





BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

20

SCAFFALE

IV

PLUTEO

8

· BIBLIOTECA ·
LVCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

SCAFFALE

20

PLUTEO

IV

N.° CATENA

~~11~~ 5 (8)

Gr. Sala Aug. 19

585.

DIZIONARIO
STORICO-MITOLOGICO
DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

~~Dupl. B. 5. (8)~~

SUPPLIMENTO
AL
DIZIONARIO
STORICO - MITOLOGICO

COMPILATO
DAL PROFES. FELICE ROMANI
E DAL
DOT. ANTONIO PERACCHI

Rerum divinarum humanarumque notitia.
Cic.



LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1828.

AVVERTIMENTO

DEI

COMPILATORI

Recato a compimento, più presto che in tanta mole per noi si è potuto, il DIZIONARIO D'OGNI MITOLOGIA E ANTICHITA', con pari sollecitudine ci apparecchiamo a pubblicare il promesso VOLUME DI SUPPLEMENTO. Abbastanza abbiám fatto conoscere nel nostro Discorso Preliminare lo scopo che in così grave compilazione ci siamo prefissi, e con quali norme abbiám progredito nel lavoro. Il Lettore pertanto rileverà da per sé quanto necessario e indispensabile fosse il presente volume, e se di qualche utilità sien per riuscire i numerosi articoli in esso compresi. La più gran parte di questi essendo rivolti a riparare le ommissioni del POZZOLI, dalla lettera A sino all' E, ommissioni nelle quali incorrerebbe ciascuno che soverchiamente si affidasse, come egli fece, alla non sempre fedele guida del NOEL, non potevano da noi tralasciarsi senza deviare dal nostro sistema, e demeritare il favore e la fiducia di cui fummo insino adesso onorati.

Siffatte ommissioni sono di due specie; le prime riguardano la pura Mitologia Pagana; le seconde, la Storia, la Geografia, le Arti, i Costumi, i Riti e i Monumenti degli antichi popoli. In quanto alle prime, sol che il Lettore voglia por mente alle pagine che noi abbiamo consacrate alle primarie Divinità, facilmente gli verrà fatto di scorgere essere stato nostro divisamento di accennare i differenti sistemi che intorno ad esse immaginarono i più famosi indagatori degli antichi misteri, affinchè gli Studiosi apprendessero nell' opera nostra che il velo della favola ha qualche volta coperto la verità e che la ridente immaginazione dei Poeti ha dipinto di vaghi colori l' austero volto della filosofia, di maniera che venissero a persuadersi non essere già la Mitologia, come è creduta dai più, null' altro che l' elegante sala di un antico museo, ma il venerando vestibolo d' un tempio, ove stanno in deposito le arcane dottrine dei secoli estinti. Egli è perciò che noi ritorneremo ad articoli di già compresi nel primo e secondo volume, i quali dettati furono con tutt' altro consiglio; e portiamo fiducia che il Lettore ci saprà buon grado della nostra intenzione (1). In quanto alle ommissioni della seconda specie, ne correa

(1) Gli articoli rifatti saranno segnati dall' *.

l'obbligo di supplirle per essere coerenti a noi stessi, o, per meglio dire, perchè avendo noi accresciuto il Dizionario di articoli riguardanti ogni sorte di antichità, il principio dell'opera venisse a corrispondere al procedimento della medesima. E di questo intendimento nostro noi non faremo parola, nè cercheremo più di giustificarlo. Omai l'ha fatto abbastanza l'esito favorevole dell'impresa. Omai, se ci è permesso vantarcene dopo il cortese accoglimento del pubblico, si è riconosciuto che per le nostre aggiunte, le quali sembravano a taluni soverchie, un'opera che non sarebbe stata che un semplice Dizionario di Mitologia non di molto superiore a quei del DECLAUSTRE, del MILLIN e del SABATIER, tranne le Favole Nordiche o Orientali che in quelli si desiderano, essa è divenuta, per così dire, il deposito di tutte le dottrine dell'antichità; e si è chiaramente manifestato che in un'opera destinata ai Poeti, ai Pittori e Scultori, agli Archeologi e Numismatici, ed agli Studiosi finalmente d'ogni antica dottrina, nessuna cosa doveva ommettersi come inopportuna, imperciocchè tutto ciò che inutile può sembrare a taluni, può riuscire a tali altri utilissimo. Pochi articoli, speriamo, avremo ad aggiungere a quelli compresi negli ultimi quattro volumi da noi compilati. Ma

pure ve ne saranno alcuni, che sappiamo aver tralasciati nella prima compilazione, nè pottemmo ristabilire a lor luogo, non concedendolo l'ordine alfabetico, e alcuni altri che per avventura ci saranno sfuggiti, e di mano in mano andrem raccogliendo; poichè in tanta copia e diversità di materie, prodigio sarebbe il non aver nulla dimenticato. Per la qual cosa preghiamo, come già facemmo, gli eruditi Italiani a voler avvertirci delle lacune che potessero rinvenire nel nostro lavoro; e cogliamo con lieto animo questa occasione per testificare la nostra gratitudine ai dotti uomini che per lo passato si degnarono di comunicarci le loro osservazioni.

Nel prender comiato dal Pubblico, che per sei anni interi non cessò di animarci col suo favore in così laboriosa impresa, ci è dolce il pensare che, per quanto in noi stava non abbiamo tradita la sua fiducia; e che se l'opera non è riuscita quale poteva aspettarsi da' più sapienti di noi, abbiamo almeno noi primi tanto o quanto riempito un vuoto che di siffatti studi in Italia esisteva, e data occasione a qualche illustre letterato di questo beato suolo italiano di supplire al nostro difetto, e di produrre un' opera più degna della nostra patria e del dotto secolo in cui per ventura viviamo.

SUPPLEMENTO

A L

DIZIONARIO

STORICO-MITOLOGICO



A. A. A.

A, era questa la prima lettera del greco e del romano alfabeto. I Greci di sovente ne soppressero la linea trasversale, la qual cosa fece confondere questa lettera sulle loro medaglie e sulle iscrizioni col V.

La lettera A era numerale presso i Greci, e valeva 1. Gli antichi Romani non se ne servirono a quest'uso, benchè *Baronio*, riportando alcuni tecnici versi, esprime il valore di ogni lettera dell'alfabeto, abbia citato il seguente:

Possidet A numeros quingentos ordine recto.

Donde rilevasi che la lettera A sormontata d'una linea $\bar{A}$ significava cinquemila.

I Romani dei primi secoli non fecero verun uso di siffatte lettere numerali. *Isidoro di Siviglia*, che vivea nel settimo secolo, assicura espressamente il contrario: *Latini autem numeros ad literas non computant*. Quell'uso non fu introdotto se non se in tempi posteriori. Il sig. *Ducange*, nel suo *Glossario*, al principio di ogni lettera, ne spiega il valore in numero. La maggior parte dei lessicografi l'hanno copiata senza intenderla, mentre sono tutti concordi nel dire che la spiegazione di quest'uso trovasi in *Valerio Probo*. *Ducange* ha detto semplicemente che trovavasi in una raccolta di grammatici fra i quali si annovera *Valerio Probo*. *Habetur vero illud cum Valerio Probo . . . et aliis qui de numeris scripserunt editum inter grammaticos antiquos*. La lettera A è una abbreviatura che di sovente s'incontra nella

storia sugli antichi monumenti, o sola con un punto, o senza punto, sia duplice o tripla, sia accompagnata da alcune altre lettere. Ne daremo la spiegazione riguardo a tutti quei casi, tranne l'ultimo che si troverà nelle abbreviature.

A, solo, significa *Aulus*, *Aula*, nomi propri; oppure *Augustalis*, imperiale; *Annus*, anno; *Argentum*, argento; *Aurum*, oro; *Ager*, campo; *Amicus*, *Amica*, amico, amica; *Anima*, anima; *Album*, registro; *Aes*, moneta, denaro; *Aerarium*, tesoro pubblico, *Aedes*, casa, tempio; *Aedilis*, *Aedilitas*, edile, edilità.

Miles A, oppure **Al** per *miles aleae*, soldato di una delle ali dell'armata. *Isidoro* pretende che *miles A* significhi un giovane soldato.

A, o *alpha*, presso gli scrittori di Roma, indica un uomo che è il primo della sua classe, della sua tribù, del suo genere. *Marziale* chiama il primo dei mendicanti, *alpha penulatorum*. — l. 2, 57.

Non ipse Codrus alpha penulatorum.

In senso opposto, indica anche l'ultimo dei ricchi. — l. 2, 26.

Quod alpha dixi, Codre, penulatorum, Te nuper, aliqua cum jocularer in charta. Si forte bilem movit hic tibi versus, Dicas licebit Beta me togatorum.

La lettera A, presso i Romani, era un segno d'assoluzione. Allorchè il popolo e i senatori doveano pronunciare di una causa

o di un delitto; distribulvasi a ciascuno degli opinanti tre tessere: sovra una era scolpita la lettera A, *absolvo*; io assolvo; sull'altra C, *condemno*, io condanno; e sulla terza si scorgeano le lettere N e L, non *liquet*, vale a dire, il fatto, o il delitto sul quale deggio dare la mia opinione, non mi sembra bastantemente chiaro ed evidente. A quest'uso in fatti, fa allusione il principe dei romani oratori, allorchè appella l'A, lettera salutare, *litera salutaris*.

Questa lettera serviva eziandio presso lo stesso popolo a rigettare una legge proposta nei Comizj. Quelli che si opponevano alla nuova legge, serviansi di una tessera marcata d'un A, che significava *antiquo*, io rienso; oppure *antiqua sequor*, nova non placent, m'attengo alla legge antica, e ricuso la nuova. Gli accettanti davano una tessera sulla quale leggevasi UR, *utirogas*, come tu desideri.

La lettera A nel calendario Giuliano, è la prima delle sette lettere dominicali. I Romani se ne serviano allo stesso uso, perchè ne avevano fatta la prima delle cosiddette lettere *nundinales*, ed imitazione delle quali furono create le lettere dominicali.

AA sulle medaglie, significa *Augusti*, oppure due *Augusti*; *Augustales*, appartenente agli Augusti; *aurum et argentum*.

AAA. Queste tre lettere, sulle medaglie delle famiglie, indicano i monetieri, il cui numero ha variato. Erano essi istituiti per monetar l'oro, l'argento ed il bronzo. *Auro*, *argento*, *aere*, *Flando*, etc.

Con queste tre lettere s'indicavano anche tre *Augusti*.

A, e AB, seguiti da un nome sostantivo, di sovente esprimevano le cariche, o le dignità della casa degli *Augusti*, o dei più potenti particolari.

Ne faremo conoscere la maggior parte; le altre si troveranno alle loro lettere iniziali.

A *Balneis*, era l'intendente dei bagni. Sovr'una tomba di Firenze leggesi:

FLAVIO . MARCIANO

ULPIO . JULIANO

MAG. A . BALNEIS . AUG.

DECVRIONES . SCRIBAN . VECTORES . AUG.

VLPIO . CRATERI . AUG. LIB. PROC. CASTA.

DECVRIONES . SCRIBAN . ET . VECTORES . D.D.

Spon.

A *Bibliotheca* e a *bibliothecis*, presso i

particolari era anche il nome del bibliotecario. Gli imperadori ne avevano parecchi. In Roma, sovra una tomba, leggiamo:

DIS . MANIBUS

V. FLAVIVS . A . BIBLIOT.

GRAEC. PAL.

e sovra un'altra ...

TI . CLAVDIVS . AVG. L.

HYMENAEVS . MEDICVS

A . BIBLIOTHECIS.

A *Calida*, così chiamavasi quello che dava al suo padrone dell'acqua calda da bere. Sovra un monumento in Roma si legge:

⊙ IVLIVS . ASTYCHIUS | AVLIVS . CIPSVS.

⊙ ET . C. IVLIVS . | AVG. SERV. A . CAL. AGATYSVS.

AUG. MINIST. APOLLINIS.

IVLIA . ANDROCLEA T. F.

A *Cancellis*, era quegli che noi chiamiamo cancelliere. — *Herrie. Vita di S. Germano*, 6.

Volusianus erat, praecelso nomine quidam, Urbis patricius, toti dilectus et urbi, Atque a cancellis prisco de more minister.

A *Codicillis*, così chiamavasi quegli che custodiva le tavolette del proprio padrone. Trovasi a Firenze la seguente iscrizione:

ARGYPTO . SERVVS

BARBARI . AVG. LIB.

A . CODICILLIS

EVTICHVS . PHLV

LIARIS . SYMMACHVS

PRATRIS . PIENTISSIMI

Spon.

A *Cognitionibus*, era quegli che appel-

lavasi anche *recognitor*, e cui presentemente dassi il nome di *controllore*. Spon riporta la seguente iscrizione, da lui letta in Roma:

DIS . MANIBVS
T. FLAVI . AVG. LIB.
ABASCANTI
A . COGNITIONIBVS
FLAVIA . HESPERIS
FECIT.

A *Commentariis*, così chiamavasi quegli che teneva i registri (*commentaria*) di qualche dettaglio. Spon ha pubblicata la seguente iscrizione:

D. M.
M . . . VLPID
ABASCANTO
CVSTOS A COMM.
BENEFICIORVM
FLAVIA : PALLA
D. M. ET . CAECILIAN.
FILIVS . RIVS . SIDI
LIBERTAVQVE
MORVM.

A *Commentariis equorum*, era così indicata quella persona che teneva il registro de' cocchieri e dei cavalli destinati a correre nel circo. Argoli ha dato al pubblico il seguente epitafio:

FLAVIAE . ELPIDI.
CONIVGI . SANCTISSIMAE.
MOSDEVS . AVG. L.
A . COMMENTARIIS EQVORVM.

A *Commentariis fisci Asiatici*, era il custode dei registri sui quali scriveansi i redditi dell'Asia, e le somme dovute dagli appaltatori di quella parte del romano impero. Reinesio cita il seguente epitafio:

D. M.

PIERO

CARSARIS . VERE
A . COMMENTARIIS
FISCI . ASIATICI
VIX. ANN. XXIV.
MRS . II . DIERVS . XVIII.
PARENTIS . FILIO
DESINEPATISSIMO

A *Commentariis XV virorum S. F.*, vale a dire, *quindecim virorum sacris faciendis*, così appellavasi quegli che teneva i registri dei quindecemviri, proposti alle cose sacre. Ne è fatta menzione in questo epitafio, conservatoci da Panvino:

DIS . MANIBVS
MYRRINI . DOMITIANI
PVBLICI . A . COMMEN
TARIIS XV VIROR . S. F.
ABVENTIA . DOLICHE
FECIT . CONIVGI . CARIS
SIMO ET . LIBERIS . LIBER
TAVQVE . SVIS . POSTERISQ.
MORVM.

A *Commentariis vehiculorum*, erano quelli che nelle provincie dell'impero esigevano dagli abitanti il carreggio per mantenere le strade, e de' quali è fatta menzione in un epitafio riportato da Grutero alla pagina 592.

A *Copis*, era l'ispettore dei viveri. Un'antica iscrizione parla di questo ufficiale.

A *Corinthiis* o *Corintharius*, era l'ufficiale proposto ai vasi di Corinto, i quali facevano parte del lusso dei Romani. Pignorio ha riportato due iscrizioni che ci ricordano quegli ufficiali:

TI . TALVS . PARATVS . A . CORINTHIIS.

E nell'altre:

CALLITYCHAE . ZOILI . CORINTHIAR.

CONTVBERNALI . CARISSI

AGRIP.

MAE

A *Cubiculo ei praepositus cubiculo*, era un ufficiale incaricato di vegliare alla custodia del suo signore, e della stanza di lui. Le iscrizioni e le raccolte di leggi parlano di sovente di quegli ufficiali della casa degli Augusti.

A *Cura amicorum principis*, erano liberti del palazzo imperiale, i quali avevano cura degli amici del principe. Due antiche iscrizioni, conservate da Pignorio (*de servis*) ne fanno menzione: in una di esse leggesi:

TI . CLAVDIVS . AVG.

LIB . FORTUNATVS . A.

CVRA . AMICORVM.

E nell'altra:

M. VLPIVS

AVG. L.

A . CVRA . AMICORVM.

A *Custodia armorum*, così appellavasi un ufficiale del palazzo, cui era affidata la custodia delle armi dell'imperatore. Tale era VIBIES . HERMES . IMP. NERONI . A . CVSTODIA . ARMORVM, di cui parla un antico monumento citato da Pignorio.

A *Diplomatibus*, erano quelli che tenevano i registri dei cavalli, delle vetture accordate dal principe, e di quelle destinate a' suoi viaggi. A Roma, nella Villa Cesarini, vedesi il seguente epitafio:

T. AELIVS . AVG. LIB.

SATVRNINVS

A . DIPLOMATIVS

SARDONYCHI

ALVINO . FIDELISSIMO

i chiam

o gli sel

si suc

al b

io. N

IAN AT

PILLAN

e nel secondo:

DIS MANIVS

ASCLEPIADI

ATHICTVS . L. N.

A . FRUMENTO

VICARIAE CARISSIMAE . . .

A *Jano*, era quello che aiutava il portiere nelle sue funzioni, secondo Macrobio (*Saturn.* 1, 9), i Greci collocavano delle statue di *Giano* dinanzi alle loro case: ma i Latini non assegnavano loro nessun luogo particolare; le ponevano o vicino o presso tutte le porte, le quali presero il nome di *janua*. Da ciò venne che sugli antichi monumenti trovansi: A IANO PRIMO PALATINO. A IANO MEDIO. A IANO AD ATRIO.

A *Jumentis*, era l'ufficiale proposto all'ispezione delle scuderie del principe:

D. M.

T. SALLVSTIO

EVTYCHO

A . IVMENTIS . CARE. N.

FLAVIA . HORAEA

CONIVGI . E. M.

Spon

A *Kalendario*, così chiamavasi quello che dava ad interesse il danaro del suo padrone, e che lo ritirava dalle mani dei debitori, alle calende di ogni mese, secondo l'uso.

A *Lagena* o *Laguna*, nome del coppiere. A Roma leggesi la seguente iscrizione:

C. IVLIO . DARDANO . LIVIAE

AVG. SER. A . LAGVNA

C. IVLIVS CYDNEVS

T. D. D. Q.

Questo ufficiale era talvolta lo stesso di quello a *potione*, come appare da questa iscrizione.

M. VLPPIO. AVG. LIB.

EXORNATO ORNAMENTIS. DECURIONALIBUS

PHARDINO. DIVI. TRAIANI. AVG.

ORDO SPLENDIDISSIMUS CIVI.

A. POTIONE. ITEM A. LAGUNA.

OB. MEMORIAM. ET. INSTANTIAM. ERGA.

PATRIAM. CIVIQUE.

A *Libellis*, era un ufficiale incaricato di conservare le suppliche presentate al suo signore:

D. M.

M. AVRELIO. AVG. LIBERTO

A. LIBELLIS. ADIVTORI. FARIA

ARGENTIA. COS. R. M. F.

A *Libris pontificalibus*, era lo scrivano destinato a trascrivere i libri pontificali. *Goutiere (de jure Pontif.)* ne cita due epitafi:

TI. CLAUDIVS.

BATALIS

A. LIBRIS

PONTIFICAL.

LIVIVS. TRONA' AB.

EPINTOLIS' GRACIS' SCRIBA

A. LIB. PONTIFICALIBUS.

A *Manu*, o *servus a manu*, così chiamavasi il segretario che scriveva le lettere o gli ordini del suo signore. *Svetonio*, nella vita d' Augusto (c. 67. n. 6.) dice *Thallo a manu, quod pro epistola prodita denarios quingentos accepisset, crura effregit.*

A *Marmoribus*, oppure a *metallis*, era il controllore dei marmi, o dei metalli impiegati a qualche lavoro. *Ligorio. (Antic.)*, parlando del mausoleo d' Augusto, riporta l'epitafio seguente preso da un anticomarmo: *Diis manibus Augusti libertus a marmoribus.*

A *Memoria*, era l'ufficiale che riceveva le suppliche e i memoriali presentati al suo signore, poichè in questo senso, si faceva uso di *memoria*. Leggesi in Napoli la seguente iscrizione:

AVRELIO' SYMPHORO.

AUG' LIB' OFFICIALI' VETRI:

A' MEMORIA' ET' DIPLOMATIBUS.

Quest'ufficiale chiamavasi anche *ad memoriam*, e prese in seguito il nome di *Magister ad memoriam*.

A *Mundo muliebri*, era la donna incaricata della custodia degli ornamenti delle imperatrici. Sopra un marmo che trovasi nel museo del cardinale Da Carpi, leggesi:

JULIA. JUCUNDA'

AUG. L. SARCINATE.

A. MUNDO. MULIER. BYRA.

CANACIANA.

A *Pedibus*, era quegli che noi chiamiamo cameriere, seguiva sempre il suo padrone che lo spediva dovunque giudicava a proposito. *Cicerone ad Attico (l. 8, 5): Pollucem servum a pedibus mecum Romam misi.* Quel domestico, durante il pasto, collocavasi dietro al suo padrone. Era chiamato anche *ad pedes*; *Seneca (de benefio. 3, 27) Servus qui coenanti ad pedes steterat, narrat, quae inter coenam ebrius dixisset.* Ei custodiva anche la calzatura che toglievasi il suo padrone, salendo sui letti di tavola. *Marziale (l. 12, v. 89) dice:*

. . . Bis cotta soleas perdidiisse questus
Dum negligentem ducit ad pedes ve'niam,
eco.

A *Pendice cedri*, così appellavasi un ufficiale della casa d' Augusto, il quale vegliava alla custodia delle case, e delle altre suppellettili fatte di legno di cedro. Sopra un monumento che altre volte possedeva il cardinale Da Carpi, leggesi: SEX. POMPEIO. SALVIO. SEX. POMP. SEX. APPENDICE. CEDRI. ITEM. AB. HORT. CULD. A. S. R.

A *Potione*, era talvolta lo stesso ufficiale di cui abbiamo parlato alla lettera A *legena*. *Spon* ha trovato questo ufficio espresso solo sopra i due seguenti monumenti.

DONO. MORTUI

C. JULIUS. AREUSCULUS.

A. POTIONE. AUG. N.

JULIA. CORINTHA

CONJUGI. SANCTISSIMO

T. P.

TI. JULIUS.

TI. AUG. SEN.

A. POTIONE.

O. H. S. S.

A *Pugione*. Con questo nome indicavasi l'ufficiale cui era affidata la custodia del pugnale, o *Parazonium*, siccome uno dei simboli del potere degli imperadori. *Lampridio*, nella vita di *Commodo* (cap. 6) dice: *tunc primum tres praefecti Praetorio fuisse, inter quos libertinus, qui a pugione appellatus est.*

A *Rationibus*, o *Ratiocinator*, era l'ufficiale incaricato dei conti della casa degli Augusti. *Svetonio*, nella vita di *Claudio*, dice del liberto *Pallante*. *Ante omnes Pallantem a rationibus*. Sopra un marmo di *Lanuvio*, leggeasi:

T. AURELIO

AUG. LIB.

APHRODISIO.

PROC. AUG.

A. RATIONIBUS.

Zonaro, ne' suoi annali (l. 2, p. 184) lo chiama *praefectus fisci*.

A *Sandalio*, era la donna incaricata della cura delle calzature delle imperatrici o delle principesse. *Reinesio* ci ha conservato l'epitafio di una di quelle donne:

C. VERANIO. C. L.

FAUSTO

VERANIA

LIVI. AUGUST.

SERV. A. SANDALI.

FECIT.

A *Secretis*, era il segretario cui *Vopisco* appella *Notarius secretorum*.

A *Studiis*. Con ciò indicavasi colui che serviva di guida all'imperatore nei suoi studj, e a qualche altra persona cui era addetto. Tale fu *Polibio*, riguardo a *Claudio*. *Svetonio*, nella vita di quell'imperatore (cap. 28), dice: *Super hos Polybium a studiis suscepit.*

Il seguente epitafio, raccolto da *Spon*, dà lo stesso titolo a un certo *Lemno*, personaggio ignoto:

TI. CLAUDIUS.

LEMNUS.

DIVI. CLAUDII

AUGUSTI. LIB.

A. STUDIIS.

A *Supellectili*, ufficiale proposto alla cura delle mobiglie e dell'argenteria del suo padrone. A Roma, vedevansi le due seguenti iscrizioni:

NESTOR.

C. CAESARIS. SEN

GERMANICIANUS.

A. SUPELLECTILI. VIXIT. A. XL.

EUMOLPUS. CAESARIS.

A. SUPELLECTILE.

A *Veste*, così esprimevasi l'ufficio di quello che era incaricato della cura della guardaroba.

BYRAN. CANACIANAN. LIVIAN.

AUG. SEN. A. VESTE. MAGN. . . .

ARION. CAESARIS. N. A. VNS

TE. MATUTINA.

A *Voluptatibus*, era l'intendente dei piaceri del principe. L'imperatore lo ricompensava allorchè questi inventava qualche cosa di aggradevole o di solleticante sia per la tavola, sia per piaceri d'altro genere. *Tiberio* istituì quest'impiego, come lo sappiamo da *Svetonio*, e il voluttuoso *Petronio* ne fu rivestito sotto il regno di *Nerone*.

A *actis fori*, era lo scrivano incaricato

di compilare gli atti del foro, le sentenze dei giudici, e di appellare le cause.

Ab actis senatus, era il segretario di quella compagnia. Sopra un antico monumento, si leggeva: C. PORCIO C. F. QUIA X. VIRO STILITIBUS JUDICAND. ADJECTO. INTER AB QVAESTOR AB ACTIS SEN.

Ab Admissionibus; era questa una carica di palazzo. Le persone erano introdotte presso del principe col mezzo del ministero degli uccieri *admissionales*.

Ab Aegris cubiculariorum, così chiamavasi l'ufficiale incaricato della cura dei camerieri ammalati. Ne è fatta menzione in un'iscrizione riportata da *Reinesto*:

M. AURELIO . AUG. L.

STEPHANO.

AB . AEGRIE

CUBICULARIOR

ULPIA . ITALIA

UXOR . B. M. SEC.

Ab Atrio curando, oppure *atrii curandi*, era forse l'ufficiale chiamato *Atriensis*, e forse anco scriveva egli il nome di quella folla di cortigiani che empivano le antecamere, *atria*, e poscia li partecipava al suo signore per fargli conoscere che venivano a salutarlo. In questo senso, gli si potea dare anche il nome di *Nomenclator*.

Ab Ephemeride. Questo nome trovasi sopra un antico monumento: PROC. AB EPHEMERIDE. Era un liberto d' *Augusto* chiamato *Teoprepone* il quale avea probabilmente cura delle cose che non poteano servire che in tale o tal altro giorno; imperciocchè i Latini, colla parola *diurnum*, esprimevano l' *ephemeris* dei Greci.

Ab Epistolis, così chiamavasi il segretario propriamente detto; scriveva egli le lettere del suo padrone, e ne conservava le copie colle lettere che gli erano divette. A Firenze, su di un marmo s' vedesi:

JULIAN . METHAN

JANUARIUS

AB . EPISTOLIS

CORTUBERNALI

CARISSIMAN

Narcisso avea questa carica alla corte di

Claudio; talvolta era divisa, poichè troviamo un segretario per le lettere latine ed uno per le greche:

SEX. POMPEIUS . SEX. P. FELIX

SEX. POMPEI . AB . EPISTVLIS

LATINIS.

L. MYNATI . L. VALERIUS

L. L. STACTVS

NICOMEDI . AB . EPIST. GRÆCIS:

Spon.

Ab Hortulo. Era il giardiniere. *Spon* ci ha conservato due epitafi ne' quali ha fatta menzione di quegli ufficiali:

POMPEIANE

PLACIDIAN

SEX. POMPEIUS

KARATUS

AB . HORTVL.

SEXTIAN.

C. OCTAVIUS . C. L. PACCIVS

AUG. SEN. AB . HORTUL.

Ab Janua, così chiamavasi il portiere, espressione, di cui si è servito *Cornelio Nepote*, nella vita di *Annibale* (v. 23, l. 4).

Ab Ornamentis: questa carica della casa d' *Augusto* consistea nel verificare, ed avere un' ispezione di tutto ciò che era suscettibile di qualche abbellimento. In *Grutero*, troviamo il seguente epitafio:

D. M.

T. FL. AUG. LIB.

PARTHENOPANI

POPPEJANI . EUNUCHI

AB . ORNAMENTIS

Ab. Quinto mese dell' anno ecclesiastico degli Ebrei, e undecimo del loro anno civile. Ei corrisponde a una parte del mese di luglio e al principio d' agosto.

An Presso i Sirj, così appellavasi l'ultimo mese dell'estate, ed è lo stesso mese del quale abbiamo parlato nel precedente articolo. Egli è assai diverso dal mese *Abid*, che a quello di marzo corrisponde. *Abid* era pur esso un mese degli antichi ebrei, e trovasi nella Scrittura. *Ab*, per lo contrario, non è conosciuto se non se dal Talmud e dai Rabbini.

ABA che trovasi scritto anche *Abae* città della Grecia nella Focide. *Cellario*, collocandola presso l'Elicona, la pone nella Beozia; la qual cosa non è conforme alla antichità. Il sig. D'Anville la pone all'Est del Parnasso, ed anche all'Est del Cisso, che scorre fra quella montagna e la città.

Gli abitanti d'*Aba* pretendeano che la loro città fosse stata fondata da un certo *Aba* o *Abante*, originario d'Argo, figlio di *Lanceo* o d'*Ipermestra*, figliuola di *Danao*. Questa città era stata anticamente dedicata ad *Apollo* il quale vi avea un ricco tempio cui *Stefano* di Bizzio crede più antico di quello di Delfo. E siccome ogni tempio degli antichi avea quasi sempre il suo oracolo, così quello d'*Aba*, di buon'ora era divenuto celebre. *Erodoto* lo pone nel numero di quelli che furono consultati da *Creso*; testimonianza non equivoca della sua celebrità che, in forza di quell'omaggio di un re possente, non potea che aumentare. *Aba* fu presa nella seconda guerra sacra dai Focesi, ma non restò lunga pezza in loro potere. Quel tempio fu prima abbruciato dai Persi al loro arrivo nella Grecia, e fu un'altra volta incendiato dai Tebani. I Romani mostraron molto maggior riguardo pel Dio protettore di questa città, mentre, in onore di lui, rendettero la libertà ai suoi abitanti.

L'imperatore *Adriano* dedicò un nuovo tempio ad *Apollo* in ben poca distanza dall'antico, ma era meno vasto: gli abitanti lo ornarono di antiche statue: *Apollo*, *Diana* e *Latona* vi erano rappresentati in bronzo e ritti in piedi. Il teatro e la pubblica piazza d'*Aba*, secondo *Pausania* (*In Phoc. l. 10, c. 35*), erano di un antichissimo stile.

ABALO, isole del mar Germanico della quale tien discorso *Plinio* (*l. 37, c. 2*). Era distante una giornata di cammino al di là del braccio di mare chiamato *Mentonomon*, lungo il quale abitavano i Guttoni. Secondo l'anzidetto scrittore, il mare gittava dell'ambra bigia sulla spiaggia di quell'isola.

ABANO, questo luogo, qualunque sia stata la sua estensione, è celebre per la uscita di *Tito-Livio*, e trovasi vicino a

Padova. Il suo territorio era commendevole presso l'antichità per le acque minerali calde, conosciute sotto il nome di *fontes Aponi*, *Patavinæ aquæ*, *Patavini fontes*.

Sembra che *Marziale* attribuisca a quelle acque un po' di asprezza, non troppo omogenea alla delicata pelle delle donzelle, ma *Claudio* ha composto un poema in lode di quelle acque alle quali attribuisce le più felici guarigioni. Anche *Cassiodoro* ne parla con elogio: *Svetonio* riferisce un tratto che prova avere la superstizione attribuito alle acque d'*Abano* delle altre qualità, oltre la virtù medicinale. Secondo lui, lo oracolo di *Gerione*, presso a Padova, avveniva *Tiberio*, da cui venne consultato, di gittare dei dadi nella fonte d'*Abano*. È probabile che fosse in uso in quel paese questa maniera di consultare il destino.

Questo luogo era altre volte celebre per diversi sontuosi edificj, portici, ecc., ma nulla poté sottrarlo ai guasti degli Unni; danni che furono riparati da *Teodorico*, re de' Goti, che a quegli edificj diede una più bella forma. I Longobardi devastarono di nuovo quel luogo; nulladimeno alcuni resti si avvanzi anche presentemente far fede dell'antica sua magnificenza. Da poco tempo, negli scavamenti d'*Abano* si trovarono dei preziosi marmi, degli archi sotterranei praticati nel monte pei bagni, dei pavimenti di un mosaico assai stimato, tutti segni non equivoci della prisca sua grandezza.

ABANTI, nome dato dagli antichi ai primi abitanti dell'Eubea, almeno ad una parte dei popoli che riunivasi quell'isola. Alcuni pretendono che questo popolo discenda da un certo *Abante*, figliuolo di *Nettuno*; altri, con *Boccard*, credono piuttosto che questo nome, d'origine orientale, derivi da *Abas* (ingrassato), perchè gli abbondanti pascoli di quell'isola vi nutrivano delle numerose mandre. *Strabone* cita *Aristotile* il quale, dice egli, era di opinione che gli *Abanti* discendessero dai Traci stabiliti nella città di *Aba* in Focide, i quali avendo abbandonato la loro città, vennero a fissare il loro soggiorno nell'Eubea, e diedero agli abitanti il nome di *Abanti*. Secondo *Plutarco*, gli *Abanti* si tagliavano i capelli sulla fronte, ma da che, essendo stranieri ai Greci, è una evidente prova della verità del sentimento di *Strabone* che fa venire gli *Abanti* di Tracia. Erano essi bellicosi, e sdegnavano l'uso dei dardi, siccome un vergognoso mezzo di offendere il nemico, senza osare di avvicinarsi, perchè non amavan eglino di combattere se non se da vicino e corpo a corpo. Veggiamo infatti che *Omero*, par-

lando degli antichi Eubei, li chiama sempre *Abanti*, e ne fa la seguente pittura. « I magosauimi *Abanti* seguono *Ajace*, figlio d' *Oileo*, d' un passo leggero; la lunga capellatura che lasciano crescere di dietro al capo, ondeggia in balla de' venti. Guerrieri intrepidi, maneggiano il giavelotto con leggerezza impazienti di spezzare con nerborute braccia le pesanti corazze che coprono il petto de' loro nemici. » Questi popoli condussero quaranta navi all' assedio di Troja. *Pausania* dice, che al loro ritorno, diedero nelle secche presso la costa dei monti Cerauni, e vi edificarono una città cui appellarono *Thronium*, e diedero a quella provincia il nome di *Abantide*.

Secondo *Pausania*, gli *Abanti* si erano stabiliti nell' isola di Chio, e in seguito *Ettore*, discendente d' *Anfito*, mosse loro la guerra. Essendo stata tagliata a pezzi la maggior parte, gli altri si videro costretti d' abbandonar l' isola.

Eustazio, commentatore d' *Omero* come pure *Archemago*, citato da *Strabone*, pensano che gli *Abanti* ed i *Cnreti* siano un medesimo popolo sotto due diversi nomi.

ABANT, era un resto degli Unni contro i quali andò a combattere *Sigiberto* nella Turingia. Erano essi, per la maggior parte, di gigantesca statura e di orribile fisonomia. La loro capellatura era rigettata sugli omeri, e separata in trecce per mezzo di cordoni, la qual cosa rendevli simili alle Furie, la cui testa era anguicrinata.

ABATO, isola d' Egitto, nella palude di Menfi, ossia lago Meride. Era essa rinomata pel suo lino, per le sue foglie di palma, di cui faceasi uso per iscrivere, e specialmente per la tomba del re *Osiride*, che in seguito fu trasportata in Abido d' Egitto. *Lucano* (l. 10) ne fa menzione nel seguente modo:

*Hinc Aboton, quam nostra vocat veneranda vetustas,
Terra potens.*

Non convien però confonderla colla rupe di *Abato*, vicina all' isola di Fina, posta sui confini dell' Egitto e dell' Etiopia, ove incominciava a manifestarsi l' accrescimento del Nilo. I soli sacerdoti avevano il diritto di entrarvi; donde le venne il nome che in greco significa luogo ove non si va, ove non è permesso di andare: gli è perciò che talvolta dassi al santuario dei templi. Parecchi hanno creduto che l' *Abato* di cui qui trattasi, fosse la tomba d' *Osiride*. Anche *Seneca* (*Quaest. natur.* l. 4, c. 6) ne tien discorso.

L' *ABBACO*, così chiamavasi presso i Geometri una tavola coperta di polvere sulla quale segnavaasi della figure: spesso volte

Supplim. al Diz. Mit.

colla creta esprimevasi sull' *Abbaco*. In fine Sulla tomba di un letterato (*Ferret*) leggeasi:

SIVE · QVOD · EVCLIDES · ABACO · PRAESCRIPTA

TVLIDET

DELICIAS · HABVI · PARITER · LVSVSQVE

PROCACES

Ferret.

2. — Che serve a contare. Presso i Greci era composto di un quadrilungo incavato sul quale erano tesi dei fili ove erano posate delle pallottole. La maniera di usarle consisteva nel fare che ogni pallottola valesse un' unità ed una decina, e di aggiungerle col riunirle, e di sottrarle col separarle. *Fulvio Orsino* e *Ciaconio*, dietro alcuni antichi monumenti, conghietturano che quest' *Abbaco* fosse conosciuto presso i Romani; ma credono però che l' uso di contare coi gettoni (*calculi*) abbia prevalso. Ciò nonostante il Gabinetto di Santa Genoveffa possiede un *Abbaco* che sembra romano. Quest' Antico, in Francia forse unico, è formato di una piastra di bronzo quadrata. Vi sono stati praticati parecchi ordini di linee incavate, attraverso delle quali passano dei bottoni mobili, ribaditi per di sotto. Alcuni numeri, scolpiti al basso di ogni linea incavata, esprimono il valore dei diversi bottoni, di modo che avanzandoli, e ritirandoli, si possono fare tutte le operazioni dell' aritmetica.

3. — o tavola di *Pittagora*, era una tavola di numeri inventata da quel filosofo. Siccome serviva essa ad agevolare le operazioni dell' aritmetica, così pare che fosse l' ordinaria tavola della moltiplicazione. Davasi questo nome alla tavola o scacchiere su cui faceansi diversi giuochi, sia coi gettoni, sia con una specie di dame o scacchi (*latrunculi*).

4. — Presso i Romani, davasi il nome di *Abbaco* ad un armadio destinato a rinchiudervi i vasi che si usavano nei pasti. Sovente davasi questo nome anche ad una tavola senza piede, attaccata al muro e suscettibile di esser ripiegata dopo il servizio. La parola *Abbaco* usavasi presso i Greci nel senso di *buffetto*. In fatti, presso i Greci asiatici, e presso i popoli della Asia, presero i Romani il gusto di tal mobile, divenuto poscia oggetto delle più dispendiose ricerche.

Gli *Abbachi* erano di marmo anche nelle case di coloro che vivevano con modestia e semplicità. Tale era *Orazio* che del suo buffetto dicea:

Et lapis albus

Pocula cum cyatho duo sustinet.

Nelle case d'Ercolano e di Pompeja se ne sono trovati parecchi di tal materia. *Tito-Livio* e *Sallustio*, parlando del lusso che si diffuse in Roma dopo la conquista della Asia, e in particolare della specie di furore di cui erano invasi i Romani per gli *Abbachi*, rimpoverano ad essi quel gusto, ai *Cincinnati* ed ai *Camilli* ignoto. Riferiscono essi altresì che i Romani, non contenti di fabbricarli del più prezioso legno, di piastre d'avorio e di lamine d'oro li facevano ricoprire.

5. — *Vitruvio* chiama con questo nome certe piastre di bronzo quadrate che venivano disposte per mezzo di spartimenti, e delle quali incrostavansi le soffitte dei palazzi e delle più sontuose case. Vennero appellate col nome di *Abbachi* a motivo della loro somiglianza colle tavolette di legno sulle quali calcolavasi, oppure giocavasi. Quando quelle piastre di bronzo erano rotonde, ricordavano l'idea degli specchi che d'ordinario presso gli antichi avevano quella forma, e portavano il nome di *specula*. *Vitruvio* (7, 3) dice: *Itaque veteribus parietibus nonnulli crustas excidentes pro Abacis utuntur, ipsaque tectoria abacorum et speculorum divisionibus circa se prominentes habent expressiones*. Secondo *Vitruvio*, per questa parola, intendesi la parte superiore, o la corona del capitello della colonna. Egli è quadrato nell'Ordine Toscano, nel Dorico, nell'Ionico antico; è incavato nel Corintio e nel Composito comunemente porta il nome di cimasa, perchè, essendo quadrato, somiglia ai piatti di legno, così chiamati.

6. — L'*Abbaco* era finalmente, presso i Romani, un alfabeto od una tavola sulla quale segnavansi le lettere per insegnare a leggere ai fanciulli. I Greci nella loro lingua, gli diedero lo stesso nome; quindi colle due loro prime lettere *Alpha* e *Beta*, i moderni hanno fatto la parola alfabeto.

ABBRACCIAMENTO. I Romani d'ordinario ponevano una differenza fra le tre seguenti parole, *osculum*, *basium* e *suavium*. La prima apparteneva all'etichetta o all'uso, la seconda, all'amicizia, e la terza, all'amore; *oscula*, dice *Donato*, interprete di *Terenzio*, *officiorum sunt, basia pudicorum affectum, suavia libidinum vel amorum*. Quantunque questa distinzione non sia stata costantemente seguita dagli scrittori di Roma, è nulladimeno essenziale di qui riportarla per l'intelligenza di parecchi passi latini. I Romani baciavano la loro mano, e la stendevano poscia verso le statue degli Dei, o degli imperatori, e verso le persone ch'essi volevano onorare.

Quell'atto era espresso con queste parole, *a facile jactare manus*, e da queste altre, *jactare basia, et oscula*. I suonatori di flauto, i cantori, i pantomimi, ecc. comparivano sui teatri di Roma, e salutavano il popolo in questa maniera, piegando il sinistro ginocchio per inchinarsi. *Tacito* (*Ann.* 16, 4, 3) parlando di *Nerone* dice che presentandosi sul teatro, si assoggettò a questo genere di umiliazione: *Postremo genuflexus et cactum illum manu veneratus est*.

Nel circo, i condottieri dei carri, si baciavano essi pure la mano con cui tenevano la sferza, oppure la sferza medesima, e così salutavano il popolo; della qual cosa ci assicura *Xifilino*, parlando di *Caracalla*.

Allorchè due Romani, i quali si conoscevano, incontravansi per via, si baciavano in fronte ed anche sulla bocca. *Marziale*, ne' suoi epigrammi, lagnasi di sovente di un uso così incomodo. I parenti, anche quelli di diverso sesso, si baciavano allorchè s'incontravano, e *Properzio* rimprovera alla sua amica i baci che essa riceveva da parecchi uomini suoi pretesi parenti (2, 5. 7):

*Quim etiam falsos fingis tibi saepe propinquos
Oscula nec desunt qui tibi jure ferant.*

Tiberio era biasimato perchè di rado abbracciava coloro che uscivano dalla sua udienza (*Svet.* c. 10); *Nerone* era biasimato perchè non gli abbracciava, nè incontrandoli, nè congedandosi (*Svet.* c. 67); *Caligola*, perchè era svaro dei suoi abbracciamenti (*Diod.* 59). *Traiano* al contrario, fu lodato perchè abbracciava i senatori, e nell'incontrarli, e nel congedarli (*Plin. Paneg.* c. 24), mentre i suoi predecessori davano ad essi i loro piedi da baciare, e restituivano il saluto soltanto colla mano: *Non tu civium amplexus ad pedes tuos reprimis, nec osculum meum reddis*.

Non parleremo degli altri abbracciamenti; aggiungeremo soltanto che gli antichi baciavano talvolta i loro amici od i figli, tenendoli per le orecchie; questa maniera di abbracciare chiamavasi *χῶρεσθαι* o *osculum*, *χῶρεσθαι* il bacio della bocca, perchè prendesi la testa di quello che volessi abbracciare, per le orecchie nella stessa guisa che sollevavasi una brocca a due manichi chiamata *χῶρεσθαι* *Teocrito* (*Idil.* v. 131) ne fa menzione, e *Plauto* di sovente ne parla:

*Prehende auriculis, compara labella cum
labellis.*

E in altro luogo:

Sine te exorem, sine te prendam auriculis, sine dem suavium.

I motivi di questa maniera di baciare i fanciulli in particolare, sono stati bizzarramente immaginati ed esposti da *Clemente d' Alessandria* (*Stromat.* 5) e da *Plutarco* (*De auditu*), quindi ci asteniamo dal riportarli. Del resto, non v'ha chi ignori che presso gli antichi l'orecchio era il simbolo della memoria, e sappiamo di più che i Romani toccavano l'orecchio di coloro ch'essi chiamavano in testimonio; sopra questi due fatti gl'interpreti hanno fondato un modo particolare di baciare i fanciulli che non avea probabilmente altri motivi fuorchè un uso vago ed insignificante, come presso tutte le nazioni se ne scorgono tanti altri.

ABBREVIATURE. Sin dai primi tempi, quelli che professarono l'arte di scrivere, hanno inventato diversi mezzi, sia per diminuire la fatica dello scrivere, sia per rendere la scrittura più pronta e spedita, e per rinchiuderla in uno spazio più angusto. Di sovente hanno cercato di renderla enigmatica, affin d'impedire la cognizione al volgo. Vi sono perfettamente riusciti introducendo l'uso delle sigle, e delle lettere monogrammatiche e congiunte, delle cifre, delle note chiamate tironiane, e delle abbreviature variate all'infinito. In generale, hanno essi dipinto le parole in abbreviatura, sopprimendo parecchie lettere, cui di sovente hanno sostituito diversi segni per indicarne la soppressione. Poscia hanno abbreviato le lettere stesse, diminuendo le gambe, ed anche per mezzo di perpetue congiunzioni. Il primo metodo molto esteso, è chiamato *Jai dotti arte di scrivere colle abbreviature*, il secondo *appellasi, arte di prontamente scrivere*.

La maniera più comune di abbreviare la scrittura presso gli antichi, è quella in cui si conserva una parte delle lettere le quali esprimono le parole, mentre vengono sostituiti certi segni a quelle che si sopprimono. Le abbreviature derivanti dalle sigle, furono da principio consacrate ai nomi propri, a certe parole e a certe frasi. Ebbero in seguito diverse forme, e si moltiplicarono specialmente nelle scritture del medio e del basso evò. Ove non si prenda l'abitudine di decifrarle, riesce assai difficile di intenderle, e di leggere i manoscritti e i diplomi. A vantaggio di coloro che si applicano allo studio di que' monumenti, parecchi antiquarj hanno formato delle raccolte di latine abbreviature disposte per ordine alfabetico e accompagnate dalla loro spiegazione. Quelle che pubblicò *Baringio* nel 1737, nel suo libro intitolato: *Clavis diplomatia*, riempiono diciotto pagine in

4. e tre colonne. I caratteri vi sono greci, e non risalgono al di là del secolo decimoterzo. L'abate di *Bessel* (*Cronica Godwio*, p. 51) ha dato in una mezza tavola in foglio, le abbreviature le più ordinarie dei manoscritti del secolo undecimo. Quelle delle carte di Scozia occupano 40 pagine in foglio, nel *Tesoro scelto dei Diplomi e delle Medaglie*, pubblicato dal sig. *Anderson*. Quella bella raccolta di abbreviature rappresentate con ordine alfabetico, non incomincia che alla fine dell'undecimo secolo. Ma non avvi in tal genere nulla di più ampio, nè di più perfetto, quanto il *Lessico Diplomatico* del sig. *Walter*, in cui sono raccolte 225 tavole di abbreviature spiegate. Quel dotto diplomatico ha indicato il secolo in cui ciascuna di esse era in uso, incominciando dall'ottavo, e terminando al decimosesto.

Mediante un dizionario di abbreviature, tratto dai manoscritti e dalle carte di Francia, senza fatica si potrebbero sormontare molte difficoltà, ed evitar di prendere una parola per un'altra; abbaglio che ben di sovente cambia il senso di una frase. In fatti, questi errori non ha prodotto la temerità degli antichi e dei moderni copisti, allorchè hanno essi voluto esprimere delle abbreviature che punto non intendeano? Ne offre un sorprendente esempio l'antico *Martirologio di S. Girolamo*. Nel giorno 16 di febbrajo, vi sono indicati undici martiri compagni di *S. Panfilo*, commendevole pel suo amore alla Sacra Scrittura, della quale distribuiva egli diverse copie a tutti i fedeli. Alla fine di queste parole: *Juliani cum Aegyptiis V.*, evvi in abbreviatura *mil*, che significa *militibus*. I copisti, dopo la parola *Juliani*, hanno posto distesamente *cum aliis quinque milibus*. Lo stesso *Baronio* non si è avveduto di un tale abbaglio, che di cinque martiri ne fa cinquemila.

Siccome la brevità non ci permette di estesamente trattare la materia delle abbreviature, così ci limiteremo soltanto ad alcune osservazioni sopra l'uso più o meno frequente che ne venne fatto in ogni secolo.

Gl'indizj più generali d'abbreviatura presso gli antichi, sono la piccola linea retta orizzontale — e la linea curva traversale ~ colla forma della lettera S corricata, oppure di un accento circonflesso greco ~. Questi due segni, posti alla fine d'una parola in fondo alla linea, hanno il valore delle lettere *m*, oppure *n* nelle Pandette di Firenze. La lettera *n* vi è indicata da una linea ~ sotto il centro della quale si pone un punto. Queste linee poste sul mezzo di una parola, suppliscono alle lettere che si tolgono per abbreviare,

I punti sono segni di abbreviature quasi tanto ordinarij, come le linee. Ora quei punti sono marcati sulle lettere, come in *plurib.*, per *pluribus*; ora i punti sono marcati dinanzi, prima e dopo, come, e. D'ordinario evvi l'uso di aggiungere un punto alle parole abbreviate; quindi nei primi tempi, scriveasi XPI per *Christi*. Il Commentario di S. Girolamo sui Salmo, esistente nel manoscritto del re di Francia 2135, ne porge molti esempi.

Tutte le parole abbreviate vi sono regolarmente seguite d' un punto , e quando il senso ne richiede uno , se ne aggiunge pure un altro ; que' punti sono collocati perpendicolarmente , o diagonalmente e più di sovente son eglino orizzontali. Il frammento del Vaticano , già citato , si serve di un punto finale per abbreviare le seguenti parole : *Laudib q.* che vuol dire *Laudibusque*. Il relativo *quae* è pure abbreviato con due punti *q:* in un modello di sassone scrittura , pubblicato da Schannat. Que' punti hanno spesso fiate la figura di virgole di acutissimi triangoli. Tali le vediamo nel celebre Salterio di S. Germano di Près , nel manoscritto 2235 , ed in parecchi altri molto antichi. Nel S. Ilario del re di Francia , *quae* è abbreviato colla lettera *q.* ; e nel Codice Teodoriano della biblioteca col *q.* In alcuni altri manoscritti dell' ottavo secolo , le abbreviature finali sono espresse coi seguenti segni : . . . , 2.°, 3. Allorchè gli antichi copisti aveano posto una lettera od una parola di più , invece di scancellarla , vi segnavano sotto un punto , e si servivano eziandio di questa figura ° , con una linea obliqua al di sotto per marcare le trasposizioni. Convien dunque essere ben guardiughi di non confondere i punti dei correttori con quelli delle abbreviature. *Qmo* è l' abbreviatura di *quomodo* nel manoscritto 152 , *b'* è quella della sillaba *brs* nel manoscritto 1820 della Biblioteca del re. Nell' anzidetto manoscritto , per abbreviare *qui* , si trova soppressa *u* , e vi è marcato l' *i* , oppure l' *u* al di sopra *u* *q. q. i.* Ma di tutte le abbreviature , la più frequente è la lettera *C* corsivo al rovescio che prende la forma d' un o : questo segno produce diversi suoni affatto contrarj ; scritto alla fine o nel mezzo della parola , indica *us* , come *Do* , *max mo* , *reb o* , per *Deus maximus* , *rebus* ; e *Augusti* per *Augusti*. Al di sopra della lettera *po* , significa *post* ; collocato al principio d' una parola , significa *com* , oppure *con* ; perciò in un quasi infinito numero di monumenti troviamo scritto *otra* , per *contra* ; *oversus* , per *conversus* , *ovsaones* per *conversationes* , *oi* , per *communi* , *o scia* , per *conscientia* , *omemoraio* , per *commemoratio* , ecc. Il numero 7 per significar *et* non è meno ordinario nei manoscritti e nelle carte. Troviamo questi segni d' abbreviature con molti altri nelle note Tironiane. Vi sono delle abbreviature proprie di certi scrittori particolari. Il sassone , ed il lombardo esprimono *autem* con questo segno *h'*. Ai manoscritti ove s' incontra questa abbreviatura vengono attribuiti otto a novecento

to anni. Le abbreviature divenendo più frequenti, indicano una meno ragguardevole antichità, a norma del loro incremento; in fatti ben poche se ne trovano nei più antichi manoscritti. Se la scrittura capitale o cubitale è bella, non vi è che un piccolo numero di abbreviature, ed è un segno della più remota antichità. La linea retta o curva può tener luogo delle lettere *M*, oppure *N*, ed il punto marcato dopo la lettera *Q*, sono quasi le sole che s'incontrano nel rinomato *Virgilio* dei Medici; e non sono molto meno rare nelle *Pandette* fiorentine. Il sig. *Breniman*, oltre la linea posta alla fine della riga per rimpiazzare le lettere *M* e *N*, non vi ha osservato se non se *id.* per *idem*, *N.* per *non*, *edum* per *edictum*, e *I* per *primum*. *Dms*, per *Dominus*, è l'indizio di una remota antichità. In fatti, questa abbreviatura trovasi nei Vangeli scritti di propria mano da S. Eusebio di Vercelli, e nel Salterio di S. Germano, vescovo di Parigi. Forse non meno antico è *Dnus* per *Dominus*. Nell'anzidetto Salterio ed in alcuni altri manoscritti di una eguale antichità, non si abbrevia *Dominum*, con *Dnum*, e nemmeno con *Dnm*, ma con *Don*, con due marche di abbreviazione. Quelle che si osservano nelle Epistole di S. Paolo della biblioteca del re di Francia, si riducono quasi a *JHU*. *XPI*. *DNI*. *N.* *Jesu Christi Domini nostri*. Siffatte abbreviature sono rare nel bel manoscritto di S. Prospero della biblioteca medesima, in cubitale scrittura del sesto secolo. Si limitano esse quasi a *Ds*, *Dms*, *xps*, *aps*, *sous*, *bus* e que espressi con una virgola allungata all'alto e al basso, a guisa di S. Ma oltre modo rare sono le abbreviature nel manoscritto dei Vangeli in lettere capitali di oro, appartenente all'abbazia di S. Germano di Près.

Divennero esse meno rare poco dopo il sesto secolo. I modelli del settimo, pubblicati da D. Giovanni Mabillon, ne offrono un buon numero. Si può giudicarne col S. Agostino della chiesa di Beauvais, ove la data è espressa nel seguente modo:

Explicitum opus favente Dno apud Conobiu Lussoviu anno duodecimo regis Chlothacarii indictione tertia decima, ou xlaimo pis in fel pacto. Siffatte abbreviazioni s'incontrano quasi ad ogni linea nella più antica scrittura del manoscritto del re di Francia 2204. Il loro numero considerabilmente si aumentò nell'ottavo secolo, come scorgesi nel manoscritto di Wirtzburg del

quale ci ha dato un modello l'ebano di Godwic, e nel calendario di Corbie, di cui trovansi due linee nelle diplomatiche di D. Mabillon. Maggiormente si moltiplicarono nel nono secolo; e ne abbiamo la prova nel Codice Teodosiano della biblioteca del re di Francia, scritto da *Ragenard*, come pure in un frammento del libro 18 di S. Gerolamo sopra *Isaia*. Oltre le antiche abbreviature, ve ne sono delle nuove, come *qmo dixer*, per *quemodo*, *dixerunt*. Nella scrittura capitale delle Ore di Carlo il Calvo, la piccola lettera *s* serve di segno d'abbreviatura, e nella cubitale, il *o* è posto per *us*. In alcuni manoscritti sassoni, a un di presso dell'epoca medesima, scrivesi *secum Math*, per *secundum Matthaeum*. Il decimo secolo supera i precedenti per le abbreviature, giudicandone dal S. Ilario dei PP. Cappuccini di Trurs, e da parecchi altri manoscritti del secolo medesimo. Nel seguente, non vi è linea veruna nei manoscritti e nelle carte, ove non se ne trovino molte. Si è ciò osservato in due lettere di Abbon, trascritte nel manoscritto del re di Francia 4568. Di sovente vi si veggono due punti a fianco delle parole abbreviate, e sempre allorchè non sono che di una lettera. I nomi propri non vi sono scritti se non se colla loro iniziale. Si contano sei e persino dieci abbreviature per ogni linea, in un manoscritto di S. Martino di Pontoise, scritto nel duodecimo secolo. Gli atti originari del concilio di Laterano, sotto di Alessandro III, l'anno 1179, erano pieni di un numero sì grande di insolite abbreviature, che quergli il quale gli ha trascritti dichiara che era più facile d'indovinarne il significato, di quello che di leggerli. Abbiamo veduto dei manoscritti a un di presso del tempo medesimo, ove le parole tronche al finire delle linee, sono abbreviate con un tratto obliquo. Nel tredicesimo secolo, e nei due seguenti, la scrittura è piena di abbreviature; la lettera *n*, vuol dire *enim*, *n.* significa *non*; *re2* è l'abbreviatura di *rerum*; *sete* è quella di *santcae*. Si scrive, *fim*, *ordis*, *hem*, *poris*; per *fratrum*, *ordinis*, *heremitarum*, *prioris*; *Ludovs*, per *Ludovicus*, *mia*, per *miser cordia*; *glosae* per *gloriosae*; *oim*, per *omnium*; *hois*, per *hominis*.

Tutte le abbreviature del 13., 14. e 15. secolo, ed una moltitudine di altre introdotte, durante la barbarie di quei scolastici tempi, rendono assai difficile la lettura dei manoscritti. Si trovano esse nelle opere prodotte dalla tipografia nella sua infanzia; la difficoltà di decifrarle ha fatto perire un

gran numero di antiche edizioni: ma ve ne sono ancora in bastante numero nelle biblioteche, per coloro che vorranno apprendere come si abbreviassero le parole nei bassi secoli. « Ricordami particolarmente, dice Chevillier, della Logica di Okun, stampata a Parigi nel 1448 in foglio, ove non vi è quasi parola la quale non abbia qualche abbreviatura.

« Ecco, per curiosità, due linee: *Sic hic e ful in qd simplr: a e pducibile a Deo: g a e. Et silr hic: a u e: g a n e pducibile a D;* che significano: *Sicut hic est fallacia secundum quid simpliciter: A est producibile a Deo. Ergo A est. Et similiter hic: A non est: ergo A non est producibile a Deo.* » Si può far uso di siffatte cose stampate piene di scolastici segni, per farne delle matasse, senza che la repubblica della lettere ne soffra verun danno. Lo storico della tipografia, aggiunge: « Furono poste tante abbreviature nei volumi del diritto, nei manoscritti e nelle cose stampate, che si dovette fare un libro per insegnare a leggerle portando il titolo: *Modus legendi abbreviaturas in utroque jure*, che trovasi nella Biblioteca di Sorbona, stampato in 8. » Parigi da Giovanni Petit, l'anno 1498. » Senza la cognizione di quelle abbreviature, egli è impossibile di decifrare certi importanti manoscritti che ne sono ripieni, e che sono senza punti e senza virgole. Da tutte queste ricerche risulta che i manoscritti e le carte di più di 650 anni, hanno molto meno abbreviature, che i manoscritti e gli atti posteriori.

Se nei manoscritti, le più antiche abbreviature sono indicate da una linea orizzontale sulla parola abbreviata, quelle dei diplomi sono indicate da altre figure.

Sotto la prima stirpe dei re di Francia, avea esse comunemente la forma di un accento circonflesso, ossia di un e di quei tempi; vale a dire, di due e, l'uno sopra l'altro, simili a certi S di scrittura corrente; ma quelle figure erano poste ora obliquamente, ora perpendicolarmente, ed ora orizzontalmente; le qual cose le fa parere più diverse fra loro, di quello che realmente non sono.

Sotto la seconda stirpe, quelle figure non furono totalmente abolite, ma si trasformarono in altre che si avvicinano all'*et*, al 3, all'8, all'*f* della scrittura corrente, ma che talvolta sembrano assai diverse per le differenti situazioni che vengono loro date. Questo genere di abbreviature si sostenne in Alemagna a un di presso sullo stesso piede, sino al decimo terzo secolo; ma in Francia, dalla metà dell'undecimo, cominciarono ad essere tanto cariche di tratti, che talvolta durasi molta

fatica a riconoscerli. Le più semplici presero la forma di un 3 o di un 8 assai mal fatto e diversamente collocato. Ciò nonostante alcune delle antiche si mantengono ancora. In Alemagna, nel decimotercio secolo, si fece prender loro la figura di un 2, che però non prevalse alle antiche abbreviature le quali assai si accorsero della decadenza della scrittura. In Francia, si ritornò all'accento circonflesso, oppure ad un tratto che si avvicina al 7. Era d'altronde una nota di Tirone che si è quasi conservata dovunque ed in ogni tempo nei diplomi per significare *et*.

Le abbreviature di cui abbiamo parlato fino ad ora, corrispondono alla linea orizzontale posta sulle parole, per annunciare che vi manca qualche cosa nel mezzo, od anche alla fine. Si faceva pur uso di un 9 in cifra, o di una piccola *s*, per indicare le abbreviature dei nomi in *us*, non che di diverse linee che tagliavano le lettere, e specialmente per significare *per*, *pro*, *prae*. Il loro significato confuso introdusse molti errori nei libri e nelle copie delle carte. *Per* era marcato con una piccola linea o qualunque altra figura d'abbreviatura, che tagliava la coda del *p*; *pro* con un *p*, dalla testa del quale faceasi partire un tratto quasi a forma di *e* oppure di *s*, portato davanti o alla dritta o alla sinistra: talvolta quel tratto era portato al di sotto della testa del *p*, e molto variava nella sua figura; di modo che molto somigliava ad un *et*, oppure ad un 8 coricato per traverso. Accadeva la medesima cosa, quantunque quel tratto uscisse dalla testa del *p*. Quel tratto d'abbreviatura talvolta faceva anche un seguito colla coda del *p*. Riguardo a *prae*, l'abbreviatura s'uo di diverse forme, era sempre posta al di sopra del *p*.

Ai primi tempi, la scrittura abbreviata ebbe corso principalmente nel foro. Gli atti pubblici di Ravenna ne fanno fede. Vi si legge *Speler. val vi. cond. vj co Da u int. Mag. dd vpxj usq in hd. pda Vv Diae. schol. et col rev. Ecol. pnti. qd. pc. ss. pp qj st.* Vale a dire: *Spacialiter valere, viri inalyti, conductores, viri clarissimi, Dominus vir inlusier, Magistratus dixerunt, vir perfectissimus Decemprimus, usque in hanc diem, praedicta, vir venerabilis diacouns, scholaris et collectarius reverendae Ecclesiae, praesenti, quondam, post consulatum supra scriptum, praesentibus quibus supra, etc.*

Trovansi una moltitudine di altre abbreviature nella raccolta degli atti, in carta d'Egitto, pubblicata dal marchese *Masfei*. Sono esse molto meno numerose nei

diplomi dei re Merovingi e Carolingj; ma si moltiplicarono nelle carte della terza stirpe: ora si fanno le abbreviature dei nomi proprij colle lettere iniziali, come *Tho* e *Thi*, per *Thomas*, e *Thibault*, etc. Essendo di sovente abbreviati i diversi nomi nella stessa guisa, son essi cagione di qualche imbarazzo; ma per togliere l'equivoco, si ricorre alla storia, alla cronologia e agli antichi monumenti. Ora, per abbreviare, si trovano aggiunte le lettere finali alle iniziali, come *Johs epus*, per *Joannes episcopus*, *abtem*, per *abbatem*, *clicum*, per *clericum*, *chmi*, per *charissimi*, *mocho*, per *monacho*, *fris Thae*, per *fratris Thomas*, *sci Bndti*, per *sancti Benedicti*. Si fece un grand'uso delle abbreviature nelle iscrizioni delle bolle di piombo o dei sigilli di diversi paesi. Eusebio ne ha raccolto un numero d'esempj ai quali si potrebbero aggiungerne molti altri.

Durante il decimotercio secolo, il numero delle abbreviature era divenuto tanto eccessivo, che al principio del decimoquarto, se ne scorsero gl'inconvenienti. L'abuso che si potea farne negli atti pubblici, determinò il re Filippo il Bello a bandirle dalle minute dei notari, specialmente quelle che esponevano gli atti a essere falsificati o male intesi. Lo che eseguì egli nell'articolo 3 della sua ordinanza dell'anno 1304, riguardante i tabellioni ed i notari. Ei vuole ch'essi scrivano rettamente le minute senza abbreviature, e che non vi appongano delle clausole oscure e inintelligibili, specialmente ove siano scritte in abbreviatura; perchè allora si è esposti al pericolo d'essere ingannati: *Maxime ubi esset propter abbreviationes de facili periculum*. In quella ordinanza, le minute dei tabellioni sono chiamate *note*, perchè conteneano in abbreviatura la sostanza dei contratti, di modo che ciò che non era di stile, ed era ommesso, indicavasi con gli *oactera*. Quegli *et oactera* dei notari sono stati riguardati siccome assai pericolosi, specialmente nella nostra Italia, ove passarono in proverbio.

Nel sedicesimo secolo, tutti erano guardinghi contro l'abuso degli *et oactera*.

Il punto che segue le abbreviature delle parole ebraiche, greche, ecc., annuncia dei secoli anteriori al nono ed anche allo ottavo, purchè dinanzi alla parola d'origine ebraica, appaja un punto. Altro indizio di remotissima antichità, si è l'abbreviatura — oppure — sola o accompagnata di due punti, uno superiore e l'altro inferiore. Ove non sia essa giammai collocata se non se alla fine della linea per

rappresentare la soppressione delle lettere M oppure N, e che invece di essere innalzata sull'ultima lettera, sia essa totalmente, o almeno in parte, portata al di là; questo carattere, senza difficoltà indicherà i secoli anteriori al sesto, e l'abbreviatura non potrà se non se a mala pena essere abbassata sino al settimo. L'abbreviatura *Dnus*, per *Dominus*, eguaglia forse in antichità quella di *Dnus*: sempre costante in un manoscritto ripieno di sigle, annuncia un'età che tanto all'alto, quanto al medio impero potrebbe egualmente convenire; per mezzo di tale conformità colle metalliche e lapidarie iscrizioni dei Romani, ricorderà egli il tempo in cui era in corso questa maniera di scrivere. Nei manoscritti greci d'Escolano, come pure in quelli i di cui caratteri sono di forma majuscola, non trovasi veruna abbreviatura; ed i più antichi manoscritti in lettere italiane sopra la pergamena, ne hanno ben poco, o nulla. Le abbreviature frequenti sono un indizio di tempi posteriori, ed hanno, particolarmente in alcuni manoscritti greci, dei tratti intricati: vi sono nulladimeno alcune abbreviature che alla bella forma della greca italiana scrittura contribuiscono, e le danno molta rotondità ed unione.

Abbreviature le più usate presso i Romani.



AB. Abdicavit.

AB. AUG. M. P. XXXXI. Ab Augusta millia passuum quadraginta unum.

AB. AUGUSTOR. M. P. X. Ab Augustobriga millia passuum decem.

ABN. Abnepos.

AB. U. C. Ab urbe condita.

A CAMP M. P. XI. A Campoduno millia passuum undecim.

A. COMP. XIII. A Compluto quatuordecim.

A. C. P. VI. A capite, o ad caput pedes sex.

A. D. Ante diem.

ADJECT. H—S. IX. Adjectis sestertiiis novem mille.

ADN. Adnepos.

ADQ. Adquiescit, o acquisita, per acquisita.

AED. II. II. VIR. II. AEdilis iterum; duumvir iterum.

AED. II. VIR. QUINQ. AEdilis duumvir quinquennalis.

AED. Q. II. VIR. AEdilis quinquennalis duumvir.

AEL. AElins, AElis.

AEM. o AIM. AEmilius, AEmilia.
 A. K. Ante kalendas.
 A. G. Animo grato: Aulus Gellius.
 AG. Ager, o Agrippa.
 ALA. I. Ala prima.
 A. MILL. XXXV. A milliari triginta
 quinq̄ue, o ad milliaris triginta quinq̄ue.
 A. M. XX. Ad milliare vigesimum.
 AM. o AMS. Amicus.
 AN. A. V. C. Anno ab urbe condita.
 AN. C. H. S. Anno centam hic situs
 est.
 AN. DCLX. Anno sexcentesimo sexage-
 simo.
 AN. II. S. Annos duos semis.
 AN. IV. L. Annos quadreginta sex.
 AN. N. Annos natus.
 ANN. Anni annis, o annos.
 ANN. LIII. H. S. E. Annorum quin-
 quagesima trium hic situs est.
 ANN. NAT. LXVI. Annus natus sexa-
 ginta sex.
 ANN. PL. M. X. Annos, o annis plus
 minus decem.
 AN. ①. XVI. Anno defunctus decimo
 sexto.
 AN. V. XX. Annos vixit viginti.
 AN. P. M. Annorum plus minus.
 A. XII. Annis duodecim.
 AN. P. M. L. Annorum plus minus
 quinquaginta.
 A. XX. II. Est. Annorum viginti hic
 est.
 AN. P. R. C. Anno post Romam con-
 ditam.
 AN. V. P. M. II. Annis vixit plus
 minus duobus.
 AN. XXV. STIP. VIII. Annorum vi-
 ginti quinq̄ue stipendii, o stipendiorum
 octo.
 ANN. SEN. Annus Seneca.
 A. P. M. Amicus posuit monumentum.
 AP. Appia, Appius.
 AP. Apud.
 A. P. V. C. Annorum post urbem con-
 ditam.
 APUD. L. V. CONV. Apud lapidem
 quinq̄ue convenerunt.
 A. RET. P. III. S. Ante retro pedes
 tres semis.
 AR. P. Aram posuit.
 ARG. P. X. Argenti pondo decem.
 ARR. Arrius.
 A. V. B. A viro bono.
 A. V. C. Ab urbe condita.

B

B. Balbus, Balbius, Brutus, Belenus,
 Barros.
 B. Beneficiario, beneficium, bonus, bona,
 bone, bonum, bonorum, bene, bonis,
 ecc.

B. Belona, hastum, beatus.
 B. per V, berna per verna, bixit per
 vixit, bibo per vivo, bictor per victor,
 bidua per vidua.
 B. A. Bixit annis, bona actione, bonam
 actionem, bonus ager, bonus amabilis,
 bona aurea, bonum aureum, bonis au-
 guris, bonis auspiciis.
 B. B. Bona bona (di grandi beni),
 bene, b-ne (benissimo).
 B. DD. Bonis deabus.
 B. F. Bona fide, bona foemina, bona
 fortuna, bene factum.
 B. F. rovesciate in questa guisa. B. F.
 Bona foemina, bona filia.
 B. H. Bona hereditaria, bonorum ha-
 reditas.
 B. I. I. Boni judicis judicium.
 B. L. Bona lex.
 B. M. P. Bene merito posuit.
 B. M. P. C. Bene merito ponendum
 curavit.
 B. M. S. C. Bene merito sepulcrum con-
 didit.
 BN. EM. Bonorum emptores.
 BN. H. I. Bona hic invenies.
 B. RP. N. Bono reipublicae natus.
 B. A. Bixit, cioè vixit annis.
 BIGINTI. Viginti.
 BIXIT, BIXIT, BISSIT. Vixit.
 BIX. ANM. XXCI. M. IV. D. VII. Vixit
 annis octoginta unum, mensibus quatuor,
 diebus septem.
 BX. ANVS. VII. ME. VI. DI. XVII.
 Vixit annos septem, menses sex, dies se-
 ptemdecim.

C

C. Caesar, Cila, Calus, censor, civis,
 centuria, civitas, colonia, consul, con-
 demno, conjux, clarissimus, curavit, ecc.
 C. C. Carissimae conjugi, calumniae cau-
 sa, consilium cepit.
 C. C. F. Caius Cui filius.
 C. B. Commune bonum.
 C. D. Comitibus diebus.
 C. H. Custos hortorum, o haeredum.
 C. I. C. Cajus Julius Caesar.
 CC. VV. Clarissimi Viri.
 Clj. Mille.
 Clj. IjC. Mille sexcentum.
 Clj. Clj. Clj. CVI. Tria millia cen-
 tum sex.
 Clj. Clj. Clj. IjV. Tria millia quin-
 genti quinq̄ue.
 Clj. Clj. Clj. DCCCLXXX. Tria mil-
 lia octocentum octoginta.
 CClj. Decem millia.
 CClj. ∞ Undecim millia.
 CClj. ∞ IjC. Undecim millia sex
 centum.
 CClj. ∞ ∞ ∞ CC. Tredecim millia
 ducentum.

CCIIII. ∞ ∞ ∞ CCXXIII. Tredecim millia ducentum viginti tres.

CCIIII. IXX. IXC. Quindecim millia sexcentum.

CCIIII. IXX. ∞ DCCCLXVII. Sexdecim millia octo centum sexaginta septem.

CCIIII. IXX. DCCCCL. Quindecim millia novem centum quinquaginta.

CCIIII. IXX ∞ CCC. Sexdecim millia trecentum.

CCIIII CCIIII. Viginti millia.

CCIIII. CCIIII. ∞ ∞ ∞ DCC. Viginti tria millia septem centum.

CCIIII. CCIIII. ∞ IXX. Viginti quatuor millia (*Si consulti qui Sertorio Ursato, de Notis Roman.*).

CCIIII. CCIIII. ∞ ∞ ∞ ∞ CDXXCIX. Viginti quatuor millia quatuor centum octoginta novem.

CCIIII. CCIIII. CCIIII. Triginta millia.

CCIIII. CCIIII. CCIIII. IXX. Triginta millia quingenti sexaginta.

CCIIII. IXX. Quadraginta millia. (*Si consulti come sopra*).

CCIIII. CCIIII. CCIIII. CCIIII. Quadraginta millia.

CCIIII. IXX. ∞ C ∞ XII. Quadraginta unum mille novem centum duodecim. (*Si consulti come sopra*).

CCIIII. CCCIIII. Nonaginta millia.

CCCIIII. Centum millia.

CCC. M. N. Trecentum millia nomnum.

CCCCIIII. Decies centena millia.

CEN. Censur, centuria, centurio.

CERTA. QUINQ. ROM. CO. Certamen, quinquennale Romae conditum.

CL. Claudius.

CL. V. Clarissimus vir.

CH. COH. Cohors.

C. M. o C. AM. Causa mortis.

CN. Cneus.

C. O. Civitas omnis.

COH. I. o II. Cohors prima o Secunda, e così degli altri.

COR. Cornelius. Cornelia.

COS. ITER. ET TERT. DESIG. Consul iterum et tertium designatus.

COS. TER. o QUAR. Consul tertium, o quartum, e così degli altri.

COSS. Consules.

COST. CUM LOC. H—S ∞ D. Custodiam cum loco sestertis mille quingentis,

C. R. Cives romanus.

CS. IP. Caesar imperator.

C. V. Centum viri.

C. ∞ IX. Nonaginti. novem.

D

D. Quingenti.

D. Decius, decimus, decuria, decurio, dedicavit, dedit, devotus, dies, divus,

Deus, dii, Dominus, domus, donum, datum, decretum, ecc.

D. A. Divus Augustus.

D. B. I. Diis bene juvantibus.

D. B. S. De bonis suis.

DCT. Detractum.

DDVIT. dedicavit.

D. D. Donum dedit, datis datio, Deus dedit.

D. D. D. Dono dederunt, o datum, decreto decurionum.

D. D. D. D. Dignum Deo donum dedicavit.

DDPP. Depositi.

D. N. Dominus noster. D. D. N. N. Domini nostri.

D. D. Q. O. H. L. S. E. V. Diis deabusque omnibus hunc locum sacrum esse voluit.

DIG. M. Dignus memoria.

D. M. S. Diis manibus sacrum.

D. O. M. Deo optimo maximo.

D. O. AE. Deo optimo aeterno.

D. PP. Deo perpetuo.

DR. Drusus.

DR. P. Dare promittit.

D. RM. De romanis.

D. RP. De republica.

D. S. P. F. C. De sua pecunia faciendum curavit.

DT. Duntaxat.

DUL. o DOL. Dulcissimus.

DEC. * XII. AVG. XII. POP. XI. Decurionibus denariis tredecim, augustalibus duodecim, populo undecim.

D. IIII. ID. Die quarta idus.

DMIIII. Quingenta et quinquaginta millia.

D. VIIII. Diebus novem.

D. V. ID. De quinta idus.

E

E. Ejus, ergo, esse, est, erexit, exactum, etc.

E. C. F. Ejus causa fecit.

E. D. Ejus domus.

ED. Edictum.

E. E. Ex edicto.

EE. N. P. Esse non potest.

EG. Egit, egregius.

E. H. Ejus haeres.

EID. Idus.

EIM. Ejusmodi.

E. L. Ea lege.

E. M. Elexit, o erexit monumentum.

EQ. M. Equitum magister.

EQ. O. Equester ordo.

EX. A. D. K. Ex ante diem kalendas.

EX. A. D. V. K. DEC. AD. PRID. K. JAN. Ex ante diem quinto kalendas decembris ad pridie, kalendas januarias.

EX. H-S. X. P. P. I. Ex sestertiis decem parvis fieri jussit.

EX. H-S. CLO. N. Ex sestertiis millo nummum.

EX. H-S. ∞ ∞ ∞ ∞. Ex sestertii quatuor millia.

EX. H-S. N. CC. L. ∞ D. XL. Ex sestertiis nummorum ducentis quinquaginta millibus, quingentis quadraginta.

EX. H-S. DC. ∞ D. XX. Ex sestertiis sexcentis millibus quingentis viginti.

EX. KAL. IAN. AD. KAL. IAN. Ex kalendis januarii, ad kalendas januarii.

F

F. Fabius, fecit, factum, faciendum, familia, famula, fastus, februnarius, felicitas, felix, fidus, fit, foemina, filia, filius, frater, finis, flamen, forum, fluvius, faustum, fuit, figura, frons, ecc.

F. A. Filio amantissimo, o filiae amantissimae.

F. AN. X. F. C. Filio, o filiae annorum decem faciendum curavit.

F. C. Fieri, o faciendum curavit, fidei commissum.

F. D. Flamen dialis, filius dedit, factum dedicavit.

F. D. Fide jussor, fundum.

FEA. Foemina.

FE. C. Ferme cautum.

FF. Fabre factum, filius familias, fratris filius.

F. F. F. Ferro, flamma, fame, fortior, fortuna, fato.

FF. Fecerunt.

FL. F. Flavii filius.

F. FQ. Filius, filiabusque.

VIX. ANN. XXXIX. M. I. D. VI. HOR. SCIT. NEM. Vixit annos triginta novem, mensem unum, dies sex, horas scit nemo.

FO. FR. Forum.

F. R. Forum romanum.

G

G. Gellius, G-jus, per Caius, genius, gens, gaudium, gesta, gratia, gratia, ecc.

GAB. Gabinus.

GAL. Gallus, Galerius.

G. C. Genio civitatis.

GEN. P. R. Genio populi romani.

GL. Gloria.

GL. S. Gallus Sempronius.

GN. Gneus per Cucus, genius, gens.

GNT. Gentes.

GRA. Gracchus.

GRC. Graecus.

H

H. Hic, habet, hastatus, haeres, homo, hora, hostis, herus.

H. A. Hoc anno.

HA. Hadrianus.

HC. Hunc, huic, hic.

HER. Haere, hereditatis, Herennius.

HER. o HERC. S. Herculi sacrum.

H. M. E. H-S. CCLXXX. CCLXXX. LXXX. M. N. Hoc monumentum erexit sestertiis viginti quinque mille nummum.

H. M. AD. H. N. T. Hoc monumentum ad haereditatem non transit.

H. O. Hostis occisus.

HOSS. Hostes.

H. S. Hic situs, o sita, sepultus, o sepulta.

H-S. N. IIII. Sestertiis nummum quatuor.

H-S. CCCC. Sestertiis quatuor centum.

H-S. ∞. N. Sestertiis mille nummum.

H-S. ∞. CCLXXX. N. Sestertiis novem mille nummum.

H-S. CCLXXX. CCLXXX. Sestertiis viginti mille.

H-S. XXM. N. Sestertiis viginti mille nummum.

H. SS. Hic supra scriptis.

I

I. Junius, Julius, Jupiter, ibi, idest, immortalis, imperator, inferi, inter, invenit, invictus, ipse, iterum, iudex, iussit, ius, ecc.

IA. Intra.

I. AG. In agro.

I. AGL. In angulo.

IAD. Jandudum.

IAN. Janus.

IA. RI. Jam respondi.

I. C. Juris consultus, Julius Caesar, iudex cognitionum.

IC. Hic.

I. D. Inferis diis, Jovi dedicatum, isidi deae, jussa deae.

ID. Idus.

I. D. M. Jovi Deo magno.

I. F. o I. FO. In foro.

IF. Interfuit. IFT. Interfuerunt.

I. FNT. In fronte.

IG. Igitur.

I. H. Jacet hic.

I. I. In jure.

IM. Imago, immortalis, imperator.

I. M. CT. In medio civitatis.

IMM. Immortalis, immortalis, immunis.

IM. D. Impensis suis.

IN. Inimicus, inscripsit, interea.

IN. A. P. XX. In agro pedes viginti.

IN. o INL. V. I. S. Inlustris vir infra scriptus.

In R. Jovi regi, Junoni reginae, jure rogavit.

I. S. o I. SN. In Senatu.

I. V. Justus vir.

IVD. Judicium.

IVV. Juventus, Juvenalis.

ICCC. Quinque millia.

ICCC. ∞. Sexmillia.

ICCC. ∞. ∞. Septem millia.

ICCCC. Quinquaginta millia.

ICCC. CCCC. Sexaginta Milia.

ICCC. CCCC. CCCC. ∞. ICCL. Septuaginta quatuor millia.

ICCL. CCCC. CCCC. CCCC. octoginta millia.

ICCL. CCCC. CCCC. CCCC. ICCL. ∞. ∞. Octoginta septem millia.

II. V. Duumvir, o Duumviri

III. V. o III. VIR. Triumvir, o triumviri.

IIII. VIR. Quatuorvir, o quatuorviri, o quatuorviratus.

IIII. V. o VIR. Sextumvir, o Sevir, o Sexvir.

IIIX. Octo.

IIIX. Duo de viginti.

IDNE. o IND. o INDICT. Indictio, o indictione.

K

K. Caero, Caius, Caio, Caelius, Caio, Carolus, calumnia, candidatus, caput, carissimus, clarissimus, castra, cohors Carthago, ecc.

K. KAL. KL. KLD. KLEND. Kalendae, o kalendis; et sic de coeteris ubi mensium apponuntur nomina.

KARC. Carcer.

KK. Carissimi

KM. Carissimus.

KR. Chorus.

K. S. Carus suis.

KR. AM. N. Carus amicus noster.

L

L. Lucius, Lucia, Laelius, Lollius, lares, latius, latum, legavit, lex, legio, libens, o lubens, liber, libera, libertas, liberta, libra, locavit, locus, lector, longum, ludus, lustrum, sestertius, ecc.

L. A. Lex alia.

LA. C. Latini coloni.

L. A. D. Locus alteri datus.

L. AG. Lex agraria.

L. AN. Lucius Annius, o quinquaginta annis.

L. AP. Ludi Apollinares,

LAT. P. VIII. I. S. Latum pedes octo et semis.

LONG. P. VII. L. P. III. Longum pedes septem, latum pedes tres.

L. ADQ. Locus adquisitus.

LB. Libertus, liberi.

L. D. D. D. Locus datus decreto decurionum.

LECTIST. Lectisternium.

LEG. I. Legio prima.

L. E. D. Lege ejus damnatus.

LEG. PROV. Legatus provinciae.

LIC. Licinus.

LICT. Lictor.

L. L. Libentissime, liberi, libertas.

L. L. Sestertius magnus.

LVD. SAEC. Ludi saeculares.

LVPERC. Lupercalia.

LV. P. E. Ludos publicos-fecit.

M

M. Marcus, Marca, Martius, Mutius, maceria, magister, magistratus, magnus, manes, mancipium, marmoreus, marti, mater, maximus, memor, memoria, mensis, meus, miles, militavit, militia, mille, missus, monumentum, mortuus, mulier, municipium, municeps, moerens, meritis, merenti, merita, ecc.

MAG. EQ. Magister equitum.

MAR VLT. Mars. ultor.

MAX. POT. Maximus pontifex.

MC. Mille centum.

MD. Mandatum.

MD. Mille quingenti.

MED. Medicus, medius.

MER. Mercurius, mercator.

MER. Mercurialis, mercatus.

MES. VII. DIEB. XI. Mensibus septem, diebus undecim.

M. I. Maximo Jovi, matri idem, o i-sidi, militiam jus, monumentum jussit.

MIL. COH. Miles cohortis.

MIN. o MINER. Minerva.

M. MON. MNT. MONET. Moneta.

M. o MS. Mensis, o Menses.

MM. Viginti milia.

MNF. Manifestus.

MNM. Manumissus.

M. P. II. Milia passuum duo, e cost degli altri.

MV. MN. MVN. MVNIC. Municipium, o municeps.

N

N. Neptunus, Numerius, Numerio, Novius, Nero, nam, non, natus, natio, nefastus, nepos, neptis, niger, nomen, nonae, noster, numerarius, numerator, numerus, nummus, o numisma, numen.

NAV. Navis.

N. B. Numeravit bivos pro vivis,

NB. o NBL. Nobilis.
 N. C. Nero Caesar, o Nero Claudius.
 NEG. o NEGOT. Negotiator.
 NEP. S. Neptune, sacrum.
 N. F. N. Nobili familia natus.
 N. L. Non liquet, non licet, non longe,
 nominis latini.
 N. M. Nonius Macrinus, non malum,
 non minus.
 NN. Nostri NNR. o NR. Nostorum.
 NO. Nobis.
 NOBR. November.
 NON. AP. Nonis. aprilis.
 NQ. Namque, nusquam, nunquam.
 N. V. N. D. N. P. O. Neque vendetur,
 neque donabitur, neque pignori obliga-
 bitur.
 NVP. Nuptiae.

O

O. Officium, Optimus, olla, omnis, op-
 tio, ordo, ossa, ostendit ecc.
 OB. Obiit.
 OB. C. S. Ob cives servatos.
 OCT. Octavianus, october.
 O. E. B. Q. C. Ossa ejus bene quiescant
 condita.
 O. H. F. Omnibus honoribus functus.
 ONA. Omnia.
 OO. Omnes omnino. O. O. Optimos.
 ordo.
 OP. Oppidum, opiter, oportet, optimus,
 opus.
 OR. Ornementum.
 OTIM. Optime.

P

P. Publia, passus, patria, pecunia,
 pedes, perpetuus, pius, plebs, populus,
 pontifex, posuit, potestas, praeses, praetor,
 pridie, pro, post, provincia, puer, pu-
 blicus, publice, primus, ecc.
 PA. Pater, patricius.
 PAE. ET. ARR. COS. Pacto, et Ario
 consulibus.
 P. A. F. A Postulo an fias auctor.
 PAR, Parens, parilia, parthicus.
 PAT. PAT. Pater patriae.
 PBLG. Publicus.
 PC. Procurator.
 P. C. Post consulatum, patres conscripti,
 patronus colonie, ponendum curavit, prae-
 fectus corporis, pactum conventum.
 PED. CXVS. Pedes centum quindecim
 semis.
 PEG. Peregrinus.
 P. II. o L. Pondo duarum semis libra-
 rum.
 P. II, S. : : Pondo duo semis et triente.
 P. KAL. Pridie kalendas.
 POM. Pompejus.

P. P. P. C. Propria pecunia ponendum
 curavit.
 P. R. C. A. DCCCXLIII. Post Romam
 conditam annis octogintis quadraginta qua-
 tuor.
 PRO. Proconsul. P. PR. Proprætor. P.
 PRR. Proprætores.
 PR. N. Pronepos.
 P. R. V. X. Populi romani vota decen-
 nalis.
 PS. Passus, plebiscitum.
 PUD. Pudicus, pudica, pudor.
 PUR. Purgareus.

Q

Q. Quinquennalis, quartus, quintus,
 quando, quantum, qui, quæ, quod, quin-
 tus, quintus, quintilianus, quaestor, qua-
 dratum, quæsitus.
 Q. B. AN. XXX. Qui bixit, vale a di-
 re, vixit annos triginta.
 QM. Quomodo, quem, quoniam.
 QQ. Quinquennalis. QQ. V. Quoquo
 versum.
 Q. R. Quaestor reipublicæ.
 Q. V. A. III. M. II. Qui, o quæ vixit
 annos tres menses duo.

R

R. Roma, Romanus, rex, reges, Regu-
 lus, rationalis, Ravennae, recta, recto,
 requietorium, retro, rostra, rudera, ecc.
 RC. Rescriptum.
 R. C. Romana civitas.
 REF. C. Reficiendum curavit.
 REG. Regio.
 R. P. RESP. Respublica.
 REC P. XX. Retro pedes viginti.
 REC. Requiescit.
 RMS. Romanus.
 ROB. Robigalia, robigo.
 RS. Responsum.
 RVF. Rufus.

S

S. Sacrum, sacellum, scriptus, semis, se-
 natus, sepultus, sepulcrum, sanctus, ser-
 vos, serva, Servius, sequitur, sibi, situs,
 solvit, sub, stipendium, ecc.
 SAC. Sacerdos, sacrificium.
 SAE. o SAEC. Saeculum, seculares.
 SAL. Salus.
 S. C. Senatus-consultum.
 SGI. Scipio.
 S. D. Sacrum diis.
 S. EQ. Q. O. ET. P. R. Senatus, eque-
 sterque ordo et populus romanus.
 SEMP. Sempronius.
 SL. SVL. SYL. Sylla.
 S. L. Sacer ludus, sine lingua.

S. M. Sacrum manibus, sine manibus, sine malo.

SN. Senatus, sententia, sine.

S. P. Sine pecunia.

S. P. Q. R. Senatus populusque romanus.

S. P. D. Salutem plurimam dicit.

S. T. A. Sine o sub tutoris auctoritate.

SYL. Scilicet.

S. E. T. L. Sit ei terra levis.

SIC. V. SIC. X. Sicut quinquennalis, sic decennalis.

SSTVP. XVIII. Stipendium novendecim.

ST. XXV. Stipendium triginta quinque.

T

T. Titus, Tullius, tantum, terra, tibi, ter, testamentum, titulus, terminus, triarius, tribunus, turma, tutor, tutela, ecc.

TAB. Tabula. TABVL. Tabularius.

TAR. Tarquinius.

TB. D. F. Tibi dulcissimo Glio.

TB. PL. Tribunus plebis.

TB. TI. TIB. Tiberius.

T. F. Titus Flavius, Titi filius.

THR. Thrax.

T. L. Titus Livius, Titi Libertus.

TIT. Titulus.

T. M. Terminus, thermæ.

TR. PO. Tribunitia potestas.

TRAJ. Trajanus.

TUL. Tullus o Tullius.

TR. V. Triumvir.

TT. QTS. Titus Quintus.

Ⓢ ossa TH. AN. Mortuus anno.

Ⓢ XIII. Defunctus vigintitribus.



V

V. Quinque, quinto, quintum.

V. Vitellius, Volens, Volero, Volens, Vopiscus, vale, valeo, Vesta, vestalis, vestis, vester, Veteranus, vir, virgo, vivus, vixit, votum, vovit, urbs, usus, uxor, victus, victor, ecc.

V. A. Veterano assignatum.

V. A. I. D. XI. Vixit annum unum, dies undecim.

V. A. L. Vixit annos quinquaginta, e così degli altri.

V. B. A. Viri boni arbitrati.

V. C. Vale conjux, vivens curavit, vir consularis, vir clarissimus, quintum consul.

VDL. Videlicet.

V. E. Vir egregius, visum est, verum etiam.

VESP. Vespasianus.

VI. V. Sextumvir. VII. V. Septemvir. VIII. VIR. Octumvir.

VIX. A. FF. C. Vixit annos ferme centum.

VIV. AN. XXX. Vixit annos triginta.

VLPS. Ulpianus, Ulpian.

V. M. V. magnificus, vivens mandavit, volens merito.

V. N. Quinto nonas.

V. MVN. Vias munivit.

VOL. V. leania, Voltinia, Volusus.

VONE. Bonæ.

VOT. V. Votis quinquennialibus.

VOT. V. MVLT. X. Votis quinquennialibus, multis decennialibus.

VOT. X. Vota decennialia.

VOT. XX. o XXX. o XXXX. Vota vicennialia, aut tricennialia, aut quadricennialia.

VV. CC. Viri. clarissimi.

VX. Uxor.

X

✕. Mille.

X. AN. Annalibus decennialibus.

X. K. OCT. Decimo kalendas octobris.

✕. IC. Mille sexcentum.

X. M. Decem. millia. X. P. Decem pondo.

X. V. Decemvir. XV. VIR. Quindecimvir.

✕✕. Duo millia, e così degli altri.

XXIX. DUO de triginta.

✕✕✕^{III}. Triginta quatuor millia.

ABDERA, città della Tracia, situata sulla sponda del mare, alla foce del fiume Nesto, e al Nord dell'isola di Taso. A tempo d'Anacreonte, dice Erodoto, gli abitanti di Teo, patria di quel poeta, non potendo sopportare il giogo dei Persiani, passarono in Abdera; per cui diceasi, *Abdera, bella colonia di Teo*.

Questa città è specialmente celebre per essere stata la culla del filosofo Democrito, di Protagora, di Aristarco, ec. suoi discepoli; di Ecateo, storico, e di Niceta, il poeta. Luciano narra che sotto il regno di Lisimaco, re di Macedonia, gli Abderitani essendo stati spettatori d'una rappresentazione de' *Andromeda* d'Euripide, in un giorno di eccessivo calore, quello spettacolo fece sovra essi una sì grande impressione, che ne uscirono con una specie di ardente febbre che li faceva correre all'azzardo con aria agitata, recitando alcuni versi della tragedia che s'vivamente gli avea commossi. Una tale frenesia durò loro sino a tanto che il tempo divenne più freddo. Gli Abderitani, secondo Ovidio, faceano una volta all'anno il sacrificio di un uomo che uccidevano a colpi di pietra.

Gli autori non sono concordi sui principi di questa città: alcuni ne attribuiscono la fondazione ad Abdera, sorella di Dio-

mede, re di Tiro; altri, come Scinno di Chio, ad *Abdero* il quale perì vittima dei cavalli di *Dionede*. Diceasi che *Giasone* vi avea edificato un tempio. Gli *Abderitani* passavano per un popolo stupido e rozzo. Ciò deeasi forse intendere riguardo alla gran diffidenza posta dalla natura fra la nazione in generale, ed il filosofo *Democrito* e *Protagora* che vi erano nati.

Abib, nome che gli Ebrei davano al primo mese dell'anno sacro. Corrisponde egli alla fine del nostro marzo e al principio d'aprile. In seguito gli venne dato il nome di *Nisan*.

1. *Abino* (nella *Troade*). Questa città ha fatto coniare delle medaglie greche in onore di *Augusto*, di *Marco-Aurelio*, di *Vero*, di *Commodo*, di *Severo*, di *Caracalla* e di *Mamea*.

Virgilio, nelle sue *Georgiche* (l. 1, v. 207), parla delle ostriche che si pescavano a *Abido*. Gli amori di *Leandro* rendettero celebre questo luogo, ma più famoso ancora il fece la mollezza dei suoi abitanti. In Grecia diceasi per proverbio: *Non approdar senza molta precauzione alla terra d'Abido*, per indicare che doveasi evitare la compagnia delle persone dissolute. Il clima della Frigia e dell'ionia, rendendo molli ed effeminati i popoli di quelle regioni, può farli tutti comprendere nel citato proverbio, con ragione non minore di quella che il fa rivolgere agli *Abidj*.

Questi ultimi aveano per dato argomento ad un altro proverbio. Appellavasi *bancheto d'Abido*, un pasto disgustoso e di noja; perchè gli *Abidj* aveano l'uso di portare intorno alla mensa i loro figli, affinchè l'un dopo l'altro ricevessero gli abbracciamenti e i baci de' convitati. A malgrado della loro bruttezza e della sudiceria, non poteasi persona veruna da sì disgustose e nauseanti carezze dispensare.

2. — Città d'Egitto, la più grande dopo Tebe, era distante cinquecento passi dal Nilo, verso il tramonto, e al di sotto di *Diospoli*, di *Tentiride* e di *Tolomide*. Il celebre re *Mennone* vi ebbe il suo soggiorno, e vi fece un sontuoso palazzo edificare. Il tempio ed il sepolcro d'*Osiride*, che erano in questa città, la rendettero sommamente commendevole; ma divenne essa particolarmente famosa per lo oracolo del dio *Besa*, il quale rispondea in iscritto, allorchè non si avea il mezzo d'interrogarlo in persona. *Strabone* parla d'*Abido* siccome di non smantellata città de' suoi tempi. Crelesi che presentemente porti essa il nome di *Abotiga* o *Abutich*.

Anche *Strabone* parla del magnifico tem-

pio d'*Abido*, e dice che non era permesso, nè di cantarvi, nè di farvi sentire il suono degli stromenti, come praticavasi ne' templi degli altri Dei. Egli aggiunge che in un profondo luogo, eravi una sorgente, ove scendeasi per mezzo di una scala a chiocciola, le di cui pietre non erano meno degne di essere osservate per la loro larghezza, quanto pel modo con cui erano disposte. Ma il sontuoso palagio di *Mennone*, a tempo di *Solino*, avea perduta la sua rinomanza e più non esisteva. *Ateneo* pretende che vicino al tempio di *Osiride*, vi fosse un bosco di spini consacrato ad *Apollo*, e che, per questo solo motivo, fosse sempre fiorito. *Stefano* di *Bizanzio* non fa parola di quel bosco; ma dice che la città d'*Abido* era una colonia di *Milesj*.

Abii, popoli che, da quanto pare, erano una nazione Scita. Secondo l'epiteto che dà loro *Omero*, e dopo di lui, *Esiodo*, citato da *Strabone*, questi popoli abitavano in Europa, al Nord del Ponto Eusino. Il primo de' suddetti poeti dice che gli *Abii* viveano del latte delle loro cavalle. Non avevano abitazioni fisse: le loro case consisteano in carri sui quali portavano tutto ciò che aveano. Vivevan essi della carne delle loro mandre, di latte, di formaggio, specialmente di quello che faceasi col latte di cavalla. Non conoscevano nessun commercio, e non sapeano se non se cambiare le mercanzie con altri generi.

Gli *Abii* non coltivavano eglioo stessi le terre che possedeano; ne lasciavano la coltivazione a chiunque avesse voluto incaricarsene, mediante un tributo che riserbavano per sè; e tutto ciò non già per vivere nell'abbondanza, ma solo per provvedere al bisogno della giornata. Ma non impugnavano le armi, a meno che non si fosse trattato di vendicarsi: il rifiuto di pagare i tributi che ad essi appartenevano, ne era quasi sempre la sola causa. Riguardo ad essi, sappiamo che non ne pagavano, e non voleano a chicchessia pagarne. Gli storici d'*Alessandro* riferiscono che questo popolo domandò pace a quell'eroe, e gli spedì dei doni.

Abila (nella *Siria*). Era la capitale della piccola regione chiamata *Abilena*, situata al Nord di *Damasco*. Per distinguerla dalle altre, d'ordinario diceasi *Abila Lysania*, perchè era la capitale del piccolo paese accordato a quel tetrarca. Questa città, posta oltre i limiti della Palestina fu poscia annessa al regno di *Agrippa*, ed è chiamata *Abella* da *Giuseppe*.

Anche *Tolomeo* dice *Abila*; e, secondo *Plinio*, è detta *Leuca*. Questa città

della Celo Siria era situata in una valle sulla sponda del Crisiorror; e, come abbiamo detto, era stata la capitale di una tetrarchia. Nell'anno 714 di Roma era essa posseduta da *Lisania*, ma *Antonio* nel 718, dietro la deposizione di *Cleopatra* che lo accusò di favorire i Partì, ordinò che fosse tratto a morte. La città d' *Abila* o *Leuca*, riguardò la morte di quel principe siccome l'epoca della sua libertà, e istituì un' Era novella, che per molti secoli impiegò sopra i suoi monumenti.

Fu dato a questa città il nome di *Leuca* dai Greci successori d' *Alessandro*. Lo imperadore *Claudio* le accordò delle grazie singolari, quindi per gratitudine, prese essa il nome di quell' imperatore. *Claudio* stracò *Leuca* dalla Siria, per darla al re *Agrippa* il Grande, ma dopo la morte di lui, fu essa di nuovo riunita alla Siria. *Abila* o *Leuca* istituì di nuovo un' Era novella la quale incominciò l'anno di Roma 801. *Claudio* diede questa città al giovane *Agrippa*, figlio del Grande, ma alla sua morte, avvenuta nel 100 di G. C., fu essa riunita all'impero, e più non ne fu divisa. *Leuca* fece tributare gli onori divini a *Faustina*, figliuola dell'imperatore *Antonino Pio*.

Le medaglie annunciano che in *Leuca* adoravasi il *Sole* ed *Ercole* come principali divinità. *Ercole* è rappresentato sulle medaglie appoggiato alla sua clava, in atto di riposarsi delle sue fatiche. Questa città avea innalzato al suo Dio tutelare un tempio di quattro colonne, nel quale era collocata una testa di donna coronata di torri in mezzo a due statue.

Questa città conservò l'antico suo nome d' *Abila*, fu compresa nella Fenicia del Libano, divisa da Fenicia sotto il regno di *Teodosio il Grande*.

1. **ABITI.** Riguardo a questo articolo, veggasi ogni paese, ogni sesso, ogni età, e ogni sorta d'abito.

2. — (*lungli*). Fra i Greci i soli Tessali portavano degli abiti lunghi, come lo attesta *Strabone* (l. 9), a motivo del freddo che regnava nel loro paese. Generalmente i Barbari, sui monumenti dei Greci, portavano degli abiti lunghi. Anche gli Orientali ne facevano uso, ed erano simili a quelli degli Orientali moderni, come rilevasi da un monumento palmireno del Campidoglio.

ABOLLA, abbigliamento dei Romani, sul quale sono diverse le opinioni degli autori. *Papia*, fuor di proposito, lo ha confuso colla toga, poichè *Parrone* (*Apud Non.* 14, 9) lo dichiara opposto alla toga: *Abolla vestis militaris*. *Varro cosmotoryne*. *Toga detracta est, et abolla data est ad turbam mihi, sera militiae nu-*

mera belli ut praestarem. *Marziale* (l. 8, 49, 9) ha fatto la stessa cosa:

Nescit, cui dederit Tyriam, Crispinus, abollam
Dum mutat cultus, induiturque togam.

L'*abolla* non era punto un vestimento di senatore, come lo hanno preteso parecchi scrittori, mentre la toga poc' anzi posta in opposizione con essa, formava l'abito dei consoli. Era un lungo ed ampio soprabito (*pallium*) che ripiegavasi in due, come se fosse stato doppio, e del quale fuor di Roma facevano uso i soldati ed i filosofi.

Saumaïse dice che allorquando i governatori delle provincie ed anche i prefetti di Roma sedevano nei tribunali, portavano la *abolla*. A ciò in fatto fa allusione *Giovenale*, allorchè chiama *fucinosa majoris abollae*, i delitti straordinari che erano di giurisdizione dei grandi giudici, o dei giudici portanti l'*abolla*. Questa opinione però di *Saumaïse*, non senza ragione, è impugnata da *Pitisco*. Sappiamo di fatti che i governatori, nelle loro provincie, portavano la pretesta. Partivano essi, a dir vero, da Roma vestiti del paludamento, ma nelle città dei loro dipartimenti, disimpegnavano le loro funzioni colla pretesta. D' altronde chi potrà mai credere che il prefetto di Roma pronunciasse i suoi giudizi con vestimento di soldato o di viaggiatore? Anche *Giovenale* parla dell'*abolla* del prefetto *Pegaso*. Convien osservare che in quel passo, ei nol dipinge nell'istante in cui saliva al suo tribunale, ma nel momento in cui partiva egli alla volta di Albano, come un' semplice giureconsulto dell'abito de' filosofi rivestito.

ABORIGENI o **ABORIGINI** Questo nome presentemente esprime tutti i primi popoli di un paese in generale, a differenza dei nuovi abitanti che vi si stabilirono in diverse epoche. Comunemente presso gli antichi, non indicava che dei popoli in particolare, i primi abitanti della Grecia e quelli dell'Italia, ossia i Pelasgi ed il popolo che precedette gli Etruschi.

Cominceremo dal far conoscere questi ultimi, perchè le diverse opinioni sulla etimologia dei loro nomi, qualche luce spanderanno sulla pretesa loro origine. *Aurelio Vittore* li chiama *Aborigeni*, come se si dicesse *Aborigenes*, vagabondi, da *ab*, e da *erro*, io erro qua e là; ei crede che i primi abitanti di quella parte di Italia siano stati alcuni Sciti, opinione adottata pur anco da *Festo*. *S. Girolamo* dice che furon essi appellati *Aborigeni*, perchè non avevano origine dall'a privativo, e da *origo*: vale a dire, che erano originarii

del paese, e non discendeano da una colonia posteriormente arrivata; oppure, come dice *Dionigi d'Alicarnasso*, perchè furono i capi della posterità degli antichi abitanti. Sembra che *Virgilio* (*Eneid.* l. 7, 180) sia della medesima opinione:

Saturnusque senex, Janique bifrontis i-
mago
Vestibulo adstabant, aliique aborigeni
Reges.

Servio, sopra questi versi, osserva che *aborigine Reges* vi è posto per *aboriginum Reges*; e *Plinio* (l. 4) chiama i Tirii, *aborigines* di Cidice, perchè ne erano i fondatori.

Dionigi d'Alicarnasso crede esser egli stati appellati *Ἀπορύγες* perchè abitavano le montagne, *Ἀπο ὄρεων*; e *montibus*. Anche *Virgilio* (*Eneid.* l. 8, v. 321) si avvicina a questa opinione:

Is genus indocile, ac dispersum montibus
altis
Composuit, legesque dedit.

Dinet ha cercato un'etimologia relativa alle montagne nella lingua ebraica.

Seguendo l'esempio di quelli i quali riconoscono *Cham* pel *Saturno* degli Egizj, credesi che questo figliuolo di *Noè* abbia raccolti diversi popoli erranti, e gli abbia condotti in Italia. *Tit-Livio* e *Dionigi d'Alicarnasso* con più ragione e probabilità, dicono che gli *Aborigeni* dell'Italia erano venuti dall'Arcadia, condotti da *Oenotro*, figliuolo di *Licaone*, sedici generazioni dopo la guerra di Troja. Alcuni scrittori, sempre occupati dagli Ebrei, assicurano che quegli *Aborigeni* erano Fenici o Cananei scacciati da *Giosuè*. *Giovanni Picard* con più fondamento, li riconosce per una colonia delle Gallie. Stabilisce egli la sua opinione sopra diverse testimonianze di *Catone*, di *Solino*, ed anche di *Timogene*, celebre storico greco, del quale *Suida* ci ha conservato alcuni frammenti.

Gli Egizj e gli Sciti credeansi il primo popolo del mondo, ed assicuravano d'essere *Aborigeni*, ossia nati nel paese da loro abitato. I Pelasgi, o Greci anteriori alla guerra di Troja, vale a dire, ai monumenti letterarj conosciuti, aveano delle ancor più ridicole pretese. Gli Arcadi si davano il nome di *Ἀργεῖοι*, nati prima della luna. Gli Ateniesi francamente assicuravano essere stati formati prima del sole, e si chiamavano *Γαγαῖς*, figli della terra. Queste varie tradizioni annunciano che sarebbe impossibile di togliere il velo

in cui sono ravvolti i primi tempi della Grecia, e la culla degli *Aborigeni* Greci.

I più antichi monumenti dell'arte, quelli che si possono egualmente dare agli *Aborigeni* d'Italia, prima degli Etruschi, ed ai Pelasgi, lasciano sempre travedere l'Egitto sorgente. Convien presumere che la posizione dei primi fra i due mari dell'Italia, avesse somministrato loro una facile comunicazione coll'Egitto; ma gli è pur d'uopo di credere che la loro imitazione non fosse giammai servile, e che gli Etruschi, loro successori, abbiano sempre conservato il proprio stile. In fatti, nei loro monumenti, osservasi l'impressione che hanno essi ricevuta dall'Egitto e dalla Grecia; si travede il tempo in cui questa nazione è stata colpita dalle idee d'*Omero*; si riconosce l'uso ch'essa ne ha fatto; allorchè trattasi di uno stesso soggetto, si possono anche i monumenti dell'uno e dell'altro popolo paragonare. Si è per conseguenza in istato di scoprire in un modo, a dir vero, un po' vago, le idee che erano loro proprie, per mezzo di ripetuti esempj, vale a dire, col paragone di un grandissimo numero di monumenti. Questo soccorso manca interamente riguardo agli *Aborigeni* ed ai Pelasgi. Sappiamo esser egli esistiti; troviamo delle opere che debbono essere state da loro fabbricate; ma come mai distinguere la generale e particolare loro età? Come mai osare di estendere, e proporre delle conghietture, quando non è possibile di appoggiarsi sopra alcuna differenza? Gli storici ben poco si sono occupati di questi popoli, i quali d'altronde, non hanno sostenuta una gran parte nel mondo. Gli è dunque naturale di attribuire indifferentemente alla nazione la più illuminata, la più conosciuta, finalmente, a quella che ha occupato essa pure le medesime provincie, tutte le antichità trovate in quei distretti, tanto più ch'esse presentano una ben sensibile somiglianza colle prime e colle più antiche degli Etruschi. Alle diverse opinioni riguardanti l'etimologia degli *Aborigeni*, già da noi riportate, quella pare aggiungeremo di altri, i quali trovano gli elementi di questo nome nell'orientale *ab*, (padre), ed in *ori* (caverna), riguardando essi, come assai ragionevole d'aver così chiamati i primi padri di alcune nazioni le quali da principio non furono se non se di caverne abitatrici. Dagli *Aborigeni* col lasso del tempo, discesero gli *Oenotri* ed i *Peucezj*, che portarono i nomi dei loro antichi condottieri.

ABRAMO (*Era di*), la quale incomincia dalla vocazione di quel patriarca, precede l'incarnazione di 2015 anni, e comincia al primo giorno di ottobre; di modo che

il primo giorno di questo mese che immediatamente precede l'Era nostra volgare, è il principio dell'anno 2016 di *Abramo*. È questa l'Era da dove parte *Eusebio* nella sua cronaca, e che *Idacio* seguì nella propria

* **ABRASAX.** All'articolo brevemente accennato da *Noel*, aggiungeremo le seguenti interessanti e più estese nozioni. *Basilide*, eretico che visse sotto di *Adriano*, ed i suoi settarj diedero questo nome al Dio onnipotente, dal quale derivarono tutti gli altri. Conteneva egli sette angeli i quali presiedevano ai sette cieli, colle loro 365 virtù, la qual cosa era pur figurata del valore numerale delle sette lettere componenti il nome di *Αβρααξ* che, essendo addizionate, formavano il numero di 365. *Saumaise* pretende che questo nome fosse puramente egizio, e che bisogna pronunziare *Abraxas* e non già *Abrasax*; egli aggiunge che questo preteso Dio era comunemente rappresentato sotto la figura di un uomo armato di una corazza, portando uno scudo da una mano ed una sferza dall'altra; avea la testa di un re, ed i piedi di un serpente. *S. Girolamo*, e dopo di lui, parecchi autori hanno creduto che questo Dio altra cosa non fosse che *Mitra*, vale a dire, il Sole. — *V. MITRA.*

Gli ecclesiastici scrittori di tutti i secoli hanno distesamente scritto sugli errori dei *Basilidi*, e de' *Gnostici*, non che sulla natura del loro potere, o divinità *Abrasax*. Queste discussioni non sono di nostra messe; ci limiteremo quindi ad estrarne le nozioni relative alla mitologia, o alle arti degli antichi.

Basnage, nella storia dei Giudei (t. 3, p. 2, p. 703) dice: « *Abraxas* trae la sua origine dagli Egizj, mentre vediam un gran numero di amuleti sui quali evvi un *Arpocrate* assiso sul suo loto, colla sferza in mano, e colla parola *Abrasax*. » Questa conghiettura di *Basnage* viene ad evidenza provata dalla parola *Abracadabra*, formata sopra quella di *Abrasax*, e che più volte ripetuta, scritta su di una pergamena a forma di piramide rovesciata, passava per un rimedio contro la febbre. La prova che questa superstizione veniva dai Pagani si è, che il poeta e medico *Sereno Sammonico*, precettore del giovane *Gordiano*, il più antico autore che abbia parlato di quel preteso rimedio, non può aver fatto professione del cristianesimo. Ma ciò che più solitamente conferma l'opinione di *Basnage* si è un talismano che altre volte vedem nel gabinetto di *S. Genoveffa*. Ecco l'iscrizione: *ABPACAΞ. ΑΔΩΝΑΙ. ΔΑΙΜΟΝΩΝ. ΔΕΞΙΑΙ. ΔΥΝΑΜΕΙΣ ΦΥΛΕΞΕΤΕ. ΟΥΤΑΒΙΑΝ. ΠΑΤΑΕΙΝΑΝ ΑΠΟ ΠΑΝΤΟΣ. ΚΑ.*

Supplim. al Diz. Mit.

KOI. ΔΑΙΜΟΝΟC; vale a dire, *Abraxas Adonzi*, o *signore de' demonj*, *buone potenze*, *preservate Ulpia Paolina da qualunque maligno demone*: formola che suole del paganesimo.

« Credo, dice *Beausobre* nella storia del Manicheismo, che *Abraxas* o *Abrasax* sia composto di due parole greche. La prima è *αβρος*, che ha diversi significati, ma specialmente quello di *bello*, di *magnifico*. Gli è un epiteto o attributo di Dio chiamato *Jao*, come scorgesi nell'oracolo d'*Apollo* di Claro, riportato da *Macrobio*. D'ordinario vi è tradotto *Αβρος Ιαω* per *Mollis Jao*, la qual cosa non vuol dire però una molle e debole divinità, ma quella che somministra agli uomini tutte le delizie della vita, e che presiede all'autunno, stagione dei vini e dei frutti. *Αβρος* significa anche *bello*, *maestoso*, *superbo*: da ciò viene l'*βραβειων* d'*Euripide*, per dire di *superbo* e *maestoso* contegno. Nei versi d'Il' Oracolo di Claro, *Jao* è *Bacco*; ma *Bacco* è il Sole, come lo ha fatto vedere *Macrobio*. Comunque siasi, *αβρος* è un epiteto del Sole. La seconda parola di cui è composto *Abraxas*, è quella di *Sao*, *ΣΑΩ*, della quale fa di sovente uso *Omero*, e che vuol dire, *salvare* o *guarire*, o quello di *Sa*, *ΣΑ*, che significa *salute*, *sanità*. Così *Abrasax* vuol dire precisamente il *bello*, il *magnifico*, *salvatore*, *colui che guarisce i mali*, e che da quelli preserva. »

Produce egli in seguito distesamente le prove che stabiliscono l'identità degli *Abrasax*, o di *magnifico salvatore*, col Sole. Il lettore potrà rivolgersi all'opera di quell'erudito scrittore.

Difficilmente comprendesi, dice il conte di *Caylus* (*Rac. d'ant.* 8, tav. 19), in quel modo *Chiflet*, *Kircher*, *Arduino*, anche *Jablonski* e tanti altri dotti abbiano potuto persuadersi che alcuni cristiani, e di quelli dei primi secoli, abbiano mai adottato delle testimonianze d'idolatria sì costanti e positive, e a tale di portarle sulle proprie loro persone. Questa sola ragione del sig. *Beausobre* è stata sufficiente per convincermi, e condurmi alla sua opinione. I più ostinati potranno rivolgersi alla lettura di quell'autore; dal canto mio, appoggiandomi a quell'erudito scrittore, sono persuaso che la superstizione per sanità conservata con parole utili a preservare dalle disgrazie, finalmente per tutte le altre debolezze dello spirito umano, abbia fatto dei progressi presso gli Egizj allorché nei tempi a loro riguardo posteriori, hanno avuto comunicazione colle estere nazioni, lo che deve aver preceduto l'Era cristiana.

I ciarlatani e gli empirici avranno senza dubbio approfittato delle male intese nozioni della religione degli Ebrei, e quelle idee erano probabilmente ad essi più vantaggiose; d'altronde, i caratteri greci fiammischianti con oggetti di superstizione, provano che molto alterato era il culto egizio; vediamo puranco per mezzo del travaglio e del gusto di siffatte follie, che non conviene cercarle nei tempi antichi dell'Egitto; ma siccome lo spirito umano si è sempre contentato di cangiare di oggetto, così credo che gli Egizj, all'epoca del loro splendore, non fossero scevri di superstizione. Noi non conosciamo se non se imperfettamente quelle di cui eran eglino prevenuti, e tutte ne ignoriamo le circostanze: i segni ed i caratteri sacri, uniti ai loro amuleti a forma di scarabei o altrimenti, possono a tal proposito alimentare la loro debolezza; ma in generale, presentemente nel culto, riguardo a noi, tutto è confuso.

« Termino questa digressione, o piuttosto questo omaggio alla verità, dicendo che quegli *Abraxas* sono costantemente legati all'egizio culto, e che da quello assolutamente dipendono, che per conseguenza erano essi altrettanti monumenti della più pura idolatria, e che niuna setta di cristiani, per qualunque motivo non ha mai potuto ammetterli.

« I Basilidi, aggiunge lo stesso autore (*Rac. d'ant.* 2, p. 29, ossia i Gnostici, cristiani eretici del primo secolo, che vivevano in Egitto, volendo fra di loro serbare dei certi contrassegni di gratitudine che assicurassero loro l'ospitalità, segni dai Romani chiamati *tessera*, che pure ne portavano, hanno edotato la maggior parte delle pietre anticamente lavorate degli Egizj e le tavole degli scarabei. Alcune di quelle tavole erano nude e senza ornamento, come se ne trovano anche presentemente. Le hanno essi riempite per ogni verso di bizzarre parole e di caratteri greci, copti ed ebraici, che non avevano verun significato, e ne quali poteasi riconoscere la religione ch'essi professavano. Sovente per rendere que' caratteri vieppiù intelligibili, vi hanno poste a fianco diverse figure, e loro riguardo antiche, che già portavano quelle tavole.

Queste pietre che formano un bizzarro insieme, sono sparse in tutti i gabinetti dell'Europa, e sono conosciute sotto il nome di *Abraxas*. Non sono esse commendevoli se non se quando vi si possono distinguere ancora gli egizj disegni. Considerate sotto questo punto di vista, hanno esse una specie di utilità, e meritano maggiore attenzione per parte dei curiosi che forse un po' troppo le trascurano. »

ACABACA, nome di un piccolo distretto che la *Martinière* pone nella Caria. Ma se era, come lo dicono alcuni antichi, e come ne conviene egli stesso, fra *Thalli* e *Nisa*, città appartenenti alla Lidia, al Nord del Meandro, si può attribuirlo anche alla Lidia.

Comunque siasi, questo luogo era rimarcabile per le superstizioni che vi erano praticate. Vi era un bosco ed un tempio consecrati a *Plutone* e a *Giunone*, o a *Proserpina*, ove si voglia in questo luogo correggere *Strabone*, come lo indica *Spanheim*. Ben poco distante eravi una caverna appellata l'*antro di Caronte*. I malati vi si facevano trasportare e vivevano presso i sacerdoti di que' templi, i quali probabilmente traevano buon partito dai loro ospiti. Talvolta gl' infermi erano trasportati nelle caverne, e l'augurio della loro guarigione traevasi dai sogni dei sacerdoti, e talvolta dai loro proprij; ma sempre mediante l'interpretazione di que' ministri. Quella caverna era riguardata siccome inaccessibile a qualunque uomo sano. Un tale pregiudizio era mantenuto con una cerimonia che smaschera bene la furfantaria dei sacerdoti di quel luogo. Ogni anno, in un giorno indicato, alcuni giovani ignudi, e unto il corpo, costringevano un toro ad entrare in quella caverna. Ei vi cadea morto, donde concludeasi che qualunque altro ente, tranne i malati ed i sacerdoti, vi avrebbe pur lasciata la vita. E non era questo un farsi giuoco della umana credulità?

ACACESIO, città d'Arcadia, situata alle falde del monte di tal nome, e al Sud-Ovest di Megalopoli. Era essa celebre per l'opinione degli antichi i quali pretendeano che *Mercurio* vi fosse stato allevato. Ma, a tempo di *Pausania*, non era desso che un ammasso di rovine, e vi si vedea soltanto una statua di marmo rappresentante *Mercurio*.

In pochissima distanza, eravi il tempio della divinità favorita di questa città di cui tien discorso *Pausania*, e che supponiamo essere stata *Proserpina*. Quel tempio era adorno di un bel portico e di un gran numero di statue. Gli Arcadi vi portavano in dono tutte sorta di frutti, tranne i granati. Un po' al di là del tempio, eravi un luogo chiamato il *Megarone*, nome che d'ordinario davasi ai luoghi ove si celebravano i misteri di *Cerere*. In ben poca distanza, eravi un bosco sacro circondato di mura, ed un' ara di *Nettuno Ippio*.

Ma il monumento, che dopo quello della *Protettrice*, ispirava più rispetto ed attenzione, era il tempio di *Pane* riguardato dagli Arcadi siccome la prima delle loro divinità. Vi ardeva un fuoco perpe-

tuo, e parecchi Dei vi avevano le loro statue. Sembra che per molti riguardi, questo distretto dell'Arcadia fosse uno di quelli che la religione avea più particolarmente consacrati.

* 1. ACACIA. L'Acacia conosciuta dagli antichi, è un arboscello che trovasi ancora in Egitto; vien chiamato *cassia*, *gaggia*, secondo *Herbelot*; ed in latino, *spina aegyptia*. Gli è un arbusto spinoso che produce dei fiori talvolta gialli e talvolta bianchi. Il frutto che sta rinchiuso in un guscio, molto somiglia al lupino. Quest'albero somministra la gomma arabica ed un succo chiamato il vero *acacia*. Gli Arabi danno alla *acacia* d'Egitto il nome di *Om-gailan*, la madre dei satiri, o dei demoni delle foreste abitatori. È noto che è assai differente dell'*acacia* o *acazia* del nuovo mondo.

Gli Egizj riguardavano questa pianta siccome sacra e aveano per essa una gran venerazione. Si dee forse attribuire ai buoni effetti che allora traeva la medicina dal succo dell'*acacia*, anche presentemente usata con successo contro le emorragie e gli spunti di sangue.

2. — Gli antiquarj danno questo nome ad un piccolo sacco o rotolo lungo e stretto, che sulle medaglie del basso impero, scorgesi nella mano degli imperatori, dall'epoca di *Anastasio*. I dotti non sono concordi sulla natura di questo attributo; gli uni credono di riconoscervi il fazzoletto o nappo, *mappa* che gittava dal suo palco per dar principio ai giuochi colui che vi presiede. Gli è perciò, secondo loro, che anche i consoli portavano il medesimo attributo. Altri scrittori pensano esser il sacchetto che offrivasi agli imperadori nella cerimonia della loro consecrazione. Era esso pieno di cenere e di polvere, e portava il nome di *acacia*, *AKAKIA*, senza male, senza delitto. Imperocchè credevasi che la vista di quella cenere dovesse ricordare al principe il pensiero della morte, e con ciò impegnarlo a conservare la propria innocenza, e a vivere senza colpa.

Ducange prende quel rotolo per certa memoria che si presentavano ai principi, ai consoli, e che essi teneano in mano per rispondervi. Questa opinione acquista un grado di verisimiglianza alla vista delle statue dei consolari che sono in Roma e in Francia nel parco di *Versailles*. Hanno essi ai loro piedi una piccola cassetta, senza dubbio, destinata a rinchiusere quelle carte. Secondo il sig. della *Bastie*, la prima di quelle tre opinioni è ciò nonostante la più sicura. I diptici consolari che ci rimangono ancora e sui quali sono rappresentati i consoli a un di presso vestiti alla foggia degli imperadori sulle me-

daglie del basso impero, ci fanno riconoscere l'*acacia* pel fazzoletto col quale davasi il segnale dei giuochi del circo. Ove si esaminino in fatti il diptico di *Basilio* il giovane, pubblicato dal *Buonarotti*, chiaramente si vedrà che il rotolo portato dal console non può essere una carta od una memoria. Allorquando gl'imperatori ebbero renduto perpetuo il consolato nelle loro persone, ed in quelle dei loro successori, presero gli attributi dei consoli, il loro vestimento e l'*acacia* che quegli illustri personaggi caratterizzavano. L'insuperabile tendenza dei Greci alla superstizione, fece ben tosto succedere al nappo, il sacchetto di cenere ripieno, quale appare sulle medaglie di *Anastasio* e degli imperadori che il seguirono. Questa spiegazione ha il vantaggio di conciliare le due principali opinioni sulla natura dell'*acacia*, e sembra d'altronde plausibilissima.

ACAJA. Quantunque col nome di *Acaja* sia stata talvolta indicata tutta la costa settentrionale del Peloponneso, e che anche dopo la conquista fatta dai Romani, siasi estesa alla maggior parte della Grecia, nulladimeno in questo luogo non dinota che l'*Acaja* propriamente detta. Comprende essa la parte settentrionale del Peloponneso, dal promontorio Arasso sino alla Sicionia.

L'*Acaja* ristretta a questa estensione, non avea che circa dieci leghe dall'Est all'Ovest, e cinque a sei dal Nord al Sud, tranne in qualche luogo, poichè la sua forma non era affatto regolare. I suoi confini erano i seguenti: al Nord, il golfo di Corinto; all'Est, la Sicionia; al Sud, l'Arcadia; all'Ovest, una parte dell'Elide, ed una porzione del mare Jonio.

Questo paese è assai montuoso, e somministrava del vino, specialmente nella parte orientale. Secondo *Strabone*, gli Jonj non ebbero in questo paese che villaggi.

ACANANTE e ANFITEKO, erano figliuoli di *Alcmeone* e di *Calliroe*. Essendo stato ucciso il padre loro, mentre erano ancora nella più tenera gioventù, trovò egli nulladimeno in essi dei vendicatori: la qual cosa ha fatto dire ai poeti, che *Ebe* avea accresciuto il numero dei loro anni, onde prontamente porli in istato di eseguire quella vendetta.

ACANTOROTO, strumento di chirurgia, fatto a guisa di molla, la cui descrizione trovasi in *Paolo Egineto*. Anche presentemente se ne fa uso per levare le scheggie d'ossi caviati, le spine e qualunque altro corpo straniero che trovasi in una piaga; oppure per istrappare i peli delle palpebre che incomodano, ed irritano l'organo della vista, quelli delle narici, dei sopraccigli, ecc.

1. ACANTO, pianta della provincia dei

monopetali. Ve ne sono di due specie, una chiamata dal Greco *acantha*, spina, che è selvaggia; l'altra è coltivata e porta il nome di *ramo orsino*.

Queste due piante sono diventate un ornamento molto usato nell'architettura. Molti gotici scrittori hanno malamente copiata la specie selvaggia che è la meno bella. Ma l'*acanto* coltivato, molto meglio frastagliato e molto somigliante al prezzemolo, ha servito di modello ai Greci ed ai Romani. Questa pianta è quella che si riconosce nei capitelli di ordine composto degli archi di *Tito* e di *Settimio-Severo* in Roma.

Vitruvio ha distesamente parlato di questo fregio dell'ordine corintio; ecco come ne racconta egli l'origine: « Essendo morta una fanciulla in casa della propria nutrice, e volendo quest'ultima consacrare ai manj di quella giovinetta diverse cose preziose che avea amato, durante la sua vita, le portò sulla tomba, affinchè si conservassero più a lungo, copì essa con una tegola la cesta che le richiudea, e che per accidente era posta sovra una radice di *acanto*. Nella seguente primavera, la pianta uel in rami i quali, trovandosi impedito il loro sviluppo, si divisero in rami diversi; giunti all'alto della cesta, trovarono la tegola che la copriva sporgente in fuori dall'orlo; furono quindi costretti di ripiegarsi sovra se stessi. Avendo *Callimaco* scoperto il felice effetto di quell'accidente, sopra quel modello immaginò il capitello di Corinto, come si pratica anche presentemente; e la tegola posta sulla cesta, gli somministrò l'idea della cimasa. »

Villalpando, che ci ha dato la descrizione del tempio di *Salomone*, riguarda questa storia come una favola, e pretende che il capitello corintio fosse già eseguito in quell'angusto edificio. Gli è vero ch'ei ne lo dipinge formato di foglie di palma; la qual cosa, dic'egli espressamente, porre argomento di comporre in seguito i capitelli corintj di foglie di ulivo, piuttosto che di quelle d'*acanto*.

Senza entrare in discussione con quei due autori, si può credere a ciò che dicono ambidue; cioè, che i capitelli corintj nella loro origine possono essere stati impiegati a decorare il tempio di Gerusalemme; ma che *Callimaco*, abile scultore, può essere pur quello che ne ha perfezionata la forma generale; la distribuzione dei fregi, e loro ha dato tutta l'eleganza. Ciò che avvi di certo si è, che già da parecchi secoli, quel capitello è stato riguardato come un capo-lavoro nel suo genere, e che è stato quasi impossibile a tutti i nostri moderni archi-

tetti i quali componendo dei capitelli di nuova invenzione, hanno tentato di eguagliarlo.

Le volute dell'*acanto* gli hanno dato qualche rozza somiglianza colle ninfee, piante acquatiche, sì di sovente sugli egizj monumenti ripetute. Nel picciol numero di colonne disegnate in Egitto da *Norden* e da *Pococke*, parecchie terminano con una specie di capitelli ornati di foglie delle ninfee, chiamate *Persea* e *Colocassia*. Quelli che nell'*acanto* del capitello corintio hanno trovato una grande somiglianza colle ninfee delle colonne e dei fregi egizj, assicurano che i Greci aveano preso il gusto dell'architettura in Egitto.

Le frequenti relazioni dei Greci cogli Egizj, oppure colle loro colonie, coi Fenicj, i mitologici dogmi portati in Grecia e nati in Egitto, tutto in fatti annuncia i più chiari rapporti tra quei due popoli. Non sarebbe dunque sorprendente cosa che i Greci avessero adottato il genere d'architettura che dagli Egizj era stato inventato.

Se l'opinione di *Villalpando* è fondata sopra dei fatti, molto meglio si riconosce il progresso di quest'arte. È noto che *Salomone* fece venire degli operai di Tiro e di Fenicia per edificare il tempio di Gerusalemme. Quegli architetti portarono nella Giudea le cognizioni che aveano attinte presso gli Egizj, di cui erano una colonia: con questo mezzo, il gusto per le colonne ornate alla loro sommità di foglie di palma, d'olivo, di ninfea, o di *acanto*, si sparse nell'Asia, e specialmente nell'Jonìa, daddove passò in Grecia ove fu assoggettato a diverse leggi, come pure tutti gli altri membri dell'architettura. Ove il lettore brami di conoscere su di ciò dei più estesi dettagli potrà rivolgersi all'articolo *PERSIPOLI*.

I Romani ornavano gli orli dei loro abiti di bende di porpora, frastagliate a guisa di foglie d'*acanto*, e diedero loro il nome della pianta medesima. *Virgilio* (*Eneid.* 1, v. 653), dice:

Et circumtextum crocto velamen acantho.

Anche *Esichio* nel suo dizionario, dà loro il medesimo nome.

Si può prenderne un'idea gittando uno sguardo sugli etruschi vasi, mentre i vestimenti dei personaggi ivi rappresentati, offrono di sovente quelle foglie e quelle volute.

2. — Nome di un Lacedemone che fu il primo a comparire senza verun vestimento nell'olimpico stadio per disputarvi il premio della corsa.

ACARNANI. L'origine degli *Acarnanii*,

a guisa di quelle di molti altri popoli, è ignota, e l'etimologia del loro nome sembra almeno molto incerta. Secondo *Strabone*, seguito da *Stefano* di Bizanzio, erano chiamati *Ἀκαρνανες*, *Acarnanes*, perchè si lasciavano crescere i capelli; e i loro vicini *Κυρῆτες*, *Curetes*, perchè si facevano radere. *Pausania* dice che gli antichi abitanti nomavansi *Cureti*, e che il nome di *Acarnanii* venne loro da *Acar-nano*, figliuolo di *Alcmeone* e di *Calliroe*. *Strabone* riferisce che dopo la guerra degli Epigoni, *Alcmeone* fu chiamato da *Diomede*, e con esso lui divise l'Etolia, l'*Acarnia*, ec. Mentre *Diomede* accompagnava *Agamennone* alla guerra di Troja, *Alcmeone* rimasto nel paese, fondò la città d'Argo cui soprannominò *Anfilochia*, in memoria della tenera amicizia che a suo fratello lo univa, e diè al fiume di questa città il nome stesso di quello che scorrea nell'Argolide.

Ignorasi il seguito della storia degli *Acarnanii*; e si vede soltanto che nei tempi posteriori, eran eglino governati da un magistrato superiore, assistito nelle sue funzioni da alcuni magistrati subalterni. Gli affari si agitavano nelle assemblee generali della nazione.

Questo popolo dotato di una inviolabile fedeltà pe' suoi trattati, si mostrò sempre molto affezionato ai re di Macedonia, suoi alleati. Durante la guerra dei Romani contro di *Filippo* re di Macedonia, avendo *Livino* fatto un trattato cogli Etolj, *Scopante* già apprestavasi per entrare nell'*Acarmania*. Questi veggendosi all'istante di essere oppressi, mandarono in Epiro le loro mogli, i figli, i vegliardi, ecc. pregando gli Epiroti di custodirli per amore di essi, ed assicurandoli che non li sollecitavano a portar loro qualche soccorso, perchè la loro perdita pareva inevitabile. Chiedeano soltanto che fosse scritto sulle loro tombe: « Qui giacciono gli *Acarnanii*, morti per la loro patria e pei loro alleati, corobattendo contro l'ingiustizia degli abitanti dell'Etolia. » Volarono poscia alla battaglia, ma con tanta fermezza, che i loro nemici ne furono atterriti, e si ritirarono. Finalmente, a malgrado di ciò, passarono essi sotto il dominio dei Romani.

ACATIUM. Questa parola presso i Romani avea due significati diversi, ma sempre relativi alla marina: sotto il primo indicava una piccola nave da trasporto. *Suetonio*, nella vita di *Giulio Cesare* (c. 64, n. 1), dice *Alexandria citra oppugnationem pontis eruptione hostium subita compulsus in scapham desiliit*: *Plutarco*, narrando lo stesso avvenimento, fa

uso della parola *ἀκατίον*, *acatium*, per dare un'idea di quel piccolo vascello.

Sotto il secondo significato, intendesi l'albero maestro.

ACCECAMENTO. Da *Diodoro* di Sicilia (1, 22), sino al console *Maillet* (*Descriz. dell'Egit* 1, 18), tutti gli scrittori che hanno parlato degli Egizj, osservarono che tra loro era infinito il numero dei ciechi, e a tale, che *Grangier* (*Relaz. del viag. in Egit. p. 22*) punto non esita a dare al loro paese il nome di terra dei ciechi. Quell'accecamiento dipende, e dipende senza dubbio ancora da alcune cause locali, da insalubrità di territorio, e da vizio di regime, ecc. Ma gli antichi Egizj, oltre ogni dire superstiziosi, attribuirono questa infermità all'ira d'*Iside*, cui indicavano sotto il nome di *Titrambo*, e di *Ecate*. Così pensava lo spergiuro che *Giovenale* fa parlare (*Sat. 13, v. 91*) nel seguente modo:

*Hic putat esse deos, et pejerat, atque ita
secum;
Decernat quodcumque volet, de corpore
nostro
Isis, et irato feriat mea lumina sistro,
Dummodo vel cecus teneam, quas ab-
nego, nummos.*

Ovidio (*De Ponto* 1, *Epit.* 1, 51), parla della medesima superstiziosa opinione:

*Vidi ego linigeræ Numen violasse fa-
tentem*

*Isidis. Isiacos ante sedere focos.
Alter ab huic similem privatus lumine
culpam,*

*Clamabat media se mernisse via.
Talia coelestes fieri praeconia gaudent,
Ut sua, quid valeant, numina teste
probant.*

« Vidi un infelice steso dinanzi al tempio d'*Iside*, mentre confessava che le sue infermità erano l'effetto della punizione di uno spergiuro da lui commesso in nome di quella divinità. Un altro divenuto cieco, gridava per la strada esser egli stato punito per la colpa medesima. Gli Dei godono di siffatte confessioni, le quali insegnano ai mortali, quanto sia esteso il loro potere, e sin dove giunga la loro vendetta. »

Dietro un epigramma di *Lucilio* (*Antol.* 2, c. 32, n. 4) si crederebbe che gli Egizj attribuissero il medesimo potere anche ad *Arpocrate*. Ecco il senso del greco epigramma. « Se tu credi di avere un nemico, o mio oco *Dionigi*, nelle tue imprecazioni non abbandonarlo all'ira d'*Iside*, di *Arpocrate*, o di qualche altra

divinità che accieca i mortali, ma ponilo fra le mani di Simone e ben presto conoscerai che questo medico è degli Dei assai più formidabile. »

1. *ACCENSUS*, così chiamavasi un ufficiale subalterno addetto ai magistrati romani, come i littori. Era egli incaricato di radunare il popolo, donde venisgli il nome di *accensus a ciando*; introduceva le persone presso il pretore, e precedeva il console allorché non avea fasci. Prima che i Romani avessero degli orologi o clessidri l'*accenso* avvertiva il magistrato quando erano nove ore, mezzogiorno, e tre ore della sera.

Questo ufficiale serviva talvolta di scrivano; poichè *Cicerone* (*Ver.* 3, 66), dice: *Non reprehendo quod scripsit accensus. Cur enim sibi hoc scribae soli assumunt?* Sopra un'antica scrittura riportata da *Bullengero*, leggesi:

SECURITATI COGNATIONIS SUAE FORTUNATUS
AUGUSTI LIBERTUS VERNA PATRONI AB EPISTOLIS
ACCENSUS. PATRONO DIVO AUGUSTO VER-
SPASIANO LICTOR CURIATILIS... e sopra un'altra: T. TITIENUS FELIX AUGUSTALIS
SCRIBA LIB. AEDILIS CURUL. VIATOR AEDILIS
PLEBIS ACCENSUS.

I consoli ed i pretori non furono i soli ad avere siffatti ufficiali addetti alle loro persone; poichè ve n'erano essiandio diversi agli ordini dei centurioni e dei decurioni, come rilevasi dal seguente passo di *Varrone* (*De Vit. Popul. Rom.* 3, *apud Non.* 12, 8): *Cum erant attributi decurionibus et centurionibus, qui eorum habent numerum, accensi vocantur.*

2. — Nome usato nella romana milizia per indicare una specie di soldato, armato alla leggera. In ciò somigliavano ai *Rorarij*, del resto poi erano in molte cose diversi (*V. Rorarij*). Gli *accensi* combattevano fuori della legione con fiande e sassi. *Festo* dice che eran essi destinati a rimpiazzare i soldati uccisi o feriti in battaglia, e non dà loro rango veruno nella milizia. Ma *Asconio Pediano* ne assegna loro uno eguale a quello dei nostri caporali, e dei nostri trombettieri. In *Cicerone* (p. 98), leggiamo *Accensus est nomen ordinis, et promotionis in militia, ut nunc dicitur princeps, vel commentariensis aut cornicularius*. Il lettore che bramasse di conoscere dettagliatamente queste due opinioni potrà consultare *Saumaïse, de re militari Romanorum*, ed anche *Polleto*.

ACCENTO. Questo articolo fu trattato con accuratezza dagli autori della *Grammatica*, nella *Metodica Enciclopedia*; non parleremo quindi in questo luogo se non se dell'antichità degli *accenti* presso i Greci

ed i Romani, perchè le prove ne saranno tratte dagli antichi monumenti, che furono scoperti dopo le ricerche di *Vossio*, di *Simone*, e di altri scrittori.

Il sig. *Villoison*, in una appendice alle sue epistole, tratta principalmente degli *accenti*, dei segni che distinguono i membri delle frasi, e di quelli per le sillabe lunghe e brevi presso i Greci. Un gran numero di dotti ne attribuivano l'invenzione a un grammatico di Bizanzio chiamato *Aristofane* il quale vivea nella 145. Olimpiade, due secoli circa prima di G. C. *Vossio* a favore di questa opinione, avea pur allegata l'autorità di due altri grammatici, *Apollonio* e *Arcudio*. Nulladimeno alcuni eruditi su questo punto aveano ancora dei dubbj, e *Tomaso Burgess*, in una nuova edizione delle *Miscellaneæ Criticæ* di *Davres*, erasi accorto che l'opera di *Arcudio* esistente in manoscritto nella biblioteca del re di Francia, potea terminare la questione. In fatti, nel testo citato dal sig. di *Villoison*, quel grammatico attesta che *Aristofane* di Bizanzio inventò dei segni per gli *accenti*, pei *modi*, pei *caratteri*, per la quantità delle sillabe, ecc. Espone egli in seguito i principj che gli furono di guida in quel lavoro. La maniera colla quale ei si esprime ne fa conghietturare che anche prima di *Aristofane*, esistessero già dei segni per tali oggetti; e che quel grammatico immaginò soltanto delle nuove figure dietro una più sicura e regolare teoria. Riguardo alla figura dei caratteri, *Aristofane*, dice egli, imitò l'andamento degli artisti i quali dopo di aver trovato i buchi ov'era d'uopo di forare i flauti, immaginarono dei piccoli pezzi mobili in diversa maniera, tanto per aprirli, come per chiuderli.

Dietro testimonianza di *S. Agostino*, rilevasi che sin dal quarto secolo, vedean si dei caratteri di manoscritti greci dell'*Antico Testamento*. Nel primo libro delle sue questioni, al capitolo 47 della *Genesi*, quel padre della chiesa osserva esservi dei manoscritti latini portanti *virgae ejus*, altri *virgae suae*; la qual cosa, dice egli, deriva dall'essere le parole greche, corrispondenti a *ejus* e a *suae*, scritte coi caratteri medesimi; ma ciò nonostante colla differenza che gli *accenti* non sono i medesimi, mentre la parola che significa *suae*, ha un segno di più, ossia la lettera *Η* greca, figura che sappiamo avere anticamente indicata l'aspirazione forte.

Arcadio era un grammatico d'Antiochia, del quale parla *Suida*, e che era stato citato da *Saumaïse*, come pure da altri eruditi.

Nei manoscritti di *Escolano*, dice *Winkelmann*, si sono trovati sopra alcune

lettere, dei punti e delle virgole, che noi chiamiamo *accenti*: anche nel secondo libro della retorica di *Filodemo*, trovato nel medesimo luogo, veggonsi alcune parole interlineari in carattere più piccolo. Nelle due seguenti linee, copiate da quel manoscritto (p. 10), s'incontrano degli esempj dell'uno e dell'altro.

ΛΙΑΤΟΤΤΟΙΣ
ΗΘΕΙCΠΟΛΛΗC ΟΥΚΟΥΝ
ΛΗΠΟ
Δ Ω Η
..... ΤΕ ΤΗΤΕΡΤΟΡΙΚΗ ΚΑΙ.
ΛΥΝΑΒΕΙ

Riguardo ai tre punti posti sopra ΚΑΙ, nulla trovasi che permetta la più debole conghiettura; ΟΥΚΟΥΝ ha manifestamente il suo accento. La più antica iscrizione greca che presenti degli *accenti* è forse di un tempo posteriore. Sappiamo ciò nonostante che gli *accenti* sono stati usati in tempi anteriori a quei manoscritti, poichè i Samiti se ne servivano per marcare certe sillabe.

Ecco un verso d' *Euripide* che fu trovato a Ercolano.

Ω : ε'ν οτοφ'ον βο'λ' ου' μα τ'α'ς πολ-
λ'α'σσι' ρα'ς νικα'.

Questo verso era scritto sul muro d'una casa che faceva l'angolo di una strada di Ercolano; e quella strada conduce al teatro. Gli *accenti* vi erano in fatti così marcati.

Nei manoscritti della stessa città, le correzioni si trovano collocate fra le linee in piccolo carattere. Il circolo punteggiato al di sotto della quarta lettera della seconda linea più sopra citata, merita qualche attenzione, come pure i punti al di sopra di ΚΑΙ: ciò che avvi di più singolare si è la linea al di sopra di ΟΥΚΟΥΝ, che sembra essere il segno di una modulazione, piuttosto che un accento. Il segno medesimo trovasi sopra il piedestallo dell' obelisco del Sole, innalzato da *Augusto*, che anche presentemente è steso sul suolo nel campo di *Marte*. *Bianchini* ne tiene discorso nella sua opera (del palazzo dei *Cesari*): avrebbe egli però potuto dirne di più, se avesse letta l'opera intitolata: *Blinc Putschii grammatici veteres*.

Poi non si trovano simili marche od *accenti* nelle iscrizioni fatte dopo il secolo d' *Augusto*. Una ne avea veduta *Winckelmann* sopra un' antica iscrizione che fu egli il primo a giudicare: contiene essa il testamento di una madre, e trovasi in Roma, nella cantina del marchese *Rondinini*.

MYRDIAR. L F. MATRIS SED PROPRIS VIRI-
BVS ADLEVENT QVO FIRMIOBA PROBABILIOBA-

QUE SINT OMNES FILIOS AEQVE FECIT HERED-
DES PARTITIONE FILIAE DATA AMOR MATER-
NVS CARITATE LIBERV AVQUALITATE PARIVM
CONSTAT VIRO CERTAM PECVNIAM LEGANT, CC.

Questa iscrizione è di antichissima ortografia, come di leggeri si può giudicarne, da molte parole; per esempio, ANDVO' M, QVOM.

Il segno o l'accento d'ordinario indica l'ablativo, ciò non ostante lo veggiamo eziandio sopra alcune parole che sono in altri casi: LAVDARE'TOR, FR'MINA' RUM, FR-CISSE, A'MISSUM, MERVI'T. VARIETATE'S.

Non si ripeterà mai di troppo che i Romani ne' tempi loro migliori, si servivano di una specie d'*accento*; e da ciò si distinguono le iscrizioni da *Augusto* sino a *Nerone*; ed è questa la ragione istessa che ha indotto *Winckelmann* a riguardare la seguente iscrizione ritrovata in Roma senza data, come fatta nel tempo medesimo.

CELER. PRIMI AVG. LIB. LIBERTVS.

ET. GEMINAE. SYNTICHÉ. CON

IVGI. ET. FLAVIO. CELERIONI. ET. HE

LENIS. CELERINAE. FILIIS. POSTERIS.

QVE. SVIS. FÉCIT.

L'erudito *Fabret* che sostiene essere tutte le antiche iscrizioni senza accento, mostra di averne vedute ben poche. Le parole interlineari dei manoscritti di Ercolano, che sono in carattere diverso degli altri, sembrano assai notabili: si vede essere un cambiamento od una correzione fatta al momento. Così fu posta la lettera H al di sopra della parola PTOPIKHI, per riparare un' omissione dello scriba. Da quelle correzioni si può quindi conchiudere, che quel secondo libro della retorica sia un originale di propria mano di *Filodemo*.

Da ciò rilevasi quanto sono incerte le regole che i moderni critici hanno date per giudicare dell'epoca dei manoscritti dalla mancanza degli *accenti*. Essendo gli *accenti* conosciuti e posti in uso da quasi tutte l'antichità, la loro mancanza è senza dubbio l'effetto della poltroneria dei copisti; ed il capriccio di uno d'essi avrà potuto trarlo a farne uso in un secolo in cui tutti gli altri li trascuravano. — V. INTERRUZIONE.

ACCUSATIONES. I Romani davano questo nome a certi domestici da cui si facevano precedere per annunziare il loro arrivo.

ACCETTA dei fasci. — V. FASCI.

2. — (duplice e delle Amazzoni). — V. BIPENNIS e AMAZONI.

3. — (armi dei guerrieri). Omero ne tien discorso nell' *Iliade*.

Sembra che i soldati romani non portassero nel loro bagaglio delle accette, se non se per fare delle palizzate, come ciò si rileva sulla colonna Trajana.

Gli Sciti, come i Franchi descritti da Sidonio (*Epist.* 4, 20), e da Procopio, portavano per arma un' accetta di ferro a due fendenti, assai grossa. Nell' incontrar l' inimico, la lanciavano essi con tanta forza, che spezzavano gli scudi, uccidevano i guerrieri, e con tanta destrezza che sempre giungevano al loro scopo. Sidonio (*Carm.* 5, v. 243), dice:

Excussisse citas vastum per inane bipenn-
Et plagae praescisse locum, clypeosque
Ludus. rotare

4. — Presso i Carj era il simbolo di Giove Labradco, invece della folgore e dello scettro. — V. LABRADCO.

ACCIAJO. Gli antichi hanno conosciuto dei mezzi per coprire il ferro coll' acciaio, ed in tale operazione non erano meno fortunati dei moderni, benchè ignorassero le brillanti teorie di questi ultimi. I Latini lo chiamavano *chalybs*, perchè il primo acciaio che acquistò fama fra loro, dicesi venisse di Spagna, ov' eravi un fiume chiamato *Chalybs*, la di cui acqua era la migliore a que' tempi conosciuta per la tempra dell' acciaio. Plinio lo nomina *acies*.

Aristotile (*Meteor.* l. 4 cap. 6), dice che il ferro lavorato alla fucina può liquefarsi di nuovo, e di nuovo indurire, e che reiterando un tal metodo, vien condotto allo stato d' acciaio. Le scorie del ferro, aggiugn' egli, nella fusione si precipitano, e rimangono nel fondo dei fornelli, e i ferri liberati da quella materia prendono il nome d' acciaio. Non conviene spingere troppo lungi un tal raffinamento perchè la materia che trattasi in tal guisa, si distrugge e perde molto del suo peso. Gli è però ben vero che quanto meno vi resta d' impuro, sempre più l' acciaio è perfetto. Plinio parla della fucina dell' acciaio e della tempra: *Fornacum, dic' egli, maxima differentia est; in eis equidem nucleus ferri excuquitur ad indurandam aciem; alioque modo ad densandas incedes maleorumque rostra.* Convien presumere che il *nucleus ferri* fosse una massa di ferro affinato, ch' essi trattavano, come praticavasi dai Greci e secondo il passo di Aristotile più sopra citato. Del resto, Plinio in un altro capitolo aggiunge: *Ferrum accensum igni, nisi duretur ictibus, corrumpitur; e altrove aquarum summa differentia est quibus immergitur.* Le istru-

zioni ch' egli ci ha lasciate sono molto im-

perfette, e molto al di sotto di quelle di cui siamo al greco naturalista d-bitori.

ACCINGERE e ACCINGERE, parole relative al modo con cui vestivansi i Romani. Gli uomini attivi e laboriosi rilevavano la loro toga o la tunica, e la ripiegavano intorno al corpo a guisa di cintura, *praeceingebant, accingebant se*; era questo il carattere delle persone occupate. Dagli abiti ondeggianti si riconoscevano gli uomini molli ed effeminati, *disincti erant*. Per esprimere più energicamente l'azione delle persone occupate, diceasi che molto rilevati erano i loro abiti. Orazio (*sat. l. 2. 8*) dice:

His ubi sublati puer alte cinctus ac-
Gausape purpureo mensam pertersit.

Petronio (c. 19) dice: *Præcincti certe altius eramus; e (c. 87): Nisi viderint statores altius cinctos.*

L' uso di ripiegare i abiti intorno al corpo era comune ai chiurghi, ai soldati, ai viaggiatori, ai cacciatori, ecc.

ACCLAMAZIONI o APPLAUSI, coi quali il pubblico manifesta la sua approvazione. Gli antichi scrittori d' ordinario uniscono le acclamazioni cogli applausi, perchè in certe occasioni il popolo faceva uso della voce e del gesto. Aristenete (*epist.* 1, 26), parlando del pantomimo Panarete, così si esprime: *Populus interea rectus, ac mirabundus adstat, voces alternas melodice respondet, manusque movet*; e Diono, nella vita di Augusto: *Populum objurgavit, quod plausu et laudibus Cajum prosecutus esset.* Eravi nulladimeno una sensibile differenza fra le acclamazioni e gli applausi, perchè le prime si esprimevano colla voce, e gli ultimi col gesto: d' altronde si applaudiva colle acclamazioni, sia che gli oggetti di que' segni d' approvazione fossero presenti o lontani, mentre gli applausi della mano non si manifestavano che nel primo caso. Di più, è fuor di dubbio che le donne univano le loro voci a quelle degli uomini per applaudire; ed ignorasi ancora se prendessero parte agli applausi espressi con la mano.

Anche nei matrimoni avevano luogo le acclamazioni, ed era questo un felice presagio pel destino degli sposi. I Romani auguravano a Nerone e alla novella sua sposa, *Poppea*, ogni sorta di prosperità, *laeta omnia*. Si consultavano gli auguri per compiere le nozze, e d' ordinario la loro risposta era, *felicitur*, gli auspici sono favorevoli, oppure *quae res recte vertit, o sia di bene vertant*, possono gli Dei esservi propizj. Così Plauto nell' *Aulularia* (11, 2, 41) dice:

*Quae res recte vertat, mihi tibi que, tuae-
que filiae?
Filiam tuam mihi uxorem posco: promit-
te huc fore.*

E più innanzi (11, 3, 4) :

*Filiam despondi hodie: ego nuptum huic
Megalodoro dabo
St: Dii bene vertant!*

Allorchè gli imperatori distribuivano un congiario, il popolo faceva risuonare le acclamazioni, e lunga vita ad essi desiderava: la qual cosa è stata imitata da Ovidio (*Fast.* 1, 613),

*Augeat imperium nostri ducis, augeat
annos.*

Molto usate erano fra i soldati le acclamazioni. Primieramente, allorchè eleggevano un comandante, gridavano: *Dii te servant imperator.* Probo fu eletto col voto universale dei soldati, i quali ad alta voce ripetevano: *Probe auguste dii te servant.* In secondo luogo, all'istante in cui gli eserciti prendevano le mosse per la battaglia, gridavano: *Victoria.* Cesare (*de Bello Gall.* 36) *Tum vero cum more victoriam conclamant, atque ululatum tollunt.* In terzo luogo, dopo la vittoria, coll'acclamazione nominavano il loro capo imperator. Finalmente, allorchando accompagnavano un trionfatore al Campidoglio, esclamavano: *Io triumphe, io triumphe;* oppure secondo Tertulliano:

*De nostris annis tibi Jupiter augeat an-
nos.*

Le acclamazioni raddoppiavansi quando i principi facevano il loro ingresso in Roma. Il Codice Teodosiano (*l.* 7) fa menzione di quelle che ebbero luogo all'ingresso degli imperadori Augusto e Costantino. Alcune furono conservate dagli storici, cioè: gli Dei vi conservino per noi, per nostra, per vostra salute: *Dii te nobis servant, vestra salus, nostra salus.* — In te, o Antonino, e per te, noi godiamo tutti i beni; *In te omnia, per te omnia habentur, Antonine.* — Allorchando Agrippina entrò in Roma, il popolo gridava esser ella l'onore della patria, il solo rampollo d'Augusto, il solo modello dell'antichità; e faceva dei voti pe' suoi figli. — Essendosi in Roma sparsa la falsa notizia della convalescenza di Germanico, il popolo corse in folla al Campidoglio con faci e vittime, cantando: *Salva Roma, salva patria, saluus est Germanicus:* Roma e la patria non salve, Germanico è ristabilito. Lampridio

Supplim. al Diz. Mit.

narra, che all'ingresso di Alessandro Severo, il popolo esclamava: *Salva Roma, quia salvus Alexander:* poichè Alessandro è sano, Roma è salva.

Con ripetute acclamazioni lodavansi gli autori che leggevano le loro opere nelle scuole, e nelle pubbliche o particolari sale di lettura. Gli scrittori avevano cura di invitare degli uditori e dei plaudenti per udirli a leggere o declamare i loro componimenti. Largio-Licinio fu in Roma il primo che per mezzo d'inviti si formò un numeroso uditorio. In tal proposito, Plinio (*Ep.* 11, 14, 9) dice: *Primus hunc audiendi morem induxit Largius-Licinius, hactenus tamen, ut auditores corrogaret.* Eravi delle acclamazioni convenute per applaudire i lettori. Eccone alcune: *Bene et praeclare; belle, et festive;* non potest, melius: Bene, benissimo; piacevole, delizioso; non si può far di meglio. Cicerone (*de orat.* 3, 26) ci fa sapere il conto particolare ch'ei faceva di ciascuna di quelle acclamazioni. *Bene, et praeclare quamvis nobis saepe dicatur, belle, et festive nimium saepe nolo; quamquam illa ipsa exclamatio, non potest melius, sit velim crebra.* Tutte le troviamo unite nel seguente verso di Marziale:

*Effente, graviter, cito, nequiter, euge,
beute.*

Nequitur diceasi per antifrasi, ed era una ricercata adulazione. I Greci resi dalla servitù adulatori e arrischiati, composero delle acclamazioni ancor più esagerate: come *ὤρσφωρς*; non si può dir nulla che star possa al di sopra di questo discorso; e *σφωρς* (*sophos*): ciò che abbiamo inteso è sommamente dotto e saggio.

Le acclamazioni del senato erano più serie, ed avevano per iscopo di onorare o di adulare l'imperatore. I senatori esprimevano il loro assenso alle di lui volontà colle seguenti formole. *Omnes, omnes, aequum est, justum est.* Noi siamo tutti della stessa opinione; ciò che fu proposto è giusto, giustissimo. L'uso frequente delle acclamazioni passò dal teatro al senato. Prima del regno di Trajano negli atti pubblici non se ne faceva menzione. Quel gran principe fu il primo oggetto di quella nuova adulazione. Vi furono delle regole prescritte per le acclamazioni dei senatori, nella stessa guisa che ve n'erano per gli spettatori dei giuochi. L'un d'essi pronunciava una formola d'acclamazioni, e tutti i senatori a gara la ripetevano. Quelle formole avevano anche un modo di pronunciarle accentate, che si avvicinava al canto, ed erano, a guisa di un intercalare,

più volte rinnovate. *Brissot* e *Ferrar* ne hanno raccolto un gran numero. *Trebellio* (in *Claudio*) ci assicura che quelle acclamazioni erano state per sino settanta ed anche ottanta volte ripetute.

L'anfiteatro eccheggiava delle prime acclamazioni. Da principio non consistean esse che in gridi ed in confusi applausi, innocente e semplice espressione della pubblica ammirazione. *Plausus tunc rite carebat*, dice *Ovidio*. Ma sotto gli imperatori, e dal regno di *Augusto*, quell'impetuoso moto al quale come per entusiasmo si abbandonava il popolo, divenne una arte, e uno studiato concerto. Un cantore dava il tuono, e il popolo unito in coro alternativamente ripeteva la formola d'acclamazioni. L'ultimo attore che occupava la scena, dava il segno degli applausi con queste ultime parole, *valet et plaudite*; siate felici ed applaudite. *Nerone* era tanto trasportato per la musica, e credea di essere in quest'arte sì eccellente, che al cospetto di tutto il popolo romano suonava la lira sul teatro. *Seneca* e *Burro* erano allora i corifei, o primi acclamatori. Alcuni giovani cavalieri si collocavano in diversi luoghi dell'anfiteatro per ripetere le acclamazioni; ed alcuni soldati a ciò prezzolati mischiavansi fra il popolo, affinchè il principe udisse un unanime concerto di applausi. Quelle acclamazioni cantate, o piuttosto accentate, durarono sino al regno di *Teodorico*. Gli applausi da cui erano accompagnate, avean pur essi il loro ritmo o cadenza; di modo che tutti gli spettatori, nell'istante medesimo, in un coi pantomimi e coi cantori, dovean essere tutti accordati all'uniscono. Così li dipinge *Seneca* (*Epist.* 29): *Caeterum, si te videro celebrem secundis vocibus vulgi, si, intrante te, clamor, plausus et pantomimica ornamenta obstrepuerint; si tota te civitate feminas puerique laudaverint...*

L'arrivo dei principi nell'anfiteatro era da lunghe e numerose acclamazioni accompagnato. Quel pubblico omaggio degli imperatori era talvolta tributato ad uomini per i loro servigi, per i loro talenti e per la loro virtù commendevoli. *Plutarco* riferisce che il popolo Romano, volendo riconoscere i servigi di *Sertorio*, lo accolse nello anfiteatro con numerosi applausi, e grandi acclamazioni; onore, aggiugne egli, che di rado fu concesso anche a' personaggi illustri, o per una onorata vecchiezza ragguardevoli; i poemi di *Virgilio* rendettero degno del medesimo omaggio l'immortale loro cantore. Il popolo romano udendoli recitare sulla scena, fu sì colpito della loro bellezza, che concordemente si al-

zò, e a *Virgilio* rivolgendosi, lo salutò, come praticava all'arrivo di *Augusto*.

Le acclamazioni non servirono sempre ad esprimere la gioia od il rispetto; furono esse presto i senatori anche un attestato dell'odio e del pubblico disprezzo. L'epoca più ordinaria in cui se ne fece uso nell'ultimo senso, fu l'istante nel quale ordinavasi di spezzare l' statue de' cattivi principi. Così dopo la morte di *Domiziano*, tutto il senato proruppe in invettive contro di quel tiranno, e a gara le più ingiuriose acclamazioni ivi ripetendo; *contumeliosissimo, atque acerbissimo acclamationum genere laceravit*, dice *Svetonio*. *Lampridio* ne ha conservato delle formule nella vita di *Commodo* (c. 18): *Acclamationes post mortem Commodi graves fuerunt. Ut autem sciretur, quod iudicium senatus de Commodofuerit, ipsas acclamationes de Mario Maximoindividi et sententiam senatus consulti: hosti patriae honores detrahantur: parricidae honores detrahantur: hostis statuas undique, parricidae statuas undique, gladiatoris statuas undique: gladiatoris et parricidae statuae detrahantur.*

Le acclamazioni dei senatori dopo la morte di *Commodo*, furono le più forti che siasi giammai intese. Sono esse estratte da *Mario-Massimo*, col *Senatus consulto* che le seguì per far conoscere il modo con cui il senato pronunciavasi contro quel principe: « Che si strappino i segni d'onore di cui era decorato quel nemico della patria, quel parricida: che siano attirate tutte le statue di quel nemico, di quel parricida, di quel vile gladiatore: che siano ridotte in pezzi le immagini del gladiatore, del parricida. »

Le medaglie ci hanno conservato una parte delle acclamazioni usate per i principi e per le principesse: dietro siffatti monumenti, sembra che il popolo con acclamazioni facesse dei voti solenni per la loro conservazione, e ogni cinque, dieci, o vent'anni, ecc. li rinnovasse (*V. Voti*). Quelle formole sono frequentissime nel basso impero; ma ne conosciamo pochi esempj sulle medaglie dell'alto impero. L'abate di *Rothelin* avea una medaglia d'argento con questo rovescio: *VOTIS XX. COS VI*, in una corona di quercia; una di *Alessandro Severo*, con *VOTIS VICENNALIIBVS* L'iscrizione *VOTIS DECENNALIIBVS*, inchiusa in una corona, si trova sulle medaglie di *Massimino*, di *Balbino*, di *Pupieno*, di *Treboniano Gallo*, di *Emiliano*, di *Valeriano*, e di *Gallieno*.

L'ordinaria acclamazione dei Greci era, *Ἀγαθὴ τὸ ἔχειν*, vale a dire, buona fortuna.

I Cristiani conservarono l'uso delle acclamazioni nelle chiese, e ne concili: ne vediamo degli esempi nelle assemblee ecclesiastiche, e nel concilio di Trento. Riguardo alle prime, un gran numero ce ne offrono e la vita e gli scritti di S. Agostino. L'uso delle litanie e delle ripetizioni del *Kyrie*, è un manifesto segno del gusto degli antichi per le raddoppiate acclamazioni.

L'acclamazione, quella maniera di esprimere il proprio assenso, era in uso in Atene per l'elezione di alcuni magistrati. Erano essi nominati per mezzo di acclamazione, ma non manifestavasi la scelta se non se coll'alzare le mani, e senza proferir parola.

I romani senatori accettavano una proposta coll'acclamazione allorchè tutti passavano dalla parte del proponente.

L'acclamazione delle barbare nazioni partecipava della loro rozzezza: la esprimevan essi con un confuso strepito delle loro armi, e percuotendo colle spade i loro scudi.

Accoppiare i gladiatori, *componere gladiatores*. Prima d'incominciare i combattimenti dell'amfiteatro, si accoppiavano i gladiatori; vale a dire, che a ciascuno assegnavasi l'avversario col quale dovea misurarsi. La maggior cura di quello che dava i giuochi consisteva nell'accoppiare dei gladiatori per forza e per destrezza eguali. Di fatti sdegnavan egli di combattere rivali che fossero stati ad essi inferiori; come lo dice Seneca (*de Prov. c. 3.*): *Ingnominiam judicat gladiator, cum inferiore componi; et scit eum sine gloria vinci, qui sine periculo vincitur* u Il gladiatore teneasi come disonorato allorchè veniva accoppiato con un rivale più debole di lui, ben sapendo non esser glorioso il vincere allorchè non vi è pericolo da incontrare. »

Accordi. Quantunque siasi molto scritto sulla musica degli antichi, non si hanno però ancora precise e chiare nozioni sopra quest'arte, e i lavori di Burette e di Russier non hanno intieramente levato il velo che oscura questa spinosa questione. Avendone tenuto discorso all'articolo Musica, diremo in questo luogo che il maggior numero dei moderni scrittori sono concordi nel ricusare agli antichi la cognizione degli accordi o della armonia. Vediamo nulladimeno che questa asserzione è per lo meno troppo generale, ove non si voglia dirle assolutamente contraria alla verità, imperocchè, senza parlare delle ricerche del sig. Dutens sopra questo oggetto, ci limiteremo a citare in questo luogo due passi di Plotino, indicati dal signor di Viljo-

Que' due passi, benchè sembrino decisivi, non sono stati impiegati da nessuno degli autori che hanno scritto sull'armonia. Eccoli tradotti in latino da Ficino. Nel primo così si esprime.

Numquid igitur si dicamus virtutem esse consonantiam quamdam, vitium vero dissonantiam, opinionem antiquis consonam in medium adducemus? Ac praeterea ad id quod quaerimus ad modum conducemus. Si enim virtus est hoc ipsum, scilicet partes animae esse secundum naturam inter se concordēs, vitium vero esse discordēs; nihil utique adventitium, nihil aliunde nobis adveniet, sed pars quaelibet qualis in se est, concentum ingreditur: neque ingreditur in dissonantiam si se habens, quemadmodum tripudiatōres saltantes, et invicem concinentes: et si non iidem sint, et solus quis canens ceteris non canentibus, et quolibet secundum se cantante. Non enim oportet concinere solum, verum etiam quemlibet quantum ad se pertinet, musica propria rite cantare, adeo ut et illic in anima consonantia sit, quando pars quaelibet quod sibi est consentaneum peragit. Oportet sane ante consonantiam ipsam aliam unius cujusque partis virtutem esse, vel aliam pravitatem ante mutuam dissonantiam. Ed ecco ciò che dice nel secondo.

Sol autem vel alia quaevis stella hoc ipsum nequaquam animadvertit. Consistit vero voti potestas in consensione quadam partis ad partem compatiendi: quemadmodum in nervo quodam tento contingit, ubi cum infima pars movetur, mox movetur et summa. Saepe etiam alio quodam nervo pulsato tremat et alter, quasi persentiat ex concordia. Idque potissimum, quoniam eadem prorsus contemperati sunt consonantia. Quod si ab alia quoque lyra motus transfertur in aliam, id etiam ex compatiēte quadam consensione pro ficiendi putandum. Igitur et in universo una est harmonia, quamvis sit ex contrariis; nam est etiam ex similibus omnibusque cognatis, etiam his quae contrariae sunt.

a Dicendo che la virtù è una certa consonanza, e il vizio una dissonanza, si potrà forse sostenere un'opinione conforme a quella degli antichi? Si faranno forse dei passi verso la ricerca degli oggetti che ci occupano? Infatti se la virtù consiste nell'accordo delle parti della nostra anima, e il vizio nella loro discordanza, questi due diversi stati dell'anima nulla di estrinseco aggiungeranno all'essenza di lei. Ma ciascuna delle sue parti entrerà in accordo senza formar dissonanza. Così vediamo alcuni danzatori porsi insieme in movimento, cantando gli uni cogli altri, ebbenchè non sieno que' canti simili fra loro, e che spesso

Bate un solo si faccia sentire, o che molti cantino nel medesimo tempo, ciascuno però non essendo occupato che del proprio canto particolare: imperciocchè ai musici non basta di solamente cantare, ma gli è altresì d'uopo che ciascuno canti secondo la legge ed il ritmo della parte che gli è assegnata. Nella stessa guisa trovasi l'anima in una perfetta consonanza allorchè ciascuna delle sue parti eseguisce i movimenti che le sono proprij, benchè gli uni dagli altri diversi. Gli è dunque evidente che ciascuna di quelle porzioni aveano un'attitudine conosciuta prima che entrassero nell'accordo, oppure dei difetti anteriori alla dissonanza che esse debbono produrre.

« Non è necessario di supporre nel sole o nelle stelle una intelligenza la quale possa esser mossa dalle antipatie, o dalle simpatie. Queste ultime non consistono che nell'accordo di una parte con un'altra suscettibile del senso medesimo. Così in una corda tesa, allorchè suonasi la parte inferiore, si ode il sibilo della parte superiore. Di sovente ancora una corda tesa, essendo posta in vibrazione, ci fa vedere lo scuotimento di un'altra, come se fosse avvertita dell'accordo che regna tra d'esse. Imperciocchè questo sorprendente effetto è prodotto specialmente allorquando son elleno in un rapporto di consonanza. Se l'impulso dato a una corda di una lira si comunica ad un'altra lira, si dice egualmente attribuirne la causa alla sola consonanza. Regna dunque nell'universo una vera armonia, pur composta di contrarj effetti; poichè questi a malgrado della diversità della loro natura, hanno un'origine comune e una palpabile somiglianza. »

Questi due passi non annuncian egli in *Plotino*, il quale vivea nel terzo secolo, una ben distinta cognizione degli accordi, delle dissonanze e del rapporto delle porzioni della corda vibrante? Si lascia ai lettori il piacere di trarne le naturali conseguenze; accresceranno queste il rispetto che doesi agli antichi da qualunque nome istituto ed imparziale.

ACCUBITA. Discordi son le opinioni dei commentatori riguardo al mobile cui i Romani davano il nome di *accubita*. Gli uni vogliono che sia un origliere che gli antichi, allorchè mangiavano sui letti, aveano l'uso di porre sotto il capo od il collo; altri pensano, e con più ragione, che gli *accubita* fossero quei letti medesimi e la specie di origliere o di materasso fisso il quale copriva il legno o l'avorio di cui erano fabbricati. Al riferire di *Lampridio*, *Eliogabalo* non si servia di nessun'altra specie di letti da tavola, fuorchè di quelli riempiti di pelo di lepre, o di penne di parnici. *Nec cubuit in accubitis facile, nisi iis,*

quae pilum leporinum haberent, aut plumas perdicum. Lo stesso storico, nella vita di *Alessandro-Severo*, dice: *Numerus accubitorum crescebat.* Ma *Sparziano* nella vita di *Elio-Vero* ci ha conservato la memoria di una più squisita ricchezza. Quel principe, dice' egli, faceva riempire i letti da tavola di rose e di gigli: *Quod et accubitationes de rosis et lilis fecerit.* — *V. LATTI, n. 2.*

ACCUBITALIA. Era il nome dei tappeti che coprivano gli *accubiti*, ossia letti da tavola. *Trebellio Pollione*, nella vita di *Claudio*, parla di questi tappeti fabbricati nell'isola di Cipro; *accubitorum Cyprum paria duo.* *Casaubono* gli ha presi per tovaglie che si stendeano sulle tavole; perchè *Vopisco*, parlando d'*Aureliano*, fa pur essa menzione delle tovaglie tessute nell'isola medesima; *mantelia Cypria*. Ma questa prova è troppo debole, mentre gli antichi traevano egualmente da Cipro dei tappeti da piedi, e delle portiere ricamate a varj colori, cui *Aristofane* appella, *carmina Cypria variegata*. Quei tappeti erano di porpora, e adorni di piastre o chiodi d'oro. Per coprire i letti da tavola, più dei tappeti fabbricati in Cipro, si usavano quelli dei Babilonesi.

ACCUBITOR, era un ufficiale del palazzo dei greci imperatori ed il capo dei ciambellani del principe, oppure di quelli che dormivano presso di lui per la sicurezza di sua persona.

ACEFALI, ossia uomini senza testa. La favola dice che al Nord del paese degli *Iperborj*, vale a dire, verso la Russia, e l'attuale gran Tattaria, eravi un popolo di *acefali*. *Plinio* li chiama *Blemmyi* (*Blemmyes*); i geografi che parlano di quel popolo, presero nel senso proprio e materiale ciò che gli storici ne aveano detto in senso figurato: vale a dire, che quel popolo non avea testa, o capo, ma che vivea senza leggi e senza governo.

ACESINA, fiume che mette foce nell'Indo; assicurasi che vi crescano delle canne di sì straordinaria grossezza, che i loro pezzi fra l'uno e l'altro nodo poteano servire di battelli a coloro che volessero tragittarlo. *Arrano* parla sovente di questo fiume. Per quanto grande sia il volume che i naturalisti danno al bambù, o giunco delle Indie, non si può però avvicinare alla grossezza dei giunchi dell'*acesina*. Da ciò si può riconoscere il trasporto che aveano i Greci per l'iperbole, e pel maraviglioso.

ACESTINI. Gli antichi davano questo nome ai cammini delle fornaci da fondere il rame. Si andavan essi restringendo dal basso alla sommità, affinchè i vapori del metallo in fusione vi si attaccassero, e la *cadmia* vi si formasse in maggiore quan-

tità. Per fare dell'ottone, o rame giallo, si servian vasi di quella cadmia o della pietra calaminare, poichè ignoravano l'esistenza della zefemina, quel mezzo metallo di cui esse non sono che calcinazioni.

ACETABULARJ, erano giuocatori di bussolotti; il loro nome presso i Romani veniva da *acetabula*, vasi sotto i quali nascondevano dei gettoni, o delle piccole pietre. *Sesto Empirico* (*Adv. Math.* 2, p. 71) ne parla: *Sicut acetabularj spectantium oculos agilitate manuum sussurrantur, ac illudunt.*

1. ACETABULUM, piccolo vaso nel quale poneasi dell'aceto, del sale e del pepe. Questo nome fu dato alla misura che d'ordinario lo riempiva.

2. — Vaso di cui serviansi i giuocatori di bussolotti. *Seneca* (*Epist.* 45) ne fa menzione, come pure dei gettoni, o delle piccole pietre che nascondevano sotto quei vasi: *Praestigatorum acetabula; et calculi, in quibus fallacia ipsa delectat.*

3. — Misura dei Romani che servia per liquidi e per solidi.

ACETARIA. Gli antichi facevano confettare nell'aceto delle erbe, dei frutti e delle radici, che poscia mangiavano per istuzzicare l'appetito. Li chiamavano *acetaria* e *Plinio* (*l.* 20, c. 2), così ne tiene discorso: *Stomachum in acetariis sumpta corroborat.*

ACHEI. Questo nome col quale sono stati talvolta indicati tutti i Greci, secondo il dotto *Gebelin*, derivava da *Aq* ossia *Ach*, acqua, e dinotava una nazione marittima. Non pretenderemo di rispondere in questo luogo all'obbiezione che naturalmente si presenta, esservi state ben molte marittime nazioni, e che ciò nonostante una sola parte dei Greci portò questo nome. Aggiungeremo soltanto che di sovente, e specialmente nella più rimota antichità, sembra che col nome di *Achei*, o *Achivi* s'intendesse di parlare di tutti i Greci del continente. Ma siccome non trattasi di offrire delle conghietture, ma piuttosto di far conoscere l'antichità, ci riporteremo ai racconti dei greci storici, concernenti gli antichi *Achei*.

Secondo quegli autori gli *Achei* discendeano da *Xuto*, uno dei figliuoli di *Eleno*, per mezzo di *Acheo* suo figlio. *Xuto*, da principio esigliato di Tessaglia da' suoi fratelli, erasi rifuggito in Atene, daddove fu poscia scacciato dai figli d'*Eretteo*, malcontenti della sentenza che avea contro di loro preferita, e colla quale la corona venne aggiudicata a *Cecrope*. Si ritirò egli coi suoi in quella parte del Peloponneso, poscia appellata *Acaja*, e che allora chiamavasi *Egialea*, ove morì. *Acheo* figliuolo di lui che era ritornato in Tessaglia con un piccolo esercito, si vide costretto d'uscirne:

passò egli in Laconia, ove all'arrivo dei *Dorj*, e degli *Eraclidi* eranvi ancora i discendenti di lui.

Dione, suo fratello, rimasto alla corte di Atene, avea ottenuto delle truppe per stabilirsi nell'*Egialea*, o *Acaja* e vi si formò un piccolo stato. Avendogli il principe che ne era allora padrone, data la propria figlia in matrimonio, morendo gli lasciò la corona. Dal quell'istante gli *Egialei*, o *Egilli* presero il nome d'*Jenj*. I discendenti d'*Ione* continuarono a regnare in quel medesimo paese.

Ma allorchè i *Dorj*, e gli *Eraclidi* verso l'anno 1129 prima di G. C. piombarono sui dominj de' discendenti di *Acheo*, che occupavano la Laconia e la Messenia, e dopo di averneli espulsi, questi imprese di far valere i loro diritti sull'*Acaja*, siccome antichi discendenti di *Xuto* che vi era morto, e di *Acheo*, suo figlio primogenito. I *Dorj* avano loro prestato dei soccorsi, gli *Jenj* furono battuti, e capitolarono. Venne ad essi soltanto accordata la libertà di ritirarsi ove fosse loro piaciuto; e fu quella l'epoca in cui passarono nell'*Attica*, ove regnava *Melanto*.

Tisamene che avea condotto gli *Achei* nell'*Egialea*, era poco prima perito in battaglia. Lasciò quattro figli i quali insieme al loro cugino *Damuzia*, governarono il paese.

Non si conosce la storia dei re loro successori; l'ultimo portava il nome di *Gige*. Anzi credesi che durante quell'intervallo, le città avessero separatamente goduto d'una specie di libertà. Non si fanno che delle conghietture sullo stato di quel paese sotto i re di Macedonia, che immediatamente succedettero ad *Alessandro*. Si v'ede però che verso il prim'anno della 124. olimpiade, corrispondente all'anno 284 prima di G. C., le città di Patrea e di Dima cominciarono a riprendere la loro antica unione. Cinque anni dopo, gli abitanti di *Egio* consentirono a quell'alleanza. Col las o del tempo, l'esempio fu seguito da altre città; finalmente, per consiglio di *Arato*, vi prese posto ancor la città di *Sicione*, cosicchè quasi generale divenne l'alleanza fra le città del Peloponneso. Non conviene eccettuarne che gli *Elei* ed i *Lacedemoni*. Questa confederazione merita d'essere conosciuta.

Stato costituente la lega degli Achei.

Tutte le città che abbracciavano quella lega, erano soggette ad un consiglio generale, supposto come assemblea di tutta la nazione. Ogni città avea il diritto di mandarvi un certo numero di deputati. Erano

questi eletti nel loro paese a pluralità di voti. Quell'assemblea generale avea luogo due volte all'anno, nella primavera e nell'autunno; vi furono però dei casi in cui si rendettero necessarie delle straordinarie assemblee. In quell'assemblea sanzionavansi le leggi, decretavasi la pace e la guerra, si stabilivano le alleanze, ec., in quel generale consenso avea pur luogo l'elezione del capo della lega chiamato dai Latini *Praetor*, e dai Greci *Strategos*. Era egli il presidente del consiglio, e il capo dell'esercito. Quel supremo magistrato ben di rado durava per due anni consecutivi, ed avea sotto di lui i Demiurgi.

Il potere dello *Strategos* era oltre ogni dire ragguardevole specialmente in tempo di guerra; ma era mallevadore dell'uso che lo avea fatto, dinanzi all'assemblea generale, e da quell'istante era soggetto a tutto il rigore delle leggi. I Demiurgi venivano immediatamente dopo lo *Strategos*. Erano essi in numero di dieci, e scelti fra i più stimati in tutta la lega per le loro virtù, e per la profonda loro sapienza. Formavano egli il consiglio del presidente, il quale nulla potea proporre all'assemblea senza averne prima riportato l'assenso del maggior numero dei Demiurgi; anzi in assenza di lui, eran essi incaricati dell'amministrazione degli affari civili.

Ecco le leggi che di essi ci sono pervenute.

1. Che non si dovesse convocare nessuna straordinaria assemblea dietro richiesta di qualunque straniero ambasciadore, se prima non avesse questi comunicato per iscritto allo *Strategos*, e ai Demiurgi il soggetto della sua ambasciata.

2. Che niuna città addetta alla lega non potesse spedire un'ambasciata a qualche principe o a qualche stato straniero senza il consenso della lega.

3. Che niun membro dell'assemblea generale potesse accettare doni da qualche straniero, sotto qualsiasi pretesto.

4. Che niuna potenza, principe, stato o città potessero essere associati alla lega, senza l'assenso di tutti quelli che la componevano.

5. Che l'assemblea generale non potesse mai durare più di tre giorni.

Avvenimenti storici.

La gelosia degli Etoli fu il primo mvente delle guerre che ben presto e per sempre tarbarono la pace ricondotta, e in qualche modo cimentata dall'importanza della lega Achea. Quel popolo inquieto e sempre avido di battaglie, perchè lo era del bottino, sollevò i Lacedemoni contro gli Argivi. Tale fu l'origine delle sventure nella

Grecia che erasi per qualche tempo liberata dalla tirannia dei re di Macedonia. Non avendo le forze degli Achei potuto resistere a quelle di *Cleomene*, re di Sparta, *Arato* abbracciò un partito condannato dal bene generale, ma che era la sola risorsa degli Achei; chiamò egli in loro soccorso *Antigono*, che di fatti vi si recò. Ciò nonostante *Cleomene* gli oppose delle forze ed una attività che fermarono il corso de'suoi progressi. Ma finalmente, avendo perduta la battaglia di Selusio, prontamente ritornò a Sparta daddove passò a *Gythion*, e s'imbarcò per l'Egitto. *Antigono* recatosi a Sparta e contento dei propri successi, dichiarò liberi i Greci, e riprese la via dei suoi stati. Poco dopo cessò di vivere.

Ma gli Etoli, popolo, che al riferire di *Polibio*, non rispettava nè amicizia, nè alleanza, gli Etoli che riguardavano come nemici tutti coloro che avevano dei beni da perdere, e che si arrogavano una specie di dritto sopra tutto ciò che poteva essere preso e rapito, ben presto porsero argomento di una nuova guerra. Disgraziatamente *Arato*, mal sostenuto da' suoi alleati, poco attivo, ed essendosi inconsideratamente avventurato, fu battuto presso di Calbi.

Quella sventura chiamò di nuovo il re di Macedonia, *Filippo*, padre di *Perseo*. Pose egli in rotta gli Etoli nel proprio loro paese, e non accordò loro una tregua di trenta giorni se non se dopo di aver presa la loro capitale. Dopo qualche tempo fu conclusa la pace.

Nulladimeno *Filippo*, accecato dai propri successi, cambiò condotta cogli Achei, e sordamente ne meditò la rovina. *Arato* se ne avvide, non seppe dissimularlo, e morì avvelenato per ordine di *Filippo*. Ecco, dicea quel grand'uomo morendo, ciò che si può sperare dall'amicizia dei re.

Filopomene poco dopo succedette al pretore *Arato*. Incaricato del comando delle truppe, molto si occupò di rimettere in vigore la militare disciplina. Ben presto sconfisse gli Spartani, e troncò il capo a *Macanida* loro tiranno. Affine di perpetuare la memoria di quell'avvenimento, e la rimembranza della loro gratitudine, gli Achei nel tempio di *Apollo* a Delfo fecero collocare una statua rappresentante *Filopomene* che sotto i suoi colpi abbattè il tiranno. Allora fu conclusa la pace, ma disgraziatamente non fu essa di lunga durata. Gli Achei si erano serbati fidi al partito di *Filippo*; questo principe volea muover guerra ai Romani. La Repubblica spedì delle truppe contro di loro: la politica degli Achei gli indusse a stringere alleanza coi Romani; ma allora parecchie città si ritirarono dalla confederazione, e da quell'istante furono trattate co-

ma nemiche. Gli *Achei* giunsero persino a somministrar truppe ai Romani per prestar loro soccorso nell'assedio di Corinto. Da quell'istante nel Peloponneso vi furono due partiti, quello degli *Achei* e dei Romani, e quello di *Filippo*. Gli avvenimenti di quella guerra appartengono alla storia generale della Grecia. Diremo soltanto che dopo di aver vinto *Filippo*, lo anno 196 prima di G. C., i Romani in una assemblea degli istmici ginocchi fecero dichiarar liberi i seguenti popoli, com' erano sempre stati, cioè i Corintj, i Focesi, i Locij, gli Eubei, i Magnesj, i Tessali, i Perrebi, gli *Achei*, e i Ftioti. Il proconsole *Quinzio Flaminio*, siccome presidente di quell'assemblea, fece da un araldo proclamare, poter eglino governarsi secondo le proprie leggi. Era lo stesso che ritornare la lega Achea in tutto il suo vigore.

Gli Spartani erano da lungo tempo nemici degli *Achei*; fu quindi risoluto nella generale assemblea che si dovesse dichiarar loro la guerra. *Filopemene*, allora *Strategos*, o pretore degli *Achei*, incaricato per la sua dignità del comando, nel primo combattimento diè sulle secche, perchè ebbe lungo sul mare, e perchè quell'elemento eragli ignoto. Ma avendo ben tosto schierate le sue truppe a terra, due volte di seguito battè le truppe di *Nabi*, e finalmente costrinse i Lacedemoni ad acconsentire alla lega. Intestine turbolenze furono cagione di nuove sventure. Prima di tutto sorse discrepanza fra i membri della generale assemblea riguardo al sito dove per lo innanzi dovesse questa aver luogo. Alcuni popoli, specialmente i Lacedemoni, dalla lega si ritirarono. *Filopemene* li ricondusse colle armi, li costrinse ad abbattere le mura della città, e abolì le leggi di *Licurgo*. L'alta fama della lega Achea fu cagione della sua rovina. I suoi successi nel Peloponneso, le ambasciate ch'essa riceveva da parecchi principi d'Asia e dal re d'Egitto destarono la naturale gelosia dei Romani. Il destino, cui era stata poco prima assoggettata Sparta, servì loro di pretesto per immischiarsi negli affari della Grecia: spedirono eglino sul luogo per riconoscere i fatti, ricevettero degli ambasciatori, e finalmente presero partito contro la lega. Gli *Achei* ebbero la peggio; *Filopemene*, quel grand'uomo che fu appellato l'ultimo dei greci Eroi, fu ferito, fatto prigioniero, e per ordine dei magistrati di Messene avvelenato. Le particolarità intorno alla condotta di quel grand'uomo, e la nobile e generosa maniera con cui morì, non appartengono al nostro soggetto, ma meritano d'essere conosciute.

I Romani continuarono più che mai di occuparsi dei mezzi con cui render serva la Grecia. Finalmente vi spedirono *Mumio* il quale prese Corinto, e pronunciò sul destino degli *Achei*.

I Corintj divennero schiavi; gli *Achei* furono obbligati a pagare dugento talenti ai Lacedemoni. Ben presto fu dovunque abolito il popolare governo, e furono soltanto istituiti dei magistrati i quali sotto l'approvazione del romano pretore dovevano governare.

Così fu distrutta quella rinomata lega la di cui storia meriterebbe d'essere separatamente trattata da uno storico il quale fosse nel tempo stesso, e nella politica e nell'arte militare versato.

Ve n'ha un gran modello in *Polibio* dal quale è preso quasi tutto ciò che qui si espone, ma che non può porgerne che una ben debole idea.

2. — Piccola popolazione che secondo *Tolomeo* abitava nella Sarmazia: dicesi che questi *Achei* portarono in seguito il nome di *Zichi*, e sono dai geografi collocati fra i rami del Caucaso. *Strabone* dice che erano Greci Ftioti i quali avevano fatto parte dell'esercito di *Giasone*; lo che darebbe loro un' antichissima origine. Del resto gli è probabile che la storia di *Giasone* non avesse di reale se non se qualche spedizione dei Greci da quella parte. Divennero in seguito veri barbari, ed erano riguardati di tutti gli Sciti i più feroci; non viveano che di rapine, e siccome sin dall'infanzia si famigliarizzavano coll'omicidio, così, secondo *Ammiano-Marcellino*, giunsero al più alto grado di crudeltà. Questi *Achei* perdettero l'uso del loro linguaggio, e più non seguirono nè le leggi, nè il culto della Grecia. Trucidavano gli stranieri; e col lusso del tempo scelsero i più ben fatti della persona per immolarli agli Dei del paese. Più tardi però limitarono quel sacrificio a una sola vittima tratta a sorte — *Appian*.

* 1. *ACHELOO*. La maggior parte degli antiquarj hanno preso pel fiume *Acheloo* il bue a faccia umana, tanto comune sulle medaglie. Il dotto abate *Ignarra* nulla lascia d'intentato, e tutto osa per sostenere questa falsa opinione: cambia egli un testo della tragedia dei *Trachinii*, e pretende, che il nome di *Acheloo* non convenisse soltanto al fiume dell'Etolia, ma che in generale fosse proprio di tutte le acque.

Gli si può rispondere: 1. Che la correzione del testo di *Sofole* non è in verun modo fondata; che quella fatta da *Casau-bono*, e ch'ei dice non essere ammissibile, non è tanto una correzione, quanto la lezione dei manoscritti che avea sotto

occhiò quel commentatore. 2. Quantunque i porti abbiano dato il nome d'*Acheloo* a qualunque acqua potabile, perchè un re così chiamato passava per essere stato il primo ad insegnare di mescolar l'acqua col vino, non è questa una ragione per dare questo nome a tutti i fiumi. 3. La forma del fiume *Acheloo* una volta determinata sui monumenti, non dee più variare; ma al contrario dev'essere sempre la stessa, specialmente sulle medaglie della regione da quel fiume irrigata. Perciò le medaglie dei popoli chiamati *Oeniadi*, i quali abitavano il paese situato alla foce del fiume *Acheloo*, hanno per tipo la testa di un barbuto vegliardo, attaccata ad un collo e non già a un intero corpo di toro, e le sue corna che appaiono al principio della fronte sono quasi orizzontali. Sulle medaglie d'Acarnania, e sopra quelle della città di Tiroo, in quella provincia, scorgesi una testa di uomo imberbe, sopra un collo di toro con un solo corno ((*Goltz, Num. univ. grec. tav. 6*). Di più i bui a faccia umana che veggiamo sopra parecchie medaglie della magna Grecia, e che si riferiscono, come vien detto, al fiume *Acheloo*, sono gli uni dagli altri diversi. Finalmente se ne vede sopra alcune medaglie di Gela in Sicilia, ecc. rappresentate soltanto a metà corpo. Ove fra tutti que' diversi tipi si dovesse sceglierne uno pel fiume *Acheloo*, potrebb'essere quello della medaglia del popolo che abitava il paese situato all'imboccatura di quel fiume; ora, gli è costante che questo tipo è diverso da quello delle medaglie di Napoli, di Nola, e di alcune altre città della magna Grecia. Finalmente, il tipo che dovea essere riguardato siccome il più atto a indicare il fiume *Acheloo*, è senza dubbio quello della città di Tiroo, ove la figura è rappresentata con un corno solo. D'altronde, come conciliare la disatta di questo fiume coi monumenti sui quali è rappresentato il buo a faccia umana coronato dalla *Vittoria*? Concludiamo adunque che il fiume *Acheloo* non è punto rappresentato sotto l'emblema di quel buo, e che un siffatto mostro è il simbolo della fertilità di certi paesi. — *V. BUO A VOLTO UMANO.*

2. — Il fiume *Acheloo*, secondo i geografi, avea la sua sorgente nelle montagne situate al Sud Ovest della Tessaglia, una parte delle quali portò il nome di *Pindo*: scorrendo al Sud, separava l'Acarnania all'Ovest dall'Etolia all'Est, e ponea foce nel mare presso la città di *Oeniade*, di contro al promontorio *Arasae*. Questo fiume avea portato anche i nomi di *Toante*, *Asseno*, *Testio*, ec.

Il tortuoso suo giro seminato di canne,

impediva il libero corso delle sue acque, donde venne che lo strepito ch'esse produceano era paragonato ai muggiti del toro. Col lasso del tempo si pensò a sbarazzarne il letto, e a renderne più agevole la navigazione. Questa ragguardevole fatica fu attribuita ad *Ercole*, cui gli antichi facevano onore di tutto ciò che di grande era stato operato nei secoli più rimoti.

Lasciando tutti i sogni spacciati dai poeti, così si esprime un geografo, diremo soltanto, lo che sembra più ragionevole, che questo fiume il quale copriva le campagne, fu costretto di scorrere in un più angusto letto, che le sue acque ben dirette, hanno prodotto la fertilità e l'abbondanza. Gli antichi credeano che l'*Acheloo* fosse il primo fiume apparso sulla terra dopo il diluvio di *Deucalione*. Ne venne quindi fatto il re dei fiumi.

* 1. *ACHERONTE*. Questo nome la cui etimologia trovasi nella lingua greca, significa *senza gioia*, oppure *tristezza*, affanno. Da ciò venne l'idea di sventura che i Greci hanno attribuito ai fiumi i quali portavano questo nome: si può credere eziandio che lo avranno dato a tutti quei fiumi o a quelle riviere che hanno avuto rapporto a qualche disgrazia. Così chiamavasi *Acheronte* il fiume dell'inferno; quello in cui perì *Alessandro*, re d'Epiro allora in Italia, pur nomavasi *Acheronte*; una specie di infetta palude, situata fuori d-Roma, presso la porta Capena, portava il medesimo nome. Obbietterà forse taluno che i nomi erano anteriori agli avvenimenti per cui furono dati: ciò non si niega, nulla di meno, risalendo all'origine dei nomi, di sovente trovasi la causa fisica che gli ha suggeriti; ma siccome, nelle antichissime lingue, la parola *Ac*, ovvero *Ach*, significa acqua, non dee destar meraviglia se si ritrova l'acqua corrente nell'*Acheronte*.

2. — *Fiume d'Egitto*. Da quanto pare era questo un piccolo ramo del Nilo, o piuttosto un piccolo canale che avea comunicazione con quel fiume. Ve ne erano alcuni altri nella piana presso di Menfi, ove trovavansi anche le piramidi. L'idea di que' sepolcri e dell'inferno, ove, secondo i Greci, scendeano le anime all'uscire del corpo, fece dare a que' canali i nomi di *Acheronte* ad uno, di *Cocito* all'altro, e di *Leto* al terzo.

3. — *Lago della Campania*, situato fra Cuma e Misseno, era poco distante dal lago Averno. Tutto quel luogo, da lungo tempo desolato pei vulcani, allora spenti, e in molti siti divenuto malsano, a buon diritto dovea essere consacrato agli infernali Dei. Perciò vi si praticavano delle divinazioni, specialmente allorchè si tratta-

va d'assicurarsi del destino di un uomo che era stato ucciso.

Secondo il *Tiraboschi*, pare che in questo luogo invece di lago *Acheronte* si debba intendere il lago *Acherusio*, ossia palude *Acherusia*, che presentemente credesi essere il lago di *Celluceia*.

ACHILLE (*scudo di*), sublime lavoro di *Vulcano* mirabilmente descritto da *Omero*, nel libro XVIII dell'*Iliade*. Fabbricò questo Dio per compiacere a *Teti*, madre dell'eroe, allorchè *Patroclo*, combattendo colle armi di lui, lasciòle in preda ad *Ettore* che l'uccise presso la porta *Secna*. Siccome questo scudo ha dato origine a molte questioni fra commentatori, e a parecchie imitazioni di altri poeti specialmente a quella dello scudo di *Ercole*, falsamente attribuita ad *Esiodo*, e siccome contiene tante e diverse immagini che esercitarono lungamente l'ingegno dei critici, noi pensiamo far cosa grata ai nostri lettori se alcun poco ci tratteremo intorno ad esso. Udiamo *Omero*.

« Presso a fare (*Vulcano*) prima di tutto lo scudo grande e solido, lavorandolo con arte dappertutto, e vi girò intorno un cerchio laminato, triplicato, sfavillante, e appiccollo ad una coreggia d'argento. Cinque poi erano le pieghe del medesimo scudo; ed in esso vi fece molti ingegnosi lavori con saggio provvedimento. Fecevi dentro la terra, il cielo, e 'l mare, il sole instancabile, e la luna piena, tutte le stelle di cui il cielo s'incorona, e le *Plèjadi*, e le *Jadi*, e la forza d'*Orione*, e la *ursa*, che anco per soprannome chiamasi il *Carro*, la quale ivi s'aggira ed osserva *Orione*, e sola non partecipa dei bagni dell'*Oceano*. Fece pure in esso due belle città d'uomini articolanti-la-voce; in una vi erano maritaggi e banchetti. Le spose dalle stanze conducevansi per la città al chiaro delle faci; e tratto tratto udivasi sonare *Imeneo*: i garzani poi saltatori raccollavano, e tra loro mesceasi la voce de' flauti e delle cetre: le donne intanto standosi sulle antiporte facevano le meraviglie. D'altra parte, il popolo concorreva in folla alla piazza. Ivi erasi destata contesa: due uomini contendeano per la pena di un uomo ucciso. L'uno attestando il popolo sosteneva di aver pagato appuntino: l'altro negava di aver ricevuto cosa alcuna. Ambidue domandavano di terminare il piato dinanzi ad un arbitro. Ambidue avevano tra il popolo i loro fautori che di qua e di là acclamavano: ma i banditori reprimeano con parole il popolo, ed i vecchi stavano seduti su liscie pietre nel sacro cerchio, e i loro scettri affidavano alle mani dei banditori empienti l'aria-di-voce; ripigliando poscia i detti scettri si

alzavano, e a vicenda davano sentenza. Stavano nel mezzo due talenti d'oro da darsi a quello che tra loro avesse meglio dimostrata la sua ragione.

« L'altra città aveva di intorno l'assedio di due eserciti di popoli risplendenti per le armi. Diviso era il consiglio fra gli assalitori. Agli uni piaceva di dar il guasto, ad altri di dividere in due parti tutte le robe che racchiudevansi nell'amen castello. Ma gli assaliti non per anco erano disposti di cedere, anzi si armavano di soppiatto per un agguato. Le care mogli e i bambolotti figli, stando sopra il muro lo custodivano, e con loro gli uomini trattenuti dalla vecchiezza. Quelli intento marciavano, precedevano i loro passi *Marte* e *Pallade* (*Minerva*), amendue vestiti d'oro, belli e grandi colle loro arme, e agevoli a riconoscersi; siccome all'incontro i popoli erano alquanto minori. Quelli come giunsero dove a loro conveniva di stare in agguato presso al fiume, dove eravi il beveratojo a tutti gli armenti, quivi sedettero involti nel lucente rame. A questi poscia in disparte sedeano due spioni dei popoli, osservando quando vedessero pecore e curvi buoi. Appunto la mandra s'avanzava, e la seguivano due pastori che si trastullavano colle zampogne non avendo presentita veruna insidia. Ma gli altri che aveano ciò presentito, giunsero loro addosso correndo, e subito tagliaron fuori gli armenti dei buoi, e le belle greggi delle bianche pecore; e inoltre ne uccisero i pastori. Gli assediati che stavano seduti nella sacra adunanza, come intesero il grande strepito presso i buoi, tosto montando sui cavalli il piede-in-aria-levanti gl'inseguirono, e ben tosto gli ebbero raggiunti. Allora arrestandosi pagnarono lungo le rive del fiume, e gli uni gli altri si ferivano colle lance di rame. Tra loro stavano la rissa, il tumulto, e la pernicioso *Parca*, che teneva vivo l'uno ferito di fresco, l'altro non ferito, un altro già morto strascinava pei piedi di mezzo alla pugna, e intorno alle spalle avea una veste rosseggiante di umano sangue. Atteggianti stavano essi siccome mortali viventi, e combattevano e strascinavano tra loro i cadaveri degli uccisi.

« Ivi ancora pose un morbido maggese, grosso podere, largo, tre volte arato, e molti aratori in esso voltando le coppie dei buoi li cacciavano di qua e di là. E quando gli uomini girandosi erano giunti al fine del solco, un uomo che andava attorno ponea loro nelle mani un bicchier di dolce vino (*bentolo*): si rivolgevano pei solchi bramosi di giugnere al termine del profondo maggese. Questo poi appariva di dietro nericcio somigliante a una terra arata ancorchè fosse d'oro: prodigio sin-

golare dell'arte. Ivi pose ancora una tenuta d'alta messe, e quivi i mietitori tenendo nelle mani acute falci. I covoni, altri ammassati cadeano per terra nel solco, altri dai legatori erano stretti con vinchi. Tre legatori di manipoli incalzavano il lavoro; e di dietro i garzoni raccoglienti i manipoli e portandoli tra le braccia non cessavano di porgerli ai legatori. Stava tra loro in silenzio il signor del podere seduto sul solco e collo scettro in mano godendo dentro il suo cuore: intanto i banditori in disparte apparecchiavano il pranzo sotto una quercia, ed avendo sacrificato un grosso bue vi si affacciavano intorno. Le donne apprestavano la cena agli operaj, e rimascolavano molta bianca farina.

« Ivi pose ancora un vigneto assai carico di uve, belle, aeree; eranvi negri grappoli, e dappertutto era appoggiato a pali d'argento; guardavalo dintorno una fossa cerulea circondata da una siepe di stagno. Una sola strada battuta conducea ad esso, per cui andavano i vendemmiatori quando vedemmavano la vigna. Le verginelle poi ed i giovinastri tenerelli di cuore portavano in testa il dolce frutto. A questi in mezzo un garzone soavemente suonava canora cetra, e la corda vagamente rispondeva con sottile voce. E quelli insieme battendo la terra, e saltando coi piedi accompagnavano il canto ed il sibilo.

« Ivi poscia fece un armento di vacche dalle-ritte-corna: le vacche erano d'oro e di stagno, le quali con muggito andavano frettolose dal bovile al pascolo lungo il fiume mormorante, rapido e canuoso. Quattro pastori d'oro ivano in fila insieme colle vacche, e nove cani di bianco piede le seguivano. Due spaventevoli leoni tra le prime vacche tenevano afferrato un toro profondo muggiante: questo alto mugghiando era strascinato; ed i cani e i giovani gli andavano dietro. Quei due poi avendo sbranata la pelle del grosso bue se ne trangugiavano le viscere e 'l nero sangue. Indarno i pastori gli inseguivano alzando i veloci cani. Ma essi non ardivano di mordere i leoni, bensì stando loro assai d'avvicino abbajavano, e gli schivavano ad un tempo.

« Facevi ancora l'inclito Ambi-zoppo un ampio pascolo di bianche pecore in una bella valle, e stalle, e capanne, e coperti ovili.

« Con arte pure vi effigiò l'inclito Ambi-zoppo una danza simile a quella che nell'ampia Gnosso Dedalo lavorò ad Arianna di bella treccia: ivi i giovanetti e le avvenenti pulcelle saltavano tenendosi l'uno coll'altra le mani al capo. Quelle avevano sottili vesti di lino, quelli erano vestiti

di ben tessuti farsetti soavemente lucenti d'olio: quelle portavano vaghe ghirlande, e quelli avevano coltella d'oro pendenti da fascie d'argento. Correano essi talvolta cogli ammaestrati piedi assai leggermente, siccome qualora un vascellajo sedendo prova colla mano una ruota per sapere se sia scorrevole. E talvolta poi facevano in giro un ballo tondo. Molto popolo era all'intorno spettatore dell'amabile danza, e ne prendeva diletto. Due saltatori tra loro in mezzo incominciando una canzone caracollavano e roteavano.

« Alline pose colà la gran possa del fiume Oceano lungo l'estremo orlo dello scudo con maestria lavorato. »

Quante cose in uno scudo, fra sì disperate, e raccolte in breve spazio con un intendimento misterioso, a penetrare il quale si stancarono i dotti delle più colte nazioni! Che cosa ha voluto significare *Omero* con sì multiforme pittura? Avvi chi sostiene non aver egli voluto esporre alla vista che una galleria di quadri varj e dilettevoli senza verun oggetto preciso. Avvi chi pretende essere questo un prospetto della morale dei tempi omerici, e si aggira perciò in induzioni una più bizzarra dell'altra. La filosofessa *Samo* ci avea scritto sopra un immenso commento allegorico-metafisico il quale è andato perduto. Chi sa se spiegava il mistero? *Madama Dacler* si sforza di supplire al difetto facendone un quadro del mondo fisico. *Pope* va più in là, e ci vede il complesso delle occupazioni della vita umana e i caratteri essenziali della società; *Terasion*, *Bitaubé* e molti altri non concorrono in questa sentenza, perchè il quadro manca di alcuni elementi che compongono la società medesima, come la religione, le fondazioni delle città, le inaugurazioni dei re, i lamenti dei popoli, e i funebri riti. Il sig. *Dacier* prende le cose sotto un altro punto di vista, e vi trova tutte le arti e tutte le occupazioni della vita, tranne due, la navigazione e la caccia; ma sorgono molti contro di lui, e gridano che se ciò fosse, *Omero* non avrebbe dovuto scordare nè la caccia nè la navigazione, poichè sapeva che *Ercole*, *Orione* e *Meleagro* erano famosi nella prima, e che i Greci erano giunti sotto le mura di Troja coll'ajuto della seconda. Se dunque sono fallaci tutti questi pareri, chi sarà da tanto da proporre un verace? Avran forse ragione coloro che portano opinione non essere questo scudo che una pittura espricciosa immaginata dalla calda fantasia del poeta? Ma se ciò fosse, come mai *Omero* sommo filosofo quanto poeta, avrebbe egli accozzate insieme senza verun legame tante figure che non hanno relazione alcuna coll'Ere del

poema? Quistione è questa che si agita da *Sculigero* insino a *Cesarotti*, e che noi certamente non iscioglieremo, paghi soltanto di aver avvertito il lettore delle varie opinioni degli eruditi, e deliberati di lasciarlo padrone di scegliere quella che più acconcia gli sembra, o di suggerirne qualcuna che nella sua mente potesse rinvenire. Ci resta a parlare di un'altra ricerca a cui gli eruditi di tutti i tempi e di tutte le nazioni diedero somma importanza, e che a prima vista potrà sembrare ridicola. Come mai *Vulcano* potè collocare nel suo scudo tante figure? erano esse dipinte, o per virtù divina si movevano? Della potenza sovranaturale del Dio, ognun vede quanto è difficile giudicare, e si dissero perciò molti spropositi: dell'ingegno dell'artefice si fece lunghissimo esame, e molti autori vollero emulare *Vulcano*, pretendendo indovinare la forma del suo scudo, e la maniera con cui collocò le figure. Il primo di questi fu il signor *Boivin*. Fece lo scudo perfettamente rotondo, e lo divise in quattro cerchi concentrici a disuguali distanze. Pose nel centro, sull'ombellico dello scudo, il primo circolo nel quale sono effigiati come in miniatura il cielo, la terra e il mare. Nel secondo vedesi il corso del sole pei segni del Zodiaco; il terzo più ampio degli altri è scompartito in dodici quadri; il quarto circolo finalmente rappresenta l'oceano che forma l'orlo dello scudo. Nei dodici quadri del terzo circolo si contengono i gruppi delle figure accumulate da *Omero*: Eccoli; primo quadro, città in pace, allegrezza d'un maritaggio; secondo, causa disputata nel foro; terzo, giudizio dei vecchi sulla detta causa; quarto, città in guerra, assedio e sortita degli assediati; quinto, imboscata, arrivo dei pastori coi buoi; sesto, combattimento pel bottino; settimo, aratura; ottavo, messe; nono, vendemmia; decimo, leoni che attaccano una mandra lungo un fiume; undecimo, vallone sparso di pecore; duodecimo, danza campestre. Siffatta distribuzione, per quanto ingegnosa ella sia, non appagò pienamente nè i devoti, nè gli avversarj di *Omero*. Vi scorsero dell'imbarazzo nello scompartimento dei quadri, semplici figure principali senza i necessarij accessori, e totale mancanza della anima omerica. Per la qual cosa il signor *Quatremère de-Quincy* nella sua opera intitolata il *Giove-Olimpico*, ossia *L'arte della scultura antica*, disegnò diversamente lo scudo in questione, siccome più semplice, e più coerente al pensiero di *Omero*. Lo divise in tre cerchi, e in dieci spartimenti. Il n. 1, rappresenta la coltura dei campi: il n. 2, la messe: il n. 3, la vendemmia: il n. 4, gli armenti dei

buoi: il n. 5, le pasture: il n. 6, la danza *Dedalia*: il n. 7, la città in pace: il n. 8, la città in guerra: il n. 9, il cielo; il n. 10, L'oceano. Sebbene ai tempi nostri si propenda dai dotti più pel disegno del sig. *Quatremère* che per quello del sig. *Boivin*, noi per altro non osiamo decidere, e ne lasciamo l'arbitrio allo studioso lettore.

ACHILLEA, isole del Ponto-Eusino che nominavasi anche *Leuca*, l'isola degli eroi, l'isola *Macherona*, o l'isola dei Besti, ecc. Secondo alcuni era situata di contro al *Boristene*, e secondo altri dirimpetto al *Danubio*. Fu chiamata *Achillea* perchè *Teti*, o *Nettuno*, l'avea data ad *Achille*, e perchè vi erano e la tomba ed il tempio di quell'eroe. Quest'isola non fu abitata dal solo *Achille*, ma vi erano stati anche i due *Ajaci*, *Patroclo*, *Antiloco*, ecc. Del resto poi negli antichi si trovano molte particolarità riguardanti quest'isola che troppo lungo sarebbe di riportare.

ACHILLEO (*L. Epidio*), generale romano, comandante in Egitto, a tempo di *Diocleziano*, si fece riconoscere imperadore in *Alessandria*, l'anno 292, e vi si mantenne pel corso di 5 anni, dopo i quali essendo stato preso da *Diocleziano* dopo un assedio di otto mesi, fu condannato a essere divorato dai leoni.

Vi sono delle medaglie di lui fabbricate in Egitto: *Goltz*, *Oeco* e *Banduri*, nel riportarle, le descrivono colla data dell'anno sesto del regno di quel tiranno.

ACIA, così chiamavasi dagli antichi uno strumento od utensile dei ricamatori. *Ti-
tinnio* dice:

*Phrygio fui primo, beneque id opus
seivi:
Reliqui acus, aciasque hero, atque herae
nostrae.*

« Fui da principio ricamatore, e molto in quest'arte istruito; ma ho abbandonato gli aghi, il puntale al mio padrone, e alla mia favorita. » *Celso* (l. 5, 26) dice: *Utroque optima ex acia molli, non nimis torta, quo mitius corpori insideat.* *Celso* in questo luogo parla dell'unione degli orli d'una piaga o della pelle praticata per mezzo di un fermaglio. In qual modo si potrebbe dunque intendere in questo luogo *Acia* per un filo di lino, o di metallo, che unisce la pelle per mezzo del fermaglio? Questa piccola macchina non ammette che un ago, o un ardilione. *Celso* raccomanda di sceglierlo molto elastico e pieghevole per tema, che essendo troppo duro, non offenda le carni su cui è appoggiato. Anche i ricamatori serviansi

certainamente dei puntali (*accia*) colle loro fibbie, per distendere la tela che ricamavano.

ACINACES, spada usata dai Persi e dai Parti, che si crede somigliasse alle nostre sciabole lunghe e curve.

ACLIDI. I Romani davano questo nome ad un' arme da lanciare, sulla quale sono discordi le opinioni dei commentatori. Ma *Servio* (*Eneid.* 7, d. 730) dice: *Aclides sunt tela quaedam antiqua adeo, ut nec usquam commemorentur in bello*. È cosa sorprendente che *Servio* ne parli come di un' arme fuor d' uso, mentre ne troviamo fatta menzione in *Trebellio Pollione* ed in *Valerio Flacco*. Il primo (*Claud.* 6. 14) dice: *Huic dabis aclides duas*; e il secondo (6, 99):

*Nec procul albentes gemina fert aclide
parmas.*

E *Virgilio*, nel luogo commentato da *Servio*:

... Teretes sunt aclides illis
Tela; sed haec lento mos est aptare flagello.

Nonio (18, 10) chiama quest' arme *jacula brevia*. Sembra che gli *aclidi* fossero giavellotti grossi e corti, sparsi di chiodi a punto, e legati con una forte coreggia di cuojo, la quale serviva a ritirarli dopo d' avere assalito l' inimico, sul quale venivan lanciati con forza, senza abbandonare la coreggia. È questa senza dubbio la sferza che *Virgilio* appella *flagellum lentum*, perchè le sferze erano fatte di strisce di cuojo.

Servio, in un altro luogo, descrive delle piccole clave che perfettamente somigliano gli *aclidi*, se pur non sono la medesima cosa: *Sunt clavae cubito semis factae, eminentibus hinc et hinc acuminibus quibusdam quae ita in hostem jaciuntur religatae loro vel lino, ut peractis vulneribus possint redire*. Gli *aclidi* avevano molta analogia con le armi che lanciavano i Greci chiamate *ἀκνῦλαι* ma non ne avevano alcuna col *μαγνὰ ἔχον* dei bassi secoli, specie di bastone col quale si punivano i malfattori.

ACMONIA (*foresta*). Questo luogo è più conosciuto pei versi di alcuni antichi poeti, di quello che per le opere dei geografi e degli storici. I primi, qualunque sia stata la sua posizione, pretendono che in questa foresta abbia *Marte* ottenuto dalla ninfa *Armonia* le prove del di lei amore. Questa Ninfa fu poscia madre delle Amazzoni; la qual cosa ha forse tratti alcuni autori a conchiudere che l' *Acmonia* foresta fosse

vicina a *Termodonte*: gli è tutto ciò che si può saperne.

ACOLITI. I Greci davano questo nome a coloro che erano irremovibili nelle loro risoluzioni. Per questo motivo gli stoici furono appellati *Acolythi*, perchè persistevano nell' opinione che avevano abbracciata, senza che nulla potesse rimuoverli.

Alla corte degli imperadori greci erano degli ufficiali chiamati *Acolythes*: e *Curopolate*, dice che il capitano o capo della imperiale coorte era chiamato *Acolito*.

ACONITI, popolo che *Strabone* dice appartenere all' isola di Sardegna, e che, secondo lui, abitava nelle montagne. Questi popoli, come pure le tre nazioni che l' anzidetto scrittore nomina nel tempo stesso, cioè i *Terati*, i *Sossinati* e i *Balari*, trascuravano la coltivazione delle loro terre, esercitavano il ladronccio, sia nell' isola, come pure nel continente sulle terre dei Pisani e altrove. Gli *Aconiti* vennero finalmente repressi dalle armi romane.

ACORE, pietra preziosa trasparente come il vetro, con macchie d' oro. *Plinio* che per esso ne dà una vaga descrizione, aggiunge che l' olio in cui si fa bollire questa pietra è un eccellente rimedio contro il lauguore, e che da ciò venne formato il nome d' *Acopis*. Questa pietra, secondo i moderni mineralisti, non è forse altra cosa che un cristallo che rinchiede della pirite; imperciocchè sappiamo che gli antichi la poneano nel rango delle pietre preziose. Riguardo alla proprietà medicale che le viene attribuita non ci diamo pensiero di occuparcene, poichè i lumi acquistati sopra queste pretese virtù delle pietre preziose, formalmente ce ne dispensano.

* 1. **ACQUA**. Questo elemento fu una delle prime divinità del paganesimo. *Talet* di Mileto, dietro gli antichi filosofi, insegnava che l' *acqua* era il principio d' ogni cosa, che aveva essa la miglior parte alla produzione de' corpi, che rendea la natura seconda, che alimentava le piante e gli alberi, e che senza questo elemento, la terra arida, abbruciata, e senza verun succo, rimaneva sterile, e non presentava che un orribile deserto. I Greci avean preso questa opinione dagli Egizj. Infatti, siccome gli Egizj vedeano che il Nilo era cagione della fertilità delle loro terre, doveano naturalmente immaginarsi che l' *acqua* fosse il principio di tutte le cose. Quindi avean l' *acqua* in gran venerazione, ed anzi si distingueano nel culto che tributavano a questo elemento.

Gli antichi Persi aveano un grandissimo rispetto per l' *acqua*, le offerivano dei sacrificj, e secondo *Erodoto*, spingeano la superstizione sino a non aver coraggio di sputare nell' *acqua*, bagnarvisi, lavarvisi le

mani, e gittarvi la minima sozzura, e non servirsene nemmeno per ispegnere il fuoco. I Greci ed i Romani erano troppo superstiziosi per non avere adottato il culto renduto alle acque.

Gli antichi ci offrono mille esempj di questo culto; i loro templi rinchiudevano le statue dei fiumi e delle fontane, come quelle degli altri Dei; e loro consacravano degli altari, ove praticavansi delle libazioni e dei sacrificj. Del culto renduto all'acqua in generale, si discese alle acque del mare, dei fiumi e delle fonti, che si vollero specialmente divinizzare. Finalmente si creò un Dio supremo delle acque, e signore delle altre acquatiche divinità. — V. NETTUNO.

2. — (*calda*). — V. CALDO, BERE.

3. — (*inebbriante*). Gli antichi di sovente ne hanno fatto menzione come di un fenomeno straordinario e relativo al culto di *Bacco*. Presentemente sappiamo che le acque gazoze hanno un sapore piccante, e rinchiudono un vapore *inebbriante* come il vino; tale è la spiegazione dei prodigi di *Bacco*.

4. — (*marina*), gemma di una mediocre durezza, e di un leggero color ceruleo, simile a quello del mare, donde le è venuto il nome. Dietro le difettose descrizioni degli antichi mineralisti, si presume che essi la comprendessero sotto la generale denominazione di *Berillo*. Il discernimento degli antichi artefici brilla di sovente nella scelta delle pietre da loro incise, ma specialmente nel *Nettuno* e nel bel *Leandro* del palazzo reale di Francia che sono incisi sopra *acquemarine*.

Acque e Foreste. I Romani che avevano preso dai Greci una parte delle loro leggi, avevano istituite parecchie regole riguardanti il diritto di proprietà o d'uso che ciascuno poteva pretendere sull'acqua dei fiumi e dei torrenti, sulle loro spiagge, sulla pesca, e sopra altri oggetti che avevano rapporto alle acque.

Pare che la conservazione delle foreste specialmente abbia sempre meritato una particolare attenzione, tanto a motivo dei grandi vantaggi che se ne ritraggono per diversi usi cui sono proprj i boschi, e soprattutto per la caccia, quanto pel lungo spazio di tempo che si rende necessario per produrre le foreste.

Quindi veggiamo che sin dai più remoti tempi eransi delle persone proposte per vegliare alla conservazione dei boschi.

Aristotile brama che in una repubblica bene ordinata vi siano dei custodi delle foreste, ch'egli chiamò *ἄλαιοι*, *sylvorum custodes*.

Svetonio osserva che *Anco Marzio*, quarto re dei Romani, rendette le foreste di pubblico patrimonio.

Fra le leggi, che i decemviri portarono dalla Grecia, ve n'erano alcune che trattavano de *glande*, *arboribus*, et *pecorum pastu*.

Istituirono anche dei magistrati per la custodia e la conservazione delle foreste, commissione che talvolta fu data ai consoli recentemente creati, come si praticò riguardo a *Bibulo*, e a *Giulio Cesare* ai quali, essendo consoli, venne affidato il generale governo delle foreste, la qual cosa indicavasi coi termini di *provincium ad sylvam et colles*; ma *Cesare* ne fu pochissimo soddisfatto, perchè quella carica non era posta nel rango dei più distinti impieghi. *Svetonio*, narrando questo fatto nella vita di *Cesare*, chiama quell'impiego *provincia minimi negotii*. Col lasso del tempo i Romani stabilirono dei governatori particolari in ogni provincia per la conservazione dei boschi, e molte leggi a tale proposito crearono. Aveano essi dei ricevitori istituiti per li redditi, e pel profitto che la repubblica traeva dai boschi e dalle foreste, non che degl'ispettori alla conservazione dei boschi, per diversi usi al pubblico necessarij. *Alessandro Severo* li conservò per le terme.

Acquidotti, gli *acquidotti* sono di due sorte; gli *apparenti*, ed i *sotterranei*. Gli *apparenti* sono costrutti attraverso delle valli e delle paludi e composti di archi. I *sotterranei* sono praticati attraverso delle montagne, condotti al disotto della superficie della terra, fabbricati di pietre, di rottami, di mattoni, ec. e coperti al di sopra di volte o di pietre piatte, che pongono l'acqua al coperto dei raggi del sole e delle piogge. Queste due sorta di *acquidotti* furono usate dagli antichi, e di sovente le hanno ambedue unite per condurre le acque.

Gli *acquidotti* si distribuiscono anche in duplici o triplici, vale a dire, portati sopra due o tre ordini di archi. Tale è quello di *Linguedoca*, che è triplo, come pure quello di *Costantinopoli*. Vi si può aggiungere anche l'*acquidotto* che *Procopio* dice essere stato costrutto da *Cosroe*, re di *Persia* per la città di *Petra* nella *Mingrelia*. Vi erano tre condotti, gli uni sovrapposti agli altri.

Gli *acquidotti* di ogni specie, erano altre volte una delle meraviglie di *Roma*. Il loro numero, le immense somme impiegate per far venire delle acque da luoghi distanti trenta, quaranta, sessanta, ed anche cento miglia, sopra archi o continuati, o suppliti per mezzo di altri lavori come montagne tagliate e rupi traforate, tutto ciò dee sorprendere. Presentemente nulla s'imprende di eguale, e quasi non si osa

pensare di procurarsi a sì caro prezzo i pubblici comodi.

Parecchi luoghi della campagna di Roma offrono dei sorprendenti avanzi di quegli *acquidotti*, degli archi continuati per un lungo spazio, sui quali erano posti i canali che portavano l'acqua alla città. Quegli archi sono talvolta bassi, e talvolta di una grande altezza, secondo l'ineguaglianza del terreno. Ve ne sono alcuni che hanno due archi, uno sovrapposto all'altro, per tema che la troppo grande altezza di un solo arco non ne rendesse meno solida la struttura. Tutti questi *acquidotti* sono comunemente di mattoni così bene uniti, che a gran fatica si possono separare.

Quando il terreno era troppo alto, ricorrevasi agli *acquidotti* sotterranei che portavano le acque a quelli che erano stati innalzati sopra la terra nei fondi e nel pendio delle montagne. Se l'acqua non poteva avere il pendio se non se passando attraverso d'una rupe, allora foravasi questa all'altezza dell'*acquidotto* superiore: tale è quella di Vicovaro al disopra di Tivoli. Il canale formante il seguito di quell'*acquidotto*, è tagliato nella viva rupe pel tratto di più di un miglio, sopra cinque piedi circa di altezza e quattro di larghezza.

Ciò che merita di essere osservato si è che gli *acquidotti* che si poteano condurre in retta linea alla città, non vi giungeano se non se per mezzo di frequenti sinuosità. Taluni hanno detto, che erano state adottate quelle obliquità per evitare le spese degli archi di una straordinaria altezza: altri, che si avea in vista di rompere il soverchio impeto dell'acqua la quale scorrendo in retta linea per un immenso spazio, avrebbe sempre aumentato di rapidità, danneggiati i canali, e condotta un'acqua poco pura e malsana. Nulladimeno noi domanderemo per qual motivo, essendovi un pendio sì grande dalla cascata di Tivoli a Roma, abbiano i Romani presa l'acqua del medesimo fiume, a venti e più miglia di distanza; ma che diciamo noi di venti miglia? Anzi a più di trenta, ove vi si comprendano i giri di un paese pieno di montagne. Si risponde che ai Romani bastava la certezza di avere delle acque migliori e più pure, per far credere ad essi necessarii i loro lavori, e giustificare le loro spese. Ove d'altronde sappiasi che l'acqua del Teverone è carica di parti minerali e malsane, questa risposta sarà sufficiente.

Gittando lo sguardo sulla tavola 228 del quarto volume dell'*Antichità spiegata* di *Montfaucon*, si potrà giudicare con quanta cura erano costrutte quelle immense opere. Vi erano aperti di quando in quando de-

gli spiragli, affinchè trovandosi l'acqua arrestata da qualche accidente, potesse trovare uno sfogo sino a tanto che fosse libero il passo. Nel canale medesimo dello *acquidotto* eranvi eziandio dei pozzi ove cadeva l'acqua, si riposava, e deponeva il suo fango, come pure delle piscine ov'essa estendevassi e si purificava.

Ecco le varietà che nella loro costruzione offrono alcuni *acquidotti* di Roma. Quello dell'acqua *Marcia* ha un arco della luce di sedici piedi: il muro è fatto di tre diverse specie di pietre che sono lave; porta due canali posti l'uno sopra l'altro: il più alto conduceva l'acqua nuova del Teverone, *Anio novus*; quello disotto portava l'acqua *Claudia*. L'intero edificio ha settanta piedi romani.

Montfaucon ha dato lo spaccato di un *acquidotto* a tre canali; il superiore conduceva l'acqua *Giulia*, quello di mezzo portava l'acqua *Tepula*, e l'inferiore la *Marcia*. L'arco dell'*acquidotto* che portava in Roma l'acqua *Claudia*, è fabbricato di bella pietra; quello dell'acqua *Neroniana* è di mattoni: e l'uno e l'altro hanno settantadue piedi romani di altezza.

All'*acquidotto* dell'acqua d'*Appio*, scorgesi una forma di canale che bisogna attentamente osservare. Quel canale non è uguale come gli altri, ma dal fondo all'alto si va allargando per mezzo di gradini.

Il console *Frontino*, cui era affidata la ispezione degli *acquidotti* sotto l'imperatore *Nerva*, ha fatto un trattato su questo soggetto, ov'ei parla dei nove *acquidotti* che aveano tredicimila e cinquecentonovantaquattro tubi del diametro di un pollice. *Procopio* che ha scritto dopo di lui, ne conta quattordici, vale a dire, quattordici canali portati da nove *acquidotti*. *Vigero* ha calcolato che nello spazio di ventiquattro ore Roma ricevea cinquemila botti d'acqua.

E prezzo dell'opera descrivere in questo luogo tutte le acque che si spandeano in Roma, e delle quali ne sarà fatta menzione ai rispettivi loro articoli. Per lo spazio di quattro secoli, i Romani non bevettero, e non si servirono d'altra acqua fuorchè di quella del Tevere. Ma essendosi poscia aumentata e la popolazione e l'estensione della loro città, si occuparono dei mezzi di condurre delle abbondanti acque nel recinto di Roma, e sopra i suoi colli. Un decreto del senato e del popolo affidò quella cura al censore *Appio*, l'anno 444, sotto il consolato di M. *Valerio Massimo*, e di P. *Decio Mus*. Questo censore condusse in Roma l'acqua che portò il suo nome. In seguito furono costrutti diversi ac-

quidotti secondo il bisogno o il lusso dei Romani. I censori e gli edili ebbero l'intendenza delle acque degli *aquidotti*, degli edilizj di acqua, e delle porzioni gratuitamente accordate ai particolari a modo di ricompensa, o col carico d'un'imposta. Gl'imperadori riserbano a sè soli il dritto di accordare siffatti lavori.

I Romani divideano le porzioni di acqua attribuite ad ogni edilizio pubblico o particolare, in dita od in pollici. Il pollice (*uncia*) era la duodecima parte del piede romano e il dito non ne era che la sedicesima.

L'*acqua Albudina*. Non ne è fatta menzione che in *Vittore*, il quale sembra averla creata per compiere un certo numero di acque, ch'ei proponeasi di ritrovare.

L'*acqua Alessandrina*. Taluni vogliono che quest'acqua abbia portato il nome di *Alessandro Severo*, perchè la fece egli condurre in Roma nelle sue terme, presso quelle di *Nerone*. Altri opinano ch'egli aviasse le acque dalle terme di *Nerone*, per condurle nelle proprie, e che desse loro il suo nome.

L'*acqua Argentina*. Aveva essa la sua sorgente nel monte *Algido*, scorreva al basso delle colline di *Tivoli*, e giungeva a Roma, ma ignorasi per qual porta. Se ne vedono ancora alcuni archi a metà strada di *Frascati*. È forse quell'acqua medesima che il cardinale *Aldobrandini* fece condurre alla sua villa di *Tivoli*, chiamata *Belvedere*.

L'*acqua Alutina*, nasce dal lago del medesimo nome situato presso la via *Claudia*, e fu condotta in Roma da *Augusto*, dal quale prese il nome. Si veggono degli avanzi del suo *aquidotto* presso la *Naumachia d'Augusto*, al di là del *Tevere*.

L'*acqua Antia*. Non la si conosce, almeno che con questo nome non siasi voluto indicare i ruscelli che derivano dall'*Anio*.

L'*acqua d'Antonino*; prese il nome dalle terme di *Antonino Caracalla* che la vi fece condurre.

L'*acqua Appia*. *Appio il cieco* fece condurre un ruscello a Roma venti anni dopo il principio della guerra sannitica. La fonte dell'acqua era posta nel campo di *Lucullo* sulla via di *Préneste*, fra il sesto e l'ottavo miglio, deviando dal cammino a sinistra lo spazio di settecento ottanta passi. Questa condotta d'acqua aveva ventiduemila passi di lunghezza. Entrava in Roma per la porta *Capena*, oggidì di *S. Sebastiano*, e somministrava dell'acqua ad otto regioni fino al campo di *Marte* per mezzo di otto aerbatoj. Se ne estraeva l'acqua per dare delle *naumachie* nel circo. La principale fontana chiamata *acqua Appia* era posta nel foro di *Cesare* al disopra del tempio di *Venere Appiade*; e sembra da un

verso di *Ovidio* ch'ella fosse zampillante, cioè a dire, che sgorgasse da un tubo a modo di getto, e salisse in alto:

Appias expressis aera pulsat aquis.

L'*acqua d'Augusto*. Questo nome fu dato a un ruscello d'acqua buona e salubre che *Augusto* fece condurre, e, per mezzo di un sotterraneo *aquidotto*, unire all'acqua *Marcia*, che nell'estiva stagione si dissecava. Il suo canale particolare era lungo ottocento passi. In seguito essendo l'acqua *Marcia* divenuta più abbondante, si condusse l'acqua d'*Augusto* sino a quella di *Claudio*, cui venne di nuovo riunita.

L'*acqua Aurella*: fu così appellata da *L. Aurelio Cotta*, che essendo console sett'anni prima della terza guerra punica, fece costruire una via, lungo la quale scorrea quell'acqua.

L'*acqua del Campidoglio*. Era unicamente destinata all'uso del tempio, alle lustrazioni, ai sacrificj, ecc.

L'*acqua Cimina*. Così chiamavasi a Roma una sorgente d'acqua che vi era condotta dal monte *Cimino*. *Pavini* l'ha confusa con l'*acqua Sabatina*, ma è caduto in errore, poichè di quest'acqua si è scoperto intieramente il condotto il quale passa ben lungi dal monte *Cimino*.

L'*acqua Claudia*. *Calligola* vedendo che i sette *aquidotti* di Roma non bastavano ai bisogni ed al lusso di sì gran città, vi fece venir l'acqua che porta il nome di *Claudio* suo successore, sotto il cui regno i condotti dell'*acqua Claudia* furono terminati. L'anno 800 della fondazione di Roma quest'acqua era buonissima. Giungeva a Roma sul monte *Celio*, donde *Nerone* la fece condurre nel suo palazzo per mezzo d'un *aquidotto* di cui si vedono alcuni avanzi sul medesimo monte. Due sorgenti somministravano l'*acqua Claudia*; una cominciava, secondo *Plinio*, a quaranta miglia da Roma sulla via di *Sublacum*, e si riuniva distante otto miglia da Roma alla seconda per giungere insieme alla porta maggiore. L'*acqua Claudia* girava verso la basilica del *Laterano*, e distribuivasi poscia al popolo nei dintorni del tempio di *Claudio*, il quale presentemente vuolsi che sia *S. Stefano* il rotondo. Il ghiottone *Vitellio* preferiva l'*acqua Claudia* a tutte quelle che si consumavano in Roma.

L'*acqua Crabra*. Dicesi che questo ruscello destinato a somministrar l'acqua ai Romani scorresse alla diritta della *Via Latina*. Quando *Agrippa* fece lavorare ai condotti dell'*acqua Giulia*, ne separò la *acqua Crabra*, sia che l'uso non fosse di

alcuna utilità, sia che lo lasciasse agli abitanti di Tuscolo. Per la qual cosa fu detta *acqua ripudiata*, *acqua dannata*. Infatti in *Vittore* e nelle notizie dell'impero, non è mentovata che con questo nome. Presentemente scorre attraverso della pianura d'Albano unita alle derivazioni delle acque *Giulia* e *Tepula*.

L'*acqua Erculea*. Quest'acqua avea la sua sorgente presso di un tempio o di una statua d'*Ercole*. Portò essa in seguito il nome di *acqua Vergine*, ed era gradevole al palato, motivo per cui Nerva la separò dall'*Anio Novus*, cui era stata unita.

L'*acqua del Gianicolo*: era la stessa che l'*acqua di Trajano*.

L'*acqua di Giulio*, portava il nome di un romano che l'avea scoperta, e della quale la storia fa altra menzione. *Agrippa* per formarla raccolse parecchie sorgenti nel campo di Tuscolo, e la condusse lungo la via Latina, pel tratto di dodici miglia, l'anno 721 di Roma. Una parte di quell'acqua distribivasi alla porta Neria, e l'altra sul Viminale. *Augusto* la desviò per mezzo di un sotterraneo canale di ottocento passi, per ingrossare l'*acqua Marcia*, allorchè i troppo prolungati canali la dissecavano. *Aureliano* riparò il suo *aquidotto*, del quale nell'ultimo secolo vedevansi ancora le rovine sull'Esquilino, fra la porta di questo nome ed i trofei di *Mario* poscia trasportati in Campidoglio.

L'*acqua di Giuturna*, avea la sua sorgente nel foro; se ne bevea per guarire da certi mali, ed usavasi nei sacrificj.

L'*acqua Labicana*, prese il suo nome dal campo ove era la sua sorgente. *Alessandro Severo* la condusse a Roma.

L'*acqua Marcia* fu così chiamata dal pretore *Marco Tizio* che condusse in Roma nel 613 parecchi ruscelli riuniti da 33 miglia di distanza. Quest'acqua veniva per la porta Esquilina ove si vedono ancora gli avanzi degli archi che formavano il suo condotto. L'*acqua Marcia* era potabile, e serviva ai bisogni del Campidoglio. Quando *Saturnino* ed altri sediziosi si ritirarono su quel monte, se ne tagliarono i tubi per vincerli colla sete. Si diffondeva con parecchie diramazioni sul Celio e sullo Aventino. Dopo alcuni restauri *Trajano* la condusse nelle sue terme, e fu chiamata l'*acqua di Trajano*.

L'*acqua Marciana*, così chiamata dalla città dello stesso nome presso la quale avea la sua sorgente, entrava in Roma presso la porta maggiore, passava fra il grande ed il piccolo monte Celio, fiancheggiava la via *Appia*, e gittavasi nel *Tevere* a piè del monte Aventino, non lungi dalla strada che conduce a S. Sabina.

L'*acqua di Mercurio*, era presso la via *Appia*, fuor della porta Capena. Il popolo vi si recava in un certo giorno; se ne bagnavano dei rami di alloro, che poscia scuotevansi sul capo degli uni e degli altri, invocando *Mercurio*. Con siffatta abluzione credevasi di essere assolti da tutti i misfatti, e specialmente dallo spergiuro. I mercanti, dopo di aver sacrificato allo stesso Dio, la vigilia degli Idi di maggio, riempivano delle brocche di quell'acqua, e di essa i loro magazzini, e le mercanzie irrigavano.

L'*acqua Petronia*. I magistrati passavano vicino a quest'acqua allorchè recavansi al campo di *Marte* per qualche loro ufficio. Riguardo a quest'acqua non si ha verun'altra particolarità.

L'*acqua Sabatina*, così chiamata dal lago daddove era stata tratta e che presentemente chiamasi il lago d'Anguillara. Fuor della porta di S. Pancrazio, veggonsi delle rovine dell'antico suo *aquidotto*. Fu poscia chiamata *Aureliana*, perchè seguiva la via di questo nome; e *Settimiana* pel motivo medesimo. Quell'acqua è presentemente divisa in due rami; forma una fontana della piazza di S. Pietro, e irriga i giardini del Vaticano.

L'*acqua Salonia*, così chiamata dal territorio di Salonia ove teneva la sua sorgente. Fu da Pio IV riunita all'*acqua Vergine*, ossia di Trevi.

L'*acqua Settimiana*; avea il nome della porta così chiamata.

L'*acqua Setina*. Davasi a quest'acqua il nome del campo Setino della Campania, daddove credevasi fosse condotta in Roma, oppure dalla via Setina ch'essa fiancheggiava nel suo corso. Nella notizia dell'impero è dessa appellata *Alsia*, e *Setina*; ma *Altium* e *Setia* sono al disotto del livello di Roma: gli è dunque un errore dei copisti; e convien leggere *Alsietina*, e ridurre quelle due acque in una sola.

L'*acqua Tepula*; era probabilmente così chiamata dal luogo dove avea la sua sorgente presso di Tuscolo. L'anno di Roma 627, C. Cassio Longino, essendo censore, la condusse in Roma, e *Augusto* la riunì all'*acqua Giulia*.

L'Italia offre ancora dei superbi avanzi di *aquidotti*, come quelli di Druso, di Rimini e di Tivoli, ecc. Sull'apertura dell'*aquidotto* che tuttora ammirasi a Tivoli, leggesi la seguente iscrizione, commendevole per la sua semplicità.

CAPE . ME

TUA . SUM.

I Romani portarono in tutti i paesi da loro conquistati questo gusto per i grandi edifici, e specialmente per gli *aquidotti* che destano sorpresa nei moderni popoli. Si veggono anche presentemente nelle vicinanze di Lione degli archi di diverse altezze, che conducevano l'acqua alla sommità del monte ov'era edificata l'antica città. Gli archi hanno persino quaranta piedi di altezza, in una pianura ove servivano a portar l'acqua dall'uno all'altro colle.

Ma fra tutti gli *aquidotti* edificati dai Romani nelle Gallie, quello che merita d'essere da noi più ammirato, è quello di Metz. Le copiose sorgenti di Gorze somministravano l'acqua alla naumachia di quella città, e si univano in un vasto serbatoio, daddove erano condotte per mezzo di sotterranei canali di viva pietra: o *aquidotto* era sì vasto che un uomo poteva camminarvi ritto in piedi. Ove si voglia credere a *Colmenares*, l'*aquidotto* di Segovia può essere paragonato alle più belle opere dell'antichità: ve ne restano ancora centocinquantanove archi, tutti di grandi pietre. Quegli archi, col resto dell'edificio, hanno centodue piedi di altezza, e sono disposti in due ordini gli uni sugli altri. L'*aquidotto* traversa la città, e passa al di sopra della maggior parte delle case più al basso situate.

ACRADINA. — V. SICILIA.

ACRAISMO (ἀκραϊσμός). I Greci davano questo nome alla loro collezione, quel leggier pasto che facevano la mattina aspettando il desinare. Ove si voglia prestar fede all'etimologia che ne ha dato *Serevelio*, si potrebbe dire che i Greci avevano l'uso di prendere per collezione del pane inzuppato nel vino puro: poichè la parola ἀκραϊσμός ha questo significato.

ACRIA, città marittima del Peloponneso, nella Laconia, al fondo del golfo al Sud-Ovest di Helos. Vi si vedeva un bellissimo tempio dedicato alla madre degli Dei, ove eravi una statua della Dea in marmo, riguardata come la più antica ch'ella avesse nel Peloponneso. Gli abitanti d'*Acria* avevano eretto un monumento alla gloria di *Nicucle*, uno dei loro compatriotti, perchè avea egli nei giuochi Olimpici due volte riportato il premio del semplice stadio, e cinque volte quello del duplice stadio.

ACRIDOFAGI, vale a dire *mangiatori di grilli*, popolo di cui parla *Diodoro*, e che da quanto pare, dev'essere immaginario. Questa nazione abitava in Etiopia, ed era vicina ai deserti. Gli *Acridofagi* nella primavera facevano gran provvista di grilli che poneano in sale per nutrirsene, durante il resto dell'anno: imperciocchè, essendo questo popolo distante dal mare,

non poteva aver pesce, e non allevava alcuna specie di bestiame. Il citato scrittore e *Strabone* ne hanno tenuto discorso, aggiungendo al racconto una ridicola favola. Dicouo essi che gli *Acridofagi* non viveano oltre l'età di quarant'anni, e che morivano consumati dagli alati insetti che generavansi della propria loro sostanza. Secondo *Diodoro* di Sicilia, gli *Acridofagi* erano più piccoli degli altri uomini, più magri, ed estremamente neri. E fuor di dubbio che certi venti portano delle nubi di grilli, e che gli Africani li mangiano; ma il dire che non hanno altro alimento, gli è lo stesso che sostenere un errore in cui caddero gli antichi. Secondo questi ultimi, ecco in qual modo quei popoli prendevano i grilli.

Alla distanza di alcuni stadij dalla loro abitazione eravi una estesissima e assai profonda valle: concorrevano tutti ad empiria di legni e di erbe selvagge che nel paese abbondantemente cresceano. Appena vedevano comparire quella nuvolaglia di grilli, tratta dal vento, appiccavano il fuoco a tutte quelle materie; il fumo che s'innalzava era sì denso, che i grilli, traversando la valle, ne rimaneano soffocati, e andavano a cadere in poca distanza da quel luogo. Parecchi giorni di una tal caccia somministravano loro dei grandi ammassi di grilli, che, a fin di preservarli dalla putrefazione, veniano salati.

Siccome tal sorta di nutrimento dovea influire sullo stato della loro sanità, ed anche sulle malattie, così dicesi che erano di corpo leggerissimi e al corso oltre ogni dir pronti. La loro vita non era però di lunga durata, non giugnendo ai quaranta anni: ed orribile per soprappiù era la loro vecchiezza; poichè nei loro corpi generavasi una specie di alati insetti di diverse forme, tutti orridi. Quella malattia, incominciando dal ventre e dal petto, in poco tempo diffondevasi in tutto il corpo; cagionava al malato degli orribili pruriti, dietro i quali quegli insetti faceansi strada attraverso della pelle, ed era allora impossibile di sterminarli.

Plinio parla degli *Acridofagi* che abitavano un distretto del paese dei Parti, e *S. Girolamo* ne pone anche nella Libia. Del resto poi i viaggiatori assicurano che anche a' nostri giorni si mangiano dei grilli in parecchi luoghi dell'Oriente. I poeti *Nicofane* e *Aristofane* parlano di quegli animali, siccome del nutrimento della più vil plebe di Grecia. Secondo *Teofilatto*, non ne mangiavano che gli abitanti della campagna. *Blonio*, nella sua storia degli animali, dice che a' suoi tempi mangiavansi delle cicale, insetto che venne confuso coi grilli.

Supplim. al Diz. Mit.

Acro. Questa parola viene dal greco *ἀκρος*, luogo situato alla sommità di un monte, e significa la cittadella o fortezza di una città, allorchè ne è congiunta al nome. In fatti, le fortezze furono costrutte sovra eminenti luoghi che dominano le città. L'*Acrocorinto* era la fortezza di Corinto, e la veggiamo sopra parecchie medaglie delle colonie coniate in quella città. Gli Ateniesi chiamavano la loro città coll' assoluto nome di *πολις* (*polis*), città per eccellenza, nella stessa guisa che i Romani davano semplicemente quello di *Urbs* a Roma; diedero alla loro fortezza il nome di *Acropoli*. Pellerin ha pubblicato una medaglia unica di Atene, sulla quale si vede il collo e l'edificio dell'*Acropoli*. La stessa radice scorgesi nel nome d'*Acradina*, cittadella di Siracusa.

Acroama. I Romani adottavano questo greco vocabolo, per esprimere delle favole dilettevoli che si recitavano ai convitati, durante il pasto, e per indicare pur quelli che le raccontavano. Si introducevano nei banchetti queste specie di *rapsodi*, dice *Cornelio Nepote*, affinchè lo spirito dei convitati fosse non meno soddisfatto del loro palato: *Ut non minus animo, quam ventre convivae delectarentur*. Lo stesso scrittore aggiunge che in un certo convito non si ammisero altri rapsodi, fuorchè uno schiavo occupato a fare delle letture ai convitati: *Nemo in convivio ejus aliud Acroama audivit quam Anagnostem*.

Quest' uso sussiste ancora presso i popoli i quali non hanno spettacoli regolari come quelli degli Europei.

I Romani davano il nome d'*Acroama* a coloro che suonavano un istrumento, per distinguerli dai cantanti. Pretendesi altresì che appellassero *Acroama* la musica istrumentale, e specialmente quella che era allegria.

Acrobati. Erano ballerini da corda, dei quali si conoscevano quattro diverse specie. I primi volteggiavano intorno ad una corda, come una ruota intorno al proprio asse; e vi rimanevano sospesi pel collo, per un piede, ecc. I secondi volavano dall' alto al basso sur una corda, appoggiati col petto, e tenendo le braccia e le gambe distese. Altri correvano sovra una corda tesa obliquamente dal basso all' alto. Gli ultimi finalmente, danzavano, e facevano tutte sorta di esercizi sopra una corda orizzontalmente tesa, e distante parecchi piedi dal suolo. Troviamo fatta menzione di tutti questi ballerini da corda in *Nicesforo Gregora*, in *Manilio*, in *Niceta*, in *Vopisco*, ecc.

Acronatico, specie di macchioni di cui servivansi i Greci per far salire dei pesi; l'appellavano *Acrobaticon*.

I Romani davano questo nome a una specie di torre o lanterna, in cui si collocavano per veder più da lungi, e che portavano a diverse altezze.

Acrocopia. Davasi questo nome alle vivande leggere, colle quali i Romani incominciavano i loro pasti, come i piedi, le orecchie, i colli, i becchi, ecc.

Acroconi, popoli di Tracia, così chiamati perchè avevano i capelli lunghi davanti, come le donne, al contrario degli Abanti che li portavano lunghi di dietro. Questo nome deriva da *ἀκρος*, sommità, e da *κόμη*, capellatura.

Acromallo, lana corta e dura, al contrario delle lane forti e lunghe. Della lana chiamata *acromallos*, i Belgi facevano quella specie di soprabiti cui appellavano *saga*, e che presso i Romani portavano il nome di *laenae*.

Acrona, o **Acra**, soprannome della *Giunone* di Corinto, che avea un tempio nella fortezza di quella città; non le erano immolate che delle capre. Anche la *Fortuna*, per lo stesso motivo, avea il medesimo soprannome.

Acropoli. Era il nome che davasi alla antica città d' Atene, e che ne divenne la fortezza. Benchè dietro alcuni autori, sembri che *Ogige* sia il primo principe che abbia regnato nell' Attica, nulladimeno tutti convergono nell' attribuire la fondazione della città a *Cecrope*, l' anno 1582 prima dell' Era nostra. Quel principe venuto dall' Egitto, persuase tanto quelli che trovò nel paese, quanto quelli sparsi nella pianura, di unirsi in un sicuro luogo: a tal oggetto scelse la rupe lunga ed elevata che trovavasi tuttavia nel paese, e i di cui edifici portano il nome di fortezza di Atene. Questa prima città fu appellata *Cecropia*; durante il regno di *Cecrope*, vi si vide improvvisamente comparire un ulivo ed una sorgente d' acqua. Il popolo, sorpreso di quella novità, corse a parteciparla al re, il quale spedì a consultare l' oracolo. Fu risposto che l' ulivo indicava *Minerva*, e l' acqua, *Nettuno*; che in forza di ciò i *Cecropidi* erano padroni di dare alla loro patria il nome dell' una o dell' altra delle auzidette divinità, cui tributerebbero i principali onori. Essendo quindi gli abitanti raccolti, gli uomini si dichiararono per *Nettuno*, ma le donne, che erano in maggior numero, invocavano la protezione di *Minerva*, e il loro suffragio o il loro voto prevalse. Allora la città prese il nome di Atene, che è quello di *Minerva*. Ma siccome quel nome è scritto al plurale, per indicare la città, si potrebbe forse credere che quel cambiamento non abbia avuto luogo se non se dopo che *Teseo*, il quale regnò nel 1260, ebbe rap-

donate le borgate della pianura, per formare un corpo solo: si potrebbe, come abbiamo detto, credere che solo a quell'epoca sia stato detto al plurale *le Atene*.

Gli abitanti davano il nome di *Tritonium* alla rupe su cui *Cecrope* edificò la sua città, perchè era consacrata a *Minerva*, talvolta chiamata *Tritonis* e *Tritogenia*, vale a dire, in dialetto jonio: poichè presso gl'Jonj, secondo *Esichio*, *Τριτων* significava *la testa*, che è stata generata dalla testa, facendo allusione alla favola adottata come vera, che quella Dea fosse uscita armata di tutto punto dal cervello di *Giove*. Quando davasi a quella rupe anche il nome di *Glaucopion*, faceasi pur allusione a *Minerva*, talvolta soprannominata *Γλαυκωπις*, vale a dire, *che ha gli occhi turchini*. Allorchè la città di Atene fu ingrandita si estese nella pianura, e l'antica *Cecropia* non ne fu che la fortezza, l'*Acropoli*. Ma siccome era questo il luogo più antico, così continuò ad esser il più rispettato.

Non si è potuto conservare un'idea dei primi monumenti di questa fortezza; quelli di cui scorgonsi ancora dei magnifici avanzi, non si fanno risalire avanti l'irruzione dei Persi nella Grecia. *Serse*, come tutti sanno, si diede specialmente ad abbattere i templi. *Plutarco* ci fa sapere che il bel tempio di *Minerva*, di cui veggonsi ancora le ruine, era stato edificato da *Pericle*, cui Atene de' suoi più sontuosi monumenti è debitrice. La cittadella d'Atene era sulla piattaforma della rupe, dall'Ovest, all'Est. Fra i tanti suoi edifici si vedea:

1. All'Ovest un magnifico teatro che trovavasi all'estremità della piazza, fra la muraglia esteriore e la inferiore.

2. Ben vicino, entrando nell'interno della seconda muraglia, eravi i magnifici vestiboli, o antiposte, chiamati *Propilei*, edificati dietro i disegni di *Mnesicle*; ecco ciò che ne dice *Arpocrasione*: « Le antiposte (propilei) dell'*Acropoli*, furono incominciate dagli Ateniesi, sotto l'arconte *Etimene* da *Mnesicle*, o *Mnesiclete*, architetto, come ce lo dicono alcuni autori: anche *Filone* ne fa menzione nel quarto suo libro. *Eliodoro* nel primo libro, ove tratta della cittadella d'Atene, e quanto hanno scritto gli altri storici aggiunge: sono stati spesi cinque anni per edificare i propilei, e costarono 1202 talenti. Vi erano state aperte cinque porte per le quali entravasi nell'*Acropoli*. » *Pausania* dice che quei vestiboli erano coperti di un bianco marmo, i quali sia pel travaglio dei propilei, sia per la loro grandezza superavano tutto ciò che avea egli veduto. Eravi due statue equestri, ma l'autore greco non

dice che fossero di sopra, come interpreta l'abate *Gedoy* suo traduttore.

3. Quasi nel mezzo della lunghezza dell'*Acropoli*, ma presso al muro meridionale, eravi il superbo tempio di *Minerva* chiamato *Partenone*, o tempio della *VerGINE*, ed *Hecacompedon*, perchè avea cento piedi greci di facciata. Era sul più eminente luogo della rupe, e quando si giunge dal golfo d'Engia, se ne scorgono ancora da lungi gli avanzi. Era di bianco marmo, e la sua forma era quella di un parallelogramma dall'Oriente all'Occidente, della lunghezza di centovennum piede, e di novantaquattro di larghezza, senza contare i gradini: era d'ordine Dorico, e circondato di colonne che formavano un portico tutto all'intorno, e avea otto colonne di prospetto. Quelle colonne esteriori hanno cinque piedi e otto pollici di diametro, e trentadue piedi di altezza; ve n'erano quarantasei nel circuito, senza veruna base fuor che i gradini. La parte interna era molto adorna.

4. Di contro, vale a dire, presso il muro settentrionale della città, eravi un tempio di mezzana grandezza, che alcuni autori credono essere stato innalzato in onore di *Eretteo*; ma che il sig. *Le Roy* suppone essere quello di *Minerva Poliade*, vale a dire protettrice della città.

Tutti quei monumenti sono attualmente assai sfigurati. Nel luogo interno del gran tempio è stata edificata una piccola moschea; alcune colonne è tutto ciò che rimane de' propilei. — V. ATENE.

ACROSTICO. I Greci hanno conosciuto questo abuso dello spirito, consistente nel comporre dei poemi, ove tutte le lettere iniziali di ogni verso o le iniziali di ogni parola dei versi formano una o più parole: tali sono due epigrammi dell'*Antologia* (cap. 28), fatti, uno in onore di *Bacco*, e l'altro in onore d'*Apollo*. Ambidue non hanno che venticinque versi, il primo de' quali rinchiude l'esposizione del soggetto dell'epigramma. I ventiquattro versi seguenti sono composti ciascuno di quattro epiteti, incominciando tutti e quattro dalla medesima lettera, e disposti secondo l'ordine alfabetico delle ventiquattro lettere greche. I quattro epiteti formanti il secondo verso di ogni epigramma, cominciano tutti da un A, i quattro del terzo verso da un B, i quattro del quarto da Γ, ecc. La qual cosa forma novantasei epiteti per ciascuna di quelle divinità.

Gli *Acrostici* in generale sono i capi lavori della pazienza e del cattivo gusto.

ACROSTOLIO (*Acrostolium*), era la parte più alta dell'ornato che coronava la prora delle antiche navi, chiamata *οὐρα*. Era

collocato al di sopra del rostro, ed era fatto a forma d'uncino. Il conte di *Caylus* lo paragona ai ferri politi e taglienti fatti alla foggia di collo d'anitra, che i Veneziani pongono alla prora delle loro gondole. Non bisogna confonderlo col *cheniscus* che si ponea alla poppa, nè coll' *aplustrum* dei Romani, che formava il fregio della poppa.

Confessiamo nulladimeno che alcuni scrittori hanno indifferentemente preso questo ultimo per l' *aplustrum*, e reciprocamente. Questo errore è forse derivato dall'aver essi parlato in generale degli ornamenti dei vascelli, senza volersi assoggettare a rigorosa esattezza.

Del resto quegli ornamenti non erano di verun uso pel comodo o per la sicurezza dei navigatori e dei combattenti. Al di sopra dell' *Acrostolium* ponevasi la tavolletta sulla quale era scritto il nome della nave, ed erano dipinti due occhj.

Le medaglie offrono di sovente degli *Acrostolii* esprimenti vittorie navali, o vascelli presi o mandati a picco; poichè di ordinario strappavansi a questi ultimi i loro *Acrostolii* per portarli in trionfo. Sopra le medaglie questo ornamento indica anche le città marittime, come *Sidone*, *Arado*, e alcune altre.

ACRUSCATORIBUS. — V. MENIUCANTE.

ACSAC, misura di capacità in uso nella Asia e nell'Egitto.

ACTA. I Romani con questa parola intendevano un delizioso giardino, posto sulla spiaggia del mare, nel quale s'abbandonavano ai piaceri e spesso siate alla dissolutezza. *Cicerone* parlando di *Verre*, dice: *Tametsi in acta cum mulierculis jacebat ebrius*. Le cortigiane frequentavano quei voluttuosi asili (*Senec. Cont. 2, 1*): *Nuda in litore stetisti ad fastidium emptoris*.

Dalla parola *acta* gli antichi formarono *actari*, abbandonarsi a tutti i piaceri.

Acta ebbe talvolta un significato generale, e fu impiegato per esprimere delle solitarie spiagge, e coperte di placide ombre. *Virgilio* (*Eneid. 5, v. 613*) dice:

*At procul in sola secreta Troades acta
Amissum Anchisen flebant.*

E *Prudenzio* (in *Simach. 1, v. 135*):

... *Temulentus adulter
Invenit expositum secreti in litoris acta.*

ACTEO, uno dei sei genj invidi e maligni che i Greci chiamavano *Telchini*, che coi loro sguardi affascinavano gli uomini, e avevano l'uso d'irrigare la terra coll'acqua infernale dello *Stige*: da ciò nascevano la peste, la fame, e le altre pubbliche calamità.

A. D. Questi due caratteri nelle lettere che scrivevasi fra loro gli antichi, significavano *Ante Diem*. Alcuni ignoti copisti, ne hanno fatto a drittura la preposizione *Ad*, ed hanno scritto *Ad iv Kal.*: *ad vi Id.* *Ad iii Nov. ec.* invece di *ante diem quantum Calendarum, ante diem sextum Idus, ec.* Quest'asserzione è di *Paolo Manuzio*. In *Valerio Probo* troviamo A. D. P. *ante diem pridie*.

AD. La preposizione *ad* congiunta a una parola, d'ordinario nei latini autori esprime una carica, o funzione relativa a questa parola. *Ad baculum*, è un pastore che porta questo bastone: *ad cyathos*, gli è un coppiere: *ad lecticam*, un portantino, ecc.

ADRES. — V. AMENTE.

AD GALLINAS, luogo che da principio non era che una casa di campagna conosciuta sotto il nome di *Villa Liviae* distante nove miglia da Roma: cambiò il suo nome nella seguente circostanza.

Un giorno in cui *Livia* moglie di *Augusto*, la quale aveagli dato il suo nome, ed a cui apparteneva, vi stava assisa a cielo scoperto, un'aquila passando, lasciò cadere una gallina sulle ginocchia della principessa. Aggiuntesi che non era ferita, e che tenea col becco un ramo di alloro carico di bacche. Non si mancò di riguardare quell'avvenimento come un prodigio col quale gli Dei voleano qualche strana cosa annunciare. Furono interrogati gli aruspici i quali risposero doverai custodire la gallina, seminare le bacche e piantare il ramo. L'alloro spuntò, e la gallina ebbe delle uova. Tutto ciò è regolare. E non dee nemmeno destar meraviglia che *Augusto*, in un giorno di trionfo, abbia preferito di avere una corona fatta degli allori usciti da quel ramo. Ma ciò che non si crederà, e che in *Svetonio* appare assai ridicolo, si è ch'egli assicurò, essere morte naturalmente, pochi giorni prima che morisse *Nerone*, tutte le galline derivate da quella prima, ed essersi disseccati tutti i lauri; prodigi che ei riguarda siccome un presagio di quell'avvenimento.

ADIABENICO, soprannome dell'imperatore *Settimio Severo*, che gli venne dato per aver ridotto l'Adiabena (l'antica Siria) sotto il giogo dei Romani.

ADIMARCHITI, popoli che il sig. *D'Anville* pone nella libica prefettura, al Nord-Ovest dell'Egitto, ed a ben poca distanza dal mare. *Tolomeo* li pone in fatti presso la provincia *Amonia*, vale a dire, quella ov'era il tempio di *Giove Ammone*. *Silvio Italico* ne parla come di un popolo guerriero.

Secondo *Erodoto*, questo popolo osservava la legge del taglione; i suoi costumi

erano quasi gli stessi che quelli degli Egizj; ma gli *Adirmarchiti* si abbigliavano alla foggia dei Lioj. Le donne portavano ad ogni gamba degli anelli di rame, e lasciavano crescere i loro capelli. Le donzelle non si maritavano se non se dopo d'essere state presentate al re, che d'ordinario le teneva alcuni giorni presso di sè, quando le trovava di suo piacere.

Le loro donne portavano dei cuscini di cuojo, ecc. *Brodoto* che ne parla, vi aggiunge ancora alcuni tratti, che da quanto ci sembra, non meritano d'essere in questo luogo riportati.

ADITO (*aditus*). Così chiamavansi le porte o gli ingressi pei quali dai giardini dell'anfiteatro, si andava nei portici esterni che lo circondavano. Quelle porte ed ingressi chiamavansi anche *vomitoria*. *Vitruvio* raccomanda di moltiplicarli, e di tenerli gli uni dagli altri separati, e finalmente livellarli per agevolare l'uscita degli spettatori.

ADLECTI. Queste parole, che significa *associati*, e propriamente *scelti*, applicavasi presso i Romani a più sorta di persone.

Adlecti milites, erano i soldati incorporati in un'altra legione o coorte. Nel basso impero davasi il nome di *adlecti* ai consiglieri del principe e ai loro grandi ufficiali. Chiamavansi anche *adlecti scenici*, i comici subalterni, associati ai primarij. Ne è fatta menzione nel seguente frammento di un'iscrizione che era in Roma, al di là del ponte Milvio:

LAUDATUS · POPULO · SOLITUS · MANDATA ·

SEPERERE.

ADLECTUS · SCENAR · PARASITUS · APOLLINIS ·

Eravi dei senatori che si chiamavano *adlecti*, perchè tratti dall'ordine dei cavalieri, per compiere l'ordinario numero dei senatori. Davasi anche lo stesso epiteto ad alcune divinità le quali erano gli uomini deificati, e dai Romani chiamata *Dii minorum gentium*.

ADLENTARE BARBAM. Con queste parole si esprimeva la cura che aveasi ogni giorno di pettinare la barba e di renderla molle e flessibile. Era questa una dignità assai ricercata alla corte dei greci imperadori. *Orderico Vitale* (l. 7) dice che le figlie di *Roberto Guiscardo* erano incaricate di attendere che l'imperadore *Alessio Comneno* si destasse dal sonno, e allorchè si era egli lavate le mani, di portare uno sciugamano con un pettine d'avorio, per pettinargli la barba.

ADMISSIONALES. Così chiamavansi certi introduttori in casa dei principi e dei cittadini doviziosi. L'ufficio loro consisteva nell'alzare la cortina o portiera che chiudeva l'ingresso della camera dell'imperatore, e di far entrare od uscire le persone ammesse all'udienza. Questi uffici-li erano molti: si dividevano in quattro decurie, ciascun capo delle quali portava il nome di *magister*; ma tutti erano soggetti al *magister admissionum*, primo introduttore, la cui dignità era onorevolissima. Gli *admissionales* erano liberti, impiego che veniva molto ambito pel credito ch'ei dava. Gli storici avvertono che *Vespasiano*, *Antonino* ed *Alessandro Severo* davano sì facilmente udienza che non si servivano punto di *Admissionales*.

ADMISSIONIS PRIMAE, SECUNDAE ET TERTIAE. Alla corte degli imperatori, e persino presso i ricchi e potenti particolari, si distinguevano quelli che avevano il primo, il secondo, il terzo accesso. Sappiamo da *Lampridio* che *Alessandro Severo* non si degnava di visitare i suoi amici ammalati, e non solo quelli ch'erano ammessi per primi alla sua presenza, ma quelli ancora che avevano il secondo accesso. Quest'usanza di dividere gli amici in più classi venne dai consoli *Cajo Gracco*, e *Livio Druso*, come dice *Seneca* (*De beneficiis*, VI, c. 34): *Apud nos primi omnium Cajo Graco, et mox Livius Drusus instituerunt segregare turbam suam, et alios in secreto recipere, alios cum pluribus, alios universos. Habuerunt itaque isti amicos primos: habuerunt et secundos, nunquam veros.*

ADNA, nome di un re sconosciuto di cui si trovano molte medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo. Parecchi eruditi si studiarono di indovinare questo re misterioso; ma sinora le loro indagini riuscirono inutili.

ADOLERE. *Arnobio* (l. 7) dice che i sacerdoti sollevano presso i Romani adoperare nei sacrificj parole di origine greca o barbara per non essere intesi dalla moltitudine. La voce *adolere* ce ne fornisce un esempio. Invece di servirsi dei verbi *urere*, *cremare*, per esprimere l'abbruciamento delle vittime, i pontefici avevano adottato il vocabolo *adolere*, come di più astratto significato. Ne sarà un secondo esempio la parola **AUGERI**.

ADOR, specie di frumento con cui si facevano le focaccine pei sacrificj, ond'è che queste focaccine presero il nome di *adorea*, e *adorea* i sacrificj medesimi. Con questo nome chiamavano pure i Romani nel principio della repubblica qualsivoglia specie di raccolta, e ciò vediamo in questo verso di *Plauto* (*Anf. c. 1, 38*):

Qui praeda atque agro atque adorea affecit populares suos.

La parola *adorea* significava nel tempo istesso perfino la gloria che si acquistava nelle armi, a cagione della ricompensa che i capitani concedevano ai soldati. Consisteva essa in una misura di farro. *Plinio* (XVIII, 3) lo dice chiaramente. *Gloriam denique ipsam a ferris honore adoream appellabant.*

ADORATI IMBRES. *Seneca* chiama con questo nome i donativi che facevano gli imperatori al popolo radunato per vedere i giuochi, e si gittavano a piena mano sugli spettatori che li paragonavano alle piogge, *imbres*. L'aggiunto di *adorati* col quale li qualificavano, significa che venivano distribuiti nel momento in cui gli astanti si alzavano e adoravano il principe baciandosi le mani.

ADOZIONE. Presso i Greci tutti quelli che non avevano figli legittimi potevano adottare i loro figli naturali, o i fanciulli stranieri col consenso dei rispettivi loro parenti. Si escludevano da questa legge solamente le persone che non erano padrone di se stesse, come gli schiavi, le donne, i mentecatti o i giovani al di sotto dei vent'anni. Quegli che veniva adottato da un Ateniese acquistava il diritto di cittadinanza, per cui solamente si poteva ereditare. Il suo nome era in seguito inscritto nei registri della tribù del padre che lo aveva adottato, come quelli di tutti i figli dei cittadini; non eravi in questa iscrizione altra differenza che intorno al tempo, poichè i figli adottivi venivano solamente registrati nelle feste chiamate *Targelie*, nel mese *Targelione*.

I Lacedemoni avevano moltiplicato le difficoltà nell'atto dell'adozione, per evitare l'inconsideratezza in affare così importante. In Sparta non potevasi adottare veruno fuorchè in presenza del re. I figli adottivi godevano di tutti i diritti, privilegi, ed immunità del novello loro padre, ma nello stesso tempo erano tenuti ad adempirne tutti gli obblighi e tutti gli impegni. È incerto se in Sparta potessero essi a voglia loro rientrare nella prima loro famiglia. È certo che in Atene non poteano ciò fare se non se dopo aver avuto dei figli che facessero rivivere il nome del padre adottivo; altrimenti perdevano tutti i loro diritti all'eredità. Tanto in un luogo, quanto nell'altro, quando il padre per adozione aveva dei figli nati dopo questo atto, la sua eredità era divisa fra questi e i figli adottati. «Questi ultimi non potevano pure dal canto loro nè reclamare, nè partecipare i beni del loro padre naturale. Presso i Romani distinguevansi due sorte di ado-

ne. Una facevasi dinanzi al solo pretore, l'altra al cospetto del popolo radunato, ai tempi però della repubblica, in seguito per un semplice rescritto dell'imperatore. La prima riguardava i figli di famiglia, il di cui padre naturale dichiarava dinanzi al pretore che rinunciava ai suoi diritti, e li trasportava al padre per adozione. La seconda riguardava le persone libere, e chiamavasi *arrogazione*, *adrogatio*. Si nell'una che nell'altra, quegli che veniva adottato deponeva i suoi nomi propri ed assumeva il prenome, nome e il soprannome del novello suo padre. Qualche volta però ve ne poteva aggiungere uno dei suoi ch'egli allungava con una nuova designazione in *anus*, per esempio: *Tito Pomponio Attico* adottato da *Quinto Cecilio*, si chiamò, *Titus Caecilius Pomponianus Atticus*.

Gli imperatori greci praticavano l'adozione in una maniera affatto differente. *Costantino Pegato* inviò a Roma i capelli de' suoi due figli, *Giustiniano* ed *Eraclio*, che furono ricevuti in gran pompa dal papa *Benedetto II*, del clero e dall'armata. Era questa un'adozione praticata in quel tempo; colui che riceveva i capelli di un giovinetto, era riguardato come suo padre.

Gli antichi Galli avevano un'adozione militare che essi chiamavano *adozione delle armi*. Ella veniva loro dai popoli del Nord, o dai Germani, e passò nell'impero romano, come si vede frequentemente nella storia dei Goti e dei Lombardi. Gli era in un'assemblea pubblica che presso i popoli del Nord, il padre, un congiunto, o uno dei capi armava da testa a piedi la persona arrivata alla pubertà. Siffatta adozione era un permesso di portar le armi. Ma presso i Romani degli ultimi tempi divenne la ricompensa di quelli che le avevano portate con gloria.

Le adozioni militari si facevano per mezzo della tradizione delle armi, dando o mandando a colui che si adottava differenti sorta d'armi od istrumenti da guerra, qualche volta vestendolo o facendolo vestire per mezzo di ambasciatori di una completa armatura; imperciocchè simili adozioni non erano in uso che presso i sovrani. Davano esse il nome di padre e di figlio, come l'antica adozione romana; ed era considerato un onore il sottoscrivere con siffatti nomi nelle lettere, e negli atti pubblici. L'idea che presso i Goti ed i Lombardi si aveva di questa adozione era tale che essa veniva riguardata come il primo grado d'onore nella milizia. I re di quei popoli non ammettevano mai a mensa con essi i loro figli, se prima non erano stati adottati da qualche principe straniero, e quelli andavano a cercare questo onore

fin presso i nemici. L'anno 1096, l'imperatore *Alessio Comneno*, volendo rendersi amico *Goffredo* duca della bassa Lorena che conduceva in Terra Santa un esercito di Crociati, lo adottò per figlio, facendolo vestire degli abiti imperiali con tutta la solennità e secondo la costumanza del paese. Similmente il principe di Edessa adottando *Baldovino*, fratello dello stesso *Goffredo*, lo fece entrar nudo sotto la sua camicia, e lo strinse fortemente fra le braccia, per significare che d'allora in poi lo avrebbe riguardato come un figlio nato da lui medesimo. In quanto alle adozioni fatte dai re di Francia, gli storici ne descrivono due sorta: l'adozione per mezzo dei capelli, della quale abbiamo parlato quì sopra, e l'altra per mezzo della barba. In un trattato di pace concluso fra *Clodoveo* e *Alarico* fu stabilito che *Alarico* toccherebbe la barba di *Clodoveo*, e diverrebbe per questa cerimonia di lui padrino, o padre adottivo. Qualche altra volta il toccar la barba o i capelli non bastava, e volevasi tagliarne una parte.

Si trovano alcune adozioni segnate sulle medaglie; per esempio quella di *Traiano*: IMP. CAES. NERVA TRAJAN. AVG. GERM.; sul rovescio ADOPTIO; una figura in abito militare con un'asta nella mano sinistra e colla destra stesa ad un'altra figura vestita della toga senatoria. Quella di *Adriano* per *Traiano*: CAES. TRAJANUS HADRIANUS AVG. Sul rovescio: ADOPTIO PARTH. DIVI TRAJAN. AVG. P. M. TR. P. COS. G. *Traiano*, *Adriano* ed *Antonino* presero nel principio del loro regno i nomi di quelli che gli avevano adottati, ma li deposero ben presto per non portare sulle loro monete che i propri nomi.

ADRAMITI, città di Frigia, situata in fondo ad un piccolo golfo del medesimo nome con un porto di contro all'isola di *Lesbo*. Intorno a questo nome sono discordi gli autori; alcuni la chiamano *Adramitum*, altri *Adramiteos*, Ἀδραμίτιος ma noi seguitiamo l'ortografia di *Strabone* che scrive Ἀδραμίτιον *Adramitium*. Secondo *Stefano* di Bizanzio, ricevette il suo nome da *Adramito* figlio di *Aliate*, e fratello di *Creso*, che la fondò, perchè tale è il parere di *Aristotile*. Altri poi pretendono che a lei venisse un tal nome da *Erminione*, re di Lidia, chiamato dai Friggi *Adramide*. Più tardi divenne una colonia degli *Ateuiesi*. Ai tempi di *Mitridate* ebbe molto a soffrire, imperciocchè, come è noto, quel re nemico dei Romani aveva giurato di estermine in Asia persino il nome. Fu per piacere a lui, che il pretore *Diororo* fece trucidare il senato di *Adramiti*. Quivi nacque *Zenone* celebre oratore.

ADRASTEA, città dell'Asia e della Troade

fondata da *Adrasto* figlio di *Merope*, il quale vi edificò un tempio a *Nemesi*, Dea della vendetta. Presso a questa città eravi un oracolo di *Apollo* e di *Diana*.

1. *ADRIA*, città d'Italia antichissima, e che sembra aver dato il nome al golfo Adriatico, eggidi golfo di Venezia. Era situata presso i Veneti, ovvero Eneti, al Sud, sul Tarsaro fiume, che, secondo *Strabone*, chiamavasi auch'esso *Adria*, ossia *Adriano*. Alcuni autori, come per esempio *Giustino*, ne attribuiscono la fondazione ai Greci, e persino a *Diomede* gettato su quelle rive. E bensì vero che *Giustino* conviene che ciò ch'ei dice può intendersi per l'*Adria* dei *Pretezzii*. — V. l'Articolo seguente. *Tito-Livio* dice che fu fondata dai Toschi, e *Varrone* è della stessa opinione. Giova osservare che da' tempi più remoti la *Tuscia*, ossia *Etruria*, si estendeva da un mare all'altro, e saliva sin verso il Pd. Secondo l'epitome dell'Ibro XI di *Tito-Livio*, presso a poco intorno all'anno di Roma 463 *Adria* divenne una colonia di Roma.

2. — (*Atri*), città d'Italia sopra una montagna presso il golfo Adriatico, era compresa nel paese dei *Pretezzii*, vuolsi che sia stata fondata da *Dionigi* il tiranno, imperciocchè *Diodoro* attribuisce a questo principe lo stabilimento di alcune piazze sulla medesima costa, quando volea servirsi per agevolare le sue imprese sullo Epiro. Fu colonia romana fin dai tempi d'*Annibale*. L'imperatore *Adriano*, che vi ebbe i natali vi mandò una nuova colonia, e la popolò più che non era dapprima.

ADRIANEO, *ADRIANEUM*, *moles Adriani*, presentemente il castello S. Angelo in Roma. *Adriano* vedendo che la sepoltura di *Augusto* era piena, e che non potevasi più seppellirvi, fece innalzare il monumento che porta il suo nome. Il mausoleo d'*Augusto* sorgeva presso il gran campo di *Marte*, similmente *Adriano* edificò il suo di rimpetto al piccolo tempio di *Marte* al quale unillo per mezzo d'un ponte. Questo monumento aveva, come quello d'*Augusto*, la forma di un quadrato, in mezzo al quale innalzavasi una torre rotonda.

Quel che di esso rimane occupa un quarto della torre presa dal basso. Le muraglie sono di peperino nero e poroso, son doppie, e il massiccio della torre, ossia il tramezzo dei muri, è pieno di calcina e di mattoni gittati a caso senza alcun ordine, ma sì spessi che a mala pena vi si è serbato il posto per una scala. La torre era intoucata di marmo pario, coronata da statue, da carri e da cavalli, e terminata da una pigna di bronzo dorato, maravigliosa per la sua grandezza, la quale con-

servasi ancora a Belvedere con due dei quattro pavoni dorati che la circondavano. Alludeva essa al dolore che provò *Cibele*, vedendo morire *Atide*, dopo essere stato ferito sotto di un pino. I pavoni indicavano le sepolture delle imperatrici, come si vedono frequentemente sulle medaglie delle loro consecrazioni. La tomba d' *Adriano* era attornata da colonnati, e credesi che le più belle colonne dell' edificio fossero trasportate a S. Paolo a tempo di *Costantino*. Montavasi internamente sino alla cima per un agevole spirale da cui potean passare anche i cocchi. Avendo questo monumento servito di cittadella, i Romani che vi erano assediati da *Vitige*, re dei Goti, vi si difesero colle statue che scagliarono sul nemico. In questo numero fu il celebre *Fauno* addormentato, più grande del naturale, conservato nel palazzo Barberino, che fu rinvenuto senza coscia, senza gamba, e senza braccio sinistro, scavando la fossa del castello S. Angelo. Se dovesi prestar fede a un autor greco, *Giovanni* di Antiochia, la statua d' *Adriano* rappresentata in una quadriga, meritava giustamente il nome di colosso. Era essa così grande, ed il suo carro così voluminoso, che un uomo d' alta statura potevasi introdurre nelle cavità degli occhi dei cavalli; ma tutta questa descrizione, dice il giudizioso *Winkelmann*, sembra essere una favola greca, e merita di essere tenuta nell' istesso conto che si tiene la descrizione di un altro autore greco del medesimo secolo. *Michele Coniate* descrivendo la testa d' una statua di *Giunone*, trasportata a Costantinopoli, dice che quattro paja di buoi potevano appena strascinarla, tanto era pesante. *Adriano* fu seppellito in questo monumento del pari che tutti gli *Antonini*. *Pertinace* vi fece portare il corpo di *Commodo*, e vi fu deposto egualmente quello di *Vero*.

Quando l' imperatore *Aureliano* ebbe rinchiuso il campo di Marte nel recinto delle mura di Roma, il mausoleo di *Adriano* si trovò ad esse così vicino, che verso il tempo dell' imperatore *Onorio*, o per lo meno sotto *Belisario*, divenne una specie di cittadella. I Romani se ne servirono poscia come di una fortezza, i Goti la presero parecchie volte, gli Esarchi di Ravenna, ed altri l' occuparono in seguito, e così di mano in mano questo bel monumento fu danneggiato, e quasi si può dire distrutto.

ADRIANO (Elio), primo successore di *Traiano*, discendeva da illustre famiglia, che anticamente trapiantatasi in Ispagna, era ritornata in Italia ai tempi di *Scipione*. Era fama che i suoi antenati avessero dato il loro nome al mare Adriatico. Nacque a

Lione, e suo padre, morendo, lo mise sotto la tutela di *Traiano*, che in seguito gli fece sposare una sua nipote. Egli era duce degli eserciti d' Oriente quando, morto *Traiano*, fu proclamato imperatore, pei raggi di dell' imperatrice *Plotina*, che si era innamorata di lui; imperciocchè *Traiano* aveva lungamente ricusato di nominarsi un successore, e solamente per compiacere sua moglie consentì finalmente a siffatta scelta. Parecchi rivali gli disputarono l' impero, ma esso li ridusse facilmente a dovere. Un d' essi essendosi a lui presentato per impetrarne perdono: *Eccolo*, rispose egli, abbracciandolo; e ad uno de' suoi antichi nemici che tremava di comparirgli dinanzi dacchè lo vide onnipotente: *Tu sei salvo*, disse, e umanamente lo accolse. Sebbene si fosse proposto *Traiano* per modello, ne invidiava segretamente la gloria. Per la qual cosa dicendosi ch' ei tendesse ai Parti la Siria, la Mesopotamia, e l' Armenia conquistate da quell' imperatore. Volle che l' Eufrate fosse la barriera dell' impero, e proponevasi pure di abbandonare la Dacia; ma non eseguì questo imprudente disegno, gli fu rappresentato, (che ciò sarebbe stato lo stesso che dare i cittadini romani alla violenza dei barbari. Di fatti *Traiano* aveva popolato quella grande provincia di colonie romane, alle quali avea dato in dono i terreni e le castella. Del pari che il suo antecessore ei visitò tutte le provincie per rimettervi l' ordine e riformarne gli abusi. Finchè risiedette in Roma, il suo palazzo fu il tempio delle scienze e delle arti. I letterati affina vano il loro gusto con esso, e i dotti trovavano di che istruirsi conversando con lui. Il filosofo *Favonino* disputava sovente seco lui, e benchè spesso volte avesse ragione, per politica gli cedea la vittoria. E quando gli amici suoi gli rimproverarono questa vile compiacenza, il filosofo rispose loro: *È gran pericolo aver ragione con un uomo che ha trenta legioni per confutare i nostri argomenti*. Sotto il regno di lui la persecuzione contro i Cristiani non fu che passeggera: l' apologia della loro religione scritta da *Quadrato*, e da *Aristide* lo convinse della purità dei loro dogmi, e dell' innocenza dei loro costumi; anzi pretendesi che egli avess. divisato di edificare un tempio al loro Dio. È nota la di lui passione pel giovane *Antino*, il quale avendolo accompagnato in Egitto annegossi nel Nilo. L' imperatore fabbricò sulle rive del fiume una città che portò il nome di quel favorito, ed *Antino* ebbe un tempio, dei sacerdoti e degli oracoli. Durante il suo regno, il giudeo *Barabba* sparse la sua dottrina, e pretese essere il Messia. I Giudei si posero in folla sotto

i suoi vassilli; ma la rivolta fu spenta nel sangue dei fanatici, e fu proibito ai Giudei di por piede in Gerusalemme. Per toglierne loro il desiderio fu messo un porco di marmo sulla porta rivolta a Betlemme. La Città Santa era del pari venerata dai Cristiani. *Adriano* per tenerli da essa lontani fece collocare una statua di *Giove* nel luogo ove *Gesù Cristo* era risorto, una di *Venere*, ov'era nato, e piantare sul Calvario un bosco sacro ad *Adone*. Verso lo anno 320 *Costantino il Grande* atterrò questi monumenti d'idolatria. *Adriano* diventato vecchio e afflitto da molti mali, tentò d'uccidersi; e a chi ne lo impedì gridò sommamente ch'egli era il solo uomo al mondo cui fosse vietato disporre della propria vita. Scrisse l'istoria di se medesimo, e la pubblicò sotto il nome di un suo liberto. Morì a *Baja* di disenteria nel 72.^o anno della sua vita e nel 21.^o del suo regno. I versi ch'ei fece quasi morendo, fan prova ch'ei vide senza turbarsi l'ultima ora de' suoi giorni. Eccoli quali ce gli ha conservati *Spartiano*:

*Animula, vagula, blandula,
Ospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocor.*

Quanto il regno d'*Adriano* è interessante per la politica di que' tempi, altrettanto forma epoca per l'istoria delle arti. Non solamente se ne dichiarò egli protettore, ma parecchie ne esercitò, e dicesi perfino ch'ei facesse una statua; di maniera che *Vittore* non esitò di asserire che *Adriano*, considerato come artista, poteva essere collocato a fianco dei più celebri statuarij, come *Policleto* ed *Eufranore*. Se devonsi giudicare dal di lui gusto in fatto della propria lingua, il quale indica molta propensione pel vecchio stile, si può presumere, dice *Spartiano*, ch'egli avesse tentato di ricondur l'arte ai medesimi principj; ma nè i versi surriferiti, nè i monumenti, che di lui ci rimangono avvalorano l'opinione di questo scrittore. Non è credibile che un uomo sommamente inclinato alle lettere e alle arti, viaggiatore instancabile, e studioso osservatore dell'Egitto, culla d'ogni sapere, fosse letterato tanto mediocre e tanto disprezzabile artista. Il di lui amore pei Greci basta a palesare, non solo il suo ingegno, ma la sua bell'anima. Non ebbero essi un amico più zelante di questo imperatore. Proponendosi egli di rendere alla Grecia il primiero suo lustro, cominciò dal dichiararla libera, e tentò di restituire alle città greche l'antica loro opulenza.

Con questa intenzione, non solamente

fece fabbricare in *Atene*, come *Pericle*, un gran numero di edifizj, ma fece ancora decorare tutte le famose città della Grecia e dell'Asia minore di palagi pubblici, di templi, di acquidotti, di bagni. Il tempio che fece innalzare a *Cizico*, è annoverato fra le sette meraviglie del mondo, ed avvi tutta l'apparenza che le vaste rovine le quali da tanti secoli servono di materiali agli abitatori di questa città, siano avanzi di quel tempio. Rendette agli *Atenesi* l'isola di *Cefalonia*; terminò e consacrò il tempio di *Giove Olimpico*, che da *Pisistrato* in poi era rimasto imperfetto per lo spazio di 800 anni; adornò la loro città di un edificio che avea più stadj di circuito, e nel suddetto tempio collocò diverse statue d'oro e d'avorio, ed una figura di *Giove* colossale della stessa materia; di maniera che ogni città per dimostrare il suo zelo volle, come dice *Pausania*, erigere in quel tempio una statua all'imperatore. La di lui passione per l'arte si comunicò ai Greci più facoltosi. Il solo *Erode Attico*, celebre per la sua eloquenza, ed ancor più per le sue ricchezze, fece innalzare degli edifizj e delle statue in diverse città della Grecia. Fu desso che costruì presso d'*Atene*, in riva all'*Ilisso*, il magnifico stadio di marmo, talmente grande, che vi volle tutta una cava del monte *Pentelico*, e decorò *Atene* e *Corinto* di superbi teatri.

Il genio dell'imperatore per le fabbriche, e l'incoraggiamento ch'ei prodigava alle arti, non si limitavano alle sole città della Grecia. L'Italia egualmente ebbe parte alle sue liberalità. Ne sia prova la magnifica tomba che fece innalzare per se medesimo, conosciuta presentemente sotto il nome di *Castel Sant'Angelo*. — *V. ADRIANO*.

Fra i numerosi monumenti innalzati da *Adriano*, il più considerevole era senza dubbio l'immenso edificio presso *Tivoli*, conosciuto oggidì sotto il nome di *Villa Adriana*, i di cui avanzi occupano un circuito di quasi dieci miglia italiane. Per formarci un'idea dell'immensità di quella fabbrica, è d'uopo sapere ch'essa rinchiudeva pressochè una intiera città, dei templi, delle palestre, ed infiniti altri edifizj; fra gli altri due teatri, uno dei quali può darci la miglior conoscenza di tutti gli edifizj di simil genere. Gli è il teatro più intiero che ci sia restato degli antichi; vi si vedono ancora il portico, le sale degli attori, le scale per cui si saliva al teatro, la porta della scena, i portici laterali del proscenio. l'orchestra e il sito degli istrumenti. Quel principe aveva imitato in siffatto edificio tutto ciò che l'antichità aveva avuto di più celebre: il Liceo, la

Accademia, il Pritaneo, il Portico, il

Supplim. al Diz. Mit.

Tempio di Tessalia, e il Pecile d'Atene. Vi avea fatto persino rappresentare i campi Elisi e il regno di *Plutone*. Fra questi numerosi edifizj, quello che principalmente si attira la curiosità dei viaggiatori, si è la famosa palestra, ossia il luogo degli esercizi. Erano quivi dei portici fatti ad archi, e un gran cortile intorno al quale dominava d'ambi i lati un magnifico terrazzo: è quivi che vedevansi le camere *voltate*, che comunemente si chiamano le cento camere, e che servivano ad alloggiare le guardie pretoriane; non comunicavano esse le une colle altre che per mezzo di un corridujo di leguo praticato al di fuori, che potea chiudersi, e far custodire da una sentinella. Questi due ordini di volte formano un angolo, alla cui sommità evvi una torre rotonda, destinata certamente ad alloggiare le guardie del corpo. Sotto ciascuna di queste volte vi erano due specie di quartieri; in uno dei quali vedesi ancora il nome abbreviato di un soldato, scritto in nero, e rozzamente come col dito. La magnificenza di questi edifizj era tale, che un grandissimo bacile, il quale si crede essere stato una *naumachia*, era tutto coperto di marmo giallo. Quando si fece quivi uno scavo si trovarono, oltre molti scheletri di cervi, numerose teste di marmo e di pietre più dure, parecchie delle quali erano state spezzate a colpi d'accetta. Le statue che si trassero dagli scavi di questa villa da dugento cinquant'anni in qua, arricchirono tutti i gabinetti d'Europa, e vi rimangono ancora molte altre scoperte da fare per i nostri nipoti. Il Cardinale *Ippolito d'Este* che fabbricò la sua villa sugli avanzi della casa di campagna di *Mecenate* a Tivoli, la decorò d'infinita statue trovate nella Villa *Adriana*. Il cardinale *Alessandro Albani* avendone fatto l'acquisto in diverse epoche, le fece trasportar tutte nelle sue case, ed è per suo mezzo che la maggior parte di queste antichità passarono nel gabinetto del Campidoglio. Indipendentemente dalle opere di marmo che si cavarono dalla Villa *Adriana*, e delle quali si è parlato più volte in parecchi articoli di quest'opera, faremo qui menzione del famoso quadro in mosaico rappresentante una giara piena d'acqua, sul di cui orlo avvi quattro colombe, una delle quali viene a bere.

Il secolo d'*Adriano*, essendo per le arti più splendido e più glorioso dei tempi degli altri imperatori, ne risulta che l'arte del disegno merita un esame più accurato, tanto più che devesi considerar l'arte sotto questo principe come l'ultima scuola conservata appena per cinquant'anni dopo la sua morte. Vedesi dalle

produzioni di quel tempo, che *Adriano* avea conosciuto lo spirito dell'arte in tutta la sua estensione; e vi ha molta apparenza ch'ei facesse eseguire egualmente delle opere nel genere etrusco. In quanto alle statue lavorate alla maniera egizia, ne decorò un tempio della sua Villa, quello che si è conservato meglio di tutti. E forse questo quell'edificio che *Sparziano* chiama il *Canopus*. Convien dire che le figure fatte sul gusto egizio si siano rinvenute a centinaia in questa villa di *Adriano*; poichè, senza contare quelle che sono distrutte, nè quelle che sono ancora sepolte sotto le rovine del tempio, nè quelle pure che furono trasportate a Roma, ne avanza ancora una quantità così considerevole. Per mezzo dell'esecuzione di quest'opera, *Adriano* riconduceva, per così dire, gli artisti agli elementi della arte e ai principj del disegno, il quale deve essere tanto più esatto, e più facile a venir apprezzato nelle figure egizie, in quantochè le parti ne sono semplici e i lavori poco caricati. Cominciando dalla più stretta imitazione, sembra essersi proposto per iscopo di avanzare gradatamente, poscia aver progredito, non lasciando punto le traccie di questa imitazione, osservando in qual maniera l'antico stile cangiasse, e conformandosi nella pratica al progresso conghieturale che l'arte avrebbe fatto in Egitto se non fosse stata limitata dalla legge: poichè si trovano in questa epoca delle figure di granito rosso la cui fattura è totalmente di antico stile egizio. Nulla prova meglio siffatta imitazione che le teste delle due statue di Tivoli più grandi del naturale e rappresentanti il famoso *Antinoo*. Tutto al più noi scorriamo delle statue che indicano il secondo stile degli artisti di quella nazione: il marmo nero di cui son fatte è una prova che non traggono la loro origine dall'Egitto. Finalmente troviamo delle figure di marmo nero, ideate per verità secondo lo stile egizio, ma eseguite in maniera che le mani, invece di esser applicate al corpo, sono interamente libere e in azione. Il gabinetto del Campidoglio, e la Villa *Albani* contengono dei pezzi dello uno e dell'altro genere. Si è conservato per lo meno un egual numero di queste opere imitate, quanto di quelle del vero stile greco, che *Adriano* sembra aver voluto ricondurre alla sua prima perfezione. L'enumerazione delle opere ideate secondo il gusto greco deve cominciare dai due centauri di marmo nero, di cui il cardinale *Furietti* era stato il primo possessore. Alla morte di questo prelato, il papa *Clemente XIII* ne fece l'acquisto unita-

mente al mosaico delle colombe, e lo comperò per la somma di tredicimila scudi romani; unì egli questi antichi al gabinetto del Campidoglio. Si annoverano queste statue fra le prime opere greche del secolo d' *Adriano*, non già perchè esse siano le migliori produzioni di quel tempo, ma piuttosto per una ragione contraria, ed anche perchè si trovano incisi sugli zoccoli delle statue stessi i nomi degli artisti greci che le scolpirono, *Aristheas* e *Papias* d' *Aphrodisium*. Questi pezzi, che furono trovati assai mutilati nelle rovine della villa *Adriana* esigettero delle riparazioni grandissime.

Ma la gloria dell'arte di quel secolo, come quella di tutte le età, saranno sempre i due ritratti d' *Antinoo*, uno de' quali è un busto in basso-rilievo della Villa Albani, e l'altro una testa colossale della Villa Mondragone al di sopra di Frascati. Questi due pezzi si trovano scolpiti nei monumenti dell'Antichità (*Monum. Ant. Ined. N. 179 180*).

Si cita ordinariamente, come la più bella produzione dell'arte sotto *Adriano*, la statua impropriamente chiamata l' *Antinoo* di Belvedere, dalla falsa idea che ella rappresenti il favorito di quell'imperatore; ma tutti quei caratteri indicano invece che ella rappresentò *Meleagro*. A giusto titolo vien essa collocata fra le statue di prima classe, più ancora per la bellezza delle parti, che per la perfezione del tutto; le parti del corpo, le gambe e i piedi, sono affatto inferiori di forma e d'esecuzione a tutto il resto della figura.

Molti sono i ritratti d' *Adriano*, che ci rimangono in statue, in busti, in medaglie e in camei. Dei busti vediamo nel Museo Capitolino, i più singolari e veramente preziosi; uno ha la testa di marmo bianco, e tutto il resto di alabastro bigio orientale e trasparente; l'altro, per lo contrario, ha d' alabastro orientale trasparente la testa, e il resto è d'alabastro a righe bellissimo che pare un drappo. Questi due ritratti, come tutti quelli d' *Adriano*, sono col mento coperto di una folta barba, il qual distintivo concorda, con la tradizione di varj scrittori, specialmente *Giuliano* e *Dione*, i quali dicono che *Adriano* fu il primo a nutrir la barba.

Nel Museo Capitolino egualmente troviamo una statua d' *Adriano*. Sebbene si sappia che questo imperatore non coprì il capo ed affrontasse così le intemperie delle stagioni, e che quella statua lo rappresenti invece col capo coperto, nulladimeno è forza riconoscerlo dalla somiglianza che egli ha con tutti gli altri ritratti. Giova d'altronde osservare che in questo

marmo egli è rappresentato in atto di sacrificare; e sappiamo che i Romani sacrificavano a capo coperto, come dice *Plutarco*, fuori che a *Saturno* e all' *Onore*. Non è maraviglia il vederlo espresso in quest'atto, poichè si ha da *Sparziano* che: *Sacra Romana diligentissime curavit, etc. Pontificis Maximi officium peregit*; e presso *Pausania*: *Τῆς ἐς τὸ θεῖον τιμῆς ἐπιπλεόντως εὐθύντος* sommamente venerava le cose divine, o come traduce l' *Amaseo*: *Deos unus omnium religiosissime colit*. E altresì *Aurelio Vittore* conferma quasi lo stesso, dicendo del medesimo imperatore: *Face ad Orientem composita, Romam regreditur: ibi Graecorum more, seu Pompilii Numa CEREMONIAS, leges, gymnasia, doctoresque curare accepit*. Abbiamo ancora essergli stata da *Nigrino* ordita una congiura nell'atto che egli sacrificava: *Nigrini insidias, quas ille SACRIFICANTI ADRIANO, conscio sibi Lusiō, et multis aliis, paraverat, quam cum etiam successorem sibi met Adrianus destinavisset, evasit*. E chi sa, che appunto non si rappresenti qui questo sacrificio, tanto memorabile per *Adriano*, stante il pericolo che egli corse, e lo scampo fortunato dal pericolo medesimo? Anche per altra ragione si può credere che egli s'impicciasse ne' sacrificj, conciossiachè *Tertulliano* lo appella *curiositatum omnium exploratorem*, e altronde si sappia che era molto dedito alla superstizione, e credeva assai alle sorti, che egli spesso e volentieri consultava come si ha da *Sparziano*. Lo stesso vien comprovato da *Paolo Diacono* e dal *Baronio* che spiega le parole di *Tertulliano* per l'ampio studio che *Adriano* impiegò nelle arti magiche al riferire di *Dione*, l. 69, p. 793. — *Spar. in Adr.* p. 4 e 11. — *Paus.* l. 1, c. 5, p. 14. — *Aur. in Vit. Adr.* — *Baron. Ann.* l. 2, p. 100. — *Dion.* l. 69, p. 793, ec.

ADRIANOPOLI. Si contano varie città di questo nome. Una nell'Epiro al Sud-Est d' *Apollonia*, conosciuta dappoi sotto il nome di *Giustinianopoli*, così chiamata in onore di *Giustiniano*, come anticamente *Adrianopoli* in onore di *Adriano*. Un'altra in Tracia sull'Ebro al Nord-Ovest di *Bizanzio*, la quale dicevasi fondata da *Oreste*, e in fatti il suo primo nome fu *Oresti*. Fu detta in seguito *Uscodama*, nè prese il nome di *Adrianopoli*, che alla epoca in cui fu accresciuta ed abbellita da questo imperatore. Un'altra sitosta, secondo alcune autorità, nella bassa Mesia, fu fondata da *Adriano* sul Danubio. Una altra finalmente nell'Asia minore in *Bitinia*, sul *Billeo*, all'Ovest di *Cratia*. Tut-

te queste città hanno scolpito delle medaglie imperiali d'oro, d'argento e di bronzo in onore di *Adriano*, di *Antonino* e di altri principi, molte delle quali esistono ancora, e furono raccolte e illustrate dal *Pellerin*.

ADSCRIPTI GLEBAE, così chiamavansi presso i Romani gli schiavi destinati alla coltura di certe terre, i quali non potevano essere venduti che colle terre medesime.

ADSENDERE, questa parola significava nel senato, essere del proposto parere, imperciocchè i senatori parlavano in piedi, e quelli che stavano seduti indicavano non aver nulla a obiettare contro l'opinante.

ADSENTIARI. Quando i soldati romani accoglievano favorevolmente le proposizioni dei capitani che gli arringavano, alzavano le mani e la voce, e battevano i loro scudi colle ginocchia: quest'atto si chiamava *adsentiri*. *Lucano* descrive siffatto assentimento nei seguenti versi della *Farsalia* (l. 1, 386):

... *His acutas simul adsentere cohortes*
Elatasque alto, quaecumque ad bellum
Promisere manus: il tantus ad aethera
clumor.

ADSERERE manu in libertatem. Queste parole che trovansi spesso nelle antiche scritture vogliono essere spiegate. Esse pertanto sono relative ad una delle molte maniere per le quali si faceva libero uno schiavo: si prendea questo per mano, e si pronunciava questa formola: *Hunc liberali causa manu adsero.*

ADVENTUS Augusti. Questa leggenda, che è frequente sulle medaglie, annunzia il ritorno del principe a Roma dopo qualche spedizione contro i nemici dell'impero. D'ordinario il principe vi è rappresentato a cavallo, con una mano alzata.

ADVERSARIA. La pagina degli antichi di ordinario non era scritta che da una parte. Quando era piena si servivano del rovescio rimasto vuoto per iscrivervi l'orditura di un'opera nuova, o qualunque siasi annotazione. Queste note, ovvero osservazioni, portavano il nome di *adversaria*, perchè erano scritte in *adversa parte*.

Si davano queste pagine inutili ai fanciulli perchè si esercitassero a scrivere sul rovescio restato bianco (*Orazio*, l. 1, ep. 20). I mercadanti se ne servivano pure per iscrivervi in note il loro giornale di spaccio.

ADVERSATOR. Così chiamavansi presso i Romani i domestici incaricati di andarli a

prendere presso i loro amici, quando esonavano fuori di casa, di ricondurli, e di far loro evitare le pietre che potevano trovare per via. *Plauto* ne parla (*Most.* 4, 1, 24):

Salus eo nunc adversum hero ex plurimis servis.

Tersanzio ne fa menzione egualmente (*Adelph.* 1, 1, 2):

Neque servulorum quisquam qui adversum ierant.

AE. Le congiunzioni *Æ*, *ae* che esprimono il dittongo *ae* sono dei primi tempi. La prima figura vedesi sulle antiche medaglie consolari, e su quelle degli imperatori. Vedesi pure nelle iscrizioni sotto *Claudio*, e sotto il quarto consolato di *Graziiano*. La sua forma più ordinaria è questa, *æ*. Nella scrittura cubitale del *S. Ilario* e del *S. Prudenzi*, scritti nel quarto o quinto secolo, due de' più preziosi della biblioteca del re di Francia, la *ae* è così unita *Æ*, *ae*. Il celebre *Salterio* di *S. Germano Des Prés* del sesto secolo offre frequentemente degli *Æ* sempre senza cediglia alla fine delle linee. Trovansi molti *ae* nella più antica collezione dei canoni della stessa badia, e il *Mabillon* osservò l'*ae* nel *Salterio* di *S. Salaberga* scritto nel settimo secolo, ove il versetto del salmo 47 comincia così: *laetetur*. Il medesimo *Mabillon* pubblicò un modello di otto righe estratte da un manoscritto del nono secolo ove s'incontra la congiunzione *ae* fin sette volte.

Noi siamo entrati in queste particolarità per manifestare le false regole del *Sau-maise* e del *Coringio* intorno all'uso e all'antichità dell'*Æ*, *ae*. Il primo suppone chiaramente che l'*Æ*, *ae* sia il carattere distintivo dei più antichi e genuini manoscritti, e porta a' tempi di assai posteriori quelli ove si trovano l'*Æ*, *ae*, *æ*. Il secondo sostiene che il dittongo *ae* non fu mai segnato *Æ*, *ae*, nè in diplomi, nè in manoscritti. Ma quando aggiunge che invece di siffatte congiunzioni fu sovente adoperata l'*e* semplice, asserisce una verità di cui le iscrizioni lapidarie e metalliche e i manoscritti somministrano moltissime prove anche nei secoli anteriori al dodicesimo. La qual cosa fu pure osservata da *Struvio* e da molti altri valenti antiquarij. In quanto alle carte, se non vi si trovano le congiunzioni *AE*, *ae*, vi si vede quella equivalente *e* come si scorge in un diploma di *Carlo il semplice* per la badia di Compiègne, in un altro d' *Ugo Capeto* per la chiesa di Sens, e in una

Bolla originale di Pasquale II dell'anno 1104.

Da quest'epoca in poi, fino alla scoperta della stampa, l'e semplice è stato forse sostituito mai sempre al dittongo diviso o congiunto? La maggior parte degli antiquarij ciò credono. A' manoscritti, dice *Cassery*, che seguono questo dittongo così, ae, e giammai e, hanno, generalmente parlando, cinquecento e settecento anni di antichità, e quelli che sono al di sotto di cinquecento anni non hanno dittongo, ma un semplice e. Vale a dire, che dopo il principio del dodicesimo secolo, fino alla metà del quindicesimo siffatti dittonghi furono banditi dai manoscritti. I dotti dell'Alemagna si contentano di dire che durante il tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo secolo non si adoperavano dittonghi, e scrivevasi sempre *sancte* per *sanctae*, *colesie* per *ecclesiae*. Generalmente questa regola non è nè sicura nè esatta. In fatti il dittongo ae così figurato AE ae fu posto in uso dopo l'undecimo secolo fino al risorgimento delle lettere ch'ebbe luogo nel quindicesimo. Ne fanno prova parecchi sigilli autentici. Quello di *Roberto il Frisone*, conte di Fiandra dell'anno 1072 porta questa iscrizione, ove l'ae è espresso con AE: † SIGILLUM ROBERTI COMITIS FLANDRIÆ. Si legge sul sigillo di *Carlo il Buono* egualmente conte di Fiandra del 1122: CAROL. COMES FLANDRIÆ, ET FILIO REGIS DACIÆ. Si osserva in questa iscrizione il genitivo *Flan-drie* terminato con e semplice, nel tempo istesso che *Daciæ* è scritto con un E; ciò che prova questi due caratteri furon già adoperati indifferentemente. Ma dal cominciamento del dodicesimo secolo l'e prese talmente il di sopra che l'AE diventò rarissimo, senza però essere stato intieramente abolito, come *Eineccio* pretende.

Non vediamo questo carattere monogrammatico conservato sul sigillo di *Margherita* contessa di Lussemburgo nel 1225. Ecco l'iscrizione: S. MARGARITÆ, COMITISSÆ LECULBURGENSIS. La stessa congiunzione ae si mostra due volte sul sigillo ad una volta sul controsigillo di *Giovanni*, re di Boemia e conte di Lussemburgo nel 1321 e 1328. La ritroviamo nell'iscrizione del sigillo segreto di *Massimiliano I*, arciduca d'Austria nel 1480. La stessa congiunzione prende questa forma ae sul sigillo di *Carlo II*, duca di Lorena, dopo l'anno 1390 fino al 1431, e su quello di *Leonardo*, vescovo di Passavia nel 1438. Tutte queste congiunzioni del dittongo ae essendosi mantenute sino a certo punto nelle iscrizioni metalliche, dal declinare dell'undecimo secolo sino alla fine del quindicesimo, è poco verisimile che per tutto questo tempo

non se ne sia fatto uso, almeno qualche volta nei manoscritti e negli atti. Così il dire che durante il duodecimo, tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo secolo, siasi sempre usato l'e solo invece del dittongo ae scritto separatamente o congiuntamente, ella è pure una regola generale che può soffrire molte eccezioni. Per parlare con tutta verità bisogna dire che l'uso di questo dittongo ae, oe fu rarissimo nei bassi secoli.

AE. A. A. F. F. Queste sigle che si vedono poste sulle medaglie romane son relative ai triumviri monetarij e al loro ministero. Si spiegano così: *aere*, *argento*, *auro flando*, *feriundo*.

AEA, città d'Asia nella Colchide, secondo alcuni, posta sul Fasi, poco distante dalla sua foce. *Stefano* di Bizanzio la pone 300 stadj lontana dal mare; credesi che sia l'*Eopoli* di *Tolomeo*. Questa città, secondo la comune opinione, debbe la sua origine al famoso *Sesostri*, re d'Egitto, che dopo aver trascorsa tutta l'Asia col suo esercito, lasciò una colonia nella Colchide e vi fece innalzare dei pilastri di pietra, sui quali furono scolpiti i nomi e la posizione dei paesi da lui trascorsi. La città di AEA è stata celebre come soggiorno del re AEta, e teatro delle avventure di sua figlia *Medea*. Mostrovasi quivi un tempio antico dedicato al dio *Marte* la cui statua fu tolta via da *Castore* e da *Polluce*. Eravene un altro dedicato a *Frisso*, e un bosco ove dicevasi che il vello d'oro stava sospeso ad un albero. Una città di questo nome trovavasi in Africa, un'altra in Tessaglia; ed una fontana così chiamata esisteva pure in Macedonia.

AEANTUM, ovvero AJACTUM, picciolo castello in Asia, sopra un promontorio, al Nord Ovest della città di *Rhaetum*. Vuolsi che *Aiace* fosse quivi sepolto; e in fatti per molto tempo vi si vide la statua di quell'eroe. *Marc' Antonio* occupato di tutto ciò che poteva acquistargli il favore degli Egizj, e accrescere splendore a quel paese, vi fece trasportar quella statua insieme a molte altre. Ma *Augusto*, essendosi impadronito dell'Egitto, fece riportare tutte le statue nel luogo donde erano state rapite, e così la statua d'*Aiace* fu renduta ad AEantium.

AEDES. — V. CASA, TEMPIO.

Abbiamo detto all'articolo *Templa* che i Romani distinguevano dai tempj, propriamente detti, i luoghi consecrati agli Dei, come *aedes*, *delubra*, *fana*, *sacella*; che *Fanum* era un terreno consacrato dagli auguri e destinato alla costruzione d'un tempio, che un semplice altare innalzato sopra un terreno isolato chiamavasi *sacellum*, che per *Delubrum* intendevasi uno spazio vuoto

lasciato dinanzi ad un tempio, e questo tempio medesimo.

AEdes differiva dal tempio, al dir di *Varrone*, in ciò che questo era inaugurato dopo la sua consecrazione, e che l'*AEdes* era semplicemente consecrata. Molissime ve n'erano in Roma sparse nei diversi quartieri o regioni. Un'iscrizione posta al loro ingresso indicava che non erano punto state santificate dagli auguri. Nulladimeno siffatta distinzione fra *aedes*, *templum*, ecc. stabilita dai primi Romani, col lasso del tempo fu male osservata, e si confuse talvolta una coll'altro.

AEdes Aji Locutii. Era posta al di sopra di quella di *Vesta* all'estremità di una via antica, chiamata *Via Nova*, che continuava al *Foro Romano*.

AEdes Bellonae. Era vicino al circo di *Flaminius*; avea dinanzi una piazzetta con la colonna della guerra, presso la quale mettevansi il console quando lanciava un giavellotto dalla parte del popolo o del re a cui dichiarava la guerra con questa cerimonia. Ciò vedesi espresso da *Ovidio* nei *Fasti*:

Prospicit a tergo summum brevis arx
circum,

Est ubi non parvae parva columna
notae.

Hinc solet asta manu belli praenuntia
mitti

In regem, et gentes cum placet arma
cupi.

Appio il Cieco se' voto d'innalzare un tempio a *Bellona* s'ella concedeva ai Romani di riportar vittoria contro di *Pirro*. *Tito-Livio* chiaramente lo dice (X, 19): *Appius dicitur ita precatus esse: Bellona, si nobis odie victoriam dais, ast ego tibi templum voveo*. E il sacro edificio fu alzato fuori della città per timore che *Bellona* non ispergesse la discordia fra i cittadini. Il senato vi si radunava, per dare udienza agli ambasciatori che non voleva ammettere in Roma, e per giudicare se doveansi concedere gli onori del trionfo ad un capitano. Da ciò può vedersi quanto sientassi ingannati coloro che collocarono l'*aedes Bellonae* presso il gran circo, vale a dire nel mezzo di Roma.

AEdes bonae Deae. Ergevasi in vetta al monte Aventino nel sito chiamato *Remuria*, a motivo degli auspici che quivi avea presi il fratello di *Romolo*. Eravi un secondo edificio consacrato alla buona Dea, sotto il nome di *AEdes bonae Deae Suburae*, il qual soprannome si riferiva alla sua posizione nella dodicesima regione, alle falde del monte Aventino sotto lo scoglio, *saxum*, che ne coronava la

cima, e che portava la prima *aedes bonae Deae*.

AEdes Camaenarum. Questo sacro edificio era stato fabbricato da *Fulvio Nobilior* sulla via Appia, fuori di porta Capena, che poscia per questa *aedes* fu chiamata porta Camena. Egli vi aggiunse un bosco, all'esempio di *Numa* che avea consacrato alle medesime Dee un bosco con una celebre fontana.

AEdes Carmentae. Era posta presso del Tevere, appiè del Campidoglio, nel sito ove credevasi che *Carmenta*, madre d'*Evandro*, avesse stabilito il suo soggiorno. Le donne romane, essendo state private da un *senatus consulto* del diritto di farsi portare in cocchio, cospirarono fra loro, e giurarono di non più divenir madri, finchè il senato non avesse abolito siffatto decreto. I cittadini si stancarono ben presto di essere mariti senza esser padri, ed il senato si lasciò piegare. Per mostrarsi riconoscenti a questa condiscendenza dei senatori, le donne che divennero madri, fecero fabbricare l'*AEdes Carmentae*.

AEdes Carnae. *Bruto*, il primo console, consacrò quest'edificio sul monte Celio in onore della dea *Carna*, che credevasi vegliare alla conservazione dei visceri e delle parti nobili del corpo umano. Sotto il nome di *Carna* la stessa Deità vegliava alla sicurezza dei cardini che sostengono la porte.

AEdes Concordia ad Capitolii adscensum. Avendo il dittatore *Furio Camillo* sedata la rivolta del popolo, fece edificare, l'anno 377, presso la salita del Campidoglio quest'*aedes* da lui votata alla *Concordia*. Dominava il Foro e i Comizj. Certamente non fu mai inaugurata, poichè portò lungamente il nome di *aedes*, e lo conservò persino dopo che *Livia*, sposa di *Augusto*, l'ebbe riedificata, e che *Tiberio* ne ebbe fatta la dedicazione. Questo imperatore vi fece scolpire il nome di suo fratello col proprio per eternar la memoria della buona intelligenza che regnava fra loro. Vi si potè allora convocare il senato, e fu compresa nel numero delle curie. Allora sicuramente fu inaugurata, poichè volevasi tal cerimonia per rendere un edificio atto a servire alle assemblee del senato. Gli antiquarj credono riconoscerne un avanzo in un portico, di cui furono tolti gli ornamenti e la pompa, e sul quale si legge:

SENATUS . POPULUSQ. ROMANUS . INCENDIO.

CONSUMPTAM . RESTITUIT.

AEdes Concordiae in arce Tarpeja. *Lucio Manlio* essendo pretore, fece innalzare nella rocca Tarpea un secondo edificio

consacrato alla *Concordia*, la dedizione del quale fu fatta dai due *Attilii*. S'ignora il sito preciso della rocca ov'era edificato. Sembra tuttavia che fosse vicino alle muraglie di essa; imperciocchè *Tito-Livio* (XXVI, 23) racconta che la *Vittoria*, la quale era collocata in cima dell'*aedes* della *Concordia*, si svelse, e, cadendo, appiccossi alle statue della *Vittoria* che servivano di corona alle muraglie della rocca *Tarpea*.

Ædes Concordia in area Vulcani. Quest'*aedes* era un vero tempio, come si può congetturare dalla testimonianza di *Tito-Livio* (IX, 46). Questo storico racconta che *Cojo Flavio*, figlio di *Gneo*, essendo cancelliere, consacrò alla *Concordia* un edificio fabbricato sulla piazza di *Vulcano*. *Cornelio Barbato*, che a quel torno era sovrano pontefice, essendo stato obbligato per ordine del popolo a proferire le parole della consecrazione, ricusò di farlo, poichè secondo l'antico costume, bisognava esser console o essere stato proclamato imperatore, per dedicare un tempio col pontefice.

Ædes Ditis patris. Era posta nel gran circo, imperciocchè i poeti hanno sempre cantato *Plutone* tratto in cocchio a quattro cavalli.

Ædes Furinarum. Questo edificio consacrato alle furie era situato oltre il Tevere, nella quattordicesima regione, e men-
toato in un'antica iscrizione:

I. O. M. N. AUG.

SACR.

GENIO . FURINARUM

ET . CULTORIBUS . IVJUS

LOCI . TERENTIA . NICH

CUM . TERENTIO . DAMA

RICHES . FILIO . SACERDOTE

SIGNUM . ET . BASIM

DE . SUO . POSUIT.

Ædes Isidis et Serapidis. Era fabbricata nel Campidoglio. *Pisone* e *Gabinio*, essendo consoli, rovesciarono gli altari di *Iside* e di *Serapide*, e scacciarono queste Deità egizie dal Campidoglio. Ma in seguito vi furono rimesse.

Ædes Juventutis. Essendo console, *Marco Livio*, il giorno che vinse *Asdrubale*, fece voto di edificare un tempio alla Dea della gioventù. Adempì il suo voto sotto il

consolato di *Marco Cornelio* e di *Tiberio Sempronio*, essendo censore. Il *Junmuro* *Cajo Licinio Lucullo* fece la dedizione di questo edificio. A malgrado della sua celebrità, il nome d'*aedes* le fu sempre conservato. Tutti i fanciulli che prendevano la veste virile dovevano portare una moneta in quest'*aedes*, la quale era situata nel recinto del gran circo.

Ædes Larium. Era posta al di sopra della Villa Sacra nel luogo abitato un tempo da *Anco Marzio*.

I Lari erano ancora adorati in una seconda *aedes* fabbricata nel campo di *Marte*, della quale *Marco Emilio* avea fatto la dedizione sotto il nome di *aedes Larium permarinum*. Questo nome rammentava la battaglia navale che *Lucio Emilio Regillo* era sul punto di attaccare coi capitani d'*Antioco* quando ei fece voto di fabbricare quest'*aedes*.

Ædes Matutae. *Servio Tullio* l'edificò nel mercato de' buoi, e ne fece la dedizione il dittatore *Camillo*. Avendola il fuoco distrutta, fu rifabbricata dai triumviri a tale effetto creati.

Ædes Mentis. Il pretore *Otacilio* nel tempo di una guerra punica fece voto di fabbricare un'*aedes* al giudizio, ossia buon intendimento, *menti*. *Tito Otacilio Crasso* ne fece la dedizione nel tempo stesso che il suo confratello, il *duumviro* *Quinto Fabio Massimo*, dedicava l'*aedes* di *Venere Ercina*. Questi due edificj erano posti nel Campidoglio, e non erano separati che da un transito angusto.

Marco Marcello, che prese *Siracusa*, fece voto di fabbricare la seconda *aedes* alla *Mente*, e *Marco Emilio Scauro* ne fece la dedizione. *Nardini* vuole che *Scauro* abbia dedicato soltanto l'*aedes* del Campidoglio, e non ne riconosce che una sola.

Ædes Mephitis. Era posta presso il Vico *Patricio* sul margine delle Esquilie, e poco distante dal palazzo di *Servio Tullio*. Questo sito corrisponde presentemente ai dintorni di *S. Lorenzo*, presso la fontana.

Ædes Mercurj. Era essa nella prima regione vicina alla porta *Capena*. Non si sa bene se fosse presso la fontana di *Mercurio*. Ai tempi in cui *Ovidio* scriveva sembra che no, poichè nel luogo ove ei parla lungamente di quella fontana, non fa menzione alcuna dell'*aedes*.

Ædes Nympharum. I censori depositavano in essa gli atti pubblici della loro censura. Qual motivo avea fatto scegliere un edificio consacrato alle ninfe per rinchiudere questo deposito? Certamente, dice *Tamasi* (*De Donar. c. 28*), per insegnare ai censori con qual purità d'intenzione do-

verano esercitare il formidabile loro ministero.

Aedes Opis. Il re Tazio fabbricò quest' *aedes* nel recinto del Campidoglio. Essendo essa stata colpita dal fulgore, furono ordinate delle preghiere per rimuovere così funesto presagio. Cesare vi rinchiusse settecento sesterzj che Antonio dissipò in mille prodigalità. I Romani avevano il costume di confidare ai Numi la custodia delle loro ricchezze; il pubblico tesoro di Roma stava chiuso nel tempio di Saturno, e Cesare depose il suo in quello di Opi, Dea che credevasi tanto antica quanto Saturno medesimo.

Aedes Portunus. Era situata presso il ponte Emilio. Si è creduto di riconoscerla nella chiesa rotonda di S. Stefano che è sulla riva del Tevere, vicino alla apertura della grande cloaca. Non sappiamo con qual fondamento.

Aedes Sanci. Ercole aveva un' *aedes* che gli era consacrata sotto il nome di *Saugus* o *Sanctus*, sul monte Quirinale, presso il tempio di Quirino. Secondo Varrone, vi si conservava il fuso e la conocchia di Tanaquilla, moglie di Tarquinio, colla lana che la circondava quando essa viveva.

Aedes Spei. Era edificata nel mercato dei legumi. Collatino l'avea consacrata, e fu arsa dalla folgore durante la guerra contro Cartagine. I triumviri la ristabilirono, ma bruciò di nuovo prima della battaglia di Azio. Attulio fece voto di riedificarla, e Germanico la consacrò sotto il regno di Tiberio.

Aedes Vejovis. Questo edificio consacrato a Giove Vendicatore era vicino all'asilo nell'ottava regione fra le due sommità del Campidoglio.

Intorno alle altre *aedes* che pur sono moltissime V. TEMPLI.

AEDICULA. Presso i Romani ebbe questa voce differenti significati. Talvolta esprimeva una casa piccola e bassa, *Aedes parva*; talvolta un edificio consacrato a qualche divinità, ma così angusto ch'egli era il diminutivo di *Aedes*. Qualche altra volta davasi il nome di *Aedicula* ad un nicchio o armadio praticato nel muro per rinchiodarvi qualche statua, specialmente quelle dei Penati o dei Lari; talora finalmente questa parola significava certe rappresentazioni di templi che si offerivano e si appendevano *ex voto* ne' templi degli Dei, specialmente in quello di Diana in Efeso.

Aedicula Capraria. Era posta nella sesta regione presso la Via Lata, e forse fu chiamata con tal nome da qualche quadro della capra Amaltea, che in essa scorrevasi.

Aedicula Isidis et Serapidis. Questa piccola *Aedes* diede il suo nome alla terza

regione, che, secondo alcuni autori, fu chiamata *Iside* o *Serapide*; ma secondo alcuni altri, la stessa regione è debitrice del suo nome ad un tempio edificato da Augusto alle medesime Deità, nell' *Emporium*, gran mercato.

Aedicula Martis. Tazio fece voto di consacrare un tempietto a Marte sotto il nome di Quirino o Romolo, di cui conservavasi l'elmetto nel sacrario del Campidoglio. S. Agostino solo asserisce, che questa *Aedicula* stava nel gran tempio del Campidoglio.

Aedicula Mercurii. Era posta sul monte Aventino, sui confini della quarta e della quinta regione.

Aedicula Minervae. Fu scoperta nell'ultimo secolo insieme alle statue di Minerva nel recinto del Collegio romano, vicino al tempio della stessa Dea.

Aedicula Musarum. Era situata nella quarta regione che comprendeva nel suo recinto il tempio della Pace.

Aedicula Nympharum. Queste Deità ne avevano un gran numero, specialmente nei giardini e nelle case di campagna.

Aedicula Streniae o *Strenuae* (Dea del Vigore). Era posta nella Via Sacra nel sito chiamato *Carinae*, fra il monte Celio e l'Esquilino.

Aedicula Veneris placidae. Era posta nella regione Esquilina, vale a dire, nella quinta regione.

Aedicula Victoriae Virginis in Palatino. Marco Porcio Catone dedicò questa *Aedicula* due anni dopo che ne avea fatto il voto durante la guerra di Spagna. Era situata vicino all'*Aedes* consacrata alla medesima Deità.

Aedicolae Jovis, Junonis, Minervae in Capitolio. Qui per *Aedicolae* non devono intendersi delle semplici nicchie destinate a contenere le statue di Giove, di Giunone e di Minerva, ma tre piccoli edilizj, ovvero tre tempietti, che Tarquinio fece voto di fabbricare sul Campidoglio, e furono poscia rinchiusi nel recinto del gran tempio, come le parti laterali di una chiesa gotica. Questi tre edilizj furono soventi volte chiamati *templa* o *delubra*.

AENEATOR, trombettiere, Svetonio ne fa menzione (*Tul. c. 32, n. 1*): *Cum plurimi etiam ex stationibus milites concurrissent, interque eos et aeneatores.* Giusto Lipsio crede che gli *Aeneatores* accompagnassero gli squadroni, *turmas*.

Aequimelium Sp. Melio, che pareva aspirare ad esser re, fu trucidato, la di lui casa fu atterrata, e il luogo ove sorgeva restò vuoto, e chiamato *Aequimelium*. Quella casa era fabbricata sul Campidoglio presso la porta Camentale. I censori Tito Quinzio Flaminio, e Marco Claudio

Marcello, dugento-quarantaquattro anni dopo costrussero quivi alcuni edificj.

AERA Militaris, imposizione destinata alle spese di certe guerre.

AERARIUM. — *V.* TESORO.

1. **AERARIUS**. — *V.* TESORIERE.

2. **AERARIUS MISSUS**. Così chiamavasi nei giuochi del circo la vigesimaquinta corsa de' cocchi. Ogni corsa era composta di quattro quadrighe; di maniera che le ventiquattro prime corse facevano apparire novantasei quadrighe. Nei tempi che il popolo romano forniva le spese dei giuochi, bramava talvolta di crescere a cento il numero delle quadrighe, e di vedere la vigesimaquinta corsa. Gli spettatori somministravano la somma necessaria per far correre altre quattro quadrighe, e quest'ultima corsa era chiamata *aerarius missus*. Quando gli imperatori o gli edili fecero le spese dei giuochi, si conservò questo antico nome all'ultima corsa, vale a dire, alla vigesimaquarta.

3. **AERARIA**. Si dava questo nome ad un plebeo che i censori cancellavano dal quadro della sua centuria, e che spogliato per ciò dei diritti di cui godevano i cittadini romani, non apparteneva alla repubblica che per mezzo del tributo o testatico che ad essa pagava. I censori punivano i senatori privandoli delle loro dignità, e i cavalieri degradandoli. In quanto ai plebei che non avevano nè dignità nè impieghi da perdere, e in quanto a coloro che le passate censure avevano ridotti allo stato di plebei, i censori li punivano, iscrivendoli sotto il nome di *Aerarius*. Contrassegnati da questo titolo disonorevole, non potevano essi nè far testamento, nè ereditare, nè compiere alcun ufficio di cittadino. La libertà era l'unica cosa che restava loro come agli altri cittadini, imperciocchè non venivano per questo fatti servi: erano bensì privati del diritto di suffragio nei comizj, e non potevano entrare nelle milizie romane; di maniera che questa punizione era più grave ancora di quella per cui venivano cancellati dal quadro della loro tribù.

AERE collato. I Romani nelle loro iscrizioni usarono soventi volte queste espressioni: **AERE COLLATO**, ed **EX AERE COLLATO**. Significavano essi che le spese del monumento, o del sepolcro, erano state pagate dagli amici del defunto o dal popolo. Per tal modo i funerali di *Menenio Agrippa*, che riconciliò insieme i patrizj e i plebei, furono fatti a spese del popolo che si tassò da se stesso. Leggevasi in Napoli la seguente iscrizione:

M. VINICIO . P . F .

POST . MORTEM

Supplum. al Diz. Mit.

MUNICIPES . SUI

AERE . COLLATO

PIETATIS . CAUSA

POSUERUNT.

Il popolo romano fece innalzare a sue spese una statua al medico *Antonio Musa*. *Plinio* (34, c. 5) disse che fu eretta fuori di porta *Trigemina* una statua a *Publio Minuzio*, prefetto dei viveri, e che ciascun cittadino diede un'oncia di rame per le spese, la qual cosa chiamavasi *unciaria stipite collata*. Gli imperatori avevano a caro di vedere i loro amici o la città alleate tassarsi insieme per innalzar loro delle statue, e sollecitavano questo contrassegno di affetto o di servitù.

AERARII. Erano i soldati che si punivano, col privarli del loro soldo.

AER. **AERAS**. **AESCVLANUS**. Son questi i diversi nomi della divinità che presiedeva alla fabbrica della moneta di rame. Si rappresentava sotto la figura di una donna in piedi, col vestimento usale della Dea, appoggiata colla mano sinistra sovra un'asta, e tenendo colla dritta una bilancia. Alcuni poi vogliono che *AEsculanus* fosse il padre del Dio *Argentino*, imperciocchè il rame fu adoperato prima dell'argento, e che fosse una Deità di Roma. *S. Agostino* si meravigliava che non si fosse fatto del pari un Dio *Aurino* figlio del Dio *Argentino*, poichè la moneta d'oro venne dietro a quella d'argento. Avvi non di meno una Deità per l'oro, poichè fabbricandosi delle monete dei tre metalli, rame, argento ed oro, fu dato a ciascuno d'essi un Nume per presiedere alla fabbricazione. Così trovansi in alcune medaglie degli imperatori tre Dee rappresentate colla bilancia e col cornucopia, e vicino ad esse un cumulo di monete diverse.

AESTUARIA, tubi di calore nelle stufe e nelle case degli antichi. Ne furono scoperti in una casa di Pompeja, e *Stazio* ne parla (*Silv.* 1, 5, 58):

... *Ubi languidus ignis inerrat*

AEdubus, et tenuem volvunt hypocausta
vaporem.

AFACA, luogo che gli storici pongono in Siria, fra Eliopoli e Biblos nelle montagne del Libano. Avanti d'entrare in qualche particolarità su questo luogo, che è stato un oggetto di superstizione per l'antichità e di scandalo per i primi cristiani, daremo un piccolo cenno di ciò che gli uni e gli altri ne hanno detto.

Vi ha, dice *Zozimo*, fra Eliopoli e Babilus, un luogo chiamato *Apaca* (o *Afacca*), ove si vede un tempio dedicato a *Venere l'Afacitide*. Vicino a questo tempio vi è un lago in forma di cisterna. Tutte le volte che il popolo si unisce in quel tempio, si vedono nei contorni dei globi di fuoco nell'aria. . . . Coloro che vi si recano portano alla Dea dei presenti in oro e in argento, stoffe di lino, di seta, ed altre materie preziose, e le mettono sopra il lago. Quando questi presenti piacciono alla Dea, vanno al fondo, e ciò avviene alle stoffe più leggere, e galleggiano, allorchè non le sono gradevoli. *Zozomene*, parlando della distruzione di quel tempio, tra le altre cose dice, che in certi giorni vi si vedea un fuoco simile a quello d'una stella, che passando al di sopra della cima del Libano, andavano a precipitarsi nel lago.

Eusebio, il di cui zelo è qualche volta così immoderato che lo tragge ad errare, dice che quel tempio e quel bosco erano consacrati in onore d'un infame demonio sotto il nome di *Venere*, non già in una piazza pubblica, non per servire d'ornamento ad una gran città, ma ad *Afaca*, in un luogo affatto deserto del monte Libano. Vi si teneva, aggiunge esso, un' aperta scuola d'impudicità. Eravi degli uomini che rinunciando alla dignità del loro sesso, si prostituivano come femmine, e credevano di rendersi propizia la divinità col mezzo di questa infamia. Era quello inoltre un luogo privilegiato per commettervi impunemente l'adulterio, ed altre abbominazioni. *Costantino* distrusse un culto tanto infame, fece demolire il tempio, e spezzare le statue.

L'autore dell' *Etymologicum magnum* dice che *Afaca* è voce siriana, e significa un bacio. Il sig. *Di Villorson*, in una lettera che il sig. *Larcher* ha fatto stampare in nota alla pagina quattordici della sua erudita *Memoria sopra Venere*, conferma un tal sentimento, provando che nella versione siriana della scrittura si trova in differenti luoghi con questo significato. Noi non vogliamo totalmente negare siffatta interpretazione. Ma non possiamo pensare con fondamento come l'autore dell' *Etymologicum* che il nome di *Afaca* sia stato dato a quel luogo, perchè *Venere* diede quivi ad *Adone* il primo ed ultimo abbracciamento. Bisognava allora, per innalzarla un tempio con questo nome, considerarla come Dea degli abbracciamenti, vale a dire, della passione che gli inspira, e delle conseguenze che portano nell'ordine fisico delle riproduzioni. In quanto al fuoco che quivi scorgevasi, poichè eravi un lago, le nuove scoperte sull'aria infiammabile spie-

gano ben naturalmente un fenomeno che tutto di si osserva in Italia. Nulla diremo delle prostituzioni di cui parla *Eusebio*: è innegabile che gli uomini non abbiano in Grecia ed in Asia, come altrove, portata la dissolutezza al più alto grado, e non abbiano qualche volta preteso di dare ai loro vizj l'apparenza delle virtù.

AFFINAMENTO. Gli antichi purificavano scrupolosamente i metalli destinati alla fabbricazione delle monete; nè perfettamente affinati li credevano, se non se dopo averli fatti passare tre o quattro volte nel crogiuolo, e non cessavano di lavorarli se non gli avevano recati all'ultimo grado di purezza, cui l'industria umana sia capace di giungere. L'oro che trovavano in masse isolate, punto non sottomettevano all'operazione dell' *affinamento*, e pensavano ch'egli avesse naturalmente tutta la sua purezza. Spesse volte si sono trovate di queste pepite d'oro, alcune che salivano al peso di più di dieci libbre romane. L'oro che gli antichi raccoglievano, e tuttavia si raccoglie in pagliette, o in polvere nel Tago, nell'Ebro di Tracia, nel Patolo, nel Gange ed altri fiumi, limato o pulito dalla confricazione, contiene pochissime materie eterogenee, e bastano poche lavazioni per nettarlo perfettamente. Ma l'oro cavato dalle miniere contiene sempre una porzione d'argento più o meno considerevole, talvolta un decimo, talvolta un novesimo, e talvolta un ottavo. Ciò non ostante *Plinio* parla d'una miniera nelle Gallie, sita in un luogo chiamato *Albigrarense*, ove trovavasi dell'oro contenente soltanto una trigesimasesta parte d'argento.

Per purificare l'oro, impiegavano l'allume nero e il *misy*, specie di vitriolo marziale; ma sembra che la grande operazione consistesse in ben fregare, battere l'oro, e lavarlo per toglierne le materie impure più grossolane. Poscia lo facevano fondere, e quindi lo riducevano in polvere finissima, la quale versavano in un vaso di terra cotta contenente argento vivo. Le particelle d'oro puro si precipitavano al fondo del vaso, e tutte le materie eterogenee rimanevano sulla superficie del mercurio, ove stavano a galla, come l'olio che si pone in un vaso quasi pieno d'acqua.

Per affinare l'argento destinato alle monete, fondevano il metallo con piombo; di maniera che durante la fusione tutte le materie straniere all'argento se ne distaccavano, e si riunivano al piombo per cristallizzarsi o amalgamarsi seco.

Gli antichi per saggiare i metalli conoscevano come noi la pietra del paragone, da loro chiamata *coticula*, *heraclius lapis*

e *lapis lydius*; imperocchè da principio queste pietre si traevano dal fiume Tmolo, che scorre in Lidia, presso il monte così appellato.

Dopo tante manipolazioni, ciascuno vede che l'oro e l'argento destinato alle monete doveva necessariamente esser finissimo, sebbene sia quasi impossibile affinare siffattamente questi metalli che in essi non rimanga altra materia che la propria. A noi basta di aver fatto cenno di ciò come di cosa importante a sapersi, e rimandiamo gli studiosi, che più oltre volessero intendere, alla *Metrologia di Pausan.*

AFISSI. — V. ALBUM.

AFIDNA. Sembra che fosse un borgo dell'Attica. *Plutarco* ne parla nella vita di *Teseo*. Ma dove fosse situato e a qual tribù appartenesse, non è ben noto. Avendo *Teseo* rapito *Elena*, quivi la nascose: ma poichè ebbe accompagnato in Tesprozia il suo amico *Piritoo*, e fu fatto prigioniero, i Lacedemoni guidati da *Castore* e *Polluce* fratelli d'*Elena* andarono a ripigliare la bella rapita, e si impadronirono d'*Afidna* senza incontrare alcuna resistenza.

AFLASTA, ornamento alla poppa delle navi greche. Egli era rotondo e rappresentava due ali. Soventi volte vi si attaccava una piastra rotonda a guisa di parasole, appellata *αὐρίδιον*, ovvero *αὐρίδιον*. E talora vi si figgavano delle banderole variamente colorate, per contrassegno della nave, ovvero un Tritone moventesi, il quale indicava i rimbr del vento.

* AFOPI. Non è già un re d'Egitto, come dice *Noel* (V. Vol. I.), ma un essere mito-astronomico, ch'egli stesso annunzia fratello del Sole, il quale mosse guerra a *Giove*, e fu da questo punito col l'adottare in vece di lui *Osiride* cui diede il nome di *Bacco*. *Afofi* in lingua cofta significa gigante; e, come è noto, questa lingua era quella degli antichi Egizj. Per *Giove* (*Ammone*, poichè è di questo che trattasi), è d'uopo intendere il Sole che dall'emisfero inferiore passando al superiore verso l'equinozio di primavera ripigliava novello vigore. Mentre dimorava nell'emisfero inferiore egli era costretto a sostenere atroci guerre contro *Tifone*, il cattivo genio. *Afofi* era il soprannome di questo nemico del Sole che veniva creduto un gigante. *Plutarco* nel trattato de *Iside* asserisce in fatti che *Afofi* è la natura secca ed ignea; ch'essa non è precisamente il Sole, ma che ha seco lui una tal quale affinità. Quest'autore adoperò soventi volte le medesime espressioni, parlando di *Tifone*; ed è noto che in tutte la *Teogonie* orientali, o emanate dall'Oriente, è parlato di giganti che inutilmen-

te assalirono il Sole e tentarono balzarlo dal trono. Oì dunque è manifesto che *Afofi* è il soprannome di *Tifone* considerato sotto la sua gigantesca figura.

* AFRICA. Sembra che questo nome derivi dall'orientale *P-hré*, il sole nella sua forza, ovvero il mezzogiorno. Questo nome conviee perfettamente alla gran parte del nostro globo a cui venne dato; sia a cagione del caldo che vi si prova, sia perchè trovasi al mezzogiorno dell'Europa. Ma gli antichi non chiamavano *Africa* tutta la parte che noi comprendiamo attualmente sotto questo nome, e furono anzi fra sè discordi.

Salustio e *Pomponio Mela* non comprendono nell'*Africa* nè l'Egitto, nè la *Marmarica*. *Strabone* o *Dionigi* il *Peregriete* pongono il Nilo per confine fra la Asia e l'*Africa*, e questa idea è antichissima. Ma *Erodoto* ne avea dimostrato lo errore osservando che dove ciò fosse non si saprebbe dire a qual parte appartenga il Delta, il quale ha il Nilo all'Ovest, e all'Est. Si osservò del pari che il Mar Rosso non lasciando fra essa e il Mediterraneo che una lingua di terra angustissima, restringendo poscia l'Egitto sino al mare, nulla da questo lato lasciavasi alla Asia. Così dai tempi di *Strabone*, per general consenso, davasi all'*Africa* da questo lato il Mar Rosso per confine e *Agatemo* e *Tolomeo* concorrono nello stesso parere. Ma l'*Africa* presa in tal senso comprendeva delle altre grandi regioni. Una sola avea il nome di *Africa* propriamente detta. Ecco quali ne erano le principali parti, procedendo dall'Est all'Ovest: L'Egitto, la Libia, la *Marmarica*, la *Cirenaica*, la *Sirtica*, l'*Africa* propria, la *Numidia*, la *Mauritania* e l'*Etiopia*, nome che generalmente davasi a tutto l'interno del paese. *Tolomeo* invece comincia dall'Occidente la sua divisione dell'*Africa*: ecco i nomi delle principali provincie ch'ei chiama *Satrapie*: *Mauritania Tingitana*, *Mauritania Caesariensis*, *Numidia*, *Africa Cerenaica*, *Marmarica*, *Lybia proprie dicta*, *Aegyptus tota*, *Lybia interior*, *Ethiopia sub Aegypto*, *Ethiopia interior*. Ecco dunque undici provincie equivalenti alle nove mentovate di sopra che da esse non differiscono fuorchè per la distinzione che fa *Tolomeo* di due Libie, e di due Etiopie. Di tutte queste provincie parleremo nel loro articolo: in quanto all'*Africa* propriamente detta, una delle surriferite provincie, è impossibile assegnarle i precisi confini, eccetto all'Est, e al Nord ove trovavasi il mare. La costa Orientale cominciava al fondo della piccola *Sirte*, risaliva verso il Nord fino al promontorio *Hermacum*, e la costa setten-

trionale si estendeva da questo promontorio sino ai confini della Numidia, vale a dire, sin verso *Hippo Regius*, e di là scendendo al Sud sino al fiume *Bagrada*. Trovasi compreso in questa estensione il paese al Sud-Est chiamato *Bizacium*, appellato ancora *Emporiae* a cagione della gran quantità di grano che se ne ricavava. Il *Bagrada* che cominciava al Sud-Est in Numidia verso *Tebeste*, traversava la provincia d'*Africa* risalendo verso il Nord-Est, e recavasi al mare presso Cartagine.

Le principali città di questa provincia erano Cartagine ed Utica al Nord-Est, e Bizacina al Sud-Est.

In quanto alla fertilità di questa parte di mondo ciò che ne hanno lasciato scritto gli antichi autori è fuori d'ogni credenza. « Io non penso già, dice *Erodoto*, che perciò che concerne la fertilità si possa paragonar l'*Africa* all'*Asia* e alla *Europa*, dove se ne accettui il paese irrigato dal fiume *Cinipo*, poichè non avvi altra terra che sia più adattata di quella di *Cinipo* alla seminagion delle biade, e che ne produca in maggior copia, essendo una terra nera e bagnata da perenni sorgenti. Essa non è danneggiata, nè da gran siccità, nè da gran pioggia, sebbene in questa parte dell'*Africa* piova di sovente. La regione degli *Evesperidi* è pure buonissima, e nei migliori rende il centuplo, ma quella di *Cinipo* rende trecento per uno. In quanto al paese di *Cirene* che è il più alto della Libia ove abitano i libici pastori, si contiene tre contrade meritevoli di ammirazione. Quando i grani sono maturi nella prima, la quale è marittima, e che vi è fatta la messe, quelli della seconda chiamata *le vallate*, maturano, e quando è tempo di mieteli, quelli della terza, che è la più alta, vengono a maturanza, di maniera che si consumano i primi frutti mentre che gli ultimi crescono e maturano, e il tempo della messe presso i Cirenei dura otto mesi. Questi popoli erano una colonia dell'isola di *Thera*, una delle *Ciclad*i. Diversi altri Greci veleggiarono poscia verso la Libia, e si unirono ai Cirenei; il paese abbondava pure di pascoli, d'armenti e di lane. »

Possidonio, al dir di *Strabone* (l. 17, p. 571), riferisce essere in *Africa* delle regioni ove la terra produce due volte l'anno, ed ove si fanno due messi, una di primavera e l'altra d'estate. Le stoppie vi sono lunghe cinque cubiti e grosse un dito mignolo; la semente rende centoquaranta per uno. Gli abitanti non ispargono i semi in primavera, ma, dopo aver estirpata la malerba, lasciano che la seconda raccolta si riproduca coi grani caduti dalle spiche in tempo della prima.

Varrone dice che nelle campagne di Cartagine i terreni rendevano cento per uno. In questo calcolo un jugero di terra avrebbe reso il prodotto netto di cinquantedue staia di biada, e sarebbe stato bastevole a far sussistere più di venti persone. Per la qual cosa non deve recar meraviglia che a tempo dell'ultima guerra punica fosse popolata di settecentomila abitanti, e che avesse sotto la sua dipendenza trecento altre città in quella regione.

Plinio (l. 18, c. 10), fa maggiore ancora questa prodigiosa fertilità dei terreni dell'*Africa*. Non avvi semente, egli dice, che si moltiplichi quanto il frumento. La natura che lo ha destinato ad essere il principale nutrimento degli uomini, lo ha dotato di sorprendente fecondità; talmente che se il suolo conviene perfettamente alla semina, come sarebbero le pianure di *Bizacium*, rende perfino centocinquanta m. g. per uno. Il governatore di questa regione mandò ad *Augusto*, siccome un prodigio della natura, il prodotto d'un sol grano di frumento dal quale erano usciti quattrocento steli, ed altrettante spiche: se ne mandò pure un altro a *Nerone*, i di cui steli si erano moltiplicati sino al numero di trecentoquaranta. Non supponendo che trenta grani in ogni spica, ne segue che un grano di frumento può produrre sino a dodici mila grani. Le stesse meraviglie racconta *Plinio* del territorio di *Tacepe*, città della medesima provincia. Avvi, dice egli, una città situata sul cammino di *Lepti* in mezzo alle sabbie della piccola Sirte, ma in non fertile terreno, la di cui estensione in ogni senso è di circa tremila passi. Le terre di questa città, che si dice la gran *Tacepe* sono irrigate da una copiosa sorgente le di cui acque sono divise fra gli abitanti, ciasuno dei quali se ne giova per un dato tempo della giornata. Si piantano quivi, prima dei grandi palmizj, poscia sotto i palmizj degli ulivi, quindi sotto gli ulivi dei fichi, sotto i fichi dei pomi granati, sotto i pomi granati delle viti, e sotto queste finalmente si semina del frumento, poscia dei legumi, quindi degli erbaggi, le quali cose crescono tutte in un tempo, e maturano le une all'ombra delle altre. Quattro cubiti in quadro si vendono quattro denari: e bisogna osservare che questi cubiti non sono già di quelli che si misurano fino alla cima delle dita, ma di quelli che si misurano dal gomito all'estremità della mano chiusa. È d'uopo ancora sapere che le viti vi producono due volte, e che due volte all'anno vi si fa la vendemmia, di maniera che se con questa molteplicità di produzioni non si esaurisse la soverchia fecondità della terra, tutti i frutti vi perirebbero per l'ec-

resso dei succhi nutritivi. Così durante tutto l'anno vi si colgono frutti, e il terreno non si trova spassato.

È costume in *Africa* di rinchiudere le biade nelle fosse sotto terra o nei campi o nelle case di campagna, e principalmente in tempo di guerra per sottrarle alle ruberie dei nemici. *Cesare* avendo scoperto qualcheuno di quei granai sotterranei, alla distanza di diecimila passi dal suo campo, partì a mezzanotte con due legioni e con tutta la sua cavalleria, e andò a rapirlo.

L' *Africa*, come tutti sanno benissimo, è rappresentata sopra le medaglie da una testa di femmina accosciata con la spoglia di un elefante, la di cui tromba sporge in fuori al di sopra della fronte. Quest' accosciatura è particolare a qualche regina d' Egitto. Vicino all' *Africa* si vede ordinariamente uno scorpione, un serpente od un leone, animali che nascono tutti in quella parte di mondo, e nel campo, in lontananza, delle montagne che fanno allusione alle sette montagne della Mauritania Tingitana.

AFRODISIA. Vi ebbero molte città di questo nome. Una in Tracia; una in Cilicia, chiamata da *Plinio* città di *Venere*, *Veneris Upidum*; un' altra in Caria, ed una altra finalmente nell' isola di Cipro, più o meno celebri per qualche tempio di *Venere*. Vi erano del pari alcune isole così chiamate. Una, secondo *Stefano* di Bizzanzio, vicino alla Libia, ed un' altra nel golfo di Caramania. Secondo *Strabone*, l' isola che in seguito si chiamò Eritia sulla costa della Betica, presso Gades, si chiamò anch' essa *Afrodisia*.

1. **AFRODISIO**, promontorio di Spagna, chiamato dagli antichi più d' ordinario *promontorium pireneum*. Il nome di *Afrodium* non gli fu dato che a motivo di un tempio di *Venere* poco lontano da esso. Per allontanare ogni idea di una deità profana si chiamò, nei mezzi tempi, il Capo di Cruz, ossia della Croce.

2. — Nome di un luogo nel porto del Pireo nell' Attica. È verosimile che fosse così chiamato per un tempio di *Venere*, da *Conone* edificato sulla spiaggia del mare, in commemorazione della vittoria ch' ei riportò contro la flotta navale di Sparta presso Gnido in Caria.

3. — Fiume di Grecia in Tessalia: *Plinio* racconta che ad esso veniva attribuita la proprietà di rendere sterili le donne.

1. **AFRODITE**, nome di *Venere*. — *V. AFAOS*.

2. — Danza greca nella quale si rappresentava qualche storia di *Venere*.

AFRODITOPOLI, città d' Egitto, che nel linguaggio di quella nazione chiamavasi *Atarbechis*, città di *Athor*, nome di *Ve-*

nera nel medesimo idioma. *Erodoto* in fatti le dà il suo vero nome egizio, e dice ch' ella conteneva un tempio di *Venere* molto rinomato.

AFRONITRO, schiuma di nitro, vale a dire, l' efflorescenza di questo sale. Ai tempi di *Gallieno* non entrava punto nelle farmacie. Se ne servivano soltanto i bagnajuoli per fregare il corpo delle persone che prendevano il bagno. Ne parla *Marziale*. (*l. 14*, 58):

*Rusticus es, nescis quid graeco nomine dicat:
Spuma vocor nitri, dicor et Aphronitrum.*

Plinio dice che veniva portato dall' Asia, dove formavasi nelle caverne.

AFROS, in greco *Ἀφρός*. Questa parola greca, che in senso ordinario significa schiuma o saliva, sembra aver per radice la voce *Par*, o *Phar*, che indica l' azione di *Fruttare*. In questo senso la schiuma del mare non è che una produzione dell' acqua, ecc. Gli antichi concordavano bene nel dire che il nome greco di *Venere Afrodite* veniva da *Afros*; ma aggiungevano perchè la Dea era nata dalla spuma del mare. Avvi mille esempj che essi si allontanavano sempre dalla vera etimologia, e questo ne può essere una prova. Il nome di *Venere* non veniva da *Afros*, perchè significhi spuma del mare, ma da *Ἄφρα* Dea, o da *φρα* produttrice: così *Afrodite* è la Dea della produzione.

AGALMATA. Così chiamavansi ai tempi di *Omero* tutti gli ornamenti dei templi. Ma in seguito furono così chiamate solamente le statue che divennero il più bell' ornamento dei sacri edificj.

AGAMO, città dell' Asia minore, presso Eracles, nel Ponto. *Stefano* di Bizzanzio dice ch' essa avea preso il suo nome da un' antica regina, la quale non avendo mai voluto maritarsi, era stata soprannominata la celibataria, la qual parola in greco suona *αγάμος* agamos.

AGARISTA, figlia di *Clistene* che scacciò da Atene il tiranno Ippia. Quest' Ateniese fu celebre per la bellezza e per i ginocchi pubblici dati dai giovani greci per piacere a lei.

AGARISTIA, madre del famoso *Pericle*. Dicesi che essendo incinta sognò di parturire un leone.

* **AGATA**. Rapporto alle virtù che le attribuivano gli antichi, ne è parlato nel primo volume. Ma gli antichi hanno tanto adoperato questa pietra per incidervi sopra, che sotto questo aspetto merita un articolo nel nostro Dizionario. Il nome di *Agata* (*Αγάθος*) le fu dato a cagione di un fin-

me di Sicilia così allora chiamato (presentemente il Drillo), sulle rive del quale furono raccolte per la prima volta siffatte pietre. Esse prima di tutto son divise in due specie relative ai paesi donde son tolte e alle loro proprietà. Le *agate* orientali son facili a distinguersi per la loro lucentezza e la loro trasparenza, non che per la bellezza di pulimento di cui sono suscettibili. Le *agate* occidentali, per lo contrario sono oscure, la loro trasparenza è offuscata, e d'ordinario non prendono un pulimento così lucido come le prime. Nulladimeno tutte le *agate* così si trovano nell'Oriente non hanno le qualità che comunemente son ad esse attribuite, e s'incontrano qualche volta nell'Occidente delle *agate* che potrebbero paragonarsi alle orientali. D'ordinario le *agate* occidentali sono chiamate *agate* di Alemagna, perchè quasi tutte vengono da quella regione. Gli antichi artisti greci, etruschi e romani, da quanto pare, non le conobbero, e non se ne trovano di lavorate da questi ultimi che nei bassi secoli in cui le arti erano al tramonto. Generalmente si distinguono le *agate* dai loro colori: quando questi non sono risentiti e mischiati gli uni cogli altri danno alla *agate* il nome loro, cosicchè si dicono *agate* bianche, rosse, ecc. Ma se i colori son vivi, e divisi distintamente, le *agate* sanguigne si chiamano coralline; le *agate* tance, sardoniche; le bianco-cerulee, calcidoni, ecc. Le *agate* hanno delle qualità che possono trovarsi in tutte le pietre di questo nome. Tali sono le *agate* dendracate, le *agate* onici, le *agate* lineate, le *agate* sardoniate. Gli antichi non adoperarono nè le prime, nè le ultime. Adoperarono bensì le *agate* lineate, e non se ne sa il motivo poichè non piaccion punto all'occhio, e le figure in esse incise, sono difficili ad esser distinte, e sembrano in qualche maniera rotte e storpiate. Gli Etruschi specialmente le usarono spessissimo, e questo gusto bizzarro non può esser nato che da qualche superstizione.

AGATARCIDE, celebre storico greco di cui non ci restano che alcuni passi citati da Strabone, da Giuseppe e da Fozio. Dicesi ch'ei fosse il primo autore il quale descrivesse il rinoceronte. Vireva centottanta anni circa prima di G. C.

AGATIRIO, città sulla costa settentrionale della Sicilia. Tito Livio la chiama Agatirus, poichè, secondo Diodoro di Sicilia, ne era stato fondatore un certo Agatirno.

AGATIRSI popoli della Sirmazia Europea. Secondo Tolomeo, erano totalmente settentrionali, ma, secondo Erodoto, sembra che abitassero più al Mezzogiorno. Si pretendeva che discendessero da Agatirso,

figlio d'Ercole Libico. Si tingevano i capelli ed il corpo di color turchino. I primarij della nazione si distinguevano da certe macchie larghe e spesse che si dipingevano sulle membra; al contrario del popolo che queste macchie si faceva piccolissime. Godevano le donne in comune, sperando che essendo tutti uniti con qualche grado di consanguineità, sarebbero più amici, ed eviterebbero le conseguenze, talvolta funeste, della gelosia. Ma questa specie d'indifferenza doveva indebolire in essi i sentimenti di natura pei proprij figli.

AGATOCLE, re di Sicilia. Appena Timoleone ebbe liberata la patria dal giogo di Dionigi, che Agatocle, giovane ambizioso, figlio d'un pentolejo, usurpò il supremo potere in Siracusa, e lo consolidò col sangue de' primarij cittadini. Tutti quelli che non furono suoi complici furono trattati come colpevoli, e le donne e i fanciulli avvolti nella strage dei padri e dei mariti. Non fu questo il solo flagello che ebbe a soffrir la Sicilia. Quando un paese è lacerato da fazioni, i vicini sotto l'imponente titolo di pacificatori si approfittano delle dissensioni per soggiogarlo. In fatti i Cartaginesi avevano usurpato la dominazione della Sicilia coll'apparenza di volerla proteggere. L'isola tutta era caduta in loro potere, e non eravi che Siracusa la quale avesse resistito alle armi loro e alle loro promesse. Questa ricca e popolata città vide ben presto gli Africani innanzi alle sue mura; gli abitanti, sebbene ridotti all'estremo, non però si perdettero di coraggio. Agatocle, concitato dal pericolo, formò l'audace progetto di trasferire in Africa il teatro della guerra, e credette poter quivi umiliare la fiera di un popolo commerciante men adatto a combattere che a calcolare. Apparecchiò segretamente una piccola flotta, ove imbarcò tredici mila uomini ordimentosi al pari di lui; e, quantunque Siracusa fosse strettamente assediata per terra e per mare, trovò il mezzo di deludere la vigilanza degli assediati, e di giunger senza ostacolo in Africa che trovò priva di difensori. Cartagine, riposando sulle sue prospere cose di Sicilia, non avea potuto prevedere che un nemico, il quale non dovea che implorare la sua clemenza, verrebbe ad insultarla nelle sue mura medesime. Tutte le campagne furono preda delle fiamme; gli abitanti abbandonarono le loro ricchezze e le loro graglie per ricoverarsi in fondo dell'Africa. I Cartaginesi senza forze e senza coraggio tremarono chiusi nelle loro mura. Più non si occuparono a far delle conquiste, e spaventati pei loro stessi focolari, richiamarono in Sicilia una parte del loro esercito. Un popolo ricco e commerciante, avendo

molto a perdere, è sempre tremante all'aspetto del rapitore, e i Cartaginesi furono sconfitti. La prima conseguenza di questa vittoria, fu la levata dell'assedio di Siracusa, e può dirsi che in Africa *Agatocle* fu il liberatore della Sicilia. Ma i Siciliani sebbene vittoriosi esaurivano le forze loro, e non potevano ristabilirle in terra straniera. *Agatocle*, troppo previdente per calcolare sopra continui successi, acconsentì ad una pace i di cui patti furono da lui stesso dettati. Essa fu tanto più gloriosa, in quanto che fu il primo trattato, dice un filosofo, in cui il vincitore stipulò a favore dell'umanità; imperciocchè *Agatocle* esigette dai Cartaginesi il giuramento di non più immolare vittime umane. Trionfante ritornò in Siracusa, e sarebbe stato quivi ricevuto come il liberatore della patria se si avesse potuto dimenticare che ne era stato il tiranno. I Siracusani, sebbene frequentemente curvati sotto il giogo, non avevano mai potuto abituarsi alla servitù, ed *Agatocle* riconobbe ben presto d'essere detestato da un popolo altiero il quale non potea perdonargli di aver avuto l'orgoglio di renderlo soggetto, e diceva altamente che egli non gli aveva liberati dalla dominazione se non per farsi loro tiranno. Così quando credevasi di godere della sua gloria, condannato si vide ad invecchiare nell'amarezza e nel disprezzo; abbandonato allora dagli antichi adoratori della sua fortuna, perdette ogni speranza, e non potendo sopravvivere al suo avvilitamento, anzi che ritornare privato, preferì darsi la morte. Lasciò nome di gran politico, d'intrepido guerriero e di cattivo cittadino. Restano di lui molte medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

* **AGATODEMONE.** Questa parola è greca, e significa buon genio *αγατος δαιμων*. Sembra che un tal nome fosse dato dagli scrittori greci che viaggiavano in Egitto alla Deità che gli Egizj chiamavano *Cneph*; ed è noto che *Vulcano* fu poscia l'emblema sotto il quale i Greci rappresentavano nei templi loro la Divinità *Cneph*.

Gli Egizj diedero pure lo stesso nome di *Agatodemone* al Nilo, ovvero ai di lui simboli, e particolarmente al braccio di questo fiume, il quale dopo aver bagnata la sinistra parte del Gran Delta, gittavasi in mare per la foce di *Heracleum*, o di *Canopo* (*Tolomeo, Geog. l. 4, c. 5*). Quel popolo adorando la provvidenza, o la bontà di Dio sotto l'emblema di *Cneph*, o di *Agatodemone*, diede per analogia quest'ultima appellazione al fiume ch'era per esso lo stromento di questa provvidenza. È desso che veniva adorato a

Canopo almeno secondo *Jablonski*, il quale ha provato quasi all'evidenza che quei simulacri, chiamati un tempo *Boucalia* e poscia *Canopi*, altro non erano che un novello emblema dell'*Agatodemone*, fiume.

Le collezioni di antichità egizie contengono alcune rappresentazioni del serpente *Agatodemone*, ma sono in picciol numero. Siffatta rarità sembrerebbe straordinaria se si facesse attenzione al rispetto che gli Egizj portavano a questo rettile. Ma si può attribuire alla sua forma, che sembrando odiosa ai primi cristiani, ha dato luogo alla sua distruzione. Egli è per lo stesso principio che essi distrussero e mutilarono le statue di marmo nero o di pietra dello stesso colore che sembrava devoluta al demonio. Ciò nonostante vedonsi ancora parecchi bronzi che rappresentano un serpente, drizzato sull'ultime vertebre del corpo, colla testa alta ed armata di corna, le quali sostengono spesso volte un disco come quello che vedesi frequentemente sul capo d'*Iside*. In questo modo vedesi ancora rappresentato sulle medaglie.

Sugli *Abrasas*, e su parecchie medaglie d'*Adriano*, questo serpente porta il capo di *Serapi* che gli tien luogo del suo. Allusione evidente al *Serapi* del Nilo, divinità di Canopo, e secondo emblema di quel fiume che dapprima era stato rappresentato per *Agatodemone*. Sugli stessi *Abrasas*, la testa dell'*Agatodemone* è spesso volte raggiante. Il conte di *Caylus* ha fatto disegnare due figure di questo serpente. La prima è di serpentino verde, macchiato di nero, che rassomiglia alla pelle dei serpenti, che d'altronde gli Egizj hanno spesso volte adoperato. Questa prima rappresentazione portava la testa di *Serapi*, e la seconda, ch'era di bronzo, aveva un disco sulla testa sostenuto da due corni. Il gabinetto di S. Genovièffa ne rinchiude due: una è di bronzo, e l'altra (la quale consiste in una semplice testa di dragone) è di corallo.

Le appendici che appajono sulla testa degli *Agatodemoni* li fanno riconoscere per l'*anguis cerastes* di *Linneo* e d'*Hasselquist*, e in italiano cerasta o serpente cornuto. Si sa che questi pretesi corni non sono che un prolungamento delle palpebre superiori, e che questo serpente non è velenoso.

1. **AGATONE**, poeta greco, tragico e comico di cui *Aristotele* e *Ateneo* citano alcuni versi, e che viveva nella 9. olimpiade.

Molti son d'opinione che vi fossero invece d'un solo due poeti del medesimo nome, uno tragico ed un comico. Il *Botteri* descrivendo un busto di *Agatone* del

Museo Capitolino, così si esprime. « Due parti, uno tragico e l'altro comico, ebbero questo nome, e l'uno di loro sarà qui probabilmente rappresentato. Ambedue furono al tempo di Platone, come si ha da Suida, benchè il tragico fu alquanto più antico, come osserva il Vossio. Di Agatone parla Aristofane nelle Rane, e il suo greco Scoliate lo chiama tragico, anzi dallo stesso Aristofane altrove è appellato Τραγῶδουτος chiaramente. Il comico era scolare di Socrate, come dice il medesimo Scoliate. Ma qui crederei che fosse piuttosto rappresentato il tragico, come più famoso, essendo fino introdotto per interluttore in una commedia d'Aristofane, dove fa dire ad Euripide:

Qui abita Agatone illustre tragico,

e poi rispondere da Mnesiloco per ironia:

*Fuvi un certo Agatone? È egli forse
Quel bruno e forte?*

Volendo accennare che era sbiancato e gracile. Jacopo Perizonio sopra Eliano dice che lo stesso poeta fu tragico e comico, forse sull'autorità di Filostrato che scrive: *Agatone, poeta tragico che la commedia conobbe per sapiente ed elegante*; ma il Vossio crede che fossero due poeti diversi. Dopo questo si rimane tuttavia molto dubbio se il nome di Agatone scolpito su questo busto sia antico. Quello che è certo si è che solamente le lettere AGA sono sul vecchio, e le altre sulla restaurazione. Potrebbe credersi con molta probabilità essere state aggiunte modernamente, il vederlo scritto con caratteri latini, essendo lo scultore greco e greca la persona qui rappresentata. Oltre i due Agatoni poeti sopradetti, vi fu Agatone Samio, storico, menzionato da Plutarco, ed un filosofo Pitagorico, del quale ragiona Eliano; ed un Agatone Ateniese, solamente noto per la gran forza, e per esser d'una statura maggiore del giusto. Fuvene anche uno suonatore, rammentato dallo stesso Plutarco, dove tratta della *Cupidigia delle Ricchezze*, le di cui canzoni erano passate in proverbio per significare una cosa più aggradevole che utile; ed un altro che compose un convito a guisa di quello di Platone, citato da Plutarco medesimo. »

* AGE. Mentre i magistrati romani prendevano gli auspici, o all'quando sacrificavano, un banditore o uciere ripeteva la parola age per impegnare gli spettatori a raddoppiare l'attenzione. Questa parola era impiegata eziandio nei sacrifici e dal sacerdote e da colui che sacrificava, ma in un senso diverso. Il sacrificatore essendo in

procinto d'immolare la vittima, lor diceva *Agon per Agone*, serisco? ed essi gli rispondevano *Age*, o *hoc age*, serisci. — *Ovid. Fast. 1, 321.*

AGELOI, erano questi i messaggeri, o tutti quelli che recavano qualche novella. Nella tragedia chiamavansi anche *Exage-loi*, gli attori incaricati dei racconti, ossia d'informare gli altri personaggi delle cose che succedevano fuori di scena. *Eschilo* fu il primo che inventò questo ingegnoso mezzo d'istruire gli spettatori risparmiando ad essi la vista di fatti atroci.

AGEMA. I Macedoni chiamavano con questo nome una truppa scelta, che *Ariano* (3, p. 156) chiama *truppa reale*, perchè essa per lo più circondava il re nei combattimenti. Furono senza dubbio le prime prove della falange macedonica la quale divenne l'emula della legione dei Romani. *Tito Livio* in effetto paragona la *Agema* a questa medesima legione (42 e 51): *Delecta deinde et viribus, et robore etatis ex omni certatorum numero duo erant agemata; hanc ipsi legionem vocant.* L'*Agema* era sovente composta di cavalieri, e nell'armata di *Antioco* era formata di mille (Liv. 37, 40). In quella di *Peuceste* e d'*Antigene*, il suo numero non oltrepassava i trecento, e in quella di *Eumene* non era che di centocinquanta.

AGENTE. — F. NEGOZIANTE.

AGENTI in rebus imperatorum. Sotto gli imperatori romani veniva dato questo nome ad alcuni uffiziali le di cui funzioni rispondevano in parte a quelle degli ispettori delle poste, e in parte a quelle dei corrieri di gabinetto.

Gli agenti portavano le lettere, e facevano le ambasciate degli imperatori. Nel Codice Teodosiano (*De curso publico*) si vede che gli agenti vegliavano sulle strade dell'impero affinchè tutto procedesse in buon ordine. Esaminavano essi i brevetti che gl'imperatori accordavano a diverse persone per far dar loro delle vetture a spese del fisco. Assoltavano le lagnanze dei ricorrenti, e ne facevano eseguire il contenuto dagli appaltatori delle rendite pubbliche. Leggevan essi eziandio questi brevetti con attenzione, ed esaminavano se non erano contraffatti, e se non si esigeva al di là del loro tenore.

La loro funzione la più aggradevole agli imperatori era quella di esaminare nelle provincie se si formava qualche cospirazione, e di avvertirne il principe. Succedevano essi, in questa ispezione, ai *Peumentarj* che *Diocleziano* sopprime a motivo delle calunnie che ordinarono contro i cittadini delle provincie lontane. — *Aurel. Vict. de Caesar. c. 39, n. 44.*

Gli imperatori qualche volta incaricavano gli agenti di licenziare le armate, o di farle cambiare di posizione. Queste commissioni spesso fiate esponevano la loro vita allorchando erano essi inviati contro dei soldati rivoluzionarij. Siffatti impieghi erano consideratissimi, e conducevano alle prime dignità dell'impero.

AGER. È una parola latina che porta seco la medesima idea della nostra parola *Campo* per indicare una piccola possessione di terreno da coltivare. Quando questa parola trovavasi in geografia, unita al nome di qualche città, allora significa il territorio della città medesima: così *Tusculanus Ager* vuol dire il territorio di Tuscolo.

* **1. AGESILAO**, re di Sparta, è nel rango dei più grandi capitani della Grecia. Merita troppa lode per contentarsi del brevissimo articolo a lui consacrato nel Vol. I. *Agide*, suo fratello, lasciò un figlio nominato *Leotichide*, che come tale non riconobbe che nel momento della sua morte. Il trono apparteneva a quest'ultimo, ma siccome sospettavasi che fosse figlio di *Alcibiade*, il quale aveva amato sua madre, così gli Spartani lo privarono dell'eredità de' suoi antenati, e fu nominato re *Agesilao* suo zio; ma non volle approfittare della successione di *Agide* il di cui nipote *Leotichide* era stato privato come bastardo. Il suo disinteresse meritò la pubblica stima.

Artaserse minacciò la Grecia, e si prefiggeva di assalire Sparta per la prima. *Agesilao* fece osservare che sarebbe stata più utile cosa trasportare in Asia la guerra di quello che sostenerla in Europa. Fu desso incaricato di questa spedizione, ed arrivò nelle provincie della Persia, prima che si sospettasse ch'egli avesse abbandonato la Grecia. Quantunque egli non avesse che una debolissima armata, dettò leggi a *Tisafarne*, satrapa dell'Asia minore, il quale consentì di lasciar libere tutte le città greche dell'Asia, a condizione che *Agesilao* non eserciterebbe alcuna ostilità. Ma quando *Tisafarne* ebbe radunate le sue forze, cambiò tenore, ed intimò ad *Agesilao* di sgombrare dall'Asia. Finse questi di rivolgersi contro la Caria ove il satrapa aveva molti possedimenti. *Tisafarne* vi si portò con tutto il suo esercito; allora *Agesilao* si gettò sulla Frigia che trovò priva di difensori; fece quivi un immenso bottino che lasciò tutto ai soldati. Ingannato così il satrapa per mezzo d'un artificio, lo ingannò poscia co'la verità. Divulgò che sarebbe marciato in Lidia; e perchè paletava questo divisamento, fu creduto che volesse rivolgersi contro la Caria. *Tisafarne* mandò quivi le migliori sue schiere, ed *Agesilao* profitto dell'errore di lui per marciare a Saida, e cui pose l'assedio. *Tisafarne*

tentò di farglielo sciogliere, fu vinto, ed il re di Persia lo fece decapitare. Mentre che *Agesilao* dilatava le sue conquiste, Sparta fu assalita da Tebe, da Argo e da Corinto. Richiamato egli a soccorrere la patria, si dovette di ess-re allontanato dall'Asia per forza di 30000 arcieri, alludendo ai darici, specie di moneta d'oro in cui rappresentavasi la figura di un arciere, che il re di Persia aveva adoperato a corrompere i Greci e a sollevarli contro di Sparta. Attraversò in trenta giorni il paese cui Serse aveva consumato un anno a percorrere. Gli Ateniesi uniti ai Beoti l'assalirono nella pianura di Coronea, e ne fece un'orribile strage. Gli fu comandato di muovere contro i Corintj, ed avendoli sconfitti, alla proposizione che gli fu fatta di distinguere Corinto, *lasciamo*, rispose, *delle barriere contro i Barbari*. Ei non si trovò alla battaglia di Leutri che eclissò per sempre lo splendore della sua patria. Pare ch'egli ne avesse preveduto il funesto successo. L'armata vittoriosa si presentò innanzi a Sparta, allora senza mura, e *Agesilao* ne fu il solo baluardo. Le ricchezze che egli aveva portato via dalla Persia, erano state versate nel pubblico tesoro, ed egli si era fatto uno scrupolo di riserbare qualche porzione per sé. Questa fu la risorsa di Sparta nelle sue disavventure. *Agesilao* vedendo più da vicino i costumi asiatici non aveva concepito che maggior disprezzo per il lusso, ed orrore per la mollezza. Fedele alla disciplina di *Licurgo* e alle virtù degli Spartani, egli si distinguva per la sobrietà, la frugalità, la semplicità, la povertà. La natura, che lo avea dotato di grandi talenti e di grandi virtù gli aveva ricusato quei pregi esterni che impongono al volgare; e il suo carattere gli vietava il fasto che fino a un certo punto tien luogo di questi vantaggi nell'immaginazione degli uomini. Egli non riconosceva superiorità tra questi ed i re se non se quella che vien data dalla virtù. Testimonio la risposta da lui data a chi gli vantava la grandezza del re di Persia, *V. Vol. I.* Avendogli *Artaserse* mandato dei larghi doni e soprattutto delle ricche stoffe che egli non credette dover apparentemente rifiutare, le distribuí sul momento ai suoi schiavi per far vedere il conto ch'egli ne faceva. Con questi sentimenti, questi principj, e questo difetto d'avvenenza *Agesilao* era sul principio un oggetto di disprezzo pei forestieri e pei barbari, e l'ascendente del suo merito non lo faceva distinguere che coll'andar del tempo. *Taco*, re d'Egitto, al quale egli condusse un'armata di Greci per difenderlo contro i Persi, disprezzò la sua persona, trascurò i suoi consigli e portò la guerra nella Fenicia, seb-

bene *Agésilao* gli mostrasse che nella disposizione in cui egli vedeva i suoi popoli non credeva esser cosa prudente per un re lo allontanarsi da' proprij stati. Di fatti *Taco* non fu appena allontanato che i sudditi si rivoltarono e misero *Nectenabo* sul trono. Quest' ultimo ebbe un concorrente chiamato *Muto*. *Agésilao* gli consigliò di marciare immediatamente contro di lui e di opprimerlo prima ch' egli avesse il tempo di radunar le sue forze. *Nectenabo* non ebbe più riguardo che *Taco* ai consigli d' *Agésilao*, e fu in procinto di esserne punito nella stessa maniera. Serrato dalle armi di *Muto*, fu ancora fortunato perchè *Agésilao* venne in suo soccorso, impedì i progressi di *Muto*, e rendette la pace all' Egitto colla distatta e la presa di questo ribelle. *Agésilao* morì nella Cirenaica dopo il ritorno di questa spedizione l' anno 456 prima di G. C. in età di ottant' anni, e dopo averne regnato quarantuno. Il suo corpo fu imbalsamato e trasportato a Sparta, la quale era gelosa di possedere le ceneri di un tale. I popoli della Grecia, ch' egli avea difesi, vollero innalzargli delle statue, ed ei le ricusò: *Abbisognano forse altri monumenti all' uomo dabbene d' un' egli, fuorchè le sue azioni medesime?* Questo *Agésilao* è il secondo di tal nome nella lista dei re di Sparta.

Cinisca, sua sorella, fu la prima donna che conseguì il premio della corsa ai giuochi olimpici, lo che fu sopra dei cavalli che egli l' aveva impegnata ed ammaestrare ella stessa.

2. — *Agésilao*, eforo di Sparta, tiranno ipocrita, celebre pel bene ch' egli parve voler fare, e pel male che realmente fece, fu uno dei principali istrumenti di cui *Agide* III si servì per far rivivere la disciplina di *Licurgo*. La vita d' *Agésilao* fino a quel punto non era stata che una serie di dissolutezze, ed ei non favorì il progetto della riforma, se non se per liberarsi dal peso dei suoi debiti. La storia lo dipinge come un uomo astuto, dotato di quella eloquenza naturale che domina sopra gli spiriti. Senza freno nelle sue inclinazioni, audace ne' suoi progetti, temerario nell' esecuzione, zelatore in apparenza di una riforma, che accusava lo scandalo della sua vita. Fu questo corrotto cittadino che propose al popolo di rendere l' antico vigore alle leggi, ed ai costumi la loro prima innocenza, si recò all' assemblea, fece parlare la religione che comandava l' uguaglianza, e citò degli oracoli e antichi e nuovi, i quali assicuravano che se gli Spartani facevano rivivere la loro antica istituzione sarebbero come altre volte trionfanti e temuti. La sua eloquenza fu appoggiata col sacrificio che *Agide* e la sua

famiglia fecero di tutti i loro beni. Il popolo preso da meraviglia applaudì con sì generoso disinteresse; furono aboliti tutti i debiti, e furono abbruciate tutte le obbligazioni nel foro. *Agésilao* disse ch' egli non avea mai veduto fiamme più pure e più gradite. Ma dopo quest' operazione si adoperò nascostamente a distruggere l' edificio che egli stesso avea innalzato: l' abolizione dei debiti, per esser giusta dovea esser seguita da una nuova divisione dei terreni; e tale era il progetto di *Agide*; ma non era già quello di *Agésilao*. Il cittadino più considerabile dello stato per l' estensione de' suoi poderi. L' abolizione dei debiti lo avea liberato dall' importunità dei suoi creditori, e rimesso al possesso del suo patrimonio. Egli perdeva troppo nella divisione delle terre per acconsentire ad una uguaglianza che lo metteva al di sotto de' suoi bisogni; e quindi ne ritardò l' esecuzione sotto pretesto di non intraprendere due cose alla volta per timore di sconvolgere lo stato con delle scosse troppo violente. La guerra e il tempo richiedevano altre cure. *Agésilao* divenne il tiranno di un popolo del quale si faceva chiamare il protettore. Le sue vessazioni, avendolo renduto odioso, lo costrinsero a fuggire; ritornò alcun tempo dopo nella sua patria, ove, rivestito della sua carica di eforo, esercitò un dominio tirannico.

Agasipoli, figlio di *Pausania*, re di Lacedemone. Perdè suo padre in età ancora troppo tenera per governar da se stesso. I Corinti, lusingandosi che il tempo della sua minorità sarebbe loro favorevole per abbassare l' orgoglio di Sparta, che da lungo tempo insultava alla debolezza di tutto il resto della Grecia, presero le armi, ma furono disfatti, e la loro umiliazione raffrenò tutti i popoli gelosi della potenza dei Lacedemoni. *Agasipoli* pervenuto all' età in cui la legge lo metteva nell' esercizio della sua dignità volle mostrarsi degno di comandare ad una nazione bellicosa. Rivolse le armi contro l' Argolide, che era lo stato di tutto il Peloponneso di cui Sparta avea maggior motivo di lagnarsi. Gli Argivi abbandonati dai loro alleati si sentirono troppo deboli per resistergli, e dimandarono la pace; i loro deputati furono trattati con disprezzo, ed in risposta *Agasipoli* portò la desolazione nel loro territorio. Tutto gliene presagiva la conquista, allorchando grandi terremuoti sparsero la costernazione nel suo esercito. Gli Spartani erano superstiziosi, e allorchando qualche fenomeno straordinario colpiva i loro sensi, lo riguardavano siccome un avvertimento del cielo che disapprovava la loro impresa. *Agasipoli* fu mal secondato da' suoi soldati, la superstizione

del quali aveva raffreddato il coraggio. Bisognò cedere alle loro mormorazioni per evitare una rivolta. La presa di Mantinea lo consolò di questa disgrazia; se ne rese padrone, cambiando il corso del fiume *Ofi*, le acque del quale bagnavano le mura di quella città, e tale operazione facile e semplice gli procacciò fama di un gran capitano. Gli Olintj provarono poscia lo sforzo delle armi sue. Alcune delle loro città furono prese d'assalto, o furono da lui trattate con tanto rigore, che spaventate le altre dall'esempio, prevennero la loro rovina con una pronta submissione. Olinto solo ebbe l'ardire di resistergli. Le fatiche ch'ei sostenne dinanzi a questa città lo rapirono a mezzo della sua carriera. Morì circa l'anno 380 prima dell'Era presente, e non lasciando posteri, ebbe per successore *Celombrote* suo fratello.

AGGER. *Xῆμα* argine, così chiamavano i Greci e i Romani una specie di bastita o di parapetto che gli assediati innalzavano per avvicinarsi e per battere le muraglie della città assediata; questo *Agger* serviva a proteggere i lavoratori e a portare le torri di legno che si rotolavano verso la città.

Gli assediati cominciavano l'*agger* a poca distanza dalla città, ed accrescendolo di tratto in tratto, si avvicinavano ad essa fino al punto di combattere a testa a testa coi difensori delle mura. Lo facevano di terra, di legni, di fascine e di pietre. I rami degli alberi servivano a legare questi diversi materiali, e i tronchi consolidavano i fianchi. *Lucano* nel libro terzo, 394 descrive la costruzione d'un *agger*:

..... *Tunc omnia late*
Procumbunt nemora, et spoliantur ro-
bore sylvas.
Ut cum terra levis, mediam virgula-
taque molem
Suspendant, structa laterum compagne
ligatam
Arctet humum, præsus ne cedat tur-
ribus agger.

I tronchi d'alberi che formavano i lati dell'*agger*, erano incrociati gli uni sugli altri, di maniera che sembravano stelle coi loro raggi. Per la qual cosa *Lucauo* nel medesimo luogo, e *Silvio Italico*, li chiamano *stellatos axes*. La fronte dell'*agger*, che recavasi, per mezzo dei lavori di ogni giorno, fino alle fosse della città assediata, ed alzavasi sino alla sommità delle sue muraglie, non era fasciata. Diminuiva la forza dei colpi che in lui scagliavano le macchine dei nemici. Il tergo, ossia la parte rivolta agli assediati era fatta a scar-

pa per agevolare la salita ai soldati ed alle torri alle quali si serviva di base.

Gli assediati avevano parecchie maniere di distruggere questo formidabile parapetto. Talvolta vi scavavano sotto delle mine e lo facevano sprofondare nel terreno, e talvolta vi appiccavano il fuoco con faci e materie combustibili che portavano seco nelle sortite, o con dardi infiammati che vi lanciavano dalle muraglie.

Lo stesso *Lucano* (3, 501) ha fatto una bellissima descrizione dei guasti del fuoco e dell'incendio di un *agger*.

Qualche volta gli assediati opponevano all'*agger* degli assediati un altro *agger* che costruivano, sulla sommità dei bastioni, con fascine e sacchi, ovvero con corbe piene di terra da noi chiamate gabbioni. In questo modo gli abitanti di Gaza si difesero contro *Alessandro* (*Curz.* IV. 621): *Alexander aggerem quo moenium altitudinem æquaret extruxit. Oppidani ad pristinum murorum fastigium novum extruxere munimentum.*

AGGER TARQUINII. Così chiamavasi un bastione fatto innalzare da *Tarquinio il Superbo* all'oriente di Roma per difenderla dalle scorrerie dei Latini e di altri popoli suoi nemici. Gli avanzi di quest'opera si vedono ancora oltre le terme di *Dioleziano* fino all'arco di *Gallieno*. *Plinio* (l. 3, 5): *Clauditur urbs ab oriente agger Tarquinii Superbi inter prima opera mirabilis; namque cum muris æquavit, qua maxime patebat aditu plane, cetera munita erant procelis muris, aut abruptis montibus.*

Tarquinio vedendo che Roma era difesa dalle sue montagne e dalle sue muraglie da tutte le parti, eccetto che dall'oriente, fece innalzare un terreno al livello delle mura vicine, e fabbricòvi sopra muraglie e torri altissime. Questo bastione era lungo ottocento settantacinque passi dalla porta *Collina*, fino all'*Esquilie*, presentemente della porta *Pia*, sino a quella di *S. Lorenzo*. Vuolsi tuttavia che il primo a costruire quest'*agger* non fosse già *Tarquinio il Superbo*, ma bensì *Servio Tullio*, e che *Tarquinio* non facesse che riedificarlo e ingrandirlo. Dall'alto di questo bastione, se dobbiamo credere a *Giovenco*, veniva precipitati i colpevoli.

Plebejum in circo positum est et in aggere fatum.

E *Svetonio* aggiunge: *Alterum pueris tradidit verbenatum, infulatumque, qui votum reposcentes per vicus agerent, quoad precipitaretur ex aggere.*

AGGIUNTO, adjutor. Presso i Romani ve n'erano di molte specie.

Adjutor notoris, aggiunto al maggiordomo.

Adjutor admissorum, il vice introduttore degli ambasciatori od altri personaggi ragguardevoli.

Adjutor aruspium. Nella pompa dei giuochi del circo questo aggiunto degli aruspici compariva al nono rango con gli altri aggiunti dei sacerdoti.

Adjutor commentariensis. Suppliva al carceriere *commentariensis*, ossia cancelliere delle prigioni. Arrestava i colpevoli, li chiudeva in carcere, li torturava, e qualche volta faceva l'ufficio di carnefice.

Adjutor magistri officiorum. Questo ufficiale teneva luogo del maggiordomo del principe. Presiedeva in di lui assenza al tribunale ove si giudicavano gli ufficiali di palazzo, ed aveva il titolo onorevole di *spectabilis*, e qualche volta ancora quello di *clarissimus*, il quale era devoluto ai senatori.

Adjutor in officio magistratum. Era quello che aiutava qualche magistrato, e suppliva a lui quand'era ammalato.

Adjutor praetorianae sedis. Quest' ufficiale, chiamato pure *primicerio*, suppliva al prefetto del pretorio. Aveva il diritto di far arrestare i delinquenti e di metterli in carcere. Ma il suo esercizio non durava che due anni.

Adjutor principis. Era all'armata una specie di ajutante.

Adjutor provinciae. Si trovano sui marmi antichi degli *adjutores* della Lusitania, della Vettonia, del Piceno, di Cipro, spediti da Roma nelle provincie come i moderni controllori.

Adjutor tabularii rationum, aggiunto al controllore delle rendite del principe. I nomi di questi ufficiali si trovano di frequente nelle iscrizioni. Lungo sarebbe entrare in altre particolarità: il nome che ad essi vien dato spiega sufficientemente le loro funzioni.

AGIATIDE, moglie di *Agide IV*, re di Lacedemone. Fu la più bella donna della Grecia. La bellezza fu il menomo de' suoi pregi. Dopo che *Agide*, primo di lei marito, spirò sotto il ferro dei carnefici, la avaro *Leonida*, che ne ambiva le ricchezze, le fece sposare suo figlio *Cleomene*. Ella continuamente assorta nel suo dolore non cessava mai di fargli piangendo lo elogio di *Agide*, il più virtuoso e il più sfortunato dei re di Sparta. *Cleomene* che moltissimo amava *Agiatide*, per piacerle divenne virtuoso.

AGIDE. Regnarono in Lacedemone quattro re di questo nome.

Agide I che diede il suo nome alla famiglia degli *Agidi*, era figlio di *Euristene* discendente da *Ercole*, e la cui posterità, dopo aver lungamente errato senza splendore nel Peloponneso, si riunì nella

Laconia, ove occupò il trono di Sparta pel corso di 900 anni. *Euristene* e *Procle* furono i primi di questa famiglia che regnarono unitamente in Lacedemone con un egual potere. Morì *Euristene* dopo un regno di 42 anni, suo figlio *Agide* ne raccolse l'eredità ed ebbe la parte al trono che spettava alla sua famiglia. Fu desso che ridusse in servitù gli Eloti, ovvero Ilioti, il di cui nome fu dato in seguito a tutti i nemici vinti e fatti schiavi dagli Spartani. *Agide I* morì mille anni circa prima dell'era cristiana.

Agide II salì al trono di Sparta nel sesto anno della guerra peloponnesiaca cominciata sotto il regno di *Archidamo*, suo padre e predecessore. Fu egli un re guerriero ed ebbe, come i più fortunati capitani, parecchi trionfi. Fu desso che guadagnò contro gli Ateniesi la battaglia di Mantinea, e tanto colla guerra che coi trattati assicurò la superiorità di Sparta sovra Atene. Ritornando in patria dopo la suddetta vittoria, non potè avere il privilegio di cenare con sua moglie, imperocchè fu sommerso alla comun legge che obbligava tutti i cittadini a trovarsi ai pubblici conviti. Egli era di un libero e brioso carattere. Vivaci ed arditi erano i suoi moti. Il deputato di una città alleata, dopo avergli fatto un lungo discorso, gli domandò, qual risposta recherebbe a coloro che lo avevano inviato: « Di loro, rispose *Agide*, che tu durasti molta fatica a terminare, ed io ad ascoltarti. » Morì trecento novantasette anni prima di G. C.

Agide III non è celebre che per la sua gelosia contro *Alessandro il Grande*, gelosia che non si deve biasimare, imperocchè tendeva ad arrestare il corso della prosperità dell'Eroe Macedone. La Grecia non aveva certamente a fare di meglio che approfittare dell'assenza di *Alessandro* per scuotere il giogo impostole da *Filippo*. Così si fosse ella riunita per sì nobile impresa! *Agide* solo fu quegli che fece alcuni sforzi mal secondati dalla fortuna. Fu vinto da *Antipatro*, a cui *Alessandro* avea confidato la custodia e la di lui fida della Macedonia.

Agide IV ascese al trono in un'età in cui le passioni esercitano maggiormente il loro impero. Gli istituti di *Licurgo* erano caduti in dimenticanza, e l'antica austerità avea dato luogo alla mollezza ed al lusso. *Agide*, sebbene allevato nelle delizie, non si lasciò sedurre dall'esempio, formò il disegno di ristabilire nell'antico vigore le primitive istituzioni, e per riuscirvi, cominciò la riforma da se stesso. Il lusso asiatico introdotto dal commercio dei Lacedemoni coi Persiani, fu

proscritto. Sobrio e frugale *Agide* non ebbe alla sua mensa che vivande comuni e senza condimento. Semplice nei vestimenti, non si adornò che de' suoi costumi. L' esempio del re è la norma dei sudditi; i giovani Spartani si fecero un dovere di imitare la di lui semplicità. Ogni riforma è meno penosa ai giovani, le cui inclinazioni non sono peranco fissate, di quello che ai vecchi incanutiti nei pregiudizj, e soggiogati dall' abitudine. La madre di *Agide*, abbagliata dalla temerità dell' impresa, non vide in essa che un pericoloso amore di novità. Ma si lasciò persuadere da suo fratello *Agésilao*, il quale approvò la riforma che lo metteva al sicuro dalle inchieste dei creditori. La madre rassicurata dalla rettitudine del figlio, versò tutto il suo danaro nel pubblico tesoro, e fece alla patria il sacrificio degl' immensi suoi beni. S' il fatto esempio ebbe ben presto dei generosi imitatori. Un subito entusiasmo s' impadronì di tutti gli Spartani. Le donne, strascinate dall' esempio della madre del loro re, abbracciarono l' austerità della riforma. Esse allora esercitavano assoluto dominio sui loro mariti, i quali non erano che i loro primi schiavi, e non usarono del loro potere che per liberarli dalla servitù delle ricchezze.

Questo primo movimento era troppo eccedente per esser durevole. Ben tosto si pentirono esse di aver rinunziato agli adornamenti, e risolvettero di distruggere la bell' opera principata. Il re *Agide* aveva per collega *Leonida*, uomo invecchiato nel lusso e nelle voluttà. Non potè questi risolversi in età tanto avanzata ad assoggettarsi ad un severo regime. I vecchi, che tremavano al solo nome delle istituzioni di *Licurgo*, formarono una specie di confederazione per arrestare il riformatore nel suo cammino. *Agide*, che gli ostacoli rendevano più ardente, oppose loro *Lisandro* e parecchi cittadini per disinteresse rispettabilissimi; e assicurato del loro sostegno convocò il senato, ove propose di abolire i debiti e dividere per eguali porzioni i terreni fra tutti i cittadini. La proposizione fu vivamente discussa, e gli oppositori la vinsero. Questa prima disgrazia non sgomentò il riformatore, poichè recossi nell' assemblea del popolo ove si spogliò d' ogni avere. Sua madre, l' avola sua, i congiunti e gli amici fecero tutti lo stesso sacrificio; talmente che il popolo, commosso dal disinteresse d' un re che si spogliava per vestir lui, l' onorò come un Dio. *Leonida*, geloso della gloria del suo collega, non vide in esso che il censore della sua avarizia, e sollevò il senato, i di cui membri erano avvezzi a superfluità fatte necessarie dall' abitudine.

Lisandro per liberarsi da un nemico così pericoloso, citollo al tribunale del popolo giudice de' suoi re, lo accusò di avere sposata una donna straniera e di allevare come suoi figli i frutti di un' unione che la legge infamava come un concubinato. La più grave delle accuse era quella di aver lungamente soggiornato in una corte straniera, donde aveva portato seco la mollezza ed i vizj. La legge di Sparta decretava la pena di morte contro colui che senza permesso risiedeva in terra straniera, per la qual cosa *Leonida*, volendo sottrarsi al rigore della sentenza, rifuggissi in un tempio. Fu tosto degradato, e il genero prese il suo luogo. Sparta lacerata dalle fazioni si scatenò per la prudenza di *Agide*, il quale non vide in *Leonida* che un infelice fatto rispettabile dalla sventura, e per non esporlo ad esser vittima di una furente moltitudine, gli diede una scorta che lo condusse a Tegea. Non avendo più da temere opposizione veruna, e vedendo il nuovo collega concorrere all' adempimento de' suoi disegni, ordinò che fossero portate nel foro tutte le obbligazioni pecuniarie e quivi bruciate al cospetto dei creditori, la qual cosa fu eseguita. Fu quindi proposta la divisione dei terreni; ma il perfido *Agésilao* allora vi si oppose: imperocchè dopo l' abolizione dei debiti, che l' aveva sottratto alle importunità de' suoi creditori, essendo rimasto il più ricco in terreni di tutta la Laconia non potè acconsentire ad una divisione che lo avrebbe ridotto al livello degli altri. In questo mentre *Agide* fu obbligato a marciare in soccorso degli Achei. Durante la di lui lontananza, *Agésilao* rivestito di supremo potere commise le più inique vessazioni. L' odio eccitato dalla sua tirannia ricadde sui due re, che ingannati da falsa apparenza di zelo e di virtù avevano costui favorito. *Agide* trionfante non ricevette al suo ritorno che oltraggi: gli attoni lo abbandonarono, ed egli cercò un asilo nel tempio di *Minerva*. *Leonida* ritornato dall' esiglio divenne suo giudice e suo persecutore: l' ingrato ebbe la viltà d' obbliare che nella prima rivoluzione egli scampò la vita per la generosità di *Agide*, e comprò degli uomini perversi per toglierlo dal suo asilo. Un esoro chiamato *Anfare* s' incaricò di consegnargli la vittima. Questo traditore aveva alcun tempo prima presa ad imprestito dalla madre di *Agide* l' argenteria ed i mobili più preziosi di sua casa. Colse quest' occasione per appropriarsi il tutto. Andò a trovar *Agide*, per condurlo al bagno con una possente scorta; e quando questi era presso a rientrare nel tempio che gli serviva d' asilo, fu strascinato in prigione dal-

lo spergiuro. Gli efori lo condannarono a morte. Tutti gli ufficiali ricusarono di condurlo al luogo del supplizio. *Anfare* solo, senza rimorso e senza pudore, s'incaricò del barbaro ministero. *Agide* vide con tranquillità l'apparecchio della morte; tutti gli spettatori piangevano: « Non me dovete compiangere, sciamò egli, ma quelli che mi fanno perire. » Sua madre e l'avola sua, a cui si era tenuta nascosta la di lui morte, corsero al suo carcere per consolarlo. *Archidamia*, l'avola, oppressa dagli anni e dalle infermità, vi entrò per la prima, e spirò uel tempo stesso sotto il ferro degli assassini. La madre d'*Agide* che fu poscia introdotta, scorgendo il cadavere sanguinoso dell'uocera: « O *Agide*, gridò, mio caro *Agide*, la tua soverchia dolcezza ci ha condotte a perire. » *Anfare* le disse: « poichè tu osi compiangere il figlio tuo, di lui complice ti dichiaro, » e ciò detto diede ai carnefici il segnale di colpirla. « Dei immortali, gridò essa, risparmiatela la mia patria, non permettete che il mio sangue, nè quello della mia famiglia sia seme di pubbliche calamità. » Il solo *Archidamo*, fratello di *Agide*, salvò la vita fuggendo.

AGILLEI, antichi Pelasgi, che si erano mantenuti in Etruria, quando scacciati ne furono i loro antenati. Il territorio da essi occupato era diviso da quello di Roma dai territorj di Veja e di Faleria. La loro capitale si chiamò da principio *Agilla*, e prese poscia il nome di *Care*: era fabbricata sopra un piccolo fiume, secondo *Plinio*, distante quattro miglia dal mare.

Quantunque questi popoli fossero, per così dire, rinchiusi nell'Etruria, avevano ciò non ostante conservato quasi intatti i costumi e la religione degli antichi abitatori della Grecia: dediti di buon'ora alla navigazione, ponevano in mare considerabili flotte; fornirono sessanta navi ai Cartaginesi per combattere i Focensi che si erano stabiliti nell'isola di Sardegna, e benchè vinti in tal guerra, fecero molti prigionieri che, secondo *Erodoto* (l. 1), trucidarono.

Gli *Agillei* avevano un tesoro a Delfo ove mandavano la decima parte del loro profitto marittimo; il loro commercio e le loro piraterie continue su le coste dell'Italia e lungo le isole del mare Egeo avevano accresciuto la loro potenza a tal segno, che tutti i popoli vicini li riguardavano come alleati importanti o come nemici formidabili.

Erodoto dice che, in conseguenza di un oracolo, questi popoli avevano stabiliti dei lunari sacrificj, e dei ginocchi annui che si celebravano ancora a' suoi tempi.

Aggiunge che la potenza degli *Agillei* era ancora considerevole lui vivente.

Gli *Agillei* sono del pari chiamati Tirreni dai Greci, ed *Erodoto* in fatti dà loro questi due nomi indistintamente.

Mandarono dei soccorsi agli Ateniesi in tempo della guerra di Sicilia, un po' prima della distruzione di Veja operata dai Romani.

Eravi fra gli *Agillei* e questi ultimi una associazione che faceva godere i primi di tutti i vantaggi dei cittadini di Roma senza sopportarne i pesi.

Gli *Agillei* erano dei Romani chiamati *Ceriti*, e formavano un terzo ordine nella Repubblica. In seguito quando i Galli assalirono Roma, i *Ceriti* diedero asilo alle Vestali e ai Pontefici. Si fece quindi a Roma un senato-consulto che dichiarò i *Ceriti* ospiti della Repubblica. In conseguenza i loro ambasciatori erano alloggiati e spesati a carico dello stato, e i loro affari venivano sollecitati da commissarj nominati espressamente.

I *Ceriti* militavano negli eserciti di Roma, e secondo *Tito-Livio* (l. 7, c. 20), furono sempre uniti ai Romani.

All'epoca del trattato fatto coi Cartaginesi, i *Ceriti* non si riguardavano più come alleati dei Romani, ma come parte della nazione; imperocchè in quel trattato le navi degli Audeati, quelle d'Anzio, ecc. sono stipulate, e non si fa punto menzione di quelle dei *Ceriti*.

Avendo in seguito i Romani collocata la loro marina in più comodi e spaziosi porti che non era quello di *Ceri*, questa città priva di commercio si spopolò insensibilmente, e i suoi abitatori, i quali erano Romani, furono confusi con gli altri cittadini.

Strabone non parla di *Ceri* che come d'un villaggio il quale era appena conosciuto per suoi bagni.

AGITATORE, AURIGA, COCCIERE. Erano quelli che conducevano i cocchj nei circhi e negli ippodromi, e d'ordinario erano schiavi, liberti, o stranieri. Un cittadino libero si sarebbe disonorato, se nei pubblici ginocchi avesse esercitato l'ufficio di *Agitatore*. Egli è perciò che dalle leggi romane (Codic. XI, tit. 40, legg. 4) fu proibito d'innalzare ai cocchieri vincitori dei monumenti nelle piazze e nei portici pubblici, e non fu permesso di farlo che negli aditi del circo o sul proscenio del teatro. Sembra ciò non ostante, che questa nota d'ignominia fosse estremamente leggiera o che non fosse sempre impressa ai cocchieri, poichè *Ulpiano* (l. 4, ff. De Procurat. et Defens.) è d'opinione che questi uomini non debbano riguardarsi come infami: *Generaliter ita omnes opinantur*

et utile videtur ut neque agitatores . . . ignominiosi habeantur.

Sul declinare della Repubblica, e sotto gl' imperatori si videro dei giovani romani di nascita illustre condur cocchj nei pubblici giuochi. *Caligola* diede dei giuochi nei quali non vi ebbero altri cocchieri fuorché senatori; ed egli stesso ne fece le funzioni sul ponte che stava costruendo a *Boja* (*Svetonio, in Calig. c. 18*).

La divinità che gli *agitatori* invocavano con maggior fervore era *Nettuno Equestre*, *ἵππευς*, presso i Greci. Rendevano pure un culto particolare ad *Epona* la di cui statua collocavano nelle scuderie (*Giovenale, VIII, 152*):

. *Juvat*

Eponam et facies olida ad praesepia pictas.

Coronavano di rose questa statua (*Apul. Met. III, p. 96*). *Respicio pilae mediae, quae stabuli trabes sustinebat, in ipso fere meditullio, Eponae Deae simulacrum praesidens aediculae, quod accurate corollis roseis recentibus fuerat ornatum. Mercurio riceveva pure gli omaggi degli agitatores, poichè presiedeva alle carceri, presso le quali era posta la di lui statua.*

Ed era pure presso le carceri che veniano costrutte delle camere nelle quali i cocchieri si abbigliavano per le corse. *Volio Longo (De Orthograf.)* parla di questo uso: *Inversis armis gladiatores pugnasse non est dicendum, sed versis. hoc est, transmutatis; sed nec inversis pannis agitasse aurigas, sed versis.* Si vide qualche volta il medesimo auriga correre alternamente sotto le livree di due diverse fazioni. Era ben d' uopo allora che ei potesse cambiare di vestimento lungi dalla vista del popolo.

Dopo essersi rivestiti dei loro abiti distintivi, gli *agitatori* si ponevano in piedi sui loro cocchj, e si aggruppavano le redini dei cavalli dietro le reni per essere sostenuti nella rapidità delle corse. Noi vediamo in *Stazio* un auriga caduto dal suo carro, disnodare le redini che lo circondavano per paura di essere strascinato dai cavalli:

. *Ruit illicet exul*

*Aonius, nexusque diu per terga volutus
Exiit, abripitur longe moderamine liber
Carrus.*

Lutazio, commentatore di *Stazio*, dice intorno a questo passo: *Se habenarum nexu, quo involutus per terga fuerat, liberavit, ne cum loris implicitus traheretur.*

Appena dato il segnale, gli *agitatori* fa-

cevano partire i loro cocchj colla rapidità del lampo. Giunti vicini alla meta, si sforzavano di passar rasente il muro della *spina*, e di rapire ai loro rivali il luogo più vicino di questa *spina* per fare un giro il più corto possibile. La sola parola *eripere* indica l'azione del cocchiere che rapiva questo primo luogo ai concorrenti.

Giunto alla meta, l'auriga vincitore scendea dal suo cocchio, e si lanciava sulla *spina* per ricevere il premio dalla mano dei *Brabuti*, ovvero presidenti dei giuochi. L'araldo pubblicava allora il suo nome e la sua vittoria. I premj variavano secondo i giuochi; erano essi quando palme, quando manti, ora corone, ora statue, ecc. In quanto alle corone d'oro, non si davano ai cocchieri che a certe tali epoche, dopo il giorno dei giuochi, come vediamo da una lettera di *Plinio* (*X, 119*): *Athletae ea, quae pro iselasticis certaminibus constituisti, debere sibi putant ex eo die, quo sunt coronati.* Gli *Agitatores* facevano scolpire sulle loro tombe il numero delle vittorie e dei premj riportati, colle particolarità delle munte che avevano condotte, e delle fazioni a cui avevano appartenuto. Eccone un esempio (*Ferret, Mus. Lapid. III, Memor. 43*).

M. AURELIUS . POLINICUS . NAT. TERRA . QUI

VIXIT

ANNOS . LXXIX . MENSES . XI . DIESBUS V . QUI

VICIT

PALMAS . DCCXXXVII . SIC . IN . ALBEO

DCCXXV

IN . PRAMNO . IV . VIBERTO . XII . IN . ALBO

XVII

DECEMIUGR . VIII . BRUGR . III.

I Greci innalzarono sovente dei monumenti alla gloria dei cocchieri vincitori nelle corse dei cocchj. Ce ne possiamo formare un'idea da parecchj pezzi di mosaico, portanti il nome dei personaggi, che si vedevano a Roma in casa *Massimi*, e possiamo acquistarne più precisa nozione da uno di questi aurighi vincitori, montato sur una quadriga, scolpito di grandezza quasi al naturale in un basso rilievo, faciente parte d'una grande urna funeraria di forma ovale che trovasi a Villa Albani. *Winckelmann* l'ha pubblicato ne' suoi monumenti d'antichità. Ma più di tutto ci sia d'istruzione la statua pubblicata dal

Visconti, ed illustrata nel Museo Pio-Clementino. Giova rif rir le stesse parole del *Visconti*, perchè spargono gran lume su questo soggetto.

« Unico è il simulacro in questo disegno rappresentato, e quindi il suo pregio è grandissimo, benchè sì malconcio sia dall'età che tutto fuori del torso e di poca parte delle coscie, è risarcimento. La singolarità viene dalla sua strana vestitura consistente in una tunica tutta avvinta attorno attorno al torace da tante funicelle, o coreggiuoli, che danno, a chi meno attentamente l'osserva, l'apparenza di una lorica.

« Han già rilevato diversi antiquarj che questa tunica era propria degli *agitatori*, o cocchieri del circo, e che perciò *aurigatoria*, *χιτωνήνιστος-χιλός*; e abito *quadrigario* veniva chiamata. Un basso-relievo edito per la prima volta dal *Fubretti*, e poi da *Winckelmann*, ci dimostrava; e oltre qualche altro antico, lo confermava il picciolo *agitatore* di bronzo pubblicato dal *Picoroni*.

« Non si aveva da nessuno de' classici la descrizione di quest'abito; e senza i monumenti non intenderemmo giammai questa espressione di una legge di Tondosio, ove le immagini degli *aurighi* circensi diconsi distinguibili dalle lor tuniche *tutte crespe, rugosis sinibus*. I monumenti ci mostrano che siffatte rughe risultavano dalle allacciature onde si fasciavano gli *agitatori*, o per meglio resistere alla foga delle loro carriere, o per maggiormente cautelarsi nelle cadute.

« Il sarchietto, che si vede inserito tra i lacci a sinistra del petto, non è già, come pensa *Winckelmann*, un semplice stilo di cui l'auriga andasse armato, ma un istrumento affatto necessario per ischivare il rischio di rimanere nelle redini avvolto, in caso che il nocchio si rovesciasse e cadesse; accidente descritto da' tragici greci in più circostanze; accidente che nei giuochi del circo sarebbe stato inevitabile, atteso il costume de' cocchieri circensi di legarsi al corpo le redini. Di tal costume parlano e gli antichi scrittori e gli eruditi, e a ciò che ne dicono può aggiungersi un altro lungo non detto finora, e desunto dalle opere attribuite ad Asclepio. Il passo è questo: *Quel buon Auriga (il Sole) assicura il cocchio del mondo, e se lo lega indosso* (*Opus. Lib. 1*).

« La testa del nostro *agitatore* è antica scultura: non è però la sua propria, quindi manca della celata e della corona: di uno dei quali fregi non mancava probabilmente l'antica. Nelle mani moderne sostiene la palma colla destra, le re linie colla manca, tutto

ciò secondo il costume e a norma di quel che si vede espresso in varj medaglioni circensi. Anche la sferza [potea porsi convenientemente in mano all'auriga. Notabile è l'allacciatura che stringe, come il torace, le coscie ancora del simulacro. Queste, nel poco d'antico che pur ci resta, sembrano ignude. I pieni moderni sono stati però forniti di sandali, non vedendosi ignudi in figure simili, avvegnachè li supponesse tali il Bianconi nella sua opera postuma sui circhi.

« Che i vincitori alle corse circensi fossero onorati di statue, è già noto; e che questo onore assai facilmente si destinasse agli *agitatori*, forse dalle loro stesse insinazioni, può dedursi dal vedere una legge emanata per raffrenare gli abusi d'un siffatto costume. In quella si parla d'immagini dipinte; la nostra è scolpita, come scolpite erano diverse immagini d'aurighi delle quali presso i vetusti scrittori è memoria.

« L'elegante facilità della scultura non si direbbe a quell'età in cui fioriva lo *auriga* Scorpo, celebre negli epigrammi di Marziale.

« Che i piedi degli *Agitatori circensi* nell'abito *quadrigario* fossero calzati, ci mi è sembrato più verisimile della contraria opinione del Bianconi, e l'ho comprovato con una figurina di bronzo che il Ficoroni avea pubblicato. Ora posso dimostrarlo con un bel basso-relievo circense fra quelli della collezione *Giustiniani*, n. 94. Ivi l'abito *quadrigario* comparisce meglio espresso che in qualunque altro monumento edito finora, eccettuata la nostra statua. Non solo i piedi, ma anche le gambe dei cocchieri circensi veggonsi calzate e cinte d'una fasciatura poco diversa da quella del torace. Hanno ancora in mezzo della schiena una specie di fibula o fermaglio che si vede esizudito nel nostro auriga, e che forse doveva servire ad assicurarsi le redini avvolte, come si è già notato, attorno al petto.

« Deesi ancora avvertire, che parte del tronco sostenente la statua è antico, ed è chiaramente di palma. » (* Si avverta, che dagli antichi scultori veniva data la preferenza a quest'albero per servir d'appoggio ai simulacri, specialmente di Eroi e di Numi, siccome ad albero nobile e trionfale, emblema del valore e della potenza). « La ragione onde ha potuto acconciamente l'artefice farne uso in questa immagine di *agitatore*, è la stessa evidentemente per cui gli si è aggiunto nel ristagno il ramo di palma: l'allusione cioè alle frequenti vittorie da lui riportate. »

AGLATIA, frutto sconosciuto che gli Egizj raccoglievano in febbrajo, e che ser-

vita ad indicare questo mese nello scrivere geroglifiche.

* **AGLIO.** Abbiamo veduto (nel I Volume a questa parola) che gli Egizj adoravano l'aglio come una divinità, e che al contrario presso i Greci era proibito a quelli che ne mangiavano d'entrare nel tempio della madre degli Dei. Riferiremo ora le opinioni di altri popoli, e dei Greci medesimi, intorno all'uso di questa pianta.

L'aglio dispieva in Roma alle persone delicate a cagione del suo grave odore. Ciascuno conosce i versi d'Orazio su questa pianta:

*Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit
Edat cicutis allium nocentius.*

Forse è questa la ragione per cui se ne faceva mangiare parecchi giorni a quelli che volevano purificarsi d'alcun delitto. *Persio* nella satira quinta allude a questa pratica:

*Hinc grandes galli, et cum sistro lusca
sacerdos
Incussere Deos inflantes corpore, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris
alli.*

I soldati, i marinali, e i mietitori greci e romani facevano un grand'uso dell'aglio. I Greci credevano ch'egli accendesse il coraggio dei guerrieri. Testimonio è il verso di *Aristofane* (*Equit. o. 3, 256*):

Ut plenos alliis strenus magis pugnes.]

E ne facevano mangiare ai galli medesimi che addestravano a combattere. L'aglio era un cibo così usuale pei soldati romani che era divenuto un simbolo della vita militare. *Alla ne comedas*: non mangiar aglio, dicevasi a coloro che, amando molto i loro comodi e la tranquillità, dividevano di andare all'armata. *Vespasiano* rispondeva ad un effeminato cortigiano che gli dimandava un governo: « Vorrei piuttosto che tu sapessi d'aglio che di profumi. » I marinali e i greci che romani ne facevano un grand'uso del pari che i soldati. *Plauto*, *Poen. 5, 34*.

*Tum autem plenior
Allii, ulpioique, quam Romani remiges.*

Ed *Aristofane* (*Arac. o. 4, 30*):

*Vae mihi pereò, quem Odomantes spo-
liant alliis.*

Supplim. al Diz. Mit.

Lo *Scollaste*, su questo verso di *Aristofane*, osserva che i Traci amavano molto l'aglio perchè abitavano un paese freddo. Quando gli Ateniesi partivano per qualche spedizione marittima facevano, secondo *Suida*, un'ampia provvigione di aglio. Credevasi che l'uso di questa pianta calda avesse a correggere gli effetti della cattiva aria.

Ed è certamente la medesima opinione che faceva prodigar l'aglio ai mietitori e ai pastori. *Virgilio*, *Elog. 2, 9*.

*Thestylis et rapido fessis messoribus
aestu
Allia, serpyllumque herbas contundit o-
lentes.*

Galleno (*Meth. Med. 12, 18*) chiama l'aglio la terracca dei contadini. *Plinio* (*19, 6*) dice che l'aglio serve di rimedio agli abitanti della campagna. E si giunse perfino a riguardar l'aglio come un potente contravveleno, e a credere che, dopo averne mangiato, non si dovestero più temere le bestie velenose. *Emilio Macro* lo dice espressamente:

*Haec ideo miscere cibis messoribus est
mos,
Ut si forte sopor fessos depresserit ar-
tus,
Anguibus a nectis tuti requiescere pos-
sint.*

Acnonich, donna ateniese; si travestiva da uomo per assistere alle lezioni di medicina di *Ierofilo*. Le donne di Atene fecero in suo favore rivocare la legge che proibiva alle femmine l'esercizio della medicina.

AGO (da cucire). In nessuna raccolta di antichità vedonsi degli aghi da cucire antichi, sebbene gli autori greci e romani facciano spesso volte menzione di lavori e di ricami fatti ad ago. L'Assiria e particolarmente Babilonia erano rinomatissime per siffatti ricami. *Plinio*, *l. 50*: *Colores diversos pictura intexere Babilon maxime celebravit*. Se questi aghi erano d'acciajo, come sono i nostri, la ruggine gli avrà tutti distrutti.

AGO (da capelli, o da testa). I Romani li chiamavano *acus crinales*, ed *acus discriminales*, ovvero indifferentemente *spicula*. Devonsi distinguere accuratamente.

Acus discriminales erano grandi aghi di metallo o d'avorio, che servivano alle donne per dividersi i capelli in due parti sulla fronte. Questa acconciatura le distingue dalle fanciulle, che alzavano ed annodavano tutti i capelli sulla sommità

del capo, o se gli attaccavano sulla nuca con un ago senza lasciarlo sventolare sulle guancie, nè sulle orecchie.

Acus crinales, *acus comatorias* erano precisamente gli aghi da testa. Servivano a retterne i capelli ch' erano insieme intrecciati, nella maniera con cui gl' intrecciavano ancora le donne di Allezia e la maggior parte delle contadine d'Italia, le quali gli annodano con aghi d'argento di sette a otto pollici di lunghezza. Vedesi nella biblioteca di S. Genoveffa di Parigi un busto di donna etrusca, nella cui capellatura si distingue perfettamente un grosso e lungo ago che ha una forte capocchia. Il Montfaucon ha pubblicato una testa acconciata nella stessa maniera, ma chiama male a proposito quest' ago *acus disoriminalis*, poichè quest' ultimo serviva a separare, e ad arricciare i capelli, non già ad annodarli.

Gli aghi per fermare i capelli erano d'oro, d'argento, di bronzo, d'avorio, e persino di canna. Se ne trovarono più di cento d'avorio, ma semplici e senza alcun ornamento, negli scavi, fatti nella Scampagna, fra le rovine di una città romana. Il conte di Caylus ne ha pubblicato due della stessa materia, che furono trovati in uno scavo sul monte Pincio a Roma. Si sa che l'avorio era presso i Romani più raro d' assai che non è divenuto dopo i viaggi d' Africa. Questa rarità, che ne faceva il pregio, è annunziata dal lavoro di uno di siffatti aghi. Esso è adorno di una testa di donna lavorata di buon gusto, la di cui acconciatura è benissimo aggiustata.

Nel gran numero degli aghi d'argento che servivano ad attaccare le trecce dei capelli sul di dietro del capo, se ne trovano a Portici quattro singolarmente grandi e ben lavorati; poichè questo adornamento era uno di quelli che facevan d'avvantaggio l'attenzione delle donne. Com' esse, i sacerdoti eunuchi di *Cibele* attaccavano i loro capelli con un ago da testa. Il più grande, la di cui lunghezza è di otto pollici, invece di terminare con un bottone, porta all'estremità un capitello corintio, sul quale vedesi *Venere* che si tiene i capelli con le due mani, e l' *Amore* vicino ad essa che le presenta uno specchio rotondo. Le fagiate Romane avevano il costume di consacrare degli specchi alle statue delle Dee il giorno della lor festa. Sopra un altro di questi aghi egualmente terminato da un capitello corintio avvi *Amore* e *Psiche* insieme abbracciati; un terzo offre alla sua estremità due busti. Sul più piccolo degli aghi, che si trovano nel medesimo gabinetto, avvi *Venere* appoggiata su di un cippo portante un Priapo. La Dea alza

la gamba dritta, e sembra volersi prendere il piede colla mano sinistra. Se ne trovano frequentemente di quelli di bronzo, e il conte di Caylus ne aveva raccolti parecchi di tre o quattro pollici di lunghezza. Antiquarj poco istruiti e infusero qualche volta con dei chiodi questi aghi di bronzo.

* **AGONISTI.** Queste feste, come è detto nel Primo Volume, istituite da Numa in onore di *Giano*, sembra che prendessero il nome dai combattimenti che le accompagnano; imperocchè *agon*, in greco, significa combattimento. Pure non possiamo tralasciare di riferire che *Ovidio* nel Fasti dà loro un' altra origine: ei dice che la parola *agon* è latina, e che proviene da *agon-ne*, ovvero *agam-ne*, laio io? Imperciocchè il sacrificatore vicino a percuotere la vittima, la quale era un ariete, gridava agli astanti *agon*, come per dimandare il loro consenso. Queste feste chiamavansi pure *agonie*.

AGONIA. Si chiamò qualche volta con questo nome un sito sulle rive del Tevere che fu poscia il circo di *Flaminio*; e questo nome gli fu dato perchè serviva alle corse dei carri.

AGONISTARCO, era uno degli uffiziali che presiedevano agli esercizi dei ginnasj. Non invigilava che sui combattimenti degli atleti. Distinguevasi dal *Ginnasiarco*, e dal *Xistarco*, che occupavano il primo ed il secondo luogo nei ginnasj. Il nome dell' *Agonistarco* ci è stato conservato nella seguente iscrizione da *Mercuriale*:

APOLLINI . INVICTO

SACRUM

M. AURELIUS . M. AUG.

LIB. APOLLONIUS

AGONISTARCHA . COM

MODIANUS.

* **AGONOTETI.** A ciò che fu detto su questo articolo nel Primo Volume aggiungeremo le seguenti particolarità. Quando gli *Agonoteti* passavano dinanzi ai cocchieri, ossia conduttori dei cocchi, questi li salutavano profondamente inchinandosi ed abbassando la loro sferza, come i soldati salutavano con la picca. Si vide, secondo *Dione*, l'imperatore *Caracalla* inchinarsi rispettosamente dinanzi agli *Agonoteti* come gli altri cocchieri coi quali si accingeva a correre: imperocchè i Romani, adottando i ginocchi dei Greci, adattarono pure questi magistrati, ch' essi chiamavano *desi-*

gnatores, curatores muneris, ovvero murrarij.

I doveri degli *Agonoteti* erano indicati con egual precisione che quelli degli *Areopagiti* medesimi. Scrivevano da principio sovra un registro il nome e la patria degli atleti che si presentavano per i giuochi, la apertura dei quali si faceva con proclamare il contenuto di questo registro per mezzo di un araldo. In seguito esigevano dagli atleti che si impegnassero con giuramento d'osservare scrupolosamente le leggi prescritte per ogni specie di combattimento, e di nulla operare direttamente contro lo ordine e la disciplina stabiliti nei giuochi; facevano punire istantaneamente i contravventori per mezzo di uscieri, o littori, armati di verghe e chiamati *Mastigofori*; finalmente per determinare i ranghi di quelli che dovevano contendere il premio in ogni specie di combattimento, li facevano estrarre a sorte e giudicavano le contestazioni che potevano insorgere fra essi. La loro autorità non era sottomessa nemmeno a quella degli *Anfizioni*. In fatti sebbene questi facessero l'ufficio di giudici ai giuochi *Pitj*, si appellava della loro sentenza all'*Agonotete*, e da questo all'imperatore. Collocati all'estremità o all'un dei lati dello stadio, gli *Agonoteti* terminavano i giuochi distribuendo le corone ai vincitori; per la qual cosa furono anche chiamati *Brabeuti* (*V. Brabeuti*). I posti che occupavano erano indicati da giavellotti, innalzati innanzi a loro per contrassegno della loro autorità.

AGORANOMI. Erano magistrati in Atene; ovvero ufficiali stabiliti per mantenere il buon ordine e la disciplina nei mercati, per assegnare il prezzo a tutte le derrate, eccettuato il grano; per giudicare i litigi che sorgevano fra il venditore e il compratore, e finalmente per esaminare i pesi e le misure. Ciò indica il loro nome: *ἀγορά*, mercato, e *νόμος*, amministrare, dirigere. Eravi dieci *Agoranomi* in Atene; cinque nella città e cinque pel Pireo. Alcuni credono che ve ne avesse quindici, cinque de' quali pel Pireo, il quale era la terza parte di tutta la città d'Atene e de' suoi sobborghi. Qualche volta furono chiamati *Ἀγορίται*. Quelli che venivano a vendere delle derrate al mercato pagavano loro un diritto, che questi riscuotevano in natura, come appare dalla quarta scena del primo atto degli *Acariani* d'*Aristofane*, ove *Diceopoli* domanda a un Benta l'anguilla ch'ei porta come il tributo del mercato, *ἀγορᾶς τὸ λος*. Si riconoscono in questi uffizj quelli che esercitavano in Roma gli edili. Ma questi ultimi avevano di più l'ispezione delle fab-

briche e delle strade pubbliche, la quale in Atene era riservata agli astinomi. I Romani ciò non ostante hanno conosciuto gli *Agoranomi*, e le loro funzioni, come appare da questi versi di *Plauto* nei *Captivi*:

*Euge pe l edictiones aedilitias hic habet
quidem;
Mirumque adeo est, ni hunc fecere sibi
Ætoli
Agoranomum.*

AGRAULO (Bosco sacro di). Era esso vicino alla cittadella d'Atene. Ecco ciò che se ne racconta. *Cecrope* ebbe tre figlie *Agraulo*, *Erse* e *Pandrosa*. Insorta guerra fra gli Ateniesi e gli Eleusini, i primi consultarono *Apollo*, il di cui oracolo rispose che la guerra non sarebbe terminata prosperamente per essi che quando vi fosse stato qualcuno sì coraggioso da immolarsi per la patria. Ucita questa risposta, *Agraulo* animata dai sentimenti del più veemente patriottismo, si precipitò dalla cittadella, e con la sua morte procurò la vittoria ai suoi concittadini. Questi in riconoscenza del beneficio, ed a venerazione per tante generosità, consacrarono all'estinta un tempio ed un bosco all'entrata della cittadella, e stabilirono altresì che in avvenire, prima di muovere ad alcuna spedizione, obbligherebbero l'esercito a prestare in questo bosco il giuramento di consacrarsi alla patria. La morte di questa principessa è stata riferita in diverse maniere. — *V. Aglaure, Vol. I.*

AGRICOLA, Gneo Giulio, governatore della Gran Bretagna, sotto Vespasiano, acquistò molta gloria col suo valore. Assoggettò pel primo la Scozia e l'Irlanda ai Romani, domò i Brettoni e conservò le sue conquiste coll'ascendente della virtù e coll'osservanza della militar disciplina. Fu il primo a riconoscere che la Gran Bretagna non era che un'isola. Le sue vittorie svegliarono la gelosia di *Domitiano*, che lo richiamò. Questo principe gl'impose di entrare in Roma di notte tempo perchè non avesse gli onori del trionfo. *Agricola*, troppo saggio per palisare il medesimo risentimento, si ritirò alle sue case, e visse in onorevole riposo, non frequentando altra società che quella di pochi amici. *Tacito* di lui genero ci ha lasciato la vita d'*Agricola* degna dello uno e dell'altro. — *Tac. in Agr.*

AGRICOLTURA. Dopo avere nel primo volume presentata l'Agricoltura sotto l'emblema iconologico, faremo certamente cosa grata al lettore, se l'offriremo sotto l'aspetto di utilità in cui la contemplavano gli antichi. Gli Egizj facevano *Osiride* in-

ventore dell' *Agricoltura*, e la pretesa asseriva che gli ponevano in mano altro non era che un semplice aratro (*V. ARATRO*). I Greci ne attribuivano l'invenzione a *Cerere*, o piuttosto a *Tritolemo* di lei figlio. I primi abitatori d'Italia, misero al rango degli Dei *Saturno* e *Giano* in riconoscenza dell' *agricoltura* di cui gli onoravano istitutori.

Essa fu diletto e cura dei più grandi uomini dell' antichità. *Ciro* il giovane aveva piantato di propria mano la maggior parte degli alberi de' suoi giardini, e non disdegnava di coltivarli egli stesso. Alla vista dei giardini di questo giovane principe, *Lisandro* di *Lacedemone*, uno dei capi della repubblica, pieno d'ammirazione gridava: *Principe, tutti gli uomini debbono stimarsi felicissimo di aver saputo unire in tal guisa la virtù a tanta dignità e grandezza*. Si avverta che *Lisandro* dice la virtù, come se a quei tempi forse si pensasse che un monarca agricoltore non poteva essere che un uomo virtuoso; ed è certo in fatti che per lo meno ci deve avere il gusto delle cose utili e delle occupazioni innocenti. *Jerone* di *Siracusa*, *Atalo*, *Filopatore* di *Pergamo*, *Archelao* di *Macedonia* e moltissimi altri principi, sono encomiati da *Plinio* e da *Senofonte* (che non lodavano senza cognizione di causa, e che non erano punto loro sudditi) per l'amore ch'essi portarono ai campi ed ai rurali lavori.

La coltivazione dei campi fu il primo scopo del legislatore dei Romani; e per darne a' suoi sudditi l'alta idea che ne aveva egli stesso, l'ufficio dei primi sacerdoti che istituì, si fu quello di offerire agli Dei le primizie della terra e di chieder loro abbondanti raccolte. Quei sacerdoti erano in numero di dodici, e si chiamavano *Arvali*, da *arva*, campi, terre coltivate. Essendo morto uno di loro, *Romolo* stesso prese il suo luogo; e in seguito non si accordò più questa dignità che a persone le quali potevano provare una nascita illustre.

In quei primi tempi ciascheduno aveva cura della sua eredità, e ne ritraeva la sussistenza; poichè sotto *Romolo* le terre erano divise in eguali porzioni indistintamente fra tutti i cittadini, e queste porzioni erano esenti da imposte. Lo stato avea delle grandi possessioni chiamate *salus*, dell'estensione di ottocento jugeri, che affittava a dei pubblicani, i quali le subaffittavano ad altri particolari per averne cura a profitto della Repubblica. Le porzioni dei cittadini non erano soggette ad alcun livello a pro di particolari padroni, poichè non se ne conoscevano, e ciascheduno era padrone del suo terreno. I ponde-

lici non ricevevano le decime del raccolto; solamente il popolo offriva agli Dei le primizie dei frutti del suo campo: ma questa retribuzione era dettata dalla religione e dallo zelo di ogni particolare.

Romolo stabilì due jugeri di terreno per la porzione di ogni cittadino, e non permise a veruno che ne possedesse d'avvantaggio. Questa piccola misura, di cui gli schiavi, poco prima del regno di *Nerone*, si sarebbero appena contentati per far dei vivai e dei serbatoj negli orti loro, bastava allora ad un Romano; poichè il suo patrimonio era libero ed esente da qualsivoglia imposizione. Vuolsi osservare di più, che i due jugeri erano impiegati solamente alla coltura del grano, ed al nutrimento di qualche bestiame. Se la terra rendeva l'otto per uno, bastava seminarne di grano soltanto i due quinti, il rimanente si destinava al pascolo, ovvero agli erbaggi. Ma in quei tempi non si coltivavano viti, o se ne coltivavano poche; imperocchè non fu che ben tardi che in Italia si cominciò a piantare la vigna. Siffatta rarità di vino fu cagione che *Romolo* ordinasse le libazioni agli Dei di latte e non di vino; ed è perciò che *Numa* proibì egualmente di spargere del vino sul rogo dei morti. Questo liquore era proibito alle donne. *Papirio* sul punto di dar battaglia ai Sanniti, fece voto di offerire a *Giove* un po' di vino se avesse riportata la vittoria.

La centuria fu così chiamata, non già perchè da principio fosse composta di cento jugeri, come l'insegna *Varrone*; ma perchè conteneva cento *eredie*, ovvero eredità, ed era la porzione di terreno di cento cittadini, come lo spiega *Sesto Pompeo Festo*: *Centuriatus ager in CC jugera descriptus, quia Romulus centenis civibus ducenta jugera tribuit*. L'*eredia*, misura un po' più grande di cento pertiche, era la porzione attribuita per testa a ciaschedun Romano, e le si dava un tal nome perchè passava ai figli a titolo di eredità. Poichè, secondo gli autori citati, *Romolo* fondatore di *Roma* fu il primo ad ordinare che la centuria di dugento jugeri formasse la porzione di cento cittadini, e che la centuria fosse raddoppiata conservandone sempre il nome; conviene dire che all'ra fosse composta di quattrocento jugeri, e per conseguenza l'*eredia*, o porzione di ciaschedun cittadino fosse in vece di quattro jugeri. Ed è a cagione di questa divisione che, secondo *Plinio* (*l. 18. c. 3*), verso l'anno di *Roma* 296, vale a dire, cinquant'anni dopo l'espulsione dei *Tarquinj*, *Quinzio Cincinnato* aveva per eredità quattro jugeri, i quali stava coltivando di sua mano quando un messo del senato venne ad an-

nunziargli che gli era stata conferita la dittatura.

L'eredità fu ancora aumentata l'anno 362 di Roma. Il Senato, al dire di *Tito-Livio*, concedette sette jugeri di terreno ai cittadini che avessero voluto stabilirsi a Veja distante tre leghe da Roma; e questi sette jugeri furono attribuiti non solo ad ogni capo di famiglia, ma eziandio ad ogni persona libera che si trovasse nella medesima famiglia. Fu stabilito che ogni padre allevarebbe i suoi figli nella speranza di essere dotati egualmente; di maniera che una famiglia composta del marito, della moglie e di due figli, dovea avere ventotto jugeri per sua porzione.

Murco Curio dopo i suoi trionfi, e le numerose provincie da lui conquistate ed aggiunte all'impero romano, diceva che riguardava come pericoloso per la Repubblica un cittadino che non fosse contento di sette jugeri di terra: e questa quantità, aggiunge *Plinio*, era la porzione assegnata al popolo dopo la espulsione dei re. Conveniva dire che questi regolamenti non fossero scrupolosamente osservati, poichè sotto il regno di *Servio Tullio* vi erano dei particolari che possedevano fino a due o tremila lire di rendita, ciò che, non stimando l'annua rendita di un jugero che cinque lire, supporrebbe sempre quattrocento o seicento jugeri di terra. La distinzione delle tribù fatta da questo re, dovette recare un mortal colpo alle antiche costituzioni. Così vediamo che i beni si accumularono a dismisura, specialmente nella classe dei patrizj, lo che diede luogo in seguito a molte querele e sedizioni fra i due corpi dello stato. *Licinio Stolone* tribuno del popolo si studiò di metter argine all'avidità dei patrizj, e fece decretare, l'anno di Roma 379, una legge colla quale era proibito di possedere oltre a cinquecento jugeri. Ma egli stesso non era meno disinteressato degli altri; poichè, ad istanza di *Marco Papilio Lena*, fu condannato ad una ammenda di diecimila assi, perchè contro lo spirito della propria legge possedeva mille jugeri di terra, la metà dei quali avea posta sotto il nome del figlio suo, che per eludere la legge avea fatto emancipare. Sembra, da un passo di *Varone*, che un altro *Licinio Stolone* avesse fatta promulgare la prima legge che assegnava per testa sette jugeri soli. Ma è difficile ad accordare insieme le epoche.

In tutte queste distribuzioni quelli che furono più anticamente dotati, lo furono più male, non avendo che due jugeri; quelli che furono dotati più tardi, lo furono meno male, avendone quattro; e quelli che lo furono per gli ultimi, stettero meglio di tutti, poichè n'ebbero sette per testa. Se

tutte le terre dei Romani erano, come pare, occupate dagli abitanti, la popolazione dovette essere ben numerosa, schièné il territorio della Repubblica fosse da principio pochissimo esteso.

Tale fu la ripartizione dei terreni prescritta dalle leggi ai cittadini romani. I terreni erano divisi in piccolissime porzioni tutte eguali; ciascheduno avea la sua, e ne ricavava col suo lavoro una onesta sussistenza; di maniera che senza il soccorso delle provincie straniere, l'Italia trovava nel suo seno tutte le cose necessarie a nutrirne gli abitanti. I riveri vi si trovavano a sì modico prezzo, che sotto l'edilità di *Manio Marzio*, un moggio di grano si vendeva per un asse. Il tribuno *Minuzio Augurino* lo fece vendere al medesimo prezzo, e sotto l'edilità di *Trebio* non valeva niente di più. Qual'era adunque la causa di così grande abbondanza? Lo dice *Plinio* al l. 18, c. 13: « Allora i campi erano coltivati per mano dei capitani, e giova credere che la terra prendesse piacere di essere lavorata da un zomero coronato di allori, e da un aratore decorato del trionfo. Sia che quei grandi nomini trattassero le seminagioni colla stessa cura con cui trattavano le guerre, e colla stessa diligenza disponessero le campagne con cui disponevano gli accampamenti; sia che da mani onorate tutte le cose crescano più liete, poichè son fatte con maggiore interesse, e con più grande esattezza. » *Curio e Fabrizio*, il primo dei quali avea domati i Sabini, e l'altro avea scacciato *Pirro* dall'Italia, avendo ricevuto ambidue i sette jugeri che si distribuivano per testa sulle terre conquistate, non mostraron meno abilità a ben coltivarle col vomere, di quello che non avessero mostrato valore ad acquistarle colle armi. « Ora, prosegue *Plinio*, mai prive di libertà, schiavi coi ferri ai piedi, e colla fronte impressa di marchio disonorevole, esercitavano siffatti ufficj; ma la terra sensibile all'onore che le si rende, siccome a madre nutrice di tutto ciò che vive, non produce più che a stento e con una specie di adoglio, e noi siamo maravigliati di vedere che i lavori degli schiavi non sono più fruttiferi come quelli dei capitani. La coltura delle terre per mezzo degli schiavi è pessima, come tutto ciò che vien fatto da persona senza speranza. »

Nei primi tempi le terre erano dai Romani coltivate con estrema cura. Se s'incontrava un qualche colono negligente, egli era diffamato dal giudizio dei censori. Dall'applicazione all'agricoltura i cittadini romani traevano la gloria loro e il miglior decoro. La tribù della campagna erano in gran considerazione. Disprezzate erano

quelle della città, ed era vergogna e disonore il venir rilegato in una tribù di città, da una tribù di campagna. Si rendea giustizia ai coloni di crederli virtuosi e dabbene, ed il migliore elogio che si potesse fare ad un cittadino, era quello di dire ch'egli era un buon coltivatore. Anzi, secondo *Catone* (*De Re Rust.* c. 1), i coltivatori venivano considerati come il sostegno dello stato, egualmente propri a far sortire dalle terre che lavoravano la sussistenza della patria, quanto a difendere queste stesse terre contro i nemici forestieri. Il profitto che essi ricavano col sudore del loro volto, veniva riguardato come il solo onesto, il solo certo e non precario, il solo che non risvegliasse l'invidia, perchè giusto e meritato; e si teneva per fermo che quelli i quali sono applicati a questo genere di lavoro, sono incapaci di abbandonarsi ai vizj che generalmente sono cagionati dall'ozio.

Tal fu il principio della grandezza di Roma, che a lei valse l'impero di quasi tutto il mondo. L'agricoltura fu per i Romani una sorgente inesaurita di ricchezze molto più solide dei metalli che i Cartaginesi traevano dalle miniere di Spagna e dal prodotto del loro commercio. Le terre libere d'ogni servitù, e distribuite egualmente fra tutti gli abitanti, facevano di essi altrettanti piccoli sovrani; e da ciò nacque quell'amore di patria che si segnalò in tante occasioni, quella nobile fierezza che caratterizzava il popolo romano, quella elevatezza di sentimenti, quell'intrepidezza nei più grandi pericoli, quel sommo risentimento per le ingiurie ricevute da un popolo straniero, e quella generosa dimenticanza dei servigi prestati. Finchè i Romani conservarono questo amore del lavoro e della mediocrità, fiorente fu la Repubblica. Ma quando cominciò essa ad esimersi dalla religiosa osservanza de' suoi primi istituti, ben tosto l'astinenza diede luogo all'avidità che s'impadronì d'ogni spirito; l'amore della patria si cambiò in egoismo; ogni particolare non pensò più che ad arricchirsi, e ad ingojare in un solo possedimento i terreni che avrebbero bastato a supplire ai bisogni di un gran numero di cittadini. *Tiberio Gracco* aveva fatto un regolamento per cui si proibiva a tutti coloro, ai quali erano stati distribuiti dei terreni, di venderli a chicchessia. I patrizj fecero annullare da un tribuno siffatta proibizione, ciò che diede mezzo ai ricchi di comprar i terreni dei poveri, e qualche volta ancora d'impadronirsene con violenza. Finalmente le grandi possessioni perdettero l'Italia e le provincie; e le cose furono portate al segno, che la metà dell'Africa si trovò in potere di

sei particolari, i quali *Nerone* fece morire dopo aver confiscato i loro beni.

È fuori di dubbio che l'agricoltura fosse in onore presso i Galli molto tempo prima che fra loro giungessero i Romani. I Focesi, che andarono a fondare Marsiglia, portarono seco delle piante di viti e di ulivi che moltiplicarono nel paese; e fecero conoscere, secondo alcuni, la coltivazione della vigna ai Galli in un tempo in cui non eravi in Italia altra vigna che la selvatica. Ma è certo che l'arte di fare il vino col frutto della vigna, era in uso nelle Gallie molto tempo prima che i Focesi vi si stabilissero. Alle nozze di *Euseno* capo dei Focesi, con *Petta*, figlia di *Nanno* re dei Salii, (Celti che abitavano le coste di Provenza), quella principessa presentò, dice *Ateneo*, secondo l'uso del paese, una tazza piena di vino e d'acqua a colui che sceglieva per suo sposo. Vedesi da ciò lo sbaglio di coloro che sostengono aver cominciato solamente sotto l'imperatore *Probo* la coltivazione delle viti nelle Gallie. *Cicerone*, nell'orazione per *Pontejo*, parla del gran commercio di vino che facevasi nell'interno delle Gallie. I Galli erano ancora più esperti delle altre nazioni in questa parte dell'agricoltura. Ad essi andiamo debitori dell'invenzione dei tini. Mettevano a fermentare nel vino dei legni odoriferi, come l'aloe, ecc., per renderli più fragranti, e per farne più grande smercio. Dai tempi di *Catone* il vecchio si trasportavano in Italia delle piante di viti dalle Gallie. La specie chiamata *biturica*, perchè proveniente dal *Berrì*, è molto encomiata dagli *auctores rei rusticae*, siccome quella che era più forte e moltiplicava moltissimo. Nei sepolcri degli antichi Galli trovati in Borgogna, si veggono figure tenenti in mano dei vasi ad uso di bere; e il Padre *Montfaucon* è d'opinione che fosse questo un simbolo che il paese era in allora abbondantissimo di vino.

Se la coltivazione della vite era tanto in vigore nelle Gallie prima che vi giungessero i Romani, quella delle biade non doveva esservi trascurata, poichè a quest'ultima appunto vanno debitrice le Gallie di incredibile popolazione. I Galli erano in origine senza borghi e senza città. Le loro abitazioni erano sparse nella campagna sui poderi che coltivavano. Quelli che appartenevano ad una stessa famiglia, soggiornavano vicini uno all'altro, e si allargavano a misura che le generazioni divenivano più numerose: cioèchè in seguito formò tre o quattrocento popoli diversi gli uni dagli altri, sebbene riuniti per costumi, per usi e per la stessa forma di governo. Una popolazione così numerosa non devea dunque

che all'agricoltura: poichè i Galli non avevano né le risorse del commercio esterno, né le manifatture. Le terre irrigate dalla Sona erano quelle che più delle altre rendevano. Così gli Edui che abitavano la riva occidentale del fiume, e i Seguari che abitavano l'orientale, erano i più potenti popoli dei Galli, e molto tempo prima che i Romani pensassero a impadronirsi delle Gallie, se ne contendevano essi la sovranità. E fu per l'agricoltura, unica sorgente della agiatezza, dice un moderno autore, che Cesare, quel vasto e profondo ingegno, trovò il mezzo di far sussistere numerosi eserciti nelle Gallie che giunse a sottomettere. I primi di lui successori si piacquero ad abbellire con immensi lavori questa preziosa conquista, ed essa divenne la più fertile e la più bella provincia dell'Impero. In fatti i Romani dovevano essere specialmente interessati ai progressi dell'agricoltura nelle Gallie; imperocchè l'Italia coperta di vaste e superbe case di diporto dei grandi di Roma, e piena di immenso popolo, non godeva che d'una sussistenza precaria; e vedendo i suoi campi incapaci a nutrire gli abitatori ammolliti del lusso, fu costretta di estrarre dalle provincie le derrate di prima necessità. Bisognò allora ricorrere alle provviste dei pubblici granaj, che i raccolti delle Gallie servivano ad empier. Tutte le provincie pagavano le loro contribuzioni in grani, e sembra che questa imposta in natura fosse la decima parte dei raccolti. Il governo s'incaricava solo del trasporto di questi grani; del loro versamento nei luoghi ove la distribuzione ne era necessaria; e della vendita del superfluo a profitto del fisco a cui riservato era questo commercio esclusivo che produceva una rendita enorme. Il fisco aveva in tutte le provincie dei pubblici magazzini per la conservazione dei grani, e il prefetto dell'Annona aveva l'occhio su tutti gli ufficiali incaricati della riscossione dei livelli, vegliava al trasporto di questa immensa quantità di frumenti, tanto per terra quanto per acqua, e al loro scarico nei granaj, nei porti o nelle città. Aveva il diritto di giudicare delle buone o cattive qualità delle derrate, di nominare fedeli e sicuri custodi alla sua conservazione, e finalmente presiedeva alla distribuzione. Quando l'impero fu preda dei barbari usciti dal Nord, lo spopolamento delle provincie, cagionato da queste distruttive invasioni, fu fatale all'agricoltura come alle altre scienze ed alle arti.

* Agrigento. Aggiungeremo alcune particolarità a quanto fu detto intorno ad Agrigento nell'articolo di tal nome posto nel I Volume. Anticamente Agrigento chiamavasi *Acragas*, come si scorge dalle me-

daglie greche che ci sono pervenute; imperocchè *Agrigentum* è un'alterazione recata dai Latini all'appellazione greca. Ma il nome di *Acragas* non le fu dato, come vuole il Noel, dal figliuolo di Giove e di *Asterope* (V. Acraga, Vol. I); poichè i mitologi che questo autore ha copiati, specialmente il *Millin*, dicono invece che questo figliuolo di Giove e di *Asterope* prese il suo nome dalla città. Ella fu chiamata *Acragas*, dal fiume che ne irrigava il territorio, e dalla stessa contrada ove giaceva, detta *Acrage* a cagione della sua fertilità, che così significa la voce greca. Sebbene la più comune opinione attribuisca ai Rodj o agli Jonj la fondazione d'Agrigento, non dobbiamo passare sotto silenzio il parere di *Tucidide*, il quale l'attribuisce agli abitanti di Gela comandati da *Aristone* e da *Piscillo* verso la 99. Olimpiade, epoca che presso a poco corrisponde all'anno 384 prima dell'Era cristiana. La città d'Agrigento, dice *Polidoro*, supera la maggior parte delle altre città, pei suoi dintorni, per le sue fortificazioni e per la magnificenza delle sue fabbriche. Distanti appena diciotto stadj dal mare, ella gode a dovizia di tutti i vantaggi che si possono trarre dal mare medesimo. La sua situazione, e tutto ciò che l'arte ha saputo aggiungerle, la rendono una delle più forti piazze della Sicilia; poichè giace sopra uno scoglio (ciò crediamo doversi intendere dell'antica città che serviva di cittadella), il quale fu reso inaccessibile dal lavoro degli uomini nei luoghi ove non era per natura.

L'Acraga corre al mezzogiorno, e l'Issa all'occidente. Sull'alto della cittadella eravi un tempio di *Minerva* e di *Giove Atabirio*; ciò che renderebbe probabile l'opinione di coloro che vogliono l'antica città fabbricata dai Rodi, i quali adoravano Giove sotto questo nome, se in Agrigento medesima non si fosse trovato un altro tempio ancor più magnifico dedicato a *Giove Olimpico*, il che darebbe diritto per la stessa ragione agli Elei di chiamarsene fondatori. *Dindoro* dice che questo tempio aveva trecentoquaranta piedi di lunghezza, centoventi di altezza, e sessanta di larghezza; ma quest'ultima misura debbesi correggere, poichè, come osservano gli intelligenti, troppo rimarchevole sarebbe la sproporzione; e invece di sessanta di larghezza si deve leggere cento e sessanta. I portici del tempio corrispondevano per la loro estensione e bellezza al rimanente dell'edificio. Molti erano gli abbellimenti che si vedevano in questa città, moltissime la ricche gallerie, e *Cicerone* parla con elogio delle statue quivi rapite da *Verre*. Vicino alla città eravi un lago, scavato ad

arte, che avea sette stadj di circuito, pieno di pesci e coperto di cigni.

Quanto debbesi ammirare l'alto grado a cui furono portate le arti in *Agrigento*, altrettanto debbesi biasimare l'eccessivo lusso degli abitanti. Leggesi in *Diodoro* il racconto di una festa data all'occasione del ritorno di un atleta, e della magnificenza con cui si celebrò questo semplice avvenimento. La mollezza degli Agrigentini è provata dal tratto seguente.

In un'epoca in cui si aveva a temere un assalto da parte dei Cartaginesi, fu decretato che si veglierebbe la notte sulle mura; ma perchè il servizio si compisse comodamente, fu stabilito che ogni cittadino in fazione non avrebbe seco che una tenda, una coperta di lana e due origlieri. Questa disciplina parve troppo severa, ed eccitò gravissimo malcontento. Secondo *Diogene Laerzio*, il filosofo *Empedocle*, verso l'anno di Roma 309 si affaticava a riformare questo lusso eliminato, e rimproverava agli Agrigentini, « che si davano in preda alle crapule e ai piaceri, come se avessero dovuto morire la domane, mentre fabbricavano colla sontuosità e magnificenza di persone che non avessero a morire giammai. » Si osserva ch'essi adornavano le loro stoffe di tessuti d'oro e d'argento, che questi metalli servivano loro per fare tutti gli utensili da bocca e gran parte di mobili, e che avevano dei letti d'avorio. Quando uscivano con qualche cerimonia, erano accompagnati da una truppa di uomini, o schiavi o clienti, e da carri di corteggio. Un d'essi, chiamato *Esseneta*, si trovò tanto ricco da possedere trecento carri tirati da bianchi cavalli, dai quali si fece seguitare quando ebbe riportato il premio ai giochi olimpici. Un altro, chiamato *Atustane*, ne aveva ottocento che l'accompagnarono alle nozze di suo figlio. Ma quanto erano magnifici altrettanto erano generosi. *Gelia* teneva alle porte di casa sua dei domestici incaricati d'invitare gli stranieri che passavano a pranzarvi e a riposarvi; e questi non ne uscivano mai senza qualche regalo. Gli avvenne un giorno che una truppa di cavalieri in numero di cinquecento, costretta da un gran temporale di entrare in città, fu invitata dai suoi famigli. Non solamente *Gelia* si fece un piacere di ben riceverli e di alloggiarli, ma fece ancora a ciascuno di essi il regalo di un vestimento.

Molte, come abbiain detto, sono le medaglie di *Agrigento*, e son d'oro, d'argento e di bronzo. Gli ordinarij lor tipi sono, un granchio di mare, o un'aquila che divorava una lepre.

1. AGRIPPA. Nome che davasi in Roma ai bambini che venivano alla luce in attitudi-

ne diversa dalla naturale, e specialmente a quelli che si presentavano coi piedi innanzi. Erano così chiamati, dice *Plinio*, perchè erano venuti al mondo con pene; *aegre parti*. Alcuni eruditi non approvano questa etimologia, perchè incontrano siffatto nome in antichi autori greci, e lo derivano invece da *ἀγρίαι* cacciare, e da *ἵππος* cavallo.

2. — (*Silvio*), figlio di *Tiberino Silvio* re del Lazio. Regnò trentatré anni, ed ebbe per successore suo figlio *Romolo Silvio*.

3. — (*Mennenio*). Console romano verso l'anno 252 della fondazione di Roma. Avvi principalmente tre cose da osservare su ciò che lo concerne; una che fu il primo a ricevere gli onori del trionfo: l'altra che fu desso l'autore del famoso apologo dei membri rivoltati contro lo stomaco, inventato per sedare la plebe insorta contro il senato, quando oppressa dalla miseria si era ritirata sul monte Sacro; la terza finalmente, che dopo aver occupate le prime cariche della Repubblica, morì così povero, che il popolo fu obbligato di supplire a proprie spese ai suoi funerali, ed alla sussistenza de' suoi figli: la qual cosa avveniva sovente agli eroi greci e romani nell'età d'oro di quelle Repubbliche.

4. — (*M. Vipsanio Agrippa*), amico e genero di *Augusto*, anima de' suoi consigli, e principale istrumento delle sue vittorie, tre volte console, due volte tribuno ed una volta censore. Fu desso il vero vincitore di *Filippi* e di *Azio*. In quel famoso consiglio, ove *Augusto* deliberava se deporrebbe il supremo potere, frutto delle vittorie d'*Agrippa*, e se renderebbe a Roma la libertà, egli stette per l'affermativa; ed *Augusto* non gliene seppe malgrado: gloriosa cosa per ambidue. *Agrippa* domò i Germani e i Cantabri, e, fosse moderazione o fosse prudenza, ricusò gli onori del trionfo; arricchì Roma di parecchi monumenti, e fabbricò il Panteon che esiste ancora presentemente. Avendo avuto una quistione con *Marcello*, si ritirò a Mitilene, ma due anni dopo *Augusto* lo richiamò, gli diede in moglie sua figlia *Giulia*, vedova dell'istesso *Marcello* e gli affidò l'amministrazione dell'impero per tutti i due anni che consumò a visitare le provincie della Grecia e dell'Asia. *Agrippa* morì a Roma in età di cinquantun anno, dodici anni prima dell'era cristiana. Un lutto pubblico fu la di lui morte; il suo corpo fu deposto nella sepoltura che *Augusto* avea preparato per se stesso. Ebbe da *Giulia* cinque figli: *Cajo* e *Lucio Cesare*, *Postumio Agrippa*, *Agrippina* e *Giulia*. *Augusto* adottò suo figlio *Cajo Cesare*, che il popolo per adulazione nominò console, sebbene non avesse che quin-

dici anni. Questo giovane, in una spedizione contro i Parti, fu ferito a tradimento da *Lolio*, governatore di una città romana, e dopo aver languito per qualche tempo, morì nella Licia. Il più giovane *Agrippa*, egualmente adottato da *Augusto*, fu ben presto esiliato in Campania, per aver tenuto dei discorsi sediziosi contro l'avolo suo, o contro *Livia*. Egli era vicino ad essere richiamato dopo sette anni di esiglio, quando *Livia* e *Tiberio* gelosi dell'impero ch'egli conservava sullo spirito di *Augusto*, avvelenato il vecchio principe, fecero assassinare il giovane da un centurione, contro il quale si disse lungamente, essendo dotato di una forza prodigiosa. Gli storici gli danno un carattere selvaggio e crudele. Da se stesso si faceva chiamare *Nettuno*, per la sua inclinazione alla pesca. Così morì a ventisei anni l'ultimo dei nipoti d'*Augusto*. Ma la posterità di *Agrippa* fu continuata da *Agrippina*, la quale sposò *Germanico*, figliuolo di *Druso*, nipote di *Tiberio* e di *Livia*.

5. — (*Erode*), figlio di *Aristobolo* e nipote di *Erode il Grande*. Fu nominato ajo del nipote di *Tiberio*, e poco tempo dopo fu imprigionato da quel sospettoso tiranno. *Calligola* salito al trono, rese la libertà ad *Erode*, gli diede una catena d'oro che pesava come quella di ferro che avea portato lungamente, e lo fece re di Giudea. Egli si conciliò l'amore dei Giudei, i quali per adulazione lo posero nel rango dei numi. Afflitto da una malattia pedicolare, morì l'anno 43 dell'era cristiana.

6. — Figlio dell'antecedente, ultimo re di Giudea. *Claudio* gli diede altre provincie in cambio di quel regno. Egli accompagnò *Tito* all'assedio di Gerusalemme, e gli antichi suoi sudditi non ebbero un nemico peggiore di lui. Morì sotto *Domiziano*, l'anno 94 di G. C. Fu accusato di commercio incestuoso con *Berenice*, sua sorella.

Di tutti questi *Agrippa*, sì romani che giudei, si conservano molte medaglie di oro, d'argento e di bronzo. Di *Marco Agrippa* avvi in Campidoglio una testa di ottimo lavoro e degna del secolo in cui esso viveva. Nel palazzo Grimani, a Venezia, vedevasi una statua eroica di questo celebre Romano, illustrata da una dottissima dissertazione del *Zannetti*.

1. *AGRIPPINA*, figlia di *Marco Agrippa*. È dessa l'infelice vedova di *Germanico*, il di cui arrivo a Brindisi coi suoi due figli e le ceneri di suo marito forma in *Tacito* un quadro così commovente; e il di cui dolore diviso da tutti i buoni (*Stabant Germanicum etiam ignoti*), sarebbe stato sì interessante, se spesso volte non si fosse

mostrato sotto la forma dell'orgoglio e della collera: *Violenta luctu et nesca tollerandi*. Suo marito morente l'aveva esortata a mitigar la ferezza, e specialmente a non inquietarsi della gelosa politica, ond'ei moriva la vittima: *Neu regressa in urbem, aemulatione potentiae validiores irritaret*. Ella non si attenne a questo tenero e saggio consiglio, e si dolse tanto altamente e amaramente della persecuzione e degli affanni da cui vedevasi afflitta, che un giorno *Tiberio* le rispose con un verso greco, il quale significava che il suo dolore era quello di non regnare.

La figlia di *Giulia*, la nipote d'*Augusto*, poteva recare in dote ad un marito diritti tali da farsi temere da *Tiberio*. *Agrippina* avendo parlato dinanzi a lui di volersi rimaritare, l'imperatore non rispose parola; ma *Sejano*, fingendo di intenerirsi sulle sventure di *Agrippina*, le fece temere di poter essere avvelenata da *Tiberio*. Avvertito questi da *Sejano*, o accorgendosi da per se stesso delle ingiuriose precauzioni della principessa, disse una parola che fu riguardata dai cortigiani come sentenza di morte della sua nemica. « Sarebbe forse maraviglia se io trattassi con qualche sventura una donna che mi accusa di venefizio? » In fatti dalla sua funesta solitudine di Capua partirono lettere di proscrizione indirizzate al senato contro *Agrippina* e *Nerone* di lei figlio (che non vuole confondere coll'imperatore i di cui delitti hanno per sempre infamato un tal nome.) Il senato non era più che una greggia di schiavi, e si astenne dal condannarli a morte amendue, solamente perchè l'imperatore, il quale non erasi reconciliato con *Agrippina*, e voleva lungamente vendicarsi di lei, proibì che ella morisse. Quantunque ei non abbia osato denigrare apertamente la conosciuta virtù di questa donna, procurò nondimeno di spargere qualche nube negl'animi, rilegandola nell'isola *Pandataria*, ove *Giulia* di lei madre era stata molto tempo esiliata per vizj della sua condotta. *Tiberio* ebbe la crudele viltà di volere insultare in persona alla sventura di *Agrippina*. I rimproveri di cui essa il colmò, erano troppo giusti per non irritarlo. Nella sua feroce brutalità ei diede ordine al centurione che l'accompagnava di batterla in viso: ciò che il centurione sì scuocemente eseguì, che le fece schizzare un occhio. Essa morì di dolore nel suo esiglio. *Druso* e *Nerone* figli suoi morirono di fame in prigione, e *Calligola* fu riservato pel trono. Non mancò alle sciagure di sua madre che quella di veder regnare un simil mostro.

2. — (*Giulia Augusta*). Più infelice di sua madre, ella vide regnare *Nerone*, o per meglio dire, lo fece regnar essa; ma

il crudele ne la punì. La seconda *Agrippina* ebbe la fierezza della prima, e l'impudicizia di *Giulia*, ma quella aveva errato per debolezza, questa fece del vizio lo strumento della sua ambizione. Piacque all'imperatore *Claudio*, suo zio; lo sposò; governollo a sua posta, e come è fama lo avvelenò; volle piacere a *Nerone* suo figlio, e sembra che fosse debitrice all'esito di questo colpevole disegno del poco credito che conservò qualche tempo sotto l'impero di questo principe. Dicesi che, regnando *Claudio*, le fosse predetto che il figlio, da lei cresciuto all'impero con tanti raggi e misfatti, la farebbe un giorno perire; e che rispondesse: *mi uccida pure, purchè ei regni*. Grido di un'anima ambiziosa più che d'un cuore materno; poichè queste parole, *purchè regni*, significavano, *purchè regni io*. *Nerone* si incaricò di compiere la profezia, pel solo motivo che *Virgilio* assegna a molti delitti di *Caco* meno atroci di questo:

*Ne quid inausum
Aut intentatum scelere dolive fuisse.*

Da principio ei ricorse all'artificio; un naviglio che portava sua madre, e ch'egli stesso gli aveva somministrato, sembrò perire per caso; ma *Aceronia*, di lei segna-
ce, avendo gridato esser sè l'imperatrice onde fosse più prontamente soccorsa, fu ammazzata a colpi di remi. *Agrippina* non dovette la vita in tale occasione che al suo prudente silenzio; ma *Nerone* malcontento di aver fallito il colpo, disdegnò i sotterfugi, e diede ordine ch'ella fosse trucidata in letto. Colpita al capo da uno degli assassini, *Agrippina* gli gridò: « Colpisci le viscere che hanno portato quel mostro. » *Ventrem feri*: due parole che sono più eloquenti di qualunque invettiva contro i parricidi. *Tacito* e *Svetonio* riferiscono che, per inaudito genere di sacrilegio, *Nerone* volle vedere il corpo della spenta sua madre, e fece infami lodi di ciò che aveva veduto. Il barbaro volle persuadere che *Agrippina* aveva tentato di assassinar lui, e ch'egli era stato costretto a prevenirla: e mandò al senato una lettera contenente questa accusa, ch'era stata composta da *Seneca*. A questa lettura *Trasea* uscì dal senato; ma questi, e quel che è peggio, *Burro*, fluttuarono l'imperatore perchè ei fosse sfuggito alle insidie di sua madre. Romani sempre sorprendenti, sempre superiori ad ogni paragone a tutti gli altri uomini, nel vizio come nella virtù, nella vilìa come nella grandezza!

Nerone pretendeva discendere da *Enea*.

Su questa pretensione, e sul suo delitto fu fatto l'epigramma seguente:

*Quis neget Eneas magna de stirpe No-
ronem.
Sustulit hic matrem, sustulit ille pa-
trum.*

Pessimo giuoco di parole, trattandosi di mettergliare sopra un figlio che uccide la madre! *Agrippina* aveva lasciato delle memorie di cui *Tacito* si è giovato, e sono da lui citate. Ebbe tre mariti; il primo, *Gneo Domizio Enobarbo*, a cui *Tiberio* l'aveva maritata; il secondo, l'oratore *Crispo Passieno*, due volte console; il terzo, l'imperatore *Claudio*. *Nerone* era figlio del primo matrimonio, e *Claudio* l'aveva adottato. *Agrippina* morì il 10 giugno, l'anno 59 dell'Era cristiana.

Di queste due *Agrippine* esistono molte medaglie d'oro e d'argento, e tre bellissime statue a Roma; una al Museo Capitolino; la seconda nel palazzo chiamato la *Farnesina*; e la terza alla Villa Albani. Sebbene *Winckelmann*, nella *Storia dell'Arte*, vol. 2, pag. 350, creda la prima essere dedicata ad *Agrippina* di *Nerone*, pure il *Bottari* nel Museo Capitolino la crede dedicata all'*Agrippina* di *Germanico*; poichè la testa della statua rassomiglia perfettamente all'immagine di questa celebre matrona che si vede impressa sopra le medaglie imperiali, specialmente tra quelle date fuori dal *Rubecio*. Ella siede maestosamente e molto comoda sopra un'agiatissima sedia, ma in atto grave ed onesto, come conviene ad una matrona romana dei tempi d'*Augusto*, figliuola di *Marco Agrippa*, e moglie di *Germanico*. È noto che prima di esser riligata da *Tiberio* nell'isola *Pandataria*, il popolo romano, preso dalle di lei virtù, le aveva erette molte statue, il quale onore dicesi che irritasse maggiormente contro di lei la gelosia del crudele *Tiberio*; ed è noto pure che dopo la di lei morte, giunto *Caligola* all'imperio, per mostrarsi umano e farsi ben volere fece disotterrare le sue ceneri, e trasportarle a Roma in gran pompa; ed erigendole un magnifico mausoleo, procurò di onorarla fino ad instituire in memoria di lei i giunchi circensi, e a concederle il privilegio del *carpentum* nel quale si solevano portare i simulacri degli Dei, come si ha da *Macrobio*.

Della seconda *Agrippina* possono essere le altre due statue di cui abbiamo fatta menzione, sebbene il *Gori* attribuisca anch'esse alla prima.

Agrosti, pianta della famiglia dei graminacei, specie d'avena. Gli Egizj crede-

vann aver essa servito di nutrimento ai primi uomini. La statua d'un Egizio, pubblicata dal conte di Caylus (*Rac.* 3, *tav.* 3, n. 4, 5) tiene in ambedue le mani, che son chiuse, dei corpi poco rilevati e che gli erano ignoti. specialmente guardandoli di fronte; ma considerandoli da un altro lato, come si può vedere al n. 5, si distingue un oggetto rassomigliante a delle foglie. Se si potesse accertarsene, sarebbe questa la pianta *agrosti* che gli Egizj portavano nelle mani, adorando gli Dei, per attestare la loro gratitudine, e per conservare la memoria del primo loro nutrimento. In tal caso questo Egizio sarebbe rappresentato in atto di recarsi al tempio, e cotai figura avrebbe per iscopo la rappresentazione di un dover religioso da cui verun Egizio non si poteva dispensare.

AGROPNI, festa notturna, celebrata dagli abitanti di Arbile, in Sicilia, ad onore di Bacco. Era così chiamata, perchè quelli che la celebravano, *ἀγροντες*, vegliavano tutta la notte.

A' GUI L' AN NEUF, *al vischio l'anno nuovo*. Questa parola deriva da un' antica superstizione de' druidi. I sacerdoti andavano nel mese di dicembre, che chiamavasi il mese sacro, a raccogliere il vischio della quercia; cerimonia che si faceva con grande solennità. Gl' indovini procedevano pei primi, intonando dei cantici e degli inni in onore del loro nume. Veniva poscia un araldo, con in mano il caduceo, seguito da tre druidi, che marciavano di fronte, portando le cose necessarie pel sacrificio; finalmente compariva il principe d' i druidi, accompagnato da tutto il popolo. Saliva egli sopra la quercia, e tagliava il vischio con una falciuola d' oro; gli altri druidi lo ricevevano con rispetto; e il primo giorno dell' anno lo distribuivano al popolo siccome cosa sacra, gridando *A' gui l' an neuf*, per annunziare il nuovo anno.

AJACE, nome di una danza furiosa presso i Greci, così chiamata, perchè imitava il furore d' *Ajace*. *Luciano* ne parla alla fine del suo trattato della danza.

AKIBA, rabbino del secondo secolo. È troppo famoso per essere dimenticato. Fu mandriano fino all' età di quaranta anni: la figlia del suo padrone, che forse aveva dell' inclinazione per lui e per le scienze, gli promise di sposarlo s' ei diventava sapiente; lo divenne, e la sposò. Ma avrebbe meglio fatto a restarsene pastore. Colla scienza d' un rabbino, ne prese il fanatismo; si gettò nel partito del falso messia Barcocheba, ed eccitando i Giudei alla sedizione, commise e fece commettere molte crudeltà. L' imperatore *Adriano* lo fece morire con sua moglie, i suoi figli e pe-

recchi de' suoi discepoli. Dicesi che quando morì avesse centovent' anni, e si crede autore di un libro intitolato *Jeyira*, ossia della creazione, ch' egli attribuì ad Abramo.

AL, ovvero **EL**. L' articolo della lingua araba. Egli è perciò ch' entra frequentemente nella composizione delle parole derivate da questa lingua. Egli è per la medesima ragione che si ritrova nei nomi proprj o in quelli delle città della Siria, della Fenicia e di altri luoghi, ove si parlavano idiomi analoghi all' arabo.

ALABAGIO, promontorio dell' Asia nella Caramania, sulla costa degli Ictiofagi.

ALABANDA, città dell' Asia minore nella Caria a qualche distanza del Meandro. Era stata fondata da Al-bando, e da suo padre Care o Carete. *Strabone* dice che gli abitanti di questa città erano voluttuosi ed inclinati alla crapula. Adoravano con maggior venerazione Alabando loro fondatore che gli stessi Dei.

ALABARCHI, magistrati dei Giudei, stabiliti in Alessandria in grandissimo numero ai tempi del di lei fondatore, il figliuolo di Filippo. — *Giovenale*, *Sat.* 1, 129.

*Inter quos ausus habere
Nescio quis titulos Ægyptius atque Ala-
barches.*

Alabarchi si chiamavano pure, nel basso impero, i percettori della gabella ossia imposta sul sale, e la gabella istessa chiamavasi pure Alabarchia, *Alabarchiae vectigal*.

ALABASTRITE, specie di alabastro, cioè a dire, di concrezione di natura ranosa: è semitrasparente, si lavora con facilità e prende una bella levigatura, ma però meno lucida del marmo. L' *Alabastrite* si distingue facilmente dall' alabastro calcareo, e gli antichi l'hanno sovente adoperato, facendone dei vasi lacrimatorj, delle urne ed altri vasi. L' adoperavano pure ad ornarne le finestre a guisa di vetri. Nerone ne fece fabbricare un tempio alla Fortuna, in cui non fu praticata veruna finestra, perchè la luce passava attraverso dell' *alabastrite* di cui erano formati i soffitti ed i muri.

1. **ALABASTRO**, pietra calcarea formata per concrezione, per la qual cosa non se ne possono avere dei grandi massi. È più tenera del marmo e meno lucente. L' *alabastro* che vuoi distinguere dall' *alabastrite* offre quasi tutti i colori, e quando questi sono formati da strati tondeggianti vien chiamato *alabastro onice*. È soggetto a venir forato in qualunque parte, e ciò che proviene dalla maniera con cui è formato, vale a dire, dal risultamento delle infiltrazioni e delle stalattiti. Il nocciuolo

delle stalattiti è vuoto, e somigliante ad un tubo, e quando l'*alabastro* è tagliato perpendicolarmente a questo tubo, è forato nel mezzo da un buco spesso volte assai grande, che gli operaj turano con la sostanza del medesimo *alabastro*. Se ne cavavano dei massi sufficientemente grandi dalle petriere di Tebe. Il tempo ci ha tolte quasi tutte le opere di *alabastro*. Fra le statue egizie di questa pietra non si sono conservate che due Isidi. Sono esse sedute, e tengono Oro sulle ginocchia. Una vedevasi al Collegio Romano, ed era alta sedici pollici di Francia; l'altra vedevasi alla Villa Albani. Fu questa trovata scavando la terra per piantare le fondamenta del Seminario Romano dei Gesuiti, nel sito ov' era il tempio di Iside, nel campo di Marte. La parte superiore che mancava, fu restaurata con *alabastro* d'Italia. L'*alabastro* di questa statua è più chiaro e più bianco che non è d'ordinario l'*alabastro* orientale, particolarità che in fatti Plinio osserva in quello d'Egitto, ed ha qualche vena ondeggiante più bianca ancora del fondo. Questa statua, dice Winckelmann, distrugge l'asserzione di alcuni i quali sostenevano non esistere veruna statua egizia di *alabastro*, ed assicuravano che se gli Egizj ne avessero avuta qualcuna, sarebbe stata oblunga e della forma delle mummie. Il gabinetto di S. Genneffa ne possedeva una di siffatta forma. Ma la base dell'Iside della Villa Albani ha trentasei pollici di lunghezza, ed altrettanti ne ha l'altezza del seggio, sul quale è seduta, sino alle anche della figura. Questo *alabastro* non va confuso con un'altra specie che si prendeva egualmente dalle cave di Tebe in Egitto, e da quelle di Damasco in Siria, la quale è chiamata da Plinio onice, ed è totalmente diversa dalle agate di questo nome. Gli antichi ne fecero delle colonne e dei vasi d'ornamento. Nella Villa Albani eravi una colonna di *alabastro* fiorito, vale a dire, di varj colori, alta più di sedici piedi, la più grande e la più bella che si sia mai conosciuta.

Il principe Altieri possedeva il più gran vaso d'*alabastro* che sia mai stato conservato, fatto nella forma delle anfore. Fu trovato negli scavi che ei fece fare nella sua Villa presso d'Albano. Il più gran vaso d'*alabastro* non tagliato in forma di anfora, ma somigliante ad una pera, vedesi nella Villa Borghesi. Egli è un'urna bianca che chiudeva le ceneri di un morto com'indica l'iscrizione seguente in essa scolpita:

P. CLAUDIUS . P. P.

AN. M. ODD. PRON

PULCHER . Q. QUASITOR

PR. AUGUR.

Quegli le di cui ceneri erano chiuse in così magnifica urna, non può essere che il figlio del famoso P. Clodio.

La Villa Albani possiede due grandi vasi di *alabastro* di varj colori, di sei piedi e otto pollici di diametro, che sono stati trovati rotti, coi frammenti di altri dieci o più, nell'antico porto del Tevere sotto il monte Aventino. Questi grandi vasi furono sempre destinati a servire alla decorazione degli edificj, poichè non hanno alcuna apertura. Su di uno vedesi la testa di Medusa, sull'altro quella di un Tritone o di un fiume. Essendo l'*alabastro* fatto a strati sfogliati, e non avendo come il marmo bianco, una solida aderenza fra le sue parti, è molto difficile a lavorarsi, poichè gli strati da cui è composto facilmente si staccano. Così non si vede che gli antichi abbiano mai scolpite figure intiere d'alcuna specie d'*alabastro*, come possiamo giudicare dai lavori che di questa pietra ci restano. Le estremità, il capo, le mani e i piedi erano di un'altra materia, e probabilmente di bronzo. Le carni sono pulite, i peli della barba son greggi. A Roma non si è conservata che una sola testa di *alabastro*, e di più, non è che la parte del davanti, ossia il viso, d'una testa d'Adriano che si trova al Museo del Campidoglio. La stessa città possiede due figure intiere di donna di *alabastro*. Sono due Diane meno grandi del naturale. La più alta è nel palazzo Verospi, e la più piccola nella Villa Borghese. Queste due figure non hanno d'antico e d'*alabastro* che il panneggiamento: la testa, i piedi e le mani, di lavoro moderno, sono di bronzo. Ambedue son fatte dell'*alabastro* chiamato agatino a cagione della sua somiglianza con l'agata, e i panneggiamenti d'ambidue son fatti nell'istessa maniera. Vedesi pure nella Villa Albani la parte superiore di una figura d'*alabastro*, che rappresenta anche essa una Diana, la parte inferiore della quale è restaurata.

Ma la più grande statua d'*alabastro* antico che esista, dopo l'Iside della Villa Albani più sopra descritta, gli è un toro nella sua armatura, passato con la collezione di Odescalchi a S. Idelfonso in Spagna. Il capo, le braccia, e le gambe son di bronzo dorato, e restaurato da un artefice moderno che ne fece un Giulio Cesare come gli avevano imposto.

Alle figure di *alabastro* di cui abbiamo fatto menzione, aggiungeremo i busti e gli

ermi. Quattro di questi ultimi, di grandezza ordinaria, e di *alabastro* variopinto, adornano la Villa Albani; eccettuati questi quattro pezzi, non si conoscono altri ermi di questa specie. In quanto ai busti, o, per parlare più esattamente, in quanto alle teste, il petto delle quali è di *alabastro*, se ne vedono cinque nel Museo del Campidoglio. I busti d'Adriano, di Sabina, di Settimio Severo, sono d'*alabastro agatino*; quelli di Giulio Cesare, della prima Faustina, e di Prosenio Negro, sono d'*alabastro* vario-colorato. Tre-dici ne possiede la Villa Albani; tre fra gli altri sono di grandezza naturale; due son fatti di un *alabastro* chiamato *cotignino*, perchè il suo colore rassomiglia a quello del cotogno cotto; il terzo, del pari che gli altri dieci di grandezza più del naturale, è di *alabastro agatino*. Un altro busto somigliante, con una testa femminile, trovavasi a Roma nel palazzo del marchese Patrizi-Montoria.

2. — Misura egizia, che, secondo il P. Kircher, nel suo *Oedipus Aegy.* t. 2, p. 288, conteneva ventiquattro libbre, o ventiquattro sestieri romani.

ALALCOMENE, città d'Itaca, così chiamata da Ulisse il quale, al dir di Plutarco, essendo nato in Alalcomene, villaggio della Beozia, celebre per essere stato la culla di Minerva, volle onorare di un egual nome una città del suo regno.

ALANI. Questi popoli sebbene d'origine asiatica, come gli Unni, erano ciò nonostante di razza totalmente diversa. *Ammiano Marcellino* paragonandoli agli Unni, nazione feroce e di sconsigliata figura, dice esser egli più incivili degli Unni nei loro costumi e nel lor modo di vivere, e quasi tutti d'alta statura e di capelli presso che biondi. Gli antichi, che non li conobbero fuorchè all'occasione delle loro incursioni in Occidente, parlano della loro origine in un modo vago ed incerto. *Plinio* n'era male informato. *Tolomeo*, che ne sapea qualche cosa di più, li colloca nella Sarmazia d'Europa, e gli annovera fra gli Sciti, poichè li nomina Ἀλάνες Σκυταί. Egli è perciò che M. Secousse (*Mem. di letteratura*, tom. 7, p. 307) affidato al riferito autore, dice semplicemente: « Gli Alani sono Sciti d'origine, ed abitavano verso le sponde del Tanai; si stabilirono poichè verso il Danubio. » *De-Guignes* ha trattato con più dottrina ciò che concerne questo popolo.

Il nome di *Alano*, *Alin*, significa montagna, e fu dato a quelle genti a cagione delle montagne che loro servivano di abitazione. Le più antiche stanze degli Alani erano al di sopra delle sorgenti dell'Jaick, e presso a poco verso il paese d'Onfa e di

Soleniskoi. Passarono in seguito più al Sud nelle pianure situate al Nord della Circassia e del Derbent. Verso l'anno 73 dell'Era cristiana fecero alleanza col re d'Ircania, ed entrarono in Media per le porte *Caspie* (*Derbent*). *Pacor* re dei Parti non osò di opporsi al loro cammino. Non essendosi stabiliti nel paese, tentarono di ritornarvi di nuovo verso l'anno 130, sotto il regno dell'imperatore Adriano che gli scacciò.

Avendo apparentemente rinunciato di recarsi verso le regioni meridionali, si avanzarono verso l'Occidente; riuscirono meglio in questo piano, e lo eseguirono animosamente. L'imperatore Giordano volle subito opporsi al loro passaggio, ma lo sconfissero nelle campagne di Filippi in Macedonia. Finalmente la loro potenza divenne così formidabile, che un gran numero di popoli vicini da loro soggiogati, furono confusi con essi; tali sono i Neuri, i Vidini, i Geloni, gli Agatirsi, e parecchi altri de' cui parla *Ammiano Marcellino*. Forse verso il tempo di cui parliamo è d'uopo distinguere gli Alani che chiameremo orientali (i quali all'epoca dell'antica irruzione degli Unni venuti dai confini della China, scacciati innanzi a loro si ingolfarono nelle montagne del Caucaso) e gli Alani occidentali dei quali seguiamo la trasmigrazione.

Stabiliti questi sulle rive del Danubio se ne allontanarono verso l'anno 406 di G. C.; si avanzarono con gli Svevi e coi Vandali per devastare la Germania, attraversarono le Gallie, e si recarono al piede dei Pirenei.

Non avendo potuto aprirsi il passo fra queste montagne, ed essendo molto indebolita la potenza dei Romani nelle Gallie, si sparsero quivi in diversi cantoni, e saccheggiarono molte città. Ma nel 409 quelli che custodivano le gole dei Pirenei essendosi rivoltati, gli Alani ne approfittarono per entrare in Ispagna, ove fecero grandissimi guasti, e vi si stabilirono nel 411. È d'uopo ricordarsi che avevano seco i Vandali e gli Svevi. Questi occuparono la Betica e la Galizia; degli Alani, gli uni entrarono nella Lusitania, gli altri nella provincia di Cartagena, un gran numero era rimasto nelle Gallie; specialmente nella Bretagna e nella Normandia. Finalmente i Goti in Ispagna, e i Franchi nella Gallia scacciarono gli Alani, o li fecero sparire soggiogandoli, allora i vinti furono confusi coi vincitori.

In quanto al modo di vivere di questi popoli, ecco ciò che ne dice *Ammiano Marcellino*. Secondo questo autore, gli Alani viveano sotto tende che trasportavano, come gli Unni, nei luoghi più adatti alla pastura dei loro armenti, poichè in questi riponevano ogni loro ricchezza, ne

ma; aveva la carne e ne bevevano il latte. Sotto a quelle tende soggiornavano le donne, i figli ed i vecchi, mentre quelli che erano in istato di portar le armi andavano a fare delle scorrerie presso i popoli vicini. La loro più grande occupazione era la guerra; in essa facevano consistere tutta la loro gloria, e per rendersi abili si usavano dall'infanzia a montare a cavallo. In vecchiezza e morire pacificamente nella sua famiglia era stimato vituperio. Avventurato colui che spirava in battaglia dopo aver ucciso di propria mano molti nemici, aver loro tagliata la testa e strappata la capellatura per farne degli ornamenti ai cavalli. Una sciabola nuda piantata in terra, e a cui si rendeva una specie d'omaggio, faceva tutto il fondamento della loro religione e il solo oggetto del loro culto. Per mezzo di bacchette pretendevano annunziar l'avvenire. Vedesi da ciò che nella sua origine era questo un popolo nomade; se in seguito ne perdè qualche cosa, ciò avvenne quando trovossi in paesi ove incontrò numerose città.

ALANO, monte nella Sarmazia Europea. Prese il nome dagli Alani che vi si erano riuniti, o che almeno sembrarono partire da questo punto per riversarsi in varie regioni dell'Europa.

ALARI. Tacito dà questo nome ad alcuni abitanti della Pannonia. *Ortulin* crede che fossero soldati stabiliti in un luogo ad essi concesso, e che il nome loro venisse dal latino *Ala*, che vuol dire battaglione.

ALARJ. Questo nome vien dato qualche volta in *Cesare* ai fanti, e quasi mai ai cavalieri. Ma sotto i primi imperatori *ale* ed *æquites alarj* erano distinti da pretoriani, chiamati *singulares*, e dalle coorti a cavallo. Qualche volta parlasi ancora dei fanti *alariorum*, ma raramente; e il nome di coorti prevalse; quello d'*ala* o d'*alarius* divenne in seguito proprio del cavaliere non già della legione, ma di quello che si prendeva dalle provincie per essere incorporato nella legione medesima.

ALAZONI, popoli d'Asia di cui parlano *Strabone*, *Stefano* di Bizanzio ed altri antichi scrittori. L'origine e l'istoria loro sono ignote. Sembra che fossero annoverati fra le nazioni scitiche stabilite sulle rive del Ponto Eusino. È probabile che Alazia città di cui *Strabone* non dà veruna indicazione, fosse la loro capitale. Parecchi dei loro villaggi erano ancora abitati quando la città di Alazia era deserta. Adoravano *Apollo*.

* **I. ALBA LA LUNGA**. All'articolo di questo nome nel Volume I si è indicata non solamente la sua origine, ma la successione de' suoi re, secondo il sistema di *Dionigi* d'Alicarnasso, di *Tito Livio*, d'*O-*

vidio e di *Eusebio* vale a dire, da *Enca* fino ad *Amulio Silvio*. Dopo *Numitore* rimesso sul trono da *Romolo*, vale a dire, presso a poco dalla fondazione di Roma, in poi più non sappiamo quasi se governassero *Alba*, o qual altro magistrato in vece dei re. Gli storici non ci hanno tramandato altre notizie, fuorchè quella della lunga rivalità fra *Alba* e Roma, terminata dalle vittorie di *Tullo Ostilio* che quella distrusse e in questa ne trasferì gli abitanti. Ciò nonostante, siccome i popoli del Lazio per un tal qual rispetto religioso erano avvezzi a riguardare il soggiorno di *Alba* siccome centro delle forze dei popoli latini, così i Romani sentirono l'importanza di conservare questo punto di riunione. Mostrarono perciò la più gran venerazione pel tempio di *Giove*, soprannominato *Luziale*; istituirono delle feste in suo onore col titolo di *feste latine* alle quali concorrevano tutti i popoli componenti questa specie di lega. I Romani pervennero facilmente ad occuparvi il primo luogo, ma la città di *Alba* non fu per questo ristabilita. Abbiamo dall'istoria che un gran numero di Romani ebbero sul monte Albano delle case di campagna più o meno vaste, se ne vedono ancora dei considerabili avanzi.

2 — *Fucense* presentemente *Albi*, città d'Italia, al Nord-Ovest del lago Fucino, nel paese dei Marsi. Ebbe un tal nome dalla sua posizione, per distinguerla dalla precedente.

I Romani ritenevano quivi i re fatti prigionieri in guerra, ai quali degnavano serbare la vita. *Perseo* e suo figlio *Alessandro*, vi furono condotti dopo il trionfo di *Paolo Emilio*, di cui erano stati il principale ornamento. *Alba* aveva un magnifico anfiteatro, ed era una colonia romana.

3. — *Pompeja* città d'Italia, nella Gallia Cisalpina, sul Tanaro, al Sud Ovest di Asti. Fu patria di *Pertinace*, che divenne imperatore, e tenne quivi una scuola prima di prendere la professione delle armi. Si conservano in *Alba* e nel suo territorio molte iscrizioni romane, di cui il baron *Vernazza* ci diede una esatta descrizione nel 1797. Ci furono alcuni altri luoghi chiamati *Alba*, e nelle Gallie e nelle Spagne, e nella Lusitania che noi tralasciamo per amore di brevità.

* **ALBANIA**, regione dell'Asia, stendevasi all'Est dell'Iberia, lungo il mar Caspio avendo al Sud il *Ciro* che la separava dalla Media Attrapene. I suoi confini risalivano lungo questo fiume sino ad una riviera chiamata *Alazon*, verso le frontiere dell'Iberia. Secondo *Plinio*, la capitale di questa regione chiamavasi *Cabalaca*, ed avea vicino un torrente che *Tolomeo* nomina *Albano*.

I suoi abitanti erano grandi, forti, robusti, semplici nei loro costumi, e parcamente bevevano. Non usavano moneta, e i loro calcoli non si estendevano oltre il numero di cento. Facevano il commercio per mezzo del cambio, ond'è che non conoscevano nemmeno l'uso dei pesi e delle misure. Trascuavano tutto ciò che apparteneva all'agricoltura, ai comodi della vita e perfino all'arte militare. Combattevano a piedi e a cavallo senza regola e senza principj. Le loro truppe erano più numerose che quelle dell'Iberia, e potevano salire a sessantamila fanti, e ventiduemila cavalli; si servivano di giavellotti e di frecce e portavano delle corazze, degli scudi e degli elmi somiglianti a quelle degli Iberi.

Gli Albanesi senza coltivazione e senza pastorizia, vivendo specialmente di caccia, ponevano gran cura all'educazione dei cani che destinavano a questo uso. Ciò nonostante si legge che qualche volta seminassero del grano; ma erano sì mal pratici che invece d'aratro adoperavano degli utensili di legno per lavorare la terra. Onoravano molto la vecchiezza non solo nei loro congiunti, ma eziandio negli stranieri. Ciò nonostante riguardavano come delitto il prender cura dei morti, o farne menzione. Seppellivano con essi gli effetti di loro spettanza, ciò che rendeva le successioni di nessun valore. Imperocchè un figlio, un nipote nulla possedeva di ciò che era stato in casa di suo padre, di suo zio, ecc. Da principio il loro paese era diviso in varj piccoli regni; sotto Augusto ve n'erano ventisei, governati da piccoli principi, e parlanti un dialetto particolare. Fuvvi un tempo però, che un sol principe governò tutto il paese, e si presume esser quello che regalò ad Alessandro un cane di mostruosa statura.

Gli Albanesi adoravano il Sole, la Luna e Giove. Dicesi che avessero presso l'Iberia un tempio consacrato alla Luna, dato in custodia ad un sacerdote che occupava il primo rango dopo del re, e invigilava particolarmente su tutti gli altri sacerdoti, che la maggior parte dettavano degli oracoli. Erano essi molto superstiziosi e crudeli, se è vero che nutrivano lautamente un uomo per un anno intero, che lo attaccassero in un bosco, e lo trafiggessero per la spalla con un dardo, cercando di scorgere l'avvenire nelle sue viscere ancor palpitanti. Abbiamo riferito questo articolo per rettificare qualche inesattezza che abbiamo scoperto in quello contenuto nel I Volume, ove è detto che l'*Albania* era così chiamata dagli Albani d'Italia che in questa regione trasmigrarono, la qual cosa è un sogno di Tolomeo, non trovandosi nulla di tutto ciò nè in Strabone, nè in Plinio, scrittori più antichi di esso; e per aver-

tre i lettori che è pure un sogno di Solino l'induzione che gli Albanesi, *Albani*, derivassero un tal nome dalla bianchezza dei loro capelli, perchè il significato della parola è tratto dalla lingua latina, non parlata certamente dai popoli asiatici, più antichi dei Romani che ebbero con essi commercio; e finalmente per ribattere l'opinione in detto articolo annunziata, che l'*Albania* facesse parte della Macedonia, poichè il solo Tolomeo ha immaginato che in quella provincia esistessero popoli chiamati *Albani*.

ALBANO, monte in Italia, vicinissimo ad Alba Lunga, riputato santo perchè spesso volte vi scoppiava la folgore, indizio della protezione dei Numi. Eravi un tempio di Giove Laziale, il quale fu edificato dal prodotto delle spoglie della antica *Suessa Pomezia*, capitale dei Volsci. Un altro tempio vicinissimo a quello, era dedicato a Giunone Murta. Quivi si celebravano quelle feste latine immaginate dalla politica di Tarquinio Superbo, per la riunione dei varj popoli del Lazio di cui se ne contavano trentasette. Siffatte feste, chiamate *Ferie*, nome che noi abbiamo cambiato in quello di *Fiere*, avevano per iscopo la religione e il commercio: si tenevano in una bella pianura alle falde del monte, e quel luogo si chiamava la piazza del popolo, ovvero *forum populi*.

Qualche volta alcuni generali romani, che non avevano potuto entrare in Roma in trionfo, andarono a trionfare al monte *Albano*. Prova sia questa dell'estimazione in cui era tenuto.

ALBERI. Gli antichi avevano un rispetto religioso per le foreste, le piante, gli alberi e gli arboscelli isolati. Non contenti di aver posti gli uni sotto la salvaguardia delle Driadi, gli altri sotto quella delle Amadriadi, molti ne consacrarono a Deità più distinte, — V. ALBERI, Vol. I.

Ne consacrarono per fino a degli uomini. Le giovani di Sparta, al dire di Teocrito, ne dedicarono uno ad Elena. I Romani consacravano sul monte Palatino un corniolo a Romolo, ed assicuravano che avendo questo eroe piantata la sua lancia in terra per prendere gli augurj, essa avea messa radice, e spiegate delle foglie. Vedevasi ancora nella seconda regione di Roma, un albero consacrato, *arbor sancta*, ad una Deità che ci è sconosciuta; sul monte Palatino, il fico ruminale, sotto il quale è fama che la lupa avesse allattato Romolo e Remo; e nei comizj, il fico di Navio piantato da Tarquinio Prisco in commemorazione del prodigio operato da quest'augure famoso.

La denominazione di *arbor sancta*, albero consacrato, pareva essere più partico-

larmante riservata a quegli alberi che si faceano distinguere nelle foreste e sugli orli delle strade per la loro grossezza e per l'estensione prodigiosa delle ombre loro. Si rendeva ad essi un religioso culto, si circondavano di bende, si adornavano di corone e di tante votive. Ovidio ha descritto uno di questi alberi nelle *Metamorfosi* (l. 10, 749):

Stabat in his ingens annoso robore quercus;
Una nemus, vittas mediam, memoresque tubellae,
Serique cingebant, voti argumenta potentis.

Così Serse sospese ad un albero sacro dei gi jelli e delle offerte preziose (*Ælian. Varian. Hist.* l. 2, c. 14); così Tideo, padre di Diomede, fece voto (*Thebaid.* l. 2, v. 739) di appendere ad un albero consacrato a Pallade delle bende di porpora, ricamate di bianco.

L'antico paesaggio, alto un piede e largo sei pollici, tolto da un fresco sulla via Appia, e conservato nella Villa Albani, ci presenta uno di questi alberi sacri. Sulla sinistra del quadro scorgesi, presso il fiume, un grand' albero con una piccola cuna o nicchia collocata fra i suoi rami. Parecchi nastri, o bende pendono da' suoi ramoscelli. *Winckelmann* ha pubblicato nei suoi monumenti antichi inediti, n. 208, questo bel paesaggio, che si distingue da quelli di Ercolano per una migliore intelligenza di lontananze.

I più viaggiatori non mancavano di deviare dal loro cammino per dirigere preghiere e voti agli alberi sacri. Qualche volta si ponevano degli altari sotto l'ombra loro, la quale, secondo *Plinio* (XII, 1), servì di tempio ai primi Romani. *Arbores fuerunt mininum templa, praeconque ritu simplicia rura etiam nunc Deo prae-cellentem arborem dicunt.* Ed è perciò che vi sospendevano pure delle lampade votive, come riferiscono *Marziale* e *Prudenzio*:

Quando erit ille dies, quo campus, et arbor omnis.
Lucebit Latia culta lucerna nura.

Mart. X, 6, 3.

Et quas fumificas arbor vittata lucernas
Sustinuit, cadit ultrici succisa bipenni.

Pruden. cont. Symmac. II, 1099.

I Romani vollero trasportare in seno di Roma quelle fresche ombre che rendevano ad essi sì cari i loro palagi di campagna.

Innalzarono perciò delle terrazze sulle loro case urbane, e vi trasportarono dei grandi alberi. *Seneca* rimproverava loro questo raffinamento di lusso: *Non vivunt contra naturam, qui pomaria in summis turribus serunt? Quorum sylvae in tectis domorum ac fastigiis nutant, inde ortus radicibus, quo improbe cacumina egissent.* *Orazio* aveva già veduto cominciare un tal lusso, come appare dall'ode decima del terzo libro.

Audis, quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulera situm lecta remugiat
Ventis?

ALBERIA. Dava si questo nome a certi scudi di cui si servivano gli Altesi, popolo della nazione dei Marsi. Si chiamavano pure *decumana*, a cagione della loro grandezza. I Romani adoperavano qualche volta *decumanus* e *decimus* per *maximus*, credendo che la progressione d'uno fino a dieci esprimesse un eccesso di grandezza considerabile. Così dicevano *stulus decumanus* o *decimus* per *stulus maximus*, e *Ovidio* ha detto: *Decimae ruit impetus undae.*

ALBUM. La parte esterna della porta di Pompeja era bianca, e vedonsi ancora sull'intonaco, di cui furono coperte le pietre, delle iscrizioni segnate dai due lati con un color rosso nel quale, tranne le cifre, è impossibile distinguere qualche cosa; poichè lo stucco, o l'intonaco in diversi siti è caduto. *Winckelmann* ciò nonostante ha osservato che siffatte iscrizioni furono segnate sopra delle altre che vi si trovavano precedentemente, e sulle quali si aveva fatta passare una leggera mano di bianco. Una di queste iscrizioni era posta sulla muraglia di una casa, da cui fu staccata e portata a Portici nel gabinetto dei quadri antichi. È dessa precisamente un avviso al pubblico per le locazioni di bagni, e siti ove davasi da bere e da mangiare. Noi la riportiamo perchè è unica nel suo genere:

IN PARADIS IULIAN SP. F. FELICIS
LOCANTUR
BALNEUM VENERIUM ET HONGENTUM
TABERNAM
PERGULAM
CAENACULA EX IDIBUS AUG. PRIMIS IN IDUS
AUG. SEXTAS
ANNOS CONTINUOS QUINQUE
S. Q. D. L. E. N. C.
A. BUSTIUM VERUM. ARD.

Vedesi chiaramente che prima di questa iscrizione segnata di color rosso, eravane un'altra sul muro scritta di color nero, la quale probabilmente era un altro avviso al pubblico di altra simile locazione. *Win-*

ckermann, che l'ha pubblicata non ha potuto dare la forma esatta, suorchè di poche lettere, essendo stato costretto a trascriverla furtivamente; poichè a' suoi tempi era proibito a chicchessia di prenderne copia. Le lettere separate per mezzo dei punti nella nona riga, erano certamente una formola allora usata, e potrebbero spiegarsi così:

*Si quis dominam loci ejus non cognoverit,
Adeat Suetium Verum Edilem.*

cioè a dire: se avvi qualcuno che non conosca la padrona di quel luogo, può rivolgersi all'edile *Suetio Vero*. La padrona chiamavasi *Giulia*, e il di lei padre *Spurio Felice*.

Queste iscrizioni servirono a rischiarare una cosa che lungamente era rimasta oscura, l'uso cioè degli antichi Romani di pubblicare in ALBO gli editti del pretore anzi che fosse pronunziata una sentenza legale. *Accursio* avea compreso che trattavasi di una muraglia bianca sulla quale si scriveva, e ciò nonostante nessuno voleva attenersi al suo parere. Parecchi altri avevano creduto di trovare quest'uso in certo qual modo indicato in *Plauto* (*Pers. II, 2, 21*)

*... Næ isti fuxim nusquam adpareant,
Qui huc ALBO PARIETE aliena oppugnant
buna.*

Ma dubitato avevano dell'esattezza del testo, nel quale la maggior parte dei commentatori leggevan *rete* invece di *pariete*, sibbene *Suida* dica espressamente (verbo λευκωμα) che una muraglia bianca serviva ad annunziare gli affari civili.

Ora le citate iscrizioni tolgono intieramente il dubbio sull'autenticità del rifiuto passo di *Plauto*, e fanno chiaramente veder la maniera con cui si annunziavano al pubblico gli affari civili in generale, e in particolare gli editti del pretore. Adunque la muraglia bianca trovata in *Pompeja* può esser riguardata come il sito ordinato e stabilito per siffatti annunzi, poichè s'intonacava di nuovo ogni volta che si aveva da fare un'altra pubblicazione.

ALBUM SENATORUM, tabella ove erano iscritti tutti i nomi dei senatori; poichè *Augusto* l'anno 746 di Roma, riformando il senato, impose delle ammende ai senatori scioperati; stabilì il numero di essi, senza il quale non potevasi pronunziare un Senato-consulto; ed istituì l'*album senatorum* che rinnovavasi ogni anno, ed era collocato nella Curia. Quest'*album*, o tabella, scrivevasi in un muro bianco.

ALBUM DECURIONUM. I decurioni imitavano il senato, e ad esempio di quello facean

Supplim. al Diz. Mi

no scrivere i loro nomi sovra un muro bianco destinato a tal uso, chiamato *Album Decurionum*.

ALBUM JUDICUM. Tabelle dei giudici estratti dalle centurie, i quali dovevano sedere in tribunale in epoche determinate.

ALBUM PASTORIS. Abbiamo veduto che gli editti del pretore si scrivevano in un muro bianco, il quale veniva chiamato con tal nome.

* ALBUSA o ALBURA, era nel tempo istesso il nome di una selva, di una fontana e di una Deità del monte Tivoli; *Orazio* non ne parla che come di una fontana, et *domus Albunæ resonantis* (*Od. 7, l. 1*); *Virgilio* come d'un bosco e di una fontana (*l. 7, v. 80*)

*At res sollicitus monstri, oracula faunt
Fatidici genitoris adit, lucosque sub
alta
Cunulij Albunæ; nemorumque maxima
Fante senat, sevanque exhalat opaca
Mephitin.*

Altri, come *Servio*, hanno preteso che *Albunæ* fosse *Lencotas*, altri la decima Sibilla che onoravasi a Tivoli come una Deità (*V. ALBURA, Vol. I*). Il senato di Roma le istituì dei sacrificj nel Campidoglio.

ALCAMEN, nipote d'*Archelao*: succedette al trono di Sparta, di cui lo rendevano degno le sue virtù più che la nascita. Regnò in un tempo in cui gli statuti, di *Licurgo* erano in tutto il loro vigore, ed egli ne osservava tutta l'austerità. Fu meno ambizioso di fare delle conquiste, che di essere pacificatore de'suoi vicini. I Cretesi agitati da domestiche discordie, lo elessero per arbitro, ed egli mandò loro uno Spartano dabbene che soffocò il germe delle fazioni fra quegli isolani. Mentre ch'ei faceva regnare la calma e la tranquillità nella Grecia, gli abitanti di Elos cioè a dire, gli Eloti o Iloti, tentarono di scuotere il giogo dei Lacedemoni. *Alcamene* mosse contra di loro, gli sconfisse, e per ridurli ad eterna impotenza di ribellarsi, demolì la loro città, ed aggravò maggiormente il giogo da cui erano oppressi.

ALCANA, arboscello della famiglia dei cistj, il cyprus degli antichi, e l'*hacopher* della Scrittura. Dei grappoli e dei fiori di questo arboscello spargevano gli Ebrei e ne spargono tuttavia, i loro letti nuziali: le sue foglie servivano e servono ancora, a tingere i capelli di color biondo.

ALCA, quadrupede, che porta un corno come il cervo, e che gli rassomiglia moltissimo. Trovasi sulle medaglie di Filippo il Figlio; che se ne erge nei ginocchi secolari ch'ei diede. *Capitolino* riferisce che

Giordano ne fece venir dieci a Roma fra parecchie altre belve destinate al circo.

ALCHIMIA. Questa pretesa scienza consiste nella ricerca di due oggetti principali, cioè la trasmutazione dei metalli, ossia la pietra filosofale, e l'immortalità o piuttosto un ringiovanimento da operarsi a capriccio. Sembra che i Greci e gli antichi Romani abbiano ignorato perfino i nomi di queste due follie, ammenochè non si voglia prendere alla lettera con gli scrittori ermetici il ringiovanire di Eone. *Kircher* ed altri autori amanti del maraviglioso, hanno prodotto la ridicola opinione, che la teoria della pietra filosofale era spiegata molto a lungo nella tavola di *Ermete*, e che gli antichi Egizj ne avevano il segreto. *Suida* che vivea nel nono o decimo secolo, ha dato luogo a siffatta conghiettura. Ei dice in fatti che l'imperatore *Diocleziano* fece bruciare tutti i libri degli antichi Egizj e che questi libri contenevano i misteri dell'*alchimia*. Si può fissare al terzo o al quarto secolo l'epoca di queste favolose scoperte, poichè il primo a parlare della trasmutazione dei metalli, e dei mezzi di far l'oro, fu *Zozimo* che vivea nel quinto. Egli ha scritto in Greco un trattato sull'arte divina di far dell'oro e dell'argento. La favola pertanto riferita da *Suida* sembra essere un'emanazione di questa credenza che si stabilì facilmente in un tempo in cui l'ignoranza e la miseria facevano abbracciare tutti i mezzi reali o immaginari di prontamente arricchirsi. Se i Romani ne avessero avuto notizia prima di *Zozimo*, *Plinio* non avrebbe dimenticato di parlarne nella sua storia naturale, poichè non trascurava di raccontare che l'imperatore *Caligola* fece degli esperimenti per estrar l'oro dall'orpimento. Dalla stessa epoca parte la ricerca del rimedio universale, ossia del mezzo di ringiovanire, non trovandosene traccia prima di *Geber*, autore arabo che viveva nel settimo secolo.

* **ALCIBIADE.** Di quest'uomo celebre descriveremo la vita solamente in quanto possa ella servire ad intendere i monumenti che di lui ci rimangono. Ei nacque in Atene da una illustre famiglia, poichè dal lato del padre discendeva da *Aiace*, e dalla parte della madre proveniva dagli *Alcmeonidi*. La natura sembrò rinviare tutti i suoi mezzi per far di lui un uomo perfetto. Una fisionomia nobile ed interessante, una grazia maravigliosa in tutta la sua persona sostenuta dai pregi dell'ingegno, e dell'amenità d'indole e di carattere, gli assicuraron un assoluto impero sopra gli animi de' suoi contemporanei. Nato con tutte le passioni, le fece tutte servire alla sua ambizione; ei fu tratto tratto altiero e popolare, intemperante e frugale, onesto e li-

cenzioso: sempre diverso da se stesso, ei fu sempre ciò che esigeva il momento; piaceva a tutti e in tutti i tempi. Egli è difficile di non abusare di tali doti. Fu esso perciò il corruttore dei costumi; diede allo stravizio le grazie della voluttà; e i vizj, per così dire nobilitati dal suo esempio, nulla offerse di spiacevole. Dalla inclinazione della infanzia fece ben tosto vedere quel che doveva essere in tutto il corso della sua vita. Un giorno che ei lottava con un dei suoi compagni, si vide talmente alle strette che lo morse in un braccio quasi volesse divorarlo. Ah traditore! gridò quegli, tu mordi come una donna. — Di piuttosto come un leone, » rispose *Alcibiade*. Un'altra volta, mentre giuocava agli aliossi in istrada, vide appressarsi un carro, e pregò il conduttore a fermarsi un momento, ma il carrettiere scompiacente sollevò invece i cavalli. Tutti i compagni d'*Alcibiade* si dispersero, egli per lo contrario gittossi a terra innanzi alla ruota, e gridò: Sciagurato! passa pure se ti dà l'animo. »

Sebbene ei fosse per natura imperioso, l'avidità di sapere lo rendette docile alla voce de' suoi precettori; ma sceglieva a sua voglia tanto questi, quanto le cose che voleva imparare, per esempio ricusò d'esercitarsi a suonare il flauto, dicendo fieramente esser nato per ricever piacere e non per darne. Alla scuola di *Socrate* si sviluppò il germe felice de' suoi talenti. *Alcibiade*, bello e voluttuoso diede luogo alla malignità di credere che la di lui unione col filosofo fosse fondata sopra una passione proscritta dalla natura: ma se i costumi licenziosi di quello accreditarono il sospetto, le virtù di questo dovevano distruggerlo. Comunque sia la cosa, *Socrate* divenne necessario al suo giovane amico, lo accompagnava in città, in campagna, negli accampamenti, in ogni luogo; si trovò con esso alla spedizione di *Patidea* in cui *Socrate* mostrò che se sapea dissertare sul disprezzo della vita, sapea del pari disprezzare la morte. A lui era stato aggiudicato il premio del valore; ma i capitani lo conferirono ad *Alcibiade* che ne aveva mostrato altrettanto, e che gli era per nascita superiore. In un'altra occasione in cui l'esercito ateniese fu sconfitto, *Socrate* a piedi fu incontrato da *Alcibiade* il quale non volendo abbandonare l'amico, gli servì di scudo contro una troppa di assalitori.

Quantunque l'allievo nutrisse molta affezione pel suo maestro, nulladimeno s'involveva talvolta alla di lui vigilanza per abbandonarsi in segreto alla licenza delle sue inclinazioni. *Socrate* allora ne andava in traccia come di schiavo fuggito dalla casa del suo padrone. La propensione d'*Alcibiade* per le belle arti andava fino all'en-

tusiamo: essendo entrato nella scuola di un grammatico diede a quest'uomo schiaffo perchè non aveva *Omero*: avendogli un altro mostrato un esemplare del poeta che egli aveva corretto: « Come! gli disse egli, tu sei capace di correggere *Omero*, e perdi il tuo tempo ad istruire i fanciulli? »

La sua nascita gli apriva l'adito a tutte le dignità, ed egli non volle esser debitore del suo innalzamento ad altro che al proprio ingegno. Quello che ambiva di più si era il segnalarsi per mezzo dell'eloquenza: una ridente e seconda immaginativa, una pronunzia facile e graziosa, un gestir nobile e decente, gli assicuravano questo trionfo. Egualmente voglioso di piacere al popolo che adescar si lascia dal fasto, egli nutriveva i più bei cavalli per contendere il premio nei giuochi della Grecia, e possedeva cocchi più magnifici di tutti quelli che venivano spediti dai re ai giuochi olimpici: vi fu due volte coronato, e le città gli fecero dei magnifici doni. La riputazione di *Nicia*, che lo superava in eloquenza, irritò la sua fierezza: ogni mezzo gli parve legittimo per soppiantarlo, e lo discreditò come il segreto partigiano dei Lacedemoni. *Nicia* divenuto sospetto fu obbligato a dividere il comando con *Lamaco* e con *Alcibiade*. La Sicilia divenne il teatro della guerra. Atene consumò i suoi tesori per adunare soldati e marinaj; e l'ardore con cui questi accorrevano sotto le insegne, faceva presagire dei prosperi successi. La diversità del carattere dei generali si oppose alcun tempo alle guerresche operazioni. *Nicia*, circospetto fino alla timidezza, vedeva le difficoltà senza scorgere i mezzi di superarle. *Alcibiade*, audace sino alla temerità, sembrava sicuro di vincere se poteva persuadere i suoi colleghi a combattere: la sua eloquenza gli scosse dal sopore, e il loro svegliarsi fu seguito dalla vittoria. Mentre *Alcibiade* trionfava in Sicilia, era accusato in Atene di aver mutilato le statue degli Dei, e di aver profanati i sacri misteri. Quegli che un tempo fu venerato come l'eroe della patria, si vide abborrito come un sacrilego, degno di spirare sotto la spada della legge. La di lui religione era molto sospetta, imperocchè era già stato accusato di adoperare nei suoi conviti i vasi sacri che si portavano nelle processioni: e questa prima accusa rese probabile la seconda. Gli Ateniesi accesi dal loro zelo chiusero gli occhj sul carattere del testimonj; ogni cosa fu ammessa, nessuna fu discussa; tutti i profanatori furono condannati a morte, ed *Alcibiade* ebbe ordine di lasciar l'esercito per andare a giustificarsi in Atene. S'imbarcò egli co'suoi amici, ed ostentò una fiducia che ei non avea, poichè conosceva

pur troppo i nemici suoi. Il timore di essere abbandonato ad un popolo fanatico, gli fece prendere il partito di sbarcare a Turio, e di sottrarsi alla vigilanza della sua scorta. Gli Ateniesi furanti di vedersi involata la loro preda, lo condannarono a morte, e confiscarono i suoi beni. Quando egli intese la sentenza: « Farò veder loro, esclamò, ch'io sono ancor vivo. » In fatti non era tanto virtuoso da perdonare così subito ad una patria ingiusta ed ingrata. Nell'animo suo la generosità non era prodotta che da lunga riflessione, e da studiata politica. Si ritirò presso i Lacedemoni nemici degli Ateniesi, e li servì contro Atene. *Socrate* gli avea detto più volte che, s'ei si fosse paragonato coi giovani Lacedemoni, avrebbe veduto non essere rispetto a loro che un fanciullo od una femmina. Si sovvenne di questa sentenza, e come era stato in Atene il più voluttuoso degli Ateniesi, come fu poscia negli stati del re di Persia il più effeminato degli Asiatici, così fu a Sparta il più austero dei Lacedemoni. Ma ben presto scoppiò contro di lui la gelosia dei principali fra gli Spartani; e giusta la rese l'aver egli sedotto *Timea*, moglie di *Agide*, re di Sparta, e l'aver così violate le sante leggi dell'ospitalità: di maniera che veggendosi scopo dell'odio universale, e in pericolo della vita, dovette ricoverarsi in Asia presso di *Tisaferne* satrapa del re persiano. Quivi pose in opera tutta la sua destrezza per rendersi amico del nuovo suo protettore; e poichè ebbe ottenuto lo scopo, ripigliando i sentimenti di cittadino, si servì dell'ascedente acquistato sul satrapa a vantaggio della patria, e concluse per essa l'alleanza dei Persiani contro i Lacedemoni ed i loro alleati. Sebbene in terra straniera si vedesse colmo di onori, nulladimeno sospirava sempre alla patria, e gli Ateniesi desideravano il di lui ritorno. Pure ei rispose alle loro proposizioni, non colla modestia di un esule, ma colla fierezza d'un vincitore che prescrive leggi, e dichiarò che non sarebbe mai ritornato in Atene finchè il governo fosse democratico, per non esser vittima la seconda volta di una plebe insolente, che l'aveva perseguitato, mentre a di lei servizio si adoperava. A Samo, in fatti fra il tumulto del campo, fu cambiata la costituzione d'Atene, e Lisandro sicuro dell'esercito costrinse il popolo a rimettere l'illimitata autorità nelle mani di quattrocento nobili, i quali nelle più critiche circostanze dovevano essere obbligati a convocare cinquemila cittadini per deliberare insieme sui bisogni dello stato. Ma i nobili usurparono il potere, *Alcibiade*, di cui temevano l'ingegno, non fu punto richiamato, e le prigioni furono piene

di generali cittadini. L'esercito intese con furor che il popolo era stato spogliato dei suoi privilegi, e i soldati ch' erano cittadini, deposti i loro capitani, richiamarono *Alcibiade*. Egli non volle che il suo richiamo fosse riguardato come una grazia, e non rientrò in patria che seguito dalla vittoria; sconfisse quei del Peloponneso, acquistò l'impero del mare, e cinto di trofei, e preceduto dai prigionieri fatti in quella gloriosa guerra, si mostrò in Atene in aspetto di trionfatore. Gli Ateniesi lo accolsero come un salvatore, e pieni di ammirazione per tanto eroe, si rimproverarono gli oltraggi che avevano ad esso recati. Ma il favore del popolo fu di poca durata; ciascuno si pose ad interpretare nella più sinistra maniera tutte le operazioni di lui. S' egli si arrestava nelle sue conquiste, o se provava qualche lieve disastro, si diceva ch' egli era corrotto dal nemico, e d'intelligenza con esso. Dopo aver riportato una compiuta vittoria presso di Andros, non potè impadronirsi di quest'isola, e il popolo altamente mormorò. Costretto ad essentarsi dall'armata per andare in traccia di denaro e di provvigioni, l'esercito fu sconfitto, e fu egli accusato autore di quel disastro e di non essersi allontanato dalla flotta che per darsi in preda alle sue dissolutezze. Fu dipinto finalmente come un risentitore che correa le provincie per arricchirsi delle loro spoglie, e si giunse perfino a sostenere aver egli fortificato una cittadella presso Bizanzio, ove deponeva i suoi tesori, e si lusingava di sfidare i vindici delle leggi e del pubblico: per la qual cosa gli fu tolto il comando, e il popolo vomitò contro di lui mille imprecazioni. *Alcibiade* si accorse qual pericolo gli sovrastava, se fosse rientrato in Atene. Radunati i suoi partigiani, formò un esercito di avventurieri che seguirono la sua fortuna: portò la guerra nella Tracia ove costruì tre cittadelle per opporsi alle scorrerie dei barbari; alcuni re ricercarono la di lui alleanza, e la sua facilità a piegarsi ai costumi ed agli usi stranieri fece quasi dimenticar loro ch' egli era nato Ateniese. Intanto i capitani ch' erano stati a lui sostituiti non avevano, nè ingegno, nè esperienza. Il loro esercito senz'ordine e senza disciplina, sfidava gli Spartani che fingevano di temerlo. *Alcibiade* si sovenne di essere Ateniese, e trovandosi nella vicinanza dei due eserciti, si recò presso i capitani ateniesi ai quali si degnò di dar dei consigli: ereditarono questi di non averne bisogno, lo ascoltarono con disprezzo, e uno di loro, chiamato *Tideo*, gli ordinò di allontanarsi immediatamente dal campo. *Alcibiade* andò a cercare un asilo presso il satrapa Farnabazo, e sebbene lontano dalla

Grecia non parve meno formidabile agli Spartani. Lisandro loro capitano lo fece domandare morto o vivo al satrapa, il quale ebbe la viltà di condiscendere ai suoi desiderj. I diritti dell'ospitalità furono violati per servir la politica. Quelli che furono spediti per arrestar *Alcibiade*, non osarono di entrare in sua casa, e vi appiccicarono il fuoco. *Alcibiade* ne uscì colla spada alla mano, non avendo seco che un'amico e una donna, associatisi ai suoi destini. I barbari, non osando avvicinarsi a lui, gli scagliarono da lontano una grandine di dardi, ed ei cadde trafitto da più colpi all'età di quarant'anni. Alcuni dicono che Farnabazo e i Lacedemoni non ebbero alcuna parte alla di lui morte, e la imputano a due fratelli dei quali aveva egli sedotta la sorella, che per vendicare l'oltraggio fatto alla loro famiglia, bruciarono la di lui casa. Quest'uomo singolare, che servì la sua patria dalla quale fu quasi sempre perseguitato, ebbe doti eccellenti, ed ingegno oltre il comune degli uomini, ma non ebbe che il fasto delle virtù. Nessuno al mondo fu più odiato da' suoi concittadini, nessuno nel tempo istesso ne fu venerato. Non è dunque meraviglia se la conservarono gelosamente l'immagine e più moltiplicarono in gemme, in medaglie ed in erme. Gli Ateniesi avevano il suo ritratto dipinto da Polignoto, e i Romani la sua statua nel Comizio, e nella curia d'Otavia, in figura di Cupido, stante la sua bellezza. *Fulvio Orsini* cita una statua di *Socrate* abbracciante *Alcibiade*, la quale era presso *Angelo Colucci* vescovo d'Iscara, famoso letterato de' suoi tempi; ed abbiamo da *Plinio* che *Nicerate* lo avesse anche egli scolpito somigliantissimo ai ritratti di lui conservati in tante erme ateniesi. Una di quest'erme è conservata nel Museo Pio-Clementino ed illustrata dal *Visconti*. Simile ad esso è il busto che si vede nel Museo Capitolino. Sebbene alcuni pongano in dubbio ch'esso rappresenti *Alcibiade*, noi concordiamo nel parere del *Bottari* il quale ce l'offre per tale. E che tale sia di fatti lo annunzia l'aspetto bellissimo che in esso si ammira; la molta barba che gli fascia tutto il mento, come *Alcibiade* la portava, al dire d'*Eliano*; e la conformità di questa figura coi citati monumenti.

ALCIPRONE, filosofo greco di Magnesia contemporaneo di *Alessandro*. Abbiamo sotto il suo nome alcune lettere che contengono un'esatta dipintura dei costumi e degli usi della Grecia. Alcuni autori lo attribuiscono ad un altro *Alcifrone* che viveva nel quarto secolo, ma ignoriamo con qual fondamento.

ALCIMENONE, piuma dell'Arcadia, al Nord di Mantinea, portava il nome di un

antico eteo, la di cui figlia, Filo, dicasi essere stata amata da Ercole, e resa madre di un fanciullo. Dicesi pure che questo fanciullo fu in seguito esposto con sua madre sul monte Ostracino verso il quale Ercole essendo stato condotto dai gridi dell' esposto, o come altri vogliono, da quelli d' una pica, trovollo, e n' ebbe cura. Questa favoletta sembra essere stata immaginata per dar l' origine di una fontana vicina, che chiamavasi Cissa, ossia *fontana della Pica* — V. Filo, Vol. II.

ALCIZOI HORTI, ossia giardini d' Alcino. Erano posti nell' isola di Corcira, ove regnava questo re. Omero nell' *Odissea* (L. 7) ne fa una vaga, e nel tempo istesso semplice descrizione. Noi trascriviamo il passo d' Omero vulgarizzato dal Fiorentino *Girolamo Beccelli*, perchè ci sembra che la traduzione garreggi in naturalezza coll' originale.

Fuor del real palazzo assai vicino
All' auree ornate porte, in alto sorge
Vago giardino, che di grandezza agguaglia
Quel terren che saria per quattro giorni
Opra d' un arator possente e forte,
Cinto da folta siepe d' ogn' intorno.
Quivi di varie sorti arbori eletti
Verdeggiar lieti si vedean ogn' ora
Carichi di fiori e frondi e dolci frutti.
Tra gli altri il pero di diverse sorti,
E poscia il bel granato i suoi rubini
Russeggianti mostrava, e co' suoi vaghi
Pomi spandeva il melo in alto i rami.
Quivi era il dolce fico, e 'l fresco ulivo
E di questi non mai perire a Fati
I frutti si vedean, nè venir meno
Per avversa stagion di verno o state,
Ch' altrove usati son sol una volta
Questi produr per tutto l' anno intero.
Ma zefiro, che dolce eterno spira,
Quivi produce dolci i frutti eterni.
Ch' or crescon quelli e questi son maturi;
Ch' ivi succede l' una all' altra pera;
Così le mele con l' ordine stesso
Altra nasce, altra cresce, altra è già vecchia:

Il medesimo fan l' uve, e i dolci fichi.
Ivi germoglia da calde radici,
Di fresche viti una ben colta vigna
Carca de' grati suoi frutti soavi,
E d' essi alcun già posto in loco aperto
Ascinga al Sole il suo soverchio umore;
Altre son colte acciò d' esse esca il vino,
Altre ne' vasi son calcate e strette.
E' insieme ancor son nella stessa pianta
L' uve, ch' acerbe appunto han perso i fiori,
Altre si fan mature e 'l color d' oro
Prendono a poco a poco, o 'l rosso, o 'l nero.

Con bell' ordine poi tra lor disposte
In ogni parte del vago orto ameno

Eran ethe diverse fresche e verdi,
Ch' avean varj sapori al gusto grati.
E gemogliavan nel grasso terreno
Sempre donando altrui di sì gran copia.
Indi due fonti, che fresche onde e chiare
Rendeau all' ombra de' verdi arboscelli
Per guiderdon del grato alto servizio,
Ch' a quelli ognor porgea più dolce l' esca,
Ed essi a l' onde ognor più grata l' ombrata.
E parte dell' amor d' intorno sparso
Suavemente tra le tener' erbe
Già mormorando e discorrendo al basso,
Parte per loco oscuro, oltr' alla soglia,
Del palazzo regal passando in alto
Sorgeva, e quindi tutta la cittade
Prende delle chiare onde al vago fonte.
Così fatte d' Alcino eran le pompe
Splendida e grandi a lui dal Ciel concesse.

ALCIZOIO (mare). Davasi questo nome a quella porzione del golfo di Corinto che si estendeva fra le coste occidentali della Beozia, le coste settentrionali della Megaride, e la piccola parte della Corinto che occupava la penisola, fino al promontorio Olmia.

ALCIPPO, Lacedemone, esigliato da Sparta per quel principio d' ostracismo che giova e nuoce nel tempo istesso alle repubbliche. Democrita, di lui moglie, e due figlie ch' essa ne aveva, trovandosi ridotte in miseria e non potendo seguir lui, perchè il magistrato ne l' impediva, non presero più consiglio che dalla disperazione. Un giorno, che la solennità d' una festa attirava ad un tempio gran concorso di popolo, appiccarono il fuoco ad esso; e veggendosi vicino ad esser fatte in pezzi dal popolo, che avea prontamente estinto l' incendio, si uccisero al di lui cospetto, rimproverandogli la sua ingiustizia verso d' Alcippo.

* ALCEMEA. Intorno ai suoi amori con Giove e il concepimento di Ercole, ecc. V. Vol. I.

La di lei tomba vedevasi in Beozia presso Aliarte. Agesilaus, re di Lacedemone, volendo far trasportare a Sparta le ceneri di Alcemena, mandò persone ad Aliarte ad aprirne la sepoltura. Si trovarono in essa due vasi di terra, un braccialetto di bronzo, ed una tavola di rame sulla quale erano scolpiti dei caratteri che nessuno conosceva. Per fargli spiegare ne fu portata una copia in Egitto. Il profeta *Conusi* gl' interpretò: contenevano essi un ordine ai Greci di vivere in pace, d' onorare le Muse, e di terminare le loro vertenze secondo le regole dell' equità. Gli abitanti d' Aliarte furono puniti d' aver lasciato aprire la sepoltura d' Alcemena, poichè quell' anno medesimo furono afflitti dalla peste, e desolati da frequenti inondazioni.

ALCIBIONE di Crotona, discepolo di Pitagora. Dicesi ch'ei fosse il primo a disseccar gli animali, e a scrivere intorno alla fisica. Le sue opere sono perdute.

ALCIBIONIDI, nobile famiglia di Atene, uscita d'Alcmenone, figlio di Sillo, il quale fu scacciato dalla Messenia, con gli avanzi della famiglia di Nestore, dagli Eracclidi, e si ritirò in Atene. Gli *Alcibionidi* si incaricarono di riedificare per la somma di trecento talenti il tempio di Delfo ch'era stato bruciato: e lo fecero con tanta magnificenza che acquistaron una gran popolarità, per mezzo della quale ebbero bastante influenza sulla Pizia per impregarla di ordinare ai Lacedemoni di liberare Atene dal giogo dei Pisistratidi. — *Erodot.* 5, 6. — *Tucidid.* 6, e. 59. — *Plut.* in *Sol.*

ALDOBRANDINE (*Nozze*), nome sotto il quale si conosce da lungo tempo un fregio antico sul quale è dipinto un matrimonio. Questo fregio fu trovato presso S. Maria Maggiore nel luogo ove erano anticamente i giardini di Mecenate, e vedevasi recentemente alla Villa Aldobrandina, ove era conservato colla parte del muro sul quale era stato dipinto. Egli è composto di parecchie figure alte sette pollici circa; fu pubblicato dal P. *Montfaucon*, e parecchie altre volte dopo di lui. *Winckelmann* ha provato, ne' suoi monumenti inediti, che esso rappresentava le nozze di Teti e di Peleo, e che le figure che accompagnavano gli sposi sono tre Dee delle stagioni, o tre Muse che cantano l'epitalimio. Ignoriamo, dice un antiquario, se questa dipintura sia di un grande artefice, oppure d'un mediere. Ciò che è certo si è, che la sua esecuzione è arditissima: i tocchi che sono molto risentiti, e che veduti da vicino sembrano anche essere un po' grossolani, alla distanza di venti passi fanno un effetto maraviglioso; ed è probabile che l'artefice avesse fatto questo dipinto perchè fosse guardato da siffatta distanza.

ALCATORUM. Davasi questo nome ad una sala in cui giocavasi agli scacchi, ovvero calcoli. Era situata presso i luoghi ove giocavasi alla palla. Di maniera che coloro che si trovavano affaticati da questo violento esercizio, si ritiravano in essa per riposarsi. *Sidonio Apollinare* (*Ep.* 11, 2): *Atene illis Alcatorium lassis con-*
sumptos paeristerios faciat.

ALEMANNI, **ALEMANI**, **ALAMANI**, e **ALEM-**
BANI, popoli di Europa nella Germania. Se si deve prestar fede ad *Agatia*, che scriveva verso l'anno 257 dell'Era volgar, questo nome significava una nazione formata dalla riunione di molti uomini, usciti indistintamente da diverse nazioni. Il *Martin* lo spiega con un altro senso dando

alla parola *Alemanno* il significato di *tutto l'uomo*. vale a dire, *uomo veramente*, *uomo di coraggio*, partendo dall'etimologia tolta dalla lingua germanica, *al*, tutto, *man*, uomo. Questa distinzione fra quelli che sono veramente uomini, e quelli che punto nol sono, potrebbe convenire a qualche popolo moderno. Ma nel terzo secolo dell'impero in cui feroci erano i costumi, in cui le donne dei Galli e dei Germani dividevano sovente coi mariti loro le fatiche della guerra e i pericoli delle battaglie, non si conosceva punto degli uomini che non fossero uomini. Per la qual cosa propenderemo piuttosto per l'opinione d'*Agatia*, derivando il significato della voce *Alemanno* dalla medesima etimologia germanica; poichè *al* può significare ogni, come tutto: *Ogni uomo*, vale a dire, *uomo di ogni razza*. La maggior parte degli storici fan discendere gli *Alemanni* dagli *Svevi* vale a dire da una nazione germanica, e *Danville* li crede perfino Germani di origine. Il medesimo *Martin*, per lo contrario è d'opinione ch'essi da principio altro non fossero che una piccola truppa di Galli, i quali sotto la protezione delle guarnigioni romane andarono ad acquartierarsi sulle terre intermedie che separavano l'impero dalla Germania; e siccome gli antichi le collocano fra il Danubio, l'alto Reno ed il Meuo, così vedesi che si acquartierarono nel paese dov'è attualmente lo stato di *Virtemberg*. Il numero di questi Galli, prosegu il suddetto autore, si accrebbe considerabilmente. Ben presto i popoli Germani, da cui erano circondati, comunicarono ad essi l'odio che gli animava contro i Romani: e fecero tutti uniti una specie di cospirazione tendente a scuotere il giogo degli stranieri, e a chiuder loro l'entrata nella Germania. Questi Galli adottarono il progetto, e si diedero il nome particolare di *Cenii*. Noi crediamo che quest'opinione del *Martin* sia fondata sulla tradizione di *Dione*, il quale parla di questi *Cenii* prima che gli *Alemanni* venissero a guerra con l'imperatore *Caracalla*. Ma questi *Cenii* sembrano esser presi in luogo dei *Catti* riguardati anch'essi come una nazione germanica.

Il governo degli *Alemanni* era monarchico, e si son conservati i nomi di parecchi dei re loro in quanto alla religione, professavano la stessa che avevano i Germani. Feroci erano i loro costumi, ed erano crudeli contro i prigionieri: ciò che per altro non giustifica abbastanza la barbara condotta che i loro vincitori tenevano sovente con essi. La cronaca di *Idacio* rimprovera loro di essere ingaudenti. Vedesi che *Croco*, uno dei loro re, essendo stato fatto prigioniero, fu condotto ignominiosamente in tutte le città precedent -

mente da lui devastate, e che dopo avergli fatto soffrire ogni sorta di tormenti gli fu recata la testa. Conveni credere che nel tempo gli *Alemanni* fossero divenuti molto potenti, poichè l'anonimo di Ravenna attribuisce loro trenta città.

Non entreremo punto nelle particolarità della loro istoria. Diremo soltanto poche cose meritevoli di essere conosciute. L'anno 214 dell'era nostra, Caracalla si mosse contro di loro, e gli sconfisse. Nuladimeno si fece con essi la pace, distribuì loro delle somme di danaro, e ne aggregò molti ne' suoi eserciti. Secondo *Aurelio Vittore*, egli aspettava perfino di vestirsi talvolta alla lor foggia, certamente perchè dopo la sua vittoria avea preso il soprannome di *Alemanico*.

L'anno 234 gli *Alemanni* si resero padroni delle fortezze costrutte sulle rive del Reno, e commisero spaventose devastazioni nella Gallia. Severo marciava contro essi quando fu massacrato da' suoi soldati. Massimino eletto in sua vece entrò in Germania, e mise tutto a fuoco ed a sangue. Il seguito della loro istoria non offre che una successione quasi continua di vittorie e di sconfitte, di scorrerie fatte da loro sulle terre dell'impero, e di assalti sostenuti in casa propria dalla vendetta dei Romani. Ciò che deve specialmente recar meraviglia si è la loro estrema popolazione poichè a brevissimi intervalli si trova che perdettero in battaglia campale quando dodici, quando quindicimila uomini e perfino sedicimila sotto Costanzo Cloro. Il crudele Costantino, avendo fatti prigionieri alcuni dei loro re, li fece esporre alle belve feroci nell'arena ove si davano queste sorta di combattimenti. Solamente ai tempi in cui Giuliano comandava nella Gallia avvenne che gli *Alemanni* furono totalmente scacciati da questa regione, ciò nonostante dopo la di lui morte fecero ancora qualche irruzione nella Gallia, e nella Rezia, ma verso l'anno 388 si sottomisero a Massenzio. Quindi, sotto il regno di Onorio, una colonia loro ottenne il permesso di stabilirsi in una parte dell'Elvezia.

In seguito altri *Alemanni* s'impadronirono del paese attualmente chiamato Alsazia. Condotti dagli *Alemanni* dell'Elvezia, e da alcuni altri stabiliti in Germania, si precipitarono nella seconda Germania e vi misero tutto a fuoco e a sangue. Clodoveo, re dei Franchi stabiliti nella Gallia e Sigeberto, re di Austrazia, avendo riuniti i loro eserciti, sconfissero gli *Alemanni* a Tolbiac: quelli dell'Alsazia e dell'Elvezia riconobbero Clodoveo per re loro, gli altri si rifugiarono nella Rezia e nel Norico, ove ebbero da Teodorico, re d'Italia, il permesso di stabilirsi. Da quel tempo in poi

gli *Alemanni* non ebbero più alcun re della loro nazione, e il nome loro, estendendosi nella Germania, divenne poi Franchi un nome generico dato a tutti gli abitanti di quella vasta regione.

ALBOS, fiume d'Asia secondo *Plinio*; conveni dire che sia una piccolissima riviera, poichè la pone nella penisola ov'era la città di *Eritre* all'Ovest di Smirne. Gli si attribuiva la virtù di far nascere i capelli ed il pelo sulle diverse parti del corpo.

ALESA, città di Sicilia, sulla costa settentrionale. *Solino* ci spaccia una novellina, secondo il suo solito, parlando di una fontana vicina a questa città. Le acque, egli dice, vi erano d'ordinario tranquille, ma gonfiavano allorchè si suonava il flauto sulle sue sponde.

ALESIA, città considerabile della Gallia presso i *Mandubj*. Era situata sovra un'altra montagna, talchè era la più forte di tutte le Gallie. Egli è certamente a motivo del vantaggio di questa situazione che *Diodoro* di Sicilia le dà Ercole per fondatore. Cesare che ne sentiva tutta l'importanza, si ostinò a prenderla, e vi riuscì; e *Vellejo Patercolo* dice che siffatta impresa era più da Dio che da uomo. Per verità tanto Cesare che il suo esercito, vi corsero di grandi pericoli, poichè *Alesia* per sovrappiù era difesa da ottantamila nomini. Alla espugnazione di questa città doversi il conquisto di tutta la Gallia, imperocchè da quell'epoca in poi non vi si formò più verun disegno di scuotere il giogo. *Plinio* asserisce che i suoi abitanti furono gl'inventori dell'arte d'inargentare al fuoco gli ornamenti dei cavalli e il giogo degli animali che tirano i carri.

ALESIO, città di Grecia nell'Elide. Era posta nell'interno delle terre vicine al monte Foloe, e a poca distanza al Sud-Est dalla città di Elide. La gente del paese vi si recava a certi dati giorni come vedesi da *Strabone*. Sembra da un verso d'*Omero*, che questo concorso fosse cagionato da qualche fiera, o mercato, che quivi di tempo in tempo vi facesse.

ALESSANDRIA, o *ALESSANDRIA* (poichè facilmente i Latini scambiarono l'*e* in *i*, e viceversa), montagna d'Asia, nella Misis, che faceva parte della catena nominata Ida. Vuolsi che su questa montagna Paride pronunciasse il suo famoso giudizio fra le tre Dee, Giunone, Pallade e Venere, e che perciò fosse chiamata *Alessandrea* da Alessandro uno dei nomi di Paride. Questo articolo serve a rettificare lo sbaglio occorso nel I Volume, sotto il titolo di *ALESSANDRIA* 3, ove la montagna è annunziata come una città.

* *ALESSANDRIA*. Moltissime città antiche portarono questo nome ricevuto più o me-

no direttamente dal grande Alessandro. Strabone di Bizanzio le porta fino al numero di diciotto. Ma avviene alcune la di cui posizione non è bene determinata. Noi pertanto non parleremo che della celebre *Alessandria* d'Egitto appena indicata nel primo volume, sebbene meritasse dal compilatore di quello un articolo più esteso e più degno di sì famosa città.

Alessandria, fondata da Alessandro l'anno 331 prima dell'Era volgare, era in Egitto, all'occidente del Delta. Stendevasi dall'Ovest all'Est fra il mare e la penisola del Faro al Nord, e il lago Mareotide al Sud. Era principalmente divisa da due gradi strade che si tagliavano all'angolo dritto; la più lunga andando all'Est all'Ovest l'altra dal Nord al Sud. Il recinto di tutta la città, misurata da Dinocrate, che ne fu l'architetto, era di quindicimila passi. All'Est era la porta di Canopo donde la grande strada, per una lunghezza di quarante stadi, comunicava alla porta di Necropoli ch'era all'Ovest; l'altra strada comunicava col lago Mareotide al Sud per la porta del Sole, e aveva dieci stadi fino alla porta della Luna per la quale comunicava col mare. Ai tempi di Filoue si contavano in *Alessandria* cinque quartieri, e ciascun d'essi avea preso il nome dalle prime lettere dell'alfabeto greco. I Giudei avevano in seguito dato il nome loro a due di questi quartieri, ove abitavano in maggior numero che nel restante della città. I due nomi dei quartieri che ci sono rimasti sono, quello di Bruchione all'Est e vicino al mare, e di Racoti all'Ovest. Il quartiere di Bruchione, chiamato pure il quartiere dei palazzi, era situato tra il gran porto e la porta di Canopo; era molto esteso, e formava per lo meno la quarta parte della città: era pure il quartiere più considerabile per la magnificenza dei palagi e dei templi e poi boschi sacri, in esso trovavasi la cittadella. Ai tempi di Strabone vi si vedevano il museo, il teatro, la palestra, il meandro (cavallerizza), il ginnasio, il soma, che era la sepoltura di Alessandro e dei re d'Egitto, il tempio d'Iside ed altri templi.

Il quartiere di Racoti comunicava al Nord col porto di Ennoate, ossia del buon ritorno, all'Ovest colla campagna, e al Sud col lago Mareotide, ed era attraversato da un canale, che dal lago Mareotide comunicava col porto di Ennoate. Questo quartiere, meno ornato dell'altro, rinchiudeva ciò nonostante un tempio di Serapi, che formava uno dei più begli edifizj della città, e chiamavasi *Scrapium*. Tolomeo figlio di Lago, l'aveva fatto edificare in un luogo ove già trovavasi una piccola cappella sacra a Serapi e ad Iside. Egli era, dice Ruffi-

no, un luogo eretto, non già dalla natura, ma dalla mano degli uomini; egli era, per così dire, sospeso nell'aria. Questo vasto edificio, prosegue il riferito autore, è quadro, e sostenuto sopra delle vòlte, dal livello del terreno fino al primo piano del tempio, al quale si monta per cento gradini. Le vòlte sono divise in parecchi appartamenti separati gli uni dagli altri, e servono a differenti misteri e segreti. Sopra e fuori di queste vòlte vi sono spaziosissime sale per adunanze, refettorj ed abitazioni, tanto pei custodi del tempio quanto per quelli che vivono in castità. Nell'interno si vedono dei portici che compongono una specie di chiostro intorno a questo quadro edificio: e precisamente in mezzo del chiostro, alzavasi il riferito tempio di Serapi, adornato di colonne, e le di cui muraglie erano di marmo: superbo tempio che per sciagura fu poscia distrutto dal patriarca Teofilo. Verso il Sud-Ovest ergevasi la bella colonna, chiamata, come chiamasi ancora presentemente, colonna di Pompeo.

Quasi tutte le case erano fabbricate sopra delle vòlte, e sotto avevano delle cisterne, nelle quali entrava l'acqua del Nilo, donde essa si attingeva buonissima a bersi, dopo che vi si era riposta.

Il numero degli abitanti di questa città corrispondeva alla sua estensione. Ciochè ha fatto dire molto piacevolmente ad un antico, che quando considerava siffatta moltitudine di uomini, non poteva comprendere come vi fosse una città tanto grande per contenerli; e che quando osservava l'estensione del terreno, non poteva comprendere come vi si potesse rinnoir tanta gente per coprirlo. Ai tempi di Diodoro vi si contavano trecentomila persone libere. Ciochè suppone più del doppio di abitanti a cagione degli schiavi. Ora nessuna città antica, eccettuata Roma, presso i Greci o i Romani non fu così prodigiosamente popolata.

Al Nord d'*Alessandria* eravi un rialto, ossia passatojo, che stabiliva la comunicazione della città all'isola di *Faros*, ossia del Faro; chiamavasi questo *Heptestadium*, cioè a dire estensione di sette stadij, sebbene gli autori non sieno d'accordo sulla sua giusta lunghezza: ei separava le due porte, ma si poteva comunicare dall'una all'altra per mezzo di due canali che lo dividevano, i quali si traversavano sopra due ponti.

Al sortire dell'*Heptestadium*, trovavasi nell'isola di *Faros* un borgo, che per l'altezza delle fabbriche poteva passare per una città; ed erano esse circondate da torri altissime unite insieme le une con le altre. Questo borgo fu distrutto da Cesare nella guerra d'*Alessandria*, insieme all'acqui-

Aprio che conduceva l'acqua, dal continente nell'isola, per mezzo all'*Heptastadium*.

L'isola del Faro si estendeva in lunghezza innanzi ai due porti, e i suoi due promontorj opposti a quelli che si avanzavano dal continente, ne formavano l'ingresso. Siccome l'entrata del gran porto era soprattutto difficilissima, così per impedire che le navi si spezzassero, era stata fabbricata la torre del Faro al promontorio orientale. Questa torre, tanto famosa per la bellezza della sua architettura, era lavoro di Sostrato di Gnido, che viveva sotto il regno di Tolomeo Filadelfo: era poggiata sopra uno scoglio, e rivestita di forti muraglie contro a cui venivano a spezzarsi i marosi. Aveva parecchi piani, costrotti gli uni sugli altri, e la sua altezza era tale che il fuoco, acceso in cima durante la notte, si scopriva in mare alla distanza di trecento stadj. Non solamente serviva essa a dar lume alle navi, ma serviva eziandio di difesa al porto. Quelle navi che venivano dal largo, erano obbligate a passar rasente la torre, per evitare gli scogli ch'erano dall'altra parte; di maniera che non si poteva entrare nel gran porto se i guardiani della torre lo impedivano.

È noto che questa città ebbe molto a soffrire al tempo della guerra fatta da Cesare agli Alessandrini, e che una parte della biblioteca fu bruciata. (V. *Strab. Geogr.*) Ciò nonostante ritornò floridissima, e tale rimase fino ai tempi di Eralio, epoca in cui fu presa dagli Arabi.

Divenuto l'Egitto una provincia romana, *Alessandria* fu debitrice al suo antico splendore del particolar modo in cui gl'imperatori le permisero governarsi. In vece dei decurioni, e dei decemviri, loro surrogati che comandavano nelle altre provincie, i Cesari nominavano un governatore per amministrare la giustizia in *Alessandria*, sotto il nome di *Juridicus Alexandriae*. Questo ufficiale esercitava un potere più esteso che quello dei decemviri, poichè giudicava tutte le cause civili, e persino le più importanti; cioèchè eccedeva i confini prescritti ai decemviri: ed invigilava con ogni cura alla partenza dei convogli del grano che l'Egitto somministrava a Roma tutti gli anni, e che erano trasportati sino a Pozzolo sopra grandi bastimenti spettanti agli Alessandrini.

Avevano questi un oggetto di commercio tanto gradevole ai grandi ed ai ricchi, quanto poteva esser quello dei grani alla moltitudine; intendiamo parlare dei giovani schiavi ch'essi vendevano, i quali erano moltissimo di moda, e sono spesso volte menovati dagli antichi autori. *Marziale* ne dimanda uno che sia nato sulle rive

Supplim. al *Diz. Mit.*

del Nilo, vale a dire in *Alessandria*, poichè non venivano da nessun paese più politici e più spiritosi schiavi (IV, 42, 1):

*Si quis forte mihi posset prestare roganti,
Audi quem puerum, Flacce, rogare velim:
Nilivici primum puer is nascatur in oris,
Nequitiæ telus scit dare nulla magis.*

Stazio spiega queste gentilezze che rendevano sì cari ai Romani gli schiavi d'*Alessandria*. « Io non ho comprato uno di quegli amabili fanciulli portati sulle navi del Faro, che possiedono così amabile loquacità, e che impararono sul Nilo a motteggiare con tanto sale, e con tanta arguzia. » (*Silvae*, V, 5, 66):

*Non ego merentis Pharia de puppe loquaces
Delicias, doctumque sui convicia Nili
Infantem, linguaque simul salibusque proterpam.*

E siccome gli Alessandrini destinavano questi fanciulli alla servitù, così gli usavano dall'età più tenera a rispondere con malizia e con prontezza; e a questo effetto davano loro dei maestri, come riferisce *Seneca* (*De Constant. o. 11*). *Pueros quidem in hoc mercantur procaces, et eorum imprudentiam acciunt, et sub magistro habent, qui probra meditate effundant: nec has contumelias vocamus, sed argutias*. Gli imperatori non avevano a sdegno la loro loquacità, e si divertivano a anzicarli. *Svetonio* lo dice d'Augusto (*o. 83, u. 2*): *Ludebat cum pueris minutis, quos facie et garulitate amabiles undique conquirebat, præcipue Mauros et Syros*. Ed egualmente dall'Africa, ed in particolare dall'Egitto, venivano quei pantomimi e quegli istrioni per i quali il popolo romano si appassionava così pazientemente.

I fanciulli d'*Alessandria* non erano già destinati unicamente a divertire i loro padroni, ma eziandio a servirli a tavola; ed era questo un raffinamento di lusso a cagione delle rilevanti somme che loro costavano. *Petronio* (*Sat. c. 31*): *Tandem ergo discubimus; pueris alexandrinis aquam in manus nivatam insudantibus*.

Le medaglie autonome di questa città sono d'oro, di bronzo e d'argento; l'ordinario lor tipo è un cavallo pascente. Innumerevoli son quelle che furono coniate dopo che *Alessandria* divenne colonia romana, quasi tutte in onore degli impera-

ori, da Augusto fino a Massimiano: raramente si vede in esse il di lei nome; ma si riconoscono per sue all'aquila egizia, tipo adoperato specialmente dopo quell'epoca, e più di tutto, al loro peso. In quanto ad altri emblemi iconologici V. ALESSANDRIA, Vol. I.

1. **ALESSANDRO Bala**, re di Siria fu uno di quegli istromenti di cui la politica si serve per porre sossopra gli stati. La di lui nascita per lo meno era incerta. Eraclide, scacciato dalla Siria, si era ritirato a Roma, ove educò questo giovinetto, sotto il nome di *Alessandro*, figlio di Antioco Epifane. Il senato, chiudendo gli occhi sopra un'impostura da cui sperava trar profitto, volle collocare questo avventuriero sull' trono di Siria, e gli diede un esercito per sostenerne le pretese. Demetrio Sotero che regnava in Siria, venne ad incontrarlo, attaccò seco battaglia e lo vinse. Ma egli era detestato dai suoi sudditi, i quali si posero sotto le insegne del suo nemico; per la qual cosa dovette tentare la fortuna di un nuovo combattimento, e perdetto in esso la vita. *Alessandro* divenuto pacifico possessore del trono di Siria, si fece forte dell'alleanza di Tolomeo, che gli diede in isposa sua figlia Cleopatra. Portò sul trono tutti i vizj, si diede specialmente in preda alla dissolutezza; ed affidò tutte le cure del governo ad Ammonio, ministro senza pudore e senza capacità. Il figlio, e la sorella di Demetrio, furono le prime vittime immolate ai di lui sospetti. La Siria fu inondata di sangue: ben tosto un numeroso esercito di malcontenti si adunò sotto i vessilli del giovane Demetrio, che afferrò l'occasione di recuperare il trono de' suoi padri. Tolomeo si armò in favore del genero, ed entrò nella Cilicia con sì formidabile apparato che *Alessandro* stesso temette ch'egli volesse impadronirsene, e per prevenirne l'ambizione ebbe l'ingratitude di attentare alla vita del suo difensore. Tolomeo sdegnato dichiarògli la guerra, e presentossi dinanzi ad Antiochia, i di cui abitanti gli apersero le porte. Ammonio fu fatto in pezzi dal popolo. Tolomeo, proclamato re di Siria dal pubblico voto, ebbe la moderazione di recusare un tal titolo, ed esortò i Sirj a rientrare sotto l'obbedienza del giovane Demetrio, che non aveva potuto ereditare i vizj di suo padre Antioco. La di lui raccomandazione riuscì prosperamente. L'armata dell'impostore giurò fedeltà al discendente de' suoi legittimi signori. *Alessandro*, al rumore di questa rivoluzione, uscì dal senno in cui stava sopito, e mosse contro Antiochia. I due eserciti vennero alle mani; *Alessandro* vinto fuggì soletto nell'Arabia; il re di quel paese a malgrado dei diritti d'ospitalità gli

fece troncato il capo, e quel prezioso dono lo mandò a Tolomeo. — *Giuseffo, Ant. Giud. 13, c. 18.*

2. — (*Zebino*). Tolomeo Fiscone, re d'Egitto volendo vendicarsi di Demetrio Nicanore, o Nicatore re di Siria, si servì di un rigattiere d'Alessandria, nominato *Alessandro*, ch'ebbe la scaltrezza di farsi passare per figlio d'*Alessandro Bala*, di cui reclamò il patrimonio. La conformità degli anni, della statura e dell'aspetto favorirono la sua impostura, e Fiscone gli fornì delle truppe e del danaro per sostenere le sue pretese. Appena ei comparve nella Siria, i popoli lo riconobbero per loro sovrano; senza esaminare i suoi titoli, il più forte dei quali fu una vittoria riportata contro Demetrio, che dopo la sua sconfitta fu trucidato in Tiro ove aveva creduto di trovare un asilo. L'impostore salì sul trono in mezzo alle acclamazioni di un popolo sedotto. Si credette abbastanza potente per non assoggettarsi all'onta di un annuo tributo, che da lui Fiscone esigeva come ricompensa del soccorso fornitogli. Cotal rifiuto riaccese la guerra. Gli Egizj entrarono in Siria ove riportarono una grande vittoria. *Alessandro* che aveva veduto tagliare a pezzi le sue truppe rapì le ricchezze del tempio di Giove per levare un nuovo esercito. I popoli scandalizzati da cotal sacrilegio, scossero il giogo dell'ubbidienza, ed *Alessandro* abbandonato non fu debitore della vita che a presta fuga. Errò qualche tempo sconosciuto, ma scoperto in fine fu preso e condannato a morte, non già come impostore, ma come un sacrilego che aveva spogliati gli Dei delle loro ricchezze.

3. — Primo di questo nome nei re di Egitto. Lo stesso Tolomeo Fiscone di cui è parlato nel precedente articolo, settimero della schiatta dei Lagidi, lasciò tre figli, il primogenito dei quali essendo nato da una concubina, fu escluso dal trono pel vizio della sua nascita. Suo padre morendo legò il regno alla moglie Cleopatra, lasciandola padrona di far salire con essa sul trono quello fra i suoi figli che da lei fosse creduto il più degno. La predilezione di Cleopatra fu pel più giovane chiamato *Alessandro*; ma il popolo rispettando l'ordine della natura, fece re il primogenito, che prese il nome di Tolomeo Sotero II, ma che è conosciuto sotto quello di Latiro. La rimembranza della preferenza data al cadetto, rese questi nemico segreto della madre, ed ella si liberò dal pericoloso collega pubblicando aver egli voluto attentare alla di lei vita, e facendolo privar del soglio per questo delitto, vero o falso che fosse.

Alessandro commosso dalla sorte del fratello, temette di cadere anch'esso vittima

di una madre violenta, sospettosa e crudele, e per prevenirne il furor abdicò la corona; ma fu ben tosto richiamato dal volontario esiglio ch'erasi imposto dalla voce del popolo, il quale stanco di obbedire ad una donna, domandava un signore. *Alessandro* risalì sul trono ove fino allora non aveva avuto che l'ombra del potere, e volle averne la realtà. Sua madre troppo ambiziosa per dividere l'autorità sovrana risolvette liberarsi da un figlio che più non riguardava che come un rivale, e quando si preparava a farlo perire fu prevenuta dal principe che la fece morire egli stesso.

Dopo sì spaventevole colpo gli Egizj non videro più in *Alessandro* che un figlio patricida, e credettero dover vendicare la morte di una donna che vivente avevano abborrita: dimenticarono i di lei delitti, e l'odio loro ricadde sopra *Alessandro*, che carico delle pubbliche imprecazioni fu costretto a discendere dal soglio per andare a mendicare no sile in terra straniera, ove fu trucidato. — *Giust* 39, 13, e. 14.

4. — II. Figlio di *Alessandro* I, fu assunto al trono d'Egitto per la protezione dei Romani i quali disponevano di questo regno che Latiro avea loro legato morendo. *Berenice*, unica figlia di quel monarca, teneva pel privilegio della sua nascita un diritto più sacro; ma Roma che aveva usurpato il potere di distribuir le corone, associò al soglio, e maritò insieme *Alessandro* e *Berenice*. Un tal matrimonio, che non era stato ordito dalle reciproche loro inclinazioni, fu sorgente di sventure e di delitti. *Alessandro* fece assassinare *Berenice*. Fu ben presto lo scopo della pubblica esecrazione, ma protetto da Silla godette di una lunga impunità. Dopo la morte del dittatore, gli Egizj umiliati di obbedire ad un patricida lo cacciarono dal soglio per collocarvi *Anlete*, figlio naturale di Latiro. Il monarca degradato si ritirò nel campo di *Pompeo*; ma questi era troppo occupato per accordargli i soccorsi che egli sollecitava. Dovette quindi soccombere sotto il peso delle sue sventure, e morì a Tiro in mezzo ai tesori che avea rapito dall'Egitto per tentare l'avarizia dei Romani. — *Appian*.

5. — I. Re di Macedonia, figlio di *Aminata*; fece morire gli ambasciatori persiani pel poco rispetto che avevano avuto alle matrone della corte di suo padre, e cominciò la reputazione dei Macedoni. Regnò 43 anni, e morì l'anno 451 prima di G. C. — *Giustin*. 7, c. 3. — *Erodot*. 5, 7, 8, 9.

6. — II. Figlio d'*Aminata*, secondo re di Macedonia, fu assassinato l'anno 370 prima dell'Era nostra da *Tolomeo* suo fratello minore, il quale regnò quattro anni ed apertosi a *Perdicca* e a *Filippo* la strada del trono. *Giustino* dice che affatta ucci-

sione fu commessa ad istigazione di *Euridice*, moglie di *Aminata*.

* 7. — III detto il Grande. Sebbene nel Volume I. dove è fatta menzione di questo eroe, se ne taccia la vita col pretesto che egli sia un personaggio troppo noto, noi per la stessa ragione crediamo util cosa di raccontarla. Tanto più che abbiamo da riportare parecchi monumenti che riguardano questo eroe.

Ei nacque da *Filippo* e da *Olimpia* l'anno 355 prima di G. C. nella notte medesima in cui fu bruciato il tempio di *Efeso*. La sua nascita fu annunciata da parecchi segualiche furono tutti riguardati come altrettanti presagi della futura di lui grandezza, che si possono leggere in *Curzio* e in *Plutarco*. *Alessandro* non ebbe, per così dire, infanzia, e nell'età in cui il comune degli uomini ha bisogno d'istruirsi, le di lui quistioni e le di lui risposte annunziavano una perfetta maturità di ragione. Indifferente per tutti i piaceri, non ebbe altra passione che quella della gloria, e tutte le sue inclinazioni parvero volte verso la guerra. Gli ambasciatori del re di Persia avendolo veduto alla corte di *Filippo* esclamarono: Il nostro re è ricco e potente, ma questo fanciullo è veramente un gran re. Stimolato un giorno ad entrare in lizza per contendere il premio della corsa Ove sono i re rispose egli, che voi mi proponete per emuli? Il suo coraggio impaziente di comandare sembrava avergli rivelato che non avea bisogno alcuno del soccorso dell'esperienza. Le vittorie di *Filippo*, eccitando la di lui emulazione, gli cagionavano una segreta tristezza, e quando gli venivano raccontateolgevasi verso i fanciulli suoi coetanei lamentandosi che il padre non gli lasciasse più nulla da operare.

Non avea che sedici anni, quando *Filippo* occupato a far la guerra ai Bizantini, gli affidò durante la sua lontananza le redini dello stato. I Medari pieni d'ingiusto disprezzo per la di lui gioventù credettero favorevole il momento per ricuperare la loro antica indipendenza. *Alessandro* avendo preso la loro città, ne gli scacciò, e dopo averla ripopolata col miscuglio di diversi popoli le diede il nome di *Alessandropoli*. Il suo coraggio lungamente inoperoso si spingò alla battaglia di *Choronea*, ove egli ebbe la gloria di rompere il battaglione sacro dei Tebani. Intorno ad esso si riunirono i più prodi guerrieri, e fu fatta la più grande strage il luogo ove egli avea combattuto era talmente sparso di cadaveri che fu scelto per loro sepoltura. La di lui magnanimità superava il di lui valore, per la qual cosa i Macedoni gli diedero il nome di re per eccellenza, e *Filippo* non si adontò di essere chiamato soltanto generale. Intanto le uo-

ze di Filippo con Cleopatra produssero dei turbidi di cui Alessandro corse il rischio di restar vittima. L'ambiziosa e gelosa Olimpia vedendo con dispiacere una rivale divider seco il luogo ch'essa sola occupava, istigò Alessandro a vendicare il di lei orgoglio oltraggiato, e d'allora in poi sorsero frequenti querele fra il padre ed il figlio. Filippo in un accesso di collera fu in procinto di uccidere Alessandro, il quale per evitare gli effetti del di lui risentimento fu costretto a ritirarsi in Epiro ove passò qualche tempo in esiglio con sua madre. Aveva vent'anni quando salì al trono di Macedonia, vacante per la morte di Filippo ucciso da Pausania. Trovò il regno lacerato da interne guerre. Le repubbliche della Grecia non erano ancora assuefatte abbastanza alla servitù per non fremere al nome d'un padrone. I congiuramenti fatti nelle provincie le avevano popolate di malcontenti, e dal mormorare si passò facilmente alla ribellione. La giovinezza del nuovo re faceva credere che si potea infranger tutto impunemente. I generali e i ministri atterriti dal danno vicini a scoppiare sulla Macedonia consigliarono ad Alessandro di restringere la sua dominazione, e di rendere alle città della Grecia i loro antichi privilegi, come un mezzo infallibile di cattivarselo col freno dei benefici. Questa politica tendeva ancora a prevenire il sollevamento dei barbari che non essendo più sostenuti dai Greci malcontenti non avrebbero più osato rivoltarsi; ma invece di attenersi a questi timidi consigli Alessandro non ascoltò che la sua magnanimità. Ei sapeva che l'indulgenza pei ribelli non serve che a nutrirne la fidanza e a renderli più indocili. Condusse tosto un esercito sulle rive del Danubio, e con una strepitosa vittoria riportata sopra Sirmo famoso re dei Triballi tenne in dovere tutti i popoli al di qua del fiume: ripiegandosi allora verso la Grecia cominciò dal dissipare la lega che i Tebani avevano formata cogli Ateniesi. « Moviamo prima contro Tebe, diss'egli a' suoi soldati, e quando avremo sottomessa quell'orgogliosa città sforzeremo Demostene, che mi chiama un fanciullo, a vedere un uomo sulle mura d'Ateue. » Giunto alle porte di Tebe, volle dare agli abitanti il tempo di pentirsi. Spedì un araldo a prometter loro illimitato perdono se volevano dargli in mano i principali autori della ribellione. Ma i Tebani avendo data una risposta troppo fiera per sudditi quali erano, prese e smantellò la loro città. Seimila abitanti furono passati a filo di spada, e trentamila ridotti in servitù. Alessandro serbò la vita e la libertà a tutti i sacerdoti; ebbe la stessa venerazione pei discendenti di Pindaro, e le cose ove questo

poeta era nato fu la sola intatta in mezzo a tante rovine.

A questa sanguinosa esecuzione scusata dalla politica tenne dietro un lungo pentimento. Alessandro ebbe sempre dinanzi agli occhi le sciagure dei Tebani, ed attribuì tutte le disgrazie che in seguito gli sopravvennero alla sua eccessiva severità verso quei popoli. Per la qual cosa gli eventurati Tebani che sopravvissero al disastro della patria, e che vollero seguir la di lui patte, ne ricevettero mille benefici. Fecce grazia a tutti i fuggitivi, e venne a trattative con gli Ateniesi che invitò a sottomettersi spontaneamente, non volendo colpirli colle stesse sciagure. Dopo aver loro perdonato li persuase ad occuparsi del governo, poichè era sua mente, se avesse dovuto perire nell'esecuzione dei suoi vasti progetti, che la loro città desse la legge a tutta la Grecia.

Tutte le greche repubbliche in una libera assemblea lo elevarono a loro capitano. Allora pose l'animo ad umiliare la fiera superbia dei Persiani che padroni dell'Asia avevano in ogni tempo ambita la conquista della Grecia, e perfino divisavano d'invaderla. Prima di partire per questa importante guerra diede udienza ai primarij ufficiali delle città libere e a tutti i filosofi che andavano a complimentarlo dei suoi gloriosi disegni. Maravigliato di non veder Diogene si degnò prevenirlo con una visita, e dopo avergli fatti i complimenti che avrebbe in vece dovuto ricevere gli dimandò se alcun favore avesse da chiedergli. Fu allora che il cinico gli rispose altro non chiederli che di non mettersi innanzi al di lui sole. Dicesi che Alessandro ammirasse questa risposta, la quale fa prova che l'anima d'un filosofo sa resistere alle attrattive della fortuna.

Prima di mettersi in cammino Alessandro volle consultare Apollo, sia che il di lui spirito fosse infetto dai pregiudizj del volgo, sia ch'ei si fosse assicurato degli oracoli di quel Dio per condurre più facilmente dei soldati per natura superstiziosi. La sacerdotessa incontrandolo gli disse: *O mio invincibile figlio.* Egli se ne allontanò sul momento, gridando non voler d'avvantaggio. Partì per l'Asia con circa trenta quattromila fanti, e cinquemila cavalli. Con questo esercito così poco numeroso, ma composto di buoni soldati mosse alla conquista del più fiorente impero del mondo, contro un principe che andava a combatterlo alla testa di quasi un milione d'uomini. Divise tosto tutti i suoi beni fra i suoi amici non riserbando per sè che la speranza nell'amore dei suoi sudditi, e il diritto di governarli. Si avviò per la Frigia, e giunto ad Illo marciò con rispetto sulle

tenditi di questa città egualmente celebre per la sua potenza che per le sue sventure. Offerse quindi un sacrificio a Minerva, e fece delle libazioni agli eroi: mentre ne stava contemplando le rovine qualcuno gli domandò se desiderasse vedere la lira di Paride: *Mostratemi quella*, ei rispose, *di cui servivasi Achille per cantare le gesta dei grand' uomini.*

Dopo aver valicato le scabrose rive del Granico al cospetto e a malgrado degli sforzi di un numeroso esercito, prese Sardi, il più fermo baluardo dell'impero dell'Asia, indi Mileto e Alicarnasso: in folto numero di altre città colpite da terrore si arresero a lui senza oppor resistenza. Si rapidi successi diedero luogo a tuezogue che egli avrebbe accreditate se avesse preveduto la vanità ch'ebbe in seguito di voler passare per un Dio: Imperocchè si divulgava che i monti gli si spianavano d'innanzi, e che il mare ubbidiente ritirava i suoi flutti per lasciargli un libero passaggio; ma *Alessandro* scrisse parecchie lettere per distruggere siffatti protigi, non amando ancora che gli elogi partiti dai saggi. Giunto a Gordio capitale dell'Asia minore tagliò il famoso nodo gordiano da cui gli oracoli facevano dipendere il destino dell'impero dell'Asia. La conquista della Passagonia e della Capadocia ben presto venne dietro alla presa di Gordio, ed *Alessandro* informato della morte di Mennone, il più grande capitano di Dario, mosse velocemente verso le alte provincie dell'Asia. Dario era di già partito da Susa pieno di fiducia nella superiorità del numero delle sue truppe che salivano a seicento mila combattenti. I suoi magi sacerdoti adulatori accrescevano ancora le sue speranze, e traevano i più favorevoli presagi dai più ordinarij avvenimenti, gli promettevano la vittoria, e gli facevano perdere tutti i mezzi di procurarsela.

Intanto *Alessandro* si era impadronito della Cilicia abbandonata dal suo vile governatore. Egli era col suo esercito sulle rive del Ciduo quando la bellezza del fiume e l'estremo calore l'invitarono a bagnarsi. Non vi fu appena entrato che la freschezza delle acque agghiacciò il suo sangue, e lo privò di movimento. I suoi ufficiali ne lo trassero tosto e lo portarono semivivo nella sua tenda. Aveva appena ripresi gli spiriti che dichiarò a' suoi medici preferir una morte pronta ad una tarda convalescenza. Avendo Dario messa a prezzo la di lui testa, alcun medico non osava prendere la responsabilità di un rimedio azzardoso. Filippo che curava *Alessandro* fin dalla infanzia fu il solo che ebbe tanta fiducia nell'arte sua per prestarsi alla di lui impazienza. Ma nell'atto che preparava la medicina il re ricavette da Parmenione,

il più fedele de' suoi capitani, una lettera che lo avvertiva di non fidarsi punto a Filippo, poichè aveva sospetto che si avesse lasciato corrompere dalle promesse di Dario il quale gli offriva mille talenti e sua figlia in isposa. Questa lettera immerse il re nella più gran dubbio. Temeva di essere accusato d'imprudenza se prendeva il rimedio che gli si diceva essere un veleno, o di esser oppresso dal nemico sotto la propria tenda se la sua salute tardava a ristabilirsi. Ma tutti i suoi dubbj svanirono in presenza di Filippo; prese la coppa che il fido medico gli presentava, la bevve senza palesare la più lieve emozione, e gli consegnò poscia la lettera di Parmenione. Siffatta sicurezza è un tratto che caratterizza questo conquistatore.

Dopo ch'ebbe vuotata la coppa, *Alessandro* si fece vedere all'esercito: si avanzò incontanente verso le gole della Cilicia che conducono nella Siria. Era quello il posto che i suoi generali gli avevano consigliato di occupare, imperocchè quegli angusti sentieri non potendo contenere un grande esercito schierato in battaglia, i Macedoni e i Persiani si sarebbero necessariamente misurati a forze eguali.

Dario ebbe l'imprudenza d'impegnarvisi. Non vi fu appena entrato che volle ritornare nelle vaste campagne della Mesopotamia, che non avrebbe giammai dovuto abbandonare; ma essendosi *Alessandro* presentato alla sua fronte, fu costretto di schierare le sue truppe in battaglia in un luogo che da un lato chiuso dal mare, e dall'altro da dirupate montagne, gli toglieva tutto il vantaggio del numero. Il *Pinaro* che scorre da queste montagne, rendeva inutile la sua cavalleria. Ma se la fortuna diede ad *Alessandro* un campo di battaglia vantaggioso, il principe trasse dal suo genio per la guerra soccorsi ancora più grandi. Temendo di essere involupato da un nemico superiore di numero, stese la sua fronte di battaglia dal mare sino alle montagne: le sue due ali erano composte di uomini robusti e coperti di ferro. Ponendosi egli stesso alla testa della dritta, rovesciò l'ala sinistra dei nemici e la mise in fuga; quando l'ebbe intieramente dissipata si rivolse al soccorso di Parmenione che comandava l'ala sinistra; nulla poté resistere ai Macedoni incoraggiati dalla presenza del principe che a malgrado d'una ferita ricevuta alla coscia si recava in ogni luogo ove il pericolo era maggiore. La vittoria fu compiuta, e si può dire che *Alessandro* ne meritava tutto l'onore. Cento diecimila Persiani restarono sul campo di battaglia. Tutta la famiglia di Dario, sua madre, sua moglie, e i suoi figli, tutto il loro seguito caddero in potere del vincitore.

te, che ripose la sua gloria in far loro dimenticare cotanta avventura; dopo averli fatti informare che Dario, pianto da essi quel morto, era vivo, gli fece invitare a non lasciarsi abbattere dal dolore e fece loro annunziare la sua visita. Ma essendo tutto coperto di sudore, di sangue e di polvere, si slacciò la corazza e volle prendere dei bagni caldi: « Andiamo disse egli ai suoi ufficiali andiamo a lavare questo sudore nei bagni di Dario. » Quando fu in essi entrato, ed ebbe veduto i bacini, le urne, i vasi le stie, e mille altri utensili tutti d'oro massiccio e lavorati dai più celebri artefici, dopo che ebbe respirato l'odor delizioso di una infinità di aromi e di essenze preziose da cui profumata era la stanza, e che di là fu passato nella tenda che per la sua vastità, la sua altezza, la magnificenza dei mobili, e per la sontuosità e delicatezza delle vivande preparate per la cena di Dario, superava tutto ciò che aveva fino allora veduto, fu preso da meraviglia, e girandosi verso i suoi ufficiali, non potè trattenersi dal dire: « Quegli che qui presiedeva era veramente un re. » Unico detto che sembra indegno di *Alessandro*. Gli ambasciatori persiani che l'avevano veduto alla corte di Filippo, avevano un'idea ben più sublime della vera grandezza.

Alessandro dopo essersi ristorato dalle sue fatiche e aver fatto seppellire gli estinti, onore partecipato egualmente ai nemici volle vedere i suoi prigionieri, non già per godere dello spettacolo della sua gloria ma per consolarli del loro infortunio. Egli ebbe per Singambi, madre di Dario, gli stessi riguardi che avrebbe avuti per la propria. Entrò nella tenda di questa principessa con Efestione, figlio della sua nutrice, al quale avea sempre portato grandissimo amore. *Alessandro* era avvenente ma di bassa statura, e negletto all'esterno. La regina prendendolo pel favorito, indirizzò il saluto ad Efestione; ma avvertita da un eunuco dello abbaglio preso gittossi ai di lui piedi, e se ne scusò perchè non l'aveva mai veduto. *Alessandro* subito alzandola: « O madre mia, le disse con bontà, non ti sei punto ingannata, anche questi è *Alessandro*. » Certo, dice *Q. Curzio*, se egli avesse conservato questa moderazione sino alla fine de' suoi giorni, se avesse vinto l'orgoglio e la collera che non potè signoreggiare, e che in mezzo ai festini non si fosse tinto del sangue de' suoi migliori amici, nè fosse stato sì pronto a far morire quei grandi uomini ai quali era debitore d'una gran parte delle sue vittorie, io lo avrei stimato più felice ch'egli non s'immaginava di essere, quando imitava i trionfi di Bacco, ed empiva della sua fama le rive dell'Esoponto e dell'Oceano. Ma la

fortuna non avea ancora travista la sua ragione, e siccome cominciava ella a malapena a prodigargli i suoi favori, così li ricevette egli con moderazione. Ma alla fine non ebbe più la forza di sostenerla, e piegò sotto il peso della propria grandezza. E certo che ne' primi anni superò tutti i re suoi predecessori in bontà ed in continenza. Visse con le figlie di Dario, principesse della più rara bellezza, come se fossero state sue sorelle; e per la regina, che avea nome della più leggiadra donna del suo secolo, ebbe l'attenzione d'impe- dire che non si facesse cosa la quale potesse dispiacerle: finalmente si diportò con tanta umanità verso le sue prigioniere, che nulla mancò loro, tranne quella fiducia che il vincitore non può ispirare giammai. Secondo *Plutarco*, *Alessandro* non si permise nemmeno di vedere la moglie di Dario: egli soleva chiamare le donne persiane *il mal degli occhi*. Pure non si diportò così onestamente con la vedova di Memnone, quell'eccellente capitano di Dario. Ma la colpa fu di Parmenione che ebbe la viltà di corrompere il suo signore, e di renderlo il ministro delle di lui debolezze.

Il successo della battaglia d'Issa aprì tutti i passi ai Macedoni. *Alessandro* mandò un distaccamento a Damasco, in Siria, ad impadronirsi del real tesoro di Persia, e andò in persona ad assicurarsi dei porti delle città marittime lungo il Mediterraneo. Parecchi re andarono a giurargli obbedienza e dargli il possesso dell'isola di Cipro e della Fenicia, ad eccezione di Tiro che altiera per la sua situazione in mezzo al mare, risolvette di difendersi. *Alessandro* consumò sette mesi interi all'assedio di questa città, la di cui conquista forma un'epoca rimarchevole nella vita del conquistatore. Egli ebbe a combattere tutti gli elementi; e non se ne rese padrone che dopo averla unita al continente dal quale era divisa da un mar tempestoso. La presa di Tiro fu seguita da quella di Gaza, capitale della Siria. Questa nuova conquista gli costò parecchie ferite. In tutte le sue spedizioni egli ebbe la medesima sagacità, la medesima intrepidezza, la medesima fortuna. Ciò non ostante macchiò la gloria acquistata innanzi a Gaza colla sua inumanità contro Beti che n'era governatore. Egli non poteva rimproverare a questo guerriero, fuorchè la generosa sua resistenza e la sua fedeltà verso il proprio signore. Obbliando in quel momento i riguardi dovuti al valore, lo fece morire colla morte dei rei; e mentre ancora respirava gli fece passare delle corregge attraverso i taloni, ed attaccarlo ad un cocchio, lo strascinò intorno alla

città. Barbarie usata ad esempio di Achille, da cui si diceva disceso. In tal guisa Omero fece la sventura di Beti encomiando il suo eroe, feroce nelle vendette.

Alessandro recossi in Egitto, i di cui popoli stanchi dal dominio dei Persiani che si diportavano seco loro da padroni ambiziosi ed avari l'attendevano come liberatore. Si avanzò verso Menfi che alla prima intimazione gli aprì le porte, mentre i suoi luog. tenenti marciavano verso Pelusio che prontamente gli si sottomise. La rivoluzione fu rapida; i Persiani sgomentati da questa generale defezione, abbandonarono un paese che non erano più in istato di difendere. Mazaze, lungotenente di Dario, non salvò la vita e la libertà, che dando in preda all'eroe macedone i tesori del suo padrone.

Alessandro altrettanto politico quanto guerriero, studiò l'indole de' nuovi suoi sudditi, e profitto della debolezza loro per consolidare il suo nascente dominio. Rimise in vigore gli antichi costumi, e le cerimonie religiose abolite dai Persiani. Gli Egizj, governati dalle proprie leggi e liberi nell'esercizio del culto, obblarono di avere un padrone. Questo popolo naturalmente indocile, divenne sommo e fedele, da che servì a' suoi numi secondo la propria inclinazione. Il conquisto fu fatto senza spargimento di sangue: *Alessandro* apparve veramente grande nei mezzi adottati per conservarlo. Sapeva che un conquistatore può devastare impunemente un regno intero, ma non può abbattere un altare o un bosco sacro senza eccitare uno scompiglio generale. Per piacere a' suoi nuovi sudditi, ostentò per Giove Ammone il rispetto da cui erano essi penetrati; ma prima di andare a consultare l'oracolo di quel Dio, si assicurò di una risposta favorevole con dei regali prodigati ai sacerdoti. Cotal viaggio, intrapreso alla testa di un esercito, gli presentava i più grandi pericoli in un paese ove il cielo avaro di piogge fa del suolo una massa di polvere e di sabbia. *Alessandro* non fu punto frenato dall'esempio di Cambise, che in simil viaggio avea perduto un esercito di cinquantamila uomini sepolto sotto montagne di arena. I Macedoni erano vicini a perire di sete e di caldo in quelle infocate regioni, quando sopravvenne una pioggia abbondante. Fu questa riguardata come un miracolo operato da Giove a favore del principe che andava a visitare il suo oracolo: e a questo primo beneficio tenne dietro un secondo. I venti avevano coperto di sabbia i termini che servivano di guida ai viaggiatori, e i Macedoni erravano all'avventura ignari del certo cammino; quando uno sciame di corvi si

presentò, dicesi, innanzi alle loro insegne, arrestandosi di distanza in distanza per aspettarli, e chiamandoli col suo gracidiare durante le notte. *Alessandro* che avea riguardati come falsi i primi miracoli, adottò questi, e pretese di farli passare per contrassegni della sua celeste origine la quale cominciava a lusingare la sua ambizione.

Il carattere della divinità impresso al conquistatore, consolidò il suo potere sovra un popolo superstizioso; ma questo orgoglio lo rendette dispregevole agli occhi dei saggi: le voci loro furono soffocate dai clamori della moltitudine; furono essi costretti a ubbidire e a tacere. Tornato *Alessandro* dal tempio di Ammone, volle lasciare in Egitto un monumento durevole della sua potenza. Scelse uno spazio di ottanta stadj fra il mare e la palude Mareotide, per fondarvi una città che del suo nome fu chiamata Alessandria. La comodità del suo porto, i privilegi di cui la dotò e gli edificj di cui la abbellì, ne fecero una famosa città che divenne in seguito la capitale di tutto il regno. Mentre ch'ei ne segnava il recinto con della farina e dell'urzo, secondo l'uso dei Macedoni, una moltitudine d'uccelli d'ogni specie corse a cibarsivi; *Alessandro* che fece tutto servire a' suoi disegni, fece dichiarare dai sacerdoti al credulo popolo come un tal fenomeno era un segno che tutte le nazioni si sarebbero in folla quivi recate.

Ristabilito il culto e consolidato il suo dominio, abbandonò l'Egitto, lasciandovi tanti adoratori quanti sudditi: ne affidò il governo a Echilo di Rodi, e a Polemete Macedone, lasciando loro quattromila uomini per tenere in rispetto i popoli. Polemete fu incaricato di custodire le bocche del Nilo con trenta galere, la riscossione delle imposte fu confidata a Cleomene: e dappertutto fu stabilito un sì bello ordine, che l'Egitto potea lusingarsi di durevole tranquillità.

Dario intanto avea scritto al *Alessandro* parecchie lettere piene di superbia, e questi ne avea risposte altrettanto con maggiore fierezza. Ne ricevette una più modesta da quel re, il quale offrivagli tanto danaro quanto ne poteva comprendere la Macedonia, e per dote di sua figlia, che gli avrebbe dato in isposa, tutte le terre e sovranità comprese fra l'Eufrate e l'Ele-sponto, purchè volesse diventare suo amico, e stringer seco alleanza offensiva e difensiva. *Alessandro*, comunicò questa lettera ai suoi uffiziali Parmenione dando pel primo il suo parere: « Accetterei, disse, queste offerte, se fossi *Alessandro*. — Ed io pure, rispose *Alessandro*, con disdegnosa fierezza, se fossi Parmenione. »

Replicò a Dario che se voleva andarlo a trovare gli dava parola che non solo gli lascierebbe il di lui regno, ma gli renderebbe ancora tutta la famiglia senza riscatto; intanto moveva innanzi a lui per combatterlo. Diede tosto gli ordini per mettersi in cammino; ma fu arrestato alcun tempo dai funerali di Statira che morì di parto. Le lagrime di cui onorò quella principessa eccitarono i gelosi sospetti di Dario, il quale non poteva immaginarsi che aver si potesse in proprio potere così bella donna, e nel punto stesso rispettarla. Ei fu a Gangamend, borgo vicino ad Arbella, a qualche distanza dall'Eufrate, che si diede la seconda battaglia. Dario era alla testa di ottocentomila fanti, e di duecentomila cavalli. I capitani d'*Alessandro* meravigliati alla vista di sì numeroso esercito, consigliavano di combattere durante la notte per nascondere ai Macedoni la grandissima sproporzione di forze; ma egli chiuse loro la bocca, rispondendo che non voleva rubar la vittoria; stabilì la pugna per la domane, e si ritirasse nel suo padiglione.

Sebbene da quella giornata dipendesse la di lui sorte, pure ei non fece trasparire veruna inquietudine: era sì tranquillo che dormiva puranche all'ora stabilita per ordinare l'esercito. I suoi ufficiali sorpresi di non vederlo, recaronsi alla sua tenda; e lo trovarono immerso in profondissimo sonno. Parmenione chiamollo più volte; « Come! gli disse, siamo in presenza del nemico, e tu dormi come se avessi vinto! — Amico, gli rispose egli con bontà, noi certo abbiamo vinto, poichè Dario è presente, e ci toglie la pena di cercarlo nelle pianure da lui cambiate in deserti. » Dopo averli rimandati ai loro posti ei prese la sua armatura. Era questa una doppia corazza di lino ben litta, da lui guadagnata alla giornata d'Isso; un elmo di ferro, ma più brillante che il più puro argento; la gorgiera egualmente di ferro, ma tutta sparza di diamanti; la sua cotta d'armi si annodava con un fermaglio di squisito lavoro e di una magnificenza assai superiore al resto dell'armatura: era un presente fattogli dalla città di Rodi in contrassegno della sua ammirazione. Aveva per armi offensive una spada ed una giavellina. Dopo aver date le disposizioni per l'attacco, ed eccitato il coraggio de' suoi soldati, si fece condurre Bucefalo, eccellente cavallo che gli era stato utilissimo in ogni spedizione, a lui carissimo perchè ei solo avea potuto domarlo, e quantunque vecchio conservava tutto il vigore della gioventù. Prima di prendere il posto ch'egli avea deciso di occupare durante la battaglia, fece a sè venire il mago Aristandro che promise all'e-

sercito una compiuta vittoria. Ciò fatto si pose alla testa della cavalleria: sbera questa del suo duce si avvanza a galoppo, e la falange macedone la segue a gran passi nella pianura. Ma innanzi che le prime file siano tanto vicine per dar dentro ai nemici, la vanguardia persiana prese la fuga. *Alessandro* profittando di questo colpo di fortuna, inseguì con ardore i fuggenti, e li rovesciò sul campo di battaglia ove reca lo spavento. Ambiva la gloria di prendere vivo, o di uccidere Dario, che compariva su di un alto carro, in mezzo al suo regio squadrone, osservabile e per la sua fierezza e per la magnificenza dell'equipaggio. Le guardie di quel re fecero fronte animosamente; ma vedendo da vicino *Alessandro* che rovesciava i fuggiaschi su quelli che opponevano resistenza, seguirono l'esempio dei loro compagni. Alcuni più audaci gettavano le loro armi, e afferrando i Macedoni in mezzo il corpo li strascinavano sotto i piedi dei loro cavalli, e morivano essi medesimi, soddisfatti di aver fatto al re uno scudo del loro corpo. Dario si trovò, come dice *Plutarco*, colpito dallo spettacolo il più spaventevole. La cavalleria schierata dinanzi al suo carro che voleva difendere, è messa in pezzi, e i moribondi cadono a' suoi piedi. Le ruote del carro imbarazzate dai cadaveri e dai feriti più non possono muoversi. I suoi cavalli feriti e coperti di sangue più non obbediscono a' la mano che li guida. Sul punto di esser preso, ei si precipita dal suo carro; si slancia sopra un cavallo, e s'allontana da questa scena d'orrore. Egli sarebbe caduto in potere del suo vincitore, se Parmenione oppresso dalla dritta dei Persi, non avesse fatto pregare *Alessandro* di correre a liberarlo. La presenza di questo monarca decise la vittoria, e con degli onori e dei sacrificj si affrettò di testimoniare la sua riconoscenza agli Dei. Ei si fece in seguito proclamare re di tutta l'Asia. Magnifico nelle sue ricompense, di cui onorò esso il valore degli ufficiali e dei soldati, volle ancora che tutti i popoli dei suoi domini partecipassero alla sua gloria. La libertà ch'ei rese alle repubbliche della Grecia, fu il primo monumento della sua vittoria; tutte le città greche che suo padre ed egli stesso avevano distrutte, furono per suo ordine risabbricate. Ma i suoi benefizj non si limitarono punto alla Grecia. Ioviò dal campo di battaglia una parte delle spoglie ai Crotoniati in Italia, per onorare la memoria di *Pisistrato*, che, al tempo della guerra dei Medi, avea equipaggiato una galea a proprie spese, e s'era recato a Salamina per dividere il pericolo dei Greci. Questo famoso atleta vi avea acquistata

immensa gloria, e i suoi concittadini ne raccolsero il frutto lungo tempo dopo la sua morte.

Alessandro percorse come vincitore le provincie d'*Abdella* e di *Babilonia*, e la sua marcia aveva lo splendore di una pompa trionfale. Si rese in seguito a *Susa*, che era il deposito di tutte le ricchezze dell'*Oriente*. Là si custodivano tutti i tesori dei re di *Persia*. Ei s' appropriò centocinquanta milioni d'argento monetato, e cinquecentomila libbre di porpora d'*Armione*, che si vendeva in quel tempo fino a cento scudi alla libbra. Un' ora sola mise in potere d'uno straniero delle ricchezze che l'avarizia dei re aveva accumulate per la loro posterità. Il conquistatore monarca ebbe la vanità di farsi vedere sul trono dei *Persi*, e fu in quest' occasione che diede una nuova testimonianza della sua bontà d'animo. Essendo il trono troppo alto, un paggio gli recò una tavola per servirgli di scabello: un eunuco di *Dario* toccò di questo spettacolo, si struggeva in lagrime. Lo s'interrogò sulla causa del suo dolore: « Ah egli era sopra questa tavola, rispose l'eunuco, che il mio padrone pranzava! » *Alessandro* lodò la sensibilità di quello eunuco, ed avrebbe fatto levare quella tavola, se non era *Filota* che gli fece temere che da un sentimento così generoso si potessero trarre dei sinistri presagi.

Dopo aver regolato tutto ciò che poteva acciunare la calma in quella città, durante la sua assenza, destinò la medesima ad essere il soggiorno della famiglia di *Dario*, alla quale ordinò di rendere gli stessi onori che essa riceveva nel tempo della sua prima fortuna. Avanti di partire volle visitare la madre di quel principe disgraziato, e le testimoniò di così affettuoso rispetto, che maggiore non ne poteva rendere alla propria madre. La colmò di magnifici regali; e siccome nel suo complimento non seguì in tutto gli usi dei *Persi*, le ne fece le più commoventi scuse. Dirette quindi la sua marcia verso *Persepoli*, sede degli antichi re, e capitale di tutto l'impero. Senza esporsi al pericolo d'un assedio, quella città gli spalancò le sue porte. Eh! egli ad affrontare degli immensi pericoli valicando delle strette che fino a quel tempo s'erano riguardate come inaccessibili ad una armata. Le delizie del clima cagionarono nei suoi costumi la più grande rivoluzione. Quest' eroe sobrio e temperante, che con le sue virtù aspirava ad eguagliare gli Dei, e che dicevasi Dio egli stesso, sembrò approssimarsi al volgo, abbandonandosi ai più grandi eccessi di intemperanza. Un giorno, immerso nell'ebbrezza cedette ai consigli d'una cortigiana, che gli domandò come un pegno dell'amor suo

di ridarre in cenere la dimora degli antichi re. *Alessandro* pazzamente, lascia la sala del festino, e accompagnato dall'insensata sua amante, che com'esso, porta una torcia accesa, appicca il fuoco al palazzo di *Persepoli*, che, quasi tutto costruito di cedro, passava per una delle meraviglie del mondo. I soldati si sparsero in un istante in tutta la città la quale in pochi momenti non fu più che un ammasso di ceneri e di rovine. Tale fu, dice *Q. Curzio*, il destino di *Persepoli*, che veniva chiamata l'occhio dell'oriente, ed ove altre volte si recavano tante nazioni per perfezionarvi i loro costumi e le loro leggi. Gli adulatori della fortuna di questo eroe hanno cercato di mitigare l'orrore di quell'azione, allegando che la politica non permetteva punto di lasciar sussistere una città che richiamava ai *Persi* la memoria della loro eclissata grandezza. *Alessandro* più sincero, e giudice rigoroso di se stesso, ne fu punito dai suoi rimorsi, e rispose ai cortigiani che si congratulavano secolui per aver esso in tal guisa vendicata la *Grecia*; « Io credo che sareste stati meglio vendicati se avrete contemplato il vostro re seduto sul trono di *Serse* da lui distrutto. »

Uscì tosto da quella città, per lui cambiata in orribile deserto, e ponendosi alla testa della sua cavalleria, corse sull'orme di *Dario*. Egli era impaziente di averlo in sua balla, non per godere del barbaro spettacolo della di lui sventura, ma per far pompa della sua clemenza e della sua moderazione. *Plutarco* pretende ch'ei facesse trentadue leghe in meno d'undici giorni, ciò che è difficile in un arido paese ove bisognava attraversare immense solitudini che nulla producono per i bisogni dell'uomo. Le sue truppe spaccate dalle fatiche, si davano in preda a sediziosi rumori, e repugnavano perfino a seguirlo. La sua destrezza in trattar l'animo dei soldati, gli divenne utilissima, imperocchè fu presso a vedersi da loro abbandonato: mancavano d'acqua da più d'un giorno, e camminavano sotto un cielo ardente e avaro di pioggia. Ma l'esempio della sua pazienza li contenne. Avendogli un vivaandiere, sull'ora del meriggio, presentata dell'acqua in un elmo, ei ricurolla, dicendo non voler dissetarsi che colle sue truppe.

Giunti a *Thabas*, all'estremità della *Paretasene*, sui confini della *Battriana*, fu vista in fondo di una valle una miserabile carretta tirata da due cavalli trafitti da frecce: eravi dentro disteso un uomo, coperto di ferite e legato con catene d'oro: egli era *Dario*. Questo principe sventurato, dopo la giornata d'*Abdella*, aveva errato di provincia in provincia fino al momento

Supplim. al *Diz. Mit.*

in cui fu assassinato da Besso, governatore della Battriana che credeva con questo attentato di appropriarsi il restante delle sue spoglie. Commosso *Alessandro* da siffatto spettacolo, diede un libero sfogo alle sue lagrime; nè gli resse il cuore di vedere in tale stato il monarca di tutta l'Asia, che un momento prima era adorato dai popoli siccome un Dio, e che si era veduto alla testa d'un milione d'uomini consacrati a sua difesa. Si spogliò di quella ricca sopravveste che i Rodj gli avevano donata, e ne coprì il cadavere. Dopo avergli fatti rendere gli onori funebri con la magnificenza usata dai Persiani, si pose in cammino per vendicarlo. Il partecida Besso fu preso poco distante dal Tanai: gli ufficiali ch'erano stati suoi complici, lo tradirono. Carico di catene fu condotto innanzi ad *Alessandro*, che gli rimproverò il delitto con una veemente e virtuosa eloquenza. « Mostro, gli disse, come hai tu potuto risolverli a incatenare il tuo re, il tuo benefattore, e a ferirlo con dardi destinati a difenderlo? Deponi quel diadema prezzo dell'esecrabile tuo parricidio. » Besso fu consegnato ad Oxatre fratello di Dario che lo fece spirare nei tormenti adattati al suo delitto.

Alessandro, non avendo più rivali da combattere, non si occupò che dei mezzi di cattivarsi il cuore de' novelli suoi sudditi. Le lagrime di cui aveva onorate le ceneri di Dario, i suoi rispettosi riguardi per la madre di quel principe e per la di lui famiglia che ogni giorno colmava di nuovi beneficij, fortunatamente avevano prevenuto ogni animo in suo favore, e siccome ei sapeva che gli uomini misurano i loro affetti a norma di quelli che vengono ad essi dimostrati, così egli adottò gli usi dei Persiani, come adottati aveva quelli degli Egizj. Si fece fare un vestimento metà persiano e metà medo, e in corrispondenza di siffatta condiscendenza impegnò quei popoli ad ispogliarsi dei loro antichi costumi per adattarsi a quelli dei Macedoni. Si lusingava con questo scambio di confondere i vincitori coi vinti, e di soffocare quelle naturali antipatie che son mantenute dalla differenza degli usi. Più geloso del titolo di protettore che di quello di conquistatore, fondò delle scuole per trentamila fanciulli persiani i quali dovevano essere addestrati a tutti gli esercizi dei Greci. Tale politica sortì un felicissimo fine; imperocchè i nuovi sudditi, spogliandosi dei vizj inerenti alla loro nazione, perdettero la rimembranza dei loro antichi signori. Si rivolsero ad obbedir lui con tanto di zelo quanto i Macedoni stessi, che d'altronde pareggiarono nel coraggio. *Alessandro* es-

sendosi avvicinato al Tanai, profilò agli Sciti che ne abitavano le rive di oltrepassare il fiume e di fare delle scorrerie nelle terre del suo nuovo dominio: questi superbi popoli nutriti nella naturale indipendenza, furono meravigliati che un uomo dettasse loro la legge, e dopo avergli dato una fiera e disdegnosa risposta, si decisero per la guerra, ma la fortuna mal secondò il loro coraggio. *Alessandro* dopo averli vinti, edificò una città poco distante dal Tanai, e vi mise una potente guarnigione per reprimere i ladroncelli dei barbari. I bastioni di questa città, la seconda ch'ei chiamò *Alessandria*, furono cominciati e terminati in diciassette giorni. Ne fondò altre sei nei dintorni dell'Oxso, le quali, essendosi unite in confederazione, dettarono per lungo tempo la legge a tutti i paesi vicini.

Alessandro insaziabile di gloria voleva dominare dovunque esistevano degli uomini. La sua ambizione, eccitata dalle vittorie, non conosceva altri limiti che i confini del mondo. Le vaste regioni dell'Indo, il cui nome era appena conosciuto, gli parvero una conquista degna del suo coraggio. S'invì a quella volta, e, per non essere impedito nella sua marcia, fece ardere tutti i suoi bagagli. Il Poro, uno dei re di quel paese, si avanzò sulle sponde dell'Idaspe con un esercito che combattè con valore, ma non potè evitare la sconfitta. Quel re cadde in potere del vincitore che recò a sua gloria di ritornarlo nell'antico splendore. *Alessandro* dopo questo primo successo corse l'India, non tanto come nemico, quanto come padrone della terra, arbitro dei destini, dispensatore dei troni, innalzando quelli che gli si chinano innanzi, abbassando quelli che gli resistono. Cedeudo finalmente alle lagrime dei Macedoni, spossati dai lunghi travagli, e bramosi di rivedere la patria, ristette alle rive del Gange. Questo fiume, uno dei più considerevoli dell'India, fu il limite del suo viaggio. Le sponde erano difese da un esercito di dugentomila uomini, di ottomila carri, e di scimila elefanti addestrati alla guerra. Secondo l'uso degli antichi conquistatori, egli alzò degli altari ad onore degli Dei, e prima di ritornare indietro, fe' gettare nelle campagne dei morsi di briglia sommiamente grandi e pesantissimi. Ordinò pure di fabbricare delle scuderie, le di cui mangiatoie sembravano piuttosto destinate per elefanti che per cavalli. *Plutarco* racconta questo aneddoto per accusare l'eroe di vanità. Ma *Alessandro* poteva essere guidato dalla politica ad esagerare l'idea che le genti formar si dovevano dei Macedoni: era questo un mezzo di ispirare maggior terrore a popoli naturalmente

indocili, facendo loro temere d'aver a combattere nemici i di cui cavalli erano tanto mostruosi.

Il monarca conquistatore fece allestire una flotta sulla quale s'imbarcò per passare al mare dell'Indie. Dopo sette mesi di navigazione in diversi fiumi, nel qual tempo fece frequenti sbarchi cercando dovunque nuovi pericoli e nuove vittorie, godette dello spettacolo di questo mare ch'ei riguardava come la barriera del mondo. Dopo avere in esso navigato alcuni stadj, si fece mettere a terra per esaminare la natura della costa, e offerse parecchi sacrificj agli Dei, pregandoli che alcun mortale dopo di lui non portasse le armi sue più lontano. Ordinò agli ammiragli di ricondurre la flotta pel golfo Persico e per l'Eufrate, ed egli ritornòne per terra alla testa della sua cavalleria composta di ventiseimila cavalli, dei quali condusse illusa appena la quarta parte. Siffatta perdita, da cui non fu punto scemata la sua fiducia, non eccitò verun popolo a ribellarsi; e monarca pacifico in terra straniera imitò durante il cammino i trionfi di Bacco che si era proposto a modello in tutta la sua spedizione.

Rientrato nella Persia, assoggettosi al costume degli antichi re, che al ritorno dai viaggi loro distribuivano ad ogni donna una moneta d'oro. Quindi pose l'animo a cancellare ogni distinzione che poteva esistere fra gli antichi e i nuovi suoi sudditi; e siccome non avevano tutti che un solo ed eguale padrone, così volle che fossero tutti soggetti alle stesse leggi e agli obblighi medesimi. Era impossibile di discernere se gli fosse più caro un Macedone o un Perso. La tomba di Ciro fu saccheggiata, e l'autore di quel sacrilego latrocinio fu punito colla morte; nè il titolo di Macedone, nè lo splendore della sua nascita poterono preservarlo da un così ignominioso supplizio. Quel vasto impero non vide che un padre teneramente amato nel rispettato monarca. Tutte le voci si riunirono per benedire il suo regno fortunato, e quantunque conquistatore, fu più caro al popolo che i re ereditarij. Per mettere il suggello all'opera sua, favorì i matrimonj fra la nazione conquistatrice e la nazione soggiogata; e per apprendere ai Macedoni a non errare di simili alleanze, ne diede egli stesso l'esempio, sposando Statira, figlia maggiore di Dario, e maritando i suoi primi favoriti e i più gran signori della corte con le altre dame Persiane della più grande nascita. Tali nozze furono celebrate con immensa pompa e colla più grande magnificenza, e vi si spiegò tutto il lusso asiatico. Vi furono una quantità di tavole ove si ammisero tutti i Macedoni che si

erano già maritati nel paese. Non si deve dunque esser punto sorpresi s'egli non ritenne che tredicimila Macedoni per conservare così estese conquiste. Gli altri furono rimandati nella loro patria, ed il tesoro pubblico pagò i loro debiti. Durante tutte queste spedizioni era stata sua cura di stabilire delle colonie nelle provincie, i di cui popoli indocili sembravangli disposti ad una ribellione; e col mezzo di questa politica ei seppe contenere nell'obbedienza nomini che a giusto diritto avrebbe potuto punire.

Dopo d'aver celebrate le sue nozze in Susa recossi *Alessandro* in Babilonia, poichè appunto in Babilonia lo attendevano gli ambasciatori di tutte le nazioni. Il terrore del suo nome si sparse su tutta la terra; tutti i popoli venivano a gara ad ossequiarlo, come quello che doveva essere il loro padrone. Si affrettò egli d'arrivare in quella gran città per tenervi gli stati generali dell'universo. Passando per Ecbatana perdette Efessione. La morte di questo illustre favorito lo immerse nella più profonda afflizione. Sovente la debolezza dell'uomo eclissarono la fermezza dell'eroe. Ei sembrava disposto a non voler sopravvivere a questo amico fedele. *Plutarco* ci racconta che spinto da un'estrema sensibilità più forte della ragione, si fece recidere i crinì a tutti i suoi cavalli, e a tutti i muli dell'esercito, come se avesse voluto che anche gli animali dividessero il lutto pubblico. Secondo questo autore, egli immolò sulla di lui tomba i Cussei che formavan un popolo numeroso, volendo, aggiunge *Plutarco*, imitare Achille che, barbaro nel delirio del suo dolore, aveva immolati tanti principi trojani sulla tomba di Patroclo.

Frattanto avvicinavasi egli stesso al termine fatale, ed essendosi messo in viaggio morì alla vista di Babilonia, nell'età di trentadue anni, nel duodecimo del suo impero d'Asia. Non nominò alcun successore. Avea esso avuto due mogli, *Barcina* e *Rossane*; la prima aveva un figlio, e la seconda era gravida. Nè l'una nè l'altra ebbe la gloria di dare un erede al trono. *Arideo*, fratello d'*Alessandro*, fu proclamato re dal voto di tutta l'armata. Ecco l'ordine che fu messo nell'impero. *Tolomeo* ebbe la satrapia d'Egitto, e di tutte le provincie d'Africa che ne dipendevano. *Laomedonte*, quella di Siria e Fenicia. La *Assiria* e la *Pamfilia* furono date ad *Antigono* con una gran parte della *Frigia*. Tocchè a *Filota* la *Cilicia*. *Leonato* ebbe la piccola *Frigia* con tutta la costa dell'*Ellesponto*; *Cassandro* il governo della *Caria*, e *Menandro* quello di *Lidia*. Ebbe *Eumene* la *Capadoccia* e la *Pamagonia* sino a

Trebianda. Pitone fu stabilito nella Media. Lisimaco nella Tracia e nel Ponto. Tutti i satrapi stabiliti da *Alessandro* nella Sogdiana, nella Battriana e nell'Indo, continuarono nelle loro cariche. Perdicca restò presso Arideo come principale ministro di quel principe e generale delle sue armate. Questo impero conquistato dal più straordinario valore, e governato da capi istruiti nella arte della guerra e della politica, sembrava riposare sopra una stabile base; ma la ambizione di questi medesimi capi sorpassava ancora la loro capacità. La di lui fine fu tanto pronta e tanto deplorabile, quanto la di lui nascita era stata brillante.

Impresa assai difficile è quella di abbozzare un quadro degno d' *Alessandro*: il pittore sarà sempre al di sotto di quanto da esso si attende. Non bisogna giudicarlo con le regole ordinarie. L'eroismo ha un andamento che gli è particolare. *Alessandro* fu più che uomo, o almeno ei fu tutto ciò che un uomo può essere. I progetti ch'ei concepì, furono eseguiti con gloria. Felice nel conquistare, valente nel governare, fu più grande ancora dopo la vittoria che nella pugna, e soggiogò più facilmente i cuori che le provincie. Il più bello de' suoi elogi è quello che Sisigambi, madre di Dario, era sopravvissuta alle immenso disgrazie della sua famiglia e non potè sopravvivere alla morte d' *Alessandro*. Questo eroe, nello spazio di dieci anni fondò un impero tanto vasto quanto quello che i Romani innalzarono in dieci secoli. Durante il tempo che ei visse, i suoi generali restarono nell'oscurità, imperciocchè essi non furono che gli esecutori de' suoi ordini, e quando ei fu spento, cesserono la gloria dei più grandi re della terra; ciò che prova il suo discernimento nella scelta de' suoi agenti. Questo principe, amico delle arti, e protettore di coloro che le coltivavano, ricompensava con magnificenza i grandi uomini in tutti i generi. Ei diede quasi due milioni ad Aristotile per facilitargli i mezzi di fare le sue esperienze fisiche, e tenne al suo servizio un'infinità di cacciatori e di pescatori per procurare a quel naturalista dei soccorsi nelle sue ricerche sulla costituzione interna degli animali. Il di lui secolo fu il secolo del genio, imperciocchè fu quello che produsse i Diogenei e i Pirroni. Le arti fecero degli immensi progressi. Col mezzo dei loro pennelli Protogene e Apelle diedero vita alla tela, Prassitele, Policeto, Lisippo animarono il marmo il bronzo ed il rame. *Alessandro* indifferente per mediocre, infiammavasi per tutto ciò che sortiva dagli ordinarij limiti. Il famoso architetto Stasirate, gli propose di tagliare il monte Aton in forma umana

e di fargliene una statua nella qual e ei fosse rappresentato portando in una mano, una città popolata di diecimila abitanti, e nell'altra un fiume che scarica nel mare le proprie acque. Il progetto di questo colosso non ebbe esecuzione, e la gloria dell'eroe non ebbe d'uopo di quel gigantesco monumento per trapassare a tutte le età.

Dei monumenti innalzati ad *Alessandro*, tranne le monete di cui molte potremmo riferire, ne sono avanzati pochissimi alla falce distruggitrice del tempo. Vedansi *Winckelmann* e *Visconti*. Noi crediamo dover riportare la statua di *Alessandro Magno* quale la troviamo nel Museo Capitolino, ripetendo l'articolo del *Bottari* pieno di molta erudizione.

« Questa statua, egli dice, è molto pregiabile per la bellezza del lavoro. Non eccede in grandezza la misura di palmi cinque 'romani. Ne' lineamenti del volto, e nelle altre sue parti, corrispondendo a quel che di lui hanno lasciato scritto gli storici, esprime mirabilmente questo celebre eroe. Gli si scorge nel viso una bellezza virile che piace, e incute timore e rispetto. Tale era la sembianza di questo monarca. *Eliano* dice: *Alessandro, figliuolo di Filippo, dicono essere stato bello senza curarlo, ecc. che dall'aspetto spirava un non so che di terribile, che metteva timore*. Ciò viene anche confermato da *Solino* con quelle parole: *Erat forma supra hominem augustiore, reliqua corporis lineamentis non sine majestate quadam decorus*. Ha gli occhi grandi, il che si accorda in qualche parte con quel che di lui lasciò scritto *Plutarco* nella sua vita, di fiera guardatura da vicino. *Solino* de' suoi occhi ei dice: *Erat laetis oculis, et illustribus*, ma per farlo accordare con *Plutarco* si potrebbe facilmente mutare la parola *laetis in latis*, il che non sarebbe cosa nè stravagante, nè temeraria.

« Tornando a descrivere la nostra statua, in essa si vede *Alessandro* co' capelli tirati su nè con troppa arte, nè con troppa negligenza. *Eliano* e *Plutarco* raccontano che questo re li soleva ordinariamente portare così, e in tal guisa egli seguiva il costume degli eroi, che nessuna diligenza impiegavano in adornarsi la chioma. Per questo *Seneca* dice d' Ippolito:

*Te frons hirta decet, te brevior coma,
Nulla lege jacens.*

e *Stazio* ci rappresenta Teti, che per ridurre a più molle vita il suo figliuolo:

. tunc colla vigentia mollit,

solut *Apelles coloribus delinearet, solus Pyrgoteles caelamine excuderet*. Inrignando a questo Policleto si avverta che *Cicerone, Orazio, Plutarco e Valerio Massimo* gli costituiscono Lisippo. E in effetto questo artefice visse al tempo di *Alessandro*, e Policleto cento anni prima. Di più *Plinio* dice che una statua fatta da lui fu indorata per comando di *Neione*; e aggiunge che nel tempio di *Delfo* era del medesimo artefice una caccia di *Alessandro*, nella quale erano espressi molto al naturale e lui e i suoi amici. Nel corso de' tempi crebbe la venerazione per quest'eroe, onde in molti luoghi fu effigiato. Si sa che *Eufanore* lo scolpì in una quadriga con *Filippo* suo padre, e che nel tempio di *Diana Efesia* era una statua di oro, nella quale era espresso col fulmine in mano. *Pausania* narra, che nell'*Elea* vide di lui una statua equestre, ed una in *Corinto* con l'ornamento di *Giove*. *Filosseo* *Eretrio* dipinse la sua battaglia contro *Dario*, e *Aezione* fece un quadro in cui erano figurate le nozze con *Rossane*. a (Queste nozze furono dipinte da migliore artista che forse non era *Aezione*, vale a dire, *Raffaele d'Urbino*. Siede la sposa con ritrosia gentile sul talamo nuziale, e mentre *Amore* le compone sulla fronte il flammeo verecondo, le presenta *Alessandro* la corona reale. L'eroe, tutto che vestito colla breve tunica e col manto, non lascia per l'elmo guerriero di fare scorgere d'esser prode nelle armi. Vairj *Amorini*, sparsi in piacevoli gruppi, scherzando rallegrano la festa d'*Imene*, che al destro fianco d'*Alessandro* illumina colla piuma la fortuna di *Rossane*.) a I Romani di genio guerriero, renderono grande onore alla virtù militare di *Alessandro*; però se ne vedono in *Roma* tante statue e memorie, che sarebbe superfluo il riferirle tutte. Ma chi più venerasse *Alessandro* in *Roma* fu *Alessandro Severo*, di cui dice *Lampridio*: *Alexandri habitu nummos plurimos figuravit, et quidem electrens aliquantos, sed plurimos tamen aureos*. È *Trebellio Pollione*, parlando della famiglia *Maeria*, dice che *Alexandrum M. Macedonem viri in annulis et argento, mulieres reticulis, et dextrocheviis, et in annulis, et in omni ornamentorum genere exsculptum semper habuerunt; eo usque, ut tunicae, et limbi, et penulae matronales in familia ejus hodieque sint, quae Alexandri effigiem deliciis variantibus monstrant*. *Vidimus proxime Cornelium Maerum in eadem familia virum, quum caenam in templo Herculis daret, pateram electrinam, quae in medio vultum Alexandri haberet, et in circuitu omnem historiam contineret signis brevibus et*

minutulis, pontifici propinare, quam quidem circumferri ad omnes tanti illius viri cupidissimos iussit. Quod idcirco posui, quia dicuntur iuvari in omni acta mo, quia Alexandrum expressum vel auro gestant, vel argento. Quest'ultimo sentimento di Pollione è stato rammentato da S. Giovanni Grisostomo, che dice essere stati soliti gli antichi legarsi intorno al capo, o ai piedi delle medaglie di bronzo di Alessandro Magno, credendolo un potentissimo amuleto contro ogni male. Che cosa direbbe taluno di coloro che si vagliano di versi e di legature, e che si legano intorno al capo e ai piedi le medaglie di Alessandro Magno?

Il Maffei nella raccolta di statue una ne riporta di questo re, atteggiato all'erotica, cioè quasi nudo, benchè nelle fattezze non sia simile alle teste che comunemente si dicono rappresentare questo guerriero. « Una bella testa e d'eccezionale lavoro, e maggiore alquanto del naturale, si può vedere nel nostro Museo, ed una assai più grande, e niente meno di questa perfetta, e di mirabile fattura, nella Galleria Medicea in Firenze, la quale giustamente si potrebbe valutare quanto la statua d'oro che *Erodoto* dice essergli stata eretta in Delfo. In amendue queste due teste si vede chiaro quel che *Plutarco* aveva espresso nella sua storia, cioè lo sporgere del collo, un poco verso la sinistra inclinato, e la volubilità o l'agilità o l'umidità degli occhi che in tutte queste guise si può intendere la voce *ὀφθαλμοί*; ma non si può intendere, come qualunque si voglia di queste cose fosse rappresentata in rilievo da Lisippo.

« Ma parlando delle effigie credute sicuramente di questo gran conquistatore, rammenterò, solo per tutte, la medaglia del tesoro Britannico, in cui da una parte è la testa d'Alessandro, col diadema, e sopra l'orecchio il corno d'Ammon, e nel rovescio un leone col nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΤ, scritto mezzo sopra, e mezzo sotto al leone suddetto. Ho citato questa medaglia, perchè l'*Haym* asserisce essere d'una insigne conservazione, e d'un lavoro il più eccellente di quanti fin allora ne avea veduti.

« Non è però che io, non ostante questo, non rimanga con qualche dubbio nel determinare la vera effigie di questo monarca de' Macedoni. Se si dovesse prestar ferma credenza a qualche suo ritratto, si dovrebbe prestar al cammeo riportato dallo *Stossio*, poichè in esso è il nome di *Pirgotele*, che era quel solo che lo poteva *caelamine excudere*, come si è veduto in *Apuleio* poco addietro. Inoltre vi si vede nella fronte e negli occhi un cipiglio e un

busbero che mette terrore, come abbiamo da *Eliano* avere avuto il Macedone. E *Caracalla*, avendo veduto il volto di *Alessandro* all'entrar nella Tracia, si volle far chiamare *Alessandro Magno*, parendogli di rassomigliarlo. Ora ognuno sa e ognuno vede nelle tante medaglie e nei tanti busti che indubitabilmente somigliano *Caracalla*, che egli era di aspetto truce e fiera guardatura, quanto potesse esser mai; talchè *Sesto Aurelio* lasciò scritto di lui nell'*Epitome*: *Truci fronte, et ad laevum humerum conversa cervice (quod in ore Alexandri notaverat) incedens, fidem vultus similissimi persuaderet sibi.*

« Tutto questo fatto di *Caracalla*, e l'induzione che io ne ricavava, si ha da *Spartiano*, che scrive: *Egressus vero pueritiam, seu patris monitu, seu calliditate ingenii, sive quod Alexandro Magno Macedoni aequandum putabat, etc. vultu etiam trivulentior factus est.* E altri autori dicono che aveva un occhio e uno sguardo, per usare la frase d'*Omero*, leonino:

E guardò torvo a foggia di leone.

E questo veniva a corrispondere al presagio che fece *Aristandro Telmosio* di *Alessandro*, quando *Filippo* suo padre si sognò di sigillare il ventre di *Olimpiade* sua moglie, gravida di lui, con un'immagine di leone, dicendo che avrebbe partorito: un fanciullo animoso e di natura leonina. Con tutto ciò rimango perplesso della gioja dello *Stossio*, poichè appunto dubito che un intagliatore di pietre dure, erudito per se medesimo, o ammestrato da qualche persona letterata, avendo in mente i luoghi da noi addotti, sopra di essi si sia ideato quale doveva essere il volto d'Alessandro, e secondo l'immaginata idea, scolpito. Altri poi, avendo letto in *Plutarco* che egli era stato da *Lisippo* rappresentato col collo sporgente in fuori e un poco piegato verso la spalla sinistra, e con una graziosa voltata d'occhio; e in *Archelao*, che pur *Lisippo* lo aveva fatto così e volto verso il cielo, lo abbiano forse fatto di bello, grazioso e gentile aspetto, e atteggiato come si vede nella nostra testa e in quella della Galleria Medicea di Firenze, che amendue sono nell'atto medesimo qui sopra descritto, quasi ridenti; siccome anche la testa della nostra statua è di un'aria lieta e d'una amabile bellezza. E *Plutarco* dice che *Pompeo* comunemente era reputato somigliare *Alessandro*, e che questa voce era propriamente fondata sull'aver avuto *Pompeo*: Da principio un aspetto non mediocrement grazioso, ecc., poichè era amabile e cortese.

mente maestoso, e fin dal fiore della gioventù traspariva un' indole reverenda e regia al sommo. Aveva una chioma alquanto gettata in dietro, e una smisurata voltata d'occhio. La quale descrizione sarebbe a proposito per comprovare la similitudine del volto di questa nostra statua e più anco dei detti busti. Ma il dir poi *Plutarco*, che tutto questo faceva vedere che questa somiglianza di Pompeo con *Alessandro* era fondata più su d'una ciarla che sulla verità, fa stare alquanto in dubbio, quale di questi ritratti d'*Alessandro*, che abbiamo al presente, si debba giudicare il più somigliante. »

8. — I. Re d'Epiro, era figlio di *Neottolema*, e fratello d'*Olimpia*, madre di *Alessandro* il Grande. Si dice che avendo male spiegato un oracolo il quale gli consigliava di fuggire il fiume *Acheronte*, si allontanò dal proprio paese per evitare questo fiume che vi scorreva; ma ei morì vicino a un altro fiume dello stesso nome, nel paese dei *Bruzzi*, in Italia. Faceva esso in quel tempo la guerra ai *Lucani* e ai *Saoniti*, che sono in oggi i popoli dell'*Abruzzo* e della *Basilicata*. Dopo d'averli vinti in una battaglia l'anno 332 prima di G. C., ei fece alleanza contr'essi con i *Romani*. Qualche anno dopo fu disfatto ed ucciso in un combattimento presso il fiume *Acheronte* da questi stessi nemici l'anno di Roma 418 e avanti G. C. 335. *Aulo Gelio* dice che questo principe si lagnava della disparità che passava fra la sua fortuna e quella del suo nipote, dicendo che in Italia aveva egli trovato da combattere degli uomini, nel mentre che il re di *Macedonia* non combatteva in Asia che delle femmine. — *Just. l. 18.* — *Strab. l. 6.* — *Tit. Liv. l. 9.* — *Or. l. 3.* — *Aul. Gel. l. 17, c. 21.*

9. — II. Re d'Epiro, volle vendicare la morte di *Pirro* suo padre, che era stato ucciso facendo la guerra ad *Antigono*, il primo anno della 127^a Olimpiade, 272 anni prima G. C. Entrò nella *Macedonia*, nella assenza del suo nemico che a quel tempo guerreggiava contro gli *Ateniesi*. *Demetrio* che allora era giovanissimo, si mostrò degno figlio d'*Antigono*, mise in piedi un'armata, scacciò *Alessandro* dalle sue terre, lo inseguì con vigore e lo spogliò del regno di Epiro. Questo principe si rifuggì presso gli *Acaruani*, e fu in breve riposto sul proprio trono col mezzo dei loro soccorsi, e dallo zelo degli epiroti suoi sudditi, che non meno affezione gli testimoniarono dei suoi alleati. — *Gius. l. 26 c. 2.*

10. — Tiranno di *Pere*. Questo principe accoppiava ai più grandi talenti che onorano l'uomo pubblico, i vizj che degradano i particolari i più oscuri. Le sue pri-

me inclinazioni si dichiararono per la guerra della quale ei mediò i principj. I *Tessali* che conoscevano la sua ambizione e la ferocia del suo carattere, non osarono metterlo alla testa delle loro armate. *Alessandro* troppo superbo per invecchiare negli impieghi sub-alterni, si aprì una strada al comando uccidendo il generale *Polifone*, e si eresse in tiranno della *Tessaglia*, dalla quale fu esecrato pel suo delitto. Magnifico nei suoi doni, terribile nelle sue vendette, impose silenzio all'odio, e tutti gli uomini perversi gli furono avidi e zelanti partigiani. I soldati, giudici e testimoni del suo valore, chiusero gli occhi sopra i suoi vizj, per non aprirli che sulle ricompense ch'ei loro prodigava. Allorquando ei si vide alla testa di ventimila agguerriti briganti, credette di poter tutto tentare impunemente. I più virtuosi cittadini gli sembravano tanti nemici, ed i più ricchi furono le sue vittime. Le loro spoglie divennero la ricompensa d'una sfrenata soldatesca. Le donne furono rapite dal letto dei loro sposi, e le figlie strappate dalle braccia delle loro madri. I *Tessali*, oppressi da un tal giogo, implorarono il soccorso dei *Tebani*. *Pelopida*, che fu loro inviato, ridusse il tiranno a ricevere la legge ch'ei degnò di prescrivergli. Ma *Alessandro* non aveva sottoscritto il trattato che col progetto di violarlo. Il generale tebano poteva punirlo; ma cosa più degna di sé gli parve la dolcezza onde tentar di ammansare quel feroce carattere; si recò da esso senza altra scorta che quella d'un amico. Il tiranno scorgendolo senza difesa, punto non arrossì d'impadronirsi di lui, e di gettarlo in una prigione ove lo fece trattare col più grande rigore.

I *Tebani*, addegnati dell'oltraggio fatto al loro generale, inviarono in *Tessaglia* una nuova armata sotto gli ordini di due capitani senza coraggio e senza capacità. *Alessandro* li combattè con fortuna, sino al momento che i *Tebani* misero alla loro testa *Epaminonda*, più degno di comandarli. La reputazione di quel grand'uomo rese il tiranno più docile e più sommesso. *Epaminonda* fece dei trattati in luogo di combatterlo; ei temeva che *Alessandro* insaprito da una nuova disfatta non facesse provare la sua ferocia all'illustre cattivo che teneva ne' suoi ferri, cosicchè fu questi debitore della propria salvezza al timore che ispiravano le sue crudeltà. La pace fu conclusa, e *Pelopida* uscì dal suo carcere. Ma non così tosto i *Tebani* si furono allontanati, che il tiranno rinnovò le sue violenze e le sue ingiustizie. *Pelopida*, richiamato dai gridi d'un popolo sofferente si pone alla testa di settemila uomini, e s'incammina contro *Alessandro* che glie-

ne oppone ventimila esercitati in ogni sorta di assassinio. L'azione ha luogo nelle piazze di Cinocefalo; Pelopida, che aveva da vendicare la sua patria e le sue particolari ingiurie, scorda che è generale, e non ha più che l'intrepidezza d'un soldato; scorge il tiranno, e col gesto e con la voce lo sfida alla battaglia, e perisce oppresso da una grandine di dardi; il suo genio sopravvive, e presiede dopo la sua morte ai movimenti del suo esercito. Il vinto *Alessandro* è forzato di rendere tutte le piazze, e ad obbligarsi con giuramento a non più militare che sotto gli ordini dei Tebani. Ridotto all'impotenza di più operare, lo stravizzo fu la sua sola risorsa; e non potendo più esercitare le sue crudeltà sopra i cittadini, le fece provare alla sua sposa ed alle sue schiave. Alla fine divenuto odioso a ciascuno, fu assassinato dalla sua sposa e dai suoi fratelli verso l'anno 357 avanti l'Era cristiana.

II. — Di *Paflagonia*, fu un celebre impostore che abbagliò il popolaccio con dei pretesi prodigi. I poeti avevano spacciato che Esculapio era stato trasformato in serpente, simbolo della prudenza che aver dovevano coloro che com'esso professavano la medicina. Questo celebre medico, rispettato come il dispensatore della salute, divenne l'oggetto di un culto religioso, e tenne il primo rango fra le divinità inferiori, *Alessandro* profitto della credulità popolare per usurpare il titolo d'uomo ispirato; ed essendosi associato Crisone, cronachista Bizantino tanto artificioso quant'esso, corse le provincie sotto diversi imperatori romani. I popoli di Macedonia avevano l'arte d'ammansare i serpenti, e se ne vedevano di così addimesticati che tettevano le donne, e giuocavano coi fanciulli senza far loro alcun male. *Alessandro* studiò il loro metodo, e si servì d'uno di quegli animali per ristabilire nella sua patria un culto che potesse attirarvi le offerte delle nazioni. I due impostori passarono a Calcedonia, ed in un vecchio tempio d'Apollo che si demoliva nascosero alcune piastre di rame, sopra le quali scrissero, che Esculapio aveva risoluto di fissare la propria dimora nel borgo d'Abono in Paflagonia. Quelle piastre furono ben presto scoperte; Crisone, come il più eloquente, predicò quella profezia in tutta l'Asia minore, specialmente nel luogo che andava ad essere onorato della presenza del Dio della salute, nel mentre che *Alessandro*, vestito come un sacerdote di Cibele, annunciava un oracolo della Sibilla, la quale predicava che dal Ponto-Eusino sarebbe giunto un liberatore d'Ansonia, e per dar più peso alle sue promesse, si servì egli di termini mistici inintelligibili, amalgamando la lin-

gua ebraica colla greca e la latina, che ei pronunciava con un tuono pieno di entusiasmo; ciò che faceva credere ch'egli fosse invaso da un divino furore: le sue contorsioni erano spaventevoli, la sua bocca vomitava un'abbondante schiuma, e ciò col mezzo d'una radice che provocava gli umori. I suoi lumi sulla meccanica favorivano di molto le sue imposture. Ei costruì una testa di un drago, la di cui gola si apriva e si chiudeva a suo piacimento, col mezzo di un crine di cavallo: e fu con quella testa, e col suo serpente addimesticato ch'ei sedusse molte provincie: ad ingannare gli uomini ben poco merito è sufficiente.

I Paflagoni si diedero tutta la premura di costruire un tempio degno d'un Dio che dava loro la preferenza; nel mentre che se ne gettano i fondamenti, *Alessandro* nasconde nella fontana sacra un uovo in cui era rinchiuso un serpente appena nato. Dopo aver preparato il prodigio si recò nella pubblica piazza adorno d'una sciarpa d'oro; i suoi passi erano incerti come se fosse stato trasportato da un'ebbrezza misteriosa, i suoi occhi spiravano il furore, la sua bocca era schiumante e i suoi capelli sparsi alla maniera dei sacerdoti di Cibele. Montò sopra l'altare, esalta le prosperità di cui il popolo doveva godere: la moltitudine lo ascolta con un religioso rispetto, ciascuno fa dei voti e si prostra. Allorquando ei si avvede che le immaginazioni sono accese dal fuoco del suo fanatismo, intona un inno in onore di Esculapio ch'egli invita di mostrarsi all'assemblea (ed alcuni credettero persino di vedere quel Dio); immerge un vaso nell'acqua, da cui cava un uovo, e gridando: *Popolo, ecco il tuo Dio*; lo rompe e si vede sortirne un serpente. Tutto il mondo è colpito da uno stupido sbalordimento; uno domanda la salute, l'altro gli onori e le ricchezze, *Alessandro* incoraggiato dai suoi successi, annunzia che la domane il Dio, veduto così piccolo la vigilia, avrebbe ripreso la sua naturale grandezza. I Paflagoni corrono in folla ad ammirare un tanto prodigio; trovano essi l'impostore coricato sopra un letto, e vestito col suo abito da profeta, coll'ammansato serpente attortigliato al collo, e che sembra accarezzarlo; non ne lasciava egli vedere che la coda, ed alla testa sostituisce quella del drago la mascella del quale ei dirigeva a sua voglia.

Una tale impostura rese illustre la Paflagonia ove ciascuno venne a portare le sue offerte e siccome la salute è il più prezioso di tutti i beni, così le provincie tanto vicine che lontane, inviarono a consultare i suoi oracoli, e credettero che con tale soccorso si potesse tralasciare di consultare i

medici. Crocona, di lui complice, divideva con esso gli applausi del popolo, allorchè morì in Calcidonia in seguito della morsicatura di una vipera. *Alessandro* privato dell'appoggio d'un impostore più di lui astuto, sostenne ciò non ostante da sè solo la propria riputazione. Le immaginazioni erano scosse; talvolta la prima seduzione è la più difficile ad operarsi. Tutti gli occhi affascinati realizzarono ogni fantasma; i suoi oracoli avevano un grande smercio, poichè li vendeva ad un prezzo assai modico. Per dieci soldi in circa ciascuno avea preventivamente la conoscenza certa di tutto ciò che doveva arrivare. Gli si inviava in un biglietto suggellato la questione che si proponeva, ed egli scriveva la risposta nello stesso biglietto, senza che vi fosse apparenza che il sigillo fosse stato tocco. Un segreto, che in oggi possiede l'ultimo dei cerretani, sembrava allora il più grande dei miracoli. I rimedj che *Alessandro* prescriveva ai malati accreditarono le sue imposture; imperciocchè si era infatti seriamente occupato della medicina. La sua riputazione si estese sino a Roma, ove fu chiamato da Marco Aurelio nell'anno 174. L'accoglienza che gli fece quell'imperatore filosofo, gli acquistò la confidenza dei cortigiani e del popolo; lo si riverì come il dispensatore dell'immortalità, imperciocchè prometteva a tutti di prolungare la loro vita al di là dell'ordinario confine. Predisse ch'egli vivrebbe centocinquanta anni, e che arrivato a quell'età sarebbe colpito da un fulmine; gli era di suo interesse di far credere che morirebbe per un accidente, affina di non iscreditare le promesse che faceva agli altri di prolungare la loro esistenza e di correggere i vizj della natura. Le sue predizioni furono smentite dall'avvenimento: morì d'un ulcera nell'età di settant'anni.

Il nome di *Alessandro* fu di sovente disonorato da impostori. Oltre *Alessandro Bala* che rapì la corona a Demetrio Sotero, vi fu anche un avventuriero di tal nome che dicevasi figlio di Perseo, e che disputò ai Romani il di lui retaggio. I Macedoni sedotti si schierarono sotto le sue insegne; il cominciamento dell'impresa fu brillante, ma Metello l'arrestò nel corso delle sue prosperità, verso l'anno 147 prima di G. C. *Alessandro*, che non avea alcuna delle qualità guerriere del principe di cui si diceva figliuolo, provò dei frequenti rovesci. Fu inseguito sino in Dardania, ove disparve, senza che si abbia mai potuto scoprire il suo esilo.

ALETIDI, sacrificj solenni, come vien detto nel Volume I a questo articolo, fatti dagli Ateniesi ai mani di Erigone per ordine dell'oracolo d'Apollo. È da notarsi

che Erigone portava ancora il nome di Aletide. Ebbe un sì vivo dolore della morte di suo padre Icaro, che si impiccò per disperazione; ciò che fece dare a quelle feste il nome di ΑΙΩΠΑ (*eorie*), la qual parola significa *sospensione*. Si celebravano cantando e dondolandosi con delle corde attaccate a degli alberi, o travi. *Festo* parla di questa specie di altalena, chiamata *osilla*. La figlia d'Icaro, morendo, pregò gli Dei di permettere che tutte le figlie d'Ateue perissero in sì sconcia maniera, se i parenti loro non vendicavano la morte del di lei padre. Avendo gli Ateniesi trascurata siffatta vendetta, i voti di Erigone furono esauditi; imperocchè le donzelle Ateniesi furono colte da uno spirito di vertigine, e la maggior parte di esse così si uccisero. I loro parenti sbigottiti da questi suicidj, consultarono l'oracolo d'Apollo, che ordinò di placare i mani d'Icaro istituendo le *aletidi*, feste così chiamate dalla voce greca αλάω (*erco*), imperocchè Erigone errò lunga pezza accompagnata dalla sua cagna prima di trovare il corpo del padre.

Alcuni autori, e specialmente *Esichio*, credono che queste feste fossero istituite in onore del re Temalo, ovvero di Egisto e di Clitennestra. Altri ne attribuiscono l'origine ad una figlia di questi ultimi, che in compagnia di Tindaro, avolo suo, recossi in Atene per accusare Oreste innanzi all'Areopago. Avendo essa perduta la causa, ed essendosi per furore impiccata, gli Ateniesi, per ordine dell'oracolo, istituirono cotai feste in memoria di lei.

ALFENIO VARO (*Publio*), calzolaio di Cremona, poi giureconsulto, indi console romano, l'anno 755 di Roma. Egli è certamente quello di cui *Orazio* parla nella sua terza satira del libro 1, v. 130.

*Ut Alfenus Vaser, omni
Abiecto instrumento artis, clausaque ta-
berna
Sutor erat.*

Non è però tanto certo ch'esso sia quello che, inviato da Augusto a comandare verso il Pò in luogo di Polione, abbia essentato dalla sorte delle altre terre del vicinato quelle di *Virgilio* assegnate ai soldati dopo la disfatta di Bruto, e che in conseguenza egli sia quel *Varo* di cui parla *Virgilio* nella sua sesta egloga, v. 6.

*Super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant e tristia condere
bella...*

*Te nostrae, Vare, myritae,
Te nemus omne canet: nec Phaebo gra-
tior, ulla est,*

Supplim. al Diz. Mit.

Vi furono degli autori i quali credettero che il *Quintilio*, di cui *Orazio* deplora la perdita insieme a *Virgilio*, sia *Quintilio Varo*; ma al tempo della disfatta di questo *Varo*, *Virgilio* ed *Orazio* erano morti.

Chiaramente si vede che non si sa di certo quale sia il *Varo*, tanto di *Virgilio* quanto d'*Orazio*; e che non è punto provato che *Virgilio* in qualche luogo parli del nostro *Alfenio Varo*; e che *Orazio* assai evidentemente non ne parli fuor che nel sito in cui lo chiama *Alfenius Vaser*, e dove ricorda il suo primo mestiere di calzolaio.

Altri *Alfenii* vi furono ancora; un *Sesto Alfenio* di cui tanto si parla nell'orazione di *Cicerone* per *Quinzio*, ed un *Alfenio Varo*, generale d'armata, e prefetto del pretorio sotto *Vitellio*.

ALFIBES, erano porta insegne, chiamati *vexilarj*, che ciascun centurione eleggeva in numero di due per ogni centuria, affinchè l'uno supplisse alla mancanza dell'altro. Per occupare una tal piazza si sceglievano i più forti e i più coraggiosi. — *V. VEXILARIJ*.

ALFIONE lago La parola *Ἀλφειός* in greco significa la lepra. Aveasi dato il nome d'*Alfione* a quel lago, perchè credeasi che le sue acque avessero la proprietà di togliere dalla pelle le macchie che vi fa venire la lepra. Ma non si sa la sua posizione; sembra che fosse nel Peloponneso. Alcuni autori credono che il lago *Alfione* fosse alla sorgente del fiume *Alfeo*, e che quest'ultimo nome venisse dalla proprietà delle acque di quel fiume.

ALFIVA, preparazione alimentare fatta con della farina d'orzo pelato e abbrustolito, o più generalmente con la farina di ogni sorta di grano. Si congettura che gli antichi stendessero sul pavimento, di distanza in distanza, il loro orzo, in piccoli mucchi, per farlo meglio seccare quando era umido; e che l'*alfita* fosse la farina stessa dell'orzo, che non era punto stato seccato in quella maniera. L'*alfita* dei Greci era la stessa che la polenta dei Latini. La farina dell'orzo, stemperata e cotta con dell'acqua o qualche altro liquore, come il vino, il mosto, l'idromele, ecc. era il nutrimento del popolo e dei soldati. Ippocrate ordinava di sovente ai suoi malati l'*alfita* senza sale.

* **1. ALI.** A quello che è stato detto intorno a questo articolo nel Vol. I aggiungeremo le seguenti osservazioni. Le divinità egizie, dicono gli autori che hanno interpretate le pietre incise del Palazzo Reale (in Parigi), portano alcune volte delle ali simili a quelle dei cherubini. Il rappresentarle in tal maniera era anche in uso

sotto gli imperatori romani; imperciocchè l'*Iside* con simili ali, che si vedeva a Roma nell'ultimo secolo, non era punto d'un tempo più remoto. Sopra le medaglie di Malta si trovano due figure collocate, l'una in faccia all'altra, con ali lunghissime alle anche. Esse si estendono al dinanzi, come per coprire la parte anteriore del corpo. Il marchese Maffei (*Verona illustr.* p. 3, p. 259), che ha citato una di queste medaglie, nulla ha detto di rimarchevole sopra quelle ali. L'abate Venuti ce la fa pure conoscere fra le sue medaglie di Malta, ma senza ali. Il tempo le aveva senza dubbio distrutte sopra la sua; poichè elleno sono assai evidenti sopra delle medaglie simili del gabinetto di S. Genovesa.

Spon (*Rech. d'Art. dis.* 28, p. 459) non sa cosa debba farsene di simili ali; e le prende per coscie senza gambe; quantunque le figure abbiano gambe pronunciatissime. *Gordon* ha trovato nelle pitture d'una mummia una figura affatto eguale a quelle delle medaglie di Malta; essa ha egualmente due ali alle anche, ne alza una per mettere all'ombra una divinità assisa; l'altra che è abbassata si porta innanzi. *Spon* ha creduto di veder anche dei piedi di bue sulla faccia della sua medaglia; forse per la ragione che i cherubini avevano le teste di bue. — *Motraye*, *Voyag. t. 1*, pl. 14, n. 13. — *Num. Pembroke*, p. 2, tab. 96, n. 1, — *Gordon*, *Essay towards expl. the hierogl.* tab. 13, n. 7.

Simili ali annunziano i viaggi dei Fenici i quali frequentarono per tempo le isole e le coste del Mediterraneo. Fu pure Ja essi che i Pelasgi, o primi Greci, ricevettero la mitologia egiziana. Se *Pausania* avesse riflettuto sopra quelle antiche comunicazioni, non sarebbe stato obbligato di confessare la propria ignoranza, allorchè vide una Diana alata sopra il famoso cofano di *Cypselus*. Si sa che gli Etruschi ricevettero queste cognizioni, ed impararono le arti da quegli antichi Greci; ecco il perchè si applicherà facilmente a questi ultimi ciò che noi diremo dei primi, appoggiati all'autorità di *Winckelmann*.

Gli Etruschi hanno rappresentato quasi tutte le loro divinità con delle ali. Giove pure ne porta, sopra una pietra etrusca del gabinetto di Stosch: si vede questo Dio rappresentato egualmente sopra una pasta di vetro, e sopra una corniola dello stesso gabinetto, ove si presenta a *Sebele* in tutta la sua maestà. Come gli antichi Greci, gli Etruschi davano delle ali a Diana; quella d'*Eseso*, sopra una pietra incisa di Stosch, è pure alata, ed è tale ancora sopra un'altra del gabinetto di Firenze.

Le Ninfe alate che l'accompagnano, sopra un'urna sepolcrale del Campidoglio e sopra un basso-rilievo della Villa Borghese, sono verisimilmente figure imitate da quell'antica mitologia. La Minerva etrusca porta non solamente delle ali alle spalle, ma anche ai piedi. *Horsley* (*Brit. Rom.* p. 353) si è di molto ingannato, dicendo che non si trovava alcuna Minerva alata, e che gli autori non ne hanno parlato mai. Si vede persino Venere dipinta con delle ali.

Gli Etruschi ne mettevano anche sulla testa di molte altre divinità, come l'Amore, Proserpina e le Furie; egli è in questo medesimo senso che i loro artefici rappresentavano dei carri con delle ali: quest'uso era loro comune coi Greci. In fatti, *Euripide* (*Orest.* v. 1001) dà al Sole un carro alato: e sopra le medaglie d'Eleusi, Cerere è rappresentata assisa sopra un egual carro, tirato da due serpenti. La favola parla ancora d'un carro alato di Nettuno, che Apollo fece dare ad Idante per rapire la ninfa Marpesa. — *Apollod. Bibl.* l. 1, p. 16.

Le divinità alate non sono tanto comuni sopra i monumenti greci, quanto sopra quelli degli Etruschi. I Greci non davano ordinariamente delle grandi ali che alla Vittoria, e qualche volta a Diana. Gli Etruschi invece ne davano, come abbiamo già detto, a Minerva, a Diana, a Venere, a Medusa e alle Furie.

Il conte di Caylus (*Rec.* 3, pl. 44, n. 3) ha fatto disegnare una statua ch'ei crede rappresentare la Dea Salus, o della Salute: porta essa due ali sopra la fronte. Non si può spiegare questa singolarità che col mezzo di qualche allegoria in oggi sconosciuta. Lo stesso erudito ha pubblicato una seconda figura alata, sulle cui ali scrisse un'osservazione piena di sagacità. — *Loc. cit.* p. 188.

Le penne delle sue ali, egli dice, sono collocate a contrasenso, vale a dire, che le loro estremità s'innalzano invece di seguire l'ordinaria loro inclinazione verso la terra. Io non posso attribuire questa licenza alla bizzarria dell'ornamento; imperciocchè si vedono tanti monumenti etruschi e romani, gravi e serj, le di cui ali non solo sono disposte in tal ordine, ma le di cui piume, su l'estremità, terminano in volute: confessiamo che non si può concepire nè la ragione, nè il motivo d'una collocazione che si oppone alla natura. — *Caylus*, 3, p. 188.

2. — *Militari.* Le ali delle legioni erano di sovente formate di pedoni, benchè i cavalieri fossero ordinariamente le ali. Alcuni borghi, che altre volte erano stati destinati alle stazioni dei Romani, avevano ritenuto il soprannome di *Ala*, col nome

della legione che aveva dei distaccamenti situati in quegli stessi borghi. Ecco ciò che si legge nell'*Itinerario d'Antonino*:

Durnomagum, leg. VII. *Ala*.

Burunchum, leg. V. *Ala*.

Novesium, leg. V. *Ala*.

Geldubam, leg. IX. *Ala*.

3. — *Militarie*, erano presso i Macedoni la stessa cosa che l'*agema*; elleno furono messe in pratica nella tattica romana.

Bisogna collocare nel numero delle divisioni militari l'*ALA singularium* di cui parla *Tacito* (*Hist.* IV, 70, 3). *Accessit ala singularium, exorta olim a Vitellio, deinde in partes Vespasiani transgressa.* Questa truppa portava il nome di *Ala singularium equitum*, sia perchè non vi era fra quei signori altra distinzione fuorchè quella dei comandanti, sia perchè questi stessi signori erano cavalieri di scelta, *singulares*.

ALIA. Si dava questo nome ad alcuni giuochi che si celebravano a Rodi il 24 del mese *gorpiaeus* (che corrispondeva al mese *Boeodromione* degli Ateniesi), in onore del Sole, chiamato in greco *ἥλιος* o *ἄλιος*. Si credeva ch'ei fosse nato nell'isola di Rodi, e gli isolani si riguardavano come i discendenti di quella divinità. Secondo *Strabone*, essi prendevano persino il nome di *Eliadi* (*Strab.* l. 14). I fanciulli erano ammessi a combattere nei giuochi *ἄλιος* ed i vincitori venivano coronati di pioppo.

ALIA omnia. Era questa l'espressione di cui si serviva il console quando proponeva qualche affare al senato, e che vi era materia da discutere. Dopo aver esposto il soggetto della discussione, diceva egli il suo parere, ed obbligava i senatori che pensavano allo stesso modo, a collocarsi presso di sè, e gli altri a passare dall'altra parte. In questo modo i senatori avevano costume di far conoscere il loro assenso, o la loro opposizione: *Qui hoc sentitis illuc transite, qui ALIA omnia, in hanc partem.* Non ostando il console servirsi dell'espressione *qui contrarium sentitis*, a cagione del cattivo augurio attaccato alla parola *contrarium*, diceva *qui ALIA omnia.* Di là venne l'abituale espressione in *ALIA omnia ire, transire, discedere* per esprimere la differenza delle opinioni.

Questa maniera di far conoscere il proprio voto, collocandosi dalla parte del primo opinante, era egualmente in uso presso i Greci. L'elforo Stenelsida avendo esortato i Lacedemoni a dichiarare la guerra agli Ateniesi, come violatori dei trattati, aggiunse: a Coloro che sono della mia opinione, si alzino, e passino dalla mia

parte, quelli il di cui avviso è al mio contrario, si collochino dall'altra. — *Tucidide*, 1.

* **ALIARTE.** Questa città fu una delle più considerabili della Beozia. Si potrebbe dare qualche particolarità sulla di lei origine, se *Pausania* avesse compiuto la sua promessa; poichè (*Beotio*, c. 32) dice che riferirebbe da chi essa fu fondata all'articolo degli Orcomeni; ma frattanto ei non ne parla punto. Secondo questo autore, essendosi *Aliarte* mostrata attaccatissima agli interessi dei Greci al momento dell'invasione dei Persi sotto Serse, gli inimici vi misero tutto a fuoco e a sangue. Al tempo di *Pausania* vi si vedeva il sepolcro di Lisandro, quel generale dei Lacedemoni che prese Atene, e che vi stabilì i trenta tiranni. Questo medesimo storico osserva che in *Aliarte* vi erano molti templi, ma senza alcuna statua. In generale, le terre della Beozia erano fertili. Dall'epiteto *πρωινόν* che gli dà *Omero*, e che è formato da *πρῶν*, *erba*, sembra che il territorio di quella città fosse abbondante di pasture e di erbaggi. *Strabone* dice ch'essa fu distrutta dopo la guerra di Persio; e *Titu-Livio*, ci racconta che questa distruzione fu l'opera del pretore Lucrezio.

Convien dire frattanto che quella città avesse risuperato qualche cosa del suo antico stato, imperciocchè *Pausania*, alla metà del decimo secolo, ne parla come di una città esistente.

ALICA, beveraggio dei Romani, composto di grani fermentati, che i poveri mischiavano con del sidro, o del succo di pere.

Plinio ci narra che l'*alica* si faceva col farro, chiamato *semen trimestre*, e *zea* (spelta). L'*alica* veniva anche contraffatta con una spelta bastarda che veniva d'Africa. Egli è dalla parola *Alica* che viene quella di *alicastrum*. Questa parola, *alica*, esprime la spelta allorchè è mondata, e spogliata della sua scorza; egli è il nocciuolo, la parte più pura del grano. Ma l'*alicastrum* senza essermondato si chiamava qualche volta egualmente *alica*. La orzata, o l'orza mondata, si son pure chiamati *alica*, come si legge in *Plinio*.

Gli antichi scrittori assicurano che non v'era nutrimento più sano, e nello stesso tempo più aggradevole dell'*alica*. La più perfetta si faceva in Italia, nel Veronese e nel territorio di Pisa, ma principalmente nella Campania. Quella d'Egitto non aveva la stessa qualità. Per fare quell'*alica*, evitavano di servirsi di mortaj di pietra, per timore di spezzare il grano, servivansi invece di mortaj di legno. Allorchè il grano era pelato, si pestava nello stes-

so mortajo, e con lo stesso pestello. In questa maniera si faceva l'*alica* di tre qualità; la fina, la mezzana e l'ordinaria; che chiamavasi *aphaerema*. Quest'operazione non la rendeva però del tutto bianca; nulladimeno veniva preferita a quella d'Alessandria. Quando si voleva renderla d'una perfetta bianchezza, vi si mischiava della creta, che, incorporandosi col grano triturato, le dava quella bianchezza estrema che la faceva tanto ricercare, e la rendeva più tenera.

Nel Piceno si era trovata l'arte di fare delle focaccine, o torte d'*alica*, e gli abitanti di quel cantone conservavano, anche al tempo di *Plinio*, la riputazione di fare la miglior pasticceria in quel genere. Ecco la loro maniera: mettevano l'*alica* a stemprare nell'acqua, e ve la lasciavano nove giorni; nel decimo giorno la impastavano, e dandole la forma d'un grappolo d'uva secca e compressa, ne facevano delle focaccine rotonde e piatte; le quali in seguito mettevano in forno dentro a delle tortiere di terra cotta, facili a rompersi. Questa specie di biscotto non si mangiava senza prima averlo fatto bagnare nel latte preparato con del mele.

Ora gli autori non sono d'accordo intorno al grano di cui formavasi l'*alica*. L'*adonum* dei Romani è desso il farro che noi conosciamo presentemente? La *zea* di *Plinio* è dessa la spelta? *Turannio* chiosatore di *Plinio*, e *Teofrasto* (*Storia delle piante*, lib. 18) vogliono che si formasse coll'*olyra*, definita da essi come una specie di scandella somigliante al riso; e, più chiaramente, dalla *lipha*, pianta palustre, ossia che alligna nei luoghi acquosi. Secondo essi le foglie di questi grani sono carnose, simili a quelle del porro, ma più larghe: l'altezza del loro gambo è d'un cubito, i loro fiori sono porporini, e le radici hanno la rotondità d'una perla. Aggiungono che le spiche sono più grandi che nelle altre biade; che i grani sono più compatti; che per separarli della paglia e mondarli si dura gran fatica; che un moggio di essi pesa almeno venticinque o ventisei libbre; che la loro farina è bianchissima.

Mettiamo in parallelo la descrizione del grano precedente, e quella del riso, tal quale è conosciuto in Europa, principalmente in Italia e in Spagna. Il fiore di riso non ha alcun petalo. I semi sono un poco fitti e ovali, nascono essi in ispiga, e sono riuniti in una capsula che termina in un filo.

Questa pianta gitta degli steli, ossia tubi, di tre o quattro piedi di altezza, più grossi e più consistenti di quelli del grano e di tratto in tratto nodosi: le sue fo-

servate: imperocchè a quei tempi, come osserva *Plinio*, i Romani riconoscevano gli Dei; giammai non gustarono frutta novelle senza presentarne loro le primizie. Le generazioni seguenti, sebbene non tanto zelanti pel culto degli immortali, non perdettero di vista quell' antica istituzione; e le libazioni e le offerte prescritte da *Numa*, come quelle del di natalizio dei particolari, furono fatte solennemente, secondo l' antico rito. Si offriva del bollito di riso, o delle focaccine del medesimo grano, *adorea, dona, adorea liba.* « Se avendo le mani pure, dice *Orazio*, vi avvicinate agli altari, non avrete vittima più efficace per placare gli Dei addegnati che una religiosa offerta di riso condito con un po' di sale. »

*Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollibit aversos penates
Farro pio; et saliente mica.*

ALICARIA. Così chiamavansi certe donne pubbliche che stavano vicine ai mulini per farsi pagare in grani il prezzo dei loro favori, degli schiavi che andavano a macinare. *Plauto* le chiama pure *pistorum amicae*, perchè impiegavano gli stessi mezzi per ottenere del grano dai fornai.

Prosedas, pistorum amicas, reliquas al-
carias.

* **ALICARNASSO**, città dell' Asia minore, nella Caria. Era situata sopra una baja, all' ingresso e sulla costa Nord Ovest del golfo Ceramico, in faccia e al Nord-Est dell' isola di Co.

Questa città doveva la sua fondazione a una colonia di Dorj condotti da Ante. Strabone dice ch'essa fu prima chiamata Zefira o Zefiria, e che prese in seguito il nome di Doride dai nuovi suoi possessori.

La città d' *Ali-arnasso* conservò lungo tempo la propria libertà, e Cresò, re di Lidia, fu il primo che ne trionfò. Spogliate da Ciro le colonie greche, furono assoggettate a dei tiranni particolari che loro davano i Persi. Egli è sotto il regno del nipote della regina Artemisia, che Erodotò se ne esigliò volontariamente; ma al ritorno de' suoi viaggi, rientrò in *Alicarnasso*, e seppe ispirare al popolo il coraggio di scacciare il suo tiranno. I suoi concittadini ricompensarono i di lui servigi con l'esiglio.

Orontobalo ebbe la gloria di resistere alle armi di Alessandro. Durante le guerre per

la divisione del di lui impero, *Alicarnasso*, dopo di avere appartenuto ad Antigono, passò in potere dei Lagidi, ma approfittò della guerra d'Antiocho per recuperare la propria libertà che i Romani le conservarono nel loro trattato con Filippo.

Vitruvio paragona la forma di questa città a quella d'un teatro; sulla parte destra del porto, presso la fontana di Salmarce, vi si vedeva un tempio dedicato a Venere ed a Mercurio; sulla sinistra eravi il palazzo fatto innalzare da Mausolo; questi monumenti formavano due cittadelle che resistettero lungo tempo agli sforzi d'Alessandro. La città era circondata da una muraglia fortificata da gran numero di torri. *Vitruvio* parla d'un tempio di Marte che era in questa città, e che Mausolo aveva fatto costruire; vi si vedeva una statua colossale del Dio fatta da Telocaro. Quella statua chiamavasi *Acrolithos*.

Nel mezzo della spianata della città era innalzato il Mausoleo, opera magnifica annoverata nelle sette meraviglie del mondo.

A questa breve esposizione aggiungeremo ciò che ne dice il sig. *Larcher* nella sua eccellente geografia d'*Erodoto*.

« Era questa città situata verso la punta del golfo Ceramico, al Nord dell'istmo della penisola di Gnidia. Possedeva essa un porto, delle eccellenti fortificazioni, e delle immense ricchezze. Secondo alcuni geografi il luogo in cui ella era situata si chiama in oggi *Tabia*, e secondo altri *Bondron*.

« La città d'*Alicarnasso* era la capitale della Caria; e i re vi facevano ordinariamente la loro residenza. Era essa anticamente una delle sei città dell'*Hexapoli* dei Dorj, dal numero delle quali fu esclusa. » (Ed ecco in quale occasione *Erodoto*) (*l. 1. c. 144*) dice che una parte dei Dorj d'Asia, formanti una lega di sei città, chiamata Esapoli, avevano fabbricato in comune un tempio, appellato *Trioplium templum*. Conservavansi in esso, come in alcuni altri templi, i tripodi di bronzo destinati al vincitore dei giuochi che vi si celebravano in onore di Apollo Triopeo o Triopico, i quali erano sacri al Dio, e di là non si potevano togliere. Un abitante d'*Alicarnasso*, per nome *Agasicle*, avendo ottenuto il premio a quei giuochi portò il tripode in sua casa, e in essa lo appese. In punizione di questo delitto, le cinque altre città esclusero *Alicarnasso* dalla loro associazione).

« Al tempo della spedizione dei Persi contro la Grecia, gli stati d'Artemisia, regina d'*Alicarnasso*, erano circoscritti in istrettissimi limiti: *Alicarnasso*, le isole di Coos, di Nisyyros, e di Calydne, formavano tutto il suo regno; ed in quel tempo mol-

to ancora ei voleva che *Alicarnasso* fosse pervenuto a quell'auge di grandezza e di magnificenza a cui poscia la portarono i re di Caria.

« Ecatomno, re di Caria, che credesi essere succeduto immediatamente a Ligdami, faceva la sua residenza a Milasso, ch'era in quel tempo la capitale della Caria. Mausolo, di lui immediato successore, e il più possente dei re che sino allora fossero montati sul trono di Caria, stabilì la sua residenza in *Alicarnasso*. Non vi era alcuna città ne' suoi stati che eguagliasse questa antica capitale.

« In poco tempo lo sorpassò tutte con la magnificenza dei palagi e dei diversi monumenti pubblici, coi quali Mausolo prese cura di abbellirla. Vi trasferì anche dei nuovi abitanti: pure a malgrado di questi accrescimenti ed abbellimenti, la città di Milasso conservava ancora il nome di capitale. Mausolo era continuamente occupato della cura di riempire il proprio erario; e non trascurava alcun espediente che potesse procurargli del denaro; non vi era mezzo di estorsione ch'ei non immaginasse. Non si contentava di domandarne egli stesso, i suoi ministri lo servivano a questo riguardo a misura dei suoi desiderj. In questa maniera divenne il principe più opulento del suo secolo, e *Massimo* di Tiro (*Dissert. 35*) non fa alcuna difficoltà di mettere le di lui ricchezze al paragone di quelle di Cresò. Ei consacrò una parte dei suoi tesori alla costruzione di quei superbi edificj di cui trovai la descrizione in *Vitruvio*.

« Nella città d'*Alicarnasso*, dice questo autore, il palazzo del possente re Mausolo ha delle muraglie di mattoni, abbenchè sia dappertutto ornato di marmo di *Proconnesse*; e vi si vedono ancora in oggi le sue mura bellissime ed intiere, coperte d'una intonacatura così liscia, che sembra di vetro. Ciò nonostante non si può dire che quel re non avesse avuto il mezzo di fare delle mura d'una materia più preziosa, egli che era tanto possente, e che comandava a tutta la Caria. Se vuoisi considerare gli edificj ch'egli ha innalzati, non si può attribuire questa mancanza di gusto al non aver cognizione della bella architettura. Sebbene ei fosse nato a Milasso, si risolvette di fissare la sua dimora in *Alicarnasso*, conoscendo che quella era una piazza d'una posizione assai vantaggiosa, e considerabilissima per il commercio, avendo un buonissimo porto. Quel luogo era incurvato in forma di teatro. Egli destinò la sponda vicina al porto per fare la pubblica piazza. In mezzo al declivio della collina, vi fece una grande e larga strada, ove fu poscia innalzato quell'eccellente edificio che

chiamasi mausoleo, e che è una delle sette meraviglie del mondo. In cima al castello, collocato in mezzo della città, edificò il tempio di Marte, in cui eravi una statua colossale, chiamata Acrolithos, fatta dallo eccellente artefice Telochares, o, come credono alcuni, da Timoteo. Sulla stretta punta della collina innalzò il tempio di Venere e di Mercurio, vicino alla fontana di Salmace, che, come si dice, fa innamorare chiunque beve della sua acqua. Come da un lato avvi il tempio di Venere e la fontana di cui abbiamo parlato, così dall'altro lato a sinistra, avvi il palazzo che il re avea disposto secondo avea giudicato a proposito. Questo palazzo era collocato in modo, che verso la dritta, guardava sulla piazza pubblica e sul porto, e generalmente su tutti i bastioni della città; ed il re da se solo poteva dare dal suo palazzo gli ordini ai soldati ed ai marinai senza che alcuno se ne accorgesse.

« La maggior parte di quei monumenti, esistenti ancora al tempo di Plinio mostravano fino a qual grado Mausolo avesse portato la magnificenza. Nulladimeno quel principe non si rese tanto celebre per i suoi superbi edificj, quanto per la bontà con la quale ricevette i sapienti che si ritiravano alla sua corte.

« Artemisia sua sorella, e sua moglie gli succedette; ed abbandonata al solo desiderio di rendere immortale il suo cordoglio e la memoria di Mausolo, fece gettare i fondamenti di quella superba tomba, che dal nome di Mausolo fu chiamata Mausoleo, ma non ebbe il piacere di vederla perfezionata. *Irideo* ebbe probabilmente la gloria di terminarla. Quel monumento, una delle sette meraviglie del mondo formava il più bello ornamento d' *Alicarnasso*, ed i Greci e i Romani non si stancavano di ammirarlo. Ei sussistette molti secoli; e *Plinio* ne dà una descrizione la cui verità non potrebbe essere contrastata.

« *Alicarnasso* celebre per quel palazzo pei begli edificj e la tomba di Mausolo, lo è ancora più per aver data la nascita a due celebri storici, *Erodoto*, padre della storia e *Dionigi* che ci ha trasmesse le antichità romane. La città, le sue magnifiche fabbriche ed il mausoleo più non sussistono, ma la storia d' *Erodoto*, e quella di *Dionigi* d' *Alicarnasso* sussistono ancora, quella in parte, questa tutta intiera, ecc.

ALICULA, tonaca corta con delle maniche. Se *alica* e *alicula* esprimevano la stessa cosa, si crederebbe che *alicula*, secondo l'indole della lingua latina, fosse un diminutivo d' *alica*. *Marziale* su questa apparente analogia ha fatto un giuoco di parole che da qualche commentatore è stato

male inteso. Questo poeta dice (*Epig* 12 83, 1).

*Brumae diebus, feriisque Saturni
Mittebat Umber aliculam mihi pauper,
Nunc mittit alicam: factus est enim dives.*

« Quando Umbro era povero mi faceva il regalo d' un abito, durante le feste Saturnali, e nel tempo della rigorosa stagione; ora non m'invia che una bevanda comune: in tal maniera Umbro mi prova che è diventato ricco. » Il bisticcio non può passare nella nostra lingua.

L' *alicula* non era altrimenti una bevanda, ma una specie di tonaca cortissima simile a quelle che portavano i fanciulli, allorquando il rigore della stagione non permetteva che si lasciassero affatto nudi, secondo l'uso dei Romani. Il senso d' *alica* per esprimere una bevanda comune e poco costosa, è determinato espressamente da quegli altri versi di *Marziale* (13, 6):

*Nos alioam, mulsum poterit tibi mittere
dives;
Si tibi noluerit mittere dives, eme.*

ALIFIRA, O ALIFERA; città dell' Arcadia nella parte occidentale e al Sud di *Heraca*.

La più gran parte de' suoi abitanti l'avevano abbandonata al tempo della fondazione di Megalopoli. Si pretendeva ch' ella avesse preso il nome da Alifero, figlio di Licaone. Vi si vedevano due templi, uno di Esculapio, l'altro di Minerva. Secondo la tradizione del paese, quella Dea era nata e allevata nella loro città, e vi era adorata con un culto particolare. *Alifira* fu unita alla città di Trifilia al momento della lega degli Achei.

ALIMENTARIJ e STAB. Così chiamavano i Romani i piccoli fanciulli dei due sessi, che la liberalità di qualche imperatore faceva allevare in certi luoghi pubblici, simili ai nostri ospitali. Traiano fu il primo ad istituire uno di quegli ospizj, e Adriano lo ha imitato.

Noi abbiamo una medaglia dell' antica Faustina, moglie d' Antonio con questa iscrizione: *PUELLAE FAUSTINAE*. Vi si vedeva questa imperatrice che faceva dei regali a delle giovani figlie, al mantenimento delle quali essa avea provveduto. Secondo *Winckelmann* un basso-rilievo della Villa Albani offre uno stesso soggetto. Vi si osserva sopra un gradino elevato una donna accompagnata da un' altra, che distribuisce alcune cose a delle fanciulle situate al di sotto, e che l' una seguita l' altra.

Marco Aurelio destinò egualmente delle entrate per l'educazione dei fanciulli. Noi lo sappiamo da una iscrizione che è nella succitata Villa Albani. Gli abitanti di Ficulneo, borgo situato un tempo presso di Roma, testimoniano in essa la loro riconoscenza a quell'imperatore per lo stabilimento da lui fatto a favore dei giovani poveri d' ambo i sessi del loro cantone :

IMP . CAESARI

DIVI . ANTONINI PII

FILIO . DIVI . HADRIANI

NEPOTI . DIVI . TRAJANI

PARTHICI . PRONEPOTI

DIVI . NERVAE . ARNEPOTI

M. AURELIO . AUGUSTO . P. M.

TR. POT. XVI. COS. III OPTIMO . ET

INDULGENTISSIMO . PRINCIPI

PVERI' ET . PUELLAE . ALIMENTARI

FICULNENSIVM.

Lucio Vero seguì l'esempio di Marco Aurelio; e Alessandro Severo imitò l'uno e l'altro. I giovani e le fanciulle, a beneficio dei quali Alessandro Severo aveva stabilito delle entrate, chiamavansi *Mammei* e *Mammeeni*; dal nome di Mammea madre di quell'imperatore come chiamavansi *Faustinianae* quelle figlie al di cui mantenimento la sposa d'Antonio aveva provveduto.

ALIMENTO. Gli antichi per ordinario nutrimento si servivano degli stessi *alimenti* che i moderni, eccettuato qualche cibo particolare e inventato dai ricchi ghiottoni. Noi non parleremo che di quelli, imperciocchè non essendo più in uso ai nostri giorni, gli autori che ne fanno menzione divengono assai difficili ad intendersi. Svetonio dice che Vitellio si faceva imbandire dei legati di pesce chiamato *scarus*, dei cervelli di fagiano e di pavone, delle lingue dell'uccello chiamato *fiammante*, e del latte di lampreda. Quell'imperatore manteneva delle galere a tre ordini nel Mediterraneo, per pescare delle lamprede vicino all'isola di Rodi, e sulle coste di Spagna. L'universo, dice Pacato nel panegirico di Teodosio, era troppo ristretto per bastare alla loro insaziabile ingordigia; imperciocchè essi non apprezzavano i cibi che per le somme esorbitanti che costava-

Supplim. al Diz. Mit.

no, e non pel loro gusto o pel loro sapore. Non ricercavano essi che gli *alimenti* portati dalle estremità dell'Oriente, o dalle regioni poste fuori dei limiti dell'impero romano, come la Colchide, e in fine dai tratti di mare celebri pel loro scogli e pel naufragio.

Gli *alimenti* dei soldati erano assai diversi da quelli che abbiamo fin qui descritti: consistevano in lardo e formaggio; e la loro bevanda era acqua mescolata con un poco d'aceto, chiamata *posca*. Il loro pane era fatto come il nostro biscotto di mare, affinchè fosse più leggero a portarsi e meno soggetto a corrompersi. Lo facevano cuocere essi medesimi, poichè i generali, gelosi di mantenere la disciplina militare, non volevano nei campi nè forni, nè macellaj. Si permetteva qualche volta ai soldati di aggiungere al loro nutrimento ordinario dei legumi, e soprattutto dei piselli; ma di qualunque sorta fossero i loro *alimenti*, non potevano essi mangiare che in certe ore fisse, annunziate da segnali militari.

Gli *alimenti*, di cui facevano uso ai banchetti che seguivano i funerali, erano indicati dalle leggi suntuarie e dai precetti della religione. Gli *alimenti* di cui è fatta menzione negli autori, sono le fave, il prezzemolo, le lattughe, il pane, le uova; delle lenticchie, del sale, delle torte di frumento e di miele, ed alcune specie di carne.

La biada cotta, o cruda, ridotta in farina serviva d'ordinario *alimento* ai marinaj. Per biada cotta gli antichi scrittori intendevano senza dubbio il pasc, o quello che noi chiamiamo anche biscotto di mare. Al pane dei marinaj vi si aggiungeva del formaggio e dell'aglio. Il loro cibo più squisito era una specie di pasta fermentata, composta d'uova, d'aglio e di formaggio, e chiamata *μυττότον*, *myttoton*, o *moretum*, o *mosetum*.

ALIO DIE. Era questa l'espressione di cui si servivano gli auguri allorchè non trovavano felici gli auspici, e che volevano rimettere ad altro giorno una qualche impresa: *Alio die*. Queste due parole *Alio die*, pronunciate da uno degli auguri, bastavano per far rompere le assemblee le più importanti.

ALIPTA, dal greco *ἀλίστο* (io strofinno). Dava il questo nome ad alcuni uffiziali dei ginnesaj i quali erano incaricati di strofinare con dell'olio gli atleti vicini a combattere, e particolarmente i lottatori ed i pancraziasti.

Frasi nelle terme una sala chiamata *alipterium*, nella quale si facevano strofinare dagli *alipia* dopo d'aver preso il bagno.

ALIPTICA, una parte della medicina de-

gli antichi. Insegnava questa la maniera di stropicciare e di ungere i corpi, per conservare la salute, procurare nuove forze, e mantenere la freschezza del colorito. Egli è a quest'ultimo titolo che essa faceva una parte essenziale della *toiletta* delle donne romane: nel numero dei loro schiavi si annoveravano due donne incaricate d'un tale impiego.

ALITARCO. — V. ALITARCHI, Vol. I.

ALLEANZA. — V. TRATTATO D' ALLEANZA.

ALLEATI del popolo romano, *socij ed amici*. Questo titolo fu utilissimo ai discendenti di Romolo, per far riuscire il loro ambizioso progetto di sottomettere tutta la terra; ed il principe, e il popolo che lo portavano, erano sicuri dagli attacchi dei vicini, imperciocchè i Romani si ritenevano offesi essi medesimi quando si faceva la guerra a un *alleato* di Roma. Tale era l'opinione che essi avevano accreditata, e che somministrava loro di sovente spacciosi pretesti per combattere e conquistare delle nazioni, con le quali essi non avevano avuto mai alcuna relazione diretta, o che la loro posizione impediva loro persino di averne mai alcuna.

Al vedere in quanta considerazione era il nome d' *alleato* e d' amico del senato, non si può essere più maravigliati che possenti re, come erano quelli d' Egitto e di Cappadocia, abbiano mostrata tanta premura per ricevere quel titolo. Uno degli *Ariaristi*, re di Cappadocia, offrì un sacrificio agli Dei in rendimento di grazie per averlo ottenuto. Cesare (*De Bello Gall.* c. 43) ci fa conoscere che un piccolissimo numero di re ebbero un simile onore. I Romani lo accordavano colla più gran pompa. Essi inviavano alcuni senatori per dare al sovrano che volevano decorare di questo titolo, uno scettro d' avorio, una toga di porpora ricamata d' oro (*toga picta*), coi titoli di re, d' *alleato* e d' amico del popolo romano.

Gli *alleati* d' Italia, *socii italici*, si distinguevano da tutti gli altri *alleati* stranieri a questa regione. Ve n' erano di due specie; gli uni che erano indicati sotto il nome di prefetture, *prefecturae*, erano governati da magistrati romani, e secondo le leggi di Roma, gli altri avevano conservato il privilegio di governarsi colle loro antiche leggi, ed erano indicati col nome di *autonomes*.

Gli *alleati* latini, *socii latini*, erano quelli che godevano del diritto latino, *jure Latii*, e tenevano il primo rango nell'ordine degli *alleati*, e persino sopra quelli d' Italia. Nel tempo della repubblica, il *Latium* propriamente detto non si estese al di là del promontorio di Circe; e gli

imperatori ne distesero i limiti sino al fiume Liri: ma il diritto latino si estese molto più in là. Tre sorta di popoli ne godevano: 1. quelli che abitavano il Lazio, e chiamavansi *socii Latini*, *socii ac Latini nominis*; 2. alcune colonie, chiamate *Latine* dal godere esse il diritto latino; 3. infine, popoli che senza essere Latini d' origine, nè colonie latine, erano stati ricompensati di qualche servizio, con la concessione degli stessi privilegi che le colonie latine godevano, o che avevano ottenuto dalla benevolenza del popolo romano e degli imperatori.

Eravi una somma differenza fra gli *alleati*, e gli *ausiliari*, che si ammettevano nelle armate dell' impero romano. Le truppe *alleate* si prendevano sempre dagli *alleati* d' Italia che non erano mai stati ridotti in provincia romana; gli *ausiliari* erano forniti dagli *alleati* stranieri. Le truppe degli *alleati* si mantenevano a loro spese, e non ricevevano dai Romani che la biada; questi ultimi stipendiavano le truppe *ausiliarie*, le quali non prestavano il loro giuramento al generale romano, ciò che facevano le truppe *alleate*. Si conosceva a Roma le forze di ciascun *alleato*, e non gli si domandavano delle truppe che sull' ispezione del censo, o enumerazione, di cui probabilmente si avevano a Roma delle copie. Per essere meglio istruiti delle loro forze, inviavano persino qualche volta dei Romani per fare le funzioni di censori; ordinavano loro (*imperabant*) di somministrare un tale o tale numero d' uomini, nel mentre che arrolavano (*scribebant*) tutti i cittadini romani.

Allorquando gli *alleati* avevano raggiunta l' armata romana, i consoli ne sceglievano fra essi dodici per comandarli, e li chiamavano prefetti. Erano questi eguali in potere ai loro concittadini ed ai tribuni delle legioni. Gli *alleati* erano d' altronde comandati da un capo, o questore, che sceglievano essi medesimi avanti di partire per l' armata, come ce lo fa conoscere Polibio. S' ignora il nome che davano essi a quel capo o comandante; Tito-Livio (l. 9, 16) chiama pretore quello delle truppe di Preneste.

Il posto che dovevano occupare le truppe *alleate* nelle armate e nei campi dei Romani, era stabilito nel modo che segue. Allorchè avevano situato i triari presso la cavalleria romana, gli astari vicini ai *principi*, la cavalleria degli *alleati* alla testa degli uni e degli altri; quando si erano formati cinque intervalli, dei quali uno era in mezzo ai cavalieri legionari, due fra i triari ed i *principi*, e due altri fra gli astari e la cavalleria degli *alleati*, quando finalmente si

erano disposti questi intervalli a forma di casale, si collocava l'infanteria degli *alleati* appresso la loro cavalleria, in uno spazio che non era determinato che dal numero dell'una o dell'altra.

Gli *alleati* delle provincie, *socii provinciales*, tenevano il primo rango fra gli *alleati* stranieri all'Italia. Davasi questo nome d'onore alle provincie sottomesse al dominio dei Romani, governate dai loro magistrati secondo il diritto e le leggi di Roma, e che pagavano al senato un annuo tributo.

Oltre gli *alleati* d'Italia e quelli delle provincie, appellavansi anche con questo nome alcuni altri popoli stranieri. Una parte di questi non erano stati mai nemici di Roma, ed erano esenti da ogni sorta d'imposizione. Si dava loro il nome di *socii immunes*: tali erano Tolomeo re di Egitto, e gli Ebrei che in tutto l'Oriente furono i primi a cercare l'amicizia di Roma. Gli altri erano quelli che, dopo essere stati nemici dei Romani, avevano deposte le armi e contratta alleanza con essi. L'ultima classe degli *alleati* comprendeva quelli che essendo stati vinti dal popolo-romano, avrebbero potuto, secondo l'antico diritto di guerra, essere dispersi e prigionieri; ma che la clemenza del vincitore avea conservati liberi e posti nel rango de' suoi *alleati*.

Tutti questi *alleati* erano indifferentemente chiamati *socii*, e *federati*.

* ALLEGORIA. Tutti i mitologi convengono che le antiche favole non sono che *allegorie*, vale a dire, ch'esse nascondono dei fatti o delle verità sotto figure poetiche. Ma di qual classe son esse queste verità? Ecco la questione sopra la quale essi sono divisi. Gli uni, come l'abate *Banier*, credono che la mitologia nasconda la storia dei primi tempi; e si possono chiamare mitologo-storici. Le verità fisiche e tutte le proprietà della natura sono la base delle favole secondo i mitologo-fisici, i quali vogliono trovare in Ercole, che doma i mostri e strappa un corno al fiume Acheloo, un re che assiega le paludi e restringe i letti dei fiumi.

Più ingegnosi e meglio istruiti del gusto degli Orientali per le *allegorie* astronomiche, *Marziano Capella*, *Platone* in qualche passo, *Porfirio*, ecc. ed ai nostri giorni il *Dupuis*, hanno scoperto nel zodiaco e nelle altre costellazioni la vera sorgente delle favole antiche. Felice quest'ultimo scrittore, se contento d'aver spiegato con non sagacità infinita la maggior parte dei misteri della mitologia, egli non si ostinasse a volere spiegare in questa sola maniera i più piccoli dettagli. Questa teologia favolosa non è stata l'opera nè d'un solo

uomo, nè d'un sol popolo. Al contrario ogni nazione, ammettendo una parte di quegli antichi dogmi, vi ha aggiunto delle tradizioni nazionali, delle favole locali; di maniera che questa religione si è accresciuta di quasi tutte le superstizioni del mondo conosciuto. Sarebbe dunque una follia di voler aprire tante e diverse strade con un solo strumento.

ALLALENGTON, dal greco ἀλλήλας, l'uno per l'altro; si diede questo nome ad un'imposta che l'imperatore Niceforo diede ai ricchi, per sollevarne i poveri che portavano le armi.

ALLIA; fiume, o per meglio dire, piccolo ruscello dell'Italia. *Virgilio*, parlando di questo ruscello, vi aggiunge l'epiteto d'*infaustum nomen*, facendo allusione alla disfatta d'un'armata romana sulla riva di questo piccolo fiume. Il racconto di questo avvenimento, succeduto il 18 luglio dell'anno di Roma 363, in cui quarantamila Romani furono uccisi o posti in fuga, sarebbe qui fuor di luogo; ma il sito del ruscello vuole distinguere per avere una precisa cognizione della geografia e dell'istoria. È noto che questo fiume doveva essere distante da Roma dodici miglia sole rimontando verso il Nord. I moderni erano quasi tutti caduti in errore, non radunando bastanti circostanze che indicassero la di lui posizione. 1. Traversava il paese dei popoli latini della Sabina, come espressamente lo dice *Virgilio*. 2. I Romani fecero fronte ai Galli sull'*Allia* all'undecimo miglio. Si può aggiungere ancora che la via che ad esso conduceva, doveva essere una strada principale, poichè queste strade soltanto avevano delle pietre miliari. Vedesi pure che siffatta strada comunicava colla porta Collina, poichè da siffatta porta i Galli viciatori entrarono in Roma. Di più *Tito-Livio*, dice che l'*Allia* scorreva in un profondo letto, e passava sotto la via Salara dal sito ov'essa si avvicina al Tevere. Tutti questi caratteri si trovano nella riviera di S. Giovanni della Torre. Ci siamo dilungati sopra questo articolo per rettificare un errore del *De Anville*, che pone l'*Allia* rimontando dal Sud di *Nomentum* verso il Nord Est.

ALLIGATI. Erano questi i più vili e i più cattivi degli schiavi. Il loro nome veniva dall'esser eglino di sovente puniti e messi ai ferri. Si caricavano dei lavori più duri e più penosi, e specialmente di quelli delle vigne:

Vincti plurimum per alligatos excoluntur.

(*Colam.* 1, 9). Gli schiavi erano ordinariamente divisi in tre classi; i primi

(*primi actus*) erano i direttori ed intendenti dei beni del padrone; i secondi (*medlastini*) esercitavano impieghi meno importanti, ed i terzi erano gli *alligati*.

ALLIPHANI caliores. Orazio (*Sat.* 8, l. 2, v. 39):

*Invertunt alliphanis vinaria tota.
Vibidius Balatroque.*

Il poeta parla in questo luogo di quei grandi vasi in cui si metteva il vino, e simili alle anfore. *Alifa*, città del Sannio, poco distante da Benevento, si era resa celebre per una fabbrica di quegli enormi vasi di terra cotta.

ALLOBROGI In Polibio, in Plutarco, Dione ed Appiano si trova scritto *Allobrugi*, ed *Allobrygi* in Tolomeo e in Stefano di Bizanzio: due iscrizioni però ce ne danno la vera ortografia. Il loro paese, secondo il sig. *D'Anville*, abbracciava tutta la parte settentrionale del Delfinato sino all'Isara al Sud, e sino al Rodano al Nord, a cui bisogna aggiungere quella parte della Savoia che appartiene a quest'ultimo fiume, sino a Ginevra, e inclusivamente *Vicenis* ch'era la loro capitale.

Eranvi pure degli altri *Allobrogi*, situati al di là del Rodano per rapporto a questi e per rapporto ai Romani. Il paese ch'essi abitavano sussiste in parte in quello che la diocesi di Ginevra conserva nel *Valromai* e nel distretto di *Chatillon di Michaille*. Fu sopra le loro terre che si gettarono gli Elvezj, allorchè ebbero sormontato lo stretto passaggio che trovavasi fra il monte Giura ed il Rodano, per entrare dal loro paese in quello dei Sequani.

In quanto ai primi *Allobrogi*, che formavano il corpo della nazione, non la cedevano, dice *Tito Livio*, nè in ricchezza nè in forza a qualunque altro popolo della Gallia. Annibale si trovò presso ad essi allorchè ebbe passato il Rodano, e siccome in quel momento due fratelli si disputavano la corona, così Annibale prese il partito del maggiore, il quale l'ajutò nel suo cammino. Questo popolo legato in amicizia con i Sali, volle soccorrerli contro Sestio il quale avea vinto Teutomato, loro re, ed il quale per soprappiù avea commesso delle ostilità presso gli Etni, alleati del popolo romano: la repubblica spedì contro essi delle truppe, e furono disfatti presso *Vindalium*. Fabio Massimo gli sconfisse di nuovo vicino all'Isara, e questa vittoria gli sembrò tanto onorifica, che volle prendere il soprannome d'Allobrogo, ovvero Allobrogico. I Romani finalmente si rendettero padroni di tutti i loro paesi.

ALLOBROGICO; soprannome che fu dato a Q. Fabio Massimo, per aver vinto e posto

sotto il dominio dei Romani gli Allobrogi, vale a dire, i Savojardi e i Delfinesi.

* **ALLOCUZIONE**; nome dato dai Romani alle arringhe che i generali e gli imperatori facevano ai soldati. Vollerò quelli e mandarne la memoria alla posterità con delle medaglie, gran numero delle quali sono giunte sino a noi. L'imperatore che arringa, comparisce ordinariamente in piedi sopra un palco, *suggestum*, avendo dietro a sè, o al suo fianco, il prefetto del pretorio, e più abbasso dei soldati armati che l'ascoltano.

La prima *allocuzione* è di *Colligola*. Vi è rappresentato quel principe in piedi, e in abito lungo, e arringando l'armata, della quale non si vedono che quattro soldati coll'elmo in testa e lo scudo in mano, pronti a partire per qualche spedizione. Nell'esergo della medaglia si legge: *ADLOC. coh. adlocutio cohortium*. La seconda è di *Nerone*, ed ha gli stessi simboli e leggenda come la prima. La terza è di *Glabia*, rappresentato in abito da guerra, e con la sola parola: *ADLOCUTIO*. La quarta è di *Nerva*, il quale è vestito di lunghi abiti, e sta sopra un palco vicino ad un tempio. Dietro ad esso si vedono due altre figure in abito lungo; e all'esergo: *ADLOCUTIO AUG.*

Trajano ed *Adriano* ci offrono diverse *allocuzioni*. Eccone due di quest'ultimo, le quali sono assai rimarchevoli. Su di una vedesi dietro ad esso il prefetto del pretorio, e nell'esergo *ADLOCUTIO. coh. PRÆTOR.*; e sull'altra, *coh. PRÆTOR*. Dieci altre medaglie d'Adriano lo rappresentano arringando in abito di guerra, e più ordinariamente a cavallo, colle leggende: *EXERCITUS BRITANNICUS*, *CAPPADOCICUS*, *DACICUS*, *GERMANICUS*, *HISPANICUS*, *MAURETANICUS*, *MARSICUS*, *MORICUS*, *PARTHICUS*, *SIRIACUS*.

Si trovano in seguito delle *allocuzioni* di *Marco Aurelio*, di *Lucio Vero* e di *Commodo*. Ecco la leggenda di quest'ultimo: *FIDES. EXERCITUS. P. M. TAR. P. XI. IMP. VII. COS. V. P. P.* *Settimio Severo*, *Caracalla* e *Geta* hanno lo stesso simbolo e le stesse leggende. La leggenda dell'*allocuzione* di *Macrino* è la seguente: *P. M. TA. P.*, e quella di *Alessandro Severo*: *ADLOCUTIO. AUG. COS. P. P.* Si conservano delle *allocuzioni* di *Gordiano* il padre, e dei due *Filippi*, padre e figlio, arringando tutti e due insieme le loro truppe. Una medaglia rarissima di bronzo rappresenta *Valeriano* e *Gallieno*, uno in faccia all'altro, con la leggenda: *CONCORDIA AUGUSTORUM*. Al rovescio si vedono i due principi in piedi sopra un palco, avendo dietro ad essi il prefetto del pretorio; ed all'esergo: *ADLOCUTIO. AUGUSTOR.* *Postumo* ha tre tipi

differenti sulle sue *allocuzioni*, con le parole *EXERCITVS . AUG. , EXERCITVS . ISC. , EXERCITVS . VAC.* L'*allocuzione* di Tacito sulle queste parole, *ADLOCUTIO . A G. ;* quella di Probo, *ADLOCUTIO . MILITUM. ;* quella di Numeriano, di lui fratello, *ADLOCUTIO . AUG.* L'ultimo Augusto, del quale abbiamo un'*allocuzione*, è Massenzio, con la leggenda *ADLOCUTIO . AUG. ,* ed all' *esercito R.F.P.*

Queste *allocuzioni* provano evidentemente che le arringhe militari degli antichi non sono tanto sospette quanto hanno voluto far credere certi critici; imperciocchè gl' imperatori hanno consacrato con dei monumenti pubblici quelle che essi facevano alle loro armate.

Le *allocuzioni* presentano una difficoltà particolare: la parola *adlocutio* si legge sovra tutte le medaglie che offrono questo stesso soggetto. Questo termine è dunque quello che s'impiegava per esprimere quell'azione: nulladimeno gli storici non ne fanno alcun uso, e si servono sempre della parola *consilio*, allorchè ci riportano lo stesso fatto; e che noi traduciamo colla parola *arringa*.

ALLUME. Sembra che gli antichi non abbiano conosciuto altro *allume* che il naturale, che essi distinguono in *allume liquido* ed *allume solido*. I moderni al contrario conoscono appena l'*allume naturale*, e non si servono che dell'*allume* estratto con mezzi ingegnosi dalle sostanze che lo contengono.

L'*allume naturale liquido* non era assolutamente un liquore. Dalla descrizione degli antichi, sembra che questo *allume* fosse soltanto umido e bagnato, e che attirasse l'umidità dell'aria; cosicchè non chiamavasi liquido che per distinguerlo dall'*allume solido*. L'*allume liquido* era più o meno puro. Il più puro era liscio ed eguale, qualche volta trasparente, ma ordinariamente appannato. La superficie dell'altro *allume liquido* era invece ineguale; ed era mescolato con delle materie eterogenee, secondo le descrizioni degli stessi autori.

Gli antichi distinguevano pure due sorta d'*allume naturale solido*. Essi le riconoscevano dalla differenza della tessitura, e della figura: o era fenduto e simile al fiore di quello che è in massa, poichè era formato in zolle o in piastre: o si fendeva, e dividevasi in fili bianchi, oppure era rotondo, e distribuevasi ancora in tre specie; in *allume* meno compatto e come formato di bolle; in *allume* bucato simile alla spugna, e in *allume* quasi rotondo, come l'*astragalo*: o somigliava al mattone: o finalmente era composto di croste. Tutti questi *allumi* aveano dei nomi particolari

che solo servivano a moltiplicare la nomenclatura.

Tournefort, viaggiando nel Levante, approdò all'isola di Milo, l'antica *Melos*, daddove gli antichi traevano molto *allume*, e fra gli altri, secondo *Plinio*, l'*allume liquido*. Ei vide delle grotte, sulle pareti delle quali l'*allume* si era formato sotto ogni sorta di figure. Fra questi trovò egli dell'*allume* di piuma, al quale erano mescolati dei fili petrosi, lunghi e flessibili come quelli dell'*allume*, ma spogli di sapore, e differentissimi dall'*amianto*. *Dioscoride* ha parlato di questa sostanza petrosa, ch'egli ha benissimo distinta dall'*amianto*, e che dice di non avere nè alcun gusto nè astringente.

Il sapiente viaggiatore scoprì anche in quelle grotte una dissoluzione d'*allume* che distillava goccia a goccia, e che, secondo *Plinio*, si potrebbe credere essere l'*allume liquido* originario di *Melos*. Ma si può chiaramente vedere in *Dioscoride*, che quella specie d'*allume* non era assolutamente liquida, come l'abbiamo già detto; le descrizioni che ne han fatti gli antichi provano evidentemente che l'*allume liquido* non era un liquore.

ALBUS. Davasi questo nome a una certa parte dei tetti antichi la quale era la più distante dalla scena, e la più alta di tutto l'edifizio. Coloro che non aveano potuto trovar luogo nelle file, erano forzati di collocarvisi.

ALOINGIDI. ΑΛΟΥΓΙΔΕΣ; abiti tinti in porpora, senza che vi fosse mescolato alcun altro colore. Cesare ed Augusto vietarono l'uso di quegli abiti a tutti i loro sudditi, eccettuati i senatori nell'esercizio delle magistrature. Fu sempre però permesso di portare degli abiti coloriti con il sangue della conchiglia chiamata *porpora*, purchè vi si fosse mescolato qualche altro colore. Un simile miscuglio li rendeva violetti, o turchini scuri come le onde del mare. La proibizione di Cesare e d'Augusto, rinnovata poi sotto pena di morte dai successori di Costantino, non riguardava che gli abiti d'uomo e di donna tinti per intero d'un solo colore. Ma quel bel colore di sangue, quella porpora famosa era permessa per farve dei ricami, delle bende, i chiodi dei laticlavj, e gli ornamenti degli abiti dell'uno e l'altro sesso.

ALOKES, ΑΛΟΚΕΣ; se dobbiam credere ad *Esichio*, così chiamavansi le righe per iscrivere diritto. Nelle osservazioni su questo autore, la voce *alokes* è interpretata: *lacunae inter scribendum in cera, seu cortice, currente stylo, exarratae*. Ma la vera interpretazione non può essere tale, e siffatta spiegazione contraddice al senso ori-

ginale del passo citato, nel quale la suddetta parola significa *righe, solchi*.

ALOPECE, o più esattamente **ALOPECÆ**, gli Alopecei. Era questo un borgo dell'Attica presso a Cinosargo, distante, secondo *Eschine* (*Contra Timarch*), undici o dodici stadj da Atene. Fu in quel luogo che perì il generale Anchimolio, che i Lacedemoni, in virtù dello istante dell'oracolo di Delfo, aveano inviato con delle truppe per cacciare i Pissistratidi da Atene. Questo generale vi fu seppellito: e, secondo *Erodoto* (l. 5, § 3), la sua tomba era vicina al tempio di Ercole; quel borgo apparteneva alla tribù Antiochide. Ciò che deve renderlo soprattutto eternamente celebre, si è che fu il luogo della nascita di Aristide e di Socrate. Il sig. *Larher* (*Nat. Geog. de l'Ist. d'Erod.*), sembra disposto a credere che, rapporto ad Atene, questo borgo fosse un poco al di là dell'Ilisso. Il principio dell'*Axirchus* attribuito ad Eschine il Socratico, dice questo autore, me lo persuade. « Essendo sortito, dice Socrate, per portarmi a Cinosargo, allorchè fui sul margine dell'Ilisso, intesi, ecc. » Dunque Cinosargo era vicina agli Alopecei.

ALPI, questo nome fu dato dagli antichi a quella catena di montagna, che, dal mare della Liguria, sino all'Istria, circondano la parte settentrionale dell'Italia. Questo nome viene evidentemente dal Celtico, e significa: molto alto. L'autore del libro tedesco *Rheinischer Antiquarius*, vi aggiunge un'altra idea, e pretende che *Alpi* significhi: *montagne abbondanti di pasture*. Gli antichi in singolare hanno detto *Alpis*, e distinguevano le *Alpi* nella maniera seguente, cominciando dalle rive del mare della Liguria.

ALPES LITTORÆ, una porzione delle *Alpi* la più vicina al mare, secondo Tolomeo; e in questo caso sarebbero le stesse che quelle chiamate *Alpis Maritima*.

ALPES SCUTIAE; Tolomeo dà questo nome a quella parte delle *Alpi* in cui trovavasi *Oscela*.

ALPES BASTARNICÆ, montagna che la tavola di *Peutinger* colloca fra la Polonia e l'Ungheria. Dove questa corrispondere al monte Carpatio.

ALPIS MARITIMA; quest'*Alpe* cominciava alla spiaggia del mare, e separava la Gallia dalla Liguria; ed era sulla sommità dell'*Alpe marittima* ch'erano innalzati dei trofei in onore d'Augusto. La posizione di questo luogo, chiamato *Tropœa*, si trova in quello di *Turbia*. La catena delle montagne che rimontano al Nord, non sembra aver avuto alcun nome particolare sino all'*Alpis Cottia*.

ALPIS COTTIA; erasi dato ai tempi di

Augusto il nome di *Cottia* a quel a parte delle *Alpi* che si trova sull'altura di Brianzone; ed ecco in quale occasione. Un piccolo principe, chiamato *Cottius*, si era formato uno stato indipendente in questa parte delle *Alpi*: per mantenersi aver corteggiato Augusto, e fu da esso ben ricevuto. Volendo dar prova ai Romani del suo attaccamento, fece fare dei grandi lavori nelle montagne, e pervenne a farvi delle strade praticabili e comode pel passaggio delle truppe. Lo stato di *Cottius* consisteva, secondo *Plinio*, in due cantoni indipendenti dai Romani; ed è per questo che i loro nomi non si trovano punto nelle iscrizioni del trofeo delle *Alpi*. Il passaggio delle *Alpi* che conduce da Brianzone a Suza, nella tavola Teodosiana è chiamato particolarmente *Cottia*. Egli è attualmente il monte Ginevra. Il signor *D'Anville*, *Olstennio* ed alcuni altri dotti, suppongono che da quella parte delle *Alpi* Annibale entrasse in Italia; ed il signor *Heerkens*, nella sua opera (*Reverum mirabilium, libri IV*), è d'avviso, che avendo Annibale diviso la sua armata, una parte di questa sia passata dall'*Alpe Cottia*, e l'altra dall'*Alpe Graja*.

ALPIS GRAJA Questa parte delle *Alpi* era più al Nord, e corrispondeva all'attuale piccolo S. Bernardo. Gli antichi intendevano questa parola nel senso di *Alpe* greca, e credevano che avesse avuto questo nome dal tempo che Ercole vi era passato nel suo ritorno dalla Spagna.

ALPIS PENNINA; era verso il Nord-Est dell'*Alpis Graja*, fra i *Veragri* al Nord, ed i *Salassi* al Sud. Oggidì è il gran S. Bernardo. Alcuni autori credettero che il nome di *Pennina* venisse dal latino, *Poeni*, i Cartaginesi: imperciocchè, aggiungono essi, Annibale era entrato in Italia da quella montagna; ma questo è doppio errore. Poichè segnando il cammino d'Annibale, si vede ch'ei non venne punto a cercare questa parte delle *Alpi*, e secondariamente, *Pennina* vale in questo luogo l'altezza delle montagne, e siffatto senso si è conservato nell'epiteto di grande S. Bernardo.

ALPES RHETICÆ, chiamate anche *Tridentinae*. Si estendevano al Nord del lago *Verbanus*, o lago Maggiore, sino verso Venezia.

ALPES NORICÆ; questa parte delle *Alpi* non è così chiamata dagli antichi: si comincia a trovare il loro nome in *Jornandes*, *Aimoin*, ecc. Erano esse all'Est delle precedenti.

ALPES CARNICÆ, al Nord della Venezia.

ALPES JULIÆ; questa porzione d'*Alpi* avea preso il suo nome da Giulio Cesare,

che si era messo all'impresa di farvi un cammino per entrare nell'Iliria. Si sortiva dalla Venezia pel Nord Est. Allorchè morì Cesare, l'opera non era ancora terminata, ed Augusto la condusse a suo fine. Questa medesima parte delle *Alpi* ha portato anche il nome di *Alpes Venetae*, o d'*Alpes Pannonicae*.

Chiaramente si vede che gli antichi ci hanno preceduto nell'esprimere le alte *Alpi*; imperciocchè lessi le chiamavano *Alpes Summus*, come pure *Alpes Lepontinae*; così chiamavasi la parte ove sono le sorgenti del Reno, del Rodano, del Ticino e dell'Anr: avevano preso questo nome da un popolo chiamato *Lepontii*.

Ad oggetto di meglio far conoscere tutti quegli vantaggi che i Romani, soli padroni di tutta l'Italia, potevano trarre dalla difesa naturale che offre questa catena continua di montagne, e per quali strade essi abbiano potuto penetrare presso i loro vicini, e presso le nazioni soggiogate, noi ravvicineremo, come ha fatto la *Martiniere*, i nomi delle principali strette, o gole conosciute nelle *Alpi*.

Delle principali se ne contano dieci. 1. per le *Alpi Marittime* si seguiva da principio, e durante un assai lungo tempo la riva del mare; ma in seguito si tagliò una strada che abbreviava di molto il cammino passando per la montagna.

2. Per le *Alpi Graje*; *Plinio* dice che Ercole entrò in Italia da queste strette; *Celso Artipatro*, il quale cita *Tito-Livio*, dice, che Annibale, vi passò egualmente; ma nè l'una nè l'altra di queste opinioni sono adottate. In quanto alla storia d'Ercole si sa qual fede le sia abbia a prestare: si trova questi in troppi luoghi per credere che sia comparso in un solo. In quanto al cammino tenuto da Annibale, i migliori critici convengono ch'egli non ha dovuto passare per le *Alpi Graje*, se si ha riguardo al cammino che gli storici gli fanno fare.

3. Per le *Alpi Cozie*: questo passo che doveva essere frequentato sotto un tal nome al tempo degli imperatori avea servito ai Galli che entrarono in Italia condotti dal loro capo Belloveso. Questo cammino, se pure esisteva, passerebbe da Embrun, Brianzone e Suza. Credesi che Annibale abbia seguito quella strada.

4. Era quello che si fa generalmente ai nostri giorni e che passa per la valle di Morieno, per Suza e Torino.

5. Per le *Alpi Pennine*: probabilmente la parola *pen*, che significa alta montagna, non essendo stata intesa dai Romani, fece loro credere che i *Paeni* o Cartaginesi avessero seguita quella strada. *Polibio* e *Plinio* ce l'assicurano; questo però non è il parere di *Tito-Livio*. Quella strada, che è

conosciuta anche attualmente, si divide in due; chiamasi l'una la Valle Petina; e l'altra le Valli d'Aosta e di Bardo. Quest'ultima è più lunga e più larga.

6. Per le stesse *Alpi Pennine* eravi un'altra strada che passava pel monte Abdula e pel luogo ove è attualmente Bellinzona.

7. Per le *Alpi Rezie*: questa strada passava lungo il lago Verbano (o lago Maggiore). E fu da questa strada che passarono Druso e Tiberio allorchè andarono a far la guerra in Rezia. Stilicone passò egualmente per quella strada.

8. Per le stesse *Alpi*, ma seguendo una strada diversa. Si è veduto che fu per quest'ultima che i Cimbri entrarono in Italia.

9. Per le *Alpi Carniche*: si risaliva da Aquileja al Nord.

10. Per le *Alpi Giulie*: questo passaggio divenne abitualmente quello delle truppe romane che faceansi difilare per entrare nella Pannonia e nell'Iliria.

ALPI, riviera al di sotto degli Umbrici, popoli d'Iliria, e che scorreva verso il Nord, e si gettava nell'Istro. — *Not. Geogr. sopra Erodoto*.

ALPIA. Stefano di Bisanzio dice che così chiamavasi una porzione della costa situata al nord del Mar Tirreno, e fa derivare un tal nome dalla voce *Alpes*, ciò che indicherebbe un sito ove le Alpi, terminando alla riva del mare, dividono l'Italia dalla Francia.

ALPINO.

Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, etc.

Poeta che noi non conosceremmo se Orazio con un tratto di penna non gli avesse dato quella immortalità ridicola e terribile che *Boileau* e *Voltaire* hanno poi prodigato ai loro nemici.

ALTADAS, fu questo il duodecimo re di Assiria. La di lui istoria non offre alcun tratto memorabile. *Beroso*, autore sospetto, ce lo rappresenta come un principe immerso nella mollezza e nella voluttà; più occupato dei piaceri che della cura di governare. Alcuni lo confondono con Sardanapalo; e la conformità delle loro inclinazioni e dei loro disordini dà un qualche peso a questa opinione. Ei cominciò a regnare l'anno 699 prima di G. C.

* *ALTARI*. *Erodoto* (l. 2, c. 4) dice che gli Egiziani furono i primi che abbiano consacrato agli Dei dei templi, delle statue e degli altari. Egli è per questa ragione che noi cominceremo questo articolo dagli altari egiziani, ai quali si potrà riferire quelli dei Persi.

Altari egiziani e degli antichi Greci. *Pausania* descrivendo l'altare di Diana

ad Elide, osserva che rassomigliava agli altari egiziani; poichè, come in quelli, la tavola superiore andava allargandosi sino alla base. In un disegno riportato dall'alto Egitto da Paolo Luca, si vedono quattro sacerdoti sacrificando un'oca, la quale è collocata sopra un altare formato da una colonna sostenuta da una base, la quale diminuisce in larghezza a misura che s'innalza, e terminata da un'altra simile base, ma più piccola e rovesciata, che serve di tavola dell'altare. Se si vuole aggiungere a quei due monumenti l'altare egiziano descritto dal conte di Caylus (*Rec. d'Ant.* 1, 67), si avrà una precisa nozione degli altari di quel popolo, e si vedrà che il loro carattere distintivo è quello di diminuire in alzandosi, per allargarsi in seguito verso la tavola. Ecco le sue parole:

« L'altezza generale di questo altare egiziano, è di due piedi, nove pollici e tre linee, ed in tutte le sue parti egli è esattamente rotondo; ma siccome ei va diminuendo dal piede sino a quel sito che nella parte superiore prende la forma di gola, così questo monumento che aveva quattordici pollici di diametro nella base (n. 4), non ne ha che sei e mezzo al luogo più stretto, contrassegnato da una verga o mondanatura rotonda di un pollice d'altezza; e cominciando di là ed allargarsi, si espande fino all'altezza di cinque pollici, di maniera che la parte superiore del monumento da me rappresentato al n. 5, si trova avere cinque pollici di diametro. Questa parte scavata alcuni pollici, rappresenta molto bene una specie di piatto o di patera, nel cui centro è un buco di quasi tre pollici di profondità. L'altro buco egualmente profondo che si trova sotto il monumento, vi è stato fatto per fissarlo e stabilirlo sul pavimento del luogo ove era anticamente collocato.

« A malgrado della sua grande antichità e dei pericoli ai quali andò soggetto nel trasporto, ei non è danneggiato che in qualche sito, e quelle piccole rotture non impediscono che si possa giudicare quello ch'era prima di aver sofferto simili alterazioni. I geroglifici di cui è arricchito, sono intieri come se fossero appena sortiti dalle mani dello scultore; e non si saprebbe abbastanza ammirare l'eleganza e la finezza con le quali son essi lavorati.

« Io son persuaso, egli aggiunge (*Ibid.* 60), che questo sia un altare egiziano, e spero che ciascuno sarà convinto dalle ragioni che m'accingo ad esporre. Paolo Luca avea disegnato nell'alto Egitto un monumento, in cui si vedono quattro sa-

cerdoti occupati nel sacrificio d'un'oca. L'altare, sopra il quale sembra di già immolato quell'animale, è tanto simile a quello che io ho fatto scolpire, che questo solo esempio dovrebbe bastare per decidere la questione; ma altre relazioni rendono la cosa ancora più chiara. Erodoto dice che i Greci, per le loro cerimonie religiose, si sono serviti di quelle degli Egiziani. Si può concludere da questo che da essi avessero pure ricevuto l'uso e la forma degli altari; non fa d'uopo adunque di più esaminare, se i primi altari dei Greci avessero qualche rassomiglianza con quello che ho descritto più sopra. »

Tra i monumenti che l'abate Fourmont avea fatti disegnare nel suo viaggio del Levante, intrapreso per ordine del re di Francia, si son trovati cinque altari da esso attribuiti ai Greci o ai Romani; ma simili in tutto ai menzionati di sopra, che il conte di Caylus attribuisce agli Egizj. Son essi un poco assottigliati sulla superficie superiore; e sulla stessa superficie, uno ha un buco nel mezzo, pari a quello già mentovato nell'altare egizio del conte di Caylus, gli altri hanno ai lati parecchi fori più piccoli, nei quali si trovò del piombo e degli avanzi di saldatura. Noi crediamo che siffatti buchi fossero fatti per fissare un bacino di rame, o per collocare più facilmente la vittima, o per raccoglierne le ceneri con minore fatica. Vi erano pure dei chiodi, o ponte di metalli, alle quali si attaccava la vittima istessa.

Altari dei Greci (dopo la guerra di Troja) e *dei Romani*. Le differenze che possono esistere fra gli altari di queste due nazioni, il di cui culto fu presso a poco il medesimo, son quasi nulle; ed è per questo che noi le riuniamo nello stesso articolo.

Un altare era un'altura destinata ad offrire dei sacrifici a qualche divinità. I Greci gli davano il nome generale *βωμὸς*, ma i Latini crearono quelli di *ara*, e di *altare*. Diedero essi quest'ultimo nome a quegli altari sopra i quali sacrificavasi alle divinità superiori, e derivavano *altare*, *ab altitudine*. *Ara* significava indistintamente gli altari degli Dei superiori, e quelli delle inferiori divinità. I Greci ammettevano una distinzione ancora più pronunciata fra le diverse specie di altari. Gli uni erano altissimi; quello di Giove Olimpico fra gli altri (*Paus. Eliac* 1) era alto ventidue piedi greci, e si consacrava al culto degli Dei del cielo, chiamati *Θεοὶ ὑπεράνωτοι*. Gli Dei terrestri, come Vesta, la Terra, il Mare, ecc., e gli Eroi non avevano che degli altari poco e-

levati, o chiamati ἱεράρες, focolari. Si scavavano delle fosse θορῆαι per sacrificare alle divinità infernali, sotterranee, ὑποχθονίαις. Porfirio aggiunge a queste tre specie di altari alcuni luoghi, consacrati particolarmente al culto dell'universo e delle Niofe, e questi erano oscuri sottri. Ma tutte queste distinzioni si perdettero in seguito, e si confusero ordinariamente gli uni con gli altri.

Gli altari erano comunemente collocati dalla parte dell'oriente, all'ingresso dei templi, e dinanzi alle statue delle divinità che quasi sempre ne occupavano il centro. Allorchè era giunto il momento del sacrificio, si aprivano le porte del tempio, affinchè il popolo radunato sotto i portici esteriori, potesse vedere l'altare e la vittima; imperciocchè i soli sacerdoti ed alcune persone privilegiate entravano nella cella, vale a dire nell'interno dei templi; tutto il popolo pregava sotto i portici esterni, ed è per questa ragione che gli antichi templi sono ornati sul dinanzi, e qualche volta su tutte le quattro facciate.

I primi altari furono costrutti con delle zolle; ed i poeti ce lo rammentano sempre, allorchando vogliono dipingere la semplicità dei primitivi tempi. Ovidio (*Fast.* 1, 341):

*Ante Deos homini quod conciliare valeret,
For erat, et puri lucida mica salis . . .
Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis.*

Tertulliano gli chiama temeraria altaria (*Apolog.* c. 25): *Frugi religio, et pauperes ritus, et nulla Capitolia certantia caelo, sed temeraria de oespite altaria.* Questi altari di zolle son indicati in Virgilio sotto il nome di *gramineae arae* (*Aeneid.* XII, 118):

*In medioque focus, et dis communibus aras
Gramineas*

S'innalzavano sotto a degli alberi, o si coprivano di ramoscelli di quell'arbusto che era consacrato alla divinità che si voleva onorare; di quercia verde per Giove, di alloro per Apollo, di mirto per Venere, di pioppo per Ercole, di edera, di pampino e di fico per Bacco, di pino pel Dio Pane, di cipresso per Plutone e per Silvano, ecc. Questi ramoscelli erano indicati ordinariamente dai Latini sotto il nome generale VERBERNAE, che era egualmente quello della verbena. Orazio (*Od.* 1, 19, 13):

Supplim. al Diz. Mit.

*Hic vnum mihi cespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite.*

Quei mucchi di zolle, benchè consacrati sulla sommità delle montagne alle divinità superiori, e nelle valli alle inferiori, non portavano sempre il nome di altare; imperciocchè Esichio e Favorino chiamano i sacrificj che vi si facevano, *ἑστια ἀπὸ βρωτῶν*, offerte senza altari.

Le pietre rimpiazzarono in seguito le zolle e si vedeva ancora un altare di questa materia nello stadio d'Olimpia, secondo Pausania, a Ippodamia consacrato. Il mattone, il marmo ed i metalli preziosi succedettero alle semplici pietre.

Si adoperarono anche le ceneri per fabbricare degli altari, i quali non erano allora che un cumulo di ceneri assodate dal sangue delle vittime. L'altare di Giove Olimpico, di cui abbiamo parlato più sopra, e che aveva ventidue piedi greci di altezza, non era fatto che con le ceneri delle vittime bruciate in di lui onore. Pausania descrive un somigliante altare di Apollo, λαύρας, di ceneri, a Tebe. Gli antichi annoveravano fra le sette meraviglie del mondo un altare fatto di corna d'animali insieme ammucchiati. Vedevasi a Delo; e dicevasi che Apollo, nell'età di soli quattr'anni, l'avea fabbricato con le corna dei caprioli uccisi da sua sorella Diana sul monte Ciozio. Plutarco lo aveva veduto, e diceva di essere sommamente rimasto sorpreso dalla tenace tessitura delle corna, che formavano solo l'altare, senz'essere legate da verun cemento, o corpo straniero. Eustazio (*Iliade* l. 7) pone questo altare in Efeso; ciò che proverebbe, seppure non avvi errore nel testo, che furono fabbricati due altari somiglianti. Ovidio ne parla come di una cosa meravigliosa (*Heroid.* XXI, 49):

*Miror et innumeris structam de cornibus
aram.*

Non vuoi confondere queste corna di caprioli con quelle di cui si ornavano gli angoli degli altari quadrati. Gli autori greci e latini ne parlano spesso. Nonno (*Dionisiaco.* l. 44, 96) dice che Agave, volendo compiere l'ordine di Cadmo, salì sovra un'alta montagna, e offerse un'agnella sovra un altare ornato di belle corna: καὶ ὑψιπέδῳ παρὰ βόμῳ. Si trascurò in seguito di porre delle vere corna negli altari; ma si figuravano sovente per mezzo di quattro parti acute e sporgenti che si alzavano al di sopra della tavola dell'altare. Le medaglie romane ci offrono qualche volta degli altari con delle corna di

animali; ma più sovente con quelle corna fattizie, che si trovano agli altari antichi delle collezioni di Roma.

Gli altari erano distinti in due specie, relativamente all'uso loro. I primi, sui quali non si ardevano vittime, si chiamavano ἄπυρτοι ovvero ἀνάμικτοι, senza fuoco, o non mai insanguinati. Εμπύρτοι, ardente, era il nome degli altari sui quali si consumavano gli animali. Laerzio, nella vita di Pittagora, parla di un altare della prima specie, dedicato ad Apollo, che vedevasi a Delo, vicino al famoso altare fabbricato di corna. Il filosofo lo salutò con rispetto, conforme ai suoi principj; poichè non vi si offriva, che grano, orzo e focaccine, e non vi si accendeva mai fuoco per arder vittime. Giove Massimo, Τεωτορ, aveva anch'esso un altare (Paus. Arcad.), sul quale non si offriva nulla di animato. Cecrope re di Atene aveva così ordinato; e non vi si potevano offerire che focaccine chiamate ἑσλαστοί. Tacito (Hist. II) parla di un altare dedicato a Venere Pafia, sul quale non si offerivano vittime, ma si ardevano profumi: *solis precibus et igne puro adolebant*: quantunque questo altare fosse ἐν ἀμικτοις, ciò non ostante non si poteva chiamare ἄπυρτος; e formava una terza specie.

Gli altari si consacravano con molta solennità al pari dei templi (V. CONSECRAZIONE). Per eternarne la memoria, si scolpivano sugli alteri i nomi o gli attributi delle divinità a cui erano dedicati, i nomi di coloro che gli avevano fatti innalzare, e il perchè. Le raccolte di antichità del conte di Caylus contengono due altari dedicati alla Dea Ogga; portati in Francia da Fourmont, e deposti fra i bei marmi dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Il primo è un altare sul quale si legge: ΚΑΕΟΔΑΜΑ ΟΓΓΑΙ, Cleodama a Ogga; ossia Cleodama ha consacrato quest'altare alla Dea Ogga. L'iscrizione è in *bonstrophédon*, vale a dire, che le due linee vanno alternativamente da dritta a sinistra e da sinistra a dritta. Non vi ha che un gamma nella parola ΟΓΓΑΙ, perchè a que' tempi era costume di sopprimere le lettere doppie. Per ultimo, essendo l'iscrizione in dialetto dorico, il dativo della parola ΟΓΓΑ doveva terminarsi egualmente con un Α, e vi si è aggiunto un Ι, che anticamente caratterizzava questo caso, e cui poscia si è sostituito un Ι sotto scritto. L'altare è antichissimo, di pietra nera, ed ha due piedi e mezzo d'altezza. Il secondo è alto del pari, della stessa qualità di pietra, e si è trovato nel medesimo sito: l'iscrizione

ne non è intiera, e le due parole che rimangono, fanno credere ch'ei fosse consacrato alla stessa Dea da Demetria, la quale era forse una sacerdotessa del di lei tempio.

I Romani avevano la stessa usanza: se ne trovano mille esempi nelle Raccolte d'iscrizioni, e noi non ne riferiremo che un solo, preso da un altare trovato in Roma:

C. JUNIUS . ANICETUS

SOLI . DIVINO . SUSCEPTO . VOTO

ANIMO . LUBENS . D. D.

Gli antichi erigevano degli altari per ragioni diversissime le une dalle altre; ne avevano perfino dei piccolissimi nei loro Lararij, e dei portatili pei viaggi, che chiamavano *Solubiles*. Questi piccoli altari si piantavano dove e quando si voleva; e Pausania (l. 6.) parla di parecchi altari portatili, che si collocavan sotto dei grandi portici dedicati a Giove, e che facilmente si removevano, perchè erano fatti di pietre ammucchiate senza molto studio.

Sovente erigevano degli altari sulle frontiere di un qualche paese, per renderne i confini inviolabili e sacri. D'altronde queste frontiere non erano talvolta fissate che in seguito di qualche guerra o di qualche trattato di pace. Gli altari che avevano servito a questi trattati ed ai giuramenti che gli accompagnavano, ne rimanevano testimonj sempre sussistenti. Alessandro, ritornato dalla spedizione delle Indie, dicono Strabone e Q. Curzio, volle imitare Ercole e Bacco: e fece costruire dodici altari di pietre tagliate per conservare la memoria delle sue conquiste. Non bisogna confonderli coi dodici altari consacrati ai dodici grandi Dei, che lo stesso conquistatore, al dir di Giustino (lib. II, c. 5), aveva già eretti al suo ingresso nell'Asia; nè con quelli parimente innalzati da lui, quando si partì d'Europa, in onore di Giove Discenditore, di Minerva e di Ercole. Gli storici e i geografi ci forniscono in gran numero esempj di quest'uso, il quale era insieme politico e religioso.

Gli altari (V. ASILO) servivano presso tutte le nazioni, anche presso i Barbari, di rifugio agli infelici, agli schiavi maltrattati, ed ai supplicanti. Si ricopravano questi presso gli altari, sedevano sui loro gradini, ed osservavano un profondo silenzio. Questo atteggiamento esprimeva il loro dolore, il loro desiderio e la loro domanda. Così nell'Odissea (l. 7, v. 153) Ulisse si asside per terra presso i Lari del re Alcino al quale va a chiedere protezio-

ne; e Temistocle, essendosi ricoverato nel paese de' Molossi, si assise egualmente sulle soglie di Admeto presso i lari, o il focolare, che ad essi consacrato, teneva luogo d'altare, per eccitare la pietà di quel giovane re.

Quelli che offrivano un sacrificio, dovevano toccar l'altare e ripetere col sacerdote le parole sacre, senza di che si credeva che gli Dei avrebbero rifiutato i loro omaggi. Le leggi di Numa proibivano alle concubine di toccare gli altari, perchè gli avrebbero contaminati: se questo avessero commesso sì fatto sacrilegio, dovevano espiarlo immolando un agnello, e lasciando ondeggiare i loro capelli in balia del vento; durante questa offerta il sacerdote rivolto all'oriente, ripeteva tre volte ad alta voce una preghiera concepita nel vecchio linguaggio, ch'era conservato nei libri di Numa.

Si faceva egualmente toccar l'altare a quelli che prestavano giuramento. Virgilio (*Æneid.* XII, 201) ha espresso sì fatta cerimonia:

Tango aras, mediosque ignes, et numina testor.

Il poeta ha qui parlato in maniera conforme agli usi della più remota antichità: imperciocchè Teono, interpretando Arato, ne dice che nella guerra d'i Titani, tutti gli Dei si legarono insieme con un tremendo giuramento, proferito intorno a un altare che divenne poscia una costellazione, e produsse l'uso di toccare gli altari quando giuravasi. Quest'uso era espresso dalle parole, *aras tangere*, quando si giurava di buona fede; ma quando si spergiurava, adopravasi l'espressione, *flagellare aras*; poichè, secondo Persio (*Satir.* IV, 48), colui che faceva un falso giuramento, preva battere con raddoppiati colpi la divinità, i cui altari insultava col suo delitto.

Quelli ch'erano vicini a morire, abbracciavano pure gli altari. Egli è in questo senso che nell'*Ercole Furioso* di Seneca (II, 1, 501) è detto:

Conjugia quoniam pervicax nostro abnuis,

Regemque terras, sceptrum quid possint, scies.

Complectere aras; nullus eripiet Deus Te mihi.

« Abbraccia pure gli altari. nessun Dio potrà sottrarti a' miei colpi. »

Si ergevano sovente degli altari ai morti e agli Dei Mani. La maggior parte delle sepolture portano in abbreviatura la formula

Dis MANIBUS, o D. M. che ne faceva una specie d'altari consacrati agli Dei. D'altronde si alzavano loro sulle tombe degli altari propriamente detti. (*Vedi Ascia*). Svetonio testimonia ciò nella vita di Nerone: ci dice che si collocò in una tomba un suolo di porfido, con un altare sopra, di marmo di Luni: *In eo monumento solium porphyretici marmoris superstante Lunensi ara*: e Silio Italico (XVI, 309):

*... Odoriferis adspersgens floribus aras
Tum manes vocat excitos.*

Le ceneri dei morti non erano necessarie per erigere degli altari. Se ne erigeva alla loro memoria. Così Virgilio dipinge Andromaca sacrificando sul cenotafio di Ettore (III, 303):

*Libabat cineri Andromachae, manesque
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cepite ianem
Et geminas, causam lacrymis, sacra-
rat aras.*

e (I. VI, 177): i Trojani facendo dei funerali sul cenotafio di Palinuro.

*Haud mora; festinant flentes, aramque
Congerere arboribus, ceteroque educere ten-
tant.*

Tacito, dipingendo il dolore degli abitanti d'Italia alla vista delle ceneri di Germanico, parla degli altari che si erigevano sul loro passaggio (*Ann.* III, 2): *... Et tiam quorum diversa opida, tamen obvit, et victimas atque aras diis manibus stantes, lacrymis et conclamationibus dolorem testabantur.* Germanico stesso, conducendo le legioni romane contro i Germani, ristabilì l'altare consacrato a Druso che i barbari avevano rovesciato (*Ann.* II, 7, 3): *Feterem aram Druso sitam disjecerunt, restituit aram.* Nulladimeno il corpo di Druso era stato trasportato a Roma. Svetonio, parlando di questo fratello di Tiberio (*Claud. c.* 1, n. 7), dice che alla di lui morte accaduta in Germania, l'esercito ch'ei comandava, gli alzò una tomba fatta in fretta, intorno alla quale i soldati romani dovevano ogni anno fare delle evoluzioni, e i deputati delle confederazioni galliche, delle supplicazioni.

Negli accampamenti, gli altari erano collocati innanzi alla tenda degli imperatori o dei generali, posizione conforme ai riti sacri, poichè bisognava che il sacrificatore fosse rivolto dal lato dell'oriente, e se la cosa era impossibile, verso un fiume o

E quei fiori s'intrecciavano di piccole bende di lana tinte a diversi colori. *Properzio* chiama una di queste bende, *lancus orbis* (IV, 616):

Terque focus circa latus orbis est.

Per quanto rispetto portassero gli antichi ai loro *altari*, nulladimeno furono veduti qualche volta rovesciarli. Indizio era questo di un amaro dolore, di una violenta disperazione, e d'una specie di vendetta ch'essi esercitavano contro gli Dei. *Arriano* (II, 23) ce ne ha conservato un memorabile esempio: quello di *Alessandro*, che fece rovesciare gli *altari*, e bruciare i templi di *Esculapio*, poichè tutta l'arte dei medici non aveva potuto sottrarre dalla morte il suo migliore amico.

Fra gli eccessi che i vincitori commettevano nelle città prese d'assalto e nei paesi conquistati, la distruzione degli *altari* riguardavasi come il più grave. Filippo fu punito dai Romani per questo sacrilegio. *Floro* (II, 7) dice, che gli Ateniesi implorarono il soccorso dei Romani contro questo re di Macedonia, che dopo averli vinti avea rovesciati gli *altari* e i templi delle città da loro dipendenti. Questa accusa servì agli ambiziosi discendenti di Romolo di spacciarsi presto per ispogliare quel monarca di una gran parte de' suoi stati e delle sue conquiste.

La forma degli antichi altari variava all'infinito. Se ne trovano di rotondi, la cui altezza è maggiore due volte e mezzo del loro diametro; altri sono quadrati, e molti presentano alla vista un quadrato oblungo. La loro altezza diversifica comunemente dai due ai tre piedi. *Licomano* di Gerasa (*Arithmet.* l. 2, p. 56) dice che i più antichi altari, e specialmente gli jonici, sono più alti che larghi, e che la base non è punto eguale alla cornice. *Salmasio* ha parlato in un modo troppo generale, dicendo che gli altari degli antichi erano ordinariamente quadrati, e di forma cubica; poichè se ne ritrovano molti di rotondi. Se ne vedono pure alcuni triangolari, i quali furono confusi con dei candelabri della stessa figura; e reciprocamente con la stessa improprietà i candelabri furono chiamati altari.

L'errore di *Salmasio*, imitato da gran numero di antiquarj, è provenuto da che soventi volte si presero per *altari* i cippi che si ponevano sulle tombe: e questo errore non avrebbe avuto luogo, se più di frequente fosse apparso il seguente carattere distintivo; ed è, che alcuni *altari* antichi sono incavati al disopra, e forati di fian-

PURPERIUM

Quando volevasi onorare qualche Deità, si circondava il suo altare dei rami, a modo di ghirlande, dell'arbusto che lo era consacrato. Si coprivano pure di fiori: e Stazio ha riunite queste due circostanze nei seguenti versi (*Thebaid.* 8, 2981):

. . . Geminas ergo ilicoet aras
Arboribus vivis, et multo vespite texi
Imperat; innumerosque Deae sua munera
flores
Addit.

Ovvio dico pure di queste ghirlande:

co, per raccolliere e lasciar poscia colare le libazioni. Se ne vedono cinque eguali sui vasi etruschi della biblioteca del Vaticano. Il P. *Montfaucon*, che ha fatto disegnare due simili altari e altri da vasi antichi, ha preso il foro laterale e il fuido che n' esce, per delle bende ed altri ornamenti; ma è stato ripreso da *Winckelmann*, che ha fatto disegnare uno di questi vasi del Vaticano nei suoi *Monumenti antichi inediti*, numero 181.

Facciamo conoscere alcuni dei più celebri altari di cui è fatta menzione dagli autori greci e latini.

L'altare d' *Acca Laurentia*; era posto in Roma presso il *Campo Marzio*, nel Velabro.

L'altare d'adozione; era il monumento innalzato dai Romani (ignorasi in quale regione), per conservare la memoria dell'adozione di Livia nella famiglia Giulia. Tiberio di lei figlio lo distrusse, essendo geloso degli onori renduti a sua madre (*Tacit. Annal. l. 14*).

L'altare d' *Ajo Locuzio*; vedevasi nel quartiere, chiamato la strada nuova, che apparteneva all'ottava regione. Era stato eretto nel sito medesimo ove, in tempo di notte, una voce sconosciuta aveva annunciato l'arrivo dei Galli.

L'altare dell' *Amicizia*. *Tacito* (*Annal. IV, 74, 2*) dice che il senato, volendo eternare l'amicizia di Tiberio per Sejano, risolvettesse di erigere un altare all'amicizia ornato dei loro ritratti. Ignorasi il luogo dove fu eretto.

L'altare di *Ancuro*. Sotto il regno di Mida, la Frigia fu scossa da tremuoti che fecero aprire una vasta e profonda cavità. L'oracolo, consultato su questa apertura, rispose che si sarebbe chiusa dopo che vi si fosse gittata la cosa più preziosa della Frigia. *Ancuro*, figlio di Mida, penso che nulla di più prezioso vi fosse della vita di un uomo. Montò subito a cavallo, abbracciò teneramente il re suo padre e Timotea sua sposa, e poscia si precipitò nella voragine. Essendosi tosto la terra richiusa sopra esso, Mida fece erigere un altare nel medesimo sito, e lo consacrò a Giove del monte Ida. *Plutarco*, che ci racconta questo fatto, aggiunge che l'altare era dorato. *Ovidio* lo cantò nelle sue *Metamorfosi*.

L'altare d' *Apollo*; fu consacrato dagli Ateniesi perchè il Nume li liberasse dalla peste. L'oracolo consultato rispose, che per arrestare siffatto flagello, conveniva erigergli un altare più grande il doppio del cubico che gli era già consacrato.

L'altare d' *Apollo Generatore*, γενετης; vedevasi a Delo. Non vi si immolavano mai vittime; le preghiere sole ser-

vivano d'offerta. Egli è l'altare che, come abbiamo detto di sopra, *Pittagora* salutò con rispetto.

L'altare d' *Apollo obliquo*, ossia λοξος; presso i Greci era posto ordinariamente nelle strade, a fianco della porta delle case.

L'altare d' *Apollo Spodio*, ossia delle ceneri; era a Tebe. *Pausania* ne parla (*Beotie. IX*), e noi l'abbiamo descritto più sopra.

L'altare delle *Apoteosi*. Vedesi sopra diverse medaglie imperiali questo altare che si portava nella cerimonia dell'apoteosi degli Augusti. D'ordinario avvi sopra del fuoco, ed avvi delle aquile che ornano la base: leggesi all'intorno: FELIX MEMORIA, e CONSECRATIO; l'ultima parola ha fatto chiamare queste medaglie, CONSECRAZIONI.

L'altare di *Carmenta*; era posto sotto il Campidoglio, presso la porta Carmentale.

L'altare di *Conso*; era in un tempietto sotterraneo, presso i termini del gran circo. Le porte di questo tempio non si aprivano che durante i sacri giuochi del circo.

L'altare di *corna* a Delo; è stato da noi descritto.

L'altare di *Diana Placabile*; era nella Tauride, presso la palude Meotide, per la qual cosa fu chiamato Meotide da *Giovenale* (*Sat. 15, 115*). Egli era dedicato a Diana che non voleva vittime umane, e che perciò nominavasi placabile. Presso questo altare Esculapio riuscì l'infelice Ippolito.

L'altare di *Bacco*; era posto su quella parte del teatro dei Greci, ch'essi chiamavano thymelè, ossia luogo dei sacrificj.

L'altare di *Plutone* e di *Proserpina*; era posto nel campo di Marte. Non si scopriva che quando si celebravano i giuochi secolari; e vi si facevano sacrificj per tre notti consecutive. — V. GIUOCHI SECOLARI.

L'altare *Dinarum Corniscarum*; era nella quattordicesima regione. *Pausani* riporta l'iscrizione seguente, presa da un simile altare.

DEIVAS

CORNISCAS

SACRUM.

Festo dice che al di là del Tevere eravi un luogo consacrato alle cornacchie, poichè supponevasi che Giunone proteggesse siffatta specie di cervi.

L'altare di *Druso* fratello di Tiberio;

fu eretto sulle sponde del Reno. Ne abbiamo già parlato.

L'altare di *Evandro*; era sul monte Aventino presso la porta *Trigemina*.

L'altare delle *Eumenidi*. *Pausania* ne parla ne' suoi viaggi in Acaja.

L'altare della *Febbre*. *Cicerone* (*De Nat. Deor.*) riferisce ch'egli era sul monte Palatino: *Ara vetus stat in Palatio Febris*.

L'altare della *Mala Fortuna*; era sulla collina dell'Esquilie, nella quindicesima regione. Lo stesso *Cicerone*, nel surriferito trattato, dice: *Ara vetus stat in Esquilis Malae Fortunae*.

L'altare della *Frode*; era posto in Roma in un bosco oscuro. Vicino ad esso spartivano i ladri le loro rapine.

L'altare d' *Ercole Vincitore* di *Caco*; stava a' piedi del monte Aventino presso la caverna di *Caco*.

L'altare d' *Ercole e delle Muse*. Fu loro consacrato in comune dai Romani, perchè, secondo *Plutarco*, *Ercole* aveva ammestrato *Evandro*. Il retore *Eumene* ne reca un'altra ragione; imper insegnare, si dice, che le Muse abbisognano della protezione d' *Ercole*, e che le imprese d' *Ercole* han d' uopo, per essere celebrate, della bocca delle Muse.

L'altare dell' *Onore*; era posto in Roma fuori della porta Collina, ove si trovò nel penultimo secolo una lastra di bronzo, con questa iscrizione: DOMINA HONORIS (*Guther de Jure Man.* II, 33).

L'altare di *Giove Conservatore*; fu eretto in Atene da *Dionisio* dopo il suo richiamo in patria. Il senato ne fece le spese. *Domiziano* essendo sfuggito al furore dei soldati di *Vitellio*, alzò sul Campidoglio un piccolo tempio a *Giove Conservatore* in memoria del corso pericolo, e fece scolpire in marmo l'avvenimento.

L'altare di *Giove Elicio*; era stato eretto da *Numa* sul monte Aventino.

L'altare di *Giove Palmillante*; *Pausania* (*Heliae.* I) parla di questo altare eretto nella Grecia; e *Plutarco* (*Parall.* n. 39) di un simile eretto in Roma.

L'altare di *Giove Inventore*; fu innalzato da *Ercole* in onore di *Giove*, che gli avea fatto scoprire gli armenti presso la porta *Trigemina* e la caverna di *Caco*.

L'altare di *Giove Stigio*, o *Laziare*; era posto in mezzo all'anfiteatro; e su questo altare si offrivano dei sacrificj alla deità in onore della quale si celebravano i giuochi.

L'altare di *Giove Panettiere*, *Jovis Pistoris*; era sul Campidoglio. Fu eretto in memoria dello stratagemma usato quando i Galli assediavano quella rocca, cioè di gittare dei pani nel loro campo, per

dar loro ad intendere che gli assediati non mancavano di sussidj. *Ovidio* ne parla ne' suoi *Fasti* (VI, 349).

*Nomine, quem pretio celebratio lares
Tonantis,
Dicam Pistoris, quid velit ara Jovis.*

L'altare di *Giove Salvatore*; era stato eretto in memoria dell'assedio di Roma levato dai Galli.

L'altare di *Giove Viminco*; era posto in un boschetto sul monte Viminale, nello spazio che trovavasi presentemente fra le terme di *Diocleziano* e la *Villa Peretti*.

L'altare della *Gioventù*; era sul Campidoglio nel piccolo tempio di *Minerva*, come quello del *Dio Termine* era all'ingresso del medesimo tempio. Questi due antichi altari furono conservati, poichè le due Deità non avevano voluto abbandonare il Campidoglio, quando fu rifabbricato sotto *Tarquinio Superbo*.

L'altare di *Giunone Jugo*; che fa i matrimoni; era nel quartiere *Jugario*, al quale avea dato il suo nome.

L'altare di *Giunone Sororia*; fu eretto da *Orazio* per espiare l'uccisione di sua sorella.

L'altare dei *Ladri*; era posto presso i confini del Circo.

L'altare di *Laverna*, che diede il suo nome alla porta *Lavernale*; era posto sul monte Aventino.

L'altare di *Marte*; avea dato il suo nome al campo ov'era collocato. Presso questo altare i censori lasciavano le loro funzioni e le sedie curuli, contrasseggi della loro dignità, e ricevevano gli applausi del pubblico. *Tito-Livio* (XL, 45) dice: *Comitiis confectis, ut traditum antiquitus est, censores in campo ad aram Martis sellis curulibus consederunt; quo repente principes senatorum cum agmine venerunt civitatis*.

L'altare chiamato *Ara Maxima*; era posto presso il circo nel foro Boario, come riferisce *Ovidio* (*Fast.* I, 581):

*Constituitque tibi quae maxima dicitur
Ara,
Hic ubi pars urbis de bove nomen
habet.*

Era consacrato ad *Ercole*, di cui vedevasi una statua col capo coperto di un panneggiamento. Quelli che sacrificavano su questo altare dovevano avere, contro l'ordinario costume, il capo scoperto affinchè nessun mortale rassomigliasse alla divinità del luogo. Lo dice *Macrobio* nei *Saturnali* (III, 6): *Custoditur in eodem loco, ut omnes aperto capite sacra faciant. Hoc fit, ne quid*

in arde del habitum ejus imitetur: nam ibi aperto ipse capite est. Ovidio e Virgilio dicono che a se stesso consacrò Ercole questa statua, dopo la sua vittoria contro di Caco. Servio dice, che l'ara maxima esisteva ancora a' suoi tempi, e ch'era un altare grandissimo, per la qual cosa era stato così chiamato: *revera magna fuit et ingens, sicut videmus hodieque.* Egli era l'altare più temuto pei giuramenti, come lo dice Dionigi di Alicarnasso (l. 1). Un'antica superstizione portava i superstitiosi ad offerir su quel monumento la decima dei loro beni ad Ercole; poichè il Dio, vi aveva sacrificato la decima parte de' suoi bovi, e aveva promessa felice vita a quelli che imiterebbero la sua generosità. Silla, Lucullo, e Marco Crasso gli consacrarono la decima parte delle loro ricchezze; ed essi divennero tanto opulenti, che pochissimi esempj se ne leggono nell'istoria degli altri popoli. Ercole proibì alle donne di accostarsi all'ara maxima, e di toccare veruna cosa di quelle che vi fossero state offerte. Aulo Gellio (XI, 6) ne dà siffatta ragione. Ercole conducendo a traverso dell'Italia i buoi di Gerione, fu preso dalla sete; chiese da bere ad una donna, la quale ricusò perfino di dargli un po' d'acqua, poichè celebrava la festa della Dea Buona, durante la quale gli uomini non potevano toccar niente di tutto ciò che le donne avevano portato, o preparato. L'eroe addegnato si vendicò con siffatta proibizione.

L'altare di Mercurio; era posto presso l'arca a cui diede il suo nome. — V. ACQUIDOTTO.

L'altare di Minucio; era posto presso la porta chiamata col medesimo nome.

L'altare di Murcia; antico monumento; era posto a' piedi del monte Aventino, presso il foro Boario.

L'altare di Nettuno; era posto nel circo di Flaminio, affinchè il Dio proteggesse i cavalli delle corse.

L'altare di Opi e di Cerere; era nel quartiere Lugario.

L'altare della Pace. Gli Ateniesi alzaron pei primi un altare a questa benefica deità, dopo la sconfitta dei Lacedemoni seguita per opera di Timoteo loro capitano. Plutarco però dice, che questo altare non fu eretto che dopo la vittoria di Cimone sopra i Persiani. Forse ei non parla che d'una restaurazione. Augusto, avendo pacificato l'universo, alzò alla Pace un altare di cui parla Ovidio (*Fast.* I, 709):

*Ipsam nos carmen deduxit Pacis ad aram,
Hæc erit a mensis fine secunda dies.*

Si crede ravvisarlo sulle medaglie di Tiberio coniate in onore d' Augusto, con questa leggenda:

PACE AUGUSTI PERPETUA.

In una medaglia di Nerone, con questa iscrizione:

ARA . PACIS . S. C.

In un'altra dello stesso imperatore, ove si legge:

NERO . CLAUDIUS . CAESAR . AUG.

P. M. TR. P. IMP.

— P. P. ARA. PACIS.

Claudio avendo vinto i Brettoni l'anno 47 dell'Era nostra, fece pure erigere un altare della pace, come si può congetturare da una delle sue medaglie, sulla quale si legge:

TIB. CLAUD. CAES. AUG. P. M. TR.

P. VI. IMP. VI.

PACI . AUGUSTAE.

L'altare Palatino, ara Palatina; era posto dinanzi al palazzo, oppure nel vestibolo. Su questo altare solevano sacrificare gl'imperatori.

L'altare della pudicizia plebea; fu eretto da Virginia, figlia d'Aulo Virginio, nel quartieri lungo, ov'essa dimorava.

L'altare di Saturno; diceasi che fosse stato eretto dagli Epei che avevano accompagnato Ercole in Italia. Era posto sotto la salita del Campidoglio, presso il foro.

L'altare Settimiano; era nella regione Trasteverina, vicino alla porta dello stesso nome.

L'Altare del Sole; era collocato in Costantinopoli all'aria aperta, come la di lui statua nel circo di Roma.

L'altare del Dio Termine. — V. più sopra l'altare della Gioventù.

L'altare di Tutelina (V. questa parola) era nella tredicesima regione di Roma.

L'altare di Venere Volgare. Nenandro dice, che le cortigiane della Grecia innalzavano questo altare in un particolar sito della casa loro, e vi sacrificavano ogni giorno alla loro Deità tutelare. Quelle di Roma le imitarono; poichè nel *Curculione* di Plauto (I, 1, 71) si parla di un altare di Venere collocato innanzi alla porta dei mercadanti di cortigiane, *Lenonum*.

*Num ara Veneris lucus est ante horum
fures.*

*Alveus in limn sylvis oppulsus opacis
Paulatim fluvio deficiente sedet.*

L'altare di *Vesta*; fu eretto da Numa vicino all'asilo ove si celebravano i misteri della Dea Bona. Boissard crede riconoscere quest'altare, e il piccolo tempio in cui poscia fu chiuso nella piccola chiesa di architettura somigliante al Pantheon che chiamavasi altre volte *Santo Stefano alle carrozze*, e che presentemente si chiama *Santa Maria di Sole*.

L'altare della *Vittoria*, di cui Simmaco deplorava con tanta eloquenza la distruzione; era stato collocato da Augusto in mezzo della curia *Giulia*, rifabbricata nel sito ov'era la curia d'*Ostilio*.

2. — Sulle medaglie hanno diversi significati: sulle imperiali latine un altare indica l'apoteosi d'un principe. — V. ALTARE DELL'APOTEOSI.

Spesse volte sul rovescio delle medaglie delle colonie vedesi un altare con uno stendardo sopra. Egli è il simbolo delle colonie, poichè la prima cosa che si faceva nello stabilirle, era quella di erigere un altare e di offrirvi dei sacrificj. Lo stendardo indicava la legione o coorte che vi si stabiliva. Una medaglia di Saragozza (*Caesarea Augusta*), coniate in onore di Augusto di lei fondatore, presenta tre altari. Su quello di mezzo, che è più alto degli altri, vedesi uno stendardo; e sui due più piccoli, degli scudi attaccati a delle lance a guisa di stendardo.

Un altare acceso indica d'ordinario le medaglie d'Antiochia, di Siria, di Smirne, o di Mopueste.

ALTA SEMITA, *Strada alta*, era la sesta regione di Roma: stendevasi dalle terme di Costantino sino al monte Quirinale, e racchiudeva i templi della Salute, di Flora, di Quirino, il vecchio Campidoglio, la statua di Mamurio, le terme di Diocleziano e di Costantino, le dieci botteghe, le bianche galline, l'altare di Callido, tre coorti della guardia, i giardini di Salustio e la casa della famiglia Flavia.

ALVEOLI; i Romani davano questo nome ai tubi conducenti il calore, sparsi nell'interno delle muraglie per scaldare gli appartamenti delle terme.

ALVEUS. Era un battello o schifo fatto con un tronco d'albero scavato, come sono tuttavia le canoe dei popoli selvaggi. Romolo e Remo furono esposti al fiume in uno di questi schifi, secondo quello che dice Ovidio nei Fasti.

*Sustinet impositos summe cavus alveus
unda:
Heu quantum fati parva tabella tulit!*

ALVILDA, celebre donna nei favolosi annali del Nord per la sua virtù e bellezza, e specialmente pel suo valore. Era figlia di Sivardo re di Gothland. Questo principe, il quale non voleva per genero che un uomo di rara prodezza, risolvette di mettere alla prova il coraggio di tutti quelli che avrebbero aspirato alla mano d'*Alvilda*: la chiuse perciò in una torre custodita da due enormi serpenti i quali bisognava uccidere per arrivare all'appartamento di lei. Alfone, figlio di Sigard, re di Danimarca, intese parlare della beltà della principessa di Gothland. Egli era un giovane temerario, che altro non vedeva in un'impresa pericolosa fuorchè la gloria di cui poteva coprirsi: di maniera che i pericoli dai quali era minacciato non fecero che irritare il suo coraggio. Tentò l'avventura, e fu tanto fortunato da stendere morti a' suoi piedi i due serpenti.

Il vecchio Sivardo, contentissimo del valore del giovane, già concedevagli *Alvilda*, ed ella stessa accettava lo sposo con una secreta compiacenza, imperocchè le di lui grazie, e particolarmente il di lui valore l'avevano vivamente colpita; quando le venne in mente di svelare alla madre l'amore da cui si sentiva compresa. Sventuratamente la regina per una severità di costumi la quale era propria o del suo paese o del suo carattere, e forse anche dell'uno e dell'altro, intese con somma collera la confessione della figlia, poichè aveva per massima che il di lei sesso non doveva conoscere o almeno palesare l'amore, se non se dopo il matrimonio. Per la qual cosa fece ad *Alvilda* i più amari rimproveri. Disperata questa di aver perduta la stima di sua madre, divisò di provarle che, per quanto fosse grande la sua passione, ella era capace di vincerla, e giurò di esporsi per tutto il tempo della sua vita un momento di debolezza.

Infatti ella rinunciò per sempre al matrimonio, e mentre che tutto si prepara per la nozze nel palazzo del padre, ella ne fugge seguita da una schiera di giovinette alle quali avea fatto proferire lo stesso giuramento, e in abito guerriero va in traccia di avventure. Incontra sulla spiaggia del mare uno stuolo di pirati che avevano resi gli ultimi ufficj al loro capo, e ne pigliavano ancora la perdita: offre loro i suoi servigi, e li prega di permettere, tanto a lei che alle sue compagne, di dividere con essi la gloria delle loro imprese. I barbari sono presi dal bell'aspetto e dalle grazie dello straniero, e gli offrono il supremo comando. Non hanno in seguito di che pen-

siasi della loro scelta, imperocchè *Alvida* in ogni incontro dà prova di esser degna del grado a cui l'hanno innalzata.

Intanto Alfone aveva anch'esso allestita una flotta e cercava distrarsi colla gloria e colle battaglie del rammarico che gli cagionava la perdita dell'amante. È noto che il mestier di pirata non aveva nulla di disonorevole presso i popoli del Nord, ed era anzi l'occupazione favorita dei re e degli eroi. Appena un giovane principe era giunto all'età di portar le armi domandava a suo padre una flotta e dei guerrieri, e andava corseggiando pei mari. Con queste spedizioni di lieve momento quei popoli si apparecchiavano alle grandi imprese che furono poeja per lungo tempo la meraviglia e lo spavento dell'Europa. Non era tanto la sete del bottino che guidava i giovani guerrieri nelle loro corse, quanto era l'amore della gloria, e il desiderio di illustrarsi con qualche splendida azione. Il ladrouccio avea le sue leggi, e la voce dell'onore si faceva sentire a quei barbari che sovente non ascoltavano quella della natura e dell'umanità. Un pirata avrebbe arrossito di assalire un naviglio mercantile o qualunque altro il di cui equipaggio fosse stato inerme. Spesso volte i principi si mettevano a corseggiare col solo disegno di assicurare la libertà del commercio, e di purgare i mari da un'altra specie di pirati che gl'infestavano, l'unico scopo dei quali era quello d'impadronirsi dei navigli mercantili in cui s'abbattevano. Attraverso di questi pregiudizj e di questi rozzi costumi si scorge il primo crepuscolo di quello spirito di cavalleria e di quei sublimi pregiudizj i quali furono sorgente di tante grandi azioni che l'Europa non ha potuto eguagliare dacchè fu incivilita.

Alfone durante il corso della sua spedizione entrò in un golfo ove un'altra flotta di pirati erasi anch'essa ritirata. I due partiti vennero alle mani, e combatterono con sommo accanimento. Nel più forte della mischia, Alfone raggiunge la nave principale, si lancia sul suo bordo, abbatte, rovescia tutto ciò che gli si para dinanzi. Un solo guerriero gli resiste, e gli fa dubitare un momento della vittoria. Sdegnato e furibondo raduna le sue forze, e con un colpo fa volare in pezzi l'elmo del suo nemico. Riconosce l'amante, cade alle di lei ginocchia, e la scongiura di non più opporsi alla sua felicità. *Alvida* si arrende alle di lui preghiere, e due volte viota, dall'amore e dalla fortuna delle armi, si persuade finalmente di dargli la mano.

Quantunque la mitologia del Nord sia favolosa quanto quella dei Greci, pure ha quasi sempre qualche leggera relazione coll'istoria, ossia che abbia meno esercitato

Supplim. al *Dis. Mit.*

l'imaginazione di grandi poeti, ossia perchè questi l'abbiano attinta alla medesima fonte donde fu tolta l'istoria, vale a dire nelle cronache. Io selti il nome d' *Alvida* è famoso nelle antiche istorie del Nord.

ALZARSI. — V. ASSURGERE.

* AMADRIADI. Abbiamo veduto nel I Volume, com'erano esse distinte dalle Driadi, e come la lor vita dipendeva dalle loro quercie. È nota la riconoscenza che qualche volta mostrarono a coloro che le preservarono da morte (V. RECO e PROSPEREA); ed è noto egualmente con quale severità furono puniti i crudeli che non risparmiarono le vitali lor piante. Oltre l'esempio di Peribeu, riportato all'articolo DRIADI, Vol. II, tolto dal libro II dell'Argonautica di Apollonio Rodio, giova leggere il modo col quale Ovidio descrive l'infortunio dell' *Amadriade* che l'empio Erisitone fece perire. — V. ERISITONE.

Non fu difficile agli antichi d'immaginare l'esistenza di questa specie di Ninfe, poichè concepivano sentimenti di rispetto e di religione per gli alberi creduti molto vecchj, la cui straordinaria grandezza sembrava un segno di lunga durata. Egli era naturale di giungere quindi perfino a credere che tali alberi fossero la dimora di una Deità. Allora ne fecero un idolo naturale, vale a dire si persuasero che senza il soccorso delle consecrazioni, che facevano discendere nelle statue la divinità alla quale venivano dedicate, una ninfa, un'essenza divina erasi concentrata in quelle piante. La quercia tagliata da Erisitone era venerata per la sua grandezza e per la sua vetustà; veniva adornata come un luogo sacro, e le si appendevano ghirlande, tabelle e voti (Ovid. Met. l. VIII):

Staba in his ingens annoso robore quercus
Una, nemus: vittae mediam, memoresque
tabellae,
Sertaque cingebant, voti argumenta po-
tentis.

I poeti hanno sovente confuse le *Amadriadi* con le *Najadi* e le *Driadi*. Trovassi questa confusione in *Propertio* (l. I. Eleg. 20), il quale parlando delle Ninfe che rapirono Ila, ora le chiama *Amadriadi* ed ora *Driadi*, sebbene fossero Ninfe di una fontana. Ovidio invece (Fast. VI, 229) chiama qualche volta *Driadi* le Ninfe il di cui destino dipendeva da un albero.

AMANO, monte situato all'estremità orientale del Mediterraneo, presso il golfo di Issa. Secondo *Plinio*, separava la Cilicia dalla Siria: le strette che comunicavano dall'una all'altra chiamavansi le porte Amaniche. Queste strette son celebri per la

battaglia guadagnata da Alessandro contro Dario, e per un'altra fra Settimio Severo, e Pescennio Negro, nella quale quest'ultimo fu vinto. Alcuni autori ne hanno fatto uno dei rami del monte Tauro.

Stefano riferisce che l'*Amano* avea preso il suo nome dalla voce greca *Mania*, poichè Oreste vi era stato liberato dalle furie che l'agitavano, dopo l'uccisione di sua madre.

AMANTI. Gli amanti prestavano fede ad ogni sorta di prodigio, e adoperavano ogni sorta di mezzi per assicurarsi del buon esito dei loro amori. In Sicilia traevano un buon augurio dal rumore che faceva una foglia che schiacciavano fra le dita (*Tenerito, Idill. III, 29*). Lo scoppiettare del lauro abbruciato formava un buon presagio; e ne traevano uno egualmente felice, quando toccavano il soffitto con dei granelli di pomo, lanciati colle dita in quel modo che i fanciulli gettano ancora presentemente i nocciuoli delle ciliegie. Ne fa menzione Orazio (*Sat. II, lib. II, v. 272*):

Quid? cum Picens exorrens semina pomis
Gaudes, si cameram percussisti foras.

Gli amanti rendevansi dopo cena sotto le finestre delle loro donne. Se queste non gli attendevano sotto il vestibolo delle loro case o alle loro finestre, passeggiavano essi a passo lento, fischando o fingendo di tosiare per esser sentiti. (*Tibullo, I, 7, 35*):

Et simulat transtro domum, mox deinde
recurrat,

Solus et ante ipsas excreat usque fores.
I mariti medesimi, quando rientravano in casa, fischavano per farsi aprire (*Apulejo, Met. IX, p. 271*).

Quando questo lieve rumore (non era bastato per svegliare o chiamare le loro donne, gli amanti canticchiavano delle canzoni amorose (*Ovid. Fast. IV, 109*):

Primus amans carmen vigilatum nocte
negata
Dicitur ad clausas conuulisse fores.

Plauto ce ne ha conservato una nel *Curculione* (I, 2, 57), ed evasi porte nel numero di queste canzoni l'ode decima del terzo libro di Orazio. I Greci le chiamavano *παρὰ λαυτὶ θυρῶν*, canzoni della porta. Gli amanti le scrivevano talvolta sulla porta medesima, oppure sopra tavolette che alla porta stessa attaccavano. (*Ovid. Amor. 3, 1*):

Ah! quoties foribus duris incisa pependi,
Non verita e populo praetereunte legi.

Se le loro canzoni punto non plegavano il cuore delle amate fanciulle, dirigevano i voti loro alla porta medesima, e chiedevano la di lei assistenza come l'avrebbero chiesta ad una Deità (*Ovid. art. am. I, 527*):

Postibus et duras precibus blandire puellas

La porta stessa ne fa lamento in *Propertio* (I, 16, 15):

Ille meos nunquam patitur requiescere
postes,
Arguta referens carmina blanditia.

Gli amanti non si contentavano di supplicarle, ma le irrigavano di vino come facevasi agli altari degli Dei. (*Plaut. Cure, I, 1, 80*):

Eaque extemplo ubi vino has conspersi
fores,
De odore adesse me scit, aperit illico.

E aggiunge poesia (188):

Agite, bibite festivas fores,
Potate, fite mihi valentes propitiae.

Una cortigiana nella medesima commedia (I, 2, 1) dice:

Flos veteris vini meis naribus objectus
est:
Ejus amore cupidam me hinc prolicit per
tenebras.

E le porte si spargevano pure di liquidi profumi. *Lucrezio* (IV, 1170):

At lacrymans exclusus amator limina saepe
Floribus, et sertis operit, postesque superbo;

Ungit amaricino.

Gli amanti le baciavano amorosamente, *Lucrezio* (*ibid*):

Et foribus miser oscula figit.

E *Propertio* (I, 16, 43) dice:

Ante tuas quoties verti me perfida postes,
Osculaque impressis nixa dedi gradibus.

Cantavano essi il loro triste destino accompagnandosi con dei flauti. (*Propertio, II, 6, 11*):

Aut meas, cum tales caneret tibi Cynthia
somnos

Tibia, funesta tristior illa tuba.

Ed Orazio (Od. 7, l. 3, v. 29):

*Prima nocte domum claude: neque tu
Sub cantum querulae despice tibiae.*

Per intenerire le loro amanti si arrestava, no alle loro porte spargendo lagrime, *Murziale* (X, 13, 7):

*Ad nocturna jaces fastosas limina mae-
chus
Et madet heu lacrymis janua surda
luis.*

Quelli che avevano ancora maggior pazienza, si sdrajavano sulla soglia della porta, e passavano quivi la notte. *Ovidio* (*Amor.* II, 19, 21):

*Et sine me ante tuos projectum in limine
postes
Longe pruinoso frigora nocte pati.*

E Orazio (Od. 10, l. 3, v. 19) dice malcontento:

*Non hoc semper erit liminis, aut aquas
Caelestis patiens latus.*

Atteccavano alle stesse porte delle corone. *Tibullo* (I, 2, 13):

*Te meminisse decet, quae plurima voce
peregi
Supplices, cum postis florida sarta da-
rem.*

E staccavano dal proprio capo quei serti che avevano portati ai festini. *Ovidio* (*Amor.* I, 6, 67):

*At tu non laetis detracta corona capil-
lia
Dura super tota limina nocte jaces,
(De Art. Am. II, 527):*

*Postibus et duras precibus blandire pael-
lar,
Et capiti demptas limine pona rotas.*

Gettavano sulle soglie le faci che gli avevano rischiarati al ritornare da cena. *Properzio* (I, 16, 7):

*Et mihi non desunt turpes pendere corol-
lae,
Semper, et exclusi signa jacere faces.*

Questi amanti insensati minacciavano per-

sino di servirsene per incendiare le case delle loro crudeli. *Ovidio* (*Art. Am.* I, 6, 56):

*... . Exeute poste seram,
Aut ego jam ferroque ignique paratior
ipse,
Quam faco sustinto tecta superba pre-
tam.*

Prendevano i carboni che si formavano alle loro faci, e scrivevano sulla porta dei versi osceni alle capricciose loro donne. Una porta ne move lamento in *Properzio* (I, 16, 9):

*Non possum infamis dominae defendere
noctes,
Nobilis obscaenis tradita carminibus.*

Non bastava coprir le porte di versi osceni; le caricavano ancora d'ingiurie e di vituperj. *Tibullo* (I, 1, 7):

*Janua difficilis dominae, te verberet im-
ber,
Te Jovis imperio fulmina missa pe-
tant.
Janua jam pateas uni mihi viota que-
relis,
Neo furtim verso cardine aperta so-
nes.*

*Et mala, si qua tibi dixit dementia no-
stra,
Ignoscas, capiti sint, precor, illa
meo.*

E *Properzio* (I, 16, 37) dice anch'esso:

*Te non ulla meae laesit petulantia lin-
guae,
Quas solet irato dicere verba loco.*

L'azione di dire delle ingiurie ad una porta era espressa da queste parole, *occentare ostium*.

Qualche altra volta gli amanti tenevano alle porte dei discorsi appassionati per farsele favorevoli. *Ovidio* (*Rem. Amor.* 95):

*Et modo blanditias, rigido modo jurgia
posti
Dibat, et exclusus flebile cantet amans.*

Stanchi di nulla ottenere, nè per minacce, nè per preghiere, battevano a spessi colpi alle porte e alle finestre, le spezzavano, e con grande strepito le sforzavano. *Orazio* (Od. 25, l. 1):

*Parclus junctus quatunt fenestras
Ictibus crebris juvenes protervi,*

*Nec tibi somnos udimunt: amatque janua
lumen.*

Tali erano le follie che ispiravano a quei giovani *amanti* i fumi del vino e una insensata passione.

AMANTIA, città d'una parte dell'Epiro, che Tolomeo chiama *Orestide*, e che poscia fu chiamata la nuova Epiro. Il D'Anville la pone nell'interno delle terre sul *Celidno*. Dell'espressione adoperata da Stefano di Bizanzio dice che *Ἀμαντία*, *ἡλυσίων, μοῖρα*, si potrebbe credere che ei parli piuttosto di una divisione di paese che di una città. Ma da ciò che se ha detto altrove vedesi che vi è stata una città di tal nome. È bensì vero che la città di *Amantia* di cui parla Tolomeo, era nell'interno delle terre, e quella invece di cui parla Stefano doveva essere sulle rive del mare, poichè aggiunge ch'era vicina a Corcira. Dice pure che era stata fondata dagli Abanti dopo il ritorno dall'assedio di Troja; ciò che non può intendersi di una regione.

Eravi un'altra *Amantia* nell'Illiria della quale esistono molte medaglie d'oro, d'argento e di bronzo: il loro tipo ordinario è un fulmine in una corona d'alloro.

AMANTIANI. Davasi questo nome agli schiavi che in assenza del segretario ne facevano le funzioni. La loro mano assuefatta a scrivere con prontezza avea loro acquistato un tal nome.

AMASI. Questo principe, senza essere disceso dai re d'Egitto, ebbe i diritti più sacri di occuparne il trono, imperocchè vi fu chiamato dal voto della nazione, e seppe renderla felice e fiorente. Si può giudicare del di lui carattere dalla dolcezza con cui volle trattare Aprio che la fortuna avea dal trono precipitato nei ferri. Si contentò di rilegarlo nel palagio di Sai che egli occupava in tempo delle sue maggiori prosperità; ma il popolo temendo che un capriccio della fortuna non lo rilevasse dalla sua caduta, chiese la di lui morte per non provare un giorno le di lui vendette. *Amasi*, dopo una lunga resistenza, l'abbandonò gemeando al furore della moltitudine; ma rispettando sempre in esso il carattere di re, lo fece seppellire nella tomba degli egizj monarchi, e gli rese gli onori funebri che solevansi rendere ai re. L'Egitto respirando dalle guerre civili, riprese sotto *Amasi* il suo primo splendore; corretti furono gli abusi e repressa la licenza col freno delle leggi. Fu desso che obbligò ciascun cittadino a dichiarare ai magistrati quali fossero le sue risorse per sussistere; e chiunque non poteva allegare leciti e onesti mezzi, era punito di morte. Nulla trascurò per popolare l'Egitto, per

invitarvi gli stranieri, per farvi allignar l'industria. Pose l'animo specialmente in estirpare quegli odj nazionali che sconvolgono gli stati in cui nuove colonie vanno a confondersi cogli antichi abitanti. Tutte le sue istituzioni lo fecero rispettare come il legislatore della nazione. La conquista di Cipro e di Sidone lo fece annoverare fra i re conquistatori.

La bassezza della sua estrazione diminuiva il rispetto che dovevasi al trono nobilitato dalle sue virtù; e per distruggere questo popular pregiudizio ordinò di prendere un vaso che serviva a lavare i piedi e le mani de' suoi convitati per farne la statua di un Dio. Quando l'opera fu compiuta, il popolo andò a prostrarsi davanti al nuovo idolo; allora si dichiarò che quel vaso destinato un giorno agli usi più vili e divenuto oggetto del loro culto, e il simbolo della sua fortuna, e che pretende che si ponesse in dimenticanza quello ch'egli era stato, per non pensare che a quello che egli era.

La maniera con cui si diportò verso Pulicrate tiranno di Samo, del quale era sempre stato amico ed alleato, è degna di essere raccontata. Si dice che *Amasi* meravigliato per le costanti prosperità dell'amico presagì ch'ei sarebbe disgraziato sul declinar della vita, e volle piuttosto allontanarsi da lui, durante il corso della sua fortuna, che avere un giorno a dividere le di lui sciagure. Sembra che verso la fine del suo regno i Persiani volgessero le armi loro contro l'Egitto, poichè vedesi tributario di Ciro contemporaneo d'*Amasi*, e che questo principe grande politico e grande guerriero non trasmise a suo figlio che un vacillante potere.

AMASTRO, città dell'Asia minore nella Paffagonia sovra un piccolo istmo che univa la penisola Sesamo al continente. Questa città fu fabbricata da Amastri moglie di Lisimaco, la quale riunì per formarla i villaggi di *Sesamo*, di *Citoro*, di *Crona* e di *Tio*. Gli abitanti di *Tio* se ne separarono poscia. È noto che Lisimaco avea sposato Arsinoe; Amastri addegnata di questo procedere, si ritirò nella città da lei fabbricata, la di cui situazione era molto forte. Ella avea due figli del primo letto, Clearco e Oastno, che la fecero morir soffocata. Lisimaco vendicò la morte di questa infelice ch'egli stesso avea oltraggiata, e diè morte ai due principi. Divenuto signore d'*Amastro* la diede ad Arsinoe che ne affidò il governo ad Ercle. Poco tempo dopo la città, divenuta popolarissima, scosse il giogo, e si mise sotto la protezione di Arinbarzane, figlio di Mitridate. Quando i Romani passarono a guerreggiare nell'Asia, *Amastro* fu presa da Tristio luogotenente

di Cotta, e rimase in potere del Romani, fino al tempo in cui gli Imperatori greci ad essi succedettero.

AMATISTA, cristallo di rocca di color violato. Sebbene questa pietra non sia più dura del cristallo di cui fa parte, ciò nonostante gli antichi soventi volte la scelsero per l'intaglio, e particolarmente per incidervi Bacco, a cagione del suo colore vinoso. È raro di trovarne delle grandi, poichè la tinta di viola non è eguale, e avviene, e si distrugge gradatamente. Gli antichi la tenevano in gran pregio per la maravigliosa dote, che le attribuivano, d'impedir l'ubriachezza. Il suo colore vinoso l'avea fatta nominare *amatista*, perchè questo nome è formato dall' α privativo e da $\mu\epsilon\theta\iota\varsigma\alpha\epsilon$, in *m'inebrio*. Può dirsi ancora che il significato dello stesso nome abbia fatto immaginare così ridicola particolarità.

* **AMATUNTA**. Aggiungasi a quanto fu detto a questo articolo nel Volume I, che avendo le donne d'*Amatunta* ardito negare la divinità di Venere, furono punite dalla Dea la quale ispirò loro una tal frenesia per cui tutte si prostituivano. Di maniera che al dire d'*Ovidio*, le prime cortigiane apparvero in quella città. Aggiungasi pure che la statua di Venere in *Amatunta*, sebbene avesse il corpo e il vestimento femminile, aveva ciò nonostante la barba, come si porrebbe ad un uomo rappresentato in tutta la sua virilità; che teneva uno scettro in mano, ed aveva le parti d'ambò i sessi; emblema allegorico della natura fecondata e fecondatrice; e che gli uomini le sacrificavano in abito da donna e le donne in abito da uomo. Aggiungasi finalmente che, al dir di *Pausania*, eravi in *Amatunta* un tempio dedicato insieme a Venere e ad Adone, nel quale conservavasi il monile fatto da Vulcano, e da Venere donato ad Armonia, figlia di Cadmo e moglie del medesimo, secondo il parere di quelli che la fanno figlia di Marte e di Venere; che presso di *Amatunta* eravi un bosco sacro a Venere Arianna; poichè in esso vedevasi il sepolcro di questa principessa, e che vi si celebrava la di lei festa ogni anno nel mese di settembre.

AMAXITO, borgo dell'Asia minore nella Troade, appartenente al territorio degli Alessandrei; vicino ad esso eravi delle saline ove il sale facevasi naturalmente quando spiravano i venti Etesii. Eravi pure un tempio d'Apollo, in cui Crise, il gran sacerdote cantato da *Omero*, faceva dei sacrificj.

* **AMAZONI**. In quanto alle cose favolose che si raccontano di queste donne guerriere vedi *AMAZONI*, Vol. I, e in quanto a ciò che si può dire di storico vedasi l'articolo *SCITI*. Diremo solamente quello che

bastil per ispiegare la bella *Amazzone* che esiste nel museo Pio Capitolino.

« Siccome queste donne gran parte ebbero nella storia e ne' famosi poemi di *Omero* e *Virgilio*, non è maraviglia che tante volte si veggano effigiate in varie galle, e di Roma e in tanti intagli di gemme de' quali i più famosi sono nel Museo Fiorentino. Nel nostro si trovano tre statue tutte belle e un basso-rilievo di una fattura, pel traloro, eccellentissima, in cui è una loro battaglia. Quella che si trova del detto museo è stimabile pel nudo e per le vesti. Ha i capelli senza arte divisi, ed è mesta nel volto: solleva il destro braccio, o scuopre una ferita che ha sotto la destra mammella: con la sinistra mano tiene una parte della veste, che ella accosta alla piaga. Si direbbe che questa fosse l'*Amazzone* ferita, che scolpi Ctesilao, rammentataci da *Plinio*. La forma del suo vestito è presso a poco simile a quella di Diana succinta. Una cintura che le fascia il corpo tiene la veste sollevata anche più che alle donne cacciatrici. Nel restante è nuda del tutto. Non tutte le figure delle *Amazzoni* sono così vestite, ma hanno alcune in capo la corona reale, come in una medaglia di Caracalla; o turrata, come in alcune di Smirne; o il morione, come in una lucerna presso il Liceto. Hanno la sinistra armata di scudo particolare, detto *pelta*, e nella destra tengono la bipenne, con la quale solevan combattere. In alcune medaglie portano, oltre di ciò, una Vittoria o la figura del tempio di Diana Efesia, fabbricato da loro, o un ramoscello d'ulivo. Sogliono aver per lo più dietro alle spalle l'arco, la faretra e gli strali, come un'altra eccellentissima statua di *Amazzone* del nostro Museo, e molte del sopra lodato basso-rilievo. Si scorgono alcune volte a cavallo, dicendosi essere elle state le prime che a cavallo abbiano combattuto; ma spesso anche sono effigiate a piedi, ed hanno frequentemente i piedi calzati.

« In un cippo, a cui dalla parte sinistra è appoggiata la nostra statua, si veggono impresso queste greche parole: $\Gamma\omega\Gamma\iota\kappa\alpha\iota$ con una marca sotto, che è un *N* racchiusa così (N). Se questa iscrizione dee credersi antica, nasce il dubbio se Sosicle possa essere il nome dell'artefice o dell'*Amazzone* rappresentata dalla statua. Per quanto io abbia scorso gl'Indici delle Raccolte di Antiche Iscrizioni, non ho mai ritrovato questo nome; e solamente mi sovviene l'aver osservato nell'Opera dello *Istoscio* un Sosicle intagliatore di gemme, che lavorò la bella Medusa in Calcedonia, posseduta già dall'eminentissimo cardinale Pietro Ottoboni.

« Ma siccome una sola opera trae tal-

volta dall' obbligo no autore ignoto; e siccome l' Ercole Farnesiano è bastato a render famoso Glicone, il Gladiatore in Villa Borghese ad illustrare Agasia, il bel Vaso menzionato dallo Spon a immortalare Salpione, quantunque di loro non facciano menzione gli antichi autori; così, benchè non se ne abbia riscontro altronde, può bastare a far credere che ci sia stato un Sosicle scultore, il nome scolpito in questa statua eccellente. Chi poi pensasse che ci fosse il nome dell' Amazzone espressa nella statua, non penserebbe senza fondamento di ragione, allorchè questo fosse un nome conosciuto di alcuna di loro. Ma, per quanto io abbia scorso Igino, dove parla di esse, Q. Smirneo, l' epigramma di Adriano, Palefato, Omero, Virgilio e Apollodoro, ed altri autori che nominano qualcuna di queste donne bellicose, e parlano di esse, non ho giammai trovato un tal nome di Sosicle. Laonde in queste dubbiezze sarà più probabile il credere che questa sia la denominazione dell' autore che scolpì questa statua, che il nome della figura rappresentata. Non mi pare poi che dubitar si possa dell' antichità dell' iscrizione, poichè chi avesse voluto far un' impostura, avrebbe scelto un nome noto, se si tratti dell' autore, o un famoso se si parli della figura rappresentata. L' abbreviatura che è sotto all' iscrizione non è così facile a sciogliersi, giacchè non se ne vede una simile nelle greche medaglie, che pure tante e sì varie ne contengono. Se dee reputarsi antica, e non modernamente fatta per qualche fine particolare, si potrà aggiungere alla bell' Opera delle sigle de' Greci della quale ultimamente il celebre P. Oloardo Cosini arricchì la repubblica letteraria.

« Relativamente alla lettera N che trovasi sul cippo, e cui è appoggiata questa statua, Winckelmann è d' opinione ch' essa servisse per la classificazione della statua medesima nel luogo ov' era collocata. Ove molte erano le statue, venivano queste segnate con cifre numeriche, probabilmente secondo il luogo che occupavano. Ciò ricavasi dalla greca lettera H incisa sullo scoccolo della statua d' un Fauno nel palazzo Altieri, che occupar doveva il settimo luogo Per la stessa ragione io penso che la N incisa sul torso d' un' Amazzone del Museo Capitolino, indichi che la stessa fosse la XIII di quelle tra le quali era collocata. » — *St. dell' Arte*, vol. 1, p. 263.

Qui Winckelmann suppone che la lettera N sia sul dorso dell' Amazzone, mentre è sul cippo, come fu indicato sopra dal Bottari.

* Amazonio. È detto nel Volume I che Commodus diede questo nome al mese di

gennajo, e lo prese egli stesso come appetente ad Ercole. Vediamo invece in molti autori che il mese chiamato *amazonio* fu quello di dicembre, e che gli fu dato dagli adulatori di quell' imperatore, per onorare una cortigiana ch' egli amava perdutamente, ed avea fatta dipingere in abito d' Amazzone; e vediamo pure che per la stessa ragione adottò anchè per sé il nome di *Amazoni*.

AMBACTUS. I Romani davano questo nome ad un domestico che noi chiameremmo fattore, ovvero commesso; e questo nome derivava da *ambagere*, antica voce latina, sinonimo di *ambire*, *circum agere*, andare a torno, aggirarsi.

Cesare chiama pure *Ambacti* una specie di clienti, che senza essere schiavi, erano pure dipendenti di un qualche padrone. Parlando dei cavalieri Galli, ci dice che ciascun d' essi a proporzione della nascita e degli averi portava al suo seguito gran numero di clienti e di *ambacti*. *Eorum illi quisque est genere copiusque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientisque habet* (*De Bell. Gall. VI, 15*).

AMBASCIATORI. Prima di estrar gli usi dei Greci e dei Romani relativamente agli *ambasciatori*, faremo due osservazioni che spargeranno un gran lume su questo articolo.

1.° Gli antichi non conobbero che gli *ambasciatori* straordinarij, e presso ad essi non trovasi alcun vestigio di quegli *ambasciatori* ordinarij, che la moderna politica ha introdotti da qualche secolo, e che risiedono continuamente alla corte del principe a cui sono mandati.

2.° Nella prima età d' ogni repubblica o monarchia, gli araldi hanno sempre fatto l' ufficio di *ambasciatori*, e questi ultimi non furono poscia rispettati che in riguardo del sacro Avaldo che sempre gli accompagnava. Egli è perciò che i più antichi autori hanno raramente distinto nei loro racconti gli araldi dagli *ambasciatori*.

Quest' ultimi, presso i Greci, erano conosciuti sotto il nome di *Πρεσβυται* ed erano scelti in Atene per suffragio del popolo. Erano talvolta rivestiti di pieni poteri, e rendevano conto al ritorno del loro operato, e allora si chiamavano *Πρεσβυται αυτοκρατορας*. Ma d' ordinario esaminava rigorosamente la loro condotta, e l' estensione che avevano data ai loro poteri. Il pubblico erario gli spese, durante tutto il tempo dell' ambasciata. Ai tempi d' Aristofane (*Acarn. act. 1, sc. 2*) davansi loro due dramme al giorno.

Quando un *ambasciatore* degli Ateniesi aveva meritato coi suoi servizi l' approvazione del popolo, il senato gli dava un pubblico posto nel Pritaneo (*Demost. Ulp.*

(*Orat. de fals. leg.*). Imponevasi per lo contrario una grave ammenda a quelli la cui condotta aveva scontentato il popolo.

La morte era la punizione del cittadino, il quale era stato tanto temerario da esercitare l'ufficio d'ambasciatore senza il consenso del popolo o del senato (*Demost. ibid.*).

Gli ambasciatori Greci erano sempre accompagnati da un araldo, ἀγγεῖς, perchè le loro persone fossero sacre. Così Omero, secondo l'osservazione di Eustazio (*in Iliad.*), fa sempre precedere da questo ufficiale gli ambasciatori che manda Ulisse ne' frequenti suoi viaggi per conoscere i paesi e le nazioni a cui lo sospingono i venti. Tutti i popoli lo rispettarono, tranne i Lestrigoni, i Ciclopi ed altre orde selvagge che non conoscevano alcuna legge di civiltà.

Lo stesso re d'Itaca fu spedito a Troja con Menelao per ridomandare Elena, e per evitare quell'assedio, non tanto celebre per la sua durata, quanto per le fatali sue conseguenze. Vedesi dalla scelta di questi due principi illustri, che si cercava di procacciare agli ambasciatori il rispetto e la fiducia, prendendoli nella classe degli uomini distinti o per merito o per nascita.

Sebbene qualche volta si ardisse molestarli con troppo vivi rimproveri o con insultanti motteggi, le loro persone furono però sempre sacre; e su questo punto le leggi divine ed umane, erano nell'antichità perfettamente concordi. Erodoto non racconta che con orrore il delitto dei Lacedemoni, i quali trucidarono gli ambasciatori di Serse, e le conseguenze terribili di questa uccisione. Dopo tale attentato contro il diritto delle genti, gli Dei s'adegnati non accolsero più favorevolmente nè alcun sacrificio, nè alcuna preghiera di quel popolo disumano. Tocchi da pentimento gli Spartani mandarono a Serse due dei più cospicui loro concittadini, affinchè ei lavasse nel sangue di quelli l'ingiuria che avea ricevuta. Ma quel re, che dai vanagloriosi Greci era chiamato barbaro, non fece loro alcun male. Non piacque agli Dei, disse loro fra gli altri rimproveri, ch'io divida l'infamia di cui si sono coperti i vostri concittadini, imitando la loro crudeltà: e li lascio partire sani e salvi. Il cielo, secondo Erodoto, fu meno indulgente, poichè mandò in Lacedemone una crudele mortalità che distrusse i figli degli uccisori.

A tutti gli altri tratti del carattere dei Lacedemoni, per cui erano tanto distinti dagli altri Greci, si può aggiungere la cura che ponevano in iscegliere per ambasciatori dei cittadini fra sè divisi per odj potenti. Speravano in tal modo che assat-

ti invati non si riunirebbero giammai per tradire gl'interessi della loro patria.

Ai tempi del loro splendore e della loro rivalità, Sparta ed Atene scrivevano a somma gloria di vedere un gran numero di ambasciatori venire a chiedere la loro alleanza e la loro protezione. Consideravano questo come il più bell'omaggio che potessero ottenere, e quella fra le due città che riceveva più di ambasciatori credeva trionfare della sua rivale.

I Romani adottarono i principj dei Greci sulle ambasciate, e sui cittadini che n'erano incaricati. Accordavano loro l'onorevole diritto di portare un abito d'oro; e innalzavano una statua a quelli ch'erano stati uccisi nell'esercizio della loro missione. Gli ambasciatori dei Romani per lo più si coronavano di verbena, o di ramoscelli di ulivo.

Gli ambasciatori stranieri, arrivando a Roma, davano avviso al senato della loro venuta. Questo spediva loro dei deputati per intenderne il motivo; s'erano ambasciatori di popoli nemici, si vietava che entrassero in Roma, per timore che non l'esaminassero in qualità di spie; e dopo averli tenuti rinchiusi in una casa fuori della città, si recava loro la risposta del senato, e si obbligavano ad uscire in pochissimo tempo dall'Italia intera. Se per lo contrario erano spediti dagli alleati, o dai popoli amici, i questori addavano a riceverli fuori di Roma, e sulle prime li conducevano al tempio di Saturno per farli quivi iscrivere e riconoscere dalle guardie del pubblico erario.

Plutarco (*Quest. Rom.* 42) domanda perchè e minciassero dal visitare quel tempio. Alcuni credevano che ciò fosse a cagione della loro qualità di ospiti della repubblica, poichè Saturno presiedeva alla ospitalità. Ma l'istoria presenta una ragione più verosimile. Era costume nei primi secoli di Roma, che i custodi del pubblico erario prendessero cura della loro salute e dei loro funerali, se morivano durante il loro soggiorno in Roma. Era dunque necessario che si cominciassero dal farli iscrivere sui registri di quei custodi al tempio di Saturno. Il gran numero degli ambasciatori stranieri fece poscia diminuire le somme che i Romani somministravano pel mantenimento di quelli, senza che però si cessasse di condurli al tempio di Saturno e di presentarli ai custodi del pubblico erario.

Da quel tempio venian condotti all'audienza del senato, e ne attendevano l'istante in una sala fabbricata a quest'uopo, presso la curia di Ostilio, e chiamata *grae-*

ecstasis. Il senato dava loro udienza anche nel mese di febbrajo quando però ne veniva richiesto dal principal magistrato della città al quale gli *ambasciatori* ne facevano la dimanda. Introdotti, parlavano per mezzo d'interpreti, anche quelli che essendo Greci avrebbero potuto spiegarsi nel naturale loro idioma, che tutti i senatori e tutte le persone ben nate intendevano. Ma questo uso lizzarro non fu abolito che io favore del retore Molone, quel famoso maestro di *Cicerone* (*Val. Max.* 11, 2, 3).

I senatori gl'interrogavano poscia, con l'approvazione però del capo del senato. *Tito-Livio* (30, 22): *Cum more tradito a patribus potestatem interrogandi si quis, quid velet legatos ipractor fecisset*, ecc. Ciascun d'essi sforzavasi di imbarazzarli colle sue domande, e di strappar loro delle rivelazioni utili ai Romani. Dopo questi interrogatorj gli *ambasciatori* uscivano dal senato, e non vi rientravano che per intendere dal labbro del presidente la risposta, ch'era stata con sommo impegno discussa e preparata.

AMBIRE. — V, CANDIDATO.

* *AMBITUS* Quando questa parola è relativa ai *CANDIDATI* V. questo articolo. *Ambitus* significava pure circuito. Ed in questo senso adoperavasi dagli architetti per esprimere lo spazio di terreno che scrupolosamente era rispettato dinanzi e dietro ai funebri monumenti. Tutto il campo nel quale erigevasi una sepoltura, non diventava però un sito sacro ed inviolabile; ma questo onore era riservato al circuito del monumento: e nell'iscrizione se ne fissava di ordinario l'estensione con delle espressioni analoghe a queste: *IN . FRONTI . PEDES . CC. IN . AGRO . PEDES . CC.*

Ambitus è pure impiegato da *Tertulliano* (*de pal.* c. 5) per esprimere l'ampiezza della toga; poich'essa circondava il corpo di quello che la portava.

* *AMBRA*. Vedesi nel Volume I, a questo articolo, come era opinione degli antichi che l'*ambra* nascesse sugli alberi, per giustificare la favola delle lagrime delle *Eliadi* cambiate in pioppi: quando in vece sappiamo che questa sostanza è un bitume formato dal condensamento di una resina sconosciuta che il mare distacca dalle terre inondate e rigetta poscia sulle sue rive.

Questa sostanza, essendo rara e portata dalle regioni settentrionali dell'Europa, fu comprata assai cara dai Greci e dai Romani. Essi la fecero entrare nei loro ornamenti, e ne fecero dei gioielli d'ogni sorta. *Plinio* si scaglia contro a così frivolo lusso con l'energia che lo caratterizza (*l.* 30 c. 2, 3).

« La riva della Germania, dic'egli, da

cui l'*ambra* ci è recata, è lontana seicento miglia circa da *Carimonto*, città di *Pannonia*. Fra gli oggetti di lusso l'*ambra* è in pregio come il cristallo. Riservata finora all'ornamento delle donne, non si può ancora indovinare ciò che possa aver di prezioso per se stessa. Ella e la frivolezza dei Greci e la loro raffinata ricercatezza che la misero in voga. La più apprezzata è quella che si chiama *Falerno*, a cagione del suo colore somigliante al vino di questo nome, ed è trasparente com'esso è brillante. È tale finalmente il prezzo che vien dato a questi piaceri di pura fantasia, che una piccola figura d'*ambra* lavorata si compra più cara di quello che si comprano uomini pieni di vita e di vigore. »

Il seguente passo del medesimo autore al luogo citato fa prova dell'eccesso a cui questa specie di lusso era portata presso i Romani.

« Giuliano che preparava un combattimento di gladiatori per l'imperatore *Nerone*, mandò un cavaliere romano a visitare i luoghi ove siffa il commercio dell'*ambra*: scorre questi le coste, e ne riportò in tanta quantità che se ne guarnirono le maglie delle reti che mettono il podio (al coperto dalle belve; e che le armi dei gladiatori, il loro treno funebre, tutto l'apparecchio infine dei giorni di spettacolo furono fatti d'*ambra* lavorata. Il prezzo più grosso che si ne portò pesava tredici libbre. »

Plinio finisce con questa enumerazione.

« I pezzi di metallo di *Corinto* piacciono per la mistura del bronzo coll'oro e coll'argento; le opere di cesello per l'arte e per l'ingegno; i murrini e i cristalli servono almeno a bever fresco; le perle perchè fanno l'ornamento del capo, le pietre preziose perchè adornano le dita; in una parola in tutti gli eccessi viziosi si cerca a figurare e a godere: nella passione per l'*ambra* non vi ha che il piacere segreto e limitato di soddisfarsi in *sucinis deliciarum tantum conscientia*. » E metteggia pure certi uomini delicati e voluttuosi che si preparavano i funghi con coltelli di *ambra* e con utensili d'argento.

Il conte di *Coylus* ha fatto disegnare (*Rac.* 3, tav. 191) un piccolo busto di *ambra*. Sarebbe difficile di cavarne alcuna utilità per le arti. Questa testa coronata di alloro, dic'egli, non somiglia ad alcun imperatore; e se ella è antica, poichè il lavoro in cotal materia è sempre debole, e l'originalità vi si fa scorgere appena, non si potrebbe attribuire siffatto monumento che al basso impero, specialmente a cagione del gusto dell'ornamento nel quale il busto è collocato. Del resto questo pezzo il di cui colore è assai cupo, e che perciò può meritar il nome di *Falerno*, è lavo-

pato da tutti i lati, e tirato di basso in alto; cosicchè può aver servito di amuleto, ovvero di una specie di ornamento.

Abbiamo veduto che un pezzo di *ambra* pagavasi a Roma più caro di un forte e robusto schiavo, ma quand' anche *Plinio* nulla avesse detto del prezzo esorbitante che costava, facilmente l'avremmo immaginato vedendo i mezzi adoperati per la contraffazione. L'arte non si studiò d'imitare che le sostanze preziose. Lo stesso antiquario possedeva un amuleto, tirato nel suo ornamento per potersi portare al collo, il quale era di un vetro che imitava l'*ambra*. La forma di questo picciolo monumento, e il soggetto gittato e fatto in rilievo, non erano punto ordinari; la composizione rappresentava un amore a cavallo d'un leone, stendendo la braccia al cielo in atto di domandare soccorso.

Vedevasi pure nella di lui collezione un frammento di vaso che perfettamente imitava l'*ambra*. Esaminato dai naturalisti fu riconosciuto ch'egli era d'una resina copale impropriamente detta gomma. È noto che i barattatori usano ancora presentemente queste soverchierie per ingannare gli amatori di rarità, e che il copale è la resina nella quale introducono ogni sorta d'insetti e di corpi stranieri per meglio imitare l'*ambra* gialla.

Non pare che gli antichi abbiano copiato l'*ambra* grigia: forse l'adoperavano nella composizione dei profumi, ma nulla hanno scritto sulla di lei natura la quale è forse un problema anche presentemente.

AMBRACI, popolo dell'Epiro, che aveva ricevuto un tal nome da Ambracia figlia di Augea, o da Ambrace figlio di Tesproto, secondo *Eustazio*. Ambraci, secondo *Pollibio*, stabilì la sua dimora sulle sponde d'un golfo che separava l'Epiro dalla Acarnania, e vi fabbricò la città che dal suo nome fu detta Ambracia, e il golfo fu chiamato golfo Ambracio.

È verisimile ch'ei non sceglieste siffatta dimora che quando gli stati di suo padre furono devastati dai Driopi, e poscia da Ercole: di maniera che l'origine degli *Ambraci* non può essere che di circa cinquant'anni prima dell'ultima guerra di Troja.

Scimno di Chio (v. 452) dice che Ambracia è una colonia di Corinti, e che Gorgo, figlio di Cipselo, ne fu il primo abitante. *Strabone* (l. 7) dice che la città di Ambracia è opera di Tolgo figlio di Cipselo. *Antonio Liberale* (Met. l. 4) chiama Torgo quello che *Scimno* di Chio e *Strabone* chiamano Gorgo e Tolgo, e lo fa fratello di Cipselo. Questo autore assicura che Ambracia di già esisteva quando vi fu spedita una colonia di Corinti. Ci-

pelo tiranno di Corinto viveva 620 anni circa prima dell'Era volgare.

Gli *Ambraci* gemevano sotto la tirannia di Faleco, quando la colonia dei Corinti giunse in Epiro, condotta da Cipselo che li tolse dalla tirannia di Faleco, e verisimilmente li pose sotto la propria; poichè Periandro figlio di Cipselo è chiamato tiranno degli *Ambraci* da *Aristotile* e da *Massimo* di Tiro; ed *Aristotile* dice che il popolo avendo scacciato Periandro ricuperò la sua libertà.

Gli *Ambraci* ebbero pure delle dissensioni coi Molossi da cui finalmente furono vinti.

Furono egualmente soggiogati dai re d'Epiro, e sconfitti dagli Ateniesi, secondo *Tucidide* (l. 3), comandati da Demostene. *Diodoro* di Sicilia dice che la città d'Ambracia restò quasi distrutta per le conseguenze delle guerre contro degli Ateniesi. *Demostene* riferisce che Filippo, padre d'Alessandro, re di Macedonia, assalì poscia gli *Ambraci*. Finalmente, secondo *Pollibio* Marco Fulvio gli sottomise ai Romani, e Paolo Emilio gli spogliò dei loro privilegi e dei loro beni, come il resto degli Epioti, al dir di *Plutarco* (in Emilio). *Pausania* (l. 10, c. 18) dice che vedevasi a Delfo un asino di bronzo offertovi dagli *Ambraci* in riconoscenza d'una vittoria riportata sopra i Molossi. Le statue, i quadri e le cose preziose che i Romani tolsero ad essi, sono innumerabili.

AMBRISO, o Amprisso, città di Grecia nella Focide. Il *D'Anville* la pone fra due catene di montagne all'Ovest di Labdea e al Nord Est d'Anticira. Era separata da Delfo per mezzo del monte Parnaso. I Tebani la fortificarono quando fecero guerra a Filippo di Macedonia.

Pausania (lib. 10, Phoc. c. 36) dice che sulla diritta della via che conduce ad Anticira, eravi un tempio di Diana Ditinna, a cui gli abitanti d'Ambriso portavano una gran devozione. La statua della Dea era di marmo nero.

AMENOCELE, Corinto, il primo che al dir di *Tucidide* (1, c. 13) costruì in Grecia una galera a tre ordini di remi.

AMENOFI, figlio di Ramesses, re d'Egitto, succedette al padre, e infamò il trono colle sue crudeltà. L'istoria ce lo rappresenta come un tiranno feroce, il quale non passeggiava che circondato da carnefici, e da vittime immolate a' suoi capricci e ai suoi sospetti. Gli Egizj, oppressi da questo spietato signore, si ribellarono. Il re d'Etiopia chiamato in soccorso dei miseri, li liberò da quel mostro. Alcuni sono d'opinione che *Amenofi* altro non sia che il Faraone di Mosè.

AMENTUM, era il nome della coreggia

che serviva a retterlo le lance quando si vibrava un colpo al nemico. La lunghezza e la gravità di quell'arma rendevano necessaria questa precauzione. Il soldato passava un dito nella coreggia per scagliare con maggior forza la sua picca.

Si servivano pure dell'*amentum* a slanciare certi giavelotti forti e pesanti. Prima di scagliarli, li libravano col mezzo di questa coreggia, come una pietra in una fionda. Alcuni guerrieri adopravano di ricorrere a siffatta risorsa, necessaria agli uomini deboli che supplivano alla forza colla destrezza: e non adoperavano che il loro braccio per lanciare il giavelotto, come e dove volevano, senza servirsi dell'*amentum*. *Silvio Italico* (IX, 520):

*Indignatus opem amenti, socioque ju-
vare
Expulsum nodo jaculum.*

Amentum chiamavasi pure la coreggia con la quale si legava sul piede il sandalo, ossia calzatura, chiamata *solea*.

1. AMERIA, borgo considerabile del regno di Ponto situato nelle vicinanze della città dei Cabiri. Eravi un tempio del mese di *Farnace*, ossia della Luna, secondo *Strabone* (l. 12, p. 557). Quest' autore aggiunge che in *Ameria* esisteva un gran numero di *Jeroduli*, ossia ministri del tempio, e un sacro potere le cui rendite erano percepite dal pontefice. Il tempio del mese di *Farnace*, che è il Dio Luno degli antichi, era così rispettato nel Ponto dagli stessi re, che la formola del giuramento reale era questa: *Per la fortuna del re, per il mese di Farnace*. — *Strab.* l. 12, p. 557.

2. — Città d'Italia nell' Umbria al Sud-Ovest di Spoleto. *Catone* dice che fu fondata 964 anni prima della guerra di Perseo accaduta l'anno 171 prima dell'Era cristiana. In tempo della repubblica romana divenne città municipale. Augusto vi trasferì una colonia, e in seguito ne assegnò il territorio ai soldati veterani. È celebre per bei vini che produceva, mentovati da *Virgilio* nelle sue *Georgiche*, e per essere stata la patria di Sesto Roscio Amerino famoso nelle orazioni di *Cicerone*.

AMIZA, focaccia della quale i Greci facevano uso grandissimo. La farina e il latte n'erano i principali ingredienti.

AMETHYSTINA vestimenta, erano abiti tinti di porpora mischiata con altra tinta. La porpora senza mescolanza d'alcun altro colore, era d'un rosso sanguigno, e riservavasi per vestimenti degli imperatori. Quando era mischiata con una piccola quantità di colore violato, essa diventava *amethystina*, vale a dire colore di amatista. Se il

colore violato diminuiva avveasi l'amatista purpurea, tal quale ce l'offrono le belle amatiste di Vico in Catalogna. Gli antichi davano ancora impropriamente il nome di color di amatista ad una tinta somigliante a quella del giacinto. — V. questa parola.

AMIANTO, pietra argillosa che si divide sovente in fili lunghi, setosi, e di diversi colori, ma più ordinariamente bianchi. Questi fili resistono al fuoco ordinario dei focolari domestici; per la qual cosa furono adoperati per servire di stoppini incombustibili alle lampade. Quelli che hanno creduto la favola delle lampade inestinguibili, non hanno mancato di dar loro di siffatti stoppini. *Aldovrando* ha detto ancora di più, poichè scrive che potevasi ridurre l'*amianto* in olio e che quest'olio brucierebbe sempre senza consumarsi. Come mai si è potuto pensare un solo momento che una materia, qualunque ella sia, possa gittar della fiamma senza perdere nulla della sua sostanza?

Plinio dice che l'*amianto* era un vegetabile proveniente dall'India, e lo chiamava lino incombustibile. Egli era stato indotto in errore dall'uso che facevasi allora dei fili d'*amianto*. Si filavano con della lana, oppure del lino, e se ne ordiva una tela composta di queste due sostanze. Quando era finita, si gettava nel fuoco che consumava la lana o il lino, e lasciava intatto l'*amianto*. *Plinio* parla delle tovaglie e delle salviette fatte di questa tela che si gittavano in un braciere per nettarli, poichè il fuoco non consumava che le particole eterogenee. Ma siffatte rarità non si vedevano che presso ai sovrani, poichè lo *amianto* vendevasi a caro prezzo quanto le perle.

Facevasi, secondo lo stesso autore, un uso più importante delle tele d'*amianto*: si adoperavano per fasciare i corpi dei re, affinchè le loro ceneri non si mischiassero con quelle del rogo. Siffatta precauzione si sarà forse usata qualche volta, ma parecchi antiquarj ne hanno fatto male a proposito una costante pratica nei funerali degli imperadori. Ciò nonostante i loro storici non hanno mai parlato di questa tela, sebbene abbiano descritto molto a lungo, e le cerimonie che si praticavano abbruciando quegli augusti corpi, e i mezzi impiegati per raccogliere le ceneri i quali rendevano inutili le tele d'*amianto*. Si trovano d'altronde in parecchie urne sepolcrali dei carboni mischiati con le ceneri. La qual cosa dà a divedere che gli antichi non erano poi tanto diligenti da raccogliere unicamente gli avanzi dei defunti.

Quantunque l'uso delle tele d'*amianto* non fosse generale e costante, nulladimeno la testimonianza di *Plinio* merita la nostra

credenza, dove però sia ristretta ad alcuni casi particolari. Si trovò di fatto nel 1702 presso la porta di Roma, chiamata un tempo porta Nevia, un antico monumento che non lascia alcun dubbio intorno a questo uso. Egli era un'urna funebre, adorna di eleganti bassi rilievi, in cui eransi un cranio, delle ossa bruciate e delle ceneri rinchiuse in una tela d'*amianto* di sorprendente lunghezza, vale a dire, lunga nove palmi romani, e larga sette. Clemente XI fece depositare questo prezioso ed unico monumento nella biblioteca del Vaticano, ove iguoriamo se vedasi ancora presentemente.

AMICABILIA scanna. *Sidonio Apollinare* (Ep. 1, 3) si serve di questa espressione *seannis amicabilibus deputantur*. I commentatori sono divisi intorno al senso di cotai frasi. Gli uni vogliono riconoscervi i banchi degli avvocati; e gli altri (quelli dei consiglieri, ossia assessori, chiamati per ajutare i giudici nelle loro funzioni. Questi furono qualche volta dagli imperatori chiamati *amici*.

1. **AMICI.** Il nome d'*amico*, che i libertini presso tutte le nazioni hanno profanato, non indicava presso i Greci che un legame questo, e un'inclinazione laudevole. Furono essi così calunniati intorno a questo argomento, che la loro apologia deve trovar luogo nel Dizionario d'Antichità. Non l'estenderemo per altro a coloro fra essi che si disonorarono con vergognose affezioni, e che sventuratamente trovarono imitatori presso tutti i popoli inciviliti.

Pu scritto che intiere repubbliche sanzionarono con leggi queste infami inclinazioni. Ma non si pose mente abbastanza che la maggior parte degli individui che si ardi calunniare, come Socrate, e parecchi altri, erano legittimamente ammogliati, e che d'altronde gli uomini riuniti per dettare o ricevere leggi, non ne hanno giammai accettate di quelle che tendessero direttamente ad impedire la popolazione. Queste considerazioni devono dilucidare la leggi e i fatti storici concernenti l'amicizia dei giovani greci.

I loro primi legislatori credettero non potersi opporre ai nemici delle loro repubbliche miglior resistenza che le confederazioni, ossia unioni particolari della gioventù. Per la qual cosa si videro questi giovani *amici* infiammati del medesimo zelo, far sentire ai tiranni ed agli usurpatori quanto fosse vantaggiosa al pubblico bene l'amicizia che univa insieme gli Aristogitoni e gli Armodj.

Il numero dei trecento soldati scelti che formavano a Tebe la falange sacra, basta a far escludere ogni idea disonesta che potesse macchiare la purità della loro ami-

cizia. Gli Spartani fino allora invincibili, cedettero al valore dei trecento amici, i quali non furono vinti che nella pianura di Cheronea. Fu quivi che il loro nemico e vincitore, Filippo, padre d' Alessandro, rese un' autentica testimonianza alla purità del loro attaccamento. Essendosi trasferito sul campo di battaglia, vide quella sacra falange, nessun soldato della quale era sopravvissuto alla sconfitta. « Perano, gridò egli intenerito e meravigliato, perano coloro che ardiscono credere questi prodi guerrieri capaci di aver commessi dei delitti che oltraggino la natura. »

2. — Presso i Romani, la parola *amico* aveva un significato più esteso che non ha presentemente. I candidati la prodigavano a tutti quelli che dovevano dar loro i suffragi, quantunque non li conoscessero che di nome. Fu certamente questa moltitudine d'*amici* che fece loro immaginare dei libretti, chiamati *kalendaria amicorum*, sui quali gli scrivevano secondo le epoche in cui avevano bisogno del loro suffragio.

Gli imperatori e i grandi dividevano questa folla d'*amici* in più classi, secondo il grado che occupavano nella loro amicizia. Avevano delle ore stabilite per riceverli, e da ciò venne l'espressione *admissionis prima, e secundae, tertiae*. — V. questa parola.

Nei conviti i Romani si ricordavano dei loro *amici* assenti, e ne facevano menzione per eccitarsi a bere. Ogni volta che li nominavano, vantavano un bicchiere, come quando parlavano degli Dei, o rammentavano altri oggetti egualmente stranieri al convito. Orazio ce ne porge un esempio nell'ode 19 del terzo libro, nella quale si beve alla nuova luna, all'ora di mezzanotte, e all'augure Murena:

Da lunas properas novas

Da noctis mediae, da puer, auguris

Murene: tribus aut novem

Miscetur cyathis pocula commodis.

Quando gli *amici* partivano per un viaggio, quelli che rimanevano davano loro le più splendide prove di amicizia. Siamo debitori al viaggio che fece *Virgilio* ad Atene della bell'ode terza del primo libro di Orazio, ov'esso invoca in di lui favore tutti gli Dei tutelari dei naviganti. A Corinto si trovò un monumento di cotai genere; egli è un'iscrizione:

NEPTUNO ET

DIS. AQUATILIN.

PRO SALUTE ET

INCOLUMIT. SIM.

QUART. SECONDI.

3. — Dell' Imperatore.

C. SESTIO

SEVERO

QUADRATO

C. V. COS.

AMICO. ET

COM. AUG. RM.

Questa iscrizione, che vedevasi anticamente a Milano, fa prova che gl' imperatori davano il nome d' amico ad alcuni distinti cortigiani ammessi alla più intima loro familiarità e per fino ai loro consigli come si può giudicare da questo passo di *Spartiano* nella vita di *Adriano* (c. 18): *Cum judicaret, in consilio habuit non amicos suos, aut comites solum, sed iustos, et praecipue Julium Celsum, Salvium Julianum, Neratium Priscum, aliosque.*

4. — Del popolo romano. Il senato dava questo nome a re che voleva favoreggiare, o a quelli coi quali stringeva alleanza.

AMICUS et induere. La prima di queste parole adoperavasi sempre per il manto, la seconda per la tunica interna.

AMICLA o *AMICLA*, terzo re dei *Lacedemoni*. Non è conosciuto che per essere stato il fondatore d' una città di *Laconia* a cui diede il suo nome, come l' avolo suo *Lacedemone*, avea dato il suo a tutto il paese a lui soggetto. Fu padre di *Giacinto*, ucciso da' suoi compagni con un colpo di piastrella. *V. GIACINTO*, *Amicle* fu così afflitto della di lui morte, che per eternarne la memoria, istituì dei giuochi funebri i quali divennero la più grande solennità di *Lacedemone*, e ricompensò gli oratori ed i poeti che celebrarono le virtù di suo figlio.

AMICO. (È appena indicato nel I Volume al num. 5 di questo articolo. Ma è degno di essere maggiormente conosciuto). Egli era uno dei convitati alle nozze di *Teseo* e di *Ippodamia*. Prese parte alla querela che insorse a quelle nozze tra i *Centauri* e i *Lapiti*, e cavò un occhio al centauro *Celadonte* con un candelabro. Una bella matrice di emeraldo del *Barone di Stosch* rappresenta questo combattimento descritto con tanta eleganza da *Ovidio* (*Metam.* XII, 7):

*Primus Ophionides Amycus penetrat in domum
Haud timuit spoliare suis, et primus ab aede*

Lampadibus densum rapuit funale cornicis

*Elatumque altis veluti qui candida tauri,
Rumpere sacrifici molitur colla securi,
Illi fronti Lapythe Celadontis, et ora
Non agnoscendo, confusa reliquit in ore.*

*Exsiluere oculi, disiectisque ossibus oris
Atra retro naris medioque est fixa palato.*

Il *Lapita* è rovesciato sopra una gran tazza della specie di quelle chiamata *cratere*, e *Amico* ne ha una simile d' appresso. Quest' ultimo porta sullo scudo un granchio in rilievo, che, presso i *Greci*, indicava la prudenza, come parecchie città l' aveano adottato per loro simbolo.

AMICTUS. Così chiamavasi qualunque sorta di vestimento che si mettesse sulla tunica, o che poteva avvolgere il corpo. Tali erano il manto e la toga.

Amictus duplex si dice ad un doppio manto, o fatto di una stoffa spessissima, che teneva tanto caldo quanto due manti usuali. Si fece uso talvolta di questa espressione per indicare un manto piegato in due, affine d' involuppare una sola parte del corpo.

AMICULUM. Era un manto corto, specie di mantelletta, che le *Grecche* e le *Romane* ponevano sopra la vesta. Le *Grecche* lo chiamavano *συνλας*, *ἀνὰ βραχίονας*, *ἀμπεχονιον*, e le *Romane* *recinium*.

Era fatto di due pezzi cuciti al basso e attaccati sulla spalla con un bottone, di maniera che avea due aperture lasciate per passare le braccia. Talvolta discendeva appena fino alle maniche, e sovente non era molto più lungo delle mantellette moderne. Lo vediamo di fatti rappresentato tal quale in alcune pitture dell' *Ercolano*: egli è una lieve mantelletta che cuopre le braccia, e sembra tagliata in tondo, e che bisognava passare per di sopra della testa. Da ciò gli venne senza dubbio il nome di *σινυλας*, *cyclas*, *ciclade*, vale a dire abbigliamento rotondo.

La *Flora* del *Campidoglio* offre un *amiculum* alquanto differente. Egli è un manto più lungo, composto egualmente di due pezzi, uno dinanzi e l' altro di dietro, e cucito dai due lati dal basso in alto, e abbottonato sulla spalla, con delle aperture per le braccia: il braccio sinistro è passato attraverso di una di queste aperture, mentre il diritto è coperto dall' ami-

chilum; ma si scorge molto chiaramente la apertura destinata al destro braccio. Questo vestimento muliebre faceva il medesimo effetto del manto corto degli uomini, chiamato clamide, o paludamento. Perciò Q. Curzio si serve sempre della parola *amiculum* quando parla dei piccoli manti che i guerrieri portavano sopra le loro cotta-razze.

AMIDO. Gli antichi conoscevano il modo di estrarre dalla biada la parte amida-cca. *Plinio* attribuisce l'onore di questa invenzione agli abitanti dell'isola di Chio, e dice, che ancora a' suoi tempi fornivano essi il migliore *amido* del commercio. *Dioscoride* deriva il suo nome latino *amylum* dal greco *αμυλον*, che vuol dire la-una fatto senza macina.

AMILCARE, nome famoso nell'istoria dei Cartaginesi, illustrato da parecchi capitoli.

1. — Era figlio di Magone, celebre guerriero che perfezionò l'arte militare collo stabilire la subordinazione negli eserciti. *Amilcare*, formato dalle lezioni del padre, ne ereditò il sapere e l'ingegno. Fu assunto al comando delle armate per discacciare i Greci dalla Sicilia. Le sue pratiche con *Anaxillas*, re o tiranno di Reggio, gli promettevano splendidi successi. Quel principe lo abbagliò con la magnificenza dei donativi, e gli diede i suoi figli in pegno della sua fedeltà. Sicuro *Amilcare* del di lui soccorso, mise alla vela, e la sua flotta all'uscire dai porti, fu dispersa dalla tempesta. I soldati, riguardando siffatta sciagura come un avvertimento degli Dei, caddero nell'abbattimento. E-o, innalzandosi al di sopra dei superstiziosi terrori, non fu che più ardente in proseguire l'impresa. Sbarcato in Sicilia, pose l'assedio dinanzi ad Imera. Gelone, tiranno di Siracusa, mosse al soccorso di quella città, e volendo risparmiare il sangue dei sudditi, ricorse all'artificio, per trionfare di un nemico superiore di forze. Informato da una lettera intercettata, che *Amilcare* preparava un sacrificio a Nettuno, e che una truppa di cavalleria Selmontese doveva la dimane raggiungerlo, spedì la lettera con un corriere di sua confidenza, e trattenne quello che doveva rimetterla, di maniera che *Amilcare* non potè sospettare di essere stato scoperto. Gelone scelse un numero di cavalieri eguale a quello che il nemico aspettava. Furono ricevuti da *Amilcare* come alleati che Selmonte gli spediva, e in mezzo al sacrificio si precipitarono sui Cartaginesi che, inermi, furono tutti trucidati. *Amilcare* sfuggì, non senza fatica, alla strage; si ritirò nel suo campo, e volle far vendetta di cotanta umiliazione. Mentre il suo esercito combat-

te con gran furore dinanzi ad Imera, egli è abigottito da funesti presagi, e non volendo sopravvivere ad una sconfitta, offre un sacrificio a Saturno e si precipita in mezzo alle fiamme. Suo figlio Giscone fu punito della paterna sventura; Cartagine lo cancellò dal numero de' suoi cittadini. Quest'illustre bandito parve non essere sensibile che alla vergogna di cui la sua patria si copriva, ponendo ingiustamente in obbligo il figlio del suo benefattore. Si ritirò a Selmonte, ove languì nella miseria. I Cartaginesi si pentirono dell'ingiustizia della loro sentenza. La memoria di *Amilcare* fu ristabilita. Assicuravano che egli si era posto fra gli Dei, e gli tributarono gli onori divini; gli eressero degli altari nella loro città, e in tutti i luoghi ove fondarono delle colonie.

2. — *Rodane*, fu inviato dai Cartaginesi presso Alessandro per iscoprire i disegni di quel conquistatore, che dopo la presa di Tiro minacciava d'invadere l'Africa e l'Asia. *Amilcare*, destro ed artificioso, seppe ottenere il favore di Elestione, che gli procurò un'udienza dal suo sovrano. Fu ricevuto come un fuggitivo, che le fazioni avevano obbligato di abbandonare la patria, e che veniva a cercare la gloria e la fortuna sotto i vessilli dei Macedoni. Alessandro incantato dalla sua eloquenza e dalla sua giocondità, gli si rese famigliare; ed in questo modo *Amilcare* fu a portata di scoprire ai Cartaginesi tutti i progetti del re conquistatore. Si serviva di tavolette di legno sopra le quali incideva ciò che voleva far sapere a Cartagine. Vi stendeva in seguito uno strato di cera, sopra la quale imprimeva delle cose indifferenti ai Macedoni, dei quali ingannava la confidenza. Sembra che dopo d'aver tradito il suo benefattore, ci fosse divenuto infedele anche alla patria, poichè al suo ritorno a Cartagine fu condannato a perdere la testa.

3. — Vedesi comparire un novello *Amilcare* sotto il regno d'Agatocle, del quale fu l'amico o piuttosto il complice. *Giustino* pretende ch'ei gli abbia prestato cinquemila Africani per essere gli esecutori delle crudeltà che quegli esercitò contro i principali cittadini di Siracusa. I servigi resi al tiranno da questo Cartaginese, punto non disarmarono il di lui odio contro Cartagine; ed i Cartaginesi ebbero luogo di sospettare che vi fosse un'intelligenza secreta fra *Amilcare* ed Agatocle. Un tal sospetto divenne più forte per le molteplici corse che Agatocle fece sulle terre della repubblica. *Amilcare*, che poteva reprimerle, fu testimonio di quelle ostilità che restarono impunite. I Siciliani, che gemevano sotto la tirannia d'Agatocle, l'accusarono

Cartagine di favorire la loro oppressione. Il senato, convinto dalla giustizia delle loro lagnanze, credette di dover arrestare l'ambizione di un generale che non risparmiava un tiranno finchè per farsene un appoggio, e per opprimere, com'esso, la libertà della propria nazione; ma siccome egli aveva sotto i suoi ordini tutte le forze della repubblica, temevano di esporsi al di lui risentimento. Il suo processo fu fatto in segreto, ed i giudici misero i loro voti in un'urna, sopra la quale si appose un sigillo che non doveva esser levato che al ritorno del colpevole a Cartagine; ma una immatura morte gli risparmiò la vergogna di espiare sopra la croce il delitto della sua ambizione.

4. — Figlio di Giscone, bandito di Cartagine, che visse sventurato a Selmonte, e nipote di quell'*Amilcare* che si precipitò in un rogo alla giornata di Imera. I di lui concittadini, per consolarlo della persecuzione suscitata alla sua famiglia, lo innalzarono al comando della loro armata di Sicilia. Fu desso che repressi i progetti ambiziosi dell'altro *Amilcare* che rimpiazzò in quell'isola. Agatocle assediava allora Agrigento, e si lusingava che la presa di quella città strascinerrebbe la conquista di tutta la Sicilia. *Amilcare* vi spedì una flotta di sessanta vele, che tolse al tiranno la speranza di rendersene padrone. Siracusa fu insultata sino nelle sue mura. Quaranta vascelli cartaginesi entrarono nel suo porto, ove bruciarono tutti i vascelli di trasporto. *Amilcare* abnò dei diritti della vittoria, e barbaro nella prosperità, fece tagliare le mani ai prigionieri che si erano resi a discrezione. Agatocle non poteva essere sorpassato in crudeltà: egli usò del diritto di rappresaglia verso tutti i Cartaginesi che caddero in suo potere. Il senato di Cartagine credette di dover impiegare tutte le forze della repubblica per terminar con gloria una guerra così micidiale. Allestì una flotta di centotrenta galere, di sessanta vascelli da guerra, e di dugento pavi da trasporto che furono sommerse. Una tal perdita sparse la costernazione in Cartagine ove tutte le mura furono parate a lutto, cerimonia usata nelle grandi calamità. *Amilcare* raccolse gli avanzi della repubblica, di cui formò un'armata di quarantamila fanti e di cinquemila cavalli. La miglior parte di quelle truppe furono a lui fornite dai Siciliani malcontenti, contro i quali il tiranno esercitava le più crudeli vendette. Bisognava che una battaglia decidesse della sorte della Sicilia. Le due armate non erano separate che da una riviera. Agatocle era accampato sopra un'eminenza in faccia ai Cartaginesi situati sul monte Enoma, celebre pel toro di rame di Palaride. L'azio-

ne cominciò da una scaramuccia. I Siciliani ebbero da principio il vantaggio, allorchè un nuovo rinforzo fece piegare la fortuna dalla parte dei Cartaginesi. Il vinto Agatocle fece la sua ritirata verso Gela, e sulla sparsa voce che Siracusa fosse assediata, si fece un dovere di entrarvi per difenderla. Egli era senza speranza di conservarla, allorchè eseguì un progetto che i più audaci oserrebbero appena di concepire, e fu quello di trasferire in Africa il teatro della guerra. Mentre che *Amilcare* va soggiogando senza ostacolo le città della Sicilia, e pone a sacco il territorio delle città ribelli, egli s'impugna in una stretta di montagne nelle più fitte tenebre. L'esercito di cui non può regolare i movimenti, lo abbandona e prende la fuga in disordine. Ei cade in potere del vincitore che gli fa provare i più gravi oltraggi. I parenti di quelli che aveva sacrificati alle sue vendette, lo strascinarono ignominiosamente nelle pubbliche piazze, gli fecero troncare il capo e le mani, e lo spedirono in Africa ad Agatocle. Allorchè questi ebbe in mano siffatta offerta, si avvicinò a Cartagine per mostrarla agli abitanti, i quali del pari che i soldati si prostrarono innanzi al capo del loro suffeta.

5. — Soprannominato Barca; diede origine a quella fazione che alzò tanto rumore sotto il nome di Barcine. La di lui famiglia molto considerata per le sue ricchezze e pei suoi servizi, era eziandio rispettata per la nobiltà della sua origine, poichè discendeva dagli antichi re di Tiro. *Amilcare* era giovane ancora quando fu assunto al comando dell'esercito di Sicilia, e nei primi fatti fece vedere che non aveva d'uopo del soccorso dell'esperienza. Severo per sistema, rimise in vigore la militar disciplina, e insegnò ai soldati ad obbedire. Prima di tentare la fortuna di una battaglia, ebbe la pazienza di studiare il carattere dei capitani che gli erano opposti. Stancò le sue schiere con marcie e contro marcie, che non avevano altro scopo che quello di avvezzarli agli esercizi della guerra. La presa di Erice diede un gran lustro alle sue armi, e avrebbe portato più oltre i suoi vantaggi, se il console Lutazio non avesse dispersa presso le isole Egate l'armata navale di Cartagine che doveva secondare le operazioni d'*Amilcare*. I Romani, padroni del mare, gli tolsero ogni comunicazione con l'Africa. Questo rovescio lo mise nell'impotenza di far la guerra con gloria; sentì la necessità di far la pace, e la dimandò come un capitano che punto non teme di fare la guerra. I Romani orgogliosi per le loro vittorie, esigevano che l'esercito cartaginese consegnasse loro le armi. *Amilcare* rispose: Io mi as-

aggette ai tormenti ed alla morte anzi che rendere ai nemici della mia patria le armi istesse che mi ha confidate per difenderla.

I due partiti egualmente spossati dalla guerra conclusero una pace che fu umiliante pei Cartaginesi. *Amilcare* costretto di sottoscrivere, ne riportò un odio implacabile contro i Romani. Cartagine libera di questa guerra n' ebbe a sostenere un' altra più crudele contro il suo proprio esercito di Sicilia ch' era passato nell' Africa. Il tesoro pubblico essendo esaurito, non poteva soddisfare all' avarizia dei mercenarj, che esagerando i loro servigi, ne chiedevano la mercede. Cartagine mercanteggiò con essi come se si fosse trattato di una derrata di commercio. Chiesero essi *Amilcare* per arbitro, e vedendo che si trascurava di soddisfarli, si assembrarono in numero di diecimila uomini sì Liguri che Galli Illirici. Cartagine oppose loro Annone, che seppe vincere, ma non approfittare della vittoria. La di lui inespertezza determinò i Cartaginesi a sostituirgli *Amilcare*, che, sebbene inferiore di forze, nondimeno attaccò due battaglie, delle quali rimase vincitore. Usò con moderazione della vittoria. Tutti i prigionieri ebbero l' alternativa, o di ritirarsi nella lor patria, o militare nel suo esercito. Ma questa prudenza non fece che rendere più feroci i ribelli, i quali credettero che venisser respinti perchè fossero temuti. Giscone, ch' era stato loro amico e benefattore, trovavasi allora in mezzo ad essi per tentare di ricondurli al dovere; ma i barbari gli troncarono le mani, lo batterono colle verghe e lo seppellirono vivo in una fossa, gli altri prigionieri furono lapidati, e tutti i Cartaginesi che caddero nelle loro mani spirarono nei tormenti. *Amilcare* credette di dover usare la rappresaglia, ed espone i captivi, che erano in suo potere, alle bestie feroci. Le fazioni che dividevano la repubblica, si opposero alle sue operazioni. Annone gli fu associato nel comando. I loro caratteri erano troppo opposti, perchè vi fosse unanimità nelle loro operazioni. Il senato prevenne le conseguenze di cotai divisione, deferendo ai soldati il diritto di mettere alla loro testa colui che ne giudicherebbero più degno: tutti i suffragj rinunziarono sopra *Amilcare*. Cinquantamila ribelli erano padroni della campagna, e fieri della loro superiorità, cercavano occasione di combattere. *Amilcare* gl' indebolì con frequenti scaramucce, e secondo in artificj, gli rinchiuse in una stretta, ov' era tanto difficile il combattere, quanto il far ritirata. Si trincerarono essinel loro campo, ove ridotti furono dalla fame a mangiare i prigionieri e gli schiavi. Spondio, con due

altri capi de' ribelli, muniti di un savocondotto, recossi alla tenda d' *Amilcare* il quale accordò la pace col patto che i ribelli deponessero le armi e fossero rimandati con un sol vestimento. Non vedendo questi ritornare i deputati tanto presto quanto la loro impazienza aspettavasi, e credendo di esser traditi, presero le armi sotto gli ordini di Mato, ed attaccarono una battaglia nella quale quarantamila di loro furono schiacciati dagli elefanti. Mato si ritirò in Tunisi ove ben presto fu assediato, e donde si fece parecchie sortite nelle quali spiegò il coraggio della disperazione. Sedotto dai primi vantaggi, s' impegnò in un' azione generale in cui fu mal secondato dai mercenarj. Fu preso e condotto in Cartagine, ove subì crudelissimo supplicio. Le atrocità a cui si diedero in preda ambe le parti, fecero dare a questa guerra il nome di *inespiabile*.

Amilcare poich' ebbe spento il fuoco delle civili discordie, punì quelli che avevano favorito i ribelli. Soggiogò i Numidi e parecchi altri popoli dell' Africa; si rese quindi in Ispagna, ove segnalò il suo arrivo colla conquista di Tarta, e con diverse vittorie riportate sui Celti e gl' Iberi, la cui primaria nobiltà perì colle armi all' mano. I popoli più bellicosi furono costretti di piegare sotto il giogo di Cartagine. *Amilcare* incoraggiato dalla rapidità di sì prospere cose, portò oltre i voli della sua ambizione: concepì il disegno di assalire i Romani in seno dell' Italia. Ma non volendo lasciare nemici in Ispagna, mosse contro i Vetoni che gli resistevano. Fu tradito da Orisone, principe del paese, che col pretesto d' amicizia gli spedì un' armata la quale si dichiarò contro di lui. *Amilcare* non ebbe altra risorsa che quella della fuga. Ma passando un fiume si annegò. Questo capitano dilatò i confini del dominio cartaginese. Ebbe la facilità di ammuechiare di grandi tesori, ma in vece di appropriarseli, versò nel pubblico erario tutto ciò che non distribuì ai soldati. A malgrado di tutti i suoi trionfi, il più bel titolo di gloria che a lui si compete, è quello di essere stato il padre di Annibale, quel grande ed illustre erede dell' odio suo contro i Romani.

ANIMATORIA. Marcantonio e Cleopatra diedero questo nome a quella società di piacere che istituirono in Alessandria. E gl' è composto di *ἀνιμωτός*, inimitabile, e di *βίος*, vita. Ciò che *Plutarco* racconta delle enormi spese che facevano, giustifica bene la denominazione di *vita inimitabile*. Per quanto qualcuno possa immaginarsi l' unione del lusso più sfrenato, e una continua successione di ginocchi, di feste e di delizie, non avrà ancora che uno

debole idea della via condotta da questi due famosi libertini.

AMIMONE, bella fontana dell' Argolide, al Sud-Ovest di Temenio; le sue acque scorrono per un piccolo ruscello sino al mare: dicevasi che portava il nome di una figlia di Danao, e che alla sua sorgente erasi generata l' idra uccisa da Ercole.

Da questa fontana sino al monte Pontino, stendevasi un bosco di platani sacro a Cerere nel quale eravi due statue di marmo, una di Cerere Pronuba e l' altra di Bacco. Quella di Cerere non era grande, e rappresentava la Dea seduta. Ignoriamo se queste statue fossero poste in qualche cappella; ma *Pausania* aggiunge che in un altro tempio vedevasi una statua di legno di Bacco Sotero, ossia Salvatore, rappresentato assiso.

Verso il mare eravi una statua di Venere, consacrata in quel luogo dalle figlie di Danao; e dicevasi pure che il padre loro aveva edificato un tempietto a Minerva sul monte Pontino.

AMINZA, regione di Tessaglia, rinomata per una specie particolare di vite, trasportata in Italia da' suoi abitanti; furono quindi celebri presso i Romani le viti di *Aminza*, e il vino che da esse facevasi, il quale non solo era giudicato il migliore, ma eziandio il più antico che conosciuto avessero i Romani medesimi. Secondo *Macrobio*, il vino di Falerum era chiamato anticamente vino *amineo*, ma *Virgilio* fa distinzione fra questi due vini. Per altro *Galeno* parla del vino *amineo* che facevasi nella Campania, in Sicilia e in Toscana; ciò che proverebbe che il vino di Falerum fosse fatto coll' uva *aminea*, e che altra origine non avesse il soprannome di esso. Questo vino era aspro, forte ed acido appena fatto, ma si addolciva invecchiando ed acquistava un vigore che lo rendea proprio a fortificare lo stomaco, per la quantità degli spiriti che rinchiudeva.

1. **AMINTA I** Fu assunto al trono di Macedonia dopo la morte di suo padre Alcebiade. Alessandro, di lui figlio, avendo uccisi gli ambasciatori di Megabise che si dipartevano senza alcun riguardo con le dame della corte, Bubarate general persiano fu spedito con un esercito per vendicare la loro morte; ma in vece di far la guerra ad *Aminta*, ne sposò la figlia, e ne abbracciò la difesa. — *Just.* 7, c. 3. — *Herod.* 5, 7, 8.

2. — II. Figlio di Menelao; si sparse il cammino al trono coll' uccisione di *Pausania*. Scacciato da' suoi stati per opera degli Illirj, vi rientrò col soccorso degli Spartani e dei Tessali. Sua moglie Euridice cospirò contro di lui; ma fu scoperta a tempo la segreta trama. Fu ammogliato due

volute; ebbe dalla prima moglie, Alessandro Perdica, e Filippo padre d' Alessandro il Grande; e dalla seconda, Archelao, Arrideo e Menelao. Regnò ventiquattr' anni. Alla di lui morte, suo figlio Filippo fece perire i fratelli, e s' impadronì del trono. — *Just.* 7, c. 4, 9. — *Diod.* 14. — *Plut.* in *Pelop.*

3. — Successore di Dejotaro al trono di Gallogrecia, ed ultimo re di quella regione che da Augusto fu riunita all' impero romano. — *Strab.* 12.

4. — Ufficiale d' Alessandro il quale passò sotto le insegne di Dario, e fu ucciso mentre tentava impadronirsi dell' Egitto. — *Q. Cur.* 3, 6.

5. — Generale di cavalleria nell' armata d' Alessandro. Aveva due fratelli Simia e Polimone. La di lui intimità con Filota lo fece accusare di cospirazione contro il re, ma fu poscia scoperto innocente. — *Q. Curt.* 4, c. 15. — *L.* 6, c. 9.

AMISA, grande e bella città dell' Asia minore nel regno di Ponto; era situata sulla costa dell' Eusino, che trovasi alla fice dell' *Hayls* e sulla costa occidentale del golfo a cui diede il suo nome. Al dir di *Teopompo*, i Milesj ne avevano gittate le prime fondamenta; *Scimno* di Chio dice ch' ella era una colonia dei Focci di Asia; ma Atanocle vi condusse poscia una colonia di Ateniesi che la chiamarono *Pirene*. *Plinio* dice, che si conservò in repubblica democratica fino a che fu conquistata dai Persiani; ma Alessandro le rendette la sua libertà, della quale il re di Ponto la spogliò di nuovo. Il recinto di *Amisa* avea un gran circuito il quale formava d' essa la più gran città del regno di Ponto dopo Sinope. Mitridate avea quivi un palazzo, e avea accresciuto il luogo d' un gran quartiere abbellito di magnifici templi e di grandi maestosi edificj; quando Lucullo prese la città, tutte le ricchezze radunate là dentro non poterono saziare la cupidità delle legioni romane le quali diedero il fuoco alla città; ma per ventura, al dir di *Plutarco*, le fiamme furono arrestate da una dirutissima pioggia.

La città d' *Amisa* fu patria di molti uomini illustri specialmente nelle scienze.

AMITERO, città d' Italia, e molto distante da Roma al Nord-Est, e più vicina a Rieti all' Est nelle montagne. Secondo il *D' Anville* si potrebbe attribuirle ai Vestini, ma *Virgilio*, *Plinio* e *Strabone* l' attribuiscono concordemente ai Sabini. Dicevasi fondata dagli Aborigeni; di fatto doveva essere molto antica se prese partito contro di Enea, come riferisce *Virgilio* nel libro 7 dell' *Enaide*. Ciò che la rende meritevole di riguardo si è, che fu patria dell' storico *Sallustio*.

Amittino ha esistito fino ai tempi delle guerre fra i Guelfi e i Ghibellini: la città d' Aquila, allora di fresco fondata, la fece interamente cadere. Si vedono ancora delle rovine, fra le quali distinguesi un vecchio bastione e il recinto d' un anfiteatro. Quivi si trovarono parecchi monumenti che furono conservati in Aquila, fra i quali merita menzione la metà d' un calendario romano che fortunatamente trovossi esser quello che manca in *Ovidio*.

AMMANOCO o AMADOCO, Erce iperboreo, il cui terribile spettro contribuì con quello di Pirro a difendere Delfo contro i Galli.

AMMIANO MARCELLINO, nacque in Antiochia verso l'anno 390 dell' Era nostra. Militò da principio sotto Costanzo, Giuliano e Valente, e andò poscia a stabilirsi a Roma. Lavorò quivi alla sua storia, che cominciò alla fine del regno di Domiziano. Quest' opera, che da principio era divisa in trentadue libri e della quale non ne restano più che diciotto, è scritta senza eleganza e senza accuratezza. Lo stile ne è duro, ma i fatti sono interessanti, e raccontati con imparzialità, la religione cristiana non vi è maltrattata come in altri autori pagani. L' imperatore Giuliano vi è rappresentato come un grand' uomo; ed *Ammiano Marcellino* può averlo adulato, com' altri scrittori l' hanno lacerato. La migliore edizione di *Ammiano Marcellino* è quella che Gronovio fece stampare a Leida nel 1672.

* **AMMON.** A quanto fu detto in riguardo di questo articolo nel Volume I aggiungeremo le seguenti particolarità che non saranno discare, nè inutili ai lettori.

Gli abitanti dell' Egitto adoravano il Sole come l' unica divinità ed anima dell' universo (*Macrobi. Saturn. 1, c. 18*). Lo rappresentavano sotto differenti forme per dipingere le diverse fasi di questo grand' astro; la sua infanzia al solstizio d' inverno; la sua adolescenza alla primavera; la sua virilità al solstizio di estate, e la sua vecchiezza all' equinozio d' autunno. *Martiano Capella* ci dice positivamente che il Sole era divinità adorata sotto differenti nomi, di Serapi, di Osiride, di Mitra, di Plutone, di Tifone, di Ati, del giovane che inventò l' aratro, d' Adone, di Bibli, o d' *Ammone* (*Nupt. Philolo 1, 2*).

Te Serapim Nilus, Memphis veneratur
Osirim,

Dissona sacra Mitram, Ditemque, fer-
rumque Typhonem,

Alys pulcher item, cuncti et puer almae
aratri:

AMMON ET ARENTIS LYBIS, ac Biblias
Adon:

Supplim. al Diz. Mit.

Sic vario cunctus teponime convocat or-
bis.

Nelle pietre incise del barone di Stosch si vede un Giove-*Ammone* con una mezzaluna, ciò che esprime l' idea del sole che si fa un essere identico con questa divinità.

Ma a qual fase del sole corrispondeva l' *Ammone* dell' ardente Libia? Apprendiamolo dall' oracolo di Claro.

Dio Deorum omnium supremum esse Jao
Quem hyeme orcum dicunt; ineunte autem
vere Jovem,
Æstate porro solem, cedentem autumnum
inclinato tenerum Jao.

Ammone, dai Greci chiamato Giove, era il sole nella sua adolescenza all' equinozio della primavera, al segno dell' ariete. Lo nominarono per corruzione Giove-*Ammone*, mentre avrebbero dovuto tradurre la parola *Amun*, così scrivevano gli Egizj, in quella di Giove. Poichè *Erodoto*, che aveva viaggiato in Egitto per instruirsi, dice precisamente (*l. 2, c. 42*) che gli Egizj chiamavano *Amun* il Giove dei Greci. Noi seguiremo pertanto l' uso ordinario di chiamar Giove-*Ammone* questa divinità; poichè dopo cotale avvertimento la falsa denominazione non può più cagionare abbaglio veruno.

Giove-*Ammone* era adorato in tutto l' Egitto, ma veniva onorato d' un culto particolare nell' Egitto superiore, a Tebe che a lui era sacra. E i Greci le ne diedero il nome, chiamandola città di Giove, *Ἰουπόλις* nominando Giove Dio dei Tebani. *Ammone* aveva a T-be un tempio magnifico di cui *Erodoto*; *Diodoro* di Sicilia e *Plinio* han fatto delle maravigliose descrizioni. Sebbene il feroce Cambisso l' abbia spogliato e distrutto, se ne vedono ancora presentemente dei vestigi fra le rovine di Tebe.

Eravi in quel tempio una statua di Giove-*Ammone*. Tutti gli anni, in un dato giorno veniva mostrata al popolo dopo essere stata coperta colla pelle di un ariete che s' immolava all' istante. Dopo ciò si avvicinava a questa statua quella d' Ercole, per rammentare un' antica favola. Avendo Ercole voluto vedere Giove-*Ammone*, questi uccise un ariete, e non si mostrò a quello che coperto della pelle di questo animale. Tale era la favola allegorica sotto la quale i sacerdoti egizj nascondevano l' unione astronomica di *Ammone* e dell' ariete.

Conservavasi nello stesso tempio un ariete, che si allevava con gran cura e si onorava di un culto religioso siccome l' emblema della Divinità. Per venerazione di questo animale gli abitanti del Nomo Te

hanno non uccidevano nè pecore, nè montoni.

Gli Etiopi discendevano una volta all'anno dal Nilo fino a Tebe per adorarvi Giove-Ammon: avevano un piccolo tempio portatile, ossia nicchia, dello stesso Dio, lo portavano in giro alle loro abitazioni e a quelle dei Libj, celebrando quei felici giorni con festini e continue danze. Quest'uso religioso è spiegato in una statua di donna egizia che vedevasi nel palazzo Barberini in Roma. Essa portava innanzi a sé una cestetta, o nicchia, ov'era posto un piccolo Anubi. Kircher ha fatto scolpire un uomo egizio con una simile nicchia. Questa associazione religiosa degli Egizj, degli Etiopi e dei Libj, durava ancora sotto il regno di Teodomo il Giovane, come ci vien riferito dal retore Prisco (in *eclogis legationum*).

I Greci, dai quali ci vengono tutte le tradizioni che abbiamo intorno agli Egizj, non hanno parlato del Giove-Ammon di Tebe che in una maniera molto vaga, ma si sono alquanto diffusi intorno a quello di Libia. I Romani, sulle tracce loro, non si occupavano che del Giove-Ammon Libico, e Quinto Curzio ha fatto una bella descrizione del di lui tempio nella vita di Alessandro. Il più onorato degli oracoli era il suo, siccome quello ch'era antichissimo, e la cui antichità bastava a procacciargli la pubblica venerazione. Ciò non ostante si decadde, e cessò molto prima degli oracoli di Delfo e di Claro. Sebbene fosse mestieri, per giungere ad esso, attraversare le ardenti arene della Libia, pure i più lontani popoli si assoggettavano con gioja ai disagi del viaggio, e ritornavano soddisfattissimi, riportando un oracolo.

La statua del Giove-Ammon di Libia era coperta di pietre preziose. Ottanta sacerdoti, come vien detto nel Vol. I, la portavano in giro pei villaggi vicini, qua e là senza tenere una strada determinata. Nè si arrestavano che dopo aver appreso della statua medesima, per mezzo di certi movimenti di capo, che non dovevano andare più oltre. Ed era per mezzo di segni e non già per parole che i sacerdoti conoscevano le decisioni del Dio consultato. Il devoto concorso delle nazioni avea fatto del più arido luogo, il centro dell'opulenza. Gli abitanti della città, che circondava il tempio, quasi tutti addetti al ministero dell'altare, sfoggiavano la magnificenza dei re.

Non era il solo popolo che arricchisse il tempio e i suoi ministri; i più potenti monarchi vi spedivano le loro offerte per ottenerne risposte favorevoli alla politica loro. I sacerdoti sapevano profittare egual-

mente, e della credulità del volgo, e dell'ambizione dei principi; ma non erano sempre accessibili alla corruzione. Quando Lisandro di Lacedemone volle eigeri a tiranno della sua patria, credette di poter quelli sedurre con lo splendore dello oro affine d'ottenere una risposta che giovasse alla sua ambizione. Ma i suoi donativi furono rigettati con disprezzo; e i sacerdoti sdegnati si recarono a Sparta ove intentarono un'accusa contro il temerario che avea voluto subornarli. Alessandro riuscì nell'intento ben meglio che lo Spartano. Appena si presentò nel tempio fu salutato dal primo pontefice come figlio di Giove.

AMMONIACA (gomma). È densa un succo concreto, gommo-resinoso. Dioscoride dice che scorreva da un arboscello del genere della ferula, naturale alla Libia e ai deserti vicini al tempio di Giove Ammon. Dai grani mescolati a questa gomma-resina si è riconosciuto ch'essa proviene da una pianta ombellifera; ma se ne ignorano il nome e i caratteri.

AMMONIACO, sale. Il sale ammoniac degli antichi veniva dall'Egitto, ove certamente si fabbricava come tuttavia si costuma; imperocchè è noto quanto gli Orientali e gli Egizj sieno attaccati alle arti loro, e costanti in praticarle. Avevano pure del sale ammoniac naturale, che veniva recato dai dintorni del tempio di Giove Ammon, e che diede il suo nome particolare a tutte le specie di questo sale. Credevasi allora, e simile credenza era ancora in voga due secoli sono, che venisse formato dall'orina dei cammelli che traversavano i deserti della Libia, e si sublimasse pel calore delle ardenti sabbie di quelle contrade. È questa una favola immaginata dagli Egizj, inclinati al segreto o al mistero, per ingannare i chimici e i viaggiatori antichi.

AMMONIO. Nome di alcuni filosofi di Alessandria, e di un autore greco il quale pubblicò la *Descrizione dei sacrificj*, ed un *Trattato sulle cortigiane d'Atene*.

AMNISO. Porto dell'isola di Creta, probabilmente alla foce del fiume dello stesso nome. Minosse vi teneva le sue navi, e Lucina vi era adorata in un tempio. Può credersi che anticamente quel tempio altro non fosse che una caverna; imperocchè Omero indica in cotai sito una caverna di Lucina. Secondo Pausania, i Cretesi preteudevano che Lucina medesima fosse nata in Amniso. Strabone vuole che Amniso fosse il porto della città di Gouso.

AMNISTIA. Dopo che i trenta tiranni furono scacciati d'Atene, venne pubblicata una legge la quale ordinava di porre in

obblìo tutto ciò ch'era accaduto da una parte e dall'altra. Questo legge, di cui Tribulio fu inventore, si chiamò *amnistia* dall'*a* privativo e da *μνήμη* memoria. L'oratore *Andocide*, nella sua *crinoga sui misteri*, ci ha conservato la formula dell'*amnistia* e dei giuramenti coi quali veniva stabilita.

Amniti, popoli mal conosciuti, a quanto pare, dagli antichi che ne hanno fatta menzione. *Dionigi Periegete* dice che le donne *Amnite* andavano a fare dei sacrificj a Bacco in un'isoletta vicina alla *Britannia* (l'Inghilterra). Questi popoli, in quanto alla posizione e al nome, sembrano essere gli stessi che *Strabone*, chiama *Sannitae*, e ch'ei pone in una piccola isola dell'Oceano all'Ovest della Gallia, e presso alla fuce della Loira. Riferisce pure che le donne, agitate dallo spirito di Bacco, facevano dei sacrificj in onore di quel Dio. Aggiunge che gli uomini non andavano in quell'isola: in seguito racconta di esse tutto ciò che si diceva delle *Amazoni*, che non andavano esse a visitare i loro mariti che una volta l'anno, e solo per aver modo di non lasciar estinguere la razza degli *Amniti*.

Esse avevano l'usanza di togliere tutti gli anni il tetto al tempio, e di ricoprilo il giorno stesso prima del declinar del sole: ciò che non porge una grande idea dell'estensione del medesimo. Ogni donna dovea portare un fardello, e quella che lo lasciava cadere veniva posta in pezzi dalle altre, e queste portavano al tempio quei brani sanguinosi, e non cessavano di gettar gridi, finchè non fosse cessato il loro furore. Siffatto trattamento dovea produrre bastante terrore, perchè le donne incaricate degli avanzi del tetto, stessero bene all'erta. Ciò non ostante *Strabone* assicura che ogni anno se ne trovava qualcuna la quale lasciava cadere il suo fardello, e ne subiva il castigo.

Amomo. I botanici sono stati molto discordi sulla specie di pianta che gli antichi chiamavano con questo nome. Sembra ciò non ostante che fosse il *tugus*. I Greci e i Romani facevano un grande uso dell'*amomo* e della sua essenza per profumi. Ne strofinavano i cadaveri, e se ne servivano per imbalsamarli; dalla qual cosa *Scaligero* ha tratta l'etimologia della parola *mumia*. *Stazio* (*Sylv.* II; 4, 33):

At non inglorius umbris
Mittitur: Assyrio cineres adulentus a-
momo.

Egli è a quest'uso che allude *Giovenale* (*IV*, 108):

Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera.

Poichè i Romani se ne ungevano i capelli *Marziale* (8. 77) aggiunge:

Si sapias Assyrio, semper tibi crinis a-
momo

Splendat.

E *Ovidio* (*Eroid.* XXI, 166):

Spissaque de nitidis tergit amoma co-
mis.

E *Stazio* (*Sil.* 1, 2):

Nec pingui crinem deducere amomo
Cessavit mea, nate, manus.

L'epiteto d'*Assyrium*, che d'ordinario vedesi dato all'*amomo* descritto dagli antichi, indica abbastanza il paese che ne forniva a tutto l'Occidente.

* *Amore*. Abbiamo veduto in questo articolo nel Volume I quanto sia difficile indagare la vera origine dell'*Amore* nella moltitudine di opinioni che si trovano intorne a lui negli antichi scrittori. Le quali opinioni furono brevemente riferite. In quanto a' suoi attributi mito-allegorici e alla verità filosofica che si nasconde sotto il velo della finzione, ne sarà parlato in un articolo apposito: in questo aggiungeremo soltanto al già detto le diverse maniere colle quali fu rappresentato, e ciò per comodo degli artisti, all'utilità dei quali è pure destinata quest'opera. Ci è osservato che non sempre l'*Amore* fu rappresentato in forma di fanciullo, e si è riportato l'esempio dell'amante di *Psiche*. Aggiungasi che sulle più antiche pietre incise egli è scolpito come un giovane adolescente. *Winckelmann* nella sua *Storia dell'Arte* cita la bella corniola che apparteneva al *Vettori*, portante il nome dell'intagliatore *Frigillo* ove l'*Amore* è figurato nell'adolescenza con grandissime ali d'aquila, come lo dava a quasi tutti gli Dei la più rimota antichità. Essendo questa corniola per la forma delle lettere la più antica pietra incisa che esista, è probabile che i primi scultori non rappresentassero giammai l'*Amore* che sotto le forme adesso attribuite da *Frigillo*. Di fatto è noto che *Solone* e *Trifone* scultori posteriori a *Frigillo*, furono i primi che diedero a questo Dio delle forme più infantili e delle ali più corte. E se infinite pietre incise, bassi rilievi e pitture antiche ci presentano degli *Amori* o fanciulli alati tuttavia è d'uopo por mente che non sempre devono essere tolti per *Amori* propria-

mente detti, ma per geoj delle arti e delle scienze, poichè in tal forma veniano questi figurati dagli antichi.

La sola collezione del barone di Stosch contiene trecento circa intagli di *Amori* in diversi gruppi e fin diversi atteggiamenti. Vi si vede un Cupido bevitore portante un tisso ed un corno per bere ch'egli sta per vuotare. Ora l'*Amore* rovescia una facce accesa e diviene il simbolo della morte; ora accorda una lira come sulle medaglie di Orre. Il celebre *Pauzia* dipinse Cupido gittando il suo arco, e prendendo una lira; potrebbe chiamarsi questo l'*Amore celeste* per distinguerlo dagli altri; imperocchè se ne trova uno nel *Putin* (*Comment. in Monum. Marcellinae*) sovra un bassorilievo antico che suona il flauto con l'iscrizione: ΕΡΩΤΙΟΤΡΑΝ, all'*Amore celeste*. L'artefice nel dargli uno strumento di musica faceva forse allusione all'armonia degli astri, tanto celebrata da *Pittagora*.

Trovasi ancora nella medesima collezione l'*Amore* vincitore di Ercole, portante la mazza e la pelle di leone, ed avente nella mano sinistra un mazzuolo di chiavi, come lo porta una figura delle lampo antiche del Bartoli. Fa qui l'ufficio di $\chi\lambda\epsilon\delta\acute{o}\nu\alpha\varsigma$, portachiave, dignità particolare delle sacerdotesse di Cerere (Eleusina). L'autore dei premi d'Orfeo (*Hymn. in Amor.*) dà all'*Amore* le chiavi dell'aria, del cielo, del mare e della terra. Questa espressione era stata intesa nel senso metaforico, ma il sardonico di Stosch ne accertò ch'essa veniva presa anticamente nel senso naturale.

Amore vedesi egualmente sovra un onice di Stosch in un'anfora o vaso puntuto a due manichi. Una vela ch'ei regge con delle corde lo fa innoltrare. Il Gori ha preso questo vaso per un'urna cineraria, ed ha spiegato ingegnosamente questa allegoria, riconoscendovi il passaggio delle anime ai campi elisi. Ma le urne cinerarie non erano d'ordinario puntute al basso: i vasi di simil forma e che rassomigliavano alle anfore erano destinati alle libazioni.

È mestieri dunque cercare con *Winckelmann* un'altra spiegazione di questa allegoria che di frequente è ripetuta nelle pietre incise. L'espressione greca $\pi\epsilon\pi\lambda\acute{\alpha}\nu\epsilon\iota$, navigare sul mare d'*Amore* può darne la chiave. Ovidio viene al sostegno dell'induzione.

*Si quis amat, quod amare juvat, feliciter ardens
Gaudeat, et vento naviget ille suo.*

D'altronde la favola racconta che un giovane Libro gettandosi in mare per ricon-

durre al lido l'amante suo o petire con lei, trovò un vaso portante l'iscrizione ΔΙΟΣ ΣΩΤΗΡΟΣ coll'ajuto del quale salvossi. Fuise l'*Amore* navigante sovra un vaso è una allegoria relativa a questa favola. Raccontavasi pure che Ercole aveva passato il mare nella stessa guisa: finzione nata certamente da quei battelli di terra cotta di cui si servivano gli antichi. E d'uopo egualmente riguardare come un'allegoria la figura dell'*Amore* armato della folgore che Alcibiade portava sul suo scudo.

L'etnologia e specialmente la moderna ha moltiplicate le rappresentazioni di *Amore* relativo ad ogni senso morale. Quindi vedesi in *Ripa*, e l'*Amor* di se stesso, e l'*Amor* di virtù, e l'*Amore* verso l'idolo, e l'*Amor* del prossimo e quello della patria, e particolarmente i due *Amori*, divino e profano. All'articolo *Amor* nel Volume I è parlato abbastanza di tutti questi *Amori*, ma non è fatta menzione dell'ultimo che si vede rappresentato in un bellissimo quadro che credesi comunemente opera di *Tiziano*. Una donna ignuda a mala pena coperta da un panneggiamento che sventola, è seduta sovra una vasca che forse rappresenta un bagno, ha in mano un vaso di profumi, innanzi che non si voglia considerare quel vaso come un lume ardente, emblema del fuoco d'*Amore*; coll'altra è appoggiata alla vasca, e sta inclinata a riguardare un *Amorino* che col braccio tuffato nell'acqua sembra in quella cercar qualche cosa. Le figure scolpite in bassorilievo nella vasca, sono tutte ignude e in posizioni scherzose.

Amorini vestimenti. Il commentatori sono discordi intorno al senso della parola *amorinum*. Gli uni credono che indichi una veste estremamente leggera, come quelle che erano fatte di bisso. Altri intendono per questo epiteto degli abiti di porpora: e forse ei non indica che il luogo in cui veniano fabbricati siffatti vestimenti.

Amorgo, isola dell'Arcipelago ed una delle Cicladi, al Sud Est di Nasso, molto ad essa vicina. Ebbe da principio diversi nomi: *Plinio* ne riferisce due, *Ipero* e *Potagia*, e *Stefano* di Bizanzio tre *Pausale*, *Psichia* e *Carcesia*. Al dir di quest'ultimo conteneva essa tre città, *Arce-sina*, *Minos*, *Egialea*. Egli è a motivo di queste tre città che *Scilace* lo dà l'epiteto di *Tripoli*. Quest'isola è celebre per aver dati i natali al poeta *Simonide*. Secondo *Eraclito* di Ponto, *Amorgo* somministrava in gran copia del vino, dell'olio e parecchia altre derrate. Si fu in uno de' suoi porti che Clito, capitano Lidio, e generale della flotta di Polisperconte, preso in mano un tridente, e si fece chiamare Nettuno per avere allondate tre o quel-

tro galere d' Antiocho, e fu quivi egualmente che Tiberio mandò in esilio Vibio Sereno.

Amorgo era rinomata per le sue tuniche di lana tinte di rosso. I suoi abitanti le andavano a vendere a Delo. Forse queste tuniche erano i *vestimenti amorgini* dei quali è parlato nel precedente articolo.

Amorio, città dell' Asia minore, posta da alcuni nella Frigia, ma in seguito compresa nella Galatia. Era essa nel territorio di Tolistoboli sul fiume Sangario. Dicesi che a' tempi d' Esopo altro non era che un villaggio, e ch' Esopo stesso vi nacque.

Ampeira. Voc. greca, che significa, saggio, preludio. Di vasi questo nome ai giovani dei fasciulli e degli adolescenti, i quali, in Roma, erano i preludj dei ginocchi del Cico.

Amperite. Questa terra, che altro non è fuorchè il trito di uno scisto nero argiloso e leggermente bituminoso, fu presa da Plinio e dagli antichi per un vero bitume. Se ne servivano per tingersi di nero i capelli e le sopracciglia. Persuasi pure che l' *amperite* facesse morire i vermi nemici delle viti, ne fregavano i cepi, e in conseguenza di questa supposta virtù, l' applicavano sul ventre dei fasciulli quando erano tormentati dai vermini.

Ampezona, **Ampezonio**, così chiamavasi il piccolo manto, o mantelletta che le donne ponevano sulla veste, o sia stola. Copriva le spalle e cingeva il busto. Da ciò vennero siffatti nomi, a motivo della preposizione *ἀμφι*, attorno. Se ne veda la descrizione nella parola **Amiculum**.

Amplius. I giudici in Roma si servivano di questa parola per rimandare il giudizio di una causa all' epoca in cui si sarebbero prese più chiare informazioni. *Critone* l' adopera in questo senso. — *Terenzio*, *Phormio*, II, 5.

*Ego amplius deliberandum censeo:
Res magna est.*

I senatori e tutti quelli che opinavano in qualche affare si servivano pure della parola *amplius* per annunziare che avevano da aggiungere qualche cosa al parere che adottavano. *Seneca* (*De vita beata*, c. 3): *Fortasse et post omnes vitatus, nihil improbabo ex his quae priores decreverint, et dicam hoc amplius censeo.*

Ampolla. *Ampulla*, era una specie di bocciale con lungo e stretto collo: ve ne erano di vetro e di terra cotta. Le ampolle di Sarno e della Campania erano rinomate. Il gabinetto di Santa Genoveffa di Parigi ne conserva delle bellissime nella collezione de' vasi etruschi.

Hanno esse la medesima forma che leggesi in Plinio. La bocca è rilevata, e su-

mgia e ha copertorio: non vi si vede che un piccolo foro, per cui si faceva distillare il liquore scuotendo il vaso. Questi vasi, che furono per siffatta cagione chiamati *guttas*, *gutturium vas*, e *columinum vas*, servivano per mettervi dentro dell'aceto e dei profumi liquidi. Si adoperavano pure nei sacrificj per fare delle libazioni di vino, e per lavare le mani di quelli che volevano purificarsi.

Le ampolle leccero pure l' ornamento dei tavolini e delle mense. *Svetonio* (*Domit.* 21, 1): *Ut non temere super coram modicam in ampulla potuunculam sumeret.*

I filosofi cinici e gli ascetici portavano in viaggio delle ampolle attaccate alla cintura. *Plauto* (*Pers.* I. 3, 43):

*Cynica esse e gente upotet parasitum probe.
Ampullam... habeat.*

Questi vasi dei viaggiatori erano fatti di cuoio, come vediamo nel medesimo poeta (*Rud.* III, 4, 51):

*Nisi erit tam sincerum, ut quivis dicat
ampullatus.
Optimum esse opere faciundo corium, et
sinc erissimum.*

Amptuare, **Amptuare**. Non adoperavasi questa voce barbara che per esprimere la danza, o le contorsioni del capo de' Sali: contorsioni che quei sacerdoti dovevano ripetere con esattezza e precisione.

Ampyx, catena d' oro che serviva a legare i crini de' cavalli sulla loro fronte. *Omero* indica con questi ornamenti i cavalli del Dio della guerra *χρυσάμυξας*.

Fu dato egualmente questo nome a una reticella di cui si servivano le romane per coprire e affrenare la loro capellatura: l' arricchivano essa d' oro e di pietre preziose. — *V. Rete*.

Amsantus, ossia **Amsanti valles**, ovvero **Ampsantus**. Questo luogo è suscettibile di una piccola discussione; poichè non vuoi adottare l' opinione di parecchi geografi, fuorchè per la definizione della parola. Convengono tutti ch' essa è formata da due voci latine che significano *santo tutto all' intorno*. Questa voce *santo* fu data a certi luoghi, in contemplazione del rispetto dovuto alla potenza degli Dei, della quale credevasi scorgere particolari effetti, sia nelle esaltazioni che nei modesti luoghi si trovavano, sia nel gorgoglio delle acque, sollevato dallo svilupparsi di un gas più o meno attivo. In conseguenza di quest' idea, è facile scorgere che più d' un luogo avrà portato il nome di *Amsantus*.

1. Nel paese degli Irpini eravi un picciolo lago, le di cui acque, al dir di *Cicerone* e di *Plinio*, erano mortali. Egli era sacro alla Dea *Mefite*, la quale altro non era che il fetore delle solfane e di altri luoghi di simil genere. Trovasi ancora questo *Amsanctus* a metà cammino di Triggento e di Sant'Angelo. Vi si vede ancora l'acque bollire, ed alzarsi perfino ad una certa altezza; ma essa non ha niente di mortale, e le si può andare dappresso senza pericolo, sebbene *Cluverio*, a' suoi tempi, abbia creduto dover prendere di grandi precauzioni quando visitò quel sito. — *V. Chaupy*, *Scoperta della casa di campagna di Orazio*, v. III, p. 32.

2. Siccome questo luogo è poco considerevole, il citato autore non è d'opinione ch'ei sia l'*Amsanctus* di cui parla *Virgilio*, e che i geografi hanno confuso col lago degli Irpini. Ei crede che l'*Amsanctus* di *Virgilio* fosse lo stesso luogo che chiamavasi pure le Acque Cutilie o *Cutulie Acque*.

AMULA, è detto in questo articolo nel Vol. I, ch'era una nave sulla quale portavasi l'acqua lustrale. Si corregga lo sbagli. *Amula* era un vaso, lo stesso che l'*aquiminarium*. — *V.* questa parola.

* AMULETO, rimedio, figura o carattere, a cui la credulità e la superstizione attribuiscono meravigliose proprietà. Gli uomini d'ogni età e d'ogni paese prestarono fede a questi talismani; gli Egizj ce ne lasciarono un gran numero, fra i quali gli *Abraxas* tengono distinto rango. Si conservano degli amuleti fabbricati dagli antichi Persiani. Il conte di *Caylus* ne ha pubblicato alcuni, e gli ha accompagnati colle riflessioni seguenti, che spargono molto lume sui monumenti persiani, così rari e così difficili a spiegarsi.

« Io penso, si dice, che i Persiani avendo trovato in Egitto l'uso di portar al collo dei piccoli cilindri adorni di figure e di geroglifici, ne fecero fabbricare di quelli, ove in luogo delle deità egizie, erano rappresentati dei soggetti tolti dalla loro istoria o teologia; ed ebbero cura di unirvi dei caratteri geroglifici i quali, essendo disposti in forma di preghiera, aggiungevano, secondo la comune opinione, una segreta virtù a questi Amuleti. Attribuisco effatta idea agli artefici egizj, poichè i caratteri scolpiti sulle due pietre che ho sott'occhio, sono in un senso contrario a quella delle figure, e non si trovano in ordine naturale che relativamente ad una persona che appendevasi al collo siffatto figura.

« Siccome la superstizione non ha regole fisse, così accadeva sovente che si trascurava d'imprimere questi geroglifici sulla

specie d'amuleto di cui parlo. Se ne conserva uno nel gabinetto della Badia di *S. Germano dei Prati*, somigliante in tutto per la forma a quelli ch'io riferisco. Le figure in esso scolpite sono persiane, e non sono accompagnate da verun carattere. Il *Montfaucon* si è contentato di farle incidere in mezzo a parecchi pezzi egizj senza darne alcuna spiegazione.

« Ho supposto che gli Egizj facessero di tali amuleti per uso loro particolare, e ne do una prova senza eccezione. Da che questi furono scolpiti, ne ho acquistato uno il cui lavoro è di gusto egizio, e per sovrappiù rappresenta figure evidentemente egizie, delle Iadi, degli Scarabei, etc. Osserverò che l'uso istesso erasi stabilito fra gli Etruschi. Il *Gori* ha fatto incidere in una delle sue opere un pezzo di sardonio, che dev'essere presso a poco della medesima altezza, e forato nel medesimo senso dei due cilindri che formano l'oggetto del presente articolo. Esso è ottagonno, e vedonsi alternativamente dei simboli e delle figure sopra ciascuno de' suoi lembi. Il *Gori* è di parere ch'ei fosse destinato da portarsi appeso al collo, ed io tanto più volentieri concorro nel suo sentimento, in quanto che i pezzi etruschi ed egizj insieme paragonati fanno sovente menzione di usanze comuni alle due nazioni. » (*Caylus*, R. 1, 56).

I Greci fecero un grand'uso degli amuleti, e diedero loro parecchi nomi. Li chiamarono *φύλακτρα*, *τρίκτα*, *ἀποσταλίσματα*, *μυστήρια*, *ἐνρίσματα*, *βρεβιά*. Attribivano delle virtù soprannaturali al lauro, al salice, agli arbusti spinosi, al dispre, e a quasi tutte le pietre preziose. I Tessali, gli Illirici e i Triballi erano celebri per la forza dei loro incantamenti. Gli ultimi, secondo *Plinio*, potevano coi soli sguardi far perire i fanciulli e gli animali. Siffatta opinione divenne generale, e i poeti latini parlano continuamente degli sguardi ardenti degli invidiosi. Per distruggerne i perniciosi effetti, si appendevano al collo dei fanciulli degli amuleti, fabbricati come membri virili. La credulità e la superstizione gli hanno così tanto moltiplicati, che tutte le raccolte di antichità ne possiedono un gran numero. — *V. FASCINO*.

Per l'istessa avvertenza si portavano delle corone di perle. *Verg.* (*Eclog.* VII, 27).

Aut si ultra placentum laudant, bacare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

E per lo stesso scopo si facevano delle

collane di conchiglie, di gemme e di corallo.

Gli antichi paventavano gli sguardi degli invidiosi, tanto per se stessi, quanto per i loro fanciulli: ond'è che adoperavano, per premunirsi, i medesimi amuleti che attaccavano al collo dei figli. Gli appendevano ai pilastri delle porte, di maniera che aprendole si facean muovere quei *Phallus*, e si scuotevano i campanelli che vi erano attaccati. *Ercolano* ha fornito una gran quantità di questi *Phallus* osservabili per le bizzarre lor forme, per i loro intrecciamenti ridicoli, e per i loro fantastici accoppiamenti.

Son questi certamente che i Greci appellavano *βασκανία* e *προβασκανία* e che gli artigiani attaccavano all'ingresso delle loro botteghe, o appresso le loro fornaci. *Polluce* dice, ch' erano essi oscene e ridicole figure alle quali si attribuiva la virtù di allontanare i pericolosi effetti dell'invidia.

AMYSTIS, maniera di bere, che noi chiameremmo tracannare d'un sorso. I *Traci* erano per ciò rinomati; e *Orazio* ha espressa la vittoria che dovea riportare il miglior bevitore, con queste parole: *Threicia vincere amystide*.

ANABASI, erano corrieri incaricati d'importanti messaggi, e che viaggiavano a cavallo o in un carro; il nome loro deriva da *ἀν βαίνω*, io salgo; erano distinti dai corrieri di minore importanza.

ANABATHRA, gradini che servivano a salire sul proscenio (*pulpitum*) dei teatri romani. Erano di legno, sostenuti da dei tavoloni ritti, ed attaccati al muro del teatro. *Giovennale* (*Sat. VII, 46*):

Et quæ conducto pendent anabathra tigillo.

Davasi pure questo nome a delle pietre tagliate in forma di gradini, che si ponevano sulle pubbliche vie per salire facilmente a cavallo, e discenderne prima dell'invenzione delle staffe. *Cajo Gracco* fratello di *Tiberio* fu il primo a metterle in uso.

ANABOLAI, specie di scudieri. I Greci e i Romani non si servivano di staffe, le quali non furono messe in uso che sotto il regno di *Teodosio*. Le persone ricche o potenti avevano degli schiavi che le alzavano e le aiutavano a montare a cavallo, e questi scudieri si chiamavano *ἀναβολαίς*.

Quelli a cui la mediocrità della loro fortuna non permetteva di avere di siffatti aiutanti, si lanciavano sul cavallo, o montavano sovra delle pietre per agevolare la salita. Una pietra incisa del barone di

Stasch indica un'altra maniera d'ajutarsi per montare a cavallo. Vedesi in essa un cavaliere che mette il piè dritto sopra un ramponc attaccato alla sua lancia ad una tal quale distanza da terra: esprimevasi questa maniera colla frase *ἀπὸ δόρατος ἀναπιδδῆναι*, montare a cavallo colla lancia.

ANACALIPTERIA. Questa parola viene da *ἀνακαλύπτειν*, scoprire. Davasi questo nome al terzo giorno delle nozze, in cui era permesso alla sposa di togliersi il velo, e di lasciarsi vedere da tutti. I presenti che le si facevano in quell'epoca, portavano lo stesso nome.

Le fanciulle greche erano severamente rinchiuso nelle loro case, non uscivano punto e non parlavano mai con uomini. Quando erano costrette di parlare al loro marito futuro, si coprivano con un velo chiamato *καλυπτῆρ* che non lasciavano fuorchè il terzo giorno delle nozze. Avendo l'imperatore *Severo* costretto il sofista *Ermocrate* a sposare una donna bruttissima rispose questi alle persone che gli chiedevano per casa i regali *anacalipterii*: a potrebbe farle dei regali per comprarsi un altro velo, anzi che per togliersi quello che ha.

ANACLISTERA, dorsi o spalliere dei letti da tavola. *Sparziano* racconta che *Vero* aveva fatto costruire un letto a quattro spalliere. *Anaclinterj quatuor*, che si spargevano di foglie di rosa, ove in seguito quel principe voluttuoso si coricava con delle cortigiane, e si faceva coprire di gigli.

ANADEMA, era il diadema dei re di Persia. Secondo *Q. Curzio* questo reale ornamento era una benda di porpora. *Alessandro*, vinto *Dario*, aggiunse il diadema purpureo dei re di Persia, ai quali succedeva, alla bianca benda che fino allora era stata il diadema dei re di Macedonia.

ANADIPSA, davasi questo nome a delle vivande leggere che si mangiavano dopo la carne ed il pesce.

ANAGLIFI. Gli antichi così chiamavano le opere di minuteria, ossia di cesello, incise in basso-rilievo. Quando trattasi di pietre incise, noi chiamiamo presentemente cammei; quelle che gli antichi chiamavano *anaglifi*, poichè erano lavorate in rilievo: quelle che sono lavorate in incavo portano il nome generico di pietre incise. La parola *anaglifio* deriva da *ἀνακλινῶ*, io scolpisco all'intorno.

ANAGNOSTE lettore. È questo il nome che i Romani davano a quello fra i loro schiavi che faceva la lettura in tempo del pranzo. L'imperatore *Claudio* pose gli *anag-*

nostri in gran cielo. I cittadini opulenti imitarono l'esempio.

ANAGRAMMA, questo ginoco di spirito era conosciuto dagli antichi. *Licofrone* che scriveva sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, 280 anni circa prima dell'Era nostra, era eccellente nella scivolazza di fare degli *anagrammi*. Si sono conservati i due ch'ei fece sui nomi di Tolomeo e di Arsinoe suoi sovrani. Trovò in *Προλαίμας, ἀπο μέλιτος*, del miele, per esprimere, la bontà e la dolcezza del principe *Αρσινόη* gli *τορνήτορ Ἰλπεας*, violetta di Giunone. In quanto all'altro punto di vista nel quale puossi considerar l'*anagramma* V. questo articolo nel I Volume.

1. **ANALETTI**, schiavi che raccoglievano gli avanzi del pranzo; ed *analetti* si chiamavano egualmente questi avanzi medesimi.

2. — **Grammatici**. *Seneca* si è servito di questa espressione nella sua vigesima settima epistola *Suasit illi Satellitus Quadratus, stultorum divitum arresor, et quod sequitur, arresor, et quod duobus his adjutum est, derisor, ut grammaticos haberet analectas*. *Satellio Quadrato*, parassito, buffone, e disprezzatore dei ricchi imbecilli, consigliò a *Sabino* di avere dei *grammatici analetti*.

Questo *Sabino* non aveva nè memoria, nè erudizione; ostentava ciò non ostante l'una e l'altra. Stipendiava degli schiavi che sapevano a mente *Omero, Esiodo* e i lirici greci, e che supplivano al difetto della sua memoria inggerendogli i versi che ei voleva citare, e dei quali poteva appena ripetere il primo emistichio. *Satellio* gli consigliò per ischerzo di avere presso di sé dei *grammatici analetti* incaricati di raccogliere i suoi mezzi versi, e di conservarli scrupolosamente, come gli schiavi *analetti* usavano fare per gli avanzi dei festini.

ANAPESMATA, cordami che servivano negli antichi teatri ad agevolare la subita apparizione delle furie e la salita dei fiumi.

ANAPLISTO, luogo municipale dell'Atica nella tribù Antiochide. *Spon* dice che il suo nome derivava dall'eros *Anaplisto*, figlio di *Trozeno*. Ella era una piccola città marittima vicinissima ad Atene verso il capo *Colia*, e verso il Nord-Ovest di *Esona*. Vi si vedevano i templi di *Paue*, di *Cerere*, di *Venere Coliade*, e delle Dee chiamate *Genetlidi*. I vasi di terra dipinta che vi si facevano erano tenuti in gran pregio. Questo luogo presentemente è chiamato *Elimos*.

ANASSAGORA, fu discepolo di *Anassimene*; e *Pericle*, ed *Euripide*, secondo, alcuni e *Socrate* furono suoi discepoli. Egli riponeva la suprema felicità nella contemplazione, ed

avea per principio di non macchiarsi d'alcun pubblico u-gozzo; principio più comodo in una monarchia che conveniente in una repubblica. Gli veniva rimproverata questa indifferenza per la sua patria; al contrario, disse egli, additando il cielo, egli è per occuparmi unicamente della vera mia patria. Ed è nel medesimo senso ch'ei diceva esser nato per contemplare il sole, la luna ed il cielo. Fu desso che trasportò pel primo da Miletto ad Atene la filosofia; sebbene alcuni pretendano che fosse *Archelao* di lui discepolo. Ma la filosofia era allora fanciulla. Un'assidua contemplazione, le più ragionate osservazioni non condussero *Anassagora* ad altro che a sospettare che il sole sia una massa di fuoco (idea che a bella prima si offre a ciascuno), e che potèbbe darsi ch'ei fosse un po' più grande del Peloponneso; (paradossio che sorprese e scandalizzò molto la Grecia in ciò che conteneva di vero); che la luna ha delle colline e delle valli (idea che allora non presentavasi a tutti, ed era straniera a noi stessi, pochi secoli vno). I cieli, secondo *Anassagora*, erano di pietra, e la prestezza sola del loro movimento gl'impediva di cadere. Rapiavano delle pietre alla terra, le accendevano, e ne facevano degli astri. *Anassagora* era autore del sistema delle *Omenmerie*, o parti similari, delle quali ei diceva esser formata ogni specie di corpo; sistema esposto e confutato da *Lucrezio* nel primo libro del suo poema. *Anassagora* diceva pure che la neve è nera, poichè non è che un'acqua condensata, ed il nero è il colore proprio dell'acqua; donde concludeva che i nostri sensi ci ingannano, e non ispetta ad essi, ma bensì alla ragione, a giudicar delle cose. Ciò che fa più onore a questo filosofo si è d'essere stato il primo ad osservare in tutta la natura delle tracce d'intelligenza, e di aver messo in dogma, che un'intelligenza superiore ha disposto la materia, le ha dato il movimento, ed ha ordinato il caos. Ne riportò il soprannome d'*intendimento* o d'*intelligenza*, sia perchè vedea ciò dappertutto, sia perchè ne faceva mestiere di molto per iscorgere e sviluppare questa gran verità; attraverso i pregiudizj che l'oscuravano e che tutto attribuivano al caso. Ella è questa bella idea che *Virgilio* rappresenta in più luoghi:

*Esse apibus partem divinae mentis, et
haustus
Aethereos dixere, Deum namque ire per
omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque
profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne
ferarum*

*Quicunque sibi tenues nascentem arcessere
vitas;
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta re-
ferri
Omnia.*

(*Geor. l. IV, v. 320*).

*Principio, coelum ac terras, camposque
liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titanique
astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per
artus
Mens agitat molem, et magno se corpore
misceat.
Inde hominum, pecudumque genus, vitue-
que volantum,
Et quae maritimo fert monstra sub aequo-
re pontus.*
(*Encid. l. VI, v. 734*).

In quanto alla pietra caduta dal Sole sulla costa che mata la riviera della capra, pietra miracolosa, la di cui caduta, predetta dic' si da *Anassagora*, annunziava la distruzione della flotta ateniese distrutta da Lisandro; questa tradizione si cita da *Plinio*, da *Plutarco* e da *Diogene Laerzio*, prova soltanto che della più remota antichità è privilegio del popolo di attribuire delle assurde predizioni agli uomini che hanno la riputazione di essere versati nell'astro nomia, e specialmente d'inventare delle predizioni e dei presagi dopo i supeati avvenimenti. *Bayle* riporta a questo proposito la nota di un commentatore che suppone la predizione e non ne è punto meravigliato. Non avvi, dic' egli, ai nostri giorni il misero astrologo che non facesse altrettanto. *Plinio* più sensato dice, che la predizione di *Anassagora* sarebbe stata un miracolo maggiore della caduta della pietra.

I Greci erano intolleranti; *Anassagora* fu accusato d'empietà, poichè diceva che il sole era una massa di fuoco, ossia di materia infiammata; non si sa bene di certo s'ei fosse condannato o assoluto; tutto ciò che è noto si è che *Pericle* intraprese di difenderlo e che con ciò si espone a gran pericolo egli stesso. *Giove* nel dialogo di *Timone* di *Luciano*, dice: « lo ho spezzate due punte della mia saetta lanciandole troppo impetuosamente contro il filosofo *Anassagora*, che voleva persuadere ai suoi discepoli, che ni altri Dei potuto non esistevano. Ma egli si mise al coperto sotto l'autorità di *Pericle*, e intanto io stava per ridurre in polvere il tempio di *Castore* e *Polluce* che non mi avea fatto ne bene, nè male. »

Quelli che dicono che *Anassagora* fu condannato perfino a morte, riferiscono un

Supplim. al Diz. Mit.

di lui detto che annunzia del sangue freddo e del coraggio. All'udire la sentenza dei giudici: « Mi lungo tempo, disse egli, che la natura ha pronunciato la sua sentenza di morte contro di loro come contro di me. » Le sue parole alla morte dei figli: « Sapevo bene che gli avevo generati mortali, e sono d'un padre poco sensibile, o d'un filosofo pieno di coraggio. Egli era di una gravità mirabile. *Cicerone* dice di lui: *Maxima fuit et gravitatis et ingenti gloria*. *Eliano* e *Plutarco* dicono che non fu mai visto a sorridere, e la cosa è possibile se fu dopo la perdita de' suoi figli: imperciocchè ne abbiamo un esempio nell'istoria moderna, cioè a dire in *Enrico I re d'Inghilterra*, il quale dopo lo sfortunato naufragio che fece perire quasi tutta la di lui famiglia, giammai non sorrise. Ma dove intendasi anche prima di quell'epoca, è permesso il dubitare. Sebbene gli antichi raccontino pure che *Pitagora*, *Eracle*, il quale piangeva sempre, e *Crasso*, l'avolo di quello che fu trucidato dai Partì, erano *agelastri*, vale a dire che non risero mai.

Egli abborriva il lusso, specialmente quello degli edifizj; quando gli si vantava la bellezza d'una fabbrica: « Sì, rispondeva freddamente, egli è un monumento dell'arte di convertire l'oro in pietra. » Era questo un ridurre l'oro e la pietra al loro giusto valore. *Anassagora* nato a Clazomene nell'Jonia, verso la 70. Olimpiade, 500 anni circa prima dell'Era nostra, morì a Lampsaco il primo anno dell'Olimpiade 88 428 anni prima di G. C. Alla sua morte gli amici gli chiesero s'ei voleva che il suo corpo fosse trasportato a Clazomene. « Credete voi, disse loro, che il soggiorno che mi aspetta sia più vicino a Clazomene che a Lampsaco? » L'onore d'essere stato il primo filosofo che abbia pubblicato dei libri resta ancora indeciso tra *Anassagora* e *Alcmeone* discepolo di *Pitagora*. E tale è l'opinione, o piuttosto l'incertezza comune, poichè *S. Agostino* attribuisce dei libri a *Taleti*, e *Suida* a *Ferecide*, i quali certamente sono più antichi di *Anassagora*.

Diogene Laerzio parla di tre altri *Anassagora* meno conosciuti. Uno, oratore e discepolo di *Socrate*, l'altro scultore, e il terzo, grammatico e discepolo di *Zenodoto*.

1. ANASSANDRIDE, re di Sparta. Non è conosciuto che per due tratti che hanno perpetuata la di lui memoria. 1.° Si fu sotto il suo regno che i Lacedemoni, stanchi dell'ozio della pace, cercarono un vano pretesto per far la guerra ai Tegnati. La *Pizia* che consultarono rispose, che sarebbero vincitori se potessero recuperare la

ossa di Oreste, figlio d' Agamennone, sepolto a Tegea. Un certo Siche si trasferì in questa città, e comprò un terreno che aveva appartenuto a quel principe; scavò e scopersi un'urna che trasportò a Sparta, pretendendo ch'ella chiudesse le spoglie mortali d'Oreste. I Lacedemoni gli prestarono fede, perchè desideravano ch'ei dicesse il vero, e pieni di fiducia in questo deposito mossero contro i Tegeati e gli assoggettarono al loro dominio. Questa guerra coprì di gloria *Anassandride*. 2. Questo principe aveva una moglie che non creavagli prole. I Lacedemoni, temendo di vedere estinta la di lui famiglia, gli deputarono gli efori per rappresentargli la necessità di ripudiare la moglie, e di prenderne un'altra che potesse dargli un successore. *Anassandride* rispose, che non poteva acconsentire ad un divorzio il quale spargerebbe di amarezza tutto il restante de' suoi giorni. Gli efori, non potendo persuaderlo a rompere i primi suoi nodi, gli proposero di prendere una seconda moglie, e di far tacere la legge che proibiva siffatta bigamia; egli vi acconsentì con rincrescimento, ed ebbe dalla seconda moglie un figlio, chiamato Cleomene, che regnò dopo di lui. La prima moglie rimasta sterile per tanto tempo, gli partorì poscia tre figli; cioè Doro, Leonida e Cleombroto. *Anassandride* viveva ai tempi di Creso re di Lidia.

2. — Poeta comico che vivea ai tempi di Filippo re di Macedonia, del quale non abbiamo le commedie che, per quanto dicasi, erano in numero di sessantacinque. Egli è creduto il primo autore che abbia esposti sulla scena gli amori e gli intrighi dei seduttori, ed abbia avvertite le fanciulle dei pericoli di questa passione, e degli artifici dei quali potevano rimaner vittime. Dicesi che gli Ateniesi, per una intolleranza che non era meno rara nelle repubbliche, che nelle monarchie, lo condannarono a morir di fame per aver censurato il loro governo in una delle sue commedie.

ANASSANDRO, re di Sparta. Fu un principe feroce per carattere e per educazione. Le istituzioni di Licurgo che egli osservava in tutto il loro vigore, avevano fortificato ancor più quell'istinto di ferocia che teneva dalla natura. Re cittadino in Sparta, voleva esser tiranno presso i vicini. I popoli recentemente sottomessi, furono trattati da schiavi; e la durezza del di lui governo fu cagione della seconda guerra contro i Messenji. Questi popoli, messi all'estremo dalla rapacità degli esattori, si sovvennero d'essere stati liberi; si rivoltarono, e misero alla loro testa un giovane ardimentoso che fece tremare i suoi padroni. *Anassandro* instruito della rivolta, riguardava questo in-

cendio come una debile scintilla; mosse contro di loro più per punirli che per combatterli, ma sperimentò che coloro ch'ei trattava da schiavi, erano uomini che sapevano morire. Una sanguinosa sconfitta che egli ebbe, mise Sparta sull'orlo del precipizio. Quei fieri tiranni dei loro vicini mandarono a consultare l'oracolo di Delfo, il quale rispose che non sarebbero vincitori se non fossero capitanati da un Ateniese. Questa risposta umiliò la loro fierezza; ma troppo superstiziosi per esser ribelli alla voce di una sacerdotessa, si abbassarono a domandare un capitano agli Ateniesi, i quali loro spedirono Tirtao, poeta di professione, che non avea mai militato, e che fu ricevuto come un Dio tutelare. Gli Spartani diedero ad esso il titolo di generale, ma *Anassandro* se ne riservò tutte le ispezioni. I due partiti attaccarono una battaglia, in cui la fortuna si dichiarò per i Messenji. Tirtao fece dei versi che consolarono i vinti e ridestarono il loro coraggio. Gli Spartani diedero un'altra battaglia, e riportarono compiuta vittoria. *Anassandro* seppe trar profitto dai suoi vantaggi, e condusse l'esercito contro Ira, ove i Messenji avevano radunate tutte le loro forze, e dove sostennero un assedio di undici anni. *Anassandro*, meno scoraggiato che inasprito dalla loro resistenza, scavò le mureglie, e s'introdusse per la breccia nella città, ove fu veduta la più orrenda scena di carnificina. Le donne, i vecchi, i fanciulli, obbliando la loro debolezza, pugnarono come forsennati che non aspirino fuorchè a morire. Quelli che sopravvissero a cotanta sventura furono ridotti alla condizione degli iloti.

Plutarco riferisce un detto memorabile di *Anassandro*. Interrogato perchè i Lacedemoni non avessero pubblico erario: per timore, ei rispose, che non si corrompano quelli che ne avrebbero le chiavi.

ANASSARCO, filosofo d'Abdera, favorito d'Alessandro il Grande, e degno di esserlo per l'ardita libertà colla quale si prendea giuoco alla di lui presenza della mania che avea questi di passare per un Dio. Essendosi Alessandro ferito, e sanguinando: ebbene, gli disse *Anassarco*, è questo sangue degli Dei? Ma lo stesso *Anassarco* non è più che un favorito ordinario, quando Alessandro avendo ordinato ai suoi tesoriери di dare al filosofo tutto ciò che avrebbe richiesto, ei domandò cento talenti, vale a dire, circa trecentomila lire. Alessandro, che forse ne rimase un poen maravigliato, coprì la di lui imprudenza ed avidità con un velo di eroismo, esclamando: conosco adesso quanto *Anassarco* è amico mio, e quanto ei tema che

Alessandro non si avvilisce con dei persecutori indegni della sua grandezza.

Essendo un giorno alla tavola di Alessandro con Nicocreonte, tiranno di Cipro, che ei non amava, e (avendogli domandato Alessandro che cosa gli paresse del convito: non vi manca, rispose guardando Nicocreonte, che la testa di un tiranno. Questo detto gli costò caro; imperciocchè, dopo la morte di Alessandro, fu gittato da una tempesta sulla costa dell'isola di Cipro, e perì quivi in mezzo ai più atroci supplizj, i quali non poterono per altro trionfare un momento della sua stoica costanza. \

Il tiranno lo fece pestare in un mortaio con dei pestelli di ferro. Anche allora *Anassarco* sfidava i carnefici: pestate, gridava loro, pestate pure la scorza d' *Anassarco*; voi non potete nulla sull'anima sua. Nicocreonte, più che mai furibondo, gli minacciava di fargli tagliare la lingua: no, rispose *Anassarco*, tu non lo farai, o pusillanime; e troncosela da se stesso coi proprj denti: e gittogliela in volto. Giammai l'impassibilità stoica non fu portata tant'oltre. *Anassarco* era della setta degli Scettici, e viveva 340 anni prima dell'Era volgare.

Anassilios pubblicò molti scritti sui filosofi, in uno dei quali ei diceva, che la madre di Platone ricevette Apollo nel di lei grembo, e che per questo suo figlio fu chiamato il principe dei filosofi.

ANASSIMANDRO, filosofo di Mileto, discepolo e successore di Talete. *Plinio* gli attribuisce l'invenzione della sfera; *Strabone* lo fa autore delle prime carte geografiche, e *Suida* degli orologi: fu il primo ad avere, e a comunicare delle idee precise intorno agli equinozj e ai solstizj, e a possedere cognizioni abbastanza esatte sull'astronomia e sulla geografia. È riguardato eziandio come l'inventore del gnomone, ossia dell'arte di fare i quadrati: ei credeva il sole tanto grande quanto la terra: ed era questa una gran superiorità ch'egli aveva sopra *Anassagora*, il quale un secolo circa più tardi, osava appena crederlo tanto grande quanto il Peloponneso. Vedesi da ciò come la scuola di Mileto precedesse quella d'Atene, e come l'Asia minore fosse superiore alla Grecia che fu così irritata dalla proposizione di *Anassagora*. *Anassimandro* aveva imparato da Talete suo maestro, che la luna non è per se stessa luminosa, e riceve, come la terra, la sua luce dal sole. Ne aveva perciò concluso per analogia, che la terra e la luna giravano intorno al sole. Era questo un gran passo nella conoscenza del sistema del mondo; ma s'egli è vero, come dicono *Plinio* e *Cicerone*, ch'egli abbia predetto un terremoto che rovinò la città di Sparta, e fece cadere sulle case una parte del monte

Taigeto; se è vero che in conseguenza di questa previsione, abbia avvertito i Lacedemoni di uscire di Sparta e rifugiarsi nei campi, e che con ciò abbia salvato la vita ad un popolo intero, è d'uopo confessare da un lato ch'egli aveva dei lumi ben superiori a quelli dei filosofi dei nostri giorni, dall'altro che avesse un grande ascendente sugli spiriti e una grand'arte di persuadere, poichè non si fa mutar luogo a tutto un popolo pel solo timore di un pericolo che non viene da veruna cosa annunziato. *Anassimandro* viveva verso l'anno 455 prima dell'Era volgare.

1. *ANASSIMENE* di Mileto, filosofo greco, figlio di Erosistrato, discepolo e successore di *Anassimandro*. Sosteneva che l'aria è il principio di tutti gli esseri; che il sole, la luna e le stelle, non sono che particelle staccate dalla terra; che questa è una superficie piana, e che il cielo è una volta concava alla quale sono attaccate le stelle.

2. — Di *Lampsaco*, figlio di Aristoclete, fu discepolo di *Diogene*, e precettore di Alessandro il Grande, di cui scrisse la storia. Avendo gli abitanti di *Lampsaco* sostenuto un lungo assedio contro i Macedoni, Alessandro sdegnato voleva tutti farli morire. *Anassimene* presentossi a lui per placarlo e la collera. Il monarca vincitore non l'ebbe così tosto veduto, che giurò di non accordare la grazia ch'ei veniva ad implorare. Allora *Anassimene* supplicò il re di distruggere la città, e di ridurre gli abitanti in servitù. Questa scaltra domanda preservò *Lampsaco* dalla distruzione.

Oltre la vita di Filippo e di Alessandro, *Anassimene* compose ancora la storia della Grecia in dodici libri. Tutte queste opere sono smarrite. Suo nipote, che portava lo stesso nome scrisse un trattato sui quadri antichi.

ANASSIMANI. Nel *Suida* e nell'*Esichio* sono i grandi calzoni dei Persiani e dei Galli, scendenti fino alla caviglia del piede. Gli artefici greci non ne hanno dato che ai barbari, e particolarmente ai personaggi comici. I calzoni sembrano essere stati introdotti in teatro per la decenza. Vedonsi in due piccole statue comiche della Villa Mattei, ed in un'altra somigliante della Villa Albani, i calzoni e le calze fatti di un sol pezzo, come si davano alle nazioni barbare. Una parte delle Gallie ne prese il soprannome di *Bre-cata*.

ANATOMIA. Sebbene non ci resti alcun preciso monumento della prima età di questa scienza, si può non di meno farla risalire fino alla guerra di Troja, epoca di quasi tutte le cognizioni umane; imper-

ciò che *Omero*, parlando della ferita che *Enea* ricevette da *Diomede*, dice che rotti essendosi i due nervi che rattengono il femore, l'osso spezzossi al di dentro della cività ov'è il condilo superiore. Cento passi somiglianti di questo poeta sono sì esatti e sì bene circostanziati, che alcuni autori non hanno esitato a credere che si potrebbe estrar dai suoi poemi un corpo di *anatomia* di non lieve momento.

Manetone diceva, al riferir di *Eusebio*, che *Atoti*, il regno del quale nella cronologia egiziana era stabilito molto tempo prima dell'Era nostra, aveva scritto del trattato di *anatomia*. Quel che avvi di certo si è, che l'*anatomia* sembra esser nata sulle rive del Nilo, quelle rive avventurate che videro crescere i primi germi delle arti. L'amore degli Egiziani per i morti introdusse di buon'ora presso di loro il costume d'imbalsamare. Per quanto grossolana si voglia supporre questa operazione, tuttavia essa avvezza gli uomini a toccare i cadaveri, e ad estrarne le interiora.

Lo scheletro sembra essere stato fatto in Egitto per la prima volta: si scolpirono quivi dalla più rimota antichità degli scheletri in diversi metalli. Se ne trovarono colle mummie; e si servavano comunemente nelle famiglie di questi scheletri le di cui nobili articolazioni servivano di divertimento ai ricchi voluttuosi. Venivano mostrati nei banchetti, come presso *Trimalcione*, per eccitarsi alla crapula; e siffatto costume sussisteva ancora in Egitto due secoli sono. Erano essi dei veri scheletri, non già delle rappresentazioni di un uomo estenuato da qualche malattia; e si avevano in Egitto gli originali di questi scheletri artificiali.

Galeno fece il viaggio d'Alessandria per istudiare gli scheletri che vi si mostravano. Erano essi gli unici al mondo che servissero all'istruzione della gioventù. Conoscevasi quivi egualmente l'*anatomia* umana propriamente detta, o per meglio dire, le disseccazioni, di cui puossi liberamente fissar l'epoca nell'anno 300 prima dell'Era volgare, anno che cade precisamente verso la metà del regno di Tolomeo. Questo gran principe fu il primo a permettere, a malgrado della superstizione dei suoi tempi, che pubblicamente si aprissero i cadaveri umani. Nessuno peranco aveva ardito ciò fare prima di *Erofilo* famoso medico che viveva in Alessandria onorato della protezione, e della stima delle ricompense dell'immortal fondatore della egizia monarchia. *Erasistrato* divise col cartaginese *Erofilo* il lavoro di Tolomeo Sotero e le fatiche anatomiche. Se *Erofilo* fece le prime scoperte nella scienza dei nervi, *Erasistrato* coobbe che partono tutti dal

cervello, e scoprì i vasi lattei; ambidue rendettero immortale la scuola d'Alessandria.

La Grecia ricevette tutte le arti dall'Egitto. Od non ostante l'*anatomia* non vi era assolutamente straniera parecchi secoli prima d'*Ippocrate*. L'ispezione dei visceri delle vittime, le cure delle piaghe e perfino i macelli, cooperarono a far conoscere la fabbrica del corpo animale. Abbiamo qui sopra reso giustizia alle cognizioni dell'*anatomia* che sono sparse nella *Iliade* e nell'*Odissea*. Trovasi in *Pausania* la prima dissecazione legale. *Aristodemo* volle immolare sua figlia per soddisfare ad un oracolo, ma l'amante di lei disperato cercò di salvarla, e pubblicò che siffatta vittima non poteva esser grata agli Dei, poichè era incinta. Animato il padre da un feroce patriottismo, aprse i fianchi della propria figlia, e ne dimostrò l'innocenza coll'ispezione delle di lei viscere. *Paternio* nelle sue *Erotiche*, racconta un fatto presso a poco somigliante.

I discendenti d'*Esculapio*, medici, e sacerdoti di questo Dio, esercitavano nella loro famiglia l'*anatomia*. Essa vi si conservava pure per tradizione, secondo la testimonianza di *Galeno*. Nelle opere più antiche d'*Ippocrate* vedesi che questa scienza era familiarissima agli *Asclepiadi*, e che possedevano essi nella loro famiglia in sublime grado la ostrologia e la miologia. Trovasi di fatto in *Ippocrate* un'esperienza chirurgica sulla deltoide di un uomo. Ora un'esperienza anatomica suppone delle vedute, delle ricerche e delle cognizioni; imperocchè non si perviene tanto facilmente a conoscere una verità circostanziata, senza conoscere nello stesso tempo le verità del medesimo rango che a lei sono vicine, e che fanno un tutto con essa.

Ippocrate medesimo da noi mentovato, il divino *Ippocrate*, conosceva perfettamente l'ostrologia; e *Pausania* dice aver egli fatto fondere uno scheletro di bronzo, e averlo consacrato ad *Apollo* nel di lui tempio di Delfo. *Diogene* di Apollonia e *Siennesi* di Cipro diedero la più antica angiologia che si conosca.

Pitagora faceva conoscere nell'istessa epoca nella Magna Grecia l'*anatomia* ch'insieme alle altre scienze aveva studiata in Egitto. La scuola di quel celebre filosofo scoprse il timpano, e perfino la ceca de' l'orecchio interno. *Aristotile* perfezionò nella Macedonia le scoperte d'*Ippocrate*, e molte ne fece egli stesso; ne parleremo più a lungo nell'articolo seguente.

Diocle di Caristo, che visse poco dopo di lui sotto il regno d'Antigono, passa

per avere scritto il primo l'arte di disseccare: gli è questo un errore. Avevansi lungo tempo prima delle tavole, ossia rappresentazioni anatomiche. *Aristotile* rimanda il lettore a queste tavole, o rappresentazioni ad ogni occasione in cui dovrebbe spiegare le descrizioni anatomiche.

La libertà e la protezione di *Tolmeo Sotero* innalzarono la scuola d'Alessandria al di sopra di tutte quelle dell'una e dell'altra Grecia; e l'Egitto dovette alle scoperte di *Erofilo*, e di *Erasistrato* una superiorità cui le armi dei Romani non gli rapirono che diversi secoli dopo il di lui rinascimento in provincia romana.

Dopo questi due fondatori dell'arte anatomica comparvero *Lico*, *Quinto* e *Martino*, dei quali non ci è pervenuta che la riputazione di abili anatomici della quale godettero. Scorgesi da parecchi tratti sparsi negli scritti di *Celso* ch'ei s'era occupato dell'anatomia; e lo stesso si può dire di *Plinio*, il naturalista, non che del di lui nipote.

Arteo fece troppo caso di quest'arte per averla ignorata. *Ruso* l'Efesio che visse sotto gl'imperatori *Nerva* e *Traiano*, è il primo anatomico celebre che si presenti dopo *Arteo*. Da qualche passo delle sue opere si può inferire aver egli scoperto dei vasi nella matrice, dei quali non avevano fatta menzione i suoi predecessori.

Galeno succedette a *Ruso*. Non vedesi che l'anatomia abbia fatto grandi progressi, dopo *Ippocrate* fino ad *Erofilo* ed *Erasistrato*, né dopo questi due ultimi, fino a *Galeno*. In tutti i tempi che precedettero questi due anatomici dopo *Ippocrate*, e in quelli che li seguirono fino a *Galeno*, in mancanza di cadaveri da poter disseccare, per accrescer le cognizioni anatomiche si cercò di combinare cotanti cognizioni, e di formare delle conghietture fisiologiche. Più si tien dietro attentamente all'istoria delle scienze e delle arti, più si è disposti a credere che gli uomini fanno di rado delle esperienze e dei sistemi nel medesimo tempo. Quando gli spiriti sono rivolti verso le esperienze, si cessa di ragionare, e quando si principia a ragionare, le esperienze rimangono sospese.

Ma qui si scorge evidentemente l'ostacolo che arretrò le disseccazioni anatomiche. Nei tempi che tennero dietro a quelli di *Erofilo* e di *Erasistrato*, si bruciavano più attentamente che mai i cadaveri presso i Romani. La religione e le leggi civili facevano rispettare sotto le più severe pene i corpi dei morti: di maniera che gli anatomici furono retti, per potersi istruire, a non isperare combinazioni: bisognò ch'ei

trovassero, o delle sepolture aperte, o dei malfattori esposti; e i fanciulli abbandonati nascendo, furono la maggiore loro risorsa.

Fu parimente nelle opere degli antichi anatomici, sulle pubbliche vie, sui fanciulli esposti, sugli animali, e principamente sulle scimmie, che *Galeno* si istruì nell'anatomia. Egli ci ha lasciate due opere su questa scienza che l'hanno immortalato, sebbene abbia sfogato le sue scoperte nella diffusione dello stile asiatico.

Uno di questi famosi scritti di *Galeno* è intitolato, *Amministrazione Anatomiche*, e l'altro, *Dell'uso delle parti del corpo umano*. Ei dice che scrivendole, componeva un inno in onore dell'Ente (che ci ha creati; ed io credo, aggiunge, che la solida pietà non consista tanto nel sacrificargli un ecatombe, quanto in annunziare agli uomini la sua saggezza e la sua potenza. Leggendo le di lui opere; vedesi che *Galeno* conosceva perfettamente tutte le scoperte anatomiche dei secoli che l'avevano preceduto, e che se ad esse non ne aggiunse un gran numero d'altre sull'anatomia del corpo umano, ci fu difetto di occasioni e non già d'attività. Ingannato dalla rassomiglianza esterna dell'uomo colla scimmia, egli ha sovente attribuito a quello ciò che soltanto conveniva a questa. Del resto cotai rimproveri è l'unico che gli si possa fare.

Sorano contemporaneo di *Galeno* anatomizzò la matrice. *Teofilo* protospatriarca scrisse, sotto l'imperatore *Eracleo*, della struttura del corpo umano, e fece un'analisi dei trattati anatomici di *Galeno*, in cui dimostrò aver egli aggiunto qualche cosa alle scoperte di lui.

2. — *Comparata*, è quella parte di anatomia che si occupa della ricerca e dell'esame delle diverse parti degli animali: considerata relativamente alla loro struttura particolare, ed alla forma che meglio conviene colla loro maniera di vivere, o di soddisfare ai loro bisogni. Per esempio, nell'anatomia comparata dello stomaco si osserva che gli animali i quali hanno lo stomaco piccolissimo in confronto di quelli che, essendo evitati dagli altri animali di cui si cibano, trovansi frequentemente nella necessità di digiunare: pare che la natura abbia dato a quest'ultimi uno stomaco capace di contenere del nutrimento per più gran tempo.

Nell'anatomia comparata si esaminano i bruti, e perfino i vegetabili, affin di acquistare, pel confronto di ciò che in essi avviene con ciò che si opera in noi, una più perfetta nozione del corpo umano.

Il primo fra gli antichi che si presenti in questa carriera, di loro aperta e percorsa con successo, egli è il filosofo *De*

morito. Quando *Ippocrate* fu chiamato dagli Abderitani per guarirlo della pretesa di lui follia, trovollo occupato ne' suoi gridi a disseccare degli animali. Dicesi pure aver egli disseccato con molta cura il canealeonte; ma non abbiamo alcuna delle sue opere.

Almeone, discepolo di *Pitagora* ha voce di aver anatomizzato pel primo degli animali poichè i suoi scritti hanno avuto miglior fortuna che quelli di *Democrito*. Ma ciò che ne avanza non valeva la pena di esser conservato, poichè pretendeva che le capre respirino per l'orecchio.

Tutti questi tentativi furono eclissati dalle scoperte di quello, che a buon dritto, puossi chiamare il creatore dell'*anatomia comparata*. Intendiamo parlare di *Aristotile*, e non possiam farlo degnamente senza pagare ad *Alessandro* giusto tributo di lodi. Un fatto che l'onora quanto tutte le sue vittorie, si è quello di aver donati ad *Aristotile* ottocento talenti, quasi cinque milioni della nostra moneta, e di avere affidate ai suoi ordini parecchie migliaia di uomini, per perfezionare la scienza della natura e delle proprietà degli animali. Questi possenti soccorsi non erano rimasti inutili fra le mani del filosofo, e' egli è vero, come diceva un esperto anatomico, che colui avrebbe bene impiegato il suo tempo, il quale in dieci anni di lavoro perverrebbe a sapere ciò che *Aristotile* ha rinchiuso ne' suoi due piccoli volumi degli animali.

Aristotile disseccò dei quadrupedi, dei pesci, degli uccelli e degli insetti. La di lui sagacità gli fece scorgere con precisione ciò ch'eravi di comune nelle loro strutture, ed una induzione luminosa gli fornì delle regole che sono fondate sovra un gran numero di fatti. Tale è questa: tutti gli animali che hanno solamente denti incisivi, hanno quattro stomaci. Ma gli è verso l'uomo ch'egli ha diretto costantemente le sue fatiche. Si direbbe che non ha immolato tanti animali, che per riferirne la struttura a quella dell'uomo. Così tutto ciò ch'egli ha scritto sugli animali merita di esser letto attentamente, e gli errori sparsi ne' suoi scritti, non devono diminuire la nostra stima e la nostra riconoscenza.

L'*anatomia comparata* sembrò stabilita e non fece verun progresso da *Aristotile* fino a *Galeno*. Questo medico disseccò molti animali e scivini specialmente. Ma i suoi lavori furono perduti per l'*anatomia comparata*, poichè ammetteva una perfetta rassomiglianza fra la struttura dell'uomo, che raramente aveva avuto l'occasione di studiare, e quella della scimia, che pensava poter supplire a questo difetto.

Avvenne ancor peggio dopo *Galeno*; e l'*anatomia comparata* restò sepolta per

più di dodici secoli nelle spesse tenebre dell'ignoranza. Come sia risorta non è nostro istituto di raccontare, paghi di aver fatto un cenno di ciò che su questa scienza sapevano gli antichi.

ANATTI. Era questo il nome onorifico che davasi ai figli ed ai fratelli dei re di Cipro. Questi re non erano occupati che dei loro piaceri, e gli *anatti* governavano in nome loro. Era ad essi che i *Gergini* rendevano conto ogni giorno di quanto accadeva nello stato: gli *anatti* facevano esaminare la verità delle loro riferite dai *Promalangi*, e pronunziavano in seguito i loro giudizi.

Anasse venivano chiamate le loro mogli e si facevano servire da certe donne chiamate *Colacidi*, le quali ponevano ogni cura in risparmiar loro la menoma fatica, e il più picciolo movimento.

ANAZARBO, città dell'Asia, in quella parte della Cilicia, chiamata *Cilicia Campestris*, situata sul Piraio a qualche distanza dal mare. *Stefano* di Bizanzio riferisce due opinioni sull'origine del di lei nome. L'una, ch'ei fosse quello della vicina montagna; l'altra, che fosse quello del di lei fondatore. *Ammiano Marcellino* adotta quest'ultima opinione; ma o non credeva, come *Suida*, che questo *Anazarbo* visse ai tempi di Nerva, o non poneva mente che *Plinio*, parlando di questa città, avea detto: *Anabarzeni qui nunc Caesarea*.

Anazarbo era posta sovra una montagna, e non si può dubitare che il di lei territorio fosse, e' bei tempi della città, ciò che *Abulfeda* dice essere stato ai giorni suoi, vale a dire fertilissimo, e produttore grani e frutti in gran copia: di maniera che gli abitanti avevano parecchie volte fatto scolpire sulle loro monete gli emblemi di affatta fecondità; come, per esempio, un cornucopia, spiche e rami carichi di frutti, ecc. Questa città è distinta per un'Era adottata sulle medaglie, e che porta il nome di *Anazarbo*. Il *Belley* (*Mem. di Lett. t. 3o, p. 714*) prova che cotai'Era doveva cominciare dall'anno di Roma 735, diciannove anni prima dell'Era volgare. Fu allora parimente che in virtù d'un decreto del senato, *Anazarbo* ebbe il permesso di prendere il nome di *Caesarea*, e lo prese in riconoscenza dei beneficj ricevuti da Augusto. Per qualche tempo egualmente portò quello di Giustinopoli, o Giustinianopoli, in onore degli imperatori Giustino e Giustiniano.

Questa città avendo molto sofferto per un terremoto, Nerva la fece prontamente riparare; ed aveva goduto di un assai florido stato, quando un altro avvenimento di simil natura le fece provare la stessa sorte

sotto il regno di Giustino o di Giustiniano e risorse ancora dalle sue rovine.

Aveva avuto il titolo di metropoli: il *Vaillant* crede che lo avesse soltanto ai tempi di Eliogabalo; ma lo si trova sopra una medaglia coniate in onore di Caracalla l'anno 214 dell'Era nostra. Devesi ciò nonostante osservare, che questo titolo non era che onorifico, e non le dava veruna giurisdizione nella provincia. Soltanto dava ai suoi magistrati diritto di primazia, dopo quelli di Tarso, nelle assemblee generali: essendo d'altronde potentissima, aggiunse poscia al titolo di metropoli quello di *Εὐδοξος*, ossia illustre.

I cittadini d'*Anazarbo* erano divisi in tre ordini, il popolo, il consiglio e il senato (*συνελευσις*). Questi tre ordini deliberarono qualche volta in comune; e deliberazione comune chiamavasi questa assemblea generale.

Quando al cominciare del quinto secolo, sotto il regno di Arcadio, o sotto quello di Teodosio il giovane, la Cilicia fu divisa in due provincie, *Anazarbo* fu creata metropoli della seconda, essendo Tarso restata metropoli della prima. Cotal divisione comprendeva nove città; allora *Anazarbo* esercitò la giurisdizione di metropoli. Una utilità che non era meno considerevole, fu quella di aver ottenuto dal governo romano il privilegio di essere città autonoma, vale a dire di potere scegliersi da per sé i magistrati, e di governarsi secondo le proprie leggi.

Quando sotto gl'imperatori di Costantinopoli, dopo il regno d'Eraclio, le provincie d'Asia furono divise in Temi o dipartimenti militari, *Anazarbo* fu compresa con la Cilicia nel Tema di Seleucia. Ed è certo, per quanto pare, esser dessa che Costantino Porfirogenete indica col nome di *Caesarea* che avea già portato.

Anazarbo fu patria del medico *Dioscoride*, del poeta *Oppiano* e dell'autore di un'opera sui fiumi, chiamato *Asciadiade*.

Ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche, sulle quali è scritta la sua epoca, in onore di Vero, di Commodò, di Eliogabalo, di Paolo, di Alessandro Severo, di Massimiano, di Massimo, di Aurenzio, di Valeriano, di Decio, di Plautilla, di Mammea, di Tranquillina e Volusiano.

ANCHIALO. È detto nel Volume I, a questo articolo, che i Pagani credevano essere *Anchialo* il Dio degli Ebrei. È necessario rettificare questa opinione. *Marziale* (l. 11, ep. 95) dice ad un Giudeo col quale ei disputa:

*Eccae negas, jurasque mihi per templa
Tonantis.*

Non credo; jura, verpe, per ANCHIALUM.

È questo il solo luogo ove sia fatta menzione di *Anchialo*. I commentatori hanno profusa l'erudizione ebraica per provare esser questo un sacro oggetto, venerato dai Giudei, e attestato nei loro giuramenti. Ma ciò supporrebbe in *Marziale*, e nei Romani una cognizione dei costumi ebrei che punto non avevano, e che il loro disprezzo per quella nazione non lasciava che avessero.

Il *Morin*, nel Volume II delle Memorie dell'Accademia di Belle Lettere ed Iscrizioni, ha dato una spiegazione più verosimile di siffatta parola. Ei crede che questo *Anchialo* sia il giovane, a cagione del quale il poeta e il Giudeo erano in disputa; e che quegli, sapendo che il suo avversario disprezzava gli Dei di Roma l'obbligò a giurare per quel giovane istesso.

Sappiamo bensì che i Pagani, e specialmente i sacerdoti, si compiacevano di rimproverare ai Giudei, ch'essi adoravano un asino, o la testa di esso, come ne fa testimonianza *Petronio*.

Judaeus licet et porcinum numen adoret

Et cillis summas adoret auriculas.

Ma questi rimproveri non è certo che debbano riferirsi a proposito d'*Anchialo*; ma di un altro mestio, mezzo porco e mezzo asino che i Pagani credevano venir adorato dai Giudei. — V. ORONICHITE.

ANCO MARZIO, quarto re di Roma, fu un principe religioso e benefico, come Numa Pompilio del quale era nipote. Fu tacciato d'aver abbreviati i giorni di Ostilio, suo predecessore, per regnare in suo luogo. Ma la moderazione ch'ei fece vedere in tutta la sua condotta, dissipò queste vane voci, sparse dai rivali della sua fortuna. Dopo la morte del re Ostilio, tutti i suffragi si riunirono in di lui favore, senza ch'ei si fosse abbassato a comprarseli. Siccome la pietà gli era più naturale che il valore, così prese a modello Numa Pompilio, avolo suo, del quale aveva le pacifiche inclinazioni. Anco adottando com'esso un sistema pacifico, fece d'un popolo di soldati un popolo di cittadini. Le istituzioni di Numa, quasi dimenticate durante il regno procelloso di Ostilio, furono rimesse in vigore; e perchè non si potessero allegare pretesti per dispensarsi dall'osservarle, ei le fece scolpire sopra delle foglie di quercia, e volle che si affiggesero nelle piazze pubbliche. I dolci e facili suoi costumi, e l'esattezza con cui adempiva ai doveri della religione, gli conciliarono l'amore del po-

polo, ma i Latini credettero che un principe d'età dovess'essere senza ingegno e senza coraggio. Questi popoli umiliati da Ostilio, pensarono che fosse venuta l'occasione di riprendere la loro antica indipendenza. *Anco* senza inclinazione e perizia per la guerra, si affidò ad un Corintio, chiamato Lucumone, che fu fatto generale della sua cavalleria e divenne lo strumento delle sue vittorie. *Anco* si mise alla testa di un esercito composto dei vecchj soldati d'Ostilio. Allora le battaglie non erano che uno scontro di due corpi, la prima mossa dei quali decideva dell'esito. Tutta la scienza militare si limitava alla scelta degli accampamenti e dei mezzi di trovare dei viveri, l'impetuoso coraggio dei soldati faceva il resto. I Romani non trovavano nemici da combattere, e andarono a cercarli nelle loro muraglie ove si erano rinchiusi. I Fidenati furono stretti d'assedio, e costretti a rendersi alla discrezione del vincitore. Tutti i Latini furono passati a fil di spada. I Sabini e Veienti, strascinati nella rivolta dei Latini, incontrarono la stessa sorte; i Volsci coraggiosi, ma senza disciplina e senza subordinazione, furono vinti e puniti. Più la guerra era opposta alle inclinazioni di *Anco*, più egli esercitava vendette sovra coloro che l'avevano sforzato a prender le armi.

Anco impiegò l'ozio della pace in erigere utili monumenti. Si fa sotto il di lui regno che il monte Aventino venne circondato di una muraglia. Ei fece fabbricare sul Tevere un ponte che aprisse una facile comunicazione fra i diversi quartieri di Roma, e stabilì un corpo di truppe sulle rive del fiume per reprimere le scorrerie degli Etruschi. Fu desso che pose le fondamenta d'una città alla foce del Tevere per farne il granajo di Roma, e questa città è conosciuta presentemente sotto il nome d'Ostia. *Anco* morì l'anno di Roma 136 dopo un regno di 24 anni. Tarquinio Prisco gli succedette.

Ancon, vaso ricurvo di cui gli antichi si servivano per bere. Davasi lo stesso nome ai corni destinati a simil uso, i quali naturalmente erano anche essi curvati.

Ancona, città d'Italia, nel Piceno, al Nord, sovra un piccolo istmo che unisce al continente il promontorio di *Comerium*. È probabile che il di lei nome provenisse dalla situazione; poichè in greco *Ἀγκών* significa un' incurvatura, la quale è la configurazione del luogo ove trovasi la città. Parecchi autori vogliono che fosse fabbricata dai Siracusani; i quali fuggivano la tirannia di Dionigi l'Antico. Era conosciutissima per la bellezza delle sue tinte; talmente che la di lei porpora, se dobbiam

accedere a *Silio*, veniva stimata quant' quella di Fenicia.

Iguorasi il tempo in cui divenne colonia romana; ma è verisimile che ciò succedesse dopo la guerra di Taranto, l'anno di Roma 485 circa, quando il console *Publio Sempronio* ebbe vinti i Picentini, ed estese le frontiere dei possedimenti romani fino all' *Esu*.

L'imperatore *Traiano* la fornì di un buon porto gli abitanti credettero doverne testimoniare al principe la loro riconoscenza, ergendo in onor suo un bell'arco che fu poi chiamato trionfale, quantunque in siffatta occasione non siasi trattato di verun trionfo. Se ne vedono ancora gli avanzi.

Ancona fu assediata inutilmente dai Goti nel 551 dell'Era nostra. Ma fu presa nel 592 da *Arnolfo* re dei Longobardi, in potere dei quali rimase fino all'estinzione della loro potenza; e nell'839 fu presa e saccheggiata dai Saraceni.

Le medaglie autonome di questa città sono d'oro, d'argento e di bronzo; il di lei simbolo è un braccio piegato, il quale viene espresso dal suo nome in lingua greca.

ANCORA. *Plinio* ne attribuisce l'invenzione ai Tirreni; ma *Pausania* dice chiaramente che *Mida*, figlio di *Gordio*, inventò l'*ancora*, e che vedevasi ancora la sua in un tempio di Giove. Queste differenti opinioni possono conciliarsi, dicendo che gli uni l'hanno inventata e l'altro la perfezionò.

Le prime *ancore* erano di pietra; ed *Ammiano* (*Pericl. Pont. Euxin. p. 5*) assicura che conservavasi ancora l'*ancora* di ferro della nave degli Argonauti, coi frammenti di un'altra più antica la quale ora di pietra. *Ateneo* (*V, p. 204*) parla d'*ancore* di leguo, quali i Giapponesi l'adoperano ancora. Non sembra che da principio fossero acute; operavano unicamente pel loro peso. Quando volevasi aumentarlo, si incavavano, e il vuoto veniva riempito con del piombo liquefatto. Ciò sappiamo da un passo di *Dionisio Siculo* (*l. 5*). Essendo i Fenicj andati in Sicilia per comprarvi dell'argento, ne caricarono le loro navi quanto ne potevano contenere: vedendo che ne sopravanzava, tolsero il piombo dalle loro *ancore*, e vi misero in vece dell'argento.

Gli antichi autori, come *Leone* nella sua *Tattica*, *Esichio*, *Suida* ed altri, ci conservarono la memoria di sacchi ripieni di sabbia dai quali si servivano poi fondendosi che non avrebbero potuto trattenere le *ancore* ordinarie. Si aggiunsero alla *ancora* di ferro delle punte, che i poeti greci chiamano denti; da principio una

sola, in seguito due. *Plinio* dice che la seconda fu inventata da Eupalamo, ma *Strabone* gli sostituisce il celebre filosofo Anacarsi.

Le ancore con una punta sola si chiamavano *ἑτερόστομοι*, e quelle che ne avevano due erano conosciute sotto il nome di *ἀμφίβολοι ἀμφοστμοι*. Quest'ultimo che si vedono sui monumenti antichi, rassomigliano perfettamente alle ancore moderne, eccettuata però il ceppo che non iscorgesi in nessuna. La più grossa di tutte le ancore, quella di cui non si servivano che dopo aver perduto tutte le altre, e nell'ultima estremità, chiamavasi l'ancora sacra, *ἱερὰ*.

Vedonsi delle ancore sulle medaglie di Aucira, di Pesto, di Tudero e dei re di Siria.

L'ancora divenne il simbolo della Siria sotto i Seleucidi e i loro successori. L'origine di questo attributo fu una favola raccontata da *Giustino* e da *Appiano*. Dicono essi che Laodice, madre di Seleuco I, sognò che Apollo l'aveva renduta madre, e le avean dato un anello ove appariva un'ancora con molt'arte scolpita. Essa lo diede a Seleuco, che ne fece il simbolo del di lui regno. Tutti i Seleucidi, dicevasi, nascevano coll'impronta di quest'ancora sulla coscia.

Del resto l'ancora indicava sulle medaglie le vittorie navali, quando era presa nel suo senso naturale.

* **ANDANIA**, città della Messenia al Sud-Ovest di Messene. Era una delle più antiche di quella regione, e n'era stata probabilmente la capitale; imperocchè, secondo un'antica iscrizione riferita da *Pausania*, Lico figlio del vecchio Pandione vi aveva tesori più grandi e più augusti i misteri di Cerere.

Andania divenne col tempo floridissima, ed uscì in gran parte dal di lei seno quella gioventù coraggiosa colla quale Aristomene recò tanto danno ai Lacedemoni. Fu quivi pure che nacqnero e si formarono alla guerra i valenti Ponnemo e Gouippo. È noto che questi due guerrieri, vestiti di bianco, montati sopra due cavalli parimente bianchi, si presentarono al campo degli Spartani, e vi furono ricevuti colla più gran venerazione; poichè il loro aspetto annunziava due divinità, cioè a dire Castore e Polluce, i quali erano quivi grandemente onorati. Abusarono così della credulità delle truppe, finchè avendo colto il destro, si gittarono sovra di esse, e vi sparsero uno spavento sì rapido e sì grave che ne fecero grandissime strage; ciò nonostante questo inganno, relativamente alla greca

religione, era un'enorme empietà, e fu giudicato tale fino ai tempi di Epaminonda. Questo generale Tebano avendo intrapreso, in odio dei Lacedemoni, di riedificare le città Messeniche ch'essi avevano distrutte, non riedificò punto *Andania*; ed è presumibile che ciò facesse per la ragione che credevansi ancora irritati Castore e Polluce contro i Messenj. Anche allora non si scorgevano più le rovine d'*Andania*.

ANDRINA, città dell'Asia minore nella Cilicia Tebaica, a qualche distanza, al Nord, del piccolo fiume Scilleo. Presso di questa città sorgeva un tempietto consacrato alla madre degli Dei, e vedevasi una grotta sotterranea la quale si estendeva sino a Palea.

Strabone riferisce un piccolo fatto di storia naturale che avrebbe bisogno di essere studiato per sembrar vero. Secondo lui, vi si trovava una pietra che cambiavasi in ferro; ciò vuol dire che egli era ferro e non pietra, ma avvolto di materie eterogenee o combinato con esse in picciolissima quantità: ma quando lo stesso autore soggiunge che facendo cuocere quella pietra con una certa altra terra, ne risultava un argento falso, la chimica è incapace ad intenderne il come; ciò prova almeno che in quel sito eransi delle miniere di metallo.

ANNAS, piccolo paese d'Italia vicino a Mantova; questo luogo è celebre, poichè fu quello ove nacque *Virgilio*, sebbene questi sia chiamato il Poeta Mantovano.

Gli scrittori del medio evo credettero che *Andes* fosse il villaggio che presentemente chiamasi Pietola. Il marchese Maffei, per dare a Verona qualche parte di gloria di essere stata la patria di *Virgilio*, crede che *Andes* sia Banda, piccolo villaggio limitrofo ai Veronesi. Il dottor *Viss* (*Stor. di Mant. tom. 1, p. 30*) non vuol riconoscere nè Pietola, nè Banda; ma porta opinione che *Virgilio* sia nato poco distante dalla porta di Mantova, chiamata porta Pradella; pareri tutti, dice il *Tiraboschi*, che hanno forse lo stesso grado di probabilità.

ANICAVI, popoli della Gallia all'Est dei Nemeti, al Nord del Ligeri; appartenevano alla terza Lionese, ed il loro territorio avea, presso a poco, l'attuale estensione dell'Anjou.

La loro capitale era *Jugliomagus* che prese in seguito il nome del popolo. Questi *Andicavi*, ovvero Angioini, erano valorosissimi, e pugarono per difendere la loro libertà; entrarono nella cospirazione di Vercingetorice, e posero alla loro testa Damnaco; e sotto il regno di Tiberio,

berarono lo standardo della rivolta.

ANDRANODORO, genero di Jerone, aspirò dopo di lui alla tirannia di Siracusa. Il senato gli spedì dei deputati per impegnarlo a desistere dalle sue pretensioni; ma istigato da sua moglie, persistette in riguardare la sovranità come proprio retaggio. Il popolo furibondo domandò l'estinzione della razza de' suoi tiranni. *Andranodoro* con sua moglie e i suoi figli fu immolato alla pubblica libertà. Questo sangue non fu ancora bastante per placare la rabbia dei Siracusani. Si recarono essi alla casa di Eraclea, la quale apparteneva alla famiglia del tiranno. Vedendo questa donna il ferro degli assassini sovra di sè: Risparmiate almeno le mie figlie, gridò; lasciatevi commuovere dalla loro infanzia e dalla loro innocenza. Nulla vinse i furenti; ferirono essi le figlie al cospetto della madre, e tutta la famiglia di Jerone rimase avvolta nella strage.

ANDRAPODOCAPELO, nome di una particolare professione mentovata in più luoghi da Galeno. Così chiamavansi certe persone che albergavano giovanetti, donzelle, eunuchi ed altra gente. S'incaricavano di curare e abbellire il corpo di quelli che venian loro affidati. Cotal professione non avea nulla di comune con quella dei mercanti da schiavi, *lenones*, sebbene fosse tale il vero significato della parola *Andrapodocapelo*; *ἀνδραποδον* schiavo, e *παιδοπώτης*, mercante. Devesi escludere ogni idea di stravizzo, parlando degli *andrapodocapeli*, e non si possono meglio paragonare che ai nostri bagnajoli.

ANDRIMACHIDI, popolo d'Africa, il paese de' quali non è indicato. Un autore racconta che il loro re si facesse condurre tutte le fanciulle prima che andassero a marito, e ne otteneva i lavori. — *Alexand. ab A. lexandro*.

ANDROLEPSIA, voce formata da *ἀνὴρ*, uomo, e da *λαμβάνω*, io prendo. Quando un Ateniese era stato ucciso da un abitante di qualch' altra città, se questa ricusava di consegnare il colpevole, era permesso di prendere tra altri di lei cittadini, e di punire in essi l'uccisione commessa. Questa costumanza era dai Greci chiamata *androlepsia*, e dai Romani *clarigatio*. La nostra parola rappresaglia non esprime che una parte dell'idea.

1. **ANDROMACO**, ricco Siciliano, padre di Timeo lo storico e fondatore della città di Tauromenio. Secondò Timoleone nel disegno di rendere la libertà ai Siracusani.

2. — Governatore della Siria per Alessandro il Grande. I Samaritani lo bruciarono vivo, crudeltà che fu vendicata dal re macedone con mille altre crudeltà.

3. — Traditore che colla sua perfidia fu cagione della sconfitta e della morte di Crasso presso i Parti.

4. — Medico di Nerone che inventò la teriaca.

ANDROMEDORTE, genero di Oeneo re di Calidone. — *V. Oeneo*.

ANDRON, era quella parte della casa ove abitavano i Greci, separata dal ginocchio, appartenimento delle loro mogli e delle loro figlie.

1. **ANDRONICO** di Rodi, filosofo peripatetico, che visse 59 anni circa prima dell'Era nostra, fu il primo a pubblicare le opere di Aristotele e di Teofrasto.

2. — Filosofo epicureo contemporaneo del precedente, di nazione Siro, che venne in Roma anch'esso e v' insegnò la grammatica. *Svetonio* ne ha scritto la vita.

3. — Astronomo d'Atene, che fabbricò una torre ottagonale di marmo, e sovra ogni lato fece scolpire la figura degli otto venti principali. Un tritone di bronzo girantesi sovra d'un perno, fissava una bacchetta sul vento che spirava.

4. — Nome di quattro imperatori di Costantinopoli; uno della famiglia dei Comneni e gli altri dei Paleologi, dei quali esistono molte medaglie d'oro e d'argento.

ANDROROMPO, Tebano che uccise Xanto a tradimento in singolar certame. — *Paus.* 3, c. 18.

ANDROSFIGGE. Quando *Erodoto* diede cotai nomi alle sfingi, volle indicare con siffatta espressione il loro duplice sesso. Le sfingi dell'Egitto portano in fatti questo doppio carattere: femminile hanno il capo, e virili gli organi della generazione. Non si era mai fatta cotale osservazione prima del giudizioso *Winckelmann*, il quale ha spiegato per mezzo di essa un passo del poeta *Filamone* in cui si parla di sfingi maschi, e che non era mai stato compreso.

1. **ANDROSTENE**, ufficiale d'Alessandro, che visitò per mare la costa d'Arabia. — *Arri.* 7, c. 10. — *Strab.* 16.

2. — Governatore della Tessaglia che abbracciò il partito di Pompeo, e fu vinto da Cesare.

3. — Statuario tebano. — *Paus.* 10, c. 19.

4. — Geografo, contemporaneo d'Alessandro.

ANELLI. Questa parola ha due significati distintissimi: noi ne faremo perciò due articoli separati; uno concernente gli *anelli* presi nel senso più esteso, l'altro ristretto agli *anelli* da dito e ai sigilli.

1. *Plinio* parlando degli *anelli* che servivano ad appendere le cortine o portiere, dice che si facevano d'un legno durissimo.

Anelli degli schiavi. Gli schiavi portavano sopracaricati d'imposte, inal-

vano degli *anelli* di ferro alle gambe o alle coscie per attaccarvi le catene. Erano questi un contrassegno distintivo del loro stato infelice, e non mancavano di offerirli a qualche Deità, insieme alle loro catene quando venivano liberati. *Marziale* fa allusione a quest'uso quando si prende giuoco d'uno schiavo, chiamato *Zoilo*, il quale essendo fatto cavaliere, e portando per conseguenza l'*anello* d'oro, aveva offerto a Saturno gli *anelli* di ferro, testimonj della sua schiavitù (3, 29):

*Huc cum gemina compede dedicat catenas,
Saturne, tibi Zoilus annulos priores.*

Vedevasi in Roma un *anello* intorno alla gamba della statua d'uomo ignudo; il restauratore della quale ne fece un gladiatore. Se la posizione di questa statua, che è dritta e tranquilla, potesse permetterlo, si avrebbe potuto riconoscere in essa *Prometeo*, che veniva rappresentato portante ad una gamba l'*anello*, con cui era stato attaccato sul *Caucaso*. È noto per verità che le donne portavano dei braccialetti (*periscelides*) alle gambe come alle braccia; ma non abbiamo verun esempio di simil lusso per gli uomini; poichè non si può supporre che sia questa l'immagine di uno schiavo portante alla gamba, un *anello* per attaccarvi la sua catena. È forse la statua d'un guerriero ferito che porta una benda, come una avevano il gran *Pompeo* quando lo stoico *Favonino* gli disse: *Il diadema è sempre lo stesso in qualunque luogo si porti.*

Nel 1751, facendosi una strada da *Nangis* a *Bray-sur-Seine*, trovossi un cimitero di mediocre estensione. Era cinto d'un muro, contro al quale stavano appoggiati alcuni scheletri; ma la maggior parte erano posti senz'ordine in mezzo d'una gran fossa. La singolarità di questa scoperta, dice il conte di *Caylus* (*Rec.* 1, 276), consisteva in *anelli* di bronzo che parecchi di questi scheletri avevano intorno al collo, alle braccia e alle coscie. Siffatti *anelli* erano leggerissimi, pieni e pochissimo larghi; alcuni erano adorni di un orlo inclinato e di buonissimo gusto; ma generalmente erano uniti e i cerchi continui. Quello da lui pubblicato servì di collana ad un giovinetto, o ad una donna adulta, poichè non ha che quattro pollici e tre o quattro linee di diametro, ed ha una separazione ed una mondanatura che ne distinguono le estremità, come fa vedere il disegno. Questa apertura li rendeva più comodi nelle enfiagini del collo o quando si aveva da fare qualche sforzo. Tutti gli altri erano assolutamente rotondi ed eguali nel loro contorno.

Non possono aver servito senza essere stati saldati sulle membra medesime.

Si trovò pure nel luogo stesso un vaso pieno di medaglie, che i paesani dissiparono, senza che sia stato possibile di rinvenirne una sola. È dunque assai difficile il decidere se quel cimitero fosse fatto dai Galli o dai Romani. Quelli che vorrebbero attribuirlo ai primi, potrebbero citare un passo di *Strabone* (l. IV, p. 197), ove è detto che oltre le collane, i Galli portavano degli *anelli* intorno alle braccia. Si trovarono più d'una volta in Francia (*Relig. des Gaulois*, tom. 3, p. 343) degli scheletri i quali avevano siffatti ornamenti; ma è d'uopo osservare che *Strabone*, e diversi altri autori, dicono formalmente che le collane e i braccialetti dei Galli erano d'oro, mentre che quelli degli scheletri trovati in Francia, non erano che di bronzo. Vuolsi osservare di più, che non è già detto se quegli scheletri avessero degli *anelli* intorno alle coscie come se ne videro alcuni a quelli trovati in *Bray-sur-Seine*.

Siffatta circostanza sembra disegnare più particolarmente gli schiavi romani. È certo ch'essi portavano degli *anelli* alle coscie: *Ovidio* e *Marziale* ne fanno menzione; ma siccome non è detto che avessero delle collane e dei braccialetti, così il conte di *Caylus* è di parere doversi qui supporre una mischianza d'usi fra le due nazioni. Dice che il cimitero nuovamente scoperto conteneva i corpi di alcuni Galli, schiavi dei Romani; i quali, secondo il gusto della loro nazione, portavano collane e braccialetti, e per segno della loro servitù avevano degli *anelli* intorno alle coscie.

Anelli di Osiridi e dei sacerdoti egizj. Si osserva che la maggior parte dei sacerdoti, o degli Osiridi, come si chiamano comunemente, presentano un *anello* rotondo e sporgente all'altezza di quattro piedi e collocato sempre alla dritta. La figura del numero sei della tavola ottava della Seconda Raccolta del conte di *Caylus*, e parecchie altre del gabinetto di S. Genoveffa ne offrono degli esempj. Quell'erudito antiquario non ha potuto dire le ragioni di siffatta particolarità. Osserva solamente che siffatto ornamento fuso nel pezzo, trovasi nelle figure di tale specie, qualunque proporzione abbiano esse, e in quelle eziandio che servivano di emuleti.

Gli Egizj circondavano il piede della loro mummia di parecchie piccole divinità protettrici, o di sacerdoti che pregavano intorno ai loro corpi. Potrebbero dunque credere che questi *anelli* servissero ad attaccarle onde restassero fisse alla figura. Quest'uso era stabilito presso gli Etruschi

i quali foravano i piedi dei loro Dei per costringerli a rimanere nel luogo ove li collocavano.

Ma si resterebbe primieramente imbarazzati a spiegare perchè questo anello trovisi a preferenza al lato dritto; in secondo luogo gli amuleti distruggono siffatta supposizione, ammenochè non si abbia voluto dire che gli Egizj portassero queste divinità, o questi intercessori al collo, durante la vita, per rischiare tutte le loro azioni, e per metterli dopo la loro morte nella tomba come testimonj capaci a deporre in loro favore.

2. I poeti hanno sinto che Prometeo, avendo rapito il fuoco del cielo per animare il suo automa, fu attaccato per ordine di Giove sul Caucaso, e condannato a venir rosso vivo da un avvoltojo. Quello infelice era dotato dello spirito profetico, e servisse per avvertire Giove di non mantenere commercio con Tetide, perchè il figlio che ne dovea nascere, l'avrebbe scacciato dal suo regno. Il sovrano degli Dei volendo ricompensare Prometeo dell'utile avvertimento, permise ad Ercole di rendergli la libertà, con patto soltanto ch'ei porterebbe al dito per tutto il tempo di sua vita un anello di ferro, nel quale sarebbe rinchiuso un pezzo dello scoglio testimonio del suo supplizio. Fu creduto che l'uso di portar degli anelli traesse origine da questo fatto. Ma *Plinio* (l. 23, 1) dice espressamente che ignorasi il nome di quello che portò il primo anello, e che l'istoria di Prometeo è tanto favolosa quanto quella di Mida. Sembra che i Persiani si siano serviti degli anelli dalla più lontana antichità. Ed Alessandro sigillava, secondo *Q. Curzio*, col suo anello le lettere che scriveva in Europa, e con quello di Dario le lettere che dirigeva ai Persiani. Questo popolo assicurava che Gutamichid, quarto re della prima razza, introdusse l'uso di portar degli anelli alle dita, per sigillare le lettere e gli altri atti necessarj nel commercio della vita. I Bramani, in *Filosttrato* (l. III, c. 4), si adornano di anelli. Pei Greci *Plinio* crede (l. XXXIII, c. 1) che al tempo della guerra di Troja non avessero ancora l'uso dell'anello. La ragione si è che *Omero* non ne parla, e che quando trattasi nei suoi poemi di spedir lettere, di rinchiudere abiti preziosi, o vasi d'oro e d'argento in cassette, vengono legati e si aggruppano i legami, ma giammai non s'imprime il marchio dello anello — *V. l. VI dell'Iliade e l. VIII dell'Odissea*.

I Sabini, se dobbiam prestar fede a *Dionigi d'Alicarnasso* (l. XI), avevano degli anelli fin dal tempo di Romolo. Gli

Etruschi ne avevano pure ai tempi dei re di Roma; testimonj gli anelli che *Tarquino Prisco* tolse ai magistrati di Etruria dopo averli vinti (*Ibid.* l. 1, c. 3). *Plinio* crede che quest'uso fosse passato di Grecia a quegli abitanti d'Italia, e che dall'uno o dall'altro di questi popoli fosse trasmesso ai Romani. Ma sulle prime non s'introdussero in Roma. *Plinio* non sa qual dei Romani abbia incominciato a portarne; ed assicura che la statua di Romolo, la quale vedevasi nel Campidoglio, non ne aveva neppure, nè tutte le altre del pari, eccettuate quelle di Numa e di Servio Tullio. Quella di Bruto medesimo non ne portava nemmeno essa; nè i *Tarquini*, quantunque oriundi di Grecia, da cui *Plinio* è d'opinione che quest'uso sia passato in Italia.

Gli antichi Galli, e i Brettoni, popoli oriundi delle Gallie, portavano degli anelli. Ma le parole di *Plinio* che lo assicurano non danno punto ad intendere se lo anello presso quei popoli fosse destinato ad altri usi fuorchè all'ornamento. I Franchi ne portavano pure, e fu trovato nella tomba di Childerico il suo anello d'oro, che si conserva alla biblioteca reale, su cui sono incise queste parole. CHILDERICUS REGIS.

In quanto alla materia degli anelli, ve n'erano d'un metallo semplice, ed altri d'un metallo misto, ossia doppio; imperocchè qualche volta si dorava il ferro e l'argento, oppure si chiudeva l'oro nel ferro, come vedesi in *Artemidoro* (l. II, c. 5). I Romani si servirono per lunghissimo tempo di anelli di ferro, e *Plinio* afferma, nel luogo già citato, che Mario non ne portò uno d'oro che al suo terzo consolato, l'anno di Roma 650. Tuttavia se ne parla in *Tito-Livio* intorno all'anno 432 di Roma, all'occasione del lutto cagionato in Roma dal vergognoso trattato di Claudio (*Tit. Liv.* l. IX, c. 7). Ve n'erano alcuni la di cui verge era di ferro o di bronzo, ed il castone d'oro; altri erano aperti, ma elastici; altri erano solidi, ed altri incavati, come ne sono testimonj *Artemidoro* (l. II, c. 2); *Festo* alla parola *Edera*, ed *Aulo Gellio* (l. X, c. 5).

Alcuni avevano una pietra preziosa per sigillo, altri non ne avevano; la pietra di alcuni era scolpita; lascia quella di alcuni altri. Vi erano degli anelli che portavano due pietre e anche di più; ne fa fede una lettera dell'imperatore Valeriano, non che *Trebellio Pollieno* nella vita di Claudio il Gotico. In luogo di pietra preziosa, il popolo vi metteva del vetro; e di qui nacque l'uso di quelle paste che sono sì comuni nelle raccolte di pietre

incise. Quelle che erano incise in incavo si chiamavano *gemmae ectipae*, e quelle in rilievo *gemmae sculptura prominente*. Si vedevano degli anelli fatti tutti intieri di una sola pietra preziosa, del pari che d'ambra, come si può leggere in *Artemidoro* (l. 1, c. 5); in *Plinio* (l. XXXVII), e nel *Dactyliotheca* di *Corleo*, N.º 101.

Vi furono parecchie maniere differenti di portare gli anelli. Presso i Romani, prima che fossero ornati di pietre preziose, quando la figura si scolpiva per anco sulla materia stessa dell'anello, ciascuno li portava a capriccio a qual mano o a qual dito meglio giovavagli. — *Macrob.* l. VII, art. 13.

Quando di si aggiunsero le gemme, si portavano a preferenza alla mano sinistra; ed era una eccessiva delicatezza di portarli alla dritta. Sembra dalle ultime parole del primo libro di *Tertulliano* (*De cultu foemm.*) che a' suoi tempi si portassero ancora soltanto alla mano sinistra: *Sinistra per singulos digitos de sacris singulis laudit*. Egli non avrebbe dimenticata la destra in un passo, ove non cerca che di esagerare queste superfluità, se ad essa pure si fossero portati degli anelli. *Plinio* dice che da principio si portavano al quarto dito, che le statue di Numa e di Servio Tullio ne facevano fede; che in seguito se ne misero al secondo, vale a dire all'indice, quindi al dito mignolo, e finalmente a tutti gli altri, eccetto a quello di mezzo. I Greci li portavano pure al quarto dito della mano sinistra (*Aulo Gellio*, l. 10, c. 10). La ragione ch'esso ne reca, si è, che questo dito avendo un piccolo nervo che va dritto al cuore, lo credevano più onorevole a motivo della sua comunicazione con la più nobil parte dell'uomo. I Galli e gli antichi Brettoni li portavano al dito di mezzo, come *Plinio*, al luogo citato, riferisce.

Da principio si portò un solo anello; in seguito se ne portarono a tutte le dita (*Mart.* l. V, *Epig.* 63), e parecchi perfino ad ogni dito (*Id.* l. XI, *Epig.* 60). Finalmente se ne portò uno, e perfino diversi, ad ogni giuntura di dito. (*Aristoph.* in *Nubib.*; *Senec. nat. quaest. lib.* VII, c. 31. etc.)

Plinio dice che gli anelli divennero tanto comuni in Roma, che se ne davano a tutte le Deità, anche a quelle de' popoli che non ne avevano mai portati eglino stessi. Questo passo c'indica l'uso al quale poteva essere destinato quell'anello di ferro, di quattro linee di diametro interno, pubblicato dal conte di *Caylus* (*Rac.* II, tav. 88), e che sembra ridicolo per la sua picciolezza. È lavorato con molta cura, e

vi è incastrato un piccolo smeraldo nel castone: non può aver servito a verun fanciullo, e certamente ornava le dita di qualche Deità domestica, o Dio Lare. Gli anelli di ferro sono sempre stati in gran considerazione a Roma, forse per la rarità di questo metallo, anche quando tutti i metalli divennero più comuni, in un tempo che il lusso era spinto al massimo eccesso.

Chechè ne sia, non si può dubitare che i Romani non ne abbiano adornate le loro statue. *Plinio* dice ancora, che questi anelli erano mobili, vale a dire che si potevano togliere e rimettere secondo le feste e secondo le circostanze.

Ne diedero pure alle immagini degli eroi. Le più grandi statue di bronzo di Portici rappresentano degli imperatori e delle imperatrici, e non avviene alcuna che non oltrepassi la grandezza naturale; ma son esse, dice *Winckelmann*, di mediocre lavoro. Non presentano alcun che di osservabile, tranne l'anello posto al dito anulare della man destra di alcuni imperatori, e sul quale è scolpito un bastone augurale (*lituus*), per indicare ch'erano essi supremi pontefici.

La delicatezza ed il lusso andarono tant'oltre in siffatto genere, che si ebbero degli anelli i quali servivano per semestre, come dice *Giovenale* (*Sat.* VIII, v. 90): *Aurum semestre, semestres annuli*, gli uni per l'estate, gli altri per l'inverno.

Ventilat aestivum digitis audantibus aurum.

Questa moda c' insegna l'uso degli anelli grossi e solidi, di sardonio, di corniola, ec. ed anche di vetro, che troviamo nelle Raccolte d' antichità. La verga e il castone sono d'uno pezzo solo. Il conte di *Caylus* ha pubblicato, fra gli altri, uno di questi ultimi. Egli è un anello più sottile da una parte che dall'altra, affine di renderlo più facile a portarsi, sia al dito mignolo, sia all'indice, girando la parte più lieve al di dentro della mano. La di lui grossezza è una prova della bizzarra moda che regnò per qualche tempo in Roma. *Giovenale*, nel verso citato più sopra, ha espresso due ridicolosità in un tempo; quella dei grossi anelli, e quella degli uomini effeminati che non volevano portarli nel gran caldo per timore di riscaldarsi; e per convincerne che l'enorme grossezza degli anelli era realmente passata in uso, aggiunge in un altro luogo (*Sat.* VII, v. 139), prendendosi giuoco degli avvocati de' suoi tempi:

*Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.*

Sembra dell'ultima parola del primo libro di *Tertulliano* (*De cultu Faeminar.*) che si facessero eccessive spese in tal genere; ma se debesi prestar fede a *Lampridio* (c. 32), nessuno spinse tant'oltre il dispendio, quanto *Eliogabalo*, il quale non portò mai due volte, nè il medesimo anello, nè l'istessa calzatura.

Si portarono pure degli anelli alle narici, nell'istesso modo che si portavano dei pendenti alle orecchie. *S. Agostino* lo afferma de' Mauri, e il *Bartolino* ha fatto un libro *de annulis narium*. *Pietro della Valle* e il *Liceto* ne parlano pure; e il primo assicura che gli Orientali seguono siffatta usanza. Finalmente non avvi alcuna parte del corpo umano ove la galauteria non ne abbia fatti riporre ad emulazione delle dita dell'una e dell'altra mano. Le relazioni dell'India Orientale accertano che quegli abitanti li portavano ordinariamente al naso, alle guancie ed al mento. *Andrea Corsale* dice lo stesso delle donne arabe del porto di Calayate. Leggiamo in *Ramusio* presso a poco la medesima cosa delle donne di Narsinga nel Levante, e *Diodoro*, nel terzo libro della sua biblioteca, testimonia che quelle d'Etiopia avevano costume di forarsi le labbra con un anello di bronzo. Per le orecchie poi, non avvi parte di mondo in cui non siasi adornate di anelli più o meno preziosi.

Gli Indiani e le Indiane, fra gli altri gli abitanti di Guzerate hanno portato degli anelli alle dita de' piedi. Quando *Pietro Alvarez* ricevette la prima udienza dal re di Calicut, lo vide tutto coperto di gemme incassate in pendenti d'orecchie, di braccialetti e di anelli tanto alle dita delle mani che de' piedi, mostrando specialmente al dito grosso di quelli un rubino e un carbonchio di grandissimo prezzo. *Luigi Bartome* rappresenta un re del Pegù ancor più esagerato in tal uso, che non aveva nessun dito de' piedi che non fosse carico di anelli guerniti di gemme.

Presso gli antichi eranvi tre sorta di anelli. La prima era quellache serviva a distinguere le condizioni delle persone. *Plinio* assicura, al luogo soventi volte citato, che da principio i senatori medesimi non avevano licenza di portare anelli d'oro, e meno che non fossero stati ambasciatori presso qualche popolo straniero; e di più anche allora non poteano portarlo che nell'esercizio del pubblico ministero, poichè in privato doveano portarlo di ferro. Lo stesso dicasi di quelli che avevano riportato l'onore del trionfo. Fu poscia permesso ai senatori e ai cavalieri di portare l'anello d'oro; ma se dove credersi a *Orazio* (l. II, sat. VII, v. 53), era d'uopo che il pretore l'avesse loro donato. Più tardi

fu desso il distintivo dei cavalieri (*Plinio*, 3o, 6; *Diodoro* l. 48). Il popolo portava l'anello di bronzo, gli schiavi quello di ferro.

Nulla di meno concedevasi qualche volta l'anello d'oro anche ai plebei. Vedasi *Cicerone* nella sua terza orazione contro *Verre*, e *Macrobio* nei *Saturnali* (l. II, c. 10), non che la seguente iscrizione:

D. M. S.

C. ANTONIO . C. F. FLA

VINO . VI. VIRO . JUN.

HAST. LEO. IL. AUG. TORQ.

AUR. ET . AN. DUPL. OR. VIRIT.

DONATO . JUN. VERECUN

DA . FLAM. PERP. MUN. EDOR.

MATER . P. G.

Silla accordò l'istesso onore al commediante Roscio, Cesare a Laberio, e Balbo ad Erennio Gallo: Severo lo concedette perfino a tutti i semplici soldati. Prima di Augusto non si permise mai che alle persone libere. Quel principe fu il primo che diede l'anello d'oro ai liberti *Dione* (l. 48, c. 53). Questo abuso andò sì oltre che Tiberio fu costretto, al dir di *Plinio* (lib. 33, c. 2), di correggerlo con una legge, promulgata l'anno di Roma 765, il nono anno del suo governo.

Fu ben presto trascurato siffatto regolamento, ed il senato accordò l'uso dell'anello d'oro ai liberti di Claudio, di Galba, di Vitellio, di Domiziano, e perfino dei particolari. Finalmente la novella 68 di Giustiniano lo permise a tutti i liberti indistintamente. Verso l'anno 1763 alcuni contadini, scavando una tomba nel territorio di Cortona, trovarono un anello di oro, senza pietra, e del peso di più d'una mezz'oncia romana. Pochi anni dopo ne trovarono un altro perfettamente eguale, e finalmente un terzo, lavorato a bollino, e senza alcuna lega. Rappresenta, in basso-rilievo, Leda col cigno, il quale poggia i suoi piedi sulla coscia di lei, e avvicina il becco alla bocca di Leda. Ella protende il braccio destro per carezzare il collo del cigno. Quest'opera etrusca non è ben finita, ma è molto espressiva. Per ultimo trovossene un quarto d'assai più grosso dei primi tre.

Nel lutto e nell'afflizione deponevasi l'anello d'oro. I patrizj di Roma lo lasciavano all'udir la novella della capitolazione di Claudio. Dopo la morte d'Augusto, e

per tutto il tempo del lutto di lui, i senatori si misero *anelli* di ferro invece di quelli d'oro. Gli accusati e i supplicanti deponevano anch'essi questo ornamento.

La seconda sorta d'*anelli* erano quelli delle sponsalizie, *annuli sponsalicii*, ossia gli *anelli* da nozze e da maritaggi, *annuli geniales*, *annuli pronubi*, *annuli nuptiales*. Lo sposo, presso i Romani, davane uno alla sua fidanzata. *Giovenale* (*Sat.* VI, 25).

*Conventum tamen, et pactum et sponsalia, nostra
Tempestate paras, jamque a tonsore magistro
Pectus, et digito pignus fortasse dedisti.*

Plinio (33, 1) assicura ch'egli era sempre di ferro e senza pietra. Ma *Tertulliano*, scrittore istruttissimo delle antichità romane, diceva cent'anni dopo di *Plinio*, che l'*anello* del matrimonio era d'oro. *Isidoro* (19, 32) scrive che le donne non portavano altro *anello* che quello del matrimonio, e non ne portavano mai più di due. Si può giudicare da questi due passi che la materia degli *anelli* del matrimonio avea cambiato nello spazio d'un secolo, ed era rimasta poscia invariabilmente la stessa fino ad *Isidoro*. *Hotoman* ha pensato che l'*anello*, spedito in cerimonia dal marito, fosse di ferro; che si portasse privatamente; ma che ne desse un secondo d'oro, destinato ad ornare la sposa nelle pubbliche cerimonie: del resto gli amanti regalavano di simili *anelli* alle loro inamorate, che servivano spesso, presso i comici greci e latini, ad operare dei riconoscimenti.

La terza sorte d'*anelli* son quelli che servivano a sigillare, *annuli signatorij*, *annuli signaricii*, *cirographi* o *cerographi*, poichè così dev'esi leggere in latino (*Epigr.* 25), e non già *chirographosque thynos*: siamo debitori al *Salmasio* di questa correzione. *Catullo* dà l'epiteto di *thyni* a questi *anelli*; e alcuni versi riferiti da *Isidoro*, dicono che la lana *thyniana* si poliva, poichè egli è in Bitinia che si facevano o che meglio si lavoravano. Pretendesi che siffatti *anelli*, e l'uso di sigillare sieno un'invenzione dei Lacedemoni, i quali non contenti di chiudere i loro armadi e i loro forzieri a chiave, vi aggiunsero pure un sigillo: e a tale effetto si servirono da principio di legno rosicchiato dai vermini, i di cui segni imprimevano sulla cera o sulla terra molle. In seguito trovarono l'arte di scolpire sugli *anelli* delle figure, che s'imprimevano nel modo istesso.

Più tardi l'*anello* servi a sigillare tutti

gli atti, i contratti, i diplomi e le lettere. Se ne vedono degli esempj in *Senofonte* (*Helen.* l. 1), in *Q. Cuzio* (l. VI, c. 6), in *Giustino* (l. XLIII, c. 3), ove scorgesi ancora che presso gl'imperatori era una carica quella di custodire un sigillo: se prestiam fede a *Luciano* nei *Dialoghi*, *Alessandro* morendo, diede il suo anello a *Perdicca* per designarlo suo successore.

Adoperavansi ancora per sigillare l'entrata di tutto ciò che volevasi tenere esattamente chiuso. Sigillavasi del pari l'uscio delle case; nella festa di *Cerere* come dice *Aristofane*, l'appartamento delle donne, tutti i mobili, i forzieri, le cassette, le bottiglie di vino, le borse veniano egualmente sigillate, come vediamo in *Plauto*, in *Marziale*, in *Tacito* e in *Plinio*.

Egli è perciò senza dubbio che questo *anello* trovavasi il più di sovente fra le mani delle madri di famiglia. *Solone* fece una legge colla quale proibì, per la sicurezza pubblica, a tutti gli artefici e mercanti di *anelli*, di conservare la stampa dell'*anello* che avessero venduto.

Presso gli antichi, le figure scolpite sugli *anelli* non erano punto ereditarie, e ciascuno adottava quelle che più gli erano a grado. *Numa* avea proibito con una legge che si scolpassero in essi le figure degli Dei. *Pittagora* proibiva la stessa cosa a' suoi discepoli (*Clement. Alex.* (*Stron.* l. V). L'uso abrogò la legge di *Numa*, ed i Romani scolpirono sui loro *anelli*, non solamente i proprj Dei, ma eziandio gli Dei stranieri, e specialmente, come riferisce *Plinio* in più luoghi, le Deità degli Egizj. Vi scolpirono degli uomini, degli animali, delle cose inanimate, i loro avi, i loro fondatori, i loro capitani, i loro principi, i loro favoriti, ecc. Gli antiquarj troveranno qui riunite le figure degli *anelli*, di cui l'istoria ci ha conservata la memoria. *Giulio Cesare* avea una *Venere* sul suo sigillo; il filosofo *Asclepiade*, *Urania*; la famiglia dei *Mucrisani*, *Alessandro*; l'imperatore *Commodo*, un'amazzone rappresentante *Marzia*; *Aristomene*, *Agatocle* re di *Sicilia*; *Calicrate*, *Ulisse*; *Augusto*, *Alessandro*; parecchi successori di questo imperatore, *Augusto*; *Narcisso*, *Pallade*; parecchi Romani, *Sejano*; i Greci, *Elleno*; gli abitanti d'*Eracles*, *Ercole*; quelli d'*Atene*, *Solone*; quelli d'*Alessandria*, *Alessandro*; quelli di *Seleucia*, *Seleuco*; i *Lacedemoni*, *Licurgo*; i *Chersoniti*, *Costantino*. Gli antichi scolpivano pure i loro antenati e i loro amici; *Publio Lentulo Sura*, portava sul suo sigillo il proprio avolo; *Scipione* il giovane, *Scipione l'Africano*; *Scipione l'Africano*, *Siface*; *Silla*, *Giugurta*; gli amici di *Epicuro*, la testa di quel filosofo.

Alcuni altri facevano scolpire se medesimi sui proprij anelli, e molte volte delle figure emblematiche, come sugli stemmi moderni. Augusto aveva sul suo anello una sfinge; Mecenate, una ranocchia; Pompeo, un cane sulla prora d' un naviglio; i soli, dati in Egitto, uno scarafaggio; Areo re di Sparta, un' aquila con un serpe negli artigli; Dario re di Persia, un cavallo; Sporo il rapimento di Proserpina; i Locij occidionali, la stella della sera, chiamata Eospero; Plinio il giovane, un cocchio tirato da quattro cavalli; Polierate, una lira; Seleuco, un' ancora; e parecchi Cristiani de' primi secoli portavano sui loro anelli il monogramma di G. C. che trovasi pure su diverse medaglie degli imperatori cristiani.

Anello del giorno della nascita, annulus natalitius. Così chiamavasi perchè non si portava che quel solo giorno. La maggior parte dei commentatori credono riconoscerlo nel seguente verso di Persio (1, 16):

*Et natalitia tandem cum saionychae
ulba.*

Alcuni chiamano *annulus natalitius* un anello, che gli amici o clienti mandavano ai loro padroni, o ai loro amici per felicitarli nel giorno anniversario della loro nascita. Plauto (*Curo.* 5, 2, 26):

*Hic est ANNULUS quem ego tibi misi na-
talis die.*

Anello delle caparre; annulus sponsionis. Quando si concludeva un contratto si dava il proprio anello in pegno della promessa, e per servire di caparra. Quest' uso è provato da un gran numero di passi del Diritto Romano. Il monaco Planoda, che ha scritto una vita favolosa di Esopo, suppone che Xanto avendo scommesso che berebbe il mare intiero, diede il suo anello per caparra della promessa; ciò che prova che quest' uso durava ancora sotto gl' imperatori greci, tempo in cui viveva quel monaco. Davasi egualmente il proprio anello a quelli che s' incaricavano di ordinare un banchetto, in cui ciascuno dei covitati doveva pagar la sua parte. Terenzio nell' *Eunuco* (3, 4, 1):

*Hic aliquot adolescentuli coimus in
Pyraeo
In hunc diem ut de symbolis essemus.
Chaeream ei rei
Praeferrimus: dati annuli.*

Questo anello serviva ancora a far conoscere al depositario quello che gli aveva consegnato il deposito. Plauto (*Bach.* 2, 3, 93):

Cu *Annulum gnati tui
Paeito ut memineries ferre.*

Ni. *Quid opus est annulo?*

Ch. *Quia id signum est cum Theotimo,
qui cum illi offeret,
Ei aurum ut reddatur.*

ANELLO dei giuocatori di Flauto. Questi musici si distinguevano ordinariamente da un brillante anello adornato di una pietra preziosa. Suetonio, nella vita di Nerone descrivendo il costume dei simfonisti, non dimentica l' anello della mano sinistra, *Nec sine annulo laevis.* Un artifizio del greco suonatore di flauto Iamenia, attesta la generalità di siffatto uso presso gli antichi. Essendo spedito ambasciatore al re Artaserse, fu obbligato di adorarlo, secondo il costume dei Persiani. Non potevasi parlare a quello, senza un saluto preliminare, che i liberi greci abborrivano, siccome quello che profanava un atto di rispetto dovuto alla sola divinità. Iamenia giunto a' piedi del trono di Artaserse, lasciò cadere il proprio anello come per inavvertenza, e si chinò per raccogliarlo. I Persiani credettero ch' egli adorasse il gran re, e i Greci immaginarono semplicemente che l' ambasciatore avesse raccolto il suo anello. — Eliano, *hist.* 1, 21.

Anello di Samotracia, annulus Samothracius ferreus. Erano talismani inventati dalla superstizione ed accreditati dall' impostura. Si scolpivano in essi dei caratteri magici, e vi si rinchiudeva dell' erba, tagliata in certi dati tempi; o delle pietruzze, trovate sotto certe costellazioni. Quelli che portavano di simili anelli, si credevano al sicuro d' ogni sorta di sfortuna, e sicuri del buon esito di tutto ciò che avrebbero intrapreso. Si chiamavano Samotracj, perchè i popoli di quell' isola si applicavano specialmente a studiare i segreti della natura.

ANEMORATI, giocolari che volteggiavano per aria con delle corde od altre macchine. Questa parola viene da *ἀνέμος*, vento e da *βρίω*, io cammino.

ANEMOSCOPIO, da *ἀνέμος*, vento, e da *εὐντομαί*, io considero. Sembra dalla descrizione che fa Vitruvio di questo istrumento, che gli antichi se ne servissero piuttosto per riconoscere da qual parte spirasse il vento, che per annunziare da che parte doveva spirare.

ANETO. Gli antichi si coronavano di aneto nei festini. I gladiatori ne mischiavano a tutti i loro alimenti, poichè gli attribuivano la proprietà di essere molto nutritivo.

* *ANFICLIA*, città di Grecia nella Focide, presso i Driopi, alquanto distante dal Cefiso, e vicino al monte Oeta.

Erodoto la chiama *Aulicea*, e pare che questo sia stato l'antico suo nome: trovasi pure quello di *Ofitea*, che le diedero gli *Auliceni* dopo la distruzione della città della *Eocide*; cambiarono essi il nome conservando la cosa. Gli abitanti riferivano l'origine di quest'ultimo nome alla seguente istoria, che probabilmente altro non era che un racconto popolare.

Un uomo ricco di questa città, volendo sottrarre suo figlio al furore dei suoi nemici, lo nascose in un panierino che mise in un luogo appartato. Ma un lupo stava per gittarsi sul panierino e per divorare il fanciullo, quando un serpente si attortigliò intorno al panierino, e respinse il lupo. Intanto il padre che andava a trovare suo figlio, scorse il serpente, e si dispose ad ucciderlo. Il suo dardo colpì in un punto stesso l'animale ed il figlio, ed ambedue spirarono pel medesimo colpo. Trafitto da un dolore tanto più vivo, in quanto che intese da alcuni pastori la bella difesa del serpente, egli abbruciò insieme i due corpi, e accordò loro la stessa sepoltura. Da quel tempo in poi *Anficlea* si chiamò la città del serpente.

Eravi nella stessa città un tempio di *Bacco*, nel quale il Dio avvertiva in sogno gli ammalati, che vi si rendevano, dei rimedj propri alla loro guarigione.

ANFIGENIA. *Omero* parla di questa città nell'enumerazione delle navi. *Pausania* non ne parla, e *Stefano* di Bizanzio dice solamente, citando *Strabone*, ch'essa apparteneva alla *Messenia*; e tale è pure il parere di *Antimaco*, in ciò conforme ambedue al verso d' *Omero*: poichè nominandola esso immediatamente dopo quella di *Ciparisso*, sembra ragionevole di attribuirle al medesimo paese; ammenochè però non fosse ella situata nella parte meridionale dell' *Elide*, che *Omero* sembra comprendere nella *Messenia*. Eravi, in questa città, un tempio di *Latona*; gli abitanti pretendevano che la Dea avesse quivi perorito *Apolline*.

ANFILOCHI. *Strabone* riferisce che alcuni Greci, i quali avevano seguitato *Teucro* al ritorno della guerra di *Troja*, erano andati a stabilirsi nella Spagna presso i *Calliichi*, e vi avevano fondata una città, chiamata *Anfilochi* dal nome d' *Anfiloco* che gli accompagnava. Questa idea del passaggio d'una colonia dall'isola di *Creta* in Spagna, non è particolare al suddetto autore; poichè *Giustino* dice che furono essi i quali fondarono la nuova *Cartagine*; idea che *Silio Italico* ha compresa in questo verso:

Da Cartago viros Teucro fondata vetusto.

Supplim. al Diz. Mit.

ANFILICIA, paese dell' *Acarnania* all'Est del golf d' *Ambracia*, ed irrigata dal fiume *Inaco*, differente, come han vedesi, dal fiume dello stesso nome che scorre nell' *Argolide*. Gli abitanti si chiamavano *Anfilochi*, e avevano preso il nome da *Anfiloco* figlio d' *Antiarao*. La loro capitale appellavasi *Argos Amphulochium*.

ANFIMALLO, manto velluto da una parte e dall'altra, per premunire dal freddo. Era di lana, e non scorgesi dal suo nome *μαλλος*, che significa lana. Fu confuso male a proposito col manto chiamato *gausape*. Questo era fatto qualche volta di lino, ma sempre velluto da una sola parte. *Plinio* d'altre volte assicura che il *gausape* era in uso molto tempo prima ch'ei nascesse, vale a dire nella giovinezza di suo padre, e ch'egli aveva veduto cominciare la moda dell' *amphimallum*. *Silene* è soventi volte involuppato nel mantello velluto da tutte due le parti.

ANFIMASCALO, tunica dei Greci avente due specie di maniche, vale a dire avente i due lati abbastanza lunghi per coprire una parte del braccio quasi fino al gomito. Giova osservare accuratamente, che in generale le tuniche degli uomini e delle donne non avevano maniche, come i nostri abiti moderni. Le avevano solo gli abiti dei barbari, quelle dei Frigi, e le figure da teatro. *Aristofane* dice (*Epist.* II, 4, 47) che l' *anfimascalo* era il vestimento delle persone libere.

1. *ANFIPOLI*, arcanti, o magistrati di *Siracusa*. Furono istituiti da *Timoleone* la 109. Olimpiade, dopo che ebbe scacciato *Dionigi* il Tiranno. Gli *anfipoli* governarono *Siracusa* per più di 300 anni. *Diodoro Siculo* afferma che a' suoi tempi sussistevano ancora.

* 2. — Eravi nella *Tracia*, sullo *Strimone*, e poco lungi dalla di lui foce, un luogo che i Greci chiamavano *ἐννέα ὁδοί*, ossia i nove cammini. Trent'anni dopo la disfatta dei Persiani in Grecia fu quivi fondata una città, che trovandosi circondata quasi da tutti i lati dal fiume *Strimone*, prese il nome di *Anfipoli* ossia di città circondata. Il *D'Anville* adotta un'altra etimologia di cotai nome, e crede che significhi città appartenente a due regioni (la *Macedonia* e la *Tracia*), dalla parola greca che significa due.

Nei bei giorni degli *Ateniesi* questa città sembrò loro, per la sua situazione, adattata ad imporre ai *Macedoni*. In conseguenza *Milziade* vi condusse una colonia, e il re *Filippo*, padre del grande *Alessandro*, sentendo tutti gli inconvenienti di sì incomoda vicinanza, scacciò gli *Ateniesi* da *Anfipoli*, o almeno tolse loro la piazza, e permise agli abitanti di vivere in re-

pubblica. Ciò nonostante gli Ateniesi la riguardavano sempre come loro proprietà. E Brasida, generale lacedemone, loro la tolse. Filippo se ne impadronì un'altra volta, promettendo agli Ateniesi che l'avrebbe ad essi restituita. Ma quando ne fu padrone, se la fece cadere per un trattato di pace.

Le medaglie autonome di questa città sono d'oro, d'argento e di bronzo; il loro simbolo ordinario è una face accesa.

3. — Città di Siria, sull'Eufrate, dai Sirj chiamata Turmeda; la di lei fondazione è attribuita a Selenco; ma forse ei non fece che ingrandirla e cambiare il di lei nome antico.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Domiziano, di Domizia, di M. Aurelio, di Faustina giovane, di Severo, di Caracalla, di Geta, di Macrino, d'Alessandro Severo, di Valeriano, di Salonina, di Gallieno, d'Adriano, di Sabina, d'Antonino, di Commodo e d'Eligabalo. Infinite medaglie, come ognun vede, ma che dai numismatici le vengono disputate, ed attribuite invece ad *Anfipoli* di Macedonia.

1. ANFIPPI, ἀμφίπποι, cavalieri che correvano con due cavalli sui quali montavano alternativamente. Si chiamavano ancora *desultores*. Omero ne parla nell'Iliade.

2. — *Ortelio* ha creduto che così si chiamasse un popolo abitante le rive del Danubio, ed aggiunge, perchè gli uomini avevano l'abitudine di servirsi di due cavalli, e di saltare dall'uno sull'altro. Non è ben noto su quale autorità si si fonda. Ciò nonostante trovasi presso a poco la stessa costumauza presso alcuni popoli tartari, i quali ordinariamente conducono nelle loro spedizioni due cavalli, ed a vicenda li cambiano quando uno è stanco della lunga corsa.

* ANFIPROSTILE. È detto nel Volume I a questo articolo ch'egli era un tempio degli antichi di due faccie, avente ciascuna quattro colonne. È da notarsi che queste due faccie erano, una dinanzi, e l'altra di dietro, e che in tal guisa erano edificati gli antichi templi, perchè la moltitudine giamm-i non entrava in essi, e non adorava le divinità che all'intorno, e alla vista delle loro dimore.

ANFITEATRE. Erano coperte pelose da una parte e dall'altra, che si stendevano sui letti per riposare più mollemente e per difendersi dal freddo, ponendoselo sul corpo.

ANFITEATRO. Questa parola è composta da ἀμφί e θέατρον, teatro da una parte e dall'altra.

L'*Anfiteatro* era formato di due teatri, o semicerchi riuniti, e significa propria-

mente un luogo, ove gli spettatori schierati in cerchio, veggono tutti egualmente bene; per la qual cosa i Latini lo chiamavano *visorium*. Era destinato ai combattimenti dei gladiatori e delle fiere.

Era un edificio spazioso, rotondo, più comunemente ovale, il di cui spazio di mezzo era circondato da sedili alzati gli uni sopra degli altri, con portici dentro e fuori. *Cassiodoro* dice che questo edificio era formato di due teatri congiunti insieme. Il nome di *cavea* che gli veniva dato altre volte, e che fu il primo nome dei teatri, non esprimeva che il di dentro, ossia quella cavità formata dai gradini a cono spezzato, la di cui superficie più piccola, quella che era al di sotto del primo rango dei gradini e del podio, si chiamava l'*arena*; poichè prima di cominciare i ginocchi dell'*anfiteatro*, vi si spargea della sabbia. Il fondo, ossia il recinto più basso, era ovale; attorno a questo recinto eranvi delle loggie o volte che rinchiudevano le belve destinate a combattere; queste loggie si chiamavano *cavee*.

Al di sopra delle loggie chiamate *cavee* le di cui porte erano prese in un muro che circondava l'*arena*, e nel medesimo muro, era praticato uno sporto, chiamato *podium*. Nulla rassomigliava tanto al podio, quanto una lunga tribuna, o un grande peristilio circolare. Questo podio era adornato di colonne o di balaustrate. Era desso il posto dei senatori, dei magistrati, degli imperatori, e di quello che dava lo spettacolo, e delle vestali. Quantunque fosse elevato da dodici a quindici piedi, siffatta altezza non sarebbe bastata per garantire gli spettatori dal furore degli elefanti, dei leoni, delle pantere e delle altre bestie feroci; il dinanzi pertanto era fornito di reti, di cancelli, di grossi tronchi di legno rotondi e mobili, i quali giravano verticalmente sotto gli sforzi delle belve che volevano salirvi. Alcune però surmonterono questi ostacoli; ond'è che per prevenire simile accidente, si fecero, tutto intorno all'*arena*, delle fosse piene d'acqua, dette *euripe*, per tener distanti le belve dal *podium*.

I gradini erano al di sopra del podio; e ve ne avea di due sorta: gli uni destinati per sedere; gli altri più bassi e più stretti, per agevolare l'entrata e l'uscita dai primi. I gradini sui quali si sedeva, erano circolari; quelli che servivano di scala, tagliavano gli altri dall'alto al basso. I gradini dell'*anfiteatro* di Vespasiano hanno un piede e due pollici di altezza, e due piedi e mezzo di larghezza. Questi gradini formavano le *praecinctiones*, o *baltea*. Gli aditi che *Macrobio* chiamava *vomitoria*, sono porte aperte all'alto d'ogni scala, alle

quali si giungeva dal di fuori per mezzo di volte coperte. Gli spazi contenuti tra i baltei e le scale, si chiamavano *cunei*. Abbiamo detto che i senatori occupavano il podio; i cavalieri occupavano i sedili che erano immediatamente al di sopra del podio, fino alla prima *precintione*; ciò che formava all'incirca quattordici gradini. Si erano praticate due sorta di canali, gli uni per iscaricar le acque piovane, gli altri per trasmettere dei liquori odoriferi, come sarebbe una infusione di vino e di zafferano che molto usavasi. Per difendere gli spettatori dal sole, si stendevano delle vele, semplici dapprima, ma ricchissime in seguito. Era in Alba un *anfiteatro*, di cui si vedevano, non è molto, alcuni vestigi. Un altro a Verona mediocrementemente ancora conservato; eravene pure uno a Capua, fabbricato con pietre di enorme grandezza; uno a Pozzuolo, i cui ornamenti sono distrutti al punto, che nulla vi si può conoscere; uno al piede di Monte Cassino, nelle vicinanze della casa di Varone, che non avea nulla di rimarchevole; un altro ad Orticoli, di cui si vedono ancora gli avanzi; uno ad Ispella che sembra essere stato grandissimo, ed è tutto ciò che puossene conghietturare; uno finalmente a Pola, il cui primo recinto esiste tuttavia intero. Ogni città avea il suo *anfiteatro*; ma tutto presentemente è distrutto; i materiali furono adoperati per altre fabbriche, e questi edifici erano così disprezzati nei secoli barbari, che la sola difficoltà di demolirli, ha potuto salvarne qualcuno.

L'uso degli *anfiteatri* non era esclusivo dell'Italia. Ve n'erano pure nelle Gallie, e se ne vedono degli avanzi a Frejus, e ad Arles. Ne esiste uno quasi intero a Nîmes, il quale è d'ordine dorico, e due ranghi di colonne, senza contare un altro ordine più piccolo del quale è finito in alto. Si vedono pure degli avanzi d'*anfiteatro* a Sautes. Le rovine di quello d'Autun danno un'alta idea dell'edificio. La facciata esterna avea quattro piani, come quella del Coliseo, o dell'*anfiteatro* di Vespasiano.

Plinio parla di un *anfiteatro* spezzato, fatto innalzare da Curione, il quale grava su dei gran cardini di ferro, in modo che dello stesso *anfiteatro* si potea farne, volendo, due teatri diversi nei quali si rappresentavano differenti spettacoli. Egli è sull'arena degli *anfiteatri* che combattevano i gladiatori (V. GLADIATORI), e le fiere; combattevano queste o contro fiere della medesima specie, o contro altre di specie differente, o finalmente contro degli uomini. Gli uomini esposti alle fiere erano delinquenti condannati al supplizio, o persone, che, per così dire, si davano a fitto per danaro, o altre che si offerivano per

far pompa di destrezza e di forza. Se il delinquente vinceva la fiera, rimandavasi assolto. Negli *anfiteatri* facevansi pure le naumachie ed altri giuochi, che si troveranno descritti ai rispettivi loro articoli.

Abbiamo detto che l'arena veniva coperta di sabbia, e ciò facevasi, perchè il sangue della belva o dei gladiatori si imbevesse, e prontamente sparisse. Coglievasi l'intervallo fra i diversi giuochi per ismuovere quella sabbia. *Marziale* ha fatto un epigramma sovra un lione, che fuggì ed uccise due di quelli che apparecchiavano l'arena (II, 75, 5):

Nam duo de tenera juvenilia corpora
turba
Sanguineam rastris quae renovabat hu-
mum,
Saevus et infelix furtali dente peremit.
Martia non vidit majus arena nefas.

Talvolta coprivasi l'arena con della sabbia comune, talvolta con della polvere di marmo tritato, e per produrre un colpo di occhio gradevole a cagion della bianchezza. Qualche altra volta gl'imperatori che prendevano parte nelle lazioni del circo, facevano sparger l'arena con materie del colore usato dalla loro fazione. Egli è perciò che Nerone la coprì di copparosa verde, e che Caligola mischiò del cinabro al copparosa, per rendere il verde più carico. Attorno, e al di sopra dell'arena, eranvi degli spazi a volta, destinati a rinchiudere le belve, e l'acqua che serviva alle Naumachie. Per mezzo di questi serbatoj riempivasi in un colpo d'occhio l'arena, di maniera che potean navigarvi delle navi, e vuotavasi con altrettanta prontezza.

Qualche volta si piantava un bosco nella sabbia dell'arena, per dar lo spettacolo d'una caccia, che si chiamava *Sylva* o *venatio amphitheatralis*. Il primo a dare agli spettatori affatto divertimento, fu Gordiano. Vi si aggiungevano delle caverne e degli alberi artefatti, che nascivano, quando si voleva, da terra, e parimente vi rientravano con le belve che doveano combattere. *Calpurnio* ha descritto codeste meraviglie (Eglog. VII, 96):

Ah trepidi, quoties nos descendentis a-
renae
Vidimus in partes, raptaque voragine
terrae
Emersisse feras et eisdem saepe late-
bris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro.

I Romani videro qualche volta comparir sull'arena un gran naviglio, che aprivasi

in mezzo all' anfiteatro , e vomitava più di quattrocento belve ferocissime , come orsi , lions , pautere , tigris e leopardi . Quando si inondava l' arena per dar lo spettacolo delle naumachie , mostri marini , come foche , e vitelli di mare uscivano dal seno dei flutti , e combattevano contro degli orsi . *Calpurnio* pure ne ha tramandata la memoria :

*Nec solum nobis sylvestria cernere mon-
stra
Contigit , aequoreos ego cum certantibus
ursis
Spectavi vitulos , et equorum nomime di-
gnum
Sed deforme pecus.*

È difficile di stabilir l' epoca in cui fosse fabbricato per la prima volta un anfiteatro . I Greci non conobbero punto questi sanguinari e barbari divertimenti . I Romani li crearono , e credesi che ciò avvenisse verso la decadenza della repubblica . I primi anfiteatri non erano fabbricati che per l' istante del giuochi , e venivano costrutti di legno , fuori della città , nel campo di Marte . *Statilio Tauro* ne fabbricò uno di pietra in Roma , l' anno 725 dopo la sua fondazione . Questo , di cui s' ignora il luogo , non che l' anfiteatro di *Vespasiano* che presentemente si chiama il *Culiseo* , erano i soli che fossero compresi nella città .

Gli anfiteatri erano consacrati a *Diana* , a *Marte* e a *Saturno* . Il culto di cui *Diana* era onorata nella *Tauride* , sembra che abbia influito su quello con cui i Romani l' onoravano in mezzo ai combattimenti dei gladiatori e delle belve feroci . *Marziale* adopera il nome di questa Dea , per significare una caccia , data nell' anfiteatro da *Domiziano* (XII , 1) :

Inter Caesareae discrimina saeva Dianae.

Saturno era il Numo tutelare dei gladiatori , in grazia dell' indole sua sanguinaria . Fu questo stesso motivo che gl' indusse a dare un culto particolare al Dio della guerra .

Vedeasi oziandio negli anfiteatri un altare , consacrato a *Giove Infernale* , *Plutone* . Il sangue de' gladiatori e delle belve trucidate , teneva luogo di libazioni . *Prudenzio* rinfaccia ai Romani questo culto sanguinoso (*Cont. Sym.* 4) :

*Funditus humanus latiarum munere san-
guis :
Concessusque ille spectantium solvit ad
aram
Plutonis fera vota sui : quid sanotius ara,
Quae bibit egestum per mystica tela cru-
orem.*

Quando i giuochi venivano celebrati in onore di qualche altra Deità , l' ara di lei veniva collocata nel mezzo dell' arena : così quando *Calligola* diede dei combattimenti di gladiatori in onore di *Angusto* , s' era innalzato un altare a questo imperatore deificato (*Joseph. Antiq. Jud.* XIX , 1) .

Gli anfiteatri di Roma , di cui si è conservata memoria , o si vedono ancor le rovine , sono : 1. L' anfiteatro *Castrense* , edificato forse da *Tiberio* , sulla collina della *Esquilie* , nella quinta regione . Se ne vedono gli avanzi alla sinistra di *Santa Croce di Gerusalemme* : era di mattoni , e d' ordin *Corintio* . 2. L' anfiteatro di *Vespasiano* , presentemente il *Culiseo* . 3. L' anfiteatro di *Statilio Tauro* : se ne ignora il sito ; era forse nel piccolo campo di *Marte* . 4. L' anfiteatro fabbricato da *Traiano* nel campo di *Marte* , e distrutto da *Adriano* .

In Italia , nelle Gallie , e in diverse altre regioni occidentali dell' Europa , si trovano degli avanzi d' anfiteatri . Ma le città greche non ne fabbricarono mai . Il *Maffei* ha ciò dimostrato nel suo *Trattato degli anfiteatri* .

Una bella corniola della collezione di *Stosch* presenta il disegno ben conservato d' un anfiteatro con entro degli spettatori . Veggonsi sull' arena due uomini armati che insieme combattono ; sono animati dal suono di due trombe e di un corno , ossia lituo . Quello che tiene il lituo , col quale si dava il segnale dei combattimenti , è in piedi , all' estremità dell' arena , vicino ad un termine . All' altra estremità , e presso d' un altro termine , sono seduti i due trombettieri . In mezzo dell' anfiteatro , e sull' arena , presso i gradini , sta seduta una figura che sembra essere il *Lanista* , e porta la verga chiamata *rudis* , destinata ai gladiatori vincitori . Per ultimo , nell' alto dell' anfiteatro è posto il seggio , ossia *suggestum* del presidente . Non è già quello d' un pretore , poichè ha la forma dell' antico *triclinium* ; e *Giulio Cesare* si servì pel primo , nei giuochi del *suggestum* , fatto come un letto , e perciò chiamato *pulvinar* . I di lui successori lo imitarono costantemente .

ANFITEO , serpente o dragone con due ali . Dopo i grandi progressi fatti dall' istoria naturale , non si conoscono più serpenti alati : trovasi bensì la lucerta , chiamata dragone volante , che ha delle appendici in forma d' ali , con cui si slancia da un albero all' altro . È desso certamente che ha dato luogo a tanti racconti favolosi sui dragoni e sui pretesi serpenti alati .

ANFITEO , vaso per bere , osservabile per la sua grande capacità . Gli antichi se ne servivano nelle occasioni di stravizzo ; dal

che venne il proverbio *ex amphiteto bibisti* ha bevuto più del d vero.

ANFITTIONI. Erano i deputati delle città e dei popoli della Grecia, che rappresentavano la nazione, con pieno potere di combinare, risolvere ed ordinare tutto ciò che loro sembrava convenire a vantaggio della causa comune. Il loro consiglio era presso a poco come la dieta dell'impero in Alemagna.

Vi furono più sorta d' *Anfittioni*. I primi furono istituiti da Anfittione, figlio di Deucalione, terzo re d'Atene, affine di collegare più strettamente i Greci, e di formarne un corpo, la di cui unione ispirasse rispetto e insieme spavento ai Barbari. Si univano, la primavera e l'autunno di ogni anno, alle Termopili, presso un tempio di Cerere, in una gran pianura irrigata dal fiume Asopo. Il nome d' *Anfittioni* venne loro dal re d'Atene, che gli aveva istituiti.

Strabone assicura che Acrisio re di Argo creò gli *Anfittioni*, ma certamente ei non fece che ristabilirli dopo qualche interruzione, e dopo di lui si ragunarono essi a Delfo, di cui avevano la sovrintendenza del pari che dei giuochi pizj celebrati nella stessa città, ove facevano l'ufficio di agonisti. Questa città di Beozia era la più comoda di tutta la Grecia per assembrare gli *Anfittioni* perchè era situata in mezzo a tutti i popoli che la Grecia istessa abitavano.

Questi deputati si univano alcune volte straordinariamente quando la necessità l'esigeva. Cominciavano le loro assemblee dal sacrificio d'un bue, che immolavasi ad Apollo Delfico, e che si tagliava in piccoli pezzi per rappresentare l'unione dei diversi stati della Grecia. Gli *Anfittioni* prendevano cognizione di tutte le cose che potevano interessare i Greci, e specialmente delle contese che sorgevano fra i popoli delle città. Avevasi la più gran deferenza pei loro giudizi; e le città che ricusavano di acquetarvisi, erano da tutti i Greci riguardate come nemiche.

Pausania, **Arpocrasione** e **Suida** non son d'accordo sui nomi dei popoli che avevano diritto di nominare degli *Anfittioni* per essere da loro rappresentati. Il primo fa menzione di dieci, e sono: gli Ateniesi, i Dolopi, i Tessali, gli Eniani, i Magnesj, i Meliesi, i Ftioti, i Dorj, i Focesj, e i Locri Epimenidi, così chiamati dal monte Cuemide, presso al quale abitavano. **Suida** ed **Arpocrasione** ne contano dodici: gli Ionj, i Dorj, i Perebj, i Beoti, i Magnesj, gli Achei, i Ftoti, i Meli, i Dolopi, gli Eniani, i Delfici e i Focesj. L'oratore **Eschimo** li riduce ad undici, e non mette che i Tessali, i Locri, e gli abi-

tanti del monte Oeta in luogo degli Achei, degli Eniani, dei Delfici e dei Dolopi.

Sotto il regno di Filippo re di Macedonia, padre d'Alessandro, avendo i Focesj saccheggiato il tempio di Delfo, furono dagli *Anfittioni* dichiarati nemici degli Dei e degli uomini. I Greci fecero loro la guerra per dieci anni continui, e tolsero loro in seguito il diritto di nominare degli *Anfittioni* del pari che si loro alleati, i Lacedemoni, che avevano luogo in questo consiglio fra i Dorj di cui facevano parte. Si sostituirono ai Focesj gli abitanti della Macedonia, che si erano uniti ai Greci per combattere i sacileghi. Settantotto anni dopo questa espulsione ignominiosa, avendo i Galli, condotti da Brenno, devastata la Grecia, e saccheggiato il tempio di Tebe, i Focesj combatterono con tanto valore contro gl'invasori, ch'ebbero perdono del delitto di cui si erano resi colpevoli, e recuperarono il diritto di nominare degli *Anfittioni*. Augusto accrebbe il numero di questi celebri deputati. Avendo egli fabbricata Nicopoli, presso d'Azio, in onore della sua vittoria contro d'Antonio, diede a questa città il diritto di nominare degli *Anfittioni* unitamente coi Tessali.

Essendo i Romani divenuti padroni della Grecia, lasciarono sussistere il tribunale degli *Anfittioni*. Ma più non fu questo che un vano titolo ed una autorità illusoria. Di maniera che **Strabone** scriveva, sotto Tiberio, che siffatto tribunale era distrutto come quello degli Achei. Certamente ei ripigliò qualche specie di vigore alcuni anni dopo; poichè **Pausania**, il quale viveva sotto Antonino Pio, assicura che per anco esisteva. Dice ch'egli era composto di trenta *Anfittioni*, scelti fra i Nicopolitani, i Macedoni, i Tessali, i Beoti, che anticamente si chiamavano Echi, i Focesj, i Delfici, i Locri-Ozoli, i Dorj, gli Ateniesi, gli abitanti dell'Eubea e quelli dalle coste vicine a questa isola.

Siffatta assemblea chiamavasi Anfittionia, e le città che avevano il diritto di spedirvi i loro deputati, erano dette Anfittionidi. Il primo nome fu dato, secondo **Strabone**, ad una simile assemblea che formavano a Trezene, nel tempio di Nettuno; sette repubbliche, vale a dire quella d'Emione, d'Endauro, di Egina, d'Atene, dei Prasj, del Nauplii, e d'Orcomene in Beozia.

ANFORA (vaso). È questo il nome che gli antichi davano a quei grandi vasi di terra cotta, puntuti al basso, e ordinariamente accompagnati da due manichi, chiamati *diotae*, *testae*. Se ne vedono molti sulle medaglie della Grecia, in tutte le raccolte d'antichità, e particolarmente nel gabinetto di Santa Genoveffa di Parigi. I

vasi che furono trovati d'Ercolano in una cantina, in fondo alla quale erano murati (e la bocca de' quali era ferma in una specie di gradino di marmo, per ricever quivi dei coperchi della stessa pietra), erano di siffatta specie, e ci han fatto vedere come gli antichi li tenevano ritti a malgrado della punta con cui terminavano. Vedevasi alla Villa Albani un'anfora sì grande, che conteneva diciotto anfore, cinquecentocinquanotto pinte circa; ed una seconda con l'iscrizione seguente:



Si trovarono ad Ercolano e a Pompeja parecchie anfore piene d'iscrizioni, scritte a caratteri colorati, come la seguente:

HERCULANENSIS

NONNIO . . .

Gli abitanti d'Ercolano mettevano, come vedesi, il nome di Nonnio, loro pretore, sui vasi, nel modo istesso che i Romani vi scrivevano quello dei loro consoli. Orazio (Od. 8, l. 3):

*Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphorae fumum bibere institutae
Consule Tullo.*

Non è gran tempo che usavasi ancora a Napoli di seppellire dei vasi di terra pieni di vino, ogni volta che nasceva un fanciullo; e non si dissotterravano che quando esso ammogliavasi. Questi vasi sono puntuti al basso, periggerli più tenacemente in terra: se ne trovarono alcuni a Pompeja, ch'erano innestati nei buchi di una volta piatta, faciente parte d'una cantina.

A qualunque popolo, sia Greco, sia Etrusco, sia Campano che si attribuisca quella mostruosa anfora pubblicata dal conte di Caylus (Racc. IV, tav. 58), è maravigliosa l'industria con cui è formata; poichè pel suo volume è un'operazione delle più complicate dell'arte, e perciò i moderni non potrebbero forse nè imitarla, nè ripeterla. Quest'urna di terra; sebbene di forma rotonda, può esser messa nel novero delle anfore; è certo almeno che non può credersi destinata a verun altro uso, inorchè a quello di riporvi

entro del vino. Fu trovata a Pozzuolo, e nel 1750, quando fu misurata e disegnata, trovavasi ancora intiera.

I Romani adoperavano le anfore a diversi usi; se ne servivano per chiuderle delle ulive, dell'uva secca, dell'olio, e specialmente del vino.

Per verità questi vasi non erano molto comodi ad usarsi. Bisognava necessariamente, per dar loro una posizione ferma e soda, fare un buco nella terra nei luoghi lastricati, e nei granaj, ove i Romani avevano conservate il vino. Orazio (Od. 28, l. III):

*. . . Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli consulis amphoram.*

Era mestieri di costruire delle file di tavole forate lungo le muraglie, sostentute sopra tre o quattro piedi, per posarle e stabilirle con sicurezza. Ma siffatta precauzione non rimediava punto alla difficoltà del trasporto e dell'uso, poichè doveva essere sempre di sommo imbarazzo il travasare, o vuotare il liquore in tutte le occasioni, che si presentavano frequentemente. Nulla di meno un uso così poco ragionevole è regnato per molti secoli, per la ragione che l'abitudine facilita tutto, e non permette di riflettere.

Del resto è fuor di dubbio che questi vasi non fossero destinati a conservare il vino. Piconi ha certificato al conte di Caylus che in Roma se ne trovarono parecchi, sui quali leggevasi ancora l'anno del consolato, per indicare l'età del vino, conforme ai versi d'Orazio citati qui sopra:

Hic dies, anno redeunte, festus, etc.

Si trovarono a Roma, nello scorso secolo, in uno scavo, de'vasi di terra di questa forma, nei quali era rimasta una specie di liquore in mezzo ad un tartaro assai spesso. Venne assaggiato, e non gli si trovò alcun sapore, poichè cotanti secoli dovettero far perdere a quel vino il suo gusto. Ciò non ostante una simile scoperta avrebbe potuto dar luogo a delle analisi sovente utili alla società.

Per quanto incomodo possa parer l'uso dei vasi di terra cotta da riporvi il vino, egli è ancora in vigore presso i Tartari, come può apprendersi dal seguente passo, che noi crediamo opportunamente di trascrivere per ispiegare questa costumanza degli antichi. Egli è estratto dalla storia delle scoperte fatte da parecchi dotti viaggiatori in diverse contrade della Russia e della Persia.

« Quelli che in queste contrade (in

Persia) si occupano della fabbricazione dei vini, li pongono d'autunno, all'uscire dello strettajo, in grandi vasi di terra molto panciuti. Invece di cantine, scavano delle grandi fosse, nelle quali pongono questi vasi, la di cui apertura rinchiudono con delle pietre piane; le fosse sono piena riempite colla medesima terra che ne è stata cavata. Il vino rimane così sotto terra per uno o due anni, e qualche volte solamente sei mesi. Queste fosse non sono conosciute che da loro che e hanno scavate. Hanno essi tante giuste ragioni da temere la perdita di tutto il frutto delle loro spese, che pongono gran cura nello scegliere, per le loro sotterranee cantine, dei luoghi, ove nessuno non possa nemmeno sospettare che vi sia nascosto del vino. Quando vogliono far uso della loro provvisione, dissotterrano i vasi, e d'ordinario li vuotano totalmente, perchè l'esperienza ha loro insegnato, che se in essi ne rimane qualche avanzo, per lo più si guasta e s'inacetisce. »

Le isole della Grecia, Samo e Chio particolarmente, erano rinomate per le loro manifatture d'anfore e d'ogni sorta di vasi di terra cotta. Venivano riservate per li vini preziosi. Orazio (Od. 20, l. 1):

... Graeca quod ego ipse testa
Conditum levi.

Quelle della Campania e del paese dei Sabini erano di fabbrica più comune.

Affinchè il vino non evaporasse attraverso dei pori dei vasi, s'intopacavano essi di pece, e si turavano con sughero coperto di un mastice fatto di pece, di creta e d'olio con altre materie grasse. Queste precauzioni conservano il vino per interi secoli. Petronio ne cita di quello che aveva cento anni, e ch'era invecchiato in anfore di vetro intonacato di creta o di biacca. *Statim allatae sunt amphorae vitrae diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pittozia erant affixa cum hoc titulo; Falernum Opinianum annorum centum.*

Conoscevasi l'età del vino dalle iscrizioni che si mettevano sulle anfore. Abbiamo veduto più sopra, che annunziavano esse il nome del console, sotto il quale erano state empite, la capacità dell'anfora, e la specie del vino che conteneva, ciò che fece nascere l'espressione di *meliore nota*, per indicare un vino più prelibato e più raro, espressione che divenne di uso generale anche nel senso morale. Curione dice in Cicerone (Pam. VII, 29): *Sulpicii successori nos de meliore nota commendat.*

Le anfore non servirono sempre ad uso sì distinto. Se ne misero nelle strade chiu-

se, e nelle vie appartate di Roma, affinchè i cittadini potessero soddisfare ai bisogni urgenti della natura. Vespasiano stabilì un'imposta su quelli che ne facevano uso, e trovò degli uomini tanto vili da far la guardia a quest'anfore, per esigere quella nuova specie di tributo.

ANFORITE, specie di certame poetico che facevasi nell'isola d'Egina. Vi si regalava un bue per ricompensa al poeta che aveva fatti i migliori ditirambi in onore di Bacco.

AMPOTIDE. Si chiamavano con questo nome dei larghi berretti, di cui gli antichi si servivano nel pugillato. Erano di bronzo, foderati di panno, e coprivano le orecchie. Il loro nome veniva da *αμφοτερος*, da una parte e dall'altra.

ANGARI. Nome che i Persiani davano a dei corrieri, i quali stabiliti a diverse stazioni, si rimettevano gli uni cogli altri i pacchetti, e li facevano pervenire con grande prestezza all'estremità dell'impero. I Greci e i Romani imitarono questo stabilimento, e adottarono nella loro lingua il nome persiano dei corrieri.

ANGARIA. Chiamavasi con questo nome il diritto di cui usavano gl'imperatori greci e i loro rappresentanti di prendere delle vetture, delle bestie da soma, e dei cavalli da sella in tutte le provincie che doveano percorrere. Nessuno era esente da questa carica pubblica; nemmeno i soldati veterani. Quando gli imperatori avevano qualche peso da far trasportare, come le armi, gli abiti dei soldati, e simili altre cose, il maestro degli ufficj ne dava avviso al prefetto il quale avvertiva ogni città di fornire delle navi, dei cavalli e dei carri, secondo la grandezza e il numero che si credeano necessarij.

* ANGERONA. A ciò che è detto nel Volume I, a questo articolo, aggiungansi queste poche nozioni, per rischiarare più che si può un soggetto tanto oscuro. Angerona era una divinità dei Romani, sulla quale gli autori non ci lasciarono che confuse notizie. Festo e Giulio Modesto, citati da Macrobio (Saturn. l. I, c. 10), derivano il di lei nome da *Angina*, schianzia, e dicono che a lei venne dato perchè guariva da questo male. Altri lo fanno venire da *angor*, dolore, affanno, o dal verbo *angor*, io peno; poichè Angerona liberava dal dolore e dalle pene. Così, dicono essi, da *pello* si fece *pellonia*, e da *populor*, *populonia*, che si trovano, il primo in Arnobio (l. IV), e il secondo nella città di Dio (l. VI, c. 10).

Una terza opinione fa derivare la parola Angerona dalla voce *angeo*, io chiudo, io premo; poichè questa Dea era la divinità del silenzio e chiudeva la bocca. Al-

cuni finalmente sono in dubbio se invece di *Angerona*, debbasi leggere *Agerona*, e se questo nome provenga da *Agere*, *ago*, io opero; poichè ella eccitava ad operar fortemente, come dice Sant' Agostino, loc. cit.

Ango per altro sembra essere la più vera e cinglio fondata etimologia di questo nome, poichè *Angerona* era effettivamente, e la Dea della siffereza nei mali, e la Dea del silenzio che presiedeva ai consigli. D'altronde l'uso di leggere *Angerona* è antico e costante, e non vi ha alcun motivo di dubitare di siffatta lezione.

Questa Divinità, che i Romani avevano creata ad imitazione dell'Arpocrate degli Egizj e del Sigalione dei Greci, non avea alcun tempio particolare. La di lei statua era posta in quello della Dea *Volupia*, *Voluta*, sul di lei medesimo altare; ed ella somministrava materia ad una morale allegoria. La pazienza ed il silenzio negli affanni preparano un sicuro piacere che ad essi vien dietro. I Romani avevano tanta venerazione per *Angerona*, quanta ne avevano gli Egiziani per Arpocrate. Trovasi in fatti un gran numero di monumenti che rappresentano l'uno e l'altra. Il carattere distintivo di *Angerona* è di tenere un dito appoggiato sulla bocca chiusa. In tal guisa Arpocrate era scolpito sulle rive del Nilo. Dopo alcuni secoli, questa prima idea fu trovata dagli artisti troppo semplice, ed essi caricarono di simboli la statua di *Angerona*. Ora ella porta in capo il modio di Serapi, ed ha in mano la clava d'Ercole, ora tiene alla bocca, invece dell'indice, una bacchetta; si son fatte persino delle variazioni intorno all'età ed al sesso di lei.

Avvi ciò nonostante un atteggiamento assai straordinario, comune a gran numero di statue d' *Angerona*. È questa la posizione delle due mani: una e sempre collocata verso la bocca, con l'indice steso sulle labbra; l'altra è posta di dietro, al basso del dorso, con l'indice steso verso le parti che la stessa mano avvicina. Tre *Angerone*, pubblicate dal conte di Caylus, offrono costantemente questo singolare atteggiamento, del quale noi non osiamo indagare il motivo.

Una delle figure di questo dotto amatore delle arti è d'oro, e rappresenta un fanciullo; un'altra rappresenta una donzella; la terza, scolpita in rilievo sovra una massa d'argento, destinata a portarsi al collo come un amuleto contro gli affanni, *ad angores pellendos*, fu trovata a Ripa Transonina, ed ha un pinneggiamento alla romana.

La piccola statua d' *Angerona*, che vedesi nel gabinetto di Santa Genoveffa, è nuda; sembra essere una donna, e posa una mano sulla bocca, l'altra di dietro,

sul dorso. Un anello è posto fra le due spalle: è questa una prova che portavasi al collo a guisa d'amuleto.

Il conte di Caylus ha fatto, intorno alle statue da lui pubblicate, una felice induzione sulla natura di questa Divinità. Ha ricordato un passo di *Macrobio* (*Saturn.* l. 4. 3, c. 9), ove questo autore parla del silenzio rigoroso che la superstizione faceva osservare ai Romani sul nome della Dea tutelare di Roma; e crede riconoscere in *Angerona* l'emblema di questo politico e religioso segreto.

ANGISTI o ANGITI, soprannome di Cibeles, ossia della madre degli Dei. *Strabone* (l. X), dice che i Frigi chiamavano Rea madre degli Dei, e ἀἰστῆτιν. *Casaubono* crede che bisogni leggere ἀγδῖστῆτιν, *Silandro* ἀστῆτιν. *Muratori* è di parere che *Strabone* ha detto ἀγγῖτῆτιν a norma di un'iscrizione greca, ch'ei riferisce alla pag. 31 del suo *Thes. Inscr.*, sulla quale si legge: ΜΗΤΡΙ ΘΕΩΝ ΑΓΓΙΤΕΙ.

Nella medesima opera (pag. 113) riporta la seguente iscrizione latina, ove questo nome è al plurale:

FUFICIA

C. FUFICI

AKANDI

F. JUSTA

MAI

ANGITIS

D. D.

ANGLI. Sebbene questo popolo non appartenga all'alta antichità, ciò nonostante, essendo fatta menzione di lui nei costumi dei Germani di *Tacito*, dove aver luogo nel nostro Dizionario. Gli autori sono discordi sull'origine degli *Angli*, e sull'etimologia del loro nome. Alcuni li fanno Germani, alcuni altri, Goti. Quando cominciavano ad essere conosciuti, abitavano, secondo *Beda*, una piccola provincia del Jutland, la di cui capitale è Flensbourg.

Lo quanto al loro nome, la più verosimile etimologia si deriva dalla voce Sassone, *Angel*, o *Engel*; che significa amo, poichè, dicesi, erano in certo qual modo gli ami delle spedizioni marittime di quei tempi; e per essi facevansi tutte le prede. Quantunque abbiano in seguito dato il loro nome alla *Britannia*, nulladimeno l'istoria fa menzione più dei Sassoni che di essi.

— V. SASSONI.

ANGUINUM. — V. OVO DI SERPENTE.

ANGUSTICLAVO, parte del vestimento dei cavalieri che li faceva distinguere dai plebei, come il *laticlavus* distingueva i senatori dall'ordine equestre. Era attaccato alla tunica, e non differiva dal *laticlavus* che per la sua piccolezza relativa.

L' *angusticlavo* designava l'ordine equestre, i di cui membri portavano il nome d' *angusticlavii*. *Patercolo* dice di *Mecenate*, che a malgrado del favore di *Augusto*, egli si contentò sempre del rango di cavaliere, e dell' *angusticlavo*. *Vixit angusticlavo contentus puene*. *Stazio* adopera nel medesimo caso la stessa espressione: *Contentus arcto lumine purpureae*.

Ovidio era nato nell'ordine equestre, poteva pretendere e diventarlo; ma ci assicura che prendendo la veste virile, si limitò alla dignità di cavaliere.

Curia restabat clavi mensura coacta est.

Il padre di *Svetonio* non era che cavaliere, poichè suo figlio lo chiama *angusticlavus*, alla fine della vita di *Ottone*.

ANICIA, famiglia romana, della quale esistono parecchie medaglie nel Goltz,

ANIGRO. — V. ANICRE.

ANIMA *Leopinioni* degli antichi sulla natura dell' *anima*, appartengono alla filosofia antica; perciò le passeremo sotto silenzio, e non parleremo che di quelle le quali hanno rapporto all'etimologia, e agli usi che queste opinioni produssero.

Gli antichi credevano che le anime non morissero col corpo, ma fossero dotate dopo la morte d'una celeste virtù che le conservava intente agli avvenimenti sullunari. Per la qual cosa le prendevano a testimonj, come se le avessero sott'occhio. *Germanico* (*Tac. ann. l. 43, 3*) rivolge la parola alle anime d' *Augusto* e di suo padre *Druso*: *Tua, divae Auguste, caelo recepta mens; tua, pater Druse, imago*.

I filosofi dicevano che le anime dei morti erano purificate delle loro sozzure per mezzo degli elementi; della terra e del fuoco, ch'essi credevano omogenj per le anime colpevoli; dell'acqua, che riceveva in forma di pesci le meno colpevoli; e dell'aria finalmente, che riteneva sospese, ed erranti nel suo seno le anime leggermente macchiate. *Virgilio* espone siffatta dottrina nel sesto libro dell' *Enide*, v. 739:

Ergo exercentur pennis, veterumque malorum,

Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes

Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto

Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.

Supplim. al Diz. Mit.

Da ciò derivarono le tre specie di espiazione o di purgazione, usate nei sacrificj, per mezzo delle torcie, dell'acqua e dell'aria. Un bel vaso etrusco ci offre l'infelice *Oreste*, accosciato sovra un altare, colle mani legate di dietro, purificato del suo parricidio dalle faci delle sacerdotesse. La purificazione dell'acqua si praticava per mezzo dell'aspersione dell'acqua lustrale, o per mezzo dei bagni presi nelle sacre fontane. In quanto a quella dell'aria, fu essa usata dagli *Ateniesi*, i quali per espia- re il suicidio d' *Erigone* cagionato dalla loro negligenza, si dondolavano con delle corde, durante le feste, chiamate *aletide*, ossia *erie*. Purificate così per mezzo degli elementi, eran le anime ricevute nei campi elisi. Credevasi che l'anima uscisse dal corpo per la bocca; di là avvenne l'espressione latina, *animam in primo ore, vel labris tenere*, che rende sì bene la frase aver l'anima sulla bocca. All'istante pertanto che un ammalato era vicino a spirare, i suoi parenti, o gli amici suoi, avvicinavano il loro viso al suo per riceverne l'anima. Raccoglievano con altrettanto amore le ultime parole. Credevano in fatti che l'anima, liberandosi dai nodi terrestri, godesse già delle perfezioni proprie alle intelligenze celesti, e particolarmente dello spirito profetico. Egli è perciò che si trovano così di sovente negli antichi scrittori le ultime parole di quelli di cui raccontano la vita e le imprese.

Dopo la sepoltura era opinione che le anime dei malvagi restassero sole sulla terra, e vagassero intorno alla tomba per espia- re i loro delitti. Conservavano esse una parte della viziosa loro indole, ed amavano il sangue; per soddisfarle, s'immolavano loro dei captivi, o degli schiavi a tal uopo comprati. I gladiatori furono in seguito sostituiti a queste vittime sventurate; e di così odiose uccisioni fu fatto un giuoco, o un pubblico esercizio.

Alcuni credevano, coi *metempsicosisti*, che le anime passassero nei corpi di varj animali per espia- re le lor colpe, ovvero nella sostanza delle fave. Ma era credenza che quelle degli imperatori volassero al cielo, portate dalle aquile che si faceano volare al di sopra dei loro roghi. In quanto alle anime dei suicidi, esse scontavano la loro pena, errando tanti anni, quanti avrebbero dovuto viverne; e di qui venne l'uso dei Romani di proclamare che il morto, ai di cui funerali invitavano gli amici, non era stato privato della luce, nè per violenza, nè per ferite, nè per veleno.

* 1. ANIMALI. Nulla avvi di più celebre nell'antichità che il rispetto degli Egizj per certi animali; nulla del pari è più incerto dell'epoca in cui cominciò, e del-

la ragione che lo fece nascere. Il dottor *Jablonski* fa risalire questo culto ai tempi che precedettero l'arrivo degli Ebrei in Egitto. Ei crede che gli Egizj rendessero primamente un culto alle pietre sacre, agli obelischi medesimi, e alle piramidi destinate a servire di tombe ai re loro. Alle pietre sacre succedettero gli *animali* viventi, e perfino i cadaveri degli *animali*. Si rese quindi omaggio alle immagini dei medesimi, e i templi Egizj si popolarono di deità scelte fra i quadrupedi, gli uccelli, i pesci e i serpenti.

Il sig. *Paw* fissa l'epoca dell'apoteosi degli *animali* in Egitto, al momento in cui una colonia di Etiopi venne a stabilirsi nella valle del basso Nilo. Gli utili servizi ch'ella trasse dagli animali, il di cui nutrimento sono i vermini, i sorci, i rospi ed altri esseri creduti velenosi, eccitarono la loro riconoscenza, e gli spinsero a dedicarli. Gli è facile di conciliare le opinioni di questi due dotti, facendo risalire quest'epoca ai primi istanti del popolamento delle rive del Nilo.

In che consisteva il culto renduto dagli Egizj agli *animali*? Sarebbe troppo lungo il riferire quello che veniva renduto a ciascuno degli *animali* sacri, dei quali ecco il nome. Tutti gli uccelli di rapina; dall'aquila della Tebade, fino alla civetta di Saïs, dall'avoltojo, ossia gallo di Faraone, sino al piccolo falcone del Delta; e l'ibi, le gru, i chiurli; i corvi, le cicogne, le upupe, che generalmente si chiamano i purificatori dell'Egitto; le donnole, i gatti, gli icneumoni, i bovi e in certi cantoni gli ariet; alcune specie di pesci, come l'anguilla, il luccio, il carpine, gli scarabei, e certi serpenti.

I templi erano pieni delle immagini di questi sacri *animali*; ed essi medesimi vi erano alloggiati, nutriti con amore e onorati con delle offerte ed un culto religioso; s'imbalsamavano dopo morti, e se ne ponevano rispettosamente le mummie nelle catacombe ch'erano ad essi destinate. Erano quivi portati perfino da paesi stranieri per procurar loro un onorevole sepolcro. S'imponavano finalmente considerabilissime multe a ciascheduno, che per inavvertenza avesse ucciso un *animale* sacro; ma la sola morte poteva espiare il delitto di quello, che l'avesse ucciso espressamente.

L'acceccamento degli Egizj era tale, che consultavano sull'avvenire, non già tutti gli *animali* sacri, come credette il *Van Dale*, ma solamente alcuni, come il bue Api, e gli scarabei. Un passo oscuro d'*Eliano* vi ha fatto aggiungere male a proposito i cocodrilli; e un pregiudizio popolare faceva credere che questi deponessero costantemente le loro uova nei siti ove giungeva non

potesse l'inondazione del Nilo. Siffatto pronostico teneva luogo di predizione fisica del pari che le frequenti apparizioni dell'ippopotamo fuori del fiume.

E noto che gli Egizj furono sempre curiosi di prevedere l'altezza alla quale doveva il Nilo pervenire nell'anno. Cotale inquietudine ha fatto loro impiegare i più ridicoli mezzi per giungere a questa vana cognizione, ed egualmente intorno a questo oggetto fu interrogato il bue Api per la prima volta; e da ciò venne la celebrità de' suoi oracoli. Gli offrivano da mangiare, e l'avidità o la svogliatezza con la quale ei gustava ciò che gli veniva presentato, dettava la risposta a quelli che lo consultavano. Gli scarabei servirono pure come il bue Api a render gli augurj. Son questi i soli oracoli renduti in Egitto dai sacri *animali* che noi conosciamo.

Questo culto era esso un atto di religione, un onore fatto agli *animali* per se stessi? A risolvere tale questione è d'uopo distinguere in ogni popolo due classi d'uomini. La prima; che è la meno numerosa e istruita, e può conoscere a fondo la religione del suo paese. In quanto alla moltitudine che forma la seconda parte, essa non ha che dei sensi, e prende sovente i simboli o le rappresentazioni per realtà. Noi pertanto cercheremo d'indagare solamente i sentimenti degli Egizj della prima classe, vale a dire, dei sacerdoti e dei saggi della nazione.

Gli *animali* sacri non erano che i simboli delle costellazioni sotto le quali accadevano certi fenomeni, come, per esempio, il trapassamento del Nilo espresso dalla effigie, la quale era l'accoppiamento del leone e della vergine, due segni che presiedevano al prodigioso accrescimento del fiume. Erano pure gli emblemi degli attributi della Divinità; lo sparviere esprimeva la provvidenza, il di cui occhio penetrante n'era l'immagine. Gli Egizj trovavano pure in certi *animali* una rassomiglianza fisica cogli astri che adoravano come i genj, ministri subalterni della Divinità. Quella specie di bue nano, che è il *bubalos* dei moderni naturalisti, ha delle corna curve che imitano quelle della luna falcata. Siffatta rassomiglianza fece onorare il bue nano sulle rive del Nilo.

Una tradizione mitologica, di cui conservavasi la memoria perfino nella Grecia, insegnava che gli Dei perseguitati da Tifo, re, e secondo i Greci, dai Titani, si erano nascosti sotto le forme di diversi *animali*. Si rese ad essi un culto come ai tabernacoli delle Divinità medesime.

La ragione più verosimile del culto che gli Egizj rendevano agli *animali*, fu l'istintiva che ne ricavano. Eccetto osservazione

che i gatti, le donuole, gli spavieri, gli icneumoni, le civette, le cicogne e gli ibi distruggevano i serpenti e gli insetti che lormicolavano nel limo, deposto dal ritirarsi del Nilo. D' allora in poi una politica provvidenza fece rispettare questa specie di *animali*, che si chiamarono poscia i purificatori dell' Egitto; e collocò le loro immagini nei templi, per renderli più preziosi al pubblico ignorante. Passò questi bentosto dal rispetto al culto, siccome quello che in ogni cosa è sempre esagerato.

Del resto la venerazione per gli utili *animali* si è riprodotta presso i Traci, e presso i primi Greci. Gli uni e gli altri decretarono pena contro quelli che uccidessero dei buoi e delle cicogne. Gli odiati hanno ancora il medesimo rispetto per buoi; ed è noto che in Fiandra ed in Inghilterra le cicogne non hanno nulla a temere dai cacciatori, i quali ascrivono a somma ventura averne dei nidi sui loro cammini o sui tetti delle loro case.

2. — *Presso i Greci.* Avendo questo popolo ricevuto dai Fenici la scrittura, e senza dubbio la mitologia, adottò le opinioni religiose degli Egizj, dei quali i Fenici erano una colonia. I Greci rendettero dunque una specie di culto a parecchi *animali*, e ne appropriarono un gran numero a delle Divinità particolari. Così il leone era consacrato a Vulcano; il lupo e lo spaviero ad Apollo perchè hanno la vista fissa e penetrante, il corvo, la cornacchia ed il cigno ad Apollo egualmente, perchè hanno, dicevasi, un istinto naturale per predire il futuro. Il gallo all'istesso Dio, perchè col suo canto annunzia il levare del sole, ed a Mercurio, come il simbolo della vigilanza necessaria alla moltitudine degli impieghi di Ini; il cane ai Dei Lari; il toro a Nettuno; il drago a Bacco ed a Minerva, ec. — V. Questo articolo nel Volume I.

Quando i Greci sacrificarono degli *animali* alle loro Divinità, o ad esse li consacrarono, da diversi motivi furono persuasi alla scelta. Talvolta dipendeva questa dal mestiere di quelli che gli offrivano; i pastori offrivano delle agnelle, i boari dei tori, i caprari dei montoni, ed i pescatori dei tonni. La distinzione degli Dei superiori e degli infernali obbligava a variare l'offerta. Gli ultimi non amavano che pecore nere e sterili; i primi al contrario si compiacevano di vedere sui loro altari bianche e seconde vittime. Si aveva pure riguardo al sesso delle Deità per offrir loro animali o maschi o femmine ed il carattere degli Dei che invocavansi determinava la scelta degli *animali*; s' immolavano al bellicoso Marte i domiti tori, a Bacco il capro che

rode la diletta sua vite, a Cerere il majale nemico delle messi.

Non bastava avere scelti gli *animali* di una specie gradita alle Deità che s' invocavano. Bisognava ancora che le giovenche fossero di quell' anno, che le anguille offerte dai Broti fossero state pescate nel lago Copaide, ec. Ma in ogni caso il buo che era stato avvinto all' aratro non si poteva immolare. I Romani infatti conservarono religiosamente questo dogma nei primi tempi della Repubblica, e Plinio racconta che un Romano fu esiliato per aver ucciso uno di quei buoi.

Il rispetto che i Greci conservarono per gli *animali* appariva nella moltitudine delle loro immagini che ornavano i templi, le piazze e le strade pubbliche. La sola raccolta del barone di Stosch offre duecento sei pietre incise rappresentanti *animali*.

Pausania cita più di quaranta *animali* di bronzo, di considerevol grandezza e di qualsivoglia specie. Tigri, leoni, cavalli, buoi, capre, ec. fra i quali è fatta menzione d' un pavone d' oro arricchito di pietre preziose, e regalato dall' imperatore Adriano. È facile riconoscere nel dettaglio di quest' ultima figura un gusto straniero alla Grecia. Questa saggia nazione preferì sempre le bellezze reali dell' arte, vale a dire il disegno preciso e l' esecuzione grande, alla ricchezza della materia e degli ornamenti. Il lusso nelle arti, quasi sempre nemico del gusto, abbaglia, dice il conte di Caylus, le anime volgari, e non fa che una mediocre impressione sui veri conoscitori ai quali ogni materia è indifferente, e che non cercano in un' opera che l' opera stessa.

3. — *Fra i Romani.* I vincitori dell' universo abbracciarono la religione che i Pelasgi, venendo a fondare delle colonie in Italia, aveano recata agli Etruschi, di maniera che puossi applicar loro tutto ciò che abbiain detto dei Greci, relativamente agli *animali* consacrati agli Dei, o destinati ai sacrificj.

Offrivano loro perfino gli *animali* straordinari nati in paesi lontani. Così Adriano avendo fabbricato in Atene un superbissimo tempio a Giove Olimpico, vi fece collocare un preteso drago che avea portato dalle Indie. Quando lasciavano vivere questi sacri *animali*, come le cerva abbandonate nei boschi attaccavano loro dei pendenti alle orecchie, oppure delle collane, per impedire che una mano innocentemente sacrilega non versasse il sangue di un animale sacro.

I Romani non ebbero gusto particolare; o costume proprio della loro nazione, che quello di vedere spargere il sangue degli

animali combattenti negli anfiteatri. Per compiacere a questo popolo sanguinario, gli edili e gl' imperatori facevano venire dalle più remote contrade gli *animali* feroci e carnivori. La Caledonia e la Pannonia fornivano gli orsi. I leoni e le tigri venivano dai deserti dell' Affrica. Le jene e i rinoceronti erano condotti dall' India, e i cocodrilli dall' Egitto. I soli imperatori avevano il diritto di far venire nella capitale le belve feroci, ma qualche volta le davano in regalo ai loro favoriti, la qual cosa era un contrassegno della più gran considerazione.

Si rinchiudevano questi *animali* nelle cave, poste al di sotto e all' interno dell' arena. Quando era giunto il momento di farle combattere, le porte delle cave si aprivano, ed essi si slanciavano con furor nell' arena, ove i gladiatori e i delinquenti condannati alle belve gli attendevano per combatterli. Qualche altra volta si chiudevano in vascelli o in altre macchine che, aprendosi in mezzo all' arena, li lasciavano fuggire dal loro seno. I Romani ebbero una passione sì forte pei combattimenti d' *animali*, che Filippo volendo recuperare il favore del popolo, irritato per la morte di Gordiano, non ricorse ad altro espediente che a quello di moltiplicare il numero degli *animali* esposti nei giuochi scolari. giammai non se ne videro di tante specie: un rinoceronte, trentadue elefanti, dieci tigri, dieci alci, sessanta leoni addomesticati, trenta leopardi, venti jene, un ippopotamo, quaranta cavalli selvatici, venti arco-leoni, e dieci camello pardi.

Questa crudeltà non si estendeva però fino agli *animali* domestici. Per essi soli pareva che gli antichi avessero riserbata tutta la sensibilità, della quale non facevano uso nei templi alla vista di migliaia di vittime che vi si sgozzavano. Quando alcuni *animali* avevano renduto loro dei lunghi ed importanti servigi, li ponevano in libertà, o lasciavano ad essi in testamento delle somme per nutrirli. Si mantenevano delle oche nel Campidoglio, in memoria dello strepito che esse avean fatto alla venuta dei Galli. Quando Cesare traversò il Rubicone per impadronirsi di Roma, abbandonò nelle foreste i cavalli che gli aveano servito a conquistare le Gallie. Stazio non ha dimenticato di imitare questi esempi nella sua Tebaide. Vi si vede Bacco ritornato dalle Indie mettere in libertà nei campi di Tebe le due tigri addomesticate che avevano tirato il di lui cocchio, durante la sua gloriosa spedizione.

4. — *Scolpiti*. Un' erronea opinione si è stabilita fra gli artisti, al rinascimento delle lettere e delle arti, relativamente agli *animali* eseguiti dagli antichi. Assieme a-

no essi che mediocre erano l' esecuzione, e ben inferiore a quella dei moderni. Alcuni fra essi, e specialmente il *Falconet*, hanno avvalorato siffatta opinione coi difetti del cavallo di Marco Aurelio. Vedremo, all' articolo CAVALLO, ciocchè deve si pensare di questo monumento. La questione che qui si dibatte, è più generale. Ella riguarda tutti gli *animali* che uscirono dalle officine greche e romane. E noi la scioglieremo in favore degli artefici antichi, sostenuti dal dotto *Winckelmann*. Sappiamo che parecchi statuarj salirono in gran riputazione per l' eccellente maniera colla quale rappresentarono gli *animali*. *Calami* scolpì colla più gran verità i cavalli, e *Nicla* i cani. Le vacche di *Mirone*, fu caotata dai più celebri poeti. Vantavasi ancora un cane dello stesso *Mirone*, e un vitello di *Menecmo*. *Plinio* ci assicura che gli antichi artefici ritraevano le belve feroci dal vero, e che *Prassitele* aveva dinanzi un leone vivo, quando scolpì questo re degli *animali*. Non si conservarono in basso-rilievo leoni e cavalli antichi di una gran bellezza che sulle medaglie e le pietre incise. Dagli articoli LEONE e CAVALLO si vedrà quanto fosse meraviglioso lo scalpello che li produsse. Roma sola possiede ancora parecchi *animali* di lavoro greco, eseguiti in pietra dura ed in marmo. La Villa Negroni possiede una bellissima tigre di basalto, montata da un bel fanciullo di marmo; il caprone del palazzo Giustiniani è di squisito lavoro, ma vuolsi osservare che la testa non è antica.

Del resto sarebbe sorprendente che gli antichi non fossero riusciti a ben rappresentare gli *animali*, quando attaccavano un gran peso a siffatte rappresentazioni, le quali erano ordinariamente i simboli o i monumenti di qualche memorabile avvenimento. Tale era la lupa di stile etrusco, allattante Romolo e Remo, conservata ancora presentemente nel Campidoglio; tale era il gruppo di bronzo di Cratere, consacrato a Delfo, che rappresentava Alessandro combattente con un leone; tale il bue dorato, che il popolo romano fece innalzare per riconoscenza a Lucio Minucio; tale il cane di marmo della tomba di Democrito; tale la sirena scolpita sul sepolcro dell' oratore Isocrate; tale finalmente quei leoni che sì di sovente fabbricarono gli Egizj, come uno degli emblemi dei trapiamenti del Nilo, e che i Greci e i Romani impiegarono, certamente per imitazione, a versar l' acqua delle fontane e degli acquedotti.

Con qual profusione non iscolpiranno essi degli *animali* sui vasi! Senza parlare del fondo, che d' ordinario n' era coperto,

tutte le parti spo gauti, i piedi, i manichi loro, e quegli degl' istrumenti, erano formati da intrecciamenti o gruppi d' *animali*. Quante volte gli antiquarij, e specialmente il conte di Caylus, non hanno vantato la varietà, la ricchezza e il buon gusto di questi ornamenti! Si volga uno sguardo ai loro disegni, a quelli d' Ercole loro, ai vasi etruschi, alle medaglie greche, e specialmente alle pietre incise. Allora si potrà render giustizia agli antichi sull' eccellenza delle loro sculture per le immagini degl' *animali*.

5. — *Sulle medaglie.* Gli *animali* incisi sulle medaglie delle città greche ne esprimevano ordinariamente i simboli, o quelli delle loro Dettà tutelari. Qualche volta esprimevano i loro nomi, come la volpe delle medaglie d' Atopconneto, il di cui nome in greco esprime quello dell' *animale*.

Sulle medaglie romane si vedono sovente le rappresentazioni degl' *animali* straordinarij ch' erano stati esposti nei giuochi pubblici, e particolarmente nei giochi secolari. Nelle medaglie di Filippo, o' Ottacilla, e dei loro figli, i rovesci portano la figura degl' *animali* che furono esposti nei giuochi secolari dell' anno mille di Roma, con le parole, *saeculares Augg.* Quando gli spettacoli dovevano durare parecchi giorni, non si esponeva ad ogni giorno che un certo tal numero di *animali*, per procurare al popolo un piacere sempre nuovo. E si avea cura d' indicare sulle medaglie la data del giorno in cui questi *animali* comparivano; ciò che serve a spiegare le cifre I. II. III. IV. V. VI. che si trovano sulle medaglie dei Principi qui sopra mentovati; i quali numeri significano, che tali *animali* furono dati a spettacolo il primo, il se condo, il terzo o il quarto giorno.

Qualche volta gli *animali* sulle medaglie esprimono le legioni che li portavano nelle loro insegne. Così veggonsi quelle di Gallieno con un porco spino, o un ibi, o un pegaso, ecc. Noi rimandiamo agli articoli dei varj *animali*, per indicare di quale oggetto e di qual popolo eran essi l' emblema, e particolarmente all' articolo di ogni popolo o città che gli pongono nelle loro medaglie.

* *Anio*, fiume presentemente chiamato Teverone, che passa a Tivoli, e si getta nel Tevere, al di sopra di Roma. N' erano stati condotti due bracci a Roma per formare due acquedotti, chiamati *Anio vetus* ed *Anio novus*. Il primo prendea l' acqua alla distanza di venti miglia da Roma, al di sopra di Tivoli. L' acqua vi scorrea sotto terra la lunghezza di 43.247 passi, e allo scoperto nel canale per esso fabbricato, lo spazio di passi 751. Questo acque-

dotto avea la sua distribuzione d' acqua nel quartiere di Publicio, verso la porta Trigemina al sito chiamato le *saline*. Manio Curno Dentato essendo censore, l' anno di Roma 481, consacrò le spoglie del re Pirro alla di lui costruzione; e nove anni dopo fu creato duumviro per terminar l' opera con Fulvio Flacco. L' *Anio vetus* non somministrava che un' acqua torbida e poco salubre, per la qual cosa si adoperava solamente per irrigare i giardini, e per togliere dalla città le immondizie.

L' acquedotto, chiamato *Anio novus* prendea l' acqua anch' esso nell' *Anio*, a quarantadue miglia di distanza da Roma. La di lui acqua entrava in città per lo stesso acquedotto dell' acqua chiamata Claudia, ma in un canale più elevato. Il suo serbatojo d' acqua era posto alla porta maggiore dond' essa distribuivasi in Roma, e mandava una divisione considerevole ai piedi del monte Aventino. Siccome l' *Anio* scorreva in un terreno grasso ed argilloso, raramente la di lui acqua era limpida; per purificarla si era praticato al luogo donde l' acqua partiva una gran vasca ove deponeva il limo prima di entrare nell' acquedotto. A malgrado di queste precauzioni, l' acqua dell' *Anio* arrivava torbida, quand' era piovuto.

ANITRA. Gli antichi preferivano l' *anitra* selvatica alla domestica, ma non ne mangiavano che lo stomaco e la testa, come vediamo in *Marziale* (XIII, 52).

Tota quidem ponetur anas, sed pectore tantum

Et cervicis sapit, caetera redde coquae.

I Greci faceano ricerca di quelle della Beozia. *Archigene* annovera le *anitre* domestiche fra le vivande che meglio convengono allo stomaco. *Catone* era dello stesso parere; e se devesi prestar fede a *Plutarco*, ne faceva mangiare a quelli nella sua famiglia ch' erano ammalati, e si vantava di aver sempre mantenuto i suoi famigliari e se stesso in perfetta salute con questo solo regime. Egli era in conseguenza della stessa opinione che *Mitridate* il quale volendo premunirsi contro dei veleni, faceva mischiare della carne d' *anitra* a tutti gli alimenti che prendeva.

ANNALE. Legge così chiamata, perchè stabiliva l' età in cui un Romano diventava abile ad esercitare i pubblici impieghi. Era pure in uso ad Atene, donde passò nella legislazione romana. Essa ingiungeva che per essere cavaliere, bisognava aver diciotto anni, e venticinque per esser console.

ANNALI. La differenza che si trova fra gli *annali* e l' istoria è un punto in questione fra diversi autori. Alcuni dicono che

l'istoria è propriamente un racconto delle cose che l'autore ha veduto, o almeno di quelle a cui prese parte egli stesso. Si fondano perciò sulla etimologia della parola *istoria* che significa in greco la conoscenza delle cose presenti, *στορεῖν*, vedere. Gli *annali* al contrario riferiscono ciò che gli altri hanno fatto, e ciò che lo scrittore non vide giammai. *Tacito* stesso sembra essere stato di questo parere, poichè chiama *annali* tutta la prima parte della sua storia dei secoli passati, invece che discendendo ai tempi stessi in cui egli viveva, cambia il titolo, e dà al suo libro il nome di *Istoria*.

Aulo Gelio (I, 1) è d'un'altra opinione. Egli sostiene che la storia e gli *annali* differiscono come il genere e la specie; che l'istoria è il genere, e suppone una narrazione delle cose passate, che gli *annali* sono la specie, e fanno parte il racconto delle cose passate, ma colla differenza che si riducono a certi periodi o annate.

Lo stesso scrittore riferisce un'altra opinione, che dice essere di *Simplicio Asellio*: secondo questi, gli *annali* sono una relazione secca e nuda di ciò che accade ogni anno, invece che l'istoria ci apprende, non solo i fatti, ma eziandio le loro cagioni e le loro conseguenze. L'annalista non ha altra cosa da fare, che esporre gli avvenimenti tai quali sono in sé stessi; lo storico ha di più da ragionare su questi avvenimenti, sulle loro circostanze, e a svilupparne i principj, e a riflettere accuratamente sull'avvenire. *Cicerone* sembrava essere dello stesso parere quando diceva degli annalisti: *Unam dicendi laudem putant esse brevitatem, non exornatores rerum sed tantum narratores*; ed aggiunge, che l'istoria altro non era che una collezione d'*annali*.

Il loro oggetto, disse egli (*De Orat.* 2, 12), fu quello di conservare la memoria degli avvenimenti: *Res omnes singulorum annorum litteris mandare, asferre in album, et proponere tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi*. Il supremo pontefice scriveva ogni anno ciocchè era accaduto l'anno precedente, e l'esponeva entro un quadro in sua casa, di maniera che ciasuno potra leggere a suo piacere. Quest'uso durò sino al pontefice *Publio Muzio Scevola* che fu ucciso nelle turbolenze di *Mario* verso l'anno 620 di Roma. Questi *annali* del pontefice si chiamavano *Annales maximi*, a cagione della dignità dell'annalista, e *comentarii pontificum*.

Credesi che dopo la morte di *Muzio Scevola*, essendosi interrotto il seguito degli *annali* della repubblica, furono fatti scolpire su delle tavole di marmo esposte agli occhi del pubblico nel foro verso i comizj. Quel luogo era designato naturalmente per

cotal'esposizione; poichè i suffragi del popolo creavano quivi i magistrati, e decretavano gli onori del trionfo. Fu pure in quel luogo che l'anno 1545 si dissotterrarono i fasti capitolini, che sono scritti sulle tavole di marmo, le quali tenevano luogo degli *annali* dei pontefici.

ANNIA FAUSTINA. Non è già questa, nè l'*Annia Galeria Faustina*, la moglie di *Antonino il Pio* tanto famoso per la sua impudicizia, nè l'altra egualmente dissolutissima, moglie del virtuoso *Marco Aurelio*, delle quali sarà parlato sotto il loro vero nome all'articolo **FAUSTINA**; ma la presente è un'*Annia Faustina*, sposa di *Eliogabalo*, di cui non abbiamo notizia negli antichi, fuorchè in alcune medaglie, e in un busto ch'è nel Museo Capitolino, attendoci alle autorità del *Bottari* *Annia Faustina* discendeva da *M. Aurelio*; e fu maritata a *Pomponio Basso*, uomo illustre e grave. Ella resistette lungamente alle inchieste d'*Eliogabalo*, che per vincere le di lei ripulse, fece ammazzare il virtuoso marito, e la sposò. Gli storici che fanno menzione di questa principessa, senza però farci conoscere il di lei nome, non vanno d'accordo sull'epoca in cui essa divenne sposa di *Eliogabalo*. *Dionne* vuole ch'ella fosse la di lui prima moglie: *Erodiano* l'indica come l'ultima. Gli autori moderni sono perciò divisi di parere; ma il *Belley*, che ha renduto all'istoria della numismatica così importanti servigi, ha finalmente rischiarato in modo convincente, col soccorso delle medaglie, questo punto di cronologia, stabilendo che *Cornelia Paula* sia stata la prima moglie d'*Eliogabalo*, *Aquilia Severa* la seconda, e che questa fosse ripudiata per dar luogo ad *Annia Faustina*, la quale fu anch'essa ripudiata per dar luogo ad *Aquilia* di riprendere il titolo di sposa presso quell'insensato sibarite. Le medaglie di *Paula*, d'*Aquilia* e di *Annia Faustina*, coniate in Egitto colle date di ciascun anno del regno d'*Eliogabalo*, sono i monumenti di cui si è servito il *Belley* nella sua dotta dissertazione. — *V. Mem. dell'Accad. delle Iscriz. e Bel. Let.* Ist. vol. 42.

Le medaglie d'*Annia Faustina* sono assai rare. Egli è perciò che i falsarj si sono piaciuti di riprodurle sovente. Ma a proporzione che s'accrebbero le cognizioni numismatiche, moltissime furono tolte via dai gabinetti d'antichità dove indebitamente erano collocate. Il *Bottari* ne cita una bellissima illustrata dal *Vaillant*, nel rovescio della quale era espresso *Eliogabalo* che sposava quest'imperatrice, dandosi la mano scambievolmente, con l'iscrizione: **ANNIA FAUSTINA AUG.** Il busto surriferito è, come dicemmo, nel Museo Capitolino: la testa è

di marmo bianco, ma il resto è di un bellissimo marmo paonazzetto con vaghe macchie, e tutto d'un pezzo col piede.

ANNIBALE. Questo capitano il di cui nome risveglia tante ricordanze, e domina per così dire una grand' epica dell' antichità, era della famiglia Barca, la più illustre di Cartagine. Non aveva ancora che sett'anni, quando suo padre Amilcare, il più gran capitano del suo secolo, gli fece giurare, sugli altari degli Dei protettori di Cartagine, odio eterno contro i Romani: e giammai giuramento non fu più religiosamente adempiuto. *Annibale* allevato nella tenda paterna, si familiarizzò con tutti i pericoli; le fatiche del campo fortificarono il suo vigor naturale; le battaglie furono i divertimenti della sua giovinezza, la sua educazione tutta guerriera sviluppò il germe d'eroismo racchiuso nell'anima sua, e la natura sembrò avergli rivelato dei segreti, che gli altri uomini non imparano che col soccorso dell'esperienza. Amilcare ucciso nel seno della vittoria, sopravvisse a se stesso in un figlio che aveva il fuoco de' suoi sguardi, e la ferrea dei suoi lineamenti. Questo grand'uomo gli lasciò per retaggio la sua tranquilla intrepidezza, il suo disinteresse, le bellicose sue inclinazioni, il suo ingegno, e specialmente l'odio suo contro i Romani.

Annone, capo della fazione opposta alla famiglia Barca, riguardò sempre la guerra come distruttiva in una repubblica commerciante. La fazione Barcina era persuasa che per le armi sole si potesse assicurare la prosperità pubblica, rendendosi formidabili a' suoi vicini. Asdrubale, genero d'Amilcare e di lui successore nel comando dell'esercito di Spagna, pregò il senato di Cartagine a mandargli *Annibale* già pervenuto all'età di ventidue anni, per ammaestrarlo nell'arte della guerra. Annone s'oppose a tal domanda, prevedendo che il fuoco di quel giovane coraggioso avrebbe acceso un incendio difficile a spegnersi. La di lui opposizione fu vana. *Annibale* partì per militare sotto il suo cognato. Dopo la morte d'Asdrubale, tutti gli sguardi si fissarono sopra di lui. I veterani che avevano combattuto e trionfato sotto il padre suo, lo dimandarono per capitano; e la scelta dell'esercito fu confermata dal suffragio del senato. La conquista di Sagunto fu il preludio delle sue vittorie. Quella città, alleata dei Romani, era la sola che avesse conservata la sua indipendenza. *Annibale* non volle lasciar sussistere questo monumento della libertà, che sembrava rimproverare alle altre città l'onta della loro servitù. Quel memorabile assedio è una triste e sublime testimonianza di quanto può sol-

lure un popolo fiero che combatte per la sua franchigia. I Saguntini vollero piuttosto morir liberi che vivere schiavi. Tutta la gioventù mettetosi nei primi assalti, non lasciò per difensori alla città fuorchè donne, e vecchi ai quali *Annibale* offerse di conservare la vita. Ma quei furiosi prescelsero seppellirsi sotto le rovine delle loro mura, anzi che lasciare un monumento della clemenza dei vincitori. Portarono l'oro, e tutto ciò che avevano di più prezioso, nella pubblica piazza, accendè un rogo e si precipitarono in mezzo alla fiamma con tutte le loro ricchezze. La rovina di Sagunto fu cagione della seconda guerra punica. I Romani vincitori dei Cartaginesi in Sicilia e in Sardegna, sembrarono ad *Annibale* nemici facili a vincerli in seno dell'Italia. Annone, persecutore dichiarato della fazione Barcina, non vide in quel progetto che l'abbiezza d'un giovane presuntuoso, il quale credeva poter tutto eseguire, perchè tutt'osava immaginare. *Annibale* non cercò altra apologia che le proprie vittorie. La di lui impresa era temeraria: non poteva trovare esempio che in Pirro, il cui principio era stato avventuroso, ma il fine troppo disgraziato per far nascere il desiderio d'imitarlo. *Annibale* non ebbe altra guida che il suo genio. Nulla prova meglio la fecondità delle sue risorse che i mezzi adoprati per preparare i suoi successi, e per assicurarne la durata. Prima di lui cura si fu di spargere nei soldati quell'attaccamento che ci richiama continuamente verso i luoghi che ci videro nascere; ed esagerò loro le ricchezze dell'Italia che dovevano ricompensarli. La miglior fiducia che aver si possa in noi stessi è quella di averne in altrui; ed egli parve sicuro della fedeltà dei soldati. Permise ad essi di andare ad accommiatarsi dai parenti da cui sarebbero stati molto lontani, e le loro promettere che si renderebbero alle insegne al ritornare della primavera. Furono essi fedeli al loro impegno, e dimostrarono tutti la medesima premura.

Quand'egli passò in rassegna l'esercito, s'accorse che alcuni mormoravano di dovere valicar le Alpi, e specialmente di aver ad abbandonare la loro famiglia per andare in traccia di pericoli in terre straniere. Settemila di questi mormoratori furono licenziati con ignominia, e l'esercito meno numeroso, non riuscì che più formidabile; poichè la codardia è contagiosa. Il maggior discernimento ch'ei dimostrò, fu quello della scelta delle nazioni di cui ebbe a formare l'esercito. La Numidia e la Spagna, rinomate per la bontà dei cavalli, formarono la sua cavalleria; le isole Baleari gli fornirono i trombieri, e

Creta gli arcieri. Adoperò ogni popolo nell'esercizio adattato all'indole sua; armo i soldati alla romana, e non disdegnò di toglier in prestito da' suoi nemici il segreto di vincerli. Prima di allontanarsi, provvide alla difesa di Cartagine, trasportando gli Spagnuoli in Africa, e gli Africani in Ispagna, affinchè le due nazioni avessero reciproci pegni della loro fedeltà.

Annibale s'assicurò dell'amicizia di tutti i piccoli re, i di cui stati doveva attraversare. Mosse con un esercito di ottantamila fanti, di dodicimila cavalli, e di trentasette elefanti. La religione che serve alla politica dei grandi, fu impiegata ad aumentare il coraggio dei soldati. Fece correr voce che avea veduto in sogno un giovane di straordinaria statura mandargli da Giove per condurlo in Italia, e questa menzogna fu generalmente creduta. L'esercito d'*Annibale* era un amalgamento d'uomini, l'unica risorsa dei quali si era la guerra. I più che avevano combattuto sotto Amilcare si confidavano di vincere ancora sotto il di lui figlio. La licenza è bandita dal campo; il necessario si trova sotto la tenda, ove non si conosce il superfluo. I piccoli regoli dei Pirenei e delle Gallie, che nulla avevano da negoziare con lui, non esigettero che la sua parola per pegno dei trattati. La di lui militare franchezza ispirò una fiducia che invano i Romani tentarono di denigrare. I re, che non potea ammansarsi coi beneficj, provarono le sue vendette; quantunque evitasse di moltiplicare i suoi nemici, egli ebbe sempre a combattere sino alla sua discesa in Italia. Il suo spirito fecondo in invenzioni, si manifestò nei mezzi adoperati per far passar il Rodano agli elefanti. L'esercito fu scoraggiato alla vista delle Alpi coperte di nevi e di laghi. Gli abitanti colla lucida e lunga barba, e vestiti di pelli, rassomigliavano piuttosto a feroci animali che ad uomini. Si avea tutto a temere dagli Allobrogi, abitanti di quelle aride e nevose montagne che soli ne conoscevano le gole e i precipizj. Il capitano cartaginese, colpito dalla loro povertà, li credette accessibili alla seduzione de' suoi donativi. Ma essi finsero di essere generosi e disinteressati, affinchè egli non si premunisse contro il disegno che avevano formato di arricchirsi colle sue spoglie. Lo seguirono nel cammino, e si posero il giorno sulla cima delle rupi, donde rotolavano pietre che schiacciavano nella loro caduta gli uomini ed i cavalli. Le loro strida, fatte più terribili dall'eco dei monti, spaventavano le bestie da soma che con tutto il carico si precipitavano negli abissi. Accortosi *Annibale* che in

tempo di notte abbandonavano le rupi, profitto delle tenebre per occuparle: quando al rinascere del giorno andarono essi per ripigliare l'usata loro posizione, furono maravigliati di vedere i Cartaginesi padroni delle alture che sovrastavano al loro capo.

Uscito *Annibale* da questo pericolo, nuove battaglie ebbe a sostenere contro una nazione di Galli ch'erasi stabilita in quei luoghi alpestri e infecondi. Si offerirono essi a somministrargli delle guide, che lo ridussero in certe gole, ove tutti i Cartaginesi sarebbero periti, se avessero avuto un capitano meno fecondo in risorse. Dopo nove giorni di cammino, l'esercito stanco e disanimato giunse sulla cima delle Alpi, da cui scoparse le ridenti e fertili pianure d'Italia. Questo numeroso e appariscente esercito che partendo da Cartagine nuova, era sembrato così formidabile, entrando in Italia si trovò ridotto a ventimila uomini. Non avea allora nè fortezze, nè magazzini, nè allesti. Tutta la fiducia d'*Annibale* era riposta nel valore dei soldati, e nella superiorità del suo ingegno. Se gli fosse stata foruita una flotta per trasportar le sue truppe, si sarebbe prevenuta la perdita che naturalmente dovea cagionare il lungo e disastroso cammino. Ma Cartagine stoltamente ambiziosa, avea posto in non cale la sua forza marittima nel punto stesso che avea avuta la vanità di essere conquistatrice per terra.

Annibale non poteva riparare alle sue perdute fuorchè facendosi degli alleati. Pubblicò non esser giunto in Italia, che per liberarla dal giogo de' suoi tiranni; pretesto di cui sempre si copre l'ambizione, e che sempre seduce un popolo schiavo. Torino ricusò la di lui amicizia, e ne fu punita colla strage dei suoi abitanti. Questo rigore gli parve necessario per far decidere gli animi, ondeggianti fra i Romani ed esso. Credesi facilmente che quello il quale punisce, sia il più forte. La crudeltà, se si dà fede agli storici romani, era in lui naturale; ma sembra che gli fosse ispirata dalla politica. Ei fu crudele quando fu costretto ad esserlo; ma sempre padrone delle sue passioni, fu generoso e clemente in mille circostanze. Il di lui carattere fu sempre assoggettato ai propri interessi. I Galli, segreti nemici dei Romani, dei quali avevano soggetto di lagnarsi, inclinavano pei Cartaginesi che potevano vendicarli; ma non osavano dichiararsi prima che la vittoria non avesse deciso della sorte dei due popoli rivali. *Annibale* ridotto alla necessità di vincere, non potea dissimulare a se stesso che una sola sconfitta decideva la sua rovina, e che

gli facesse d'uopo una serie di vittorie per mantenersi in terra straniera. I Romani temporeggiando, lo avrebbero insensibilmente distrutto. Ma i loro capitani più coraggiosi che destri, avrebbero creduto macchiare la gloria della loro repubblica, se accettata non avessero la battaglia presentata loro dai Cartaginesi. I due eserciti s'appressarono alle mani sulle rive del Ticino.

Annibale prima d'impegnar l'azione, impalò un agnello, del quale schiacciò la testa, scongiurando Giove di schiacciare lui nella stessa guisa, se non lasciava ai suoi soldati tutto il bottino; promessa ben seducente per uomini che facevano la guerra, più per un sentimento d'avarizia, che per un motivo di gloria. La fortuna si dichiarò per i Cartaginesi, e furono i Numidi che riportarono tutto l'onore di questa giornata. Gli antichi Romani facevano consistere la loro forza nella fanteria, e il loro disprezzo per la cavalleria sussistette fino alla guerra di Pirro, che co'suoi squadroni trassero fece cambiar loro consiglio. La cavalleria numida d'*Annibale* ispirò tanto terrore alle legioni, ch'esse non osarono più di discendere al piano durante tutto il corso di questa guerra.

Appena *Annibale* fu avventurato venne ambita la di lui alleanza. I Galli furono i più premurosi a mettersi sotto la di lui insegna, e Roma si vide per la prima volta abbandonata dai suoi alleati. Il console indebolito dal loro abbandono, si trovò nell'impotenza di tentar la fortuna di un'altra battaglia; si trincerò sovra un'altura inaccessibile alla cavalleria, e la sua retroguardia sarebbe stata disfatta nella ritirata, se i Numidi non si fossero occupati a saccheggiare il campo che egli aveva abbandonato. *Annibale* che nulla perdeva di vista, studiò il carattere del nuovo capitano che i Romani gli avevano opposto. Era esso il console *Sempronio*, il di cui coraggio impetuoso formava un intrepido soldato, ma che non aveva alcuna delle doti che formano un generale. Qualche vantaggio mal disputato accrebbe la di lui vanità, e poichè si credette temuto, operò senza precauzione. *Annibale*, irritandone l'orgoglio, lo trasse in insidie che costarono care ai Romani nella giornata della Trebbia; e fu in tale occasione che si dimostrò superiore a sè stesso. Viote, perchè impiegò tutti i mezzi che assicurano la vittoria; esperto nello scegliere il campo e approfittare di tutti i vantaggi del terreno, disse ogni movimento dell'esercito colla stessa calma che se non fosse stato a fronte del nemico. Ma i suoi più brillanti successi non potevano che indebolirlo; e dilatando la sua conquista, ei divideva le sue forze per raffrenare i

popoli soggiogati. S'arrestò dunque nel corso delle sue prosperità per fortificarsi con nuove alleanze. Fu allora che si mostrò tanto politico quanto abile capitano; adoperò il massimo rigore verso i prigionieri romani, ma generoso verso gli alleati, li rimandò colmi di presenti, per meglio staccarli dall'amicizia dei loro tiranni. Con siffatta condotta mostrò ben superiore a Pirro, il quale non fu generoso che verso i Romani, e non maltrattò che i loro alleati.

I Galli, già stanchi di nutrire nelle loro terre un esercito di stranieri, mormoravano d'aver a sopportar essi soli tutto il peso della guerra. È difficile il far sussistere un'armata sulle possessioni degli alleati, cui si debbono sempre dei riguardi. *Annibale* per far cessare così ingiusti lamenti, rivolse le armi sue contro la Toscana. Gli fu mestieri attraversare delle paludi, e di cui vapori mortiferi gli rapirono molti soldati. In così penoso cammino perdette un occhio, e come avea dato l'esempio ai suoi di somma fermezza, così diede in questa occasione l'esempio di estrema sofferenza. Scelse il suo campo in una vasta e fertile pianura che fornir poteva agli uomini e agli animali abbondanti e facili sussistenze. Roma aveagli opposto un capitano imprudente e temerario, che ammiratore di sè stesso, si credea l'arbitro degli avvenimenti. *Annibale* conoscendo la superba indole di *Flamminio*, irritò la di lui presuntuosa temerità, bruciandogli innanzi i villaggi degli alleati de' Romani. Il console, testimone intollerante di tante ruine, s'abbandonò all'impeto del suo consiglio coraggioso, e prese la risoluzione di combattere. Qui lo voleva *Annibale*, il quale non avea che l'alternativa di vincere, o d'abbandonare l'Italia. La battaglia si attaccò presso il lago Trasimeno, e l'imprudente console fu sconfitto ed ucciso.

Dopo la giornata del Trasimeno, Roma creò un dittatore, che per carattere e per sistema s'allontanò dalla massima di coloro che l'aveano preceduto nel comando. Prima d'aspirare a vincere, prese tutte le precauzioni per non esser vinto; era d'uopo rassicurare i soldati abbagliati da tre sanguinose sconfitte, e risvegliare il loro coraggio prima di farne l'esperimento. Tale fu la condotta del dittatore *Q. Fabio*, uomo freddo e riflessivo, che preferiva l'utile alla vanagloria. Gli era stato dato per generale della cavalleria *M. Minuzio*, uomo più violento che coraggioso, il quale adoperava l'alterigia ove faceva d'uopo la saviezza, e l'audacia ove bisognava la circospezione. *Fabio*, rivestito d'un titolo quasi vano, gemeva sul destino della pa-

trie che si affidava ad un temerario. *Annibale* non tardò guari ad accorgersi degli opposti loro caratteri; presentò più volte la battaglia a Fabio, che mai non succombette alla tentazione d' accettarla. Minuzio per lo contrario riguardava queste sfide come altrettanti affronti fatti al nome romano, e tacciava di codardia la circospezione del dittatore.

Annibale ingegnoso a render Fabio sospetto, portò il ferro ed il fuoco nel più bel paese d'Italia, e rispettò le possessioni del dittatore, per far credere ch' ei fosse d' intelligenza con esso; mentre travagliava a discreditarlo, ed esaltava l'ingegno di Minuzio, facendo vista di temerlo. Impugnava frequenti scaramucce, nelle quali lasciava prendere al generale della cavalleria qualche lieve superiorità, che aumentava la di lui presunzione e il di lui credito fra i Romani: di fatto abbagliati questi dalla di lui prosperità, divisero il comando dell' esercito; e Fabio e Minuzio ebbero quindi il loro campo a parte. Il Senato in tale occasione fu diretto da *Annibale*, il quale sembrava presiedere alle deliberazioni dei Romani. Tosto che Minuzio ebbe il suo campo separato, credette poter eseguire tutto ciò che ardiva pensare: *Annibale* si avvicinò ad esso, e seppa tirarlo a battaglia, sembrando volerlo evitare. Minuzio sarebbe perito con tutto il suo esercito, se Fabio, che pur doveva essere di lui nemico, non fosse stato così generoso da trarlo fuor di pericolo.

Varone, amaro censore della saggia lentezza di Fabio, fu eletto console per l' anno seguente. Egli era un uomo esercitato nei tumulti popolari, in cui l' audacia e l' inquietudine di spirito usurpano la riputazione dovuta alla prudenza e all' ingegno. Impetuoso com' era, non sapea nulla prevedere e nulla temere. Gli era stato assegnato per collega Paolo Emilio, la di cui saggia e tranquilla intrepidezza era diretta dalla prudenza. I loro pareri erano sempre opposti: intollerante uno ed ardente, cercava l' occasione di combattere; circospetto l' altro, ma senza timore, attendeva i mezzi di vincere. Siccome il comando era alterno, Varone scelse il giorno ch' ei comandava all' esercito, per attaccare la famosa battaglia di Canne. L' esito mise il colmo alla gloria d' *Annibale*. Trentamila Romani spirarono sul campo di battaglia, e diecimila furono fatti prigionieri. Giammai vittoria non fu più compiuta. Quel giorno sarebbe stato l' ultimo dei Romani, se *Annibale* avesse profittato della sua prosperità, movendo tosto verso di Roma. Ma *Annibale* gli prometteva che avrebbe cenato in Campidoglio, e vedendolo sordo ai suoi consigli,

gli diceva: Tu sai vincere, o *Annibale* ma non sai profittare della vittoria.

Un po' più d' attività avrebbe terminati tutti i suoi travagli; e questo abaglio fa prova che i più grandi ingegni hanno il lor limite, che la sofferenza si stanca, ed il coraggio ha dei momenti di languore. La riputazione di Roma la sostenne sull' orlo del precipizio. Le legioni erano distrutte, eppure *Annibale* credeva vederle sempre armate. La di lui immaginazione gli rappresentava una potenza che più non era. Ei rifletteva quando bisognava operare, e la rimembranza degli ostacoli sormontati, gliene mostrava dei maggiori da superare. Coloro che prendono a giustificarlo, citano in appoggio del loro parere lo stato del di lui esercito, più proprio a dar battaglie che a formare assedi. Quelli in fatti che insino allora aveva intrapreso, gli erano male riusciti, e le più oscure città erano state lo scoglio della sua gloria; poichè mancava di buona infanteria, di macchine e di viveri. Sarebbe stato un esporre l' esercito a perire d' anzi ad una città munita abbondantemente del necessario, e perdere ogni concetto in terra straniera, ove bisognava essere il più forte per essere il più rispettato. Così gli parve più prudente di stabilirsi vicino al mare, donde poteva ricevere con più facilità i soccorsi di Cartagine.

Roma fu ancora debitrice della sua salvezza alla discordia del senato di Cartagine. E quando *Annibale* chiese nuovi soccorsi per approfittare degli ottenuti vantaggi, Annone, più nemico della famiglia Barcina che dei Romani, favellò in maniera come fosse stato un dei loro alleati, anzichè un Cartaginese. Come! disse egli: ci si chiedono ancora dei soldati e del danaro? e che dimanderebbe *Annibale* se l' avesse vinto? O egli è un impostore che cerca sedurci con false notizie, oppure è un avaro esattore, che dopo essersi arricchito delle spoglie del nemico, vuole ancora impiegarci coi tesori della patria. Il senato romano tenne una condotta totalmente diversa; non dissimulò le proprie perdite, ma non sentì la sua debolezza: fu proibito alle donne di piangere; gli avanzi del vinto esercito furono mandati in Sicilia, per quivi nascondere l'onta della loro sconfitta, e per invecchiarvi nell' ignominia. I prigionieri, che *Annibale* voleva rendere per un modico riscatto, furono ricusati, siccome quelli ch' erano decaduti dal rango di cittadini romani. Si spedirono uomini e viveri agli alleati, e Roma per dare una idea della sua forza, ricusò i soccorsi che Napoli offriva. *Annibale* i di cui nemici più formidabili erano in Cartagine istessa,

trovava quivi continuamente delle opposizioni. I soccorsi che si preparavano, erano o troppo lenti o troppo deboli; e non potendo egli adoperare l'armata con gloria, cercò compensarsela col farle gustare le delizie di Capua. I vecchi soldati, avvezzi a tutto soffrire, furono tanto più ardenti per piaceri quanto più gli avevano fino allora ignorati. Imperocchè uomini assuefatti ad una vita dura ed austera, cadono ben tosto nella crapula e nello stravizzo, se tutto in un tratto vien loro offerta l'abbondanza. I Cartaginesi nuotando nelle delizie, si spogliarono della rozzezza natia, e ciò ch'era ad essi sembrato generosità e valore, più non sembrò che rozza sustentata da lasciarsi a' popoli selvaggi. Alle delizie di Capua s'impuò il rilassamento della disciplina, come se guerrieri arricchiti delle spoglie d'Italia, non avessero trovato dappertutto degli alimenti al lusso ed agli stravizzi.

Annibale era il solo, il di cui coraggio non fosse stato ammolito dalle delizie di Capua. Ma quando fu d'uopo ricominciare le ostilità, non trovò più che soldati senza emulazione e senza vigore, egualmente insensibili alla gloria ed ai rimproveri. I capitani romani avevano approfittato delle loro sconfitte e delle lezioni di lui. Ma *Annibale*, quantunque mal secondato da Cartagine e dall'esercito, seppe mantenersi in Italia, donde i Cartaginesi lo tolsero, perchè andasse a difenderli contro Scipione che desolava l'Africa. Obbedì il valoroso colla stessa docilità che si sarebbe potuta esigere dall'ultimo dei cittadini. Ma costretto d'allontanarsi da un luogo che era stato il teatro della sua gloria, vomitò mille imprecazioni contro la fazione d'Annone. Non sono i Romani, gridò, che mi vincono; sono empj cittadini che mi strappano la vittoria: e nel suo furor fece trucidare un corpo d'Italiani che pensò di seguirlo. Durante il corso della sua navigazione, gli occhi suoi restarono fissi sull'Italia; le lagrime gl'inondavano il viso. Egli non poteva reggere all'idea che Roma andasse a diventare la dominatrice d'un paese, il di cui destino già prima da lui dipendeva; e mille volte si rimproverò di non esser marciato al Campidoglio dopo la giornata di Canne. Poichè fu approdato in Africa, i Cartaginesi ripresero la loro superiorità; ma i di lui successi non potevano essere durevoli, ed egli era troppo previdente per sperare di sostenersi in mezzo ad un popolo lacerato da fazioni. Quantunque ei non respirasse che la guerra, nulladimeno appigliossi ad un sistema pacifico, e fece chiedere a Scipione un abboccamento per trattare della pace. Questi due grandi capitani, compresi di reciproca ammirazione,

si diedero le più delicate lodi; ma non poterono andar d'accordo sulle condizioni del trattato. L'uno e l'altro si ritirarono nel loro campo per disporvi alla battaglia. *Annibale* costretto di venire ad un fatto decisivo alla testa di una moltitudine senza disciplina e senza coraggio, ne presagì l'esito funesto. Combattè, e fu vinto; ma conservò tutta la gloria sua. La disfatta dei soldati mercenari si trasse dietro la perdita di tutto l'esercito; il corpo di riserva, composto dei vecchi soldati che avevano servito in Italia, fu il solo a star saldo, e la maggior parte di quei prodi morirono prima di essere vinti. Allora la pace fu conclusa a condizioni molto umilianti per i Cartaginesi; ma fu ben tosto violata dai Romani che ricusarono di restituire gli ostaggi, col pretesto che *Annibale* fosse sempre alla testa dell'esercito. Il senato di Cartagine destituì questo dal comando, e lo assunse alla prima magistratura. Compì esso ai doveri di Suffeta con l'intelligenza d'un uomo che fosse invecchiato nell'esercizio di siffatto impiego. Le finanze furono amministrate con quel disinteresse che gli era naturale, le imposte distribuite equamente, e gli abusi riformati. Qualche tempo dopo Roma mandò dei deputati con ordini segreti di disfarsi di *Annibale*, sospetto di mantenere intelligenza con Antioco, che faceva preparativi di guerra contro dei Romani. *Annibale* penetrò il loro disegno, e lo prevenne colla fuga. Andò a raggiungere in Efeso il re di Siria, e ben presto associollo alle sue vendette, assicurandolo esser facile il vincere i Romani alle porte della loro città; e non gli chiese perciò che cento navi, e diciassettemila uomini da sbarco per assalire l'Italia. Il senato mandò Villio ambasciatore ad Antioco: dicasi che Scipione fosse dato a questa per collega, e che in un colloquio tenuto ad Efeso con *Annibale*, gli chiedesse qual era, secondo lui, il più gran capitano. Alessandro rispose il Cartaginese; e Pirro il secondo, poichè seppe vincere i Romani. Interrogato qual era quello a cui egli assegnava il terzo rango: a me, rispose con franchezza. E che saresti tu dunque, gli disse Scipione, se mi avessi vinto? Allora io sarei il primo, replicò *Annibale*.

La guerra fu dichiarata, *Annibale* tentò di fortificarsi coll'alleanza di Filippo, re di Macedonia, ma seguiti non furono i suoi consigli. Gli fu dato il comando di una flotta, che venne alle mani coi Rodj; ma fu mal secondato, e tradito fin anche da un capitano siro, che prese la fuga colla sua squadra; ed egli non ebbe che la gloria di fare una bella ritirata. Antioco si risolvette alla pace, uno dei cui patti fu quello di consegnare *Annibale* ai Romani; ma questi ebbe la destrezza di sottrarsi ai

suo nemico, e andò a cercare un asilo alla corte di Prusia, re di Bitinia, che lo mise alla testa de' suoi eserciti, e lo adoperò contro Eumeze, re di Pergamo, alleato dei Romani. Vedendo questi il re amico vicino a soccombere, spedirono alla corte di Prusia, Flaminio, il quale movesse la guanza dell'asilo ch'egli dava al loro nemico. Questo monarca, violatore della fede dei trattati, fece circondare da satelliti la casa d'Annibale, ed occupare ogni via per cui potesse scampare. Il grand'uomo, che non era attaccato alla vita fuorchè per la speranza di vendicarsi dei Romani, prevenne l'onta di essere fatto loro schiavo, bevendo il veleno. Prima di spirare, scagliò le imprecazioni dei morenti e degli oppressi contro i suoi nemici, invocando gli Dei custodi e vindici dei diritti dell'ospitalità; e tenendo in mano la tazza avvelenata, pronunziò quest'ultime parole: liberiamo i Romani dal timore che reca loro un vecchio cadente, del quale non possono aspettare la morte. Tale fu la fine di questo eroe, che morì nell'età di 70 anni, in un villaggio della Bitinia, chiamato Labissa. Fu scolpita sulla di lui tomba questa iscrizione: *Qui riposa Annibale*. Questo sol nome era maggiore dei più eloquenti panegirici. A malgrado degli odiosi colori con cui gli storici romani hanno dipinto il di lui ritratto, nulladimeno ebbero essi bastante pudore per rispettare l'ingegno del loro nemico, e per accordargli qualche virtù: ecco presso a poco l'idea che ce ne dà *Tito Livio*. « *Annibale* egualmente nato per tutti gl'impieghi, sarebbe stato grande magistrato in pace, come fu gran capitano in un secolo di guerra. L'ubbidire non ebbe per lui nulla di penoso; e rivestito del comando, l'esercitò senza orgoglio. Finchè fu sommerso al Asdrubale, fu incaricato delle imprese più pericolose. Audace, senza tenerità, massimamente nei più grandi pericoli spiegava quella tranquilla intrepidezza che sa tutto prevedere e nulla paventare. Il soldato che marciava sotto i suoi ordini, era animato dal fuoco del suo coraggio. Il suo corpo indurito dal travaglio, sopportava tutte le fatiche; nè il calore più eccessivo, nè il più rigido freddo potevano alterarne il naturale vigore. Sobrio e frugale, si nutriva di grossolani alimenti, e anche di questi non usava che per contentar la natura. Nemico di tutte le voluttà, resisteva senza sforzo ad ogni loro attrattiva. Non avea tempo fisso per dormire, e non riposava che quando non avea più nulla da fare. Nè gustava il sonno su morbide piume; la dura terra gli serviva di letto: nè cercava il silenzio dei palagi; prendea riposo ne' tumulti del campo, e qui vedevasi curicato fra le sentinelle, o

nel corpo di guardia. Semplice ed anche trascurato ne' suoi vestimenti, non distinguavasi che per la magnificenza delle armi, e per la bellezza dei cavalli. »

Lo stesso scrittore non ci fa un eguale ritratto del suo cuore. Ei lo dipinge crudele fino alla ferocia, spergiuro e sempre pronto a violare i più sacri diritti, empio e sacrilego, sprezzatore degli Dei e dei loro ministri. Questo ritratto è esagerato, e appare dipinto da mano nemica. *Annibale* non era già un barbaro, come vogliono i Romani, poichè tali non sono tutti quelli che occupano alle arti della guerra le arti della pace e l'amor delle lettere, che dirizzano i feroci costumi. Ed *Annibale* amava le lettere, e sapeva il greco, e compone perfino alcune opere in questo idioma. È bensì vero che quando lasciò l'Italia e veleggiò per l'Africa, uccise il suo pilota, che sospettava lo volesse tradire; ma vero è del pari che riconoscendo l'error suo, gli fece magnifici funerali, e diede il di lui nome a un promontorio della Sicilia. È noto poi che dopo la battaglia di Canne fece ricercare fra i morti il corpo del console Emilio, e gli rese quegli onori funebri convenienti alle di lui dignità, e gli stessi pietosi officj egli usò verso Marcello e Tiberio Gracco: la qual cosa basta a fare scorgere in esso un'indole generosa e magnanima.

Annio Vero, figliuolo di M. Aurelio Antonino il filosofo, fu dichiarato Cesare all'età di tre anni, e morì di sette, l'anno 170 dell'Era cristiana, nella villa imperiale di Preneste, in conseguenza dell'incisione d'un postema sotto un orecchio, come vedesi da queste parole di *Capitolino*: *In secessu Praenestino agens, filium nomina Verum Coesurem, excerpto sub aure tubere, septennem amisit*. Suo padre assicurò i chirurghi costernati dal funesto avvenimento, e dopo cinque giorni di lutto si restituì alle cure dell'impero. Quantunque il fanciullo visse un così breve tempo, tuttavia non è da stupirsi che si trovino di lui due busti di marmo che ce ne abbiano conservata l'effigie; poichè il padre ordinò che gli fossero erette statue, e il suo ritratto in oro fosse portato ne' Circensi. *Iussitque ut statuae tantummodo de filio mortuo decernerentur, et imago aurea Circensibus per pompam ferenda* (lo stesso *Capitolino*): ed è credibile che facesse tutto questo ad un fanciullo ch'era da lui amato con tenerezza paterna, quando egli medesimo e coloro che erano morti nella guerra marcomannica, collocò statue nel foro Ulpio, anzi ne fece innalzare anche ai loro amici e parenti.

Due sono i busti che d'*Annio Vero* ci

Εἰς τὸν Ἰαννῆν Il primo è illustrato dal Bottari nel Museo Capitolino: fu trovato presso la via Appia; nel territorio di Civita Lavigna, donde era oriundo Antonino Pio ed è di marmo pario gialletto, e tutto intero, di un sol pezzo e di perfettissimo lavoro. L'altro è nel Museo Pio-Clementino, descritto da Egnazio Visconti: fu scoperto nello scavo del giardino Carpeso o delle Mendicanti, presso al tempio della Pace: la testa è ben conservata, non avendo altro risarcimento che la punta del naso; è di grandezza naturale, e scolpita in quel marmo, che pel candore e per la finezza della grana, credesi essere il marmo corallino degli antichi. Il Visconti è d'opinione che il busto del Museo Capitolino illustrato dal Bottari, non rappresenti *Anno Vero*, ma piuttosto Galerio Antonino, figlio d'Antonino Pio e di Faustina seniore; imperocchè non vi riconosce la stessa fisionomia che si vede in un medaglione d'*Anno Vero* della più perfetta conservazione che si trova nel Museo di Parigi. Il Bottari sembra essere di diverso parere, e noi non siamo da tanto per decidere chi vada errato fra questi due dottissimi antiquarij. Il lettore decida.

1. Anno. Di questo periodo di tempo gli antichi ne fecero una Deità, alla quale innalzarono altari. Fra gli altri vedevansi uno a Cadice.

Per simbolo dell'anno fu scelto il palmizio, perchè era opinione che questo albero produca un nuovo ramo ad ogni corso di luna.

2. — (*Augurare il buon*). Credesi che quest'uso sia venuto dai Romani. Si rendevano essi delle visite, e si facevano reciprocamente dei complimenti prima che terminasse il primo giorno: si presentavano dei regali, *strenue*, e offrivano voti agli Dei per la mutua loro conservazione. Luciano parla di quest'uso, come di cosa antichissima, e lo riferisce a Numa. Ovidio allude a ciò nei suoi Fasti:

*Postera lux oritur, lingisque animisque
Nunc dicenda bono sunt bona verba*
fuerit
die

Plinio è un testimonio ancora più certo; ei dice (l. 38. c. 1); *Primum anni incipientis diem luctus precautionibus invicem faustum ominamur*.

Il conte di Caylus ci ha conservato due piccoli monumenti. (V. STRENE) che sono preziosissimi a cagione dei voti che vi sono espressi. In uno si legge: *ANNUM NOVUM FAUSTUM FELICEM TIBI*; e dell'altro: *ANNUM NOVUM FAUSTUM FELICEM MIHI*. Quest'ultimo monumento ci informa, che pres-

so i Romani auguravasi il buon anno a se stessi.

Trovansi nella collezione del barone di Stosch un cristallo di rocca, sul quale sono scolpiti tre piccoli medaglioni, con una foglia d'alloro, un fisco, ed un dattero, presenti che gli antichi facevansi il primo giorno dell'anno. Uno di questi medaglioni rappresenta Commodò: il secondo una vittoria, con l'iscrizione: *VIC. AUG.* e il terzo, Giano, in piedi, in un tempio. Leggesi tutto intorno la seguente iscrizione, cancellata in alcuni luoghi: *FELI. ERA. ANNUM N. PAUS. EM*, laquale variabilata così: *FELICI IMPERATORI ANNUM NOVUM FAUSTUM FELICEM*.

3. — *Degli Egizj*. Se debesi prestar fede ad Erodoto, i primi a stabilir l'anno furono gli Egizj, e lo fissarono di 360 giorni, divisi in dodici mesi. Mercurio Trimegisto aggiunse cinque giorni all'anno Egizio, e lo fece di 365 giorni. Leggesi in Diodoro di Sicilia (lib. 1), in Plutarco nella vita di Numa, e in Plinio, (l. 7 o. 48) che l'anno Egizio era antichissimamente assai diverso da quello che testè abbiamo descritto.

L'anno Egizio, chiamato pure l'anno di Nabonassar, era solare e composto, come abbiamo detto, di 360 giorni, diviso in dodici mesi, di trenta giorni cadauno; ai quali furono aggiunti cinque giorni intercalari alla fine. I nomi di questi mesi sono: *Thot, Paophi, Athyr, Chojac, Tybi, Mecheir, Phatmenoith, Pharmuthi, Pachon, Pauri, Epiphi, Mesori*, e di più *ἡνέμας, ἐπαιμένας*, ossia i cinque giorni intercalari. La cognizione dell'anno Egizio di cui parliamo, è necessaria a cagione delle osservazioni di Tolomeo nel suo Almageste, che sono tracciate a norma di quest'anno medesimo.

Gli antichi Egizj, secondo Diodoro Siculo, Plutarco e Plinio, ai luoghi succitati, misuravano gli anni dal corso della luna. Da principio una lunazione, cioè a dire un mese lunare, formava l'anno, in seguito tre, poi quattro alla maniera degli Arcadi. Quindi gli Egizj andarono fino a sei, come i popoli dell'Assiria. Vennero finalmente a compor l'anno di 360 giorni e di 12 mesi, e Aseth, 32° re d'Egitto aggiunse alla fine dell'anno i cinque giorni intercalari.

Siffatta brevità dei primi anni Egizj spiega, secondo gli stessi autori, la ragione per cui gli Egizj facevano il mondo cotanto antico, e per cui trovansi nella loro istoria alcuni re che vissero sino a mille-dugento anni. Erodoto, serba su ciò un profondo silenzio: dice solamente che gli anni Egizj erano di dodici mesi. Plutarco non parla su tale materia che con una tal quale

incertezza, e non dice la cosa che sulla relazione altrui: *Diodoro* di Sicilia la ritenne come una congettura di alcuni autori, dei quali non dice il nome e che probabilmente avevano creduto con ciò di conciliare la cronologia egizia con quelle dell'altre nazioni.

Chechè ne sia, il *P. Kircher* pretende che oltre l'anno solare alcune provincie di Egitto avessero degli anni lunari, e che ai tempi più remoti alcuni fra i popoli di quelle provincie prendessero una sola rivoluzione di luna per un anno; che trovando altri questo intervallo troppo breve, facessero l'anno di due mesi, altri di tre, ec. — *OEdip. Egypt. tom. 2, p. 252.*

L'anno Egizio di 361 giorni era un anno vago: siccome differiva di circa sei ore dall'anno tropico, ne accadeva, che trascurando questo intervallo di sei ore, di quattro in quattro anni, quest'anno vago anticipava d'un giorno sul periodo solare, che per conseguenza in quattro volte 365 giorni, vale a dire in 1460 giorni, il di lui cominciamento dovea corrispondere successivamente alle diverse stagioni dell'anno.

Quando gli Egizj furono soggiogati dai Romani, ricevettero essi l'anno Giulio, ma con qualche diversità; poichè ritennero i loro antichi nomi dei mesi coi cinque giorni *Epagomeni*, e collocarono il giorno intercalato tutti i quattro anni fra il 28 e il 29 d'agosto. Il principio dell'anno loro corrispose al 29 agosto dell'anno Giulio: così riformato, l'anno Egizio corrispose all'anno Azisco, e cagione ch'era stato istituito dopo la battaglia d'Azio che rese Augusto padrone dell'Egitto.

4. — *Dei Greci.* Fino all'epoca in cui i Greci ricevettero dagli Asiatici l'astronomia e il calcolo degli anni essi misurarono il tempo dalle stagioni delle seminagioni e delle raccolte. Fin dai tempi d'*Omero* avevano abbandonata questa maniera vaga di contar gli anni, per adottarne una più precisa. Vedesi all'*Odissea* (l. 14, 161) che l'anno dei Greci era a quei tempi lunare. *Talete* di Mileto inventò poscia un ciclo, per far combinare i movimenti del sole con quelli della luna. Questo ciclo formava l'anno di dodici mesi, composti di trenta giorni ma alla fine di ogni second'anno aggiungeva un tredicesimo mese di trenta giorni. Questa falsa maniera di calcolare faceva eccedere di venti giorni i due anni lunari sui due anni solari. *Scaligero* ha creduto in conseguenza che il ciclo di *Talete* non avesse servito che agli astronomi, e che nessun popolo l'avesse adottato.

Solone fece un miglior cangiamento, compose i mesi di trenta giorni, e di ventot-

to alternativamente. Tutti i due anni aggiungeva un tredicesimo mese embolismico ch'era di ventidue o di ventitré giorni alternativamente. Questo ciclo di quattro anni, fu portato in seguito a ott'anni, per renderlo più esatto: e fu desso l'ultimo cambiamento che i Greci fecero al loro calendario sino a *Metone*.

Vedendo questi che dopo gli otto anni, rimanevano ancora alcune ore; per eguagliare le rivoluzioni del sole e della luna delle quali non si era tenuto conto, inventò il ciclo di diciannove anni, che riconduceva questi due pianeti allo stesso punto del ciclo. Ma siffatta operazione non era ancora precisa, poichè mancavano sett'ore. Si volle correggere questo lieve sbaglio, e perciò *Calippo* compose un nuovo ciclo di quattro periodi Metoniani, e *Ipparco* andò più oltre di lui, prendendo egualmente quattro cicli di *Calippo* per formare il suo.

L'anno dei Greci rimase nello stato in cui l'avea stabilito *Metone*; e i cicli di *Calippo* e d'*Ipparco* non furono adottati che dagli astronomi. Quest'anno cominciava al plenilunio che succedeva al solstizio d'estate, come scorgiamo in *Festo Aiveno*.

*Sed primaeva Meton exordia sumpsit ab anno,
Torreret rutilo Phaebus cum sidere Cancrum.*

Questo principio d'anno ha cagionato grandi abbagli per parte degli antichi storici, poichè differisce da quello degli Egizj e da quello dei Romani. *Plutarco* dice perfino nella vita d'*Aristide*, che a malgrado della cognizione dei movimenti celesti, così perfezionata a' suoi tempi, ignoravasi il vero giorno che i Persiani erano stati vinti a *Plates*, a motivo dei differenti principj di mese e di anno ch'erano in uso presso parecchi popoli della Grecia.

I mesi ad *Atene*, e in una gran parte della Grecia propriamente detta, cominciavano colla prima apparenza della nuova luna. Ad ogni 3., 5., 8., 11., 14., 16., 17. anno del ciclo di diciannove anni, aggiungevasi un mese embolismico, affinchè i novilunj e i plenilunj cadessero nello stesso termine, o stagione dell'anno. — *V. Mese.*

5. — *Macedonico antico*; era lunare, e non differiva dal greco che pel nome e per l'ordine dei mesi. Il primo mese macedonico corrispondeva al mese *Memartione*, o quarto mese attico. Ecco l'ordine, la durata e i nomi di questi mesi *Διος*, trenta giorni; *Απρillιος*, ventinove; *Αυδωνιος*, trenta; *Περικτιος*, venti

dove; *Αυτος*, trenta; *Ξαδισος*, trenta; *Λετμισιος*, trenta; *Δαϊσιος*, ventinove; *Παυσιος*, trenta; *Λωος*, ventinove; *Γορ-
ωσιος*, trenta; *Τρεπβερταριος*, ventinove.

6. — *Macedonico nuovo*; è solare. Il principio è fissato al primo Genajo del l'anno Giulio, col quale s'accorda perfettamente. Egli era particolarmente nominato *anno Attico*, e il mese intermedio dopo Possideone, ossia il sesto mese, era chiamato *ωσιδεων β*, ossia ultimo Possideone.

I Siro-Macedoni, all'esempio dei Macedoni, avevano dati ai mesi differenti nomi da quelli dei Greci: così praticavano gli Smirnei, i Tiri, i popoli di Cipro, di Pafos, i Bitini, ecc.

7. — *Sirio*; è solare. Comincia col mese d'ottobre dell'anno Giulio, dal quale non differisce che pel nome dei mesi, poichè la durata è la stessa. I nomi di questi mesi sono: *Tishrin*, corrispondente al mese di Ottobre, e contenente 31 giorni; il secondo *Tishrin*, contenente, come novembre, 30 giorni; *Canun*, 31; il secondo *Canun*, 31; *Thabar*, 28; *Adar*, 31; *Nisan*, 30; *Acyar*, 31; *Hariram*, 30; *Tamuz* 31; *Ab*, 31; *Elul*, 30.

8. — *Giudaico antico*; era lunare, ordinariamente composto di dodici mesi, alternativamente di trenta o di ventinove giorni. Si faceva corrispondere all'anno solare, aggiungendo alla fine undici, e qualche volta dodici giorni, oppure inserendo un mese embolismico. Ecco i nomi e la durata di questi mesi: *Nisan* ossia *Abab*, 30 giorni; *Jias* ovvero *Zius*, 29; *Siban* o *Silvan*, 30; *Thamuz* o *Tamu*, 29; *Ab*, 30; *Elul*, 29; *Tisri*, ossia *Ethanum*, 30; *Marchesvan* o *Bul*, 29; *Cisleu*, 30; *Thebethe*, 29; *Sabat* o *Schebeth*, 30; *Adar*, negli anni embolismici, 30; *Adar* negli anni comuni, era di 29.

9. — *Giudaico moderno*; è del pari un anno lunare, di dodici mesi negli anni comuni, e di tredici negli embolismici i quali sono il 3., il 6., l'8., l'11., il 14., il 17 e il 19 del ciclo di diciannove anni. Il principio di questo anno è fissato alla nuova luna dopo l'equinozio l'autunno. I nomi dei mesi e la loro durata sono: *Tisri* di 30 giorni; *Marchesvan*, 29; *Cisleu*, 30; *Tebethe*, 29; *Schebeth*, 30; *Adar*, 29; *Veadar*, negli anni embolismici, 30; *Nisan*, 30; *Acyar*, 31; *Hariram*, 30; *Thamuz* 31; *Ab*, 31; *Elul*, 30.

10. — *Persiano*; è solare. È composto di trecento sessantacinque giorni, divisi in dodici mesi di trenta giorni ciascuno, con cinque giorni intercalari aggiunti alla fine. Ecco i nomi dei mesi di quest'anno: *Avudiameh*, *Adihasehlnah*, *Cardimeh*,

Thirmeh, *Merdedmeh*, *Schabarirmeh*, *Mehurmeh*, *Abenmeh*, *Adarmeh*, *Dimeh*, *Behenmeh*, *Affirermeh*. Quest'anno è chiamato *anno Jezdergico*, per distinguerlo dall'anno solare fisso, chiamato l'anno *Gelleano* o *Malaleano*, che i Persiani seguono dall'anno 1089. *Golio*, nelle sue note sopra *Alfergan*, è entrato in grandi particolarità sull'antica e nuova forma dell'anno Persiano, cui adottarono la maggior parte degli autori orientali. Ci informa specialmente, che sotto il sultano *Gelaluddaulè Melicxa*, verso la metà dell'undicesimo secolo s'impresero di correggere la lunghezza dell'anno, e di stabilire una nuova epoca. Fu dunque fissato, che di quattro in quattro anni, si aggiungerebbe un giorno all'anno comune, il quale sarebbe per conseguenza di 366 giorni. Ma poichè si era riconosciuto che il'anno solare non era esattamente di 365 giorni e 6 ore, fu ordinato che alternativamente (dopo sette o otto addizioni), s'aggiungerebbe il quinto e non il quarto anno. Sembra che i Persiani già conoscessero molto esattamente la lunghezza dell'anno; poichè, secondo questa forma, l'anno Persiano sarebbe di 365 giorni, 5 ore, 49 minuti, 31 secondi, lo che ben poco differisce dall'anno Gregoriano, che gli Europei, ossia Occidentali, non hanno redatto che più di 500 anni dopo gli Asiatici o gli Orientali.

Dopo il regno di *Jezdergide*, ultimo dei re di Persia, il quale fu ucciso dai Saraceni, l'anno persiano era di 365 giorni, senza che si pensasse ad ammettervi veruna addizione. Questi anni datano dal suo avvenimento al trono di Persia, li 26 ginepro dell'anno 632 di G. C. Sembra che più anticamente, dopo 120 anni scorsi, il primo giorno dell'anno ch'era retrogradato assai sensibilmente, fosse rimesso allo stesso luogo di prima, aggiungendo un mese di più all'anno, il quale diventava allora di tredici mesi. Ma l'anno, di cui tutti gli autori, che scrissero in arabo o in persiano, fecero uso nelle loro tavole astronomiche, è somigliante agli anni egizj, che son tutti eguali, essendo di 368 giorni senza addizione. Quest'anno cessò di essere impiegato nel 1089, epoca della riforma dell'anno *Gelaleo*.

Del resto l'anno *Jezdergico* è la stessa cosa che l'anno di *Nabonassar*. Quanto all'anno *Gelaleo*, egli è forse il più perfetto e il più comodo di tutti gli anni civili; poichè per mezzo del calcolo vi si trova, che i solstizj e gli equinozj rispondono costantemente agli stessi giorni di quest'anno, il quale s'accorda in ogni punto coi movimenti solari. Un vantaggio si è questo ch'egli ha perfino, secondo varj cronologisti, sull'anno Gregoriano; poichè

quest'ultimo non ha, dicono essi, un'addizione tanto comoda.

11. — *Arabo e Turco*; è lunare. Quest'anno è composto di dodici mesi, che sono alternativamente di 30 giorni e di 29, qualche volta pure contiene tredici mesi. Ecco i nomi e la durata di questi mesi: *Maharram*, di 30. giorni, *Saphar*, 29; *Rabia*, 30; secondo *Rabia* 29; *Jomada*, 30; secondo *Jomada*, 29; *Rajab*, 30; *Shuaban*, 29; *Samadan*, 30; *Shawal*, 29; *Dulkadah*, 30; *Dulheggia*, 29, e di ventina negli anni embolismici. S'aggiunge un giorno intercalare ad ogni 2., 5., 7., 10., 13., 15., 18., 21., 24., 26. e 29. anno di un ciclo di 29 anni.

12. — *Etiopico*; è solare. S'accorda perfettamente coll'Azio, eccetto nei nomi dei mesi (*V. Anno degli Egizj*). Il suo principio risponde a quello dell'anno Egizio, vale a dire, al 29 d'aprile dell'anno Giulio. I mesi di quest'anno, sono: *Masorram*, *Tykympl*, *Hydar*, *Tyshas*, *Tyr*, *Jacatil*, *Magabit*, *Mijaria*, *Gtribal*, *Syne*, *Hamle*, *Hahase*, e vi ha di più cinque giorni intercalari.

13. — *Degli Albani*; era lunare. Gli abitanti d'Alba aveano regolati i mesi del loro anno sul corso della luna, e conservavano ancora, lungo tempo dopo aver ammesso un anno fisso, l'influenza della luna sul loro calcolo; imperocchè regolarono le none sulle fasi di questo pianeta. In tal maniera l'ineguaglianza dei loro mesi era prodigiosa. Marzo aveva 36 giorni; Maggio, 22; Agosto, 18, Settembre, 16. — *Scalig. Dr. Emend. temp.* I, p. 10.

14. — *Romano, di Romolo*. Il fondatore di Roma, compose dapprima l'anno ch'era lunare, di dieci mesi soltanto. Ovidio ce lo attesta ne' suoi *Fasti*, I, 27.

Tempora digereret cum conditor urbis,
in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

a 3, 121°

Annus erat, decimum cum luna repleverat orbem:

Hic numerus magno tunc in honore fuit.

Seu quia tot digiti per quos numerare solentus,

Seu quia bis quinto femina mense parit.

Ecco i nomi e la durata di questi mesi: Marzo, il primo di tutti, conteneva 31 giorni; Aprile, 30; Maggio, 31; Giugno, 30; Quotile, ossia Luglio, 31; Settile, ossia Agosto, 30; Settembre, 30; Ottobre, 31; Novembre, 30; Dicembre, 30;

facienti in tutto 304 giorni. Così quest'anno si trovava minore di 50 giorni del resto anno lunare, e di 61 dell'anno solare. Da ciò risultava, che il principio dell'anno di Romolo era vago, e non rispondeva ad alcuna stagione fissa. Sentendo gli inconvenienti di siffatta variazione, volle che s'aggiungesse ad ogni anno il numero di giorni necessario a far sì che il primo mese rispondesse sempre allo stesso stato del cielo; ma quei giorni non furono divisi in mesi.

15. — *Di Numa Pompilio*. Numa corresse la forma irregolare dell'anno di Romolo, e fece due nuovi mesi dei giorni sopranumerarij aggiunti dallo stesso. Il primo fu il mese di Gennaio, il secondo quello di Febbraio; ecco i nomi e la durata dei dodici mesi, di cui fu composto l'anno di Numa: Gennaio, 29 giorni; Febbraio, 28; Marzo, 31; Aprile, 29; Maggio, 31; Giugno, 29; Luglio, 31; Agosto, 29; Settembre, 29; Ottobre, 31; Novembre, 29; Dicembre, 29; facenti in tutto 355 giorni. Così quest'anno sorpassava l'anno civile lunare d'un giorno, e l'anno astronomico lunare di quindici ore, undici minuti e ventiquattro secondi; ma era più corto dell'anno solare di undici giorni; di maniera che il suo principio era ancor vago per rapporto alla situazione del sole.

Vedendo Numa che il solstizio d'inverno rispondeva al medesimo giorno, fece aggiungere 22 giorni al mese di Febbraio d'ogni secondo anno, 23 ad ogni quarto, 22 ad ogni sesto, e 23 ad ogni ottavo. Ma questa regola non operava ancora la necessaria compensazione; poichè l'anno di Numa, sorpassando d'un giorno l'anno dei Greci di 354 giorni, dopo un certo tempo l'errore divenne sensibile, ciocchè costrinse a ricorrere ad una nuova maniera d'intercalare. Invece d'aggiungere 23 giorni ad ogni ottavo anno, non se ne aggiunsero che quindici, e s'incaricarono i supremi pontefici di vegliare alla cura del calendario. Ma questi compirono così male il loro dovere, che lasciarono tutto ricadere nella massima confusione.

16. — *Giulio*. Avendo la negligenza dei pontefici ridotto l'anno di Numa a non aver più nessuna relazione con le stagioni, Giulio Cesare intraprese a riformare il calendario. Fece egli venire d'Egitto *Sosigene*, rinomato matematico, non solo per fissare la lunghezza dell'anno, ma eziandio per ristabilirne il principio che era stato sconcertato di 67 giorni.

Per ristabilirlo al solstizio d'inverno, *Sosigene* fu obbligato di prolungare il primo anno di tre mesi, vale a dire, fino a quindici mesi, o 445 giorni. Quest'anno

per conseguenza fu chiamato l'anno di confusione: *annus confusionis*.

L'anno Giulio è solare. Contiene ordinariamente 365 giorni, ai quali se ne aggiunge uno ogni quattro anni, cioè negli anni bisestili al mese di febbrajo, nominando il giorno seguente a quello chiamato *Sexto calendas martias*, *Bissextus calendas martias*. I mesi dell'anno Giulio erano disposti così: Gennajo, giorni 31, febbrajo, 28; Marzo, 31; Aprile, 30; Maggio, 31; Giugno, 30; Luglio, 31; Agosto, 31; Settembre, 30; Ottobre, 31; Novembre, 30; Dicembre, 31; ma negli anni bisestili il mese di febbrajo aveva, come presentemente, 29 giorni. Secondo questo ordinamento, la durata astronomica dell'anno Giulio era di 365 giorni e 8 ore, e sorpassava per conseguenza il vero anno solare di circa undici minuti; la qual cosa produceva in 131 anno un giorno di sbaglio. Ad onta di ciò l'anno stabilito da Giulio Cesare fu adottato da tutte le nazioni cristiane fino alla metà del sedicesimo secolo.

17. — *Gregoriano*. Gregorio XIII, vedendo che l'errore di undici minuti che trovavasi nell'anno Giulio, stato ripetuto sino al 1582, avea sconcertato l'equinozio di primavera, fissato dal concilio di Nicea al 21 Marzo, e faceva entrare il sole nell'equatore all'undici Marzo; per rimediare a questo inconveniente, che poteva andare più oltre, chiamò a Roma i più abili astronomi del suo tempo, e concertò con essi la correzione che faceva mestieri, affinché l'equinozio cadesse nel medesimo giorno che cadeva ai tempi del concilio di Nicea. Per riuscirvi si tolsero via i dieci giorni d'errore dell'anno 1582, e invece del 5 ottobre di quell'anno, si prese a contare immediatamente dal 15. Si stabilì in seguito che gli ultimi anni di tre secoli consecutivi sarebbero comuni, e l'ultimo del quarto secolo solamente sarebbe bisestile, e ciò alternativamente in perpetuo.

Per quanto esatto possa sembrare l'anno *Gregoriano*, pare non è ancora perfetto; poichè in quattro secoli l'anno Giulio avanza di tre giorni, un'ora e ventidue minuti: e siccome nel calendario Gregoriano non si tien conto che dei tre giorni, e si trascura la frazione di un'ora e ventidue minuti, così questo errore, in capo di settemiladugento anni produrrà un giorno di sbaglio.

18. — *Di confusione*. — V. Anno Giulio.

19. — *della fondazione di Roma*. Quantunque i Romani contassero gli anni della loro repubblica dai consolati, e quegli degli imperatori, dalle date della loro

Supplim. al Diz. Mit.

potenza tribunitia, si trovano ciò non ostante degli esempj di supputazione dagli anni della fondazione di Roma. Leggevasi la seguente iscrizione antica (*Bozhor. Quæst. Rom. 18*):

PRÆSENTIÆ

MATRIS · DECIM

P. SEPTIMIUS · FELIX

OB · CORONAM

MILLESIMAM

URBIS · ANNI

Per *coronam millesimi urbis anni*, intendevasi certamente un periodo di mille anni scorsi dopo la fondazione di Roma. Leggevi in una medaglia d'oro d'Adriano, ANN. DCCCCLXXIII. NAT. URB. Anno 874 *natae urbis*.

Ma a qual anno prima di G. C. corrisponde l'anno della fondazione di Roma? È questo un punto di cronologia sul quale gli storici latini medesimi sono molto discordi. *Ennio* lo poneva 879 anni prima della nostra Era volgare, e *Timeo* di Sicilia all'anno 814. *Varrone* il di cui parere è stato adottato dai migliori cronologi, lo colloca all'anno 754; e la di lui supputazione non ritarda che di due anni quella di *Dionigi* d'Alicarnasso, e di un anno quella dei marini del Campidoglio. V. questa parola. *Polibio* credeva avere delle ragioni per ravvicinare quest'epoca all'anno 751. Il poeta *Ausonio*, all'anno 736, e l'antico storico *Cincio*, fino all'anno 729. Il calcolo di *Varrone*, che tutta la repubblica delle lettere sembra avere adottato, non parte che da un oroscopo di Romolo; per la qual cosa noi crediamo miglior consiglio di attenersi all'Era dei Fasti del Campidoglio, monumento nazionale ed invariabile.

20. — *Di G. C.* Sebbene questo articolo possa sembrare a prima vista non appartenente al nostro ufficio, pure avendo parlato della diversità che passa fra gli anni di cotante nazioni, noi crediamo dover parlare di un'Era importantissima che riguarda tempi e popoli a noi più vicini, tanto più che le cognizioni in questo articolo comprese serviranno a rischiarare le date così confuse negli scrittori dei tempi di mezzo.

L'Era di G. C. è propriamente l'Era dei Latini. I Greci e gli Orientali non ne fecero quasi uso nei loro atti pubblici. Avevano, ed hanno ancora presentemente,

le loro date autentiche delle quali non giova parlare.

L'uso di contar gli anni da quelli di G. C., non fu introdotto in Italia che al secolo secolo da *Dionigi il Piccolo*, e in Francia, nel settimo, o per meglio dire, verso l'ottavo, sotto i re Pipino e Carlo Magno. Avvi tre concilj, quello di Germania radunato l'anno 742, quello di Lestines tenuto nel 743, e quello di Soissons celebrato l'anno 744, che hanno la data degli anni dell'incarnazione. Da quel tempo in poi gli scrittori hanno il costume di datare, i fatti che riferiscono, dagli anni di G. C. Ma non s'accordano tutti sul principio dell'anno.

L'uso di cominciare l'anno a Natale è lungamente invalso nell'Allemagna, ove si vede stabilito fin dal decimo secolo. *Wippon* nella vita di Corrado il Salico dice: *Inchoante anno nativitatis Christi, rex Conradus in ipsa regia civitate, Natalem Domini celebravit.* L'istorico Bruonno, monaco della diocesi di Mersburgo, termina così l'istoria della guerra di Sassonia, ch'egli scriveva verso la fine dell'undecimo secolo: *anno 1082 (1081) in Natuli Sancti Stephani protomartyris, Hermanus a Sigefrido, Moguntinae sedis archiepiscopo, in regem venerabiliter est unctus.* L'annalista Sassone, che ha condotta la sua istoria fino al 1139, comincia ogni anno de' suoi annali in questa maniera: *L'imperatore ha celebrato la festa di Natale in questa città, poi l'Epifania, in seguito la Purificazione, in tale altro luogo.* Nulla di meno quest'uso non fu universale in Allemagna. A Colonia l'anno cominciava a Pasqua. È vero che un concilio, tenuto quivi l'anno 1310, ordinò che l'anno cominciasse d'allora in poi a Natale, secondo l'uso della chiesa romana. Ma ciò non ebbe luogo che per lo stile ecclesiastico, e si continuò a cominciare l'anno civile a Pasqua, cioè che si chiamava lo stile della corte. L'università di Colonia aveva il suo stile particolare, quello cioè di cominciare l'anno al 25 di marzo, e il P. *Hartzeim* afferma che lo conservava ancora nel 1428. Nel vescovato di Liegi, la vigilia di Pasqua, dopo la benedizione del cero, era il primo giorno dell'anno: *Attendendum, dice Hocsem, nella vita di Euno di Gheldria, quod a tempore cujus memoria non existit, amorum nativitatis Domini cumulat, sive cujuslibet anni succrescentis initium in cero consecrato paschali hactenus depingi tabula consuevit, et ab illa hora annus dominicus inchoabat.* Ma ciò fu cambiato l'anno 1333, e fu sostituita, secondo lo stesso autore, la festa di Natale a quella di Pasqua.

A Treveri il principio dell'anno avea luogo al 25 marzo, e sebbene fu poscia cambiato quest'uso, i notari e gli altri scrittori pubblici lo adoperavano ancora nel secolo scorso, nelle date degli atti loro. In Ungheria l'anno cominciava a Natale, o al primo gennajo indistintamente, come lo provano le date degli scritti di quel paese.

Nella Svizzera il quattordicesimo e quindicesimo secolo l'anno cominciava al primo Gennajo, eccetto nella diocesi di Losanna e nel paese di Vaud, dove per giorno iniziale dell'anno dopo il concilio di Basilea si prese il 25 di Marzo.

Roma, Milano, e la maggior parte delle città d'Italia cominciavano l'anno dal giorno di Natale. Ma a Firenze, fin dal decimo secolo, il principio dell'anno era stabilito al 25 di marzo: tre mesi meno sette giorni, dopo quello che noi contiamo presentemente pel primo dell'anno; ciò che si chiama il calcolo ossia l'Era di Firenze. Alcune città adottarono questo stile, che parecchi pontefici, fino a Clemente XIII inclusivamente, seguirono nelle loro bolle. I Fiorentini non lo lasciarono che nello scorso secolo, in virtù di un decreto dell'imperatore, promulgato l'anno 1745, il quale nella sua qualità di gran-duca di Toscana, ordinava che l'anno 1746 e i seguenti cominciassero al primo Gennajo. Il calcolo Pisano che precede d'un anno intero quello di Firenze, fu in uso non solamente a Pisa, ma eziandio a Lucca, a Siena, a Lodi, e diversi pontefici vi si sono conformati nelle date delle loro bolle.

A Venezia, da tempo immemorabile, l'anno cominciava al primo di Marzo, e quest'uso conservavasi ancora nel secol passato in tutti gli atti pubblici.

Nell'Aragona fu ordinato, nel 1350, che si cominciasse l'anno a Natale, e che si ommettessero le calende, le nonne, e gli idi della data del giorno, ed anticamente il 25 Marzo teneva luogo di primo giorno dell'anno; nel rimanente però della Spagna l'anno è sempre cominciato al primo di Gennajo.

In Cipro cominciava egualmente l'anno dal giorno di Natale. Il *Ducange* lo prova con una carta portante questa data: *Anno a Nativitate Domini 1378 indict. 1. Septimo Martii secundum cursum regni Cypri.*

In Inghilterra si trovano, fin dal settimo secolo, delle vestigia di quest'uso, il quale vi si mantenne ancora al tredicesimo. Gervasio di Cantorbero che allora viveva, e tanto si lagnava dei disparei dei computisti del suo tempo nella maniera di cominciare l'anno, attesta ciò non ostan-

te che quasi tutti gli scrittori della sua nazione i quali l'avean preceduto, si erano accordati a mettere l'apertura dell'anno al giorno di Natale, per la ragione che questo giorno è come il termine in cui il sole finisce il suo corso e lo ricomincia: *Hæc, ut aestimo, ratione inducti sunt omnes fere qui ante me scripserunt, ut a Natali Domini anni subsequentis sumerent initium.* Ciò non ostante sembra che dal dodicesimo secolo l'uso della chiesa sogliana fosse quello di cominciare l'anno ai 25 di Marzo; ed è certamente per questa ragione che *Edmero*, il quale scriveva verso la metà di quel secolo, chiama le quattro tempora, che seguono la Pentecoste, il digiuno del quarto mese. Siffatto stile passò nel civile nel tredicesimo secolo, e vi perseverò fino a che non si fu adottato il calendario riformato; il principio dell'anno fu allora stabilito al primo di Gennaio. Del resto bisogna distinguere presso gl'Inglesi tre sorta di anni cioè l'anno storico, l'anno legale e lo anno liturgico. L'anno storico cominciava da molto tempo al primo di Gennaio; l'anno legale, cioè a dire che si seguiva negli atti pubblici, cominciava il 25 Marzo; l'anno liturgico cominciava alla prima domenica dell'avvento.

Nei Paesi Bassi alcune provincie, come la Gheldria, la Frigia, e la provincia di Utrecht, cominciavano l'anno il giorno di Natale, ma a Delft, a Dordrecht e nel Brabante si cominciava al venerdì santo. In Olanda, in Fiandra e nell'Hainaut era ciò stabilito pel giorno di Pasqua, ed è lo stile che i notari seguivano negli atti loro. Ma per evitare ogni confusione erano obbligati di aggiungere alle loro date, quando esse precedevano la Pasqua, queste parole: *secondo lo stile della corte*; oppure *prima di Pasqua*; ovvero *more Gallicano*.

In quanto alla Francia, dal tempo di Carlo Magno, usavasi di cominciare l'anno a Natale. Quest'uso vi si mantenne quasi universalmente, durante il nono secolo. Ma in seguito non vi ebbe più nulla di costante. Chi prese il 25 Dicembre, chi il 25 Marzo, chi il giorno o la vigilia di Pasqua pel giorno iniziale dello anno. Ecco ciò non ostante alcune osservazioni, che potranno essere utili a coloro che consultano gli antichi monumenti di quel regno. Il costume quasi invariabile dei re nei loro diplomi, dopo la fine del dodicesimo secolo, e quello del Parlamento di Parigi, dopo che fu fatto sedentario, fino all'editto che stabilì il principio dell'anno al primo di Gennaio, il costume diciamo, fu quello di cominciare a Pasqua o piuttosto al sabato

santo dopo la benedizione del corno pasquale. Ma nelle provincie di Francia dove erano padroni gl'Inglesi, usavasi più comunemente di cominciare l'anno a Natale. Quando vi si adoperava un'altra data, cioè a dire, quando si cominciava l'anno a Pasqua, s'aggiungeva ordinariamente alla data medesima: *secondo lo stile di Francia*, ovvero *more Gallicano*. Nella Linguadoca, dice il *Menard* (*Ist. de Nîmes*), e nelle altre provincie meridionali l'anno cominciava il 25 marzo, ma non senza grandi eccezioni; imperocchè nell'undicesimo, duodecimo o tredicesimo secolo l'anno cominciava più d'ordinario a Pasqua: nulla di meno intorno a ciò non eravi niente di stabile. A Narbona e nel paese di Foix si prendeva il giorno di Natale pel primo dell'anno.

Nella diocesi di Limoges si sostituì, nel 1301, il 25 di Marzo al giorno di Pasqua pel primo giorno dell'anno, e quest'uso durò fino all'editto del 1564. Nei frammenti dell'istoria di Aquitania raccolti da D. Etienne, trovasi questa osservazione: *Nota quod data litterarum contractuum solebat mutare quolibet anno in festo Pasche in Diocesi Lemovicensi; sed magister Petrus Fabri, cancellarius et custos sigilli Lemovicensis, instituit quod data mutaretur quolibet anno in festo Annuntiationis: et prima mutatio fuit anno Domini 1301.* Nelle minute del quattordicesimo e quindicesimo secolo, i notari Limosini avevano l'avvertenza d'inserire al 25 Marzo: *hic mutatur datum.*

Nel Delfinato l'uso il più ordinario fin verso la fine del tredicesimo secolo, era di cominciare l'anno il 25 di marzo. Ma nel quattordicesimo secolo cominciò più comunemente a Natale, ciò che si chiamava lo stile Delfinale.

Si veda l'istesso costume in Provenza al quindicesimo secolo. Il concilio di Aix, tenuto nel 1409 per mandare dei deputati a quello di Pisa, porta la data del 22 Gennaio, indizione 2. Ora la indizione non quadra col mese di Gennaio 1409, che cominciando l'anno a Natale.

In quanto alla contea di Borgogna, io ho riconosciuto, dice il *Chevalier* (*Ist. de Polignac*, t. 1, p. 154), che l'anno cominciava fra noi come a Roma, in Italia e in Allemagna, dalla natività di N. S., e non come in Francia in cui l'anno cominciava soltanto a Pasqua; e non avvenne che dopo il processo dei tempi, e dopo che il paese fu assoggettato a' principi francesi, che vi fosse introdotto lo stile di Francia. Ciò nonostante non fu generalmente seguito.

A Besanzone l'anno cominciava all'Annunciazione nei tribunali civili, e nell'offi-

cialità, almeno durante il quindicesimo secolo, alla Circoncisione. In altri luoghi della stessa provincia, il 25 Dicembre continuò ad essere riguardato come il giorno iniziale dell'anno. A Montbeliard gli uni cominciavano l'anno al primo Gennaio, gli altri al 25 di Marzo.

Ciò che abbiain detto sui diversi principj dell'anno che s'incontrano nelle carte e nelle cronache antiche, fa scorgere con quanta attenzione volessi per mente alla lettura delle medesime, per non andar errati in tanti calcoli e in tante date differenti. Un altro imbarazzo, che dalle medesime è prodotto nei lettori, si è quello che alcune portano la data *anno dell' Incarnazione*, altre *della Passione*; ma la più usata è la prima, e questa è espressa diversamente, cioè a dire con diversi nomi, come *annus gratiae*, e *annus incarnationis*: espressioni che significano ambedue l'anno dell' Incarnazione, ossia l'anno della Natività. Poichè sebbene il *Ducange* abbia spiegata la parola *annus incarnationis* per *annus quo Christus trahi affixus est*, sappiamo che *trabeato* non vien già, come ei pretende, da *trabs*, ma da *trabea*, sorta di vesta per uso degli antichi re, e di cui i Pagani ornavano le statue dei loro Dei. La qual voce *trabea* fu presa al senso figurato, come abbiamo in *S. Fulgenzio*: *heri rex noster, trabea carnis indutus, ec.*

* **ANNOA.** I Romani esprimevano con questa sola parola il raccolto di tutti i frutti o grani che la terra produce in un anno, e la razione del soldato, di qualunque natura ella fosse. Gli edili, e specialmente il prefetto dell'*annona*, erano incaricati di provvedere Roma, e di mettere il prezzo alle derrate; e per questo ufficio avevano sotto i loro ordini le *regioni urbarie* e le *province frumentarie*. Queste provincie, che si sforzavano a pagare il loro tributo in grani ed in commestibili, erano la Sicilia, l'Africa, la Sardegna, la Spagna, la Beozia, la Macedonia, il Chersoneso, l'Asia propriamente detta, la Siria e l'Egitto, dall'epoca in cui Augusto lo ridusse in provincia romana.

I soldati romani ricevevano ordinariamente la loro *annona*, o razione, per parecchi giorni, e la portavano essi medesimi nella lor marcia. La ricevevano in danaro quando erano *limitanei*, cioè a dire a posto fisso sulle frontiere dell'impero.

Annona duplex, doppia razione; era una ricompensa militare.

Vediamo sovente sulle medaglie degli imperatori: *annona augusti*, e al rovescio un modio, dal quale escono delle spiche di grano ed un papavero, oppure una donna che tiene varie spiche. Questo tipo è

relativo alle cure prese dall'imperatore di provveder Roma.

Grutero ha pubblicato una iscrizione ove leggesi dato ad *annona* l'epiteto di *santa*:

ANNONAE . SANCTAE

ARLIIUS . VITALIO

HERSOR . PERPETUUS

DIONISSIMI

CORPORIS . PISTURUM

SILIGINIARORUM

D. D.

Si vede al di sopra un basso-rilievo, rappresentante una donna vestita, con un solo braccio nudo, che porta una mezza luna sul capo, tiene nella man sinistra un cornucopia, ponendo colla dritta delle spiche in un vaso che ne contiene delle altre, ed ha vicino un timone collocato su di un globo.

ANNONARIE REGIONI. - *V. PROVINCE FRUMENTARIE, e REGIONI URBICARIE.*

ANNONARII. Quelli che esercitavano il monopolio sui grani e altre produzioni della terra.

ANNOTATORI; erano persone preposte all'ispezione dei ricevitori delle contribuzioni, per impedire che non seguisse veruna colusione fra essi e i contribuenti.

ANNULARE; era il quarto dito, il più vicino al mignolo. Sebbene i Greci e i Romani avessero molto variato sul modo di portare gli anelli, ciò nonostante li portavano più comunemente a questo dito. Si chiamava ancora *digitus medicus*, poichè i medici, ch' erano pure farmacisti, se ne servivano per distemperare le pozioni degli ammalati.

ANOPRA, montagna della Grecia, che faceva parte della catena che portava il nome di Oeta. Lungo questa montagna eravi un piccolo sentiero del medesimo nome, il quale stabiliva una comunicazione fra la Tessaglia e il paese dei Locri Epicnemidi. Per questo sentiero passarono le truppe dei Persiani comandate da Idarne, per sorprendere i Greci che difendevano il passo delle Termopili, il quale fu loro indicato da Efilte, Melio di nazione.

ANSA. I Romani davano questo nome all'anello principale dello scudo che i Greci chiamavano *οὐρεν*: nel quale anello i guerrieri introducevano il braccio. *Erodoto*

distintamente siffatta invenzione agli abitanti della Germania. Prima di loro si attaccava una lunga correggia, ai due lati dello scudo, e il soldato passava la testa per quella correggia di maniera che lo scudo gli pendeva sulla spalla. I Carj inventarono questo forte anello, il quale era indipendente da due più piccoli collocati sugli orli dello scudo in maniera da potersi prendere colla mano.

Il grande anello era attaccato al di dentro, e in mezzo dello scudo. Si vede espressamente distintamente in un disegno pubblicato da *Winckelmann* nei monumenti inediti. Egli è Diomede, riconoscibile allo scudo rotondo degli Argivi suoi sudditi, che è caduto sopra un ginocchio, e tiene col braccio sinistro un grande scudo, la di cui concavità si offre quasi intiera agli sguardi di chi vi mira. In quanto alla maniera di portar lo scudo appeso al collo con una lunga correggia le pietre incise e i bassirilievi conservarono un gran numero di figure armate all'eroica, e portanti lo scudo in tal modo sospeso.

ANSARIUM, o **ANSURIUM**, imposta che si percepiva sul butirro ed altri commestibili, e che si pagava in ragione del numero dei vasi a due manichi (*ansae*), nei quali venivano portati dalla campagna. Si diede il nome di *ansurj* ai ricevitori di questa imposta. Alcuni filologi hanno creduto che siffatta imposta fosse percepita sulla vendita dei giavelotti chiamati *tela ansata*.

ANSATA tela. Davasi questo nome a certi giavelotti a cui era attaccata una correggia *amentum*, perchè fosse più facile lo scagliarli. Secondo altri, così chiamavansi, perchè avevano due eminenze, *ansae*, poste alla metà della lunghezza del giavelotto, le quali portavano pure il nome di *morae*, perchè arrestavano l'arma, e lo impedivano di entrar tutta intiera nel corpo del nemico.

ANSIBARJ, nome di un popolo della Germania, di cui parla *Tacito*. Secondo questo storico, gli *Ansibarj* scacciati dai Chauci da un paese che i Romani avevano costretti i Frisoni di sgombrare, ebbero molto a soffrire per parte dei Romani; imperciocchè sotto il comando di *Baccalo*, coraggioso guerriero, avendo loro dimandato terreno per stabilirvisi come ricompensa dei lunghi servigi prestati, non ebbero che continui repulisti. E bensì vero che *Avito* ne voleva concedere al capo; ma questi rigettò l'offerta, e disse che quelli che non avevano terra per vivere, ne troverebbero almeno per morire. Gli sventurati avendo iovato procurato di farsi qualche alleato potente, furono ridotti a combattere soli contro i Romani; la loro uazione fu in gran parte distrutta, e gli avanzi restarono confusi con altri popoli.

Questo nome trovasi qualche volta sotto diverse forme, sotto quell. per esempio di *Ansivarj*, o *Ambivarj*, *Ambicantj*. Credesi che l'origine di tal nome sia *anfe* (l' *Ems*), e *baner*, parola alemanna, che significa abitante.

ANTEAMBULONES, che vanno dinanzi: erano schiavi che precedevano i loro padroni per far ritirare la folla, gridando: *Date luogo al mio padrone, date locum domino meo. Marziale ne parla* (2, 18, 5):

Sum comes ipse tuus, tumidique antea-
bulo regis.

e (10, 74, 2):

Quandiu saluator
Anteambulones, et togatulos inter,
Centum merebor plumbeos die toto.

ANTECESSORES, così chiamavansi i cavalleggieri che andavano innanzi alle legioni: dicevansi pure *antecursores*. *Svetonio* (*Vit. c. 17, n. 1.*): *Irruperant jam agminis antecessores; e Cesare (De Bell. Civil. 3 37): Ut primi antecursores Scipionis viderentur.*

Questo nome fu poscia applicato a certi giureconsulti, i quali essendo professori erano qualche volta chiamati dai giudici perchè gli ajutassero ad amministrar la giustizia.

ANTECORMA, leggiera vivande che si imbandivano prima della cena. *Macrobio* chiama con questo nome i ricci e le ostriche crude (*Saturn. 3, 12*): *Antecornam echinos, ostreas crudas quantum vellent.*

* **ANTEDONE**, città della Beozia; l'epiteto *ἄνταδωνα*, adoperato da *Omero*, significa infatti ciò che è lontano, alla estremità; ma il poeta prende qui questo epiteto nel senso che quella città è l'ultima di cui parla, oppure ch'essa è l'ultima sull'Europa; poichè vedesi da *Strabone*, da *Pausania* e da altri autori ch'essa trovavasi su quello stretto. Era fabbricata sopra un'altura, ed aveva un porto dell'istesso nome. Secondo *Pausania*, veniva così chiamata dalla ninfa *Antedone*, o piuttosto da un certo figlio di *Alcione*. Ai tempi di questo autore, vedevasi in mezzo alla città un tempio dei Cabiri, e quivi vicino un bosco sacro a *Carere* con un tempio di *Prosopina*, ove la *Dea* vedevasi rappresentata in marmo bianco. Dalla parte di terra in faccia alla porta di *Antedone*, eravi un tempio di *Bacco* col suo simulacro. Ma dal lato del mare era più interessante, poichè vi si mostrava un luogo chiamato il salto di *Glauco*, conosciuto nella mitologia come un Dio marino, il quale come è noto, fu da prima semplice pescatore, e diventò

Nome dopo aver mangiato un'erba per cui plethipitossi nel mare.

Il poeta *Ante*, autore di molti inni, era di questa città, come riferisce *Plutarco* sulla autorità di *Eraciide*.

ANTELA, città, o borgo della Grecia, vicino al passo delle Termopili. Secondo *Erodoto*, era situata presso la riviera di Fenice, e irrigata dall'Asopo.

Leggesi nell'istesso autore che in una pianura assai vasta vicina ad essa, vederasi un tempio di *Cerere Anfitioneide*, e un altro d'Anfitione.

ANTELUDIA, era questo un nome che davasi alle prove che i danzatori facevano dei balli da eseguirsi, sia nei giuochi del circo sia in altra solennità. *Apulejo* (*Met.* XI. p. 368): *Ecce pompæ magnæ paulatim procedunt in anteludia, votivis cujusque studiis exornata pulcherrime.*

ANTENNA di nave. *Plinio* (VII, 16) dice che *Dedalo* ne fu l'inventore: *Antennam invenit Dedalus.*

ANTEO. In quanto alla favola greca *V.* questo articolo nel Volume I.

I geografi greci dicono che questo *Anteo* aveva fondato Anteopoli nell'Egitto superiore, poichè certamente non trovarono nei tempi favolosi un altro eroe di tal nome. *Diodoro* di Sicilia dice che *Osiride* diede il governo della Libia e dell'Etiopia ad *Anteo*. Ecco dunque questo nome consacrato nelle favole sacerdotali dell'Egitto. Ma qual relazione può trovarsi fra questo *Anteo*, e il gigante di simil nome, che *Pomponio Mela* fa re della Mauritania, a cui *Plutarco* dà per moglie *Tinge* da cui prese il nome la città di Tingi, e di cui godette *Ercole* dopo la sua vittoria? Per quale strano destino gli Egizj annoverarono fra i loro Dei questo *Anteo* dei Greci? Perchè gl'innalzarono ad Anteopoli un tempio e degli altari? Perchè finalmente gli consacrarono dei cocodrilli? *Pococke* ha vedute le rovine di questo tempio, e vi ha trovato il nome di *Anteo* in una greca iscrizione spezzata. È verosimile che questo tempio, ove era l'*Anteo* degli antichi abitatori d'Egitto, fu distrutto insieme a molti altri da *Cambise*, e che i Greci sotto il regno dei Tolomei, sostituirono al di lui culto, quasi perduto, quello del gigante dello stesso nome, soffocato da *Ercole*.

In quanto al primo *Anteo*, trovasi in *Manetone* che l'ottavo re d'Egitto della prima dinastia chiamavasi *Oußertrac*, parola che pronunciata e interpretata nell'idioma dei Cofii, l'antica lingua degli Egizj, significa sacerdote di *Antes*, o di *Endes*. Nella stessa guisa *Erodoto* (I, 2, c. 141) parla di un altro re, chiamato sacerdote di Vulcano, e che si trova nel numero dei re di Tebe, conservati da *E-*

ratostene, *P-Hout-Athor* gran sacerdote, di Venere.

Questo *Antes*, o piuttosto *Endes*, era sicuramente la stessa Deità che *Mendes*, ossia il capro di Mendes, del quale i Greci fecero il loro dio *Pane*. Questa congettura di *Jablonski* è confermata dalla vicinanza del Nomo consacrato a *Pane*, *Panopolis*, nel di cui distretto Anteopoli ha potuto essere compresa sotto gli antichi re d'Egitto.

ANTESIGNA, le insegne più avanzate di una legione e d'un esercito.

ANTESIGNANI. Gl'interpreti non son di accordo sul senso di questa parola, che per altro hanno tutti riconosciuto essere il nome di una specie di soldati. Gli uni dissero che gli *antesignani* erano gli astaj ed i principi, che si ponevano innanzi alla insegna; ma è noto che le insegne precedevano le legioni schierate in battaglia. Altri prendono i *veliti* per gli *antesignani*, e uniscono ad essi i soldati armati alla leggera. Ciò nonostante, il passo di *Cesare* (*De Bell. Civil.* 143), ove è fatta menzione degli *antesignani* che furono maravigliati di un modo di combattere usato dalle truppe leggere, e la di cui disfatta cagionò la ritirata dell'intera legione, non è loro punto favorevole. I *veliti* erano truppe leggere che piegavano al primo scontro, e andavano a radunarsi presso delle legioni. Non potevano dunque esser maravigliati di veder praticare le manovre che erano loro famigliari. D'altronde la loro disfatta non influiva in verun modo sul contegno delle legioni, che li riguardavano come soldati perduti, destinati a recare i primi colpi, e subito ritirarsi. Le legioni non potevano esser disposte alla fuga o alla ritirata, fuorchè per quella delle truppe nelle quali riponevano qualche fiducia. Così gli *antesignani* di cui parla *Cesare*, erano probabilmente legionarj scelti, o veterani, che si collocavano sul davanti per sostenere il primo scontro dei nemici, ed animare col loro coraggio e vigore tutta la legione.

Chiamavansi pure *antesignani*, i *campi doctores*, ossia gli ufficiali preposti ad insegnare gli esercizi alle truppe, ed a marciare alla loro testa nei movimenti militari.

ANTIFITO, pittore egizio contemporaneo e rivale d'*Apelle*, di cui si racconta una cosa prodigiosa, per non dire incredibile. Uno de' suoi quadri rappresentava un giovane sofferente nel fuoco, il di cui splendore rischiareva un appartamento durante la notte. — *Plin.* 35, c. 10.

1. **ANTIFONE Rannusio**, ossia di Ranno nell'Attica, soprannominato Nestore a cagione della sua eloquenza e della sua saggezza. Fu il primo, diceasi, che facesse dell'eloquenza un mestiere, vale a dire, che

tarsi a così inguriosa intimazione, si ritirò alla corte d'Egitto, ove fece lega con Tolomeo, Lisimaco e Cassandro, che al pari di esso temevano l'ambizione di quel tiranno dell'Asia. Avendo i re confederati riunite le loro forze, lasciarono il linguaggio di supplichevoli per livellar da padroni. Fu intimato ad *Antigono* di restituire la Cappadocia e la Licia a Cassandro, la Frigia a Lisimaco, e Babilonia a Seleuco. *Antigono* solo contro tanti nemici, cercò di farsi forte dell'alleanza dei Greci, dei quali si dichiarò protettore. Divulgò che non prendea le armi ad altro fine, che per farli rientrare nel godimento dei loro privilegi e della loro libertà. Fece la medesima promessa ai Cirenei, che si lasciarono sedurre da questa speranza. Mettendosi allora alla testa d'un numeroso esercito, scese dal monte Tauro, si precipitò come un torrente nelle campagne della Cilicia, mentre che suo figlio con una armata navale poderosissima assaliva le città marittime della Fenicia. I Cirenei furono i primi a darsi al suo partito, e ad esempio loro, le città gli aprirono le porte. Gaza, Tiro e Joppa, che opposero qualche resistenza, furono punite col saccheggio. L'isola di Cipro, allora in preda alle fazioni, fu consegnata da Pigmalione di cui aveva corrotta la fede. Le sue prosperità non furono però accompagnate da qualche rovescio. Suo figlio Demetrio perdette una battaglia sotto le mura di Gaza in Siria, e la sua sconfitta fece ritornare le città di Fenicia sotto il dominio di Tolomeo, il quale non ambì altri frutti della sua vittoria, fuorchè l'onore di ristabilire Seleuco suo alleato in Babilonia: e gli amministrò delle truppe, il di cui comando venne affidato ad un capitano presuntuoso, che, pieno di disprezzo per la giovinezza di Demetrio, credette che per vincerlo fosse bastante combatterlo. Mosse in fatti senza precauzione, e il giovane principe informato della trascuratezza di lui, piombò sov'esso, e ne disperso l'esercito. *Antigono*, istruito che suo figlio era stato disfatto nelle pianure di Gaza, disse con freddezza: « Tolomeo ha vinto dei ragazzi, avrà presto a combattere con degli uomini. » Passò il Tauro con tutte le sue forze, ed entrò nella Fenicia che di nuovo gli fu assoggettata. I due partiti egualmente stanchi della guerra, fecero una pace, che fu sciolta appena giurata. Demetrio commise le prime ostilità nell'isola di Cipro, che divenne sua preda. L'armata navale di Tolomeo, dispersa dalla tempesta, non potè arrestarlo nel corso delle sue prosperità. Fu allora che *Antigono* si fece proclamare re dell'Asia, e fu il primo dei successori d'Alessandro che prendesse questo titolo; e

sempin che fu imitato da tutti i governatori delle altre provincie. *Antigono* si riguardò, come il monarca universale, e gonfio di tante avventure, formò il disegno di conquistar l'Egitto. Ma dalla fortuna fu mal assistito. Le di lui navi, disperse dai venti, non poterono secondare le operazioni dell'esercito di terra ch'ebbe molto a soffrire. Tolomeo profitò di siffatta circostanza, per far disertare le truppe del suo nemico; i soldati mercenarij soccombettero facilmente alla tentazione delle di lui promesse, amando meglio servire sotto un re magnifico che sapeva ricompensare, che sotto un re severo che non sapeva che punire. Questo abbandono obbligò *Antigono* a lasciare l'Egitto, senza aver potuto in alcun modo danneggiarlo. Ma la sua sventura non potè umiliarne la fierezza, e perseverando a credersi superiore agli altri re, trattava Tolomeo da capitano di nave, Seleuco da conduttore d'elefanti, e Lisimaco da custode del regio tesoro. Questi re disprezzati riunirono le loro forze, e gli diedero una battaglia a Ipsos, città di Frigia. L'impetuoso Demetrio, nel primo scontro, disperso l'inimico: ma strascinato dall'incanto suo coraggio, inseguì i fuggitivi con un ardore che gli rapì la vittoria. Trovossi da ogni parte investito, senza poter raggiungere il corpo dell'esercito. Sbigottito il padre del di lui pericolo, tentò d'aprirsi un passo per liberarlo; e si precipitò come un furente, in mezzo agli elefanti ed ai nemici; i soldati, presi da meraviglia della sua disperazione, lo abbandonano senza combattere; ei cade trafitto da più colpi sovra un mucchio di cadaveri di sua mano immolati. Morì il dodicesimo anno dell'Era de' Seleucidi; gli fu dato il soprannome di Ciclope perchè era guercio.

Parecchi detti memorabili di lui si ricordano. Fu egli che disse per primo, che la dignità reale è un'onesta servitù, e che se si sapesse quanto pesa una corona si avrebbe spavento di porla in capo. Questo barbaro che aveva fatto ardere vivo Antigene, al quale aveva molto obbligo, era divenuto in vecchiezza d'indole snavisima. Qualcuno se ne maravigliava: « Si conserva colla dolcezza, disse egli, ciò che si acquista colla forza. » Era avaro, e accumulava danari con ogni sorta di mezzi, anche vili; e a chi gli citava l'esempio di Alessandro, che avea sempre dimostrato di far poco conto dell'oro: « Alessandro, rispose, mieteva; io non faccio che spigolare. » Un poeta lo chiamava Dio nei suoi versi; « il mio cameriere, disse egli, sa bene il contrario. » Un filosofo della setta dei Cinici, gli dimandò una dramma: è troppo poco per un principe, disse il re. »

Il cinico allora chiese un talento: « gli è troppo per un Cinico », il re soggiunse. « Esistono d'Antigono molte medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. *Winckelmann* ha spiegato molto felicemente un medaglione di questo re dell'Asia di squisito lavoro. Vedesi da un lato una testa barbata, e coronata di edera. Si erano prese dapprima le foglie d'edera per canne, e credevasi in conseguenza vedere la testa di Nettuno, mentre un simile sbaglio avea fatto prendere per Venere armata, l'Apollo seduto sulla prora di un naviglio che forma il rovescio del medaglione. *Winckelmann* accerta ch'essa è la testa del Dio Pane, riconoscibile alla barba irta come il pelo delle capre. Secondo il dotto antiquario. l'Apollo assiso sulla nave, e il delfino collocato al di sotto, possono alludere ad uno de' di lui soprannomi: *Δελφινος*, che gli fu dato quando si cambiò in delfino per condurre la prima colonia nell'isola di Delo (*Hom. in Apol.* 495). Siccome gli Ateniesi attribuivano al Dio Pane la vittoria di Maratona, può darsi egualmente che questo medaglione sia stato coniato in memoria di qualche battaglia navale, della cui vittoria Antigono si fosse creduto debitore a Pane e ad Apollo.

2. — *Gonata*, figlio di Demetrio Poliorcete, del quale è parlato nel precedente articolo, e nipote d'Antigono Ciclope. Fu egualmente celebre pel suo coraggio e per le sue sventure; e fu soprannominato *Gonata*, perchè era stato educato a Gona, città di Tessaglia. Suo padre, che avea fatto tremar l'Asia e avea riuniti tanti popoli sotto il suo dominio, non gli lasciò per retaggio che la Macedonia, ed alcune regioni della Grecia. Illustrò i primi giorni del suo regno con una vittoria sopra i Tebani. Ma si rendette più rispettabile per la pietà filiale che per le virtù militari. Il di lui padre cattivo alla corte di Seleuco, scrisse agli Ateniesi ed ai Corinzi: « non mi annoverate più fra i viventi, non fate più conto nè delle mie lettere, nè dei miei ordini, nè del mio sigillo: a mio figlio dovete obbedire; egli è il vostro re, poichè io sono prigioniero. » Antigono veracemente commosso dalla sventura del padre suo, ordinò un pubblico lutto, e diede le più certe prove di una profonda afflizione. Insensibile agli allettamenti del trono, non ascoltò che la natura, e scrisse a Seleuco in questi termini: « lo v'offro tutto ciò che mi rimane del retaggio dei miei padri, e se per assicurartene il possesso, hai d'uopo del mio capo, tu puoi disporne. Questo sacrificio non avrà nulla per me di penoso, se rendi a mio padre la libertà. » Le sue preghiere furono inutili, e divenuto padrone di un regno agi-

tato da discordie intestine, ebbe a guerreggiare con Pirro, re d'Epiro, che dopo averlo vinto, lo spogliò de' suoi stati, e si fece proclamare re di Macedonia. Questo principe conquistatore, per assicurarsi il frutto di tante vittorie, desiderava ardentemente d'avere Antigono in suo potere; e perseguitandolo di terra in terra, l'assedì in Argo, ove un muro profundatosi sotto i colpi delle macchine da guerra, lo schiacciò sotto le sue rovine. Dopo la di lui morte, Antigono rientrò in possesso dei suoi stati, dei quali era rimasto privo sette soli mesi. Sotto il suo regno, i Galli, sparsi nell'Asia, non lasciavano ai re dell'Oriente che l'alternativa, o di pagar loro tributo, o di essere esposti alle loro rapine. *Gonata* fu il solo dei successori d'Alessandro che non consentì giammai di farsi loro tributario, e si preparò coraggiosamente a combatterli, se fosse stato assalito. Quei barbari maravigliati del di lui rifiuto, inondarono ben tosto le sue frontiere. I loro sacerdoti, dopo aver consultato le viscere delle vittime, presagirono ad essi che questa guerra sarebbe per loro funesta. Ma lusingatisi di piegare gli Dei col sacrificio di ciò che avevano di più caro, immolarono crudelmente sull'altare d'Ercole le loro mogli e i loro figli. La natura oltraggiata svegliò in essi il rimorso, e quando si trovarono a fronte del nemico, credettero vedere nei Macedoni altrettante Eumenidi armate per punirli del loro furore, e passando dai trasporti dell'ebbrezza, all'abbattimento e all'inezia, rimasero pienamente sconfitti. Questa vittoria liberò la Grecia dall'invasione dei barbari; ma quando Antigono sperava di raccoglierne il frutto, vide le sue frontiere devastate da Alessandro, re di Epiro, che prese pretesto di vendicare la morte di Pirro suo padre, per soddisfare alla propria ambizione. I due partiti vennero alle mani, e *Gonata* abbandonato dal suo esercito, fu vinto e fatto prigioniero. La Macedonia passò sotto la dominazione d'Alessandro, che fu vinto anch'esso, e spogliato de' suoi stati da Demetrio, figlio d'Antigono. Questo principe regnò quarantaquattro anni in Grecia, e trentaquattro nella Macedonia; morì in età di ottant'anni.

3. — *Dosone*, così soprannominato, perchè prometteva molto, e non donava mai niente. Era zio e tutore di Filippo, figlio di Demetrio, sposò la cognata, ed usurpò la corona. Vinse Cleomene re di Sparta, e l'obbligò a ritirarsi in Egitto, per impedirgli di favorire gli Etolj a danno dei Greci; morì dopo undici anni di regno, l'anno 221 prima di G. C., e lasciò il trono a Filippo legittimo possessore, che si rese famoso per la sua crudeltà

e per la guerra che sostenne contro i Romani.

4. — Figlio d' Aristobolo, re dei Giudei, implorò la protezione di Pacoro re dei Parti, al quale promise mille talenti e cinquecento donne, se voleva ajutarlo a salire sul trono della Giudea. Il re barbaro, lusingato dalla magnifica promessa, si trasferì a Gerusalemme allora in preda a due fazioni, una delle quali favoreggiava Ircano e Faselò, l'altra sosteneva Antigono. Poichè i Parti furono padroni della città, s'impadronirono d'Ircano e di Faselò, e li posero in ceppi. Faselò istrutto della crudel sorte che l'attendeva, prevenne la sua sentenza uccidendosi da sè stesso. Erode, di lui fratello si salvò fuggendo la vita. Antigono arbitro del destino d'Ircano, si degnò di lasciarlo vivere; ma ebbe la barbara precauzione di strappargli coi proprij denti le orecchie, per renderlo incapace di esercitar le funzioni del sacerdozio; imperocchè la legge giudaica escludeva dal sacro ministero ogni uomo che fosse mutilato. Antigono si credette allora pacifico possessore dello scettro e dell'incensiere. Ma Erode che si era rifuggito in Roma, ottenne da essa soccorso per impadronirsi di Gerusalemme; e fatto Antigono prigioniero, lo mandò ad Antonio perchè lo punisse. Contento questi d'aver in suo potere il protetto di un principe (Pacoro), il di cui padre aveva umiliato la fiera di Roma colla disfatta di Crasso, condannò il suo captivo a spirare sotto la scure del carnifici, trent'anni prima della nascita di G. C. Di questo re si sono conservate parecchie medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

5. — *Caristio*, storico, contemporaneo di Tolomeo Filadelfo; compose le vite d'alcuni antichi filosofi e le storie memorabili.

* **ANTIMACHIA.** È da notarsi uno sbaglio commesso in questo articolo nel Vol. I. È detto quivi che l'*Antimachia*, festa celebrata nell'isola di Coò, durante la quale il sacerdote portava il capo coperto di una mitra, e il corpo involuppato in un abito femminile, era stata istituita per la ragione che Ercole approdato a Coò si rifuggì, oppresso dal numero, in casa di una donna di Tracia travestito da femmina. Ma si tace il perchè. Ecco come il fatto seguitò. Ercole ritornava in Grecia dopo la presa di Troja, quando una burrasca disperse le sue navi. Quella che lo portava si ruppe sull'isola di Coò, ov'egli approdò senz'armi e senza provvigioni. Ercole pregò un pastore, per nome Antagora, di voler dargli un montone. Questi che forte e vigoroso era, gli propose di lottar seco, promettendogli di dargli il

montone se fosse stato vinto. Accettata la sfida, i Meropi si posero ad ajutare Antagora, e i Greci che accompagnavano Ercole, presero le sue difese. Si combattè con furore, ed Ercole oppresso dal numero, fu costretto a cercar ricovero presso una donna di Tracia, ove si travestì da femmina per sottrarsi a quelli che lo insegnavano. Il figlio di Alcmena assalì in seguito i Meropi, li vinse, e sposò Alciope, loro regina, rivestito degli stessi abiti femminili che l'avevano salvato. In commemorazione di ciò s'istituì nell'isola di Coò la festa surriferita.

ANTIMONIO. *Stibium.* Le donne si servivano dell'*antimonio* per la loro toilette. Ne facevano una tintura, che dipingeva di nero le sopracciglia, e faceva risaltare la bellezza del loro volto, rendendo più vivace la carnagione. Si ungevano pure le palpebre con questa tintura, perchè restringendo essa le palpebre medesime, faceva sembrare gli occhi più grandi: la qual cosa anticamente veniva riguardata come una bellezza. Egli è perciò che *Omero* chiama spesso le Dee, e *Giunone* specialmente, Deità dagli occhi di bove, lo che significa dei grandi occhi. *Dioscoride* attribuisce all'*antimonio* la proprietà di restringere i condotti del corpo, di consumare le escrescenze delle carni e di purgare le ulcere degli occhi. Gli antichi medici ne facevano grand'uso.

ANTINOZ, città d'Egitto, alla dritta del Nilo, al Sud dell'Eptanomia, e vicina all'Egitto superiore, quasi in faccia della grande Erimopoli: questa città divenne capitale di un Nome, ossia prefettura.

Il luogo dove fu edificata *Antinoe*, portava il nome di Bessa. Deità egiziana che, secondo *Ammiano Marcellino*, era onorata con un culto particolare nella città d'Abido, ove reudea degli oracoli, durante il tempo che Adriano era in Egitto colle sue truppe e la sua corte. È noto come quel principe, grande come politico e come guerriero, fosse piccolo nella sua condotta privata. Egli avea portata la superstizione ed altri vizj all'eccesso. Mentre ch'ei dimorava a Bessa, s'immaginò di dover morire se qualcheduno non si sacrificava per lui. *Antinoe*, quel leggiadro modello d'uoa delle più belle statue dell'antichità, il quale era l'oggetto della detestabile passione del principe, si offerse di morire in di lui vece. Forse credeva egli con simile offerta di diventargli più caro, e forse lusingavasi che questa offerta di amore non sarebbe per amore accettata. Ma i principi non amano sempre come gli altri uomini. Adriano, persuaso che questo sacrificio potesse giovargli, lo accettò. Per nascondere siffatta atrocità, se' corser voce

che il suo favorito si era annegato; e fatta edificare in onor suo una città, vi fabbricò un tempio come ad un Nume, consacrandovi sacerdoti e sacerdotesse, e facendo correr fama che quivi si rendevano oracoli. Tale fu l'origine della città d'*Antinoe*, le di cui rovine portano presentemente il nome di *Scheick-Ahadè*; imperocchè i Turchi hanno in grande venerazione un antico vescovo di questa città, chiamato *Amnone*, e soprannominato *El-Ad-b*, ossia il Giusto, creduto da essi Maomettano.

ANTINOO. Intorno a questo favorito di *Adriano V.* l'antecedente articolo, e *ANTINOO*: Vol. I. Noi faremo menzione dei monumenti che di lui ci rimangono, giovandoci delle dotte osservazioni di *Winckelmann*.

È d'uopo por mente che in generale le rappresentazioni d'*Antinoo* son tutte fatte nello stile egiziano, quale però lo modificaron i Greci sotto i Lagidi. Gli Egizj, volendo ottenere da *Adriano* il perdono dell'involontaria sventura cagionata dal diluvio lor fiume, che avea sepolto nel suo il giovane *Bitino*, deificaron questo pei primi, e gli resero pubblico culto. Perciò le statue d'*Antinoo* sono eseguite sul modello delle statue egizie, e rassomigliano a quella che veniva onorata insieme alla di lui tomba nella città che prese il nome d'*Antinoe*. Esse hanno sempre una posizione dura e le braccia pendenti perpendicolarmente, secondo lo stile delle antiche figure egizie. *Adriano*, dal canto suo, volendo impegnare tutti gli abitanti dell'Egitto a rendere un culto all'immagine del suo favorito, le diede la forma che sembrava avere quel popolo esclusivamente adottata.

Siffatto stile è più notabile nelle due statue d'*Antinoo* di granito rosso, poste a Tivoli, di contro al palazzo episcopale. Sono grandi quasi due volte come il naturale, appoggiate, come le antiche statue degli Egizj, ad una colonna angolare, e di più caratterizzata da geroglifici. Hanno le anche, e la parte inferiore del corpo coperte da un grembiato, ed un berretto in testa avente due bende unite che scendono sul davanti. Queste statue portano sul capo un canestro come le *Cariatidi*, e il canestro e la figura sono dello stesso pezzo. Siccome rassomigliano generalmente alle opere egizie del primo stile, sia per l'atteggiamento, sia per la forma; così non dobbiamo maravigliarci che la maggior parte degli autori i quali scrissero sull'arte, non le abbiano conosciute, ed abbiano loro assegnato la più alta antichità.

Non si è badato che alla forma apparente, senza esaminare in dettaglio le parti che potevano sole dimostrare il con-

trario. Il petto, che sotto lo scarpello degli scultori dell'antico stile egizio, era schiacciato, trovasi in questa rilevato, e per così dire, imponente. Le coste sotto il petto, che non erano in nessun modo apparenti, son qui fortemente indicate. Anticamente il corpo era gracilissimo sotto delle anche. In queste egli apparso in tutta la sua pienezza, e le articolazioni delle ginocchia sono più distinte in esse che nelle antiche, e molto appariscenti sono i muscoli delle braccia e delle altre parti. Gli emoplati, nelle antiche figure appena indicati, s'alzano nelle ultime con un tondeggiamento pronunciatissimo, e i piedi s'accostano molto alla forma greca.

La maggior differenza si trova nel volto, le cui fattezze non sono assolutamente egizie, e nell'aria del capo, che punto non rassomiglia a quella di questa nazione. Gli occhi non sono punto a fior di testa, come appajono in natura e nelle più antiche teste egizie. Veggonsi per lo contrario molto incavati a norma del sistema greco, per rilevare l'osso dell'occhio, e per procurare un effetto di luce e d'ombra. Con tutte queste forme greche, vi si vede peranco una fisionomia del tutto rassomigliante a quella dell'*Antinoo* scolpito nello stile greco, ciò che ha fatto credere a *Winckelmann* che quell' statue offrissero un'immagine egizia di questo bel giovane. L'*Antinoo* egizio del Museo Capitolino indica ancor meglio lo stile misto d'egizio e di greco. Il *Bottari* è d'opinione che quella statue alluda a qualche Deità egizia sotto le sembianze d'*Antinoo*, come i *Calcedoni* lo ponevano nelle loro medaglie in figura d'*Apollo* sopra un grifo, e gli *Ancirani* in quella del loro *Dio Luno*.

Nella collezione del barone di *Stosch* si trovano tre paste antiche che attestano maggiormente l'imitazione egizia. Rappresentano esse tre busti d'*Arpocrate*, col volto perfettamente rassomigliato a quello d'*Antinoo*. Eravi a Roma, nel 1760, un'altra immagine dello stesso favorito d'*Adriano*, sostituita del pari a quella d'un semideo greco. Vedevasi presso uno scultore di Roma una testa di *Persso* in marmo, senza elmo, ma con due ali, il di cui volto era un fedele ritratto d'*Antinoo*.

Gloria dell'arte sotto il regno d'*Adriano*, al dire di *Winckelmann*, non che di ogni età, sono i due ritratti d'*Antinoo*. Uno è un busto in mezzo rilievo della Villa Albani, e l'altro una testa colossale della Villa Mandragone, situata al di sopra di Frascati. Questi due capi d'opere sono stati scolpiti nei monumenti inediti.

Il primo fu tratto dagli scavi della villa d'*Adriano*, e non forma che una parte di un tutto più voluminoso. Era questo, non

solo una figura intiera, come può scorgersi all'interno, il quale fu incavato per diminuire il peso del marmo; ma era eziandio collocata in un cocchio, come sembra indicare il di lei atteggiamento: imperocchè la mano dritta, che è libera, vedesi in una posizione per cui può giudicarsi che ella tenesse delle redini, l'altra estremità delle quali doveva essere sostenuta dalla mano sinistra, era adornata d'una ghirlanda di fiori. Da queste osservazioni sembra che quella magnifica opera rappresentasse l'apoteosi d'*Antinoo*, imperciocchè noi sappiamo che le statue di coloro cui l'adulazione dedicava, erano collocate sopra un carro, e che per tal modo indicavasi il loro ingresso nell'Olimpo.

La testa colossale della Villa Mandragone è conservata perfettamente, e sembra sortire appena dalle mani dell'artefice. Concepita d'altronde coi più grandi principj dell'arte, ella è di una bellezza così maravigliosa, che *Winckelmann* non temette d'essere accusato d'esagerazione dicendo, che quel monumento è, dopo l'*Apollo* e il *Laocoonte* di Belvedere, una delle più belle cose che ci abbia lasciate l'antichità. Se fosse permesso, aggiunge egli, di modellare quella testa, gli artisti dovrebbero studiarla come un raro modello di bellezza; imperocchè le forme colossali esigono un abile artista che sappia andare, per così dire, oltre i limiti della natura, senza che la straordinaria grandezza dei contorni gli faccia perdere la delicatezza dei pensieri; e queste sono le prove solide della scienza d'un disegnatore. Indipendentemente dalla bellezza di quella testa, i dettagli ne sono preziosi; e i capelli sono trattati in maniera, che in tutte le figure antiche non se ne trovano punto che meritino d'essere a questi paragonati.

Gli occhi della testa d'*Antinoo* offrono una ricercatezza singolare, sebbene non sia questo l'unico esempio presso gli antichi; poichè simili occhi ha la *Musa* del palazzo Barberini. La pupilla è fatta d'un marmo bianchissimo ed assai tenero, chiamato palombino. Sull'orlo delle palpebre, ed ai punti lacrimali, è rimasta la traccia di una sottilissima lamina d'argento la quale secondo tutte le apparenze, era destinata a rivestire intieramente la pupilla, prima che vi fosse stata messa quella che vi si vede presentemente. Lo scopo certamente si era d'imitare con la bianchezza e lo splendore dell'argento, il brillante colore della cornea. Questa lamina d'argento è assottigliata nel luogo dell'iride e della pupilla, la quale è incavata profondamente. Per rappresentare queste due parti dell'occhio, si saranno senza dubbio adoperate due pietre preziose di colore diverso.

L'orlo d'argento che sta all'intorno delle palpebre della *Musa* di sopra citata, indica che i di lei occhi sieno stati incrostati nella stessa maniera.

Queste due teste d'*Antinoo* che noi abbiamo ora descritte, sono ciute di corona di loto, chiamate *Antinoia* presso gli Alessandrini, imperciocchè le consacravano essi al favorito d'*Adriano*. La corona del busto è composta di soli fiori di loto; ma la testa colossale, che ha i capelli stretti da una benda, è circondata di un tronco di questa pianta, i di cui fiori, eseguiti con altra materia, vi sono stati saldati, come ce lo mostrano i fori praticati alle due estremità del tronco. Sulla sommità dell'istessa testa si vede pure un foro quadrato della larghezza di tre dita, destinato senza dubbio a ricevere un fiore di loto assai grande, simile a quello che si vede alle laidi e all'altre Divinità egiziane.

Vedesi pure un bel busto d'*Antinoo* nel gabinetto del palazzo Bevilacqua di Verona, ed è gran danno ch'egli abbia perduto la spalla sinistra.

Dopo questi busti, la più bella statua d'*Antinoo* si trova nella Villa Casali, vicino alla quale è stata dissotterrata, sopra il monte Celio. La testa è coronata d'edera come quella di *Bacco*. I giardini del palazzo Barberini rinchiudono una statua di marmo del favorito d'*Adriano*, simile a quella del Campidoglio, e come la stessa un poco più grande del naturale; ma non ha l'originale sua testa. La Villa Borghese ne offre una quarta, della grandezza di ventun pollice di Francia circa. Alcuni anni sono venne trasportata da Roma a Potsdam, castello del re di Prussia, una statua sopra la quale era collocata una testa d'*Antinoo*.

Fra le antichità nessun altro ritratto è stato così di sovente ripetuto come quello del bel *Bitino*. Lo si trova nella maggior parte delle collezioni delle pietre incise. Ma la più perfetta in questo genere era nel gabinetto dei fratelli *Zannetti* a Venezia. Il duca di *Malborough* ne ha fatto l'acquisto. Esistono d'*Antinoo* molte medaglie d'oro e d'argento, e fra le altre un bel medaglione di bronzo, nel gabinetto del re di Francia, in cui vedesi *Antinoo* rapito da un grifone.

1. *Antiochia*, celebre città dell'Asia, nella Siria, a qualche distanza, al Nord, del monte Casio, sull'Oronte, che poco lontano mette foce nel mare. Il sobborgo di questa città, chiamato *Dafne*, era distante da essa, secondo *Strabone*, quaranta stadji, lungo il corso del fiume. Questo luogo, dopo la fondazione della città, era conosciuto nell'Oriente col nome di *Rebleta*. *Antigono*, uno dei capitani di *Alessandro*, poco tempo dopo la morte di

quel principe avea fondato, presso a poco nello stesso sito, una città alla quale avea dato il nome d'Antigonia. Seleuco Nicatore, l'anno 300 prima dell'Era nostra, volem'lo illustrare il suo regno, pose le fondamenta di una nuova città, che chiamò *Antiochia* dal nome di suo padre Antioco, e nello stesso tempo distrusse Antigonia.

Antiochia era quasi quadrata, aveva parecchie porte, e innalzavasi in parte, dal lato di settentrione, sovra un'alta montagna; era adorna di gallerie e di belle fontane. *Ammiano Marcellino* dice, che per la fertilità del territorio e per la ricchezza del commercio; nessuna città superava *Antiochia*. In prova della magnificenza de' suoi monumenti pubblici, si può citare il celebre tempio di Giove Niceforo. La statua del Dio era d'oro, e d'immenso peso, dice *Giustino*; come pure la statua della Vittoria che teneva in mano. *Antiochia* era di già ragguardevolissima, quando l'imperatore Vespasiano e Tito le accordarono nuovi privilegi.

Nel 115 dell'Era nostra, mentre Trajano trovavasi in *Antiochia*, essa ebbe a soffrire un terribile terremoto; l'imperatore vi corse pericolo della vita, e vi rimase gravemente ferito.

Vero, associato all'impero con M. Aurelio, nel viaggio ch'ei fece in Oriente, soggiornò in *Antiochia*, e trovò quivi nei costumi degli abitanti un genere di vite conforme alle sue inclinazioni. Per la qual cosa vi stette quattr'anni. Avendo questa città preso partito per Cassio, oriundo di Siria, e della stessa governatore, provò da principio i giusti effetti della collera di M. Aurelio; e questi giungendo nel paese, invece di recarsi nella capitale, se ne tenne lontano e ne punì gli abitanti nella più sensibile maniera, vietando loro spettacoli, divertimenti pubblici, e per fine ogni specie d'assemblea giuridica o municipale. Avendo dato gli Antiocheni sincere prove del loro dolore, il principe rese ad essi i tolti privilegi e il suo favore, poichè andò a visitarli prima della sua partenza.

Nel 193 dell'Era volgare, all'epoca delle pretese di Pescennio Nigro all'impero, essendosi *Antiochia* apertamente dichiarata per esso, ne fu severamente punita da Settimio Severo di lui rivale. Esso le tolse i suoi privilegi di capitale della Siria e li trasferì a Laodicea. Poco dopo la di lui morte essa rientrò in tutti i suoi diritti.

Sotto il regno di Valeriano, i Persiani, condotti da Sapore, essendo entrati in Siria, sorpresero *Antiochia* di cui si impadronirono, ne devastarono i contorni e saccheggiarono la città. L'imperatore, arrivato quivi poco tempo dopo, la ristabilì, e

ne ricevette come prova di riconoscenza il titolo di *restauratore dell'Oriente*, che fu scolpito sovra una medaglia, coniata per siffatta occasione. Diocleziano al contrario vi rendette odioso il suo nome, castigando i principali membri del consiglio per la ribellione di cinquecento soldati, della quale non erano in verun modo colpevoli, e le di cui conseguenze erano state perfino arrestate dal coraggio degli abitanti.

Ma in seguito si mostrarono essi veramente colpevoli rispetto all'imperatore Teodosio.

Per una conseguenza di questi abusi, che necessariamente s'introducono nei vasti imperi, il principe dovea far distribuire vistose somme ai suoi ufficiali, e perfino ai soldati, celebrando il decimo anno del suo avvenimento al trono. Egli mancava di danaro, e credette poter imporre una tassa straordinaria, la quale sembrò ad *Antiochia* una concussione.

Il popolo si recò in folla alla casa del vescovo per implorarne l'intercessione, ma lontano essendo il prelato, corse presso il governatore che si diede alla fuga. La ribellione non ebbe più freno: si spezzarono le statue dell'imperatore, e si strascinarono ignominiosamente per le strade con quelle de' suoi due figli, Arcadio ed Onorio. Fu messo il fuoco alla casa di uno dei principali cittadini, e commessi si sarebbero eccessi ancora più gravi, se il governatore non fosse ricomparso con numerosa guardia. Si permise questi un'atroce vendetta, imperocchè punì gl'innocenti come i colpevoli. L'imperatore da principio non si condusse meglio di lui, avendo ordinato che la città fosse ridotta in cenere. E sebbene in seguito fosse ritornato a sensi più umani, nulladimeno trattò gli Antiocheni colla massima severità. Ma il vescovo Flaviano, essendosi trasportato a Costantinopoli, ottenne perdono per la città che ricuperò tutti i suoi privilegi. Sotto il regno di Giustiano, *Antiochia* fu devastata da Costo, e poco dopo la morte di quell'imperatore, ebbe a soffrire un terremoto sì grande, che più di trentamila persone vi furono sepolte sotto le rovine delle case.

Le medaglie autonome di questa città sono d'oro, d'argento e di bronzo. I loro tipi ordinarij sono, Giove, seduto, con in mano una Vittoria ed uno scettro; una donna, col capo turrato, assisa sovra uno scoglio, tenendo in mano un ramo di palma; un ariete corrente che volta indietro il capo, ed una stella di sopra; un altare securo; una lira. Fino ai Costantini *Antiochia* pose l'epoca sua sulle medaglie imperiali greche, fatte coniare in onore di Augusto, di Tiberio, di Claudio, di Nerone, di Galba e di Adriano.

2. — Città di Cilicia, situata sul Saro, anticamente chiamavasi Adana, ma Antioco Epifano le diede il suo nome l'anno 171 prima dell'Era volgare; ella era celebre sotto il regno di Tito Antonino, e decorata di titoli onorevoli. I Greci hanno attribuita la fondazione di questa città a Adano, figlio del Cielo e della Terra, tradizione favolosa che fa vedere quanto essa era antica. Antioco verosimilmente vi avrà fatto edificare un tempio di Giove, di cui vedesi la statua sulle medaglie della città, tanto sotto il nome d' *Antiochia*, quanto sotto quello d' *Adana*. Durante la repubblica di Roma, di rado è fatta menzione di essa. Fu una di quelle in cui Pompeo rinchiuse i Pirati, per vietar loro che seguitassero più oltre a corteggiare; ed ebbe molto a soffrire nella guerra civile che seguì dopo la morte di Giulio Cesare.

Principio parla del maestoso ponte fatto quivi riedificare all'imperatore Giustiniano.

Eravi molte altre città col nome d' *Antiochia*, nella Pisidia, nella Frigia, nella Comagene, nella Margiana e nella Mesopotamia, di cui non abbiamo particolari notizie; basti averle indicate.

3. — (*Era di*). L'Era Cesarea di *Antiochia* è un monumento che quella città eresse a Giulio Cesare, non in riconoscenza dell'autonomia ch'ei le aveva accordata, come alcuni pretendono, ma bensì in commemorazione della vittoria da lui riportata nei campi di Farsalia, l'anno di Roma 706, prima di Gesù Cristo 48, il nove del mese settile, chiamato poscia agosto. I Siri cominciarono a contare questo periodo, dall'autunno, ossia dal loro primo Tisri dello stesso anno; ma i Greci lo facevano risalire al loro mese Gorpico, dello anno precedente, 705 di Roma, 49 prima di G. C. Ecco la prova, tratta dal *Bellei*, nel suo nuovo supplemento alla Dissertazione del Nobis sulle epoche Siro-Macedoniche. Abbiamo due medaglie, coniate in Siria, sotto il governo di Muciano, con la data dell'anno 117 d' *Antiochia*: *ΕΠΙ ΜΟΤΡΙΑΝΟΤ ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΕΤΒ*, *ΖΙΡ*, una delle quali presenta la testa di Galba, l'altra quella d'Ottone. Galba fu ucciso il 15 febbrajo dell'anno 822 di Roma, 69 di G. C. Ottone, di lui successore, perì il 15 aprile dello stesso anno, e per conseguenza dell'anno siro ch'era cominciato all'autunno dell'anno 821 di Roma. Ora quest'anno siro era, secondo le due medaglie, la 117 *ZIP*, dell'Era d' *Antiochia*. Dunque il primo anno di quest'Era, avea cominciato l'autunno dell'anno 705 di Roma, 49 anni prima dell'Incarnazione.

Ma da un'altra parte parecchi atti Siri, pubblicati dall'*Asemani*, fanno fede che l'Era d' *Antiochia* non cominciò che al-

l'anno 706 di Roma, 48 prima di G. C., e le ragioni per ritenersi a questa sentenza son molte e convincenti; di maniera che fra qu-i che sostengono la prima, e quei che sostengono la seconda avvi un'apparente disparità di un anno. La ragione di questa disparità, che nessuno, prima del *Bellei*, avea potuto immaginare, si è, che i Siri adottarono l'Era Cesarea un anno più tardi dei Greci. Siffatta spiegazione è posta da questo autore in tanta evidenza da non doversi più mettere in dubbio. Per l'intelligenza dei libri, e dei monumenti che hanno la data di cotale Era, vedasi il citato scrittore.

* *Antioco*, nome dato a molti re di Siria, per cui nasce una gran confusione nella loro istoria, di maniera che quei re non si possono distinguere gli uni dagli altri, che per mezzo del loro soprannome. Nel Vol. I ne sono accennati alcuni, ma così rapidamente, che nulla giovano alla intelligenza d'una parte di storia antica tanto interessante. Per la qual cosa noi suppliremo al difetto, facendo ancora menzione di quei re che furono ommessi.

1. — *I. Sotero*; era figlio di Seleuco, capitano e successore d'Alessandro, di cui raccolse il più ricco retaggio. Questo Seleuco è il fondatore dell'impero di Siria, il quale dominò sulla maggior parte dell'Asia, e il primo che prese il nome di re, invece di quello di satrapa, di cui si erano contentati i longotendenti dell'eroe macedone.

Questo principe rinomato per la tenerezza verso i suoi figli, era afflittissimo per lo ignoto male del suo primogenito, *Antio-co*, che di giorno in giorno vedea deperire. Erasistrato, di lui medico e favorito, gli rivelò che quell'arcana malattia derivava da un amore violentissimo di cui ardeva il giovane principe per Stratonica, diletta sposa del vecchio monarca, già madre di un figlio. La tenerezza paterna soffocò ogni altro sentimento; e il compiacente padre fece ad *Antioco* il sacrificio di ciò che avea di più caro.

Quest'avventura che tutti gli autori moderni riferiscono, dietro l'autorità degli antichi, come cosa naturale e semplicissima, sembra appartenere alla favola arcaica all'istoria. Presso quale nazione anche barbara, perchè non sia del tutto selvaggia, si è mai veduto una donna passare in tal guisa dal talemio del padre a quello del figlio? Quai leggi, quai costumi hanno mai potuto autorizzare sì mostruoso invertimento di tutte le leggi del matrimonio?

Quod genus hoc hominum, quare hunc tam barbara morem Permittit patria?

Seleuco, qualche tempo dopo, fu trucidato in terra straniera; il tenero riconoscente figlio raccolse le di lui ceneri, e le depose in un tempio che gli fece innalzare, ove gli rese culto e onori divini. Dopo aver così soddisfatto alla filiale pietà, apparecchiassi a trar vendetta di Tolomeo Cerano, uccisore di Seleuco e usurpatore del trono di Macedonia. Era in quel tempo che Pirro meditava la sua spedizione contro i Romani. Questo principe, la di cui potenza era rispettata da tutti i vicini, credette dover prevenire una guerra, il di cui incendio potea comunicarsi ai proprij stati, durante la sua lontananza. Si fece arbitro delle querele dei due re, i quali costrinse a far la pace, senza poter renderli amici. Alla morte di Seleuco, alcune provincie si erano sottratte al dominio dei re di Siria, e la ribellione era stata quasi universale nei paesi a tuati oltre il Tauro. *Antioco* volendo raccogliere l'intera eredità di suo padre, levò un possente esercito, e ne diede il comando a Patroclo, coraggioso ed esperto capitano. Mosse questi contro *Eracles*, i di cui abitanti prevennero con pronta sommissione la loro rovina. Quindi attraversò la Frigia per entrare nella Bitinia, e non pratico del paese, cadde in varie insidie ove perì con tutto l'esercito. *Antioco* umiliato da questa sciagura, non pose l'animo che a ripararla. Nicomede, re di Bitinia, si fortificò coll'alleanza degli *Eraclei*. *Antigono*, che aveva delle pretese sulla Macedonia, reclamata da *Antioco* come patrimonio paterno, si pose della parte dei nemici di lui. Siffatta querela mise sosopra tutta l'Asia. *Antioco* dappertutto vincitore, dilatò i confini de' suoi stati, e trovandosi abbastanza potente, abbandonò la Macedonia ad *Antigono* di cui si fece amico. I due principi riconciliati, unirono le loro forze contro i Galli che infestavano l'Asia. Una gran vittoria riportata da *Antioco* contro i Barbari, gli meritò il soprannome, di *Sotero*, che significa, *Liberatore*. È fama che *Antioco* per molti anni eseguisse in Asia grandissime imprese; ma i particolari non ci son noti. Fondò egli due città, *Antiochia* nella Margiana, provincia della Partia, ed *Apamea* nella Frigia, cui diede il nome di sua madre, trasportando quivi tutti gli abitanti di *Celenne*. Carico d'anni e di gloria, morì in Efeso, dopo un regno di quattro lustri. Gli Ateniesi stabilirono a Lenno, gli resero onori divini unitamente al di lui padre Seleuco. Quelli di Smirne, eressero un tempio in onore di sua moglie *Stratonica*, che fu adorata sotto il nome di *Venere Stratonica*. L'oracolo d'Apollone fece godere quel tempio del diritto d'asilo.

Nelle medaglie che di lui ci rimangono, egli non è indicato che colle sole parole: *Antioco re*. Sul rovescio è rappresentato in armatura di Apolline; poichè tutti i Seleucidi si facean gloria di dirsi discendenti di quel Dio. Landice, avola d' *Antioco*, mentre il di lei marito stava guerreggiando, pubblicò d'aver avuto, dormendo, commercio con Apollone; e per questa testimonianza, non venne contestata ai Seleucidi un'origine celeste.

2. — II. Figlio d' *Antioco Sotero* e di *Stratonica*, salì al trono di Siria dopo la morte del padre. I Milesi, ch'ei liberò dalla tirannia di Timarco, gli diedero per sacrilega adulazione, il soprannome di Dio. Appena regnante, rivolse le armi contro di *Bizanzio*; ma il soccorso che gli *Eraclei* mandarono a questa città, la misero in istato di difesa, ed egli s'accontentò di prorompere in minacce contro di un popolo cui non era in caso di punire. Uniformandosi quindi alle ultime volontà del padre, rinnovò la guerra cominciata contro di Tolomeo, re d'Egitto, e mosse a combatterlo con tutte le forze dell'Oriente. Il principio di questa guerra gli fu glorioso, la fine gli divenne funesta. Tolomeo gli diede in isposa una figlia; e siffatta unione formata dalla politica, scalfì i loro odj, ma non gli estinse. L'impero dell'Asia era lacerato da ribellioni, sempre rinascenti. Arsace, discendente dagli antichi re di Persia, si rivoltò contro *Agatocle*, governatore d' *Antioco*. I popoli pieni di rispetto pel sangue dei loro antichi signori, seguirono in folla i di lui vessilli. Fu desso che fondò l'impero dei Parti l'anno 63 dell'Era de' Seleucidi. Nello stesso tempo Teodoto fece rivoltare molte città della Battriana, e ne imitarono l'esempio quasi tutti i popoli dell'Oriente. I Greci, scacciati da quelle provincie ove avevano molti stabilimenti, non ebbero altra risorsa che nel loro coraggio, e formarono un esercito che penetrò fin agli ultimi confini dell'India, e conquistò paesi ch'erano stati ignoti anche ad Alessandro. Udita *Antioco* la morte di Tolomeo, la di cui sorella aveva sposato, richiamò *Leodice*, sua prima moglie. Questa principessa, meno sensibile al piacere del suo richiamo, che al timore di rimanere vittima di qualche nuova incostanza, uccise il marito per assicurare il trono al figliuolo. In tal guisa perì *Antioco* dopo un regno di quindici anni.

Quantunque nemico di Eleazaro, pontefice de' Giudei, non rivolse per altro contro di essi il suo sdegno: concedette loro il diritto di cittadini in tutte le città dell'Jonie, e permise che vivessero secondo le proprie leggi e i propri costumi, o per

meglio dire, confermò ad essi questi privilegi, già tempo accordati loro da Seleuco Nicanore. Morì l'anno 66 dell'Era de' Seleucidi; gli abitanti di Smirne gli resero onori divini, ed ogni particolare l'onorò d'un culto, il quale faceva testimonianza dei ricevuti beneficj.

Nelle di lui medaglie non è stato scolpito il soprannome di *Dio*: si distingue dagli altri principi del suo nome, al naso corto e ricurvo.

3. — III. I suoi contemporanei lo chiamarono *Grande*, e gli confermarono un tal titolo i posteri, che soli hanno il diritto di concederlo ai re. Egli era figlio di Seleuco II e di Laodice. Succedette a suo fratello Seleuco III, che non fece che comparire sul trono. L'impero de' Seleucidi era allora in preda alle ribellioni. Ogni provincia vedea nascere un ambizioso che aspirava al supremo potere; ma specialmente nei paesi situati al di là del monte Taurus, lo spirito di rivolta era maggiore. *Antiocho* ebbe a conquistare i propri sudditi; e quelli che onorò maggiormente della sua confidenza, furono i suoi più pericolosi nemici. Due fratelli, uno chiamato *Molone*, e l'altro, *Alessandro*, avevano ottenuto il governo della Persia e della Media: appena ebbero in mano il potere, se ne servirono per rendersi indipendenti da un principe, del quale disprezzavano la giovinezza. Istrutto *Antiocho* della loro ribellione, spedì contro di essi Erodoto e Zenone; e non volendo combattere i propri sudditi, si mise alla testa di un altro esercito per conquistare la Cele-Siria, il possesso della quale promettevagli Teodoto che n'era governatore. Il monarca siro fu ricevuto come liberatore in Tiro e in Tolemaide; ma fu arrestato nel corso delle sue prosperità dall'inondazione del Nilo, che servì di barriera all'Egitto. Ritiratosi allora a Seleucia, sull'Oronte, dove accettò la pace che gli venne offerta da Tolomeo, e che gli era necessaria per riunire tutte le forze contro i suoi sudditi ribelli. I suoi capitani erano stati pienamente sconfitti. Zenate, che succedette ad essi nel comando ebbe a soffrire varie perdite, per cui Molone rimase arbitro di molte provincie. *Antiocho* allora sentì la necessità di mostrarsi egli stesso ai ribelli. Li raggiunse nelle pianure d'Apollonia. I soldati di Molone furono compresi di rispetto alla sua presenza, abbandonarono il loro capo, e passarono nel campo reale. Il monarca, vincitore senza spargimento di sangue, rivolse le armi contro alcuni popoli barbari che facevano delle incursioni ne' suoi stati. I primi suoi colpi caddero sopra i capo di un di quei popoli, chiamato Artabazane, vegliardo, che, troppo debole per resistere

alle forze dell'Asia, dovette piegare a tutte le condizioni che gli furono prescritte. Il picciolo di lui impero sussisteva da vari secoli. Alessandro avea sdegnato di conquistarlo.

Mentre *Antiocho* era occupato intorno a questa guerra, Acheo, suo congiunto, da lui fatto governatore delle provincie situate oltre il Taurus, se ne fece proclamare re, nella città di Laodice, in Frigia. *Antiocho* differì di punirlo, per rivolgersi contro il re d'Egitto, ch'ei riguardava come il motore di quella ribellione. Questi due principi pretendevano entrambi al dominio della Cele-Siria, della Fenicia, della Giudea e della Samaria, e non essendo le loro pretese appoggiate a nessun titolo, poteva decidere la sola forza. *Antiocho* si pose alla testa del suo esercito: gli Egizj lo attesero in una catena delle montagne del Libano. Succedette quivi una mischia sanguinosissima, della quale i Siri uscirono vittoriosi; e nell'istesso giorno si diede sul mare una seconda battaglia, l'esito della quale rimase incerto. Gli Egizj vinti per terra, scelsero una posizione così vantaggiosa, che il vincitore non poté profittare dell'ottenuta vittoria.

La seguente campagna fu memorabile per la battaglia di Gaza. *Antiocho* vinto abbandonò le sue conquiste, e si ritirò ne' suoi stati con gli avanzi dell'esercito il quale adoperò contro Acheo. Questo ribelle vivamente inseguito, rifuggissi in Sardi, città molto fortificata ove sperava di sfidare le vendette di un padrone irritato. Fu quivi tradito da un Cretese, che lo diede in potere d'*Antiocho*. La sua parentela col re non poté sottrarlo al supplizio. Il suo capo fitto ad una croce, servì d'esempio a coloro che avessero tentato d'imitarlo. *Antiocho* ebbe a sostenere un'altra guerra contro Arsace, figlio di quello che avea fondato l'impero dei Parti. Trovò allora un nemico veramente degno di sé. Arsace mostrò tanto ingegno e valore, che *Antiocho* volle piuttosto averlo per amico, che trovarsi nella necessità di trattarlo da ribelle. I loro eserciti riuniti mossero contro Eutidemo che invadea avea la Battriana. Questa guerra durò molto tempo; e sebbene *Antiocho* la conducesse da gran capitano, trovò dappertutto un formidabile nemico. Stanco di combattere senza frutto, lasciò Eutidemo in possesso delle usurpate provincie, e se ne fece una barriera contro gli Sciti Nomadi che continuamente infestavano le sue frontiere. Questo principe, incapace di riposo, non trovava alcun piacere che nel tumulto delle armi; e quando la calma regnava ne' suoi stati, ci faceva la guerra ai suoi vicini. L'Egitto, indebolito dalle sue divisioni, eccitò là di

lui ambizione. Ricercò egli l'alleanza di Filippo di Macedonia, avido egualmente di dividere una così ricca preda. Antioco entrò nella Cele-Siria, della quale si fece la conquista nel mentre che Filippo, il quale erasi avanzato nel Che soneso di Tracia, faceva tremare l'Egitto. I Romani, lusingati dal titolo di protettori dei popoli e d'arbitri dei re, ascoltarono le lagnanze degli abitanti d'Alessandria, i quali temendo di cadere sotto un dominio straniero, implorarono la loro assistenza. Il senato inviò degli ambasciatori ai due monarchi, per offrir loro l'alternativa, o di aver Roma nemica, o di deporre le armi. Finse Antioco una cieca deferenza per un ordine che umiliava in segreto la di lui fierezza; allontanossi dall'Egitto col suo esercito, ch'ei condusse contro Atalo, re di Pergamo, ed alleato dei Romani. Il senato gli spedì un ambasciatore, per significargli che avesse ad astenersi da qualunque ostilità contro quel principe, e siffatto ordine fu eseguito immediatamente. Mentre che Antioco era occupato in questa guerra, Tolomeo gli tolse la Cele-Siria e la Giudea. Antioco corse con grande apparecchio le rive del Giordano; ed entrò trionfante nelle città di Sidone e di Gaza, le di cui ricchezze furono preda dei soldati. Egli ambiva di rendere al suo impero lo splendore a cui era salito sotto i primi Seleucidi, per la riunione delle provincie situate al di là del Tauro; ma la guerra di Egitto gl'impediva di dirigere le sue forze verso l'Oriente. Per terminar questa guerra, diede sua figlia in isposa a Tolomeo, di cui bramava farsi un alleato. Ma la principessa, divenuta regina d'Egitto, ne abbracciò gl'interessi, e fu dessa che istigò i Romani a muover guerra a suo padre. Antioco troppo fiero per piegarsi a questi orgogliosi padroni del mondo, volle piuttosto esser loro nemico che loro schiavo. Annibale, fuggitivo di Cartagine, andò a raggiungerlo ad Efeso per mantenerlo nel disegno di far guerra ai Romani. Fu egli ricevuto con magnificenza, e propose di trasferire il teatro della guerra in Italia, come il solo paese in cui fosse facile a vincere quel popolo conquistatore: e non chiese che cento navi con diecimila fanti e mille cavalli da rinirsi alle forze di Cartagine. Ma i suoi consigli non furono seguiti. I cortigiani gelosi del favore di questo illustre fuggitivo, lo calunniarono presso il monarca, e il maggior capitano del secolo fu trattato come un bandito. Antioco, indotto alle di lui lezioni, fu vinto presso le Termopili dal console Manio, che lo costrinse ad abbandonare la Grecia, e a

ritirarsi in Asia. La di lui potenza, scossa da questo primo colpo, fu quasi rovinata da una seconda disfatta; dopo una guerra in cui era stato aggressore, accettò una pace vergognosa che gli tolse il dominio di tutte le provincie situate al di là del Tauro. Gli bisognò ancora sottomettersi a pagare per dieci anni un tributo che estenuò i suoi tesori; ed egli per riempirne il vuoto rapì le spoglie del tempio di Giove Eleusiade. Cotal sacrilegio non restò impunito; i barbari sdegnati per l'oltraggio recato ai loro Dei e ai loro altari, lo colsero all'improvvisa, e lo trucidarono. Altri pretendono ch'ei fosse ucciso in un banchetto da' propri cortigiani. Questo principe lasciò non grande reputazione di clemenza e di liberalità. Nemico del potere arbitrario, fece pubblicare un editto che proibiva di ubbidirgli, ogni volta che avesse ordinato qualche cosa contraria alla legge, protestando non voler regnare che per essa. Fecce riedificare Alessandria, città del Go fu perico, al confluente del Tigri e dell'Eufro, e protesse le lettere e le arti, sebbene la sua vita sempre agitata gli abbia impedito di coltivarle. Lo storico Mnesoptolemo fu il più caro suo favorito; imperocchè qualunque operatore di grandi cose ama sempre quelli che lo possono trasmettere alla posterità. Nei diversi periodi della sua vita fu del pari diverso da sè stesso: in gioventù sembrò capace di tutto eseguire; ma aggravato dagli anni, non ebbe più la stessa attività.

Le medaglie di questo principe sono molto rare. È rappresentato in esse, in figura d'un giovane, col capo ignudo, e col naso lungo e puntuto. Regnò trentasette anni, e morì nel 126 dell'Era dei Seleucidi. Lasciò nove figli, cinque maschi e quattro femmine.

4. — IV. Al soprannome di Dio unì quello di Epifane, ossia illustre. I Romani, dopo la disfatta di suo padre, Antioco il Grande, lo chiesero per ostaggio. Fu educato a Roma, e gli fu fatto fabbricare un palazzo, ove fu trattato con regia magnificenza. Il cambio degli ostaggi facevasi ogni tre anni. Demetrio, figlio del re Seleuco, suo fratello, fu mandato a Roma in di lui vece; e Antioco ne partì coll'idea, che per corromperne tutti gli abitanti, non faceva mestieri che di danaro: tanto la venalità avea corrotti i costumi di quel popolo altre volte così magnanimo. Giunto ad Atene, udì che il re Seleuco, suo fratello, era stato ucciso da Eliodoro, il quale avea ereditato con simile attentato aprirsi l'adito al trono di Siria. Attalo ed Eumene, altri due suoi fratelli, andarono

a raggiungerlo in Grecia e mossero insieme contro l'uccisione di Seleuco, i di cui partigiani dissiparono. Per consiglio de' suoi due fratelli, usurpò *Antioco* il potere supremo, il quale spettava al comune loro nipote, Demetrio, figlio di Seleuco. Appena fu stabilito sul trono, si diede in preda alle sue sregolate passioni. Usciva dal suo palazzo con alcuni compagni de' suoi stravizi, e dava al pubblico lo scandaloso spettacolo dell'ubbrachezza e dell'intemperanza; qualche volta mostravasi senza seguito, vestito di un'aurea veste, e con aurea corona in capo; e prodigo, senza esser liberale, gettava danaro alla plebe: qualche altra recavasi nella pubblica piazza, ove vestito alla romana, arrestava quei che passavano, e sollecitava da loro, per via di regali, i suffragi necessarj per essere eletto edile o tribuno del popolo; e quando aveva ottenuto tal grado, si poneva sovra una sedia d'avorio per amministrar la giustizia. Eguali stravaganze ei faceva nella distribuzione delle cariche e degli onori, e più la di lui scelta era bizzarra e scandalosa, più credevasi godere della propria potenza. Per uno di tai capricci spoglio della sovrana sacrificatura de' Giudei, Onia, rispettabile eguino, e chiaro per sapere e virtù, per rivestire Giasone, empio e dispiezzabil uomo. Questo sacrilego sacerdote introdusse le cerimonie della Grecia nel tempio di Gerusalemme; alcuni Giudei apostati, che gli erano sommessi e che godevano in Antiochia del diritto di cittadinanza, vi furono spediti con grandi somme di danaro per fornire alle spese dei sacrificj che si offrivano ad Escole; proibita fu la circoncisione.

Sebbene *Antioco* fosse bizzarro nei suoi costumi, e sfrenato nelle sue inclinazioni, ciò nonostante ei non mancava di una tal quale elevatezza di mente. Ma per disavventura s'egli ebbe qualche ingegno, non ne palesò spesso volte che l'abuso. La Palestina e la Cele-Siria erano da gran tempo sorgente di guerra fra l'Egitto e la Siria. Tolomeo Filometore rivendicava quelle provincie, pretendendo che nello spartimento della successione d'Alessandro fossero state cedute a Sotero, e che i re sirii non ne godessero che per diritto di conquista. *Antioco* informato dei preparativi di Tolomeo, lo prevenne colla sua celerità. Il suo esercito, numeroso d'uomini e di elefanti, marciò contro l'Egitto. Macrone, governatore di Cipro, gli diede in mano quell'isola. Ebbe luogo una sanguinosa battaglia fra Pelusio e il monte Casio, e la vittoria si dichiarò pei Siri. Tolomeo, vinto, mise in piedi un altro esercito, il quale fu ancora sconfitto. I vincitori, accaniti nella strage, avrebbero sterminato sin l'ultimo

degli Egizj, se *Antioco* non avesse repressa la loro ferocia. Questa moderazione nella vittoria gli conciliò il cuore dei vinti. Le città gli aprirono le porte, e tutte provarono la sua clemenza e i suoi benefizj: non è ben noto se Filometore fu preso nella battaglia, o se diffidando de' suoi vascelli, si sia rifuggito nel campo dei Siri (egli era dal lato della madre nipote d'*Antioco*: V. l'articolo precedente). Contento *Antioco* di averlo in suo potere, ascoltò le voci di natura, lo ammise alla sua mensa, e prendendo il modesto titolo di tutore di lui, gli fece rendere tutti gli onori che si debbono ai monarchi. Gli Alessandrini proclamarono re il di lui giovane fratello, conosciuto sotto il nome di Tolomeo Evergete, e più celebre ancora sotto quello di Fiscone.

Si sparse voce nella Giudea che *Antioco* era morto. L'empio Giasone, ingannato da questa falsa notizia, fece sollevare i Giudei colla speranza di recuperare la loro indipendenza. Si ammutinarono essi, e il governatore il Gerusalemme si sottrasse al loro furore ritirandosi nella cittadella. *Antioco*, irritato per la gioja palesata dai Giudei all'annuzio della sua morte, mosse contro Gerusalemme, troppo debole per resistergli. Fu essa abbandonata al saccheggio; si trucidarono perfino le donne, i vecchi ed i fanciulli. Quarantamila abitanti perirono di ferro, ed altrettanti furono condannati a schiavitù. Il tempio santo fu contaminato; l'altare d'oro, le lampade, le tazze, i vasi che servivano al sacrificio furono portati via per adornare i templi di Antachia. Punita così la ribellione de' Giudei, *Antioco* rientrò nell'Egitto, di cui Fiscone era stato proclamato re. Il monarca di Siria dichiarò non aver preso le armi che per ricondurre sul trono il nipote, ingiustamente deposto. Gli Alessandrini, battuti per mare, implorarono l'aiuto dei Romani, che spedirono tre ambasciatori per regolare le cose dell'Egitto. Quei deputati trovarono *Antioco* occupato intorno all'assedio d'Alessandria. Scorgendo questi Popilio, uno dei tre ambasciatori, e suo antico amico, gli stese la destra, e si avanzò per abbracciarlo. Ma il feroce Romano si fece in dietro, e gli disse: « Prima di ricevere i tuoi saluti e di mostrarmi amico tuo, voglio sapere se tu sei amico di Roma: ecco un decreto del senato che io ti presento: prendi e leggi. » *Antioco* richiese alcuni giorni per apparecchiarsi alla risposta. L'inflessibile Popilio segnò un circolo sulla sabbia intorno al re, e gli disse: « Ho d'uopo di risposta prima di uscire da questo circolo. » *Antioco* sorpreso da tanta alterezza, promise di assoggettarsi agli ordini del senato, e la pace fu conclusa.

Antiocho ritiratosi ne' suoi stati, promulgò un editto che ordinava, sotto pena di morte, a tutti i popoli de' suoi dominj di non aver più che un culto solo, e le stesse cerimonie religiose. Severi ispettori furono nominati alla esecuzione di tale editto. Uno di questi magistrati fu mandato ai Giudei, per ordinar loro di sostituire i riti della Grecia a quelli dei loro padri. Comandò che il loro tempio dedicassero a Giove Olimpico, e vi collocassero degl' idoli, come in quelli delle altre nazioni, che senza morirne si erano sottomesse a questo editto. Alcuni Giudei caddero nell' apostasia; il simulacro di Giove Olimpico fu posto nel tempio del vero Dio; il santuario fu contaminato dal sacrificio d' immondi animali. Quelli che perseverarono nel loro culto, furono abborriti dalle altre nazioni più di quello che anticamente non fossero. I Samaritani per far la corte al sirio monarca, negarono di essere derivati dal medesimo stipite con essi, e falsificando la loro origine, si dissero discesi dai Medi e dai Persiani. Ma la fede non fu del tutto spenta in Israele. Alcuni Giudei devoti al loro Dio, si ritirarono nelle caverne per celebrarvi il sabbato. La persecuzione ve li raggiunse, e perirono nelle fiamme. Parecchie donne, vittime del loro zelo, furono precipitate dall' alto de' bastioni coi loro figli che tenevano stretti al seno. L' anniversario del re presentò nuove scene d' atrocità; imperocchè fu ordinato di assistere ai sacrificj di Bacco con una corona di edera sul capo. Molti ricusarono di obbedire; e furono fatti radunare in un circolo formato dall' esercito, ove fu imposto a tutti di mangiare delle carni immonde; quelli che resistettero all' apparecchio dei tormenti, furono senza pietà trucidati. Il vecchio Eleazaro volle piuttosto morire che mangiare della carne di porco. Sette fratelli fecero lo stesso rifiuto, e furono condotti in Antiochia insieme alla loro madre, per attendervi quivi la loro sentenza. Tanta fermezza fu coronata dalla palma del martirio. Durante questa persecuzione, i figli del pontefice Mattatia, conosciuti sotto il nome di Maccabei, dimostrarono quell' eroico coraggio che i nostri sacri scrittori preservano dall' oblio.

Mentre il furor dell' empietà desolava la Giudea, il monarca persecutore celebrava a Dafne, sobborgo d' Antiochia, varj giuochi la di cui magnificenza superava tutto ciò che i Romani avevano offerto di più pomposo in somiglianti solennità. *Apollo*, ch' egli avea lasciato in Giudea, vi nutriveva il fuoco della persecuzione, e i supplizj moltiplicati non facevano che accrescere il numero dei pretesi ribelli. Pionibò egli sovra di loro nel giorno del sabbato,

e tutti trucidò come agnelli senza difesa. Irritato *Antiocho* dall' ostinata loro resistenza, credette più facile distruggerli che sottometterli, e levò un formidabile esercito per exterminarli. Ma l' erario esauato non gli forniva i mezzi di far sussistere sì numerosa schiera. Corse pertanto le diverse provincie del suo impero per raccogliervi tributi, e in questo viaggio cadde dal suo cocchio, che per via si spezzò. Morì alcuni giorni dopo, carico d' ulceri che tramandavano un fetore pestilenziale, e si riguardarono come un castigo delle sue colpe.

Questo principe fu un misto di erismo e di debolezza, di vizj e di virtù, poichè sempre mostròsi qual era, senza curarsi mai di mettere un freno alle sue passioni. Tutte le città de' suoi dominj provarono i suoi beneficj; e parecchie furono abbellite di circhi, di teatri e di altri pomposi edifizj. Specialmente nel pubblico culto ei fece spiccare la sua magnificenza; i templi arricchiti dalle sue offerte, sembrarono più degni di essere il soggiorno della Divinità. Regnò dodici anni, e morì l' anno 146 dell' Era dei Seleucidi. È rappresentato sulle medaglie con diversi attributi. In alcune ei tiene una folgore nella destra, e una scure nella sinistra; in altre ha la fronte cinta d' un diadema, con la corona raggiante portata dagli Dei: ma in nessuna di esse è scolpito il soprannome di *Dio* e di *Epifane*.

5. — V. *Eupatore*. Non avea che nove anni alla morte di suo padre *Epifane*, cui succedette nel trono di Siria. Il soprannome di *Eupatore* gli venne dato per significare, esser egli felice di aver avuto per padre un sì gran re. *Epifane*, morendo, affidò a Filippo, suo fratello di latte, l' educazione del figlio e l' amministrazione del regno, durante la di lui minorità; e per testimonianza del potere di cui lo faceva depositario, gli consegnò il suo diadema, la zimarra e l' anello reale, per rendergli al figlio quando sarebbe giunto all' età di governare. I voleri del morente monarca non furono punto eseguiti. Lissa, congiunto di *Eupatore*, umiliato di trovarsi sotto la dipendenza di un reggente d' inferior condizione, disse che il mettere un re sotto tutela, gli era un offendere la maestà del trono. Il giovane principe, senza esperienza, prese allora le redini del governo, e il primo uso ch' ei fece del suo potere, fu quello di mettere Lissa alla testa degli eserciti, e di affidarsi intieramente a lui nel maneggio dei pubblici affari. Questo capitano, veramente re senza averne il titolo, proseguì la guerra di Giudea, nella quale non ebbe che disastri, sebbene comandasse a tutte le forze della Siria: fu vinto da un pugno di Giudei, comandati

da Giuda Maccabeo, che gli uccise undicimila fanti, e millesecento cavalli; il resto di quel grande esercito colto da terrore si dissipò senza combattere. Lisia conobbe finalmente che un Dio combatteva per li Giudei, e temendo di esporsi alla di lui vendette, accordò loro la pace e la libertà del culto. I capitani ch'ei lasciò per l'osservanza della medesima, continuarono nulladimeno le ostilità; e le perdite che soffrirono, fecero risolvere *Antioco* a porsi alla testa di centomila fanti e di ventimila cavalli, e a muovere contro Gerusalemme, risoluto di seppellire in essa tutti i suoi abitanti. Giuda Maccabeo, molto inferiore di forze, ma pieno di fiducia nel suo Dio, divisò di arrestare il re nel suo cammino, e profittando delle tenebre, piombò impetuoso sul di lui campo. Orribile fu la strage fino al ritorno del sole, che il capo degli Israeliti fece la sua ritirata. Il monarca, riavutosi dal primo stupore, fece inoltrare l'esercito nelle strette occupate da Giuda Maccabeo, il quale, troppo debole per resistere, ebbe l'abilità di sottrarsi. *Antioco* si presentò dinanzi a Gerusalemme, e di cui abitanti sbigottiti ne abbandonarono la difesa. Ma il Dio che vegliava alla di lei conservazione, suscitò un potente nemico al re persecutore. Filippo, che dal padre di *Eupatore* era stato nominato di lui tutore, si era veduto vergognosamente supplantato da Lisia, e ritiratosi nelle provincie di Media e di Persia, avea saputo interessare alle sue vendette i veterani che aveano militato sotto *Epifane*. Entrò nella Siria, ove si rendette padrone di Antiochia e di molte città importanti. *Eupatore*, sbigottito dai di lui progressi, vide la necessità di ritornare ne' suoi stati. Accordò la pace ai Giudei, e fatto rialzare le mura del loro tempio, ove sacrificò egli stesso con le cerimonie giudaiche, ripigliò il cammino d'Antiochia, che fece rientrare sotto la sua obbedienza. Filippo cadde in suo potere, spirò fra i supplizj, e la ribellione fu spenta. In quel tempo i Romani, che volevano tenere soggetti i re, gli spedirono ambasciatori a proibirgli di nulla intraprendere ne' suoi stati senza loro permissione. Gli prescrissero di uccidere tutti gli elefanti che eccedessero il numero conceduto a suo padre dai trattati; e si tranciarono le gambe a parecchi di questi animali, in cui riponevano i Siri tutta la loro fiducia. Questo spettacolo mise la costernazione in tutta la Siria. Un privato, nella sua indignazione contro gli ambasciatori, pugnelò *Ottavio*, capo di quella ambasceria; e cotale assassinio, che non era stato comandato dal re, attirò contro di esso il risentimento del popolo romano. Demetrio, figlio di Seleuco, ch'era in o-

staggio a Roma, profitto di tale circostanza per rientrare nel retaggio di suo padre. Recossi in Siria senza dimandarne il permesso al senato, e giunto appena nella Licia, pubblicò un manifesto per dichiarare che non prendeva le armi fuorchè contro l'uccisore d'*Ottavio*: era questo il velo con cui copriva i suoi disegni. Marcò contro Apamea, se ne impadronì, e si rivolse quindi verso Antiochia. Il giovane reo accompagnato da Lisia, andò ad incontrarlo senza scorta e senza seguito: appena Demetrio gli ebbe in suo potere, li fece trucidare ambidue per regnare senza rivali. *Antioco Eupatore* non regnò che due anni, l'istoria del suo regno è quella de' suoi generali e dei suoi ministri; per la quale cosa è rappresentato sulle medaglie in figura di fanciullo. Morì l'anno 151 dell'Era dei Seleucidi.

6. — VI. Figlio d'Alessandro Eupatore, e nipote d'Antiocho il Dio. Prese, come l'avolo, il soprannome di *Dio*, al quale unì quello di *Epifane*. Fu allevato in Arabia, perchè non fosse vittima degli ambiziosi che si contendevano il trono di Siria. Trifone, ch'ebbe cura di educarlo, si servì dei di lui dritti e del di lui nome per aprirsi la via al supremo potere. Demetrio Nicatore, credendosi pacifico possessore del trono di Siria, disciolse l'esercito, e lasciò il regno senza difesa. Trifone profitto di questa imprudenza per far valere i diritti d'*Antioco*; e fatto forte dell'alleanza di Gionata, mosse contro Demetrio, sul quale riportò compiuta vittoria. Antiochia gli aprì le porte, ed *Antioco*, proclamato re, prese il nome di *Niceforo*, che significa vittorioso. Non fu egli giammai veramente re, poichè non fu riconosciuto come tale che da alcune provincie e della Siria. E sebbene le medaglie gli diano un tal nome, è certo che ciò fosse per rispetto ai suoi diritti, anzichè per la realtà del suo potere. Questo fantasma di monarca non regnò che tre anni. Trifone credendosi sicuro dell'affetto dei soldati, gli diede ad intendere aver esso il mal della pietra, e lo fece operare da chirurgi comprati, che lo ridussero a perire, nel 170 anno dell'Era dei Seleucidi.

7. — VII. Era figlio di Demetrio Sotero, o fratello di Demetrio Nicatore. I voti del popolo e dell'esercito lo chiamavano al trono de' suoi padri, cui Trifone avea usurpato. Appena ei diede il segnale di una rivoluzione, i Siri abbandonarono il campo dell'usurpatore per mettersi sotto i vessilli dell'erede dei loro re. Trifone, sbigottito da questo generale abbandono, non ebbe altra risorsa che la fuga. Dopo aver vagato nella Fenicia, si rifugiò nella città di Apamea, sua patria. Fu quivi benosto

mediato. Dicesi che per assicurar la sua fuga, sparse su tutta la strada gran quantità di monete d'oro, cui i soldati che lo inseguivano si occuparono a raccogliere, per la qual cosa fuggì loro di mano. Apamea non oppose che una debole resistenza; Trifone fu ucciso combattendo, o secondo altri, fu pugnato nella stessa casa ove nacque. *Antioco* pacifico possessore del regno de' padri suoi, prese il soprannome di *Evergete*, che significa, benefico. *Giuseppe* è il solo che gli dia quelli di *Sotero* e di *Pio* che non si leggono in veruna delle sue medaglie. *Eusebio* dice ch'ei fu soprannominato *Sidete* a motivo della sua passione per la caccia.

I Giudei, dei quali era stato amico, e ne avea ricevuto soccorsi, provarono la sua ingratitudine. Egli offrì loro l'alternativa, o di rendergli Joppe, Gaza e la città della Gerusalemme, o di pagargli cinquecento talenti per compenso; e pretese ancora un'egual somma, da tutte le città della Giudea a modo di tributo. In conseguenza del rifiuto ch'ei n'ebbe, spedì contro di loro un de' suoi capitani che devastò il territorio d'Israele. I Giudei che caddero in suo potere, furono ridotti in servitù. Giovanni, figlio di Simone, riportò sov'esso una vittoria, che liberò per poco la Giudea dal giogo dei Siri. Tolomeo, cognato di Giovanni, del quale sposata avea la sorella, fu geloso della gloria di lui, e vedendosi escluso dagli impieghi in cui poteva servir la sua patria, ebbe la viltà di tradirla. Invio ad un festino Simone e i suoi due figli, Mattatia e Giuda, e tutti e tre trucidò. Tolomeo, diventato odioso alla sua nazione per questo delitto, scrisse ad *Antioco* di mandargli delle truppe per sottomettere tutta la Giudea. L'armata siriana corse contro Gerusalemme per assediare. Giovanni incaricato di difenderla, ne fece uscire tutte le bocche inutili. Questa moltitudine rigettata dai suoi concittadini, si trovò chiusa fra le mura e i Siri, ove fu costretta a nutrirsi d'erbe e di radici; lo spettacolo di tanta miseria intenerì talmente Giovanni, che consentì che gli espulsi rientrassero in Gerusalemme. Chiese poscia una tregua di sette giorni per poter compiere i doveri prescritti dalla religione. *Antioco* vi acconsentì, e a ciò non limitando la sua generosità, mandò dei tori e dei vasi pieni di profumi per i sacrificj, e fece accompagnare queste offerte con gran pompa fino alle porte di Gerusalemme, per la qual cosa acquistò fra i Giudei il titolo di *pietoso*. In fatti quest'atto di pietà persuase gli assediati a sottomettersi, e non dimandarono altre condizioni che il privilegio di vivere secondo le proprie leggi e di praticare i sacri loro riti. La maggior parte dei

cortigiani desideravano la rovina di Gerusalemme e la dispersione de' suoi abitanti; ma il re, portato per indole alla clemenza e alla magnanimità, volle piuttosto accettare la loro sottomissione; e prescrivendo che i Giudei gli consegnassero le armi, e distruggessero le fortificazioni delle loro città, assoggettò queste ad un annuo tributo: in tal guisa ridusse la Giudea in provincia dell'impero di Siria.

Antioco informato che Scipione disponevasi all'assedio di Numanzia, inviògli ricchi donativi per conciliarsene la benevolenza. Scipione li ricevette seduto sul suo tribunale in presenza dell'esercito, e ordinò al questore di deporli nel pubblico tesoro per distribuirli ai soldati che si sarebbero segnalati con qualche nobile azione. Vedendosi *Antioco* alla testa di un agguerrito esercito, dichiarò la guerra ai Parti che tenevano captivo il di lui fratello Demetrio Nicatore. Sebbene ei contasse sotto le sue bandiere centomila combattenti in circa, traevansi dietro un più gran numero di cuccieri, di pasticciieri, di saccardi, di commedianti e di altri ministri di lusso e di voluttà. Le tende rassomigliavano a sale da festino; le vie erano ingombre da carri pieni di carni, di pesci e dei più delicati prodotti delle varie provincie; gli ufficiali ed i soldati portavano delle corone di fiori e di nastri, e per tutto il campo spirava l'odore di mirra e di incenso, spettacolo più proprio a svegliare la cupidigia di un avaro nemico che ad ispirargli terrore. *Antioco* era seguito da Giovanni, pontefice d'Israele, il quale conduceva le schiere giudee. I re dell'Oriente sdegnati dell'orgoglio dei Parti, si dichiararono per i Siri, da essi riguardati come loro vendicatori. I due popoli rivali vennero ben tosto alle mani. Indalo, generale dei Parti, attaccò la battaglia vicino al fiume Lico, nell'Assiria, e la sua sconfitta rese padrone *Antioco* di varie provincie. Due altre vittorie, riportate dallo stesso *Antioco*, furono seguite dal conquisto di Babilonia. Tutti i popoli si posero a gara sotto il suo dominio, e l'impero dei Parti fu ristretto nella sola provincia da cui trasse il suo nome. Frate, re dei Parti, che teneva Demetrio in una specie di prigionia, mandollo in Siria per farne la conquista, lusingandosi con siffatta diversione di allontanare da' suoi stati un nemico che avrebbe da difendere i propri. Ma *Antioco* rimase costante ne' suoi disegni. Frate sentendosi troppo debole per tentar la fortuna di una nuova battaglia, procurò inutilmente di attirarlo in un'imboscata. Ma i Siri sparsi nelle città, vi esigettero contribuzioni eccessive, le quali fecero sollevare tutti i popoli; furono essi attaccati nei loro quartieri d'inverno, e

siene erano divisi, così non poterono prestarsi reciproco soccorso; di maniera che ne fu fatta in varie città grandissima strage. *Antiocho* rinviò tutte le truppe che aveva vicine, per correre a liberare quelle ch' erano in pericolo; fu assalito per cammino dai Parti; e intrepidamente si difese; ma repente abbandonato dalla sua scorta, si fece uccidere colle armi alla mano. Questo principe che possedeva le più grandi virtù, ne oscurò lo splendore colla sua intemperanza. Nemico, com'era, dell'adulazione, non si adagnava se gli venivano dette le più ardite verità. Estendosi un giorno smarrito alla caccia, si ricoverò nella capanna di un coltivatore, e avendolo interrogato su ciò che di lui si pensava, questi che punto non lo conosceva, gli disse: il nostro re è giusto e benefico, ma i suoi ministri sono malvagi. La domane, appena giorno, arrivarono le guardie, e lo rivestirono della sua porpora e del suo diadema. Il villano si sovvenne, tremando, delle cose a lui dette. Ma il monarca rassienrollo, dicendogli: tu mi rivelasti verità che alla mia corte io non intesi giammai. Secondo alcuni, ei regnò dodici anni; e nove, secondo *Eusebio*, la di cui opinione è adottata da tutti gli antiquarj. Morì l'anno 182 dell'Era de' Seleucidi.

8. — VIII. Ebbe il soprannome di *Epifane* e di *Gribo*. Sebbene ei fosse l'ultimo dei figli di *Demetrio Nicatore*, fu innalzato al trono, a pregiudizio dei suoi fratelli, pei raggi di sua madre, *Cleopatra*, che lasciandogli il vano titolo di re, se ne serbò essa tutto il potere. Questa principessa, figlia di *Tolomeo Filometore*, non entrò nella casa de' Seleucidi che per riempirla di uccisioni e di discordie; sposa e madre omicida, si abbandonò a tutti i furori che poteano servire alla sua passione di regnare. *Seleuco*, suo primogenito, volendo vendicare sopra di lei la morte del padre, essa il prevenne trafiggendolo con un colpo di treccia. Essi allora pose sul trono il giovane *Antiocho*, le di cui mani erano ancora troppo deboli per reggere il freno dell'impero, e lasciando un libero corso alla sua ambizione, usurpò tutto il potere; insultando quindi per così dire alla debolezza del figlio, fece scolpire sulle medaglie il di lei nome prima di quello del giovane monarca, e ben presto cambiò il suo governo in vera tirannia.

Un giovane siro, per nome *Alessandro*, profitto del malcontento dei popoli per aspirar via al trono; e sebbene ei fosse di una nascita oscura, si disse figlio di *Alessandro Bala*, e reclamò il di lui retaggio. I Romani e il re d'Egitto favorggiarono questa impostura. I Siri impazienti del giogo con cui gli opprimeva la reggente, lo

riconobbero per re senza esaminare la legittimità de' suoi titoli; e dopo parecchie battaglie, in cui fu sempre vincitore, credette di non aver più d'uopo di straniero soccorso per mantenersi sul trono. *Tolomeo*, che aveva il più contribuito al di lui innalzamento, in mercede dei prestati servigi esigette ch'ei gli rendesse omaggio; e dietro il di lui rifiuto si apprestò a distruggere la propria opera. Ma per assicurare la sua vendetta avea d'uopo di *Cleopatra*; cosicchè riconciliassi con lei, e riunite insieme le loro forze mostrero ambidue contro il comune nemico. I tesori di *Alessandro* erano essosti, la sua sacrilega industria gli fornì i mezzi di riempirne il vuoto; egli ebbe l'imprudenza di saccheggiare il tempio di *Giove*. Il popolo furioso ruppe il freno dell'ubbidienza, ed *Antiochia* prese le armi per vendicare l'oltraggio fatto al suo nume. *Alessandro* vicino ad esser vittima di questa sfrenata moltitudine, salvò la vita colla fuga; ma poco dopo, nemico essendo del pari degli uomini e degli Dei, fu scoperto e trucidato.

Antiocho rinchiuso fino allora in una oscura provincia della Siria, rientrò nell'assoluto possesso del regno de' suoi antenati. In questo mentre cominciò ad arrossire dell'umiliante dipendenza in cui lo teneva sua madre. Costei, troppo avvezza al comando per rientrare nella condizione di suddita, risolvette di torsi l'impaccio di un re che più non voleva essere schiavo; e indurata com'era nel delitto, presentògli una tazza avvelenata. Istrutto il principe dell'iniquo disegno, ricusò la funesta bevanda, palesandogliene la cagione, dichiarolle poscia che per giustificarsi, ella non aveva altro mezzo che di fare in sé stessa l'esperimento del sospetto liquore. La barbara fu costretta a sottomettersi a siffatta prova, ed in tal guisa spirò vittima di sé medesima. La di lei morte liberò la Siria da un mostro assetato del sangue dei Seleucidi, dei quali avrebbe estinta la stirpe, se non fosse stata arrestata nell'empia sua carriera.

A quel tempo *Antiocho* prese il soprannome di *Epifane* nelle sue medaglie; ma quello di *Gribo* non si legge in alcuna; poichè, secondo *Giustino*, essendogli dato a cagione del suo naso lungo e puntuto, non era esso un titolo abbastanza nobile per essere scolpito sulle monete. *Giuseppe* lo chiama pure *Filometore*; ma la di lui opinione non è appoggiata a veruna autorità.

Questo principe, istrutto nel delitto alla scuola di sua madre, volle far perire il fratello, che al pari di lui chiamavasi *Antiocho*. Questo attentato, che fu scoperto prima di essere eseguito, fu sorgente di una guerra civile, in cui le due fazioni eb-

bero alternativamente dei trionfi e dei disastri. I due fratelli affaticati entrambi, e disperando di poter fissar la fortuna, consentirono a dividersi la Siria; e cotai divisione fu la fonte delle discordie che prepararono la rovina dei Seleucidi. *Epifane* giunto all'età di 45 anni, venne ucciso da *Eracleone*, ch'egli avea colmato di onori; il suo regno, di trentott'anni, fu agitato da intestine discordie; morì l'anno 215 dell'Era dei Seleucidi.

9. — IX. Soprannominato *Filopatore*, era figlio d'*Antioco Evergete* e fratello di *Antioco Epifane*; prese pure il nome di *Cizico*, perchè era stato allevato in una città così chiamata. Ma è più conosciuto sotto quello di *Filopatore*, che ambì di portare come un attestato della sua singolare pietà, e per procacciarsi l'affetto dei Siri, devoti alla memoria di suo padre che tanto benignamente gli avea governati. Questo principe sfuggito alla morte che gli preparava suo fratello, lo costrinse a dividere seco lui l'impero di Siria. Finchè rimase in privata condizione sembrò degno di venire innalzato al summo grado. Ma rivestito ch'ei fu del potere supremo, si abbandonò senza pudore alla bassezza delle sue inclinazioni. Non dispensò gli onori e le cariche fuorchè ai ministri de' suoi piaceri, e riempì la corte di buffoni e di giuratori magnificamente ricompensandoli, pochè soli possedeano il segreto di trarlo dal sopore ove gli eccessi suoi l'immergevano. Le di lui passioni di far ballare le marionette gli fece fare alcune scoperte nella meccanica; trovò l'arte di far degli uccelli artificiali, che, per mezzo di auto ingegnose, volavano in aria. Mentre obliando le cure del soglio si perdeva in sì vane occupazioni, suo nipote, *Seleuco*, il quale regnava in quella parte di Siria che ereditata avea dal di lui padre, non vedendo in *Filopatore* che un rivale effeminato e un usurpatore onusto delle sue spoglie, ragunò tutte le sue forze, e gli diede una battaglia che decise del destino della Siria. *Filopatore* strascinato da un indocile e focoso destriero, fu precipitato in mezzo ai nemici squadroni, ove trovandosi senza difesa, volle piuttosto darsi la morte che andar debitore della vita al suo vincitore.

Questo principe appassionato per la caccia e per altri divertimenti che avvilivano il di lui rango, non fu totalmente privo d'ingegno. Industro meccanico, inventò parecchie macchine di guerra, che furono perfezionate nei subsequenti secoli. La religione, della quale i principi debbon dare l'esempio, non gli parve che un freno per ritenere il popolo; e senza rispetto per gli Dei, fece togliere dal tempio la

statua di *Giove*, alta quindici cubiti, d'oro massiccio; ed ebbe l'arte di sostituirvene un'altra di rozza materia, rivestita di una foglia d'oro, e così somigliante alla prima, che ciascuno ne rimase ingannato. Se questo sacrilegio fosse stato scoperto, avrebbe ammunito contra di lui tutto il popolo d'*Antiochia*; imperocchè sebbene ella fosse immersa nel libertinaggio e nelle delizie, nulladimeno; era superstiziosa all'eccesso.

Antioco morì l'anno 217 dell'Era dei Seleucidi, e dopo il di lui regno la Siria, ove seguirono tanti fatti importanti, fu trascurata dagli storici che non entrarono in alcuna particolarità intorno alle cose operate dagli ultimi re. I monumenti che ci rimangono sono sparsi in diversi scrittori, ove è scabroso cercarli. Una contrada è questa in cui si passeggia in mezzo alle tenebre, e i soli antiquarj hanno il diritto di trascorrerla, poichè non avvi che le medaglie le quali possano servire di scorta; tanto più che gli ultimi re, i quali non erano che altrettanti concorrenti all'impero, portavano quasi tutti lo stesso nome, e avevano quasi gli stessi attributi.

10. — X. Soprannominato *Eusebio*, ossia il *Pio*. Si vide senza sostegno dopo la morte di suo padre *Filopatore*. *Seleuco*, crudele nella vittoria, temendo di averlo per concorrente all'impero, ne aveva ordinata la morte. Ma lo sfortunato principe trovò un asilo in *Arada*, città della Fenicia, ove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango. I pericoli sempre rinascenti ch'ei corse e seppe evitare nella sua fuga, fecero credere ai Fenicj, che una Deità protettrice vegliasse alla sua conservazione, per ricompensarlo della sua pietà filiale. *Eusebio* dice che i Fenicj commossi dal rispetto ch'ei conservava per la memoria di suo padre, gli deferirono non solo il titolo di *Pio*, ma anche quello di *Filopatore*. Le di lui sciagure, accompagnate dalle di lui virtù, interessarono tutti i popoli in suo favore, e tanto che apparve armato per vendicare la morte del padre, i soldati di *Seleuco* si posero sotto i suoi vessilli, e lo proclamarono re di tutta la Siria che divenne il teatro di una nuova guerra. *Seleuco* vinto, ritirossi a *Mopsueste* ove esigette immense somme per levare un altro esercito. Ma gli abitanti malcontenti per tante esazioni, lo bruciarono nel suo palazzo con tutti i suoi partigiani. *Antioco*, liberato da questo inimico, ebbe a combattere ben tosto un rivale più pericoloso. Un altro *Antioco*, figlio di *Epifane*, prese il diadema e le armi per vendicare la morte di suo fratello, e subentrare ai di lui diritti al trono; s'impadronì di *Mopsueste*, che fu distrutta da' fondamenti, e i di cui

abitanti furono passati a fil di spada in castigo dell'uccisione di Seleuco. Ma questa prosperità fu di poca durata. *Antioco* il *Pio* marciò contro di lui, e lo vinse; per la qual cosa temendo egli di cadere fra le mani del vincitore, traversò con tanta fretta l'*Oronte*, che in esso annegossi. *Filippo*, di lui gemello, ne reclamò il retaggio, e vedendosi alla testa di un possente esercito, punto non limitossi a quella parte di Siria ove regnato avevano i suoi fratelli, ma volle invaderne l'intero dominio. Parecchie battaglie ebbero luogo fra i due principi rivali, e la fortuna, lungo tempo indecisa, si dichiarò contro *Antioco*, che fu costretto a ricoverarsi fra i *Parti*, dai quali impetrò soccorso per entrar ne' suoi stati. Ma tutti i tentativi furono inutili, e dovette tenersi nascosto nel distretto di *Cilicia*, o secondo altri, nella provincia di *Comagene*, ove credesi che abbia regnato. L'istoria non stabilisce punto la data della sua morte.

11. — XI. Sebbene questo principe, come abbiamo veduto nel precedente articolo, non abbia mai regnato veramente sulla Siria, nulladimeno il di lui nome è scritto nel catalogo dei re *Seleucidi*. Egli era il secondo figlio d'*Antioco Epifane*, e fratello del re *Seleuco IV*; gli fu dato il soprannome di *Filadelfo* per la di lui tenerezza verso i fratelli, e quello di *Didimo*, perchè era gemello di *Filippo*, che al pari di lui aspirò al trono di Siria, dopo che egli annegossi nell'*Oronte*; morì l'anno 199 dell'Era dei *Seleucidi*.

12. — XII. Era figlio d'*Antioco* il *Pio*, il quale non gli lasciò per eredità che la sua sventura. La Siria era allora in preda alle fazioni; i popoli, stanchi delle querele de' *Seleucidi*, chiamarono al trono *Tigrane*, re d'*Armenia*. *Antioco* abbandonato dai sudditi, fu allevato segretamente in una oscura provincia dell'*Asia*, circostanza che gli fece dare il nome d'*Asiatico*. In seguito regnò unitamente a suo fratello sopra una parte della Siria, che non aveva giammai riconosciuto *Tigrane* per re. Questi due fratelli, uniti per indole e per carattere, si recarono a Roma per impetrare quivi il regno d'*Egitto*, del quale erede legittima era la loro madre. Spesero immense somme, ma in vano; perchè la loro liberalità non potè saziare l'avar cupidigia di quel popolo venale. Intanto *Tigrane*, approfittando della loro assenza, fece morire la loro madre *Selene*, in nome della quale reclamavano essi l'*Egitto*, e questa morte somministrò ai Romani un pretesto per recar loro il domandato soccorso; di maniera che partirono essi da Roma senza aver nulla ottenuto. Ritornati in Siria, udirono che *Mitridate*, vieto dai Romani,

erasi ricoverato in *Armenia* presso *Tigrane* di lui genero. *Lucullo* informato del suo ritiro, domandò che quel re fuggitivo gli si consegnasse per servir d'ornamento al suo trionfo. Ma *Tigrane*, rispettando i diritti dell'ospitalità, fu tanto generoso per rispondergli che voleva piuttosto averlo nemico che rendersi oggetto della pubblica execrazione, abbandonando all'ignominia e alla morte il padre di sua moglie. Cotal rifiuto fece trasferire il teatro della guerra nei di lui stati; e *Antioco* approfittò delle circostanze per rientrare in possesso dell'eredità de' suoi maggiori. *Tigrane*, partendo per l'*Armenia*, avea lasciato la Siria senza difesa, *Antioco* non ebbe neppure a combattere i suoi sudditi, poichè tutte le città gli aprirono a gara le porte. L'affetto che gli abitanti di *Damasco* gli dimostrarono, gli fece prendere il soprannome di *Dionisio*, ch'era quello di *Bacco*, protettore della loro città: alcuni lo riguardano come l'ultimo re della stirpe de' *Seleucidi*. I principali avvenimenti del di lui regno sono caduti nell'oblio, e l'istoria si limita a riferire soltanto ch'ei recò la guerra in *Arabia*, e vi riportò una vittoria; che diede un'altra battaglia, e vi perdetto la vita l'anno 227 dell'Era dei *Seleucidi*.

13. — XIII. Ultimo re di Siria della stirpe de' *Seleucidi*, era figlio di *Antioco* il *Pio*; ebbe il soprannome di *Asiatico*, poichè fu educato in *Asia* con suo fratello per non esser vittima di *Tigrane*, re di *Armenia*, che i Siri avevano chiamato a governarli. Dopo la morte di sua madre prese il nome di *Comagene*, cioèchè sembra indicare ch'ei fosse re di quelle provincie. Ma è certo che invece di esercitarvi dominio, vi si tenne sempre nascosto. Dopo la sconfitta di *Tigrane*, *Lucullo*, arbitro dei troni dell'*Asia*, vide giugnere nel suo campo tutti i re dell'Oriente, che gli rendettero i più umiliati omaggi per meritare la sua protezione: *Antioco* fu nel numero di quei re avviliti. *Lucullo* lo ricevette con bontà, gli diede il titolo di re di Siria, e lo rimise nell'intero possesso di quel regno. Fu in tale occasione che *Antioco* prese il soprannome di *Callinico*, che significa vittorioso, come se dalla vittoria fosse stato riposto sul trono de' suoi antenati. *Pompeo* non gli permise di goder lungamente della generosità di *Lucullo*: il possesso della Siria eccitò la di lui ambizione; varcò il *Tauro* alla testa di un esercito trionfante, e dichiarò la guerra ad *Antioco*, del quale il popolo romano non avea motivo alcuno di lamentarsi. L'infelice monarca, senza essere colpevole, si diede in balia di un nemico cui non credeva capace di abusare della sua debolezza, ed invitò egli stesso *Pompeo* a recarsi in *Antio-*

chia. Il Romano insensibile a così nobil procedere, corse in quella città, e dichiarò pubblicamente *Antioco* decaduto dal trono, senza allegare alcun motivo di questo spogliamento. Il principe non potè disarmare colle sue preghiere l'inesorabile suo giudice, che gli rispose con insultante alterigia: « lo non darò mai ai Siri un re che si tenne tranquillo e nascosto per tutto il tempo che Tigrane godeva delle sue spoglie: sarebbe un concedergli il premio della vittoria comprata a prezzo del nostro sangue. Sappi che i regni appartengono soltanto a quelli che li sanno difendere e conservare: s'io ti lasciassi la Siria, ti farei un inutile dono, che Tigrane verrebbe tosto a rapirti. Essa ha bisogno di difensori che la sottraggano ai rubamenti de' Giudei e degli Arabi che ne infestano le frontiere. » Con questo irrevocabil decreto fu ridotto in provincia romana un regno tanto florido un giorno. Pompeo, per mitigare il rigore di siffatta sentenza, diede in compenso ad *Antioco* la provincia di Comagene, Seleucia, e alcune altre città della Mesopotamia, ove regnò senza gloria, poichè gli storici hanno sdegnato d'informarci dell'ulteriore suo fato.

L'Era dei Seleucidi, di cui ci siamo serviti per indicare i principali avvenimenti del regno degli *Antiochi*, comincia sotto il gran Seleuco, successore d'Alessandro, l'anno del mondo 3692, e 312 prima dell'Era volgare. Chiamavasi pure *gli anni greci*. I Giudei l'adottarono dopo che furono soggetti al dominio dei Macedoni, e ne è fatta menzione nel libro dei Macabei.

14. — Vi furono pure due re di Comagene col nome d'*Antioco*. Il primo sembra essere l'ultimo dei Seleucidi. Ma nell'oscurità della storia è impossibile giudicarlo rettamente. Quello che si sa di certo si è, che nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, *Antioco* prese partito per quest'ultimo, e che dopo la di lui morte e la sconfitta di Crasso, si collegò con suo genero, Orode, re dei Parti, che fu vinto da Ventidio, uno dei luogotenenti di Marc'Antonio, e che da questi assediato in Samosata, ricevette la pace a condizioni assai miti, l'anno 36 prima di G. C.

15. — Il secondo *Antioco* di Comagene, figlio del primo, ebbe per concorrente al trono il fratello Mitridate. Volendo quest'ultimo ricorrere ai Romani per far valere i suoi dritti, spedì loro un ambasciatore, che da *Antioco* fu fatto uccidere. Augusto lo citò a Roma perchè si giustificasse di questo delitto, e lo fece giudicare dal senato, che lo condannò a morte, l'anno 29 prima di G. C.

Supplim. al Diz. Mit.

16. — Terzo, figlio del precedente, fu riposto sul trono di Comagene da Calligolla, che in seguito lo depose, e vi fu rimesso un'altra volta dall'imperatore Claudio.

17. — D'Ascalona, nella Palestina; fu discepolo di Filone, capo della quarta accademia. Egli stesso ne fondò un'altra, che fu la quinta; di maniera che è sovente citato sotto il nome d'*Antioco l'Accademico*. Si allontanò nulla ostante dai principj di Carneade e del suo maestro, per avvicinarsi alla dottrina degli stoici. Intraprese perfino, in un libro indirizzato a Balbo, di conciliare la filosofia d'*Aristotile* con quella di *Senocrate*. Compose contro Filone, suo maestro, un altro libro, intitolato *Soso*. Ebbe per uditori *Cicerone* e *Lucullo*; quest'ultimo lo condusse in Asia durante la sua questura. *Cicerone* vanta l'acume del di lui spirito, l'eleganza e la facilità con cui favellava. *Plutarco*, nella vita di *Lucullo*, parla di un trattato d'*Antioco sugli Dei*.

18. — Di Laodicea, in Frigia, Filosofo scettico della scuola di Enesidemo; ebbe per discepoli Teodoto, e il medico Menodoto.

19. — Di Cilicia, Filosofo cinico, seguì Severo e Caracalla nelle guerre contro i Parti. Egli eccitava i soldati alla battaglia, e gli indurava alla fatica colle lezioni e coll'esempio, camminando a piè nudi, e ravvolgendosi nella neve. Ciò nonostante disertò dai Romani, e passò nei Parti. Ma nel trattar della pace, fu reclamato da Caracalla.

1. ANTIPATRO, amico e ministro di Filippo di Macedonia, e del di lui figlio, Alessandro il Grande; era di un'illustre famiglia, e avea ricevuto dalla natura il più felice ingegno, che fu ancora perfezionato da una eccellente educazione. *Aristotile* fu suo amico e suo maestro, e gli ispirò l'amor delle scienze. Egli era tanto semplice nelle maniere e nei vestimenti, quanto segnalato per le sue azioni. Filippo l'innalzò al rango di primo ministro, strinse con esso intrinseca amicizia, e gli fece in poche parole il più bell'elogio che un ministro possa ricevere dal suo sovrano: « lo profondamente ho dormito, disse egli un giorno che si era levato assai tardi, poichè *Antipatro* vegliava. » Dopo la morte di Filippo, Alessandro volendo passare in Asia, credette che alcuno non potesse meglio tener il suo luogo in Macedonia fuorchè quegli che avea sempre goduto della fiducia di suo padre; e lo nominò suo luogotenente per la Grecia e per la Macedonia. Essendosi questo principe inoltrato nell'Asia, ed Emennone, generale delle truppe greche agli stipendj del re di Per-

sia, essendo giunto a far sollevare la Tracia, i Lacedemoni credettero l'occasione favorevole per ripigliare la loro preponderanza nella Grecia, ed armarono tutti i popoli del Peloponneso. *Antipatro* pacificata la Tracia, si portò prontamente nel Peloponneso, ove sconfisse i Lacedemoni e i loro alleati, ed uccise Agide re di Sparta. Questi esterni nemici non erano i soli ch'egli avesse a combattere. La madre di Alessandro, e Cleopatra di lui sorella, erano continuamente in discordie; e Olimpia mandava ad ogni istante delle laguanze contro *Antipatro* ad Alessandro, il quale, per mettervi termine, lo richiamò in Asia, inviando Cratere a comandare in di lui vece nella Macedonia. Morto questo principe prima che siffatto mutamento fosse seguito, fu lasciata ad *Antipatro* la Macedonia e la Grecia, nella divisione che in seguito di tal morte fu fatta, e fu nominato tutore del fanciullo di cui Rosane era incinta. Poco tempo dopo egli ebbe a sostenere gli sforzi di tutta la Grecia confederata per recuperare la sua libertà. Di principio fu vinto, e costretto a rinchiudersi in Lamia, ma essendo venuti al di lui soccorso Leonato e Cratere, i Greci si sottomisero un'altra volta. Questa guerra fu seguita da un'altra contro Perdicca. *Antipatro* passò in Asia; ma essendo Perdicca rimasto ucciso in Egitto, incaricò Antonio del seguito della guerra, e ritornò in Macedonia ove morì in età molto avanzata, l'anno 317 prima di G. C. Fu accusato senza verisimiglianza di aver avvelenato Alessandro. Prima di morire, affidò la tutela del giovine re a Polisperconte, e non a Cassandro suo figlio.

2. — Ed ALESSANDRO, figli di Cassandro e di Tessalonica; si contesero il trono di Macedonia, dopo la morte di Filippo, loro fratello primogenito. *Antipatro*, credendo che sua madre favorisse le pretese di Alessandro, la fece morire; ciò che irritò i Macedoni contro di lui. Ma siccome avea questa sposata Euridice, una delle figlie di Lisimaco, così Alessandro si vide costretto di ricorrere a Pirro che ricompose la pace fra i due fratelli. Poco tempo dopo essendo stato Alessandro ucciso da Demetrio, *Antipatro* fu scacciato da' suoi stati, e si ricoverò presso Lisimaco suocero suo, che avendo fatti alcuni tentativi per rimetterlo in trono, finì per abbandonarlo; e siccome *Antipatro* l'accusava di averlo tradito, così lo fece morire verso l'anno 292 prima dell'Era volgare.

3. — Il di cui primo nome era Antipa, di una delle principali famiglie dell'Idumea. Fu governatore di questa provincia sotto il regno di Alessandro Giunco, e

di Alessandra, di lui vedova. Egli era staccatissimo ad Ircano; per la qual cosa cadde in disgrazia, quando Aristobolo ebbe usurpato l'autorità; e persuase Ircano a mettersi sotto la protezione di Areta, re degli Arabi, il quale fece un inutile tentativo per rimetterlo in soglio. Si rivolse allora a Pompeo, alle cui cure del quale ei fu debitore del recuperato potere. E siccome Ircano era uomo debolissimo, così *Antipatro* esercitava tutta l'autorità in di lui nome. Quando Cesare si vide assediato dal popolo di Alessandria, *Antipatro* condusse in persona delle truppe in di lui soccorso, e mostrò molto valore nelle diverse battaglie che succedettero. Difese in seguito Ircano contro le accuse di Aristobolo innanzi a Cesare stesso, che lo nominò procuratore della Giudea, sotto gli ordini di Ircano. Ricostituì la tranquillità in quel paese, e ve la mantenne in mezzo alle turbolenze e alle guerre civili che laceravano l'impero romano. Morì l'anno 49 prima di G. C. avvelenato da Malico a cui salvata aveva la vita, e che dopo essere stato dello stesso partito di lui, divenì geloso del favore di cui godeva presso Ircano. *Antipatro* lasciò quattro figli, il più celebre dei quali fu Erade.

4. — *Helio Celio*, storico romano, viveva ai tempi dei Gracchi, e compose una storia della seconda guerra punica, di cui Bruto fece un compendio, secondo la testimonianza di Cicerone, che parla sovente d'*Antipatro*. L'imperatore Adriano preferiva *Antipatro* a Sallustio, probabilmente per la ragione che gli faceva preferire Ennio a Virgilio, e perchè avea un'inclinazione assai bizzarra pel linguaggio antiquato. Abbiamo dei frammenti di *Antipatro*, che in molte edizioni si trovano al seguito di Sallustio; in quella specialmente dell'*Havercamp*, stampata in Amsterdam nel 1742.

5. — Di TARSO, filosofo stoico, fu discepolo di Diogene babilonese. Alcuni lo fanno nascere a Sidone, o piuttosto lo confondono con un altro *Antipatro* nativo di questa città. V. l'articolo seguente. Il cittadino di Tarso ebbe con Carneade vivissime controversie che consegnò ne' suoi scritti; ciò che acquistogli il soprannome di Καλα μύθος, stilo clamorosus; compose due libri della divinazione, e un altro sulle dissensioni fra Cleotide e Crisippo. Seneca ci ha conservati parecchi dei suoi sofismi.

6. — Di Sidone, è principalmente conosciuto per una particolarità registrata in Plinio e in Valerio Massimo. Tutti gli anni, nel giorno della sua nascita, egli era attaccato da una febbre effimera, e quel giorno fu pare quello della sua morte. Ci-

serone fa elogio della prodigiosa di lui facilità di far versi, e di lui ci rimangono diversi epigrammi nell' *Antologia*. — Oltre questi due filosofi v' ebbe ancora un *Antipatro* di Cirene, discepolo di Aristippo, e due *Antipatri* di Tiro; l'uno contemporaneo di Carneade, e dimorante in Atene; l'altro stoico, commensale di Catone Uticense.

ANTIQUARIJ. Questa parola indica presentemente i cercatori e gli studiosi dei monumenti dell' antichità, i quali si rendono famigliari gli oggetti compresi sotto tale denominazione, come sono le medaglie, le iscrizioni, le statue, le pitture, gli edifizj, i costumi, gli usi, i governi, la marina, la tattica, la scrittura e la lingua degli antichi.

1. Presso gli antichi chiamavansi *anti-quarj* quelli che avevano l' ispezione sui copisti e sui libri, e custodivano l' *anti-quarium*, ossia archivio ove si rinchiudevano. Fu dato poscia un tal nome anche ai copisti, ed era la traduzione del loro nome greco ἀρχαιογράφοι, scrittori o copisti degli antichi autori, chiamavansi pure καλλιγράφοι, quando volevasi significar la perfezione dell' arte loro.

2. — ἐξηγῆται. Eransi anticamente, nelle principali città della Grecia e dell' Italia, nobili persone incaricate di mostrare agli stranieri tutte le cose di pregio, che le città stesse possedevano, e di spiegar loro le antiche iscrizioni, e tutto ciò che aveva relazione coll' antichità. Pausania chiama questi *antiquarj* ἐξηγῆται, interpreti. I Siciliani davano loro il nome di μυσταγοῖ, interpreti delle cose nascoste. I *Ciceroni* di Roma succedettero a questi *anti-quarj*, e le spiegazioni che danno essi agli stranieri, si risentono della loro ignoranza, e del motivo d' interesse che fa loro esercitare siffatto mestiere.

3. — Δ' ἀρχαῖος, *antico*; così chiamavansi certi puristi che s' occupavano della ricerca di antiche parole, e che affettavano di servirsiene, ad onta di quelle che erano in uso ai tempi loro.

Lo stesso nome veniva dato agli scolasti che facevano glose o scolj sugli autori, e gli scrivevano d' ordinario sul margine dei libri. Aveva la stessa etimologia.

4. — In greco ἀρχαῖον; erano i luoghi ove si chiudevano i libri antichi, i vasi, le scritture, ec. ec.

ANTI-Rhodos, isoletta situata nell' interno del porto della città di Alessandria, in Egitto, al sud-ovest del promontorio Lochia. Essa aveva un porto abbastanza frequentato, perchè fosse chiamato col nome di emula di Rodi, come esprime la parola *Anti Rhodos*. Antonio disperato di vedersi

abbandonato e tradito dopo la battaglia di Azio, avea risoluto di viver quivi ritirato. Vi fece innalzare una scogliera, e su quella scogliera edificare un' abitazione, che gli autori greci chiamano palagio, ossia dimora reale, δὲ ἄταρ βασιλικὴν. Proponevasi l' esempio di Timone il misantropo, e divisava di viver quivi lontano da ogni commercio umano; per la qual cosa chiamava questa abitazione il suo *Timonium*. È noto che il di lui folle amore per Cleopatra impedì l' effetto di questo divisamento, il quale nella posizione ov' egli trovavasi, era anche esso una pazzia.

1. **ANTI SIGMA.** L' *anti-Sigma* sotto la figura di due sigma, C, altergati $\mathcal{C}$, fu il secondo carattere introdotto da Claudio. Egli aveva il valore del P e dell' S, o del B e dell' S, e fors' anche di due SS, adoperati in latino più frequentemente che i caratteri precedenti. Stefano Morin dopo aver fatto esprimere il Ψ dall' *anti-sigma*, suppone che avrebbe potuto avere la forza del χ , e dell' X dei Greci. Prisciano merita più fede, quando attribuisce alla seconda lettera di Claudio un suono equivalente al : Secondo questo grammatico, un tal suono era molto più dolce che quello del *ps*, o del *ds* dei Latini. Ma essi non usarono, dice egli, cambiare la loro antica scrittura.

I monumenti innalzati sotto l' impero di Claudio, non ci hanno ancora fatto vedere il suo secondo carattere. S' egli vi fu ammesso, si potrebbe supporre che l' opinione di Prisciano riguardi i tempi posteriori alla morte di questo imperatore. A quell' epoca al più tardi, questa lettera colle sue compagne fu condannata ad un eterno obbligo.

La figura $\mathcal{C}$ dell' *anti-sigma* c' insegna l' etimologia della parola che viene da $\sigma\iota\gamma\mu\alpha$ e da $\iota, \epsilon, \alpha, \delta$, innanzi.

Isidoro (l. 1, origin. c. 20) parlando delle note o segni particolari di cui si servirono gli scrittori, fa menzione dell' *anti-sigma*, che a suo credere è un semplice sigma, C, girato al contrario $\mathcal{C}$. Si usa questo segno, ci dice, per mostrare che l' ordine dei versi, dirimpetto ai quali si pone, dev' esser cambiato, e che così si trova negli antichi autori.

L' *anti sigma*, prosegue Isidoro, con un punto nel mezzo, si mette al margine, quando due versi hanno entrambi il medesimo suono, e non si sa quale dei due preferire.

2. — Chiamavasi con questo nome un letto da tavola, fatto a semicircolo, che posto dinanzi ad un altro simile letto, rinchiudeva in un cerchio intero una tavola rotonda.

ANTISSA. Questo piccolo luogo, al dir di *Strabone*, era da principio un'isoletta vicinissima all'isola di Lesbo, la quale portava allora il nome d'Issa; per la qual cosa veniva chiamata *Antissa*, vale a dire, opposta ad Issa. Fu in seguito riunita dalle sabbie alla grande isola, e pare che vi fosse edificata una città, chiamata collo stesso nome. *Eustazio* ne parla ne' suoi commentarj sul terzo libro dell'*Odissea*; e in fatti abbisogna delle medaglie d'oro, di argento e di bronzo, con la leggenda *ΑΝΤΙΣΣΑ*, che convalidano siffatta opinione.

ANTISTENE, figlio d'una donna di Tracia, ossia Frigia e d'un padre dello stesso nome, nacque in Atene verso il secondo anno della 89. olimpiade. Nella sua giovinezza ricevette delle lezioni dal sofista *Gorgia*, ed esercitò qualche tempo la professione di retore; ma avendo inteso *Socrate*, abbandonò ben tosto i vani ornamenti dell'eloquenza per dedicarsi intieramente allo studio della filosofia, e licenziò tutti i suoi discepoli, dicendo loro: cercatevi un maestro, io ne ho trovato uno. Ogni giorno si faceva un viaggio di quaranta stadj per recarsi, dal Pirreo ov'ei risiedeva, presso il figlio di *Sofronisco*. Nei principj di questo filosofo attinse egli quell'odio rigoroso pel vizio, e quell'entusiasmo per la virtù che portai al di là dei giusti confini, seppure tai sentimenti possono essere troppo fortemente pronunziati, fecero del discepolo d'un saggio il fondatore d'una setta cinica. *Socrate* nemico dei sofisti, e disdegnando lo spirito sistematico, non si era dedicato che alla conoscenza del cuore umano, e al mezzo di render l'uomo migliore. *Platone* impadronitosi d'i precetti del maestro, li rivestì delle grazie dell'eloquenza, e delle brillanti speculazioni di una sublime metafisica. Nobilitò lo studio dell'uomo, ma parlò più di sovente allo spirito, che al cuore.

Antistene, istruito da *Socrate* che la felicità consiste nella virtù, fece consistere la virtù medesima nel disprezzo delle ricchezze, della grandezza, delle scienze e della voluttà, e volle, come ingegnosamente fu detto, ridar il corpo e l'animo al solo necessario. Vestì egli il famoso pallio, e apparve in pubblico con la bisacca sugli omeri e un bastone alla mano. Questa effettazione non isfuggì a *Socrate*: Io veggo, gli diceva egli, il tuo orgoglio attraverso dei buchi del tuo mantello. Ciò nonostante è d'uopo esser giusti; se *Diogene* per la fermezza dell'animo, per la vivacità della mente, e per l'originalità delle espressioni superò di gran lunga i filosofi cinici che a lui succedettero, *Antistene* seppe mettere maggior dignità nella sua condotta, e fu costantemente un

cittadino virtuoso. Egli osò pel primo perseguitare i due accusatori di *Socrate*, e fu cagione dell'esilio dell'uno, e della morte dell'altro. Il di lui commercio era aggradevole, e *Senofonte* ne fa l'elogio nel suo *Convito*. Dopo la morte di *Socrate*, si stabilì nel Cinosargo, ginnasio d'Atene, e fu detto che dal nome di questo luogo venisse quello della di lui setta. Gli Apostegmi d'*Antistene* son noti a ciascuno. Egli avea scritto gran numero d'opere, delle quali può vedersi il catalogo in *Diogene Laerzio*. Ci rimangono sotto il di lui nome varie lettere, stampate con quelle degli altri Socratici, e due declamazioni, una d'Aiace, l'altra d'Ulisse che si trovano negli oratori greci d'Enrico Stefano. Ma le prime sono evidentemente apocrife. In quanto alle declamazioni, non è certo che siano autentiche. Nella sua ultima malattia soffrendo moltissimo: Chi sia che mi liberi da' miei mali? gridava egli. Questo ferro, gli disse *Diogene* presentandogli un pugnale. Da' miei mali voglio liberarmi, e non dalla vita, ripigliò *Antistene*. Ignorasi l'epoca precisa della sua morte. Fu maestro del celebre *Diogene*.

Il Visconti nel Museo Pio-Clementino ha illustrato una bella testa d'*Antistene*. « Le immagini di lui, dice quel dottissimo uomo, sono di tanto delle più ovvie fra quelle degli antichi filosofi, e oserei dire che dopo l'effigie di *Socrate* e d'*Epicuro*, sia questa la più frequente d'ogni altra. Se debba attribuirsi al caso che abbia rispettato più che altre le immagini di questo illustre Ateniese, o se ad una trascendente celebrità, di cui negli scrittori che ci rimangono sarebbe difficile trovar argomento, non saprei deciderlo; non sarei però lontano dal credere che sia stata almeno in parte cagion di ciò lo studio del bello che predominava agli antichi. Testa più grandiosa, fisionomia più imponente di questa, con quelle chiome sì pittorescamente rabbuffate, e con quel sopracciglio ondeggiante espressivo d'un grande e severo animo, appena può raggiungersi coll'ideale. Si sarà compiaciuta l'arte antica d'un sì raro e superbo modello, e tanto più ne avrà moltiplicato gli esemplari che la fama e gli scritti dell'uomo insigne ne raccomandavan l'immagine almeno al pari di molte altre. »

1. **ANTISTIO LABRONE**. Dotto giureconsulto romano, che difese contra Augusto la morente libertà, e si attinse per tale condotta i sarcasmi d'*Orazio* nella terza satira del libro 1.

2. — **PETRONIO**, di Gabia, distese il celebre trattato, che questa città concluse coi Romani sotto il regno di *Tarquinio Superbo*.

3. — Soldato di Pompeo, pieno di tanta fidanza nel proprio valore, che affidò a certame tutti i soldati di Cesare.

Di altri *Antistiti* esistono medaglie di oro, d'argento, di bronzo pubblicate dal Goltz.

ANTITAURUS. Era una catena di montagne, meno considerabile del Taurino, e più al Nord, andando dal Sud Ovest al Nord-Est nella Cappadocia, e chiudendo dal Nord-Ovest il letto del *Sarus*, dal Nord di Comana, fino al sito chiamato *Pylae* o *Porte* per cui questo fiume entrava nella Cilicia.

ANTISTROFA. Da ἀντα, contro, e στῆσις, che deriva da στρέφω, io giro. In tal guisa chiamavasi una delle stanze dei cori delle poesie drammatiche. L'*antistrofa* era una delle tre parti dell'ode, le altre due della quale si chiamavano strofa ed epodo. La strofa e l'*antistrofa* conteneva sempre un certo numero di versi tutti d'una misura, e potevano per conseguenza essere cantati sulla stessa aria; l'epodo conteneva dei versi di un'altra specie, sia più lunghi, sia più corti. Il coro cantava la strofa girandosi a dritta dalla parte degli spettatori, e l'*antistrofa* era la stanza seguente, che il medesimo coro cantava, rivolgendosi a sinistra.

L'*antistrofa* era una specie di risposta, o di eco, relativo tanto alla strofa quanto all'epodo. I Greci chiamavano periodo queste tre stanze riunite.

ANTOBELLO. *Muratori* (*Thes. inscript. pag. 100*) rapporta un'iscrizione trovata in Ispagna, nella quale è fatta menzione di due Deità sconosciute, *Antobelo*, *Nabi*.

SOUTIUS

ANTOBEL.

ET. D. NABI

V. S. L. M.

Questo *Antobelo* è forse il Belo degli Orientali che stabilirono diverse colonie in Ispagna.

ANTOMENE. Ultimo re di Corinto. Dopo la di lui morte, l'autorità fu confidata ad anni magistrati.

1. **ANTONIA.** Nome di quattro leggi promulgate in Roma sotto gli auspici di Marc' Antonio. In quanto alla prima, *V.* quest'articolo nel vol. I. La seconda fu decretata l'anno di Roma 703; aggiunse una terza decuria di giudici alle due che di già esistevano, e stabilì che sarebbe composta di centurioni.

La terza permetteva d'appellarsi al popolo nei giudizi per delitti di congiura.

La quarta che fu decretata durante il triumvirato, infliggeva la pena capitale a chiunque avrebbe proposta l'elezione di un dittatore, o accettata siffatta magistratura.

2. — Nome di due famiglie romane: una patrizia, e l'altra plebea, che ambedue pretendevano discendere da Antonio figlio d'Ereole. *Plutarc.* in *Anton.*

3. — Fortezza di Gerusalemme, così chiamata in onore di Marc' Antonio.

1. **ANTONIA.** Figlia maggiore di Marco Antonio e di Ottavia, sposò Domizio Enobarbo del quale ebbe molti figli.

2. — Figlia minore di Marc' Antonio e di Ottavia: sposò Druso figlio di Tiberio, Claudio-Nerone, e di Livia. Ebbe fama per molte virtù, delle quali certamente non ebbe esempio dal padre, ma ch'ella trasmise al figliuolo Germanico. Fu dessa che informò Tiberio delle trame di Sejano con una lettera inviatagli per mezzo del liberto Pallante. Vide regnare Caligola suo nipote. Quel folle, in uno dei suoi capricci, le fece dare il nome d'Augusta e conferire tutti gli onori ch'erano stati prodigati a Livia. Ma ben tosto le fece provare tante umiliazioni e gravezze, che la costrinse a troncar da se stessa i propri giorni, se pure, come fu detto, non la fece avvelenare. Morì l'anno 37 o 38 di G. C.

Abbiamo nel Museo Capitolino illustrato dal Bottari l'effigie di questa *Antonia* superiormente scolpita, dalla quale si raccoglie ch'ella era d'una famosa bellezza, quantunque le fattezze che nella scultura si ravvisano non siano cotanto eccellenti; forse, dice il Bottari, perchè è rappresentata alquanto di età. È molto notevole l'acconciatura della testa, e le quattro trecce che le ricadono dal collo sulle spalle. Due medaglioni coll'impronta d'essa sono nel Museo Fiorentino, sopra de' quali si può vedere quello che ne dice l'erudito signor proposto Gori, il quale porta quivi un'iscrizione appartenente a questa *Antonia Augusta*. Il nostro scultore l'ha scolpita con una corona d'alloro o d'olivo in capo, per quanto si comprende dalle foglie e dalle coccole o bacche tra esse foglie mescolate, se non sono ulive. E appunto nel rovescio d'uno de' due menzionati medaglioni è una sì fatta corona. La testa di quest'*Antonia* è bellissima nella Galleria del Granduca di Toscana, ed è antico anche il busto con un poco di velo mirabilmente scolpito, ed ambedue questi marmi rassomigliano puntualmente le medaglie, nel rovescio di una delle quali si ravvisa una femmina pure velata con simpulo in mano, riportata dal Mezzabarba e dal Vaillant.

* 1. **ANTONINO** (*Tito Aurelio Fulvio*)

Pio) nacque a Lanuvio, o Lavinio, nella campagna di Roma, il 19 settembre dell'anno 86 di G. C. La sua famiglia, chiamata Aurelia, era antichissima, ma non era stata onorata di grandi cariche che da poco tempo. Aurelio Fulvio, uomo consolare, fu suo padre, ed Arria Pallia, sua madre. Fin dall'infanzia la dolcezza del suo carattere lo rese caro ai suoi parenti, e avendolo tutti scelto per loro erede, diventò possessore di considerabili ricchezze. La sua nascita, e gli amici che le sue virtù gli acquistarono, gli fecero ben tosto possedere onorevoli impieghi. L'anno 120 pervenne al consolato, e fu eletto da Adriano uno dei quattro uomini consolari, fra i quali fu divisa la suprema magistratura dell'Italia. Divenne poscia proconsole d'Asia, e superò in questa dignità la riputazione che vi aveva acquistata l'avolo suo Arrio, amico di Plinio il giovane. Tornato a Roma, ottenne la confidenza di Adriano, e fu ammesso nel consiglio di quel principe, ove inclinò sempre alle misure di clemenza. Avendo sposata Faustina, figlia d'Annio Vero, evitò ogni scandalo pubblico nel modo di comportarsi verso quella donna che disonorò la propria memoria colla sua scandalosa condotta. N'ebbe quattro figli, tre de' quali morirono in età poco avanzata. Faustina, detta la giovane, che sopravvisse ai suoi due fratelli e alla sorella, divenne sposa di Marco Aurelio.

Accconsentì di mala voglia che Adriano lo adottasse. Ei temeva di caricarsi del peso dell'impero, ed esitava a sottoscrivere alle condizioni dell'imperatore, che l'obbligava di adottare Lucio Vero, poscia conosciuto colanto sotto il nome di Marco Aurelio. Vi acconsentì finalmente, e nel 138, l'anno medesimo della sua adozione, pervenne all'impero in mezzo alle acclamazioni dei Romani. Sotto il suo governo, lo stato godette d'una tranquillità che somministra pochi fatti all'istoria. D'altronde non ci rimane, sul regno di questo principe, che la di lui vita, composta senza metodo e con molta confusione da Giulio Capitolino. Ciò che scritto ne avea Dione Cassio, è perduto. Del resto sappiamo che il senato aggiunse agli onori ordinarj che gli conferì, il soprannome di Pio, da *Antonino* meritato, in qualunque modo si prenda il significato di questa parola, e pel suo rispetto verso la religione, e per l'amor suo verso i congiunti. *Pausania* a tal proposito dice, che non solo meritava *Antonino* questo soprannome, ma quello exaudito di padre del genere umano, che fu dato a *Ciro*.

Fin dal principio del suo regno, diè prova di clemenza all'occasione del e co-

spirazioni che contro di lui si tramarono. Sebbene non potesse impedire che la giustizia cogliesse i principali colpevoli, proibì che si perseguitassero i loro complici, e prese sotto la sua special protezione il figlio d'Attilio, uno de' cospiratori. I suoi lungotenenti sedarono alcune sollevazioni che insorsero in varie parti dell'impero. Nella Gran-Bretagna repressero furono le incursioni dei Briganti, e dilatati i confini dell'impero per mezzo della costruzione di una nuova muraglia al Nord di quella di Adriano, dalla foce dell'Esk fino a quella della Tyne. In generale il regno di *Antonino* fu estremamente pacifico, ed ei mise in pratica quel bel detto di Scipione, e lo ripeteva sovente: « Mi è più caro conservare i giorni d'un solo cittadino che far perire mille nemici. » Ei consacrava tutto il suo tempo al governo dello stato, vegliando all'utile delle più remote contrade, ed occupandosi specialmente di render felici i popoli; ed amava render conto al senato dei motivi di tutte le sue operazioni. In parecchie occasioni diè prova della dolcezza dell'indole sua. Quand'era proconsole in Asia, alloggiò in casa del sofista Polemone, allora assente. Essendo questi sopraggiunto, se ne dolse tanto acrimemente, che *Antonino* uscì all'istante, e andò nel più fitto della notte a cercarsi un altro albergo. Quando fu imperatore, un commediante portò lagnanza innanzi a lui contro lo stesso Polemone, perchè di pieno giorno l'avea scacciato dal teatro, aggiungendo che si appellava alla di lui giustizia. « Ei m'ha scacciato di mezza notte, ripose *Antonino*, e non mi sono appellato ad alcuno. » Fece venire da Calcide a Roma il filosofo stoico Apollonio, per essere precettore di Marco Aurelio. Annullò l'infame classe dei delatori, e in tal guisa le condanne e le confische non furono mai più rare che sotto il suo regno. Molte calamità pubbliche, come la carestia, le inondazioni, gl'incendj, e i terremoti afflissero i popoli. La sua beneficenza e liberalità ripararono, per quanto era possibile, a questa sciagura. Inteso a non aggravare il popolo, non fece mai viaggi lontani, e questa maniera di pensare lo rendeva economo delle rendite pubbliche, e prodigo del suo patrimonio. Ne diè saggio pagando del proprio, e a malgrado di sua moglie, un dono che avea promesso al popolo all'epoca che fu adottato. La sua economia e il suo spirito di giustizia, lo portarono a sopprimere parecchie pensioni male a proposito assegnate; nulladimeno non conosceva nè l'avarizia nè la cupidigia, e spendeva volentieri considerabili somme per tutto ciò che poteva servire all'ornamento, o all'utilità dell'im-

pero, nonchè ai piaceri del popolo. Il più notevole degli edifizj ch'ei fece erigere in Roma, fu un tempio in onore d'Adriano.

Antonino amministrava in persona la giustizia, e fra parecchi decreti meritevoli di onorata menzione, si citano i tre seguenti. Non volle che un accusato una volta assoluto, potesse venire inquisito nuovamente per la medesima accusa. Proibì che si diseredassero, come per lo innanzi, a profitto del pubblico erario, i figli di quelli ch'erano stati riconosciuti cittadini romani. Permise finalmente alle mogli accusate d'adulterio, che fosse esaminata la condotta dei loro mariti. Alcuni re, vicini alle frontiere dell'impero, vennero a visitare *Antonino*. Altri gli spedirono ambasciatori, e lo fecero arbitro delle loro contese. Una sola lettera di suo pugno bastò per rimuovere il re dei Parti dal far la guerra agli Armeni, e sulla sua raccomandazione i Lazi, popoli della Colchide, scelsero Pacoro per loro re. Nella sua vita privata era frugale e modesto, e nulla alterava la serenità del suo carattere. Forse, come si è già indicato, fu troppo indulgente verso la sua indegna sposa *Faustina*. Poco tempo dopo il suo avvenimento al trono, manifestò la sua stima per le virtù di *Marco Aurelio*, facendogli sposare sua figlia *Faustina*, e dichiarandolo Cesare. In seguito accumulò sopra di lui ogni sorta di onori, e fu corrisposto colla più profonda sommissione, e con una tenerezza veramente filiale; imperocchè *Marco Aurelio* mai non lo abbandonò, e divise seco lui tutte le cure del governo, senza che l'uno avesse giammai la minima diffidenza dell'altro.

Antonino era giunto all'età di settantaquattr'anni e mezzo, quando nel mese di marzo del 161 di G. C. fu colto, nella sua campagna di Lori, da una febbre di cui previde ben tosto le fatali conseguenze. Chiamò alla sua presenza i grandi uffiziali dell'impero, e si elesse a successore *Marco Aurelio*, a cui fece recare gli ornamenti imperiali; ebbe in seguito un delirio, e in quel momento medesimo si vide quanto quell'eccellente principe aveva a cuore la felicità dei suoi popoli. Morì dopo un regno di ventitre anni. Le sue ceneri furono deposte nella tomba d'Adriano, e il senato gli decretò unanimemente gli onori divini. Tutto l'impero ne piangé la perdita come una pubblica calamità. Una delle più forti prove dell'estrema venerazione che il di lui nome ispirava, si è questa, che durante un secolo tutti gl'imperatori presero il nome d'*Antonino*, come quello che poteva renderli più cari al popolo. *Marco Aurelio* e il senato consacrarono alla di lui memoria una colonna,

circondata di bassi-rilievi, la quale sussiste ancora, e porta il nome di colonna *Antonina*. In quanto agli altri monumenti in onore di *Antonino*, V. quest'articolo nel Volume I.

2. — *Marco Aurelio*. V. questo nome nel Volume III. Alle immagini di questo imperatore, riferite nel suddetto articolo, aggiungeremo quella illustrata dal Bottari nel Museo Capitolino, osservabile per la bella corazza di cui è armato quell'imperatore. Sulle armature di *Alessandro* e di *Pirro*, dice il Bottari, si son veduti incisi i grifi, siccome su quella di *Giulio Cesare* presso il Maffei; ma su questa si veggono due Vittorie che innalzano un trofeo, segno di una o più vittorie riportate, il che disegnano in varie medaglie di *Giulio Cesare*, e di altri imperatori ancora, e come anche vien significato da un medaglione del Museo Carpegna, nel cui rovescio è una vittoria. Ma per quale di varie sue vittorie si ergesse questo trofeo, è difficile l'indovinarlo, avendo fatto guerra agli Armeni, agli Atroni, agli Oroeni, agli Arabi e ai Parti, onde due volte si acquistò il nome di Partico, come si vede nell'arco appiè del Campidoglio, o come osservò mons. *Suarez* nell'erudita spiegazione che fece di quell'arco, stampata in Roma nel 1670; quantunque *Sparziano* scriva, che a principio: *Recusavit et Parthicum nomen, ne Parthos lacesseret*. Dal che si comprende quanta suggestione davano agl'imperadori romani questi Barbari. Una delle sopradette due Vittorie ha posto sopra un fusto o tronco d'albero un elmo e una clamide, e l'altra vi vuol porre uno scudo, il quale forse non vi ha per anco collocato, perchè vi avrà voluto scrivere il titolo della guerra e della vittoria, come si vede in molte medaglie. Lo scultore, che sarà stato greco, ha seguitato gl'insegnamenti della sua nazione, che voleva i trofei non si facessero nè di pietra nè di marmo, perchè non si perpetuasse tra le nazioni, o tra i popoli e le città, la memoria delle dissensioni, giusta quello che riferisce *Plutarco*. Ho detto che nelle due armature d'*Alessandro* e di *Pirro* si veggono due grifi, il che conferma l'opinione del senator *Benarroti*, che sui panni ricamati venendo d'Oriente, quei Barbari vi dipingevano di ricamo coll'ago strane cose e portentosi animali. Ora poi facendosi toraci anco di lino, come si apprende da *Omero*, e fu osservato anche da *Plinio*, dicendo: *THORACINVS LINIS paucos tamen, pugnasse testis est Homerus*, e facendone menzione anche *Svetonio*, pare che ne stabilisca l'invenzione al tempo di Ilicrate. Nè vi ha dubbio che simili toraci non fossero ricamati, avendosi di ciò

riscontro in *Erodoto*, che narra aver *Alessandro* mandato a' *Lacedemoni* uno di questi toraci su cui'erano di lana ricamate o tessute di più colori alcune cicce con molti animali. A similitudine di queste pitture si facevano poi le armature di metallo con bassi rilievi. Quindi è che essendo *Alessandro* e *Pirro* due re orientali, vi furono fatti i griffi, animali stravaganti: e su quello di *Marco Aurelio*, imperadore romano, le due predette Vittorie col trofeo. Se non che anche nell'armatura di *Giulio Cesare* si veggono scolpite queste due favolose bestie. Ma potrebbe essere che avesse portata dalle parti d'Oriente questa armatura, siccome il torace che portava *Caligola* era venuto di là: *Gestavit interdum et magni Alexandri thoracem repetitum et conditorio ejus*, come scrive *Svetonio*. Or questo sepolcro era in Egitto, e fu aperto al tempo d' *Augusto*.

In cima dell'armatura è affissa la testa della *Gorgone*, quale si vede in *Minerva*, qualora s'incontri armata, e come vien descritta da *Virgilio*; alla qual descrizione *Servio* aggiunge, che questa testa significava la prudenza, ma non lascia d'accennare a nostro proposito, che anche si apponeva al torace degli imperatori: *Gorgonis caput, quod munimentum, si in pectore numinis fuerit* (cioè di *Minerva*) *Aegis vocatus: si in pectore hominis, sicut in antiquis IMPERATORUM STATUIS videmus, torica dicitur*. E forse poteva essere creduto un amuleto; poichè mi par troppo mistica l'interpretazione di *Fulgenzio*: *Ut vir sapiens terrorem contra adversarios gestet in pectore*. Questo torace, essendo di due pezzi, uno de' quali guardava il petto, il quale pezzo i Greci appellavano *γυαλα*, e l'altro le schiene, detto *επιστήθιον*, veniva unito insieme, e congiunto da quelle due fibbie che si veggono di qua e di là della *Gorgone*. Questa armatura in somma fu dipinta da *Polignoto*, e la pittura descritta da *Pausania* in questa guisa: *È posto sopra l'altare un torace di metallo, di forma inusitata in questi tempi, ma in antico s'usava. Erano due piastre di metallo, l'una difendeva il petto e il ventre, l'altra la parte dretana; γυαλα si chiamava quella davanti, e προσηθιον quella di dietro*.

Tertulliano per altro sembra credere che l'armatura d'*Alessandro* fosse liscia, e non lavorata a basso rilievo come questa di *Marco Aurelio*; poichè dove parla dell'aver mutato l'abito macedone col persiano dice: *Vicerat Medicam gentem, et victus est Medica veste Triumphalem cataphractem amolitus, in captiva sara-*

bare decessit: pectus squammarum signaculi disculptum textu pellucido tegendo nudavit.

3. — *Lucio o. Marco Elio Aurelio Commodo*. — V. *COMMODO*.

4. — *Marco Aurelio Caracalla*. — V. *CARACALLA*.

5. — *Marco Aurelio Elagabalo*. — V. *ELIOGABALO*.

1. *ANTONIO* (*Marco*), chiamato l'*Oratore*, acquistò fama in gioventù con delle accuse, che nelle repubbliche sono spesso volte un dovere. Sapeva pure difendere gli accusati con grande zelo. Nella causa ch'ei perorò per *Aquilio*, spinse tant'oltre il patetico, piangendo egli stesso, e scoprendo il petto del suo cliente coperto di cicatrici, che trionfo dei suoi giudici. L'azione con cui accompagnava i suoi discorsi, era vigorosissima. Avea nome di erudito; ma non pubblicava giammai le sue aringhe, poichè non voleva che in una causa gli si opponesse ciò che avea detto in un'altra. Fu console e censore, e governò la *Cilicia* in qualità di proconsole. *Cicerone* diceva doversi riguardare *Antonio* qual emulo degli uomini più eloquenti di *Grecia*. Proscritto da *Mario*, fu messo a morte l'anno di Roma 667, e vide il suo capo affisso alla tribuna ove coraggiosamente avea difesa la repubblica, e che durante la sua censura avea adornata delle spoglie de' vinti. Egli era avolo di *Marco Antonio* il triumviro.

2. — *Marco*, figlio di *Marc' Antonio* l'oratore, e padre del triumviro di tal nome, era pretore l'anno di Roma 679. Ottenne per la fazione di *Cetego*, e pel credito del console *Cotta*, un comando illimitato in tutte le coste, e fece in *Cilicia* una spedizione molto fortunata contro i pirati; ma in *Sicilia* si disonorò colla sua rapina. *Cicerone* rimprovera a *Verro* di giustificare le sue estorsioni coll'esempio d'*Antonio*.

Condusse la guerra di *Creta*, per la quale ebbe il nome di *Cretico*, ma la condusse con mala fortuna, e vi perì.

3. — *Cojo*. Fratello del precedente, accompagnò *Silla* nella guerra contro di *Mitridate*. Accusato di concussione, fu cancellato dal rango di senatore; ciò che per altro non gli tolse di pervenire al consolato. Fu collega di *Cicerone*, e comandò l'esercito spedito contro di *Catilina*. Cadde in sospetto d'esser complice di quell'illustre scellerato, per aver deposto il comando il giorno della battaglia. Forse fu spinto a tal passo dal convincimento della propria incapacità. Nulladimeno *Salustio* non l'accusa nè d'un vizio, nè dell'altro; si dice che *Cojo Antonio* non potè

tro; ei dice che *Cajo Antonio* non potè trovarsi alla battaglia impeditone dalla gotta ai piedi: *pedibus æger prælio adesse nequibat*. Però la sua incapacità sembra provata dalla sconfitta ch'ebbe a soffrire dai Dardani. Citato un'altra volta a Roma per nuove vessazioni, fu condannato all'esilio a malgrado dell'orazione che *Cicerone* pronunciò in di lui favore. Quando *Marc' Antonio* suo nipote ebbe soggiogati i Romani, sotto il pretesto di vendicare l'uccisione di *Cesare*, richiamò *Cajo*, il quale non avendo che una figlia, la diede in isposa al medesimo *Marc' Antonio*; ma ella fu ben presto repudiata dal marito, ed accusata d'adulterio con *Dolabella*.

4. — *Marco*, il triumviro, era nipote e figlio dei precedenti. Aveva per madre *Giulia*, della famiglia di *Cesare*, illustre e onorata matrona. Nacque l'anno 86 prima di G. C. e fu educato sotto la direzione della madre. Giovine ancora, divenne intimo amico di *Curione*, che gli diede delle lezioni di libertinaggio, imparate pur troppo da *Marc' Antonio*, e gli fece contrarre infiniti debiti. Legossi quindi con *Clodio*, altro famoso libertino; ma abbagliato dalla temerità della di lui condotta, andò in Grecia ove studiò l'eloquenza e l'arte militare. Mentre che quivi si stava, il console *Gabinio* lo sollecitò di far seco una campagna in Siria, e gli diede il comando d'un corpo di cavalleria. *Antonio* fece prova di molto coraggio e di somma attività, specialmente contro *Aristobulo*, capo de' Giudei, i quali tentavano di riscuotere il giogo di Roma. Accompanyò poscia *Gabinio* ad una spedizione in Egitto, il di cui scopo si era di rimettere in soglio *Tolomeo*; e quivi ancora si segnalò, aprendosi un cammino attraverso delle paludi, e impadronendosi di *Pelusia*: quindi diè saggio di umanità, vietando a *Tolomeo* di far trucidare gli abitanti di quella città; si fece amar dai soldati affettando rozzi costumi, dimostrandosi loro estremamente liberale, e facendo pompa di molta indulgenza e familiarità. Di ritorno a Roma unissi a *Curione*, e sostenne con esso caldamente il partito di *Cesare*. La loro protezione lo fece creare augure e tribuno del popolo. Si rendette così odioso al senato per alcune ardite proposizioni, ch'ei giudicò conveniente di lasciar Roma in segreto, insieme a *Curione* e *Cimio Longino*, travestiti com'essi da schiavi, e di ricoverarsi nel campo di *Cesare*. Questo passo fu una delle cagioni, o per meglio dire, uno dei pretesti della guerra civile. Nelle turbolenze che seguirono, *Antonio* fu nominato da *Cesare* supremo comandante in Italia, ove si rese più caro ai soldati che al popolo, alla sicurezza del quale po-

Supplim. al Diz. Mit.

co ei badava. Avendogli *Cesare* ordinato di recarsi in Macedonia presso di lui colle sue truppe, lo raggiunse dinanzi a *Durazzo* con un potente soccorso. Dopo essere sfuggito agli ammiragli di *Pompeo*, comandò l'ala sinistra alla battaglia di *Farsalia*, e dopo la vittoria ritornò a Roma col titolo di generale di cavalleria e di governatore dell'Italia. Egli ebbe una contesa con *Dolabella*, tribuno del popolo, e combattè il di lui partito fin'anche in mezzo al foro. La crapula e le violenze d'*Antonio* avvilirono talmente il di lui carattere, che *Cesare*, al suo ritorno, lo trattò con molta freddezza. Intorno a quel tempo egli sposò *Fulvia*, vedova di *Claudio*, e questa altiera donna gli fece sentire tutto il peso della sua dispotica autorità. Quando *Cesare* ritornò di Spagna, *Antonio* ricuperò il di lui favore coll'adulazione, e colle più vergognose viltà, e divenne di lui collega nel consolato, l'anno 44 prima di G. C. Fu allora, che alla festa dei *Lupercali* si gittò pubblicamente ai piedi di *Cesare*, e gli offrì due volte un diadema che, in mezzo agli iterati applausi della moltitudine, fu da *Cesare* ricusato. Siccome pareva probabile esser questo un disegno combinato per far prova dell'inclinazione del popolo, e doversi ancora siffatto tentativo rinnovare, così poco tempo dopo formossi la celebre cospirazione che fece perir *Cesare*. *Antonio* avrebbe incontrata la stessa sorte, se *Bruto* non avesse interceduto per lui, sperando di attaccarlo al partito repubblicano. Ma si vide ben tosto che gli altri congiurati avevano giudicato d'*Antonio* meglio di *Bruto*, imperocchè mostrò egli in quell'importante occasione tanta eloquenza, ed una profonda politica di cui non sarebbe stato creduto capace, se fosse stato soltanto giudicato a norma delle lettere e delle orazioni di *Cicerone*. Forte dell'affetto che il popolo portava a *Cesare*, impedì ai senatori di dichiararlo usurpatore, facendo operare in essi la gran forza dell'interesse personale. Il popolo era stato calmato da un'orazione di *Bruto*; *Antonio* sapendo quanto gli oggetti esterni colpiscono la moltitudine, espose in pubblico il corpo di *Cesare*, sovra un letto d'avorio e di porpora, colla sanguinosa di lui veste, e ne pronunciò l'orazion funebre, che ridestò nel popolo i sopiti sentimenti d'odio e di vendetta. Sicuro quindi dell'amore del popolo, e sempre avendo l'arte di lusingare il senato, governò qualche tempo con assoluto potere, e non tenne celata l'intenzione di succedere a *Cesare* nell'esercizio del sovranopotere. La superiorità che, come console, teneva dalla legge, molti comodi prestavagli per proseguire negli ambiziosi suoi disegni. L'orgoglio che n'ebbe gli fece trat-

tare il giovane Ottavio, erede di Cesare, in maniera da fargli abbracciare il partito del senato. *Antonio* allora procurò di tornarselo amico, e le diverse fazioni ricorsero a tutti gli artificj della politica. Finalmente dopo essersi più volte riconciliato e di nuovo inimicato con Ottavio, che al pari di lui desiderava essere alla testa della fazione di Cesare, *Antonio* si leva di soldati, si ritirò nella Gallia Cisalpina, di cui gli era stato affidato il governo, e pose l'assedio innanzi Mutina, oggi Modena, che Decimo Bruto valorosamente difese.

Allora il senato dichiarò *Antonio* pubblico nemico, e i due nuovi consoli, Irzio e Pansa, accompagnati da Ottavio, mossero contro di lui. *Antonio* da principio difese Pansa in una battaglia sanguinosissima; ma Irzio sopravvenne, e a malgrado di molti prodigi di valore, *Antonio* e i suoi soldati furono compiutamente battuti, sebbene i due consoli rimasero uccisi. Un tale avvenimento mise alla testa dell'esercito repubblicano Ottavio, a cui Pansa morente avea dato il consiglio di riconciliarsi con *Antonio*. Questi, dopo la sua distatta, fu costretto da Decimo Bruto di levare l'assedio da Modena, ed anche di abbandonare l'Italia. Soffrì tanto esso che le sue truppe, grandissime fatiche e crudeli bisogni, valicando le Alpi; e le sostenne con molto coraggio, poichè sapea meglio sopportare l'avversità che la fortuna. Giunto nelle Gallie, andò in aria di supplichevole al campo di Lepido, che allora comandava in Provenza, e ben tosto, colla sua preponderanza sulle truppe, obbligò quel capitano a seco unirsi, e a cederli ogni autorità. Plancio e Pollione andarono pure a fortificare il suo partito coi loro soldati; così che *Antonio*, che poco prima avea lasciata l'Italia come fuggiasco, vi rientrò alla testa di ventitre legioni e di diecimila cavalli. Ottavio allora, dopo aver per lungo tempo operato come amico del senato, depose la maschera, ed essendosi avanzato incontro ad *Antonio* e a Lepido, ebbe con essi, in un'isoletta sul Reno, presso Bologna, il famoso abboccamento in cui si divisero l'universo romano. Qui vi egualmente stabilirono le sanguinose proscrizioni che rendettero esecrabile il loro nome. *Antonio* insistette specialmente perchè gli fosse sacrificato Cicerone. Egli portava un odio implacabile, in parte ereditario, a cagione della condanna di Lentulo, secondo marito di sua madre, e in parte personale, a motivo delle famose Filippiche contro di lui pronunziate dall'oratore. E per pagare il prezzo del capo del suo nemico, abbandonò quello del proprio zio, Lucio Cesare.

I triumviri allora corsero a Roma, per

istabilire il loro usurpamento, e mettere in esecuzione i loro sanguinarij progetti. Le uccisioni e le rapine desolarono Roma e l'Italia. *Antonio* godette della vile soddisfazione di attaccare il capo e la destra di Cicerone su quella stessa tribuna dei rostri, che tante volte fu testimonio del trionfo dell'eloquenza di lui. Dopo aver fatti perire i loro nemici in Roma, *Antonio* ed Ottavio mossero nella Macedonia contro Cassio e Bruto; e nella prima battaglia di Filippi *Antonio* comandò la divisione opposta a Cassio. Dopo una sanguinosa battaglia mise in rotta i soldati di Cassio, e lui costrinse ad uccidersi. Nel secondo conflitto fu desso principalmente che obbligò Bruto ad appigliarsi a così disperato partito. Oltre la sua virtù militare, egli diede prova d'una generosità, che tanto più è da osservarsi, in quanto che formava un contrasto assoluto con la crudeltà del suo codardo collega. Lucilio, che arrendendosi ad alcuni Traci dell'esercito d'*Antonio*, erasi spacciato per Bruto onde egli avesse tempo di fuggire, fu condotto dinanzi al vincitore. Invece di mostrarsi irritato da siffatta soverchieria, *Antonio* encomiò altamente Lucilio della sua fedeltà, abbracciollo, e trattollo come un amico. Diede saggiamente di grande sensibilità alla vista del cadavere di Bruto, coprendolo del proprio manto, e ordinando che venisse onorevolmente sepolto. Andò quindi in Grecia, e si fermò qualche tempo in Atene, ove frequentò le pubbliche scuole e il ginnasio, e si sforzò con mille contrassegni di rispetto e di favore, di rendersi accetto a questa città illustre ancora nella sua decadenza. Da Atene avanzossi in Asia, ove si abbandonò senza riserva al suo gusto per la magnificenza e per la voluttà. Trattò con molta dolcezza i partigiani di Bruto, che caddero nelle sue mani; ma tassò spietatamente alcune città, e diede senza scrupolo alcuno i beni di moltissimi cittadini, ricchi e tranquilli, ai suoi parassiti e buffoni. Giunto in Cilicia, impose alla famosa Cleopatra, regina d'Egitto, di render conto della propria condotta la quale avea disgustato i triumviri; ma la presenza di lei talmente lo affascinò, che non potè poscia mai più liberarsene, e questa ci costanza decise del suo destino. Egli accompagnò questa regina in Alessandria, ove in continua dissipatezza visse con lei, obliando tutto ciò che accadeva nel restante dell'universo.

Intanto Fulvia, rimasta in Roma, ebbe tanti dissidj con Ottavio, che finalmente riunitasi a Lucio, fratello di Marc' Antonio, radunò alcune legioni a Preteste, e postasi alla loro testa, cominciò le ostilità. Ne seguì una breve guerra, che terminò

a profitto d'Ottavio, prima che *Antonio* giungesse in Italia, ove finalmente stimò necessaria la sua presenza. La morte di *Fulvia*, che recata si era fino a Sicione ad incontrar il marito, agevolò una riconciliazione che apparentemente fu compiuta colle nozze d'*Antonio* con *Ottavia*, diletta sorella d'Ottavio, il cui carattere ispirava stima ed amore. I due padroni dell'impero ne fecero allora un altro spartimento. Tutto l'occidente, fin all'Est di *Codropoli*, n-ll' *Illiria*, appartenne ad *Ottavio*. *Antonio* ebbe l'Oriente: e per non sembrar di porre in obbligo tutt' affatto il debole e insignificante *Lepido*, gli fu data l'Africa. Un accordo fatto con *Sesto Pompeo*, che dominava sul Mediterraneo, fu un passo di più verso il ristabilimento della pubblica tranquillità. *Antonio* tornossene quindi in Grecia. Passò fra le feste l'inverno in *Atene*, e spedì *Ventidio*, suo luogotenente, contro i *Parti*, che avevano fatti dei grandi progressi nelle provincie romane dell'Asia. *Ventidio* maneggiò la guerra in maniera, che *Antonio* ne divenne geloso; cosicchè raggiuntolo a *Samosata* liberossi di lui mandandolo in Roma a ricevere gli onori del trionfo. *Antonio*, dopo una campagna poco gloriosa, ritornò ad *Atene*, e quasi subito fece vela per l'Italia, chiamatovi da *Ottavio*, messo alle strette da *Sesto Pompeo*, che avea ripreso le armi. Per mediazione d'*Ottavia*, una perfetta intelligenza sembrò regnare fra i due triumviri; ma la passione d'*Antonio* per *Cleopatra* accese di nuovo la discordia. Tornato in Asia ei pose in non cale ogni decenza, conducendo con quella regina la più scandalosa vita: giunse perfino a compromettere gl'interessi dello stato, pei doni, che le fece con profusione, di provincie e perfino d'interi regni, come anche per la ingostia ch'ei commise a suggerimento di lei. Mosse di nuovo contro i *Parti*; ma dopo aver perduto molti uomini e molte provvigioni, fu costretto a vergognosa ritirata. Terminò la campagna, facendo prigioniero, e tradimento *Artasade*, re d'*Armenia*, e lo condusse in trionfo in *Alessandria*. La virtuosa *Ottavia*, che venuta era da Roma con rinforzi d'uomini e di vestimenti pei soldati, non potè rimirar a lui trovavasi ancora in *Atene*, quando *Antonio*, cedendo agli artifizj di *Cleopatra*, le ordinò di ritornarsene addietro. *Ottavio* non mancava di prevalersi della mala condotta d'*Antonio*, e di eccitare contro di lui il malcontento dei Romani. La guerra fra questi due rivali di potenza divenne inevitabile, ed ambidue vi si prepararono. Ma *Antonio* ingolfato nei piaceri, non operava da uomo, i di cui migliori interessi erano in pericolo. L'isola

di *Samo*, lungo assegnato per l'unione di tutte le truppe, era piena di bagattellieri, di musici e di tutti gli agenti de'suoi stravizzi. Gli affari importanti dovean cedere ai continui divertimenti, a cui *Cleopatra* ed esso attendevano con tutti i principi e re del loro partito. Per meglio palesare il suo risentimento contro il nemico, fece pubblicamente divorzio con *Ottavia*, e le ordinò di sgombrare dalla sua casa di Roma. L'impressione che simile condotta fece sugli amici d'*Antonio*, fu tale, che alcuni l'abbandonarono; e i modi alteri e imperiosi di *Cleopatra* vi contribuirono pure moltissimo. Finalmente in Roma si dichiarò la guerra alla regina d'Egitto, e *Antonio* fu privato del suo governo e del suo consolato. Ambo i partiti ragunarono le loro forze di terra e di mare, e il golfo d'*Ambracia* divenne il teatro di questa grande contesa. Mentre che *Antonio* stavasi in *Azio*, il presentimento della prossima di lui rovina persuase molti personaggi di rango a recarsi presso il di lui rivale. Fra essi eravi uno de'suoi più intimi amici, *Domizio Enobarbo*, l'abbandono del quale afflisse sensibilmente il cuore d'*Antonio*, che nulladimeno tenne verso di lui una condotta lodevolissima, poichè gli mandò tutti i suoi servi e tutti i suoi equipaggi. *Domizio* fu colpito da una generosità che punto non si aspettava; era allora ammalato, e poco tempo dopo morì di dolore. Ebbe quindi luogo la famosa battaglia d'*Azio*. Si combattè in mare contro il parere dei migliori uffiziali di *Antonio*. Egli volle tenersi a quello di *Cleopatra*, la quale andava superba delle sue forze navali. A mezzo dell'azione, *Cleopatra* con la squadra di sessanta galee, prese la fuga: *Antonio* correndole dietro, e abbandonando i suoi prodi difensori, perdette l'impero del mondo, e si coprì d'eterna vergogna. I suoi soldati, privi del loro duce, pugarono ancora lungo tempo, ma finalmente soccomberono. Le sue truppe di terra, non potendo pensare ch'ei le avesse totalmente abbandonate, tennero fermo per alcuni giorni, sebbene fossero circondate dai nemici. Ma poichè, abbandonate dai loro principali uffiziali, si vendettero ad *Ottavio*, e furono incorporate nelle sue legioni. *Antonio* divorato di vergogna e pieno di sdegno contro colei che era stata cagione della sua rovina, ricusò per qualche tempo di parlarle. Alla fine si riconciliò con essa; e andò in *Libia*, ove lasciato aveva un considerevole corpo di truppe. Ma quivi giunto, vide che avevano esse abbracciato il partito d'*Ottavio*, e ne fu talmente afflitto, che i suoi amici dovettero fatica ad impedirgli che si uccidesse. Ritornò in Egitto, e visse alcun tempo

in una trista solitudine; ma Cleopatra ebbe l'arte di ricondurlo al di lei palagio, ov'ei ripigliò le sue voluttuose abitudini. Le loro feste furono interrotte dall'arrivo d'Ottavio, che rigettò tutte le proposizioni di sommissione, ch'essi gli fecero. Quand'ei presentossi dinanzi ad Alessandria, Antonio pare ritrovare un istante il suo antico coraggio: fece una sortita alla testa della sua cavalleria, e sconfisse quella d'Ottavio; ma in seguito abbandonato dalla flotta egizia, e dalle sue forze di terra, avendo perfino ragione di credersi tradito da Cleopatra, cadde nella più profonda disperazione. Corse tosto al palazzo della regina per vendicarsi di lei, ma essa si sottrasse colla fuga. Risoluto di morire, chiamò Ero, suo servo fedele, affinchè compiesse la fattagli promessa di ucciderlo, quand'ei glielo avesse ordinato. Ero fingendo di obbedirgli, gli disse di volgere il capo altrove, e vibrando il ferro in se stesso, cadde morto ai di lui piedi. Un tale esempio di eroismo, e costante affezione, commossero Antonio talmente, che si precipitò sulla spada di Ero. La ferita non fu immediatamente mortale; e desiderando di dire a Cleopatra un ultimo addio, fu alzato col mezzo d'una corda sulla cima della torre, ove la regina avea cercato un asilo contro il di lui furore. Ella stessa ajutò le sue donne in sì funesta circostanza. Antonio, debole fino all'estremo momento, le indirizzò alcune parole di tenerezza, le diede dei consigli, e morì nelle di lei braccia in età di cinquanta-sei anni, 30 prima di G. C. Cleopatra gli fece magnifici funerali; ma in Roma si atterrarono tutte le statue di lui, e infamemente fu dichiarata la memoria. Antonio lasciò cinque figli delle sue tre mogli; imperocchè dopo il suo divorzio con Ottavia, avea legalmente sposato Cleopatra. Le singolarità della vita di Antonio gli hanno acquistate una celebrità che dal suo carattere non doveva aspettarsi. Dotato di alcune qualità brillanti, non avea nè bastante ingegno, nè bastante forza d'animo per essere collocato fra i grandi uomini; e tanto meno può annoverarsi fra gli uomini dabbene, poichè fu sempre senza principj, amante sfrenato dei piaceri e spesso volte crudele. Ciò nonostante pochi uomini sono stati più amati dai loro amici e dai loro partigiani, e parecchie delle sue azioni annunziavano disposizioni generose, preferibili alla prudenza e alla fredda politica del suo rivale Ottavio.

4. — *Lucio*; fu soprannominato il Gladiatore Asiatico. Fratello di *Marc' Antonio* il triumviro, fu da esso creato settemviro per procedere ad un estimo di beni e ad una divisione di poderi, ufficio da lui

compito come uno spogliatore, dice *Cicerone* nella sua quinta Filippica. Gli fualzata nel foro una statua equestre dorata, con questa iscrizione: *quinque et triginta tribus patrono. Cicerone*, nella sua sesta Filippica, si rido amaramente dell'impudenza di *Antonio*, che credevasi il patrono del popolo romano. Egli trovossi con *Marc' Antonio* alla battaglia che decise dell'assedio di Modena, fuggì con lui, e fu inseguito da *Planco* fino nelle Alpi. Quando *Marc' Antonio* era nell'Oriente, *Lucio* e *Fulvio* attaccarono *Ottavio*. Dopo un inutile tentativo per disfare un corpo di truppe, che il triumviro fece venire di Spagna in Italia, *Lucio* si rinchiuse in Perugia. Assediato dai luogotenenti d'*Ottavio*, si vide presto a poco abbandonato da tutti quelli che teneano dal partito di suo fratello: lo rimproveravano essi d'essersi temerariamente impegnato in quella guerra senza di lui saputa. In questo assedio *Lucio* mostrò molto valore e molta crudeltà: fece di frequenti sortite, e per economizzare i pochi viveri che avea, proibì di darne agli schiavi e ai servi dell'armata, i quali ciò nonostante non uscirono dalla piazza, per timore che non andassero a rivelare al nemico la sua trista situazione. I soldati combatterono con un raro coraggio, ma finalmente convenne capitolare. *Lucio* procurò d'ottenere per quelli che l'avevano sì ben secondato un'amnistia generale. Andò a rimettersi in mano d'*Ottavio*, che lo ricevette con umanità, gli lasciò la vita, ed esercitò tutta la sua vendetta contro gli abitanti.

ANTRO. V. CAVERNA.

ANTROE. Città della Grecia, appartenente alla parte della Tessaglia, che chiamavasi Ftotide: trovavasi all'ingresso del golfo Pelagico, sulla costa settentrionale di un piccolo sporgimento di terra, terminato da un promontorio, che si chiamava *Posidium*. Avea la riputazione di fornire degli asini di non comune grandezza, donde nacque l'epiteto d'asino d'*Antrone*, dato soventi volte ad uomini il di cui spirito non corrispondeva alla bella statura. Eravi pure un castello, chiamato l'asino d'*Antrone*.

ANTROPOFAGI. Mangiatori d'uomini da *ανθρωπος*, uomo, e *φάγω*, io mangio.

I Ciclopi, i Leatrigoni e Scilla sono da *Omero* chiamati *Antropofagi*. Questo poeta dice pure che i mostri femminini attiravano gli uomini coll'immagine del piacere, e li facevano perire. Questi versi d'*Omero*, come molti altri, sono fondati sui costumi dei tempi anteriori ai suoi. *Plinio* accusa d'*antropofagia* gli Sciti e i Sarmati; *Solino* gli Etiopi; *Giovenale* gli Egizj; *Tito-Livio* asicura che Anni-

ha'e faccia mangiare ai suoi soldati della carne umana per renderli più feroci.

Parve che l'*antropofagia* non sia stato il vizio d'una regione e di un popolo, ma bensì quello di un secolo. Prima che gli uomini fossero stati dirizzati dalla cultura delle arti, e inciviliti dalle leggi, pare che la maggior parte degli uomini mangiasse carne umana. Credevasi che Orfeo fosse stato il primo a rappresentare agli uomini l'inumanità di quest'uso, e che pervenisse a farlo abolire. Per la qual tradizione i poeti dipinsero Orfeo che spoglia le tigri e i leoni della loro nativa ferocia. — *Graz. Art. poet. v. 391.*

*Sylvestres homines sacer interpretque Deorum
Credibus et vox vocis victo detertuit Orpheus,
Dietus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.*

• *Anubi*, Deità degli Egizj della quale è parlato nel Volume I sotto un tal titolo. I lettori rileveranno da per sé quanto sia necessario il nuovo articolo che qui le consacriamo.

Anubi era venerato non solo dagli Egizj, ma dai Greci eziandio e dai Romani. *Ovidio* ne fa menzione (*Amor. l. 2, eleg. 13*); ei dice ad *Iside*:

*Per tua sinistra precor, per Anubidis ora
verenda.*

Questo capo adorabile era quello di un cane, a cui rendevasi un culto, e si ergevano dei templi, chiamati *Anubidei*. — *Lucian. in Toxari.*

Cominciassi in Egitto dal sacrificare ad *Anubi* un animale, come erasi fatto con le altre Divinità. Assai presto si sostituì, in parte, la figura del cane a quella di *Anubi* medesimo, e si pose la testa di questo animale sopra un corpo umano, per servire di simbolo al nuovo Dio. In tal modo trovai rappresentato nelle ruine degli antichi templi d'Egitto, e nei bronzi e nei marmi che si vedono nelle collezioni d'antichità. *Diodoro di Sicilia (l. 1)* attesta quanto antico fosse un tal uso. Gli Egizj rappresentano il Dio, che chiamano *Anubi*, con una testa di cane. *Ovidio*, descrivendo la pompa delle feste d'*Iside*, punto non dimentica *Anubi* (*Metamorph. 9, 692*):

*Cum qua latrator Anubis,
Sanctaque Bubastis, variisque coloribus
Apis.*

Virgilio, Propertio, Luciano e i Padri

dei primi secoli della chiesa, hanno soventi volte derisi gli Egizj intorno al latratore *Anubi*.

Il Dio-Cane aveva in Egitto sontuose feste, e templi e città speciali, consacrate al suo culto, come *Cinopoli*, *ῶν πόλις* città de' cani, nel medio Egitto. *Strabone*, che viaggiato aveva in quella regione, dice che a *Cinopoli* onoravasi *Anubi* con ispecial culto, il quale veniva diviso fra il uomo e i cani, a cui preparavasi uno squisito nutrimento. Le medaglie di quella città hanno per tipo una figura d'uomo colla testa di cane.

Sebbene *Cinopoli* fosse il centro del culto renduto ad *Anubi*, nulladimeno tutto l'Egitto adottollo, e in ogni luogo ove adoravansi *Iside* ed *Osiride*, ad essi associavasi questo Dio loro fedele compagno: ciò che rende verisimile questa iperbole di *Giovennale*, sat. 15, v. 8.

Opida tota canem venerantur.

Da questa generalità del culto d'*Anubi* proviene il rispetto degli Egizj pei cani. Quando ne moriva qualcuno, tutti gli abitanti della casa ove era morto, sembravano immersi nel più profondo dolore, e prendevano tutti i contrassegni del più gran lutto e si tagliavano i capelli e le ciglia. *Plutarco* ci ha conservata la memoria della crudel guerra che si fecero gli abitanti di *Cinopoli* e quelli di *Osirineo*, a cagione d'un cane che questi ultimi avevano ucciso e mangiato.

Si strano culto non fu già limitato alle sole rive del Nilo. I Greci, come abbiamo detto, l'adottarono non solamente all'epoca in cui i Tolomei mischiarono il culto della Grecia a quello dei nuovi lor sudditi, ma nei tempi eziandio più remoti dell'istoria greca. *Radamanto*, fratello di *Minosse*, non giurava giammai per le Deità del suo paese, per non profanare quei nomi formidabili; ma giurava per l'ariete e pel cane.

Jablonski riconosce *Anubi* a questo giuramento pel cane, e crede che *Radamanto*, come parecchi altri Greci, viaggiato avesse in Egitto, e ne avesse adottato i culti, imperciocchè l'oca e l'ariete erano quivi venerati del pari che il cane.

Chi era dunque questo *Anubi*, questo Dio semi-cane? I sacerdoti egizj raccontavano nelle sacre lor favole, che due figli d'*Osiride* valenti e coraggiosi, *Anubi* e *Macdone*, lo accompagnarono nelle sue spedizioni. Questa nascita d'*Anubi* è spiegata più a lungo in *Plutarco* (*De Iside et Osiride*). Ei dice che *Osiride* avendo goduto degli abbracciamenti di sua sorella *Nefiti*, moglie di *Tifone*, che ei credeva

Iside sua sposa, n' ebbe un figlio chiamato *Anubi*, il quale fu fratello d' Oro, legittimo frutto degli amori d' Iside e d' Osiride. Netti temendo il risentimento di Tifone, espuse *Anubi* per sottrarlo alla di lui collera. Ma Iside, che aveva riconosciuto lo errore del marito alla corona di melilotto dimenticata presso Netti, andò in traccia di *Anubi*, e coll' ajuto de' suoi cani trovòlo, e ne prese cura. Cresciuto questo figlio di Osiride, seguilla, e sempre fedelmente accompagnolla. Da ciò proviene che ei fu venerato come custode dei grandi Dei, e come faciente presso di loro le medesime funzioni che i cani esercitano presso i mortali.

Questo inviolabile attaccamento di *Anubi* lo fece rappresentare con una testa di cane, secondo i più degli scrittori che investigarono i motivi di così straordinaria configurazione. Altri ne hanno assegnato per cagione il servizio che rendettero ad Iside i cani, nella ricerca del corpo di Osiride suo marito; la qual cosa non ha alcuna relazione diretta con *Anubi*. Alcuni altri, e fra essi *Giulio Firmico*, dicono che Iside si facesse accompagnare dal cacciatore *Anubi*, a cui fu dato per simbolo l' animale che serve di guida ai cacciatori. Da siffatta varietà d'opinioni si scorge, che i sacerdoti egizj si contentavano di raccontare la favola di *Anubi*, riferita qui sopra, dietro l'autorità di *Plutarco*, e che gli scrittori dei tempi posteriori si diedero la tortura per iscoprire il motivo di siffatta metamorfosi.

Ma i più degli antichi autori si accordano in trovarla nell' attaccamento di *Anubi* pel padre suo e per la moglie di lui; e da ciò *Plutarco* fa derivare la conseguenza che gli Egizj facessero del loro Mercurio un cane, per esprimere con tal simbolo la di lui fedeltà. Perciò *Proclo*, in *Platone*, chiama *Anubi* il custode di Osiride; perciò invalse l' uso di collocare *Anubi* in uno de' suoi tempietti all' entrata dei templi d' Iside, e il costume di far precedere la statua di questo Dio nelle processioni che ad Iside si facevano. *Apulejo*, che veduta ne aveva una a Cenchrea, così si spiega (*Met. l. 2*): « Le Deità si mettono in cammino perchè vogliono servirsi dei piedi dei mortali che le portano. Vedesi pel primo comparire il Numo, che ha la testa d' un terribile cane, che accompagna gli Dei superiori ed inferiori, che ora è di color nero, ed ora è dorato, che porta finalmente colla mano sinistra un caduceo, ed agita colla destra una palma verdeggianta. »

Commodo, che rinnovò in Roma il culto e le pompe d' Iside, radevasi il capo, portava egli stesso la statua di *Anubi*, e con

siffatta rappresentanza del Dio dava fortissimi colpi agli Isaci. Questo culto vi era già stato anticamente introdotto. Ma i consoli Pisone e Gabinio lo perseguitarono severamente. Per dir tutto in una parola, dovunque appariva Iside, vedevasi con essa il cane, ossia Cinocefalo (Dio dalla testa di cane). La Tavola Isiaca offre un' autentica testimonianza di questa costante associazione.

Ora cerchiamo quali furono le divinità, che i Greci, nella loro mitologia, posero in luogo del figlio d' Osiride. *Plutarco*, nel suo libro sovra Iside e Osiride, opera così piena di puerilità che sembra haverle raccolte espressamente per piacere alla superstiziosa Clea a cui l' ha dedicata, *Plutarco* dice: « Alcuni credono che *Anubi* sia Saturno, poichè produttore tutto da per sè, e tutto portante in se stesso, come una femmina incinta (ciò che in greco si esprime colla parola *κύνει* è stato chiamato *κύνει* cane). » Questa interpretazione, che consiste in un giuoco di parole, è ridicola. D' altronde *Plutarco* ha qui confuso, come ha fatto in altri luoghi, *Anubi Phtha*, il Vulcano degli Egizj. Pochi autori hanno adottato il sentimento di *Plutarco*, e riconosciuto Saturno in *Anubi*. Moltissimi invece assicurano che Mercurio ed *Anubi* fossero il medesimo Dio. Di fatti nell' stesso libro sovra Iside, *Plutarco* dice, che gli Egizj non credono che il loro Mercurio sia un cane, ma che paragonano al più scaltro degli Dei il più vigilante degli animali, che con tanta sagacità distingue l' amico dall' inimico. Gli Egizj, dice egli ancora nello stesso libro, assicurano che Mercurio abita nella luna, e cammina con lei. Non è desso evidentemente *Anubi* il fedele compagno d' Iside? *Servio* e *Porfirio* sono dello stesso parere, e *Luciano* concorre nella loro sentenza, poichè presta ad *Anubi* il caduceo, attributo particolare di Mercurio. Vedesi di fatti con questo attributo, e col sistro, strumento sacro degli Egizj, nella statua del Museo Capitolino.

Anub, in lingua cofta, ch' era quella degli antichi Egizj, significa oro, e *Anub*, dorato. Di qui viene che *Luciano* (*In Jove Tragoedo*) dice che *Anubi* era di oro massiccio, pesantissimo e di molto valore. Egli Egizj, secondo *Plinio*, non isculpivano l' argento, ma lo doravano affine di vedervi sempre il loro *Anubi*: *Tingit et Aegyptus argentum, ut in vasis Anubim suum spectet, pingitque, non celat argentum*. *Apulejo*, citato più sopra, parla del volto dorato d' *Anubi*. Da una altra parte noi intendiamo dalla Cronica di Alessandria, che Fauno, chiamato poscia Mercurio, trovò pel primo l' arte di fondere e di lavorar l' oro. Per quanto ridicola sia

l'unione di Fauno con Mercurio, tuttavia se ne può concludere che a questo Dio si attribuiva l'arte di lavorar l'oro. Nell'inno di Mercurio, attribuito ad Omero si dice, che Apollo, essendo entrato nella caverna del monte Cenio in cui veniva allevato Mercurio, si trovò questi circondato d'oro e di ricchezze; per la qual cosa i poeti gli diedero sempre i calzari e la verga di oro. *Anubi* era dunque il Dio dell'oro, come Mercurio lo fu poscia presso i primi Greci, poichè Pluto è di creazione posteriore ai Pelasgi.

Plutarco (De Iside) ci informa a qual fenomeno o apparenza celeste apparteneva l'*Anubi* degli Egizj. « Il cerchio, dice egli, che tocca e separa i due emisferi, che porta il nome di orizzonte, ed è comune a tutti e due, è chiamato propriamente *Anubi*. È desso rappresentato sotto la figura di un cane, poichè questo animale fa uso degli occhi suoi nella notte, come durante il giorno. Sembra che *Anubi* fosse presso gli Egizj della stessa natura che l'*Écate* dei Greci, vale a dire, terrestre e celeste. » Ecco chiaramente dichiarato *Anubi* pel simbolo sacro dell'orizzonte della sfera. Egli è perciò, senza dubbio, che ne porta una nella mano destra sovra un basso rilievo pubblicato dal *Boissard (Antiq. IV, p. 78)*. Appare quivi con una testa di cane, e col caduceo nella mano sinistra; il di lui piede è appoggiato sovra un cocodrillo.

Egli è quando giunge all'orizzonte che il sole entra nel mondo, o piuttosto indora ed illumina il nostro Emisfero; ed è parimente all'epoca del suo ritorno ch'egli esce dal mondo, o piuttosto che passa sotto il globo. *Anubi* che custodisce l'orizzonte, è dunque il portiere del cielo, e deve essere rappresentato colla immagine di un fedele portiere. Gli antichi affidavano la custodia delle loro porte ai cani, e quando non ne avevano di vivi, li dipingeano sulla muraglia vicino all'entrata delle case, con queste parole: *eave canem*. Allora la teologia simbolica dipinse *Anubi* sotto l'emblema di questo fido animale.

Il color giallo, ossia d'oro, e il color nero convengono alternativamente all'uscire del cielo, il quale ne apre le porte, ovvero l'orizzonte, ora all'astro del giorno, ora alla Dea delle tenebre. Tutto è d'accordo nell'allegoria di *Anubi* presso gli antichi Egizj, ma tosto ch'essa è trasportata in Grecia o in Italia, tutto è oscuro e incoerente.

Abbiamo veduto più sopra le rivoluzioni che subì a Roma il culto d'*Anubi*. Compagno inseparabile d'*Iside*, ei vide il suo culto avvolto nella proscrizione dei misteri della Dea, finchè *Commodo* restituì gli

Dei dell'Egitto nelle antiche loro prerogative. Nulladimeno si trovano alcune tracce di questo culto in Roma sotto *Tiberio*. Dei sacerdoti di *Anubi*, ossia di *Ermanubi*, Mercurio *Anubi*, come lo chiamavano i Greci, si prestarono alla passione di *Mundo*, giovane cavaliere romano, per *Paolina*. Persuasero a quella matrona che il loro Dio aveva concepito per essa il più vivo amore. Credula, superstiziosa e piena di vanità, *Paolina* si credette onorata dalla tenerezza d'un Dio, e consentì a passare una notte nel di lui tempio vicino a quello d'*Iside*. *Mundo* tradì il segreto dei sacerdoti, e diede a capire col racconto di alcune particolarità, ch'esso era stato l'amante favorito. *Paolina* se ne dolse a suo marito, e questi a *Tiberio*. I sacerdoti furono crocifissi, adeguato al suolo il tempio d'*Iside*, la di lei statua e quella di *Anubi* gettate nel Tevere.

Quelli che celebravano i misteri di *Anubi*, portavano delle maschere fatte a testa di cane; ed è in tal guisa che nella proscrizione dei triumviri, *Volusio* si sottrasse alle ricerche degli assassini.

Tristano e *Begerio* rapportano due medaglie della giovane *Faustina* e di *Giuliano II*, sulle quali vedesi *Anubi* colla testa di cane, tenendo un sistro ed un caduceo. Sulla prima egli è vestito da generale romano, colla corazza ed il paludamento; ma sull'altra non ha che una tunica.

Si conoscono a Roma parecchie statue d'*Anubi*. Le più notabili sono: 1. una alla Villa Albani, la di cui testa ha del leone, del gatto e del cane. *Eusebio* dice che il leone era il simbolo d'*Anubi*; 2. un'altra nella medesima Villa colla testa da cane, e seduta; la terza eguale a questa, trovasi nella Villa Barberini. Tutte e tre sono di un granito che si accosta al nero. La testa della prima è coperta di dietro da una mitra, o berretto egizio, carico di pieghe, che ondeggia sulle spalle, lungo quattordici pollici; di dietro al capo sorge una specie di disco rappresentante il sole o la luna, o forse una di quelle aureole che i Greci e i Romani davano talvolta alle immagini degli Dei e degli imperatori.

I due *Anubi*, uno di marmo nero, l'altro di marmo bianco conservati nel Campidoglio, non sono lavori dell'arte presso gli Egizj; bensì son opere fatte ai tempi dell'imperatore *Adriano*. Lo stesso non può dirsi del piccolo *Anubi* seduto, di basalto verde, che trovasi nella stessa collezione.

ANUBIACE, sacerdoti di *Anubi*.

ANUS DEO, luogo e tempio consacrati ad *Anubi*.

ANULARIUS. Il *Muratori (p. 965, 6, Thes Inscr.)* rapporta la seguente iscrizione:

V. LOC. P. Q. MUS. L. Q. L.

PRIMI - ANULARI

IN. FR. P. XIII. IN. AG. P. XIII.

Egli era certamente un operaio che faceva degli anelli.

Anzio, città d'Italia, celebre per le sorti che vi si andavano a consultare. Eravi delle statue della Fortuna che, al dir di *Macrobio*, si movevano da per sé, e i loro diversi movimenti servivano di risposta, o indicavano consultare le Sorti. V. questa parola. *Orazio* ha cantata la Fortuna venerata ad Anzio:

O Diva, gratum quæ regis Antium.

Filostrato, nella sua vita d'*Apollonio Tiano* (l. 8) dice che conservavasi quivi un codice scritto di mano di *Pittagora*. *Dionigi d'Alicarnasso*, sull'autorità di *Demagora*, riferisce che Anzio era debitrice della sua fondazione a un figlio di *Circe*. Altri pretendevano che fosse invece edificata da *Ascanio*. I Romani sotto *Numilio* se ne impadronirono, l'anno di Roma 284, e verso l'anno 286 vi spedirono una colonia. Essa era adorna di bellissimi edificj, e quivi, secondo *Strabone* (l. 5), i Romani i più occupati degli affari di stato venivano come in villeggiatura, senza allontanarsi dalle loro relazioni colla capitale. Quantunque questa città fosse priva di porto, vale a dire di luogo opportuno per mettere in sicuro i navigli, nulladimeno vi si approdava comodamente. Vedesi in *Valerio Massimo*, che il serpente portato da *Epidaurò* dagli ambasciatori romani, l'anno 462, andò quivi ad accovacciarsi in un tempio di *Esculapio*.

Nerone e *Calligola* erano nativi di Anzio. Sotto il regno del primo, questa città fu assegnata ai veterani come un luogo di ritiro. *Svetonio* riferisce, che *Calligola* proponevasi di andar quivi a vivere dopo che avrebbe fatto trucidare i principali personaggi di Roma. I bastimenti degli Anziati si ritiravano a *Ceno*, piccolo porto, situato all'Est, in fondo ad una specie di cala. La loro marina, unita a quella dei *Tirreni*, erasi renduta formidabile colle sue piraterie.

Aonj, erano un popolo della Beozia, il quale, unitamente agli *Ianti*, succedette agli *Etteni*. All'arrivo di *Cadmo*, secondo *Pausania*, gli *Ianti* presero le armi per opporsi al di lui stabilimento. Ma gli *Aonj* si sottomisero, ed essendo stati incorporati coi *Fenicj* del seguito di *Cadmo*, non fecero più che un solo popolo con essi, e conservarono le abitazioni che avevano nel paese.

L'Aonia prese il nome da loro. *Strabone* ne parla pure, come di genti che si sparsero per la Beozia occupata per lo innanzi da' Barbari: imperfetta informazione, che però non è niente schiarita da *Pausania*; imperciocchè egli dice, che avendo una pestilenza spopolato il territorio di *Tebe*, gli *Ianti* e gli *Aonj* vi si stabilirono; ma invece di riguardarli come stranieri, li crede nativi della Beozia medesima: in tal caso gli *Aonj* non sarebbero stati che una specie di gran tribù. Alcuni altri autori hanno rappresentato gli *Aonj* come un popolo barbaro, venuto a stabilirsi in Beozia. Da queste differenti opinioni risulta, che gli *Aonj* fossero un popolo antico, di cui s'ignora l'origine, non conosciuto nella Beozia, e senza potergli assegnare un cantone particolare nel paese di tal nome.

1. *Aorno*, castello, non rupe, come è detto nel Volume I, vicino a *Nissa*, città del *Paropamiso*. Secondo *Filostrato*, egli avea quindici stadj d'estensione, e formava una specie di cittadella. *Strabone* di fatto dice che *Alessandro* essendosi al primo assalto impadronito, fu immaginato, per fargli onore, che questo castello fosse stato inutilmente assalito da *Ercole*. Ma secondo lo stesso autore, *Aorno* era vicino all'*Jardo*, di maniera che non sarebbe più vicino a *Nissa*. Forse gli autori hanno fatto due *Aorni* di un luogo solo.

2. — Secondo *Ateneo*, che cita *Filostefano*, così chiamavasi un fiume a *Feneo*, il quale nutrive dei pesci che facevano intendere una specie di gemito simile a quello delle tortore.

3. — Luogo nella *Tesprotide*, ove, al dir di *Pausania*, si evocavano i morti per predir l'avvenire. Secondo questo autore, avendo *Orfeo* perduta la sua sposa *Euridice*, andò in *Vesprozia*, nel luogo chiamato *Aorno*, e quivi si uccise di dolore, per vedere che inutilmente erasi lusingato di evocar l'ombra di lei. E da questa circostanza ebbe luogo la favola della di lui discesa all'inferno. Il cattivo esito dell'evocamento dell'ombra di *Euridice* non discreditò l'oracolo di *Aorno*. Alcuni secoli dopo *Orfeo*, *Periandro*, tiranno di *Corinto*, recossi quivi per consultare intorno ad un deposito, l'ombra di sua moglie *Melissa*, che per falsi rapporti avea fatta perire.

Aono, città dell'isola di *Creta*, che, secondo *Stefano* di *Bianzio*, avea preso il nome dalla *Ninfa Aora*. Egli aggiunge che portò anche il nome di *Eleutera*, da *Eleutero*, uno dei *Creti*.

1. *APAMEA*, città della *Siria* sull'*Oronte* distante ventisei leghe in circa al Sud d'*Antiochia*, e al Nord Est d'*Epifania*, quasi circondata dalle acque di un piccolo lago, formato dall'*Oronte* e dal *Marsie*.

Prima di esser detta *Apamea*, fu chiamata *Parnasea*, ed altro non era che un villaggio. I Macedoni le diedero il nome di *Pella*, ed essendo in gran parte circondata dalle acque, la dissero pure *Chersoneso*. Secondo *Strabone*, fu fondata da *Seleuco Nicanore*. Ebbe in seguito dei re particolari, fino all'arrivo di *Pompeo* in *Siria*, epoca in cui tutto il paese fu ridotto in provincia romana. Erane fertilissimo il territorio. *Seleuco* vi faceva nudrire cinquecento elefanti. In una pianura del di lei territorio fu data la famosa battaglia fra *Zenobia*, regina di *Palmira*, e l'imperatore *Aureliano*.

2. — *Cibotos*, città dell'Asia minore nella *Frigia* al nord di *Sagalassia* e all'Est di *Celene*. Secondo *Plinio*, era situata al piede del monte *Signia*, ed era bagnata dal *Marsia*, dall'*Obrima*, e dall'*Orga*, tre riviere che si scaricavano nel *Meandro*. Il nome di *Apamea* le venne dalla madre di *Antioco Sotero*, e moglie d'*Antioco Nicator*, chiamata *Apamea*; divenne ragguardevolissima pel suo commercio, e fu soprannominata *Cibotos* che significa forziere o magazzino, imperciocchè ella era come un luogo di conserva delle merci che si trafficavano nell'Asia minore. Gli antichi concordano in assegnarle il primo rango dopo di *Eleso*. Il di lei nome moderno *Aphion-Kara Hisar* significa castello nero dell'opio, perchè l'opio si raccoglie nelle sue vicinanze. I tipi delle sue medaglie autonome sono, un'aquila volante sopra il *Meandro*, e *Diana Efesina*. Ella ha fatto coniare molte medaglie imperiali greche in onore d'*Augusto*, di *Tiberio*, di *Claudia*, della giovane *Agrippina*, di *Nerone*, di *Vespasiano*, d'*Adriano*, d'*Antonino*, di *Commodo*, di *Severo*, di *Geta*, di *Alessandro Severo*, di *Gordiano*, d'*Otacilia*, dei due *Filippi*, di *Decio* e di *Elagabalo*.

Oltre queste *Apamee*, erayene una nella *Media*, due altre nella *Mesopotamia*, una altra sull'*Eufato*, ed una finalmente nella *Bisania*, la quale anticamente era chiamata *Nircea* o *Mirlea*, di cui esistono molte medaglie latine in onore di *Domna*, di *Commodo*, di *Caracalla*, di *Galiano*, di *Marc' Aurelio* e di *Valeriano*.

APELLEO. Nome di un mese degli antichi Greci presso i Macedoni; egli era l'ultimo mese dell'autunno, il primo mese d'inverno presso i Siri Macedoni, e presso i Tirj il secondo.

APENNINO. Questo nome, che gli antichi hanno dato a quella lunga catena di montagne, che parte l'Italia nella sua lunghezza, aveva un'origine celtica che ad essi era ignota. Ei viene dalla parola *Pen* la quale è celtica, e propriamente significa

Supplim. al Diz. Mit.

testa, adoperata per indicare un'altezza qualunque, la parte dominante delle montagne. Gli Spagnuoli l'usano ancora nella loro lingua per disegnare una montagna che s'innalza a picco. *Lucano* ne ha fatto una descrizione poetica assai bella, parlando nell'istesso tempo dei principali fiumi che hanno quivi le loro sorgenti.

APESA. Montagna del Peloponneso, nel territorio di *Nemica*. Secondo *Stefano* di *Bizanzio*, son divisi i pareri intorno all'origine di questo nome. Alcuni vogliono che le venisse da un antico eroe, altri perchè in essa fosse mandato il leone che dopo essere stato nudrito, nella luna fu mandato da *Giunone* contro *Ercole*. Per intendere il significato di questa parola è necessario sentire intimamente il senso della voce greca.

Su questa montagna *Perseo* offerì per la prima volta un sacrificio a *Giove Apesanzio*. Alcuni autori dicono, che anticamente portava pure il nome di *Steleneo*. *Plutarco* nel suo trattato dei fiumi scrive *Apesanto*.

* 1. **APEX.** Ornamento dell'albo *galeus*, berretto ad uso dei *Flamini* e dei *Salj*. Si attaccavano essi questo berretto, che chiamavano parimente *Apex*, sotto il mento, con forti legami, appellati *offendices*, per fermarseli sul capo; precauzione introdotta dopo che *Sulpicio*, secondo *Valerio Massimo*, fu destituito dal sacerdozio per essersi lasciato cadere il suo *Apex* prima di sacrificare.

Questo berretto era fatto a cono, e rassomigliava a un elmetto. In luogo del pennacchio di questo, si attaccava all'*Apex* una bacchetta, ricoperta di bianca lana, chiamata propriamente *Apex*. Da ciò venne il nome dei *Flamini*, secondo *Servio*, a *filaminibus*. È inutile di avvertire quanto sia ridicola siffatta etimologia. La forma di questo berretto, che rassomigliava un poco alla *cansia*, ovvero elmo macedonico, lo fece chiamare berretto di *Epiro*, ovvero di *Albania*, *Pileus Epiroticus*. I Greci lo chiamavano *πίλημα πυργωτόν*, e *χυβασίαν*.

I *Flamini* ordinarij non portavano l'*Apex* che nei sacrificj; ma il *Flamine Diale*, ossia di *Giove*, non poteva uscire di casa senza essere adornato di siffatta acconciatura, nè poteva deporla che nell'interio delle domestiche mura. Quando ei moriva, avevasi una gran cura a tosto spogliarnelo, per timore che non avesse a profanarsi dalle cerimonie dei funerali.

L'*Apex* apparisce sovra alcuni bassirilievi pubblicati, colle loro iscrizioni, dal *Muratori*, e nelle raccolte del *Montfaucon*, e sulle medaglie di *Giulio Cesare* ove indica la di lui dignità di gran pontefice

2. — I Romani chiamavano egualmente con questo nome la cima, ossia cresta dell'elmo, sul quale si assicurava il pennacchio, e che i Greci chiamavano *παρὰκρυον*. Virgilio nell'Eneide. (L. 12) così si spiega.

..... *Apicem tamen incincta primum
Hasta tulit*

L' *Apex* degli elmi che portauo i soldati sulla colonna Trajana, non è che un semplice bottone, o per meglio dire, una lieve prominenzza. Si vedono pennacchi a' soli elmi dei centurioni e dei tribuni.

APEXANO. Era questa una di quelle parole straordinarie barbare che i sacerdoti affettavano di adoperare, per esprimere tutto ciò ch' era d' uso nei sacrificj. Disegnavano con la parola *apexabo*, uno degli intestini della vittima. Arnobio (7 , p. 229) rimprovera ai sacerdoti questa affettazione misteriosa. *Quid. sibi hanc volunt, apexabo .. quæ sunt nomina, et farcininum genera, hircuino alia sanguine, comminutis alia inculcata pulmonibus.*

APHYA. Piccolo pesce di mare che si tiene nei vasi. Gli antichi credevano che questo pesce avesse l' origine dalla spuma del mare. Chiamavasi in Greco *ἀφύον*, da *ἀφρός*, spuma. Cicerone chiama scherzosamente il popolaccio, ossia la minuta plebaglia, *Aphy populi*.

* **API.** Deità egizia della cui natura è parlato nel I volume, non che del suo culto e de' suoi riti. Noi aggiungeremo alcune cose, le quali non saranno inutili ai lettori, siccome quelle che servono a diradare il velo della superstizione egizia.

Eccetto gli autori, specialmente i moderni, i quali hanno preteso di ricercare nell' istoria il Dio *Api*, opinione erronea di cui non vuolsi far conto, tutti i più doti antichi concordano in credere emblematico questo Dio; ma di che cosa sia desso il simbolo non lasciarono certa opinione. Noi tenteremo, per quanto è possibile, di mostrare ch' egli era l' emblema della fertilità, recata dal Nilo alle terre dell' Egitto. La specie dell' animale che a tal fine fu scelta, indica chiaramente la verità di cotale opinione. Tutti gli antichi andarono d' accordo in rappresentare i fiumi sotto la forma di tori o di buoi. V. FIUMI. Plutarco dice espressamente (*De Iside*) che il bue era in Egitto il simbolo della terra. I popoli dell' India rendono un culto alla vacca, a motivo di questa allusione fra essi convegnuta.

D'altronde i sacerdoti non insegnavano essi in precisi termini che *Api* era concepito quando la luna mandava una emanazione produttrice, e che questa emanazione

era ricevuta da una vacca che desiderava il congiungimento d' un toro? Tutti questi fenomeni mistici erano relativi ai fenomeni georgici dell' Egitto, imperocchè vedevansi che il Nilo cresceva, dalla nuova luna di primavera, fino a quella del solstizio d' estate. *Βους ὀρυσάσα*, la vacca che desiderava il congiungimento del toro, era, nel linguaggio sacro, la terra dell' Egitto che attendeva il traripamento del Nilo. E- liano (11 ; 10) dice pure, che una delle macchie del sacro Bue indicava l' accrescimento del fiume; e nel medesimo luogo assicura, che *Api* procurava l' abbondanza dei frutti e la fertilità di tutto l' anno. Facilmente questo Bue, nella sua qualità di simbolo del Nilo, cominciava la sua divina carriera nella città che in ispecial modo adorava quel fiume, e la terminava dopo i venticinque anni compiuti, precipitandosi nelle onde del medesimo fiume.

Il tempo dell' anno in cui celebravasi il nascimento di *Api*, ci somministra ancora una forte prova della sua identità col Nilo. E- liano (*ibid.*) lo stabilisce al primo crescimento di quel fiume. Gli è in quest' epoca che Cambise, ritornando di Etiopia, trovò il popolo d' Egitto occupato a celebrare l' apparizione di *Api* con feste, danze e conviti. Esso credette che si facesse tripudio pel cattivo esito della sua spedizione, e in tale credenza il feroce despota ordinò che gli fosse condotto dinanzi il sacro bove, e trafiggendolo con un colpo di spada, tolse ad esso la vita. Fece quindi battere colle verghe i di lui sacerdoti, e obbligò i soldati persiani a trucidare tutti quelli che seguitassero a celebrare le feste d' *Api*.

Dopo la partenza di Cambise, fu sostituito un nuovo *Api*; imperocchè il culto del bove sacro non cessò a Menfi, secondo Jablonski, che sotto il regno di Teodosio, unitamente a quello di Serapi in Alessandria. L' istesso erudito stabilisce l' anno della consecrazione del primo *Api* all' anno 1171 prima dell' Era volgare; per la qual cosa sono assegnati 1551 anni alla durata del culto e della successione dei sacri bovi di Menfi.

Il nome di *Api*, spiegato nella lingua eosta, significa numero; e sembra essere relativo al numero dei cubiti che segnava- no l' altezza dell' accrescimento del Nilo più vantaggiosa per la fertilità dell' Egitto.

Quanto comuni sono le rappresentazioni di *Api* nelle raccolte d' antichità, altrettanto son rare quelle che portano i caratteri distintivi che si trovano negli autori descritti. (V. *API*, vol. I). Il gabinetto di santa Genoveffa ne possiede. Il primo di questi *Api* è un toro di quattro

pollici d' altezza, che conserva le traccie dell' antica sua indoratura, ma nessun carattere particolare del bue sacro. Il secondo è piccolo estremamente, e privo del pari di caratteri mistici. Ambidue si son presi per *Api*, per la sola ragione che ambidue sono venuti dall' Egitto. Il più grande era appartenuto al dotto Peiresc le di cui antichità furono in parte raccolte dal gabinetto di santa Genoveffa. Il terzo *Api*, di bronzo come gli altri due, è alto due pollici e mezzo. Ha fra le corna un gran disco, al basso del quale appaiono le traccie del serpente Agito-Demone ch' entrava nell' acconcistura del capo dei Numi e dei sacerdoti d' Egitto. Un ornamento, scolpito sul metallo, in forma di benda o di piccola guadrappa, circonda il di lui collo ed il petto.

Il conte di Caylus ne possedeva parecchi; ma quello che merita maggiormente di venire osservato è l' *Api* da lui disegnato e descritto nella sua raccolta I, pag. 42. Egli ha corredato la sua descrizione di dotte riflessioni e capaci ad istruire gli antiquarj: egli è perciò che si è da noi risoluto di qui trascriverle.

« Nelle rappresentazioni del bue *Api* da me esaminate in diversi gabinetti, o che furono pubblicate, questo animale è sempre coperto da una guadrappa, come è quello ch' io descrivo: prova si è questa che egli aveva siffatto ornamento quando in pubblico si faceva comparire. L' aquila che gli si vede sulla groppa è nel luogo che le viene assegnato da Erodoto; ma lo scarafaggio che, secondo gli istorici, si trova in bocca del Dio *Api*, è qui rappresentato sulle spalle. La sola ragione che possa darsi di siffatta differenza si è, che l' artefice non avendo voluto che questo simbolo fosse nascosto, invece di metterlo in bocca dell' animale, ha preso il partito di collocarlo in un luogo ove fosse visibile, e facesse in certo qual modo simetria coll' aquila. »

Plinio ed Ammiano Marcellino dicono che il Bue *Api* aveva al lato dritto una figura della luna falcata; ed in tal guisa è rappresentato sulle medaglie d' Adriano e di Antonino il Pio, coniate in Egitto, e sopra un marmo conservato nel Gabinetto Odescalchi (tom. II, tav. 98). Questo simbolo qui non appare, probabilmente perchè è nascosto sotto la guadrappa, e d' altronde vi è supplito col disco della luna collocato fra le corna dell' animale; imperocchè vuolsi confessare in primo luogo, che sul di lui capo vedonsi le traccie di un altro capo, indipendenti dalla radice delle corna che ancora sussiste; e in secondo luogo che quasi tutte le figure del bue *Api*, le quali sono coperte da una guadrappa, han-

no sul capo il disco della luna. Non è dunque verisimile che siasi trascurato di fregiar questo di sì necessario ornamento, tanto più che gli Egizj davano luogo a poche varietà nelle cose che avevano ammesse una volta. Il disco della luna che vedesi fra le corna del bue *Api*, era inargentato e lucidissimo, ciò che, unito al color nero del medesimo bue, produceva un brillante e maestoso effetto. D' altronde accorrevasi con la macchia bianca che avea sulla fronte quello ch' io spiego.

« Erodoto dice che questa macchia era quadrata; ma io credo che siasi introdotto un error dei copisti nel testo di quell' istorico, e che invece di dire che cotale macchia era quadrata, sia d' uopo dire ch' era triangolare. La differenza delle parole greche esprimenti queste due idee, è sì poco sensibile, ch' io non credo siffatta congettura soverchiamente azzardata. Ecco il passo d' Erodoto: *Εὖν μέλας, ἐπὶ μὲν τῷ μετῴπῳ, λευχὸν τετραγώνον, ἐπὶ δὲ τῷ ὤμῳ αἰστὸν εἰσασμενον*. Invece di queste due parole *λευχὸν τετραγώνον*, si può leggere *λευχὸν τὸ τρίγωνον*. Simile correzione è appoggiata su due ragioni.

La prima si è, che tutte le figure del bue *Api*, da me vedute, hanno sulla fronte un triangolo, semplicemente tracciato da due linee qualche volta incrostate d' argento, o formate da una foglia dello stesso metallo, che riempiva la totalità del triangolo. È questa in fatti la macchia bianca di cui parla Erodoto; ed è certo che in tali occasioni i monumenti sono commentarj migliori degli storici.

« La seconda ragione è tratta dalla Teologia degli Egizj. Plutarco (*De Isid. et Osirid* o. 56) riferisce, ch' essi paragonavano la natura divina ad un triangolo, rettangolo, un lato del quale rappresentava l' intelligenza, il secondo la materia, il terzo l' ordine risultante dal concorso dell' intelligenza colla materia. Essendo il bue *Api*, secondo lo stesso sistema, il simbolo d' Osiride, e questi non essendo punto distinto da cotale intelligenza che avea fecondato la materia, e unitamente con essa prodotto avea l' ordine; nulla era più semplice che riunire queste grandi idee nel bue *Api* e collocare sulla di lui fronte questo triangolo misterioso, anzichè una macchia quadrata, la di cui forma non ha veron rapporto conosciuto coi punti fondamentali dell' egizia teologia. »

Argenio. Vi furono tre romani di questo nome, diventati famosi, non pel loro ingegno, nè per le loro virtù, ma per la loro ghiottoneria e superiorità nell' arte gastronomica. Il primo vivea sotto Silla; il

secondo sotto Augusto e Tiberio; il terzo sotto Trajano. Il secondo è il più celebre, ed è di questo che Seneca, Plinio, Giovenale e Marziale cotanto parlarono. Ateneo dice che immense somme egli spese per soddisfare la sua ghiottoneria, e inventò varie sorta di focaccie che portarono il di lui nome. Seneca, del quale egli era contemporaneo, racconta ch'ei teneva una specie di scuola di lauto vivere, e avea consumati in tal guisa due milioni e mezzo. Aggiunge che Apicio, avendo contratti molti debiti, fu costretto ad esaminare finalmente lo stato delle sue finanze, e vedendo che più non gli restavano che 250,000 lire, si avvelenò per timore che questa somma più non gli bastasse per vivere. Dione racconta il medesimo fatto. Plinio parla sovente degl'intingoli che Apicio inventò, e lo chiama, *nepotum omnium altissimus gurgis*. Il terzo Apicio vivea sotto Trajano. Inventato avendo un segreto per conservare le ostriche, ne fece pervenire di freschissime all'imperatore nel tempo che stava guerreggiando contro i Parti. Il nome degli Apicii non fu solamente dato a varie focaccie, ma eziandio a diverse specie di salse; ed essi fecero, per così dire, una setta fra i cuochi. Ateneo dice che uno di loro, non è noto quale dei tre, fece il viaggio dell'Africa; poichè gli fu detto trovarsi quivi una specie di cavallette acquatiche più grosse di quelle ch'ei mangiava a Minturno. Credesi che queste cavallette altro non fossero che gamberi. Esiste sotto il nome di Celio Apicio un trattato *De re Culinaria*, stampato per la prima volta a Milano nel 1498. I critici riguardano quest'opera come antichissima; ma non credono che sia stata scritta da veruno dei tre Apicii di cui abbiamo parlato, poichè avvi qualche autore il quale pretende che gli Apicii fossero quattro.

APICULARIO. Ufficiale della casa d'Augusto, incaricato della cura delle api. Trovasi il di lui epitafio nel *Muratori (Inscr. Thes. 909, 2)* il quale dà questa spiegazione. Forse egli era l'uffiziale che aveva in custodia le vesti d'Augusto chiamate *Apicee*.

APICULUM. Secondo Festo, *erat filum quo flamines velatum apicem gerunt*; e secondo Servio, *erat quo flamines velatum caput gerunt*. Il secondo testo spiega il primo, che sembra alterato alla parola *apicem*. Servio spiega altrove compiutamente questo ornamento, e l'uso a cui serviva. I Flamini, dice egli, portavano un berretto, il quale era troppo pesante nell'estate; vi sostituivano allora un *filum*, ossia una benda, di cui si cingevano il capo, poichè veniva loro severamente proi-

bito di portare il capo nudo: *Flamines in capite pileum habebant, quod cum per aestus ferre non possent, filo tantum capita religare ceperunt; nam nudis penitus capitibus incedere nefas erat*. L'*Apiculum* dunque era un ornamento di testa, così chiamato come un diminutivo della loro ordinaria acconciatura. Dionigi d'Alicarnasso parla nel medesimo senso, quando dice (*L. 2 p. 124*) che i Flamini portavano *εἰλυντα καὶ ἐταμματα*, vale a dire, dei berretti e delle bende.

APIRANO. Fiume della Tessaglia, nell'Acaja, o Flotide secondo Erodoto; nasce dal monte Otri al Nord d'Alos, scorreva dal Sud-Est, passava all'Est vicino a Farsalia, riceveva in seguito l'Enipreo, e andava a gettarsi nel Peneo al di sopra di Larissa.

APIRARI. Trebellio Pollione nella vita di Galeno, capitolo ottavo, dice: *Cyclopea etiam luserunt omnes Apenarii*. Il Donato ha creduto che *Apenarii* fossero i gladiatori i quali si battevano sino all'ultimo respiro, così chiamati da *απειρία*, crudele. Meurzio assicura che erano cocchieri, dalla parola *απειρία*, cocchio tirato da mule ovvero da asini. Ma il Salmasio pensa con ragione; che gli *Apinari* fossero buffoni o pantomimi soliti a rappresentare coi loro gesti le azioni degli eroi o degli Dei, e che nella circostanza riferita da Trebellio Pollione, avessero imitata la marcia, ossia la danza dei Ciclopi. Imperocchè *Apiace*, che viene da *ἀπείρας*, vuol dire scherzi, bagattelle, ridicolaggini.

APIONE. Grammatico, nativo di Oasi in Egitto, andò a stabilirsi in Alessandria, ove si fece ricevere cittadino. Gli fu dato il nome di *Plistonice*, poichè avea vinto parecchie volte i suoi antagonisti. Aveva qualche erudizione, ma molto più di jactanza; ed è certamente per ciò che l'imperatore Tiberio lo disse *cymbalum mundi*. Vantavasi di dare l'immortalità a quelli di cui parlava nelle sue opere, nessuna delle quali è pervenuta sino a noi. Spacciava molte menzogne, fra le altre di avere evocato l'anima di Omero per sapere di quale città fosse egli nativo. La sola delle opere d'Apione, che sia citata dagli antichi, è l'istoria d'Egitto, che conteneva il regguaglio di tutte le curiosità e antichità di quel paese. Eusebio e Taziano ne citano alcuni passi, tratti dal quinto libro, che verisimilmente era l'ultimo. Apione faceva i Giudei mortalmente odiati da Alessandro, e compose contro di loro un'opera piena di calunnie, che Giuseppe confutò nella sua *Risposta ad Apione*. Per quest'odio dichiarato contro i Giudei, meritò egli d'essere il capo dell'ama-

baciata che gli abitanti di Alessandria mandarono a Caligola per lamentarsi dei Giudei abitanti nella loro città. Dopo essersi fatto giudeo della circoncisione, fu costretto a subirla da una grave malattia, e morì poco tempo dopo, dice *Giuseppe*, per le conseguenze di siffatta operazione.

APLUSTRO. Nome dato dai Romani ad un ornamento della poppa dei navigli, chiamato dai Greci ἀπλυστρον. L'*Aplustro* era composto di tavole variamente tagliate e colorite. Era sormontato da una lunga picea, alla quale si attaccavano delle banderuole, o liamme per riconoscere il vento. I Greci adoperavano allo stesso oggetto un tritone mobile.

I Romani generalizzarono talvolta la parola *Aplustro*, e significarono con essa non solamente gli ornamenti della poppa, come il piccolo tavolato che la sosteneva, l'asse delle quali era formata, e le banderuole che sventolavano in alto; ma eziandio gli ornamenti della prora, o l'acrostolq, e reciprocamente presero questo per l'*Aplustro*. Non è dunque maraviglia che varj commentatori siano stati discordi intorno al senso di questa parola. Ciascun di essi l'ha limitato, ed esempio degli antichi, a qualcuna delle sue parti.

Infatti un antico interprete di *Giovenale* spiega la parola *Aplustro* come un tavolato costruito per decorare un naviglio: *Tabulatum ad decorandam superficiem navis appositum. Festo* chiama con questo nome gli ornamenti della poppa e quelli della prora: *Aplustria navium sunt ornamenta, que, quia erant amplius, quam essent necessaria usu, etiam Amplustria dicebantur.* L'interprete di *Giovenale* qui sopra citato, confonde ancora sotto un tal nome il rostro, che apparteneva soltanto alla prora. Possono dunque chiamarsi *Aplustro* tutti gli oggetti mentovati nel presente articolo, e perfino gli Acroteri o banderuole ch' erano collocate al di sopra.

APOBATI. Atleti, dei quali è fatta menzione in una iscrizione pubblicata dal *Maratori* (*Thes. Inscr.* 2019, 1). Erano gli stessi che i *Parabati*. — V. questa parola.

APOBATMO. Luogo del Peloponneso, sulla costa dell'Argolide, che si trova all'Ovest del Golfo, vicino a Genereo, e a Lerna. Questa parola significa in greco, sbarco, discesa, quando trattasi di un naviglio. Avevano così chiamato quel luogo, poichè, secondo la tradizione, erano quivi sbarcati *Danao* e i suoi figli, quando vennero in *Argo*.

APOGIZOS. Danza di cui *Poluce* ha fatto semplicemente menzione, senza spiegarne il carattere. In greco questa parola signifi-

ca fuga; e si potrebbe congetturare che in così fatta danza s'imitassero le agitazioni e i movimenti dei fuggitivi.

APOGIZIARJ. Erano ufficiali incaricati di giudicare le cause dei soldati del palazzo, e di recar loro le risposte che i supremi magistrati facevano alle loro domande. Α. ἀπογισιας, erano le risposte dei principi e dei prefetti.

APODETTI, ἀποδέκται, ricevitori dei tributi. Eravi in Atene dieci *Apodetti* che ricevevano tutti i tributi, le imposte e le rendite della repubblica, ed iscrivevano sui loro registri i nomi e le somme dei contribuenti. Ponevano questi stati sotto gli occhi del senato, e quivi assolvevano quelli che avevano pagato. Giudicavano pure le liti che sorgevano a cagione dei tributi; ma quando queste erano di grande importanza, venivano portate dinanzi alle cure dei giudici.

APODIPNE, ossia APODEIPNE, canzoni dei Greci pel dopo pranzo. I Latini le chiamavano *posteccenia*.

APODITERIONE. Con tal nome chiamavano i Greci il sito della palestra, o delle terme, in cui si spogliavano, sia per bagnarsi, sia per esercitarsi nella ginnastica. I Romani lo chiamavano *Spoliatorium, Spoliarium, Tepidarium ed Aerium*; e si facevano quivi fregare tutto il corpo prima di rivestirsi. Per quanto puossi giudicare dalle terme di *Diocleziano*, com' erano prima che fossero distrutte, l'*Apoditerione* era un gran salone ottagonio, di figura bislunga, ogni faccia del quale formava un semicircolo, e la di cui volta era sostenuta da parecchie colonne d' altezza straordinaria.

APOGIARI. Erano i cancellieri del senato d' Atene, che da principio furono scelti per suffragi, ma che poscia si elessero a sorte. Uno dei lor uffici era quello di custodire i registri degli *Apodetti* affinchè non vi fosse recato verun cambiamento.

APOLETTI, parola greca che significa scelti, eletti. Erano i membri dell' intimo consiglio degli *Etoli*.

APOLIBI. Parola composta dall'α privativo e di πολς, città, che significa privati del diritto di città. Davasi un tal nome a coloro che essendo condannati per tutto il tempo della loro vita ai pubblici lavori, o esiliati in un' isola, perdevano il diritto della cittadinanza romana.

1. **APOLLINARE, Cajo Sulpicio,** grammatico che dicesi esser nato in Cartagine e aver vissuto sotto gli Antonini. Ebbe per allievo *Elvio Pertinace*, che dopo averlo rimpiazzato nel suo ministero, divenne imperatore. È creduto autore dei *semmarj* in versi, posti in fronte alle commedie di *Te-*

rentio. Abbiamo i sei versi ch'ei compose sull'ordine dato da Virgilio di bruciare l'Encide.

*Infelix alio cecidit prope Pergamon igne,
Et pens est alio Troja cremata rogo,*
ec.

Questi versi non sono che spiritosi, quando invece quelli che sullo stesso soggetto furono composti da Augusto, sono pieni di sentimento. *Aulio Gellio* che studiò sotto *Apollinare*, ci dà la più alta idea del di lui sapere; ma vi aggiunge un altro elogio preferibile a quello: imperocchè dice che *Apollinare* non avea nulla di quella pedante alterigia, e di quell'aria magistrale, che rendono qualche volta noiosa l'erudizione. Egli è specialmente nell'articolo IV del 18 libro delle sue *Notti Attiche* che *Aulo Gellio* ha parlato più lungamente d'*Apollinare*, e per mezzo di di aneddoti ha dato la migliore idea del di lui spirito.

2. — *Sidonio. V. Sidonio.*

* **APOLLO.** Nel catalogo dei nomi attribuiti a questo Dio, registrati nell'articolo a lui destinato nel Volume I, troviamo mancare i seguenti.

Apollo Apotropeo. Egli è come il sinonimo di *Alessicaco*. Si raccontavano i tristi sogni ad *Apollo* ond'egli ne rimuoveva le funeste conseguenze, o per meglio dire, «finchè non si avverassero.

Apollo Argenteo. *Muratori* (179. 1) riporta un'iscrizione, nella quale è fatta menzione d'un campo consacrato a questo *Apollo*, che forse teneva un arco d'argento.

Apollo Auricono. Presso i Greci *φωξόμυς* dai capelli biondi. Questo epiteto era relativo, secondo *Macrobio*, ai raggi d'*Apollo Sole*.

Apollo Conservatore. Presso il signor Foggini di Roma esisteva una medaglia di oro d'Aureliano, preziosissima pel suo rovescio non mai veduto in altre medaglie: vi si scorgeva *Apollo*, seduto, con la leggenda: **APOLLINI CONSERVATORI.** Questa istessa iscrizione si legge sovente sulle medaglie di *Triboniano Gallo*, e può alludere alla terribile peste che per dieci anni intieri devastò l'universo conosciuto sotto quel principe. L'imperatore avea, creduto d'essere esente per la protezione d'*Apollo*, a cui avrà dato il nome di *Conservatore*.

Apollo Coripeo: è così detto da *Coripa* in *Tessaglia*, ove rendea degli oracoli.

Apollo Grannus Mogounus. Il *Muratori* (22, 11 e 1979, 8 del suo *Thes. In-*

scr.) ha riportato due iscrizioni, trovate nell'Allemagna, in onore di questo *Apollo*, al quale si era dato un tal nome a motivo della vicinanza di *Magonza*, o del *Meno*, chiamato *Mogonus*, e d'*Acquisgrana*, *Acquisgranum*: **APOLLINI GRANNO MOGOUNO Q. LICINIUS. TRIO. D. S. I. D.**

Apollo Ebdomagete. Gli si dava un tal nome, perchè era venuto al mondo il settimo giorno del mese, per la qual cosa gli fu consacrato questo giorno. Oppure fu così chiamato, secondo lo scoliaste di *Callimaco*, perchè era nato il settimo mese.

Apollo Iceneo. Così chiamavasi *Apollo* a cagione degli oracoli ch'ei rendeva ad *Iena*, in *Macedonia*.

Apollo Kiutins. Non è fatta menzione di questo *Apollo*, fuorchè nella seguente iscrizione riportata dal *Muratori* (*Thes. Inscr.* 23, 9):

A. MINCIUS Q. F. RUFUS

LEG. APOAIWRI RIETIO

NERITO

Apollo Lechinotic, Iomeno. Divinità di quelli che cominciavano a dedicarsi alle scienze, e a trovarsi nelle assemblee dei filosofi, le quali erano chiamate *λέξεις* e *λείμνες*.

Apollo Moneta. Leggesi questa leggenda sovr' una medaglia di *Commodo*, in cui vedesi *Apollo*, igundo, col braccio dritto posato sul capo, e col sinistro appoggiato sovra una colonna. Questa attitudine del braccio dritto annunzia il riposo d'*Apollo*. Leggesi pure per leggenda: **APOL. PALAT.** sovra un'altra medaglia in cui vedesi la medesima rappresentazione d'*Apollo*; per la qual cosa può credersi con molta probabilità, che *Apollo Moneta* fosse lo stesso che *Apollo Palatino*.

Apollo Musico, ovvero suonatore di lira. *V. Ariaco.* *Apollo* tiene una lira, perchè il *Sole*, secondo *Suida*, è l'armonia dell'universo.

Apollo Oropo, d'*Orope*, città dell'isola di *Eubrea*, ove rendea degli oracoli.

Apollo Propugnatore. Trovasi questo nome sulle medaglie di *Valeriano l'antico*. Egli è relativo ai combattimenti d'*Apollo* contro i giganti, ovvero contro il serpente *Pitone*.

Apollo-Sole. Una bella testa di lui vedesi nel Museo Capitolino, e *Winckelmann* l'ha pubblicata ne' suoi monumenti inediti, n. 175, sotto il nome d'*Alessandro*. Il *Visconti* ha quivi osservato sette buchi nella capellatura. Ei crede che fossero destinati a ricevere i raggi che orna-

vano il capo di questo *Apollo-Sole*, quali si vedono al Sole della Villa Borghese, e alla testa colossale di Serapi dello stesso Museo. D'altronde vi trova una perfetta rassomiglianza con le teste delle medaglie di Trajano, che portano la leggenda *Oriens*. I capelli della testa del Campidoglio sono ciò nonostante disposti sulla fronte, come quelli del terma, portante l'iscrizione antica: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ Φ' Α' ΠΠΟΤ ΜΑΚΕ.... trovato negli scavi fatti vicino a Tivoli, con sedici teste di filosofi o poeti greci, ed una statua di Britannico: la sola che di quel principe abbiamo. Del resto sapendo che Alessandro fu deificato, può dirsi che i raggi, come la beltà ideale della testa del Campidoglio, rappresentino quell'eroe fatto Dio, e che il suddetto terma, i cui tratti non hanno nulla d'ideale, essendo tolti dal vero, rappresenti il ritratto del vincitore di Dario. La testa d'*Apollo-Sole* si vede sulle medaglie di Rodi, ove certamente è copiata da quella del colosso.

Apollo Sortilegus, che presiede alle sorti. *Apollo* in fatti con simile mezzo annunziava qualche volta gli oracoli.

Apollo Sintodus, quello Dio è così chiamato in una iscrizione riportata dal *Giraldi* (*Syntag.* 7.).

Apollo Licigeneo, così chiamato da *Omero* nell'*Iliade* (l. 4. 119). Questo soprannome significa nato in Licia, e non può convenire sotto questo significato al Dio che nacque in Delo. Gli interpreti sono discordi sull'interpretazione d'un tal nome, che tutti ciò non ostante hanno fondata sulla parola λυξος, lupo. Gli uni vogliono che essendo stato saccheggiato un tempio di *Apollo*, e le sue ricchezze sepelte sotterra, un lupo facesse scoprire questo tesoro, e poscia entrasse da per se stesso nel tempio. A cagione di siffatto prodigio *Apollo* fu chiamato *Licigeneo*. Altri pensano con *Eliano* (*Anim.* X, 26) che *Apollo-Sole* fu chiamato in tal guisa perchè genera l'anno, αἰχμαβαντα. L'anno ricevette un tal nome dai primi Greci, a cagione del lupo, caro al Sole, perchè Latona lo partorì trasformata in lupo. In fatti vedevasi una tazza di bronzo nel tempio di Efeso, in memoria di cotal metamorfosi.

Abbiamo veduto nel Volume I le varie maniere con cui rappresentasi *Apollo*. Aggiungasi a questo fu detto che talvolta gli antichi pittori gli diedero un manto, ma sempre turchino o pavonazzo, come si vede nei disegni del *Bartoli* (tav. 2). Sopra un basso-rilievo di Roma, *Apollo* porta un cappello inclinato sugli omeri. Siffatta acconciatura allude al di lui ufficio di pastore

presso Admeto; poichè in Grecia i campagnuoli portavano di siffatti cappelli. In similguisa maniera i Greci rappresentarono *Aristeo*, figlio di *Apollo* e di *Cirene*, dal quale aveano imparato l'arte di allevare le api; imperocchè *Esiodo* gli dà il nome di *Apollo Campestre*.

A Eliopoli, nell'Assiria, *Apollo* portava la folgore, e con questo attributo è pure rappresentato in una medaglia di *Tirca* nell'Arcadia.

I Greci ponevano pure ben di sovente una sferza in mano d'*Apollo Sole*, come in fatti si vede sulle medaglie e sulle pietre incise. Certamente avevano tolto questo uso dagli Egizj. Alcuni mitologi credevano riconoscere in quella sferza un'allusione ai colpi che quei di Delo si davano, correndo intorno all'altare del Nume; ma sembra più naturale l'allusione alla sferza colla quale *Apollo-Sole* conduce i suoi cavalli.

Talvolta si può riconoscere questo Dio ad un atteggiamento che ha comune con *Bacco*; quello cioè delle gambe incrociate. *Bacco* ed *Apollo*, soli fra i Nuni, sono così rappresentati in alcune statue, per esprimere la dolce mollezza del primo e la vivace gioventù del secondo: imperocchè simile atteggiamento era proprio degli eroi in riposo, delle persone afflitte, e di coloro la di cui mollezza era passata in proverbio. E ciò si osserva nei due *Apolloniurotoni*, di marmo, della Villa Borghese, in quello di bronzo della Villa Albani, e in uno di quelli del Campidoglio.

Ma una delle posizioni in cui gli artefici si piacquerò di rappresentare *Apollo*, è quella di un braccio ripiegato sul capo. Ne abbiamo fatto cenno di sopra parlando dell'*Apollo Moneta* e dell'*Apollo Palatino*. Il *Visconti*, nel Museo Pio-Clementino, cita la statua d'*Apollo Licio*, venerato in Atene, la quale aveva il braccio alzato e ripiegato sulla testa. Ed atteggiato in tal guisa si ammira un altro *Apollo* descritto dal *Bottari* nel Museo Capitolino, e illustrato da *Winckelmann* nei monumenti antichi inediti; esprime, secondo questi autori, il riposo che prende il Nume dopo aver cantato sulla cetra che sostiene coll'altra mano. Questo bellissimo *Apollo* ha un grifo a' suoi piedi, animale a lui sacro, che vedevasi pure ai piedi dell'*Apollo Delfico*, e che in alcune antiche pitture è aggiogato al carro del Sole.

1. *Apolloodoro*, era nato a *Cassandrea*, anticamente *Potidea*, città ch'era allora sommersa ai re di Macedonia. Avendo *Euridice*, figlia d'*Antipatro*, renduta a *Cassandrea* la libertà, dopo la morte di *Tolomeo Cerauno*, verso l'anno 278 prima di G. C., *Apolloodoro* mostrò il più

zelante partigiano della libertà, ed ottenne con questo mezzo il favore del popolo. Quando si credette in istato di tutto osare, fece un tentativo per usurpare il supremo potere, fallì nel disegno, e fu accusato dinanzi ai giudici; ma furono essi inteneriti dalle sue lagrime, e da quelle di sua moglie e delle figliuole. Questa sciagura punto nol rimosse dal suo divisamento; e poco tempo dopo ricominciò a macchinare cose nuove: ma per assicurarsi della fedeltà de' suoi partigiani, invitollì ad un banchetto, in cui fece imbandire, senza loro sputa, le viscere di un giovane da lui sgozzato, e ne diè loro a bere il sangue mischiato in vino rosso. Svelando poscia ad essi il corpo del giovane, e avendoli in tal guisa associati al suo delitto, li mise nell'impossibilità di pentirsi. Col loro mezzo, e col soccorso degli schiavi, ai quali aveva promesso la libertà, pervenne ad impadronirsi della tirannide, e allora diedesi in preda a tutta la sua barbarie. Avendo preso per sue guardie, molti Galli avvezzi alla strage e al bottino, e per ministro, un certo Califonte ch'era stato uno degli agenti di Agatocle, tiranno di Siracusa, ei fece morire tutti quelli i di cui beni poteano tentare la sua cupidigia; ma di ciò non fu pago. Vedere a scorrere il sangue era per esso un diletto, specialmente quand'era ubriaco, ciò che sovente accadeva, di modo che fece scannare molte persone, unicamente per pascersi del crudele spettacolo. Finalmente fu balzato dal trono da Antigono Gonata, e gittato in una caldaja d'acqua bollente, dopo essere stato scorticato vivo, e aver veduto bruciare le sue due figlie.

2. — Figlio d'Asclepiade, e celebre grammatico d'Atene, viveva verso l'anno 150 prima di G. C., studiò la filosofia sotto Ptoezio, e la grammatica sotto il famoso Aristarco. Comprendevasi allora sotto il nome di grammatica tutto ciò che apparteneva alla spiegazione dei poeti, come la storia, la geografia, ecc. Apollodoro si acquistò tanta riputazione in cotai genere, che gli Anfitrioni gli decretarono pubblici onori. Avea scritto un gran numero d'opere, le più considerevoli delle quali erano: un *Trattato sugli Dei*, in venti libri almeno; un *Commentario sul catalogo delle navi d'Omero*, ed una *Cronaca* in versi giambi. Ci rimane sotto il suo nome un'opera, intitolata *Biblioteca*: che contiene l'istoria eroica, sino al ritorno degli Ercelidi nel Peloponneso. Ma è facile scorgere che questa opera non è del celebre grammatico di cui porta il nome, ed altro non è che un compendio, estratto probabilmente dai libri di cui abbiamo

parlato. Ciò non ostante è dessa un lavoro importantissimo per l'istoria eroica e per la mitologia.

3. — Pittore ateniese, che avea portato l'arte sua ad un grado di perfezione prima di lui sconosciuto; fioriva verso la 93. Olimpiade, 408 anni prima dell'Era nostra. Conobbe pel primo l'arte di fondere e di degradare i colori, e d'imitare l'effetto esatto della ombra. Plinio ne parla con entusiasmo; e aggiunge, forse all'figurato, che sotto le opere di Apollodoro era scritto: *sarà più facile il criticarle, di quello che l'imitarle*. I quadri suoi più notabili erano; un *sacerdote in preghiera dinanzi ad un idolo*, ed un *Ajace colpito dalla folgore*. Ai tempi di Plinio quei due capi d'opera esistevano ancora in Pergamo, e vi eccitavano la più viva ammirazione. Apollodoro, superbo della sua fama, si riguardava come il principe dei pittori, e non usciva giammai senza avere sul capo una tiara alla foggia dei Medi. Avea scritto un *Trattato sulle regole della pittura*. Nulla di meno ei vide la propria gloria eclissata da quella di Zeusi che perfezionò tutte le sue scoperte; e manifestò il suo rammarico in alcuni versi nei quali conviene della superiorità del suo rivale. « Io avevo trovato, egli dice per la distribuzione delle ombre dei segreti prima di me sconosciuti, mi furono essi rapiti; l'arte è fra le mani di Zeusi. »

4. — Statuario e modellatore, viveva nella 114. Olimpiade, 324 anni prima di G. C. Si acquistò fama per l'accuratezza e l'eleganza ch'ei metteva nelle sue opere; ma talvolta portava lo scrupolo al punto di spezzare i più bei lavori usciti dalla sua mano. Per la qual cosa si acquistò il nome d'insensato. Silanione, altro statuario, l'aveva rappresentato in uno di questi accessi con tanta verità, che si credeva vedere la collera personificata. Plinio cita Apollodoro, Asclepiodoro, Andropolo ed Alea come eccellenti in rappresentare le figure dei filosofi.

5. — Architetto, nacque a Damasco, e pervenne, sotto il regno di Trajano, al più alto grado di riputazione. Ne fu egli debitore ai numerosi e magnifici monumenti da lui costrutti per ordine di quel gran principe, sia a Roma, sia nelle provincie dell'impero. I principali erano: il *Foro* di Trajano, costruito sul sito di una montagna che fu abbassata centoquarantquattro piedi, in mezzo al quale innalzavasi la colonna Trajana; un'immensa biblioteca; un *odeum*; la basilica Ulpiana; varie terme; diversi acquedotti, e finalmente quel famoso ponte gettato sul Danubio nella bassa Ungheria. Esso avea ventua

archi, larghi ciascuno cento settanta piedi, i pilieri si alzavano all'altezza di centocinquanta piedi; e tutto l'insieme del ponte, quasi al doppio; le pietre che lo componevano erano di non dimensione straordinaria. Quest'opera gigantesca, fatta per sfidare il corso dei secoli, non durò che pochi anni. La vittoria l'aveva fatta innalzare sotto Trajano; il timore dei Barbari la fece distruggere sotto Adriano; ma nè il tempo, nè i Barbari, nè il furore del fiume, rapido in quel sito e profondo, non hanno potuto impedire che alcuni pilieri, rimasti inconcussi, non attestino ancora presentemente l'ingegno d'*Apollodoro*. Trajano, giunto estimatore del merito, colmò di favori quest'abile artefice col quale godea conversare. *Apollodoro* portò, nel commercio coi grandi, una libertà ed una franchezza che gli divennero funeste. Un giorno che intrattenevasi con Trajano sovra alcune parti dell'arte, Adriano ch'era presente, fece qualche osservazione poco fondata, e *Apollodoro* gli rispose con amaro motteggio. Adriano, giunto all'impero, e già irritato contro lo artefice, lo consultò non ostante sovra un tempio di Venere, ch'era stato edificato a norma dei disegni dati dal principe. *Apollodoro* ne criticò le proporzioni senza riguardo: E che? disse egli, se la Dea volesse uscire, si spezzerebbe il capo contro la porta. Il l'imperatore, profondamente ferito, gli appose ben tosto immaginari delitti, e lo fece morire, 130 anni circa dopo di G. C.

6. Filosofo epicureo, che si crede essere stato contemporaneo di *Cicerone*, fu maestro di Zenone Sidonio. Governò, come capo, la scuola di Epicuro, e la severità della sua amministrazione gli fece dare il soprannome di *Cepotyranos*, tiranno del giardino. Al dir di *Laerzio*, egli aveva composti più di quattrocento trattati, e fra gli altri una vita d'Epicuro. Non vuole confondersi con *Apollodoro* il grammatico.

7. — Dotto medico e naturalista della antichità, nacque a Lenno, un secolo circa prima di G. C. Visse sotto il regno di Tolomeo Sotero e di Lago, ed uno dei quali, secondo *Strabone*, dedicò i suoi libri. Se prestiam fede allo scoliaste di Nicandro, egli scrisse sulle piante. *Plinio* dice aver esso vantato il sugo dei cavoli e dei ravan, come uno specifico contro i fuoghi velenosi. *Ateneo* lo cita sovente. Sembra ch'ei sia lo stesso che scrisse un trattato sugli animali velenosi; ed avvi luogo di credere che dall'opera di lui, Galeo abbia tratto la composizione d'un antidoto contro la vipera.

Vi furono parecchi altri *Apollodori* che
Supplim. al Diz. Mit.

scrissero intorno alla medicina. *Plinio* fa menzione di tre; uno di Taranto, l'altro di Cizio, ed il terzo di Pergamo.

1. *APOLLONIDE*, nato a Cizio in oscura condizione, ebbe la ventura di piacere ad Attalo, re di Pergamo, che lo sposò. Lo splendore del novello suo rango non cambiò l'indole sua. Ebbe quattro figli Eumene, Attalo, Filotero ed Ateneo, i quali vissero tanto uniti, che quando il primogenito fu salito sul trono, i tre altri gli servirono di guardie. Conservarono essi per la loro madre un invariabile amore, e quando andarono a visitarla a Cizio, ove ella si era ritirata dopo la morte del marito, se la posero in mezzo, e la portarono in braccio nei templi, per la città, dappertutto, quasi in trionfo, e circondata da numeroso corteggio. Dopo la di lei morte le eressero un tempio a Cizio, sulle colonne del quale erano scolpiti diciannove quadretti, in basso-rilievo, che ricordavano i racconti più commoventi nella istoria e nella mitologia relativi all'amor filiale; e sotto a queste tavolette erano delle iscrizioni in versi, che ci sono state conservate nel manoscritto della Mitologia del Vaticano.

2. — Di Coe, celebre medico alla corte dei re di Persia; non è conosciuto che pel seguente aneddoto. Egli avea guarito da una pericolosa ferita Megabise, genito di Seise, e fu consultato in seguito da Amiti, sorella di quel monarca, diventata vedova di Megabise, intorno ad una grave indisposizione che l'affliggeva. Inamorossi egli della principessa, e come un mezzo infallibile di guarigione le consigliò il commercio degli uomini. Accecata Amiti dal desiderio della propria salute, cedette alle istanze di *Apollonide*; ma sempre più peggiorando, cadde in marasmo, e *Apollonide* l'abbandonò. Sia per disperazione, sia per dispetto, raccontò ella ciò ch'era accaduto ad Amestri sua madre, e incaricolla, spirando, della sua vendetta. Avendo Amestri ottenuto che le venisse consegnato *Apollonide*, lo fece seppellir vivo nel sepolcro di Amiti, e dopo avergli fatti soffrire varj supplizj per due mesi continui. Alcuni critici riguardano questo racconto come inventato dall'istorico Ctesia, il quale, medico anch'esso alla corte di Persia, fu certamente geloso della fama cui era salito *Apollonide*. Si fondano essi sull'età d'Amiti e sulla sregolatezza dei suoi costumi, e concludono che probabilmente ei fu vittima di un cieco dispotismo, che vendicò sul medico l'impotenza dell'arte.

3. *APOLLONIO*, uno dei cortigiani di Antico Epifane, fu mandato in Egitto, l'anno 173 prima di G. C., a felicitare Tolo-

mon Filometore pel di lui avvenimento al trono. Deputato a Roma il medesimo anno, riuscì pienamente nella sua ambasciata il di cui scopo era quello di rinnovare l'alleanza del suo signore co' Romani. Alcuni anni dopo, incaricato di distruggere Gerusalemme, adempì l'incarico con la maggior crudeltà, trucidò gli abitanti, bruciò la città e sulle di lei rovine innalzò una cittadella, ove mise una forte guarnigione. Due anni dopo fu sconfitto ed ucciso da Giuda Maccabeo.

2. — Di Perga in Panfilia; è uno dei quattro autori che devono riguardare come i padri delle matematiche. Sono essi nell'ordine cronologico: *Euclide*, *Archimede*, *Apollonio* e *Diosfante*. *Apollonio* nacque ai tempi di Tolomeo Evergete, re d'Egitto, il di cui regno cominciò 247 anni prima dell'Era nostra. Studiò lungo tempo in Alessandria sotto i discepoli di Euclide, e fioriva sotto Tolomeo Filopatore, che morì dopo 16 anni di regno nel 305. Da ciò si suppone ch'ei visse quarant'anni circa dopo di Archimede, che precorse di poco Geminio Rodio, e che di certo è anteriore ad Ipparco. La principale sua opera si fu un *Trattato delle Sezioni Coniche*, il quale, al dir di Geminio, gli meritò il titolo di gran geometra presso i contemporanei. Ciò non ostante non si può dire ch'ei fosse l'inventore di tutto ciò che si comprende nel suo trattato; poichè è noto, che il primo ad applicarsi alle sezioni coniche fu Aristeo l'antico, il quale viveva 350 anni prima dell'Era nostra. È bensì vero che *Apollonio*, raccogliendo le già fatte scoperte, perfezionolla, e ve ne aggiunse delle altre. Egli ebbe illustri commentatori, Pappo, la dotto ed infelice Ipazia, Sereno ed Eutocio.

3. — Di Rodi, nacque in Alessandria, secondo alcuni eruditi, ovvero a Naucratis secondo *Ateneo*, verso la 146 Olimpiade (194 anni prima di G. C.) sotto il regno di Tolomeo Evergete. Ma perseguitato continuamente nel suo paese dalla gelosia degli emuli suoi, ritirossi a Rodi, ove professò la rettorica con tanto sapere, e si acquistò al gran fama colle opere sue, che i Rodj gli concedettero il titolo di cittadino. Ritornò ciò non ostante in Alessandria, e rimpiazzò Eratostene nella direzione della famosa biblioteca di quella città. Delle numerose opere composte da *Apollonio*, e di cui può vedersi il catalogo nella nuova edizione della *Biblioteca Greca di Fabricio*, il tempo non ha rispettato che il poema sulla spedizione degli Argonauti, soggetto della più alta importanza per l'antichità, già prima trattato da Oisao, da Epimeneide, da Dionigi di Milto, da Erodoto, da Pisandro e da

Cleone, dai quali *Apollonio*, al dir di Asclepiade suo discepolo, tolse parecchie cose importanti. A malgrado, e forse anche a cagione della cura con che il poeta linnò l'opera sua, durante il di lui soggiorno in Rodi, ei non è giunto ad ordinar l'invenzione, e a dare allo stile un colore veramente poetico: « Ella è un'opera stimabile, dice *Quintiliano*; ma generalmente mediocre. » Longino ne portava un eguale giudizio; non vi scorgeva alcun difetto sensibile, ma non vi trovava nessuna sublimità. Ad onta di tutti questi giudizi, vi si trovano bellezze di primo ordine in alcune particolarità, e specialmente gli amori di Medea, che servirono di modello a quelli di Didone. *Terenzio Varrone* avea tradotto in versi latini il poema degli Argonauti, e *Ovidio* e *Propertio* ne fanno soventi volte menzione. *Valerio Flacco*, trattando molto tempo dopo lo stesso soggetto, ha superato di gran lunga il suo predecessore.

Apollonio era allievo di *Callimaco*. L'ingratitudine del discepolo, e l'amor proprio del maestro non tardarono a inimicarli eambidue. *Callimaco*, per soddisfare l'odio suo e la sua vendetta, fece un poema contro *Apollonio*, intitolato *Ibi*, e lo perseguitò perfino nel suo inno ad Apollo.

4. — Statuario, nativo di Rodi, fece insieme a Taurisco, l'immenso gruppo conosciuto sotto il nome di *Toro Farnese*. Esso rappresenta Zeto e Antione che attaccano Dirce alle corna di un toro furioso per vendicare la morte della loro madre Antiope, miseramente perseguitata da lei. Antiope ed un giovane pastore, sono presenti al supplizio di Dirce. È quasi fuori di dubbio che questo gruppo non sia lo stesso che fu descritto da *Plinio*, e da esso attribuito a questi due scultori. Ma sì bell'opera non ci è pervenuta tutta intiera. Ella ha subito una tale restaurazione, che non vi rimane di antico fuor che la metà inferiore della figura di Dirce, due tronchi ed una gamba di Zeto e d'Antione. Antiope e il giovane pastore erano meno mutilati. Secondo *Plinio*, l'opera scolpita di un sol masso fu portata da Rodi a Roma. *Apollonio* e Taurisco vi avevano intagliati i loro nomi, e questa iscrizione esisteva certamente sovra qualcuna delle parti perdute. Presentemente è impossibile decidere se l'opera era d'un sol pezzo. I frammenti antichi furono ritrovati nei bagni di Caracalla; le restaurazioni furono fatte da Battista Bianchi, mediocre scultore milanese. Dall'ordine con cui *Plinio* fa menzione d'*Apollonio* e di Taurisco, pare che sian essi vissuti alcuni anni dopo Alessandro il Grande.

5. — Altro statuario, figlio di Nestore

d'Atene, viveva, secondo *Winckelmann*, alcun tempo dopo Alessandro il Grande. È di lui lavoro il famoso torso di Belvedere, che fu scoperto alla fine del secolo decimoquinto. È desso riguardato come un frammento d'un Ercule in riposo, ma in cui la forza e la potenza hanno già preso il carattere tranquillo e ideale della divinità. Sebbene questa statua non abbia più nè capo, nè braccia, nè gambe, nulladimeno è essa ancora un capo-lavoro dell'arte. Michel Angelo l'ha disegnata sotto tutti gli aspetti. Ei non poteva stancarsi d'ammirarla; e quando nella sua vecchiezza era privo della vista, si faceva condurre vicino ad essa, ne percorreva tutte le forme colle dotte sue mani, e alle bell'arti andava ancor debitore di un diletto che la sua sventura sembrava contendergli. Il nome d'*Apollonio* è scolpito in marmo. Dalla forma d'alcune lettere greche si pretende assegnare il tempo in cui vivea lo scultore, ma questa conghiettura non può essere che approssimativa.

6. — Figlio d'Archibio, grammatico di Alessandria, viveva sotto il regno d'Augusto; e Apione fu uno de' suoi discepoli. Ci rimane di lui un Lessico delle parole d'Omero.

7. — Figlio di Molone d'Alabanda, nella Caria, andò a Rodi a professar la retorica, e la di lui scuola godette quivi di grande reputazione. Fu egli che formò colle sue lezioni i due più grandi oratori romani, Cicerone e Giulio Cesare. Aveva un metodo che dovrebbe essere imitato dai maestri di tutti i tempi, specialmente dai nostri, ed era quello di rimandare coloro ch'ei non credea nati per diventare oratori, e di non lasciare che inutilmente perdessero il loro tempo.

8. — Soprannominato *Discolo*, a cagione del suo umor malinconico; nato in Alessandria e quivi fiorito verso l'anno 138 dell'Era nostra. Passò la sua vita nel *Bruchium*, quartiere della città, ove molti letterati si alliggiavano e nudrivano alle spese dei re d'Egitto. Fu il primo a ridurre in sistema la grammatica; ed ha fatto intorno ad essa un gran numero di opere, la maggior parte perdute, ma da Prasciano adoperate per la composizione della sua Grammatica latina. Ci resta d'*Apollonio* un *Trattato sulla sintassi*, in quattro libri, stampato più volte, ed una *Raccolta di storie maravigliose*, la quale per altro non è ben certo che gli appartenga.

9. — Filosofo stoico, nativo di Calcide, nell'isola di Eubea, o secondo altri, di Calcedone, in Bitinia; acquistossi tanta rinomanza, che Antonino il Pio lo fece venire a Roma per commettergli l'educazio-

ne di Marco Aurelio. Al di lui arrivo, Antonino premuroso di conoscerlo, gli fece dire di recarsi in palazzo. « Gli è il discepolo », rispose *Apollonio*, che deve andar a trovare il suo maestro, e non già il maestro che deve andare a cercare il discepolo. » Antonino sorrise a questa risposta. « Probabilmente », disse egli, il filosofo trova men di fatica in venire da Calcide in Roma, che dal suo albergo in palazzo. » Si affrettò nondimeno di mandargli il discepolo. Marco Aurelio profitto moltissimo delle di lui lezioni. L'opera di questo imperatore che ci rimane contiene l'elogio del suo maestro.

10. — *Tianco*, filosofo pitagorico, nacque nei primi anni dell'Era cristiana a Tiane, città della Cappadocia; suo padre, nominato pure *Apollonio*, e ricco cittadino, mandollo a Tarso, in età di quattordici anni, per istudiarvi, sotto il Fenicio Eutidemo, la grammatica e la retorica. Malcontento del lusso e dell'indolenza dei cittadini, egli ottenne da suo padre il permesso di ritirarsi col suo precettore ad Egea, città poco distante da Tarso. Conobbe quivi le diverse dottrine dei filosofi. Ebbe a maestro Eusebio di Eraclea nel Ponto, pitagorico, ma poco disposto a mettere in pratica le austerità della sua setta. *Apollonio*, dotato di più sublime intelletto, sentì un impulso irresistibile per diventare discepolo di Pitagora, secondo le strette regole del di lui istituto. Eravi in Egea un tempio consacrato ad Esculapio, famoso per miracoli che il Dio della salute vi faceva a pro degli emmalati. Quivi stabilissi *Apollonio*. A norma delle istituzioni di Pitagora, egli si astenne da qualunque cibo animale, non visse che di frutta e di erbe, non bevette vino, e si vestì solamente di tela, evitando di servirsi d'ogni abito che formato fosse di sostanze animali, camminando scalzo, e lasciandosi crescere i capelli. I sacerdoti del tempio trovarono in esso talenti tali che meritavano di essere coltivati nella loro scuola, e lo iniziarono nei loro misteri; dissero perfino che lo stesso Esculapio si rallegrava d'avere *Apollonio* per testimonio delle sue cure. Ma tuttavia non sappiamo se questi abbia allora tentato alcun che di prodigioso; ei non fece che servirsi dell'intercetto degli Dei per dare maggior forza alle sue azioni morali. Disse a un giovine Assiro, emmalato d'intemperanza, che gli Dei concedevano sempre la salute a coloro che volevano riceverla, e raccomandandogli l'astinenza, il guarì. Alla morte di suo padre, *Apollonio* recossi a Tiane per seppellirlo. Non si riserbò che una debil porzione dell'eredità, e ritornò in Egea, ove istituì una scuola di filosofia. Ma per essere totalmente pi-

tagorico si sottomise ai cinqu'anni di silenzio. Durante quel noviziato, visitò parecchie città della Panlilia e della Cilicia, senza profetire una sola parola. Nella città di Aspenda, alcune parole scritte su delle tavollette gli bastarono per calmare un ammutinamento cagionato dalla carezza dei grani. Spirato il tempo del silenzio, *Apollonio* andò ad Antiochia, ad Efeso e ad altre città, stringendo specialmente commercio coi sacerdoti. Egli cercava più di istruire altrui che di studiare egli stesso, ed annunziava la sua dottrina in tuono autorevole, rispondendo a chi lo domandava del perchè. « Quando io ero giovane cercavo la verità, ora io devo insegnare quel che ho imparato; un saggio ha da parlare da legislatore, ed ordinare al popolo la dottrina ch'ei professa. » *Apollonio* risolvette di andare, per la via di Babilonia, alle Indie, affine di conversare coi Brami. Comunicò questo disegno ai suoi discepoli, in numero di sette; ma ricusarono essi di accompagnarlo: per la qual cosa disse loro, lasciandoli: « Poichè siete troppo effeminati per una simile impresa, qui rimanetevi e studiate la filosofia. Io andrommene ove la sapienza e gli Dei mi chiameranno. » Lasciò Antiochia, seguito soltanto da due servi, e trovò per cammino un socio, chiamato Dami, che lo riguardò come un Dio, e si fece di lui compagno, ed istoriografo del di lui viaggio. In Babilonia, ei conversò coi Magi. Entrando nel palazzo del re, mostrò il suo disprezzo per la grandezza, confabulando con Dami, come se fossero stati, in viaggio senza gittar gli occhi sui magnifici oggetti che aveano d'intorno. *Apollonio* perciò non piacque meno al monarca, il quale ricevette da esso molti eccellenti consigli. Partì da Babilonia carico de' suoi presenti. Il re delle Indie, Fraorte, che dimorava a Tasella, gli diede pel capo dei filosofi, ossia ginnosofisti indiani, una lettera così concepita: « Il re Fraorte al suo maestro Iarca, e ai saggi che sono con esso: *Apollonio*, uomo savissimo, pensando che voi siete più savi di lui, viene a visitarvi per aver cognizione della vostra dottrina: fategli parte liberamente di tutto ciò che sapete, e siate certi che le vostre istruzioni non saranno perdute. Egli è il più eloquente degli uomini, ed ha una memoria eccellente. I suoi compagni anche essi meritano la vostra buona accoglienza, imperocchè sanno amare quest' Ottimo. » Dopo un soggiorno di quattro mesi fra gli Indiani, *Apollonio* ritornò in Babilonia, quindi passò nell' Ionia, e visitò parecchie città. Egli era a quel tempo salito in tanta fama, che quando entrò in Efeso, per fin gli artigiani lasciarono i loro lavori per vederlo. Nei suoi discorsi pubblici, rinfaceò

al popolo l'ignavia sua, e a norma della dottrina di Pitagora, raccomandò la costanza dei beni. Dicesi ch'ei predicesse agli Efesini una vicina contagione, ed eziandio dei tremuoti che stillassero poscia l' Ionia. A Pergamo, e nel luogo ove fu Troja, passò sol-tto una notte sulla tomba d'Achille, e riformò poscia i suoi compagni, che in virtù di un sortilegio imparato nelle Indie, evocato avea lo spirito di quell'eroe, e tenuto con esso un colloquio. A Lesbo conversò coi sacerdoti di Orfeo, e fece vela per Atene. Il sacerdote non volle riceverlo ai santi misteri, poichè era un incantatore. Tutta volta vi fu ammesso pochi anni dopo. Ei parlò agli Ateniesi di sacrifici, di preghiere, dei loro corrotti costumi, ec. Visitò ancora Lacedemone, Olimpia ed altre città della Grecia, pretendendo sempre di predir l'avvenire e di operare miracoli; poscia di Creta andò a Roma. Nerone avea poco prima promulgato un editto che bandiva dalla città tutti quelli che praticavano la magia, ed *Apollonio* s'accorse che ben poteva essere colpito da simile editto; nulladimeno continuò il suo cammino, e giunse a Roma con otto de' suoi compagni, gli unici, di trentaquattro i quali l'aveano seguito in Italia, che fossero rimasi con esso. La dimane del suo arrivo, fu condotto al console Telesino, che gli permise di visitare i templi e di conversare coi sacerdoti. Non fu lungo il di lui soggiorno. « Riuscì, dice il suo storico, una giovane donna, e fu scacciato da Roma per decreto di Nerone. » Viaggiò in Ispagna, ove non temesse che fino alla morte di quell'imperatore; di là ritornò in Italia per andare in Grecia, e da quella passò in Egitto, ove Vespasiano cercava di stabilire il suo potere. Quel principe conobbe ciò che valesse un ausiliario come *Apollonio*, il quale avea un gran potere sul volgo, e se lo fece amico, consultandolo come una specie di oracolo. In contraccambio il filosofo impiegò la sua influenza sul popolo a favore di Vespasiano. Durante il suo soggiorno in Egitto, *Apollonio* fece per curiosità un viaggio in Etiopia. Al di lui ritorno, fu accolto favorevolmente da Tito, successore di Vespasiano, che lo consultò intorno alle cose del governo. Avendo questo imperatore ricusata la corona della vittoria dopo la presa di Gerusalemme, *Apollonio* gli scrisse questa laconica epistola: « Poichè tu ricusi di venir applaudito per una sanguinosa vittoria, io ti mando la corona della moderazione. Tu sai a qual sorta di merito le corone sono dovute. » All'avvenimento al trono di Domiziano, fu accusato d'aver promosso un ammutinamento in Egitto in favore di Nerva; presentossi spontaneamente

dinanzi al pretore, e fu assoluto. *Apollonio* passò quindi in Grecia, visitò il tempio di Giove Olimpico, l'antro di Trofonio, in Arcadia, ed altri luoghi celebri nei fasti religiosi. Si stabilì finalmente in Efeso, ove aprì una scuola pitagorica, ed ebbe molti discepoli. Dicesi (*Dione Cassio*, l. 57; *Filostrato*, l. 8, c. 26) che all'istante in cui Domiziano perì *Apollonio* si arrestò a mezzo d'una pubblica discussione, e cangiando di voce, gridò: « Ottimamente, Stefano, coraggio, uccidi il tiranno, » poscia, dopo un breve intervallo, ripigliò: « Il tiranno è morto, è trucidato in questo punto medesimo. » Non si potrebbe spiegare un cotai fatto, se pure egli è vero, fuorchè ammettendo che *Apollonio* fosse a parte del segreto della cospirazione.

Dopo ciò non si conosce più nulla d'*Apollonio*, fuorchè Nerva gli scrisse, all'epoca del suo avvenimento all'impero, per dimandargli dei consigli, &c. e che ricevette da lui una risposta enigmatica, dalla quale null'altro poteva conchiudersi, fuorchè ben presto si sarebbero ritrovati in un altro mondo. Non si hanno informazioni sicure sul tempo, il luogo e il genere della sua morte. Non dimeno è probabile ch'ei morisse in Efeso di pura vecchiaja, durante il breve regno di Nerva, o verso l'anno 97, in quel tempo quasi vicino all'età di cent'anni. Le notizie intorno a quest'uomo straordinario son molto incerte. Damide, che fu di lui compagno in Babilonia, fu il primo a parlarne. Le di lui memorie, lasciate in mano di un amico, furono donate all'imperatrice Giulia, moglie di Severo, che cominciò a regnare l'anno 194. Queste memorie furono rimesse a Filostrato sofista eloquente, a quei tempi in Roma che si piacque di abbellir l'istoria d'*Apollonio* con racconti maravigliosi che discreditano molto l'opera sua. Vi si trovano pure di grandi contraddizioni. Tuttavolta il racconto di Filostrato con tutti i suoi difetti cento anni circa dopo che venne in luce, fu preferito a tutti gli altri non solo da Ierocle, ma da Eusebio eziandio sebbene confutatore d'Ierocle medesimo. Sembra constare, che l'esistenza d'*Apollonio* non può essere rinvocata in dubbio, come fu fatto. Vuolsi credere ch'ei fosse un severo pitagorico, che viaggiasse in diverse contrade, e fosse un filosofo per i saggi, un mago per il popolo. La di lui celebrità è dimostrata con numerose prove. Vivente ei fu chiamato Dio, ed accettò questa denominazione dicendo che un tal titolo apparteneva ad ogni uomo dabbene. (*Filostrato* l. 8 c. 5). Dopo la di lui morte fu per lungo tempo annoverato fra le divinità. Gli abitanti di Tione gli

dedicarono un tempio, e quelli di Efeso gli consacrarono una statua, sotto il titolo d'Eracole Alessicaco. Adriano raccolse le di lui lettere. Alessandro Severo collocò la di lui immagine fra quelle di Abramo, d'Orfeo, di G. G., &c. Caracalla gli dedicò un tempio come ad una divinità venuta fra gli uomini. Aureliano non saccheggiò Tione per rispetto verso la di lui memoria. Ammiano Marcellino lo pone al rango degli uomini eminenti che furono assistiti da qualche demone, o genio soprannaturale, come Socrate e Numi. Eunapio, d'altre volte Platonico credulo, e amico delle favole, parla d'*Apollonio* come d'un essere che partecipa del Dio e dell'uomo, e aggiunge che *Filostrato* avrebbe dovuto intitolare la sua istoria: *La Discesa d'un Dio in terra*. Tutto porta a credere che *Apollonio* riunisse il carattere d'un saggio, e quello di un impostore; ma non si vede pertanto che vi si possa aggiungere con Gibon quello di un fanatico. Degli scritti d'*Apollonio* non rimangono che la sua *Apologia* a Domiziano, pubblicata certamente, almeno in sostanza, da Filostrato, e ottantaquattro *epistole*, la maggior parte filosofiche, la cui dottrina non è strettamente pitagorica, ma tiene alcun che del sistema di Eracito sull'unità di natura. Il loro stile laconico è una presunzione in favore della loro autenticità.

Esistono alcune immagini d'*Apollonio Tiano*, e specialmente due busti nel Museo Capitolino. Il Visconti è d'opinione che questi due busti rappresentino Omero; ma l'opinione del Bottari, che li crede immagini d'*Apollonio*, ci sembra più probabile. Veda *l'us. Capitol.* v. 1.

APORRASI, da ἀπορρῆνυσθαι in tempo, interrompo. Era un giuoco degli antichi, che consisteva in gettare obliquamente una palla contro terra, affinchè, rimbalzando, giungesse a varj giuocatori, che l'attendevano e la rimandavano nello stesso modo. Il primo giuocatore la riceveva, e la slanciava di nuovo ai suoi avversarj, ma in modo che essa toccasse sempre la terra, prima di pervenire all'uno o all'altro gruppo dei giuocatori.

APOTECA, gabinetto, sala, celliere, o granaio, in cui gli antichi rinchiudevano l'olio, il vino ed altri oggetti.

APOTROSI. V. questo articolo nel Volume I. Ivi è detto che le *Apoteosi* furono in uso presso i Persi e gli Egizj del pari che fra i Greci e i Romani. E questo uno sbaglio commesso sulle tracce del Noel; imperocchè è certo che i Persiani, e gli Egizj non dedicarono mai verun uomo. *Erodoto* è testimonio irrefragabile di quanto fosse puro il culto dei primi (l. 1, c. 131; e l. 8, c. 143): ei disse espressamente

che i Persiani non credavano come i Greci che i Numi fossero uomini deificati. Per questo motivo gli Ateniesi rimproverarono a Serse di non avere alcun riguardo e rispetto per gli eroi della Grecia, da essi riguardati come altrettante Deità. Gli Egizj, fondando la loro mitologia, non dedicarono egualmente verun mortale. Jablonski ha portato questa verità sino all'evidenza, nei prolegomeni del suo *Pantheon Egyptiorum*.

Da tutti i popoli a noi ricordati dall'istoria, i Greci furono i primi che innalzarono gli uomini all'immortalità. Tali furono da principio gli eroi, imperocchè l'eroismo dei primi tempi era presso di loro una specie di deificazione o di *apoteosi*. *Tucidide* ce ne offre un esempio incontestabile. Essendo stato ucciso, presso d'Anfipoli, Brasida, celebre capitano lacedaemone, i soldati e gli ausiliari lo seppellirono con pompa nel sito più vistoso della città, dove poscia si stabilì il mercato. Gli Anfipolitani innalzarono un recinto intorno alla di lui sepoltura, gli rendettero gli onori destinati agli eroi, stabilirono dei ginocchi e sacrificj annui, e lui riguardarono sempre come il fondatore della loro colonia.

Ciò che *Luciano* (*De Calum.*) racconta dell'*apoteosi* di Efestione, deve trovar luogo in questo articolo. Morto questo amico del grande Alessandro, il re macedone non si contentò dei magnifici funerali che gli erano stati fatti per ordine suo, ma lo pose al rango degli Dei. Tosto le città gli edificarono tempj, gli eressero altari, e gli offerirono sacrificj. Dappertutto si celebrarono feste in onore del nuovo Dio, e i maggiori giuramenti si fecero in onore di Efestione. Disprezzare questi onori, prodigati ad un mortale, sarebbe stato un capitale delitto.

Gli adulatori di Alessandro, per procacciarsi il di lui favore, lo eccitavano a fare ancora di più pel suo favorito. Fungevano sogni e apparizioni del nuovo Dio, al quale attribuivano guarigioni di ogni sorta di mali, e predizioni d'ogni avvenimento. Alessandro vi prestò fede; s'insuperbì di poter fare degli Dei, e si persuase ancor più fermamente d'esser figlio di Giove. Molti fra gli amici del monarca, molti fra i suoi più antichi capitani, accusati di non avere bastante venerazione pel deificato favorito, caddero in disgrazia di lui. E da osservarsi il fatto di Agatocle di Siracusa, uno dei più periti capitani dell'esercito, il più caro ad Alessandro medesimo. Fu egli accusato di aver pianto passando d'appresso alla tomba d'Efestione; e poco mancò che il re ordinato non lo facesse chiudere nella gabbia di un feroce leone. Perdicca non

salvò l'illustre capo fuor che giurando per tutti gli Dei e per Efestione medesimo, che il nuovo Dio gli era comparso alla caccia, e gli aveva ordinato d'ingiungere al re di perdonare all'infelice Agatocle. « S'egli ha pianto innanzi alla mia tomba, aveva aggiunto il Dio, non è già ch'ei mi riguardi come caduto sotto i colpi della morte; egli è piuttosto, perchè la rimembranza della nostra antica amicizia si è risvegliata nella sua mente e nel suo cuore. »

I Romani non imitarono i Greci che sotto i Cesari. Si contentarono per più secoli di dedicare soltanto Romulo, loro fondatore, e non pensarono ad innalzare a cotai ranghi veruno dei loro grandi uomini; ma avendo perduto la loro libertà sotto Giulio Cesare, soffrirono che Augusto, di lui successore, lo facesse riconoscere per Dio, gli erigesse templi e gli offerisse sacrificj. Augusto, ancor vivo, e perfino in età di soli ventott'anni, fu dichiarato Nume tutelare di tutte le città dell'impero. Questo esempio fu imitato fedelmente da tutti gl'imperadori che vennero dopo di lui, di maniera che si videro annoverati fra i Numi, non solamente gli uomini più stupidi, come Claudio; ma eziandio i più scellerati: ed essi presero per fino, fra gli ordinarij lor titoli, il soprannome di *Divus*.

Adriano mise il colmo a questo delirio, celebrando l'*apoteosi* dell'indegno suo favorito, Antinoo, a cui fece eriger templi ed attribuire oracoli. Alcune iscrizioni diedero ad Antinoo il titolo di *introuo degli Dei*, cioè a dire partecipe del loro trono, del loro potere e della loro immortalità. La morte d'Adriano non fu il termine del culto renduto a questa infame deità; e si continuarono ancora a celebrare dei giuochi e delle feste in onore di lui, ed una città lasciò l'antico suo nome per prendere quello d'Antinoo, nel modo istesso ch'era stato dato ai fiori del Loto, eterno oggetto del culto degli Egizj.

Plinio il giovane, nel suo panegirico di Trajano, ci ha conservato i particolari motivi, veri o falsi, che hanno indotto ogni imperatore a far l'*apoteosi* del suo predecessore. *Dicavit cælo Tiberius Augustum, sed ut majestatis numen induceret. Claudium Nero, sed ut irrideret; Vespasianum, Titus, Domitianus Titum, sed ille ut Dei filius, hic ut frater videretur: tu sideribus patrem intulisti, non ad metum civium, non ad contumeliam numinum, non in honorem tuum, sed quia Deum credis.* « Tiberio ha collocato Augusto nel cielo, ma per accrescere maestà al nome imperiale; Nerone ha deificato Claudio, ma per renderlo più ridicolo; Tito consacrò Vespasiano, e Domiziano Tito, perchè quegli sembrasse figlio d'un Dio, e questi fra-

tello: tu (Trajano) ponesti il padre negli astri, non per incuter timore ai cittadini, non per disprezzo dei Numi, non per onor tuo, ma perchè Dio lo credi. » Veggonsi di frequente sulle medaglie imperiali le consecrazioni delle imperatrici, diseguate dall'augello di Giunone, il pavone, e le *apoteosi* degli imperatori, espresse dall'aquila di Giove, o dai catafalchi a più ordini. Questi attributi son relativi alle cerimonie usate nelle *apoteosi*, che noi descriveremo sulle tracce di Erodiano, testimonio oculare. I Romani, dice egli, sogliono dedicare fra i loro imperatori quelli che lasciano dei figli che ad essi succedono, e chiamano *apoteosi* questa consecrazione (vuolsi qui riconoscere un inesattezza o uno sbaglio dell'amanuense, imperocchè diversi imperatori dedicarono i loro predecessori, sebbene non fossero nè loro padri, nè loro congiunti). Cotal festa celebrata in tutta la città, è un misto di gioja, di culto e di lutto. Si seppellisce il corpo del defunto nel solito modo con gran pompa, e si fa un'immagine di cera che gli rassomiglia perfettamente. Questa immagine è posta all'ingresso del palagio imperiale, sovra un letto d'avorio, lungo ed alto, coperto di tappeti tessuti d'oro. Essa rappresenta l'imperatore ammalato e pallido. Alla sinistra del letto stassi, per una gran parte del giorno, il senato vestito a lutto, vale a dire, in abiti bianchi, e del pari le più nobili matrone le quali occupano la destra, e non portano nè oro, nè monili. Questo lutto è osservato per sette giorni, durante i quali molti medici visitano il preteso ammalato, e affermando ogni volta ch'ei deperisce ognor più.

Quando i medici suppongono che l'Augusto ammalato abbia finito di vivere, alcuni giovani scelti dall'ordine equestre e senatorio, lo portano sulle spalle, lungo la via sacra sino all'antico foro, ove i magistrati romani sollevano spogliarsi della loro dignità. Dai due lati del foro sono eretti alti gradini, ove si collocano i giovani e le donzelle di qualità, che cantano alternativamente in onore del defunto gravi e malinconici versi.

Di là trasportano il letto fuori della città, nel campo di Marte, ove sta eretto un catafalco quadrato, costruito di lunghi pezzi di legno che lasciano un gran vuoto fra sè. Tutto l'interno del primo ordine è pieno di materie combustibili, e l'esterno coperto di tappeti tessuti d'oro, di statue d'avorio e di belle pitture. Al di sopra di questo ordine ne surge un secondo più piccolo, e nella stessa guisa adornato, con porte aperte; e sopra al secondo se ne alzano altri due somiglianti, ma di grandezza che diminuisce gradatamente. L'intero catafalco

rassomiglia a quelle torri, chiamate fari, che son fabbricate sui porti per rischiare i vascelli e guidarli nell'oscurità.

Si colloca il letto nell'interno del secondo ordine, e si circonda di aromi, di profumi, di fusti, di piante, di resine, di tutto ciò in somma che può esalare soave fragranza. Tutte le nazioni, tutte le città, tutti i grandi dell'impero fanno a gara di offerire questi ultimi doni al loro antico signore. Dopo che siffatte offerte si sono simetricamente disposte, la cavalleria fa parecchie volte il giro del rogo, con mosse somiglianti a quelle della danza pirrica. Brillanti cocchi guidati da persone, vestite d'abiti orlati di porpora, e fregiati delle immagini dei Romani famosi pel loro coraggio e per la loro abilità nel capitanare gli eserciti, eseguiscano le stesse mosse della cavalleria.

Il principe che succede all'impero, prende puerile non face, e attacca il fuoco al catafalco. Lo stesso fanno tutti quelli del suo seguito. Gli aromi e le materie combustibili si accendono all'istante. Allora si fa uscire dall'alto del rogo un'aquila che, volando via, porta al cielo, si dice, l'anima del principe, alla quale, dopo siffatta *apoteosi*, vien reso lo stesso culto che rendesi agli antichi Dei.

Gli onori dell'*apoteosi* concedevansi in Grecia solamente per autorità di un oracolo, e a Roma per un decreto del senato. La qual cosa non impedì che il gran numero e le indegnità delle persone a cui si accordavano siffatti onori, non avvilisse, e perfino di buon'ora, la cerimonia delle consecrazioni. *Giovenale* se ne prende giuoco apertamente, e compiangere nelle sue satire *Attauto*, che stanco di tanti novelli Dei che si accrescevano agli antichi, gemeva, ed era schiacciato sotto il peso dei cieli. L'imperatore *Vespasiano*, che naturalmente era motteggiatore, essendo vicino a morire, disse a quelli che gli stavano d'attorno: *Sento che comincio a diventar Dio*, facendo allusione all'*apoteosi* che bentosto gli verrebbe decretata.

2. — *D' Omero.* — V. *OMERO* Volume IV.

3. — *Di Romolo.* V. *ROMOLO*. Volume V.

4. — *Di Cesare.* Vedesi sopra una pietra lucida del Tesoro di Brandeburgo. Questo eroe è seduto sul globo celeste, ha in mano un timone, e sul capo una gran corona d'alloro. Sembra, dice *Giuliano* nei *Cesari*, che disputi a Giove la monarchia celeste. *Apoteosi di Cesare* può anche reputarsi la medaglia riportata nel Volume I, sotto l'articolo *GIULIO CESARE*.

5. — *D' Augusto 1. e 2. — V. Augusto. Volume I.*

3. *Cupero* ha pubblicato il disegno di una bella pietra incisa, ma senza dirci a qual gabinetto apparteneva un così prezioso lavoro. Se il disegno è fedele, ha essa sei pollici di altezza, ed è larga quasi il doppio. Sovra un cocchio tirato da due centauri, uno de' quali porta uno scudo ed un trofeo, è seduto un giovane, coronato d' alloro, vestito colla toga, con una folgore nella mano destra, e colla sinistra attorno al collo di una donna che sta seduta sul cocchio al suo fianco. Questa donna è velata, ed ha l'aria di grave matrona. Sullo stesso cocchio è posta una donzella, alla dritta dell'eroe, con un fanciullo armato di elmo e di corazza e con un rotolo in mano. La Vittoria vola al di sopra dell'eroe, e lo corona. Un vanto a due manichi e a larga bocca (*cantharus*) è rovesciato vicino al cocchio: due uomini, morti o feriti, sono calpestati dai centauri. *Cupero*, d'accordo con *Grevio*, ha riconosciuto Augusto e Livia seduti nel cocchio, e Ottavia con Marcello, o per meglio dire, Tiberio e Giulia, in piedi al loro fianco. È noto che i trionfatori avevano il costume di far salire sul cocchio trionfale i loro giovani figli dello uno e dell'altro sesso. I centauri, che caratterizzano la Tessaglia, significano le vittorie riportate da Augusto in quella regione sugli uccisori di Cesare, i quali possono prendersi per due uomini calpestati dai centauri.

6. — *Di Germanico.* Questa *apoteosi* è il soggetto d'una pietra incisa del re di Francia. Essa è alta quattro pollici e più larga di alcune linee. Gli antiquarj non furono d'accordo intorno ad essa. Alcuni vi riconoscevano Augusto, ma i più vi scorsero Germanico; e la giovinezza dello eroe fece adottare questo ultimo parere.

Non trovasi per verità che Germanico abbia avuto gli onori della pubblica *apoteosi*; non di meno è possibile che questo piccolo monumento sia stato fatto per ordine di Caligola, di lui figlio, o di qualche altro congiunto od amico. *Tacito* riferisce che fu eretto alla memoria di Germanico, idolo dei Romani, un gran numero di statue e di altri monumenti. La picciolezza di quest'agata ha potuto facilmente nascondersela agli sguardi del geloso Tiberio, e farla più adattata ad essere posseduta senza pericolo da un amico dell'eroe, per mitigare il dolore della sua perdita.

Germanico vi è rappresentato seduto sovra un'aquila volante, come gl'imperatori dedicati. L'agila di Minerva gli copre il petto, e il lituo ed un cornucopia stau-

no fra le sue mani. Il primo attributo è relativo alla sua dignità d'auguro, e l'altro alla sua beneficenza. Una Vittoria lo incorona, e l'aquila che lo porta, tiene un ramo di alloro fra gli artigli. Il *Montfaucon* ha riportato questa pietra incisa nel suo *Supplimento dell'Antichità Spiegata*, tomo V, tavola LIX.

7. — *Di Claudio.* Un bassorilievo di bel lavoro rappresenta questa *apoteosi*, che forse Nerone fece eseguire col'istesso disegno con cui dedicò questo imperatore, vale a dire, per prendersi gioco di lui: tale è l'opinione di *Plinio* il giovane. Vedesi il busto dell'imperatore Claudio, con una corona radiale sormontata dall'ancora, portato sul dorso di un'aquila colle ali stese. Quest'aquila appoggia sovra un globo uno de' suoi artigli, e l'altro sovra un fulmine. Ella porta sovra un mucchio confuso d'armi, di scudi, di pelte, di corazze, d'elmi e di spade. Sui lati di questo mucchio d'armi veggonsi alcuni rostri di nave, ed un'ancora. Gli scudi sono ovali, esagoni, e con orli intagliati. Il *Montfaucon* nel tomo IX dell'*Ant. Spieg.* ne ha offerto il disegno.

8. — *Di Tito.* Domiziano, sebbene a suo malgrado, fece l'*apoteosi* del fratello. Vedesi ancora presentemente scolpita nella volta dell'arco di Tito a Roma; ciò che prova, contro l'opinione di alcuni antiquarj, che quest'arco non fu edificato che dopo la morte di Tito. In fatti non è probabile che quel modesto imperatore abbia fatto rappresentare la propria *apoteosi* mentre ancora viveva. Domiziano certamente sarà stato costretto, per decenza, d'innalzare quest'arco, il quale è di molto inferiore in grandezza ed in magnificenza agli altri archi che adornano ancora la città di Roma.

L'imperatore, vestito colla toga, è seduto sovra un'aquila volante, e appoggia le sue mani sulle due ali. È questo il fondo di un quadro quadrato, cinto da grandi festoni, sostenuti ai quattro lati da varj genj.

9. — *Di Faustina la Giovine.* È rappresentata in atto di uscire dal rogo, velata, e portata, non già da un'aquila, ma da una donna, ossia da un genio di sesso femminile. Questo genio è alato, e tiene una lunga face accesa. Il *Bartoli* l'ha creduta Diana Lucifera. Ma questa Divinità non vedesi mai alata. Altri riconoscono in essa una Vittoria, ciò che converrebbe assai bene a Faustina; imperocchè Marco Aurelio, di lei sposo, le avea dato pubblicamente il nome di *Mater castrorum*, madre degli eserciti. Nome che la faceva partecipare in qualche maniera con esso all'onore delle vittorie.

Marco Aurelio, seduto nel basso del quadro, è testimonio dell'apoteusi di una moglie, del pari che il prefetto del pretorio, in piedi dietro ad esso, ed un personaggio sconosciuto, mezzo ignudo, e seduto a' suoi piedi.

APOTETA, nome di un'aria sul flauto presso gli antichi.

APOXYOMENS, che si strofina, dal greco ἀποξυμαίνω, mi strofino. Era il nome di una statua di Lisippo ch'era posta in Roma, dinanzi alle terme d'Agrippa, e che i gridi del popolo obbligarono Tiberio a togliere dalla propria camera, ove l'aveva fatta trasportare, e rimetterla dinanzi alle terme del genero d'Augusto. Plinio racconta questo tratto della vita di Tiberio nei seguenti termini (34. 8): *Plurima ex omnibus signa fecit Lisippus fecundis sume artis, inter quæ distringentem se, quem Marcus Agrippa ante thermas suas dicavit, mire gratum Tiberio principi: qui non quivit temperare sibi ab eo, quamquam imperatoris sui inter initia principatus, transtulitque in cubiculum, alio ibi signo substituto: cum quidem tanta populi Romani contumacia fuit, ut magnis theatri clamoribus reponi Apoxyomenem flagitaverit, princepsque admutum reposuerit.* Questa statua rappresentava un uomo che si ripuliva con una stregghia: forse ella era il ritratto di Tiberio V. questo articolo.

ABSIRTIDE, o **ABSIRTIDE**, isola del mare Adriatico, all'ingresso del seno *Planatico*, ossia golfo di Fano. Siccome la favola di Medea racconta ch'essa uccise il suo fratello Absirto, e ne disperse le membra, fuggendo con Giasone, per arrestare il di lei padre Ateo che la inseguiva, così gli antichi immaginarono che il nome di quest'isola avesse relazione con siffatto avvenimento. Ma supponendo vera l'istoria di Absirto, Stefano di Bisanzio osserva benissimo che sulle rive del Ponto Eusino cravi un luogo chiamato *Absarus*, il quale portava il nome di *Absirtus*.

APPARATORI, *apparatores annalium*. Muratori (*Thes. Inscr.* n. 511,) riporta l'iscrizione seguente; la sola ove sia fatta menzione del collegio degli apparatori:

A. POSTONIUS POSTONIA

CHIRACLIID

BOGATOR. MAG. QUIEQ. CONLEG.

APPARAT. ANNAL. ITERUM.

APPARATORIO, *apparatorium*, luogo dei preparativi. Fabbretti crede che questo luogo dei preparativi fosse quello in cui espi-

Supplim. al Diz. Mu.

nevasi il banchetto dei funerali, e in cui conservavasi l'acqua lustrale.

APPARITORES. I Romani comprendevano sotto questo nome generico i servitori dei giudici, che noi chiamiamo sergenti ed uscieri, e che essi chiamavano, secondo le varie circostanze, *scribae*, *accensi*, *interpretes*, *praecoones*, *viatores*, *lictors*, *servi publici*, *et carnifices*. Servio (*Eneid.* 12. 850) fa derivare il loro nome da *apparere*, esser pronti ad eseguire gli ordini dei giudici: *Apparent, praesto sunt ad obsequium: unde etiam apparitores constat esse nominatos*; e cita in prova questi versi dell'Ennide:

*Hæc Jovis ad solium, sævique in limine
regis
Apparent, acunisque metum mortalibus
ægris.*

Si prendevano fra i liberti dei magistrati e tra i figli di questi liberti. Gli apparitori dei principali magistrati erano distinti da certe casacche o mantelli di diversi colori, e da una benda di lana, che scendendo dalla spalla destra al fianco sinistro, teneva luogo di cintura e di balteo. La loro condizione era in tanto dispregio, che il senato volendo avvilire una città, i di cui abitanti si erano ribellati, la condannò a somministrare gli apparitori dei magistrati.

Gli apparitori delle coorti erano annessi a questi corpi, e non potevano lasciarsi se prima non avevano terminato il tempo del servizio dei primipili. Da ciò venne che furono pure chiamati *conditionales*, vale a dire obbligati al loro stato. I loro figli dovevano esercitare anch'essi questo stato medesimo.

I pontefici avevano alcuni littori che chiamavano apparitori. Si nominavano pure *calatores*, da *calare*, chiamare, perchè radunavano i comizj, e marciavano coi pontefici per far cessare i lavori e ritirare gli operaj i quali avrebbero potuto nuocere ai sacrificj. Vedevasi, non è molto, sopra un marmo della Via Appia la seguente iscrizione d'un certo *Parmolario*:

APPARITORE

PONTIFICUM

PARMOLARIO

Gli apparitori pretorini, ossia del prefetto del pretorio, non esercitavano il loro impiego che durante un anno, dopo il quale passavano ad uffici più importanti, come quelli di cancellieri, di suonatori di tromba, ecc. Erano essi incaricati di es-

guire gli ordini del prefetto, di chiamare i litiganti al di lui tribunale, di scrivere gli atti e le deposizioni, di farne lettura alle parti, di redigere le sentenze, e di farle eseguire. Andavano pure nelle case delle donne ammalate e dei cospicui cittadini a ricevere il loro giuramento. Si facevano riconoscere in queste funzioni portando un lume ed alcuni utensili particolari ai loro usi. Quando il prefetto del pretorio usciva dal suo tribunale, essi camminavano innanzi a lui.

Avevano qualche volta l'ispezione delle pubbliche piazze e della riscossione delle tasse, e i soldati *stationarij* indicavano loro i nascondigli dei ladri, o loro li consegnavano quando erano stati obbligati di prenderli.

APPARITORUM era il sito ove alloggiavano gli apparitori.

APPELLATIONES, *appelli*. Gl' imperatori stabilivano diversi commissarij per prendere informazione degli appelli, e il loro nome era *cognoscentes ad sacras appellationes*. Si legge in *Grutero* l'iscrizione seguente :

L. VALERIO . POPLICIO

COS ORD. ITEM. COGNOSCENTI

AD. SACRAS . APPELLATIONES.

APPIANO. Storico greco nato in Alessandria, visse sotto gl' imperatori Trajano, Adriano e Antonino. Si stabilì a Roma in fresca età, vi si distinse nella professione di avvocato, e fu eletto procuratore, o sovrintendente degli affari domestici dello imperatore; alcuni biografi aggiungono che ei fu mandato in Egitto come governatore di quella provincia. *Appiano*, nella sua storia, parla della distruzione di Gerusalemme per opera d' Adriano, come di un avvenimento de' suoi tempi; e dice, nella prefazione, che la potenza romana era durata 900 anni; ciò che prova aver egli scritto verso l'undecimo anno del regno di Antonino. La di lui storia, ch'era divisa in ventiquattro libri, non osservava l'ordine cronologico, ma quello delle nazioni e dei paesi di cui parla lo storico. Egli racconta di lungo, e separatamente, tutti gli avvenimenti che hanno relazione, sia coll' Italia, sia coll' Affrica, sia con altre contrade. Così il tutto insieme della istoria generale d' *Appiano*, è composto delle storie particolari, di varj popoli e di varie province. E ardua cosa seguire in *Appiano* i progressi dell'ingrandimento e della decadenza dell'impero di cui fa l'istoria. Ciò non ostante gl'indizj che ci somministra, spargono gran luce sull'au-

rica geografia. Per esso noi sappiamo che l'impero romano avea per confini, all'Est l'Eufrate, il Caucaso la grande Armenia e la Colchide, e al Nord il Danubio, al di là del quale ei dice che i Romani possedevano ancora la Dacia, non che parecchi altri paesi oltre il Reno. Secondo il medesimo storico, erano essi padroni della metà della Gran Bretagna, ma trascuravano il resto. Possedevano varie altre contrade, che costavano loro più che non ne ritiravano, e non le conservavano che come una posizione militare, dalla quale potevano muovere ad altre conquiste. Tali erano le province della grande Armenia. *Appiano* ci informa eziandio di aver veduto in Roma parecchi ambasciatori di popoli barbari, che desideravano sottomettersi all'impero, ma che furono rigettati dall'imperatore, perchè erano troppo poveri. Alcuni eruditi hanno pensato che vuolsi leggere *Appiano* con diffidenza. Altri però, e *Fozio* pel primo, sostengono che per lo contrario egli è sommamente veridico, e che soprattutto palesa una grande cognizione degli affari militari. Leggendo l'istoria d' *Appiano*, aggiunge *Fozio*, si crede esser presenti alle battaglie che descrive. Si ammirano specialmente i discorsi ch'ei pone in bocca de' suoi personaggi, i quali senza aver l'eloquenza di quelli di *Tito-Livio*, sono osservabili per la forza del raziocinio. Qualunque giudizio si possa profetire sul merito d' *Appiano* e sulla totalità dell'opera sua, vuolsi confessare, che i cinque libri che ci rimangono delle guerre civili, siano uno de' più preziosi monumenti dell'antichità. Se fossero andati smarriti, ignote ci sarebbero molte particolarità curiosissime; imperocchè *Appiano*, in questa parte della sua storia, racconta le minime circostanze, semplicemente, gli è vero, e senza alcun ornamento, ma con tant'aria di verità, ch'ei sembra testimonio degli avvenimenti che descrive. I costumi dei corrotti Romani non possono essere descritti con più semplice, e nel tempo stesso con più sublime energia di quello che sono descritti nell'istorico Alessandrino: dopo aver dipinti tutti i delitti che l'ambizione e l'avarizia producono, ei consacra un capitolo alle virtù che si mostravano in mezzo al disordine generale; e in quel capitolo altro ei non trova a lodare che la condotta de' donne e degli schiavi.

La prima edizione greca d' *Appiano* è quella di Carlo Stefano, data a Parigi nel 1551. L'ultima forse e la più completa di tutte è quella stampata in Lipsia nel 1785 in greco e in latino, in tre volumi, per cura del Schweighauser.

1. APPIA ACQUA. V. ACQUA.

2. — **VIA.** Grande strada di Roma, che Appio il cieco fece costruire nel tempo della sua censura, l'anno di Roma 442. Un'iscrizione riportata da Grutero ne fa fede:

APPIUS . CLAUDIUS

C. F. CENSOR

CENSOR. COS. BIS. DICT. INTER-

TEL. II . PR. II . AED. CUL. II . Q. TR.

MILIT. III . COMPLURA . OPPIDA

DE . SAMNITIBUS . CEPIT . SABINO-

ROM. ET TUSCORUM . EXERCITUM .

PUDIT . PACEM . FIERI . CUM

PIRATHO . REGES . PROMIDUIT . IN

CENSURA . VIAM . APPIAM . STRA-

VIT . ET . AQUAM . IN . URBEM . AD-

DUXIT . ARMES . BELLONAS . FECIT.

La *Via Appia* cominciava alla porta Capena, presentemente di S. S. bastiano, passava sulla montagna de' Santi Angeli, attraversava le paludi Pontine, e terminava a Capua, ch'era a que' tempi il confine dell'impero romano. Fu perciò continuata fino a Brindisi, non è noto da che, nè a qual'epoca. Questa strada, che Stazio ha chiamata, con ragione, la *regina delle grandi vie* (*Sylvus, II, 2, II*):

Qua limine noto

Appia longarum teritur regina viarum.

aveva venticinque piedi di larghezza, con orli di pietra, innalzati di dodici in dodici piedi, per sostenere il pavimento, il quale era fatto con lunghe e forti piastre di pietra. Vi erano posti qua e là, a tal quale distanza, dei rialzi di pietra, per servir di sedili ai pedoni, e di comodo ai cavalieri per salire a cavallo senza staffa. C. Gracco vi aggiunse delle piccole colonne che indicavano le miglia. Pomponio Attico, l'imperatore Severo, il medico Teseo, ebbero le loro tombe lungo questa via.

3. — Nuova era la strada fatta costruire e lastricare da Caracalla dopo le sue terme, fino alla porta Capuana, ove rinnovasi alla *via Appia*.

APPIO CLAUDIO. Capo della famiglia Claudia, una delle più illustri di Roma. È notabile specialmente per una costante opposizione alla plebe. L'anno 250 di Roma,

Appio Claudio andò quivi a stabilirsi. Egli era nato presso i Sabini, di chiari genitori, e chiamavasi allora Azio Claudio. Erasi opposto agli apparecchi di guerra, che i suoi concittadini facevano contro i Romani, e non avendo potuto persuaderli a pacifico consiglio, rinunciò ad essi per sempre, conducendo seco nell'adottiva sua patria cinquemila famiglie, che gli erano unite o coi nodi del sangue, o con quelli della dipendenza. Questo accrescimento di popolazione fu ricevuto con gioia. *Appio* fu classificato nell'ordine de' patrizi, e ammesso nel numero dei senatori. Gli furono dati venticinque acri di terra, e ciascuno di quelli che erano venuti con esso, n'ebbero due, con tutti i privilegi dei cittadini romani. Nel nono anno del di lui soggiorno in Roma, ei fu nominato console. Il senato volle opporsi al popolo che mormorava, a cagione specialmente dei rigori esercitati contro i debitori. L'inflessibile *Appio* sostenne che ogni addolcimento all'apparente rigore della legge era un'ingiustizia verso i creditori. Quando bisognò muoversi contro i Volsci, nessun cittadino andò a farsi inscrivere. Servilio, collega d'*Appio*, e malgrado della sua popolarità, non potè condurre contro il nemico che un piccol numero di soldati, i quali per altro bastarono per vincere. Ma nell'interno Roma non fu per questo più tranquilla. La vista di un vecchio ch'era trovato in ventotto battaglie, e che carico di ferri, mostrò al popolo le sue cicatrici e i segni recenti delle verghe con cui era stato battuto, pose in furore i cittadini. *Appio* fu costretto di rifugiarsi in luogo appartato. Ma ben tosto apparve in senato, e sostenne che qualunque debolezza sarebbe origine di turbolenze. In quel mentre i Volsci fecero una nuova irruzione ancor più tremenda della prima, e Servilio ottenne finalmente che il popolo combattesse sotto gli ordini suoi. Riportò esso compiuta vittoria; ed *Appio* intanto, rimasto a Roma, fece troncato il capo a trecento ostaggi dati dai Volsci. Quando il di lui collega ritornò, e chiese gli onori del trionfo, *Appio* persuase il senato a negarglieli, col pretesto che Servilio mostrato si fosse troppo compiacente verso i soldati e troppo liberale; ciò che fu cagione che Servilio desse un esempio di disprezzo per le leggi, e pel primo corpo dello stato, esempio che in seguito trovò pur troppo più d'un imitatore: imperocchè si decretò da sè stesso gli onori del trionfo, e salì al Campidoglio fra le acclamazioni del popolo e dell'esercito. *Appio* invariabile nella sua condotta, non vide appena cotai guerra terminata, che ad onta delle sicurtà date al popolo da Servilio, ordinò che fossero di nuovo con-

segnati ai loro creditori quelli che erano stati posti in libertà per andar contro al nemico. Quando in seguito il popolo si ritirò sul monte Sacro, ei fu il solo fra i senatori che si opponesse al consiglio di entrare in trattative con quelli ch'ei chiamava ribelli, e durante il processo di Coriolano, fece sentire in un veemente discorso che il processo di quel patrizio era un insulto al senato. Un uomo dell'indole d'*Appio* non poteva certo adottare il progetto della legge agraria. Così quando Spurio Cassio fece questa proposizione, originata in Roma di tante discordie, *Appio* dichiarò che per verità bisognava appropriarsi una porzione delle terre conquistate, ma venderle, e deporre il prodotto nel pubblico erario. Il senato si servì poscia del nome d'*Appio* come d'uno spauracchio. Il popolo, ingannato più volte nella sua aspettazione, ricusava d'inscriversi per combattere i Veienti. Ma quando i patrizi ebbero sparsa la voce che *Appio* doveva essere eletto dittatore, la tema solo di vedere un uomo così severo rivestito del supremo potere, fece prendere le armi alla moltitudine. *Appio* diede poscia al senato un consiglio utilissimo, che fu sovente posto in pratica nel decorrer dei tempi, e fu quello di assicurarsi sempre di alcuni tribuni del popolo affinché si opponessero a tutto ciò che i loro colleghi proporrebbero di piacevole ai patrizi. Dopo quest'epoca l'istoria non parla più d'*Appio*, che sembrò legare ai suoi discendenti la sua ferezza e l'odio suo contro il popolo.

2. — Figlio del precedente. Mostrasi ancor più inflessibile e più nemico della plebe, che il padre suo. L'anno 283 di Roma, i patrizi lo fecero nominar console, sebbene ei non si fosse trovato ai comizi. Il tribuno del popolo, Volerone, avea proposta una legge, portante che in avvenire i tribuni sarebbero eletti per tribù e non per curie. *Appio* vi si oppose fortemente, e mise in opera un mezzo al quale il senato avea sovente ricorso, quello cioè di occupare con una guerra straniera l'inquietante attività della moltitudine. Dopo violentissimi dibattimenti, la legge di Volerone fu adottata, e i due consoli entrarono in campagna. Capitolino, amato dai soldati, vinse in varj incontri gli Equi. Le truppe d'*Appio*, per lo contrario che lui chiamavano tiranno dell'esercito, cospirarono, non già contro la di lui persona ma contro la di lui gloria, e si lasciarono battere dai Volsci. *Appio*, irritato, citò tutto l'esercito al suo tribunale. I magistrati del popolo ottennero da esso ch'ei non darebbe nessuna importanza a sì strano impiego della sua autorità. Ma ben tosto ei trovò un'altra occasione esercitare la sua vendetta.

Essendo stata la sua retroguardia messa in fuga, ei fece decimare i soldati, trincerar la testa ai capi che aveano abbandonate le file, e battere colle verghe suo alla morte quelli che avevano perdute le loro insegne. L'anno seguente, si oppose con tanto calore alla decisione delle terre conquistate, che persuase il senato a rigettare siffatta proposizione. I tribuni volendo liberarsi da così formidabile avversario, l'accusarono dinanzi al popolo come nemico della pubblica libertà. *Appio* si presentò fieramente all'assemblea, e lungi dallo scendere alle scuse e alle preghiere, si difese con tanta energia, che il popolo non osò condannarlo. I tribuni attoniti e meravigliati presero il partito di rimettere a un altro giorno il giudizio. Ma *Appio* non visse sino a quell'epoca. Secondo alcuni autori ei morì di malattia, secondo alcuni altri, la di cui opinione sembra verisimile, previde che sarebbe condannato, e si diede la morte. I plebei che tanto l'avevano odiato vivo, non lo insultarono estinto, e innanzi i tribuni tentavano di fargli negare gli onori funebri. I consoli permisero al di lui figlio di recitarne pubblicamente l'elogio, e il popolo l'ascoltò con raccoglimento.

3. — *Crassino*, il decemviro, fu nominato console l'anno 303 di Roma, e poco tempo dopo, con gran sorpresa del senato, favorì la proposizione della legge Terenzia che dovea cambiare la forma di governo; imperocchè egli era ben persuaso che sotto un nuovo titolo avrebbe avuto maggior potere. In fatti fu nominato decemviro, ed ebbe per colleghi Genucio, l'altro console, i tre senatori ch'erano stati mandati in Grecia per trascrivere le leggi di Solone, ed altri uomini consolari. I principj di questa straordinaria magistratura furono assai dolci. *Appio* si mostrò perfino più popolare di tutti i suoi colleghi. Quando le dieci tavole di leggi furono compiute, e i poteri dei decemviri spirati, fecero essi procedere a nuove nomine col pretesto di compilare ancora due tavole, ed *Appio* fece di tutto per essere rieletto. A malgrado dell'orgoglio naturale alla famiglia Claudia, egli ricorse alle bassezze presso la moltitudine. I patrizi lo elevarono per presiedere all'assemblea, sperando ch'egli avrebbe avuto bastante pudore, per non proporsi da sè stesso. Ma deluse le loro conghietture, fu rieletto, e fece scegliere gli amici suoi per empire le nuove altre curie, escludendo molti candidati chiarissimi, e fra gli altri C. Claudio suo zio. In sulle prime furono nominati sei altri patrizi, ai quali tenne lungo di merito il loro attaccamento agl'interessi di *Appio*. Finalmente, per portare al colmo il folle entusiasmo del popolo, *Appio* propose an-

cora e fece eleggere tre plebei. Allora già to la maschera, e più non pensò che a render perpetua la propria autorità. I suoi colleghi concorsero nel progetto. Ciascuno di essi preceder si fece da dodici littori, e accompagnare da una folla di giovani patrizi, che da loro ricevevano, come un dono, i beni dei condannati, e preferivano, dice *Tito Livio*, la licenza per sé stessi alla pubblica libertà. Un gran numero di patrizi, obbligati a fuggire dai tiranni i cui giudizi erano inappellabili, si ritirarono in campagna e in varie città vicine. I decemviri pubblicarono, agli idi di marzo, le due tavole di leggi che dovevano compiere il numero di dodici, il popolo fu contento di queste leggi a sì caro prezzo comprate, fuorchè dell'ultima che proibiva ai patrizi d'imparentarsi colle famiglie plebee: imperocchè i decemviri riguardavano come cosa importantissima, che non esistesse veruna relazione fra questi due ordini. Giunto l'istante in cui la loro potenza doveva cessare, la prorogarono essi di propria autorità.

In quest'epoca si vide, come dice *Montesquieu*, a qual punto l'ingrandimento di Roma dependesse dalla sua libertà. Sembrò che lo stato avesse perduto l'anima che lo faceva muovere: i Sabini e gli Equi profittarono della circostanza per devastare il territorio romano. I decemviri abigottiti convocarono il senato, e il popolo fece la riflessione dolorosa, ch'egli era debitore ai suoi nemici di quest'ombra di libertà. Dopo lunghi dibattimenti, si giunse a levar delle truppe, che si posero in marcia sotto il comando di otto decemviri. *Appio* ed *Oppio* restarono in Roma con due legioni. I Romani si lasciarono vincere, non volendo procurar gloria a capi abborriti. *Appio* mandava continuamente ai suoi colleghi di adoperare i mezzi rigorosi, e non era che troppo ascoltato. Molti soldati perirono per tradimento, e fra gli altri il famoso *Sicinio Dentato*, il di cui solo delitto era quello di essersi espresso troppo liberamente sulle sciagure della patria. Ma l'abuso del potere ne produsse finalmente il termine.

Appio scorse un giorno nella pubblica piazza la giovane *Virginia*, figliuola di *Virginio*, della classe dei plebei, ma sommamente rispettato dall'esercito. *Virginia*, dotata di rara bellezza, era promessa sposa ad *Icilio*, che era stato tribuno del popolo, e doveva sposarla terminata la campagna. *Appio* concepì per essa una violenta passione, ma egli era emmozzato: il divorzio, sebbene autorizzato, era fino allora senza esempio, e la propria legge di *Appio*, che proibiva ogni unione conjugale fra i patrizi e i plebei, non gli permetteva d'impiegare che la seduzione o la violenza. Il primo

partito non gli riuscì: ricorse al secondo. Per ordine suo, un de' suoi clienti, chiamato *Marco Claudio*, entrò un giorno, alla testa d'una truppa di sciagurati, nella pubblica scuola ov'era *Virginia*, e reclamandola come figlia d'una delle sue schiave, volle seco strascinarla. Il popolo l'astinse a riportarla in libertà; ma *Claudio* citolla tosto al tribunale d'*Appio*, il quale decise che provvisoriamente la pletora schiava seguirebbe il suo padrone. Il popolo altamente chiese che intesi fossero i congiunti di *Virginia*. *Numitorio*, di lei zio, comparve insieme ad *Icilio*; e svelarono i sei disegni d'*Appio*. Ne seguì un orribile tumulto, e il decemviro fu obbligato a lasciar *Virginia* nelle mani della sua famiglia, ma annunciò che la domani avrebbe proferita la sentenza. *Virginio*, chiamato dal fratello e da *Icilio*, comparve sulla piazza, in abiti di lutto, tanto esso che sua figlia. Ei diede certissima prova dei sacri nodi che ad essa l'univano. Ma *Appio*, pieno di fiducia nel numero de' suoi satelliti, ordinò a *Claudio* d'impadronirsi della sua schiava. Allora *Virginio* domandò al decemviro la permissione d'interrogare nuovamente la nutrice di *Virginia*, in presenza di *Virginia* stessa, per avere almeno, diceva egli, la consolazione di essere disingannato. *Appio* vi acconsentì. All'istante l'infelice padre abbracciò teneramente la figlia, e conducendola a poco a poco verso una bottega di macellajo, tolse quivi un coltello, poscia volgendosi a lei: « diletta figlia, le disse, ecco l'unico mezzo di conservare l'onor tuo e la tua libertà. Vanne, o *Virginia*, vanne a raggiungere tua madre e gli avi tuoi, libera e pura. » Ciò detto le immerse il coltello nel seno, e tutto sanguinoso mostrandolo ad *Appio*: « Per questo sangue innocente, gli gridò, io consacro il tuo capo ai numi infernali. » *Appio* comandò ch'ei fosse arrestato. Ma *Virginio* si sottrasse colla fuga, e giunse al campo. *Valerio* ed *Orazio*, senatori, e nemici del decemvirato, chiamarono a vendetta il popolo, il cui furore era già eccitato dal cadavere di *Virginia*. *Invano* domandò *Appio* che fossero condannati i suoi due avversarij ad essere precipitati dalla rupe *Tarpea*. Prese allora il partito di convocare il senato, e il popolo acquetossi, nella fiducia che il decemvirato dovesse abolirsi. Ma i pochi senatori, che allora trovavansi in Roma, sia per timore, sia per interesse, favorivano il dispotismo d'*Appio*, e si contentarono di esortare il popolo alla sfrenza.

Intanto *Virginio* di ritorno all'esercito, vi raccontò le sue sventure, e l'ossequioso partito a cui si era veduto costretto, per sottrarre sua figlia all'infamia. I soldati,

commossi, irritati ritornarono a Roma a un grido dei decemviri, attraversarono la città, e andarono ad accamparsi sul monte Aventino. L'altro esercito opposto ai Sabini seguì tale esempio. Allora il senato risolvette di far rinascere la potenza consolare e tribunizia. I decemviri sentirono che gli ultimi momenti della loro potenza erano giunti, vollero farsi onore d'una tarda moderazione, e offerirono di rassegnare il loro potere. Valerio ed Orazio acconsentirono di andare al popolo, del quale però Icilio le proposizioni. Il ristabilimento del tribunato e del consolato non trovò veruna difficoltà. Ma i plebei domandavano di più, che si dessero in loro mani i decemviri per essere bruciati vivi, e il senato non volle acconsentirvi. Di tutti i decemviri *Appio* fu il solo che, punto non ismentendo il suo carattere, si oppose al ristabilimento dei tribunati; ma dichiarò nel tempo istesso che non ricusava d'essere la vittima offerta al furor popolare. Si procedette all'elezione dei tribunati e dei consoli: Virgilio, Icilio e Numitorio furono per primi nominati magistrati del popolo: Valerio e Orazio ottennero i fasci consolari. Questo grande avvenimento ebbe luogo l'anno di Roma 305. *Appio*, accusato da Virgilio, fu strascinato in prigione ad onta delle preghiere di suo zio, che dopo essersi ritirato a Regillo per fuggire le di lui tirannie, ritornò a far valere presso i cittadini tutti i diritti della famiglia Claudia, onorata da tante magistrature; ma Virgilio e la memoria di sua figlia parlarono più fortemente di esso. *Appio* morì in carcere, un giorno prima che dovesse comparire in giudizio. *Tito-Livio* assicura ch'ei si uccise da sè stesso. *Dionigi d'Alicarnasso* pretende che i tribunati lo facessero strozzare. Oppio fu accusato da un veterano di averlo fatto battere colle verghe, ed incontrò l'istessa sorte di *Appio Claudio*. Gli altri otto decemviri, atterriti, si esiliarono spontaneamente. Venduti furono i loro beni, e il prezzo fu versato nel pubblico erario.

4. — Della stessa famiglia dei precedenti. Fu eletto censore l'anno di Roma 442, e cominciò il suo ministero dall'umiliare il senato. Fino a quel tempo i patrizi soli erano stati in esso ricevuti, o tutt'al più, i più incliti plebei. *Appio* v'introdusse, varj figli di liberti, e fece alcuni di essi sacerdoti del tempio d'Ercole, ufficio che fino allora era stato esercitato dalle famiglie patrizie. Ma ciò che rendette più celebre la di lui censura, si fu la costruzione di un acquedotto per condur l'acqua in Roma, e il prolungamento sino al di là di Capua, per centoquarantadue miglia circa, della grande strada a cui la pubblica riconoscenza diede il nome di *Via Appia*.

Questa strada dorò intiera quasi novecento anni, e gli avanzi della medesima eccitano ancora la nostra ammirazione. Sicuro di essersi acquistato con opere tanto utili l'affetto del popolo, *Appio* ricusò di abdicare la censura al termine di diciotto mesi, sebbene a questo termine fosse stata limitata da un decreto. Fu egli citato in giudizio, e sette tribunati volevano che fosse condotto in prigione, mentre altri si dichiararono per esso, ma l'ostinazione d'*Appio* la vinse sopra una legge positiva, conch'è rimase censore, e non ebbe collega. Appena uscì da quel ministero si mise fra i concorrenti al consolato. Sebbene ei non fosse cospicuo per talenti militari, e la repubblica avesse allora bisogno di conservare al comando degli eserciti i grandi capitani che possedeva, egli fu eletto con Lucio Volturnio Flamma l'anno di Roma 447, imperocchè il popolo lo favoriva. Il senato costretto a cedere, volle almeno che Fabricio il quale si era illustrato l'anno precedente alla testa di un esercito, ne conservasse il comando, col titolo di praconsole. *Appio*, non avendo ottenuto dal suo consolato altro onore che quello di occupare per qualche tempo, la prima carica della repubblica, si fece nominare pretore, e siffatta scelta fu generalmente approvata, perocchè *Appio* era oratore e celebre giuriconsulto. L'anno 298 prima di G. C. *Appio*, a cui l'estrema parzialità del popolo in suo favore, non avea fatto dimenticare gl'inflessibili principj della famiglia Claudia, tentò d'impedire che alcun plebeo pervenisse al consolato, ma non potè riuscirvi. Due anni dopo, mise di nuovo in campo il suo progetto, cominciò dal farsi nominar console, e domandò per collega Fabio, che nella sua qualità di console uscente di carica, presiedeva all'assemblea. Ma quell'uomo illustre ricusò di dare un esempio così pernicioso, resistette alle preghiere dei patrizi, e il plebeo Lucio Volturnio divenne per la seconda volta collega di *Appio*. Il senato, avendo sempre pochissima fiducia nei talenti militari di *Appio*, prorogò per sei mesi il comando dei consoli precedenti, e gl'incaricò di continuare la guerra nel Sannio. I Sanniti sconfitti, si rifugiarono nel paese degli Etruschi. Questi popoli si riunirono per resistere ai Romani, e chiamarono perfino un corpo di Galli. *Appio* mosse contro di loro con due legioni e due mila ausiliari. Ma la sua incapacità fu ben tosto rivelata, tanto ai nemici, quanto ai suoi soldati che riempì di timore. Dicesi che allora ei mandasse segretamente a pregare il suo collega d'andare a soccorrerlo. Volturnio accorse, e l'esercito d'*Appio* lo accolse con entusiasmo. Ma il fiero patrizio

affettò un'aria d'alterigia, e gli espose la sua meraviglia, perchè abbandonando la cura della provincia affidatagli, venisse ad offrire ajuto a chi nol dimandava. Una disputa, tanto violenta quanto scandalosa, ebbe luogo fra i due consoli, in presenza degli eserciti; Volturnio, dopo aver fatto sentire ad Appio che l'eloquenza di cui si vantava non era allora così necessaria allo stato, come la virtù di combattere, gli lasciò la scelta del Sannio e dell'Etruria. Ma i soldati domandarono ad alte grida che i due consoli facessero insieme la guerra nel paese ove si trovavano, e Volturnio cedette alle loro istanze. Nella battaglia che tosto seguì, Appio, opposto ai Sanniti, deluse tutte le coughietture, e mostrò tanto valore e abilità, che parve per lo meno eguagliare Volturnio. Compinta fu la vittoria, e produsse fra i due colleghi una sincera riconciliazione.

L'anno seguente unirono di nuovo le loro armi, e domarono ancora i Sanniti. Da quell'epoca in poi non pare che Appio sia stato rivestito d'alcuna pubblica dignità. Invecchiato, perdette la vista, per la qual cosa gli fu dato il nome di *Cæcus*, e il popolo superstizioso non fu tardo a credere che gli Dei lo avessero colpito di tale sventura, per punirlo del sacrilegio da lui commesso quand'era censore riguardo al tempio d'Escule. Pirro, re degli Epiroti, avendo spedito a Roma l'eloquente Cinea, Appio Claudio, ritirato da lungo tempo in seno della sua famiglia, si fece portare in senato, e fece decretare che la repubblica non entrarebbe in veruna trattativa col re di Epiro, prima ch'esso non avesse sgombrato dall'Italia.

Non è noto in quale età Appio Claudio morisse. Cicerone lo annovera fra gli antichi oratori, gli dà tanto d'eloquente e di vigoroso, e nel suo *trattato della vecchiezza*, fa di lui quest'elogio, che pone in bocca di Catone: « Appio, vecchio e cieco, governava una famiglia, composta di quattro figli di già attempati, di cinque figlie e d'un gran numero di servi. Dotato d'una mente, il di cui vigore non era stato in verun modo indebolito, egli aveva conservato, non solo autorità, ma supremo potere su tutta la famiglia. I suoi schiavi lo temevano, i figli lo veneravano, tutti quanti lo amavano; in una parola, era la di lui casa il verace modello degli austeri costumi degli avi nostri. »

APPLAUSI. Gli applausi vogliono essere distinti dalle acclamazioni, in quanto che queste ultime erano gridi o elogi esteriori ad alta voce, quando per lo contrario gli applauditori della voce non si servivano. Essi non adoperavano che le loro mani, e qualche volta le toghe, sventolandone un

lembo. L'imperatore Aureliano distribuì al popolo delle fascie di stoffa, perchè se ne servisse ad applaudire, invece di adoperare le toghe.

I più frequenti applausi si udivano nei teatri, nei circhi e negli anfiteatri: quivi pertanto l'arte di applaudire fu assoggettata a regole fisse. I Romani, semplici e rozzi, applaudirono per lungo tempo senza misura e senz'ordine, abbandonandosi macchinalmente all'entusiasmo o ad una ponderata ammirazione, ed esternando gli applausi a norma delle diverse loro sensazioni. Questa semplicità indicava i primi tempi di Roma: imperocchè Ovidio, parlando del rapimento delle Sabine, dice che a quell'epoca, gli applausi non erano per ancora sottomessi a veruna regola:

In medioplauis, plausus tunc arte carebat.

Negli ultimi tempi della repubblica, e sotto i primi Cesari, s'introdusse in Roma questa nuova arte, che certamente ebbe origine in Grecia, e si diffuse in Italia per l'usuale comunicazione fra le due regioni. L'adulazione ne fece ben presto un mezzo generale di coltivare la benevolenza degli imperatori, applaudendo con arte al loro ingresso nei pubblici luoghi, o prodigando i medesimi segni di favore ai cantori, ai cocchieri ed ai gladiatori da quei despotti prediletti. Questo metodico delirio fu portato al colmo sotto il regno di Nerone, che divenuto egli stesso cantore e suonatore di flauto, voleva essere applaudito sotto pena di morte. È noto con quanta fatica un senatore, o personaggio consolare, evitò il furore di quel principe irritato, perchè d'rima nel mentre che tutti gli adulatori di Roma applaudivano a gara il coronato cantore. Per impegnarveli, Nerone aveva scelto molti giovani nell'ordine dei cavalieri, e più di cinquemila plebei, tutti e vigorosi, che insegnavano l'arte d'applaudire, e dividendosi in varj drappelli, occupavano tutti i gradini che facevano risuonare dei loro applausi. Svetonio (v. 20, n. 6): *Neque eo segnius adolescentes equestris ordinis, et quinque amplius millia e plebe, robustissima juvenutis, undique elegit, qui divisi in factiones plausum genera condiscerant; bombos et imbrices, et testes vocabant.* Questi studi applausi erano esternati, come abbiamo detto qui sopra, o coi vestimenti o con le mani. Di questi ultimi ci rimane a parlare. A ciò si adoperavano le dita semplicemente, o le dita di una mano appoggiate sulla palma dell'altra, o le palme d'ambe le mani appoggiate fortemente l'una sull'altra, come nei nostri battimenti di mano moderni.

La memoria degli applausi esternati con le dita di una sola mano, ci fu conservata all'occasione di una statua di Sardanapalo, descritta da Strabone (l. 14): Vedesi, egli dice, la tomba di Sardanapalo con la di lui statua di pietra che ravvicina le dita della mano destra, come per far loro rendere un suono. *Mangiare, bevete, gioite*, sembra dire ancor quel monarca voluttuoso, poichè tutto ciò che occupa gli uomini, non vale il lieve suono che mandano queste dita. Ateneo (l. 12) parla di questa tomba, e dice che non eravi scolpita sul monumento che una mano sola. Del resto concorda con Strabone sulla positura delle dita, e sull'intendimento che lo scultore avea prestato a Sardanapalo. I fanciulli si esercitano ancora nei loro giuochi a far suonare in tal guisa le dita. Appoggiano essi il solo dito di mezzo sull'ultima falange del pollice, e facendolo sdrucchiolare e ricadere sulla palma della mano, odono un rumore che li rallegra per la sua somiglianza col suono delle castagnette.

Le differenti maniere di applaudir colle mani, sono indicate da Seneca (Nat. quæst. VII, 28): *Aversæ inter se manus collisæ non plaudunt, sed palma cum palma collata plausum facit. Et plurimum interest, utrum cavæ concutiantur, an planæ et extensæ* « Se si battono le parti esterne delle mani l'una contro l'altra, esse non rendono alcun suono; il contrario arriva quando si batte palma contro palma, e molto importa sapere se si battano insieme concave entrambe, o se piane e distese. » In questo caso esse rendono un suono secco, che ripetuto da molte persone con prontezza, ma senza molta forza, imita assai bene lo strepito e il rumore di una pioggia di tempesta, o di grandine cadente sovra corpi sonori come le tende; per conseguenza chiamavasi questa maniera di plaudire *imbrices, tegole*.

Quando si batteva l'una contro l'altra la cavità delle due mani per molto tempo e con poca forza, imitavasi il surdo e continuo strepito del rombar delle pecchie. Da ciò venne che si chiamò *bombus* questa maniera di applaudire.

Applaudivasi ancora battendo nella palma della mano sinistra con le dita riunite della destra, senza servirsi della palma della medesima. Cotal maniera d'applaudire è ancora in uso nelle nostre assemblee. Essa rende un suono chiaro, che ripetuto in misura e in cadenza, imita quello dei vasi di terra colpiti con un bastone. Egli è perciò che siffatto modo d'applaudire chiamossi *testas, vasi*. Questi vasi servirono, per molto tempo, sui teatri, a dirigitre e ad accompagnare i danzatori, prima che si introducessero i suonatori di flau-

to. Si battevano con un bastone, e al suono che rendevano, fu poscia rassomigliato lo strepito, formato dall'ultima maniera di applaudire.

Il popolo per applaudire nei teatri, alzavasi in piedi.

*Stantique in plausum tota teatra ju-
vnt.*

dice Propertio (3, e. 6). E dovevasi dell'ignoranza dei campagnuoli che, ignari delle regole dell'arte di applaudire, turbavano coi loro applausi non modulati l'armonia generale. Tacito (Annal. 16, 5) fa menzione di questi applausi male esternati: *Cum manibus nescius fatiscerent turbarent ignavis.* — V. ACCLAMAZIONI.

APRIO, figlio di Psammis, e di lui erede al trono d'Egitto. L'aura del suo regno fu brillante, e tutte le battaglie che si diede, furono seguite dalla vittoria. Le sue flotte che coprivano i mari, gli assoggettarono Sidone ed altre terre fiorenti pel commercio, le cui ricchezze ei fece passare ne' suoi stati. Le conquiste che sovente esammano i popoli conquistatori, aprarono nell'Egitto le sorgenti dell'abbondanza; di maniera che può dirsi che Aprio non si abbandonò alle sue bellicose inclinazioni che per rendere più florido il suo paese. I Giudei, stanchi del tirannico giogo di Nabucodonosor, si ricovrarono nell'Egitto, ove l'industria loro commerciale accumulò l'oro delle nazioni. Ebro della sua fortuna, Aprio divenne empio, e credendosi più che uomo, osò sfidar gli Dei e spregiare la loro potenza. Il suo averilego ardore fu punito dalla ribellione degli Egizj, i quali giammai non lasciarono impunte le offese recate al pubblico culto. Questo monarca, vincitore delle nazioni, si vide abborrito dai proprij sudditi, e passò dalla insolenza della vittoria all'abbattimento di uno schiavo, che attende tremando la sua sentenza dal labbro d'un padrone adirato. Gli Egizj gli sembravano tanto più formidabili, in quanto che gli aveva istruiti egli stesso nell'arte di combattere e di vincere. In tale estrema ricorresse ai trattati, ed elesse a mediatore Amasi, che collo ingegno e probità sua meritata si aveva la fiducia del principe e l'affetto dei popoli. Questo negoziatore, egualmente adattato alla guerra e alla diplomazia, avea dimostrato fino allora un animo insensibile alle lusinghe dell'ambizione. Appena ebb'egli esposto ai ribelli il soggetto della sua missione, uno dei loro capi gli pose un elmo in testa e lo proclamò re. Aprio non riguardò questo incendio che come una

sciottile facile ad estinguersi. Aveva nella sua corte uno di quegli uomini privilegiati, che soddisfatti di compiere il loro dovere, non attendono la loro mercede che dall' interna testimonianza della propria coscienza. Paterbeni era questi, che colla sua integrità e rettitudine era diventato l' idolo della nazione. Questo savio, la di cui fede era incorruttibile, fu incaricato di prendere Amasi vivo, e di darlo in preda alla vendetta di un offeso signore. Ma i suoi tentativi riuscirono inutili, e non ritrasse che sarcasmi da quelli ch' el credeva atterrire colle minacce. *Aprio*, malcontento, sospettò ch' ei fosse complice dell' usurpatore, e per punirlo gli fece troncato il capo. La nazione sdegnata di aver veduto cadere un tanto rispettabile cittadino sotto la scure del carnefice, si sollevò per vendicare la di lui memoria. Tutti gli occhi furono rivolti ad Amasi, che da quell' istante fu riguardato come il vendicatore dell' Egitto. *Aprio*, abbandonato da' suoi favoriti, si gittò in braccio agli stranieri; e trentamila mercenarj di Caria e d' Ionia posero a prezzo le loro vite per lui. Si venne alle mani nelle pianure di Menfi: gli stranieri pugarono con un coraggio che pareva dirsi disperazione, ma finalmente oppressi dalla superiorità del numero, e stanchi di uccidere, più non poterono difendere se stessi: spirarono tutti combattendo. *Aprio* fatto prigioniero, non sopravvisse a quei valorosi, che per essere strascinato al supplizio dai proprij sudditi.

APULEJO (Lucio), o secondo altri *Apulejo* soltanto, filosofo platonico. Nacque nel secondo secolo verso la fine del regno di Adriano a Madaba, città d' Affrica, la di cui posizione sui confini di due regioni le fece dare il soprannome di Semi-Getula e Semi-Numida. La di lui famiglia era illustre. Teseo suo padre, esercitava in patria l' ufficio di triumviro, e *Salvia* sua madre, era parente del filosofo *Sesto* e di *Plutarco*. Ei fece i suoi primi studj a Cartagine, il di cui naturale idioma era la lingua punica. S' imbarcò poscia per Atene affine di rendersi famigliari le lettere gr. che. Qui vi si fece abilissimo nelle arti liberali, e si applicò specialmente alla dottrina di *Platone*. Da Atene passò a Roma, ove, come dice egli stesso, solo e senza il soccorso di alcun maestro, imparò la lingua latina con pena infinita, *arumnabili labore*. Vuolsi per mente a quest' ultima circostanza, poichè può servire a spiegare ciò che si trova di affettato, di stentato e di neologico negli scritti latini di *Apulejo*. Si diede quindi per qualche tempo all' avvocatura. Ma il desiderio di viaggiare, non

che il bisogno di accrescere le sue cognizioni, lo spinsero a percorrere le diverse contrade della Grecia, e a farsi iniziare in tutti i misteri. Dissipò ben presto tutto il suo patrimonio, per soddisfare l' insaziabile sua curiosità. Ritornò a Roma, ove per essere ammesso fra i sacerdoti d' Osiride, vendette perfino le sue vesti. Esercì la professione d' avvocato. Poscia ritornò in patria, sperando migliorar quivi la sua condizione. Siffatta speranza non fu punto delusa: le sue arringhe ebbero un tale successo, che i magistrati di Cartagine e delle altre città gli fecero erigere delle statue. Una vedova, nominata *Pudentilla*, sposollo, e divise con esso la sua opulenza. Ma i congiunti di questa vedova, malcontenti per vedersi privi della eredità che da essa aspettavano, accusarono *Apulejo* di magia, e lo denunziarono a *Claudio Massimo*, proconsole d' Affrica. *Apulejo* trattò da per se la propria causa, e pronunziò dinanzi al proconsole un' apologia che si trova fra le sue opere. Confuse i suoi accusatori, svelò la loro cupidigia e le loro menzogne, e fu rimandato assoluto. Da quell' epoca in poi egli visse in patria una vita felice e tranquilla, consacrandosi intieramente allo studio. È ignota l' epoca della sua morte. *Apulejo* compose, sia in greco, sia in latino, un gran numero d' opere, delle quali non ci è pervenuta che la minima parte. Quelle che rimangono, contengono: 1. *Le Metamorfosi*, iperbolicamente chiamata l' *Asino d' oro*. in undici libri, il più considerabile di tutti i suoi scritti. imitato dal greco di *Lucio di Patrasso*, e, come dice egli stesso, composto nel genere delle favole Milesie, ove trovasi il famoso episodio di *Psiche*, del quale si giovarono a vicenda tutte quante le belle arti. 2. L' *apologia d' Apulejo* sotto il titolo di *Oratio de Magia*, che qualche volta fu divisa in due discorsi. 3. *Le Floride*, così nominate entusiasmamente, e male a proposito divise in quattro libri, poichè altro non sono che frammenti di arringhe pronunciate da *Apulejo*. Vi si trovano alcune particolarità curiosissime sull' istoria e sulla mitologia. 4. Tre libri di filosofia pubblicati sotto il titolo: *De abitudine doctrinarum et nativitate Platonis*, che trattano di filosofia naturale, razionale e morale. 5. Un libro curioso, intitolato *De Deo Socratis*, confutato poscia da *S. Agostino*. 6. Un libro *De Mundo*, che è riguardato come una versione abbastanza esatta di quello composto da *Aristotile*. Le opere attribuite ad *Apulejo* sono le seguenti: 1. una traduzione latina dell' *Aselepto* d' *Ermate Trimegisto*: *De natura Deorum*; 2. un libro *De nominibus, virtutibus, seu medicaminibus herborum*, che altri altri-

buirono al medico Apulejo Celso; 3. un piccolo trattato *De Notis adspirationis et de diphtongis*; 4. un altro trattato *De ponderibus, mensuris, ac signis cujusque*; 5. *Anechomenos*, poemetto erotico, imitato da Menandro; 6. *Ratio sphaerae Pythagorae*. Le opere perdute sono epistole, proverbi, facerie, trattati sugli alberi, sui pesci, sui numeri, sulla musica, sul governo, questioni mediche, naturali, simposiache, dialoghi, un inno ad Esculapio, un elogio di questo Dio, due libri di Erma-gora, un'arringa sulla statua che volevano erigergli gli abitanti d'Oca, alcune istorie, parecchi trattati di agronomia, diversi poemi, una versione latina del bel Fedone di Platone, ec. ec.

A moltissime doti dell'ingegno, Apulejo riuniva tutti i doni della natura. Egli stesso si è dipinto nel secondo libro dell'Asino d'oro. Il di lui ritratto si trova nelle antichità greche di Gronovio, e nel Museo Capitolino.

APULI. Popoli d'Italia che facevano parte dei Liburni. Erano d'origine illirica, e penetrarono in Italia, verso il sesto secolo prima di G. C. Si stabilirono da principio fra le Alpi e l'Adige, donde si sparsero poscia, e si fermarono in quella regione che i Romani chiamavano Apulia e Iapigia. Strabone (l. 3, p. 282) parla di questi popoli, e dice, che quando adottarono la lingua latina, non abbandonarono per questo la loro. Verso la metà del quinto secolo di Roma il loro paese fu conquistato dai Romani, ed essi appoco appoco furono confusi coi conquistatori.

AQUAGIUM. Così chiamavansi i canali di irrigamento, diversi dagli acquidotti.

1. AQUARIO. Segno dello zodiaco. Abbiamo veduto nel I Volume ch'egli era Ganimede rapito in cielo da Giove, o Deucalione congelato in astro dopo il Diluvio, o Cecrope primo re d'Atene, ec. Nella collezione di Stosch vedesi in fatti, sovra un sardonio, rappresentato l'Aquario, sotto la figura di Ganimede rapito dall'aquila, portante un vaso. Lo stesso soggetto trovasi in una pietra incisa illustrata dal Venuti nelle *Dissertazioni dell'Accademia di Cortona* (l. 5, p. 75). Sovra una corniola è rappresentato con una figura seduta versante acqua, di dietro la quale avvi la luna falcata e due stelle.

È noto il passo di Manilio sovra l'Aquario (l. 4, v. 259), troppo curioso per non esser qui riportato:

*Ille quoque inflexa fontem cui proiecit
urna.
Cognatas tribuit juvenilis aquarius ar-
tes.
Cernere sub terris undas, inducere terras,*

*Ipsaque conversis aspergere fluctibus a-
stra.*

I quali versi significano: « L'Aquario è inclinato sull'urna, ne fa sgorgare impetuosi torrenti, e influisce sull'utilità che ci procura la condotta delle acque. È desso che ci fa conoscere le sorgenti nascoste nel grembo della terra; è desso che c'insegna a innalzarle alla di lei superficie, e a rivolgerle verso il cielo, ove slanciandosi, sembrano asperger le stelle. »

Questo passo ci dà prova delle cognizioni che avevano gli antichi intorno all'idraulica, e fa fede che l'arte delle fontane che in alto zampellano, non è già un'invenzione moderna.

2. — Davasi questo nome agli intendenti degli acquidotti, e a quelli che avevano l'ispezione di attingere l'acqua nelle case dei particolari e dei principi. Una iscrizione ci ha conservato il nome d'uno di questi uffiziali della casa d'Augusto:

SYMPH. SANC. SAC.

EPICLETUS

AQUARIUS . AG. III.

AQUARICLUS, nome dato in Festo a certi scapestrati che vivevano con donne impudiche. Questa parola esprimeva i più vili uffici degli schiavi che servivano le cortigiane: *Qui aquam meretricibus ministrabant, qua se post venerem abluerent.*

AQUATORES Saccardi, o garzoni d'armata, che portavano l'acqua nei campi romani.

* AQUILA. Uccello consacrato a Giove: il perchè si veda a questo articolo nel I Volume. Gli Egizj che abitavano la Tebaide avevano una grande venerazione per l'aquila. Entrava essa persino nella scrittura geroglifica; ma allora era spogliata delle sue piume. A Etopoli, nella stessa regione, si prendeva per simbolo una testa d'aquila bianca, col petto senza penne e senz'ali. Credesi che fosse questo un emblema del Nilo, il quale qualche volta chiamavasi col nome d'aquila. L'aquila degli Egizj si distingueva sempre da quella dell'impero romano, perchè era sfornita di piume, e dipinta di turchino sbiadato, ossia di color d'acqua.

I Greci ponevano mente con somma attenzione al volo dell'aquila, allorchè prendevano gli auspici. Quando questo augello sembrava lieto, batta frequentemente l'ala, scherzava nell'aria, e volava da dritta a sinistra, era esso un buon augurio. Priamo, volendo andare ad assalire la flotta dei Greci per ricuperare suo figlio Ettore, pregò Giove di annunziargli il di lui favo-

re coll'apparizione d'un'aquila, volante alla sua destra. L'indovino Aristandro, avendo veduto un'aquila volare dal campo di Alessandro verso quello dei nemici, predisse a lui la vittoria.

Traevansi pure dei presagi dal modo con cui l'aquila s'impadroniva della sua preda. Telemaco, cercando suo padre, e trovandosi a Sparta, scorse un'aquila che volava alla sua destra, e portava nel rostro e negli artigli un'oca domestica. Elena concluse da siffatta apparizione, che Ulisse ritornerebbe alla sua reggia, e ne scaccerebbe all'improvviso gli amanti di Penelope. E Penelope anch'essa cavò l'istesso presagio, vedendo un'aquila lacerare venti uche par di lei cenno ingrassate. La vista di un'aquila che rapiva un cerviello caduto sull'altare di Giove Panofeo, diede animo ai Greci scoraggiati, e fece ad essi riportare una grande vittoria contro i Trojani.

Polidamante, avendo veduto un'aquila volante alla sua sinistra, e portantesi al nido un serpente che lo sfuggì, predisse l'infelice esito dell'impresa tentata da Ercole contro le navi greche. Anfiomo augurò male egualmente dell'insidia che gli amanti di Penelope tendevano a Telemaco, vedendo a sinistra un'aquila che portava via una colomba. Due aquile lacerantesi insieme coi rostri e gli artigli, e volanti al di sopra di questi amanti di Penelope, fecero dire ad Alceste che Ulisse gli avrebbe ben tosto scacciati. Un'aquila finalmente, avendo strappato la picca di mano ad un soldato di Dionigi il tiranno, e precipitata in mare dopo averla portata molto alto, presagi, secondo *Plutarco* (in *Dione*), la rovina e il disastro di quel principe.

I Romani adottarono per insegna delle legioni un'aquila d'oro o d'argento, poggiata sopra una picca, colle ali spiegate, e con una folgore in uno degli artigli. Questa aquila era piccola, poichè *Floro* (IV, 12, 38) parlando della scoultitta di Varo, dice che un portainsegna della legione si immerse in una palude, tenendo l'aquila nascosta nelle pieghe della sua cintura: *Signifer aquilam intra baltei sui latebras gerens in palude cruenta delituit*. Si vedono di queste aquile sulle medaglie, negli archi trionfali e sulle colonne, e spesse volte si scorgono sormontate dalla figura d'un tempietto.

Al di sopra dell'aquila s'attaccavano diversi ornamenti di metallo, come per esempio busti degli imperatori, i doni militari, ec. tutti pesantissimi: ond'è che richiedevasi molta forza per essere signifero. *Svetonio* (c. 10, num. 10) osserva con sorpresa, che essendo stato gravemente ferito un signifero, Ottaviano, che fu poscia

Augusto, prese la di lui aquila e la portò lungamente, sebbene fosse ancora giovanissimo. *Caracalla*, affettando di vivere coi soldati come se fossero suoi eguali, spingeva questa vana imitazione tant'oltre che caricavasi perfino delle pesanti loro aquile: *Aliquando etiam signa militaria, quæ et prælonga sunt, et multis donariis ornata, ut illa vix validissimi gestent milites; ipse humeris imposita ferebat*.

I Romani rendevano un culto alle aquile, alle insegne militari, e agli imperatori dedicati, dei quali portavano esse i medaglioni, *clypei*, facevano delle libazioni in loro onore, spargendole di profumi e coronandole di fiori. *Mario*, nel suo secondo consolato, ripudiò i diversi animali che servivano d'insegna alle legioni, per destinarli alle sole corti, ed attribuì l'aquila alle prime. Presso di quest'aquila si collocava talvolta il capitano. *Catiline* pugnò in questo sito coi suoi amici e i suoi clienti. La picca, sulla quale portavasi l'aquila, veniva terminata da un ferro acuto, che affiggevasi in terra, e la teneva ritta nel campo. Era riguardato come un sinistro presagio il non poterla strappare da terra quando bisognava combattere, e di vederla ravvolta dioubi, quando il restante del campo godeva d'un cielo puro e sereno. Per non guastare le punte delle aquile i signiferi avevano delle specie di guaine di metallo, in forma di cunei, che si fissavano in terra, e ricevevano le punte delle aquile nelle loro cavità. Se ne vedevano molte nel gabinetto di *Santa Genovessa*. Forse servivano esse allo stesso uso per le aste delle tende.

L'aquila era il simbolo dei Lagidi; essi ne ponevan due sulle loro medaglie, quando la sovranità dell'Egitto era divina. Vedesi poggiata sopra una folgore sulle medaglie dell'Egitto, dell'Egeo, di Larino, dei Mamertini, di Minda, d'Orta, di Paormio, di Gazium, di Granica e di Tessalonica. L'aquila è volante sulle medaglia d'Appamea in Frigia, di Cidonia in Creta, di Lito, e delle isole Cleidi. È posata sopra quelle di Sparta, dei Locri d'Italia, di Marsiglia, di Tolemaide, di Salapia, di Tiro, d'Abido, di Affiti, di Gnosso e di Eusebia; ed è pure posata, ma col capo girato, sulle medaglie dei Bruzi e d'Itano. È spiegata, e parimente posata, sopra quelle di Smirne, di Siriacusa, di Tiatira e di Velia. Le medaglie d'Istriopoli, di Sinope, e di Olbiopoli offrono l'aquila posata parimente, ma sopra un delfino. L'aquila sulle medaglie di Acraga e dei Falisci lacerava un lepre, e in quelle di Colcide, e dei Locri d'Italia, un animale sconosciuto.

L'aquila, con la parola *consecratio*

come è detto nel I Volume, indica sulle medaglie l'apoteosi d'un imperatore: raramente quella delle principesse, imperocchè l'apoteosi di queste, ossia consecrazione, è quasi sempre annunciata dal simbolo del pavone. *Lipsio* ha osservato sulla colonna Antonina l'aquila a due teste, e secondo questo autore, fu adottata da Costantino per esprimere la riunione di due imperi nella sua persona. Ma questa opinione ha trovato molti contraddittori.

AQUILEJA, **AQUILBA**, sulla riva del mare, all'ingresso del golfo Tergestino (golfo di Trieste), divenne rinomatissima: era stata fabbricata, secondo *Strabone* (l. 5), per tenere in rispetto i Barbari, quando l'impero dei Romani oltre non estendevasi da quella parte; e dicesi che ciò ebbe luogo sotto il consolato di Spurio Postumio Albino e di Quinto Manio Filippo. Alcuni autori lasciarono scritto ch'essa prendesse il nome d'*Aquileja* da un'aquila che volava dal lato destro, mentre si stava fabbricando. Ma è più probabile che cotai nome avesse preso dall'insegna dei Romani (aquila), poichè una legione era stata lungamente accampata in quel luogo. Questa città divenuta importante, fu una delle prime di cui s'impadronirono i partigiani di Vespasiano in Italia, l'anno 69 di G. C. Circa cent'anni dopo, gl'imperatori Marco Aurelio e Vero passarono quivi l'inverno per essere più a portata d'entrar di buon'ora in campagna contro i Marcomanni. Ma poco dopo, avendo questi popoli disfatto Vindico prefetto del pretorio, entrarono in Italia, e furono sul punto di impadronirsi d'*Aquileja*. In tale occasione ebbe molto a soffrire, ma s'ebbe ancor più pochi anni dopo, per parte di Massimino al quale avea chiuso le porte. Egli ne distrusse i sobborghi e i dintorni, ma non ebbe la fortuna di prenderla, nè di sopravvivere a questa impresa; poichè, come è noto, venne ucciso con suo figlio dai pretoriani. È d'uopo rammentare, ad eterno onore delle donne d'*Aquileja*, che durante l'assedio si erano esse tagliati i capelli per far delle corde agli archi, delle quali mancavano quei prodi difensori. Son troppo noti i patimenti ch'essa soffersse ai tempi d'Attila, perchè noi dobbiamo parlarne lungamente. Basti il dire che fu dagli Unni distrutta.

AQUILEGUS. Chiamavansi con questo nome coloro che scoprivano le sorgenti d'acqua, e le dirigevano. *Muratori* (*Thes. inscr.* p. 489, 4) riporta la seguente iscrizione;

M. AURELIUS . VESTI

NUS . AQUILEGUS,

LYMPHEU . . .

ET . FONT . A SUA .

IMPEN . REST.

AQUILIFERO. Quegli che portava l'aquila d'una legione: ne è fatta soventi volte menzione nelle iscrizioni.

1. **AQUILIO** (*Manio*), console e collega di Mario. L'anno 653 di Roma, 101 prima di G. C. fu mandato in Sicilia contro gli schiavi ribellati, ai quali comandava Attenione. Da principio ei si occupò d'impedir loro i viveri. L'anno dopo, avendo ottenuto il comando in qualità di proconsole, venne alle mani col nemico, e pendendo incerta la vittoria, i due capitani convennero di decidere la contesa in singolar tenzone. Il proconsole, dotato di straordinaria forza di corpo, stese morto al primo colpo Attenione con una gran ferita alla testa. I Romani, approfittando della di lui vittoria, si scagliarono all'istante sopra i ribelli, e tanta strage ne fecero, che appena diecimila uomini si ricoverarono nel proprio campo, ove deliberarono uccidersi anzichè rendersi. Mille che restavano, vennero a patti col proconsole, il quale, dopo aver loro promessa la vita, volle mandarli a Roma per quivi combattere contro le belve nel circo: ma essi vollero piuttosto imitare l'esempio dei loro compagni, e uccidersi gli uni cogli altri, che assoggettarsi a simile infamia. *Aquilio*, al suo ritorno, fu solamente onorato dell'ovazione a malgrado dell'importanza dei prestati servigi; imperocchè il trionfo non accordavasi a quelli che riportavano vittorie contro i ribelli. Fu accusato di concussione da Lucio Fazio con molto calore ed ingegno, e, al dir di *Cicerone*, ancora convinto. Ma fu assoluto in memoria del valore dimostrato nella guerra servile. Perì miseramente nella guerra contro Mitridate per la crudeltà di quel principe.

2.—**Sabino**, giureconsulto romano, del terzo secolo dell'Era volgare, che colla sua saggezza e le sue cognizioni acquistossi il soprannome di Catone. Fu eletto console, due volte di seguito, nel 214 e 216. Si è preteso ch'ei fosse padre o fratello di *Aquila Severa*, vestale che *Eliogabalo* costrinse a divenire sua moglie. Ciò che ha potuto farlo presumere, si è l'odio che quell'imperatore portò ad *Aquilio*, la di cui virtù lo irritava. Ei volle farlo perire. Ma una felice combinazione salvò quest'uomo dabbene. Avendo l'imperatore comandato ad un de' suoi uffiziali di disfarsi del console *Aquilio*, questo ufficiale, che era un po' sordo, e avea ricevuto l'ordine

alcuni giorni prima, di far uscire di città il senato intiero, credette che il principe gli desse lo stesso ordine rispetto al console, e fece uscire di Roma *Aquilio Sabino*.

3— (*Gallo*), giureconsulto, discepolo di Scevola. Fu da principio cavaliere, ed esercitò quindi con *Albio Capitone* gli uffici di tribuno del popolo, nello stesso anno che Pompeo ottenne il consolato. L'amicizia di *Cicerone* è un gran titolo alla riputazione d' *Aquilio Gallo* che esercitò la questura con esso; quel grande oratore, nella sua opera *De claris Oratoribus*, ce lo dipinge come un uomo dotato di vivace e penetrante ingegno.

AQUIMANALE, specie di brocca d' argento con un bacile, che serviva a lavar le mani prima del pranzo; chiamavasi pure *gutlus e nasiterna*.

AQUINARIUM, o *AMULA*. In varie case particolari di Ercolano si trovarono parecchi vasi destinati a contenere l' acqua lustrale, poichè tutte le famiglie romane avevano in casa loro i proprj focolari sacri, *sacra privata*, ove si manteneva costantemente il fuoco, coi loro altari e le loro feste particolari. Alcune famiglie avevano perfino un loro sacerdote privato (*Reines. Inscr. class. V, n. 53*).

Di questi vasi se ne trovano di bronzo e di marmo. Il più grande di quelli di bronzo è una coppa di forma rotonda, di due piedi e otto pollici di diametro, mirabilmente lavorata, e ornata di dentro nel mezzo, di foglie di alloro, fatte di argento commesse o damaschinate. Egli è collocato nella prima camera del Gabinetto di Portici. Il di lui piede è perduto, ma d' altri simili vasi di bronzo più piccoli, il piede si è conservato. Il più grande di questi ultimi è ornato di due manichi.

I vasi di marmo di questa specie sono accanalati al di dentro, come vedonsi certe conchiglie, di quasi sedici pollici di diametro. Erano tutti collocati su piedi lavorati in forma di colonne scanalate, e della stessa materia, come può giudicarsene da uno di siffatti piedi che ci fu conservato; imperocchè gli antichi erano costanti ed uniformi nei loro lavori.

AQUINO, città d'Italia, nel Lazio, sulle frontiere della Campania. Trovasi sulla Via Latina, ed era città ragguardevolissima: se ne vedono ancora degli avanzi, come le rovine del teatro, e quelle dell' anfiteatro. In essa era nato il poeta *Giovenale*. Le medaglie autonome di questa città sono di bronzo, d' oro e d' argento.

AQUIS, per *Nymphis*. Trovasi sovente nelle iscrizioni la parola *aquis*, sostituita a quella di *Nymphis*. *AQUIS ALBULIS*, *AQUIS AROA*, ecc.

AQUITANIA, provincia considerevole della Gallia Transalpina, ossia Gallia propriamente detta. Da principio i Romani avevano dato il nome di provincia alla loro prima conquista nella Gallia, ed avea questa per limite, all' Ovest, il monte Cebenna. Il paese che poscia più oltre conquistarono, fu da essi chiamato *Aquitania*. Vuolsi che questa parola, evidentemente formata da *aqua*, indicasse l' abbondanza delle acque che si trovano in quella regione. Alcuni autori hanno immaginato che il nome di *Aquitania* fosse dato da principio al paese situato al di sotto delle Alpi, a cagione delle abbondanti acque termali che vi si trovano. Checchè ne sia, ai tempi d' Augusto si compresero due province di prima e seconda *Aquitania*: ve ne fu una terza ai tempi d' Onorio, ed era la provincia che precedentemente avea portato il nome di *Novempopulonia*. Sembra che gli abitanti di questa provincia non tutti fossero chiamati Aquitani, imperocchè Cesare li distingue dai Celti o Galli e quelli che ai suoi tempi conservavano il nome di Aquitani, occupavano le falde dei Pirenei; di maniera che è presumibile che fossero essi una nazione differente, ed avessero origine dalla Spagna.

Gli Aquitani erano più scaltri che i Galli; così rassomigliavano meno ad essi che agli Spagnuoli loro limitrofi, dai quali avevano la carnagione, l' aria e le maniere. Erano ricchi, urbani, ed affettavano una gran proprietà, dalla quale passarono sensibilmente nella mollezza e nella corruzione; ond' è che *Salviano* lasciò detto che gli Aquitani si distinguevano da tutti i popoli della Gallia, tanto dal lato dei vizj, quanto dal lato delle ricchezze. In questo stato furono attaccati dai Romani; invano si difesero, e furono costretti a passare sotto il giogo con tutto il resto delle Gallie. Due cose contribuivano alle loro ricchezze; l' abbondanza delle miniere, e il loro commercio per terra e per mare. Il relore Eumene osserva che avevano una gran cura di provvigionare le loro viti e di moltiplicarle.

La prima *Aquitania* avea al Nord gli *Aureliani* che appartenevano alla quarta Lione. All' Est i *Sennoni*, gli *Edai* e i *Seguziani* che appartenevano alla prima Lione. Gli *Elvi* che appartenevano alla Vienne, e finalmente i *Volci Arecomici*, che appartenevano alla prima Narbonese. Aves al sud i *Volci Arecomici*, gli *Umbratici* e i *Tolosati* che appartenevano alla prima Narbonese. All' Ovest avea i *Nitiobrigi*, i *Petroconie* i *Pittoni*, che appartenevano alla seconda *Aquitania*. Avea circa ottantaquattro leghe dal Sud al Nord e quaranta nella sua più grande larghezza. *Avaricum*, che prese po-

scia il nome di *Bituriges*, erano la metropoli, presentemente *Bourges*. I popoli da cui era composta, si chiamavano *Biturigi-Cubi*, *Lemovici*, *Alverni*, *Vellavi*, *Cabali*, *Cadurci*, *Ruteni*, *Ruteni Provinciali*.

La seconda *Aquitania*, che era verso il mare, aveva al Nord il fiume *Ligeri*, che la separava dalla terza *Liouese*, all'Est i *Biturigi*, i *Lemovici* e i *Caduroi*, che, come abbiamo detto, appartenevano alla prima *Aquitania*; al Sud i *Vesali* e i *Cecosati*, che appartenevano alla *Novempopulana*, o terza *Aquitania*, finalmente all'Ovest, il mare. Conteneva pure i *Meduli* sulla sinistra della Garonna, verso la sua foce. Aveva circa sessantatré leghe di lunghezza sopra quaranta nella sua più grande larghezza. N'era metropoli *Burdigala*, presentemente *Bordeaux*. I popoli che la formavano erano i *Pittoni*, i *Santoni*, i *Biturigi Vivisci*, i *Petrocorj*, i *Nitiobrigi*.

La terza *Aquitania* confinava al Nord coi *Biturigi Vivisci*, che appartenevano alla seconda *Aquitania*; all'Est coi *Nitiobrigi*, ch' erano pure della seconda, e i *Volci Tettosagi* che erano della prima *Narbonese*; al Sud coi *Pirenei*, all'Ovest col mare. Questa provincia poteva avere quaranta leghe di lunghezza ed altrettante di larghezza; era formata dai *Vasati*, dai *Tarbelli*, dai *Tarusati*, dagli *Elusoti*, dagli *Ausci*, dai *Beneardi*, dai *Bigerroni*, dai *Boi*, dai *Conveni*, dai *Consortani*, e dai *Lattorati*.

La prima e la seconda *Aquitania* furono acquistate da Cesare; la terza dai suoi luogotenenti. I popoli di quest'ultima non si poterono così facilmente assoggettare, e parecchie volte si rivoltarono.

L'imperatore Onorio, per conseguenza della debolezza in cui trovavasi allora l'impero, cedette ai Visigoti la parte della *Narbonese*, che in seguito si chiamò *Settimania*. Ma in seguito s'impadronirono essi dell'*Aquitania*, e restarono in possesso delle tre provincie di questo nome sino ai tempi di Clodoveo.

Aaa. Questo nome, che significa altare, unito a qualche altro nome proprio, fu dato dai Romani a varj paesi della loro dominazione.

Ara Caesaris, luogo d'Italia, nell'Insubria, presentemente *Ansago*, distante dieci miglia al Nord di Milano.

Ara Decii, luogo paludoso nella Mesia, dove, secondo *Pomponio Leto*, votaronsi i generali di Decio.

Ara Drusi Trovasi questo monumento sui confini della Drenth e dell'Over-Issel. Egli è vicino al castello di Benthem, fabbricato sulle rovine di un'antica fortezza. Vedonsi a poca distanza due pietre distese una sull'altra, chiamate nel paese *Droes-*

Stoel e qualche volta *Droes-Kussen*, vale a dire sedia, o cuscini di Druso. È costante tradizione nel paese, che in questo luogo Druso amministrasse la giustizia. È certo almeno ch'ei dimorò qualche tempo nella Frisia. Un moderno storico riferisce, che la di lui severità aveva impresso tanto di terrore in quel popolo, che la minaccia del di lui sdegno valeva un'imprecazione, e che anche presentemente si adopera il di lui nome per far paura ai ragazzi. Aveva eretto dei tribunali campestri dello stesso genere, l'uno presso i *Canifati* che si attirarono lo sdegno di Tiberio per averlo rovesciato e l'altro presso *Elsen*, che i *Cutti* distrussero dopo che quel principe fu morto.

Ara Flavia, colonia della Germania; ne è fatta menzione sopra una medaglia di Domiziano.

Ara Jovis Montani, luogo presso l'istmo del Chersoneso di Tracia fra *Pteloe*, e *Leuce-Attea*. *Demostene* dice che era questo il limite del Chersoneso.

Ara Jovis Panomphei, luogo nell'*A Troade*, fra i promontori *Cigeo* e *Reteo*, secondo *Ovidio*, nel suo secondo libro delle *metamorfosi*.

Ara Lugdunensis. Questo altare fu consacrato ad Augusto dal concorso di questa città della Gallia, l'anno di Roma 742, sulla parte di terra formata dal confluente del Rodano e della Sona. Questa punta è chiamata negli scritti del medio evo *Attanacum*, ed è la punta *Ansi*. È d'uopo sapere che *Lione*, all'epoca della sua fondazione, copriva la riva della destra della Sona e non occupava, come oggi giorno, lo spazio rinchiuso tra i due fiumi, *Calligola* in questo luogo istituì dei giuochi, e vi fu fatta una contesa d'eloquenza greca e latina fra varj retori. *Dione Cassio* dice che ai suoi tempi, due secoli dopo Augusto, l'altare e gli onori renduti a quell'imperatore, sussistevano ancora. *Giovenale* ne fa menzione nella sua prima satira, verso 44.

Ara Tutula, città antica, che, secondo *Tolomèo*, era situata sulla costa orientale dell'isola di Corsica.

Ara Ubiorum, era in un alto monte nella Gallia, appartenente alla seconda Germania, presentemente chiamato *Gotts-Berg*, *Mont-gua Santa*, ovvero monte di Dio nome che ben conviene ad un luogo ove eravi un altare. Una legione romana, chiamata *Prima Legio*, aveva in questo luogo il suo quartiere.

ARABESCHI, e MORESCHI. Dassi questo nome a dei fogliami, o fiori, da cui escono fronde fatte a capriccio e in un modo che non è niente naturale. È d'uopo distinguerli attentamente dai grotteschi, i quali rappresentano animali fantastici, ed

uomini di forme bizzarre e straordinarie. Siccome l'Alcorano proibiva agli Arabi, o Mori, stabiliti in Spagna, dipingere uomini, ed animali, così essi dipinsero alberi, fogliami e fiori fantastici ai quali si diede per questa ragione il nome di *arabeschi* e di *moreschi*. Il palazzo di Grauda offre in tal genere squisite pitture, opere dei Mori antichi suoi dominatori. Ma questo genere di pittura fu conosciuto ed usato, eziandio dagli antichi: alcuni bassi rilievi greci, parecchi quadri di Ercolano e di Pompei ne fanno fede.

Alcuni autori hanno voluto attribuirne l'invenzione ai Romani nel tempo di Nerone, giusta un passo di Petronio che il sig. De Pau crede alterato, e molto felicemente corregge. Ecco il testo e la spiegazione del dotto Tedesco: *Pictura quoque alium exitum fecit, postquam Aegyptiarum audacia tam magnæ artis compendiarium invenit.*

« Quelli che, come Cristio, credono avvicinarsi maggiormente al vero senso di Petronio, suppongono ch'egli abbia voluto significare una maniera di pingere le muraglie degli appartamenti in *arabeschi*, ossia in fogliami, in una maniera rapidissima, e risentita che fu sempre propria dei popoli orientali.

« Sotto l'orribile regno di Nerone le arti spaventate, che fuggono tutti gli stati dispotici, cominciarono ad abbandonare l'Italia. Sensibilissimi furono i progressi del cattivo gusto, e credesi che allora vi si facesse un frequente uso di questa specie di decorazione, in origine venuta dall'Egitto.

« I Romani non volevano più udir a parlare di quei grandi pittori che impiegano cinque o sei anni a fare un quadro, come Protogene. Essi non ricercavano che certi miniatori i quali lavoravano prestissimo, ma assai male, e in un modo totalmente fantastico. Ecco perchè la maggior parte degli *arabeschi*, mischiati d'architettura, che si sono scoperti ad Ercolano sono tanto ridicoli, dice il *Cochin*, quanto i disegni chinesi. So bene che si può dipingere rapidissimamente di tali *arabeschi* una volta che la mano sia esercitata da lunga pratica. Ma nego che questo genere, per mediocre ch'ei sia, possa chiamarsi *artis compendiarium*; il compendio della pittura.

« Parmi molto probabile che il passo di Petronio non riguardi, nè direttamente nè indirettamente gli Egizj; ma che i copisti, sia per ignoranza, sia per isbaglio, abbiano scritta una parola per un'altra, di maniera che il testo originale, prima di essere stato alterato, parlava degli Ettiipi, *eclyporum audacia*, ossia d'un modo particolare per cui si copiavano i migliori quadri, se ne pren-

devano tutti i tratti e si riempivano poscia coi colori convenienti; la qual cosa recò un mortal colpo alla pittura. Si trascurò il disegno, e ad altro non si attese, che ad estrarre dalle Indie Orientali bellissime sostanze coloranti, le quali non furono più adoperate che da inetti e cattivi pittori. È noto che *Plinio* usò la voce *eclypa* in differente senso di *Petronio*, del quale si conosce l'arditezza delle figure e della metafore, qualche volta felici, ma più di sovente stentate. Del resto maggiori discussioni intorno a tale soggetto qui sarebbero inutili.

ARABI Questo nome, portato fino al presente dallo stesso popolo, è scritto da Mosè *arabak*, in lingua orientale significa Occidentali. Fu dato all'Arabia per opposizione alla parte chiamata *Kedem*, vale a dire l'Oriente, che si può conghietturare essere la caldea, la quale infatti era all'Oriente delle terre situate al Nord della penisola che porta ancora il nome di Arabia. I primi abitanti dell'Arabia che il testo di Mosè ci faccia conoscere, sono i *Casthuim* i *caphlorim* e gli *Oriti*. In seguito Ismaele e i suoi discendenti si stabilirono nel medesimo paese. Gli ultimi di tutti furono gli Idumei. Ma i figli di Jettone, poscia i *Cushiti*, stabiliti nella parte Orientale, si estesero dallo stesso lato, e partecipano all'onore di aver data origine agli Arabi attuali. Questi primi popoli sono stati ignoti agli autori greci e latini.

Noi non conosciamo verun autore che, prima di Tolomeo, abbia divisa l'Arabia in Petrea, corrispondente all'antica *Arabia k* e in Deserta e in Felice, comprese dagli Ebrei sotto il nome di *Kedem*.

Le principali nazioni dell'Arabia Petrea erano gli Ismaeliti, i Nabatei, i Cedrei e gli Agareni. L'Arabia Deserta era abitata dai Caucabeni, in quella parte che è bagnata dall'Eufrate, e dai Batenei, ove confina colla Siria. Gli Agubeni ed i Raabeni si stanziavano più al Sud verso le frontiere dell'Arabia Felice. Gli Orcheni dimoravano presso il golfo Persico. Al di sopra dei caucabeni, presso le frontiere di Babilonia, abitavano gli Aenti, e al di sotto dei Raabeni abitavano i Masani. Più innanzi nel paese erano situati gli Agrei, e nei siti montuosi, ad una mediocre distanza dalla Caldea, stavano i Marteni o Martini. In quanto all'Arabia Felice, ai tempi di Strabone, era divisa in cinque regni. I principali popoli di cui fan menzione gli antichi, sono: i Sebei, i Gerrei, i Minnei, gli Atramitti, i Marsutti, i Catalani, gli Asciti, gli Omeriti, i Saffiti, gli Omanotti, i Saraceni, i Nabatei, i Tamideni, i Bizonem.

Vedesi dagli antichi scrittori che di tutti questi popoli, gli uni abitavano in campagna aperta sotto le tende; altri erano fermi nelle città. I primi ubbidivano a varj capi, come presso a poco i Beduini dei nostri giorni. *Erotostene*, citato da *Strabone*, riferisce che parecchie città d'Arabia erano governate dai loro proprij principi. Ma lo stesso *Strabone* osserva che la successione non eravi ereditaria. Il primo fanciullo nato in qualche nobile famiglia, dopo l'avvenimento d'un principe al trono, era riconosciuto per l'erede presuntivo. Per la qual cosa tosto che un principe cominciava a regnare, facevasi una lista di tutte le nobili donne, maritate ed incinte, e quindi erano custodite e servite in modo particolare, fino a tanto che una di loro partorisce un figliuolo, al quale davasi una educazione conveniente all'alto suo destino. Dei loro istituti civili noi non sappiamo che quanto segue: 1. L'ordine della successione del quale abbiamo parlato. 2. Quando i Sabei conferivano al re loro il supremo potere, la cerimonia si faceva da tutto il popolo radunato. 3. Era proibito al re di uscire dal suo palazzo una volta che preso avesse le redini del governo. 4. I sudditi avevano il diritto di lapidarlo nel caso ch'ei violasse questa legge. 5. Nulladimeno a lui dovevano la più assoluta obbedienza, in caso che gli ordini suoi non fossero opposti alla condizione fondamentale di cui abbiamo parlato.

In quanto alla religione, può credersi che da principio essi avessero notizie del vero Dio, tal quale l'avevano *Abramo*, *Isacco* e *Giacobbe*. Ma ben presto gli astri vennero l'oggetto del loro culto. È assai naturale il credere che questa fosse la prima specie d'idolatria. In fatti *Pausania* la riguarda come antichissima; imperocchè dice che innanzi all'arrivo dei Pelasgi in Grecia, erano già quivi erette statue in onore d'i pianeti. Non solo la bellezza di questi corpi più o meno luminosi, e l'influenza del sole su tutte le operazioni della natura, avevano in essi destata una profonda venerazione per esseri cotanto superiori a loro in grandezza e in estensione; ma andando più oltre, li riguardavano come abitazioni d'una specie d'intelligenza che ne dirigeva le operazioni. Ciò nonostante, a malgrado di siffatta molteplicità d'enti occupati al governo dell'universo, sembra che i Sabei abbiano ammessa l'unità d'un Dio. In seguito quelli che seguivano siffatto culto, formarono una setta a parte, e il resto della nazione si diede al culto degl'idoli. Nulladimeno la religione Giudaica e Cristiana s'introdussero presso gli Arabi. Ond'è che *Maometto*

non credette dover proscrivere assolutamente i loro dogmi.

Posti sotto un bel cielo, e dotati di fervido ingegno, gli Arabi furono poeti e oratori lungo tempo prima d'essere scrittori. Secondo i loro primi eruditi, la lingua araba aveva acquistata da lungo tempo tutta la sua perfezione, quando cominciarono ad avere un alfabeto. I più antichi caratteri furono quelli della nazione Amiarite, ai quali succedettero i caratteri cufici, usati ai tempi di *Maometto*, e diversi dai caratteri moderni. Si cita il nome di sette poeti i quali meritavano che le opere loro fossero sospese nel *Caaba*, vale a dire, nella casa quadrata, che credono essere stata fabbricata alla Mecca da *Ismaele*, e che per verità è quivi antichissima.

Questi antichi Arabi dividevano l'anno in sei stagioni: 1. la stagione delle erbe, dei fiori, ec.; 2. l'estate; 3. la stagione calda; 4. la stagione dei frutti; 5. l'autunno; 6. l'inverno. Il loro anno era lunare, e comprendeva dodici mesi, facienti in tutto 354 giorni. Ma per avvicinare quest'anno all'anno solare di 365 giorni, aggiungevano un mese ad ogni quattr'anni. Conoscevano pure l'uso delle settimane, ossia del periodo di sette giorni, quattro dei quali sono una rivoluzione lunare.

Le principali scienze di cui gli Arabi si occupavano, erano la cognizione delle genealogie e della loro storia, l'astronomia e l'interpretazione dei sogni. Dall'astronomia, semplicissima da principio, e ridotta per essi ad alcuna osservazione, era nata l'astrologia, scienza vana, ma che per altro fu molto in voga presso le nazioni occidentali. Gli Arabi coltivarono di buona ora l'arte di ammaestrare i cavalli, e di servirsi dell'arco e della lancia. (Sembra pure che abbiano praticato, da tempo immemorabile, l'uso di far delle scorrerie, di spogliare i viaggiatori), sebbene fossero umani ed ospitali quando s'implorava la loro assistenza. Quelli che abitavano le città, coltivavano l'agricoltura, nutrivano bestiami e si davano al commercio. In quanto a ciò che gli antichi hanno detto di tutto l'oro che trovavasi nell'Arabia Felice, noi crediamo poterne dubitare. La lontananza, la copia degli aromi, le ricchezze d'alcune città commercianti, e il nome di Felice, che le fa dato, paragonandola alle altre due Arabie, fecero certamente immaginare che nulla vi mancasse di ciò che produce la ricchezza. Quindi quell'abbondanza d'oro presso gli *Ahlel* e i *Cassandrini*, che davano il doppio in peso di questo metallo, per procurarsi del ferro, e dieci volte il peso per aver dell'argento. Quindi quei pezzi d'oro, grossi come noc-

esuli d'oliva, ed anche come una noce, che si trovavano nella terra. *Diodoro* aggiunge perfino, che quell'oro aveva tanto splendore che quando vi s'incassava qualche pietra preziosa, la luce della pietra si rendeva maggiore. Ma gli *Arabi* s'occuparono del commercio, e i pregiudizi intorno all'oro del loro paese non potevano avere che questa cagione. Vedesi perfino nel proseguimento della loro istoria, che la Persia fu loro soggetta, che andarono anche alla Cina, e avevano un Cadl a Canton. Nel 758 assediaron questa città, ed arsero i magazzini.

La natura di quest'opera non permette di qui collocare l'istoria degli *Arabi*; poche parole direm soltanto dell'origine che si attribuiscono. Secondo essi, il più antico dei loro antenati è *Khtan*, che noi crediamo essere l'*Ictan*, figlio di *Heber* della Sacra Scrittura. Questo *Khtan* ebbe tredici figli, che da principio popolarono le parti settentrionali dell'*Arabia*, e poscia si diffusero nella penisola. Da questi sono discesi i veri *Arabi*, quelli che per primi ebbero abitazioni nel paese che porta il loro nome.

Quando in seguito *Ismaele* fu scacciato dalla casa d'*Abramo*, si ritirò, o piuttosto fu condotto da sua madre *Agar*, nel deserto di *Bethsabea*. Poscia avendo sposata una donna egiziana, come dice la Scrittura, abitò il deserto di *Pharan* ed ebbe una numerosa posterità. Quindi ebbe origine l'altra specie di *Arabi*, chiamati *Bedamini*, abitanti sotto delle tende, i quali corrono dietro alle carovane e saccheggiano i loro vicini, col pretesto di ripigliarsi la loro parte dell'eredità di cui fu spogliato il loro padre *Ismaele*.

Ecco quali furono i principj degli *Arabi*: del resto nessun popolo ha meglio conservato la sua indipendenza e i suoi antichi costumi.

Se si recetta ciò che è narrato delle grandi conquiste di *Sesostri*, può credersi che la dominazione dei re d'Egitto non si estendesse punto sugli *Arabi*. Da un altro lato, gli *Assirj* e i *Persiani* non fecero quasi veruna conquista sopra essi, e *Cambise* medesimo, secondo *Erodoto*, volendo entrare in Egitto, dimandò loro il passo. Ei fu in conseguenza di questo carattere portato all'indipendenza, che soli fra tutti i popoli situati vicino alle conquiste di *Alessandro*, essi non gli mandarono verun ambasciatore. Questo aveva egli osservato, e disegnava di mover l'armi contra di loro. Può credersi ch'ei non sarebbe stato tanto felice quanto vedesi altrove, se deve giudicarsene dagli inutili sforzi d'*Autigono*, uno dei successori di lui: imperocchè fu esso a pa-

recchie ripreso sconfitto dagli *Arabi*. Se i *Romani* in seguito ne esigettero qualche tributo, ciò non deve intendersi di tutti gli *Arabi*, ma semplicemente di qualche parte di essi. Trovasi ciò nonostante che sotto *Angusto*, *Gallo* penetrò molto innanzi nell'*Arabia*. *Traiano* poscia vi penetrò anch'esso molto innanzi, e *Severo* mosse più tardi contro di *Angareni*. Ma i successi di questi principi non sottomisero gli *Arabi*, vinti solamente per poco tempo, e non mai tutti. Chi vuol conoscere maggiori particolarità intorno alla geografia delle regioni arabiche, come si presume che fossero anticamente, legga la geografia di *Tolomeo* dal quale abbiamo estratto ciò che in iscorcio presentiamo ai lettori.

ARABICARIA. Il *Muratori* (939, 9, *Thes. insor.*) ha riportato la seguente iscrizione.

AVRELIA . VALERIA

ARABICARIA . V. S. V.

Ei congettura che questa parola straordinaria indichi una donna che vendeva i prodotti d'*Arabia*.

ARABICO. Glorioso soprannome dato a *Settimio Severo*, come domatore degli *Arabi*.

ARADA o ARADO. Isola o scoglio che, secondo *Strabone*, avea solamente sette stadj di circonferenza, ed era distante venti stadj dal continente, dirimpetto al sito ove il fiume *Eleutero* si gittava nel mare. *Strabone* (l. 16, p. 528) e *Pomponio Mela* (l. 4, c. 7) dicono che questo luogo era talmente abitato, che le case vi avevano parecchi appartamenti. Gli abitanti avevano fatto delle cisterne, perchè l'isola mancava d'acqua. La di lei città avea il medesimo nome. *Strabone* pretende che fosse stata edificata dagli esuli o fuorusciti di *Sidone*. Secondo *Giuseppe*, essa ebbe da principio i particolari suoi re, come ogni città della *Fenicia*, ma in seguito fu sottomessa dai *Turj*. Quando i *Persiani* s'impadronirono della *Fenicia*, *Arada* ebbe dei re tributarij della *Persia*, *Ariano* (*Exped. Alex.*) dice che *Strabone*, figlio di *Geralostrato*, che quivi regnava, andò incontro ad *Alessandro*, il quale confermò il padre e lui nel possesso del regno d'*Arada*.

La *Fenicia*, di cui essa faceva parte, fu qualche tempo posseduta dai *Lagidi*, a cui l'Egitto era caduto in sorte sotto i successori del principe *Greco*.

Durante la guerra, che *Antioco il Grande* mosse a *Tolomeo Filopatore*, per ispogliarlo di ciò che possedeva in Asia, gli *Aradij* si governavano colle loro proprie leggi, ed *Antioco* rispettò questo privile-

Supplim. al Diz. Mit.

gio. Ma Antioeo Epifane il tolse loro quando tornò dall'Egitto, sott mettendoli, prendendo la loro città, e devastando tutta la provincia. Poichè Pompeo ebbe conquistato la Siria e la Fenicia, gli Aradj passarono sotto il Dominio dei Romani.

La città d' *Aruda* aveva un Era particolare, differente da quella dei Seleucidi, secondo le medaglie greche quivi coniate in onore di Domiziano e di Trajano, di Adriano, di Marco Aurelio, di Commodo, di Settimio Severo, di Caracalla e di Elingalo; e secondo le sue medaglie autonome, e di cui tipi sono: un toro corrente, e una prora di nave.

Gli Aradj detestavano la pirateria, e si inimicarono coi Cilici che questa professavano. Discendevano essi da popoli che abitavano nella terra promessa prima degli Israeliti, ed occupavano quivi il sito ove fu *Arad* o *Arid* nella tribù di Giuda. Vincitori da principio degli Israeliti, ma vinti in seguito da loro, si ritirarono nella Fenicia, abitarono questa isoletta, ed edificarono la città d' *Aruda*. Secondo San Clemente Alessandrino, avevano eretto un tempio in cui si vedevano superbe colonne di vetro.

1. **ARALDO.** Pubblico ufficiale presso gli antichi, il di cui ufficio era quello di dichiarare la guerra. I Greci, i Romani, e la maggior parte degli altri popoli civilizzati, ebbero di affatti ufficiali, sotto differenti nomi, che godevano diritti e privilegi più o meno estesi. Le loro persone nell'esercizio del loro impiego erano riputate sacre pel diritto delle genti. Imperocchè allora le nazioni civilizzate avevano costume di dichiarare la guerra ai loro nemici per mezzo d'un pubblico *Araldo*. I Greci li chiamavano ἐπὶ τῷ πόλεμῳ, conservatori della pace, ed insultarli nel loro ministero era un delitto di lesa maestà. Il rapimento dell' *Araldo* di Filippo, fu una delle ragioni che questi allegò, per rompere la pace che aveva giurata. Omero, nell' *Iliade* e nell' *Odissea*, parla sovente degli *Araldi* greci e delle loro funzioni. Achille, quel giovane guerriero ardente e impetuoso, trattò col massimo rispetto gli *Araldi* che l'imperioso ed ingiusto Agamennone mandò nella di lui tenda per rapirgli Briseide ch'egli amava, e che i Greci gli avevano accordata come la ricompensa delle sue guerriere fatiche. Gli *Araldi* temevano nell'avvicinarsi ad esso, per l'incarico pericoloso che loro era stato affidato. Achille se ne accorse, e: Venite, gridò, venite senza tema, inviati degli Dei, imperocchè non siete già voi che mi offendet, ma l'ingiusto a cui obbedite. Questo tratto e molti altri ancora provano ab-

bastanza che non sempre devesi dire di Achille *jura negat sibi nata*.

Presso i Romani gli *Araldi* portavano il nome di *Feciali*; erano presi dalle migliori famiglie, e formavano un illustre e considerevol collegio. — V. **FECIALI.**

2. — **Ufficiali** che nei giuochi atletici serviva a proclamare gli statuti, i nomi dei combattenti e dei vincitori, e generalmente tutti gli ordini degli Ellanodici. Questa sorte d' *Araldi* erano consacrati a Mercurio, e nelle solennità dei giuochi pubblici della Grecia facevano in versi una parte delle loro proclamazioni. La voce forte li rendeva distinti, e a questo oggetto venivano provati; di maniera che eravi fra essi una specie di certame, in cui si contendevano il premio in tal genere, come vediamo da parecchi passi di *Luciano*, e di *Demostene*. Omero non ha dimenticato di celebrare Stentore, la di cui voce più sonora del bronzo, poteva servire di tromba, e si faceva udire più lungi che quella di cinquanta uomini dei più robusti. Presso i Greci ogni cosa veniva considerata. Tutte le doti del corpo, come quelle dello spirito, avevano parte negli onori e nelle ricompense.

ARASSE, fiume dell'Asia, nell'Armenia, che, secondo *Plinio*, nasceva nei monti Capoti, e Abusj, e andava ad unirsi al Cirò, prima di gettarsi nel mar Caspio. Altre volte egli aveva la particolare sua foce in detto mare, e comunicava col Cirò per mezzo di un canale, dal Nord al Sud, almeno per quanto ne dicono *Tolomen* e *Pomponio Mela*. *Plutarco* e *Strabone* fra gli antichi, e *Danville* fra i moderni si sono conformati alla opinione di *Plinio*. Dicesi che questo fiume prendesse il nome da Araxos in latino *Araxus*, figlio di Pilo. Avendo questo principe ucciso in battaglia il suo avolo Aibello, si gittò nel fiume Bartro, che allora cambiò di nome.

1. **ARATO**, nato a Scione, verso l'anno 240 circa prima di G. C. Era giovanissimo, quando Clinia, suo padre fu ucciso; fu esiliato anch'esso, e rifuggissi in Argo, ove si diede alla ginnastica con molto successo, poichè riportò dei premj nel Pentatlo. Quasi tutte le città del Peloponneso erano allora soggette a tiranni, protetti da Antigono Gonata; e Scione aveva sofferto ancor più delle altre, imperocchè fu soggetta a diverse tirannidi. Dopo la morte di Clinia, Abantide usurpò il supremo potere, ed essendo questi stato ucciso anche esso, Passa, di lui padre, ne prese il luogo e fu trucidato da Nicocle. Ei fu sotto il regno di quest'ultimo, che *Arato*, appena giunto ai vent'anni, formò il disegno di liberar la sua patria. Avendo ra-

donato alcuni fuorusciti, riuscì ad occupare Sicion per sorpresa, e fuggito il tiranno, ei rese la libertà a' suoi concittadini, facendoli entrare all'istante nella lega Achea, debolissima allora, poichè non era che nel vigesimoquinto anno della sua formazione. Il ritorno degli esiliati c'giocava in Sicion molti scompigli, imperocchè coloro che ne avevano comprati i beni, ricusavano di restituirli. *Arato* ricorse a Tolomeo Filadelfo, il quale in ricompensa di alcuni servigi gli diede in dono centocinquanta talenti, coi quali indennizzò i nuovi compratori, e restituì i beni agli antichi proprietari. Essendo per la seconda volta pretore degli Achei, l'anno 272 prima di G. C. s'impadronì per arte dell'Acrocorinto, cittadella che Antigono custodiva con gran cura come una delle chiavi del Peloponneso, e trasse i Corinzi ad entrare nella lega Achea. I Megaresi, gli Epidauri e i Trezeni seguirono l'esempio. Poco tempo dopo essendo morto Antigono, la guerra si dichiarò fra Demetrio, di lui figlio, e gli Etoli, che allora ricorsero agli Achei. Questa guerra durò per tutto il regno di Demetrio. Dopo la di lui morte, molti de' varj tiranni del Peloponneso vedgendosi privi di tanto sostegno, e sapendo che *Arato* disponevasi ad assilirli, presero il partito di spontaneamente dimettersi. Cosicchè le città di Megalopoli, d'Argo, d'Ermonia, di Fliasi, e molte altre, entrarono nella confederazione Achea che trovavasi al più alto grado della sua potenza. Presso a poco verso questo tempo, *Arato* trasse Diogene, comandante delle guarnigioni che i re macedoni tenevano al Pireo, a Marichio, a Sunio e a Salamina, a consegnare queste piazze agli Ateniesi, mediante centocinquanta talenti, de' quali diede loro la sesta parte. Ma essi non gliene seppero alcun grado. Qualche tempo dopo gli Etoli, gelosi della prosperità degli Achei, e contando sul soccorso d'Antigono, tutore di Filippo, strinsero alleanza coi Lacedemoni nemici naturali degli Achei. *Arato*, conoscendo la forza dei Lacedemoni, si avvide che gli Achei durerebbero molta fatica a difendersi senza soccorsi stranieri. Li condusse ciò nonostante al soccorso delle città dell'Arcadia, minacciate da Cleomene, re dei Lacedemoni. Ma vinto in tre successive battaglie sul monte Linco, presso Megalopoli, e nel paese di Dimeo, fu costretto a ricorrere ad Antigono, cui rendette l'Acrocorinto per averlo a soccorrere gli Achei. Essendosi quel principe arreso all'invito, uscì in campo con un potente esercito, e gli Achei lo nominarono capitano generale delle loro truppe. *Plutarco* pretende che Cleomene avesse offerta la pace agli Achei se volevano dargli quel

grado di capitano generale, e che *Arato* vi si oppose per gelosia; e gli rimprovera d'aver preferita l'alleanza d'un barbaro a quella d'un discendente di Ercole. Ma non eravi luogo alla scelta fra Antigono, principe umano e religiosissimo osservatore dei suoi giuramenti, e Cleomene, divenuto tiranno della patria a cui voleva assoggettare tutto il Peloponneso. Molte città che avevano abbandonati gli Achei, per mettersi nella parte de' Lacedemoni, mutarono consiglio quando videro Antigono al regime delle cose. Entrò questi nella Laconia, sconfisse a Sillasia Cleomene, che si ricoverò presso di Tolomeo, e presa Sparta, le rendette le sue leggi che Cleomene aveva abrogate. Antigono manifestò sempre molto rispetto per *Arato*, e governossi a norma de' consigli di lui, in ciò che concerneva le cose della Grecia. Filippo, suo nipote e successore, fece lo stesso nei primi anni che regnò. Essendosi accesa una nuova guerra fra gli Achei e gli Etoli, per cagione della Messenia che questi ultimi avevano devastata, *Arato* fu nominato pretore. Ma si lasciò sorprendere dagli Etoli, e fu pienamente sconfitto. Avendo i di lui nemici profittato di questo infortunio per accusarlo dinanzi al popolo, egli confessò i propri torti; ma siccome gli Achei avevano ad esso molte obbligazioni, così continuarono ad avere in lui la fiducia di prima. Ricorsero quindi a Filippo, e si accese una guerra, che fu lunghissima, nella quale *Arato* non ebbe più che una parte secondaria. Filippo si lasciò perfino prevenire contro di lui, e cercò di farlo rimovere dal governo. Tuttavia non tardò molto ad accorgersi dell'errore, e rendette a lui la sua confidenza. Terminata quella guerra, Filippo volle portar le armi in Italia. Ma respinto, cercò di nuovo a sconvolgere la Grecia, e sparse la discordia fra i Messenji; s'impadronì perfino della loro città, col favore di uno de' partiti che avea quivi suscitati. Nulladimeno diede retta ancora in tale occasione ad *Arato*, e restituì Itome ai Messenji, in vece di porvi una guarnigione, come lo consigliava Demetrio di Faro. Ma da quest'epoca *Arato* si allontanò a poco a poco da Filippo, le di cui tristi qualità si sviluppavano di giorno in giorno, e di cui vedeva con ribrezzo lo scandaloso commercio colla moglie di *Arato* suo figlio. Filippo dal canto suo vedeva in *Arato* un severo censore: si risolvette dunque di farlo avvelenare, e ne diede l'incarico ad un certo Taurione, che governava per lui il Peloponneso. *Arato* non tardò molto ad accorgersi del lento veleno che gli era stato amministrato, ma non ne fece motto ad alcuno. Tuttavia un de' suoi schiavi, facendogli un giorno osservare ch'egli aveva sputato del sangue:

e questo il prezzo, ei gli disse, dell'amicizia di Filippo. Morì poco dopo in età avanzata, e gli Achei gli rendettero i più grandi onori. Fu sepolto nella città di Sicion, favore che ai soli eroi concedevasi. Egli aveva scritte varie memorie encomiate da Polibio; fu piuttosto politico che gran capitano; imperocchè avventi volte fu vinto. Aveva un figlio, chiamato anch'esso *Arato*, presso a poco dell'età di Filippo, che visse intimamente con questo principe; la qual cosa non impedì ch'ei lo facesse avvelenare come il padre. L'infelice non morì già pel veleno, ma cadde in uno stato di demenza sì deplorabile, che gli amici suoi ne riguardavano la morte come una felicità.

2. — Di Soles, in Cilicia, contemporaneo di Teocrito, che ne fa onorevole menzione nel suo sesto idillio; visse in favore alla corte di Tolomeo Filadelfo, e nella costante intimità d'Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete. Dicesi che avesse composto parecchie opere, e data un'edizione d'Omero che precedette quella di Aristarco; ma presentemente ei non è conosciuto che pel suo poema dei *Fenomeni*. Quintiliano gli rimprovera di mancare di varietà e di calore. Gli è questo un inevitabile inconveniente del genere descrittivo. Non ostante egli accorda al poeta il merito di non esser restato inferiore al soggetto: *sufficit tamen operi*. Probabilmente egli è per ciò che Cicerone, Germanico, Ovidio ed Avieno s'invogliarono di tradurre in versi latini il poema d'*Arato*, al quale Ovidio non esitò di assicurare una durata eguale a quella dei grandi oggetti ch'egli aveva cantati:

Cum Sole et Luna semper Aratus erit.

Arato ebbe l'onore d'essere commentato da Ipparco, che certamente era giovane allora, e non aveva ancor fatto alcuno di quei lavori che lo pongono al primo rango fra gli astronomi dell'antichità; e da Eratostene, il quale non fece che un compendio d'astronomia per servire di introduzione alla lettura del poema. In quanto ad esso, non gli si può contestare il merito di averci tramandato tutto ciò che a' suoi tempi sapevasi intorno alla sfera. L'astronomia propriamente detta, non era ancora nata. Le posizioni delle stelle non si riferiscono tutte alla stessa epoca; per la qual cosa possiamo inferire che *Arato* non fosse astronomo, e non facesse che mettere in versi due opere di Eratostene: una intitolata i *Fenomeni*, e l'altro lo *Specchio*.

ARATRO. Secondo gli antichi, egli ebbe varj inventori, ed erano: Osiride, Bacco figlio di Giove e di Proserpina, Trittole-

mo, Basige eroe dell'Attica, Cerere, Minerva, Prometeo, Dagon, e Aluda. Da questa moltitudine d'inventori può concludersi che non conoscevasi il vero.

I Greci, ed *Esiodo* specialmente, conoscevano due specie d'*Aratri*, uno semplice *αὐτὸν* e l'altro composto *σύνθετον*.

L'*aratro* semplice era una specie di piccone, come i selvaggi di alcune regioni lo adoperano ancora, e si vede sopra varie medaglie di Siracusa. Cinque tombe etrusche offrono l'eroe Echello, combattente a Maratona coll'*Aratro* semplice (Paus. l. I, 15). *Esiodo* raccomanda al bifolco di cercare nella foresta un albero ricurvo, di tagliarlo e indurarlo al fumo del suo focolare. *Virgilio* insegna al colono a dare siffatta incurvatura ai giovani alberi nella foresta medesima.

*Continuo in sylvis magna vi flexa domatur
In burtin, et curvi formam accipit ulmus aratri.*

Vedesi d'ordinario l'*Aratro* semplice sulle medaglie delle colonie, condotto da un uomo, il di cui capo, coperto in parte dalla toga, annunzia in quell'istante il carattere religioso; e strascinato da un bue e da una vacca, indica la cerimonia d'uso per la fondazione delle colonie e della città romane. Tutte le circostanze di questa azione erano regolate dai libri pontificali, e il giorno era stabilito dagli auguri e indicato dagli auspici. Da ciò non si può dubitare che la scelta dell'*Aratro* istesso non fosse anch'essa terminata dai riti degli auguri. Il silenzio degli autori intorno a questo proposito sembra essere riparatò dalla costante rassomiglianza degli *Aratri* che ci offrono le medaglie delle colonie. Gli è sempre l'*Aratro* semplice con un manico. Forse i Romani volevano rammentare, con questa forma primitiva dell'*Aratro*, la semplicità dei primi tempi e la purezza degli antichi costumi. Gli Dei stessi non erano dispensati di adoperare siffatta specie d'*Aratro*, quando supposevasi che presiedessero alla fondazione di qualche città, o ne segnasero eglino stessi il recinto. Una medaglia di Commodo ce ne somministra un esempio singolare. Vi si vede, nel rovescio, Ercole conducente l'*Aratro* delle colonie, con la leggenda: *Herculi Romano conditori*.

L'*Aratro* composto, è conservato negli *Aratri* delle province meridionali di Francia. Egli è, dice Eustazio (Not. 32, vers. 13, lib. Odyss.), quello il di cui capo non è tagliato del medesimo pezzo di legno. *Esiodo* l'ha descritto accuratamente (Labor. et Dies. 430) del pari che *Virgilio*

(*Georgic.* 1, 169). Il secondo parla delle orecchie, *binæ aures*, che si aggiungono a diverse specie d'*Aratri*, e delle ruote, *curvus imos*, la di cui invenzione è da *Plinio* attribuita ai Galli Cisalpini. Alcune medaglie della famiglia *Seipronia* hanno per tipo un *Aratro* guarnito di ruote. *Plinio* ha parlato pure del dentale, ch'egli distingue dal vomere. Di maniera, che è provato che gli antichi conobbero tutte le specie degli *Aratri*, e perfino tutte le addizioni che i moderni si vantano di avervi recate.

I disegni degli *Aratri* antichi che noi abbiamo citati, ci pongono in caso di dare una soddisfacente spiegazione degli scettri che si reggono portati da *Osiride* e dalle figure egizie.

Tre diverse specie di scettri sono mille volte ripetuti sui monumenti egizj, e portati da uomini o da Numi, le cui varietà acconciature possono farli prendere per tutte le deità dell'Egitto. Ora appaiono sotto la forma di un bastone, sormontato da una traversa, poggiate obliquamente; ora la traversa è ridotta all' metà, e forma un angolo colla punta dello scettro; ora finalmente, e più di soventi, quest'angolo della cima è terminato in becco d'uccello, e accompagnato da un cecchio, ciò che gli dà della rassomiglianza colla testa dell'upupa.

I viaggiatori che hanno descritti o disegnati i bassi-rilievi degli obelischj, e *Kircher* specialmente, hanno sempre indicato il terzo sotto il nome di scettro dalla testa di upupa, *bacubus cucuphomorphus*.

Del passaggio dal primo al secondo, e quindi al terzo, si riconosce l'andamento dello spirito umano, che cerca sempre adornare ed abbellire le cose che nella loro origine erano dell'uso il più comune. Gli Egizj, trovando nella punta superiore al secondo, una lieve rassomiglianza con la ciocca di penne che porta l'angello chiamato upupa, e nella inferiore un'altra rassomiglianza col di lui becco lungo e affilato, aggiunsero un occhio e i lineamenti dell'apertura del becco. Divenne allora un capo d'upupa compiuto. Nello stesso modo si videro i Greci e i Romani formare a testa e a collo di cigno i manichi delle pater e dei *simphubum*, il di cui prolungamento, terminato da un capo ricurvo, ha dovuto necessariamente risvegliare l'idea d'una testa di cigno.

Se noi domandiamo a *Kircher* qual era l'oggetto figurato con questo attributo che *Osiride* tiene sì sovente sugli obelischj, egli ci risponderà, ch'esso è il segnale del supremo potere sui tre regni, animale, minerale e vegetale: *varietatis causam rerum in tribus inferioribus mundis*,

animali, vegetali, et minerali. (*OEdip. Agypt.* 3, 282), e (*ibid.* 277) che esso esprime la varietà dei colori della ciocca di piume dell'upupa, *Tum regiam potestatem, tum rerum vi caloris in mundo productarum varietatem, crista upopae omnigena colorum varietate imbuta* (*εποχολογικῶς προfiguratam*). È pur difficile soddisfare il giudiziario lettore con sì vaghe spiegazioni. L'agricoltura ce ne fornirà di più naturali.

Ricordiamoci che gli Egizj ne credevano inventore *Osiride*, e che *Tibullo* (*lib. 1 Eleg.* 8) ha cantato quest'antica tradizione, con tutte le sue circostanze, ne' versi seguenti:

*Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum.
Primus inexpectatæ commisit semina terræ
Pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adjungere vi-*
tem.

*Hic viridem dura cœlere saecæ coniam.
Bacchus et agricolæ magno confecta la-*
hore.

Pectora tristitiæ dissolvenda dedit.

Recherà maraviglia, dopo la lettura di questi versi, il vedere negli scettri Egizj l'attributo dell'agricoltura, l'*Aratro* semplice, vale a dire il piccone ricurvo col quale i primi uomini si levano la terra? Lo stesso *Diodoro* vi ha riconosciuto un *Aratro*, e non può essere che il più semplice.

Questo *Aratro* medesimo, o bastone ricurvo, di cui è armato *Echello* sulle tombe etrusche, è posto egualmente nelle mani d'*Osiride*. Vi si vede pure il piccone fatto di due pezzi e perfettamente somigliante all'*Aratro* del sepolcro pubblicato da *Spon*, se fatti astrazione dal manico, che più di sovente era una parte aggiunta.

Questa spiegazione sembra più naturale di quella di *Kircher*. Il bastone ricurvo, il *lituus* degli Egizj, era, secondo lui, il segno del potere assoluto delle divinità superiori sulle inferiori, e disegnava nel medesimo tempo la simetria armonica che regola l'universo. *Et per baculum quidem superius incurvum* (*ibid.* p. 177) *absolutum numinum in inferiora influentium dominium et summam, quam per hunc influxum rebus inducunt, symmetriam harmonicam indicabant*. Egli era ancora, a suo credere, un tirso fatto colla pianta *ferula*, che serviva d'appoggio alle viti o di flauto ai pastori: e trova che a questi due titoli la *ferula* conviene perfettamente ad *Osiride*, che insegnata avea l'arte di coltivare la vigna, e inventata avea la musica (*ibid.* p. 232): *Ac primo quæ-*

dem Osiridi, seu Dionysio Aegyptio attribuitur, eo quod docuerit primo vitem plantare, ac eam thyrso ferulaceo, veluti statumini sustentandæ viti optissimo, applicare. . . vel quod ex ejus intervallis conjugatis compingeretur septenis, ut Ovidius ait, fistula cannis. . . Osiridi autem non vini tantum inventionem per thyrsos ferulaceos, ut dictum est, significatam, sed et mus cæ quoque attribuerent refert Diodorus. Queste variazioni nella spiegazione di uno dei principali attributi d' Osiride, non annunziano in Kircher una chiarezza e un' unità di principj quali il suo sistema esigeva.

La terza spiegazione ch' ei dà (*ibid. p. 490.*) si allontana egualmente dalle due prime. Questo piccone, secondo lui, è un rampone, emblema di quello col di cui soccorso, e coll' ajuto d' una rete, Iside trasse dal fondo del mare il corpo d' Osiride: *Isis, Plutarco teste, cadaver Osiridis a Typhone in Nilum projectum, unico extra Nili fluentis reti excepisse memoratur. Atque hoc est, quod apte sane hoc loco exprimitur per uncinum et rete ab humeris dependens.* Noi parleremo altrove di questa pretesa rete d' Iside, ma non lasceremo questo *Aratro* semplice, ossia piccone, senza aggiungere che Schaw l' ha preso per un baston pastorale.

I pareri sono egualmente divisi intorno all' attributo triangolare cui tengono sovente le figure egizie, il quale rassomiglia al già riferito sormontato da una traversa. Kircher non è qui d' accordo con se stesso, più di quello che non sia nella spiegazione degli altri attributi. Nel suo alfabeto mistico ei crede che questa figura sia formata dalla riunione delle lettere greche majuscole Α e Δ che sono le iniziali delle parole *Αγαθὺς Δαίμων* buon genio, soprannome del serpente sacro. *Hic character idem significat, qui Αγαθὺς Δαίμων, idest bonus genius; et componitur ex initialibus Α et Δ.* Altrove gli è l' emblema dell' alfabeto letterale, col quale se ne disegna l' invenzione attribuita ad Osiride. L' Α, secondo Kircher, era la prima di queste lettere.

Clyton (*Journal from grand Cairo Written by the prefetto et Egypt.*) ha fatto di questo attributo triangolare uno strumento di musica che si toccava col *plectrum*, o rampone, posto ordinariamente con esso fra le mani d' Osiride.

L' invenzione della musica di cui facevasi onore a questo eroe dedicato, una rassomiglianza lontana col sistro, ed un passo di Spon relativo alla pretesa sferza ch' ei crede uno strumento di musica, han potuto far nascere siffatta opinione. Ecco il

passo di Spon (28, *Dissertation ou Réponse à M. Chaillou nelle Musc. NAU-DIT. ANTIQVITATIS*) *Flagrum . . . nisi hoc instrumentum musicum dicas cujusmodi fuit Isidis sistrum? Ita ut lava manu plectrum teneat, dextera instrumentum ferreum, aut æneum, quod percussum plectro sonitus edit.* Ma noi fremmo osservare a Clyton, appoggiati all' osservazione del Winckelmann, che il sistro non si trova in mano di veruna figura egizia antica conservata a Roma: che non è nemmeno rappresentato sopra alcun altro monumento, fuorchè sugli orli della tavola Isiac; imperocchè il Bianchi ed alcuni altri hanno creduto male a proposito di riconoscerlo sugli Obelischi. L' attributo di cui si tratta, sarebbe da per tutto nelle mani d' Osiride, ciò che prova che non ha veruna analogia col sistro. Ma ciò che distruggerà totalmente siffatta opinione, si è una figura che trovasi nel Gabinetto del re di Francia e in quello di Santa Genovèffa: l' attributo triangolare v' è doppio, ed ha fatto sparire il preteso *plectrum*. Che cosa sostituiranno noi dunque alle ipotesi di Kircher e di Clyton? Diodoro ci toglie di impaccio; e l' attributo in questione sarà un *Aratro* semplice, senza manico, munito di una traversa per assicurarne la solidità. Dove si tolga il manico agli *Aratri* dei moderni Egizi, pubblicati dal Norden e dal Niebuhr, si vedrà precisamente il preteso Alfa geroglifico, e lo strumento di Clyton. Per la nostra spiegazione Osiride porterà gli strumenti di sua invenzione, l' *Aratro* semplice, ossia rampone, e di più quel rampone fortificato da una traversa, che fu certamente il primo grado di perfezione aggiunto all' *Aratro*. Forse ancora, col dare alle statue d' Osiride il rampone semplice e l' *Aratro* con una traversa, si è voluto esprimere con tali attributi ch' egli da prima inventò quello, e questo in seguito perfezionò:

Prima uratra manu solerti fecit Osiris

L' *Aratro* vedesi sulle medaglie di molte città, specialmente su quelle d' Enea, d' Obulco, dei Lentini, dei Siciliani, ec.

ARBACE; Di questo Medo, che fondò una nuova monarchia sopra le rovine del trono d' Assiria, è tanto confusamente parlato nel Volum. I, che giova consacrarli un articolo più circostanziato e più chiaro. Sardanapalo, ch' era divenuto odioso e spregievole per la sua vita effeminata, usava, secondo Ctesia, di farsi custodire da truppe, che alternativamente venivano in Ninive da tutti i paesi del suo dominio. Arbace venne a sua volta coi Medi. Egli era un capitano di grande riputazione, di alto sentire e di severi costumi: ved' e

che rimase irritato dai vergognosi eccessi del monarca. Si unì con Belesi, capo delle truppe di Babilonia, uomo scaltro e ambizioso, versato nell'astrologia, e il principale di quel celebre collegio di sacerdoti babilonesi che Caldei si chiamavano. Belesi eccitò *Arbace* alla ribellione. Egli annunziò di aver veduto negli astri certissimi segni della di lui grandezza futura. *Arbace* promise a Belesi, in caso di prospera riuscita il governo di Babilonia; e trasportò entrambi al loro partito i primarij uffiziali dell'esercito. *Arbace* ritornò in Media per far rivoltare i suoi concittadini; mentre che Belesi eccitava alla ribellione i Babilonesi. Si fecero entrare nella cospirazione i comandanti delle truppe che dovevano militare l'anno seguente nell'esercito di Ninive. Finalmente i soldati mossero da ogni parte, e si riunirono sotto i vessilli d'*Arbace*. Sardanapalo, all'annunzio di così gran ribellione, si scosse dal suo letargo, e si mise alla testa delle truppe che gli erano restate fedeli. Corse contro di *Arbace*, lo sconfisse in tre battaglie, e lo costrinse a rifugiarsi nelle montagne della Media, fino a tanto che *Arbace* non riuscì a sedurre un esercito di Battriani che andavano in soccorso di Sardanapalo. Con questo soccorso ripigliò l'offensiva, surprise di notte il campo assiro, costrinse il re di richiudersi nella sua capitale, e riportò poco tempo dopo due vittorie sotto le mura di Ninive, che strinse d'assedio. Per due anni intieri ei fece ben pochi progressi. Ma un trapassamento del Tigri avendo rovesciata una parte delle muraglie, ei più non ebbe impedimenti per entrare in Ninive. Secondo alcuni, Sardanapalo accese di sua mano il fuoco alla reggia, e perì nelle fiamme. Secondo altri, uscì segretamente da Ninive, e riuscì a fuggire. *Arbace* fu rivestito del manto imperiale, ed ogni cosa gli fu sotto messa. In mezzo alle sue vittorie ei seppe conservare una grande moderazione. Siffatto rivolgimento diede origine a parecchi regni, dei quali *Arbace* compose un impero federativo, e ne fu esso il primo sovrano. Regnò 28 anni, ed ebbe a successore Mandace suo figlio. Un secolo dopo, la confederazione da lui stabilita più non sussisteva, avendo i re di Ninive recuperato il loro potere sulle quattro grandi monarchie asiatiche. I cronologi non sono d'accordo sull'epoca della ribellione d'*Arbace*; la pongono generalmente verso l'arcontato di Arcifrone, non arconte perpetuo d'Atene; ma sono discordi eziandio sull'epoca precisa di questo arcontato, imperocchè gli uni lo fanno risalire a 917, e gli altri ad 898 prima di G. C.

ARBELLA Città considerabile dell'Asia.

Era situata sovra un fiume che andava a gettarsi nel piccolo *Zabus*, al Sud della medesima. Essa è divenuta celebre per aver dato il suo nome alla battaglia che Alessandro vinse contro Dario; sebbene questa seguisse vicino a un luogo chiamato *Gaugamela*, e che il fiume *Zabus* fosse fra quel luogo e la città d'*Arbella*.

Stefano di Bisanzio la pone nella Persia, ma *Strabone* e *Tolomeo* nella Siria: ed era fortificata, poichè *Q. Curzio* riferisce che Dario vi mise i suoi tesori, i quali poscia Alessandro ritrovò quando essa gli si rese.

ARBITRATORE. *Arbitrator castrorum* P. R. *Grutero* (1088, 7) riporta un'iscrizione nella quale è espressa questa dignità militare. Gli era forse il giudice delle questioni che potevano insorgere fra i soldati.

ARBITRATUM. *Pontificum* (*Ad*). Quando il senato voleva rimettere qualche affare di religione ai giudici dei pontefici, egli adoperava siffatta espressione. Trovasi di frequente anche negli epitafi, per stabilire l'ammenda alla quale dovevano essere condannati coloro che violerebbero la santità dei sepolcri.

ARBITRO del bere. *Arbiter bibendi*. I Greci e i Romani prima di mettersi a tavola solevano eleggere a sorte un re del convito. Questo re era scelto fra i convitati; presiedeva al banchetto, e stabiliva il numero delle tazze che ciascuno dovea bere. Quello cui toccava in sorte l'aghiasso chiamato *Venere*, veniva tosto nominato re. *Orazio* (*Od.* 7, l. 2, v. 25).

*Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi?*

Questo re del convito in diversi autori porta diversi nomi. *Orazio* stesso, in un altro luogo lo chiama *strategus* e *pater cænæ*; *Giovenale*, *magister*; *Valerone*, *modi imperator*; *Sidonio*, *rex convivij*; *Gellio*, *convivij Dominus*; e i Greci lo chiamavano *συμπόσιάρχος, βασιλεὺς, στρατηγός*.

ARCA. In seguito **ARCHA.** Città della Fenicia, la quale era situata ai piedi del monte Libano; fra le città d'Antarado e di Tripoli, in un' amena situazione, sovra una piccola ringhiera, distante circa mezza lega dalla costa del mare.

Questa città era antichissima, imperocchè alcuni autori hanno creduto ch'ella fosse fondata da Arac, uno dei figli di Canaan. Alessandro era quivi onorato di un culto particolare. Gli abitanti gli consacrarono un tempio, in cui vedesi rappresentato sotto la figura di un giovane re, che avea rapito a Dario il suo arco e l'impero della Persia. Fu poscia nominata, in onore degl'imperatori romani, e a motivo della sua situa-

zione, *Cesarea del Libano*. Ed è dimostrato dalle medaglie ch' essa avea preso un tal nome, quasi un secolo prima della nascita d' Alessandro Severo.

ARCA. Questa parola avea presso i Romani diversi significati che bisogna distinguere accuratamente.

Arca custodiae, era una specie di prigione o di gabbia di ferro in cui si chiudevano i delinquenti che si teneano *al segreto*, ossia che non poteano comunicar con nessuno. *Cicerone (pro Mil 22)* così si esprime: *Subito accepti in questionem, tamen separantur a cœlaris, et in ARCAS conjiciuntur, ne quis cum his colloqui posset.* Il legno di quercia, *robur*, di cui fabbricate erano cotali gabbie fece in seguito dar loro il nome di *robora*.

Arca finalis. Divasi questo nome a certe pietre che servivano di termini ai campi, ed erano tagliati in forma d' *arca* o di cofano. Talvolta siffatta forma le fece prendere per sepolture. *Seneca (Epist. 13)* dice di sè stesso: *In ipsa Scipionis Africani villa jacens hæc tibi scribo odoratis manibus ejus et ARCA, quam sepulorum tanti viri suspicor.* La rassomiglianza delle *arche sepolcrali* e delle *arche finali* rendeva incerto il precettor di Nerone.

Arca publica, Arca populi era il Fisco ossia il pubblico erario.

Arca sepulcralis, era una tomba oavello, che presentemente chiamasi *urna*, parlando de' monumenti antichi. Quest' urne erano fatte come un cofano, *arca*; vale a dire ch' erano quadrangolari, e chiuse da un coperchio, la di cui forma variava secondo il genio degli artefici. Le urne d'ordinario erano fatte di mattoni, ma spesso ancora di marmo; e i bassi-rilievi di cui venivano adorne formano anche presentemente la più bella parte delle raccolte di antichità.

Arca pontificum. Chiamavasi con questo nome un tesoro che veniva custodito dai pontefici, in cui si deponavano certe ammende e specialmente quelle che doveano pagarsi dai violatori delle sepolture. Gli epistoli fanno sovente menzione di queste ammende e del tesoro ove si deponavano. Ecco un esempio: *HOC MONUMENTUM. NE. DE. NOMINE. NOSTRO. EXIAT. QUI. EXTERNUM. INDUCERE. VOLUERIT. POENAS. NOMINE. INFERRAT. ARCAS. PONTIFICUM. II S. L. M. N.*

I pontefici delegavano alla custodia di quel tesoro un tesoriere, varj ufficiali chiamati *Curatores* ed alcuni altri appellati *Quatuorviri*.

ARCADI Questo popolo abitante dell' Arcadia, al centro del Peloponneso, doveva essere uno dei più antichi di quella penisola. Non cercheremo qui la sua origine per non perderci in conghietture. I Greci, che in-

torno a ciò non erano più dotti di noi, dicevano che l' Arcadia era stata lungo tempo soggiorno degli Dei campestri e dell'innocenza loro inseparabile compagna. Quivi Pane avea lungo tempo insegnato agli uomini a suonare il flauto, e varie altre dèità gli avevano istruiti ad aver cura degli armenti. Ma queste cose erano antichissime. In fatti *Ovidio*, relativamente all' antichità degli *Arcadi*, diceva ch' erano anteriori a Giove ed anche alla creazione del sole e della luna.

Ciò nonostante è necessario riferire che *Censorino* (dicendo che gli *Arcadi* erano stati chiamati *Proseleni*, vale a dire prelunari, se possi adoperare tal voce) aggiunge che ciò non fu perchè i Greci li riguardassero come stabiliti nel Peloponneso, prima che la luna cominciasse il suo corso nel firmamento; ma perchè avendo essi di buon' ora diviso, il loro anno in quattro stagioni, avevano avuto l' uso delle divisioni annuali prima che i Greci si servissero dei mesi lunari. È probabile che per le persone illuminate fosse tale la prima origine di questa idea stravagante; ma è probabile pure che la massa del popolo ammettesse la formazione degli *Arcadi* prima di quella della luna: in fatti una cosa non è una conseguenza dell' altra. In quanto ai pastori di Arcadia, vi si può prestare intiera fede; poichè la pastorizia è il genere di vita più naturale all' uomo, e siccome ell' è meno penosa dell' agricoltura, così lascia più di ozio a quelli che l' esercitano. Avevano essi profittato di quest' ozio per l' amore, e per la musica; sebene possa dirsi che gli antichi abbiano molto esagerato i loro talenti; imperocchè *Virgilio* dice che i soli *Arcadi* possedevano l' arte del canto.

Quelli che hanno voluto seguire più da vicino l' ordine della natura, dissero che gli *Arcadi* non avevano per lungo tempo mangiato che ghiande. Ciò che al fondo potrebbe esser vero, poichè non conoscevano lo uso dei gramacci. Ma queste ghiande la facevano cuocere certamente colla carne dei loro armenti.

Pelago, si dice, insegnò agli *Arcadi* a fabbricare delle capanne, e gli avvezò a vivere in società. Insensibilmente furono essi conosciuti al di fuori per la bontà della loro pasture, e per le loro ricchezze in bestiami. Altro non vi volle per esporli alle scorrerie dei vicini. Turbati nei loro godimenti, gli *Arcadi* si occuparono dei mezzi di difendersi. Adottarono l' uso del giavelotto, e giunsero a maneggiarlo con somma destrezza. Finalmente questo popolo, nato sotto un cielo puro, ed esercitato di buon' ora ai lavori campestri, diventò così adattato per la guerra, che i soldati *Arcadi* erano ricercati di tutti i vicini co-

me anslivj. Essendo molto considerevole la loro popolazione, una parte della loro gioventù andò in seguito a militare in diversi paesi, come fanno ancora presentemente gli Svizzeri. Le loro mogli, forti e robuste, furono a parte in diverse occasioni delle guerre fatiche dei loro mariti. Gli *Arcadi* adoravano Giove, Mercurio, Pane e parecchie divinità campestri.

Si riguarda Licaone come il primo legislatore di questo paese. L'analogia del suo nome con quello che in greco significa *lupo*, e forse la di lui ferocia (poichè dice si aver egli istituito sacrificj umani), faceva immaginare che Giove fosse capitato presso di lui, e lo avesse cambiato nell'animale di cui portava il nome. Questo principe ebbe un gran numero di figli, che fabbricarono delle città, e dirozzarono i costumi della nazione. Sotto un tal regno gli *Arcadi* incominciarono a seminare del grano, a far del pane, a filar della lana e a farsi dei vestimenti; ed anche, al dir di *Giustino*, raccoglievano del latte, del miele, facevano olio e formaggio, e finalmente pervennero ad uno stato sociale e ad un governo regolare.

Da principio fu desso monarchico, e un poco arbitrario. La nazione sentì il peso di siffatto giogo, e si occupò di alleggerirlo. Si cominciò a stabilire che la nazione potrebbe controbilanciare i voleri del re, e ch'egli, nei grandi negozj, non potrebbe senza il consenso generale nè muover guerra, nè stringere alleanza. In seguito l'autorità reale fu interamente oppressa.

Vedesi pure che gli *Arcadi* non furono sempre soggetti ad un sol re. Il regno fu qualche volta diviso da un padre fra i suoi figli; e perfino gli è facile a vedere che diverse città formarono in diversi tempi dei piccoli stati isolati e indipendenti. Ognuno di questi popoli portava il nome della sua capitale. Così s'indicavano i *Trapezj*, i *Mantinei*, ecc. quando si voleva distinguerli per le guerre particolari, per le alleanze, ecc.

Di Pelago, riguardato come il primo re d'Arcadia, sino ad Aristocrate II, che ne fu l'ultimo, si contano in tutto venticinque re. La morte di Aristocrate, per quanto condannabile sia riguardo ai sudditi, prova ciò nonostante in favore della loro inclinazione alla giustizia. Egli si rese colpevole d'un odioso tradimento verso i *Messenj*, cui di-de in preda al furore dei *Lacedemoni* loro nemici. Il popolo sdegnato, si rivoltò contro lui, e l'uccise: cotale avvenimento appartiene al primo anno dell' 28. Olimpiade, che corrisponde all'anno 668 prima dell'Era volgare. Non si ha la medesima certezza sul principio

del regno degli *Arcadi*. Se si deve prestar fede a *Pausania*, *Licaone* era contemporaneo di *Cecrope*, che andò in Grecia, secondo la cronologia adottata, l'anno 1582 prima di G. C. Quest'epoca darebbero un po' più di novecento anni alla monarchia degli *Arcadi*.

Esistono alcune medaglie autonome degli *Arcadi*. I loro tipi sono *Pane*, seduto sovra una rupe; la *simuga* di *Pane*; una *lira*.

ARCADIA, nome di una città marittima situata, secondo *Stefano* di Bisanzio, sulla costa occidentale dell'isola di Creta. Di questa città vi rimangono diverse medaglie autonome d'oro, d'argento e di bronzo.

ARCADIO, imperatore di Costantinopoli; fu l'indegno successore del gran *Teodosio*, che lasciò, morendo, lo scettro d'Occidente ad *Onorio*, e quello di Oriente ad *Arcadio*. Quest'ultimo era nato in Ispagna nel 377, e fu il primo figlio che *Teodosio* ebbe da *Flaccilla*. Dalla sua più tenera giovinezza diè prova d'indole malvagia, maltrattando *Arsenio*, suo precettore, il quale sbigottito dalle disposizioni d'un tale alunno ritirossi, a malgrado delle preghiere di *Teodosio*, nei deserti dell'Egitto. *Arcadio*, appena giunto all'età di sette od otto anni, era stato decorato della porpora, ed associato all'impero; aveva appena diciotto anni, quando la morte di *Teodosio* lo lasciò solo possessore del trono d'Oriente. *Arcadio* non l'occupò che per essere il vile schiavo degli ambiziosi, che a vicenda lacerarono lo stato colle loro perfidie e querele, e colla loro connivenza coi *Goti*, gli *Unni* e i *Vandali*, ai quali diedero in preda le provincie e i tesori dell'impero. La storia di *Arcadio* non è, in tal quale maniera, che quella degli uomini, l'audacia e i furori dei quali furono alimentati dalla debolezza e dai vizj di lui; vale a dire d'un *Rufino*, che scelto da *Teodosio* al governo del giovine principe, volle ben tosto fargli sposare sua figlia e diventare di lui collega, e che deluso negli ambiziosi suoi disegni, chiamò gli *Unni* e i *Goti* nell'Asia e nella Grecia; d'un *Eutropio*, vile eunuco, che succedette a *Rufino* dopo la di lui tragica morte, e che più scellerato ancora, terminò colle sue violenze d'avvilire e scoraggiare i *Romani*; di un *Gaio*, generale che devastò l'impero, in vece di difenderlo, ma che contribuì a perdere *Eutropio*; di una imperatrice *Eudossia*, ora nemica ed ora sostegno degli ambiziosi, che perseguitò il virtuoso *Giovanni Grisostomo*, patriarca di Costantinopoli. *Arcadio* servì successivamente alle passioni di questi vili tiranni. Vide con eguale indifferenza *Alarico* devastare i suoi stati, i sudditi gemere nell'oppressione, i

succorsi che gli conducea Stillicone, generale e tutore d'Onorio, diventare inutili per la perfidia e i raggi dei ministri greci, e i migliori cittadini cader vittime delle più barbare proscrizioni. Tal fu, in poche parole, il regno di questo principe, che morì nel 408, in età di trentun anno, dopo averne regnato quattordici. La natura gli aveva dato un aspetto degno dell'indole sua; un viso spiacevole, una piccola e mal fatta statura, un parlar lento, ed occhi senza nessuna vivacità annunziavano il più debole e il più vile degl'imperatori.

Esistono varie medaglie d'*Arcadio*, specialmente due grandi medaglioni d'oro nel Gabinett. del re di Francia. Era bellissima la colonna che gli era stata eretta a Costantinopoli adorna di bassi-rilievi, che furono poscia scolpiti sui disegni di Gentile Bellino, pittore veneziano, chiamato a Costantinopoli da Maometto II. Sembra però che quell'artefice abbia di molto abbellita l'opera nel suo disegno. Vedesi ancora la base di questa colonna, la quale è di granito, nel quartiere nominato *Concajui*. La colonna è stata atterrata dai Turchi al principio del secolo passato, imperocchè fu scossa più volte da tremuoti, e la di lei caduta avrebbe cagionato grandissimi danni.

ARCARIO, custode d'un tesoro. Si conosce il tesoriere del fisco, quello dei pontefici, e quello dei prefetti del pretorio. Il primo è nominato nella seguente iscrizione, trovata a Napoli. *Arcario* vi è scritto con un K:

D. M.

MARCIAE . MELISSAE . CONJUGI

INCOMPARABILI . FELIX . ARX.

SEMP. NEAPOLITANORUM.

L. D. EX. PERM. MAGIST.

ET . MARCIUS . FELIX . MATRI . D. M.

I tesorieri della casa d'Augusto, *arcarii* ib. *Aug.* erano d'ordinario liberti, come annunciano i loro epitafi; quelli dei particolari erano semplici schiavi. Divasi pure il nome d'*arcario* a quello che avea in custodia gli abiti che si deponevano e si ripigliavano al bagno, e perfino tutti i vestimenti del principe. *Arcarius* in questo caso derivava da *arca*, cofano o armadio, in cui si rinchiudevano gli abiti.

ARCERA, carro che serviva ai vecchi e agli infermi; o più propriamente un letto coperto, che ponevasi sopra d'un carro.

ARCERIE MILITES. — V. FERRITARI.

I. *ARCESILAO* della setta Accademica,

nacque di un padre Scita a Pitanea nell'Eolide, il primo anno della 116. Olimpiade. Imparò le matematiche da Autolico e da Ippolico, la musica da Zanto e coltivò anche la poesia. Ma suo fratello, che ne avea la tutela, lo mandò bentosto ad Atene, perchè imprendesse la professione di retore alla quale il destinava. *Arcesilao*, amante della filosofia, solamente a questa applicò, seguì le lezioni di Teofrasto il Peripatetico, poi quelle di Crantore, e dopo la morte di Crate, trovandosi capo della scuola, divenne il fondatore della seconda accademia. Rerò nulladimeno molti cambiamenti nella dottrina accademica; ed avvicinandosi allo scetticismo, non solamente diceva, come *Socrate*, che nulla si sapeva, ma esizendo che nulla poteva sapere: rigettava come falsa o ingannatrice la testimonianza dei sensi, e pretendeva in conseguenza, che il vero savio non deve giammai nulla affermare, e che anzi deve combattere tutte le asserzioni adottate. Ciò nonostante, siccome bisognava accordare queste bizzarre idee con la necessità di vivere imposta a tutti gli esseri animati, così diceva, che siffatti principj non erano di rigore che riguardo alla sapienza, ma che nel commercio della vita si potea fare come gli altri, ed attenersi alle apparenze. In tal guisa il più severo rigorista, con ingegnose e sottili distinzioni, crede poter giustificare agli altri ed a se stesso le proprie debolezze. *Arcesilao*, a malgrado del suo scetticismo, non fu punto nemico dei piaceri; e la sua liberalità, che le proprie ricchezze, e i favori di Eumene, re di Pergamo, gli permettevano di esercitare, lo rese caro ai suoi concittadini. Emulo di Aristippro, ei divise il suo tempo fra l'Amore, Bacco e le Muse, senza mischiarsi mai delle pubbliche cose. Era entusiasta di *Pindaro* e d'*Omero*, e quando prendeva a legger quest'ultimo, soleva dire che andava presso la sua amante. Morì, per abuso di vino, in età di 75 anni; nel quarto anno della 134. Olimpiade.

2. — Pittore greco, era di Faro, o contemporaneo di Polignoto, dipingeva all'encastico. Vedevasi al Pireo un di lui quadro, in cui rappresentato avea *Leostene* e i suoi figli.

3. — Statuario, che viveva a Roma 60 anni prima di G. C. *Lucullo* lo amava moltissimo, e gli commise diverse opere. *Varrone* ne parla con elogio, e cita un gruppo di marmo, di un sol pezzo, rappresentante una lionessa con cui scherzavano varj amorini.

I. *ARCHETAO*, re di Macedonia, era figlio di Perdicca e di una schiava di Alceta suo fratello. Perdicca, morendo, lo lasciò tutore d'Alceta, figlio legittimo che avea

avuto da Cleopatra sua moglie; il quale non aveva che sette anni. *Archelao*, volendo occupare il trono, invitò a sé Alceta suo zio ed Alessandro suo figlio, come se avesse voluto render loro la corona usurpata da Perdica. Gli sfortunati essendo stati tanto creduli d'arrendersi all'invito, essi li fece trucidare, e gittò poscia in un pozzo il suo giovane fratello, facendo credere alla madre che vi era caduto da per sé, correndo dietro ad un'oca. Dopo essersi in tal guisa spianata la strada al trono, sembrò voler fare colla sua condotta dimenticare i mezzi adoperati per giungervi, e si rese segnalato per la sua moderazione. La Macedonia era continuamente esposta alle devastazioni dei popoli vicini; ei fece fabbricare delle fortzze, aprir delle grandi strade, e raccogliendo gran quantità di armi e di cavalli, si pose in istato di respingere la forza colla forza. Si provvide pure di molti navigli per opporsi alle scorrerie degli Ateniesi; e siccome Pidna, città marittima della Macedonia, servia loro di punto di sbarco, egli se ne impadronì, a malgrado dei loro sforzi, e ne trasportò gli abitanti nell'interno. Amava le arti e le lettere, poichè spese sette talenti per far dipingere il suo palazzo da Zeusi, che poscia, per riconoscenza, gli fece dono del suo bellissimo quadro di Pane. Chiamò a sé Euripide ed Agatone, famosi poeti tragici, e li stipendiò. Volle fare lo stesso con Socrate, ma il filosofo non si arrese all'invito. Fu vittima della cospirazione ordita da Cratoco, cui promessa aveva in isposa una delle sue figlie, che poscia aveva dato ad un altro; da Elenocrate di Larissa, che invano aveva lusingato di rimetterlo ne' suoi stati, e da Decannico, uno de' suoi cortigiani che aveva abbandonato alla vendetta di Euripide. Fu ucciso l'anno 398 prima di G.C. dopo aver regnato quattordici anni. Lasciò un figlio in tenera età nominato Oreste.

2. — Nato in Cappadocia, divenne uno dei più abili capitani di Mitridate cui servì con zelo nella prima guerra contro i Romani. Mandato in Grecia da quel re con numeroso esercito per eccitare gli abitanti alla ribellione, *Archelao* vi riuscì compiutamente. Si rese padrone d'Atene, e fece morire, o mandò a Mitridate tutti i fautori dei Romani; ma poscia Atene fu presa sotto i suoi occhi da Silla, che lo sconfisse due volte in battaglia campale a Cheronea e ad Ocomene. Convinto della superiorità dei Romani persuase Mitridate a domandar la pace, e ne trattò le condizioni egli stesso con Silla, di cui seppe acquistare la stima. Alcuni anni dopo, divenne sospetto a Mitridate, e conoscendo la di lui crudeltà,

si ritirò presso i Romani che lo trattarono con molti riguardi.

3. — Figlio del precedente, restò attaccato ai Romani; e Pompeo, dopo aver terminata la guerra contro Mitridate, lo nominò gran sacerdote della Dea che si adorava a Comana nell'Armenia, il di cui tempio aveva un territorio estesissimo ed un gran numero di schiavi, per cui quel gran sacerdote era una specie di re. Ma un posto così tranquillo non conveniva alla sua ambizione, e quando Gabinio, di cui era amico, andò a comandar nella Siria, egli recossi a lui sperando di essere impiegato in una spedizione contro i Parti. Non essendo stata questa spedizione approvata dal senato romano, *Archelao* andò in Egitto. Gli Egizi avevano allora scacciato Tolomeo, e nominata regina Cleopatra, di lui figlia, a cui cercavano uno sposo degno di lei. *Archelao* si offerse, dicendosi figlio di Mitridate, ed fu accettato. Gabinio il quale aveva lasciato che *Archelao* andasse in Egitto, sebbene avesse conosciuto i suoi progetti, mosse poco tempo dopo ad assalirlo, per rendere la corona a Tolomeo Aulete. Il nuovo re si mostrò degno del trono pel suo valore; ma non essendo dagli Egizi secondato, restò ucciso in battaglia. Marc' Antonio, ch'era stato suo amico, gli diede sepoltura. Lasciò due figli, *Archelao* e Sisinnia ch'ebbe dalla cortigiana Glafira.

4. — Figlio del precedente. Dopo la morte del padre divenne gran sacerdote della Dea di Comana, dignità di cui Giulio Cesare privollo dopo la disfatta di Pompeo. Alcuni anni dopo (l'anno 36 prima di G.C.), Marc' Antonio, che era stato molto amico del di lui padre e a cui Glafira di lui madre non era indifferente, lo fece re di Cappadocia in luogo d'Ariarate X. *Archelao* si trovò con Antonio alla battaglia d'Azio; ciò nonostante Augusto gli perdonò, e gli conservò lo stato: anzi poscia lo ampliò dandoli la piccola Armenia e la Cilicia Petrosa, per ricompensarlo di aver ajutato Tiberio a rimetter Tigrane sul trono dell'Armenia. Quando Tiberio si ritirò a Rodi, ritiro che rassomigliava ad una specie d'esilio, *Archelao* trascurò di rendergli omaggio. Quel principe, irritato da tal mancanza di rispetto, quando divenne imperatore citar lo fece a Roma, e gli suscitò varj accusatori. Ma la di lui vecchiezza, e la debolezza del di lui spirito disarmarono il senato e perfino l'imperatore. *Archelao* morì a Roma l'anno 17 di G.C. dopo aver regnato cinquantadue anni, e la Cappadocia divenne una provincia romana.

5. — Figlio di Erode il grande, e da

fu destinato a succedergli. Filippo Antipa, che in un altro testamento era già stato dichiarato erede del padre, contestò il regno ad Archelao Augusto, a cui ricorsi erano i due fratelli, divise fra loro gli stati di Erode; e toccò ad Archelao quella porzione che comprendeva la Giudea propriamente detta, e l'Idumea. Fu poscia destituito dal medesimo Augusto per la sua crudeltà, nel decimo anno del suo regno.

6. — Scultore, nato a Prienna, e figlio d' Apollonio. È uno di quegli artefici i di cui nomi non ci sono pervenuti che per mezzo dei monumenti, imperocchè gli antichi autori non ne hanno fatta menzione. È ad esso attribuito il basso rilievo che rappresenta l' Apoteosi d' Omero. — V. Omero

7. — Di Mileto, e secondo altri, d' Atene, fu discepolo d' Anassagora, e dopo la di lui morte, fu capo della setta ionica; ebbe il soprannome di Fisico, perchè si occupò specialmente delle scienze naturali. Secondo Plutarco, Archelao ammetteva due principj delle cose, l' aria e l' infinito.

Si contano molti altri personaggi di cotest nome, i quali si possono vedere nella Biblioteca Greca di Fabrizio.

ARCHONTE, APXEION. I Greci indicavano con questo nome il luogo più appartato e più segreto dei templi, quello ove si conservavano le ricchezze del Dio, e i tesori che qualche volta i particolari vi mettevano in deposito. Gli è in tal guisa che Senofonte depose le sue ricchezze fra le mani di un sacerdote di Diana Efesia. Da ciò vennero gli epiteti che gli dà Polluce nel suo *Onomasticon* (L. I) *μεγαλ' ὄπλων τε καὶ χρυσοῦ, ἀρχαίᾳ πλάττον*; che sono tutti relativi all' oro e ai tesori che vi erano rinchiusi. I Romani imitarono quest' uso dei Greci, e deposero il pubblico tesoro nel tempio di Saturno.

Archone diventò poscia il nome del gabinetto in cui si conservavano i mobili antichi, le antichità e i titoli di possesso. È chiamasi pure Archone l' edificio, o basilica, in cui si rendea la giustizia, e che dicevasi, secondo i paesi, pretorio, o foro, o curia.

ARCHEOTA, antiquarius. Davaasi questo nome agli uffiziali preposti alla custodia degli archivj delle città greche, e al ristabilimento dei titoli guasti dal tempo o da qualche altro vizio. Ne è fatta menzione nel diritto romano.

ARCHIA, poeta greco d' Antiochia, godette a Roma di una grande considerazione, sotto il consolato di Metello e di Afranio, e in grazia della protezione segnalata dei Luculli, che gli avevano procurato il diritto di cittadinanza, a Eracles, città alleata,

che godeva di cotai privilegio. Ma un incendio divorato avendo gli archivj di quella città, e annichilate le prove del titolo di Archia, un certo Grazio gli contestò giuridicamente i diritti di cittadino romano. Fu allora che Cicerone, allievo ed amico d' Archia, recitò quella magnifica orazione in cui con tanta el queuza ha fatto fede dell' amor suo per le lettere e della sua ammirazione per quelli che le coltivavano. Archia aveva composto un poema sulla guerra dei Cimbri, e ne avea cominciato un altro sul consolato di Cicerone. Non ci rimangono che una quarantina di epigrammi della lettura de' quali non si può comprendere come Cicerone abbia tanto encomiato questo poeta, il quale non sembra che un servile imitatore del Tarantino Leontide e di Antipatro.

ARCHIATRO. Davaasi questo nome al primario medico, ossia al capo dei medici. Il *Theaurus Inscriptionum* del Muratori ci offre parecchi epitafi, in cui leggesi un tal nome. Eccone uno :

D. M.

A. ATIUS. C. L. ARCHIATER

SIBI. ET. JULIAN. PRIMAR

CONJUGI. INCOMPARABILI.

ARCHIBUCOLUS dei liberi. Grutero (27 , 4 e 28 , 2) ha pubblicato due iscrizioni in cui si legge questa dignità riunita con altre funzioni dei sacerdoti di Bacco. Indicava forse colui che era incaricato di somministrare le vittime per suoi sacrificj.

ARCHIDAMO, figlio di Anassidamo, del secondo ramo dei re di Sparta, salì al trono, dopo la morte di suo padre, verso l' anno 520 prima di G. C. Siccome i Lacedemoni erano indeboliti dalle perdite provate durante la seconda guerra messenica, così rimasero tranquilli sotto il regno di Iniche non offre alcun avvenimento notabile. Egli ebbe per successore il figlio Agacle.

2. — Figlio di Zeusidamo, della medesima stirpe, salì al trono l' anno 476 prima di G. C. Non succedette già al padre che morì, senza essere stato re, bensì all' avolo Leutichide, che i Lacedemoni aveano esiliato. Verso il dodicesimo anno del di lui regno, la Laconia fu devastata dai tremuoti, in seguito dei quali i Messenj si rivoltarono e fortificaronsi sul monte Itome. Archidamo mostrò molta presenza di spirito in cotai avvenimenti, e andò ad assediare i Messenj, che dopo essersi difesi dieci anni, capitolarono, a patto che si permettesse loro di ritirarsi dove volessero. Si oppose alla guerra del Pelopon-

nto, ma i di lui consigli non essendo stati adottati, prese il comando dell'esercito, e fece molte invasioni nell'Attica. Prese pure la città di Platea, alleata degli Ateniesi. Morì l'anno 428 prima di G. C. lasciando due figli, Agide e Agesilao ed una figlia per nome Cnissa.

3. — Figlio d'Agesilao. Vivente il padre comandò le truppe, che i Lacedemoni mandarono in soccorso di loro, dopo la battaglia di Leutro. Di ritorno nel Peloponneso, ripartì alcune vittorie sugli Arcadi, sebbene i Tebani fossero venuti a soccorrerli. Salito al trono, l'anno 361 prima di G. C., trasse i Lacedemoni, per odio contro i Tebani, a soccorrere i Focesi che si erano impadroniti del tempio di Delfo; e volse che alcuni presenti, fatti dal loro capo a Dione di lui sposa, poco non contribuirono a deciderlo. Devesi ciò nonostante a lui dar lode, per aver impedito ai Focesi di trucidare quei di Delfo, e di vendere le loro mogli e i loro figli come schiavi. Ebbe molta parte nella guerra conosciuta sotto il nome di sacra. Andò poscia in Italia, al soccorso dei Tarentini, ch'erano in guerra coi popoli limitrofi, e fu ucciso in battaglia, l'anno 338 prima di G. C. Non si poté rinvenire il di lui corpo per seppellirlo; la qual cosa non si mancò di attribuire alla vendetta d'Apollo. Lasciò un figlio chiamato Agide.

4. — Figlio di Eudamida, era re di Sparta quando Demetrio, figlio d'Antigono, venne ad assalirla, l'anno 203 prima di G. C. Fu sconfitto, alla vista di Sparta stessa, da questo principe, il quale avrebbe presa la città, se non erano gli avvenimenti che lo chiamarono altrove.

ARCHILOCO, poeta greco, nato a Paro, una delle Cicladi, verso l'anno 700 prima di G. C. d'una delle più distinte ed illustri famiglie di quell'isola, ma il cui splendore era stato oscurato da suo padre Telesiclete, che sposò la schiava Enipo. Archiloco nacque da questa schiava. Militò da principio, ma senza valore; imperocchè racconta egli stesso che in una battaglia prese la fuga, e per essere più leggero al corso, lasciò sul campo lo scudo. Ma più formidabile si fu colla penna. Il furore con cui si scatenò contro Licambe, che a malgrado della sua promessa, diede in isposa sua figlia Nenhole a un concorrente più ricco, era sì forte, che quel buon uomo, furioso di vedersi crudelmente lacerato in versi che ciascheduno cantava, s'impiccò per disperazione. Il di lui esempio fu seguito dalle sue tre figlie. Superbo di questo primo successo, Archiloco si abbandonò senza riserva al suo pericoloso talento, contro tutti quelli fra i suoi concittadini che avevano la sfortuna di spiacerli. Sif-

fatto accanimento gli suscitò un gran numero di nemici, e i disordini della sua vita licenziosa terminarono di renderlo odioso. Non contento di aver sedotte molte fanciulle e matrone di Paro, egli rendette pubblico ne' suoi versi il loro disonore. Ridotto finalmente all'estrema miseria, e da tutti detestato, andò a cercare qualche risorsa nell'isola di Taso, colonia che dovea l'esistenza al di lui padre, e per la quale combattuto aveva egli stesso. I Tasi lo temevano troppo per adempiere i doveri della gratitudine a pregiudizio della tranquillità; egli si vendicò della loro sconoscenza con versi sanguinosi. I Lacedemoni non vollero permettergli di dormire una sola notte nella loro città. Ma i giuochi Olimpici aprirono un teatro più brillante al suo ingegno. In essi ei riportò la corona per un inno in onore di Ercole, cantato e posto in musica da lui stesso: inno che cantavasi ancora ai tempi di Pindaro per celebrare i vincitori in quei celebri giuochi. Cotai trionfi lo riconciliò colla patria sulla quale ei ricadeva. Archiloco vi ricondusse il suo funesto talento per la satira, e per finalmente per la spada di quelli ch'erano stati scopo de' sanguinosi suoi versi. L'oracolo di Delfo si interessò alla di lui morte, e obbligò l'uccisore a placarne i Mani con varj sacrificj. I Tasi che temuto l'avevano vivente, estinto lo colmarono d'onori, e la di lui memoria restò venerata in tutta quanta la Grecia. Ogui anno celebravasi la di lui nascita come quella d'Omero; e se ne cantavano i versi nelle pubbliche feste, come quelli di questo padre della poesia che gli avevano servito di modello: imperocchè passavano entrambi come perfetti nel loro genere. Gli antichi vantavano in Archiloco l'energia dello stile, la vivacità delle immagini, una precisione piena di senso, sublimi concetti ed una satira vigorosa. Quintiliano disse di lui: *Summa in eo vis, elegantes vibrantesque sententiae; plurimum sanguinis et nervorum.* ecc. Ma questi grandi pregi erano oscurati da infami calunnie e da soverchie nascenti. Egli è perciò che la severa Sparta proscrivse le di lui produzioni, e che l'imperatore Giuliano ne proibì la lettura ai sacerdoti del Paganesimo. Ad eccezione di alcuni frammenti, raccolti nei poeti greci ed egli analizzata di Brunek, tutte le di lui opere furono preda del tempo.

ARCHIGUBERNUS, era il comandante della nave capitana, o di quella che portava l'imperatore.

ARCHIMASIRUS. Questa parola indicava il capo della cucina. Essa ha per radice la voce greca *μαστιχος* cuciniere. Giovenale fa menzione di questo ufficiale (Sat. IX, 109) *Librarius archimagus*.

Un' antica iscrizione riportata da Grutero, esprime questa carica con un' altra denominazione.

MIC . OSSA . MTA . AORT

FAUSTI . ERONIS

VICARI . SUPRA

COOCE.

ARCHIMEDE, Siracusano, congiunto ed amico di Jerone, re di Siracusa, avrebbe potuto essere un gran personaggio alla corte di quel re, e presentemente del tutto ignorato; preferì di essere un esperto matematico, e il suo nome è rimasto immortale. Fu detto di lui che spiegando a Jerone gli effetti delle forze motrici, esclama: Dammi un luogo fuori dell' universo ove io possa farmi, e moverò il cielo e la terra: *Dio ubi consistam, coelum terramque movebo*. Dicesi pure ch' egli avesse fatto una sfera di vetro, i di cui cerchi seguivano regolarmente tutti i movimenti del cielo. Avendo un orfice mischiato del rame all' oro della corona da lui fatta pel re, *Archimede*, colla sola forza del suo ingegno, trovò il segreto, fino allora sconosciuto, di scoprire la lega dei metalli; e avendo fatto questa scoperta mentre stava nel bagno, ne sortì tutto a un tratto trasportato di gioia e non pensando di esser nudo, gridando ad alta voce l' ho trovato, l' ho trovato. Quando Marcello assediò Siracusa, *Archimede* abbruciò con uno specchio ardente le navi romane a tanta distanza, che fu creduta cosa impossibile fino ai tempi del sig. di *Buffon* che la dimostrò colla prova. Ad onta di tutti i suoi sforzi, Marcello si impadronì della città, e volendo conservare un uomo di tanto merito e di tanta fama, ordinò che fosse risparmiato. Ma quest' ordine fu male eseguito; imperocchè un soldato, senza conoscerlo l' uccise. Dicesi che *Archimede*, occupato allora a sciogliere un problema di geometria, non si accorgesse nè della sventura della città, nè della propria. Marcello ordinò almeno *Archimede* nei suoi congiunti, e a lui fece erigere una tomba, sulla quale erano rappresentati un cilindro ed una sfera. *Cicerone*, essendo questore in Sicilia, scoprì questo monumento. I Greci che si rifuggirono in Italia, dopo la presa di Costantinopoli, ci conservarono alcuni trattati di *Archimede*.

Pochissimi sono i monumenti che rappresentano *Archimede*. L' unico che possa credersi non apocrifo è quello che fu tolto dal Museo Capitolino, e non disapprovato dal *Visconti*

ARCHIMIMA. Indicavasi con questo nome il cipo, o il principale dei bull ni, degli attori mimici, ecc. Ne è fatta soventi volte menzione nelle iscrizioni e negli epitafi. Questi mimi rappresentavano talvolta sulla scena persone viventi, delle quali prendevano gli abiti e i tratti per comporre le loro maschere. L' *Archimima* accompagnava ordinariamente i funerali dei principi e dei grandi, e rivestito degli abiti del morto, e portando la maschera modellata sulla di lui figura, cercava d' imitarne l' andare, l' atteggiarsi e perfino i difetti. L' *archimima* che faceva questa parte ai funerali di *Vespasiano*, volendo esprimere l' avarizia che caratterizzava quell' imperatore, domandò all' intendente a qual somma ammontava la spesa. A dieci milioni di sesterzi, questi rispose — Ebbene, gridò quegli, datemi la somma, e se vi piace, gettate il mio cadavere nel Tebro.

Quest' uso si praticava soltanto ai funerali dei grandi e dei ricchi. Egli è perciò che *Sosia* dice di *Mercurio*, che così ben l' imitava :

*Nam hic quidem omnem imaginem meam,
quæ, antea fuerat, possidet
Vivo fit, quod nunquam quisquam mortuo
faciet mihi.*
(*Anfit.* I, 1, 302).

ARCHIRAUTA *Classis Ravennatis*. *Muratori* (*Thes. Inscr.* 845, 4) riporta un' iscrizione, in cui questo ufficiale di mare è nominato Forse egli era il capo dei piloti, o piuttosto il pilota della nave che portava l' imperatore, come l' *Archigubernus* n' era il capitano.

ARCHIPIRATA. *Muratori* nell' opera succitata (*Cio.* I) riferisce un frammento degli atti del senato, in cui si parla della crucifixione di *D-mifonte*, qualificato capo dei pirati, *archipirata*.

ARCHITA di Taranto, ottavo successore di *Pittagora*, che udì qualche tempo le di lui lezioni. Egli ebbe la ventura di sottrarre il figlio d' *Aristone* all' ira di *Dionigi* il tiranno, che voleva farlo perire. Si diede principalmente allo studio delle scienze matematiche e meccaniche: nè avvi alcuno che non abbia inteso a parlare della sua colomba volante. Gli si attribuisce l' invenzione della carrucola e della vite, e la soluzione di molti problemi di geometria. Le sue profonde meditazioni non gli tolsero di esser utile a' suoi concittadini, e sette volte consecutive fu capo del governo della sua patria. Comandò in parecchie occasioni le truppe coalizzate della Grecia, e non fu mai vinto. Rigido osservatore dei precetti di *Pittagora*, diceva al suo intendente, che mentre egli era lontano non avea presa ve-

rana cura dei suoi beni: « Gran ventura per te ch'io sia in collera, poichè altrimenti non lascerei impunita la tua negligenza. » *Archita* perì in un naufragio, e fu trovato morto sulle coste dell' *Apulia*. *Orazio* gli ha consacrato un' ode. la 28, del primo libro.

ARCHITETTI. I principi e i grandi di Roma n' ebbero alcuni addetti ai loro palagi, ed alcuni altri incaricati solamente della cura delle loro case di campagna. L' epitaffio di uno di questi ultimi è pervenuto fino a noi: *SFX. POMPEIUS ARCHITETTUS A. VILLA SEPTIANA.*

Questo lusso non dee recar maraviglia, quando si legge che *Crasso* aveva in proprietà, o ai suoi stipendj, cinquecento operaj ed architetti, che imprestava ai particolari per fabbricare le loro case.

ARCHITETTURA, è detta in generale l'arte di fabbricare. D' ordinario se ne distinguono tre specie, cioè la civile, la militare e la navale. L'ultima è spiegata negli articoli *MARINA* e *NAVI*. Le parole *CAMPO*, *CASA* e *TORRE* fornendo sufficienti cognizioni per la seconda. Ciochè abbiamo a dire intorno alla prima, sarà diviso in due paragrafi: *Architettura degli Egizj*, e *Architettura dei Greci e dei Romani*. Se ad esse si uniscono gli articoli *ACQUEDOTTO*, *ARCO TRIONFALE*, *STRADA*, *COLONNA*, *FORO*, *CASA*, *ORDINE*, *PONTE* e *TEMPIO*, si acquisterà bastevole cognizione dell' *Architettura antica*.

§ 1. *Architettura degli Egizj.* Sembra che a quest' arte si siano maggiormente applicati gli Egizj, non già a quella che colpisce con gradevole armonia, e annunzia al primo colpo d'occhio la natura della casa che adorna; ma quella che sorprende con la solida e maestosa edificazione, e in cui vedesi il germe di tutto ciò che i Greci ne attinsero. Gli Egizj non conobbero gli ordini, vale a dire non si assoggettarono alla legge delle proporzioni. Inventori, non hanno fatto che ciò che loro conveniva, e sembra che non abbiano ammesso alcuna cosa d' inutile. Hanno adoperato i pilastri e le colonne, le hanno adornate di capitelli, di architravi, di basi e di scanellature, ed hanno profilato e decorato i cornicioni; ma è probabile che tutti questi ornamenti siano stati arbitrarj, poichè non furono mai ripetuti. La qual cosa è facile a vedersi in parecchi autori moderni, e specialmente nel *Pocock*, ove almeno si può scernere la varietà di tutte queste parti, e formarsi una idea dello sviluppo che vi si trova riferito. Rispetto alle colonne, essi le hanno soltanto riguardate come un mezzo solido per aprire, e alleggerire all'occhio, gli spazj immensi che i loro edifizj occupavano.

Le descrizioni dei due labirinti, e delle rovine di Tebe, in *Erodoto* e nei nostri

viaggiatori somiglian lo spirito. Eppure non vediamo che i cattivi o deboli disegni che li rappresentarono, più capaci di distruggere un' idea che di abbellirla. L' enormità delle pietre che gli Egizj adoperarono, essa sola è capace di destar maraviglia. Quanta pazienza non abbisognò per tagliarle, quanta forza per metterle al luogo! Ma questi oggetti, per quanto considerevoli sian essi, svaniscono, per così dire, quando si richiama alla mente l'idea delle piramidi e del lago di Meride. Siffatti monumenti sono fonti inesaurite di maraviglia, per la grandezza dell'impresa, a cui sembra che l' esito abbia sempre corrisposto. L' arte di costruire le volte non fu ignota agli Egizj, come si è preteso assicurare. Ma essi non amavano adoperarle nei loro grandi edifizj. Volevano che le pietre non divessero la loro forza che a se stesse e alla giustezza del loro taglio; perciò non hanno giammai introdotto verun metallo per sanodare la loro edificazione.

In Egitto fabbricavasi sempre; una grand' opera ne produceva un' altra più grande ancora: se la fortuna avesse allontanato dagli Egizj il giogo dei Persiani e quello dei Greci, si sarebbero veduti spianare le montagne della Tebaide, piuttosto che non far nulla. Tutti gli obelischi si rassomigliano tanto, che è difficilissimo distinguerli gli uni dagli altri anche quando non hanno verun carattere. Sembra che avrebbero dovuto stancarsi una volta d' erigere monumenti così somiglianti. Nulladimeno non se ne stancarono mai, e gli ultimi re, *Amasi* e *Nectanebo*, ne ordinavano ancora, com' era stato usato diverse migliaia d'anni prima del loro nascimento. Noi crediamo che sianvi ingannati coloro i quali hanno detto, che la capanna rustica avea servito, presso gli Egizj, di modello ai più superbi edifizj che gli uomini abbiano innalzati giammai sulla superficie della terra, come *Vitruvio* dice ch' essa abbia servito presso i Greci. Tutto dimostra che gli Egizj, prima di essere riuniti in corpo di nazione, vivevano come i Trogloditi nelle cavità delle rupi d' Etiopia; di maniera che può dirsi che una grotta abbia servito di modello ai primi saggi dei loro architetti, anzichè una capanna. I selvaggi della Grecia per lo contrario, dovettero costruirsi delle capanne, a cagione della diversità del clima e del suolo, che hanno molta influenza su tutti questi oggetti. E in fatti non vi ebbe mai alcuna relazione fra i comignoli dei templi della Grecia, e quelli dei templi dell' Egitto. Essendo questi intieramente piatti, non erano stati per conseguenza copiati dal tetto della capanna rustica di *Vitruvio*.

Il Faraone *Amasi* fece recare dai dintorni di *Elefantina* un gran masso di scoglio,

incavato internamente, che fu posto nella città di Sais, dinanzi al portico del tempio di Minerva. I Greci che componevano le parole come volevano, chiamarono questa pietra vuota, una *camera monolita*: per qualunque nome che le si possa dare, è manifesto che l'idea n'era stata presa da una grotta.

Quando si rifletta ai prodigiosi scavi che gli Egizj non cessavano di fare nelle loro montagne, e alla passione singolare dei loro sacerdoti per i sotterranei, ove consumavano una metà di lor vita, allora non si può dubitare che siffatta inclinazione non fosse un resto della loro antica maniera di vivere da Trogloditi. Da ciò proviene il carattere impresso a tutti i loro edifizj, alcuni dei quali sembrano essere rupi artificiali, o muraglio, la di cui spessezza eccede ventiquattro piedi, in cui non son rare le colonne della circonferenza di più di trenta piedi.

Se avvi alcuna cosa che si possa paragonare a ciò che questo popolo singolare ha costruito sulla terra, sono precisamente i lavori che sotto terra egli fece. Alcuni autori dell'antichità seppero che centocinquanta piedi sotto le fondamenta delle piramidi, esistevano appartamenti che comunicavano gli uni cogli altri per mezzo di varj rami, nominati da *Ammiano Marcellino* con voce greca, *siringhe*. Anni sono non eravi che un solo di questi condotti, ed era quello della più settentrionale di tutte le piramidi, il quale d'anno in anno si andava colmando per mezzo della sabbia che vi scorreva, o per rottami che vi si gettavano. Prospero Alpino ciò nonostante afferma che ai tempi suoi, vale a dire verso l'anno 1585, un uomo eravi sceso con una bussola, ed era giunto fino al sito in cui la strada coperta si divideva in due rami, uno conduceva verso il Sud, e l'altro verso l'E-t. Non sappiamo se questo condotto trovasse aperto ancora, e se i moderni viaggiatori abbiano fatto maggiori scoperte.

Da ciò venne che gli architetti dell'Egitto furono più abili a condur le acque e a scavar le fosse, che ad innalzare un superbo e regolare edificio. Così il gran tempio d'Eliopoli, ove non erasi risparmiato nè lavoro nè spesa, altro non era che una fabbrica veramente barbara, senza gusto e senza eleganza, come *Strabone* lo dice nella più positiva maniera. Avviene dell'*architettura* come della pittura, della scultura e della musica. Gli Orientali non hanno giammai potuto, e malgrado dei loro sforzi, portare quest'arte all'ultimo grado di perfezione, poichè il loro spirito è troppo sregolato, ossia, ciò che è lo stesso, troppo nemico delle regole.

All'articolo *PRASEROI* si hanno bastanti

particolarità sull'*architettura* dei suoi monumenti.

§ 2 *Architettura dei Greci e dei Romani* Noi riguardiamo la Grecia come la culla della buona *architettura*; sia perchè le regole lasciate dagli architetti Egizj, non sono venute a nostra notizia; sia perchè i resti dei loro edifizj, notabili solamente per la grandezza, ma privi d'ornamenti, non ci colpiscono così gradevolmente come i monumenti della antica Grecia. Ciò che d'altro non ci porta a credere esser noi debitori ai Greci delle vere proporzioni dell'*architettura*, son gli ordini Dorico, Ionico e Corintio che da essi ci vennero. I Romani non produssero in fatti che i due altri ordini, i quali sono una imitazione molto imperfetta dei primi. Per la qual cosa noi gli abbiamo uniti ai greci in un medesimo articolo.

I tre ordini greci, e i due romani che ne sono un'imitazione, o piuttosto un'emulazione, esprimono così perfettamente i diversi generi d'*architettura* rustico, solido, medio, delicato e composto, sotto i nomi di Toscano, Dorico, Ionico, Corintio e Composito, che i moderni non hanno potuto inventare un sol ordine che a questi si avvicinasse. Quel che il gusto d'*architettura* addottato generalmente dai moderni Europei, è lo stesso in sostanza che quello di cui la Grecia e l'Italia gloriavansi. Ma come l'abbiamo dimostrato nel paragrafo precedente, l'*architettura* e le altre arti non sembrano esser nate nella Grecia, bensì vi furono portate dall'Egitto e dalla Fenicia. Al loro apparire cessarono all'istante le miserevoli capanne che abitate avevano i Pelagi non che tutti i popoli selvaggi prima dell'incivilimento: in seguito l'*architettura* giunse fra i Greci al più alto grado di perfezione, grazie al solido giudizio e alla delicata sensibilità di quei popoli.

Vedansi ancora in Egitto alcune ruine di edifizj che, secondo ogni apparenza, sono anteriori ai tempi storici, e nulladimeno già vi si scopre il gusto greco perfino in qualche ornamento accessorio. Gli è dunque l'Oriente, e probabilmente l'Asia, al di qua dell'Eufrato, il paese natale di cotai generi d'*architettura*, cui la Grecia cotanto perfezionò. Sembra che quest'arte, quando passò fra i Greci, fosse per anco rozza, poichè esistono ancora considerevoli avanzi d'edifizj greci che risalgono a tempi molto anteriori a quello che noi chiamiamo del *buon gusto*. Tali sono le rovine di Pesto, sul golfo di Salerno, e quelle di Agrigento in Sicilia. Questa *architettura* ricevette successivamente in Grecia e in Italia

le diverse modificazioni, che si disegnaron poscia sotto il nome di ordini. Gli Etruschi e i Dorj si allontanarono meno dalla antica semplicità e del rozzo stile. Gli Jonj v' introdussero qualche grazia ed una specie di mollezza. Ma quando in seguito la Grecia divenne il soggiorno delle belle arti, l'*architettura* fu più ornata, e vi entrò perfino del lusso, come vedesi nell'ordine Corintio. Finalmente i Romani venuti più tardi, accrebbero ancor più gli ornamenti.

I discendenti di Romolo appresero dai Greci i principj della bella *architettura*. Prima di quest'epoca, i loro edificj non avevano nulla di notabile fuorchè la solidità e la grandezza; imperciocchè non conoscevano che l'ordine Toscano. Ma la bella *architettura* si trovò fiorentissima sotto Augusto. Per la magnificenza di questo imperatore, l'arte produsse tutto ciò che si poteva aspettarne, e decorò l'impero d' innumerevoli e bellissimi edificj. Tiberio non ebbe l'istesso gusto, e trascurò le belle arti. Nerone le amò con passione, come amava i vizj, e predilesse l'*architettura*. Ma non ebbe punto quel gusto purgato, che è preferibile al lusso e ai vani ornamenti.

Apollodoro fu eccellente nell'*architettura*, sotto Trajano, e meritò la confidenza di questo imperatore. Fu desso che innalzò la colonna Trajana, capolavoro di magnificenza e di gusto. Ma ben presto l'*architettura* decadde, e in vano le cure e la splendidezza di Alessandro Severo la sostennero alcun poco, chè soccombette sotto le rovine dell'impero romano, e gettò solamente sotto i primi imperatori greci le ultime scintille del bel fuoco che l'aveva animata per sei secoli.

ARCHITRICLINUS, maestro di casa. Questo ufficiale era lo stesso che il *tricliniarcha*, e il *triclinarius servus* delle iscrizioni seguenti: M. VIPIO. AUGUSTI. PHAEDIMO. DIVI. TRAJANI. AUGUSTI. TRICLINIARCHA. -SEX. POMPEJO. VOLESICO. SEX. POMPEI SERV. TRICLINIAR.

ARCHIVI. Gli *Archivi* del popolo romano erano posti, col di lui tesoro, nel tempio di Saturno.

ARCHIVISTA. — V. ARCHEOTA.

ARCIERO. Soldato che lancia dardi. I Greci e i Romani impiegarono gli *Arcieri*, i lanciatori in generale d'ogni arma, a cominciare un attacco e ad attirar l'inimico in battaglia. Quantunque essi non l'assalissero che da lontano, non lasciavano però di spezzare molte armi, di ferire e di uccidere molta gente, e di metter il disordine nelle file. I loro assalti impetuosi arrestavano la fuga di un'ala di cavalleria, e la forzavano a piegare. Gli *Arcieri* ser-

Supplim. al Diz. Mit.

vivano ancora a favorire la ritirata, a tentare i luoghi sospetti, a sventare e specialmente a tendere insidie. In una battaglia venivano sempre alle mani coi primi; non cessavano mai d'operare durante la mischia, e combattevano ancora quand'era decisa; in una parola rendevano in ogni occasione segnalati servigi.

Le armi da lanciare degli antichi producevano un effetto più considerabile assai che non pensiamo. Il segno degli *Arcieri* e de' frombolieri era un bersaglio che prendeano di mira, e che toccavano (almeno i frombolieri) alla distanza di seicento piedi; ciò che forma una lunghezza di centoventi passi. Gli *Arcieri* mettevano un ginocchio a terra per tirar d'arco più facilmente, o piuttosto per correggere, con l'abbassamento del punto di partenza, l'elevazione parabolica che prendeva la freccia durante il tragitto. Si vedono soventi volte rappresentati in questa attitudine sulle pietre incise, sulle medaglie, particolarmente di Tebe, e su parecchi altri monumenti.

ARCIZUNICO. Capo degli eunuichi; era uno dei primarj ufficiali della corte degli imperatori greci. Ne è fatta menzione nella Storia Bizantina.

ARCIONE. Non conosciamo monumento più antico della colonna Teodosia su cui veggansi *Arcioni*. Siccome le selle degli antichi non erano, prima di quest'epoca, che semplici tappeti o coperte, così non si erano ancora immaginati quei pezzi di legno che dan corpo alle selle. I cavalli colpiti sulla colonna di Teodosio, sonq bardati, con selle fortemente pronunziate, delle quali facilmente si distinguono gli *Arcioni* del dinanzi e quei del di dietro; tali, presso a poco, quali ce gli offrono i monumenti dell'antica cavalleria.

ARCO. Sovra una pasta antica di Stosch rappresentante Ercole che combatte gli ugelli stiofolidi, l'*Arco* dell'eroe non è formato in semicerchio, ed ha la stessa curva dell'*Arco*, di cui è armato sovra una pietra incisa del Museo di Firenze, e sovra due bassi-relievi della prima maniera dell'arte, posti nella Villa Albani, nei quali Ercole strappa il tripode ad Apollo. Egli è piegato più volte, e va per così dire serpeggiando, mentre che l'*Arco* d'*Apollo* è quasi dritto, e non è piegato che alle due estremità. Ercole ebbe quest'*Arco* da un pastore di Scizia, chiamato Tentaro.

I dotti hanno creduto che l'*Arco* degli Sciti avesse la figura d'un semicerchio. Un antico poeta, citato da Ateneo, introduce un pastore, il quale non sapendo scrivere il nome di Teso che gli si domandava, procura di spiegarli, paragonan-

do le lettere di questo nome con le idee che erano più famigliari. Eij dice che il sigma, o la terza lettera, aveva la figura di un *Arco* di Scizia. Perciò alcuni autori hanno creduto che il sigma, ne' più antichi tempi, fosse formato come un C latino. Questa asserzione è falsa evidentemente, poichè al contrario ell'è questa la forma più moderna di siffatta lettera, come è provato nell' *Haym*, per mezzo d' una medaglia con la testa di Licurgo che certamente è d'epoca moderna. Ciò nonostante il padre *Hardouin* ebbe torto di pretendere che il sigma Σ formato in C non si trovi nè ai tempi d' Augusto, nè dei primi imperatori; imperocchè vedesi sulle medaglie di Muridate, e sul mosaico del tempio della Fortuna, che Silla fece edificare a Preneste, presentemente Palestrina.

Altri dotti ebbero più ragione, volendo conciliare la descrizione del pastore col Σ ; imperocchè, se si esamina questa lettera sul marmo di *Sigeo* (*Chusul. p. 4*) monumento della più alta antichità, si trova formata così Σ , e piegata nella stessa maniera dell' *Arco* di Ercole sovra molte pietre che rappresentano l'uccisione degli augelli stinfalidi. Di più è noto che il Ponto Eusino fu paragonato dagli antichi a un *Arco* scitico; lo che sarebbe falso se quest' *Arco* fosse stato un semicerchio, e se il sigma non avesse rassomigliato a quello del marmo di *Sigeo*. Del resto uno dei più antichi monumenti in cui il sigma sia formato così Σ , è una medaglia di *Haym* sulla quale ei prende a torto una maschera tragica per la testa di Antistene.

Si potrebbero distinguere queste due specie d' *Arco* per mezzo degli epiteti che in *Ovidio* si leggono. L' *Arco* d' Ercole, o l' *Arco* scitico che ha la forma dell' antico sigma greco Σ , si chiamerebbe *Arcus patulus* (*Ovid. Met.*).

Imposita PATULUS calamo sinuaverat arcus.

Quello di *Apollo* si chiamerebbe *Arcus sinuosus* (*Amor. l. 1, El. 1*).

Lunavitque genu sinuosum fortiter Arcum.

L' *Arco* sulle medaglie, non è un attributo d' *Apollo*, che nel caso che la di lui figura lo accompagni. Solo egli indica d'ordinario il culto che rendevasi ad Ercole a cui queste medaglie furono coniate.

ARCO BALNEO. — *V*, *INDE*.

Plinio e *Plutarco* riferiscono che i sacerdoti, nelle offerte e nei sacrificj, ado-

paravano a preferenza il legno, sul quale l' *Arco balneo* si era posato, e che ne era stato bagnato. Assicuravano, non si sa su qual fondamento, che quel leguo mandava un odore più grato d' ogni altro.

ARCO TRIONFALE. Si dà questo nome a grandi portici eretti all'ingresso delle città, sulle pubbliche vie, in onore di un capitano che abbia meritato il trionfo, o in memoria di qualche avvenimento importante. Se ne alzavano pure in onore degli Dei, a cui si associavano qualche volta i mortali. L'iscrizione seguente, conservata nei registri del palazzo della città di Langres, ne fa fede.

Q. SEDULIUS PIL.

SEDULI . MAJOR

DIS MARIS AG

AUG. ARCUM.

STATUAS IDEM

M. D. D.

Vi si può aggiungere quest' altra :

IMP. T. VESPASIANUS

CASSER. AUG. VII. COS

MARTI . APOLLINI

MINERVAE

ARCUM . VICAN

VINDONISSENSIS . CURIAE.

I primi monumenti di tal genere non ebbero nulla di magnifico. Quello di Romolo fu molto rozzaamente costruito di semplici mattoni, e quello di Camillo di pietre quasi grigie. In seguito fu in essi adoperato il marmo; e l'architettura, secondata dalla scultura, gli adornò di bassi-rilievi e d'iscrizioni. Per molto tempo questi archi ebbero la forma di un semicerchio, come quello che Cicerone chiama *fornix Fabianus*, e Vittore, *Arcus Fabianus*; furono poscia costruiti in forma quadrata, in mezzo la quale innalzavasi un gran portone, fatto a volte, accompagnato ordinariamente, dai due lati, da una porta di minore altezza. La parte superiore del gran portone era ornata di vittorie che presentavano corone al trionfatore.

Non pare che i Greci abbiano fabbricati *Archi di trionfo*. Dove darsene il vanto ai Romani. *Plinio* li chiama una invenzio-

ne nuova, *novitium inventum*; e vuol certamente parlare dei soli archi *trionfali*, adorni di sculture e d'iscrizioni, prima di lui ne esistevano diversi, come quelli di Romolo, di Fabio, ec.

Finchè la repubblica esistette, il popolo perchè e il senato non fecero mai rig-re *Archi di trionfo* in onore dei morti; ma solamente ai capitani che ritornavano vincitori de' nemici di Roma. Augusto, divenuto signore dell'impero, vide l'adulazione innalzarsi in onor dei defunti per compiacergli. Morto in Germania Nerone Druso, il senato propose ad Augusto, di lui suocero, di fabbricare un *Arco trionfale* in onore di quel principe. La proposizione fu accettata, e l'*Arco* fu eretto sulla via Appia. Caligola fu il secondo che ricevette l'istesso onore dopo morte per parte dei Pisani, presso i quali avea mandato una colonia. Germanico fu il terzo.

Crescendo ogni giorno più rapidamente l'adulazione presso i senatori, essi proposero ancora in cotai genere una novità che afflisse gli ultimi Romani: risolvettero di innalzare un *Arco trionfale* a Livia, sposa d'Augusto, dopo ch'essa ebbe cessato di vivere. Dione osserva che giammai, prima di quei giorni di servitù, non erasi accordato a donne questo onore. Tiberio, quantunque figlio di Livia, ne fu sì vergognato anch'esso, che annuì alla domanda dei senatori, coll'espressa condizione di farlo erigere a sue spese. Differì sempre, aggiunge Dione, l'adempimento di questo infame progetto, e finì col lasciarlo cadere nell'oblio.

I Greci chiamavano gli *Archi trionfali* dei Romani *porta-trofei*, poichè le spoglie dei nemici ne facevano il più bell'ornamento.

Noi faremo menzione degli *Archi trionfali* i più celebri. Se ne eressero due, con varie statue di grandezza naturale, in onore d'Augusto per aver egli stabilita la via Flaminia da Roma fino a Rimini; e furono posti alle due estremità di questa via, uno sul ponte del Tevere, e l'altro a Rimini. La cima del monte S. Bernardo servì di base a un terzo *Arco di trionfo*, che fu eretto in onore dello stesso Augusto, a cagione della vittoria riportata sugli abitanti di quelle montagne.

Il piccolo *Arco trionfale* di Settimio Severo, fabbricato di marmo dai mercanti del Foro Boario, era posto presso il Velabro fra il monte Palatino, la Scuola Greca, e l'edificio a quattro faccie di Giano. Questi mercanti lo dedicarono a Settimio Severo e alla sua famiglia, come lo sappiamo da un'iscrizione in esso scolpita.

L. SEPTIMIO . SEVERO . PIO . PERTINACI . AUG. ARAB ADIABEN. PORTH. MAX. FORTISSIMO .

FELICISSIMO . PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. XII . IMP XI . COS. III . PATRI . PATRIAE . ET . IMP M AURELIO . ANTONIO . PIO . FELICI AUG TRIB. POTEST. VII. COS III. P. P. PROCOS. FORTISSIMO. FELICISSIMOQUE . PRINCIPI . ET. JULIAN. AUG. N. ET. CASTRORUM . ET . SENATUS. ET . PATRIAE. ET. IMP CAES. M. AURELII . ANTONINI . PII . FELICIS. AUG. PARTHICI . MAXIMI . BRITANICI . MAXIMI. ARGENTARI . ET , NEGOCIATORES . BOARI HUIUS. LOCI . QUI . DEVOTE . NUMINI . EORUM. INVENIUNT. Egli è conservato tutto intiero, com'anche i suoi bassi-rilievi, sui quali vedevansi, da un lato Severo e sua moglie Giulia Pia, e dall'altro Antonino Caracalla e Gete che offrivano un sacrificio con tutto l'apparecchio ordinario, l'altare, gli strumenti sacri, il vittimario e diverse altre figure. Ma l'odioso Caracalla fece cancellare la figura dell'infelice suo fratello Gete.

L' *Arco di Camillo*. Era fabbricato di grosse pietre tagliate, senza ornamento: non se ne veggono più gli avanzi.

L' *Arco di Claudio*. Scavando le fondamenta del palazzo Colonna, soprannominato Sciarra dal nome della piazza, sulla quale è fabbricato, si trovarono nel 1614 gli avanzi di quest' *Arco di trionfo*. Consistevano essi in un pavimento di mosaico, un enorme quarto di marmo, sul quale leggevasi i titoli di questo imperatore, alcune colonne scanellate di marmo africano, il torso di un captivo, ed una medaglia d'oro di Claudio, portante nel rovescio la statua equestre dell'imperatore, posata sopra un *Arco di trionfo*, in memoria della vittoria da lui riportata sopra i Bretoni.

L' *Arco Compitalitius*, ossia dei trivj. Era posto presso la porta Settimiana, per cui fu soprannominato Settimiano; non se ne conosce alcun resto.

L' *Arco di Costantino* sussiste quasi intiero presso il monte Palatino al principio della via Appia. Il popolo romano lo innalzò in onore di Costantino, dopo la di lui vittoria sopra Massenzio, pel quale avvenimento vi si collocarono gli ornamenti di un trionfo, varj trofei, alcune vittorie alate, ed otto statue di captivi, ai quali Lorenzo dei Medici fece troncar le teste per trasportarle a Firenze.

Quest' *Arco* ha tre porte, una grandissima in mezzo e due piccole. Al di sopra della maggior porta è collocata, dai due lati dell' *Arco*, l'iscrizione seguente:

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO . MAXIMO

P. P. AUGUSTO . S. P. Q. R.

QUOD. INSTINCTU . DIVINITATIS . MENTIS

MAGNITUDINE . CUM . EXERCITU . SUO
TAM . DE . TYRANNO . QUAM . DE OMNI . EIUS
FACTIONE . UNO . TEMPORE . JUSTIS
REPUBLICAM . ULTUS . ET . ARMIS
ARCVM . TRIUMPHI . INSIGNEM . DICAVIT.

Sovr' uno dei lati della grossezza del portone si legge : LIBERATORI URBS ; e sull' altra : FONDATORI QUIETIS. VOTIS X è scritto al di sopra di una delle piccole porte, e VOTIS XX al di sopra dell' altra.

Le sculture di quest' *Arco trionfale* sono di diversi tempi ; e annunciano le une i bei giorni della scultura, mentre che le altre la mostrano spirante. Fra le prime sono i bassi rilievi dei due lati dell' intorno del portone. Un imperatore vi appare a cavallo, accompagnato da inseguo militari, che move contro gli inimici ; egli stesso che detta loro la legge dopo averli domati. I tratti di questo imperatore sono esattamente conformi a quelli di Trajano, e non rassomigliano punto quelli di Costantino. Egli è perciò che si è riconosciuto che l' *Arco* dell' imperatore cristiano era stato costruito con gli avanzi di quello di Trajano, fabbricato nel di lui foro, o con gli avanzi del foro medesimo ; e questa conghietura è portata sino all' evidenza dal basso-rilievo, che rappresenta una donna, seduta a terra, appoggiandosi sopra una ruota di carro, come si vede sulle medaglie di Trajano in cui essa significa la via Trajana, che questo principe avea fatta costruire.

L' *Arco di Domiziano*, ovvero di Portogello. Fu chiamato con questo ultimo nome a cagione del palazzo d' un cardinale portoghese, che vi era dappresso. Questo *Arco* ha eccitato grandi contestazioni fra gli antiquarj. Gli uni pretendono ch' ei fosse l' *Arco* di Domiziano, gli altri di Marc' Aurelio. Ma Alessandro VII, proponendosi di abbellire la strada del Corso che quell' *Arco* tagliava in due, lo fece accuratamente esaminare, per distruggerlo se non avea alcun merito. Si riconobbe che la strattura era in ogni sua parte irregolare, che gli ornamenti non avevano alcuna relazione fra sè e il terreno sul quale era costruito, e non si accordavano cogli antichi. Da ciò si concluse che quell' edificio era moderno, e formato di bassi-rilievi, di marmi antichi e di altri pezzi radunati a caso ; donde fu distrutto.

L' *Arco di Druso*, che Rufo e Vittore pongono nella prima regione, più non esiste. Non si sa nemmeno precisamen-

te a quale dei due Drusi apparteneva ; se al padre di Tiberio, o al di lui fratello. Le opinioni sono divise intorno a questo soggetto. Credesi ciò nonostante che ne facessero parte due colonne di marmo africano, che sono in faccia della porta di S. Sebastiano.

L' *Arco di Fabio Alabrogico*, chiamato da Cicrone, *fofnix Fabianus*, era fabbricato in semicerchio, sulla via sacra, vicino al tempio d' Antonino e di Faustina. È convertito al presente in una chiesa, sotto il vocabolo di S. Lorenzo in *Miranda*.

L' *Arco di Galieno*, è chiamato presentemente l' *Arco di S. Vito*, perchè è attiguo alla chiesa di questo santo ; offre triste testimonianza delle sciagure dei tempi in cui venne fabbricato. L' impero era lacerato da guerre civili, le finanze erano esaurite, e i particolari sotterravano le loro ricchezze. Marco Aurelio Vittore fece innalzare questo monumento in onore di Galieno e Salonina di lui sposa. Non vi si vede alcun basso rilievo, ma solamente un ordine Corintio meschinissimo, e mediocrissimo. Ecco l' iscrizione che vi è scolpita.

GALLIENO . CLEMENTISSIMO . PRINCIPI

CUJUS . INVICTA . VIRTUS

SOLA . PIETATE . SUPERATA . EST

ET . SALONINAE . SANCTISSIMAE . AUG .

M. AURELIUS . VICTOR

DEDICATISSIMUS

NUMINI . MAIESTATIQUE . DEDICAVIT .

Non si può chiamare *Arco trionfale*, perchè vi è nominata la sposa di Galieno, e perchè d' altronde non vi si scorge alcun vestigio di trionfo.

L' *Arco di Germanico o di Tiberio* più non esiste. Egli era posto, secondo alcuni, presso il campo di Flora. Ma il Nardini è di parere, con ragione, ch' ei fosse fabbricato all' entrata d' una salita del Campidoglio, come l' *Arco* di Severo era posto all' entrata dell' altra salita.

L' *Arco di Gordiano il giovane* era posto nella settima regione. Più non esiste.

L' *Arco di Orazio Coclite*, era posto, secondo alcuni scrittori, non lungi dal ponte Sublicio, al basso del monte Aventino. Era costruito di grossi quarti di scogli rozzi, e portava l' iscrizione seguente:

P. LENTULUS . CH . P . QUINTIUS . CRISPINUS .

VALESIANUS . EX . S . C . FACIENDUM

CHRAVERE . IDENQUE . COMPROBARE .

Generalmente vien citata come una favola l' esistenza di quest' Arco, del quale verun autore antico non vide mai traccia.

L' Arco di Giano. — V. SACRIPORTUS .

L' arco di Marco Aurelio e Faustina fu fabbricato da Commodo loro figlio nel loro d' Antonino. Più non esiste.

L' Arco di Marco Aurelio e di Vero era posto nella settima regione. Non se ne conosce traccia alcuna.

L' Arco di Nerone fu edificato per ordine del senato, e posto nel Campidoglio. Ma egli è perito.

L' Arco nuovo era posto nella settima regione, secondo Ruffo, il quale ha voluto indicare con ciò quello di Costantino descritto più sopra, ch' era stato fabbricato poco tempo prima di questo scrittore.

L' arco d' Ottavio, padre d' Augusto fu edificato in onore di lui, nella decima regione da questo figliuolo diventato signore del mondo. Auch' esso è perito.

L' Arco della Porta Nuova. Più non esiste: il Nardini ha creduto vederne un avanzo in una cornice di marmo all' ingresso della via Flaminia. Forse era stato innalzato in onore d' Augusto, che alla stessa via fece lavorare con tanta cura.

L' Arco di Scipione l' Africano, era posto al basso della salita del Campidoglio: non se ne conosce alcuna traccia.

Il grand' Arco di Settimo Severo fu eretto dal popolo romano, in commemorazione della vittoria che riportò Severo sui Parti e sulle altre barbare nazioni nemiche di Roma, come si vede sulle due faccie dell' Arco:

IMP. CAES. LUCIO. SEPTIMIO. M. FIL. SEVERO.
PIO. PERTINACI. AUG. PATRI. PATRIAE. PARTHICO. ARABICO. ET. PARTHICO. ADIABENICO
PONTIF. MAXIMO. TRIBUNIC. POTEST. XI.
IMP. XI. COS. III. PROCOS. ET. IMP. CAES.
M. AURELIO. L. FIL. ANTONINO. AUG. PIO.
FELICI. TRIBUNIC. POTEST. VI. COS. PROCOS.
P. P. OPTIMIS. FORTISSIMISQUE. PRINCIPIBUS
OB. REMPUBLICAM. RESTITUTAM. IMPERIUM-
QUE. POPULI. ROMANI. PROPAGATUM. INSI-
GNIBUS. VIRTUTIBUS. BONA. DOMI. FORISQUE.
S. P. Q. R.

Queste lettere erano di bronzo, e i Goti le tolsero; ma si lesse l' iscrizione pel mezzo dei buchi, che i maschi delle lettere riempivano. Studiandola si scoperse che le parole: OPTIMIS, FORTISSIMISQUE, PRINCIPIBUS, erano state messe per

ordine di Caracalla in luogo delle seguenti: ET. P. SEPTIMO. CAES. MOBILISSIMO. CAESARI. O. P. che il di lui odio per suo fratello Geta avea fatto cancellare. Vedesi che il marmo è stato scarato sotto queste nuove lettere, e ch' esse medesime sono d' ineguale altezza.

Quest' Arco trionfale è posto al basso della salita del Campidoglio. Servio assicura che è stato fabbricato con differenti rovine di antichi edificj. Ma la di lui conghiettura sembra azzardata. Sebbene si sia sotterrato, e in parte mutilato, vi si distinguono ancora parecchi bassi rilievi interessanti. Ai due lati della volta del grand' Arco si scorgono due vittorie alate portanti varj trofei; due Genj, carichi di profumi, di fiori e di frutti, simboli delle provincie soggiogate da Severo; e quattro fiumi, due dei quali sembravano essere barbari, o stranieri alla dominazione romana. La medesima volta è adornata di spartimenti, e di rosoni di buonissimo gusto. Otto colonne scanellate, d' ordine corintio, sostengono il fregio che portava l' iscrizione. Una scala di marmo, praticata nell' interno dell' edificio, conduceva alla cima d' esso, ove collocato stava Caracalla, con suo padre e suo fratello, in un occhio trionfale tirato da sei cavalli. A canto ad essi stavano in piedi varj soldati che accompagnavano i trionfatori.

L' Arco di Tiberio fu edificato da Claudio, presso il teatro di Pompeo, nella nona regione. Non ne rimane traccia.

L' Arco di Tito, posto tra il foro romano e il Colosseo, gli è uno de' più antichi Archi che abbiano conservato la loro iscrizione. Ecco la sua:

SENATUS . POPULUSQUE , ROMANUS

DIVO . TITO . DIVI . VESPASIANI . F

VESPASIANO . AUGUSTO

Questa iscrizione annuncia, colla parola Divo, che l' Arco non fu eretto che dopo l' apoteosi di Tito, il quale è rappresentato assiso sovra un' aquila alla volta della gran porta. Il fregio dell' Arco trionfale è sorretto da due colonne d' ordine corinto, sulle quali era stato scolpito l' apparecchio d' un sacrificio. Ai due lati interni della gran porta è collocato Tiberio nel suo cocchio di trionfo, tirato da quattro cavalli, e condotto da Roma con un' asta e una lancia in mano. Accompagnano il cocchio i littori e la Vittoria che corona Tito. Questo cocchio è preceduto dalle spoglie del tempio di Gerusalemme, portate sovra lettighe. Son desse sette candelabri,

le tavole della legge, le tavole d'oro, i puni di proposizione, ed altri vasi preziosi.

L'arco di Trajano, secondo Dione, terminava il Foro di questo imperatore. Non ne esistono più che i bassi-rilievi applicati all'Arco di Costantino. Alcuni hanno creduto veder gli avanzi di un altro Arco di Trajano nelle rovine che son presso alla porta di S. Sebastiano, e che i più attribuiscono a quello di Druso.

Gli Archi trionfali che ornavano il cammino, e le strade per cui passavano i trionfatori con tutto il loro corteggio non erano che di legno e si distruggevano subito dopo il trionfo. Erano adorni di trofei e di rappresentazioni di città prese, di nazioni vinte e di prigionieri locatenati. Si lasciavano alla lor cima alcuni spazi per collocarvi diversi suonatori d'istromenti, e parecchi uomini carichi di trofei. Il più magnifico di questi Archi era posto all'ingresso del ponte trionfale, di cui veggonsi gli avanzi alla sinistra del Tevere, vicino a S. Giovanni dei Fiorentini. La più gran porta serviva al passaggio del trionfatore e del suo corteggio; le due più piccole erano riservate alle persone cospicue, ai parenti ed agli amici degli eroi.

L'Arco di Vero era nel foro di Trajano. Fu eretto per conservar la memoria delle di lui vittorie sui Parti. Non se ne conosce vestigio.

Vedevansi ancora due secoli sono, presso la collegiale dei SS. Celso e Giuliano, i resti d'un Arco trionfale che credevasi esser stato consacrato agli imperatori, Graziano, Valentiniano e Teodosio.

Gli Archi trionfali non furono solamente compresi nel recinto di Roma. Abbiamo già parlato di quelli d'Augusto, eretti sulla cima delle Alpi, ed a Rimini. Faremo ora menzione di alcuni altri ancor più riguardevoli.

L'Arco trionfale d'Ancona fu eretto in onore di Trajano, di Plotina di lui sposa, e di Marciana di lui sorella. È di marmo bianco, e fabbricato con maggiore solidità che non si vede nei monumenti di siffatta specie. Si trovano pochi edifizii antichi ove stansi adoperati massi di marmo tanto enormi. Il basamento dell'Arco sino ai piedi delle colonne, è di un sol pezzo. È lungo ventisei palmi romani, largo diciotto, ed alto tredici. Sulla cima di esso era collocata la statua equestre di Trajano; e pochi anni sono conservavasi ancora un'unghia del piede del di lui cavallo nel palazzo di città d'Ancona.

La porte meridionale della Francia, situata fra il Delinato, il Rodano ed il Me-

diterraneo, offre quattro Archi trionfali antichi in differente stato. Non si vedono più che rovine di quelli di Cavaillon e di Carpentras. L'Arco di S. Remigio in Provenza è più intiero: non ha che una porta, al di sopra e ai due lati della quale sono collocate parecchie Vittorie. Due figure d'uomini, guaste dal tempo, riempiono gl'intervalli che lasciano due colonne scanalate delle quali è decorata la porta dell'Arco.

L'Arco trionfale d'Orange è meglio conservato che non sono i tre di cui abbiamo parlato. Serve di porta alla città di Orange, e fu eretto, secondo il comune parere, in occasione della vittoria che Cajo Mario e Catulo riportarono sui Teutoni, i Cimbri e gli Ambroni. Quest'Arco è lungo circa undici tese, e dieci alto. È formato da tre assate, adorno al di dentro di spartimenti, di fogliami, di fiori e di frutti.

Sopra l'arcata del mezzo avvi una lunga tavola e la rappresentazione di un combattimento di fanti e cavalli, nudi gli uni, e armati e vestiti gli altri. Sulle piccole porte dei lati sonovi diversi cumuli di scudi, di spade, di pugnali, di giavelotti, di trombe, di elmi, e d'insegne militari scolpite in basso-rilievo. Vi si vedono pure altre tavole, con varj trofei di vittorie navali, di rostri, di acrostoli, di ancore, di prore, di aplustri, di remi, di tridenti. Al di sopra dei trofei, della facciata orientale, avvi un sole raggianti nel mezzo d'un Arco seminato di stelle. Istromenti da sacrificj occupano l'altezza dell'Arco, al di sopra della piccola porta di settentrione. Alla medesima altezza, dalla parte del mezzo giorno, vedesi il busto d'una donna circondata d'ampio velo. I fregi principali sono adorni di fanti che combattono. Tutti questi attributi si riferiscono a due vittorie, una marittima, l'altra terrestre.

ARCULUS. I sacerdoti affattavano di dar sempre nomi bizzarri, o antiquati a tutto ciò che aveva relazione coi sacrificj. Arculus è di questo genere. Egli indicava un cerchio che si ponevano in capo, per ricevere i vasi destinati ai sacrificj, e portarli senza ferirsi. Questo cerchio doveva esser fatto di legno di melagrana, e legato con una benda di lana bianca. Nulladimeno ogni albero di buon augurio godeva di siffatto privilegio.

ARCUTURO. Era un fiume, padre di Cloride, la quale fu rapita da Borea. Fu poscia chiamato Fasi.

ARDEATINA. Strada: conduceva da Roma ad Ardea, presso i Rutuli. Cominciava ai piedi del monte Aventino, presso la torre d'Antonino.

ARDESIA. Non conosciamo veruno scrit-

tore che c'informi se gli antichi conoscessero o adoperassero l'*Ardesia* per coprire i loro edifizj. *Plinio* dice espressamente che si servivano del legno, prima dell'invenzione delle tegole, e non parla in verun luogo di questa scista che copre presentemente le più belle fabbriche d'Europa.

ARELATE. Presentemente Arles. Città della Gallia, alla sinistra del Rodano, presso i Selj. Era situata nel luogo ove il Rodano forma più braccia per gittarsi nel mare. Non si conosce lo stato di quella città, prima dell'arrivo di Cesare nella Gallie, e anche a quell'epoca non si hanno distinte relazioni. Cesare risolvendo d'assediare Marsiglia, fece costruire ad *Arelate* una flotta di dodici navi lunghe: certamente queste navi dovevano scendere al mare nel braccio dritto del Rodano, e sortirne per la imboccatura, chiamata *Ostium Massiliense*. *Strabone* parla di *Arelate*, come d'un emporio pel commercio, ma che non era più considerabile.

Ciò nonostante la vantaggiosa posizione di questo luogo, e l'attività del suo commercio ne accrescevano di giorno in giorno la potenza. *Pomponio Mela* ne fa menzione come d'una delle più ricche città della Gallia Narbonese, e *Plinio*, *Svetonio*, *Strabone* ne parlano come d'una colonia. Ai tempi di Tolomeo ella era già antica, poichè a condurvi i nuovi coloni fu incaricato il padre di Tiberio. Furono essi estratti dalla sesta legione. Ciò che fece dare alla loro nuova abitazione il nome di *Colonia Sextonorum*.

Quando la provincia Romana fu divisa in Narbonese e Viennese, *Arelate* fu soggetta alla metropoli di Vienna. Non aveva occupato, fino ai tempi di Costantino, che uno dei lati del Rodano; ma quel principe che quivi aveva fatto qualche dimora, e perchè l'imperatrice Fausta vi aveva partorito un principe (Costantino il giovane), volle darle una prova di affezione, e unì con un ponte la parte sinistra del Rodano alla parte destra, di maniera che la città si unì ben tosto d'ambi i lati. Vedesi che qualche tempo dopo l'istesso imperatore vi fece celebrare con magnificenza i giuochi del circo, e varj spettacoli scenici. Gli imperatori Valentiniano ed Onorio la decorarono poscia di grandi privilegi; per la qual cosa fu chiamata dal poeta *Ausonio*, la Roma della Gallie. Divenne quindi la residenza di un prefetto del pretorio e i consoli che entravano in carica ogni anno a Roma, in essa recavansi per prendervi i distintivi della loro dignità.

Secondo la *Notizia dell'impero* risiedevano in *Arelate* il direttore delle finanze della provincia, quello delle monete, quel-

lo della fabbrica ove le donne lavoravano, quello delle manifatture delle stoffe d'oro e d'argento, e l'intendente delle flotte sulle due rive del Rodano.

Arelate era dunque effettivamente la primaria città delle Gallie, imperocchè l'imperatore Onorio, rinnovando uno statuto del prefetto del pretorio, ordina che sette provincie, cioè le A'pi marittime, la Viennoise, le due Narbonesi, le due Aquitane, la Novempopulania si radunerebbero, per mezzo di deputati, in *Arelate*, per discutervi e stabilirvi all'amichevole tutti i negozi delle città di queste provincie. Per giustificare siffatta scelta ei diceva averla fatta per onorare la felice situazione della città, l'abbondanza che vi regna, e il concorso dei forestieri che da ogni lato quivi recandosi, vi portano il tributo delle ricchezze delle altre parti del mondo. Fra i grandi personaggi nati in *Arelate*, vuol distinguersi specialmente Favorino, celebre filosofo, che, quantunque Gallo, scriveva in Greco. È bensì vero che dai tempi più remoti la metà della città era stata abitata dai Greci, e che probabilmente ai Greci di Marsiglia andava debitrice della sua prima fondazione.

ARELLIO, pittore romano, fioriva negli ultimi anni della repubblica. Aveva dipinto, in diversi templi, molti quadri, rappresentanti alcune Dee. Ma il senato avendo saputo ch'egli aveva rappresentato sotto gli attributi divini varie cortigiane sue predilette, fece distruggere queste opere, a malgrado della squisita loro bellezza, siccome quelle che profanavano per la loro origine la santità dei luoghi che decoravano. *Plinio*, 35, 8.

1. **ARENA.** *Pausania* (*Messen*, c. 2) parla della città di *Arena* o *Aerna*, e dice che era stata fondata da Arfareo figlio di Perierete, e nipote di Perseo per Gorgofona di lei figlia. Ma non indica la posizione di questa città. *Stefano* di Bisanzio scrive questo nome al plurale, *Arene*; e dice che vi erano due città così chiamate, una in Messenia e l'altra nella Trifilia. Secondo *Strabone*, quella di cui parla *Omero* era vicina al fiume Minieo. Ma siccome questo fiume è lo stesso che l'Anigro, ne seguirebbe che l'*Arena* d'*Omero* era nella Trifilia. Noi non giudicheremo la questione.

2. — **V. AMPITEATRO.**

3. — o *Arene*. Indicavasi a Nîmes sotto questo nome un anfiteatro romano, il quale è uno di quelli che si siano meglio conservati; imperocchè esiste ancora quasi intiero. I Goti vi fabbricarono una specie di fortezza, chiamata Castello delle *Arene* per fare una cittadella di tutto l'anfiteatro.

È fatta ancora menzione, negli antichi

storici di Francia, delle *Arene* di Reims, di Perigueux, e di Parigi. Questo nome sussiste ancora in alcune città di Francia, che non hanno più il menomo vestigio di anfiteatro; come a Limoges, ov'è il cimitero delle *Arene*, e a Bourges, ove si chiama ancora strada delle *Arene*, quella che conduceva all'antico anfiteatro, colmato intieramente per formare la piazza del mercato.

1. *ARENARI*. Così chiamavansi i gladiatori che combattevano nell'arena degli anfiteatri. Erano schiavi della più vile specie, poichè il loro mestiere era dichiarato infame dalle leggi.

2. — *Muratori* (*Thes. iscr.* 511, 3) riferisce un epitafio, nel quale è fatta menzione del corpo degli *Arenarij*, *collegit Arenariorum*. Non vuoi intendere con questa parola i gladiatori, ma gli operaj che estraevano la sabbia o l'argilla dalle cave. I vuoti che fecero i loro lavori, formano presentemente le catacombe.

AREOPAGITI. Giudici dell'Areopago, celebre senato d'Atene, al quale fu consacrato un articolo nel Volume I, che noi correremo di alcune particolarità degne di essersi. È detto nel citato articolo che l'Areopago prese il nome dal luogo dove si radunava, vale a dire dalla collina di Marte, come indica la parola greca composta *αρεος* Marte, e *παγος* colle. Ma non è da tacersi che *Suida* s'appiglia ad un'altra etimologia, facendola derivare dalle volontarie uccisioni ch'erano giudicate da questo tribunale, e riferite a Marte come al Dio del sangue e della guerra. perocchè il Dio medesimo, essendo stato accusato di un omicidio dinanzi all'Areopago, fu causa di questa nuova denominazione. Nè del pari è da tacersi che altri scrittori greci raccontano, come le Amazzoni essendo andate ad assediare Atene, si accamparono su quella collina, vi offerirono dei sacrificj al Dio delle battaglie che i poeti danno ad esso per padre, e la collina ne prese il nome.

L'epoca della fondazione dell'Areopago non è meno incerta dell'etimologia del di lui nome. Gli uni la mettono sotto il regno di Cecrope, fondatore di Atene; gli altri sotto Gradao, uno dei di lui successori; avvi finalmente chi la ritarda sino ai tempi di Solone. Quantunque quest'ultima opinione sia quella di *Plutarco* (in *Solone*) e di *Cicerone* (*De Officiis*, 1.), ciò nonostante sembra distrutta dalla testimonianza di *Aristotile*, e da una legge di Solone, riferita da *Plutarco*, nella quale è parlato dell'Areopago e non d'un tribunale ben anteriore a tutte le istituzioni di Solone. Quel legislatore lo ristabilì forse invece del tribunale sanguinoso che *Dracone* gli avea sostituito, e gli diede una nuova forma. *Polluce*, *Onomast.* 8. 2.

Si è discorde egualmente sul numero dei membri dell'Areopago. Alcuni lo restringono a nove. Altri lo portano a trentano, altri a cinquantano, ec. ec. I nove arconti vi erano incorporati, secondo alcuni scrittori, dopo l'anno del loro arcontato; sebbene vi sian altri autori che non accordano siffatto privilegio, fuorchè ai Tesmoteti. Del resto sappiamo che *Socrate*, accusato dinanzi all'Areopago, fu condannato da dugentottantun voto, al qual numero è d'uopo aggiungere quelli che lo assolvevano; ed una iscrizione, posta sovra una colonna della cittadella d'Atene, in onore di *Rufo Festo*, proconsole della Grecia, dice espressamente che l'Areopago era composto di trecento membri.

Non bastava d'essere stato arconte per essere adottato dagli *Areopagiti*, ma bisognava aver adempito con onore gli ufficj di quella magistratura. Per fornirne la prova, gli Arconti rendevano conto dell'amministrazione passata ai logisti, che l'approvavano dopo un severo esame, ben diverso da una formola vana. Offrivano poscia un sacrificio a Bacco negli Ioni che gli erano specialmente consacrati. Queste forme, stabilite da *Solone*, furono lungamente in vigore; ma poscia, avendo Atene perduta la sua potenza, andarono esse in disuso. Allora tutti gli arconti indifferenteemente furono ammessi nell'Areopago, del pari che molti cittadini poveri e corrotti, e perfino stranieri, come quel *Rufo Festo* del quale la succitata iscrizione favella come d'un membro dell'Areopago.

Aristide dice che quel tribunale era il più integro e il più stimato di tutta la Grecia; lo che sembra vero, quando si considera la nobiltà de' suoi ufficj, l'importanza delle cause che gli erano sottoposte, e le qualità che si esigevano dai suoi membri. *Ateneo* (*Deipn.* 14) assicura che un cittadino il quale fosse stato veduto in una taverna o in un postribolo, era per sempre escluso dall'arcontato, e per conseguenza dall'Areopago. Aggiunge che un *Areopagita*, il quale fosse sempre vissuto con gloria, era ciò nonostante destituito dal suo impiego, se si poteva fargli qualche grave rimprovero intorno ai costumi o alla condotta, anche nell'età più avanzata. Esigevasi pure da questi consiglieri un'immutabile gravità. Non si sarebbe loro perdonato il più lieve sorriso sfuggito nel tribunale, e *Plutarco* (*De gloria Athen.*) assicura che veniva loro proibito da una legge espressa di comporre produzioni teatrali.

Siffatto tribunale ispirava tanto rispetto e tanta gravità, che *Isocrate*, il quale n'era membro, dice che gli *Areopagiti* i di

coi costumi erano stati dissoluti, rinno-
cavano alle loro antiche conoscenze e abitu-
dini, tanto che venivano ammessi in quel-
l'augusto senato. I giudizj ch' esso rendeva
erano tanto equi, che nessuno, secondo *De-*
mostene, aveva giammai reclamato. Egli è
perchè tutti gli stati della Grecia lo pren-
devano per arbitro, testimoni i *Messenj*,
innanzi alle prime lor guerre coi *Lacede-*
moni.

L' *Areopago* giudicava gli omicidj volon-
tarj, e gl' involontarj gli avvelenamenti, gli in-
cendj, le tradigioni, ec. Alcuni autori assicu-
rano che di questo tribunale non era permet-
to appellarsi al popolo. Ma il *Meursio* e varj
altri sostengono il contrario. Ei dice perfino,
che in certe occasioni, i logisti chiama-
vano ad esame i giudizj dell' *Areopago*. Que-
sto tribunale aveva una grande autorità nel-
la repubblica. *Solone* l'aveva incaricato di
invigilare sull' esecuzione delle leggi: egli
stabiliva l' impiego del danaro pubblico, ve-
gliava all' educazione della gioventù nomi-
nandone i curatori, e i tutori, puniva i
cittadini, ch' erano accusati d' empietà, o
che vivevano dissolutamente, e ricompensa-
va del pari gli uomini dabbene. Gli *Areop-*
agiti si univano ai *Gineconomi*, e si tro-
vavano ai conviti religiosi e nuziali, per
mantenervi la moderazione e la decenza.
Solone gli aveva incaricati specialmente del-
la cura di esaminare gli averi dei cittadini,
la loro industria, e i mezzi che adoperava-
no per sostentarsi, ec. affine d' impedire i
furti e le rapine. Ma il più importante uf-
ficio era quello di esaminare e giudicar fe-
delmente tutto ciò che apparteneva alla re-
ligione, le bestemmie, l' irreligione, il
disprezzo del pubblico culto, e l' ammissio-
ne di nuove divinità. Per timore in fatti di
questo tribunale, *Platone*, al dir di *Giu-*
stino, avendo appreso in Egitto la cono-
scenza dell' unità di Dio, non volle comu-
nicarla in Atene.

L' *Areopago* si limitava alle sue funzio-
ni, senza ingerirsi negli affari pubblici, a
meno che il popolo non ricorresse a' suoi
lumi negli imminenti pericoli. I suoi giorni
d' assemblea ordinarj erano il ventisette, il
ventotto e il ventinove d' ogni mese. Ma se
superveniva qualche circostanza importante
e imprevista, esso si radunava straordinaria-
mente nel portico reale, che si circondava
di una corda tesa per arrestare la folla.
Nel luogo ordinario delle sue sedute, esse
avean luogo all' aria aperta affinchè i giudi-
ci non fossero contaminati dalla compagnia
degli omicidi o dei colpevoli; ed avean
luogo di notte, affinchè la vista dell' ac-
cusatore e dell' accusato non potesse influir
sui loro giudizj.

L' arconte-re presentava all' *Areopago* le
accuse d' omicidio; deponeva allora la co-

Supplim. al Diz. Mit.

rona, attributo degli arconti, e sedeva fra
gli *Areopagiti*. Cominciavano questi le lo-
ro assemblee dal far ritirare il popolo, e
dall' estrarre a sorte gli affari di cui dovevano
incaricarsi i diversi comitati no; quasi si
dividevano.

Quando trattavasi d' un omicidio, l' ac-
cusatore e l' accusato prestavano giuramen-
to sui testicoli d' un capro, d' un ariete, di
un toro, e votavano lo spergiuro alle *Fu-*
rie. L' accusatore assicurava con giuramen-
to ch' egli era parente del morto, ciò che
potea solo dargli il diritto di denunziare
l' accusato, e che questi avea commesso
l' omicidio. L' accusato negava il delitto,
ed ambidue imprecavano a sè stessi e alle
loro famiglie le più tremende sciagure se
fossero stati spergiuri. Queste imprecazioni
erano credute tanto efficaci, che l' *Areopa-*
go non infliggeva pena veruna agli sper-
giuri.

I due avversarj sedevano sovra due scan-
ni d' argento; l' accusatore interrogava sulle
prime l' accusato; poscia trattavano ambi-
due la loro causa. L' accusato poteva di-
fendersi in due sedute differenti; ma gli
era permesso dopo la prima di condannarsi
da per sè stesso all' esilio, se dubitava del-
l' esito della propria difesa. In tal caso i
beni erano confiscati a profitto del fisco, e
venduti dai *Poleti*. In seguito fu loro per-
messo di servirsi di avvocati. Ma nè gli
uni, nè gli altri non potevano adoperare
figure di retorica, nè esordio, nè pero-
razione, nulla in fine che fosse capace a
sorprendere i giudici. La verità nuda e
semplice doveva uscire dalla loro bocca.

Dopo le due arringhe, gli *Areopagiti*
si alzavano per pronunziare la loro senten-
za, a cui procedevano con tanta gravità, e
si profondo silenzio, ch' erano passati in
proverbio presso i Greci, e che *Giovenale*
istesso vi fa allusione nella sua satira de-
cima:

Ergo occulta teges, ut curia Martis A-
thenis.

I giudici mettevano i loro voti in due
urne, la prima rinchiudeva quelli che con-
dannavano, l' altra quelli che assolvevano.
I trenta tiranni che per qualche tempo le-
cero sopra Atene, obbligarono gli *Areop-*
agiti a deporre pubblicamente i loro voti
sovra una tavola, per conoscere il modo
con cui ciascun d' essi era colpito in qua-
lunque affare.

Oltre le cause che di diritto erano de-
volute all' *Areopago*, qualche volta gli si
recavano quelle che appartenevano agli al-
tri tribunali, salvo l' appello a quei tribuna-
li medesimi.

Giammai non si dovevano corone agli

Areopagiti, qualunque fosse il merito loro; poichè era ad essi vietato di portare questo attributo degli arconti. Si ricompensavano bensì, assegnando il loro mantenimento a pubbliche spese, oltre i tre oboli che tutti i giudici ricevevano in Atene per ogni causa. Finalmente non rendevano conto della loro condotta che ai logisti soli, ma tutti gli anni, secondo l'opinione di *Samuele Petiti* (*Comment. in leges Athio.*).

L'Areopago conservò le sue leggi, la sua integrità e la venerazione pubblica, fino ai tempi di Pericle.

Questo ambizioso cittadino, non avendo potuto esservi ammesso, perchè non era mai stato arconte, concepì il disegno di annullare l'Areopago. Vi riuscì screditandolo continuamente, e togliendo molte cause alla sua decisione. Allora questo tribunale fu corrotto come le altre parti della repubblica, cadde a poco a poco intanto avvilimento, che *Plutarco* lo paragonava ad un cavallo fuggito senza freno *Demetrio* di Falera, essendo stato ripreso dagli *Areopagiti* per la licenziosa sua vita, rispose loro arditamente, che prima di riformare i costumi della città, dovevano cominciare dal riformare i proprij, e specialmente da non più ricevere presenti, e dal non corrompere a prezzo d'oro le mogli dei cittadini.

Spon, che nel 1676 esaminò le rovine d'Atene, nel secondo volume de' suoi viaggi, dice, che si vedevano ancora gli avanzi dell'Areopago al mezzodì del tempio di Teseo, situato un giorno nel recinto della città, e presentemente fuori delle sue mura. Se ne distinguevano le fondamenta semicirculari, ed una spianata di centoquaranta passi circa, che propriamente era la sala dell'Areopago. Eravi un tribunale tagliato in mezzo allo scoglio, con varj seggi ai due lati, sui quali stavano collocati gli *Areopagiti*, all'aria aperta. Molto vicino a queste rovine vedonsi varie grotte, tagliate egualmente nel sasso, che si crede aver servito di prigioni.

Plinio dice che *Zopiro*, famoso artista greco, il quale viveva ai tempi di Pompeo, aveva rappresentato gli *Areopagiti* sopra una tazza d'argento cesellata, e sopra un'altra, il giudizio d'Oreste dagli stessi pronunciato. *Winckelmann* ha pubblicato ne' suoi monumenti antichi inediti, n. 131, una tazza d'argento in cui vedesi questo celebre giudizio, che può essere attribuito a *Zopiro*. Fu trovata sotto il pontificato di Benedetto XIV, nel porto dell'antica città d'Anzio, ove certamente era stata sepolta per qualche naufragio, venendo di Grecia. Scorgesi in essa lo sventurato figlio di Agamennone nella più grande costernazione, e Minerva che mette il suo voto favorevo-

le nell'urna per decidere la sentenza fra i discendenti *Areopagiti*.

Areostilo, edificio, le di cui colonne sono lontane le une dalle altre otto o dieci module. Questa parola viene dal greco ἀραιός raro στύλος colonna. *Vitruvio* nulladimeno ha stabilito ad otto module, ossia quattro diametri, la maggiore distanza delle colonne. L'*areostilo* era opposto al picnostilo, le di cui colonne sono sì ravvicinate, che gl'intercolonnj non hanno che un diametro e mezzo.

Arasco, in greco ΑΡΕΣΚΟΣ *Polluce* (*Onomast. l. 2, Sect. 120, v. 121*) così chiama un bastone dritto che portavano in iscena i parassiti, e quelli che vendevano le meretrici. Non va confuso col *pedum*, ossia λαγῶβελον, il quale era un bastone ricurvo, attribuito degli attori comici, delle divinità campestri, dei messaggeri, ecc.

Areologi che parlano della virtù. Fu dato questo nome, per disprezzo, a certi parassiti filosofi che frequentavano le mense dei ricchi romani, e favellavano indegnamente dei più nobili soggetti dell'antica filosofia.

Anzico, in latino *Aretium vetus*. Città d'Italia nell'Etturia. Facendo derivare il di lei nome dall'orientale *Arets*, lungo almeno sull'acqua, si ha una giusta idea della di lei posizione e dell'origine del di lei nome. Era essa sopra una collina e poco lontana dall'Umbria, ed era famosa per suoi lavori di creta, pel suo vino e per una fontana che rendea degli oracoli. I suoi abitanti erano coraggiosi, e sostennero un assedio contro i Galli, e un altro contro i Romani che v'impiegarono due consoli. Fu soggiogata verso la fine della seconda guerra punica. Ai tempi di Silla e secondo *Appiano* (*Bello Civili, l. 1*), ebbe molto a soffrire. Vedesi ciò nonostante ch'ella fu municipale, ed è certamente per la ragione che vi erano state mandate in parecchie volte diverse colonie che *Plinio* (*l. 3, ch. 5.*) divide gli *Aretini* in Prisci, ossia antichi, in Fidenati, ed in Giulienzi. La fortuna ed il merito di Mecenate che discendeva dagli antichi principi d'*Aretzo*, *Edite regibus* (*Orazio, ode 1*) le accrescono splendore. *Vitruvio* (*l. 2, c. 18*) parla con elogio delle sue mura. Alla caduta dell'impero, passò in potere dei Goti, dei Vandali e dei Lombardi, e recuperò la libertà col favore delle turbolenze d'Italia.

ARGANIA. I Greci del basso impero chiamavano con questo nome un picciolo vaso, che i cavalieri attaccavano alle loro selle per portar l'acqua durante la marcia. Gli era forse quel vaso, a cui *Plinio* dà il nome di *vas viatorium*.

Alcuni autori hanno creduto di riconoscere in quei corpi rotondi che sono appesi alla sella dei cavalieri *Naxi Rustam*, presso di *Tchelmimar*, l'antica Persepoli; ma ciò non sembra probabile: e pare che si debbano considerare quei corpi rotondi come altrettante piccole palle di pietra o di metallo che servivano di massa all'antica cavalleria, come vedesi ancora presentemente fra i selvaggi.

ARGEI Questa parola aveva due significati nella topografia di Roma. Ora disegnava certi terreni indicati da Numa per la celebrazione dei sacrificj. *Tito-Livio* (l. 21) dice che questo nome fu dato ad esso dai pontefici *Multa alia sacrificia locaque sacris faciendis, quæ argeos pontifices vocant, Numa dedicavit*. Ora disegnava, secondo *Festo*, varj terreni consecrati dai corpi di alcuni Greci illustri che vi erano sepolti: *Argei loca etiam Romæ appellabantur, quod in his sepulti essent quidam Argivorum illustres viri*.

1. **ARGENTO**. Considerato come **MORTE**. — *V.* questa parola.

2. — Considerato come metallo. — *V.* **ORO**, **MIXERE**.

Cassiodoro (*Var.* IV. 34) accerta che un re dell'Indie mise in uso pel primo questo metallo. Erittone lo portò pel primo nell'Attica. I Romani non ne fecero monete che nell'anno 485 della fondazione della loro capitale. Non pare che i Romani abbiano rifiutato l'argento in fili o in lame, per mischiarlo al tessuto delle stoffe, prima del regno d'Aureliano, che proibì siffatto lusso, ed ordinò che l'argento sarebbe adoperato soltanto come adoperavasi sotto i suoi predecessori. *Voluit*, dice *Vopisco*, *argentum in suo usu manere*. Ciò nonostante quest'uso prevalse sotto gl'imperatori greci. Si portarono allora molte stoffe tessute d'argento. Erano esse chiamate *vestimenta syrmatina*. *Salmasio* (in *Vopisco*) accerta che ogni volta che si legge in *Codino* la parola *συρματινον* deve tradursi così: *tessuti di fili d'argento*. *Ceribilio Pollione* ne avea già tessute le coperte dei letti da tavola.

L'argento fu prodigato sotto gl'imperatori per tutti gli oggetti di lusso. Se ne è trovata una prova sorprendente a *Lanuvium* nelle rovine della casa di campagna d'Antonino Pio. Gli è un gallo d'argento che serviva di chiave per i condotti dei bagni. Pesava più di trenta libbre romane, e portava per iscrizione queste parole: *FAUSTIANAE NOSTRAE*. Nei bagni di *Clandio* vedevasi pure l'acqua scorrere in rabi d'argento.

Siffatto lusso corruppe egualmente gli eserciti romani. *Plinio* dice (l. 33, c. 12) che i soldati ne coprivano le loro ar-

mi. I capitani, che desideravano ripristinare l'antica disciplina militare, alla quale i primi Romani andavano debitori delle loro conquiste, non mancarono di proscrivere l'uso dell'argento lavorato. *Scipione* e all'assedio di *Numanzia*, proibì ai suoi soldati di aver vasi d'argento che potessero contenere più di trenta cotili ($\frac{2}{5}$ di pinta) e tanto pieno un mastello dello stesso metallo. *Pescennio*, avendo veduto in una marcia alcuni soldati che bevevano in una tazza d'argento, fece portar via tutti i vasi di questo metallo che si trovarono nel suo esercito, ed obbligò i soldati a non adoprare che vasi di legno, secondo l'antico costume.

Ora spiegheremo il significato della parola *Argentum*, come si trova in molti passi di antichi scrittori che hanno relazione a pubbliche e private costumauze.

Argentum (*ad*) *et ab argento esse*, espressioni che indicavano il liberto, ossia lo schiavo incaricato della cura dei vasi d'argento degli Augusti e delle loro mogli. Le raccolte di epitafi ne fanno soventi volte menzione.

Argentum balneare, indicava i bagni e i vasi d'argento adoprati dai ricchi.

Argentum cavum o *concarum*, vasi d'argento cesellati, chiamati *αργυροί* dai Greci.

Argentum escurium; vasellame piatto che serviva alle mense.

Argentum factum; vasi d'argento di ogni specie.

Argentum infectum; argento in massa, come rinchiudevasi nel pubblico erario di Roma.

Argentum pitorium; vasi d'argento che servivano a preparare i liquori di cui facevano uso gli antichi, come il vino, l'idromele, ec.

Il seguente epitafio parla di quelli di *Livia*:

OSSA

VIBIANE, SUCCESSAR. LIVIAE. AUG. SERV. .)

AB. ARGENTO. POTORIO.

Argentum purum; vasi d'argento che non erano cesellati, *Giovenale*, sat. IX:

Argenti vascula puri.

Argentum postulatum; argento ridotto in granaglia per mezzo della sua trasfusione dal crociuolo ov'è stato purificato, in un vaso pieno d'acqua fredda. I Romani che lo credevano l'argento il più puro, lo chiamavano pure *granulatum*. *Marziale*, l. 7, 70.

*Nulla venit a me
Argenti tibi liora pustulati*

E Svetonio dice dell'imperator Nerone, che radunò con molto rigore una gran quantità d'argento in granaglia *Exegit ingenti fastidio et acerbitate argentum pustulatum.*

Argentum scenicum, somme destinate pei giuochi pubblici e per le altre feste di pompa. Un epitaffio che era un tempo nei giardini del palazzo di Crispi a Roma, ci ha conservato il nome del liberto che aveva in custodia queste somme nel palazzo dei Cesari.

T. AELIUS . AUGUSTORUM . LIB. AMEMPTUS

AB . ARGENTO . SCENICO

Argentum signatum, argento monetato.

Argentum viatorium, somme destinate alle spese dei viaggi.

3. — (numismatico). I Romani non fabbricarono monete d'argento che verso l'anno 485 della fondazione della loro città. Le prime si trovano nella serie delle medaglie consolari, o di famiglie, e le altre formano la serie delle imperiali.

Subbene l'argento monetato dei Romani sia più basso di quello delle nostre medaglie attuali dello stesso metallo, mentre che il loro oro ha meno lega del nostro, ciò nonostante si chiama argento fino, l'argento delle medaglie sino a Settimio Severo, in paragone di quelle dei principi che gli succedettero fino a Costantino, l'argento delle quali è basso ed ha molta lega. Ad onta del bel nome d'argento fino, esse valgono costantemente un sesto di meno delle nostre monete correnti, se non si valutano che dal loro intrinseco.

Didio Giuliano, ossia Giuliano I, fu il primo a corrompere la finezza delle medaglie d'argento, per riempire più facilmente il pubblico erario, esausto dai donativi ch'essi avea fatto ai pretoriani nel comprare l'impero. Da questo principe in poi la finezza dell'argento andò sempre più degradando. È bensì vero che le di lui medaglie hanno meno lega di quelle di Settimio Severo. Questo ultimo ciò nonostante fu chiamato *restitutor monetæ*, e per verità le sue monete sono meno cattive di quelle di Severo Alessandro. Sotto Gordiano gli è ancor peggio. Ed è perciò, dicono alcuni, che sotto questo imperatore si trovano le medaglie di modulo più grande. In fatti sebbene questo modulo sia conosciuto dai tempi di Settimio Severo e di suo figlio Caracalla, ciò nonostante gli è vero che sotto questi principi avvi del

grande modulo, mentre ve ne ha pochissimo di piccolo sotto Gordiano. La finezza delle medaglie d'argento di Galieno va più deteriorando, e sembra che la moneta dei suoi tempi, quantunque mischiata di quattro quinti di lega, fosse la sola moneta d'argento che avesse corso nell'impero. Si conoscono, a dir vero, delle medaglie d'argento del tiranno Marco Aurelio Giuliano, di Probo e di Magna Urbica; ma queste lievi eccezioni non impediscono di assicurare generalmente, che da Claudio il Gotico sino a Diocleziano, che ripristinò la moneta d'argento puro, non vi ha più d'argento nelle medaglie. In questo intervallo non si è coniato che sul rame, coperto da una foglia di stagno.

Egli è difficile indicare la cagione per cui si cessò tutto a un tratto di coniare medaglie d'argento, mentre se ne coniarono sempre d'oro; poichè è indubitabile che nei tempi della più gran penuria, e perfino dell'annientamento quasi intero delle monete d'argento, si continuò fino all'ultimo a batterne d'oro. È presumibile che ciò provenisse dall'usanza che avevano gli imperatori, di farsi pagare in oro una gran parte delle loro rendite. Quasi tutti i termini adoperati per esprimere i tributi e le altre imposte, erano varj epiteti di *aurum*: *aurum vicesimarium*, *aurum coronarium*, *aurum lustrale*, ec. Il sovrano aveva interesse a non soffrire che si falsificasse la purezza di questo metallo, affinchè le sue rendite non fossero alterate.

Facendo il tesoro imperiale i suoi pagamenti in argento o in rame, trovava molto vantaggio in moltiplicare la finezza dell'uno, e il peso dell'altro di questi metalli; imperocchè il valore delle monete non veniva per questo a cambiarsi nel commercio, e con una piccola quantità d'oro si poteva avere del rame in massa per farne danaro, a cui si dava il valore delle monete d'argento, aggiungendovi una foglia di stagno raffinato. Siffatto espediente, che alla fine rovinoso era per lo stato, dovette esser prodotto dalla cattiva situazione in cui si trovarono gl'imperatori, da Galieno sino a Diocleziano e Massimiano. Compravano essi quasi tutti dai loro soldati l'impero; i tiranni liceravano lo stato al di dentro, e le barbare nazioni al di fuori. I medaglioni d'argento sono molto più rari che le medaglie dello stesso metallo; si può ciò nonostante intraprendere con successo di formarne una serie imperiale, mischiandovi i medaglioni di rame giallo coniatì in Egitto, i quali per la qualità del metallo entrare vi possono naturalmente.

4. — (colore di). Era questo l'attributo distintivo d'una fazione del circo, creato da Domiziano con la fazione dorata

aria di color d'oro. *Dione* (l. 7, 7) *Argurum duo genera adjunxit, quorum unum aureum, alterum argenteum appellavit*.

ARGILETO. Quartiere di Roma antica, che cominciava al Velabro e finiva al teatro di Marcello. Un passo di *Servio* stabilisce questo confine. *Eneid.* (VII, 617) *Sacrum hoc Numa Pompilius fecit circa unum Argiletum juxta theatrum Marcelli*. Questo confine è così incerto, che alcuni scrittori vollero distinguere due *Argileti*. Sembra ciò nonostante molto verisimile che questo nome designasse le due rive del Tevere, dal teatro di Marcello sino al ponte rotto.

ARGILLA. Veggonsi nell'articolo **TERRA** tutta le particolarità relative all'*Argilla* impiegata per le statue, i bassi-relievi, i fregi, le cornici, ec.

L'*Argilla* serviva pure agli antichi a parecchi altri usi, come quello di lavare e imbiancare i panni di lana, e di formar dei sigilli, ec. L'*Argilla*, fu chiamata generalmente dai Latini *creta*, quantunque questo nome dovesse riserbarsi alle terre calcari ad esclusione delle terre argillose. Siffatta osservazione preliminare eviterà molti abbagli ai lettori di *Plinio* e degli autori. *De re rustica*. I sigilli nei primi tempi furono fatti d'*Argilla*. *Erodoto* (l. 2) la chiama *την σφραγιστην* terra sigillata, e *Cicerone*, *creta asiatica*. L'isola di Lesbo ne forniva a dovizia; e presentemente ancora la superstizione dei Turchi fa loro comprare a carissimo prezzo i pani di questa terra sigillata, sui quali un ufficiale del gran signore abbia messa la sua impronta. *Cicerone* dice (*Flacc.* c. 16). *Hæc, quæ a nobis prolata laudatur, obsignata erat creta illa asiatica, quæ fere est omnibus nota nobis; quæ utuntur omnes non modo in publicis, sed etiam in privatis litteris.* Il discorso che abbiamo prodotto, è sigillato con quella terra asiatica, quasi universalmente conosciuta, e da per tutto adoperata nelle pubbliche e private lettere.

Gli antichi usavano l'*Argilla* per sodare i loro panni, come si usa ancora presentemente, e se ne servivano come di sapone per ripulire le lane. *Isidoro* (19, 24) dice: *Togæ addita creta, quo candidior insigniorque esset.*

L'*Argilla*, o *terra sigillata*, chiamata pure cimolia da un'isola di tal nome, nel mare di Creta, entrava nella composizione della corona delle dame romane. *Orazio* ne parla (*Epod.* XII, 9):

Neque illi

Jam manet humida creta, colorque
Stercore fuscatus crocodili.

Gli antichi sapevano correggere i vizi delle terre quarzose e cretacee col mezzo di marne argillose. Gli autori *De re rustica* fanno sovente menzione di quest'uso utilissimo per l'agricoltura.

ARGIPEI. Questi popoli facevano parte della nazione scitica. Gli uomini e le donne, secondo *Erodoto*, erano naturalmente calvi. Il loro linguaggio era diverso da quello degli Sciti, ai quali per altro rassomigliavano nel vestimento. Ma questi vivevano di caccia, invece che gli *Argipei* non vivevano che dei frutti di un albero cui chiamavano pontico. Quando questi frutti erano maturi, ne facevano uscire un liquor nero e spesso, e lo bevevano solo, o lo mischiavano col latte. Della seccia ne facevano una specie di focaccia, e di questa sola si cibavano. Coricati d'inverno, e di estate, sotto degli alberi, appendevano ad essi una coperta, unico mezzo per premunirsi dall'intemperie delle stagioni. Il citato autore greco aggiunge, che le loro persone erano riguardate come sacre, e che non avendo essi nessuna cosa a temere nè a respingere, non avevano veruna delle armi che si adoprano in guerra. La loro riputazione di saviezza era tale, che i loro vicini li prendevano sovente per arbitri delle loro contese, e che quando qualcuno, perseguitato altrove, si rifugiava fra loro, egli vi stava come in un asilo inviolabile.

ARGIRASPIDI. Che portano uno scudo di argento o inargentato. Questa parola è composta di *ἀργυρος* argento, e di *ἀσπίς* scudo. Gli *Argiraspidi*, secondo *Q. Curzio* (l. 4, c. 18), formavano il secondo corpo dell'esercito di Alessandro, il primo del quale era la falange. *Giustino* (l. 12, c. 7) dice che il vincitore di Dario avendo penetrato sino alle Isole, ed estesi i confini del suo impero sino all'Oceano, fece ornare d'argento le gualdrappe dei cavalli, e le armi de' suoi soldati, e che nominò il suo esercito gli *Argiraspidi* a cagione degli scudi inargentati. In tal guisa, secondo questo autore, tutto l'esercito di Alessandro sarebbe stato indicato con questo soprannome.

Dopo la morte del re di Macedonia, gli *Argiraspidi* disprezzarono i loro generali, e ricusarono di obbedire a principi che loro non andavano a genio.

Quelli che si divisero l'eredità d'Alessandro, si sforzarono a gara di attirare nel loro partito gli *Argiraspidi*, che disprezzandogli, o tradendoli alternativamente, conducevano la vittoria sotto i vessilli del principe che imprendevano a proteggere; ciò che fa fede, che questa truppa altro non era che il fiore dell'esercito di Alessandro. Antioco re di Siria, nella guerra ch'ei fece ai Romani, aveva a' suoi stipendj un cor-

po di truppe che portava questo nome da tanto tempo formidabile.

* **ARGIMONASTA.** Pietra di cui parlano gli antichi, e che ci è sconosciuta. Quelli che fin derivare il suo nome da ἀργυρος argento, da ἀσφαλς, lo domo, dicono che ella era una specie di mica resistente al fuoco; ma dove si decomponga il suo nome in una maniera più semplice, vale a dire in ἀργυρος, argento, ἀσφαλς, diamante, si riconoscerà una miniera d'argento cristallizzata, oppure una pietra di color d'argento.

* **ARGIROPEZA** da' piè d'argento, nome, come abbiamo veduto nel Volume I, dato a Venere e a Tetide; ma generalmente dato dai Greci a tutte le Dettà marine e fluviali, specialmente ad *Arctusa*, come ne fa fede un antico epigramma greco, ove è chiamata egualmente *Elia*, ed *Alfesia*. Il primo certamente le si dava per alludere, non già alla spuma del mare, come si disse di Venere e di Tetide, ma per l'acqua limpidissima da cui ella usciva, o secondo il parere d'alcuni altri, perchè fuggendo velocemente dall'amante che l'inseguiva, fu cangiata in purissima fontana: il secondo, perchè in Elide nata era, sebbene la di lei fonte si trovasse nell'isoletta d'Ortigia presso la Sicilia: il terzo per rammentare l'ardente amore che accese in Alf-o, e la sua fatale avventura, raccontata da tutti i poeti antichi, specialmente nel libro V. delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Una bellissima dipintura di Guido Reni, rappresenta la Ninfa da' piè d'argento fuggente, inseguita da Alf-o, e protetta da Diana che per sottrarla alla persecuzione dell'amante la cambia in fontana. — *V. ARCTUSA*, Volume I.

Argivi. Popolo greco; abitante quella parte del Peloponneso che si chiama Argolide. I primi abitanti del paese dovettero avere la stessa origine degli Arcadi, ma in seguito vennero a stabilirsi sulle coste alcune colonie, sia Fenice, sia Egizie, e la nazione per conseguenza si trovò formata di un miscuglio di greci e di stranieri.

Jablonski è d'opinione che fossero una vera colonia egizia, e riconosce in lo, che onoravano di special culto, l'Ioh, vale a dire, l'Iside o la Luna degli Egizj. *Eustazio* infatti dice precisamente (*Comment. in Dionys. Perieg.*) che la vacca era il simbolo d'Ioh o della Luna, poichè Io vuol dir Luna nell'idioma degli Argivi, vale a dire nel primitivo loro idioma egizio. Quando la lingua greca succedette ad esso, i sacerdoti conservarono il nome di Io, secondo la loro usanza di adoperare termini barbari o antiquati, per disegnare gli oggetti del culto o della venerazione. I mitologi greci insegnavano che l'Ioh di Argo, dopo essere

stata cambiata in vacca, erasi ritirata in Egitto, e vi era stata onorata sotto il nome di Iside. Queste traccie di una patria, e di un culto comune agli egizj ed ai Greci, son troppo preziose per passarle sotto silenzio.

Il governo degli *Argivi* fu da principio monarchico, e tale rimase per lungo tempo. Ma essendo essi amatissimi della loro libertà, giunsero finalmente a liberarsi del giogo reale, e a governarsi in repubblica. Ioaco fu il primo re d'Argo: il principio del suo regno è fissato all'anno 1584 prima di C. G. Egli era il capo d'una colonia di stranieri che dal nome, formato da *Anak*, si può creder Fenicio. Essendo egli venuto per mare, i poeti finsero ch'egli fosse figlio dello Oceano e di Tetide.

Dopo la morte d'Acrisio, quinto re, ucciso da Perseo, suo nipote, si formò un nuovo regno, che per qualche tempo eclissò quello d'Argo. Fu desso il regno di Micene, fondato nel 1348. È noto che sotto Agamennone, egli era il più brillante degli stati della Grecia. Ma questo splendore fu breve. Pentilo e Comete, nipoti d'Oreste, regnavano in Micene e in Argo quando i discendenti di Ercole rientrarono a mano armata nel Peloponneso. Comandavano essi un esercito di Dorj, e si dicevano discendenti del legittimo erede, spogliato da Euristeo. S'impadronirono d'Argo nel 1129. Ma questi principi regnarono poco tempo in Argo e in Micene, gli *Argivi* distrussero intieramente la monarchia. Melta fu il loro ultimo re.

L'Argolide fu in seguito divisa in tante piccole sovranità quante erano le città. Quella d'Argo fu sempre la più considerevole. Alla monarchia succedette presso gli *Argivi* la democrazia. Ignorasi ciò che seguì fin loro durante lunghissimo tempo. Si vede che nel quattordicesimo anno della guerra del Peloponneso, cagiarono la loro democrazia in aristocrazia. Gli autori della storia universale pubblicata in Inghilterra, dicono che ciò fecero, per dare una prova di attaccamento ai Lacedemoni. Ma si scorge chiaramente in *Tucidide*, che ciò avvenne soltanto, perchè i Lacedemoni furono in Argo i più forti: in fatti poco tempo dopo, essendosi questi allontanati, il popolo rientrò ne' suoi diritti, e ristabilì la democrazia. Gli *Argivi* perdettero la loro libertà sotto i Romani.

* 1. **ARGO.** Eravi parecchie città di tal nome: la più celebre è Argo, città di Grecia, e capitale di un piccolo regno chiamato Argolide. Era situata a qualche distanza dal mare, sulla diritta del fiume Ioaco, e aveva al Nord la fortezza chiamata Larissa. Univasi d'ordinario al nome d'Argo lo epiteto di *hippobotos*, che alludeva alla bontà de' suoi

pascoli; poichè la parola *argos*, in greco richiama l'idea d'un terreno secco ed ingrato. Si fa risalire l'epoca della di lei fondazione all'anno 1823 prima di G. C. Questa città cessò d'essere riguardata come la capitale del paese, dopo il regno d'*Acrisio*, verso l'anno 1330 prima di G. C. Melampo aveva ottenuto una parte di questo regno per sé, ed un'altra per suo fratello Biante. *Pausania* dice che ciò avvenne sotto Anasagora; ma in quanto alla serie dei re, è meglio attenersi alla cronaca di *Eusebio*.

Perseo, nipote d'*Acrisio*, volendo succedergli in potere, fece un cambio con suo cugino Megastene, e gli cedette *Argo* contentandosi di Tirinto. Ma fondò una nuova città, nel 1348, che fu Micene, ove Agamemnone cominciò a regnare nel 1826. Ciò non ostante dopo l'arrivo degli Ercolidi, nel 1229, *Argo* riprese il rango che aveva perduto. Gli *Argivi* si governaron poscia in repubblica. *Strabone* parla di questa città come della principale nel Peloponneso dopo Sparta; vi fu perfino un tempo, in cui gli *Argivi* avanzarono in potenza i Lacedemoni; ma perduto una volta questo avvantaggio, fu perduto per sempre.

Argo era adorna di un gran numero di bei gli edilizj; uno dei più antichi era il tempio d'*Apollo Licio*, edificato da Danao. La statua d'*Apollo*, che *Pausania* dice aver veduta, era stata fatta da Attalo, ateniese; imperocchè quella che fu consacrata insieme col tempio, non era che di legno. Il trono di Danao era nel tempio medesimo, ed eravi pure una statua di Bitone portante un toro sugli omeri, e diverse altre statue di legno: fra le altre una di Mercurio, fatta da Epeo, e consacrata da Ippermestra; una altra di Ladante, l'uomo de' suoi tempi il più leggero alla corsa, ed una di Mercurio con in mano una tartaruga, della quale voleva fare una lira. Sovra un marciapiede che era al dinanzi del tempio, si era rappresentato il combattimento di un toro e di un lupo, e vi si vedeva eziandio una donzella che scagliava una pietra sul toro. Gli *Argivi* dicevano che sotto la figura di questa donzella, erasi voluto rappresentar Diana. Era questo un monumento eretto da Danao del pari che le due colonne di legno che vi erano appresso, tagliate a foglia di statue, rappresentanti Giove e Diana. La tomba di Lino, figlio d'*Apollo*, e quella di Pamete, figlia di Crotopo, erano pure in quel luogo. Vi si vedeva eziandio una statua d'*Apollo*, soprannominato *Agieo* e un altare dedicato a Giove *Piovo*.

Gli *Argivi* avevano eretto un trofeo presso di questo tempio, per eternare la ricordanza d'una vittoria riportata contro i Corinji. Da un lato era stata collocata la statua di Milichio, ossia del buon uomo, il

quale era di marmo bianco, fatta da Pericle. Dopo questa vedevansi quelle egualmente di marmo di Cleobi e di Bitone, che traevano la madre loro in un carro, e la conducevano al tempio di Giunone. Quivi di contro sorgeva il tempio di Giove *Nemio*; la statua del Dio era di bronzo, 15 piedi, e fatta da Lisippo. Il tempio di Foroneo era un po' innanzi a quest'ultimo, e sulla dritta. Egli era uno degli eroi, di cui gli *Argivi* celebravano l'anniversario. Il tempio della Fortuna era antichissimo, ed era al di sopra di quello di Giove. Palamede vi avea consacrato alcuni dadi, dei quali era inventore, e vi si conservavano ancora ai tempi di *Pausania*. Lì presso era la tomba della Menade Corio, una delle donne che militavano nell'esercito di Bacco, quando assediava *Argo*. Il tempio dedicato alle stagioni era un po' più lontano.

Ritornando dal lato del tempio di Giove *Nemio*, vedevansi la statua di Polinice, e quelle degli altri capi che perirono con esso sotto le mura di Tebe. Le statue di quelli che prestaro Tebe sorgevano dopo queste ultime, e vicino ad esse scorgevasi il sepolcro di Danao, non che il cenotafio degli *Argivi* che perirono all'assedio di Troja, o nel ritorno da quello. Vicino al cenotafio si vedeva il tempio di Giove *Salvatore*, da cui si passava ad una specie di cappella, ove le donne d'*Argo* si radunavano per piangere Adone. Sulla strada che conduceva al tempio di Giove *Salvatore*, vedevansi, a dritta, un altro tempio dedicato al fiume Cefiso, sotto al quale, dicevano, gli *Argivi*, egli scorreva. Eravi dentro una testa di Medusa, di marmo, che voleva lavoro dei Ciclopi. Dietro al tempio eravi un luogo che si chiamava la sala d'udienza. Gli *Argivi* dicevano che quivi fu giudicata Ippermestra, poichè fu accusata da Danao di lei padre. Vedevansi parecchie cose curiose al teatro, che non era lontano dal luogo chiamato la sala d'udienza; ma si rendeano osservabili due statue nell'atteggiamento di due uomini che combattono, uno dei quali era ucciso dall'altro. Il tempio di Venere era al di là del teatro; e dinanzi alla porta vedevansi una colonna, a cui stava appoggiata la statua di Telesilla: avea questa parecchi volumi di poesia ai piedi; e teneva in mano un elmo, che sembrava volersi mettere in capo.

La sepoltura di Cerdo, moglie di Foroneo, trovavasi sulla piazza, andando dal tempio di Venere; e sulla stessa strada si incontrava pure un tempio dedicato ad Esculapio, ed un altro a Diana *Pito*, consacrato da Ippermestra. Una statua di bronzo rappresentante Enea, stava vicino al quartiere, nominato il *Delta*. Dinanzi alla piazza vedevansi un altare dedicato a Giove *Pi*

sio ; la sepoltura d' Ippermestra , madre di Autiarco , sorgeva a lato di questo altare , e dirimpetto , il sepolcro di Talao , figlio di Biante. Il tempio di Minerva *Trombetiera* era lì presso ; dicevasi ch' era stato edificato da Egellao , il di cui padre, Tirreno , avea inventato la tromba. Il sepolcro di Epimenide stava innanzi a questo tempio. Era stato innalzato in mezzo alla piazza un grande edificio di marmo bianco. Gli Argivi lo riguardavano come un trofeo eretto a Pirro , re degli Epiroti. (Questo principe fu ucciso da una pietra che gli scagliò una donna da un tetto , nel tempo in cui , sforzato avendo le porte della città , era sul punto d' impadronirsene). La di lui sepoltura era nel sito ove fu bruciato il suo corpo , e si erano scolpite sopra essa le macchine da guerra delle quali ei servivasi nelle battaglie. Il di lui scudo era attaccato alla gran porta del tempio di Cerere , in cui riposavano le sue ceneri. Dicevasi che il capo della Gorgone Medusa era stato sepolto sopra una piccola eminenza , ch' era nella piazza , vicino al trofeo di Pirro. Il sepolcro di Gorgofone , figlia di Perseo , era vicino a quello della Gorgone , e dinanzi ad esso sorgeva un trofeo di pietre , innalzato , dicevano gli Argivi , perchè quivi era stato punito uno dei loro concittadini , chiamato Lafaste , che avea usurpato il comando. Il tempio di Latona vedevasi presso a questo trofeo. La statua della Dea era un' opera di Prasitele. La statua d' una giovane vergine , che si chiamava Cloride , sorgeva vicino a quella di Latona. Il tempio di Giunone , soprannominato *Antea* , era attiguo a quest' ultimo , e innanzi alla porta vedevasi la tomba delle donne che vennero con Bacco dall' isola del mare Egeo , e che perirono combattendo contro gli Argivi. Il tempio di Cerere *Pelasgide* stava di contro a quella tomba : in esso consacrato da Pelasgo , il cui sepolcro era lì presso. Vedevasi quivi un cippo di bronzo , di mediocre grandezza , il quale sosteneva le statue di Diana , di Giove , di Minerva , ch' erano antichissime , e vicino a quel cippo aprivasi una fossa , in cui gli abitanti d' *Argo* gittavano con gran cerimonia ardenti foci in onore di Proserpina. Il tempio di Nettuno *Proscritto* era vicino alla fossa , e la tomba d' *Argo* quasi all' uscire del tempio. Dopo questo vedevasi quello di Castore e Polluce , il cui miravasi le statue di questi Dei , quelle delle loro mogli e dei loro figli ; queste statue erano di legno d' ebano , e fatte da Scillide e Dipoenio.

Vicino a questo eravi un altro tempio , dedicato a Lucina , il quale era stato consacrato da Eleua , quando fu condotta a Lacedemone. Il tempio d' Ecate era al di là di quello di Lucina. La statua della Dea

era di marmo , e fatta da Scope ; e dirimpetto a questa sorgevano due altre statue della stessa Dea , le quali erano di bronzo. La strada conducea dritto ad un luogo d' esercizio , il quale era stato fabbricato da Cilarabo , e ne avea preso il nome. Prima di giungere al Cilarabo , incontravasi il sepolcro di Licinnio : quello di Sacada , celebre musico , che inventò e suonò pel primo a Delfo il flauto , che chiamavasi *Pitico* , era al di là del luogo d' esercizio , e della porta della città ch' era dappresso. La tomba di Cilarabo era in quel luogo di esercizio , del pari che quella di Stenelo , e vi si vedeva eziandio una statua di Minerva *Ponia*. Avviandosi per la strada *Celea* , si alzava a man dritta un tempio di Bacco , ove eravi una statua del Dio , che si diceva portata dall' Eubrea. La statua di Esculapio , la più rinomata in *Argo* , era di marmo bianco , rappresentante il Dio seduto , e questa statua era accompagnata da quella della Diva Igia. Vicino al tempio di Bacco vedevasi una casa , che un tempo apparteneva ad Adrasto : il tempio d' Anfiarao era un poco più lungo. La tomba di Erifile succedeva a questo tempio , e in seguito vedevasi un recinto dedicato ad Esculapio. Gli Argivi , del pari che i Sicionj e gli Ateniesi , avevano una Diana *Ferceana* , e pretendevano che la statua della Dea fosse loro portata dalla città di Fere , in Tessaglia. Fra le altre curiosità che si conservavano in *Argo* , vedevasi un palazzo sotterraneo , ov' era una specie di gabbia , o camera di bronzo , fatta , dicevasi , da Acrisio per custodirvi sua figlia , e distrutta dal tiranno Perilo. Il tempio di Bacco , soprannominato *Cresio* , e il sepolcro di Crotopo , erano degni egualmente di essere visitati. Il tempio di Venere *Celste* era vicino a quello di Bacco.

Sulla via che menava alla cittadella , vedevasi il tempio di Giunone *Acrea* , e quello d' Apollo. Dicevasi esser questo il primo che fosse stato edificato a questo Dio , e volevasi opera di Pittaco , proveniente da Delfo. La statua ch' v' esisteva ai tempi di *Pausania* , era di bronzo. Il Dio vi era rappresentato in piedi , e veniva soprannominato *Diradiote* , dal nome del luogo che *Dira* chiamavasi. Il tempio della Minerva *dai buoni occhi* , innalzato da Diomede , era quasi attiguo a quello d' Apollo : trovavasi poscia lo stadio , ove si celebravano dei giuochi in onore di Giove *Nemen* e di Giunone. La sepoltura dei figli d' Egitto vedevasi sulla via che menava alla cittadella. All' estremità di questa , trovavasi un tempio di Minerva , curiosissimo a vedersi. Erano in esso molte statue , e fra le altre una di Giove , rappresentata con un terzo occhio in mezzo alla fronte

Dopo questo tempio, vedevane uno di Giove *Larisseo*, che non avea più tetto. La statua del Dio era di legno, e vacillava sul suo piedistallo. Uscendo d'*Argo*, pel quartiere nomato *Diras*, s' incontrava la strada donde andavasi a Mantinea, e su questa strada eravi un doppio tempio, un ingresso del quale era all'Oriente e l'altro all'Occidente: uno di questi tempj era dedicato a Marte, e l'altro a Venere; le statue erano di legno. Trovavasi un edificio di forma piramidale sulla via che conduceva a Epidaurio, ove si conservavano varj scudi, ch' erano fatti come quelli degli Argivi. La cittadella d' *Argo* si chiamava *Larissa*, ed era al Nord Est della città. *Pausania* (l. 2, *Corint.* c. 25).

2. — *Stefano* di Bisanzio, e alcuni altri autori dell' antichità, hanno riconosciuto una città d' *Argo* in Tessaglia, che *Eustazio* sembra voler fare intendere esser l' istessa che *Larissa*. *Plinio* la pone sul golfo Pelagico, che trovavasi fra la *Ftiotide*, all'Ovest, e la *Magnesia*, all'Est. *Omero* ne parla anch' esso. Ma la lettura de' suoi versi, nell' originale, fa nascere la seguente induzione. Poichè la parola *Argos*, secondo *Strabone*, significa una pianura, non si potrebbe forse credere che *Omero* adoperi questa parola in tal senso? Esso intenderebbe parlare di una contrada della Tessaglia, ove erano specialmente dei Pelasgi, e allora *Argos*, riguardata come pianura o paese piano, sarebbe opposta a *Trachinia*, ch' era una parte montuosa.

3. — Città dell' *Orestide*, contrada dell' *Epiro*, secondo *Strabone*. Questo autore dice che fu fabbricata da *Oreste*, quando andava ramingo per aver uccisa sua madre.

4. — Luogo nell' isola di Cipro. Non era osservabile che pel tempio di *Apollo Eritio*, ove *Venere* trovò il corpo di *Adone* dopo la di lui morte.

5. — *Anfilochico*, nome di una città, situata nel fondo del golfo d' *Ambracia*, lontana, secondo *Polibio*, cento ottanta stadj dalla città d' *Ambracia*, o, secondo *Tito-Livio*, ventidue miglia. Al dir di *Tucidide*, ella era città marittima. *Scilace* la mette nell' *Acaruania*; ma *Strabone* riguarda gli *Anfilochi* come *Epiroti*. Secondo l' istesso *Tucidide*, era essa fondata da *Aufiloro*, qualche tempo dopo la guerra di *Troja*. Altri autori hanno detto ch' era stata fondata da *Alcmeone*, per la tenera amicizia che portava a suo fratello *Anfiloco*.

Col nome d' *Argo* esistevano altri luoghi di cui non occorre far menzione.

6. — (*giuochi di*). I giuochi che si davano ogni cinque anni in *Argo*, consistevano nel salire in un luogo di accesso dif-

ficilissimo, e certamente molto alto, per istrappare, coll' ajuto delle sole mani, uno scudo di rame, attaccato fortemente con varj chiodi: erasi dato il nome di teatro a cotai luoghi. Si dura fatica a comprendere in qual maniera, con siffatta difficoltà, qualcuno abbia potuto riportare il premio. Ciò nonostante molti autori lo accertano. Sebbene gli antichi abbiano parlato di cotai giuoco, e che gran numero di moderni se ne siano occupati, non ci rimangono precise notizie: ignoranza è questa, tanto più straordinaria, in quanto che questo giuoco era così rinomato nella Grecia a cagione della sua difficoltà, ch' era passato in proverbio, e che gli antichi dicevano: *Tamquam clypeum in Argis tollens gloriatur* (*Zenob. cent. VI*), e *Plutarco* nella vita di *Agide* e di *Cleomene*: *Dignus est clypeo in Argis*, ecc. L' elogio che *Pindaro* fa di *Diagora*, il *Rodio*, per aver vinto in questo giuoco, è un' altra prova della celebrità del medesimo.

Null' altro sappiamo di certo, fuorchè quello scudo era di forma circolare: *Rotundam habuit figuram clypeus argolicus* (*Hygin. fab. 171*). *Virgilio*, *Ovidio*, *Diodoro*, e *Ammiano Marcellino* ce ne assicurano egualmente.

7. — (*fieste d'*) delle quali non si conoscono i particolari nomi. *Partenio* parla di una festa degli Argivi, che si celebrava con un pubblico banchetto (*Erotic. 13*).

Plutarco (*Grec. Quest.*) fa menzione d' un' altra, nella quale i fanciulli si burlavano pubblicamente, gittandosi dei fichi selvatici. Volevasi forse con questa festa richiamar la memoria dei tempi d' *Inaco*, quando i Greci si nutrivano di frutti silvestri, e vivevano nei boschi.

Enea (*Poliocert. c. 17*) ci ha conservata la memoria d' una terza festa degli Argivi, in cui gran folla di abitanti uscivano armati d' *Argo*, e facevano solennemente il giro della città.

1. *ARIARATE*, nome di parecchi re della Cappadocia. Il primo era figlio di *Ariannete*, e a lui succedette. Rese importanti servigi ad *Artaserse* nella di lui spedizione contro l' *Egitto*, e quel principe ne lo ricompensò magnificamente. Viveva verso l' anno 330 prima di G. C. Ebbe due figli. *Ariarate* e *Areza*. Ma essendo essi assai giovani quand' ei morì, lasciò la corona ad *Oloferne*, suo fratello, con cui avea sempre vissuto nella maggiore intrinsechezza.

2. — Il, figlio del precedente. Succedette ad *Oloferne* suo zio. Quando *Alessandro* il Grande entrò in Asia, *Ariarate* rimase fedele al re di Persia. Ma siccome il suo paese non si trovava sul passaggio dei *Macedoni*, così fu lasciato tranquillo, ed egli ne approfittò per radunare un esercito ri-

spettabile. Dopo la morte di Alessandro, Perdicca andò ad assalirlo, e avendolo vinto, lo fece crocifiggere insieme a tutti i membri della famiglia reale, che caddero nelle sue mani.

3. — III. Quando suo padre fu preso da Perdicca, ebbe modo di scampare, e si ritirò nell'Armenia. Morti poscia Perdicca ed Eumene, egli si approfittò della guerra eh' era accesa fra Antigono e Seleuco, e ritornato in Cappadocia con un esercito somministratogli da Ardoato, re d'Armenia, sconfisse i Macedoni, uccise Aninta loro capitano, e rientrò in possesso degli stati del padre, verso l'anno 310 prima di G. C. Ebbe tre figli, dei quali non conosciamo che Ariannete che gli succedette.

4. — IV, figlio di Ariannete II. Viveva verso l'anno 250 prima di G. C. Sposò Stratonica, figlia d'Antioco il Dio. La sua alleanza coi re di Siria gli fece adottare l'uso della lingua greca, che si trova adoperata in una medaglia che di lui ci rimane.

5. — V, figlio del precedente. Era ancora fanciullo quando suo padre morì, verso l'anno 220 prima di G. C. Sposò Antiochide, figlia d'Antioco il Grande, re di Siria, ed abbracciò il partito di quel principe nelle guerre contro i Romani. Vinto Antioco, *Ariarate* domandò la pace a Manlio, che esigette seicento talenti: somma che fu ridotta alla metà, avuto riguardo ad Eumene, che aveva sposata la figlia di *Ariarate*. Fecce poscia, d'accordo col genero, la guerra a Farnace, che costrinse a domandargli la pace. Antiochide, moglie d'*Ariarate*, essendo stata per molto tempo priva di figli, e credendo non averne mai più, se ne aveva supposti due, di nascosto di suo marito, e gli aveva nominati *Ariarate* ed Oloferne. Ma divenuta qualche tempo dopo incinta, e avendo partorito un figliuolo, svelò il segreto della nascita dei due principi. Erano questi già adulti, e molto cari ad *Ariarate*, il quale mandò il primo a Roma, e il secondo nell'Ionia, per allontanarli da un luogo, ove potevano contendere il trono al legittimo figlio. Morì verso l'anno 168 prima di G. C.

6. — VI, soprannominato Filopatore, era figlio del precedente, e prima di ascendere al trono, chiamavasi Mitridate. Il primo suo pensiero appena incoronato, fu quello di rinnovar l'alleanza coi Romani; prese poscia le armi per rimettere in trono Mitrobazane, re d'Armenia. Demetrio Sotero, re di Siria, voleva che *Ariarate* sposasse Laodicea, sua sorella. Ma esso ricusolla. Per la qual cosa irritato Demetrio, soccorse Oloferne, di cui si è parlato nell'articolo precedente, il quale pretendeva di essere legittimo erede del regno. *Aria-*

rate scacciato dai suoi stati, ed outa del soccorso di Eumene, re di Pergamo, rifuggissi a Roma: e il popolo romano, quantunque di lui alleato, gli ordinò di dividere il regno con Oloferne. Ciò nonostante pervenne in seguito a recuperare tutti gli stati, tanto col soccorso d'Attalo, quanto sposando Laodice. Qualche tempo dopo essendosi dichiarata la guerra fra i Romani ed Aristonico, che reclamava il regno di Pergamo, *Ariarate* si unì colle sue schiere all'esercito romano, comandato da P. Crasso, e perì nella battaglia in cui fu sconfitto quel capitano. Egli era stato educato alla greca, avea fatto grandi progressi nelle lettere e nella filosofia, e la di lui corte fu frequentata dai dotti. Ebbe da Laodice parecchi figli, a cui i Romani diedero la Cilicia e la Licaonia, in ricompensa della devozione del padre loro.

7. — VII, soprannominato Epifane. Fu il solo de' sei figli del precedente che sfuggì alla crudeltà di sua madre, la quale volendo regnar sola, sacrificò cinque figli alla sua ambizione. Questi di cui parliamo, avendo trovato il mezzo di sottrarsi al di lei furore, fu messo sul trono dal popolo, che fece morire quella barbara donna. Egli sposò Laodice, figlia del celebre Mitridate. Ma questo principe, che tutto sacrificava alla propria ambizione, lo fece trucidare da un certo Gordio, per impadronirsi dei suoi stati, ed avrebbe pure fatto punire i di lui figli, se non fosse stato prevenuto da Nicomede, che occupò la Cappadocia, e sposò Laodice. Mitridate allora, fingendo di prender le parti del nipote, attaccò Nicomede, lo scacciò dalla Cappadocia, e la rese ad *Ariarate* VIII. *Ariarate* VII, fu ucciso verso l'anno 117 prima di G. C.

8. — VIII, soprannominato Filometore, figlio del precedente; fu posto sul trono da Mitridate. Questo principe, che altro non cercava fuorchè un pretesto per farsi padrone della Cappadocia, volle obbligarlo a richiamare Gordio l'uccisore del padre suo. *Ariarate* non vi acconsentì, e Mitridate dichiaratagli guerra, entrò in campagna alla testa d'un possente esercito. Ma vedendo che *Ariarate* ne avea raccolto un altro non men formidabile, e temendo che la sorte delle armi non gli fosse punto favorevole, ricorse al tradimento. Fecce allora proporre un colloquio ad *Ariarate*, il quale non vi si rese che con diffidenza. Mitridate si avea nascosto nelle pieghe del vestimento un pugnale, con cui ferì *Ariarate* al cuore, in presenza dei due eserciti, l'anno 106 prima di G. C. S'impadronì allora della Cappadocia, e le diede per re uno de' suoi figli, in età di otto anni, a cui fece prendere il nome di *Ariarate*, e gli

assegnò Gordio per tutore. Il popolo sollevossi bentosto, discacciò il re fanciullo, e richiamò al trono *Ariarate IX*, che fu ancora balzato dal soglio da Mitridate, e morì di rammarico poco tempo dopo.

9. — X, figlio di Ariobarzane II, prese il soprannome di Filadelfo, a cagione dell'affetto che avea dimostrato ad Ariobarzane III, suo fratello, dopo la di cui morte ei divenne re della Cappadocia. Quantunque la di lui famiglia si fosse dichiarata contro gli uccisori di Cesare, Marco Antonio gli tolse la corona per metterla sul capo d'un certo Sisinna, figlio d'una cortigiana. *Ariarate* pervenne a recuperarla, e ne godette alcuni anni. Ma fu di nuovo balzato dal trono da Antonio, che lo fece morire, se dobbiam credere a *Valerio Massimo*. Pare ch'ei fosse un principe senza merito, e che si divertisse a deviare i fiumi, per inondar le campagne e formarvi delle isole. Dopo la di lui morte, suo sconosciuto, che gli somigliava moltissimo, volle passare per lui, e si fece riconoscere dalla maggior parte dei popoli della Cappadocia e dai vicini. Ma Augusto lo fece morire.

Di tutti questi *Ariarate* esistono molte medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. Alcune di esse hanno la leggenda in greco: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΙΑΡΑΤΟΥ, che sono attribuite ai tre primi. Ma è da notarsi che alcuni autori principiano a contare gli *Ariarati* dal terzo; di maniera che è questa una questione ancora indecisa fra gli antiquarj.

ARICIA, città d'Italia, nel Lazio, ai piedi del monte Albano, sulla via Appia, distante venti miglia da Roma.

Questa città era più antica dello stabilimento dei Greci e dei Latini in Italia. I di lei abitanti si segnalavano diverse volte fra i nemici della nascente Roma.

Festo, spiegando ciò che significa municipio, mette *Arícia* fra gli esempi. *Cicerone* ne parla egualmente, e la chiama *Aricium municipium*.

Frontino, ponendo *Arícia* nel numero delle colonie, dice che furono in essa costruite delle muraglie per ordine di Silla; *Servio* la chiama *Aritia*.

Distante due sole miglia da questa città, vedevasi un bosco consacrato a Diana Taurica, ove le si prestava il medesimo culto che nella Scizia, ed un tempio dedicato alla stessa Dea, in grandissima venerazione presso i Romani. Le cospicue matrone di quel popolo vi si recavano sovente volte a piedi, per divozione, con torce accese in mano, e colla fronte cinta di corone. Il gran sacerdote di quel tempio, chiamato re, non perdeva a cotai dignità che uccidendo il suo predecessore.

Di maniera che ciascuno che si trovasse in quel grado, vegliava sempre in armi contro gli attentati di chi voleva succedergli. Veggansi i *Fasti d'Ovidio*.

ARIMASE, o ARIMASO. Era governatore d'una fortezza, situata sovra uno scoglio estremamente scosceso, nella Sogdiana, in cui si erano rifuggite la moglie e la figlia di Osierte. Essendogli intimato da Alessandro di rendersi, gli dimandò esso se i Macedoni avessero le ali per volar sino a lui. Alessandro scelse nel suo esercito tutti quelli ch' erano avvezzi ad arrampicarsi sugli scogli, e promise loro considerevoli ricompense. Trovarono essi il mezzo di montare sulla parte dello scoglio che dominava la fortezza. Allora *Arimase* acconsentì di rendersi. Ma Alessandro non volle riceverlo a patti; ed entrato nella fortezza, lo fece impiccare insieme ai suoi soldati, ai piedi della rupe. — *Q. Curzio*.

1. **ARIOBARZANE**, soprannominato Filoromeo, divenne re di Cappadocia nel modo seguente. Mitridate, avendo vinto *Ariarate IX*, pose sul trono il proprio figlio, a cui avea fatto prendere il nome di *Ariarate*, e che volea far passare per uno dei discendenti d' *Ariarate VI*. Nicomede dal canto suo mise in campo un giovane che, secondo lui, era un terzo figlio d' *Ariarate VII*, riconosciuto per tale da Laodice, vedova di quel principe. Il senato romano decise che le pretensioni dei due concorrenti erano senza fondamento, e che non restava più alcuno della famiglia reale. Per conseguenza dichiarò liberi i Cappadoci. Ma essendo essi assuefatti al governo monarchico, non vollero mutare di stato, ed elessero per re *Ariobarzane*. Mitridate, che non rinunciava così facilmente ai suoi progetti, non fu tardo ad assalirlo, ed a rimettere il proprio figlio sul trono. *Ariobarzane* ricorse ai Romani, e Silla incaricato di parecchie missioni nell' Asia, lo ripose ne' suoi stati. Ma poco vi stette tranquillo, poichè ad ogni occasione propizia Mitridate invadeva la Cappadocia. Essendosi dunque impadronito per la terza volta accese quella famosa guerra in cui mancò poco non rovesciasse l'impero romano. Vinto finalmente da Silla, fu obbligato a restituire tutte le sue conquiste, e la Cappadocia fu renduta ad *Ariobarzane*. Gliela rapì ben tosto una quarta volta. Ma Silla, allora Dictatore, mandò in Asia Gabinio, che obbligò i contendenti alla pace; ciò ch'è però non tolse che Mitridate ritenesse la maggior parte della Cappadocia, sotto il pretesto del matrimonio stabilito fra sua figlia, che avea appena quatt'anni, ed *Ariobarzane*. Ma i Romani lo fecero desistere dalle sue ingiuste pretese. Non osando allora assalir di nuovo apertamente

Ariobarzane, trasse il re d'Armenia ad invader la Cappadocia. Essendosi questi impadronito, ne tolse trecentomila uomini che condusse seco per popolare Tigranocerta, di recente da lui fondata, e rendette il paese al figlio di Mitridate. Fu questa l'origine d' un' altra guerra che finì colla morte di Mitridate; e Pompeo rimise in trono *Ariobarzane*. Ma questo principe, molto avanzato in età, e stanco d' una corona che gli aveva recato tante pene, volle cederla al figlio che avuto aveva da Atenaide sua sposa. Il giovane non volle accettarla, ed ebbe luogo una nobile gara fra l' amore paterno e l' amor filiale, a cui Pompeo mise fine, persuadendo il figlio a salire sul trono.

2. — II, soprannominato *Filopatore*, figlio del precedente, divenne re per l' abdicazione di suo padre, verso l' anno 67 prima di G. C. e la sua condotta in tale occasione gli fece dare l' onorifico soprannome che abbiamo riferito. Vedesi in un' iscrizione trovata ad Atene, che egli intraprese di far riedificare l'Odeone, bruciato da Silla. Sua moglie si chiamò *Atenaide* come la madre; ciò che potrebbe far credere che sposata avea la sorella, come usavasi dai re dell' Asia. N' ebbe due figli, *Ariobarzane* e *Ariarate*. *Cicerone*, nelle sue *lettere famigliari* (l. XV, ep. 2), riferisce ch' ei fu vittima d' una cospirazione; ma se ne ignorano le particolarità.

3. — III, soprannominato *Eusebio Filoromeo*, figlio del precedente, salì al trono verso l' anno 52 prima di G. C. Sembra che fosse costretto a far di grandi sacrificj per comperare la protezione de' Romani: e quando *Cicerone* giunse ne' suoi stati, poco tempo prima del suo avvenimento al trono, trovollo debitore di considerevoli somme a Bruto e a Pompeo. La di lui autorità non era neppure consolidata. *Atenaide* sua madre, donna superba, gli avea suscitati molti nemici, e i malcontenti aveano proposto ad *Ariarate*, di lui fratello, di farlo regnare in sua vece; ma l' unione che esisteva fra loro, non permise a questo di accettare siffatta proposizione. *Cicerone*, a cui caldamente lo avea raccomandato il senato, fece tutto ciò che da sé dipendeva per assicurarlo sul trono. Il gran sacerdote di Enio, ossia *Bellona*, il secondo personaggio cospicuo dello stato, e perciò potentissimo, era il capo dei malcontenti: *Cicerone* lo estrinse ad uscire dal regno. Pare che questo *Ariobarzane* avesse renduti alcuni servigi agli Ateniesi, poich' essi gli aveano eretta una statua di cui non ci rimane che l' iscrizione. Dopo la morte di Cesare, si prese il partito dei Triumviri contro gli uccisori dello stesso; e *Cassio*, che trovavasi in Asia, lo fece tru-

cidare e si impadronì de' suoi tesori l'anno 42 prima di G. C.

ARISBA. Città nell' Asia minore, nella Troade della quale è parlato in *Omero*. *Stefano* di Bisanzio dice che la fondarono quei di Mitilene, e *Fozio* quei di Mileto. Era situata a poca distanza da Abido, al sud-est. I Trojani, al dir di *Servio*, l' avevano conquistata prima della ruina di Troja: *Ascanio* in fatti promette a *Niso* due vasi, conquistati da *Enea* nella presa d' *Arisba* (*Virg. Æneid.* l. IX):

*Bina dabo argento perfecta atque aspera
signis*

*Pocula, devicta genitor quas cepit A-
RISBA.*

Quando *Alessandro* passò in Asia, il di lui esercito accampossi presso d' *Arisba* mentr' egli andò a visitare le ruine di Troja.

ARISTAGORA. Figlio di *Molpagora* di Mileto, avea sposata la figlia d' *Istieo*, tiranno di quella città, che partendo per Susa, gliene affidò il governo. Essendosi impegnato a conquistar *Nasso* pel re di Persia, ebbe l' imprudenza di venire a contesa con *Artferne*, satrapa della Lidia, che fece andar a vuoto la spedizione. Temendo allora d' essere tenuto responsabile di quest' avvenimento, e istigato d' altronde da *Istieo*, deliberò di far ribellare gli Ionj, scacciò da tutte le città i tiranni che vi erano stati posti dal re di Persia, e vi ristabilì il governo popolare. Andò poscia in Grecia per ottenere dei soccorsi. S' indirizzò dapprima ai Lacedemoni, che glieli negarono; ma fu più fortunato in Atene, dove gli furono accordate venti navi, alle quali se ne unirono cinque deg' i Eretij. Giunti che furono queste nell' Ionis, egli ne mandò i soldati, con quelli che avea radunati egli stesso, ad assediare la città di *Sardi*, che fu presa e bruciata, l' anno 503 prima di G. C. Gli Ateniesi ritornarono quindi nel loro paese. Gli Ionj, benchè rimasti soli, persisterono nella loro rivolta, e sollevarono tutta la Caria, nonché le isole. Ma *Aristagora* non avea bastante abilità per sostenere le cose principiate; dopo aver provati molti disastri, disperò di poter resistere alle forze del re di Persia, ed avendolo affidato *Mileto* a *Pitagora*, s' imbarcò con quelli che vollero seguirlo, e andò a stabilirsi nella Tracia, dove fu ucciso dai barbari verso l' anno 498 prima dell' Era volgare.

I. ARISTARCO. Astronomo greco, nato a Samo, e, secondo *Plutarco*, contemporaneo di *Cleante*, successore di *Zenone* nella 129. Olimpiade, 264 anni prima di

G. C. Egli era conosciuto come astronomo dal tempo d'Archimede, che parla di lui nel suo *Raune*, o *Arenarius*. Aristarco sostenne l'opinione, che dicesi essere stata prima di lui insegnata da Pitagora, che la terra gira intorno al sole. Abbiamo ciò da Archimede, da Pitagora e da Sesto Empirico. Ma lo scritto in cui Aristarco sosteneva siffatto sistema, è smarrito, e non ne è fatta parola nel suo trattato *sulle grandezze e le distanze del sole e della luna*, che ci fu conservato.

2. — Di Samotracia, celebre critico formato alla scuola del grammatico Aristofane, sì conosciuto pel severo esame ch'ei fece delle opere d'*Omero*, di *Pindaro*, di *Arato*, ecc. Ma se le di lui critiche sono tacciate di severità, non lo sono però d'ingiustizia; e il nome di *Aristarco* si prende sempre in buona parte come quello di *Zoilo* si prende in sinistra:

*Fiet Aristarcus; nec dicet cur ego amicum
Offendam in nugis?*

Credesi che *Aristarco* sia quegli che abbia diviso l'*Illiade* e l'*Odissea* in ventiquattro libri. Fu incaricato da Tolomeo Filometore, che molto lo stimava, dell'educazione de' suoi figli. Morì nell'isola di Cipro in età di 72 anni. Vuolsi che essendo afflitto dall'idropisia, e giudicando il suo male incurabile, si lasciasse morir di fame.

3. — Poeta tragico di Tegea, in Arcadia. *Suida* dice ch'ei visse più di cent'anni, che fu contemporaneo di Euripide, e fece pel primo calzare il coturno agli attori tragici. Avea composto settanta tragedie, una delle quali, *Achillis*, era stata tradotta da *Ennio*, e imitata da *Plauto* nel *Poenulus*; Ateneo citò questo *Aristarco* verso la fine del suo tredicesimo libro.

ARISTIDE Elio, discepolo di Polemone, nato in Adriano, nella Bitinia, l'anno di G. C. 129. Dopo aver frequentato le scuole de' più celebri retori de' suoi tempi, intraprese parecchi viaggi, corse fino nell'Etiopia, e vantavasi di avere visitato quattro volte l'Egitto tutto intero. Si fissò finalmente a Smirne, ove la sua eloquenza gli fece ben presto una grande riputazione. Ma ciò che contribuì maggiormente alla sua fama, fu il servizio ch'ei rese a quella città quasi intieramente rovesciata da un terremoto. L'imperatore Antonino gli concedette ch'ei la restaurasse, e la riconoscenza degli abitanti fu illimitata. Si eresse ad *Aristide* una statua di bronzo, vicino al tempio di Esculapio. Questo rettore era molto istruito, scriveva e parlava con grazia particolare; ma esagerava a se stesso

il proprio merito come oratore, al punto di osar paragonarsi ad Isocrate per l'eleganza e la purezza dello stile, e per la forza e veemenza a Demostene medesimo. Egli impose realmente alla maggior parte de' suoi contemporanei, ma la posterità ha giudicato che il principale, per non dire l'unico merito, dei cinquantaquattro discorsi che di lui ci rimangono consista nella scelta e collocazione delle parole; vano e frivolo artificio che non copre giammai che imperfettamente il vuoto delle cose.

Nel Museo Capitolino vedesi una testa che del Bottari credesi appartenere ad una statua d'*Aristide*, trovata nelle rovine di Roma.

1. *ARISTOCRATE* I, figlio di Echmide, diventò re d'Arcadia dopo la morte di suo padre, verso l'anno 720 prima di G. C. Innamoratosi di una giovane sacerdotessa di Diana, per nome Innia, la violò nel tempio stesso della Dea; gli Arcadi lo lapidarono per espiare questo delitto, e ordinarono che in avvenire, per sacerdotessa della Dea più non si sceglierebbe una vergine, ma una donna maritata. *Aristocrate* ebbe per successore Iceta suo figlio.

2. — II, figlio d'Iceta, e nipote del precedente, divenne re d'Arcadia verso l'anno 640 prima di G. C. Essendosi poco tempo dopo rivoltati i Messenji contro i Lacedemoni, gli Arcadi mandarono loro dei soccorsi; ma *Aristocrate* corrotto dai danari dei Lacedemoni, tradì i Messenji alla giornata della gran Fossa, e gli abbandonò nel momento in cui la battaglia stava per principiare, per la qual cosa furono essi sconfitti. Quando la fortezza d'Ira fu presa, i Messenji si rifuggirono nell'Arcadia, e Aristomene formò il disegno di andare ad assalire Sparta istessa, mentre i di lei abitanti erano occupati al saccheggio d'Ira. L'esecuzione del disegno fu rimessa alla domani. Ma *Aristocrate*, durante la notte, ne fece avvertire i Lacedemoni; scoperto il di lui tradimento, gli Arcadi lo lapidarono, e in seguito più non vollero re. Lasciò egli due figli; Aristodemmo, che sebbene non avesse titolo regio, conservò molta autorità nell'Arcadia, ed Eristenia, madre di Melissa, moglie di Periandro, tiranno di Corinto.

3. *ARISTODEMO*, Messenio. Era uno dei discendenti di Epito e della razza degli Eracidi. Si segnalò pel suo valore nel principio della prima guerra messenica. Avendo l'oracolo ordinato di sacrificare agli Dei infernali una vergine del sangue d'Epito, egli offrì la propria figlia. Un giovane messenio, a cui essa era stata promessa in sposa, disse ch'ella era incinta per impedire che fosse sacrificata. *Aristodemo* l'uo-

cise, e le aperse con le proprie mani il ventre, per provare il contrario. Essendo Eufate rimasto ucciso, l'anno 731 prima di G. C. *Aristodemo* fu eletto re, e riportò diverse vittorie segnalate sui Lacedemoni. Ma trovandosi la Messenia rovinata dai disastri della guerra, tutti i di lui sforzi non servirono ad altro che a ritardare alcun tempo la presa d'Iome, e la servitù della patria; e vedendo che l'una e l'altra erano inevitabili, si uccise di propria mano sulla tomba di sua figlia, l'anno 724 prima di G. C.

2. — Soprannominato *MALACO*, il molle, sia perchè fosse stato effeminato in gioventù, sia per qualche altra ragione che non c'è uota, era di una delle famiglie di Cuma in Italia. Alcuni Tirrenj, scacciati dai Galli dalle rive del mare Adriatico, essendosi riuniti agli Umbri, ai Dauri e ad altri barbari, vennero ad assediare Cuma, l'anno 524 prima di G. C. I Cumani, sebbene molto inferiori in numero, osarono dar loro battaglia, e gli sconfissero intieramente. *Aristodemo*, allora giovanissimo, si diportò con tanta prodezza, che quando trattossi di accordare il primo premio del valore, il popolo volle che a lui fosse dato. I grandi dal canto loro volevano che lo ottenesse Ippomedonte generale della cavalleria, e siccome il governo di Cuma era aristocratico, così il Senato propendeva alla di lui parte. Tuttavia il popolo non voleva cedere, e già minacciava di scoppiare una fiera sedizione; quando i vecchi fattisi in mezzo persuasero che il primo premio fosse diviso fra i due contendenti. Da questa epoca in poi *Aristodemo* trovossi capo del popolo, e scopo per conseguenza dell'odio dei grandi che cercavano ogni mezzo di farlo perire. Vent'anni dopo credettero di averne trovata l'occasione. Gli Ariciniani, assediati da Aronte figlio di Porsenna, avendo chiest, soccorso ai Cumani, il partito aristocratico immaginò di spedir loro *Aristodemo* con duemila uomini espressamente scelti fra i più poveri e sediziosi della plebaglia. Gli furono date dieci navi vecchie e in cattivissimo stato, e fu costretto ad imbarcarvisi, nella speranza che nè il capitano, nè alcuno degli abborriti soldati sfuggirebbe ai pericoli del mare. *Aristodemo* indovinò le loro intenzioni, e credette ciò nonostante di non dover rinunciare questa spedizione. Giunse ad Aricia con una fortuna che non avrebbe mai sperato. Disfece quasi colle sole sue truppe l'esercito nemico, e fece un gran bottino e un gran numero di prigionieri. Imbarcatosi per ritornare, rivelò ai suoi soldati il pericolo al quale si era voluto esporli, e fece loro promettere di secondarlo in tutto ciò che si vorrebbe intraprendere. Avendo

poscia manifestati i suoi progetti a quelli nei quali maggiormente fidava, rendette la libertà ai prigionieri per affezionarseli. Giunto a Cuma, fece convocare un'assemblea del senato, per render conto della sua spedizione; e appena ebbe egli cominciato a parlare, i suoi satelliti, penetrando nel lungo dell'assemblea, trucidarono tutti i più cospicui cittadini. Occupò quindi la cittadella, molte navi, e i più forti siti della città; e la domane convocò il popolo, a cui cercò di giustificare l'accaduto, accusando quelli che erano stati uccisi, e si fece rivestire di tutta l'autorità, promettendo una nuova divisione di terre, e l'annullamento dei debiti. Non durò allora molta fatica ad usurpar la tirannide, e formata una guardia composta dei più corrotti fra il popolo, di schiavi che avevano uccisi i loro padroni, e di truppe forestiere, disarmò il restante dei cittadini. Volle far perire i figli di quelli ch'erano stati uccisi, ma le madri, ch'egli avea maritate loro malgrado ai suoi satelliti, impiegarono a pro degl'infelici il potere dei nuovi sposi, ed egli si contentò relegarli in campagna, ov'erano occupati agli ufficj più vili. In quanto al resto della gioventù, cui la faceva educare nella più effeminata maniera, perchè non fosse in istato di congiurare contro di lui. Tutte quest'arti, colle quali credeva d'aver consolidata la sua autorità, ciò nonostante riuscirono vane, ed ei si perdette per un eccesso di precauzione. Seguendo a temere i relegati in campagna, risolvette di disfarsene; ne furono essi informati, e si ritirarono nei boschi, da cui non uscivano che per devastare il paese. Ma gli esiliati che si erano stabiliti a Capua, alla cui testa erano i figli d'Ippomedonte, essendosi ad essi riuniti, s'impadronirono di Cuma per sorpresa, e fecero perire *Aristodemo* nei più orribili tormenti, ne uccisero i figli e tutta la famiglia, e riordinarono l'antico governo. *Aristodemo* però verso l'anno 490 prima di G. C. La di lui tirannia era durata quattordici anni.

3. — Ateniese ed attor tragico. Aveva per la sua professione la facilità di andar da per tutto, anche in tempo di guerra; si recò con Nentolemo, attor tragico anche esso, presso Filippo, re di Macedonia, che a quel tempo era in guerra cogli Ateniesi. Questo principe, che avea sulla Focide e parecchi altri paesi, delle mire che cotai guerra gl'impediva di compiere, immaginò di terminarla col mezzo di questi due attori; e avendoli colmati di doni, rimandolli in Atene, dicendo loro esser egli amico degli Ateniesi, e non sapere perchè gli facevan essi la guerra. Tornati questi in patria, non mancarono di riferi-

re le parole di Filippo, e il popolo ateniese, desideroso della pace, nominò tosto degli ambasciatori a quel re, fra i quali furono Demostene ed Eschino. Quest'ultimo si lasciò corrompere da Filippo, e concluse un trattato vantaggiosissimo per gli Ateniesi. Le sue prevaricazioni in questa ambasciata formano il soggetto d'una delle più belle orazioni di Demostene.

ARISTOFANE. In quanto alla vita di questo famoso poeta comico, vedasi l'articolo di tal nome nel Volume I; in quanto ai monumenti che lo rappresentano, varie sono le opinioni degli antiquari. L'erma della Galleria di Firenze vuolai, contro l'asserzione dell'Orsini, che non sia immagine di *Aristofane*; dicesi che quella riportata dal *Winckelmann* figuri in vece una maschera di Fileno; e il busto del Museo Capitolino pretendesi che sia invece il filosofo Eraclito. Di maniera che non ci resterebbe nessun ritratto autentico di così celebre Greco.

ARISTOGITONE, Ateniese di volgar nascita. Avea concepito una vergognosa passione per Armodio, giovane della più gran bellezza. Essendo Ipparco, uno dei Pisistratidi, divenuto di lui rivale, *Aristogitone* trasportato da gelosia tramò una cospirazione contro di lui e de'suoi fratelli, e vi trasse Armodio. Aspettarono questi per farla scoppiare la festa delle Panatinee, ove i principali cittadini erano armati per iscortare la processione. Giunto quel giorno, si disponevano ad eseguire il loro progetto; ma vedendo uno dei congiurati parlare ad Ippia, credettero ch'ei gli rivelasse la congiura; per la qual cosa uscirono come furanti, ed incontrato Ipparco, si scagliarono sovra esso, e l'uccisero. *Aristogitone* riuscì a fuggire, ma fu preso ben tosto e messo a morte. Posto alla tortura affinchè rivelasse i suoi complici, ei nominò successivamente i più intimi amici d'Ippia, i quali furono sul momento uccisi. Avendogli poscia il tiranno dimandato se più ve n'erano: non avvi che tu, rispose torrendo *Aristogitone*, che sia degno di morte. La stessa cosa si racconta di Zenone di Elea, ciò che può far dubitare della verità di questo aneddoto di cui non è fatta menzione in Tucidide. Si eressero in seguito diverse statue ad *Aristogitone* e ad Armodio, e il loro nome servì di segno d'unione contro tutti coloro che si credeva volessero attentare alla libertà.

ARISTOLAIO, pittore Ateniese, figlio e discepolo di Pausania. Avea dipinto Epaminonda, Pericle, e parecchi altri grandi uomini. Si citava di lui un quadro, rappresentante il popolo ateniese personificato; soggetto che esercitava soventi volte l'ingegno degli artisti greci. Plinio ci ha lasciato il catalogo delle opere d'*Aristolau*, commendabili spe-

cialmente per la correzione del disegno. Viveva 325 anni circa prima di G. C.

1. **ARISTOMACO.** Secondo *Plutarco* esistettero in Argo due tiranni di questo nome, entrambi contemporanei d'Arato, che procurò di far uccidere il primo per rendere la libertà agli Argivi, presso cui erasi ritirato durante il suo esilio. Ma questa cospirazione fu scoperta. *Aristomaco* fu ucciso poco tempo dopo da'suoi schiavi, ed Aristippo, protetto da Antigono Gonata, si fece tiranno in di lui vece. Quest'ultimo ebbe per successore un altro *Aristomaco*, che vedendosi privo d'ogni appoggio, dopo la morte di Demetrio, re di Macedonia, rese egli stesso la libertà agli Argivi, e li fece entrare nella lega Achea, della quale in seguito divenne pretore. Polibio per altro non sembra riconoscere che un solo *Aristomaco*, il quale era tiranno d'Argo, quando Arato cercò di prendere quella città per sorpresa. Non essendovi quel espediente riuscito, *Aristomaco* fece perire nei più crudi tormenti ottanta dei principali cittadini d'Argo, ch'ei sospettava d'intelligenza con Arato. Depose in seguito l'autorità, poichè vedeva impossibile di conservarla, e divenne pretore degli Achei. Ma colse la prima occasione propizia per tradirli, e fece entrare gli Argivi nel partito di Cleomene. Qualche tempo dopo fu fatto prigioniero da Antigono e dagli Achei, che lo annegarono a Cencrea. Filarco, sulla cui autorità *Plutarco* si fonda, pretendeva ch'egli fosse stato immolato alla gelosia d'Arato. Ma Polibio giustifica benissimo questo grand'uomo, e prova che *Aristomaco* avea meritato la sua sorte.

2. — Filosofo peripatetico, nato a Soles in Cilicia, e discepolo di Licone, coltivò la istoria naturale, e si occupò principalmente delle api, su cui fece molte osservazioni pel corso di cinquantott'anni. Plinio lo cita sovente. Il di lui ritratto ci è stato conservato sovra una corniola, ove è rappresentato in atto di considerare alcune api svolazzanti intorno ad un alveare; in un busto del Museo Capitolino siccome quello, che al dir di Bottari, rassomiglia al ritratto della surriferita corniola.

ARISTOMENE, Messenio, era nato in Andania. Nicomede, di lui padre, discendeva dagli antichi re di Messene; sua madre chiamavasi Nicotelia. Quando ei nacque, la Messenia era da lungo tempo sotto il giogo dei Lacedemoni. Ma popolata si era d'una gioventù numerosa, che impaziente del giogo, non attendeva che un capo per scuoterlo: e trovollo in *Aristomene*, che riuniva le più belle doti ai diritti che gli dava la nascita. Prendente questi, del pari che valoroso, cominciò per assicurarsi delle disposizioni dei popoli vicini, e quando li seppe

disposti a secondare i Messenj, inalberò al vessillo della rivolta. Essendo i Lacedemoni entrati prontamente nella Messenia per ridurla al dovere, ei diede loro, verso Derea, una battaglia, l'esito della quale fu incerto; ma in cui fece prodigi tali di valore, che gli si volle dare il titolo di re, ch'ei non volle accettare. Travagliò talmente i Lacedemoni, che ridotti quasi alla disperazione, consultarono l'oracolo, il quale rispose che dimandassero un capo agli Ateniesi. Ciò fecero, e fu loro spedito il poeta Tirteo; la qual cosa non impedì che non fossero sconfitti presso il monumento del Cigno, e non provassero varie disgrazie particolari. Ricorsero allora al tradimento, e pervennero a corromper coll'oro Aristocrate II, re d'Arcadia, che abbandonò i Messenj al momento d'una generale battaglia presso la Gran fossa, e fu cagione di piena sconfitta. Per la quale sciagura *Aristomene* si fortificò sul monte Ira con gli avanzi delle sue truppe, si mise a far diverse scorrerie, tanto nella Laconia che interamente devastò, quanto in quella parte della Messenia ch'era in potere dei Lacedemoni, e prese per fino e saccheggiò Amicla, città di Sparta. Finalmente però cadde prigioniero egli stesso, e i Lacedemoni lo precipitarono nel Ceada (davasi questo nome a un precipizio ove si gittavano i condannati a morte) dal quale uscì illeso quasi per miracolo. Appena ritornato nella Messenia, tagliò a pezzi molte truppe che i Corintj mandavano in ajuto dei Lacedemoni. Fu preso di nuovo da varj arcieri cretesi, e pervenne ancora a fuggire dalle loro mani. Ciò nonostante, ad onta di tutti i suoi sforzi, gli era difficile difendersi lungamente in una fortezza isolata, in mezzo a un paese del quale i Lacedemoni erano interamente padroni. Aspettavasi dunque di esserne scacciato ad ogni istante. Ed essendosi i nemici impadroniti per sorpresa della cittadella d'Ira, nell'undecimo anno della guerra, egli non difese la città che quanto gli bastava a disporsi ad un'onorevole ritirata: giunse ad effettuarla con tutte le sue truppe, e portò seco le donne, i fanciulli ed i vecchi, che si ritirarono nell'Arcadia, ove furono umanamente ricevuti. Egli formò l'ardito progetto di andare la domane istessa ad assalire la città di Sparta, i di cui abitanti erano occupati nel saccheggio d'Ira. Ma fu ancora tradito da Aristocrate, che rivelò cotai progetto ai Lacedemoni. Ei diede allora Gorgo, suo figlio, per capo ai Messenj che andarono a stabilirsi a Reggio, ed egli rimase alcun tempo nell'Arcadia, dove maritò due delle sue tre figlie. Damageto, re di Ialio, nella isola di Rodi sposò la terza. *Aristomene* e

la seguì nell'isola di Rodi, ove terminò i suoi giorni.

1. *ARISTONE*, figlio di Agastide, del secondo ramo dei re di Sparta, salì sul trono, verso l'anno 560 prima di G. C. I Lacedemoni sotto il suo regno presero alfine la superiorità sui Tegeati, che gli avevano vinti parecchie volte sotto i re precedenti. Siccome la vittoria dava loro una grande preponderanza nella Grecia, Creso ricercò la loro alleanza per difendersi contro Ciro. *Aristone* aveva sposato successivamente due donne senza averne figli. S'innamorò della sposa di Ageta, amico suo, ch'era la più bella donna di Sparta. Pervenne a farla cedere con un artificio, le particolarità del quale si possono vedere in *Erodoto*, e n'ebbe un figlio, che si chiamò Demarato.

2. — Nativo dell'isola di Chio. Fu soprannominato *Palanto* perchè era calvo, e *Sirenea* a cagione della sua dolcezza nella eloquenza. Fu da principio discepolo di Zenone, fondatore della setta stoica. Ma la severità dei principj del maestro male accordandosi co'suoi dolci costumi, lo abbandonò per udir le lezioni di Polemone. Poscia essendosi formato una particolar dottrina, si stabilì nel Cinosargo, ed aprì una scuola, il di cui nome ritennero i suoi discepoli. La filosofia d'*Aristone* fu di quelle delle quali è facile abusare. Egli era *adiazofista*, faciente consistere la saggezza nell'indifferenza per ciò che non è vizio nè virtù. Il savio gli sembrava somigliante all'abile mimo, che rappresenta tanto bene la parte di Agamennone, quanto quella di Tersite. Rigettava dagli studj la logica e la scienza della natura: la prima come inutile, la seconda come eccedente i limiti del nostro intendimento. Non riconosceva in sostanza che una sola virtù ch'ei chiamava *sanità*. Tutte le altre non erano che modificazioni di questa. Egli è perciò, diceva, che la virtù si chiama temperanza, quando modera i nostri appetiti, prudenza, quando regola le nostre azioni, giustizia, quando previene i delitti. Ma essa però non cessa d'essere una, nell'istesso modo che il fuoco non cangia natura, quantunque le sue proprietà siano infinite. Egli riguardava la forma degli Dei come incomprendibile, non accordava loro punto di senso; e dubitava se si potessero annoverare fra gli esseri viventi. Compose diverse opere, di cui può vedersi il titolo in *Diogene Laerzio*. La di lui morale era poco austera, ond'è che in vecchiaja si diede in preda ai piaceri. Morì d'un colpo di sole.

ARISTONICO, figlio naturale di Fomene re di Pergamo, e d'una suonatrice di E-

scio. Intrapresa, dopo la morte d'Atalo, di rientrare in possesso degli stati di suo padre. Avendo i Romani spedito contro di lui il console P. Licinio Crasso, ei lo sconfisse e lo fece perire, l'anno 128 prima di G. C. Ma fu vinto da Perpenna, che subito dopo venne in Asia, fatto prigioniero, e condotto a Roma, ove terminò i suoi giorni in carcere. Questo principe fu l'ultimo della dinastia degli Attoliti, che aveva occupato il trono per 151 anni.

ARISTOTILE. — V. Vol. I. — Il ritratto di questo filosofo è tolto dal Museo Capitolino. Giova riferire l'illustrazione che ne ha fatto il Bottari, siccome piena di squisita dottrina. « Il Bellori, egli dice, ci dà due diverse effigie di questo filosofo, una ricavata da un marino che fu trovato appiè del Quirinale intorno all'anno 1592 e che avea il nome scritto nella base, come attesta il Fabbro, il quale va conghiettorando che possa esser quella che aveva in casa sua Pomponio Attico, e della quale parla Cicerone, dicendo *Maloque in illa tua sedecula, quam habes sub imagine Aristotelis, sedere, quam in istorum sella curuli*; e appunto Attico avea l'abitazione alle radici del Quirinale, come attesta Cornelio Nepote, e Cicerone medesimo, che pone la casa di lui vicino al tempio di Quirino; e Publio Vittore dopo il detto tempio nella VI regione pone questa casa. Ha i capelli molto corti, come li soleva portare questo filosofo, » al riferire d'Eliano e di Diogene Laerzio, il che produsse de' dissapori tra lui e Platone, il quale portava la barba e i capelli lunghi, poichè il radersi era reputato, secondo Masonio, segno d'effeminatezza. Laerzio aggiunge, sull'autorità di Timoteo ateniese, che aveva gli occhi piccoli ed era magro: *Era di voce gracile, di gambe sottili e di occhi piccoli*. Lo stesso Laerzio fa menzione del ritratto di questo filosofo, che Teofrasto lasciò per testamento che fosse collocato in un tempio. L'effigie che ci diede il Fabbro e il Bellori ha sulle spalle un poco di panno con belle pieghe, come ha questo nostro busto, forse perchè dall'istesso Laerzio si scrive, che egli *ἐσθνεί, ἐσθνίμω, ἡμίμωρε*, usava un abito attillato. Sidonio Apollinare accenna che Aristotile si soleva effigiare *brachio exerto*; ma questa era usanza comune de' filosofi che portavano il pallio.

« Il Gronovi riprende il Bellori, perchè dice che l'effigie di cui riporta la stampa ha il naso aquilino, il che è contra il fatto; nè totalmente approva che egli rigetti un'altra immagine d'Aristotile col berretto e con la barba, che è nell'Orsini, come finzione di qualche ingau-

natore; quando l'Orsini medesimo dice che la portò a Roma da Napoli il cardinale Bellay, e che fu approvata dagli antiquarj, e specialmente da Girolamo Garimberto, molto stimato dall'Orsini. Tuttavia, con tutte queste ragioni, e benchè si veggia in essa scolpito il nome, non resta provato essere ella somigliante allo Stagirita. »

Questo busto non fu citato nella Iconografia Greca di Ennio Q. Visconti. La di lui somiglianza però coi monumenti in quell'opera insignes pubblicati, pare che abbastanza confermi l'attribuzione del Bottari al filosofo di Stagira.

ARISTOTIMO, figlio di Damareto, figlio di Etimone, si fece tiranno dell'Elide col soccorso d'Antigono, figlio di Demetrio, re di Macedonia.

Non fidandosi della gente del paese, egli aveva una guardia composta di barbari d'ogni nazione, e avendo bisogno di essi, permetteva loro ogni eccesso. Avea fatto perire un gran numero di cittadini, e molti altri ne aveva esiliati. Ottocento di questi ultimi essendosi ritirati presso gli Etoli, fecero domandare le loro mogli e i loro figli, e Aristotimo fece annunziare pubblicamente, che le mogli le quali volessero raggiungere i loro mariti, potrebbero farlo, e portar seco quel che vorrebbero dei loro averi. Più di sei cento disponendosi ad usare di cotai permissione, egli assegnò loro un giorno per partire, annunciando che avrebbe invigilato perchè potessero viaggiare sicuramente. Giunto quel giorno, le donne si erano radunate verso la porta indicate coi loro fanciulli e con ciò che volevano trasportar seco, quando in un tratto i satelliti del tiranno sopravvennero, e a gran colpi di sterza le fecero rientrate in città, ove messe in carcere, furono spogliate di quanto possedevano. Essendo andate le sedici sacerdotesse di Bacco a supplicarlo per queste donne, esso le fece scacciare, e le condannò ciascuna ad un'ammenda di tre talenti. In questo mentre Ellanico, uomo avanzato in età, i di cui figli erano stati uccisi, cospirò contro il tiranno: e ritornò coloro che erano stati esiliati nell'Elia s'impadronirono di Ammicione in Elide, luogo fortificato e comodo per fare la guerra, e molti fra gli Elei si unirono ad essi.

Aristotimo s'indirizzò allora a tutte le donne che teneva prigioniera, e disse loro che avessero a persuadere ai loro mariti di ritirarsi, altrimenti uccise avrebbe esse e i loro figli. Ma le animose donne ricusarono coraggiosamente la proposizione del tiranno. Alcuni giorni dopo, sapendo che Cratere, uno dei capitani d'Antigono, veniva in di lui soccorso ed era già arrivato

in Olimpia colle sue truppe , ripigliò coraggio , recossi sulla pubblica piazza , accompagnato dal solo Chitone ch' ei credeva amico suo , ma era invece uno dei congiurati ; allora Elanico , Chitone , Lampide ed altri gli si gettarono sopra , l' uccisero , e fecero morire le sue due figlie.

ARITMETICA Così chiamasi l' arte di contare , e di considerare le proprietà dei numeri , ed è voce che vien dal greco *αριθμῆς*.

Nulla abbiamo di certo sull' origine , e l' invenzione dell' *Aritmetica*. Ma si può attribuire con molta verosimiglianza alla prima società che siasi stabilita fra gli uomini , sebbene l' istoria non ne affermi nè l' autore , nè il tempo. È facile concepire che si è dovuto applicarsi all' arte di contare , tosto che si ebbero delle divisioni da fare. Così i Fenici essendo stati i primi commercianti del globo conosciuto , parecchi autori attribuiscono ad essi l' onore dell' invenzione del calcolo. Questi negozianti che diedero l' alfabeto ai Greci , certamente insegnarono loro del pari l' *Aritmetica* , ch' essi medesimi riconoscevano dagli Egizj loro antenati.

Questi ultimi spiegavano tutto per mezzo dei numeri. Pitagora , che aveva attinto da loro una parte della sua dottrina , assicurava che la natura dei numeri era sparsa in tutto l' universo , che la cognizione di essi conduceva a quella della divinità , e che anzi non erano quasi nulla differente.

Gli astronomi greci perfezionarono l' *Aritmetica* fenicia , e la trasmisero ai Romani , che se ne servirono pochissimo , e se ne crearono una nuova. L' *aritmetica* di questi due popoli , paragonata alla moderna , era molto imperfetta : pare perfino che non servisse fuorchè a combinare le differenti divisioni dei numeri. Si può convincersi di questa verità , leggendo i trattati di Nicomaco , scritti al terzo secolo della fondazione di Roma , e quello di Boezio.

Se si vuol conoscere l' *aritmetica* dei Greci , si possono consultare questi due autori ed aggiungervi il Compendio di Ipiello , pubblicato l' anno 1556 in latino da Xilandro. Siccome non si ha quasi mai bisogno dell' *Aritmetica* greca , e che d' altronde non ci rimangono d' essa norchè nozioni incertissime , così rimanderemo gli studiosi ai suddetti scrittori. Nè ci dilungheremo del pari su quella dei Romani , sebbene sia di uso quotidiano nella lettura degli scrittori latini , perchè ci obbligherebbe ad impiegar molte pagine , e ad usar cifre fuor dell' uso comune : ci accontentiamo per tanto di indicare un autore , che meglio di tutti ha saputo investigare così oscuro argomento :

è questi il sig. Pauton nella sua *Metrologia*.

ASMA , città della Beozia , poco lontana da Temessa e da Micala , sul territorio di Tanagra. Non sappiamo la giusta di lei posizione , perchè ella ai tempi di *Pausania* era già rovinata. Il suo nome , che in greco significa un carro , avea fatto credere agli abitanti che quivi fosse stato inghiottito dalla terra Ausirao col suo carro , a malgrado che i Tebani mostrassero altrove il sito ove era accaduto questo avvenimento. — *Pausania in Beot. c. 29.*

ARMADIO. L' uso a cui destinavasi presso i Romani questo mobile , si era quello di rinchiudere i ritratti degli antenati , ed i libri. Il primo uso era fondato sulla mollezza della cera , di cui fatti erano quei ritratti. Essa scolorivasi per l' abituale contatto dell' aria e della polvere , e si spezzava al menomo scontro. Oud' è che per conservare ritratti preziosi , composti di sì fragile materia , venivano rinchiusi negli *armadj* , e questi non si aprivano che nei giorni di festa e di allegrezza. Ne fa fede *Vopisco* (in *Floriano* , c. 6) *Senatores omnes ea lætitia sunt elati ut imagines frequentes aperirent*. Quelli ch' erano accusati di qualche delitto , e la di cui innocenza era stata pubblicamente riconosciuta , aprivano pure gli *armadj* che contenevano quei diletti ritratti. *Cicerone* perorando per Silla , chiaramente lo dice : *Nam ipse quidem si erit vestro iudicioliberatus , quæ habet ornamenta , quæ solatia reliquæ vitæ , quibus lætari et perfrui possit ? Domus , credo , erit exornata , aperientur majorum imagines*.

Le biblioteche dei Romani erano composte di *armadj* , nei quali si ponevano i volumi o rotoli , e si distinguevano dai diversi numeri. *Vopisco* (in *Tacito* , c. 8) dice che la biblioteca Ulpiana avea un libro d' avorio nel sesto *armadio*: *Habet bibliotheca Ulpia in armadio sexto librum elefantinum*.

Il prefetto o governatore della Tebaide avea nel vestibolo del suo palazzo , per distintivi della sua dignità , due piccoli *armadj* dipinti coi simboli dei due imperi d' Occidente e d' Oriente. Questo doppio *armadio* alludeva ai due imperi ; e per esprimere la loro riunione e la concordia che regnava fra essi , le coperte dei volumi , dipinti nel vuoto di questi *armadj* , erano cariche d' ornamenti perfettamente somiglianti. Siffatti ornamenti designavano per la loro natura la dignità del prefetto. Quand' esso era insignito del titolo d' illustre , vedevasi sulle coperte il ritratto del principe in oro. Qualche volta varie liste d' oro o d' argento teneano luogo del ritrat-

to. I due vicarj e il primicerio dei notari ponevano altri distintivi su queste coperte di libri. I due *armadj* che sembravano siffatti libri racchiudere, dipinti come essi, portavano però per acroterio due genj alati, vestiti di lunghe tuniche di porpora, inghinocchiati, sostenendo un medaglione rotondo, col ritratto d'una donna, sopra la quale era scritto: *DIVINA PROVIDENTIA*, per indicare l'impero di Oriente, e *DIVINA ELECTIO* per quello di Occidente.

ARMAMAXI. Nella pompa de' trionfi, dopo i carri, chiamati *thensæ*, e dopo le immagini degli Dei, procedevano undici carri, nominati *armamaxi*. Erano specie di carri, a quattro ruote, di cui si servivano gli Sciti. Sembravano formati da due carri ordinarij, riuniti in gondola a doppio fondo. Erano carichi di corone d'oro, di corazze, di scudi e di spoglie dei nemici. La colonna Teodosiana ne offre parecchi.

Capitolino li chiama *armaxæ*: parlando di Massimino il padre, dice ch'egli era tanto forte da tirare ei solo uno di questi carri, oppure un carro chiamato *rheda*; quantunque carico: *Amazas manibus attraheret, rhedam onustam solus moveret*.

Questi due nomi diversi venivano egualmente dalla parola greca ἀμαξία coechio.

ARMAMENTARIUS *turmæ*; ufficiale incaricato di invigilare alle armi della truppa. Chiamavasi pure *armorum custos*.

ARMATÆ. — V. ESERCITI

ARMATURA. I Romani chiamavano con questo nome le manovre dei loro soldati, che noi chiamiamo esercizio a piedi, a cavallo, ecc. I *campidoctores* comandavano e dirigevano queste manovre. *Vegezio* (1, 13) dice che bisogna addestrare i giovani soldati con queste manovre, che si chiamano *armatura*, e sono insegnate dai *campidoctores*: *Præterea illo exercitii genere, quod armaturam vocant, et a campidoctoribus traditur, imbuendus est tyro*.

ARMATURA delle gambe. — V. GAMBA.

ARMENIA. Così furono chiamate due famose regioni dell'Asia, con questa differenza che una ha portato costantemente il nome d'*Armenia*, ossia *Armenia Major*, e l'altra, chiamata *Armenia Minor*, è stata compresa nella Cappadocia.

L'*Armenia Major*, o l'*Armenia* propriamente detta, aveva al Nord la Colchide, l'Iberia e l'Albania; all'Est stendevasi per un angolo, sino al luogo in cui si univa il Cirò e l'Arasse; al Sud aveva quest'ultimo fiume, poscia l'Assiria e la Mesopotamia; finalmente all'Ovest aveva l'Eufrate che la separava dalla Cappadocia.

Questo paese è molto montuoso e vi hanno sorgente diversi grandi fiumi. Al monte *Abus* in fatti cominciava l'Eufrate: il Tigri, il di cui corso è men lungo, prin-

cipeva verso il Nord di Amida: in quanto all'Arasse, posto al Nord dell'Eufrate, scorreva in senso contrario, e andava a gittarsi nel mar Caspio.

Verso le provincie della Media era il lago Artassa, che occupava uno spazio considerevole.

Le più edispicue città erano, Ispiratide e Artassata, al Nord, presso a poco nel centro; Amida e Tigranocerta verso il Sud Est.

L'*Armenia Minor* era compresa nella Cappadocia, e stendevasi lungo l'Eufrate, dal lato destro, ma i suoi confini non erano bene determinati. Fu detta *Armenia*, perchè i suoi abitanti parevano Armeni.

È impossibile dire qual fu l'origine dei popoli che abitavano l'*Armenia*. Forse l'ebbero comune con quei della Cappadocia e della Frigia, poichè in sostanza trovavasi la medesima lingua presso gli uni e gli altri. In seguito, essendo i Frigi più conosciuti dai Greci, questi li riguardavano come il più antico popolo dell'Asia Minor, e pretesero che gli Armeni ne fossero derivati. *Erodoto* e alcuni altri autori, lo dicono positivamente. Nel proceder dei tempi, gli Armeni si mescolarono coi Parti, e solo allora cominciarono ad essere conosciuti, o per meglio dire, fu allora che si ebbe notizia della loro istoria.

Se si avesse a credere alla testimonianza di Beroso, bisognerebbe ammettere che l'*Armenia* da' tempi più remoti fosse eretta in regno, e che avesse dei re fin dall'epoca di Nino. Anche *Diodoro* dice che Barzane, re d'*Armenia*, soccorse Nino contro il re dei Battriani. Ma come scorgere la verità in mezzo a tanto bujo, e con sì pochi monumenti? Dopo Barzane, il paese fu diviso in varie piccole sovranità, e ciò nonostante senza cessare d'aver dei re. Più tardi l'*Armenia* diventò una provincia della Persia.

Tale la riguardava Alessandro, quando se ne impadronì, e vi mise un governatore. Il giogo straniero stancò ben presto questa nazione fiera e perfino un poco selvaggia, la quale si elesse un re cittadino. Trovossi infatti il nome di alcuni suoi successori. Ma la mancanza di forza, e la grande potenza dei loro vicini, i re di Siria, la fecero col tempo passare sotto questa dominazione. Durante la minorità d'Antiocho, il grande, il paese ubbidiva a due governatori, che riunite le loro forze, se ne resero padroni, e vi aggiunsero ancora alcune province. Artassia, uno di tali governatori ribellati, prese per sé la grande *Armenia*. Zadraste si tolse la piccola.

Il più potente dei re della grande *Armenia* fu Tigrane, genero del famoso Mi-

tridate. Egli sostenne vigorosamente la guerra contro i Romani, che lo vinsero, capitolati da Lucullo. Gli Armeni non cessarono ciò nonostante di avere dei re, ma li ricevevano in qualche maniera della scelta dei Romani. Almeno questi principi non regnavano tranquilli se non quando piacevano a quei padroni del mondo.

Fu tale presso a poco lo stato del regno d' *Armenia*, sino ai tempi di Trajano che la ridusse in provincia romana. Egli vi aggiunse la Mesopotamia; estendendo così fino al Tigri i limiti dell' impero, ch' erano stati da Augusto stabiliti alla riva occidentale dell' Eufrate.

Il regno della piccola *Armenia*, era più occidentale, e assai meno esteso. Il primo re, come abbiamo detto, fu Zadrato. Sottò Tigrane, re della grande *Armenia* Artane, sconfitto ed ucciso da quel principe, lasciò il trono vacante. Il suo vincitore se ne impadronì, ma ne fu scacciato da Pompeo, che mise in di lui luogo Dejotaro, tetrarca di Galizia. Continuarono quindi ad esservi alcuni re della piccola *Armenia*, ma più o meno potenti, e sempre sotto la protezione dei Romani, fino al regno di Vespasiano che la ridusse in provincia romana.

Secondo Strabone, gli Armeni, i Medi e i Persi adoravano le stesse Divinità; ciò che per altro non deve esser preso in un senso troppo preciso: o almeno non vuoi intendere di tutte le epoche di questi imperi. La principale Divinità degli Armeni era Anahi, chiamata qualche volta Tauside. Aveva essa varj templi ricchissimi: fu detto che uno dei sacrificj più grati a questa Dea, era quello della virginità delle giovani armene, che piamente l' abbandonavano a' suoi ministri. Questi sacerdoti medesimi credevano possedere la virtù di predir l'avvenire, per mezzo dell' ispezione delle viscere degli animali, e si disse perfino che qualche volta sacrificassero vittime umane.

Gli Armeni, dice Mosè di Khosroene, erano nei primi tempi, ciò che sono presentemente, uomini rozzi e selvaggi, senza letteratura, ignorando l'istoria dei loro antenati, e non conoscendola che da quanto n' era detto nei libri dei loro vicini. Essi non iscrivevano nulla, non avevano caratteri propri, e quelli delle nazioni vicine non erano bene adattati ad esprimere il suono della loro lingua. Ciò nonostante la scrittura insensibilmente s' introduce fra loro. Da principio gli atti furono scritti in lingua assira, poscia vi fu adoperata quella dei Greci, più tardi quella dei Persi. Ai tempi di Mosè di Khosroene, i titoli della città e quelli dei particolari erano scritti in una di queste tre lingue. Nel quinto

secolo solamente, dell' Era volgare gli Armeni inventarono il carattere di cui si servono ancora oggigiorno, e che sembra formato da quello dei Guebri.

Mosè di Khosroene, riferendo la cura che si diede Artashesusch II per togliere gli Armeni dalla barbarie in cui vivevano, riconosce che l'agricoltura medesima era rarissima nel loro paese. Ignoravano l'arte di fabbricare i ponti, quella di costruire le barche, ecc. Non avevano alcun metodo per dividere il tempo, e presso a poco non conoscevano che la successione delle lune. Tal fu lo stato degli Armeni prima della loro guerra contro i Persiani, e quasi si può dire, sino ai tempi che comunicarono coi Sirj dopo Alessandro. Molto guadagnarono poscia: si occuparono delle scienze; e se avessero avuto istruzioni più vicine alle nostre, sarebbero riusciti nelle scienze e nelle arti. Possiamo di ciò giudicare dai loro progressi nel commercio, a cui specialmente si sono applicati.

L' *Armenia* ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di Trajano, di Vero e di Settimio Severo. Il suo simbolo ordinario è la tiara, e la fregata con varie frecce. Si hanno alcune medaglie, la di cui leggenda è in antica lingua armena, le quali, per quanto sappiamo, non sono ancora state spiegate. I re d' *Armenia*, sulle medaglie, ordinariamente portano in capo la tiara.

ARMENICO, ovvero ARMENTACO, *Armeniacus*, soprannome dato a Nerone, a Marco Aurelio e a Lucio Vero. Si trova in Capitolino, e sulle medaglie di questi principi: VERO CAESAR AUGUSTUS, e al rovescio ARMENTAC — ANTONINUS AUG. ARMENTACUS — IMP. L. AUREL. AUG. . . . ARMEN: oppure ARMENIA, oppure ARMENTACUS.

ARMI. Si attribuisce ordinariamente agli Egizj l'invenzione, o almeno il perfezionamento, delle prime armi che gli uomini civilizzati abbiano adoperate: e dai Fenici, colonia degli Egizj, ne appresero l'uso i Greci. Per nasconder questi siffatta origine, finsero inventori dell' *Armi* ora Marte, per cui Vulcano navigliava nelle lucine di Lenno, ed ora Bacco nella sua spedizione dell' India.

Le armi degli eroi greci erano di bronzo e non di ferro. Esiodo lo dice espressamente (*Oper. et dies*. V, 149) non che Pausania (*Lacon.*) e Lucrezio: *Sed prius aeris erat quam ferri cognitus usus*. Vi si adoperava qualche volta lo stagno: Omero almeno lo dice, parlando dei coturui, o piuttosto delle gambiere d'Achille, della corazza d'Agamennone e dello scudo di Enea. È noto che la mistura, chiamata bronzo, si fa di rame e di stagno. L'oro e l'argento servirono qualche volta a fre-

giar le armi degli eroi, ma non ne furono mai la materia che fra le mani degli effeminati. Le armi di Glauco nell'Iliade sono adorne di questi preziosi metalli, quelle del valente Dionede non son che di bronzo. Omero paragona ad una donna Anfimaco, le di cui armi erano dorate.

I Persiani, ammolliti dal lusso, caricavano le loro armi d'oro e di perle, e queste divennero preda dei soldati greci, i quali non eran coperti che di bronzo. Gli eroi e i capi di questi ultimi non ammisero i preziosi metalli nelle armi loro fuorchè per semplice ornamento. Erano esse damaschinate, e vi si scolpivano le prodezze degli antenati, i benefizj degli Dei, e varj simboli, come i draghi, i leoni, ec. Ma ciò che in esse maggiormente cercavasi dopo la bontà della tempra, era il fulgore cui dava loro un perfetto pulimento il quale abbagliava i nemici.

Tutte le armi possono essere distinte in due classi: in difensive e in offensive. I barbari non curarono che queste. I Greci illuminati da savi legulezioni sul bisogno di conservare gli uomini, promulgaron leggi severissime per proibir di combattere ai soldati che non sarebber bastantemente armati o coperti, e per notare di infamia colui che avrebbe perduto il suo scudo nella mischia: mentre che la perdita della lancia e della spada non traeva seco verun disonore. Le loro armi difensive consistevano in un elmo, in una corazza, una cintura, un balteo, uno scudo e in gambali, in bracciali, e manopole. Le armi offensive erano: la mazza, la lancia, la spada, la *harpè*, l'accetta, l'arco, le frecce, i giavellotti, le pietre e la fionda.

Quanto i Greci erano afflitti per la perdita delle loro armi, altrettanto si rallegravano di averle riportate dalle bagaglio, e d'aver rapite quelle del nemico. Essi offrivano queste ultime agli Dei, e le consecravano nei templi, ove le appendevano. Ettore, in Omero, promette ad Apollo di consacrarli nel di lui tempio le armi del suo avversario, se quel Dio gli concede la vittoria. I Greci facevano il medesimo uso delle loro armi quando rinunciavano alla guerra e agli esercizj militari. Ma per tema che nei tempi di turbolenze non ne facessero un uso dannevole, le ponevano fuori di stato di servire, con ottundere il taglio delle spade, spuntare le lance e i giavellotti, e staccare gli anelli, o correggie degli scudi. Un attore, nei Cavalieri d'Aristofane, s' insegna quest'uso. Egli grida dolorosamente, vedendo alcuni scudi appesi senza essere stati guasti: *Οι ποι τάλας! ἔχουσι γὰρ εὐεργετας* Ahimè sventurato! questi scudi sono guariti di anelli.

2. — Dei Romani. L'uso ch'essi ne facevano, e il loro sentire sull'abbandono delle armi, erano gli stessi che quelli dei Greci, eccetto qualche leggera differenza relativa alla forma. In Roma i cittadini non conservavano armatura in casa loro: esse erano deposte nell'arsenale pubblico, chiamato *armamentarium*. — V. ARSENALE. Quivi i sediziosi si armarono, nella rivolta dei pretoriani, avvenuta al principio del regno d'Ottone. Tacito (*Ist.* I, 80): *Nam, aperto armamentario, rapta arma, nudati gladij, insidentes equis urbem ac palatium illi petierunt.* Le armi deposte nell'arsenale, vi erano coperte e rinchiuso in fodori: Cesare (*de Bel. Civil.* II, 14) così ne fa cenno: *Cum arma vero omnia reposita contextaque essent,*

I soldati romani le portarono così coperte nelle marcie, in tempo di pace; e nei campi, quelli che non eran di guardia, le deponerono in una tenda sovra un carro. Si rivestivano del *sagum*, e passeggiavano così disarmati nel campo. Per riprender le armi facea d'uopo un ordine espresso del comandante. In ogni legione eravi un soldato destinato alla custodia delle armi, il quale chiamavasi *armorum custos*.

Quando le truppe erano in marcia, ogni soldato portava il suo elmo, pendente sul petto, e attaccato alla spalla dritta; colla mano sinistra, passata nello scudo, teneva una lunga pertica in cima alla quale era legato un fardello dei proprij utensili, come vedesi sulla colonna Trajana. Molti carri seguivano le legioni per portare il gravato bagaglio, e le armi di riserva. Se n'erano stabilite varie fabbriche in ogni provincia, e nelle città più vicine alle frontiere.

Il bronzo era la materia ordinaria delle armi romane; ma nei bassi secoli si arricchirono, e divennero un oggetto di lusso. Trebellio Pollione parla, sotto Claudio il Gotico, di baltei d'argento dorato, e di elmi dorati. Vi si aggiunsero perfino delle perle e delle pietre preziose. Capitolino dice che Massimino fece fabbricar lunghe spade inargentate e dorate, elmi fregiati di pietre preziose, e ornamenti di scudi egualmente riccicati: *Fecit et spathas argenteas, fecit etiam aureas, et omnino quidquid ejus pulchritudinem posset juvare. Fecit et galeas gemmatas, fecit et bucculas.* Claudiano, nel primo consolato di Stilicone, dipinge un lusso militare ancor più maraviglioso:

*Quin et sidonias elamydes, et cingula
baccis
Aspera, gemmatasque togas, viridesque
smaragdi
Loricas, galeasque renidentes hyacinth*

Gestatosque patri capulis radiantibus enses.

Non si può formar altro che conghietture sulla specie d'armi che Romolo diede ai suoi sudditi; poichè su questo proposito gli scrittori antichi si tacciono. *Tito-Livio* parla delle lance di cui erano provati i cavalieri, sotto il regno di Servio, delle spade e degli scudi, nell'istoria di *Tarpeja*. *Dionigi* d'Alicarnasso, descrivendo la pugna degli *Orazj* e dei *Curiazj*, dà ad intendere ch'erano armati di scudi e di spade, e ch'erano coperti intieramente di una forte armatura. Quando Servio stabilì il censo, e distribuì i Romani in classi, diede alla prima, elmi, scudi, corazze, spade, ec. alla seconda e alla terza, armi più leggere; alla quarta, secondo *Tito-Livio*, una lancia ed uno spiedo, secondo *Dionigi*, una lancia, uno scudo ed una spada; alla quinta, secondo l'ultimo scrittore, uno scudo e un giavellotto; una fionda senza lancia, secondo il primo. *Plutarco* dice che *Camillo* fece fabbricare di ferro gli elmi, che anticamente erano fatti di bronzo, e che coprì gli scudi con lama di bronzo, per metterli in istato di resistere alle pesanti spade dei Galli.

Gli esercizi erano frequenti durante la pace, e i soldati romani erano sempre tenuti occupati. Si esercitavano i nuovi due volte per giorno, e i veterani una sola. I capi facevano l'esercizio con essi, per mostrare la loro abilità, e per dar l'esempio alle loro truppe.

Il disonore dei soldati che abbandonavano le armi, era tanto grande fra i Romani quanto fra i Greci, e gli storici ne forniscono gran numero di esempj. Per una conseguenza di siffatto attaccamento alle loro armi, venivano bruciati i guerrieri colle armi medesime che avevano portate vivendo. *Virgilio* (*Æneid.* II, 193), descrivendo una pompa funebre, dice che si gettarono sul rogo le spoglie che il morto aveva conquistate sui nemici, e le armi che un tempo adoperava:

*Hinc alii spolia occisis direpta Latinis
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Frenaque, ferventesque rotas; pars munera nota,
Ipsorum clypeos, et non felicia tela.*

Per *munera tota*, il poeta indica le ricompense che il guerriero aveva ricevute in premio del suo valore. Erano queste di ordinario, armi prese sui nemici, che i capi distribuivano ai soldati che si erano segnalati col loro coraggio. Il resto delle armi o delle spoglie dei vinti era bruciato in trionfo, e appeso e consacrato nei

templi degli Dei, di Marte, di Bellona, e di Giove Feretrio.

I soldati accompagnavano il convoglio dei loro commilitoni, portando le lance rovesciate, e gli scudi rivolti. *Virgilio* (*Georg.* c. 160).

Et versis Arcades armis.

Si attaccavano ancora molte armi sui monumenti che loro s'innalzavano, o si scolpivano sulle loro tombe. Le raccolte di iscrizioni del *Grutero*, del *Muratori*, ec. ne offrono cento esempj.

Dopo la vittoria, non si contentavano di distribuire una parte delle armi dei vinti ai soldati che si erano distinti, di bruciarne un'altra parte, e di riserbare per tempi degli Dei; ma eziandio ne costruivano veri trofei sul campo di battaglia. Per conservar la memoria di questi trofei, li rappresentavano sulle medaglie, col nome dei popoli vinti: *INDUA CAPTA*, *ASIA RECEPTA*, ec. Si traevano ancora al seguito del vincitore le armi rovesciate del capitano nemico, e alla poppa della nave pretoriana gli ornamenti dei navigli presi o spezzati nella battaglia.

Le armi dei gladiatori erano chiamate *arma lusoria* e consistevano in lance senza ferro, e in bastoni, chiamati *rudes*. Le vere armi si chiamavano per opposizione, *arma pugnatoria*, o *decretoria*.

3. — *Dei barbari.* Nell'istesso modo che gli antichi scultori davano sempre ai popoli barbari un vestimento diverso da quello dei Greci e dei Romani, così costumavano di armarli in particolar modo per farli riconoscere. D'ordinario davano loro lunghissimi scudi, carichi di straordinari simboli; spade egualmente lunghissime e ricurve, come le moderne scimitarre; elmi curvati a modo di berretta frigia, o questa berretta medesima; clave, o mazze d'ogni sorta, ec. Gli scultori moderni non poterono niente a cotai differenze, ond'è che le loro composizioni rimangono oscure e difettose.

4. — *Dei Galli.* *Procopio*, segretario del famoso *Belisario*, parlando della famosa spedizione che i Franchi fecero in Italia, sotto *Teodorico I*, re dell'Austria, fece una descrizione delle armi loro, e della loro maniera di combattere, la quale ha molta relazione con quella che molti anni prima ne avea fatta *Sidonio Apollinare*. Non portano, dice *Procopio* ne arco, né frecce, ma uno scudo, una spada e un' accetta: il ferro di questa accetta è molto pesante e a due tagli; il manico è di legno e cortissimo. Al primo segnale della battaglia, e appena gli eserciti si sono avvicinati, ciascuno scaglia la sua accetta contro lo scudo di quello che assale i

e lo spezza : impugna quindi la spada, si getta sovra di lui, e l'uccide.

I Galli, o per meglio dire i Franchi, a tempi di *Procopio*, non avevano che pochissimi cavalieri che stavano a lato del re : essi soli portavano giavellotti.

ARMIGERO. — V. SCUDIERE.

ARMILAUSA. Specie di *sagum* militare che i soldati si ponevano sulle corazze, e non scendeva sotto il ginocchio *Maurizio* (in *Strategia*) lo chiama ἀρμυλαύριον e *Isidoro* (19 , 22) lo derivare il suo nome da *Armilausa*, chiuso sui fianchi. Era tale infatti, e aprivasi per dinanzi e per di dietro : *Armilausa vulgo vocata, quod ante et retro divisa, atque aperta est* : in armos tantum clausa, quasi *Armilausa*.

ARMILUSTRO O ARMILUSTRIO. Non è già la festa, indicata nel Vol. I sotto quest'ultimo nome; ma bensì un luogo in Roma, ove si facevano i sacrificj della festa medesima; e questa festa non chiamasi già *Armilustro* come è detto in esso articolo; ma *Armilustre* ovvero *Armilustria*. Si sa che cotai luogo era nella regione del monte Aventino; ma ignorasi la situazione precisa. *Plutarco* dice, che Romolo fece inalzare non tombe a Tazio presso dell' *Armilustre*; la qual tomba fu posta nel bosco d' allori del monte Aventino, chiamato *Lauretum*, che ai tempi di *Dionigi* d' Alicarnasso avea ceduto il luogo a molte abitazioni; forse egli era verso il sito ove presentemente è la chiesa di S. Alessio. Infatti nel decimoquinto secolo, fu trovata nelle vigne che la circondano la seguente iscrizione:

SACRUM MAG. VICI. ARMILUSTRI.

ARMILLE. — V. BRACCIALETTO, CESTRO, COLLANA e PERISCCELLIDE.

ARMILLO. Vaso in cui ponevasi il vino de' sacrificj (*Isidoro*).

ARMILIA. Soprannome di Minerva.

ARMODIA. Gli Ateniesi cantavano, nei loro banchetti, una canzone in onore di Armodio e di Aristogitone, che gli avevano liberati dalla tirannia d' Ipparco, e la nominavano *Armodia*, dal nome di uno dei vendicatori della patria.

ARMONIA. — V. ACCORDI.

ARMORUM. *custos*; eravi in ogni legione un soldato costituito alla custodia delle armi che si deponavano in una tenda, o si trasportavano sovra i carri nelle marcie. Vedevasi a Como l' epitafio seguente:

V. P.

C. VIRUS. SABINUS. VETERAN.

ARMORUM. CUSTOS. LEG.

XIII. GRM. MALT. VICT.

D. M.

ARMORUM *Magister*, *rector*, *tribunus*; era l' ispettore degli arsenali. Egli somministrava le armi alle truppe, e le restituiva dopo la guerra, e ne faceva fabbricare di nuove, nelle manifatture d' armi delle diverse provincie dell' impero.

ARMOSTI. ARMOSIARANI, ἀρμωστῶν ufficiali della polizia di Sparta. Furono quivi introdotti per le ragioni seguenti.

Licurgo avea avuto gran cura di ordinare tutto ciò che potea rendere gli uomini vigorosi, capaci di sostenere con molta pazienza e coraggio le maggiori fatiche; ma riguardo alle femmine maritate, non avea loro imposta altra legge che quella di portar un velo quando andavano per le strade, effioe di distinguerle dalle nubili, che avevano la libertà di passeggiare col viso scoperto.

Per quanto facile fosse l' osservare siffatta legge, vi ebbero però molte donne che dopo la morte del legislatore, la trasgredirono; di maniera che bisognò allora istituire magistrati che la facessero osservare, i quali furono chiamati *Armosini*. Questi ufficiali, o magistrati, si vedono già nominati in alcune iscrizioni, settanta o ottant' anni dopo Licurgo: non bisogna confonderli con gli *Armosti*.

ARMOSTI. Magistrati di Sparta. Ve ne erano parecchi. Il loro ufficio consisteva in far fabbricare le cittadelle, e restaurare le fortificazioni delle città. Cosicchè noi potremmo nominarli, intendenti, o commissarij generali delle fortificazioni. Il nome di *Armosti* è greco, e viene da ἀρμωστὴς *apto*, ἀρμωστὴς *aptator*, concinnator.

AROMATITA. Pietra preziosa, dice *Gorreo*. di sostanza bituminosa, pel colore e per l'odore rassomigliante alla mirra, che i Greci chiamavano, per eccellenza, ἀρωμα e che trovavasi in Egitto e in Arabia. Se questa pretesa pietra preziosa non era l' ambra o copale, noi non vediamo alcuna sostanza nei tre regni della natura a cui possa convenire la suddetta descrizione.

AROMATITI, liquori aromatizzati. *Plinio* dice che si facevan fondere nel mosto, o nel vino dolce, varie pastiglie di mirra, di mirro, di zucchero o di cassia, calamus, e dell' asfalto. Questo liquore chiamavasi *aromatite*.

AROTI. Siracusani, di condizione libera, ridotti per povertà a servire i loro concittadini. Questa parola viene da ἀρωτᾶς

aratore, poichè certamente l' arate, in un paese tanto fertile in grano quanto la Sicilia, era l'ordinaria occupazione dei mercenarj.

ARPAO: questa parola nelle iscrizioni, ove per lo più è scritta con un h, indica un fanciullo morto in culla, o almeno nella sua più tenera infanzia. È formata dal greco ἀρπάζω io rapisco, io tolgo. Si trova adoperata nell' epitafio di un cotale M. Aurelio Faustino, morto in età di nove anni, due mesi e tredici giorni, che fu trovato nelle Gallie, ove parlavasi un greco corrotto, riferito dal Grutero, p. 682, q.

D. M

ET. MEMORIAE. AETERNAE.

FAUSTINI

M. AURELII. INFANTIS. DULCIS

SIMI. ET. INCOMPARABILI. QUI

VIXIT. ANNIS. VIII. M. II. D. XIII

QUI. SIBI. ANTE. MORTEM. RO

GAUIT. QUAM. PARENTIBUS.

SUIS. C. JUL. MAXIMUS. FILIAS

TRO. ET. AURELIA. FAUSTINA

MATER. UNICO. FILIA. DESO

LAT. P. C. ET SUB. ASCIA DEDI.

CAVRUNT. MULTIS. ANNIS

VIVAT. QUI. VIXERIT. ARPAGI

TIBI. TERRAM. LEVEM.

L' ascia (V. quest' articolo) è scolpita fra le sigle D. M. I Romani non facevano funerali agli arpagi, o fanciulli morti in culla. Non se ne bruciavano i corpi, e non si ergea loro nè tomba, nè cippo fregiato d' epitafi. Ond' è che Giovenale dice di un fanciullo morto in sì fatta età:

*Terra clauditur infans
Minor igne logi.*

In seguito non ostante, si bruciarono i corpi dei fanciulli che avevano vissuto quaranta giorni, e a cui era spuntato qualche dente. Questi morti erano chiamati arpagi o rapiti. Eustazio riferisce, che i Greci non avevano l' uso di celebrare i

funerali dei fanciulli nè durante il giorno, nè durante la notte, bensì allo spuntar dell' aurora, nel momento che precede il levare del sole; poichè chiamavano la morte di questi fanciulli, il ratto del giorno, ἡμίσεος ἀφωγῆ Significano essi con questo eufemismo, che l'aurora gli aveva rapiti per godere delle loro innocenti carezze; e sopra un basso-rilievo d' una tomba, che esisteva nel Campidoglio, vedevasi l' Aurora in atto di rapire un fanciullo, a cui certamente era consacrato il monumento.

ARPALIGE, nome di una canzone erotica celebre nella Grecia che era stata fatta sulla morte di una fanciulla così chiamata. — V. ARPALIGE 3, nel I Volume. Aristosseno dice, ch' essa era cantata dalle fanciulle, nel giuochi istituiti in memoria di quella infelice donzella. Eravi un' altra canzone dell' istesso genere chiamata Calice composta da Stesicoro, in cui si lamentava la morte d' una donzella, così nominata, che disprezzata dal suo amante, si precipitò nel mare.

ARPI, città d' Italia, nell' Apulia, tra Luceria e Sipontum; apparteneva alla Lucania. Severio dice che fu fondata da Diomede, e che da prima le diede il nome della città ove era nato, che in seguito fu chiamata Argiripa, per ultimo Arpi. Al dire di Tito-Livio somministrò quasi tremila uomini armati ad Annibale, oltre che mantenne una guarnigione di cinquemila Cartaginesi.

ARPINO, città dell' Illiria. I mitologi hanno preteso che Batto, cocchiere di Anfiraio, quivi abitasse, dopo che suo padre fu inghiottito nel seno della terra.

ARPINO, città d' Italia, nel Lazio, alla sinistra del Liri, e al Sud di Sora. Sembra che questa città fosse antichissima, schiamente quasi nulla si sappia della sua istoria prima dei Romani. Divenne colonia romana. Avanti della prima guerra punica fu accordato ai suoi abitanti il diritto di cittadini romani, all' epoca della seconda fu loro concesso il diritto di suffragio. Arpino è famosa per aver dato i natali a Mario e a Cicerone, ond' è che Valerio Massimo la decanta moltissimo per cotale ventura. L' oratore romano aveva diverse case di campagna nelle vicinanze di questa città, e le chiama Villulas nostras, piccole villeggiature. Per la qual cosa si può credere che non fossero nè così grandi, nè così belle come quelle di Tuscolo.

ARRAPHOS, senza cucitura. Tali erano i manti dei Romani, che non avevano nè cuciture, nè pieghe fattizie. Consistevano essi in un lungo pezzo di panno, largo quanta è l' altezza d' un uomo di mediocre statura, in cui s' involgevano tutto il

corpo, ed anche il capo quando sacrificavano. Ond'è che male a proposito si credette che i sacrificanti avessero la testa coperta d'un velo.

ARRA, ossia caparre, che si davano non solo nei mercati e in altri contratti, ma eziandio nei matrimonj dei Greci e dei Romani, e formavano precisamente la cerimonia che presentemente chiamiamo sponsalizio.

Il futuro sposo dava queste *arre* alla fidanzata, ossia ai proxeneti; per la qual cosa si chiamarono le une, *proxeneticae*, e le altre, *sponsalitiae*. Non era sempre una certa somma che portava il nome di *arre*. Ei si applicava più di sovente all'anello del matrimonio. *Annulus pronubus*. *Capitolino* (In *Maximino Jun.*) ci ha conservato la descrizione degli oggetti che venivano compresi sotto il nome di *arre*, e che s'indicano presentemente sotto quello di panier. *Desponsata illi erat Junia Fadilla proneptis Antonini. Manserunt apud eam arrhae regiae, quae tales fuerunt. Monolinum de albis novem, reticulum de prasinis undecim, dextrocherium cum copula de hyacinthis quatuor, praeter vestes auratas et omnes regias, coeteraque insignia sponsaliorum.* « Fidanzata gli era Giunia Fadilla, pronepote d'Antonino, presso la quale rimasero le *arre*, che furono tali: un monile di nove perle, una rete pel capo, adorna di undici smeraldi, un braccialetto con una fibbia di quattro giacinti, oltre un gran numero di vesti dorate e veramente regali, e finalmente ogni sorta di doni che faueosi negli sponsalizj. » Vedesi da questo passo che le *arre* erano ornamenti per uso delle donne. Perciò *Esichio* chiama col nome generale di *arre*, ἀρραβωνία, differenti specie di collane. I Romani vi aggiunsero delle chiavi. Se ne veggia la ragione all'articolo **CHIAVE**.

L'origine di siffatto costume veniva dai primi tempi del mondo, in cui il marito, dicevasi, comprava la moglie a prezzo di danaro, e la moglie pagava una dote al marito per comprarlo anch'essa. *Plauto* lo dice espressamente a riguardo della moglie (*Asinar.* 1, 1, 74):

Imperium accepi, dote libertatem vendidi.

E *Virgilio* dice del marito (*Georg.* I, 31):

Teque sibi generum Thyrs amat omnibus undis

ARRIA, moglie di Cecinna Peto, uomo consolare, che trovandosi impegnato nella sciagurata rivolta di Camillo Scriboniano,

Supplim. al Diz. Mit.

in Illiria, contro l'imperatore Claudio, fu arrestato e condotto a Roma per mare. *Arria* fece le più vive istanze di essere ricevuta anch'essa nella nave per servir Peto; nè un tal favore potendo ottenere, prese una barca peschereccia, e seguì la nave che portava il diletto marito. Giunta a Roma, recossi al palazzo dell'imperatore, ove incontrando la moglie di Scriboniano, che denunciava i di lui complici, essa rinfacciolla dinanzi a Claudio medesimo, di vivere ancora dopo averci veduto uccidere il marito nelle proprie braccia. Questa parola, ed altre somiglianti, diedero sospetto esser ella risoluta di morire. La di lei famiglia la fece alcun tempo custodire, per impedirle di togliersi la vita. Essa, per far vedere che ne avea tutti i mezzi, si scagliò col capo contro di un muro, e cadde quasi morta dal colpo. Perduta quindi ogni speranza di salvare il marito, e vedendo ch'ei non aveva il coraggio di darsi la morte, impugnò uno stile, e immergendoselo in petto, a lui poscia lo presentò, dicendo placatamente: o Peto, ei non fa male alcuno: *Poete, non dolet*. Peto, dicono alcuni, imitò l'esempio dell'eroine e incontanente si uccise: altri (e con più ragione come in seguito vedremo), fu condannato a morire svenato.

Vedesi alla Villa Ludovisi, in Roma, un gruppo a cui si dà il nome d'*Arria* e *Peto*. *Winckelmann* ha dimostrato la falsità di questa denominazione. Giova estrarre dall'*Istoria dell'Arte* di questo autore le riflessioni fatte intorno a siffatto argomento.

Questo bel gruppo sarebbe la più maravigliosa produzione del regno di Claudio, se rappresentasse Cecinna Peto, costretto di darsi la morte, per essere stato complice nella congiura di Scriboniano contro quell'imperatore, e la generosa *Arria* che, essendosi trafitta, porge il pugnale al marito incoraggiandolo a morire colle parole espresse qui sopra. Il primo personaggio del gruppo è un uomo nudo, colla barba al labbro superiore. Egli s'immerge colla mano destra, una spada nel corpo, al di sopra della clavicola, e sostiene colla sinistra il secondo personaggio del gruppo, una donna con un panneggiamento, caduta sulle ginocchia. Questa donna è ferita alla spalla destra, come si può giudicare da alcune stille di sangue, indicate all'alto del braccio. Vedesi ai piedi delle due figure un grande scudo, di forma bislunga, e sotto lo scudo, un fodero di spada.

Il luminoso principio che *Winckelmann* ha stabilito e dimostrato nel suo saggio sull'*Allegoria*, e meglio ancora nella prefazione de' suoi *Monumenti dell'Antichità*, prova che questo gruppo non rappresenta

un soggetto dell' istoria romana. Gli è certo in fatti che non si trova alcun soggetto, tratto dalla istoria greca o romana, eseguito in bassi-rilievi o statue. Gli artisti dell' antichità non sono giammai sortiti dal cerchio della Mitologia. D' altronde sarebbe un andar contro le massime di *Plinio*, se si cercasse in questo gruppo un tratto dell' istoria di Roma; poichè stabilisce chiaramente in parecchi luoghi dell' opera sua, che le figure dei Romani erano d' ordinario vestite, e il più sovente coperte di grandi panneggiamenti. Qui l' uomo ignudo indica necessariamente i tempi eroici.

Questo personaggio non potrebbe essere nemmeno un senatore romano, poichè lo scudo e la spada non furono mai l' attributo di quell' ordine. La barba ch' ei porta sul labbro superiore, non era più di moda ai tempi di Claudio, in cui tutti i Romani erano sbarbati. È più facile ancora dimostrare che quest' uomo non è Peto. Condannato ad aprirsi le vene, egli attese l' esecutore, e non ebbe il coraggio d' imitare l' esempio della coraggiosa sua sposa. Per soprappiù non vedesi in veruno istorico, che vi sia stata qualche statua eretta in onore di Trasea e d' Elvio Prisco, che avevano cospirato contro Nerone, sebbene fossero riveriti come Semidei dai partigiani della libertà: per conseguenza non è credibile che Peto abbia ottenuto questo onore singolare. Ecco dunque escluso rigorosamente ogni soggetto tratto dalla istoria romana.

Il *Maffei* ricordandoci che Peto non si era ucciso col pugnale che *Arria* gli aveva presentato, si servi di così giusta osservazione, per rigettare l' antica e falsa denominazione del gruppo della Villa Ludovisi. Egli ricorse all' istoria di Mitridate, ultimo re di Ponto, per dargliene una nuova. Era d' opinione che l' uomo rappresentasse l' eunuco Menofilo, a cui Mitridate afflitta aveva Deretina, sua figlia, malata, e che si uccise, dopo aver pugnato la principessa per sottrarla alla crudeltà e alla violenza dell' inimico. Questa spiegazione del *Maffei* non è più felice della prima; imperocchè il suo preteso eunuco offre tutti i caratteri della virilità, e specialmente una barba evidentissima.

Gronovio si appose maggiormente al vero, riconoscendo per soggetto di questo gruppo, l' istoria favolosa di Macareo e di sua sorella Canace, figli d' Eolo, re dei Tirrenj. Ardevano essi l' uno per l' altro d' una fiamma incestuosa, e il padre loro, instrutto di sì odiosa passione, secondo *Igino*, li costrinse ad uccidersi. *Winckelmann* è d' accordo con esso lui intorno a Canace; ma ricusa, con ragione, di am-

mettere l' uomo ignudo pel figlio d' Eolo. Gli è piuttosto una delle guardie di questo re, che portò a Canace una spada, con cui doveva essa trafiggersi per espia il suo incesto. È certo che la di lui maschia ed austera figura non può convenire a Macareo, che era giovinetto, nè ad alcun eroe dell' antichità, poichè non trovasi nulla di nobile nella di lui fisionomia, e perchè la barba sul labbro superiore, come la portavano i barbari captivi, gli aggiunge un carattere più ignobile ancora. Vedesi per lo contrario, che l' artista si è studiato di caratterizzare, colla ferocia dei tratti, e colla forza del corpo, una guardia, specie di uomino, che gli antichi rappresentavano ordinariamente come feroci ed insolenti soldati (*Suida*, Ἀγρίος). Il basso-rilievo della Villa Panfilj, che ci offre la favola d' Alope, presenta le guardie del re Cercione con somiglianti arie di testa, e senza alcun vestimento.

Questa felice e retta spiegazione di *Winckelmann* è ancora spiegata dai tratti della donna; perchè i suoi capelli sono nudi, senza ricci, come quelli delle donne straniere offerti dai monumenti, e di più la frangia del di lei vestimento indica una persona che nata non era nella Grecia. Forse siffatta spiegazione sarebbe portata fino all' evidenza, se la fine dell' istoria di Canace non si fosse smarrita: disgrazia che ella ha comune con Alope. Tutto ciò che della prima sappiamo, è tratto dalla succinta notizia d' *Igino*, e dall' epistola che Canace, in *Ovidio*, dirige a suo fratello Macareo, nella quale questa misera principessa lo rende informato ch' Eolo le ha mandata, per mezzo d' una delle sue guardie, una spada, a qual uso le è noto, e di cui si servirà per abbreviare i suoi giorni.

*Interem patrius vultu moerente satellites
Venit, et indignos edidit ore sonos:
Eolus huncensem mittit tibi: tradidit ense
Et jubet ex merito scire quid ist vult.
Scimus; et utemur violento fortiter ense:
Pectoribus condam dona paterna meis.*

Siccome questa lettera ha preceduto la morte di lei, e che verun altro scrittore non ha fatta menzione del soldato, si può congetturare dall' ispezione di questo gruppo, che il soldato non essendo istrutto dell' oggetto della sua missione, consegnò con aria malinconica, *vultu moerente*, la fatale spada a Canace, e che se ne trafisse, vedendo l' uso ch' ella ne aveva fatto. Il monumento, in questa sola occasione, supplisce al silenzio dei mitologi, come la favola scioglie d' ordinario le difficoltà che presenta la spiegazione dei monumenti antichi.

Del resto queste due figure sono della più bella esecuzione, e degne dei migliori giorni della scultura greca.

ARRIANO Flavio, nato a Nicomedia in Bitinia, fu discepolo di Epiteto, ciò che per altro non gli impedì di darsi alla milizia, nella quale ben tosto si distinse per modo, che Adriano lo fece cittadino romano, e gli diede il governo della Cappadocia, ch'ei difese contro gli Alani, l'anno 134 prima di G. C. Fu ricompensato da Adriano colla dignità consolare e col titolo di senatore, e in patria fu fatto gran sacerdote di Cerere e di Proserpina. Dicesi che *Arriano* si proponesse Senofonte a modello. Senofonte in fatti aveva raccolti i detti di Socrate; *Arriano* scrisse quelli di Epiteto; quegli avea pubblicati sette libri sulla spedizione di Ciro, che pose le fondamenta della potenza dei Persiani; questi ne compose sette altri sulla spedizione di Alessandro che la distrusse. Uno avea scritto intorno alla caccia, l'altro trattò della tattica e della caccia. Le *Elleniche* di Senofonte diedero origine alle *Bitiniche*, e alle *Alaniche* d' *Arriano*. Copista questi, non solo dello stile e del carattere di Senofonte, si mostrò geloso egualmente della reputazione di capitano non che di quella di buon scrittore. Leggendo attentamente questi due autori, si trova che Senofonte è più ingegnoso, *Arriano* più arido. Si sapeva che uno fu discepolo di Socrate, e l'altro di Epiteto.

Le opere d' *Arriano*, perdute per noi, sono, i *discorsi famigliari di Epiteto* in dodici libri; *della vita e della morte di Epiteto*; le *guerre contro i Parti* in diciassette libri; *la vita di Tilliboro*, famoso masnadiero; dieci libri degli *avvenimenti sopra la morte di Alessandro*, dei quali avvi un compendio in *Fozio*; le *geste di Timoleone*; *della liberazione di Siracusa per opera di Dione*; e le *Bitiniche*, ovvero origine e storie della Bitinia, in otto libri. Le opere che rimangono sono le seguenti: *Manuale di Epiteto e dissertazione sulla di lui filosofia*, quattro libri soli, di otto ch'egli avea fatti; sette libri *delle spedizioni di Alessandro*, opera stimata, per cui *Fozio* pensa che *Arriano* debba essere collocato fra i migliori storici; le *Indiche*, in un solo libro, scritte in dialetto jonico; un *periplo del Ponto Eusino*, indirizzato all'imperatore Adriano; un *periplo del mare Eritreo*; due *trattati sulla tattica*; uno *sulla caccia e la maniera di fare la guerra agli Alani*.

ARROTINO, nome che i pittori e gli scultori danno d'ordinario ad una statua antica della Galleria di Firenze. Si è creduto e raccontato per molto tempo, che questa statua, di marmo greco, rappresentasse

uno schiavo, apparentemente occupato ad affilare un c'tello, ma porgeudo attentamente l'orecchio alla conversazione di alcuni congiurati.

Leonardo Agostini, citato dal Gronovio, avea trovata ridicola questa spiegazione. Egli credeva riconoscere lo Scita incaricato da Apollo di scorticar Marsia, e pensava che questa statua un tempo facesse parte di un gruppo rappresentante il supplizio di quel temerario rivale d'Apollo. Il Barone di Stosch ne fu persuaso, quando fece l'acquisto dell'ovice descritto da *Winckelmann* (cl. 2. n. 1142). Vi si vede Marsia, appeso ad un albero, e ingiocchiato ai di lui piedi lo Scita che affila un coltello per scorticarlo. L'attitudine e l'aria di questo Scita, sono eguali a quelle dell' *Arrotino*, e del carnefice, che Filostrato dipinge nelle sue immagini, quando descrive quel celebre supplizio della favola.

Osservansi ancora la stessa attitudine e gli stessi tratti del viso, consecrati dagli antichi artisti a disegnare i popoli barbari, sovra un basso-rilievo della Villa Borghese, pubblicato nei monumenti inediti, n. 42, e sovra il basso rilievo di una tomba, a S. Paolo, fuori delle mura di Roma. È dunque dimostrato dalla riunione di questi tre monumenti, che il preteso *Arrotino* è lo Scita incaricato di eseguire la rigorosa vendetta del Dio della Musica.

ARRUGIA. *Plinio* (33, 4) dice: *Aurum arrugit quæsitum non coquitur, sed statim suum est.* Sembra che in questo passo *Plinio* avesse in vista l'oro nativo che trovavasi sulla superficie della terra, e a poca profondità, e che serviva agli artefici, senza essere stato purificato con una fusione preliminare, come l'oro ch'era mischiato, o combinato con altre fusioni metalliche.

ARSACE, fondatore della monarchia dei Parti, cominciò la sua carriera verso l'anno 350 prima di G. C. eccitando una rivolta contro l'uffiziale che governava il paese per Antioco II, e che voleva recare una infame offesa a Tiridate suo giovane fratello. Il governatore fu ucciso, e *Arsace* persuase i suoi concittadini d'unirsi a lui, per discacciare i conquistatori e stabilire la nazionale indipendenza. Giunto ad eseguire tutti questi disegni, i Parti lo innalzarono al trono, ed egli stabilì la sua residenza a Ecatompoli. Seleuco Callinico, successore d'Antioco gli mosse guerra; ma *Arsace* lo vinse, e lo fece prigioniero in una gran battaglia che i Parti riguardarono come la vera epoca della loro indipendenza, e di cui celebrarono per lungo tempo l'anniversario. *Arsace* s'impadronì poscia dell'Ircania, e di alcune provincie vicine; e dopo un prospero regno

di circa trentott' anni , perì in una battaglia contro il re di Cappadocia. Il suo nome fu rinomatissimo nell' Oriente , e i re Parti , anoi successori , lo presero tutti , come gl' imperatori romani prendevano quello di Cesare. Si chiamarono essi gli Arsacidi , e furono ventisette , dei quali è oscurissima l' istoria , tranne quella di alcuni , che noi , per amore di brevità , tralasciamo. Abbiamo varie medaglie di quattordici re Arsacidi , ma non tutti quattordici di seguito. Son esse d' oro , d' argento e di bronzo.

ARSAPR. È detto nel I Volume , a questo articolo , che cotai soprannome d' Osiride corrisponde a coraggioso. Noi non sappiamo dove il *Noel* abbia tolta siffatta etimologia. Il dotto *Jablonski* l' ha cercata naturalmente nella lingua copta , antico idioma degli Egizj. Egli ha trovato una parola composta di due radici , che si pronuncia presso a poco come *Arsaphes*. Questa parola copta vuol dire *causa della generazione* , ed è relativa alla conformazione particolare di certe statue d' Osiride , che offrivano , secondo *Plutarco* (*De Iside et Osiride*) , il carattere distintivo delle statue di Priapo presso i Romani.

ARSENALE. Magazzino d' armi. I Romani ne avevano formati parecchi su tutte le frontiere del loro impero. Si trovò nel 1570 la seguente iscrizione , che posta era sull' arsenale fatto costruire dall' imperatore Severo in riva al *Reno* , sul braccio di mezzo , vicino al mare :

IMP. CAES. L. SEPTIMIUS . SEVERUS

AUG. ET . M. AURELIUS . ANTONI

NUS . CAES. COH. XV. VOL. ARMA

MENTARIUM . VETUSTATE . CON

LAPSUM . RESTITURUNT . SUB

VAL. PRUDENTE . LEG. AV . PR. PR

CURANTE . CAECIL. DATONE . PRAEF.

L' *arsenale* di Roma era posto nella seconda regione , quella del monte Celio , presso il tempio della Terra.

ARSINOE. Nel primo volume è fatta menzione d' una sola regina d' Egitto di questo nome. Secondo *Polibio* , *Giustino* ed altri autori , ne esistettero tre , soventi volte confuse una con l' altra , perchè spose e figlie tutte e tre di varj Tolomei , nella storia de' quali è recata molta confusione. Per quanto sta in noi tenteremo di portar qualche luce su queste regine.

1. — Figlia di Tolomeo , figlio di Lago,

re d' Egitto e di Berenice , sposò Lisimaco , re di Tracia , uomo attempato , e padre di molti figli. Divenne essa gelosa di Agatocle , primogenito dei figli di quel principe , ammogliato con Lisandra , figlia dello stesso Tolomeo e di Euridice. Altri dicono che essa concepì per lui una violenta passione che ei non volle soddisfare; che che ne sia lo mise in sospetto del padre suo , che lo fece morire. Qualche tempo dopo , essendo Lisimaco partito per l' Asia , lasciolla in Macedonia con Lisimaco e Filippo , due figli che avuti aveva da lei. Ucciso questo principe in quella spedizione , Tolomeo Cerauno s' impadronì della Macedonia , ma non poté occupare Cassandrea , ove *Arsinoe* rinchiusa si era co' suoi figli. Allora ei le fece proposizione di nozze , alla quale , dopo molte dubbiezze , ella acconsentì , ricevendolo in Cassandrea. Ma appena egli entrovvi , fece trucidare i due figli di lei , ed essa esiliò nell' isola di Samotracia , da cui ben tosto fu richiamata per isposare il proprio fratello , Tolomeo Filadelfo. Sebbene foss' ella avanzata in età più di lui , nulladimeno seppe ispirargli tanto amore , che alla di lei morte diede il nome d' *Arsinoe* ad un Nomo dell' Egitto : le fece fare una statua di quattro cubiti d' altezza , di una sola pietra , che rassomigliava al topazio , e le consacrò un recinto , ove fece collocare un obelisco. Voleva erigerle un tempio , la di cui volta fosse di calamita , perchè la statua d' *Arsinoe* , che voleva fosse fatta di ferro , rimanesse sospesa per aria ; ma non ebbe tempo , o non potè. Non ebbe figli da lei , ma le fece adottar quelli che avuto aveva da Lisimaco sua moglie.

Questa *Arsinoe* è quella di cui è parlato nel I Volume , ove è detto ch' era venerata sotto il nome di Venere Zefiritide : come che non è ben certa , e che cercheremo di esaminare nell' articolo **BERENICE**.

2. — Figlia di Lisimaco , re di Tracia , sposò Tolomeo Filadelfo , di cui ebbe tre figli , Tolomeo , Lisimaco e Berenice. Il suo sposo , credendo ch' ella avesse cospirato contro di sè , l' esiliò a *Copto* nella Tebaide : essa trovò il mezzo di fuggire , e recossi presso Maga , fratello della madre di Tolomeo e re di Cirene , che sposolla , e adottò Berenice di lei figlia ch' essa avea seco portata. Tolomeo e Maga , volendo terminare la guerra che da lungo tempo facevansi , stabilirono che Tolomeo , figlio di Tolomeo Filadelfo e di Lisimaco , ma che avea fatto adottare da *Arsinoe* sua sorella e seconda moglie , sposerebbe Berenice. In questo mentre morì Maga , e *Arsinoe* , di lui vedova , volendo rompere un matrimonio a cui essa non avea acconsentito , fece vanire dalla Macedonia De-

metrio, figlio di Demetrio Poliorcete, per fargli sposar Berenice; ma quando ei giunse, *Arsinoe* se lo prese per amante, e affidogli ogni suo potere. Abusandone questi, fu tramata una congiura contro di lui, diretta da Berenice medesima; e venne ucciso nelle stanze e nelle braccia d' *Arsinoe*, senza che a lei fosse recato alcun danno. In tal guisa sembra potersi conciliare *Callimaco* e *Giustino*, il primo de' quali riferisce che Berenice era figlia di *Arsinoe* e di Tolomeo, il secondo, d' *Arsinoe* e di Maga. — *V. BERENICE.*

3. — Figlia di Tolomeo Evergete e di Berenice, sposò Tolomeo Filopatore suo fratello; si trovò con lui alla battaglia di Rafia contro Antioco, e contribuì non poco al buon esito della giornata. Essendosi poi tolomeo invaghito di Agatoclea, si lasciò interamente governare da questa donna e da' fratelli di lei, di maniera che commise loro la morte d' *Arsinoe*; ed essi la fecero trucidare da un certo Filammone.

4. — Sorella della famosa Cleopatra, n'ebbe tutta l'ambizione, senza averne l'ingegno e la bellezza. Cesare le fece presente dell'isola di Cipro, di cui fu messa in possesso col più giovane de' suoi fratelli; ma non contenta della sua sorte, trasse Fotino a rivoltarsi contro i Romani. Questo eunuco, che avea tutte le doti necessarie per governare un impero, si associò con Achille, che avea tutte quelle che si richiedono per comandare un esercito. Ambidue i ribelli, sollecitati da *Arsinoe*, radunarono molti schiavi fuggitivi di Siria e di Cilicia, e gli unirono ad un corpo di soldati che aveano militato sotto Gabinio, ma il di cui soggiorno in Egitto ammolito ne avea il coraggio e i costumi. *Arsinoe* fu tanto cieca, per credere che questa guerra avrebbe cambiati i destini dell'Egitto; e si ritirò nel campo dei ribelli, ove la sua presenza accrebbe il coraggio degli Egizj, beati d'aver alla lor testa una principessa del sangue de' loro monarchi. La gelosia del comando divisò i capi; Achille fu trucidato. *Arsinoe* rivestita del supremo potere, fece capitano dell'esercito Ganimede, che quantunque eunuco, avea la anima d'un eroe. Ma prevalse la fortuna di Cesare, e ad onta della superiorità del numero, fu vinto in una battaglia che rendette la calma all'Egitto. *Arsinoe*, senza esercito, cadde ai piedi del vincitore, il quale temendo ch'ella non eccitasse nuove turbolenze, la condusse in Roma carica di catene per servir d'ornamento al suo trionfo. Dopo aver divorata cotanta umiliazione, ella fu relegata in fondo d'una provincia dell'Asia ove visse nell'oscurità, fino a che Antonio, ciecamente prestandosi ai voleri di Cleopatra che desiderava la mor-

te della sorella, fu trucidata in Efeso, nel tempio di Diana, ov'era rifuggita.

1. ARTABANO. Fratello di Dario. — *V. DARIO.*

2. — Capitano delle guardie di Serse. — *V. SERSE.*

3. — IV, re de' Parti, fero fratello di Vologeso III. Eccitato da alcuni nobili malcontenti, contese a lui la corona. Dopo la morte di questo principe, gli succedette senza opposizione, quantunque Tiridate, siccome primogenito, avesse un più legittimo diritto. Essendo in pace con l'impero romano, non fu abbastanza cauto quando Severo devastò i territorj vicini, e poco mancò che in una scorreria de' Romani, non fosse fatto prigioniero. Caracalla lo mise in maggior pericolo, con un atto di perfidia che nell'istoria non ha pari. Sotto il pretesto di stabilire durevole pace fra le due nazioni, ei chiese in isposa la figlia d'Artabano; e quantunque da principio il re dei Parti avesse rigettata questa proposizione, finalmente si ottenne ch'ei vi aderisse. Il generale romano fece per conseguenza marciare l'esercito nel paese dei Parti, e fu ricevuto da per tutto come amico. Quando appressossi alla capitale, *Artabano* gli andò incontro con un pomposo corteggio, e con veraci dimostrazioni di giuja. Ma mentre i Parti ad altro non pensavano che a festeggiare cotale avvenimento, Caracalla diede il segnale a' suoi soldati, che piombarono colle armi alla mano su quegli inermi, ne fecero perire il maggior numero, e misero in fuga il restante. *Artabano* medesimo a grande stento si sottrasse alla strage. Caracalla saccheggiò ed arse tutto il paese vicino, e si ritirò poscia in Mesopotamia. *Artabano*, ardendo di vendicarsi, mise in piedi il più considerevole esercito che i Parti avessero mai, passò l'Eufrate, e ponendo tutto a fuoco e a sangue, entrò in Siria, ove i Romani mossero ad incontrarlo. Avevano allora sostituito Macrino a Caracalla. La battaglia durò due giorni. Il campo era già coperto da quarantamila morti, quando il terzo giorno *Artabano* rinnovò l'assalto, dicendo, ch'esso non era che cominciato, e che continuerebbe fino a tanto che perito non fosse l'ultimo dei Parti o dei Romani. Un araldo d'armi, spedito da Macrino, l'informò della morte di Caracalla, e propose un trattato fra i due imperi. Fu accettata l'offerta, si restituirono al re dei Parti i prigionieri, gli si pagarono le spese della guerra, ed ei ritornò nel suo paese, l'anno 217. Queste prosperità l'avevano talmente esaltato, che primo fra i re Parti cinse il doppio diadema, e prese il titolo di gran re. Ma la sua fortuna fu di poca durata. Ardshir Babegan, ossia Artaserse, eccitò

i Persiani a ribellarsi contro di lui, e in una sanguinosa battaglia *Artabano* fu sconfitto, preso, e messo a morte. Così l'impero dei Parti, che avea durato 475 anni, fu distrutto. Cò nonostante la famiglia degli Arsacidi non fu spenta con *Artabano*; essa continuò a regnare in Armenia, come tributaria dei monarchi persiani, sino ai tempi dell'imperatore Giustiniano.

1. **ARTABAZO**, figlio di Farnace, comandava i Parti e i Corasmiiani nella spedizione che fece Serse contro la Grecia. Accompagnò quel principe quando fuggì in Persia con sessantamila uomini, raggiunse Mardonio, che ancora guerreggiava contro i Greci, e lo dissuase di dar la battaglia di Platea. Prevedendo l'esito funesto di quella giornata, non volle combattere; e ritiratosi, fe' correr voce per tutta la strada che ei corse, che Mardonio era vincitore, e ciò per poter passare senza essere assalito.

2. — Generale di Artaserse Longimano. Restò fedele a quel principe finchè ei visse, ma si rivoltò contro Artaserse Occo di lui successore, del quale venne in grazia poco dopo per opera di Mentore di Rodi, la sorella del quale aveva sposato. Si trovò con Dario Codomano alla battaglia di Arbella, e lo seguì nella sua fuga. Si arrese poscia ad Alessandro, che lo fece satrapa della Battriana, verso l'anno 330 prima di G. C.

3. — o Artavasde, che è lo stesso nome, figlio di Tigrane, ereditò la porzione degli stati del padre che non gli era stata tolta dai Romani, e presso a poco riducevasi all'Armenia. Quando Crasso intraprese la sua spedizione contro i Parti, *Artabazo* gli promise considerevoli soccorsi, ma ne lo impedì Erode, re dei Parti, che improvvisamente venne ad assalirlo. Alcuni anni dopo persuase Antonio a far la guerra ai Medi ed ai Parti, promettendogli di riunirsi a lui con tutte le sue forze, ma non tenne la promessa, ciò che espose Antonio a gravissimi pericoli. Irritato da questo tradimento, Antonio trovò il mezzo di far prigione *Artabazo*, e lo condusse in Egitto, ove lo fece servire d'ornamento al suo trionfo. Dopo la battaglia d'Azio, essendo Cleopatra ritornata in Egitto, e volendo ottenere soccorsi dal re dei Medi, fece tagliare il capo ad *Artabazo*, ch'era di lui nemico, e glielo mandò, l'anno 28 prima di G. C. Questo principe era dottissimo, e avea scritto in Greco alcune tragedie, parecchi discorsi e varie opere di storia, alcune delle quali esistevano ancora ai tempi di *Plutarco*.

1. **ARTASERSE**, Soprannominato Longimano a cagione della lunghezza di un suo braccio. Era secondo figlio di Serse. Suo padre, non che Dario, suo fratello mag-

giore, essendo stati uccisi da Artabano e dagli altri congiurati, egli ebbe la fortuna di fuggir loro, giunse al trono l'anno 464 prima di G. C. Prima sua cura fu quella di punire gli uccisori del padre. Si vide poscia costretto a far guerra agli Egizj, che intesa la morte di Serse, si erano ribellati, e chiamati avevano in loro soccorso gli Ateniesi. Giunto *Artaserse* a ridurli al dovere, gli Ateniesi continuarono a fargli guerra; e Cimone s'impadronì della più gran parte dell'isola di Cipro. Allora *Artaserse*, ch'era piuttosto d'indole pacifica, risolvette di far la pace a qualunque condizione si fosse; e i suoi capitani conclusero con gli Ateniesi un trattato, per cui il re di Persia acconsentiva che tutte le città greche dell'Asia fossero libere, e si obbligava d'impedire che i suoi satrapi s'avvicinassero al mare a meno di tre giornate di cammino. D' allora in poi visse tranquillo, e morì l'anno 424 prima di G. C., dopo averne regnati quaranta. Sotto il suo regno Temistocle rifuggissi in Persia, e vi fu ricevuto amorevolmente. — *V. TEMISTOCLE*.

2. — Soprannominato Mnemone, a motivo della sua gran memoria. Divenne re di Persia dopo la morte di Dario suo padre, l'anno 405 prima di G. C. Ciro suo giovane fratello, che Parisatide, loro madre, avea procurato di far coronare, avendo cospirato contro di lui, egli ebbe la bontà di perdonargli, e di farlo satrapa della Lidia e delle coste dell'Asia, ciò che non impedì che quegli non si ribellasse una altra volta, e non mettesse in piedi un potente esercito per balzarlo dal trono. *Artaserse* movendogli contro, gli diede una battaglia in cui Ciro fu ucciso, ed egli rimase pacifico possessore del trono. Malcontento dei Lacedemoni, che sposata avevano la causa di suo fratello, prese a' suoi stipendj Conone, generale Ateniese, e rapì col di lui mezzo l'impero del mare ai Lacedemoni. Gli diede in seguito il danaro per far riedificare le mura d'Aene. Giunse egualmente, per mezzo delle discordie che sparse in Grecia, a costringere Agesilao di partirsi da' suoi stati, ove avea di già fatti di grandi progressi. Ridusse finalmente gli Spartani a sottoscrivere quel vergognoso trattato di pace, per cui gli abbandonavano le città e le isole greche dell'Asia. Gli Egizj erano quasi sempre in ribellione contro i re di Persia. *Artaserse* cercò di ridurli al dovere, ma non vi riuscì. Intraprese ei pure in persona contro i Cadusj una spedizione che non fu punto fortunata. Spedì Amestri ed Atossa, due delle sue proprie figlie, e credesi ch'ei fosse il primo a dar l'esempio di siffatti maritaggi, i quali ciò nonostante non era-

no, a quanto sembra, proibiti dalla religione dei Magi. Si lasciò governare da Partaside, sua madre, che gli fece commettere grandissime ingiustizie. Dopo aver fatto perire Dario, suo primogenito, che avea cospirato contro di lui, fu ucciso da Occo, il più giovane de' suoi figli, il quale gli succedette, l'anno 361 prima di G. C. *Artaserse* avea regnato quarantatre anni.

3. — ossia Occo, era il terzo dei figli legittimi di *Artaserse* Moemone. Essendo Dario, suo maggior fratello, messo a morte per aver cospirato contra il padre, e Ariaspes, il secondo, essendosi avvelenato, Occo montò sul trono dopo la morte del padre, l'anno 361 prima di G. C. e prese il nome di *Artaserse*. Cominciò il suo regno con far trucidare suo fratello, e tutti quelli che appartenevano alla famiglia reale; e il seguito corrispose a questo principio. A quei tempi l'Egitto era in piena rivolta, e iovano *Artaserse* Moemone avea tentato di sottometterlo. Occo continuò lungo tempo a fargli la guerra per mezzo de' suoi generali. Ma udito avendo che gli Egizj si facean ginoco di lui, e vedendo che la Fenicia e l'isola di Cipro si erano ribellate, sortì da questo stato d'inerzia, e si mise alla testa de' suoi eserciti. Cominciò dall'assalire la Fenicia, ove ottenuti avrebbe pochi vantaggi, se non era il tradimento di Mentore di Rodi, il quale comandava le truppe greche agli stipendj del re di Sidone, e che, d'accordo col re medesimo, diede in mano ad *Artaserse* i principali di quella città ch'ei fece trucidare: gli abitanti vollero piuttosto perir nelle fiamme che arrendersi. Le altre città si sottomisero senza combattere. Quindi egli entrò nell'Egitto, e bentosto occupollo, grazie alla virtù di Bagoa. Appena signore del paese, si diede ad ogni sorta di crudeltà, distrusse i templi, e dopo aver fatto aguzzare il bue Api, lo mangiò in un banchetto. Quest'ultima azione eccitò lo sdegno di Bagoa, che nato in Egitto, era attaccatissimo alla sua religione. Egli non manifestò così tosto il suo risentimento; ma di ritorno in Persia, essendosi *Artaserse* un'altra volta abbandonato alla prima indolenza, e avendo lasciato ogni cura del governo a Bagoa, lo fece questi avvelenare, ne diede a mangiare il corpo ai gatti, e colle ossa fece fare delle impagature di scabola, per rammentare l'indole di lui feroce e sanguinaria. Pose quindi in trono Arsace, il più giovane de' figli di Occo, e fece morir tutti gli altri.

4. — Ardechyr Babergan, fondatore della dinastia de' Sassanidi, e chiamato *Artaserse* dagli storici greci. Era figlio di Babek intendente generale dei pir-i della Persia, e nipote d'un certo Sassan. Que-

sti, quantunque discendente d'un figliuolo d'Ardechyr Longimano, diseredato in favore della regina Omai, avea condotta una vita infelice, poichè, secondo alcuni scrittori orientali, era pastore di Babek e padre di Ardechyr. Noi non imprendiamo a conciliare le diverse opinioni degli autori intorno all'origine di quest'ultimo. Avvi solamente lungo a credere che la protezione di Babek, personaggio importantissimo verso la fine dell'ultimo monarcha Arsacide, favoreggiò molto gli ambiziosi progetti di Ardechyr. Egli non esitò nè anche a realizzarli dopo l'apparizione di un Genio che gli annunziò avergli Iddio data la sovranità di tutta la terra. Secondato da un grandissimo numero di malcontenti, che la cattiva amministrazione di Artabano ogni giorno aumentava, s'impadronì di due fiorenti province, e non esitò quindi a cimentarsi col suo legittimo sovrano. Dopo aver riportato sopra esso due grandi vittorie, nel 223 di G. C., prese gli ornamenti reali e si fece riconoscere monarcha della Persia. Ciò nonostante si pretende che Artabano non fosse deposto che nell'anno 225, e che perì in una grande battaglia ch'ei diede a questo ribelle nel 226 (V. ARTABANO), epoca in cui l'usurpatore si vide assoluto e pacifico padrone del suo nuovo impero. Imperocchè, prima di quest'epoca, egli avea di già vinto e fatto perire uno de' fratelli di lui che pretendeva disputargli la corona. Subbene usurpatore, sembra che Ardechyr regnasse tranquillamente, e governasse i suoi popoli con dolcezza, con mansuetudine ed equità, specialmente se giudicar se ne deve dalla massima ch'ei ripeteva sovente: *Un vorace leone è meno da temersi di un ingiusto monarcha*. Morì nel 240 dopo aver regnato quattordici o quindici anni, e aver dato principio alla dinastia de' Sassanidi, che secondo il calcolo più comunemente adottato, durò quattrocentoventinove anni.

ARTEFICI, o ARTISTI. Sotto questa denominazione noi comprendiamo solamente i pittori, gli scultori, gli architetti, tutti quelli in somma che si applicavano alle arti relative al disegno. L'istoria dell'arte di *Winckelmann* ci fornirà la maggior parte di questo articolo.

1. — *Egizj*. Una delle ragioni che impetirono alle arti relative al disegno, di innalzarsi in Egitto al di sopra della mediocrità, fu la poca stima che si ebbe per gli artefici. Confusi colla feccia del popolo, non erano essi che artigiani. In questa classe, come in tutte le altre, il figlio seguiva la professione del padre, senza oltrepassarla, e senza deviarne. Ognuno era costretto dalle leggi a camminare sulle orme del suo predecessore, e nessuno osava

ri-vere un passo da per sé. Con tali principj non si poterono formare in Egitto diverse scuole dell' arte, come se ne formarono in Grecia. Privi pertanto di una conveniente educazione, gli *artefici* non mai si trovarono in quelle felici circostanze che sublimano lo spirito, e fanno tentare le grandi imprese. Quand' anche avessero essi prodotto qualche lavoro straordinario, non ne avevano a sperare nè onore, nè ricompensa. I loro nomi son quasi tutti reitati nell' oblio, e i Greci non conservarono che quello dello scultore Mennone. Egli aveva fatto tre statue, che furono poste all' ingresso di un tempio di Tebe, una delle quali era la più grande che si fosse veduta in Egitto.

A questa causa principale della mediocrità degli *artefici* egizj, si può aggiungere l' ignoranza dell' anatomia, scienza che non fu nè coltivata, nè conosciuta in Egitto prima dei Tolomei. Quantunque questa causa sia evidentissima, ciò nonostante il sig. *Paw* ne ha combattuto vivamente l' influenza sulle arti, e noi esporremo le di lui ragioni, adoperando i medesimi termini usati da lui stesso, affinchè i lettori possano giudicarne a lor senno. Ecco le quali ei le ha date nel tomo primo delle sue *Ricerche sugli Egizj e Chinesi*.

« *Winckelmann* e l' abate di *Guzzo* hanno fatto ciascuno un sistema sulle cause che, secondo essi, devono avere impedito agli Egizj di diventare grandi pittori e grandi scultori; ma parmi che ambidue abbiano immaginati gli ostacoli, anzichè scoperti, nei monumenti autentici dell' Egitto, in cui l' ignoranza dell' anatomia non è tale quale essi suppongono. È noto perfino che alcuni sovrani di quel paese fecero notomizzare molti corpi umani, per conoscere l' origine di certe malattie, di cui s' ignora anche presentemente il vero rimedio. D' altronde *Manetone* era troppo istruito per aver voluto andar contro a tutte le tradizioni e a tutte le idee adottate. Riferendo nella sua istoria, che un antico re d' Egitto avea scritto egli stesso un libro sull' anatomia, o più probabilmente sull' arte d' imbalsamare (la quale essendo esercitata su corpi umani d' ambo i sessi e d' ogni età, e su venti o trenta specie diverse d' animali), avea provato che gli Egizj possedevano in questa scienza più cognizioni che a' giorni nostri non ne hanno i popoli asiatici, che vivono in climi caldissimi, ove la rapida corruzione dei cadaveri inspira orrore per tali ricerche, le quali non furono nemmeno portate molto oltre in Ispagna.

« Del resto quando si concedesse che l' ignoranza degli Egizj nell' anatomia fosse tale quale si pretende; ciò non togliereb-

be che i loro statuarj non avessero espresso sovente nè i muscoli, nè i nervi, nè le vene e nè le ossa, poichè queste parti sono sensibilissime perfino agli occhi di quelli che non hanno mai anatomizzato alcun corpo. Il vero si è che questo popolo impresso un carattere di durezza a tutte le opere sue, nelle quali si può dire che non abbia mai sacrificato alle grazie. È d' uopo ciò nonostante convenire, che gli individui viventi, i qu- i servir doveano di modello agli *artisti*, erano conformati d' un modo troppo lontano dalla bellezza, e che siccome la natura non aveva conceduti i suoi vezzi al sesso che altra cosa non vuole, così è presumibile che gli uomini ne siano stati ancor meno dotati. Il loro andare sembra essere nei monumenti come quello dei Costi moderni, vale a dire imbarazzato e pesante. Non so come si sia potuto immaginare che vi fossero veij Egizj così pieni di amor proprio per le loro forme che osassero andare a contendere il premio della lotta e del pugilato ai giuochi Olimpici. imperocchè quegli Atleti che vennero dalle rive del Nilo ad Olimpia, erano Greci d' Alessandria e d' Arsinoe, e per soprap più furono condannati all' ammenda dai direttori dei giuochi per avere unita la malizia alla destrezza. Lo stesso dee dirsi di quei fanciulli, mentovati nelle poesie di *Stazio* e di *Marsiale*, che ricercati venivano dai Romani, specialmente a cagione della loro vivacità ed arguzia; imperocchè nati non erano da parenti egizj, ma usciti da alcune disgraziate famiglie greche, stabilite a Neucrate, o nei dintorni del lago Mareotide, le quali mercanteggiavano i loro figli; ciò che i veri abitanti dell' Egitto non fecero mai, e non fanno nemmeno presentemente.

« Sebbene gli Egizj, dice *Schweigger*, non isposino più le loro sorelle, non cessano però di essere un popolo bruttissimo, che rassomiglia, aggiunge egli, a quegli schifosi vagabondi che scorsero l' Europa sotto il nome di Boemi o di Zingari. Ma non si contrassero in Egitto matrimonj incestuosi che dopo la conquista di Alessandria, e sono millequattrocento o cinquecento anni che più non se ne contraggono, senza che le facoltà corporali siansi perfezionate nei due sessi: dalla qual cosa risulta che siffatte unioni non ebbero in ciò veruna influenza, se non quella forse di diminuire alquanto la popolazione; poichè pare che i Tolomei abbiano sempre avuti pochi figli dai loro matrimonj colle sorelle, e Filadelfo non ne ebbe alcuno da Arsinoe: ciò che per altro potè provenire da qualche cagione puramente morale.

« Noi non facciamo un delitto agli scultori egizj di non avere conosciuto altra bel-

lezza che quella del loro paese, ma saranno sempre improverati di non aver copiata la natura tal quale ai loro sguardi si offriva. Imperocchè la specie umana non vi è così deforme, come qualche volta l'hanno essi rappresentata, ponendo le orecchie molto più alte del naso, come vedesi da un Arpocrate che presentemente trovasi in Inghilterra, da molte statue egizie che si conoscevano a Roma e ne' suoi dintorni, e specialmente da una testa che vedevasi alla Villa Altieri. Che vogliono dunque significare quelli che affermano essere stati gli *artefici* di quel paese tanto severi sull'articolo delle proporzioni, concernenti non solo l'esatta distanza da un membro all'altro, quanto la rispettiva grandezza di ogni parte? Noi crediamo esser questa una voce sparsa da *Diodoro di Sicilia*, il quale attribuisce agli Egizj il metodo di far delle statue a pezzi uniti, tagliati anticipatamente con molta esattezza, ma probabilmente egli ha spacciata una favola, o a lui fu data ad intendere, poichè non esiste alcuna statua così fatta nel prodigioso numero di antichità egizie che si raccolsero ai tempi nostri in Europa. »

2. — *Greci*. Nella sola Grecia furono accelte le arti, ricercate e premiate, ed è questa la principal causa della perfezione a cui vi salirono. Gli *artefici* vi erano in tanta stima che il loro ingegno dovea necessariamente svegliarsi. *Socrate* diceva che i soli saggi erano gli *artefici*, poichè si contentavano di esser tali senza cercare di comparirli. *Esopo* frequentava assiduamente, secondo *Plutarco* (*Conviv. 7, sup.*), le scuole degli scultori e degli architetti. Si vide il pittore *Diognete* dare delle lezioni di filosofia a *M. Aurelio*, e quell'imperatore confessare aver imparato da esso a distinguere il vero dal falso, e a non adottare chimere per realtà.

Un *artefice* greco poteva essere legislatore, poichè secondo *Aristotile*, i legislatori erano tutti semplici cittadini; poteva giugnere al comando degli eserciti, come *Lamaco*, uno dei più poveri cittadini d'Atene, e poteva sperare di veder erigere la propria statua vicino a quelle di *Milziade* e di *Temistocle*, e a fianco di quelle degli stessi Dei. Così *Senofilo* e *Strabone* collocarono in Argo le loro statue sedute, presso a quelle di *Esculapio* e della diva *Igna*. *Chirisofo*, lo scultore dell'*Apollo* di Tegea, era scolpito egli stesso a fianco del suo lavoro. Sul frontispizio del tempio di Eleusi vedevasi Alcmene sovra un bassorilievo. *Fidia* scolpì il suo nome a' piedi del suo *Giove Olimpico*. Sovra diverse statue dei vincitori si giuochi Elei, vedevansi i nomi degli *artefici* che le avevano fatte. Finalmente la quadriga di bronzo, che

Dinomene fece costruire come un monumento della gloria di suo padre *Jione*, re di Siracusa, portava per iscrizione due versi, i quali faceano conoscere il nome dell'*artefice* *Onata*.

La gloria e la fortuna d'un *artefice*, prosegue *Winckelmann*, non dipendevano dai capricci dell'orgoglio o della ignoranza. Le produzioni dell'arte, lungi dall'essere soggette al misero gusto e alle ristrette mire d'un uomo, eretto in giudice dall'adulazione e dalla servitù, erano apprezzate e ricompensate dai più savj della nazione, nelle generali assemblee della Grecia. Eravi a Delfo ed a Corinto, ai tempi di *Fidia*, varj concorsi di pittura, e diversi giudici delegati a questo oggetto. *Strabone* ci ha conservato i nomi dei primi concorrenti, i quali furono, *Paneo*, congiunto di *Fidia*, e *Timagora* di Colcede, dichiarato vincitore. Innanzi a tutti giudici comparve *Aetione* col suo quadro delle nozze d'*Alessandro* e di *Rossane*. *Proxenide*, presidente dell'assemblea pronunciò la sentenza, gli accordò la palma, e gli diede sua figlia in sposa. Un nome celebre punto non imponeva a quei giudici, e non impediva loro di render giustizia al merito. *Parrasio*, venuto a Samo a contendere il premio della pittura, il di cui soggetto era il giudizio sulle armi di *Achille*, vide il quadro di *Timante* dichiarato da tutti i suffragi migliore del suo. Codesti giudici non erano punto stranieri alle arti, poichè vi fu un tempo in cui i giovani greci frequentavano tanto assiduamente le scuole degli *artefici* quanto quelle dei filosofi. E ciò, dice *Aristotele* (*Polit. 8, 3*), per giugnere alla cognizione del vero bello. *Platone* applicavasi nello stesso tempo al disegno e alle scienze esatte.

Gli *artefici* greci in tal guisa stimolati, lavoravano per l'immortalità. Le ricompense che ricevevano per le opere loro, li ponevano in istato di far brillare il loro ingegno senza alcuna mira d'interesse. *Polignoto*, avendo dipinto il *Pecile*, famoso portico d'Atene, non volle ricevere alcun pagamento del suo lavoro, e pare che nello stesso modo si comportasse a Delfo, ove rappresentò la guerra di Troja in un pubblico edificio. In riconoscenza di quest'ultimo lavoro gli *Anfizioni* fecero solenni ringraziamenti al generoso *artefice*, e gli assegnarono l'alloggio a pubbliche spese in tutte le città della Grecia.

3. — *Romani*. Invano s'intrependerrebbe di far ricerche intorno allo stato in cui trovavansi le arti a Roma nei primi tempi della fondazione di questa città. È noto solamente in generale che i Romani ricorsero agli Etruschi per le principali fabbriche e per gli ornamenti di cui abbel-

lirono la loro capitale. Ciò nonostante è da presumersi che se in Roma conservato si fosse il governo monarchico, il gusto per le arti vi si sarebbe formato e mantenuto stante che fin d'allora avea fatto tanti progressi in Etruria e nella Magna Grecia. Ma la repubblica non si occupò che dei mezzi di consolidarsi e di estendere la sua potenza, non diè retta che ai consigli dell'ambizione, e non godè quasi mai di quella felice tranquillità che tanto è favorevole, e perfino necessaria al nascimento o alla perfezione delle arti; imperocchè le pratiche ingegnose e le fine operazioni dello spirito e della mano che esse esigono, non potevano convenire ad un popolo di soldati che non conosceva altri sentimenti fuorchè l'amor della patria, ed altra superiorità fuorchè quella delle armi.

Dopo la presa di Corinto, fatta da Mummius, e dopo il trionfo di Paolo Emilio e quello di Pompeo, essendosi sparse in Roma le ricchezze della Grecia e dell'Asia, i Romani aprero gli occhi sull'utilità delle arti. Ma siccome le amavano più per lusso e vanità, che per isquisitezza di gusto, così abusarono ben presto di tutto ciò che gli aveva colpiti. Somiglianti a quegli uomini nuovi che sono maravigliati essi medesimi di vedersi ricchi e colmi d'onori, vollero possedere senza applicarsi a conoscere, e incapaci di operare, e far fiorir le arti studiandole, fecero brillar l'oro e l'argento agli occhi degli artefici stranieri, e i Greci accorsero in folla.

Questo giudizio, portato sui Romani rispetto alle arti, è abbastanza giustificato dai monumenti ch'essi ci lasciarono; e la costituzione del loro governo ne scopre la vera cagione. Ogni cittadino romano credevasi d'essere un importante personaggio, perchè avea il diritto di trovarsi alle assemblee per trattarvi i più grandi affari, e credeva che le sue decisioni fossero d'un peso infinito pel governo dello stato. La gioventù, occupata degli esercizi del corpo, dello studio delle leggi, dei raggi e delle cabale che ad ogni elezione agitavano la città, trascurava ogni altro oggetto, o per meglio dire, era persuasa che altro non ve n'era capace di attirare la sua attenzione.

I Romani, barbari su questo punto, lasciarono quasi sempre ai loro schiavi la cognizione e la pratica delle arti liberali che loro venivano dai Greci. Ma che potevano essi aspettarsi da una turba di *artefici mercenari* in cui la perdita della libertà scfo-cava l'ingegno, e che invece di scorgere nella lor fama un raddolcimento alle loro pene, non vi vedevano che una schiavitù eterna, ed una molestia che aumentava a proporzione che i loro talenti si sviluppa-

vano? Risparmiavano essi considerabili spese ai loro padroni, i quali soventi volte profittavano dell'industria e dell'abilità di questi schiavi, per venderli a più caro prezzo di quello che non erano loro costati. Per una specie di conseguenza, il gusto romano generalmente è pesante, fiacco e senza delicatezza; si risente dello stato di servitù in cui erano ridotti gli *artefici* di questa nazione, e quasi tutte le opere romane ove scorgesi una tal quale eleganza, son dovute ai Greci di cui Roma si trovò piena, specialmente sotto gl'imperatori. Poichè la sorgente di cotali *artefici* fu esaurita, e la Grecia più non trovossi in istato di mantenere le scuole d'Italia, si cessò quivi di coltivare le arti, le quali tuttavia ripigliarono qualche vigore sotto Trajano, Adriano ed altri principi che si studiarono di proteggerle. Ma finalmente si spensero, e la sede dell'impero trasportata a Bisanzio, fece una diversione, che fu loro tanto fatale, quanto l'occupazione di quella città, fatta dai Musulmani, fu loro vantaggiosa nel seguito. Le arti esercitate nell'intervallo di questi due avvenimenti, son collocate in una classe conosciuta sotto il nome di Basso Impero, e a mala pena si può concepire in qual guisa uomini che circondati erano da tanti capi d'opera in ogni genere, e che avevano in mano tutti gl'istromenti necessari per ajutarle, abbiano potuto lasciare alla posterità così cattive produzioni.

ARTEMISTA. Era figlia di Ecatomio re di Caria, e non Ecatone, come è detto nel I. Volume. È raccontato quivi l'estrema sua tenerezza per Mausolo, suo sposo e fratello, a cui fece innalzare quel superbo sepolcro tanto conosciuto sotto il nome di Mausoleo. Ma non si dovea tacere aver ella proposto un premio considerevole all'oratore che meglio d'ogni altro avesse composto un elogio di Mausolo; specie di concorso unico forse ne' tempi antichi, e degno di venir rammentato, poichè vi comparvero, al dir di Aolo Gellio, Isocrate, Nauerito e Teopompo. In quanto alla sua dolorosa vedovanza e al racconto maraviglioso delle ceneri del marito da lei stemprate in una bevanda, veggasi MAUSOLO, Vol. III. Questo memorabile esempio dell'amor conjugale fu celebrato a gara dalle Muse e dalle belle arti. Testimonio il vaghiissimo quadro del Corrado esistente nella galleria di Firenze.

1. ARTEMONE, di Clazomene, celebre meccanico, si trovò con Pericle all'assedio di Samo, e inventò per questa operazione la testuggine ed altre macchine da guerra. *Eforo*, citato da *Plutarco*, dice ch'egli era zoppo, e si faceva portare in una lettiga, per la qual cosa fu chiamato *Periphoret* s.

Ma gli è probabile ch'ei l'abbia confuso con un altro *Artemone*, contemporaneo di Anacreonte, che nato nell'infima classe del popolo, aveva acquistato molte ricchezze, e così effeminato e pauroso era divenuto, che quando era in casa, due schiavi gli tenevano uno scudo di rame sul capo, per preservarlo da tutto ciò che avrebbe potuto cadere, e non usciva giammai che in un letto sostenuto da fortissime cinghie. La bionda Euripile gli diede, a cagione della sua ricchezza, la preferenza sopra Anacreonte, che se ne vendicò con una canzone conservata da *Ateneo*. *Plinio* parla di un altro *Artemone*, uomo del popolo, la di cui rassomiglianza con Antioco II era tale, che Laodice, dopo aver avvelenato il suo sposo, lo spacciò per tale alquanti giorni, effuso di aver tempo di far nominare il di lui successore.

2. — Pittore, visse sotto i Cesari. Roma si era ornata d'un gran numero delle opere sue, fra le quali distinguevansi una *Stratonica*, ed una *Danae* ricevente la pioggia d'oro. I portici d'Ottavio furono decorati da questo artefice di pitture preziosissime. Vi fu pure un *Artemone* scultore, che fece parecchie belle statue pel palagio dei Cesari.

ARTEROTOMIA Operazione descritta negli antichi medici greci ed arabi. Consiste essa in aprire, piuttosto l'arteria che la vena, in certi casi urgentissimi.

* **ARTETE**, come che gli Egizj davano a Marte pianeta. *V. Volume I.* È noto che ciascuno dei sette pianeti portava in Egitto tre diversi nomi. Il primo indicava la divinità a cui era consacrato; il secondo, l'influenza che gli si attribuiva; e il terzo, il colore con cui vedevasi brillare nel firmamento. I popoli del Nilo chiamavano Marte: 1. *la stella d'Ercole*, e 2. *Artes* o *Ertosi*, che *Iablonski* crede essere la medesima parola copta, significante, *che ha la forza generativa*, e *che la comunica*.

ARTIGIANI, operaj che professano le arti meccaniche. Erano riuniti in Roma in diverse corporazioni o collegi, ed occupavano certe strade alle quali davano i loro nomi. Questi collegi si sceglievano un uomo potente per patrono; e questo li proteggeva, attendeva alle loro liti, e difendeva i loro interessi. Avevano essi Dent. feste, templi, e sacrificj particolari. Sovente abbandonando il proprio mestiere, facevano al loro nome un'offerta degl'istromenti della professione.

Quantunque la condizione degli *Artigiani* fosse in Roma meno stimata di quella dei mercatanti, ciò nonostante erano essi cittadini e davano i loro suffragi nei comizj. Per la qual cosa noi vediamo *Cicerone*, ritornato dall'esilio, congratularsi

che il suffragio di tutti gli ordini dei cittadini, e quello dei collegi degli *Artigiani*, abbiano deciso il suo richiamo (*Pro Domo*, c. 28): *Nullum est in hac Urbe collegium quod non amplissime, non modo de salute mea. sed etiam de dignitate decreverit.* — *V. COLLEGI.*

Le professioni degli *Artigiani* erano riguardate in altro modo dai Greci. Giusti estimatori dei talenti, gli onoravano essi in qualunque rango gli avesse collocati la sorte. Ogni *Artigiano* che in Grecia si segnalasse nella sua professione, poteva lusingarsi di vedere il suo nome immortalato, come quello dei più abili artisti. Così la domanda che i Greci facevano agli Dei con più di ardore, era quella di far vivere la loro memoria nella rimembranza dei posteri. *Erodoto* ci ha conservato i nomi, e di quello che costruì un acquedotto nell'isola di Samo, e del carpentiere che fabbricò la più gran nave nell'isola istessa. Conosciamo ancora il nome di un famoso scarpellino che si segnalò nell'arte di adornar le colonne, il quale chiamavasi *Architele*. *Ateneo* parla di due tessitori, e ricamatore, che fecero il manto di Pallade Polide, in Atene. Diversi celebri scrittori ricordano *Perone*, che compose squisiti profumi. *Platone* ha fatto immortalare ne' suoi scritti il fornajo *Tearione*, e *Sorambo* famoso ostriere per la loro abilità in que' mestieri. Nell'isola di Nesso si eressero statue a un *Artigiano* che diede pel primo la forma di tegola al marmo pentelico per coprirne le case.

Per assicurar d'avvantaggio la gloria dei celebri *Artigiani*, i Greci diedero a varie cose il nome del mastro che fatte le aveva, sotto il qual nome rimasero conosciute. In tal guisa i vasi somiglianti, per la forma a quelli che ai tempi di *Pericle* fabbricava in terra cotta *Tericle*, furono chiamati *Tericlei*.

ARTISSELLIUM. Questa parola latina non trovasi che in un frammento di *Petronio*, di maniera che non si può spiegare che per analogia. Nel passo in cui è adoperata trattasi d'un schiavo, che avendo ogni giorno ripartuita qualche parte della sua razione, ne aveva messo insieme un modico peculio, coll'ajuto del quale aveva acquistato in tutta proprietà *artissellium et duos trullas*. *Trullae* erano vasi nei quali ponevasi il vino; forse che *artissellium* era una specie di dispensa destinata a rinchiudere il pane. Allora la voce sarebbe derivata da *αρότερον*, parola greca che significa pane.

ARTOCAKA; parola composta di due voci greche *αρος*, pane, e *καρνε*, carne. *Persico* il satirico, fa menzione d'una vivanda dei Romani, così chiamata; e dalla radice del-

la parola si potrebbe supporre che fosse un pasticcio di carne mischiata con del pane.

ARTOLAGANUS (*Plinio* , 8 , 2) ; specie di focaccia fatta di fior di farina , impastata con olio , e cotta in un piatto. A *Cicerone* non piaceva molto siffatta specie di vivanda , poichè dice con tal quale disprezzo (*Pam. 9 , 20*) : *Dediscendæ sunt tibi sportellæ et artolagani tui*.

ARTOFAGI. I greci disegnavano gli abitanti dell' Egitto coll' epiteto d' *Artofagi* poichè vivevano principalmente di due sorta di pane , chiamate in loro lingua *petosiris e kolleste* , che si facevano d' un certo tal grano , sul quale i dotti hanno fatte molte conghietture , imperocchè gli è certo che nell' istoria delle piante , le più generalmente coltivate dagli antichi , regna molta oscurità ; e gli stessi nomi non indicando più le stesse cose , siamo ridotti a giudicare per induzione e tratto tratto ad ingannarci. *Ecateo* sembra essere stato il primo a servirsi del termine di *αροφαγο* per indicare gli Egizj.

ARTOPTA , vaso o specie di forno di campagna , nel quale i Romani facevano cuocere il loro pane. *Polluce* (10 , 25) dice espressamente : *Nihil intererit etiam vas , in quo panes coquant , sic nominare , quod nunc artoptam vocant*. *Plauto* ha adoperato questa parola nella sua commedia *Aulularia* (11 , 9 , 4) : *Ego hinc artoptam ex proximo utendam peto*.

ARUNDI (*marmi di*). Ignorasi il nome di quello che li fece scolpire. Ma si sa che *Peiresc* gli aveva scoperti ed acquistati due secoli sono. Uscirono dalle mani di questo illustre francese , e passarono in quelle di *Guglielmo Petty* , ch'era stato mandato nel Levante da lord *Howard* , conte di *Arundel* , per acquistarvi i più vari pezzi d' antichità. Esiliato e allontanato dai pubblici negozj , il nobil uomo cercava di addolcir la noja della solitudine colla coltura delle belle arti. Quantunque i marmi che formavano la più ricca porzione della sua raccolta , siano stati trovati nell' isola di *Paro* , la riconoscenza dei dotti diede loro il nome del Lord a cui l' Europa ne va debitrice.

I *marmi di Arundel* contengono settantacinque delle più celebri epoche dell' istoria greca , dopo *Cecrope* fondatore d' *Atene* , fino all' arconte *Diognete* , vale a dire , dall' anno 1558 prima di G. C. fino a 200 circa prima dell' Era cristiana , verso il cominciamento della prima guerra punica. Vi si vede l' istituzione dell' *Areopago* , lo stabilimento degli *Anfizioni* , l' arrivo delle colonie egizie e fenicie , la fondazione delle più illustri città della Grecia , l' età dei celebri uomini ch' essa produsse , la presa di *Troja* , la creazione degli arconti , le battaglie di *Platea* , di *Salamina* , di *Ma-*

ratona. ec. Quest' epoche rischiarano i testi di *Erodoto* e di *Tucidide* , e servono di filo agli scrittori che s' inoltrano nel labirinto degli antichi tempi. Il *Selven* , il *Prideaux* , il *Chandler* , ed altri dottissimi uomini , tra i quali non è da tacersi il *Maffei* , hanno studiati , e commentati siffatti marmi. Sebbene l' edizione del *Chandler* sia da alcuni moderni stimata preferibile a quella del *Prideaux* , noi adottiamo quella di quest' ultimo autore per ragioni da non dirsi in questo Dizionario , per le quali fa d' uopo una dissertazione a parte intorno a cui lavoriamo. I dotti possono abbracciare l' opinione che più credono a proposito : quelli che cercano solamente istruzione s' appagheranno del presente articolo tratto dal *Prideaux* , imperocchè le varianti del *Chandler* non sono di tanta importanza , quanto da alcuni eruditi si crede.

Cronologia dei marmi di Paro , secondo Prideaux calcolata per l' anno 1786.

.	Ho descritto le età precedenti , da Cecrope , che fu il primo re d' Atene , fino all' arconte di Paro Astianatte , e fino a Diognete , arconte d' Atene.	Era di Paro	Durata sino a noi
Epoca 1.	Dopo che Cecrope regnò in Atene , e che fu dato il nome di Cecropia all' Attica , così chiamata un tempo da Atteo , uno de' suoi abitanti , corsero 1318 anni.	0	3368
Epoca 2.	Dopo che Deucalion divenne re di Parnassa nella Licoria , sotto il regno di Cecrope in Atene , passarono 1310 anni.	8	3360
Epoca 3.	Dopo che Arete , o Marte , e Nettuno vennero a contendere l' uno contro l' altro , a cagione di Atirroto , figlio d' ll' ultimo , in Atene ove regnava Cranao , e che l' Areopago ne prese il nome , corsero 1268 anni.	50	3318
Epoca 4.	Dopo che il diluvio avvenne sotto il regno di Deucalion , e che fuggendo di Licoria a motivo dell' inondazione , questo re venne ad Atene presso di Cranao , che fabbricò il tempio di Giove Pisio ed Olimpico , e che fece dei sacrificj in rendimento di grazie , sotto il regno dello stesso Cranao in Atene , passarono 1265 anni.	53	3315

Epoca 5. Dopo che Anfitione, figlio di Deucalione, regnò alle Termopili, che radunò, e chiamò Anfitioni i popoli sparsi nelle contrade vicine, e fabbricò Pilea ove gli Anfitioni solevano sacrificare, mentre che un altro Anfitione regnava in Atene, scorsero 1258 anni.

Epoca 6. Dopo che Elleno figlio di Deucalione regnò nella Ftiotide, che gli antichi Greci furono chiamati Elleni, e che ebbero istituite le feste di Minerva, sotto il regno di Anfitione in Atene, passarono 1257 anni.

Epoca 7. Dopo che Cadmo, figlio d' Aganore, venne a Tebe per ordine dell' oracolo, e che fabbricò la città a cui diede il suo nome, sotto il regno di Anfitione in Atene, corsero 1255 anni.

Epoca 8. Dopo che Eurota e Lacedemone regnarono in Laconia, sotto il regno di Anfitione in Atene, passarono 1252 anni.

Epoca 9. Dopo che il primo naviglio partito dall' Egitto, che fu chiamato Pentecontoro, dopo che Animoze e B... ed Elice, ed Archedice figlie di Dinao, scelte dalla sorte fra le altre loro sorelle, edificarono un tempio, e sacrificarono sulla spiaggia, presso di Lindo, ove presentemente è la città di Rodi, sotto il regno di Erittonio in Atene, corsero 1247 anni.

Epoca 10. Dopo che Erittonio in seguito della prima celebrazione delle Panatenee aggiogò dei cavalli ad un cocchio, istituì un giuoco pubblico, e diede agli Ateniesi il nome che portano ancora; dopo che la madre degli Dei comparve sulle montagne di Cibele, che Jagui, il Frigio, inventò il flauto a Celeno, città della Frigia, che lo suonò sul modo frigio, su quello di Cibele, di Bacco, di Pane e degli altri Dei della sua patria e degli eroi, sotto il regno dello stesso sovrano d' Atene, quell' Erittonio che per il primo montò un cocchio, passarono 1242 anni.

Era di
Paro
Durata
sino
a noi

60 3308

61 3307

63 3305

66 3302

71 3297

76 3292

Epoca 11. Dopo che regnò Minosse, primo di questo nome, e fabbricò la città di Cidonia, che Celmo e Daunaneo, Dattili del monte Ida, trovarono il ferro, sotto il regno di Pandione in Atene, corsero 1168 anni.

Epoca 12. Dopo che Cere, venuta in Atene, insegnò a seminare e mandò agli altri popoli Tritolemo, figlio di Celeo e della ninfa Nerea, sotto il regno di Eretteo in Atene, corsero 1145 anni.

Epoca 13. Dopo che Tritolemo seminò le terre di Rattia, chiamate poscia Eleusina, sotto il regno d' Eretteo in Atene, corsero 1142 anni.

Epoca 14. Dopo che compose dei versi, cantò il rapimento di Proserpina, le inchieste di Cerere di lei madre e le favole che si raccontano sopra coloro che si diedero all' agricoltura sotto il regno di Eretteo in Atene, passarono 1135 anni.

Epoca 15. Dopo che Eurmolpo, figlio di Museo, fece celebrare i misteri di Eleusi e mise in luce le poesie di suo padre, sotto il regno di Eretteo, figlio di Pandione, in Atene, corsero anni.

Epoca 16. Dopo che per la prima volta si espìo un omicidio, sotto il regno di Pandione, figlio di Cecrope, in Atene, corsero 1062 anni.

Epoca 17. Dopo l' istituzione dei giuochi Giunici a Eleusi, sotto il regno di Pandione, figlio di Cecrope, corsero anni.

Epoca 18. Dopo che si offerse dei sacrificj di sangue umano, e si celebrarono i Lini in Arcadia di Licione fra i Greci, sotto il regno di Pandione figlio di Cecrope in Atene, passarono mille e anni.

Epoca 19. Dopo che si fecero delle lustrazioni in Atene, che Ercole fu iniziato ai piccoli misteri, e che si edificò un piccolo tempio, destinato a questi misteri, sotto il regno d' Egeo in Atene, passarono mille e anni.

Era di
Paro
Durata
sino
a noi

150 3218

173 3195

176 3192

183 3185

... ..

256 3112

... ..

... ..

... ..

Epoca	Eradi Paro	Durata suo a noi	us, Focae, Priene, Samo, Chio, ed istituirono le Panio- nie, il 13. anno del regno di Neleo in Atene, corsero 813 anni.	Eradi Paro	Durata suo a noi
Epoca 20. Dopo che Ate- ne soffrì la penuria dei frut- ti della terra, e che consul- tato l'oracolo di Apollo, ordinò questi d' eseguire tut- to ciò che imporrebbe Mi- nosse, sotto il regno d' E- geo in Atene, corsero 1031 anni.				505	2863
Epoca 21. Dopo che Teseo fece una sola delle dodici città dell' Attica, a cui die- de forma democratica; do- po che stabilì, durante il suo regno in Atene, i giuo- chi Istmici, dopo ch' ebbe ucciso Sini, corsero 995. anni.	287	3081	Epoca 29. Dopo il tempo in cui fioriva il poeta Esio- do, sotto il regno di Mega- cle in Atene, corsero 680 anni.	638	2730
Epoca 22. Dopo... sotto il regno di Teseo in Atene, corsero 992 anni.			Epoca 30. Dopo il tempo in cui fioriva il poeta Ome- ro, sotto il regno di Dio- gnete in Atene, corsero 643 anni.	675	2693
Epoca 23. Dopo che Eteo- cle, Adrasto ed Anfiarao re- gnarono in Argo, e per pri- ma celebrarono dei giuochi nella foresta di Nemea, sot- to il regno di Teseo in A- tene, passarono 987 anni.	323	3045	Epoca 31. Dopo che l'Ar- givo Fidone, undecimo di- scendente d' Ercole, regnò in Argo, vi mise in uso i piedi e le misure, fece bat- tere monete d' argento nel- l' isola di Igina, durante il regno di Diognete in Atene, corsero 631 anno.	687	2681
Epoca 24. Dopo che i Gre- ci intrapresero l'assedio di Troja, il 13. anno del re- gno di Menestee in Atene, corsero 954 anni.	326	3042	Epoca 32. Dopo che Ar- chia, figlio d' Evagete, de- cimo discendente di Teme- no, condusse una colonia di Corinti a Siracusa, il 21. anno del regno d' Eschione in Atene, passarono 494 anni.	824	2544
Epoca 25. Dopo la presa di Troja, succeduta il sette del mese Targelione del 2. anno del regno di Menestee in Atene, passarono 945 anni.	364	3004	Epoca 33. Dopo che Cre- onte fu scelto il primo per essere annuo arconte d' A- tene, passarono 420 anni.	898	2470
Epoca 26. Dopo che Ore- ste fu guarito dalla pazzia nella Scizia, e che poscia Erigone, figlia d' Egisto, ed esso Oreste vennero in Ate- ne, ove regnava Demofonte a piatire nell' Areopago sul- la morte del padre d' Erigo- ne, dalla quale accusa Ore- ste uscì vincitore per la pa- rità dei suffragi, passarono 942 anni.	373	2995	Epoca 34. Dopo che Tir- teo guidava alla battaglia i Lacedemoni, essendo Lisia arconte d' Atene, passarono 418 anni.	900	2468
Epoca 27. Dopo che Teu- cro pose le fondamenta di Salamina, nell' isola di Ci- pro, sotto il regno di De- mofonte in Atene, passaro- no 938 anni.	376	2992	Epoca 35. Dopo che Tar- pandro figlio di Derdeneo, nativo di Lesbo, inventò i Nomí lirico e auletico, che si suonò sovra flauti accom- pagnato da altri suonatori dello stesso istrumento, e che si purgò di un' ingiusta accusa dinanzi al popolo, sot- to l' arconte Dropilo in Ate- ne, passarono 381 anno.	937	2431
Epoca 28. Dopo che Ne- leo venne ad abitare Mileto in Caria, vi radunò i popo- li dell' Jonia che fondarono Efeso, Eritra, Clazmene, Teo, Lebdo, Colofone, My-	380	2988	Epoca 36. Dopo che Aliat- te regnò in Lidia, mentre Aristoclete era arconte in Atene, corsero 341 anno.	977	2391
			Epoca 37. Dopo che Siffo fuggì di Mitilene in Sicilia, nel tempo che Cretia I era arconte in Atene, e che Siracusa giacea sotto il giogo dei popoli vicini, pas- sarono 330 anni.	988	2380
			Epoca 38. Dopo che gli		

Astizioni furono vincitori alla presa di Cirra, e che i giuochi chiamati Crematiti, a cagione delle spoglie dei vinti, furono stabiliti, durante l'arcontato di Simone in Atene, passarono 327 anni.

Epoca 39. Dopo che si celebrarono per la seconda volta i giuochi Stefaniti, mentre che Damasia II era Arconte d'Atene, corsero trecentediciotto anni.

Epoca 40. Dopo che in Atene, ove regnava in qualità d'Arconte... si rappresentò per la prima volta, sopra un teatro ionizzato, una commedia, i di cui attori erano Susarione e Dolone, nativi d'Icara, ed ebbero per ricompensa una corba di fichi ed una misura di vino, che portarono via sur una quadriga, corsero 25 .. anni.

Epoca 41. Dopo che Pisistrato s'impadronì del regno d'Atene ove Comia era arconte, passarono dugentonovantasette anni.

Epoca 42. Dopo che Creso regnò in Asia, e spedì deputati a Delfo, mentre Eutidemo era arconte d'Atene, corsero 292 anni.

Epoca 43. Dopo che Ciro, re di Persia, s'impadronì di Sardi e della Persona di Creso, ch'era stato ingannato dall'oracolo della Pitia, mentre che... era arconte d'Atene, e il poeta Ipponace si faceva immortale coi suoi giambi, passarono 278 anni.

Epoca 44. Dopo che il poeta Tespi fece recitare sopra un carro la tragedia di Alceste, e fu assegnato un capio per premio del vincitore, nel mentre che Alceo I era arconte d'Atene, corsero 272 anni.

Epoca 45. Dopo che Dario divenne re di Persia; dopo la morte del Mago, nel tempo che... era Arconte d'Atene, corsero 253 anni.

Epoca 46. Dopo che Armodio ed Aristogitone uccisero Ipparco, figlio di Pisistrato, tiranno d'Atene, ove Clistene era arconte, e che

Era d
Paro
Durata
sino
a noi

991 2377

1000 2368

.. ..

1021 2347

1026 2342

1040 2328

1046 2322

1065 2303

gli Ateniesi convennero coi Pisistratidi ch'essi sortirebbero dalla cittadella d'Atene e dalle sue mura, chiamate Pelasgiche, passarono 248 anni.

Epoca 47. Dopo che i cori di teatro, composti d'uomini soltanto, disputavano i premj, sotto la direzione di Ippodico di Calcide, che fu il primo vincitore, sotto l'arcontato di Zagora in Atene, passarono 244 anni.

Epoca 48. Dopo che... Ippia... in Atene, ove Pitocrito era arconte, passarono 231 anni.

Epoca 49. Dopo che gli Ateniesi, sotto l'arcontato di Filippo II, pugarono presso Maratona contro i Persiani, il di cui capitano, Ataferno Satrapa, uno dei discendenti di Dario, fu vinto; battaglia a cui si trovò il poeta Eschilo in età di 35 anni, corsero 227 anni.

Epoca 50. Dopo che Simonide, avolo del poeta Simonide, e poeta egli stesso, si rendette celebre in Atene, ove Aristide era arconte, e che Serse, figlio di Dario, succedette al trono di suo padre dopo la di lui morte, corsero 225 anni.

Epoca 51. Dopo che il poeta Eschilo riportò il premio della tragedia, che nacque il poeta Euripide, e che il poeta Stesicoro venne in Grecia, nel tempo che Filocrate era arconte d'Atene, corsero 222 anni.

Epoca 52. Dopo che Serse fece un ponte di navi sull'Ellesponto, che i Greci combatterono e vinsero i Persiani alle Termopili, e in mare presso di Salamina, mentre che Callia era arconte d'Atene, passarono 217 anni.

Epoca 53. Dopo che gli Ateniesi, sotto l'arcontato di Xentippo, sconfissero in battaglia campale, presso a Platea, Mardonio, capitano di Serse, che vi perdette la vita, nel qual tempo la Sicilia era devastata dal fuoco del monte Etna, passarono 216 anni.

Era d
Paro
Durata
sino
a noi

1070 2298

1074 2294

1087 2281

1091 2277

1093 2275

1096 2272

1101 2267

1102 2266

Epoca 54. Dopo che Gerone, figlio di Dionmene si impadronì del governo di Siracusa, nel mentre che Timostene era arconte d'Atene, passarono 215 anni.

Epoca 55. Dopo che Simonide di Ceo, figlio di Leoprepì, inventò l'arte della memoria artificiale, e riportò la palma inseguandola in Atene, ove Adimante era arconte, e dopo che s'innalzarono delle statue ad Armodio ed Aristogitone, corsero 214 anni.

Epoca 56. Dopo che Jerone s'impadronì del trono di Siracusa, nel tempo in cui fioriva il poeta Epicarmo, sotto l'arcontato di Carete in Atene, corsero 208 anni.

Epoca 57. Dopo che Sofocle, figlio di Safillo di Colono, riportò il premio della tragedia nella sola età di ventotto anni, mentre Apsefione era arconte in Atene, corsero 206 anni.

Epoca 58. Dopo che una pietra cadde a Ego-Patomo, e che il poeta Simonide morì in età di novant'anni, nel tempo che Teagenida era arconte d'Atene, passarono 205 anni.

Epoca 59. Dopo la morte di Alessandro I, e la successione di Perdicca, suo figlio, alla corona di Macedonia, nel mentre che Eutippo era arconte d'Atene, corsero 199 anni.

Epoca 60. Dopo la morte del poeta Eschilo, in età di sessantanove anni, accaduta a Gela in Sicilia, mentre che Callia I era arconte d'Atene, passarono 193 anni.

Epoca 61. Dopo che Euripide, il quale era contemporaneo di Socrate e di Anassagora, riportò per la prima volta, in età di quarantatre anni, il premio della tragedia, nel tempo in cui Difilo era arconte d'Atene, corsero 179 anni.

Epoca 62. Dopo che Archelao salì sul trono di Macedonia, che Perdicca lascia-

Era di
Paro
Durata
sino
a noi

1103 2265

1104 2264

1110 2258

1112 2256

1113 2255

1119 2249

1125 2243

1139 2229

to aveva vacante colla sua morte, nel mentre che Aristifilo era arconte d'Atene, passarono 156 anni.

Epoca 63. Dopo che Dionigi s'impadronì del trono di Siracusa, in tempo che Eutemone era arconte d'Atene, corsero 147 anni.

Epoca 64. Dopo la morte di Euripide, in età di settantasette anni, sotto l'arcontato di Antigene in Atene, passarono 145 anni.

Epoca 65. Dopo che il poeta Solocle finì i suoi giorni in età di novantanove anni, e che Ciro entrò nella Persia, essendo arconte d'Atene Callia II, corsero 143 anni.

Epoca 66. Dopo che Telette di Selinunte riportò il premio in Atene, ove era arconte Micone, passarono 139 anni.

Epoca 67. Dopo il ritorno di quelli che avevano accompagnato Ciro in Persia, e la morte del filosofo Socrate, in età di settant'anni, essendo Lachete arconte d'Atene, corsero 137 anni.

Epoca 68. Dopo che..... in Atene, ove Aristocrate era arconte, passarono centotrentacinque anni.

Epoca 69. Dopo che..... riportò il premio del ditirambo in Atene, ove..... era arconte, corsero.....

Epoca 70. Dopo che Filosseno, poeta ditirambico, morì in età di sessant'anni, essendo Pitea arconte d'Atene, passarono 116 anni.

Epoca 71. Dopo che Anassandride, poeta comico, riportò il premio in Atene, ove Callia era arconte, passarono 113 anni.

Epoca 72. Dopo che Astidamante fu coronato in Atene, ove Areone era arconte, e che nello stesso tempo si vide a brillare una cometa grandissima, corsero 109 anni.

Epoca 73. Dopo la battaglia di Leutri, data fra i Tebani e i Lacedemoni, in cui questi ultimi furono sconfit-

Era di
Paro
Durata
sino
a noi

1162 2206

1171 2197

1173 2195

1175 2193

1179 2189

1181 2187

1183 2185

1202 2166

1205 2163

1209 2159

ti, e il loro re Cleombroto fu morto, in tempo che Frasielde era arconte d'Atene, corsero 107 anni.

Epoca 74. Dopo l'incoronamento di Stesicoro II, e di Inero in Atene, ove Discimate era arconte, e dopo la fondazione di Megalopoli in Arcadia, corsero 106 anni.

Epoca 75. Dopo la morte di Dionigi di Sicilia, a cui succedette suo figlio, e dopo che Alessandro divenne re di Fere in Tessaglia, mentre che Nansigene era arconte d'Atene passarono 104 anni.

Epoca 76. Dopo che i Focesi saccheggiarono il tempio di Delfo, essendo arconte di Atene Cefisodoto, corsero 94 anni.

Epoca 77. Dopo che Timoteo terminò la sua carriera, in età di novant'anni, in Atene, ov'era arconte Agatocle; dopo che Filippo, re di Macedonia, edificò Filippopoli; dopo che Alessandro di Fere morì, e che Dione vinse i capitani di Dionigi, passarono 93 anni.

Epoca 78. Dopo la nascita di Alessandro, re di Macedonia, tempo in cui Aristotele fioriva in Atene, ov'era arconte Calistrato, passarono 91 anni.

Epoca 79. Dopo che Callippo uccisore di Dione, si impadronì del governo di Siracusa, essendo Diotimo arconte d'Atene, corsero 90 anni.

Eradi
Paro
Dura
fino
a noi
1211 2157

1212 2158

1214 2154

1224 2144

1225 2143

1227 2141

1228 2140

sta scienza. *Antistio Labeone* gli spiegò tutti in quindici volumi.

Da questo racconto, cantato da *Ovidio* nelle *Metamorfosi*, e da *Cicerone* inserito nel suo trattato della *Divinazione*, si crederebbe che gli Etruschi abbiano inventato l'*aruspicina*. Ciò nonostante i Greci e gli Asiatici consultavano le viscere delle vittime, molto tempo prima di *Tagete*; alla battaglia di *Platea*, *Mardonio* capitano dei Persiani, aveva di già attaccato l'esercito collegato dei Greci, quando *Pausania*, vedendo che l'ispezione delle vittime sgozzate non era favorevole, proibiva ancora ai Lacedemoni di combattere. I sacerdoti cercavano in vano più prosperi segni nelle viscere delle vittime. *Pausania*, desolato, alzando le mani al cielo e guardando il tempio, rivolge i suoi voti a *Giunone Citeronia* e agli altri Dei tutelari di *Platea*: « E se i destini, grida, hanno decretata la sconfitta dei Greci, permettano almeno che noi con qualche fatto d'armi brillante, insegniamo ai Persiani aver essi vinto coraggiosi e prodi guerrieri, » Appena ebbe egli pronunziato queste parole, gli auspici furono favorevoli, si attaccò la battaglia, e i Persiani furono sconfitti. Questo tratto prova che i Greci praticavano la stessa superstizione.

Prusia, re di *Bitinia*, stimolato di attaccar la battaglia da *Annibale*, che rifugito si era presso di lui, rispose che l'ispezione delle sacre viscere vi si opponeva formalmente. « Forse che tu presti più fede, ripigliò *Annibale*, al cuore di un vitello, che all'esperienza d'un vecchio capitano? » Si potrebbero riferire parecchi tratti somiglianti che farebbero contendere agli Etruschi l'invenzione dell'*aruspicina*. Forse furono essi i primi a ridarla in arte, e a stabilirne le regole.

Comunque sia la cosa, gli aruspici in Roma formarono un collegio, il quale divenne così numeroso, ch'era un ordine nell'impero. Testimonio questa iscrizione trovata in Roma nel 1605:

L. FONTEJUS . FLAVIANUS

HARUSPEX . AUGG. CC.

PONTIFEX . DICTATOR

ALBANUS . MAG. PUBLICUS

HARUSPICUM . ORDINI

HARUSPICUM . LX. D. D.

Vuolisi osservare la dignità di questo *Fontejo* ch'era *aruspicum magister publicus*.

Nell'istesso ordine eravi un'altra digni-

tà: *Aruspex pontificis*, della quale si fa menzione in un'altra iscrizione di Roma:

CH. JULI . CH. FILII

DOMATI . PRISCI

EX . EQUO . PUBLICO

ADJUTORIS

HAUSPICUM

IMPERATORIS

PONTIFICIS

ALBANI

In quanto agli uffici e alle ispezioni degli aruspici, vedasi questo articolo nel Volume I. Aggiungasi a quanto nel medesimo è detto, che non solamente si osservavano con somma cura la forma e il colore dei visceri, ma la maniera eziandio con cui la bile usciva dal fegato, e l'orina dalla vescica, come sappiamo da Didimo. Per meglio osservare quest'ultimo fenomeno, gli aruspici legavano con un filo di lana il collo di queste viscere, ed esaminavano in qual modo si spezzava nel fuoco, e da qual parte lasciava fuggire l'orina. Né l'arte loro si limitava soltanto all'ispezione dei visceri delle vittime: si estendeva eziandio a tutti i prodigi nel cielo e sulla terra, che potevano agomentare o rassicurare la più scrupolosa superstizione. Consultati per sapere ciò che significava un serpente, che aveva circondato colle lunghe sue spire il giovane Roscio, durante il di lui sonno, gli aruspici risposero (*Cicer. de Divinat.* 1, 36), che quel fanciullo sarebbe famosissimo, e salirebbe ad altissime dignità. Le pretese piogge di pietre, le meteore luminose, la nascita dei così detti ermafroditi, i fanciulli, la di cui nascita si attribuiva ad una vergine, esercitavano pure la sagacità degli aruspici.

Alcuni di essi si mischiavano nel gran circo fra i circudatori che divertivano il popolo: spiegavano i sogni e i prodigi che l'avevano spaventato; predicevano l'avvenire, esaminando i tratti del viso, i lineamenti delle mani di quelli che li consultavano, e il rumore che faceva la lingua battendo contro il palato, *popyma*. Giovenale ne fa menzione nella satira 6:

*Sortes ducet, frontemque manumque
Præbebit vati crebrum popyma roganti.*

Eraovi pure alcuni aruspici che seguitavano

gli eserciti, ed esaminavano i visceri delle vittime prima delle battaglie, affine di predire l'esito. In una lettera d'Aureliano riportata da *Vopisco*, questo imperatore proibisce ai soldati di fare alcun dono agli aruspici, per timore che quei sacerdoti non inorpellassero la verità, corrotti essendo dalla liberalità delle legioni.

Talvolta le donne s'immischiavano anch'esse nelle funzioni degli aruspici, e consultavano le viscere degli animali. *Plauto* vuol ciò significare nel seguente verso del Soldato Glorioso:

*Præcantatrici, collectrici, ariolæ, atque
aruspicæ.*

Gli aruspici si riconoscevano per medesimi vestimenti degli auguri, e pel *lituus* che, com'essi, portavano nella mano destra. D'ordinario compariscono sui monumenti antichi, vestiti di tuniche con corte maniche, e della toga, o gran manto, con cui si involupavano il capo come con un velo. Del resto l'abito esterno era sollevato molt'alto: *cinctu gabino*.

1. **ARUNTE**, nipote di Tarquinio Prisco, re di Roma, e fratello di Lucio Tarquinio, detto il Superbo. Servio Tullio, successore di Tarquinio Prisco, era tutore dei due giovani principi. Per procacciarsi la loro affezione, risolvette di far loro sposare le sue due figlie; ma ebbe più riguardo alla proporzione dell'età, che a quella dell'indole. Lucio, ch'era il primogenito, annunciava di già violentissime inclinazioni, ed ebbe una sposa dolce e virtuosa. *Arunte* molto più umano del fratello, trovò in Tullia una compagna ambiziosa e capace dei più gran delitti. Più Servio invecchiava, più ella cercava d'innamorarla alle più audaci imprese *Arunte*, che faceva consistere ogni sua felicità in una tranquilla vita. Lasciavasi ella continuamente del destino, che unita aveva la di lei sorte a quella d'uno sposo indolente, e desiderava ardentemente di disfarsi di lui. Bentosto inclinazioni del pari perverse unirono Tarquinio e Tullia. Tarquinio avvelenò sua moglie, Tullia si disfece di *Arunte* con somigliante delitto; e questi due colpevoli si congiunsero insieme, l'anno 218 circa di Roma.

2. — Figlio di Tarquinio il Superbo. — *V. BRUTO*.

3. — Figlio di Porcenna. — *V. CLERIA*. **ASAROTON**, parola composta dell'*as* privativo e di *σάρις*, ass. Polluce chiama con questo nome una specie di ponte nei navigli, il quale non ne occupava che la metà.

ASAROTON, pavimento dipinto o fatto di

pezzi di commesso. Questo nome composto dell'a privativo e di *σείω*, io spazzo, gli era stato dato, secondo *Plinio* (36, 25), perchè sembrava sempre sporco, non spazzato, coperto di corpi stranieri, ecc. Forse che le commessure dei piccoli pezzi di cui è formato il mosaico, cagionavano questa illusione. *Stazio* parla degli *asarota* come di pavimenti carichi di disegni, di fiori, e di ornamenti (*Sylv*, 1, 3, 55):

*Varias ubi picta per artes
Gaudet humus, suberantque novis asarota
ta figuris.*

ASBESTE, — *V.* **AMIANTO**. Si dovrebbe dare il nome d'amianto ai filamenti flessibili e morbidi, e quello di *asbeste* ai filamenti duri e difficili a staccarsi gli uni dagli altri.

ASCARO. Secondo *Polluce* (*Onomas*. l. 4, c. 9) e *Musonio* (*De Luxu Græc*. c. 7), egli era un istromento di musica di percussione, quadro, e d'un cubito in ogni senso, sul quale erano tese alcune corde, che quando si facevano girare, mandavano un suono somigliante a quello di un crotalo. Secondo gli stessi autori, l'*ascaro* e il *psithyra* sono lo stromento medesimo inventato dai *Tyrogoditi* o *Libj*. *Polluce* aggiunge che l'*ascaro* vien pure da *Anacreonte* chiamato *nyagade*, e che *Cantaro* ne attribuiva l'invenzione ai *Traci*.

ASCAULI, operaj che fanno degli otri: *Ἀσκαυλῆς*, *Marziale* (10, 3, 8):

Et concupiscat esse canus ascaules.

ASCIA. Questa parola significava presso i Romani parecchi strumenti, adoperati nelle arti, e diversi gli uni dagli altri.

1. *Ascia* era una mannaia che serviva a sgronare e a pulire il legno, simile a quella di cui presentemente si servono i bottaj. 2. *Ascia* era una specie di rastrello, chiamato *rinuolo*, nelle fucine e nelle fonderie, con cui si rimescolava la calce durante la sua infusione. 3. Finalmente *ascia* era un sarchiello simile a quelli di cui si servono i giardinieri per estirpare i boscioni. Di quest'ultimo stromento noi intendiamo parlare nel presente articolo, perchè trovasi di frequente scolpito sui cippi e sulle tombe nella Gallia Viennese, Narbonese, e Lionese specialmente. L'Italia ne offre alcuni esempj, ma in pochissimo numero. Quando l'*ascia* non vi è scolpita, si trovano nell'epitaffio queste parole: *SUB ASCIA DEDICAVIT, POSUIT, FECIT, FACIENDUM CURAVIT, ECC. AD ASCIA FECIT, ECC.*

Siffatte espressioni posero per lungo tempo alla tortura gli antiquarj, che formavano diversi sistemi per ispiegarle. *Aldo*

Manuzio cercò pel primo a rischiare queste formole, ed impiegò per riuscirvi una legge delle XII tavole, che proibisce di polire coll' *ascia* e di lavorare le legna con cui si erigevano i roghi: *ROGUM ASCIA NE POLITO*. Ei dice che l'*ascia* posta sulle tombe, annuciava che si era osservata la legge, innalzando un monumento semplice e senza arte. Nulladimeno non vedesi quale analogia egli abbia potuto trovare tra l'*ascia* dei falegnami, chiamata volgarmente *pielletta*, e le sepolture di pietra, di mattoni e di marmo.

Reinesio per queste formole intende, che quello che parla nell'epitaffio, ha presieduto alla costruzione del monumento, dopo il primo colpo di sarchiello, *ascia*, dato per preparare il terreno, fino all'intero perfezionamento della tomba, operato dall'utensile del marmorario, *ascia et securi* (*λαξευτικὰ ὄργανα*).

Non si conosce alcuno strumento, nè da marmorajo nè da scultore, che possa venir chiamato *ascia*, poichè non avviene alcuno che somigli all'*ascia* scolpita sui monumenti. *Chorier*, nelle sue *antichità di Vienna*, diede nel medesimo tempo una spiegazione ingegnosissima delle medesime formole. Ei fece derivare la parola *ascia* dall'a privativo dei Greci, e da *σῆα*, ombra, e la spiegò per terreno senz'ombra, privo d'ogni riparo, tal quale ricercavasi per le sepolture.

Il *Pabretti* pose in ridicolo la spiegazione di *Chorier*, ma quella che vi ha sostituito non sembra niente più solida. Dopo aver messa in campo la legge delle XII tavole, che proibiva il lusso e la prodigalità nella costruzione delle sepolture, egli avverte che l'espressione, *SUB ASCIA FACIENDUM*, faceva omaggio a questa legge, significando che la tomba, per quanto elegante essa fosse, era stata costruita e terminata collo stromento chiamato *ascia*. Se il *Pabretti* avesse tirato dal suo principio una conseguenza diametralmente opposta, essa sarebbe stata più verosimile.

Su queste celebri formole anche il *Maffei* si arrestò, e anch'esso spiegolle in un modo particolare. Avendo letto in *Vitruvio* che l'*ascia* serviva a far fondere la calce, e a perfezionarla, rimestandola in ogni senso, e spogliandola di tutti i corpi stranieri che possono nuocere alla sua perfezione, egli applicò questo passo all'*ascia* delle tombe. Ella significava, secondo lui, che quei monumenti erano stati fatti, costruiti e imbiancati colla calce, per uso di quello di cui l'epitaffio faceva menzione. E avvalorava il suo parere coll'espressione: *CONSUMMATUM HOC OPUS SUB ASCIA*, tratta da un epitaffio riportato dal *Guichenon*, in

cui l'*ascia* sembra indicata come lo strumento destinato a metter l'ultima mano all'opera. Ma che avrebbe risposto il dotto *Maffei*, quando gli fossero stati presentati vari epitafi con l'*ascia*, scolpiti in un sol pezzo di marmo di pietra comune, che non furono mai imbiroccati? e questo specialmente riferito dal *Grutero* (p. 706) in cui non è fatta menzione che di un altare, o d'un cippo in forma d'altare, per ricevere le libazioni?

D. M.

SEAVI

SEVERI

CASSIA

MISERA MATER

FILIO INCOM

PARABILI AN

XXIII. ARAM, PO

SEIT. ET. SUB. A. D.

Il *Mabillon*, nella sua lettera *de Cultu Sanctorum Ignotorum*, ha proposto una spiegazione molto felice delle formole *SUB ASCIA DEDICARE*, ec. Ei pensa che gli antichi, dedicando le loro tombe ai mani, facessero delle imprecazioni contro coloro che ardirebbero violarne la santità. Le imprecazioni erano espresse per mezzo della figura dell'*ascia* di cui minacciavasi il loro capo. Questa opinione è conforme ad un' usanza de' villici latini, i quali, secondo *Palladio* (*de Re Rustica*, I, 35), innalzavano contro il cielo alcune scuri insanguinate per allontanare la grandine e le altre meteore distruttrici. Nulladimeno si può obbiettare al dotto *Benedettino*, che l'*ascia* rassomiglia d'ordinario ad un sarchiello o ad una mennaia, e non mai ad una scure, *securis*, tal quale si vede nei fasci dei littori. D'altronde questa minaccia di morte corporale non era conforme allo spirito dei primi cristiani, i quali ciò non ostante adoperarono qualche volta la formola *sub ascia*.

Il *Muratori* (*Thes. Inscr.* 532) dopo aver riferite e combattute tutte le precedenti spiegazioni, traue quella del *Charrier*, ha proposto la sua che si avvicina a quella del *Mabillon*. A suo credere, la formola *SUB ASCIA*, o l'*ascia* istessa posta sulle tombe, era una tacita prece, diretta dal seppellito al possessore del campo ove era posto il monumento, di sarchiarne il

dintorno, d'impedire che i rovi ne togliessero la vista, e di rendere la terra leggiera sulle ceneri del defunto.

Questa spiegazione, che fa parte di quella che più sotto daremo, merita qualche sviluppo. In quanto al desiderio che aveano gli antichi di trovare, dopo la loro morte, la terra del sepolcro leggiera: SIT TIBI TERRA LEVIS, è desso attestato da mille e mille epitafi. Il timore di vedere le tombe coperte e nascoste dai rovi, è qualche volta espresso sugli epitafi, ma più di sovente nelle poesie. L'iscrizione pubblicata nella medesima raccolta del *Muratori*, nella classe dei collegj, fa menzione di *Ponzia Giusta* che avea lasciati seicento sesterzj al collegio dei marinaj di Arilica, colla condizione che, fra le altre cose, sarchierebbero i dintorni del sepolcro della sua libertà, Fortunata: ET UT MONUMENTUM REMUNDETUR. Il seguente epitafio, dall'istesso autore riportato, è ancora più chiaro.

SALLUSTIAN

APHRODITE

CONGIDIUS L. F.

CONJUGI MEME

MERENTI CUM QUA

VIXIT ANNIS XXVII

MENSIBUS VIII. DIEBUS VI.

*Quod viva merui moriens quodet ipsa rogavi
Conjugis hoc maesti reddidit ecce fides.
Sit licet infernae noctis tristissimus horror
Me tamen illius credo jacere toris.*

TE PIE POSSESSOR SIVE COLONAE PRECOR

NE PATIARE MEIS TUMULIS INCRESCERE

SILVAS

SIO TIBI DONA CERES LARGA DET

ET PROMIUS.

Nella classe degli artigiani dell'istessa raccolta, A. Sempronio Leto lega 7000 sesterzj pel mantenimento del suo sepolcro: HUIUS MONUMENTO IN CULTURAM. La parola *cultura* esclude l'idea d'ogoi opera di muratori, ed indica la terra nettata e lavorata. Quattro versi greci scolpiti dopo l'epitafio del giovane Vibio Luciniano, e tradotti in Latino dal Marchese *Maffei*, rinchiudono il medesimo desiderio:

*Plurimus hunc tumulum flos induat, in-
que recentem
Haud rubi horrentes, ægiypirusque mala,
Sed properent violæ, et amaracus, et
narcissus,
Vibie, et omnis humus te prope jam ro-
sa sit.*

I poeti sono ancora più espressivi: noi non citeremo che *Properzio*. La più forte imprecazione ch'ei possa fare contro la perfida *Lena*, si è di vedere la di lei tomba nascosta sotto le spine (*lib. 4, eleg. 5*).

Terra tuum spinis obducat, Lena, sepulcrum:

In quella guisa che trovavasi il monumento d' *Archimede* quando *Cicerone* lo scoprì durante la di lui questura in *Sicilia*.

Noi termineremo queste citazioni con un verso ch' esprime i due desiderj che sono la base della spiegazione del *Muratori*. Esso appartiene ad un epitaffio che vedesi nella raccolta del *Grutero* (889, 2):

SIT TIBI TERRA LEVIS CINERES QUOQUE

FLORE TEGANTUR.

Il conte di *Caylus*, 'avendo trovato uno stromento ch'ei credette esser l'ascia, lo paragonò cogli antichi stromenti: e siffatto esame lo condusse a dare una spiegazione delle formole antiche, che riunisce le opinioni del *Mabillon* e del *Muratori*. Egli si esprime in tal guisa: (*Raccolta d' antichità, 1, 223*):

« Qualche tempo ho dubitato se questo stromento deve esser preso per l'ascia, così di frequente rappresentata sulle tombe antiche: ma il luogo ove fu scoperto, e più ancora la rassomiglianza con uno stromento rappresentato sovra una medaglia della famiglia *Valeria* (*Vaillant, Fam. Consul. Tab. CXL*), mi sembrano bastanti a togliere ogni dubbio su questo proposito, e a mostrare che esso non era proprio nè a smovere la terra, nè a stemperare la calce, nè finalmente a polire il legno. Egli è una specie di sarchiello di cui gli antichi servivansi per estirpare le erbe e i boscioni, e a cui davano qualche volta il nome d'ascia.

« Trattasi presentemente di sapere qual soccorso possa trarsi da questa scoperta per impiegare le formole SUB ASCIA DEDICAVIT, intorno alle quali si sono esercitati cotanti eruditi. Ecco le mie conghietture. Ho di già detto che lo stromento che ho sotto occhio e che ho fatto incidere sotto due aspetti, non era proprio che ad estirpare l'erba e i boscioni. Era questa, a mio

credere, la prima cerimonia che facevasi erigendo una tomba in un campo: essa facevasi col mezzo di un sarchiello consacrato a cotai uso, e poteva essere accompagnata da preci e da riti, dei quali ignoriamo le particolarità, ma che probabilmente eran seguiti da imprecazioni contro coloro che oserebbero profanare il sepolcro che si stava erigendo. Dopo questa cerimonia si servivano d'altri stromenti per smuovere la terra e rimestare la calce; e siccome volevano eternare la rimembranza d'una consacrazione che procacciava rispetto alla tomba, così adoperavano la formula SUB ASCIA DEDICAVIT, oppure rappresentavano sulla pietra che copriva il sepolcro, la figura di siffatto stromento. Finalmente questi segni esterni non bastavano sempre ad arrestare coloro che volevano violare quei monumenti; e credevano ispirar loro maggiore spavento, additando agli occhi loro, colle ceneri del defunto, lo stromento che avea servito a consacrare l'asilo che le rinchiudeva.

« Non dobbiamo maravigliarci che gli antichi autori, i quali non s'istruirono di tutte le cerimonie che sotto i loro occhi avvan luogo, abbiano passata sotto silenzio quella della consacrazione delle sepolture. Essa non era in uso per tutto l'impero, ed era particolare di certi cantoni delle Gallie, sì che i Romani quivi stabiliti l'avessero imitata dai Galli, sia che immaginassero di arrestare con tal mezzo le profanazioni dei cimiteri, che probabilmente erano più comuni nelle Gallie che in qualunque altro luogo. »

Del resto pare che i Romani non attaccassero alcuna idea superstiziosa alla formula SUB ASCIA DEDICAVIT, imperocchè i primi Cristiani non fecero difficoltà d'impiegarla sui loro monumenti.

1. ASCLEPIADE, medico, nativo di *Prusa*, in *Bitinia*, fu il primo che in *Roma* mettesse in voga la medicina. Dopo essersi acquistata molta fama in *Asia*, venne a stabilirsi in questa capitale, 110 anni prima dell'Era nostra, ricusando le offerte di *Mitridate*, re di *Ponto*, che lo voleva ai suoi stipendj. Egli era uno di quegli spiriti ardenti, destinati a far rivoluzione nelle carriere che percorrono. Le natura lo avea dotato di un'eloquenza vincitrice di cui sovente abusò. A *Roma* cominciò con dare delle lezioni di retorica; ma tutto in un tratto persuadendosi, per una cognizione molto superficiale della medicina, di sapere a fondo quest'arte, si mise ad esercitarla; e sventuratamente vi recò tutta la foga del suo spirito indipendente, e tutti gli errori delle opinioni filosofiche, che come retore avea successivamente adottate. I Romani, che da principio avevano accolto favorevol-

mente Areagato , avevano poscia ingiustamente preso ad odiarlo , perchè ricorreva talvolta nelle sue medicature a mezzi dolorosi. *Asclepiade* , per farsi un nome , prese un metodo inverso. Si diede da principio ad ordinare rimedj gradevoli e facili, fece alla medicina una falsa applicazione d'ogni filosofia de' suoi tempi ; e parlando così ai Romani di cose che entravano nell'ordine dei loro studj , ed attrahendoli di altronde col prestigio della sua eloquenza , riuscì tanto più a sedurli e ad acquistare la loro fiducia , in quanto che sedotto era egli stesso , e vicino credevasi alla verità. Adottando la filosofia corpuscolare d'Epicuro , ne fece la base della sua dottrina. Non tenne in conto quella d'Ippocrate , la sola che sia vera , e proibì quella saggia ritenutezza , con la quale questo principe della medicina rimane sovente spettatore dei movimenti della natura , e ne attende la favorevole ma spontanea soluzione. *Asclepiade* chiamava questa saggia ritenutezza , *meditazione della morte*. Del resto , come osservasi in tutti gli spiriti ardenti che adottano a vicenda per base della loro condotta un principio preso sempre fuori del limite rigoroso dell'osservazione e dell'esperienza , nulla eravi di più mobile e di più contraddittorio che i dogmi teorici e pratici di *Asclepiade*. Ciò che abbiamo detto della di lui eloquenza , e della cura ch'ei prendeva di soddisfare i menomi capricci de' suoi malati , spiega abbastanza la sua grande riputazione che è avuta con lui. Una fortunata circostanza venne in qualche modo a giustificarla. Passando presso un feretro , riconobbe che il corpo destinato al rogo , conservava ancora un avanzo di vita ; prodigògli soccorsi , che furono coronati dal buon esito , e parve risuscitare un morto , anzi che guarire un ammalato. Egli osò vantarsi che non sarebbe giammai infermo , e , se deve credersi a *Plinio* , il caso lo servì ancora in questo particolare ; poichè dice ch'ei morì vecchio , e in conseguenza d'una caduta. Ciò nonostante *Suida* ciò nega , e attribuisce la di lui morte ad una infiammazione di petto. Ci restano in *Atene* , alcuni frammenti delle opere d'*Asclepiade*.

Il Bottari è d'opinione che il Busto di *Asclepiade* che trovasi nel Museo Capitolino , sia l'effigie di questo celebre medico anzi che quella d'un altro filosofo di tal nome. *Winckelmann* è dell'istesso parere.

2. — Filosofo platonico , nativo di Eliasa , stabilissi in Atene , e legossi in istretta amicizia con Menedemo. Erano ambedue così poveri , che servirono da principio alcuni muratori , poscia si accordarono con un

fornajo , presso il quale passavan le notti a macinare il grano. Citati dinanzi all'*Areopago* per giustificare i loro mezzi di sussistenza , fecero comparire il fornajo ; e i magistrati , paghi del loro amore per lo studio , diedero ad essi dugento dramme per uno. *Asclepiade* abbandonò la scuola platonica per quella di Stilpone da Megara , e quest'ultima pel soggiorno di Ede , donde recossi ad Eretria , sempre in compagnia di Menedemo , che fu il fondatore della setta eretriaca. I due amici avevano da principio fatto voto di rimaner celibi , ma cambiarono di consiglio , e si ammogliarono ambedue nell'istesso tempo ; Menedemo sposando la madre , e *Asclepiade* la figlia. Morì questa , e Menedemo cedè sua moglie all'amico. *Asclepiade* terminò i suoi giorni in età avanzata , verso la metà del terzo secolo prima dell'Era nostra ; lasciando un figlio , di cui Menedemo prese cura.

ASCLEPIODORO , pittore ateniese , fioriva nello stesso tempo di Apelle , ch'ei superava per le proporzioni e per la bella distribuzione. Apelle era il primo ad ammirarlo sotto questo rapporto. Mnaseone gli fece dipingere i dodici Dei , e pagògli trecento mine per ciascheduno. — Eravi un altro *Asclepiodoro* , statuario eccellentissimo in iscolpire le teste dei filosofi.

ASCLEPIODOTO. Nativo d'Alessandria , discepolo di Proclo , medico e filosofo eclettico. Rivolse le sue ricerche verso la filosofia naturale , e occupavasi particolarmente a conoscere la cagione delle cose ; distinse i colori primitivi , e le diverse mezze tinte che se ne possono formare ; studiò la virtù delle piante e quella degli animali ; coltivò la musica , e nella medicina superò il suo maestro. Da siffatte ricerche alla magia havvi poco spazio , specialmente nel tempo in cui viveva *Asclepiodoro*. Per la qual cosa Damasio riferisce , ch'ei leggeva nelle più spesse tenebre , e che vicino ad annegarsi nel Meandro , si trasse dalle onde per la virtù di certe parole. Avea fatto sul Timeo di Platone un comentario che si è perduto.

ASCLETARIONE , era un astrologo che osò predire il momento della morte di Domiziano. Un giorno l'imperatore lo fece chiamare , e minacciando gli disse : — Tu che sai tanto precisamente l'istante della mia morte , puoi tu dire di che genere sarà la tua ? — Certamente , rispose *Ascletarione* ; io sarò divorato dai cani. Domiziano , per ismentire questa predizione , lo fece uccidere , ed ordinò che il di lui corpo fosse abbruciato. Ma sopravvenne una violenta burrasca , la pioggia estinse il rogo , e i cani mangiarono il cadavere. Quest'istoria è male immaginata ; poichè , quand'anche

si supponesse vera, *Asoletarione* avrebbe sempre malpresagito, stante che i cani non l'avrebbero divorato che dopo la sua morte. Angelo Cottho rispose più scaltramente ad una simile domanda di Luigi XI. — Quando morrai tu? — Tre giorni prima del re.

1. *ASCULUM APULUM*. Ascoli. Questa città era sulla Via Trajana, fra Trivico all'Ovest, e Canusio al Nord-Est, ed è conosciuta nell'istoria romana all'occasione delle prime vittorie dei Romani contro Pirro. Vuolsi far qui due osservazioni importanti in fatto di geografia.

1. Questo luogo doveva esser per certo nella Via Trajana, che da Benevento andava a Canusio. Trovasi ancora nell'antico suo sito una colonna miliare, molto ben conservata al primitivo suo luogo, indicante il LXII miglio. Il *D'Anville*, che ignorava questa particolarità, e che vedeva non essere nominata la città nella descrizione del viaggio d'Orazio, ha supposto ch'essa fosse fuori di strada (*V. la carta antica dell'Italia del sud. autore*).

2. Egli indica un po' più lontano un luogo che Orazio non accenna, fuor che dicendo che un cotai nome non era fatto per entrare nel verso. *Quod versu dicere non est*. Il poeta lo pone al XXIV miglio, dopo *Trivicum*, ed è tale in fatti la distanza che vi si trova presentemente. E trovasi quivi per maggior prova quell'acqua cattiva di cui parla lo stesso Orazio. Non avvi acqua che appiè della montagna, e non ve ne ha che una sola fontana.

È dunque mestieri collocare nelle carte dell'antica Italia la città d'*Asculum* sulla via maestra, e non da una parte: qualunque sia la ragione del silenzio di Orazio, è certo ch'egli ha dovuto, o almeno potuto passarvi.

2. — *Picenum*, situato sovra una montagna appiè della quale correva il *Truentus*, Tronto. Era, per quanto pare, città considerabile presso i Romani. *Cicerone* parla con molto elogio di un oratore, nativo di quel luogo, per nome *Betucio Barro*, di cui esistono, dic'egli, alcune orazioni eloquentissime.

3. *ASDRUBALE*, generale dei Cartaginesi, figlio di *Magonne*, ereditò le virtù di suo padre, e dopo essere stato undici volte uno de' Suffetti, ed essersi veduto onorato di quattro trionfi, fu scelto, l'anno 489 prima di G. C., per intraprendere la conquista della Sardegna, sbarcò in quell'isola e ottenne grandi vantaggi. Ma essendo stato mortalmente ferito, rassegnò il comando dell'esercito a suo fratello *Amilcare*, e morì quasi subito. Suo figlio guerreggiò coi *Mori* e coi *Numidj*, e pervenne a liberare

i Cartaginesi da un tributo, che risaliva fino all'origine della loro città.

2. — Figlio di *Annone*, spedito in Sicilia, verso l'anno 255 prima di G. C. Attaccò *Panormo* ov'era rinchiuso il proconsole *Metello*, perdette una gran battaglia e trenta elefanti, e fu messo a morte al suo ritorno in Cartagine.

3. — Soprannominato il *Cilvo*, contemporaneo del precedente, condusse, verso l'anno 215 prima di G. C., un esercito in ajuto dei Sardi ch'erano stanchi del giogo dei Romani; ma prima ch'egli giungesse, furono sconfitti da *Manlio*. Ciò nonostante *Asdrubale* si congiunse cogli isolani, e mosse dritto a *Corali*, collo scopo d'impadronirsi di questa capitale dell'isola. Prevenuto da *Manlio*, venne a campo battaglia, e fu restare per quattr'ore sospesa la vittoria; vinto finalmente, fu fatto prigioniero, e l'isola intiera fu ridotta sotto l'ubbidienza dei Romani.

4. — Genero d'*Amilcare Barca*, e cognato d'*Annibale*. Fu soprannominato il *Bello* per le grazie della persona. Giovine ancora, seguì le parti d'*Amilcare*, e lo accompagnò nella sua spedizione. Ma essendo stato pubblicamente accusato di essersi prostituito a quel capitano, ricevette dai magistrati incaricati della censura, l'ordine di allontanarsi da lui. Tuttavia non permettendo le leggi di Cartagine di separare un genero dal suocero, *Amilcare Barca* diede sua figlia in isposa ad *Asdrubale*, e lo condusse in Ispagna, l'anno 237 prima dell'Era nostra. Il giovane *Asdrubale* non tardò guari a segnalarsi sotto gli occhi del suocero. Ma specialmente in Africa trovò l'occasione di far valer le sue doti e il suo coraggio. Ribellati essendosi i *Numidi* mentre che i Cartaginesi erano occupati in Ispagna, *Amilcare* spedì contro di loro il genero alla testa d'un esercito. *Asdrubale* compì questa commissione con intelligenza e prodezza, e ritornò vincitore in Ispagna. Alla morte del suo suocero, l'anno 230 prima di G. C., l'esercito lo proclamò capitano; scelta che fu confermata dal senato, il quale spedì potenti rinforzi in Ispagna, per mettere *Asdrubale* in istato di conservare e dilatare le sue conquiste. Pieno di riconoscenza per la memoria di suo suocero, il nuovo capitano fece istanza al senato di spedirgli il giovane *Annibale* per farlo entrar di buon'ora nella carriera della gloria. *Asdrubale* onorò i primi giorni del suo comando con una gran vittoria, che riportò contro un principe spagnuolo, chiamato *Orissone*. Dodici città gli aprirono le porte immediatamente dopo la battaglia, e molte altre ne seguirono l'esempio. Volendo assicurare lo

sue conquiste, fabbricò Cartagine nuova, chiamata in seguito Cartagena, ch'ei destinava a servire di riparo e di piazza di armi ai possedimenti dei Cartaginesi in Ispagna. Questa città, per la sua comoda situazione, divenne bentosto una delle più doviziose del mondo. I Romani fino ad ora occupati contro i Galli, che penetrati erano nell'Italia settentrionale, pensarono finalmente dover arrestare con un negoziato i progressi dei Cartaginesi, di cui cominciavano a prender ombra, e conchiusero un trattato per cui questi si obbligarono a non passar l'Ebro. *Asdrubale* religiosamente osservollo, e spingendo le sue conquiste dal lato opposto, assoggettò, tanto colla sua benignità, quanto col suo valore, tutta quella parte di Spagna che dall'Oceano si stende sino all'Ebro; e il matrimonio con la figlia d'un principe spagnuolo contribuì ad assicurare le sue conquiste. Da nove anni governava egli la Spagna, con tanta saviezza quanta attività, quando fu assassinato, 223 anni prima di G. C., da uno schiavo gallo, il padrone del quale egli aveva fatto perire. Annibale gli succedette nel comando.

5. — *Barca*, figlio d'Amilcare e fratello d'Annibale, partecipò all'odio della sua famiglia contro Roma, e si segnalò di buon'ora in Ispagna sotto l'illustre suo fratello, che gli lasciò il comando in capo quando portò la guerra in Italia. Quantunque vinto di sovente dai Romani, e abbandonato dagli Spagnuoli, *Asdrubale* si sostenne parecchi anni, ed acquistò per fin la riputazione di gran capitano. Sconfitto in battaglia campale l'anno 219 prima di G. C., verso l'imboccatura dell'Ebro, da Gneo Scipione riunito ai Celtiberi, si ritirò in Lusitania, e ricevette finalmente alcuni rinforzi, con ordine del senato di andare in Italia in soccorso di suo fratello. *Asdrubale* cominciò dal mover contro ai Carpetani, che si erano ribellati, e li sottomise: marciò quindi verso i Pirenei. Ma Scipione essendosi accioto a chiudergli l'uscita dalla penisola, fu seguito nella sua marcia, e costretto a combattere. Vinto, e obbligato a retrocedere, si limitò qualche tempo alla difesa della Spagna meridionale. Cattivatisi poscia i Celtiberi, riunì le sue forze a quelle di suo fratello Magone, e di Massinissa, re dei Numidj; attaccò separatamente i due Scipioni, e distrusse il loro esercito in due differenti battaglie, ove quei due capitani perdettero la vita, 213 anni prima di G. C. Dopo questa vittoria, *Asdrubale* si mise finalmente in istato di passar in Italia per unir le sue truppe a quelle d'Annibale. Ma assalito dal Giovane Scipione, il suo campo fu espugnato e saccheggiato, e il suo

esercito quasi distrutto. Il secondo ingegno d'*Asdrubale* ne creò bentosto un nuovo, e fu impossibile al vincitore di chiudergli i Pirenei. *Asdrubale* dopo aver superati tutti gli ostacoli, s'indirizzò verso l'Italia, lasciando l'esercito di Spagna ad *Asdrubale*, figlio di Giscone. Alcuni popoli Galli agevolavano il suo cammino. Giunto dinanzi a Piacenza, imprudentemente ne intraprese l'assedio, e diede il tempo ai Romani di mettersi in forze per combatterlo. Si affrettò egli di levar l'assedio, e prese la strada dell'Umbria. Si avanzava pieno di speranza, quand'ecceolo assalito all'improvviso, presso il Metauro, dai consoli Livio Salmatore, e Claudio Nerone, che si erano riuniti. Schiera tosto il suo esercito in battaglia, si pone al centro, anima i suoi soldati, contende lungo tempo la vittoria, e vedendola dichiararsi per i Romani, si precipita in mezzo ad una corte, e muore come conveniva al figlio di Amilcare e al fratello d'Annibale. Questa battaglia data l'anno 207 prima di G. C., che *Tito Livio* paragona a quella di Canne, decise del destino d'Italia. Annibale non apprese così terribile disastro che alla vista del capo del fratello, fatto gittare nel suo campo dal console Nerone. Intenerito e agomentato gridò: E deciso: perdendo *Asdrubale* ho perduta tutta la mia fortuna, e Cartagine tutta la sua speranza.

6. — Figlio di Giscone, si acquistò fama di buon'ora in Ispagna, al principio della seconda guerra punica, e prese il comando dell'esercito quando *Asdrubale Barca* passò in Italia, l'anno 207 prima di G. C. Avendo Scipione ricondotta in Ispagna la vittoria sotto i vessilli dei Romani, *Asdrubale* si ritirò in Lusitania, e pose ogni cura in evitare qualunque siasi incontro. L'anno seguente, avendo radunato un numeroso esercito, presentò battaglia a Scipione, ma fu sconfitto, e costretto a ricoverarsi in Cadice, donde passando alla corte di Siface, trasse quel principe nel partito dei Cartaginesi, facendogli sposare sua figlia Sofonisha. Chiamato a difendere il suo paese, quando Scipione sbarcò in Africa, fu raggiunto da Siface alla testa di un numeroso esercito, e mandò a vuoto i progetti di Scipione sovra Utica, l'anno 204 prima di G. C. Ma l'anno seguente il generale romano assalì il di lui campo e quello di Siface, vi mise fuoco, e distrusse nel medesimo giorno i due eserciti cartaginese e numida. *Asdrubale* fuggì, non avendo più seco che duemila fanti e cinquecento cavalli. *Appiano* accerta che ei fu posto in croce al suo ritorno in Cartagine. Ma secondo *Tito-Livio*, giunse invece a distogliere il senato e i Sufetti da una pace disonorevole. Arrischiò

persino una seconda battaglia contro Scipione, che tagliò a pezzi il suo esercito, e morì qualche tempo dopo verso l'anno 201 prima di G. C.

7. — Sopranominato Oedo, nemico della fazione Barcina. Fu mandato a Roma dopo la battaglia di Zama, l'anno 201 prima di G. C., per ottenere la ratificazione del trattato conchiuso fra Scipione e Cartagine: ei fece un discorso commovente al senato romano, e gettò tutto il biasimo della seconda guerra punica sulla famiglia d'Amilcare, di cui deplorò l'ambizione. Dopo aver vantata la sua condotta e quella d'Annoue verso Roma, egli implorò la pace. — *Quali Dei rendete voi mallevadori della sincerità dei vostri giuramenti?* gli disse il console Cornelio Lentulo, che già opinava per l'intera distruzione di Cartagine: — *I medesimi*, rispose *Asdrubale*, *che con tanto rigore hanno punito i nostri spargiuri*. Questa risposta fu applaudita da tutto il senato, e *Asdrubale* ottenne la pace, benchè a condizioni umilianti.

8. — Ultimo suffetto di Cartagine, di un'altra famiglia che quella dei Barca; cagionò molte turbolenze col suo carattere inquieto, e dopo la seconda guerra punica trasse la patria in una guerra sciagurata contro Massinissa, che lo sconfisse in battaglia campale. Fu condannato a morte dal partito della pace, per avere offeso Roma facendo la guerra al re dei Numidj, di lei alleato; ma essendo egli fuggito, radunò un corpo di ventimila uomini, e marciò verso Cartagine col disegno di assediare. Era questo il momento in cui i Romani, contro la fede dei trattati, ordinavano ai Cartaginesi di abbandonare la loro città. Ridotti questi alla disperazione, richiamarono *Asdrubale* affinchè li difendesse dall'esercito romano. *Asdrubale* mise in piedi imponenti forze; si accampò sovra un'alta montagna che sembrava inaccessibile dalla quale impediva i viveri ai Romani col mezzo della sua cavalleria. Avendo voluto il console Manilio scacciarlo da quella posizione, *Asdrubale* piombò sul di lui esercito, ne tagliò a pezzi la retroguardia, e continuò a tribolare i nemici che assediavano Cartagine. Ma bentosto gli convenne cedere alla fortuna e all'ingegno di Scipione Emilio. Dopo avere abbandonata la campagna, *Asdrubale* si rinchiuse in Cartagine. Ma i suoi sforzi per difenderla furono inutili; imperocchè Scipione se ne impadronì a viva forza l'anno 146 prima di G. C. *Asdrubale* si ritirò primieramente nel tempio di Esculapio coi disertori romani, e uscìne bentosto per gittarsi ai piedi del vincitore. Sua moglie che in tale stato lo scorse, adornossi dei più ricchi vestimen-

ti, vomitò imprecazioni contro il marito, mise fuoco al tempio, gittossi nelle fiamme coi suoi due figli, e perì con novencento disertori a cui Scipione avea negato il perdono. *Appiano* è il solo autore che riferisca, essersi *Asdrubale* ucciso di propria mano per sottrarsi alla vergogna di venir trascinato in trionfo al seguito del vincitore.

9. — Nipote di Massinissa re dei Numidj; fu associato al precedente per comandare le truppe che difendevano Cartagine contro i Romani, ed abbruciò la loro flotta, maggior parte della quale fu ridotta in cenere. Ma poscia accusato di essere d'accordo coi nemici, e di voler consegnare la città a suo zio Gulusca, re dei Numidj, i partigiani dell'altro *Asdrubale* irritarono il popolo contro di lui, e lo fecero trucidare nella pubblica piazza, l'anno 147 prima di G. C.

ASELLUS, era un vaso destinato a contenere del vino. c. 31. *In promulsidari asellus erat Corinthius.*

ASEMAE tunicae, tuniche bianche, ornate di piccolissime liste di Porpora; da *ασμας*, senza contrassegno distintivo. *Polluce* (4, 18) ne dà cotale distinzione. *Lampridio* (in *Alex. Sever.* c. 33), parlando delle *asemae*, dice ch'esse avevano pochissima porpora: *Ex purpura non magna*. *Spurzio* lo indica egualmente (*Sever.* c. 19): *Hic tamen exiguis vestibus usus est, ut vix tunica ejus aliquid purpure haberet.*

ASFALTO, bitume di Gindra, così chiamato dal mare Asfaltide, o mar morto, sulle cui rive si raccoglie. Gli Egizj lo adopravano, come il pissasfalo, per imbalsamare i corpi e far le mummie.

ASIARCATO, annua magistratura unita al sacerdozio, che dava il diritto di presiedere ai giuochi sacri celebrati in comune dalle città dell'Asia. Gli asiarchi sotto gli imperatori romani si eleggevano ogni anno; presiedevano ai giuochi pubblici, ai certami e a tutti gli spettacoli che si davano in Asia in onore degli Dei o degli eroi. Ne facevano essi le spese come gli edili e i pretori a Roma, i quinquenotii nelle colonie i duumviri e i decemviri nelle altre città dell'impero. Siccome l'asiarca riuniva nella sua persona la magistratura e il sacerdozio, così egli era incaricato della cura dei templi e dei sacri edifizj comuni a tutta l'Asia, vale a dire, secondo *Alberto Rubens*, di quelli ch'erano dedicati agli Augusti.

L'*asiarcatato* era onerosissimo a motivo delle spese che cagionava; per la qual cosa non conferivasi che ad uomini opulentissimi. Così *Strabone* osserva che gli abitanti di Traile ne venivano più di sovente rivestiti, perchè erano riguardati come i più ricchi dell'Asia. Ecco il modo con cui

procedevansi alla loro elezione. Tutte le città dell'Asia si assembravano al principio dell'anno asiatico, vale a dire, verso l'equinozio d'autunno. Ognuna di esse eleggeva uno de' suoi cittadini per essere presentato, e spediva un deputato all'assemblea generale della nazione per portarvi il suo voto. Allora i sinedj sceglievano dieci candidati fra tutti quelli della città e il proconsole romano prendeva in quel numero di dieci, quello che ei nominava *asiarco*. *Usserio* ha creduto che vi fossero parecchi *asiarchi* in una volta, ma pare che ei fosse indotto in errore dall'uso di conservarne il nome a coloro che ne avevano esercitata la dignità.

Gli attributi dell'*asiarcato* erano, una corona d'oro, con una toga adorna d'oro e di porpora. Esistette ancora qualche tempo sotto gl'imperatori cristiani, sebene aboliti fossero i giuochi sacri, ed i templi comuni a tutta l'Asia.

Il *Muratori* ha riportato, nella sua raccolta d'iscrizioni, parecchi monumenti relativi agli *asiarchi*.

ASIATICO, soprannome dato a Lucio Scipione, fratello di Scipione l'Africano, dopo ch'ebbe sconfitto Antioco, re di Siria.

ASINA. Le persone più voluttuose di Roma si levavano il viso e la pelle con pane inzuppato nel latte di *asina*, per render questa più bianca, e per impedire che la barba non crescesse così presto. *Surtorio* (in *Otone*, c. 12) e *Marziale* (l. 10, cp. 68) parlano di questo raffinamento. *Giovenale* (Sat. 16) aggiunge che si facevano una maschera con quel pane. *Poppea*, moglie di Nerone, fu la prima, o almeno una delle prime, ad usare siffatta ricetta; persuasa che il latte di *asina* manteneva la bianchezza e toglieva le rughe della pelle. Egli è perciò che avea sempre al suo seguito trecento *asine* e che *Giovenale* chiama queste maschere di pane, inzuppate nel latte: *pinguia propœana*.

2. — Soprannome della famiglia *Cornelia*. Le venne dal suo capo, che avendo comprata una terra, o maritata sua figlia, fu richiesto di mostrar le ricchezze colle quali voleva pigiar quella, o dotar questa. *Cornelio* condusse nella pubblica piazza un'*asina* carica di monete, e l'affidò per sua cauzione.

ASINO. — V. Volume I. Non solo sacrificavasi a Priapo, in punizione di averne disturbato gli amori; ma esandio immolavasi a Marte, imperocchè, dicevasi, il Dio della guerra ama il silenzio per far riuscire le imboscate e gli assalti notturni e il grido penetrante dell'*asino* li fa andare falliti.

Quest'animale portava ordinariamente la statue e gli utensili dei sacrificj di Vesta,

come vediamo in *Apulejo*, non che i pani che in Roma si offrivano ad essa, il sesto giorno degli idi di giugno come abbiamo da *Ovidio* nel sesto libro dei *Fasti*.

Nelle feste di Conso gli si associava un cavallo, forse perchè l'uno e l'altro avevano servito di cavalcatura alle Sabine che a quelle feste furono rapite.

La testa di un *asino*, spogliata dalla pelle, appesa sovra una terra lavorata seminata, avea presso gli antichi la virtù di preservare le sementi da qualsivoglia disastro. *Igino* dice che attaccavano pure delle teste di *asino*, con un tralcio di vite, alle colonne del letto per esprimere il piacere che avevano in esso gustato. Aggiungevasi alla testa dell'*asino* un sonaglio per impaurire gli uccelli, e per dargli più rassomiglianza coll'*asino* di Sileno, che sui monumenti ne porta sempre uno. In tal guisa egli è rappresentato sopra un'urna della villa Albani con l'iscrizione, ZΩΗC ANAMNHCIC, la rimembranza della vita.

Gli antichi volendo prendersi giuoco di qualcuno, avvicinavano le loro mani alle tempie, e allungavano le dita, movendole, per imitare le orecchie dell'*asino*. Gli rimproveravano con tal gesto la sua stupidità, paragonandolo all'animale riguardato da tutte le nazioni come il simbolo di cotal vizio (*Persio*, 1, 59).

Il più cattivo tratto di *dado*, ossia l'unità, era chiamato, presso i Romani e presso i Greci, il colpo dell'*asino*.

Sebbene i Romani avessero in odio questo animale, e l'incontrarlo riguardassero come un sinistro presagio, non portavano per altro quest'odio all'eccesso, come gli Egizj, e specialmente gli abitanti di Copto, di Busiri, di Abido e di Licopoli, i quali abborrivano perfino il suono della tromba, siccome quello che rassomigliava al grido dell'*asino*. I campagnuoli romani ne mangiavano la carne quand'esso era giovane, e al dir di *Galeno*, la trovavano molto gradevole. *Mecenate* riuscì perfino a farla imbandire alle mense dei grandi e dei ricchi, i quali, per compiacere a quell'illustre favorito, cessarono di preferirle la carne dell'osagro. Ma cotal moda durò poco, e si estinse col regno di *Mecenate*.

* **ASO**, o **ASONE**. Concubina di Tifone, divinità egizia. Tifone, secondo *Plutarco* (*de Iside*), tese insidie ad Osiride, quando questi ritornò da' suoi viaggi; associòsi pertanto due congiurati, e la regina degli Etiopi, chiamata *Aso*, che seco era venuta ad unirsi. Questa favola sacerdotale, al dir di *Jablonski* coprirebbe una verità fisica, come spiega *Plutarco* stesso nel suddetto trattato. La regina degli Etiopi, che viene al soccorso di Tifone, è l'emblema dei venti del mezzo giorno, se superano quelli del nord.

che spingono le nuvole verso l'Etiopia; dove giungano ad impedire la stagione delle pioggie le quali gonfiano il Nilo, allora l'ardente siccità, ossia Tifone, che n'è l'emblema, inaridisce l'Egitto.

Aso, nell'autica lingua degli egizj, vuol dire Etiopica; e quest' *Aso* era l'autica concubina di Tifone, che più d'ordinario si chiama *Tueride*. *Jablonki* crede riconoscerla nella tavole Isiaca, ov'essa è rappresentata, ei dice, per mezzo del grifone. Questo fantastico, animale, colle ali sue, significa i venti, che sono alati in ogni monumento. La sua testa, la sua groppa, ed una parte delle ali, sono dipinte di nero, colore col quale i poeti hanno sempre disegnato il vento del mezzogiorno, *nigerrimus auster*. D'altronde questo grifone non offre a chi lo guarda che il lato sinistro con cui gli Egizj caratterizzavano, secondo *Plutarco*, le regioni meridionali.

ASPASIA. È questo il nome di due cortigiane famose per lo spirito e per la bellezza; non in Grecia, l'altra nella Persia. Ambedue, specialmente la prima, influentissime nei pubblici affari. La prima *Aspasia* conosciuta sotto il nome d' *Aspasia* di Mileto, teneva in Atene pubblica scuola di eloquenza, di filosofia e di politica. *Socrate* fu suo discepolo, e *Pericle* suo amante. Lasciò questi la moglie, per isposare *Aspasia*, la quale ebbe sopra di lui e sulla repubblica di Atene, per di lui mezzo, un assoluto dominio. Fu accusata d'empietà dinanzi al maggior tribunale d'Atene: l'amor di *Pericle*, la di lui eloquenza, e le sue lagrime la trassero da questo pericolo. Ella era tanto stimata e potente, che valse ad impegnar gli Ateniesi in parecchie guerre: 1. in favore degli abitanti di Mileto sua patria contro quelli di Samo dei quali avevano i primi a legarsi; 2. contro i Megaresi, per punirli di avere rapite due donzelle del di lei seguito, vale a dire due cortigiane, gran numero delle quali aveva essa dintorno per diletto dei suoi amici. Da questa guerra di Megara derivò quella del Peloponneso, che *Aspasia* per conseguenza ebbe pure a rimproverarsi. *Pericle* morì il terzo anno di questa guerra, 428 anni prima di G. C. La di lui morte non tolse ad *Aspasia* tutto il suo ascendente sull'animo degli Ateniesi: ne ebbe ancor tanto da innalzare ai primi impieghi della repubblica un uomo d'umile condizione ch'era giunto a piacerle. È da notarsi che *Pericle* era stato soprannominato Giove Olimpico, ed *Aspasia* per conseguenza fu chiamata Giunone. Il nome di *Aspasia*, presso i Greci, significò per lungo tempo la più amabile delle donne, come *Alessandro* il più grande degli eroi. Chiamata *Aspasia* una donna era quasi lo

stesso che paragonarla a qualche Deità della favola, poichè in Grecia gli uomini e le donne celebri in qualsiasi genere, si confondevano ben presto con gli abitanti dell'Olimpo che tanto comunicava colla terra.

La gloria e la grande riputazione di *Aspasia* di Mileto fece dare il suo nome alla seconda *Aspasia*, che da prima chiamavasi *Milto*. Fu questa la favorita di *Ciro* il giovane, fratello di *Artaserse* *Mnemone*, il quale ebbe per lei la medesima tenerezza che *Pericle* aveva avuta per *Aspasia* di Mileto, e nulla faceva del pari senza il di lei consiglio. Quando questo principe fu estinto nella disgraziata sua spedizione contro *Artaserse* suo fratello, questi che aveva molto inteso a parlare della bellezza e dell'ingegno d' *Aspasia*, non che del dolore di lei per la fatal perdita dell'amante, volle vederla per consolarla, e così bene in fatti la consolò che restarono uniti trentasett'anni; alla fine dei quali, diccsi che *Aspasia* conservasse ancora tante attrattive perchè *Dario*, figlio d' *Artaserse*, ne diventasse amante, e pregasse suo padre di sordergliela, e perchè poscia *Artaserse*, pentitosi della sua condiscendenza, gliela ritogliesse. Ma sia che *Artaserse* si raffreddasse a di lei riguardo, sia che volesse punirle, come alcuni pretendono, per aver essa troppo facilmente accondisceso alle brame di *Dario*, la consacrò al servizio del tempio della *Dea Anaiti*, in *Ecbatana*, facendola gran sacerdotessa; dignità che l'obbligava a vivere in castità per tutto il resto de'suoi giorni.

ASPENDIO. Celebre suonatore di lira, così chiamato da *Aspendo*, in *Panfilia*, sua patria. Diè luogo a diversi proverbj presso gli antichi, per la singolare perizia che avea di toccar le corde colla mano sinistra con tanta delicatezza, che non era quasi inteso che da sè solo, ciò che faceva dire di lui: *Mihi et fidibus cano*. In conseguenza dicevasi di quelli che non lavoravano che per se stessi, e non pensavano che ai loro interessi particolari, gli è il musico *Aspendio* che non suona che per sè. E si chiamavano i ladri, specialmente i borsaioi, suonatori *aspendj*, perchè procurano di non essere intesi da alcuno nell'atto di rubare.

ASPIDO. Gli antichi hanno scritto molte favole su questo rettile, e non hanno cercato di definirlo con esattezza. *Ippocrate* dice che dalla morsicatura di esso non si guarisce, ed è questo uno de' suoi sfortuni. Credesi ch'ei cagionasse la morte di quelli che cercavano d'incantarlo, rendendosi sordo ai loro scongiuri *Avito* (*de Origine Mundi*, II):

*Interdum perit incantata, si callida surdus
Adjuratoris contempsit murmura serpens.*

Gli Egizj avevano collegato al loro culto religioso la venerazione per l'*Aspide*. Lo ponevano, dice *Plutarco* (*De Iside et Osiride*), in fronte alle loro Dee, e questo attributo fa conoscere le loro statue.

Subbene si fosse l'attributo di tutte le divinità egizie, come vedesi sulla tavola I-saca e nell'*Orapollo* (1, c. 1); ciò nonostante apparteneva ad Iside in una maniera particolare. Quando questa Dea era rappresentata sotto il nome di Termuti o di Titrambo, vale a dire, d'Iside irritata contro il popolo, vedevasi un *Aspide* uscire dai capelli, e comparirle sulla fronte. Erano adorna, secondo *Eliano* (*De Anim. 10, c. 31*), come d'un diadema, e da ciò nasceva la venerazione degli Egizj per questo rettile pericoloso. Siffatto attributo conveniva singolarmente ad Iside Termuti, vale a dire che dà morte. *Eliano*, nel citato luogo, spiega la ragione per cui essa armavasi d'un *Aspide*; egli è perchè Iside, irritata contro gli scellerati e gli empj, scagliava loro degli *Aspidi*, che lo stesso scrittore chiama altrove gli emblemi della giustizia, al cui penetrante sguardo nulla potrebbe sfuggire.

I monumenti egizj ci offrono d'ordinario Iside con l'*Aspide* in fronte, ove qualche volta vedesi in sua vece il pollo di Numidia. *Ovidio* ci dipinge sempre Iside con questo attributo (*Amor. c. 2, eleg. 13*):

*Per tua sinistra precor, per Anabidis ora
verenda,*

*Sic tua sacra pius semper Osiris amet,
Pigraque labatur circa donaria serpens.*

e nelle *Metamorfosi* (l. 9. 689):

*..... Inerant lunaria fronti
Cornua, cum specie nitido flaventibus
auro,*

*Plenaque somniferis serpens peregrina
venenis.*

Valerio Flacco, descrivendo la *Metamorfosi* d'Io in Iside, non ha punto dimenticato l'*Aspide* (*Argon. 4, 416*)

*..... Hæc procul Io
Spectat ab arce Phari, jam divis addita
jamque
Aspide cinta comas.*

ASSE. Questo nome presso gli antiquarj ha tre sensi diversi.

1. L'*Asse* era un peso, e in questo si-

gnificato l'*Asse* romano è lo stesso che la libbra divisa in dodici onces, e queste in molte altre parti.

2. Da questo significato proprio e primitivo dell'*Asse*, n'era derivato un altro, trasportando cotale parola a qualunque cosa si facesse, di cui l'*Asse* significava il tutto o l'intero, *solidum quid*, la metà del quale era espressa per *semis*, il terzo per *tricus*, ec. ec. Siffatto uso avea luogo principalmente per le successioni, e allora la *Asse* indicava l'eredità intiera: di maniera che ereditare intieramente da qualcuno, esprimevasi colla frase *heredes factus ex asse*; ereditare *ex triente*, *ex semisse*, *ex besse*, *ex deunce*, voleva dire propriamente ereditare del terzo, della metà, dei due terzi, degli undici dodicesimi, ec.

Nella stessa maniera i Romani chiamavano *Asse*, il piede, misura lineare che valeva undici o dodici pollici in circa; l'*jugerum* misura agrometrica, che valeva settecentoventitrè tese quadrate circa, e il *sestarium*, misura di capacità, pari solidi ec. ec.

3. L'*Asse* finalmente era una moneta. *Eusebio*, nella sua cronaca, all'anno 306 riferisce che sotto Numa, l'*Asse* era di legno, di cujo e di conchiglie. *S. Girolamo*, nella sua traduzione di *Eusebio*, commette quest'ultima specie. Sotto Tullo Ostilio si fece di rame, e si chiamò *as*, *libra*, *pondo*. Il loro peso, ch'era d'una libbra intiera, ossia di dodici onces, li fece chiamare *asses graves*, *asses majores*. Quattrocentottant'anni dopo, quando la prima guerra punica esaurì le finanze dei Romani, se ne tolse un *sextans*, ossia due onces, e non si fecero più che del peso di dieci onces, ossia del *dextans*. Si può distinguergli dal soprannome di *dextrantarij*. In seguito se ne tolse ancora una uncia, ciò che li ridusse a nove onces, vale a dire *dodrans*, per cui possono essere chiamati *dodrantarij*. Finalmente, l'anno di Roma 563, Cajo Papirio Carbone, essendo tribuno del popolo, fece decretare la legge P-piria, sotto il consolato di Lucio Cornelio Scipione e di Cajo Lelio Nepote, la quale toglieva ancora dall'*Asse* un'uncia e mezzo, ciò che lo ridusse a sette onces e mezzo, per cui fu nominato *as septunx* e *sempunciolis*. Credesi generalmente che l'*Asse* rimanesse così per tutto il tempo della repubblica e fino a G. C.

Il marchio dell'*Asse* era, da una parte, una testa di Giano bisfronte, e dall'altra un rostro di nave. Le collezioni di antichità, specialmente il Gabinetto di S. Genovesa, contengono molti *Assi* con questa impronta. Si chiamarono *jani rotati*, ossia *navium rotati*. *Ovidio* (*Fast. 1, 239*) dice che alla venuta di Saturno in Italia, la

messo un rostro di nave sugli assi per conservarne la memoria.

*At bona posteritas puppim formavit in aere
Hospitis adventum testificata Dei.*

Chi desidera maggiori e più chiare informazioni su questo articolo, ricorra alla metologia del sig. *Paucton*, ove sono raccolte moltissime riflessioni, che noi tralasciamo per amore di brevità.

Assenzio Gli Egizj avevano un gran rispetto per l'assenzio di Tapósiri, della qual cosa noi non sappiamo la ragione, a meno che non si cerchi nell'uso che di questa pianta vien fatto in medicina.

A siffatta utilità, *Plinio* riferisce l'onore accordato al vino d'assenzio nei giuochi capitolini. La ricompensa del vincitore altro non era che una porzione di questo amaro liquore. Quel celebre naturalista pensa che i Romani proponendo un tal premio al conduttore dei carri vittoriosi, non credessero potergli dar altro di più prezioso che la salute procurata da siffatta bevanda: *Credo*, dice egli, *sauitatem præmio dari honorifice arbitratæ majoribus*. *Pitisco* è d'un'altra opinione, e dice con molta probabilità che si faceva bere del vino d'assenzio ai vincitori dei giuochi capitolini, per prevenire le vertigini e i mali di capo. In fatti il circo del campidoglio era sì piccolo, e i giri che bisognava fare per compiere lo spazio determinato, erano tanti, che la vista dei conduttori dei cocchi doveva rimanerne abbagliata, e il loro capo preso da vertigine. *Strabone* riferisce alcuni versi che attestano la virtù dell'assenzio per dissipare questi mali.

*Si tibi præterea caput acri forte dolore
Pulsetur subito, vel si vertigo fatiget;
Hujus opem rimare coquens frondentis
absinthii sylvam.*

Asser. *Vegezio* chiama con questo nome un ariete, di cui gli antichi si servivano sulle navi. Egli era una trave lunga di mezzana grossezza, sospesa all'albero come le antenne, e ferrata nelle due estremità. Quando le navi nemiche venivano all'arrembaggio, sia a dritta, sia a sinistra, si faceva uso dell'asser. Questa trave, spinta con violenza, rovesciava e schiacciava i soldati e i marinari nemici, e qualche volta pure trapassava la nave. Di tal natura erano li *αἰμαῖρες* di cui parla *Atenio*, descrivendo il naviglio di *Jerone*.

Asseso, nome di una città dei Milesj, ov'era un tempio di *Minerva Assesia*, che secondo *Erodoto* (l. 1, c. 19), fu abbruciato dalle fiamme che il vento vi spin-

se. Cagione di questo disastro fu l'esercito d'*Aliatte*, re di *Lidia*, che guerreggiando contro i Milesj, avea messo fuoco alle biade. Essendo questo principe caduto ammalato, intese dall'oracolo, ch'egli era un castigo per cotai sacrilegio. Fatta quindi la Pace coi Milesj, fece fabbricare in Asseso due tempj a *Minerva*.

Assessori. I magistrati, che non avevano il potere di giudicar soli, si facevano assistere nei giudizj da alcuni giureconsulti: si chiamavano questi *adessores*, perchè sedevano a fianco del giudice che li chiamava.

Assidui. Davasi questo nome in Roma ai cittadini facoltosi che sostenevano gli oneri dello stato, e avevano il dritto di suffragio nei comizj. Questo soprannome era loro proveniente dalle loro ricchezze, o dalle imposte che pagavano, *ab asse*. In tal senso è adoperato nelle dodici tavole.

Assionanzia, specie di divinazione, in uso presso i Greci e i Romani, nella quale adoperavasi un'ascia o scure, *ἀξίον*. Scagliavasi contro un tronco di albero, in maniera che non pendesse più da una parte che dall'altra; dopo ciò si pronunciavano alcune formole di preghiera ch'erano seguite dal nome degli accusati. Quelli che vedea cadere l'ascia mentre si pronunciava il suo nome, era dichiarato colpevole.

Assiocnense, *Axiokerses*, lo scoliaste d'*Apollonio* dice che *Cesare* presso i Fenicj chiamavasi *Axiros*. *Proserpina* *Axiokera* e *Plutone* *Axiokerses*. Il *Bochart* fa derivare questi nomi dalla radice comune, *axi* o *acazi*, mia possessione; e aggiunge a questa radice la parola *keres*, per compiere quello di *Plutone*.

Assiotra, moglie di *Nicocle* re di *Pafos*. È un esempio memorabile della tenerezza conjugale, e del pari di quanto è capace l'orrore per la schiavitù. Il di lei marito, condannato a morte per ordine del primo *Tolomeo*, si pugnalò di propria mano, per evitare l'obbrobrio di perire per quella del carnefice. *Assiotra*, temendo la stessa sorte per sè e per la sua famiglia, credette dover imitare l'esempio di suo marito. Corse all'appartamento delle sue figlie, che strizzò colle proprie mani, e nella disperazione in cui l'immerso quest'atto di ferocia, recossi alle sorelle di *Nicocle*, ed esortolla a morire con lei. Viute queste dall'animo generoso della cognata, s'immersero tutte un pugnale nel seno, dopo aver avuta la crudele precauzione di appiccare il fuoco al palazzo per incenerirne i loro corpi; non volendo essere nemmeno dopo morte in potere del loro tiranno.

Assiratum. Vivanda di cui facevasi uso nelle alleuze, quando si concludeva un trattato di pace. Era questa una mistura

di vino e di sangue. *Pesto e Mela* ne fanno menzione.

Assirj. L'impero degli *Assirj* è uno dei più vasti che ci faccia conoscere l'antica istoria dell'Asia. I primi fra i moderni che tentarono di rischiarare, riguardo a quest'impero, la specie di casa che presentano i racconti d'egli antichi storici, si credettero abbastanza istruiti per concludere che Nembrod, riconosciuto per fondatore di Babilonia, lo era stato egualmente di Ninive. Ora Ninive essendo stata la capitale dell'Assiria, ad esso pure attribuisvasi la fondazione dei due imperj d'Assiria e di Babilonia. Ma i critici più illuminati, meglio interpretando il testo della Sacra Scrittura da cui gli altri erano partiti, giudicarono che Assur, dopo essersi trovato con Nembrod nelle pianure di Senaar, allontanossene, e se ne andò a fondare, più alto, verso il Nord, la città di Ninive. Questo primo fatto sembra adesso generalmente adottato. Non è così intorno all'epoca di questo avvenimento. Ma riguardando quanto è da noi lontano, e come poco ci interessa, veggiamo che nulla importa il fermarcisi lungamente. I regni dei primi principi che in seguito si conoscono, non sono neppur essi positivamente determinati. Siccome in simile materia è meglio correre il rischio di adottare un ragionevole errore, che discutere continuamente, e ondeggiare all'infinito fra mille opinioni che una coll'altra si distruggono; dopo aver letto la più gran parte di ciò che i cronologi hanno scritto su questo argomento, esporremo un piccolo quadro appoggiato all'autorità del dotto *Freret*.

Ninive era stata fondata da Assur, come abbiain detto qui sopra. Posta sulle rive del Tigri, era essa in qualche modo la rivale di Babilonia, che stava più al Sud sull'Eufrate. Nulla si trova nell'istoria di questi secoli remoti fino al tempo in cui, secondo la Scrittura, Chodorlabonur, re degli Elamiti, vale a dire della Persia e della Prusiana, fece (l'anno 2125 prima di G. C.) un'irruzione nella Palestina.

2023. Belo, il primo fra i re d'Assiria che desse splendore a questo impero, pervenne dapprima a liberarlo dalla potenza degli Elamiti, dilatò quindi le sue conquiste. La gloria del suo regno, di cui s'ignorano le particolarità, lo fece in seguito riguardare come un Dio, a cui si eressero altari.

1968. Nino, suo figlio, gli succedette, e accrebbe considerevolmente gli stati che aveva ereditati dal padre. Portò specialmente le armi sue verso l'Oriente. Egli era occupato nella Battiana dell'importante e difficile assedio di Battre, allorchè preso dallo spirito e dalle grandi qualità di Se-

miramide, vedova d'uno dei suoi uffiziali, se la tolse in moglie. Morendo lo lasciò l'amministrazione del regno, e la tutela di Ninia loro figlio.

1913. Semiramide univa a grandi cognizioni per governare, un'ambizione illimitata per le conquiste. Ella portò sì lungi i limiti dell'impero, che ne' bei giorni del suo regno estendevasi all'Oriente fino all'Oceano, che scorre verso il Nord e all'Indo, che scorre al Sud. Aveva al Mezzogiorno il mare e l'Arabia, all'Ovest il Mediterraneo, poichè comprendeva la Siria, e quasi tutta l'Asia Minore, e al Nord le montagne d'Armenia, il mar Caspio, ecc. Si attribuiscono a Semiramide tante e sì grandi imprese, che parecchi autori credettero doversi riguardare tutto ciò che di lei si dice come opera di diversi sovrani. Secondo tali storici, fece ella edificare diverse città e un gran numero di fortezze. Si occupò egualmente della costruzione delle strade, dei canali e degli edifizj pubblici, e specialmente di quei superbi giardini eretti in terrazze sulle rive dell'Eufrate, che sembravano altrettante foreste sospese per aria.

1874. Ninia succedette a sua madre Semiramide, sia che giunta ad età avanzata ella morisse secondo le leggi di natura, sia, come alcuni autori vogliono, che suo figlio, diventato parricida, le abbia tolta la vita. L'istoria di questo regno, e del maggiore numero dei principi che vennero dopo, ci è totalmente ignota.

1600. Trovasi in una lista dei re assirj Sethos o Setosi, nome che i Greci davano a Sesosti, re d'Egitto. Questa relazione di nome, unita al sincronismo delle conquiste di questo principe (cominciate nel 1594), può far credere che il principe egizio, dopo aver sottomessa la più gran parte dell'impero d'Assiria, fu per qualche tempo annoverato fra i suoi monarchi. Ciò che sembra certissimo si è che le di lui conquiste avevano talmente indebolito l'impero d'Assiria, che parecchie province, scosso il giogo, non tornarono più sotto la dominazione dei re di Ninive.

1343. Seicentoventicinque anni dopo salì al trono Nino Belocco, o Baleo. Trovasi questo principe in guerra verso il quindicesimo anno del suo regno, ma come riuscisse s'ignora. Ciò che maggiormente ha contribuito a trarlo dall'oblio si è, ch'ei fu padre d'Atossa, principessa che per la magnificenza del suo regno è riguardata come una seconda Semiramide. Belocco associolla al trono, ed essa regnò dodici anni. Alcuni autori hanno preteso che i monumenti, i quali portavano il nome di Semiramide, fossero opera di questa principessa. Forse per lo contrario è d'opinione

esser dessa che si uccchiò dei vizj rimproverati alla prima. Checchè ne sia, Belocco ed Agossa furono gli ultimi re della famiglia dei Decertadi, ossia di Semiramide; poichè, secondo le sirie tradizioni, Semiramide avea portato il nome di Decerto, o meglio Derceto.

1318. Beletara, intendente dei giardini, fu in seguito posto sul trono. Usurpò egli il regno, o gli fu dato dal libero consenso dei popoli? Noi l'ignoriamo: l'istoria dice soltanto ch'ei pose in opera incredibili mezzi. Dopo il regno di questo principe, l'impero d'Assiria cominciò a decadere fino alla rivolta d'Arbace.

916. Un principe, che i Greci nominarono Sardanapalo, regnava sui broni ancora considerabili dell'impero d'Assiria, quando il satrapa di Media, Arbace e quello di Babilonia, Belesi, si ribellarono ciascuno nel loro governo. Intanto il re di Ninive prese le più sagge misure per resistere ai sudditi diventati suoi nemici. La mollezza, in cui fino allora era vissuto, gli avea talmente alienati gli spiriti dei propri uffiziali, e talmente incoraggiato avea i ribelli, che la sua capitale fu presa; ed egli stesso sarebbe vivo caduto in potere dei nemici, se non si fosse abbiuciato nel proprio palazzo con tutte le sue ricchezze. Le sue ceneri, raccolte in una tomba, furono deposte vicino ad una delle porte di Ninive, con un epitafio di cui furono date parecchie interpretazioni, la maggior parte disonorevoli per la di lui memoria.

Arbace, senza distruggere la città di Ninive, vi mutò la forma del governo. È probabile che in questa città continuassero ad esservi dei re, siccome quella ch'era la sede principale dell'impero. Ma i governatori delle provincie, divenuti indipendenti, non riconobbero più l'autorità dei monarchi *Assirj*, ed è noto che non poterono essere spogliati della lor dignità, fuorchè radunando un'assemblea generale di tutti i principi confederati. Vedrassi ai loro particolari articoli come si formarono i regni, il nuovo di Babilonia e quello di Media.

770. In seguito di tutte queste rivoluzioni si trova che Thul avanzossi verso il Libano e che Manahem, re d'Israele, gli pagò tributo per cattivarsene la benevolenza.

758. Tegat-Phal-Assar, che gli era succeduto, ricevette da Ahas, re di Giuda, considerevoli somme, col mezzo delle quali si risolvette a servirlo contro i re di Israele e di Damasco. Egli distrusse quasi intieramente questi due regni, e ne trasportò altrove i disgraziati abitanti; e il re d'Israele anch'esso fu obbligato a pagar tributo pel poco stato che gli rimaneva.

729. Salmanasar succedette al trono ed

ai progetti del suo predecessore. Non solamente il re d'Israele più non pagava tributo, ma pensava ancora di collegarsi coll'Egitto per indebolire il re d'Assiria, e togliergli i mezzi di danneggiare i suoi vicini, quando si vide prevenuto. Salmanasar entrò nella Giudea, fece attaccare Samaria, e s'impadronì delle piazze marittime della Fenicia, tranne Tiro, che per cinque anni inutilmente si tenne assediata. Fece trasferire gli abitanti di questi paesi in varj luoghi del suo impero, e sino sulle frontiere della Media. Per non lasciar deserti i paesi sommessi, vi fece passare altre popolazioni; ma queste furono sempre riguardate dai loro vicini come assolutamente straniere. Forse il re d'Assiria avrebbe portate l'armi sue con altrettanto successo contro il regno di Giuda, se la morte non avesse reciso il corso della sue conquiste.

714. Sennacherib, del pari potente e non meno formidabile al regno di Giuda, mosse contro Ezechia con un potentissimo esercito. Ricusando perfino d'ascoltare qualunque siasi proposizione di accomodamento, ei preparavasi a trattare Gerusalemme, come il suo predecessore trattata avea Samaria, quando, nel ritornare da una spedizione contro i Filistei, perirono nel suo campo 185000 uomini in un modo soprannaturale. Tornato a Ninive, ei venne ucciso da' suoi figli. I parricidi furono scacciati, e si ritirarono in Armenia.

Assaradon, o Assordan, il più giovane de' figli di Sennacherib fu posto sul di lui trono. L'indebolimento in cui trovavasi allora il regno d'Assiria, e le turbolenze che seguirono alla morte dell'ultimo re, cagionarono certamente la rivoluzione di Media. I popoli, stanchi della tumultuosa anarchia che venne dietro alla ribellione d'Arbace, posero sul trono Dejuce.

Dal canto suo Assaradon spedì nuove colonie in Samaria, e permise ad alcune tribù di ritornarvi. Fu allora che i Samaritani cominciarono a mischiare il culto del vero Dio con quello delle divinità che avevan veduto adorare nel paese ove erano stati trasferiti.

688. Un principe, chiamato Nabuchodonosor nel libro di Giuditta, era salito sul trono d'Assiria. I Medi osarono venir seco alle mani, e furono vinti; ma più felici in un'altra battaglia, rimasero anche essi vincitori. Si preparavano perfino ad assediare Ninive, quando un'invasione di Sciti, che piombavano sulla Media, li costrinse a ritornarsene indietro. Intanto un esercito d'*Assirj* era marciato contro i Giudei, e siccome vedesi in quelle truppe fatta menzione della cavalleria, è probabile che Nabuchodonosor, nemico di

alironde Uai Medi, avesse fatta alleanza cogli Sciti; poichè trauno questa nazione, nessun popolo dell'Asia, a quei tempi, combatteva a cavallo.

634. È noto come pel coraggio e la straordinaria risoluzione di Giuditia, gli *Assirj* furono costretti di levar l'assedio da Babilonia. Una seconda battaglia perduta contro i Medi mise il colmo alla disgrazia dell'Assiria.

Sarac, chiamato anch'esso Sardanapalo dai Greci, era succeduto a Nabuchodonosor. Non potè egli resistere ai Medi, vincitori degli Sciti, i di cui capi erano stati trucidati da Ciassare. Vedendosi senza risorsa, si rinchinse nel suo palazzo e vi si abbruciò. Per distruggere intieramente Ninive, se ne spianarono gli edificj e le mura, e si trasportarono quà e là gli abitanti.

608. Così finì l'impero d'Assiria 1360 dopo il cominciamento del regno di Nino, secondo i calcoli del Freret. I Babilonesi, di cui sarà parlato al loro articolo, s'impadronirono della Mesopotamia, e i Medi dell'Assiria, non che di varie altre provincie al di là del Tigri.

* Governo, costumi e religione.

Alcuni autori hanno preteso che gli *Assirj* da principio si fossero governati a comune. Ma questa opinione è contraddetta dalle più formali testimonianze dell'antichità. È fatta menzione dei loro principi fin dal principio di questo impero, e di più non trovasi nell'Oriente stato alcuno che non abbia cominciato dall'aver dei re. Da quanto ci è noto intorno all'istoria di questo impero, è quasi indubitabile che il governo vi abbia degenerato in assoluto despotismo, senza cessare per questo di essere ereditario.

Gli *Assirj*, qualunque sia stata da principio la loro religione, non ci son noti che come idolatri, adoravano le stesse divinità dei Babilonesi, ai quali sembra che questo appartenessero più particolarmente. Avvi lungo di credere che adorassero pure Semiramide, e prestassero culto alla colom-
ba, che credevano esser l'anima di quella loro regina. A queste divinità univano Be-
lo, Adone e il Fuoco, come l'attesta *Plutarco*.

Fra le loro usanze osservansi le seguenti. Delegavano in ogni tribù tre personaggi int-gerrimi sovra tutti, per produrre in pubblico le giovani nubili, e far annunziare da un araldo ch'erano esse in età da marito; e cominciavasi sempre dalle più nobili.

Esistevano fra loro tre sorta di tribunali: il primo era composto di quelli che si erano ritirati dal servizio militare; il secondo

dei più cospicui della nazione; il terzo dei vecchi. Eravene pure un altro, stabilito dal re medesimo, il quale era incaricato di maritar le fanciulle, e di portar sentenza sugli adulterj, sui furti, sulle violenze, ec.

Gli *Assirj* si tagliavano la barba durante il lutto; e quando andavano ai funerali, lasciavano allora ondeggiare i loro capelli in balia del vento.

Per conoscere i loro vestimenti, si può vedere la statua di Sardanapalo, che *Winkelmann* ha pubblicato ne' suoi *Monumenti Antichi Inediti*. È noto pure, che la loro religione proibiva di portar bastoni o scettri che non avessero in cima qualche oggetto, come sarebbero augelli intieri, teste di qualche animale, ec. ec. Quest'usanza è egizia, e si trova nei monumenti di Persepoli.

I profumi dell'Assiria erano ricercatissimi dai Romani, i quali sotto questo nome comprendevano tutti quelli dell'Oriente; imperocchè è noto, che sotto il nome generale d'Assiria, gli antichi d'ordinario comprendevano la Fenicia, e i paesi adiacenti, e che i Greci specialmente confudevano talvolta i *Sinj* con gli *Assirj*.

Assisi. Gli scultori Greci della prima età rappresentavano assise le Dee e le donne cospicue. Tali erano le statue delle Stagioni, poste nel tempio di Giunone, in Elide, e ch'erano state scolpite da Doriclo, allievo di Dipeno e di Sillo, i più antichi artefici della Grecia che noi conosciamo.

Questo atteggiamento fa riconoscere negli antichi monumenti, gli Dei o gli eroi che gustano la dolcezza del riposo, o che sono immersi in un profondo dolore, specialmente se l'artefice gli ha rappresentati colle gambe incrociate. — *V. GAMER*

Gli antichi sedevano per prender gli sogorj, come vediamo in *Plutarco*, nella vita di Marcello, ed in *Servio*, nell'*Eneide* (9, 4); ma eziandio durante i sacrificj, ed altre cerimonie religiose. *S. Agostino* (*Civ. Dei*, 7) e *Macrobio* (*Satur.* 1, 20) dicono, che coloro i quali sacrificavano ad Opi, la Terra, stavano egualmente assisi.

Propertio (11, 21, 45) assicura a Giove che l'amica sua, riconoscendo della salute ch'ei gli ha renduta, andrà a sedersi presso i di lui altari, e a rendergli grazie.

*Ante tuosque pedes illa ipsa adoperta
sedebit,*

Si stava nel medesimo atteggiamento quando si facevano libazioni sulle sepolture e sacrificavasi ai Mani. *Tibullo* (2, 7, 15):

*Illus ad tumulum fugiam, supplexque se-
debo.*

Virgilio (Encl. 9 , 3) :

*Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacra valle sedebat.*

Le donne nel loro appartamento , i liber-
ti e gli schiavi mangiavano *assisi* , mentre
che i padroni e i commensali pranzavano
mezzo coricati sui lettisterni.

Assio , *Lapis atius* , *Assia* pietra , ossia
d'Asso , il *lapis sarcophagus* di *Plinio* ,
sono le diverse denominazioni d'una sola
e medesima sostanza tratta dal regno mi-
nerale. Ecco le principali proprietà che
Plinio le attribuisce , e che serviranno a
farcela riconoscere La pietra d'Asso , dice
egli (L. 36. c. 17) , è salata al gusto , il suo
fiore è molle come la farina , utile a di-
verse cose ; rassomiglia alla pomice rosseg-
giante ; rode le escrescenze della carne e
disseca gli ulcersi inveterati o in suppurazione ;
di questa pietra , egli aggiunge , gli
antichi facevano sepolture , in cui ponevano
i corpi che non voleano bruciare. Un cada-
vere in essa struggevasi intieramente , tran-
ne i denti , nello spazio di quaranta giorni
ond'è ch'ei la chiama *lapis sarcophagus* ,
vale a dire pietra mangiacarne , da *σαρξ* ,
carne , e da *καίω* , io mangio. Quasi nella
istessa maniera si spiegano *Dioscoride* e
Galeno.

Dopo i progressi fatti dall'istoria natu-
rale si è cercata la sostanza che poteva es-
sere stata chiamata pietra *assia*. *Henckel*
credeva che fosse una pirite , che si vitrio-
lizzava , e distruggeva i cadaveri col mezzo
della sua efflorescenza solina , come la cal-
ce viva opera presentemente nei cimiteri.
Il sig. *Palmont de Romaro* indica , sotto
il nome di pietra *assia* , una pietra alu-
minosa la di cui efflorescenza producea il
medesimo effetto. *Waller* prende per la
stessa pietra una terra calcare ch'ei nomi-
na *terra alcedema nierenbergj*. *Boezio di*
Bood dice esser difficilissimo presen-temen-
te di riconoscere il *lapis sarcophagus* di
Plinio , e meno che non si voglia indica-
re sotto questo nome tutte le pietre e con-
crezioni che contengono dell'alume , del
nitro , del sale marino , e che sono nel tem-
po istesso leggere e spugnose. In quanto
alla maniera di adoperare la pietra *assia*
per distruggere i cadaveri , sembra che non
si facessero le tombe con una pietra così
friabile , ma che la stessa si riducesse in
polvere per riempirne i vuoti che vi lascia-
va il cadavere. In tal guisa gli Egizj la-
sciavano per trenta giorni i corpi esposti
d'una specie d'alcali. L'espressione di *Pli-
nio* è sfavorevolissima a questa esposizione :
Corpora defunctorum condita in eo. È noto
che la parola *condire* significa l'azione di

immergere in un liquido , o di involuppare
in una pasta , eo , per conservare le sostanze
o per imbalsamarle. Vedasi nelle *Memoria*
dell'Accademia di Bruxelles , tom.
IV , una Memoria del sig. *Di Launay* , che ,
per quanto è possibile , rischiarà questa ma-
teria.

ASSOLUZIONE. È un giudizio per mezzo
del quale un accusato si dichiara innocente.

Presso i Romani l'*assoluzione* era pro-
nunciata nella seguente maniera : dopo che
la causa era stata agitata da ambe le parti ,
l'usciero diceva ad alta voce : *dixerunt* ,
vale a dire le parti hanno spiegata la loro
causa. Davansi allora a ciascuno dei giudici
tre tessere ; una delle quali era segnata
con un A , *absolvo* , io assolvo ; l'altra
con un C , *condemno* , io condanno ; e la
terza con due caratteri N. L. *non liquet* ,
la cosa non è chiara. Se il maggior nume-
ro delle tessere erano segnate con l'A , il
pretore rimandava l'accusato , dicendo *vi-
detur non fecisse* , sembra innocente. Egli
era egualmente assoluto quando i voti erano
divisi.

L'*assoluzione* praticavasi presso a poco
nella stessa guisa in Atene. Le cause in
materie criminali erano portate dinanzi a-
gli *Elasti* , giudici così chiamati perchè te-
nevano le loro assemblee in luogo scoperto
e alla vista del sole , *H'laiei*. Davansi a
ciascuno di loro due monete di cuojo.
Quella che serviva di segno di *assoluzione*
era piena , quella che serviva a condanna-
re era forata. Le prime si gittavano in un
vaso di rame , le altre in un tronco di
legno.

Un bel cammeo pubblicato dal conte di
Caylus , e un disegno che *Winckelmann*
ci ha lasciato ne' suoi *Monumenti Inediti*
ci conservarono la forma dell'*assoluzione*
presso gli Ateniesi. Questi due monumenti
rappresentano l'infelice Oreste nel momen-
to in cui si trovarono divisi i voti degli
Areopagiti che pronunziavano sul di lui par-
ricidio. *Pallade* , che a loro presiedeva ,
dà il suo voto , e mette nell'urna fatale
la moneta non forata. Pare che questo bel
soggetto sia molto piaciuto agli antichi ,
poichè di sovente lo ripeterono sui loro
monumenti.

ASSURGERSI , levarsi dal suo seggio , stare
in piedi. L'osanza che esprime la parola
assurgere , era praticata dai Greci quando
volevano testificare il loro rispetto o la loro
considerazione per quelli che giungevano
in un'assemblea. I Greci riuniti nei teatri
di Olimpia , si alzarono per far onore a
Temistocle (*Pausan. Arcad.*). L'inno
d'Apollon , che porta il nome d'Orfeo ,
dice che tutti gli Dei sorgevano in piedi
all'arrivo di lui sull'Olimpo.

I Romani facevano lo stesso. I cavalieri

solevano levarsi quando Claudio entrava agli spettacoli (*Svetonio*): *Quim et spectaculis advenienti Claudio assurgere solebant equites*. Avendo *Virgilio* recitato i suoi versi al popolo romano radunato nel teatro, tutti gli uditori s'alzarono, e tanto rispetto gli esternarono, quanto soleno dimostrargli ad Augusto medesimo.

Quando un autore leggeva in privato le sue produzioni ad alcuni amici, gli testimoniavano essi la loro riconoscenza e la loro stima, sorgendo in piedi, e perfino parecchie volte durante una lettura. Testimonio *Marziale* (*X, 19, 5*):

*Scæpius assurgam recitanti carmina? tu
stus
Et pariter geminas tendis in ora manus.*

Per questa ragione *Plinio* si lagna amaramente che alla lettura delle sue produzioni, fatta in casa d'un suo amico, gli uditori non si erano alzati, nemmeno per sollevarsi dal disagio che si prova restando lungo tempo seduti. *Non labra diduxerunt, non moverunt manum, non denique assurrexerunt, saltem lassitudine sedendi.*

1. *ASTA*, giavellotto romano (*Polibio*, *l. 6, c. 4*) il quale non aveva che un dito di grossezza; si lanciava colla mano.

2. — Città della Liguria a poca distanza del Tanaro; fu colonia romana. *Paolo Diacono* ne fa menzione nell'istoria de' Lombardi. Sarebbe la città d'Asti, ma regna gran confusione nei geografi intorno a questo articolo. Avvi tre altre città del medesimo nome, che nelle lingue antiche è contrassegnato da un'H, vale a dire che si scrive *Hasta*; una nella Liguria, all'Ovest di Genova, creduta da *Cluverio*, *Scetri* di ponente; un'altra nell'Etruria, al lido del mare, al Sud di Rosella, un'altra nella Spagna, nella Betica, sul braccio sinistro del Beti, al Sud di Nebrissa.

* *Asta pura*, è un giavellotto senza ferro, o per meglio dire un antico scettro che conviene a tutte le Deità, poichè significa la bontà degli Dei, e le nome della loro provvidenza egualmente dolci ed efficaci. *Giustino* (*l. 43*) dice espressamente che il costume di darne a tutte le Deità, proviene dalla superstizione degli antichi i quali avevano adorato lo scettro come gli stessi Dei. Certamente perchè la statua non erano allora così comuni come furono in seguito. È difficile ciò nonostante il persuadersi, sebbene espressamente ci lo dica, ch'essi lo adorassero come vera Deità.

« Un giorno, dice *Winckelmann*, che il cardinale Alessandro Albani faceva la rivista del suo magazzino di antichi frammenti di marmo, al quale avevamo dato il nome di cimitero, noi trovammo una sta-

tua seduta sovra uno scranno, sul di cui piliuto leggevasi queste lettere: *ASTI*. Nel dorso dello scranno erasi applicata una debbole lista di pietra portante i titoli delle dieci tragedie di Euripide, l'altro pezzo della quale era stato gettato in un angolo del collegio romano de' Gesuiti. Quivi subito io corsi, e vidi che la grandezza e la forma del frammento erano in perfetta relazione col pezzo che aveva in quel punto scoperto. Si prese dunque questo pezzo in cambio con alcune antiche medaglie d'argento degli imperatori. Gli antichi monumenti hanno sovente la sorte di quel ladro che lasciò un'orecchia a Madrid e l'altra a Napoli. Non avvi su questa pietra che i nomi di trentasette tragedie, certamente riguardate dagli antichi come le migliori, e vi ho trovato il titolo di cinque tragedie di cui nessuno ha mai parlato. Ora si consideri quanto una cosa ajuti a trovarne un'altra, e si concluda che bisogna aver tutto veduto, quando si vuol passare per antiquario. Non si potrà riconoscere questa statua senza prima aver veduto uno dei quattro quadri scoperti ultimamente ad Ercolano. (Gli è il secondo quadro dei quattro, la di cui descrizione si trova nella sesta lettera al Bianconi). Hauvi alcuni indizj certissimi che questa statua teneva in mano un'asta pura, ossia uno scettro; sebbene sembri che questo ornamento non appartenga che ad un poeta, il quale, come *Omero*, sia stato onorato dell'apoteosi. Vedendo questa statua, io nondimeno osai sostenere il contrario, e in prova del mio parere addussi il poeta tragico di Portici; e citai di più un epigramma greco in cui vien data ad Euripide non solamente la *asta*, ma eziaudio il tirso. Si cambi ad esso l'asta in tirso, il quale non era che un'asta circondata di edera, e si avrà uno scettro o bastone di comando. »

Le Dee portavano pure l'asta pura. Sovra una pasta antica di *Stosch* vedesi una Dea con uno scettro lungo, *asta*, senza alcun altro attributo che la caratterizzi. Le quattro Dee che sono con Marte e Mercurio, sul fianco d'un'ara triangolare della Villa Borghese, portano del pari l'asta pura e il diadema.

ASTACI, fiume del Ponto. *Plinio* (*l. 1, 103*) dice che le giumente pascenti sulle sue rive hanno il latte nero.

ASTACO, città d'Asia, nella Bitinia, secondo *Stefano* di Bisanzio e *Strabone*. Quest'ultimo dice ch'essa avea dato il nome al golfo Astaceno sul quale era situata ed era stata fabbricata dai Megaresi e dagli Ateniesi, e ristabilita da Decalco o Dedalcete. Questa città fu distrutta da Lisimaco, e i suoi abitanti furono trasportati in Nicomedia.

ASTATON, questa parola è persiana, come lo stabilimento che significa, ed è sinonimo di quella d' **ANGANI**. Indica alcuni corrieri collocati a differenti poste, per ricevere i pieghi e gli ordini del re di Persia, e trasmetterseli con una prestezza straordinaria. Dario Codomano, che fu balzato dal trono da Alessandro, era stato *Astande* nella sua gioventù. Così dice *Plutarco* (*De Fort. Al-x. 1*); e di lui forse ha voluto parlare *Giovenale* in questi versi della sua terza satira:

*Quales ex humili magna ad fastigia re-
rum
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.*

ASTARS, erano legionari che furono sostituiti ai veliti quando si accordò il diritto di cittadinanza romana a tutta l'Italia. Formarono essi una fanteria formidabile composta di frambolieri e di sagittarij, che lanciavano il dardo e il giavellotto colle mani, per la qual cosa furono chiamati *astarij*.

Erano così pesantemente armati che a noi sembra impossibile. Oltre un elmo di bronzo o d'acciajo che il loro capo copriva, avevano il busto vestito d'una cotta di maglia o di una corazza, sia di rame sia di ferro, fatta a scaglie come quelle di un pesce, e con tanta maestria lavorata che si prestava a tutti i movimenti del corp: le coscie erano coperte egualmente, e le braccia sino al gomito; il dinanzi delle gambe era del pari difeso da una specie di stivale di un cuojo fortissimo.

Polibio racconta che coloro i quali non possedevano che millecinquecento lire in poderi o in altra possessione, portarono da principio sullo stomaco una gran piastra di bronzo, grande dodici dita in quadro, che loro teneva lungo di corazza, ma che in seguito furono armati come tutti gli altri. Indipendentemente da questa armatura, avevano essi uno scudo alto quattro piedi, e largo due e mezzo, di cui lo stesso autore fa una descrizione molto precisa. Ei dice che quello scudo era composto di due assi di legno di pioppo leggerissimo, che queste due assi erano unite insieme con colla di toro, e che erano coperte d'una grossa tela, incollata egualmente con un cuojo di vitello al di sopra. Gli orli erano rivestiti di ferro, in maniera che in mezzo innalzavasi a botza per sostenere i più grandi colpi di pietra o di freccia. Le loro armi offensive erano la spada spagnuola (nel termine di *Polibio*) affilata d'ambi i lati, egualmente adattata per colpire di punta e di taglio: la lama dello punta era forte e resistente. Portavano essi questa spada sospesa ad un balteo dalla parte dritta, e un

pugnale alla sinistra, con due dardi lunghi tre cubiti, uno dei quali era un giavellotto e l'altro un dardo, che chiamavasi *asta*, per cui veniano chiamati *astati* ossia *astarij*; poichè la parola *asta* non può essere spiegata che col nome di questa sorte d'arme, la quale era un dardo che lanciavasi e non già una picca.

Il legno di questa specie di dardo che si lanciava, era quadro del pari che il ferro, il quale era lungo quanto il legno; egli non tagliava che colla punta; è questa la differenza che *Appiano* pone fra il dardo e il giavellotto, che ci rappresenta come più leggero e più debole; ma tutti e due si lanciavano egualmente colle mani.

ASTINENZA Orfeo, dopo avere addolciti i costumi degli uomini, stabilì un genere di vita, che poscia ebiamosi orfica. Una delle pratiche di coloro che l'abbracciavano si era quella di non cibarsi della carne degli animali. Può credersi che Orfeo, avendo renduto sensibili alle leggi della società i primi uomini, ch'erano allora antropofagi, avesse loro imposto la legge di non più mangiare alcuna specie di carne per allontanarli intieramente dalla loro prima ferocia; che questa pratica essendo poscia stata adottata da quelli che volevano darsi ad una vita più perfetta che gli altri, vi fu tra i Pagani una specie di vita che si chiamò orfica *ὀρφικὸς βίος* di cui parla *Platone* nell'*Epironeta* e nel sesto libro delle sue leggi. I Fenicj, e gli Asiicj, vicini ai Giudei, avevano i loro sacri digiuni. Gli Egizj, dice *Erodoto*, sacrificavano una vacca ad Iside dopo essersivi coi digiuni preparati: ed attribuisce lo stesso costume alle donne di Cirene. Presso gli Ateniesi, le feste di Eleosina e delle Tesmoforie erano accompagnate da rigorosi digiuni, specialmente per parte delle donne, le quali passavano un giorno intiero sedute per terra in un lugubre vestimento, e senza prendere cibo alcuno. I Romani praticarono pure rigorosi digiuni in onore di Giove. Gli storici fanno menzione di quelli di Giulio Cesare, di Augusto, di Vespasiano, di Marco Aurelio, ecc. Gli atleti ne facevano di sorprendenti. I decemviri bramando placare lo sdegno dei Nemi, e allontanare le calamità annunziate dai prodigi, ordinarono, per consiglio dei libri Sibillini, un digiuno pubblico in onore di Cerere, che dovea rinnovarsi ogni cinque anni. Credevasi di rappresentare il digiuno osservato da questa Dea quando cercava Proserpina.

I Pitagorici non mangiavano nè carne, nè pesci; almeno quelli fra loro che facevano professione di una grande perfezione, e che si vantavano di esser giunti all'ultimo grado della teoria del loro maestro. Questa astinenza da tutto ciò che aveva

avuto vita, era una conseguenza della metempsicosi. Ma donde avveniva che Pitagora avesse tanta avversione per un gran numero d'altri alimenti, come le fave, la malva, il vino, ecc? In questa parte della sua filosofia, non dispiaccia a *Lucrezio*, ad *Enstazio*, a *Giamblico*, ad *Eliano* e a tutti quelli che a modo loro l'hanno interpretata, non isorgesi che superstizione o ignoranza: superstizione, s'ei credeva che la fava fosse protetta dagli Dei; ignoranza, s'ei credeva che la malva avesse qualche qualità contraria alla salute.

ASTINOMI, magistrati d'Ateue delegati all'ispezione delle strade, dei suonatori ambulanti e dei ciarlatani. Erano presso a poco come gli edili plebei di Roma. *Aristotile*, citato da *Arpocrasione*, dice che erano dieci, cinque per la città e cinque pel Pireo. La voce *astinomi* è composta d'*αστυ* città, e di *νομος* legge.

Vedesi in *Demostene* che non si poteva giammai essere due volte *astinomo*.

* **ASTIOCHE**, o *IRA*, moglie di Telefo figlio di Ercole, combattè con suo marito contro i Greci, che andando all'assedio di Troja, aveano fatto uno sbarco nel di lei regno, la Misia. Fu uccisa da Nireo, il più bello dei Greci dopo Achille. Una pasta antica del Barone di Stosch offre questa regina che giace morta, e Nireo in piedi, appoggiato ad un albero, che contempla con dolore la beltà dell'eroina, alla quale ha data la morte. *Filostrato* ne fa menzione nelle sue *Eroiche*.

ASTIOCO, vaso rotondo, che gli assediati riempivano di pece liquefatta, di zolfo acceso e di stoppa da versare sugli assediati. — *Esichio*.

ASTO o **ASTI**. Questo nome in greco significa città, ossia quello che significava *urbs* presso i Romani, vale a dire la principale delle loro città, come fra noi la capitale; imperciocchè per significare qualunque altra città, si servivano della parola *polis*, come i Romani si servivano della parola *civitas*.

ASTRAGALIZONTI, giuocatori agli aliossi. *Plinio* chiama con questo nome un gruppo famoso nell'antichità, fatto dallo scultore Policlete. *Winckelmann* ha creduto riconoscere una copia nel Palazzo Barberini. Vi si vede un fanciullo che morda il braccio d'un'altra figura distrutta dal tempo, e che tiene con ambe le mani. Il dotto antiquario avea disperato lungamente di potere spiegare un soggetto così bizzarro in apparenza; quando finalmente si accorse di un aliosso nella mano che appartiene al braccio morsicato. Questo astragalo lo fece tosto rinvenire del famoso gruppo di Policlete. Se si volesse con maggior precisione determinare il soggetto degli *astragalizon-*

ti, vi si potrebbe riconoscere Patroclo, che avendo avuta una disputa al giuoco degli aliossi con un fanciullo, per nome Crisomimo, involontariamente l'uccise.

ASTRAGALO, i Greci e i Romani, davano questo nome all'osso del talone dei fissipedi, o animali che hanno il piede bisulco. Gli uni e gli altri adoperavano questi ossi, in guisa di dadi, per giuocare agli aliossi, ai quali conservarono in questo senso il loro nome proprio d'*astragalo*.

* **ASTRI**. I più antichi abitanti dell'Egitto, dice *Diodoro* di Sicilia (l. 1), avendo contemplato lo spazio (che stava al di sopra del loro capo, ed esaminata con ammirazione la struttura dell'universo, crearono dapprima due divinità principali ed eterne, il Sole e la Luna, disegnate sotto il nome d'Osiride e d'Iside, le quali governano e nudriscono tutte le cose, e sono, per così dire, la natura intiera. *Eusebio* parla lo stesso linguaggio. *Sesto Empirico* (*Adv. Mathem.*) è ancora più espressivo. I Caldei, dice egli, riguardano il sole e la luna come gli astri principali, e non accordano agli altri cinque pianeti, che una minima influenza sugli avvenimenti sublunari. Egli è perchè gli Egizj paragonano il sole ad un re e all'occhio dritto; la luna, ad una regina e all'occhio sinistro; gli altri cinque pianeti, alle loro guardie o satelliti, e il resto delle stelle al popolo.

Il primo culto degli Egizj ebbe talmente per oggetto gli astri, e particolarmente il sole e la luna, che le loro più antiche feste si celebravano costantemente ai novilunij, o neomenie, ai plenilunij, ai solstizj, ed agli equinosj. I Pelasgi, o primi Greci, adottando il culto degli Egizj, loro comunicato con molta alterazione dai Fenicj, conservarono tracce sensibilissime di questa mitologia astronomica. *Pausania* (*Lecon*). assicura di aver vedute in Laconia sette colonne, monumenti dell'antico culto, che gli abitanti gli dissero esser l'emblema dei sette pianeti. Nel *Cratilo*, *Platone* dice espressamente che i primi abitanti della Grecia, e la maggior parte dei popoli barbari, aveano cominciato dall'adorare il sole, la luna, gli astri, il cielo e la terra. Da ciò provenne certamente il rispetto e la venerazione che gli Orientali ebbero sempre pel numero sette; come per esempio, i sette Cabiri, ec. ec.

Poichè il progresso dei tempi e delle conquizioni rendette troppo familiare agli Egizj questo rispetto materiale per gli astri, essi crearono varj Dei, o Genj delegati alla custodia e alla condotta dei pianeti. Consecrarono parecchi astri alla stessa divinità: Iside presiedeva ai movimenti della luna, e Sirio, o la Canicola, da lei di-

pendeva egualmente. I fenomeni astronomici parteciparono pure al culto degli Egizj, talmente che furono venuti distintamente e il loro levarsi, e il tramontare, e le loro congiunzioni ed opposizioni; sistema mitoastronomico con tanta dottrina sviluppato dal dotto *Dupuis*. I *Sabei*, fra gli antichi popoli, furono quelli che maggiormente fondarono il loro sistema religioso sugli astri, ed oltre ad essi gli antichi Persiani.

Li rappresentavano essi, dice l'autore del *Dabistan*, come immagini di straordinaria natura. Quella di Saturno, che era di sasso nero, aveva una testa di scimmia, il corpo di uomo e la coda di porco, l'immagine di Giove era di color terreo, e rappresentava un uomo colla testa d'avvoltojo, sopra di cui stava una corona, dalla quale usciva una testa di gallo ed un'altra di drago; nella destra mano teneva un turbante od una corona di stoffa e nella sinistra un orciuolo di cristallo. La statua di Marte era di sasso rosso con figura umana, stringeva colla destra una sanguinosa scimitarra; e nella sinistra alzata teneva una sentica di ferro. L'immagine del Sole era d'oro, e veniva rappresentata da un uomo a cavallo con due teste, ciascuna delle quali aveva una corona a sette punte, ornata di rubini; quantunque le facce di quest'idolo fossero umane, egli però aveva code di drago; nella destra mano teneva una sottile verga d'oro, ed il suo collo era ornato da una collana di ricchi gioielli. Venere aveva forme umane; portava sulla testa una corona a sette punte; teneva nella destra mano una bottiglia, e nella sinistra un pettine. Mercurio era rappresentato col corpo e colla coda di pesce, e sulla sua testa di porco portava una corona. La luna era rappresentata da una figura umana a cavallo di una bianca vacca, e nella sua destra mano aveva un amuleto di rubini, e nella sinistra un ramoscello di basilico. Il mentovato autore descrive poscia lungamente i templi di questi idoli, le varie offerte che venivano loro fatte, ed i molti riti di questo culto. Egli osserva che i pianeti sono corpi di forma sferica, e che le figure sotto le quali furono rappresentati erano quelle che le loro anime assunsero quando apparvero nel mondo ai filosofi ed ai santi profeti.

ATEA, re di parecchi popoli sciti, essendo in guerra con gl'Iatriani, chiese soccorso a Filippo, re di Macedonia, promettendogli di adottarlo per suo successore. Ma essendo cessato il bisogno, mancògli di parola; per la qual cosa Filippo gli dichiarò la guerra, lo vinse, e l'uccise in battaglia. Raccontasi di questo *Atea*, che avendo fatto prigioniero *Iamenia*, celebre

suonatore di flauto, ordinògli di dargli prova dell'arte sua, e quando l'ebbe inteso, disse che gli era più caro il nitrire del suo cavallo.

ATEO, tribuno del popolo, non potendo impedire a Crasso di muovere contro i Parti, recò un braciere ardente alla porta della città per cui Crasso usciva, gettovvi cert'erbe, e maledisse la spedizione di quel capitano, invocando le Dità infernali.

ATELI. Così chiamavansi in Atene coloro ch'erano esenti dalla maggior parte delle imposizioni, e siffatta esenzione chiamavasi *Ateleja*. Ciò nonostante gli *Ateli* non godevano di questa esenzione intieramente, poichè nessuno era dispensato dal contribuire alle spese della guerra, tranne i novemviri, i quali erano esenti dall'imposta destinata alla costruzione delle triemi. Pochissimi godettero di questa onorevole distinzione, e fra questi si osservano i discendenti di *Armodio* e di *Aristogitone*. *Demostene in Leptinem*.

ATELLANE, rappresentazioni teatrali in uso presso i Romani, rassomiglianti alle satire dei Greci, non solo per la scelta del soggetto, ma eziandio pel carattere degli attori, delle danze e della musica. Erano così chiamate da *Atella*, città del paese degli *Oschi*, antichi popoli del Lazio, ove ebbero origine. I personaggi di queste commedie conservano il gergo degli *Oschi*, come le maschere del nostro teatro italiano conservano quello de' *Bergamaschi*, *Bolognesi*, *Veneziani*, ec. Sebbene le *Atellane* somigliassero alle satire greche, era vi ciò nonostante questa differenza, che in quelle rappresentavano sempre dei satiri, o persone rozze com'essi, e quelli che si rappresentavano in queste, erano *Oschi*, e portavano i nomi usati da questo popolo del Lazio.

Le *Atellane* non escludevano il genere nobile, poichè talvolta erano pastorali eroiche, come quelle degli amori di *Paride* e di *Adone*, di cui parla *Svetonio* nella Vita di *Domiziano*. Altre volte erano una bizzarra mischiatura di tragico e di comico, un tessuto di facezie, e di scherzi. Ma non bisogna confonderle con quelle rozze satire e oscene buffonerie, chiamate dai Latini *esodia* e *mini*.

Gli *esodj* erano intermezzi satirici con cui si terminavano, ed anche s'interrompevano le tragedie, per rallegrare gli spettatori: nelle *Atellane* invece si seguiva un soggetto in tutta la sua estensione, e dividevasi in più atti, uscendo ad essi qualcuno di questi *esodj*. In quanto ai *mimi*, da principio erano essi certe farse oscene pel popolaccio, scritte nella lingua ordinaria dei Romani. Le *Atellane* invece conservavano, a malgrado del loro rozzo idio-

ma, una specie di decenza, nè le loro lezioni offendevano i costumi; di maniera che i più gentili Romani se ne divertivano, ed anche le rappresentavano. In prova di ciò, è d'uopo ricordarsi che gli attori delle *Atellane*, comparendo al pubblico, non erano obbligati di cacciarsi la maschera, o di spogliarsi del loro abito di carattere (*personam ponere*), come succedeva agli attori delle tragedie e delle commedie. E benchè vero che coll'andar del tempo le *Atellane* degenerarono, e divennero così licenziose e impudenti, che il senato fu costretto a sopprimerle. I più celebri *Atellani*, ossia rappresentanti di *Atellane*, furono Nonio, Pomponio e Mummio.

ATENA, specie di flauto, di cui credevasi che il rehan Ninfalo si fosse servito per primo negli inni consacrati a Minerva.

ATEREO grammatico di Naucrati in Egitto, che compose un'opera intitolata i *Deipnosofisti*, ossia il *Corvito dei Savi*, la quale è un tesoro di erudizione d'ogni genere, e c'istruisce di molte cose intorno all'antichità che altrimenti avremmo sempre ignorato. Quest'opera è divisa in quindici libri, dei quali furono amaviti i due primi, l'ultimo e una parte del terzo.

Vi furono altri *Atenei*; 1. un matematico greco, di cui non sappiamo la patria, che intitolò a M. Marcello, vincitore di Siracusa, un Trattato sulle macchine da guerra; 2. un *Ateneo* di Bisanzio, incaricato dall'imperator Gallieno di fortificare le città vicine al Danubio per arrestare le scorrerie degli Sciti; 3. un *Ateneo*, di cui è fatta menzione da Antifilo in un epigramma greco e l'*Antologia*, il quale dice aver fabbricato un orologio ingegnoso, che indicava le ore col fischio dell'aria, per mezzo dell'impulsione dell'acqua, spinta da un'apertura strettissima. Di altri *Atenei* è inutile far menzione.

2. — Luogo pubblico dove i professori delle arti liberali tenevano le loro assemblee, o i retori e i poeti leggevano le opere loro, e dove si declamavano le produzioni sceniche, come vediamo in *Capitolino*, in *Lampridio*, e in *Sidonio Apollinare*. Quest'ultimo autore dice che gli *Atenei* erano disposti in anfiteatri, ch'erano intorno di seggi, chiamati *cunei*, come quelli degli anfiteatri destinati ai pubblici giuochi. Alessandro Severo andava sovente nell'*Ateneo* ad ascoltare i retori ed i poeti latini. Gordiano nella sua giovinezza vi si era esercitato alla declamazione. I due più famosi *Atenei* furono quello di Roma e quello di Lione. Quello di Roma fu fabbricato da Adriano. Vuolsi che fosse posto nel Campidoglio; ma, secondo alcuni, il di lui sito è presentemente occupato dalla chiesa e dal convento *Ara Coeli*; secondo

altri, del moderno palazzo del senatore, e dalle prigioni. La parola *Ateneo* deriva da *αἴθνη*, Minerva, poich'essa presiedeva alle arti e alle scienze.

1. **ATESSIONE**, capo degli schiavi rivoltati in Sicilia, che unito a Salvo, suonatore di flauto, altro capo degli schiavi, cagionò molte perdite ai Romani. Vinse i pretori Licinio Lucullo e Servilio, e s'impadronì di varie città nella Sicilia. Fu ucciso finalmente, l'anno 653 di Roma, dal console Manio Aquilio.

2. — Pittore greco, allievo di Glaucione di Corinto; ebbe molta fama in Atene; e fra i suoi quadri fu celebre quello che rappresentava una di quelle processioni di fanciulle che si chiamavano *Polygynecon*. Fece pure molti dipinti nel tempio di Cerere Eleusina; e fra i suoi capi d'opera si cita ancora, *Ulisse scoprente Achille nascosto in abito femminile*.

ATENODORO, filosofo di Taiso, favorito d'Augusto, il quale profitto sovente delle sue lezioni. Questo filosofo lo consigliò di ripetere le ventiquattro lettere dell'alfabeto ogni volta ch'ei sentisse qualch'impeto di collera. — Sotto il nome di *Atenodoro* si conoscono pure: un poeta del secolo di Alessandro, che compose tragedie, commedie ed elegie; un principe, ucciso a Battria per aver tentato di usurpare il supremo potere; e varj altri filosofi.

ATLANTI, figure d'uomini che in architettura tengono luogo di colonne o di pilastri, chiamati pure *cariatidi*, quando rappresentano figure di donne. I Romani li chiamavano ancora *Telamoni*. Si vede esposto per due secoli intieri nella corte del Palazzo Farnese, un *Atlante* di marmo che portava un paniere sul capo. *Winckelmann* credette riconoscerlo per uno di quelli che ornavano il Pantheon, prima che fosse stato bruciato e ristabilito come vedesi presentemente. Nella Villa Albani esistevano quattro *Atlanti* solichi, sostenenti sugli omeri un bacino di granito, più grande del naturale, e di squisito lavoro.

ATLETI, uomini coraggiosi e robusti, occupati solamente dell'esercizio del corpo, come il corso, la lotta ed altri simili giuochi, per quali gli antichi avevano stabiliti dei premi. In questo articolo noi li distingueremo accuratamente dai gladiatori, dei quali altrove lungamente è parlato.

Licone istituì per primo i suddetti giuochi in Arcadia, ed Ercole quelli che rendettero Olimpia sì famosa; e dalla testimonianza di Omero (*Iliad.* 23, v. 529) sembra che prima della guerra di Troja si celebrassero per onorare i funerali dei grandi uomini. Ma è probabile che allora non facessero una professione a parte, e distinta dagli esercizi militari, come fu poscia,

un secolo prima di *Platone*, quando la frequenza dei medesimi giochi e la speranza del premio e della fama misero in sommo credito la ginnastica degli *Atleti*.

Gli *atleti* avevano un modo di vivere particolare. Nei primi tempi, se deve credersi a *Plinio* e a *Pausania*, non si cibavano che di fichi secchi, di noci, e di formaggio tenero. Secondo *Plinio*, un famoso maestro di palestra, chiamato *Pitagora*, contemporaneo del filosofo dello stesso nome, fu il primo a conceder loro l'uso della carne; e il primo *atleta* che ne mangiò, chiamavasi *Enimene*. Certamente ai tempi d'*Ippocrate* essi ne mangiavano, come appare dalle sue *Epidemie* (l. 5). Non usavano ciò nonostante di qualunque sorta di carne indistintamente: la più solida, e per conseguenza la più capace di somministrare durevole e forte nutrimento, era preferita ad ogni altra. Il bue e il pecora, conditi d'aceto, con una specie di pane senza lievito, molto pesante e impastato col formaggio tenero, chiamato *coliphium*, erano gli ordinarij loro cibi; e queste carni erano piuttosto abbrustolate che bollite: maniera di cibarsi, che alcuni autori hanno chiamato *xerophagia*, nutrimento secco. Ordinariamente gli *atleti* si caricavano di un'enorme quantità di affatto alimento. *Galeno* racconta che un *atleta* credeva di aver fatto un pasto singolarissimo quando non aveva mangiato che due mine o due libbre di carne, e pane a proporzione. *Milone Crotoniate* era appena soddisfatto con venti mine di carne, altrettante di pane, e quindici pinte di vino. È noto che una volta avendo percorsa tutta la lunghezza dello stadio con un toro di quattro anni sulle spalle, l'uccise con un pugno, e lo mangiò tutto intero nella giornata.

A malgrado di questo eccesso di nutrimento, gli antichi son d'accordo in lodare la loro temperanza: 1. perchè usavano parcamente del vino e delle donne, 2. perchè preparavano con estrema semplicità i loro alimenti, 3. perchè moderatamente ne usavano quando erano presso ad entrare in lizza. Soffrivano con pazienza costantissima le fatiche e le percosse. Un d'essi, al dire d'*Eliano*, inghiottì i suoi denti spezzati nel combattimento del cesto, perchè il suo nemico non se ne accorgesse; e lo vinse. La natura degli esercizi atletici, il caldo del clima, e la stagione in cui si celebravano quei giochi, obbligavano gli *Atleti* a combattere ignudi. Avevano però una specie di cintura o di grembiale, chiamata *zona*, la di cui invenzione attribuiasi a *Palestro*, figlio di *Mercurio*; uso per altro che cessò presso i Greci, verso la XV Olimpiade: imperciocchè essendosi disciolta la cintura di un certo *Orsippo* a

mezzo della corsa, i di lui piedi vi s'intricarono, e cadde, e fu vinto. La nudità degli *atleti* facilitava l'uso delle unzioni destinate a comunicare ad ogni parte del corpo la necessaria flessibilità, e a sollevare la stanchezza. D'ordinario si adoperava l'olio, qualche volta mischiato con una certa quantità di cera e di polvere, con cui facevasi una specie d'unguento chiamato *ceroma*; nome che davasi pure al luogo stesso ove gli *atleti* si ungevano, detto comunemente *Eleothesion*, *Aleptetion* ed *Unctuarium*. Queste unzioni erano usate particolarmente dai lottatori e dai pancraziasti, i quali si facevano ungere dagli uffiziali o servi di palestra, chiamati *Aliptæ*, *Unatores*; e qualche volta si prestavano a vicenda questo servizio. Affinchè queste unzioni fossero più efficaci, si consigliava agli *Atleti* che si facevano ungere, d'opporre al moto della mano di colui che ungeva, tutta la forza e la robustezza dei loro muscoli, ritenendo il respiro. Gli *atleti* dopo essersi unti, si coprivano talvolta col fango che si trovava nella palestra; più di sovente si coprivano di sabbia o di polvere, sia avvolgendovisi, sia facendosi spargere nel luogo chiamato per questa ragione *Κορίττα*, o *Κορίττειον*. E a questo un preliminare tanto essenziale alla lotta e al pancrazio, che i Greci dicevano che un *atleta* il quale aveva riportato il premio senza combattere, aveva vinto senza polvere, vale a dire senza fatica e senza pena.

Dopo il certame gli *atleti* si stropicciavano e si ungevano di nuovo, e queste nuove frizioni si chiamavano *αποθραύσις* cura posteriore, ossia che succede agli esercizi.

Per esser ammessi ai pubblici e solenni certami, bisognava mettersi sotto la direzione dei maestri della palestra, per osservarvi dieci mesi consecutivi le leggi atletiche, e perfezionarsi con assiduo lavoro in tutti gli esercizi che doveano meritare ai vincitori il premio destinato. Questi esercizi preliminari si facevano nei pubblici ginnasj, alla presenza di ciascuno che per ozio o per curiosità andasse a vederli. Quando avvicinavasi il giorno stabilito ai giochi Olimpici, si raddoppiavano le fatiche degli *atleti* che doveano combattere, e nell'*Elide* istessa si esercitavano per trenta giorni.

Gli stranieri non si ricevevano fra gli *atleti*, nè gli schiavi, nè le persone di nascita oscura od equivoca, o di cattivi costumi. Quelli che facevano le necessarie perquisizioni per assicurarsi della nascita o dei costumi degli *atleti*, erano gli *Agonoteti*, gli *Atloteti*, e gli *Ellenodici*. Esponavano essi agli *atleti* le condizioni con cui gli ammettevano, quindi li passavano a ras-

segna. Un araldo, alzando la mano per imporre silenzio al popolo, la posava poscia sul capo di ogni *atleta*, e recandolo per lo stadio quanto era vasto, dimandava ad alta voce se alcuno lo accusava di qualche delitto, se era di costumi irreprensibili, se libero, se dabbene, ecc. Di più si faceva in Olimpia giurare agli *atleti*: 1. che si erano sottomessi per dieci mesi a tutti gli esercizi e a tutte le prove d'istituzione atletica; 2. che osserverebbero religiosamente tutte le regole prescritte in ogni specie di certame, e che nulla farebbero contro il buon ordine e il governo stabilito nei giuochi; giuramento che si pronunciava diuanti la statua di Giove, eretta nel senato degli Elei; e gli Ellanodici facevano ancora giurare in privato il secondo articolo ai padri degli *atleti*. Gli Agonoteti scrivevano il nome e la patria degli *atleti* che s'impegnavano ai giuochi, che venivano letti pubblicamente da un araldo all'apertura dei medesimi. Gli *atleti* di riputazione non erano obbligati di trovarsi presenti per farsi inscrivere, poichè bastava che ne avvertissero gli Agonoteti, o in iscritto o in qualunque altra maniera; ma bisognava che si trovassero insieme a tutti gli altri in un certo giorno stabilito, altrimenti venivano esclusi.

Il giorno dei giuochi, quando gli *atleti* erano radunati, e che l'araldo aveva proclamato il loro nome, si distribuiva a sorte il rango di ciascuno degli *atleti*, che dovevano concorrere parecchi insieme, come nella corsa a piedi, e nella corsa dei cocchi, ecc. Nella lotta, nel pugilato, nel pancrazio, in cui non combattevasi che a due a due, i contendenti si accoppiavano a sorte. Quando il numero era dispari, quello che restava senza antagonista chiamavasi *esfedro*, e si riservava per combattere col vincitore. Estratti gli *atleti*, si incoraggiavano con qualche viva esortazione dagli Agonoteti, e dai Ginnasti. Davasi quindi il segnale de' certami, e si apriva la lizza. La frode, l'artificio, la superchieria e l'eccessiva violenza erano aboliti dai giuochi, e i contravventori alle leggi atletiche si punivano severamente; imperciocchè venivano battuti dai mastig-fiori, o porta verghe, a ciò delegati.

Le ricompense, la di cui speranza sosteneva gli *atleti* nelle penose e terribili fatiche a cui si assoggettavano, erano da principio le acclamazioni di cui gli spettatori onoravano la loro vittoria, in seguito i premj, che variavano secondo i tempi ed i luoghi. Questa diversità dei premj introdusse, presso i Greci la general distinzione che facevano fra i giuochi chiamati *tematici*, o *arguiti*, e quelli che

chiamavano *stefaniti*. Nei primi si proponevano per premio diverse cose che potevano cambiarsi per danaro, negli ultimi non si distribuivano che corone. Si davano dei giuochi della prima specie, al dir di *Pindaro*, in diversi luoghi della Grecia, come a Lacedemone, a Tebe a Sicione, ad Argo, a Tegea, e pare che fossero essi i più antichi che noi conosciamo, poichè tali furono quelli che accompagnarono i funerali di Patroclo e d'Anchise in *Omero* e in *Virgilio*. I premj proposti in siffatti giuochi consistevano in schiavi, in cavalli, in muli, in buoi, in vasi di bronzo coi loro tripodi, in tazze d'argento, in vesti ed in armi. Erano due o tre premj per ogni esercizio, e in *Omero* se ne vedono tanti quanti sono i combattenti. Di maniera che i vinti avevano anch'essi una ricompensa.

I giuochi ove non si guadagnavano che semplici corone, erano i più famosi della Grecia. — V. *Giuochi*. L' Agonoteta distribuiva le corone; un araldo le poneva sul capo dei vincitori nel luogo istesso ove avevano combattuto; e qualche volta i vincitori le toglievano dal luogo ov' erano appese, e se ne cingevano di propria mano. In parecchi monumenti vedesi Ercole che da se stesso coronasi. I vincitori acquistavano pure una palma, che portavano nella mano sinistra: era esta un secondo premio che davasi in tutti i giuochi della Grecia; e di ciò fanno fede le palme che vedonsi in tutte le medaglie che rappresentano giuochi.

Tosto che un *atleta* vincitore aveva ricevuto la corona e la palma, e che si era rivestito d'una roba a fiori, veniva dall'araldo condotto per tutto lo stadio, e il di lui nome e paese proclamavasi ad alta voce, in mezzo agli applausi degli spettatori, i quali facevano a gara di lodarlo e di offrirgli regali. La cerimonia del trionfo atletico terminava sempre in banchetti. Erano questi di due sorta: gli uni si facevano a spese pubbliche, gli altri a spese de' particolari. I primi erano in uso in Olimpia, ove gli *atleti* vittoriosi erano mantenuti nel Pritaneo tutto il tempo che duravano i giuochi olimpici. I particolari che trattavano l'*atleta* vincitore erano amici suoi. Gli *atleti* di distinzione, che ostentavano generosità, regalavano anch'essi i loro parenti od amici, e spesso volte gran parte di spettatori. Alcibiade e Leofrone convitarono perfino tutta l'assemblea.

Principal cura degli *atleti* dopo la vittoria si era quella di sciogliere i voti fatti agli Dei per ottenerla, e di consacrare nei loro templi statue e scudi ed altre offerte di valore. Godevano essi di grandi privi-

leggi: 1. presidevano ai giuochi pubblici; 2. presso gli Spartani combattevano a fianco del re nelle spedizioni militari 3. erano nutriti per tutto il tempo della loro vita a spese della patria. Solone aveva assegnato 500 dracme di pensione ad ogni atleta vincitore; 4. erano esenti da ogni carico e funzione civile; 5. si scrivevano i loro nomi ne' pubblici archivj, e si disegnavano le Olimpiadi col nome dei vincitori: i poeti componevano versi in loro lode, ed essi ergevasi statue, e si scolpivano iscrizioni per rendere eterna la ricordanza della loro vittoria; 6. finalmente, si prodigavano loro gli onori divini. Invano gli Ellanodici si sforzavano di reprimere questi eccessi, e l'estrema inclinazione dei popoli ad annoverare fra gli Dei gli atleti vincitori: ciò che era il colmo della gloria atletica. Erodoto, *Plinio* e *Pausania*, ne somministrano un esempio.

Non erano solamente gli uomini adulti che entravano nella lizza; nella 37. Olimpiade si erano stabiliti in Olimpia varj premj pel corso e per la lotta de' fanciulli atleti: ciò che si estese al pentatlo nella 38.a; al pugilato nella 41.a e al pancrazio nella 145.a; ma gli Elei tolsero sotto ai fanciulli il pentatlo e il pancrazio.

La parola *atleta* viene da *ἀθλῆναι* lotto, ed era data dai Greci a tutti quelli che combattevano pel premio in qualsiasi pubblico giuoco, tranne i poeti, gli storici e i musici. A Roma indicava propriamente i lottatori e quelli che combattevano al pugilato; poichè tutti gli altri atleti, avevano nomi particolari. Dalla qual cosa si potrebbe conchiudere che da principio i Romani si servissero di nomi propri per significare le varie sorta di lottatori, e che il vocabolo *atleti* fosse da loro adoperato più tardi, poichè l' impararono da' Greci insieme ai loro esercizi.

Questa adozione ebbe luogo sotto la dittatura di Silla, come *Appiano* racconta. « Verso la fine della 175. Olimpiade non v' ebbe più in Olimpia altro esercizio che il corso nello stadio; imperocchè Silla aveva trasportato a Roma gli atleti, e tutto ciò che ai giuochi serviva, col pretesto di sollevare il popolo dalle fatiche sostenute nella guerra civile e in quella di Mitridate. » In principio combatterono essi nel gran Circo, ed ivi eran condotti in gran pompa dal Campidoglio a traverso del Foro; ma essendosi moltiplicati gli esercizi, si fabbricarono anfiteatri particolari o giovanj, destinati solamente agli esercizi degli atleti.

I Romani, al pari dei Greci eressero statue ai celebri atleti: e la Villa Albani ne contiene una, di marmo nero, che

Supplim. al Diz. Mit.

rappresenta un atleta tenente un fiasco di olio per ungersi e disporsi al certame. Essa era posta nell' antica città d' Anzio, ne' cui scavi fu tolta.

Se ne vedono tre in un basso-rilievo del Museo Pio-Clementino. Due di essi han nome Menesten e Demetrio; il nome del terzo non può leggersi per la mutilazione del marmo. Sono rappresentati dopo il certame, già possessori dei premj riportati, che sono armi, una palma ed un vaso. L' arma che vedesi da un lato è l' emblema delle palestre, e di tutti i siti destinati agli agoni ginnastici: il teschio del buo che scorgeasi al basso nella destra estremità del quadretto, indica i sacrificj che davano a' sacri certami principio e fine.

ATOMIA Gli antichi scrittori latini chiamavano con questo nome il canto delle piagnone, *præficarum*, pagata per funerali. Siffatto nome è relativo ai suoni bassi e interrotti che caratterizzavano quella lugubre melodia.

ATOO, soprannome di Giove, perchè aveva un altare sulla cima del monte Ato. *Esichio*

* **ATOR, ATIA e ATRA.** Son queste le differenti denominazioni che i Greci hanno date ad una Deità egizia, traducendo il di lei nome nella loro lingua. Essa chiamavasi propriamente *Athor*, e i Greci volendo riferire tutte le teologie a quelle della loro nazione la riprodussero talvolta sotto il nome di Giunone, ma ordinariamente sotto quello di Venere Celeste, ovvero Urania. Gli Egizj avevano dato il di lei nome al terzo mese del loro anno vago, che nell' anno fisso introdotto in Egitto sotto Augusto, corrispondeva al mese di novembre dei Romani.

Gli Orientali e gli Egizj indicavano con questa Venere la potenza che ogni cosa ha prodotto nell' universo. *Plutarco* lo dice espressamente nella Vita di Crasso parlando della Dea Siria adorata a Jera-poli, ch' si riconosce per Venere o Giunone. *Proclo*, il parafrasta di *Tolomeo* (l. 2), accerta positivamente, che gli abitanti dell' Assiria, della Fenicia e dell' Asia minore adoravano la stella di Venere come madre degli Dei, e che le davano parecchi nomi sirj e stranieri. Questa dottrina è esposta nei versi seguenti dei *Pasti* di *Ovidio*

Ille Venus totum dignissima temperat orbem:

Ille tenet nullo regna minora Deo:

Iuraque dat cælo, terræ, natalibus undis,

Perque suos initus continet omne genus:

Ille deos omnes (longum enumerare), creavit;

Ille satis causas arboribusque dedit.

Venere Celeste altro non era che l' emblema della Divinità chiamata *Ator* sulle rive del Nilo, ove questa parola interpretata dal Costo, antico idioma degli Egizj, significa la notte, e cui avevano innalzato un tempio, secondo *Esichio*, sotto il nome di Venere Tenebrosa. L' inno alla Notte attribuito ad Orfeo, comincia in tal guisa: *Io canterò la notte madre degli Dei e degli uomini, l' origine di tutte le cose, che noi chiameremo pur Venere.*

Sotto il nome di *Ator* o di *Notte*, gli Egizj disegnavano nei primi tempi la stagione in cui il sole percorre i segni d' inverno, e sembra immerso nell' emisfero inferiore. *Orapollo* dice espressamente che Minerva occupa in Egitto l' emisfero superiore, ossia il cielo, e Giunone l' emisfero inferiore; e questa Giunone, l' abbiamo veduto più sopra, altro non era che Venere, ossia *Ator*, vale a dire la notte. Cotal dogma troppo sublime pel popolo dell' Egitto, fu ben tosto cangiato nel culto materiale della porzione delle ventiquattr' ore in cui il sole non illumina più l' Africa, vale a dire la notte propriamente detta. Si fece di più; si riconobbe per *Ator* il pianeta che illumina il mondo durante la notte, cioè la luna, e questa divinità fu disegnata da *Diodoro* di Sicilia sotto il nome di Ecate tenebrosa. La qual cosa potè giustificarsi agli occhi del popolo, per mezzo dell' animale che le serviva d' emblema. Era desso la vacca la riunione delle cui corna sembrava essere la rappresentazione della luna nella sua prima fase. Adoravasi, secondo *Eliano*, a Cusa, borgo del Nomo d' Ermopoli Venere Celeste, ed una vacca partecipava di questo culto. *Strabone* parla della vacca, sacra che rappresentava Venere a Menfi, come i buoi Api e Mnevi rappresentavano il Nilo ed il Sole a Menfi e ad Eliopoli; dice di più che questa vacca era bianca, lo che rischiarò un passo di *Esichio*, ove è detto che *Ator* indicava in Egitto un certo mese ed una vacca.

ATORI, uno dei quattro figli di Menote a cui toccò il regno di Tebe nella divisione fatta degli stati paterni. Gli Egizj gli attribuiscono l' invenzione della scrittura, della lingua sacra, della geometria e dell' astronomia. Le sue scoperte in quest' ultima scienza furono incise in colonne di pietra e di marmo; e per renderle più rispettabili, egli v' impiegò misteriosi caratteri. La pubblica riconoscenza lo collocò nel cielo, e fu adorato sotto il nome di Tot o di Mercurio. L' istoria e la favola lo rappresentano come un genio creatore, e come un' intelligenza benefica mandata sulla terra per regolarne l' ordine e l' armonia.

ATRIANO, schiavo di cui fa menzione *Ulpiano*, adoperato come il *Focarius*, ad uffici poco importanti. È probabile ch' egli avesse cura di pulir l' atrium, e di starne all' ingresso.

ATRIENSE (Servo), era lo schiavo delegato alla custodia dell' atrio, e alla cura delle immagini illustri di cui era decorato, ufficio più importante di quello degli altri schiavi cui esso soprastava. *Plaut. Asinaria*. Gli atriensi portavano una veste di tela di Pelasio, serrata da una cintura sotto le spalle, e guarnita di frange pendenti (*Fedro*, l. 2). Il conte di Caylus ne ha pubblicato una figura nel Tomo secondo della sua *Raccolta d' Antichità*.

ATRIO, parte degli edifizj, sulla quale gl' interpreti non sono d' accordo. Chi vuole che fosse una sala d' ingresso, chi un cortile circondato di portici, chi una piazza dinanzi alla principal porta dell' edificio. Ma ben esaminate le descrizioni degli antichi, si è deciso che l' atrio era un luogo interno e coperto, diverso dal vestibolo, ch' era un luogo esterno e scoperto. Il primo adito per cui si entrava in una casa che precedeva la corte, o la sala d' ingresso propriamente detta. Quivi si ponevano le immagini degli antenati, quivi le madri di famiglia lavoravano e invigilavano ai domestici lavori, e si tenevano grandi armadij che richiudevano i vestimenti; quivi pure s' imbandivano le mense, almeno nei primi tempi della repubblica.

Un capitano, celebre per le sue vittorie, decorava il suo atrio colle insegne e le spoglie dei vinti; e i proconsoli arricchivano i loro colle più belle statue o pitture della Grecia, che ponevano ogni cura in coprire per ben conservarle.

Gl' imperatori greci davano udienza nello atrio agli ambasciatori dei principi stranieri, e allora questo luogo era addobbato di tutti gli ornamenti d' oro e di seta di cui era suscettibile, come vediamo in *Corippo*, che racconta il ricevimento fatto dall' imperatore Giustino agli ambasciatori degli Avari. Eravi molti luoghi pubblici che avevano i loro atrj: i più famosi son questi: 1. L' atrio della Libertà, situato sul monte Aventino, all' ingresso del tempio di questa Dea, della cui inaugurazione si celebrava l' anniversario il giorno degli idi d' Aprile (*Ovidio*, *Past. 4*, 623.) I censori vi teneano le loro assemblee, e vi conservavano gli atti del loro tribunale. Molte leggi, fra le altre quella contro le Vestali delinquenti, vi erano scolpite su tavole di bronzo, le quali perirono nell' incendio che distrusse quest' atrio. *Asinio Polione* lo riedificò più magnificamente, aggiungendovi una corte circondata di portici; ciò che lo fece chiamare da molti,

ora *impluvium*, ed ora *peristylum*. Fu qui posta una biblioteca pubblica, di cui parla Ovidio nei *Pasti*, l. 3, eleg. 1. 2. L'atrio di Matidia era all'ingresso della sua *Ædes*, situata sul monte Aventino, nella tredicesima regione. 3. L'atrio di Minerva, vicino al tempio del Foro Romano, al di sotto del Campidoglio. 4. L'atrio di Nerone, che formava l'ingresso della sua casa d'oro, ed era accompagnato da vasti portici, in mezzo ai quali s'innalzava il di lui colosso. 5. L'atrio del palazzo dei Cesari, ch'era stato consacrato dagli auguri. Vi si facevano dei sacrificj, immolandovi arieti. Il senato vi si radunava sovente. 6. L'atrio pubblico, ch'era sul Campidoglio, e fu bruciato dal fulmine. Tito Livio, 29, 10.

ATTACCARE, *aggiungere*. Credesi che l'arte di attaccare i cavalli non fosse introdotta in Grecia che ai tempi di Bellerofonte, 1300 anni circa prima di G. C.; e se ne fa inventore Eritone, o Eretteo, re d'Atene. Gli antichi attaccavano i loro cavalli di fronte, e quasi mai alla coda gli uni degli altri; i bovi gli attaccavano pel collo, nè vedesi in alcun monumento che gli attaccassero per le corna. Varj sono gli animali attaccati ai cocchi delle divinità, come Venere, Giunone, Bacco, ecc. Vedansi i rispettivi loro articoli.

ATTANULUM, vaso di terra cotta, di cui si servivano i sacerdoti nei sacrificj, chiamato pure *Attanuvium*.

* **ATTIONE**. — V. Vol. I. Di questo essere mito-astronomico parleremo nell'articolo DIANA. Giova soltanto in questo luogo far di lui menzione per rammentare ai lettori la bellissima dipintura dello Albano, la quale rappresenta la trasformazione del curioso cacciatore e com'è raccontata nel succitato Vol. I, e in cui vedesi che il pittore sembra essere stato ispirato dalla gentil Musa d'Ovidio, che la miserranda avventura ha cantato.

ATTI, *Acta*. I Romani chiamavano *acta diurna*, o semplicemente *diurna*, i registri nei quali si scrivevano ogni giorno gli atti del popolo romano. Tacito li distingue dagli annali destinati a conservar la memoria dei fatti degni dell'istoria. Portavano pure il nome di *publica acta*, a motivo delle materie di cui trattavano. Negli atti del popolo iscrivevasi tutto ciò che poteva interessarlo, le pubbliche sentenze, le esecuzioni, i comizj, le costruzioni dei pubblici edilicj, le natiuità, le morti delle persone illustri, i matrimonj e i divorzj. Svetonio estrae quasi sempre dagli atti pubblici gli anni che videro a nascere i principi dei quali racconta l'istoria. L'uso d'iscriverli negli atti veniva da Servio Tullio. Questo re,

volendo conoscere esattamente il numero delle natiuità e delle morti, e quello dei vivi, ordinò che alla nascita di ciascun individuo, i di lui parenti portassero nell'erario di Giunone Lucina una certa moneta; che alla di lui morte si facesse la stessa offerta a Venere Libitina; e che finalmente si portasse ancora al tempio della gioventù un'altra moneta, quando un giovane prendesse la veste virile. A questa antica usanza Antonino ne aggiunse un'altra utilissima per l'economia politica. Egli ordinò che alla nascita di ogni fanciullo, il padre dichiarasse l'anno e il giorno della nascita, il nome proprio e il soprannome del fanciullo e la di lui legittimità od illegittimità al prefetto del pubblico erario, il quale ne farebbe menzione sui pubblici registri.

Gli atti del senato erano pure chiamati *commentarij*, e in greco *ὁράμματα*: contenevano essi in compendio tutto ciò che dicevasi e facevasi nelle assemblee. Giulio Cesare il fece incominciare durante il suo consolato, ed ordinò che si rendessero pubblici come gli atti del popolo; la qual cosa fu poscia proibita da Augusto. Un senatore era sempre quegli che li compilava, per timore che un segretario straniero al senato, non ne divulgasse le risoluzioni segrete. Adriano esercitò quest'ufficio dopo essere stato questore. Il senatore delegato a questa compilazione chiamavasi *ab actis senatus*.

ATTICO, Tito Pomponio, illustre cavaliere romano, a cui Cicerone scrisse gran numero di lettere sugli avvenimenti del suo tempo. Durante le guerre civili di Mario e di Silla, Attico essendosi ritirato ad Atene, vi si fece talmente amare, che quando egli partì, gli Ateniesi gli eressero statue in memoria della sua magnificenza e liberalità. Era tanto versato nella lingua dei Greci, che gli fu dato il nome d'*Attico*, e ciò che più importa, tanto disinteressato, che in mezzo alle discordie civili, era egualmente amato da tutti i partiti. Fu amico dei più grandi uomini del suo secolo; non mentiva mai nemmeno scherzando; e tanta era l'influenza della sua virtù, che dov'egli appariva, cessava ogni lite, e i nemici più accaniti si riconciliavano. Giunto all'età di settantasett'anni, infermo, e avendo in odio la vita, si lasciò morire di fame. Cornelio Nepote ne scrisse l'istoria.

ATTONITO, significava nel linguaggio dei sacerdoti colui che avea veduto cadere il fulmine, ed era stato percosso dalla commozione dell'aria cagionata da questa meteora. Petronio, c. 6: *Intremi post hoc fulmen attonitus*.

1. **ATTORRE**. — V. COMMEDIANTE.

2. — Presso i Romani significava l'intendente di tutti i beni di un cittadino. Que-

sto domestico era il più onorato di tutti, e iuvigilava, tanto ai beni di campagna, quanto a quelli di città. Chiamavasi pure qualche volta *Actor bonorum, e actor praediorum fundorumque*. Quest' ufficio era diverso da quelli di *procuratore* e di *dispensatore*. L'attore era quegli che presentemente chiamasi maggiordomo. Eravi un altro schiavo che chiamavasi *attore* egualmente, ma non era che il cassiere del suo padrone, e per contraddistinguerlo dall'*actor bonorum*, appellavasi *actor rerum*.

ATTRIBUTUM. Così chiamavasi il danaro che i tribuni assegnavano al questore per le spese civili, e ai tribuni dell'erario per pagare i soldati. Questo nome veniva a *tributo* (*Varon. de Ling. Lat. IV, 36*).

ATTRICI. Presso i Greci le donne non comparivano sui teatri per recitare; ma vi danzavano solamente; imperocchè la vastità degli antichi teatri le rendea poco adattate alla declamazione a motivo della debole loro voce. Erano esse rimpiazzate nelle tragedie e nelle commedie, dagli eunuchi, la voce acuta dei quali ha molta somiglianza colla loro. Vitello, invaghito della beltà di Sporo, quell'eunuco sì noto nella storia di Nerone, lo costrinse a montar sul teatro, e a rappresentare una ninfa che veniva rapita. Sporo si credette tanto infamato per ciò, che di sua mano si uccise.

ATTUARIE, navi così chiamate per la loro leggerezza, che le rendea adattatissime a qualunque spedizione. Erano di differente grandezza, poichè *Cicerone* parla delle più piccole conosciute sotto il nome di *Actuariolae*. Andavano a vela ed a remi.

1. **ATTUARIO**, cancelliere presso i Romani, che scriveva gli atti in note o in compendio.

2. — Intendente negli eserciti incaricato della paga e del vitto dei soldati. Le razioni si somministravano alla sua presenza, ed egli ne dava le quitanze agli imprenditori dei viveri. Anticipava col proprio le razioni, o il danaro ai soldati; ma non poteva esigere altro interesse che il terzo della somma, per quanto lunga fosse la durata del prestito.

AUCTORATI, voce latina che significa arrolati, assoldati, incaparrati, dal verbo *auctorare*. Erano quelli che si appoggiavano ad un *Lanista*, capo dei gladiatori, e a chi voleva dare al popolo uno spettacolo di gladiatori. Dovevano essi combattere in pubblico, a norma delle condizioni del loro mercato e qualche volta eziandio fino alla morte. Un' orazione di *Quintiliano* reca questo aneddoto. Un Romano non avendo di che fornire alle spese dei funerali di suo padre, si era ingaggiato con un capo di gladiatori per guadagnare la somma necessaria, e quel capo avea promesso

ad un cittadino alcuni gladiatori per uno spettacolo pubblico che questi voleva dare. L'*Auctoratus* fu dunque costretto a combattere, e piacque tanto al popolo, che gli fu resa la libertà, e fatto dono della spada, chiamata *rudis*. Qualche tempo dopo, trovandosi possessore di un patrimonio quale richiedevasi per essere nell'ordine dei cavalieri, ei volle prender luogo in mezzo a questi; ma fu rigettato con disprezzo, perchè era disceso nell'arena. La nobiltà del motivo che ve l'aveva condotto, potea sola servirgli di scusa; e per questo fu difeso da *Quintiliano*.

AUGERI HOSTIAE. E questa una di quelle espressioni barbare di cui si servivano per ostentazione i sacerdoti nei sacrificj. Significava essa le nuove vittime, che s'immolavano, quando nelle viscere della prima non si erano trovati segni favorevoli a quelli che offrivano il sacrificio. Si dimandavano allora altre vittime: *Augebantur hostiae*; quando si scopriva il segno favorevole si terminava il sacrificio; *litabat hostia*. Paolo Emilio prima di scoprirlo, fece immolare fino a diciannove vittime, e non lo vide che alla ventesima.

AUGURALE, sito destinato nei campi per prendere gli auspici e consultare i polli sacri. Era sempre posto alla dritta del pretorio, come vedesi in un passo d'*Igino*. Chiamavasi pure *auguratorio*, e *auguracolo*.

AUGURALI libri, libri degli auguri, che parevano essere i medesimi che i libri dei pontefici: *pontificales libri*. *Prisotiano* dice che Giulio Cesare avea composti alcuni libri d'augurj.

AUGUSTA, nome di molte città, che per adulazione, comunissima fra gli antichi, cambiarono il nome con quello d'Augusto: erano esse in numero di settanta. Le città greche prendevano quello di Sebastia, dalla parola *Sebastos*, che del pari significa Augusto.

AUGUSTALI. Oltre le feste, i sacerdoti e i giuochi in onore d'Augusto, di cui è parlato nel Volume I, per ben interpretare le iscrizioni giova sapere che si chiamavano egualmente *augustali*, 1. quelli che conducevano i primi ranghi dell'esercito, come vediamo in *Vegezio*; 2. i prefetti dell'Egitto stabiliti da Augusto dopo la sconfitta di Antonio e di Cleopatra, i quali risiedevano in Alessandria; 3. tutti gli ufficiali del palazzo degli imperatori; 4. un ordine distinto di cittadini nelle colonie e nei municipj, che tenevano il mezzo fra i decurioni ed il popolo, e che qualche volta diventavano pure decurioni, o almeno ne portavano le insegne. Avevano questi, come gli *Augustali* di Roma, l'ispezione dei giuochi sacri, e giudicavano gli affari relativi alla religione.

• **AUGURANI**, soldati di una legione formata da Nerone, in numero di cinquemila. Erano essi incaricati d'applaudire quando quell'imperatore cantava o suonava nei giochi pubblici. In seguito uno dei conti d'Africa comandava un corpo. Si riconoscevano da uno scudo rosso, con un globo bianco, e quattro cerchi di differenti colori, che gli servivano d'orlo.

* **AUGUSTO**. Questo titolo d'onore fu dato a Cajo Giulio Cesare Ottaviano da un decreto del senato, l'anno di Roma 726, agli idi di febbrajo. Munazio Planco vedendo che parecchi senatori volevano dargli il soprannome di Romolo, come a secondo fondatore di Roma, propose di chiamarlo *Augusto*; nome che designava un sito, od un personaggio consacrato da qualche augurio o da qualche cerimonia di religione. Il di lui parere fu adottato, e fu dato ad intendere che l'imperatore avesse meritato questo glorioso soprannome, sottomettendo al giogo di Roma tutto l'universo conosciuto (*Ovidio, Fast. 1, 587 e 609*). I Greci rendettero il nome d'*Augusto* con quello di $\Sigma\text{E}\text{B}\text{A}\Sigma\text{T}\text{O}\Sigma$, e lo diedero a tutti i successori d'*Augusto* ad esempio dei Romani; di maniera che imperatore ed *Augusto* divennero sinomi. Marco Aurelio divise questo titolo con Lucio Vero; si videro allora per la prima volta due *Augusti*. nel medesimo tempo, e si seguì quest'anno 161 nei Fasti pel consolato di due *Augusti*. I successori degli imperatori, destinati ad essere associati all'impero, erano da principio creati Cesari, in seguito nominati *Augusti*.

Del primo che portò questo glorioso titolo noi non iscriveremo la vita per amore di brevità; aggiungeremo bensì alcuni monumenti che lo rappresentano a quelli già riportati nel Volume I.

Pari al busto che vedesi nel Museo Capitolino, trovansi mille immagini d'*Augusto*. Ma rare son le due teste che si vedono nel Museo Pio-Clementino. La prima è cinta di una corona che non è la laurea ordinaria delle fronti auguste; ma l'*aurea e gemmata*, distintivo del sacerdozio dall'imperatore esercitato; l'altra è coronata di spiche, o perchè l'imperatore era frate Arvale, o perchè colle conquiste dell'Egitto recò in Roma l'abbondanza, o forse anche per le sue frumentarie largizioni, o finalmente per tutte queste ragioni unite insieme. Fra le molte statue d'*Augusto*, tre ne abbiamo meritevoli di considerazione. La prima che vedesi nel Museo Capitolino, rappresenta *Augusto* giovane, come generalmente facevasi le statue degli eroi, o degli Dei, perchè tale certamente l'artefice ha voluto figurare lo imperatore; lo che chiaramente apparisce

dallo scettro e dal globo ch'ei tiene fra le mani, emblemi del supremo reggimento, e dal luogo ove fu la statua collocata, cioè innanzi al tempio di Giunone in mezzo alle statue di altri semidei. L'altra, rappresenta *Augusto togato*, scolpito in tal guisa siccome principe della gente togata, e come relatore delle antiche usanze romane, che di raro solea comparir senza toga, e vedea di mal occhio il diavolo in cui cominciava a cadere quel grandioso vestiario dei signori del mondo. Nell'ultima finalmente, è figurato *Augusto velato*, come conviene ad un sacerdote, anzi ad un sommo pontefice quale egli era, avendo ancora questo grado per formare una sovrana autorità, mediante la coalizione nella persona del principe di tutte le più cospicue dignità repubblicane. Queste due ultime statue vedonsi nel Museo Pio-Clementino.

AUGUSTOLO, ultimo imperatore d'Occidente, vinto e balzato dal trono da Odoacre, re degli Eruli, circa l'anno 475 di G. C. Quelli che amano le singolarità storiche, non hanno mancato di osservare che il primo e l'ultimo imperatore romano avevano portato il nome d'*Augusto*, e che l'uno e l'altro erano stati preceduti da un principe del nome dei Giulj.

AULO GELLIO, grammatico latino, fioriva a Roma verso l'anno 130 dell'Era nostra, e morì al cominciare del regno di Marco Aurelio. Merita di essere qui nominato per la celebre opera in venti libri, intitolata le *Notti Attiche*, la quale è una raccolta di molte materie che possono servire a rischiarare i monumenti e gli scrittori dell'antichità.

AURELIANO, imperatore romano, successore di Flavio Claudio. Fu severo e perfino crudele nell'esecuzione delle leggi. Si segnalò colle sue belliche imprese, e specialmente per la sua spedizione contro la celebre Zenobia, regina di Palmira. Abbellì Roma, sollevò i poveri e fece buone leggi. Egli era prode per natura, e diceasi che non uccidesse di sua mano meno di ottocento uomini in diverse battaglie ove trovasi. Nel suo trionfo mostrò al popolo romano i prigionieri di quindici nazioni ch'egli avea vinte. Fu il primo imperatore che si ornasse di un diadema. Si preparava a portar la guerra contro i Bichari del Nord, quando fu ucciso, presso Bisanzio, dai proprij soldati, ad istigazione di Meneceo, che volle vendicarsi perchè l'imperatore l'avea minacciato di farlo morire. Perì l'anno 275 di G. C., dopo aver regnato gloriosamente sei anni.

AUSILIARI, soldati stranieri negli eserciti romani, differivano dalle legioni, in quanto che queste non erano composte che di cittadini, e che i soldati stranieri non for-

marcano mai che truppe leggiere. Ciò nonostante avendo gl'imperatori ammessi gli stranieri nelle legioni, quelle che di questi eran composte, si chiamavano *adjutrices*, perchè gli stranieri erano scelti fra gli *auxiliarj*.

Le truppe ausiliarie non erano che una riunione di popoli assolutamente diversi per costumi e per discipline militari, il di cui numero non era determinato, e che obbedivano ad un tribuno. Davansi loro per ricompensa collane d'oro, mentre non si accordavano ai legionarj che collane d'argento, e alle volte vi si aggiungevano braccialetti o corone d'oro.

Eravi una gran differenza fra gli alleati del popolo romano, e gli *auxiliarj* che servivano negli eserciti. Gli alleati facevano la guerra a loro spese, altro non ricevendo dai Romani fuorchè la biada; gli *auxiliarj* per lo contrario erano assoldati. Questi non prestavano giuramento fra le mani del generale romano, ciò che facevano gli alleati. Dione fa osservare come una prova dell'accanimento con cui combatterono Ottaviano ed Antonio alla battaglia d'Azio, il giuramento che questi due Romani esigettero dai loro soldati *auxiliarj*.

Avendo l'Italia intera ottenuto il diritto di città, più non si conobbero negli eserciti romani che *auxiliarj* tratti da tutte le provincie dell'impero, i quali, circondati dalle legioni, servivano di ostaggi, e rispondevano della fedeltà dei loro concittadini. Quando uno degli Antonini ebbe esteso questo diritto di città a tutte le provincie dell'impero, più non si videro veri *auxiliarj*. Questo nome fu dato alle truppe leggiere, la di cui disciplina era meno regolare, il servizio meno faticoso, e l'avanzamento più pronto che nelle legioni: ciò che fece scegliere questo servizio a preferenza di quello negli antichi corpi. Vegetio annovera, con ragione, questa libertà di scelta fra le cause della decadenza delle legioni.

AUSONIA. Questo nome probabilmente non significò da principio che quella parte d'Italia, la quale estendevasi dal promontorio di Circe fino allo stretto di Sicilia. Ma in seguito fu dato a tutta l'Italia in un modo indeterminato. Si riguardavano gli Ausonj come un popolo antichissimo, uscito, secondo le idee mitologiche, da Ulisse e da Circe; per conseguenza egli era un popolo famoso, e disegnando un paese col nome di lui molto si onorava. D'altronde era costante tradizione che gli Ausonj avessero regnato sopra una gran parte d'Italia; e in questo senso Dinnigi Periegete disse: *A Jove Ausonj semper longe lateque dominantes* Avendo riguardo a così remota antichità, i poeti antichi no-

minarono indistintamente *Ausonia* l'Italia, e i moderni ne seguirono l'esempio.

AUTOMA, in greco *αὐτοματες*, che si move da se stesso. Era tale la colomba volante di Archita, e i clepsidri, ossia orologi ad acqua, fabbricati da Zenone, in cui vedevansi a muovere molte piccole figure. I fabbricatori di tali automi si chiamavano *automatirj*, *clepsidarj*, ecc.

AUTONOMIA, parola che esprime la facoltà di governarsi colle proprie leggi. Sebbene questo privilegio sia divenuto più frequente dopo le conquiste dei Romani, si trova ciò nonostante adoperato nei tempi delle repubbliche greche, e nei trattati di pace che esse facevano coi re barbari. Quando i Romani conquistavano le città nemiche, spedivano in esse magistrati romani a governarle in parte secondo le leggi di Roma, e ne facevano per conseguenza tanti municipj. V. questa parola. Se alcune di queste città si erano date spontaneamente ai generali romani, mentre che altre avevano abbracciato il partito dei nemici di Roma, si ricompensavano esse col permetter loro di governarsi secondo le proprie leggi, di non pagare tributi e di crearsi magistrati secondo l'antica forma, sotto la protezione del popolo romano. Le città decorate dell'*autonomia* l'ostentavano sulle loro medaglie, e l'univano agli altri titoli che le distinguevano dalle città ordinarie. Contavano nuove Ere dopo l'anno in cui erano state dichiarate libere od autonome. L'epoca dell'Era che si vede sulla maggior parte delle medaglie delle città di Siria, è la concessione dell'*autonomia*, fatta loro da Pompeo. Gl'Imperatori spogliarono qualche volta le città autonome della loro libertà per punirle di qualche sedizione. Nerone aveva estesa a tutte le città dell'Acaja l'*autonomia* conceduta da Augusto a quella di Patrasso soltanto; e Vespasiano ne le spogliò a cagione d'una rivolta, dicendo che i Greci avevano disimparato a servirsi della libertà.

AVANTIA, o AVANZIA, era la principale Deità degli Elvezj.

AVE, presso i Romani era il buon giorno, e si distingueva da *salve*, ch'era la buona sera.

AVORIO. I Greci, dice Winckelmann, lavoravano in avorio fin dalle più remote antichità. Omero parla di elce e di foderi di spada, e d'altre moltissime cose fatte di questa materia. Le sedie curuli dei primi re, e in seguito dei primi magistrati di Roma erano egualmente, d'avorio, e i senatori sedevano in corpo sopra simili sedie, quando in una piazza dell'antica Roma un oratore proferiva dai rostri l'orazione funebre di qualche illustre Romano. Le lire degli antichi erano d'avorio, non

che diversi altri mobili, e Seneca nella sua casa di Roma avea cinquecento tavole di legni di cedro montate sopra piedi d'avorio. In Grecia eranvi più di cento statue di avorio e d'oro, la maggior parte fabbricate nei tempi più remoti dell'arte, e più grandi del naturale. Un piccolo borgo in Arcadia possedeva un bell'Esculapio d'avorio, e un tempio fabbricato sulla strada di Pellene, in Acaja, rinchiudeva una Pallade della stessa materia. A Cisico, nel regno di Ponto, eravi un tempio in cui le commisure delle pietre erano adorne di modanature d'oro, e il di cui intorno era decorato da un Giove d'avorio, coronato da un Apollo di marmo. Un Ercole somigliante vedevasi a Tivoli. Nell'isola di Malta se ne conservavano alcune statue, rappresentanti Vittorie antichissime, ma perfettamente lavorate. Erodo Attico, celebre per la sua eloquenza e per le sue ricchezze sotto il regno di Trajano, e degli Antonini, fece collocare nel tempio di Nettuno, a Corinto, un carro tirato da quattro cavalli tutti dorati, eccetto le unghie, ch'erano d'avorio. In mezzo a tante scoperte che si sono fatte non si è trovato alcun vestigio di statue di avorio, eccetto alcune piccole figure; poichè i denti degli elefanti si calcinano sotterra.

Si conservarono in molti luoghi varie tavolette d'avorio, conosciute sotto il nome di *diptiche*, perchè non erano composte che di due fogli. Le altre prendevano la denominazione di *quadruple*, di *quintuple*, secondo il numero dei fogli di cui erano fornite, ma generalmente si chiamavano *poliptiche*. È celebre il libro d'avorio dell'imperator Tacito.

AVVOCATI. I Romani li chiamavano *advocati*, *causidici*, o *causorum actores et cognitores*. I loro uffici erano distinti da quelli de' giureconsulti, *juridici*, i quali non patrocinavano, ma solamente faceano consulti, ed esercitavano una specie di magistratura privata. Gli *advocati* non divenivano giureconsulti, e sempre queste due classi erano fra loro distinte. I Romani avevano in molta considerazione gli *advocati*: i seggi del foro di Roma erano occupati dai consoli e dai senatori, che si teneano onorati della qualità d'*advocato*; le stesse voci che comandavano ai popoli, erano pure impiegate a difenderli. Egli è perciò che gl'imperatori preferendo la toga alla spada, davano agli *advocati* il titolo di conti, e di chiarissimi. Si chiamavano pure *honorati* e *patroni*. Questo ultimo nome esprimeva la riconoscenza che i clienti dovevano avere per essi, e che eguagliava quella dei liberti pei loro antichi padroni. La professione d'*advocato* fu in seguito avvilita durante la repubblica. Quelli che aspiravano alle cariche ed agli

onori, patrocinavano gratuitamente per procacciarsi la benevolenza del popolo e per farsi dei clienti. Allora i senatori avrebbero avuto vergogna di render venale la loro eloquenza; non cercavano che la gloria e la riputazione. Ma dopo che il favore del popolo più non servì per giungere alle dignità, e che gli *advocati* non furono più ricompensati colle cariche, essi divennero mercenarij, e talmente spogliarono i loro clienti, che il tribuno Cincio fece una legge per vietare questo abuso. Nelle cause importanti gli *advocati* non parlavano che rivestiti della toga, ciò che rese la parola toga sinonimo di *foro* e di *eloquenza*. Arringavano in piedi presso i seggi dei giudici. Ma quando l'accusatore parlava, l'*advocato* dell'accusato restava seduto sullo stesso banco, e confuso con gli altri *advocati* che assistevano all'udienza, affinchè rimanesse sconosciuto fino al momento di perorare. Tullio fa menzione di quest'uso nella sua orazione per Sesto Roscio. Quando un accusato era condotto subitamente dinanzi al tribunale del giudice, egli aveva il diritto di domandare un *advocato* se non voleva difendersi da se stesso; ciò che si chiamava *advocatum petere*. Il pretore gliene assegnava uno. Cicerone ci ha conservato la facezia di un Siciliano, a cui il pretore Scipione aveva assegnato per *advocato* il suo ospite, uomo d'alto rango, ma di pochissimo ingegno: Assegnalo, io ti prego, diss'egli al pretore, assegnalo al mio avversario, e me quindi non ne darai nessuno. *Quæso, prætor, adversario meo da istum patronum, deinde mihi neminem dederis*. Adriano fu il primo a nominare un *advocato* del fisco, come vedesi nelle iscrizioni di Grutero; ove trovasi pure nominato *advocatus reipublicæ*, e in Muratori, *advocatus de singularibus*. I *singulari*, o *singulari* erano soldati o sergenti addetti a tale o tal altro giudice particolare.

AXILARIS tunica, tunica delle donne con certe maniche che discendevano sino quasi ai gomiti. Erano semplici prolungamenti delle due parti dell'alto della tunica fermati da uno, due ed anche cinque bottoni posti sul braccio al di fuori dall'alto della spalla sin presso al gomito. I monumenti antichi ne forniscono gran numero di esempj.

AXONES. Così chiamavansi in Atene certi pali o colonne quadrate su cui erano scolpite le leggi di Solone, ma Polluce afferma ch'erano di bronzo.

Azio. Città di Grecia nell'Acarnania, in fondo a un piccolo golfo che era formato dalle acque del mare fra il promontorio di Anattorio e quello di Azio, prima di formare all'Est il golfo d'Ambracia. *Calli-*

maco pretende che gli Argonauti vi avessero fabbricato un tempio di Apollo. Comunque sia la cosa, questo tempio esisteva, e vi si celebravano dei giochi giuocati in onore di questo Dio. Ma non è già per siffatto tempio che la città di Azio rimase celebre per tanti secoli; bensì per la memorabil battaglia ch' ebbe luogo nella sua rada e decise dell' impero del mondo. È noto che Augusto l' anno di Roma 753 fu quivi vincitore, e che Marc' Antonio si ritirò in Egitto con Cleopatra che vil-

mente s' aveva abbandonato. Sembra che Augusto abbia voluto rendere omaggio della sua vittoria al nome d' Azio, tanto gli sembrò prodigiosa; imperocchè fece riedificare il tempio di Apollo Aziaco e ristabilire solennemente il di lui culto. Vedonsi ancora parecchie medaglie di questo imperatore, nelle quali Apollo Aziaco è rappresentato in abito di donna e con in mano una lira. Dalla battaglia d' Azio si cominciò a contare una nuova Era, che si chiamò Era aziaca.

Il Beta dei Greci viene dal *Beth* degli Orientali. Sovente nelle iscrizioni prende luogo di alcune altre lettere, o desso vien rimpiazzato sui marmi dal V. Ora il B, il C e il K dei Greci sono sostituiti l'uno all'altro. I Greci dicevano Βαρ-βερυζήν e Κορκερυζήν, i Latini *Buso* e *Cuso*. Ora il B e il D prendono il luogo l'uno dell'altro, come *Duellum*, per *Bellum* e *Duis* per *Bis* di cui fanno menzione *Quintiliano* e *Cicerone*. Ora il B rimpiazzava il Φ dei Greci, e l'F dei Latini. I primi dicevano qualche volta Βιλίπτον, per Φιλίπτον, i secondi *Obrendarium* per *Ofrendarium*. Gli Eoli cambiavano il B in Γ, e i copisti latini in M: spesse volte pure, sia in greco che in latino, il B e il P si scambiarono l'uno per l'altro, come Βρετάνιδες, per Πρετάνιδες, *Boblicola* per *Poplicola*. *Cicerone* dice (*De Orat.* c. 48): *Burrum semper Ennius, numquam Prhyrum, et patefecerunt Bruges, non Phryges*.

Il cangiamento del B in V, e reciprocamente, è il più consueto. *Vibius* per *Vivius*; *Abita* per *Avita*; *Bictorinus* per *Victorinus*; *Bidua* per *Vidua*, ec. ec. Il cambiamento di queste due lettere ha dato luogo a qualche gioco di parole; fra gli altri a quello di *Aureliano*, a proposito dell'usurpatore *Bonoso* che passava la vita a bere. *Natus est non ut vivat sed ut bibat*.

B era una lettera numerale: presso i Greci significava 2; presso i Romani 300 e quando vi si metteva sopra una linea valeva 3000.

B P. Queste due lettere iniziali, collocate alla fine degli editti, significavano due parole di buon augurio, *bonum factum*.

BABI o ΒΕΒΟΝΧ. Gli Egizj disegnavano con questo soprannome di Tifone un furioso vento rinchiuso nelle caverne: *Babi* o *Bebi* in lingua copta vuol dire, secondo *Jablon-ski*, una caverna in cui si può rinchiodere o nascondere qualche cosa. Tifone era il vento che soffiava sulla terra e che ritardava l'avventurosa inondazione del Nilo, e *Babi* significava Tifone inoperoso, o rinchiuso nelle caverne. Da ciò nacque la favola d'Eolo e della sua spelunca, immaginata da *Omero* e ripetuta da *Virgilio*.

BABILO, Romano che col mezzo di una certa erba, dicesi che andasse per mare di Sicilia ad Alessandria in sei giorni.

2. — o BABILO, astrologo del tempi di Nerone; *Svetonio* racconta che questo imperatore, spaventato dall'apparizione d'una cometa, consultò l'astrologo, il quale confermò che la cometa minacciava disastri, ma che l'imperatore poteva deviarli dal suo capo, e scagliarli tutti sui più cospicui cittadini. Fu questo il pretesto d'una crudele persecuzione contro i senatori romani.

BABILONIA, regione di Asia, così chiamata dall'antica città di *Babilonia*; stendevasi sul Tigri e sull'Eufrate, fra la Mesopotamia, al Nord, e il golfo Persico al Sud. Essa era il centro del vasto impero babilonense, la di cui capitale era *Babilonia*. Questa città era situata sull'Eufrate, che la divideva esattamente in due parti, attraversandola dal Nord al Sud. Era di forma quadrata, ed ognuno de' suoi lati avea centoventi stadj di lunghezza, ciò che formava 480 stadj di circuito. *Diodoro* la fa ancora più vasta, e *Strabone* ancor più di *Diodoro*. Son celebri le di lei mura le quali erano alte cinquanta cubiti, e larghe trentadue piedi; circondate da un fosso largo, profondo e pieno d'acqua, di duecentocinquanta torri munite, e di cento porte di bronzo massiccio. I due lati del fiume nell'interno della città, erano cinti di un muro di mattoni cotti, le case erano di tre e quattro piani, le strade erano dritte e tagliate da altre strade che mettevano al fiume. In faccia di queste ultime si erano praticate, nel muro costruito lungo il fiume, varie piccole porte egualmente di bronzo, per cui discendevansi fino a riva dell'acqua.

Il centro di ognuna delle due parti della città era osservabile, uno pel palazzo del re, il di cui recinto era grande e ben fortificato; l'altro pel tempio di Giove Belo le di cui porte erano di bronzo. Era questo un quadrato regolare di due stadj in ogni senso. Vi si vedeva nel mezzo una torre massiccia, larga uno stadio e lunga egualmente, sulla quale se ne alzava un'altra, sulla seconda una terza, e via via sin ad otto, alle quali salivasi pel di fuori. Nella torre più alta eravi una gran cappella, e in questa un gran letto magnifico, con una tavola d'oro vicina; non vi si vedeva alcuna statua. Nel tempio eravi un'altra cappella in cui vedevasi una statua d'oro, rappresentante Giove seduto con una gran tavola, egualmente d'oro, vicina. Il trono e il marciapiede erano dello stesso metallo. Vedevasi fuori della

tappella un altare d'oro ed oltre a questo, un altro altare grandissimo sul quale s'immolavano le vittime. I Caldei, ch'erano i sacerdoti di Belo, ardevano ogni anno nella di lui festa mille talenti in peso d'incenso.

Nel centro della città eravi un ponte che stabiliva la comunicazione fra le due parti; alle due estremità del ponte eranvi due palazzi, l'antico dalla parte di Levante, l'altro dalla parte di Occidente. Quello era stato fabbricato da Semiramide; questo da un principe chiamato Nabucodonosor, a cui si attribuiscono pure i grandi argini che riteneano il fiume nel suo letto, e un vasto lago destinato a ricevere le acque quando trapavano.

Dei Babilonesi è difficile presentare un esatto prospetto, perchè tutto ciò che sappiamo di loro ci viene dai Greci, i quali non recarono mai imparziale giudizio sui popoli che stimavano barbari. Quantunque alcuni autori, confondendo la fondazione di *Babilonia* con lo stabilimento dell'impero a cui questa città diede il suo nome, facciano risalire i principj di siffatta monarchia sino ai tempi di Nembrod, con tutto ciò non ci informano niente intorno all'istoria de' suoi primi secoli.

Crederi che il governo vi fosse dispotico, e ciò che conferma in qualche modo questa conghiettura si è, che a molti principi vi si rendettero gli onori divini. Sembra che gli ufficiali incaricati dell'amministrazione, fossero divisi in tre classi, scelti fra i più cospicui e specialmente fra i più saggi della nazione. Oltre questi vi erano quelli che componevano la casa del re, i privilegi dei quali erano considerabili; e fra essi convien distinguere quelli, che, facendo professione di predire il futuro, erano consultati dal re negli avvenimenti di qualche importanza, ed erano particolarmente designati sotto il nome di Caldei. Le leggi dei Babilonesi son poco note; sappiamo solamente ch'era proibito a tutti i sudditi, specialmente al popolo, di disporre delle loro figlie, imperocchè il re s'incaricava di maritarle per mezzo de' suoi ufficiali. Nei casi di punizione non solamente si confiscavano i beni, e si distruggevano le case dei delinquenti, ma spesso volte, a capriccio del principe, facevasi in pezzi il condannato, gli si troncava il capo, o precipitavasi in una fornace ardente. In quanto alla loro religione, altro non si può dire se non che le principali loro dèità erano Belo, riguardato come il fondatore dell'impero, Venere, o almeno una Dea ad essa corrispondente, adorata sotto il nome di Sallambo, creduta l'Astarte de' Fenicj, il di cui tempio chiamavasi *Succoth Benot*, ossia tabernacolo delle donzelle. I Caldei,

chiamati anche Magi, avevano introdotto in *Babilonia* il culto del fuoco. Gli idoli erano d'oro, d'argento, di legno, magnificamente abbigliati e sempre custoditi nei templi, allo splendor delle lampade, dai sacerdoti che qualche volta offrivano loro vittime umane. In quanto agli usi e ai costumi, abbiain detto che la legge proibiva ai padri di maritare le loro figlie; le esponevano pertanto in una gran piazza, in cui le belle erano vendute a pro delle brutte, a cui facevasi una dote col danaro ricavato dalla vendita. Uno dei loro costumi che maggiormente contrasta colle idee di decenza adottate da tutti i popoli civilizzati, è l'obbligo che avevano tutte le donne di presentarsi una volta in loro vita alla porta del tempio di Venere, ed aspettare di venire scelte da qualche straniero a cui dovevano prostituirsi. Avevano i Babilonesi una festa chiamata *Sacca*, che durava cinque giorni, durante i quali, gli schiavi comandavano ai loro padroni. Non avendo essi alcun medico per la cura degli ammalati, gli esponevano in qualche sito frequentato, affinchè ciascuno che passava potesse vederli, e ciascuno che fosse già stato attaccato dalla medesima malattia, indicasse loro i rimedj che l'aveano guarito. Gli abiti dei Babilonesi erano ricchi e comodi. Portavano, dice *Erodoto*, una tunica di lino che scendea fino ai piedi, e sopra questa una altra tunica di lana; si avvolgevano poscia in un piccolo manto bianco. Si lasciavano crescere i capelli, si coprivano il capo con una mitra, e si ungevano il corpo di profumi. Avevano in mano, quando erano fuori di casa, un sigillo e un bastone lavorati, sulla cima del quale eravi un pomo o una rosa, o un giglio, o un'quila, o qualunque altra figura; poichè non potevano portare bastone alcuno che non avesse un ornamento caratteristico. I loro capi per altro portavano la porpora e l'oro come gli altri Asiatici, e una specie di pretesta, o trabea, come i Romani, una corona di oro, oppure un serto di fronde d'albero. Si occupavano delle scienze; aveano coltivato di buon'ora l'astronomia, che degenerò ben presto in astrologia: da ciò provenne quella grande reputazione che i loro Magi acquistarono. Eravi fra loro tre tribù, le quali non viveano che di preci, facendoli seccare al sole, pestandoli in un mortajo, e facendoli passare a traverso di un pannolino, per quindi farne delle focaccine o cuocerli come il pane. Poche cose diremo della loro istoria. In quanto alla prima epoca, chiamata il primo impero di *Babilonia*, supponendo veri i regni dei primi discendenti di Nembrod e dei principi arabi che loro succedettero, siccome non se ne conosce alcuna particolarità, così

è inutile parlarne. Il regno dei Babilonesi, estinto da Nino (V. ASSIRI), era rimasto sotto la potenza dei re d'Assiri, fino alla rivolta d'Arbace e di Belesi, che balzarono dal trono Sardanapalo. Diodoro dice che alla morte di questo principe, la potenza di Belesi si accrebbe considerabilmente, perchè col pretesto di un voto, ottenne da Arbace, padrone di Ninive, la permissione di portar via le ceneri del palazzo di Sardanapalo, in cui eravi gran quantità d'oro. Il rimanente della vita di questo principe riferito da Niccola di Damasco, è molto favoloso. L'istoria dei Babilonesi è oscurissima sino ai tempi di Nabonassar, il di cui regno, cominciato nel 747 prima di G. C., forma un'epoca luminosa in cronologia, per lo studio delle cose astronomiche, e per l'Era che porta il suo nome. Nabopolassar, salito sul trono nel 626, strinse alleanza con Cissare, re dei Medj, e cooperò all'indebolimento del regno di Ninive. Nabucodonosor il grande (605) terminò la rovina di quel regno. Devastò in seguito la Galilea e la Palestina, assediò e prese Gerusalemme, e dopo un lungo assedio occupò la città di Tiro abbandonata da' suoi abitanti che s'imbarcarono. Ritornato in Babilonia, applicò l'animo agli abbellimenti di quella grande città. Nabonid o Labynit (555), il terzo de' suoi successori, e nella Scrittura chiamato Baltassarre, ebbe guerra coi Persiani e coi Medj. Il loro esercito, condotto da Ciro, trovò il mezzo di entrare in Babilonia e d'impadronirsene, e il re fu ucciso combattendo. Così terminò il regno dei Babilonesi, l'anno 536 prima di G. C., e da quest'epoca si comincia a contare l'impero dei Persiani.

Bacco. Sebbene nel I. Volume sia stato dedicato a questo Iddio un lungo articolo, noi non possiamo passare sotto silenzio la spiegazione che di quest'essere allegorico ci ha lasciato il dotto Dupuis, comentando l'antico Poema, da noi conosciuto come opera di Nonno, sui viaggi e sulle imprese di Bacco, rischiarando così una materia ch'è forse la più importante di tutta la mitologia.

Bacco fu una deità teologica della stessa natura di Giove in Grecia, di Pane e Osiride in Egitto, di Ercole Tehano, ec; egli era l'anima del mondo e lo spirito motore delle sfere, dipinto cogli attributi del toro celeste e del segno equinoziale di primavera, in cui s'incorporava il Dio della luce, l'anima del sole e del mondo, quando la natura riceveva il germe della fecondità, che l'etere le comunicava. Macrobio ci dice che nella teologia d'Orfeo, Bacco passava per essere la forza che move la materia, l'*Hyle* o l'intelligenza che

l'organizza, e quell'anima che si distribuisce in tutte le sue parti, e che divisa ne' suoi effetti e ne' suoi agenti, è una nel suo principio. Quest'*Hyle*, osserva benissimo il Freret, è la materia primitiva, la natura, *receptaculum omniformium specierum*; in fatti così lo spiega Macrobio *Hæc est autem Hyle quæ omne corpus mundi, quod ubicumque cernimus, idem impressa formavit*.

Bacco è dunque l'intelligenza che presiede alla materia, all'ordinamento, e all'organizzazione delle sue parti, la move e l'anima, e imprime al cielo e alle sette sfere quella forza armonica, la di cui azione, combinata cogli elementi, produce tutti gli effetti sublimi. Bacco, o il Dio-Toro degli antichi, altro dunque non è che una forma particolare dell'anima universale, e dell'intelligenza demiurgica, ed una delle metamorfosi di quello spirito, che, per servirsi delle espressioni di Manilio: *Per omnes orbis pervolitat partes, corpusque animale figurat*. Il dotto Freret ha colto benissimo questo gran principio della teologia antica, ma s'ingannò come gli altri nella spiegazione delle particolarità, per non avervi applicati i caratteri della Scrittura Sacra, ossia del cielo in cui circolava la forza motrice dei maggiori agenti della natura. Il mondo, dice egli, era nella teologia degli antichi Egizj come un grande animale composto di spirito e di materia, e che aveva un'anima, la quale era in perpetuo moto o circolazione, riempiendo tutti gli esseri e seco loro mischiandosi. Essa gli avviva tutti, ed è il principio dell'anima e del sentimento negli animali. Giamblico, Apulejo ed Emeto c' insegnano che il nostro mondo, o piuttosto lo spirito e la mente che lo anima, era il secondo Dio visibile e sensibile, la immagine e il figlio del Demurgo; e dice particolarmente d'Ercole e di Bacco, ch'erano Dei del primo ordine, anima del mondo, o almeno attributi, o per meglio dire forme dell'intelligenza demiurgica. Ciò che ci pensava d'Ercole e di Bacco, vuol dire pensare di tutti i grandi Dei del Paganesimo, che si riducono alla sola forza motrice della natura, e all'anima del mondo moltiplicata soltanto ne' suoi nomi e nelle sue forme. Così la costellazione del coccchiere celeste fu una delle forme dell'anima del mondo, conosciuta sotto il nome di Pane e di Giove; così quella di Perso divenne un'altra espressione della stessa forza, sotto il nome di Mercurio e di Crono; quella del gran Cane fu Mercurio Anubi, Orione, il Saturno Assiro; il toro divenne Bacco ed Osiride; il serpente o produsse Esculapio, Esmun, Plutone e Serapi; e così delle altre costellazioni alle

quali quest'anima s'univa in una rivoluzione solare.

In conseguenza di questi principj *Bacco* dovette dunque essere la forza universale distribuita nei corpi celesti, nel sole, nella luna e nei sette pianeti, e l'anima dell'armonia delle sfere. In fatti nella teologia d'*Orfeo*, *Bacco* presiede colle Muse al movimento delle sfere, e dà l'impulsione ad ognuna di esse, cominciando dal cielo dei Fissi, ossia l'ottavo cielo, sul quale l'anima del mondo esercitava la prima azione, fino al cielo della luna; nella teologia egizia *Osiride*, l'istruso che *Bacco*, era così accompagnato dalle Muse, ossia dall'intelligenza delle sfere; e l'unione di *Bacco* colle Muse è pure attestata da *Plutarco*, il quale, in un con *Macrobio*, dice essere le Muse arbitre dell'armonia prodotta dall'anima universale, ossia nove intelligenze che presiedono al movimento di ogni sfera. Quest'ultimo autore dà il nome d'*Urania* all'ottava Musa, perchè: *Post septem vagas quæ subiectæ sunt, octava stellifera sphaera superposita proprio nomine cælum vocatur*; dà il nome di *Calliope* alla nona, ch'ei chiama *maximam*, e quella a cui *Esiodo* assignat *universitatis nomen*; e dà al capo di queste intelligenze il nome d'*Apollo* invece di quello di *Bacco*. Ma è noto che *Apollo* è una divinità della stessa natura di *Bacco*, e la medesima anima del mondo espressa sotto un altro emblema astronomico, finalmente *Bacco* medesimo, poichè, come dice lo stesso *Macrobio*: *Aristoteles qui theologumena scripsit, Apollinem et Liberum patrem unum eundemque esse Deum, multis argumentis asserit. Bacco* fu dunque unito alle Muse o all'intelligenza delle sfere così naturalmente che *Apollo*, e fa lo stesso di *Ercole* che prese pure il nome di *Musagete* o capo delle Muse, per la medesima ragione che fu anch'esso l'anima dell'armonia universale. I viaggi di *Bacco* e le corse di questo Dio altro dunque non sono che la marcia progressiva dell'anima del mondo, e particolarmente dell'intelligenza del sole e del tempo nello zodiaco, in cui viaggiava il sole, anima visibile del mondo, e il più potente operatore dell'annua vegetazione e dell'organizzazione della materia. Ecco perchè parecchi autori hanno confuso questo Dio col sole al quale è unito; ma questa diversità d'opinioni non nuoce menomamente alle nostre spiegazioni astronomiche, imperocchè quei medesimi autori suppongono che il sole sia l'anima del mondo, e che la di lui forza diventi la forza universale che si spande in tutte le parti della natura, move le sfere, e subisce diverse metamorfosi nelle costellazioni. *Bacco* non è dunque un eroe dedicato, è piuttosto la

divinità dipinta sotto i tratti dell'uomo, ma di un conquistatore e di un eroe. La di lui forza è quella della natura, e di lui viaggi il cammino istesso del sole che la seconda; così *Bacco* deve partire dal punto donde il sole comincia a muoversi quando i suoi raggi fanno nascere, per così dire, ogni anno un nuovo mondo, deve accompagnare l'astro del giorno, allontanarlo, arrestarsi, ritornare a lui, ritrovarsi al medesimo luogo ov'esso avea cominciata la sua carriera.

Quando il toro celeste era il primo segno, e che il di lui spirito animava l'universo; l'anima motrice delle sfere e lo *spiritus* che organizzava la materia vegetativa, prese gli attributi di questa costellazione: così vedesi *Bacco* partire dalla costellazione del toro, per ritornarvi dopo aver fatto il giro del cielo. Fu dipinto con corna di bове, e persino con piedi e capo bovini, prese il nome di *toro santo*, e la di lui educazione fu confidata alle *Jadi*, le più belle stelle di questa costellazione. L'anima del mondo in tal'epoca ripigliava la sua folgore estinta durante l'inverno, e il nuovo Dio nasceva in mezzo ai fuochi del tuono. Il serpentario che si trova in aspetto con questo segno, e che col suo lavare della sera fissava quest'epoca importante della natura, fu unito naturalmente al segno dell'equinozio di primavera, e a *Bacco*, ovvero al Dio Toro. Questa costellazione si appella *Cadmo*, ossia l'*Orientale*. L'istoria di *Cadmo* si trovò collegata con quella di *Bacco* tanto necessariamente, quanto la costellazione disegnata sotto questo nome lo era al primo segno, ossia al Toro equinoziale, da cui tutta la macchina celeste sembrava partire, e a cui si riferivano le diverse orbite de' pianeti. Egli è dal Toro, o dall'equinozio, che lo *Zend-Avesta* fa partir tutti gli astri. Determinata così questa posizione della sfera il giorno dell'equinozio, esaminiamo ora il poema di *Nonno*.

Il poeta invita la Musa a cantare la folgore che scintilla in mano al signor degli Dei, il di cui scoppio fa partorir *Semele*; e la nascita di *Bacco* nato due volte. La prega di far comparir *Proteo*, questo Dio tanto vario nelle sue forme, e le di cui metamorfosi comprendono maraviglie meno sorprendenti di quelle della vita di *Bacco*.

Questo paragone di *Bacco* con *Proteo* è dei più naturali, poichè *Bacco*, ossia l'anima del mondo, è il vero *Proteo*, che prende mille forme variate nella materia che organizza, e negli astri che anima e move. Perciò gli veniva dato il titolo di *Myriomorphos*. Dio di mille forme, e nel poema di *Nonno* si vede, sotto il nome di *Zagreus*, prendere quasi tutti gli aspetti

di Proteo, ora bove, ora lione, ora serpente, ec. secondo le diverse costellazioni in cui l'anima del mondo circolava.

Il poeta entra poscia in materia raccontando il rapimento di Europa fatto da Giove sotto le spoglie di Toro, e i viaggi di Cadmo per cercar la sorella: avventura che si canta poeticamente. Giove avea lasciato il suo fulgore in un antro, e Tifone se n'era impadronito; ma invano vuol questi adoperarlo: il suo braccio non è tanto vigoroso da poterne reggere il peso, il fuoco del tuono si spegne nelle sue mani, e il fulmine non fa strepito alcuno. Ciò nonostante il mostro, secondato dagli altri serpenti suoi fratelli, avea già desolato l'universo, oscurata la luce del giorno, e mossa guerra a le stelle fisse. Così nella cosmogonia dei Persi vedesi Tifone, ossia Arimane, coi Dews assalire il cielo dei Fissi. Ei si avvanza nell'aria il suo esercito di serpenti, e va a collocarsi egli stesso sul drago delle Esperidi. Le ore s'innano contro di lui gl'intrepidi loro battaglioni; quindi egli assale il mare, e gli abitatori delle onde si nascondono alla vista dei serpenti. Tutta la natura è sconvolta e spaventata.

Intanto Giove, giunto sulle rive di Creta, gode dell'amoroso suo furto, ed Europa, divenuta madre, passa fra le mani d'Asterione, mentre che il suo amante Toro brilla nel segno celeste che porta il sole di primavera, avendo il cocchiere sovra il capo, e a' piedi Orione.

Giove, accompagnato dall'Amore e dal Dio Pane, incontra Cadmo, a cui Pane dona i suoi capri, il suo flauto, e l'abito di pastore, per ingannare Tifone e ritorgli i rubati fulmini. « Canta, dice a Cadmo il sovrano dei numi; e la pace e la serenità saranno rendute al cielo; sii pastore un sol giorno, e questo flauto pastorale renda la libertà al pastore del mondo; i tuoi servigi non saranno privi di ricompensa, tu sarai il Genio conservatore dell'armonia dell'universo, e la bella Armonia sarà tua sposa. Così parla Giove; e somigliante al Buc armato di corna, si avvanza sulla cima del monte Tauro. Cadmo si appoggia ad una quercia, e fa ripetere all'eco i suoni armoniosi del suo flauto che seducono Tifone. Il gigante anguipede si avvanza per udirlo, e lascia nel suo speco la folgore. Cadmo finge di essere spaventato al vederlo e si nasconde; il gigante procura di rassicurarlo, e l'invita a proseguire; gli promette perfino una ricompensa, e gli assicura che quando sarà padrone dell'olimpò, purrà i di lui capri nella costellazione del Cocchiere, i di lui tori nel Toro celeste, e il di lui flauto nella costellazione della Lira. Cadmo continua, e mentre il gigante si abbandona

al piacere di udirlo, senza che nulla possa disturbarlo, Giove s'introduce furtivamente nell'antro del gigante, e recupera il suo fulmine.

Bentosto Tifone si accorge dell'artificio di Giove e di Cadmo; e lincul per essere stato ingannato, agita la natura e scuote l'universo, sfida Giove a battaglia: il signore del tuono, accompagnato dalla Vittoria, l'attende, si ride delle minacce e si prepara a sostenere l'assalto. Tifone accumula monti sopra monti e scaglia piante e rupi contro di Giove, che con un colpo di fulmine tutto in polvere riduce. Il re degli Dei, seguito dal Terrore, vola per aria armato colla pelle della capra Amaltea, e portato sull'elato cocchio del Tempo: la Vittoria pende indecisa; ma finalmente Tifone da ogni parte assalito, cade bruciato dal fulmine; Giove insulta alla di lui sconfitta, e lo seppellisce sotto le rupi di Sicilia. La battaglia, dice il poeta, finisce coll'inverno; la pace è renduta alla natura, e l'ordine ristabilito nell'universo. Giove ringrazia Cadmo del servizio prestatogli, e gli dice che lo farà genero di Venere e di Marte, e gli dà quindi alcuni consigli, quello fra gli altri di onorare alla sera l'Ofinco celeste, vale a dire la costellazione ov'è collocato, se vuole evitare la metamorfosi che gli riserva il destino. Il signore del tuono ritorna al cielo, portato sul suo cocchio; la Vittoria guida i di lui corsieri; le Ore gli aprono le porte dell'olimpò, e Temide per ispaventare la terra da cui nacque Tifone, sospende alle volte del cielo le armi del gigante fulminato. »

I principali personaggi che figurano in questi due canti sono gli stessi che i Genj stelle ch'erano all'orizzonte orientale, od occidentale, all'equinozio di primavera, e che col loro levarsi o tramontare fissavano il passaggio del sole ai segni superiori, la fine del regno dell'inverno e della notte, e i confini dell'impero d'Orione e d'Arimane; vi si vede Giove e Tifone, Europa, Cadmo e Pane: nella sfera si trova, all'orizzonte occidentale, il cocchiere, o Giove Egioco, e Pane, che tramontano, e col loro sparire fanno levar Cadmo, vale a dire il serpentario, e vicino ad esso il drago delle Esperidi e il serpente che fornirono gli attributi serpentinati a Tifone e ai Genj delle tenebre.

Tutti i mitologi convengono che il Toro d'Europa è quello delle nostre costellazioni: Nonno specialmente ve lo colloca; e l'avviso ch'ei fa dare a Cadmo da Giove, di onorare la notte l'Ofinco celeste per prevenire le sciagure della sua metamorfosi, allude chiaramente alla costellazione che la sera, all'oriente, era in aspetto

col Toro, e che porta ancora il nome di Cadmo. In quanto a Tifone e ai giganti dai piè di serpente, è chiara la loro identità col serpente celeste, Genio dell'inverno; e in quanto a Pane, o Nome dai piedi e dalle corna di capra, è noto esser egli una delle forme dell'anima del mondo, dipinta con gli attributi della capra e dei suoi caprioli, costellazione che la sera col suo tramontare, e il mattino col suo levarsi, fissava il punto equinoziale e il cominciamento dell'armonia celeste. La teologia che forma la base di questa allegoria poetica, è l'istessa di tutte le teologie antiche, è il buon principio che vince il cattivo, il Genio della luce che supera il Genio delle tenebre, il sole che trionfa dell'inverno. E ciò è provato dal principio del terzo canto.

L'inverno, prosegue Nonno, finisce colla guerra di Tifone contro Giove, levandosi in un cielo puro il Toro ed Orione. Il Messagera più non rotola la sua capanna ambulante sui ghiacci del Danubio; la roudine e lo zaffiro riconducono la primavera, e il fiore si apre ai succhi nutritivi della rugiada. Ecco in sostanza i quindici primi versi del canto che segue la sconfitta del Genio d'inverno e delle tenebre: e il poeta procede esattamente secondo la natura e la sfera. Allora Cadmo abbandonando le cime del Tauro, coi primi raggi dell'alba s'imbarca, e va in traccia della bella Armonia, allevata nel palazzo d'una Plejade, chiamata Elettra, e alle sue cure afflitta. La Dea della persuasione presso a lei lo introduce sotto gli auspici di Venere. Qui il poeta descrive il palazzo di Elettra, ove nel medesimo tempo è giunto il giovane Ematione, ossia il giorno, figlio di Elettra sotto la più amabile forma. La principessa fa imbandire a Cadmo un magnifico banchetto, e l'interroga sul motivo del di lui viaggio e sulle di lui avventure: l'eroe glielo racconta. Elettra cerca di consolarlo col suo esempio, e gli dice che nelle sue disgrazie, ella è confortata dalla speranza di venir unita alle sue sorelle, che formano il coro delle Plejadi, e di essere la settima delle Atlantidi che brillano in cielo; ch'ei può egualmente lusingarsi di avere un giorno più propizio il destino. Intanto Mercurio spiegando i suoi vani, giunge al palazzo di Elettra, e le ordina da parte di Giove di maritare a Cadmo la giovane Armonia, figlia di Venere e di Marte. « Io ti saluto, ei le dice, o la più avventurata di tutte le donne, o tu che Giove onorò del suo talamo; la tua prole darà leggi al mondo, e tu stessa sarai collocata nei cieli a fianco di Maia tua genitrice, e accompagnerai il cocchio del Sole. Io sono il messaggero degli Dei,

che vengo ad ordinarvi da parte di Giove di dare in isposa la giovane Armonia a questo straniero che ha renduto al cielo la pace e la serenità. Tali sono le intenzioni di Giove, di Marte e di Venere. »

I canti precedenti e' indicarono la posizione del cielo, la sera che precede il giorno equinoziale, e gli aspetti che presiedono all'ultima notte del regno delle tenebre; ora consultiamo gli aspetti del mattino, e la prima aurora di bel giorno. Il sole si leva nel segno del toro il quale è Orione; è preceduto dalle sette Plejadi, una delle quali è Elettra, non che da Perseo, il nostro Mercurio, figlio d'una Plejade. All'occidente trovasi Cadmo, o il serpentario, che dopo essere comparso durante tutta la notte, discende il mattino in seno dei flutti, e si trova in aspetto colle Plejadi. Allora il giorno ricomparisce. È questo il fondamento dell'allegoria, la quale suppone che Cadmo s'imbarchi e arrivi al palazzo di Elettra, ove trova Ematione, ossia il giorno, sotto la figura d'un giovane nato da Elettra, e che ben tosto regnerà sull'universo; e si vede chiaramente che gli attori principali che figurano in questa allegoria, sono gli astri che la sera e il mattino fissavano il punto equinoziale e il principio del trionfo del giorno sopra la notte.

Venere sotto la forma di Persinoe, o della Persuasione, determina Armonia a consentire alle sue nozze col giovane straniero, e ad imbarcarsi con lui. Lo zaffiro di primavera gonfia le vele, e Cadmo giunge a Delfo; l'oracolo gli dice di fabbricare una città nel luogo ove una vacca prenderà riposo. Cadmo perviene ove Orione era morto morsicato da uno scorpione, scorge la vacca indicata, l'immola, e pone le fondamenta d'una città ch'ei chiama Tebe, e descrive in piccolo tutta l'armonia celeste. Vi fa aprir sette porte; assegna a ciascuna di esse il nome di un pianeta, e le colloca nell'ordine che i pianeti hanno in cielo; celebra quindi le sue nozze colla bella Armonia. Sopra-vvienne la notte, già il Drago vicino all'Orsa sale sull'orizzonte, e sembra presagire a Cadmo la sua metamorfosi; ma le foci d'Imeneo formano una luce eguale a quella del giorno. Tutti gli Dei assistono alla festa, ed offrono presenti ai nuovi sposi: Armonia divien madre di parecchi figli, le avventure de' quali sono raccontate dal poeta in alcuni canti episodici. Quella che attira a preferenza la di lui attenzione, è la bella Semele, madre di Bacco dalle corna di bue.

Ecco l'allegoria di questo quinto libro. Cadmo, o il serpentario, dopo essere sparito il mattino nelle onde, ricomparisce la

sta del primo giorno di primavera. La sua levata fa tramontare Orione e il Toro al levare dello scorpione celeste. È questa la sostanza dell'istoria allegorica della vacca veduta da Cadmo vicino ai luoghi ove Orione fu morsicato dallo scorpione, di quella vacca che Cadmo uccide per porre le fondamenta dell'armonia celeste, della quale la sua città è un'immagine compendiate. Il punto equinoziale allora occupato dal Toro, primo dei segni, era creduto il punto della partenza dell'armonia universale delle sfere, e il fondamento sul quale è stabilita. Il nome di Tebe potrebbe essere anch'esso allegorico; in Oriente egli è il nome della nave, per la qual cosa si è forse voluto alludere alla nave celeste, le di cui leggiadre stelle si caricarono con Orione ed il Toro, o piuttosto si è voluto disegnare l'universo medesimo che gli antichi dipingevano sotto la forma di una nave governata da sette piloti, rappresentanti, dicevasi, l'armonia celeste. Nella teogonia dei Fenici, Crono, ossia il Genio dell'anno e del tempo, pone del pari le fondamenta della città di Byblos, la prima che sia stata in Fenicia; e questa fondazione è un'allegoria dello stesso genere relativa al primo segno e alla partenza delle sfere. La circostanza della levata del drago vicino all'orsa, che al suo levare conduce la notte in cui si celebrano le nozze d'Armonia e di Cadmo, stabilisce positivamente la notte dell'equinozio; poichè la sera questa costellazione levavasi con Cadmo, e al di sopra di lui, e conduceva la notte.

Intanto la specie umana era stata in preda fino ad ora alle cure inquiete e moleste. Il vino che le dissipa, dice il poeta, non era ancora donato all'uomo. L'universo era stato devastato dal diluvio, il Dio del vino non nacque che dopo l'inondazione universale. Eone ossia il Genio del tempo a mille forme, tenendo in mano le chiavi delle generazioni, rappresenta a Giove la miseria dell'uomo. Questo Dio promette alla terra la nascita di suo figlio, che deve recarvi un liquore tanto dolce, quanto il nettare degli Dei. L'universo, ei dice, canterà i di lui presenti, vincitori dei giganti e degli Indiani: ei brillerà negli astri, e scaglierà meco la folgore. « Ben tosto Giove scorge la figlia d'Armonia, la giovane Semele, al bagno, ne riman preso e la rende madre di Bacco. L'incante amante, vittima dei perfidi consigli di Giunone, brama vedere il signore degli Dei in tutta la sua gloria, e perisce in mezzo alle fiamme del fulmine. Il giovane Bacco dalle corna di bue, è dato in cura alle Ninfe delle acque, che divengono di lui nutrici; vien poscia tra-

sportato in Lidia, ove cresce sotto la tutela di Cibele; e quivi riceve l'ordine da Giove, che gli comanda di andare a combattere gl'Indiani, e di far parte agli Asiatici della scoperta del vino.

L'allegoria continua nell'istesso tenore. Bacco non nasce che dopo il diluvio, e nasce dal fulgore di Giove. I diluvj erano le violenti piogge dell'inverno, che cessavano all'istante in cui l'umido regno finiva, e cominciava colla primavera. Allora Bacco, ossia l'anima del mondo e del giorno, cambiavasi in loro, attributo, di Bacco, la di cui educazione è affidata alle Ninfe delle acque, probabilmente le Jadi che sono in fronte al toro celeste. In fatti la favola lo supponeva nutrice di Bacco. Una fra esse porta il nome di Thoe, nome che dal poeta vien qui dato a Semele, e ch'ei dice essere stata collocata nel cielo. Era essa allora intieramente assorta nei raggi solari, e Aldebaran, la più bella delle Jadi, probabilmente l'Astro-genio disegnato per Bacco, e a cui l'anima del mondo fu unita.

Bacco accompagnato da Pane si avvanza alla testa di un esercito numeroso di Baccanti, di Satiri e di Centauri contro Astreo, generale degl'Indiani, accompagnato sulle rive del fiume Astaco, ossia Cancro. Gl'Indiani sono sconfitti, e Bacco cambia in vino le acque del fiume. Ei varca l'Astaco, scorge nella foresta vicina una Ninfa nominata Nice, ossia Vittoria, dalla quale ha un figlio a cui dà il nome di Termine, o Fine, in greco *τελευτη* e fabbrica in quel sito la città di Nicea, ossia della Vittoria, dal nome di questa Ninfa.

Basta volgere uno sguardo alla sfera per scoprire il senso di tale allegoria. Il trionfo dell'anima del mondo e del sole, il termine del suo movimento ascendente e la sua vittoria, si è l'arrivo ch'ei fa al trionfo solstiziale, allora al primo grado del leone celeste. Non vi giungeva che attraversando le stelle del cancro, in greco *μεγασκος*, nome che questa costellazione ancora conserva. Il nome di Astreo dato al generale indiano, accompagnato sulle sue rive, conferma pure l'allusione fatta agli astri. La di lui vittoria e il termine della di lui ascensione, sono qui disegnati sotto l'emblema d'una giovane Ninfa, figlia dell'Astaco, e di un fanciullo, frutto de' suoi amori con essa. Ciò che termina di dimostrare la verità di siffatta spiegazione dell'allegoria, riguardata come l'emblema della vittoria del sole al leone solstiziale, si è che il poeta dice formalmente come la Ninfa abitava sovra una montagna altissima, ed un leone mansuetito stava ericato ai suoi piedi. Bacco riuscì a scoprirla coll'a-

jato d'un cane datogli da Pane, e cui promette di collocarlo nelle costellazioni vicino a Sirio. Era in fatti la levata di Sirio che determinava il solstizio, e l'entrata del sole al lione celeste. Forse la medesima epoca veniva pure stabilita dal piccolo cane che, secondo i mitologi, fu posto da Bacco nelle costellazioni.

Trasportiamoci ora all'equinozio di autunno, che corrispondeva allora alle stelle dello scorpione. Quando il sole arrivava a questo segno, trovavasi in congiunzione colle stelle del lupo, poste vicino al punto equinoziale, e che sparivano allora nei fochi solari. Il toro celeste discendeva il mattino nei flutti dell'Oceano, e il suo tramonto era prodotto dall'ascensione del lupo sull'orizzonte; ma la sera il lupo e il sole tramontati lasciavano ricomparire all'orizzonte lo stesso toro, ossia Bacco, accompagnato dalla schiera delle Jadi. Così nel ventesimo canto il poeta suppone che Bacco arrivi presso un re feroce, chiamato Licurgo, figlio di Drias, o delle querce, e delle foreste, e discendente di Marte. È noto che *Λύκος* in greco, è il nome del lupo, che il lupo è *martium animal*, secondo Virgilio, e *δρυς* o *δρυάς*, è la quercia, allusione ai luoghi ch'egli abita. Il tiranno armato col pungolo del bove, insegue Bacco e le sue nutrici, e lo costringe a gittarsi nel mare, ove Tetide lo accoglie e Nereo lo consola. Licurgo è punito da Giove che acconsente, a dir vero, di collocarlo fra gl'immortali, ma che intanto lo priva della vista. Bentosto Bacco ne viene istruito da Proteo, che gli racconta pure la metamorfosi d'Ambrosia fatta prigioniera da Licurgo, la quale già levavasi nel cielo colle Jadi. Si sa in fatti che Ambrosia è il nome di una stella di questa costellazione, che allora levavasi la sera. Bentosto Bacco ricomparisce alla testa del suo esercito costernato, e gli rende coraggio e fidanza.

Il poeta suppone che Bacco dopo le sue conquiste, ripigli la via della Grecia, e vi celebri varie feste, che Peuteo, ossia il duolo personificato, si opponga al loro stabilimento, e voglia far perire Bacco, ma che perisca egli stesso per mano della propria madre, che non lo riconosce sotto la figura d'un lione. Il tutto, o Peuteo, di cui Bacco al suo ritorno trionfa, è il tutto della natura che dà luogo alla gioia esternata da tutti i popoli al ritorno del sole verso le nostre regioni. È noto che gli Egizj fra gli altri celebravano in tal epoca varie feste, e lasciavano il tutto. Il lione di cui Peuteo prende la figura, è il lione celeste che colla sua levata della sera e il suo tramonto del mattino, fissava allora quest'epoca astronomica.

Ciò che conferme questa spiegazione si è l'avventura di Bacco raccontata in tale occasione da Tiresia. Vi si vede Bacco metamorfosato in fanciullo, che alcuni pirati vogliono rapire in una lor nave. L'incatenano essi credendo cavarne un ricco riscatto. Ma tosto il Dio si presenta loro sotto la forma di un formidabile leone. Gli alberi e le sarte della nave sono attortigliati da spaventosi serpenti, e i marinai sbigottiti si precipitano nei flutti in forma di delfini.

È impossibile di non ravvisare in questo racconto un'allegoria astronomica sopra il solstizio d'inverno. In fatti sappiamo da Macrobio, che gli antichi Egizj rappresentavano Bacco sotto varie forme nelle diverse stagioni dell'anno, e che le gradazioni di età, per le quali facevasi passare, erano proporzionate alle gradazioni della luce del giorno, di cui egli era l'intelligenza. Al solstizio d'inverno, in cui i giorni sono più brevi, rappresentavasi fanciullo; alla primavera adolescente; uomo al solstizio di estate; e vecchio in autunno. Ne abbiamo un'altra prova nell'Arpocrate egizio, figlio d'Iside, di cui festeggiavasi la nascita al solstizio d'inverno, e che dipingevasi coi tratti dell'infanzia. Finalmente ci restano ancora presentemente nella sfera alcune tracce di quest'antica usanza di pingere sotto l'emblema d'un fanciullo, l'intelligenza solare e la luce. La sfera degli Orientali rappresentava la Vergine allattante un fanciullo, e la di lei ascensione a mezzanotte, stabilì un tempo il solstizio. Perciò la forma di fanciullo data a Bacco rapito dai pirati, significa un'avventura del solstizio d'inverno. Tanto più che questo episodio è adoperato al momento del di lui ritorno verso le nostre regioni. Vediamo adesso quali sono gli aspetti celesti che fornirono il fondo dell'allegoria. Il solstizio era determinato al levante dall'ascensione del lione, da quella dell'idra e dalla costellazione della nave, le cui prime stelle arrivavano all'orizzonte. L'idra stessa sembra collocata sull'albero della nave. All'occidente la costellazione del delfino entra nei flutti. Ecco la base dell'enigma astronomico in quale suppone, che Bacco fanciullo sia incontrato dai Pirati, i quali lo rapiscono sulla lor nave; che il Dio in forma di leone gli spaventi; che gli alberi e le sarte diventino serpenti, e che i pirati medesimi si precipitino in mare in forma di delfini. Non è già questa una semplice conghiettura, imperocchè i mitologi convengono anch'essi che il delfino celeste è quello effettivamente di cui i pirati presero la forma precipitandosi nei flutti.

Dopo la sconfitta di Peuteo cangiato in

leone, *Bacco* si reca ad *Atene*, è quivi ricevuto da *Icaro*, padre di *Erigone*. Ei dà loro del vino, e gli istruisce nella coltura della vite. Alcuni passani, a cui *Icaro* comunica questo divino liquore, inebriati l'uccidono. La figlia ne cerca il cadavere, e s'impicca per disperazione; il di lei fido cane non l'abbandona nelle sue sciagure, e spira vicino alla sua sepoltura. *Bacco*, o secondo altri, *Giove* li colloca in cielo. *Icaro* diviene il *Boote*, *Erigone* la *Vergine Celeste*, e il cane quello delle costellazioni. Ecco il suoto dell'allegoria che segue la morte di *Penteo*.

Consultiamo la sfera. Dopo il tramonto del *Delfino*, e la levata del *Lione*, le costellazioni che succedono all'oriente subito dopo il *lione*, sono la *Vergine celeste* e il *Boote*, *Erigone* l'una, ed *Icaro* l'altro, secondo la testimonianza d'*Igino* e di *Germanico*. Le più grandi sventure opprimono bentosto *Icaro* ed *Erigone*, perchè effettivamente il loro tramonto del mattino segue dappresso l'epoca di questa levata della sera.

In seguito della levata di *Boote* e della *Vergine* viene la corona d'*Arianna*, o la corona boreale. Allora ella si leva la sera, e tramonta il mattino pochi giorni dopo. In seguito dell'avventura d'*Icaro* e di *Erigone* vengono, in *Nouno*, gli amori di *Arianna*. *Bacco*, dice il poeta, passa quindi a *Nasso*, ove trova *Arianna* addormentata. Ascolta i di lei lamenti, e ne diviene amante; le offre la sua mano, e le offre di collocarla nei cieli. Dopo questo imeneo *Bacco* vuole condurla seco in *Argo*; ma gli *Argivi*, e *Perseo* alla lor testa, negano di riceverlo fra loro. Armato della sua *Arpe* e della testa di *Medusa*, questo eroe pugna con *Bacco*, e *Arianna* converte in pietra. *Bacco* si riconcilia con *Perseo*, e a lui si riunisce mediante i consigli di *Mercurio*.

Tutta questa allegoria si aggira sugli aspetti della sera e del mattino della corona d'*Arianna*. La circostanza d'*Arianna* addormentata disegna il suo aspetto della sera. Il suo svegliarsi e il suo viaggio ad *Argo*, disegnano il suo tramonto del mattino. Il nome di *Nasso* allusivo a *νῆξ* o la notte, che contrasta con *αἴψος* o bianco, l'indica abbastanza. D'altronde l'apparizione di *Perseo* non è un'altra prova; perchè allora *Perseo* si leva al mattino col sole, e la di lui ascensione sull'orizzonte fa sparire all'occidente la corona dietro le montagne. La qual cosa esprime l'impieramento d'*Arianna*. Ecco dunque tre avventure che si succedono nell'ordine istesso della levata delle costellazioni che salirono la sera sull'orizzonte, dopo il solstizio di inverno o il ritorno di *Bacco* verso le nostre regioni.

Supplim. al Diz. Mit.

Dopo la corona si levano il serpente e il drago della *Esperidi*, che forniscono ai giganti e a *Tifone* gli attributi di serpente, come fu provato, e lo scorpione celeste, ov'era stabilito l'impero di questo capo dei giganti. Qui non cangiamo le nostre determinazioni e il seguente combattimento sempre più verrà a confermarle. Dopo la ventura d'*Arianna*, *Bacco* passa in *Tracia*, e *Giunone* gli move contro la Terra, che arma contro di *Bacco* tutti i giganti. Questo Dio li combatte e gli sconfigge. Vedesi qui una pugna di giganti che precede l'equinozio della primavera o il trionfo del Dio della luce, tanto a motivo della violenta crisi che prova la natura nei venti equinoziali, quanto a motivo dell'ascensione degli astri che pareano ricondurla, e che in autunno fornivano gli attributi del cattivo genio. Siffatta relazione del drago celeste colla guerra dei giganti, è confermata da *Igino* all'articolo del drago celeste. *Nonnulli dixerunt hunc draconem a gigantibus Minervos obiectum, cum eos oppugnaret: Minervam vero arreptum draconem contortum ad sidera jecisse, et ad ipsum axem coeli fixisse.*

Il poema finisce cogli amori di *Bacco* e di *Aura*, figlia di *Peribeo*, giovane *Niufa*, leggera al corso al pari del vento. Dapprima ei sospira inutilmente per lei, e confida i suoi lamenti ai zeffiri della primavera. Adopera poscia per ingannarla lo stesso stratagemma per cui ottenne la bella *Nice*, ossia la *Vittoria*. Ella beve, si addormenta, e divien madre di due bambini. *Bacco* prega *Nice* di darli in cura a *Telete*, per tema che la madre nel suo furor ambizioso non distrugga. Questa infatti furiosa gli abbandona ai mostri delle foreste; non paotera li va allattando, e alcuni serpenti li circondano e li difendono. La madre ne prende uno, e si precipita con esso in un fiume paventando la luce dall'*Aurora*. *Diana* prende l'altro, lo dà a *Bacco*, che lo pone sopra un cocchio e lo affida a *Pallade* la quale gli dà a succhiare la poppa che allattato aveva *Eretteo*, e lo fa capo dei misteri di *Eleusi*. *Atene* l'onora come un terzo *Bacco*. Il Dio pone *Arianna* nel cielo, e va a prender luogo egli stesso, come *Apollo* e *Mercurio*. Così finisce il poema.

L'allegoria si mostra totalmente scoperta in quest'ultima favola. *Aura* è il nome del vento che spira all'avvicinarsi della primavera e del toro equinoziale, ove allora giungeva il sole. Così ne vien fatta una *Niufa* leggiadra, figlia di *Peribeo*. I due bambini di cui essa divien madre, allevati dai serpenti e dalla paotera, uno dei quali è ucciso dalla madre che vien cangiata ella stessa in fontana, e l'altro

salvato, sono le due leggiadre stelle che si trovano allora all'orizzonte occidentale; una la bella del cocchiere, l'altra la brillante del piede d'Orione, la prima del fiume Eridano. Nel medesimo tempo ch'esse tramontano all'orizzonte occidentale, i serpenti sono all'orizzonte orientale col lupo celeste, chiamato pure pantera. La bella stella d'Orione, e il fiume di cui essa fa parte, spariscono per non più ricomparire il mattino, non così della stella del cocchiere, che la domani precede il cocchio del sole, e sopravvive alla madre e al fratello. Diventa esso capo delle orgie, e trovasi unito a *Bacco*, poichè è desso che fornisce gli attributi di Pane, e a *Racco* il capro che sempre lo accompagna: ci suggerisce l'istesso latte di Eretteo, poichè questo nome è quello del cocchiere celeste, di cui questa stella gentile, ossia la capra fa parte, vale a dire del cocchiere che allora facevasi figliuolo di Minerva. *Bacco* finalmente si colloca egli stesso in cielo al fianco di Mercurio e d'Apollo: si è veduto che Perseo è Mercurio, ed è noto che uno dei gemelli porta il nome d'Apollo. Così il toro equinoziale, il nostro *Bacco*, è collocato fra questi due, ed occupa nella sfera il luogo che gli assegna il poeta. Vedesi dunque che *Nonno* terminando il suo poema, riconduce *Bacco* al medesimo punto del cielo da cui era partito, vale a dire al toro equinoziale per cui avea cominciato, facendo l'istoria di Europa e di Cadmo. Questo viaggio e queste fatiche rassomigliano a quelle d'Erecole; e la spiegazione astronomica ne è del pari completa.

In quanto ai misteri, ai riti e alle feste di *Bacco*, vedasi nel Volume I l'articolo *BACCANALI*. *Bacco* per lo più, come abbiamo detto, è rappresentato in figura di giovane incoronato d'edera, di pampini e di grappoli, accompagnato da Fauni e dalla pantera, suo speciale attributo, o in tutte le altre maniere che sono indicate nel surriferito articolo. Ma singolarissimo è l'immagine del Dio tolta dal Museo Pio Clementino. Rappresenta questa *Bacco Thelysmorphus*, ossia femminiforme. Imperocchè davansi a *Bacco* i due sessi, e facevasi alternativamente uomo e donna, la qual doppia forma era relativa alle proprietà metafisiche e fisiche che a lui si attribuivano, come infatti, ossia secondo il culto Etnico, era essa un emblema dello spirito diffuso per la materia.

I. BACHIO e BITO. Due famosi gladiatori, della stessa età e della medesima forza. Non poterono essi aver vantaggio l'uno sull'altro, e si uccisero a vicenda nello stesso tempo. Da ciò ebbe origine il proverbio *Bithus contra Bachium*.

2. — Nome d'un'isola del mare Egeo, ricca di templi e di statue. Fu devastata dai Romani.

BACIO. I Romani mettevano d'ordinario una gran differenza fra queste tre parole: *osculum*, *basium*, e *suavium*. Il primo apparteneva al cerimoniale, ossia ai complimenti, il secondo all'amicizia, il terzo all'amore. *Oscula officiorum sunt, basia pudicorum officium, suavia libidinum vel amorum*, dice Donato interprete di Terenzio (in *Eun.* 2, 3). Quantunque siffatta distinzione non sia stata costantemente osservata dagli scrittori di Roma, nulladimeno va qui riportata per l'intelligenza di parecchi passi latini.

I Romani si baciavano la mano e la stendevano poscia verso le statue degli Dei o degli imperatori, e verso le persone che volevano onorare. Tale azione viene espressa da queste parole: *A facie jactare manus*, e da queste *jactare basia* ovvero *oscula*. In tal modo i suonatori di flauto, i cantanti, i pantomimi e i mimi, che comparivano sui teatri di Roma, salutavano il popolo piegando il ginocchio sinistro per inchinarsi. Tacito racconta che Nerone, comparendo sul teatro, si sottomise a siffatta umiliazione (*Annal.* XVI, 4, 3). Nel circo, i cocchieri ch'entravano nella lizza, salutavano anch'essi il popolo baciandosi la mano in cui tenevano la sferza, o baciando la sferza medesima *Sifilino*, LXXIV.

Quando due Romani che si conoscevano s'incontravano, baciavansi in fronte ed anche sulla bocca. *Marziale* si duole sovente ne' suoi epigrammi di questa usanza noiosa ed incomoda. I congiunti, anche quelli di diverso sesso, si baciavano pure quando s'incontravano, e *Properzio* rimprovera all'amica sua i baci ch'essa riceveva da molti uomini di lei pretesi congiunti (II, 5, 7).

Tiberio veniva bissimato perchè abbracciava di rado quelli che uscivano dalla sua udienza; e Nerone perchè non li baciava, nè ricevendoli, nè congedandoli (*Svet.* I. 10, 37). Calligola perchè era avido di baci (*Diod.* 59). Trajano in vece fu lodato perchè baciava i senatori, ricevendoli e congedandoli, mentre che i suoi predecessori davano loro il piede a baciare, o rispondevano al loro saluto con la mano soltanto.—*Plin. Paneg.* c. 24.

Gli antichi baciavano qualche volta i loro amici, o i facciulli, tenendo loro le due orecchie. Questa maniera di baciare chiamavasi *χούρεν*, ovvero *osculum χούρεα*, il bacio della brocca, poichè si prendeva il capo di quello che si voleva baciare per le due orecchie, come si sollevava una brocca a due manichi, chiamata

αὐτῶν. *Tenerito* (*Edil. v. 131*) ne fa menzione, e *Plauto* ne parla sovente nell' *Asinaria* e nel *Pœnus*. Le cagioni di questo modo di baciare, i fanciulli specialmente, sono state tanto bizzarramente immaginate ed esposte da *Clemente Alessandrino* (*Stromat. V*) e da *Plutarco* (*De Auditu*), che noi ci asterremo dal riferirle. Del resto è noto che l'orecchia presso gli antichi era il simbolo della memoria, ed è noto pure che i Romani toccavano l'orecchia di quelli che chiamavano per testimonj. Su questi due fatti gl'interpreti hanno fondato una maniera particolare di baciare i fanciulli, che probabilmente non aveva altri motivi, fuorchè un uso vago ed insignificante, come tanti altri se ne vedono presso tutte le nazioni.

Degli altri baci noi non parliamo.

BACURDO, Divinità del paese di Colonia, a noi sconosciuta. Ne è fatta menzione in due iscrizioni trovate quivi, e riferite da *Grutero* (86, 9, 60).

BADÉ (*Dadi di*). Si trovano nelle campagne dei dintorni di *Bade*, in *Allemagna*, gran numero di dadi da giocare, fatti d'osso come i nostri. Ignorasi il motivo di così strana moltiplicazione di dadi in quei luoghi. Alcuni vogliono che le legioni romane accampate in quelle pianure, ve gli avessero portati per giocare; altri pretendono che servissero a certe feste d'Iside stabilite in quelle contrade.

BAGNAIUOLO, **STUFAIUOLO** (*balneator*), servo nei bagni presso gli antichi. Uno se ne trova in un'iscrizione nominato *Anteros Balneator*. *Ateneo* dice che i bagnaiuoli avevano una canzone particolare. Ma se loro veniva permesso di cantare, la decenza proibiva a chi si bagnava. *Teofrasto* in fatti dipingendo un uomo incivile, lo rappresenta cantante nei bagni.

1. **BAGNI**. Gli Egizj abbruciati dagli ardori del Tropico; o dai venti del Mezzogiorno, si bagnavano sovente nel Nilo, e queste sacre abluzioni facevano parte perfino della loro religione.

I Greci dei tempi eroici si bagnavano nelle fontane e nei fiumi. Sembra che i bagni caldi, inventati dal lusso nei secoli posteriori, fossero destinati da principio a ristorare le forze abbattute da lunghe fatiche o da violenti esercizi. Così *Agamemnone*, ritornato dalla guerra di Troja, cominciò dal gustare le dolcezze del bagno per perdervi la rimembranza de' suoi travagli. Ma è noto quanto quel bagno gli fu funesto, poichè vi perì per tradimento di *Clitennestra*. Così *Telemaco* e *Pisistrato*, giunti presso *Menelao*, furono tosto condotti ai bagni; e *Diomede* ed *Ulisse* ritornati dal campo de' Trojani, ch'erano so-

dati ad esplorare, corsero a bagnarsi nell'acqua del mare. I bagni di fiume terminavano gli esercizi del ginnasio, e in Isparta le donzelle vi entravano insieme coi garzoni. *Tenerito* ci ha conservata la memoria di questa strana usanza. Ma nella descrizione ch'ei ne fece, vi aggiunse la parola ἀνδρῶν alla foggia degli uomini, per significare che proveniva dalla maschia educazione che davasi alle fanciulle lacedemoni.

Per lungo tempo l'uso dei bagni caldi fu riguardato come un distintivo della mollezza e della corruzione dei costumi. *Omero*, parlando dei Feaci, dice che non amavano e non ricreavano che il lusso degli abiti, i bagni caldi e i banchetti. L'uso non ne divenne generale e pubblico, in Grecia, che poco tempo prima di *Ateneo*, vale a dire verso il primo secolo dell'Era cristiana.

I primi Romani si bagnavano nel Tevere, dopo gli esercizi del campo di Marte. Ben presto ebbero nelle loro case bagni particolari, che designavano sotto il nome di *balneum*. Quelli che non avevano case proprie, andavano ai bagni pubblici, chiamati *balineæ*, la di cui semplicità era ben lontana dal sorprendente lusso con cui poscia si creassero e si decorarono le terme sotto gl'imperatori — *V. TERME*. I bagni pubblici erano d'ordinario distribuiti in molti appartamenti che formavano diversi bagni. Ai tempi d'*Orazio*, per la moltitudine che si bagnava, si stropicciava e asciugava da per sé, senza l'ajuto di alcun servo, il prezzo era d'un quadrante. Ma pei facoltosi, che si facevano servire dai bagnaiuoli, egli era assai più considerabile. I fanciulli nulla pagavano.

Non era permesso entrar nei bagni pubblici a tutte le ore del giorno. Il tempo a ciò stabilito, secondo *Vitruvio*, era dal mezzogiorno sino a sera. *Adriano* proibì di aprire i bagni, tranne i casi di malattia, prima dell'ora ottava fra due e tre della sera. Quest'ora variava ciò nonostante secondo le stagioni; era l'ottava nell'estate, e la nona nell'inverno. Siccome il bagno precedeva d'ordinario, presso i Romani, il gran pranzo che facevano al tramontare del sole, e che le ore erano più corte o più brevi, secondo la lunghezza o brevità dei giorni, così l'ora dei bagni doveva del pari esser variabile. Nulladimeno può supporre che generalmente fosse la nona fra le tre e le quattro della sera. I bagni si chiudevano al tramonto del sole. *Alessandro Severo* però permise che fossero aperti nelle notti d'estate, e fece la spesa dei lumi per rischiariarli.

Commodo entrava sette volte al giorno nel bagno, e vi mangiava. I più savj si

contentavano di un sol bagno per giorno; e ciò bastava per uomini che non facendo uso di pannolini, portavano tuniche di lana. D'ordinario si bagnavano prima del pranzo. I ghiottoni che si sentivano lo stomaco troppo carico di cibi, tornavano qualche volta a bagnarsi dopo aver pranzato. *Giovenale* rimprovera loro siffatto eccesso, e addita la morte repentina, come giusto e pronto castigo di questa voluttuosa ricercatezza.

Quelli fra i Romani che volevano esser visti la benevolenza dei loro concittadini, facevano edificare bagni pubblici, assegnavano rendite pel loro mantenimento, e gli aprivano gratuitamente al popolo. *Mecenate*, secondo *Dione*, fabbricò il primo bagno pubblico. *Agrippa* solo ne aperse centosettanta, e dopo ciò non dobbiamo esser più meravigliati di vedere in *Publio Vittore* nominati in Roma sino ad ottocento bagni pubblici. Se ne lasciavano in testamento alla natia città. I giureconsulti romani fanno menzione di questa magnificenza di *Servolo*, abitante di *Tivoli*. E se ne facevano pure per gli stranieri e per viaggiatori, come ne fanno tutte alcune iscrizioni. I bagni gratuiti erano compresi nelle liberalità degli imperatori verso il popolo nelle pubbliche allegrezze; ma nelle calamità gli veniva tolto questo comodo, non che il piacere degli spettacoli.

È quasi certo che a Roma, nei primi tempi, i bagni degli uomini fossero separati da quelli delle donne; nulladimeno ve n'erano alcuni che servivano alternamente ai due sessi, come può rilevarsi da un discorso di *Gracco*, estratto da *Aulo Gellio* (1053): *Nuper Teonum Sidiocinum consul venit: uxorem dixit in balneis virilibus Lavari velle. Quæstoris Sidiocino a Mallio datum est negotium, uti balneis exigerentur, qui lavabantur.* Vi si procedeva allora con somma modestia, e riguardato si sarebbe come un attentato contro l'onestà pubblica, il vedere qualcuno passare in un bagno destinato al sesso diverso dal suo. I figli puberi non si bagnavano mai nè anche coi loro padri, nè i generi coi loro suoceri. Le persone che servivano in ogni bagno, erano del sesso al quale il bagno era destinato. Ma quando il lusso e la vita voluttuosa ebbero sbandita la modestia, e che la dissolutezza si sparse in tutta la città, le donne vi si mischiarono cogli uomini, e non vi ebbe più alcuna distinzione; e perfino molte persone dell'uno e dell'altro sesso non vi andavano fuor che per divertirsi, e per nascondere i loro intrighi. Vi conducevano delle schiave, o serve, per custodire i vestimenti. I padroni dei bagni ne affittavano a quelli che non ne avevano seco condotte,

e si sforzavano di averne di più belle che gli altri padroni di bagni, per procacciarsi numeroso concorso. Tutto ciò che i magistrati poterono da principio opporre a questo disordine, fu la proibizione di servirsi di donne o di fanciulle per custodir gli abiti, o prestare altri servigi nei bagni, sotto pena d'infamia. Ma l'imperatore *Adriano* proibì rigorosamente questa vergognosa mischiatura d'uomini e di donne, e fece separare i bagni per i due sessi, assegnando loro differenti edificij.

I bagni dei particolari divennero, sotto gl'imperatori, oggetti di lusso del pari che le terme. Le statue e le colonne non vi erano risparmiate, e si copriano le mura glie di preziose pitture, di marmi rari, e perfino di mosaici. *Seneca* e *Simmaco* se ne dolgono nelle loro epistole. L'*Antichità spiegata* del *Montfaucon*, e il *Supplemento* di essa, ci presentano alcuni avanzi di bagni che giustificano le lagnanze di questi autori. Appartennero essi, a dir vero, agli Augusti, poichè sono situati sul monte *Palatino*; ma è noto che quelli dei ricchi cittadini erano egualmente magnifici. Le donne si servivano quivi di seggi d'argento, e di mastelli dello stesso metallo: *Argento fæminæ lavantur, et nisi argenteæ solia fastidiant* (*Plinio*, 32, c. 2). Mentre che i Romani prendevano il bagno, si stavano in un perfetto riposo. Alcuni scrittori meditavano le loro composizioni. *Sustento* parla di una piccola raccolta di epigrammi che *Augusto* aveva composti nel bagno; e *Plinio* il giovane dice che suo zio dettava, o ascoltava utili letture, mentre che veniva stropicciato e asciugato fuori del bagno.

Dopo essersi bagnati e lavati, gli antichi si facevano raschiare la pelle con lame elastiche di rame o d'argento, per togliere il sudiciume. Si ungevano in seguito, e si stropicciavano con profumi e con oli odoriferi. *Eliogabalo* non si bagnava che in acque profumate con zafferano ed altre piante aromatiche. In quanto alla disposizione degli appartamenti che formavano i bagni, Vegg. TERME.

Parleremo ora dei più celebri bagni di Roma, tranne quelli d'*Agrippa*, di *Novato*, e di *Olimpia*, dei quali è fatta menzione nel surriferito articolo.

I bagni di *Abascanto*, erano situati nella prima regione. *Rufo* e *Vittore* sono i soli che ne parlano, e neppur essi ci dicono chi fosse questo *Abascanto* al quale i Romani erano debitori di quei bagni.

I bagni d'*Agrippina*. *Vittore* gli indica colla parola *lavarum*, di maniera che non si possono confondere con una fontana. Erano situati nel *Viminale*, nella quinta regione. Gli antiquarj si accordano tutti a

collocarli sulla collina che fa prospetto alla chiesa di S. Vitale. Affermasi che alcuni operai trovarono negli scavi due statue di Bacco, con l'iscrizione: *in lavacro Agrippinae*. Dalla quale iscrizione sembra che questo *lavacrum* fosse un bagno particolare, e che facesse parte della casa d'Agrippina.

I bagni d'Alessandro Severo erano in gran numero, poichè, secondo *Lampridio*, questo imperatore ne fece costruire in tutti i quartieri di Roma.

I bagni del dittatore Cesare erano di forma ovale, terminati da quattro semicerchi. Così veggonsi figurati sovra una antica pianta di Roma, pubblicata dal *Bellori*.

I bagni di Claudio Etrusco sono conosciuti per versi di *Stazio* (*Sylv.* I, 5, 34) e di *Marziale* (VI, 42, 8). Ignorasi nondimeno il sito ove quel liberto di Claudio li fece fabbricare. Si sa soltanto ch'erano bellissimi per la copia e varietà dei marmi, per la grandezza e bella proporzione degli appartamenti, e finalmente per i canali e per le chiavi d'argento massiccio.

I bagni di Domni si trovavano, secondo *Rufo* e *Vittore*, nella quarta regione, quella del tempio della pace. È probabile che il loro nome venisse da un boschetto d'allori, presso il quale erano situati.

I bagni di Narciso, liberto di Claudio, erano situati presso la basilica di Marciiano.

I bagni di Nerone facevano parte della di lui casa.

I bagni Palatini prendevano il loro nome dalla montagna sulla quale erano fabbricati. Se ne vedono ancora presentemente preziosi avanzi, adorni di pitture, di arabeschi, di mosaici, d'odorature, ec. Servivano agli imperatori, e ricevevano una porzione dell'acqua Claudia, che vi era condotta dagli acquedotti che in parte sussistono ancora.

I bagni di Paolo. *Rufo* e *Vittore* li pongono nella regione dell'alto Sentiero. Si crede che fossero situati vicino alla torre di Conti, e ch'abbiano fatto dare a quella piccola altura il nome di *Bagnapoli*, nome che sembra indicare bagni di Paolo. Il Donato nega di riconoscere gli avanzi di questi bagni in un portico sotterraneo, adorno di colonne di mattoni, e circolare come una porzione di teatro.

I bagni di Policleto erano posti vicino alla scuola del gladiatore Emilio Lepido.

I bagni di Sura. *Aurelio Vittore* dice che Trajano edificò dei bagni in onore di Sura che gli avea procurato l'impero. *Publio Vittore* suppone che fossero situati sul monte Aventino, poichè quivi era la casa di Lucio Licinio Sura, console sotto Nerone e Trajano. Nell'antica pianta di Roma,

pubblicata dal *Bellori*, si vedono alcuni portici, ed altri edificj, che forse servirono ai di lui bagni nel monte Aventino.

I bagni di Torquato erano situati presso i suoi giardini — V. GIARDINI.

Eravi pure nella quattordicesima regione, al di là del Tevere, i bagni di Ampeli, o d'Apelli, del quale non ci rimane alcuna notizia; e nella prima regione quelli di Bolano e di Mamertino, due Romani, il cui nome è appena noto nell'istoria.

Le arti, dice il conte di Caylus, ripeterono e ripeteranno sempre la rappresentazione degli oggetti che gli uomini hanno più di sovente sott'occhio. Così i Romani hanno frequentemente rappresentato le situazioni che avevano relazione coi loro bagni, imperocchè l'uso di questi era loro quasi necessario, per supplire alla mancanza di pannilini, ed utile per la salute; ma ciò che li lusingava ancor più, si è che servivano alla loro voluttà. Per la qual cosa rappresentarono molte donne nel momento che stavano nelle stufe, o si spogliavano d'ogni vestimento per entrare nel bagno, o si asciugavano dopo esserne uscite. I moderni hanno preso parecchie di queste figure per Veneri, sebbene non abbiano nessun attributo di quella Dea.

1. — (*ladro dei*). Entrando nei bagni pubblici, si deponcano le vesti nell'*Apoditero*, o si davano a custodire ad uno schiavo dei bagni per una modica somma. Il gran numero di vestimenti che vi si trovavano ammucchiati, facilitavano il furto. Ond'è che negli autori latini così sovente è parlato dei ladri dei bagni, *fures balnearj*. Riguardavasi ciò nonostante questa specie di furto come un sacrilegio, poichè i bagni erano edificj sacri; e le leggi lo punivano di morte, quando invece un ladro ordinario non veniva condannato che alla restituzione del doppio della cosa rubata.

BAJA, città marittima della Campania, fondata da Bajo, uno dei compagni d'Ullisse, situata sopra un golfo dello stesso nome. Finchè il territorio dei dintorni di Cuma dipendeva da quella città, il luogo, che in seguito si chiamò *Boja*, era quasi deserto. Ma quando i Romani ne divennero padroni, e il lusso e la mollezza reudette loro necessario l'uso delle delizie ch'ei presentava, nessun territorio fu mai più abitato di questo, più ricco e più splendido; talmente che il terreno non bastava alla gran copia dei cittadini, e si procurava di estenderlo, spianando le rupi, e allontinando il mare. Veggonsi ancora presentemente alcuni avanzi di così imponenti lavori. Fra questi avanzi devonsi osservare quelli dei templi di Venere, di Diana e di Mercurio.

BALANEA, città della Siria, propriamente detta, distante cento tese dal mare. Quando Marc' Antonio ordinò che a lui fosse dato il nome di nuovo Bacco, e che si rappresentasse sotto la forma di quel Dio, gli abitanti di *Balanea* esguitarono questo ordine, non tanto per obbedienza, quanto per adulazione.

BALRINO, governor di provincia al tempo dei Gordiani, che pervenne all'impero, facendo perire quei principi; ma lungamente non ne godette, e fu ucciso da' suoi soldati, l'anno 258 prima di G. C.

BALBO, *Balbus*, che significa balbuziente, soprannome dato a diverse famiglie di Roma, delle quali abbiamo diverse medaglie. Queste famiglie si chiamano *ACILIA*, *ATIA*, *ANTONIA*, *CORNELIA*, *NAUVIA* e *TIBORIA*.

BALBARI, isole del mare Mediterraneo, sulla costa di Spagna, presentemente *Majorca*, e *Minorca*, nomi derivati dagli antichi: *Balearis major*, *Balearis minor*. La voce *Baleari*, secondo il *Gebelin* proviene da *Bal*, che in orientale significa il sole, e da questa si sono formate moltissime voci indicanti i luoghi elevati; onde è che si chiamarono *Baleari*, ossia elevatori, nomini ch'erano esercitati a scagliare le pietre a molta altezza. Gli abitanti in fatti delle isole *Baleari* inventarono le frombe, ed erano formidabili per la loro abilità in servirsele: ed è fama che per addestrare i giovani a siffatto esercizio militare, le madri ponevano ad una certa distanza il loro pane, ch'essi erano obbligati a cogliere con un colpo di fromba. Essendosi dati alla pirateria, si attirarono contro i Romani, i quali sotto il console Metello li videro; e le isole passarono sotto la dominazione di quei conquistatori del mondo.

BALENA. Avendo Laomedonte negata a Nettuno la promessagli ricompensa, fu costretto, per placarlo lo adegno, d'immolarli la propria figlia Eione, esponendola ad un mostro marino che dovea divorarla. Ercole liberò la sfortunata, e il mostro fu collocato nel cielo, ove formò la costellazione della *Balena*. *Mela* riferisce di buona fede che a' tempi suoi vedevasi a Jappa, in Siria, lo scheletro di quel mostro, e *Plinio* racconta che fu portato a Roma da M. Scauro, il quale essendo edile, divertì la curiosità del popolo con quegli enormi avanzi, le coste dei quali avanzavano in lunghezza l'altezza degli elefanti delle Indie.

BALISTA, macchina di guerra, di cui gli antichisti servivansi per lanciar dardi lunghissimi ed di peso maraviglioso, ed andio a scagliar palle di piombo eguali in peso a quei dardi. Ma questa definizione, dice il *Folard*, e confonde la *balista* con la cata-

pulta; ed ei conclude, secondo le descrizioni di *Vegezio* e d'*Ammiano Marcelino*, che la *balista* non lanciava che pietre, e dardi la catapulte. Sebbene il nome di *balista* sia greco, e venga da *βαλλειν* gettare, non è certo che i Greci se ne siano serviti. I Romani invece l'adoperarono fin dai primi tempi. Le rovine prodotte dalle enormi masse che le *baliste* scagliavano, erano terribili. *Vitruvio* parla di pietre da esse gettate, pesanti più di trecento libbre; e l'autore d'una guerra dei Giudei, attribuita ad *Egesippo*, parla d'una testa di fanciullo portata tre stadj lontano da un colpo di *balista*. *Plinio* attribuisce ai Fenici l'invenzione delle *baliste*.

BALISTARIUS MAGISTER. *Muratori* riporta un'iscrizione sepolcrale in onore d'un militare, il di cui grado è significato da quelle due parole. Egli era certamente delegato alla custodia e alla condotta delle *baliste*. I *Balistrarij* erano compresi nel numero delle truppe armate alla leggiera, e credesi che lo stesso nome indicasse i balistrieri, che furono introdotti negli eserciti romani, verso i tempi di Costantino.

BALLATORES CYBELÆ. In un'iscrizione riportata dal *Muratori* è fatta menzione dei *sodales ballatores Cybelæ*. Ei crede con fondamento, che *ballatores* è qui derivato dal Greco *βαλλειν* ballare, e che è sinonimo di Galli, e di Coribanti.

BALLERINI DA CORDA, erano in uso presso gli antichi come presso noi. Le parole greche *επιβρατα*, *ενοβρατα*, e il latino *funambulus*, che li rappresenta ambidue, si trovano in tutti gli antichi scrittori. Avevano ancora i *crenobati*, e gli *oribati*, vale a dire persone che camminavano sull'orlo dei precipizj, o su muraglie angustissime. Di più *Suetonio*, *Seneca* e *Plinio* parlano di elefanti ai quali insegnavasi a camminar sulla corda.

Gli antichi *ballerini da corda* esercitavano l'arte loro in quattro diverse maniere. Consisteva la prima a volteggiare intorno ad una corda, come una ruota intorno al suo asse, e a sospendervisi pei piedi o pel collo; la seconda, a volarvi d'alto in basso, appoggiati sull stomaco, colle gambe e le braccia distese; la terza, a correre sulla corda tesa, in dritta linea, o dall'alto al basso; la quarta finalmente, a camminare non solo sopra una corda, ma eziandio a farvi dei salti pericolosi, e varj giochi straordinarij.

I **BALTEO**, ciota, budriero, in latino *baltens* e *cingulum*; poichè nei tempi posteriori furono confuse queste due parole, che disegnavano due parti differenti dell'armatura dei soldati. Le figure greche che rappresentano personaggi dei tempi e-

roici, portano la spada appesa ad una coreggia, simile alla moderna tracolla, ma più corta. Era questa certamente il *τελόμεν* diversissimo dal cinturino, *ζώνη* che si metteva intorno alla vita. Questa distinzione svanì ben presto, e sovente si confuse il *balteo* col cinturino. In fatti si tempi in cui scriveva *Isidoro*, vedesi indistintamente dato il nome di *balteo* al cinturino. *Balteus dicitur non solum quo cingimur, sed etiam a quo arma dependent.* In origine il *balteo* era di pelle di bue, come lo dice *Properzio* (IV, 2, 27). Si adornava di chiodi e di piastre di metalli a colori differenti. Qualche volta egli era una lunga catena. Tanto sull'uno che sull'altro, s'imprimeva o scolpivasi il nome della legione a cui il soldato apparteneva. E da notarsi che le spade dei soldati, scolpite sulla colonna *Trajana* e *Teodosiana*, sono attaccate ai cinturini, mentre quelle dei capi pendono dalla spalla sinistra, e sono portate da un *balteo*.

Lo scultore che ha restaurato il preteso gladiatore morente del Museo Capitolino, ha fatto un grave sbaglio, dice *Winkelmann*, non solo nella forma della spada, ma eziandio nel *balteo* ch'egli ha rammentato, alla moderna, con una fibbia. Sui monumenti che rappresentano statue eroiche scorgesi sempre la vera forma del *balteo*. Egli era sempre una semplice coreggia, simile a quella che *Achille* diede in dono a *Diomede* con una spada. Questa coreggia era legata al fodero verso la sua apertura, passava sul petto e sulla spalla dritta, da cui cadeva traversando le reni, e si attaccava alla punta del fodero. Sovra una statua eroica della Villa Albani, si scorge distintamente questo accouciamento del *balteo*, e perfino le frange che ne accompagnano le due estremità. S'usava di legare il *balteo* alla spada, facendogli fare varj giri sul fodero, appartiene ai tempi più remoti; e solamente nei secoli posteriori alla guerra di *Troja* si attaccarono al fodero alcuni anelli, come vedesi nella base della colonna *Trajana*.

2. — Così chiamavasi negli anfiteatri un gradino più largo e più alto degli altri, che serviva nell'istesso tempo di passaggio e di separazione fra l'ordine equestre e i semplici cittadini.

3. — I Romani indicavano con questo nome la pieghia che faceva la lor toga sul petto, quando alzavano sul braccio diritto la porzione di quell'empio vestimento, che scendeva dalla spalla sinistra, e copriva il braccio dell'istesso lato. I panneggiamenti delle statue antiche faranno conoscere il *balteo* meglio di qualunque descrizione.

BANCHETTI sacri. Non si facevano che per gli Dei, specialmente per *Giove*, *A-*

pollo, *Latona*, *Dianna*, *Ercole*, *Mercurio* e *Nettuno*. A questi Numi imbandivasi un magnifico *banchetto* nei loro templi, in certe occasioni, a spese del pubblico, e i loro sacerdoti ne approfittavano. — *V. Lettisterni.* Eravi un Dio che presiedeva a questi banchetti. — *V. Como.*

BANDIARBA, nome d'una divinità, che leggesi in un'iscrizione, trovata nei dintorni di *Lisbona*, riferita dal *Muratori*. Chi fosse questa Divinità non è noto.

BANDO. Questa pena era diversa dall'ostracismo. Allontanava il delinquente per tutta la di lui vita, senza altra speranza di ritorno che quella di essere richiamato dagli stessi magistrati che lo avevano condannato. L'ostracismo per lo contrario durava dieci anni, dopo i quali l'esule ritornava in *Atene*, recuperava tutti i diritti di cittadino, e i suoi beni ch'erano stati sequestrati. I beni dei banditi erano venduti all'incanto.

BARACCO, dio sconosciuto, di cui leggesi il nome in un'iscrizione trovata nella *Galizia*, e riportata dal *Muratori*.

* **BARBA.** I sacerdoti egizj si radevano la testa, il mento, e tutto il corpo; la maggior parte delle figure egizie non hanno barba; poichè non va presa per questa la pianta *persea* che portano al mento. *Erodoto* per altro assicura che nel tutto gli Egizj si lasciavano crescere la barba e i capelli.

Gli Assirj portavano lunghe barbe, nonchè gli Africani, e i re di Persia i quali vi attortigliavano fili d'oro.

Gli eroi greci sono rappresentati sugli antichi monumenti con una barba corta e increspata. Dopo i tempi eroici, i Greci li portavano lunga. Non cominciarono a radersi, al dir d'*Ateneo*, che ai tempi d'*Alessandro il Grande*. Il primo che si fece tagliare la barba, fu soprannominato *ξοφρς*, tosato. Ciò nonostante avvi luogo a credere che *Ateneo* non abbia parlato che del popolo, o di un uso particolare di *Atene*, poichè non solo *Alessandro*, ma *Filippo* di lui padre, *Aminta* ed *Archelao* di lui predecessori, sono rappresentati senza barba sulle loro medaglie, se pure son esse i veri loro ritratti. *Plutarco* dice espressamente che *Alessandro* ordinò ai Macedoni di radersi, per paura che i nemici li prendessero per la barba. I Greci continuarono poscia a farsi radere la barba fino all'impero di *Giustiniano*, sotto il quale le lunghe barbe ritornarono in uso. I filosofi greci per altro, o almeno quelli che ostentavano di comparir tali, si studiarono distinguersi dal volgo, col portare lunghe barbe; ed *Antistene*, al dir di *Lucrizio*, fu il primo ad introdurre tal uso.

Può credersi che i Siciliani seguissero le usanze e i costumi dei Greci, poichè nella vita di Dionigi il tiranno è fatta menzione d' un barbiere. Le medaglie siciliane d' altronde ci offrono i re di quell' isola senza *barba*, e finalmente è noto che dalla Sicilia vennero a Roma i primi barbieri.

Gli Etruschi, per quanto pare, imitarono anch' essi i Greci. Rappresentavano tutte le loro Divinità colla *barba*, eccettuato Vulcano, che d' ordinario vedesi imberbe sui monumenti. A Mercurio ne davano una puntuta, e ripiegata innanzi, come quella dei nostri Pantaloni.

I Romani portarono per lungo tempo la *barba* e i capelli lunghi. Cicerone ne parla nella sua Orazione per Celio; e Tito-Livio, parlando dei senatori che restarono soli in Roma dopo l' entrata dei Galli, dice che tutti portavano allora la *barba* lunghissima. Verso l' anno 454 della fondazione di Roma, P. Tizio Meno, ritornando dalla Sicilia, portò a Roma i primi barbieri. Allora venne l' usanza di farsi radere, e Scipione Africano il giovane l' adottò sul momento di maniera che in Roma nessuno si vide più colla *barba*, tranne i filosofi, che al pari dei Greci, volevansi distinguere dagli altri. Adonta però di quest' uso, gli accusati di gravi delitti, e i cittadini immersi nel dolore e nel lutto, si lasciavano crescer la *barba* e i capelli. Augusto in fatti, dopo la sconfitta di Varo, fu tanto afflitto, che si ritirò in campagna, e si lasciò crescer la *barba* e i capelli. I di lui successori l' imitarono per molto tempo; e non portarono *barba*, tranne Caligola, che contro l' uso dei suoi tempi, talvolta se la lasciava crescere. I primi imperatori, rappresentati con lunga e spessa *barba*, furono Adriano, Antonino Pio e M. Aurelio. Sparziano racconta che il primo se la lasciò crescere, per nascondere alcune ferite che aveva sul volto; gli altri due la portarono come filosofi. Furono poscia imitati dai loro successori, i quali volevano rendersi grati al popolo che amava la memoria degli Antonini. Sou essi in fatti nelle antiche medaglie figurati tutti con lunghissime *barbe*.

Abbiamo veduto che i re di Persia intrecciavano nella loro *barba* molte fila d' oro. Forse quest' uso fu poscia seguito dai Greci e dai Romani; imperocchè si vede a Portici e nella Galleria del Campidoglio una testa d' uomo colla *barba* ripiegata e annodata sotto il mento. Dov' anche siffatta bizzarria non avesse alcuna relazione coll' usanza dei re di Persia, servirebbe almeno ad indicarci in qual modo gli antichi si accomodavano la *barba*, o coricandosi, o facendo qualche violento esercizio, o na-

scondendo il viso nell' elmo. Gli antichi non solo si pettinavano e lavavano la *barba*, ma la profumavano eziandio con oli odorosi. Trovati in Omero l' usanza di toccar la *barba* ed il mento a quello cui domandavasi qualche grazia. Plinio ed Euripide van d' accordo con Omero.

Non si può stabilire esattamente l' età in cui tagliavasi per la prima volta la *barba* ai giovani romani. Macrobio dice che ciò facevasi a venticinque anni. Prima di tal' epoca i giovani se la tagliavano con le forbici, senza servirsi del rasoio; maniera che Giovenale indica coll' espressione, *barbam metere*. Il giorno in cui si tagliava la prima *barba* di un giovane, era, presso i Greci e i Romani, un giorno di festa per tutta la di lui famiglia. Si facevano o si ricevevano reciprocamente visite di cerimonia, doni e banchetti. Giovenale parla delle focaccine che in tale occasione venivano mandate. I giovani ricchi chiudevano la loro *barba* in una piccola scatola d' oro o d' argento, e la consacravano a qualche Divinità; specialmente ai Dei Lari, ad Apollo, ed ai Fiumi. Nerone l' offerse a Giove Capitolino, rinchiusa in un cufino d' oro fregiato di preziosissime perle. I personaggi cospicui la facevano tagliare ai loro figli da uomini egualmente cospicui; e questi, per mezzo di tal cerimonia, diventavano i secondi padri di quei figli, o come diciamo presentemente, i loro padrini: imperciocchè una delle maniere di adottare era quella di ricevere o di toccare con solennità la *barba* di quello di cui si voleva diventar padre; e la seconda moglie tagliava ella stessa la *barba* e i capelli ai figli di suo marito, per annunziare ch' essa gli adottava.

1. **BARBARI.** I Greci chiamavano *Barbari* tutti i popoli che non parlavano il loro idioma, o almeno non lo parlavano così bene com' essi. Non ne eccettuavano neanche gli Egizj, presso i quali confessavano per altro che i loro filosofi e legislatori avevano viaggiato per istruirsi. Chiamavano più specialmente *Barbari* i Frigi, a motivo per certo degli antichi odj che, fin dalla guerra di Troja, esistevano fra loro. In seguito il significato di tal nome venne ristretto, ed essi non se ne servirono più che per indicare l' estrema opposizione che trovavasi fra i Greci infinitamente civilizzati, e le altre nazioni non ancora istruite.

Anche i Romani chiamavano *Barbari* tutti gli altri popoli, tranne i Greci, da loro riguardati come una nazione ben ordinata e sapiente. Sembra che gli altri popoli ricambiassero questo disprezzo dei Romani con altrettanto disprezzo; imperocchè Ovidio, che a Roma avea fama di

cortigiano amabilissimo, era trattato da barbaro dai Geti, i quali non intendevano l'idioma latino (*Trist.* v. 10, 37).

2. — (*Costume dei*). I popoli, che non erano nè Greci nè Romani, portano sempre sui monumenti, scolpiti o dipinti da questi due popoli, lunghi calzoni annodati sotto alla caviglia del piede, strette maniche, lunghi capelli, dritta ed ispida barba, e berretti qualche volta ritorti come quelli dei Frigi. Possono servir di modello agli artefici: *Toante*, che conduce *Oreste* e *Pilade* incatenati, sovra un bassorilievo, pubblicato da *Winckelmann* nella sua *Storia dell'Arte*; i *Trojani* di varj bassi-rilievi, i cui soggetti sono relativi alla guerra di *Troja*, pubblicati dal medesimo nei *Monumenti Antichi*; i re captivi del *Campidoglio*; i *Barbari* della colonna *Trajana*; i captivi dell'arco di *Costantino*, ecc.

BARBIERI. In Roma le botteghe dei *barbieri* erano frequentate dagli scioperati e dai ciarloni, che quivi si radunavano per passatempo e per curiosità. I *barbieri*, non solo tagliavano i capelli e la barba; ma l'unghie eziandio.

BARCA, piccolo naviglio, usato sui fiumi, e anche in mare lungo le coste, il primo, per quanto pare, che sia stato dagli uomini costruito. Anticamente si navigava sovra zattere; in seguito si cinsero le zattere di travi, fatti di vimini. Tali erano le *barche* d'Ulisse, tali erano quelle degli abitanti della Gran Bretagna, ai tempi di *Giulio Cesare*. *Strabone*, la di cui buona fede è assai nota, dice che gli Egizj avevano *barche* di terra cotta, e parlava di un fatto di cui era testimonio oculare, e sul qual avrebbe potuto essere smentito dai suoi contemporanei. Queste *barche* egiziane fanno credere alle *barche* di terra cotta che gli *Agatirsi*, popoli della *Sarmazia Europea*, dirigevano, secondo *Giovenale*, con remi dipinti, e spiegano una finzione degli antichi, secondo la quale *Ercole* aveva attraversato il mare sovra un vaso da bere. Gli Egizj facevano ancora di più; fabbricavano *barche* leggerissime con foglie di papiro; e *Plutarco*, nel suo trattato d'*Iside* e d'*Osiride*, racconta che i cocodrilli rispettavano quelle *barche* e quelli che vi erano portati, in memoria d'*Iside*, che avea navigato sovra un naviglio di tal fatto. Del resto il *Montfaucon* ha giudicato dalla consistenza dei fogli di papiro i quali servirono ad antichi manoscritti, che si poteva, cucendoli insieme e impegolandoli, farne barchette impene-trabili all'acqua. Patecchi autori, e fra gli altri *Eliodoro*, assicurano che nell'Indie si costruiva una *barca* con un sol nodo di canna. Gli Etiopi, secondo *Plinio*, avevano *barche* pieghevoli che portavano sulle

spalle già dalle cataratte del Nilo, per rimetterle sul fiume ed imbarcarvisi. Forse erano otri che si gonfiavano e vuotavano, come meglio tornava. I Romani in fatti conobbero questa maniera di navigare e di traversare i fiumi, e davano il nome di *utricularj* ai battellieri che le dirigevano. In Egitto gli era un simbolo dell'apoteosi il venir rappresentato sovra una *barca* o sovra un naviglio. Così veggonsi talvolta alcuni imperatori seduti sovra *barche*. Le pietre incise egiziane offrono sovente parecchie Divinità in questo atteggiamento; imperocchè, secondo *Porfirio*, quei popoli non credevano convenire agli Dei di camminar sulla terra, e perciò li rappresentavano sovra una *barca*. *Winckelmann* ha pubblicato nei suoi *Monumenti Inediti* un vaso di terra cotta del V. secolo, ove il Sole e la Luna appajono montati sovra una *barca*, formata a guisa d'un delfino, come pure il loro cocchio e i loro cavalli.

BARCEI, nome d'un popolo che si trova in *Eliano*. Questo autore dice ch'essi bruciavano i corpi di quelli ch'erano morti di malattia, ed esponevano agli avvoltoj quelli che erano stati uccisi dall'inimico. Dov'essi dimorassero, non si può asserire; e meno che non fossero i *Barcei*, di cui parla *Virgilio* nell'enumerazione dei popoli formidabili a *Didone*, da esso indicati coll'epiteto di *Late furentes*, che forse significa scorridori e ladroni.

BARDOCUCULLUS, ovvero *Bardaicus cucullus*, porzione del vestimento dei Galli: era un piccolo manto d'una stoffa ordinaria, cortissimo, guarnito di lunghi peli, con un cappuccio puntuto. In alcuni bassi-rilievi antichi, trovati a Langres, si vede un Gallo vestito di questo mantello col cappuccio, ed uno se ne vede pure in un disegno di *Peiresce*, pubblicato nel Supplemento di *Montfaucon*, e sopra un bassorilievo di *Spon*. Sebbene la durezza del clima di Roma non esigesse l'uso d'un mantello così grossolano, che interamente nascondea la persona dal capo fino alle coscie; nulladimeno il *bardocucullus* vi diventò comunissimo, imperocchè favoriva il travestimento e la dissolutezza dei giovani romani, i quali l'adottarono con compiacenza. *Giovenale* ne fa loro rimprovero nell'ottava.

BASALTE, pietra durissima, di grani fini, di cui gli antichi si servivano per far delle statue. Quello degli Egizj, secondo *Winckelmann*, rassomiglia alla lava del Vesuvio di cui Napoli è lastricata. Ve ne ha di due colori; il nero, che è il più comune, e il verdiccio, che è il più raro. Si conservano a Roma parecchi animali di *basalte* nero, i leoni della salita del Campidoglio e le sfingi della Villa Borghese.

Supplim. al Diz. Mit.

Le due grandi statue egizie del Campidoglio, e alcune di più piccole della stessa collezione, sono di *basalte* nero. Il *basalte* verdiccio ha diversa tinta e diversa durezza. Gli artefici egizj e greci si sono sforzati a gara di lavorarlo. Fra le opere dei primi, vedesi nel gabinetto del Campidoglio un piccolo Anubi seduto; nelle Ville Albani ed Atineri, parecchie teste di secondi; ed una statua d'uomo di grandezza naturale, nella Villa Medici.

Le teste di *basalte*, sfuggite al furore del tempo, fan credere che i soli artefici di primo ordine lavorassero questa pietra, poichè son esse di gran parte del più bello stile, e terminate colla più gran perfezione. Vedesi nella Villa Albani una testa ideale di donna, appoggiata sovra un busto antica di porfido, ed uno di Plutone o di Serapi, di *basalte* verde. Il gabinetto del Campidoglio possiede una testa di Calligola di *basalte* nero; e il palazzo Rospigliosi un busto di *basalte* verdiccio, il di cui valore supererebbe qualunque altro monumento di siffatta pietra, se rappresentasse, come dicesi, il primo Scipione Africano. Nella corte del palazzo Mattei ammiravasi un basso rilievo di *basalte* verde, rappresentante la processione d'un sacrificio, con un' Iside alata, le cui ali, attaccate al di sotto delle anche, coprono e involuppano le di lei cosce e le di lei gambe, come le figure alate delle medaglie di Malta.

Il monumento più straordinario di *basalte* che sia in Roma, è quello del Campidoglio. Rappresenta esso un grande scimmione, seduto, e senza testa, i di cui piedi dianzi riposano sui ginocchi delle gambe di dietro; con quest' iscrizione greca scolpita sulla base: *Fidia ed Ammodio, figliuoli di Fidia, fecero questo monumento.*

Il più gran masso di *basalte* che si sia mai veduto, al dire di *Plinio*, fu collocato da Vespasiano nel tempio della Pace. Egli era l'originale della statua di marmo, rappresentante il Nilo, che si vede nel Campidoglio. La statua di Mennoone, posta nel tempio di Serapi, e Tebe, era pure di *basalte*.

BASILICA. I Romani così chiamavano un sontuoso edificio, in cui i magistrati amministravano la giustizia al coperto; distinto dal *forum*, in cui tenevano le loro sedute all'aria aperta. Dalla descrizione che ne fa *Vitruvio*, si può concludere che d'ordinario le *basiliche* consistevano in una vasta sala, rivolta all'oriente, come tutti i pubblici edifizj degli antichi, e divisa in tre parti da due ordini di colonne. La parte di mezzo era da un lato terminata dalla porta principale, e dall'altro da una vasta nicchia semicircolare, in cui si col-

locavano i seggi dei magistrati che amministravano la giustizia nella *basilica*. Le due porte laterali non erano alte come quelle di mezzo; erano attraversate da un soffitto che sosteneva gallerie, le cui aperture mettevano sulla parte di mezzo, affinchè si potessero vedere i magistrati da tutti i punti della *basilica*. Queste gallerie formavano un appartamento sulle due ali, dove alcuni giudici inferiori decidevano cose meno importanti, gli avvocati vi facevano consulto, e i giovani oratori vi si esercitavano alla declamazione. Vedevansi sovente in queste ali alcune sale esterne, somiglianti alle cappelle, poste alle navate delle chiese gotiche.

Negli scavi fatti ad Ostia, sotto il pontefice Pio IV, si è scoperta una *basilica*. Era impossibile confonderla con un tempio, poichè la cella di questo è d'ordinario circondata di colonne, mentre quella è chiusa da un gran muro massiccio e privo d'ornamenti. Essa è divisa in tre parti da due file di colonne, e circondata di camere o sale particolari, e la sua porta è ignuda, al contrario di quella dei templi che è molto fregiata. Rimpetto alla porta, avvi uno sfondato circolare, in cui certamente collocavasi il tribunale.

Publio Vittore contava a' suoi tempi diciannove *basiliche* in Roma, ed è noto che prima di lui, ne esistevano altre due, le quali erano cadute in rovina: numero che non deve recar maraviglia; poichè ad ogni *forum* era unita una *basilica* affinchè i magistrati potessero ritirarvisi nei giorni piovosi: anzi il nome di *basilica* tenne lungo talvolta di quello di *forum*.

Nelle *basiliche* i centumviri e i triumviri amministravano la giustizia. *Plinio* il giovane ci ha lasciata memoria del modo in cui gli antichi stavano e locati in quegli immensi edifizj. I giudici si dividevano in quattro compagnie, o tribunali, e intorno ad essi ponevansi i giuriconsulti, gli avvocati e numerosi uditori. Il resto della *basilica* e il piano superiore, erano pieni d'uomini e di donne che stavano a veder giudicare, essendo troppo distanti per udire.

Il nome di *basilica* fu conservato dai moderni; ma più non si dà alle sale di giustizia, bensì alle chiese principali.

BASTANTI, popoli che abitavano al settentrione dei monti Carpatj, e si stesero verso la Polonia, e fino al Boristene. È ignota l'origine loro. Alcuni li vogliono discesi dai popoli germani che invasero l'occidente, altri dai *Vendi* o *Finni* venuti dal Nord d'Europa Sarmazia; altri finalmente li considerano come una colonia lasciata dai Galli al di là dei monti Carpatj, quan-

do condotti da Brenno, passarono d'oriente in occidente.

BASTENA; viene dal greco *Βαστα* io porto. Era una carrozza di cui si servivano le dame romane, come del *carpentum*, o cocchio coperto. Lo scoliaste di *Giovenale* dice che alle sole donne era essa riservata. Secondo un antico epigramma, era portata, e non già tirata, da due muli, chiamati *burdones* o *manni*. Era chiusa intieramente, e perciò chiamavasi *cavea*; ed era guarnita di cuscini: le di lei aperture erano chiuse con fogli di talco, per la qual cosa brillava alla luce.

BASTONATURA, era la pena degli schiavi. Uscivasi pure nei campi, ove i centurioni portavano un bastone di vite per contrassegno della loro dignità, e ne colpivano i soldati negligenti o infingardi. Questo castigo non disonrava, come espressamente dice *Plinio* il vecchio. Vuolsi distinguere questa bastonatura dal supplizio dei bastoni, *fustuarium*, ch'era infamante, e traeva seco la morte del soldato colpevole, e dal supplizio delle verghe, o della sferza, *fustigatio*, ch'era la punizione riservata agli schiavi.

1. **BASTONE** (*supplizio del*), *fustuarium*. Non era in uso che per i soldati e nei campi. *Polibio* così lo descrive. Il tribuno impugna un bastone, e ne colpisce leggermente il colpevole; in un tratto tutti quelli che sono nel campo, piombano sovra esso armati di bastone e di pietre, e per lo più lo accoppiano nel recinto del campo medesimo. Se qualche delinquente giunge a sottrarsi ed a valicare i limiti del campo, non è perciò meno infelice, poichè nè a lui viene permesso di ritornare in patria, nè si suol di raccogliarlo: di maniera che debbonsi riguardare come morti tutti quelli che sono condannati al supplizio del bastone. Gli storici romani ci somministrano diversi esempj di soldati puniti in tal modo. *Irzio* parla d'uno che perì sotto il bastone per aver ucciso suo fratello nel campo; e *Tacito* dice che *Dolabella*, sotto il regno di *Tiberio*, condannò ogni decimo soldato d'una legione disonorata a morire sotto questo supplizio. Eransi quattro delitti principali per cui si moriva sotto il bastone: il furto nel campo, la falsa testimonianza, la sregolatezza dei costumi; un fallo già punito leggermente per tre volte.

2. — (*dei rapsodi*). I cantori che scorrevano la Grecia ripetendo i poemi d'*Omero*, furono chiamati rapsodi, perchè portavano un bastone rosso, cantando l'*Iliade*, e un giallo cantando l'*Odissea*.

3. — (*dei filosofi*). I filosofi greci e romani, particolarmente i Cinici, portavano un bastone nodoso ed una bisaccia, e questi erano due segni distintivi per riconoscerli.

BATALO, nome di un suonatore di flauto d'*Efeio*, che pel primo comparve sul teatro con una calzatura da donna. Esercitava d'altronde il suo mestiere in un modo estremamente effeminato; per la qual cosa tutti gli uomini dediti alla mollezza, si chiamarono col di lui nome. *Dimostene* fu per ingiuria nominato *Butalo* dai suoi nemici, che fra gli altri vizj, lo accusavano di effeminatezza.

BATAVI, popoli della Germania, fra la foce del Reno, il Vahal e la Mosa, dei quali è ignota l'origine. I poeti olandesi ne fanno autore un certo *Batos*, sulle prodezze del quale hanno composto alcuni poemi. I *Batavi* erano potenti, e i Romani facevano gran conto della loro cavalleria; imperciocchè era essa addestrata a passare i fiumi a nuoto, senza rompere le file. Furono lungamente amici dei Romani, e combatterono nei loro eserciti, fino all'epoca in cui, *Vitellio* ed *Ottono* contendendo dell'impero, le nazioni germane tentarono di recuperare la libertà. Civile si fece capo dei *Batavi*, e pugnalmente con varia fortuna contro i Romani.

BATIACE, vaso per bere, in uso presso i Persiani. *Aristotele*, nella sua raccolta de *Mirabilibus*, dice che nell'Indie eravi una specie di rame tanto puro e brillante, e così esente dalla ruggine, che dal solo colore non potersi distinguere dall'oro, e che di questo metallo erano composti parecchi vasi del tesoro di *Dario*. Probabilmente egli era rame legato con l'argento.

* **BATILLO**. Agli uomini di tal nome riferiti nel Vol. I, vuolsi aggiungere un altro *Batillo*, il quale si appropriò i versi di *Virgilio*: *Nocte pluit tota; redeunt spectacula mane*, ec. Non è ben certo se ei fosse il *Batillo*, celebre liberto d'*Augusto*. Ma non andrebbe molto lungi dal vero chi tale il credesse; imperciocchè in que' versi trattasi degli spettacoli interrotti la sera dalla pioggia, ma ricominciati il dì seguente per prodigio attribuito ad *Augusto*. Ora è probabile che *Batillo*, essendo il primo dei Mimi, e desiderando complimentare il suo protettore, volesse giovare della sua adulazione nei medesimi versi compresi. Il *Bottari*, illustrando il marmo della suddetta *Tavola*, non dice che il Liberto in esso rappresentato, fosse il *Batillo*, rinomatissimo Mima del secolo d'*Augusto*: e spiegando l'iscrizione apposta a quel monumento, ne fa un personaggio importante. Ciò non distrugge la nostra induzione; imperocchè anche a quei tempi le persone più vili salivano in alto per favore dei potenti; e non è strano che *Augusto* decorasse dei titoli che si leggono in quella iscrizione, un Mima che molto

gli fosse piaciuto. — *V. il Vol. III del Museo Capitolino*, tavola LXV.

BATILLUS, specie di braciore portatile, in cui si ardevano profumi, e che veniva recato per onore dinanzi ai magistrati di Roma. *Oruzio* si fa ginocchio del pretore di Fondi, *Aulidio Losco*, che faceva pompa in quella piccola città degli stessi onori che si accordavano ai primarj magistrati della capitale.

BATRACO e SAURO, Lacedemoni; furono, secondo *Plinio*, due nimj architetti sotto il regno d'Augusto. Costruirono, fra gli altri edifizj, un tempio, consacrato ad *Ottavia*, e circondato di portici. Non fu loro permesso di mettere il proprio nome nell'edifizio; ma non volendo ciò nonostante perdere la gloria che da questo aspettavano, posero in diverse parti del tempio una rana ed una lucerta, che alludevano ai loro nomi greci Βατραχος rana, e Σαυρος lucerta.

BATTERE LA MISURA. La più ordinaria maniera con cui gli antichi battevano la misura, consisteva nel movimento del piede, che si alzava da terra, e lo colpiva alternamente, secondo la misura dei due tempi eguali o ineguali. Per lo più quest'ufficio spettava al maestro di musica, chiamato *Corifeo*, perchè era collocato in mezzo al coro dei musici, in una situazione elevata per esser veduto ed inteso più facilmente da tutta la truppa. Questi battitori di misura si chiamavano in greco *ποδάρχου* e *ποδάρχοι* a cagione dello strepito dei loro piedi, ordinariamente rivestiti di certe calzature o sandali di legno o di ferro, destinati a rendere la percussione ritmica più rumorosa.

Ma gli antichi battevano la misura anche con la mano dritta o alla cavità della sinistra, e quegli che marcava in tal guisa il ritmo, chiamavasi *manuductor*, o *manudoxor*. Oltre a questo picchio di mano, e a questo strepito di sandali, battevano pure la misura servendosi di conchiglie, di scorze d'ostrica, e d'ossa d'animali, picchiando le une contro le altre, e ne presentemente si adoperano le castagnette, il triangolo e simili altri istrumenti.

BATTRIANA, gran provincia dell'Asia, una delle più lontane che i Greci conoscessero, al Nord Est della Persia, montuosa, irrigata da parecchi fiumi che in esso nascevano, fertilissima, e abbondante di pasturo e di bestiame dove scorrevano le acque; ma sterile in alcuni siti, e coperta d'arene pericolose a pasturarvi. La di lei capitale chiamavasi *Battrà*, ed era situata sull'Oxo. Se deve credersi a *Diodoro* di Sicilia, quando racconta la bella difesa dei Battriani contro l'esercito di *Nino*, la popolazione doveva essere numerosissima, e molto e-

sercitata nell'arte della guerra. *Plinio* dice che addestravano molti cani, di razza fortissima, a divorare le persone che per infermità o vecchiezza non poteano supplire ai loro bisogni. Un altro costume, egualmente spregevole, era quello che avevano le donne di prostituirsi a loro capriccio, senza che ciò sembrasse contrario al buon ordine. I Battriani furono da principio soggetti agli Assirj, poscia ai Persiani, quindi ai Macedoni.

BELLETO, *fucus*. Questa parola anticamente era di più ampio significato, ed indicava un'arte particolare, chiamata *somatica*, la quale non solamente comprendeva tutte le specie di *belletto*, ma esaudiva tutti i medicamenti che servivano a togliere, a nascondere e a correggere le deformità corporali.

Siccome nell'Oriente gli occhi neri, grandi ed aperti erano stimati, come sono presentemente in Europa, i più belli; così le donne che voleano piacere, si strisciavano il giro dell'occhio con un ago, bagnato in un *belletto* d'antimonio, per dilatar le palpebre, o piuttosto per ripiegarla, affinchè l'occhio sembrasse più grande. Così vediamo nel libro dei Re rimproverata alle giovani ebreie siffatta moda, e *Tertulliano* declamar vivamente contro la stessa, a' suoi tempi in gran voga nell'Africa. Le donne Sire, Babilonesi, ed Arabe si tingono ancora nel modo medesimo gli occhi, e le donne di Barbaria crederebbero anche oggidì che qualche cosa mancasse d'essenziale al loro abbigliamento, se non avessero il pelo delle palpebre tinto di quel nero, da esse chiamato *alco-hol*, che è la polvere de le miniere di piombo. Fanno questa operazione, bagnando in quella polvere un piccolo puntaruolo di legno, grosso come una penna, facendolo poscia passare fra le palpebre; e si persuadono che il color fosco, che in tal guisa giungono a dare agli occhi, accresca molta bellezza al volto di qualunqueiasi persona. Il dotto *Schaw*, dal cui viaggi in Barbaria abbiamo attinta la cognizione di siffatta usanza, dice che fra gli altri ornamenti delle donne d'Egitto, ei vide cavare dalle catacombe di *Sakkara* un nodo di canna ordinario, con entro un punteruolo della stessa specie di quelli delle donne barbarosche, e un'oncia della stessa polvere, di cui si servivano ancora a' suoi tempi (nel 1740) in quel paese per l'uso medesimo.

Le donne greche e romane tolsero dalle Asiatiche il costume di dipingersi gli occhi coll'antimonio. Ma per ostendere ancor più l'impero della bellezza, e ripristinare i colori svaniti, immaginarono due nuovi *belletti*, per lo innanzi sconosciuti nel

mondo, i quali passarono sino a noi, il bianco ed il rosso. Onde è che i poeti finsero che la bianchezza di Europa provenisse da un picciol vaso di *belletto*, rubato a Giunone da una delle sue ancelle, e regalato alla figlia d' Agenore. Quando le ricchezze piovvero in Roma, recaron seco un lusso sorprendente. La galanteria introdusse le ricerche più raffinate in tal genere, e la corruzione generale v' appose il suggello.

Ciò che *Giovenale* dice dei *Bapti* d' Atene, quegli effeminati sacerdoti ch' egli ammette ai misteri della toeletta, devesi intendere delle dame romane, all' esempio delle quali i *Bapti*, di cui favella il poeta, adottavano il *belletto* bianco, ed il rosso, si piegavano i lunghi capelli con una lamina d' oro, e si soverivano le sopracciglia, volgendole in arco, con un ago da testa (*Giovenale*, satira 2). Le nostre donne, dice *Plinio* il naturalista, per ostentazione si tingono fin gli occhi; *tanta est decoris affectatio, ut tingantur oculi quoque*; ma non era questo che un piccolo saggio della loro mollezza. Esse passavano dai loro letti in magnifici bagni, quivi si servivano di pietre pomice per pulirsi e ammorbidirsi la pelle, e avevano venti sorta di schiave destinate a tal uso. A questa pulitizza di lusso succedettero i profumi di Asia; finalmente il volto non ebbe meno foggie ed ornamenti del rimanente del corpo.

Abbiamo in *Ovidio* alcune ricette circostanziate di *belletti*, ch' ei consigliava alle donne romane, poichè il *belletto* del bianco e del rosso, sotto il regno d' Augusto, era riservato alle donne cospicue, e le cortigiane, non che le liberte, non ardivano ancora adoprare. « Prendete dunque, ei dice loro, dell' orzo che qui mandano i coltivatori di Libia; toglietene la paglia e la scorza; prendete una tal quale quantità di rubila, o di orobol, e stemperate l'una e l'altro dentro ad ova in proporzione; fate seccare e riducete in polvere il tutto; gittatevi della polvere di corna di cervo; aggiungetevi alcuni bulbi di narciso, e pestate tutto nel mortajo; vi unirete quindi la gomma e la farina di frumento di Toscana, pestando tutto nel mortajo, e leggerete tutto con una conveniente quantità di mele: quella che si servirà di così fatto *belletto* avrà la carnagione più liscia del suo specchio. » Ma ben tosto fu inventata una ricetta più semplice di quella d' *Ovidio*, la quale venne in gran voga; gli era un *belletto* composto colla terra di Chio e di Samo, che facevasi sciogliere nell' aceto. *Orazio* la chiama *umida creta*. *Plinio* racconta che le donne romane se ne servivano per imbiancarsi la pelle, co-

me della terra di Selinuso, ch' è, dic' egli, bianca al pari del latte, e si scioglie prontamente nell' acqua.

Poppea, quella celebre cortigiana, dotata di tutti i pregi del sesso, tranne la castità, usava una specie di *belletto* oleoso che formava una crosta durevole, la quale non cadeva che dopo essere stata lavata con una gran quantità di latte, che ne distaccava le parti, e scopriva un' estrema bianchezza. Ella fece di moda questo nuovo *belletto*, dandogli il proprio nome, *poppeana pinguis*; e se ne servì perfino in esiglio, dice *Giovenale*, dove aveva fatto condur seco una mandra di asine, e si mostrò con siffatto corteggio fino al polo iperborico. Questa pasta, inventata da Poppea, che copriva tutto il viso, formava una maschera che le donne portavano sempre in privato: gli era, per così dire, il volto domestico, il solo che fosse conosciuto dal marito; la carnagione polita, la pelle liscia, non era fatta che per gli amanti: così, osserva un autore, la natura non dava nulla nè agli uni nè agli altri.

Le donne romane si servivano pel rosso, al dire di *Plinio*, d' una specie di *belletto*, ch' era una specie di *fucus* di Siria con cui si tingeano le lane; ma *Teofrasto* è più esatto del naturalista romano. I Greci, secondo lui, chiamavano *fucus*, *κυαν* tutto ciò che potea tingere la carne; mentre che la sostanza particolare di cui si servivano le donne per invernigliarsi le guance, era distinta col nome di *rizon*, radice che per quest' uso veniva portata in Grecia dalla Siria. I Latini chiamarono questa pianta, *radicula*; e *Plinio* l' ha confusa con la radice adoperata per la tintura delle lane. Gli è tanto vero che la parola *fucus* era un termine generale per significare il *belletto*, che i Greci e i Romani avevano un *fucus* metallico, che adopravano pel bianco, e che non era altra cosa che la cerusa, ossia la biacca de' nostri profumieri. Il loro *fucus* rosso estraevasi dalla radice di *rizon*, ed era solamente destinato per invernigliare le guance. Si servì uno poscia egualmente pel bianco di un *fucus*, composto di una creta argentina, chiamata creta di Venezia; e pel rosso, del *purpurissimum*, preparazione che facevano colla schiuma della porpora quand' era ancor calda.

BELLOMANZIA, divinazione per mezzo delle frecce. Questa parola è composta di *βέλος* freccia, e di *μαντις* divinazione. La *bellomanzia* era praticata dagli Orientali, e dagli Arabi specialmente, ed era di due sorta: 1. si segnavano undici frecce, e si mettevano in un sacco; si prendevano poscia, e secondo i segni, si tiravano conseguenze per l'avvenire; 2. si

prendevano tre frecce, sopra della prima scrivevasi, *Dio me l'impone*; sull'altra, *Dio me lo vieta*; sulla terza nulla scrivevasi. Dopo averle rinchiusse tutte e tre in una faretra, se ne estraeva una; se quella era la freccia sulla quale leggevasi *Dio me lo impone*, si faceva la cosa per cui si consultava la sorte; succedeva il contrario se si estrae la seconda; se la terza finalmente usciva per la prima, si ricominciava la divinazione. Gli arabi chiamano ancora questa divinazione *Alaxlan*. Sovente si è confusa, ed a torto, la *Bellomanzia* colla divinazione per mezzo delle verghe.

BEMBINA tavola. — V. ISIAKA.

BENDA reale, il vero diadema dei sovrani. Era essa una semplice *benda*, cioè che la distingueva dal preteso diadema, terminato a punta al di sopra della fronte, il quale era l'attributo di Giunone, delle regine e delle principesse del sangue reale. *Wild, Spanheim* ed altri, affermarono che Alessandro avesse per primo, fra i Greci e fra tutti i re di Macedonia, portata la *benda reale* per imitare Dario; vedesi ciò nonostante siffatto ornamento sulle medaglie d'Archelao II. Ma questi dotti non distinsero la *benda reale* dei Persi da quella dei Macedoni, e perciò andarono errati. L'ultima era sempre stata in uso nella Macedonia: la prima soltanto vi fu introdotta dopo la sconfitta di Dario. *Diodoro Siculo*, e *Q. Curzio*, lo dicono espressamente. Secondo il primo storico, Alessandro prese il diadema dei Persi; secondo *Q. Curzio* il diadema purpureo ornato di linceo. Il diadema o piuttosto la *benda reale* ordinaria, era dunque bianca, e quella dei Persiani che il vincitore di Dario vi usò, era color di porpora.

La *benda reale*, chiamata ordinariamente diadema, era una *benda* tessuta di fili di lino o seta, le di cui estremità, rannodate dietro del capo, cadevano sul collo e sugli omeri. I re se ne cinsero nei primi tempi, prima di portare delle corone. Era semplice, bianca, purpurea, o pavonazza. Il colore bianco ciò nonostante era il più usitato; poichè *Plinio*, volendo disegnare certe macchie bianche ch'erano impresso sulla testa di un serpente della Cirenaica, lo paragona alla *benda reale*. Qualche volta era piegata, non già nel senso della sua lunghezza, ma nel senso opposto, come l'offrono, sebbene in modo esagerato, alcune figure egizie. *Tacito* fa menzione di queste pieghe o rughe (*Annali*, 6, 37, 2). Sapore, re di Persia, portava, a foggia di *benda reale*, una testa d'ariete d'oro, adorna di gemme; gl'imperatori greci calzavano la loro *benda* di ricami d'oro, di pietre preziose e di perle. Si portava d'ordinario sui capelli, in maniera da la-

sciar la fronte scoperta, e perfino il luogo ove i capelli cominciano. I re persiani aggiunsero la *benda reale* ai loro *cidari* e alle loro *tiare*. I re parti, che si facevano chiamare re dei re, portavano una *benda reale* doppia. Le regine portavano anche esse la *benda*, come vedesi nella testa di *Jupes* sulle medaglie di Comagene. Minima in fatti, la virtuosa sposa di Mitridate, colla sua *benda* si diede la morte.

L'odio che i Romani, ai tempi della repubblica, portavano al nome di re, si estendeva sino al distintivo del reale potere. Un certo Favonio rimproverava *Pompeo* perchè portasse intorno alle cosce certe lute bianche che rassomigliavano alla *benda reale*: « Non importa, diceva egli, in qual parte del corpo sia questa *benda* collocata; ella è sempre una *benda reale*. Quantunque *Pompeo* si sentisse, allegando una ferita alla coscia, nulladimeno *Cicerone* medesimo, scrivendo ad *Attico*, si mostra scandalizzato da quella effettazione di re.

I primi imperatori romani evitarono scrupolosamente di portare un ornamento abborrito dai loro sudditi, e si coronarono semplicemente d'alloro; *Caligola* inteso che n'era bramoso, meglio consigliato, mandò a vuoto sì pericoloso disegno; ed *Eliogabolo*, che qualche volta se ne adornava in privato nell'interno del suo palazzo, come *Cesare* avea fatto in tempo dei *Lupercali*, pure non osò mai portarlo in pubblico. *Aureliano* fu il primo a disprezzare siffatto ritegno, e mostrossi adorno della *benda reale* e di un abito tutt'intero tessuto d'oro, e di pietre preziose, alla foggia dei re barbari. I di lui successori quasi tutti lo imitarono; ciò nonostante quel regio ornamento non era comune ed ordinario che dopo *Costantino*. Da quest'epoca in poi, si vedono sulle medaglie gl'imperatori e le imperatrici, cinti della *benda reale*, adorna di perle e di diamanti anche a doppia fila.

Plinio attribuisce a *Bacco* l'invenzione della *benda reale*, ossia del diadema; ed è noto che quel Dio lo portava di color porporino.

Nulladimeno tutte le *bende* collocate sulla fronte o sul capo delle statue antiche, non indicano sempre dei re; imperocchè ai vincitori dei giuochi Olimpici si cingevano pure le tempie d'una *benda rossa*. La vittoria che il Giove Olimpico d'Elide portava in una mano, secondo *Pausania*, aveva una corona ed una *benda*. Lo stesso autore parla della statua d'un vincitore ai giuochi Olimpici, il quale teneva in mano una *benda*; e della statua d'*Ippodamia*, posta nello stadio d'Elide, che stringe pure una *benda* come per cingermela.

Pelope. Vuolsi pure distinguere dalla *benda* reale, quella che si vede sul capo dei filosofi e dei poeti. Se ne vedono molti con affatto ornamento nelle antichità d' Ercolano, e in una tomba etrusca (*Mus. Etr. t. 3, tav. 44*) che rappresenta una scuola di filosofi, la maggior parte adorni di *bende*.

Soventi volte i poeti hanno ne' loro versi fatta allusione a quelle *bende* bianche le quali sembravano essere il loro distintivo attributo. Si osservi però che nei tempi antichi, i poeti si confondevano spesso volte cogli indovini, *vates*, i quali erano coronati d'oro, e di *bende* attortigliate intorno alle loro corone. L'*insula*, di cui pure si adornavano i sacerdoti, era un'altra cosa.

Le statue degli Dei'erano pure ornate di *bende*. I supplicanti ne portavano in mano, come quelli che domandavano la pace, portavano dei rami d'ulivo. Si circondavano di *bende* gli altari, le porte dei templi e le vittime che si offrivano agli Dei. Nel lutto e nel dolore i sacerdoti, e tutti quelli che d'ordinario portavano *bende*, le strappavano e le deponevano.

Non bisogna confonder nemmeno le *bende* sacre dei sacerdoti, delle vittime, ecc. con quelle che servivano comunemente alle donne per alzarsi e rannodarsi i capelli. Queste si chiamavano *vitta*, dal verbo *vincere*, che significa legare. Le vergini le portavano semplicissime; le maritate le portavano più larghe, più ricche e più ornate, poichè ciò le faceva distinguere dalle prime: anzi alcuni commentatori assicurano che quelle ne portavano una sola, e queste, due: e dicono che il marito avea loro concesso siffatta prerogativa, insieme a molte altre, in onore della madre e della sposa di Canillo. Le cortigiane però non potevano portarne veruna, poichè, come è noto, era loro proibito tutto ciò che serviva a distinguere le oneste cittadine.

Le *bende* attorte intorno alla coscia furono in uso, a Roma, fin dai tempi di Cicerone, e tenean luogo di calzini.

Se ne avvolgevano pure le gambe e i piedi; ora queste *bende* servivano a tener fermi i calzari; ora servivano a coprire i piedi e a difenderli dall'intemperie delle stagioni. Vedesi una fila di *bende* intorno alle gambe di alcune statue femminili.

Le *bende* faceano l'ornamento dei letti o delle camere da dormire. La cintura che le donne e le vergini portavano immediatamente sotto il seno, è chiamata qualche volta *benda* del petto, qualche volta *fascia mamularis*, come vediamo in Ovidio (*Remed. Am. r. v. 337*)

Bendone della mitra o della tiara, in

latino *offendix*. Si vedono questi legami, o cinghie di guancie, espressi sulle medaglie dei re persiani della dinastia dei Sassanidi, e sui monumenti ove è scolpito il tesoretto del Flamine di Giove a Roma, ecc.

BENE. I Romani adoperavano questa parola quando bevevano alla salute gli uni degli altri. *Tossillo*, dice in *Plauto* (*Pers. v. 120*): *Bene a me, bene a voi, bene all'amica mia*. *Leuselemno* risponde a *Tossillo*: *Grazie dell'augurio: bene a tutti noi*. Questa formola *bene* reggeva l'infinito, per mezzo d'un ellittismo che faceva sottintendere, *præcor*, io prego: come se si fosse detto: *præcor bene nos vivere, et valere*.

BENEFICIARIUM. Questa parola significava, nella milizia, varj soldati od ufficiali, innalzati a gradi superiori da tribuni o da altri magistrati (*Vegezio*, II; *Tit. Liv.* 9, 30). Quello che era stato in tal modo favorito da qualche magistrato, aggiungeva il nome del benefattore al titolo di *beneficiarium*; ond'è che leggiamo sovente nelle iscrizioni: *beneficiarius consulis, pro consulis, prætoris*. I soldati che avevano ottenuto un congruo onorevole, *onestamissio*, e i volenterj, erano pure chiamati *beneficiarij*. E col medesimo nome si designava l'ufficiale pubblico, che conservava il registro dei beneficij, e ne compilava gli atti; nonchè gli esattori delle pubbliche imposte.

BENEFICIJ (*libro dei*). Ai tempi della repubblica i Romani chiamavano *beneficiorum liber*, il registro del pubblico erario, sul quale i governatori delle provincie, rientrati in Roma, facevano iscrivere i tribuni militari, i centurioni e i giovani cittadini del loro corteggio che essi avevano promossi a qualche dignità: *ad ærarium in beneficiis referebant*.

Avendo Augusto intrapreso il censo generale dell'impero romano, si chiamò *libro dei beneficij*, il registro particolare ove s'iscrivevano i nomi dei beneficiarij, ai quali erano stati distribuiti terreni, e i terreni che restavano ancora da distribuire.

BENEFICIO, *beneficium*. Questa parola esprimeva, presso i Romani, diverse sorta di concessioni: ma specialmente quelle di terreni fatte ai soldati veterani, le quali si perpetuarono sopra il governo feudale, e furono chiamate beneficij militari.

Beneficio significava un avanzamento nella milizia, di cui l'ufficiale o soldato promosso avea l'obbligo ad un generale o ad un imperatore. Trovasi la parola *beneficium*, presa in questo senso, in *Valerio Massimo* (VI, 7, 5) e in *Sextonio*

(*Tib. e. 12. v. 4*). Durante la repubblica questi *beneficj*, conceduti dai magistrati che governavano le provincie, non avevano effetto che trenta giorni dopo che i medesimi magistrati gli avevano fatti iscrivere a Roma sui registri del pubblico erario, ciò che si chiamava *ad aerarium referre*. — V. l'articolo antecedente.

Il capitano, e poscia l'imperatore iscriveva sui registri del pubblico erario, al capitolo dei *beneficj*, quelli che avevano servito nella corte pretoriana. Siccome non potevasi entrare in questa corte senza essere cittadino romano, così *Cicerone* prova che il suo cliente *Archia* godeva del diritto di cittadinanza, poichè era iscritto nel pubblico erario come appartenente all'ordine de' soldati pretoriani: imperciocchè quelli ch'erauo iscritti in tal guisa poteano possedere dei *beneficj*. Anche i giovani che accompagnavano i magistrati nelle provincie, bramavano di essere iscritti come se uscissero dalla corte pretoriana; non già per diventare soldati beneficiarj, ma per ottenere alcune speciali esenzioni, e perchè siffatta iscrizione li rendea più rispettabili.

Davasi pure il nome di beneficio a certi privilegi, come le esenzioni delle imposte, la permissione di prendere una quantità d'acqua negli acquedotti pubblici, ecc. Il nome di *beneficio* stendevasi ancora a tutto ciò che il principe toglieva dal suo avere per farne dei presenti, sia che fossero beni immobili, sia che fossero mobili, come si vede nel Codice di Giustiniano.

BENEVALETE, state sani, siate felici. Le commedie finivano, a Roma, con questo comiato indiritto agli spettatori, e con un invito ad applaudire. *Plauto (Trucul. ext)* :

Spectatores BENEVALETE, plaudite, atque exsurgite

BEOTARCA, capo dei Benti, loro principale magistrato. I *Beotarchi* esercitavano a Tebe gli stessi uffizj che gli *Arconti* ad Atene. La parola *Beotarca* è composta dal nome della provincia, e da *ἀρχεω*, comandare.

BEOTI, popoli della Beozia, porzione considerabile della Grecia propriamente detta. Nell'articolo *Beozia*, nel Volume I, son riferite le diverse opinioni degli antichi intorno all'origine del loro nome. La più verosimile sembra quella che lo fa derivare da *βω* bove, ma sgombra della favola, riportata da *Euripide* e da *Stefano di Bizanzio*, del buo condottiere di *Cadmo*. *Βω* nell'antico greco, significava luoghi irrigati, pascoli, prati; ed era na-

turale chiamare con un nome che potesse passare di questo significato, un paese, come la Beozia, che a buon dritto lo meritava.

Fin dai tempi d'*Omero* erano i *Beoti* popoli numerosi e potenti. Ecco com'ei ne parla nel secondo libro dell'*Iliade*. « Ai *Beotj* comandavano *Peneleo* e *Leito* ed *Arcesilao* e *Protoenore* e *Clonio*; e quei che coltivano *Tria* ed *Aulide* petrosa, e *Schono* e *Scolo*, ed *Eteone* di molti gioghi, e *Tespie*, e la spaziosa *Micalesso*; e quelli che abitavano intorno *Amo* ed *Ilesio* ed *Eritra*; e quei che tengono *Elcone* ed *Ila* e *Petcone* e *Ocales*; e la ben fabbricata città di *Medcone* e *Copa* ed *Eutresi* e *Tiabe* abbondante di colombe; e quei che tenevano *Platea*, e quei che coltivavano *Gliassante*, e quei che tenevano *Ipotebe*, ben fabbricata città, ed *Ochebesto* splendido bosco sacro a *Nettuno*, e quei che tenevano *Arne* fertile d'ore, e quei che *Medea* e la divina *Nissa* e *Antedone* l'estrema... A quelli poi che abitavano *Aspledone* ed *Orcomeno* *Minico*, comandavano *Ascalato* e *Jalmeno*, figli di *Merte*, cui partorì *Astioche* in casa d'*Attore* figlio di *Azo*, vergine pudibonda, salita nelle stanze più alte al robusto *Matte*, che le si coricò appresso di furto. »

Può credersi che i re di Tebe regnassero almeno sovra una gran parte dei *Beoti*. Dopo l'espulsione dei re, stabilirono questi un governo repubblicano, i di cui principali magistrati erano gli *Strategi*, i *Beotarchi* e i *Polemarchi*. Gli *Strategi*, e pretori, erano sempre scelti fra i *Beotarchi*, e la loro autorità non durava che un anno. I *Beotarchi* dovevano assistere i pretori coi loro consigli, e comandavano sotto di loro: formavano il supremo magistrato della nazione per cose militari, e i pretori non potevano far nulla contro il loro parere. Avevano anche parte al governo civile, e da ciò veniva il nome di *Beotarchi*, ossia governatori della Beozia. erano eletti tutti gli anni; quanti fossero s'ignora. I *Polemarchi*, com'indica il loro nome, erano incaricati delle cose militari. Oltre a questi magistrati, vi erano quattro consigli nei quali risiedeva tutta l'autorità dello stato. Questi consigli erano composti dei deputati di tutte le città della Beozia, ed era necessaria la loro approvazione per dichiarare la guerra, fare la pace, e stringere alleanza, ecc. *Pausania* racconta, che l'assemblea generale d'i *Beoti* radunavasi in un tempio di *Minerva Itonia*.

1. *Beozio*, modo. *Polluce* (IV, 9) pone questo modo nel numero di quelli che prendevano il loro nome dalla nazione presso la quale erano stati in uso dapprima. Aggiunge ch'egli era uno di quei modi di cui si serviva *Terpandro*.

2. — *Soudo*, era ovale e scavato all'intorno. Vedesi frequentemente sulle medaglie dei Beoti.

Bias alla salute, ecc. Ciò che in questo articolo diremo degli antichi, non riguarderà che i Greci e i Romani; poichè gli Egizj non bevevano vino, o almeno ne beveano di rado.

Gli antichi non beveano durante il pasto; ma dopo ch'erano portate via le vivande, si recava il vino e si beveva a piacere. *Virgilio* allude a quest'uso nell'*Eneide* (1, 727):

*Postquam prima quies epulis, mensæque remota,
Crateras magnos statuunt.*

Non beveano neppure prima della loro collezione. *Seneca* rimprovera quelli che faceano altrimenti, come se vivessero contro natura, bevendo digiuni, e passassero al cibo già ubriachi. *Plutarco* attribuisce molte malattie all'uso di bere prima del pasto: « gli antichi, dice egli, prima di mangiare non beveano nemmeno dell'acqua; ora si riempiono di vino, e si ammucchiano poscia le vivande in uno stomaco già pieno di liquido. »

Nei tempi eroici, si presentava a quelli che si voleano onorare, un vaso di vino molto più grande che agli altri convitati, non che una maggior quantità di vivande. Quest'uso è rammentato più volte nell'*Iliade*.

Gli antichi beveano spesso alla salute gli uni degli altri, e quest'uso era della più remota antichità; con questa differenza, fra i Greci e fra i Romani, che i primi offrivano, a quello che salutavano una tazza vuota, *propinabant pateram*; e i secondi adoperavano la tazza piena di vino, *propinabant musto plenam*: donde nacque il significato particolare della parola *propinare*, che in parecchi autori latini trovasi in senso di offrire.

Bevendo alla salute, i Greci cominciavano dalle persone più cospicue. Quegli che bevava, diceva al convitato ch'ei salutava, *προτινα σοι καλῶς* l'auguro ogni sorta di prosperità; e gli era risposto, *λημβανῶ ὅτι σου ἡδέως*, accetto l'augurio con riconoscenza; ma più sovente si diceva soltanto: io ti saluto. Pronunciando queste parole, quegli che salutava, beveva una parte del vino che era nella sua tazza, e presentava il resto a colui che avea salutato. Gliel'offriva colla man destra; e quando beveva di seguito a tutti i convitati, in giro, ἑν κύκλῳ cominciava sempre dalla parte dritta: ond'è che queste salutazioni si chiamarono *δεξιότροποι*. Nell'epi-

gramma di *Critia* sopra *Anacreonte*, si dice al servo del banchetto di salutare tutti i convitati da dritta a sinistra.

I Romani esprimevano l'azione di bere in giro, colle parole *ab uno ad summum*, dal primo dei convitati fino all'ultimo. Si cominciava a bere in piccoli vasi, poscia si faceano recare grandi tazze, ciò che diede origine a differenti usanze fra i popoli della Grecia. « Gli abitanti di Chio e di Taso, dice *Ateneo* (l. 11, c. 3), bevono alla dritta colle grandi tazze: gli Ateniesi non cominciano dalla dritta che coi piccoli vasi; i Tessali bevono in larghe tazze, senza osservare ordine alcuno: e i Lacedemoni beveano semplicemente il vino ch'era sempre versato nelle medesime tazze. » I Romani, adottando il lusso de' Greci, presero da loro l'usanza dei grandi e piccoli vasi (*Cicér. Ferr.* 1, 26). Gli antichi nei grandi banchetti salutavano ogni volta che beveano. Vedesi in fatti che dapprima salutavano gli Dei, poscia i loro amici presenti ed assenti, e le loro amanti, e, presso i Romani, anche gl'imperadori. Quando beveano ai loro amici od amanti assenti, versavano un poco di vino in modo di libazione, per render loro gli Dei favorevoli, poscia ne pronunziavano il nome. *Tecrito* dipinge quest'uso nel suo Idillio 14. *Orazio* nell'Ode 27 del libro 1. *Tibullo* nella prima Elegia del secondo libro.

Molti fra gli antichi riponeano gran vanto nel bere più vino di tutti gli altri convitati. *Alessandro* medesimo, se deve credersi ad *Ateneo* (lib. 10, c. 9), ebbe questa ridicola ambizione, e ne rimase vittima. « Avendo questo re presa una tazza che conteneva due congj (otto pinte circa), bevette a *Proteo*, il più gran bevitore dei Macedoni. Accettò questi, fece al re un grande elogio a cui tutti i convitati applaudirono, e vuotò la tazza. La richiese poscia, e la bevette una seconda volta, salutando *Alessandro*, il quale rese il saluto, e bevè la tazza di *Proteo*. Ma non potendo reggere a così enorme quantità di vino, si inchinò sul suo guanciale, lasciò cadere la tazza, e sentì i primi sintomi della malattia che lo precipitò nel sepolcro. »

Il vincitore dei Persiani favoreggiò questo eccesso. Propose alcuni premj sulla tomba di *Calano* per certami ginnici, per quelli dei musici, e finalmente per i più forti bevitori. Il primo di questi dovea guadagnare un talento, il secondo trenta mine, il terzo dieci. Trentacinque di questi morirono al momento, sei altri poche ore dopo, e la vittoria rimase a *Promaco*, che avea bevuto quattro congj, sedici pinte circa. *Dionigi* il tiranno propose una simile sfida in un banchetto, destinando al vincitore

Supplim. al *Diz. Mit.*

una corona d'oro: il filosofo *Senocrate* la guadagnò.

I convitati attestavano con iterati applausi la loro ammirazione per quello fra loro che maggiormente bevea, tanto più se non prendeva respiro; la qual cosa i Greci esprimevano con la parola *ἀόμῆτι*, senza interruzione. Ma rimandavano, ossia discacciavano severamente coloro che non potevano bere la quantità di vino prescritta dal re del convito, chiamato in Roma *arbiter bibendi*, e in Atene *ἐμπόττης*, dicendo loro: *Ἡτῖς ἢ ἀτῖς*, ch'ei beva, o che esca. Tiberio elesse a questo re un uomo ignoto, anteponeudolo ai più nobili fra i candidati, perchè avea bevuto una tazza, ch'esso presentata gli aveva, del valore d'un'anfora, vale a dire di trenta piute circa.

I più savj fra i Romani si davano abitualmente ai più grandi eccessi di bevoria. *Plutarco*, ed altri autori degni di fede, raccontano che *Catone Uticense* si ubbriacava ogni notte. *Orazio* lo dice espressamente (3, od. 21).

*Narratur et prisci Catonis
Sæpe mero coluisse virtus.*

Ciò nonostante questi eccessi trovarono censori nell'antichità, e alcuni legislatori li proscrissero rigorosamente. Le persone sobrie e continenti non bevevano che tre volte, come dice *Eubulo*, in *Ateneo*; la prima alla salute, la seconda all'amore e alla voluttà, la terza al sonno. Si ritiravano poscia; e lasciavano bere una quarta volta, e parecchie altre, quelli cui piaceano gli eccessi. Così *Pausiaside* bevea tre sole volte; la prima alle grazie, alle stagioni ed a Bacco; la seconda a Venere e a Bacco; la terza alla petulanza e all'insulto. I *Lacedemoni* abborrivano siffatti eccessi: non bevevano punto gli uni agli altri; e il loro legislatore, il severo *Licurgo*, non permetteva di bere che per acquetare la sete. *Solone* gli avea disapprovati egualmente; e si vede nella di lui vita, scritta da *Laerzio*, ch'ei voleva che un Arconte preso del vino, fosse punito di morte, e che si scacciassero dall'areopago tutti quelli che andavano soggetti a questi eccessi. *Pittaco*, tiranno di *Mitilene*, temendo che l'abbondanza dei vini di *Lesbo* non rendesse i suoi sudditi inclinati all'ubbrichezza, fece una legge la quale condannava a doppia pena quello che ubbriaco, avesse commesso qualche delitto.

Il numero di tre cisti (tre piccoli bicchieri) a cui per continenza si limitavano le sobrie persone di cui abbiamo parlato, di rado bastava ai crapuloni. Talvolta vi si limitavano in onore delle Grazie; ma di

ordinario lo moltiplicavano per tre, in onore delle nove Muse: testimonio *Orazio* (III; od. 19), ed *Ausonio* (*Idyll.* XI, 1); ond'è che nacque il proverbio latino: *aut ter bibendum aut novies*.

Gli antichi bevevano altrettanti bicchieri, quanti anni auguravano a quello a cui bevevano: per la qual cosa *Ovidio* dice scherzosamente, che i grandi bevitori deliberavano sovente ai loro amici i numerosi anni del vecchio *Nestore* e delle *Sibille*. Vediamo in *Plauto* (*Stich.* V, 4, 24) un bevitore che vuota tanti cisti o bicchieri quante sono le dita delle sue mani. Ma lo uso più ordinario era quello di berne tanti bicchieri, quante lettere entravano nel nome delle loro amanti o dei loro amici.

Gli antichi credevano che le ombre dei trapassati si cibassero delle vivande deposte sulle loro sepolture, e delle libazioni da cui venivan esse inuaffate. In una iscrizione trovata in un'urna rotonda della Villa Mattei, vedesi che questa idea consolante a ciò non limitavano, ed anzi credevano i Mani capaci di bere alla salute degli amici che avevano lasciati sovra la terra. Le parole che si leggono in quest'urna, son queste: *HAVE . ARGENTI . TU . NOMI . BIBES*.

* **BERENICE.** È necessario rifare l'articolo che riguarda questa regina d'Egitto compreso nel I Volume, per correggere gli sbagli che in esso si trovano. *Berenice* era figlia di *Tolomeo Filadelfo* e di *Arsinoe*, figlia di *Lisimaco*: seguì sua madre in esiglio, ed ebbe ricovero presso *Maga*, da alcuni detto *Aga*, re di *Cirene*, il quale, sposando *Arsinoe* adottò *Berenice*. Lo che spiega per qual cagione *Polibio* e *Giustino* dicono che essa era figlia di *Maga*, mentre, secondo *Callimaco* che alla di lei corte viveva, era figlia di *Tolomeo Filadelfo* e d'*Arsinoe*. Avendo *Maga* fatta la pace con *Tolomeo Filadelfo*, per renderla stabile fu divisato, che *Berenice* si sposerebbe a *Tolomeo Evergete*, di lei fratello di padre e di madre, ma ch'era stato adottato da *Arsinoe*, sorella e seconda moglie di *Tolomeo Filadelfo*. — *V. ARSINOE*. — Durante le trattative, *Maga* morì, e *Arsinoe*, di lui vedova, mandò a vuoto il proposto matrimonio, e chiamò dalla Macedonia *Demetrio*, figlio di *Demetrio Poliorcete*, per fargli sposar *Berenice*. Giunto il giovane, *Arsinoe* di lui s'invaghi, e lo prese per sé; ma diportandosi egli con soverchia insolenza, *Berenice* medesima si fece capo d'una cospirazione, per cui venne ucciso nel tempio d'*Arsinoe*, ciò che allude a quel verso così tradotto da *Catullo*: *Cognorant a parva virgine magnanimam*; e sposò in seguito *Tolomeo Evergete*. Non è dunque vero che *Berenice* accompagnasse il padre alla guerra, combattesse a cavallo, fuggisse

i nemici, e innamorasse in tal guisa Tolomeo Evergete, com'è detto nel surriferito articolo. Una favola è questa, spacciata da Igino e da altri autori amanti del maraviglioso, o imbarazzati nell'oscurità della storia d'Egitto; poichè avri un'altra *Berenice*, sposa di Antioco Theos, che vendicò la morte del marito, avvelenato da Laodice, sua prima sposa, pugnando valorosamente sovra d'un cocchio, ecc. Nè si saprebbe spiegare, se *Berenice* fosse stata guerriera, come vuole Igino, perchè non seguitasse Tolomeo Evergete alla guerra, e consacrasse invece la sua chioma agli Dei per renderli a lui favorevoli, com'avrebbe fatto qualunque donna la più pia o la meno magnanima. In quanto alla favola di questa chioma, ed al tempio di Venere Zefiride, dove dicesi che fosse consacrata, V. l' *Elegia* di *Catullo*, dottamente commentata dal *Foscolo*, e l'articolo *ZEPHYRIDE* alla fine del presente Volume di Supplimento. Esistono due effigie di *Berenice*, la prima su di una medaglia, la seconda su di un basso-rilievo dissotterrato a Tivoli, ove è rappresentata in atto d'offrir la chioma.

BERRETTO, ossia **CAPPELLO**. La distinzione stabilita fra queste due parole, che indicano un'acconciatura del capo, non verte sovra caratteri tanto pronunziati, perchè si possa farne un'esatta applicazione agli abbigliamento con cui gli antichi si coprivano il capo. Ond'è che noi comprenderemo in questo articolo tutto ciò che può dirsi (tranne l'*ELMO*), adoperando indistintamente una o l'altra delle parole, secondo che viene in acconcio.

La forma originaria e specifica del *berretto* è circolare, e somigliante alla parte superiore del capo; perchè è destinato ad involupparlo, coprendolo per proteggerlo dalle intemperie delle stagioni. Gli accessori, ovvero ornamenti, che vi si aggiungono, fecero dare ai *berretti* diverse denominazioni, relative alla diversa forma che questi ornamenti davano loro esteriormente, o pure alla qualità della materia di cui erano formati, o finalmente per altre circostanze, come di grado, di nazione o di mestiere di coloro che li portavano. Ad onta però dei nomi particolari che loro si diedero, molti hanno ritenuto il primitivo lor nome; e si chiama ancora *berretto* frigio quel *cappello*, alzato e curvo al dinanzi, che comunemente portavasi in Frigia; e *berretto* reale, la tiara e la mitra, ordinarij distintivi dei re di Persia, d'Armenia e dei Parti. — V. queste parole.

Gli Egizj, secondo *Erodoto*, avevano di ordinario il capo ignudo, e seguivano in ciò un costume molto opposto a quello dei Persi. Questo istorico osserva che, lungo

tempo dopo d'una battaglia, si distinguono i cranj degli Egizj da quelli dei Persiani per la loro estrema durezza. Checche ne sia, le figure egizie che ci son pervenute, hanno il capo coperto d'un cappuccio o *berretto*, e rappresentano Dei, re e sacerdoti. Ora questo *berretto* termina in due larghe strisce, quando piate, quando rotonde al di fuori, e sventola sulle spalle ed anche sul petto; ora è schiacciato in cima, attaccato sotto il mento da due nastri, (come può vedersi in Roma in una figura seduta, di granito nero, ed alta trenta pollici circa), e largo al di sopra, presso a poco com' il modio che copre il capo di Serapi. Somiglianti *berretti* coprono le figure poste verso la punta degli obelischi, e quelle che si vedono nelle rovine di Persepoli. Sul dinanzi del *berretto* s'innalza un serpente. In tal guisa le medaglie di Malta ci mostrano questo rettile collocato sulla fronte delle Divinità Fenicie. Le figure degli obelischi, quelle della tavola del giardino Barberini, e del Gabinetto Rolandi, hanno i *berretti* sormontati da quella specie d'ornamento, che Worburton crede essere il *persea*, e ch'era il carattere distintivo dell'acconciatura dei re d'Egitto. Ciò nonostante, siccome quest'ornamento è molto più rassomigliante alle piume, e siccome *Cneph*, Dio creatore dell'universo presso gli Egizj, portava piume reali, vale a dire come i re soleapi portarle; così è probabile ch'ei fosse un pennacchio di piume, e che queste figure rappresentassero dei re.

Alcune figure di donne egizie, o per meglio dire, alcune Isidi, portano un *berretto* che rassomiglia ad un giro di capelli posticci; ma più spesso, e specialmente alla grand'Iside del Campidoglio, questo giro sembra composto di piume. Vedesi perfino nei *Monumenti Inediti* di *Winckelmann* un'Iside che porta in capo una gallina di Numidia, le di cui ali si rovesciano sui lati, e la coda discende sul collo.

Gli antichi Persiani, e probabilmente pure i loro vicini, si attaccavano intorno al capo una tela sottile a guisa di *berretto*, come gli Orientali usano ancora presentemente coi loro turbanti. Alla guerra portavano, per lo più, un cappello tagliato in forma di cilindro. Si vede loro egualmente sui marmi di Persepoli, e sovra molte pietre incise, un *berretto* guarnito di un orlo rovesciato, come quello dei nostri *berretti* impellicciati.

In quanto ai Medj, agli Assirj, agli Armeni ed ai Parti V. **MITRA**, **TIARA**, e **CIDARE**.

Il cappello, *petasus*, largo e schiacciato, dal cui mezzo esce qualche volta una punta, serviva ai cacciatori ed ai viaggiatori

greci e romani. Se lo attaccavano sotto il mento con dei legacci, e quando volevano scoprirsi, se lo cacciavano dietro le spalle senza staccare i legacci medesimi. Tale è quello di Zeto su due bassi-rilievi della Villa Albani e della Villa Borghesi, di un araldo sopra un vaso etrusco, di parecchie statue di Mercurio, d' Apollo e di Melesagro sovra molti monumenti. Questo celebre cacciatore, nelle medaglie degli Etoli lo porta sul capo. Un cappello sospeso e consacrato ad Ecate, esprimeva il voto di un viaggiatore o d' un messaggero. I Macedoni se ne servivano pure, e li chiamavano *καυξίη*, in latino *causia*. I Lacedemoni portavano sempre dei cappelli di feltro, per distinguersi dagli Ilioti loro schiavi.

Gli Ateniesi dei tempi più remoti portavano *berretti*, tanto in città, quanto in campagna, e se gli attaccavano sotto il mento coi nastri di cui erano forniti, come si vede al Tesco, disegnato sovra un vaso di terra cotta, della biblioteca del Vaticano. Esiodo ci informa che questi *berretti* greci erano di lana, e si portavano negli spettacoli; poichè è noto che gli Egineti oppressero sotto il peso dei loro *berretti* l' antico legislatore d' Atene, Dracone, nel momento che leggeva in teatro ad alta voce le leggi che loro destinava.

Dionigi d' Alicarnasso dice, che i deputati del senato trovarono Cincianato, il quale andavano a rivestire del potere dittatorio, occupato ad arare la terra, colla testa coperta d' un cappello. Secondo Suetonio, Augusto non usciva mai dal suo palazzo per attraversare qualche sito esposto al sole, che non portasse un cappello. Sotto gl' imperatori, i Romani si coprirono coi cappelli negli spettacoli, ad esempio dei Greci. Di sovente per altro si coprivano il capo con un lembo della loro toga che molti antiquarj avevano preso per un velo o cappuccio. Ma se doveano comparire diuanti a persone a cui volessero dimostrare rispetto, usavano mostrarsi a capo scoperto. Ond' è che riguardarono come una grande inciviltà il portare in tali occasioni qualunque siasi coperta sul capo; e Plutarco ci dice ancora più positivamente, che incontrando persone per le quali avessero riverenza, si scoprivano il capo, quando per caso era ravvolto in una parte del loro esterno vestimento. Quantunque da questo testo di Plutarco, e da un altro di Eustazio (*Odys.*), non che da molti marmi e medaglie, si possa arguire che i Romani portavano il capo ignudo, ciò nonostante negli autori latini è parlato chiaramente del *pileus*, del *galerus*, e del *petasus*: e perciò noi dobbiamo far men-

zione di queste eccezioni alla regola generale.

Il *berretto*, chiamato *petasus*, era il cappello a larghe falde, di cui, come abbiamo detto più sopra, si servivano i viaggiatori per premunirsi dal sole, e che si gettavano sulle spalle quando volevano scoprirsi il capo, come ancora sogliono fare le contadine d' Italia e di Provenza. Del *pileus* o *pileolus* è più di sovente fatta menzione negli scritti dei Romani. Egli era l' oggetto dei voti che formavano gli schiavi, siccome segno della loro franchigia e simbolo della libertà. Vedesi sulle medaglie di Bruto, l' uccisione di Cesare, il *pileus* collocato fra due pugnali. Questo *berretto* è rotondo, senza falde di sorta alcuna, e somigliante alla metà d' un globo. Non è terminato nè da un bottone, nè da una punta, carattere che lo distingue dal *berretto* dei Dioscuri, e dal *berretto* frigio. Quei d' Ulisse e di Vulcano hanno molta analogia con esso; e sovra monumenti il di cui lavoro non fosse accuratamente finito, si potrebbero insieme confondere. Dopo la morte di Nerone, i Romani comparvero per le strade col *pileus*, come se per questa morte fossero stati liberati dalla servitù (*Xiphil.* 63).

Gli ammalati ed i vecchi si coprivano pure col *pileus*. Ovidio, consigliando l' amante a cui fa da precettore (*Art. Aman.* 1, 733) di fingere un incomodo, un languore od una malattia, gli raccomanda di coprirsi i biondi capelli col *pileus*, affinchè il di lui male sia creduto verace. In un frammento di Varone si legge, che i giovani romani avevano il capo nudo e i capelli arricciati, e ciò è detto per contrapposto dei vecchi che andavano coperti col *pileus*. Niceforo Gregora racconta, che sotto il regno dell' imperatore Andronico, i giovani avevano preso l' usanza dei vecchi, e al pari di loro si coprirono dappertutto di luoghi *berretti* pautati, *birri*, per fin nel palazzo dell' imperatore, in città ed in campagna.

Vediamo in Atene che i Romani portavano, nei pranzi un *berretto* fatto di pelli di pecora, guarnito di lana. Lipsio dice d' aver veduto a Padova un marmo antico, su cui erano scolpiti dei commensali, coricati intorno ad una tavola, gli uni col capo ignudo, e gli altri coperti da una specie di *pileus*, così schiacciato, che si poteva confondere con una benda. Quest' uso spiega il verso d' Orazio (*Epistola* 1. 3, 15):

Ut cum pileolo soleas conviva tribulis.

Da due passi di Marziale e di Stazio, sembra che il *pileus* dei Romani fosse

fatto di feltro , o di lana follata , come le loro *lucerne*. S' ei fosse stato formato d'un semplice panno , non avrebbe potuto premunirli dalla pioggia e dall' umidità. I versi di *Stazio* e di *Marziale* annunziano ch'egli era composto di varj pezzi, uniti insieme per mezzo di cuciture.

Il *pileus pannonicus* era in uso fra i soldati; ond' è che fu soprannominato *militare*. Gli era un berretto fatto di pelli, forse d' agnello, come quelli di cui parla *Festo*; e che nomina *pessia*. *Vegozio* dice che si obbligavano i soldati ad andarne sempre coperti, per timore che se fossero assuefatti a camminare a capo ignudo, non reggessero al peso dell' elmo nelle battaglie.

Il *pileus tessalicus* aveva larghe falde, e rassomigliava al *petaso*.

In quanto alle donne greche e romane, esse avevano d' ordinario la testa ignuda. Qualche volta si servivano, come gli uomini, del loro manto, sia per intieramente coprirsi, sia per velarsi semplicemente il volto. In tal guisa *Valerio Flacco* ci dipinge *Giunone* (*Argon*, 1, v. 132) — *Ille sedet dejecta in lumina palla*. — Il velo era sempre una specie di stoffa particolare staccata dal resto dell' abbigliamento. — V. VELO.

Le donne attempate portavano una specie di berretto, di cui può darci una idea la statua d' *Ecuba*, o secondo l' opinione più accreditata, la *Presica*, piagnona dei funerali, che si trova nel Museo Capitolino. *Ecuba* lo porta pure sopra un basso-rilievo della Villa Borghese, rappresentante l' arrivo delle Amazzoni in soccorso di *Priamo*. La vecchia nutrice delle figlie di *Niobe* è acconciata coll' istesso berretto, sopra un altro basso-rilievo della Villa medesima, che rappresenta la morte dei figli di quella madre orgogliosa. Si può vedere eziandio sul capo d' una vecchia che volge le spalle per non essere testimonio dell' uccisione di *Priamo* o d' *Agamennone*, scolpita sopra un basso-rilievo del palazzo Barberini. Questi tre marmi sono incisi nei *Monumenti inediti*. Nulladimeno siffatto berretto non è l' attributo esclusivo della vecchiaja, poichè si vede ad una giovane baccante scolpita sopra un bacino di marmo, che *Winckelmann* si proponeva di pubblicare nel terzo volume de' suoi *Monumenti d' Antichità*. Trovasi pure sopra una giovane e bella maschera tragica del palazzo Albani, sopra una simile del palazzo Lancellotti, e sul capo della ninfa *Euone* la primiera amante di *Paride*, in un basso-rilievo della Villa Ludovisi. Quando le donne andavano viaggiando, o stavano esposte al sole, portavano il *pileus tessalicus*, somigliante ai cappelli di pa-

glia delle Toscane e delle Provenzali. Tutti questi cappelli avevano pochissimo fondo e per lo più erano bianchi, come li vediamo sopra molte pitture di vasi. *Sofocle* (*Edip. Colon.* 306) ne dà uno ad *Ismene*, la più giovane delle figlie d' *Edippo*, quando essa fugge da *Atene* per raggiungere lo sventurato suo padre. Sopra un vaso, che apparteneva al celebre pittore *Mengo*, un Amazzone a cavallo, combattente contra due guerrieri, portava un simile cappello gittato sulle spalle. *Pallade* s' è coperta il capo con somigliante cappello, sopra un gran vaso di marmo della Villa Albani, ov' è dipinta qual cacciatrice, secondo un inno di *Callimaco*. È noto che le sacerdotesse di *Cibele* avevano per attributo un cappello. Finalmente, la corba che si vede sulla testa delle cariatidi, potrebbe essere un berretto, o acconciatura di capo di certi paesi greci; imperocchè gli Egizi ne portavano un simile, non sono ancora due secoli (*Belon. observ.* l. 2, c. 35). Per ciò che riguarda i fanciulli e gli schiavi, i monumenti rappresentano ordinarimente i primi col capo ignudo; in quanto ai secondi, avvi luogo di credere, giusta alcuni bronzi antichi pubblicati dal conte di *Caylus*, ed una delle pitture di *Ercolano*, (ove si vede un uomo vestito di corta tunica, senza toga e mantello, con in testa un berretto schiacciato e rotondo), che gli schiavi si coprissero nelle case e nei campi, ma che sempre comparissero colla testa ignuda dinanzi ai magistrati, e nelle pubbliche cerimonie.

2. — (d' *Ulisse*). *Ateneo* dice che il capo e la testa di questo eroe era scolpita sul sigillo di *Callicrate*. Vedevasi sopra una pietra antica della collezione del barone di *Stosch*, e sopra un' altra del gabinetto del Gran-Duca. Una delle statue della Villa Paullina rappresenta *Ulisse* con in mano una tazza; e nella stessa Villa eravi un monumento che lo rappresentava attaccato al ventre dell' ariete, all' uscire dell' antro di *Polifemo*. Si conosce una medaglia della famiglia *Mamilia*, ov' egli appare in figura di viaggiatore, o per meglio dire, di mendico, appoggiandosi ad un lungo bastone e ricevendo le carezze d' un cane. E in una medaglia d' *Itaca*, pubblicata dal *Neuman*, vedesi da una parte la testa d' *Ulisse*, e dall' altra un gallo. Sulla maggior parte di questi monumenti, *Ulisse* porta un berretto somigliante a quello che vien dato a *Vulcano*, ed anche a quello dei *Dioscuri*, in forma d' uovo tagliato per mezzo. Avvi chi crede che fosse questo un titolo di nobile estrazione e il simbolo della libertà; ed avvi pure chi sostiene esser questo uno degli attributi delle persone più cospicue di *Lacedemone*.

e che Ulisse lo portava, perchè avendo sposata Penelope spartana, partecipava a tutti i diritti degli Spartani. Ma son tutte conghietture, non fondate sulla testimonianza di verun autore antico. Secondo *Eustazio*, il primo a rappresentare Ulisse con un berretto, fu *Apollodoro*, e secondo *Plinio* fu *Nicomaco*. Forse bisognerebbe risalire ancor più lontano, poichè leggesi nell'*Iliade* che Ulisse aveva un berretto sotto l'elmo; e forse questo altro non è che una specie di cappello che gli antichi guerrieri si ponevano in testa prima dell'elmo, per impedire di esser feriti dal peso e dalla durezza del medesimo, come vedesi in un vetro antico di *Stosch*, e in varj altri monumenti.

Sovra un vaso d'argento d'Ercolano, rappresentante l'apoteosi d'Omero, vedesi una donna con un cappello conico, come quello che vien dato ad Ulisse, con la mano dritta sulla fronte, ed assorta in profondi pensieri. Secondo *Winckelmann*, ella è l'*Odissea*.

3. — (di *Vulcano*). Questo Dio porta sovente, come Ulisse, un berretto puntuto, e qualche volta curvato sul dinanzi, in quella guisa che vedesi il berretto trigio.

4. — (dei *Dioscuri*). Castore e Polluce sono sempre distinti sui marmi pel loro berretto. Il poeta *Licofone* dice che quel berretto de' Dioscuri rassomigliava alla metà d'un uovo, e gli antichi bassi-rilievi son d'accordo con lui. Forse così formavasi per significar l'uovo da cui erano nati. Nelle medaglie soltanto si vedono aggiunte alcune stelle a questi celebri berretti, per indicare la loro apoteosi, e il loro collocamento negli astri.

BESTIARIO, *bestiarius*, quegli che combatte colle fiere, o che ad esse viene esposto. I Greci lo chiamavano *δυναμῆχος ἑπιθανῆτις* *επαρβόλος*. *Cassiodoro* dice che gli Ateniesi furono i primi ad introdurre siffatti combattimenti, e *Luciano* asserisce che furono stabiliti in Atene ai tempi di Solone e di Anacarsi. Si distinguevano comunemente tre sorta di *Bestiarij*. I primi erano i condannati alle belve, perchè erano stati presi in guerra, o perchè avevano commesso qualche delitto capitale, o finalmente perchè, essendo schiavi, avevano offeso gravemente i loro padroni. I *Bestiarij* di questa prima classe erano esposti alle belve senza armi e senza difesa. Nulla giovava loro il vincerle o l'ucciderle, perchè se ne attizzavano sempre contro essi delle altre, finchè non fossero messi a morte; ma di ciò raramente facea d'uopo, poichè d'ordinario una sola belva uccideva parecchi *Bestiarij*. *Cicerone* nell'orazione per *Sestio* parla d'un leone che ne uccise ei solo dugento.

La seconda specie di *Bestiarij*, era composta, dice *Seneca*, di giovani che per addestrarsi al maneggio delle armi, combattevano talvolta fra loro, e talvolta contro le belve, e di bravacci che per far pompa del loro coraggio e della loro destrezza, si esponevano a questi pericolosi combattimenti. Augusto fece discendere nell'arena varj giovani delle più cospicue famiglie. Nerone vi si espose egli stesso; e per avere uccise alcune belve nell'antiteatro, *Commodo* si fece chiamare l'Ercolo romano. Ervi poi una terza classe di *Bestiarij*, composta d'uomini che esercitavano questo pericoloso e vile mestiere per denaro. Si appigionavano essi per combattere ai funerali come i gladiatori, per divertire il popolo negli spettacoli, e per appagare la barbara curiosità di alcuni imperatori; come di *Eliogabalo*, che al dir di *Lampridio*, pranzava in un salone elevato, da cui poteva vedere senza uscir di tavola i combattimenti dei *Bestiarij*.

La prima e la terza classe dei *Bestiarij* erano dalle leggi dichiarate infami: nè a questo supplizio potevasi condannare un cittadino romano, tranne i cristiani che aveano perduto siffatto privilegio. Eravi alcune scuole, ove i *Bestiarij* studiavano tutte le arti della vile loro professione. Quando i giuochi duravano un giorno intero, chiamavansi *ἑσπέραι* i *Bestiarij* che succedevano ai primi; *μεριδιανὶ* quelli che erano esposti dopo il mezzogiorno; *ἑσχαταὶ* quelli che terminavano lo spettacolo.

Qualche volta si facevano combattere tutti in una volta molti uomini armati contro parecchie belve. Questo spettacolo era chiamato *Venatio*, caccia, come quello in cui abbandonavasi a tutto il popolo un gran numero di belve per cacciarle ed ucciderle.

BEVANDA. Gli antichi per lo più, nei sontuosi conviti, bevevano caldo. Ciò non ostante si amministrava egualmente acqua fredda. *Ateneo* dice che i Greci usavano più di sovente la calda, d'inverno specialmente e di primavera. *Giovenale*, *Murziale* e *Seneca* riferiscono l'istessa cosa dei Romani.

Bevevano pure il vino caldo nelle partite di stravizzo, imperocchè *Plauto* lo dice espressamente (*Cur. II, 3, 15*): *calido inebriatos*. Da ciò nacque una parte del sale che rinchiude il seguente giuoco di parole: chiamavasi per derisione *Biberius Caldius Mero* l'imperatore Tiberio, il cui nome era *Tiberius Claudius Nero*. Del resto non ci recherà tanta meraviglia il trasporto che avevano gli antichi per le bevande calde, quando sapremo che tutti gli Orientali hanno ancora l'istessa inclinazione per esse.

Siffatto gusto regnava in Roma anche

nell'ultima classe dei cittadini, ed eravi parecchie case ove si vendevano in pubblico le bevande calde. Claudio le fece chiudere, e ne punì severamente i possessori che contravvennero alla sua proibizione: esse erano già state chiuse per ordine di Calligola durante il lutto di sua sorella Drusilla. Questo feroce imperatore fece mettere a morte un uomo che avea venduto l'acqua calda durante quel lutto, come se si fosse renduto colpevole d'empietà verso quella morta Dea.

BIANCO. I Traci, che furono i primi a distinguere i giorni fausti ed infasti, segnavano i primi con pietre bianche, ed i secondi con pietre nere. Da ciò derivarono presso i Greci ed i Romani varie locuzioni relative ai giorni.

Presso gli Egizj, i Greci e i Romani, i sacerdoti erano vestiti di bianco. Le donne che avevano sempre portato il lutto in abito nero al pari degli uomini presso i Greci e i Romani, sotto gl' imperatori, cambiarono quest'uso, e lo portarono in abito bianco, con bende egualmente bianche.

Quelli che in Roma aspiravano alle magistrature, portavano toghe bianche; per la qual cosa furono chiamati *candidati*.

Il color bianco era spesso il segnale della gioja; e nei bauchetti, gli antichi portavano vestimenti di questo colore. Anche i soldati ne prendevano talora nei campi; una volta egli era perfino un carattere distintivo dei capitani e dei re, come lo fu poscia il colore di porpora. La benda reale in origine era bianca: ond'è che si rimproverava a Pompeo di voler comparir re, siccome quegli che avvolgeva le coscie di bianche bende, che venivano assomigliate al diadema. — *V. BENDA.*

La veste bianca era il simbolo del candore e della buona fede. Perciò Virgilio chiama bianca la fede, *cana fides*; e Orazio dice più chiaramente (od. I, 35, 15):

*Te spes, et albo rara fides colit
Velata panno.*

E Simmaco (*Epist.* VIII, 47) si esprime in questi termini: *Alba velamina, non segmentati amictus fidem vestiant.*

Questo passo di Simmaco sarebbe difficile ad essere inteso, se non si sapesse che i Romani mettevano una differenza fra color *albus* e color *candidus*. *Albus* significava solo il color bianco naturale d'alcune lane; e *candidus*, il lustro che si dava alle stoffe bianche, sia passandole per una specie di mangano, sia impregnandole di creta; *cretatae vestes*. Il lustro in fatti era così bene indicato colle parole *candidus*, *stans*, ch'esse venivano applicate alle stoffe

di porpora, che certamente non erano di color bianco.

Eravi pure una specie di color bianco, che i Latini chiamavano *caesitium colorem*, vocabolo così spiegato da Nonio (XIV, 17): *Caesitium dicitur linteolum purum et candidum a candendo, quod ita ad candorem perveniat, vel quod oras circumcisas habeat.*

BIANCO-SPINO. I Romani portavano nei maritaggi varie torcie di rami di *bianco-spino*, perchè questo arboscello, dicevasi, avea la proprietà d'allontanare i malefizj. Per l'istessa ragione se ne attaccavano pure varj rami alle finestre delle camere ove dormiano i bambini appena nati (*Ovid.* *Fast.* VI, 29, 79).

BIBACE. Vien dato questo epiteto, per maggior eleganza, ad Ercole bevitore; vale a dire quando nei monumenti è rappresentato con una tazza in mano, come vedesi sulle medaglie di Crotone e di Smirne. Nell'Antologia Greca avvi un epigramma sovra Ercole *bibace*; e in un gran numero d'iscrizioni, raccolte dal Grutero e dall'Oderisi, trovasi che a questa divinità si consacravano tazze, ed altri vasi per uso di bere.

BIBASI, danza bacchica in cui si alzavano i talloni fino alle coscie. Le pitture d'Ercole e le pietre incise ce ne offrono molti esempj.

BIBLIOTECA. I popoli civilizzati, che pei primi ebbero libri, pei primi egualmente ebbero biblioteche. Osimandias, re d'Egitto, contemporaneo di Priamo, re di Troja, secondo Diodoro di Sicilia, fece una biblioteca nel suo palazzo, e vi mise per iscrizione queste parole *φύνης ἰατρικῆς* medicina dell'anima. In seguito ve n'ebbe una a Menfi, posta nel tempio di Vulcano, nella quale, secondo il calunniatore Neocrate, Omero avea rubato l'Illade e l'Odissea per darsene vanto come di sue produzioni. A Susa, sotto i re di Persia, eravi una biblioteca considerevole in cui Megastene avea consultato gli annali di quella monarchia per comporne la storia. Diodoro parla di quella biblioteca. Credesi ciò nonostante ch'essa rinchiudesse pochi libri di scienze, bensì una raccolta delle leggi, dei decreti e delle rendite dei re.

Strabone (I, 17) dice che Aristotile fu il primo fra i Greci che formasse una biblioteca. Ma è certo che lungo tempo prima di questo filosofo, Pisistrato ne avea fatto una ad Atene, cui Serse trasportò in Persia, e Seleuco Nicanore, secondo Aulo Gellio (I, 6, c. 17), fece di nuovo trasportare in Atene. Zwinger accerta che nell'isola di Guido, una delle Cicladi, eravi una magnifica biblioteca, la quale fu bruciata per ordine del medico Ippo-

erate, poichè gli abitanti ricusavano di abbracciare la di lui dottrina.

Clearco, tiranno d' Eraclea, discepolo di Platone e d' Isocrate, fondò una biblioteca nella sua capitale, ciò che gli conciliò la stima dei sudditi, ad onta degli eccessi a cui si era abbandonato.

La più grande e la più magnifica biblioteca dei Greci, fu certamente quella che i Tolomei formarono in Alessandria. Essa fu cominciata da Tolomeo Sotro, e composta per cura di Demetrio Falereo, che fece ricercare con sommo dispendio molti libri presso tutte le usazioni. Quel principe comprò da Neleo, ad esorbitante prezzo, parte delle opere d' Aristotile. Uno dei suoi successori, Tolomeo Facone, principe per altro crudelissimo, non fu meno zelante d' arricchire la biblioteca d' Alessandria.

Durante la guerra di Cesare e di Pompeo, gli Alessandrini videro abbruciare una delle biblioteche formate nella loro città dai Tolomei. Quella del Serapeone non fu punto danneggiata, e Cleopatra probabilmente vi depose i dugentomila volumi di Pergamo, che Marc' Antonio le aveva donati. Questo accrescimento, e gli altri che in diversi tempi vi furono fatti, la rendettero la più copiosa biblioteca che mai esistesse. Ebb' essa a soffrire qualche danno sotto gl' imperatori pagani. Ma qualunque danno fu di lieve momento, in paragone di quelli che le cagionò un patriarca d' Alessandria. Volendo Teofilo distruggere intieramente l' idolatria, ottenne dall' imperatore Teodosio, nel 390, un editto che gli permetteva di demolire tutti i templi. Quello di Serapi non fu punto risparmiato. La resistenza dei Pagani che vi si ritirarono e vi sostennero un assedio, e il fanatismo del patriarca che si estendeva perfino alle opere di mitologia, cagionarono la distruzione d' una maggior parte dei libri che vi erano conservati. Orosio era in Alessandria vent'anni dopo il fatto di Teofilo, e vide gli avanzi sfuggiti al saccheggio, le scantie medesime vuote o spezzate: *Armata librorum exinanita*. Questa biblioteca si ristabilì nondimeno dopo la tempesta; si riunirono i dotti che la persecuzione avea dispersi, e si insegnò ancora in Alessandria nel settimo secolo la filosofia, la geometria, l' astronomia, la grammatica e la giurisprudenza.

Poichè la capitale dell' Egitto fu caduta in potere dei Saraceni, il buon genio che sembrava aver vegliato sino allora alla conservazione della biblioteca dei Tolomei, l' abbandonò intieramente. Giovanni il grammatico domandò i libri che trattavano della filosofia al generale Amri, il quale aveva presa Alessandria. Scrisse que-

sti al califo Omar per consultarlo sulla domanda del grammatico. La risposta di Omar fu delle più laconiche: « Se questi libri altro non contengono che cose conformi alla dottrina dell' Alcorano, sono inutili; se straniere al libro di Dio, sono pericolosi; ordina dunque che sieno distrutti. » Quest' ordine bizzarro e superstizioso fu puntualmente eseguito. I libri della biblioteca furono distribuiti nei bagni di Alessandria, e servirono a riscaldarli per sei mesi intieri. Questo racconto preso dalle *dinastie* d' Abulfaragio, ha trovato per altro molti oppositori. Fra gli altri l' abate Assemani, il quale ha provato esser favoloso l' incendio della biblioteca d' Alessandria, e totalmente chimerico: 1. perchè Giovanni il grammatico morì verso la fine del VI secolo, ed Alessandria fu conquistata verso la metà del VII; 2. perchè tutti gli storici arabi e greci che scrissero le cose dei Saraceni in Egitto, non fanno menzione di questo importante avvenimento; 3. perchè gli antichi volumi che esistevano ancora nel IX secolo nelle principali città dell' impero greco, si presume abbiano fatto parte della biblioteca d' Alessandria e siano stati trasportati da quella a Costantinopoli, e divisi fra diversi particolari.

I Romani tolsero dai Greci l' amore per le biblioteche pubbliche e particolari. Dopo la presa di Cartagine, regalarono essi alla famiglia di Regolo tutti i libri trovati in quella città, fra i quali erano ventotto volumi di *Magone* Cartaginese, che trattavano d' Agricoltura. *Plutarco* riferisce che Paolo Emilio distribuì fra' suoi figli la biblioteca di Perseo, re di Macedonia, condotto in trionfo a Roma. Ma *Isidoro* dice espressamente che donolla al pubblico. *Plutarco* parla pure della biblioteca di Lucullo come d' una raccolta numerosissima, preziosa egualmente non solo per ricchi ornamenti dei quali era decorata, ma eziandio per superbi portici, ove i lettori potevano studiare comodamente. *Asinio Pollione*, avendo formata colle spoglie dei nemici da lui vinti, e con numerosi acquisti una ricca biblioteca, assegnolla al pubblico con atti autentici, l' adornò dei ritratti dei dotti estinti, e di quello di *Varone* ancora vivente. La biblioteca di Pollione era posta sul monte Aventino, nell' atrio della libertà, come vediamo in *Martiale* (12, 3, 5), e più precisamente in *Ovidio* (*Trist.* 3, 1). Augusto formò negli edifizj del tempio d' Apollo Palatino una biblioteca greca e latina, di cui parla *Orazio* (*Epist.* 3, 17). Credono alcuni che questa biblioteca sussistesse fino al sesto secolo, vale a dire fino al pontificato di S. Gregorio che la fece bruciare. Augusto consacrò una seconda biblioteca all' utilità

pubblica, nei portici d'Ottavia sua sorella, e vicino al teatro di Marcello, suo nipote. Ovidio la chiama *templa*, perchè quei portici circondavano il tempio di Giunone. L'esempio d'Augusto fu imitato da Vespasiano, che raccolse una numerosa biblioteca nel tempio della Pace. Aulo Gellio e Galeno ne fanno menzione. Eravi pure una biblioteca molto considerevole nel Campidoglio, la quale bruciò sotto il regno di Domiziano. Ma la più magnifica di tutte le biblioteche dell'antica Roma, era quella di Trajano, chiamata Ulpiana dal di lui nome. Essa racchiudeva la raccolta degli editti dei pretori, scritti in tele, e in tavolette d'avorio. Credesi che Diocleziano la trasportasse nelle sue terme. Costantino formò una numerosa biblioteca nella sua nuova città. Teodosio, il giovane, avendo trovata composta di seimila volumi, ne portò il numero sino a diecimila. Successivamente fu accresciuta dagli altri imperatori, di maniera che all'epoca in cui Leone Isaurico la fece bruciare, conteneva trecentomila volumi. Dicesi che l'Iliade e l'Odissea vi erano scritte in lettere d'oro sugli intestini d'un serpente.

* **BIBLO**, città marittima della Fenicia, situata sopra una costa, fra Tripoli e Berito. Alcuni autori ne hanno parlato come della più antica città del mondo, e ne hanno dato per fondatore Saturno, figlio del Cielo e della Terra. I flutti avevano gettato il corpo di Osiride su quella costa, quando Iside che ne andava in traccia, passò a Biblo, e vi ricevette buona accoglienza da Maleandro, ed Astartea, di lui sposa, che quivi regnavano. Molti pensavano che da questo viaggio d'Iside fosse provenuto il nome della città, poich'ella quivi piangendo la morte d'Osiride, depose il suo diadema, ch'era di papiro; e la parola greca *βύβλος* significa la pianta che forniva la materia di cui facevasi il papiro. Altri vogliono che così fosse chiamata, perchè il papiro conservavasi in essa quanto volevasi, senza guastarsi.

Alcuni autori hanno detto che Cinira, padre di Adone, avesse regnato in quella città. Ciò che vi è di certo si è, che Venere vi aveva un tempio, in cui si celebravano le cerimonie del culto di Adone. Vedevasi un altro tempio sul monte Libano, distante una giornata da Biblo, vicino alla riviera d'Adone, il quale era consacrato a Venere Anfacitide, soprannome preso dal luogo ove il tempio fu edificato. In un certo giorno dell'anno si faceva discendere a forza d'inviti, o scongiuri, dalla cima del monte Libano un fuoco in forma di stelle, che s'immergeva nella riviera vicina, il qual fuoco dicesi ch'era Venere istessa. Le feste che in questo tem-

pio si celebravano, erano tali da non raccontarsi. Costantino lo distrusse. Nulladimeno vuoi qui riferire una particolarità molto straordinaria relativa a quelle feste. Gli Alessandrini scrivevano alle donne di Biblo una lettera in cui dicevano che Adone era stato ritrovato. Chiudevano questa lettera in un vaso di terra cui sigillavano, e dopo alcune cerimonie lo mettevano in mare. Dicevasi che quel vaso si recava da per sé, in certi giorni dell'anno, a Biblo, ove alcune donne, care a Venere, lo ricevevano, e dopo aver aperta la lettera, cessavano di piangere, come se la Dea avesse ritrovato il suo diletto Adone. Luciano dice di aver veduto a Biblo la testa di cartone che gli Egizj vi mandavano tutti gli anni, senza altra cerimonia che quella di gittarla nel mare. I venti la portavano al suo destino in sette giorni, tempo che d'ordinario impiegavasi per passare dall'Egitto a Biblo.

* **BICERA, BICIPITE, BIPRONTE**. Sebbene Ovidio abbia detto che Giano era il solo fra tutti gli Dei che potesse vedersi le spalle, trovasi ciò nonostante che Giano Patulcia, e parecchi Ermeti, furono rappresentati con doppia faccia.

Gli antichi avevano varie porte, i cui battenti si aprivano a piacere, di dentro e di fuori: ne avevano pure di quelle che non erano chiuse che da una cortina: in questi due casi alcune guaine, con busti sopra, a doppia testa, collocati nella grossezza de' pilastri, facevano un ornamento comune, tanto al di fuori quanto al di dentro. Da ciò senza dubbio provenne la molteplicità dei busti *bicipiti*.

BICLINIUM, letto di tavola, destinato per due persone, come il *triclinium* serviva per tre. Plauto ne fa menzione due volte (*Bacch.* IV, 4, 69 e 102). I bassirilievi delle tombe antiche rappresentano sovente due persone sedute sul *biolinium*, intorno ad un tripode.

BIGA. — V. COCCIO.

* **BILANCIA**. Mercurio presiedeva alle bilance ed ai pesi: perciò la sua testa e il suo busto servono di peso a varie bilance del Museo di Firenze e d'Ereolano. Sopra una corniola del barone di Stosch, vedesi questo Dio, ritto in piedi, col caduceo nella man dritta, e con una bilancia nella sinistra. Dinanzi a lui è collocato il cancro, e di dietro, i pesci e lo scorpione. Questi segni dello zodiaco, così collocati nella riferita pietra, sono egualmente espressi ne' seguenti due versi di Manilio:

*Aquata tum LIBRA, die cum tempore noctis
Attrahit ardenti fulgente scorpione astro.*

La *bilancia* è l'attributo ordinario di *Temide* e dell'*Equità*. — V. Vol. I. Pure vedesi ancora, sulle medaglie, nelle mani delle donne che rappresentano la *Dea Moneta*. Son esse qualche volta in numero di tre: forse a motivo dei tre metalli adoprati dai Romani per servire di monete.

BIPENNE. Gli è il nome che si dà comunemente alla doppia scure, e specialmente a quella delle *Amazzoni*. Se ne veggono di parecchie sorta nei monumenti. Le une rassomigliano dai due lati ad un martello; altre son firmate, da una parte a somiglianza d'una scure, e dall'altra come un martello puntuto: alcune finalmente hanno la doppia scure più stretta verso il manico che verso il taglio, e rassomigliano a due scudi d'*Amazzoni* congiunti insieme.

La prima specie di *bipenne* si trova sovente nelle sculture e pitture etrusche; la seconda si vede più di frequente in mano ai sacrificatori, ed è quella che vien significata dai poeti quando parlano di sacrificj. Questa medesima specie di *bipenne* era in uso sopra le navi antiche: serviva a tagliare le gomenche legavano il timone, e a trapassare i fianchi delle navi nemiche. I guerrieri portavano *bipenni* d'ogni sorta. *Teseo* combattente i centauri, sui bassi-rilievi del tempio di *Giove in Elide*, era armato d'una *bipenne*.

Ella si trova per simbolo dell' isola di *Tenedo*, di *Tiatira* e di *Milasa*, sulle loro medaglie, e generalmente in quelle delle città che si gloriavano di esser state fondate da qualche *Amazzone*.

BIRAZZ, δίρῆρα. Questa parola aveva due significati: ora disegnava una barca o schifo a due remi, ora un naviglio a due ordini di remi. Pare dimostrato in alcuni passi di *Tucidide*, che le *biremi* non fossero conosciute al tempo della guerra di *Troja*. *Plinio* dice che gli *Britanni* aggiunsero un secondo ordine di remi al primo, ch'era in uso ai loro tempi. I dotti furono lungo tempo discordi intorno alla posizione di questi due ordini di remi. Presentemente sembrano d'accordo nel collocarli uno sopra l'altro, e i monumenti antichi convalidano siffatta opinione. È tale specialmente il naviglio a parecchi ordini di remi che vedesi nelle pitture d'*Ercolano*, e tali sono le *biremi* della colonna *Trajana*, e quelle pubblicate dal *Montfaucon*, nel quarto volume della sua *Antichità Spiegata*.

BIRRA. L'assoluta proibizione di bere del vino, avea fatto ricorrere gli *Egizj* ad una bevanda artificiale, di cui è molto parlato nell'istoria, sotto i nomi di *sythun* e di *curmi*, di cui facevasi inventore *Oniride*. Il sig. *Paw*, nelle sue ricerche

sugli *Egizj*, dice ch'ella era una specie di *birra* composta d'orzo, che potea conservarsi lungo tempo senza corrompersi, perchè invece del lupolo, assolutamente sconosciuto in quella regione, vi si aggiungeva un'infusione amara di lupino. Sebbene in Europa la mancanza del lupolo faccia in poco tempo inacetare la *birra*, e non si sappia come gli *Egizj* potessero soltanto adoprarvi il lupino (poichè la cosa per certa, essendone fatta precisa menzione in *Columella*), è d'uopo dire che il clima, o qualche altra ragione, da noi non conosciuta, facesse sì che il lupolo non fosse necessario per la conservazione della *birra*; altrimenti non l'avrebbero usata, come fecero, per alcune migliaia d'anni. — L'uso della *birra* non tardò ad introdursi nelle Gallie, ove prima di *Probo*, il vino era poco conosciuto, e fu per lungo tempo l'ordinaria bevanda di quei popoli. Ai tempi di *Strabone*, la *birra* era già comune nelle province del Nord, in *Fiandra* e in *Inghilterra*. *Cesare* dice pure, ne' suoi *Commentarj*, che gli antichi *Brettoni* avevano molte viti; ma che ne facean conto soltanto per ornarne i loro giardini, e che preferivano, come più salubre, il vino dei grani a quello delle uve. Anche gli *Spagnuoli*, quando scriveva *Polibio*, adopravano la *birra*. In quanto ai *Greci*, non è probabile che avendo tanti vini così rinomati nell'antichità, adoprassero una bevanda tanto al vino inferiore; nulladimeno *Aristotele* parla della *birra*, e dell'ubbrichezza che produceva: *Teofrasto* la chiama *βίρος* *ῥηδνός*, *Eschilo* e *Sofocle* *ῥηδνός* *βίρος*.

BIRAZZ, βύρεα, vestimento più corto e meno incomodo della toga. Fu ad essa sostituito nello stesso tempo delle lacerne, vale a dire sotto gl'imperatori. Forse non differiva dalla lacerna che pel suo colore, poichè esso era rosso, e quella era bruna. Tale almeno è l'opinione del *Dalmasio*.

BIRRUS fu pure il nome di un berretto, o d'una specie di cappuccio, che lo scoliasto di *Glovenale* chiama *Santonicus cucullus*, vale a dire, della *Santonica* (*Saintonge*), provincia delle Gallie, donde i Romani ne avevano presa la moda.

* **BISALTI**, popoli che abitavano un piccolo paese, sulle rive del golfo di *Strimone*, nella parte settentrionale della *Macedonia*. Le loro città principali erano *Europia*, *Ossa* e *Calitera*. In un frammento di *Carone* di *Lampsaco*, conservato da *Ateneo*, si trova il seguente aneddoto intorno a questi popoli.

Onari, nato fra i *Bisalti*, era stato da giovane venduto ad un cittadino di *Cardia*, e durante la sua schiavitù, aveva imparato non solo il mestiere di barbi-

tonore, ma eziandio molte usanze dei Cardiani. Vide fra le altre che tutti i loro cavalli erano ammaestrati a fare certi esercizi al suono del flauto, e che si drizzavano sui piedi di dietro, e con quelli dinanzi battevano la misura delle arie che loro erano state insegnate. In quel mentre si sparse un oracolo nella città, per cui era annunciato che i *Bisalti* verrebbero ad assalire i Cardiani; la qual novella avendo sparso il terrore nella città, Onari concepì il progetto di compiere l'oracolo. Fuggì segretamente, e si ritirò presto i suoi concittadini a cui partecipò i timori dei Cardiani; fu eletto capo dell'armata, e marciò infatti alla testa de' suoi. Aveva avuto la precauzione di far comprare segretamente a Cardia una suonatrice di flauto, la quale insegnò le arie di cui servivansi i Cardiani per far danzare i loro cavalli. Quando la battaglia fu principiate, Onari fece suonare quelle arie. Appena, dice lo storico, le orecchie dei cavalli ne furono colpite, si rizzarono essi sui piedi di dietro, e cominciarono a ballare. La forza dei Cardiani consisteva nella loro cavalleria, perciò furono essi sconfitti.

BISSELLIUM. Questa parola non si trova negli autori latini prima di *Varrone*. Da ciò ch'ei dice, vedesi ch'egli era un seggio amplissimo, sul quale poteano sedersi due persone in una volta.

La permissione di servirsi d'un tal seggio agli spettacoli, ai teatri e negli altri pubblici luoghi, si chiamava *honor bisellij*. *Festo* dice che il popolo accordò il diritto d'aver una sedia curule nel circo al dittatore *Valerio* e alla sua posterità. Quelli a cui il popolo o i magistrati accordavano questa distinzione, erano chiamati *bisellarij*.

BISESTILE. Non terminando il sole l'anno suo corso nel giusto spazio di 365 giorni, e impiegandovi presso a poco sei ore di più, era impossibile di formare degli anni eguali. *Giulio Cesare*, vedendo in quel disordine erano caduti gli anni di *Numa* e dei *Greci*, perchè si erano trascinate queste sei ore; riformando il calendario, immaginò di formare ogni quattr'anni un giorno intero delle sei ore, e di aggiungerlo al mese di febbraio, di maniera che di quattro in quattr'anni si conterebbe un giorno di più in questo mese. E per non cangiare il nome dei giorni, fissò quello che si aggiungeva al domani del sesto giorno prima delle calende di marzo, e ripeté la denominazione *sexto Kalendas Martias*, coll'addizione della parola *bis*. Ond'è che al giorno intercalare venne il nome di *bisextum*, e ad ogni quarto anno quello di *bisestilis*.

La fede che gli antichi prestavano all'astrologia, fece nascere due errori singolarj, relativi agli anni *bisestili* e ai *bisesti*, che duravano ancora due secoli sono. Credevano che le stagioni ritornassero le stesse ogni quart'anno, e che gli anni *bisestili* e i *bisesti* fossero epoche fortunate per mortali. In quanto al primo pregiudizio, leggansi *Plinio* e *Columella*, in quanto al secondo, sia prova ciò che *Ammiano Marcellino* racconta dell'imperatore *Valentiniano*, il quale in un giorno bisesto non voleva uscire dal suo palazzo perchè lo credeva un giorno disgraziato.

BISEXUM, o **BISOMATOR**, tomba, ovvero urna destinata a ricevere le ceneri di due persone. Leggesi la parola *bisomum* in parecchi epitafi, come il seguente, trovato a Benevento: P. P. AELIUS VENERIANUS HOC VAS BISEXUM SIBI ET FELICITATI SUAE POSUIT ET TRIBUNAL EX PERMISSU PONTIF. PERP. ec. ec. Trovansi anche *trisomum* e *quadrisomum*. Queste parole sono composte di *σῶμα*, avanzi degli estinti.

Bisso. Così chiamavasi presso gli antichi una certa stoffa preziosa che proveniva dall'Oriente. I filologi dei tempi moderni hanno disputato lungamente per decidere di che natura si fosse questa stoffa, ossia di che cosa fosse ella composta. Ora sembrano d'accordo in credere ch'ella fosse di cotone. Diversi passi di antichi scrittori, specialmente di *Plinio*, di *Plutarco* e di *Erodoto*, sembrano comprovare siffatta opinione. Leggesi l'eccellente dissertazione su questo soggetto di *Reinold-Forster*, intitolata: *Liber Singularis de Byaso antiquorum*.

BITI, popoli di Tracia, così nominati da *Biti* figlio di *Marte* e di *Seta*, o piuttosto dal fiume *Biti*. *Plinio* riferisce un'antica favola che attribuiva due pupille ad ogn'occhio delle lor donne per cui uccidevano coi loro sguardi. — *V. BITIS*, Vol. I. I Greci esprimevano questa doppia pupilla colla parola *δι'οφθαλμοί*, e davano il nome di *δι'οφθαλμοί*, a quelli i quali credevano che l'avessero tale. È noto che l'imperatore *Anastasio I.* fu soprannominato *δι'οφθαλμοί* per la differenza di colore che esisteva fra una sua pupilla e l'altra. È probabile che lo stesso fenomeno abbia fatto immaginare la favola della doppia pupilla.

BIVIVIS, **TRIVIVIS**, **QUADRIVIVIS**. *Grutero* riferisce varie iscrizioni scolpite in onore delle divinità che presiedevano ai crocicchj, sotto queste differenti denominazioni.

BLAUTE, **BLAUTIS**, specie di calzatura semplicissima e assai bassa. I filosofi cinesi, nemici del lusso e del superfluo, alla non ne portavano: da ciò venne che il *blauton*

e la *blauta* furono il simbolo della filosofia cinica, come appare da un epigramma di *Leonida*, riferito da *Suida*, alla parola *Βλαυτας* nella quale *Posocari*, il cinico, consacrò a Venere il suo bastone e le sue *blautia*.

I Greci se ne servivano nelle case loro, come i moderni si servono delle pantofole. Vedonsi in fatti in *Aristofane* varj convitati, premurosi di uscir da tavola per qualche bisogno, discendere dai letti, e prendere per quel momento questa calzatura che si trovavano ai piedi. Il celebre pittore *Parrasio* la portava in pubblico, e la attaccava con fibbie d'oro.

* *Blemj*, popoli dell'Etiopia, ai confini dell'Egitto, che furono domati da *Floro*, lungotenente di *Marciano*, l'anno di G. C. 450. Sacrificavano degli uomini al sole; se ne fa menzione in *Teorito*, in *Nonno*, in *Pausania* e in *Dionigi Periegete*. Si diceva che i *Blemj* erano senza teste, ed avevano gli occhi e la bocca sul petto. Alcuni autori credono che questa favola abbia per origine l'uso che avevano i *Blemj* di nascondere il capo nelle spalle, alzandole moltissimo, le quali erano coperte dalla loro folta capellatura. Siffatta spiegazione sembra molto verisimile, specialmente se si volge un'occhiata ai *Bacchi egizj*, o *barbuti*, il di cui capo è così nascosto negli omeri.

Boea, città della *Laconia* sul golfo *Boeotico*, il Sud Ovest d'*Epidelio*. Dicesi fondata da *Boeo*, figlio d'*Escole*. Vi si onorava *Diana* come una Deità tutelare. *Apollo* ed *Esculapio* vi avevano pure i loro templi in differenti quartieri. Il mirto vi era riputato un arbore sacro, poichè all'epoca dello stabilimento della colonia fu riguardato come misteriosissimo il corso di un lepre, che essendosi fermato sotto di un mirto, avea sembrato indicare che la città doveva fondarsi in quel luogo. Distan- te alcuni stadj dalla città, eravi un tempio di *Serapide* e d'*Iside*, il cui stabilimento facea prova che gli *Egizj* avevano anticamente abitato su quelle rive. All'ovest avvi un piccolo golfo, che dal nome della città, chiamavasi golfo *boetico*. È formato, a l'Ovest, da un'isoletta, ove trovavasi un promontorio, chiamato, a cagione della sua forma, vascello d'Asia. Ai tempi di *Pausania* vedevasi quivi un vecchio tempio di *Minerva*, fabbricato da *Agamennone*, ma senza tetto e senza statue.

Boi. Questi popoli, secondo *Strabone*, che li chiama ora *Celti* ed ora *Galli*, sono creduti da molti autori un popolo celtico della *Tracia* e dell'*Illiria*. Eravi dei *Boi*, dice il *Pelloutier*, al di là del *Danubio*, nella selva *Excinia*, e son quelli ch'erano stabiliti in *Boemia*, e ne furono scacciati

dai *Marcomanni*. Altri ve n'erano fram- mischiati cogli abitanti della *Tracia*, altri finalmente dimoravano nell'*Illiria*, fra il *Danubio* e la *Drava*. E si pretende, egli aggiunge, ch'erano tutti venuti dalle *Gallie* e dall'Italia. Noi tenteremo di distin- guere questi differenti *Boi*.

1. Dopo che *Beloveso* fu entrato in Ita- lia pel paese dei *Taurini*, i *Boi* e i *Lingoni* vi entrarono per l'Alpe *Pennina*. Que- sti *Boi*, abitando la parte più meridionale della *Gallia Cisalpina*, non erano separati dall'*Etruria* che dall'*Apennino*, e dai *Sen- noni* che dal *Rubicone*. La loro città prin- cipale era *Bononia*. — V. *BOLOGNA*. L'anno 395 di Roma, s'innoltrarono in Italia fino a *Preneste*. Ma furono disfatti dal dittatore *Cajo Sulpicio*. Scacciati dai *Romani*, si ritirarono sul *Danubio*, ed abi- tarono coi *Taurisci* e gli *Scordisci* sui confini della *Pannonia* e dell'*Illiria*. In questa contrada ebbero guerra con *Berebi- sta*, re dei *Geti*, e furono da esso distrut- ti. Il paese rimase devastato ed incolto, e fu chiamato il deserto dei *Boi*. Credesi che di questi *Boi* abbia *Cesare* parlato, quando dice che i *Boi*, i quali avevano s- g- giornato al di là del *Reno* ed erano dicesi nella *Noticia*, furono chiamati dagli *Elve- zj* per fare insieme un'irruzione nella *Gallia*.

2. Un altro corpo di *Boi* essendo entra- to in *Germania*, si stabilì al nord del *Danubio*, in una vasta estensione di paese, quasi circondata di montagne, la di cui parte occidentale portava il nome di *Montes Hercinii*. Ne furono poscia scacciati dai *Marcomanni*, ma il paese conservò nono- stante il nome de' suoi primi abitanti in quello di *Boiohemum*, che noi diciamo *Boemia*. Questi *Boi* non continuarono a formare un corpo considerabile, ma go- dendo di qualche considerazione fra gli al- tri popoli, ai quali si erano mischiati, fu conservata una traccia del loro nome in quello di *Boioarj*, presentemente *Bavari*.

3. Si è veduto al numero 1. che varj *Boi* si erano uniti agli *Elvezj*, i quali, al tempo di *Cesare*, si precipitarono sulle *Gallie*. Furono gli uni e gli altri sconfitti da quel gran capitano. Dopo la vittoria, gli *Edui* ottennero da *Cesare*, che questi *Boi* non sarebbero costretti a rientrare nelle loro montagne, come gli *Elvezj*; ma che in riguardo del loro valore e coraggio, po- trebbero stabilirsi in una picciola porzione del loro territorio. *Cesare* vi acconsentì; e se deve credersi a *Giulio Celso*, fabbrichò loro una piccola città sotto il nome di *Ger- govica*. Il *D'Anville* pone questi *Boi* in quella specie di penisola che trovasi tra i fiumi *Liger* ed *Elavar* prima che insieme si uniscano.

4. I *Boi*, soprannominati da *Ansonio*, *Picei*, erano nella parte occidentale della *Gallia*, compresa nella *Novempopulania*, al Sud-Ovest dei *Biturigi Fivisci*, sulle rive del mare. *Ansonio* li chiama *Picei*, vale a dire, presso i quali si trova la pece, perchè probabilmente se n'estraeva da quelle lande, come se n'estrae presentemente.

BOLLETAR, vaso da tavola, che da principio serviva a far cuocere i faughi, *boleti*, da cui prese il nome; ma in seguito la voce *boletar* si estese ad alcuni vasi larghi e profondi, come vedesi in un epigramma di *Marziale* (XIV, 1, 101). Siffatti vasi erano cesellati con molta cura, e si conserva un antico epigramma fatto sopra uno di essi, al quale la *Niofa Galatea* serviva d'ornamento nel fondo.

BOLLA, *bulla*; era un segno che distingueva sui calendarj romani i giorni fausti dagli infasti. Forse disegnò in seguito il calendario medesimo. *Petronio* è quello fra gli scrittori latini che abbia parlato più chiaramente di quest'uso (6, 30): *Et qui dies boni quique incomodi essent, distinguente bulla notabantur.*

1. **BOLLA**, *bullæ*. I Romani così chiamavano certi chiodi, la di cui capocchia era lavorata come certe *bullæ*, che portavano appese al collo. *Cicerone* parla dei chiodi coi quali si fortificavano le porte dei templi, i di cui capi dorati formavano un bell'ornamento. Leggesi in *Plauto* che i particolari ne guarnivano anch'essi le porte delle loro case, e avevano una gran cura di stropicciarle per renderle brillanti.

2. — Ornamento dei baltei. I baltei degli antichi erano ordinariamente di cuojo, ed essi li fortificavano con molti chiodi le cui teste larghe schiacciate servivano di fregio. Ond'è che per analogia diedero a questi chiodi il nome di *bullæ*. *Varone* (*De ling. lat.* IV, 24) dice che il balteo è una specie di cintura di cuojo carica di chiodi: *Balteum, cingulum e corio bullatum*. *Virgilio* descrivendo l'armatura di *Palante*, fa menzione delle *bolle* del di lui balteo. (*Eneid.* 12, 942):

*Et notis fulserunt cingula bullis
Palantis pueri.*

3. — I Romani chiamavano *bullæ* certi ornamenti che portavano appesi al collo. Gli antiquarj tradussero questa parola con quella di *bolle*, la quale noi adopreremo ad esempio loro. Parleremo dapprima delle *bolle* d'oro portate dai figli dei patrizj, e in seguito delle *bolle* di qualsiasi materia adoperate dalle donne e dagli uomini del popolo.

In quanto alla prime, *Plinio* dice che *Tarquinio Prisco* avendo veduto suo figlio, nell'età di quattordici anni, uccidere un nemico in una battaglia data ai *Sabini*, l'onorò di un elogio dinanzi ai Romani radunati, e lo regalò di una *bolla* d'oro, *et bulla aurea donavit*. Aggiunge ciò nonostante che alcuni fanno risalire l'origine delle *bolle* d'oro al figlio d'*Osto*, chiamato in seguito *Hostus Hostilius*, a cui *Romolo* ne fece portar una per conservare la ricordanza della di lui nascita, essendo egli il primo fanciullo nato dalle rapite *Sabine*. *Macrobio*, nel primo dei *Saturnali*, riferisce la comune opinione sulla prima origine delle *bolle* d'oro. « Dicesi che *Tarquinio Prisco* ordinasse, che fra i giovani patrizj, quelli solamente i di cui padri avessero esercitata una magistratura, per cui venisse loro il diritto d'una sedia curule, porterebbero con la pretesta una *bolla* d'oro. » Questo privilegio, secondo *Festo*, fu esteso in seguito a tutti i giovani che portavano la pretesta. L'uso ne cominciò perfino alla nascita di questi fanciulli, che la portavano fino che prendessero la vesta virile, ossia toga, vale a dire fino all'età di quindici anni. Quando essi prendevano la toga, e deponevano la *bolla* dell'infanzia, l'appendevano al collo degli *Dei Lari*, e loro la consacravano. Da ciò viene l'epiteto *bullati*, che da *Petronio* vien dato ad alcune statue dei *Lari*. Avvi però qualche esempio di statue rappresentanti altre divinità, le quali sono state adorne delle *bolle* d'oro. Testimonio un'iscrizione riferita da *Grutero*, ove si parla d'una *bolla* consecrata a *Giunone* con una tazza ed un tripode. I trionfatori portavano pure la *bolla* d'oro durante la pompa del trionfo. *Macrobio* ne fa menzione nel luogo citato. *Bulla gestamen erat triumphantium, quam in triumpho præ se gerebant*; e secondo la comune opinione, era essa un talismano contro la invidia.

In quanto alle *bolle* di qualsiasi materia, son esse un ornamento che appartiene solamente agli Etruschi e ai Romani, imperocchè i Greci non ne portavano. I figli dei patrizj, come abbiamo veduto più sopra, potevano soli portar *bolle* d'oro. Quelli dei cittadini liberi, o liberti, ne portavano di differente materia. Lo sappiamo dallo scoliaste di *Giovenale*, il quale dice che le *bolle* erano un simbolo della libertà, e che i poveri ne portavano di cuojo, e appese ad una correggia di cuojo. *Antiquitus nobilium pueri bullas aureas habebant, pauperum de loris signum libertatis*. Queste *bolle* erano concave, e si empivano di materie a cui si attribuiva la virtù di distruggere gl'influssi dell'invidia.

e di resistere alle imprecazioni dei nemici, di preservare dai mali fisici e morali, ec. Se ne vedono alcune bucate come i braccieri, le quali chiudevano forse dei profumi. Nel Gabinetto di Santa Genoveffa, se ne vedevano due di bronzo ovali, e somiglianti presso a poco ad un cuore. Servono queste a spiegare quel passo di *Macrobio*, il quale dice che la figura d'un cuore, espressa sulla *bolla* dei fanciulli, è destinata ad insegnar loro che saranno uomini quando sentiranno di avere il cuore formato. Il conte di *Caylus* annovera le *bolle* fra gli amuleti, e ne ha descritto due nel volume quarto della sua *Raccolta di Antichità*.

Bologna, *Bononia*, città della Gallia Cispadana, posseduta lungo tempo dai Boi. Quando i Tosci, o Tirreni, comunemente chiamati Etruschi, possedevano la parte settentrionale dell'Italia, questa città portava il nome di *Felsina*, ed era la loro capitale. Vuolsi che il di lei fondatore fosse un principe etrusco, chiamato *Felsino*, da cui prese il nome, e che non lo lasciò che quando i Boi ne scacciarono gli Etruschi, e dal loro nome la chiamarono *Bononia*. L'anno di Roma 564, sotto il consolato di Marco Pulvio Nobilitore, e Gneo Manlio Vulbone, i Romani, in conseguenza delle turbolenze eccitate dai Galli e dalla sollevazione dei Liguri, condussero una colonia a *Bologna* per fortificare la regione d'Italia in cui giace. Ebbe in seguito il titolo di municipale. Augusto contribuì ad ingrandirla.

BONUM FACTUM. Si aggiungevano presso i Romani queste due parole alla fine degli editti, come voci di buon augurio, e s'indicavano colle sigle B. F.

Bonzensi, **Bonzi**. A queste sacerdotesse e sacerdoti chinesi è dedicato un articolo nel Primo Volume. Oltre i *Bonzi* della setta di Fo, e della setta di Lao-Kinn descritti nel citato articolo, è d'anco far menzione d'altri impostori, chiamati *Tao-Tse*, i quali coi loro prestigi e colle magiche loro operazioni impongono al cieco popolo, e mantengono la superstiziosa credulità degli ignoranti della fisica e degli effetti che la natura può produrre. Non può quindi accadere qualche improvviso o straordinario accidente, senza che venga attribuito alla nascosta influenza di qualche malvagio genio da essi ideato nel delirio della immaginazione, e collocato o in una vecchia quercia, od in un'alta montagna, o nel corpo di un enorme drago; e non vi sono sacrificj o bizzarre cerimonie, che i Cinesi non inventino coll'assistenza degli impostori *Tao-Tse*, per placare questo demonio

che si diverte a sconcertare i loro progetti ed a tormentarli con febbri od altre malattie.

BORISTENE, nome del cavallo di Adriano. Quest'imperatore moltissimo lo amava, e di esso non si serviva fuorchè per la caccia. Dopo la di lui morte gli fece innalzare una tomba, e compose i seguenti versi in sua lode.

Borysthenes Alanus - Cesareus vedus, - Per aquor et paludes - Et tumulos etruscos - Volitare qui solebat Pannonios in apros - Nec ullus insequentem - Dente aper albicanti - Ausus fuit nocere - Vel extimam soliva - Sparsit ab ore cadam - Ut solet evenire: - Sed integer juventa - Inviolatus artus, - Die sua preceptus - Hoc situs est in agro.

BORSA, luogo ove si radunano i mercanti per trattare di negozj. Eravi in Roma varie basiliche destinate a quest'uso. Alcuni sono andati più oltre, ed hanno creduto che i Romani avessero una *borsa* propriamente detta, fabbricata l'anno 259 di Roma, sotto il consolato d'Appio Claudio e di Publio Servilio, chiamata *collegium mercatorum*, gli avanzi della quale, aggiungono essi, formavano una parte della loggia moderna situata presso alla piazza di San Giorgio. Ma si fondavano sul seguente passo di *Tito-Livio*: *Certamen consulibus incidere, uter dedicaret Mercurii aedem. Senatus a se rem ad populum rejecit: utri eorum dedicatio jussu populi data esset, cum praesente annuncio, mercatorum collegium instituire jussit*. Ma non hanno osservato che, nella buona latinità, la parola *collegium* non ha mai significato un edificio, ma bensì una comunità d'artigiani, un ordine di sacerdoti, ec. Di maniera che non può qui significare una *borsa*. Il senso del passo è dunque, che i negozianti furono incorporati e formati in compagnia sotto la protezione di Mercurio, e che l'*aedes* di quel Dio servì ai sacrificj speciali di questa professione.

BOSTRA, nome d'una delle principali città dell'Arabia, e capitale di un cantone chiamato Aurante, situata sul confini della Palestina, all'oriente di Tiberiade. Alessandro la prese dopo la battaglia d'Issa, e l'ebbe molto cara; ma dopo la di lui morte fu soggetta ai re Seleucidi di Siria fino ad Antioco Dionisio, sotto il cui regno fu conquistata da un principe arabo. Passò in potere de' Romani sotto Trajano, e fu da esso adornata di parecchi edilizj. L'imperatore Settimio Severo l'ingrandì poscia sì fattamente, che ne fu riguardato

come fondatore, e vi stabilì una colonia romana.

Bacco ed Urania erano le principali deità adorate a *Bostra*. *Diodoro* di Sicilia dice che Bacco Dioniso era l'Osiride degli Egizj. Questo Dio era nominato *Dusares* dagli Arabi Nabatei vicini di *Bostra*. Gli abitanti di queste città fecero scolpire il loro Dio *Dusares* sulle loro medaglie, con un torchio composto della sua tavola e della sua vite, e non dimenticarono Sileno, che rappresentarono con un otre sugli omeri pieno di vino. Eravi a *Bostra* un tempio della Dea Urania, che è scolpito in una medaglia di Settimio Severo, e in una dell'imperatrice Mamaea; vi si vede la statua della Dea, con un'asta nella mano destra e un cornucopia nella sinistra, col manco piede appoggiato sulla prora di un naviglio. Il culto di Giove Ammone e di Serapi fu adottato dagli abitanti di *Bostra*, non che quello di Giove Pio, o amico, che ricevettero dai Greci; ma Urania era riguardata come la divinità tutelare della loro città. Si vedono per la prima volta i giuochi Dusariani sulle medaglie conosciute sotto il regno dell'imperatore Filippo. Erano essi celebrati dalla città di *Bostra*, in onore di *Dusares*, il Bacco degli Arabi.

BRACCIALETTI. Noi diamo questo nome, non solo a quell'ornamento che si pone al di sopra dei polsi della mano, ma eziandio che si portò qualche volta al di sopra del gomito. In fatti quest'ultimo meriterebbe più particolarmente il nome di *braccialetto*, *armilla*, a 'cagione di *armus*, spalla, ossia antibraccio; ma in questo articolo noi seguiamo l'uso comune, indicando sotto il nome di *braccialetto* e l'uno e l'altro ornamento.

La pretesa Iside di granito nero del Campidoglio porta i *braccialetti*, non già al di sopra del gomito, ma al di sopra dei polsi della mano. Era forse questo l'uso ordinario delle donne d'Egitto; per altro non possiamo citare altri monumenti per assicurarlo o per ismentirlo.

Le donne greche non avevano usanza costante e uniforme. Talvolta portavano i *braccialetti* sull'alto del braccio, e allora li chiamavano *επι βραχίων ὄφεις* serpenti attortigliati attorno alle braccia. Si vedono in fatti dei *braccialetti*, terminati in testa di serpenti attortigliati in tal guisa, alle braccia di due Ninfe addormentate, al Vaticano e alla Villa Medici, alle quali impropriamente si diede il nome di Cleopatra. Quei serpenti sono veri *braccialetti*, poichè si ponevano sul braccio al di sopra del gomito. Talvolta li portavano al di sotto del gomito, e immediatamente al di sopra dei polsi, come si portano presentemente.

Questi *braccialetti* figurati in serpenti, formavano parecchi giri, e si chiamavano *επιεσπριος ὄφεις* serpenti intorno ai polsi, o semplicemente *επιεσπρια*. In tal guisa li porta una delle cariatidi della Villa Negroni. Gli artefici trasformarono questi *braccialetti* in veri serpenti intorno alle braccia delle baccanti: e quei rettili erano in atto di mordersi la coda, ed anche di mordersi l'un l'altro, quando le estremità del *braccialetto* erano lavorate a testa di serpenti. Le fibbie delle cinture erano formate egualmente, come veggiamo da un verso dell'*Argonautica* (l. III, v. 190). Si vedono a Portici alcuni *braccialetti* di bronzo e d'oro, che tutti hanno la forma di serpente. Avvene uno fra gli altri del più perfetto lavoro. La cesellatura, dice il conte di Caylus, non può andare più oltre; il corpo del *braccialetto* è formato da un serpente che si ripiega in cerchio, e gira due volte sopra se stesso, genere di ornamento tanto aggradevole agli antichi, e che si trova frequentemente ripetuto. La ricchezza della materia e la bellezza dell'esecuzione persuaderebbero ch'egli servisse a qualche cospicua matrona, o per lo meno a schiava giovane e favorita d'uomo potente.

I *braccialetti* erano chiamati *εσπριος* quand' erano formati da treccie di metallo. Se ne vede uno di fili d'argento tessuti insieme, e un altro di bronzo, nel Gabinetto di Francia. Se ne facevano pure d'avorio, come sappiamo da *Scilace* nel suo *Periplo*, e da *Petronio*, che fa menzione di alcuni cerchi d'avorio che servivano di *braccialetti*. Questi ornamenti divennero, come tanti altri, oggetto della superstizione degli antichi. Credevano essi allontanare i funesti influssi delle occhiate degli invidi, o degli augurj sinistri, che da questi facevansi, bagnando di saliva un dattero e legandolo al *braccialetto*. *Marziale* parla di questo ridicolo talismano, che i poveri mandavano con un asse, il primo giorno di genajo, in modo di strenna, ai loro patroni. Alcuni clienti più generosi, dice l'istesso *Marziale*, coprivano quel dattero con una foglia d'oro.

In quanto al tempo in cui le donne portavano diverse specie di *braccialetti* alla volta; a quello in cui ne portarono due della medesima specie e della medesima forma; a quello finalmente in cui non ne portarono che un solo, ora al destro braccio ed ora al sinistro; nulla può dirsi di positivo. Solamente è noto che volevano esse qualche volta essere seppellite con siffatto ornamento.

Diodoro di Sicilia dice che i Galli trovano abbondantemente dell'oro nelle loro riviere, e che lo purificano, lavan-

dolo, per adoprarlo ad ornamento della donne, e anche degli uomini; poichè, aggiunge egli, non solo ne fanno essi degli anelli che portano alle due braccia ed ai polsi; ma estendin collane estremamente massiccie, e perfino delle corazze.

In quanto ai *braccialetti* degli uomini, *armillæ militares, virice, calbæ*, ne è fatta soventi volte menzione negli autori latini; raramente, o forse mai negli antichi scrittori greci. Si può concludere con qualche probabilità che questi *braccialetti* furono un ornamento particolare dei Romani, tanto più che sembra averlo essi adottato con le altre fogge ed usanze dei Sabini; imperocchè *Tito-Livio* dice che quel popolo si diletta di adornarsi di *braccialetti* d'oro molti pesanti, e li portava al braccio sinistro.

I capitani romani distribuivano questi *braccialetti* ai loro soldati dopo una vittoria, ed erano essi un pegno del loro valore. I soldati stranieri però non partecipavano di queste ricompense. Si vedono siffatti *braccialetti* scolpiti sovra parecchi sepolcri dei soldati romani, i di cui disegni ed epitali sono stati pubblicati dal *Grutero*. Sebbene sia noto che anche i capitani se ne adornavano nel trionfo, pure non se ne vedono, nè a *Tito*, nè a *Marco Aurelio*, rappresentati sui loro archi trionfali; sia perchè siffatto costume più non esistesse sotto gl' imperatori, sia perchè si riguardasse come poco conveniente, sovra un pubblico monumento, alla maestà della persona e del luogo.

BRACHE. I Trojani, i Frigi, gli abitanti della Tauride, in una parola, tutti i barbari portano sui monumenti greci lunghe *brache* somiglianti ai nostri pantaloni, ma più lunghe, e più accrespate. I Galli si distinsero poscia con siffatto abbigliamento, dai Latini chiamato *braccæ*, il quale fece perfino chiamare una parte delle Gallie, *Gallia braccata*.

I Greci non ne portavano, come vediamo da due passi di *Teofrasto*. In uno, volendo egli dipingere uno sciocco, od uno spensierato, dice che essendo seduto, ei lasciava la sua tunica alzata sulle ginocchia in maniera, che si vedeano scoperte le parti del corpo, che il pudore ordina di celare. Nell'altro dipinge un uomo immodesto che espressamente tiene la tunica alzata. *Teofrasto* non avrebbe potuto esprimersi in tal guisa, se i Greci avessero portate le *brache* o calzoni. Troviamo in *Ovidio* alcuni versi in cui dice espressamente che questo abbigliamento dei barbari era ignoto ai Greci, e fa un rimprovero agli abitanti del Ponto che si vantavano Greci d'origine, per aver essi adottate le *brache* dei Persiani loro mor-

tali nemici. I soli atleti portavano una fascia alla cintura per nascondere la loro nudità; somigliava questa al grembiule chiuso dei fornai, al *CAMPESTRÆ* dei Romani, e al *subligaculum*, che probabilmente era la stessa cosa. I Greci la chiamavano *ἵμας* e se ne trova la figura nel *limus* dei vittimarj.

Nei primi tempi di Roma non vi si portavano *brache*, perchè la tunica discendeva sino alle ginocchia, e la toga sino a mezza gamba: vi si suppliva col *CAMPESTRÆ*, quando stavasi in armi, e con certe bende, *fasciæ crurales*, in cui si avvolgevano le coscie quando temevasi il freddo. Ma finalmente essendosi i Galli, i Germani ed i Goti mischiati ai Romani, questi adottarono generalmente le *brache* lunghe di quelli.

Oltre i monumenti sui quali, quelli che sono vestiti colla toga o colla semplice tunica, non portano *brache*, abbiamo varj passi di scrittori romani che provano la stessa cosa. *Ascanio* (*In Cic. p. 178*) dice che *Catone*, essendo pretore, e amministrando la giustizia nel gran caldo dell'estate non portava la tunica sotto la toga, ma un semplice *campestre*, *campestri sine toga cinctus*. *Svetonio* racconta che *Cesare*, vicino a cadere sotto i colpi dei congiurati, si difese dinanzi le pieghe della toga per non scoprire, cadendo, le parti che sono nascoste presso tutti i popoli inciviliti, precauzione che sarebbe stata inutile se avesse portato le *brache*. Un imperatore romano dando un bauchetto ai soldati, ordinò loro di coprirsi col *sagum*, perchè stando coricati sui letti da tavola, non offrissero uno spettacolo indecente: *convivio discumbere milites, ne inferiora denudarentur, cum sagis jussit*. (*Trebellio Pollione, XXX, tyrann. c. 23*). Sembra da questo passo che i soldati portassero soltanto un *campestre*, come usano ancora presentemente alcuni montanari di Scozia, sebbene abitanti d'un paese assai freddo. Gli ufficiali per altro appaiono sovra parecchi monumenti, e specialmente sulla colonna *Trajana*, con *brache* scendenti sino alle ginocchia, o poco più basse. *Caracalla* portava certamente l'abito militare e quello degli ufficiali, quando fu trucidato da *Martiale*; poichè *Erodiano* dice che in quel punto egli aveva calate le *brache* per soddisfare agli urgenti bisogni.

Quelli che montavano sui teatri di Roma, erano sempre obbligati per decenza a portar lunghe *brache*, come scorgiamo da *Cicerone* (*offic. 1, 35*) e da due piccole statue di marmo, conservate alla *Villa Mattei*, rappresentanti due comici. Ordinariamente nei bagni pubblici si por-

teva il campestre o il *subligaculum*, come vedesi nei versi di *Marziale*, sovra Chione al bagno (III , 87 , 3):

*Tecta tamen non has , qua debes , parte
lavaris.
Si pudor est , transfer subligar in faciem.*

BRACIERI , Tripodi. Le case degli abitanti della Grecia e dell' Italia avevano di rado cammini, suorchè quelli di cucina. Quando volevano riscaldare gli appartamenti, durante l'inverno, oppure le membra, si adopravano i *bracieri* in cui ponevansi carboni accesi. Siccome avevano essi la medesima forma che quelli in cui si accendeva il fuoco sacro nei templi, ed erano portati egualmente da tre piedi collocati a triangolo, così davasi indistintamente agli uni e agli altri il nome di tripodi. Se ne fabbricavano d'ogni metallo, ma si adoprava più comunemente il bronzo, e i maggiori artefici vi esercitavano la loro perizia. Gli antichi autori ne hanno descritto un gran numero, e negli scavi di Ercolano se ne son trovati parecchi. Due di questi sono stati illustrati dal conte di Caylus, e si trovano nel terzo volume della sua opera. Il primo consiste in un piatto di forma rotonda che riceveva il fuoco in una cavità fatta a tal uopo.

Un fregio che adorna il giro esterno, è ornato di teste di bue, scarnate, legate insieme da festoni di foglie di mirto. Tre sfingi della maggior bellezza sostengono il piatto colla punta delle ali alzate a questo oggetto, e con un troneo fiorito che poggia sui loro capi. Queste sfingi sono sedute, ed hanno per basi, o sostegni, dei piedi di cerva disposti a triangolo, sovra un piatto scavato nelle tre facce principali. Dal sito in cui i piedi si legano colle sfingi, partono alcuni fogliami che si uniscono al centro del tripode, e vi portano un fondo di lampada sul quale vedesi un picciolo vaso, destinato certamente a contenere i profumi che si gittavano nel *braciere*, per correggere l'odor del carbone. Questo bel *braciere*, o tripode di bronzo, ha due piedi e sei pollici di altezza. Il secondo *braciere* è più composto, e molto più acconcio del precedente, ed è sostenuto da tre satiri, le di cui gambe si riuniscono, e terminano in un sol piede di capra. Queste figure sono collocate volgentesi le spalle nell'istesso atteggiamento, vale a dire con una mano sul fianco e coll'altra alzata, come per impedire che qualcuno venga loro troppo d'appresso. È probabile che per evitare la spesa, siano state gittate in una sola stampa. Il loro volto è ridente, e le loro code servono a portare un uello a

Supplim. al *Dis. Mit.*

cui forse si appendevano gli strumenti necessari per mantenere il fuoco. Il piatto che serviva a contenere i carboni, è molto grosso per la necessità dello spazio che vuole il doppio fondo, poichè esso è composto di due pezzi; quello aderente al piede che fa corpo con esso, porta sul taglio inferiore tre mani che si girano nelle loro cerniere, e servono a far muovere più facilmente il tripode. Questo pezzo, fatto a modo di bacino, ne riceve un altro che è mobile, il di cui orlo termina con un ornamento traforato, singolarissimo. Non è noto a qual uso ei servisse; vedesi soltanto che le due mani attaccate al corpo di quest'ultimo piatto, servono a sollevarlo e a trasportarlo. Tutto il *braciere* ha tre piedi di altezza.

Oltre a questi due *bracieri*, i quali sono di bronzo, se n'è scoperto un altro nei medesimi scavi, egualmente di bronzo, e di forma quadrata. Esso è grande come un tavolino, e poggia sovra bianche di leone. Sugli orli sono riportati con molto artificio varj fogliami, e le materie a ciò adoperate sono il rame, il bronzo e l'argento. Il fondo era una grata di ferro grossissima; ma guarnita e murata in mattoni, tanto al di sopra, quanto al di sotto, di maniera che i carboni non potevano toccare il di sopra della grata, nè cadere attraverso pel di sotto.

BRANCHIDE, regione dell' Asia minore, che alcuni autori attribuiscono all' Jonia, ma che fu compresa nei confini della Caria, al sito ov'era il promontorio Posidio. Era distante centottanta stadij, al Sud, da Mileto, e da questa città dipendeva. Quivi era situato il famoso tempio d' Apollo Didimeo, fabbricato da Branco, giovane prediletto da Apollo. — V. BRANCO. Se deve credersi a Stefano di Bisanzio, Gicve era adorato in quel tempio in compagnia d' Apollo. Serse saccheggiò questo tempio per tradimento dei sacerdoti. — V. BRANCHIDI. Ma gli abitatori di quei luoghi ne alzarono un altro infinitamente più ricco del primo. Egli era in mezzo di un recinto, che conteneva parecchi piccoli templi e un bosco sacro. La statua del Dio, ope a di Canaco di Siciona, stata rapita da Serse, fu restituita al tempio da Seleuco Nicanore e lo oracolo ricominciò con più riputazione di prima, poichè fu consultato dall'istesso Alessandro. Strabone e Pausania dicono positivamente che quel tempio era tanto grande, che si avea dovuto lasciarlo scoperto.

1. **BRANNO**, capo dei Galli Senoni, popoli originarj del paese situato fra Parigi e Sens, che avevano fondato uno stabilimento sulle coste dell' Adriatico, nei dintorni del Metauro e del Rubicone, e che discon-

devano da quei Galli i quali, condotti da Beloveso, avevano abbandonata la loro patria per nuove conquiste. Levò egli un esercito considerabile ad istigazione d'Arunte, uno dei principali abitanti di Clusio in Etruria, il quale non aveva potuto ottenere vendetta d'un suo pupillo che gli avea sedotta la moglie. In sei anni di tempo, e quando i Romani erano occupati all'assedio di Veja, Brenno sottomise tutto il paese che divide Ravenna dal Piceno, quindi assalì Clusio. Il senato romano, al quale i Clusj avevano domandato soccorso, spedì ai Galli tre fratelli della famiglia dei Fabj. Alle loro laguanze Brenno rispose fieramente, ch'ei portava il suo diritto sulla punta della spada, e che tutto apparteneva ai valorosi: aggiungendo ch'egli imitava i Romani, il di cui procedere verso i Sabini, i Fidenati, gli Albani, gli Equi ed i Volsci faceva prova ch'essi riguardavano la forza, come la maggiore e la più antica di tutte leggi. I Fabj così licenziati, si recarono in Clusio, e di apparenti mediatori, divennero dichiarati nemici. Brenno irritato mosse contro Roma. Egli avea, si dice, settantamila combattenti, quando quarantamila Romani tentarono di arrestare la sua marcia presso il ruscello d'Alia, distante da Roma sessanta stadj. Furono essi compiutamente sconfitti, e quel giorno fu poscia da loro segnato nei Fasti, come uno dei più sciagurati. All'avvicinarsi dei nemici vincitori, i vecchi, le donne e i fanciulli si rifuggirono nelle città vicine, e il fiore della gioventù trincerossi nel Campidoglio. Brenno non poté sulle prime persuadersi che Roma fosse abbandonata, e tre giorni restò inoperoso sotto le sue mura: entrovi allfine, e non vi trovò che ottanta vecchi, tutti della classe dei patrizj, i quali avevano fatto il sacrificio dei loro giorni per provocare sui nemici della loro patria la collera degli Dei. Rivestiti delle insegne della loro dignità, eran essi seduti nella gran piazza sulle loro sedie d'avorio, aspettando tranquillamente i Galli e la morte. Per alcuni momenti destarono sorpresa e rispetto nei vincitori. Ma poscia avendo Marco Papirio colpito con la sua verga d'avorio un soldato che lo avea preso per la lunga barba, tutti quanti furono trucidati, e Roma fu ridotta in cenere, l'anno 364 della sua fondazione. Brenno si volse poscia ad assalire il Campidoglio, ma vani riuscirono i suoi tentativi. Dopo un assedio di sette mesi, i difensori della rocca, in preda agli orrori della fame, vennero a trattati con Brenno, il quale consentì di partirne, mediante il prezzo di mille libbre d'oro. Il tribuno Sulpicio recò questa somma al giorno stabilito. Ma Brenno si servì di

un falso peso, e quando il tribuno se ne dolse, mise ancora la sua spada nella bilancia gridando: guai ai vinti. In questo mentre giunse Camillo, ch'era stato richiamato dall'esilio e dichiarato dittatore, ed usando del potere attribuitogli, annullò il trattato. Si venne alle mani: i Galli furono successivamente in varie pugne sconfitti; quelli che sfuggirono al ferro dei soldati perirono sotto i colpi dei contadini, e finalmente non rimase un solo di loro che potesse annunziare ai suoi concittadini la notizia di sì gran disastro. Tale è il racconto della maggior parte degli storici di Roma. Plutarco invece e Polibio affermano che i Galli non furono vinti, ma si ritirarono, facendo un trattato coi Romani, perchè i Veneti avevano invaso il loro paese: e questo racconto paria più degno di fede, se si consideri il terrore dei Romani alla sola idea di dover sostenere una guerra contro i Galli. Parecchi guerrieri di questa nazione portarono il nome di Brenno, ed è probabile che non fosse un nome proprio, ma soltanto una qualificazione formata dalla parola celtica, *Brenn*, che significa capo.

2.—Altro capo dei Galli, comandava ai discendenti di quelli che Sigoveso avea condotti in Pannonia, e visse cento anni circa dopo il precedente. Informato che il suo collega Belgio avea riportato sui Macedoni una vittoria della quale non avea saputo approfittare, Brenno mosse contro di loro, e gli sconfisse in una battaglia, ove indipendentemente dal coraggio de' suoi soldati, avea sui nemici, comandati da Sostene, la superiorità del numero. Cotai vittoria lo rendette padrone del paese, che ei devastò crudelmente. Seppe quindi eccitare i suoi compatriotti ad armarsi contro la Grecia, e marciò contro di essa alla testa di più di centocinquanta-mila fanti e di sessantamila cavalli. I Greci, certi che bisognava o vincere o morire, si radunarono al famoso stretto delle Termopili, e staccarono alcune truppe per contendere ai Galli il passo dello Sperchio; ma Brenno, con un'astuzia di guerra, varcò il fiume senza ostacolo, e presentossi dinanzi ad Eraclea, di cui gli Etoli gl'impedirono di impadronirsi. Si venne quindi alle mani. I Galli più numerosi dei Greci, ma di loro più male armati, e molto meno disciplinati, non ispiegarono nel combattimento, che un cieco coraggio. Le galee d'Atene che si liberarono dalle paludi, li batterono di fianco, e scagliando loro una tempesta di frecce, ne compirono la disfatta. Sette giorni dopo nuove bande di Galli tentarono di passare il monte Oeta, e di rendersi a Trachina col disegno di saccheggiare un tempio di Minerva; ma Te-

Jesargo le assalì, e sebbene ei perisse nella battaglia, le di lui genti furono vittoriose. *Brenno*, sempre intrepido, formò un distaccamento di quarantamila fanti e di ottocento cavalli, il quale movendo verso il paese degli Etoi, li costrinse ad abbandonar le Termopili per difendere i loro focolari. Poco dopo, secondato da una spessa nebbia, sforzò il passo del monte Oeta con una parte de' suoi soldati, e disperse le truppe greche. Allora senza aspettare che Acicorio, da lui lasciato dall'altra parte della montagna col resto dell'esercito, andasse a raggiungerlo, marciò sopra Delfo. Sembra che allora un tremuoto ed una terribil tempesta scoraggiassero i Galli, e servissero validamente i loro nemici; ma i Greci non mancarono di aggiungere straordinarie circostanze a questi naturali avvenimenti. Attribuirono la costernazione dei popoli, cui chiamavano barbari, alla protezione dei loro Dei, e specialmente d' Apollo; e supposero perfino, come fecero sovente altri popoli, che molti dei loro Numi ed Eroi si fossero mostrati alla testa delle loro schiere, e combattessero per esse. Una notte freddissima accrebbe i mali che già soffrivano i Galli; al levar del sole furono assaliti da ogni parte, e fecero poca resistenza; le sole guardie di *Brenno* combatterono animosamente, ma non poterono impedire che il loro capo non fosse pericolosamente ferito. I Greci, che soli ci hanno trasmesso le particolarità di questa invasione, pretendono che spaventato da tante sciagure, e temendo il risentimento de' suoi concittadini, *Brenno* si sia avvelenato. Dopo la di lui morte i suoi soldati furono assaliti nella loro ritirata dagli Etoi, dai Tessali e dai Malleani, con tanto furore, che non salvarono un solo. Si pone questa invasione sotto l'arcontato di Anassicrate in Atene, il 2. anno della 125. Olimpiade, 125 anni prima di G. C.

BRESCIA, città d'Italia, sul Mella fondata dai Cenomani, che le diedero un nome relativo alla sua posizione sopra di un fiume. Anche presentemente nella lingua tedesca la parola *die Brücke*, significa un ponte. Essa divenne poscia una colonia romana col titolo di municipale. Fu trovata ne' suoi dintorni la seguente iscrizione, scolpita in onore d'una dritta sconosciuta. *Muratorum* (101, *Thes. Inscr.*)

ALANTEDORA

SEX . CORNELIU S

PRIMUS

V. S. L. M.

Briare, *ambitus*, *ambitus*. Così chiamavansi, presso i Romani, i passi che facevano gli aspiranti agli impieghi della repubblica per poterli ottenere. Vestiti d' abiti bianchi, per cui furono detti candidati, correvano essi tutta la città e i dintorni cercando credito, amici, e autorità fra i grandi, e sollecitando i suffragi del popolo nelle piazze e nelle assemblee pubbliche; donde venne la parola *ambitus*, composta dell' antica preposizione *am*, attorno, ed *ire*, andare, che significa propriamente l'azione per cui si circonda qualcuno per ottenere il di lui voto nelle elezioni. I candidati pigliavano per mano quelli di cui cercavano i suffragi, e li chiamavano coi loro nomi, dei quali avevano gran cura di farsi informare; gli abbracciavano ancora, e facevano loro tante carezze, che Crasso passeggiando per le strade di Roma in compagnia di Scevola, da lui si divise, dicendo: tu m'impedisci di ottenere il consolato, perchè non oso in tua presenza fare sciocchezze. Crasso così chiamava quelle carezze studiate delle quali i candidati caricavano persone cui parlavano per la prima volta, e si proponevano di non più frequentare dopo la nomina agli impieghi.

Si chiamavano *brighe* legittime, *ambitus concessus*, i passi di cui abbiamo parlato. Ma eravi una seconda specie di *briga*, *ambitus infamis*, della quale faceasi un delitto ai candidati, e che si cercò di reprimere con varie leggi, con forti ammende, con l'infamia, e colla relegazione in isole deserte. Le *brighe* proibite erano le minacce, la forza aperta, i combattimenti dei gladiatori dati al popolo la vigilia delle elezioni, e finalmente le liberalità straordinarie. Quest'ultimo mezzo fu adoprato, negli ultimi tempi della repubblica, con una pubblicità che pareva incredibile. Si avvertivano pubblicamente le tribù delle somme di danaro che loro si promettevano per ottenere i loro suffragi, e ciò, dice *Cicerone*, chiamavasi, *pronunciare in tribus*. I candidati si servivano per questi vergognosi mercati di tre sorta di persone, cui chiamavano collettivamente *interpretes*, ed erano i mediatori incaricati di far aggradire la offerta, *per quos pactio inducebatur*; i depositarij delle somme convenute, *sequestres*, e finalmente i distributori delle somme ad ogni membro delle tribù, *divisores*. *Svetonio* racconta che Augusto distribuiva, il giorno dei comizj, mille nummi ad ogni membro della tribù *Fabia*; e *Scaptiensis*. Qualche volta si spondevano per una sola tribù fino ottantamila seicento ventinove lire, e le tribù erano trentacinque. Si può giudicare da questo numero le immense somme che in

Roma costavano le cariche, sebbene non vi fossero venali.

BRIGLIA. I primi nomini che domarono i cavalli, non impiegarono per molto tempo a condurli fuorchè la voce. Si servirono poscia d'una verga; e la *briglia*, collo sprone, furono gli ultimi mezzi inventati per rendersi intieramente padroni di questi utili animali. Diversi popoli nomadi conservarono, molto tempo dopo l'invenzione della *briglia*, l'uso di guidarli col suono della voce e con una semplice verga. Così usavano ancora i Massili al tempo di *Lucano* (IV, 682). *Nemesiano*, che scriveva alcuni secoli dopo, assicura che i Mori e i Mazachi, popoli africani, non si servivano ancora della *briglia*. *Cyneget.* n. 264.

I Greci bramosi di onorare il loro paese dell'invenzione di tutte le cose utili, attribuirono quella della *briglia* al Lapita Peletrone: *Frenos et strata equorum Pelethronium ajunt invenisse*, dice *Plinio* (VII, 56); e *Virgilio* riconosce per inventori della *briglia* tutti i Lapiti, eh'ei chiama *Pelethronii*. (*Georg.* III. 125).

La *briglia* avrebbe perfino avuto per inventore un abitante dell'Olimpo, se si presta fede allo scolaste di *Pindaro* (*Olimp.* XIII, 56), il quale nomina *Pallade*. Questa Dea, dic'egli, avendo voluto impadronirsi di Pegaso per consegnarlo a Bellerofonte, inventò la *briglia*, ond'è che quell'eroe consacrò un tempio ed una testa, sotto il nome di Minerva Ello-tide.

Noi sappiamo da *Tito-Livio* che i cavalieri romani toglievano la *briglia* ai loro cavalli quando voleano piombare con impeto sui nemici, e vincere o perire. Non avevano, dice il conte di *Caylus*, l'uso delle aste poi morsi dei cavalli, e non metteano loro in bocca, giusta tutti i monumenti, fuorchè quello che noi chiamiamo un fletto. Quest'usanza aveva il vantaggio sulla nostra di essere più semplice; imperocchè quei fletti erano più facili a mantenersi, e meno soggetti ad accidenti, sia ne'le marcie, sia nei movimenti di guerra. I cavalli delle statue equestri che giunsero sino a noi, non portano niente in bocca, la qual cosa conferma l'opinione del conte *Caylus*.

BRITANNIA, Bretagna, Inghilterra. Sotto questa denominazione noi comprendiamo le isole che gli antichi, quando le conobbero partitamente, nominarono *insulae britannicae*. Alcuni autori fanno venire la voce *Britannia* dalla parola *Brith*, che si pretende significare, in lingua celtica, pastello o colore, poichè gli antichi *Britanni* si dipingevano il corpo, come fanno ancora presentemente i selvaggi del-

l'America. I Romani trovarono ancora quest'uso fra i popoli della Caledonia, e per tale ragione li chiamarono *Picti*, vale a dire dipinti. Ma contro a questa opinione si dice, che i popoli meridionali di quest'isola non erano nè ignudi, nè dipinti; che i Romani avrebbero dovuto sapere il loro nome prima di averli veduti; che è più probabile che cotai nomi fosse dato al paese dai Fenici; che vi commerciavano: e siccome in lingua fenicia *Barat-Anac* significava paese dello stagno, e che molto se ne traeva da quest'isola, così si conchiuse che da *Barat-Anac* si formasse la voce *Britannia*. Ma un dotto moderno, M. *Le Brigant*, trova un'altra etimologia nella sua lingua bretona conservata dal celtico. Secondo lui, i primi abitanti di quest'isola erano discendenti di Gomer, Gomeriti, che in seguito si trovano nominati Gombri, i quali diedero il loro nome alla *Britannia*, chiamandola *Gombritenex*, poscia per abbreviazione *brit-enex*, isola dei Briti, ossia Gombriti.

Gli antichi ignorarono l'origine dei Britanni. Cesare credeva che le parti meridionali fossero abitate dai Galli, mentre che le altre lo erano dagli Autotoni. *Tacito* trovava molta affinità fra i Britanni e i Germani. I più dotti tra i moderni pensano, come abbiem detto, che fossero Celti Gomeriti, popolo a cui rimontano le nostre più profonde cognizioni sull'antichità delle differenti nazioni dell'Europa, e di cui fa prova il linguaggio che anticamente parlavasi nella *Britannia*, conservato ancora, dopo tante vicende ed irruzioni di popoli, nel principato di Gales; il qual linguaggio, per consenso dei più dotti filosofi, è riguardato siccome quella lingua celtica che sembra trovarsi in tutti gl'idiomi della terra.

Da quel poco che noi sappiamo dei dogmi dei Britanni, sembra ch'essi credessero all'immortalità dell'anima; del resto, siccome non avvi cosa importante intorno a ciò, rimandiamo i lettori agli articoli CELTI, GALLI, DAVIDI, ec. e qui non parleremo che delle loro deità. I Romani e i Greci hanno dipinto i Britanni come idolatri che ammettevano gran numero di Dei; ma il *Duclos* che ha esaminata la questione da letterato e da filosofo, li disculpa da siffatta imputazione: 1. perchè nell'antica lingua celtica la parola *de* o *di* significa Dio, ed essi si erano serviti di questa parola; 2. perchè i nomi che i Romani diedero a qualcuna delle Deità britanne, sembrano essere stati solamente i nomi di alcuni oggetti di terreno o di semplice venerazione. Temevano essi il tuono, cui chiamavano

Taran; si è preteso, ma senza prova, che lo riguardassero come un Dio il quale non era altro che Giove. *Duwthith* era invocato dai viaggiatori: soltanto una specie di somiglianza di nome faceva credere ch'ei fosse *Thot* o Mercurio. I guerrieri pregavano *Camulo*, e si credette ch'ei fosse Marte, ma nulla viene a sostegno di questa asserzione dei Romani. I Britanni non avevano alcun simulacro di queste divinità; ed è ragionevole il credere che riconoscessero un Dio universale, a cui prestassero omaggio secondo i di lui principali attributi, come Dio della pace, Dio della guerra, Dio del vino, ec. ec.

Le principali leggi dei Britanni si riducevano presso a poco a ciò che segue.

L'omaggio che si deve all'Essere supremo; le distinzioni degli ufficj dei sacerdoti; l'obbligo di assistere alle loro istruzioni ed ai solenni sacrificj; la proibizione di disputare intorno a materie di religione e di politica; il permesso accordato alle donne di sentenziare sulle liti particolari in fatto d'ingiurie; la proibizione dell'ingiuria, del commercio straniero senza espressa licenza, e quella di rilevare ai forestieri i dogmi della legge; la pena contro l'ozio, il furto, e l'omicidio, che ne sono la conseguenza; l'educazione dei fanciulli che dovevano essere allevati in comune fuori della casa paterna: gli onori che si dovevano ai morti. Essendo la *Britannia* divisa fra diversi popoli, come presso a poco i varj cantoni della Grecia, ciascuno di essi aveva il suo capo o comandante particolare. Sembra ciò nonostante che il gran pontefice dei Druidi fosse il supremo governatore delle pubbliche cose. Si radunavano a certi giorni, e deliberavano intorno a ciò che concerneva il bene generale e quello dei particolari. Esaminavano poscia le concussioni e tutti i delitti che potevano essere sfuggiti ai tribunali dei diversi distretti, e cercavano egualmente tutti quelli ch'erano rimasti impuniti. I tribunali ordinarij erano composti di un presidente, di parecchi giudici scelti fra i vecchi, e di difensori per assistere i litiganti. Talvolta pure questi giudici giravano per le provincie, tanto per prevenire, quanto per giudicare le liti. Il commercio non era ignoto ai Britanni. Gli oggetti, sui quali versava, erano, secondo *Strabone*, le biade, le gregge, l'oro, l'argento, il ferro e specialmente lo stagno. Trovasi pure che trafficavano di schiavi e cani. Le nazioni colle quali furono da principio in relazione, erano i Fenicj: verso l'anno trecento prima dell'Era volgare cominciarono ad aver commercio coi Cartaginesi, i quali andavano nei loro porti per lo stretto di Cadice,

costeggiando la Lusitania, la Spagna e la Gallia. Non si può con certezza stabilir l'epoca in cui i Galli cominciarono a trafficare coi loro vicini della *Britannia*; ma può dirsi che fosse ben prima della conquista dei Romani. È provato che durante questa prima epoca i Greci, che avevano conosciuto le isole Britanniche pel viaggio di Pitea, nulladimeno non vi avevano alcun commercio. I Britanni, ricchi d'un metallo che presso loro abbondava, lo lasciavano estrarre a buon prezzo dai forestieri, e ne ritiravano in cambio vassellami di terra, sale e strumenti di ferro o di rame. I Fenicj, che a vilissimo prezzo ottenevano una materia per essi utilissima, nascondevano il loro viaggio così gelosamente, che una nave fenicia veleggiando verso le Isole Cassiteridi, e veggendosi inseguita da una nave romana, anzi che mostrarle il cammino, volle farsi gittare a picco, e strascinar quella nella propria perdita.

Non diremo che poche parole delle usanze dei Britanni. Quasi tutti andavano ignudi, parecchi si coprivano d'abiti di pelle. I primi si dipingevano il corpo, secondo *Cesare*, con del vetro, cioè a dire senza dubbio, con ceneri di erbe abbruciate, che messe in fusione si vetrificavano, disegnandovi diverse figure di animali. Si facevano pure varie incisioni con certe specie di stili. Si lasciavano crescere i capelli e la barba del labbro superiore, e si radevano tutto il corpo. Temperanti per genio, e assai poco industriosi per coltivare la terra con diligenza, si contentarono per lungo tempo di ciò ch'ella producea facilmente, e supplivano al resto colle caccie, per la quale erano molto portati. I fiumi li fornivano abbondantemente di pesci; ma non mangiavano uccelli, e nemmeno oche, quantunque le allevassero per loro piacere. Non conoscevano l'uso del vino, e facevano una bevanda che a quello suppliva. In quanto alla moneta, non la conobbero che tardi, e prima si servivano di anelli di ferro o di cuojo, di un peso determinato. Abitavano in una specie di capanne fabbricate in mezzo ai boschi, circondate di palizzate, per cui sembravano città o accampamenti. Ciò deve intendersi di quelli che abitavano nell'interno del paese, poichè quelli che stanziavano verso il mare, avevano edifizj meglio costruiti, e perfino città discretamente regolari. I Britanni potevano avere un gran numero di mogli, e vi fu un tempo in cui esse erano comuni, specialmente fra i parenti e i fratelli. Delle cerimonie dei loro funerali pochissimo può dirsi. Vedesi soltanto che veniva riguardato come un onore renduto ai de-

sunti, il conservarne il cranio, l'orlarlo d'oro o d'argento, o il servirseno poscia per bere. Finalmente essi erano tutti guerrieri: si servivano di una corta spada, dello scudo e dell'alabarda, ed attaccavano ad essa una specie di campanello di bronzo per ispaventare i loro nemici col replicato suono di quel metallo. Si servivano pure di cavalli; e come fanno i selvaggi d'America, non combattevano quasi mai che mettendosi in imboscata per sorprendere i loro nemici, cui di rado attaccavano di fronte.

In quanto alle rivoluzioni della *Britannia* è necessario, per farne un cenno, indicare i nomi dei popoli che al tempo dei Romani occupavano il paese. Erano essi i *Damnj*, i *Meati*, i *Novanti*, i *Selgovj*, gli *Ottantini*, i *Parisj*, i *Briganti*, al Nord; gli *Ordovici*, i *Cornavj*, i *Coritani*, i *Demeti*, i *Siluri*, i *Dobuni*, i *Cntiuelani*, i *Trinobanti*, gli *Iceni* nel mezzo; i *Dannoni*, i *Durotrigi*, i *Belgi*, gli *Atrebat*, i *Regni*, i *Cantj* al Sud; altri nomi si trovano in *Tolomeo*, il quale ha lasciato una descrizione geografica della *Britannia*, diversa da quella che abbiamo dai Romani; ma non è prezzo dell'opera il qui trascriverli. Giova bensì osservare che quando *Cesare* approdò in quei paesi, i più inciviliti di tutti erano i *Canti*, i più potenti i *Cntiuelani*, i più commercianti i *Cornavj*. *Cesare* non fece che comparire nella *Britannia*, cosicchè le prime imprese dei Romani fuori del continente non fecero, per così dire, che mostrar loro il paese che doveano ben tosto conquistare. Nulla di considerabile accadde fra i Britanni sino al regno di *Claudio*, le di cui schiere erano condotte da *Plautio* espertissimo capitano. Ei prese terra, come *Cesare*, presso i *Cantj*, e si avanzò sino al paese dei *Dobuni*, ove sconfisse le truppe britanne in battaglia campale. Tre altri combattimenti ebbero luogo rapidamente, e tutti furono egualmente fortunati per i Romani. Informato l'imperatore di questi trionfi, risolvette di andare a godere dello spettacolo di quel popolo vinto. Dopo aver traversata la *Gallia*, scese nella *Britannia* al porto *Rutupinus* (*Sandwich*). I Britanni, capitati da *Carattaco*, continuarono la guerra. Quelli che si sottomisero furono trattati con bontà, e godettero dei loro averi e dei loro templi; gli altri furono fieramente perseguitati, e respinti molto addentro nel paese, cosicchè i Romani si trovarono padroni d'una gran parte della *Britannia*. *P. Ostorio Scapula* succedette a *Plautio*. I Britanni credettero potersi approfittare di questo cambiamento; ma i loro sforzi male riuscirono, e furono respinti con perdita.

Nulladimeno ripigliarono le armi, e perfino alcuni di quelli che si erano sottomessi spontaneamente, alzarono lo stendardo della rivolta. Il prode *Carattaco* era l'anima di tutti i consigli e il capo di tutte le imprese; disgraziatamente sua moglie e i suoi figli erano caduti in preda del nemico, ed egli stesso si vide a loro consegnato da una timida regina, che volle piuttosto offendere i sacri diritti dell'ospitalità, che dover paventare la collera dei Romani. *Carattaco* fu condotto a Roma l'anno 52 di G. C.; ma tanto grande nelle catene quanto alla testa degli eserciti, sorprese i vincitori colla sua fermezza, e li costrinse ad esser generosi. *Claudio* gli rendette la moglie ed i figli, e gli concedette tanta libertà, quanta sperarue si poteva in un paese ov'era riguardato come un ribelle vinto. Nel 54 sotto l'impero di *Nerone*, *Syetonio Paolino* vincitore dei *Getuli*, degno emulo di *Corbulone*, non ebbe appena posto piede nella *Britannia*, di cui era stato eletto governatore, che passò nell'isola di *Mona* (*Anglesey*), ove fece abbruciare la maggior parte dei *Druidi*. La condotta dei Romani nel corso della guerra, che ricominciò con maggior furore di prima, dev'essere per sempre dimenticata per l'onore dell'umanità. Usurpatori, che padroni della metà dello stato pel testamento d'un principe defunto, s'impadroniscono dell'altra metà per la forza delle armi; barbari che fanno battere colle verghe la vedova del loro benefattore, e danno in preda le di lui figlie alla brutalità dei soldati; mostri che si fanno lecito ogni sorta di crudeltà contro infelici già vinti e disarmati: tali furono in quest'occasione i Romani, e tali furono pure le ragioni dell'ira dei Britanni, i quali non desideravano che tanto di vita quanto ne faceva d'uopo per vendicarsi. Le turbolenze cominciarono soltanto a calmarsi quando *Turpiliano*, spedito poscia nella *Britannia*, cominciò a trattare i popoli con qualche dolcezza. Dopo la morte di *Nerone*, nessun generale romano si diportò più gloriosamente di *Giulio Agricola*, quivi spedito da *Domiziano*. Fece questi il giro dell'isola, e sottomise tutto l'interno, sino al sito ove qualche tempo dopo fu eretta la muraglia d'*Adriano*. Quest'imperatore, che passò nella *Britannia* poco dopo il suo avvenimento all'impero, fece erigere questo riparo per opporlo alle scorrerie dei *Caledonj*. Sicuri questi popoli di non poter essere assaliti nelle loro montagne, non cessavano di scagliarsi sulle parti meridionali; ond'è che *Severo* negò loro la pace, penetrò nel loro paese, e fece innalzare una muraglia per raffienarli presso

à poco nel mezzo della Scozia. L'istoria non parla delle cose dei Britanni sino al tempo in cui l'impero fu preda dei piccoli tiranni, ciascun dei quali faceasi un partito nella sua provincia. Carausio, un d'esso, nato nelle Gallie, prese la porpora nella *Britannia*, e sett'anni dopo fu trucidato da uno de' suoi ufficiali. Questo traditore aveva appena goduto tre anni del frutto del suo delitto, che Costanzo, padre di Costantino il Grande, giunse nella *Britannia*, e vi fu riguardato come liberatore. Costantino, di lui figlio, affezionato ad un paese ov'era nata sua madre, e che rinchiudeva le ceneri paterne, poichè Costanzo, come Severo, era morto ad *Eboracum* (*Jorck*), procacciò ai Britanni una tranquillità di cui erano stati privi da lungo tempo, e fece governare il paese coi medesimi riguardi con cui si governavano le altre province romane. Così la maggior parte dell'isola obbediva ai Romani, e tratto tratto era soggetta alle devastazioni dei Pitti, i quali, vinti da Vezio sotto il regno di Valentiniano, avrebbero cessato di molestare i Britanni, se l'imperatore non fosse stato costretto a richiamare il suo capitano nella generale inondazione dei barbari che distrussero l'impero. Allora i Britanni recuperarono una funesta libertà, che, privi essendo di danaro, di valore e di disciplina, non poterono conservare, e caddero in preda dei loro vicini.

BRITANNICA, era questo, secondo *Solino* (c. 24), il soprannome di Minerva, perchè presiedeva alle fontane della Gran-Bretagna.

BRITANNICO. Con questo nome si fecero chiamare diversi imperatori che guerreggiavano nella Gran-Bretagna. Il figlio dell'imperator Claudio e di Messalina portava egualmente questo nome, per adulazione del senato il quale voleva onorare in tal guisa la memoria della spedizione del di lui padre in quella regione. E questi quel *Britannico*, infelice oggetto della gelosia di Nerone, il quale per di lui cenno fu avvelenato dall' *Amore* *Loonista* (*Tacit. Ann. — Svet. in Ner. 33*). Esistevano di lui molte medaglie d'oro e d'argento; e sebbene Nerone abbia fatto distruggere tutti i monumenti del suo sfortunato fratello, uno ciò nondimeno ne fu sottratto al di lui furore, ed è una statua di marmo, trovata presso a Tivoli nel deserto chiamato i *Pisoni*, rappresentante *Britannico* in figura di Bacco, come si vede scolpito nelle medaglie greche.

BRONTONE, macchina di cui gli antichi si servivano nei teatri per imitare il tuono, in greco chiamato *Σπέρν*. Era un vaso di bronzo, nascosto sotto il teatro, in cui

si facevano rotolar delle pietre. *Festus* la chiama *Tuono Claudiano* dal nome di Claudio Pulcro che l'aveva inventata.

BRONZO. Lasciando da parte la questione se gli antichi Greci, prima dei tempi di Omero, si servissero del bronzo per le loro armi offensive; e di che lega esso fosse quando venne adoperato nei varj lavori appartenenti alle arti e agli usi della vita (il che può vedersi nelle opere di tanti antiquarij specialmente in quelle del conte di *Caylus* e del celebre *Winckelmann*), noi diremo soltanto come gli antichi lo riguardavano, e faremo cenno dei monumenti a cui esso ha servito.

Il bronzo era impiegato a conservare gli atti pubblici alla posterità. Un incendio accaduto sotto Vespasiano fece perire tremila tavole di bronzo conservate nel Campidoglio, le quali contenevano le leggi, i trattati, e gli altri monumenti dell'impero i più rispettabili. *Polibio*, *Cicerone*, *Tit-Livio* e *Plinio* il vecchio, sono testimonj irrefragabili del costume osservato dai Romani di eternare le loro leggi, o trattati di pace o d'alleanza, per mezzo della solidità del bronzo, che ordinariamente ne facevano depositario. Non lo risparmiavano nemmeno negli atti che semplicemente riguardavano le città municipali; le società, i corpi di mestieri, e i particolari erigevano qualche volta colonne o tavole di bronzo per tramandare ai posteri la memoria dei loro statuti, privilegi e acquisti, specialmente quando le loro pretese e quelle del pubblico potevano, attraversandosi, cagionar loro qualche inquietudine. Alcuni avevano la precauzione di fare iscrivere, e per sùo rappresentare i confini delle loro terre sopra tavole di bronzo, a cui si prestava fede, almeno che non nascesse qualche contestazione. Nel qual caso ricorrevasi agli archivj degli imperatori, in cui la forma, i confini e le divisioni delle terre si conservavano in diversi libri o registri; e più comunemente si figuravano sopra tavole di bronzo. *Igino* racconta in qual guisa si facevano queste divisioni, come si scrivevano sopra tavole di bronzo le porzioni toccate in sorte, e come se ne disegnavano i confini e la forma in libri di bronzo, *libros æris*, che si deponevano poscia negli archivj degli imperatori.

Il bronzo, che gli antichi per sua natura riguardavano come puro, essendo sempre stato consacrato agli Dei, aveva, dicevasi, la virtù segreta di scacciare gli spettri e gli spiriti impuri. Per la qual cosa le incantatrici si servivano di strumenti di bronzo per coglier l'erbe che impiegavano nei loro incantamenti, e battevano sopra vasi di bronzo per discacciare i mali. I sacerdoti non adoperavano nei templi e nei

sacrificj che coltelli , scuri , patere e calici di bronzo. In una parola , tutto ciò che serviva al culto religioso doveva essere di questo sacro metallo.

Le opere antiche , fabbricate di questo metallo , nel linguaggio dell' arte , si chiamano *bronzi*. Degli Egizj ne restano poche , le più voluminose sono la tavola Isiaca del Gabinetto di Torino , un vaso con un manico , adoperato in Egitto per sacrificj , e chiamato *Situla* dagli scrittori latini (V. queste parole) , ed una piccola base di forma quadrilunga con figure ed emblemi incrostati. Questa base , che vedesi nel Gabinetto d' Ercolano , è d' un piede circa di lunghezza , e la sua forma ci offre un modello di quella semplice diminuzione che contraddistingue le basi e gli edifizj degli Egizj. Sulla faccia principale vedesi un lungo battello di giunchi d' Egitto intrecciati , in mezzo al quale è un grande augello. Una figura è seduta dinanzi a questo battello , il quale è guidato da un Anubi a testa di cane. Sui due lati stanno sedute due donne con ali distese , attaccate ai fianchi , e ripiegate sino ai piedi , come ce ne offrono le medaglie di Malta e la tavola Isiaca. Per ciò che concerne le piccole statue egizie di bronzo , se ne sono trovate moltissime nel tempio d' Iside scoperto a Pompeja ; in quanto alle grandi , la maggiore è un sacerdote , e quindi un' Iside che tiene un Oro sulle ginocchia. Un piccolo Osiride , posseduto e descritto dal conte di Caylus , fa vedere che gli Egizj indoravano qualche volta un intonaco di gesso col quale coprivano i loro bronzi.

Pausania dice che l' Italia ebbe statue di bronzo molto prima della Grecia : d' altronde gli Etruschi ebbero relazioni di usi intimissime coi Pelasgi ; per la qual cosa descriveremo le loro opere di bronzo prima che quelle dei Greci. Prima di tutto è da osservarsi , che i bronzi etruschi hanno due caratteri particolari ; il primo d' essere fusi tutti in un pezzo e massicci , il secondo di avere i piedi forati. Il primo carattere dipende dall' infanzia dell' arte , il secondo da una superstizione. — V. Piedi. Si conoscono due statue di bronzo che sono di fabbrica etrusca , e ne hanno tutti i caratteri evidenti ; una , alta trenta pollici circa , che apparteneva al palazzo Barberini , pareva rappresentare un Genio , onde è che il moderno restauratore gli ha dato un cornucopia per attributo ; l' altra , nella galleria di Firenze , è un preteso aruspice , vestito da senatore romano , e coperto da un manto , sulle cui pieghe sono incisi alcuni caratteri etruschi. La prima appartiene ai primi tempi della scultura nell' Etruria , l' altra ai tempi posteriori , come fanno supporre il lavoro e il mento senza ar-

ba. Avvi un' altra statua pubblicata dal Gori , rappresentante un Genio , trovata a Pesaro , sulle coste del mare Adriatico. Ma i più moderni antiquarj , principalmente *Winckelmann* , la credono un' opera greca , e non etrusca , perchè Pesaro era stato altre volte abitata da una colonia greca.

Pausania fa menzione dei primi statuarj greci in questo genere di scultura , *Forco* e *Teodoro di Samo*. La famosa pietra incisa di Policrate , tiranno di Samo , era lavoro di questo Teodoro , il quale aveva pure cesellato la gran tazza d' argento capace di seicento misure , mandata in dono a Delfo da Creso , re di Lidia. Alla stessa epoca gli Spartani fecero fondere un vaso capace di trecento misure , adorno d' ogni sorta di figure d' animali , per farne presente al medesimo Creso ; e anteriormente a quest' epoca , e prima della fondazione di Cirene , in Africa , erano in Samo tre figure di bronzo alte nove piedi greci , che stavano in ginocchio e tenevano un gran bacino. I Samj avevano impiegato alla fusione di questo monumento la decima parte del profitto che recava loro il commercio di mare che facevano con Tarteza. Finalmente gli Ateniesi , dopo la morte di Pisistrato , vale a dire , dopo la 63. Olimpiade , fecero erigere e collocare dinanzi al tempio di Pallade la prima quadriga di bronzo di cui facciano menzione gli antichi scrittori.

Dionigi d' Alicarnasso assicura ciò nonostante , che Romolo aveva di già fatto collocare la sua statua , coronata dalla Vittoria , sopra un cocchio tirato da quattro cavalli. Il monumento intiero era di bronzo , il cocchio e i cavalli erano stati portati via dalla città di Camerino. Gli storici stabiliscono quest' epoca all' 8. Olimpiade , al settimo anno del regno di Romolo , e dopo il di lui trionfo sui Fidenati. *Plutarco* aggiunge che l' iscrizione di questo monumento era composta di lettere greche. Ma siccome i caratteri romani di quel tempo , secondo *Dionigi d' Alicarnasso* , rassomigliavano agli antichi caratteri greci , non può conchiudersi che il monumento di Romolo fosse lavoro di un artefice etrusco. Lo stesso *Dionigi* fa ancora menzione di una statua di bronzo d' *Orazio Coelice* , e d' una statua equestre , eretta alla coraggiosa Clodia , al principio della repubblica. Avendo il senato punito di morte *Sporio Cassio* , che macchinava di farsi re , adoperò i di lui beni confiscati a far fondere varie statue di bronzo in onore di Cerere.

Prima di parlare delle grandi e mezzane statue di bronzo che formano oggi di l' ornamento dei più ricchi musei , è d' uopo far conoscere l' uso a cui erano destinate le piccole statue dell' istesso metallo ,

che si trovano così di frequente negli scavi delle antiche città. La maggior parte di esse servivano ad adornare i Lararij, ossia gli oratorj particolari; in quanto a quelle la di cui altezza non eccede i due pollici, è noto che gli antichi le portavano seco nei viaggi, sovente in dosso, e qualche volta applicate immediatamente sul corpo. *Plutarco* in fatti dice, che *Silla* aveva una statuetta d'oro d'*Apollo Pizio*, che portava sul petto in tutte le sue spedizioni, e che frequentemente baciava.

Fra le statue grandi al naturale d'*Ercolano*, le più notabili sono, un giovane satiro seduto e addormentato, col braccio destro appoggiato sul capo, e col sinistro pendente; un vecchio satiro ubbrisco; coricato sovra un otre, sotto il quale vedesi distesa una pelle di leone, che sta appoggiato sul braccio sinistro, alza la mano destra in segno d'allegrezza e fa scoppiettare l'indice col pollice. In tal guisa è figurata la statua di *Sardanapalo d'Anchiale* in *Cilicia*, e in tal guisa si fanno suonare le dita in alcune danze. Ma la figura che maggiormente si fa osservare è un *Mercurio* seduto, col corpo piegato innanzi, e colla gamba sinistra distesa in dietro, che si appoggia sulla mano destra, e tiene nella sinistra un'estremità del suo caduceo. La scoperta di queste tre statue ha preceduto quella dei due giovani lottatori, fatti per essere messi l'uno dirimpetto all'altro, i quali si ammirano a *Portici*; non che quattro o cinque figure di donne, rappresentate in atto di danzare, e schierate sullo scalone che conduce al gabinetto.

Winckelmann non osava decidere se tutti i palazzi e gabinetti di *Roma* rinchiudessero tanta copia di figure antiche di bronzo, quanta ne contiene il solo *Ercolano*. Eccone ciò nonostante alcune che si trovano in questa capitale delle arti, cominciando dal *Campidoglio*. Senza parlare della statua equestre quasi colossale di *M. Aurelio*, sulla piazza medesima del *Campidoglio*, vedesi entrando nel cortile interno una testa colossale attribuita all'imperatore *Commodo*, con una mano, dalla cui proporzione può credersi ch'ella appartenga alla statua della quale essa faceva parte. Nell'appartamento dei conservatori dello stesso palazzo trovasi un *Ercole*, più grande del naturale, che conserva tuttavia la sua antica inoduratura, con una statua d'un giovane vittimario, che si chiama un *Camillo*, vestito della semplice tunica rialzata, e acconcio, come lo son tutti i *Camilli* su parecchi bassi-rilievi; nell'istessa camera vedesi un giovane seduto che si cava una spina dal piede; e queste due

statue hanno la grandezza conveniente alla loro età: oltre ad esse vi si trova la *Lupa* etrusca con *Romo* e *Romolo*, ed un busto conosciuto sotto il nome di *Bruto*. In quanto alle altre gallerie e case di *Roma*, pochi bronzi esse rinchiudono, fra i quali la statua di *Settimio Severo* nel palazzo *Barberini* è la più conosciuta. Per ciò che riguarda le Ville, di tre sole vuolsi fare menzione, la *Villa Lodovisi*, la *Mattei* e l'*Albani*, e specialmente di quest'ultima, ove fra molti bronzi assai belli, preziosissimi sono un *Ercole*, una *Minerva*, una *Diana* e il bellissimo *Apollo Saurotono*.

Dopo *Roma*, la galleria di *Firenze* contiene la più ricca collezione di bronzi: oltre una gran quantità di piccole figure vi si trovano due statue grandi al naturale benissimo conservate; una rappresenta un personaggio vestito alla romana, ma con caratteri etruschi scolpiti sull'orlo del panneggiamento; l'altra, che fu scoperta a *Pesaro* in riva all'*Adriatico*, sembra che rappresenti un giovane eroe. Degli altri bronzi sparsi per l'Italia pochissimo può dirsi. Abbastanza conosciuti sono i quattro cavalli di *San Marco* in *Venezia*.

1. BRUCIARE. Gli antichi terminavano i funerali bruciando i cadaveri, o seppellendoli. In questo articolo non tratteremo che del primo costume.

Erodoto dice che i *Persiani* non bruciavano i corpi, perchè riguardavano il fuoco come una deità. Gli *Egizj* credevano che non fosse permesso di darli a divorare agli animali, e siccome riguardavano il fuoco come una specie di animale, così non bruciavano i cadaveri.

In quanto alle opinioni e alle costumanze dei *Greci* relative ai funerali, difficile cosa è a sapersi se prima dei tempi in cui cominciarono a seppellire i corpi, li bruciassero, e quale di queste due usanze abbia preceduto l'una all'altra. Ciò che sembra più verosimile si è che nessuna delle due fu esclusa fra loro, sebbene una delle due sia stata quasi generalmente adottata. Del resto siffatta osservazione si applica pure ai *Romani*, di cui parleremo più sotto.

Se si dà fede a *Cicerone* (*De Leg. 11*), gli *Ateniesi*, ai tempi di *Cecrope*, non abbruciavano ancora i cadaveri. Lo scoliaste d'*Omero* accerta, che l'uso di seppellirli ha preceduto di molto quello di bruciarli, e lo prova con un esempio di *Ercole*. Questo eroe, essendo partito con un esercito per assediare *Ilio*, e punire lo spergiuro *Laomedonte* (che negava di dargli i cavalli destinati a servire di ricompensa al liberatore di *Esione*), volle farsi accompagnare dal giovane *Argio*. Ma *Li-*

elenio, padre d'Argio, temendo che questo figlio non incontrasse la sorte del primogenito, affidato ad Ercole in un viaggio ch'ei fece a Sparta (nel qual viaggio era morto), ricusò di lasciarlo partire. Ercole promise allora con giuramento di ricondurlo egli stesso. La morte d'Argio mise l'eroe nell'impossibilità di compiere la sua promessa, fuorchè bruciando il corpo del giovane, e riportandone le ceneri. Checchè ne sia, è certo, per la testimonianza d'Omero, che all'epoca della guerra di Troja, i corpi si abbruciavano, e che quest'uso divenne generale fra i Greci. Credevano essi che il fuoco consumasse tutto ciò che il corpo umano aveva d'impuro. Euripide lo dice di Clitennestra (*Orest. 40*): Πυρὶ καὶ θύγνυται δὲ μὲν αὖτε. Il di lei corpo fu purificato dal fuoco. Pensavano pure che l'anima, sciolta per esso dalla materia, salisse più presto alle celesti regioni: era questo, per così dire, il primo grado dell'apoteosi. Per la qual cosa Ercole si abbruciò sul monte Oeta, e i filosofi indiani, come Calano ai tempi d'Alessandro, terminavano col fuoco la loro vita quand'era ad essi di peso. I filosofi greci erano discordi intorno all'uso di bruciare i cadaveri. Quelli che riguardavano il corpo umano come un composto dei quattro elementi, volevano ch'ei fosse restituito alla terra. Ma Eraclito e i suoi settari, che riguardavano il fuoco come principio universale, preferivano l'usanza di bruciare i corpi per risolverli più presto nei loro primitivi elementi.

Gli Etruschi non bruciavano i cadaveri, come appare dagli scheletri che si trovano rinchiusi nelle tombe, insieme ai vasi, comunemente chiamati etruschi.

I primi Romani, dice Plinio (VII, 54), non bruciavano i cadaveri, ma li seppellivano. Ciò nonostante ei dice altrove (XIII, 52) che il re Numa proibì di aspergere i roghi di vino, e a quest'ultimo sentimento è d'uopo attestarsi. Vediammo in fatti l'istesso Numa, in Plutarco, proibire in testamento che fosse bruciato il suo corpo. Ciocchè annunzia un costume generalmente seguito in Roma a quei tempi. Lo stesso si scorge da una legge della dodici tavole che proibisce di bruciare o di seppellire nelle città. Plinio (*loc. cit. prim.*) e Cicerone (*De leg. II, 22*) serviranno a spiegare questa alterostiva indicata dalla legge della dodici tavole. Diccono essi che ad onta dell'uso generale di bruciare i corpi, alcune famiglie di Roma seppellirono sempre i loro morti, e fra le altre la famiglia Cornelia. Ma finalmente Lucio Cornelio Silla ordinò, morendo, che il proprio cadavere fosse bru-

ciato, temendo di venir disprezzato, ed esser gittato nel Tevere, com'egli aveva fatto degli avanzi del suo formidabile rivale, il celebre Mario.

L'uso più generale dei Romani era quello di bruciare i corpi, come appare dalla distinzione, fondata sull'uso medesimo da Diogene Laerzio, fra i Romani e gli Egizj. Gli ultimi, dice egli (XIX, 84), imbalsamano e seppelliscono i corpi; i Romani li bruciano. Tacito si esprime egualmente parlando di Poppea, sposa di Nerone, il di cui corpo non fu bruciato contro l'uso dei Romani di quel tempo (*Annal. XVI, 6, 3*): *Corpus non igne abolitum, ut Romanus mos*. Quest'uso durava ancora sotto Alessandro Severo, come può giudicarsi dalle ceneri di Calpurnio Quadrato Settimiano, proconsole sotto il di lui regno, trovate in un'urna presso la Via Latina, e riconosciute per tali dall'iscrizione che portava l'urna, e da una medaglia dell'istesso imperatore che richiudeva insieme colle ceneri. Forse era ancora in vigore sotto Cornelio Saturnino, poichè vedesi un rogo sul rovescio di una delle sue medaglie. Macrobio, che viveva sotto Teodosio il giovane, dice che l'uso di bruciare i corpi, a' suoi tempi era cessato (*Saturn. VII, 7*): *Deinde licet urendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus sit*. La religione cristiana molto contribuì a sostituire a quello di bruciare, e il timore di consumare col fuoco il corpo di alcuni santi uomini, fu uno dei motivi che guidò i cristiani in siffatta costituzione.

In quanto ai Galli e agli Spagnuoli, dalle urne piene di ceneri che si scoprono nell'è province attomese ai Romani, sembra che segnissero l'usanza dei loro vincitori. Gli scheletri e gli ossami intieri che si trovano nelle altre provincie, non che nei paesi del Nord dell'Europa, annunziano che i cadaveri vi si seppellivano.

Per ciò che concerne gli Africani, se debbe credersi agli autori latini, essi bruciavano i corpi. — V. ROGO, SEPPELLIUM ed USTORIUM.

2. — (*i delinquenti*). Questo supplizio è stato conosciuto dagli antichi, e ne abbiamo un'orribile descrizione nella vita di Avidio Cassio scritta da Vulcazio Gallico. Questo scrittore dice che erasi eretto un rogo alto centottanta piedi romani, sul quale si erano avvinti gli uomini condannati a perire per mezzo del fuoco. *Primus etiam id supplicii genus invenit, ut stipitem grandem poneret pedum octoginta et centum, idest, materiam, et a summo usque ad imum damnatos ligaret: et ab imo focum apponeret, incensisque alio fumo cruciatus, etiam timore, necaret.*

Bruzi, popoli che abitavano la parte la più meridionale dell'Italia, presentemente chiamata Calabria, e allora *Brutium*. Alcuni schiavi dei Lucani avvezzi, come i loro padroni, alla più laboriosa vita, volendo liberarsi della soggezione in cui vivevano, si armarono, e si rendettero indipendenti. La loro rivolta, dicesi, acquistò loro il nome di *Brutj*, che nell'idioma dei Lucani significava ribelli. Questa è l'opinione degli antichi scrittori intorno al significato della parola *Brutium*; ma i moderni non vi si sono acquietati. Il *Gebelin* lo fa derivare dalla parola *ber bret*, che in lingua celtica significa albero, foresta, perchè il paese era coperto di boschi; e siccome la più gran parte di quegli alberi erano resinosi, ei trova nella parola orientale *Brata*, o come dicono i Sirj *Bruta*, albero resinoso, l'origine della parola *Brutium*.

Chechè ne sia, i *Bruzj* si rendettero padroni della parte meridionale dell'Italia, soggetta allora ai Lucani. Le coste di questo paese erano da principio state popolate da Orientali, poi da Greci. Nè i Lucani, nè i *Bruzj* cambiarono i loro costumi, e si riguardarono soltanto come padroni di tutto il paese, di cui gli altri non facevano che piccolissime parti. A poco a poco la differenza fra i *Bruzj* e i Lucani disparve, e i Romani non videro che sudditi sì negli uni che negli altri.

I *Bruzj* furono i primi a ribellarsi contro i Romani, e a seguir le parti di Annibale. Questi non perdonarono giammai siffatta diserzione, e per eternarne la memoria, negarono di ricevere i *Bruzj* nei loro eserciti sotto qualunque si sia nome. Di più li condannarono ad accompagnare i proconsoli, e gli altri magistrati che andavano a comandare nelle province, e a servir loro di fanti e di carnefici, sotto il nome generico di *brutiani*. *Aulo Gellio* ci ha conservata questa tradizione.

Le medaglie autonome di questo popolo, son d'oro, d'argento e di bronzo, e portano la leggenda: *BPETTION*. I loro tipi ordinarij sono, la Vittoria che corona un trofeo; Pallade che cammina; Marte ignudo nell'atto medesimo; un'aquila che riposa volgendo la testa; il granchio marino; Giove in una biga, o in piedi, colla braccia stesa.

BUBALO. *Aristide* parlando di questo animale dice ch'ei rassomiglia al cervo. *Plinio* lo paragona insieme ad un cervo e ad un vitello. *Appiano* assicura che le di lui corna sono ritorte all'indietro, la quale particolarità forma certamente la rassomiglianza che gli si trovava col cervo. *Marziale* lo associa e lo assomiglia al bisonte

in questo verso (*L. Spons. Epig. 23, v. 4*):

Illi cessit atros bubalus atque bison.

Il *Bubalo* dunque altro non poteva essere che il bufalo.

La subitanea apparizione di uno di questi animali in qualche città, veniva riguardata come un sinistro presagio. Ciò vedesi in *Niceta*, dov'ei parla dell'ottavo concilio.

BUBASTI. Il grande *Etimologista* è il solo che parli di una Deità, e d'una città egizia con siffatto nome. Ei dice che la sacerdotessa figlia d'Isaco, Io, cambiata in vacca, approdò a nuoto sulle coste dell'Egitto, presso le rive del Nilo: e che avendo il sovrano di quel paese scoperto sul fango l'orme dei di lei piedi dinanzi, che somigliavano alla lettera I, e quelle dei piedi di dietro, che somigliavano alla lettera Ω, ne formò il nome d'*Io*, dato poscia a quella celebre giovenca, e quello di *Bubasti* che portò il sito ove ella era approdata. È noto che *Io* era la stessa divinità che *Iside* o la *Luna*. Così *Jablonski* traduce la parola egizia o copta, che corrisponde a *Bubasti*, per testa di vacca. In Egitto si davano ad *Iside* le corna della vacca; e il soprannome di *Bubasti* indicava certamente questa simbolica accunziata, come quello di τ βορβορῶνος faccia di toro, significava le corna del Bacco dei Greci.

* **BUBASTE**. I Greci sostituirono due delle loro deità, *Diana* ed *Ilitia* a quella che gli Egizj chiamavano *Bubaste*, e che onoravano di special culto nella città di questo nome, situata nel basso Egitto, sovra uno dei bracci del Nilo. *Erodoto* dice espressamente che *Bubaste* era dai Greci chiamata *Diana*, e descrive a lungo il magnifico tempio a lei sacro nella città del suo nome; dice pure che gli Egizj davano ad *Apollo* e a *Diana* *Bacco* per padre ed *Iside* per madre, e aggiunge che questo *Apollo* era l'Oro degli Egizj, come *Cerere* era la loro *Iside*, e *Diana* la loro *Bubaste*. Ai tempi in cui viveva quel famoso storico tutto l'Egitto, discendeva pel Nilo a *Bubaste*, per celebrar quivi le feste della Dea di tal nome; ed egli accerta che il numero di questi adoratori giungeva fino a settecentomila. Nei giorni che precedevano quelle feste, e durante la loro solennità, il Nilo era coperto di barche riccamente adorne e piene di viaggiatori e di musici, gli istrumenti e le voci dei quali facevano risuonare giorno e notte le due rive del fiume. Tutta la città era consacrata al culto della Dea, e tutti gli abitanti erano ad esso impiegati. Ond'è che *Ovidio* la chiama *sancta Bubastis*. Il solo cambiamento

di dominio potè far cessare un concorso tanto famoso fra i Greci, e noi vediamo che dopo la riduzione dell'Egitto in provincia romana, all'epoca in cui scriveva *Giovenale*, Diana non era più adorata; e *Strabone*, che scriveva prima di *Giovenale*, e cinquant'anni dopo questa riduzione, nomina la città di *Bubaste* senza far alcuna menzione del di lei tempio così celebre un giorno. Qual'era dunque questa *Bubaste* degli Egizj, o di quale egizia Deità rappresentava ella un attributo? *Jablonski* non esita punto a riconoscerla per un attributo di *Iside*; di quella Dea, che *Clemente* (in *Porfir. Epist. ad Anebo*) dichiara essere stata presa dai sacerdoti d'Egitto per simbolo o rappresentazione della luna e delle sue fasi. Ciò nonostante abbiamo veduto più sopra che Diana era figlia d'*Iside*; sembra dunque contraddittorio di eguagliarla ad essa; ma ciò si spiega naturalmente colla mitologia Egizia, in cui veggiamo Oro, o il Sole, esser chiamato figlio d'*Osiride*, il quale era l'istesso Genio del Sole. L'espressione di figlio, nel linguaggio emblematico degli Egizj, non annunziava la relazione di generazione, ma quella di attributo particolare, ossia di emanazione.

Diodoro di Sicilia, dice che conservavasi ancora a' suoi tempi un' antichissima iscrizione egizia, in cui dicevasi a lode d'*Iside*, che la città di *Bubaste* era a lei sacra, e ch'era stata edificata in onor suo. La Dea che quivi adoravasi era dunque *Iside*, ossia la luna, riguardata sotto una certa relazione, e questa relazione era fondata sulle fasi di questo pianeta. Da ciò provenne, secondo *Jablonski*, il nome egizio o copto, congiante la forma del suo volto, ossia *Bubaste*, che fu dato a questa relazione, eretta poscia in divinità sotto il medesimo nome. San *Girolamo*, che non ignorava la lingua egizia, dice espressamente che *Bubaste* si traduceva in questa lingua, per cambiamento di volto. *Bubastur, juxta linguam aegyptiacam, interpretatur oris experimentum.*

Dalle false spiegazioni dei Greci, e dalle oscure relazioni della loro mitologia, una saggia critica può trarre alcune cognizioni per riconoscere le fasi della luna nuova e della luna falcata in *Bubaste*. È d'uopo qui dimenticare Diana cacciatrice, per non vedere che quella vergine celebre per la sua castità, e incaricata della cura dei parti, sotto i nomi di *Lucina* e di *Ilitia*. *Bubaste* non aveva nè sposo nè figli, ond'è che *Ovidio* le diede il soprannome di *Sancta*, sinonimo di casta, ed a ciò pure si riferisce la preghiera che Diana fa a *Giove*, nell'ionno di *Colimaco*: *Accordami, o padre, una eterna virginità.* *Cicerone* dice

espressamente che la Luna era Diana presso i Greci, e perciò ne portava le corna sul la fronte, le quali indicavano la fase particolare, a cui ella, ossia *Bubaste*, aveva corrisposto in origine.

Sotto il nome d'*Ilitia* i Greci riconoscevano Diana protettrice delle donne vicine a partorire, e i Romani le sostituirono in quest'ufficio una deità che crearono espressamente e chiamarono *Lucina*. *Orazio* ciò non ostante invoca, conforme alla mitologia greca, Diana come Dea dei parti (*Od. 3, 22*).

Non aggiungeremo più che la sola testimonianza di uno scrittore greco, per provare che *Bubaste* era *Ilitia*, e che presiedeva ai parti. *Nicarco* (*Antolog. 1, c. 72, epig. 3*) parlando d'una donna che aveva partorito felicemente, senza allevatrice e senza alcun soccorso, dice: « Questa avventurosa combinazione distrugge il culto di *Bubaste*, poichè se tutte le donne possono partorire come *Filenia*, chi vorrà più invocare quella Dea? »

Bucca, buffone, parassito. I Greci davano, come i Latini, il nome di *βουκας* a coloro che pagavano i loro pranzi con facezie e racconti studiati e ampollosi. *Giovenale* gli ha disegnati nel verso 34 della sua undecima satira. L'etimologia del loro nome, *Bucca*, è relativa alla parola *bucca* o *buccella*, boccone, indicativo dello stato di parassito, e a quello di *bucca*, gote gonfie, che indicava le vane loricie.

Buccellarij. Presso i Romani *buccellus* e *bucella* significava un piccolo pane di cui si poteva fare un solo boccone, *Buccellatum* il pane cotto due volte, ossia il biscotto che distribuivasi ai soldati nelle lunghe marcie. Ciò spiega l'etimologia naturale del nome di *buccellarij*, dato a certi soldati che gl'imperatori greci mantenevano e nutrivano nelle province e nelle campagne, e che sovente mandavano in guarnigione presso i particolari che volevano punire, i quali erano obbligati di nutrirli. Sotto *Costantino Porfirogenete* si chiamarono *buccellarij* certi Greci di Galazia che somministravano il pane ai soldati.

In Occidente il nome di *buccellarij* ebbe un più ampio significato, poichè si diede ad un uomo totalmente ligio o di un principe o di un grande. In tal senso è adoperato nelle leggi dei Visigoti, raccolte da *Papia Gregorio* di Tours (*Hist. Frano. 2, 8*) chiama pure con questo nome un emissario di *Aezio*.

Buccina, tromba ritorta, o specie di corno, di cui si servivano gli antichi. Vedonsi frequentemente sugli antichi monumenti alcune trombe curve, come un Ω rovesciato sulla parte convessa, e ter-

minate, come i corni moderni, da un largo padiglione; ciò lo faceva distinguere dal lituo, *lituus*, il quale meno curvo e non terminato da un padiglione, rendeva un suono acuto e fischiante, mentre le buccine lo rendevano basso e pieno.

Le buccine degli eserciti romani erano fatte di bronzo, e venivano adoperate per annunziar l'istante di levar le sentinelle; ond'è che varj scrittori espressero le diverse veglie dei campi colle parole *ad primam*, *ad secundam*, ec. *buccinam*. Annunziavano egualmente le ore dei pasti nei campi, come abbiamo da Tacito (*Annal.* XV, 30, 1). Sotto i re, il popolo romano si radunava al suono della buccina, come dice Properzio (IV, 1, 13)

Buccina cogebat prius ad verba Quirites.

* BUCEFALO. Alla ragione riportata in questo articolo nel I Volume, per cui fu chiamato bucefalo il cavallo d'Alessandro, devonsi aggiungere la seguente, tolta dallo scoliaste di Aristofane, che ci sembra più semplice e più naturale. Gli antichi avevano costume d'imprimere vari segni sulle cosce e sulla groppa dei cavalli. I più comuni erano un Σ e un K. Quelli che portavano il primo segno erano chiamati Σ-... portavano il secondo. Qualche volta invece si imprimeva una testa di bue, e i cavalli sui quali si vedeva questo segno, si chiamavano βουκέφαλοι bucefali. Tale fu quello di Alessandro (*Scol. Arist. Nub.* 1, 1).

BUCOLI, BUCOLINI. Erano contrade dell'Egitto, destinate al nutrimento dei bestiami. Quelli che le abitavano erano selvaggi e feroci, Giulio Capitolino li chiama *Bucolici* (c. 21): *Quum per Egyptum bucolici milites gravia multa fecissent, per Avidium Cassium retusi sunt, qui postea tyrannidem arripuit.*

Queste tre parole derivano da βουκόλος, che conduce i bovi al pascolo.

BUDINI, popoli che Erodoto pone nella Scizia Europea. Secondo questo autore, erano vicini dei Sauromati, ed osservabilissimi pel colore dei capelli rossi, e per gli occhi turchini. Plinio e Mela dicono che vivevano di carne e di latte. Erodoto dice che Gelana era la loro città principale, ch'era fabbricata di legno, e che vi si vedevano alcuni templi consacrati agli Dei della Grecia, in cui si celebravano ogni tre anni varie feste in onore di Bacco. Secondo lo stesso Erodoto, i Budini formavano una grande e numerosa nazione, e ad essi chiesero soccorso gli Sciti per opporsi all'esercito di Dario. Egli aggiun-

ge che si dipingevano il corpo intero di turchino e di rosso, ch'erano Nomadi, e i soli di quella vasta regione, che mangiassero ogni sorta d'insetti.

BUGNOLLO, *cumerum*, vaso o paniero, in cui i Camilli portavano gl'istrumenti dei sacrificj. I Camilli, che precedevano la marcia nelle pompe nuziali, portavano le le di lei gioje, e le cose destinate al di lei uso particolare, in un paniero, secondo Festo, chiamato *cumerum*.

BOLETAI, senatori delle città (eccezzuata Roma), ossia decurioni. Luciano (*Gymnos.*) così chiama gli Arsurgiti; ed altri autori così chiamano i decurioni che formavano il consiglio delle città municipali, non mai un senatore romano.

BOLEUTERIONE, curia, luogo di assemblea del consiglio municipale, edificio ove si radunavano i Boletai. Vedevase uno a Cizico tutto fabbricato di legno, senza alcuna chiave di ferro, di maniera che si potevano togliere e rimetter le travi senza scompor l'edificio.

BOLEUTICONE, secondo Polluce, era un sito dei teatri greci destinato ai vecchj dei magistrati, come l'Efebione era destinato ai giovani.

BURA, città del Peloponneso nell'Acaja, all'Ovest del fiume Crati, sulla cima di un monte, di maniera che nessun uomo che in essa si trovarono si salvò: fortunatamente la maggior parte degli abitanti era fuori alla guerra; e questi, uniti a quelli che nell'istesso tempo si trovavano in viaggio, rilabbricarono Bura, la quale divenne una città ragguardevole. Pausania racconta di avervi vedute diverse belle statue, fra le altre quelle di Cerere, di Venere, di Bacco e di Lucina. Iside vi aveva un tempio. Callimaco, nel suo inno in onore di Delo, ne fa il soggiorno degli armenti di Dessameno, creduto da alcuni autori padre di Dejanira.

BURRANICA, bevanda dei contadini fatta di latte mischiato col mosto. Fu chiamata burranica dal color rosso di questa mistura; imperocchè nell'antica favella romana, il color rosso chiamavasi *burrus*, e *burrus* chiamavasi un uomo che aveva i capelli rossi, o biondissimi. (*Marzial. epigram.* IV, 45, 1).

BUSTA GALLICA, luogo in Roma ove si bruciarono i corpi dei Galli uccisi nella battaglia che diede loro Camillo.

BUSTI. Le raccolte di antichità contengono più busti che statue, e sebbene la maggior parte sien opere dei tempi degli imperatori, nulladimeno son esse di squisito lavoro. Per la prima singolarità è da notarsi, dice Winckelmann, che quando

L'arte s'innoltrò verso la sua decadenza, e che si fecero meno statue nuove a cagione del gran numero delle antiche, la principale occupazione degli artefici fu quella di scolpire delle teste e dei busti. Della seconda singolarità, il conte di Caylus ne assegna due cagioni. La prima si è l'uso che i Romani avevano di collocare nei vestiboli delle loro case, conosciuti sotto il nome di *atrium*, i busti di tutti i loro defunti con un'iscrizione che ne indicava il nome, il soprannome e le qualità, e di rappresentarli col loro vestimento ordinario, o con quello della maggior dignità di cui erano stati insigniti. E d'uopo convenire che ciò contribuiva essenzialmente a far studiare la rassomiglianza, nel medesimo tempo che produceva un'aggradevole varietà per la decorazione: e a questa condotta dei Romani aveva parte tanto la vanità quanto il sentimento. Non solo facevano essi partecipare quei busti, per mezzo delle loro vesti di lutto o di festa, e tutti gli avvenimenti felici o infelici delle loro famiglie, ma essi indio li facevano portare nei loro funerali. Più il numero di questi busti era grande, più la marcia era pomposa, e più la famiglia figurava nella città. D'altronde alcune di queste cerimonie erano collegate al culto degli Dei Mani, o domestici, cosicchè potrebbe credersi che indipendentemente dall'uso scopo di magnificare la ferocia a cui tutti gli uomini inclinano, specialmente quelli che compongono una nazione guerriera. Per seconda cagione si può assegnare l'usanza che avevano i Romani di collocare gran numero di busti sovra guaine, nelle loro case o biblioteche, nei loro bagni e giardini, e finalmente ai due lati delle loro porte. Questi ultimi busti per lo più erano bicipiti, servendoci essi di decorazione interna ed esterna. L'amore che i Romani avevano per la scultura, non si limitava ad adornare le loro città e l'interno delle loro case. Le campagne erano, per così dire, esperte di Dei Termini, e le strade piene di Mercurj e di altri Dei tutelari. Queste statue, sempre poste nei siti più coltivati e più fertili, e accompagnate da tutte le ricchezze del terreno, dovevano produrre molti ponti di vista di una bellissima varietà, e formare il più gradevole spettacolo per l'attonito viaggiatore.

BUSTINATO. I Romani chiamavano con questa voce di disprezzo certe persone della faccia del popolo, che per vivere rubavano le vivande deposte sui roghi e sulle tombe. *Catullo* parla d'una donna ch'era ridotta a questo estremo di miseria (XIX. 1).

BUSTONATE *monchos*. Questa parola non significa, come pensarono alcuni interpreti certe piagnone assoldate per funerali, ma certe donne di mala vita, che si nascondevano nei siti deserti, in mezzo alle sepolture. *Marziale* lo dice chiaramente in questo verso (1. 58, 8):

Abcondunt spurcas et monumenta lupas.

BUTI e SPERTI. Gli Spartani, avvertiti che Serse era vicino a piombar sulla Grecia, fecero varj sacrificj, e i sacerdoti non videro nei visceri delle vittime che funesti presagi. Gl'indovini interrogati, risposero che il destino di Sparta esigeva che uno de' suoi figli si consacrasse per lei. *Buti* e *Sperti*, illustri per ricchezza, si offersero spontaneamente a morire per la loro patria. Sparta, che avrebbe dovuto onorare il loro coraggio, li mandò alla corte di Persia, colla speranza che Serse si sarebbe vendicato sovra' essi dell'uccisione degli araldi che Dario le aveva un giorno mandato. Giunti a Susa, furono ammessi all'udienza del monarca, e si esigette da loro che si prostrassero per adorarlo; ma essi generosamente ricusarono, ad onta d'ogni minaccia e d'ogni promessa, dicendo non aver intrapreso così penoso viaggio per adorare un uomo seduto sul suo trono, chiese loro qual motivo a lui li guidava: Re di Persia, risposero essi, Sparta c'invia per espiare colla nostra morte l'uccisione degli araldi di Dario, di cui ella si riconosce colpevole. Serse maravigliato, disse loro: Io non imiterò l'esempio dei vostri concittadini i quali violarono il diritto delle genti, nè voglio rendermi colpevole dei delitti dei quali ho il diritto di punirvi. L'attentato della vostra nazione è troppo grande per essere espiato col sangue di due uomini. Ma ad annunziare a Sparta maggiore vendetta.

BUTIRRO. I Greci non lo conobbero, o lo conobbero assai tardi. *Omero*, *Teocrito* ed *Euripide*, e tutti gli altri poeti, parlano sovente del latte e del formaggio, ma non fanno giammai menzione del butirro. E *Aristotile*, che ha raccolto nella sua istoria degli animali parecchie osservazioni importanti sul latte e sul formaggio neppur esso parla del butirro. Le nazioni barbare ai tempi di *Plinio* lo conoscevano; ma era un cibo squisitissimo, usato solamente dai ricchi. I Romani non se ne servivano che per farne rimedi, e specialmente per guarire gli ulceri. I primi cristiani d'Egitto, principalmente *Alessandrino*, si servivano per le lampade di butirro in vece d'olio.

BUTHOTO o **BUTHINTO**, *Buthrotium* città marittima, situata nella penisola dell'*E-puro*. *Virgilio*, *Strabone* e *Plinio* ne fanno menzione. Enea vi approdò, e vide con sua grande sorpresa che un Trojano vi regnava. Egli era Eleno figlio di Priamo, il quale fece ad Enea molto onorevole accoglienza, e gli diede ottimi consigli per la sua navigazione. È questa una favola dei poeti, ma il nome del fiume sopra cui la città era situata, chiamato

Xanto, come il fiume che passava nei campi di Troja, fa credere che qualche Trojano avesse in fatti qualche stabilimento nel paese.

BUTUA, città dell' Illiria, secondo *Plinio*. Dicesi che Cadmo venisse quivi da Tebe, e le desse questo nome formato da quello di bove.

BUTO, *butus*, città del basso Egitto, dove, secondo *Erodoto*, eravi un bel tempio di Latona.

C

C.

C. Nei manoscritti antichi trovasi talvolta il C in luogo del P, per negligenza dei copisti. Gli antiquarj ed i filologi devono por mente a questa osservazione. Il C tien luogo del Γ sopra alcune antiche medaglie di Sicilia, e spessamente su quelle di Gela, ove vedesi CEΔΑΣ per ΓEΔΑΣ. I Romani anch'essi si servirono per molto tempo del C invece del G e quest'usanza esistette fino alla prima guerra punica, poichè sugli avanzi della colonna restrale di Duilio si legge: *macistratus*, *lectiones*, *pucnando*, per *magistratus*, *legiones*, *pugnandn*. Tanto fra i Greci quanto fra i Romani il C fu adottato pel K, e nei manoscritti latini spesse volte si trova in luogo del Q, come *corus* per *coquus*, *colidie* per *quotidie*, ec. E nelle iscrizioni è messo talvolta per l'S, come *Cutullj* per *Satullj* *Cotera* per *Sotera*, *aste acto*. E volsi por mente con molta attenzione ad un errore degli antichi copisti che mettevano il C in luogo del T; come nelle prime lezioni di *Trebellio Pollione* si trova *Acrocolicam statuum* per *Acrocolitam*.

Il C disegnava nei fasti e nei Calendarij i soli giorni in cui era permesso di radunare i comizj, e nell'aritmetica indicava il numero cento. Raddoppiato, significava duecento, triplicato trecento, ec. e alcuni grammatici pretendono che significasse centomila, duecentomila, ec. quando gli si poneva di sopra una linea dritta. Quando i giudici dovevano pronunciare la sorte di un accusato, si davano loro tre tessere sulle quali erano scolpite la lettera A, iniziale di *absolvo*; la lettera C, iniziale di *condemno*; e le lettere N L, iniziali delle parole *non liquet*. I giudici davano il loro voto gittando in un'urna quella

CAB.

delle tre tessere, che esprimeva il loro parere. Ond'è che la lettera C fu chiamata lettera triste, *littera tristis* (*Cic. pro Mil. c. 6*). In quanto alla pronuncia del C presso i Romani, sembra che fosse sempre forte ed analoga a quella del K. Ciò è certo nelle sillabe Ca, Co, Cu, nelle due altre Ce e Ci è incerto se pronunciassero Ke e Ki. Quelli che ciò vogliono citano un giuoco di parole di *Cicerone*, il quale attingendo contro un cuoco, gli rimprovera la sua professione, dicendogli: *Ego quoque tibi juro savebo*. Pronunciavansi allora, dicono essi, *quoque* come *Koke*, o *coc* (cuoco), egualmente come *Koke*; ed è noto di più, che *jus juris* è equivoco, poichè significa insieme e diritto e sacco. Se ai tempi di *Cicerone* si fosse pronunciato *Coc* per *quoque*, il primo equivoco non avrebbe potuto sussistere, e per conseguenza nemmeno quello della parola *jure*. Noi lasciamo la questione indecisa, paghi soltanto di averla indicata per non lasciar nulla da desiderare agli amatori delle erudizioni.

* **CABIRI**. Sopra questi Dei non sarà discaro il presente articolo tratto dal *Pellerin* (*Melang. de medailles, t. 1*) che spargerà qualche luce su quello già inserito nel I Volume. Gli Dei *Cabiri* originariamente erano sirj o fenicj, e tutto ciò che si sa della loro origine e delle loro azioni, si riduce al poco che ne è detto nel frammento di *Sanconiatone* riferito da *Eusebio*, cioè a che i Dioscuri, chiamati *Cabiri*, *Coribanti* e *Samotraci* erano stati generati da *Sydyk* (Giove, secondo *Rochard*, e Noè, secondo alcuni altri); che trovarono poi primi l'arte di fabbricare i navigli e che dai tempi di *Crono* (*Cronus*

è il Saturno della favola) i loro discendenti navigando sul mare con zattera e barche da essi costrutte , diedero in secco sotto il monte Casio, ove consacrarono un tempio. In un altro luogo è detto che Crono diede la città di Berito a Nettuno e ai *Cabiri*. » Avvi luogo a credere che furono in seguito dedicati dai Fenicj come lo furono quasi tutti gli uomini che nei primi tempi si erano segnalati sia per grandi azioni , sia per l' invenzione delle arti utili al genere umano , e che i navigatori i quali passarono per primi dalla Fenicia nella Grecia v' introdussero il culto ch' essi rendevano ai *Cabiri*, come autori della navigazione.

Il loro culto fu stabilito primieramente nell'isola di Samotracia, ove probabilmente que' navigatori fenicj approdarono prima di passare nel continente. Quantunque non si sappia in che da principio quel culto consistesse, è ragionevole il credere che i Greci, i quali non volevano esser di nulla debitori ai forestieri, vi recarono dei cambiamenti, e vi aggiunsero i misteri di cui soventi volte fanno menzione gli storici. Accogliendo il culto dei *Cabiri* si diportarono con essi, come fecero con quasi tutti gli Dei ch' erano loro venuti dalla Fenicia, o dall' Egitto. Studiarono di farseli proprij sia cambiandone il nome, sia travisandone l' origine, e perciò loro attribuirono diverse genealogie per cui sembrava che fossero nati nella Grecia. Fra tutti gli Dei che in tal guisa adottarono, non avveva alcuno cui dato abbiano tanti padri, tante madri e tanti nomi differenti, quanti ne diedero ai *Cabiri*. Secondo alcuni degli autori che hanno fatto menzione di questi Dei, erano essi figliuoli di Giove e di Caliope, secondo altri, figliuoli di Giove e di Elettra, e secondo altri ancora, figliuoli di Giove e di Leda. Avvi pure chi annovera Giove medesimo, e Bacco fra i *Cabiri*; chi li dice figli del Sole e di Minerva; chi dà loro per madre la ninfa Cabira, figlia di Proteo, e per padre Vulcano, e si crede essere uno dei loro figli rappresentato sulle medaglie di Tessalonica, CABEIROC, con una specie di martello in mano (*V. CABIRI*, Vol. I), come Vulcano è rappresentato sui monumenti antichi, coperto del pari con un berretto. Il culto di Vulcano e de' suoi figli era stabilito egualmente in Egitto, nell'isola di Lenno d' Imbro ed altrove, ov' erano onorati sotto il nome di *Cabiri* per aver trovato il ferro e l' arte di lavorarlo. Alcuni autori pretendevano che il nome generico di *Cabiri* provenisse da quello della ninfa Cabira; altri dal monte Cabiro, ch' era nella Frigia. Lo facevano pure derivare dalla parola *cabar* o *cabir*,

che in Ebreo e in Fenicio significa grande, forte, potente, donde ebbe origine il nome di *Dii magni* dato ai *Cabiri*, di cui è fatta menzione nel succitato articolo del I Volume. In quanto ai nomi particolari dati loro dai Greci, quelli di cui più di sovente è fatta menzione sono Castore e Polluce, figli di Giove e di Leda; Jasione e Dardano, figli di Giove e di Elettra; Alcone ed Eurimedonte, figli di Vulcano e di Cabira, ai quali si dà pure per figliuolo Camillo o Cadmillo, vale a dire Mercurio, e Tritopatreo, Eubuleo e Dionisio, secondo Cicerone, figli di Giove e di Proserpina. Mnasea, autore fenicio, che al dir di Giuseppe, avea scritto nella sua favella l' istoria di Fenicia, anche esso ne ha rifritto tre *Axieros*, *Axiochessa* e *Axiochersos*; Secondo Dionisiodoro, *Axieros* è Cerere, *Axiochessa* Proserpina, e *Axiochersos* Plutone. Ma secondo Fourmout (nelle sue riflessioni critiche sugli antichi popoli), *Axieros* è Giove, *Axiochessa* Proserpina, *Axiochersos* Plutone, ciò che si pretende dimostrare colla spiegazione di questi tre nomi in Ebreo o in Fenicio.

È detto nel frammento di Sanoonistone che i *Cabiri*, figli di Sydyk, erano sette. In Beozia eravi un tempo una città i di cui abitanti portavano pure il nome di *Cabiri*. Uno di essi, chiamato Prometeo, avendo dato a Cerere l' ospitalità, la Dea lasciò ad esso ed a suo figlio Etneo, un deposito che servì di fondamento a' misteri dei *Cabiri*. Pausania che ciò racconta, vi aggiunge alcune particolarità da cui si può inferire che questi uomini, chiamati *Cabiri*, erano ministri degli Dei dei quali avevano preso il nome, e che per conseguenza, ministri dei *Cabiri*, fossero chiamati *Cabiri* com' essi. Strabone presso a poco dice lo stesso. Nè ciò basta; molti antichi scrittori hanno confuso i *Cabiri* coi Cureti, coi Coribanti, coi Dattili Idei, coi Telchini, e perfino cogli Dei Penati, e pretendevano che gli uni e gli altri fossero le stesse deità.

Non regna minor confusione in ciò che concerne i misteri di questi Dei. Tutto ciò che li riguardava era mistico, fino ai loro nomi, secondo Strabone. Erodoto dice che avevano un tempio in Egitto, ove ai soli sacerdoti era permesso di entrare. Pausania aggiunge che gl' iniziati ai loro misteri non potevano divulgarli senza esporri alle più grandi sciagure; precauzione, che al dir di Clemente d' Alessandria, dove si parla del culto dei *Cabiri* presso gli Etruschi, può dar sospetto che siffatti misteri fossero infami.

In alcune medaglie greche di M. Aurelio, Castore e Polluce, deità greche, sono

chiamati Dei *Cabiri* Sirj, ma non si sa con qual fondamento. Se negli scritti e monumenti antichi si trovasse qualche indizio da cui si potesse giudicare che i Fenicj avessero rappresentato gli Dei *Cabiri*, figli di Sydyk, o i loro discendenti, presso a poco come quelli ai quali i Greci diedero il nome il Castore e di Polluce, queste medaglie non cagionerebbero veruna difficoltà; poichè si potrebbe credere che i Greci, ricevendo dai Fenicj il culto dei loro Dei *Cabiri*, gli avessero rappresentati nella stessa guisa, dando loro soltanto, per appropriarseli, nomi greci, e Dei originarj del loro paese per padri. Ma il frammento di *Sanconiatone*, unico monumento dell'alta antichità ove sia fatta menzione dei *Cabiri*, nulla contiene che possa far giudicare della figura sotto la quale i Fenicj potevano averli rappresentati innanzi alla prima loro navigazione in Grecia, e poichè nei tempi successivi li fecero rappresentare sulle loro monete alla maniera dei Greci, avvi luogo a presumere che dopo aver loro portato il culto di questi Dei, abbiano poscia tolto da essi le figure ed i simboli greci, senza per altro riconoscere altri Dei *Cabiri*, che quelli i quali erano sirj o fenicj di origine. Siffatta presunzione non sembrerà priva di fondamento, se si porrà mente all'opinione ch'essi dovevano aver ricevuta di Castore e Polluce, per la celebrità da questi Dei acquistata come autori e protettori della navigazione, e pel culto che loro rendevano, non solo i naviganti, ma esizandio gli abitatori dei luoghi marittimi. Non ignoravano certamente gli attributi che loro venian dati. Erano stati messi fra gli astri, e le loro costellazioni servivano a dirigere il cammino delle navi, ed erano chiamate stelle salutarì. Non s'imprendeva alcun viaggio per mare che prima non s'invocassero; e se sovrastava qualche pericolo, a queste stelle si alzavano preci, e certo scampo speravasi quando una di esse appariva. Ond'è che le loro immagini erano sempre rappresentate, sulle medaglie, con una stella sopra il capo, e sui navigli, con piccole figure che si attaccavano alla prora o alla poppa, nel qual caso si annoveravano fra gli Dei *Patoechi*; della quale umile condizione in certe altre occasioni erano alzati alla più sublime di *Magni Dei*; come in fatti si trova nelle iscrizioni latine: CASTORI ET POLLUCI DIIS MAGNIS, e ΘΕΩΝ ΜΕΓΑΛΩΝ ΔΙΟΣΚΡΥΩΝ nelle greche. Tutti questi attributi che loro erano dati dai Greci, concordavano colle idee che i Fenicj avevano dei loro *Cabiri*, i quali, secondo *Sanconiatone*, avevano trovato l'arte di costruire le navi, e pei primi avevano solcato il mare. E ammet-

Supplim. al Diz. Mit.

tando che negli antichi tempi non avessero rappresentati questi Dei sotto veruna immagine, come in fatti si può pensare, non sembrerà strano che abbiano essi adottata la figura data dai Greci ai Dioscuri loro. Ma per non lasciar credere ch'essi li riconoscessero ed onorassero come Dei originarj dei Greci, ebbero cura d'indicare su parecchie delle loro monete che gli Dei, in esse rappresentati, erano i loro Dei *Cabiri-Sirj*.

È questione se sotto il nome generico di *Cabiri* si comprendessero pure alcune Dee. La risposta trovasi in parte in ciò che fu detto qui sopra intorno ai *Cabiri* chiamati *Axiros*, *Axiochersa*, e *Axiochersos*, sotto i quali nomi gli uni riconoscono Cerere, Proserpina e Plutone, e gli altri Giove, Plutone e Proserpina. Si è pure fatta menzione di Cerere *Cabiria*, il di cui culto era particolarmente stabilito in Beozia, e accompagnato da misteri somiglianti a quelli dei *Cabiri* Samotraci. La Nipfa *Cabira*, figlia di Proteo, aveva avuto da Vulcano, oltre i tre *Cabiri* chiamati Alcone, Erimedonte e Camillo ossia Mercurio, tre figli che non sono nominate altrimenti che *Cabiridi* alle quali si offrivano sacrificj nell'isola di Lenno, siccome a Deità, secondo *Strabone*. Non fa d'uopo di più dilungarsi per dimostrare che sotto il nome di *Cabiri* si comprendevano pure alcune Dee, e per dimostrare nel medesimo tempo qual confusione regnava nelle idee degli antichi intorno a questi Dei. Il nome di *Cabiri* non era che un appellativo, sotto il quale si comprendevano Deità d'ogni sesso, di ogni età, d'ogni ordine e d'ogni rango, celesti e terrestri, marittime e infernali alle quali si davano diversi attributi; poichè indipendentemente dai *Cabiri*, che come abbiain detto, erano reputati inventori della navigazione, si facevano gli uni inventori del ferro, gli altri delle leggi, e della scrittura, ed altri esizandio degli incantamenti, dell'uso delle piante, ec. Il culto che loro rendevasi in diversi luoghi era relativo a questi diversi attributi.

1. CACCIA. Quest' esercizio è tanto antico, quanto il bisogno e il desiderio di cibarsi degli animali. Ma i Greci soliti ad attribuirsi l'invenzione di tutte le arti e di tutte le scienze, inventori della caccia fecero i *Laconj*, e *Derceto* specialmente (*Grat. Cyneget.* n. 100). Diana era la Deità tutelare dei cacciatori. Una Nipfa caduta per inavvertenza in alcune reti, ed esposta alle belve, fuggì al loro furore per la protezione di Diana, a cui aveva promesso con solenne voto di fabbricare un tempietto se tratta l'avesse da quel pericolo. D'allora in poi la caccola e i cacciatori furono messi sotto la protezione della

figlia di Latona. Lei s'invocava partendo per la caccia, e a lei si offrivano reti, giavellotti, archi, turcassi e frecce, che si appendevano alle volte de' suoi templi, o agli alberi che le erano consacrati nelle foreste. Apollo divideva con sua sorella l'incenso dei cacciatori, perchè al pari di essa egli era esertissimo in lanciare le frecce. Questo culto fece pure attribuire ai figli di Latona l'arte di ammaestrare i cani, che dicesi aver essi insegnata a Chirone per onorare la di lui giustizia, e da questo famoso centauro essere poscia stato comunicata alla maggior parte degli eroi che furono suoi discepoli. Le armi dei cacciatori non furono le sole offerte ch'essi consacrarono a Diana; attaccavano pure alle loro porte, in onore di lei, le corna del cervo e le zanne del cinghiale. Agatocle, tiranno di Siracusa, le consacrò perfino lo scheletro e la pelle d'un cervo da lui ucciso, al di cui collo attaccò una collana con questa iscrizione: *Διομήδης Ἀγρεύειν*. I Greci erano appassionati per la caccia, e la loro mitologia aveva renduta celebre quella del cinghiale di Calidone, rappresentata sì di frequente sui marmi antichi.

La caccia fu pure stimata dai Romani quanto dai Greci. Silla, Sertorio, Pompeo, Giulio Cesare, Cicerone e Marco Antonio, hanno sostenuto ed approvato lo esercizio della caccia coll'autorità e coll'esempio. Orazio, nell'Epistola XVI del primo libro, dice che la caccia è un esercizio da lungo tempo usato dai Romani, che contribuisce alla salute ed anche alla riputazione, e la raccomanda a Lolio, dicendogli: « I Romani han molto a caro la caccia; fa lo stesso tu specialmente che sei pieno di vigore, buon cavaliere, e capace di vincere al corso i più veloci cani, e di domare i più vigorosi cinghiali. » Gli imperatori romani riputavano la caccia un nobile e glorioso esercizio; ecco ciò che ne dice Plinio nel panegirico di Trajano. « Il principale esercizio e il più dolce piacere della gioventù, anticamente era quello di inseguire al corso le belve fuggenti, di vincere colla forza le più coraggiose, e di sorprendere coll'astuzia le più scaltre; nè poca era la gloria che in tempo di pace si riportava, quando sapevasi allontanare dalle campagne gli animali feroci, e preservare i contadini dalle loro offese. Quei principi che potevano meno pretendere a questa sorta d'onore, hanno pure voluto attribuirselo. Facevano essi rinchiudere alcune belve; e poichè gran parte della loro ferocia era stata domata, si cacciavano fuori, e gli spettatori si facevano giuoco di quegli imperatori che menavano vanto di averle uccise. Trajano per lo contrario unisce alla fatica di cercarle quella di prenderle,

ed il maggiore e più dolce piacere per lei, si è quello di trovarle. »

Muratori riferisce un'iscrizione, in cui è parlato dell'ufficiale dell'imperatore delegato alla custodia del suo abito da caccia.

2. — *Anfiteatrale*, chiamata dai Romani *venatio ludrica*, ossia *amphitheatralis*. Facevasi essa nei circhi, in mezzo all'anfiteatro, ec. Si lasciavano sciolte varie specie di animali selvaggi, che si facevano attaccare da certi uomini, per questo esercizio, chiamati *bestiarii*, o venivano uccisi a colpi di frecce dal popolo medesimo, divertimento che lo avvezza al sangue, e lo esercitava alla strage. L'anno di Roma 502, vi si condussero centoquarantadue elefanti tolti in Sicilia ai Cartaginesi, e furono esposti ed uccisi nel circo. Augusto diede al popolo in una sola caccia *anfiteatrale* tremilacinquecento belve. Scauro diede un'altra volta un cavallo marino e cinque encodrilli. L'imperatore Paolo mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, mille daini, mille damme e mille arieti selvatici. Per un altro spettacolo l'istesso principe avea fatto radunare cento bovi di Libia, cento leopardi, cento leoni di Siria, cento lionesse e trecento orsi. E prima di lui Silla avea dato cento leoni, Pompeo trecentoquindici, e Cesare quattrocento. Se tutti questi racconti non sono esagerati, quale non doveva mai essere la ricchezza dei dittatori, dei consoli, dei questori e degli edili, che ordinariamente facevano l'enorme spesa di questi giuochi, quando trattavasi di guadagnare il favore del popolo per innalzarsi a qualche dignità più importante?

CADAVERE. Gli antichi credevano che gli Dei non potessero guardare un cadavere senza contaminarsi. All'articolo FUNERALI si troveranno le usanze relative ai corpi morti, dal momento della morte sino a quello della sepoltura inclusivamente.

CADICE (*Gades*), città della Spagna, alla foce di un braccio del Beti. Sembra che questa città esistesse prima che vi si stabilissero i Fenici, i quali l'ingrandirono e rendettero una città fiorentissima. Dicesi che i Celti, antichi abitanti naturali della Spagna, la chiamassero *Coticensa*, e poscia i Fenici la dicessero *Gaddir*, che significa luogo circondato. Strabone racconta che quivi furono rapiti da Ercole i bovi di Gerione, ed in tal guisa riferisce l'opinione che avevano i Gaditani intorno la fondazione della loro città. « I Tirij furono avvertiti da un oracolo di mandare una colonia verso le colonne d'Ercole. I naviganti, incaricati di riconoscere i luoghi, andarono sino a Calpe sullo stretto, e credettero sulle prime di aver riconosciuto le colonne d'Ercole; ma siccome i

sacrificj sulla annunziavano di prospero, così ritornarono in patria. Fu inutile del pari un secondo tentativo. Quelli finalmente che fecero il terzo viaggio, navigarono più oltre, e fondarono *Gaddir*. » Da ciò proviene l'incertezza in cui siamo sulla vera posizione delle colonne d' Ercole, poichè gli uni le pongono a *Gaddir*, gli altri all'ingresso dello stretto di Calpe, alle piccole isole vicine a quel monte. *Dicerarco*, *Eratostene*, *Polibio*; e quasi tutti i Greci, le pongono su quello stretto.

CADMO, figlio di Scite, dopo essere succeduto a suo padre nel governo dell' isola di *Coo*, rinunziò spontaneamente al supremo potere, e ritirossi in Sicilia, ove fondò, con alcuni Samj, la città di Zante, presa poscia dai Messenj scacciati dal Peloponneso, e da essi chiamata *Messana*, presentemente *Messina*. *Cadmo* fu spedito a Delfo da *Gelone*, tiranno di Siracusa, con tre navi cariche d' oro e d' argento per osservare qual esito avrebbe la guerra di *Serse* contro i Greci. Doveva egli offrire quei ricchi presenti a *Serse*, se rimaneva vincitore, non che la terra e l' acqua pei paesi del dominio di *Gelone*; se invece era vinto, dover riportare quei grandi tesori in Sicilia. *Cadmo* in fatti li riportò (*Erodoto*, L. 8).

CADUCEATORE. I Romani così chiamavano un araldo che portava sempre un caduceo per distintivo della sua missione. Alcuni scrittori hanno voluto distinguere i *Caduceatori*, che portavano le proposizioni di pace, dai *Feciali* che portavano le dichiarazioni di guerra. Ma questa distinzione non è fondata, e si possono riguardare come veri sinonimi i due nomi di questi araldi.

* **CADUCEO**. In quanto alla favola. V. quest' articolo nel I Volume. Nei tempi della spedizione degli Argonauti, il *Caduceo* era l' attributo distintivo della salvaguardia degli araldi, degl' inviati e degl' ambasciatori, le persone dei quali erano sacre. Lo portavano essi nella man dritta. I supplicanti che volevano assicurarsi un libero passo nelle terre dei loro nemici, portavano pure un *Caduceo*. Nell' Argonautica d' *Apollonio*, *Giasone* prende un *Caduceo* quando sbarca sulle terre di *Colco*, e va a trovare il re *Aete*. Nei giorni di trionfo si circondavano i *Caducei* di rami d' ulivo, e perfino si coronavano; come vediamo in *Plutarco* che l' araldo di *Teseo*, arrivato in Atene, mette sul suo *Caduceo* la corona che volevano porgli sul capo.

Il *Caduceo* si trova sulle medaglie di *Calatta*, di *Lacedemone*, di *Taba* e di *Megara* in Sicilia.

CAGLIARE (il latte). I Greci ne attri-

buiscono l' invenzione ad *Aristeo*, figlio di *Apollo* e di *Cirene*.

* **CAIA**. Tutte le donne romane portavano un tal nome nelle cerimonie nuziali. *Festo* ne dice la ragione. « La moglie di *Tarquino Prisco*, che da prima chiamavasi *Tanaquilla*, portò in Roma il nome di *Caia Cecilia*. Avea tal fama di saggia e di ottima lavoratrice in lana, che le donne romane, nei giorni di nozze, portavano il nome di *Caia*, come un nome di felice presagio. »

1. **CALAMO**, *calamus*. Questa parola significava un giunco, ossia canna, ond' è che gli antichi l' applicavano ai flauti, alle canne che invischiarono per prender gli angelli, alle canne di zucchero, e specialmente a parecchi alberi vegetali della specie dei giunchi. Noi non parleremo che dei due primi significati della parola *calamus*.

I primi flauti erano di semplici canne riunite colla cera, e si chiamavano pure *siringhe di Pane*, dal nome del loro inventore. A queste rozze canne succedettero le ossa degli animali, il legno, specialmente il bosso, e l' avorio. Ma i poeti conservarono sovente ai flauti il nome della prima sostanza con cui erano fabbricati, e li chiamarono *Calami*, come può vedersi in *Virgilio*, *Egloga* I, 69, e in *Nemesiano*, *Egloga*, I, 3.

Il *calamus*, ossia canna, *arundo*, *juncus*, fu l' ordinario strumento delle scritture fatte con varj liquidi, molto tempo prima che si adoprassero le penne. L' *Egitto* somministrava moltissimi di questi giunchi o canne. *Dat chartis habiles calamos Memphitica tellus*, dice *Marziale* (L. 14, ep. 34); e *Persio* (*Sat.* 3, 10) ha descritto i difetti del *calamo*, ch' ei chiama *nodosa arundo*. I Greci dei bassi tempi continuarono a servirsi di canne cui tiravano dalla Persia, come se ne servono ancora presentemente gli orientali, Greci, Turchi, Persiani, ec. Ai tempi di *Plinio* si dava la preferenza al *calamo* d' *Egitto*, di *Guido*, e del lago *Anai*, nell' *Asia*. E d' uopo credere che gli antichi, per servirsene, fendessero le canne come noi feodiamo le penne; e ne abbiamo la prova in questo verso di *Persio* (*Sat.* 3, 13).

Dilatas querimus geminet quod fistula guttas

D' altronde in un antico epigramma sono chiamate *καλαμοι μισοχρησις calami fessi per mezzo*.

2. — Luogo nell' isola di *Samo*, ripieno di canne, ove le cortigiane che seguirono *Pericle*, quand' egli assediò quell' isola, fabbricarono, col danaro guadagnato

prostituentosi, il tempio di Venere Samia, chiamata da alcuni *Venere nei calami*, e da altri, *Venere nelle paludi*.

CALAORA, città di Spagna, sull'Ebro, l'antica *Calaguris*. Essa è celebre pel soggiorno che vi fece il gran Sertorio. Nel 1707 vi si trovò un'iscrizione che merita di essere conosciuta, il di cui senso è questo. « Io Bebricio Calaguritano mi sono immolato ai Mani di Q. Sertorio, pensando essere cosa irreligiosa il sopravvivere all'eroe che in ogni cosa era somigliante agli Dei immortali. Vale, o passaggiero; e tu che leggi, impara dal mio esempio a serbar fede, imperocchè questa virtù piace anche ai morti, sebbene spogliati del corpo umano. » Si generoso sacrificio non dee recar meraviglia, quando si legge in *Aulo Gellio* che veruno Spagnuolo non disertò dall'esercito di Sertorio, per quante perdite provasse quel capitano, e che per lo contrario i Romani l'avevano sovente abbandonato.

* CALATORI, *Calatores*. I Romani nei primi tempi si servirono della parola *calare* in vece di *vocare*, chiamare, donde venne il nome *calator*, che diedero al servo o messo dei magistrati. Egli era incaricato di chiamare, *calare*, i cittadini da loro citati. I liberti non isdegnarono di esercitarne l'ufficio. Tal fu Cornio Epicadio, liberto e *calatore* del dittatore Silla. Si chiamò poscia *calator publicus* quello ch'esercitava le funzioni di *calator* presso qualche ordine o collegio. I sacerdoti avevano di cotai messi, che mandavano ad avvertire il popolo di cessare dal lavoro quand'essi stavano per sacrificare. Se ne trovano due esempj nel *Grutero* e nel *Panvini*.

Chiamavasi pure *calator* uno schiavo incaricato d'invitare i commensali del suo padrone, ed un servo d'armata, come vediamo in *Plauto* (*Rud.* 2, 35, *Marc.* V, 2, 11).

CALAZOFILACI. *Seneca* (*Natur. Quaest.* l. 4, c. 6) dice che in Grecia eranvi dei *Calazofilaci*, ossia sacerdoti, il di cui ministero si era di prevedere la grandine e le tempeste, e di allontanarle col sacrificio di un agnello o di un pollo. Se questi animali venivano loro a mancare, o l'ispezione della loro interiora non offriva che presagi funesti, si facean essi dei tagli alle dita con una specie di coltello, credendo, o volendo far credere, che placerebbero col loro sangue gli Dei. Questi ciarlatani, il di cui nome è composto di *χαλαζα*, grandine, e di *φύλασσω*, io osservo, erano stati istituiti da Cleone.

CALAMI, così chiamavansi i braccialetti militari cui portavano i trionfatori, o

regalavano ai soldati per premiare il loro valore; e Calbiensi si chiamavano quelli che di questi *Calbei* erano adorni.

CALCOLATORI, nome che i Romani davano ai maestri di aritmetica, poichè cominciavano l'educazione dei fanciulli insegnando loro a contare dei gettoni, in latino chiamati *calculi*. La parola *calculator* si trova in *Marziale* (X, 62), e più di sovente negli antichi giureconsulti. Secondo valenti critici, questa parola significava i maestri d'aritmetica di condizione libera, in vece che la voce *calculones*, che pure negli antichi scritti s'incontra, significava gli schiavi o i liberti di nuova data, che esercitavano l'istessa professione. *Tertulliano* chiama questi maestri *primi numerorum arenarii*; forse perchè dopo aver insegnato ai fanciulli la maniera di contare quei gettoni, insegnavano pure l'aritmetica, descrivendo sulla sabbia le figure delle cifre al modo dei geometri antichi. Ogni casa di riguardo avea d'ordinario uno di questi maestri, e il titolo della di lui carica era *calculator*, ovvero *a calculis*, *a rationibus*, che significa, ufficiale incaricato dei conti e dei calcoli.

CALCOLI, GETTONI, *calculi*. La parola *calcolo* viene dal latino *calculis*, che significa una pietra, poichè gli antichi si servivano di piccole pietre piatte per fare i lor computi, sia delle somme moltiplicate o divise nei conti, sia in astronomia e geometria, ond'è che è rimasto il nome di *calcolo* alle scienze dei numeri, all'aritmetica e all'algebra. I Romani se ne servivano pure per dare i suffragi nelle assemblee e nei giudizj, e segnavano così i giorni fausti con una pietra bianca, *dies albo notanda lapillo*, e i giorni infasti con una pietra nera. Avevano tolta la prima di queste usanze dai Greci, che nominavano questa specie di gettoni naturali, *ψῆφοι*, i quali dapprima erano conchiglie di mare, e furono poscia pezzettini di bronzo, dell'istessa figura, chiamati *spondili*.

Due cose distinguevano i *calcoli*; la forma e il colore. Quelli che servivano alle condanne, erano neri e con un buco nel mezzo, gli altri erano bianchi ed intieri. Si contavano questi *calcoli*, e il numero degli uni e degli altri decideva a pro o contro dell'accusato. Si adopravano pure i *calcoli* per estrarre a sorte gli atleti nei giuochi pubblici, o per appararli. Ecco come facevasi nei giuochi olimpici, secondo che si trova in *Luciano*, nel suo dialogo intitolato *Ermotimo*, ossia *le Sette*. « Si pone dinanzi ai giudici un'urna d'argento, consacrata al Dio in onore del quale si celebrano i giuochi; si mettono in quest'urna varie pallottole della grossezza

d'una fava, il di cui numero corrisponde a quello dei combattenti. Se il numero è pari, si scrive su due pallottole la lettera A, su due altre la lettera P, su due altre la lettera I, e così via discorrendo. Se il numero è dispari è necessaria una delle lettere impiegate che non trovasi scritta che sopra una sola pallottola; in seguito gli atleti si avvicinano l'uno presso l'altro, e dopo aver invocato Giove, ciascuno mette la mano nell'urna, e ne cava una pallottola. Ma uno de' Mastigofori, ossia porta verghe, trattenendogli la mano, gl'impedisce di riguardare la lettera segnata su questa pallottola, fino a che tutti gli altri non abbiano cavata la loro. Uno dei giudici allora facendo la ronda, esamina le pallottole cavate da ciascheduno, e accoppia coloro che hanno le lettere uguali. Se il numero degli atleti è dispari, quello che ha trovato la lettera scompagnata, è messo in riserva per battersi contro il vincitore. »

Si sono trovati spesso volte, scavando nelle rovine antiche, alcuni *calcoli* che frequentemente non sono stati riconosciuti per tali. Il conte di Caylus ha presi varj pezzi di smalto, trovati in Egitto, per altrettanti adornamenti, quando invece, a creder nostro, non sono che *calcoli*. Checchè ne sia, poichè lasciamo agli eruditi il decidere la questione, è certo che negli scavi fatti fra Joinville e Saint-Dizier, nelle rovine d'una città Gallica soggetta ai Romani, si trovarono due o trecento pezzi d'avorio o d'osso, rotondi e somiglianti ai gettoni moderni, eccetto la loro grossezza e la loro forma un po' convessa. E non può mettersi in dubbio che questi non sieno veri *calcoli*. Sopra un basso-rilievo del Campidoglio, vedesi Trajano e Plotina: vicino ad essi vi è un giovane con un *ab-baco* in mano, sul quale è posto un primo rango di sette gettoni; un secondo di un solo, ch'ei passa coll'indice della mano dritta; e un terzo ridotto a sei gettoni, perchè ne ha avanzato uno, che è quello che forma il secondo rango.

CALDEI. Senofonte nella sua ritirata dei diecimila, e nella sua Ciropedia, non dà giammai questo nome ai popoli della Babilonia. Esso in fatti non conveniva che ad una tribù, o famiglia di persone che si applicavano fin dall'infanzia allo studio della natura, all'osservazione degli astri e al culto degli Dei, presso a poco come i Magi della Persia o i Bramini dell'Indie.

L'istesso autore dà egualmente il nome di *Caldei* ai popoli che abitano quel ramo del Caucaso ove il Tigri, l'Eufrate, l'Arasse, ed il Cirò prendono la loro sorgente. Questi popoli nella geografia di Erodoto sono nominati Calibi, e i *Caldei* vengono da lui posti nella Babilonia. Strabo-

ne (l. X e XI) dice che i popoli, chiamati anticamente Calibi, erano a' suoi tempi chiamati *Caldei*: e l'imperatore Costantino Porfirogenito, che chiama la provincia col nome dei popoli che la abitavano, dà quello di *Caldia* al paese di cui Trebisonda era capitale, e che estendevasi assai lungi al mezzogiorno e all'oriente di questa città, e comprendeva una gran parte delle due Armenie; ed aggiunge che tal nome veniva dai Persiani. Strabone chiama *Caldei*, un popolo quasi selvaggio che abitava nelle montagne della Colchide.

I *Caldei* riconoscevano un Dio, supremo autore di tutte le cose, il quale aveva stabilito questa bella armonia che unisce tutte le parti dell'universo. Quantunque essi credessero la materia eterna e preesistente all'operazione di Dio, ciò nonostante non s'immaginavano che il mondo fosse eterno; imperocchè la loro cosmogonia ci rappresenta la nostra terra siccome quella ch'era stata un caos tenebroso in cui tutti gli elementi erano sommersi e confusi, prima che avesse ricevuto quest'ordine e questa disposizione che la rendono un soggiorno abitabile. Supponevano che varj animali mostruosi e multiformi, fossero nati nel seno informe di questo caos, e fossero stati soggetti ad una donna, chiamata Omerca; che il Dio Belo avesse tagliata questa donna in due parti, con una delle quali avea formato il cielo, e coll'altra la terra, e la morte di questa donna avea cagionata quella di tutti questi animali; che Belo, dopo aver formato il mondo e prodotti tutti gli animali che lo riempiono, erasi fatto tagliare il capo, che gli uomini e gli animali erano usciti dalla terra, e che gli altri Dei gli avevano intrisi del sangue che scorreva dalla ferita del Dio Belo, ond'è che gli uomini erano dotati di ragione, e avevano ricevuto una parte della divinità. Beroso, che ciò riferisce nei frammenti de' suoi scritti conservati da Sincelio, osserva che tutta questa cosmogonia altro non è che un'allegoria misteriosa, colla quale i *Caldei* spiegavano come il Dio creatore avesse distinto il Caos, e introdotto l'ordine fra la confusione degli elementi. Almeno ciò che vedesi attraverso del velo di questa sorprendente allegoria, si è, che l'uomo deve la sua esistenza a Dio, e che il Dio supremo si era servito di un altro Dio per formare il mondo. Cotal dottrina non era già dei soli *Caldei*; era anzi opinione universalmente ricevuta in tutto l'Oriente, ch'esistevano varj Genj, Dei subalterni e dipendenti dall'Eote supremo, i quali erano distribuiti e sparsi in tutte le parti di questo vasto universo. Credevasi che non fosse degno della maestà del Nome sovrano di presiedere direttamente alla

sorte delle nazioni. Rinchiuso egli in se stesso, non credea conveniente di occuparsi dei pensieri, delle opere e delle azioni dei semplici mortali, ma ne lasciava la cura a varie Deità locali e tutelari; e soltanto in onore di esse fumava l'incenso nei templi, e scorreva sugli altari il sangue delle vittime. Ma oltre i Genj buoni, che si applicavano a beneficiare gli uomini, i *Caldei* ammettevano pure molti Genj malefici. Questi erano formati d'una materia più rozza dei buoni, coi quali erano perpetuamente in guerra. I primi erano opera del cattivo principio, come gli altri del buono; imperocchè sembra che la dottrina dei due principj sia nata nella Caldea, e da essa passata sia nella Persia.

Tali erano probabilmente i misteri ai quali i *Caldei* non iniziavano che un picciol numero di Adepti, i quali doveano loro succedere, per farne passare la tradizione di secolo in secolo, fino alla più remota posterità. Non era permesso ai discepoli di pensare oltre a ciò che i maestri avean loro insegnato. Piegavano essi servilmente sotto il giogo che loro imponeva il cieco rispetto che a quelli portavano. *Diodoro* di Sicilia li loda per ciò, e gl'innalza molto al di sopra dei Greci che, secondo lui, divenivano perpetuo giuoco di mille opinioni diverse, fra le quali ondeggiava l'incerta lor mente; imperocchè nella loro maniera di pensare, non volevano essere signoreggiati che dal proprio talento. Ma bisogna essere ben poco filosofi per non sentire, che il far servir la ragione, come volevano i *Caldei*, è lo stesso che disonorarla.

Ecco la dottrina che i *Caldei* insegnavano pubblicamente; cioè che il sole, la luna e gli altri astri, e specialmente i pianeti, erano deità che conveniva adorare. *Erodoto* e *Diodoro* ne fanno testimonianza. Le stelle, che formano lo zodiaco, erano principalmente da loro venerate, senza pregiudizio però del sole e della luna, cui sempre riguardavano come primarie deità. Belo chiamavano il sole, e davano alla luna il nome di Nebo, e qualche volta pure la chiamavano *Nergol*. Il popolo credeva bonariamente che la divinità risiedesse negli astri, e che per conseguenza fossero questi tanti Dei che meritavano i suoi omaggi. I saggi e i filosofi del paese si contentavano di collocare negli astri certi spiriti, o Dei di secondo ordine, che ne dirigevano il moto.

Stabilito una volta il principio, che gli astri erano tante Deità, d'altro non fu mestieri ai *Caldei* per persuadere al popolo che avevano essi una grande influenza sulla felicità o infelicità dei mortali. Di ciò nacque l'astrologia giudiziaria, nella quale

i *Caldei* avevano fama di superare entanto tutte le altre nazioni, che tutti quelli che in essa si segnalavano, erano chiamati *Caldei*, di qualunque nazione essi fossero. Questi ciarlatani erano fatta un'arte di presagir l'avvenire coll'ispezione del corso degli astri, ove fingevano di leggere la serie degli umani destini. La credulità dei popoli faceva tutta la loro scienza; imperocchè quasi relazioni potevano essi scorgere fra i moti regolari degli astri, e i liberi avvenimenti della volontà? L'avidità curiosa degli uomini, per penetrare nel futuro, e prevedere ciò che deve succedere, è una malattia antica quanto il mondo medesimo. Ma specialmente ha esercitato il suo impero presso tutti i popoli orientali, la di cui immaginativa facilmente si accende. Ne si saprebbe credere fino a quale eccesso ella vi sia giunta per l'astuzia dei sacerdoti. L'astrologia giudiziaria gli è il potente freno con cui governossi in ogni tempo lo spirito degl'Orientali; e *Sesto Empirico* declama con molta eloquenza contro questa frivola arte, così funesta alla felicità del genere umano, pei mali che necessariamente produce. In fatti i *Caldei* restringevano lo spirito dei popoli, e li tenevano indegnamente curvati sotto il ferreo giogo della superstizione. Nè loro permettevano neppure di fare un sol passo, senza aver prima consultato gli auguri e gli aruspici. Ciò nonostante, per quanto creduli fossero i popoli, non era possibile che l'importura di questi ciarlatani della Caldea non tradisse e non rivelasse soventi volte la vanità dell'astrologia giudiziaria. Sotto il consolato di M. Papilio e di G. Calpurnio fu ingiunto ai *Caldei*, con un editto del pretore Cornelio Isipallo, di uscire da Roma e da tutta l'Italia nello spazio di dieci giorni; e il motivo che se ne dava, si era, ch'essi abusavano della loro pretesa conoscenza degli astri per ingannare i deboli spiriti, persuadendo loro che certi avvenimenti della loro vita erano scritti nel cielo. Alessandro medesimo, che dapprima avea dimostrata molta stima pei *Caldei*, la cambiò tosto in altrettanto disprezzo, quando il filosofo Anassurco gli ebbe fatto conoscere la vanità della astrologia giudiziaria.

Sebbene l'astronomia fosse molto coltivata presso i *Caldei*, non sembra per altro ch'ella vi facesse di grandi progressi; imperocchè credevano essi che gli eclissi della luna provenissero dal girare che faceva quell'astro verso di noi la parte del suo disco ch'era opaca, e credevano l'altra luminosa per se stessa indipendentemente dal sole. Portavano opinione che il globo terrestre sarebbe consumato dal fuoco, alla congiunzione degli astri nel segno

del granchio, e che sarebbe inondato, se questa congiunzione succedesse nel segno del capricorno.

L'ambizione di passare pei più antichi popoli del mondo, è una mania che fu comune a tutte le nazioni. I *Caldei*, per esempio, pretendevano che al tempo in cui Alessandro, vincitore di Dario, prese Babilonia, fossero già corsi quattrocento settantamila anni, dall'epoca in cui fioriva l'astronomia nella Caldea. I reali progressi che questa scienza ha fatto nel decorso dei secoli, hanno manifestato abbastanza l'erroneità di siffatto computo, senza che noi ci dilunghiamo a provarla.

CALDO. I voluttuosi Romani amavano di ber caldo nei sontuosi conviti, e nei vasi murrini versavano il vino caldo; i quali vasi erano preferiti per le calde vivande alle tazze di vetro, poichè queste si spezzavano per la subita dilatazione. *Marziale* (XII, 75, 5, XIV, 113).

Alcuni Romani credevano che le bevande calde rendessero pallidi quelli che abitualmente le usavano. *Marziale* allude a questa opinione nel seguente verso:

Natali pallere suo, ne calda Sabello Desit.

Se credesi a *Plinio* (XXXI, 3), Nerone fu quegli che immaginò di far iscaldar l'acqua, e di rinfrescarla poscia nella neve, invece di mettere, secondo l'uso ordinario de' suoi tempi, la neve o il ghiaccio nell'acqua medesima.

CALEDONIA. Sotto questo nome comprendesi tutta la parte della più grande delle isole britanniche, che dalla muraglia di Severo, stendevasi fino alla riva settentrionale. È dessa presso a poco l' Scozia attuale. Ma questo paese fu mal conosciuto dagli antichi. Sebbene *Agricola*, suocero di *Tacito*, ne avesse fatto il giro, siccome non avea l'uso della bussola, così non ne poté ben discernere la costa, e non diede probabilmente che un'idea imperfettissima della situazione dei promontorj, dei golfi e di tutta la direzione di questa terra; imperocchè il greco *Agatodemone*, volendo delineare, secondo *Tolomeo*, una carta di questo paese, ne fece correre la maggior parte direttamente all'Est.

Secondo *Camber*, la parola *Caledonia* viene dal celtico *Caled*, che significa duro, rozzo; e secondo il *Buchenon*, viene da *Caldem*, voce scozzese che significa nocciuoli, poichè molto ne abbonda il paese. Del resto non si diede a questa regione il nome di *Caledonia*, fuorchè a cagione dei *Cal-doni*, che insieme ai Pitti l'abitavano, popoli probabilmente Celti, come molti altri Europei.

1. **CALENDARIO.** — V. ANNO ROMANO, ROMANO, ecc.

2. — Registro, sul quale i Romani scrivevano i nomi di quelli ai quali venivano prestate ad usura le somme e gli arretrati ch'essi dovevano. Il prestito e il pagamento dell'usura si facevano alle calende di ogni mese. Da ciò venne la parola *Kalendarium*. Quegli ch'era incaricato di questo ufficio, era chiamato *Kalendarj curator*, aggiugnendovi il nome della città, della tribù, o del particolare di cui amministrava il danaro. Le iscrizioni ne fanno di frequente menzione, ed una specialmente, raccolta dal *Grutero* (478, 9) dà pure il nome di *Calendario*, *Kalendarius*, a questo ufficiale, ovvero scosale.

* **CALENDE.** Così chiamavano i Romani il primo giorno d'ogni mese, che era sacro a Giunone. Questo nome veniva dall'antica parola latina *calare*, formato anche dalla parola greca καλῆν, chiamare; perchè nel primo giorno d'ogni mese il pontefice annunziava ad alta voce io qual giorno sarebbero le None, il 5 o il 7 del mese. Oppure, secondo *Macrobio*, perchè il pontefice osservava l'apparizione della nuova luna, ciò che chiamavasi *calare*. Le *Calende* si contavano retrogradando, di maniera che il quattordici di dicembre, per esempio, era designato con queste parole XIX KAL. JAN, ossia *decimonono ante kalendas januarii*. Per esprimere il quanto delle *Calende* in giorni moderni, è d'uopo cercare qual numero di giorni rimano nel mese in cui si è, e a questo numero aggiunger due; e reciprocamente si toglie due, in vece di aggiungere, per trovare il quanto del mese espresso in *Calende*. Per esempio se si parla del ventidue aprile, si è al dieci delle *Calende* di maggio, poichè aprile ha trenta giorni; del trenta togliendo ventidue, resta otto, che uniti ai due da aggiungersi, formano dieci. Reciprocamente pei dieci delle *Calende* di maggio, tolgansi questi dieci dai trenta giorni del mese d'aprile, ed aggiungansi due ai venti che rimangono, si avrà il ventidue d'aprile.

Ecco alcuni versi tecnici che insegnavano quanti giorni erano destinati in ogni mese per le *Calende* del mese seguente, ossia giorni chiamati *Calende*, compresi il primo del mese successivo.

*Versibus his noscas, mensis cujusque Kalendas:
Tantum, Tendeat, Quod, Regni, Summa, Regebat,
Sanctus, Rex, Talis, Sapienter, Regna, Subegit.*

Ogni parola dei due ultimi versi corri-

sponde ad uno dei dodici mesi, cominciando da dicembre. La sola iniziale di queste parole ha un significato: questa lettera indica, pel luogo ch'ella occupa nell'alfabeto, il numero dei giorni del mese compresi inclusivamente dopo gl'idi fino alle *Calende* del mese seguente. Così nella parola *Tantum*, corrispondente a dicembre, l'iniziale essendo la 19.^a dell'alfabeto, insegna che dicembre ha diciannove giorni dopo gli idi sino alle *Calende* di gennajo inclusivamente, così delle altre. Per questo metodo vuolsi ordinare per esempio il mese di giugno: si sa dapprima che giugno ha quattro giorni di none, e otto giorni d'idi, che in tutto son dodici. La parola *Sanctus* corrisponde a giugno, e la sua iniziale, 18.^a lettera dell'alfabeto, dà diciotto giorni di *Calende* in giugno, compresi il primo di luglio, non che le *Calende* di luglio propriamente dette. Togliendo quest'ultimo, e giugnendo insieme i diciassette che rimangono, le dodici fra none ed idi, e il primo di giugno, si avranno i trenta giorni del mese di giugno che si cercano.

Le *Calende* erano generalmente consacrate a Giunone, ond'è che a lei venne dato il soprannome di *Kalendaris*. Quelle di gennajo, che cominciavano l'anno, erano particolarmente sacre a Giano. Celebravasi alle *Calende* di febbrajo la festa della Dea chiamata Sospita. Quelle di Marte erano chiamate *femineæ*, perchè gli uomini ammogliati faceano in quel giorno varj doni alle donne, per la qual cosa disse Orazio (*Od.* 3, 8, 1):

Martiis caelebs quid agam Kalendis? ec.

V. MATRONALI.

Siccome l'anno, prima di Numa, cominciava col mese di marzo, così le sue *Calende* furono festeggiate per lungo tempo; si rinnovavano le corone o le ghirlande d'alloro ond'erano adorne le curie, le case dei Flamini, il palazzo degli imperatori, ec. e si riaccendeva il fuoco di Vesta. Alle *Calende* d'aprile le donne sacrificavano a Venere, e lavavano la di lei statua; quel giorno sacrificavano pure, coronate di mirto, alla Fortuna Virile, e in onore di lei si bagnavano.

Il primo giorno di maggio era sacro ai Lari. Le *Calende* di giugno erano nominate *Fabarie*, perchè si offrivano in sacrificio alla Dea Carnea le fave recenti.

Le *Calende* di luglio erano l'epoca in cui si cambiava di domicilio; per la qual cosa disse Marziale (12, 32, 1):

() *Juliarum dedecus kalendarum?*
Vidi, Vuccera, Sarcinas tuas, vidi

Quas non retentas pensioe pro bima
Portabat uxor rufa crinibus septem.

Alle *Calende* d'agosto si celebravano le feste della Speranza: e quelle di settembre le ferie di Nettuno: e quelle di dicembre i Saturnali.

Finalmente le *Calende* sono chiamate *trister* e *celeræ* dai poeti, perchè i creditori esigevano al primo giorno d'ogni mese l'usura dei loro prestiti.

Alcuni Greci, ignorando l'etimologia della parola *Calende*, immaginarono che sotto uno degli Antonini, che precisamente non dicono quale, fosse in Roma una gran carestia; che tre uomini chiamati *Calendo*, *Nono* ed *Ido* nutrissero la città; il primo per diciotto giorni, il secondo per otto, il terzo per quindici; e che in memoria di questo beneficio dessero il loro nome a tanti giorni del mese, quanti n'erano corsi nel tempo che ciascun d'essi avea nutrito il popolo romano. Questa favola leggesi in *Tzetzes* (*Chiliad.* II, *Hist.* 6, 7, 8). Fa maraviglia come fra i Greci avesse luogo un'opinione tanto assurda, quando assai prima degli Antonini era usata la parola *Calende*, ed essi avrebbero potuto vederla in *Cicerone*, in *Orazio*, in *Ovidio*, ec.

I Greci non avevano *Calende*: da ciò nacque il proverbio che rimetteva alle *Calende* greche le cose che non dovevano giammai aver luogo.

CALICES, specie di tazze, che in origine erano vasi di terra cotta, fatti al tornio dai vasai. Ve n'ebbero poscia di più sorta, e si fabbricarono di diverse materie, ond'è che si distinsero con nomi particolari, presi o dai loro inventori, o dalle loro forme, o dalle fabbriche da cui provenivano. Ma tutti avevano sempre due manichi, e qualche volta quattro. Erano per lo più grandissimi e slussimi. Ecco i varj loro nomi.

Calices allascentes, i di cui colori erano cangianti, come il collo dei colombi: *διατρέσαντες* in greco, significava questa proprietà che davasi in Egitto a certe tazze di vetro, tinte a diversi colori. È noto ch'eravi in Alessandria parecchie fabbriche, in cui si faceva il vetro che imitava le pietre preziose. Adriano, essendo in Egitto, mandò a Serviano tre tazze di colore cangiante, che gli erano state donate da un sacerdote di quella città, raccomandandogli di non servirsene che nei giorni di festa, e d'invigilare sull'uso indiscreto che potrebbe farne Africano.

Calices audaces. Erano tazze di vetro rassomiglianti al cristallo naturale, lavorate al tornio, che sotto Domiziano si vendevano qualche volta al modico prezzo di un

asse. Chiamavansi *audaces* perchè ardivano paragonarsi al cristallo. *Marziale* (*epigr.* IX, XII, XIV).

Calices diatreti, tazze di materia fragile, lavorate al torno, o cesellate. Costavano queste assai caro, per la difficoltà di lavorare la materia di cui eran composte, senza spezzarle. *Plinio* dice che a Sidone si cesellava il vetro come l'argento, donde si può immaginare il perpetuo timore che aver doveva l'artefice di spinger troppo forte il bulino. Da questo lavoro, chiamato in Greco *διατρῆσαι*, scavate, si formò la parola *diatreti*.

Calices inaequales. È noto che gli antichi creavano un re del banchetto, e che esso ordinava quante volte dovea bere ogni commensale, e la grandezza delle tazze che si doveano adottare. Quando si poneva da parte questa legge, e che ciascuno potea bere in quei vasi che più credeva a proposito, quei vasi medesimi prendevano il nome di *Calices inaequales*. *Orazio* ne fa menzione (*Sat.* II, 6, 68).

Calices pteroti. Questa parola viene dal Greco *πτέρων*, ala, e significava tazze ornate di due manichi, innalzati a modo di ala. Di esse parla *Plinio* (36, 26).

Calices Vatiniati. *Marziale*, *Giovenale* e *Tacito* parlano d'un celebre delatore sotto i primi imperatori romani, la di cui memoria era abborrita, e messa in ridicolo dagli scrittori. Questo delatore, nato a Benevento, si distingueva per la deformità del suo naso, che i poeti paragonavano a certi vasi di vetro con quattro beccchi i quali presero il nome di *Vatiniati*. Egli aveva esercitato per molto tempo il mestiere di calzajo. *Giovenale* ci informa di tutte queste particolarità.

È da notarsi che *calices* non si chiamavano soltanto i vasi o tazze per uso di bere, ma eziandio certi vasi destinati a contenere cose non liquide, come vedesi in questo verso d'*Ovidio* (*Fast.* V, 55):

*Stant calices? minor inde fabas, olus
alter habebat.*

CALIGA. È detto nel I Volume ch'era dessa una calzatura dei guerrieri romani. Dovea dirsi invece ch'era la calzatura dei semplici soldati, come può vedersi in quelle parole di *Seneca*, colle quali volendo dipingere la fortuna di Mario, contrappone la *caliga* ai fasci del console; *C. Marius ad consulatum a caliga perductus*, volendo significare che dall'infimo grado di soldato, era salito al grado supremo di console. I semplici soldati si chiamavano perciò *caligati*, dalli qual cosa fan prova due passi di *Svetonio*. Nel primo (*August.* c. 25, n. 3) ci bisogna un impera-

tore di aver accordata la corona murale a semplici soldati, *caligati*, i quali non avrebbero dovuto giammai ricevere un tale onore. Nel secondo (*Vitell.* c. 7, n. 6) caratterizza energicamente la costruzione e di *Vitellio*, dicendo ch'egli abbracciava tutti i soldati che incontrava, persino i più infimi: *Galigatorum quosque militum obvius*.

La *caliga* rassomigliava ai nostri sandali, cioè a dire ch'era formata da una semplice suola, legata sul piede con alcune corregge, senza alcun cuajo che coprisse il piede, a differenza del *campagus* degli ufficiali, che in parte copriva loro il piede. Questa suola era armata di chiodi piccoli, vicini uno all'altro, e colla testa puntuta, per fermare il piede del soldato sui malfermi terreni; e questi chiodi erano talvolta di ferro, ma più frequentemente di bronzo, lega che i Greci e i Romani hanno sempre adoprata a preferenza del ferro. Eravi un'altra *caliga*, chiamata *speculatoria*, calzatura dei soldati che andavano di spie e di esploratori, la quale, secondo *Festo*, era fornita di chiodi, o coperta di materie soffici e molli, per impedire che facesse rumore.

CALIGOLA (*Cajo Cesare Augusto Germanico*) figlio di Germanico e di Agrippina, e nipote di Tiberio, a cui succedette. Fu così chiamato perchè, allevato negli accampamenti, portava la *caliga*, e anche giunto all'impero si piaceva di portarla in pubblico per cattivarsi la benevolenza dei soldati. Nei primi otto mesi del suo regno ci diede le più belle speranze, di sé, richiamando gli esiliati, diminuendo le imposte, e seccando i dilapidatori. Ma ben presto dimostrò orgoglioso, dissoluto e crudele. Fabbricò un tempio a se stesso, fece abbattere le statue dei grandi uomini, e metterle sue in luogo di quelle degli Dei. Fu di scandalo al mondo coi suoi cattivi costumi, commise un incesto colle sue tre sorelle, e stabilì pubblici luoghi di prostituzione. Si fece sovente un piacere dell'omicidio e dell'assassinio. Tentò di affamare Roma col monopolio dei grani, e portò la demenza fino a desiderare che l'impero romano non avesse che una testa, per poterla tagliare con un sol colpo. Fecce pontefice e console il suo cavallo, e alloggiollo nel suo magnifico appartamento. Talvolta si mostrava in pubblico con una barba d'oro, tenendo in mano la folgore o il tridente, come Giove o Nettuno, o il caduceo come Mercurio. Qualche altra volta amava di comparire con gli attributi di Venere. Ordinariamente portava gli ornamenti del trionfatore, e il consuetto di Alessandro, ch'egli avea fatto cavare dalla tomba di quel gran re. Roma

avvezze a tremare sotto i suoi tiranni, avrebbe lasciati impuniti i delitti di *Caligola*, ma non potè perdonargli la risoluzione di trasportare la sede dell'impero ad Antiochia o ad Alessandria; talmente che si cospirò contro di lui, e Cherea, ufficiale del suo palazzo, lo uccise l'anno quarantuno di G. C. Egli era nell'età di ventinove anni, e ne avea regnato tre e dieci mesi. Alcuni giorni prima ch'ei morisse, si trovarono nel di lui gabinetto alcune tavolette in cui erano scritti i nomi di parecchi senatori destinati a perire. La quale scoperta accelerò la di lui morte. Dicesi che nell'inventario dei suoi mobili si rinvennero alcune casse di veleni, i quali gettati nel mare, infetterono talmente le acque, che qualche tempo dopo la riva fu veduta coperta da una gran moltitudine di pesci morti. Questo racconto, che certamente è molto esagerato, prova almeno quant'era abborrita la di lui memoria. Vuolsi che *Caligola* scrivesse sulla retorica, ma i tentativi ch'ei fece di annichilare i poemi d'*Omero* e di *Virgilio*, dimostrano abbastanza s'egli amava le lettere.

Pochi monumenti ci rimangono di questo uomo abbominevole, perchè il senato ordinò che fossero tutti quanti distrutti. Nulladimeno ne fu risparmiato qualcuno, e specialmente una statua trovata nell'Augusteo (Basilica) d'Otricoli, e illustrata dal Visconti nel Museo Pio Clementino. La palma a cui *Caligola* stassi appoggiato, adorna del grappolo de' suoi datteri, è lo emblema delle sognate vittorie germaniche che la pubblica adulazione gli attribuiva.

CALICRATE, ateniese che usurpò in Siracusa il supremo potere, ingannando Dionne che avea perduto il favore del popolo. Fu scacciato dai figli di Dionigi, dopo un regno di tredici mesi. Alcuni autori lo nominano *Callipo*. (*Cornel. Nep. in Dion.*).

Fuvi un artista chiamato *Calicrate*, che fece varie formiche ed insetti d'avorio tanto piccoli, che si vedevano appena, e scolpì alcuni versi d'*Omero* in un granello di miglio. *Plinio* (7, v. 31).

CALICRATIDE, spartano che succedette a Lisandro nel comando dell'armata navale. Prese Metimna, e disfece la flotta ateniese comandata da Conone. Fu sconfitto ed ucriso, presso le isole Arginuse, l'anno 406 prima di G. C.

CALICRATE, figlia di Ciane, che alcuni autori descrivono come una donzella molto sapiente nella politica. Era probabilmente qualche cortigiana dell'Jonìa. *Anacreonte*, in una delle sue odi, parla dell'arte con cui ella sapea farsi tiranna dei chori. *Platone* allude a quei versi nel suo *Teagete*.

E questo è tutto ciò che sappiamo di *Calicrate*.

CALLIGENE, medico di Filippo II, re di Macedonia. Servì utilmente all'ambizione di Perseo, figlio di questo principe, il quale era stato costretto a prender la fuga per aver ucciso il fratel suo primogenito, Demetrio. Essendo Filippo caduto ammalato, *Calligene* conobbe ch'egli era vicino al suo fine, spedì varj corrieri a Perseo, e fino al di lui arrivo tenne ascosa la morte del re ai grandi ed al popolo di Macedonia; e in tal guisa Perseo s'impadronì facilmente del trono, al quale si era aperta la via per mezzo d'un orribile parricidio. Quest'avvenimento succedette l'anno 179 prima di G. C.

CALLIMACO. Agli altri uomini celebri di tal nome, registrati nel I Vol., vuolsi aggiungere questo capitano ateniese, che pel primo fu rivesito della dignità di primo-marco. In un consiglio di guerra tenuto prima della battaglia di Maratona, l'anno 490 prima di G. C., *Milziade* disse a *Callimaco*: « La sorte della patria è nelle tue mani; una parola uscita dal tuo labbro sta per renderti uguale ad *Armodio* e ad *Aristogitone*, autori della libertà di cui gode Atene, e deciderà se d'ora innanzi noi saremo liberi o schiavi. » *Callimaco* pronunziò questa parola, e la battaglia fu risolta. *Erodoto* dice ch'ei comandò l'ala dritta, e che pugnò con molto valore. Si racconta, che dopo la vittoria ei fu trovato fra i morti, trafitto da un sì gran numero di dardi, che il di lui corpo restò in piedi, quantunque privo di vita; e i retori si esercitarono a gara in questo soggetto. Fu dipinto in Atene nel Pecile. *Pausania* riferisce che in quel quadro ei sembrava oscurare tutti i guerrieri che pugarono a Maratona.

CALLIMELE, giovanetto che Apollodoro, tiranno di Cassandrea, fece uccidere e servire a mensa a guisa di vivanda. (*Polien. 6, c. 7*).

CALLINICO, degno d'essere qui rammentato, architetto, nativo di Eliopoli in Egitto, nel 7. secolo d'll'Era cristiana. Trovavasi in Siria nel 670, all'epoca in cui il califo Moavia minacciava Costantinopoli con un potente esercito ed una flotta numerosa. *Callinico* passò segretamente nel partito dei Romani, e portò loro la celebre invenzione del fuoco greco, della quale egli stesso era autore; invenzione che ritardò per più secoli la caduta dell'impero d'Oriente, dando ai Greci un'arme terribile contro il valore ed il numero dei loro nemici.

CALLINO, oratore e poeta greco a cui si attribuisce l'invenzione dell'elegia; avea scritto in versi la storia del suo tem-

po, in cui parlava dell'irruzione dei Cimeri, conseguenza della quale fu la presa di Sardi, ed avea composto un poema sull'istoria favolosa di Apollo Sminteo, vale a dire, distruttore dei sorci. *Strabone* ci ha conservati alcuni versi di *Callino*.

CALLISTRATO, figlio di Calicrate, ateniese, fu uno dei più celebri oratori del suo tempo. *Demostene* avendolo sentito orare contro *Cabria*, ch'egli accusava di aver lasciato prendere *Orope*, fu tanto sorpreso della di lui eloquenza, che abbandonò tutti gli altri studj per darsi alla carriera oratoria; e conveniva agli stesso di non aver mai potuto eguagliare *Callistrato* nella pronuncia.

CALLONE, scultore greco nell'87. Olimpiade, 432 anni prima di G. C. Egli era dell'isola d'Egina, e discepolo di *Tetteo* e *Angelione*, celebri scultori che fecero a Delo la statua d'Apollo. *Callone* aveva scolpito in legno nella cittadella di Corinto, una statua di *Minerva Stenide*. E nella città d'Amiclea vedevasi pure la statua di *Proserpina* con un tripode di bronzo, opera del suo scalpello. Credesi che questo tripode fosse uno di quelli che i *Lacedemoni* mandarono in dono al tempio d'Apollo Amicleo, dopo la vittoria di *Egno Potamos*; e dove ciò fosse, converrebbe dire che *Callone* sia vissuto molto vecchio, poichè quella battaglia ebbe luogo nella 93. Olimpiade. Parlasi di un altro statuario del medesimo nome, nato in Elide, il quale si rese famoso gettando in bronzo le statue di trenta giovani siciliani che si annegarono nello stretto, passando da Messina a Reggio.

CALMA, TRANQUILLITA'. Uno degli altari dedicati ad alcune divinità del mare, trovati ad Anzio, e conservati nel Campidoglio porta questa iscrizione: ARA TRANQUILLITATIS; e sotto è scolpito un naviglio che viaggia a piena vele con un pilota. È questo il solo monumento consacrato alla calma del mare, che sia giunto insino a noi. *Pausania* ne aveva veduto una statua, collocata sovra un gran piedistallo, nel tempio di Nettuno dell'istmo di Corinto. *Ottaviano*, partendo per la sua spedizione di Sicilia, contro *Sesto Pompeo*, sacrificò a Nettuno, ai venti favorevoli e alla *Calma* del mare. — *Appian*.

CALPURNIA, figlia di L. Pisone, della celebre famiglia patrizia, che discesa da Calpo, figlio di Numa, portò il nome di *Calpurnia*. Fu la quarta moglie di Giulio Cesare. La notte che precedette all'uccisione di suo marito, sognò che la sua casa cadeva in rovina, e che Cesare veniva pugnalato nelle sue braccia. Volle pertanto impedirgli di recarsi al senato, ma non vi

riuscì. Dopo la morte di Cesare si mise sotto la protezione di Antonio.

Fuvi un'altra *Calpurnia*, figlia di Mario, da lui sacrificata agli Dei che in sogno gli avevano promesso la vittoria sui Cimbri. (*Plut. in Paral.*).

1. **CALPURNIO FIAMMA** (*Marco*), merito di esser posto a fianco di Curzio e di Decio, per un sacrificio egualmente generoso. L'anno di Roma 494, nella prima guerra punica, essendosi il console *Attilio* inoltrato in un paese ch'ei non conosceva, avea messo l'esercito nel massimo pericolo. Il capitano cartaginese avea occupate le alture, e teneva le legioni romane assediate in una valle. *Calpurnio*, tribuno militare, risparmiò alla patria un disastro e una vergogna che avrebbero rammentate le Forche Caudine. Prese seco trecento uomini, e andò ad occupare un'eminenza senza speranza di scampo, ma infiammato come i suoi compagni dall'amor della gloria e dal desiderio di salvare l'esercito. « Soldati, ei disse, moriamo, e colla nostra morte togliamo ai Cartaginesi le legioni che vengono assediate. » Così fu fatto: mentre ch'essi teneano occupati i nemici, il console ebbe tempo di porre al sicuro il suo esercito. *Calpurnio* sopravvisse ai suoi come per miracolo, e fu trovato semivivo in mezzo ai morti. Non essendo mortali le sue ferite, le cure che gli furono prestate lo misero in istato di servire ancora la patria.

2. — **Tito Giulio**, contemporaneo di Nemesiano, nativo di Sicilia; visse nel terzo secolo, ed era poverissimo. Restano di lui sette egloghe o idilj che non sono senza merito, e si avvicinano a quelle di *Virgilio*. Furono da lui dedicate a Nemesiano, suo protettore al quale vengono attribuite da alcuni dotti.

CALVI. I Romani d'ambi i sessi i quali erano calvi, nascondevano questa difformità con certe parrucche, ossia false capellature, chiamate *galerus* o *galericulus*. *Svetonio* (c. 12, n. 3) parla di quella d'Ottone. *Marziale* chiama *Calceus* una finta capellatura di donna, perch'era applicata sovra una pelle di capro.

CALZATURA. Non trovasi negli antichi scrittori veruna notizia sulle calzature dei popoli che i Greci e i Romani chiamavano barbari, vale a dire di tutti i popoli che non erano nè greci nè romani. Sappiamo ciò nonostante che gli Egizj facevano i loro calzari col papiro o colle foglie di palma, e che *Pitagora*, bramoso di riprodurre gli usi di questi popoli ch'erano stati suoi maestri, obbligò i suoi discepoli a portare somiglianti calzari, cui diedesi il nome di *Baxce*. Ho quanto agli altri barbari, non si può giudicare delle loro

calzature che dai monumenti. I bassi rilievi di Persepoli rappresentano i Persiani con certa specie di peduli; e sui bassi rilievi greci, i barbari portano quella tal *calzatura* chiamata dai Romani *aluta laxior*. Una scarpa di terra cotta, pubblicata dal Gualani ne' suoi Giornali di Antichità (Anno 1785), ce ne offre il vero modello. E dessa uno stivaletto, snodato al di sopra della cavicchia del piede, sostenuto dietro del tailone da una striscia di cuojo fortissimo, e piegata sul collo del piede per agevolarne i movimenti.

Il conte di Caylus ha pubblicato alcuni disegni di figure galliche, la di cui *calzatura* è fatta come un pedule di cuojo, rassomigliante a quelle degli Etruschi, e a quelle che dagli artefici greci e romani venivano date a tutti i barbari.

Se altro non avessimo che i monumenti per descrivere la *calzatura* dei Greci, saremmo obbligati a non parlare che d'una semplice suola, legata sul collo del piede, sino alla metà della gamba, per mezzo di due bendelle incrociellate parecchie volte, ciò che formava il coturno dei viaggiatori, dei cacciatori, degli eroi, ec.

Questo coturno, calzato dalla Musa della tragedia e dagli attori tragici, aveva un carattere particolare, vale a dire la grossezza della suola che serviva a farli parere più alti, la quale è visibilissima sui bassi rilievi in cui sono rappresentate le Muse.

Gli scrittori greci parlano di parecchie altre *calzature* che si trovano ai loro articoli rispettivi. Faremo soltanto osservare che si possono ridurre a tre sorta tutte le *calzature*, vale a dire, gli stivali o stivaletti (V. questa parola), le scarpe o piene *calzature*, i sandali o suole semplici.

Le *calzature* dei Romani rassomigliavano a quelle dei Greci, tranne qualche piccola differenza. Ordinariamente erano fatte di cuojo e d'una pelle pieghevole, chiamata *aluta*. Questo cuojo era la materia delle scarpe intiere, come il *calceus*, il *mulens* e il *phæcasium*. In quanto alla *solea*, alla *caliga*, alla *crepida*, alla *baxeia*, al *sandalium*, al *socco* e al coturno, tutte queste *calzature* consistevano essenzialmente in una suola più o meno grossa, attaccata sul piede per mezzo di bendelle o corregge. Tutte queste *calzature* erano di differenti colori, talvolta adorne d'oro, d'argento e di pietre preziose, secondo il lusso dei più o meno ricchi. Generalmente però erano nere, eccetto quelle dei trionfatori e degli imperatori, i quali, a imitazione degli antichi re d'Alba, le portavano rosse. Nell'interno delle loro case i Romani deponevano il *calceus*, e calzavano la *solea*, che loro serviva di pantofola, e lo lasciavano pure colla toga quando uscivano di

Roma per andare in campagna, di maniera che, essendo il *calceus* inseparabile dalla toga, colla riunione di queste due cose si voleva significare il soggiorno in città e gli uffici dei magistrati. Gli antichi deponevano la loro *calzatura* quando si mettevano a tavola per non guastare i letti sui quali stavano coricati. Si facevano seguiti da alcuni schiavi che gli calzavano, custodivano le loro *calzature* durante la mensa, e le scaldavano quand'essi uscivano di tavola. Questi schiavi erano chiamati col nome generico di *sandaligeruli*, e il loro impiego era uno dei più vili.

Chi desidera maggiori particolarità sulle nominate *calzature*, che noi tralasciamo per esser brevi, legga la Storia dell'arte di Winckelmann, in cui sono con sommo studio descritte.

1. CAMBIARE (di casa). Le Calende di luglio erano l'epoca in cui i Romani cambiavano di casa. Tiberio fece deporre il *laticlavio* ad un senatore per punirlo della sua avarizia; imperocchè si era egli ritirato nella sua casa di campagna, alcuni giorni prima del cominciare di luglio, per rientrare in Roma dopo quest'epoca, sperando di poter prendere in affitto a vil prezzo qualche casa che fosse rimasta spogliata.

2. — (il denaro). Gli antichi non conobbero questo commercio dei banchieri, che noi chiamiamo cambio, l'inverzione del quale è attribuita agli Ebrei scacciati di Francia da Filippo il Bello. Non avevano essi che il cambio reale, vale a dire che i loro cambiavalute, *argentarij* o *nummularij*, cambiavano le monete usate o fuori di grida, con monete nuove (*nummi asperi*), prendendo un interesse chiamato *aspretura*. Cambiavano pure le monete di gran valore con quelle di un minore, le pesavano e saggiavano, in una parola rappresentavano sotto questo punto di vista i nostri cambiavalute. Essendo legittimo il guadagno di questi *argentarij*, la loro professione non sarebbe stata disprezzata se non vi avessero unita l'usura, vale a dire il prestito con un interesse esorbitante. È noto che Marco Antonio rimproverava ad Ottaviano di aver avuto per nonno un *argentario*, e che Cassio lo chiamava per derisione il nipote di un *argentario*. Questi *argentarij* tenevano i libri e i registri degli altri usurai, e facevano di più gli uffici di notari e di ricevitori, di maniera che può dirsi generalmente che rappresentavano tutto in un tratto i nostri cambiavalute, i nostri notari, i nostri usurai. I loro banchi erano stabiliti nel foro romano, dove esercitavano la loro professione sotto la vigilanza del prefetto della città, e quando cessavano di presentarsi, il loro fallimen-

to era dichiarato con queste parole : *forocessit.* — *Giovenale* (*Sat.* 12, 48).

1. CAMBISE, figlio di Ciro, figlio di un altro *Cambise*, figlio di *Achemene*, era re dei Persiani, i quali erano allora soggetti al re della Media; sposò *Mandane*, figlia d' *Astiage*, re dei Medi, e n' ebbe un figlio che fu il celebre Ciro. — *V. Ciro.*

2. — figlio di Ciro e di *Cassandane*, figlia di *Farasp*, divenne re dei Persiani e dei Medi dopo la morte di suo padre, l'anno 530 prima di G. C., e appena fu re intraprese la conquista dell' *Egitto*. *Erodoto* dice che questa idea gli fu suggerita da *Nitteti*, figlia di *Aprio*, ed ecco come racconta la cosa. *Amasi*, a cui *Cambise* aveva dimandata una figlia in sposa, temendo ch' egli volesse farla sua concubina e non legittima moglie, gli mandò la figlia del suo predecessore ch' egli aveva disonorata. Ma non essendo *Cambise* salito al trono che nell' ultimo anno della vita di *Amasi*, il quale aveva regnato quarantatré anni, la figlia d' *Aprio* non dovea essere più tanto giovane per ch' ei potesse mandarla a *Cambise*. L' ambizione fu dunque la sola cagione della guerra. Mentre egli vi si disponeva, *Amasi* morì, e *Psammemite*, di lui figlio, avendo messo insieme un esercito, si portò verso *Pelusia* per difendere i confini del suo regno. Ma gli *Egizj* poco bellicosi, furono sconfitti dai Persiani, e *Psammemite*, che si era rifuggito in *Menfi* con gli avanzi del suo esercito, avendo lasciato prendere questa città dopo pochissima resistenza, tutto l' *Egitto* soggiacque al destino della capitale. Terminata questa conquista, che non era costata più che sei mesi, *Cambise* formò nuovi progetti. Volea mandare un' armata navale per sottometter *Cartagine*, conquistar l' *Etiopia* e impadronirsi del tempio di *Giove Ammone*. Essendogli riuscito vano il primo progetto, perchè i *Fenicj*, i quali formavano la sua forza marittima, ricusarono di andare ad assalire una delle loro colonie, mandò alcune truppe contro l' *Oasi*, ov' era il tempio di *Giove Ammone*, e marciò egli stesso contro l' *Etiopia* con formidabili forze. Queste due spedizioni furono oltre ogni dire infelici. L' esercito ch' egli aveva mandato contro gli *Ammoniti*, si perdè nelle arene del deserto senza che un sol uomo ne ritornasse, e quello che comandava egli stesso perì in gran parte di fame nei deserti che dividono l' *Etiopia* dall' *Egitto*: per la qual cosa fu costretto a ritornarsene indietro. Ritornando in *Menfi* trovò gli *Egizj*, occupati a celebrare una gran festa, perchè avevano scoperto il bue *Api*. Credette *Cambise* ch' essi si allegrassero de' suoi disastri, e facendosi condurre dinanzi quel

bue, gli diede alla coscia un colpo di sciabola di cui morì, e fece battere i sacerdoti colle verghe. Egli era fin dalla sua infanzia, soggetto all' epilepsia, e il vino, a cui si diede per obbliare le sue pene, avendone renduti più frequenti gli accessi, perdette quel p. di ragione che gli restava, e si abbandonò ad ogni sorta di crudeltà. Fece morire *Smerdi*, suo fratello, per timore che gli furono ispirati da un sogno, ed uccise con un calcio nel ventre *Atossa*, sua sorella e moglie, allora incinta, perchè aveva esternato dispiacere per quell' uccisione. Avendogli *Presaspe*, suo favorito, rappresentato quanto pernicioso gli potrebbe essere la sua passione pel vino, ei fece collocare il di lui figlio ad una certa distanza, e tirògli un colpo di freccia nel cuore, per provare che avea l' occhio e il polso sicuro. Volle ancora far morire *Creso* che gli dava alcuni avvertimenti. Quelli ch' erano stati incaricati del di lui supplizio, pensando che in seguito gliene avrebbe doluto, risolvettero di nascondere; e in fatti qualche tempo dopo sembrando che *Cambise* avesse dispiacere della di lui morte, gli confessarono di non aver eseguiti i suoi ordini, e gli presentarono *Creso*. Fu egli molto contento di rivederlo; ma non per questo perdonò a quelli che l' avevano salvato, e li fece morire, per punirli della loro disobbedienza. Tante crudeltà gli avevano inimicati tutti i sudditi. Un mago che somigliava a *Smerdi*, che *Cambise* avea fatto uccidere, ma di cui avea tenuta segreta la morte, profitto del generale malcontento per usurpare il trono. *Cambise* disponevasi a movere per *Susa* per punirlo, quando si ferì alla coscia con la propria sciabola, e morì poco dopo per questa ferita in *Acbatana* nell' *Assiria*, l' anno 522 prima di G. C. non lasciando alcun figlio. Gli *Egizj* attribuirono la di lui morte alla vendetta degli Dei, per aver egli ucciso il bue *Api*, come abbiamo raccontato.

CAMERIERE, CIAMBELLANO, *præpositus cubiculi, cubicularius, thalami custos*. È fatta soventi volte menzione di questo ufficiale, nell' ambasciata di *Filone* a Roma presso *Caligola*, in *Ammiano Marcellino*. *Onorio* e *Teodosio* gli attribuirono grandi privilegi, e l' eguagliarono in dignità ai prefetti del pretorio, e della città. Sotto il regno de' *Paleologi* egli portava un cappuccio orlato, un manto di porpora ed una tunica gialla, su cui erano rappresentati in ricamo, dinanzi l' imperatore in piedi, e di dietro l' imperatore seduto sopra un trono. Il di lui scettro era di legno, col primo nodo d' oro puro e cogli altri

e parti d'oro e d'argento; così lo dipinge *Sofotato Curopalata*.

1. CAMILLI, — V. CAMILLO, e CAMILLO nel I Volume. Aggiungasi che i *Camilli* non solo doveano essere di nascita distinta, ma avere i genitori vivi; che il nome di *Camillo* era particolarmente devotuto al giovane che serviva il Flamine Diale, o sacerdote di Giove. Credevasi che la parola *Camillo* fosse d'origine etrusca, e *Varone* dice che anche i Samotraci così chiamavano i ministri dei loro misteri.

I *Camilli* erano vestiti d'una semplice tunica, legata da una prima cintura, e rialzata da una seconda, sopra la quale elevavasi in pieghe nudeggianti. Tutti i monumenti antichi gli offrono in tal guisa abbigliati.

2 — (*Lucio Furio*), celebre romano, soprannominato secondo Romolo, a motivo dei servigi renduti alla patria. Fu mandato in esilio, per non essersi uniformato ai desiderj del popolo, nella divisione della preda fatta a Veja. Durante il di lui esilio i Galli assediavano Roma. In tal disastro avendo i Romani nominato dittatore, egli dimenticò la loro ingratitude, accorse in loro soccorso, scacciò i nemici da Roma, e pienamente gli sconfisse. — V. BRENNIO. Morì l'anno 365 prima di G. C. in età di ottant'anni, dopo essere stato cinque volte dittatore, una volta censore, tre volte vicerè e due volte tribuno militare. Trionfò quattro volte; vinse gli Ernici, i Volsci, i Latini e gli Etruschi, e persuase ai Romani di rinunciare al progetto di trasferire a Veja la sede dell'impero. Durante l'assedio di Falisca, rigettò con nobile indegnazione l'offerta d'un maestro di scuola, che voleva dare in sua mano i figli dei più cospicui Falisci.

CAMMA, vedova di Sinato, era celebre per la sua bellezza in tutta quanta la Galazia dov'era nata. Sinorice, potentissimo in quel paese, che perdutamente erasi innamorato di lei, segretamente ne avea fatto perire il marito. Ella non ignorava l'autore di tanta perfidia, ma dissimulava il concepito sdegno. Sinorice ricorse alle preghiere e alle minacce per ottenere la mano di *Camma*: temendo questa che il barbaro non commettesse qualche violenza, finse di consentire all'unione che così ardentemente ei bramava, ed essendo essa sacerdotessa di Diana, l'introdusse segretamente nel tempio della Dea, col pretesto di rendere più solenne il progettato connubio: dopo aver proferito il giuramento, e adempiute le formalità ch'erano in uso nei sacrificj, *Camma* prese in mano un vaso che riempito avea di veleno, e be-

veandone una parte, presentollo a Sinorice, che senza sospetto il vuotò. Non potendo essa più dissimulare la sua gioia: io muojo contenta, gridò, poichè il mio sposo è vendicato. (*Pollion. 8*).

* CAMMELLO. Gli Asiatici si servivano dei *cammelli* negli eserciti e nelle battaglie. I Romani ne videro per la prima volta nelle armate di Antioco: Nerone ed Eliogabalo fecero comparire nei ginocchi del circo alcuni cocchi tirati da quattro *cammelli*. Eliogabalo, volendo imitare il ghiottone Apicio, mangiava sovente degli intingoli fatti con talloni di *Cammello* e con creste strappate a galli vivi. *Erodiano* in fatti assicura che questi talloni son teneri e delicati. Gli antichi traevano dal *Cammello* una sostanza più utile, vale a dire il pelo, di cui facevano parecchie sorta di tessuti, come usasi ancora presentemente. Ma ciò che *Eliano* racconta sul proposito di questo pelo (*Tot. l. 17, c. 34*), deve sembrarci molto straordinario; egli accerta che gli abitanti delle rive del Caspio avevano una specie di *Cammelli* eguali in altezza ai più grandi cavalli, il di cui pelo era fino come la lana delle pecore di Mileto, e che di questo i grandi sacerdoti componevano le loro vestimenta. Convien dunque riconoscere in esso il Lama, che in America rappresenta il *cammello* dell'Asia, ed abita le Cordigliere e i paesi freddi, come sono le rive del Caspio.

Il *cammello* sulle medaglie è il simbolo dell'Arabia. Trovasi ciò nonostante sulle medaglie di qualche altro popolo, come su quelle della famiglia *Plantia*, nelle quali vedesi una testa di donna con una corona murale: A. PLANTIUS. AED. CUR. S. C. e al rovescio; nel campo, JUNIUS; nell'esergo, PACCHIUS, e per tipo, un uomo in ginocchio che colla mano sinistra tiene un *cammello* per la briglia, ed ha nella dritta una palma. In tal caso egli è un segno di alleanza coll'Arabia.

CAMPAGO, *campagus*, era la calzatura degli ufficiali romani. Differiva dalla caliga in ciò che questa era la semplice suola legata sul piede con alcune coregge, ed esso in vece avea un grand'orlo cucito tutto all'intorno della suola, il quale copriva il tallone e tutte le dita, lasciando scoperto solamente il collo del piede. Era anch'esso attaccato con varie coregge che si alzavano fino a mezza gamba, incrociate insieme più volte.

* CAMPANE, CAMPANELLI. Lo scoliaste di *Teocrito* dice (*Idil. II, v. 36*) che gli antichi facevano suonare varie piccole *campane* nei sacrificj di espiazione, e nei misteri dei Cabiri, dei Coribanti e di Bacco, i quali, secondo l'osservazione di S. Clemente di

Alessandria, erano soltanto espiatori, perchè credevasi che il suono del bronzo togliesse le contaminazioni.

Si usavano le *campanelle*, principalmente nella celebrazione dei baccanali. In un basso-rilievo del Campidoglio, rappresentante il trionfo di Bacco, vedesi un baccante, alla cui tunica sono attaccati dinanzi e di dietro parecchi *campanelli* per produrre grande strepito danzando. Alla Villa Sacchetti, vicino a Roma, vedesi una baccante con alcuni *campanelli*, ed avviene una somigliante nei giardini Farnesiani al di là del Tevere.

Quelli ch'erano iniziati nei misteri di Bacco non trascuravano di ciò annunziare sulle loro sepolture, facendovi scolpire i simboli e gli attributi del Dio; ond'è che così di frequente vedonsi rappresentati sui sarcofagi, baccanali o trionfi di Bacco, e qualche volta i soli di lui simboli, come il tirso o la corba mistica, e i soli *campanelli*, e questi ultimi trovansi scolpiti sul sarcofago d'un fanciullo ch'era stato iniziato nei misteri di Bacco, come si apprende dal di lui epitafio spiegato dal dotto *Fabbretti*.

Eschilo dice che *Tideo* portava dei *campanelli* attaccati al manico del suo scudo, ed *Euripide* ne ha pure adornato lo scudo di *Reo* re di Tracia, e il pettorale dei suoi cavalli. L'asino di *Sileno* porta ordinariamente un *campanello* appeso al collo. In tal guisa era rappresentato sovra un monumento sepolcrale della Villa Albani, ove leggevasi ΣΩΗCΑΝΑΜΝΗCΙC, la rimembranza della vita. Quest'uso di attaccare i *campanelli* al collo delle bestie, lo ha fatto chiamare da *Sidonio* *greges tintinnibulatos*. I Greci e i Romani ne attaccavano pure agli arnesi dei cavalli, come ne fanno menzione *Aristofane* e *Favorino*.

I *campanelli* d'un *Priapo* di *Portici* sono di bronzo, damaschinati d'argento. Probabilmente il loro suono doveva produrre un effetto presso a poco somigliante a quello dei *campanelli* che si attaccavano agli scudi; in questi erano fatti per incuter terrore ai nemici, e in quello per allontanare i cattivi Genj. Siffatta opinione superstitiosa, secondo *Zonara* (II, p. 32), fece porre egualmente i *campanelli* con delle sferze sui cocchi dei trionfatori.

Presso i Greci, i mercanti di pesci chiamavano i compratori ai mercati con una *campana* o *campanello* (*Plutarco. Sympos.* IV, 4) *Strabone* parlando degli abitanti d'*Jaso* (XIV, p. 463) racconta che un esperto suonatore di lira avendo fatto eccheggiare la pubblica piazza di quella città dei suoni del suo strumento, fu ascoltato attentamente dagli *iasj*, fintanto

che una *campana* annunziò l'apertura del mercato del pesce. A quel rumore tutti gli uditori abbandonarono il suonatore.

Il soldato, incaricato di far la ronda di notte nelle fortezze e negli accampamenti, portava una *campanella*, ond'è che in greco veniva chiamato *Kοδωνοφόρος*. *Eschilo* dice che questo ufficiale annunziava il suo passare col suono della *campana*, affin di conoscere dalla risposta o dal silenzio delle sentinelle, se erano esse addormentate. *Tucidide* parla pure di quest'uso.

L'apertura dei bagni facevasi in Roma al suono della *campana*. *Orsino* dice che se ne trovò una di bronzo nelle rovine delle terme di *Diocleziano*, sulla quale erano scritte queste parole: *firmi balneatoris*. Ed una *campana* svegliava egualmente gli schiavi, e li chiamava al lavoro. Nei funerali si portavano pure alcuni *campanelli* per avvertirne il *Flamine* di *Giove*, temendo che il pontefice non contrasse un'impurità legale se udisse il suono dei flauti dei funerali. Per la stessa ragione forse si attaccavano i *campanelli* al collo dei delinquenti che venivan tratti al supplizio (*Plaut. Send.* I, 3, 98).

CAMPASI (vasi). *Winckelmann* (*St. dell'Art.* I, 3, c. 3) è d'opinione che si dovrebbero chiamare con questo nome i vasi impropriamente detti etruschi, perchè si trovano sempre nella Campania e in Sicilia, e non se ne sono mai scoperti nella Toscana, ovvero Etruria.

CAMPESTRE. Era il nome di un pezzo di stoffa, col quale i Romani si cingevano i lombi, e che scendeva fino alle ginocchia, come il *linus* dei vittimarj. Il *campestre* si adoprava nelle circostanze in cui il caldo obbligava a deporre tutti gli abiti. I soldati sono sovente rappresentati col *campestre* negli antichi monumenti.

CAMPESTRI. Il *Muratori* riferisce la seguente iscrizione, in cui questa parola significa le Deità che presiedevano ai campi, come *Venere*, *Pano*, *Silvano*, ec. CAMPESTRIB. EX. VOTO. C. SANTINIUS. CAL. FIL. QU. PR. AETERNIUS. P. C.

1. CAMPI, ACCAMPAMENTI. — V. CASTRA.

2. — Luoghi aperti nella campagna, ove i giovani si radunavano per fare i loro esercizi, e celebrarvi certi spettacoli, e dove i cittadini tenevano pure i loro comizj, ovvero le assemblee in cui si trattava di deliberare intorno a qualche pubblico affare. Contavansi a Roma gran numero di *Campi*, i quali avevano tutti un nome particolare. E pel nome di *Campo* senza altra distinzione, intendevansi sempre il *campo di Marte*.

Il *Campo Agoneo*, era situato fra la

Valle Mozia e il circo di Flaminio. Altro non era che un mercato.

Il *Campo d' Agrippa*, era nella settima regione della città, fra il Campidoglio, e ciò che presentemente chiamasi il Collegio Romano.

Il *Campo Bruzio*, era nella quattordicesima regione della città, al Gianicolo, presso il sobborgo Bruziano, poco distante dalle mura. Era stato così chiamato dai Bruzi, o come altri pretendono, da un Bruto che l'aveva fatto adornare.

Il *Codetano*, trovavasi nella quattordicesima regione; gli era venuto un tal nome da un piccolo tratto di bosco in cui si credette di vedere qualche rassomiglianza colla coda di un cavallo.

Il *Celimontano*, era nella seconda regione. Se ne ignora il sito, a meno che non fosse lo stesso che il Campo Marziale.

L' *Esquilino*, era nella quinta regione, sull'alto del monte Esquilino, ove solevasi seppellire il popolaccio ed i poveri. Rimase fuori della città fino ai tempi di Servio Tullio, sotto il quale fu ad essa riunito, e in seguito vi si eressero edilizj; e Metenate finì per farvi i suoi giardini, come rilevasi da Orazio nella satira *Olim, truncus eram*, ec. Da cui scorgesi ancora che quivi facevano i maghi i loro notturni incantesimi.

Il *Figulino*, era nella tredicesima regione, fra il Tevere e il monte Aventino, ed era così chiamato dai vasellaj, *figuli*, che abitavano quel quartiere.

Il *Campo di Flora*, era nella nona regione. Quivi si fabbricò il teatro di Pompeo, quivi si pubblicavano le leggi, gli editti e i decreti del senato, e si celebravano i giuochi chiamati Florali, in onore d'una liberta di Pompeo, ovvero d'una cortigiana dell'antica Roma, che aveva ammassato tanto danaro da fonder dei giuochi alla sua memoria. Nel succeder degli anni, la gravità romana offesa da siffatte feste, procurò di abolirne la vergogna, perpetuandole non già in onore della cortigiana, ma della Dea dei Fiori; ciò nonostante i giuochi continuarono sempre a risentirsi del loro primo istituto, colla liberta delle azioni e delle parole che vi regnava.

Il *Campo degli Orazj*. Non se ne conosce il sito: era forse il luogo ove combatterono insieme gli Orazj e i Curiazj.

Il *Campo di Giove*, secondo alcuni è lo stesso che il campo Marzio maggiore, ove in fatti Giove vendicatore aveva il suo tempio. Altri per lo contrario vogliono che esser fosse il Campo Marziale minore, in cui vedevasi una statua colossale di Giove.

Il *Lanatario*, era nella duodecima regione, e così veniva chiamato, per quan-

to si dice, dai mercanti di lana che vi erano stabiliti, oppure vi si radunavano.

Il *Campo Marziale*, era nella seconda regione, sul monte Celio. Fu detto Marziale da Marte, di cui vi si celebrarono le *equirie*, quando il Campo di Marte fu inondato dal Tevere. Presentemente egli è la piazza che sta dinanzi alla chiesa di S. Giovanni Laterano.

Il *Campo Marzio*, campo di Marte, che si nominava per eccellenza *campus*, o *campus martius major* per distinguerlo dal *campo marzio minore*, era nella nona regione: fu consacrato a Marte, secondo alcuni, da Romolo stesso, secondo altri, dal popolo, dopo l'espulsione di Tarquinio il superbo, che se l'era appropriato, e lo faceva coltivare. Checchè ne sia, altro non era da principio che un prato, ove la gioventù romana si esercitava e faceva pascere i cavalli. I Romani ne fecero poscia uno dei principali luoghi delle loro assemblee, e uno dei siti di Roma più ragguardevoli per ornamenti e decorazioni. Stendevasi dalla porta Flaminia fino al Tevere, e comprendeva ciò che presentemente si chiama la piazza Borghese, il *Panteon*, le piazze di Carlo Farnese, di Ponti, Navona, Nicaseo, ec. colla lunga strada di Srose e l'entrata del ponte S. Angelo. Egli era fuori della città. Giulio Cesare ebbe il progetto di riachindervelo, ma dicesi che Aureliano ciò facesse, conducendo le mura della città, dalla porta Collina fino al Tevere. Quest *campus* era bellissimo per la sua situazione, ed era destinato agli esercizi militari. Si facean quivi le lotte, e quando i giovani erano coperti di sudore e di polvere, si gittavano nel Tevere che lo inaffiava. Quivi avean pur luogo i comizj, assemblee generali del popolo, e parecchi grandi uomini vi avevano le loro sepolture. Le statue vi erano in tanta copia, che per dipingerne l'effetto, gli autori hanno detto che da lontano si sarebbero prese per un esercito. L'imperatore Augusto aveva quivi la sua sepoltura. Egli era ancora osservabile per un obelisco, sormontato da un globo indorato, che serviva di gnomone e un quadrante solare. Questo obelisco, dopo esser rimasto per più secoli sepolto sotto le rovine dell'antica Roma e sotto le case di Roma moderna, fu rialzato per cura di Benedetto XIV, il quale comprò tutte le case che lo coprivano, e lo ristabilì nel suo antico splendore. Il *Campo Marzio* comprendeva diversi portici, la *Villa pubblica*, il *Panteon*, le terme di Nerone, quelle d'Agrippina, il teatro di Pompeo, il circo Flaminio, la colonna e la basilica d'Antonino, il *Diribitorium*, parecchi templi ed un'in-

finità di esse rimarchevoli. Presentemente è uno dei quartieri più abitati di Roma.

Il *Campo Marzio minore* era una parte del precedente, e la stessa cosa che il Campo Tiberino, ch'era stato dato al popolo da Caja Tarazia, stendevasi dal ponte Gianicolo, fino a quello che presentemente è chiamato sant' Angelo.

Il *Campo Ottavio*. Se ne ignora la posizione. Si suppone soltanto che fosse così chiamato da Augusto in memoria di sua sorella Ottavia.

Il *Campo Pecuario*, era nella nona regione, e così chiamavasi dal commercio dei bestiami che in esso facevasi.

Il *Campus Rediculi*, stava dinanzi alla porta Capena, dove Annibale si accampò quando avvicinossi a Roma col suo esercito.

Il *Campo Scellerato*, era nella sesta regione, poco distante da porta Collina. Era quivi un sotterraneo, in cui si calavano le vestali colpevoli, e si seppellivano vive.

Il *Campo dei Tergemini*, era collocato, secondo alcuni, nell'undecima regione, e secondo altri nella tredicesima. Era così chiamato dalla porta Tergemina, innanzi alla quale era il sito ove gli Orazj e i Curiazj avevano combattuto; ma non si sa precisamente in qual luogo fosse la porta Tergemina. Si suppone soltanto che si trovasse fra il Tevere e il monte Aventino, dove presentemente si trova la porta di Ostia.

Il *Campo Vaticano*, era nella quattordicesima regione, fra il monte Vaticano ed il Tevere, ove presentemente è la città Leonina.

Il *Campo Viminale*, era nella quindicesima regione, presso il bastione, ogger, di Tarquinio. Questo sito è occupato dalla Villa Peretti.

CAMPIDOGGIO, celebre montagna di Roma, chiamata pure monte Capitolino, situata presso a poco nel centro dell'antica città. Stendevasi dal Sud al Nord, cominciando assai presso del Tevere, al quale era unita da una muraglia molto dirupata all'Ovest, ma più agevole all'Est, da cui si poteva discendere per un dolce pendio, fino nella piazza pubblica, chiamata *Forum*. Al Sud della montagna stava la porta Commentale, al Nord la Trionfale. Sulla cima di questa montagna, volendo Romolo attirare nel suo partito i briganti che sarebbero stati altrove puniti, asperse un asilo fra due boschi di quercie. Probabilmente fu desso che diede alla montagna il nome di *Mons Saturnius*. Essendo stata cinta di muraglie, i Romani se ne servirono come di una cittadella; ma da principio non era che la semplice rocca, ossia la parte più alta. Durante la guerra dei

Sabini, Tarpeja, figlia di un cospione romano, a cui era stata affidata la custodia del *Campidoglio*, ebbe un colloquio con Tazio, e s'impegnò a dargli in mano la cittadella, purchè le fossero regalate le armille che i Sabini portavano al braccio. Il tradimento ebbe effetto, ma i Sabini invece di darle i richiesti braccialetti, presero di mantenere la loro parola col darle i loro scudi, sotto il cui peso ella spirò. D'allora in poi la rocca ch'ella avea data in preda al nemico, fu chiamata Rocca Tarpeja. Da un lato salivasi ad essa per cento gradini, e dall'altro, essendo la ghiaia a picco, si precipitavano i rei di stato. Quodì furono compresi nella cittadella, non solo la Rocca Tarpeja, ma le due cime della montagna, e lo spazio che le separava.

Le fondamenta del *Campidoglio* furono poste, l'anno 139 di Roma, da Tarquinio Prisco. Servio, di lui successore, continuò con gran cura i lavori, e Tarquinio Superbo li terminò, l'anno 221. L'inaugurazione della fortezza e la consecrazione degli edificj ch'essa conteneva, non si fecero che dopo l'espulsione dei re, e pel ministero del console Orazio l'anno 246. Per un'antica tradizione conservata religiosamente dai Romani, dicevasi che nello scavare le fondamenta del *Campidoglio*, erasi trovata sotterra, ad una grande profondità, la testa di un certo Olo che sembrava ancor fresca e vermiglia, e che da ciò fu fatta la parola *Capitolium*, vale a dire *Caput Oli*, capo d'Olo.

Nel recinto del *Campidoglio* eranvi parecchi templi dedicati a Giove, a Giunone, a Minerva, a Cibele, a Vesta, ec. Ma il più celebre era quello di Giove soprannominato capitolino, che ne rimaneva. La navata era sacra a Giove, e le due ali a Giunone e a Minerva. Queste ali erano formate, secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, da pilastri di mattoni cotti. Il tempio intiero avea dugento piedi romani di lunghezza, e presso a poco altrettanti di larghezza. La statua di Giove Capitolino, ossia fulminante, portava uno scettro, una corona ed una folgore d'oro. Vasti portici circondavano il tempio, e sotto quei portici i trionfatori, dopo aver sacrificato ai Magni Dei, davano al senato uno splendido banchetto. Circondavano il *Campidoglio* muraglie di grandi pietre, le quali ne avevano formata una cittadella inespugnabile. Gneo e Q. Ogulnio, essendo edili curuli, condannarono varj numi ad una grossa ammenda, e questa adopraron per far porte di bronzo alla cittadella con sostegni e traversi dell'istesso metallo. Sul frontispizio di questa superba fabbrica erano poste varie quadrighe di terra cotta,

che Silla cambiò in quadrighe di bronzo. Alcune aquile di legno sembravano sorreggere il frontispizio, e vi servivano d'ornamento. Furono esse consumate in un incendio, di cui parla Tacito (Ist. III, 71): *sustinentes fastigium aquilae, vetere ligno traxere flamam.*

Parecchi incendi devastarono il Campidoglio; il primo seguitò l'anno [di Roma] 670. Silla lo restaurò con la maggiore magnificenza, ma non ne fece l'inaugurazione. Fu questa, si disse, la sola ventura che sia sfuggita a quel felice conquistatore. Questo vanto fu riservato a Lucio Calpurnio, il quale fece indorare le tegole di bronzo di cui coperta era la cittadella; per la qual cosa fu chiamata *Capitolium aureum*. Durante le turbolenze che fecero perder la vita a Vitellio, il fuoco si accese una seconda volta al Campidoglio. Fu creduto che vi fosse stato appiccato espressamente per iscacciarne Sabino, fratello di Vespasiano, che vi si era rinchiuso. Vespasiano lo fece riedificare, ma vane riuscirono le di lui cure; poichè un terzo incendio lo distrusse di nuovo alla morte di questo imperatore. Tito lo vide un'altra volta abbruciare dal fulmine; e Domiziano finalmente riparò a tutte queste rovine, fondando quindi i giuochi capitolini in memoria di quest'ultima riparazione.

Il recinto del Campidoglio rinchiudeva più di cinquanta templi, e un gran numero di statue consacrate agli Dei. Per la qual cosa poco spazio vi restava per albergare i cittadini; e in fatti pochi vi abitavano. Mennio Capitolino avendo respinto i Galli che assediavano il Campidoglio, ebbe per ricompensa un alloggio in questa fortezza. Forse fu il primo dei patrizj che quivi stabilisse il suo domicilio, e certamente fu l'ultimo, come ordinò un senato consulto, decretato in conseguenza della di lui ambizione. Le guardie, chiamate *Archie*, dalla guardia del Campidoglio, *ab arce*, certamente lo abitavano, come pure i custodi dei templi, *editui*, di cui parlano parecchie iscrizioni, i quali osservarono con maraviglia (*Aul. Gel. VII, 1*) che i cani rinchiusi nel Campidoglio e pronti ad abbaiare contro tutti coloro che di notte vi entravano, all'avvicinarsi di Scipione Africano costantemente tacevano. Ciò nonostante leggiamo in Properzio (IV, 9) che alcune cortigiane abitarono pure in quel luogo sacro.

Le colonie romane e i municipj, volendo rassomigliarsi più che potevano a Roma, loro metropoli, posero il nome di Campidoglio al loro principal tempio, e al pubblico edificio in cui si radunavano i decurioni e gli altri magistrati. Ond'è che sovente trovasi il nome di Campidoglio

nelle descrizioni di varie città, come Costantinopoli, Cartagine, Capua, Ravenna, Milano, Colonia, Treveri, Narbonne, e Tolosa, ove esiste tuttora.

Fra i tre begli edificj che occupano presentemente il Campidoglio, e formano la piazza ove è innalzata la statua equestre di M. Aurelio, il più celebre è quello ch'è rivolto all'Occidente, ed è chiamato Museo Capitolino, ossia Gabinetto del Campidoglio, del quale è fatta sovente volte menzione in questo Dizionario d'Antichità: Museo tanto glorioso pel suo fondatore, come pel Visconti che l'ha illustrato.

CAMPIDOGNI, *campidoctores*, ufficiali delle truppe romane, che loro insegnavano le evoluzioni militari, e ricevevano doppia paga, come può vedersi in *Vegezio* (I, 1).

CAMPUS PIORUM, luogo celebre in Sicilia, presso Catania, ove i due fratelli, Anfinomo ed Anapo, portarono sulle spalle i loro genitori per mezzo alle fiamme del monte Etna.

1. CANALI. I Romani davano generalmente questo nome alle pubbliche vie, e particolarmente ai marciapiedi. *Plauto* si serviva di questo nome parlando dei luoghi di passeggio, che trovavansi nel forum, ove frequentavano gli sfaccendati.

2. — (*navigabili e irrigatori*), i più celebri erano quelli dell'Eufrate e del Tigri; quelli di Nicomedia, di Gnido, di Meride e del mar Rosso; quelli di Trerjano e d'Adriano; quelli del Chersoneso Taurico, di Tracia, del monte Atos, di Corinto, di Leucade; quelli di Augusto a Ravenna, di Parma e Piacenza, di Papiro, di Clelio, delle paludi Pontine, del lago Fucino, del lago d'Averno, ec., ec. Sebbene una profonda notizia di questi canali sarebbe interessantissima in un'opera, come questa, destinata a raccogliere tutte quante le antichità, pure saremo paghi di accennarli solamente per non dilungarci di troppo, come ci converrebbe, in tanta abbondanza di materia; e rimanderemo gli studiosi alla dottissima Memoria dell'abate *Le Blond*, la quale ha riportato il premio dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere nel 1771, di cui trovasi un estratto nel *Trattato dei canali* del celebre *Lalande*.

CANCELLI, grate o gelosie, fatte con pezzi di legno leggeri e incrociati. Gli antichi ne ponevano alle loro finestre e alle porte, per render freschi gli appartamenti, e non lasciare le imposte aperte. I portieri, che presso i grandi vegliavano a questi cancelli, presero il nome di *cancellarij*.

Il podium degli anfiteatri era cinto da reti fortissime, da cilindri di legno mobili sul loro asse, o di cancelli destinati

a trattenere le belve che avessero voluto la corsa su quei posti d'onore; e ad essi facean di mestieri a motivo della poca loro elevazione al di sopra dell'arena.

Si chiamavano pure *cancelli* i limiti o i termini dei campi, forse perchè erano formati da palizzate fatte come i *cancelli*. Ond'è che fra gli agrimensores s'introdusse la parola *cancellatio*, che significava l'azione di stabilire i limiti o le divisioni d'un paese. Il rispetto che gli antichi portavano al Dio Termine, e ai confini dei campi che gli erano sacri, formava una parte della loro religione. Rendevano essi un culto a questi limiti, *cancellis*, e gli spargevano in certa epoca di sacri libamenti.

CANCELLIERI. *cancellarij*, erano essi, come abbiamo detto nell'articolo precedente, i portieri dei grandi; divennero poscia i loro consiglieri. *Vopisco* parlando di Carino, dice che questo principe fece una cosa vergognosa scegliendo un prefetto di Roma nel numero dei suoi *cancellarij* (*In Carin. c. 16*): *Prefecture urbis unum ex cancellariis suis fecit, quo fœdus nec cogitari potuit aliquando, nec dici.*

CANDELABRI. I *candelabri* degli antichi servivano a portare le lampade che vi si ponevano sopra. Quantunque gli autori dei trattati di agricoltura parlino di *candela*, *candela*, da cui, secondo *Varrone*, è derivato *candelabrum*, è certo che di più di cento *candelabri* trovati ad Ercolano, nessuno ha servito a portar candele, poichè non vi si scorge verun buco per riceverle. Non portavano neppure, come i nostri, alla loro estremità superiore un boccuolo o tubo destinato a ricevere le candele, e a trattenere i cilindri di materia infiammabile in una direzione dritta e ferma; ma terminavano in un piatto che serviva a sostenere le lampade ad un'altezza conveniente all'occhio di quello che voleva servirsene. Erano lavorati accuratamente come le lampade stesse, e il corpo del *candelabro* carico di modanature era poggiato sovra un piede sostenuto ordinariamente da tre zampe di leone. Questi piedi, non che il piatto superiore dei *candelabri* di Portici, son fatti al tornio, e portano scolpiti sull'orlo bellissimi ovuoli. Il piede del maggior *candelabro* di bronzo d'Ercolano ha un palmo ed un pollice di diametro, e sette palmi e mezzo d'altezza; ciò che spiega un passo di *Vitruvio*, in cui questo autore condanna il cattivo gusto del suo secolo, che aveva introdotta nelle composizioni colonne troppo sottili, fuori di proporzione, e somiglianti al fusto d'un *candelabro*. Il tronco di un altro di questi *candelabri* è quadrato, e sull'estremità che porta immediatamente il piatto desti-

nato a ricever la lampada, sono rappresentate le teste di Mercurio e di Perso unite insieme, *capita jugata*, coperte entrambe dell'alato cappello. Perseo tiene la spada che gli è propria, *Harpè*, con un uncino simile a quelli di alcune lampade antiche che servivano a preparare il luciguolo. Forse quest'uncino è qui la cagione, ossia il fondamento, della figura allegorica di Perseo.

Si conservano in Roma diversi *candelabri* di marmo, i di cui piedi, ossia basi triangolari, furono talvolta confusi con certi altari dell'istessa forma. Vi sono ciò nonostante alcuni caratteri che servono a distinguerli gli uni dagli altri; poichè gli altari, per lo più, sono scavati nella superficie, ossia piatto superiore per ricevere i carboni e i profumi e le materie combustibili, e inoltre queste cavità sono talvolta forate nel fondo, a guisa di canale, che serviva a far colare le libazioni da una delle facce dell'altare. Due di questi *candelabri* di marmo veggonsi a santa Costanza, fuori di Roma, e tre altri a sant'Agnese che ad essa è vicina. Sono altri tre palmi, e il loro lavoro, secondo *Winckelmann*, è degno dei migliori artefici del secolo di Trajano e di Adriano. Sulle basi dei *candelabri* di sant'Agnese, sortono da un fondo di fogliami leggiadramente lavorati, parecchi amori che si cingono di bendelle. Ve n'erano un giorno altri due preziosissimi al palazzo Barberini, sui quali era scolpita, in rilievo, una Venere, coperta d'un panneggiamento.

Oltre i *candelabri* di bronzo e di marmo, ve n'erano pure di legno; e ad uno di questi allude il seguente distico:

*Esse vides lignum, serves nisi lumina,
fiet
De candelabro magna lucerna tibi.*

CANDELE. Sebbene gli antichi, per lo più, si servissero dell'olio per farsi lume nella notte, come attesta l'immensa quantità di lampade antiche scoperte in ogni luogo, e provano i *candelabri* di cui abbiamo parlato nel precedente articolo; è certo nondimeno che all'istesso uso adoperavano la cera, e si servivano di *candele*. *Plutarco* dice che le faci portate nelle cerimonie uziali dai fanciulli che avevano padre e madre, erano di cera. Quelle che ardevano nei sacrificj e intorno ai cadaveri, erano pur fatte colla cera distesa sovra corde, o feglia di papiro. Ciò sappiamo da *Servio* (*Eneid. v. 731*): *Funalia a funibus qui intra ceram sunt: hos autem usum papyri cera circumdatos habebunt.* *Svetonio* dice che due faziosi bruciarono una bara coi torchi accesi che la circonda-

vano. *Lectum repente duo quidem gladiis succinati, succenderunt ardentibus cereis.* Ma non solamente usavansi nei funerali i torchi di cera, vi si adoperavano pure i torchi di legno resinoso, propriamente chiamati *faces*; ond' è che *Seneca* unisce sempre questi due combustibili, *cerei et faces*, ogni qualvolta ei parla dei funerali. Il crudele *Nerone* aggiungeva la più amara derisione al rigore dei supplizj a cui condannava le sue vittime. Survivasi di questi sciagurati a guisa di torchi per farsi lume alla notte: cioè a dire, che dopo averli fatti inchiodare ad un palo, li faceva rivestire d'una tonaca di papiro, incrostata di cera, a cui mettevasi fuoco. *Tacito* ci ha trasmessa la memoria di quest' orribile crudeltà: *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis conlecti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi; aut flammamandi, atque ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis uterentur.* (*Annal.* XV, 447).

Questo feroce tiranno rischiare un giorno il popolo romano, radunato in un anfiteatro, con questi fuochi abhominevoli, come vediamo nell' antico scoliasta di *Giovenale* (*Sat.* I, 55): *Tigellinum si laxeris, vivus ardebis; quemadmodum in munere Neronis vivi arserunt, de quibus ille iussu erat cereos fieri, ut lucerent spectatoribus, cum fixa essent illis guttura, ne se curvarent. Nero maleficus homines tæda, papyro, et cera supervestiebat, ut sic ad ignem admoveri jubebat, ut arderent.*

In tempo dei Saturnali i Romani si mandavano in dono vicendevolmente alcune candele che si accendevano sugli altari di Saturno. Queste candele tenevano luogo delle vittime umane, che i primi uomini offrivano al padre di Giove in conseguenza di un oroscopo, in cui la parola *castra* era interpretata per uomini. Fiacchè *Ercole* diede un' altra interpretazione alla parola medesima, vale a dire *candele*; e queste offerte furono sostituite alle prime. Ciò racconta *Macrobio* (*Sat.* I, 7, 12).

CANDIA, parte del vestimento dei Persiani di cui *Senofonte*, *Luciano* ed altri scrittori fecero soventi volte menzione. Alcuni filosofi moderni credettero ch' ella fosse un ornamento della tiara, poichè gli antichi ne parlano sempre nell' istesso tempo che parlano di questa acconciatura. *Esichio* invece paragona la *candia* alla clamide dei soldati, e *Dionigi* d' Alicarnasso aggiunge che mettevasi di sopra alla tunica; e racconta che *Tigrane* volendo commovere *Pompeo*, comparve dinanzi a lui spogliato di tutte le insegne del suo grado: deposta la sua tunica bianca, e la purpurea sua *candia*. Del resto *Luciano* ci somministra il mezzo di riconoscere la can-

dia e la tiara dei Persiani, quando ne accerto che formavano esse l'abbigliamento di Mitra: vedesi questo Dio rappresentato su tutti i monumenti con un leggero mantello gittato sugli omeri, aperto dinanzi e rettenuto da una semplice fibbia, come il manto delle statue greche eroiche, e come la clamide, ossia paludamento dei Romani. Lo stesso scrittore dice che gli Assiri portavano pure la *candia*, e *Sinotto* la dona egualmente ai Parti.

CANDIDATI: così chiamavansi gli aspiranti alle cariche della repubblica romana, per la toga bianca ch' erano obbligati a portare durante i due anni in cui le stavano sollecitando. Questa toga, dice *Plutarco*, doveva essere il loro solo vestimento, per non dare sospetto che avessero nascosto del danaro nella loro tunica per comprare i suffragi, e affinchè potessero più facilmente mostrare al popolo le cicatrici delle ferite ricevute in difesa della repubblica. Il primo anno dimandavano al magistrato la permissione di attingere il popolo e di farlo attingere da qualcuno dei loro amici. Alla fine di queste attinghe dichiaravano che desideravano di ottenere la tal carica a beneplacito del popolo, pregandolo di aver riguardo al merito dei loro antenati e ai loro personali servigi. Ciò chiamavasi *profiteri nomen suum apud populum*; e quest'anno, *annus professionis*, era tutto impiegato a farsi degli amici fra i grandi e fra il popolo. Al principio del secondo anno, i candidati si mostravano al magistrato colla raccomandazione del popolo, concepita in questi termini: *Rationem illius habeo*; e lo pregavano di scrivere il loro nome sulla lista dei pretendenti, il che si chiamava *edere nomen apud pretorem aut consulem*, ovvero, *profiteri apud magistratum*.

Il magistrato, avendo veduto la richiesta del candidato colla raccomandazione del popolo, radunava il consiglio dei senatori, il quale esaminava le ragioni che aveva il candidato di domandare la tal carica, e s' informava de' suoi costumi. Dopo questo esame il magistrato gli permetteva di sollecitare, con queste parole, *rationem habeo, renuntiabo*, o nel caso contrario rispondeva: *rationem non habeo, non renuntiabo*. I tribuni si opponevano qualche volta a questa permissione del magistrato, quand' esso non sembrava abbastanza istruito di ciò che riguardava il postulante. Giunto finalmente il tempo dell' elezione, il magistrato annunziava l'assemblea con tre giorni consecutivi di mercato, affinchè gli abitanti della campagna, delle città municipali e delle colonie, che avevano il diritto di suffragio, potessero recarsi a Roma. I candidati, vestiti di

bianco, si recavano di buon mattino il giorno dell'elezione, assistiti dai loro amici, al monte Quirinale e sulla collina dei giardini, che porgeva sul Campo di Marte, per essere più facilmente veduti dal popolo. Il presidente dell'assemblea, dopo aver proclamato il nome dei concorrenti, ed esposte le ragioni degli altri, chiamava le tribù ai suffragi, e colui che in suo favore ne aveva di più veniva eletto magistrato. Ed esso ringraziata all'istante l'assemblea, montava al Campidoglio per farvi la sua preghiera agli Dei.

Quest'ordine fu in parte cambiato sotto gl'imperatori. Cesare non lasciò al popolo che il diritto di nominare i magistrati inferiori e si riservò quello di eleggere i consoli; e di più diede moltissimo impaccio al popolo nell'elezione delle cariche che gli aveva accordata. Tiberio, successore d'Augusto, tolse al popolo il diritto di elezione per darlo al senato. Nerone glielo rendette. Il senato allora se ne astenne totalmente, e si contentò di proclamare nel Campo di Marte gli eletti del popolo, per conservare con ciò alcuna cosa dell'antica forma delle elezioni. — V. BACCH.

Si chiamarono pure al tempo dell'imperatore Gordiano, e molti anni dopo, *candidati* i soldati della guardia dell'imperatore, i quali erano scelti fra tutte le legioni, e godevano di molta considerazione alla corte.

I *candidati* del principe erano quelli che gl'imperatori raccomandavano al popolo per le elezioni. Augusto li presentava ad ogni tribù, e sollecitava per essi i suffragi dei cittadini. I *candidati* così protetti, si tenevano certi della riuscita. Il loro contegno e la loro finta modestia ne facean prova abbastanza. A ciò allude un'arguzia riferita da Quintiliano. Lucio Galba vedendo un giuocatore di palla, il quale dimandava una palla con un'affettata negligenza, gli disse: tu la dimandi come un *candidato* di Cesare.

Si chiamarono ancora *candidati* del principe quei suoi favoriti ch'egli incaricava di leggere al senato le sue lettere o i suoi decreti; ed essi d'ordinario erano quelli che venivano poscia da lui proposti alle cariche e alle dignità. Ai tempi di Cassiodoro i tribuni che formavano il consiglio del principe, erano pure chiamati *candidati* ed *egregj*.

* 1. CANE. In questo articolo, nel I Volume, è detto che la venerazione degli Egizj pei cani diminuì molto, allorchè Cambise avendo ucciso Api e fatto gettare il suo corpo nel pubblico letamaio, i cani furono i soli animali che andarono a pascersi del suo cadavere. Quest'opinione, sostenuta da Plutarco, ha trovato molti oppo-

sitori; imperocchè il bue Api non fu già ucciso da Cambise, ma semplicemente ferito, e morì lungo tempo dopo in conseguenza delle sue ferite nel tempio a lui sacro; nè fu divorato dai cani, ma imbalzamato dai sacerdoti. D'altronde i Persi che invasero l'Egitto, avevano più rispetto pei cani che gli Egizj medesimi; come si può concludere non solamente dai costumi dei Persi stabiliti presentemente nell'India, ma dagli ordini ancora dati agli ambasciatori di Dario Noto. Ingiunsero questi ai Cartaginesi dalla parte di quel re, che più non avessero a mangiar cani, come tanti cinofagi dell'Africa, ed i sufeti promisero, in nome del senato, di far rinunciare il popolo a questo alimento. Giustino (Ist. l. 19, c. 1). Quest'uso singolare, che divenne oggetto d'un trattato, interessava dunque moltissimo i Magi.

Clemente d'Alessandria dice che il cane era consacrato specialmente ad Iside, e che se ne ponevano due in fondo al vaso che indicava l'accrecimento del Nilo, per disegnare i due emisferi, e la custodia che ad essi n'era stata affidata. Diodoro di Sicilia riferisce un altro motivo di questa consecrazione ad Iside, e lo trova nella compagnia che il cane tenne a quella Dea, quand'essa cercava il corpo d'Osiride, ucciso da Tifone. Per la qual cosa, aggiunge egli, si facevano camminare varj cani dianzi alle processioni d'Iside.

Gli antichi affidavano la custodia delle loro porte a varj cani, i quali perciò furono chiamati *canes ostiarj*. Si attaccavano con una catena nello stanzino dei portieri, come leggiamo in Svetonio. *Confugit in cellulam janitoris, relligato pro foribus cane*. Plauto chiama una porta custodita da un cane, *mordax janua*. Spesso volte, invece d'un cane, si scriveva sullo stanzino del portiere, *guardati dal cane, cave canem*. Oppure si dipingeva sulla muraglia un cane incatenato. L'espressione *cave canem*, divenne un proverbio, e fu adoperata per disegnar qualcuno che si doveva fuggire.

L'incontro improvviso di un cane nero era riguardato come un sinistro augurio; più pericoloso ancora veniva stimato quello di una cagna incinta (Oraz. od. 3, 27, 1); e i notturni latrati di questo animale bastavano a sbigottire chicchessia (Dio. XLV, p. 278).

Qualche volta si adoperarono i cani nelle battaglie. Alliate, re di Libia, gli impiegò per discacciare i Cimerii dall'Asia. Il cane era una vittima grata ai Lari ed ai Penati, e molte delle loro statue si veggono rivestite della pelle di questi animali. Gl'Illoti si coprivano il capo colle spoglie dei cani, per significare, secondo A-

teneo (l. XIV), l'abbietta servitù in cui ridotti gli avevano i Lacedemoni.

Gli stessi Lacedemoni avevano l'usanza di tagliare un cane in due parti, e di passarvi religiosamente frammezzo, per purgarsi di qualche delitto. *Plutarco* (*quest. R. m.* III), *Tito Livio* (l. 40, c. 6) e *Q. Curzio* (l. 10, c. 9) attestano che in certe feste, chiamate *Santiche*, i re di Macedonia facevano difilare i loro soldati fra le due metà del corpo d' un cane, per farne la rassegna e per purificarli dei loro peccati.

Alcuni antichi erano così portati pei cani, che loro innalzarono sepolture. Uno di questi fu l'imperatore Adriano. *Plinio* dice che qualche volta si gittavano i cani sul rogo dei loro padroni; e in diversi autori si trova che si scolpivano sulle sepolture, sia per rappresentar il custode, sia per esprimere la fedeltà che i defunti avevano conservata nel loro amor conjugale. *Trimalcione* in *Petronio* (c. 71), nel dare il disegno della sua tomba, raccomanda all'artefice di collocare la sua capoletta ai piedi della sua statua. Fra i tanti cani che i Romani rappresentavano in bronzo, i levrieri son quelli che più frequentemente sono scolpiti. Sopra un bassorilievo della Villa Albani, pubblicato nei monumenti antichi di *Winckelmann*, vedesi un cane collocato al di sopra della botte di *Diogene*. Egli era il simbolo dei filosofi cinici; ed uno n'era stato posto sopra una colonna di marmo innalzata sulla tomba del medesimo filosofo. I più celebri scultori di cani furono *Nicia* e *Lemone*.

Il cane è rappresentato sulle medaglie dei Mamertini, di Maronea, di Pesto, di Segeste, di Nucrinò e di Tiro. Quando questo animale appare vicino ad una conchiglia, egli indica la città di Tiro, presso di cui il cane di Ercole, avendo mangiato dei *murices* ritornò col muso tinto di porpora e fece conoscere quel bel colore. Il cane d'Ulisse è posto come il simbolo della fedeltà sopra una medaglia consolare d'argento della famiglia Mamilia. Vi si vede da un lato la testa di *Mercurio* coperta del petaso e col caduceo; dall'altro un uomo, in abito di viaggiatore, con la mano sinistra appoggiata ad un lungo bastone, e colla destra distesa ad un cane, che sembra riconoscerlo e avvicinarsi per accarezzarlo. L'avventura è questa d'Ulisse cantata nell'*Odissea*.

2 — di mare (*perce cane, lamia*). *Licofrone* e *Favorino* chiamano Ercole *περσεωσας* il Dio delle tre notti, perchè dicevasi che Nettuno, volendo vendicarsi del figlio d'Alcmena, avea distrutte le navi che avea queste condotte per abbruciar Troja, e mandato un cane marino

che divorò Ercole medesimo. L'eroe passò tre giorni e tre notti in questo vivente sepolcro, da cui nondimeno uscì sano e salvo, non avendo perduto che i capelli.

CANONE. In origine questa parola significa regola; poscia si usò per esprimere una imposta, o tassa qualunque.

Canon frumentarius, era quella quantità di grano, che a Roma dovevano somministrare l'Egitto, l'Africa e la Sicilia.

Canon largitionum, era la somma dei tributi, che differenti provincie versavano nella cassa delle largizioni dell'imperatore.

Canon metallicus. Davasi questo nome a quella quantità di metallo, che le miniere doveano somministrare agli imperatori.

Canon navicularius, o *navorchicus*, imposta, che certi campi pagavano pel mantenimento delle flotte dell'impero.

Canon vestium, danaro dato ai militari pel loro vestimento, imperocchè soltanto ai nuovi soldati, *tyronibus*, davansi le vesti in natura. Dalla parola *canon*, davasi il nome di *canonicarj* agli esattori delle imposte.

CANON. — V. Volume I, e per maggiore intelligenza di quell'articolo V. la tavola tratta dai Viaggi di *Kempher*.

* **CANOPO.** I Greci volendo dare origio i greche a tutte le arti, a tutte le scienze, e perfino ai dogmi teologici delle altre nazioni, non obbliarono la città di *Canopo* e la sua Deità. Raccontavano essi che *Menelao*, ritornando da Troja, era approdato in Egitto, presso d'una delle loci del Nilo, per raccontare le sue navi, che quivi *Canobo*, suo primo pilota, essendo stato morsicato da una vipera, morì avvelenato, e che il di lui sepolcro diede il nome alla città di *Canopo*, che vicino ad esso fu edificata. Questa favola non ha verun fondamento. *Erodoto* (l. II) riferisce bensì che *Menelao* era stato in Egitto; che *Proteo*, re di quella regione, gli avea renduta Elena, ma che *Menelao* non gli avea attestato veruna riconoscenza per cotai beneficio, e che si era per lo contrario malissimo diportato cogli Egizj. E questo è tutto ciò che *Erodoto* avea saputo in Egitto; e di *Canobo*, e della sua morte non ne parla nemmeno. A sostegno di questa prova negativa, *Aristide* in *Ægypt.* (fol. 98) ne fornisce una positiva. « Io ho inteso, dice egli, essendo a *Canopo*, da un sacerdote d'alto affare, che questa città portava il nome di *Canopo* parecchi secoli prima che *Menelao* vi fosse approdato. Nulladimeno ei non pronunciava questo nome in maniera ch'io potessi scriverlo con lettere greche, essendo esso d'origine egizia. Mi accertava

bensi che si poteva tradurre in Greco con queste due parole, *terra d'oro*. » È questo infatti il significato della parola colta, che d'ordinario vien tradotta con quella di *Canopo*.

Quantunque questa favola greca fosse tanto inverosimile, ciò nonostante fu ripetuta nel quarto secolo da alcuni, i quali hanno fatto di *Canopo* un Dio particolare degli Egizj. *Rufino* aggiunse il racconto dell'avvenimento a cui *Canopo* era debitore della sua dedicazione ed eccolo. I Caldei, i quali adoravano il fuoco, avendo portato il loro Dio in diverse contrade per far prova della sua potenza sulle altre divinità, questo Dio la vinse sovra tutti quelli di bronzo, d'oro, d'argento, di legno, o di qualsivisia altra materia di cui fossero fabbricati. Tutti li ridusse in polvere, e il di lui culto si stabilì quasi dappertutto, fuori che in Egitto, ove i sacerdoti di *Canopo* trovarono il mezzo di dare al loro Dio la superiorità su quello dei Caldei. Rappresentavano essi *Canopo* sotto la forma di uno di que' vasi che avevano un'infinità d'impercettibili buchi, nei quali si faceva purificare l'acqua del Nilo; e dalla superficie di quel vaso sortiva una testa di uomo o di donna. I Caldei, giunti in Egitto, accesero il fuoco vicino a quel vaso sperando che facilmente si dissiperebbe tutta l'acqua che conteneva. Ma un sacerdote di *Canopo* aveva avuto la destrezza di turare di cera i piccoli buchi del vaso di maniera che l'ardore del fuoco avendo liquefatta tutta la cera, l'acqua traboccò da ogni parte, e spengendo il fuoco, fece trionfare il Dio dell'acqua sul Dio del fuoco.

Jablonski osserva con molta sagacità che *Suida* ha ripetuto questo ridicolo racconto quasi colle stesse parole di *Rufino* e che per conseguenza è probabilissimo che ambidue l'abbiano ricavato da qualche scrittore cristiano le di cui opere s'ariano perdute. Osserva d'altronde che i Caldei non adoravano il fuoco, e di più che gli Egizj non lo escludevano dal numero degli esseri ai quali rendevano un culto. Infatti nessun autore pagano ha parlato di *Canopo* come d'un Dio degli Egizj. Non si potrebbe obiettare che un solo passo di *Dionigi Periegete*, il quale per altro, essendo ben interpretato, non forma veruna difficoltà. Questo geografo chiama la città di *Canopo*, il celebre tempio di *Canobo* d'*Amiclea*. Ma siffatta maniera d'indicare la città di *Canopo* non è già particolare di *Dionigi*, e non prova che un Dio, chiamato *Canopo*, avesse un tempio in questa città. Di fatto *Omero* chiama tutta la città di *Piraso*, il tempio di *Cerere*, perchè le campagne di *Piraso*

erano fertilissime di biade. E nel medesimo senso *Pindaro* chiama la Libia e l'Egitto intiero, il *ferace tempio del Nilo*. Per una simile metamorfosi *Dionigi Periegete* avrà chiamata la città di *Canopo*, che credevasi avesse preso il suo nome dal mausoleo di *Canobo*, il tempio del pilota d'*Amiclea*.

Il preteso tempio di *Canobo* altro non è dunque che il di lui mausoleo, eppure è sovente parlato degli Dei *Canopi*, vale a dire, adorati a *Canopo*. Quali erano questi Dei? *Pausania* riferisce un oracolo d'*Apollo Delfico*, che distingue l'Erecole di Tirinto dall'Erecole di *Canopo*. *Strabone* parla di questo tempio d'Erecole, e d'un altro, nella medesima città consacrato a Serapi. L'Erecole di *Canopo* è poco conosciuto nell'antichità. Ma il Serapi n'era rinomatissimo e credeva appena in riputazione al Serapi d'*Alessandria*, arricchito dalla munificenza dei Tolomei. Il di lui culto stendevasi fuori dell'Egitto, e *Pausania* vide nella cittadella di Corinto un tempio a lui consacrato. Gli edifizj dipendenti dal Serapi Canopico, servirono quarant'anni di dimora al celebre Tolomeo, che quivi attese allo studio dell'astronomia, e scolpì le sue osservazioni e scoperte sulle colonne del tempio medesimo. Si formò pure vicino a questo sacro luogo una scuola di filosofi pitagoreo-platonici, che tenevano segrete le loro osservazioni e le loro dottrine. Furon essi questi di cui monumenti che uniti alle pietre cariche di antichi geroglifici, conservate nel medesimo luogo, fecero dire a *Rufino* che il tempio di *Canopo* era la più celebre scuola di magia dell'universo intiero. La totale rovina di questo bell'edifizio fu la conseguenza di questa ridicola opinione dei primi cristiani, e Teodosio lo fece abbattere contemporaneamente ai templi d'*Alessandria*. La singolar forma sotto cui si adorava Serapi a *Canopo* ci farà conoscere la natura e gli attributi particolari di questo Serapi, il quale era differente dal Serapi, o Plutone, portato dai Greci in *Alessandria*. Abbiamo veduto più sopra che un boccale, o vaso fatto di una terra estremamente porosa, serviva a filtrare l'acqua del Nilo per renderla chiara e potabile. Gli abitanti di *Canopo* trovarono questa specie di argilla nei loro dintorni; e facevano in tutto l'Egitto un gran commercio di simili vasi da filtrare. Da ciò provenne senza dubbio il nome di terra d'oro, o terra che si cambiava con altrettanto oro. Le medaglie di *Canopo*, coniate in onore d'Adriano, offrono uno di questi vasi sormontati da un serpente, ch'era per certo il buon Genio *αγαθός Δαίμων*. Questo nome di buon Genio era stato dato al

braccio del Nilo che scorreva presso a *Canopo*. Se ne può conchiudere che la grande divinità dei Canopiani era dapprima il buon Genio del Nilo, e ch'esso era rappresentato per mezzo dei vasi da filtrare; ma questo Dio del Nilo scorrente nel braccio Canopico, fu trasformato ai tempi dei Greci in Serapi, perchè è d'esso che dagli scrittori di quella nazione viene indicato per eccellenza sotto il nome di Dio Canopiano. Così adoravasi in Alessandria il Serapi Platone; e non lungi da questa città, a *Canopo*, si adorava il Serapi del Nilo. Tale è l'opinione di *Jablonscki*; e serve essa a rischiarare l'oscurità che nell'articolo di *Canopo* del I. Volume a nostro credere, è sparsa.

Nelle collezioni d'antichità si conservano parecchi vasi egizj che indistintamente si chiamano Canopi. Noi crediamo nulladimeno che questa denominazione sia troppo generale, e che bisognerebbe distinguere i vasi che servirono a ricchiudere gli animali sacri imbalsamati, da quelli che rappresentavano veramente il Serapi del Nilo. Fra questi ultimi, *Winckelmann* annovera il *Canopo* che esiste nel Museo Capitolino.

CANTABI, popoli della Spagna Citeriore, d'indole feroce, abitanti nelle montagne. In quanto alle loro armi e alla loro passione per la guerra, essi rassomigliavano di molto ai Lusitani. È noto quanta fatica durarono i Romani per soggiugarli. Non solo erano selvaggi, ma erano anche disumani e crudeli. Nella guerra che sostennero contro i Romani, molte madri uccisero i loro figli per non vederli cadere nelle mani del vincitore. Un giovane trucidò i suoi fratelli e gli altri suoi congiunti prigionieri per ordine di suo padre. Una donna fece lo stesso con alcuni prigionieri ch'erano seco, e *Strabone* dice che si videro molti *Cantabri* crucifissi sottridere alla morte e sfidarla cantando. Le donne dei *Cantabri*, come quelle dei Celti e dei Traci, erano coraggiose al pari degli uomini, e com'essi occupavansi del lavoro dei campi. Ma ciò che vi ha di più strano, e che si racconta di alcune nazioni selvagge moderne, si è, che quando le mogli avevano partorito, facevano coricare in letto i loro mariti, e li servivano come se fossero malati. Nè meno strano può sembrar l'uso che i mariti portassero la dote alle mogli, e che le figlie ereditassero, e maritassero i loro fratelli, uso riferito da *Strabone* e da esso gravemente ripreso. Non è da tacersi un'altra usanza dei *Cantabri* uomini e donne, ed era quella di lavarsi il corpo, e pulirsi i denti, con l'urina conservata in cisterne.

Questi popoli resistettero ad Augusto,

l'anno di Roma 727, e commisero le crudeltà di cui abbiamo parlato. Furono finalmente sottomessi, quand'esso trovavasi malato a Taragona, da Fanno, da Antistio e da Agrippa.

CANTARE. L'uso di *cantare* nei banchetti appartiene alla più remota antichità, come vediamo in *Omero*. Tutti i commensali erano invitati a *cantare* e ad accompagnarsi con qualche istromento. A questo effetto si porgevano di mano in mano un ramo di mirto ed una lira. È noto che *Temistocle*, avendo ricusato di accettare la lira perchè non sapeva suonarla, ebbe taccia di aver ricevuto una cattiva educazione (*Isid.* II, 15).

Non erano i soli giovani che cantavano nei banchetti, ma fin'anche i vecchi e i padri di famiglia. Come leggesi in *Orazio* (II, *epist.* I, 1110):

*pueri patresque severi,
Præde comas'vincti, cœnant et carmina
dicant.*

Valerio Massimo (II, 1) si doleva moltissimo che fosse andata in disuso una costumenza che infiamma i giovani, per mezzo del racconto di militari imprese cantate nei banchetti dai loro padri; e a questa usanza attribuiva il coraggio degli Scipioni, dei Camilli e dei Cesari.

1. **CANTARO**, *cantharus*, era un gran vaso d'uso comunissimo, il quale aveva per manico certi pendenti o anelli mobili. Egli era un largo bacino, poco profondo, e collocato sopra un piede molto schiacciato. Se ne vede uno in un pezzo di mosaico trovato a Tivoli nel 1737, disegnato nel Museo Capitolino, tomo III. Questo mosaico sembra essere l'originale, o almeno la copia di quello descritto da *Plinio* (I. XXXIX, 60), su cui è rappresentato un vaso, che il medesimo scrittore chiama *cantharus*.

Questo vaso, del pari che il tirso, era un attributo di Bacco, e si vede sovente nelle sue mani, o a' suoi piedi, sui marmi antichi. Un'iscrizione, trovata a Rimini, fa menzione d'una statua di Bacco e del suo *cantharus*. Siffatti vasi consecravansi pure ad altre divinità, come appare da queste parole d'*Apulejo* (*Metamorf.* IX, p. 277): *Cantharoque et ipso simulacro, quod gerebam, apud fanis donarium redditus ac consecratis.*

2. — Specie di pniere, fatto di terra cotta, in cui si esponevano in Grecia i fanciulli di cui non si voleva aver cura. *Aristofane*, nella sua commedia delle Rane, dice che Edipo fu esposto in un vaso di rifiutta materia. *Terenzio*, volendo dipingere i costumi greci, ha parlato di que-

l'uso (*And. IV, 30*): *Vidi Cantharum suffuscinatum.*

3. — Era il serbatoio esterno delle pubbliche fontane, quello da cui l'acqua scurera immediatamente nei vasi dei cittadini.

4. — Così chiamavasi dai Romani un mortello, con cui si batteva alle porte. *Plauto* ne parla ne' suoi *Meneemi*.

CAONE, nome d'una montagna del Peloponneso, situata sulla strada che da Argo conduceva a Tegea. Le di lei falde erano tutte piantate d'alberi fruttiferi. Quivi vedevansi uscire dal sen della terra le acque del fiume Erasino, la di cui sorgente veniva del fiume Stinfalo, in Arcadia. Nel luogo ove l'Erasino formava una cascata, si cuoravano Pane e Bacco con varj sacrificj; e in onore di questo ultimo Dio celebravasi una festa, chiamata Tirba. *Pausania* (*Corint. I. II, c. 23*).

CAONII. — *V.* CAONIA. Questi popoli, secondo *Strabone*, avevano regnato su tutto l'Epiro, prima dei Molossi. La loro origine non può essere portata dopo la morte di Neottolema, e l'autore del loro nome non può essere il Trojano Caone di cui parla *Virgilio*. Questo poeta suppone i *Caonii* più antichi della guerra di Troja, poichè fa dire ad Enea fuggitivo (*Eneid. I. III*), ch'egli è entrato nel porto dei *Caonii*. In un altro luogo ei dice che Cerere e Bacco introdussero l'uso del frumento in vece delle ghiande di *Caonia*. È più naturale far discendere i *Caonii* dagli antichi Pelasgi, che dai Trojani; poichè la maggior parte dei popoli della Grecia e delle terre vicine, riconoscevano la loro origine dai Pelasgi; e *Stefano* di Bisanzio riferisce, che specialmente la *Caonia* anticamente fu chiamata Pelasgide. *Plutarco* sembra aver segnato il tempo del loro stabilimento, non che i capi delle loro colonie, quando dice che gli storici riferiscono che dopo il diluvio di Deucalione, Faetonte, uno di quelli che vennero in Epiro con Pelasgo, fu il primo re dei Tesproti e dei Molossi, vale a dire, dei *Caonii*, predecessori di questi popoli, poichè ai soli *Caonii* conviene un capo di colonia chiamato Pelasgo, e un'epoca vicina a quell'inondazione che chiamasi il diluvio di Deucalione.

Essend, lo stabilimento dei Pelasgi nella *Caonia* succeduto poco dopo il diluvio di Deucalione, questo ultimo avvenimento serve a fissare l'origine dei *Caonii*; e sebbene il tempo preciso di questo diluvio sia ignoto, sappiamo nulladimeno che Deucalione viveva quasi 200 anni prima dell'assedio di Troja, e che assisterono a questo assedio alcuni de' suoi discendenti al quinto, al sesto e al settimo grado. Il diluvio, avvenuto verso la fine del suo regno, non

può dunque essere distante dalla guerra di Troja che cinque generazioni circa, ossia centocinquanti anni; per conseguenza lo stabilimento dei *Caonii*, che succedette poco dopo il diluvio, deve essere accaduto quattro generazioni, o centotrenta anni circa prima di questa guerra.

Ciò supponendo, si può stabilire qual fosse il Pelasgo che condusse i *Caonii* nell'Epiro. Non fu già l'antico, poichè viive otto generazioni prima della guerra di Troja, o qualche tempo prima del diluvio di Deucalione, secondo la storia della di lui posterità lasciataci da *Pausania*. Ma egli ebbe un nipote dell'istesso suo nome che, al dir di *Plutarco*, condusse una colonia in Epiro dopo il diluvio di Deucalione. *Stefano* di Bisanzio parla d'un Pelasgo, figlio di Licone, e padre di Tesproto, e ne parla all'occasione de' suoi discendenti che abitavano nell'Epiro. Avvi luogo a credere che questo Pelasgo sia quello di cui parla *Plutarco*; poichè un'epoca vicina al diluvio di Deucalione conviene ad un figlio di Licone; e *Pausania* dice che i figli di Licone, in numero per lo meno di ventiquattro, si sparsero per la Grecia, e fuori della Grecia medesima.

L'oracolo di Dodona, in Epiro, era di fondazione pelasgica, secondo *Esiodo*, *Seimno* di Chio, ed *Eforo* citato da *Strabone*. Poichè i Pelasgi non furono in Epiro che dopo il diluvio di Deucalione, questo oracolo non vi si potè stabilire che dopo quel diluvio, e dopo lo stabilimento dei *Caonii*, giacchè *Erodoto* dice che questo oracolo passava pel più antico di tutti quelli della Grecia. Poichè i *Caonii* furono i primi Pelasgi che dopo il diluvio di Deucalione comandarono in tutto l'Epiro, è probabile che l'istesso oracolo fondato dai Pelasgi, poco dopo quel diluvio, sia opera dei *Caonii*. *Erodoto* assicura che gli antichi Pelasgi invocavano la divinità in generale, senza darle quel nome di Dei o di Dee, il di cui culto non era ancora introdotto nella Grecia; ed aggiunge che quando si volle introdurre, i Pelasgi consultarono l'oracolo di Dodona. Dunque questo oracolo non fu quello di Giove all'epoca della sua istituzione.

1. *CAPANNA di Faustulo*: sussistette per molto tempo in mezzo ai magnifici edifizj che decorarono la città di Roma, verso la fine della repubblica. Era posta al di sopra dei conzj, vicino al fico Ruminale.

2. — *Di Romolo*: essa non era sul Campidoglio, come scrissero alcuni autori. *Dionigi* d'Alicarnasso dice espressamente che era situata sul monte Palatino, dal lato del gran Circo. Era forse la *Capanza* abitata altre volte da Romolo e da Remo, che da semplici pastori divennero capi di

una celebre città e di una nazione più celebre ancora. Eravene sul Campidoglio una simile, che dalla superstizione conservata veniva in tutta la sua semplicità, e con ogni cura restaurata, ogni volta che andava in decadenza. E quest' fu consumata, ai tempi di Augusto, dalle fiamme d' un sacrificio che quivi si offriva. Ed è certo ch' essa non aveva servito d' abitazione a Romolo; poichè il Campidoglio non fu compreso in Roma prima di Tasio.

* **CAPPELLI.** *Osiride*, dice *Diodoro* di Sicilia, fece giuramento di non radersi il capo se non quando fosse ritornato nella sua patria. E questa, egli aggiunge, l' origine dell' uso costante presso gli Egizj di non tagliarsi i capelli e la barba, dal giorno in cui escono dal loro paese fino a quello in cui vi ritornano. Da questo passo si può concludere che gli Egizj si radevano abitualmente il capo, com' usano ancora presentemente gli Orientali. *Erodoto* l' assicura positivamente dei sacerdoti di quella nazione: e aggiunge, che non solo si radevano tutto il capo, ma ancora tutte le altre parti del corpo, temendo di profanare il culto degli Dei con qualche suzzura segreta, o colla presenza di qualche insetto nascosto nei peli.

In quanto alle donne egizie, dalle loro figure che ancora rimangono e da quella d' Iside, pare che conservassero la loro capellatura, ma che la tagliassero in forma quadrata sul collo. Esse la coprivano con una specie di berretto assai grosso, sul quale il conte di Caylus ha fatto giudiziose riflessioni, non che sulle pesanti acconciature dei loro mariti. Questo adornamento del capo d' un Egizio, dice egli, è troppo grosso per essere formato dai capelli naturali, e sembra invece composto da un tessuto di lana. Esso è diviso in parecchi fiocchi, eguali fra loro, e divisi in più ranghi. Vedesi cotale acconciatura sui monumenti di diversi paesi, specialmente su quelli dell' Africa, come sulle medaglie di Giuba e su quelle dei re Parti. Essa ci mostra che in ogni tempo gli abitanti dei paesi più caldi hanno cercato di preannoiarsi dagli ardori del sole per mezzo delle acconciature le più pesanti o almeno le più consistenti. Quelle degli Egizj sembrano, per lo più, formate da certe specie di berretti la di cui grossezza è considerevole. Quantunque non le rappresentino che per mezzo di linee perpendicolari e orizzontali, che non danno alcuna idea della natura, e della specie della loro stoffa, pure si potrebbe supporre che l' uso in vigore al dì d' oggi nell' Oriente, e specialmente nella Turchia, di aumentare l' ampiezza delle acconciature, secondo il grado e la dignità delle persone, fosse conosciuto e praticato

nell' antico Egitto, relativamente alla grossezza dei berretti e della loro altezza.

La testa d' un busto d' Arpocrate, pubblicato da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*, è rasa, eccetto una piccola ciocca di capelli sopra l' orecchia destra, ed una treccia che cade sulla spalla. Questo monumento è osservabile per siffatta singolarità: perchè Arpocrate è rappresentato quasi sempre coi capelli. *Macrobio* racconta che gli Egizj rappresentavano il Sole colla testa rasa, eccetto dalla parte dritta ove lasciavano alcuni capelli; e da questo lato appunto è la treccia di quell' Arpocrate. Ciò potrebbe venire a sostegno dell' opinione di coloro i quali pretendono che Arpocrate significasse il Sole. E per quanto quest' opinione dispiaccia a certuni, pure non sembra a noi tanto priva di fondamento.

Presso i Greci i giovani d' ambo i sessi non si tagliavano i capelli che all' epoca in cui entravano nell' adolescenza. Le fanciulle se li tagliavano la vigilia del loro matrimonio: d' ordinario offrivano esse la loro capellatura a Diana e alle Parche. I giovani Trezenj d' ambo i sessi li consacravano ad Ippolito, il quale era morto senza essere stato ammogliato. Le giovani Megaresi, che andavano a marito, consacravano la loro prima capellatura a Iliade, figlio di Alcaton, che morì vergine. Quelle di Sicione ad Egea, quelle dell' isola di Celo a Escergero e a sua sorella Opi, quelle d' Argo e d' Atene a Minerva. *Stazio* (*Tebaid.* l. 2) fa menzione di quest' ultima offerta.

Hic more parentum
Jasides, thalamis nbi casta adolesceret
cras
Virgineas libere comas, primosque sole
bant
Excusare toros.

I giovani greci consacravano d' ordinario la loro prima capellatura ad Apollo, o ad Esculapio, ovvero a Bacco. Teseo offerse pel prima la sua al Dio dei Delfi, e il di lui esempio fu poscia imitato dai giovani ateniesi di nobile schiatta. I poveri invece consacravano la loro ad Ercole, o a qualche Dio adorato in Atene. Nei primi tempi quest' uso non era generale, e vediamo parecchi atei consacrare, per un voto particolare, la loro prima capellatura alle Deità che avevano presa special cura della loro infanzia, e perfino agli Dei dei fiumi. In tal guisa Achille promise la sua al fiume Sperchio, s' ei fosse ritornato sano e salvo dalla guerra di Troja. Ma avendo poscia sentito che doveva perire in quell' esedio, si tagliò i capelli, e li

gittò nel rogo del suo giovane amico *Patrolo* (*Omero, Iliad.* 21, v. 140).

Quest'uso dei Greci fu imitato dai giovani romani, i quali offrivano a qualche Deità la loro prima barba e la loro prima capellatura. *Dione* ciò racconta d'Augusto; e *Svetonio* rimprovera a Caligola d'aver ommesso questa religiosa cerimonia. *Giovénale* parla delle feste e dei conviti che accompagnavano siffatto rito. *Stazio* canta la capellatura di Carino, liberto di Germanico, che spedì a Pergamo, perchè fosse offerta ad Esculapio; e *Marziale* ha celebrato quella del giovane Encolpo consecrata ad Apollo. Spesse volte i giovani, si accontentavano di attaccare i primi capelli alla statua della Divinità alla quale venian consecrati, e *Pausania* parla della statua d'Igia quasi intieramente coperta delle capellature appese ad essa dalle donne di Sicione.

Quelli che avevano fatto naufragio, e avevano perduti tutti i loro effetti offrivano agli Dei del mare i loro capelli, come l'unica offerta che potessero ancor presentare. Vediamo nell'*Antologia* che Lucilio, dopo un naufragio offre i suoi capelli ai numi dell'Oceano, perchè non gli era rimasta verun'altra cosa, di cui potesse fare un'offerta (*l. VI, c. 21, ep. 1*). Per la qual cosa *Petronio* chiamava l'azione di tagliarsi i capelli, l'ultimo voto di quelli che sono vicini a naufragare, o che sono già naufragati. L'istesso motivo, vale a dire la riconoscenza verso gli Dei, faceva tagliare i capelli a coloro ch'erano sfuggiti da grave malattia e da imminente pericolo. Ed essi perciò se li lasciavano crescere finchè non li vedessero giunti ad una tal quale lunghezza. Ond'è che in *Petronio* vien dimandato ad un uomo rimarchevole per la sua lunga capellatura, a qual Dio aveva egli fatto voto d'offerirle. *Censorino* dice pure che molti de' suoi contemporanei si lasciavano crescere i capelli in onore di qualche Deità, per ottenere da essa una buona salute. L'uso di tagliarsi i capelli e di offerirgli agli Dei del mare, gittandogli nei flutti, quando imperverava la tempesta, fece nascere fra i naviganti l'opinione superstiziosa che fosse un'azione di cattivo augurio il tagliarsi l'unghie e i capelli, in una nave, e meno che non si trovassero in imminente pericolo. *Petronio* riferisce questo ridicolo timore (*c. 140*; *Non licuisse cuiquam mortalium in nave, neque unguis neque capillos deponere, nisi cum pelago ventus irascitur*).

I Greci credevano che i numi infernali tagliassero un capello ai mortali quando le Parche erano sul punto di troncar lo stame della loro vita. Per la qual cosa la

morte apparisse in *Euripide*, armata d'una spada, in atto di tagliare il fatal cappello della generosa *Alceste* per farne una vittima consecrata agli Dei infernali. *Macrobio* riconosce un'imitazione di questo passo di *Euripide* nei versi in cui *Virgilio* dipinge l'infelice *Didone* in lotta colla morte, perchè *Proserpina* non aveva peranco tagliato il fatale suo crine. Ma ben tosto *Giunone* commossa delle lunghe angosce della misera amante, manda *Iride* a renderle quest'ultimo ufficio. La Diva libratasi sul capo di *Didone*, e tagliandole quel crine: u lo, dice, ti consacro a Dio, e ti sciolgo da questo corpo mortale. n Tanto i versi del poeta latino, quanto quelli del greco alludono forse, come dice lo scoliaste di *Euripide*, all'usanza che avevano i greci di tagliare i capelli dei moribondi.

Essi usavano pure di tagliarsi i capelli, nel lutto, per gittarli sui corpi e sui roghi delle persone che avevano amate; e quando non erano stati presenti ai funerali, andavano a deporre la loro capellatura sul sepolcro dei congiunti e degli amici. La figlia d'*Agamennone*, l'infelice *Elettra*, nelle *Coefore* di *Eschilo*, riconosce i capelli che suo fratello *Oreste* avea deposti sulla tomba del loro padre. E *Cenace*, in *Ovidio*, si lagna di non aver renduto quest'ultimo ufficio a suo fratello *Macareo*. *Archelao*, che dopo *Aminta* ascende al trono di *Macedonia*, volendo dar prova della grande stima che nutrive pel tragico *Euripide*, si fece tagliare i capelli alla di lui morte, e mostrarsi in pubblico con questo contrassegno di lutto e di affezione (*Solin. c. 9*). Leggesi in *Teocrito* che gli amori si tagliarono i capelli alla morte d'*Adone*; e dicevasi perfino che *Bacco* si tagliasse anch'esso, dopo la morte della sua sposa, quella lunga capellatura che formava uno de' suoi principali attributi. I congiunti e gli amici dei morti non erano i soli, presso i Greci, che si tagliassero i capelli in segno di dolore. Un popolo intero dava talvolta questo attestato di affezione. Così fecero i Tessali, al riferir di *Plutarco*, dopo la morte di *Pelopida*, e i Persiani dopo quella di *Masistio*. Anzi quei due popoli andarono più oltre poichè tagliarono i crini dei loro cavalli, affinchè sembrasse che quegli animali partecipassero al loro dolore. *Alessandro* non si contentò di far portare ai Macedoni e ai loro cavalli il lutto del suo amico *Elestione*, che volle ancora unir loro gli esseri inanimati, e fece atterrare i merli delle torri e delle muraglie. I Romani adottarono quest'uso dei Greci, e *Dionigi d'Alicarnasso* racconta che le vergini e le matrone romane le quali assistevano ai funerali della figlia

di Virginia gettarono sul funebre letto di lei le loro capellature, e le bendelle che servivano ad annodarle.

Ciò nondimeno l'uso di tagliarsi i capelli nel lutto non fu mai esclusivo. Poichè vediamo in parecchi scrittori greci e latini, che certi popoli, specialmente gli Egizj, si lasciavano crescere i capelli e la barba nei tempi d'afflizione. Gli Argivi infatti, sbigottiti dalla presa di Tiro, per opera dei Lacedemoni fecero una legge che gli obbligava a tagliarsi i capelli, finchè non avessero ripigliata quella città. E i Lacedemoni in vece, che avevano portato fino allora i capelli cortissimi, giurarono di lasciarseli sempre crescere per eternar la memoria della sconfitta e del dolore degli Argivi.

Liofrone, volendo dipingere un lutto, descrive le capellature sparse e ondeggianti; e *Arianna*, nell'*Eroidi*, si dipinge in tale stato a Teseo che l'aveva abbandonata. *Virgilio* descrive coi medesimi tratti il lutto delle *Tr-jane*; e *Tito-Livio* dice che alla nuova della morte dei *Curiazj*, si vide la sorella degli *Orazj* sciogliersi i capelli e lasciarli sventolare, chiamando ad alte grida lo sposo che le era stato destinato. E abbiamo pure in *Suetonio*, che *Caligola*, udita la morte di *Drusilla*, sua diletta sorella, corse a Roma con la barba lunga e coi capelli sparsi. Vedesi inoltre che presso i Romani gli accusati, di qualche grave delitto, e i recurrenti al popolo contro potenti oppressori, si lasciavano crescer la barba e i capelli in segno di dolore, e li tagliavano il giorno ch'erano assolti, o che avevano ottenuto giustizia; e che finalmente coloro che in tempo d'afflizione portavano lunghe capellature, sovente volte le copriano di cenere e di polvere.

Abbiamo riferito tanti esempj delle due contrarie usanze, praticate nel lutto, relativamente ai capelli, per poter combattere l'opinione di *Plutarco*, il quale dice che gli uomini si lasciavano crescere i capelli nel lutto, perchè d'ordinario li portavano corti: e che le donne i di cui capelli erano sempre lunghi, nelle stesse circostanze li tagliavano. Oltre che abbiamo allegati varj esempj dei due sessi i quali distruggon siffatta asserzione, trovasi eziandio il vero motivo di questa apparente contraddizione nelle *Morali* di *S. Gregorio*. Ei lo ripone nella differenza degli usi dei diversi popoli relativamente ai capelli. Quelli, ei dice, che d'ordinario li lasciavano crescere, li tagliavano nel lutto e nell'afflizione, mentre che i popoli, i di cui capelli erano sempre rasi, li lasciavano crescere nei tempi d'angoscia e di calamità.

Gli antichi si servivano d'un ferro caldo, chiamato *calamistrum*, per arricciarli i capelli. Presso i Greci e i Romani, avevano quest'usanza le sole donne e fanciulle. Ma presso i Frigi, i Sibariti, e gli altri popoli celebri per loro effeminati costumi, quest'uso era comune ad ambo i sessi. I Sicambri e i Germani formavano un solo nodo delle loro lunghe capellature, il quale secondo *Tacito*, formava uno dei loro caratteristici attributi. Questa maniera di annodare i capelli passò in proverbio, e da *Marziale* viene indicata colle parole *nodus rheni*. Gli Armeni, i Saraceni ed alcuni altri popoli dell'Asia, si legavano con varie bendelle i capelli attortigliati in forma di mitra; ond'è che venne loro il soprannome greco *μυρρὸς*. I Parti e i Persiani portavano lunghe capellature ondeggianti e innanellate, come si vede sulle loro medaglie. Quelle degli Sciti e dei Goti, loro discendenti, er-ne sparse ed irte. Gli Arabi, gli Abanti ed i Misj, non che i Cureti e gli Etoli, si tagliavano i capelli sul colmo della testa per togliere ai loro nemici questo mezzo di afferrarli. I Galli; al dire di *Diodoro* di Sicilia, portavano una lunga capellatura, che lavavano frequentemente con acqua di cice. Gli Ateuesi, che militavano nella cavalleria, si lasciavano crescere i capelli, e lo stesso, come abbiain detto, facevano tutti i Lacedemoni, soldati e cittadini. Non solamente gli antichi arricciavano i capelli con un ferro caldo, ma qualche volta gli spargevano ancora, secondo *Solino*, con polvere d'oro, e sovente li legavano con filo o lamine dello stesso metallo. Gli Ateuesi mischiavano nelle loro capellature alcune cicale d'oro. Gli uomini nel basso impero non cedevano punto alle donne intorno al lusso delle acconciature, poichè al pari di quelle si adornavano i capelli d'oro e di gemme.

Le sole baccanti, fra le donne greche, portavano i capelli ondeggianti e senza alcun freno. Le fanciulle se gli annodavano sulla fronte o sul di dietro del capo; ma le donne se li legavano ordinariamente sulla nuca, in una sola treccia, che ondeggiava sugli omeri.

Le false capellature degli antichi non erano sempre parrucche, vale a dire la rappresentazione di tutti i capelli, ma qualche volta almen parte di essi. Ciò vediamo in un passo di *Petronio*, ov'ei dice che la schiava di Trifena condusse Gitone nella stiva della nave, ed attaccò sul capo del giovane il *corymbio* della sua padrona, vale a dire una ciocca di capelli posti che la teneva lungo dei capelli autentici sulla fronte delle vergini, e chiamati con questo nome. Le intiere capellature

posticcie, ovvero parrucche, che si chiama-
te dai Romani *galerus* e *galericulus*. Su-
te ne faceano di così naturali, ch'era im-
possibile a riconoscerle. Tal era, secondo
Svetonio, quella d' Ottone, che vedesi
sulle medaglie di questo effeminato impe-
rator. Queste parrucche erano formate
con pelli di capri li, le quali servivano
pure ai peduli delle persone delicate. Dalla
qual cosa ebbe origine quel bisticcio di
Marziale, che chiamava una testa calzata,
caput calceatum, quella che veniva coperta
da così fatta parrucca. Ne solamente porta-
vansi dai Romani queste false capellature
per supplire alla mancanza di capelli, ma
eziandio per comparire con capelli di co-
lore diverso da quello che avevano naturai-
mente, o per mascherarsi. Caligola in fatti
portava la parrucca e una lunga tunica,
per frequentare i lupanari col favore di
questo travestimento; e l'infame sposa di
Claudio, Messalina, nascondeva sotto una
bianda capellatura i suoi neri capelli,
quando passava le notti negli alberghi del-
le meretrici. Le parrucche bionde erano
in Roma molto ricercate, e venivano esse
dalla Germania e dalle regioni settentrio-
nali dell' Europa.

Si videro eziandio i savj e i filosofi d'A-
tene e di Roma biasimare altamente l'u-
sanza d'innanellarsi i capelli ed inveire
coraggiosamente contro gli uomini che si
disonoravano con questo lusso effeminato.
Tucidide stesso non voleva che i giovinetti
si facessero innanellare i capelli, nè li
portassero rilevati sulla fronte a nodi o
cirimbi, come usavano le fanciullette e le
vergini. Cicerone nella sua arringa, pronun-
ziata dopo il suo ritorno al senato, disegnò
Pisone come un uomo dedito allo straviz-
zo, colle parole *cincinnatum ganemem*,
libertino dei capelli innanellati. Rimpro-
verò lo stesso vizio al console Gabinio,
chiamandolo *saltatore calamistrato*, facen-
do osservare sulla di lui fronte le tracce
del ferro caldo che avea servito a formare
le anella della sua capellatura. *Frontem
calamistri vestigiis notatam*. Svetonio de-
scrivendo tutti i vizj di Nerone, non tace
l'estrema di lui cura per i capelli, che di
ordinario arricciava, e che perfino lasciò
sventolare sulle spalle, come le donne,
nel suo viaggio di Grecia.

I Elogi furono discordi intorno al-
l'acconciatura degli schiavi. Alcuni credet-
tero ch'eglino si tagliassero tutti i capelli,
perchè avevano letto in *Suida* questo pro-
verbio greco, *δούλος ἄρχόμενος ἑαίης*: tu
sei schiavo, ed hai una capellatura. Quelli
di contrario parere si fondavano su que-
st'altra espressione del medesimo lessico
grafo, *ἀνδραποδιστὴς ὄψξ*, capelli mal-
pettinati degli schiavi. Per togliere qua-

lunque ambiguità a queste due espressioni
giòva osservare che ὄψξ significa propria-
mente capelli corti ed irti, e che *ἀνδραποδιστὴς*
indica capellatura assai lunga, pettinata o
innanellata con amore. Questa seconda spe-
cie d'acconciatura era propria degli uomi-
ni liberi, e li distingueva dagli schiavi, i
di cui capelli erano tagliati cortissimi e
rozzamente tenuti. Da e tal differenza,
stabilita dal costante uso fra le persone
libere e le schiave, derivò il costume di
tagliare, a' quelli che si mettevano in li-
bertà, la negletta capellatura dell'abbietto
loro stato, e di raderli intieramente pri-
ma di dar loro il berretto della libertà
(*pileus*). Così vedesi l'ultimo re di Ma-
cedonia Perseo, fatto prigioniero dai Ro-
mani nella guerra di Mitridate, comparire
in pubblico col capo raso e c'erto del
pileus, per testificare qualmente si dichia-
rava il liberto del popolo romano (*Ap-
pian. de Bell. Mit. p. 172*). Osservasi
però che Nonnio Marcello diede un'altra
origine all'uso di radere la testa degli
schiavi che si liberavano, e la credè nella
religiosa offerta che della loro capellatura
facevano quelli ch'erano sfuggiti a qualche
naufragio.

CAPILLATI, *capillati*, nome che Dicen-
neo diede ai Goti consigliando loro di por-
tar sempre una lunga capellatura, per di-
stinguerli dai sacrificatori ch'egl' istituì, e
chiamò *pileati*, coperti d'un cappello o
berretto. Diceneo andò nel paese dei Goti,
ottant'anni circa prima della nascita di G.
C. Decabalo, re dei Daci, avendo da prin-
cipio mandato all'imperatore Trajano al-
cuni ambasciatori del rango dei *capillati*,
gli spedì poscia dei *pileati* per maggior-
mente onorarlo. In generale ciò nonostante
i Goti, ed altri popoli del settentrione,
facevano anticamente gran conto d'una
bella capellatura, ed aveano gran cura di
mantenerla: presso le donne, era perfino
contrassegno di virginità. Le maritate por-
tavano il capo coperto; le fanciulle per lo
contrario avevano il capo nudo, e lascia-
vano sventolare i loro capelli, che giun-
gevano fino ai fianchi.

L'epiteto di *capillati* fu dato special-
menti ai re Franchi, e presentemente non
si usa che per indicare quei re. Anticamente
devasi in Roma ai fanciulli non giunti an-
cora alla pubertà, perchè fino a quell'e-
poca si lasciavan crescere i capelli, ed agli
eunuchi e ai sacerdoti di Cibebe, non che
a quelli di Bellona e di Cerere.

CAPENA (Porta), al dì d'oggi Porta di
S. Sebastiano. Aprivasi essa dalla via Ap-
pia. Fu pure chiamata *Fontinalis* e *Ma-
dida*, a motivo delle sorgenti e degli ac-
quedotti ch'erano ad esse vicini. Alcuni
vogliono che il nome di Capena le fus-

dato da una città così chiamata che trovavasi nei dintorni; altri invece dal bosco delle Camene, per cui da principio sarebbe stata chiamata porta Camena, poscia per corruzione porta *Capena*.

CAPITIUM, vestimento di cui servivansi i Romani per coprirsi il capo; e, da quando pare, era fatto a modo di cappuccio. *Varrone* adopra questa parola per indicare un vestimento di cui si servivan le vergini per coprirsi il capo ed il seno.

* **CAPITOLINI (giuochi)**. I primi giuochi *capitolini* furono certami istituiti da Camillo in onore di Giove Capitolino, e in memoria del Campidoglio difeso contro i Galli. Secondo *Plutarco* (*Quest. Rom.* 58), praticavasi in essi una cerimonia antichissima e molto ridicola. Il pubblico banditore metteva all'incanto gli Etruschi, disegnati sotto il nome di Sardi; conduceva quindi in mezzo al popolo un vecchio, al di cui collo si appendeva una di quelle bolle che i fanciulli portavano; e in tal guisa esponevasi al pubblico dileggio. *Festo* dice che veniva rivestito della pretesta, e che la bolla era d'oro, perchè in tale anticamente l'ornamento dei re d'Etruria, e che in questa ridicola cerimonia si rappresentavano. Questi giuochi si facevano ogni anno.

Volendo Domiziano conservare la memoria della restaurazione del Campidoglio, fatta per ordine suo, fondò nuovi giuochi *capitolini*, i quali si celebravano, non più ogni anno, come quelli di Camillo, ma di cinque in cinque anni. L'imperatore distribuiva in essi corone e premj ai poeti; vi erano pure ricompense per gli oratori, poi comici, poi pantomimi, e poi suonatori di qualsivoglia istromento. Questi giuochi *capitolini* divennero così famosi, che fu cambiata l'antica maniera di contare gli anni romani per lustri, e furono essi contati, dopo Domiziano, per *giuochi capitolini*, come presso i Greci si contavano per Olimpiadi. Nulladimeno quest'uso fu di corta durata.

CAPULA, nome di un vaso a due manichi, che serviva a portar l'olio da un recipiente all'altro. Quando gl'imperatori facevano al popolo largizioni d'olio, quelli che lo distribuivano, erano chiamati *capulatores*. Formavano essi un collegio, ossia corporazione; imperocchè *Sesto Rufo*, e *Publio Vittore*, pongono nella terza regione di Roma una *Schola Capulatorum*. Trovasi dato lo stesso nome a certi sacerdoti di Diana, in un'iscrizione riferita dal *Muratori* (*Thes. inscrip.* 512, 1).

CARACALLA, vestimento dei Galli che l'imperatore Antonino *Caracalla* mise in uso fra i Romani, per cui gli venne questo soprannome, sotto il quale è conosciuto

presentemente. Nulladimeno in nessun monumento egli è rappresentato con quella veste; gli artefici gli hanno dato la solita tunica romana, sia nella medaglia riferita nel I Volume della presente opera, sia nel busto esistente nel Museo Pio-Clementino.

CARACOMA, città della Laconia, situata sulla via che dall'Arcadia conduceva a Sparta, e al Nord di questa città. Il di lei nome, che significa un fondo, un luogo scavato, le veniva forse dalla sua situazione. Sulla via che conduceva a Sparta, trovavansi parecchi monumenti, uno fra gli altri, chiamato *la sepoltura del cavallo*, nel luogo ove Tindaro ne aveva immolato uno, e fatto prestar giuramento sulla vittima agli amanti di sua figlia, di vendicare colui che la sposerebbe, nel caso che ricevesse qualche oltraggio.

1. **CARATTERI**. — *V. SCRITTURA, LETTERE*, ec.

2. — *Di musica*. I Greci si servivano nella loro musica, non che nell'aritmetica, delle lettere dell'alfabeto per caratteri. Ma invece di dar loro nella musica un valor numerario che segnasse gl'intervalli, si contentavano d'impiegarle come segni, combinandole in diverse maniere, mutandole, accoppiandole, e rovesciandole diversamente, secondo i generi e i modi. Il che può vedersi nella raccolta di Alipio. I Latini imitavano i Greci, servendosi anche essi delle lettere del loro alfabeto; e si rimane ancora la lettera unita al nome di ogni nota della nostra scala diatonica e naturale.

CARAUSIO (Marco Aurelio Valerio), nacque di parenti oscuri, presso i Menapij, popoli della Gallia Belgica, e si segnalò con parecchie azioni gloriose nella guerra che Massimiano Erco ebbe a sostenere contro i Germani contro i Galli ribelli, chiamati Bagaudi. Essendosi egli esercitato nella marina, l'imperatore lo incaricò di armare a Bologna una flotta, per liberare l'Oceano dai pirati da cui era infestato, e per difendere le coste della Belgica e dell'Aquitania contro i Sassoni che desolavano quel paese. Ma *Carausio* ebbe taccia di aver lasciato passare liberamente i barbari, per rapir loro, al ritorno, la fatta preda; e siccome d'altronde non era molto esatto a render conto all'imperatore delle sue operazioni, così Massimiano diede ordine di metterlo a morte. Avvertito egli del pericolo che correva, risolvette di farsi riconoscere imperatore, l'anno 287, dalle legioni della Gran-Bretagna, ove pare che si fosse vivamente desiderato. Si conosce una medaglia, nel di cui rovescio si legge: *EXPECTATE VENI*. Ed essa è la più curiosa ch'esista, siccome quella che nella lunga serie degli imperatori romani, uni-

camente ci offre siffatta leggenda. Massimiano fece di grandi preparativi per muovere contro questo usurpatore, ed ordinò la costruzione di un gran numero di navi, che per mezzo dei fiumi fece discendere fino al mare. Ma ad onta di qualche lieve vantaggio, per cui poteva prometterci una felice spedizione, fu costretto di cedere all'ingegno ed all'esperienza di *Carausio*, col quale, secondo *Eutropio* ed *Aurelio Vittore*, si fece un trattato che lo lasciava godere tranquillamente di quell'isola. Alcuni storici lo mettono nel numero degli imperatori; altri non lo considerano che come un tiranno, *Mamertino* ed *Burne* lo chiamano costantemente il Pirata. Ma sia che *Diocleziano* e *Massimiano* lo abbiano riconosciuto come loro collega all'impero, sia ch'egli abbia voluto passare per tale, le di lui medaglie attesterebbero siffatta associazione se non fossero state coniate per ordine suo. La più importante è quella ove si trovano le teste insieme unite dei tre imperatori, colla leggenda: *CARAVSIVS ET FRATRES SVI*. Altre medaglie portano la leggenda seguente: *PAX AVGGG.*, *LAETITIA AVGGG.* Ciò che potrebbe far credere ch'ei non sia stato riconosciuto come loro collega dei due imperatori, si è, che *Costanzo Cloro*, appena nominato Cesare, partì per andare a combattere *Carausio*. Checchè ne sia, egli si mantenne con gloria nella Gran-Bretagna, la governò con saggezza, la difese contro i barbari, e perfino contro i Romani. Egli regnò tranquillamente sette anni, e fu assassinato, nel 293. da *Aletto*, uno de' suoi primarij ufficiali, che si fece proclamare imperatore.

CARBASUS, *CARBASINUS*. Queste parole significarono in origine il lino e le tele tessute di questa pianta. *Plinio* parla del *carbasus* di Spagna, come d'una specie di lino finissimo: di questo lino si fabbricavano ordinariamente le vele distese sui teatri e sugli anfiteatri, almeno per quanto dice l'istesso autore. Forse le vestali portavano tuniche, o veli, di lino chiamato *carbasus*, come si può conghietturare da queste parole di *Valerio Massimo* (1, 1, 7): *Maxima virgine Emilia adorante, eum carbasum, quam optimam habebat, foculo imposuisset, subito ignis emicuit.* Le vele delle navi per lo più erano tessute di questo lino, ond'è che i sacerdoti le chiamavano *carbasina vela*.

Si allontanarono in seguito queste parole dal loro primo significato, per indicare il cotone di cui erano fatte quelle tele tanto celebri nell'India e nell'Egitto, e tanto ricercate a Roma sotto gl'imperatori. *Quintiliano* dice che gl'indiani s'invilupparono il corpo sino ai piedi col *carbasus*. *Solino*

ha dato pure il nome di *carbasus* alle tele d'amianto.

CARSATINE, specie di scarpe grossolane, fatte di pelli crude. *Polluce* ne attribuisce l'invenzione ai *Carj*; e *Senofonte* parla di *carbutine* fatte di pelli di bovi, recentemente uccisi. *Aristotile* dice che siffatte scarpe mettevansi ai cammelli, per impedire che si ferissero i piedi.

CARCEAL. Nei giuochi Olimpici una semplice corda tesa, chiamata *balbi*, teneva in linea i cavalieri ed i carri finchè non fosse dato il segno: allora la corda si toglieva, e gli atleti volavano nella carriera. Se si presta fede ad un passo di *Licofrone*, fu poscia sostituito a questa corda un lasso lungo e stretto il quale veniva riempito, dato il segno, da un pezzo di legno, o da un lungo regolo che vi si lasciava cadere. I Romani per lungo tempo non celebrarono i giuochi che in certi recinti costrutti di tavole, e di leggiere pietre, chiamate *tub.* *Tito-Livio* dice che, l'anno 4025, cambiarono la *balbi* dei Greci, e costruirono per la prima volta le *carceri*. Erano desse un massiccio di mattoni, il quale formava la corda del segmento curvilineo fatto dal circo. Dodici volte lo dividevano in dodici spazj separati, somiglianti a tante prigioni, per la qual cosa gli fu dato il nome di *carceri*. Dodici porte fissate ad un medesimo grilletto si aprivano tutte in un tratto, al segnale di quello che presiedeva ai giuochi, e lasciavano uscire i cavalieri e i cocchi. Le *carceri* erano dipinte, come lo dice *Ennio*:

*Spectant ad carceris oras,
Qua mox emittant pictis e faucibus cur-
rūs.*

CARCHESIUM, vaso che serviva nei festini, nei banchetti e nei sacrificj. Egli era lungo, spaso, e piatto verso la metà, guarnito di manichi, che partendo quasi dall'estremità del ventre, s'innalzavano fino alla sommità degli orli. Così lo dipinge *Macrobio*, e la descrizione che ne fa *Ateneo* è conforme a quella di questo autore. Se ne vedono alcuni nelle pietre incise di *Stosch*, che *Winckelmann* ha illustrate sotto i numeri 111 e 112. Il *carchesium* era uno dei più antichi vasi, poichè con questo, secondo il citato *Ateneo* (l. XI), *Giove* pagò gli abbracciamenti d'*Alcmena*.

Vitruvio chiama con tal nome una macchina che serviva ad alzare varj pesi, e che si collocava sopra d'un carro.

CARDA, *CARDEA*, o *CARDIA*. *Macrobio* nei *Saturnali* (l. 1, c. 12) fa menzione d'una Deità a cui dà il nome di *Carua*, la quale, dic'egli, presiedeva alle parti

nobili e vitali dell' uomo, al cuore, al fegato, e a tutti gl' intestini ai quali procurava la salute; e perciocchè Bruto, aggiunge lo stesso scrittore, per mezzo del cuore, vale a dire per la segretezza e per la dissimulazione, veniva riputato un uomo utile al mutamento e alla riforma dello stato, così fabbricò un tempio a questa Dea: e *Macrobio* avea detto più innanzi che l' istesso Bruto ritornando vincitore, il primo giorno di giugno, dopo aver discacciato *Tarquinio*, fece un sacrificio alla Dea *Carna* sul monte *Celio*. Quasi tutti i filologi confondono questa divinità con *Carda* di cui parla *Ovidio*, vale a dire la Dea dei cardini. Ciò nonostante *Macrobio* che indica molto accuratamente tutti gli officj della Dea di cui parla, non fa motto di quello di presiedere ai cardini; d' altronde la cura di conservare i visceri dell' uomo, e quella di vegliare ai cardini della porta, sono tanto differenti, che non convengono in verun modo alla stessa Deità. Gli antichi si studiavano tanto di non opprimere gli stessi Dei di soverchi travagli, e talmente invece procuravano di moltiplicar tanti Dei, quant' erano le diverse occupazioni che scorgevano nell' ordine del governo del mondo, che ridicola cosa si è il credere aver essi voluto incaricare la medesima Dea di due impieghi diversi. E d' uopo dunque riconoscere due Deità differenti, e leggere in *Macrobio*, *Curda*, invece di *Carna*. Questo nome veniva dal Greco καρδιά, il cuore. E le fu dato perchè avea cura del cuore e dei visceri, dei quali è desso la più nobile parte. D' altronde l' allusione che fa *Macrobio* al cuore di Bruto esige siffatta correzione, la quale è da recarsi negli articoli *CARDEA* e *CARNA* del I Volume.

CARDIA, nella Tracia, città di cui esistono molte medaglie che hanno per simbolo un cuore. *Plinio* e *Solino* dicono che venne così chiamata, perchè il luogo ove sorgeva, avea la figura d' un cuore. *Stefano di Bisanzio* riferisce per lo contrario, che le fu dato un tal nome, perchè *Ennecari* facendo un sacrificio mentre stava fabbricandola, vide un cervo che volò intorno alla vittima, e ne rapì il cuore. Questa città, situata nell' istmo del *Chersoneso*, era molto importante, *Demostene* la riguardava come il baluardo della penisola. *Lisimaco*, successore d' *Alessandro*, la distrusse, e si servì delle sue rovine per innalzare la città di *Lisimachia* nell' istesso istmo. Ma, secondo *Pausania*, vi rimase un villaggio; poichè *Alessandro*, figlio di *Lisimaco*, trasportò il corpo del padre, e gli eresse una tomba fra il villaggio di *Cardia* e *Pattia*. Probabilmente *Cardia* si rialzò dalle sue rovine, poi

chè cinque secoli dopo il regno di *Lisimaco*, *Tolomeo* le dà il nome di città.

CARDINALI. Nel libro degli officj di *Teodoro*, i prefetti del pretorio dell' *Asia* e dell' *Africa* sono chiamati *Cardinales*, vale a dire, principali o primarj fra gli altri prefetti dell' impero.

CARDINES. Erano gli spazi, praticati nei teatri e negli anfiteatri fra i gradini chiamati cunei, che servivano per trasferirvisi.

CARENNE, carince. Così chiamavansi a Roma alcune fabbriche, situate vicino al Coliseo, e ai piedi delle *Esquilie*. Alcuni attribuiscono il loro nome alla forma della loro costruzione per cui rassomigliavano ai navigli; altri a questa istessa forma che presentava la valle in cui erano edificate; e *Varrone* finalmente alla parola greca καρπῆ, testa, perchè erano situate all' ingresso della via *Sacra*.

CARICATURA. Gli è questo, per così dire, il genere giocoso o buffonesco della pittura e della scultura. Gli antichi artefici hanno lasciati alcuni frutti di questo libertinaggio d' immaginazione. Vedesi a *Portici* una ridicola rappresentazione d' *Enea*, portante *Anchise* sugli omeri, e il picciolo *Ascanio* per mano. Queste tre figure hanno la testa d' asino, e vicino al gruppo che formano, trovasi un altro asino, alto un sol piede, il quale è ritto sulle zampe di dietro, ed è coperto da un manto d' argento. Il conte di *Caylus* (*Racc.* III, t. 76 n. 1) ha pubblicata una caricatura di bronzo, che rappresenta un asino vestito colla toga come un uomo console. Vedesi all' articolo *ALCmena*, la parodia degli amori di *Giove* con essa.

CARINO (*Marco Aurelio*), era figlio primogenito dell' imperator *Caro*, che gli diede, col titolo di *Cesare* e la qualità d' *Augusto*, il governo dell' *Italia*, dell' *Illiria*, dell' *Africa* e dell' *Occidente*, quando partì con *Numeriano*, suo secondo figlio, per una spedizione contro i *Persiani*. *Carino* fu specialmente incaricato di difender le *Gallie* contro i barbari che minacciavano d' invaderle. Con sommo rincrescimento il di lui padre si risolvette a confidargli quest' impresa, desiderando piuttosto d' incaricare *Numeriano*, principe più saggio, più riservato, ma troppo giovane. L' evento giustificò i timori dell' imperatore. Tosto che *Carino* giunse nelle *Gallie*, allontanò dagli impieghi gli uomini più virtuosi, per collocarvi i compagni dei suoi stravizi; e fece morire il prefetto del pretorio per sostituirgli un uomo della più vil feccia della plebe. Sposò fino a nove donne, ripudiandole una dopo l' altra, sebbene alcune d' esse fossero incinte; e riempì il palazzo d' istrioni, di cortigiane

e di cantanti. Quando intese la morte del padre, si credette sciolto da ogni legame e si abbandonò con più di furore a nuovi delitti. Tuttavia non mancò di coraggio per difendere e conservare l'impero. Ebbe dapprima a combattere Giuliano II, che avea preso la porpora in Pannonia, e lo sconfisse presso Verona al suo ritorno dalle Gallie. Mosse poscia contro Diocleziano, eh'era stato proclamato imperatore dopo la morte di Numeriano. I due eserciti si scontrarono nella Mesia: Carino dopo essere stato più volte vincitore, ed essersi più volte valorosamente difeso, dovette allfine soccombere, e fu ucciso da' suoi presso Margo, l'anno 284. L'epoca del suo regno è memorabile in quanto che ci fece celebrare, al suo ritorno dalle Gallie, i giuochi romani con uno splendore straordinario, e diede al popolo nuovi spettacoli, le di cui particolarità possono vedersi in *Calpurnio* e in *Vopisco*. Se gli storici hanno denigrato questo imperatore per suoi delitti, non mancarono poeti che lo innalzarono al di sopra dei migliori principi. *Nemesiano* e *Calpurnio* seguirono l'esempio di *Virgilio*, che pose in bocca dei suoi pastori le lodi d'Augusto; e al pari di esso cantarono, nelle loro gloghe *Carino*, e suo fratello, deificandoli entrambi. Esistono alcune medaglie greche e latine di *Carino*.

CARISSIMI, titolo dato dagli imperatori di Costantinopoli agli intendenti delle provincie ed a parecchi altri dei loro uffiziali.

CARITA' MILITARE. Gli antiquarj chiamano con questo nome le rappresentazioni de' soldati morti, che i loro compagni portano via dal campo di battaglia. Se si vedono di belle sopra un basso-rilievo del Campidoglio, sovra una pietra incisa del Museo di Firenze, ec.

1. **CARMENTALE (porta)**, era posta sulle rive del Tevere, ai piedi del Campidoglio, nella piazza chiamata Montanara. Essa avea pure il nome di *Scellerata*, perchè i trecento *Fabj* sconfitti dagli Etruschi sulle rive di Cremera, erano uccisi di Roma per questa porta.

2. — (*Plavine*), uno dei quindici *Flamini* di Roma, il quale era consacrato a *Carmenta*.

CARNI. I pitagorici non ne mangiavano. Il solo dubbio che possa avere su di tal fatto, non concerne che la maggiore o minore generalità di questa proibizione. V'ha chi pretende che il divieto non riguardasse che i soli perfetti, vale a dire quelli che alzatisi al più sublime grado della teoria, erano annoverati fra i discipoli esoterici; altri invece pretendono,

che anche a questi ultimi fosse qualche volta permesso di mangiare la carne degli animali sacrificati. Checchè ne sia *Seneca* ha spiegato in tal guisa siffatto scrupolo dei pitagorici: *Omnium inter omnia cognationem esse, et aliorum commercium in alias atque alias formas transeuntium; nullam animam interire, nec cessare quidem, nisi tempore exiguo, dum in aliud corpus transfunditur. Interim sceleris hominibus et parricidii metum fecisse, cum possint in parentis animam insati incurere et ferro morsive violare in quo cognatus aliquis spiritus hospitaretur.*

CARNIA, regione che trovasi in fondo al golfo Adriatico, ove abitavano i *Carnj*, popoli Galli. In lingua germanica *Karn* significando biada, e spicciamente segale, fu creduto che dall'abbondanza di tal grano fosse derivato il nome al paese. I Romani in fatti parvero prestar fede a siffatta opinione, facendo coniare una medaglia in onore delle vittorie riportate da *Severo* sui *Carnj* e sui *Liguri*: imperocchè sul di lei rovescio vedevasi un *Mercurio*, con un cornucopia pieno di spiche. La *Carnia* corrisponde presentemente al Friuli e ad una parte della Carniola.

CARO (Marco Aurelio), nacque a Narbona, secondo *Eutropio*, *Aurelio Vittore* ed *Orosio*; anzi *Zonara* dice ch'ei fosse Gallo: nulladimeno alcuni storici lo fanno nascere a Roma. In quanto ad esso egli ambiva di passare per Romano, e nelle lettere che scrisse al senato quando fu promosso all'impero, si spiega in questi termini: «Rallegratevi, o padri conscritti, perchè un membro del vostro corpo e della vostra nazione è stato eletto imperatore: *Caro* dopo esser passato per gl'impieghi civili e militari, fu scelto da *Probo* per esercitare la carica di prefetto del pretorio, e dopo la morte di questo imperatore, l'anno 282, fu nominato dell'esercito di lui successore. Questa elezione fece credere che *Caro* avesse avuto parte nella morte di *Probo*. Ma *Vopisco* ne lo giustifica pienamente. *Caro* può per lo contrario con molto rigore gli uccisori di quel principe. Egli era stato ricolmo dei suoi favori, imperocchè non solo *Probo* gli avea fatto fabbricare una casa a pubbliche spese, ma avea ordinato che gli fosse eretto una statua equestre in ricompensa dei suoi servigi. *Caro* appena giunto all'impero ordinò *Cesari* i suoi due figli *Carino* e *Numeriano*, e qualche tempo dopo diede loro il nome d'Augusti. Sembra che questi non prendessero quello d'imperatore se non se dopo la morte del padre loro. Uditasi i barbari la morte di *Probo* credettero giunta l'occasione favorevole di sollevarsi,

Caro spedì Carino nelle Gallie e partì egli stesso per l' Illiria con Numeriano, suo secondo figlio, per combattere i Sarmati che si disponevano ad invadere la Tracia e l'Italia. Ne uccise sedicimila, e ne fece ventimila prigionieri. Mosse quindi contro i Persiani e s'impadronì della Mesopotamia, di Seleucia e Ectesifonte, e prese allora i soprannomi di Persico e di Partico. Incoraggiato da Apro, prefetto del pretorio, che voleva regnare in di lui vece, risolvette di spingere più oltre le sue conquiste. Ma per lo mezzo alle sue vittorie verso la fine dell'anno 283 dopo un regno di quasi due anni. Avvi chi crede esser egli stato colpito dalla folgore nella sua tenda, e chi sostiene esser egli morto di malattia ed essere stato messo il fuoco alla di lui tenda nella desolazione cagionata dalla notizia di questa morte. La qual cosa s'accreditò la prima voce. La fine di Caro confermò il pregiudizio dei Romani appoggiato ad un oracolo, che non era permesso di portar le aquile al di là dell' Ectesifonte. *Vopisco* dice che Caro teneva il mezzo fra i buoni e i cattivi principi, e che avrebbe potuto essere collocato fra i primi se per figlio non avesse avuto Carino. Dopo morte si fu deificato. Si hanno varie medaglie greche e latine di questo imperatore. Le prime sono state coniate in Alessandria d'Egitto. Si le uce che le altre fanno menzione delle di lui consecrazione. Pare perfino che ancora vivente fosse chiamato *Dominus o Deus*.

CARPENTIERE. Questa parola significava presso i Romani in origine l'operaio che faceva i carri, chiamati *carpenta*. Si applicò poscia a tutti quelli che fabbricavano ogni sorta di cocchi, e finalmente ad ogni legnaiuolo. I *carpentieri* erano nel seguito degli eserciti destinati al trasporto delle armi, delle macchine guerresche, e degli ammalati delle legioni.

CARPENTUM. Egli era da principio un semplice carro a due o a quattro ruote, coperto o scoperto; ma divenne in seguito un carro adorno, coperto e sempre a quattro ruote, di cui si servivano le matrone romane, le imperatrici, le vestali, i sacerdoti e certi grandi ufficiali dell'impero. *Ovidio* fa derivare la parola *carpentum* da *Carmenta*, madre d'Ereandro.

I carri di cui si servivano i coltivatori per trasportare il letame, sono chiamati *carmenta* da *Palladio* (X, 1). Gli Alani, popoli erranti e nomadi trasportavano le loro mogli e i loro figli sovra i *carpenta* che loro servivano di case. *Cum carpentis in quibus habitant* dice *Ammiano*. I Romani se ne servivano pure per i viaggi. E *Apulejo* si trasferì a Roma sovra un carro

di siffatta specie: *Romam dehinc perrebat*. Si videro i capi dei Galli combattere sovra questi carri, e Bituito, uno di essi, fu tratto al seguito del trionfatore in un *carpentum* d'argento sul quale egli avea combattuto: *Rex Bituitus in carpento argenteo, qualis pugnaverat.* (*Flores*, III, 2.) Il *carpentum*, come abbiam detto di sopra, fu tolto dalla classe delle semplici e comuni vetture per l'uso che ne fecero in Roma le matrone romane. Fu allora tirato da mule, distinzione accordata alle più illustri donne e alle principesse per decreto del senato.

L'uso del *carpentum* era una delle prerogative degli Augusti, i quali ciò non ostante lo permisero nel basso impero al prefetto del pretorio e al vicario di Roma. Se ne servirono pure i pontefici e i Flaminii, specialmente per trasportare al Campidoglio le cose sacre che non dovevano essere esposte agli sguardi dei profani. Si vide ancora il *carpentum* comparire nelle pompe del circo, da cui gli venne il soprannome di *pompaticum*; e sov' esso venian portate le immagini delle imperatrici morte, al seguito di quelle degli imperatori, eh' erano poste sovra altri cocchi. Caligola fu il primo che accordò questa prerogativa alla memoria di sua madre, *Messalina* ed *Agrippina* l'ottennero viventi.

Il *carpentum pompaticum* è scolpito sulle medaglie di Giulia, di Agrippina e di qualche altra principessa. Le tombe etrusche di marmo, pubblicate in gran numero dal Gori, ne offrono pure parecchi, e se ne trovano alcuni nelle pitture di Ercolano.

CARPIONE. A Lepidoto, città situata sulla riva dritta del Nilo, nel distretto della Tebaide, era proibito di mangiar questo pesce, perchè era consacrato alla Nefis dell'Egitto, ossia alla moglie di Tifone.

* **CARRI.** Gli antichi carri erano a due o a quattro ruote. Non solo ed *Erittonio* come è detto in questo articolo nel I Volume, veniva attribuita l'invenzione del carro, ma risalendo a *Trotoleino* e a *Trochilo*. *Aristide* dice che gli Ateniesi ne facevano inventrice la Dea *Pallade*, ed *Etichio* riferisce che *Nettuno* ne fece dono agli abitanti di Barca.

I carri tirati da due cavalli, si chiamavano, in greco *συνωμιδι*, in latino *bigae*; quelli da quattro cavalli, in greco *τετράγωνοι* e in latino *quadrigae*. I Latini n' ebbero di quelli a tre cavalli, che essi chiamavano *trigae*; ma sembra che fossero usati solamente nelle feste funebri, per indicare con tre cavalli di fronte gli uomini di tre età che discendevano all'inferno. Pretendesi

pure che nelle medesime pompe funebri si adoprassero le bighe con un cavallo bianco e l'altro nero.

Le quadrighe erano specialmente adoperate nelle corse, anzi pare che nei giuochi olimpici fossero usate dugentotrentant'anni prima dei carri a due cavalli.

Gli Etruschi e gli antichi Greci rappresentavano i carri colle ali per dipingere la rapidità del loro corso. *Euripide* ne dà uno al sole; e la favola fa pure menzione d'un carro alato di Nettuno, che Apollo fece dare a Idante per rapire la Ninfa Marpesa.

Il conte di Caylus ha pubblicato una pietra incisa che rappresenta un vincitore dei giuochi sopra un carro tirato da venti cavalli. *Suetonio* racconta che Nerone, volendo sorprendere i Greci e brillare agli occhi loro, riportò la vittoria correndo con dieci cavalli. Nelle medaglie un carro tirato da cavalli, da leoni o da elefanti, significa il trionfo o l'apoteosi dei principi. In quanto al carro tirato da mule, esso indica la consecrazione delle principesse, e l'onore che veniva ad esse accordato di portare le immagini loro nelle grandi solennità. — *V. CARPENTUM*

Il carro tirato da due, da quattro o da sei cavalli non indica sempre la vittoria o il trionfo: imperocchè vi erano altre cerimonie in cui si adopravano siffatti carri. Vi si portavano le immagini degli Dei nelle supplicazioni, vi si collocavano nei funerali le immagini delle famiglie illustri, di quelli di cui si facea l'apoteosi; finalmente vi si conducevano i consoli che entravano in carica, come vediamo dalle medaglie di Massenzio e di Costantino, che hanno ambedue la leggenda: *Felix processus consulis Augusti nostri*.

CARTA. Sarebbe un dilungarci soverchiamente se volessimo qui specificare tutte le materie sulle quali gli uomini, in diversi tempi e in diversi luoghi, immaginarono di scrivere i loro pensieri. Basti il dire che trovata appena la scrittura fu messa in opera sopra ogni cosa che potesse ritenerla. Fu praticata sulle pietre, sui mattoni, sulle foglie, sulle pelli, e sulla scorza degli alberi. Fu quindi adoprata sopra lastre di piombo, e tavolette di legno, di cera e d'avorio. Finalmente s'inventò la carta di scorza, quindi di vecchi pannolini o di stracci, e ultimamente ancora di paglia.

In certi secoli barbari, e in certi luoghi si scrisse sopra pelli di pesce, sopra budelli d'animali, sopra scaglie di tartaruga, ec.

Ma principalmente sulle piante era invalso l'uso di scrivere: della qual cosa derivarono i differenti vocaboli *biblos*, *liber*, *folium*, *filura*, *scheda*, ec.

Nell'isola di Ceilan scrivevasi sopra fo-

glie di *Talipot*, prima che gli Olandesi se ne fossero impadroniti. Il manoscritto *Bramino* in lingua Tuliagiaga, mandato ad Oxford dal forte San-Giorgio, è scritto sulle foglie di un palmizio del Malabar. *Herman* parla di un altro palmizio delle montagne di quel paese, che ha le foglie spiegate e larghe parecchi piedi. Gli abitanti scrivono tra le pieghe di quelle foglie, togliendo la superficie della pelle.

Alle isole Maldive gli abitanti scrivono pure sulle foglie di un albero, chiamato *maearaquean*, che sono lunghe tre piedi e larghe mezzo piede. In diverse contrade dell'India le foglie del *Musa*, o *bananq*, servivano alla scrittura, prima che le nazioni commercianti dell'Europa avessero loro insegnato l'uso della carta.

Ray, nella sua storia delle piante (t. II, l. 32), fa menzione di alcuni alberi dell'India e dell'America, le di cui foglie sono adattissime per la scrittura. Della sostanza interna di queste foglie si tragge una sostanza bianchiccia, larga e fine come la pellicola d'un uovo, sulla quale si scrive passabilmente. Ciò nonostante la nostra carta anche la più ordinaria è molto più comoda.

I Siamesi, per esempio, delle scorze di un certo albero da essi chiamato *pliokkloi*, formano due specie di carta, una nera e l'altra bianca, ma rozze entrambe e mal fabbricate, cui piegano a modo di libro, presso a poco come si piegano i ventagli; e scrivono da una parte e dall'altra su queste carte con una specie di ponteruolo.

Le nazioni che sono al di là del Gange, fanno la loro carta colle scorze di parecchi alberi. Gli altri popoli asiatici al di qua del Gange, tranne i Neri che abitano più al mezzogiorno, la fanno di vecchi brani di stoffe di cotone; ma rozza molto e grossissima, per difetto d'intelligenza, di metodo e d'istromenti necessarij. Non debbonsi mettere nell'istesso rango le carte della China e del Giappone, perchè meritano ogni riguardo sia per la loro finezza, che per la loro bellezza e varietà.

— *V. PAPIRO*, *SCORZE*, ec.

1. CARTE. Siccome ogni materia sulla quale potevasi scrivere, era dagli antichi chiamata carta, così carte chiamavansi tutti gli atti ossia pubbliche scritture. Tale almeno è l'opinione di dottissimi antiquarij. Ma questo nome non sarebbe egli derivato piuttosto dal papiro? Prima dell'ottavo secolo tutti i diplomi si spedivano in questa specie di carta, e fino a quell'epoca era questa chiamata carta per eccellenza. Imperocchè un cotai nome l'era riservato a preferenza d'ogni altra materia. Se a quei tempi esisteva una specie di carta di piombo chiamata *χαρτης μὲν λυσιδινος*

charta plumbæ, come alcuni pretendono, l'epiteto che l'accompagna la distingueva abbastanza dalla carta d'Egitto. A forza di colpi si riduceva il piombo in lamine, e a forza di stenderlo, gli si comunicava qualche somiglianza colla carta, ond'è che aver preso tal nome. Nerone era solito mettersi sul petto una di queste carte di piombo per fortificarsi la voce; ma non è presumibile che fosse tanto sottile come vorrebbero far credere gli antiquarj, che da questo esempio di Nerone pretendono d'inferire l'uso comune di tal carta per la scrittura. Che anticamente colla sola parola *carta* s'intendesse il papiro d'Egitto, mille testimonianze concorrono a provarlo. *Plinio*, l'istorico, dopo aver osservato che *Varrone* ne stabilisce il ritrovato al secolo d'Alessandro, combatte la di lui opinione con la scoperta dei libri di papiro rinchiusi nella tomba di Numa Pompilio. Dal che ne segue che tre secoli prima della fondazione d'Alessandria questo papiro era in uso. Ora nell'uso e nell'altro luogo *charta* è il solo termine adottato da *Plinio* il giovine. *Eusebio*, e *Giustiniano*, nelle sue istituzioni, distinguono precisamente la carta della pergamena, e siccome la maggior parte dei libri erano di carta d'Egitto, ossia di papiro, il nome generico di *carte* venne loro dato comunemente. *In usu plerique libros chartas appellant* (ff. l. 32, tit. 3, leg. 52). Questa denominazione non può certamente alla pergamena, che quando la carta d'Egitto, ossia il papiro, cominciò a cadere in disuso.

2. — (Geografiche). Il sig. *Paw* (*Ricer. sugli Egizj*, e 1, p. 220) così si esprime a questo riguardo. « Si è sempre supposto che gli Egizj sapessero disegnare le carte geografiche, l'invenzione delle quali è loro attribuita da *Apollonio* di Rodi e da *Eustazio*. Noi ci meravigliamo quando in *Clemente Alessandrino* leggiamo la prodigiosa enumerazione ch'ei fa di tutte le cognizioni che dovea possedere lo scriba sacro, o jerogrammatista dei sacerdoti egizj. È d'uopo ch'ei sia versato, dice egli, nella cosmografia e nella geografia, che conosca il moto della luna, quello del sole, e quello dei cinque altri pianeti, che sappia la cronologia dell'Egitto, e nulla ignori di ciò che concerne il corso del Nilo.

« Sembra che tante cose non abbiano potuto combinarsi con qualche precisione nella mente d'un uomo, se non se col soccorso delle carte. Ma quale idea dubbiam noi formarci di queste carte, quando riflettiamo che gli Egizj non viaggiavano, e non navigavano nè pel Mediterraneo, nè pel mar Rosso? Prima della vigesimasetta di-

nastia, ch'era quell. dei Saiti, sembra che essi non avessero precise cognizioni fuorchè sulle interne dell'Etiopia, sebbene anche ciò sia negato da *Strabone*. Le altre contrade adiacenti, come l'Arabia, la Giudea e la Fenicia, le conoscevano soltanto per altrui relazione, vale a dire dei pastori o dei Nomadi. In quanto alle coste della Grecia, all'isole dell'Arcipelago, alla Libia inferiore, e alle parti occidentali dell'Africa, essi non ne avevano che qualche vaga nozione. Non dubito punto ch'essi abbiano potuto avere una stretta comunicazione coi sacerdoti del tempio di Giove Ammone; ma non è provato però che la celebrità di questo oracolo abbia attirato nella Marmarica viaggiatori o pellegrini, venuti da diverse regioni lontanissime le une dalle altre, sulle quali potessero essi per loro mezzo instruirsi. È posto anche ciò, sarebbe questo bastato per delineare carte, come quelle di cui è parlato, e in cui avrebbero essi segnate le posizioni di tutte le coste dell'Oceano, e tutte le grandi strade dell'antico continente? Quand'anche fosse vero che alcuni Egizj, addetti al collegio sacerdotale di Sais, avessero tenuto a Solone il meraviglioso discorso che *Platone* attribuisce loro sull'Atlantide, non ne verrebbe già per conseguenza che quegli Egizj avessero avuta una conoscenza geografica di qualche terra situata molto innanzi verso l'Ovest, poichè nulla è più confuso, e perfino più chiaramente falso di ciò che si legge nel *Timeo* e nel *Crisia*.

« Ecco in qual modo vuoi ridurre a giusti confini ciò che v'ha di esagerato in *Clemente Alessandrino*. I sacerdoti non hanno potuto avere altre carte fuorchè semplici quadri topografici dell'Egitto, come quello che si vedeva dipinto sul velo d'Iside. E siccome tutte le terre di quel paese erano state misurate, così non era difficile che siffatti quadri non fossero in certo qual modo precisi. D'altronde il corso del Nilo, e l'uniformità di direzione nelle due catene delle montagne che corrono dal Sud al Nord, sino all'altura di Menfi, renderebbero questa operazione praticabile a chiunque operasse senza tenia. Ma i sacerdoti operavano secondo certi principj, dei quali non facevano mistero, poichè li comunicarono perfino ai Giudei, e in seguito al loro discepolo Talete, che li trasmise al suo discepolo Anassimandro, il quale, secondo *Agatemiro*, ha fatto le prime carte geografiche fra i Greci. In tal guisa nacque insensibilmente que la scienza che noi chiamiamo la geografia.

3. — (Itinerarie). L'estensione delle conquiste dei Romani, e la distanza in cui trovavano dall'Italia i paesi, nei quali si spedivano gli eserciti, le cui mosse do-

vevano essere anticipatamente dirette, facevano sentire la necessità di aver carte *itinerarie*, sulle quali potessero distintamente segnarsi le stazioni delle truppe, e la distanza d'una stazione all'altra. Noi vediamo da molti passi di *Plinio*, che sulle *carte itinerarie* d'Agrippa si segnavano le distanze con una precisione abbastanza grande per render sensibile la differenza di alcune miglia, che si trovava fra la misura d'un paese data dai geografi greci, e quella data da queste carte ai generali e ai magistrati incaricati di dirigere la marcia delle truppe e perfino a quelli che avevano l'ispezione delle vetture pubbliche. Le copie di queste carte, distribuite ai generali e ai magistrati, non contenevano che un paese particolare; e l'uso che si faceva di queste copie, obbligando i Romani a continuamente rincoriarle, è certo che si dovevano conservare i prototipi, ovvero gli originali. Il *Freret* è d'opinione che la *Geografia* dell'anonimo di Ravenna, scritta dopo la distruzione dell'impero d'Occidente, sia stata manifestamente composta sopra una di queste *carte itinerarie*, da cui l'autore abbia copiate le strade, ommettendo le distanze. Si deve da ciò concludere, secondo il *Freret*, che si erano conservate alcune copie di queste *carte itinerarie* nelle biblioteche, anche dopo la distruzione dell'impero d'Occidente. Ciò nonostante non ne è fatta veruna menzione negli scrittori del medio evo.

4. — (*Militari*). L'uso di queste carte era conosciuto dagli antichi, e *Vegezio* non ce ne lascia alcun dubbio. « Un capitano, dice egli, deve avere esatte tavole che gli seguino non solamente la distanza dei luoghi, ma la qualità delle strade, gli scorciatoj, gli alloggiamenti che vi si trovavano, le montagne e le riviere. Viene assicurato che i più esperti generali, non contenti di questa semplice memoria, facevano levare la pianta del teatro della guerra, per determinare più sicuramente la loro marcia sul quadro istesso d-i luoghi. » Non è noto però se queste piante fossero perfette come le nostre carte topografiche; ma per lo meno dovevano facilitare di molto ai capitani le loro operazioni.

1. *Casa (degli Egizj)*. *Diodoro* pretendeva che le case degli Egizj fossero altissime, ed altri scrittori bassissime. Fra questi ultimi il *Pooncke* è andato più oltre, pretendendo che esse non fossero altro che tende. Secondo questa bizzarra idea, tutta una città egizia non avrebbe consistito che in un tempio, e in un'assemblea di persone accampate dintorno al medesimo. Ma questo autore è il solo che abbia immaginato di far accampare gli Egizj, senza accorgersi che avevano essi per questo ge-

nere di vita un'avversione tanto orribile, che non permisero nemmeno ai Giudei di accamparsi in Egitto. E sarebbe a desiderarsi che i Turchi avessero tenuto la medesima condotta riguardo agli Arabi Beduini, ai quali invece permisero di vivere sotto le tende; la qual cosa ha prodotta la rovina di parecchie province.

2. — (*Dei Greci*). Le case dei primi secoli, secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, rassomigliavano ordinariamente alle turre; ma non è nostra mente di qui parlare dei tempi selvaggi. Le case dei Greci di cui facciamo menzione, vale a dire, i palazzi dei grandi e delle persone ricche, brillavano pel gusto dell'architettura per le statue e per le pitture di cui erano adorne.

Queste case non avevano vestiboli come quelle dei Romani. Ma dalla prima porta si traversava un passaggio, ove da una parte stavano le scuderie, dall'altra l'alloggio del portiere, con alcune stanze dei domestici. Questo passaggio conduceva ad una gran porta, da cui si entrava in una galleria sostenuta da colonne con portici. E questa galleria metteva ad appartamenti in cui le madri di famiglia lavoravano in ricami, in tappezzerie ed in altri lavori con le loro ancelle o colle loro amiche. Il principale di questi appartamenti chiamavasi *talamo*, e l'altro, che gli era opposto, *antitalamo*.

Intorno ai portici eravi altre camere e varj guardaroba, destinati agli usi domestici.

A questa parte della casa era unita una parte più grande e decorata di preziose gallerie, con quattro portici di eguale altezza. Quivi erano sale quadrate, e tanto vaste che potevano contenere, senza essere imbarazzate, quattro letti da tavola e tre seggi, col luogo sufficiente pel servizio, per la musica e per i giochi. In queste sale si davano i banchetti ai quali, come è noto, non erano ammesse le donne cogli uomini.

A destra e a sinistra erano altri piccoli edifizj separati, contenenti camere adorne e comode, destinate soltanto a ricevere gli stranieri ai quali si accordava l'ospitalità. Gli stranieri potevano vivere in questa parte della casa segregati e in piena libertà. I pavimenti d'ogni appartamento erano di mosaico e d'intarsatura. Ecco in che consistevano le case dei Greci che i Romani imitarono e portarono al più alto grado di magnificenza.

3. — (*Dei Romani*). La mediocrità delle abitazioni particolari non deve impedire che si convenga che le case ordinarie dei Romani avessero in generale una bella apparenza, di cui erano debitrice alle loro porte d'ingresso e alla decorazione delle

loro corti, il di cui spazio però era molto ristretto. Ma le distribuzioni interne n'erano molto piccole. Indipendentemente dalla prova che può dare la pittura di alcune case che sfuggirono alla voracità del tempo, le riflessioni tratte dai diversi racconti sparsi negli storici, serviranno a confermarlo.

I Romani non ricevevano veruno straniero nelle loro camere da letto, nè nelle loro ritirate, o gabinetti di studio e di lavoro. Avevano appartamenti vicini e separati per ricevere gli ospiti. Un gran sito consacrato alla vanità, e che chiamavasi l'*atrium*, adorno dei ritratti della famiglia e degli antenati, era destinato per le visite, e per mettere al coperto i più cospicui clienti. La sala dei conviti doveva necessariamente esser grande e spaziosa, a cagione del sito che i letti occupavano, e per la natura del servizio. Questi luoghi più vasti, occupavano certamente la più gran parte delle case, di maniera che per le sale dei conviti ben piccole dovevano essere tutte le altre distribuzioni. Così per quanto grandi fossero siffatte sale, sempre oscure però, generalmente parlando, a cagione dell'angustia delle strade, erano esse adornate di piccoli ornamenti di cui si empivano, e principalmente a quelli che venian resi più apparenti dalla loro levigatura. E questo genere di decorazione, frequentemente ripetuto, era tanto passato in moda, che vedevasi anche nelle più vaste e più magnifiche case che più tardi furono per gran lusso innalzate. Ciò rende ragione della gran quantità di quelle piccole figure in rilievo d'avorio, di vetro, d'ambra e di altre materie preziose, suscettibili di estrema levigatura, che si sono trovate in tutti gli scavi di Roma.

Questa è la descrizione che il dotto conte di Caylus ci ha lasciato delle case romane. *Winckelmann* sembra d'accordo con esso nell'esame da lui fatto nelle case di Ercolano. Ciò ch'ei dice di quelle scoperte a Pompeja servirà a rischiarare maggiormente questa materia.

« Le case, dice egli, della città di Pompeja, meritano molta attenzione; tanto più che essendo intieramente sgombrate possono darci un'esatta idea della forma delle abitazioni degli antichi. Questa forma delle case, tanto di Pompeja, che di altre città sepolte, in generale è quadra, in maniera che formano esse nel mezzo una corte interna (*area*), intorno a cui son posti gli appartamenti. Nelle corti delle case ordinarie eravi, al di sopra e al di sotto del tetto, un gocciolatojo, ossia un largo sporgimento di tavole per mettersi al coperto dall'acqua delle grandaje. Questa corte interna chiamavasi perciò implu-

vium, o atrium, da ἀδρην πρὸς ἄδρην sotto il cielo coperto.

« Fin ora non si sono scoperte di dentro alla porta della città e alla dritta della strada lastricata, che due case collocate entrambe sul pendio della collina, su cui la città era fabbricata (*). L'entrata di queste due case si trova della parte della strada. La prima casa ha una gran porta, larga dieci palmi romani, che direttamente conduce nel cortile interno. Da ogni lato di questa porta avviene un'altra larga cinque palmi; nulladimeno quella della sinistra è murata, e somiglia internamente ad una nicchia. L'altra porta conduceva agli appartamenti superiori, come appare distintamente da alcuni gradini della scala. Siffatte porte, che conducono immediatamente dalla strada agli appartamenti superiori, si vedono frequentemente ancora in certi paesi d'Italia. Vedesi nelle rovine dinanzi a questa porta, un gran cornicione dentellato di stucco, il quale è caduto; il cortile interno, che può essere lungo oltre a settanta palmi romani, è totalmente lastricato di bellissimo stucco d'una specie di mastice, o cemento con marmo macinato, come son fatti i pavimenti di molti palazzi di Venezia, e quelli della Villa del cardinale Albani. In mezzo al cortile avvi un sito quadrato, il di cui pavimento è sparito. Questo quadrato è chiuso in un ornamento di mosaico; ed avvi luogo a credere che fosse lastricato di marmo, e che su questo pavimento vi fosse una cisterna, come sembra provarlo un piccolo pozzo rotondo, di due palmi di diametro, fabbricato di piccoli mattoni. Nel cortile interno d'una casa di campagna scoperta a Stabia, eravi una cisterna quadrata, il di cui tetto poggiava sopra quattro colonne murate e intonacate.

« Dal cortile si entra immediatamente in cinque camere tanto da una parte quanto dall'altra, e in faccia alla porta del cortile avvi tre altre camere, le quali hanno tutte pavimenti di varie specie di mosaici, e muraglie dipinte. Sembra che la seconda camera a sinistra sia stata una camera da letto, come si può giudicare da

(*) Ciò scriveva il *Winckelmann* verso la fine del secolo scorso. Da quell'epoca in poi si sono continuati gli scavi in maniera che gran parte di Pompeja può dirsi scoperta; ma siccome le case che vi si vedono, presso a poco son simili a quelle descritte dal *Winckelmann*, così noi ci gioviamo della sua descrizione, essendo essa più esatta ed evidente di quella che per avventura potremmo noi sostituire.

uno spazio praticato abbasso del muro per collocarvi il letto nella sua lunghezza, e da due ferri che formavano i piedi della lettiera. Lo spazio destinato a contenere il letto, è intonacato di color rosso come tutto il circuito della camera, la quale è lunga dodici palmi romani, e larga nove e mezzo.

« Le muraglie di tutte queste camere sono dipinte; sebbene se ne sien tolti i migliori pezzi per adornarne il Gabinetto di Portici, vi rimangono ancora bellissimi quadri. Le soglie delle porte di alcuna di queste camere sono d'alabastro bianco.

« La seconda casa, contigua alla prima che fu quasi tutta sgombrata, possiede ancora in una camera pitture più belle dell'altra casa; la qual camera forma un quadrato perfetto di quindici palmi romani tanto in larghezza quanto in lunghezza. La principal porta della medesima è larga sei palmi.

« Giova ancor fare sulle case di Pompeja le osservazioni seguenti. In primo luogo tutte le camere son fatte a volto, ma i volti erano tutti caduti, tranne quei delle cantine, ed alle porte delle camere non si trovò che legno bruciato: nulladimeno i sostegni delle porte non erano mai di legno come lo ha immaginato il *Montfaucon*. In fatti come mai avrebbero potuto convener a case murate? Si è trovata una gran quantità di scorie del Vesuvio nella costruzione delle muraglie, e forse se ne sarebbero scoperte ancora nelle volte, se fossero state conservate. Ciò non ostante *Vitruvio* nulla dice del modo di rendere le volte più leggiere coll'adoprarvi le scorie, e il solo *Palladio* ne fa menzione (*de Re Rust.* l. 1. c. 13). In fatti ei fioriva più d'un secolo dopo di *Vitruvio*, e quando la grande eruzione del Vesuvio, sotto il regno di Tito, ebbe fatto conoscere meglio la natura delle sue scorie.

« In secondo luogo vedesi, e non poter abitarne, che le più belle camere, e quelle ch'erano intieramente dipinte, tanto delle case di campagna, che delle abitazioni di città, non riceveano il lume che dalle porte, le quali perciò si facevano straordinariamente larghe ed altissime. Siffatti edifizj non poteano privare della luce le abitazioni vicine; lo che in fatti era proibito in Roma dall'antica legge *ne luminibus officiatur*. »

Descritte in tal guisa, colla scorta del conte di *Caylus* e di *Winckelmann*, le case di città dei Romani, vuolsi pur descrivere le loro case di campagna; e faremo parlare il secondo di quei dotti antiquarij.

« Le case di campagna delle città romane (dai moderni chiamate *villa*), che

non erano situate in qualche altura come quello di Pompeja, erano state fabbricate sulle rive del mare, e sul mare medesimo, non solamente per diletto e per meglio godere la frescura marina, ma eziandio, come appare, per rendere più salubre l'abitazione. Ciò che conferma siffatta opinione sono le rovine di sei o sette case di campagna che si trovano fra il porto dell'antico *Antium* e la città di Nettuno, alla distanza d'un miglio e mezzo di Italia. Durante il flusso, che in quel mare si fa sentire di dodici in dodici ore, le muraglie di questi edifizj non sono coperte che da due palmi d'acqua, e si può passeggiare all'asciutto tutto intorno alle loro rovine durante il riflusso il dopò pranzo, e verso sera, ed anche, quando i giorni son lunghi, alla levata del sole. Sarebbe possibile anche al dì d'oggi levare la pianta di questi edifizj, tanto ne son visibili le fondamenta, seguatamente quelle d'una villa vicina all'antico porto d'Astura (otto miglia al di là di Nettuno), la quale era tanto vasta da far credere che appartenesse ad un potente personaggio ed anche ad un principe.

« Due forti muraglie che si prolungano in forma di argini, dalla spiaggia orientale e sabbiosa sino all'edifizio medesimo nel mare, servono a chiaramente provare che questi edifizj furono situati dalla loro costruzione, alla stessa distanza, nel mare. Lo siffatto collocamento si ebbe certamente in vista la salubrità dell'aria; che agitata dal moto e dal continuo shatter dell'onde, era più pura; e rendeva men sensibil gli effetti del vento di mezzogiorno. Imperocchè è noto che le persone dimoranti sulle scogliere o gittate del porto d'Anzo, non provano verun incomodo dai grandi calori, mentre quelli che abitano sulla stessa costa, passano di rado l'estate senza andar soggetti alle febbri. Secondo *Cicerone* medesimo, la sua casa d'Astura era situata sul mare (*Ad Attic.* l. II, Ep. 19); e *Lucullo* fece fabbricare varie abitazioni, dalla sua casa di campagna, vicina a Paja, sino nel mare, come lo provano le rovine che ancora si scoprono nelle onde. La casa di campagna scoperta ad Ercolano era situata sulle rive del mare; e un lungo viale conduceva dal giardino fino ad un gabinetto di estate, di forme circolari ed aperto da ogni lato, il quale doveva essere medesimamente nel mare, come si può conghietturare dalla lunghezza del viale. Questo gabinetto innalzavasi venticinque palmi di Napoli sopra il livello del mare, e quattro sopra il viale che ad esso metteva. Il pavimento formava una gran cosa geometrica di sedici angoli eguali, composta di quadrati di marmo d'Affrica e di

giello antico, uniformi, e collocati alternativamente in ventidue liste, facienti altrettanti archi, di maniera che il cerchio esterno consisteva in novantasei triangoli rettangoli, forma comune a tutte le altre pietre. L'intero pavimento avea ventiquattro palmi romani di diametro, tuttavia, siccome le pietre, prolungandosi verso il punto centrale di quella gran rosa, diventavano infinitamente piccole, così collocata era nel mezzo un'altra specie di rosa, nel cui contorno andavano a terminare le pietre della rosa maggiore. Questa rosa serve presentemente di pavimento alla seconda camera del Gabinetto di Portici.

« L'architettura delle case di campagna era simile a quella delle grandi case di città, di maniera che si può applicare a quelle ciò che si è detto di queste. Giova solamente parlare degli stagni e dei canali di esse ville. Un canale di mediocre lunghezza girava intorno alla muraglia del giardino, come quello che, al dir d'Omero, bagnava i muri del giardino d'Alcinoo. L'acqua delle case di campagna delle città seppellite dal Vesuvio, era certamente acqua piovana radunata in cisterne, poichè in que' siti non vi ebbe mai nè sorgente nè riviera, come non avviene neppure presentemente, tranne la riviera di Sarco, vicina a Pompeja, la quale non è tanto grande per aver potuto somministrar l'acqua alle case di campagna di questa città, tanto più situate sovra un'altura. Si sarà potuto condur l'acqua marina ne' canali di queste case di campagna; e Columella (l. VIII, c. 17) ci insegna qual profondità debbano avere i canali per condurvi l'acqua. Ecco il motivo perchè siffatti stagni erano tutti costruiti come lavori murati (*Pall. de Re Rust. l. 1, c. 17*).

« Nella villa, o casa di campagna qui sopra descritta, si scoprirono fra i manoscritti i busti di marmo collocati nelle antecamere della regina, e alcune belle statue femminili di bronzo. Bisogna osservare che generalmente gli edifizj di questa villa, non che parecchie abitazioni particolari dei dintorni, ebbero sempre un piano solo. Questa casa di campagna rinchiusa da un grande stagno lungo duecentocinquantedue palmi di Napoli e largo ventisette, le cui estremità terminavano quasi a semicerchio. Intorno ad esso eravi alcuni spartimenti, ovvero ajuole di giardino, e lungo il recinto sorgeva un ordine di colonne di mattoni intonacate di stucco, in numero di ventidue nel lato più lungo, e di dieci nel largo. Queste colonne sostenevano alcuni travicelli, una estremità dei quali si appoggiava sulle mura del giardino, ciò che formava un frascato, ossia pergola in-

torno allo stagno. Si trovavano eretto questo frascato alcuni gabinetti di differenti forme, sia per far conversazione, sia per prendere i bagni; e i busti non che le statue di bronzo di cui ho parlato erano collocate alternativamente fra le colonne.

« Quando fu scoperta la rosa geometrica di mosaico che formava il pavimento del gabinetto alle rive del mare di cui si è parlato, essa era cinta da un orlo di marmo bianco largo un palmo e mezzo di Napoli, il quale si alzava quasi un mezzo palmo al di sopra del suolo. Quest'opera era coperta di lave del Vesuvio della grossezza di centodue palmi di Napoli. Nelle vicinanze sempre nelle adiacenze della stessa casa di campagna, eravi una piccola camera che non ricevea verun lume, la di cui estensione in ogni senso era di cinque palmi circa, e l'altezza di dodici. La pittura che ne fu tolta, ove sono rappresentati varj serpenti, potrebbe far credere che quel luogo fosse destinato ai misteri superstiziosi di Eleusi; e ciò che rende più verisimile tal conghiettura, si è un bellissimo tripode di bronzo che quivi trovossi.

« Una simile casa di campagna fu scoperta a Gragnano, che è l'antica Stabia, vicino a Pompeja, con un giardino, in mezzo al quale eravi egualmente uno stagno, diviso in quattro parti eguali, comunicanti insieme per mezzo di altrettanti ponticelli di un arco solo. Le ajuole all'intorno erano dieci, e dieci i gabinetti di varia forma, come quelli della casa di campagna d'Ercolano. Il giardino era circondato da un escaie, tanto al di dentro quanto al di fuori della muraglia del recinto; e questo serviva, per quanto sembra, a conservare l'acqua piovana, imperocchè non si trova quivi verun vestigio di acquedotti, e certamente non vi si adoprava che l'acqua piovana. E che ciò fosse, lo conferma un gran pozzo trovato nell'*atrium*, o vestibolo, di questa casa di campagna. »

CASAREM. Si scopersero in Italia tre antichi edifizj che non si possono chiamare altrimenti. Uno nella Villa d'Adriano, chiamato Centocelle, l'altro ad Otricoli, il terzo a Pompeja. Quest'ultimo non offre che un cortile circondato da portici le di cui colonne sono di mattoni dipinti.

Le due prime ci fanno vedere che le caserme dei Romani erano composte di una lunga fila di camere, divise in parecchi palchi o piani, sui quali salivasi per una scala di legno. Non eravi alcuna comunicazione da una camera all'altra, nè alcuna finestra; ma tutte le porte si aprivano sovra una galleria comune. Le caserme della Villa d'Adriano erano coperte con solidi

sime volte. Quelle d'Otricoli da un semplice soffitto. Il Guattani diede la pianta di quest'ultima ne' suoi Monumenti Antichi.

Le rovine di Roma offrono parecchi edifizj di somigliante costruzione, che altro non poterono essere fuorchè *caserme*. Se ne vedevano alcuni avanzi all'ingresso delle Terme di Caracalla, e a ponente del monte Palatino, dirimpetto al Campidoglio.

CASSANDRO, figlio di Antipatro, s'impadronì della Macedonia dopo la morte di suo padre, e vi regnò diciott'anni. Per consolidarsi sul trono sposò Tessalonica, figlia d'Alessandro. Olimpia, madre di quel principe, volendo conservare il regno a' suoi nipoti, fece perire tutti i parenti di **Cassandro**. Ma questi l'assedì in Pella, la costrinse ad arrendersi, e la condannò a morte. Lo stesso destino ei fece subire a Romaine e a Barsene, ambedue vedove di Alessandro, non che ai figli che le infelici avevano avuti da quel principe. Antigono dopo essere stato qualche tempo collegato con **Cassandro**, gli dichiarò la guerra. **Cassandro** per mettersi in istato di resistergli, fece alleanza con Lisimaco e Seleuco, e sconfisse il suo avversario ad Ispo, l'anno 301 prima dell'Era volgare. Tre anni dopo questa vittoria, morì d'idropisia. Antipatro, di lui figlio, avendo uccisa sua madre, fu messo a morte per tanto delitto da Alessandro suo fratello, che per consolidare il suo dominio, chiamò ne' suoi stati Demetrio figlio d'Antigono. Giunse questi con un esercito, e giovandosi della sua situazione, fece perire Alessandro, e salì sul trono di Macedonia (*Paus.* 1, c. 25. — *Did.* 19. — *Giust.* 12, 13).

1. **CASSIA**. I sacerdoti d'Egitto avevano ingiunto a tutto il popolo di usare una volta al mese varie tisane lassative, fra le quali, al dire del celebre sig. *Paw*, doveva avere il primo luogo la *cassia*, siccome quella che è indigena dell'Egitto, e di cui si faceva un gran commercio.

2. — Celebre famiglia romana di cui rimangono molte medaglie.

3. — Nome di varie leggi decretate in Roma, sotto gli auspici di parecchi personaggi della famiglia **Cassia**. Una fu decretata l'anno 649 di Roma, sotto gli auspici di **Cassio Longino** per cui ogni cittadino, dichiarato incapace di occupare alcun posto nell'esercito, fu nel tempo stesso escluso dal senato: un'altra, decretata sotto gli auspici del pretor **Cassio**, per cui i plebei furono ammessi nell'ordine dei patrizj; ed un'altra dell'anno di Roma 616, che rendette i suffragi indipendenti e liberi, obbligando i cittadini a dare i loro voti in tavolette. E prima di queste ve n'erano altre due; una del 267 di Roma, la

quale ordinò che il territorio conquistato sugli Ernici sarebbe diviso fra i Romani e i Latini; la seconda finalmente dell'anno di Roma 596, che accordò gli onori consolari a Tito Anicio e ad Ottavio, il giorno ch'essi trionfarono per aver vinto i Macedoni. (*Cic. in Loel. Tit. Liv.*)

1. **CASSIO** (*Cajo*), celebre Romano della suddetta famiglia, che seguì Crasso fra Parti in qualità di questore, ed evitò fortunatamente tutti i pericoli a cui soccombette quel capitano. Abbracciò il partito di Pompeo, e dopo la battaglia di Farsalia fu uno di quelli a cui Cesare concedette la vita. Sposò Giunia, sorella di Bruto, e risolvette con esso d'uccidere l'ambizioso suo liberatore. Nella divisione che gli uccisori del dittatore fecero insieme delle province, **Cassio** ottenne l'Africa. Ma quando Augusto ed Antonio vinsero a Roma il di lui partito, egli ricoverossi a Filippi con Bruto e tutti i suoi aderenti. Nella battaglia che fu data in quel luogo, **Cassio**, che comandava un'ala dell'esercito, fu sconfitto e ridotto ad abbandonare il suo campo al nemico. In questo estremo, credendo che Bruto fosse vinto del pari, perdette la speranza di rimediare la sua sconfitta; e per non cader vivo in potere del vincitore, si fece uccidere da uno de' suoi liberti colla stessa spada con cui esso aveva trafitto Cesare. Bruto gli fece magnifici funerali, e lo nominò l'ultimo dei Romani. **Cassio** fu dotto quanto prode; professò la dottrina di Epicuro, e si hanno di lui varie lettere fra quelle di *Cicerone*. Egli era d'indole austera e veemente; uno di quegli uomini *sobri, pallidi e macilenti* che Cesare tanto temeva, e forse miglior capitano di Bruto, quantunque *Patereolo* dica, che se questi commise molti errori in guerra, ciò avvenne per avere aderito al consiglio di quello. La domandò della morte di Cesare, Antonio pranzando con **Cassio**, gli chiese se aveva nascosto nelle vesti un pugnale: "Sì, rispose egli, ne serbo uno per uccider coloro che aspirano alla tirannide."

2. — (*Avidio*), figlio, secondo alcuni, d'Avidio Severo, cospicuo soldato sotto Marco Aurelio, e secondo altri, d'Eliodoro, retore, Siro di nazione. In gioventù annunziò egli un odio deciso contro il potere sovrano, il quale dipendeva più da un'indole fiera e indipendente che da principj repubblicani: imperocchè aveva un'ambizione che male dissimulava; ed anzi è fama aver egli tentato di togliere l'impero ad Antonino, e tese insidie a Vero. L'istoria non dice in qual modo ei giungesse al comando degli eserciti. Possedeva egli molto valore, somma audacia ed estrema esperienza. Nell'Oriente fu uno dei princ.

pali istrumenti delle prosperità di M. Aurelio. Posto al comando di un esercito in Siria, riportò parecchie vittorie, che abbattono intieramente i Parti dopo molti anni di guerra. L'indole di *Cassio* presentava i più decisi contrasti: quando feroce e violento, quando clemente e tranquillo, sovente religioso, e di tanto in tanto sprezzante ciò che vi ha di più sacro, ordinariamente sobrio, e tratto tratto dato al vino e alla crapula, continente e dissoluto. Molti lo chiamavano Catilina, ed era egli contento di tal nome; zelantissimo della disciplina militare, ambiva d'essere un altro Mario. Può dirsi che spinse la severità fino alla barbarie, facendo crucifiggere sul luogo del delitto i soldati che avevano rubato per forza qualche cosa agli abitanti delle provincie. Capitanando egli l'esercito nella guerra contro i Sarmati, non meno d'ausiliarij, autorizzata da alcuni centurioni, senza che nulla ci spesse, piombò all'improvviso su tremila Sarmati, li mise in pezzi, e ritornò carico di preda. I centurioni si lusingavano di una grande ricompensa per avere con sì poche forze uccisi tanti nemici. *Cassio* li fece prendere e mettere in croce, dicendo, che avrebbe potuto accadere che la trascuranza de' nemici fosse un' insidia fatale alla maestà dell'impero. Una grande sedizione era insorta nel campo: egli presentossi mezzo nudo di nanzi ai soldati, dicendo loro: "Colpite se vi dà l'animo, ed aggiungete questo delitto alla corruzione della disciplina." Ogni cosa ritornò tranquilla; e *Cassio*, dice il suo storico, meritò di esser temuto perchè nulla ci temeva. Con questa ferma condotta ei diede tanta forza alla disciplina, ed ai barbari tanto spavento, ch'essi implorarono dall'imperatore Antonino una pace di cent'anni. Nel quindicesimo anno del Regno di M. Aurelio, eseguì *Cassio* il disegno che avea meditato per tutto il tempo di sua vita. Profitto esso della lontananza dell'imperatore, e della notizia d'una malattia del medesimo, per pubblicarne la morte. In grazia di questo supposto avvenimento, si fece proclamare imperatore dalla legione di Siria ch'ei comandava. Tutto l'Oriente lo riconobbe; ma il senato lo dichiarò pubblico nemico, e confiscò i beni. M. Aurelio interruppe il corso delle proprie vittorie in Germania per mover contro di lui. Ma non fu costretto di cimentarsi con un ribelle che non poteva cessare di stimare, e che soltanto accusava d'ingratitude. Alcuni ufficiali dell'esercito di *Cassio* cospirarono contro di lui. Antonio, centurione, uno de' capi della congiura, scagliossi sov'esso e lo ferì colla sua spada. Un decorione terminò d'ucciderlo, ed ambidue gli tagliarono il

capo, e lo portarono all'imperatore che lo vide senza piacere, e lo fece onorevolmente seppellire, anzi palesò perfino il rammarico di non aver potuto salvargli la vita. *Cassio* però dopo un regno di tre mesi e alcuni giorni.

CASSIVELAUNO o *CASSIBELANO*, era uno dei principi fra i quali dividevasi il territorio dell'Inghilterra, all'epoca dell'invasione di Giulio Cesare. Questi principi erano talmente moltiplicati che si contavano persino quattro re nel paese che fu poscia uno dei sette regni dell'Eptarchia, e che compone oggidì la sola contea di Kent. Qui, come presso i Galli e i Germani, esisteva fra tutti questi capi una specie di subordinazione proporzionata al grado di potenza di ciascuno di essi; un istinto di sicurezza, che per allontanare un comune pericolo, gli assoggettava alla supremazia d'un solo; e passato il pericolo, un istinto d'ambizione e di rivalità che gli armava continuamente gli uni contro gli altri. *Cassivelauno* governava la più florida regione, quella che è bagnata dal Tamigi, ove fin d'allora, il commercio avea cominciato ad introdurre un grado di civilizzazione e di opulenza, meno conosciuto dalle altre contrade. Egli esercitava il regio potere, ma non era che reggente. Il suo fratello primogenito, Lud, che secondo gli antichi cronocisti, diede il suo nome alla città di Londra (*Lud-Town, Londown, London*). era morto dopo un regno di trent'anni, lasciando due figli minori. Gli stati, sentendo il bisogno d'un principe tanto saggio quanto prode, avevano rivestito il reggente del supremo potere. Ed egli avendo stabilito a Londra il maggiore de' suoi nipoti, ed a Launceston il minore, erasi riservato di difendere il suo paese coi Cesare minacciava. Infatti sotto il pretesto che i Britanni avessero ajutati i Galli contro i Romani, spedì Cesare due deputati a quei popoli e ai loro capi, coll'intimazione di doverli riconoscere vassalli e tributarij di Roma. *Cassivelauno* ricusò di sottomettersi, e Cesare fece la sua prima discesa in Inghilterra. Di qualunque colore l'abbia dipinta la penna del conquistatore delle Gallie, essa non fu punto felice. Mentre che nei suoi templi il senato romano ordinava venti giorni di solenni sacrificj in rendimento di grazie per i vinti Britanni, *Cassivelauno* ringraziava pure i suoi nomi di aver potuto, coll'assistenza dei primi della sua nazione, e col soccorso delle tempeste, riportare una vittoria sopra di Cesare, rapirgli le sue salmerie, e costringerlo a ritornare precipitosamente nella Gallia sulle sue navi mezzo infrante. Un secondo tentativo non fu coronato da migliore successo. *Cassivelauno* si ritirò di dietro

al Tamigi, vi si circondò di tripliei unisere, come se non usasse arrischiarsi ad una guerra offensiva; e quando Cesare, in un paese sconosciuto, si fu inoltrato con incerto passo in foreste impene-trabili e in devastate campagne, assalito all'improvviso dai Britanni fu per la seconda volta respinto sulle sue navi, le quali erano state spezzate da una nuova tempesta. Il genio di Cesare non era fatto per lasciarsi vincere dagli ostacoli; imbarcandosi, di già meditava un terzo assalto, ed era quello ove la vittoria lo attendeva; ma ebbe un possente alleato nella discordia che insorse fra i Britanni. Mandrubace, re dei Trinobanti, sulla costa di Essex, avendo a recuperare i suoi stati usurpati, e a vendicare il padre ucciso da *Cassivelauno*, erasi rifuggito presso di Cesare, e traeva gli antichi suoi sudditi nel partito del romano conquistatore, quando questi era ridotto a concentrarsi e a salvare gli avanzi della sua cavalleria, vietando ad essa di battere la campagna. L'accesione dei Trinobanti, i loro ostaggi, le loro truppe, le loro munizioni e il loro esempio benosto imitato, rendettero a Cesare la speranza: *Cassivelauno*, assalito di fronte dalle legioni romane e di fianco dagli eserciti di Essex, non potè far altro che difendersi con coraggio e cedere con gloria: due volte vinto senz'essere sconfitto, ritirato nelle sue selve, ove il vincitore non osava inseguirlo, scoraggiato specialmente dall'abbandono de' suoi cittadini; spedì ambasciatori ad offrire la sua sommissione, un annuo tributo, la restituzione del trono a Mandrubace, e varj ostaggi. Cesare stimolato dall'inverno, si affrettò di abbandonare un paese che più non dovea rivedere; imbarcò il residuo delle sue truppe sulle poche navi che gli restavano ancora, e non portò seco altro frutto reale della sua vittoria, che una tunica d'armi tutta brillante di perle, che in seguito ei consacrò nel tempio di Venere, alla Dea da cui si vantava discendere. *Cassivelauno* regnò ancora sett'anni non turbati da veruna invasione straniera durante i quali è probabile che punto non pagasse il promesso tributo. Il primogenito de' suoi nipoti gli succedette.

CASTAGNETTE, *crotali*, istrumenti di percussione di cui si servono gli Spagnuoli, gl'Italiani ed i Francesi che abitano le province meridionali. È composto di due piccoli pezzi di legno, rotondi e concavi in forma di cucchiajo, le due cavità dei quali si pungono l'una sull'altra. Se ne attacca un pajo al pollice d'ambo le mani; e battendoli in cadenze col dito di mezzo, se ne trae un suono acuto.

Parlando dei monumenti antichi, è di

uopo distinguere attentamente i *crotali* dai cembali, dal timpano e dalla *erupexia*, i quali erano quattro istrumenti di musica differentissimi. Primo i *crotali* erano, come gli abbiamo descritti, le nostre *castagnette*; 2. i cembali erano istrumenti di rame che si tengono in ambe le mani battendoli in cadenze simili a quelli che sono adoprati presentemente nella musica militare; 3. il timpano era il nostro tamburello; 4. la *erupexia* (V. questa parola) o *scabillus*, ponevasi sotto il piede e nella suola del musicante che dirigeva l'orchestra.

Gli antichi conoscevano due specie di *castagnette*, ossia *crotali*. Le prime erano corte, presto a poco come le moderne. Si vedono le *castagnette* corte nelle mani di una Baccante, sovra un basso-rilievo della Villa Borghese, pubblicato dal Bartoli; e io quelle di due Amori, in una pittura trovata ad Ercolano, nella quale già un tempo furono prese per chiodi. Le seconde erano più lunghe, e rassomigliavano a due corti bastoni. Di questo certamente vuol parlar *Plinio* quando paragona lo strepito che facevano, scontrandosi, le perle degli orecchini chiamati *crotalia* (XIX. 35). Si vedono sovra una lampada antica del Bellori (p. 2, f. 34); sopra un mosaico di cui parla *Winckelmann* a proposito di una corniola di *Stosch*, e nella man dritta del satiro ubbriaco di bronzo, nelle antichità di Ercolano. Il conte di Caylus ha pubblicato un mirino di bronzo che tiene le medesime *castagnette* che i Greci chiamano *αἰστρά*, pezzi di legno fessi. Si vedono pure legate al tirso di un Fauno che è scolpito sovra una pietra del gabinetto di Firenze (*Mus. Floren.*, t. II, tab. 3; num. 2).

Winckelmann ha citato un monumento singolare, cioè a dire, un piedistallo di marmo, trovato nelle vicinanze di Roma sul quale vedevansi le fatiche d'Ercolo, e l'eroe agitante le *castagnette*, opera di Vulcano, che gli diede Minerva per disacciar gli angeli Stinfalidi.

CASTELLARIUS, era un ufficiale delegato alla custodia dei serbatoj d'acqua, e alla ispezione delle concessioni e distribuzioni della medesima.

CASTERA. *Nonnio* dice che questa parola indicava il luogo in cui si chiudevano i remi e gli attrezzi delle navi. *Plauto* ne fa menzione nell'*Asinaria* (III, 1, 6).

CASTRÀ, CASTRUM, CASTELLUM. I Romani avevano il costume di fortificare alcuni campi nelle province che avevano soggiogate, e di mettervi alcuni corpi di esercito per tenerle in soggezione. Questi campi furono poscia abitati dai nazionali, che ne fecero tanti castelli, borghi e città: onde

è che quest'ultime sono chiamate sovente *castra* o *castrum* e i primi *castellum*.

Chiamavansi pure *castrum* e *castra* le caserme (V. questa parola), ossia gli alloggiamenti dei soldati che stanziavano nella città. Se ne vedono parecchi sulle medaglie imperiali, con queste iscrizioni: *PROVIDENTIA . AUG. O AUGG. VIRTUS AUGG. VIRTUS MILITUM*, ecc. Noi parleremo di quelli ch'erano in Roma.

Castra Gentiana o *Gyptiana*. *Rufo* distingue questi due *castra*, ma *Vittore* ne fa un solo, e lo mette nella settima regione, chiamata *lata via*. Erano questi gli alloggiamenti delle truppe comandate da *Saliano Gentiano*, sotto il regno di *Perinace*.

Castra Misematium, erano, secondo *Vittore*, presso il portico di *Livia*, nella terza regione chiamata *Iside* ed *Osiride*. Quivi alloggiavano i soldati o i marinaj della flotta di *Miseno* quando dimoravano in Roma.

Castra Peregrina. Queste parole sono diversamente interpretate. Alcuni intendono le caserme delle truppe straniere, che *Augusto* e i suoi successori annoverarono fra le loro guardie. Altri non vogliono riconoscerle che una specie di ospizio per alloggiare i forestieri che non potevano trovare osterie in Roma. Checchè ne sia, erano esse fabbricate sul monte *Celio*, presso il luogo ov'è presentemente *Santa Maria in Dominica*, come vedesi in parecchie iscrizioni.

Castra Praetoria. *Sejano*, che comandava alle coorti pretoriane, persuase *Tiberio* esser cosa utilissima riunire in un campo queste coorti, le quali alloggiavano prima in parecchie regioni separate le une dalle altre, assicurandolo che si fatte riunioni impedirebbe che le delizie della città facessero il loro coraggio. *Tiberio* lo credette, e fabbricò un campo fortificato, fra la porta *Nomentana* e la *Salaria*, non lungi dall'*agger* di *Tarquinio*. Il campo pretoriano era fortificato con mura guarnite di torri e di bastioni. Eravi un tempio, in cui si deponevano le insegne; un tribunale alzato, su cui saliva il capitano per arringare i soldati, o per ricevere il loro giuramento; un arsenale, e varj bagni per uso dei soldati.

Castra Ravenatium. *Augusto* fece fabbricare sul *Gianicolo* questi alloggiamenti destinati ai soldati della flotta di *Ravenna*, che andavano a Roma.

Castra Urbana, erano tutte le caserme di Roma.

Castra erano talvolta alcuni quartieri di Roma occupati da varj artigiani della medesima professione, come *castra salgamentorum*, il quartiere dei confettieri, ecc.

CASTRUM. Questa parola, presso gli antiquarj significa la corona che il capitano dava in ricompensa ai soldati che avevano sforsato un campo nemico. Ne' bei giorni di Roma un semplice ramo d'albero formava la corona *castrense*. Tale fu quella che diede *Romolo* ad *Ostio Ostilio* che pel primo era entrato in *Fidene*. Poesia fu fatta d'oro, ed era ornata di una specie di bastioni, *vallus*; per la qual cosa fu ben tosto confusa colla corona *vallare*, destinata a colui che saliva pel primo sui bastioni di una città assediata. La corona *castrense* fu da principio la prima specie di ricompensa che si accordavano ai soldati romani, e ch'erano diseguate col nome collettivo di *donum militaria*. Ma tutto degenerò nel basso impero, e i cortigiani del principe che non avevano giammai veduto un accampamento, si adornarono di corone *castrensi*.

CASTRENSIS, CASTRENZIANI. Questi due nomi disegnavano gli ufficiali del palazzo dei Cesari. Ne è fatta soventi volte menzione nelle leggi romane. *Lampridio* comprende sotto il nome di *castrensi* tutti i servitori degli *Augusti*: e *Corippo* (in *Laud. Justin. min. III*) fa l'enumerazione dei loro ufficj, colla quale giustifica l'opinione di *Lampridio*.

CASTULA. Le Romane chiamavano con questo nome, ai tempi di *Varrone*, una specie di tunica che si mettevano immediatamente sulla pelle, e che avevano sostituita alle tuniche intiere, chiamate *subuculae*. La *castula* si legava sotto al seno, e discendeva sino alla cavicchia del piede, come si vede nella *Flora* del Campidoglio. *Winckelmann*, nel libro della sua *Istoria dell'Arte*, ove descrive gli abiti muliebri, non ha fatto menzione della *castula*. Pure gli antichi monumenti ne offrono soventi volte il modello.

CASUS e FORTUNA. I supremi pontefici distinguevano due sorta di morti violente: quella che non era nell'ordine naturale proveniva a *Fortuna*; tale fu quella di *Catone*, ma la morte di quelli che venivano uccisi dalla folgore, o inghiottiti dall'onde, proveniva a *Casa*.

CATAFRATTE (navi). I Greci e i Romani chiamavano *catafratte* alcune navi da guerra, lunghe e coperte, come indica la parola greca *καταφρατος* che significa, coperto da ogni lato. I Romani in fatti chiamavano pure tai navi *trete* e *constratae naves*.

CATAFRATTE. Dava si un tal nome, negli eserciti Romani, ad alcuni cavalieri armati di tutt'armi. Erano coperti di ferro essi e i loro cavalli.

Tito Livio fa menzione dei *catafratti* nel suo libro XXXV; per la qual cosa il

padre *Montfaucon* conchiude che siffatta cavalleria era antichissima, ed aggiunge che formava il nerbo degli eserciti. Ai tempi dell'imperatore *Costanzo* vedevansi molti *catasfratti* nelle armate romane. *Ammiano Marcellino* dice che i Persiani li chiamavano *Clibanarij*, che portavano corazze e cinture di ferro; e si sarebbero presi, ei soggiunge, per tante statue di ferro fatte per mano di *Prasitele*, anzicchè per uomini vivi. Le lamine di ferro che componevano i vestimenti militari dei *catasfratti*, chiamate col medesimo nome, erano insieme commesse con tanto studio, che questo vestimento conservava sempre la medesima grazia in tutti i movimenti del corpo, e non lasciava alcuna parte scoperta. Se ne vedono parecchi sulla colonna *Trajana*.

Antioco, quando mosse contro *Scipione l'Asiatico*, aveva tremila *catasfratti*, collocati alla dritta dei *falangiti*. I Greci gli avevano pure nelle loro truppe.

Non è da tacersi che l'imperatore *Giuliano* attribuiva l'invenzione di quest'armatura e di questa specie di cavalleria, all'imperatore *Costanzo*. Ma abbiamo veduto più sopra che *Tito Livio* ne fa menzione; d'altronde i Parti opposero alle legioni di *Crasso* molti *catasfratti*, che collocarono in fronte al loro esercito.

CATASCOPO, piccolo naviglio che si mandava ad esplorare.

CATASTA, palco sul quale si collocavano gli schiavi esposti in vendita, e la di cui altezza agevolava l'esame che si faceva delle membra di quei disgraziati. Sebbene la maggior parte dei filologi danno alla *catista* la figura d'un palco; noi portiamo opinione che la parola indichi piuttosto una gabbia in cui si chiudevano quegli schiavi, come indicano le espressioni dello scoliaste di *Persio* e di *Plinio*: in *catasta ponantur*, in *catasta videre*, poichè la particella *in* significa capacità. E questa opinione spiega alcuni passi di antichi scrittori, specialmente degli *Atti dei martiri*, che altrimenti resterebbero oscurissimi.

Dal nome di *catasta*, qualunque sia questa macchina in cui si esponevano in vendita gli schiavi, ne venne il nome di *catasti* agli schiavi medesimi.

CATEJA, arme da lanciare; specie di giavellotto che i Romani avevano tolto dai Galli e dai Germani. *Isidoro* la dipinge come un dardo pesantissimo, il di cui tratto non era molto lungo, ma l'effetto n'era terribile. *Virgilio* ne fa menzione nel libro VIII dell'*Eneide*.

CATENA. I soldati romani che segnalati si erano nelle guerre, ricevevano in ricompensa dai loro capitani alcune *catene*, o *catenelle*, di cui s'adornavano come di una testimonianza dei loro gloriosi servigi.

I soldati romani portavano nel bagaglio militare molte *catene* per legare i prigionieri di guerra. Erano esse di ferro per semplici soldati, ma d'oro e d'argento per ricchi prigionieri. *Antonio* in fatti caricò *Artomade* di *catene* di argento o di oro; e *Vellejo Patercolo* dice che il vincitore intese con ciò di onorare l'illustre suo prigioniero.

Quando un uomo era costituito in prigionia, si attaccava al di lui braccio dritto una *catena*, ch'era attaccata per l'altra estremità al braccio sinistro del soldato incaricato di custodirlo. Gli veniva dato in certe occasioni un secondo custode, al quale si veniva attaccato per mezzo d'una seconda *catena* legata al suo braccio sinistro. Quando un giudice voleva interrogare in segreto un prigioniero così custodito, faceva sciogliere il soldato, e teneva egli stesso la *catena*. Così fu veduto *Domiziano*, quantunque fosse imperatore, sostenere le *catene* degli accusati che avea la barbarie di interrogare egli stesso. — *Svetonio*, c. 14, num. 7.

Questa maniera di custodire un prigioniero, rendeva inutile qualche volta la precauzione di rinchiuderlo nel recinto delle prigioni; ed egli poteva abitare, col suo custode una casa particolare. Non sempre semplici soldati legati erano ai prigionieri; si videro sovente varj tribuni e centurioni delegati a questo ufficio penoso.

Giuseppe Flavio racconta essere stato costume dei Romani di spezzare le *catene*, invece di scioglierle, quando rimandavasi assolto un accusato. *Tito* si fece portare una scure per frangere quelle del medesimo storico, affinchè nessuno potesse dubitare dell'innocenza di lui.

I liberti consacravano agli Dei Lari le *catene* che avevano portate durante la loro schiavitù. *Orazio* fa menzione di quest'uso nelle sue satire.

Le *catene*, o *catenelle* di metalli preziosi, facean parte degli ornamenti delle Romane, e parecchie se ne trovarono negli scavi. Il conte di *Caylus* ne ha pubblicati varj disegni nelle sue raccolte di antichità. Lo stesso *Orazio* parla nelle sue epistole di queste *catenelle* moliebri.

CATILUS o **CATIBUS**, era una specie di piatto per uso dei cittadini poco agiati. Talvolta egli era di terra, come quello che veniva adoperato nei sacrificj, per rammentare, secondo *Apulejo*, la povertà dei fondatori dell'impero romano: talvolta era di vetro, come quello di cui parla *Svetonio* (*Galba*, c. 18, n. 6).

Veramente il diminutivo di *catino* è *catillus*, da cui deriva il nome *catillo*, dato a certo pesce che si pescava fra i due ponti del Tevere, ove credevasi che fosse in-

grassato leccando le immondizie di cui quel fiume era pieno; e l'istesso nome veniva pur dato a quegli sciagurati che si nutrivano delle offerte deposte sulle sepolture.

1. CATONE, soprannome della famiglia Porzia, reso illustre da M. Porzio il Censore. Fu desso soprannominato *Catone* dalla parola *Catus*, che nella lingua dei Sabinici significava sagacità di spirito, e naturale prudenza. Questo grand' uomo fece la sua prima campagna a diciassett'anni, e diede prova di molto coraggio in una battaglia che i Romani diedero ad Annibale. Fu questore in Africa sotto Scipione l'Africano, e comandò poscia in Ispagna ed in Grecia, ove si rese ammirabile per valore e per prudenza. Sobrio e temperante oltre ogni dire, ei non beveva che acqua, si appagava d'ogni vivanda che gli veniva presentata, e non riprendeva mai i suoi servi. Giunto alla censura, ottenuta a malgrado della severità dell'indole sua, l'esercitò con altrettanto rigore, quanta imparzialità. Perseguì dovunque il lusso e la licenza, ed accusò perfino il proprio collega di dilapidare il pubblico tesoro. Si oppose con ogni suo potere a coloro che volevano introdurre in Italia le belle arti di cui si vantava la Grecia, imperocchè ei temeva che la mollezza e la corruzione non entrassero in Roma colle scienze e colle lettere. Per la qual cosa diceva sovente a suo figlio, che la repubblica sarebbe perduta, se i Romani avessero adottate le usanze dei Greci. Pare ciò non ostante che in seguito si cambiasse d'opinione, imperocchè in sua vecchiezza imparò la lingua greca. Non volle che suo figlio avesse altro maestro che lui; gl'insegnò a lanciare il giavellotto, lo avvezò agli esercizi militari, a bere indifferentemente caldo e freddo, e a traversare arditamente i più rapidi fiumi. La sua riputazione di virtù era così bene stabilita, che *Virgilio* lo fece uno dei giudici dell'inferno. Verso la fine della sua vita, non si pentì che di tre cose; d'aver fatto per mare un viaggio che avrebbe potuto fare per terra; d'aver passato un giorno inoperoso; e di aver confidato un segreto a sua moglie. *Catone* si rese celebre per le sue cognizioni in agricoltura ed in politica. Lasciò un gran numero di lettere, centocinquanta orazioni, ed una celebre opera, intitolata le *Origini*, divisa in parecchi libri, il primo dei quali conteneva l'istoria dei re di Roma; il secondo e il terzo, molte particolarità sulle città d'Italia; il quarto e il quinto, varie memorie sulla prima e la seconda guerra punica; e gli altri, l'istoria della repubblica romana sino all'epoca della spedizione di Ser. Galba nella Lusitania. Di

tutti questi libri non ci rimangono che pochi frammenti, ed anche questi non creduti autentici dai dotti. Ci rimane bensì il di lui trattato *De re rustica*. *Catone* morì in età avanzata, l'anno 150 prima di G. C. I Romani gli innalzarono una statua, *Plutarco* e *Cornelio Nepote* scrissero la di lui vita, e *Cicerone* rendette omaggio alle virtù di lui, facendolo protagonista nel suo dialogo *Della Vecchiezza*.

2. — Marco, figlio di *Catone* il Censore sposò la figlia di Paolo Emilio. Avendo in una battaglia perduta la spada, si gittò nella mischia, sebbene ferito, ed ebbe la fortuna di ritrovarla. (*Plut. in Cat.*).

3. — Marco, soprannominato *Ucense*, pronipote di *Catone* il Censore. Annunziò fin dall'infanzia che sarebbe un giorno divenuto un grand' uomo. Di quattordici anni chiese al suo precettore una spada per uccidere Silla, la di cui tirannide gli faceva orrore. Egli era un vero stoico, non prendeva nessuna cura del suo esterno, si mostrava sovente senza calzatura, e viaggiava sempre a piedi. Esatto mantentore della disciplina, riformò gli abusi, e ripristinò le antiche usanze in tutti gli impieghi che occupò. Quando fu al governo degli eserciti, si fece talmente amare dai soldati, che il termine del suo comando fu quasi riguardato come pubblica calamità. Il di lui amore per la verità passò in proverbio. Quando visitava gli amici, ponea gran cura di non esser loro importuno; ed egli stesso fu così nojato dall'eccessiva civiltà di *Dojotaro*, che s'involò prontamente dalla corte di quel principe. Amante appassionato della libertà, egli spiava attentamente la condotta di *Pompeo* la di cui influenza ed autorità gli sembravano pericolose in una repubblica. Gli era antipatica la carica di tribuno; ma vedendo egli che un uomo corrotto facea brogli per cotale impiego, per allontanarlo, si mise nel numero dei candidati; e fece prominare se stesso. Nella congiura di *Catilina*, secondò gli sforzi di *Cicerone*, e concorsero come causa principale alla punizione dei colpevoli. Quando *Cesare* ottenne il governo delle Gallie per cinque anni, *Catone* disse al senato ch'esso stabiliva un tiranno del Campidoglio, e quando *Tolomeo*, re d'Egitto si ribellò, fu eletto a maneggiar quella guerra nella speranza che egli vi perderebbe la riputazione. Ma *Catone* si trasse avvedutamente da ogni pericolo, fece tornare in dovere *Tolomeo*, e dopo una brillante campagna ritornò a Roma, e ricusò per modestia gli onori che gli si volevano rendere alla sua entrata. Si oppose con tutte le sue forze al primo triumvirato e annunziò coraggiosamente ai Romani tutte le sventure che *Cesare*, *Pompeo*

peo e Crasso preparavano alla repubblica. Quando Cesare passò il Rubicone, esso consigliò al senato di affidare a Pompeo la salute della repubblica, e seguì con suo figlio questo capitano a Durazzo, dove riportata una lieve vittoria, fu incaricato dei viveri dell'esercito, e del comando di quindici coorti. Dopo la battaglia di Faràglia prese il comando della flotta di Corcira, ed avendo in Africa udita la morte di Pompeo, traversò i deserti della Libia per congiungersi con Scipione. Riuscì di assumere il comando dell'esercito d'Africa; e ben tosto se ne pentì, perchè Scipione fu vinto per non aver seguiti i suoi consigli. Allora Catone fortificossi in Utica, ma con tutt'altro fine che quello di sostenervi un assedio. Quando vide Cesare alle porte di quella città, non pensò nè a fuggire nè a difendersi, ma soltanto a non cader vivo in potere del vincitore; e si trafisse colla propria spada, dopo aver passata la notte a leggere il trattato di Platone sull'immortalità dell'anima. In tal guisa morì questo grande uomo, l'anno 106 prima di G. C., nel cinquantanovesimo anno dell'età sua. Egli avea sposata in prime nozze Attilia, cui repudiò per la sregolatezza dei suoi costumi. Sposò in seguito Marzia, figlia di Filippo. L'oratore Ortensio, amico suo, desiderava d'aver alcun figlio di Marzia; e Catone gliela cedette, ma ripigliasela dopo la morte d'Ortensio. Nella qual cosa diede campo ai motteggi dei Romani, i quali osservarono che Marzia era entrata povera in casa di Ortensio, e che ritornava in casa di Catone colma di ricchezza. E fama che dopo la morte di Pompeo, Catone portasse sempre il lutto, e mangiasse in piedi; imperocchè non credeva dover permettersi alcun sollievo dopo la perdita dei difensori della repubblica. *Plutarco* ha scritto la vita di questo illustre Romano.

CATTEDRA. I seggi di cui si servivano le Romane, erano adorni di cuscini e di ritami, in ciò differenti da quelli degli uomini. Furono chiamati propriamente *cathedrae*, e più sovente *cathedrae femineae*. Le donne se ne servivano agli spettacoli, nel più alto rango dei gradini che loro era stato assegnato da un editto d'Augusto, e nei *Rhedae* o *Carpentum* in cui si faceano portare per le strade di Roma, ovvero in campagna. Si chiamavano *cattedrali* gli schiavi che portavano questi seggi, come vedesi nell'epistola prima di *Sidonio*. Gli uomini molli ed effeminati si faceano portare sulle *cattedrae* come le donne. Da ciò venne il soprannome di *cattedralici*, con cui *Marziale* satiricamente li chiama.

CATTI, popoli della Germania, che faceano parte degli Ermioni, ed erano vicini

ai Cherusci. Erano bellicosissimi, e la loro fanteria si reputava la migliore della Germania. Sotto il basso impero questi popoli si divisero in due corpi, uno dei quali si unì ai Cherusci, e l'altro andò a stabilirsi fra i Batavi.

CATULIANA. Questo soprannome dato a Minerva, non provenne già da uno stendardo a lei consacrato da *Catullo* come è detto nel I Volume, ma da Catulo, celebre Romano, come infatti eravi in Roma un portico detto egualmente Catuliano, innalzato da un altro Catulo dopo la di lui vittoria sui Cimbri. *Plinio* poi, nel luogo citato in quell'articolo, lo dice chiaramente.

CATULLO (*Quinto Valerio*), celebre poeta latino, nacque a Verona, e secondo altri, a *Sirmium*, presentemente Sirmione l'anno di Roma 667. Condotta a Roma sotto gli auspicj di *Mallio*, di cui piacsa celebrò le nozze in un de' suoi più bei carmi, si rese illustre per ingegno e per dottrina, e strinse amicizia con *Cicerone*, *Planco*, *Cinna* e *Cornelio Nepote* a cui poscia dedicò le opere sue. Ben tosto ebbe amici tutti i personaggi più cospicui di Roma. Cesare stesso fu di quel numero, schi bene il poeta l'avesse violentemente satirizzato in due epigrammi; ma il dittatore era troppo politico per non sentire che il partito della dolcezza era il migliore che si potesse prendere in siffatte circostanze. *Catullo* gli fece alcune scuse, Cesare lo invitò a pranzo e più non si parlò degli epigrammi. Esso univa alla poetica immaginativa una profonda e varia erudizione, che gli valse da tutti quelli che di lui parlarono, l'onorevole titolo di *doctus*; e *Ovidio*, *Marziale* e *Tibullo* non lo chiamano mai altrimenti. Profondamente aveva studiato la lingua e la letteratura greca, come apparisce, non solo dalle sue belle versioni della celebre Ode di *Saffo* e dell'Elegia di *Callimaco* sulla chioma di *Berenice*, ma eziandio dall'indole del suo stile, e dalla predilezione pel giro e per le figure di dicintra particolari a quella bella lingua. Morì nel quarantesimosesto anno dell'età sua, l'anno 46 prima di G. C.

CATUSA, i Greci e i Romani chiamavano con questo nome il cappello o berretto dei Macedoni, dei quali pareva essere esclusivo come il petaso dei Tessali, la tiara dei Persiani, il berretto dei Frigi, ec. Da ciò si crederebbe esser facilissimo il descrivere la *causia*; ma la contrarietà dei testi antichi ove di essa è parlato, e la rarità dei monumenti ov'è rappresentata, formano una difficoltà quasi insormontabile. D'altronde accadde intorno alla *causia* ciò che vediamo tutto giorno accadere. Il nome di essa altro non indicò da principio che il

berretto dei Macedoni; ma in seguito fu adoprato generalmente per esprimere ogni sorta di acconciature poco rilevate.

Eustazio, ne' suoi scogli sul terzo libro dell' *Iliade*, dice che la *causia* era un' acconciatura propria ai Macedoni, fatta di feltro, rassomigliante alla tiara, e che riparava il sole. *Polluce* e *Suida* la paragonano anch' essi alla tiara dei Persiani. La *causia* io fatti aveva, come la tiara, orli che si rovesciavano sulle guance, e riparavano il viso; e come la tiara egualmente era un' acconciatura semplice, presso i particolari ma ricca ed adorna del diadema, sul capo dei principi. *Plutarco* racconta che Antonio diede a Tolomeo, da lui creato re di Fenicia, di Siria e di Cilicia una *causia* ornata della benda reale.

Alcune medaglie di Filippo re di Macedonia, portano per tipo, nel rovescio, un cavaliere coperto d' un elmo molto schisciato, privo d' ogni specie di cimiero e di ornamento, ma fornito di un orlo. È questa certamente la *causia* che *Suida* definisce: „ l' ordinaria armatura del capo presso i Macedoni, che servia loro d' elmetto nelle battaglie, e li difendeva dalla neve e dalla pioggia nelle marcie. „ Altre medaglie greche portano varie teste ignude, coperte d' un berretto poco alto, ai lati del quale pendono orli leggermente rilevati. Anch' essi probabilmente sono tante *causie*.

Il petaso dei Tessali rassomigliava moltissimo alla *causia*, nè differiva dalla stessa che per la lieve punta che servivagli di cimiero, e per la larghezza degli orli; per cui sembrava un nostro cappello rabbassato. Per la qual cosa *Dione* dà l' epiteto di *Tessala* alla *causia*, quando racconta che *Caligola* permise al popolo romano di difendersi dal sole, nei teatri, con siffatto berretto. *Marziale* parla di quest' uso in un epigramma intitolato *causia* (XIV, 29).

I marinai si servivano pure della *causia* e *Plauto* (*Mil. Glor.* IV, 2, 41) ne fa menzione come di un attributo distintivo delle persone di mare:

*Pacito ut venias huc ornatu nauclico,
Causiam habens ferrugineam.*

CAUTE, Dio sconosciuto, del quale è fatta menzione in un' iscrizione del *Grutero* (89. 4). E nell' istesso autore trovasi un' altra iscrizione, in cui parlasi d' un Dio, chiamato *Cauto Pone*, egualmente sconosciuto. Forse questi due Dei sono l' istessa cosa.

CAVALIERE, e ORDINE DI CAVALIERI. Quest' ordine fu stabilito dall' epoca della fondazione di Roma, venne dietro a quello

dei senatori, ed era il secondo dei tre ordini di cui formato era lo stato di Roma. *Paulo Manuzio*, e *Sigonio* hanno scritto ch' eranvi in Roma due ordini di cavalieri: uno militare, vale a dire la cavalleria degli eserciti; e l' altro civile, vale a dire il corpo intermedio fra il senato ed il popolo. Ma questa opinione è stata solidamente confutata da *Grevio*.

Chiamavasi *census equestris* la rendita che bisognava avere per essere ricevuto nell' ordine equestre. Non è certo se questa somma sia stata variata dopo la fondazione di Roma sino agl' imperatori; ma è certo ch' essa era di quattromila sesterzi, novantemila lire circa della nostra moneta ai tempi in cui *Orazio* diceva (*Ep.* I, 1, 57).

*Si quadrigentis sex septem millia desint
Plebs eris.*

Questa somma era ancora la stessa ai tempi in cui scrivevano *Plinio* e *Svetonio*; e sotto *Tiberio*, non bastava che i cavalieri la possedessero, doveano ancora provare che il loro padre e l' avolo loro ne avevano avuto la proprietà (*Plin.* 32, 2): *Institutum ne cui jus id esset, nisi cui ingenio ipsi, patri avoque sestertia CCC census fuisset.* Quando essi perdevano questa rendita venivano cancellati dai censori dal numero dei cavalieri. *Cicerone* lo dice espressamente parlando del cavaliere *Gellio*, il quale era riconosciuto per un dissipatore (*Pro Sext.* c. 51): *Indignus ordine equestri, cujus nomen retinet, ornamenta amisit.*

L' ordine equestre era distinto dai plebei per un anello d' oro, in cui d' ordinario inserivasi una pietra incisa che serviva di sigillo. *Annibale* mandò tre mogg. di questi anelli al senato di Cartagine, dopo la battaglia di Canne, dove perì gran numero di cavalieri. L' anello d' oro divenne ad un tempo il contrassegno distintivo dell' ordine equestre, e l' espressione per mezzo della quale fu questo disegnato dagli scrittori latini.

I cavalieri erano distinti dai senatori per l' *angusticlavo*, ornamento di minore apparenza del *laticlavo* dei senatori, e cucito alla tunica. Il manto, chiamato *trabea*, che aveva qualche analogia col paludamento dei generali, e la *clamide* dei guerrieri, era il secondo carattere distintivo dei cavalieri. L' ordine equestre era disegnato qualche volta col nome di questo particolare abbigliamento. *Stazio* chiama varie squadre di cavalieri, *trabeata agnina* (*Sylv.* IV, 2, 22); e *Tacito*, descrivendo i funerali di Germanico, dice che i cavalieri vi apparvero vestiti col-

l'abito del loro ordine, *trabeati equites*.

Quinto Fabio Rulliano stabilì una specie di festa, che radunava tutto l'ordine equestre, e lo faceva passare sotto gli occhi del popolo. Celebravasi il giorno degli idi di luglio, e chiamavasi *transvectio*, perchè i cavalieri partivano dal tempio dell'Onore, secondo *Aurelio Vittore* (c. 32, n. 3), attraversavano il foro, e si recavano al Campidoglio. *Dionigi d'Alicarnasso* li fa partire dal tempio di Marte (VI, p. 351), ch'era situato fuori di porta Collina, vicino al tempio dell'Onore; ed aggiunge che siffatta festa era stata stabilita per conservare la rimembranza della vittoria riportata presso il lago Regillo. Divisi in centurie, ed a squadroni, i cavalieri marciavano vestiti della *trabea* e coronati di lauri. La cavalcata era composta qualche volta di cinquemila uomini, fregiati la maggior parte dei premj militari ricevuti dai capitani, durante gli anni che avean militato.

L. Roscio Ottone assegnò pel primo, nell'anno 686 di Roma, distinte piazze ai cavalieri nei teatri e nei giuochi pubblici. La legge Roscia, proposta da questo tribuno del popolo, stabilì quattordici ranghi, o gradini, per l'ordine equestre. Essa fu violata soventi volte, ma gl'imperatori, specialmente Domiziano la rimisero in vigore. *Marziale* fa menzione di questo rinnovamento della legge Roscia, del quale i cavalieri andarono debitori al fratello di Tito (V, 7).

Quando un Romano provava di possedere il censo equestre, i censori gli davano un cavallo comprato a spese del fisco, e chiamato *equus publicus*. Con questo cavallo i cavalieri combattevano negli eserciti, e comparivano dinanzi ai censori, oppure alla surriferita festa. Alla fine della repubblica il numero dei cavalieri fu troppo grande, perchè essi potessero tutti essere impiegati negli eserciti. Si videro allora molti cavalieri che non avevano mai abitato gli accampamenti. *Ovidio* era in tal numero, e lo dice egli stesso nei *Tristi* (IV, 1, 71).

Fino all'epoca in cui le famiglie plebee entrarono nel senato, non si elessero senatori che nell'ordine equestre. E i figli dei senatori non erano che cavalieri, finchè non fossero entrati nel senato. I Gracchi recarono un fatal colpo all'ordine equestre, facendogli dividere coi senatori l'ufficio de' giudici. Essi allora allontanossi dagli eserciti, e si abbassò gradatamente fino a diventare l'ordinario finanziere delle imposte e delle pubbliche contribuzioni. Si videro perfino, sotto gl'imperatori, molti cavalieri concorrere le quadrighe nel

Supplim. al Diz. Mit.

circo, e molti liberti entrare nell'ordine equestre.

Poichè i cavalieri entrarono nelle magistrature, le più illustri famiglie si divisero qualche volta in due rami; uno che s'innalzava ai primi onori della repubblica, e l'altro che restava costantemente nell'ordine equestre; tale fu la famiglia Ottavia da cui sortì Giulio Cesare. *Svet. Aug.* c. 2, n. 3): *A quibus duplex Octavio- rum familia defluxit Cneus, et deinceps ab eo reliqui omnes functi sunt honoribus summis. At Cajus, ejusque posterì, seu fortuna seu voluntate, in equestri ordine constitere. Il cavaliere rendeva il suo cavallo ai censori quando dall'ordine equestre saliva a quello dei senatori, ovvero, (dopo Augusto) quando era giunto all'età di quarantacinque anni, come sappiamo da *Svetonio*, il quale dice che quell'imperatore permise ai senatori, che oltrepassavano l'età di quarantacinque anni di restituire il cavallo pubblico. Questi senatori erano certamente cavalieri entrati nel senato a cagione delle magistrature che avevano esercitate, o che esercitavano ancora, ma che non potevano restituire ancora il pubblico cavallo, perchè non avevano compiuto il tempo del servizio militare prescritto dalle leggi. Pompeo fu nominato console essendo semplice cavaliere, vale a dire, come osserva *Dione*, prima ch'egli entrasse nel senato. A quest'epoca si conformossi all'usanza, e presentossi ai censori, Catulo e Gellio, tenendo il suo cavallo per la briglia. Avendolo questi interrogato intorno al numero delle campagne prescritte dalle leggi, e avendogli chiesti i nomi dei generali sotto i quali avea militato, egli rispose che avea fatto tutte quelle campagne essendo egli stesso generale.*

Era costume ad ogni censimento, che i cavalieri si presentassero uno dopo l'altro dinanzi ai censori, o dinanzi agli imperatori, sostituiti ai censori, i quali esaminavano la loro vita pubblica, i loro servizi militari, e la cura ch'essi prendevano del cavallo pubblico di cui non erano che depositarj. Quando questi magistrati trovavano qualche cosa da biasimare in un cavaliere, ora si contentavano di ammonirlo, come *Svetonio* racconta di Augusto quando faceva l'ispezione dei cavalieri, consegnandogli alcune tavolette che contenevano rimproveri, e obbligandolo a leggerle sottovoce immediatamente; ora lo biasimavano ad alta voce, e lo notavano. Quando il fallo commesso da un cavaliere era più grave, i censori lo cancellavano dal quadro dei giudici, *ex albo judicium*. Aveva egli commesso un delitto, o dissipati i suoi beni, gli si toglieva il cavallo

pubblico, e si riduceva allo stato di plebeo. L'istoria romana offre parecchi esempj di siffatta degradazione, che annunziano un vigore di disciplina maraviglioso. Ma il più singolare di questi esempj, è quello riferito da *Aulo Gellio* (IV, 20). I censori Scipione Nasica, e Marco Popillio, facendo la rassegna dei cavalieri, ne scorsero uno grassissimo, il di cui cavallo era magro e mal tenuto. Donde avviene, gli dissero i censori, che tu sei più grasso e in migliore stato del tuo cavallo? Egli rispose loro, che la cagione era facilissima a trovarsi; che prendea cura egli stesso della sua persona, quando per lo contrario il suo cavallo era confidato a Stazio suo schiavo. Irritati i censori di sì sconsigliata risposta, gli tolsero il cavallo, e lo cancellarono dal rango di cavaliere.

2. — I Greci e i Romani dei nove primi secoli non adopravano staffe; saltavano sui loro cavalli, o salivano sopra qualche montatojo, che li faceva giungere fino all'altezza dei fianchi del cavallo; e siffatti montatoj erano collocati, di distanza in distanza, sulle strade romane. I grandi e i ricchi avevano alcuni scudieri che li sollevavano per di dietro; e si videro parecchie volte superbi conquistatori salire sul dorso dei loro schiavi prostrati per lanciarsi sul cavallo.

Senofonte ha parlato di un'altra maniera di montare a cavallo, col soccorso della lancia. *Winckelmann* trovò nella ricca collezione delle pietre incise di *Stosch* un diaspro grigio ed una pasta antica, per mezzo di cui potè comprendere facilmente il testo di *Senofonte*, fin a quell'epoca male interpretato. Vi si vede un soldato in atto di montare a cavallo. Tiene colla man dritta le redini o la lancia, in fondo alla quale è attaccato un rampone; il di lui piede dritto è poggiato su questo rampone, che serve ad agevolare i suoi movimenti, innalzandolo all'altezza del ginocchio del cavallo. La sua mano sinistra, passata nello scudo, tiene un giavellotto. Egli è vestito all'eroica, vale a dire che ei porta soltanto un elmo ed una clamide.

Un cavaliere è il tipo ordinario delle medaglie galliche, di quelle dei Macedoni, di Napoli in Italia, di Setodi, di Segnoriga, di Taranto, del re Filippo, ec.

CAVALLO. In quanto alle idee religiose invalse presso gli antichi intorno a quest'animale, veggasi l'articolo del I Volume. Aggiungasi soltanto che la mitologia greca insegnava che il cavallo non era esistito nelle prime età del mondo. Nettuno, contendendo con Minerva del merito di fare agli uomini il più utile dono, colpì la terra col suo tridente, e ne fece sortire

un bel cavallo; per la qual cosa ebbe quel Dio il soprannome di Ippio ἵππος, cavallo. *Panfo* poeta più antico di *Omero*, dice che Nettuno fece dono agli uomini, e del cavallo e di quelle torri ondeggianti, chiamate navi; ed è perciò che il cavallo era pure un simbolo della navigazione. *Virgilio*, invocando Nettuno al principio delle Georgiche, rammenta il presente ch'egli avea fatto agli uomini, e Menelao, nell'*Iliade*, rivolge ad Antiloco queste parole: « Giura per Nettuno colla mano posata sui tuoi cavalli, giura che tu non usasti frode per sorpassarmi. »

Non trovansi mai cavalli nei geroglifici, non che negli autori profani che parlano degli antichi Egizj; ciò che farebbe credere che il cavallo sia straniero a questa celebre nazione. Nessuno degli antichi che scrissero sull'arte Veterinaria, ha fatto menzione d'una razza egizia; e in fatti i cavalli che si vedono presentemente in Egitto, sono tutti di razza araba. I Tessali furono celebri nell'arte dell'equitazione; per la qual cosa si vedono ordinariamente scolpiti i cavalli sulle loro medaglie. Ma presso i Greci, le razze dell'Epiro, d'Argo e di Micene superavano tutte le altre.

Abbiamo veduto nel precedente articolo le tre differenti maniere usate dagli antichi per montare a cavallo, sia per mezzo di un rampone attaccato alla lancia, all'altezza del ginocchio del cavallo; sia facendosi sollevare dagli scudieri; sia finalmente lanciandosi sul cavallo. Di quest'ultima maniera parla *Virgilio* quando dice, nell'*Eneide* (XII, 287): *Corpora saltu Subjiciunt in equos*. Per agevolare quest'operazione, alcuni addestravano i cavalli ad inginocchiarsi quando si doveano montare. *Sillo Italico* dipinge il cavallo di Clezio, ferito alla battaglia di Canne, che s'inchina vicino al suo padrone come per facilitar la sua fuga (X, 565).

Le spoglie delle tigri e dei leoni furono le prime gualdrappe dei cavalli; si fecero pancia d'ogni sorta di stoffe. I magistrati romani le avevano di porpora, per significare il loro grado, e gl'imperatori gl'imitarono.

Si segnavano i cavalli con un ferro caldo, come si usa ancora oggi giorno. Le marche più ordinarie erano queste: una testa di bue, da cui venne loro il nome di bucefali, la lettera sigma, e il cappa per cui furono chiamati Σαρπηται e Κάρταται.

Anticamente i cavalli erano attaccati ai carri per mezzo d'un giogo che veniva loro posto sul collo. L'arnese di quelli che tiravano i cocchi era semplicissimo; consisteva in un pettorale, e in una seconda co-

reggia, che passava sul collo, e sosteneva il pettorale medesimo. Osservasi sopra un bello smeraldo del barone di Stosch, rappresentante Diomede che fa divorare il giovane Abdero dai suoi giumenti, che gli antichi, al pari di noi, tagliavano i crin del loro cavalli. Quest'usanza era particolarmente seguita nei tempi del corruccio; così fecero, Admeto alla morte della sua sposa Alceste, e i Tessali a quella di Pelopide.

Gli antichi credevano essere esistiti alcuni cavalli con una specie di piede umano. Suetonio e Plinio raccontano che si ammirò siffatto prodigio nel cavallo di Giulio Cesare, il quale ne fece fare la statua, e la pose di contro al tempio di *Venere genitrice*. Sembra che l'imperatore Gordiano Pio avesse un cavallo con la medesima singolarità, se è lecito congetturarlo da ciò che si vede in una medaglia della città di Nicea.

La passione di certi imperatori romani per cavalli, ispirò loro le più bizzarre follie. L. Vero aveva fatto fondere in oro un'immagine del suo cavallo, *Vulveris*, e la portava sempre seco, e dopo la morte di quello gli fece innalzare un sepolcro nel Vaticano. Quest'ultima stravaganza fu imitata da Adriano. Augusto, ad esempio d' Alessandria, aveva pure innalzato un monumento al suo cavallo, che Germanico aveva cantato ne' suoi versi. Calligola segnalossi in siffatto genere di follie, risolvendo di crear console il suo cavallo, *Imitatus*. Trovasi nelle raccolte del Grutero e del Muratori un gran numero d'iscrizioni, scolpite in onore di cavalli rinomati per le loro vittorie nel circo, e vi son pure scolpiti con palme e corone, e coi nomi del loro paese, e perfino con quelli del colore del loro pelo. Gli autori latini danno talvolta ai cavalli nomi relativi all'uso che se ne faceva nelle varie classi della società. Chiamano *equus avertatus*, il cavallo che porta la valigia, *equus publicus*, il cavallo mantenuto a spese del pubblico tesoro, che i censori davano ai cavalieri; *equus sellaris*, o *celes*, dal greco *κέλης*, il cavallo da sella; *equi agminales*, i cavalli che si fornivano agli ufficiali degli imperatori per viaggiare nelle strade in cui non erano stabilite le poste, e che andavano parecchi insieme, *agmine facto*, ossia *turnatim*; *veredi*, ed *equi cursuales*, i cavalli da posta; *equi funales*, i cavalli primo e quarto nelle quadrighe, alle quali non erano attaccati che per semplici funi; *equi ξύροι*, i cavalli secondo e terzo delle quadrighe, al cui timone (*ξύρον*) erano aggiogati; *equi lignei*, i cavalli di legno del campo di Marte, sui quali la gioventù romana addestravasi all'equitazione.

ne; *equi pares*, i due cavalli dei deultorj (V. questa parola); *equi singulares*, i cavalli dei volontari, chiamati *singulares*; *equi triumphales*, quattro cavalli che tiravano il cocchio dei trionfanti, ec. ec. Eransi a Roma varie statue equestri di bronzo diseguate colla parola *equus*, a cui giugnendosi il nome di quello che rappresentava la statua: *Equus Constantini*, la statua equestre di Costantino, la quale era nel foro; e quella di Domiziano che vedevasi nell'istesso luogo, che calpestava il Reno, per significare il trionfo degli imperatori sui Germani. Vedevasi pure nella settima regione, nella via larga, una statua equestre di Tiridate re dei Parti. *Vittore* e *Rufo* ne fanno menzione; ma si servono del plurale *equi*, lo che vorrebbe significare una statua in un cocchio.

Sulle medaglie, un cavallo che pascola è il tipo ordinario d' Alessandria, della Troade, di Larissa, e di Bottica. Un cavallo corrente, è il tipo d' Arpi, di Velia, di Magnesia in Tessaglia, dei Galli, di Termesso, di Maronea, di Salapia, di Siracusa, di Tessalonica, ec. Il busto d'un cavallo, o la testa sola, vedesi sulle medaglie d' Jaga, di Cartagine, di Geo, di Colofone, di Farsalo, di Minia, ec. Due cavalli, sono il tipo delle medaglie di Susa.

CAVERNA, *antrum*, e *spelunca*. Gli antichi davano il primo di questi nomi latini agli antri formati dalla natura, come offrono in parecchi siti le montagne calcaree o vulcaniche; riservavano il secondo per le caverne scavate dall'arte.

I primi uomini abitavano le caverne, ma i popoli pastori conservarono lungamente quest'uso delle prime età. I pastori di *Firgilio* ne parlano ancora (*Eglog.* 1, 76).

Le caverne furono i primi templi consecrati agli immortali. L'oscurità ed il silenzio che regnavano nelle loro sinuosità, disponevano gli spiriti a quel religioso raccoglimento che si credeva ispirato dalla presenza degli Dei. Una delle più antiche caverne sacre, fu quella in cui si celebravano i misteri di Mitra. Il terreno della maggior parte delle isole dell' Arcipelago è cavernoso. È noto il labirinto di Candia, l'antica Creta; si conoscono le grotte di Antiparo, descritte con tanta cura dal *Tournefort*, ec. Nella Livadia, l'antica Acaja, vedesi ancora il celebre antro di Trofonio, che è formato da più di quaranta passaggi sotterranei. Nell'articolo *PLUTONIUM* è fatta menzione di parecchie altre caverne, specialmente di quelle consacrate alle Deità infernali.

Si misero le caverne sotto la special protezione delle Ninfe, che si chiamavano *αντροχρηστis σπηλαιαρχις*. *νεχπεριώνη*. Deità abitatrici degli antri. Esse per altro

preferivano le *caverne* umide, e le grotte da cui scorrevano ruscelli. Per la qual cosa *Virgilio* descrivendo una *caverna* di tal sorte, la chiama *Nympharum domum*, la casa delle Ninfe. Da ciò pure derivarono a queste Dettà i nomi d'Idriadi, di Efidiadi, e secondo *Porfirio*, quelli di Legei, di Najadi e di Cieneci.

Le *caverne* asciutte, chiamate *νεκρω* dai Greci, avevano pure delle Ninfe per protettrici; erano esse le Napee, le Oreadi o le Orestiadi. Eravi pure a Roma parecchie *caverne* consacrate dalla religione, come quelle di Caco e d'Egeria, e quella di Fauno e di Pico. La prima e l'ultima erano scavate nel monte Aventino. In quanto a quella di Fauno e di Pico, essa non è conosciuta che per questi versi di *Ovidio*:

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra
Quo posses viso dicere, numen adest.
In medio gramen, muscoque adoperta vi-
renti
Manabat saxo vena perennis aque.

Kircher per altro crede riconoscere la *caverna* della Niofa Egeria in un antro presentemente chiamato Gerulo, e gli autori antichi riferiscono soltanto ch'era situata fuori di porta Capena. Trovavasi ancora nella seconda regione, un quartiere che veniva chiamato *antrum cyclopis*. È probabile che siffatto nome gli venisse da qualche pittura, o insegna, sulla quale fosse rappresentato un Ciclope colla sua *caverna*.

CAVIARIA, così chiamavasi una groppa di cavallo che si offriva ogni cinque anni, a Roma, pel collegio dei sacerdoti. *Festo* che ne fa menzione non parla della Dettà a cui veniva offerta. Ogni anno si faceva un somigliante sacrificio, nel mese d'ottobre, al Dio Marte. La vittima era un cavallo, chiamato per questa ragione *october equus*. Il rito esigeva che la coda di questo cavallo fosse trasportata dal campo di Marte, ov'era tagliata, fino al tempio del Dio con tanta celerità, che quando ivi esso giungevasi, ne cadessero ancora nel fuoco molte gocce di sangue.

CAVOLO. Gli Egizj cominciavano i loro pasti da questa pianta; e furono in ciò imitati dai Greci e dai Romani, che gli attribuivano la proprietà d'impedire l'ubriachezza: per la qual cosa i cavoli si riguardarono come nemici della vita, ed era opinione che fossero abborriti da Bacco.

CACI, questi legumi, bolliti e fritti, erano l'ordinario cibo dei Greci e dei Romani. Si vendevano in Roma agli spettatori nei teatri e negli anfiteatri. I candidati che volevano comprare i suffragi del

popolo, facevano distribuire gratuitamente ceci, fave e lupini, nel circo. (*Orazio*, Cat. II, 3, 182):

In cicere, atque faba, bona tu perda-
sque lupinis,
Loetus ut in circo spatiere, atque ceneus
ut stes.

Perseo dipinge questa distribuzione con l'energia che gli è propria (*Sat. V*, 177):

Cicer ingevalgus
Rixanti populo, nostra ut Floralia pos-
sint
Aprici meminisse senes

CEDRO. Gli autori antichi hanno sovente confuso sotto questo nome tre specie d'alberi differentissimi. I moderni hanno classificato con ragione i cedri del Libano, o grandi cedri, fra i larici; il cedro ordinario fra i ginepri, e il cedro bianco fra i cipressi. Questa distinzione, che dal solo *Plinio* fu traveduta, ci servirà a spiegare i diversi usi a cui gli antichi adopravano i cedri.

Presso i Fenicj ed i Sirj cresceva gran quantità di cedri-ginepri, e me vedesi in *Plinio* (l. 13, c. 4); ma tanto essi quanto gli Egizj, non si servivano che del cedro-larice per costruire navi di prodigiosa durata. Gli antichi ne facevano egualmente intarsiature ricercatissime, e statue di parecchie divinità, perchè questo cedro era incorruttibile. Eravi in Roma un Apollo di siffatto legno, il quale era stato trasportato da Seleucia. La statue di Diana di Efeso, e le travi del di lei tempio, erano pure di questa specie di cedro.

Gli antichi scolpivano pure nel gran cedro le immagini dei loro antenati, e ne facevano torce, che spargevano un gradevole odore negli appartamenti. *Virgilio* (*Eneid. VII*, 12 e 177).

Dal gran cedro cola una resina molto odorifera, chiamata *cedria*, o *cedrium*. Gli antichi ne ungevano i mobili, le foglie del papiro e le tavolette, perchè la sua amarezza ne allontanava gl'insetti, e la sua qualità resinosa lo preservava dall'umidità. Alcuni autori furono d'opinione che gli Egizj adoprassero questa resina di cedro per imbalsamare. Ma le analisi del *Rouelle*, da noi riferite all'articolo MUMMIE, dimostrano che in questa operazione non entrava che il pissalato.

Il cedro ginepro serviva agli Egizj per far le bare delle mummie; ed è questo cedro che *Virgilio* consiglia di bruciare nella stalle, per purgarle dopo le epizozie.

CEPALOMANZIA, divinazione per mezzo d'una testa d'asino. Gli antichi la prati-

cavano, ponendo sui carboni accesi la testa di questo animale, recitando alcune preghiere, pronunciando i nomi di quelli ch'erano imputati d'un delitto, e osservando il momento in cui le mascelle della testa si ravvicinavano, leggermente scricchiolando. Dicesi che il nome pronunciato in quel momento, indicasse il colpevole.

Cefisidoro, scultore greco. Ereditò la fortuna, l'ingegno e la riputazione di Prassitele, suo padre. Vivva nella 105. Olimpiade, 360 anni prima dell'Era volgare. *Plinio* e *Pausania* citano un gran numero d'opere del suo scalpello, e le collocano fra i capo-lavori dell'arte. Le più osservabili erano, una *Mioerva* collocata nel porto d'Atene, e un altare d'incomparabile bellezza, che vedevasi nel tempio di Giove Salvatore. Ammiravasi pure, nella stessa città, una statua della Pace, portante al petto una statuetta di Pluto; allegoria ingegnosa, che trovavasi presso a poco ripetuta a Tebe, nel gruppo della Fortuna e di Pluto, opera di Calistone e Senofonte, scultori greci. La città di Pergamo possedeva pure un capo-lavoro, di *Cefisidoro*, era questo un *Symplegma*, vale a dire un gruppo di lottatori insieme avviluppati. Il lavoro era così perfetto, che l'occhio maravigliato credeva vedere il marmo, o piuttosto la carne, cedere sotto l'impressione delle dita; si potrebbe forse riguardare come una copia di questo *Symplegma*, i due lottatori della galleria di Firenze, che alcuni antiquarj pretendono venire a quella serie di statue che compongono la famiglia di Nioche.

Vedevansi sull'Elicon sei Muse scolpite dallo stesso artefice, le quali, per quanto si dice, furono trasportate a Roma; e *Plinio* cita una Latona, una Venere, e finalmente una Diana, ed un Esculapio, collocati nel tempio di Giunone, situato presso i portici di Ottavio.

CEMBALI, *cymbala*, *κίμβαλας*. Questo strumento di musica, è disegnatosi più di frequente dal plurale *cymbala*, che dal singolare *cymbalum*, per la qual cosa è distinto dal *tympanum*, il tamburello presente: d'altronde i primi erano fatti di bronzo, e i secondi di pelli d'animali, come vedesi in questo verso di *Stazio* (*Thebaid.* 8, 221):

... *Gemina cera sonant, idaeaque terga.*

È più facile a confondere i cembali coi crotali, ossia castagnette; perciò abbiamo descritto accuratamente le diverse specie di castagnette nel loro articolo generale, a cui rimandiamo i lettori. Insisteremo soltanto sulla differenza, che passava tra la forma loro, e quella dei cembali.

Erano essi rotondi, concavi, e somiglianti a certa specie di tazze; e perciò chiamavasi *cembalo* un bacile, un vaso da bere, e persino un elmo; come vedesi in *Catullo* (LXIII, 29) ed in *Propertio* (IV, 7, 6). La forma rotonda e semisferica dei due cembali, è ancora meglio annunziata dalla loro somiglianza colla foglia della *Cotyledon*, ossia bellico di Venere. Da quanto scorgesi negli antichi autori, sembra che i cembali avessero la stessa forma, di quelli adoperati nelle moderne bande militari.

Dalle diverse maniere di tenere i cembali, si dividono essi in tre specie: 1. vedonsi sui monumenti antichi alcuni cembali, alla di cui convessità è attaccata una punta, o manico dritto, che il suonatore impugnava per poter battere un cembalo contro l'altro. Questa prima specie ha potuto facilmente esser confusa, nella spiegazione dei Monumenti, col berretto dei Flaminii, chiamato *apex*, a cagione della somiglianza della loro forma; 2. un piccolo manico, ossia anelletto, attaccato sulla convessità dei cembali, serviva a tenerli, passandovi il pollice d' ambo le mani; 3. alcuni cembali avevano un manico attaccato alla loro convessità, pel di cui mezzo si facevano risuonare, battendoli l'uno sull'altro. L'aggiunta del manico faceva rassomigliare questi cembali a bottiglie schiacciate, *phialae parvissimae*, come li chiama *Raban Mauro* (*Comment. in Judith.*), e a coscie, *coxendicibus*, come li chiama *Plinio* (L. 25, c. ult.).

L'uso dei cembali, di cui è parlato più di sovente negli antichi scrittori, era quello che facevasene nei misteri di Cibeles e nei Baccanali. *Tito-Livio* dice perfino espressamente che i Romani non conobbero i cembali che coi sacri misteri introdotti in Roma dagli Etruschi. Questo saggio storico aggiunge, che il motivo per cui facevasi nelle orgie religiose tanto strepito coi cembali e coi tamburelli, si era per impedire che fossero intesi i gridi e i lamenti di quelli che si assassinavano, o a cui veniva fatta violenza. *Propertio*, imitatore veridico di *Tito-Livio*, dice che Bacco portò i cembali in Italia.

L'istesso poeta chiama i cembali, *cera rotunda Cybeles*, perchè ne veniva attribuita l'invenzione a questa Dea; e perciò fu dessa rappresentata sui monumenti con alcuni cembali vicini, siccome suoi distintivi attributi. Del resto, senza cercare quale ne sia stato l'inventore, basti dire che i popoli presso cui si celebravano fin dai tempi più remoti i sacri misteri, furono i più abili suonatori di cembalo: tali furono gli abitanti del monte Ida, in Creta; i Coribanti e i Cureti, abitatori dell'isola

istessa; i Telchini, popolo di Rodi, e specialmente i Simotraci. L'errore che la licenza dei Bacchanali ispirava in Roma alle persone dabbine, si estese fino agli istrumenti che suonavano in quelle orgie. Cicerone rimprovera a Pisone l'uso dei cembali, i quali, fuori delle feste religiose, non si vedevano in mano che di uomini molli ed effeminati.

CELARENIA, piccola isola di Grecia sulla costa del Peloponneso, la quale apparteneva ai Trezenj, ed era situata innanzi al porto, che da Strabone vien chiamato "Ogon. Quest'isola rinchiudeva un magnifico tempio di Nettuno. La tomba di Demostene, che si era dato la morte sulle sue rive, non era il minore ornamento di essa. Grandemente venerata vi era la di lui memoria; ed ai tempi di Pausania tanto gli stranieri, quanto i paesani onoravano ancora la memoria di questo illustre difensore della libertà della Grecia.

CELIA, città di Sicion a' Sud di Plio, a cui Pausania dà per fondatore Celen. Vi si celebravano di quattro in quattro anni i misteri di Cerere, e ad ogni celebrazione vi si eleggeva un nuovo sacerdote; e perchè la durata del sacerdozio non era che di quattro anni. In un tempo di questa città, vedevasi un carro sospeso alla ruota: secondo la tradizione, egli era quello di Pelope.

CELZIA, Dea d'una città di tal nome nella Norica, della quale ignoriamo ogni particolarità. Essa ci è nota soltanto per una iscrizione del Muratori (113, 5 Thez. inscr.).

CELESTUS, borgo dell'Argolide, situato verso l'estremità della penisola del Sud-Est dell'Argolide, sul golfo Saronico. Vi si vedeva un luogo chiamato *la culla di Tesco*, e si pretendeva che quivi fosse nato l'eroe. Anzi presso a quel luogo, sorgeva un tempio di Marte, edificato nel sito ove l'istesso principe avea per la seconda volta sconfitte le Amazzoni: e perchè tutto concorresse a conservare la memoria di lui, si mostrò per più di mille anni un pezzo della rupe, sotto la quale, dicevasi, egli avea preso la calzatura e la spada di Egea con padre, quando ebbe risorto da morte verso Atene, e di farvi ritorno e a salire con i suoi.

Essa vi è stata con di cui sono in Cilia, di cui si chiamano alcune medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, e un altro metallo e un orate che si

popolo; ciascuna delle quali ne forniva dieci. E non essi continuamente vicini alla persona del re per custodirlo, per ricevere i suoi ordini e per eseguirli. Alla guerra, erano posti nella vanguardia, quando dovevasi attaccar la battaglia, ch'essi erano i primi a cominciare; e nella ritirata, formavano la retroguardia. Sebbene formassero un corpo di cavalleria, essi però scendevano da cavallo, e combatteranno a piedi dovunque la cavalleria non poteva operare. Il loro comandante chiamavasi tribuno dei celeri, *tribunus celerum*, il quale era considerato come la seconda persona del regno. Erano divisi in tre compagnie, ciascuna delle quali avea un capitano che avea il nome di centurione. Plutarco, nella vita di Numa, dice che questo re ebbe il corpo dei celeri. Se ciò è vero, conviene dire che la riforma ben presto, poichè trovava ancora sotto i re seguenti; testimonia Buto che scacciò i Tarquinj e che fu tribuno dei celeri.

Questo nome deriva da *celer*, pronto, veloce. Fu dato loro a motivo della loro prontezza in obbedire il re, o perchè il loro primo capo si chiamò *Celere*, o a cagione d'un altro *Celere*, compagno di Romolo, che servì la di lui ambizione uccidendo Remo di lui fratello. Vulturi che i celeri fossero poscia nominati *trossuli* perchè presero, senza il soccorso della fantaria, la città di Trossolo, nell'Etruria, o per qualche altra ragione che s'ignora.

CELIO, monte di Roma, sul quale oggidì è fabbricata la basilica di San Giovanni di Laterano, fu riunito alla città di Roma da Romolo, se si deve prestar fede a Dionigi d'Alicarnasso. Tito Livio dice che questa riunione fu fatta da Tullo Ostilio; Strabone, da Anco Marzio; Tacito finalmente, da Tarquinio Prisco. Quest'ultima autore racconta che il monte Celio era prima chiamato *Querquetulani*, a cagione delle querce di cui era coperto; ma che prese poscia il secondo nome di *Celio Vibenna*, capo d'un'orda etrusca, auxiliario di Tarquinio, stabilito nella sua cima. Tiberio volle cambiare il nome del monte Celio per dargli quello d'Augusto, suo padre adottivo; ma indarno. Il nome di Laterano, che poscia gli fu dato, dura tuttavia, e proviene dalla casa dei Laterani, famiglia consolare che ne faceva il principale ornamento.

Il monte Celio fece chiamare *Coelimon-* tani la seconda regione in cui era posto; e *Coelomoniani* i Virginj che lo abitavano. In quanto al *Coelobac*, sembra essere il prolungamento del Celio, sul quale presentemente è fabbricata la chiesa di San Giorgio.

di governi, dominos
romani, e di cui si
di trecento giorni,
di Roma
e del

* **CELLA.** Prato i Romani questa parola significava una camera, una sala, e, per estensione, una casa intiera.

Nella lingua sacra, esprimeva l'interno dei templi, il sito ov' erano poste le statue delle Deità, quello che presentemente noi chiameremmo il santuario. Quando onoravansi parecchie divinità in un istesso recinto, avevano esse una *cella* particolare per ciascheduna. Il tempio di Giove Capitolino era accompagnato da due templi, o navate, sacri a Giunone e a Minerva. Vediamo in *Tito Livio* (L. 27, 25) che i pontefici romani osservavano scrupolosamente quest' unità di culto in ogni *cella*, *quia, dicevano essi, si de celo tacta, aut prodigi aliquid in ea factum esset, diffidilis procuratio foret: quod, utri Deo divina res fieret, sciri non posset, neque enim duobus, nisi certis Deis, rita una hostia fieri.* In tal modo vedesi un picciolo tempio, edificato nel recinto del gran tempio d'Iside trovato a Pompeja; e nell'istesso modo il recinto del tempio del sole ad Eliopoli, presentemente Balbek, contiene un secondo tempio.

Cella significava pure nell'ordine civile i diversi appartamenti dei bagni, quando vi si aggiungevano gli epiteti *assidua*, *calidaria*, *frigidaria*, ec. Ed i granaj, le cantine, ec. con gli epiteti *olearia*, *vinaria*, ec.

Cella era eziandio un' imposta in danaro o in natura, che i magistrati romani esigevano dalle provincie, ove comandavano, pel mantenimento della loro casa, in *cellam*, ovvero in *usus cellarum*.

* **CELTI.** Ommetteremo noi pure in questo articolo, come in quello del I Volume, di stabilire l'origine dei *Celti*, i paesi ch'essi abitarono, e i varj popoli coi quali furono confusi, per non entrare in questioni nelle quali converrebbe soverchiamente dilungarsi, e perchè è difficile conciliare tante discordi opinioni di autori antichi e moderni, specialmente il *Gebelin*, il *Peloutier* e il *Le Brigand* che trattarono lungamente questa materia, alle cui opere possono ricorrere gli studiosi. Ma non possiamo ommettere di favellare dei loro costumi e della loro religione, come esige la natura di questo Dizionario.

Costumi.

I popoli *Celti*, padroni d'una gran parte dell'Europa, dimoravano, gli uni sotto un clima temperato, e gli altri in paesi estremamente freddi: ciò nonostante si rassomigliavano tutti. Erano d'alta statura, di robusto temperamento, resistevano alla fame, al freddo, al lavoro e alla fatica; e avevano i capelli biondi,

gli occhi turchini, lo sguardo feroce e minaccioso, la pelle bianchissima.

L'educazione dei *Celti* era tutta militare. Dalla loro più tenera infanzia erano esercitati a domare un cavallo, a trattar le armi, e a far prova di coraggio gli uni contro gli altri. Questi esercizi, che li preparavano al mestiere della guerra, erano uno spettacolo che davasi al pubblico nelle assemblee nazionali, tanto civili che religiose: credesi perfino che i tornei siano un avanzo di queste antiche usanze. Portavano tutti una cintura di determinata larghezza, e quelli a cui essa non era bastante, erano riguardati come *Sibariti*, immersi e sopiti nell'abbondanza e nell'ozio. Il tempo che non impiegavano alla guerra, lo consacravano alla caccia, che è d'essa l'immagine. Questo diporto, che fortificava il loro temperamento e induriva le loro membra, serviva a renderli destri e agilissimi, e contribuiva eziandio a supplire ai loro bisogni; d'altronde era un mezzo di distruggere un'infinità di belve feroci, da cui varie regioni dei *Celti* venian devastate.

La frugalità era in loro naturale: la vita nomade, ch'essi menavano nel tempo dei loro primi stabilimenti, non permetteva loro di ricercare le delizie dei conviti. L'acqua condita di mele o di latte fu la loro prima bevanda. Mangiavano seduti per terra, presso d'una tavola troppo picciola per potervi imbandire molte vivande; ogni loro vasellame era di legno o di sigilla. I signori bevevano in corni di bestie selvagge, uccise alla caccia: i prodi, nel cranio di un nemico caduto sotto i loro colpi, che portavano appeso alla cintura come un monumento di vittoria; e specialmente nei banchetti sacri i guerrieri facean pompa di queste barbare tazze. Vengono i *Celti* accusati d'essere stati antropofagi, ed è difficile giustificargli, poichè in tempo di carestia trucidavano senza pietà le donne, i fanciulli ed i vecchi, e generalmente tutti quelli che non erano in istato di portar le armi; ma fatti particolari ispirati dalla disperazione non devono imprimere infamia in un'intera nazione.

I popoli *Celti* portavano una lunga capellatura, della quale erano gelosissimi uomini e donne. Si studiavano di rendere rossi i capelli, che naturalmente avevano biondi, e perciò si servivano d'una specie di pomata, di cui si ungevano i capelli e la barba. Si ponevano al collo catene e collane d'oro massiccio, e portavano alle braccia e alle mani, braccialetti dello stesso metallo: ornamento che probabilmente serviva a distinguere i nobili, e specialmente quelli che avevano qualche grado negli eserciti. Oltre il *sagum*, ch'è

ta il vestimento caratteristico dei popoli che abitavano le Gallie, portavano, a guisa di tunica, alcune vesti tagliate e guarnite di lunghe maniche che scendevano appena alla cintura. Il grande scopo dell'assemblea che tenevasi la primavera fra i *Celti*, era quello di risolvere dove si porterebbe la guerra. Vissi agitavano diversi soggetti di lagnanze, che lo stato aveva da promuovere contro i vicini. Insistevansi sull'occasione favorevole che presentavasi di vendicarsi, e se mancavano le buone ragioni, si cercavano pretesti per assalire con qualche apparenza di ragione. I *Celti* andavano pure a combattere coi popoli che avevano d'uopo del loro braccio e della loro spada. Erano prodighi della vita, ed offrivano un venal sangue a coloro che erano in istato di comprarlo. I nobili prendevano siffatto partito per onore, e i semplici soldati per procurarsi del pane. Le truppe celtiche rendettero molti servigi ad Alessandro il Grande nelle sue spedizioni. Furono pure il principale sostegno dei Cartaginesi nella prima guerra che ebbero a sostenere coi Romani. Dopo Giulio Cesare, i Romani si avvezzerono ad impiegare nei loro eserciti un gran numero di truppe ausiliarie, somministrate dai popoli *Celti*.

L'amore della libertà era la virtù più comune a tutti i popoli *Celti*; il particolare dipendeva dal magistrato, e questi dall'assemblea generale che lo aveva creato. Le fazioni che dividevano tutti gli stati *Celtici* molto contribuivano a rassodare la loro libertà; imperocchè un partito teneva sempre l'altro in bilancie; e le assemblee generali, in cui tutti gli affari si decidevano alla pluralità dei voti, erano il più fermo sostegno della libertà medesima. Le donne *Celte* si mostravano ancora più ardenti degli uomini a difendere la franchigia della loro nazione; imperocchè, non contente di incoraggiare i padri, gli sposi ed i fratelli con preghiere e con esortazioni a perdere piuttosto la vita che la libertà, ne davano ad essi l'esempio, virilmente e animosamente pugnando.

Religione.

I *Celti*, nei secoli più remoti, riconoscevano un Ente Supremo che presiedeva al governo del mondo; e, non limitandosi ad una sterile credenza, gli rendevano un culto la cui magnificenza corrispondeva all'alta idea che ne avevano concepita. Costanti nelle cerimonie e nei dogmi, la loro religione fu sempre la stessa, e non venne giammai alterata. Anche dopo che la luce del Vangelo dissipò le tenebre del loro paganesimo, molti conservarono un germe delle loro antiche superstizioni, e profa-

naron il culto più santo colla mischianga di cerimonie, somiglianti a quelle che si celebravano ad Eleusi, città dell'Attica; ciò che fece credere che i Greci, i quali si gloriano di essere gl'istitutori delle nazioni, si fossero abbassati fino ad essere i discepoli di un popolo che essi abborrivano per le sue sacrileghe profanazioni, e che era nemico di tutti quelli che negavano di piegare sotto il giogo della sue opinioni.

I *Celti*, dovunque erano padroni, distruggevano gli Dei della Grecia ed i loro templi, e nel loro furor condannavano all'ultimo supplizio chiunque fosse ribelle al loro culto, e tentasse d'introdurre un nuovo: zelo che essi avevano tolto dagli Sciti. Abborrivano il culto di Bacco; e punirono di morte uno dei propri re per avere incensati gli altari di questo Dio. *Anacarsi*, filosofo e di stirpe reale, subì la stessa pena fra gli Sciti, per aver adorata Cibele. Sebbene i *Celti* avessero una idea più giusta che gli altri idolatri della Divinità e dei suoi attributi, ciò non ostante non erano esenti di errori superstiziosi. Persuasi, com'erano, che penetrava nell'avvenire chi aveva il cielo proprio, si diedero anch'essi alla magia. Tutto ciò che avvicinavasi all'idolatria, veniva da essi abborrito: ond'è che nei primi tempi non fabbricarono statue per adorare la Divinità, credevano sacrilegio rappresentarla sotto qualunque forma, e non poterono risolversi che molto tardi ad erigerle templi. Insegnavano che *Taut* (con questa voce esprimevano la parola Dio), erasi unito alla terra, e che da siffatta unione erano usciti tutti gli esseri animati. Questa sposa era l'oggetto del pubblico culto, veniva portata in processione sopra un cocchio coperto, si celebrava il fausto giorno che avea partorito il genere umano, e le si davano lodi per la sua fecondità.

Sebbene i *Celti* riconoscessero Iddio libero e sgombrato dalla materia, ciò non ostante il loro culto, in contraddizione coi dogmi, era sempre rivolto a qualche oggetto sensibile, come il sole, la luna, le stelle e gli elementi. Si prostravano dinanzi a queste faci del mondo, cui riguardavano com'esseri spirituali, e supponevano che la materia non facesse la loro essenza. A lor credere, l'ente visibile era il tempio in cui la Divinità risiedeva, il corpo che essa anima, la scorza in cui si avvolge, e gl'istrumenti di cui fa muovere le molle.

Sebbene l'onnipotenza fosse l'attributo dell'Essere Supremo, ammettevano essi varie Dèità inferiori che gli erano soggette. Per la qual cosa si credette che adorassero Giove, Mercurio ed Apollo, ma è provato che non riguardavano questi fantastici Dei che come attributi dell'Essere

Supremo, o come gli essentori degli ordi-
ni suoi, presso a poco come le altre na-
zioni ammettevano i Genj, quali dispensa-
tori dei beneficj, o ministri delle celesti ven-
dette. Solamente dopo che i Romani ebbero
conquistate le Gallie, cominciaronsi di questi
vani simulacri. La guerra che i *Celti* por-
tarono nella Focide, per devastare il tem-
pio di Delfo, è chiara prova che poco ne
rispettavano il Dio. Quando *Lucano* e *Ci-
cerone* loro rimproverano di far guerra a
gli Dei ch'essi non credono esistere, at-
testano che non erano immersi nelle tene-
bre di quell'idolatria che copriva tutta
quanta la terra.

Teut era il solo Dio dei *Celti*: egli
presiedeva al destino delle battaglie, e ve-
niva invocato prima di combattere. Il suo
culto celebravasi durante la notte, tal-
volta al chiaror della luna e tal' altra al
lume delle faci. Egli era il Dio creatore
di tutti gli esseri, lo spirito universale e vi-
vifico, l'anima finalmente del mondo, ed
era invocato fuori delle mura, sulle mon-
tagne o in folte foreste. Il di lui culto si
estese in tutta l'Europa, e in una parte
dell'Asia, ove fu adorato sotto diversi no-
mi. E la conformità del suo culto con quel-
lo di *Plutone*, fece credere che i *Celti* a-
dorassero questo Dio dell'inferno. Gli stes-
si onori che si rendevano a *Teut*, venian
pur resi alla terra; ma questa non era ri-
guardata che come un essere puramente
passivo, soggetto alle leggi del primo. Ed
ammettevano essi una teogonia, vale a
dire, una generazione di Dei. Ma non era
essa composta, come quella degli altri pa-
gani, di uomini, per riconoscenza o per
terrore, onorati dell'apoteosi. Tutti i po-
poli settentrionali, ammiratori appassionati
dei loro eroi, li deificavano: i soli *Celti*
erano esenti da siffatta idolatria.

Le loro Deità subalterne erano numero-
sissime; ve n' erano negli astri, nell'aria,
nel mare, in tutte le parti della terra e
nel fuoco. Quelle che risiedevano in que-
st'ultimo elemento, erano riguardate co-
me le più pure, le più penetranti e le più
attive; ma sebbene composte della stessa
natura che *Teut*, da cui erano emanate,
nulladimeno erano ad esso subordinate, e
non potevano, senza un ordine di lui, ab-
bandonare l'elemento ed il luogo che loro
era stato assegnato. Il culto, purissimo del-
l'origine sua, si corruppe insensibilmente,
e le Deità subalterne usurparono gli onori
dovuti soltanto all'Ente Supremo. *Teut*
era adorato sotto diversi emblemi, secondo
i motivi che facevano implorare la di lui
assistenza. Se trattavasi d'illuminar le as-
semblee della nazione, i *Celti* recavansi
in una pianura, ove adoravano il Dio sotto
la figura di una quercia; se trattavasi di

Supplim. al *Diz. Mit.*

dimanderli la vittoria, si prostravano di-
nanzi ad una spada o ad un giavellotto.
Gli stranieri che li vedevano inginocchiarsi
dinanzi a questi simulacri, s'immaginarono
che i loro omaggi fossero rivolti a *Pane* o
a *Marte*. Il sito ove si radunavano per
compiere le loro cerimonie, chiamavasi
Mullus, vale a dire il santuario in cui
la Divinità amava di manifestarsi in un
modo particolare. Non era permesso d'av-
vicinarsi, senza farvi una preghiera od una
offerta. Tutt' i luoghi ov' erano stati posti
i simulacri della Divinità, venivano da quel
momento riputati sacri, e ad essi non si
poteva appressarsi che con estremo rispet-
to; e farli servire ad altri usi sarebbe stato
un profanarli. La quercia restava in piedi,
finchè il tempo non l'avesse disseccata o
distrutta; e sarebbe stata una profanazio-
ne l'appressarvi la scure: sarebbe stato un
sacrilegio l'arare il campo ove le cerimo-
nie erano state celebrate: ond'è che per
impedire ch'ei fosse contaminato da qual-
ch'uso profano, veniva coperto da pietre
d'enorme volume. Ed ecco l'origine di
quegli ammassi di pietre di cui si scoprono
ancora gli avanzi in alcuni siti della Fran-
cia, dell'Inghilterra e dell'Alemagna.
Questi luoghi godevano del diritto d'asilo;
e la spada della legge avrebbe colpito il
sacrilego che avesse osato farvi violenza
all'uomo il più colpevole. Erano essi per-
suasi che Dio, offeso della trasgressione
della legge, non poteva essere placato che
da sacrificj proporzionati alla prevaricazio-
ne. Riconoscevano i demonj; ma li crede-
vano dipendenti dall'Essere Supremo, che
gli scatenava per mandarli ad eseguire le
sue vendette contro i rei.

Le foreste, ove celebravano i loro sacri-
fizj, erano specie d'arsenale, ove, in tem-
po di pace, ogni popolazione deponeva
le armi e le insegne. Le spoglie dei nemi-
ci eran quivi conservate sotto la custodia
dei ministri della religione, che soventi
volte, con varj pretesti, sapevano appro-
priarselo. Lo schiavo diveniva libero appena
era entrato in queste selve, e veniva sciolto
dalle sue catene, le quali appendevansi
agli alberi sacri. *Tacito* chiama vergini
queste foreste, *castum nemus*, perchè sa-
rebbe stato un delitto di lese maestà divi-
na il tagliarne un sol ramo. *Lucano*, par-
lando della foresta sacra che trovavasi nell'
vicinanza di Marsiglia, asseriva che non
venne giammai tagliata; e che Cesare, vo-
lendo farvi tagliare alcuni alberi per servire
alle macchine d'assedio, vide i suoi sol-
dati colpiti dal religioso terrore ispirato
loro dalla santità del luogo.

I sacrificj erano sempre relativi al favore
che s'implorava. Volevasi ottenere un'ab-
bondante raccolta? Si gettavano varj grani

nell'acqua, negli abissi, nel fuoco, in ogni luogo in somma in cui credevasi che risiedesse la divinità. I popoli del Gervan si recavano ogni anno sulle sponde di un lago per farvi delle libazioni, e gettavano nell'acqua alimenti, panni, e tutto ciò che avevano di più prezioso. La solennità era profanata dagli eccessi della crapula per tre giorni intieri.

Quando il paese dei *Celti* era colpito da qualche flagello, immolavasi un uomo. La qualità delle vittime umane variò secondo i tempi. Da principio s'immolavano alcuni vecchi, in seguito varj prigionieri di guerra, finalmente gli stranieri portati dall'avidità nel paese, o quelli che dalle tempeste o dall'ignoranza della navigazione erano gittati sulle coste. Nei tempi vicini al cristianesimo più non si sacrificarono che schiavi o delinquenti. Talvolta si presentavano alcuni fanatici che chiedevano di essere immolati per espiare i loro delitti o quelli della nazione; e quest'atto colmava d'onore essi e la loro famiglia. Finalmente non tenevasi veruna assemblea, sia civile, sia religiosa, che non fosse offerto al disumano spettacolo. I feroci Druidi prendevano gl'infelici destinati a perire, e li precipitavano sovra molte lance disposte a riceverli. Qualche volta li rinchiudevano in colonne fatte di vimini, con animali di differenti specie, e dopo aver loro fatto soffrire le più crudeli torture, li gittavano ancor vivi nelle fiamme. Più che il sacrificio era doloroso, più era stimato. Questo furore per altro non si sfogava che nei casi straordinarj. Quando il paese non era afflitto da veruna calamità, si faceva spirare la vittima sotto la spada. Il Druido la colpiva nel fianco, e mentre il sangue scorreva, egli teneva l'occhio fisso sulla ferita, e prima che la vittima spirasse, le strappava le viscere, la di cui agitazione gli serviva a predir l'avvenire.

Le vittime umane non furono le sole che i *Celti* offrirono al loro Dio. Gli immolavano ancora ogni sorta d'animali, perfino i cani, risparmiati dagli altri Gentili a motivo della loro incorruttibile fedeltà nell'istessa guisa che non immolavano mai cavalli, per rispetto all'intrepidezza con cui dividono in guerra i pericoli dell'uomo; e le sue fatiche in pace. I *Celti* per lo contrario attribuivano maggiore efficacia al sacrificio di questi animali, espressamente a cagione della loro eccellenza; e dopo le vittime umane erano essi le vittime più espiatorie. I vecchi destinati dalla sorte a perire sotto la scure del sacrificatore, e quelli che volontariamente offrivano il loro sangue, avrebbero creduto distruggere l'efficacia del sacrificio, se avessero sparsa una lagrima,

o mostrato qualche segno di debolezza. Il momento del loro olocausto era quello delle loro felicità, era una vittoria che apriva loro le porte dell'immortalità. Invitavano ad un banchetto i loro parenti ed amici, e dopo aver danzato, e cantato inni di allegrezza, salivano con insensata gioia sovra una rupe, da cui si precipitavano sulle picche e sulle spade. Siffatto furore non era proprio dei soli *Celti*: anche i Geti sacrificavano gli uomini, li mandavano come messaggeri al loro Dio Zimolxi, e gli estraevano a sorte per prevenire i disordini che avrebbe potuto cagionar l'ambizione di compiere così glorioso ministero.

I sacrificj non erano che la seconda parte del culto religioso. La preghiera ne formava la parte più essenziale. I *Celti*, facendola, stavano in piedi, collo scudo nella sinistra e la lancia nella destra, e volgendo le spalle al santuario, per rispetto alla Divinità che vi risiedeva in un modo particolare.

Tutti i monumenti istorici attestano che i *Celti* ammettevano un'altra vita; e da ciò proveniva il loro disprezzo per la morte, e il desiderio di servire di vittime. Credevano anche alla resurrezione dei corpi. I sacerdoti avevano cura di spargere questo dogma, ripetendolo sempre nei loro cantici sacri per meglio scolpirlo nel loro cuore. Sembra che i Druidi (V. questa parola) formassero diverse sette, e che alcuni ammettessero il dogma della metempsicosi. Giulio Cesare pretende, che da siffatta persuasione provenisse quell'estremo coraggio che li rendea superiori ad ogni pericolo. I Galli, dice Diodoro, adottano il sistema di Pitagora; credono che l'anima dell'uomo sia immortale, che debba ritornare alla vita, e rientrare in un altro corpo dopo un certo quel numero d'anni. Alcuni di essi, nei funerali, gittano sul rogo le lettere che scrivono ai loro padri, madri, o congiunti trapassati, immaginandosi che i morti leggeranno siffatte lettere.

I *Celti* collocavano il soggiorno dei Mani nella Gran Bretagna, o in qualcuna delle isole adiacenti. Eravi, dicono essi, varj nocchieri, il di cui unico ufficio consisteva in trasportare le anime nelle isole fortunate. La celebre caverna, che gl'Irlandesi chiamano ancora il Purgatorio di S. Patrizio, era creduta anticamente l'entrata dell'inferno. "Io riferirò, dice Procopio, ciò che quegli isolani mi raccontarono; sebbene io sia persuaso che quanto essi attestano come una realtà non sia che un errore della immaginazione. Lungo la costa avvi parecchi villaggi abitati da pescatori, da agricoltori e da mercadanti, i quali, sebbene vassalli, non pagano verun tributo imperocchè pretendono esserne stati fran-

zati a motivo dell'obbligo loro imposto di valicare le anime. Quelli che devono adempiere siffatto incarico, durante la notte, si ritirano nelle loro case, appena le tenebre cominciano ad addensarsi. Si coricano tranquillamente, aspettando gli ordini di colui che presiede al tragitto. Verso la metà della notte, odono alcuno che batte al loro uscio, e con sommessa voce li chiama. Si levano tosto, e corrono alla costa, senza conoscere la segreta cagione che ve gli strascina. Là trovano alcune barche vuote, e ciò nonostante si caricano, che appena s'innalzano alla superficie dell'acqua. In meno di un'ora conducono queste barche nella Gran-Bretagna, quantunque il tragitto sia ordinariamente di ventiquattro ore per un naviglio che viaggi a voga arrancata. Giunti all'isola, si ritirano, tutto che le anime sono discese dalla barca, diventata allora così leggera che non lascia alcuna traccia sull'acqua. Non vedono alcuno, nè durante il tragitto nè durante lo sbarco; ma odono, dicono essi, una voce che articola i nomi delle persone, delle famiglie e degli impieghi che questi mortali esercitavano vivendo. Se nella barca vi erano donne, la voce dichiarava il nome dei mariti ch'esse avevano avuti. „

Il racconto di *Procopio* è conforme a quello di *Plutarco*, il quale accerta che le isole deserte nella Gran-Bretagna non erano popolate che di Genj e di eroi, e che quivi il gigante Briareo custodiva Saturno immerso in perpetuo sonno. Le varie favole che gl'Irlandesi raccontano ancora presentemente di quei remotissimi tempi, sono un resto di quelle antiche superstizioni. I Celti accordavano al Genj il potere di visitare gli amici durante il loro riposo, e di abbagliare i loro nemici coi più spaventevoli sogni.

Celtiberi, popoli che occupavano la maggior parte dell'interno della Spagna, ed erano i più potenti e i più celebri di quella penisola. Secondo *Diodoro* di Sicilia, erano un popolo composto di due nazioni, vale a dire di Iberi e di Celti, i quali avendo guerreggiato ferocemente per disaccacciarsi a vicenda dal paese che occupavano, vennero a patti di possederlo in comune, si mischiarono insieme, e presero il nome di Celtiberi, il quale indica la mutua loro origine. Son note le guerre ch'essi sostennero coi Romani. La loro fanteria e la loro cavalleria erano salite in grande riputazione. Portavano, dice il suddetto autore, un *sagum* di lana, così ruvida che rassomigliava al pelo delle capre. Alcuni erano armati di uno scudo gallico, alcuni altri di una targa rotonda, grande come uno scudo, e di costiali di erime.

Tutti portavano elmetti di ferro con pennacchi rossi, una sciabla d'acciajo a due tagli, e una squarcina, lunga un piede, di cui si servivano nella mischia. La fabbricazione delle loro armi era curiosissima. Prima di mettere in opera il ferro di cui dovevano essere composte, essi lo seppellivano sotterra, e ve lo tenevano, fintanto che la ruggine n'avesse consumata tutta la cattiva materia in esso contenuta, di maniera che non vi rimanesse che il puro acciaio. Di questo metallo facevano essi, non solo le spade, ma eziandio tutte le macchine guerresche. E non eravi scudo, nè elmo, nè armatura che potesse reggere ad armi di simil tempra. Una sola usanza trovavasi da biasimare fra i Celtiberi; ed era che, quantunque fossero pulitissimi nel mangiare e nel vestire, tuttavia si lavavano ogni giorno le membra, e perfino i denti, coll'orina, pretendendo che nulla contribuisse tanto alla salute.

Erano severissimi coi malvagi e coi nemici. Accoglievano invece con somma cortesia gli stranieri, e riguardavano come felice e prediletto dagli Dei quello a cui un viaggiatore andava a chiedere l'ospitalità. Riguardavano con orrore l'usanza, stabilita da remotissimi tempi presso gli altri popoli dell'Ibernia, di far divorare dagli avvoltoj i corpi degli estinti; e, al dir di *Strabone*, celebravano una festa ad ogni luna piena in onore d'un Dio senza nome. Essa cominciava sul far della notte, e durava tutta la dimane, e consisteva in ballare diavansi alle porte delle case.

CENA. Il pasto dai Romani chiamato *cena*, era qualche volta il secondo ch'essi facevano nella giornata, e corrispondeva allora alla nostra cena. Ma più di sovente davano questo nome all'unico pasto che facevano, in estate, verso le quattr'ore della sera, e verso le cinque all'inverno. Noi parliamo qui dei pasti principali, non già della collazione e della merenda. Le quattr'ore della sera, ossia la nona ora d'estate, sembrava invariabilmente stabilita per la cena, come l'attesta *Marziale* (IV, 8, 6): ed è perciò che *Giovenale* rimprovera ad uno de' suoi contemporanei di mettersi a tavola un'ora prima degli altri, per prolungare il tempo consacrato al pasto.

La cena era d'ordinario preceduta dal bagno, e sovente prolungata molto innanzi nella notte. Nerone, al dir di *Svetonio*, cominciava un tal pasto a mezzogiorno, e non lo finiva che a mezzanotte. *Suas epulas a medio die ad mediam noctem protraxit*. Da ciò viene che in quasi tutti i monumenti antichi in cui è rappresentato qualche pasto, si vedono sempre delle lam-

pade. Si troveranno all'articolo *PASTI* varie particolarità comuni alla cena e agli altri pasti.

Cæna adjicialis, e secondo alcuni filologi, *aditialis*, era un pasto che davano i pontifici per la loro inaugurazione.

Cæna adventitia e *adventoria*, era il pasto che si dava all'arrivo di qualche-uno.

Cæna æstiva, legger pasto, quale si fa d'estate nei paesi caldi. Nei *Menecmi* di *Plauto* (II, 1, 30) un attore dice motteggiando, *æstive admodum viatisati sumus*.

Cæna capitolina, pasto che davasi nel Campidoglio in onore di Giove, agli idi del mese di novembre. Si collocava la statua del Dio, coricata sopra un letto vicino alla tavola, e quelle di Giunone e di Minerva, sedute a' suoi fianchi sopra due seggi. Queste Deità erano servite splendidamente; e verso la mezzanotte le sontuose vivande che loro si offrivano, erano mangiate dai sette epuloni. *Tito-Livio* (XXIV).

Cæna centenaria. Le leggi santuario proibirono ai Romani di spendere più di cento assi in un solo pasto. Da ciò venne il nome di *cæna centenaria*, dato ai pasti che erano conformi alle leggi.

Cæna cerealis, sontuoso pasto che davasi durante la celebrazione delle feste ceriali.

Cæna cynica. La setta dei cinici ostentava di nutrirsi di legumi e di cibi comunissimi, perciò si chiamavano *cene et nichè* i pasti delle persone infinitamente sobrie.

Cæna dapalis, pasto sontuoso, come lo spiega *Nonio* (II, § 200): *Dapalis cæna est ample dapibus plena*.

Cæna dubia, pasto così squisito che i convitati non sapevano quali vivande preferire. Spiegazione che ci vien data da *Terenzio*: *Ubi tu dubites quid sumas potissimum*.

Cæna funebria. Eravi due specie di pasti funebri, una che consisteva in vivande offerte sul rogo agli Dei Mani, e l'altra ch'era un banchetto a cui convenivano i congiunti e gli amici del defunto, dopo i funerali. Quest'ultima specie chiamavasi propriamente *silisernium*.

Cæna imperatoria, pasto che gl'imperatori davano ai magistrati ed ai senatori, per celebrare il giorno in cui prendevano il nome d' Augusto.

Cæna libera, pasto in cui un padrone faceva sedersi dappresso lo schiavo a cui dava la libertà. Davasi pure l'istesso nome al pasto che prendevano in pubblico i gladiatori e i delinquenti condannati a morte, alcuni giorni prima dei giochi, o del supplizio. La libertà che loro concedevansi di domandare la vivanda cui deside-

ravano, fece chiamare un cotal pasto *cæna libera*.

Cæna natalitia, pasto che davasi per celebrare l'anniversario della sua nascita.

Cæna Pontificalis o *Pontificum*, sontuoso pasto che davasi in Roma, in pubblico, ai pontefici il giorno della loro inaugurazione. Ve n' erano due, stabiliti ad epoche precise. Uno al IX delle calende d' agosto, e l'altro al XIII delle calende di novembre.

Cæna popularis, pasto che davasi al popolo romano il giorno dei trionfi, o il giorno in cui pagavasi la decima ad Ercole, ec. Si dava nei portici da cui circondati erano i templi.

Cæna recta, pasto sontuoso. *Martiale* l'oppone alla mediocre porzione di nutrimento, chiamata *sportula*, che i grandi distribuivano ai loro clienti (VII, 4, 8, 10):

Promissa est nobis sportula, recta data est.

Cæna Salaris, pasto dei Salj, o degno dei Salj. I sacerdoti di Marte erano famosi per la loro ghiottoneria.

Cæna triumphalis, pasto che un generale romano dava al popolo, il giorno in cui trionfava. *Plinio* dice che Cesare in uno di questi banchetti fece imbandire simil lamprede. Lucullo, dice *Plutarco*, in somigliante occasione trattò tutti i Romani che abitavano la città e i sobborghi.

Cæna viaticæ, pasto che davasi ad un parente o ad un amico, il giorno della sua partenza.

CENACOLO, *cænaculum*, ultimo piano delle case romane. Finchè Roma fu povera e modesta, le sue case furono composte di un pian terreno di un solo appartamento; ma sul fiorire della repubblica, e sotto gli imperatori ebbero più piani. L'ultimo, ossia il più alto, fu chiamato *cænaculum*, dalla *cæna*, pasto della sera, che d'ordinario in esso prendevasi. (*Var. de ling. latin.* IV, 33): *Ubi cænabant, cænaculum vocitabant. Posteaquam in superiore parte cœnitare ceperunt, superioris domus universa cænacula dicta*. In Grecia le donne abitavano questo sito delle case come il più ritirato.

In Roma vi si alloggiavano gli stranieri e i poveri cittadini. *Giovenale*, parlando dei poveri, dice che la spada delle coorti, mandata dai tiranni, non minacciava che i palazzi, e giammai i *cænacoli* (X, 17).

Gli ultimi palchi dei circhi, quelli che si alzavano al di sopra dei gradini, venivano pure chiamati *cænacoli*. Erano divisi in botteghe e in logge per vedere i giochi, le quali venivano dai censori affittate a profitto del fisco.

CENATORIA VESTE, abito che i Romani prendevano mettendosi a tavola. Ve ne erano di differenti per i due sessi, come vedesi dal passo seguente (*Pomponius, leg. 33, ff de Aur. et Arg. legat*): *Q. Mutius ait, sive se quemdam senatorum muliebribus cenatoriis uti solitum.*

CENCRANO, porto di Corinto, all' Est, sul golfo, prendeva il suo nome da *Cenereo*, preteso figlio di Nettuno, come *Lecheo* lo prendeva da suo fratello *Lecheto*. Sulla strada che dal *Cenereo* conduceva a traverso dell' istmo, eravi un tempio di *Dana*, ed all' estremità di questa strada, un *Nettuno* in bronzo. Da una parte del porto di *Cenereo* vedevasi un tempio di *Venere*, e dall' altra parte ne sorgevano due, uno consacrato a *Nettuno*, e l' altro ad *Iside*.

Quivi vicino scorgevasi una sorgente di acqua calda, che veniva chiamata il bagno di *Elena*. L' acqua cadeva da uno scoglio, e andava a gettarsi nel mare: *Pausania* dice ch' era salata.

CENURI. I sacerdoti lasciavano ammucchiare le ceneri sugli altari dopo i sacrifici; e a Tebe ne formarono una massa solida che chiamossi l' altare di *Apolline Spodio*.

I Greci e i Romani si spargevano il capo di ceneri e di polvere, quand' erano nel lutto e nell' afflizione.

In tal guisa *Achille* palesò il suo dolore all' udire la morte di *Patroclo*, e *Priamo* all' intendere la morte di *Ettore* (*Iliad. 18, 23*). Vedesi pure nell' *Enaide*, *Latino* spargerai i capelli di polvere, e questo uso si estende da *Stazio* anche alla barba (*Theb. VI, 30*).

*Sedet ipse exutus honore
Vittarum nexu genitor, squalentisque
ora
Sparsus, et insultam ferali pulvere
barbam.*

Gli antichi popoli che usavano abbruciare i corpi dei morti, ne raccoglievano con somma cura le ceneri per rinchiuderle in urne. È facile a comprendersi che potessero riconoscerne le ossa. Ma in qual guisa separavano essi le ceneri del corpo da quelle del rogo? Il *Montfaucon* dice che avevano parecchi mezzi per ottenere tale intento; ma non parla che di un solo, quello cioè d' involuppare il cadavere nella tela d' amianto, o lino incombustibile, dai Greci chiamato *albestos*. In fatti si scoprì a Roma, nel 1702, in una vigna, distante un miglio dalla parte maggiore, una grand' urna di marmo contenente una tela di amianto; la qual tela era lunga nove palmi romani e larga sette. Era tessuta come le nostre tele, le sue fila erano grosse come quelle della tela di canape,

era usata e sudicia come una vecchia tovaglia di cucina, ma più facile a maneggiarsi, e più pieghevole che una stoffa di seta. Trovaronsi in essa alcuna ossa con un cranio mezzo bruciato. Certamente era stato avvolto in questa tela il corpo del defunto, affinchè le di lui ceneri non si disperpagliassero, e non si mischiassero con quelle del rogo, da cui furono ritirate per essere trasferite nella tomba.

Si riportavano in patria le ceneri di coloro che morivano in paesi lontani, e talvolta si usava di rinchiudere le ceneri di parecchie persone in un' urna sola:

Il Gabinetto di Francia possiede un vaso di terra cotta, trovato a *Beziers*, il quale servì d' urna ceneraria, ed è pieno di ossa mezzo bruciate. Ciò che prova che per le ceneri dei morti, s' intendevano gli avanzi delle ossa che si raccoglievano e si rinchiudevano nelle urne. — *V. Ossilaccio, Vol. IV.*

* **CENSORI**. A quanto è detto in questo articolo nel I Volume, aggiungasi ciò che segue.

Il censo si fece da principio nel foro, in seguito nella villa pubblica, ch' era situata nel campo di Marte. I due censori assisi sopra le sedie curuli, passavano in rassegna tutto il popolo romano. Terminata questa specie di giudizio, uno dei censori eletti a sorte recavasi col popolo al campo di Marte per terminarvi il lustru, ad *condendum lustrum*. Faceva questa specie di chiusura religiosa coll' offerire un sacrificio, le di cui vittime erano un majale, una pecora ed un toro. Quando uno dei censori moriva durante il tempo della sua censura, conveniva che il di lui collega rinunziasse alla carica, affinchè si potesse procedere all' elezione di due nuovi censori. Quest' uso avea per origine un' osservazione superstiziosa riferita da *Tito-Livio* (*l. V, 11*). La durata ordinaria della censura, per molto tempo fu di cinque anni, ma sotto la dittatura di *Mamerco Emili* fu ridotta a diciotto mesi. Fra il censo ed il lustru eravi notabili differenze; il primo si faceva sovente senza il secondo; il lustru si faceva sempre nel campo di Marte, ed il censo ora nel foro ora nella villa pubblica, come abbiamo detto di sopra. Colla parola *census*, non solo s' indicava il censimento, ma eziandio la rendita che i censori esigevano dai senatori e dai cavalieri per innalzarli a queste dignità, e per mantenerveli; e dicevasi allora, *census equestris*, e *census senatorius*.

Eravi pure tre specie di censori chiamati *censitores*, incaricati, gli uni della distribuzione delle imposte, gli altri della loro riscossione, e gli ultimi di sforzare al pagamento i contribuenti che non avevano

and fatto al debito loro. Da un'iscrizione del *Muratori* sembra che i *ensitores* fossero i censori stabiliti nei municipj e nelle province.

Il *Muratori* medesimo fa menzione di un'altra specie di censori, chiamati *censori dei sigilli*, i quali altro non erano che gl'ispettori delle statue. (*Thes. Inscr.* 216, 2).

CENSUALI. Le leggi romane designavano con questo nome gli ufficiali che tenevano registro degli averi dei cittadini, sotto l'autorità dei censori.

CENTURIONI, ufficiali romani che comandavano a cento fanti, o per meglio dire a centodieci, comprendendovi i *decani*. I tribuni affidavano il comando d'ogni manipolo a due *centurioni* (*Polib.* VI, 22) che si rimpiazzavano l'un l'altro in caso di assenza o di morte. *Vegesio* (II, 8) conta cinquantacinque *centurioni* per legione. Ma *Dionigi d'Alicarnasso* (IX, p. 567) porta questo numero a sessanta. *Aul. Gellio* si esprime ancora più chiaramente di *Dionigi* intorno a questo oggetto. Avvi, dice egli, in ogni legione sessanta *centurie*, trenta manipoli e dieci coorti.

I *centurioni* portavano sull'elmo alcuni segni distintivi. *Vegesio* dice che questi segni erano tante lettere. *Spon* credeva che la marca γ disegnasse un *centurione* col numero *coh* I, II, III, ec. della coorte ch'ei comandava, come vedesi in quest'epitaffio.

DNS. MAX.

QUARTIUS. JUNIUS. QUAR. P. PAL

INSPERATUS

7 COMO. VI VIOLUM.

Gli ufficiali, e per conseguenza i *centurioni*, che sono scolpiti sulla colonna *trajana*, portano sull'elmo de' cimierii più o meno adorni; gli elmi dei soldati non hanno in cima che un semplice bottone.

Il più apparente carattere distintivo dei *centurioni* era un bastone, chiamato *vitis*, vite, perch'era di questa pianta. Se ne vedono parecchi nelle mani dei *centurioni* che sono scolpiti, con degli epitaffi, sulle tombe pubblicate da *Brissard* e dal *Muratori*. Con questo bastone battevano essi i soldati che lavoravano trascuratamente, o che avevano commesso qualche lieve fallo contro la disciplina.

I *centurioni* ponevano le sentinelle, e facevano le ronde, distribuivano ai soldati le ricompense, e infliggevano i castighi. La loro paga era il doppio di quella dei soldati: ai tempi di *Polibio* (VI, 37)

ammontava a quattro oboli, quattordici soldi circa. Si collocavano essi, nell'ordine di battaglia, alla testa delle loro *centurie*.

Per molto tempo si elessero a *centurioni* i soldati che avevano dato saggio di maggiore intelligenza e virtù. E siffatta scelta era un oggetto di emulazione per la milizia romana. Ma *Vegesio* che scriveva sotto *Valentiniano* il giovane, si lagna che gl'imperatori e capitani nominassero dei *centurioni*, che per lo più non avevano giammai militato, ed attribuisce a questo motivo la rilassatezza delle legioni.

Il *centurione* della prima coorte d'ogni legione, ossia di quella dei *primipili*, era *primipilo* egli stesso, e chiamavasi il *primo centurione*. Egli comandava le quattro prime *centurie*, ed era specialmente incaricato d'invigilare alla conservazione dell'aquila legionaria.

Sotto i *Costantini* trovasi un ufficiale in Roma, chiamato *centurio rerum nutentium*. Era desso delegato alla custodia dei monumenti di questa città, e durante la notte faceva batter le strade da alcuni soldati, i quali dovevano impedire che non fossero mutilate le statue.

CERA. Gli antichi adoperarono la cera a parecchi usi. Se ne servivano talvolta per far lume. — *V.* CANDELA. I pittori l'adoperavano per l'encaustico (*V.* questa parola). Gli scultori facevano i modelli di cera; ed all'ultima mano che davan loro coll'unghe allude *Giovenale* (*Sat.* VIII):

Exigit ut mores teneros seu pollice ducat,
Ut signis cera vultum facit.

Facevano pure dei busti in cera che rappresentavano ad ogni famiglia le somiglianze de' suoi illustri antenati, le quali venian poste nell'*atrium*, o portate nei funerali. Questi ritratti erano soventi volte indicati colla sola parola *cera*, come vedesi in *Ovidio* (*Fast.* I, 591):

Perlege dispositas generosa per atria ceras.

Le maghe facevano pure, per le loro incantazioni, certe figure di cera, con cui rappresentavano quelle che votavano alle sciagure e alla morte.

La cera serviva agli antichi per unire le canne delle loro siringhe, o flauti rustici. Si coprivano le opere vive delle navi con un intonaco di cera, per impedire all'umidità di penetrarne i legnami; e si dipingevano all'encausto le opere morte. Per la qual cosa *Ovidio* dà l'epiteto di *cerate* alle navi. L'uso che facevasi più

comunemente della *cera*, si era quello d'intonacarne le *tavolette* che servivano ad uso di scrivere, a m. tiro della facilità con cui si potevano cancellare i caratteri. Quando vi si scrivevano delle lettere o dei testamenti, si piegavano, si legavano con un filo, e su questo filo si rimetteva della *cera*, perchè ricevesse l'impronta d'un sigillo. Usavasi di bagnare con la saliva la pietra che serviva a sigillare, per paura che la *cera* non vi restasse attaccata. Ond'è che *Giovenale* chiama *gomma* una un anello che serviva di sigillo; frase che il suo scoliaste così spiega: *saliva tantam propter signaculi impressionem*. *Ovidio* dipinge se stesso in atto di sigillare le lettere che dal Ponto spediva a Roma, bagnando il suo anello, non già colla saliva, come faceva altre volte, ma con le sue lagrime. (*Trist.* V, 4. 5).

Nei testamenti, si distingueva la prima pagina, o tavoletta a sinistra, dalla seconda ch'era a dritta, per mezzo delle parole: *prima cera*, e *cera ima* o *estrema*. Sulla prima erano scritti i nomi degli eredi principali, e quelli dei legatarij sulla seconda. Questa spiegazione fa intendere i versi seguenti d'*Orazio* (*Sat.* II, 5, 53):

Quid prima secundo

Cera velit versu, solus, multas cohaerere
Veloci percurrere oculo.

Si mischiava il minio colla *cera* per colorirla; e in questo stato essa serviva a far dei disegni, distinti da quelli del fondo, o delle osservazioni sopra una tavoletta scritta.

L'uso delle tavolette di legno negli atti pubblici, dicono gli autori della *Nuova Diplomatica*, è tanto attestato dalle leggi e dagli autori, che sarebbe inutile dilungarsi a provare la verità di un tal fatto. A Parigi, nella Biblioteca reale, nella biblioteca di San Germain, in quella di San Vittore, e nel convento dei Carmelitani Scalzi, si vedevano molte di queste tavolette, ma di data non molto antica; imperocchè ve ne sono di quelle che sono scritte sotto il regno di Filippo il Bello, nel 1301. Di maniera che può dirsi che l'uso di scrivere sulla *cera* durò lungo tempo in Europa, anche dopo l'introduzione delle pergamene e della carta.

* *CERES*, città poco distante da Roma, verso l'Ovest, e vicino alle rive del mare; il suo primo nome era *Agylla*, *Strabone*, per dar l'etimologia di *Cere*, che suppone proveniente dal greco, pretende che questo nome sia formato dalla parola di civiltà: *state allegri*, di cui si serviva-

no i Greci per augurare il buon giorno; parola che i Libj avevano inteso appena giunti nel paese. In questa città furono esigliati i figli di Tarquinio, e quivi pure si ritirarono le vestali col fuoco sacro, quando i Galli assediaron Roma. Leggesi pure ch'essa unissi ai Tarquinj contro i Romani, che domandò la pace ed ottenne una tregua di cento anni, e che fu una delle prime città che divennero municipali. Gli antichi fecero molti elogi delle sue leggi e della sua polizia, e raccontarono molti prodigi in essa accaduti, come una pioggia di sangue, e la nascita d'un majale con piedi e mani. Ai tempi di *Strabone* questa città più non esisteva.

CERNORORO. Questa parola, presso gli antichi, significava una persona che porta una tazza, e *cernofora* una danza eseguita da persone che portavano delle tazze in mano. Correggasi dunque così l'articolo *CERNORORO* del I Volume.

* *CERERE*. — *V.* Questo articolo nel I Volume. Si è lungamente disputato se nei sacrificj di *Cerere* offrivasi del vino a questa Dea. *Macrobio* (*Satur.* III, 11) dice che le veniva offerto del mosto, ossia vino nuovo, che propriamente non era vino. Ma *Catone* (*De Re Rust.* c. 135) assicura che il vino scorreva sugli altari di *Cerere*: *Vinum datum*. *Virgilio* ha seguito il parere di *Catone*, e il suo commentatore *Servio* l'ha difeso su questo punto contro i suoi detrattori. Contro opponevano all'autore delle *Georgiche* il seguente passo di *Plauto* (*Aulularia*, II, 6, 5):

STA. Cererine, Strobyle, has facturi nuptias

STA. Qui? STA. Quia temeri nihil alatum intelligo.

Servio osserva giudiziosamente che il comico parla qui delle nozze di *Cerere*, e *Virgilio* d'un sacrificio: *Nam aliud est sacrificium, aliud nuptias celebrare, in quibus revera vinum adhiberi nefas erat, quæ ritæ nuptiæ dicebantur, quas praesentia sua pontifices ingenti solemnitate celebrabant*. Queste nozze di *Cerere* certamente facevano parte dei misteri tanto rinomati della Dea. — *V. MISTERI*.

E *Cerere*, considerata come la gran Dea dei misteri Eleusini, rappresenta la statua descritta dal Visconti nel Museo Pio Clementino perchè tale l'annunzia la sopravvesta o palla che tutta la circonda, e la copre. Lo scultore nell'effigiarla così ravvolta nel manto, ha voluto forse esprimere l'arcana segretezza dei misteri Eleusini, come gli antichi monetarij hanno forse voluto alludere alle medesime idee nel figu-

tarla vedute. E sebbene il medesimo autore abbia poscia di ciò dubitato, e siasi dimostrato propenso a crederla piuttosto una Musa, noi tuttavia ci teniamo alla sua prima opinione, tanto più ch'essa è conforme a quella dell' *Amaduzzi* (*Monum. Matth. t. I, tav. 1*).

CERNUARE e **CERNUI**. *Servio* (*Ensid. 10, 892*) riferisce che i Romani disegnavano colla parola *cernui* i fanciulli che nei loro giuochi camminavano colle mani, tenendo i piedi per aria. *Cernuare* esprimeva questo medesimo giuoco fanciullesco, che i pastori si divertivano a ripetere nelle feste, chiamate *consuali*.

CEROMA. Parte delle antiche terme o bagni, in cui gli atleti si facevano ungere. *Plinio* (*L. 35, c. 2*) si è servito di *ceroma* in questo senso: *Idem palæstras athletarum imaginibus et ceromata sua exornant*. Ma più comunemente questo nome vien preso per una mistura con cui gli atleti facevansi stropicciare, composta d'olio e di cera, la quale serviva, non solo a render le membra dei lottatori meno soggette a dar presa ai loro avversari, ma a servir di presidio a procurar loro maggiore pieghevolezza ed agilità.

CERULEO. Di questo colore si dipingevano i Dei marini, e si abbigliavano le Nereidi, e si tingevano le tende che portavano le vittime offerte agli stessi Dei. Nelle pitture antiche son pure *cerulee* le vesti delle Ninfe, perchè il loro nome viene dall'acqua; ed è pure *ceruleo* il manto di Giunone, Dea dell'aria, perchè questo è il colore del cielo. Si avvolgeva l'*Odissea* in una pelle *cerulea*, per significare i viaggi marittimi d'Ulisse, come si avvolgeva l'*Iliade* in una pelle rossa, a motivo del sangue sparso nelle battaglie, che formano il soggetto di quel poema.

In Roma, il generale della cavalleria prendeva uno stendardo *ceruleo* per annunziare la sua dignità, perchè Nettuno avea prodotto il cavallo. Quelli che avevano fatto qualche bell'impresa per mare, erano ricompensati col dono di una insegna *cerulea*. Nei giuochi del circo una parte dei combattenti, vale a dire una delle quattro fazioni, era vestita di color *ceruleo*, per indicare la marina, o la stagione piovosa, come le altre significavano la primavera, l'estate e l'autunno.

CERUS MANUS, era il nome misterioso dato a Giove nei canti dei Sali. In *carminibus Saliari*, dice *Festo*, *cerus manus intelligitur creator bonus*. Questo nome certamente è quello di *εἰσπορ*, ossia del *Cerus* dei Greci, di cui è parlato nel I Volume all'articolo *CERO*, il quale significa il tempo favorevole, imperocchè Giove era l'emblema del tempo.

1. **CESARE** (*Giulio*). — *V. TRIUMVIRATO*.

2. — **OTTAVIANO**. — *V. AUGUSTO*.

La parola *Cesare*, nell'alto impero, deve generalmente passare per un nome di famiglia, anzichè per un nome di dignità. Tutti quelli che veramente furono detti *Cesari*, o per nascita o per adozione, hanno portato con giustizia questo glorioso nome. Gli altri ostentarono di fregiarsene per procacciarsi l'amore e il rispetto dei popoli. Nel basso impero il nome di *Cesare* disegnò quelli ch'erano associati all'impero, o eredi presuntivi; questa qualità fu messa allora dopo i nomi del principe che la portava.

1. **CESAREA**. Non era anticamente che un piccolo porto della Palestina, presso di una torre, chiamata la *Torre di Strabone*. Erode la fece riedificare, e chiamar *Cesarea* in onore di Augusto. Era situata sul mare mediterraneo, secondo *Plinio*, fra le città di Dora e di Apollonia.

Lo storico *Giuseppe* descrive la grandezza e la magnificenza della nuova città e del suo porto. Ei dice che vi si entrava col favore del vento del Nord, che quivi è dolcissimo. Vedevasi all'ingresso tre statue colossali. Si lasciava a sinistra una alta torre, e a dritta due colonne altissime fabbricate all'estremità della scogliera. Intorno alla riva sorgevano bellissime case di marmo; e in mezzo, di contro all'entrata del porto, sovra un'eminenza, vedevasi il tempio d'Augusto di straordinaria bellezza e magnificenza, fatto edificare da Erode, con la statua colossale di quel principe sul modello della statua di Giove Olimpico, e la statua della città di Roma, simile a quella di Giunone Argiva. Erode fece pure costruire un teatro, un anfiteatro ed una piazza, ossia mercato. Fece una solenne consecrazione della città, chiamandola *Cesarea*; diede al porto il nome di *Sebaste* in onore di Cesare Augusto; e per testificare maggiormente la sua riconoscenza all'imperatore, sottomise la città alla provincia di Siria: istituì dei pubblici giuochi che dovevano celebrarsi di cinque in cinque anni, e che chiamò col nome dell'imperatore; e alla prima celebrazione, succeduta l'anno 743 di Roma, fece distribuire un gran numero di premj. Alla morte d'Agrippa, l'anno 44 dell'Era nostra, la città di *Cesarea*, non che la Giudea intera, furono riunite all'impero romano, e non ne furono separate che dall'invasione degli Arabi, avvenuta nel VII secolo.

2. — *di Cappadocia*. Questa città, situata in una bella pianura, ai piedi del monte Argeo, era anticamente chiamata *Mazaca*, forse dalla voce armena *Mschak*, o *Majak*, agricoltore, che allude alla fer-

tilità del paese. *Maxasa* passò successivamente in potere degli Assiri, dei Medj e dei Persiani, come tutta la Cappadocia, che avea ciò nonostante i suoi re particolari, i di cui nomi non ci son noti. Le conquiste di Alessandro rendettero i Cappadoci indipendenti d'ogni potenza straniera. Ma sotto l'imperatore Tiberio, morto Archelao, ultimo dei loro sovrani, essendo la Cappadocia stata unita all'impero, *Maxasa* fu dal medesimo Tiberio chiamata *Cesarea* in onore di Augusto suo padre adottivo. *Cesarea*, che avea adorato il fuoco quand'era soggetta ai Persiani, e gli Dei della Grecia quand'era dominata dai successori d'Alessandro, si diede con servile viltà al culto degli imperatori, poichè venne in potere dei Romani. Ottenne perfino il titolo di *Neocora*, o custode, dei templi innalzati in onore degli imperatori, e giunse a tanto la di lei adulazione che fece coniare una medaglia in onore di *Commodo*, in cui leggeasi in Greco: sotto il regno di *Commodo* l'universo è felice.

Cesarione, figlio di Cesare e della regina Cleopatra, proclamato re di Cipro, d'Egitto e di Celestiria, in età di tredici anni, da sua madre e da Antonio, e messo a morte cinque anni dopo per ordine di Augusto. Si è pubblicata una medaglia, in cui vedesi la testa di *Cesarione* ignuda, e poggiate sovra una prora di nave. Al rovescio si vedono unite le teste di Antonio e di Cleopatra. Ma questa medaglia è riguardata come falsa; e forse non a torto.

Cesto, Cestiforj. Il cesto era un grosso guanto di cuojo guarnito di piombo, di cui si servivano gli antichi atleti nei loro esercizi: il suo nome deriva da *cardo*, io batto, io picchio. Alcuni hanno creduto che il cesto fosse una massa da cui pendevano alcune palle di piombo, attaccate con pezzi di cuojo; ma s'ingannano, poichè non era che un pezzo di cuojo guarnito di chiodi di piombo e di ferro, di cui si fasciava la mano in forma di legacci intrecciati, ed anche il polso con una parte del braccio, per impedire che non fossero rotti, o sconnessi, o piuttosto per recare colpi più violenti. *Scaligero*, fondato sull'autorità di *Servio*, ha preteso che il cesto coprisse una parte degli omeri; ma in tutti gli antichi monumenti, i diversi contorni delle coregge di cui è armata la mano dei lottatori, non salgono più alto del gomito.

I Greci chiamavano questa specie di armi con quattro nomi diversi, vale a dire *ἰχμαίντες*, *μύρμηκες*, *μελίαι* e *σφαίραι*. Il più comune era quello di *ἰχμαίντες* che significa letteralmente, coregge; erano esse fatte di cuojo di bua non pulito, disseccato, e per conseguenza durissimo. Si era

dato al cesto il nome di *μύρμηκες* non già perchè queste armi avessero qualche rassomiglianza con la figura delle formiche, ma perchè nelle parti che n'erano colpite si sentivano dei pugnimenti simili a quelli cagionati da sì fatti insetti. La terza specie era la più antica, presso i Greci, ed era un semplice laccio di coregge pìghevolicissime, che avvolgendo solamente la mano, nella di cui cavità si attaccavano, lasciavano il pugno e le dita scoperte. Si suppone che la quarta specie fosse piuttosto una certa specie di palla che gli atleti stringevano in mano, e non usavasi che nei ginnasj, per tener luogo del cesto che si adoperava nei certami presso a poco, come nelle nostre scuole di scherma ci serviamo del fioretto invece della spada.

Virgilio ha cantato il certame dei cestifori, *Entello* e *Darete*, *Valerio Flacco* ha descritto il più celebre nella antichità, quello di *Polluce* e di *Amico* re di *Bebri- cia*, figlio di *Nettuno*. Un vaso cilindrico di metallo, posto nella galleria del Collegio Romano, ci offre il seguito di sì terribile combattimento, vale a dire *Amico* vinto, legato ad un albero da *Polluce* e da *Minerva*; e *Castore* con un *Argonauta*, testimonio della vendetta a cui si appresta il vincitore. *Winckelmann* ne ha posto il disegno in fronte del libro quinto della sua *Storia dell'Arte*. Gli artisti potranno consultarlo per conoscere la forma del cesto, poichè le braccia di *Polluce* e di *Amico* ne sono ancora armate in questo monumento.

Il *Boissard* (*Antiq.* IV, p. 132) ha disegnato un atleta, famoso nel combattimento del cesto, il quale è scolpito sopra un antico sarcofago del secolo di *Traiano*. Questo atleta ha il capo ignudo, non che il busto, tranne il braccio destro. Questo braccio, e la spalla che ad esso è congiunto, sono coperti di lamine di bronzo, somiglianti ai bracciali degli antichi cavalieri; il braccio sinistro è ignudo, e porta una palla. Dall'umbelico, fino alle ginocchia, questo atleta è vestito di larghi calzoni, eh'entrano in due stivaletti adorni, verso le ginocchia, di teste di *Medusa*. Vedesi a *Portici* la mano sinistra e l'antibraccio d'una statua di bronzo, che meritano di venire da noi citati. I poeti e gli antichi monumenti, e specialmente un basso-rilievo della villa *Aldobrandini*, ci danno un'idea molto esatta dei cestifori: ma in nessuna parte si scorge la loro armatura, ossia il cesto, così distintamente rappresentato come nel braccio di cui parliamo. Il cesto ha la figura d'un guanto guarnito di dita, che però non ascendono fino alle unghie. Questo guanto è lungo

come i guanti da donna, ed è aperto nella mano. La di lui estremità verso il gomito, è guarnita al di sopra d'una pelle di montone con la sua lana. Ed amendue, cioè il guanto e la pelle, sono attaccate per mezzo di coregge. Intorno alla mano, e al di sopra delle articolazioni delle dita, avvi un'altra coreggia d'un cuojo assai grosso, larga un buon pollice, che fa quattro o cinque rivolte sopra se stessa, ed è poscia attaccata da alcune coregge più sottili. Il disegno di cotai cesti vedesi in fronte a parecchi capitoli del catalogo delle antichità trovate ad Ercolano.

Per preservarsi le tempie e le orecchie dai colpi del cesto, i *cestifort* si coprivano il capo con una specie di berretto, chiamato *anfolide*. — *V.* Questa picola.

CASTRORFENDONO, specie di dardo o di giavellotto, inventato dai Macedoni, e da essi adoperato con buon esito contro i Romani, nella guerra di Persia. Secondo *Tito-Livio*, era composto d'un ferro puntato, grosso come un dito, lungo due palmi, e fisso ad un tronco, o legno, lungo mezzo cubito. Tre piume, o ale, lo reggevano nel tragitto, e due coregge di lunghezza ineguale servivano a lanciarlo con forza.

1. CETRA. — *V.* CITARA.

2. — Così chiamavansi certi piccoli scudi rotondi di cuojo, di cui servivansi in guerra gli Spagnuoli e gli abitanti dell'Africa. Erano fatti colla pelle di quell'animale che da *Plinio* vien chiamato *orice*, o secondo alcuni autori, colla pelle dell'elefante. Questi scudi erano leggerissimi, e si usavano tanto dalla cavalleria, quanto dall'infanteria.

CHIROTOMIA, maniera di dare il suo voto in Atene con innalzare le mani. Quando gli Ateniesi volevano eleggere i loro magistrati, radunavano il popolo per suffragi. Ma essendo difficile e lunga operazione il raccogliere i voti separatamente, s'introdusse l'alzar della mano per cui ciascuno particolare palesava il suo suffragio. L'istesso metodo fu impiegato dai Romani in parecchie circostanze. *Cicerone* ce ne somministra la prova in questo passo della sua orazione per *Placco*: *Nec sunt expressa ista praeclara, quae recitantur psiphismata, (decreti), non sententiae, neque auctoritatibus declarata, nec iurejurando constricta, sed porrecta manu.*

CHELYS, nome proprio d'una specie di lira, differente dal *barbytos*, il quale era una lira più grande di corde più grosse, e che si suonava col plectro. Un epigramma di *Antipatro* (*Antol.* l. 4, c. 12, p. 334) ci ha conservata questa differenza, parlando di tre statue di Muse fatte da celebri Greci. Un'opera di Canaco di Sirione, tenuta in mano due flauti l'altra fatta da Aristocle,

fratello di Canaco, aveva una lira chiamata *Chelys*; e la terza, lavoro di Ageladaute d'Argo, portava una lira, chiamata *barbytos*. La *chelys* era certamente fatta di scaglie di tortoruga, come indica il suo nome, e come se ne vede una appiè della statua di Mercurio nella villa Negroni. Ma poichè siffatta materia era comune a tutte le lire, è d'uopo cercarne la differenza nella forma. Ne altra può assegnarsene che quella riferita qui sopra, adottata dal *Winckelmann*, appoggiato ad un passo di *Arato*, il quale chiama *chelys*, la piccola lira.

CHROMISIMO, *coccineus color*, tinta di cui si servivano i Romani per colorire le loro lane. Si è disputato lungamente per decidere di quale sostanza si servissero gli antichi per comporre siffatto colore. È certo che il coccum di *Dioscoride* e di *Plinio* era un insetto, e si è riconosciuto che questo insetto era quello che presentemente chiamiamo *chermes*, che si attacca ad una specie d'elce, ossia leccio molto comune in Linguadoca e in Ispagna. Da queste provincie prendevano i Romani il loro coccum, non che dalla Galizia, dall'Armenia, dalla Cilicia e dall'Africa.

CHEROMINO. Nelle belle arti vien dato un tal nome ad una testa di fanciullo sostenuta da due ali. Quest'ornamento è bizzarro, e i Greci dei bei secoli, che pure avevano veduto presso gli Egizj molte figure alate perfino nelle coscie e nelle gambe, punto non l'usavano. Si trova soltanto presso i Romani, e nel soffitto di alcuni edifizj di Palatrina. Il conte di *Coylus* ne ha citato uno dei Galli (*Rac. d'ant.* III. l. 8 n. 3).

CHIARISSIMO, titolo d'onore, molto frequente sotto il basso impero, ma sconosciuto ai Romani dei tempi della repubblica. Si cominciò sotto Tiberio a nominare un senatore: *V. C., vir clarissimus*, poichè il giureconsulto *C. Cassio Longino* (*Leg. 2. § pen. De Orig. Jurisp.*) chiama a quest'epoca per la prima volta *claras personas*, le figlie e mogli dei senatori. *Elio Marciano*, che scriveva sulla giurisprudenza sotto il regno di Antonino Pio, chiama i senatori *clarissimos viros*, e lo stesso imperatore dà il titolo di *chiarissimo* ai proconsoli (*leg. tertia, e. De his qui not. infam.*). I consoli a più buon dritto godettero di siffatto titolo. Fu esteso poscia ai governatori, ai correttori, e ai presidenti delle provincie, tranne quello di Dalmazia, ch'era chiamato *perfectissimus*, ai conti di secondo ordine, ed ai consolari. Nelle iscrizioni vedesi sovente espresso con queste due sigle *V. C.*

* **CHIAVE**. *Eustazio* attribuisce l'invenzione delle chiavi ai Lacedemoni. Secondo questo scrittore, nei tempi remotissimi non si chiudevano le porte fuorchè con

legami o catene. *Plinio*, che viveva alcuni secoli prima di questo commentatore, nomina un certo Teodoro di Samo come inventore delle *chiavi*. Sembra che il legno sia stata la prima materia che servisse a fare le *chiavi*. Erano certamente semplici arpioni che introducevasi nella porta per un buco coi quali si sollevava, o si abbassava una specie di stango o di chiavistello. Gli abitanti di alcuni villaggi chiudono ancora presentemente le loro stalle e fenili in siffatta maniera.

Sant' Agostino fa menzione di *chiavi* di legno e di *chiavi* d'oro; ma le più comuni erano di bronzo, e se ne vedono molte di questa materia in tutte le raccolte d'antichità. La forma delle antiche *chiavi* è infinitamente varia; ma le più osservabili son quelle il di cui fusto termina da un lato, per la manaja, o iogegno, e dall'altro per un anello. Alcuni antiquarj hanno creduto riconoscer le *chiavi* che i mariti donavano alle loro spose, nel momento che queste entravano nelle case loro, per annunziare ad esse che d'allora in poi sarebbero state incaricate della custodia e della cura della famiglia. *Festo* ha riconosciuto un'altra allegoria in questa consegna di *chiavi* fatta dai mariti, e l'ha presa per augurio relativo alla facilità del parto, *ad significandam partus facilitatem*. Quando un Romano faceva divorzio con sua moglie, si ripigliava queste *chiavi*, come dice *Cicerone* (*Philip. II, 28*): *Mimam suas res sibi habere jussit ex XII tabulis: clavis ademit, exegit*. Nell'istesso modo la moglie rendea la *chiavi* al marito, quando essa volea separarsene (*Ambros. epis. 65*): *Mulier offensa claves remisit, donum revertit*. L'usanza di gettare le *chiavi* ed una borsa sulla sepoltura del marito, alla cui eredità la moglie rinunziava, ch'era in vigore in molti luoghi di Francia nei tempi di mezzo, aveva origine da questo uso dei Romani.

Quantunque le donne romane fossero incaricate delle *chiavi* di casa loro, ciò nonostante non avevano quella della cantina. *Fabio* pittore raccontava nei suoi annali, dice *Plinio* (*XIV, 13*), che nei primi tempi di Roma, avendo una donna sforzato un armadio per prendervi le *chiavi* del celliere, fu condannata dalla sua famiglia a morire di fame.

Nei secoli del lusso i Romani affidavano la custodia delle loro *chiavi* ad uno schiavo che li seguiva portando questo pegno di confidenza. *Marziale* motteggiava con bella maniera Eucione, che a malgrado delle sue ricchezze spingea l'avarizia e la diffidenza al punto, di non ardire affidar le sue *chiavi*, secondo l'usanza,

ad un servitore, e di portarle sempre in dosso egli stesso.

Eravi una specie di *chiave*, chiamata *laconica*, che secondo alcuni filologi, era fatta diversamente dalle altre; ed era, secondo alcuni altri, una specie di *chiave* falsa. Ma i Romani chiamavano le *chiavi* false coll'epiteto di *adoltore*, e *Ovidio* parla dell'uso che ne faceano gli amanti delle donne maritate. Alcuni filologi si servono della voce *caria*, per significare una *chiave* falsa, e si servono dell'autorità di *Festo Avieno*, che adopera siffatta voce nella spiegazione del verso di *Arato*, ove il poeta astronomo volendo dipingere la debbole luce di *Cassiopea*, dice ch'essa appariva a mala pena nel cielo, come una *chiave caria* in una serratura. Le *chiavi* egizie e greche sono rappresentate soventi volte con delle *chiavi*. Noi spiegheremo questi simboli, per recare qualche lume in sì oscura materia, e per supplire ai difetti del troppo conciso articolo che trovasi nel I Volume.

Di tutti gli attributi che portano gli Dei d'Egitto, non avviene alcuno tanto difficile ad essere interpretato quanto il preteso *Tau*, chiamato dagli antiquarj *crux ansata*; nè avviene alcuno di cui gli autori che fecero dei sistemi sulle antichità, abbiano date spiegazioni più straordinarie. Questo attributo, formato da una croce sormontata da un cerchio, trovasi d'ordinario, sugli obelischi, in mano di *Osiride*, e soventi volte nelle mani delle statue d'*Iside*. Ascoltiamo a questo proposito il dottissimo *Kircher*. « Gli abitanti del Nilo, egli dice, impararono le proprietà miracolose del *Tau* dagli Ebrei, a cui erano state rilevate dai patriarchi. » Ed esso ne cerca la spiegazione nella cabala dei Giudei, e fa rappresentare i quattro elementi dalle braccia, dalla cima, e dal piede della croce. *Rufino* e *Suida* aveano già trovato in quest'attributo il simbolo evidente della vita futura, significata altre volte, secondo essi, ai patriarchi ed agli Ebrei fedeli per mezzo di questa croce sormontata da un cerchio. *Kircher* non ha ommessa siffatta spiegazione, che rientrava nell'ordine delle verità religiose, scolpite, a suo credere, sovra tutti gli obelischi: e si trova perfino nell'*Jablonski*, il quale per altro si è di frequente allontanato dalle opinioni di *Kircher*.

Cleyton dice che la croce egizia rappresentava un istrumento da giardiniere, destinato a piantare dei vegetali, in una parola, un fora terra. Essa era una busola, se deve credersi all'*Hewart* citato dal *Pau*, che poscia riporta la sua par-

ticolare opinione. « Presentemente, dic' egli, non avvi alcun Dotto il quale non sappia che questa celebre croce ansata, che appare sì frequente nei geroglifici, si è una rappresentazione molto velata della parte genitale dell'uomo; finalmente gli è il *phallus*: di maniera che non si può quasi riflettere seriamente allo strano errore dell' *Xewart*, poichè avvi, come ognuno vede, una grandissima distanza dal *phallus* alla bussola. Io mi maraviglio com'egli non si sia avveduto che questo segno, sia semplice, sia composto, è girato in ogni senso sugli obelischi, e verso tutti i punti cardinali del mondo. Quando vedesi appeso al collo delle figure, allora la sua estremità è volta verso la terra; precisamente come gl' Indiani d'oggi portano sul petto il Ling-m, il quale, come è noto, è una rappresentazione dello stesso oggetto, ma molto meno velata. »

Dopo un'asserzione così positiva sembrerebbe che la croce egizia più non richieda veruna spiegazione, e che sia provato altro non essere che il *phallus*. Ma dottissimi antiquarj hanno dubitato dell'asserzione del *Paw*, ed hanno trovato che siffatta croce poteva venir riguardata come una *chiave*. E tale infatti la credettero, ad esempio del conte di *Caylus*, che pel primo n'ebbe il sospetto.

Veggonsi nel Museo Capitolino due Isidi di marmo, molto più grandi del naturale, e lavorate nello stile imitato dagli antichi Egizj. Tengono ambedue una *chiave* antica, alla foggia di quelle che ci offrono tutti i Musei conosciuti. Queste *chiavi* sono composte d'un anello, per mezzo del quale si tenevano in quel modo che le figure degli obelischi portano la croce egizia; d'una traversa, i due rami della quale più o meno pronunziati, sostengono l'anello; di un tronco, e di un ingegno di *chiave*. Quest'ultima parte apparisce evidente in una delle due Isidi, ma nell'altra è tolta allo sguardo dal tronco, che è posto sopra un'istessa linea fra essa e l'occhio dello spettatore. Siffatta posizione della *chiave* antica della seconda Iside, le dà una perfetta rassomiglianza colla croce sormontata da un cerchio, ossia col preteso *Tau*. D'altronde il sig. *Anquetil* ha trovato fra le mani degl' Indiani una croce senza ingegno, sormontata da un cerchio che abitualmente serviva loro di *chiave*.

Winckelmann che nella sua ammirabile *Storia dell'Arte* ha così bene sviluppati i caratteri dei diversi stili, è il primo ch'abbia fatto distinguere quello della antiche figure egizie, dallo stile imitato dei tempi posteriori, e specialmente del re-

gno d'Adriano. Egli riconosce queste due Isidi di marmo come un'opera greca fatta a Roma nell'alto impero. Si può dunque concludere con certezza che sotto gl'imperatori, gli artisti greci, e i Romani che li facevano lavorare, e i sacerdoti egizj che iniziavano i Romani ai misteri delle Dità del Nilo, credevano che la croce egizia altro non fosse che una semplice *chiave*, poichè questa hanno a quella sostituito nelle mani delle due Isidi del Campidoglio. Del resto i Greci che esercitavano a Roma le arti del disegno, non portavano soli tale opinione, ma la portavano pure gli abitanti della Grecia nei bei giorni d'Atene e di Lacedemone. Ponevano essi delle *chiavi* fra le mani d'un gran numero delle loro Dità, che per tale attributo erano chiamate *clavigere*. Tali erano Minerva, Ecate, il Sole e l'Amore. Siffatti attributi, portati anticamente nella Grecia colle Divinità che presero il luogo d'Iside, d'Osiride e degli altri Dei egizj, quivi si conservarono lungamente. Ma il vero loro significato non vi fu mai conosciuto, oppure si perdetto, perchè non vi erano peranco scrittori. E chiara apparirà siffatta conclusione, esaminando la vanità delle ragioni che i poeti dei secoli posteriori sostituirono alle tradizioni egizie. *Proclo*, nel suo *Inno al Sole*, gli dà per attributo una *chiave*; perchè egli apre le porte del giorno. *Callimaco* ne dà una somigliante a Minerva, perchè ella, secondo *Eschilo*, sapeva trovare le *chiavi* del sito ove Giove deponeva la sua folgore. La *chiave* nelle mani d'Ecate triforme, significava quelle del Tartaro; e certamente per l'istessa ragione Eaco è nominato *clavigero* in un'iscrizione riportata dal *Muratori*.

Nell'Ippolito di *Euripide*, l'Amore è il *clavigero* dell'appartamento di Venere, sua madre; allegoria ingegnosa che non ha d'uopo di spiegazione, ma che ci fa comprendere l'intendimento dell'autore dell'*Inno ad Amore*, attribuito all'*Orfeo*, che lo chiama anch'esso *clavigero*. L'artefice che ha scolpito un bel sardonio della collezione di *Stosch*, (Il class. n. 730) ampliò, per così dire, quest'istessa allegoria, facendo portare ad un Amore un mazzo di *chiavi*, invece d'una sola che gli avevano data gli antichi poeti greci. Nell'istessa guisa i secoli posteriori raddoppiarono la folgore di Giove, il timone della Fortuna, il volto di Giano e di Acca Laurenzia, e triplicarono per suo il corpo di Ecate, di Gerione, e la testa del Cerbero, ec. Si credette probabilmente di dare una maggiore idea della potenza degli Dei, moltiplicando gli attributi che gl'indicavano, e le figure che li rappre-

sentavano. Questo motivo, attinto nella natura dello spirito umano spiegherebbe forse naturalmente il gusto innato degli Asiatici per le statue cariche di parecchie teste, di molte braccia e di varj corpi.

Ammettendo dunque che la croce delle figure egizie, ossia d'Iside e d'Osiride, l'Ecate e il Sole degli Egizj, altro non sia che una semplice chiave, ne viene per necessaria conseguenza il domandare ciò che per questa chiave abbiano voluto significare gli antichi abitanti dell'Egitto. E la risposta apparirà chiara studiando le dottrine degli Egizj. Plutarco dice che questo popolo poneva le regioni del mezzogiorno sotto l'immediata direzione d'Osiride, e le contrade del Nord sotto quella di Tifone, la cui schiuma fatale era il mare. Ond'è che riguardarono il Nilo come un'effusione d'Osiride. Era dunque questo Dio quello che dall'Etiopia conduceva in Egitto le acque del fiume salutare, quello che apriva i canali destinati a spargerle, e i serbatoi ove se ne conservava una parte. Una chiave non era essa il simbolo naturale di siffatta operazione, a cui gli Egizj riferivano tutti i fenomeni della natura, e tutti i loro dogmi religiosi? Osiride d'altronde era la forza produttrice della natura; la qual cosa era indicata dall'osceno suo atteggiamento, che i Greci e i Latini riprodussero nelle statue del Dio dei giardini. Una chiave diveniva ancor il di lui simbolo sotto questo nuovo rapporto. Ond'è che alcuni Greci, e diversi moderni antiquarj, diedero a quest'attributo il nome di *phallus*, col quale ciò nonostante, come abbiamo già detto, non ha veruna sensibile rassomiglianza.

In quanto ad Iside che gli Egizj credevano essere la luna, portava essa per tal titolo portare egualmente una chiave, per chè alla luna attribuivano essi gli accrescimenti del Nilo, e perchè la facevano sovrana dei venti, e specialmente di quelli del mezzogiorno, sempre proprij a siffatti accrescimenti.

CHIODO. Tito-Livio riferisce che gli antichi Romani, ancora rozzi e selvaggi, non avevano per Annali e per Fasti fuorchè varj chiodi, che attaccavano al muro del tempio di Minerva, il quale faceva parte di quello di Giove Capitolino. Dice pure che gli Etruschi ne affiggevano coll'istessa intenzione nelle mura del tempio di Nortia, loro Dea. Tali furono i primi monumenti adoperati per conservare la memoria delle cose, o almeno degli anni; ciò che prova che in Roma non si conosceva per anche la scrittura, e fa dubitare di quel che gli storici raccontarono di questa città prima che fosse presa dai Galli. Altri pre-

tendono che ciò non fosse che una semplice cerimonia religiosa, e si fondano pure sopra Tito Livio, il quale dice che il Dittatore, o un altro principal magistrato, attaccava questo chiodo misteri so agli idi di settembre: *Idibus Septembr, clavem pungat*. Ma non spiegano ne il senso ne l'origine di siffatta cerimonia, e la riguardano soltanto come un ajuto per l'antica cronologia, aggiunta per sovrabbondanza agli annali scritti.

Usavasi pure in Roma, nelle calamità pubbliche, di attaccare un chiodo nel tempio di Giove. In tempo d'un contagio che desolò Roma, fu piantato dal dittatore il chiodo sacro per farlo cessare. In caso di discordie intestine, e di sommossa nella plebaglia, si ricorreva a questo chiodo. In una circostanza singolare in cui le donne romane davano ai mariti dei filtri venefici, si pensò che il chiodo, il quale nei tempi di turbolenza avea renduto agli uomini il loro buon senso, potrebbe produrre lo stesso effetto sullo spirito delle donne. Signorano le cerimonie impiegate in quest'atto di religione, poichè Tito-Livio si è contentato soltanto di riferire che al solo dittatore, o in di lui difetto al più considerevole dei magistrati, spettava l'ufficio di collocare quel chiodo. Manlio Capitolino fu il primo dittatore creato per siffatta funzione. (*Memor. dell'Accad. di bell. lett. t. 6*).

CHIRAMASIO, Chiramaxium. Questa parola non trovasi che in Petronio, ove dice, che un fanciullo, caro a Trimalcione, andava dinanzi a lui, portato in un chiramasio; *procedente chiramasio in quo deliciae ejus ferebantur*. Un chiosatore di Petronio, dice che il chiramasio era una specie di piccolo cocchio tirato da schiavi, e destinato per una persona sola. Questa parola è composta da *χίρ*; mano, e da *μαξία* cocchio. Da tutto ciò può conchiudersi che il *chiramaxium* rassomigliava alle moderne carriuole.

CHIRONOTA, tunica a lunghe maniche usata dagli antichi Dalmati.

CHIROGONIA. *Esichio* chiama Proserpina con questo nome. Vuolai credere ch'esso sia relativo agli ufficj di levatrice, attribuiti a Giunone Lucina, l'istessa che Proserpina.

CHIRONOMIA, atteggiamento, o movimento del corpo, specialmente delle mani, usatissimo sui teatri degli antichi, per cui disegnavano essi agli spettatori, senza l'ajuto della parola, gli esseri pensanti, Dei ed uomini, sia che si trattasse di materie giucose, sia che si avesse a rappresentare qualche seria azione. Presentemente noi diamo a quest'arte il nome di pantomima. La *chironomia* era pure un segno che si

adoperava coi fanciulli, per avvertirli di prendere una più decante posizione, od un contegno più conveniente. Fra gli esercizi della ginnastica, ve n'era uno che chiamavasi egualmente *chironomia*.

CHIRONOMONTI. Questa parola, formata da *χείρ* mano e da *νόμος* luogo, significava, in Roma, certi scalchi addestrati a tagliar le carni in cadenza, e al suono degli istrumenti. Di questo lusso ridicolo si trovano parecchi esempj negli autori latini. *Seneca* dice (*Ep. 47*): *Alius pretiosas aves scindit, pectus et clunes, certis ductibus circumferens eruditam manum, in frusta excutit*. Erant dei maestri che insegnavano questa specie di danza. Il citato autore li chiama *scindendi obsonj magistri*. E *Giovenale* chiama danza questa maniera di trinciare in cadenza.

CHIROTONTA. Gli antichi davano il loro voto alzando le mani. Ciò che viene espresso dalla parola, *χείροτονία*, formata da *χείρ* mano e da *τόναι*, io intendo. Per la qual cosa, presso i Greci e i Romani, chiamavasi *chirotonia*, l'elezione dei magistrati, come vedesi nella prima Filippica di *Demostene*, nelle arringhe di *Eschimo* contro di *Ctesifone*, e in quella di *Cicerone* per *Flacco*.

CHIUSI. *Clusium*, città d'Etruria, presso a poco all'Ovest di Perugia, sulla riva sinistra del Clani. Si fa risalire l'origine di questa città a tempi anteriori all'assedio di Troja, o almeno poco dopo. Alcuni ne dicono fondatore Clusio, figlio di Tireno, altri Telemaco. Al tempo dei Romani era essa una città rispettabile ove risiedeva *Vorsenna*, e dove fu poscia sepolto. *Plinio* parla della tomba di lui, e di un altro monumento eretto da questo principe, o in memoria del medesimo, eh' ei chiamava *labirinto*. Vedesi in *Plutarco* e in *Tito-Livio*, che quell'Aroste il quale, per vendicarsi dell'oltraggio recatogli dal suo pupillo chiamò in Italia i Galli Sennoni, era nativo di questa città. I Galli in fatti assediaron *Chiusi* senza altro motivo che la riconoscenza verso di un uomo che gli aveva incitati a stabilirsi in sì comodo paese. Pare che *Chiusi* non cadesse in potere degli invasori; perchè essendosi i Romani immischiati in quella guerra, i Galli malcontenti di essi mossero contro di Roma. Se deve credersi ad un antico autore (*J. Obsequens, De Prodig.*), poco prima della proscrizione di *Silla* una donna vi partorì un serpente, il quale gittato nel fiume, lo risaliva contr'acqua.

CNOM, CNON o SOM. Il grande etimologista dice che *Ercole*, nella lingua egizia, portava il nome di *Chom*; ed *Esichio* assicura che molti riconoscevano l'*Ercole* E-

gizio nel Dio Pataico, chiamato *Gigione* o *Gigone*. *Jablonscki* crede che queste tre parole greche siano una corruzione della voce costa *dsiom*, che vuol dire forza, coraggio o potenza. *Pitagora* che aveva attinte le sue cognizioni dai sacerdoti egizj, chiamava *Ercole*, la potenza della natura; e questa spiegazione del nome d'*Ercole* Egizio è confermata da *Macrobio*, il quale era versatissimo nelle antichità dell'Egitto. (*Satur. l. 1, e 20*): *Sacratissima et Augustissima aegyptii Erulem religione veneratur, utraque memoriam, quae apud illos vetro longissima est, ut carentem initio colunt. Ipse creditur et gigantes interemisse, cum caelo propugnaret, quasi VIRTUS DEORUM*.

* **CHORAGIUM.** Pieno i Romani questa parola avea tre significati relativi al teatro ed ai cori. *Vitruvio* chiama *choragium*, un luogo posto presso il teatro, ove si rinchiudevano gli abiti, le decorazioni e gli istrumenti di musica, ed ove qualche volta si collocavano alcuni cori di musici.

In questo passo di *Plinio* (36, 15): *Sed et reliquus apparatus Attalica veste, tabulis pictis, ceteroque choragio fuit, vedesi che choragium esprime la pompa degli abiti e delle decorazioni somministrate dal choragus*. — V. questa parola.

Appulejo usò parecchie volte la parola *choragium* per esprimere i funerali d'una giovinetta (IV, p. 138): *Jam feralium nuptiarum miserum virgini choragium struitur*. E *Fulgenzio* gli dà precisamente questo senso: *choragium virginale funus vocatur*. Cotal significato è provenuto certamente dal coro delle fanciulle che accompagnavano piangendo il corpo dell'estinta amica.

CHORAGUS. Se credesi ad *Ateneo* (l. XIV), il *choragus* non era quegli che faceva la spesa degli spettacoli e della musica, ma quegli che conduceva i cori, che dirigeva la musica, ed esercitava presso a poco gli ufficij de' nostri capi d'orchestra. Nulladimeno trovasi più di frequente dato il nome di *choragus* a quello che presiedeva alla spesa degli spettacoli, sia ch'ei li facesse del proprio, sia che dai magistrati ricevute avesse le necessarie somme. *Plauto* adopra due volte la parola *choragus* in questo senso (*In Persa*, l. 3, 78. *Trinnumus*, IV, 2, 16).

CIARLATANI. Trascorrendo l'istoria medicinale degli Egizj e degli Ebrei, vi si vede ad ogni passo una turba d'impostori, che approfittando della debolezza e credulità umana, si vantavano di guarire le più inveterate malattie per mezzo di amuleti, di divinazioni, di specifici e di male.

I Greci e i Romani furono anch'essi inondati di *ciarlatani* in ogni genere. *Art-*

stofune ha celebrato un certo Endomn che vendea, degli anelli contro la morsicatura degli animali velenosi.

Chiamavansi *ὄχλαγυγοί*, o semplicemente *agyntræ*, dalla parola *αγυρτιν*, *radunare*, quelli che coi loro discorsi radunavano il popolo; *circulatores*, *circulatores*, *circumforanei*, quelli che correvano il mondo, e che salivano in paleo per procurarsi la vendita dei loro rimedj; *cellularii medici*, quelli che stavano seduti nelle loro botteghe aspettando i creduli concorrenti. Tale era il mestiere di un certo Caritone, da cui Galeno tolse alcune descrizioni di medicamenti; tale era pur quello d'un certo Clodio d'Ancona, il quale era anche avvelenatore, e che Cicerone chiama *pharmacopola circumforaneus*. Sebbene la parola *pharmacopola* s'applicasse, presso gli antichi, a tutti quelli generalmente che vendeano medicamenti senza averli preparati, ciò nonostante davasi ancora particolarmente a quelli che oggidì vengono da noi disegnati col titolo di bagattellieri e di ciarlatani.

Oltre questa specie di *ciarlatani*, promettitori di salute, gli antichi, al pari di noi, ne conoscevano un'altra: quella cioè dei giuocatori di bassolotti, di saltatori, d'indovini, ecc. I Romani chiamavano *elepropectæ* certe donne che esercitavano questa vile professione, che saltavano sopra le spade, che vomitavano fiamme, ecc.

I *ciarlatani* d'ordinario stavano nel foro, ond'è che fu dato loro il nome di *circumforanei*, e nel circo, fuorchè in tempo delle corse. Quivi saltavano attraverso delle fiamme, e sollevavano enormi pesi, apparentemente superiori alle forze d'un uomo solo; altri scendevano nei teatri (dall'alto della scena, sospesi in una macchina che lanciava fuoco e fiamme sugli spettatori senza offenderli; altri correvano in giro, vomitando fumo e scintille, e tenendo in mano dei fuochi accesi; alcuni altri danzavano su delle corde, o vi facevano danzare i più pesanti animali, come i cammelli e gli elefanti; molti passeggiavano nel circo, portando sulla fronte lunghe pertiche in equilibrio: e queste pertiche erano qualche volta cariche, in cima, di un gruppo di piccola ragazzi.

Di tutti questi *ciarlatani*, quelli che avevano più voga erano gl'indovini. La maggior parte di loro erano Caldei, Arabi, Egizj e Giudei, i quali facevano le loro predizioni nel circo. Sventi volte furono scacciati dai magistrati di Roma; ma la credulità e la superstizione del popolo favoreggiavano sempre il loro ritorno.

Ciatio, *cyatus*, in greco *κύατος* derivato da *κύειν* versare; era questo un pic-

colo vaso, o calice, con cui si misurava il vino o l'acqua che si versava nelle tazze; e questa misura era la duodecima parte del sestiere, e così il sestiere era una misura composta di dodici ciati. Augusto beveva due ciati di vino alla volta, e la maggiore di lui misura per un intero pranzo era un sestiere. Non è detto quant'acqua vi mischiasse.

L'uso di questo piccolo vaso aveva i suoi incomodi. Quegli che versava da bere, era obbligato, per riempire una sola tazza, *poculum*, di attingere a varie riprese, e fino a nove o dieci volte nel *crater*, che era un gran vaso pieno di vino. Il bevitore si impazientava; il vino medesimo, versato da quel gran vaso nel ciato, e riversato dal ciato nella tazza, correva rischio di svaporare. Per mettere rimedio a tutti questi piccoli inconvenienti, s'inventò l'uso delle tazze ineguali; e se ne fecero di piccole, di mezzane e di grandi. Le piccole contenevano due, tre, o quattro ciati; le mezzane, cinque, sei, sette ed otto ciati; le grandi, nove, dieci ed undici ciati.

I Greci, del pari che i Romani, fecero uso del ciato e delle tazze ineguali. *Athenæo* introduce un uomo che si fa versare dieci ciati di vino in una sola tazza; ed ecco come lo fa parlare: « Coppiere, arrecami una gran tazza; versavi i ciati che si bevono all'amato oggetto; quattro per le persone che son qui commensali; tre per l'amore; aggiungivi ancora un ciato per la vittoria del re Antigono, ancora uno pel giovane Demetrio. Ora versa il decimo in onore dell'amabile Venere. » Ecco dieci ciati versati in una sola tazza, per essere bevuti in una sola volta.

Presso i Romani, ai tempi di *Marziale*, quando volevasi bere alla salute d'un amico o dell'amante, si dimandavano tanti ciati, quante lettere componevano il nome della persona per cui si beveva; ond'è che *Orazio* cantò: *Un poeta che ami le nove Muse non sarà renitente a bere in un sol tratto una tazza di nove ciati.*

Non solamente si adopravano i ciati in Grecia ed in Roma, per misurare a tavola l'acqua ed il vino; ma generalmente per misurare tutte le sostanze liquide e perfino le solide; e i medici antichi ne fanno spesso volte menzione, come vedesi in *Galeno*, nel suo trattato *De Ponderibus Mensuriis*.

Il conte di Caylus (*Rac.* VII, t. 44, n. 36) ha pubblicato un ciato di bronzo, accompagnandolo d'importanti osservazioni.

CIZIA, soprannominata la grande città dell'Asia minore, situata sui confini della Frigia, della Caria, della Licia e della Pisidia. Fu governata per molto tempo dai proprij principi, fino all'anno 671 di Ro-

ma, in cui fu soggiogata dal pretore Lucio Murena, e ridotta, col suo territorio, in provincia romana. *Strabone* vanta i suoi dintorni, i quali erano piantati di viti, e producevano eccellenti vini: ond'è che *Bacco* è rappresentato co' suoi attributi sulle medaglie ch'essa fece coniare in onore di *Caracalla*. *Cicerone* racconta, che nelle montagne vicine si trovavano molte pantere; e la pantera di fatti è arventi volte il tipo delle sue monete. Aveva essa un tempio di *Apollo*, e un altro di *Marte*; e siccome questo Dio vedesi rappresentato su tutti i pubblici monumenti di *Cibira*, così è probabile ch'ei fosse la Deità principale e tutelare di questa città.

Cinotto, nome che gli *Egizj* davano al calice che racchiudeva i fiori della fava di *Egitto*. Ne facevano essi dei bicchieri per fanciulli. Ond'è che a qualunque vaso ad uso di bere, fu dato il nome generico di *ciborium*. *Orazio* si è servito di questo nome (*Ode* II, 7, 21).

Cicerone (*Marco Tullio*); nato ad *Arpino* da un cavaliere romano, discendeva in linea retta dagli antichi re dei *Sabini*. Sua madre chiamavasi *Elvia*. Dopo avere imparata la grammatica, egli studiò la filosofia sotto *Filone*, la giurisprudenza sotto *Muzio Scevola*, e si perfezionò nell'arte militare sotto *Silla* nella guerra dei *Marsi*. Ma il timore che questo dittatore gli ispirava, lo costrinse a lasciar *Roma* e ad andare in *Atene*, ove tranquillamente attese alle scienze e alle belle lettere. Ritornò a *Roma* pregato dagli amici, si dedicò alla tribuna, e palesò ben presto ingegno tale che fu riguardato come il più grande oratore del suo secolo. Fu mandato in *Sicilia* in qualità di questore, e quivi si fece amare per la sua moderazione e per la sua giustizia. In seguito, quando i *Siciliani* accusarono *Verre*, si rivolsero con fiducia a *Cicerone*, il quale accordò loro il sostegno della sua eloquenza e del suo credito. Dopo aver esercitato con onore l'edilità e la pretura, *Cicerone* aspirò al consolato, l'anno di *Roma* 683. I patrizj e i plebei gli conferirono a gara questa dignità, a malgrado delle brighe e degli sforzi di *Catilina*. Bontosto la repubblica trovossi in una assai critica situazione. *Catilina*, unito ai più corrotti cittadini, tramò una congiura, e destinò *Cicerone* per prima vittima. Il console accusò il colpevole in senato, ma non potendo convincerlo, si contentò di stare in guardia. Gli avvisi degli amici e le rivelazioni di *Fulvia* gli fecero evitare il pugnale di *Mario* e di *Catone*, che *Catilina* mandò per assassinarlo. Allora ordinò a *Catilina* in pieno senato di uscire della città. Il cospiratore, disperato di vedersi scoperto, si affrettò di raggiungere

ventimila uomini che si preparavano a sostenerlo. Questo esercito fu sconfitto nelle Gallie dal luogotenente di *Cajo Antonio*, e *Cicerone* fece morire a *Roma* il resto dei congiurati. Siffatta misura, sebbene necessaria, fu biasimata da *Cesare*, ma giustificata da *Lucrezio Cato* e da *Catone*, ed approvata dal senato. Il popolo romano testimoniò la sua riconoscenza a *Cicerone*, proclamandolo padre della patria e secondo fondatore di *Roma*. La veemenza colla quale *Cicerone* si scagliò poscia contra di *Clodio*, gli divenne funesta; imperocchè questi essendo stato eletto tribuno, lo condannò all'esilio, quantunque più di ventimila cittadini l'avessero dichiarato innocente. Nondimeno non fu egli abbandonato nel suo esilio, e ricevette dovunque mille attestati di stima e di rispetto. Tosto che la fazione che lo aveva esiliato, ebbe perduta ogni influenza, fu richiamato premurosamente dal senato e dal popolo, e il suo ritorno produsse universale allegrezza. Spedito in *Sicilia* in qualità di proconsole, ei fece prosperamente la guerra; e certamente al suo ritorno avrebbe ottenuti gli onori del trionfo, se *Roma* in quel tempo non fosse stata lacerata dalle fazioni. Dopo essere stato lungamente indeciso fra *Cesare* e *Pompeo*, *Cicerone* si unì a quest'ultimo, e lo seguì nella *Grecia*; ma dopo la di lui sconfitta in *Farsalia*, si riconciliò col vincitore che trattollo con ogni sorta di riguardi. Dopo la morte di *Cesare*, *Cicerone* propose una amnistia generale, e sostenne validamente il decreto che accordava diverse provincie a *Bruto* ed a *Cassio*. Ma ritirossi in *Atene*, quando vide l'influenza d'*Antonio* annichilar quella degli uccisori di *Cesare*. Qualche tempo dopo ripatriò, non senza timore di esser assassinato: *Augusto* lo fece invitare a sé, e palesò il desiderio di averlo per collega nel consolato; ma non era questi sincero nelle sue proteste: poichè appena ebbe formato il triumvirato, abbandonò *Cicerone* alla vendetta d'*Antonio*, che mortalmente l'odiava, per le celebri *Filippiche* contro di lui pronunciate. Questo grand'uomo fu messo nella lista dei proscritti, e costretto a nascondersi. Egli fuggiva in una lettiera quando fu raggiunto dagli emissarj d'*Antonio*, e presentò il capo ad uno di essi, chiamato *Erennio*, che barbaramente troncollo. In tal guisa morì *Cicerone* nel sessagesimo-quarto anno dell'età sua, l'anno 43 prima di G. C. La di lui testa e la di lui mano furono portate in *Roma*, ed esposte nei *Rostri*. Tale era l'odio di *Antonio* e di sua moglie *Fulvia*, che la morte di *Cicerone* non soddisfece alla loro vendetta. *Fulvia* si fece recare l'insanguinato capo dell'oratore, e gli trasse parecchie volte la

lingua con una spilla d'oro, giustificando con siffatta inumanità quel detto di Cicerone: *la donna è l'animale più vendicativo*. Cicerone è ancora più celebre come scrittore, che come magistrato. Le sue opere hanno fatto la delizia e l'ammirazione di tutti i secoli e di tutti i popoli dotti e civilizzati. Egli non era nato poeta. Da questo lato merita lo strale satirico che gli scocca Marziale:

*Carmina quae scribit Musis et Apolline
nullo.*

Egli ebbe il progetto di scrivere l'istoria della repubblica romana, ma vi rinunciò. Tradusse per sua istruzione diversi autori greci. Cicerone aveva dell'ambizione, ed è noto a quali illusioni si abbandonò, ritornando di Sicilia, dopo la sua questura. Era così timido che non poteva difendersi da una segreta emozione ogni volta che saliva in tribuna. Non si può lodare il di lui patriottismo nella guerra civile; e quando si vede indeciso, irresoluto, favorevole a Pompeo e tremante al solo nome di Cesare, si è quasi tentati d'accusarlo di viltà. A malgrado di questi difetti egli sarà sempre riguardato come uno dei più grandi uomini e dei più begli ingegni dell'antichità. Sposò Terenzia, di cui ebbe un figlio ed una figlia; ma la ripudiò per sposare una giovane di cui era stato tutore. Ripudiò pure quest'ultima a cagione della gioja ch'essa ebbe all'udire la morte di Tullia, figliuola di lui. Non possediamo nemmeno la decima parte delle opere di Cicerone, e quelle che ci rimangono, son troppo note perchè ci dilunghiamo a descriverle. Il desiderio di possedere qualche monumento che rappresentasse un sì grand' uomo, fece dare il di lui nome ad una statua del Campidoglio; e per accreditare questa superchieria, gli venne incrostato sulla guancia un porro, in latino *cicer*, che allude al nome di Cicerone: imperocchè è noto che Plutarco fa derivare siffatta denominazione al celebre Tullio da un porro somigliante ad un cece che gli era nato sulla cima nel naso. E questa opinione, sebbene ridicola, invalsa presso gli scrittori che non lessero Varro ne anteriore a Plutarco, il quale dice che i Tullj erano stati soprannominati *Ciceroni* a cagione dei porri che con gran cura coltivavano: *a ciceribus serendis*. Il busto autentico di Cicerone è quello che faceva parte della collezione Mattei, ed ora della Galleria del cardinal Fesch a Parigi, il quale trovasi inciso in parecchie opere d'antichità, non che quello del Museo Capitolino. La città di Magnesia in Lidia ha fatto coniare alcune medaglie con l'ef-

figie di Cicerone, una delle quali ci è pervenuta; e a questo soggetto si può consultare l'opera del Sanclemente (*De Num. M. T. Ciceronis a Magnetibus Lidice cum ejus imagine signato. Dissert. ec. Roma, 185*).

CICONI, popoli della Tracia, che abitavano il Nord dei Samotraci, ma della parte del Liso. Ne è parlato nell'Odissea, come di genti numerose, disciplinate e ben agguerrite. Vedesì in Erodoto, che un tempo avevano essi abitata una parte delle città Samotracie, poichè il promontorio *Gerhium* avea loro appartenuto; e che in seguito furono respinti più al Nord e all'Ovest dai Samotraci medesimi. Scorgesi in Virgilio che si erano estesi dal lato dell'Ebro, poichè le Ciconidi gittarono in quel fiume il capo d'Orfeo.

CICUTA. Presso i Greci era essa una pianta velenosa, presso i Romani non tanto; la qual differenza è stato soggetto di molte ricerche e questioni. La morte di Socrate è testimonio del primo caso: Orazio, che ne parla come di un rimedio nelle sue epistole, e Plinio che ne vanta le proprietà atte a prevenire l'ubriachezza, fanno fede del secondo. È d'uopo concludere che la cicutta degli antichi non è quella che conoscono i moderni, o che le relazioni, sì dei Greci come dei Romani, sono nell'uno, o nell'altra caso esagerate.

CIDARI. Specie di corona dei re barbari, secondo l'espressione degli scrittori greci e romani. Come fosse formata è soggetto del presente articolo. Quale la veggiamo figurata sulle medaglie dei re asiatici, ella era di forma conica, e terminata a punta. La differenza che si trova in alcune medaglie, consiste soltanto negli accessori. Ve n'erano di quelle a cui stavano attaccati certi bendori che pendevano sugli omeri, e certi cordoni che si annodavano sotto il mento. Se ne vedono di tal sorta sulle medaglie d'Assace e di Tiridate, primi re dei Parti, e sopra una di Mitridate Evergete, pubblicate dal Begero e dallo Spanemio; ma ve n'erano pure di quelle senz' bendori, come apparisce dalle medaglie d'altri re, specialmente da una del re Samo, riportata dal P. Frelich, e specialmente da quelle di Sarsar re di Arsamosata, pubblicata dal Barthelemy.

In tutte quest' medaglie, la cidari era circondata dal diadema, il quale era il più distintivo contrassegno della sovranità; e per sovrà più è ritta, perchè in Persia non era permesso che sì soli re di portare la cidari ritta, egualmente che la tiara. Sebbene queste due sorta d'acconciatore di troppo differissero l'una dall'altra, e nella forma, ed anche nell'uso, per non meritare d'essere distinte entrambe con

Un dotto particolare; ciò nonostante gli autori greci le hanno troppo frequentemente confuse col dare il nome di tiara alla *cidari*, sia perchè quello di tiara fosse loro più noto, sia perchè fosse questa un ornamento più splendido di tutti quelli che venian portati dai re. Alcuni per altro non hanno mancato di farne una tal quale distinzione. *Plutarco* raccontando in qual modo *Artaserse* avesse nominato per successore *Dario*; suo primogenito, dice che ciò facesse, concedendogli il privilegio di portare la *cidari* ritta. Fu pure la *cidari* ritta che *Demarato* *Lacedemone* chiese al gran *Serse* di poter portare in una solenne entrata a *Sardi*, e non già la tiara, come scrissero alcuni moderni, appoggiati alla traduzione latina di *Serces*, che aveva preso egualmente l'una per l'altra. Non solamente differivano esse nella forma, imperocchè la tiara era tanto larga in cima come in fondo, mentre che la *cidari* era terminata a punta; ma etiandio differivano in questo, che la tiara era sempre carica di ornamenti, e soventi volte di varj simboli, e che invece la *cidari* era liscia, e senza ornamenti: per la qual cosa possiamo inferire, che la *cidari* era per se un ornamento usuale e comune, e che la tiara era riservata per giorni di festa, e per le solenni cerimonie, come più a lungo è spiegato nell'articolo *Tiara*.

CIRONISMO. Era questo un supplizio degli antichi, il quale consisteva in essere fregato di melo, ed esposto al sole alla puntura delle mosche e delle vespe. Facevasi in tre maniere: o si attaccava soltanto il paziente ad un palo, o si appendeva per aria in un panier, o si stendeva a terra con le mani legate dietro le spalle. Trovati in *Suida* un frammento d'una antica legge, che condannava al *Cironismo* per venti giorni, e poscia ad essere precipitato da uno scoglio, in abito femminile colui che avesse dileggiato le patrie leggi.

CIFRA. Questo articolo è tanto importante, non già per la semplice erudizione, ma per l'intelligenza degli scritti e monumenti antichi, che non possiamo trascurarlo nel presente Dizionario, anche a costo di correre il bisbetico di esserci soverchiamente dilungati.

Cifre greche. I caratteri di cui si servivano gli antichi per contare e per abbreviare i nomi dei numeri, sono vere sigle. Ad esempio degli Ebrei, i Greci e i Romani diedero un valore alle loro lettere; seguendo l'ordine che ognuna di esse aveva nell'alfabeto, o significando i termini numerici per mezzo del loro elemento iniziale. Presto i Greci, per esempio, l'Α è la lettera iniziale di *ix* per *ισ*, che

significa uno; il Π della parola *πέντε*, cinque; il Δ della parola *δέκα*, dieci; l'Η vale cento, perchè comincia la parola *ἑκατόν*, e il Χ significa mille della parola *χίλιον*. Ma in qual tempo si cominciò ad assegnare un numero a ciascuna delle lettere dell'alfabeto? Qual è fra i Greci il primo che se ne sia servito per contare? Generalmente gli uni attribuiscono la scienza dei numeri a *Mercurio*, gli altri alla Dea *Numeria*, chi ad *Abramo*, chi a *Teudemone*, i più ai Fenicij. Ma non si crede che l'invenzione delle cifre rimonti a quei primi tempi. Si usaron da principio le differenti inflessioni e posizioni delle dita per significare i diversi numeri. Si contò ancora con piccole pietruzze, *calculi*, da cui derivarono i vocaboli di calcolo e di calcolare. Venne poscia l'invenzione delle cifre, che *Tito-Livio* attribuisce a *Minerva*; ciò che significa, propriamente parlando, che questo storico non ne conosceva il primo autore. *Platone* (*De Rep. l. VII, p. 597*), ed *Atanasio* (*Adver. Gent.*) ne fanno inventore *Palamede*. *Isidoro* di *Siviglia*, e il venerabile *Beda*, ne danno l'onore a *Nicomaco* ed a *Pitagora*. Ora il più antico di questi inventori viveva molto tempo prima che *Cadmo* recasse le lettere in Grecia. Ciò nonostante alcuni autori suppongono, che quand'esse vi furono portate fossero di già numeriche: ma è più probabile che non divenissero tali che quando l'alfabeto greco fu compiuto.

Nelle lettere formate, il di cui uso durò fino all'undicesimo secolo, i vescovi, specialmente di Francia e d'Alemagna, adoperarono un certo numero di lettere numerali greche. Si può vedere nella collezione dei concilj (*Labbe, l. VIII, p. 1893, et seq.*) il valore e i diversi significati, ed il mistero di questi caratteri, mediante i quali i prelati si premunivano dagli artifizj degli impostori.

Cifre etrusche. Ad esempio dei Greci dico il *Gori* (*Difesa dell'Alfab. Etrus. pref. pag. CLXII, 112*), gli Etruschi si servivano delle lettere; scrivevano le cifre da dritta a sinistra *IIIX. IIIAXX. IIIAXXX*, vale a dire *XVIII, XXVIII, XXXVIII*. Nel primo e nell'ultimo numero, il V. rovesciato ha il valore di cinque, come presso i Romani.

Cifre romane. Sarebbe mai possibile, dicono gli autori della *Nuova Diplomatica*, che i Romani, i quali presero dai Greci le arti e le scienze, non avessero imparato da loro a servirsi degli elementi dell'alfabeto per contare? Se si dà fede ad alcuni moderni, gli antichi Latini non fecero nodi di lettere numerali come comuni-

gli Arabi, e dagli Arabi gli 'Spagnuoli. Altri credono che gli Arabi prendessero cotai cifre dai Cartaginesi o dagli Affricani. La prova di ciò riferiscono varie iscrizioni tirie, ove si trovano alcune di siffatte figure. Alcuni vogliono che siano state inventate dai Greci, opinione che più d'ogni altra ci sembra priva di fondamento. E molti son di parere che le cifre arabe altro non siano che cifre latine, ossia gli avanzi delle antiche note di *Tirone*, che i Pitagorici aveano adottate per facilitare le loro dimostrazioni aritmetiche. Comunque sia la cosa, che in tanta disparità di opinioni è difficile giudicarne, è certo che siffatte cifre non s'introdussero in Europa prima del dodicesimo secolo, e che fra tutte le nazioni europee i primi a servirsene furono gl'Italiani, come apparisce da un manoscritto della Biblioteca Strozzi, in cui sono adoperate a marcar l'anno 1245.

Scritture in cifre. I caratteri simulati, trasposti e variati, per iscrivere lettere e cose segrete, furono in uso fino da remotissima antichità. E questa maniera di scrivere chiamasi Stegonografia, o criptografia vale a dire scrittura in cifre, che soltanto possono essere intese da quelli che si sono insieme accordati intorno al significato di questi caratteri misteriosi. Siffatta scrittura in cifre è antica più di duemila anni. Noi qui non parleremo della *scytala* dei Lacedemoni; imperocchè sappiamo che prima dell'introduzione di questa, il profeta Geremia si è servito talvolta di siffatta maniera di scrivere, sebbene altro non facesse che trasportare semplicemente le lettere. Enea, soprannomato Tattico, al dir di *Polibio*, inventò in parte, e raccolse fino a venti maniere di scrivere in cifre, nelle quali bisognava conoscere il segreto per comprendervi qualche cosa. *Svetonio* dice che *Giulio Cesare* scriveva in cifre. Questo imperatore le chiamava *cæcas literas*, lettere occulte. Egli impiegava il quarto elemento, vale a dire il *d* per *a*, e così di seguito. Ma *Augusto* scriveva *b* per *a*, e per *b*, e in questa guisa trasponendo tutte le lettere, e invece dell'*x*, seguava due *en*. Cotai esempi provano che i Romani formarono le loro cifre, rovesciando l'ordine naturale delle lettere del loro alfabeto. Tali son quelle d'*Augusto*, e noi conservate da *Aulo Gellio* nelle sue *Notti Attiche* (L. XVII, c. 9). Del resto siffatti rovesciamenti e trasposizioni di lettere, punto non abbreviavano la scrittura occulte; poichè essa conteneva tutti i caratteri necessari per le parole; ma la rendevano inintelligibile a coloro che non ne avevano la chiave. Il concilio di Nicea ricorse a queste cifre, e la maniera ch'esso statuiva per iscrivere le lettere formate che si po-

teano intercettare, si accosta a questa specie di stegonografia, ossia parte significante per mezzo delle loro lettere mutabili. Nel medio evo quasi tutte venne di moda, e ne abbiamo due esempj conservatici da un abate di Fulda. Nel primo son sopresse le cinque vocali *a, e, i, o, u*, e loro si sostituisce un certo numero di punti; l'*i* è rappresentato per mezzo di un punto, l'*a* per mezzo di due, l'*e* per mezzo di tre, l'*o* per mezzo di quattro, e l'*u* con cinque. Nel secondo esempio si sostituisce la lettera seguente ad ogni vocale cui la prima cifra rimpiazza per mezzo di punti. Le consonanti *B, F, K, P, X*, tengono il luogo delle vocali, e conservano il loro valore. Chi fosse vago di penetrare più addentro in questa materia, consulti l'*Art Decifratrice* del *Breithaupt*, e il *Tritemio*, Polygr. 180.

Cifre sulle medaglie. Oggetto di controversie, non ancora pienamente spiegato, sono alcune cifre che si vedono sulle medaglie. Alcuni hanno creduto che indicassero i tributi che il principe riscuoteva dai sudditi; altri che significassero le libertà concesse dal medesimo principe, come le distribuzioni di frumento, la remissione delle imposte, ecc. Ma le spiegazioni che vengono date alla maggior parte delle medaglie in questione, in conseguenza di questi pareri, non hanno contentato nè i critici, nè gli antiquarij.

Cileno, monte del Peloponneso, nell'Arcadia, sulla cui cima eravi un tempio di Mercurio Cilenio. Ai tempi di *Pausania* questo tempio era caduto in rovina. Cò nondimeno vi si vedeva ancora una statua del Dio, fatta di legno. Ciò che *Pausania* maggiormente ammirò sul monte Cileno, furono i merli bianchi. Nel riflettere questa rarità, ei teme cotanto di non essere creduto, che cita per esempio gli orli bianchi che si vedono in Tracia, le lapi bianche che alcuni nutriscono in Libia, e finalmente le capre bianche ch'esso aveva vedute in Roma. Esempj tutti che a' tempi nostri non valgono a render credibili i merli bianchi di *Pausania*. *Omero* dice, presso di questo monte sorgeva il sepolcro d'*Epito*. *Pausania*, in grazia di *Omero*, pose mente a quel sepolcro, e dice, ch'esso era un piccolo poggio, circondato da una balaustrata di pietra. *Epito* era quivi morto per la moricatura d'un serpente; egli era figlio di *Elatro*, ciò che serve a farlo distinguere da qualche altro *Epito*.

Cimari, popoli più settentrionali di tutti quelli della Germania. Ne fa menzione *Plinio*, *Strabone*, *Pomponio Mela*, *Tacito* e *Plutarco*. Ma questi autori non sono d'accordo sulla loro origine, poichè alcu-

ni li fanno discendere dagli Sciti, ed altri dai Cimerj. Secondo *Vellejo Patercolo*, *Eutropio* ed *Orosio*, abitavano essi la penisola che s'avanza nel mare di Germania, conosciuta sotto il nome di Chersoneso Cimbrico. Verso l'anno 639 di Roma, uscirono dal loro paese, uniti ai Teutoni, agli Ambroni ed ai Tigurini; devastarono una parte della Germania, l'Elvezia e le Gallie, Lionese e Narbonese, per passare in Italia. Sconfissero parecchie volte i Romani. Finalmente Mario li disfece intieramente nelle Gallie, vicino ad Arelata, l'anno 652 di Roma. Poco dopo i Cimbri si riunirono ai Teutoni, e il loro nome fu perduto.

CINCINNATO (*Lucio Quinzio*), celebre Romano, così nominato perchè aveva i capelli inanellati. Era senatore e padre di Q. Cesone. Quando questi si ribellò ed unì ai Volsci, *Cincinnato* dovette pagare per esso una gravissima ammenda, per cui divenne poverissimo di ricco che egli era, e fu costretto a ritirarsi in una capanna oltre il Tevere, ove si diede a coltivare alcuni arpent di terra, solo avanzo della sua antica opulenza. Essendo stato ucciso il console P. Valerio nell'assalto del Campidoglio, ove il Sabino Appio Erdenio si era trincerato; e il popolo, eccitato dai suoi tribuni minacciando la tranquillità dello stato, fu eletto console *Cincinnato*, l'anno di Roma 296. Stava allora coltivando il suo piccolo campo, e si arrese all'invito dei deputati del senato. Disse a sua moglie, partendo: « Io temo, mia cara *Acilia*, che quest'anno il nostro campo sarà mal coltivato. » Sedò le turbolente, e amministrò la giustizia in maniera, che fece amare generalmente la sua bontà. Ma ricusando di essere confermato nel glorioso suo minister, ritornò alla sua capanna povero come n'era uscito. Due anni dopo, il console Minuzio si era lasciato battere dai Volsci e dagli Equi, e rinserare in una pericolosa stretta con tutto l'esercito: il secondo console, Q. Fabio, dovea nominare un dittatore; e scelse *Cincinnato*, il quale sacrificò di nuovo la tranquillità dell'oscuro suo stato al pericolo della patria. Egli armò tutti i cittadini capaci di militare, e li condusse contro i nemici, che rinserò, come avevano essi rinserato Minuzio. Tanto il console quanto il dittatore, assalirono nel medesimo tempo il campo degli Equi; e il loro capo, Gracco Quilio, non ebbe altro partito che di mettersi in balla del vincitore. *Cincinnato* concedette loro la vita, ma volle avere in mano il generale, non che i primarj ufficiali, e li fece passare sotto il giogo. Costrinse poscia Minuzio a spogliarsi del consolato, e non per-

mise che i di lui soldati avessero parte nella preda. È dolce il veder nell'istoria che la riconoscenza la vinse nel loro cuore sul risentimento della mortificazione provata, e che decretarono una corona a colui che avea loro conservato l'onore e la vita. *Cincinnato* ritornò allora in città, e fu onorato del trionfo. Quindici giorni gli erano bastati per terminare questa gloriosa impresa, ed abdicò la dittatura che avrebbe potuto conservar sei mesi.

Essendo stato in seguito accusato Spurio Melio di aver concepito il disegno di farsi re, *Cincinnato*, in età di più di ottanta anni, fu di nuovo eletto dittatore, quantunque ei negasse di voler accettare tal carica. Nominò tosto a generale di cavalleria Servilio Aulo, e lo incaricò di citare Melio dinanzi al suo tribunale. Melio invece di ubbidire, prese la fuga, e Servilio l'uccise. Quando questi presentossi dinanzi al dittatore con in mano la spada ancora insanguinata, *Cincinnato* gli disse: « Bene operasti, o Servilio; tu hai salvata la repubblica. » Allora convocò il popolo, e gli diede notizia della cospirazione. La casa di Melio fu distrutta dalle fondamenta, e si distribuì per vil prezzo tutto il grano che vi si trovava agli indigenti. Tal fu l'ultimo atto amministrativo di uno dei più illustri personaggi dei primi secoli della repubblica romana.

Una statua che trovavasi anticamente nella villa Montalto, ed ora si vede nel Gabinetto di Francia, rappresentante un uomo senza alcun panneggiamento che si attacca un sandalo al piè destro, ed ha vicino un gran vomere, ossia ferro d'aratro, fu per molto tempo creduta un'effigie di *Cincinnato*, finchè *Winckelmann* non ebbe provato ch'essa rappresenta Giassone, invitato da Pelia ad un sacrificio solenne, mentre stava lavorando il suo campo. — *V. GIASSONE*. Vol. III. *Cincinnato* è veramente scolpito sovra un'agata onice del barone di Stosch: ha dappresso una spica di grano, indizio dei campestri lavori a cui era occupato all'arrivo dei deputati del senato; si pone alle gambe i coturni, ed ha dinanzi il suo elmo e il suo scudo, vicino ad una colonna.

CINTICULUM, tunica corta e leggera degli adolescenti. *Plauto* (*Bacch* III. 3 e 28) *Cincticulo praecinctu in sella apud magistrum assideres. — Cum librum legeres.*

CINCTUM, specie di tunica che non si alzava mai fino alle spalle. *Cinctum est genus tunicae infra pectus aptatae.* (*Porphyrius ad Horat. Art. Poet.* n. 50), ed era una specie di campestre. — *V. questa parola.*

CINCTURA, **CINCTUS** — *V. CINTURA e CINTURINO.*

CINDALOPETTI. *Polluce* ed *Eschio* chie-

mano con questo nome certi giovani che si esercitavano a lanciare degli spiedi in un terreno sangoso, e a rovesciare quelli dei loro avversarij, ch'erano in esso piantati.

CINNA di Tessaglia, ministro e favorito di Pirro re d'Epiro, rinomato per la sua prodigiosa memoria. Essendo spedito a Roma ambasciatore, salutava per nome tutti i senatori e i cavalieri che incontrava.

CINEGIZO, Ateniese, fratello del poeta Eschilo, celebre per l'eroico suo valore. Volendo aggrapparsi ad una nave persiana, gli fu tagliata la man destra; si aggrappò allora colla sinistra; ed essendogli tagliata anche questa, si attaccò alla nave coi denti (*Herod. 6, c. 114. — Just. 2, c. 9*).

CINERARI, vocabolo adottato degli antiquarij, per distinguere i vasi o le urne che rinchiudevano le ceneri, dai vasi destinati a tutti gli altri usi. — *V. Vasa*, ec.

CINERARIUS, **CINIFLO**. Queste due parole designavano, presso i Romani, alcuni servi o schiavi d' ambo i sessi, incaricati di preparare le polveri di diversi colori, e specialmente le rosse o bionde che le donne si spargeano sui capelli. Il loro impiego era chiamato *incinarium*. *Hinc muliere mysterium incinarium dicitur. Nam Cato in originibus, mulieres, inquit, nostrae capillum cinere innungitabant, ut rutilus esset crinis.* In seguito questi due nomi si diedero ai parrucchieri ed ai barbi-ri, poichè leggesi in *Catullo* (LXI, 138): *Nunc tuum cinerarius. — Tondet os.*

CINETA, città del Peloponneso, in Arcadia, sul fiume Crati. *Stefano di Bisanzio* dice che fu chiamata con un tal nome da un figlio di Licaone. Ai tempi di *Pausania* si vedevano ancora sulla piazza di questa città parecchi altari consacrati a diverse divinità, ed una statua dell'imperatore Adriano. Bacco vi aveva un tempio, in cui, d'inverno, si celebrava la di lui festa. Il sacrificio consisteva in una semplice offerta. Secondo *Pausania*, alcuni uomini, unti di grasso, andavano a prendere nelle loro mandre il toro che credevano dover essere il più gradevole al loro Dio, e lo conducevano verso il tempio. Nell'autore greco non vedesi che cosa avvenisse dell'animale; ma ciò che noi sappiamo dell'uso delle vittime negli altri sacrificj, basta per farci credere che anche in questa occasione i sacerdoti, riguardandosi come rappresentanti di Bacco, si attribuissero l'offerta animale. Gli abitanti di *Cineta*, secondo lo stesso *Pausania*, avevano regalato una statua di Giove a quelli d'Olimpia, che l'avevano posta nell'Alti, bosco consacrato al medesimo Dio.

CINRIA, città dell'isola di Cipro, notabile pel culto che vi si rendeva ad Urania. Ai tempi di *Pllinio* più non esisteva.

* **CINOSARGO** (cane bianco), sito poco distante da Atene, appena fuori delle mura della città, non lungi dal Liceo, così chiamato perchè un cane avendo rapite le coscie di una vittima che un cittadino offriva ad Ercole, quivi le portò e quivi fu raggiunto. — *V. Cinosargo*, Vol. I. Eravi un ginnasio per gli stranieri, e poi figli illegittimi. Quivi si dava agli schiavi la libertà, e alcuni giudici esaminavano e decidevano le questioni cagionate fra i cittadini dalle nascite sospette. In questo luogo stabilissi Antistene, fondatore della setta cinica, e vi aprì la sua scuola. Pretendesi che i suoi discepoli fossero chiamati Cinici, perchè, al pari dei cani, non avevano vergogna di sf. gare in pubblico le loro passioni, e al pari dei cani erano mordaci, e dormivano sulla nuda terra.

1. **CINTO**, **CINTURA**, *cinctura*, *cingulum* e *zona*. Tanto i Greci quanto i Romani, uomini e donne, portavano una cintura, ma posta differentemente, secondo la diversità del sesso.

Gli uomini, quand'erano armati, portavano un cinturino (*V. questa parola*), ed una cintura quand'erano senz'armi. Se la ponevano sulle anche, più basso che non era posta quella delle donne. Essa servia loro per chiudere la tunica, e teneva luogo di saccoccia. Nella cintura mettevano essi la borsa, come fanno anche oggidì gli Orientali: la qual borsa prese da ciò il nome generico di *zona*, come in quel verso d'*Orazio*, ove trattasi d'un uomo che non ha di che nutrirsi per viaggio (*Ep. 1, l. 40*):

Ibit eo, quo via, qui zonam perdidit, inquit.

La cintura conteneva tutto ciò che gli uomini portavano seco; per la qual cosa non trovasi verun vestigio di saccoccie nei vestimenti delle statue antiche. I Romani dei primi tempi mai non apparivano in pubblico senza cintura, poichè sarebbe ciò stato un distintivo di mollezza. Ond'è che la parola *cinctuti*, data da *Orazio* ai Ceteghi, significava gli uomini laboriosi, e la parola *discincti* era il sinonimo di effeminato. Solamente nei giorni di lutto o di calamità deponessero essi la cintura. *Svetonio* rappresenta l'ordine dei cavalieri, che accompagnò Augusto alla sepoltura, vestito di lunghi abiti strascinati per terra, vale a dire, non rattasuti dalla cintura.

Tanto le fanciulle, quanto le donne, dice *Winckelmann*, si annodavano la cintura sotto il seno. Dalla quale usanza venne l'epiteto, *cinto in alto*, *Βατ' ὤρεω*, che da *Omero* e da altri Poeti comune-

mento vien dato alle donne greche. Il bastro, o cintura, che sosteneva in tal guisa la veste, e che i Greci chiamavano *ταυρία*, *strophium*, si scorge sulla maggior parte delle figure. Alla piccola Pallade di bronzo della Villa Albani, non che alle figure femminili del più bel vaso della collezione d'Hamilton, si vedono tre cordoni con un nodo staccarsi dalle estremità della cintura, la quale è attaccata sotto il petto. Questa cintura forma sotto il petto un cappio, e qualche volta un nodo in forma di rosa, che non si veggono alle due più belle figlie di Niobe. Ma alla più giovane di esse veggonsi le estremità della cintura che passano sulle spalle e sul dorso, e nell'istessa guisa si veggono alle quattro Cariatidi triviate nel 1761, al monte Porzio, vicino a Frascati. Questa parte del vestimento degli antichi chiamavasi, almeno nei tempi posteriori, *meocinctorium* o *bracile* (*Isidor*). I disegni del Terenzio del Vaticano c' insegnano che la veste era affissa in tal modo a due nastri che dovevano essere attaccati sulle spalle, poichè avvi delle figure a cui siffatte liste discendono dai due lati. Del resto quando essi erano attaccati, sostenevano e rialzavano la cintura frenata sotto il seno. Convien credere che la cintura chiamata *ταυρία*, fosse notabilmente lunga; imperocchè nel romanzo di Longo, *Cléopâtre* ne serve in vece di fune per trar Dafni dalla fossa de' lopi. Vi si trovano varie figure, in cui la cintura è larga come una cioghia. E tali son quelle dell'Aurora nell'arco di Costantino, della Melpomene della Villa Mattei, e di varie altre Muse e Baccanti. In un frammento del poeta *Turpilio*, una fanciulla esclama: « Me infelice! ho perduto una lettera che mi è caduta di seno. » Un dotto (*Nadal*, *Dis. sulle Vest. delle Don. Rom.* p. 251) ha conchiuso da queste parole, che col proceder del tempo fosse data una forma particolare a siffatta cintura; ma esatta non è la conseguenza, poichè la bella afflitta parla di una lettera che ella si aveva nascosta fra la tunica e la veste, sotto la cintura. *Me miseram, quod inter vias epistola excidit mihi, inter tuniculam et strophium collocata!*

Le sole Amazzoni non portano la cintura immediatamente sotto il seno. Esse la portano, come gli uomini, sulle reni; e ciò per caratterizzare la guerriera loro indole, quanto per sostenere la veste rialzata. Bacco solo, e varie danzatrici e Baccanti, nelle pitture d'Ercolano e delle pietre incise di Stosch, si vedono senza cintura, oppure la portano in mano, sia per significare la loro voluttuosa mollezza, sia per indicare che la danza non soffre

che il corpo sia impedito o compresso da alcun legame.

Ma gli antichi rappresentavano costantemente senza cintura le donne afflitte, specialmente dopo la perdita dei loro congiunti. In tal guisa *Seneca* introduce le Troiane piangenti la morte di Ettore. *veste remissa*. E in un basso-rilievo della Villa Borghesi, vedesi *Andromaca* accompagnata dalle donne Troiane, tutte senza cintura, che riceve il corpo del marito alle porte della città di Troja. In circostanze tristi e luttuose l'uso istesso avevano le Romane.

* 2. — di *Venere*, *εσθη*, *αεσθη*. Quando *Venere* è vestita, porta sempre due cinture, una sotto il seno, l'altra sotto le reni. Questa seconda cintura è il celebre cinto che la rendeva tanto amabile, e che sì vagamente è descritto nell'*Iliade* d'Omero. Così corregeasi l'articolo CINTO DI VENERE, nel Volume I.

3. — *Virginale*. — V. Vol. I. Il nodo con cui era attaccata questa cintura, chiamavasi *Herculanus* dal nome d'Ercole: è noto che le fatiche di questo eroe non si limitavano sempre alla sconfitta dei mostri, e al castigo dei tiranni. Il solo sposo poteva sciogliere questa cintura, e da ciò venne l'espressione, *zonam solvere*, per maritarsi. Sciogliere la zona, presso i Greci, significava pure pastorire per la prima volta. Lo scoliaste d'*Apollonio* dice che le donne d'Atene consacravano in tale epoca le loro cinture a *Diana*, la quale in questa città aveva un tempio, in cui era onorata sotto il nome di *Λυσιζώνη*, che scioglie la cintura.

Cinturino, *cingulum*. Questo nome è stato soventi volte confuso con quello di *balteus*. Devesi ciò nonostante serbarlo rigorosamente per quella cintura che i Greci e i Romani portavano intorno al corpo, da cui pendeva la spada, quando non portavano il balteo. In tal guisa i semplici soldati portano appena la spada sulle colonne *Trajana* e *Teodosiana*, quando invece gli ufficiali l'hanno attaccata al balteo. In questi due monumenti, ed in molti altri, vedesi che il cinturino aveva una tal quale larghezza; soventi volte era perfino composto di parecchie coregge, collocate l'una sull'altra, o di parecchi giri dell'istessa coreggia.

L'uso che avevano i soldati di portar la spada attaccata al cinturino, fece di questa cintura l'emblema della milizia, e *cingulum* fu il sinonimo di milizia. Gli scrittori greci fecero egualmente. In *Omero*, *ζώνη* soventi volte significa l'intera armatura del soldato; *ζωνεσται*, cingersi, è adoperato per armarsi da capo a piedi.

Augusto, volendo punire i soldati per qualche lieve mancanza, li condannò a restare in piedi, per tutto il giorno, e senza cinturino alla porta del pretorio. *Suet. Aug. c. 24*. Quando le mancanze dei soldati erano capitali, si cancellavano essi dalla milizia col toglier loro il cinturino. L'istoria e le leggi romane parlano frequentemente di siffatto castigo.

Essendo l'impero romano un governo militare, non solamente si chiamarono con la parola *cingulum* le dignità militari, ma eziandio le civili. Lo vediamo in *Cassiodoro* (*Psalm. 29*): *Cingulum significat, quod ad iudicis pertinet dignitatem, nam cincta potestas in ipso vocabulo nescitur constituta. Sic enim cinctum dicimus iudicem, quando ejus fasces honoresque declaramus.*

CIPOLLA. *Schmidt* ha benissimo distinta la specie di cipolla, od aglio, che gli Egizj abborrivano. Era dessa la squilla o scilla rossa, ch'era consacrata a Tifone, il mal Genio. Mangiavano essi indistintamente ogni specie di cipolla, od aglio, ciò che concilia molti passi di antichi scrittori che sembrano tanto precisi sull'uso di cotai piante. Limitando alla scilla l'orrore che alcuni di essi attribuiscono agli Egizj per le cipolle, ed estendendo a tutta la specie, tranne la scilla, l'uso che, secondo altri scrittori, facevano delle cipolle, verremmo a scorgere la verità.

Quei di Pelusio che abitavano le regioni infette dal soffio e dalla vicinanza di Tifone, vale a dire le sponde del mare, esteso l'orrore che avevano per la scilla a tutte le specie di cipolle ed agli. Siccome la superstizione non ha limiti, così rendettero un culto a tutta la famiglia delle cipolle, in quella guisa che i popoli selvaggi lo rendono ancora presentemente agli esseri malefici. Così ai soli popoli di Pelusio, *Luciann*, *Sesto* ed *Aulo Gellio* attribuiscono il rispetto per le cipolle.

Il *seg. Paw* si spiega in tal guisa. « *Diodoro* di Sicilia dice che il regime della città e delle province comprendea pure diverse specie di legumi, e di piante bulbose, ch'egli accerta essere state proibite in alcuni luoghi, e permesse in alcuni altri. Ma gli è questo un punto difficilissimo a rischiararsi. Sulla riva orientale della Foce Pelusiana, cantone che non è mai stato ridotto in forma di prefettura, e che, da quanto pare, dipendeva dal Nomo Setroito, era stato eretto un tempio in cui rendevasi un culto ad una cipolla marina, e probabilmente a quella specie di scilla le di cui radici sono rosse (*Ornithogalum marinum*, seu *scilla radice rubra*. Vedi la dissertazione dello *Schmidt*, intitolata: *De Cepis* o *Alliis apud Egyptios cultis*, ove esso

prova che il termine *apomphos* usato da *Luciann*, parlando di quei di Pelusio, deve intendersi della scilla. Sembra che questo scrittore abbia ignorato che l'aglio è una pianta che non cresce in Egitto, checchè ne dica *Dioscoride*). Ora sarebbe stato inutile di fare una legge, per proibire, negli alimenti, l'uso d'un vegetale di cui nessuno desiderò di nutrirsi, e che non può nemmeno essere usato in medicina, fuorchè con certe precauzioni. Ciò nonostante avvi alcuni che s'immaginò, che gli abitanti di Pelusio si astenevano per questa ragione da tutte le piante bulbose, come della cipolla d'orto, che gli altri Egizj comunemente mangiavano; ma sembra che abbiano preso nel regime sacerdotale un'usanza particolare, per applicarla ad una città.

« Certamente non è facile spiegar la ragione di sì strana cosa, qual è il culto prestato alla scilla, ossia cipolla marina; e può dirsi con fondamento che nessun dotto giammai vi si è accinto.

« Pelusio, come indica l'istesso suo nome, era situato in un terreno molto paludoso; e il vento, soffiando dall'Oriente, vi cacciava anche i vapori che si alzavano dal famoso lago Sirhone, tutto pieno di bitume e di zolfo. Di maniera che sembra, che alcuni abitanti di quella città fossero soggetti ad una particolare malattia, del genere della timpanitide, che toglieva loro la ragione, e gli spingeva ad eccessi stravaganti e ridicoli. È noto che si trovavano pure moltissimi di questi ammalati nei dintorni del lago Asfaltide, le di cui nebbie non sono meno perniciose di quelle di Sirhone.

« E precisamente a Pelusio furono fatte quelle piccole statue egizie, che si vedono in alcuni gabinetti, e che non rappresentano già varj Dei, come si è creduto, ma bensì varj demonj, l'intero corpo dei quali, e specialmente il basso ventre, è gonfio all'eccesso. Per guarirsi di cotai malattie, non eravi pianta migliore della scilla o cipolla marina, preparata come doveva essere; quantunque *Trasilò*, citato da *Stobeo*, dica che gli Egizj adoperavano pure una piccola pietra, nericea, cui raccoglievano lungo il Nilo. È vero che *Trasilò* dice, che si contentavano di mettere questa pietra sotto il naso per calmare i vapori degli ammalati, come facevasi in Gindea con una radice che probabilmente altro non era che la scilla. Ma non avvi che l'uso interno di queste droghe che abbia potuto produrre dei buoni effetti. E non può essere stata che la più ferruggina delle etiti, ossia pietre squiline, delle quali trovansi dei pezzi intieri al di sopra di Teranea, all'occidente del Delta; la

polvere impalpabile dell' etite era egualmente buona per diminuire le ostruzioni di petto che turbavano lo spirito di questi frenetici.

« Molti accattoni dell' uno e dell' altro sesso, che si spacciavano in Italia per sacerdoti, ed anche per sacerdotesse d' Egitto, minacciavano quelli che non volevano far loro l' elemosina, di renderli ciechi in nome d' Iside, o d' affliggerli con questa terribile tumpanitide di Pelusio. Ciò che chiamavasi in latino, *incutere Deos instantes corpora*. Questi miserabili, che si videro pure a' dì nostri in Europa e che si chiamano Zingari, si spacciavano egualmente per Egizj, e minacciavano la lepra a chiunque ricusava loro qualche danaro per farsi stroligare. Non è certo se i moderni Europei si lasciassero spaventare dalle loro minacce; ma è sicuro che gli antichi Romani temevano molto le imprecazioni, e che i più superstiziosi, per preservarsene, facevano uso dell' aglio o del la scilla.

« Dopo ciò, il culto prestato ad una tal pianta non è più quell' oscuro mistero che per tanto tempo è sembrato; e specialmente dove si consideri, che questo culto non si estendeva al di là di Pelusio e di Casio, i quali si trovavano nelle circostanze locali di cui si è parlato. Anzi Casio era fin anche più vicino al lago Sirbon, e per conseguenza in uno dei siti più malsani di tutta la contrada. »

I soli sacerdoti non mangiavano mai cipolle, perchè la loro agrezza, la quale ciò nonostante in Egitto è minore, offende gli occhi. Si è lungamente investigato per qual ragione alcuni mitologi abbiano riferito, ch' Ercole rigettò sempre questa pianta bulbosa che gli veniva offerta in mezzo a tante altre. Ma non si può dubitare che questa favola non sia allegorica, e che con ciò i sacerdoti non abbiano voluto oscuramente significare che questi vegetali possono benissimo convenire al popolo, ma non ad uomini, com' essi, che dovevano continuamente studiar di evitare tutti i cibi stimolanti e tutto ciò che poteva inasprire l' ottalmia. E per ragioni presso a poco somiglianti, si astenevano essi da certi animali ch' erano permessi nel regime popolare.

1. Cippo, porzione di colonna rotonda, o quadrata, senza capitello, poggiata sopra una base. Gli antichi impiegavano i cippi a diversi usi. Ora vi segnavano le distanze, e li chiamavano *colonne migliari*; ora vi scolpivano il nome delle strade, e li consideravano come gli *ermeti* indicatori delle medesime; ora se ne servivano di limiti, o di monumenti per conservare la memoria di qualche notevole avvenimento; ora in fine, e più di frequente, vi scolpivano gli

epitafi, che indicavano i terreni consecrati alla sepoltura di certe famiglie. Di questi ultimi noi parleremo.

I cippi delle sepolture d' ordinario erano collocati sui lembi delle strade frequentate. Si piantavano alla estremità dello spazio quadro, o quadrilungo, destinato alla sepoltura della famiglia che ne avea fatto l' acquisto, o che lo consacrava a questo uso; di maniera che nè gli eredi, nè verun altro, avevano il diritto d' impadronirsene, o di cambiarne la destinazione. Ordinariamente questo divieto era scolpito sul cippo, con l' estensione del terreno, *area*, consacrato alla sepoltura. Orazio ne ha inserito la formola nelle sue satire (1, 8. 11).

*Mille pedes in fronte, trecentos cippus
in agrum
Hic dabat: hæredem hoc monumentum
ne sequeretur.*

Il che significa, che l' *area* occupava mille piedi di lunghezza, sul lembo del cammino, e trecento di larghezza, presi sul campo; e si proibiva agli eredi d' impadronirsi di questo terreno.

Le sigle che esprimevano l' estensione di quest' *area*, erano le seguenti: M. P. I. F. CCC. I. A. Quelle che s' indirizzavano agli eredi variavano maggiormente; ora si leggeva sui cippi H. M. AD H. N. T.: *Hoc monumentum ad hæredes non transit*; ora H. M. H. N. S.: *Hoc monumentum hæredes non sequitur*; ora H. M. O. D. A.: *Huic monumento omnis dolus abesto*, ec. ec.

I cippi delle sepolture frequentemente furono presi per altari, a motivo della loro forma e dei loro ornamenti, specialmente quando l' iscrizione non conteneva un epitafio propriamente detto. Ciò non per tanto non è questo uno sbaglio propriamente parlando; imperocchè i cippi erano sacri alle Deità infernali, e si Mani particolarmente; come dimostrano queste sigle, così comuni sulle tombe: Θ Κ Διοίς καὶ ταΐς τεύχουσιν agli Dei infernali: D. M. *Diis manibus*, agli Dei Mani. D' altronde la parte superiore dei cippi è sovente scavata a forma di cratere o di tazza, come gli altari; e forata, com' essi, dall' alto in basso, per fare scorrere nelle urne collocate sotto il cippo all' imboccatura del foro, le libazioni che si facevano nel cratere. Il Fabretti (*Thes. inscrip.* p. 108) ha citato un gran numero di cippi forati in tal guisa, ed uno fra gli altri che rinchiudeva nell' apertura inferiore del condotto destinato a procurare il colamento delle libazioni, il collo d' un' urna di vetro, che vi era introdotto più di quattro pollici addentro.

La parola *cippo*, *cippus*. da sé sola si-

Supplim. al Diz. Mit.

gnificava frequentemente una tomba; e in questo senso la presero molti autori, specialmente l' *Hottinger*, nel suo trattato delle tombe degli Ebrei: *De Cippi Hebraeorum*.

2. — del *Pomerium*, era un termine che stabiliva il recinto di una città. Uno trovavasi a Roma, vicino al Tevere, fuori di porta Flaminia, con quest' iscrizione indicante che l' imperatore Augusto l' aveva innalzato.

IMP. CAESAR . DIVI . F.

AUGUSTUS

PONTIFEX . MAXIMUS

TRIBUNIC. POTEST. XVII

EX. S. C. TERMINAVIT

R. PROXIM. CIP. PED. CLXI.

Quando si segnava coll' aratro il recinto d' una nuova città, di spazio in spazio si ponevano dei cippi, sui quali effigevansi dapprima dei sacrificj, e poscia si fabbricavano delle torri.

CIPSELO, tiranno di Corinto, figlio di Labda. Per la di lui istoria mitologica noi pure rimandiamo i lettori all' *art. LABDA*, Vol. III.

Il forziere in cui sua madre lo nascose, per sottrarlo al furore degli assassini, è uno de' più antichi monumenti della scultura greca, di cui gli antichi ci abbiano lasciata la descrizione. Noi riferiamo ciò che ne dice *Pausania*, siccome cosa che merita di essere conosciuta dagli amatori dell' antichità.

« Una delle più considerevoli rarità del tempio, gli è un gran forziere di cedro, la di cui parte superiore è adorna di figure d' animali, alcune d' oro, alcune d' avorio, e le altre scolpite sul cedro medesimo. Dicesi che la madre di *Cipselo*, perchè lo ebbe partorito, sapendo che le Bacchiadi lo cercavano per farlo perire, divisò di nascondarlo in questo forziere, il quale fu poscia dai Cipselidi, suoi discendenti, con sacro a Giunone Olimpica in rendimento di grazie perchè l' autore del loro nome fosse stato così felicemente salvato. Il nome stesso di *Cipselo* viene dalla parola greca *χυψος* *esals* arca, di cui servivansi i Corinij per significare un forziere. Checchè ne sia, sono in esso scolpite alcune scritture in caratteri antichissimi. Gli uni sono composti di linee, che vanno sempre da sinistra a destra, secondo l' ordine naturale comunemente seguito; gli altri di linee retrograde, a guisa di solebi, in

quel modo che i buoi arano la terra; alcuni altri sono scritti in lettere, così imbrogliate e confuse, che non è possibile decifrarle. Se si considera questo forziere dal basso all' alto, recherà stupore la quantità di figure che vi si veggono sopra scolpite.

« Primieramente, abbasso, sul dinanzi, vedesi *Enomao* che insegue *Pelope* fuggente con *Ippodamia*. E gli uni e gli altri hanno un carro tirato da due cavalli, ma quelli di *Pelope* sono alati. In seguito scorgesi il palazzo d' *Anfiarao*, ed una vecchia che porta in braccio il giovane *Anfiloco*. Dinanzi alla porta del palazzo sta *Erifile*, col suo monile, in piedi, con le sue figlie a lato, *Euridice* ed *Emolassa*, e col piccolo *Alcmeone* rappresentato ignudo. Si ommise *Alcmena*, se è vero, come vuole il poeta *Asio*, ch' essa fosse figlia d' *Anfiarao* e di *Erifile*. *Batone*, scudiere d' *Anfiarao*, tiene con una mano le redini dei cavalli, ed una lancia nell' altra. *Anfiarao* ha già un piede nel carro, impugna la spada nuda, e rivolto verso sua moglie, vedesi che si adira contro di lei, o che per poco non l' uccide. Sotto al palazzo di *Anfiarao* si celebrano dei giuochi funebri in onore di *Pelia*. Avvi una gran folla di spettatori, fra i quali *Ereole*, seduto sovra un trono, con una donna dietro, che suona il flauto frigio. *Piso*, figlio di *Perierete*, ed *Asterione*, figlio di *Cometa*, ambidue sovra un carro, spingono i loro cavalli nella lizza. *Polluce*, *Admeto* ed *Eufemo* contendono il premio. Se si dà fede ai poeti, quest' *Eufemo* era figlio di *Nettuno*, e accompagnò *Giassone* nell' impresa di *Colchide*. Checchè ne sia, è desso che rimane vincitore. Dell' altra parte *Admeto*, e *Mopso*, figlio di *Ampice*, combattono al cauto. In mezzo a loro avvi un uomo che suona il flauto, come si usa ancora presentemente, per animare i *Pentatli* alla contesa del salto. Il certame della lotta ha luogo fra *Giassone* e *Pelto*, ed ambi sembrano di egual forza. *Euriboto* è in atto di gettare la sua piastrella. E questo *Euriboto*, qualunque egli sia, si è renduto celebre in questa specie di certame. *Melarioue*, *Nioteo*, *Palareo*, *Argio* ed *Ificlo*, sono i cinque che sembrano averai conteso il premio del corso a piedi; *Ificlo* riporta il premio, ed *Acasto* gli mette una corona sul capo. Questo *Ificlo* era il padre di *Protesilio* che andò all' assedio di *Troja*. Si vedono nello stesso quadro alcuni tripodi dei vincitori. Le figlie di *Pelia* sono presenti a questi giuochi. Una di esse è nominata nell' iscrizione, ed è *Alceste*. *Jola*, il compagno volontario delle fatiche d' *Ereole*, riporta il premio della corsa delle quadrighe, e con ciò finiscono i giuochi funebri di *Pelia*.

Vedesi ancora Ercole, che uccide a colpi di tridente l'idra del fonte di Ammone, e Minerva vicina a lui. Veruna iscrizione non indica nè l'eroe, nè l'impresa, perchè non si può prendere equivoco. L'ultima pittura del quadro rappresenta Fineo, re di Tracia, e i figli di Borea che scacciano le Arpie.

« La facciata del lato sinistro non è nè meno piena, nè meno variata. Vi si vede una donna che tiene due fanciulli in braccio, uno da una parte, l'altro dall'altra; uno bianco e l'altro nero; ambidue coi piedi contraffatti. Un'iscrizione li manifesta; ma prescindendo da qualunque iscrizione, nessuno potrebbe dubitare che uno di questi fanciulli non sia il Sonno, l'altro la Morte, e che la donna che li tiene in braccio, non sia la Notte, la quale è ostessa di entrambi. Un'altra donna d'aspetto grazioso tiene pel collo una donna d'orride forme, e colla mano dritta minaccia colpirla con un bastone. È dessa la Giustizia, che reprime e castiga l'Ingiustizia. Due altre donne pestano qualche cosa nei mortai; e probabilmente erano esse versate nella farmacia; ma nulla può dirsi di positivo sul conto loro per mancanza d'iscrizione. Pel contrario non si può sbagliare sulla figura che segue. Lo scultore ebbe l'avvertenza di significare esser dessa la bella Marpessa, che Apollo avea rapita ad Idante, e che spontaneamente viene a trovare suo marito. Vedesi poscia un uomo vestito d'una tunica, che tiene in una mano una tizza, ed una collana nell'altra, e le presenta ad Alcmena che le riceve. La qual cosa vuol forse alludere a quanto dicono certi poeti greci, che Giove prese le sembianze d'Anfitrione per ingannare Alcmena. Più lungi avvi Menelao in loricca, che colla spada alla mano insegue Elena, in quella guisa che vuoi che facesse dopo la presa di Troja. Medea è seduta sovra un trono, con Giasone a dritta, e Venere a sinistra. Un verso esametro, scritto al di sopra, fa conoscere i personaggi.

È Medea di Giason, Vener l'impone.

Si veggono pure le Muse accinte a cantare, ed Apollo che dà loro il tuono. L'iscrizione significa ciò con questo verso:

Febo dà norma delle Muse ai canti.

Nel seguente quadro vedesi Atlante che sostiene sugli omeri il cielo e la terra, come racconta la favola. Esso ha in mano le pome d'oro delle Esperidi. L'iscrizione non dice chi sia quegli che si avvicina ad Atlante, impugnando una spada; ma è fa-

cile indovinare esser Ercole. Si legge sopra:

Sostiene Atlante il ciel, e i pomi oblia.

Dopo Atlante, scorgesi Marte armato, che conduce Venere. L'iscrizione indica soltanto il nome del Dio. Vien poscia la giovane Teti. Peleo vuole abbracciarla, ma la minaccia Teti con in mano un serpente. Questo quadro finisce colle sorelle di Medusa, che inseguono Perseo per aria, poich'esse sono alate al pari di lui. L'iscrizione non parla che di Perseo.

« La parte posteriore del forziere rappresenta un'immagine di guerra. Si veggono due schiere di fanti con aleni capitani montati sovra due cocchi. Una parte di questi fanti sembra voler venire alle mani; e si direbbe che gli altri li riconoscono, e si apprestano ad abbracciarli. Gli interpreti non sono concordi intorno al soggetto di questo quadro. Dicono gli uni che esso rappresenta gli Etoi, capitani da Ossilo, e schierati in battaglia contro gli antichi Elei, i quali ricordandosi la comune origine, depongono le armi, e di nemici diventano amici. Gli altri vogliono che siano i Pilj e gli Aroadi che vanno a combattere, vicino a Figalea, sul Giardano. Ma io non approvo il parere di alcuni altri, i quali pretendono, che l'avo paterno di *Cipselo*, il quale era Corintio, e possedeva questo ricco forziere, avesse le sue ragioni per non scegliere un soggetto tratto dall'istoria di Corinto, e che volesse piuttosto far iucidere qualche avvenimento straniero, il quale per altro avesse poco in sé di memorabile. Per me esporrò anch'io liberamente la mia conghiettura. *Cipselo*, risalendo fino alla sesta generazione, trovavasi originario di Genua, piccola città, al di sopra di Sicione. Nelle mie memorie intorno a Corinto, io ho detto che Melante, figlio di Antasio, era venuto con alcune truppe per stabilirsi a Corinto; ma che Alete, a motivo di non so quale oracolo, non aveva voluto riceverlo. In seguito Melante seppe sì bene corteggiare Alete, che finalmente, dopo molte importunità, fu ben ricevuto in Corinto, tant'esso che i suoi seguaci. Tale, io credo, è l'avvenimento che si è voluto qui rappresentare. Ora descriverò l'altra parte del forziere, vale a dire, la quarta, partendo dalla sinistra.

« In primo luogo mirasi Borea che rapisce Oritia. Egli ha per piedi due code di serpente. Ercole combatte contro di Gerione, e si vedono come tre Gerioni in un medesimo corpo. Teseo, che vien poscia, sembra suonare la lira, ed ha vicino Arion con in mano una corona. Vien

quindi la battaglia d' Achille e di Meunone. E questi due eroi hanno i loro nomi propri per testimonj del loro valore. Segue Melanione, e a lui vicina vedesi Atlanta che tiene un cervo. Ettore ed Ajace, dopo essersi disfidati, vengono alle mani. E l. Discordia apparisce in mezzo ad essi nella sua forma schifosa. Ed è questa la Discordia che Califone di Samo copiò, quando, nel tempio di Diana Efesia, volle dipingere il combattimento dei Greci presso le loro navi. In seguito sono rappresentati i Dioscuri, uno dei quali è ancora imberbe. Elena sta in mezzo ad essi, ed a' suoi piedi vedesi Etra, figlia di Piteo, in aiuto di lutto. L'iscrizione è tale: *Elena con Etra di Atene ricondotta dai Tindaridi. Ifidamante, figlio di Antenore, è disteso a terra, e Coone per vendicarlo, combatte contro Agamennone. Il terrore è figurato da una testa di leone sullo scudo di questo principe. Si leggono due iscrizioni, una delle quali, al di sopra di Ifidamante, è così concepita: Coone vendica la morte del prode Ifidamante. L'altra, sullo scudo d' Agamennone, è concepita in questi termini: Il fermo sostegno dei Greci e lo spavento dei mortali. A dritta, vedesi Mercurio che presenta a Paride, figlio di Priamo, le tre Dee venute in contesa per la bellezza: ciò che annunzia l'iscrizione. Diana vien poscia, tenendo con una mano un leopardo, ed un leone con l'altra. Essa è alata, e non saprei dirne la ragione. La seguente pittura rappresenta Cassandra abbracciata alla statua di Minerva, ed Ajace che da quella la strappa; con questa iscrizione: *Cassandra implora invano l'aiuto di Minerva. Vedonsi quindi gli sciagurati figli d' Edipo, Polinice caduto in ginocchio, e suo fratello Eteocle che gli mette il piede sul collo. Dietro a Polinice avvi una donna, che agli acuti denti ed agli adunchi artigli, è raffigurata per un mostro crudele. L'iscrizione dice ch'essa è la Morte, una delle Parche, per significare che Polinice cede al potere del suo fato, e che Eteocle è giustamente punito. Finalmente scorgesi Bacco sdraiato in una grotta. Ha la barba al mento, una coppa d'oro in mano, ed una lunga tunica che scende fino ai taloni. Vari tronchi di vite, di pruni, e di granati ombreggiano l'ingresso della grotta.**

« La parte superiore del forziere è priva d'iscrizione. Fa d'uopo indovinare la mente dell'artefice dalla natura dei soggetti ch'esso ha trattati. Il primo che si presenta, gli è un uomo ed una donna, coricati insieme sovra un letto, in un anuro. Facilmente comprendesi che uno è Ulisse e l'altra Circe. Il numero delle ancelle che aspettano all'uscio la loro pa-

drona, ed il lavoro che fanno, non ne lasciano dubitare; poich'esse son quattro, e la loro occupazione è tale quale Omero ce l'ha descritta. Appare poscia un centauro, con piedi umani dinanzi, e con zampe cavalline di dietro. Vicino ad esso si scorgono alcuni carri aggiogati, e varie femmine nei carri. Alati sono i cavalli, e le loro ale indorate. Una di queste donne riceve un'armatura dalle mani d'un uomo. È probabile che ciò riguardi la morte di Patroclo, poichè io crederei che cotai donne siano Nereidi, una delle quali, che è Tetide, riceve da Vulcano le armi ch'esso avea fabbricato per Achille. Quegli in fatti che presenta queste armi sembra non essere ben sicuro sulle gambe, e quegli che lo segue, ha tutta l'aria d'un fabbro, ed ha in mano per suo lettaglie. Potrebbe pure credersi che il centauro altro non sia che Chirone, il quale già passato dall'una all'altra vita, e annoverato fra gli Dei, venga a recare qualche consolazione ad Achille. In quanto alle due fanciulle che seguono, portate sovra una specie di cocchio tirato da muli, una delle quali ha in mano le redini, e l'altra un velo sul capo, credesi che sia Nausicaa, figlia di Alcino, che va a fare il bucato con una delle sue ancelle. In quanto a quello che scocca dei dardi contro alcuni centauri, e ne uccide diversi, non si può dubitare che non siasi voluto rappresentare Ercole, ed una delle sue fatiche. Del resto io non ho mai potuto sapere, e nè anche indovinare, chi sia l'autore di questo forziere. Per le iscrizioni, posso ingannarmi, ma io le credo di Eumelo di Corinto; e ne giudico da parecchi suoi scritti, e specialmente da un poema ch'egli ha fatto su Delo. »

CIRCEI (monte Circello), città e promontorio d'Italia, in quella parte del Lazio che anticamente apparteneva ai Volsci, presso a poco a metà strada, fra Roma, al Nord Est e Napoli, al sud Est. La parte che chiamavasi il promontorio, presenta un monte altissimo, largo mezzo miglio, e lungo quattro. Dal lato dell'Ovest, è bagnata dal mare, e non offre che scogli dirupati. Quivi si trovano alcune spelonche, la più alta delle quali si crede essere stata il soggiorno di Circe, figlia del Sole.

A' piedi di questo monte trovavasi la città e il porto di *Circei*; e scorgeasi ancora un avanzo della lunga muraglia che circondava il porto. E questo era stato aperto in un lago situato sulla costa. Ventiquattr'anni dopo l'espulsione dei Tarquinj, *Circei* divenne colonia romana. Ai tempi di *Cicerone* vi si vedeva ancora un tempio di Circe.

CINCITOR. Così chiamavasi, nell'ordine militare, un ufficiale delegato alle ronde; e nel civile, un artigiano che andava vagando per la città e per le campagne, offrendo i suoi servigi.

CIRCO. Era questo un grande edificio, sempre più lungo che largo, in cui si davano diversi spettacoli. Una delle estremità, la più stretta, era terminata in linea retta, l'altra era fatta a semicerchio. I due lati che partivano dall'estremità della faccia retta, e che andavano ad incontrare le due estremità della faccia circolare, erano i più lunghi, e servivano di base a molti seggi, o gradini, collocati in anfiteatro per gli spettatori. La faccia retta e più stretta era composta di dodici portici per cavalli e per carri, i quali si chiamavano *carceres*. Quivi eravi una linea bianca, da cui cominciavano le loro corse i cavalli. Ai quattro angoli del *circo*, sul giro delle facce, eranvi d'ordinario quattro edificj quadrati, la di cui sommità era carica di trofei; ed alle volte ve n'erano tre altre nel mezzo di questo giro, cui davasi il nome di *menicana*. Il mezzo dello spazio, rinchiuso fra le quattro facciate di cui abbiamo parlato, occupavasi da un massiccio, ossia muro fortissimo, grosso dodici piedi ed alto sei: e questo chiamavasi *spina circi*. Sulla spina eranvi altari, obelischi, piramidi, statue e torri coniche; e queste qualche volta si ergevano alle due estremità, sovra massicci di pietra, quadrati, e divisi da un piccolo intervallo della spina, di maniera che dividevano ciascuno degli spazj, compresi fra le estremità della spina e le facciate interne del *circo*, in due parti, la più grande delle quali era fra le facciate e le torri. Appiè dei gradini in anfiteatro, posti sulle facciate del *circo*, era scavata una larga fossa piena d'acqua, destinata ad impedire che le fiere non si scagliassero sugli spettatori; e questa fossa chiamavasi *euripo*. I giuochi, i combattimenti, le corse, ecc. si facevano nello spazio compreso, da tutte le parti, fra l'*euripo* e la *spina circi*: questo spazio chiamavasi *area* e *arena*. Al di fuori, il *circo* era circondato di colonnati, di gallerie, di edificj, di botteghe di ogni sorta di mercadanti, e di luoghi pubblici.

Gli edificj, che in Roma chiamavansi *circhi*, in Grecia si chiamavano *ippodromi* e *stadj*. — V. queste parole. In Roma attribuirsi l'istituzione de' giuochi pubblici a Romolo, che li chiamò *consualia*, nome preso da *Conso*, Dio dei consigli, e che alcuni confondono con Nettuno equestre. I giuochi che si celebravano ne' *circhi*, prima di Tarquinio, si celebravano in aperta campagna; poscia in

grandi recinti di legno; in seguito nei superbi edificj di cui parliamo.

Nei *circhi* si celebravano le corse dei cocchi, *aurigatio* (*Vedi CONSO*, ec.) i combattimenti dei gladiatori a piedi *pedestris pugna* (*Vedi GLADIATORI*), la lotta, *Luta* (*Vedi LOTTA*); i combattimenti contro le belve, *venatio* (*Vedi BESTIARIO*); gli esercizi d'equitazione per giovani, *ludus Troiae*; e i combattimenti navali, *naumachia* (*Vedi NAUMACHIE*). Si contavano in Roma perfino quindici *circhi*; ma non tutti avevano l'istessa grandezza e la medesima magnificenza.

1. Il *circo* d'Adriano, nella quattordicesima regione, presso al luogo ove presentemente è il castello *sant'Angelo*. Fu così chiamato, secondo alcuni autori dall'imperadore Adriano che lo fece costruire. Esso non era magnifico; alcuni pretendono che altro non fosse che un semplice recinto di legno; altri ch'ei fosse di pietra nera. Credesi vederne ancora qualche vestigio; ma è d'uopo confessare che nessun autore antico ha parlato di un *circo* fabbricato da Adriano.

2. Il *circo* d'Alessandro. Era esso nella nona regione, e, secondo *P. Vittore*, ora presentemente è Piazza *Navona*. Se ne vede la figura sopra alcune medaglie d'Alessandro Severo. Chiamavasi pure il *circo Agonale*, perchè vi si erano celebrati i giuochi di Giano Agonio; ed anzi pretendesi che dalla corruzione di *Agonius*, si sia formato il nome di *Navona*. Si dice che sianvi scoperti gli avanzi di questo *circo*, scavando le fondamenta della chiesa di *sant'Agnese*.

3. Il *circo* d'Antonino Caracalla, o foro di Gallieno. Era esso nella prima regione, nel sito ove oggidì è la porta di *san Sebastiano*, anticamente chiamata porta *Capena*. Si crede che se ne vedano alcuni avanzi nella chiesa di *san Sebastiano* e nel campo di *Bove*. Papa Innocenzo; X ne fece erigere l'obelisco sulla magnifica fontana di Piazza *Navona*.

4. Il *circo apollinare*. — *Vedi Circo Flamini*.

5. Il *circo* d'Aureliano. Era nella quinta regione. Ma vuole piuttosto chiamare *circo* di *Eliogabalo*, poichè Aureliano non fece che restaurarlo. *Vedi* più sotto il *circo* di *Eliogabalo*.

6. Il *circo castrense*. Era dinanzi la porta *Labicana*, ossia di *Preneste*, oggidì *Porta Maggiore*, non lungi dall'anfiteatro *Castrense*, dietro *Santa Croce in Gerusalemme*. Si pretende che non servisse fuorchè all'uso dei soldati, e che sia lo stesso *circo* che quello di *Eliogabalo*.

7. Il *circo* di Domizia. Egli era nella quattordicesima regione, ed avvi luogo di

credere che fosse lo stesso che il circo d' Adriano.

8. Il *circo* di Eliogabalo. Era nella quindicesima regione. I dotti si dolgono della perdita del suo obelisco, il quale era carico di geroglifici, e di cui si vedevano i frammenti nel cortile del cardinale Barberini. Restavano ancora, non è molto, alcuni vestigi di questo *circo*. Aureliano lo avea restaurato: ond'è che da alcuni scrittori venne ad esso attribuito.

9. Il *circo Flaminio*. Era nella nona regione, nei Prati, chiamati in allora, *Prata Flaminia*. Fu edificato l'anno 530 da Gneo Flaminio censore, lo stesso che fu sconfitto da Annibale presso il lago Trasimeno. Gneo Ottavio l'ornò d'una doppia Galleria di colonne corintie. Era esso fuori della Città. Quivi cominciava la marcia dei trionfi, e i trionfatori vi distribuivano ai soldati le ricompense militari. Vi si celebravano i giochi Apollinari, e vi si tenevano i mercati. Quand'era inondato dal Tevere, la celebrazione dei giochi si trasferiva al monte Quirinale. Credesi che sia stato rovinato nella guerra dei Goti e dell'imperatore Giustiniano; e volesse che nel 1500 se ne vedessero ancora dei vestigi nel sito, ove oggidì è la chiesa di S. Niccolao alle Calcare.

10. Il *circo* di Flora. Era nella sesta regione, in una gola, fra il monte Quirinale ed il Pincio. Quivi si celebravano i giochi Florali; e si pretende ch'ei fosse nell'istesso tempo un teatro ed un circo, e che occupasse il sito chiamato presentemente piazza *Grimana*.

11. Il *circo Intimo*. Era nella valle *Murcia*; ma trovandosi pure il gran *circo*, vien confusi con esso.

12. Il *circo*, di Giulio Cesare. Si pretende che si estendesse dal mausoleo di Augusto sino alla montagna vicina, ma si dubita perfino che esistesse.

13. Il *Gran circo*. Era nella terza regione che portava il suo nome. Si chiamava il Grande, perchè vi si celebravano i grandi giuochi, i giuochi consacrati ai grandi Dei, *Dia Magnis*, o perchè era il più grande dei circhi. Fu cominciato da Tarquinio Prisco, nella valle *Murcia*, fra i monti Palatino e Aventino. I senatori e i cavalieri si facevano quivi portare certi scabelli di legno, chiamati *fori*, che venian tolti alla fine dei giuochi. In seguito fu ornato, abbellito, e rinnovato sotto parecchi imperatori, ma specialmente sotto Giulio Cesare. Secondo *Plinio*, era lungo tre stadi e mezzo, e largo quattro arpenti, compresi gli edifici. Secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, potea contenere centocinquantomila uomini; secondo *Plinio*, dugentosestantamila; e perfino trecentot-

tantamila, secondo *Pubblio Vittore*. Alla sua estremità circolare eranvi tre torri quadrate, e due all'altra estremità. Negli ultimi tempi queste torri appartenevano ad alcuni senatori, e passavano ai loro figli. La parte più bassa del *circo* al di fuori era una fila di botteghe praticate nelle arcate le più basse; e il suo *Euripo* avea dieci piedi di larghezza ed altrettanti di profondità. Il primo ordine di scranni era di pietra, gli altri erano di legno. L'imperatore Claudio fece costruire di marmo le carceri, o luoghi da cui partivano i cavalli ed i cocchi, e fece pure dorare le mete, ed assegnò una piazza sulla *spina* per i senatori. Le carceri erano alla piccola facciata, dal lato del Tevere, in numero di dodici. La prima cosa che si trovava, avvicinandosi da questo lato alla *spina*, era un tempio, chiamato *sedes murice*, ossia altare dedicato a Venere. Dirimpetto a questo tempio eravi quello del Dio Conco, quasi attiguo alle tre piramidi coll'este in linea retta, che si chiamavano *mete*. Tre altre di queste *mete* stavano all'altra estremità; per la qual cosa non erano che sei, quantunque il re Teodorico ne abbia contate sette. La *spina* era contenuta fra queste tre *mete* da una parte, e le tre altre dall'altra. Vedevasi sulla *spina* l'altare dei Lari; era *potentum*, l'altare degli Dei poteoli; due colonne con un frontispizio che formava come l'ingresso d'un tempio; un altro pezzo simile dedicato a Tutelina, con un altare; una colonna con sopra una statua della Vittoria; quattro colonne, l'architrave delle quali, il fregio e la cornice erano adorni e sormontati da delphi dedicati a Nettuno; finalmente la statua di Cibele seduta sopra un leone. Ai piedi del grande obelisco, verso il centro del *circo*, vedevasi un tempio del Sole; un tripode alla porta di questo tempio; una statua della Fortuna sopra una colonna; un edificio di colonne coronato di pietre rotonde, bislunghe e dorate, che si chiamavano le ova delle corse, ova *curiculorum*, e si alzavano secondo il numero delle corse terminate; varj templi; varie colonne; diverse statue, fra le quali una della Vittoria; l'altare dei Grandi Dei, un obelisco più piccolo del precedente consacrato alla Luna; finalmente le altre tre *mete*. Augusto fece sostituire l'obelisco ad un grand'albero che era eretto in mezzo del *circo*, e che gli dava l'aspetto d'una nave. L'imperatore Costanzo ve ne pose un secondo più alto del primo; questo presentemente è alla *Porta del popolo*, quello è dinanzi alla chiesa di S. Giovanni Laterano. Lungo la facciata del *circo*, al di dentro, eranvi, come negli anfiteatri, il *podium*, ossia piazza dei senatori; al di

sopra, seggi dei cavalieri romani; più alto, una grande galleria prolungantesi tutt' all' intorno del circo; e al di sopra di questa galleria, eranvi nuovi gradini, continuati per ordine, gli uni sovra gli altri; sino all' alto della facciata, ove gli ultimi gradini erano appoggiati all' estremità del piccolo ordine d' architettura che serviva di sommità. Nei giorni che si facevano i giuochi, spargevasi l' arena di bianca sabbia. Calligola ed altri imperatori vi fecero spargere per magnificenza del ciabro, dell' elettro, e del vitriolo turchino ossia crisocolio. Questo circo fu bruciato sotto Nerone, e rovinò sotto Antonino Pio; ma fu sempre restaurato, fin tanto che venne interamente atterrito, non si sa in quale occasione. Non ne rimangono più che poche vestigia nel sito chiamato *Valle di Cerchi*.

14. Il circo di Nerone. Era nella quattordicesima regione, vicino a porta Collina, verso il Quirinale e il monte Pincio.

15. Il circo Vaticano, è lo stesso che quello di Nerone. Sebbene ad ogni lato del circo vi fossero dei carceri, le corse non potevano cominciare che da un lato solo. Da principio si aprivano soltanto le porte di quattro carceri per le quattro fazioni; ma poscia Domiziano aggiunse due altre fazioni, affinchè ne potessero uscire sei in una volta, e non restasse chiusa veruna porta. Quelli che concorrevano per le corse avevan sempre la *spina* a sinistra, partendo.

Le fazioni erano distinte dal colore del vestimento. Anticamente non eravi che il bianco e il rosso, vi si aggiunse più tardi il verde e il turchino, per ultimo il ran- cio e il pavonezzato, i quali però non durarono lungo tempo. I *f-zinnarj* erano schiavi, o liberi, o stranieri: ciò non ostante alcuni cavalieri, senatori, e perfino imperadori, non arrossirono talvolta di esercitarvi il vile ufficio d' auriga. Queste fazioni interessavano il popolo; parte del quale favoreggiava il primo colore e un' altra parte il secondo; la qual cosa sovente volte fu motivo di gravi sommosse.

I giuochi del circo, *circenses ludi*, sono pure chiamati *giuochi romani*: erano preceduti da una cerimonia, chiamata pompa del circo, la quale consisteva in una semplice cavalcata in onore del Sole. Per vedere in che consistessero siffatti giuochi, V. l' articolo *Circensi* nel I Volume, e *Giuochi*, Volume II. Son desso rappresentati partitamente, e in diversi monumenti. Più di frequente si vedono rappresentate le corse, e queste per mezzo di aurighi che spingono i loro cocchi nel circo, ed ora per mez-

zo di Genj, piccoli fanciulli alati, che fanno l' ufficio di aurighi. Ambedue queste tavole son parte di antichi sarcofaghi, e sono illustrate dal Visconti nel Museo Pio-Clementino, volume V.

* **Circoncisione.** Antichissima è questa cerimonia. Erodoto (lib. 2), Diodoro di Sicilia (lib. 2 e 4) e Strabone (lib. 16 e 17) raccontano ch' essa praticavasi dagli Egizj e dagli Etiopi, senza che si potesse decidere quale di questi due popoli l' avesse all' altro insegnata. Dicono pure che i Fenici ed i Siri imitarono in ciò gli Egizj loro vicini. Erodoto aggiunge i Colchj a questi popoli circoncisi, e da ciò conchiude, ch' erano essi una colonia uscita dall' Egitto. Da Colco, la circoncisione si diffuse fra i popoli che abitavano le rive del Termidonte e del Partenio. Così si corregga il presente articolo nel I. Volume.

CIRCUMPOTATIO. — V. Volume I.

Anche la legge delle dodici tavole la proibiva in Roma, come Solone l' aveva proibita in Atene: *URI SERVILIS UNCTURA, OMNISQUE CIRCUMPOTATIO TOLLATUR*; ma cotale legge non fu quasi mai adempita. Winckelmann ha riconosciuto l' emblema di questa funebre festa sovra un' anastasi di Stusch (Il clas. n. 798). Veggansi in essa due Genj; uno dei quali porta una face rovesciata, emblema della morte, l' altro tiene un arco ed una freccia in mano, e presenta coll' altra un boccale al primo Genio: questo boccale significa, secondo Winckelmann, il banchetto funebre, chiamato dai Greci *επιδαμνιον, ερπιδαιμνιον, ερπιδαιμνιον*, e dai Latini *circumpotatio*.

CISIO. Cocchio a due ruote a cui si attaccavano delle mule. Dovea essere una vettura leggerissima, poichè Cicerone racconta che in dieci ore, e di notte, si facevano cinquantaseimila passi: *Decem horis nocturnis sex et quinquagintamillia passuum Cisiis pervolavit*.

Sembra che le donne non facessero uso del cisio, poichè tutte le volte che Ausonio ne fa menzione, non parla che degli uomini: il condottiere del cisio chiamavasi *Cisiorio*.

CITARA, piccola lira che si suonava colle dita senza adoperare il plettro, e non aveva alcun forame per aumentare il suono. Tale è lo strumento della Tersicore trovata in Ercolano, e quello del Mercurio della Villa Neroni.

CITAREDO, suonatore di lira, che si accompagnava cantando, e contendeva delle corone ai giuochi Pizj e Delfici.

Il vestimento dei suonatori di lira e di flauto era tanto studiato, e gli scrittori ne fanno così spesso menzione, che è de-

bito nostro specificarne in questo articolo alcune particolarità, da noi ricercate sui monumenti, e specialmente sopra tre bassi-rilievi pubblicati dal *Winckelmann* nei suoi *Monumenti Inediti*, n. 189, della Villa Paulli, n. 80, scultura etrusca, e n. 187, della Villa Albani. Il suonatore di lira del primo basso-rilievo porta una maschera senza barba, una corona d'alloro, e i capelli lunghi, cadenti a treccie sul collo e sugli omeri. È vestito d'una tunica che scende sino a terra, e che copre le braccia sino ai polsi. Una cintura larghissima, posta sui fianchi, stringe debolmente questa tunica, come scorgesi dalle pieghe, che sono tutte perpendicolari, e non sono nè spezzate nè interrotte. Un ampio e ondeggiante mantello scende dalle spalle del suonatore di flauto. La sua calzatura è formata da una semplice suola, legata sul piede con bende incrociate. Colla man dritta tiene un plettro lungo quanto il braccio, preso dal gomito al pugno, che termina da un lato in una punta mozza e incurvata, e dall'altro in una foglia di edera, ossia in una specie di ferro di freccia. Quest'ultima estremità del plettro è posta sulle corde di una gran lira che il suonatore tiene con la mano sinistra: in fine egli ha un braccialetto al di sopra del gomito.

Il personaggio del terzo basso-rilievo, che, secondo *Winckelmann*, rappresenta la musica, sta seduto ed offre, presso a poco, l'istesso costume. I suoi capelli sono men lunghi, e fermati da una benda tutto intorno alla testa. La sua calzatura è una scarpa intiera, *calceus cavus*. Il manto è sì ampio che copre il seggio sul quale in parte è giutato.

Sopra una scultura etrusca, o almeno composta nello stile etrusco, si veggono tre Divinità che guardano una statua d'Apollo, collocata sopra un cippo quadrato, verso il quale sembrano avviarsi. La più vicina al cippo, la sola a cui dobbiamo por mente, suona una grande lira con ambe le mani, come presentemente suonasi l'arpa; porta un alto diadema sulla fronte, e lunghi capelli intrecciati. È vestita d'una tunica a pieghe dritte, cadente sino a terra, e al di sopra di questa, una seconda tunica che termina ai ginocchi, ed è legata da una lunga cintura. Un ampio e ondeggiante mantello scende dalla sua spalla sinistra.

Per mezzo di queste tre descrizioni facilmente spiegheremo i passi degli antichi che hanno relazione coi suonatori di lira, di flauto, e generalmente coi pubblici musicanti. Il loro manto era adorno di ricami in oro (*Gravenale*, *Sat. X*, 212). Sovente era di porpora o di diversi colori

(*Cicer. Heren. IV*, 47). Le loro tuniche scendevano sino ai taloni, come quelle delle donne, ond'è che talvolta furono chiamate stole. *Varrone* (*de Re Rust.* 3, 13). Queste tuniche, chiamate *ἐφ' ὀστέδιον*, o tuniche dritte, perchè cadendo sino a terra sembravano star dritte senza alcun sostegno, furono talvolta disegnate da queste parole *ἄζωον ἡστέον*, senza cintura (*Polluce*, *VII*, 13); *Apulejo* ciò nonostante, descrivendo la veste d'un suonatore di lira, parla della sua cintura greca. Si possono accordare questi due autori dicendo, che *Polluce* vuol parlare della cintura ordinaria, zona, che serrava le tuniche, la quale non portavano i suonatori di lira, e che invece *Apulejo* per cintura greca intende quella larga cintura che vedesi soltanto ai personaggi da teatro, la quale non serrando il corpo, non cambiava la direzione perpendicolare delle pieghe della tunica dritta. In quanto alle lunghe maniche di questa tunica, son esse chiaramente indicate nel medesimo testo d'*Apulejo*.

Il manto dei suonatori di lira e di flauto era notabile per l'ampiezza e per la lunghezza; ed essi se lo strascinavano dietro, come dice *Orazio* (nell'*Arte Poetica*, v. 213). Si può facilmente osservare questa ampiezza nei manti dei personaggi scolpiti sui tre bassi-rilievi che abbiamo citato qui sopra, e specialmente sul terzo.

Perciò che riguarda la scarpa intiera che porta il personaggio del terzo basso-rilievo, *Libanio*, nella vita di *Demostene*, riferisce che i suonatori di flauto comparivano sulla scena con donnesche calzature, e che Battolo d'Efeso fu il primo a darne l'esempio.

L'acconciatura del capo dei suonatori di lira non era meno studiata del loro vestimento. Portavano essi, contro l'uso ordinario, i capelli lunghi e arricciati. *Virgilio* dà l'epiteto di crinito a Iola, e *Marziale* a tutti i musici in generale. Questa lunga capigliatura era coperta da una corona d'alloro, alla quale i ricchi musicanti ne sostituivano una di oro; ed è con quest'ultima che *Luciano* ci dipinge il suonatore di lira, *Evangelò*, che giunge a Delfo per contendere del premio della musica.

Non bastava aver passata la maggior parte della vita a perfezionarsi nell'arte di suonar gl'istrumenti, e di aver vissuto, per conservare la bellezza della voce, in una sforzata continenza (*V. INFIBOLAZIONE*); un suonatore di lira sollecitato, prima del certame musicale, i suffragi de' rigorosi suoi giudici, attestava, per mezzo dell'alterazione de' suoi lineamenti, la diffidenza ch'egli aveva del proprio

ingegno ed il timore di dispiacere al numeroso uditorio che andava ad essere testimone del suo trionfo o della sua vergogna. Suetonio dipinge energicamente il feroce Nerone agitato da affetti timori (Ver. c. 23, n. 6).

« Egli parlava, prima di cominciare il certame, ai suoi giudici col più profondo rispetto, pregandoli di osservare aver egli prese tutte le precauzioni possibili, ma dipendere l'esito dal capriccio della fortuna; dovere uomini così saggi ed istruiti com'essi non tenere alcun conto del semplice caso. Questi lo esortavano a farsi coraggio, ed esso allora li lasciava con un contegno più fermo, ec. »

CITTA' (*diritto di*), ossia *cittadinanza*. Presso i Romani questo diritto fu considerato come un titolo d'onore, e divenne quindi un oggetto di emulazione pei vicini popoli che procuravano d'ottenerlo. Quelli che realmente erano abitanti di Roma, da principio godettero soli del titolo e dei privilegi dei cittadini romani. Romolo comunicò ben presto il *diritto di cittadinanza* al popolo ch'egli aveva vinto, e condotto a Roma. I suoi successori fecero lo stesso, fin tantochè, essendo la città popolatissima, si permise ai popoli vinti di rimanere ciascuno nella città loro. E tuttavia per affezionarsi maggiormente ai Romani, si concedette loro il diritto di cittadinanza romana; di maniera che vi ebbero allora due sorta di cittadini romani, gli uni ch'erano abitanti di Roma, e che si chiamavano *cives ingenui*; gli altri che dimoravano in altre città, e che si chiamavano *municipes*. I consoli, e in seguito gl'imperatori, comunicarono il *diritto di città* a diversi popoli soggetti al loro dominio. Il domicilio di qualcuno in un luogo, altro non gli attribuiva che la qualità di abitante; ma quella di cittadino si acquistava per la nascita, per l'ottenuta libertà, per l'adozione, e per la nomina a qualche impiego onorevole. I diritti di cittadinanza consistevano: 1. in godere della libertà; imperocchè uno schiavo non poteva essere cittadino romano, e il cittadino romano che cadeva in servitù, perdeva i diritti di cittadinanza; 2. i cittadini romani non erano soggetti al potere dei magistrati in materia criminale, e ne arrestavano le molestie col semplice dire, *civis romanus sum*, la qual cosa fu origine della legge delle dodici tavole, per cui era stato ordinato che non si potesse portar sentenza intorno alla vita o allo stato d'un cittadino romano, fuorchè nei comizj, per centurie; 3. avevano il diritto di suffragio negli affari della repubblica; 4. erano i soli che avessero sui propri figli la potestà tal quale l'accordavano le leggi romane;

Supplim. al Diz. Mit.

5. potevano soli esercitare il sacerdozio e la magistratura, ed avevano parecchi altri privilegi. Il diritto di cittadinanza perdevasi; 1. facendosi ricevere cittadino su un'altra città; 2. commettendo qualche azione indegna d'un cittadino romano, per cui s'incorresse nella grande pena, chiamata *maxima capitis diminutio*, che toglieva insieme il diritto di cittadinanza e la libertà; 3. anche la media diminuzione di capo toglieva il diritto di cittadinanza: e tale era la pena di quelli che venian cancellati dalla lista di cittadini romani, per essersi fatti inscrivere su quella di un'altra città. Gli esiliati, o relegati in un'isola, soffrivano egualmente questa media diminuzione di capo, e per conseguenza perdevano i diritti di città.

Gli Ateniesi andavano molto guardinghi in concedere la qualità di cittadino ai forestieri. E in ciò ponevano maggior dignità dei Romani. Fra loro il titolo di cittadino non si è mai avvilito. Ma non avevano tratto dall'alta opinione che di questo diritto si aveva, il maggior vantaggio che se ne potesse trarre, quello cioè di accrescere la popolazione. In Atene non vi erano quasi altri cittadini che quelli, i quali non erano nati da genitori cittadini. Quando un giovane era giunto all'età di venti anni, veniva iscritto nella tabella dei cittadini, e lo stato lo annoverava fra i suoi membri. Gli si faceva pronunciare in siffatta cerimonia di adozione il giuramento seguente: *Arma non deonestabo nec adstantem, quisquis ille fuerit, socium relinquam; pugnabo quoque pro focis, et aris solus et cum multis; patriam nec turbabo, nec prodam; navigabo contra quancumque destinatus fuero regionem; solemnitates perpetuas observabo; receptis consuetudinibus parebo, et quancumque adhuc populus prudenter statuerit, amplectar; et si quis leges susceptas sustulerit, nisi comprobaverit, non permittam; tuebor denique solus, et cum reliquis omnibus, atque patria sacra colam. Dii cognitores, Agrauli, Emyalius, Mars, Iupiter, ec. (Plutar. in Pericl).* Tranne la parola *prudenter*, che lasciava ad ogni particolare il portar giudizio sulle leggi nuove (facoltà che poteva cagionare molte turbolenze), siffatto giuramento era bellissimo e pieno di saggezza.

Nulladimeno si diventava cittadino di Atene per l'adozione d'un cittadino e pel consenso del popolo. Ma questo favore non era comune. Se uno prima dei venti anni non era ancora considerato qual cittadino, più non lo era quando la vecchiezza impedivagli di attendere ai pubblici uffici. Lo stesso si dicea degli esiliati e dei banditi, a meno che ciò non fosse per oscurità.

eismo; imperocchè quelli che avevano subito siffatta sentenza, non si riguardavano già come espulsi, ma soltanto come allontanati.

* *CIVETTA*. *Filostrato*, nella vita d' *Apollonio*, dice che gli Egizj rappresentavano Minerva sotto la forma d' una *civetta*; ond'è che questo angello era adorato a Saite, città dove Minerva veniva onorata con un culto speciale, sotto il nome di Neith. Quantunque sia detto in questo articolo nel I Volume, che dappertutto, fuorchè presso gli Ateniesi, l'incontro d' una *civetta* era riguardato come un presagio sinistro, in Sicilia però era creduto un ottimo augurio. In fatti mentre Ierone prestava giuramento nella milizia di Siracusa, un' aquila si posò sul di lui scudo, ed una *civetta* sulla di lui lancia. Fu predetto che un giorno ei sarebbe celebre per valore e per prudenza, e che salirebbe sul trono (*Just. l. III*). Aggiungasi che presso i Greci, l'apparizione d' una *civetta* era un segnale favorevole per coloro che tendevano agguati. *Omero* in fatti dice, che Minerva mandò una *civetta* volante alla destra di Diomede e di Ulisse, quand' essi entrarono di notte nel campo dei Trojani.

La *civetta* si vede sulle medaglie di molte città, oltre a quelle d' Atene; e dappertutto sembra essere il simbolo della sapienza. Testimonio una medaglia di Costantino, in cui essa apparisce accompagnata dalla leggenda: *SAPIENTIA PRINCIPIS PROVIDENTISSIMI*.

CIVICA (corona). Chiamavasi con tal nome una corona di quercia, che in Roma veniva data a colui che in una battaglia, o in un assalto, avesse salvata la vita ad un cittadino. *Plutarco* (91, *Quest. Roman.*) riferisce molte ragioni per cui, a suo credere, si elesse la quercia. La più verosimile sembra essere la facilità di trovar questa pianta in ogni luogo. Forse vi si aggiunse un principio religioso, in quanto che la quercia era specialmente consacrata a Giove e a Giunone. Ai tempi della repubblica usavasi, che il cittadino cui era stata salvata la vita, potesse egli stesso la corona *civica* sul capo del suo liberatore. A cui *Polibio* aggiunge che il tribuno costringeva a quest'atto di riconoscenza colui che non vi si offriva spontaneamente; e dice di più, che il cittadino salvato doveva onorare per tutta la vita, come un secondo padre, il suo liberatore, e prestargli tutti gli uffici di figlio.

Gli imperatori, fra gli altri diritti, si attribuirono quello di distribuire le corone *civiche*. *Tacito* ciò riferisce negli *Annali* (XV, 12, 5). L'adulazione lo mette sulla testa d' Augusto; e parecchie delle medaglie di lui portano per tipo questa

corona, con la gloriosa leggenda: *OB CIVIS SERVATOS S. C.* E quest'imperatore tanto se ne gloriava, che la fece collocare sulla porta del suo palazzo, come apprendiamo da *Svetonio*, e da questi versi d' *Ovidio* (*l. III, Trist. eleg. 1*):

*En domus hinc, dixi, Iovis est; quod ut
esse putarem,
Augurium menti querna corona dabat.*

Tiberio più simulatore, ricusò la corona *civica* che gli adulatori volean collocare nell'atrio del suo palazzo. *Cicerone* ne fu meritamente fregiato dopo la scoperta della congiura di Catilina.

CLAMIDE. — V. questo articolo nel I Volume. *Suida* dice che Numa Pompilio ne fu l'inventore; ma doveva aggiungere, presso i Romani; imperocchè vedesi nei monumenti, che i Greci la portavano prima di questo re. Nel surriferito articolo del I Volume è detto, che la clamide è un manto caratteristico di Castore e Polluce; ma dovea dirsi del pari, che comunemente vien dato a tutte le figure eroiche: e nelle pitture del Terenzio nel Vaticano, è data generalmente a tutti i giovani di condizione libera.

La *clamide* era pure l'abito dei cacciatori, ed essi il più delle volte non ne portavano altri. Se la gittavano sul braccio sinistro, come vedesi all' *Apollo* di Belvedere, e allo stesso braccio l'intortigliavano, per farsene una specie di scudo. *Clamys de clupeant brachium*, dice *Nonnio*. In diversi bassi-rilievi antichi, e specialmente in quelli che rappresentano la famosa caccia del cinghiale di Calidone, si veggono parecchi eroi, nudi, col braccio sinistro avvolto in un panneggiamento, che senza dubbio è la *clamide*.

Talvolta si è dato il nome di *clamide* al manto delle donne. *Virgilio* chiama con tal nome il manto di Didone, e *Tacito* quello di Agrippina, madre di Nerone. Il vestimento dei fanciulli di qualità chiamavasi pure piccola *clamide*, *clamydula*. Ma ad onta di ciò questa parola fu sempre adoprata dai Greci per significare il vestimento dei militari; come in fatti *Filostrato*, parlando d' un uomo ch'era inclinato alla guerra, dice: *Egli amò la clamide e la vita militare*. Gli autori latini si sono serviti più di raro della parola *clamide*, per disegnare le persone o le cose che dipendevano dall'arte militare; imperciocchè adoperavano comunemente le parole *sagum*, e *paludamentum*. Nulladimeno *Cicerone* rimproverava a Silla di comparire colla *clamide* e colla calzatura militare nella città, in cui gli altri capitani erano sempre comparso colla toga. Osservisi che i primi

Romani erano rappresentati colla toga nelle pitture, nei marmi e nei bronzi, poichè questa era la veste dei trionfatori. Perciò Valerio Massimo ha rinfacciato a Scipione l'Asiatico di aver fatto collocare nel Campidoglio la sua statua, vestita colla *clamide*, e calzata colla *crepida*.

D'ordinario le *clamidi* erano fatte di lana come gli altri vestimenti. Quelle dei tribuni e dei centurioni si distinguevano dalla *clamide* del soldato, perch' erano più leggere e meno vellose. — V. CLEMA. I Greci le portavano bianche (*Polluce*, VII, 13). Ciò nonostante *Plutarco*, nella vita di Filopemene, dice che i soldati di questo capitano avevano delle *clamidi* fiorate e diversamente colorite. I Romani le portavano del color naturale della lana. Ciò intendasi dei semplici soldati, poichè quelle dei capitani e degli imperatori erano tinte di porpora. Calligola, attraversando in trionfo il ponte ch' egli aveva fatto costruire da Baja a Pozzuolo, portò la prima *clamide* di seta che siasi in Roma veduta. Essa era rossa, adorna d'oro e di pietre preziose dell' India. Commodo andando al teatro, imitava questo insensato imperatore, e faceva pompa, al cospetto dei Romani sdegnati, d'una *clamide* tessuta d'oro e di seta, simile a quelle che venivano portate dai re barbari.

CLASSICO, classicum. Così chiamavasi il segnale con cui negli eserciti si avvertivano i soldati di montar a cavallo o di correre alle armi. *Dione* (l. 14) ha descritto il modo con cui nel campo si suonava il *classicum*. Un solo trombettiere (poichè i Romani ne avevano, tanto nella fanteria quanto nella cavalleria), collocato vicino alla tenda del generale o dell' imperatore, dava, per di lui cenno, il primo segnale. Un certo numero di trombettieri, posti in cerchio dintorno all' aquila, rispondeva a questo segnale, ed all' istante i trombettieri di tutte le coorti suonavano il *classicum*. *Vegezio* dice ch' era prerogativa del generale o dell' imperatore l' avere presso di sé il trombettiere destinato a dare il primo segnale del *classicum*.

Davasi l' istesso nome all' aria che suonavano i trombettieri, quando un soldato veniva punito di morte: e davasi pure all' uso di gridare nei trivj, a suono di tromba, il nome di un cittadino accusato di delitto capitale.

* **CLAUDIA**, famiglia patrizia di Roma derivata da Claudio, re dei Sabini: diede alla repubblica un gran numero d' uomini illustri, e fu onorata di 28 consolati, di cinque dittature, di sette censure e di sei trionfi. A questa famiglia apparteneva quel Claudio Pulcro, che nel momento di attaccar la battaglia, ordinò che si gettas-

sero in mare i polli sacri, perchè non volevano mangiare. (*Tito Livio*. 19).

Della famiglia *Claudia*, prima degli imperatori, esistono pochi monumenti, tranne alcune medaglie pubblicate dal Goltzio: il basso-rilievo del Museo Capitolino, rappresentante la vestale *Claudia* che tragge colla sua cintura, nel porto del Tevere, il naviglio su cui siede Cibele; ed un medaglione di *Faustina* madre, che trovasi nel Vaticano, ove è rappresentata la giustificazione miracolosa della medesima vestale. Meno rari sono i monumenti dei *Claudj* imperatori. Oltre un cammeo, allusivo al trionfo Britannico di Claudio I, esiste l' Apoteosi di questo imperatore, appartenente un tempo ai Colonna, ed ora al re di Spagna; una bella statua, maggiore del naturale, trovata non ha guari negli scavi Gavini, ed un bel ritratto, tanto più pregievole, in quantochè sono più rari i busti di questo imperatore, tolto dal Museo Pio-Clementino. Esso si riconosce al mento alcun poco scarso e mancante che si vede nelle sue medaglie, non che agli altri segnali riferiti dagli scrittori della sua vita, specialmente da *Svetonio*, il quale dice: *auctoritas, dignitasque forma non defuit. . . . opinis cervicibus* E coronato di quercia, siccome un Giove terreno. Vedesi pure con siffatta corona nel superbo cammeo del Museo imperiale di Vienna: e così coronate sono le immagini dei primi Cesari, imperocchè sembra che la corona d' alloro non fosse ancor divenuta così particolare come poi l' insegna dell' imperial dignità. Del secondo *Claudio* detto il Gotico, non esistono a nostra cognizione che molte medaglie d' oro, d' argento, ed alcuni medaglioni di bronzo.

Sotto il nome di Claudio trovasi, non si sa come, il monumento di un medico greco nativo di Lacedemone: l' altro nome di Agatemero, che segue dopo quello di Claudio, sembra essere il suo vero nome. Di questo medico altro non sappiamo che quanto ne dice *Svetonio*; cioè, che dapprima applicossi alla filosofia sotto la disciplina di Anneo Cornuto: ed in Roma, in casa di questi, al tempo di Claudio, seppe guadagnarsi la stima, ed eccitare l' emulazione d' un suo condiscipolo, il celebre Persio, autor delle satire, che aveva la stessa sua età. Certamente doveva egli essere molto rinomato in Roma se gli venne alzato un monumento. Dall' iscrizione apposta, pare ch' egli stesso se lo abbia fatto innalzare ancor vivo; ma ciò non concorda con le lodi ch' ei fa di se stesso nei primi versi. Comunque sia la cosa, ecco l' iscrizione letteralmente tradotta.

Qui giace Claudio Agatemero medico che sapeva i rimedj pronti per ogni in-

fermità. Ho fatto innalzare questo monumento per me e per Mirtale mia consorte. Noi siamo negli elisi con le anime pie.

CLAUDIANO, *Claudio*, poeta latino, che illustrò il regno di Teodosio, e specialmente quello de' figli di lui, Arcadio ed Onorio, nacque in Alessandria d'Egitto, sebbene vi siano alcuni che lo vogliono nato in Ispagna o in Firenze. Le sue poesie gli avevano acquistata cotanta celebrità che, a richiesta del Senato, Arcadio ed Onorio gli fecero erigere una statua nel foro di Trajano, con un'iscrizione, il di cui senso era questo: che *Claudiano* riuniva in sé solo tutto l'ingegno di *Virgilio* e d'*Omero*. Elogio certamente esagerato, ma che fa fede che anche in quell'epoca di decadenza, il sapere trovava ancora e ammiratori e ricompense. I poemi che di lui ci rimangono, sono in gran parte opere di circostanza, consacrate a cantare gli avvenimenti del giorno, o a celebrare la gloria de' suoi protettori, e talvolta pure a smascherare e colpire il vizio, come scorgesi dai due poemi satirici contro Eutropio e Rufino, esiguarati rivali di Stilicone, eroe del poeta. La più considerevole delle opere sue, sebbene non ci sia pervenuta tutta intera, è un poema sul *Rapimento di Proserpina*, ove si trovano bellezze di primo ordine accanto a molti difetti dei suoi tempi.

CLAVARIUM, donativo in danaro che i capitani facevano distribuire ai soldati, perchè si comprassero i chiodi di cui guarivano le loro calzature (*Tacit. Hist. III, 50, 7*).

CLAVUS. Quest'ornamento dei Romani, la cui maggiore o minore larghezza stabiliva la distinzione che passava fra il *laticlavo* e l'*angusticlavo*, ha dato luogo a moltissimi dispareri fra gli antiquarj. Alcuni, come *Sigonio*, *Zamoschi* ed *Egnazio* vollero che il *clavus* fosse in forma di fiori; ma sembrarono dimenticare che, in Roma, gli uomini liberi, tranne i dissoluti, non portarono mai vestimenti adorni di fiori, i quali erano riservati alle donne e agli schiavi.

Altri, come *Acurzio* e *Lazio*, presero il *clavus* per fibbie, o pille, o piccoli globi d'oro e di porpora, che si cucivano presso il petto. Quest'opinione è ancora più straordinaria della prima. Nella gran quantità di statue, rappresentanti uomini consolari e togati che ancor ci rimangono, non avviene alcuna che porti di queste fibbie o globi sporgenti. E certo d'altrove che i Romani guernirono di *clavus* di porpora le tovaglie e le salviette; e queste avrebbero state molto incomode nell'uso

giornaliero, se i *clavus* avessero avuto qualche sporgenza.

L'opinione più ricevuta si è quella, che i *clavus* altro non fossero che pezzi di porpora, cuciti, dinanzi, sulla tunica de' senatori e dei cavalieri; e questa opinione concorda cogli autori latini, i quali parlando dei *clavus*, fanno sempre menzione di tunica, di porpora e di cucitura. Si è poi disputato se questi pezzi di porpora fossero rotondi, e si è convenuto ch'erano liste perpendicolari, che dal petto scendevano alle ginocchia, per non confonderle coi lembi, ossia liste, che portavano il nome di *menandri*, quando formavano delle intrecciature. La maggiore o minore larghezza di queste bende, sulla tunica dei senatori e dei cavalieri, come abbiain detto di sopra, serviva a far distinguere questi due ordini uno dall'altro. — *V. AUGUSTICLAVO e LATICLAVO.*

CLENA, CLARNA o CLARNA, ed anche LENA, era una veste che i Greci ed i Romani si ponevano sopra la tunica, come vedesi in varj passi d'*Omero*, ove gli eroi son dipinti nell'atto di spogliarsi, e di deporre primieramente la *clena*, indi la tunica.

La *clena*, che i Romani chiamavano propriamente mantello greco, si distinguva dalla clamide per la sua ampiezza e pel suo tessuto lungo e spesso, per cui talvolta vien chiamata dai poeti *vellosa*. Serviva di coperta per dormire, come vedesi in varj passi d'*Omero* (*Iliad. II. 649, Odys. I. 346, ec.*), e si adoperava nell'inverno, come apparisce dal proverbio greco, *fabbriate lo vostra clena mangiando i cocomeri*; vale a dire, muntevi contro il freddo durante la stagione del caldo. Secondo *Winckelmann*, la *clena* si portava sulle spalle, presso a poco come ne' paesi caldi suole il popolo portare la camicciuola: così è rappresentato Oreste, sopra un vaso d'argento del cardinal Nerini Corsini, in atto di presentarsi dinanzi all'arcopago.

In Roma, ai tempi di Popillio Lena, nessun magistrato avrebbe ardito di comparire in città colla *clena*, perchè essa veniva considerata come un abito da campagna: e *Cicerone* racconta che Popillio fu soprannominato Lena, perchè essendo console, presentossi al popolo per sedare un tumulto vestito colla *clena*; e questo vestimento non era proibito ai Flamini, perchè tale era lo stesso Popillio; anzi stava sacrificando nel momento in cui fu avvertito della sommossa popolare (*Cic. de Clar. Orator. c. 14*).

* CLEOPATRA Molte regine di questo nome son chiare nell'antica istoria.

1.  Nipote di Atalo, sposò Filippo re

di Macedonia, dopo ch' egli ebbe ripudiata Olimpia. Poichè questo principe venne ucciso, essa fu imprigionata e messa a morte per ordine della medesima Olimpia.

2. — Figlia di Filippo, re di Macedonia, e di Olimpia, sposò Alessandro, re d'Epiro, suo zio materno. Quando questo re fu ucciso in Italia, i di lui capitani aspirarono a gara al possesso della di lei mano: ed ella sembrava disposta a preferir Perdicca; ma in vano, perchè questi fu ucciso in Egitto. *Cleopatra* allora divisò di recarsi in quel regno, e dar la sua mano a Tolomeo, figlio di Lago. Antigono, temendo che queste nozze non rendessero Tolomeo troppo potente, fece uccidere *Cleopatra*, e farle poscia magnifici funerali per coprire il suo delitto.

3. — Figlia d'Antiocho il Grande, re di Siria, sposa del giovane Tolomeo Epifane; governò l'Egitto con tanta saviezza che si acquistò l'amor de' suoi sudditi. Pare che da questa principessa tutte le regine d'Egitto prendessero poscia il nome di *Cleopatra*, come i principi portavano quello di Tolomeo. Fortunato l'Egitto, se le altre *Cleopatre* ne avessero col nome ereditate ancora le virtù!

4. — Figlia della precedente e di Tolomeo Epifane, sposò suo fratello Tolomeo Filometore, di cui ebbe un figlio. Alla morte del marito, ebbe a lottare con Fisceone, suo cognato, il quale aspirava al trono e uccise il regio fanciullo. Costretta a sposarlo, si vide bentosto da lui ripudiata; ed ebbe ricorso a Demetrio, re di Siria, suo genero, il quale non potè far altro per lei che accoglierla nei suoi stati, e darle ospitalità.

5. — Regina di Siria figlia della precedente, sposò Alessandro Bala, e in seguito Nicanore, ed uccise Seleuco, figlio dello stesso Nicanore il quale era salito sul trono senza il di lei consenso. Fu costretta a bere il veleno ch'ella stessa avea fatto preparare per Antiocho suo proprio figlio, e morì, verso l'anno 121 prima di G. C. Questa è quella *Cleopatra* che forma la commovente catastrofe della sublime Tragedia di Cornelio, la *Rodogona*.

Abbiamo di lei molte medaglie nelle quali vedesi il suo ritratto, e talvolta vi è dominata col titolo di Dea.

6. — Sorella della precedente, seconda moglie di Tolomeo Fisceone che avea sposata in prime nozze un'altra *Cleopatra*, sua propria sorella vedova di Tolomeo Filometore, e madre di questa. Alla morte del marito essa avea il diritto di chiamare al trono d'Egitto a regnar seco quello dei suoi due figli che più le piacesse. Ella scelse Tolomeo Alessandro, d'indole più debole che non era il primogenito Tolo-

meo Latiro, le di cui voglie limitate e tranquille pareano prometterle che avrebbe regnato ella sola sotto il di lui nome. Gli abitanti d'Alessandria, malcontenti di siffatta ingiustizia, costrinsero *Cleopatra* a richiamare Latiro, ed essa costrinse questo a ripudiare *Cleopatra*, di lui sorella, ed a sposare Selene, sua terza sorella. Ma intanto cospirò segretamente contro di lui; di maniera che, costringendolo a fuggirsi in Cipro, fece proclamare Alessandro, re d'Egitto. Questo figlio prediletto fu poi cagione della sua morte; imperocchè temendo egli i segreti maneggi di *Cleopatra*, la prevenne e la fece morire. Alcune medaglie presentano l'immagine di lei nella testa allegorica di Alessandro, adorna di una pelle di elefante.

7. — Figlia primogenita di Tolomeo Fisceone e della precedente. Fu dapprima maritata a suo fratello Latiro, poscia ripudiata a malgrado di lui, e data quindi in isposa ad Antiocho di Cizico. Fu trucidata per ordine di Trifena, sua sorella. Ebbe un figlio che regnò in Siria, sotto il nome di Eusebio Filopatore.

8. — Trifena, sorella della precedente, sposò Antiocho Gripo, quando questo principe s'impadronì della Siria contro l'usurpatore Alessandro Zebina. Questa principessa fu testimonio delle querele di suo marito con Antiocho di Cizico, di lui fratello, il quale voleva toglierli una porzione de' suoi stati; ed istruita com'era nella scuola del delitto, fece morire la sua cognata e sorella caduta in mano dei soldati di Gripo. Ma ben presto subì l'istessa sorte, imperocchè Antiocho Cizico vendicò la morte della sua sposa, dopo una battaglia ch'ei vinse contro il fratello. *Trifena* fu madre di cinque principi che contesero lungamente ad Antiocho Eusebio il regno di Siria; Seleuco VI, Antiocho XI, Filippo, Demetrio III, Antiocho XII.

9. — Selene, sorella minore delle due precedenti. Fu da principio maritata a Tolomeo Latiro suo fratello. Quando *Cleopatra*, loro madre, scacciò questo principe dall'Egitto, *Selene* non potè seguirlo, e rimase in potere della madre, che lo fece in seguito sposare Antiocho Gripo, re di Siria. Dopo la morte di questo re, la Siria fu lacerata da guerre intestine. I cinque figli che Antiocho Gripo avea avuto da *Trifena*, pugarono lungamente contro il loro zio Antiocho di Cizico, ed Eusebio di lui figlio. In mezzo a tutti questi disordini, *Selene*, che avea conservata una parte della Siria, diede la sua mano ad Eusebio. Finalmente i Sirj stanchi dei delitti dei Seleucidi, si diedero ad un re straniero, e fu questi Tigrane re d'Armenia. *Selene* ciò nonostante si mantenne in Tole-

maide, ove fece allevare i suoi due figli, Antioco l' Asiatico, l' ultimo dei Selencidi, che regnò alcuni istanti sulla Siria, e Seleuco Cibiosatte. Tigrane, avendo in seguito occupato le di lei province, e fatto prigioniera lei stessa, la fece crudelmente uccidere nella rocca di Seleucia. Abbiamo di Selene alcune medaglie, le quali furono coniate in Egitto quand' ella era sposa di Latiro, dal quale ebbe una figlia, chiamata *Cleopatra Berenice*, che pure in Egitto regnò. — *V. Berenice.*

10. — Ultima regina d' Egitto. *V. Vol. I.* Giamaia nessuna principessa fu giuoco al pari di lei dell' una e dell' altra fortuna. Il mondo vide la di lei statua d' oro presso a quella di Venere, nel tempio eretto da Cesare a questa Dea; e vide quindi la di lei immagine, con un aspidè al braccio, portata in trionfo dietro al cocchio d' Ottavio: un Romano la rese degna di invidia, un altro Romano la fece oggetto di pietà all' universo. *Plutarco*, *Appiano Alessandrino* e *Dione Cassio* sostengono ch' essa non fosse dotata di quell' estrema bellezza che sembra aver dovuto possedere la vincitrice dei conquistatori del mondo. Ma è certo ch' ella avea la grazia e lo spirito, pregi superiori alla bellezza medesima, e difficili a trovarsi in quel tempo riuniti in una barbara regina. Ne esistono presso l' Angeloni, il Tristano, il Canini, ed altri antiquarj, delle medaglie ove scorgesi, posson dire con fondamento, la vera immagine di questa celebre donna. Di statue non abbiamo che un busto, illustrato dal Bottari nel Museo Capitolino, ed una figura intiera del Museo Pio-Clementino, che pure è incerto se veramente essa rappresenti *Cleopatra*. Il *Winckelmann* la crede una Ninfa; e il *Visconti* sostiene ch' essa è qu' Arianna. Nulladimeno quest' ultimo autore l' ha pubblicata sotto il nome di *Cleopatra*, e come tale noi lo crediamo, lasciando al lettore la libertà di decidere la questione, secondo che più o meno evidenti gli sembrano le osservazioni di sì dotti antiquarj.

CLEROPETTE, donne che comparivano, in Roma, nei giuochi pubblici coi bagattellieri o ciarlatani: saltavano sulle ignode spade, e vomitavano fiamme. (*Buleng. de Theatr.* 1, 34).

CLIBANARI, così chiamavansi i corazzieri persiani. La parola è latina, e viene da *Clibanus*: è ignoto qual fosse la persiana.

CLIENTI. Presso i Romani chiamavasi *cliente* un cittadino che si metteva sotto la protezione di qualche altro cittadino di vaglia, il quale per siffatta relazione chiamavasi patrono, *patronus*. — *V. questa parola.*

Il patrono assisteva il *cliente* ne' suoi bisogni, e il *cliente* dava il suo suffragio al

patrono, allorchè questi aspirava a qualche magistratura, o per se stesso, o per qualche amico. I *clienti* dovevano rispettare il loro patrono, e il patrono dal canto suo doveva proteggere e assistere i *clienti*. Questo diritto di padronato fu istituito da Romolo colla mira di unire i poveri e i ricchi, affinchè quelli fossero esenti dal disprezzo, e questi dall' invidia. Ma la condizione dei *clienti* divenne a poco a poco una specie di servaggio in certo qual modo addolcito. Siffatto costume andò in seguito più oltre; e lo seguirono non solo le famiglie, ma le città e le intiere province, anche fuori d' Italia. La Sicilia, per esempio, si mise sotto la protezione di Marcello, Sparta sotto quella di Claudio, Bologna sotto quella d' Antioco, ec.

Lazio e *Budeo* riferiscono l' origine dei feudi ai patroni ed ai *clienti* dell' antica Roma; ma esiste una notevole differenza fra la relazione del vassallo col suo signore, e quella del *cliente* col suo patrono; imperocchè i *clienti*, oltre il rispetto e i suffragi che doveano rendere ai loro patroni, erano obbligati ad ajutarli in tutte le occorrenze, e perfino a pagare il loro riscatto, se rimasti prigionieri di guerra non avessero potuto pagarlo del proprio.

Se non fosse stata la libertà che distingueva i *clienti* dagli schiavi, la condizione di quelli sarebbe stata infelicissima del pari; tanti doveri dovevano essi adempire presso i patroni.

Al levarsi del sole i *clienti* si recavano alla porta dei patroni per augurar loro il buon giorno; impiegavano in questo ufficio la prima e la seconda ora, e talmente si affrettavano di compiere siffatto dovere che a mala pena potevano pettinarsi i capelli (*Mart.* II, III, IV). Nè la brina, nè la pioggia, nè la neve poteano da ciò dispensarli (*Juven.* Sat. V, 19). *Seneca* chiama questi omaggi, *meritorium salutationem*, saluti interessati, poichè in fatti veniano pagati col dono giornaliero della *Sportula* (*V. questa parola*). Si può vedere in *Giovenale* (*Sat.* I, 120), che i *clienti* erano numerosissimi, che andavano in folla a cercare questa quotidiana distribuzione, e che vi conducevano le loro mogli, perfino quando erano ammalate.

Allorchè il patrono usciva di casa per recarsi al Foro, ai Comizj, o al palazzo dell' imperatore, questa folla di *clienti*, vestita di bianche toghe, circondava il di lui cavallo o la di lui lettiera, e lo precedeva per far che il popolo non gl' impedisse il cammino.

Quando il credito, o l' eloquenza del patrono facea guadagnare ai *clienti* qualche lite, questi gli davano pubblica testimonianza della loro gratitudine, appendendo co-

rano alle porte della sua casa. *Cornelio Gallo* (I, 13) racconta ciò di se stesso.

I *clientes* facevano talvolta dei regali o donativi ai loro patroni, e le province si facevano premura di offrir loro ciò che di raro o di prezioso produceano le loro terre e le loro manifatture. A questo allude *Orazio* in quei versi (*Od.* II, 18, 7), ove ei dice di non aver *clientes* occupati a lavorare per esso la porpora di Lacedemone. Del resto i patroni ricevevano pure i *clientes* stranieri in Roma, e davano loro asilo nel proprio palazzo. Ne vediamo un esempio nell' *Eunuco* di *Terenzio* (V, 8, 7).

CLIMACHINI, parola greca che significa gradini. *Ateneo* (l. 6) chiama con tal nome certe donne al servizio delle regine, che si prostravano dinanzi ai loro cocchi o cavalli, presentando ad esse le spalle come un marciapiede, per ajutarle a montarvi. È noto che gli antichi non si servivano di sofie.

CLIVO, collina, pendice. Parecchi ve ne erano in Roma. Il *clivus capitolinus* era alla salita del Campidoglio, dalla parte del foro. Il *clivus cucumeris* era nelle vie Salaria. Vicino a porta S. Sebastiano, non lungi da porta Capena, e dal tempio di Marte, quivi attiguo, sorgeva il *clivus Martis*. Salivasi all' Aventino pel *clivus Publicus*, che cominciava dal foro Boario. *Festo* racconta che i due fratelli *Publici*, essendo edili, impiegarono varie annate a far ispianare questa collina pel comodo delle vetture, e che perciò fu essa chiamata *clivus Publicus*. *Ovidio* ne parla nei *Fasti*. Il *clivus Publicus* non era lontano dal Fagutale, come lo dice *Solino*; e il *clivus Scauri* apparteneva al monte Celio. La parte di via Suburra, che montava alle Esquilie, si chiamava *clivus Suburranus*. Si scendeva dal monte Palatino al Gran Circo, secondo il *Donati*, e verso il foro, secondo il *Nardini*, pel *clivus Victoriae*. Chiamavasi finalmente una parte delle esquilie, vicina al Fagutale, *clivus Virbii*, ovvero *Orbii*, a cagione delle sue sinuosità, *orbis*.

CLOACHE, meravigliosi condotti, fabbricati sotto la città di Roma per tutta la sua estensione, in forma di vòlta per iscaricare nel Tevere tutte le immondezze di Roma. Sotto a queste vòlte potevasi andare in battello, e in alcuni luoghi potevano passare delle carrette cariche di fieno. Erano esse irrigate da un'acqua perenne, la quale scorrendo impediva che vi si fermasse alcuna sozzura. *Cassiodoro*, che sotto Teodorico, re dei Goti, era prefetto del pretorio ed era buon conoscitore di architettura, confessa che non si potevano mirare le *cloache* di Roma, senza restarne meravigliati. *Plinio* in fatti dice che le *cloache* erano il più

gran lavoro che dai mortali fosse mai stato eseguito; e nella sua descrizione dei lavori che ai tempi suoi vedevansi in questa capitale del mondo, osserva che vi si ammiravano sovra tutti gli acquedotti sotterranei di siffatta specie, quelli che *Agrippa* aveva costruiti a sue spese quand'era edile, e in cui fece colare tutte le acque e le sozzure. Trattasi qui di quell' *Agrippa* favorito e genero d' *Augusto*, che non solo adornò Roma delle *cloache* di cui parla *Plinio*, ma di nuove pubbliche vie, e di altre opere tanto magnifiche quanto utili, specialmente di quel famoso tempio, chiamato *Panteon*, fabbricato in onore di tutti gli Dei.

I censori furono incaricati del mantenimento, o della nettezza delle *cloache* della repubblica. Ma gl'imperatori crearono perciò alcuni ufficiali particolari, chiamati *curatores cloacarum*, come trovasi in una iscrizione pubblicata dal *Marliani*. Al nettamento delle *cloache* s'impiegavano i delinquenti. *Plinio* lo dice espressamente (*Ep.* X, 41). Tanto in tempo della repubblica, quanto sotto gl'imperatori, eravi un'imposta destinata al mantenimento delle *cloache*, la quale chiamavasi *cloacarium*.

* **CLOACINA**, Dea delle *cloache*. *Tazio*, re dei Sabini, avendo trovato per caso una statua in uno dei canali che si stavano scavando per fabbricare le prime *cloache*, ne fece una divinità; e la consacrò sotto il nome di *Cloacina*: *Cloacinam*, dice *Minuzio Felice*, *Tatius et invenit et coluit*. *Cloacina* è pure un soprannome dato a *Venere*, a cagione d' un tempio ch'essa aveva vicino a Roma, in un luogo paludoso, ove anticamente i Romani e i Sabini, dopo aver combattuto pel ratto delle Sabine, si erano riuniti in un solo popolo. L'unico che fra gli antichi ne faccia menzione si è *Plinio* (15, 29); ma questo autore non fa già derivare il nome di *Cloacina* delle *cloache*, come *S. Agostino*, *Tertulliano*, e *S. Prudenzio*, citati in questo articolo nel Vol. I, ma bensì dal verbo *elucere*, purificare, a motivo della cerimonia praticata dai Sabini e dai Romani all'epoca della loro riconciliazione per purificarsi del sangue ch'essi avevano versato. Sembra dunque che la *Cloacina* delle *cloache* sia ben diversa della *Venere Cloacina*, di cui parla *Plinio*.

1. **CLONIO** (*Publio*), romano d'illustre famiglia, e famoso per la sua ambizione, per la sua avarizia, e per la depravazione de' suoi costumi. Commise un incesto con tre sue sorelle; e travestito da donna, penetrò in casa di *Cesare*, mentre che *Pompeja*, moglie di quello, vi celebrava i misteri della Buona Dea, dai quali erano esclusi gli uomini. Tradotto in giudizio

per siffatta violazione delle leggi divine ed umane, egli corruppe i suoi giudici, e si sottrasse in tal guisa al meritato castigo. Di patrizio ch' egli era, si fece plebeo per aspirare al tribunato. Brogliò perchè Catone, ch' ei destava, fosse spedito contro Tolomeo, re di Cipro, sperando che in così difficile impresa avrebbe quegli perduta la sua riputazione, e per conseguenza l'autorità che aveva in Roma. Odiava egualmente Cicerone, e lo fece esiliare da Roma, sotto il pretesto ch' egli avesse violate le leggi della giustizia nel punire i complici di Catilina. Ne fece perfino atterrare la casa, e i beni mettere in vendita, ma con suo gran dispiacere non si trovò alcuno che volesse comprarli. Fu accusato da Milone come turbatore della pubblica tranquillità. Per la qual cosa volendo egli vendicarsi del suo accusatore, deliberò di farlo trucidare; ma non riuscì nell'intento ed egli stesso perì nell'impresa. Nella Villa Panfilì vedevasi una bella statua di donna, velata, col seno poco rilevato, e coi capelli corti e innannellati; due caratteri che hanno fatto credere rappresentarsi sotto questa figura di donna il famoso Clodio, così travestito quando entrò in casa di Pompeja, moglie di Cesare, nella solennità dei misteri di cui abbiamo parlato di sopra. *Winckelmann* però è di tutt'altra opinione, e crede che questa statua rappresenti la figura di Elettra, per ragioni che si possono vedere nell'*Istoria dell'Arte* (L. 6, cap. 5).

2. — (*Albino*), nacque in Adrometo in Africa, e fu governatore della Gran-Bretagna sotto il Regno di Commodo. Dopo che Pertinace fu ucciso, ei fu proclamato imperatore dalle legioni della Gran-Bretagna, nell'istesso tempo che Severo veniva innalzato a siffatta dignità dal suo esercito. I due rivali alla testa di cinquantomila uomini si avanzarono nelle Gallie per decidere a chi apparterebbe l'impero. La fortuna si dichiarò in favore di Severo che fece tagliare il capo a *Clodio Albino*, e fece gettare il suo corpo nel Rodano, l'anno 198 dell'Era volgare. Se si deve credere ad un antico scrittore, chiamato Codro, *Albino* era cotanto vorace che si mangiava a colazione quattrocento fichi, cento pesche, venti libbre di uva, dieci meloni e quattrocento ostriche. Aveva per altro molti talenti militari, ed era dotato di tanta audacia, che ne riportò il soprannome di novello Catilina. Esiste la sua statua nel Museo Pio-Clementino.

CLUKACULUM, così chiamavasi un coltello dei vittimarj.

CLUNIA, presentemente iCorugna, città della Spagna Citeriore, al Sud Est di Numanzia, presso cui Metello Nepote fu sconfitto dai Vacei. Divenne in seguito colonia

romana, e municipio. Quivi un sacerdote di Giove, avvertito per sogno, trovò nel tempio una predizione che annunziava qualmente un uomo di Spagna possederebbe l'impero del mondo. Questa predizione e la ribellione di Vindice determinarono Galba ad assumere l'impero sotto il modesto titolo di luogo tenente del senato e del popolo romano (*Svetonio in Galba*, c. 9 e 10). L'istesso Galba trovavasi a Clunia, quando, morto Vindice, il senato romano lui nominò imperatore; e in memoria di ciò ei diede alla città il nome di Sulpicia, e vi fece coniare molte medaglie in cui vedesi l'imperatore seduto in atto di accogliere la Vittoria presentata dalla Dea protettrice di Clunia.

CN. Quando si trova questa sigla unita a due numeri in un antico calendario, è presa per un'abbreviazione della parola *congerium*. Quando trovasi sola, o unita ad un nome proprio, è dessa l'abbreviazione di Cneo, nome romano che nella sua origine significava quelli ch'erano nati con qualche deformità, e divenne poscia un pronome della famiglia Domizia.

* *CNEF* e *CAVRI*; sinonimi di Agatodemone (V. questa parola), che nella teologia egizia significavano l'ente supremo che governa l'universo. Si chiamava *Cnef*, quando dispensava i beni, e *Tiihrambo*, quando cagionava i mali. *Eusebio* attesta l'identità di Agatodemone e di *Cnef*, ed indica la figura geroglifica sotto la quale si rappresentava Agatodemone. Questo emblema era da principio il ☉, o secondo lo stesso *Eusebio*, un serpente disteso in un cerchio ch' egli toccava dai due lati; quindi una croce in un cerchio. Quest'ultimo simbolo è il più comune, e veggonsi frequentemente nei monumenti egizj varie effigi che appoggiano una zampa su questa specie di ruota. *Orapollo* dà la spiegazione di questi due emblemi; nel primo dei quali il cerchio rappresentava l'universo, e la linea retta il serpente, quando invece nel secondo l'universo è rappresentato dalla croce, ed il serpente dal cerchio. Ei dice (L. 1, cap. 64) che gli Egizj disegnavano col simbolo d'un serpente intiero, lo spirito ossia il genio che percorre, o circonda tutto l'universo: vale a dire, Agatodemone, o *Cnef*.

Plutarco ha di sovente sbagliato parlando delle antichità egizie. Ei dice (*De Isid. et Osir*, p. 359) che tutti gli Egizj spendevano grosse somme nei funerali degli animali ch' essi adoravano, eccettuati i soli abitanti della Tebaide, perchè non adoravano un Dio mortale, ma bensì un Dio, chiamato *Cnef*, il quale non era nato, e non poteva morire. *Erodoto*, di tutti gli autori greci il più dotto delle antichità egizie,

afferma al contrario (l. 2, 74) esservi presso a Tebe certi serpenti sacri senza veleno, piccioli, e con due corna sul colmo della testa, che gli abitanti del paese seppelliscono con rispetto nel tempio di Giove. Questo serpente è l'Agatodemone che apparisce così di frequente sulle medaglie di Egitto, e sugli Abraxas, ove d'ordinario ei porta il nome di *Cnusi*.

Jablonski ha trovato nella lingua dei Celi, l'antica lingua egizia, che la parola *Cnephis* vuol dir buono, e che la parola *Cneph*, è diventata per le addizioni ordinarie a questa lingua, quella di *Cnephis*. Vedesi in Giamblico (*De Mister. sect. VIII, c. 3*) ch'eravi un Dio egizio, chiamato *Εκατον*, o *icton*, ovvero *itchon*. Riunendo *icton* e *cneph*, Genio buono, si avrà *ichnephis*, sinonimo di Agatodemone, ossia dell'anima del mondo.

Cnef, ossia l'anima del mondo, era la stessa divinità che *Pha*, ossia Vulcano. Ma i moderni Platonici fecero di questi due nomi due divinità diverse, anzi ne fecero tre aggiungendovi *Nephth*, ossia Minerva, semplice emblema della sapienza del principio creatore; e per queste tre nuove deità crearon un' appellazione comune quella di *Camefi* che in lingua copta vuol dire conservatore dell'Egitto.

Il vantaggio che gli Egizj traevano dalle acque del Nilo, fecero chiamar questo fiume il Buon Genio, ossia Agatodemone, ovvero *Cnef*. Tolomeo (l. IV, c. 5). Ond'è che al capo del serpente sacro, sulle medaglie d'Egitto, è talvolta sostituito quello di Serapi, vale a dire, della divinità particolare del Nilo. E per questa denominazione egualmente si diedero ai sacerdoti che custodivano i sacri bovi, simboli particolari del Nilo fecondatore dell'Egitto, varj nomi composti da quello di *Cnusi*, come per esempio *Unusi*, *Icnusi*, ec.

Cnusi aveva un celebre tempio nell'isola di Elephantine, situata sui confini dell'Egitto e dell'Etiopia.

Ecco quanto abbiamo creduto dover aggiungere all'articolo *Cnef* del I Volume, per maggiore intelligenza di questa importante materia.

Coactio. Questa parola significava nei circoli le domande straordinarie del popolo. Ora egli esigeva (*cogebat*) delle nuove cose, oltre al numero stabilito dall'uso; ora voleva che il tal cocchio corresse coi cavalli del tal altro, e qualche volta domandava che un cocchiere facesse una corsa senza la sferza, e senza eccitare i cavalli col gesto e colla voce. Di queste coazioni è fatta menzione negli epitafi dei cocchieri.

Cocchiere. — V. AGITATORE.

Cocchio. — V. BIGA, QUADRIGA, CAR. Supplim. al Diz. Mit.

so, ec. I cocchj si consacravano, o si votavano nei templi della gentilità, ed erano di bronzo, o di marmo. Uno di bronzo era stato dedicato nel tempio di Minerva in Atene per la vittoria ottenuta dagli Ateniesi sovra Calcide, e sovra i Tebani, e vi si conservava anche ai tempi di Pausania. Un cocchio, ma senza cavalli, conservato nel tempio di Marte Ultore, apparisce nelle monete di Augusto (*Eckel. dott. num. t. VI, p. 96*) Uno di bronzo coll'anima di legno di antichissimo lavoro che vuol dirsi etrusco, fu trovato nei dintorni di Roma, e pubblicato dal Piranesi. A tali cocchj delle divinità custoditi nei loro templi alludono ancora quelle parole di Virgilio, dove dice del tempio di Giunone in Cartagine: *Hic illius arma. — Hic currus fuit*. Che poi tali cocchj fossero talora di marmo, l'attestano senz'altro, due epigrammi dell'antologia che due carri descrivono, uno dei quali salito dalla immagine della Vittoria, ed ambedue con tutti i loro accessori, erano *monolithi*, ossia d'un sol pezzo di marmo (*Analecta adespota. n. 321, 322*). Esiste nel Museo Pio-Clementino una biga, ossia carro a due cavalli, sacro al Sole, come l'annunziano i lauri e i caudabari (emblemi del nome) che sono in esso scolpiti.

Coccina. — V. CHERMESINO.

COCLITE, soprannome delle famiglia Orazia, il quale significava un uomo cieco, come scorgesi in questi versi di Plut. (*Cur. III, 23*).

De Coclitum prosapia te esse arbitror, Nam hii sunt monoculi.

Codice. Questa parola aveva presso i Romani diversi significati. Il più comune era quello di un quaderno di fogli di cartapeccora, o di papiro, differente dal rotolo (*volumen*), in quanto che i fogli erano incollati, o uniti insieme, da un lato solo. Se ne vedono parecchi sovra alcuni monumenti antichi. Le barche, o navigli, fatti di tavole insieme congiunte, furono chiamati per analogia *naves codicariae*, e *codicarii* eziandio i loro padroni o piloti.

Colla parola *codex* chiamavasi pure un pancone, o tronco di legno, a cui si incatenavano gli schiavi per punirli. Ne fa menzione Properzio, e Giovenale ancora dove descrive la vendetta che le matrone romane facevano degli schiavi che avevano tenuto mano agli amori dei loro padroni.

Codicilli, erano piccoli codici, ossia tavolette quadrate. Sul basso-rilievo di un'antica sepoltura, rappresentante Oreste e Pilade vicini ad essere sacrificati da Ili.

genia, vedesi all'estremità del piedistallo della statua di Diana Taurica, una tavoletta guarnita d'una piccola orlatura, per significare il *codicillo*, ossia lettera con cui Oreste si fece riconoscere da sua sorella. Sovra un altro basso-rilievo della Villa Albani, pubblicato dal *Winckelmann*, la nutrice di Fedra presenta ad Ippolito i *codicilli* quadrati, ossia la lettera in cui Fedra dichiarava il suo amore a questo giovane sfortunato.

COLATOJO. Presso gli antichi ve n'erano di due sorta; uno per colore il vino, che si chiamava *colum vinarium*, imperocchè i vini degli antichi, che si conservavano in grandi vasi di terra cotta, erano più spessi dei nostri, e avevano bisogno d'essere colati. Di questi *colatoj* se ne conservano due nel gabinetto d'Ercolano, fatti di un metallo bianco, e lavorati con molta eleganza.

L'altra specie di *colatojo* era fatto per colare la neve, che i Romani mettevano nelle loro bevande per rinfrescarle, e chiamavasi *colum nivarium*. I ricchi gli adoperavano d'argento, ma i cittadini meno agiati, ed i poveri, si servivano d'un sacco di lino, ossia d'uno staccio, distinzione che noi troviamo in un epigramma di *Marziale*.

* **COLCHIDE.** Gli autori non sono d'accordo sui confini di questo paese al Sud ed al Nord. Ma all'Ovest aveva il Ponto Eusino, all'Est il Caucaso e l'Iberia. Di varj fiumi da cui la *Colchide* era irrigata, il più considerabile era il Fasi; e delle molte città che conteneva, le più ragguardevoli erano Pitio, Dandari, Dioscuria, Sebastopoli, Archeopoli, Aea e Fasi.

È probabile che questo paese fosse popolato di buon'ora fin dall'epoca del primo passare che fecero gli Asiatici in Europa. Secondo *Erodoto*, essendosi Senofonte avanzato colle sue truppe fin nella *Colchide*, lasciòvi delle colonie. Ei cita infatti una grande conformità fra i Colchi, e gli Egizj, tanto pel colore del volto e dei capelli, quanto per diverse cerimonie religiose. Checchenessia di questa antica origine, egli è certo che in seguito gli autori fecero menzione di alcuni popoli, diversi almeno di nome, abitanti nella *Colchide*: i più conosciuti dei quali erano i Lazi, gli Apaili, gli Abasi, i Segidi e gli Eniochi. I re della *Colchide* son poco noti. Di sette soltanto si trovano i nomi; il primo dei quali si è quello di Elio. Sotto di Aea, di lui figlio e successore, Frisso recossi in *Colchide*, ed ebbe luogo la spedizione degli Argonauti. Dopo la morte di Aea, la *Colchide* fu divisa in diversi piccoli stati; e la loro storia è oscura, o per lo meno incerta, fino al-

l'epoca in cui furono soggiogati dal gran Mitridate. — *V. TAURICO.*

COLIADÈ. Nome che *Pausania* dà a Venere, e sotto il quale ella aveva un tempio. In quanto all'etimologia di questo nome, *V. COLIA* nel I Volume. Lo scoliaste di *Aristofane* gliene dà un'altra. Un giovane dell'Attica, dice egli, essendo stato fatto prigioniero da certi pirati Tirenj, e poscia rimesso in libertà dalla figlia del loro capo, che n'era innamorata, innalzò sovra un promontorio del suo paese un tempio a Venere *Coliade*, facendo derivare questo soprannome dalla parola *καλὰ*, piedi e mani in memoria delle sue catene.

COLICORIDE, figlia d'Atreo, re di Frigia, e moglie di Toante re di Lenno. — *V. TOANTE.*

COLIPHUM, sorte di pane senza lievito, ordinario, pesante, e impastato col formaggio, che serviva di nutrimento agli atleti. Ne è parlato nelle satire di *Giovannale*. Volevasi uno stomaco molto forte per digerir facilmente cosiffatto cibo. Da ciò venne il proverbio d'una salute atletica.

* **COLLANA.** Gli antichi, specialmente i Romani, ne avevano di tre sorta, e le distinguevano colle voci *monile*, *torques* e *collare*.

Isidoro stabilisce formalmente una distinzione fra *monile* e *torques*. *Torques* dice egli, *et bullæ a viris geruntur, a feminis monilia et catellæ*. Sebbene questa distinzione sembri molto bene fondata, nulladimeno è stata combattuta da alcuni filologi. Ma le autorità ch'essi allegarono provano soltanto che gli scrittori romani non si spiegano con precisione; difetto che d'altronde non può evitarsi da chi parla di cose soggette ai capricci della moda. Quando *Ovidio*, parlando di *Atide* dice:

*Indutus clamydem tyriam, quam limbus
obibat
Aureas, ornabant aurata monilia collum.*

gli attribuisce un monile, quantunque ei non sia una donna. Imperocchè lo rappresenta abbigliato come un barbaro, ossia Frigio. D'altronde *Festo* dice espressamente che il monile era un ornamento da donna, *monile est ornatus mulieris*.

Monile significa pure negli autori latini il collare dei cavalli. *Virgilio* parlando di quelli del re Latino, dice:

*Aurea pectoribus demissa monilia pen-
dent.*

Il monile, ossia collana da donna, era

la un presso gli Egizj. Quasi tutte le loro statue, anche quella degli uomini e degli Dei, ne sono adorne. Si può congetturare da questi monumenti, che gli Egizj amavano ornarsi di *collane* fatte di frutti, di bacelli, di piante leguminose, di piume, e specialmente di penne della gallina di Numidia. Lo stesso può dirsi dei popoli barbari e degli Etruschi, i quali per altro componevano le loro *collane* anche di perle e di pietre preziose.

In quanto alle donne greche e romane, pare che esse non ne portassero in pubblico, sebbene ambissero ornarsene nei banchetti e nelle danze che avevano luogo in privato ossia nell'interno delle loro case. In fatti nella vasta raccolta di *Winckelmann*, intitolata *Monumenti Inediti*, non si vede alcuna *collana* distinta, fuorchè a donne sedute sopra letti da tavola, e celebrando qualche orgia.

Servio, nel suo Commentario sull'*Eneide*, alla *collana* delle donne dà il nome di *segmentarii*, e stabilisce una differenza in questa parola e quella di monile. *Monile* è il nome generico, e *segmentum* significa una bendella di porpora, o di stoffa, ricamata d'oro e d'argento, ecc. quale cucivasi sugli abiti per servire d'orlatura.

Torques e *torquis* erano i nomi delle *collane* con cui si premiava il valore, che i generali romani distribuivano ai prodi soldati, e che facevano a questi dare il nome di *militēs torquati*. Le *collane* militari erano ordinariamente d'oro, e se ne trovarono molte volte nelle sepolture romane. Può vedersi in *Grutero* (p. 1906, num. 4) com'erano concepiti gli epitafi dei guerrieri ricompensati con siffatte *collane*. Aggiungasi a ciò un'iscrizione dello *Smetio* (p. 52) in cui chiaramente si scorge che l'istesso soldato riceveva qualche volta due o più *collane* in ricompensa, e che n'erano decorati del pari tanto i fanti che i cavalieri.

Il peso e la grandezza delle *collane* di onore possono rilevarsi dai testi e dai monumenti. In quanto al peso, una lettera di *Valeriano* al procuratore della Siria (*Pall. De Claud.* c. 13), fa vedere che talvolta erano di una libbra d'oro. In quanto alla grandezza, la statua del gladiatore *Batone* della Villa *Paufili*, e il basso-rilievo dell'*Arcigallo* del Campidoglio, dimostrano che queste *collane* erano larghissime, e stendevano sul petto, come le corregge dei moderni ufficiali. Con ciò è spiegato il racconto, che leggesi in *Ammiano Marcelino*, di un tribuno che pone la sua *collana* a guisa di diadema sul capo di *Firmo*; e di un alfiere, *draconarius*, che pone la sua sul capo di *Didio Giuliano*. Queste *collane* per altro non furono sempre

d'oro, imperocchè leggiamo in *Plinio* che molte volte erano d'argento.

I Galli si adornavano di *collane* d'oro; ed è noto che *Mamlio Torquato* riportò cotai nome per aver rapito siffatto ornamento ad un Gallo, dopo averlo ucciso in duello. E *Floro* parla di una *collana* d'oro del peso di cento libbre data in regalo dalla nazione dei Galli. *Erodiano* (III, 14) dice che i Britanni portavano delle *collane* di ferro; e *Strabone* riferisce che ne avevano pure d'avorio. Ma questo lusso pare inverosimile presso un popolo tanto povero. Per avventura un passo di *Solino* serve a spiegare siffatta inverosimiglianza, imperocchè ei dice, che i Britanni adoperavano per adornarsi, e specialmente per l'elmo delle spade, certi denti di cetacei, i quali servivano rendere bianchissimi quanto l'avorio. Anche gli Spagnuoli, al dir di *Strabone*, portavano *collane* di ferro. L'esempio riferito qui sopra del gladiatore *Batone* adorno di una doppia *collana*, rammenta l'uso di prodigare ai gladiatori ed agli atleti una ricompensa destinata in origine ai soli militari.

Il *collare* era un istromento di supplizio, come la cagna dei moderni. Davasi specialmente agli schiavi ch'erano fuggiti dalle loro officine, e ch'erano stati ripresi. *Pignorino* riferisce l'iscrizione seguente, scolpita sopra uno di questi *collari*: *TENE ME QUIA FUGIO ET REVOCAM DOMINO MEBO BENEFICIO LIBARIO*.

COLLATINA, nome di una porta di Roma, così chiamata perchè era sulla via di *Collazia*. Modernamente vien detta porta *Pinciana*, dal palazzo dei *Pinci*, ch'era ad essa vicino.

COLLATINO (*Lucio Tarquinio*), nipote di *Tarquinio il Superbo*, e marito di *Lucretia*; si riunì a *Bruto*, scacciò i *Tarquinii* da Roma, e fu uno dei primi consoli. Caduto in sospetto di *Bruto*, rinunziò al consolato, e si bandì spontaneamente dalla patria (*Tito-Livio*, 1, c. 57. — *Flor.* 1, c. 9).

1. *COLLE* (dei giardini,) *Collis hortorum*. *Montagnuola* di Roma, ov'erano i giardini di *Salustio*. Ella fu chiusa nel recinto della città dall'imperatore *Aureliano*, e fu celebre pel sepolcro di *Nerone*. Eravi una legge che ordinava a tutti quelli che aspiravano alle cariche della repubblica, di salire su questo colle, affinchè fossero veduti dal popolo radunato nel campo di *Marte* per l'elezione dei magistrati.

2. — (di *Diana*), il monte *Aventino*, così chiamato da un tempio di *Diana*. *Marziale* ne parla due volte ne' suoi epigrammi.

COLLECIO. I Romani chiamavano *collecio* ogni radunanza di parecchie persone, occupate agli stessi uffizj, ed unite insieme

Per lavorarvi concordemente. Adoperavano questa parola, non solo per le persone occupate agli ufficj della religione, del governo, o alle arti liberali, ma eziandio per quelli che esercitavano le arti meccaniche. Per conseguenza eravi nell'impero romano, non solo il *collegio* degli auguri, il *collegio* dei *capitolini*, ecc., ma egualmente il *collegio* degli artigiani, quello dei fabbri, dei leguajuoli, dei vasaï, degli armajuoli, dei fornai, ecc. *Plutarco* dice, che Numa fu quegli che divise il popolo romano in diversi corpi, chiamati *collegi*, affinchè i particolari occupati degli interessi del proprio *collegio*, interessi che li separavano dai membri degli altri *collegi*, non formassero con questi relazioni contrarie alla pubblica tranquillità. I *collegi*, propriamente detti, erano distinti dalle altre società, e sodalità, che non erano stabilite dall'autorità pubblica sotto la forma di *collegio*: in quanto che i componenti un *collegio* potevano trattare gli affari comuni del *collegio* medesimo; facevano un corpo nello stato, avevano una borsa comune e un agente per trattare i loro negozj; spedivano deputati ai magistrati che dovevano trattare con essi; potevano fare regolamenti e statuti pel loro *collegio*, purchè non fossero contrarj alle leggi dello stato; avevano un capo, o presidente, chiamato prefetto; si dividevano in decurie, presiedute da decurioni; si mettevano sotto la protezione d'un grande, d'un principe, ed anche d'una principessa, di cui il *collegio* si dichiarava cliente, ecc.

Floro attribuisce la formazione dei *collegi*, non già a Numa, come dice *Plutarco*, ma a Servio Tullio. Le province romane imitarono la loro capitale; e i marmi ci conservarono la memoria di un gran numero di *collegi*, stabiliti in diverse città dell'impero.

I *collegi* erano composti di cittadini, e davano in Roma i loro suffragi nei comizj. *Cicerone* si vantava di essere stato richiamato dall'esilio per i suffragi di tutti i *collegi* (*Orat. Pro domo sua*).

Collina, porta di Roma, chiamata pure *Salaria*, a motivo del sale che i Sabini portavano in Roma per la via a cui essa metteva. Ebbe anche il nome di *Agonense*, perchè i sacrificj degli Agonali venivano offerti sul monte Quirinale, vicino a questa porta. Il campo, ove si seppellivano bene le Vestali colpevoli, era situato nei suoi dintorni.

Collina, parola derivata da *κόλλυρα*, piccolo pane rotondo o focaccia. Significa l'acconciatura di alcune donne dell'antichità, specialmente quella di Faustina la giovane. I capelli erano legati dietro la te-

sta, intrecciati in tondo; un ago, o punteruolo, li teneva fermi in questa forma.

Colosio, o *Colono*, tunica senza maniche, ma che però aveva certi prolungamenti, in forma di maniche larghe, che discendevano quasi fino al gomito. I Romani portavano in città il *colobio* e la *penula*, ossia toga. Nei campi il *sagum* e la *clamide*. Si vedono di queste tuniche nelle pitture d'Ercolano.

Colonie. Quest'articolo è troppo importante per ometterlo in un'opera consacrata alle antichità.

Le più antiche *colonie*, di cui l'istoria faccia menzione, son quelle che uscirono dall'Egitto per popolare la Francia, e di mano in mano l'Arcipelago, e il continente della Grecia. S'ignorano totalmente i principj politici sui quali furono stabilite queste *colonie* egizie; ma è noto che, fondando il regno d'Argo e quello d'Atene, esse portarono in Grecia le loro leggi, i loro costumi, le arti e la religione; e che ai Fenicj, fondatori di Tebe, furono i Greci debitori della scrittura, del commercio e della navigazione.

I Greci imitarono gli Egizj e i Fenicj, e fondarono com'essi un gran numero di *colonie*. Il ritorno degli Ercolidi è l'epoca ed il motivo della trasmigrazione dei Greci nei paesi stranieri. *Tucidide* lo afferma formalmente. Le principali contrade in cui essi si stabilirono, sono le isole del mare Egeo, tutta la costa marittima della Asia, d'Italia e la Sicilia.

Gli Eolj, scacciati dai Dorj da quella parte del Peloponneso ch'essi avevano usurpata ai tempi di Pelope, aprersero la strada agli altri Greci. *Oreste* era stato l'autore di questa colonia (*Strabone*, l. XIII, c. 582). Ma essendo egli morto nell'Arcadia, lasciò l'esecuzione del suo progetto ai suoi discendenti, i quali dopo aver lungamente vagato, si sparsero in tutta la costa dell'Asia, da Cizico fino al Caico, e fondarono dodici città, fra cui Smirne era la più considerevole.

Circa quattro generazioni dopo, la maggior parte dei Dorj, che Codro avea stabiliti in Megara, passarono nell'Asia, ove fabbricarono la città di Gnido e di Alicarnasso, senza contar quelle che costruirono nelle isole di Rodi e di Coe. Queste città doriche, in numero di sei, formarono una società, ridotta poscia al numero di cinque per l'esclusione d'Alicarnasso.

Finalmente, verso il medesimo tempo, gli Eolj, costretti ad abbandonare le loro abitazioni nel Peloponneso, formarono una numerosa moltitudine, a cui s'unirono i discendenti di Nestore, e molti altri popoli. Riuniti sotto la condotta di Andronco, figlio di Codro, attraversarono il mare, e

si stabilirono nelle più belle parti dell' Asia minore, ove fondarono dodici città che per la loro stretta unione composero il corpo Ionico.

Le principali mire dei popoli del Peloponneso furono volte all'Italia e alla Sicilia. Crotone e Tarento sono colonie Lacedemoni. Archia di Corinto fondò Siracusa, la quale avendo poscia popolata la Sicilia di parecchie altre città, rendette Dorica una gran parte di quest'isola.

I Greci penetrarono ancora in diverse altre regioni. I Focci d'Asia fondarono nelle Gallie Marsiglia, che divenne metropoli d'alcune città, di Antibio fra le altre e di Nizza. La Spagna ebbe anch'essa delle colonie greche, e Cirene una delle più potenti dell'Africa, repubblica lungamente rivale di Cartagine, aveva origine da una colonia di Lacedemoni; senza parlare di Nancrati, situata ad una delle foci del Nido, di Bisanzio, di Perinto, di Sinope, d'Eraclea e di tante altre sparse nella Tracia, nel Ponto e nelle ultime estremità dell'Asia.

Molti e diversi motivi avevano dato origine a tante colonie fondate dalle nazioni greche, sia nel seno, sia fuori della Grecia. Queste emigrazioni erano sforzate, come alcune di quelle di cui abbiamo parlato, o erano volontarie.

Nei primi tempi in cui gli stabilimenti non erano ben fermi, e poco stabile la forma d'ogni governo, il timore d'una vicina invasione e il desiderio di evitare pericolosi vicini persuasero i Greci a cambiar facilmente di domicilio: l'amore dell'indipendenza faceva loro talvolta abbandonare la patria, come fecero i Messenj sotto di Aristomene, per cercare una terra straniera ma libera: talvolta la sola curiosità gli allontanava dal loro paese nativo. La bellezza del clima, e la fertilità del territorio attraevano allora o fissavano gli incerti lor passi in luoghi che offrivano un sicuro ritiro, o un soggiorno gradevole. Ora un principe malcontento di veder regnare in sua vece qualche usurpatore del trono de' suoi padri, ed anche per la libertà di stabilirsi sulle rovine di un altro trono, andava a cercarsi un regno, e diventava capo di una numerosa colonia composta di persone che l'inconsideratezza, la speranza, o cagioni ancor più imponenti, attaccavano alla sua fortuna. Ora una malattia contagiosa, un'irruzione, una carestia disertavano una città, e ne trasportavano altrove gli abitanti, ora la voce di un oracolo; ora un voto solenne, fatto in qualche grave circostanza, faceva abbandonare ad un popolo la terra de' suoi padri per stabilirsi in terra straniera.

Quando l'infanzia della Grecia fu termi-

nata, e che i piccoli regni di cui era composta, si cambiarono in tante repubbliche indipendenti, l'eguaglianza che regnava fra questi diversi stati fu di poca durata, imperocchè alcuni si alzarono ben tosto al di sopra degli altri, come Atene, Lacedemone, Tebe e Corinto. L'ambizione li rendette rivali, e le due prime città specialmente, essendosi di più illustrate nella difesa contro i Persiani, si divisero l'autorità principale, e costrinsero quasi tutte le città ad entrare nella loro alleanza. In tal guisa formatosi in seno della Grecia due leghe, una delle quali era comandata dagli Ateniesi, l'altra riconosceva gli Spartani per capi. Da ciò derivarono quelle guerre sanguinose fra le due repubbliche, alle quali prendea parte ogni gente che avea nome greco, e specialmente quella guerra di cui *Tucidide* ci ha lasciato l'istoria. Questa reciproca gelosia diede ai Greci nuovi motivi per fare a gara degli stabilimenti. Era d'uopo raffrenare un popolo soggiogato ed assicurarsi la conquista d'una provincia? vi si fabbricava una città e si spediva una colonia nella sua capitale da cui si scacciavano gli abitanti. Un'isola aveva un comodo porto, poteva assicurare la navigazione, servir d'emporio al commercio, facilitare la comunicazione di un paese coll'altro? Una città era essa il centro o la chiave d'una regione, offriva una barriera ed una ritirata, poteva servire per piazza d'armi? vi si faceva passare un numero di cittadini bastante a popolarla, a conservarla.

Dagli esposti motivi risulta necessariamente che tutte le colonie greche non erano di una istessa specie, cosicchè affatti stabilimenti avevano fra loro delle essenziali differenze, che nascevano dalla natura stessa dei luoghi, per quali erano destinati, e dai motivi che gli avevano cagionati. Differenze che i Greci avevano cura di significare espressamente con quella dei nomi che davano loro. Sebbene la voce *ἀποικία* sembri una appellazione generale per esprimere una colonia, non è tale però, se più attentamente si esamina la materia. I Greci non si servivano di tal voce fuorchè per significare le colonie spedite in paesi barbari o deserti, colla sola mira di popolarli; ma quando per punire una città ribelle, o per assicurarsi della fedeltà di un paese, e del possesso d'una provincia, la repubblica vincitrice o sovrana, senza eccettuarne gli antichi abitanti, vi faceva passare una porzione dei suoi cittadini, che mischiati coi nativi, gli obbligavano a dividere con essi i loro beni; allora quelli che formavano questa colonia, portavano il nome di *κλήρωτοι* nome che presenta nel tempo istesso l'idea del modo con cui

erano scelti, della distribuzione che loro doveva esser fatta nella nuova abitazione, e perfino della forma con cui ciò si eseguiva: imperocchè la parola greca *κλῆρος* significa sorte, ma il di lei senso figurato significa porzione, e *κλῆρος* in fatti si chiamavano le porzioni che si assegnavano a sorte ai nuovi abitanti d' una città conquistata.

È da osservarsi attentamente che quelli i quali erano spediti nelle città conquistate, non perdevano però la loro qualità di cittadino del paese da cui erano partiti. Gli Ateniesi, sebbene trasferiti fuor dell' patria, erano sempre considerati come appartenenti ad una tribù e ad un borgo dell' Attica; così Epicuro, quantunque figlio d' un abitante di Samo, era chiamato Ateniese da Diogene Laerzio, e secondo Eliciano, faceva parte del borgo di Gargetta e della tribù Egeside. Esporremo adesso le cerimonie usate nello stabilimento delle colonie. Erano esse uniformi per tutta la Grecia. Si ponga mente però che noi intendiamo soltanto di parlare delle colonie mandate in nome delle repubbliche; imperocchè per ciò che riguarda quelle troppo erranti, le quali si allontanavano dalla loro patria per affezione ad un capo ribelle o malcontento, o per amore di novità, o per altri siffatti motivi, è facile il comprendere che la loro uscita non era pubblica, ed avea piuttosto l' aspetto d' una fuga che d' un viaggio.

I. Si faceva un catalogo di tutti quelli che dovevano formare una colonia, e se ne faceva la leva presso a poco come quella d' un esercito. Si dava loro un capo, e la patria di questo capo era sempre la metropoli della città ch' essi andavano a fondare. Così tutti i popoli dell' Jonia, sebbene usciti da diverse parti della Grecia, riconoscevano, al dir di Erodoto e di Tucidide, gli Ateniesi per loro fondatori, poichè il capo di questa colonia era stato uno dei discendenti di Codro. Per la qual cosa ricusarono essi di ammettere i Eocesi di Asia nella loro generale assemblea, a meno che questi non si scegliessero dei capi in quella famiglia. Qualche volta gli abitanti di alcune città diverse, ma situate nella medesima regione, si riunivano insieme in una abitazione comune, senza essere condotti da verno capo prescelto da una città particolare. Allora la metropoli di questa colonia era tutta la contrada da cui erano usciti. Tale è il caso in cui si trova Lacedemone fondata dai Dorj propriamente detti (Diodoro, l. II, p. 60), vale a dire dai popoli di quella piccola provincia (Strab. l. II, p. 427), a cui davasi il nome di Tetrapoli, a cagione delle quattro città ch' essa rinchiudeva; tre

delle quali sussistevano ancora ai tempi della guerra del Peloponneso.

II. Si faceva precedere la partenza dei componenti la colonia da solenni sacrificj per ottenere la protezione degli Dei, e si consultavano gli auguri e i presagj. — *Dionis. Alicar. l. I, p. 13.*

III. Lo stato forniva loro le armi, i viveri, e tutte le provvigioni necessarie.

IV. Si davano loro, in nome della repubblica dei diplomi, o patenti, rivestite di tutte le formalità che rendono autentico un atto, e l' originale di questo decreto era custodito negli archivi.

V. Si nominavano dei commissarj per procedere alla divisione delle terre fra i nuovi abitanti, per dare al governo una forma conveniente, e per stabilire le leggi del paese. — *Plut. De leg. l. II.*

VI. I ministri depositarj del culto della patria andavano innanzi colle immagini degli Dei tutelari, e col fuoco sacro che si prendeva dal santuario della metropoli. Siffatta cerimonia era tanto essenziale, che una colonia formata dagli abitanti di parecchie città riconosceva per sua metropoli quella che somministrava il fuoco sacro, e che il nome di Pritaneo si adoperava indifferentemente dagli autori per quello della città da cui un popolo è provenuto. Ode è che Erodoto, parlando della colonia Jonica, dice ch' essa era composta di Eocesi, di Abanti, di Pilj, di Arcadi e di genti uscite dal Pritaneo d' Atene. Tale è il nome che davasi al luogo in non parte del quale ardeva questa preziosa fiamma: santuario rispettato a segno che maestose tenebre lo nascondevano alla vista dei profani, il di cui interno richiudeva, secondo ogni apparenza, oltre il fuoco sacro, gli Dei Penati dello stato, e quegli oggetti sconosciuti da cui la superstiziosa antichità faceva dipendere la conservazione della città e dell' impero.

VII. Finalmente in certi casi tutte le cerimonie qui sopra descritte erano precedute da un' altra singolarissima, che avea luogo quando gli abitanti erano troppo numerosi pel luogo ch' essi abitavano. Allora, sia che questo eccesso provenisse dalla soverchia moltiplicazione, che si riguardava come un effetto del favore degli Dei (*Dionis. Alicar. l. I, p. 13*); sia che fosse cagionato da una carestia, certo indizio della loro collera, si consacravano ad una particolare Deità tante persone quante ne nascevano in un anno, e si facevano partire per far la conquista d' una nuova patria sotto gli auspici di quella Deità, la di cui protezione credevasi assicurata. Siffatta usanza avea luogo presso molte nazioni tanto greche quanto barbare, secondo l' osservazione di Dionigi d' Alicarnasso.

Importa moltissimo per lo studio degli storici greci di conoscere i diritti che le metropoli conservavano sulle loro colonie, e il grado di protezione che a prestar loro obbligavansi.

I. Le colonie erano obbligate di mandare ogni anno alla loro metropoli alcuni deputati ad offrire in nome loro sacrificj agli Dei della patria, e le primizie dei loro frutti. Le città greche dell'Asia mandavano le primizie delle loro messi ad Atene, siccome a quella cui andavano debitrice ad un tempo e della loro origine, e dei loro gravi (*Isoc. Pan. Arist. in Eleus.*). II. Se il fuoco sacro per disgrazia estinguevasi, ed onta delle assidue cure di quelli che vegliavano alla sua conservazione, le colonie non potevano riacenderlo che nel Priaseo dei loro fondatori (*Etyimolog.*). III. Le colonie erano obbligate a prendere i loro sacerdoti dalla metropoli (*Scoliastr. Tucid. l. I. c. 25*): per altro non vuolsi ciò intendere in un modo troppo generale. I ministri particolari di tanta moltitudine di Dèi subalterne che popolavano le città, non erano certamente compresi nella legge. Trattavasi soltanto dei pontefici del Dio tutelare, di quel Dio il culto del quale era più venerato. IV. Nella distribuzione delle vittime si cominciava dai cittadini della metropoli, se ve n'era alcuno presente. I Corinzi, in *Tucidide* (*l. I, c. 25*), si lagnano dei Corciresi che mai non adempirono verso di loro a questo sacro dovere. V. I primi posti nelle pubbliche feste, nei giuochi, nelle assemblee spettavano pure ai cittadini della metropoli. VI. Era usanza delle colonie di adornare i templi della loro antica patria di considerabili doni, di spoglie nemiche, di trofei, di statue e d'altri abbellimenti. Gli storici greci ne somministrano varj esempi, e specialmente *Pausania* (*1, c. 18*). VII. La maggior parte delle città greche pagavano ogni anno a quella d'Atene alcune misure d'olio, come una confessione dell'obbligo che ad esse portavano dell'ulivo. VIII. I cittadini della metropoli avevano il diritto di far alleanze nelle colonie, e di contrarvi matrimonj, di maniera che i loro figli erano cittadini dalla nascita. IX. Avevano pure il diritto di comprar terre od altri beni nel territorio delle colonie. X. Vi godevano in tutta la sua estensione del diritto d'ospitalità ch'era reciproco fra la metropoli e le colonie. XI. Le metropoli avevano il diritto di dare dei legislatori alle loro colonie, sia per stabilirvi la forma del loro governo, sia per farvela rivivere, quando intestine discordie o guerre straniere l'avevano rovesciata (*Plut. in Dion.*). XII. Avevano pure, secondo ogni probabilità, il diritto di far passare nelle

colonie nuovi abitanti; di maniera che gli antichi erano obbligati di ammetterli alla partecipazione dei loro beni (*Erodot. VI, c. 33 e 4*). XIII. Le colonie erano obbligate, ogni volta che volevano fare qualche stabilimento, di chiedere un capo alle metropoli; usanza antichissima presso i Greci, secondo l'osservazione di *Tucidide*. XIV. Lo *Spanemio*, spuggiato a *Diodoro*, pone eziandio nel numero dei doveri d'una colonia quello di prendere i suoi capitani dal seno della metropoli. XV. Finalmente il più importante di tutti i diritti delle città greche su quelle che loro andavano debitrice dell'esistenza, gli è senza dubbio quello di esigere in ogni occasione dei soccorsi proporzionati alle loro forze. Al meno non seguale le colonie erano obbligate di unire le loro truppe a quelle delle metropoli, di aprire i loro porti, ed il loro territorio alle flotte ed agli eserciti delle medesime, di riceverne gli abitanti quando avevano bisogno d'asilo, e in tal caso non solo di dividerne i loro terreni con essi, ma di ceder loro eziandio la principale autorità.

Devesi conchiudere da tutto ciò che precede, che esisteva fra le metropoli e le colonie un'alleanza naturale, che non avea d'uopo d'essere distinta da qualche circostanza particolare. Questa unione era sì forte, che andava innanzi ad ogni trattato che si fosse stabilito con qualsivoglia straniero. Appena una metropoli era in guerra con qualche popolo alleato della sua colonia, siffatta alleanza tosto spariva; imperocchè l'inviolabile fedeltà che le figlie dovevano alle madri, le obbligava a rinunziarvi per quanto vantaggiosa essa fosse, e a malgrado del pericolo ch'esse corressero di violarla. Era questo un principio universalmente adottato fra i Greci: e Temistocle volendo staccare gli Joni dal partito di Serse al quale avean essi fornito cento navi, non manco di metter loro sott'occhio un tale motivo, come superiore a tutte le ragioni che avevano potuto persuaderli a far lega con quel principe.

Se la qualità di metropoli dava cotanti privilegi onorifici e tanti utili diritti, imponeva pure dei doveri reali e indispensabili, a cui l'onore delle metropoli era impegnato; doveri precisamente della specie di quelli che la natura impone ai padri verso i loro figli. Il diritto ch'esse avevano per la maggior parte di assegnar magistrati, capitani e legislatori alle colonie, palesando la loro superiorità, faceva prova nel tempo medesimo della cura ch'esse ne prendevano. Erano obbligate a servir loro in certo qual modo di tutori, di sostenerle, di proteggerle, di dividerne le disgrazie, di soccorrerle in guerra, di

vegliare in ogni occasione ai loro interessi, ed a questo sol prezzo le colonie dovevano ad esse e i loro omaggi, e la loro obbedienza. Di maniera che gl'impegni avevano da ambo i lati il medesimo valore, e la negligenza di quelle in adempirli, dava a queste il diritto di romperli (*Tucidide*, l. 1, c. 34). « Apprendano i Corintj, dicono quei di Corcira, che una colonia non è obbligata di rispettare e di onorare la sua metropoli, se non se a proporzione dei benefici ch'essa ne riceve. » Principio generale la cui verità è evidente, sebbene l'applicazione particolare che i Corciresi se ne facevano, non fosse giusta.

Pare da un fatto notabilissimo, ed unico forse di tal genere che noi conosciamo, che una colonia abbandonata dalla sua metropoli potesse allora scuoterne il giogo e rivolgersi all'avola sua, vale a dire alla città che avea fondato quella da cui essa proveniva; nel qual caso acquistava questa sul momento i diritti di metropoli immediata, che fino allora spettati erano a quella. E cotai tratti si legge in *Tucidide*, che lo riferisce come l'apparente origine delle guerre del Peloponneso.

Finchè le città madri giustificavano colla loro condotta il titolo ch'esse portavano, e si mantenevano nel possesso delle loro prerogative adempiendo alle proprie obbligazioni, le città avole, ci sia concesso questo termine per evitare le circumlocuzioni, non avevano sulle colonie alcun potere, o almeno non esercitavano sovra di esse che un potere indiretto. La qual cosa però non impediva che le colonie non avessero per quelle ogni sorta di differenza, e non fossero perfino, da quanto pare, obbligati, a soccorrerle in qualche occasione, sia d'accordo colle metropoli immediate, sia sole, quando queste richiedevano o non erano in istato di farlo. Ne citeremo un solo esempio. Nella battaglia di Nicaea, *Erodoto* fa condottiere dei Greci un celebre indovino per nome Delforo, che i Corintj avevano fatto venire d'Apollonia della quale erano fondatori i Corciresi loro discendenti. Recherà forse meraviglia il vedere questo indovino annoverato fra i sacerdoti reali, ma cesserà questa se si rifletterà sull'entusiasmo che la presenza degli indovini eccitava negli eserciti in una nazione tanto superstiziosa quanto la greca.

Noi non ci dilungheremo sulle colonie romane, poichè questa materia è stata trattata a fondo dal *Sigonio*, dallo *Spanemio*, dal *Manuzio*, e da altri dottissimi scrittori. Romolo fondò le prime colonie romane, popolando le sue conquiste di cittadini romani. Siffatta istituzione politica ebbe due fini; quello di consolidare il dominio romano nelle città conquistate, e quello

di liberar Roma da una soverchia popolazione. Tali furono le prime colonie mandate dai successori di Romolo, e dai consoli o dittatori dei tempi della repubblica; e si chiamano propriamente colonie romane, per distinguerle dalle colonie militari formate di soldati veterani che si volevano ricompensare. I decemviri rappresentavano nelle colonie i consoli di Roma, imperocchè gli emigrati cercavano di ramentare in tutto l'antica lor patria. Da ciò venne che le più celebri colonie ebbero al pari di Roma un campidoglio, un circo, un anfiteatro, un palatium, ec.

In quanto ai diritti di cui godevano gli abitanti delle colonie, si troveranno negli articoli *Dritto del paese latino*, *Dritto italico*, *Municipj*, ec. Qui soltanto diremo che le città dichiarate libere dai Romani, non ottenevano già per questa dichiarazione il diritto di città romana per i loro abitanti. Rodi, e parecchie città dell'Asia furono in questo caso. I municipj dei cittadini romani erano città, i di cui abitanti avevano ottenuti i privilegi inerenti al diritto di cittadinanza romana; in tal caso, veniva loro assegnata una tribù in cui potessero dare il loro suffragio, essi erano cittadini romani, come se fossero nati a Roma, sebbene si governassero colle loro proprie leggi, e non con le leggi romane. Il diritto di dare il suffragio in una tribù romana, e per necessaria conseguenza di possedere le cariche di Roma, costituiva propriamente il *Dritto italico*. Era questo il più bel privilegio che i Romani potessero accordare ad una colonia, o ad un municipio, poich'esso francava da qualunque contribuzione. Le città latine, o quelle a cui si era accordato il diritto di paese latino, erano, propriamente parlando, esenti dai tributi, e non pagavano le somme, imposte alle città delle province, destinate al soldo delle truppe; ciò che faceva chiamare queste ultime *stipendiarie*. Ma esse esigea da esse una certa somma, ripartita con proporzione, secondo una tariffa stabilita, *ex formula*, e un certo numero di guerrieri assoldati a loro spese. Gli abitanti delle medesime potevano acquistare facilmente, ma ciascuno in particolare, il diritto di cittadinanza romana. Ne godevano essi anche di fatto quando avevano esercitato nel loro paese qualcuna delle annue magistrature, vale a dire quando erano stati duumviri, edili, questori, ec. o quando si stabilivano in Roma senza lasciar posterità nel paese nativo.

2. — (*Medaglie delle*). Materia di questa importantissima per lo studio delle antichità, e da non potere svilupparsi in un semplice articolo. Ne diremo soltanto ciò che basti per condurre gli studiosi nelle

loro ricerche. Le *medaglie delle colonie* son rare, la loro bellezza dipende o dal tipo, quando esso è istorico o straordinario, o dal paese quando son esse di città poco note, e da cui s'impara qualche tratto dell' antica geografia, finalmente quando le cariche e le dignità di quelli che le fecero coniare sono fuori del comune. Quando sul rovescio non avvi che un bue, o due bovi, col sacerdote che conduce l'aratro, o le sole insegne militari, la medaglia passa per comune; nullatimeno si apprende da ciò quali furono i primi abitanti della colonia: poichè se non avvi che l'aratro, un segno è questo che la medaglia è del popolo mandato ad abitar le colonie; se non vi sono che insegne militari, ciò indica che la colonia è stata popolata da vecchi soldati; se vi si trovano tutt'insieme i bovi, e le insegne, ciò significa che la colonia è stata formata tanto dal popolo, quanto da' soldati. Si distingue per suo se i vecchi soldati erano fanti o cavalli, per la diversità degli standardi; e soventi volte si conosce per suo la legione a cui appartenevano, dal nome che vi si trova scritto. Questa ingegnosa osservazione è dovuta al *Fabretti*, che si può consultare; e quantunque abbia trovato alcuni oppositori, appoggiati a qualche esempio particolare, tuttavia è adottata da *Vaillant*, dal *Jobert* e da altri valenti numismatici.

I tipi delle *medaglie delle colonie* sono relativi alla loro fondazione, alla loro religione, e alla loro istoria. Marbiglia, dedicata anticamente, come i *Focesi d'Asia*, ai suoi fondatori, al culto di Diana Efesia, che in certo qual modo avea presieduto al suo stabilimento, presenta in un gran numero di medaglie la figura di questa Dea, secondo il costume che avevano le colonie di rappresentare sulle proprie monete le divinità delle loro metropoli. Così sulle medaglie di Rodi e di Agrigento, vedesi l'immagine di Giove Atabirio; e in una medaglia di Eraclea in Acarnania, colonia Lacedemone, trovasi, da un lato, la Minerva di Sparta, dall' altro, Escule; con la Minerva Ateniese comparisce sulle medaglie di Lebada, colonia d'Atene, coll' augello favorito di questa Dea, sul rovescio.

Si può dunque, consultando le *medaglie*, assicurarsi se una città è proveniente da un' altra; e ciò tanto più facilmente in quanto che le *medaglie delle colonie*, oltre la figura degli oggetti del comune culto che vi s'incontrano, son sempre fornite dei simboli delle loro metropoli che formano il loro tipo o ne compongono parte. Così il Pegasus, simbolo di Corinto, trovasi sulle medaglie di Corcira sotto

Severo, Giulia Domna, Caracalla e Geta, e su quelle d'Ambracia d'Enna, a cui medaglie romane ne portano pure l'impronta, per significare l'origine corintia di Tarquinio Prisco, secondo l'osservazione probabilissima del *Begero*. Così le medaglie d'Apollonia e di Durazzo portavano una giovenca e il suo vitello, tipo proprio di Corcira: quelle di Gela, di Tauromenio, d'Agirius, d'Entella, di Nabe, di Napoli, di Soessa, di Mirina, ecc. ci offrono il minotaurio di Creta. Le rose di Rodi si mostrano sulle medaglie di due città sconosciute; il lepre di Reggio su quella di Messina. Così il *silfio*, erba indigena del territorio di Cirene, è posta sulle sue medaglie fra due stelle, simboli di Castore e Polluce, Dei tutelari di Lacedemone. Così finalmente su quelle d'Antiochia in Pisidia, di Patrasso, di Filippi, di Damasco, di Troade, di Cartagine e di tante altre colonie romane, si vede la lupa e i due gemelli fondatori di Roma.

L'ape, dice il *Jobert*, è il simbolo generale delle colonie, poich'essa cambia di alveare quando il suo lavoro è finito. Nulladimeno è da osservarsi che non si conosce veruna medaglia di colonie romane in cui trovansi scolpite delle api; e che perfino tutte le medaglie latine, in cui quest'insetti si veggono rappresentati, sono state battute a Roma ai tempi della repubblica, ed entrano nella serie delle consolari.

Colori. A questo articolo del I Volume crediamo dover aggiungere le osservazioni seguenti, specialmente intorno ai colori adoprati dagli antichi nei loro vestimenti.

Gli Egizj portavano un mantello bianco sopra una lunga tunica, chiamata *calosiri*. I sacerdoti egizj non portavano che questa *calosiri*, ed essa era, secondo *Plinio*, di cotone bianco.

Gli Assirj, i Persj e gli altri popoli d'Asia amavano il colore bianco, ed anzi i Persiani dicevano perfino che gli Dei non erano vestiti che di questo colore. La porpora pura e mista brillava e nonostante sui lunghi manti degli Assirj. Ma pare che gli abiti tessuti di lana di diversi colori, non fossero portati che dai fanciulli e dagli effeminati.

Per ciò che riguarda i popoli barbari, sarebbe difficile il dire qualche cosa di positivo. Tutto il vestimento dei tre re cattivi della Villa Medici, e dei due della Villa Borghesi scolpiti in porfido, sembra dalla scelta della pietra essere stato di porpora, per significare la dignità reale. Gli Iberi dell'esercito d'Annibale portavano delle tuniche di lino tinte di porpora (*Polibio*, l. V, 31; *Plinio*, 19, c. 4). Generalmente può dirsi di certo che i re

barbari avevano dei mantelli tessuti d'oro e di seta, come quello che offerse Commodo agli occhi dei Romani, irritati per questo lusso straniero. Tarquinio Prisco portò pure una tunica tessuta d'oro *tunicam auream*.

In quanto ai Greci e ai Romani, noi gli uniremo insieme a cagione della conformità d'usanza e di vestimento che trovavasi tra gli uni e tra gli altri. I soli schiavi portavano gli abiti screziati. Se ne trova uno a Carea, travestito da eunuco, nelle pitture del Tereuzio del Vaticano. La stoffa di seta di color cangiante era un oggetto di lusso costosissimo. Se ne vedono in parecchie pitture d'Ercolano, e *Filostrato* (*Icon.* 1, n. 10) dice che il manto d'Anfione non era di un solo colore, ma che ne cambiava secondo i differenti aspetti. Le donne e gli uomini effeminati portavano talvolta delle stoffe con fiori tinti e ricamati, ma cotali eccezioni non possono applicarsi che a casi particolari.

Le clamidi dei Lacedemoni erano rosse. Nestore, secondo *Filostrato* (*l.* 2), era vestito dello stesso colore. I giovani Ateniesi che si preparavano al mestier della guerra facendo la guardia della loro patria portarono delle clamidi nere, sino al tempo in cui il celebre Erode Attico ne diede loro di bianche. Gli altri Greci le portavano bianche (*Pollux.* VII, 13). Vedesi soltanto in *Plutarco*, nella vita di Filopemene, che le clamidi dei soldati di questo capitano erano di varj colori, ed ornate di fiori.

In un quadro antico (*Icon.* II, l. 24), i vestimenti d'Achille sono d'un verde azzurro per illusione alla Deità marina di cui era figlio. Sesto Pompeo, dopo aver riportata una vittoria contra la flotta d'Augusto, si vestì dell'istesso colore, immaginandosi, secondo *Dione Cassio* (*l.* 48), di essere un figlio di Nettuno. Ma Agrippa, avendo vinta anch'esso l'armata navale di questo giovane romano, ricevette da Augusto, in ricompensa dei suoi servizi, uno stendardo di color verde azzurro.

Il manto che i Greci portavano nelle città, e la toga dei Romani che da esso non differiva che per una maggiore ampiezza, erano ordinariamente bianchi, *alba*. Nei giorni di festa, di gioja e di trionfo le toghe, apparivano più bianche, *candidae*, perchè erano lavate e imbiancate con della creta, *oretae*, ciò che dava qualche lustro alla loro bianchezza. Per queste candide toghe si faceano osservare i candidati in mezzo alla folla dei cittadini, le di cui toghe fatte di lana bianca erano per l'uso bruttate. — *V. Toga*. I magistrati, i senatori e i fanciulli che non

avevano per anco presa la vesta virile, portavano la pretesta, vale a dire una toga bianca, orata di liste di porpora. La *trabea*, manto militare bianco, ornato di porpora, faceva distinguere i cavalieri. In quanto alla plebe e agli schiavi, essi non portavano toga sulle loro tuniche a motivo della carezza di quest'ampio vestimento; i meno poveri coprivano nella stagione piovosa le loro tuniche listate, o fulve, color naturale delle lane miste e comuni, con dei manti grossolani di color rossiccio. *Pulle lacernae*. In quanto al color degli abiti da lutto, *V. Lutto*.

I soldati romani portavano su tutte le loro armi una piccola tunica, chiamata *sagum*, che ordinariamente era di un bianco smorto, come è quello delle lane rosse e miste. I capitani portavano, invece del *sagum*, le clamidi o paludamenti di porpora. Sul *sagum* dei Galli erano dipinti o cuciti dei fiori di porpora ed altri ornamenti.

Presso tutti i popoli dell'antichità, le vesti dei sacerdoti erano bianche.

Winckelmann (*Istor. dell'Arte*, l. IV, Art. 5) fa le seguenti osservazioni sui colori che portavano le Divinità sui monumenti antichi. Giove era vestito di un panneggiamento rosso (*Martial. Capel. de Nup. Phil.* l. 1, p. 17). Nettuno, se la di lui effigie ci fosse pervenuta in quadro, avrebbe un vestimento verde azzurro, come si sogliono dipingere le Nereidi (*Ovidio* (*Art.* l. III, v. 178). Tutto ciò che avea relazione agli Dei marini e perfino agli animali ch'erano ad essi immolati, portava delle bande di verde azzurro (*Valler. Flac. Arg.* l. 1, v. 189). In conseguenza di quest'uso, i poeti dipingono i fiumi con capelli dell'istesso colore; e generalmente le Ninfe, il di cui nome è derivato dall'acque, sono così vestite nelle pitture antiche. Il manto d'Apollo, quando ne porta uno, è turchino o violaceo (*Bart. Pit. Ant. tav.* 2), e Bacco, il di cui panneggiamento potrebbe esser di porpora, è vestito di bianco. *Marziano Capella* attribuisce il color verde a Cibele, come a Dea della terra e madre degli esseri. Giunone, per rapporto all'aria ch'ella significa può esser vestita di turchino, ma il citato autore l'introduce coperta d'un panneggiamento bianco. Cerere dovrebbe portare un panneggiamento giallo, perchè tale è il colore delle messi, e perchè allude all'epiteto d'Omero che la chiama *la pittura antica*. Il disegno colorato d'una *bionda Cerere* conservata nella Biblioteca del Vaticano, ci offre Pallade il di cui manto invece di essere turchino, come comunemente si vede alle figure di questa Dea, è di color di fuoco, per esprimere certamente

il suo bellico ardore. In una pittura d'Ercole noi vediamo Venere con un pannello ondeggiante d'un giallo dorato, per alludere forse all'epiteto di *Venere dorata*. Una Najade, nel riferito disegno del Vaticano, porta una tunica fina di color d'acciajo, come *Virgilio* descrive il colore del Tevere. . . . *Eum tenuis glauco velabat amictu-Carbasus*. Ma d'ordinario i vestimenti delle Najadi sono verdi come quelli dei fiumi cantati dai poeti (*Stat. Tebaid. l. IX, v. 354*). Del resto questi due colori sono simbolici, e significano l'acqua; il verde specialmente allude alle rive ornate d'arboscelli.

COLTELLO, strumento puntuto, o tagliente senza punta, di cui si servivano i vittimarj per isgozzare, e scorticare le vittime. Ne avevano essi di varie specie. Il più conosciuto era la *secespita*, spada di ferro acuto e tagliente che immergevano nella gola degli animali, e la di cui figura, secondo la descrizione di *Festo*, avvicinavasi a quella di uno stile; la seconda specie era il *coltello* da scorticare le vittime, *culter excoriatorius*, tagliente, ma rotondo in cima come un quarto di cerchio. Facevasi questo di bronzo, come la maggior parte degli altri strumenti dei sacrificj. Le coste del manico erano piatte, e in fondo ad esso facevasi un buco che serviva ad introdurre un cordone, affinchè il vittimario potesse portarlo più facilmente in cintura. La disseccazione, o divisione delle membra della vittima, si faceva con una terza specie di coltello più forte dei primi, e manicato come i nostri coltellacci da beccajo, il quale era chiamato *dolabra*. Si vedono parecchi di questi coltelli sulle medaglie degli imperatori, ove siffatti istrumenti sono il simbolo della loro dignità di gran pontefici. I gabinetti degli antiquarj ne conservano ancora parecchi. *Omero* (*Iliad. V, v. 271*) dice che *Primo* ed *Agamemnone* portavano presso la spada un coltello o pugnale. Ciò nonostante *Winckelmann* afferma di non averne veduto alcuno sui monumenti. Egli era certamente quell'arme pungente che i Romani chiamavano *culter venatorius*, e che anche recentemente, vien detto coltello da caccia. *Tacito* (*Ann. III, 43, 3*) dice che di un esercito di quarantamila uomini, la sola quinta parte era armata come il soldato legionario, e che il resto non aveva per arme che spiedi e coltelli come i cacciatori. *Ceteri cum venabulis et cultris, quæque alia venatoribus tela sunt*.

COLUMBARIUM. Così chiamavasi un mausoleo, o sepolcro, destinato a rinchiudere le ceneri di qualche illustre famiglia, e gli fu dato questo nome a motivo della sua somiglianza con una colomba, *colum-*

barium. Le urne, *olla*, che contenevano le ceneri, erano collocate le une sopra le altre in tanti nicchj aperti nel muro come nidi di piccioni; sopra di un'urna eravi di ordinario un'iscrizione, che indicava il nome della persona, le di cui ceneri essa conteneva. Nel 1726 si trovò, vicino a Roma, il *columbarium* della famiglia di *Livio*, vale a dire degli uffiziali della sua casa, dei loro figli e delle loro mogli. Il *Montfaucon*, il *Bartoli*, lo *Spond* e diversi altri antiquarj, hanno pubblicato le figure di questi mausolei, con le iscrizioni apposte sull'urne. Nelle nicchie di alcuni di questi *columbarj* si trovarono due urne; erano esse le ceneri del marito e della moglie.

COLUMNARI, uomini pieni di debiti, che venivano sovente citati dal pretore ai piedi della colonna *Meniana* (*Cic. Famil. VIII, 9*).

COMBATTIMENTI, *certami*. Così chiamansi i giuochi solenni dei Greci e dei Romani, in onore degli Dei, quali erano i giuochi Olimpici, i *Pizj*, i *Nemei*, gli *Istmici*, i *combattimenti* del Circo, gli *Aziaci* e gli altri di cui è parlato a lor luogo nel presente Dizionario. I combattenti, che si chiamavano atleti, si addestravano a questi *certami*, dalla più tenera gioventù, per mezzo di continui esercizj, e con un regime regolatissimo. Essi non mangiavano che certe quali vivande, ed in ore stabilite, non bevevano vino, non avevano commercio con donne, ec, ec. — **V. ATLETI**. Gli antichi prendean diletto ai *combattimenti* di animali domestici. Ogni anno, in certo giorno stabilito, si faceano combattere nel teatro d'Atene dei galli, in onore di quelli il di cui canto fu preso per un felice augurio da *Temistocle*, quando andava a combattere i Persiani (*Eliau. II, 28*).

Il conte di *Caylus* (*Racc. III, p. 262*) ha pubblicato un disegno relativo ai *combattimenti* d'animali, in cui sono rappresentati due Romani attempati che fanno combattere le loro capre. Senza ammettere verun soggetto di superstizione in siffatto disegno, è presumibile che questi due Romani fossero interessati al successo del *combattimento* per qualche scommessa. Sulle medaglie di *Tessalonica* si vedono due campioni che combattono.

* **COMIZI**, *comitia*. Così chiamavansi le assemblee del popolo romano che avevano per oggetto le cose dello stato. Erano essi convocati e diretti, o da uno dei due consoli, o in mancanza dei consoli, dall'interrege, da un pretore, da un dittatore, da un tribuno del popolo, da un pontefice, da un decemviro e da un edile.

I *comizj* avean luogo per l'elezione di

un magistrato, per qualche innovazione nelle leggi, per una deliberazione di guerra, per la nomina d'un governatore, pel deponimento di un capitano, o pel giudizio d'un cittadino. Si radunavano nel campo di Marte, o nel foro, nel sito chiamato *comitium*, o nel Campidoglio. Vi erano ammessi indistintamente i cittadini abitanti di Roma o delle altre parti dell'impero romano. Non si radunavano i comizj nei giorni di festa, nè in quelli di fiera, nè in quelli chiamati *nefasti*. Di maniera che non era vi nell'anno che centottantaquattro giorni di comizj, segnati da un C nel calendario di Giulio Cesare, e chiamati comiziali. Erano rimandati quando teneva, o quando faceva cattivo tempo; *Iove tonante, fulgurante comitia populi habere nefas*; e quando gli auguri non potevano cominciare, o continuare le loro osservazioni.

La distinzione dei comizj fu conforme alla distribuzione del popolo romano. Era questo diviso in centurie, in curie e in tribù. Vi furono dunque, specialmente nel principio, i comizj chiamati *comitia tributa, curiata, centuriata*. Presero pure diversi nomi secondo le magistrature alle quali dovevano provvedere; e vi ebbero i comizj consolari, pretorj, edilizj, censorj, pontificj, proconsolari, propretorj e tribunizj, senza contare altri comizj che prendean nome dal particolare oggetto per cui si convocavano, come per esempio i comizj detti *comitia calata*.

Gli edilizj erano assemblee in cui si eleggevano gli edili curuli e plebei. Erano talvolta convocati dai tribuni del popolo, qualche volta dagli edili; e il popolo vi era distribuito per tribù. I comizj censorj erano assemblee in cui si eleggevano i censori. Il popolo vi era distribuito per centurie, uno dei consoli vi presiedeva, e il censore eletto entrava in carica immediatamente dopo l'elezione, e meno che non vi fosse qualche cosa di nullità.

I centuriali erano assemblee in cui il popolo era distribuito in 193 centurie: vi si decidevano gli affari alla pluralità delle voci delle centurie. Se ne fa risalire l'istituzione fino al regno di Servio Tullio; ai tempi della repubblica vi si eleggevano i consoli, i pretori, i censori, talvolta i proconsoli e il *rex sacerdotum*: vi si deliberava intorno alle leggi, ai trattati di pace, alle dichiarazioni di guerra, al giudizio d'un cittadino in *crimine perduellionis*. Vi presiedevano i consoli, e in loro assenza i dittatori, i tribuni militari che avevano poter consolare, i decemviri, chiamati *legibus scribendis*, e l'interrege; venivano questi annunziati al popolo per mezzo di

banditori, o di cartelli, o pubblicazioni fatte in tre mercati consecutivi. Non si convocavano in città, perchè una parte del popolo vi assisteva in armi; ed avean luogo nel campo di Marte. Quando presiedevano i questori, o tribuni del popolo, non si trattava che del giudizio d'un cittadino; ciò non ostante era d'uopo che il comizio fosse autorizzato dal consenso d'un console. Quando l'oggetto d'un'assemblea era, o la pubblicazione d'una legge, o il giudizio d'un cittadino, essa non aveva giorno fisso; se trattavasi dell'elezione d'un magistrato, facevasi necessariamente prima che fosse spirato il tempo di questa magistratura. In ogni modo era sempre necessaria l'approvazione del senato, e da esso dipendeva l'annullare o confermare la deliberazione del comizio. Questi atti dell'autorità patrizia dispiacevano al popolo, e Q. Publilio Filone pervenne a reprimerli facendo proporre al popolo i soggetti di deliberazione, e le opinioni del senato medesimo, ciò che chiamavasi *auctores fieri*. In tal guisa il popolo divenne giudice delle deliberazioni del senato, quando invece il senato era stato fino allora giudice delle sue. Allorchè il senato voleva i comizj, si pubblicavano essi come abbiamo detto; giunto quel giorno si consultavano gli auguri, e di sacrificava. Non sopraggiungendo alcun ostacolo, il presidente conduceva il popolo al campo di Marte; quivi proponeva il soggetto della deliberazione e il parere del senato, e diceva al popolo: *Rogo vos, Quirites, velitis, jubeatis*, ec. All'istante ogni cittadino si collocava nella sua classe e nella sua centuria: si cominciava a prendere i voti dalla prima classe, e in questa classe dalla diciottesima centuria dei cavalieri; si passava quindi alle altre ottanta centurie. Se il consenso era unanime, la cosa era tosto terminata; se i pareri erano divisi, si prendevano i voti della seconda classe; se anche questi erano divisi si prendevano quelli della terza, così di seguito sino alla nonagesimasettima. In caso di parità di voti nelle cinque prime classi, ossia nelle 192 centurie che le componevano, la sesta classe decideva. Di raro si andava sino alla quarta o quinta classe. Sotto la repubblica si mettevano tutti i nomi delle centurie in un vaso, e si estraeva a sorte l'ordine di votare. La prima centuria che veniva estratta, chiamavasi centuria *prerogativa*. Le altre centurie aderivano d'ordinario al parere di essa, e questa centuria al parere di quello che votava pel primo. I candidati non trascuravano dunque di assicurarsi di questo primo voto. Le centurie che davano i loro voti dopo la prima, secondo che dalla sorte era stato disposto,

si chiamavano *jure vocatae*. Importava ancora moltissimo di assicurarsi del voto del primo d'ogni centuria *jure vocata*.

I *comizj* per curie rappresentarono in seguito i *comizj* per tribù, invece che anticamente non si entrava in carica senza esser stati eletti dai *comizj* chiamati *tributaria* e *centuriata*. Allora il popolo votava ad alta voce; e siccome ciò non succedeva senza inconvenienti, così nel 611 fu decretato, ad istanza del tribuno Gabinio, che i voti si prenderebbero diversamente. Si adottarono allora le tavolette. Se trattavasi di leggi, si mettevano sulla tavoletta le lettere V. R. *uti rogas*, o la lettera A. *antiquo*: la prima significavano l'approvazione, la seconda l'abrogazione. Per l'elezione d'un magistrato si metteva sulla tavoletta la prima lettera del di lui nome. Distribuite al popolo queste tavolette dai direttori, la centuria, detta *prerogativa*, chiamata da un banditore, si avvicinava ed entrava in un recinto, se ne ricevevano le tavolette a misura ch'ella passava, e si gettavano in certe urne a cui invigilavano i *custodes* per impedire la frode. Quando le tavolette erano tutte ricevute, i custodi le cavavano dalle urne, e separavano quelle che erano pro e contro, ciò che chiamavasi *dirimere suffragia*, e marcavano i differenti suffragi per mezzo di punti; così delle altre centurie. Quando eravi parità di voti, e che perciò la differenza era nulla, questa centuria non veniva punto annunziata, e si passava oltre senza dir motto, tranne negli affari capitali, o quando trattavasi d'impiego; allora si facevano cavare a sorte i candidati. Pel consolato bisognava avere, non solo il vantaggio dei suffragi sui suoi competitori, ma riunire eziandio più della metà dei suffragi d'ogni centuria. Fatta l'elezione quegli che presiedeva ai *comizj* diceva: *Quod mihi, magistratuique meo, populo, plebique Romanae bene atque feliciter eveniat, Lucium Murenium consulem renuntio*. Ciò fatto i *comizj* si separavano, si accompagnava a casa l'eletto con acclamazioni, e si rendevano gli stessi onori a quello che usciva di carica.

Comizj consolari. Il popolo vi era distribuito per centurie; vi si eleggevano i consoli. I primi si radunarono nel 245 da Spurio Lucrezio, interrege per allora, e vi si nominarono consoli M. Giunio Bruto, e Tarquinio Collatino. Soventi volte fu creato un interrege per presiedere a questi *comizj*, quando l'elezione dei consoli non potvasi fare al tempo stabilito. L'interrege sotto il quale si cominciava l'elezione dei consoli, d'ordinario non ne vedeva la conclusione, imperocchè il suo regno non durava che cinque giorni, e certamente se ne

eleggeva un secondo. In seguito presiedette a questi *comizj* un console; in mancanza sua si creava un dittatore. Si tenevano essi alla fine del mese di luglio, o al principio d'agosto. Quando le sedute erano interrotte, l'elezione durava sino al mese di ottobre; e intanto i candidati o pretendenti al consolato si chiamavano *consules designati*: l'ufficio dei dittatori non terminava che al primo di gennaio, e più anticamente ai primi di marzo. Allora i consoli *designati* entravano in esercizio. — V. *Comizj centuriati*.

Comizj curiati, assemblee in cui il popolo era distribuito nelle sue trenta curie, in cui si terminavano gli affari secondo il maggior numero di voti delle curie. Se ne fa risalire l'origine fino ai tempi di Romolo. Si dice perfino che alla morte di un re, se ne eleggeva un altro per curie: i *comizj* erano allora tenuti da un interrege; in seguito li tennero i consoli, i pretori, i dittatori, gl'interregi, i grandi pontefici, ai quali ciò nonostante gl'istorici non attribuiscono questo diritto unanimemente. Si discuteva in questi *comizj*, e si deliberava intorno alle leggi ed agli affari capitali dei cittadini; vi si procedette all'elezione dei primarij magistrati, fintanto che Servio Tullio non ebbe istituito i *comizj* detti *centuriati*, e vi ebbe trasferiti i più importanti affari. Gli auguri vi erano chiamati, perchè non si convocavano mai *comizj* che dopo averli consultati. Vi si decideva intorno a ciò che riguardava il comando degli eserciti, le legioni che s'accorderebbero ai consoli, il governo delle province, ed altri affari relativi al governo civile, ed alla guerra. In queste assemblee si facevano pure le adozioni, i testamenti, l'elezione dei flumini, ecc. Non erano esse composte che degli abitanti di Roma, poichè essi soli erano divisi in curie. Il foro romano era il luogo dell'adunanza, ed era questa convocata dai banditori. Quegli che vi presiedeva, proponeva la cosa, ed aggiungeva: *si ita vobis videtur, Quirites, discedite in curias, et suffragium iute*: ciascuno si collocava nella sua curia; si cavava a sorte l'ordine delle curie; ed esse davano i loro suffragi, i quali si prendevano soltanto fino a che non vi fossero sedici curie dell'istesso parere. Le deliberazioni erano precedute dagli augurj, ed esso non aveva lungo che nel caso in cui nulla vi si opponesse da parte loro. Dopo che furono istituiti i *comizj* chiamati *tributa*, i diritti dei *comizj* detti *curiati* si ridussero a sì poca entità, che i trenta lettori delle curie si radunarono soli, e decisero degli affari pei quali anticamente si erano convocate le curie.

Comizj pontificj. Il popolo vi era ra-

durato in numero soltanto di diciassette tribù, scelte a sorte. Vi si eleggeva il gran pontefice. Erano convocate e presiedute da un pontefice finchè la legge Domizia non ebbe trasferito ai consoli questo diritto.

Comizj pretorj. Il popolo vi era radunato per centurie; vi si eleggevano i pretori; ed erano tenuti da un console. Siccome talvolta si avevano da nominare sino a dieci pretori, e grande era il numero dei candidati, le sedute duravano cotanto che si dividea l'elezione, e si differiva quella di alcuni pretori. Questi *comizj* si tenevano uno, due o tre giorni, e raramente più tardi, dopo i *comizj consularj*.

Comizj proconsolari e propretorj. Il popolo vi era radunato per tribù; vi si eleggevano i proconsoli e propretori, quando vi erano parecchi governi di province da occupare, parecchie guerre da maneggiare, o perfino quando vi era una sola guerra o un solo governo dimandato dai due consoli o pretori nel medesimo tempo. In quanto alla maniera di tenerli, V. *Comizj centuriati*.

Comizj questorj. Il popolo vi fu da principio radunato per curie, e vi si elessero i questori, fintantochè questo diritto fu trasferito ai *comizj* per tribù. Si tenevano da un console; vi si procedeva per curie nel foro romano, e per tribù nel campo di Marte.

Comizj detti sacerdotum. Il popolo vi era radunato per tribù, vi si eleggevano i sacerdoti, e il console vi presiedeva.

Comizj tribunizj. Si tenevano per tribù, e vi si eleggevano i tribuni militari. Cominciarono essi nel 393, gli uni erano a scelta del popolo, gli altri a scelta del capitano. E si distinguevano dai primi col nome di *tribuni rufuli*. Non bisogna confondere questi *comizj* con quelli in cui si eleggevano i tribuni militari, *consulari potestate*, perchè questi erano radunati per centurie, nè con essi si creavano i tribuni del popolo. S-bbene il popolo vi fosse convocato per tribù, ciò nonostante non erano tenuti da un console, ma da un tribuno.

Comizj tributi, assemblee in cui il popolo era diviso nelle sue trentacinque tribù. Cominciarono essi nel 263, nella grave circostanza di Marco Coriolano, e la legge pubblica gli autorizzò nel 282. Nei *Comizj* per centurie tutto dipendeva, come abbiamo veduto, dalla prima classe; in questi per lo contrario tutto il popolo decideva. I *capite-censi* o *proletarj*, o quelli della sesta classe votavano, come quei della prima. Vi si eleggevano tutti i magistrati compresi sotto la denominazione di *magistratus urbani minores ordinarij*, vale a dire, gli edili curuli e plebri, i tribuni del popolo, i questori, i triumviri detti *capitales*, i

triumviri notturni, e quelli detti *monetales*; i magistrati detti *urbani minores extraordinarij*, come i prefetti dei viveri, i duumviri, detti *navales*, i questori del parricidio, gl'ispettori delle strade, i quinquenviri, *muris turribusque reficiendis*, i magistrati detti *provinciales ordinarij*, come i triumviri o quinquenviri detti *mentarij*; i magistrati detti *provinciales extraordinarij*, i proconsoli, i proprietari e i proquestori; come i triumviri, i quinquenviri o septemviri, *coloniae deducendae aut agris dividendis*, alcuni dei tribuni militari, che si chiamavano per questa ragione *tribuni comitiati*, e i sacerdoti dei collegi. Vi si facevano pure le leggi chiamate *plebiscitis*; vi si giudicavano i cittadini, ma non per causa capitale; e questi vi potevano essere condannati all'ammenda o all'esilio. Vi si decretava il trionfo, vi si trattava dei privilegi dei cittadini, delle alleanze, dell'esecuzione della legge, ecc. Erano essi tenuti dai dittatori, dai consoli, dai tribuni militari, *consulari potestate*, dai pretori e dai tribuni del popolo, con questa differenza che gli ultimi potevano soltanto decidersi gli affari, e che spettava ai primi di provvedere alle dignità. Queste assemblee si tenevano senza il consenso del senato, e gli auguri non potevano nè impedirle, nè ritardarle. Nel campo di Marte si eleggevano i magistrati, nel Campidoglio o Foro romano si espedivano gli affari. Si tenevano nei giorni comiziali, e per l'elezione d'un sacerdote non si radunavano che diciassette tribù; quello che ne avea nove veniva nominato.

Comizj detti calati. Il popolo vi era distribuito per curie o per centurie. Un litore chiamava le curie, un suonator di corno, *cornicen*, le centurie. Erano esse richieste dal collegio dei sacerdoti, e convocate dai consoli. Si eleggevano nelle centurie un *rex sacrificulus*, e nelle curie un flamine. Si chiamavano soltanto diciassette tribù, ond'è che propriamente parlando, non dovrebbero chiamarsi *comizj*, ma *consigli*. Vi si facevano gli atti, chiamati *arrogazioni* o *adozioni* da quelli che erano padroni di sè, *sui juris*; vi si facevano i testamenti, chiamati da questo nome *testamenta calata*, e vi si trattava della cerimonia, detta *testatio sacrorum*, ossia dell'adempimento dei legati destinati alle cose sacre, secondo alcuni, o della consecrazione degli edifizj, secondo altri.

Commedia. È incerto il luogo ed il tempo in cui ebbe origine la *commedia*. Gli Ateniesi se ne attribuivano l'invenzione; ma sappiamo che Epicarmo, e Formide, al dir d'Aristotile, ambidue Siciliani, furono i primi ad introdurre nella *commedia* una favola ordinata e progressiva, e che

Crato, ateniese, imitandoli, cominciò a dare alle comiche rappresentazioni una forma regolare. imperocchè prima di lui le *commedie* non consistevano che in semplici divertimenti o feste baccanali. Le *commedie* greche possono dividersi in tre specie: la prima detta *commedia antica*, la quale non consisteva che in una satira di personaggi e di azioni reali: la seconda, *commedia mezzana*, che rappresentava avvenimenti veramente accaduti sotto supposti nomi: la terza, detta *commedia nuova*, la cui favola era totalmente inventata dai poeti. Nelle due prime ebbe molta fama *Aristofane*, nella terza si acquistò molta gloria *Menandro*. Dai Greci la *commedia* passò agli Etruschi, ma quando, e come, ci è ignoto; sappiamo solo che da quest'ultimi fu trasmessa ai Romani. La *commedia* romana era distinta in diverse specie, secondo la condizione e il vestimento dei personaggi. Quando questi rappresentavano i primi impiegati dello stato, la *commedia* chiamavasi *prætextata* o *trabeata*: quando rappresentavano particolari d'ordine cospicuo, chiamavasi *togata*: finalmente avea nome di *tabernaria*, quando i personaggi erano presi dal comune del popolo: e questa si dividevasi pure in due specie; l'*atellana*, così chiamata dalla città di Atella ove nacque, e la *palliata*, dal *pallium*, ossia manto alla greca, di cui si vestivano gli attori. Tanto fra i Greci quanto fra i Romani, una Musa presiedeva alla *commedia*, e questa era *Talia*. Ma non sempre per figurare la *commedia* gli artefici la rappresentavano sotto le forme di questa Musa. Soventi volte ella era una donna che poteva prendersi per una Baccante, coronata di edera e di pampini, e con un viso giocondo, e bizzarro, somigliante alle maschere di cui si servivano gli attori comici sul teatro. Prova di ciò sia il busto esistente nel Museo Pio Clementino. Il *Visconti* sostiene ch'esso rappresenti la *commedia*, contro il sentimento di molti antiquarj che lo credono immagine d'una Baccante; ed è d'opinione ch'ei fosse uno di quegli *ermi propylei* che gli antichi collocavano alla porta del teatro.

COMEDIANTI. Quanto gli attori erano onorati in Atene, ove talvolta venivano incaricati di negoziazioni e di ambasciate, altrettanto erano in Roma disprezzati. Non solamente non godevano essi dei diritti dei cittadini, ma esaudivo quando un cittadino montava sul teatro con essi, egli era scacciato dalla sua tribù, e privato dai censori del diritto di suffragio. L'esempio di Roscio di cui *Cicerone* faceva tanta stima, non prova il contrario. L'oratore apprezzava per vero dire l'ingegno del *commediante*, ma faceva conto maggiormente delle

sue virtù; per cui pareva impossibile a *Cicerone* ch'egli appartenesse all'ordine dei *commedianti*.

Gli imperatori e i consoli ricompensavano i *commedianti* che divenivano eccellenti nell'arte loro, regalandoli di corone, di collane, di anelli e di palme, sia durante lo spettacolo, sia nei giuochi capitolini, o in quelli d'Apollo. Gli applausi del popolo accompagnavano ordinariamente queste ricompense.

Per conoscere il costume dei *commedianti* greci e romani, è d'uopo consultare i bassi rilievi dei *Monumenti* di *Winkelmann*, e le *Pitture* del *Terenzio* del Vaticano.

Avendo i teatri degli antichi un'estensione tre o quattro volte maggiore dei nostri, i *commedianti* si vestivano in maniera che si potessero distinguere ben dal resto le parti di cui erano incaricati. Per esempio, le maschere delle donne, che nelle tragedie recavano la notizia di qualche sciagura, erano accompagnate da lunghe cappellature sparse e ondegianti sugli omeri. La principal donna, nelle medesime tragedie, portava ordinariamente i capelli annodati sulla fronte, ossia il *corymbion* delle vergini. Generalmente le maschere tragiche, dovendo dare agli eroi non solo quella grandezza o dignità che della tradizione era loro attribuita, ma ancora quell'aria di volto, che al loro carattere fosse più confacente, aveano forme, e tratti molto esagerati quali non si vedono nel comune degli uomini. Meno esagerate erano le maschere comiche perchè il più delle volte rappresentavano persone agli spettatori notissime; ma queste ancora erano adattate ai caratteri dei personaggi che rappresentavano. Un basso-rilievo del palazzo Farnese ci rappresenta una scena comica o forse, secondo il *Ficoroni*, la scena quinta dell'*Andrienna* di *Terenzio*, nella quale Simo, padre di Panfilo, furibondo nel vedersi sempre ingannato dal suo servo Davo, comanda a Dromo, altro servo, di legarlo e punirlo; mentre Cremete, altro personaggio della *commedia*, tenta di raffrenare la collera di Simo. Un'altra scena egualmente comica si scorge nelle pitture di Ercolano. Rappresenta essa, da quanto pare, un servo che d'leggia due donne, la più giovane delle quali nasconde con una mano parte del volto quasi in atto di vergogna, l'altra ha in testa una specie di cuffia rossa, distintivo, secondo *Polluce*, delle mezzane e delle madri delle meretrici. I parassiti, e quelli che vendevano le donne dissolute, portavano un bastone dritto chiamato *apex*; le Deità campestri, i pastori, i contadini, portavano il bastone ricurvo, ossia il *pedum*; gli araldi, gli inviati, gli ambasciatori, por-

tavano un caduceo; gli eroi (nella tragedia brandivano una clava; i re si appoggiavano sovra un lungo scettro e diritto, ecc.

COMMENTACULUM, parola di cui si servivano i sacerdoti per significare una breccietta, che portavano essi nelle pubbliche processioni per tenere lontana la folla. Da che derivava questa parola, nemmeno *Festo* lo dice. I sacerdoti romani offtavano un linguaggio antiquato, e inintelligibile per gli altri cittadini.

COMMODO (*Marco Aurelio Antonino*), figlio e successore di M. Antonino. Questo principe naturalmente crudele e dissolutissimo sedusse la propria sorella, e non ebbe meno di trecento donne e di altrettanti giovanetti destinati a' suoi infami stravizzi. Siccome egli ambiva il soprannome d'Ercole, così coprissi con una pelle di leone, e portava una mazza a somiglianza di quell'erne. Si mostrava ignudo in pubblico, combatteva coi gladiatori, e vantava la sua destrezza in dar la caccia alle belve feroci nell'anfiteatro. Dimandò al senato gli onori divini, e il senato non seppe negarglieli. Si spargeva i capegli di sì grande quantità di polvere d'oro, che il suo capo splendeva al sole come fosse stato dorato.

Dicesi che per non essere obbligato a commettere il suo capo alle mani di un barbiere, si bruciava la barba da se stesso come faceva *Dionigi* il tiranno.

Marzia, una delle sue concubine che esso voleva far morire, lo prevenne, avvelenando lui stesso; e vedendo che il veleno troppo lentamente operava, lo fece strozzare da un atleta. *Commodo* morì l'anno 192 di G. C. nel trentunesimo anno dell'età sua, e nel tredicesimo del suo regno.

Molte sono le medaglie del regno di *Commodo*, ma pochissime son d'oro. Quelle di bronzo, per la bellezza del disegno, e per la squisitezza dell'esecuzione, devono essere collocate fra le più belle delle medaglie imperiali. In quanto alle figure di marmo, pochissime ne rimangono. Il senato romano le fece distruggere perchè non fosse conservata memoria di un abborrito imperatore. In fatti tutte le teste e tutti i busti di *Commodo* trovati a Nettuno presso l'antico Anzio nelle fondamenta della casa Albani, erano mutilati, e i volti specialmente erano distrutti a colpi di martello. Alcuni credettero di ravvisar *Commodo* nell'Ercole di Belvedere, portante un fanciullo sulla sua pelle di leone, e nella figura del palazzo Farnese che porta un giovane morto; ma si sono ingannati. — *V. Winckelmann, Storia dell'Arte.* Nel Museo Pio Clementino trovasi un busto di *Commodo*, rappresentante, dice il *Visconti*, quest'imperatore in quell'età

che, secondo il costume del secolo, ei cominciava a farsi crescere la barba. Sebbene dottissimi antiquarj pongano in dubbio se questo busto sia l'effigie di *Commodo*. L'unico monumento che veramente rappresenta questo imperatore è la bella testa del Museo Capitolino, la quale sembra essere stata fatta nel tempo che *Commodo* salì al trono, vale a dire nel decimonono anno dell'età sua.

* **COMPASSO**. I poeti ne attribuiscono la invenzione ad *Icaro*; ma *Igino* (*fav. 274*) ne fa inventore *Perdice*, figlio della sorella di *Dedalo*; e aggiunge che questo esperto meccanico, geloso della gloria di suo nipote, l'uccise. Tuttavolta è difficile a credersi che il celebre labirinto di *Dedalo* siasi potuto disegnare senza compasso. Il gabinetto d'Ercolano contiene varj compassi di differente grandezza, fra i quali una specie di compasso di riduzione, presso a poco come i moderni. Se ne vede un simile in un sardonico antico del *Picoroni*, ove trovasi scolpito presso una squadra ed una pialletta.

CONPLICI (*Dei*), *complices Dei*, erano gli stregoni che gli Dei chiamati *Consenti*. *Arnobio* dice (*Adver. Gen. l. 3*): *Hos Consentes et Complices Hetrusci ajunt et nominant*; e spiega questo soprannome, *quod una oriantur et occidunt una*.

COMPOSITO, ordine di architettura, chiamato pure Romano; consiste in una colonna con un capitello corintio a cui si aggiungono le volute dell'ordine Ionico. L'arco di *Tito* è il più antico edificio che di quest'ordine ci rimanga.

CONDANNATI a morte o a qualche grave pena. Presso i Romani quelli che erano condannati alla schiavitù, non potevano giammai acquistare la libertà, quelli che erano condannati alle belve, *ad bestias dannati*, erano assolti se uccidevano la belva che era stata contro ad essi aizzata. Ma se erano condannati ad essere esposti alle belve, *feris o bestiis objici*, tante se ne aizzavano contro di essi finchè non restassero uccisi. Eravi pure una differenza fra quelli che erano condannati *ad opus metalli*, ai lavori metallurgici, e quelli che erano condannati *ad metallum*, all'estrazione dei minerali. I ferri dei primi erano più leggieri, e la loro sorte meno deplorabile, poichè venivano condannati *ad metallum*, quando fuggivano dalle loro officine. I giureconsulti stabilivano pure una distinzione fra i delinquenti condannati *ad ludum gladiatorium*, e i condannati *ad gladium*. I secondi, al dire d'*Ulpiano*, dovevano perire nell'anno sotto la spada dei gladiatori; ma i primi non erano obbligati a combattere nell'arena fuorchè

per cinqu'anni, e di più ottenevano la medesima ricompense dei gladiatori volontari, il *rudis*, e la berretta della libertà. Il primo davasi loro dopo tre anni, e la seconda alla fine dei loro lavori.

Tiberio fece promulgare un senatoconsulto che stabiliva l'esecuzione delle sentenze al decimo giorno dopo quello in cui erano state pronunciate: poscia questo termine fu triplicato. I condannati venivano condotti al supplizio, del carnefice, colle mani legate dietro le spalle e coi capelli alzati sulla fronte, affinchè la loro ignominia fosse compiuta. Erano giustiziati fuori di Roma, in un campo chiamato *sestertium*, e cui si andava per la porta Mezia o Esquilina. Ma quando temevasi che la vista del colpevole eccitasse qualche sedizione, gli si faceva dai littori troncar il capo in prigione, o quivi strazzavasi. I cadaveri dei maggiori delinquenti rimanevano insepolti, e divenivano preda degli animali carnivori. Con siffatto rigore trattossi il cadavere di Tiberio Gracco. I parenti riscattavano col danaro i corpi di quelli ch'erano rei di minori delitti. Ma in ogni caso era proibito di portare nei funerali le immagini dei condannati a morte. — *Val. Max.* IV, 7, 1. — *Tac. Ann.* III, 76 e 4.

* **CONFARRAZIONE.** Questa cerimonia cadde in disuso sul finire della repubblica, come vedesi in *Tacito* (*Ann.* VI, 16, 2). Tiberio volendo eleggere un flamine di Giove in luogo di Servio Maluginense, non potè trovare tre patrizj figli di padre e di madre sposati per mezzo della *confarrazione*, fra i quali si doveva eleggere, secondo l'antica usanza, il flamine di Giove. Forse la *confarrazione* cadde in disuso per la ripugnanza che avevano i padri a vedere le loro figlie sottratte, per questa cerimonia, alla loro potestà, e messo interamente sotto quella del marito.

Vedonsi sopra molte antiche figure incise un uomo ed una donna in piedi porgentisi la mano dritta. La donna tiene d'ordinario tre spighe di grano nella mano sinistra. Queste figure sono certamente un tipo della cerimonia del matrimonio per *confarrazione*, ch'era il più antico rito dei Romani, e per cui *uxor conveniebat in manum mariti* (*Ulp. Fragm.* IX, 1). Vediamo di fatto in queste figure un'aria grave e religiosa; l'uomo è vestito in lungo, *togatus*, la donna porta la stola, e un manto ossia *peplum*, rigettato sulle spalle; se ella non ha il capo avvolto nella *staminea* nuziale, ch'era un'acconciatura gialla in uso nelle cerimonie delle nozze (*Plin. l.* XXI), si vede almeno ch'essa ha i capelli attorti e rialzati intorno al capo, come Diana e come la Vittoria; ed era

questa la maniera in cui si acconciavano le vergini e le nuove spose. Di più la donna porge la man dritta all'uomo, e colla sinistra tiene tre spighe di grano: ed ecco la cerimonia religiosa annunziata nel famoso passo di *Plinio*: *Quia et in sacris nihil religiosius confarrationis vinculo erat: necque nuptæ farreum præferiebant*. È vero che il *farreum*, secondo *Pesto*, era una specie di focaccia, *genus libi ex farre factum*; ma le tre spighe possono benissimo significare il *farreum* di *Plinio*, ed indicare l'essenziale della cerimonia: imperocchè il farro arrostito era di antichissima istituzione, ed era un atto religioso dei Romani abbrustolarlo nelle feste dei Fornacali, ove si facevano dei sacrificj alla Dea Fornace; ed anzi in queste feste il farro si abbrustolava in spighe *Spicam farris tostis pisente pilo* (*Plin. l.* XVIII, ec.).

Se questo tipo può essere inteso come la cerimonia del matrimonio per *confarrazione*, ne segue che gli altri simboli rappresentati così di sovente sulle pietre incise (vale a dire le mani che si toccano con delle spighe di grano) ne sono egualmente gli emblemi.

Quando il matrimonio contratto per *confarrazione* rompevasi, siffatto divorzio chiamavasi *disfarrazione*.

CONGEDO. Era anticamente, come al dì d'oggi, il permesso dato ai soldati di assentarsi dall'esercito, o di lasciare del tutto la milizia. Se ne distinguevano di più sorta.

Il *congedo assoluto*, *missio justa et honesta*, accordato ai veterani, col quale potevano essi liberamente di sè disporre.

Il *congedo a tempo*, *comeatus*; chiunque abbandonava l'esercito senza questo *congedo* era punito come disertore, battuto colle verghe e venduto come schiavo.

Eravi una seconda specie di *congedo assoluto*, che si accordava dai capitani per ferite o per malattie, il quale non impediva a coloro che l'avevano ottenuto, di aspirare pur anche alle ricompense militari.

Ve n'era un'altra specie, *gratiosa missio*, accordata dai capitani a coloro che volevano rispiarmare, ma era questa una grazia che si accordava di raro, o veniva presto rievocata.

Eravi una quarta, e veramente infamante dimissione, *turpis et ignominiosa missio*, che davasi ai cattivi soldati, ed ai turbolenti uffiziali. In tal guisa Cesare scacciò dall'esercito A. Avieno, uomo turbolento, che avea commesso molte estorsioni, ed A. Fontejo, considerato come malvagio cittadino e cattivo uffiziale.

Augusto stabilì due gradi nel congedo legittimo: chiamò il primo *exauctoratio*. Questo privilegio era accordato ai soldati che avevano consumati, militando, gli anni prescritti dalla legge; e per esso erano scolti dal giuramento e liberati dall'obbligo d'ogni ufficio militare, tranne quello di combattere contro il nemico. I veterani che l'avevano ottenuto, vivevano separati dalle altre truppe, e sotto uno stendardo particolare, chiamato *vexillum veteranorum*; essi aspettavano che piacesse all'imperatore di licenziarli colla ricompensa che solennemente era stata loro promessa. Questa ricompensa formava col congedo assoluto il secondo grado, ch'essi chiamavano *plena missio*. Augusto aveva assegnato al congedo assoluto una ricompensa certa e determinata, sia in danaro, sia in terreni; e ciò avea fatto per impedire le mormorazioni e i tumulti.

CONISTERIO, *conisterium*, luogo nei Ginnasj, ove si ammucchiava la polvere di cui si coprivano gli atleti per poter essere più facilmente afferrati. Questa polvere, o sabbia, si estraeva dall'Egitto.

1. COXONE, celebre capitano ateniese, figlio di Timoteo; fu eletto governatore di tutte le isole soggette alla repubblica d'Atene. Vinto da Lisandro a Egopotamo, si esiliò spontaneamente, e si ritirò presso Evagora, re di Cipro, e quindi alla corte di Artaserse, col soccorso del quale rendette ben tosto la libertà alla patria. Guadagnò contro gli Spartani, presso di Gnido, una gran battaglia, in cui Pisandro fu ucciso; circondò la città d'Atene d'una forte muraglia, e tentò di rimettere questa repubblica in possesso dell'Jonia, e dell'Eolia. Fu arrestato a tradimento da un satrapa persiano, e morì in prigione l'anno 393 prima di G. C. (*Cornel. Nep. in Vit. Plut. Isocrat.*).

2. — Astronomo greco, nativo di Samo, che per adulare Tolomeo Evergete dichiarò, che i capelli della regina scomparsi dal tempio di Venere, ove essa gli aveva consacrati, erano stati collocati fra gli astri. — *P. BERENICE*. Egli era amico di Archimede, e viveva verso l'anno 247 prima di G. C. (*Catullo, 67. Virg. Egl. III. v. 49*).

3. — Mitologo greco, contemporaneo di Cesare, scrisse un libro di favole che ci fu conservato da Fozio.

CONQUISITORI. Così chiamavano i Romani certi commessi cui mandavano nelle campagne e nelle diverse regioni di Roma per ricoprire i cittadini, i quali per timore, o per altro affetto, ricusavano di arrolarsi sotto i vessilli della repubblica. Trovasi questo nome adoprato in *Plauto (Amphy. Prolog. n. 65)* per significare certi uni

che andavano in tutti gli ordini dei testri, per esaminare e punire gli spettatori che facevano rumore a pro di qualche autore.

1. CONSOLARI (*fusti*). — *V. PASTI*.

2. — (*Medaglie*). Il re Servio Tullio fu il primo sotto il quale fu battuta in Roma la moneta di bronzo. *Servius rex primus signavit aes*, dice *Plinio*. Questo principe vi fece scolpire la figura di un bove, o di un ariete, secondo lo stesso autore. *Varrone*, nei frammenti che ci rimangono, e *Cassiodoro* attribuiscono anch'essi a Servio Tullio l'origine della moneta di bronzo; nè ve ne fu altra in Roma prima dell'anno 285 della sua fondazione. Tutte le monete che furono coniate in quel tempo, furono assi, o parti dell'asse, come i *semisses*, *quadrantes*, *sextantes*, ec. Le medaglie delle famiglie romane, che comunemente si chiamano *medaglie consolari*, non sono state battute, almeno la maggior parte, nè per ordine di quelli di cui portano il nome, nè durante la loro vita. Furono i direttori della moneta, ossia triumviri monetarij, che cominciarono a farvi mettere i nomi dei loro antenati, e gli uomini illustri delle loro famiglie; ed avvi luogo a credere che quest'uso s'introducesse soltanto verso la metà del settimo secolo di Roma. In fatti, se si fossero battute delle medaglie consolari fin dal tempo in cui la moneta di argento cominciò ad essere in corso, una gran differenza vedrebbe fra le prime, e quelle che non rimontano al di là di Giulio Cesare e di Augusto, cioè distingueremmo i progressi che l'arte di battere moneta fece insensibilmente dal suo principio fino alla sua perfezione. Ma vediamo invece che tutte le medaglie delle famiglie romane sono coniate presso a poco alla medesima maniera, anche quelle che sembrano più antiche, per la quale rassomiglianza può credersi che l'uso d'incidere sulla moneta il nome dei grandi uomini e dei magistrati, non fosse introdotto in Roma che verso i tempi di Mario e di Silla.

Le *medaglie consolari* formano una serie numerosa che potrebbe ammontare fino a due o tremila. Offre essa poche cose curiose, sia per le leggende, sia per i tipi, tranne in quelle medaglie che furono battute dopo la decadenza della repubblica, e che dovrebbero cominciare naturalmente la serie delle imperiali. Prima di questo tempo siffatte *medaglie* portano la testa di Roma coperta coll'elmo, o quella di qualche Deità; e il rovescio è d'ordinario una Vittoria tirata in un cocchio a due o a quattro cavalli.

È vero che, come abbiamo detto di sopra, verso il settimo secolo di Roma, i triumviri monetarij si tolsero l'arbitrio di

mettere sulle medaglie le teste dei loro illustri antenati, e di rappresentarle in esse, sia sotto la loro propria figura, sia sotto quella della Deità tutelare della loro famiglia. Quest'uso ebbe luogo fino alla decadenza della repubblica, epoca in cui si cominciarono a scolpire sulle medaglie le teste di Giulio Cesare, dei congiurati che l'uccisero, dei triumviri che usurparono il supremo potere, e di tutti quelli che poterono ebbero parte al governo. Imperocchè fino a quest'epoca non fu permesso a veruno d'incidere la propria testa sulla moneta, essendo riguardato siffatto privilegio come un attributo di potenza reale, il di cui nome fino allora era stato odioso ai Romani. Per la qual cosa, allorchè si troverà sulle medaglie consolari la testa di Romolo, e dei primi re dei Romani, quella di Metello, di Regolo, di Caldo, o di altri somiglianti, non bisogna già credere ch'esse siano state battute nel tempo che vivevano coloro ch'esse rappresentano; perchè per esempio, all'epoca dei re, la moneta d'argento non era in uso; ma è d'uopo inferirne che i loro discendenti, imitatori delle monete, ne fecero battere in onore dei loro antenati, come un monumento ed una prova della propria nobiltà.

Le medaglie consolari sono quasi tutte d'argento, imperocchè d'oro non se ne hanno che cinquanta o sessanta, e di bronzo quattrocento.

Nel *Thesaurus Morellianus*, opera la più estesa che esista sulle medaglie consolari, si trovano dugentosei famiglie romane, di cui l'autore ne ha fatto incidere duemilaquattrocentoquindici medaglie; senza comprendere in cotai numero quelle che non si possono attribuire a veruna famiglia particolare, che ammontano a centotrentacinque, e quelle che si trovano soltanto nei Fasti del Goltz.

La serie delle famiglie si può fare in due modi, 1. come fece l'*Ursino*, vale a dire, per ordine alfabetico dei diversi nomi delle famiglie che si leggono sulle medaglie, mettendo insieme tutte quelle che sembrano appartenere alla medesima casa. Questo modo è meno gradevole, ma è reale e più certo; 2. come fece il Goltz, vale a dire, per mezzo dei fasti consolari, mettendo ad ogni anno le medaglie dei consoli dell'anno medesimo. Questa seconda maniera è bella e dotta; ma disgraziatamente non ha che apparenza, e l'esecuzione ne è impossibile. Primieramente noi non abbiamo alcune medaglie dei primi consoli dall'anno 244 sino al 485: la qual cosa ha costretto il Goltz a mettere in loro luogo soltanto i nomi di questi magistrati, secondo che si trovano nei Fasti. In secon-

do luogo, dall'anno 485 sino all'impero d'Augusto, le medaglie che il Goltz riferisce, non sono state battute, nè dai consoli, nè pei consoli di cui portano il nome, ma soltanto dai monetarij, i quali appartenendo all'istessa famiglia, vollero conservare il loro nome o quello dei loro antenati.

Ad evidenza del fin qui riferito intorno a questa importante materia il lettore può consultare i citati autori, non che altri valenti numismatici antichi e moderni.

3. — (*Uomini*). Ai tempi della repubblica era uomo *consolare* quello ch'era stato console; ma sotto gl'imperatori si diede lo stesso titolo a quelli che non avendo mai esercitato il consolato, erano ciò nonostante stati onorati del grado e delle insegne di siffatta dignità. Lo stato di questi e la loro dignità non s'indicavano già con la parola *consulatus*, ma con quella di *consularitas*. Il titolo di *consolare* divenne in seguito più comune, e per conseguenza meno onorevole.

Chiamavansi allora *consolari* i governatori di certe province. Vi erano quindici *consolari* in Oriente, cinque in Asia, tre nel Ponto, due nella Tracia, tre nell'Illiria, otto in Italia, due in Africa, tre in Spagna, sette nelle Gallie, due nella Pannonia. — V. le *Notizie dell'Impero*.

CONSOLI, sovrani magistrati che esercitavano a Roma, durante un anno, un'autorità uguale a quella dei re. Il loro nome viene da *consulere*, consigliare. Si nominavano nelle assemblee del campo di Marte. La loro istituzione rimonta all'anno di Roma 244, epoca dello scacciamento dei Tarquinj. I consoli furono scelti fra i patrizj, fino all'anno di Roma 388 in cui il popolo ottenne che un console sarebbe stato popolare. Lucio Sestio fu il primo plebeo innalzato a questa dignità. In seguito anbi i consoli furono qualche volta plebei. Per avere il diritto di aspirare a quest'ufficio bisognava avere quarantatre anni compiuti, ed aver servito lo stato in qualità di questore, di edile e di pretore. Nulladimeno questa regola fu parecchie volte violata. Valerio Corvino fu fatto console di ventitre anni, e Scipione di ventiquattro. Il giovane Mario, Pompeo ed Augusto non avevano neppur essi l'età richiesta dalle leggi, e Pompeo non esercitò giammai la questura e la pretura. I consoli godevano d'una grande autorità, ed altri superiori non avevano che le leggi e gli Dei. Per insegna della loro dignità portavano la pretesta orlata di porpora, cui poscia cangiaron nella toga *picta*, o *palmata*. Erano preceduti da dodici littori, che portavano dei fasci con in cima delle scuri. Publicola tolse dai fasci le scuri, ch'erano piuttosto

il simbolo della tirannide che quello della libertà; ma i suoi successori le rimisero. I *consoli* godevano alternativamente ogni mese del diritto di farsi precedere dai fasci. Mentre che uno andava in pubblico con tutto l'apparecchio della potenza, l'altro vi compariva preceduto da un solo *auido*. Nel principio tutti erano uguali, ma in seguito la legge Valeria diede una specie di preminenza al più atteso dei due; e la legge Giulia a quello che aveva più figli; e questo chiamavasi il grande o il primo *console*. I *consoli* convocavano il senato e vi presiedevano. Questo era il loro consiglio. Davano il loro nome all'anno. Questa usanza sussistette dall'anno 244 sino al 1294 di Roma, e di G. C. 541, e poca in cui Giustiniano abolì il consolato. Nelle pubbliche assemblee, i *consoli* sedevano sopra seggi d'avorio tenendo in mano lo *scipio eburneus*, bacchetta d'avorio surmontata da un'aquila. Allorquando avevano estratto a sorte la provincia dove dovevano fare la guerra, si recavano al Campidoglio per pregare e supplicare gli Dei di proteggere la repubblica. In seguito sortivano da Roma preceduti dai littori, e con tutta la pompa della potenza militare. Qualche volta dal senato veniva loro destinata la provincia che doveano comandare, e lo stato li spese nel tempo della spedizione. Essi nella loro provincia godevano di una autorità eguale, ed erano ambidue preceduti dai dodici littori. Non poteano ritornare in Roma senza la permissione del senato, ed erano obbligati di attendere l'arrivo del loro successore. Al loro ritorno arringavano il popolo, e dichiaravano solennemente di aver fatto tutto il possibile per la gloria e la prosperità della repubblica, e di non aver nulla operato contro le leggi. Non poteano esser *consoli* due anni di seguito; ciò non di meno a quest'usanza qualche volta si derogò: ed in fatti Mario fu rieletto nella guerra contro i Cimbri. La carica di *console*, ch'era tanto onorifica sotto la repubblica, non divenne che un semplice titolo, senza autorità e senza ufficio, sotto gl'imperatori. L'anno sua durata, sotto Giulio Cesare, venne ridotta a due o tre mesi. Dopo quest'epoca i *consoli* che si eleggevano nel mese di febbrajo, si chiamarono *consoli ordinarij*, e diedero il loro nome all'anno; e si chiamarono *suffetti* quelli che si eleggevano nei mesi seguenti. Tiberio e Claudio smisero ancora la durata dei *consolati*; e Commodo creò fino venticinque *consoli* in un sol anno. Costantino ristabilì le cose sull'antico piede, e permise ai *consoli* di godere tutto l'anno delle prerogative della loro dignità.

CONTUBERNALES, CONTUBERNIUM. I soldati romani alloggiavano, secondo *Vegezio*

(II, 25), undici sotto la stessa tenda. *Singula contubernia, hoc est, undecim homines deputantur.* Igino (*Castrum p. 1*) non ne contava che otto per tenda. Questa camerata chiamavasi *contubernium*, e coloro che la formavano erano chiamati *contubernales*. Questa parola aveva ancora un significato meno esteso, e designava i giovani romani di nascita illustre, che accompagnavano i generali, in qualità di *volontarij*, per istruirsi nell'arte della guerra.

Contubernium significò ancora il matrimonio degli schiavi il quale non produceva che altrettanti schiavi, in opposizione al matrimonio dei cittadini liberi, chiamato *conjugium*. L'abitazione sotto lo stesso tetto fu detta pure *contubernium*.

CONTUS, Venabulum, spiedo da caccia, o lancia corta ferrata, in una sola estremità. Questa era l'arme ordinaria di coloro che cacciavano il grosso bestiame. Nelle armate greche e romane vi erano dei cavalieri, chiamati *conturj*, che portavano, per armi da lanciare, questi spiedi da caccia.

Allorquando si aggiungeva alla punta del *contus* un rampino, egli era lo strumento dei battellieri, *contus nautarum*.

Si vedono frequentemente sui marmi antichi dei cacciatori armati di spiedo, il di cui ferro rassomiglia a quello d'una lancia. Qualche volta questi spiedi si portavano al rovescio.

CONVITATI. Nei banchetti dei Romani vi erano dei *convitati*, delle ombre e dei parassiti. Gli ultimi fra questi erano invitati o tollerati dal padrone di casa. Le ombre erano condotte dai *convitati*. Tali erano presso Nansidieno, Balatreo e Vibidio, *quos Mecenas aduxerat umbras*. Si destinava loro l'ultima dei tre letti, cioè a dire quello ch'era alla sinistra del letto di mezzo.

I *convitati* andavano al banchetto sortendo dal bagno, con una veste destinata soltanto ai conviti, e ch'essi chiamavano *vestis cenatoria, triclinaria, convivalis*. Questa d'ordinario era bianca, e soprattutto nei giorni solenni. Ed era, tanto presso i Romani, che presso gli Orientali, un'indiscretezza colpevole il presentarsi nelle sale dei banchetti senza di questa. *Cicerone* la (in *Vatin. c. 12*) un delitto a *Vatino* di essersi presentato in una di queste sale in abito da letto, *Atratus*, per quanto il banchetto fosse dato in occasione d'una cerimonia funebre. *Capitolino* racconta che *Massimino*, il figlio, ancora giovane, essendo stato invitato alla tavola dell'imperatore *Alessandro Severo*, e non avendo abito adattato, n'ebbe in regalo uno della guardaroba dell'imperatore. Quest'abito era una specie di panneggiamento leggero,

come si vede nei bassi-rilievi, ed era un po' più lungo del *pallium* dei Greci. *Martiale* rimproverava a Lusco di averne portato via più d'una volta, due invece di uno, della casa dove avea cenato. Si distaccavano ordinariamente i calzari dei convitati; si lavavano e profumavano loro i piedi, allorquando andavano a prender posto sui letti ad essi destinati. Quest'uso era introdotto per non esporre le stoffe preziose, delle quali erano coperti quei letti, ad essere sporcate di fango o di polvere. Ma ciò che sembrerà una bizzarra si è, che ancora dopo il secolo d'Augusto non si usava di dare le mantiglie ai convitati; se le portavano essi dalle loro case.

Tutti i commensali erano disposti secondo l'ordine stabilito da un maestro di cerimonie, destinato all'osservanza di quest'ordine; allora si portavano delle coppe e si disponevano davanti a ciaschedun convitato. *Svetonio* racconta che un signore della corte di Claudio, avendo dato spettacolo d'aver derubata la coppa d'oro che gli avevano posta dinanzi, fu ancora invitato il giorno successivo, ma che in luogo d'una coppa d'oro, come avevano presentato a tutti gli altri convitati, a lui non diedero che un vaso di terra.

Dopo la distribuzione delle tazze, si imbandiva la prima portata del banchetto. Nelle grandi feste, tutti gli schiavi, tanto quelli di casa quanto quelli de' convitati, che stavano in piedi di dietro ai loro padroni, erano coronati di fiori e di foglie, come i commensali; e non eravi nulla che non ispirasse la gioia.

Allorquando un amico, un parente, o un vicino, non avea potuto andare al banchetto al quale era stato invitato, gli si mandava la sua porzione; ed è ciò che si chiamava *partes mittere*, o *de mensa mittere*.

Nel tempo del banchetto, i convitati avevano il costume di bere alla salute degli uni e degli altri, di presentarsi la tazza, e di far voti per la felicità dei loro amici. La tazza passava di mano in mano, dal primo posto fino all'ultimo. *Giovenale* dice che raramente i ricchi compartivano questo onore ai poveri, e che i poveri non poteano prendersi questa libertà con i ricchi. Ciò non di meno, secondo *Varrone*, era questo un obbligo indispensabile per tutti i convitati, allorquando, per conservare le antiche costumanze, avevano eletto un re.

Al momento che i convitati erano per separarsi, la festa terminava con libazioni e con voti, per la prosperità dei loro ospiti, e per quella dell'imperatore. Finalmente i convitati, prendendo congedo dal loro ospite, ne ricevevano dei piccoli re-

gali, ch'erano chiamati *apophoreta*. Fra gli esempi che ce ne fornisce l'istoria, quello di Cleopatra è d'una prodigalità singolare. Essa, dopo di aver dato una gran festa a Marc' Antonio ed a' suoi ufficiali nella Cilicia, fece ad essi presente dei letti colle loro coperte, dei vasi d'oro e d'argento, delle differenti tazze ch'erano state poste davanti a loro, e di tutto ciò che avea servito al banchetto. Vi aggiunse ancora delle lettighe per recarli alle loro case, i servi che le portavano, e gli schiavi neri che facean lume coi torchi (*Ateneo VI*). Gli imperatori, Vero ed Eliogabalo imitarono Cleopatra. Ma non ebbero altri imitatori dopo di loro.

Coorte; era presso i Romani un corpo d'infanteria, della decima parte d'una legione. Essa conteneva tre manipoli, e ciaschedun manipolo due centurie: da ciò si vede che ogni legione era di sessanta centurie, di trenta manipoli, e di dieci coorti.

Eravi nella coorte le quattro sorta di fanti delle armate romane, i veliti, gli astati, i principi, ed i triari: quando essa era completa, i veliti erano centoventi, altrettanti gli astati ed i principi, ed i triari sessanta. Ciò che forma quattrocentoventi soldati. Del resto questo numero aumentava o diminuiva, secondo che la legione era più o meno forte.

La prima coorte era la più stimata. Questa era composta dei principali centurioni e dei migliori soldati. Nelle battaglie stava alla destra della prima linea, come i granatieri nei nostri reggimenti, le altre seguivano nell'ordine naturale; in maniera che la terza era nel centro della prima linea della legione, la quinta a sinistra, la seconda fra la prima e la terza, la quarta fra la terza e la quinta; le altre cinque coorti formavano la seconda linea nel loro ordine naturale. Si crede che Mario fosse il primo a dividere la legione in coorti. In seguito la prima coorte divenne la più numerosa, e qualche volta fu di millecentocinque uomini, mentre che le altre non erano che di cinquecentocinquanta.

Coorti ausiliarie, erano quelle che venivano spedite dagli alleati, e queste portavano il nome della nazione a cui appartenevano, o del loro capo. Erano pure distinte in prima, seconda, terza, quarta, ecc.

Coorte detta equitata. Questa era composta d'infanteria e di cavalleria, ed avea mille uomini, settecentosessanta fanti, e duecentoquaranta cavalieri. Si chiamava ancora *coorte militaria*, a cagione del suo numero. Le iscrizioni fanno sovente menzione delle *cohortes equitatas*. Si legge nel *Gruter*: L. PL. T. P. Q. VIR SECULARI PRÆFECTO COHORTIS PRIMÆ EQUI-TATÆ; e in un'altra iscrizione, raccolta

dallo stesso: P. LICINIO • P. P. GAL. MAXIMO • PRÆFECTI • COHORTIS II GALLORUM • EQUITATÆ.

Coorte detta peditata. Essa non era composta che di fanti,

Coorte pretoriana, truppa di soldati scelti, che serviva di guardia al pretore o al generale. Era composta, secondo alcuni, di fanti e di cavalieri, poichè si legge in *Svetonio* (*Cal. c. 4, p. 2*) *Quo facto, precipuit se cura amicos, et parte equitum prætorianorum.* Essa fu istituita da Publio Postumo dittatore. P. Scipione scelse in agguito nella sua armata le migliori truppe per formarla, ne aumentò la paga, e la esentò da tutti i travagli militari. Augusto formò, sotto il nome di *coorte pretoriana*, un corpo di nuove coorti. Settimio Severo aumentò ancora questo corpo. Egli era unicamente destinato alla guardia degl' imperatori e della loro casa, e veniva comandato dal prefetto del pretorio, che avea sotto di sè i tribuni ed i centurioni. Era quasi tutto d'infanteria; nel principio non vi furono ammessi che i Romani, in seguito pure vi s'introdussero degli stranieri, dei Germani, dei Batavi e dei Traci, ec. Aveva paga doppia, ed alloggiava in un campo trincerato, presso di Roma; portava delle insegne militari e degli scudi particolari. Avendo poscia eccitati molti torbidi, Costantino ne distrusse il campo e lo abolì. I pretoriani s'erano resi formidabili a molti de' suoi predecessori. Essi eleggevano o deponevano gli imperatori di propria autorità, ed obbligavano frequentemente il senato a riconoscere colui che avevano scelto. In queste rivoluzioni quelli che aspiravano all'impero, erano obbligati di rendersi affezionate queste terribili milizie che disponevano del diadema.

Coorte detta togata. Era quella che custodiva le strade di Roma; ed era la milizia della polizia. Vestiva la toga e non avea altre armi che la lancia e la spada. È possibile che fosse sottomessa all'ispezione del prefetto del pretorio, poichè *Marziale* la chiama *togati mart is custos* (VI, 76, 1). Ammenochè questa espressione di *Marziale* non voglia significare l'uso dei pretoriani di portare in Roma la toga, e non il *sagum* militare; uso che Marco Aurelio estese per tutta l'Italia. *Capitolino* (c. 27).

Coorti dette vigilum. Furono queste istituzioni da Augusto, e servivano negli incendi. Ve n'erano sette, una per due regioni della città. Ciascuna avea alla sua testa un tribuno, e tutte erano comandate da un ufficiale, chiamato prefetto dei vigili; ed erano distribuite in quattordici corpi di guardia. Vi sono degli autori che fanno ascendere queste coorti fino a trentuna; ma vi è luogo a credere che s'ingannino, e

che prendano per coorti le divisioni delle medesime. Queste coorti non erano riguardate come truppe, ed erano composte, la maggior parte, di liberti, che si chiamavano, per derisione, *sparteoli*.

Coorti dette urbane. Così chiamavansi seimila uomini, divisi in quattro coorti, ciascheduna di millecinquecento. Augusto le istituì per difesa della città; e diè loro dei quartieri. Si chiamavano ancora *militæ urbanitiani*, truppe di città. Erano comandate dal pretore, chiamato *tutelaris*, ed ebbero perciò qualche volta il nome di *coorti pretoriane*.

Conasza. Quantunque, secondo il signor *Paw* (*Ricerche sopra l'Egitto*, II. 319), sia opinione ricevuta che i soldati dell'Egitto non portassero l'elmo, è per altro un errore che proviene unicamente dalla favola narrata da *Erodoto*. Esso pretende di aver osservato dalla parte di Pelusio, che le teste dei Persiani, sparse per un antico campo di battaglia, erano tenerissime nell'alto del cranio, e le teste degli Egizj durissime; poichè questi ivano sempre coi capelli lisci, e non portavano secondo lui, veruna specie d'acconciatura. Ma essi aveano dei caschetti di rame e delle corazze di lino, fra le quali ve ne erano alcune pari a quelle di *Farsone Amasi* che fecero l'ammirazione di tutti quelli che le videro in Samo, e a Lindo, nell'isola di Rodi; ove la più bella era stata consacrata a Minerva. Quest'armatura, di cui *Erodoto* ci ha descritto il ricamo, era riguardevole pel suo tessuto, il di cui filo era stato attorcigliato con trecentosessantacinque altri, per non d'usione singolare alla durata dell'anno vago; perchè gli Egizj non potevano tralasciare di non ricorrere sempre alle allegorie, perfino in quelle cose dove non ne abbisognava. Sebbene la milizia d'Ateur (*Cornel. Nep. I, 4*) si sia servita di queste corazze egizie per ordine d'Ilicrate, *Pausania* a ragione osserva che non valeano assolutamente nulla, poichè non presentavano alcuna resistenza alle armi puntute, ma solamente a quelle che tagliano o che rompono, come le palle e le pietre lanciate con le fiocche. Le corazze egizie di lino erano usate nell'assedio di Troja. Ajace, figlio d'Oileo, ne vestiva una simile, ed *Omero* lo dice espressamente (*Iliad. B. 525*) *λινὸν θώρηκα*. Queste corazze di tela, o di panno battuto, e qualche volta ancora feltrato con sale ed aceto, erano composte di molti strati uniti insieme. *Plutarco* (*Vit. Alex.*) dice che Alessandro portava una corazza di lino doppio, *θώρηκα λινὸν διπλόν*.

Fu simile in seguito quella di Galba,

di cui fa menzione *Svetonio*, il quale parlando della sedizione ch' eccitò in Roma la rivolta d' *Ottone*, dice: *Lorycam tamen induit linteam, quamquam haud dissimulans parum adversus tot mucrones profuturam*. *Salmasio*, nelle osservazioni sopra *Lampridio*, osserva che avevano altre volte inventato questa armatura per sollievo dei soldati. Si può aggiungere esser molto probabile che queste corazze di lino e di tela non impedissero punto che vi si potessero metter sopra delle corazze di ferro. Si può ancora credere che gli antichi abbiano dato alle prime il nome di *subarmale*. Ma non era sempre necessario di avere altre corazze oltre quella di lino e di tela, poichè ve n' erano di sì ben fatte che reggevano alla prova delle frecce. *Niceta*, nella vita dell' imperatore *Isacco I*, riferisce, che l' imperatore *Corrado* combattè lungo tempo senza scudo, coperto solamente d' una corazza di lino feltrato, e formata di diciotto strati.

La seconda specie di corazze era di cuojo, ed è quella che *Varrone* chiama *pectorale corium*. *Tacito*. (*Ist. l. I, c. 79*) riferisce che i capi dei *Sarmati* se ne servivano qualche volta: *Id principibus ac nobilissimis cuique tegmen ferreis laminis aut praedurio corio consertum*.

Ciò non di meno il ferro, o il bronzo erano le materie che si usavano di più per le corazze. I *Persiani* chiamavano i soldati, che portavano questa sorta di corazze, *clibanarios*, dalla parola *clibanum*, che significava una tegola di ferro, probabilmente perchè queste corazze erano fatte d' una piastra spessissima di tal metallo. Nel famoso quadro di *Polignoto*, che rappresentava il saccheggio di *Troja* (*Pausan., Laconio.*), vedevasi, sopra un altare, una corazza di rame composta di due pezzi, uno dei quali copriva il dorso e le spalle, e l' altro il ventre ed il petto. Questi si giungevano insieme nei liti con delle fibbie, secondo quello che dice *Silio* (*l. VII, 624*). Il luogo di questa congiunzione, che non era giammai perfetta, apriva l' adito alla spada del nemico, e si chiama ancora presentemente il difetto della corazza.

Il loro gran peso fece sì, che si cambiarono in seguito con corazze composte di lamine di metallo, una sopra dell' altra, ed attaccate a del cuojo o a della tela.

Certe corazze, fatte di catenelle o di piastre di metallo, poste come la scaglia dei pesci, erano conosciute dai *Greci*, che chiamavano le prime *λυσιδετοι θωρακες*, e le seconde *πολιδετοι* o *λεπιδετοι*. Cili ora di queste che *Isidoro* diceva

(*XVIII, 13*): *Squama est loryca, ex laminis cereis vel ferreis, concatenata in modum squamarum piscis*. *Virgilio* parla ancora d' una simile armatura, composta d' anelli e di tre ranghi di fila d' oro insieme annodate (*Eneid. l. III, v. 467*). In altro luogo lo stesso poeta descrive le scaglie di bronzo di altra corazza (*Ibid. XI, 487*).

L' attorcigliamento degli anelli, che nascondendogli mezzi, li rendeva simili agli ami, sono ben descritti nei versi di *Silio* (*l. V.*). Si osserva ancora che le piastre d' oro distinguevano la corazza dei generali romani da quella dei semplici soldati, poichè si parla dell' armatura del console *Flaminio*.

La corazza dei soldati, come si vede nei bassirilievi della colonna *Trajana*, consisteva in una tunica di cuojo, corta e stretta, intorno alla quale erano cinte due, tre o quattro lame di metallo (*Sturz. Tebaid. VII*). Queste lame qualche volta erano rimpiazzate dalle catenelle (*Tebaid. XII*).

Vi si sostituì finalmente la piastra e la maglia.

CORDE. Nelle macchine da guerra gli antichi si servivano di corde di nervi di di animali, e di crin; fatte a guisa delle nostre corde di canape. Si servirono pure di corde fatte di capelli in alcune circostanze disgraziate che a ciò gli obbligarono. Le *Cartaginesi* si tagliarono i capelli per fare delle corde alle macchine da guerra che n' erano mancanti. Le donne romane fecero altrettanto in una simile circostanza. *Maluerunt pudicissimae matronae, deformato capite, libere vivere cum maritis, quam hostibus, integro decore, servire.*

Nelle antichità del conte di *Caylus* vedesi una Deità dei *Galli*, con una corda sui lombi. Appare da parecchi monumenti che quei popoli non conoscessero nulla di più delicato d' una corda, poichè ne facevano il più bell' ornamento dei loro Dei.

CORISSO, città dell' Asia minore, ai piedi della montagna di tal nome. *Stefano* di *Bisanzio*, dice *Corisso*, in latino *Corissus*, e la chiama *πολις τῆς Ἐφεσίου*, città di *Efeso*, poichè senza dubbio in quell' epoca ell' era sotto la sua dipendenza. Aggiunge che questa città prese un tal nome nella seguente occasione *Latona*, avendo partorito *Diana*, ed avendola portata colà, domandò agli abitanti di quel paese a chi appartenesse il luogo, *τινος ἐστὶν ὁ τόπος*: *cujusnom iste locus esset?* Essi risposero, *οὐκ ἐστὶν οὐδὲν*. *Virgo, tuus: vergine, è tuo*. Da questa favoletta pressa l' etimologia.

CORICCO, *coricconi*, porzione degli an-

tichi gionan]. I grammatici sono discordi sulla significazione precisa di questa parola. Coloro che la fanno derivare dal Greco *αἶψα*, giovane, donzella, pretendono che *coriceum* fosse il luogo ove le giovani si esercitavano alla lotta ed alla corsa. Altri lo fanno derivare da *αὐτὰρ*, capelli; e dicono ch'era il luogo destinato a tagliare la barba ed i capelli. *Mercuriale*, senza impiccarsi dell'etimologia, dice ch'era un luogo dove venivano rinserate le vestimenta di coloro che si esercitavano alla balestra, o che si bagnavano. Baldo fa derivare la parola *coriceum* dal vocabolo greco *καρπεύμας*, che significa palla, e dice ch'era il giuoco del pallone, necessario in un ginnasio. Sembra che sia preferibile questa spiegazione.

* *Corimbo*, pettinatura, che negli antichi monumenti, vien data a Diana, alla Vittoria, alle Muse, ed in generale alle vergini. Essa consisteva in riunire e legare i capelli sopra la testa, ora più alti ora più bassi, e rotolandoli qualche volta attorno ad un ago. Si diede il nome di *Κόρυμβος*, a questa pettinatura, poichè terminava a cono, o perchè rassomigliava ad un grappolo d'uva. Vediamo da un passo di *Petronio*, che il *corimbo* era qualche volta fatto di capelli bati (*Sat. ad Variar. p. 83*). Non bisogna confondere questa pettinatura con l'altra chiamata *Κρηβύλος*, la quale non apparteneva che agli adolescenti, almeno secondo si dice. Per quante ricerche abbiamo fatte su questo soggetto, non ci riuscì di scoprire veruna differenza fra il *corymbus* delle vergini ed il *crobilus* dei garzoni. *Eustazio* d'altronde assicura precisamente, che queste due parole determinavano la stessa pettinatura per i due sessi, e ch'essa aveva ancora un terzo nome, *scorpion*, allorchando si trattava dei fanculli.

Winckelmann ha detto (*Ist. dell' Art. l. IV, c. 2*) che questa pettinatura apparteneva esclusivamente alle vergini. Ciò nondimeno *Etra*, madre di *Teseo*, è pettinata in questa maniera, in un basso-rilievo della Villa Albani, pubblicato dallo stesso *Winckelmann*. Un basso-rilievo, di cui ha pubblicato ancora un frammento, che apparteneva al duca *Caraffa Noje* di Napoli, rappresenta *Elena*, moglie di *Menelao*, così pettinata. D'altronde il passo di *Pausania* (*Descriz. di Polignoto nella Focide*) sopra il quale s'appoggia, può essere applicabile tanto alle giovani donne, quanto alle giovani donzelle, poichè la parola *καρπεύμας*, può significare tanto le une quanto le altre.

Pausania (*l. VIII*) dice che *Leucipo*, amante di *Dafno*, figlia d'*Alfeo*, si tra-

vestì da donna per seguirla nelle foreste. Si vestì di lunga veste, e legò la sua capelliatura, che avea lasciato crescere, come le vergini hanno costume di legarla. *Polissena* (*Ibid. Focid.*) la portava legata nella stessa maniera in un quadro di *Polignoto*.

L'*Apollo* del Vaticano, e molte statue di *Venere*, offrono dei modelli del *corimbo*.

I Romani portavano dei *corimbi* posticci, come si scorge da questo passo di *Petronio* (c. 70): *Ancilla Tryphaena Gitona in partem navis inferiorem ducit, corymbioque dominam adornat caput.*

* *CORNA*. Gli antichi si servirono per lungo tempo delle corna di bue per bere, e per fare delle libazioni dopo i banchetti, o nei sacrificj. Ve ne sono mille esempi negli scrittori greci e latini, e sui marmi antichi. Nella Villa Borghese se ne vedono due di marmo, che terminano a testa di bue, il di cui diametro, nella grande apertura, è presso a poco di venti pollici di Francia. Questa specie di tazze era ancora in uso presso i Greci nel nono secolo. Se ne trovano ancora nelle antiche rapprezzerie che rappresentano la conquista dell'Inghilterra fatta da *Guglielmo il Conquistatore*, e pubblicate dal *Montfaucon*. Il concilio di Calcutta in Inghilterra, l'anno 787, proibì di celebrare la messa nei calici di corno, cioè a dire in quelli che servivano per bere. Nei gabinetti dei paesi del Nord si conservavano ancora di questi corni; e si conosce l'uso a cui servivano, dalle loro guarnizioni. Essi sono guarniti, vicino all'imboccatura, di un sostegno di metallo che termina in piede d'uccello, o in un'altra forma sporgente, per farli star dritti sulla tavola, e per impedire che si versi il liquore. *Olao Wormio* ne descrive dei simili ne' suoi *Monumenti Danesi* (*l. V*). Se ne trova altro simile nelle Atlantiche di *Rudbek* (*t. 2. p. 274, f. 17*).

Presso gli Orientali, le corna son sempre state il simbolo della forza e della potenza, ed è per questo che si vede un gran numero di Divinità antiche fregiate di questo attributo, come *Bacco*, *Pan*, *Giove Ammone*, e *Giunone*; alle volte anche i *Venti* ne sono ornati.

È fu senz' dubbio per fare allusione a questa antica parabola degli Orientali, che i re di *Macdonia*, di *Siria* e di *Tracia* i quali non avevano la pretensione di essere figli di *Giove Ammone*, come *Alessandro il grande*, fecero mettere delle corna nei loro diademi. Frequentemente gli antichi si servivano di corna invece di trombe. Gli elmi erano alle volte ornati di vere corna d'animali, come *Dioniso* l'assicura

dei Galli; e qualche volta di corna di metallo. Da ciò deriva il nome generico di corna, che fu in seguito dato ai cimieri, ai pennacchi, alle creste, ed alle parti sporgenti dell'elmo (*Eneid.* XII, 89).

Venivano pure chiamati corna, i due bottoni fissati alle estremità dei bastoni, sui quali si rotolavano i lunghi manoscritti. Questi bottoni avevano la forma di mezzaluna, *lunula*, *menis*, affine di conservare il manoscritto sui due prolungamenti (*Aus. Profes. Burdigal.* 26 1; e *Ovidio, Trist.* I, l. 8).

Nella pietra 44 del Gabinetto del Re di Francia si vede un sacrificatore che stende il braccio sinistro, ed allungando il dito indice, e pollice sembra ch'ei faccia quel che da noi si dice *far le corna*, gesto che era familiare a coloro che assistevano ai baccanali. Se si crede al *Gori*, autore di queste osservazioni, ben lungi dall'essere insultante, tal gesto significava la potenza del Dio del vino, che frequentemente veniva rappresentato con delle corna, o in figura d'un toro.

CORNETTA. Trovasi nel Museo Capitolino una tomba antica, sulla quale sono scolpiti dei combattimenti d'Amazzoni. In un lato della stessa avvi il combattimento d'un Amazzone a cavallo contro d'un fante. Un trombetta anima entrambi al combattimento, col suono del suo istromento, che è quasi dritto, però leggermente curvato a forma di cono, come i corni, o le cornette degli antichi paladini.

L'uso di servirsi dei corni a guisa di trombe è antichissimo.

Gli eroi greci, o i banditori dei giuochi olimpici, si servivano d'una tromba torta, cioè a dire d'una cornetta, per imporre silenzio, ed annunziare in seguito i diversi giuochi, e proclamare i vincitori. L'iscrizione scolpita sulla statua d'un vincitore ad Olimpia, ne fa fede. *Polluce* l'ha conservata nel suo *Onomasticon* (I. V, seg. 92). In questo Dizionario ei dice che quell'atleta, nello stesso tempo eraldo, si disimpegnava di quest'ultimo ufficio senza servirsi del corno, οὐδ' ὀπισθαλατίζων. Per certo la voce del nuovo Stentore bastava per farsi sentire dal gran popolo radunato a questi giuochi. Le statue del preteso gladiatore moribondo del Campidoglio ci offrono, secondo le conghietture del dottor *Winckelmann*, un eraldo che si riconosce dal corno o cornetta che ha sullo scudo. Furono i Germani ed i Galli quelli che trasmisero ai Romani l'istromento marziale, ch'essi chiamarono *cornu*; ciò che diede il nome di *cornicines* ai soldati che se ne servivano. Fino dai tempi i più remoti, i popoli del Nord usavano i corni per animarsi ai combattimenti; ed è da

loro che derivano le cornette militari, e oggi cambiate in corni da caccia. La mitologia dell'Edda ha reso celebre la cornetta d'Odino, il di cui suono metteva il terrore e la costernazione nel cuore de' suoi nemici. Se sono autentici i poemi di *Fingalo*, gli antichi Irlandesi e Scozzesi non temevano meno la terribile cornetta d'Ossian, e quella degli eroi suoi contemporanei. I vecchi romanzieri francesi fanno menzione sovente di questi istromenti. Essi facevano parte dell'armatura dei paladini, e loro servivano a dare il segnale della battaglia, ad animare i guerrieri, e più di sovente ad annunziare il loro arrivo nei castelli, o nelle città. Trovasi nella vita di Carlo Magno, attribuita all'arcivescovo Turpino, che in un combattimento i Pagan fecero risuonare mille cornette.

L'uso costante presso tutti i popoli del Nord, di servirsi di cornette nei combattimenti, si riconosce ad onta di tante favole ridicole; ed è ancora il sol uso che si possa attribuire alle due cornette del gabinetto di Santa Genoveffa, come pure al corno d'oro di Copenaghen.

I bassi rilievi che ornano quest'ultimo corno, non servono che a stabilire l'epoca in cui fu fabbricato.

CORNETTO DEI DADI. Gli antichi si servivano, per giocare ai dadi, dei cornetti fatti esternamente come i nostri. I Greci li chiamavano πύργος piccola torre, οἰμῆς; i Romani *fritilli*, per imitare il rumore che facevano agitandoli, (*Marziale* IV, 14, 7). Si facevano di corno, di avorio, e di bosso. Lo scoliaste di *Giuvénale* ne dice che si adoperavano anticamente corna di animali per gittare i dadi. *Ausonio* descrive dei cornetti di bosso che avevano molte divisioni, in forma di scalini, per poter meglio agitare i dadi, e per evitarne gl'inganni (*Profes.* I, 14). In un quadro scoperto in Ercolano, si vede una caricatura che rappresenta Enea portante suo padre Anchise, e seguito da Giove: tutti e tre fuggono da Troja, e sono dipinti nudi, con la testa da cane, e con in mano dei cornetti da giocare ai dadi. Si pretende che il pittore abbia voluto fare un'allegoria ad Augusto e all'imperatore Claudio, i quali si dicevano discendenti da Enea, ed erano grandi giuocatori di dadi.

CORNICULARIO, cornicularius, nome di un ufficiale d'armata presso i Romani. Egli era un luogotenente del tribuno militare. I *cornicularj* facevano le ronde invece dei tribuni; visitavano i corpi di guardia, ed erano incaricati a un dipresso delle funzioni degli ajutanti maggiori delle nostre truppe. A questi ufficiali fu dato un tal nome, perchè portavano un piccolo corno, del quale si servivano per dare gli ordini ai

soldati. *Svetonio* (nel libro dei *Gramm. Illustr.*) *Valerio Massimo* (l. VI, c. 1) e molti autori fanno menzione dei *cornicularj*.

Nelle notizie dell'impero si trova un u-
sciere, o cancelliere, che si chiamava *corniculario*. La sua ispezione era quella di
accompagnar dappertutto il giudice, di
servirlo, e di scrivere le sentenze che si
pronunciava: *Exceptor, commentariensis, cornicularius*. Questi *cornicularj* erano così
chiamati poichè stavano in un lato, *cornu*,
del tribunale, ove sedevano i magistrati
per impedire che non vi entrassero le per-
sone. *Cornicularj; quia cornibus secretarij
prætorianj præerant*. Nel primo senso, se-
condo *Salmasio*, questo vocabolo viene da
corniculum, che significa il cimiero d'un
elmo; e di fatto *Plinio* (lve 43) racconta
che si attaccavano sugli elmi delle corna di
ferro, o di rame, chiamate *cornicula*. Al-
tri lo fanno derivare dal piccolo corno che
portavano questi ufficiali, ciò che è più
verosimile.

CORNILOLO di Romolo. Questo re, vo-
lendo prendere un augurio, scoccò un dar-
do di *corniolo* dal monte Aventino, situato
alle falde del monte Palatino, dov'ei si
trovava; e questo dardo penetrò nella ter-
ra, e vi pose radice.

* **CORONIDE.** Varie furono le donne di
tal nome. — V. Vol. I. Vuolsi fare una
osservazione intorno alla *Coronide* in esso
riportata sotto il n. 2. Poichè per sottrarla
agli abbracciamenti di Nettuno, Minerva
l'ebbe cambiata in cornacchia, e fattala
augello suo favorito, *coronide*, un giorno,
mentre si stava sopra un albero, vide che
Aglauo e le sue sorelle aprirono, contro
il divieto della Dea, la piccola cassetta che
avea loro affidata. Andò subito ad avver-
tirme Minerva, la quale irritata somma-
mente, punì Aglauo, e poscia discacciò
Coronide, ossia la Cornacchia, come au-
gello imprudente e loquace, e tolse invece
a proteggere la civetta. Questa favola è de-
scritta intieramente da *Ovidio* nel II libro
delle metamorfosi, e dipinta in parte da
Giulio Carpioni in un bellissimo quadro,
nel quale vedesi *Coronide* che mette l'ale
di Cornice, e comincia ad alzarsi a volo,
mentre Nettuno meravigliato sembra dol-
lersi ch'essa in tal guisa gli sfugga.

CORRIERE. Gli antichi ne conoscevano
l'uso, e ne avevano di due sorta: 1. cor-
rieri a piedi, che i Greci chiamavano *e-
merodromi*, cioè a dire *corrieri* d'un gior-
no. *Plinio*, *Cornelio Nepote* e *Cesare*
fanno menzione di qualcuno di questi cor-
rieri i quali avevano fatte venti, trenta e
trentasei leghe e mezzo in un giorno, e per-
fino l'equivalente di quaranta, nel circo;
per riportare il premio; 2. corrieri a ca-

vallo, che cambiavano di cavalli come si
usa ai nostri tempi. *Senofonte* attribuisce
l'uso dei primi corrieri a *Ciro*. *Erodoto*
dice ch'essi erano comuni fra i Persiani,
e che non vi era al mondo nulla di più
pronto di questi messaggi (l. VIII, c. 97
e 98). *Ciro*, secondo *Senofonte*, esaminò
quanto cammino potea fare in una giornata
un cavallo, e quivi fece fabbricare delle
scuderie, e vi pose dei cavalli con uomini
che ne avessero cura. In questa specie di
poste eravi un uomo, che quando arrivava
un *corriere*, prendeva il pacco ch'ei por-
tava, montava sopra d'un cavallo fresco
mentre che l'altro si riposava, e facea il
cammino d'un'altra giornata, dove incon-
trava similmente un altro che seguiva il
cammino, nello stesso modo, fino alla
corte.

Non è sicuro che i Greci e i Romani
avessero prima d'Augusto, che fu il pri-
mo a stabilirle, di tal sorta di poste rego-
late. Ma essi correvano nei carri. In seguito
si servirono dei cavalli, secondo appare
dall'istoria ecclesiastica di *Socrate* (l.
VIII, c. 19).

Nell'impero d'Occidente, i *corrieri* si
chiamavano *viatores*, e sotto gl'imperatori
di Costantinopoli, *cursores*. Da questo è
derivato il loro nome moderno.

Vedesi pure che sotto *Diocleziano* vi e-
rano delle poste stabilite di distanza in di-
stanza. Allorchè pervenne a Costantino la
notizia della morte del padre suo, *Costan-
zo*, che governava le Gallie e le isole Bri-
tanniche, si prese di notte tempo, e se-
gretamente, le poste per andargli a succe-
dere nelle Gallie; e ad ogni posta dove
arrivava, faceva tagliare i garretti ai cavalli
che vi lasciava, affinchè i suoi nemici non
potessero seguirlo ed arrestarlo, come il
di dopo ne avevano fatto il progetto.

I corrieri degl'imperatori si riconosceva-
no alle penne che portavano nei berretti.

1. **CORSA (del Circo).** Queste corse fa-
ceano la parte principale dei giuochi che
quivi si celebravano. Si faceano o sui carri,
o sui cavalli, oppure anche a piedi. La
corsa dei cavalli e dei carri cominciava,
presso i Romani, alla linea bianca (*linea
alba*): i concorrenti s'avvicinavano verso
i termini con più di prestezza che poteva-
no; faceano sette volte di seguito il giro
della *spina*, e quegli che terminava più
presto il settimo giro, era vincitore del
proposto premio. Queste corse erano una
specie di disfida fra le diverse fazioni, e
qualche volta anche fra particolari. Non
bisognava avvicinarsi di troppo ai termini
per non urtarvi e spezzarvisi, e non esser-
ne tanto lontano, che l'avversario non
passasse fra il carro ed il termine. Ad ogni
giro della stessa corsa, certi uomini a ciò

destinati mettevano sopra alcune colonne un novo, e sopra alcune altre altrettanti delfini, in modo che quando era terminata l'intera corsa, gli spettatori vedevano su queste sette delfini, e sette uova su quelle. I Greci non furono così costanti come i Romani nel numero dei giri fissati per una corsa. Omero non ne conta che uno; *Pindaro*, dodici; *Sofocle*, sei o sette. Quanto al numero delle missioni (*missas*) ve ne erano, presso i Romani, fino a ventiquattro, ed erano come altrettante partite differenti. Più anticamente il loro numero era di venticinque. Dalla parte delle carceri (*carceres*) avevano innalzato delle gallerie, dalle quali davano il segnale; da principio innalzando una torcia accesa, e nei tempi posteriori, sventolavano una tovaglia. Era questo un privilegio dei consoli, e nella loro assenza dei pretori. Si sacrificava qualche volta a Marte il miglior cavallo. I vincitori ricevevano per premio, oro, argento, corone, vesti e cavalli.

2. — (*Pubblica*). Sotto gl'imperatori di Costantinopoli eranvi certe vetture e cavalli stabiliti in stazioni regolari, che servivano gratuitamente le persone di corte che viaggiavano nell'impero. Allorquando Costantino chiamò i vescovi al concilio di Nicea, favorì ad essi queste vetture pubbliche.

3. — (*Strordinaria*), *cursus clabularis*, e *cursus velox*. Questa era una corsa delle più rapide: il codice non la permetteva (I, 62) che ai soli prefetti del pretorio. Essa prendeva il suo nome dalla vettura clabulare che la caratterizzava.

CORTINA (*dei tripodi d' Apollo*). I quindicemviri erano incaricati a Roma della custodia della cortina sacra. *Valerio Flacco*, volendo esprimere la sua qualità di quindicemviro, disse che la cortina d' Apollo si custodiva in casa sua (I, 5). Il vocabolo *cortina*, esprimeva la di lei forma concava, simile a quella dei caldaj di bronzo, chiamati *cortinae*.

COSMI, sovrani magistrati, stabiliti in Creta, in numero di dieci, per conservare il buon ordine nella repubblica. Ed è per questo che furono chiamati *cosmi*, dal vocabolo greco *κόσμος*, ordine. Non uscivano mai di carica, non rendevano conto ad alcuno della loro amministrazione, ed in tempo di guerra comandavano alle armate. Si sceglievano a sorte; ma solamente da certe famiglie; e si estraevano anche dalle stesse i senatori che formavano il consiglio pubblico. Non vi fu magistrato che avesse più relazione con gli antichi *cosmi* di Creta che l'antico Consiglio dei Dieci stabilito a Venezia: colla differenza però che questi ultimi non comandavano le armate, e non duravano che un anno.

COSMICO, termine d'astronomia che il

sistema mitologico del sig. *Dupuis* ha fatto trasportare nelle ricerche sulla teologia dei Greci. Noi dobbiamo adunque darne qui la spiegazione. Si dice che un astro nasce e tramonta cosmicamente quando questo accade nello stesso momento che il sole si leva; per conseguenza quando una stella nasce o tramonta al mattino, nasce o tramonta cosmicamente. Gli antichi distinguevano tre sorta di nascere e tramontare degli astri: il *cosmico*, l'*acronico* e l'*eliaco* (*Istituz. Astronom. p. 373*). Il nascere e il tramontare *acronici* d'un astro accadono nell'epoca in cui quest'astro è in opposizione al sole nel suo nascere e nel suo tramontare; si chiamano *eliaci* allorquando quest'astro nasce o tramonta nei raggi del sole, che pel loro splendore impediscono di osservarlo; di maniera che la differenza fra il nascere e tramontare *eliaci*, ed il nascere e tramontare *cosmici*, consiste nell'immersione nei raggi, rispetto ai primi, e in una più grande distanza, rispetto ai secondi.

COTTANO, singolarità di cui, secondo *Ateneo*, gli antichi poeti faceano frequentemente menzione nelle loro canzoni. Ell'era o l'avanzo della bevanda, o il premio di colui che aveva di più bevuto, o più comunemente un divertimento, passato dalla Sicilia in Grecia, che consisteva in versare del vino con certe circostanze repute piacevoli. Le principali erano quelle di gettare in aria ciò che rimaneva nella tazza dopo che si era bevuto, ma di gettarla colla mano rovesciata, di maniera che rimbalzasse sul pavimento, o in un vaso destinato a riceverlo, disposto nella maniera seguente. Piantavano un lungo bastone in terra, ne mettevano un altro di traverso sulla sua cima, e appendeano all'estremità di quest'ultimo due gusci di bilancia; mettevano sotto quei gusci due secchj, e in quei secchj due piccole figure di bronzo. Quando aveano vuotato la tazza fino ad un certo punto stabilito, si mettevano a qualche distanza di siffatta macchina, e procuravano di gettar l'avanzo della stessa coppa in uno dei gusci della bilancia; e se ne cadeva tanto nel guscio che bastasse a farlo traboccare (di maniera che la figura di bronzo che stava di sotto ne fosse colpita nella testa, e che il colpo si sentisse), avevano guadagnato, altrimenti perdevano. Accompagnavano questo divertimento con varie canzoni. I Siciliani, che n'erano gl'inventori, avevano dei luoghi pubblici per esercitarsi. Davano il nome di *Latox* tanto al liquore lanciato, quanto al rumore che facea ricadendo. I Greci, che erano portati pel *cottano*, presagivano ai loro amori buono o cattivo successo, secondo la maniera che il giuoco loro riusciva.

Il *cottabo*, presso i Romani, si praticava più semplicemente. Quegli fra gl' invitati che desiderava ottenere una predizione riguardante i suoi amori, vuotava quasi intieramente la tazza; e tenendola in seguito a man rovescia, slanciava sul soffitto il rimanente della bevanda, e prendeva quindi buono o cattivo augurio, secondo il rumore ch'essa faceva cadendo sul pavimento (*Plinio*, XIV, 22). Una terza specie di *cottabo* o di *cottabismo*, consisteva a far galleggiare in un gran vaso pieno d'acqua alcune piccole tazze, e a gettarvi sopra il resto del vino. Più tazze si rovesciavano, più l'augurio era felice.

COTURNI. Noi comprendiamo sotto questo articolo tutto ciò che presso gli antichi teneva luogo di stivale. Questi diversi oggetti possono essere classificati in due specie diverse: i *coturni* chiusi, che oggidì noi chiamiamo stivaletti a mezza gamba; ed i *coturni* aperti, il di cui uso era comune presso i soldati greci e romani.

Coturni chiusi; stivaletti moderni. Questa calzatura, chiamata dai Latini *aluta*, era un piccolo stivale di cuojo di capra che copriva tutto il piede e la cavicchia, fino alla polpa della gamba dove finiva. Il vocabolo *aluta* significava il modo col quale era attaccato alla gamba, vale a dire, da per sé, e senza alcuna coreggia. *Aluta* è composto dell'*a* privativo, e di *λυω*, io attacco, che forma *λυρος*. Non vi si vede infatti, sugli antichi monumenti, alcuna coreggia ed alcun legame. Gli attori ed i soldati portavano di simili calzature, come si vede nella colonna Trajana. *Ovidio* ne consiglia l'uso per nascondere i difetti d'un piede mal conformato.

Gli ufficiali delle milizie romane portavano dei *coturni* chiusi, che si attaccavano alle gambe con le coreggie incrociate, e chiamavansi *compagus*. Rassomigliavano perfettamente agli stivaletti di cui si servono presentemente gli attori tragici.

Coturni aperti, schinieri, armatura delle gambe, ec. Furono dati questi diversi nomi a certa specie di *coturni* che portavano i cavalieri, e che lasciavano prima di entrare nelle città. *Sidone* ne parla in questi termini: *Alii explicandis ocrearum nexibus implicantur* (l. III, ep. 3). Consistevano essi in una piastra di metallo che copriva il davanti della gamba, e che si legava per di dietro. Si vedono questi *coturni* sospesi a molti trofei, ne quali sono stati presi per lunghi scudi. Il conte di *Caylus* riguardava una corniola della sua collezione come uno dei più bei monumenti che ci rimangano degli Etruschi: il *Gori* l'aveva fatta incidere, ma la stampa che ne pubblicò non è esatta. Rappresenta Achille,

il di cui nome è inciso sulla pietra in caratteri etruschi; egli ha in una mano lo scudo, e nell'altra una specie di *coturno* che serviva a coprire il davanti della gamba. È certo che questo *coturno* faceva parte dell'armatura degli antichi, e che *Omero* lo ha frequentemente nominato con un termine, che i volgarizzatori hanno ordinariamente tradotto per cosciale. Questo poeta, volendo dipingere Achille che si prepara a vendicare la morte di Patroclo, dice che l'eroe prese la sua bella calzatura e l'attaccò alle sue gambe con delle fibbie d'argento. Se si vuol dare un'occhiata alla tav. XXXI, n. 1 del I Volume della Raccolta pubblicata da questo dotto Conte, si vedrà che i *coturni* erano effettivamente ritenuti da coregge e senza dubbio da fibbie. Questi *coturni* erano comunemente di cuojo di bue, e qualche volta di rame.

Uno scarabeo d'agata bigia, rigato di bianco, della collezione dello stesso dotto antiquario (*Raccol.* II, tav. 28, n. 3) rappresenta ancora Achille, almeno secondo i caratteri di quei tempi. L'eroe circondato dalle diverse sue armi, prende quelle che dovean coprirgli le gambe. E questo lo stesso soggetto ch'egli aveva descritto nel Vol I, ma la composizione ne è assolutamente diversa. Nella collezione del barone di *Stosch* si vede per ben tre volte Achille che si mette i *coturni*, ossia l'armatura delle gambe. Gli eroi greci cominciavano ad armarsi da questi, e così suol fare Agamemnone nell'*Iliade* (Λ, 17 e Π, 2, 131). Achille appare in tale attitudine, in un basso-rilievo della Villa Borghesi, dove uno schiavo in ginocchione gli calza uno solo *coturno*. Per quanto *Omero* parli sempre di questa parte dell'armatura in plurale (*κνημίδες*), pure questo marmo è conforme all'uso dei secoli posteriori nei quali tanto i Romani (*Arian. tact.* p. 13) che i Greci (*Macrob. Sat. l. V, c. 18*) non portavano che un solo *coturno*. Gli Etoli, secondo lo scoliasta di *Euripide* (*Brod. Miscel. l. III, o. 8*), se lo ponevano alla gamba dritta, ed i Sanniti alla sinistra (l. 9, o. 40).

La tomba del gladiatore Batone, celebre per gli splendidi funerali che gli fece far Caracalla, e che si trova nella Villa Panfilii, rappresenta questo atleta armato di spada, di scudo e di un solo *coturno* alla gamba sinistra. Quest'armatura è posta sul davanti della gamba, e legata di dietro con delle coregge. Si vede una simile armatura, posta alla stessa gamba, nelle figure di Castore e Polluce, eroi tanto celebri nella ginnastica, dipinti in un vaso di terra cotta, come pure a due altre figure di gladiatori, dipinti in una lampada della stessa materia. L'atleta avanzava il

lato sinistro che copriva collo scudo; ma lasciava la gamba sinistra scoperta, ciò che dà ragione dell'uso del *coturno*. In quanto al fianco dritto, egli era ritirato in dietro, e la gamba dritta non era difesa che da un leggerissimo riparo, molto men forte del *coturno* che si vede al gladiatore Batone.

I *coturni* aperti di dietro sono visibilissimi ad un soldato scolpito su di una tomba, con un epitafio, nel *Muratori* (DCCCXL, 7). Ma non si è conservata in Roma che una sola statua con questi *coturni*, la quale trovavasi nella Villa Borghese. Il parco di Versailles ne rinchiusa una seconda, che è posta vicino al canale. Il conte di Caylus ha pubblicato (*Rac.* III, tav. 20, n. 2) una piccola figura di bronzo, anch'essa coi *coturni* aperti.

Lo studio dei monumenti c'ingegna una particolarità relativa a questi *coturni* aperti, della quale nessuno scrittore fa menzione; ed è che qualche volta son posti al di dietro della gamba. In un sardonico della collezione di Stosch, veggonsi Castore e Polluce, ambedue con la polpa della gamba armata d'una piastra, o *coturno*, nel mentre che il davanti dell'istessa gamba è nudo.

CASCA, cimiero, pennacchio, fiocco, di cui gli antichi ornavano gli elmi. I cimieri erano di penna, e furono in uso presso tutti i popoli, ma fatti diversamente. Taluni li portavano grandi, altri piccoli, in maggiore o minor numero. I cavalieri gli avevano più alti e più belli che i fanti. Erano questi nello stesso tempo un ornamento per il soldato, ed un oggetto di terrore per il nemico. Da principio si faceano di crini di cavallo: e secondo *Erodoto*, gli Etiopi ne furono gl'inventori. Tali sono i cimieri degli eroi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. In seguito furono adoperate le penne, e preferite quelle di color rosso, attese la rassomiglianza che avevano col sangue. Qualche volta si mettevano tre cimieri su di un elmo, e da ciò, secondo *Suida*, deriva il soprannome di Gerione a tre corpi. Era riputata cosa gloriosissima il togliere i cimieri dagli elmi dei nemici; ed è perciò che in *Virgilio*, *Aeneide* promette a Niso di dargli il cimiero di Turno.

CRISIPPO, filosofo stoico, e antagonista di Epicuro, nacque a Soles, nella Galizia, l'anno 180 prima di G. C. Compone un gran numero d'opere, rammentate da *Diogene Laerzio*, la maggior parte sulla dialettica, nella quale era tanto sottile che si diceva: « se gli Dei conoscono una dialettica, dev'esser quella di *Crissippo*. » In un commentario sulle antiche Teogonie aveva egli descritto gli amori di Giunone e di Giove con particolarità oscenissima; e

ne' suoi libri della *Ripubblica*, tollerava il commercio dei genitori coi loro figli, e consigliava di mangiare i corpi dei defunti: ad onta di ciò egli era morigeratissimo. Morì di 73 anni. Dicesi che invitato dai suoi discepoli ad un sacrificio, bevette un po' di vino schietto, e spirò all'improvviso: altri vogliono che veggendo un asino intento a mangiar fichi, si pose tanto a ridere, che ne morì. Nell'*Iconologia Greca* vedesi il di lui busto.

CRISOGARI, scrittori in lettere d'oro. Questa professione sembra essere stata molto onorata. *Simeone Logoteta* dice che l'imperatore Artemio, prima di salire sul trono dell'impero, era stato *crisografo*. I titoli dei libri, con le lettere majuscole scritte con l'oro, per quanto sembra, rimontano a tempi molto lontani. I manoscritti più antichi hanno di questa sorta di dorature. Nelle storie degli imperatori di Costantinopoli si fa menzione dei *crisografi*. Nel quarto e quinto secolo, l'uso delle lettere in oro era comunissimo. Se ne vedono dei bellissimi avanzi nella Bibbia della Biblioteca di Vienna, nel *Virgilio* del Vaticano, e nei manoscritti di *Dioscoride*.

CRISPINA, figliuola di Bruzio Presente, che fu due volte console, e moglie dell'imperator Commodus. Accusata di aver ella mancato nella fedeltà conjugale a suo marito, che a lei mancava davvero in cospetto del mondo tutto, fu mandata in esiglio a Capri, e poi fatta uccidere, come attesta *Dione*, testimonio di vista (l. LXXI, p. 814).

CROCE. Quella che si vede sui monumenti antichi mischiata con altri attributi arbitrarij, secondo il conte di Caylus, non ha veruna relazione col cristianesimo. Questa figura, quando è rinchiusa in un quadrato, cioè a dire, quando le sue parti sono eguali, non ha, il più delle volte alcun significato simbolico. Fu detta in tutti i tempi il più semplice ed il più facile ornamento a trovarsi e ad eseguirsi; se fan prova i più antichi monumenti, principalmente quelli dell'Egitto. Quest'osservazione è tanto vera, che si vede una croce posta sovra il diadema d'una statua di bronzo, trovata negli scavi d'Ercolano.

Secondo il *D' Hancarville*, le croci che si rinvennero nelle antiche sepolture, erano l'emblema del Dio che presiedeva alle tombe. Se ne sono trovate in mille altri luoghi, e sovra un gran numero di monumenti che non appartennero mai a Cristiani, come il *Thibet*, le statue di qualche divinità indiana, le antiche medaglie della Persia, quelle di Sidone, e finalmente le tombe di Nazi-Roustan, vicino a Persepoli. Nel tempio di Serapi, in Alessandria, che fu distrutto nel quarto secolo

della nostra Era, si trovarono varie pietre nell'intorno d' i muri, dove erano incise delle croci. Tanto i Cristiani che i Pagani vollero prevalersi di questa scoperta. Ma (*Soorat. V, c. 17*) persone che si dicevano istruite nei geroglifici, e che si erano fatte cristiane, assicurano che secondo la regola degli Egizj, la croce significava la vita futura. Era esta una rappresentazione del Fallo, e del Tausacre, ambidue emblemi della generazione, e per conseguenza della nuova vita che gli estinti andavano a godere nei campi elisi.

CROCIFISSIONE. Il supplizio della croce era in uso presso i popoli d' Asia fino dalla più remota antichità. Può essere che i Greci ed i Romani l'abbiano preso da loro: gli ultimi però non lo fecero subire che agli schiavi, o a' traditori della patria. È a tutti noto il racconto patetico che la Cicerone del supplizio della croce, a cui era stato condannato un cittadino romano dall' odioso Verre, a malgrado delle leggi e dei riclami dolorosi di questo disgraziato, che non cessava di gridare: *io sono cittadino romano: civis romanus sum.*

Era proibito espressamente di mettere in croce un cittadino, perchè il delinquente, prima di esser crocifisso, dovea subire la pena di flagellazione, attaccato ad un palo, e questa pena ignominiosa non si dava che agli schiavi.

Dopo d' aver battuto il paziente con dei flagelli di cuojo, gli legavano la testa e le mani ad una forca; e lo strascinavano per le vie e per le piazze più frequentate, continuando la flagellazione. *Valerio Massimo* fa menzione di queste pene affittive (*I, 7*): *Autronius Maximus diverberatum servum sub furca medio circo ad crucem egerat.* Questa forca serviva di patibolo al delinquente condannato alla croce, ed è per ciò che gli autori greci la chiamano *στυμψα*, ed i latini *crux*. Qualche volta i delinquenti attaccati alla forca, erano tormentati con varie sorta di pungoli; barbarie usate dai carnefici e dagli spettatori, sia per sollecitare il cammino dei miseri, sia per aumentar loro i dolori. *Plauto* fa menzione di questo barbaro costume in una delle sue commedie (*Most. II, 52*), e chiama *crivello dei carnefici* uno schiavo meritevole dell' estremo supplizio.

Appena il reo giungeva al luogo del supplizio, ch' era sempre fuori di città, come il campo di Marte a Roma (*Cic. pro Bab. c. 4*), veniva spogliato delle sue vesti, come si vede in un passo d' *Artemidoro* (*II, 57*), nel quale ei dice che i sogni in cui si credeva di essere crocifissi, annunziavano qualche disgrazia, poichè di tutto si era spogliati sulla croce (*II, 58*); ed ai nubili presagivano un matrimonio

vicino, perchè sul patibolo si sta legati. Diversi critici hanno voluto dedurre da questo, e da pochi versi di *Ausonio* (*Eyd. VI, 60*), che i rei erano attaccati alla croce con delle corde. Ma *Seneca* fa menzione espressamente dei chiodi che servivano a tale oggetto (*De Vit. Beat. c. 19*). Che i rei fossero legati alla croce, prima o dopo che venisse innalzata, circostanza è questa che poco importa di conoscerla, e che variava probabilmente secondo i paesi. Si trova in *Giustino* (*XXII, 7, 9*) che i Cartaginesi crocifissero Bomilcare nel centro del mercato, nella città, contro l'uso di tutte le nazioni.

I crocifissi si lasciavano ordinariamente morire di fame o di spasimo. Il loro cadavere restava pendente al patibolo e diveniva pascolo degli avvoltoj. E quando la putrefazione ne faceva cadere qualche membro, i lupi ed i quadrupedi carnivori tosto il divoravano. *Orazio* parla di sì tristo fine nell' *Epistola I, (16, 48)*; *Plauto*, in una sua commedia, fa dire ad uno schiavo che i suoi antenati, pure schiavi e malvagi del pari, non avevano avuto altro sepolcro che quello della croce; alla quale si sente anch' esso destinato (*Miles. II, 4, 19*).

CROTALI. — *V. CASTAGNETTE.* Erano essi un attributo di Cibele, perchè i suoi sacerdoti li suonavano nelle loro danze religiose.

CROTALISTRE, suonatrici di castagnette. I Romani davano questo nome alle donne pubbliche, pagate per danzare nei festini, e nelle danze domestiche. Le danzatrici, o Balladere indiane, di *Surate* ci presentano le antiche *crotalistre*; e le castagnette colle quali accompagnano le loro danze, sono i veri crotali.

CRUPEZIA. Il capo orchestra, presso gli antichi, aveva un sandalo di ferro o di legno, chiamato *κρουπέζ* e ov'era un paio di crotali o castagnette e molle: con questo sandalo, che aveva attaccato al piede, egli batteva il tempo. Questo uso era necessarissimo a motivo della grande estensione dei teatri antichi. Un suonatore di flauto dirigeva il coro dei cantori col suo *crupezium*, ed è per ciò che *Polluce* (*Onom. X, 33*) lo chiama un istromento dei suonatori da flauto. Lo stesso scrittore dice in un altro passo, dopo aver descritto il *crupezium*, (*7, 22*) che i Boari erano portatori di *crupezi*, forse perchè questo popolo calzava dei sandali colla suola di legno. Talvolta i danzatori-romani si attaccavano un *crupezin* ad ambi i piedi, e una castagnetta ad ambe le mani, per marciare con più di forza la misura dell' aria dei loro balli; ciò che spiega varj passi degli autori latini, come quello di *Svetonio* (*Cal. c. 54, l. 6*) in cui si fa menzione

dello strepito di molti *crupesium*, o *seabulum*.

Nel Museo Capitolino si vede una statua di donna vestita, che male a proposito fu chiamata Baccante. Ha dessa nella mano dritta dei crotali, cioè a dire due piatti di metallo; incastrati l'uno sopra dell'altro dalle parte concave, e ne ha dei simili sopra il sandalo del piede sinistro. Questo è il *crupazio*.

Un Fauno del Campidoglio è anch' esso calzato col *crupazio*.

CAUSISTRAGIUM, era un supplizio, in uso presso i Romani, col quale veniano rotte le coscie ai rei sopra un' incudine. Costantino lo abolì insieme alla pena di croce (*Victor. Aurel. Caesar* c. 41, n. 4.)

CUBISTICO. I Greci divideano i balli in tre specie, ed erano, lo *stéristico*, l'*orchestrico*, ed il *cubistico*, *Κυβιστικός*. Quest' ultimo consisteva nel fare dei salti, dei ginocchi di forza, e specialmente nell' andar coll' mani.

Il *Paciandi* ha fatto un trattato sopra il *cubistico* (*Roma*, 1756, ed *Atlantarum*, *ΚΤΒΙΣΤΕΣΕΙ*); ed il conte di *Caylus* ne parla dottamente, a proposito d' una piccola figura di bronzo che camminava colle mani (*Ric. III*, p. 273).

CUCCHIARO. Il conte di *Caylus* (*Ricer. II*, 125, n. 7.) dice: « Questo piccolo *cucchiajo* stretto, puntuto, e in forma di una foglia di salice, serviva secondo l'opinione comune, a raccogliere le lagrime dei piagnoni nei funerali. Io ne ho veduti dei molto più larghi, ma d' un altra forma, e di maggior volume. So che molti antiquarj hanno impugnato questa opinione, e può essere che abbiano ragione. Ma cosa si dovrà dire altrimenti per render conto di questi piccoli istromenti? »

Nel Gabinetto di Santa Genoveffa vi ha molti di questi *cucchiaj*; ritrovati fra le ceneri delle urne antiche. L' uso che abbiamo assegnato ai vasi, chiamati impropriamente *lacrimatorj* può nello stesso modo assegnarsi a questi piccoli *cucchiaj*, che si trovano con essi nelle tombe. Servivano essi a cavare da un gran vaso (per versarli in seguito nei piccoli, cioè a dire nei *lacrimatorj*), i liquori odoriferi e i profumi che gli astanti spargevano su tutte le parti del rogo funebre.

CUCINA. I nutrimenti dei primi popoli del mondo furono i latticinj ed i prodotti della terra, cui condividevano con semplice sale, e pane, cotto sotto la cenere; indi succedettero le carni ed i pesci lessati, arrostiti, e sulla graticola. Questa sorta di cibi presi con parsimonia, rendea gli uomini più sani e robusti: i pasti e l'ora di farli, dipendeano dal loro appetito. Ma questa temperanza non durò lungo tempo. L' abi-

tudine di mangiare e di cucinare sempre le stesse cose, e nella stessa maniera, ne produsse la nausea, la nausea la curiosità, la curiosità l' esperienza, e questa finalmente portò la sensualità. In tal modo l' uomo pervenne a farsi un' arte della cosa la più semplice.

Gli Asiatici furono i primi ad impiegarvi tutte le produzioni del loro clima; ed il commercio portò siffatte produzioni ai paesi vicini. I Persiani comunicarono ai Greci questo lusso, al quale i saggi legislatori di Sparta si opposero sempre con sommo vigore.

La frugalità dei primi Greci fu celebrata per lungo tempo dai loro scrittori. *Elano* (*L. III*, c. 39) ci ha conservato perfino il nome di tutti i vegetabili che servivano di nutrimento ad ogni popolazione del mondo conosciuto. Fra tutti i Greci, gli Spartani furono quelli che conservarono più lungamente la loro primitiva frugalità, e la loro salsa nera. Questa vivanda era tanto insipida, che un Sibarita diceva esser naturale che gli Spartani fossero tanto coraggiosi, perchè esso avrebbe preferito morire, anzi che sostentare la sua vita con cibi così cattivi (*Aten. IV*, c. 6). I banchetti degli Ateniesi furono tanto rinomati per la loro semplicità, che passarono perfino in proverbio (*Ibid. IV*, c. 3). Ma il commercio dei Greci d' Asia coi Persiani cambiò la frugalità primitiva, e gli abitanti del Peloponneso furono i primi a rinunziarvi. Fra i Siciliani non v' ebbe alcun limite al lusso della tavola, ed i loro enochi si acquistaron una grande riputazione in tutto il mondo. I Romani, divenuti ricchi e potenti, scossero il giogo delle loro antiche leggi, ed abbandonarono la loro vita frugale. Secondo *Tito Livio* (*L. XXXIX*), la sensualità della tavola non fu che il principio della loro corruzione, essendosi in seguito abbandonati intieramente al lusso. Bisogna leggere in *Seneca* il ritratto che egli ne fa. Non si vedono, ei dice, che Sibariti sdraiati mollemente sui letti, contemplare la magnificenza delle loro tavole, pascere le orecchie di concerti armoniosissimi, la vista dei più lieti spettacoli, l' odorato dei profumi i più scelti ed il palato delle più delicate vivande.

Dai Romani infatti proviene l' uso della molteplicità delle imbandigioni, e l' impiego di quei servi che si chiamano *coppieri*, *maestri di casa*, *scalchi*, ec. ma specialmente dei *coochi*, i quali erano estimati, e pagati a proporzione del loro merito. Secondo *Paucton*, ve n' erano in Roma di quelli che aveano all' anno perfino duemilaquattrocento lire di paga. Antonio fu tanto contento del suo *coochi*, in un banchetto imbandito alla regina Cleopatra, che in

ricompense gli regalò una città. Gli Spartani erano tanto lontani da questa depravazione, allorchè le leggi di Licurgo li governavano, che scacciarono dalla loro città, con un pubblico decreto, il Siciliano Mitteo, cuoco celebre in tutta la Grecia (*Maxim. Tyridis. VII*), e preparavano da per se stessi le vivande, come gli eroi di *Omero*, particolarmente Achille, che nell'*Iliade* si vede occupato a tagliare le carni ed arrostarle (*I, v. 29*).

Quando il lusso corrompe tutte le città della Grecia, l'arte della cucina ed i cuochi salirono pur quivi in grande considerazione. E ciò vedesi dalle commedie di *Plauto*, nelle quali avendo egli introdotto dei personaggi greci, ne ha conservato senza dubbio i costumi, e gli usi (*Aul. II, 4, 1*).

Vi erano certi cuochi in Grecia, che avevano di stipendio un *nummus* al giorno, cioè una pezza d'oro del valore di venti e ventitre lire, nel mentre che il prezzo comune era d'una dramma in circa, cioè venti soldi (*Pseud. III, 2, 20*). Questi cuochi, i quali non erano altro che schiavi, stimolavano l'appetito dei loro padroni con un gran numero di diversi intingoli, ed avevano estesa questa diversità fino a far cambiare di figura tutte le vivande che volevano cucinare. Imitavano i pesci che i padroni desideravano e che non si potevano avere, e davano ad essi il gusto e la forma di quelli che il clima e la stagione rifiutavano alla golosità. Il cuoco di Trimalcione faceva colla carne di pesce diversi animali, come colombi selvatici, tortore e pollastre, ec. *Ateneo* parla d'un porco mezzo arrostito che un cuoco aveva avuto l'abilità di vuotare e di empire senza avventarlo. Ai tempi d'Augusto, i Siciliani erano i migliori cuochi, e non eravi casa in Roma che non ne avesse uno di questa nazione. Apicio, che viveva ai tempi di Trajano, trovò il segreto di conservare le ostriche fresche, e ne spedì a quell'imperatore dell'Italia nel paese dei Parti; quando esse vi giunsero, erano sanissime. Il nome d'Apicio dato per lungo tempo a diversi intingoli, indicò anziandio una specie di setta fra i ghiottoni di Roma. — *V. ALIMENTI, APICIO, INTINGOLI.*

Si sono scoperte in Ercolano alcune cucine con fornelli di mattoni presso a poco simili a quelli che si usano presentemente. Da quanto sembra, i Romani impiegavano pei loro fornelli più legna che carbone.

Gli utensili di cucina, trovati in Ercolano, erano a un dipresso simili ai nostri; però di bronzo, e stagnati di argento fino. Chi desiderasse conoscere la maniera con cui gli antichi componevano le vivande dei loro banchetti, ed avere una giusta

idea del lusso delle tavole, può consultare: 1. la descrizione che fa *Petronio* d'un banchetto di Trimalcione, cioè a dire del crudele Nerone; 2. le opere morali di *Plutarco*, in cui si descrivono i conviti degli Spartani; 3. gli epigrammi di *Marziale*, ec.

CULLA. Un basso-rilievo della Villa Borghesi (rappresentante Telefo, figlio d'Ercolo, la madre sua Augea, e la cerva che gli servì da nutrice) e molte altre medaglie greche e romane, ci fanno vedere che gli antichi avevano l'uso cattivissimo di lasciare i fanciulli con varie bendelle, e l'altro ancor più pericoloso di dimenarne la culla, come fanno anche adesso le nostre nutrici. Quanto alla forma delle culle, essa variò secondo i paesi, e la moda. Ora fu quella d'un piccolo letto, ora d'un vaglio, ora d'uno sendo concavo, e finalmente d'una piccola barca, che conservò presso i Greci il suo nome proprio, *κλίνη*.

CUOJO. *Artimodoro* (*I, 53*) riferisce, che gli addetti a questa professione erano obbligati di abitare, e di esercitarla fuori della città.

CUOJO. *Eschilo* (*Socr. dial. III, c. 34*) ed *Aristide* raccontano che i Cartaginesi adopravano le monete di cuojo. I Romani cominciarono dal servirsi di monete di terracotta e di cuojo. Queste ultime furono chiamate *asses scortei*; e secondo la testimonianza di *Svetonio*, citato da *Suida* (*V. A'εραπια*), erano in uso in Roma prima di Numa. L'autore anonimo del piccolo trattato *De Rebus Bellicis* impresso in seguito della *Notizia dei due imperi*, aggiunge che su questi pezzi di cuojo, i quali servivano di moneta nel commercio, stampavasi una piccola marca d'oro: *formatos e corais orbes auro modico signaverunt*. In seguito Numa introdusse l'uso delle monete di bronzo, che si cambiavano a peso con le mercanzie e le derrate. Ciò durò fino ai tempi di Servio Tullio, che fu il primo a farle battere e coniarvi sopra un marchio certo. Si può vedere ciò che dicono a questo riguardo il *Salmasio* (*De Usur. p. 443 e seg.*), e lo *Sperlingio* (*De Numm. non cus p. 201 e seg. e 222*). Nella collezione di *Jobert* trovavansi delle monete di cuojo, che gli Olandesi farono obbligati di coniare all'epoca della guerra contro gli Spagnuoli. Il *Patin* (*Ist. delle med. p. 54*) ha fatto incidere una moneta di cartone coniate a Leiden nel 1774, mentre gli Spagnuoli l'assedavano.

CURATORI. Così chiamavansi sotto gli imperatori coloro ch'erano incaricati o di un dipartimento, o d'una ispezione. Eccone alcuni de' principali.

1. *Curator alvei Tiberis.* Augusto creò tale ufficio per impedire l'ingombro del Tevere: *Curator annonæ*, ispettore dei vi-

veri: *Curator aquarum*, l'ispettore degli acquedotti, e dell'impiego delle acque: *Curator ludi*, intendente dei giuochi pubblici: *Curator monumenti*, delegato alla conservazione di un monumento, d'una sepoltura, ec.: *Curator statuarum*, ispettore di quella immensa quantità di statue, di cavalli scolpiti, che, come dice *Cassiodoro*, popolavano le piazze e le strade di Roma; e tanti altri ancora, come i *Curatori delle biade*, dei bauchieri, delle redite d'un municipio, delle strade dentro e fuori di Roma, ec. che sarebbe inutile a riferire.

CURIA. Luogo dove il senato soleva adunarsi. Era d'uopo che cotai luogo fosse isolato, e solennemente consecrato dai riti e dalle cerimonie degli auguri; l'istoria fa menzione di tre celebri curie: 1. la *Calabra* fabbricata, secondo l'universale opinione, da Romolo, sul monte Capitolino, vicino al tempio di Giove, la quale era così chiamata, perchè il pontefice, dopo aver osservata la luna nuova d'ogni mese, vi radunava il popolo, e gli annunziava i *calabratì*, vale a dire i giorni delle calende e delle none. Questa curia era un tempio dedicato a Giunone Luna. 2. l'*Ostilia*, fabbricata da Tullio Ostilio, in cui più comunemente si radunavano i senatori. Questa curia fu abbruciata

quando vi fu esposto il corpo di Pubbio Claudio, tribuno della plebe: essendo poscia riedificata da Cesare, fu chiamata *curia Giulia*. 3. *Curia Pompejana*, fabbricata da Pompeo, vicino al magnifico teatro che lo stesso avea fatto edificare, l'anno 699 della fondazione di Roma. Egli voleva che, a comodo del popolo e del senato, si potessero tenere in quel luogo le radunanze. Cesare fu quivi ucciso. Il popolo allora ridusse in cenere la curia di Pompeo. Oltre queste tre curie principali, eravi pure quella di Marcello, consecrata a questo giovane principe da Ottavia, nei Portici del di lei nome, posti nella nona regione; e quella d'Ottavia medesima, posta fuori di porta Carmentale. *Cicerone* parla d'una *Curia* dei Salj fabbricata sul monte Palatino.

CUSLANO. Dio particolare degli abitanti di Verona, noto soltanto per una iscrizione riferita dal *Muratori* (*Thes. Insc.* 98, 2).

CUSTODI. Ufficiali romani, che iovigilavano nei comizi, affinchè non fosse usata alcuna superchieria nel dare le polizze per l'elezione dei magistrati.

CUTILA, città d'Italia, nel paese dei Sabini, rinomata fra gli antichi per le sue zolfatare. Sembra che *Virgilio* abbia quivi collocato l'ingresso dell'inferno.

DAC.

DAC.

Per ispiegare le abbreviazioni, e le sigle, che cominciano con uno o più D, bisogna consultare gli articoli, ABBREVIAZIONI, LEGGENDE, ec.

Sembra che i Romani mettersero la lettera D alla fine delle leggende che terminavano con una vocale, come si vede dagli avanzi della colonna rostrale di Duillio, in cui leggesi *maximod* per *maximo*, *pugnandod* per *pugnando*, *pondod* per *pondo*, ec. In tal guisa dice Orazio (III, od. 14, 11): *Maled ominatis. Parcite verbis*, in vece di *male ominatis*.

È dubbio se la lettera D fosse numerale presso i Romani. Quello ch'è certo si è, che fu tale dopo l'anno 1500, cioè dopo l'uso generale della stampa. Gli stampatori, vedendo che i Romani formano la lettera numerale M in questo modo CII, immaginarono di formare il cinquecento, metà del mille, con un carattere che fosse la metà del suddetto, cioè a dire IJ: in seguito, per far più presto, ravvicinarono l'I ed il C alla rovescia, e ne formarono un D. Questa lettera, essendo divenuta numerale, diede luogo al verso seguente, nel quale la lettera A è supposta anche essa numerale, contro l'uso degli antichi Romani:

Litera D velut A quingentos significabit.

Mettendo una linea sul D, in questa maniera, $\overline{D}$, gli si diede il valore decuplo, ed equivalse a cinquemil.

In quanto alla varia formazione dei D che si trovano nei marmi, nelle medaglie e nei manoscritti, veggasi la *Nuova Diplomatica* dei dotti Benedettini.

Daci, popoli che abitavano il paese situato al Nord del Danubio, dalle pianure occupate dai Sarmati Jazigi, fino alle sponde di questo fiume, ed alle sponde del Ponto Eusino. I Daci parlavano lo stesso linguaggio dei Geti. Secondo Strabone, abitavano essi la parte superiore di quel paese, per rapporto al corso del fiume dalle terre degli Svevi, fino a quelle dei Tyrigeti; in quanto ai Geti, ei vuole che abitassero la parte inferiore. Plinio, Stefano di Bisan-

zio, e Dione Cassio, dicono che i Greci chiamavano questi popoli, Geti; ed i Romani, Daci. Da Erodoto vengono chiamati Sciti, e distinti coll'epiteto d'immortali; poichè fra loro correva opinione, che dopo morte, andavano a ricongiungersi al loro Zamolxi, ch'era un discepolo di Pitagora. Egli aveva loro lasciate diverse istruzioni, che servivano di religione. I Daci erano coraggiosi; Alessandro fece loro la guerra, e abbruciò la loro città. I successori di questo principe voleano soggiogarli; ma avendo uno dei loro capi fatto vedere a Lisimaco, che avea torto d'attaccare un popolo tanto povero, quanto coraggioso, li salvò. Besebusto, loro re, era temuto da' suoi vicini e dagli stessi Romani; ma dopo la di lui morte la discordia entrò fra loro; ed essi non poterono opporre ad Augusto che ventimila uomini. Sotto Domiziano si rivoltarono, ma Trajano gli soggiogò, e ridusse il loro paese in provincia romana.

I costumi ed i riti dei Daci erano simili a quelli dei Geti.

Erodoto parla di Zamolxi come del loro legislatore, e a questo attribuisce la dottrina dell'immortalità dell'anima, fondata sulla metempsicosi: Trajano attribuisce a questa persuasione l'intrepidezza colla quale i Daci affrontavano la morte nei pericoli della guerra.

La loro principale Divinità era il Fuoco. Lo stesso Zamolxi dicea d'aver ricevuto la sua dottrina da lui. Fu tanta la venerazione che i Daci ed i Geti avevano pel loro legislatore, che gli tributarono onori divini, e lo riguardarono come il Tempo ossia Saturno. Il sacerdozio, del quale Zamolxi era creduto istitutore, si perpetuò presso questi popoli, e Strabone ne parla come d'una dignità esistente ai suoi tempi a cui veniva dato il titolo di Deità. Aggiunge pure che la caverna anch'essa, che serviva di ritiro a Zamolxi, era riguardata come sacra.

Dacia. Questa provincia era divisa in due parti. Quella ch'era situata al sud del Danubio si chiamava *Dacia Aureliana*. Questo nome le fu dato dall'imperatore Aure-

liano, allorchè i popoli del settentrione gli tolsero lo *Dacia Trajana*. La porzione che era situata al Nord del Danubio, confinante al Nord-Est e al Nord coi monti, chiamati *Alpes Bastarnicae*, ora *Carpatj*, avea il nome di *Dacia Trajana*. I fiumi *Tiras* e *Nicaster*, che la irrigavano dal Nord-Ovest al Sud-Est, le servivano di confine da questa parte. All'Est avea il Ponto Euxino: la parte occidentale era difesa da un trinceramento. Secondo il *D' Anville*, questa provincia avea milletrecento miglia di circuito, e secondo *Eutropio*, soltanto mille.

Al centro di questa provincia sorgeva il monte *Concezione*, riguardato come sacro.

I principali fiumi erano il *Danubio*, il *Tibisco*, l'*Aluta*, l'*Ordesso*, o *Ardeisco*, l'*Araro*, il *Porati*, ossia *Piceto*, che dovea essere l'*Hierassus* di *Tolomeo*, il *Tiras*, ossia il *Dunastero*.

Le principali città della *Dacia* erano, partendo dal Nord-Est, *Napoca*, *Pretoria Augusta*, *Apulo*, *Tibiso*, *Zarmigentosa*, ossia *Ulpia Trajana*; e dall'Ovest all'Est, lungo il Danubio, *Lederuta* e *Ternes*.

Gli storici non parlano molto di questo tratto di paese chiamato *Dacia*, prima dell'anno 508 avanti l'Era volgare; epoca in cui *Dario* portò quivi la guerra, e dopo di aver traversato il Bosforo Tracio, s'inoltrò fra l'*Istro* e l'*Aluta* nella terra dei *Geti*, e rischiò di perdersi l'armata.

Esimaco, che dopo la morte di *Alessandro*, attaccò i *Daci*, non fu meno sfortunato. Essendosi egli inoltrato di troppo nel paese, fu fatto prigioniero dai *Geti* che allora erano comandati da *Domicaito*. Ai tempi di *Cesare* e d'*Augusto*, quei popoli presero le armi contro i Romani: molti di loro furono fatti prigionieri, e comparvero nei giuochi che diede *Augusto*, all'epoca della dedicazione del tempio di *Minerva*, l'anno di Roma 722.

I *Daci* ed i *Geti*, sebbene da *Augusto* e da' suoi primi successori siano stati ritenuti quasi sempre nei paesi al di là del Danubio, ciò non di meno quando questo fiume era ghiacciato, scorrevano i possedimenti dell'impero a farvi bottino. *Augusto* per tenerli in dovere, aggiunse alla forza la politica, poichè fece con essi molti trattati, e dimostrò a loro riguardo molta moderazione.

Sotto i successivi imperatori i *Daci* più di cento si rivoltarono, ed i Romani ne ebbero molto a soffrire. Ai tempi di *Domiziano*, *Decabalo*, re dei *Daci*, entrò nella *Mesia*, e discese *Oppio Sabino*. Questo fatto fu seguito da molti altri parimente felici, per cui *Domiziano* fu costretto a concludere una pace vergognosa.

Traiano ottenne i trionfi ben meritati

dalle sue virtù militari e dal suo coraggio. I *Daci* invano gli domandarono la pace: l'imperatore la ricusò, combattè e riportò una vittoria completa; inoltrandosi quindi nel paese, sempre vittorioso, obbligò *Decabalo* a dimandargli la pace con le più umilianti preghiere. Questo principe la ottenne, ma fu poco fedele ai patti. Tentò egli per fino di far assassinare *Traiano*, ma i suoi emissarj furono scoperti e messi alla tortura. Non possiamo omettere un tratto che rammenta i più bei tempi di Roma. *Decabalo*, avendo fatto prigioniero *Longino*, uno dei luogotenenti di *Traiano*, spedì ambasciatori all'imperatore, minacciando di toglier la vita a questo ufficiale, se non erano accettate le offerte ch'ei proponeva. Mentre *Traiano* tirava in lungo le trattative, *Longino*, temendo che l'amicizia del suo principe non fosse accecata dal desiderio di conservargli la vita, trovò il mezzo di avvelenarsi. L'imperatore ne provò sommo dolore; fece costruire un ponte sopra il Danubio, penetrò nella provincia con tutte le sue forze; e *Decabalo*, perduta la speranza di poter resistere alle armi romane, si diede la morte.

Adriano, successor di *Traiano*, si condusse in una maniera affatto diversa, poichè volea da principio abbandonare la *Dacia*; ma vinto dalle preghiere del Senato, che la volea ritenere com'una barriera importante alla sicurezza dell'impero, fece demolire in parte il bel ponte fabbricato da *Traiano*.

I *Daci* stettero tranquilli, tanto sotto il regno di questo imperatore, quanto sotto quello del virtuoso *Antonino*. Le cose cambiarono d'aspetto sotto il regno degli altri imperatori viziosi che loro succedettero. Né i Romani, né i Barbari mantennero le convenzioni rec proche che doveano essere i legami della pace. Sotto il regno di *Filippo*, i *Daci* invasero la *Mesia*.

Aureliano, per quanto fosse capace di liberare l'impero dalla scorreria dei Barbari, ciò nondimeno non potè conservare le provincie troppo esposte, perchè non fu secondato dalle forze dell'impero. Devastò l'*Illiria* e la *Mesia* lungo il Danubio, per togliere ai *Daci* gli oggetti della loro cupidigia. In seguito trasportò nel centro della *Mesia* le colonie romane stabilite nella *Dacia*, ed abbandonò questa provincia. Di quell'epoca in poi, cioè dall'anno 273 di G. C., una parte della *Mesia* fu chiamata dai Romani, *Dacia Aureliana*.

L'antica *Dacia* fu esposta alle devastazioni di tutti i popoli che vennero dal Nord, o dall'Asia. Vi si videro successivamente i *Tatoli*, i *Goti*, gli *Unni*, gli *Alani*, in seguito i *Pazinaciti*, i *Gepidi*, i *Sassoni*, i *Zeckeli* creduti *Unni* o *Un-*

garesi, e finalmente i veri Ungaresi. Una parte di questa antica *Dacia* corrisponde alla moderna Transilvania, il resto alla Valacchia e alla Moldavia.

1. DADI (*per giuocare*), tessera lusoria, diversi dagli Aliassi.

2. — (*Giuoco di*), Giuoco d'azzardo molto in uso presso i Greci e presso i Romani. L'origine ne è antichissima, secondo *Sofocle*, *Pausania* e *Suida*, che ne attribuiscono l'invenzione a *Palamede*. *Erodoto* la riferisce ai *Lidj* che fa autori di tutti i giuochi d'azzardo. I dadi antichi erano del tutto simili ai nostri moderni, ed è perciò che i Greci li chiamarono *κύβηρις*; avevano per conseguenza sei lati, come ne fa prova l'epigramma XVII, del lib. XIV di *Marziale*. I dadi erano due, ma più di frequente si giuocava con tre dadi, seguendo il proverbio *ἢ τρεῖς ἢ ὀκτώ, κύβηρις, τρεῖς ἢ ὀκτώ, ἢ τίς*, *tre sei, o tre assi tutto o niente*.

Troviamo inutile d'indicare le diverse maniere colle quali gli antichi giuocavano ai dadi; ci basterà di descrivere le due principali. La prima maniera di giuocare ai dadi, e che fu sempre di moda, era la zara, usata ancora dai moderni. Colui che avea la sorte di fare il maggior punto, guadagnava tutto quello che si era giuocato. Il più bel colpo per conseguenza, era la zara di sei, parola derivata da *παῖς ὁ κύβηρις*. Si chiamava *Venus*, *Venere*, voce che in tutti i giuochi d'azzardo indicava il colpo più favorevole. I Greci furono i primi che diedero i nomi degli Dei, degli eroi, degli uomini illustri, ed anche delle più famose cortigiane, a tutti i diversi colpi dei dadi. Il più cattivo colpo era quello dei tre assi. Fu perciò che *Epicarmo* disse, che tanto nel giuoco dei dadi quanto nel matrimonio, si correva la sorte di avere, o tre assi, o tre sei. Oltre a quello che si esponeva, i giuocatori doveano pagare una multa per colpi disgraziati. Nè ciò erasi immaginato per render più forte il giuoco; ma bensì per una conseguenza dei loro principj verso i disgraziati, che meritavano d'esser puniti precisamente perchè erano disgraziati. Del resto, siccome i dadi avevano sei lati, così producevano cinquantasei combinazioni diverse; cioè sei zara e trenta colpi, quando fra i dadi ve n'erano due eguali, e venti, quando i tre dadi erano diversi.

Il secondo modo di giuocare ai dadi, generalmente praticato presso i Greci ed i Romani, era questo. Il giuocatore dichiarava prima di gettare il dado, il numero che desiderava, e quando avea la sorte di farlo, allora guadagnava; oppure ne lasciava la scelta all'avversario; e quando questi

indovinava, allora esso pagava la multa pattuita. Di questa seconda maniera di giuocare ai dadi parla *Ovidio* nella sua *Arte d'Amare*.

Nella decadenza della repubblica, il vizio del giuoco si accrebbe di molto in Roma, e particolarmente quello dei dadi, poichè gl'imperatori stessi ne diedero l'esempio. Allorchè i Romani videro *Nerone* rischiare ad un colpo di dadi più di quattromila sesterzi, molti lo imitarono, e avventurarono alla sorte dei dadi una parte dei loro averi.

Si trovarono ad *Ercolano* alcuni dadi d'avorio, di terra cotta, ec. Sen essi del tutto simili ai nostri.

Lo *Seheuchzer* e l'*Altman* hanno fatto molte ricerche sull'origine dei dadi di legno, o di terra cotta che si trovano in gran quantità, arando i campi, vicino a *Zurzach* e a *Bade* nella Svizzera. L'opinione di questi autori si è, che le antiche legioni romane avessero soggiornato per lungo tempo nelle vicinanze di queste due città, e che quei dadi servissero loro di passatempo.

DAIMO. — V. DORGADZ.

DALMATICA, veste il di cui uso venne dalla Dalmazia. *Capitolino*, nella vita di *Pertinace* (c. 8) dice che vedeanosi fra la mobiglia dell'imperator *Commodo* *tunicas penulasque, lacernas et chitidatos Dalmatarum*. *Lampridio* nella vita di *Commodo* (c. 8) riferisce che questo principe si mostrò al pubblico vestito d'una *dalmatica*: *Dalmaticus in publico processit*: la qual cosa a que' tempi era riguardata come un'infamia. E lo stesso storico assicura (c. 24 della sua vita) che l'imperator *Eliogabalo* si faceva veder di sovente in piazza, dopo il pranzo, vestito della *dalmatica*: *Dalmaticus in foro post coenam*.

Commodo ed *Eliogabalo*, vestendo le *dalmatiche*, si disonoravano agli occhi dei Romani, perchè questi, al pari dei Greci, tacciavano di effeminati quegli uomini che nascondevano le braccia nelle lunghe maniche delle tuniche. Quest'uso caratterizzava i *Barbari*, cioè a dire tutti i popoli, fuori dei Romani e dei Greci, e particolarmente quelli del Nord. Si può dunque conchiudere che le *dalmatiche* erano tuniche guernite di lunghe maniche, che scendevano fino alla mano. E la voce greca *κασιδιότος* (*discendente fino alle mani*) latinizzata in quella di *chitidatos*, e l'opposizione che stabilisce *Alcuino* fra il *colubium*, o tunica ordinaria, a maniche corte, e la *dalmatica* (*Ofio. Div.*) ce ne assicurano maggiormente.

DALMAZIA, provincia molto estesa dell'Europa, bagnata dal mare Adriatico, e

che nei primi tempi faceva parte dell'Illiria. Gli antichi la chiamarono soventi volte *Delmazia*; ma poi prevalse il nome di *Dalmazia*. Il fiume Tizio la divideva, al Nord, dalla Liburnia; al Sud-Est scorreva il Narone.

Secondo gli antichi, la *Dalmazia* possedeva molte miniere d'oro. *Plinio* dice che se ne trovavano anche a fior di terra; e riferisce che in una giornata, sotto il regno di Nerone, se ne scavarono perfino cinquanta libbre in peso. *Marziale*, in uno de' suoi epigrammi, chiama la *Dalmazia*, terra che porta l'oro, *aurifera terra*. *Floro* dice che Augusto aveva incaricato Vibio di domare i Dalmati, e che questo generale gli obbligò di scavare le miniere, e di purificar l'oro che ne estraevano. Gli antichi non parlano punto delle altre produzioni di questo paese. I principali fiumi erano il *Titius*, il *Tilugus* e il *Naro*; e le città principali erano *Scardona*, *Arbuda*, *Burnum* sulla sponda dritta del Tizio; *Promona*, *Tragurium*, alle rive del mare; *Sicum*, *Salones*, *Aspalathos*, *Andetrium*, *Equum* o *Æquum*, *Epetium*, *Onrum*, *Peguntium*, *Rutaneum*, *Narona* e *Delminium*. La *Dalmazia* ebbe ancora il nome di *Paganis*, datole dalle nazioni cristiane, poichè se n'erano impadroniti gli Avari ch'erano idolatri: gl'Illiri la chiamarono *Poganini*. La *Paganis* fu divisa in tre distretti; e *Moeros*, anticamente *Rutaneum*, ne fu la capitale.

DAMA, ginoco. Di quanto sembra, gli antichi non conobbero il ginoco al quale noi diamo un tal nome; il nostro ginoco degli scacchi, cioè una specie di ginoco più analogo a questo che a quello della *Dama*, era significato dalle parole *calculi* e *latrunculi*. — V. SCACCHI.

DAMASCO, celebre città dell'Asia nella Siria. Era situata cinquanta miglia distante dal mare, su due fiumi, l'*Amanah* che la traversa, ed il *Papar*, chiamato dai Greci *Chrysorrhoea* che scorreva al di fuori delle sue mura. Essa esisteva fin dai tempi d'Abrahamo; e qualche autore antico pretende che questo patriarca vi regnasse immediatamente dopo *Damasco* di lei fondatore. *Adad*, re di questa città, fu il primo che prese un tal titolo, almeno secondo che riferisce *Giuseppe Flavio*, citando *Niccolò di Damasco*, vivente ai tempi di Erodo il Grande. Questo re fu vinto da *David*, che soggiogò quel paese. La città di *Damasco* fu presa e rovinata da *Teglathalassar*, re d'Assiria, che ne condusse gli abitanti al di là dell'Eufrate. Fu presa anche da *Senacheribbo* e dai generali d'Alessandro il Grande. *Metel'o* e *Lelio* se ne resero padroni quando *Pompeo* fece la guerra a *Tigrane*; ed essa restò

sotto la dominazione dei Romani, fino a tanto che gli Arabi non se ne impossessarono. *Giuseppe* parla molto di questa città. Ell'era uno dei cinque arsenali che l'impero aveva in Oriente.

Le prugne di *Damasco*, che nascono in abbondanza nelle vicinanze di questa città, presero il nome dalla medesima. I Romani le conoscevano sotto il nome di *pruna damascena*.

DAMERINO. Quando Roma perdette la sua libertà, e che il popolo non avea più parte negli affari del governo, rigurgitò di *damerini* e di donne galanti, figli del lusso, dell'ozio e della mollezza sibaritica. Erano costoro imbellettati, e pieni di profumi dalla testa ai piedi. *Nosti illos juvenes*, dice *Seneca* motteggiando nell'epistola 95, *barba et coma nitidos de capsula totas?*

È molto singolare il tratto d'un *damerino* di Roma che vien citato da *Seneca* (*De Brev Vit. c. 12*): Costui essendo portato da' suoi schiavi al bagno domandò agli stessi s'egli era seduto, riguardando come cosa troppo triviale il sapere cosa facesse.

DAMO, figlia di *Pitagora*, depositaria de' suoi scritti e de' suoi segreti. *Pitagora*, morendo, le proibì di pubblicarli. E in ciò egli ebbe molto torto, se li credeva utili; ma sua figlia lo ebbe maggiore per avere obbedito scrupolosamente alle ultime volontà di suo padre resistendo a tutte le tentazioni dell'indigenza, nella quale ebbe la disgrazia di cadere: che se avesse consentito alla pubblicazione di questi scritti tanto desiderati, avrebbe rimediato all'ingiustizia della sua sorte. *Damo* viveva 500 anni avanti di G. C.

DAMOCLÈ. A tutti è noto come *Dionigi* il tiranno distinguendo sulla felicità dei tiranni l'adulatore *Damocle*, sospendendo per un crine di cavallo una spada sul di lui capo, e gli disse: ecco la mia felicità. — V. *DIONISIO*, il tiranno.

1. **DAMOCARITO**, storico greco, autore di un'opera intitolata: *Arte di ordinare un'armata in battaglia*, e d'uno scritto sopra gli Ebrei. È ignota l'epoca in cui visse.

2. — **Scultore** greco di Scione, fioriva verso la 95 Olimpiade, 400 anni prima di G. C. *Plinio* lo cita come peritissimo a scolpire le statue dei filosofi. Egli è famoso per quella del giovane Ippone di Elia, vincitore nel pugilato dei fauciulli, la quale trovavasi in Elide.

DAMONE. — V. *FINZIA*, Vol. II.

* **DANAIOTI.** In quanto alla loro storia mitologica, V. quest'articolo nel II Volume. Avevano esse insigni simulacri in un luogo de' più cospicui di Roma, cioè nel portico d'*Apolline Palatino*; ed il volgo romano

credeva di ottenere da quei simulacri la cognizione del futuro, per mezzo dei sogni: così riferisce lo scoliaste di *Perseo* (*Sat. II, v. 55*). Anche i Prenestini avevano collocate in un tempio le statue delle *Danuidi*, e nutrivano l'istessa superstizione. Si è lungamente ricercato il motivo per cui queste donne ottenessero in Roma l'onore di venir messe nel tempio d'Apollo. La miglior conghiettura si è, che essendo le *Danuidi* state le prime a portare in Occidente i misteri e i libri arcani dell'Egitto, fossero le loro statue erette nel tempio Palatino, dove erano depositati i libri sibillini, perchè appunto erano questi ciò che di più arcano e di più misterioso conoscesse la religione di Roma antica. Nel Museo Pio-Clementino, v'è una statua, che il Visconti dice rappresenti una *Danuide*, con la conca in mano, allusiva al supplizio di queste donne nell'inferno, dove continuamente portano acqua ad empire un vaso che non ha fondo: e forse è questa una di queste statue che le *Danuidi* avevano in Roma, o in altre città di Italia, che cercarono d'imitare gli usi e le superstizioni della capitale.

DANZA. I Greci furono debitori agli Egizj di quasi tutte le loro prime nozioni, nel tempo in cui erano ancora immersi nella più stupida ignoranza.

Orfeo, secondo la Mitologia, essere reale, che avea percorso l'Egitto, ed erasi iniziato ai misteri dei sacerdoti d'Inde, ritornato in patria vi portò i suoi errori. Così il sistema religioso dei Greci non era che una copia di tutte le chimere dei sacerdoti d'Egitto.

La danza adunque fu stabilita in Grecia per onorare gli Dei, il culto de' quali Orfeo istituiva; e siccome la danza era una parte principale delle cerimonie e dei sacrificj, così a misura che innalzavansi altari a qualche divinità, inventavansi pure, per onorarla, nuove danze, che erano chiamate sacre.

Lo stesso accadde presso i Romani, i quali adottarono gli Dei della Grecia. Numa, re pacifico, credette poter dirizzare i suoi sudditi, gettando in Roma fondamenti di religione: di fatto i Romani andarono a lui debitori delle loro superstizioni, e forse anche della loro gloria. Esso stabilì da principio un collegio di sacerdoti di Marte; regolò le loro funzioni, assegnò loro delle rendite, istituì le cerimonie, ed inventò la danza, che i sacerdoti eseguivano nelle nazioni, nel tempo dei sacrificj e nelle feste solenni. — *V. BALLO DEI SALLI*, Vol. I.

Tutte le altre danze che in seguito furono in uso in Roma ed in Italia, derivarono da questa prima.

Ciascuna Divinità, che Roma adottò in appresso, ebbe templi, altari e danze. Tali

erano quelle della Buona Dea, le Saturnali, e quelle del primo giorno di maggio.

I Galli, gli Spagnuoli, i Germani, gli Inglesi ebbero similmente le loro danze sacre.

Gli antichi non erano tutti d'accordo nel credere che Cibele, o Rea, fosse l'istitutrice della danza. *Tecfrasto*, citato da *Ateneo* (*l. 1, p. 22*), riferisce che un suonatore di flauto di Catania, in Sicilia, chiamato Androne, fu il primo che s'immaginò d'accompagnare il suono del suo flauto con diversi movimenti del corpo, che marcavano una specie di cadenza. E per questo motivo gli antichi Greci esprimevano la parola danzare, col vocabolo *Στασιζειν* volendo far conoscere da ciò, che la danza era stata loro trasmessa dalla Sicilia. Dopo di Androne, Cleofanto di Tebe coltivò quest'arte con successo, ed Eschilo che la mise sul teatro, contribuì molto alla perfezione di essa.

Erato e Tersicore presiedevano alla danza.

I Greci ed i Romani avevano un'opinione ben diversa della danza. I primi, vicini ed imitatori degli Orientali, molto la stimavano. Vediamo in un inno d'Omero Apollo suonare la lira, e muoversi in cadenza *καλὸν καὶ ὑψιβής*, e nei versi d'un antico poeta, citato da *Ateneo* (*l. 1, c. 19*), vediamo lo stesso Giove, padre degli Dei e degli uomini, danzare in mezzo dell'Olimpo. *Cornelio Nepote* racconta che Epaminonda avea imparato l'arte della danza e della musica, ed aggiunge che queste due arti, disprezzate ai suoi tempi dai Romani, erano in grande considerazione presso i Greci.

Il disprezzo dei Romani per la danza si vede ancora più chiaramente nell'arringa di Cicerone per Murena: *Nemo*, dice il celebre oratore, *fere saltat sobrius, nisi forte insanit; neque in solitudine, neque in convivio honesto. Intempestivi convivij, amoeni loci, multarum deliciarum comes est extrema saltatio.*

Bisogna però confessare a lode dei Greci, che se avevano in pregio la danza, ell'era solamente la danza nobile o grave. Il seguente tratto ce ne fornisce una prova. Clistene, tiranno di Sicione, avendo promesso sua figlia in matrimonio a colui fra i Greci che, distinto per nascita, riportasse il premio nei combattimenti e nelle disside relative a tutti gli esercizi del corpo, la ricusò all'ateniese Ippoclide, a motivo della mollezza e della lascivia ch'ei dimostrò nei movimenti della sua danza (*Erodoto l. VI, c. 128*). Oltre di ciò sappiamo quanto fossero disprezzate le danze lascive degl'Ionj.

Intorno alle varie danze veggansi gli ar-

titoli consacrati al *Ballo* nel Vol. I. Noi qui, per brevità ci accontenteremo d'indicare qualcuna che in quel volume fu omissa, o mal definita.

Danza dei Lacedemoni. Una legge di Licurgo, espressamente fatta, ordinò che la gioventù spartana, dall'età di sette anni, dovesse esercitarsi nelle danze, alla foggia dei Frigi. Queste eseguiransi coi giavellotti, colle spade e cogli scudi. Da ciò si conosce che la *danza armata* è stata lo scopo principale di questa istituzione, e che il re Numa da queste due danze formò quella dei Salj.

La ginnopedia fu espressa istituzione di Licurgo. Questa *danza* era composta di due cori, l'uno d'uomini, e l'altro di fanciulli, che danzavano ignudi, cantando degl'inni in onore d'Apollo. I direttori dei due cori erano coronati di palme.

In questa repubblica singolare i vecchi avevano delle danze particolari, ch'essi eseguivano in onore di Saturno, cantando le lodi della prima età.

In una specie di tredcone, chiamato *hormus*, un giovane snello e vigoroso, e con fiero portamento, conduceva la *danza*: uno stuolo di garzoni correva velocemente, ed un altro di fanciulle moveva immediatamente dopo di loro, con lento passo e con aria modesta. I primi si giravano con vivacità, si mischiavano con lo stuolo delle fanciulle, e così rappresentavano l'unione e l'armonia della temperanza e della forza. I garzoni in questa *danza* raddoppiavano i passi, mentre le fanciulle non li faceano che semplici; e in questi due diversi movimenti, sebbene si eseguisse una medesima aria, consisteva il miglior pregio del ballo.

Danza dell'Archimimo, nei funerali dei Romani. Coll'andare del tempo si adottarono in Roma tutte le cerimonie funebri degli Ateniesi, ma vi si aggiunse un'usanza degna della saggezza degli antichi Egizj.

« Un uomo istruito nell'arte di contrallar l'aria, il portamento, ed i modi degli altri nomini, era scelto per precedere il feretro: vestiva gli abiti del defunto, e coprivasi il volto con una maschera, che ne ricordava i lineamenti; accompagnato da lugubri sinfonie, che venivano eseguite lungo la marcia, raffigurava colla sua *danza* le azioni le più marcate del personaggio che rappresentava. Era questa una muta orazione funebre, che rappresentava agli occhi del pubblico la vita del defunto cittadino.

« L'*Archimimo*, così chiamavasi il feretro oratore, era imparziale, e non faceva grazia, nè per riguardo delle grandi cariche del defunto, nè per timore del potere

de'suoi successori. Un cittadino, che col suo coraggio, colla sua generosità e coll'elevatezza dell'anima sua erasi reso l'oggetto della venerazione e dell'amore della patria, sembrava ricomparire agli occhi dei suoi concittadini; essi godevano della ricordanza delle sue virtù; si viveva ed agiva ancora; la di lui gloria si scolpiva in tutti gli animi; la gioventù romana, colpita dall'esempio, ammirava il suo modello; i virtuosi vecchi gustavano di già il frutto dei loro sudori, nella speranza di ricomparire sotto questi tratti onorifici, allorchando avessero cessato di vivere.

« Gli uomini indegni di questo nome, e nati per la disgrazia del genere umano, potevano essere tratti dal timore d'essere un giorno esposti senza riguardo all'odio pubblico, alla vendetta dei loro contemporanei, ed al disprezzo della posterità.

« Questi vani personaggi, il di cui carattere era composto di molti vizj, di qualche tratto di virtù, di eccessivo orgoglio, e di molta frivolezza, conoscevano anticipatamente la sorte che gli aspettava un giorno, dalle pubbliche risse alle quali vedevano esposti i loro simili.

« In tal modo l'elogio, o la satira dei morti, diveniva un'utile lezione ai vivi. La *danza* degli archimimi era allora nella morale, ciò che l'anatomia è ora divenuta nella fisica. » (*Trattato Istórico delle Danze*, t. I, l. 2. c. 7).

Danze militari. Davasi questo nome a tutte le danze antiche che si eseguivano colle armi, e le di cui figurazioni rappresentavano qualche evoluzione militare. Diversi autori ne attribuiscono l'invenzione a Castore e Polluce. Ma essendo essa attribuita dagli antichi a Minerva (*V. BALLO ARMATO*, Vol. II.) dovrà dirsi che questi due giovani eroi, essendosi in essa con gran successo esercitati, ne riportassero il vanto dell'invenzione dai loro amici e lodatori.

Queste danze furono in uso in tutta la Grecia, e particolarmente i Lacedemoni ne faceano parte dell'educazione della gioventù. Gli Spartani andavano sempre contro il nemico, danzando. Qual valore non doveasi attendere da una gioventù accostumata dall'infanzia a riguardare i più terribili combattimenti siccome giuochi! Fra queste danze merita speciale menzione la *danza pirrica*, della quale diversi autori fanno inventore Pirro. La gioventù greca vi si esercitava per distrarsi dalla noja dell'assedio di Troja. Essa era adattatissima a perfezionare gli atteggiamenti del corpo; e per bene eseguirla facean d'uopo felicissime disposizioni, ed una grande abitudine.

Danza Cretica o Dedalea. Secondo Omero, era questa una *danza* inventata da

Dedalo', per la bella Arianna, rappresentante la di lei avventura con Teseo nell'intricato labirinto. Il poeta la dipinge sullo scudo d'Achille, opera di Vulcano. Ecco l'autiero passo di Omero. « Con arte pure vi effigiò l'inclito ambi-zoppo una danza simile a quella, che nell'ampia Gnosso Dedalo lavorò ad Arianna di-bella-treccia: ivi i giovanetti e le avvenenti donzelle saltavano tenendosi l'uno coll'altra le mani al capo. Quelle avevano sottili vesti di lino, quelli erano vestiti di ben tessuti frasetti soavemente lucenti d'olio: quelle portavano vaghe ghirlande, e quelli avevano coltella d'oro pendenti da fascie d'argento. Correvano essi talvolta, cogli ammaestrati piedi assai leggermente, siccome quondam un vascellajo, sedendo, prova colla mano una ruota per sapere se sia scorrevole. E talvolta poi facevano in giro un ballo tondo. Molto popolo era all'intorno spettatore dell'amabile danza e ne prendeva diletto. Due saltatori, fra loro, in mezzo, incominciando una canzone, caracollavano e roteavano. »

Tale è a un dipresso, osserva il *Guys*, la Caudiotta, danza celebre nella Grecia anche ai tempi nostri. L'aria ne è tenera, e comincia lentamente, poscia diviene più viva e più animata. Quella che mena la danza disegna una quantità di figure e di contorni di cui la varietà forma uno spettacolo il più aggradevole e interessante. Dalla Caudiotta è venuta la danza greca conservata dagli isolani. Veggasi ora come ella nasca dalla danza di Dedalo. Nella danza greca le giovinette e i garzoni facendo i medesimi passi e le medesime figure, danzano separatamente, indi le due truppe si riuniscono e si mescolano per fare un ballo generale. Allora è una donzella che mena la danza tenendo un uomo per la mano; ella prende poscia un fazzoletto, o un nastro di cui ambidue tengono un capo, gli altri (e la fila è ordinariamente lunga) passano e ripassano l'un dopo l'altro, e come fuggendo sotto del nastro. Si va dapprima lentamente e in circolo, poi la conduttrice dopo aver fatto molte volte e rivolte, gira il circolo intorno di sé. L'arte della danzatrice consiste nello sbarazzarsi dalla fila, e ricomparire tutto in un tratto alla testa della truppa che è assai numerosa mostrando alla mano con un'aria trionfante il suo nastro di seta come quando avea cominciato. Voi ben vedete che l'oggetto di questa danza era di rappresentare il labirinto di Creta. Teseo dopo la sua spedizione, possessor d'Arianna, s'arrestò in Delo. Qui egli stesso guidò colle giovani Ateniesi una danza che al tempo di *Plutarco* era ancora in uso fra i Delj, nella quale s'imitavano i giri e rigiri del labi-

rinto. Questa danza, per attestato di *Diciarco*, era detta la *Gru*; e secondo *Estichio*, quel che guidava la danza dei Delj chiamavasi *Geranuco*, ossia *Cupo-Gru*. È verisimile che siasi confusa la *Gru* colla danza di Teseo. Le *Gru* partono di Grecia sul principio di primavera. I Greci saranno tosto iti a danzare sui prati come fanno al presente: l'allegrezza ispirata loro alla vista della partenza delle *Gru*, e i tanti giri che rassomigliavano quelli di questo uccello avranno fatto dare il nuovo nome all'antica danza. Vedesi nei monumenti antichi del *Winckelmann* un vaso antico ove Teseo è rappresentato dinanzi ad Arianna. Quest'eroe tiene il famoso gomito di filo che lo trasse dal labirinto; Arianna è abbigliata come una danzatrice col castan, o la vesta greca, che le stringe il corpo, e le scende fino ai taloni; tiene un cordone con ambe le mani precisamente come la danzatrice moderna che incomincia la danza greca. Si vede dunque anche oggi la tenera Arianna che mena il suo Teseo per insegnargli gli andirivieni ch'ei deve percorrere, e la più valente danzatrice è quella che sa complicar meglio e far durar più a lungo le circostanze del labirinto danzante. Dedalo fu dunque l'inventore della danza greca. Teseo ed Arianna ne furono i primi esecutori: essi vollero perpetuar la storia della loro famosa avventura. Il labirinto non esiste più, ma si conservò esattamente fino ai dì nostri nella danza che lo rappresenta.

Danze delie. Le feste d'Apolline e di Diana si celebravano in Delo con danze religiose. A tali feste accorrevano in folla, non solo i Greci, ma ben anche gli stranieri, e le teorie, o sacre deputazioni, vi apparivano colla più splendida magnificenza. Sacrificavasi un'ecombe agli Dei; e dopo il sacrificio le fasciulle di Delo univansi alle avvenenti donzelle, scelte dalle diverse teorie, e con esse intrecciavano vaghissime danze. I giovanetti intonavano un inno a Diana, ed esse scorrendo lievemente in giro presso una statua di Venere, che siccome dicevasi, Arianna avea recata da Creta, e viemmi appendevano a quella una ghirlanda di fiori. Le vergini, che colla leggerezza e colla decenza più si erano distinte, riportavano in premio corone d'ulivo e di fiori, e tripodi preziosi. Talvolta rappresentavano in danza i giri del labirinto di Creta, come soleva farsi nel ballo dedaleo descritto nel precedente articolo; talora si recavano nel sacro bosco di Delo, e gareggiavano, danzando, nello scoccare il dardo, o in una colomba, o in uno scudo, messi per bersaglio; imperocchè le vergini Delie erano esperte saettatrici, e cercavano d'imitare la Dea Cacciatrice a cui erano devote.

Danza teatrale. Si crede doversi dare questa denominazione alle differenti danze che gli antichi ed i moderni hanno posto sui teatri. I Greci unirono la danza alla tragedia ed alla commedia, ma senza darle una relazione intima coll'azione principale, poichè non era che un divertimento separato. I Romani da principio seguirono l'esempio dei Greci, fino al regno d'Augusto; ma comparvero allora due uomini straordinari, che inventarono un nuovo genere di danza, e che lo portarono al più alto grado di perfezione. Non si parlava più in Roma, nè facevasi caso fuor che degli spettacoli di Pilade e di Batillo. Il primo, che nacque in Cilicia, immaginò di rappresentare, col soccorso della danza, azioni forti e patetiche; il secondo, nato in Alessandria, incaricossi di rappresentare delle azioni gaie, vivaci e facete. La natura avea dotato questi due uomini d'ingegno, e di belle qualità esteriori. L'applicazione, lo studio e l'amor della gloria fecero ad essi sviluppare tutte le risorse dell'arte. A malgrado di tutti questi vantaggi forse s'ignoterebbe ch'essi avessero esistito, ed i loro contemporanei sarebbero stati privati d'un genere che ne formò la delizia, se non era la segnalata protezione accordata da Augusto ai loro teatri ed alle loro composizioni.

Questi due uomini rari non furono rimpiantati, e la loro arte, non essendo incoraggiata dal governo, cadde in un deperimento sensibilissimo dal regno d'Augusto fino a quello di Trajano, epoca in cui totalmente si perdettero.

DANZATORI e DANZATRICI. Siccome, presso gli antichi, le danze avean luogo nei riti, nelle feste e nei banchetti, così è difficile dare un'esatta idea dei danzatori e delle danzatrici, poichè variavano secondo la circostanza in cui s'introducevano. In quanto ai danzatori ed alle danzatrici teatrali avvi la medesima difficoltà, imperocchè le loro danze dipendevano dalla diversità dell'azione, tragica, comica, satirica, o pantomimica, e cui erano innestate. Nè tali difficoltà sciolgono i monumenti che ci rimangono di alcune figure danzanti. La maggior parte di essi rappresentano o Muse, o Grazie, o Baccanti. Altri poi, come sono i monumenti inediti del *Winckelmann*, le pitture d'Ercolano, le sculture della Villa Borghese, nonchè la collezione dei vasi di *Ancharville*, rappresentano danzatori e danzatrici, che mal si potrebbero definire. Una bella figura di danzatrice è quella che vedesi nel Museo Pio-Clementino. Il *Winckelmann* l'ha creduta un'immagine di qualche danzatrice che avesse meritato l'onor della statua. Il *Visconti*

ha ravvisato in essa, da principio una Venere, in seguito una Baccante.

DAPIFERO, nome che si dava al maggiordomo dell'imperatore. Questa parola, che deriva dal latino, è composta da *dapis*, vivanda, che deve essere imbandita, e da *fero*, io porto: così significa propriamente portavivande, vale a dire un ufficiale che lo imbandisce.

Si leggono in un'antica iscrizione, riferita dal *Murator* (*Thes. inscrip.* 915, 3), queste parole: *DAPIFER CAESARIS*.

L'anno 1783, si trovarono vicino a San Giovanni Laterano alcune pitture antiche che rappresentavano molti *dapiferi*, cioè servitori portanti dei piatti ripieni di frutta, vestiti di lunghe tuniche, e calzati di sandali aperti. Il sesto fra questi, ha sulla tunica varie rosette, ricamate all'altezza della metà della gamba. Il settimo ha pure di queste rosette, sugli orli della tunica, sulle braccia e in molti altri luoghi.

DARDANAZ (artes), la magia. Con queste parole, relative a quelle di *Dardanius* e di *Dardanus*, prese in significato di stregone, *Columella* vuol indicare le magiche operazioni (X, 357).

DARDANARIUS, neurajo, monopolista. Questo nome si dava anticamente a coloro che cagionavano la carestia, comprando una gran quantità di derrate, specialmente di grano, e lo nascondevano nei magazzini per farne alzare il prezzo, e per venderle poscia a prezzi esorbitanti. Questa sorta di gente fu sempre abbortita da tutte le nazioni, e severamente punita ogni qual volta veniva scoperta. La parola *Dardanius* viene da un cotai *Dardano*, che come dicevasi, distruggeva i frutti della terra col mezzo della magia.

Si paragonavano tai monopolj alle pretese rovine operate da questo stregone. *Tertulliano* e *Apulejo* parlano di questo *Dardano* come d'un gran negromante (*Tertull. de Anim.* c. 57. *Apul. p.* 544).

DARIO nome di tre re di Persia.

Dario I. figlio d'Istaspe, era della famiglia degli Achemenidi, una delle principali della Persia. Trovavasi egli nella Persia propriamente detta, di cui suo padre era governatore, allorchè Cambise morì. Avendo inteso che un mago, il quale si faceva credere Smerdi, figlio di Caro, avea usurpato lo scettro, si portò immediatamente nella Media per tentare di balzarlo dal trono. Vi trovò una cospirazione già formata, per lo stesso oggetto, da sei principali signori della Persia. Costoro l'associarono al loro progetto; uccisero il falso Smerdi e il fratello di lui, e Dario fu nominato re, sia per l'artificio del suo

scudiere, sia per la scelta degli altri congiurati, la qual cosa è più verosimile. *Ciro* e *Cambise*, essendo stati sempre occupati a conquistare, non avevano ancora avuto il tempo di organizzare il vasto impero che avevano formato. *Dario* se ne occupò fino dal principio del suo regno: divise l'impero in venti grandi satrapie delle quali regolò l'interna amministrazione, e stabilì i tributi che ciascheduna dovea pagare, ed il numero delle truppe che dovea fornire. Queste operazioni erano appena terminate, che fu egli obbligato di prendere le armi per sottomettere i Babilonesi che si erano rivoltati. Fecero questi una gran resistenza, e la loro città non cedette che dopo venti mesi d'assedio. In seguito *Dario* intraprese una spedizione contro gli Sciti, la quale però non gli riuscì felice come sperava, poichè apprese ch'ei contava di ritornare nei suoi stati, passando pei paesi situati fra il mar Nero ed il Caspio. Questa spedizione non fu però così disgraziata, come pretende *Erodoto*; poichè gli Sciti, ogni qualvolta vollero combattere, furono sempre vinti, e il loro paese fu saccheggiato intieramente. *Artabano*, di lui fratello, con molto calore si era opposto a questa spedizione; ed il re, secondo *Erodoto*, ebbe in seguito a pentirsi di non averne seguito i consigli. Allorchè *Dario* ritornò ne' suoi stati, gl'Jonj fomentati dai consigli d'Istio, si rivoltarono, ed il loro esempio fu ben presto seguito da tutti i popoli greci dell'Asia Minore. Gl'Jonj, avendo ottenuto dei soccorsi dagli Ateniesi, s'avanzarono fino a Sardi, e se ne impossessarono, ad eccezione della cittadella, ed abbruciarono involontariamente la città; ma ritirati essendosi gli Ateniesi, i Greci dell'Asia, che non erano uniti fra loro, furono di nuovo soggiogati un dopo l'altro. Appena questa guerra fu terminata, *Dario* volle vendicarsi degli Ateniesi, intraprese contro di loro un'altra spedizione, e ne diede il comando a *Mardonio*. Avendo questo generale, perduta porzione della sua squadra costeggiando il monte *Ato*, fu obbligato di ritornare in Persia. *Dario* allora vi spedì *Dutide* con una nuova armata. Costui s'impossessò della città d'Eretria, nell'Eubea, e ne condusse gli abitanti prigionieri. In seguito sbarcò a Maratona, ove gli Ateniesi, che non avevano altri alleati che quei di Platea, riportarono quella vittoria sì celebre e tanto cantata dai loro poeti. *Dario*, volendo vendicare l'affronto fatto alle sue armi, risolvette di fare un'altra spedizione molto più considerevole. Tutta l'Asia fu occupata per ben tre anni in tali preparativi; ma nel momento che le truppe doveano imbarcarsi, gli Egizj si rivoltarono. *Dario* non

cangiò di progetto per questo, e si proponeva di passare in Grecia dopo aver sottomesso l'Egitto. Ma siccome la legge dei Persiani esigeva che prima di partire, ei nominasse il suo successore, ne fu ritenuto per la contestazione che si suscitò fra *Artabazane*, primogenito dei figli avuti dalla sua prima sposa, figlia di *Gobria*, e fra *Serse*, primogenito di quelli d'*Atossa*, figlia di *Ciro*, che ambidue pretendevano al trono. *Dario* si decise in favore di *Serse*, e poco dopo morì l'anno 485 avanti di G. C. dopo aver regnato trentasei anni. La memoria di questo principe fu sempre in venerazione presso i Persiani, e presso gli altri popoli soggetti al loro impero, ch'egli avea governati con molta saviezza e moderazione. Egli avea un carattere dolcissimo, e ripugnava a punire coloro che l'avevano offeso. Avvenne un esempio in Istio, la di cui morte gli dispiacque moltissimo, per quanto ei fosse stato cagione che gl'Jonj si rivoltassero. Procurò ancora di far fiorire il commercio, conio delle monete d'oro e d'argento, conosciute sotto il nome di *Dariche*, che *Aspocrasione* ed altri grammatici attribuiscono, senza ragione, a un *Dario* più antico, il quale non ha mai esistito.

Nella collezione di *Stosch* (IV, n. 2 e 4), in una conioia, vedesi *Dario* eletto re di Persia, mediante lo stratagemma di cui si servì per far nutrire il suo cavallo, favola raccontata da *Erodoto* (L. III, c. 85). Veggonsi in essa tre figure a cavallo, coll'elmo in capo, e scorgesi che uno dei tre cavalli alza la testa, e nutrice. Siffatto avvenimento era scolpito, secondo lo scoliaste di *Tucidide* (L. I, c. 129, n. 57), nel sigillo del re di Persia. Una pasta antica presenta lo stesso soggetto, ma invece di tre figure avviene cinque, non già coperte coll'elmo, ma con un cappello schiacciato, simile a quello dei Macedoni, chiamato *Xaυρία*. In parecchie altre stampe dell'istessa collezione è replicato il medesimo soggetto.

Dario II, soprannominato *Nothus*, o il Bastardo, il di cui vero nome era *Occo*. Egli era uno dei figli naturali di *Artaserse Longimano*, che gli diede il governo dell'Ircania, e sposar gli fece *Parisatide*, sua figlia, che aveva avuta da un'altra moglie. *Sogdiano*, parimento figlio naturale d'*Artaserse*, dopo aver ucciso *Serse*, erasi impadronito del trono; ma non tardò molto a farsi dei nemici a motivo delle sue crudeltà; allora molti satrapi si unirono ad *Occo*, e lo nominarono re, l'anno 424 avanti G. C., epoca in cui prese il nome di *Dario*. *Pervenne*, mediante i consigli di *Parisatide*, ad attirare *Sogdiano* presso di sè, e lo fece soffocare

nella cenere, supplizio di cui invenzione è ad esso attribuita. Un altro de' suoi fratelli, per nome Arsite, d'accordo con Artifio, figlio di Megabise, si rivoltò ben presto contro di lui. Artifio che avea assoldate varie truppe greche, sconfisse due volte i generali di Dario, ma questi Greci, sedotti dall'esca d'una maggior paga, ben presto lo abbandonarono: per la qual cosa ei fu costretto ad arrendersi. *Dario*, in sulle prime, trattollo con molta umanità, per indurlo a sottomettersi; e ciò gli riuscì. Egli non voleva versare il sangue di suo fratello, ma istigato da *Parisatide*, lo fece morire, insieme ad Artifio, nella cenere. *Pissuthne*, satrapo della Lidia, si rivoltò anch'esso, ed assoldò un'armata di Greci, capitani da *Licone* ateniese. *Tissafarne* mise in opera lo stesso artificio, ch'era giovato contro di Artifio; e *Pissuthne*, vedendosi abbandonato dalle sue truppe, fu parimente costretto ad arrendersi, e perì con lo stesso supplizio de' precedenti. *Amorgi*, figlio di *Pissuthne*, si era rifuggito nella *Caria*; ma gli Spartani e i loro alleati, lo fecero prigioniero nella città di *Taso*, e lo consegnarono a *Tissafarne*. Accadde, presso a poco nella stessa epoca, una rivolta generale dei Medi, la di cui particolarità non ci son note. Solamente si sa, che tornarono essi all'antica obbedienza, l'anno 408 prima di G. C. *Dario* vide ancora ritirare sotto la sua dominazione gl'*Jonj*, e gli altri Greci dell'*Asia*, che aveano rotto il giogo dopo la disgraziata spedizione di *Serse* contro i Greci. Gli spartani non si vergognarono di ricorrere ai nemici comuni della *Grecia*, per ottenere soccorsi contro gli Ateniesi, e di sacrificare al loro odio l'indipendenza d'una parte considerevole di questa nazione. *Dario II* morì l'anno 405 prima di G. C. dopo un regno di 19 anni, non già di trentasette, come è detto da *Ctesia*. Lasciò due figli, *Artaserse Mnemone*, e *Ciro* il giovane. Gli sono rimproverate molte crudeltà, ma debbonsi per la maggior parte attribuire a *Parisatide*, sua sposa.

Dario Codomano, era figlio d'*Arsame*, che avea per padre *Ostane*, uno dei figli di *Dario Noto*. *Plutarco* dice che ei fu, nella sua giovinezza, uno degli *astandi* del re. Davasi questo nome ai corrieri, situati di distanza in distanza, per trasmettere, in tutta l'estensione d'ell'impero, gli ordini reali, e forse ancora i dispacci dei particolari. Ma sembra improbabile che *Codomano*, il quale apparteneva sì da vicino alla famiglia reale, sia stato impiegato in un officio tanto subalterno quanto quello del capo d'gli *astandi*. Che che ne sia, erasi egli segnalato nella guerra contro i *Cadusiani*,

ed avea ucciso il loro capo che, superbo della sua forza e della sua alta statura, avea sfidato a singolar tenzone i Persiani. Fu egli innalzato al trono per una di quelle rivoluzioni che sono tanto frequenti ne' imperi orientali. L'eunuco *Bagoa*, dopo avere ucciso *Artaserse Occo*, e la maggior parte de' figli di lui, avea dato il titolo di re ad *Arsite*, uno dei più giovani, sperando di poter governare sotto il nome di quello. Ma volendo *Arsite* vendicare la morte del padre e quella de' fratelli, *Bagoa* fece uccidere anch'esso, e diede la corona a *Codomano*, che allora prese il nome di *Dario*. L'eunuco non tardò molto a tentare di disfarsi anche di *Dario*; ma questi essendosene avveduto, lo costrinse a bere il veleno ch'era stato per lui preparato. Allorchè *Dario* salì sul trono, l'anno 336 prima di G. C., non era trascorso molto tempo che *Filippo*, re dei Macedoni, avea lasciato, per la sua morte, qualche speranza di tranquillità all'impero persiano. In fatti non si credeva che *Alessandro*, di lui figlio, fosse in caso tanto presto di tentar qualche impresa. Ma questo principe, avendo sedate in meno di due anni le turbolenze, cagionate dalla morte del padre negli stati vicini e nella *Grecia*, verso la fine dell'anno 335 prima di G. C., passò nell'*Asia*. *Dario* ricevette quasi nello stesso tempo la notizia dell'arrivo di *Alessandro*, e quella della disfatta dell'esercito persiano al passo del *Granico*. Affidò allora il comando di tutta l'*Asia* minore, e quello delle sue forze navali, a *Memnone* di *Rodi*, capitano ai suoi stipendi. Ma la morte di questo generale, accaduta poco tempo dopo, disturbò tutti i suoi progetti. Consultò gli amici se dovea mettersi egli stesso alla testa di tutte le sue genti per arrestare i progressi d'*Alessandro*, oppure se dovea spedire contro di lui un esercito comandato dai suoi capitani. *Caridemo* d'*Orea*, peritissimo nell'arte militare, e personal nemico d'*Alessandro*, il quale l'aveva fatto esiliare da *Atene*, lo consigliò di fermarsi nell'*alta Asia*, ed aggiunse che se a lui fossero dati centomila uomini, un terzo dei quali dovea comporsi di truppe greche, egli s'incaricava di terminare la guerra. Avendo questa proposizione ferito l'orgoglio dei Persi, *Caridemo* si lasciò trasportar dallo sdegno al punto di tacciarli di codardia; e per la libertà con cui si era espresso, fu decapitato. *Dario*, non avendo allora più alcuno, i di cui consigli potessero guidarlo, cimentò la sorte del suo impero nelle successive battaglie d'*Issa*, e d'*Artabellia*. Sconfitto in ambedue, tentò di ritirarsi nella *Battriana*, e nelle parti le più remote del suo impero, dove poteva ancor fare una lunga resistenza.

za; ma fu fatto prigioniero da Besso, e da due altri satrapi, che avevano formato il progetto d'impadronirsi del trono. Questi sel trassero dietro per qualche tempo; ma veggendo che ciò rallentava il loro cammino, e che Alessandro si avvicinava a gran passi, lo trafissero a colpi di frecce, e lo lasciarono sulla via. I soldati che precedevano Alessandro, lo trovarono ancora semivivo; ed egli, secondo *Plutarco*, gli incaricò di ringraziare il loro re dei buoni trattamenti ch'esso avea usati verso di sua madre, di sua moglie e de' suoi figli, e poco dopo spirò. Aveva cinquant'anni, e ne regnò sei. Alla di lui morte terminò il regno di Persia, ch'era durato 130 anni dopo Cro. Tutti gli autori lodano la dolcezza e l'umanità di *Dario*. Prima di salire sul trono, egli aveva date molte prove del suo valor personale, ma ciò non bastava nelle difficili circostanze in cui si era trovato; facea d'uopo possedere i talenti militari, che certamente i Persiani non conoscevano. Lasciò un figlio chiamato Occo, la di cui sorte ci è ignota, e molte figlie. Alessandro, secondo parecchi autori, sposò Statira, ch'era la prima di esse, e secondo altri, Barsina; e ne fece sposare un'altra ad *Elestione*, suo favorito.

DATANE, figlio di Camissareto, governatore della Caria, e generale d'Alessandro. Molto si distinse pel suo coraggio nelle battaglie; ma costretto dai raggi dei suoi nemici di pensare alla propria sicurezza, prese le armi contro Alessandro, e fu ucciso a tradimento da *Mitridate*, che l'avea chiamato presso di sé, col pretesto di stringere seco lui un'amicizia inviolabile, l'anno 362 prima di G. C.

DATOS, o **DATON**, città nella Tracia, che in seguito passò sotto il dominio dei macedoni. Era situata su di una scoscesa collina, vicino al monte Pangeo; ed avea al Nord folti boschi; al sud alcune paludi, poco lontane del mare; all'Est, strette gole di monti, ed all'Ovest, una pianura fertilissima, che si estendeva fino allo *Strimone*. Si pretende che *Proserpina* quivi cogliesse i fiori, quando fu rapita da *Plutone*. Questa città era ricca ed abbondante di tutto, a motivo delle miniere d'oro che erano nel suo territorio.

Fu poscia chiamata *Filippi*, e divenne celebre per la gran battaglia che fu data sotto le sue mura dagli eserciti di *Bruto* e di *Cassio*, contro quelli di *Ottavio*.

DATTERO, frutto della palma. Gli Orientali ne hanno sempre mangiato, e fino dai tempi di *Strabone*, ne estraevano un liquore fermentato. I Romani se ne facevano reciprocamente dei regali, coprendoli di leggerissime foglie d'oro, alle calende di gennajo (*Marziale in Xenii. 24*).

DECADARCO, magistrato, stabilito da *Lisandro* nelle città ch'erano sotto la giurisdizione d'Atene, dopo la sua vittoria contro gli Ateniesi. Egli creò dieci magistrati in ciascheduna di quelle città dopo d'averne scacciato tutti i partigiani di Atene; e non ammise alcuno fra questi magistrati, il quale non fosse suo albergatore e suo amico, o non gli giurasse fedeltà. Così si rese padrone di tutto il governo. Son questi quei dieci magistrati che si chiamarono *decadarchi*, da *deka* dieci, e da *archa* magistrature; o da *deka*, *deka*, decade, e da *exo*, io ho, io possiedo, io contengo. In Atene ve n'erano trenta.

DECAVI, bassi ufficiali delle truppe romane che comandavano a dieci soldati (*Vegezio*, 2, 8).

DECANO. Gli astronomi e gli astrologi antichi divideano ogni segno del zodiaco in tre parti eguali, che chiamavano *decani*. Questi decani erano sotto la presidenza di qualche Divinità particolare. Il primo *decano*, dello ariete, per esempio, era assegnato a Marte, il secondo al Sole, il terzo e l'ultimo a Venere. Si trovano antichi planisferi, o zodiaci, sui quali i *decani* sono personificati, e rappresentati da figure particolari. Il sistema mito-astronomico del sig. *Du Puy* è fondato in parte sulle supposte relazioni che i *decani* hanno fra loro, o colle diverse costellazioni.

DECAPITARE. Questo supplizio era riputato dai Greci e dai Romani il meno odiato fra tutti quelli che davano la morte. *Senofonte* (*Civ. exped. II. p. 293*) parla di *Clearco*, ch'era stato decapitato, chiama questo supplizio *il più bel genere di morte*, e *Latanzio* (*De Mort. Perfect. c. 22*) lo chiama una buona morte. *Cicerone* (*Verr. V, 45*) dice che i parenti del condannato davano una somma al carnefice, affinchè gli tagliasse il capo con un sol colpo. Un monumento della storia ecclesiastica (*Hist. Pass. Cæcilie, ec. p. 26*) ci fa conoscere che il carnefice era obbligato di abbandonare la vittima dopo il terzo colpo.

DECAPROTI, ufficiali incaricati dell'esigenza delle tasse, *decaprotis, decemprimis*. I *decaproti* erano obbligati di pagare pei morti, o di garantire all'imperatore, sui propri beni, della quota di coloro che morivano (*ff. l. 3; e lib. ult. De Muner. et Honor.;* e *l. 10 De Politat*). *Cicerone* li chiama *decemprimi*, nella sua orazione *pro Roscio*. Questa parola viene da *deka*, dieci, e da *protos* primo, perchè si sceglievano a questi impieghi i dieci primarj, o i dieci principali della comunità.

* **DECEMBRE**, ultimo mese dell'anno attuale. Egli era il decimo dell'anno di Ro-

molo: ond'è che fu chiamato *decembre* da *decem*, dieci: poichè i Romani, nei primi tempi, cominciavano l'anno dal mese di marzo. Il mese di *decembre* era sotto la protezione di Vesta. Romolo gli diede da principio trenta giorni, Numa lo ridusse a ventinove, e Giulio Cesare gliene assegnò trentuno. I Romani celebravano in questo mese varie feste: il giorno delle calende, la festa della Fortuna, che fu in seguito trasportata al mese di luglio; il giorno delle none, vale a dire il dì 5, la festa di Fanno; il 3 avanti gl'idi, o l'undecimo del mese, le Agonali; il diciotto prima delle calende di gennajo, cioè a dire il 15. prima dello stesso calende, o il 18. del mese, le Opali, o feste d'Op; il domani cominciava la festa dei Sigillarij; l'altro domani avean luogo le Divali, o Angeronali, ed oltre a ciò un sacrificio ad Ercole e a Cerere; il 21 era consacrato ai Lari; il 23 correvano le Larentinali; il 23 i giuochi della gioventù, *Invenales*. Celebravasi ancora in questo mese una festa, chiamata *Septimivium* di cui parla Varrone (l. 5, *De Ling. Lat.*). Il 17 di *Decembre* si celebravano i Saturnali. Saturno era anch'esso particolarmente onorato in questo mese (*Quæst. Rom.* 34, *Plutarch.*). Commodo tentò invano che il *Decembre* fosse chiamato *Amazzonio* in onore di Marcia, amante sua, che soventi volte si volca di far rappresentare in sembianza di Amazzone, travestimento sotto del quale osò comparire egli stesso nei pubblici spettacoli. — V. DICEMBRE, Vol. II.

Decemjugis, cocchio tirato da dieci cavalli. *Svetonio* riferisce che Nerone (c. 24, n. 4) comparve nello stadio d'Olimpia sovra un *decemjugis* da lui stesso guidato. Era questa una cosa inaudita prima di quell'imperatore; e dopo di lui mai più non fu veduta; poichè *Isidoro* dice che la più gran muta di cavalli impiegata per onorar Giove, il maggiore dei Numi, era di sei (XVIII, 36).

Decempede, misura di cui si servivano gli antichi. Ell'era un istromento da misurare le terre, una pertica lunga dieci piedi, donde trasse il suo nome, in greco δέκαπαις. Gli architetti se ne servivano ancora per dare alle loro fabbriche le grandezze e le proporzioni convenevoli. *Orazio* (l. II, od. 15, v. 14), lamentandosi della magnificenza dei fabbricati del suo secolo, disse che tale non era ai tempi di Romolo e di Catone, e che non vedevasi allora nelle case dei particolari un sol portico misurato con la *decempede* e volto verso il Nord, per godervi la frescura. *Salustio* ha parlato anch'esso della *decempede*.

Ell'era egualmente una misura itineraria

degli antichi Romani: corrispondeva ad una tesa e 508/1000 di Francia, secondo il sig. *Peucton*; ossia due passi, o quattro gradi, o dieci piedi romani.

* 1. *Decemviri*, magistrati dei Romani, creati, per far delle leggi nello stato, con autorità sovrana. Si chiamarono *decemviri*, perchè questo gran potere non era conferito che a dieci persone insieme, e solamente pel corso d'un anno. Ma non si tosto godettero essi di questa sovranità, che risolvettero con giuramento di non lasciar niente d'intentato per conservarla tutto il tempo della loro vita.

Nel bollore delle dispute fra i patrizj ed i plebei, quest'ultimi richiesero che fossero stabilite leggi fisse ed in iscritto, affinchè i giudizj non dipendessero più dal capriccio, o dal potere arbitrario. Dopo molta resistenza, il senato vi acconsentì. Allora, per formare queste leggi, si nominarono i *decemviri*. Si credette di dover loro accordare un gran potere, trattandosi di por freno a fazioni ch'erano quasi irconciliabili: furono sospesi gli ufficj di tutti gli altri magistrati, e nei comizj furono eletti eglino soli amministratori della repubblica. Con ciò si trovarono investiti del potere consolare e del tribunizio. Il primo accordava il diritto di radunare il senato, il secondo di radunare il popolo; ma i *decemviri* non convocarono nè l'uno nè l'altro, e si arrogarono tutto il potere dei giudizj; di maniera che Roma si vide soggetta al loro assoluto dominio. Quando Tarquinio esercitava le sue vessazioni, Roma era sdegnata del potere che egli avea usurpato; e quando i *decemviri* esercitavano la loro, Roma fu stupefatta, dice *Montesquieu*, di aver accordato cotanto potere.

Questi nuovi magistrati entrarono nell'esercizio della loro carica agl'idi di maggio, e per incutere da principio, e timore e rispetto nel popolo, si mostrarono in pubblico con dodici littori, ai quali aveano fatto prendere le scuri coi fasci, come le portavano quelli che precedevano gli antichi re di Roma. Il foro fu empito da centoventi littori, che allontanavano il popolo con fasto ed orgoglio insopportabili in una città, ove poc'anzi regnava la modestia e la uguaglianza. Oltre i littori, essi avean sempre dattorno un gran numero di persone senza nome e senza riputazione, la maggior parte cariche di delitti e di debiti, che non poteano trovar sicurezza se non se nelle turbolenze dello stato. Ma spettacolo ancor più deplorabile si fu quello di vedere, nel corteggio di questi nuovi magistrati, una folla di giovani patrizj, che preferendo la licenza alla libertà, servilmente si fecero ligj di questi dispense.

tori di grazie; e per soddisfare alle loro passioni ed ai loro piaceri, non ebbero vergogna d'essere i ministri ed i complici di quelli dei *decemviri*.

Questi sfrenati giovani, all'ombra del potere sovrano, strappavano impunemente le figlie dal seno delle loro madri, e con debili pretesti s'impadronivano dei beni dei vicini che loro convenivano: in vano se ne portavano lagnanze al tribunale dei *decemviri*; gl'infelici erano rigettati con disprezzo, ed il solo favore o l'interesse tenevano luogo del diritto e della giustizia.

Non si può immaginare a qual punto decadde la repubblica nel tempo di questa amministrazione. Sembrava che il popolo romano avesse perduto quel coraggio che per l'avanti lo faceva temere e rispettare de' suoi vicini. La maggior parte dei senatori si ritirarono; molti altri cittadini seguitarono il loro esempio, e si bandirono spontaneamente dalla patria. Vi furono ancora di quelli che cercarono asilo presso gli stranieri. I Latini, e i popoli che si trovavano soggetti all'autorità della repubblica, disprezzavano gli ordini che loro si mandavano, come se non avessero potuto soffrire che il potere risiedesse in un luogo dove non eravi più libertà. I Greci ed i Sabini fecero impunemente delle scorrerie fino alle porte di Roma.

Ancorchè tutti questi fatti non fossero conosciuti, nulladimeno si potrebbe giudicare facilmente fino a qual punto i *decemviri* portassero il sistema della loro tirannide, dal carattere di colui che nominarono essi costantemente per loro capo, cioè di quell'Appio Claudio, i di cui delitti superarono quelli di Tarquinio. È noto ch'ei fece assassinare Lucio Scinio Dentato, quel prole che si era trovato a centoventi battaglie, ed avea renduti per quarant'anni i più grandi servizi alla repubblica. Ma è ancora più noto l'infame giudizio che Appio pronunziò contro la virtuosa Virginia. *Dionigi d'Alicarnasso*, *Tito Livio*, *Floro* e *Cicerone* hanno tutti raccontato diffusamente quest'avvenimento, che accadde l'anno di Roma 304. La morte di questa giovane, immolata dal padre al pudore ed alla libertà, fece cadere d'un sol colpo il potere esorbitante di questo Appio, e quello de' suoi colleghi. — V. Appio.

Il solo vantaggio che riportò la repubblica dall'amministrazione dei *decemviri*, fu il corpo del diritto romano, conosciuto sotto il nome di Leggi decemvirali, e più ancora sotto quello di Leggi delle dodici tavole. I *decemviri* attesero con molto zelo, il primo anno della loro magistratura, a questa compilazione di leggi, che tolsero in parte da quelle dei Greci, ed in parte dagli antichi decreti dei re di Roma.

2. — *Illitibus*, per *litibus judicandis*, magistrati romani presi dal corpo dei centumviri, che amministravano la giustizia insieme coi pretori. I *decemviri* pronunciavano sulla libertà (*Cicer. Cae. c. 33, et Dom. c. 29*), sullo stato dei cittadini, sui loro matrimoni, e su qualche altra materia civile.

3. — *Sacrorum*, dieci cittadini delegati alla custodia e all'ispezione dei libri sibillini, alla celebrazione dei giuochi Apollinari ed alle pubbliche preci. Il loro numero variò molte volte, e fu portato anche a quindici.

Vi erano ancora dei *decemviri* militari; e in diverse occasioni si creavano dei *decemviri* per regolare e maneggiar certi affari, come presentemente si nominano dei commissarij per certe pratiche. Così vi erano dei *decemviri* per condurre una colonia; dei *decemviri* per preparar le feste che si celebravano di tempo in tempo in onore di Giove e degli altri Numi; dei *decemviri* per aver cura dei sacrificj, ec. e qualche volta questi non erano che settemviri, cioè a dire commissarij che si creavano per tali oggetti, e che si chiamavano *decemviri*, settemviri, triumviri, e duumviri, secondo ch'erano dieci, sette, tre, o solamente due.

DECENZIO (*Magno*), fratello di Magnenzio, associato alla di lui tirannide. S'impiccò per disperazione all'udire la morte del fratello, l'anno 373. Poco prima egli era stato sconfitto dai Germani; suo fratello l'avea nominato Cesare, in Milano, l'anno 351, e gli avea dato il comando delle truppe nelle Gallie. Morì a Sens.

1. DECIMA. I Babilonesi e gli Egizj davano ai loro re la decima parte delle loro rendite (*Aristot. l. 11. dell' Econom; e Diol. Scul. l. V, Bibliot. Strabon. l. XV, Geograf.*). I Romani esigevano dai Siciliani la decima parte dei grani che raccoglievano; ed *Appiano* dice che i coltivatori delle terre portavano al tesoro pubblico il decimo del denaro che le stesse terre rendevano. I Romani offrivano ai loro Dei la decima parte delle spoglie che toglievano ai nemici; da ciò deriva la parola di *Jupiter puelator*. I Galli davano la stessa decima al loro Dio Marte, come si vede nei commentarj di Cesare. Caracalla impose la decima sopra tutte le eredità, in luogo del ventesimo che gl'imperatori percepivano; ed accordò, in compenso, il diritto di cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero romano. Questa imposta fu abolita dal suo successore *Macrino*.

* 2. — Nome d'una delle tre Parche; poichè le Dee che si chiamavano Cloto, Lachesi ed Atropi, secondo *Varrone*, e *Ceslio Vindice* (citato da *Aulo Gellio*,

l. III c. 16) si chiamavano *Nona*, *Decima* e *Parca*; *Parca a partu*, cioè a dire dal parto in cui cominciava il loro dominio sulla vita d'ogni uomo; *Nona* e *Decima* a motivo dei nove e dieci mesi che il feto restava nel grembo materno, come spiega *Varrone*.

3. — Era pure il nome che i Greci davano al decimo giorno dopo la nascita, nel quale s'impondeva un nome al fanciullo. E chiamavano ancora *decima*, *Δεκάτη*, il sacrificio che si faceva nello stesso tempo.

4. — Misura di capacità usata nell'Egitto e nell'Asia.

DECIMARE I Romani infliggevano questa pena ai soldati che avevano abbandonato il loro posto, o eccitato qualche tumulto nel campo, o si erano mostrati vigliacchi nei combattimenti. Il generale radunava tutte le truppe, il tribuno conduceva i colpevoli, e loro rimproverava, al cospetto di tutto l'esercito, la loro viltà e la loro perfidia; in seguito ne metteva i nomi in una arca o in un elmo, e gli estraeva tutti; l'ultimo era passato a fil di spada, e gli altri erano salvi.

1. *Decio Mus*, celebre console romano, che dopo molte prodezze, si sacrificò agli Dei infernali, per impetrare la vittoria ai Romani sopra i Latini, l'anno 338 prima di G. C. Suo figlio *Decio* ne imitò l'esempio, e si sacrificò nella stessa maniera, nel suo quarto consolato, combattendo contro i Galli e i Sanniti, l'anno 296 prima di G. C. Il di lui nipote fece altrettanto nella guerra di Pirro e di Taranto l'anno 280 prima di G. C. Simili azioni erano sempre seguite dalla vittoria, imperocchè i soldati si animavano, e diventavano tanti eroi, vedendo un generale, che dopo d'aver invocati gli Dei, si gittava ove la mischia era più folta, cercandovi la morte. (*Val. Max.* 5, c. 6. — *Tit. Liv.* 8, 9. — *Polib.* 2. — *Eneid.* 6, v. 824).

2. — *Bruto*, condusse Cesare in senato il giorno stesso nel quale fu ucciso.

3. — *Cn. Mezio Q. Trujano Pannonio*, fu spedito in Mesia dall'imperatore Filippo per sedare le turbolenze di quella provincia. Invece di obbedire, vestì la porpora imperiale, e marciò contro il suo sovrano, la di cui morte lo lasciò ben presto unico possessore dell'impero. Si segnalò contro i Persiani, ma conducendo l'esercito contro i Geli, cadde in una palude, ove fu trucidato da quei barbari, l'anno di G. C. 251. *Decio* regnò due anni: fu un principe coraggioso, e scrupoloso mantentore della disciplina. Il senato gli decretò il titolo di *Ottimo*, per la sua giustizia, e per la regolarità de'suoi costumi.

1. **DECORAZIONI interne degli edifizj romani.** In quanto alla struttura di questi

edifizj, vedasi l'articolo *CASA*, estratto dall'opere di *Winckelmann*. Dal medesimo autore toglieremo ancora le decorazioni interne.

« Prima della scoperta d'Ercolano, non era difficile formarsi un'idea delle decorazioni delle camere, perchè se n'erano vedute nelle tombe, il di cui interno si è trovato rassomigliare a quello delle case d'Ercolano, di Resina, di Stabia, di Pompeja. L'ornamento ordinario delle camere consiste nell'intonacamento dei muri, e nei piccoli quadri che vi sono dipinti, rappresentanti paesetti, figure d'uomo, animali, frutta e bambocciate; poichè anticamente queste pitture tenevano luogo di tappezzerie (*Plut. Alicb.* p. 363, c. 21, ed *H. Steph.*). Presso gli antichi, i pittori di tal genere si chiamavano *παρὰ μικρον*, vale a dire pittori di piccole cose (*Salmus. in Spartian.* p. 23, A).

« Sotto il volto delle camere (altre avevano soffitti in legno) reggeva una piccola cornice di stucco, la quale sporgeva in fuori due o tre dita, ed era o liscia, od ornata di foglie. Questa cornice tagliava la parte superiore della porta, la quale, secondo le regole dell'architettura, doveva avere tre quinti dell'altezza della camera. In tal modo la camera si trovava tagliata tutto all'intorno in due parti. La parte superiore, che serviva di fregio alla parte inferiore, era a questa come due sono a tre. Lo spazio al di sopra e dal di sotto della cornice, era diviso in compartimenti, per lo più bislungi, e larghi ordinariamente quanto la porta, la quale formava ella stessa uno di questi compartimenti. Ve n'erano degli altri più piccoli, rotondi o quadrati, nei quali si dipingeva una figura od un paesaggio. Al di sopra della cornice eravi la stessa divisione, ma in modo però che i compartimenti ne erano più larghi che lunghi; e quivi si dipingevano ancora paesetti, marine, od altri simili soggetti.

« Vedesi un muro diviso e decorato in tal foggia, nella galleria dei quadri a Portici. Gli è un pezzo, che ha più di venti palmi di lunghezza (13 piedi e 4 pollici) sopra quattordici (9 piedi e 4 pollici) di larghezza. Questo muro, come abbiamo detto, ha dei quadrati al di sotto ed al di sopra della cornice, la quale è arricchita di foglie. Dei tre compartimenti a basso, quello di mezzo è più largo che quello dei lati: il primo è incorniciato di giallo, e gli altri di rosso. Fra questi quadrati sono dei raggi neri, con dei grotteschi dipinti elegantemente. Nel mezzo dei quadrati, si vedono paesetti in fondi rossi o gialli. Al di sopra della cornice vi sono altri quattro quadrati, due dei quali cadono sopra il quadrato di mezzo della parte in-

feriore: in uno è rappresentato un cumulo di medaglie, sopra una tavola, con varj papiri e tavolette, un calamajo ed una penna; nell' altro si vedono dei pesci ed altri commestibili.

« Nel 1724 si scoprì, sul monte Palatino, una gran sala, lunga quaranta piedi, che era intieramente dipinta. Le colonne di queste pitture erano sottili, e straordinariamente lunghe, come quelle dei quadri di Portici. Le figure e gli altri oggetti, rappresentati sul muro di questa sala, furono tolti e spediti a Parma; poscia passarono in Napoli con le altre rarità del Gabinetto Farnese. Ma essendo rimasti incassati e rinchiusi per ventiquattr'anni, tutte le pitture furono guastate dalla polvere, ed oggidì non si vedono a Capo di Monte, a Napoli, dove si trova questo Gabinetto, che i nudi pezzi di muro sui quali erano dipinte. Non si è conservato che un solo erma, o cariatide, della metà della grandezza naturale. »

2. — *Dei teatri*, che servivano a rappresentare il luogo dove si supponeva agitarsi l'azione drammatica.

Gli antichi avevano tre sorta di drammi; comico, tragico, e satirico: ed avevano pure tre sorta di scene, ossia *decorazioni*, per questi tre diversi generi. Le tragiche *decorazioni* rappresentavano sempre maestosi edifici, con colonne, statue ed altri ornamenti adattati; le comiche rappresentavano case particolari, con tetti e semplici finestre, come si vedono comunemente nelle città; e le satiriche, qualche casa rustica, con alberi, rocche ed altri oggetti che si trovau ordinariamente in campagna.

Queste scene potevano essere variate in molti modi, ma la disposizione generale doveva esser sempre la stessa. Bisognava che avessero cinque diverse entrate, tre di prospetto e due sui lati. L'entrata di mezzo era sempre quella del principale attore; e perciò, nella scena tragica, ell' era ordinariamente la porta d'un palazzo: quelle a dritta e a sinistra erano destinate agli attori che faceano le seconde parti; e le due altre, ch'erano dai lati, servivano una a coloro che arrivavano dalla campagna, e l'altra a coloro che venivano dal porto o dalla piazza pubblica. Tale a un di presso era la scena comica. Il fabbricato più considerevole sorgeva nel mezzo; quello del lato dritto era un po' più basso, e quello a sinistra, rappresentava ordinariamente un'osteria. Ma nei drammi satirici eravi sempre una caverna nel mezzo, qualche rozza capanna a dritta, ed a sinistra un antico tempio rovinato, o qualche paesaggio.

Non si conosce precisamente sopra di che fossero dipinte queste *decorazioni*; ma è certo che le regole della prospettiva vi era-

no mantenute; imperocchè *Vitruvio* (l. VIII) osserva, che le regole furono inventate e messe in pratica, fin dai tempi di *Eschilo*, da un pittore, chiamato Agatarco, che ne scrisse perfino un trattato. In quanto ai cambiamenti della scena, *Servio* dice, che si facevano, o per mezzo di macchine girevoli, *versatiles*, che ne cambiavano in un istante l'aspetto, o per mezzo di telaj, *conductiles*, che si tiravano da una parte e dall'altra, come quelli dei nostri teatri. Ma aggiunge che si alzava la tenda a ciascheduno di questi cambiamenti. È probabile ch'essi non si facessero tanto prontamente quanto i nostri (gli antichi alzavano la tenda per chiudere il teatro, e la lasciavano cadere per scoprirlo). D'altronde, siccome le ali della scena sopra le quali la tenda metteva, non si avanzavano che l'ottava parte della sua lunghezza, queste *decorazioni*, che giravano dietro la tenda, non potevano avere maggior larghezza per circonferenza. Così bisognava che ve ne fossero almeno dieci pezzi sulla scena, otto di fronte, due laterali; e siccome ciascheduno di questi pezzi dovea procurare tre cambiamenti, così bisogna per necessità che fossero triplici, ossia fatti a prima triangolare, e disposti in modo, che restando piegati sopra se stessi, formassero una delle tre scene, e che girandoli poscia gli uni sopra gli altri, da dritta a sinistra, e da sinistra a dritta, per mezzo d'un perno, formassero le altre due (*Roidin, sui teatri degli antichi, Memor. dell' Accademia di Belle Lettere* t. I).

DECURIAI, appaltatori della decima imposta sui terreni coltivabili. *Cicerone* parla frequentemente, nelle sue *Orazioni* contro *Verre*, di questi appaltatori.

1. **DECURIA**. Compagnia di dieci persone, organizzate sotto uno stesso capo, chiamato *decurione*. La cavalleria romana era divisa in *decurie*. Romolo avea divise le tribù del popolo in centurie e suddivise le centurie in *decurie*. Tutti gli ufficiali della casa d' Augusto furono organizzati per *decurie*, come pure gli ufficiali municipali delle città dell' impero.

1. — **CURTAXIA**; collegio incaricato della cura dei sacrifici, composto di littori, di cursori, di curiali e di altri servitori degli ufficiali municipali e delle curie (*Gruter. de Vet Jure Pont.* II, 14).

* **DECURIONE**. Capo d'una *decuria*, tanto nella milizia romana, quanto nel collegio, o assemblea del Popolo.

Decurio era eziandio il nome che davasi ai senatori delle colonie romane, che formavano una corte di giudici, o di consiglieri, la quale rappresentava il senato romano nelle città municipali. *Civitatum Patres Curiales: honorati municipiorum*

Senatores. La loro adunanza si chiamava *Curia Decurionum*, e *Minor Senatus*. Si chiamarono *decurioni*, perchè il loro corpo era composto soventi volte di sole dieci persone. Le città d'Italia, almeno quelle ch'erano colonie, avranno parte, regnando Augusto, alle elezioni dei magistrati romani: i *decurioni*, o senatori di queste città, davano perciò i loro voti, i quali prima dell'elezione, si mandavano a Roma sigillati (*Sueton. l. II, c. 46*).

I triumviri, incaricati della fondazione e dello stabilimento d'ogni colonia, stabilivano il numero dei *decurioni* ch'essa poteva pretendere: ne stabilirono cento a Capua (*Cic. de Agrar. II*). Furono in seguito rimpiazzati da cittadini possessori di 10,000, nummi in contanti (*Plinio, epist. I, 19*). Venticinque iugeri di terreno procurarono in seguito lo stesso vantaggio (*Leg. 33, de Decur.*). Questo fondo era necessario per provvedere alle spese che i *decurioni* erano obbligati di fare; imperocchè si sceglievano fra di loro gli esattori di diverse imposte, i quali doveano garantire la intera esazione. Erano ancora obbligati di dare varj spettacoli al pubblico; di maniera che la dignità di *decurione* divenne onerosissima, e s'impiegavano tutti i mezzi per evitarla (*Syner. epist.*).

Tutti gli affari pubblici, e particolarmente l'alienazione dei terreni del fisco, erano regolati dai decreti dei *decurioni* delle città dell'impero, come erano in Roma regolati dal Senato-consulti. Leggiamo in fatti sulla maggior parte degli epistoli: DEC. DEC. decreto *Decurionum*; o altre formole equivalenti.

Decurione dei Pontefici. Era il capo della *decuria curiazia* (*Gruter. de Vet. jur. Pontif. II e 14*).

Chiamavansi pure *decurioni* alcuni sacerdoti, creati, quanto pare, soltanto per certi sacrificj e cerimonie particolari, come sono i sacrificj delle famiglie e delle case private. Essi erano scelti per *decurie*; tale almeno è l'opinione di *Struvio*: ed è perciò che furono chiamati *decurioni*. Qualunque sia l'origine di questo nome, l'iscrizione che trovasi in *Grutero* (p. CCCXLII, n. 3) serve a convalidare ciò che noi abbiain detto intorno alle loro funzioni; eccola: ANCHIALUS. OVB. AED. Q. TER. IN AED. DECURIO ADLECTUS. EX. CONSENSU DECURIONUM. FAMILIAE VOLUNTATE.

DEDALE, castello dell'Asia minore, nella Caria. Era situato nella parte settentrionale del golfo di Glauco, al Nord del Capo Creja, verso il 36. grado, 50 o 55 minuti di latitudine.

Tito-Livio e *Pomponio Mela* ne fanno un castello, e *Plinio* una città. Stefano Supplim. al Diz. Mit.

di Bisanzio dice, che *Dedale*, quivi punto da un rettile, ne morì, e che la città, essendo stata fabbricata nel luogo della sua sepoltura, prese il di lui nome. Vi sono due altre città dello stesso nome, una nell'isola di Creta, e l'altra nell'Indo, al di qua del Gange, ed una montagna nella Lidia.

DEDALONE, villaggio della Grecia, nell'Attica; secondo *Stefano* di Bisanzio, egli era nella tribù Cecropide. Se si crede a *Diodoro*, questo villaggio prese il suo nome da un certo *Dedale* ateniese, il quale vi si ritirò dopo che fu condannato dall'Areopago per aver trucidato suo nipote, il di cui merito lo teneva in sospetto.

DEDITIZIO (*Liberto*). *Caio* (§ 3, *Institut. de jur. person.*) ed *Ulpiano* (§ II, tit. 1, *frag.*) chiamano così quei liberti, sul volto dei quali si vedeano ancora i segni dei supplizj che aveano sofferti colla schiavitù, o le stimate testimoni della loro fuga. Era questa la più vile classe di liberti; ed essi non poteano mai godere dei diritti e privilegi dei cittadini romani. Giustiniano gli prosciolsse da tale ignominia, ed abolì la classe di liberti *deditizj*.

DEE MADRI. Divinità che presiedevano alla campagna ed ai frutti della terra, poichè si vedono rappresentate con fiori e frutti in mano, e qualche volta col cornucopia. Si faceano loro varie offerte di latte e di mele, e sacrificj di verri, animali tanto dannosi alla campagna. Questo *Dee Madri*, secondo certi mitologi citati da *Diodoro*, erano le nutrici di Giove, che aveano avuto cura di lui all'insaputa di Saturno, e che in ricompensa di ciò trasportate nel cielo, formarono la costellazione dell'orsa maggiore. Secondo l'opinione d'altri mitologi, erano esse le figlie di Cadmo, Semele, Ino, Agave ed Autonoe, che furono incaricate dell'educazione di Bacco. Il culto di queste Divinità esisteva fin dai primi tempi del paganesimo, ed è stato il più universale. Aveano esse un tempio antichissimo in Sicilia, nella città d'Engia, ove si pretendeva, che fossero apparse. Quivi tutti i popoli circconvicini offrivano pomposi sacrifici, e tributavano alle *Dee Madri* onori straordinarj. Gli oracoli d'Apollo aveano anche ordinato a molte città di onorarle, promettendo loro in ricompensa qualunque sorta di felicità, ed una lunga vita agli abitanti; cosicchè il tempio d'Engia divenne ricchissimo. Fra queste ricchezze si numeravano tremila buoi, ed una grande estensione di terreni. Quanto abbiain detto è estratto da *Diodoro Siculo*. Il culto delle *Dee Madri* passò dall'Egitto in

Grecia, poscia in Roma, e quindi presso i Galli, i Germani e gli Spagnuoli, poichè se ne trovano per tutto le tracce. Da ciò si può conchiudere che qualsiasi nazione onorava, sotto questo nome di *Dee Madri*, le donne che si erano segnalate in qualunque virtù straordinaria.

Nella raccolta del *Grutero* (92, I, 2) leggesi questa iscrizione: DEABUS MATRIBUS.

L'abate *Banier* ha scritto una dissertazione sulle *Dee Madri*, nel VI Volume delle Mem. dell'Ac. delle Belle Lettere.

DEGRADAZIONI. S' infliggevano tre sorta di pene ai soldati che avevano demeritato; cioè *militiae mutatio*, *de gradu dejectio*, *seu regradatio*, et ignominiosa missio.

La prima di queste pene, consisteva in far passare il soldato da un corpo all'altro, cioè dalla cavalleria nell'infanteria, e dall'infanteria nelle truppe ausiliarie dei frombolieri. *Ammiano Marcellino* (CXXIX) dice che Teodosio, volendo punire alcuni cavalieri che si erano rivoltati, e volendo far conoscere nello stesso tempo, che si contentava d'una lieve pena, li ridusse all'ultimo grado della milizia. Avvene molti altri esempi nel Codice Teodosiano, ed in quello di Giustiniano.

Ciò che abbiamo detto riguardo ai soldati ed ufficiali militari, avea luogo eziandio per gli altri ufficiali nello stesso caso, i quali erano trasferiti egualmente da un corpo in un altro inferiore.

La degradazione, che i Romani chiamavano *de gradu dejectio*, *seu regradatio* quasi *retrogradatio* (e non *degradatio*, che non è voce latina), avea luogo quando qualcheduno perdeva il posto e il grado che occupava nella sua compagnia, quando di tribuno era fatto semplice soldato, *ex tribuno tyro fiebat*, e come si vede in *Lampridio* (in *Alexand. Sev. r*) che un senatore, il quale avesse dato un cattivo parere, era trasferito all'ultimo posto del senato. L'ultima pena che chiamavano *ignominiosa missio*, ovvero *exauctoratio*, era la espulsione della persona, alla quale si toglievano tutti i distintivi d'onore che avea meritati precedentemente.

In tal guisa venivano trattati i soldati e gli ufficiali militari che si erano rivoltati, e che avevano mancato al debito loro in qualche punto essenziale; e di più toglievasi loro ogni insegna d'onore militare; *insignia militaria*.

Lo stesso usavasi per gli ufficj civili; e gli ufficjati che se n'erano resi indegni, venivano degradati pubblicamente.

Plutarco (*Vita di Cicer.*) riferisce che il pretore Lentulo, complice nella congiura di Catilina, fu degradato dal suo ufficio, e costretto di spogliarsi in pubblico senato della tunica ornata di porpora per rive-

stirne un'altra nera *Sidone Apollinare* (I. VII delle sue *Epist.*) riferisce ancora che un certo Aruando, il quale era stato prefetto di Roma per cinque anni, fu degradato, *exauguratus*, dichiarato plebeo e di famiglia plebea, e finalmente condannato a perpetua prigionia.

Le leggi romane, specialmente la legge *judices* (*Cod. de Dignitate*), vogliono che i giudici convinti di qualche delitto, siano spogliati delle loro insegne d'onore, e posti nel numero dei plebei.

DEJOCETA, figlio di Fraorte; liberò i Medi dal giogo degli Assiri. Per ricompensarlo dell'equità che avea dimostrato nell'amministrazione della giustizia, i suoi compatriotti lo innalzarono al trono dove esercitò un assoluto potere. Fabbricò Ecbatana, e la cinse di sette giri di mura, nell'ultimo dei quali, ch'era il più piccolo, eresse il palazzo reale. Regnò cinquantatré anni, e la sua morte avvenne 700 anni circa prima di G. C. Lasciò la corona a suo figlio, Fraorte. *Erodoto* (I, c. 96).

DEJOTARO, governatore della Galizia, ne fu nominato re dai Romani. Dopo la battaglia farsalica, Cesare lo spogliò di una parte de' suoi stati, e di re non gli lasciò quasi che il nome, per punirlo d'aver abbracciato il partito di Pompeo. Accusato da suo nipote d'aver attentato alla vita di Cesare, *Dejotaro* fu difeso eloquentemente da *Cicerone* in senato. Egli condusse considerevoli rinforzi a Bruto, e fu sempre attaccato al partito repubblicano. Sua moglie, la quale era sterile, temendo ch'ei non lasciasse posterità, gli fe' dono d'una bella schiava, ed educò con molta tenerezza i figli che nacquero da siffatta unione (*Strab.* 12).

DELATORI, uomini che sotto gl'imperadori si avvilirono a tanto da farsi accusatori dei loro concittadini. I Neroni e i Domiziani, avvertiti dalla loro coscienza, che non potevano essere sicuri in mezzo del popolo che opprimevano, credettero che il solo mezzo di conoscere i pericoli dai quali erano circondati, e di garantirsi, fosse quello di affezionarsi, e per interesse e per ambizione, certe anime vili, le quali introducendosi nelle famiglie, ne sorprendessero i segreti, e loro li riferissero. I *delatori* cominciarono dal sacrificare i loro nemici. Soddisfatto il privato loro odio, pensarono a contentare la loro avarizia, ed accusarono i particolari più ricchi, di cui si divisero le spoglie. Consultarono in seguito le incerte e vaghe inquietudini dei tiranni, e le teste disgraziate sulle quali i loro sospetti si fermavano un istante, furono teste proscritte. Dopo che i *delatori* ebbero devastata la capitale, sterminate le

persone dabbene, e soddisfatto alle passioni degli imperatori e alle proprie, si vendettero alle passioni di ciascheduno; e chiunque volesse disfarsi di qualsiasi rivale, non avea che a comprare il favore d'un *delatore*. Era ad essi accordata l'ottava, ed anche la quarta parte dei beni dell'accusato. Per la qual cosa furono chiamati *quadruplatori*. Ne dove certamente il pago meno per averne un maggior numero. Antonino il Pio ne fece in poco molti; altri furono battuti con le verghe, cacciati in esilio, o relegati fra gli schiavi. Quelli che sfuggirono a siffatti castighi, si sottrassero raramente all'infamia.

DELFINO, una delle corti di giudicatura degli Ateniesi, dove si ascoltavano coloro che non negavano d'aver commesso un omicidio, ma che pretendevano d'averlo commesso innocentemente. Se ne attribuiva l'istituzione ad Egeo. Il di lui figlio, accusato della morte di Pallante, per quanto si dice, fu il primo delinquente che vi fu giudicato. Si chiamò *Delfino*, perchè il luogo dove si tenevan le sedute, era vicino al tempio d'Apollo *Delfino*.

DELFINO, nome d'uno dei mesi dell'anno, presso gli Egizj. Era così chiamato da Apollo di De fo, perchè in questo mese Egina celebrava le *Hidroforie* in onore di questo Apollo (*Scoliast. di Pindar. v. 82, dell' Od. V*). Il *Dodivel* (*De Cyclis, p. 114*) dice che il mese *delfino* corrispondeva al Panemo dei Macedoni, vale a dire al nostro mese di giugno.

DELICATI, DELICII, DELICIAEM. I Romani dicevano con queste parole certi fanciulli e giovanetti, che i grandi ed i ricchi educavano presso di sè, per divertirsi dei loro giuochi innocenti, e della loro infantile gioialità. All'articolo **ALESSANDRIA** abbiamo detto che quella città forniva ai Romani questo divertimento.

In seguito si abusò di questa parola, ed essa allora denotò le favorite e i favoriti. Un'antica iscrizione ne fa fede. *TRIAK E PHROSYNAE RUFINAE, V. V. DELICATAE.* *Suetonio*, parlando di *Vespasiano*, che sposò *Domitilla*, sua antica favorita, così si esprime: *Flavium Domitillam duxit uxorem, delicatam olim.* E *Sparziano*, parlando d'*Adriano*, dice ancora (*Adrian. c. 4*): *Corrupsisse eum Trajani liberos, curasse delicatas ec.* *Coridone* e chiamato in *Virgilio* (*Eylog. II*) *d'elcias domiti*.

DELTA, parte considerabile del basso Egitto. Ebbe un tal nome dalla sua figura triangolare, la quale è ancor quella della lettera greca Δ , chiamata *delta*. Il triangolo che il *delta* formava, era compreso fra due rami del Nilo ed il mare. A qualche distanza, al Nord di *Menfi*, nel sito ora trovavasi la città di *Carcesura*, il Nilo,

dividendosi in due rami principali, abbracciava quella estensione di terreno, che di altronde formava egli stesso. Il ramo che risaliva verso il Nord-Est, chiamavasi *Athribiticus fluvius*, poichè bagnava la città d'*Athribi*, e si perdeva in una specie di lago, vicino al mare e alla città di *Pelusio*. Il ramo del Nilo che rimontava verso il Nord, poi verso il Nord-Ovest, avea il nome d'*Agathosdemon flumen*, o fiume del Genio Buono, e terminava all'Est di *Canopo*, dopo aver bagnato *Schedia*, che si trovava alla f. co, chiamata *Canopicum Ostium*.

È vero che siffatta estensione fu in seguito divisa in due altri *Delta*. Si chiamò *Delta* le terre comprese fra l'*Agathosdemon* e la continuazione dell'*Agathribiticus*, rimontando per *Xoi*, *Busiri*, ed. fino a *Tamiatide*, dove trovasi la foce chiamata *Phathmaticum Ostium*. La parte compresa fra questo ramo e quella che gira all'Est, dopo il Nord d'*Athribi*, fino a *Pelusio*, fu chiamata *Delta Parvus*.

Il primo di questi *Delta* racchiudeva le città di *Prosopitide*, di *Tanda*, di *Laide*, di *Busiri*, di *Xoi*, di *Sebenito*, d'*Onubi*, di *Pacharnani*, di *Buto* e di *Metelido* che davano il loro nome ad altrettanti Nomi differenti (*V. EGITTO*) senza far conto di altrettante città considerabili.

Il *Parvus Delta* racchiudeva le città di *Leontopoli*, di *Mende*, di *Panefside*, di *Tant*, di *Setro*, e diverse altre che non erano capitali di Nomi.

Gli antichi Egizj, come si vede da *Erodoto* (*l. II*), riguardavano la maggior parte delle terre che abitavano come un presente del fiume. Anche ai tempi di *Meride*, i quali, secondo l'opinione del sig. *Larcher*, per conformarsi alla cronologia di *Erodoto*, risalgono all'anno 1346 prima dell'Era nostra, tutto l'Egitto, eccettuato il Nomo Tebaico, altro non era che una palude; nè veruna terra appariva di tutte quelle che si vedevano a' tempi di *Erodoto* al di sopra del lago di *Meride*, quantunque, dal mare sino a questo lago, vi fossero sette giorni di navigazione. In un altro luogo (*p. 15*) ei dice che il *Delta* era anticamente coperto d'acqua. Le prove che ne dà questo storico, dopo essere state messe in ridicolo da parecchi scrittori, sembrarono finalmente concludentissime ad alcuni naturalisti filosofi, e ridussero per fino a siffatta opinione chiarissimi ingegni, che di principio non aveano voluto prestar fede alla loro evidenza.

Il *Larcher*, che in sulle prime avea cercato di confutare questa opinione, e che per fortuna non pubblicò il suo gran lavoro sopra *Erodoto* che dopo maturissime riflessioni, in tal guisa si esprime, ter-

minando la nota cominciata (p. 158, t. II).

« È certo che il Nilo strascina nelle sue inondazioni una quantità prodigiosa di limo. Questo limo ha dovuto necessariamente innalzare l'Egitto inferiore, il quale, in origine, non era che un golfo. Se da *Erodoto* fino ai nostri giorni, il suolo di questa parte dell'Egitto non si è di molto accresciuto, non se ne può conchiudere nulla pei tempi precedenti. Può essere che il Nilo presentemente traggasi dietro men limo che nei secoli più remoti. Le terre che seco strascina, non saran forse tanto abbondanti quanto un giorno; d'altronde, da *Erodoto* fino a quest'anno 1784, non son passati che 2268 anni. Dal viaggio di *Erodoto* in Egitto, fino alla morte di *Meride*, l'ultimo dei trecentotrenta re d'Egitto, erano corsi all'incirca ottocentonovantasei anni. Questi trecentotrenta re, a tre generazioni per secolo, adottando il metodo di contare d'*Erodoto*, devono produrre undicimila, i quali aggiunti a ottocentonovantasei, formano undicimila ottocentonovantasei anni prima del viaggio d'*Erodoto*, e dodicimila trecentocinquantasei anni prima dell'Era nostra. Ora si aggiungono a questo numero i tempi favolosi ed eroici, e si avranno diverse altre migliaia d'anni.

« Se si pon mente alla prodigiosa quantità di limo che il Nilo dovette deporre in questo lasso immenso di tempo, non si durerà fatica a credere, che il golfo d'Egitto abbia potuto empirsi, e formare ciò che chiamasi il *Delta*. »

A questo ragionamento del sig. *Larcher* aggiungeremo: 1. che più le terre s'innalzano verso la luce d'un fiume, meno il suo pendio deve essere inclinato: il suo corso per conseguenza è meno rapido, e si solleva insensibilmente, e la sua foce si avvicina all'elevazione in cui trovasi la sua sorgente; 2. più questo livello si stabilisce, più il di lui corso è lento. Allora la quantità di limo che avrebbe portato fino alla sua foce, si depone nella totalità del suo corso. Il *Delta* deve adunque meno aumentare e proporzione che scorrono i secoli. Del resto la nuova città d'Alessandria è già a qualche distanza, al Nord, delle rovine dell'antica, ed il mare si è ritirato.

* *DELUBRUM*. Per quanto questa parola sia soventi volte sinonimo di *templum*, ciò non di meno ella è ben diversa nella lingua degli auguri e dei pontefici. *Asconio*, commentatore di *Cicerone* (p. 17), riferisce a questo proposito due opinioni antiche: la prima dava esclusivamente il nome di *delubrum* a molte piccole *Aedes* (capelle) riunite sotto uno stesso tetto; la seconda riservava questo nome pei templi

nei quali si conservavano i grandi vasi di rame (*labra*) adoprati per lavare i corpi dei morti: tali erano i templi di Giove, a Dodona, e d'Apollo, a Delfo, ambidue celebri per bacili e per tripodi che vi erano deposti: *In quorum delubris lebetes tripodesque visuntur*.

Servio riferisce queste due opinioni, e ne aggiunge una terza, la quale fa derivare la parola *delubrum* da una statua di divinità consacrata sul luogo stesso; poichè i primi Romani chiamarono *liber* una statua rozzamente abbozzata, un tronco appena scorzato e sgrossato: a *libro*, *hoc est a raso ligno factum, quod Graece Ζάβρον dicitur*. *Macrobio* ha citato *Varrone* (*Sat.* III, c. 4), il quale chiama *delubrum*, un tempio semplicemente consacrato (*Edes*), cui era unito uno spazio di terreno senza fabbriche, una piazza. Ma a questa prima etimologia *Varrone* ne aggiunge una seconda, che pare piacergli di più, e che a noi pure sembra più naturale, cioè che *Delubrum* significa il luogo il più recondito, il più santo dei templi, quello ove era posta la statua della divinità: *Delubrum, in quo loco simulacrum Dei dedicatum est. Sicut locum in quo figerent candelam, candelabrum appellatur, ita in quo ponerent Deum, nomenclatum delubrum*.

Usavano gli antichi di consacrare agli Dei le loro vecchie armi, e quelle che avevano tolto al nemico, e di sospenderle ai piedistalli delle statue, o ai muri interni dei templi. *Orazio* *Svetonio* ed altri romani scrittori chiamano *delubra* i muri ai quali erano appese le armi e le spoglie. È dunque evidente che la parola *delubrium* indicava il più segreto e misterioso luogo dei templi antichi. *Orazio*, parlando dei templi di Cartagine, dice (III, od. 5, 18):

..... Signa ego Punicis
Affixa delubris, et arma
Militibus sine coelo, dixit,
Direpta vidi.

Svetonio così parla del tempio di Marte (*Vitel.* 5, 8, n. 2): *Strictum divi Iulii gladium tenens, detractum delubro Martis*.

Tali distinzioni coll'andar del tempo più non ebbero luogo, e si usarono indifferentemente le parole *templum* e *delubrum* la una per l'altra.

Il *delubro* d'Apollo era presso il portico d'Otavio, vicino al circo *Flaminio* (*Plin.* XXXVI, 5): *Ad Octavium porticum Apollo Philisci Rhodj in delubro suo*. La statua era lavoro di Filisco di Rodi.

Il *delubro* di Co. Domizio, situato nella nona regione, conteneva molte opere del celebre *Scopis*, e fra queste le statue di

cheggìò le terre di Lisimaco, si riconciliò con Seleuco, al quale diede sua figlia Stratonica in isposa; liberò una seconda volta gli Ateniesi dall'oppressione, e usò loro clemenza. Ritornò in Asia per quivi riparare le sue perdite, e salì sul trono di Macedonia, dopo l'uccisione di Alessandro successore di Cassandro. Fece sempre la guerra ai suoi vicini, ma fu costretto di abbandonare quel regno dopo averlo governato sett'anni, e ripassò in Asia, ed assalì con vario successo molte province di Lisimaco. Ma la fame e la peste avevano distrutta la maggior parte del suo esercito; ed egli andò a chieder soccorsi alla corte di Seleuco, dove fu ricevuto onorevolmente. Tuttavia le ostilità cominciarono ben presto fra i due re. Dopo aver riportato qualche vantaggio sopra suo genero, *Demetrio* fu abbandonato dai proprij soldati sul campo di battaglia, e cadde nelle mani del suo nemico. Visse da re nella sua schiavitù, cercando negli esercizi del corpo e nei piaceri della caccia una distrazione alle sue sventure. Antigono offerse a Seleuco i suoi dominj e se stesso per ottenere la libertà del padre. Ma i suoi tentativi furono inutili; e *Demetrio* morì l'anno 286 prima di G. C. nel cinquantaquattresimo della sua vita, e dopo tre anni di schiavitù. Le sue spoglie mortali furono mandate ad Antigono, che loro rendette gli ultimi uffici a Corinto, e le fece trasportare a *Demetriade*. I di lui posterj regnarono in Macedonia fino ai tempi di Perso, che fu balzato dal trono dai Romani. *Demetrio* fu celebre per due doti che sembrano opposte fra loro; l'amore eccessivo pei piaceri, e la passione per la gloria. Il suo coraggio nelle battaglie, la sua profonda cognizione nella tattica militare, e le belle macchine che inventò nella guerra di Rodi, gli assicurarono il titolo di gran capitano.

È stata censurata la dissolutezza de' suoi costumi, e gli scrittori della sua vita hanno osservato, che alcun principe della Grecia non ebbe maggior numero di mogli e di concubine. Si ammirarono il rispetto e l'amore ch'egli ebbe sempre per suo padre; e si rammenta con piacere che Antigono fece osservare all'ambasciatore d'un principe straniero la buona intelligenza che regnava fra sà e il proprio figlio (*Plut. in Vit. Diod. 17. — Just. I, c. 17, ec.*).

2. — Figlio di Filippo, re di Macedonia, spedito a Roma come ostaggio. La sua modestia sgravò il padre di una forte accusa intentata avanti il senato romano. Poichè ritornò in Macedonia, fu dal fratello Perso, geloso della sua popolarità, falsamente accusato: il padre troppo credulo ne ordinò la morte, l'anno 180 prima di G. C. (*Tit. Liv. 40, c. 20*).

3. — *Sotero*, era figlio di Seleuco Filopatore, e nipote d'Antiocho il Grande, re di Siria. Suo padre lo spedì a Roma come ostaggio. Dopo la morte di Seleuco, Antiocho Epifane, fratello del defunto re, usurpò la corona, ed ebbe per successore suo figlio, Antiocho Eupatore. Questa usurpazione dispiaque a *Demetrio*, ch'era in ostaggio a Roma; inviolossi ai custodi in una partita di caccia; corse in Siria, ove il suo diritto al trono fu riconosciuto dai soldati, l'anno 162 prima di G. C.; fece morire Eupatore e Lisa, e si fece odiare per le sue crudeltà. Alessandro Bala, figlio d'Antiocho Epifane mise in piedi un esercito, mosse contro di lui, e lo balzò dal trono, dopo dodici anni di regno (*Strabone, 16*).

4. — Soprannominato *Nicanore*, o il Conquistatore, era figlio di Sotero, al quale succedette, dopo d'aver scacciato l'usurpatore Bala coi soccorsi di Tolomeo Filometore, l'anno 146 prima di G. C. Sposò Cleopatra, figlia di Tolomeo, e moglie del monarca detronizzato, e visse in seno alla mollezza ed ai piaceri; abbandonando ai cortigiani la cura del governo. Un preteso figlio di Bala, chiamato Diodoro Trifone, s'impadronì d'una parte della Siria. *Demetrio*, per resistergli, fece alleanza cogli Ebrei, e condusse le sue truppe in Oriente, dove fu fatto prigioniero dai Parti. Il re loro gli fece sposare sua figlia Rodoguna. Cleopatra ne fu tanto irritata, che diede la mano ad Antiocho Sidete, suo cognato. Essendo questi stato ucciso dai Parti in una battaglia, *Demetrio* ritornò in possesso de' proprij stati; ma i sudditi non potendo soffrirne l'orgoglio e la crudeltà, dimandarono a Tolomeo Filometore un re della casa di Seleuco. *Demetrio*, incapace di resistere a' suoi nemici, prese il cammino di Tolemaide, ch'era in potere di sua moglie Cleopatra; ma questa principessa gli fece chiudere le porte della città. Allora si rifugiò a Tiro, il di cui governatore gli tolse la vita. Ebbe a successore Alessandro Zebina, che Tolomeo avea posto sul trono, l'anno 127 prima di G. C. (*Just. 36, ec.*).

5. — Soprannominato *Eucero*, era figlio d'Antiocho Griso. Novantatré anni prima di G. C., si rendette padrone di Damasco, all'esempio di suo fratello Filippo, che si era impadronito della Siria, e riportò sopra di lei una compiuta vittoria. Cadde in potere dei Parti in una battaglia, e morì in servitù (*Giusep. I*).

6. — *Fulereo*, discepolo di *Teofrasto*, ottenne per la sua eloquenza e per la purità de' suoi costumi un sì gran credito in Atene, che fu eletto arconte decennale, l'anno 317 prima di G. C. Impiegò le

sue grandi ricchezze all'abbellimento della città. Gli Ateniesi sorpresi dalla sua magnificenza, gl'innalzarono 360 statue di rame. Correano da dieci anni ch'egli era al governo delle cose, quando i suoi nemici gli eccitarono contra una sedizione, lo fecero condannare a morte, e atterrarono le di lui statue. Egli ricoverossi alla corte di Tolomeo Lago, che l'accuse con bontà. Avendolo questi consultato sulla scelta di un successore, *Demetrio* lo consigliò di lasciar la corona ai figli di Euridice a preferenza di quelli di Berenice. Filadelfo, figlio di quest'ultima, fu tanto sdegnato per questo consiglio, che dopo la morte del padre, relegò il filosofo nell'alto Egitto, e lo fece gelosamente custodire. *Demetrio* non potendo sopportare la schiavitù, si fece pungere da un aspidè, e morì l'anno 284 prima di G. C. Diversi autori assicurano per altro ch'esso ottenne la confidenza di Filadelfo, e che arricchì di dugentomila volumi la biblioteca d'Alessandria. *Demetrio* compose varie orazioni e diverse storie, ma tutte le sue opere sono smarrite. Il trattato di retorica che porta il di lui nome, è attribuito a *Dionigi di Alicarnasso* (*Diog. in Vit. Cic. in Brut. e De Ofic. 1. Plut. in Exil.*).

7. — Filosofo cinico, discepolo d'*Apolonio di Tiane*, viveva ai tempi di Caligola. Questo imperatore, volendo sflizzarlo, gli spedì uno splendido regalo; ma il filosofo lo ricusò, dicendo a coloro che glielo presentarono: « Se Caligola vuole la mia amicizia, mi spedisca la sua corona. » Vespasiano, offeso dalla di lui insolenza, lo esiliò in un'isola. Il cinico se ne rise, e fece amare satire contro il principe. Fu giunse ad un'età molto avanzata *Seneca*, parlando di questo filosofo, osserva che la natura lo fece nascere per provare al genere umano, che un'anima grande può conservarsi pura in mezzo alla universal corruzione (*Seneca. Filostr. in Apoll.*).

1. *Demetrio*; borgo nella Tessaglia, che non d'ora essere molto lontano dal golfo Pelagico. Quivi era un bosco consacrato a Cerere, chiamato in greco *Δημητρε* dal quale prendeva il nome. Fu d'uso distinguere questo borgo dalla città di Piraso, quantunque alcuna volte venga anch'essa chiamata *Demetrio*.

2. — Secondo *Plutarco*, così chiamavasi un porto nella parte settentrionale dell'isola di Samotracia, vicino al promontorio *Demetrio*.

Democede, celebre medico di Crotone, figlio di Califonte, favorito di Policrate, fu fatto prigioniero dai Persi, a Susa, e condotto a Dario. Acquistò grandi ricchezze in Persia, dove guarì il re, e la regina

Atossa; il primo da una ferita in un piede, e la seconda da una malattia di petto. Avendolo Dario spedito in Grecia, come esploratore, *Democede* rifuggissi in Crotone, ed ivi si annegliò colla figlia del famoso atleta Milone.

1. *DEMOCRITO*, celebre filosofo, nativo di *Abdera*, e discepolo di *Leucippo*, corse per istruirsi la maggior parte dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, e ritornò in patria poverissimo. Presso gli Abderitani esisteva una legge che vietava i funebri onori a quel cittadino che fosse caduto nell'indigenza per propria colpa. *Democrito* per evitare tale ignominia, lesse ai suoi compatriotti un'opera da lui composta, intitolata *Dinocosmus*. Gli Abderitani la trovarono tanto bella, che fecero dono di cinquecento talenti all'autore, e gl'innalzarono una statua, e decretarono che alla di lui morte dovesse seppellirsi a pubbliche spese. *Democrito* si ritirò in un giardino presso la città, per dedicarsi interamente allo studio; e per essere meno distratto nelle sue ricerche filosofiche, disse che di propria mano si accecò. I suoi compatriotti credendolo pazzo, chiamarono Ippocrate, a risanarlo. Il medico, dopo un colloquio seco lui tenuto, dichiarò ch'egli era meno pazzo di quelli che lo tacciavano di pazzia. *Democrito* rideva continuamente della vanità dell'uomo, che si rende infelice correndo dietro a beni che non può mai conseguire. Disse a Dario, inconsolabile per la perdita della regina sua moglie, ch'esso le avrebbe ridonata la vita, quando avesse potuto trovare tre persone veramente felici. Le ragioni del filosofo non valsero punto a mitigare il dolore del monarca. *Democrito* sosteneva che l'anima periva col corpo, e per conseguenza negava l'esistenza degli spiriti. Alcuni giovani, che volevano spaventarlo, e mettere alla prova la sua credenza, si presentarono di notte alla di lui abitazione, travestiti da fantasmi. Esso non fu punto spaventato al loro appressarsi, e li consigliò, senza guardarli, di desistere da uno scherzo che li rendeva ridicoli. Le opere di *Democrito* si sono smarrite. Fu padre della dottrina degli atomi, ed il primo ad insegnare che la Via lattea è l'unione di un gran numero di stelle. Si può anche riguardare come l'inventore della filosofia sperimentale. Persisteva con tanto ardore nelle sue ricerche, che sovente diceva preferire la gloria di scoprire un segreto della natura, alla corona di Persia. Fece degli smeraldi artificiali, e loro diede diversi colori. Ottenne ancora di sciogliere la pietra e di ammolire l'avorio. Morì di 109 anni, l'anno 361 prima di G. C. Suo padre era tanto ricco, che diede un gran banchetto a Serse e al suo esercito, allor-

quando questo principe mosse contro i Greci (*Euseb.* 14, c. 17. *Diog. in Vit. Cic. defin. Val. Max.* 8, c. 7. *Strab.* c. 15).

2. — Di Efeso, autore d'un'opera riguardante il tempio di Diana Efesina. *Diog.*

1. **DEMOSTENE**, celebre Ateniese, figlio d'un armajuolo dello stesso nome, e di Cleobula. All'età di sett'anni perdette il padre. I suoi tutori gli dissiparono la maggior parte dei beni, e ne trascurarono l'educazione. Egli non dovette che a se medesimo i progressi che fece nello studio delle lettere e della filosofia. Fu discepolo di *Iseo* e di *Platone*, e studiò con molta diligenza le orazioni d'*Isocrate*. In età di diciassette anni parlò con molta eloquenza nei tribunali d'Atene contro i suoi tutori, i quali furono condannati a restituirgli porzione del suo patrimonio. La debolezza di petto, e il vizio di pronuncia di cui da per sé si accorgeva, avrebbero potuto nuocerli in un pubblico sì delicato come quello d'Atene. Ma egli trionfò di questi difetti per mezzo di un'assidua e costante fatica. Corresse la sua pronuncia, ponendosi in bocca dei piccoli ciottoli; si esercitò in uno specchio ad atteggiarsi con grazia e con garbo, e declamò sulle rive del mare agitato per fortificarsi la voce, ed avvezarsi allo strepito ed al tumulto delle pubbliche assemblee. Per esser meno distratto nelle faticose sue veglie, ei si chiudeva in un sotterraneo, e si tagliava soltanto mezza barba per non essere tentato d'uscire. In questo solitario ritiro, ei compose, al debil lume d'una lampada, quelle immortali orazioni che saranno l'ammirazione di tutti i secoli, a malgrado dei sarcasmi dei rivali e dei contemporanei i quali solean dire che *sapeano di lucerna*. Le rare sue doti come oratore gli acquistaron tanto favore in Atene, ch'ei fu messo al governo della repubblica. Fu allora ch'egli scosse gli Ateniesi dalla loro indolenza, e gli eccitò a metter limiti al potere sempre crescente di Filippo, re di Macedonia. Ma disonorossi alla battaglia di Cheronea, nella quale ei prese la fuga. Dopo la morte di Filippo, levossi ancora vigorosamente contro Alessandro, di lui figlio e successore. Qualche tempo dopo, avendo i Macedoni dimandato agli Ateniesi che consegnassero ad essi i loro oratori, *Demostene* rammentò ai suoi concittadini l'apologo delle agnelle che diedero i loro cani in preda ai lupi. Sebbene ei si vantasse che tutte le ricchezze della Macedonia non avrebbero potuto sedurlo, pure accettò da Arpalo una piccola tazza d'oro. La qual cosa produsse tanto tumulto, ch'ei fu costretto di uscire da Atene, e di ritirarsi a Trezene, e po-

scia ad Egina, ove visse con più di mollezza che di ericismo. Allorchè Antipatro, dopo la morte di Alessandro, dichiarò la guerra alla Grecia, gli Ateniesi richiamarono *Demostene*, e spedirono a prenderlo una galera ad Egina. Il dì del ritorno fu un vero trionfo: tutti i cittadini accorsero al Pireo a riceverlo: ma non godette molto tempo della sua popolarità. Antipatro, e Cratero, avvicinati ad Atene, esigettero che fossero dati in loro potere tutti gli oratori. *Demostene* allora rifugiò coi suoi partigiani nel tempio di Nettuno, a Calauria, e non avendo più alcuna speranza, inghiottì il veleno che portava sempre seco. Morì il giorno della festa delle Tesmeforie, nel sessagesimo anno dell'età sua, e 322 prima di G. C. Gli Ateniesi gli eressero una statua, coll'iscrizione seguente, che fu tradotta in latino così:

Si tibi par menti robur, magne vir fuisset,
Græcia non Macedonia succubuisset hero.

A ragione *Demostene* fu chiamato il principe dell'eloquenza. *Cicerone*, degno di lui rivale presso i Romani, lo riguardava qual modello del perfetto oratore. Soventi volte si è fatto il paragone fra questi due grandi uomini; ma fu sempre indeciso a chi dei due si dovesse la palma. Entrambi arrivarono alla perfezione, ma per due strade diverse. *Eschilo* rivale di *Demostene*, lo paragona ad una sirena per l'armonia dello stile. Nessun altro oratore esprime con maggiore energia, il risentimento, l'odio e l'indignazione. Fu tale lo studio ch'ei fece per apprendere l'energia e la forza di *Tucidide*, che ne trascrisse otto o dieci volte le istorie.

Per quanto *Demostene* sia stato il più grande oratore del suo secolo e di tutte le età, per quanto in Atene gli sia stata innalzata una statua (*Paus. L. I, p. 19*)¹, per quanto i di lui ritratti siano stati esposti in molti luoghi, ciò nondimeno non si avrebbe che un'idea imperfettissima della sua fisionomia, se negli scavi di Ercolano non si fossero trovati due piccoli busti di bronzo di questo grand' uomo. Son essi di grandezza minore del naturale; il più piccolo ha inciso nel plinto il nome in greco del celebre oratore. Questa due teste che hanno la barba, non rassomigliano punto ad un altro busto in basso-rilievo, senza barba, che porta lo stesso nome. Convien dire per conseguenza che quest'ultimo, scoperto in Ispagna, e pubblicato da *Fulvio Orsino*, quale ritratto di *Demostene*, rappresenta qualche altro personaggio.

Da ciò potessi dedurre che il ritratto di *Demostene* non era conservato che nei

due busti di Ercolano, e che i monumenti di Roma non ne effrassero nemmeno le più piccole vestigia, se non fosse comparso al principio del 1768, un impronto di gesso preso da un piccolo basso rilievo di terra cotta di circa due palmi di altezza. Rappresenta questo la figura di *Demostene* in un'età avanzata, e rassomigliante perfettamente ai due busti di Ercolano. Sembra che l'originale sia smarrito. L'oratore è seduto su d'una pietra cubica, col corpo mezzo nudo e colla testa abbassata, ed immerso in profonde riflessioni: nella mano sinistra, ch'è appoggiata sulla pietra, ha uno scritto, o rotolo, e tiene la destra posata sul ginocchio. Il di lui nome è inciso sulla pietra nella maniera seguente.

ΔΕΜΟΣΘΕΝΕΣ

e al di sotto del nome leggesi:

ΕΠΙΘΩΜΙΟΣ

parola, che di rado trovasi negli antichi scrittori, non essendo adoprata che per indicare gli oggetti posti sugli altari. In *Polluce*, ΕΠΙΘΩΜΙΟΝ ΜΕΛΟΣ è il nome d'un'ara avanzata nanti l'altare (*Poll. Onom. l. 4, seg. 79*). Questa pietra rappresenta adunque un altare, ΕΘΩΜΙΟΣ nel tempio sacro ed inviolabile di Nettuno, o l'isola di Calavrea, non lungi dalle sponde di Trezene, ove *Demostene* cercò rifugio, quando ritirossi da Atene per sottrarsi alle persecuzioni d'Antipatro, governatore di Macedonia. Questo impronto adunque rappresenta *Demostene*, seduto sopra un altare, negli ultimi momenti della sua vita. Dalla forma delle lettere dell'iscrizione, paragonata con quelle del nome che si legge sotto i due busti d'Ercolano, ne risulterebbe che la figura di gesso sarebbe più antica che le teste di bronzo. *Winckelmann*, che ci fornisce questo articolo proponevasi di pubblicare il basso-rilievo, ma la morte glielo impedì (*Hist. de l'Art. l. 6, c. 4*). Per buona sorte il *Visconti* illustrò nel Museo Pio-Clementino una statua di marmo, presso a poco somigliante al suddetto basso-rilievo, trovato a' suoi tempi in Campania, che prova fondate le conghietture del *Winckelmann*.

Rispetto al busto che trovasi nell'istesso Museo del *Visconti*, sebbene altri autori abbiano creduto ch'ei rappresenti un *Torrenzio*, pure il di lui volto è tanto somigliante a quello della statua surriferita, che noi di buon grado col dotto antiquario riconosciamo in esso un *Demostene*.

2. — Generale ateniese, che succedette in Sicilia ad Alcibiade. Anzi Nicias con
Supplim. al Diz. Mit.

la città di Siracusa, ma senza successo. Dopo molti disastri la sua armata fu totalmente distrutta, e cadde egli stesso in potere dei nemici. Gli storici sono discordi intorno alla di lui morte. Gli uni dicono che da se stesso si uocise, gli altri che i Siracusani lo fecero morire l'anno 414 prima di G. C. (*Plut. in Nic. Tucid. 4. Diod. 12*).

DENARO dei Romani. I Romani servironsi per lungo tempo di monete di rame, che chiamavano *as* in vece d'*aes*, o *libra*, o *pondo*, poichè pesavano una libbra; come anche di monete greche d'oro e d'argento. Soltanto nell'anno 485 di Roma principiarono a coniare delle monete d'argento. La prima fu il *denaro*, *denarius*, che avea l'impronto della lettera X, poichè valeva dieci assi; dividevasi questo in due quinario, segnati con un V, ed il quinario in due sesterzi, marcati colle lettere LLS. (due *librae* e mezzo) che i copisti hanno cambiate in quelle di HS. V. Sesterzio. Questo *denaro* fu chiamato *consolare*, per distinguerlo da quello coniato sotto gl'imperatori, che ebbe il nome d'*imperiale*. Il primo pesava una dramma precisa, cioè la settima parte d'un' oncia, ed il secondo non pesava che un ottavo d'oncia. Il *denaro* consolare avea per impronto, da una parte una testa alata di Roma, e dall'altra un cocchio a due o a quattro cavalli; motivo per cui i *denari* erano chiamati *bigati* e *quadrigati*. In seguito fu posta sul rovescio l'effigie di Castore e Polluce, e qualche volta una Vittoria, sopra un cocchio a due o quattro cavalli.

La differenza del peso e della materia, che si trova nel *denaro* romano della repubblica e in quello degl'imperatori, nonchè del suo valore di convenzione, è stata esaminata accuratamente da molti scrittori, di maniera che bisognerebbe dilungarci soverchiamente se si volessero qui riferire le loro opinioni. Il lettore di ciò curioso può consultare la *Metriologia* del sig. *Paucton*.

* **DEXTI, Penati;** Dei domestici. *Dionigi d'Alicarnasso* (l. 1), parlando degli Dei Penati, dice esser opinione dell'istorico *Timeo*, che la figura, o statua, o per meglio dire l'effigie dei *Denati*, o *Penati*, in altro non consistesse che in bastoni di rame o di ferro, piegati, ed in un vaso trojano di terra cotta; e che null'altro, fuorchè questi bastoni e questo vaso avesse Enea portato da Troja; però aggiunge di aver veduto, a Roma, presso la gran piazza, un tempio, dov'erano rappresentati questi Dei, seduti, sotto le forme di due giovani, ambedue con un dardo in mano; che son essi un simbolo degli Dei Tutelari; che l'atteggiamento d'un uomo seduto significa la sicurezza, i giavellotti

esprimono l'azione di respingere le violenze e gli oltraggi, e la gioventù l'incremento d'uno stato; e che in quanto all'iscrizione, essa diceva *Denati*, imperocchè gli antichi, prima dell'invenzione della lettera P, si servivano della lettera D. Così opinava l'istorico delle antichità romane; egli per altro potrebbe ingannarsi. Sovente la coda del P sulle medaglie è tanto piccola, che non avvi alcuna differenza fra le due lettere P. e D. Potrebbe essere lo stesso per l'iscrizione veduta da *Dionigi d'Alcarnasso*, in cui la coda del P. poteva essere rosa dal tempo. Il credere che gli antichi abitanti d'Italia non avessero la lettera P, è un errore bastantemente confutato da molti nomi propri di questa regione e di un'epoca così rimota, come per esempio quelli di *Capys*, *Capecus*, *Picus*, *Pilumnus* e *Pallas*. Gli stessi Trojani conoscevano questa lettera: ne fan fede i nomi di *Paride*, *Pergamo*, *Priamo*, ec. Vuolsi dunque conchiudere che il nome di *Denati* è una falsa lezione, e che il D, veduto da *Timeo* nella riferita iscrizione, altro non era che un P mal formato. Se ciò non fosse, gli antichi ci avrebbero lasciata qualche etimologia della parola *Denati*, come ce ne lasciarono molte della voce *Penati*.

DENTATA, carta, così chiamavasi la carta lisciata con un dente di lupo, di cignale, o di cavallo. Per molto tempo si credette che *carta dentata* significasse uno scritto satirico, mordace. *Erasmo* medesimo è caduto in siffatto errore. La vera interpretazione è dovuta al *Manuzio* nelle sue Note sulla XIV lettera del libro II di *Cicerone* a suo fratello Quinto.

DENTATO, nato coi denti. Nome dato per questa ragione a M. Curio. *Plinio* dice espressamente: *Quosdam et cum dentibus nasci coepimus, sicut M. Curium, qui ob id dentatus cognominatus est.*

DENTI. Gli antichi sostituivano i denti artefatti ai denti naturali che avevano perduti, e li facevano d'avorio, e gli attaccavano con fili d'oro. L'XI legge delle XII Tavole riportata da *Cicerone* (*De leg. II, 21*) fa menzione di quest'uso: *cui auro dentes vineti erant*; e *Marziale* così si esprime (*I, 73 e 3*):

*Sic dentata tibi videtur Egle
Emptis ossibus, Indicoque cornu.*

Ai templi di *Solino*, gli abitanti dell'isola Britannica adopravano i denti di vitelli marini e di altri cetacei per fabbricare le impugnature delle spade.

Sopra una tomba della Villa Albani, pubblicata dal *Pabbretti*, vedesi un cocchiere che guida una quadriga, ossia un

cocchio a quattro cavalli, il pettorale del quale è adorno di sonagli, e di *denti di lupo*.

I *denti* di quest'ultimo animale servivano agli antichi per pulire i metalli e le carte, ossia fogli formati della riunione di parecchie scorze di papiro. — *V. DENTATA.*

DENUNCIATORE. L'iscrizione conservata nel Campidoglio, nel palazzo dei Conservatori, e pubblicata dal *Grutero* (p. 250), fa menzione dei *denunciatori* delle diverse regioni di Roma.

Credesi che questi ufficiali subalterni dovessero denunziare ai giudici i delitti che si commettevano nelle loro regioni, quando non si presentava verun accusatore. Tale è l'opinione del *Muratori*, che ha pubblicato anch'esso due iscrizioni, ove leggesi *DENUNTIATOR REGIONIS ROMAE*, e *DENUNTIATOR VICORUM ROMAE*.

DEPONTANI. Questa parola significava i sessagenarij, che per la loro età erano esenti dai pubblici impieghi. Il popolo romano dava il suo suffragio per le elezioni, passando sopra un ponte, ossia palco, eretto per ciò dinanzi ai comizj. *Depontani* erano dunque quelli che potendo recusare di essere eletti ad impieghi onerosi, dovevano essere privati del diritto di dare il loro suffragio, cioè a dire, essere respinti dal ponte dei suffragi: *De ponte deiectioni* (*Nonnio, XII, 22*).

DEPORTAZIONE. Presso i Romani era questa la pena di coloro che venian condannati a passare nell'isole: pena che succedeva a quella dell'interdizione dell'acqua e del fuoco. I deportati erano morti civilmente, perdevano l'onore ed i diritti di cittadinanza, non potevano più testare, e non avevano altro erede che il fisco. Quando erano richiamati, non recuperavano perciò il grado che avevano nella milizia, nè l'onore, nè le azion anteriori: tranne il caso, per quest'ultime, che non venissero essi formalmente reintegrati in tutti i loro beni. Questa condanna, pronunciata contro i mariti, non faceva rinvocare di pien diritto la donazione fatta alla moglie: dipendeva dal marito il rinvocarla.

La *deportazione* era diversa dalla relegazione, ed avea qualche rapporto col bando perpetuo. *Ulpiano* riferisce che la *deportazione* obbligava ad una dimora fissa per sempre, e che la relegazione poteva essere rinvocata, e lasciava più libertà. Puòsi da ciò conchiudere che la *deportazione* non era più revocabile nel secolo di questo giureconsulto, cioè a dire ai tempi d'Alessandro Severo.

DEPUTATI. Con questa parola indicavansi: 1. alcuni armajuoli o operaj che lavoravano alla fabbrica delle armi nelle officine; 2.

alcuni uomini attivi che seguivano le armate, e che nelle battaglie erano incaricati di ritirare i feriti, e di averne cura.

DEACILLION, generale spartano celebre per le sue imprese. In otto giorni si rese padrone di nove città, ed innalzò un muro nel Chersoneso per metterlo al sicuro dalle incursioni dei Traci. Viveva verso l'anno 399 prima di G. C. (*Diod. 14*).

DESIG. X. P. P. *Designatur decima per provincias.*

DESIGNATOR; nome di molti ufficiali presso i Romani. I primi, indicati sui marmi dalle abbreviazioni dell'articolo precedente, stabilivano la somma che ogni cittadino, o possessore di terra, doveva pagare al fisco per la decima dei suoi beni.

Designator funeris, era quello che ordinava i funerali, e che assegnava ad ognuno il suo posto. Egli marciava alla testa del convoglio, preceduto da un littore, vestito di nero, destinato ad allontanare la folla e ad eseguire i suoi ordini (*Orazio, Ep. 1, 7, 5*).

... *Dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris.*

Il distintivo del *designator funeris* era un ramo, o una bacchetta di fico, *ficus*, come scorgesi dai surriferiti versi d'*Orazio*.

Designator ludorum, pubblico ufficiale, che nei giuochi e negli spettacoli collocava ciascheduno nella sua fila, vi conduceva egli stesso le persone distinte, e faceva mantenere il silenzio. I Greci chiamavano questo ufficiale, *Ἀποδείκτης*. *Plauto* ne parla nel prologo del *Poenulus* (v. 19).

DESTITUZIONE. In Roma, ai tempi della repubblica, le cariche degli ufficiali per lor natura duravano un anno, ma per altro potevano essere rivate prima che l'anno fosse terminato. In fatto si vede che *Tarquino Collatino*, il primo dei consoli, fu destituito dal suo ufficio, e *Valerio Publicola* messo al suo posto; che *Scipione Nasica*, e *Cajo Marzio*, essendo consoli, furono richiamati dalle provincie dove comandavano, col pretesto che mancava qualche cerimonia alla loro elezione.

La destituzione avea pur luogo negli impieghi del sacerdozio: testimonj i due sacerdoti di Roma, *Cornelio e Cetego*, che furono destituiti per non avere disposte con ordine l'intiora d'una vittima; come pure fu destituito *Q. Sulpicio*, perchè sacrificando gli era caduto di testa il berretto.

Cajo Flaminio fu destituito dall'ufficio di maestro dei cavalieri, perchè al momento della sua elezione, s' intese il rumore d'un sorcio.

I censori erano pure degradati dal senato e dall'ordine dei cavalieri, a loro volontà, per cause frivolisime. Finalmente il senato rievocava i proconsoli quando ciò giudicava a proposito. Gli imperatori rievocavano pure i presidenti e gli altri governatori delle provincie, spedendo loro un successore: ond'è che *successorem mittere* significava rievocare l'antico ufficiale.

Sotto gl'imperatori gli ufficiali che ai tempi della repubblica, duravano in carica un anno, a poco a poco durarono la vita. Questo cambiamento si fece insensibilmente, e senza alcuna legge; l'ufficiale era obbligato di continuare le sue funzioni fino alla venuta del suo successore. Se gl'imperatori destituissero alcuni ufficiali, non lo facevano giammai senza un motivo. *Capitolino*, nella vita d'Antonino, loda quest'imperatore perchè *successorum viventi bono judicij nullo dedit*, poichè non volle destituire alcuno degli ufficiali, per quanto fossero stati eletti da Adriano, suo predecessore; e *Lampridio*, nella vita d'Alessandro Severo, osserva che questo imperatore usava sempre dell'espressione *gratias tibi agit respublica*, allorquando dava un successore a qualche ufficiale, di modo che questi era licenziato onoratamente.

DEVOTUS numini majestatique ejus. Questa espressione, che leggesi in molte iscrizioni fatte in onore degli imperatori, qualche volta viene indicata dalle sigle seguenti D. N. M. Q. E. Una sì vile adulazione rammenta la pazzia di quel Romano che offerse a Caligola d'immolarsi alla morte per la di lui prosperità. All'avvicinarsi del momento in cui dovea eseguire il fatale sacrificio, ei cominciò a vacillare, ma il feroce imperatore lo abbandonò alla crudeltà de' suoi servi, che dopo aver fatto passeggiare per tutte le strade questa vittima volontaria, ornata di bende e di corone di verbena, la precipitarono dall'alto dell'*agger*.

Davasi ancora il nome di *Devotus* a colui che si dedicava al servizio di qualche Deità particolare, o di qualche tempio, come si scorge da un'iscrizione riferita dal *Grutero* (*De Vet. Jur. Part. IV, 15*).

DEXTRALE, armilla che portavasi al braccio dritto (*Isid. XIX, 31*).

DEXTRATIO, giro che facevasi a dritta, ed era una specie di culto che i Romani tributavano alle loro Divinità. — *V. ADO-RAZIONE*.

DIACRII, una delle fazioni d'Atene. In questa città alle volte eranvi tre fazioni, ed alle volte due. Quando erano tre, esse chiamavansi i *Diacrii*, i *Pedii*, ed i *Paratii*; il numero ne aumentava secondo quello de' capi.

I *Diacrii* dimandavano il governo aristocratico, cioè a dire il governo dei nobili o delle persone distinte della repubblica. I *Pediti* inclinavano per la democrazia, cioè a dire pel governo popolare. I *Paratii* volevano un governo misto. — V. PARATII.

DIADEMA dei re. Abusivamente si è dato questo nome all'accusatura propria delle Dee, e specialmente di Giunone e delle regine, che si alzava in punta sul davanti del capo. *Winckelmann* non conobbe in Roma che una sola testa barbata, la quale portasse un simile *diadema*; e trovasi nella Villa Albani, ed è creduta quella di Massinissa. Sarebbe impossibile che fra un sì gran numero di teste di re e d'imperatori che ci sono pervenute, una sola se ne trovasse con questo ornamento, chiamato impropriamente *diadema*, s'egli fosse stato l'attributo distintivo dei re. Questo vero attributo era la benda reale. — V. questa parola.

DIADUMENO, quella che si cinge la fronte con una benda. Una fra le più belle opere dello scultore Policleto, fu il suo *diadumeno*. « È probabile, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* l. 6, c. 2), che questa statua sia stata spesso volte copiata, e che una figura della Villa Parnese sia stata fatta almeno a imitazione d'una copia del *diadumeno*. « Questo è una figura nuda, poco meno della grandezza naturale; essa ciugge la fronte d'una benda, che si è conservata (cosa rimarchevole), come pure la mano che annoda la benda medesima. Una piccola figura del tutto simile, eseguita in bassorilievo su di una piccola urna cineraria, che anticamente vedevasi nella Villa Simbaldi, avea questa iscrizione: **DIADUMENI**. Sopra alcuni piedistalli di marmo destinati a sostenere dei candelabri, conservati nella chiesa di sant' Agnese, fuori delle mura di Roma, come pure nella Villa Borghesi, vedevansi sortire dal fondo di varj fogliami, ingegnosamente eseguiti, alcuni amorini che cingevansi la fronte di nastri.

DIADUMENIANO, figlio dell'imperatore Macrino, nominato Cesare nell'età di dieci anni, ed ucciso un anno dopo unitamente a suo padre, l'anno 218 dell'Era cristiana: si chiamò *Diadumeniano* perchè la membrana che d'ordinario avvolge il capo dei bambini appena nati, era talmente stretta intorno al capo del figlio di Macrino, che non si potè spezzare. Abbiamo molte medaglie di questo principe, ed un bel busto nel Museo Capitolino.

DIATAE, sale dove i Romani mangiavano. Alessandro Severo ne fece costruire diverse ne' palazzi di Roma, e loro diede il nome della madre sua Mammaea, *Diatæ Mammaeæ* (*Lamprid.* c. 26).

* **DIANA.** Essere mitologico presso i Greci, la cui nascita e le cui avventure possono vedersi in ristretto nel II Volume; ma soggetto mito-astronomico nelle antiche religioni, specialmente in quelle dei Fenici e degli Egizj, che i Greci copiarono; religioni tutte derivate dal Sabeismo, ossia dal culto degli astri. La *Diana* dei Greci altro non è che la Luna, associata al Sole nell'amministrazione universale del mondo, l'*Iside* della sacra favola degli Egizj, la *Dea* trasformata dei Greci e dei Romani, la *Ecate*, ossia la Luna dei segni inferiori, la Regina delle notti, la portatrice della Luce, ossia *Lucifera*. Le fasi tutte di questo bell'astro che divide col sole l'impero del mondo, le diverse sue apparizioni nel cielo e i suoi influssi sulla terra, furono soggetto di moltiformi ed ingegnose allegorie, comprese sotto varj nomi e sotto diverse avventure. Il nome di *Artemide*, nome greco di *Diana*, che non solo significa *costa*, ma eziandio *penetrante l'aria*, basterebbe ei solo ad indicare che la *Diana* dei Greci è la Luna, se l'analogia che si trova fra le favole greche e le egizie, non dimostrasse esser ella l'istessa che *Iside* ossia la Luna degli Egizj. Ed oltre a ciò ne fa fede il vederla in Grecia associata al culto di Bacco, d'Esculapio e di Apollo (*Deità* tutte emblemi del Sole) come la Luna è associata in cielo a quest'astro. Le sue stesse avventure con *Pane* e con *Atteone* altro non sono che figure simboliche della di lei situazione, a certe epiche, di contro a certi astri, come son tali le avventure d'*Iside* con *Mende* ed *Orione*, il *Pane* e l'*Atteone* degli Egizj: anzi fra i Greci la favola di *Atteone*, bel cacciatore, che sorprende *Diana* nelle acque, è ripetuta ancora in quella d'*Orione*, cacciatore anch'esso, e ucciso a colpi di frecce. L'universalità del culto di *Diana* in Grecia ed in Roma ha moltiplicato nomi sopra nomi, attributi sopra attributi, che per quanto sembrano allontanarsi dalla primitiva origine, nulladimeno a chi bene vi studia, non possono celarla del tutto. L'istessa *Diana*, armata di asta e di scudo, che trovasi in una medaglia di Nicomedia, raffigurata sotto le sembianze di *Minerva*, la quale anch'essa è un emblema della Luna, serve a corroborare siffatta opinione: e il più famoso suo tempio, dopo quello di Delfo, ov'era adorata sotto il nome di *Licæna*, ossia *Luminosa*, presso l'altare del *Sole Salvatore*, e le infinite statue dirette a lei sotto quello di *Diana Lucifera*, ossia portatrice della luce, simile a quella del Museo Capitolino, basteranno a convincerne maggiormente il più difficile lettore. Gli articoli *LUNA* ed *ISIDE* abbastau-

za dimostrano l'affinità che queste due Dive hanno con *Diana*.

DIASPENDONESO, supplizio crudelissimo. Piegavansi a forza due alberi, ad ognuno dei quali legavasi un piede del colpevole; poi si lasciavano andare i due alberi, e ciascuno di essi portava seco una parte del corpo. Credesi che questo supplizio sia venuto dalla Persia. Besso, l'uccisore di Dario, perì in questo modo per ordine d' Alessandro. Aureliano fece così morire un soldato che avea commesso adulterio colla moglie del suo albergatore.

DIADUDROMI, corridori che disputavano il premio di velocità nei giuochi pubblici. Senza fermarsi scorrevano essi uno stadio andando, ed un altro ritornando, e fu da ciò che presero il nome di *diadudromi*. Comparvero per la prima volta nei giuochi olimpici, alla quattordicesima olimpiade. Coronavansi d' un ramo d'olivo selvatico, ed il primo ad avere questo onore fu Ipeno di Pisa.

DICASTRO; tribunale di giustizia, e specialmente tribunale d'Atene, dove il popolo giudicava da per se senza magistrati.

DICENIO, filosofo egizio, del secolo di Augusto; viaggiò nella Scizia, ottenne il favore del re di quella regione, e colle sue lezioni dirizzò i costumi di quel popolo, dei quali fu tanto amato, che dietro le sue esortazioni svelsero essi tutte le viti, per prevenire i disordini che cagionava fra loro l'ubbrachezza. Scrisse per loro varie leggi e precetti, affinchè non si dimenticassero della sua morte.

DICHIARAZIONE DI GUERRA, atto pubblico presso gli antichi, eseguito col mezzo degli Araldi, o Feciali, che notificavano ai nemici i torti che avevano da rivendicare, e gli esortavano a ripararli quanto prima, senza di che si sarebbe loro dichiarata la guerra. Un tale uso fu scrupolosamente osservato presso i Greci, e più scrupolosamente ancora presso i Romani, fra i quali Anco Marzio, loro quarto re, o Numa, com' altri vogliono, l'aveva istituito. L' ufficiale pubblico, chiamato *Feciale* o *Araldo*, col capo coperto d' un velo di lino, veniva scortato alle frontiere del popolo contro il quale si preparava la guerra, e quivi esponeva ad alta voce le doglianze del popolo romano, e la soddisfazione che dimandava per gli affronti ricevuti; chiamava Giove in testimonio in questi termini, che racchiudevano un' orribile imprecazione contro se stesso, e molto più contro il popolo di cui era l'organo. « Gran Dio, se contro l'equità e la giustizia io qui venni in nome del popolo romano per dimandare soddisfazione, non permettere ch' io riveggi mai più la mia patria. » Ri-

preteva la stessa cosa, cambiando soltanto qualche termine, alla prima persona che incontrava nell' entrare in città, e nella pubblica piazza.

Se nel termine di trentatre giorni, i nemici non davano soddisfazione, lo stesso ufficiale ritornava a loro, ed invocava altamente gli Dei in testimonio della negata soddisfazione, e della necessità di appigliarsi alla forza per ottenerla. Poiché dal senato erasi stabilita la guerra, il Feciale ritornava per la terza volta alle frontiere dei nemici, e là, in presenza almeno di tre persone, pronunciava la formula della *dichiarazione di guerra*; quindi lanciava un giavelotto sulle terre dell' inimico, e ciò riguardavasi come il primo atto di ostilità. — V. FECIALI.

DICTATOR convivj, era lo stesso che il re dei banchetti. Si creava il dittatore ponendogli una corona sulla testa. *Plauto* descrive questa elezione (*Pers. V*).

DICTERIM; buffonerie, col mezzo delle quali i commedianti cercavano d' attirarsi l'attenzione degli spettatori (*Varr. apud. Non. II, 249*).

DIDIMI. Non sappiamo come *La Martiniere* abbia trovato in *Pausania* (*l. 3*) che i *Didimi* siano stati un popolo che diede l'origine ai Branchidi. Eravi bensì un tempio d' Apollo, nel territorio di Mileto, più antico, secondo *Pausania*, che lo stabilimento degli Jonj in Asia, consacrato ad Apollo e a Diana. Siccome questi Dei erano gemelli, così il luogo dove rendeano gli oracoli, fu chiamato in seguito *Aidmari* (gemelli). *Macrobio* ne dà un' altra etimologia. Questo tempio era il più celebre d' ogni altro dopo quello di Delfo. Fu abbruciato dai Persiani per la ribellione dei Milesj. Licinio, avendo determinato di ricominciare la guerra contro di Costantino, andò a consultare questo oracolo, e ne ricevette in risposta due versi d' *Omero*, il di cui senso è tale: *Misero vecchio, non ista a te di combattere contro i giovani; tu non hai la forza, e sei oppresso dall' età*. Giuliano volendo rimettere in onore questo oracolo, ch' era caduto totalmente in dimenticanza, prese il titolo di divinatore dell' oracolo di *Didimo*.

* **DIDONE**. La più bella immagine di questa regina, reso tanto celebre dalla musa di *Virgilio*, è la statua del Museo Pio-Clementino, Il *Visconti*, che l' ha illustrata, trova nel suo atteggiamento, e nel concentrato dolore tutta l' espressione del poeta; e non ha torto.

DIFENSORI. Fra i Romani eravi un difensore dell' impero, o del regno, *defensor regni*, incaricato di sostenere i diritti dell' impero, l' autorità del principe, il vigor delle leggi. Il *difensore della città*,

defensor civitatis, defensor plebis, sosteneva i diritti, gli usi e gli statuti di quella città. Questo ufficiale giudicava tutte le liti pecuniarie di piccole somme, e i delitti leggeri. S'insinuavano presso di lui i testamenti e le donazioni, e si faceano le deposizioni dei testimonj. E per conseguenza aveva il suo archivio, o cancelleria. Questi *defensori* di città, incaricati dei principali affari di polizia, nelle primarie città romane, non poteano sortire da queste, nello stesso modo che i presidenti delle provincie non poteano sortire dalla provincia che loro era confidata, a meno che ciò non fosse per adempire un voto, e a condizione di ritornarvi lo stesso giorno a dormire.

I Galli avevano pure dei *defensori* di città. L'elezione di questi magistrati dipendeva dal presidente della provincia. La legge ordinava che fossero scelti fra i cittadini più nobili, più ricchi e più stimati. I magistrati romani, gelosi dell'autorità di questi ufficiali, fecero tutto il possibile per distruggerli; di maniera che per tali cariche importanti non furono in seguito elette che persone incognite, senza riputazione, e di vil nascita, come vedesi nella Novella 15 di Giustiniano, *De Defens. Civit.* Ma prevedendosene troppo pericolose conseguenze per servizio del principe e pel ben pubblico, furono rimessi nel primiero splendore (*Giust. loc. cit.*). I *defensori* dei poveri, dei pupilli e delle vedove avevano la cura dei loro affari.

Nel Diritto Romano si fa menzione dei *defensori*: erano ufficiali incaricati della ripartizione delle imposte, o tributi, nelle città che non erano nè libere nè privilegiate, e stabilivano la somma che ciascuno degli abitanti dovea pagare. La funzione dei *defensori* era simile a quella dei censori in Roma. Si aggiunse in seguito alla loro autorità quella di giudicare le cause sommarie.

DIGIUNI. Trovansi stabiliti fin dalla più remota antichità presso i Fenicj, gli Assirj, gli Egizj ed i Persiani.

Presso gli Ateniesi eranvi molte feste, e specialmente le Eleusine e le Teumoforie, l'osservanza delle quali era accompagnata dai digiuni, e specialmente per le donne che passavano un giorno intero vestite a lutto e senza prendere verun nutrimento. *Plutarco* chiama questa giornata la più triste delle Teumoforie; coloro che desideravano d'iniziarsi nei misterj di Cibeles, erano obbligati di digiunare per dieci giorni, e, se si dovea prestar fede ad *Apulejo*, Giove, Cerere e le altre Divinità del paganesimo esigevano lo stesso da quelli che rendevano i loro oracoli, come pure da quelli che si presentavano per consultarli;

ed allorquando si trattava di purificarsi in qualunque modo si fosse, preliminare indispensabile n'era il digiuno.

I Romani, più superstitiosi dei Greci, spinsero ancora più oltre l'uso dei digiuni. Numa istesso osservava dei digiuni periodici, prima dei sacrificj che offriva tutti gli anni per la fertilità della terra. Leggiamo in *Tito-Livio* che i decemviri, avendo consultato per ordine del senato i libri della Sibilla in occasione di molti prodigi accaduti l'un dopo l'altro, dichiararono, che per arrestarne le conseguenze, era d'uopo stabilire un pubblico digiuno in onore di Cerere, ed osservarlo ogni cinque anni. Sembrò ancora che in Roma esistessero dei digiuni stabiliti in onore di Giove.

Quando riflettesi su di una pratica così tanto estesa, si viene a comprendere che essa si è stabilita da per se stessa, e che i popoli vi si sono abbandonati naturalmente fin dal principio. Nelle affezioni particolari, quando un padre, una madre ed un figlio amato teneramente stava per morire, tutta la famiglia era in lutto, ciascuno si affrettava a rendergli gli ultimi uffici. Lo piangevano, lavavano il di lui corpo, lo imbalsamavano, e gli facevano i funerali conformi al suo rango. In tali circostanze si pensava poco al mangiare, e digiunavasi senza avvedersene.

Lo stesso accadea nelle pubbliche desolazioni. Allorchè uno stato era colpito da siccità straordinaria, da piogge eccessive, da guerre crudeli, da malattie contagiose, in una parola da quei flagelli contro i quali la forza e l'industria non avevano alcun potere, il popolo si abbandonava alle lagrime, attribuiva le disgrazie che provava alla collera degli Dei, da lui stesso creati; si umiliava dinanzi a loro, ed offriva in espiazione le mortificazioni dell'astinenza. I flagelli cessavano? se ne attribuiva la causa alle lagrime ed ai digiuni.

Così gli uomini oppressi dalle calamità particolari o pubbliche si abbandonarono alla tristezza: credettero che macerandosi il corpo, quando la loro anima era afflitta, potean destare la misericordia dei loro Dei o dei loro idoli. Siffatta idea, essendosi impadronita di tutti i popoli, loro ispirò il lutto, i voti, le preghiere, i sacrificj, le mortificazioni e l'astinenza.

DIMA, città dell'Acaja, all'Ovest d'Olona, all'estremità d'un piccolo golfo che ha al Nord-Ovest il promontorio Aresso.

Secondo *Pausania*, da principio chiamavasi *Palea*, e secondo *Strabone* (p. 387) chiamavasi *Stratos*. Questi due autori sono pare discordi sull'origine del nome di *Dima*. Quella che ha sempre avuto in seguito, dice *Pausania*, le venne, secondo

alcuni, da una donna del paese, secondo altri, da *Dima*, figlia d' Egimio. *Strabone* dice che questo nome, relativo alla posizione di essa, significava l'occidentale.

Δωμν in fatti suona in greco il tramontare del sole, ed è presumibile che di questa parola, sopprimendone il sigma, se ne sia fatto *Dima*.

Polibio, parlando dell' influenza che, specialmente dopo la morte d' Alessandro, avevano i Lacedemoni ed i re di Macedonia sopra tutti gli affari della Grecia, soggiunge che nella 124. Olimpiade (284 anni prima di G. C.), *Dima* e *Patrasso* furono le prime fra le città che si unirono per scuotere il giogo degli stranieri. Per altro sembra che *Dima* cambiasse di partito, poichè *Pausania* riferisce che fra tutte le città dell' Acaja, sol essa abbracciò il partito di Filippo, figlio di Demetrio, allorchè i Romani si dichiararono contro di lui. Ma ciò fa onore al Governo di *Dima*, poichè la sua condotta fu diretta dalla riconoscenza verso di quel re: avendo egli riscattato e ristabilito nella loro città quei cittadini che i Romani avevano precedentemente fatti prigionieri. Così, dice *Tito-Livio* (L. XXXII, c. 22), non fuvi alcuno che disapprovasse un tal passo. Ma *Sulpicio*, che comandava le armate romane, dopo d' essersi impadronito di *Dima*, la abbandonò al saccheggio.

Al tempo della guerra contro i pirati, *Pompeo* vi stabilì gli avanzi dei corsari della costa della Cilicia, dai quali aveva purgato il mare.

Dima fu posta da Augusto sotto la giurisdizione di *Patrasso*. Il territorio di *Dima* fu illustrato da diverse celebri battaglie, e specialmente dalla totale disfatta degli Achei per opera dei Lacedemoni, capitani da Cleomene, l'anno 227 prima di G. C.

Avvi un' altra città di questo nome nella Tracia, sulla sponda dritta del fiume Ebro, a poca distanza dal mare.

Dinostrato, geometra greco, del quale non ci pervenne alcun' opera. *Proclo* (L. II, c. 4 de' *Commentarij* sopra *Euclide*) cita Menecare e suo fratello *Dinostrato*, come amicissimi di Platone, e come quelli che avevano contribuito a perfezionare la geometria. *Pappo*, nel libro quarto delle sue *Collezioni Matematiche*, proposizione 25, riferisce che *Dinostrato*, Nicomede, ed altri geometri più giovani, avevano adottato, per la quadratura del circolo, una certa linea, alla quale diedero il nome di *quadratrice*. Lo stesso autore dimostra che la descrizione di questa curva suppone la soluzione ch' essa dovrebbe dare. Non dice però espressamente chi ne fosse l' inventore, ma bensì che il primo ad usarne fu

Dinostrato; e la *quadratrice* ha conservato il nome di questo geometra del quale non sappiamo altra cosa.

Dioscoride, nativo di Cilicia, fu, secondo alcuni, medico di Antonio e di Cleopatra, e visse, secondo altri, sotto il regno di Nerone. Da principio intraprese la carriera delle armi, in seguito vi rinunciò per dedicarsi allo studio; compose un' opera sulle piante medicinali.

* *DIOMEDE*. La maggior impresa di questo eroe fu sempre creduta quella di aver rapito il Palladio, da cui dipendeva la salute dei Trojani (V. il suo articolo Volume II); e tutti gli artefici la rappresentarono a gara in diversi monumenti. Oltre alle due medaglie riportate nel II Volume, ve [ne] sono altre due che rappresentano l'istesso fatto. La prima nelle Memorie di antiche incisioni del *Bracci*, l'altra nel Museo Fiorentino del *Gori*.

* *DIOSCURI*. In quanto alla loro storia mitica, V. *CASTORE* e *POLLUCE* nel II Volume. Essi del pari che tante altre Deità della favola altro non sono in effetto che due rappresentazioni allegoriche di due astri; e la verità di questa opinione è facilmente sentita da chi ha esaminato la storia del cielo. Sebbene gli antichi abbiano travisato in tante maniere la semplice origine di questi mitici personaggi, le stelle che posero sul loro capo in tutti i monumenti che li rappresentano, fanno fede che non l'avevano del tutto dimenticata. Nel surriferito articolo si è raccontato il modo in cui il loro culto fu introdotto in Roma, in riconoscenza della vittoria procurata ai Romani contro i Latini e i figli di Tarquinio. Noi crediamo util cosa di rammentare ai lettori la medaglia che per quell'occasione fu fatta coniare da Aulo Albino, discendente di quel Postumio che comandava ai Romani in quella giornata.

I *Dioscuri* furono il simbolo di molte città, vale a dire di Tripoli, in Fenicia e di Reggio. I loro berretti sormontati dalle stelle, sono il tipo di quelle di Lacedemone, di Raba e di Catania.

DIPELARE. L'uso di *dipelarsi* ha sempre avuto luogo in Oriente e in tutti i paesi caldi, non che fra i Greci, come si può conghietturare dalle loro statue, alle quali ordinariamente non si vede di pelo sotto le ascelle e sotto l'ombellico. Parecchi scrittori latini riferiscono che i primi Romani faceansi *dipelare* sotto le ascelle, da alcuni schiavi, chiamati *Alipilarj* o *Alipili*, e che i dissoluti praticavano la *dipelazione* sopra tutte le parti del corpo. Servivansi a tale oggetto d' un impiastro fatto di pece o di resina, d' olio o di cera, composizione chiamata *Dropax*. *Giovennale* parla della pece del paese dei Bruzj che

si adopra per dipelarsi (*Sat. VIII, v. 13*).

DIPLOMA. La parola latina *diploma* viene dalla greca *διπλωμα* vaso doppio, e di poi lettera doppia. Indicava generalmente una tavoletta composta di due fogli. Secondo *Svetonio* (*Ner. c. 12, n. 4*) tali erano le lettere di cittadinanza romana: *Post editam operam diplomata civitatis romane singulis obtulit*.

Diplomata significavano più espressamente alcune lettere del principe, rilasciate ad un inviato, o corriere, dirette ai magistrati delle città poste sul suo cammino, per fargli dare prontamente dei cavalli freschi (*Plin. epist. X, 14*). *Rex Sauromates scripsit mihi, esse quendam, quæ deberes quam muturissime scire; quæ ex causa festinationem tabellarj, quem ad te cum epistolis misit, diplomate adjuvi. Plutarco (in Call. p. 1056).*

DIRITTO ITALICO. — *V. ITALICO.*

DIRITTO LATINO. — *V. LATINO.*

DISCESSIO, maniera di conoscere le opinioni dei senatori: abbandonavano questi il loro posto, e si riunivano presso di quello di cui abbracciavano l'opinione: *discedebant in partes*.

DISCINTI, senza cintura. Presso i Romani, nelle città, il comparire senza cintura era il distintivo della mollezza e della dissolutezza. Negli accampamenti egli era un delitto gravissimo comparire senza cinturino, e qualche volta era punito colla morte (*Tac. Ann. XI, 18. c. 5*).

* **DISCOBOLO.** — *V. DISCO*, nel secondo Volume.

DITALE da cucire. Veggonsi nel Gabinetto di santa Genovè due antichi *ditali* da cucire, di bronzo, che rassomigliano perfettamente a quelli che si usano oggigiorno. Se ne trovarono di simili ad Ercolano, colla differenza però che questi ultimi sono aperti all'estremità.

DITTICHE, tavolette composte di due fogli o pezzi. *Διπτυχον*, significa piegato in due. Si estese in seguito questo nome ad ogni sorta di tavolette, qualunque fosse il numero dei fogli che le componevano, per distinguerle dai rotoli chiamati *volumina*. Non faremo menzione in questo articolo che delle *Dittiche* consolari. *Claudio* (*De Laudib. Stilicon. l. 3, v. 345*) e la legge del codice *Teodosiano* (*l. XV, t. 9. sec. I*), *exceptis consulibus ordinariis nulli prorsus alteri Diptycha ex chore dandi facultas sit*, ci fanno conoscere che l'avorio era la materia della quale i consoli ordinarij le facevano fabbricare. Vedesi in *Sidonio* che si chiamavano ancora *fastes*, perchè vi era inciso il nome del console che dava il suo nome all'anno, e ch'erano distribuite il

primo giorno dell'anno (*l. 8, p. 6*). *Consul Asterius anni sui fores aperuerat datique fasti*.

DIVICONE, capo degli Elvezi, oggi Svizzeri, sconfisse Cassio, e rispose a Cesare, che gli chiedea degli ostaggi, che la sua nazione non avea costume di darne, ma bensì di riceverne.

* **DIVINITÀ.** Delle *Divinità* egizie, greche, romane, le generalmente di tutte le Dettà appartenenti alla religione degli antichi, è abbastanza parlato sotto questo titolo nel II Volume, e separatamente nei rispettivi loro articoli. Gioverà in vece parlare delle *Divinità* d'una nazione da noi rimota, e meritevole delle indagini della colta Europa, qual è la Chinesa.

Noi ci serviamo di un bell'articolo del dottor *Ferrario* nel suo *Costume Antico e Moderno*, il quale è rapido ed accurato, e nulla, a nostro giudizio, lascia a desiderare in così istruttivo argomento.

« Il P. *Kircker*, nella sua *Cina Illustrata*, ci dice, che se i Cinesi hanno qualche idea di un Essere supremo non lasciano però, ad imitazione di tutti gli idlatri antichi e moderni, di dare al medesimo dei socj, od almeno dei vicarij. Si trovano appresso i Cinesi, egli continua, gli Dei dei Greci e dei Romani, Marte, Venere, la Fortuna, la Pace, le Ninfe, ec., e nelle città di Nan King si vedono altresì tutti gli Dei che sono stati adorati nell'Egitto: ma siccome, propriamente parlando, tutti questi Dei non sono che Genj, quindi non bisogna stupirsi della loro moltitudine. Nei tempj di Fo, dice *Staunton*, si vede un numero maggiore d'immagini che nelle chiese cristiane, e queste generalmente hanno molta analogia con la religione degli antichi Romani. Ivi si vede una figura di donna che ha molto rapporto con quella di Lucina, e questa appunto invocano le donzelle che cercano uno sposo, e le spose che non hanno figliuoli: vi si osservano le statue della Pace e della Guerra, della Temperanza e della Voluttà, della Gioja e della Malinconia, ed altre figure di donne rappresentanti la fecondità ed il piacere.

« I Cinesi, prosiegue il P. *Kircker*, dividono i loro Dei in tre classi, nella prima pongono l'Essere Supremo sotto il nome di Fo, rappresentato radiante, colle mani nascoste, per insegnare agli uomini che la sua potenza opera invisibilmente ogni cosa nel mondo. Il Dio Fo è altresì rappresentato sotto la forma di un drago volante coperto con una cocca di tartaruga; ed è forse per questo che tanto i Cinesi che i Giapponesi onorano il drago; esso è in una Tavola che si trova nella Cina di *Kuker*; è posto nel mezzo; alla dritta

si vede il filosofo Confucio, ed alla sinistra Lanza, soprannominato l'antico filosofo, ristauratore anch'esso della religione, e che riconosceva un Dio Supremo, abbenchè lo supponesse corporale, inseguendo d'adorarlo come re del cielo. Le tre figure in alto, alla dritta, sono di altri filosofi che hanno meritato l'onore dell'apoteosi: e l'altra, alla sinistra, indica il Dio della guerra che i Cinesi dicono nato da un fiore. Abbasso si vedono le divinità di secondo ordine, gli Dei sotto Confucio, e l'altro più vicino ai piedi di Lanza, sono i figli del detto Marte che hanno soggiogato la terra: gli altri due sono quelli che hanno insegnato l'arte della guerra. Gli Dei del terzo ordine, che stanno più sotto, sono i Genj che dispongono di tutte le cose sublimari, e altri sono acquatici, altri terrestri, ed altri ignei. Ora vediamo quale ne sia il culto che da essi si rende a questi Spiriti o Genj.

« I Cinesi rappresentano i loro idoli per lo più sotto forme spaventevoli, e perciò non vi si approssimano che tremando. Tre ne sono i principali; il primo di questi, rappresentato sotto la figura di un uomo di prodigiosa grossezza e pinguedine, seduto alla maniera degli Orientali, colle gambe incrociate, con una mostruosa pancia prominente, ed affatto ignuda, e con un volto sorridente, ed ordinariamente dell'altezza di circa 20 piedi, si è l'idolo della volontà appellato Ni-Ni-Po, qualificato da' suoi divoti col titolo di Zin, che vuol dir Santo, e dirige i piaceri leciti ed illeciti. L'altro, detto il Dio dell'immortalità, per lo più dell'eguale altezza, ma non del tutto così grosso, è coperto davanti da un sottile panneggiamento, ed ha la medesima giacitura. Fra questi due viene ordinariamente collocato il gran Kin Gang, che dai gesuiti fu anche chiamato Cin-Hoan, ed esso è riccamente vestito con una preziosa corona in testa, tutto dorato, ed alto circa 30 piedi. Si crede che questo Genio sia il custode delle province, delle città e dei tribunali, per cui gli si sono eretti de' tempj in tutto l'impero. I mandarini che vanno a prender possesso del loro governo devono prima prestare i dovuti omaggi al Cin-Hoan della città o della provincia a loro commessa; giurarli ch'essi adempiranno fedelmente a tutti i doveri del loro impiego, e chiedergli i mezzi necessarj per eseguirli. Se i mandarini mancassero di fare questa cerimonia due volte l'anno, o, come altri dicono, due volte al mese, verrebbero deposti dalla loro carica. I Cinesi hanno sempre creduto necessario che il mondo, essendo retto da governatori visibili, lo fosse anche da governatori di una natura spiri-

Supplim. al Diz. Mit.

tuale che lo garantissero dall'ingiustizia e dalla violenza de' magistrati, castigando i delitti che sfuggono alla cognizione degli uomini. Il P. Martini ci racconta che i Cinesi non avevano anticamente questi Genj nei loro tempj, ma in loro vece vi si vedeva una tavola, sulla quale erano scritte in lettere d'oro le seguenti parole: *Quest'è il domicilio del custode spirituale della città*, e che molti secoli dopo vi posero in luogo della detta tavola le rappresentazioni di questi Genj, affine d'imprimere maggior rispetto, ed incuter più timore a quelli che erano obbligati a prestare il giuramento.

« Un altro idolo o genio adorano i Cinesi sotto il nome di Quante-Cong, e questi, secondo la loro credenza, fu il fondatore dell'impero cinese, che inventò molte arti, diede delle leggi e degli abiti ai Cinesi; poichè prima di lui andavano quasi nudi, e li ridusse sotto una forma regolare di governo. Invenzioni sì utili e sì straordinarie non permisero ch'egli fosse rappresentato di una statua simile alla comune degli uomini, ma piuttosto come un gigante di una forza soprannaturale. Egli ha sempre dietro a sè il suo nero scudiere Cin-Cien, che in forza non la cede al proprio padrone. Alcuni credono, e fra questi il P. Martini nella sua storia della Cina, che questo Quante-Cong possa essere quel medesimo Fo-Hi, di cui la storia, al pari di quella degli altri fondatori d'imperi, è ripiena di favole.

« Un'altra famosa divinità della Cina è Puzza, che si vede seduta sopra un fiore di loto, o sopra di un Elitropio, come crede il P. Kircker, che la chiama l'Iside e la Cibele de' Cinesi. Essa ha sedici braccia, ed in ciascuna mano tiene misteriosamente delle spade, dei coltelli, dei libri, dei fiori, dei frutti e varie altre cose per farci comprendere forse ch'ella è la natura, la madre di tutti gli Dei; e quale ne sia la forza, la potenza, la fecondità e l'attività. L'Iside degli Egizj, la Cerere e la Cibele dei Romani, e la Puzza dei Cinesi possono essere riguardate come una sola cosa, e quale divinità, che produce e fa produrre ogni cosa. Credo inutile di riferire le favole che i bonzi cinesi ci raccontano intorno a questa Dea, e le relazioni diverse che il P. Kircker ed altri trovano fra queste favole, e quelle di Serapide, Oro, Bacco, Cibele, Giunone e perfino colla storia di Gesù Cristo.

I Cinesi prestano inoltre il loro culto ad alcune persone che mentre erano in vita, praticarono le più sublimi virtù; e fra queste rispettano distintamente come divinità domestica una certa Quannin o Quon-Nio, la quale era una gran santa che vi-

vava da anacoreta, e di cui la leggenda cinese vanta meraviglie sorprendenti. Vi si trova una Neoma maga, o secondo alcuni altri, figlia assai devota che aveva fatto voto di virginità. Questa viene rappresentata sotto il nome di Mat Zu con due altri devoti ai suoi fianchi colla ventola nelle mani. Hojum-Sin era un celebre alchimista che trovò la pietra filosofica, ma il bene più grande da esso fatto a' suoi popoli fu l'averli liberati da un dragone terribile, che fu legato in seguito ad una colonna la quale sussiste tuttora, e dopo questa esimia impresa se ne volò al cielo. Fu a lei fabbricato un tempio nello stesso luogo in cui da quest' Ercole Cinese venne atterrato il mostro. Tale atterramento di mostri e di draghi ha dato un' idea sì grande e sì oculte della potenza di quelle persone che l' eseguirono, che il popolo lo ha creduto miniate e favrite dal cielo, e nessuna religione ha voluto privarsi del privilegio d' avere avuti degli eroi vincitori di mostri. »

D. M. I. *Deae matri Isidi, o Deum matrem Idaeum.*

D. N. *Dominus noster.*

I primi Cesari avevano rifiutato il titolo di *Dominus*, signore. Cominciossi a darlo agli imperatori sotto Aureliano, per cui si cominciò delle medaglie: DEO ET DOMINO NATO AURELIANO. Nel basso-impero vi furono poche medaglie, ossia monete, nelle quali queste due lettere D. N. non precedessero il nome degli imperatori d' Occidente e di Costantinopoli. Può essere che da ciò derivasse il titolo di *signor re*, titolo che fu dato per lungo tempo ai monarchi francesi. — V. DOMINUS.

DOLABELLA, soprannome della famiglia Cornelio.

Sopra un sardonico della collezione del barone di Stosch vedesi un guerriero in piedi, con lo scudo e la spada, tenendo nella mano dritta la testa di un uomo da lui troncata, un giavellotto nella sinistra, ed in atto di tranquillamente osservare la testa medesima. L' incisione di questa pietra è della prima maniera, ed è terminata coll' ultima finezza. Nella spiegazione di questa pietra e di due altre simili, *Winkelmann* titubò da principio fra Tideo e Diomede, credendo che quel guerriero potesse essere il primo, il quale si avventò con tanto accanimento sul corpo morto del suo nemico, che ne mangiò il cervello; ma l'aria tranquilla e contemplativa delle figure, lo determinò a riconoscervi Diomede colla testa di Dolone. De Scarfo (*Lett. Sopra Varr. Monum. t. 60*) questa figura è stata presa per Dolabella che fece tagliare la testa a Trebonio, uno dei congiurati contro Cesare: imperocchè

questo autore voleva in ogni modo trovare da per tutto dei fatti della storia romana. Si sa d' altronde che Dolabella non avea barba.

DOLICH. Gli antichi si servivano di vasi di terra cotta, chiamati *dolia*, in luogo di botti, che a un dipresso avevano la forma di una zucca, e contenevano comunemente diciotto *amphorae*. Questa misura vedesi marcata su di un vaso di tale specie conservato nella Villa Albani. Di tal forma era la botte che abitava Diogene al tempo dell' assedio di Corinto. L' apertura di questo vaso avea un palmo circa di diametro, cioè sette pollici di Francia.

DOLONE. *Esichio* indica con questa parola le lame dei pugnali nascoste nei bastoni. *Seutonio* se ne serve nello stesso senso (*Claud. c. 13, n. 3*): *repti et equestris ordinis duo in publico cum dolone.*

Tito Livio adopra due volte la parola *dolo* (XXXVI, 44 e XXXVII, 30) per indicare una specie di vela, che *Suida* (*Δολος*) chiama la più piccola vela d' un bastimento. Può essere che fosse una di quelle che si aggiungevano qualche volta alle altre, per meglio accostarsi al vento.

DOMINUS, DOMINUS, DOMINA, DOMINA. Secondo il padre *Jobert*, il primo a prendere il titolo di *Dominus* fu Emiliano, del quale *Goltz* cita una medaglia n. n. c., *Domino Nostro Caesari Emiliano fortissimo principi*. Ma siccome questa medaglia è falsa, come pretendeva *Morl*, ed è un Massimiano mascherato in Emiliano, così bisogna riferire ad Aureliano il primo uso di questo titolo, cui furono coniate delle medaglie: *Deo et Domino nato Aureliano*.

Ciligiola tentò di prendere questo titolo. Domiziano fece dei nuovi sforzi per ottenerlo; le provincie l' accordarono a Settimio Severo ed a' suoi figli, come appare da una medaglia d' Antiochia di Pisidia. *Victoria DD. NN.*

I Filippi ebbero questo stesso titolo, ma i Romani nol soffrirono mai prima dei tempi d' Aureliano.

Dopo i tempi d' Aureliano non trovasi più il titolo di *Dominus* fino alla medaglia di Caro: *Deo et Domino Caro*.

In seguito un tal titolo divenne comune a tutti gl' imperatori fino alla fine dell' impero, epoca in cui gl' imperatori d' Oriente presero il nome di re dei Romani, ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΡΩΜΑΙΩΝ.

Spon, nelle sue *Ricerche Curiose di Antichità* (*Dissert. XII*), così si esprime sull' origine del vocabolo *Domina*. « L' opinione d' Oppiano che ha creduto che *Domna* fosse una sincopa di *Domina*, non è del tutto giusta; un autore moderno

ciò nondimeno è caduto nello stesso errore, ed ha creduto che tutte le madri degli imperatori fossero chiamate *Dominae* o *Dominae*, la qual cosa è in opposizione coi monumenti antichi che noi abbiamo Il nome di *Domna* è particolare a Giulia, moglie di Severo, e quando avvi quello di *Pia*, non c'è quello di *Domna* Quest'imperatrice era di Siria, e il soprannome di *Domna* era comune in quella regione. « Il titolo di *Domna* che dassi a Giulia, moglie di Settimio Severo, era, dice il Bayle, un soprannome di famiglia; Tristano lo prova con molta dottrina, ec. »

Dominus factionum, capo d'una delle quattro fazioni del Circo. Svetonio nella vita di Nerone, dice (c. 5, n. 6): *Quae rentibus dominis factionum*. Un'iscrizione citata dal Panvini (*De Lud. cir. II*) è di questo tenore: M. AURELIO LIBERO. PATRI. ET. MAGISTRO ET. SOCIO. DOMINO. ET. AGITATORI. FACTIONIS. PRAXINAE. . . .

* DOMIZIA. — V. Volume II Di questa celebre imperatrice abbiamo un bel busto nel Museo Capitolino e due belle statue nel Museo Pio-Clementino. Una è rappresentata cogli attributi della dea Salute, l'altra con quelli di Diana. Sebbene si sappia che gli antichi usavano adorare le immagini degli illustri personaggi coi simboli e coi distintivi dei loro Dei, sarà sorpresa che abbiano raffigurata questa dissoluta e malvagia imperatrice sotto le sembianze della più casta fra tutte le Dee, qual'è Diana, e della più benefica e gentile, qual'è la Salute. Per onore della specie umana giova credere, che siffatti attributi siano lavori moderni aggiunti da qualche scultore, il quale ignorasse qual personaggio rappresentassero queste statue.

* DOMIZIANO. Le più belle fra le opere dell'arte dei tempi di questo imperatore, sarebbero senza dubbio i famosi trofei di marmo, chiamati comunemente i trofei di Mario, se non si volesse ricusare la validità di un'iscrizione che trovavasi sotto i medesimi, prima che fossero trasportati nel Campidoglio (*Grutero, Isor. p. 1022, n. 1. Fabret, Colum. Traj. p. 108.*) Questa iscrizione, secondo Winckelmann (*Hist. de l'Art. l. 6, c. 6*), dimostra che un liberto, il di cui nome quasi scancellato era difficile a leggersi, avea fatto innalzare questo monumento a Domiziano, il quale, quantunque fosse assai male riuscito nella guerra contro i Daci, in cui i medesimi condotti da Decabalo, loro re, furono più volte vittoriosi, pure non tralasciò di darsene gloria e di pretendere che gli fosse decretato il trionfo. Sifilino, seguendo l'opinione di Dion Cassio, riferisce che s'innalzarono tanti monumenti a questo impe-

ratore, che il mondo tutto era pieno delle sue statue e de' suoi busti d'oro e d'argento (*Domit. p. 217*). Gli è vero che molti autori hanno creduto che simili trofei siano stati innalzati in onore d'Agosto, e pretendevano che di ciò fosse prova il luogo stesso ov' erano situati. Era questo un serbatoio degli acquedotti Giulij, costrutti da Agrippa, da cui l'acqua veniva distribuita nei diversi quartieri della città. È noto d'altronde che Agrippa amava di fregiare con lavori dell'arte siffatti edifizj ch'egli erigeva in Roma. Ma supponendo che questi acquedotti siano stati restaurati da Domiziano, congettura che non è punto distrutta dal silenzio di Frontino, più verosimile ancora diventa l'opinione surriferita, quando si considerano tali trofei come opere di quel' imperatore; tanto più ch'essa è confermata dalla somiglianza di questi trofei con altri monumenti di tal genere, scoperti alla Villa Barberini di Castel Gandolfo, incrostati nel muro, vale a dire nel sito ove trovavasi la famosa casa di campagna di Domiziano.

« Le statue ed i busti di Domiziano sono rarissimi; poichè il senato volendo diffamare la memoria di questo malvagio principe, ne fece distruggere le immagini. Per ciò fino ad ora non si conoscono, in Roma, come ritratti di questo imperatore, che una bella testa che vedesi nel Gabinetto del Campidoglio, ed una statua nel palazzo Giustiniani. Ma s'ingannano tutti quelli che citano questa statua siccome quella che Domizia, sposa di questo imperatore, gli fece erigere, secondo Procopio, dopo la di lui morte colla permissione del senato, il quale ne fece distruggere tutte le immagini; poichè quella era di bronzo, e si veda ancora ai tempi del medesimo storico, e questa che ci è pervenuta, è di marmo. È falso egualmente, come asseriscono diversi autori, che la stessa non abbia niente sofferto. Essa è stata rotta al di sotto del petto; le braccia sono moderne, ed è ancora in dubbio se la testa appartenga a questa statua.

Nella primavera del 1758 trovossi una statua eroica, forse rappresentante Domiziano, in un luogo chiamato alle colonne, fra Frascati e Palestrina, dove nel secolo passato si scopersero varie iscrizioni dalle quali conoscevasi che un liberto di questo imperatore avea quivi una casa di campagna. Il torso fino alle ginocchia, senza estremità, ad eccezione d'una mano sui fianchi, che si è conservata, fu trovato sotto terra a poca profondità, e molto guasto. Vedeansi evidenti segni di violenza esercitata contro questo monumento, colpi dati in tutti i sensi, dal che risulta che la statua è stata rovesciata e guasta nei momenti

di furore contro *Domiziano*. La testa distaccata e in migliore stato trovossi più lontano sepolta. Il cardinale Alessandro Albani ha fatto restaurare il monumento, e ne adornò il gran porticato della sua casa di campagna.

DONATIVO, era il presente che si faceva alle truppe nel campo, come il *congiario* era quello che si faceva al popolo. *Salmasius* nelle sue note al passo ove *Lampridio* (*Vita d' Eliogabalo*) dice che *Eliogabalo* fece un *donativo* di tre pezzi d'oro ad ogni soldato, osserva esser questa la somma ordinaria e legittima del *donativo*. *Casaubono* (nelle sue note alla vita di *Pertinace* scritto da *Capitolino*) riferisce che *Pertinace* promise fino a tremila denari in *donativo* a ciascun soldato. Lo stesso autore dice che il *donativo* legittimo ascendeva fino a ventimila denari, e che per consuetudine non se ne dava di meno, specialmente ai pretoriani; che i centurioni avevano il doppio, e che i tribuni e i capitani percepivano il quadruplo. *Capitolino*, nella vita d' *Antonino Pio*, fa menzione in fatto di un *donativo* di ventimila denari, promesso a ciascun soldato del campo pretoriano.

DONNE. Non viatecià discaro un articolo riguardante questa bella metà del genere umano, qual' era considerata dagli antichi. Cominceremo per ordine dalle *Egizie*, servendoci delle riflessioni del sig. *Paw*, estratte dalle ricerche filosofiche sugli *Egizj* e sui *Chinesi* (p. 44, 45 ec.).

« *Donne egizie*. Per non aver fatto mai distinzione in cose che non bisogna confondere, cioè a dire nei costumi della plebe coi costumi delle persone, per fortuna o per nascita da questa divise, si sono tirate frivolisime conseguenze da un passo d' *Erodoto*, ripetuto quasi letteralmente nella *Geografia* di *Mela* (l. I, c. IX). In *Egitto*, dice egli, mentre gli uomini restano in casa a tessere la tela, le *donne* sortono a vendere, comprare, ed accudire agli affari esterni. Sembra impossibile che non si siano avveduti, che qui non trattavasi foror che dei tessitori ed operaj, i quali occupati a professioni sedentarie, non potevano incaricarsi di negzj esterni, ed anche presentemente non rinchiudono le loro *donne* nè in *Turchia*, nè in *Persia*, nè alla *China*, ove la clausura è più severa che in qualunque altro paese. Tal sorta di gente è troppo povera per tenere delle schiave, e non è abbastanza ricca per esser poligama. Gli *Egizj* mandavano le loro *donne* a cambiar le tele con la colossia, perchè tutto questo commercio si limitava ai frutti e alle stoffe; e gli autori arabi, che hanno parlato di questa antica usanza, ne convengono generalmente. Di mano in mano che

i *Mamelucchi* ed i *Turchi* hanno rovinato le fabbriche, questo traffico diminuì e finalmente cessò del tutto.

In quanto alle *donne* di più cospicua condizione, *Plutarco* dice che in *Egitto* non era loro permesso di portar le scarpe: ma che in seguito, riguardando come un' indecenza il comparire in pubblico a piedi nudi, non uscirono che calzate. Il califfo *Il kim*, terzo dei *Fatimiti*, e fondatore della religione dei *Drusi* rimise in vigore quell'antica costumanza, e proibì sotto pena di morte ai calzolaj dell' *Egitto* di fare scarpe, o altre calzature, per le *donne*; e sostenere un uso con una legge, egli era ben conoscere l' indole degli *Orientali*. Se non si trovasse una tal legge nel *Kital-al-Machaid*, bibbia dei *Drusi*, potrebbesi metter in dubbio ciò che *Plutarco* riferisce; ma questi due fatti si confermano talmente l' uno coll' altro, che non è possibile il dubitarne.

Tutti gli eccessi, dei quali tanto parla la storia, che si sono commessi anticamente in *Egitto*, devono attribuirsi alle *donne* della faccia della nazione: esse danzavano nelle orgie, portavano il *Fallo* in una maniera quasi incredibile; si travestivano da *Cherubini*, attaccandosi alle spalle due paja d' ali, come veggonsi dipinte sulle fascie delle mummie (*Gordon, Mumiathec.*); si lamentavano alle porte del tempio d' *Iside*, o piangevano prezzolate nei funerali dei particolari; si distinguevano nella festa di *Bubaste* e nella processione di *Cannopo*; insultavano quelli che navigavano sul *Nilo*; rendeano furiose prendendo una forte dose d' oppio, ed è presumibile che in questi eccessi si prostituissero in pubblico ai capri del cantone di *Mende*. Ciò è da credersi, mentre per lo contrario non si può prestar fede a ciò che afferma *Plutarco* nel modo il più positivo, che si erano vedute alcune *donne*, nella città d' *Antea*, giacere con dei coccodrilli addimesticati. Qui giova osservare che il dotto *Jablonski* è d' opinione che il capro di *Mende* rappresentasse lo stesso Dio, chiamato *Entes* o *Antes*, adorato nella città d' *Antea*; ciò posto si potrebbe supporre che uno di questi eccessi sia stato copiato dall' altro a motivo della conformità del culto: ma non crederemo giammai che fosse tanto facile l'aver commercio coi coccodrilli. Credeasi che tutto il segreto degli *Egizj* per preservarsi da questi rettili, consistesse nello strofinarsi con un' infusione di zafferano, come si strofinavano di copparosa e di musco contro gli orsi, ed alcuni serpenti; ma secondo *Strabone*, eranvi in *Egitto* dei coccodrilli veramente addimesticati, dei quali più non si parla nella storia dopo il quarto secolo dell' Era nostra, e di più l'ul-

sima menzione che di essi vien fatta non trovasi che nelle leggende degli Auacoreu della Tebaide.

Comunque sia non erano che le *donne* prostitute le quali, dopo essersi spogliate, si presentavano al bue Api nei primi giorni dell'installazione di questo Dio, e innanzi a lei scoprivano le parti del loro corpo, che il pudore comandava velare.

Nelle rovine d'Ercolano si sono scoperti dei piccoli quadri rappresentanti alcune cerimonie egizie in cui vedeano varie persone ignude danzare intorno ad un altare. La superstizione è una cosa veramente strana: voleasi esser puro alla presenza degli Dei, e siccome le vesti poteano essere macchiate, si deponavano, e dipelavasi tutto il corpo, come pure veniva praticato dai sacerdoti, i quali ciò nondimeno conservavano i loro abiti nel tempio; imperocchè gli stessi monumenti che provano uno di questi fatti, attesta anche l'altro. I Greci, che secondo la vera espressione dei sacerdoti egizj, erano sempre fanciulli, al solo vedere questi eccessi, immaginarono che la libertà delle *donne* fosse quivi illimitata. Sarebbe lo stesso che si volesse giudicare dei costumi delle Chinesi e delle Indiane, dalla licenza delle bonzesse e delle cortigiane che percorrono i sobborghi di tutte le città della China, o delle danzatrici di Surate, di cui tanto è parlato nelle relazioni dell'Indie Orientali.

L'accordare, come avevano fatto gli Egizj, dice *Montesquieu*, il governo della casa alle *donne*, era un offendere ad un punto la natura e la ragione; ma ciò dicendo non rifletteva punto al potere di cui spesso volte gli eunuchi godevano; se avesse avuto luogo in quei paesi un simile uso, gli eunuchi non vi sarebbero nemmeno stati tollerati. Ora, in simili casi, i fatti provano assai più delle osservazioni inesatte di qualche greco viaggiatore, che probabilmente ci ha descritto i costumi della plebaglia. Le *donne* egizie non hanno giammai potuto contendere il premio della bellezza a nessuno; poichè dal lato delle facoltà corporali, gli Egizj erano un popolo mal conformato, come pure i Costi che ne derivano, hanno ereditato la loro difformità, che si manifesta, come dice *Pococke*, anche fra le più ricche vesti di cui vanno coperti: di maniera che non bisogna maravigliarsi se qualche autore dell'antichità, come *Eliauo* (*De Nat. Animal. l. IV, c. LIV*) assicura non essere stato possibile ai suoi tempi di rinvenire alcuna persona in Egitto di belle forme fra gl'indigeni, non trattandosi qui di famiglie europee stabilite in Alessandria e a Naucratis. Oltre che le *donne* indigene erano brune, avevano pure un difetto negli

occhi che le sfigurava moltissimo, e si suppone che avessero allora, come oggidì, la medesima inclinazione di far uso di paste e di droghe per ingrassare in modo quasi mostruoso; ciò che riguardavano come il più alto grado della bellezza. Io son di parere che la radice del falso armodatilo, chiamato in arabo *ghamir*, di cui fanno un grande uso, molto a ciò contribuisca, come lo assicura *Prospero Alpino* (*l. III, c. XIV*); ma il clima, e specialmente le acque, vi hanno gran parte, poichè gli antichi hanno osservata la stessa cosa in quella parte dell'Etiopia ch'è immediatamente al di sopra dell'Egitto. Chi mai si è maravigliato, dice *Giovenale*, di vedere in Meroe la mammella della madre più grossa del corpo del figlio?

Le Meroe crasso majorem infante mamillam.

Donne greche. Presso i Greci le *donne* vivevano nel più austero ritiro. Le case in Grecia erano divise in due parti: gli uomini abitavano il dinanzi, cioè la porzione del fabbricato ch'era vicina alla porta, e che chiamavasi perciò *ἀνδρῶν* o *ἀνδρῶν*; l'altra che era la più lontana dall'entrata, serviva d'abitazione alle *donne*, e chiamavasi *gynécœo*. Vedesi in *Omero* (*Iliad. ÷ 242*) il figlio di Priamo abitare una parte del di lui palazzo, e le sue figlie occupare la parte opposta e gli appartamenti superiori. Le figlie sortivano di rado, e non comparivano quasi mai in pubblico prima del loro matrimonio. Allorchè divenivano madri, godeano di maggior libertà, se però i loro mariti non erano di carattere geloso, poichè essi avevano sulle mogli un potere assoluto. Quando sortivano, erano coperte da un velo leggero, il quale non impediva di vedere, ma d'esser vedute (*Euripid. Ifig. in Taurid. 372*).

Le *donne greche* si occupavano nelle loro case a filare, cucire, ricamare e a far della tela, ec.

Donne romane. I Romani accordavano alle loro *donne* maggior libertà che i Greci. Esse assistevano ai banchetti, ai sacrificj, ai teatri, ec. ma non poteano trovarsi nelle assemblee giudiziarie (*Aul. Gel. V, 19*), e nei comizj, nè prender parte nelle pubbliche deliberazioni, nè vedere combattere gli atleti (*Suet. August. c. XLIV, n. 8*), nè baguarsi nei bagni frequentati dagli uomini.

Nei primi tempi della repubblica, le Romane mangiavano sedute. In seguito imitarono gli uomini, e pranzarono mezze sdrajate al fianco dei loro mariti. Ai primi giorni di Roma le *donne* non bevevano vino, fermentato *cimum*, non essendo loro

permesso che il vino dolce, *temetum*. Da ciò venne che tutti i loro parenti all' incontrarle le baciavano sulla bocca, per conoscere se esse riservavano questa proibizione (*Aten. X*).

Le *donne romane*, lungi dall'essere escluse dal sacerdozio, esercitavano esse sole, esclusivamente, quello della Buona Dea, di Vesta, ec. Nelle pubbliche calamità facevano delle solenni preghiere alla porta dei templi, e ne spazzavano le soglie coi capelli (*Lucan. n. 30*):

. *Hæc pectora duro*
Afflixere solo, lacerasque in limine
Attonitos fudere comas.
sacro

Augusto proibì alle donne di assistere agli spettacoli nelle stesse gradinate degli uomini. Assegnò loro un luogo più alto sotto ai portici (*Sueton. in Aug. c. XLIV, n. 6*). Ma nel regno di Domiziano osarono per fino discendere nell'arena per divertire gli astanti con dei combattimenti. *Tacito* lo dice espressamente delle mogli dei senatori (*Ann. XV, 32*). *Alessandro Severo* riparò a questo disordine.

C. Sulpizio Gallo ripudiò sua moglie per aver saputo esser ella comparsa in pubblico senza velo (*Val. Max. VI, 3*); da ciò si può conghiettar che le *donne* dei patrizj erano sempre velate allorquando sortivano dalle loro case. Ciò non faceasi con un velo distaccato dal resto dell'abbigliamento, ma bensì con una parte del mantello, rivoltato sul capo, e che copriva il volto, come se ne vedono parecchi esempi sui marmi o sulle medaglie.

Donne (*Winckelmann*). Vedonsi di rado sui monumenti antichi le *donne* esercitando delle crudeltà, o in atteggiamenti sconci. Gli artisti conformavansi al precetto d' *Aristotele*, il quale esige che i poeti drammatici non facciano commettere alle *donne* verun delitto sotto gli occhi degli spettatori.

Nel lutto e nell'afflizione veniano rappresentate senza cintura, e con tuniche ondeggianti.

Se ne vedono tre sui monumenti antichi, con un cappello come quello che portava *Ismene* figlia d' *Edipo* nel suo tragitto da Tebe in Atene (*Sophoc. Oedip. Colon.*)

Una *donna* col capo torrito, seduta su d' una rocca, con un ramo di palma in mano, è il tipo ordinario d' *Antiochia* in Siria: seduta sulla prora d' un vascello, è il tipo d' *Istia*. Tre *donne* che si tengono per mano ballando, sono il tipo delle medaglie d' *Apollonia* in Tracia. Una *donna*

in piedi con una patera ed un ramo in mano, è il tipo di quelle di *Mirrina*.

Donnola. I popoli della *Tracia* adoravano questo animale. Ignorasi il motivo di siffatto culto, secondo *Plutarco*, praticato ancora dai *Tessali*. La *donnola* porta in bocca i suoi parti allorchè vuol metterli in sicuro, ciò che ha fatto credere ad *Ovidio* che partorisce colle bocca, e decantare l'amore ch'essa ha verso di loro. Può darsi che ella sia debitrice a questo supposto amore del culto di cui veniva onorata.

I Greci non riguardavano la *donnola* coll' istessa venerazione dei *Tessali*, poichè il suo incontro era considerato come un cattivissimo augurio (*Charact. c. 17*): « Allorchè ne vedevano una traversare il loro cammino, non lo continuavano essi se prima non fosse passato un altro viaggiatore, o non avessero gettato tre pietre al di là della strada. »

Vedesi nella *Villa Albani* una piccola statua di *Giove*, sul di cui zoccolo evvi una *donnola*. Nessun autore dà questo animale per simbolo a *Giove*, a meno che non si faccia quivi allusione a *Galatide* schiava d' *Alcmena*.

Donzelle, fanciulle. Un passo di *Callimaco* (*Hymn. in Dian. n. 13*) ha fatto conghietturare che le *donzelle* greche non portassero la cintura prima di essere da marito *ἄμειρα*. Esse si obbligavano a deporre dopo il matrimonio nel tempio di *Diana*, pregando questa di far loro trovare marito (*Agath. Soolias. VIII*). A *Trezone* era *Pallade* che riceveva questa offerta (*Paus.*). Le *donzelle* adolescenti consacravano a *Venere* i trastulli della loro infanzia (*Var. Sesquil.*).

. *Veneri*
Marinas pilas, reticula, ac strophioia.

Sappiamo da *Ovidio* (*Fast. IV, 147*) che le *donzelle* di *Roma* si presentavano nude alla *Fortuna Virile* per ottenere da essa che i loro futuri mariti ignorassero sempre i difetti ch'esse potevano avere nelle membra. — V. *VERGINI*.

DORATURA. L' arte di dorare fu conosciuta perfettamente dagli *Egizj*: ne fa prova l' *Ouride* di bronzo descritto dal conte di *Caylus* (*Raccol. I, p. 13*), una sfinge di legno di cipresso, nella collezione di antichità di santa *Genoveffa*, e la *doratura* ancor visibile che trovavasi, non ha guari, in molti siti delle rovine di *Persepoli*. *Plinio* il quale attribuisce agli *Egizj* una special maniera di dipingere sull'argento (*l. 33, c. 9*), secondo l'opinione dei dotti, ha voluto parlare d' una *doratura a fuoco*;

imperocchè solevano essi rappresentare in grandi piatti d'argento la figura di Anubi, il di cui volto doveva esser sempre di color d'oro. È noto d'altronde che le leggi egizie imponevano di purificare inventi volte, e con somma attenzione, i vasi che servivano ad uso di bere e di mangiare; per la qual cosa non li cesellavano, come facevano i Greci e i Romani, ma soltanto li doravano, poichè la doratura non riceve le sozzure che facilmente s'introducono nelle opere cesellate. Ed ecco perchè *Plinio* dice:

Pingitque Ægyptus non cælat argentum.

I Greci ed i Romani indoravano non solo i metalli, ma eziandio il vetro ed il marmo; ne fan prova un pezzo di cristallo di rocca, inciso al torno, e dorato nell'incisione, che rappresenta un pesce, pubblicato dal medesimo conte di *Caylus* (*Racc. III, p. 305*); e l'urna d'una *Ninfa*, che forma con un satiro uno dei bei gruppi del Museo Pio-Clementino.

La cassa d'una mummia, che può vedersi nella raccolta del surriferito antiquario, è testimonio che gli antichi conoscevano pure la falsa doratura.

DORICO. Si attribuisce l'invenzione del modo *Dorico* a *Tamiri* di *Tracia*, ch'ebbe la disgrazia di sfidare le Muse ed esserne vinto, per cui fu privato delle stesse della lra, e degli occhi. *Polluce* (*Onomast. I, IV, c. 10*) dice che l'armonia dorica è nel numero di quelle usate dai suonatori di flauto. Probabilmente armonia qui significa modo. — *V. MODO.* È ancora possibile che *Polluce* intenda qui per armonia il genere. Ciò che può rendere ragionevole questa conghiettura si è, che nella stessa frase ci fa menzione d'un'armonia *sintonica*; che *Aristide Quintiliano* parla di sei generi antichi, fra i quali si trova il *Dorico*, il *Frigio*, l'*Ionico* e il *Lidio*, che trovansi pure in *Polluce*, e che non vi ebbe giammai un modo *sintonico* ma bensì un genere *sintonico*.

Il modo *Dorico* era uno dei più antichi modi della musica dei Greci, ed era il più grave o il più basso fra quelli che si chiamarono in appresso *autentici*: la di cui fondamentale si potrebbe rappresentare col nostro *C sol ut*.

Il carattere di questo modo era serio e grave, ma d'una gravità moderata, ciò che lo rendea proprio alla guerra ed ai soggetti religiosi.

Platone riguarda la maestà del modo *Dorico* come adattatissima a conservare i buoni costumi; ed è perciò che ne permette l'uso nella sua repubblica. Si chia-

mò *Dorico*, perchè ebbe la sua origine presso questo popolo.

DORIFORI. Presso i *Persiani* era un corpo di truppe che scortavano il cocchio reale quando il re andava alla guerra. I *Dorifori* non avevano paga come gli altri soldati, ma cibavansi delle stesse vivande della tavola del principe. Erano vestiti di porpora, con casacche uniformi ricamate d'oro, che ricevevano dalle mani del re.

In Greco Δορυφόρος significava portatori di lance. Dava si ancora questo nome ai personaggi che non parlavano, del seguito degli eroi e dei re, sulle scene greche o romane.

DORTONE, città di cui parla *Omero* nell'enumerazione delle navi, la di cui posizione è del tutto ignota. *Pausania* parla d'una città di *Dorione*; ma questa apparteneva all'Asia. È sorprendente che *Pausania*, per la circostanza riferita da *Omero*, che quivi le Muse tolsero a *Tamiri* la facoltà di cantare, non abbia ricercata la vera situazione di questa città; molto più che parla del fiume *Balra*, nel quale questo poeta, quando divenne cieco, lasciò cadere la sua lira. *Omero* lo chiama il *Cantore della Tracia*. *Pausania* ne dà la regione, ed è che *Argiope*, incinta da *Filamone*, che com'essa abitava il monte *Parnasso*, vedendo che *Filomone* non voleva sposarla, ritirossi in *Odrisia* nella *Tracia*, dove partorì *Tamiri*.

DORMIRE. Gli ammalati dormivano nel tempio d'*Esculapio* per sentire dalla bocca del Dio i rimedj che i loro mali esigevano.

DRACONIBUS. *Muratori* (106, 4. *Tes. Inscr.*) riporta la seguente iscrizione che potrebbe essere relativa ai serpenti che adoravansi a *Laouvio* (*Elia. XI, 16*): CARPUS . AUG. L. PALANTIABUS SANCTIS DRACONIBUS D. D.

* **DRAGO.** Al vocabolo di *drago*, dice il conte di *La-Cépède* (*Quadrup. Ovipares dell'Ist. Nat. del conte di Buffon*), si concepisce sempre un'idea straordinaria. La memoria richiama con prontezza quanto si è letto, quanto si è udito intorno a sì celebre mostro; l'immaginazione s'infiamma alla rimembranza delle grandi immagini che questo ha presentato al genio poetico, una specie di paura sorprende i timidi cuori, e la curiosità entra in tutti gli spiriti. Gli antichi ed i moderni hanno sempre parlato del *drago*. Consacrato dagli idolatri, divenuto soggetto della loro mitologia, ministro delle volontà degli Dei, guardiano dei loro tesori, strumento d'loro amori e degli odj loro, sottoposto al potere degli incantatori, vinto dai semi-dei dei tempi antichi, egli è stato cantato

dai primi poeti, e rappresentato con tutti i colori che potevano abbellirne l'immagine; adottato da una seconda mitologia, che pose le Fate sul trono delle antiche incantatrici, ei divenne l'emblema delle azioni luminose dei valorosi cavalieri, e ravvivò la poesia moderna come avea animata l'antica; proclamato da per tutto, da per tutto celebrato, immolando le sue vittime col solo sguardo, trasportandosi al centro delle nubi colla rapidità d'un lampo, colpendo qual fulmine, dissipando l'oscurità della notte collo splendore de' suoi occhi scintillanti, riunendo all'agilità dell'aquila, la forza e la grandezza del serpente (vi sono dei serpenti che hanno più di quaranta piedi di lunghezza) fu adorato ai nostri giorni in alcuni imperi dell'Oriente. Il drago è stato tutto, si è trovato in ogni luogo, e vivrà sempre nelle felici produzioni d'una seconda immaginazione.

Agli antichi naturalisti è piaciuto di descriverlo in diverse maniere. Essi gli attribuirono delle ali, delle creste, dei piedi e delle teste di varia figura, fino al punto che l'*Aldrovandi* fa menzione d'un drago nato dall'accoppiamento di un'aquila con una lupa, che aveva grandi ali, la coda di serpente e i piedi di lupo: fatto altrettanto falso che meraviglioso. Ma questo autore conviene cogli altri moderni, essere il drago un animale chimerico se pretendesi di farlo differire da un vecchio serpente.

I poeti attribuiscono ai draghi la custodia dei tesori e delle cose preziose. Un drago custodiva il giardino delle Esperidi, un altro il tesoro d'oro, ec. Ciò significa che tali oggetti erano confidati ad uomini di grande ingegno e vigilantissimi.

Gli Egizj adoravano i draghi, secondo ciò che riferisce *Marciano Capella* (l. I) parlando di Saturno, ch'era il tempo, indicato nello stile dei geroglifici, da un serpente che formava un circolo mordendosi la coda. I Caldei adoravano pure i draghi, come appare dall'istoria di Daniele. I Greci ed i Romani davano sempre un drago ad Esculapio colla Dea Salute, come vedesi di frequente sul rovescio delle medaglie che hanno l'iscrizione *salus Publica, Salus. Aug. Massimo* parla d'un drago adorato dagli Indiani, il quale se si vuol prestargli fede, era della lunghezza di cinque jugeri di terra.

DRAGONI, DRAGONARI. I barbari, cioè a dire tutti i popoli, eccettuati i Romani, portavano negli eserciti vario insegno di una forma singolare, e spaventosa. Queste erano comunemente draghi o serpenti alati. *Curupolato* (*De Off. Constant.*) riferisce che Ciro, avendo visto gli Assiri, adottò le loro tuniche, ossia vestimenti militari, e

i loro stendardi rappresentati dai draghi. *Suida* ne attribuisce dei simili agli Indiani ed agli Sciti. I Daci, limitrofi di questi ultimi, gli usavano pure, come vedesi nella colonna Trajana, eterno monumento della loro disfatta. Fu all'epoca di questa vittoria di Trajano, o poco dopo, che i Romani adottarono pure i draghi per insegne; e *Vegezio*, che scriveva sotto Valentiniano il giovane, dice che ogni coorte avea il suo dragonario il quale portava nei combattimenti un dragone: *Dracones per singulas cohortes a draconariis feruntur ad praelium*. I principali, o capi dei dragonari marciavano vicino al principe; si riconoscevano dai loro draghi di stoffa di porpora, legati in cima d'una pieca dorata ed ornata di pelo, i quali aveano la bocca aperta smisuratamente, per ricevere il vento che facea giocare in mille guise la lunga loro coda dipinta di varj colori (*Ammian.* XVI, 10 e 12).

I draghi erano ricamati in tessuti di cotone, in linceo dipinti (*Tertul. Apol. c. 16*) o di seta e di porpora. La loro testa era di metallo, e il vanto introducendosi nella loro grandissima gola, gli agitava, ne gonfiava il collo, e li rappresentava in atto di fiachiare, come i veri serpenti, affine di spaventare i nemici. *Sidonio* li dipinge in questo modo (*Carm. V, n. 409*):

. *Textilis anguis*
Discurrit per utramque aciem, cui guttur
adactis
Turgescit Zephyris.

I dragonari riconoscevasi per la loro collana d'oro. *Prudenzio* (*perist. 1, 64*) descrivendo il supplizio dei martiri, Demetrio e Chelidonio, ch'erano dragonari, dice che ad essi strapparonsi le collane, distintivo della loro carica.

1. DRONIO, nome d'un mese degli antichi Cratesi, del quale è fatta menzione nei marmi d'*Arundel* (p. 117), e nelle iscrizioni del *Remesio* (p. 491). *Prieno* ne parla ancora nell'apologia d'*Apulejo* (59, *Feb. Menol. p. 49*), ma non si sa che mese fosse.

2. — Celebre atleta *Pausania* riferisce ch'ei venne coronato due volte in Olimpia, due in Delfo, tre a Corinto, cinque a Nemea; che fu il primo a cibarsi di carni, poichè prima di lui gli atleti non mangiavano che formaggio; e che gli fu eretta una statua, opera dello scultore Pitagora.

DRUNGO, corpo di truppe, così chiamato nell'impero romano; parte d'una armata, *Drungus*. Secondo *Vegezio* (l. III, c. 16), non si diede da principio questo no-

me che alle truppe straniere o nemiche; in seguito, nell'impero d'Oriente, ossia di Costantinopoli, si diede alle truppe medesime dell'impero, e si formò la parola *Δρυγγες*. Corrispondeva presso a poco a ciò che noi chiamiamo reggimento, brigata, ec. *Leonclavus* dice che il *drungo* non era meno di mille, nè più di quattro mila uomini. Saggiunge ancora che *Δρυγγες*, presso i moderni Greci, significa il bastone il quale è distintivo d'ufficio, e dignità, come *agla* presso i Turchi; e che probabilmente questo nome deriva dal latino *truncus*, tronco, poichè un tale bastone, o scettro, era un tronco, e si chiamava *truncus*; ma secondo *Vegezio*, *truncus* era una parola barbara e non latina. *Spelmann* crede che sia voce sassone, perchè ancora presentemente *throng*, in inglese, significa una gran moltitudine d'uomini radunati. *Salmasio* è di parere sia derivata da *δρυξος*, che significa becco, dalla quale il greco volgo ha formato *δρυγγες*, per indicare un battaglione, un gran numero di soldati disposti a forma di becco, cioè in modo che terminano in punta, e che per questa ragione appellavansi *δρυγγες*, becco, come si chiamavano *testa di porco*, secondo *Vegezio* ed *Ammiano Marcelino*. *Lambecio* è dello stesso sentimento nel suo glossario sopra Codino.

DASSO, *torre di Stratone*, o *Cesarea*, porto della Giudea nel Mediterraneo, situato nella tribù di Manasse al di qua del Giordano. Questa torre fu chiamata *Dasso*, in onore del figlio della moglie di Cesare. Erode il grande l'aumentò considerevolmente, e ne fece una città celebre; nel centro della quale eresse un tempio in onore d'Augusto, e diede alla città il nome di *Cesarea*. Collocò nel tempio due statue, una di Augusto, l'altra della città di Roma. La decise d'un teatro e d'un anfiteatro, e vi fece fabbricare una forte cittadella per raffrenare gli Ebrei.

DUCA, *dux*. Il ducato o la dignità di *duca*, presso i Romani, ebbe principio nel basso impero: poichè per l'avanti il comando delle armate era annuo, ed il governo delle province non conferivasi che per un solo anno. Questo nome deriva da *ducendo*, che conduce o che comanda. Secondo questa idea, i primi *duchi*, *duces*, erano i *ductores exercitum*, comandanti delle armate; sotto gli ultimi imperatori, i governatori delle province ebbero, durante la guerra, il titolo di *duchi*. In seguito fu accordata la stessa qualità ai governatori anche in tempo di pace. Il primo governatore distinto col nome di *duca*, fu quello della Marca Rezia, cioè del paese dei Grigioni, del quale è fatta

menzione in *Cassiodoro* (*Var. VII, 4*). Furono stabiliti tredici *duchi* nell'impero d'Oriente, e dodici nell'impero d'Occidente. In Oriente: Libia, Arabia, Tebaide, Armenia, Fenicia, Mesia seconda, Eufrate e Siria, Scizia, Palestina, Dacia, Ostroete, Mesia prima, e Mesopotamia. In Occidente: Mauritania, Seguntia, Tripolitania, Armorica, Pannonia seconda, Aquitania, Valeria, Belgica seconda, Pannonia prima, Pelgica prima, Rezia, Gran Bretagna.

La maggior parte di questi *duchi* erano o generali romani, o discendenti dei re del paese, ai quali, togliendo il nome di re, si lasciò una parte dell'antica autorità, ma sotto la dipendenza dell'impero.

Quando i Goti ed i Vandalì si sparsero nelle province dell'impero d'Occidente, abolirono le dignità romane, ovunque si stabilirono; ma i Franchi, per piacere ai Galli, da lungo tempo accostumati a questa forma di governo, per politica non vi fecero alcun cambiamento; per ciò divisero le Gallie in ducati e contee, ed accordarono ora il titolo di *duca* e ora quello di conte, a quelli che nominavano governatori. — *V. CONTE*.

DUCATO. L'origine dei *ducato* viene da Longino governatore d'Italia, che ribellatosi contro l'imperatore Giustino il giovane, si fece duca di Ravenna, e chiamossi Esarca, cioè senza Signore. Per indicare la sua indipendenza, vi fece coniare delle monete d'oro purissimo, di ventiquattro carati, col suo nome, e la sua effigie, le quali, secondo *Procolo*, furono chiamate *ducato*.

DUCESSATO, ufficiale d'armata, che avea sotto i suoi ordini dugento uomini. Gli imperatori aveano pure dei *ducentarij* tra i loro procuratori o intendenti, chiamati in latino *procuratores ducentarij*. I giudici *ducentarij* erano coloro che aveano dugento sesterzj di patrimonio, cioè la metà dei cavalieri.

Chiamavansi ancora *ducentarij* i cavalli, che si affittavano dugento sesterzj, per giuochi del circo.

Le iscrizioni di Palmira portano di frequente il nome di *ducentario*, in greco *δουκαραρια*.

Ducentarij erano pur anche coloro che venivano destinati ad esigere il tributo, chiamato *ducentesima*, il dugentesimo denaro.

DULOVIO. *Muratori* (1986, 4, 5, *Tes. Insor.*) riporta due iscrizioni trovate a Vaison, nelle quali per la prima volta è fatta menzione di *Dolovio*, divinità adorata dai Galli.

DUPPLICARIUS, **DUPLARIS**, soldati romani che ricevevano doppia paga, a motivo dei

gloriosi loro servigi: *duplicarij dicti, quibus ob virtutem duplicia cibaria ut darentur, institutum* (Varr. de Ling. Latin. IV, 16).

DURAZZO, *Dyrrachium*, città dell' Illiria con un porto nell' Adriatico dirimpetto a *Brundisium*, Brindisi. Chiamavasi anticamente *Epidamnus*; ma i Romani, stabilendovi una colonia, l'appellarono *Dyrrachium*. Secondo Strabone, questa città deve la sua fondazione ad una colonia di Corciresi. Cicerone, Pausania, Plutarco, Pomponio Mela, ec. fanno tutti menzione di questa città. Ai tempi dei Romani, ell' era un porto frequentatissimo da tutti quelli che andavano da Brindisi in Grecia.

* **DUUMVIRI**; nome generico che davasi presso gli antichi Romani, a diversi magistrati, commissarj, uffiziali, quand' erano in due destinati alla medesima funzione. Per la qual cosa vi furono tante specie di *duumviri*, quanti vi furono uffiziali incaricati, due insieme, della stessa amministrazione. Vi furono dei *duumviri* destinati alla costruzione, riparazione o conservazione dei templi e degli altari, che venivano nominati dal popolo. Tarquinio ne credè per fare dei sacrificj, e per la custodia dei libri sibillini, *duumviri sacrorum*, e li scelse dal corpo della nobiltà e dei patrizj. Questi erano perpetui, ed esenti dal servizio militare, e dagli onori imposti ai cittadini, nè poteasi senza di loro consultare gli oracoli sibillini. Questa carica durò fino all'anno di Roma 388. Allora a richiesta di C. Licinio, e di L. Sesto, tribuni della Plebe, il popolo li cambiò in decemviri, cioè a dire che in luogo di due a tale incarico ne classe dieci, e decretò che questi sarebbero metà patrizj, e metà plebei. Silla ne aggiunse altri cinque, e furono chiamati *quindecemviri*. In seguito se ne aumentò il numero, e giunsero fino a sessanta, conservando però il nome di *quindecemviri*. Finalmente

dall' imperatore Teodosio furono aboliti unitamente ad altri avanzi di superstizioni pagane. Vopisco, nella vita d' Aureliano, descrive le cerimonie che praticavansi allora. Si pregavano i *duumviri* d'aprire i libri sibillini, e di cercarvi i destini dell' impero. Si andava al tempio, si scorrevano i libri, se ne estraevano i versi che credevansi relativi agli affari di cui si trattava, e si facevano delle lustrazioni per Roma, e dei sacrifici (Tit. Liv. l. V, VI e XL. Vopis.). Caligola non si credette indegno di esser nominato *duumviro* in una moneta di Cartagine nuova. Il giovane Juba, figlio ai costumi romani, prese lo stesso titolo.

I *duumviri capitali*, *capitales*, furono pure chiamati *duumviri perduellionis*. Era questa una magistratura straordinaria, che creavasi in certe circostanze, per giudicare i delitti di lesa maestà. I primi *duumviri* di questa specie furono quelli eletti per giudicare Orazio quando uccise una sorella dopo aver vinto i Curiazi.

A Roma, e nelle città municipali, i *duumviri*, soprannominati *capitali*, erano i giudici criminali, giudici degli affari nei quali trattavasi della morte o di altre pene afflittive. Poteasi appellare dalle loro sentenze al popolo il quale avea solo il diritto di confermare la sentenza di morte contro un cittadino. Erano scelti fra i decurioni. Due littori li precedevano coi fasci.

Duumviri municipali, *duumviri municipales*. Aveano questi nelle colonie lo stesso rango e la stessa autorità dei consoli in Roma. Erano scelti fra i decurioni, e vestivano la pretesta, ossia la toga ricamata di porpora. Daravano cinque annu. In Roma, eranvi pure dei *duumviri* che avevano l'ufficio di commissarj della marina. Aveano cura dei vascelli, degli equipaggi, ec. furono creati l'anno 542 di Roma.

E

ECB.

Trovansi in diversi Dizionarij, che la lettera *E* presso gli antichi era numerale, e significava 250, com'indica il verso seguente:

E quoque ducentos, et quinquaginta tenebit.

Ma è da osservarsi che non è già presso gli antichi che quest'uso delle lettere latine numerali ebbe luogo. *Isidoro* di Siviglia, autore del settimo secolo, chiaramente lo dice nel primo libro delle sue origini (6): *Latini autem numeros ad litteras non computant.* Un tal uso fu introdotto nei barbari secoli dell'ignoranza. *Du Cange* con molta cura ha spiegato quest'uso, al principio di ogni lettera, nel suo dotto glossario latino-barbaro. Ma gli autori di Dizionarij, che l'hanno copiato senza intenderlo, dissero che trovavasi la spiegazione delle lettere numerali in *Valerio Probo*. *Du Cange* non dice questo, ma solamente afferma che siffatta spiegazione trovavasi alla pagina 1683 della raccolta degli antichi grammatici, fra i quali sono *Valerio Probo* e *Paolo Diacono*.

ESACT. I Galli di certe province così chiamavano i loro Druidi.

EBANO. Pompeo fu il primo a portare in Italia l'*ebano*; e ciò avvenne nel suo ritorno dall'Asia, dopo la disfatta di Mitridate. *Pausania* riferisce che in Grecia vi erano diverse statue di Dei fatte d'*ebano*. Secondo *Plinio*, era tale la Diana (di Efeso).

ECBATANA (*Amadan*); celebre città di Asia, capitale della Media, dopo *Dejocete*, che la fece fabbricare. *Diodoro* la situa alla distanza di dodici stadj dal monte Oronte, in una pianura. Siccome questa città è presentemente rimpiazzata da *Amadan*, o *Amadon*, è facile riconoscere la di lei posizione. Al Nord in fatti trovansi delle montagne, chiamate presentemente *monti Caragani*; al mezzogiorno il paese è piano e scoperto. *Ecbatana*, secondo *Diodoro*, avea dugentocinquanta stadj di circonferenza. Allorchè l'impero dei Persi

ECB.

innalzossi sulle rovine di quello dei Medi, i re soggiornavano l'estate a *Ecbatana*, perchè giacendo essa più al Nord, godevano quivi più di frescura che nella parte meridionale. Ecco come *Erodoto* (l. I, 89) descrive i principj di questa città.

« *Dejocete*, appena salito sul trono, obbligò i suoi sudditi a fabbricarsi una città, ad ornarla e fortificarla. . . I Medi, pronti a quest'ordine, innalzarono una città forte ed immensa, conosciuta presentemente sotto il nome di *Ecbatana*, i di cui muri concentrici sono rinchiusi l'uno dentro l'altro, e costrutti in modo, che ogni giro non sorpassa l'altro vicino che dell'altezza dei merli. La natura del suolo, che si alza in collina, ne facilitò l'esecuzione. Fecero ancora di più. Nel settimo ed ultimo giro collocarono il palazzo ed il tesoro del re »

Questo palazzo, secondo *Diodoro* di Sicilia (l. XI, 13), era al di sotto della cittadella, ed avea sette stadj di circonferenza. Il grosso legname era di cedro e di cipresso. I travi, le soffitte, le colonne dei portici ed i peristili erano coperti di lamine d'oro e d'argento; i tetti erano di tegole d'argento. Tutto ciò fu derubato verso il tempo dell'arrivo d'Alessandro.

« Il maggior cirenito della città, aggiunge *Erodoto*, è presso a poco come quello d'Atene. I merli del primo giro sono dipinti di bianco; quelli del secondo, di nero; quelli del terzo, di porpora; quelli del quarto, di turchino; quelli del quinto, di color di croco; di maniera che i merli di tutti i giri erano ornati di differenti colori: in quanto ai merli dei due ultimi, gli uni erano inargentati, e gli altri dorati. »

Osserviamo ciò non di meno che il testo d'*Erodoto* non sembra spiegare in seguito ciò che vorrebbe far intendere, e dice una cosa che ragionevolmente non par vera. Tale almeno è la prima idea che si formerà ciascuno, il quale esamini le parole dell'autore: « Tale fu il palazzo che si fece costruire *Dejocete*, e le fortificazioni di cui circondollo. Il rimanente del popolo ebbe ordine d'abitare dintorno alla mura-

glia. » Se per le fortificazioni s'intendono, come è ragionevole, i sette giri, ne viene per conseguenza che il popolo era fuori dell'ultimo; ma che è mai una città i di cui abitanti alloggiavano fuori della mura? E come Dejocete poteva difendere questi giri, l'ultimo dei quali era più di nove leghe? Ecco come si potrebbe spiegare il passo dell'istorico Greco: ταῦτα μὲν δὴ τὰ Διόταν; ἐνὶ τῷ τοῖς ἑξῆς καὶ περὶ τὰ ἐνὶ τῷ οἴκῳ. Tali furono le fortificazioni di cui Dejocete si cinse, non che tutti quelli che formavano il corpo delle sue truppe. » Questa, a nostro credere, è l'intenzione dell'autore ed il senso della parola τὰ οἴκια, che sembra voler indicare le persone della sua casa, quelle che gli erano più particolarmente attaccate. Ma tutto il resto dei Medi ἀλλοτρίους furono situati nei dintorni.

Nel libro di Giordana, la fondazione di *Ecbatana* viene attribuita ad *Assassade*. Può essere, come pensa il *Calmet*, che *Assassade* sia lo stesso che *Fraorte*, successore di *Dejocete*; oppure che questo principe, chiunque egli sia, abbia fatto delle riparazioni alla città, per cui ne venne riguardato come il fondatore: imperocchè la testimonianza di *Erodoto* è tanto precisa che non si può contraddire. Questa città per molto tempo mantenne la medesima forma. I re della Persia vi andavano tutti gli anni: e trovati nel secondo libro dei *Maccabei*, che *Antioch Epifane* era in *Ecbatana* allorchè intese la disfatta delle sue truppe nella Palestina.

2. — Città della Siria, alla falda del monte Carmelo, dalla parte di *Tolemaide*. Quivi morì *Cambise* ritornando dall'Egitto per andare a *Susa*.

3. — Antica città dell'Asia, nella Perside, soprannominata dei *Magi*, per distinguerla da quelle di Media e di Siria. Apparteneva ai *Magi*. *Dario* la trasportò verso le montagne. *Plinio* ne fa menzione.

EDIFICI. Sarebbe un pensar male dei Romani l'attribuire il gran numero di edifici, di cui hanno riempite tutte le provincie conquistate, ad una vana ostentazione od al semplice desiderio di fabbricare. La satira fatta dal musico *Stratonio* (*Aten. l. VIII, c. 9*) agli abitanti di *Milessa*, città della Caria, non può convenire ad un popolo, il di cui governo era così saggio come quello dei Romani.

Il progetto delle loro fabbriche proveniva dalla più sana politica. Per conservare nelle loro truppe l'abitudine al lavoro, per occupare i loro schiavi, e per affezionarsi i nuovi sudditi, i Romani ornavano le città ed i paesi conquistati, facendovi innalzare dei templi, dei teatri e dei portici. Se for-

mavano dei porti, delle strade e degli acquedotti, lo facevano per incoraggiare e facilitare il commercio. Ecco i principali motivi di siffatti monumenti, sempre grandi nel loro scopo, e le di cui rovine attestano ancora cotanta magnificenza.

L'ammirazione ch'essi ci destano, è tanto più ragionevole, in quanto che simili edifici erano situati a poca distanza l'uno dall'altro, e ripetuti sempre, col medesimo fine, nelle tre parti del mondo (*Caylus, 2, p. 364*).

Edili, *Ediles*, magistrati romani, così chiamati dalla parola latina *ædes*, edificio, perchè il principale dovere della loro carica era quello di aver cura degli edifici pubblici e privati, tanto sacri che profani. I primi *edili* furono creati, in numero di due, lo stesso anno che fu istituito il tribunato. La loro carica era annua come quella dei tribuni. Si sceglievano egualmente dal popolo, e tanto gli uni che gli altri si nominavano nella stessa assemblea. Gli *edili*, chiamati *plebei*, altro non erano propriamente che gli ajutanti, o coadiutori, dei tribuni, che loro commettevano gli affari cui essi non poteano attendere; quelli specialmente che riguardavano la polizia, la sicurezza, la proprietà e l'abbellimento della città, il mantenimento del buon ordine nelle assemblee, nelle feste, negli spettacoli; e l'ispezione dei pesi e misure, delle derrate esposte nei pubblici mercati, delle grondaie, dei ponti e delle strade. Per quanto non fosser egliino che magistrati subalteroi, godevano però di grandissima considerazione. Nulla faceasi nella repubblica senza ch'essi ne fossero istrutti, e tutti i decreti del senato e del popolo doveano necessariamente passare per le loro mani. La carica di *edile*, secondo la sua istituzione, si conservò nei *plebei* per centoventisette anni; ma l'anno di Roma 388 non avendo voluto gli *edili* far le spese dei grandi giuochi, i patrizj si offerirono di farle essi medesimi se loro veniva conferito l'onore dell'edilità. Essendo stata accettata l'offerta, si decretò che oltre gli *edili plebei*, se ne eleggerebbero ogni anno due altri dell'ordine patrizio. Furono chiamati *grandi edili*, e spesso *edili curuli*, perchè avevano il diritto della sedia curule. Questi nuovi *edili* furono incaricati di ciò che vi era di più onorifico in tal carica. *Giulio Cesare* ne aggiunse due nuovi, che chiamò *cereali*, perchè avevano l'ispezione dei grani che si vendevano in Roma. Erano essi obbligati a procurare che i mercati fossero ben provvisti di grani d'ottima qualità. La carica di *edile* era il primo grado per poter pervenire alle altre dignità della repubblica (*Var. — Cic. de Leg. 3*).

I soli *edili curuli* giudicavano, come i

consoli e i pretori, seduti sulle sedie curuli, vestiti della pretesta. Gli altri non portavano alcun abbigliamento distinto, e non si riconoscevano che per domestici, od uscieri che gli accompagnavano. Giudicavano seduti su dei banchi, come i tribuni ed i questori.

EDITIONES. Presso i Latini così chiamavansi gli spettacoli che il popolo esgeva da certi magistrati, i quali li davano a proprie spese; s'indicavano colle parole *munus editum, edere munus*; e coloro che li davano erano chiamati editori, *editores*. Tali spettacoli furono causa della rovina di molti. I questori, pretori, ec. erano specialmente obbligati a questa spesa. Se accadeva che un magistrato si assentasse, il fisco suppliva per esso, e ne pretendeva il rimborso al suo ritorno. Quelli che di buon grado vi si sottomettevano, indicavano con appositi cartelli, *edictum ludorum*, il giorno, il numero e la specie dei gladiatori, non che le particolarità degli altri giuochi, e ciò chiamavasi *munus ostendere, praenuntiare*. Siffatta liberalità dava in quel giorno il diritto di vestire la pretesta, di farsi precedere dai litori, di traversare il Circo su d'un cocchio a due cavalli, e qualche volta l'onore di mangiare alla tavola dell'imperatore. Se gli spettacoli prolungavansi a notte avanzata, gli editori erano obbligati di far lume al popolo con delle fiacole. Secondo *Festo*, l'editore dei giuochi per i funerali vestiva la pretesta nera: *praetexta pulla nulli alii licebat, quam ei qui funus faciebat*. *Simmaco* fa sovente menzione dei dittici, o doppie tavolette d'avorio, dipinte, che l'editore mandava, unitamente ad altri regali, ai suoi amici dopo la celebrazione dei giuochi (ep. II, 80).

ERATO, magistrato presso gli Ateniesi istituito dal re Demofonte per conoscere gli omicidj commessi per accidente. Gli *eseti* erano cento, cinquanta Ateniesi, e cinquanta Argivi. Dracone in seguito ne estese la giurisdizione. Non poteasi entrare in tal carica che all'età di cinquant'anni, ed era necessario di possedere un nome senza macchia. Diversi autori affermano che Dracone trasferì agli *eseti* parte dell'autorità dell'areopago.

EFORI, magistrati stabiliti in Sparta per controbilanciare e reprimere l'autorità del re, e per esserne gl'ispettori, in quella guisa che i Romani stabilirono in Roma i tribuni del popolo, per retterne e moderare il potere dei consoli. Gli *efori* qualche volta hanno scacciato e fatto morire i re. Essi abolivano il potere degli altri magistrati, e facevano render conto della loro condotta a chi loro piaceva. Licurgo aveva ben conosciuto che la perfetta intelligenza

fra il popolo ed il sovrano, era la base fondamentale della reciproca felicità. Per conservare questa intelligenza, stabilì gli *efori*, o ispettori, che non solo osservavano la condotta del re, ma eziandio quella del popolo, e mantenevano così bene in equilibrio l'uno e l'altro, che l'autorità reale non giungeva mai alla crudeltà o alla tirannide, nè la libertà del popolo alla licenza ed alla rivolta. Gli *efori* in gravissime circostanze facevano approvate dal popolo tutto ciò che avevano stabilito. *Agésilao* in mezzo alle sue conquiste, che facevan di già tremare il gran re, fermossi e ritornò in dietro per rispetto agli *efori* che lo richiamavano; tanto apprezzava egli la moderazione, e la stimava più gloriosa della vittoria. Tutti gli autori non convengono che gli *efori* siano stati stabiliti da Licurgo. Questo vocabolo deriva dal greco *εφορειν*, esaminare.

ESORO, celebre orator greco, nacque a Cuma, nell'Asia minore, verso l'anno 363 prima di G. C., cioè nella 104. Olimpiade, epoca sempre memorabile per la battaglia di Mantinea. Fu contemporaneo di Eudossio e di Teopompo, studiò sotto il celebre oratore *Isocrate*, e molto profitto delle lezioni di così gran maestro. Egli compose diverse oringhe, le quali non ci son pervenute; ma secondo *Quintiliano*, lo stile d'*Esoro* mancava d'estro e di fuoco. *Isocrate* dicea, parlando del suo discepolo, ch'esso avea bisogno di sprone per essere eccitato, e lo consigliò ancora di rinunciare al foro e di dedicarsi alla storia. *Esoro*, doctore ai consigli del suo precettore, si applicò a conoscere a fondo i grandi avvenimenti accaduti nei secoli che avevano preceduto quello in cui esso viveva, e scrisse le storie delle guerre che i Greci ebbero a sostenere contro i barbari per lo spazio di settecentocinquant'anni. Quest'opera, che aveva ottenuto l'approvazione degli antichi, sfortunatamente non ci è pervenuta. *Esoro*, ad esempio del suo precettore, che amava moltissimo, vestì il lutto in occasione della morte di *Socrate*. Un simile omaggio renduto alla memoria di quel gran l'uomo, fa conoscere il coraggio di *Esoro*, e fa onore ai suoi sentimenti. Si dice che ei sia morto verso l'anno 300 prima di G. C.

Un altro scrittore di tal nome nacque in Cuma, e scrisse la storia dell'imperatore Gallieno, figlio di Valeriano. Null'altro di lui si conosce.

* **EGIRA.** Questo nome trovasi scritto negli autori greci *Αίγιρα* o *Αίγιραι*, e negli autori latini *Aegina*. Ella è un'isola situata all'Ovest, nel golfo, che altre volte chiamavasi Saronico, quasi dirimpetto ad

Epidauro. Presentemente chiamasi *Engia*, e dà il suo nome al suddetto golfo.

Quest'isola chiamossi da principio *Oenopia*; sembra che in seguito fosse appellata *Mirmidonia*, perchè gl' isolani abitavano sotto terra. — V. MIRMIDONI. Finalmente Eaco, divenuto re di questa isola, le diede il nome di sua madre *Egina*, figlia di Asopo.

La favola che ha gran parte nella storia di Eaco, dice, (*Met. l. VII, v. 472*) 1. che spopolata l'isola da una siccità, gli Dei mossi alle preghiere di Eaco, cangiarono le formiche in uomini per provvederla di nuovi abitanti; 2. che a motivo della giustizia di Eaco, dopo la di lui morte fu fatto uno dei giudici dell' inferno. È pure attribuito a questo principe un altro prodigio: ed è d'aver posto sott'acqua gli scogli che rendono difficile l'approdare a quest'isola, affine di preservarla più facilmente dagli assalti dei nemici. *Egina* aveva al Sud-Ovest una città dello stesso nome, la quale fu distrutta da un terremoto. Tiberio mosso a compassione dei disgraziati abitanti, gli esentò per qualche tempo da ogni tributo. *Plinio* fa elogio del rame di quest'isole: forse l'eccellente qualità di questo metallo, preferibile anche a quello di Delo, ha fatto nascer l'idea di coniarne delle monete. *Eforo*, citato da *Strabone*, riferisce che le prime furono coniate ad *Egina* da Pidone. Del resto quest'isola, il di cui territorio era naturalmente arido e petroso, divenne fertilissima per l'industria e pel coraggio de' suoi abitanti. È probabile che il rame si trovasse nel monte Palleno. *Pausania* dice solamente ch'essa era celebre per un tempio di Giove consacrato da Eaco. Lo stesso autore fa conoscere diversi monumenti che decoravano la città d' *Egina*. Verso il porto sorgeva un tempio dedicato a Venere; e nel principale quartiere della città vedevasi un luogo, chiamato *Eaceon*, ch'era un quadrato cinto di marmo bianco. Vi si vedeano le statue di molti Greci, quivi venuti, d'ordine della Pizia, ad implorare, l'assistenza di Eaco in tempo d'una gran siccità. Aggiungesi che questi ottenne a loro favore una pioggia abbondante. Probabilmente non erano essi venuti a domandare la pioggia, ma bensì dei soccorsi in danaro, ad un'epoca in cui il commercio degli Egineti li metteva in istato di darne. Presso dell' *Eaceon* trovavasi la tomba di Foco, ucciso disgraziatamente da suo fratello Peleo. A poca distanza dal porto, trovavasi un teatro, che non cedea in bellezza a quello d'Epidauro: era ammirabile la costruzione dello stadio, dietro al teatro medesimo.

Nella città di *Egina* eranvi tre templi,

poco distanti l'uno dall'altro, dedicati ad Apollo, a Diana ed a Bacco. Apollo era il solo che non fosse rappresentato ignudo. Vedevasi in poca distanza il tempio di Esculapio, ove questo Dio appariva seduto. Gli Egineti dopo essere stati governati da re, due o tre dei quali solamente ci son noti, divennero dipendenti di Epidauro, alla quale si ribellarono quando il commercio gli ebbe renduti ricchi e potenti. Nelle guerre dei Persiani, gli Egineti furono quelli che dopo gli Ateniesi, fornirono il maggior numero di vascelli; ciò non di meno, gelosi della potenza degli Ateniesi, e prevenuti pei Beozii, invasero l'Attica. Tale fu l'origine dell'odio che divisò per sempre gli Ateniesi e gli Egineti. Questi ultimo furono alla fine scacciati dalla propria isola, e costretti di cercar fortuna altrove. Si ritirarono nell'isola di Tireo, situata nel golfo Argolico, tra i confini della Laconia e dell'Argolide. Dopo la caduta del potere degli Ateniesi rientrarono in *Egina*, ma giammai non tornarono al primiero splendore. Sotto il regno di Vespasiano, *Egina* fece parte delle province romane, come gli altri stati della Grecia.

* EGIZI. Ciò che riguarda questa celebre regione noi collochiamo nell'articolo EGIZI. Nel primo volume è dipinto l'Egitto iconologicamente, ed è citata una medaglia d'Adriano, in cui vagamente è raffigurato.

EGIZI. Ci sia permesso il derogare alquanto alla legge di brevità che ci siamo prefissa, trattandosi di un famoso popolo da cui derivarono in Europa le religioni, le arti, e le scienze.

Origine degli Egizj. Gli *Egizj* vantavano la più remota antichità, e niun'altra nazione, ci sembra, ne ha loro disputata la preminenza. Secondo quello che possiamo rilevare dai sacri libri, i discendenti di Cham furono i primi a popolare questa regione. Lo stato selvaggio in cui necessariamente trovavansi i primi abitanti di tutti i paesi, fu il motivo per cui gli *Egizj*, del pari che molti altri popoli, non sapian reglino stessi a che attribuire la propria origine. Probabilmente se ne occuparono poco nei primi secoli, ma in seguito, allorchè vollero conoscerla, eccitati dalla fecondità dei loro terreni, dalla moltitudine dei rettili e degli insetti che nascevano nel limo, deposto dal Nilo dopo le sue inondazioni, non esitarono punto a spacciarsi per figli di quel mistico fiume; ed insegnarono ancora che tale era stato il principio della specie umana, e che il loro paese n'era stata la prima culla.

Religione. Gli storici non ci fanno conoscere gli *Egizj* che come idolatri.

I sacerdoti possedevano tutto il sapere,

e si erano impadroniti di tutte le opinioni religiose. Affettavano a tale oggetto il più grande mistero. Avevano molti libri, scritti in una maniera inintelligibile per gli altri popoli, non che per la maggior parte della loro nazione; ed a sè soli ne riservavano la spiegazione.

Questi libri, non che quelli della loro storia, erano rinchiusi in appartamenti sotterranei, presso di Tebe; contenevano gli obblighi verso lo stato e la religione, le azioni importanti, ec. I sacerdoti erano incaricati di scrivervi tutto ciò che meritava d'essere trasmesso alla posterità. Così gli Egizj avevano due sorta di scienze, l'una volgare e l'altra segreta. La prima era permessa ad ogni genere di persone; ma la seconda non s'insegnava che a certi personaggi; di maniera che il popolo ignorava, e non poteva deciferare le iscrizioni che trattavano delle più profonde dottrine.

Alcuni autori dell'antichità biasimarono gli Egizj pel culto ch'essi rendevano agli animali; ma parecchi, come *Erodoto*, *Diodoro*, *Cicerone*, ec. opinano ch'ei fosse un culto relativo. Quasi tutti i popoli hanno rappresentato la sfera celeste, e specialmente i segni del zodiaco, sotto la figura di differenti animali. Secondo *Luciano*, gli Egizj adoravano il bue Api in commemorazione del toro celeste.

Dicevasi che anticamente gli Dei, perseguitati da Tifone, avevano preso la figura di diversi animali per meglio nascondersi: e il culto degli Egizj era fondato su questa tradizione; perciò erano obbligati a portare molto rispetto agli animali per non violare il sacro asilo della divinità. I monumenti che fanno testimonianza di questo culto in Egitto, sono troppo antichi, per supporre che fosse stato tolto dai Greci. Giove avea preso la forma d'un ariete, Diana quella d'una gatta. La città di Bubaste, che adorava questa Dea, portava un religioso rispetto ai gatti. Bacco, o secondo altri, Pane, prese la forma d'un capro; e la città di Mendes onorava quest'animale. Giunone o l'Iside era adorata a Menfi sotto la figura d'una giovenca. Gli Egizj prestavano omaggio all'Ibi, poichè Mercurio avea preso la forma di siffatto uccello. È evidente che da queste antiche città i Greci ed i Romani traessero la loro religione e le loro favole.

La metempsicosi, che Pitagora insegnò nell'Grecia e nell'Italia verso la 62. Olimpiade, ebbe origine in Egitto. Una tale dottrina poggiate sul dogma dell'immortalità dell'anima, rendeva il vizio odioso, ed apprezzabile la virtù, insegnando che l'anima passava in corpi o nobili o spregevoli, secondo il merito delle azioni; ma nello stesso tempo insinuava naturalmente

il rispetto ed il culto che si rendette in seguito agli animali; imperocchè insegnavano a riguardarli quasi domicilj degli uomini che godono in vita di maggior riputazione, e recarono allo stato importanti benefizj.

Tali furono i motivi che indussero gli Egizj ad accordare un culto, ed a professare rispetto agli animali; ma un culto subordinato, poichè era relativo, riferendosi agli stessi Dei. Questo culto era antichissimo in Egitto. *Erodoto* ed altri storici ne parlano come di cosa remotissima; in che vien provato da quanto dice *Mosè* intorno alla religione di questo paese.

Gli antichi Egizj non adoravano tante divinità che come attributi diversi d'un Dio unico ed invisibile cui veneravano. Adoravano Giove qual punitore dei delitti, e lo rappresentavano col fulmine in mano. Adoravano l'Essere Supremo sotto il nome d'Esculapio. Le cose vili che onoravano, avevano relazione coi diversi attributi dell'Essere Supremo, poichè veniva adorato sotto il nome di Serapi, come un Dio benefattore ed invisibile, e sotto il nome d'Iside e d'Osiride, in riconoscenza della fecondità ch'ei dava ai terreni colle inondazioni del Nilo. Onoravano ancora le cipolle ed il grano, e portavano quest'ultimo nelle pubbliche cerimonie. L'Ibi, che li difendeva dai serpenti; l'Inermione, che uccideva i coccodrilli diveniva per loro un oggetto di riconoscenza verso l'Eterno. La figura dei coccodrilli e dei serpenti cui consacravano, non significava che la loro rassegnazione alla volontà di Dio, che mandava i flagelli ed i mali per punirli dei loro delitti. A dir il vero, il volgo ignorante poteva credere di essere esaudito dagli animali cui supplicava; non poteasi incolparne che i sacerdoti, i quali rifiutavano l'istruzione capace a preservarli da questo errore.

I sacrificj erano in uso presso gli Egizj. Mercurio presiedeva al commercio, Saturno alla melanconia, ec. Il ministro di ciascuna divinità faceva il possibile per estenderne la riputazione. Le offerte che venivano fatte a Mercurio, erano costosissime; consistevano in istoffe e in ricche mercanzie; e ciò rendeva molto ai sacerdoti tutti gli anni. I templi dedicati a Venere, erano i più frequentati dagli Egizj. Quelli che credevano aver bisogno della divinità, ne imploravano la protezione con voti e con sacrificj. Eravi dei templi particolari per gli uomini, ed altri per le donne. La loro riputazione dipendeva dalla superbia dei ministri. Oltre a ciò i sacrificatori, medici più abili di quello che non fossero potenti i loro Dei, impiegavano dei rimedj convenienti per sollevare gli ammalati, e i

loro successi aumentavano il potere del Dio adorato nel tempio.

Osiride, ch'era rappresentato da un falcone, ebbe in seguito figura umana, e un segno che indicava la sua fecondità in generare; ma la di lui immagine vivente era il toro, chiamato Api, figurato in due modi: l'Api adorato a Menfi, l'altro ad Eliopoli. L'api doveva esser nero, con una macchia bianca e quadrata sulla fronte. Piangevasi la sua morte per qualche tempo; poscia i sacerdoti ne sceglievano un altro ch'era condotto a Menfi, dove si adorava, e veniva collocato nel bosco di Vulcano.

Iside era rappresentata in forma di donna con corna di giovenca sul capo; avea un sistro nella mano dritta, per significare il movimento perpetuo della natura; nella mano sinistra, un vaso di terra, per indicare la fecondità del Nilo. Veniva ancora rappresentata come Cibele.

Serapi avea forma umana, con un modio sulla testa, per indicare l'abbondanza della terra; tenea nella mano sinistra una misura d'un cubito, per osservare l'altezza delle acque del Nilo.

Giove Ammone era adorato particolarmente a Tebe. Si rappresentava colla testa d'ariete.

Anubi avea la testa di cane.

Arpocrate era stato generato da Osiride, dopo la di lui morte. La sua statua era posta fra Osiride ed Iside. Era il Dio del silenzio, e si rappresentava con un dito sulla bocca.

Oro, che veniva spesso volte confuso con Apollino, era rappresentato con un fanciullo in fasce. Gli abitanti di Copto gli poneano in mano le parti vergognose di Tifone.

Canopo, ch'era stato pilota dei vascelli d'Osiride, era celebre per la sua vittoria sul fuoco, divinità dei Caldei. Si rappresentava senza braccia e senza piedi. — V. gli articoli riguardanti queste Divinità.

Oltre le feste che celebravansi in onore d'Api, d'Iside, di Giove, di Pane, della Luna, di Bacco, ec. se ne celebravano ancora in onore di altre divinità, come le seguenti.

1. Di Diana a Bubaste. Gli uomini e le donne s'imbarcavano confusamente, alcuni suonavano degli istromenti, altri cantavano. La comitiva, giunta a Bubaste, faceva molti sacrificj, e consumava più vino che in tutto il rimanente dell'anno.

2. Di Minerva a Sais. Si appendeano, di notte numerose lampade dinanzi la porta di ogni casa, le quali restavano accese fino a giorno. Coloro che si trovavano assenti, erano obbligati di osservare questa cerimonia in qualunque luogo si fossero.

3. Di Marte a Papremis. Trasportavasi, un giorno prima, la statua fuori del tempio, molti sacerdoti circondavano l'immagine del Dio, ed altri armati di bastoni, si collocavano alle entrate del tempio per contenderne il passo. Bisognava combattere, e non si finiva senza sparger del sangue. Diceasi che ciò si faceva ad imitazione di Marte, il quale fu obbligato di combattere coi domestici di sua madre, che gli vietavano di entrare nei luoghi sacri.

Secondo *Manetone*, *Eusebio* e *Plutarco*, alle volte gli antichi *Egizj* immolavano umane vittime sulla tomba di Osiride. La sorte cadea sempre sver'uomini di pelo rosso, e quando non se ne trovavano, si ricorreva agli stranieri. Sacrificavansi degli uomini a Giunone Lucina in una città della Tebaide. Amasi abolì questa usanza.

Al Dio Api venivano sacrificati dei tori, ma si osservava attentamente che non avessero alcun pelo nero. Il sacrificatore attaccava alle loro corna un pezzo di pergamena, sulla quale mettesi un sigillo. *Erodoto* riferisce che venuto il giorno del sacrificio, l'animale era condotto all'altare, dove accendevansi il fuoco, e dopo d'avervi versato del vino innalzavansi le preci al Dio. Indi si uccideva la vittima, e dopo d'averla scorticata, se ne tagliava la testa, ch'era venduta ai Greci, oppure gettata nel Nilo.

Sacrificavasi ad Iside un giovane toro, dal quale si estraevano le interiora; le altre parti del corpo si riempivano delle cose le più squisite per la consecrazione, che faceasi coll'olio. Finito il sacrificio, gli uomini e le donne scambievolmente si percuotevano colle discipline. Secondo *Erodoto*, era necessario che l'animale fosse maschio e senza difetti. Le femmine non poteano essere sacrificate ad Iside, perchè ad esse erano sacre.

A Giove s'immolava una capra, perchè gli era consacrato l'ariete. *Erodoto* dice che ciò nonostante una volta all'anno gli sacrificavano anche un ariete, cui scorticavano, e ne mettevano la pelle sulla statua del Dio. Indi lo ponevano in una bara consacrata, e lo sotterravano.

Gli abitanti di Mende offrivano una pecora a Pane. Riguardavano questo Dio come uno degli otto più antichi. Secondo *Erodoto*, egli era rappresentato col muso e coi piedi di capra. Lo stesso autore riferisce che il porco era destinato alla Luna e a Bacco. L'offrivano alla Luna piena, e ne mangiavano la carne alla luna nuova. Aggiunge ancora che quando sacrificavasi il porco in onore di Bacco, ogni cittadino uccidevano uno, alla sera dinanzi alla propria casa; e le donne, portando alcune

piccole immagini alto un cubito con un piumo tanto grosso quanto il resto del corpo, cantavano le lodi del Dio, precedute da un flauto.

Governo politico. La nazione egizia era divisa in due classi. La prima, il di cui capo era il re, comprendeva i sacerdoti e i soldati; la seconda era formata dagli agricoltori, dai pastori, ec.

Del re. La corona in egitto era ereditaria, e i re erano obbligati di conformarsi alle leggi del paese, non solo nell'amministrazione degli affari pubblici, ma anche dei privati. Non avevano schiavi al loro servizio, ma i figli dei sacerdoti vi erano ammessi nell'età di vent'anni, in qualità di soprastanti presso del principe. Il re aveva delle ore fisse, di notte e di giorno, nelle quali era obbligato di dar passo agli affari. Di buon mattino ei leggeva le lettere e i dispacci per essere istruito a fondo delle cose del suo regno. Dopo il bagno, si portava al tempio per sacrificare; e quivi il gran sacerdote, in presenza del popolo, dopo aver pregato per la salute e la prosperità del monarca, lodava la di lui giustizia ed amministrazione, se lo meritava, o ne rimproverava aspramente le mancanze. In seguito leggevasi nei libri sacri qualche buona massima per rendere il monarca virtuoso. Esso avea ancora delle ore fissate per i piaceri. Non gli erano imbandite che vivande comuni, ed una certa quantità di vino. Il primo re che introdusse il lusso, fu maledetto, con un'iscrizione che conservavasi nel tempio di Tebe, della quale fa menzione *Plutarco*. Non poteva soddisfare le sue passioni, nè fare il minimo torto ai suoi sudditi. Ma quando nei suoi giudizj avea per norma le leggi, era adorato dai popoli. Dimodochè gli Egizj osservavano più la condotta del loro re, che quella delle proprie mogli e dei figli.

Quando moriva un monarca, il popolo intero prendeva il lutto, e stracciava i suoi vestimenti. Chiudevansi i templi, ed i sacrifici e le feste solenni cessavano per settantadue giorni. Una compagnia di trecento persone, tanto uomini che donne, si imbrattavano il capo di fango, e andavano in processione, cantando delle canzoni funebri in onore del morto. Indi esposevasi il corpo all'entrata del sepolcro, ed ognuno avea la libertà di disapprovare e criticare la di lui condotta passata. S'egli avea regnato degnamente, il gran sacerdote ne faceva l'elogio al quale il popolo applaudiva; se al contrario erasi mal comportato nel suo regno, lo censuravano, e gli rifiutavano il sepolcro.

Dei sacerdoti. I sacerdoti, o ministri della religione, erano rispettati moltissimo dagli Egizj. Non si allontanavano mai dal

luogo del re, ed assistevano ai suoi consigli, per darvi il loro parere, e per far conoscere, col mezzo della divinazione, la riuscita delle imprese; e leggevano ancora in di lui presenza qualche passo della storia e dei libri sacri. Vestivano degli abiti di lino, ed avevano gran cura di purificarsi, e di tenersi pulitissimo il loro corpo. *Diodoro di Sicilia* riferisce ch'erano esenti dalle cure domestiche e dalle tasse, e che loro somministravasi il vitto; ma non potevano mangiare del pesce. Secondo *Erodoto*, avevano in orrore le fave, perchè riguardavane come impure.

Dei soldati. I soldati erano divisi in *Calasiriani* ed in *Ermotibiani*. I primi abitavano Tebe, Bubaste, Atti, Tani, Mende, Sebenito, Attiribi, ec. I secondi, le province di Busiride, di Saide Cheni, di Papremide, ec. I re d'Egitto potean mettere in armi circa 410,000 uomini, dei quali 250,000 erano *Calasiriani*, e 160,000 *Ermotibiani*. Secondo *Erodoto*, i soldati erano obbligati, di padre in figlio, ad applicarsi al mestiere delle armi. Quando un soldato mancava al proprio dovere, era notato d'infamia. ogni soldato avea una porzione di terra di cento cubiti quadrati egizj. Erano esenti dalle tasse, e quelli che erano di guardia alla corte, ricevevano ogni giorno cinque libbre di pane, due di bue e due misure di vino. Queste guardie erano rilevate tutti gli anni, affinchè ognuno godesse a vicenda dello stesso onore e degli stessi vantaggi. Tal generosità verso i soldati gl'incoraggiava ad ammogliarsi, e perciò a popolare il paese, e a lasciare così dopo di loro un numero di soldati sufficiente a difendere il regno.

Diversi re d'Egitto sono stati conquistatori, sebbene questa nazione non fosse molto guerriera; poichè si è più estesa per le colonie spedite fuori, che per la forza delle armi. Presso gli Egizj il re crevasi talvolta per elezione; allora era scelto nell'ordine dei sacerdoti, o da quello dei soldati. *Erodoto* riferisce che quando prendevasi da questo ultimo, si facea passare in quello dei sacerdoti, e iniziare nei loro misteri.

Agricoltori. Gli agricoltori erano pure obbligati di continuare la stessa professione di padre in figlio; coltivavano le terre del re, dei sacerdoti e dei soldati, e non ne pagavano che un livello ragionevole. Essi perfezionarono prestissimo l'agricoltura.

Pastori. I pastori, che, come gli agricoltori, erano obbligati di continuare nella condizione dei loro padri, si resero abilissimi a moltiplicare le mandre. *Diodoro di Sicilia* riferisce che quelli i quali avevano cura dei polli e delle orche, trovarono

pure la maniera di moltiplicare questi animali coll' arte. Si servivano probabilmente dei forni per far pollulare le uova, com' uccelli ancora presentemente in quella regione, secondo le relazioni di alcuni viaggiatori.

Amministrazione giudiziaria. Gli Egizj amministravano la giustizia con molta imparzialità; conicchè usavano grande precauzione nella scelta dei giudici. Si sceglievano particolarmente dieci abitanti da ciascuna delle seguenti città: Tebe, Eliopoli e Menfi; e da questi eleggevasi un presidente, che veniva rimpiazzato da una persona da lui scelta. Il presidente portava al collo una catena d' oro, dalla quale pendeva un ornamento di pietre preziose, che veniva chiamato la verità. L' assemblea era pagata dal re.

Allorchè dovesi giudicare una causa, il presidente, portando il simbolo della verità, seduto in mezzo agli altri membri, ascoltava l' accusatore, la di cui querela dovea esser in iscritto, e comunicavasi all' accusato il quale rispondeva: dopo una replica di ambe le parti, l' assemblea discuteva diligentemente la quistione; indi il presidente girava la verità dal lato di colui, in favore del quale aveva deciso.

Lo spergiuro presso gli Egizj era punito di morte. Quegli che non soccorreva un uomo assalito nella pubblica strada, incontrava la stessa pena: punivasi del pari un falso accusatore.

Ogni Egizio era obbligato di far iscrivere il suo nome su d' un registro, e dichiarare il modo con cui guadagnavasi il vitto. Tal registro, tenevasi presso il governatore della provincia. Tagliavasi la lingua a coloro che palesavano ai nemici qualche segreto di stato. Gli uomini convinti d' adulterio ricevevano mille colpi di verga, ed alle donne tagliavasi il naso. Era permesso ai fratelli di sposare le sorelle, purchè dicessero che Iside avesse sposato suo fratello Osiride; e perch' essa nella sua vedovanza, avea regnato con molta gloria, le regine generalmente erano più stimate che i loro sposi.

Costumi ed usi. Gli antichi Egizj, secondo Diodoro di Sicilia, coprivausi di pelli d' animali, che in seguito cambiavano in tuniche, vestimento che portavasi immediatamente sulla pelle. La maggior parte delle nazioni antiche ne fecero uso; ma alcuni portavano la tunica senza maniche, altri con maniche, alcuni strette, altri larghe. Ordinariamente la tunica era di due pezzi, presso a poco della forma di un quadrilongo; copriva il petto ed il dorso, riunendosi coi lati superiori sulle spalle e lasciando nel mezzo un' apertura per passare la testa. I due pezzi si univano

pocchia sotto le ascelle, allargandosi sempre verso la parte inferiore. Quelle delle donne erano differenti nella lunghezza. La tunica era stretta con una cintura, affine di lasciare liberi i movimenti del corpo.

Abbigliamento delle donne. Erodoto (l. II, f. 22) osserva che le donne egizie non portavano che un abito. Trovansi in fatti alcune statue vestite d' una sola tunica, ma così bene adattata al corpo, che senza i lembi pronunciati leggermente ai piedi o alla metà della gamba, medirebbero che fossero ignude. Se ne trovano ciò non di meno diverse con piccole pieghe finissime, che indicano una stoffa leggerissima; ed altre collocate nel Museo Capitolino, vestite alla greca, ma senza cintura. Può credersi che queste ultime siano state lavorate ad imitazione delle antiche figure egizie; in fatti l' imperatore Adriano avea fatto scolpire da alcuni artisti greci diverse figure nello stile e costume egizio; ma basta che l' imitazione sia stata fedele. Del resto l' opinione d' Erodoto, sostenuta da diversi monumenti, si trova contraddetta da un gran numero di altre statue e bassi-relievi, nei quali si distingue perfettamente, al di sopra della tunica, una seconda veste ed il manto.

Winckelmann, nella sua Storia dell' Arte (t. I, f. 88), crede che Erodoto, coll' espressione, un solo abito, non abbia voluto indicare che l' abito di sopra, senza parlare nè del manto nè della tunica. Non sarebbe più probabile che l' storico greco abbia parlato solamente delle donne della plebe? Poichè la bella statua d' Iside (o d' una delle sue sacerdotesse), della galleria del Campidoglio, oltre la tunica lunga colle maniche prolungate fino al pugno, porta ancora l' abito di sopra ed il mantello. Quest' opera non è egizia, ma fatta da un artista greco sul modello egizio. Una figura di donna di un piccolo basso-relievo, nel palazzo Mattei, rappresentante una processione egizia (Apul. Met. l. II), ha la tunica senza maniche, cogli orli superiori uniti sulle spalle: essa porta due cinture, una sotto il petto, com' era usanza, e l' altra su i fianchi: la sua tunica sembra aperta da due parti, dal basso fino ad una certa altezza. La tunica che vedesi sui monumenti egizj, differisce da quella dei Greci soltanto per la durezza dello stile. Generalmente osservasi nelle opere degli artisti egizj, che per mostrare la nudità, o per esprimere la finezza della stoffa, o finalmente per osservare certe regole prescritte agli artisti, stringevano essi al corpo, non solamente la tunica, ma eziandio l' abito di sopra (Mus. Cap. t. III, f. 78, 79, 84). La statua d' Iside ha quest' abito, legato col

manto da un grosso nodo sul petto: e questo è d'una stoffa meno fina della tunica, e non discende fino ai piedi. Vedesi il medesimo abbigliamento ad una figura dello stesso basso-rilievo del palazzo Mattei. L'abito di sopra cinge il corpo; ma avvi qualche piccola differenza nella maniera con cui è attaccato sul petto, come in quello di una figura d'uomo dello stesso monumento, che nel resto del corpo è ignudo del tutto.

Il manto penevasi sopra l'abito, e copriva il dorso e le spalle. Nella statua di Iside del Campidoglio, esso è orlato di frange, e sembra molto più stretto nell'alto che nel basso. *Bottari* (*Mus. Cap. l. III, f. 110*) dà il nome di *palla* a questo manto, per approssimarsi alla descrizione d'*Isidoro*, la quale ciò non di meno conviene meglio al *pallium*. Egli è pure d'opinione che i vestimenti da noi indicati come abito di sopra e come manto, non formino che un solo pezzo: ciò non di meno la distinzione dei pezzi è visibilissima, tanto nella bella statua d'*Iside*, quanto in un'altra statua della stessa *Dea*, conservata pure nel Museo Capitolino. Quest'ultima ha il lembo del manto, che alla bella *Iside* pende dal braccio dritto, girato dinanzi al corpo, sul braccio sinistro. In quanto alla forma del manto, può credersi ch'ei rassomigli, come l'abito di sopra, alla clamide dei Greci, ma sia più grande. Sopra un altare di granito della villa Medici, uno dei più antichi monumenti in rilievo che ci sian pervenuti, rappresentante una processione egizia, del genere di quelle menzionate da *Apulejo*, (*Met. l. II*) vedesi una donna che porta una piccola statua d'*Arpocrate*; essa è involta in un manto simile al *pallium* dei Greci, ciò che prova che le donne egizie, tranne le volgari, non si limitavano alla semplice tunica. Il loro abbigliamento, e specialmente la tunica, era per l'ordinario d'una stoffa finissima e leggerissima. Gli scultori qualche volta l'espressero con pieghe strette e parallele ond'è che il *De la Chausse* (*Grand. Cab. Rom. f. 65, fig. 36*) le ha prese per istoffe rigate, secondo il *Carlus*, comunissime in Egitto; e il *Bottari* per foglie di palma. È probabile per altro che sia questo l'effetto dello stile egizio. Pietro della Valle assicura che le figure dipinte sulle casse delle mummie, sono vestite di lino, di cui specialmente fabbricavano gli *Egizj* le loro stoffe.

Le donne egizie acconciavansi coi soli capelli, come vedesi in molte figure, o li racchiudevano in berretto di varie forme. Questa acconciatura è la più comune nella maggior parte delle teste egizie che si conoscono. La stoffa circonda la fronte, poi discende da due lati sul petto, formando

due liste con pieghe eguali e parallele. In tal maniera sono scolpite le casse delle mummie. A questa acconciatura gli antiquarj davano generalmente il nome di *mitra*. Diverse statue conservate nel Campidoglio, e scolpite d'ordine dell'imperatore Adriano (*Mus. Capit. t. VI, fig. 88, 80, 84*), hanno delle mitre, le cui liste pendenti sul petto, sono piatte e larghe due dita: non son esse, propriamente parlando, che l'estremità della benda che circonda il berretto sulla fronte, e che distaccandosi dalla testa dietro le orecchie, discendono d'ambi i lati sul petto. Una figura d'uomo porta (*Mus. Cap. t. III, f. 89*) un berretto della stessa forma. Da ciò sembra che questo berretto fosse comune ai due sessi, quantunque più particolare alle donne.

Plutarco riferisce che le donne egizie non portavano calzari, affinché, dic'egli, meno di sovente si allontanassero dalle loro case. *Winckelmann* (*Ist. dell' Art. l. II, c. 1*) ha pure osservato che veruna figura egizia, una sola eccettuata, non portava nè scarpe, nè sandali. Se per figura egli ha inteso una statua, la seguente riflessione diviene inutile a suo riguardo; ma non ha fatto attenzione all'altare di granito della Villa Medici, opera sicuramente egizia, ove una delle figure ha i piedi fasciati da bende. È certo esser queste una calzatura, per quanto la natura del granito e la rozzezza del basso-rilievo impediscano di ben distinguerne le forme. Pietro della Valle assicura d'altronde d'aver veduto una mummia calzata di sandali, legati con varie bende, simili a quelle della bella statua d'*Iside*. Non bisogna, dunque prender letteralmente il testo di *Plutarco*, nel quale può darsi ch'ei parli soltanto delle donne della plebe.

Abbigliamento degli uomini. Gli *Egizj* tagliavano i capelli ai loro figli, e li lasciavano a testa nuda esposti a tutto il calore del clima (*Erodoto, l. III*). Da ciò derivava quella particolare durezza del loro cranio, di cui parla *Erodoto*, il quale osserva ancora che gli *Egizj* di raro divenivano calvi. Però quand'essi giungevano alla pubertà (*Idem, l. II, c. 9*) coprivano loro la testa della *mitra* che abbiamo più sopra descritta, la quale differiva da quella delle donne nella forma delle due liste.

Fra le diverse acconciature egizie che si osservano, le più semplici sono quelle che si accostano alla forma dei berretti scolpiti sulle casse delle mummie: se ne trovano alcune che per la loro bizzarria sembrano essere simboliche. Nel tutto si tagliavano la barba, e lasciavano crescere i capelli.

Secondo *Erodoto*, gli uomini portavano

due abiti: secondo *Apulejo*, potevano questi essere due tuniche; poichè riferisce che cessata la sua metamorfosi, uno del corteggio sacro ad Iside lo coprì della sua tunica superiore. *Erodoto* avrà dunque voluto parlare della tunica invece dell'abito di sopra, come intende *Wiuckelmann*. In fatti gli è più naturale portare due tuniche che due abiti di sopra, e per la forma di questo abito, e pel suo nome. *Erodoto* chiama *calasiris* l'abito degli Egizj, che discendeva fino alla metà delle gambe, con in fondo un'orlatura. *Ferrario* (*De Re Vest.* p. II, l. IV, o. 12) prende quest'abbigliamento per una tunica, adorna di galloni o di frange. Una statua d'Anubi del Museo Capitolino ha una tunica corta, con le maniche prolungate fino al gomito; ella è cinta sulle reni alla foggia dei Romani.

Sopra la *calasiris* gli Egizj portavano, secondo *Erodoto* (l. 2, o. 8), un abito di lana bianca; o secondo la traduzione del *Ferrario* (*Ibid.*), un *pallium* di lana bianca; e finalmente, secondo quella del *Begero* (*Thes. Brand.* p. I, f. 231), l'*amiculum*: questa varietà proverebbe che la denominazione d'*Erodoto* è generica. È probabile che oltre del *pallium*, gli Egizj si servissero ancora della *clamide*, o del *sagum*, manto da guerra, o da viaggio.

Dei re. I re egizj, secondo *Erodoto* (l. II, o. 12), portavano un elmo di rame in vece del diadema. Il *Bianchini* (*Ist. Univ.* 409) prende per re le figure col berretto in capo, che sono scolpite sugli obelischi: questo berretto è forse un elmo reale. *Diodoro* dice che questi re, per esprimere la forza e la potenza, portavano sul capo le spoglie d'un leone, di un toro, un drago, dei rami d'alberi, del fuoco, e qualche volta ancora dei profumi squisiti.

L'abito reale consisteva, secondo quello che si può conghietturare, in una tunica lunga con larghe maniche, o *stola*, tunica simile a quella d'Iside. Quest'era senza dubbio l'abito di cerimonia; poichè la statua d'Anubi del Campidoglio non porta che una tunica corta, come le figure degli obelischi, che il *Bianchini* prende per re: dal che possiamo inferire che l'abito dei monarchi egizj non differiva punto da quello dei re della Grecia, almeno in quanto alla *stola* ed al *pallium* in tempo di pace, alla tunica corta e alla *clamide* in tempo di guerra o di viaggio.

L'anello che i re portavano, era un segnale d'autorità, e probabilmente serviva di sigillo. Ciò nonostante osserva *Plinio* (l. XVII, o. 2) che in Egitto e in tutto l'Oriente si contentavano delle sole lettere. *Baudelot* (l. I, f. 36) interpretando

questo passo di *Plinio*, dice che sui sigilli dei re d'Egitto fossero incise alcune lettere, invece di figure o altri oggetti adoprati dai Greci.

Noi non conosciamo esattamente qual forma avesse la collana d'oro dei re di Egitto; rassomiglia forse a quella che pende sul petto d'un gatto, Dio egizio. Ella è composta di piccoli grani, lunghi e frasi, e molto rassomiglianti a certe piccole conchiglie bianche, chiamate *cauris*. Questa collana sostiene un amuleto colla testa di gallo (*Ceyl. Race. d'Ant.* t. V, tav. 15). *Pietro della Valle* dice d'aver veduto al collo della mummia d'un giovane, una catena d'oro con una medaglia che discendeva sul petto, sulla quale era stampata una figura d'ocello, e diversi caratteri ignoti; è probabile che i giudici portassero in tal guisa la piccola statua della Giustizia o della Verità, la quale, secondo *Eliano* (*Ist. Div.* l. IV, o. 34), era incisa su d'uno zaffiro.

Lo scettro dei re d'Egitto e d'Etiopia è descritto da *Diodoro* (l. III) sotto la forma d'un aratro. Questo è quanto ci han lasciategli antichi intorno al vestimento dei monarchi egizj. Aggiungasi che i loro abiti erano di color di porpora (*Giusep. Ant. Giud.* t. I, f. 96).

Sacerdoti. Secondo *Erodoto*, i sacerdoti avevano il capo raso, non che tutto il corpo. Secondo *Diodoro* di Sicilia (l. III), portavano lo scettro come i re. Tanto il manto che la tunica erano di lino bianco o di cotone; soli tessuti che al dir d'*Erodoto*, potevano usare. *L. Pignorio* crede di riconoscere sulla tavola Isiaca (f. 5) alcuni sacerdoti con certi berretti che loro coprono le orecchie ed una parte del collo, simili alla parte inferiore dell'elmo reale che trovasi sugli obelischi. Questi sacerdoti sono vestiti di lunghe tuniche, con le maniche prolungate fino al gomito, ed hanno una calzatura simile a quella descritta da *Erodoto*, cioè sandali, o scarpe fatte di liste di papiro. In Alessandria cotai liste, secondo *Appiano* (l. V), erano di color bianco. *Apulejo* (*Met.* l. II) dà loro le cinture di lino bianco, poste sul petto. Secondo *Diodoro*, le portavano essi nel lutto dei re; ma nè l'uno, nè l'altro hanno parlato di altri abbigliamenti.

Dice *Erodoto* che le donne non potevano esercitare le funzioni di sacerdoti; quelle perciò che noi vediamo sui bassirilievi, dovrebbero essere escluse dal sacerdozio. Ciò nonostante *Strabone* (l. 17, f. 195) parla delle sacerdotesse, e *Baviez* (*Mit.* t. II, f. 399) dà loro la capellatura dei sacerdoti. Quest'ultimo ornava la testa delle une e degli altri con aerti di fiori, come se ne vedono alle figure dei

bassi-rilievi del palazzo Mattei, che portano gl'istromenti pei sacrificj e gli emblemi delle divinità. Del resto può darsi che l'istituzione delle sacerdotesse fosse posteriore ad *Erodoto*, o che questo storico parli solamente delle donne maritate, giusta l'opinione del conte di Caylus (*Rac. d'Ant. t. VII, f. 58*).

Delle armi. Sarebbe difficile indicare quali fossero le armi difensive degli *Egizj*. *Erodoto* (l. VII, c. 7) dice che portavano degli elmi; ma non ci fa conoscere la loro forma, che senza dubbio era diversa da quella dell'elmo reale. Una figura del basso-rilievo egizio del palazzo Mattei è la sola che potrebbe darci un'idea di tale armatura; essa porta un berretto legato intorno alla testa, e ornato di due piume, forma molto somigliante agli elmi greci; sebbene, secondo *Erodoto*, quelli degli *Egizj* fossero più tagliati e meno amplici. La corazza ordinariamente era di lino (*Erodoto*, l. XII, c. 12) come quella che Amasi mandò a Lacedemone, tessuta di fili ciascuno dei quali, a malgrado della sua forza, era attorcigliato con trecentosessantacinque altri. Era essa fregiata di ricami d'oro, di lana e di cotone, simili a quelli che si vedono sulle corazze greche.

Gli scudi *egizj* erano grandi e molto convessi. Le armi offensive erano la spada, di cui ignoriamo la forma, la picca, il pugnale o l'ascia.

L'uso delle insegne, o bandiere, risale all'infanzia degli *Egizj*. Consistevano esse in figure d'animali, portate dai capitani sulla punta delle picche, che facevano riconoscere ad ogni soldato la propria compagnia, e ne impedivano il disordine (*Diod. di Sic.*). Avendo tale invenzione procurata qualche vittoria, il popolo credette d'essere debitore a questi animali: da ciò, secondo *Diodoro*, ebbe origine il culto. — *V. DRAGONARI.*

La cavalleria ed i carri da guerra erano conosciuti in Egitto ai tempi di Sesosti. Egli si fece tirare in cocchio da quattro cavalli attaccati di fronte. Non è possibile descriverne la forma, poichè non se ne trovano in verun monumento egizio. Ciò nonostante un autore moderno asserisce che si vedono dei cocchi in alcuni monumenti della Tebaide.

Dei banchetti. Secondo *Diodoro*, gli *Egizj* sono stati dei primi a mangiare coricati sui letti. Parlando della tomba d'Osimandias e degli adiacenti edificj, così si esprime: « Uno dei più bei palazzi, contenente venti tavole circondate dai loro letti, sui quali erano le immagini di Giove, di Giunone e del re stesso. »

Era cosa vergognosa presso gli *Egizj* il mangiare pane d'orzo o di frumento. Ne

facevano di scandella, il quale era chiamato *collestris*, forse per la sua qualità glutinosa. Bevevano ordinariamente dell'acqua del Nilo; ma la loro bevanda più squisita era fatta coll'orzo; si astenevano dal mangiare diversi animali, e particolarmente il porco; mangiavano bensì dei pesci salati, delle quaglie e delle anitre.

Alla fine di un pubblico banchetto, entrava nella sala un servitore, recando la immagine d'una mummia, o corpo morto imbalsamato, della grandezza d'uno o due cubiti, e lo faceva vedere ai convitati dicendo: *bevete, divertitevi; voi diventerete simili a questo.* Diversi autori pretendono ch'ei fosse uno scheletro; ma è noto che la religione egizia proibiva la disseccazione d'un corpo umano. Non è maraviglia il trovare siffatta bizzaria presso un popolo che differiva, quasi in tutte le cose, dalle altre nazioni. In fatti gli *Egizj* scrivevano dalla dritta alla sinistra; le donne portavano i pesi sulle spalle, e gli uomini sulla testa; ed altre singolarità di tal fatta, che si ponno vedere in *Erodoto* (l. II).

Educazione. Gli *Egizj* avevano gran cura dell'educazione dei loro figli. Non li nutrivano che di cose comuni, e quasi tutti li facevano andare a piedi nudi e senza vesti, almeno nella tenera infanzia, a motivo del clima caldo. I sacerdoti erano incaricati della loro istruzione, e le scienze principali che s'insegnavano, erano la geometria e l'aritmetica. Per altro nella classe inferiore del popolo, pochi imparavano a leggere e a scrivere, eccettuati i negozianti. Non curavansi di far insegnare ai loro figli la musica e la lotta; ma loro inculcavano la polizia ed il rispetto che doveano ai vecchi.

Scienze, Lingua e Scrittura. Non si conosce la lingua parlata dagli antichi *Egizj*, e non abbiamo che leggerissime tracce della loro lingua scritta. Ecco ciò che ne dice san *Clemente d'Alessandria*. « Quelli che sono istruiti dagli *Egizj* cominciano dall'imparare il valore delle lettere egizie, che chiamansi epistolografiche (o epistolari per la scrittura comune). La loro seconda specie di lettere è la sacerdotale, di cui si servono gli scrittori sacri; la terza finalmente è la geroglifica, che si esprime, o coi primi elementi, o con simboli; la simbolica, s'esprime, o per imitazione, o per figura, o allegoricamente per certi enigmi. Quelli che vogliono descrivere il sole, fanno un circolo, ec. Quelli che vogliono descrivere la luna, fanno una figura che le rassomiglia. Se vogliono scrivere figuratamente, cambiano e caratterizzano le fasi della luna secondo la loro intenzione. Quelli che vogliono lodare i re negli scritti sacri, lo fanno allegoricamente. Ecco un e-

sempio di questa terza specie, la quale è enigmatica. Rappresentano l'obliquità degli astri col modo di camminare dei serpenti, ed il sole sotto la figura dello scarabeo. »

Diversi autori hanno creduto, per questa semplice esposizione, che gli Egizj avessero tre sorte di caratteri. Ma ci sembra potersi bene spiegare questo passo, non ammettendone che due; una epistolare, cioè a dire, quelle lettere che indicavano il suono che si proferiva nominando gli oggetti; l'altra geroglifica, quella cioè che rammentava allo spirito gli oggetti; sia che la figura li rappresentasse quali sono, come un albero, una casa, ec.; sia che fossero indicati da un emblema preso nella classe delle figure semplici, ma lontane dal primo senso. Così che questa duplice distinzione di san Clemente Alessandrino riguarda meno la forma dei caratteri che la diversa maniera di esprimersi. E qui si tratta piuttosto di stile che d'alfabeto. I moderni hanno fatto intorno a ciò parecchi sistemi, che per la loro incertezza noi tralasciamo di esporre.

L'invenzione di questi caratteri è attribuita ad un re, chiamato *Thot*, o *Athoth*, ed a Mercurio, cui diedero il nome di *tre volte grande*, ossia *Trimegisto*, per la vastità delle sue cognizioni. Questi caratteri si vedono ancora in varie statue egizie, e in diversi obelischi in Roma; ma in maggior copia appaiono sulla Tavola Isiaca del Gabinetto delle antichità di Torino.

Matematica. Furono gli Egizj che ci trasmisero la geometria, da essi inventata a motivo delle inondazioni del Nilo; ma sembra che questa scienza abbia fatto pochi progressi presso di loro, essendo limitata alla misura delle figure piane.

L'aritmetica è stata coltivata con somma diligenza dagli Egizj, i quali fecero ancora molti progressi nell'algebra, specialmente dopo lo stabilimento dei Greci in Egitto.

Quantunque i Babilonesi siano stati rinomati per l'astronomia, ciò nondimeno gli Egizj dividono con essi la gloria dell'invenzione. In questa scienza gli abitanti di Tebe erano a tutti gli altri superiori. *Diodoro* afferma che osservavano questi i movimenti delle stelle con grande abilità, e scrivevano le loro osservazioni; che conoscevano perfettamente le rivoluzioni dei pianeti; che erano capaci d'annunziare i diversi cambiamenti del tempo; che principalmente servivansi dell'astronomia a vantaggio dell'agricoltura. Questo popolo faceva ancora gran caso dell'astrologia giudiziaria.

Medicina. Credevasi che la medicina aves-

se avuto origine presso gli Egizj. L'invenzione ne è generalmente attribuita ad Esculapio, nome che davasi a *Tosorthrus*, o *Sesorthus* per la sua grande abilità in quest'arte. Questo principe, che occupava il trono di Menfi, era molto più antico dell'Esculapio Greco. Non era permesso ai medici di quel paese il curare qualunque sorta di malattie: ognuno di loro era obbligato di applicarsi alla guarigione d'una sola. Nel somministrare i rimedj, doveano essi conformarsi a ciò che era indicato nei libri sacri; quegli che se ne allontanava, rischiava la vita, se l'ammalato moriva. I medici erano mantenuti a spese del pubblico; professavano ancora l'astrologia, e certi riti misteriosi.

Fisica generale. Le scoperte che in fisica hanno fatto gli Egizj, ci sono poco note. Si sa solamente che avevano essi un'idea giusta del sistema del mondo. In Egitto probabilmente attinse Pitagora le cognizioni pel suo sistema. Un tale sistema sembra che facesse parte della dottrina secreta degli Egizj ed ignota al vulgo.

La scienza favorita degli Egizj era la magia, nella quale pretesero di sorpassare tutti gli altri popoli. I sacerdoti professavano questa vana scienza.

Arti. *Winckelmann* ha provato che le antiche opere egizie manifestavano due maniere, o stili, cui bisogna assegnare due differenti epoche. La prima avrà durato probabilmente fino alla conquista dell'Egitto fatta da Cambise; la seconda avrà continuato tutto il tempo che gli indigeni di quella regione coltivarono l'arte della scultura sotto la dominazione dei Persiani e sotto quella dei Greci. Le prove di *Winckelmann* hanno due oggetti principali per base; il disegno del nudo, ed il disegno delle figure vestite.

Nell'antico stile degli Egizj, il disegno del nudo ha due qualità sensibili e caratteristiche che lo distinguono, non solamente da quello delle altre nazioni, ma ancora dallo stile posteriore dello stesso popolo. I caratteri dei loro disegni son presi dall'insieme delle loro figure, e da ciascuna parte considerata separatamente.

Il carattere generale e principale di questo stile nel disegno del nudo, si è il contorno delle figure formato da linee dritte e poco rilevate, carattere che è proprio egualmente alla architettura ed agli ornamenti di questo popolo. Da ciò ne deriva che *Strabone*, portando il suo giudizio su d'un tempio di Menfi, rimprovera due difetti considerevoli nelle figure egizie; in primo luogo, quello di esser prive di grazia; in secondo luogo, di non avere quelle forme pittoriche che incantano: la posizio-

ne delle figure è dura e limitata nel suo movimento. Diversi autori antichi hanno di più asseruto, che uno dei caratteri generali delle figure egizie erano i piedi uniti parallelamente, come vedesi nelle antiche statue etrusche di bronzo; ma ciò è falso, poichè simile posizione dei piedi non si trova che nelle figure sedute. In quelle che stanno in piedi, questi non sono paralleli; l'uno avanza sempre più che l'altro. Vedesi nella Villa Albani una figura d'uomo di quattordici palmi di altezza, un piede della quale è distante tre palmi dall'altro. Nelle figure degli uomini in generale, le braccia sono pendenti lungo i fianchi ai quali sono attaccate; per conseguenza tali figure non indicano alcuna azione, che debba essere espressa dal movimento delle braccia e delle mani. Questa costante immobilità prova, non già l'ignoranza degli artisti, ma una regola invariabile, adottata per servire di modello nell'esecuzione di tutte le statue. D'altronde l'azione che gli Egizj davano ad alcune figure, si mostra negli obelischi e nelle altre opere; ed è ancora possibile che abbiamo fatto delle statue colle mani libere, come porterebbe a credere quella che rappresenta un re con un sorscio in mano (*Erod. l. II*), se questa statue, invece d'essere una figura seduta, fosse ritta. Nelle figure delle donne non avvi che il braccio diritto attaccato al fianco, il braccio sinistro è piegato sotto il seno. Le figure ritte in piedi, innanzi alla sedia della statua di Memnone, hanno le due braccia pendenti. Se ne vedono ancora parecchie accosciate, ed altre inginocchiate. Tale è l'attitudine delle tre divinità, chiamate di Nixi, poste in Roma, dinanzi al tempio di Giove Olimpico. Oltre a questa uniformità di disegno, le ossa ed i muscoli non sono che leggermente marcati; i nervi e le vene non si vedono punto. Le ginocchia, le caviglie dei piedi, il giro del gomito appariscono rilevati al naturale. Il dorso non è visibile, essendo la statua ordinariamente appoggiata ad una colonna fatta dello stesso pezzo. Ciò non dimeno l'Antinoo, fatto scolpire alla foggia egizia dall'imperatore Adriano, ha il dorso libero. I contorni poco ondeggiati di queste figure, sono il motivo per cui la forma n'è stretta, e cortissima: forma per la quale *Petronio* cerca di caratterizzare lo stile di questa nazione. Le figure egizie si distinguono ancora per lo stringimento del torso al di sopra dei fianchi.

Questi caratteri distintivi dello stile egizio, siano i contorni e la forma in linee quasi dritte, sia la poca indicazione delle ossa e dei muscoli, soffrono una eccezione riguardo alla maniera colla quale gli ani-

mali sono trattati. Fra le opere di tal genere, osservabili per l'esecuzione, *Winkelmann* cita una sfinge di basalto, conservata nella Villa Borghese; un'altra di granito, che vedevasi un tempo nel palazzo Chigi in Roma, e che presentemente trovasi fra le antichità di Dresda; due lioni della salita del Campidoglio, e due altri della fontana, detta *Fontana felice*. Questi animali sono trattati con molta intelligenza, con lavori molto varj, e con contorni assai morbidi.

Dopo aver parlato del disegno del nudo del primo stile, sarebbe a proposito il trattare della configurazione particolare delle divinità egizie e dei loro caratteri: ma ciò troverassi agli articoli relativi a ciascuna divinità. Quanto al disegno del panneggiamento di questo stesso stile, se n'è parlato più sopra negli abbigliamenti degli Egizj. Trattasi ora dello stile della seconda epoca. Noi ne esamineremo il disegno del nudo, come si è fatto nel precedente; poichè rapporto alla conciatura delle figure si è già detto abbastanza.

Il Gabinetto del Campidoglio ci offre, due statue di basalto, e la Villa Albani una figura fatta della stessa pietra, che possono servirci di punto di comparazione, e darci un'idea delle due maniere. E da osservarsi che la testa di quest'ultima figura è restaurata.

Il volto di una delle due prime statue (*Mus. Cap. t. 3, tav. 79*) sembra allontanarsi alquanto dall'ordinaria forma egizia, quantunque la bocca sia volta in alto ed il mento cortissimo, caratteri che distinguono le antiche teste egizie. Gli occhi sono incavati, e sembra che in origine siano stati riempiti di altra materia. Il volto della seconda statua (*Mus. Cap. l. o. tav. 80*) si avvicina ancor più alle forme greche, ma la figura è mal disegnata, e mancante di proporzione. Le mani sono d'un disegno più elegante di quello delle figure dell'antico stile. I piedi sono scolpiti nella maniera ordinaria, eccettuato che l'artista gli ha tenuti più separati. La posizione e l'attitudine della prima e terza figura, rassomigliano perfettamente a quelle delle figure egizie; hanno esse le braccia pendenti perpendicolarmente e ad eccezione di un'apertura, fatta collo scalpello nella prima figura, le hanno attaccate immediatamente ai fianchi. Del resto, ambedue sono appoggiate ad una colonna quadrangolare, secondo la maniera egizia. La seconda figura ha le braccia più libere, senza essere separate dal corpo. Essa tiene in una mano il corno dell'abbondanza ripieno di frutta. Contro l'uso ordinario, il dorso di questa statua è sciolto, e non è appoggiato ad alcuna colonna.

Il disegno migliore, e la posizione più libera di queste due statue in confronto delle antiche, hanno fatto credere a *Winkelmann*, ch'esse sian opera di artisti egizj, ma fatte sotto la dominazione dei Greci, che introdussero in Egitto la loro maniera di lavorare. Ma la differenza più marcata fra le figure dell'antico stile, e quelle eseguite in quest'epoca, consiste nel non avere queste ultime alcun geroglifico, quando invece le prime, eccettuate alcune, abbondano di simili caratteri.

Riguardo ai pochi progressi che fecero le arti in Egitto, veggasi l'articolo *ARTISTI*.

Commercio. Sono molto discordi gli autori nel precisare il tempo e la maniera in cui gli *Egizj* si applicarono al commercio; ma è da presumere, che un popolo così industrioso, avrà approfittato per tempo della vantaggiosa situazione del suo paese. Secondo *Strabone* e *Diodoro* di Sicilia, Psammi è stato il primo re d'Egitto che abbia aperto i suoi porti agli stranieri, e specialmente ai Greci. Però non potevano essi entrare che in Canopo; e quando il vento era contrario, scaricavano le loro mercanzie, ed avevano il permesso di spedirle a Naucrate, servendosi delle barche del Nilo. Gli *Egizj* s'attribuivano l'onore d'essere i primi inventori del commercio, nella persona d'*Osiride*. *Diodoro* riferisce che Psamm-tico, prima di salire sul trono d'Egitto, si era arricchito prodigiosamente col commercio. Oltre al desiderio di arricchirsi, il bisogno di procurarsi le cose che loro mancavano, come metalli, legno, pèce, ec. gli obbligò a spedire presso gli altri popoli i prodotti del loro paese. I Tolomei incoraggiarono molto il commercio in Egitto; e facendo costruire Berenice, *Myus-Hormos* e diversi altri porti nel golfo Arabico, aprirono ai loro sudditi la strada dell'Oriente. Alessandria, sotto questi principi, divenne una delle più floride città dell'universo. Vi era una strada che conduceva da Copto, dalla parte del Sud-Est, fino al porto di Berenice sul mar rosso. Diversi autori credettero che quivi esistesse un canale; ma insussistente è una tale supposizione, non andandosi a Copto che pel Nilo. Questa strada avea dugentocinquanta miglia romane; vi erano dieci mansioni, ossia luoghi di riposo. Attualmente non è praticabile.

Quantunque per principj di religione avessero gli *Egizj* molta avversione al mare, non erano ignoranti della nautica. Da essi, secondo *Euripide*, imperarono i Greci questa scienza. Sésostri fece costruire una flotta di quattrocento vascelli da guerra per la sua spedizione nei mari del mezzo-giorno.

Cronologia. Non vi è nazione, a nostro parere, la cui cronologia offra tanta difficoltà, come quella dell'Egitto. I materiali che ci trasmisero gli antichi, sono così disparati e confusi, che non è da maravigliarsi di tanta diversità d'opinione fra i moderni. Sembra che i monumenti antichi possano essere divisi in due classi, 1. quelli che abbiamo dalle storie, 2. quelli che abbiamo dalle cronache e dai frammenti.

1. Nella prima Classe *Erodoto* e *Diodoro* son quelli che ci forniscono molte particolarità sull'Egitto; fanno conoscere diversi re di questo impero, ma non stabiliscono alcun sistema di cronologia, nè alcuna continuazione nei regni dei principi. Cercando di conoscere almeno la durata dell'impero, trovasi che *Erodoto* assegna 11340 anni ai regni dei re (dopo gli Dei), nel mentre che *Diodoro* limita questo spazio di tempo a 9505 anni. Si l'uno che l'altro cominciano da Menete. In un altro passo di *Diodoro* trovasi ch'egli fa ascendere lo stesso spazio a soli 4700 anni. I dotti hanno immaginato diversi mezzi per portare questi calcoli ad un ragionevole risultamento. Alcuni hanno supposto che gli anni fossero lunari; altri che comprendessero il solo intervallo d'una stagione per ciascheduno.

2. Fra quelli che non ci trasmisero altri scritti che cronache, deesi collocare pel primo *Manetone*, sacerdote d'Eliopoli, e custode degli archivi sacri. Esso avea scritto in greco una storia generale dell'Egitto, e l'avea dedicata, verso l'anno 274 prima dell'Era nostra, al re Tolomeo Filadelfo. Quest'opera è smarrita, ma ci rimangono dei frammenti essenziali in *Giuseppe*, in *Giulio Africano*, in *Porfirio*, in *Eusebio*, ec.

Giulio l'Africano, nato in Palestina nel secondo secolo dell'Era nostra, per formare la cronologia dei re d'Egitto estrasse dall'istoria di *Manetone* la lista di tutti i re. Siffatto lavoro è stato pubblicato dal monaco *Giorgio*, conosciuto sotto il nome di *Sinellio*, perchè esercitava tale dignità presso il patriarca di Costantinopoli. Trovasi ancora qualche frammento, concernente la cronologia egizia, nello scoliaste d'*Apollonio*, che ce ne ha lasciato alcuni pezzi tratti da *Dicearco*, discepolo di *Aristotele*.

Un pezzo importantissimo che, da quanto sembra, non era stato composto da *Manetone*, si è la lista dei re di Tebe, lasciataci da *Eratostene* Cirenaico. Questa lista, che si conosce sotto il nome di *Canone*, fu fatta per ordine di Tolomeo Evergete, figlio e successore di Tolomeo Filadelfo.

Non è di nostra spettanza l'esaminare tali frammenti, e basterà il dire che molti

dott. se ne sono occupati. Senza dare l'analisi delle diverse loro opere, diremo solamente che quella del cavaliere d'Origny è sembrata la più chiara e nel tempo istesso la più esatta. — *V. D'Origny, Chronologie des rois du grand empire des Égyptiens, 2 Vol. in 12*

Regno dei re d'Egitto. Menete, o Manete, è generalmente conosciuto pel primo sovrano che abbia regnato in Egitto. Ai suoi tempi questa regione non era che una palude, eccettuata la Tebaide; e non vedeva terra fra il lago Meride ed il Mediterraneo. Egli divertì il corso del Nilo, fabbricò la città di Menfi nell'antico letto di questo fiume, e, secondo *Erodoto*, vi fece innalzare il famoso tempio di Vulcano. Inseguì agli Egizj i principj di religione, introdusse la magnificenza ed il lusso, ed istituì delle feste. *Diodoro* dice che fu questo il motivo per cui uno de' suoi successori ne rendette esecrabile la memoria.

Erodoto racconta che gli Egizj avevano un catalogo di centotrenta re, principiando da Menete, e terminando a Meride. Ma secondo *Diodoro*, Menete ebbe cinquanta successori della sua famiglia, i regni dei quali, aggiunti a quello di Menete, comprendevano lo spazio di millequattrocento anni.

La serie dei re di Tebe, scritta da *Eratostene*, è legata con un'epoca conosciuta nella storia greca, secondo *Dicearco*, il quale dice che dal regno di Secososide, successore di Oro, fino al regno di Nilo, passarono duemilacinquecento anni, e quattrocentotrentasei da Nilo fino alla prima Olimpiade.

Erodoto riferisce che Sesostris succedette immediatamente a Meride. Il regno di questo principe è uno dei più rimarchevoli nella storia egizia. Egli è rappresentato potente in terra e in mare, saggio, giusto, generoso e pio. *Diodoro* dice che i primi ad essere conquistati furono gli Etiopi, ed i Trogloditi, e ch'ei giunse perfino al promontorio Dira, vicino allo stretto del mar Rosso. Non essendo le sue forze di terra bastanti ai vasti suoi disegni, armò due flotte, una nel golfo Arabico, secondo *Diodoro*, e l'altra nel Mediterraneo, secondo *Erodoto*. Colla prima soggiogò le coste dell'Eritreo; colla seconda s'impadronì dell'isola di Cipro, delle coste marittime della Fenicia, e di molte delle Cicladi. Quasi tutti gli autori antichi convenono ch'egli invase e saccheggiò tutta l'Asia ed una parte dell'Europa, e traversò il Gange, sulle sponde del quale fece innalzare delle colonne. Al suo ritorno mosse guerra agli Sciti ed ai Traci, e li vinse. *Erodoto* e *Diodoro* assicurano ch'egli ottenne gli stessi trionfi contro gli Sciti; ma

Supplim. al Diz. Mit.

altri dicono che questi ultimi, collegati coi popoli della Colchide, sconfissero il di lui esercito. Pretendesi ch'egli stabilisse una colonia nella Colchide, quantunque si dica ancora che la retroguardia della sua armata, essendo stanca, si arrestasse in quella regione, e quivi fissasse la sua dimora, sulle sponde del Fasi. Egli ritornò in Egitto, ed arrivò a Pelusio dopo nove anni di assenza, perchè aveva udita la rivolta di suo fratello, il quale aveva usurpato il diadema, violata la regina e le concubine reali. Suo fratello Armaide, il Dauao dei Greci, lo accolse con dimostrazioni di gioia e con apparente sommissione; ma essendogli andato a vuoto il progetto di farlo perire in un festino, fu scacciato dall'Egitto, e, secondo *Diodoro* di Sicilia, si ritirò nella Grecia.

Sesostris, dopo essersi salvato dalle colpevoli mire di suo fratello, fece dei magnifici doni a tutti i templi, e diede ai suoi soldati delle ricompense proporzionate alle loro imprese. In seguito eresse in ogni città d'Egitto un tempio dedicato alla supremazia divinità del luogo, fece innalzare due obelischi di marino con iscrizioni che rammentavano l'estensione del suo potere, l'immensità delle sue rendite, e il numero delle nazioni da lui soggiogate.

A pro de' suoi popoli si fece circondare di un muro la parte orientale dell'Egitto, per premunirsi dalle scorrerie dei Suij e degli Arabi; innalzò il suolo nei luoghi bassi, per preservarli dalle inondazioni del Nilo; scavò, dei canali di comunicazione con questo fiume, da Menfi fino al mare, per facilitare il commercio. Alla fine questo principe perdette la vista, e si diede la morte da se stesso.

Ferone, figlio di Sesostris, succedette al padre, e fu chiamato Sesostris II. Dopo dieci anni di cecità, avendo recuperata la vista, attestò la sua riconoscenza agli Dei con ricchi doni e con due superbi obelischi, ch'egli innalzò nel tempio del Sole, ad Eliopoli, secondo riferisce *Erodoto*.

Alcuni secoli dopo, il trono d'Egitto fu occupato da Amasi, o Ammosi, principe che trattò i suoi popoli con violenza ed ingiustizia; per la qual cosa, quando Attisane, re d'Etiopia, entrò nell'Egitto per fargli la guerra, gli Egizj si unirono a lui per scacciare il tiranno.

L'Egitto e l'Etiopia furono riuniti sotto il regno di Attisane. Egli godette della sua prosperità con moderazione e prudenza; e si condusse con molta dolcezza verso i novelli suoi sudditi.

La morte d'Attisane lasciò agli Egizj la libertà di scegliersi un re, che alcuni autori chiamano Meride, ed altri Maro. *Diodoro* di Sicilia riferisce che il famoso

labirinto d'Egitto fu costruito da questo principe.

Dopo Meride, fuvi un interregno di cinque generazioni. Ceto, m-afita, di nascita oscura, fu quindi nominato re. *Erodoto* e *Diodoro* lo fanno contemporaneo alla guerra di Troja. Nel regno di questo principe, *Paride*, o *Alessandro* fu portato da una buirasca sulle coste d'Egitto, ove approdò con *Elena* che dalla Grecia ei conduceva a Troja. A *Menfi* s'eresse un tempio in onore di questo re, che lasciò per successore *Reuti*, suo figlio.

Erodoto e *Diodoro* dipingono questo *Reuti*, o *Ramphisinitas*, come un principe avaro che non fece nel suo regno veruna spesa, nè per onorare gli Dei, nè pel bene de' suoi sudditi; per la qual cosa lasciò immensi tesori.

A questo re ne succedettero sette altri, che furono poco rinomati, ad eccezione di *Nilo*, che si rendette celebre pel gran numero di canali fatti scavar in tutto il paese, per ritrarre dal Nilo ogni vantaggio possibile: ond'è che questo fiume, il quale fino allora chiamavasi *Egitto*, ebbe in seguito il nome di *Nilo*, come riferisce *Diodoro* di *Sicilia*.

Lo stesso *Diodoro* pone *Cheoni* per ottavo re dopo *Ramfisinito*. Fin dal principio del suo regno, si abbandonò questi all'empietà ed alla tirannide. Fece chiudere le porte dei templi, e proibì tutti i sacrificj pubblici. La più grande delle tre piramidi fu eretta da questo principe, il quale avendo consumati i suoi tesori, prostituì la propria figlia per aver del danaro. Finalmente ei morì dopo un regno di cinquanta anni. *Cefrenete* suo successore, che regnò cinquantasei anni, seguì le sue tracce, e fece anch'esso fabbricare una piramide, ma più piccola.

Dopo di lui *Micerino*, figlio di *Cheope*, e nipote di *Cefrenete* salì sul trono, e rimise il culto divino sull'antico piede. Questo principe, umano e elemente, soccorreva co' suoi tesori i particolari che gli manifestavano le loro disgrazie. Fabbricò una piramide, la metà della quale era di pietra d'Etiopia.

Questo si rendette celebre per l'astinenza, e per aver proibito gli eccessi del lusso. Volle odiosa la memoria di *Menete*, e col consenso dei sacerdoti fece scolpire la di lui maledizione sovra una colonna che vedesi nel tempio di *Tebe*.

Boccoride, figlio del precedente, è creduto il quarto legislatore degli *Egizj*. Le sue leggi hanno per principale oggetto il commercio e le rendite pubbliche. Questo principe ebbe la disgrazia d'esser fatto prigioniero da *Sabbaco*, l'Etiope, che lo fece bruciar vivo.

Erodoto pone *Asichi* immediatamente dopo *Micerino*; ma *Diodoro* mette di mezzo due regni: ciò che porta a credere esser stati due re contemporanei, che regnarono nello stesso tempo in diverse parti dell'Egitto. Dicesi che *Asichi* fece costruire con molta magnificenza il portico orientale del tempio di *Vulcano*, ed una piramide tutta di mattoni.

Dopo *Asichi*, un cieco, chiamato *Aniside*, divenne re. Questo principe fu attaccato da *Sabbaco*, re d'Etiopia, (che lo mise in fuga, e s'impadronì del suo regno.

Questo *Sabbaco*, creduto il *So* della scrittura, si distinse per la bontà e per la clemenza; ma dopo un regno di cinquanta anni, l'abbandonò volontariamente, e ritornò al suo paese. Finchè regno non permise che si eseguissero le sentenze di morte contro i delinquenti, i quali erano da lui impiegati ad innalzare dei terreni, o a scavare dei canali.

Aniside sortì dal suo ritiro, e riprese il governo dopo la partenza di *Sabbaco* dall'Egitto.

Dopo *Aniside* regnò *Setone*, che fu ad un tempo re e sacerdote di *Vulcano*. Tenne in poco conto l'ordine militare, e volle spogliare i soldati. Pretendesi che da lui fosse distrutta l'armata di *Sennacheribo*, re d'Assiria, giunto fino a *Pelusia*, col progetto di penetrare nell'Egitto.

Dopo la morte di *Setone*, l'Egitto fu diviso in dodici regni, i di cui re fecero un piano d'associazione per la pubblica felicità. Siffatto governo fu felice; e questi dodici re costrussero il celebre labirinto presso il lago *Meride*.

A *Psammatico*, ch'era nel numero di questi dodici re, toccarono per sua parte le coste marittime; ciò che gli procurò molte ricchezze, pel commercio che i suoi sudditi facevano coi Greci e coi Fenici. Secondo *Diodoro* di *Sicilia*, ei fu assistito dagli *Jonj*, dai *Carj* e dagli *Arabi*, destronizzò gli altri re, e si rese padrone di tutto l'Egitto. Egli era figlio di *Neco*, fatto uccidere da *Sabbaco*. Regnò con saggezza, e soddisface agli obblighi presi cogli alleati, ai quali diede alcune terre, sulle due sponde del *Nilo*, al di sotto della città di *Bub-sto*. Quei Greci sono i primi stranieri ai quali sia stato permesso di stabilirsi in Egitto, e da essi sappiamo la verità della storia egizia dopo *Psammatico*. Questo principe si occupò della prosperità del commercio; aprse i porti dell'Egitto a tutti gli stranieri, e rinnovò l'alleanza cogli *Ateniesi*; prese la città d'*Azoto*, in *Siria*, dopo un assedio lunghissimo; e morì dopo aver regnato cinquantaquattro anni. Fu sepolto nel tempio di *Minerva* a *Sais*.

A Psammetico succedette Neco, suo figlio, lo stesso che il Faraone Neco della scrittura. Questo principe, al dire di *Erodoto*, fin dal principio del suo regno tentò di scavare un canale dal Nilo fino al mar Rosso. Si fece potente in mare, stabilendo una flotta di galee nel Mediterraneo, e un'altra nel golfo Arabico. *Giuseppe*, sull'autorità di *Ctesia*, dice ch'ei fece la guerra ai Medi ed ai Babilonesi, i quali avevano distrutta la monarchia degli Assiri. Fu qualche tempo dopo scacciato dalla Siria, e dalla Fenicia ad eccezione di Pelusio. Morì dopo un regno di sedici anni, e lasciò il trono d'Egitto a suo figlio Psammi, il quale morì dopo un regno di sei anni, ed ebbe a successore Aprio suo figlio.

Aprio, secondo *Erodoto* e *Diodoro*, fu un principe guerriero, sì in mare che in terra. Vinse i Tirj, i Sidoni e i Ciprioti, ma non ebbe la stessa fortuna contro i Cirenei, che lo sconfissero. Amaside, confidente del re, gli si rivoltò; e dopo diversi successi, Aprio fu fatto prigioniero, condotto a Siris, e dato in preda alla moltitudine, che lo strangolò.

Amasi succedette ad Aprio. Questo principe, di nascita oscura, regnò con equità, e l'Egitto non fu mai tanto felice come sotto il di lui regno; egli è stato riguardato come il quinto legislatore. *Erodoto* riferisce ch'ei ricevette una visita di Solone; che aprì l'Egitto a tutti i Greci; che permise loro di quivi stabilirsi per coltivare il commercio; che diede loro varj siti per fabbricarvi dei templi in onore dei loro Dei; che regalò mille talenti per ricostruire il tempio di Delfo, e che sposò una greca, chiamata Laodice. Secondo l'istesso *Erodoto*, soggiogò esso l'isola di Cipro, e costrinse gli abitanti a pagare un tributo. La fine del regno d'Amasi non fu felice. Ei fu tradito dal suo generale Farnete, che d'accordo con Polierate, tiranno di Samo, stimolò Cambise, re di Persia, a fare la conquista dell'Egitto. Amasi per altro morì prima che principiasse la guerra, e lasciò il trono al figlio.

Appena Psammenito salì sul trono del padre, fu attaccato da Cambise, che lo vinse, l'assedì in Tebe, dov'erasi rifuggito, e lo fece prigioniero. Questo principe morì dopo sei mesi di regno in una dura schiavitù.

L'Egitto divenne allora provincia dei Persiani; ma gli Egizj si rivoltarono sotto il regno di Dario Istaspe, e non furono sottomessi che il secondo anno del regno di Serse, 460 prima di G. C. Gli Egizj ribellatisi di nuovo, scelsero a governarli il re di Libia, e chiamarono in soccorso gli Ateniesi, i quali profittarono di quest'occasione per scacciare i Persiani dal-

l'Egitto. Ma verso il nono anno del regno d'Artaserse, furono gli Egizj intieramente vinti, e più non tentarono di rimettersi in libertà.

Circa l'anno 414 prima di G. C., e sotto il regno di Dario Noto, re di Persia, gli Egizj si rivoltarono sotto la condotta di Amirteo, che scacciati i Persi, divenne re di tutto l'Egitto. Questo principe andò ad attaccare i Persi nella Fenicia; ma sconfitto da Dario, rimase ucciso in battaglia, o morì poco dopo. Quindi l'Egitto restò sotto il governo di qualche nazionale, forse tributario dei Persiani.

Ad Amirteo succedette Pausiride, ed a quest'ultimo, Psammetico, discendente da quello di cui si è già parlato. Fu questi un principe ingrato ed inumano, che si contaminò coll'assassinio di Tamo per impadronirsi delle sue ricchezze.

Nefereo di lui successore, fu invitato dai Lacedemoni a far lega seco loro contro i Persiani. Egli spedì loro, e grano, e vascelli.

Acoride succedette a Nefereo. Questo principe fece lega contro i Persiani col re di Cipro, coi Tirj e cogli Arabi. Morì senza che l'Egitto provasse verun cambiamento, nè sotto di lui nè sotto i suoi due successori. Dopo questi regnò Nettanebi, il primo della razza Sebenitica, verso lo anno 379 prima di G. C. Nel secondo anno del suo regno i Persiani tentarono inutilmente di rendersi padroni di Pelusio. Prima ch'ei morisse, Agesilao, re di Sparta, venne a chiedergli soccorso contro i Tebani.

Tacos, di lui successore, radunò tutte le forze per difendersi contro i Persiani, presso dei quali fu costretto di rifugiarsi a cagione della rivolta de' suoi sudditi, che misero sul trono Nettanebi, di lui parente.

Nettanebi fu in pericolo di essere cacciato dal trono da un Mandesiano; ma coll'ajuto e coi consigli d'Agesilao, sconfisse e fece prigioniero il ribelle. Fu questo l'ultimo re d'Egitto; poichè sotto il di lui regno i Persiani lo invasero, e lo conservarono fino ai tempi di Alessandro. Avendo il re Macedone distrutto l'impero dei Persiani, fu ricevuto dagli Egizj come il loro liberatore. Entrò questi in Egitto l'anno 332 prima di G. C. Disegnò il piano, e fece costruire la città che porta il suo nome, vicino ad una delle foci del Nilo; e dominò in questa regione finchè visse, vale a dire sett'anni.

I generali d'Alessandro, dopo la di lui morte si divisero i suoi stati. Tolomeo, figlio di Lago, ebbe l'Egitto, l'anno 304 prima di G. C. Questo principe abbellì Alessandria, e fondò quella celebre biblioteca, che in seguito fu aumentata da suo

figlio fino a settecentomila volomi. Inoltre ei fece innalzare nell'isola di Faro una torre, che presso gli antichi era riputata per una delle sette meraviglie del mondo. Tolomeo regnò con dolcezza e giustizia; soggiogò la Libia, la Bassa Siria e l'isola di Cipro; associò all'impero suo figlio Tolomeo, il trentanovesimo anno del suo regno, e morì due anni dopo, in età di ottantaquattro anni.

Tolomeo Filadelfo, socio e successore del padre, sposò la propria sorella Arsinoe. Si collegò coi Romani e coi Cartaginesi, fece fiorire il commercio ne' suoi stati, e sostenne una lunga guerra contro d'Antioco. Per quanto questo principe amasse i piaceri, pure nel suo regno di quarant'anni fu giusto e clemente, e pensò a popolare i suoi stati e a rendere felici i suoi sudditi.

Tolomeo Evergete succedette a suo padre Filadelfo, l'anno 244 prima di G. C. Nel principio del suo regno s'impadronì degli stati d'Antioco *Theos*, re di Siria. Berenice, moglie di questo principe, si tagliò i capelli, e li consacrò a Venere nel tempio della Dea. — *V. Babilonica*. Evergete morì dopo ventisette anni di regno.

Tolomeo Filopatore, successore del precedente, salì sul trono all'età di vent'anni, 217 prima di G. C. Nel principio del suo regno ei fece morire suo fratello Magas, e Cleomene, re di Sparta, che era stato scacciato dalla Grecia da Antigono, ed erasi rifuggito presso il suo predecessore. Filopatore regnò diciassette anni, trascurando gli affari, ed immerso nel libertinaggio; i sudditi gli si rivolterono, ma furono tostante repressi. Fece morire sua moglie Arsinoe, e morì egli stesso nel fior dell'età.

Tolomeo Epifane succedette a suo padre, nell'età di cinque anni, e 200 prima di G. C. Fu posto sotto la protezione dei Romani, e riprese la Palestina e la Celesiria che Antioco gli avea tolto. Appena questo principe fu padrone di sè, si abbandonò agli stessi vizj del padre, fece morire Aristomene, che avea avuto cura della sua infanzia, ed era suo primo ministro; ma coltivò l'amicizia dei Romani, si collegò cogli Achei, e sposò Cleopatra, figlia di Antioco, re di Siria. Epifane morì avvelenato, in età di ventinove anni.

Tolomeo Filometore succedette al padre, in età di sei anni, e 176 prima di G. C. Nei primi anni del suo regno sostenne una guerra contro d'Antioco, che lo fece prigioniero. I sudditi elessero in di lui vece suo fratello Fiscone; ma Antioco, scacciò quest'ultimo, e ristabilì sul trono Filometore. Fiscone ritirossi in Roma, dove dimorò qualche tempo. Il senato lo riconci-

liò col fratello, e gli diede la Libia e la Cirenaica, riservando l'Egitto a Filometore, che morì dopo trentaquattro anni di regno, per le ferite ricevute nella guerra contro il re di Siria.

Fiscone s'impadronì del trono, l'anno 141 prima di G. C., sposò Cleopatra, moglie di suo fratello, e il giorno delle sue nozze fece morire il figlio di Filometore, e commise diversi altri assassinj. Ciò che gli attirò l'odio de' sudditi, che lo scacciarono dal trono. Questo principe ripudiò Cleopatra, mise a morte il figlio che avea avuto dalla stessa, e sposò sua nipote. Qualche tempo dopo Fiscone ritornò alla testa d'un possente esercito, risalì sul trono, e regnò pacificamente il resto di sua vita. Dopo ventinove anni di regno morì nell'età di settantasei anni.

Tolomeo Latiro ascese al trono l'anno 117 prima di G. C. Sua madre ne lo scacciò, e vi pose in sua vece Alessandro, di lui fratello secondogenito. Qualche tempo dopo Latiro tentò inutilmente di recuperare il regno, e non vi riuscì se non quando Alessandro fece morire Cleopatra sua madre. L'enormità di questo delitto sollevò i sudditi, che lo scacciarono vergognosamente, e richiamarono Latiro. Volendo questi rimettere l'Egitto nello stato in cui trovavasi prima del regno della madre, la città di Tebe gli si oppose: per la qual cosa dichiarossene egli padrone, e la saccheggiò. Morì poco tempo dopo, avendo regnato trentasei anni. Ebbe a successore Alessandro, figlio di suo fratello.

Alessandro II salì sul trono, l'anno 76 prima di G. C. Furono i Romani che ve lo stabilirono; poichè gli *Egizj*, dopo la morte di Latiro, aveano data la corona a Cleopatra, figlia unica di quel principe, e non vollero accettarlo per re che col patto ch'egli sposasse quella principessa. Obbedì Alessandro, ma disgraziatamente per lei; poichè la fece assassinare, diciannove giorni dopo il matrimonio. Regnò quindi anni, dopo i quali i suoi sudditi lo scacciarono. Ritirossi a Tiro, ove morì di dolore.

Gli *Egizj*, scacciato Alessandro, chiamarono Tolomeo Aulete, figlio naturale di Latiro, che ascese al trono l'anno 61 prima di G. C. Volendo esso acquistare lo amicizia dei Romani a forza di donativi, e caricando i sudditi d'imposte, lo balzarono essi dal trono, e vi posero sua figlia Berenice. Gabinio, governatore della Siria, attaccò gli *Egizj* con un possente esercito, disfece Archelao che avea sposata Berenice, e ristabilì Aulete sul trono. Allorchè questo principe fu padrone dell'Egitto, fece morire sua figlia Berenice,

e s'impadronì delle ricchezze di tutti gli opulenti cittadini di Alessandria, dopo di averli fatti morire, per dare a Gabinio la ricompensa promessa. Aulete morì quattro anni dopo il suo ristabilimento, e lasciò due figli e due figlie.

Tolomeo, di lui figlio primogenito, gli succedette l'anno 31 prima di G. C. Questo principe sposò Cleopatra, sua sorella, e regnò unitamente ad essa per diversi anni; ma avendola poco d'po scacciata, essa impetì il soccorso di Giulio Cesare. Il cons. le attaccò Tolomeo, che qualche tempo dopo si annegò passando il Nilo. Giulio Cesare diede la corona a Cleopatra e al di lei secondo fratello, il quale non avea che undici anni. Cleopatra seguì Cesare in Roma, sperando di sposarlo, imperocchè avea avuto un figlio da lui, chiamato Cesarione; ma invano. Morto Cesare, ritornò ella in Egitto dove, cattivatosi Marc' Antonio, fece assassinare suo fratello per regnar sola. Avendo Augusto dichiarato la guerra a Cleopatra, Antonio si mise alla testa delle truppe della regina, e marciò contro di lui; ma vinto ad Azio, seguì Cleopatra in Alessandria. Augusto si avanzò verso Pelusio, le di cui porte gli furono aperte per gli ordini segreti della regina, che tradiva Marc' Antonio. — *V. CLEOPATRA.*

Dopo la morte di Cleopatra, l'Egitto fu ridotta in provincia romana, e governato da un prefetto per lo spazio di seicentosessantasei anni. Fu diviso in un gran numero di piccoli distretti, aumentati in seguito fino a cinquantatre. Nella divisione dell'impero toccò agli imperatori d'Oriente, che vi spedivano un governatore. Finalmente l'anno 640, sotto il regno d'Eraclio, gli Arabi lo tolsero agli imperatori greci.

EGNAZIO (Publio), stoico, ipocrita, e falso testimonio, venduto alla crudeltà di Nerone per deporre contro il virtuoso Burras Sorano, del quale era stato cliente ed amico. Secondo *Tacito*, insegnò egli ai Romani a temere tanto i falsi amici e i falsi dotti, quanto i malfattori e gli scellerati più conosciuti.

* **ELA.** Gli antichi Celti, che abitavano la Scandinavia, così chiamavano la Dea della morte. Secondo la loro mitologia, essa era figlia di *Loke* o del demonio; abitava il soggiorno chiamato *niftheim*, o l'inferno. In di lei palazzo era l'affanno; la sua tavola, la fame; i suoi servi, il desiderio e la lentezza; la soglia della sua porta, il pericolo; il suo letto, l'estenuazione e la malattia; essa era livida, ed i suoi sguardi spiravano terrore.

ELAZIO, monte dell'Arcadia al Sud-Ovest di Megalopoli, e al Nord di Figalia.

Una fra le maggiori rarità del paese, e la prima che quivi incontravasi, era la grotta di Cerere la Nera. Pretendevasi che questa Dea sorpresa da Nettuno, ne provasse tanto dolore, che si ritirasse in questo luogo per non essere distratta dall'eccesso della sua afflizione. Il racconto che fa *Pausania* di questo favoloso avvenimento, è da tutti conosciuto. Noi riferiremo una cosa più interessante, poichè più appoggiata alla verità: ed è, che quivi facevansi abitualmente dei sacrifici a Cerere, e che lo stesso *Pausania* vi aveva offerto dei frutti, dei favi e della lana cruda. Una donna presiedeva a quei sacrifici, ed era assistita dal più giovane dei sacerdoti, chiamato Ierote. La grotta era nel mezzo del bosco sacro, ove trovavasi una sorgente.

1. **ELATEA**, città della Grecia, e la più grande della Focide dopo Delfo. Era situata in una pianura, dove passava il Cefiso, presso d'Anficlea. Pretendesi che sia stata fondata da Elato, il quale venne dall'Arcadia per soccorrere la città di Delfo contro i Fleggi che volevano saccheggiarne il tempio. *Elatea* era nel numero di quelle città che furono abbruciate dai Persiani; respinse in seguito gli attentati dei Macedoni, il di cui giogo ebbe finalmente a soffrire sotto Demetrio. Essa si mantenne fedele ai Macedoni, alorchè Tito Flaminio fu spedito da Roma per liberare i Greci dalla schiavitù, e sostenne un assedio. Avendone sostenuto un altro contro i Barbari del Ponto, si riconciliò coi Romani, e gli abitanti recuperarono la loro libertà. La piazza pubblica d'*Elatea* era bellissima: nel mezzo vedevsi una colonna con sopra una statua d'Elato. Nel tempio d'Esculapio, vicino alla piazza, questo Dio era rappresentato da un simulacro colla hacha. Eravi pure un teatro ed una statua di Minerva di bronzo, che sembrava antichissima. Minerva *Carnea* aveva un tempio, situato su di una scoscesa rocca, a venti stadi da *Elatea*, e circondato da portici e da appartamenti pei sacerdoti e pei ministri del tempio. La Dea era rappresentata in atto di andare alla battaglia; il di lei scudo era copiato da quello della Minerva d'Atene. La statua era opera dei figli di Policeto (*Paus. L. 10, c. 35*).

2. — Borgo della Grecia, nella Tessaglia. *Tito-Livio* lo colloca vicino a Gonno, nella stretta che conduceva alla valle di Tempe. Di esso fa pure menzione *Stefano* di Bisanzio.

3. — o **Elatria**, città della Grecia nella Tesprozia, contrada dell'Epiro. Era situata alla foce dell'*Aphas*, nel lago d'Ambracia. *Strabone* la pone nell'interno di quella regione, Credesi che il nome moderno sia *Arta*.

ELCIARI. I Romani chiamavano *Elciarj* gli schiavi ed i mercenari che tiravano i battelli con certe coregge, o corde, fatte d'erba, chiamate *helcium*. Gli operai si sollecitavano al lavoro con un grido formato dalla riunione di tutte le voci, e con varj canti. *Marziale* ne parla (l. IV, 64):

*Quem (sonnum) nec rumpere nauticum
celeusma,
Nec clamor valet helciariorum.*

Apulejo fa menzione dell'*helcium* nelle sue *Metamorfosi* (l. IX).

* **ELEFANTE.** In una pasta antica del gabinetto di *Stosch* vedesi *Cerere*, seduta su di un cocchio strascinato da due *elefanti*. Questi animali rendono cotai paste molto rimarchevole. Trovansi in fatti alcuni imperatori in cocchi tirati da due o quattro *elefanti*. *Faustina* è pure portata dagli *elefanti*, e *Bacco* entrò trionfante in Tebe su d'un cocchio tirato dagli stessi animali. Secondo *Artemidoro*, essi erano sacri a *Plutone* (*Euphr.* De *Elef.* ex. 1, c. 12). Ma tranne *Bacco*, non erasi giammai veduta alcun'altra divinità tirata dagli *elefanti*. Foran deesi credere che la pasta di *Stosch* rappresenti qualche imperatrice divinizzata sotto l'emblema di *Cerere*; tali furono *Statilia*, consorte di *Nerone*, *Sabina*, sposa d'*Adriano*, e diverse altre.

Le teste di *elefante*, scolpite nella corazza del preteso *Pirro*, che trovai nel Campidoglio, furono il motivo per cui, senza altra prova, si diede a questa statua il nome del re d'Epiro; perchè esso fu il primo a condurre gli *elefanti* in Italia, e perchè vedonsi rappresentati degli *elefanti* sulla di lui tomba in Argo. Ma quanto siffatta denominazione sia mal fondata, si può vedere all'articolo *Pirro*.

Gli storici greci non fanno menzione di *elefanti* adoprati nelle armate, prima del secolo d'*Alessandro*. I suoi generali ne appresero l'uso dagli Indiani, e li portarono in Europa. Erano essi situati alla testa dell'esercito, affinchè i loro barriti spaventassero i soldati nemici. Portavano delle torri di legno, dalle quali dieci, quindici, e secondo qualche scrittore, anche trenta soldati siettavano l'inimico. Allorchè le armate venivano alle mani, gli *elefanti* calpestavano e schiacciavano tuttociò che trovavasi sul loro cammino, ma talvolta furiosi per le ferite, schiacciavano indistintamente amici e nemici. Pare a togliere l'uso di simili macchine da guerra, siffatto pericolo meno contribuì che il gran costo del loro mantenimento.

Agatarchide riferisce (*Photius*, Cod.

250, c. 25) che i nomadi dell'Asia, gli Egizj e i Numidi si nutrivano di carne di *elefanti*.

I Romani videro per la prima volta gli *elefanti*, l'anno 472 di Roma, nelle armate di *Pirro*, re d'Epiro, ch'era venuto in Italia per soccorrere i Tarentini. E siccome li videro nella Lucania, così li chiamavano i buoi Lucani, *boves lucas*. Sette anni dopo, i consoli M. Curio Dentato e Lucio Cornelio Lentulo condussero gli *elefanti* di *Pirro* nel trionfo che seguì la disfatta di quel re e de'suoi alleati, i Samniti ed i Lucani. In seguito se ne videro parecchie volte nelle pompe trionfali.

L'anno 502 di Roma s'introdussero degli *elefanti* nei giuochi pubblici; essi combattevano fra di sè, o contro altri animali, o contro i gladiatori che gl'immolavano al piacere dei Romani. Sotto il regno di *Nerone*, un *elefante* montato da un cavaliere, discese nell'arena, dal più alto ordine d'un anfiteatro camminando sopra una corda (*Svet. Ner.* c. 11, n. 5, e *Xiphil.* LX). Gli *elefanti* si addestravano a portare dei lumi per far chiaro agli imperatori nelle feste notturne (*Svet. L. C.* c. 37, n. 3; e *Dio.* XLIII).

Apollonio (*Filostat.* de *Vit.* 11) parla d'un *elefante* che *Alessandro* avea consacrato al Sole. I suoi denti erano ornati di collane d'oro, sulle quali leggevasi: *Alessandro, figlio di Giove, offre al Sole Ajace*; tale era il nome dell'animale.

Il senato fece innalzare in onore di *Balbino*, di *Massimo* e di *Gordiano* varie statue poste su d'un cocchio tirato da quattro *elefanti*. *Cassiodoro* fa menzione di alcuni *elefanti* di bronzo ch'erano nella via sacra (*Var.* X, 30).

Vittore pone nell'ottava regione l'*elefante dalle erbe*. È probabile ch'ei fosse quello fatto funder da *Augusto*, e così si chiamasse a motivo della vicinanza del mercato delle erbe.

In una medaglia dell'imperatore *Filippo*, l'Eternità è figurata da un *elefante*, sul quale sta un fanciullo che tiene delle frecce in mano. Più di sovente quest'animale, posto sulle medaglie, indica i giuochi pubblici. Di fatti parecchie volte vi apparvero degli *elefanti*, e le medaglie hanno di sovente marcata siffatta magnificenza, come osserva *Spanheim* (p. 163, 264): vi si vedono ancora degli *elefanti* addestrati a ballare, o almeno a camminar sulla corda, o a giocare alla palla (*loc. cit.* p. 769). Nelle medaglie di *Giulio Cesare*, coniate al tempo della repubblica, in cui non era permesso di mettere la testa dei triumviri sulle monete, fu inciso per tipo un *elefante*, poichè in lingua punica, *Cesare* significava *elefante*. In seguito si mise un *ele-*

fante sotto i piedi di questo eroe, per esprimere la vittoria da lui riportata in Africa contro di Giuba (*Jobert*). *Tristano* spiega altrimenti questa medaglia, e dice che l'*elefante* vi si trova, perchè in Italia egli era il simbolo della potenza reale o sovrana, come riferisce *Artemudoro* (l. II, c. 12 *Tristan*. I, p. 30). Il *Begero* (*Thes. Berandeb.* t. I, p. 211) dice che l'*elefante* era ancora il simbolo della pietà verso gli Dei, poichè credevasi ch'egli adorasse il sole; ed era specialmente consacrato a Bacco (loc. cit. p. 260), e si vede nei misteri di questo Dio, per indicare il di lui viaggio e le di lui conquiste nelle Indie.

Questo animale serve di tipo alle medaglie di Apamea in Siria.

ELENA Alata. La più rara fra le antiche immagini d'*Elena*, che pure sono rarissime tutte; trovasi la bella principessa rappresentata colle ali, facendo una libazione sovra un altare (*Eckel*, scelta di pietre incise del Gabinetto imperiale di Vienna, XL). Il *Mullin* porta opinione esser le ali un simbolo della leggerezza e dell'incostanza: a noi pare che la ragione di ciò debbasi cercare nelle costumanze degli Etruschi, i quali rappresentavano alate molte Deità. In fatti il monumento è opera etrusca, come indica il nome scritto in caratteri etruschi.

ELETTRO. I Greci ed i Romani chiamarono collo stesso vocabolo, e l'*ambra gialla*, ed una lega d'oro e d'argento, il di cui colore era quasi simile a quello dell'*ambra*. Di quest'ultimo *elettro* parlasi nel presente articolo. *Plinio* così lo descrive (l. XXIII, c. 4): «Avvi sempre dell'argento mischiato all'oro; allorchè l'argento forma la quinta parte della lega, chiamasi *elettro*; questa lega è artificiale, e farsi mischiando l'argento coll'oro; se l'oro è più di un quinto dell'argento, la lega diviene cruda, e non è più atta a lavorarsi sopra l'incudine.» L'*elettro* era dunque l'oro al titolo di 19 carati 6/311 e un poco più. *Servio* (*Eneid.* l. VIII, v. 400) porta l'argento fino a un quarto nella lega dell'*elettro*. Dopo tali testimonianze non si può dubitare della natura dell'*elettro*; ed è perciò che gli antichi ne faceano un terzo metallo, od una lega preziosa cui ponevano immediatamente dopo l'oro e l'argento. Alle taze fatte d'*elettro* attribuivano essi la virtù di scoprire il veleno che vi era versato; e *Plinio* (loc. cit.) indica i due segnali per cui si riconosceva questa virtù; primieramente all'iride che subito si formava sulle pareti della tazza d'*elettro*; in secondo luogo allo scoppietto, simile a quello delle sostanze infiammaste, che sortiva dalla tazza.

* **ELBUSINA**, villaggio dell'Egitto; era situato presso di Alessandria e di Nicopoli, nel canale di Canopo, secondo *Strabone*. Questo autore aggiunge che eranvi dei luoghi in cui gli uomini e le donne si faceano iniziare nelle *cupirie*, sorta di feste ch'erano come una preparazione agli usi, e stravizzi dei Canopiani.

ELKUSIAE, nome, secondo *Pausania*, di un luogo del Peloponneso, nella Laconia, a quindici stadj da Lapitea. Gli Ilioti, secondo lo stesso autore, in certi giorni vi portavano in giro la statua di Proserpina.

ELIASTE, membro del più numeroso tribunale della città d'Atene. Il tribunale degli *Eliasti* non era solamente il più numeroso d'Atene, ma eziandio il più importante; poichè trattavasi principalmente delle sue decisioni, o d'interpretare le leggi oscure, o di mantenere quelle che poteano esser lese.

Secondo alcuni, gli *Eliasti* erano così chiamati dalla parola *αλιζω* io raduno in gran numero, e secondo altri, da *πλιος*, il Sole, perchè tenevano le loro sedute in luogo scoperto, che chiamavasi *Ηλιαία*.

I Tesmoteti convocavano l'assemblea degli *Eliasti*, ch'era di mille, ed alle volte di millecinquecento giudici. Secondo *Arpocrasione*, i mille si sceglievano da due altri tribunali, ed i millecinquecento, secondo il *Blancard*, si prendevano da tre tribunali.

I Tesmoteti per compiere il numero di millecinquecento, chiamavano a questo tribunale quelli d'ogni tribù ch'erano sortiti per gli ultimi dalle funzioni esercitate in altro tribunale. Sembra che le assemblee degli *Eliasti* non fossero frequenti, poichè avrebbero interrotto il corso degli affari ordinarij, e l'esercizio dei tribunali regolari.

I Tesmoteti davano a chiunque assisteva a questo tribunale, tre oboli pel loro diritto di presenza, che equivale a due sesterzi romani, o ad una mezza dracma. Per questo motivo Aristofane li chiama per ischerzo i confratelli del triobolo. Questo denaro si versava dal tesoro pubblico.

Erano condannati all'ammonenda i membri che arrivavano troppo tardi; e se si presentavano dopo che l'oratore avea cominciato a parlare, non erano più ammessi.

L'assemblea si formava dopo il levar del sole, e finiva al tramonto. Quando il freddo impediva di tenerla a cielo scoperto, ai giudici si distribuiva del fuoco; il re stabiliva l'assemblea, e vi assisteva egli stesso; i Tesmoteti leggevano il nome di coloro che doveano comparirvi, e ciascuno entrava, e prendeva il suo posto quando era chiamato. In seguito se gli Esergeti, la

funzione dei quali era d'osservare i prodigi, ed aver cura delle cose sacre, non si opponevano, si apriva l'udienza. Questi uffici erano sovente corrotti da quelli che avevano interesse negli affari che doveano trattarsi nell'assemblea.

Il più prezioso monumento che ci rimanga del tribunale degli *Eliasti*, gli è il giuramento che prestavano i giudici dinanzi ai Tesmoteti. *Demostene* lo ha conservato per intero nella sua orazione contro *Timocrate*: eccone la formola e qualche articolo principale.

« Io dichiaro che non ho meno di trent'anni.

« Io giudicherò secondo le leggi, e le decisioni del popolo d'Atene, e del senato dei cinquecento.

« Io non riceverò alcun donativo per lo esercizio delle mie funzioni di *Eliaste*, nè direttamente, nè indirettamente, nè per sorpresa o per qualunque altro mezzo.

« Io presterò uguale attenzione all'accusatore e all'accusato, e darò il mio suffragio su tutto ciò che sarà messo in contestazione.

« Io giuro per Giove, per Nettuno e per Carere; e s'io manco a qualcuna delle mie promesse, prego questi Dei di far cadere la lor punizione sovra di me e sulla mia famiglia, e gli scongiuro ancora ad accordarmi qualunque prosperità s'io son fedele alle mie promesse. »

Bisogna leggere in *Demostene* il seguito di questi giuramenti, pur conoscere con quanta eloquenza ei ne applichi i principj alla sua causa. Ma sarebbe stato utilissimo che questo oratore e *Pausania*, ci avessero spiegato il motivo per cui in questo giuramento non s'invocano punto gli altri tribunali.

I giudici davano il loro suffragio nel modo seguente; eravi un pedestalto sul quale era posto un tessuto di vimini, e due urne, l'una di rame, e l'altra di legno; nel coperchio di queste urne eravi una fessura guarnita d'un lungo quadrato, largo in cima e stretto al basso.

Nell'urna di legno si gettavano i suffragi portanti la condanna dell'accusato, e in quella di rame i suffragi che l'assolvevano.

Davanti a questo tribunale fu tratta la celebre e generosa *Prine*, le di cui ricchezze erano sì grandi, che offerse di rifabbricare le mura di Tebe atterrate da *Alessandro*, purchè si ponesse il di lei nome in un'iscrizione che ne conservasse la memoria. I suoi discorsi, le sue maniere, le carezze che fece ai giudici, e le lagrime che sparse, la salvarono dalla pena che credevasi a lei dovuta, per la corruzione che

essa spargeva, seducendo le persone di qualunque età.

Ad un'assemblea d'*Eliasti*, presentossi ancora *Pisistrato*, mostrando le ferite che egli stesso avea fatte a sè ed al mulo che tirava il suo carro. Usò questa furberia per intenerire i giudici contro i suoi pretesi nemici, che gelosi, ei diceva, della benevolenza che il popolo gli dimostrava, perchè difendeva i di lui diritti, erano venuti ad attaccarlo mentre si divertiva alla caccia. Riuscì nel suo disegno, ed ottenne dagli *Eliasti* una guardia, di cui si servì per impadronirsi della sovranità. Il potere di questo tribunale apparisce, più che altrove, in questa concessione, cui *Solone*, allora presente, si adoprò invano per impedire.

ELIO, nome d'una famiglia romana (*V. ELIA*, Vol. I) a cui appartennero i seguenti personaggi.

1. — *Q. Elio Peto*. — *V. ELIO*, Vol. I.

2. — *Gallo*, fu il primo Romano che fece un'invasione nell'Arabia Felice: risalì il Nilo col geografo *Strabone*, amico suo per esaminare i monumenti dell'antico Egitto (*Plin.* 6, c. 18).

3. — *Publio*, uno de' primi plebei che furono innalzati alla questura (*Tito-Livio*, 4, c. 54).

4. — *Saturino*, poeta satirico precipitato dalla rocca *Tarpea* per aver composti alcuni epigrammi contro *Tiberio*.

5. — *Sesto Cato*, collega di *Cotego* nella censura, assegnò ai senatori particolari seggi negli spettacoli. Durante il suo consolato, presentatisi in sua casa gli ambasciatori etoli, e veduta la di lui tavola guermita di vasellame di terra, gliene vollero offrire d'argento, ma esso ricusollo, pago dei vasi di creta che *L. Paolo* gli aveva donati in premio del suo valore dopo la conquista della Macedonia (*Plin.* 33, c. 11).

6. — *Taberone* nipote di *Lucio Paolo*, fu di austeri costumi e irreconciliabile nemico dei *Gracchi*. Il di lui nipote fu accusato dinanzi a *Cesare*, ed eloquentemente difeso da *Cicerone*.

7. — *Vero Cesare*, nome che prese *Lucio Cejonio Commodus Vero*, dopo che fu adottato da *Adriano*. Questo imperatore lo nominò pretore e console; e non tardò molto a convincersi della di lui incapacità, imperocchè egli era debole e malaticcio. *Elio* non per aver preso una dose troppo forte di contravveleno. È rappresentato in marmo nel Museo Pio-Capitolino.

8. — *Aristide*. Di questo sofista, di cui abbiamo parlato sotto il nome di *Aritide*, e riputata un'effigie ed un'altra

che trovasi nell'Iconografia Greca del Visconti, che è men dubbia di quella pubblicata dal Bottari nel suddetto Museo.

ELIOGABALO, *Marco Aurelio Antonino*, imperatore romano, figlio di Vario Marcello, fu soprannominato *Eliogabalo* o *Elegabalo*, poichè era stato sacerdote del Dio di tal nome. Egli ebbe la porpora, dopo la morte di Macrino, in età di quattordici anni. Associò all'impero sua madre Semia, e Mesa avola sua, e creò un senato di donne che sotto la presidenza della prima, decretava le mode per tutta l'estensione dell'impero. Roma divenne ben presto un teatro di crudeltà e di stravizzi. Il palazzo imperiale fu contaminato dalle prostituzioni. Il principe andò a cercare i suoi favoriti fino nell'ultima classe del popolo, nominò console il suo cavallo, e forzò tutti i sudditi ad adorare il Dio *Eliogabalo*, che consisteva in una pietra tagliata a forma di cono, gli eresse dei templi, e l'ornò delle spoglie delle altre Deità. Per colmo di stravaganza egli sposò quattro donne, e ben presto poco soddisfatto della condizione d'uomo, si fece passare per femmina, e con tale si diede in braccio a Jerocle, che approfittò di siffatta follia per arricchirsi vendendo gl'impieghi e la giustizia. Si sfrenati costumi cagionarono una rivolta nel popolo e nell'esercito, la quale non potendo *Eliogabalo* sedare, si nascose in un mandrazzo. Fu quivi trovato tremante nelle braccia di sua madre, e gli fu reciso il capo. Così perì questo mostro in età di diciott'anni, l'anno 222 di G. C. La di lui crudeltà eguagliava la corruzione dei suoi costumi; caricò i sudditi d'imposte per alimentare il suo lusso e la sua prodigalità; aveva un appartamento coperto di tappeti d'oro e d'argento, e dormiva in letti di pelo di lepre e di piume di pernice radunate con sommo dispendio. Ornava di gemme la sua calzatura, e portava vestimenti di seta, lusso che non si era giammai veduto. Sovente invitava alla sua mensa molti uomini della plebaglia, e li faceva sedere su certi palli pieni di vento, che vuotandosi improvvisamente, li rovesciavano, e gli esponevano al furore delle belve feroci. Di tanto in tanto faceva attaccare ad una gran ruota alcuni de' suoi cortigiani, e si diletta-va di far loro soffrire il supplizio d'Isione. Di questo mostro abbiamo due busti, uno nel Museo Capitolino l'altro nel Museo Pio-Clementino. La medaglia pubblicata dall'Eckhel (*Num. Anecd. V, 9*), rappresenta *Eliogabalo* coronato d'alloro, vestito colla toga, con un'asta o bastone nella sinistra, a guisa di Agonoteta (giudice dei ginocchi *Pzj*, che si celebravano a Filippopoli, in Tracia), e con un tem-

pietto nella man destra, ch'ei tien insieme con Apollo, armato del suo arco. Vedesi fra di loro una tavola, sulla quale avvi un vaso con cinque pami, che facean parte dei premj destinati ai vincitori in quei giuochi. Leggesi intorno ΜΗΤΡΟ-ΠΟΛΕΩΣ Φ'ΑΙΠΠΟΠΟΛΕΩΣ ΝΗΩΚΟΡΟΥ (moneta della metropoli Filippopoli, N-ncoro).

ELLADARCA, capo dei Greci. Questo fastoso titolo trovavasi nelle iscrizioni greche dopo gl'imperatori. Il Muratori (*Tes. 56, 2*) ne ha pubblicate due, nelle quali leggesi: *Helladarcha Amphycetinum*, capo degli Anliziani, e *Helladarcha et Pontifex perpetuus Graecorum*, *Elladarca* o pontefice perpetuo dei Greci.

ELLENI, nome che i Greci si diedero nella loro propria lingua. Il singolare di questo nome è *Hellen*, un Greco. *Tucidide* arguisce dal silenzio d'*Omero* che ai tempi della guerra di Troja, i Greci non avessero un nome generale indicante la nazione greca press collettivamente, e che quello d'*Elleni*, usato poscia in questo senso, non avesse per anco affatto significato. Con questo nome indicavansi soltanto gli abitanti di *Hellas*; sia che questa fosse una contrada nelle vicinanze di Dodona e del fiume Acheloo, sia che fosse una provincia della Grecia nella Tessaglia, poco importa; era esso un paese particolare della Grecia. Di fatti *Omero* distingue esattamente i Mirmidoni, gli *Elleni* e gli Achei. Così il celebre passo di *Dionigi di Alicarnasso*, che ha tanto esortato i critici moderni, significa semplicemente, *Argolica vetustiora sunt Hellenicis*, gli Argivi sono più antichi degli *Elleni*.

ELLEROTANISI, ufficiali d'Atene, stabiliti per ricevere le imposte delle città tributarie.

ELOGIUM ΕΛΛΟΓΙΟΝ. I Latini davano al vocabolo *elogium* un significato molto più esteso, e sovente molto diverso da quello che noi gli abbiamo attribuito: questo vocabolo significava alle volte, causa o motivo d'una sentenza, capo d'accusa, mozione ingiuriosa. Così, nella legge scritta, il motivo che il padre produce nel suo testamento per diseredare il figlio, è chiamato *elogium*. Se un figlio nel suo testamento fa un *elogio* infamante e ingiurioso del padre, per diseredarlo, il testamento è nullo ed invalido.

Oltre di ciò *elogium* è quasi sinonimo di *titulus*, quando parlasi dei monumenti; ed allora corrisponde al nostro vocabolo generico, iscrizione. *Svetonio* (*Calig. c. 24*) l'adopra in questo senso: *tres gladios, in necem suam praeparatos, Marti ultori, addito elogio, consecravit*. Sotto

le statue dei cocchieri del circo, divenuti celebri, sculpivasi un *elogium* indicante il numero e la specie delle loro vittorie. *Elogium* è alle volte un epitafio (*Verg. Cul. n. 410*):

*His tumulus super inseritur: tum fronte
locatur
Elogium*

Quando uno scrittore parla delle donne pubbliche, *elogium* è il cartello che contiene i loro nomi ed il prezzo delle loro prostituzioni (*Tertull. de Spect. c. 17*); se parlasi dell'appello dei giudici agli imperatori, *elogium* era l'accusa contenuta nello scritto che a questi si presentava.

ELOTI o ILOTI, popolo del Peloponneso nella Laconia. Traevano questo nome dalla città di Elo. Gli Spartani avendo distrutta questa città, ne fecero schiavi gli abitanti. Deesi però osservare che li distribuirono nelle loro campagne, e che vi fu sempre fra gli Eloti, o Iloti, e gli schiavi della città, destinati al servizio interno delle case, una differenza grandissima a vantaggio dei primi.

ELVEZI. Cesare descrive i confini che rinchiudevano questo popolo (*L. I, c. 2*) . . . *Undique loci natura Helvetii continentur; una ex parte, flumine Rheno latissimo, atque altissimo, qui agrum Helveticum a Germanis dividit: altera ex parte, monte Jura altissimo, qui inter Sequanos et Helvetios; tertià lacu Lamanò, et flumine Rhodano qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit.* A malgrado di questa formale testimonianza che non si può rigettare, conviene pur credere che oltre l'estensione di questi limiti altri Elvezj vi fossero; poichè i Saruniti, nazione Elvetica, trovatisi al di qua del Reno, e per conseguenza oltre i limiti che Cesare ha dati all'Elvezia. Ma siffatta restrizione è di sì poca utilità, che non impedisce di ammettere il sentimento di Cesare. Secondo questo autore, il paese degli Elvezj avea duecentoquaranta miglia in un senso, e centottanta nell'altro, ed era compreso nella Gallia.

Le città degli Elvezj, in numero di dodici, e i loro borghi, in numero di quattrocento, divideansi in quattro cantoni. Ma nominando Cesare due soli di questi cantoni, *Tigurinum*, e *Urbigenum*, è difficile, e, si può dire, quasi impossibile di rinvenire gli altri due. Diversi autori, prendendo i Tugeni di Strabone, suppongono un cantone chiamato *Tugenus*, dal quale credesi formato il nome di Zug. Cluverio vi aggiunge gli *Ambrones*, poichè in Strabone son essi nominati coi *Tigurini*. Ma tutto ciò non è che una conghiettura. De-

resto gli Elvezj non si sono sempre contenuti negli stessi confini. Leggasi in *Tacito* (*De Mor. Germ.*): *inter Hercyniam silvam, Rhenumque et Merum amnes, Helvetii.*

All'epoca della divisione dell'impero sotto di Augusto, essi non furono compresi nella provincia lionese; ma furono uniti coi Sequani nella Belgica, come trovatisi in *Plinio* ed in *Tolotio*.

Questi popoli sortiti dal loro paese, troppo limitato per una popolazione molto numerosa, marciarono contro di Cesare, ma furono battuti. Soggiogò egli il loro paese, che rimase sotto la dominazione dei Romani fino all'epoca in cui l'impero inondato dalle scorrerie dei popoli del Nord, crollò da per sè e formò nuovi regni. Fu allora che gli Elvezj furono riuniti al regno di Borgogna, verso il principio del quinto secolo.

EMANSON. I Romani chiamavano *emanson*, il soldato che si era allontanato dalla sua coorte per un tempo assai breve, detto *emansio*. Il nome di disertore, *desertor*, non gli veniva dato che dopo un'assenza molto più lunga, e stabilita dalle leggi militari (*Cujac. obs. IV, 16*).

EMATITA, ferro mineralizzato, che al giorno d'oggi è soltanto usato dagli indoratori per fare dei bronzi, dai pittori sotto il nome di *Sanguigna*, e nelle facine per estrarne il ferro. Gli antichi la chiamavano con un nome formato da quello del sangue *éma* per la sua rassomiglianza col sangue coagulato, o per la proprietà che possedeva, come tutti gli astringenti, di stagnare il sangue.

Gli antichi hanno qualche volta adoperata l'ematita nell'incisione. Il conte di Caylus ne ha pubblicato una, sulla quale ha scritto le seguenti riflessioni (*Bicer. d'Anno. VI, tav. 44. n. 2*).

« L'incisione è fatta su di un'ematita, pietra che d'ordinario non vedesi adoperata che dai soli Egizj. Certamente ell'era comune nel loro paese, tanto più che il color nero era di loro gusto; e ne abbiamo molte altre prove. Questa materia, che è suscettibile d'un bellissimo levigamento, è stata dunque presa dall'Egitto; ma il lavoro, il soggetto e gli attributi da cui la testa è accompagnata, non possono convenire a quella regione. È impossibile non conoscere la testa di Ganimede alla tazza ed all'aquila volante, l'una e l'altra poste nel campo, come pure alla disposizione delle sette stelle indicanti una costellazione; inoltre la testa è giovane e bella, ed è coperta d'un berretto frigio.

« Il disegno di questo lavoro è esatto e grandioso, ma alquanto duro; ciò nonostante non si può a meno di non attribuirlo

ad un artista greco, il di cui ingegno veramente non era di primo grado, ma che può averlo fatto in Egitto sotto i Tolomei. »

Le incisioni eseguite sulle *ematite* sono di frequente *abrazas* (V. questa parola) o talismani, perchè era consacrato a Marte il ferro che trovavasi nell'*ematite*.

1. **EMBATERIA**, marcia dei Lacedemoni la quale eseguivano con flauti adattati all' uopo, e che probabilmente erano i flauti *embaterant*.

L'*Embateria* serviva a regolare il passo dei soldati, allorchè marciavano contro l' inimico. È probabile che tale fosse l'aria sulla quale Turco cantò i suoi versi.

Questa marcia era senza dubbio a due tempi, e non cambiava di misura, come tutte le altre arie dei Greci, le quali cambiavano di misura secondo che il ritmo dei versi esigeva. Poichè è penosissimo il marciare regolarmente, al suono d' un' aria a tre tempi; ed è impossibile che molti uomini possano marciare con uniformità, e cambiando il passo, come sarebbe necessario, quando cambia la misura.

L'*embateria* era puro d' un movimento grave e posato, poichè si sa che fra tutti i popoli, i Lacedemoni erano quelli che marciavano contro l' inimico con più di gravità.

EMBATERIANO, specie di flauto fra i Greci, di cui secondo *Polluce*, si servivano nelle marcie per rendere il cammino meno incomodo, e meno noioso.

Questi flauti, atti alla marcia, erano forse quelli sui quali i Lacedemoni eseguivano l'*embateria*. — V. il precedente articolo.

EMBLEMA. Questo vocabolo è puramente greco, *ἔμβλημα*, formato del verbo *ἐμβάλλειν*, gettar dentro, inserire. *Svetonio* riferisce che Tiberio lo fece scancellare da un decreto del senato, perchè proveniva da un' altra lingua. I Greci davano il nome di *εμβλήματα* ai lavori d' intarsiatura, e tutti gli ornamenti dei vasi, dei mobili e degli abiti. I Latini se ne servirono nello stesso senso. Quando *Cicerone* rimprovera a Verre il furto delle statue, e degli oggetti ben lavorati, tolti ai Siciliani, chiama *emblemata* gli ornamenti che vi erano attaccati, e che si potevano distaccare. I Latini hanno sovente paragonato le figure, ossia gli ornamenti d' un discorso, a questi *emblemata*. *Lucilio*, antico poeta, volendo lodare un oratore, dice che tutte le di lui parole erano disposte come pezzi d' intarsiatura (*Cic. Orat. o. 44, et alib.*).

EMBOLARIA MULIER. Il *Muratori* (*Tes. Gio.*, 4) riporta un' iscrizione in cui si leggevano tali parole. *Polluce* (l. V, c.

4) chiama *Εμβολία* alcune reticelle che servivano alla caccia dei piccoli animali. Sarebbe egli forse il senso allegorico di questa parola che avesse fatto dare il nome di *embolarie* alle donne da teatro, che tendevano dei lacci agli uomini come le cortigiane ?

ENZOLUM, sprone della prua degli antichi bastimenti, o piuttosto la parte bassa della prua dove si poneva lo sprone, *rostrum*, dinanzi a cui si attaccava l' animale che serviva d' insegna particolare al bastimento, ed ai cui lati si dipingevano degli occhi, per dargli una rassomiglianza con una testa d' uomo o d' animale. *Winckelmann* ha pubblicato, nei suoi *monumenti inediti*, un vaso etrusco del Vaticano, in cui è rappresentato un bastimento sotto la figura d' un pesce, e la prua è formata dalla testa dell' animale. Ciò non di meno ci la prese per la poppa, e forse a cagione della sua altezza.

* **EMERITO**, *Emeritum*, *Emeritus*. Presso i Romani chiamavasi *emeritum*, la ricompensa accordata ai soldati che avevano ben servito per un certo numero d' anni.

I dotti non possono assicurare con certezza se questa mercede consistesse in danari o in terre, e in ambidue questi oggetti contemporaneamente, e se vi fosse qualche differenza fra l'*emeritum* ed il *praemium*. L' istoria (*Dion. IV*) e' insegna che Augusto accordò ai pretoriani cinque-mila dracme, e agli altri soldati trecento; che avea fissato il limite dell'*emerito*, e le ricompense delle diverse specie d'*emeriti*, che alcuni di essi ottenevano dopo il servizio di sedici anni, ed alcuni dopo quello di venti. Caligola ridusse alla metà la ricompensa dell'*emerito* pretoriano. L'*emerito*, o veterano di qualunque rango fosse, era molto stimato, e non poteva abbassarsi al vile impiego di delatore.

* **EMERODROMI**. Erano presso gli antichi alcune sentinelle, o guardie, che vegliavano alla sicurezza delle città. Ne servivano alla mattina quando si aprivano le porte; tutto il giorno facevano la ronda all' intorno, e s' innottravano ancora nelle campagne per osservare se qualche corpo nemico si avvicinava per sorprenderle.

EMEROSCOPIO secondo *Avieno*, *Ora maritima* (v. 476). *Strabone* (l. III, p. 159), dice: l'*Emeroscopio* è molto celebre, ed ha sul promontorio un tempio consacrato a Diana d' Efeso. Questo luogo apparteneva alla Spagna, ed era situato nel Mediterraneo all' Est. Probabilmente un tal nome, d' origine greca, indicava che questo luogo era in una bella posizione per la vista, o che serviva d' osservatorio, sia rapporto al cielo, sia rapporto alle cose che succedevano in mare.

Era stato fondato da una colonia di Marsigliesi, o Marsigliesi.

EMESA, città dell'Asia, nella Siria, situata a poca distanza, sulla riva dritta, dell'Oronte, al Sud Est di Epifania e di Aretusa, verso il 34° 20' di latitudine.

Questa città è chiamata con differenti nomi dagli autori greci, cioè *Emisa*, *Emissa*, *Emessa*.

Credeasi che sia desso l'antica Emath della scrittura Ell'era considerabile sotto i re Seleucidi. Ma nelle turbolenze che agitarono in quei tempi la Siria, un capo degli Arabi, chiamato dai Latini *Sampsiceranius*, s'impadronì di questa città, e ne prese il titolo di re. I principi greci, occupati nelle guerre contro i Romani, non gli si poterono opporre. Alla sua morte questo principe arabo lasciò due figli, Jamblico ed Alessandro, il primo dei quali succedette al padre, ed entrò nel partito dei Romani. Questi gli furono debitori del primo avviso dei preparativi dei Parti che disponeansi ad invadere la Siria. Nella guerra tra Cesare e Pompeo, egli si dichiarò per Cesare; ma prese il partito d'Antonio nella guerra fra esso ed Augusto. La condotta d'Antonio verso Jamblico è una macchia infamante per la di lui memoria. Supponendo egli che il re di Emessa abbandonasse il suo partito, come avevano fatto alcuni altri principi dell'Oriente, e non avendo altra prova che il timore e la probabilità, gli fece soffrire una morte crudele.

Il regno fu dato da Antonio ad Alessandro, fratello di Jamblico, che rimase fedele al suo benefattore. Ma essendo questi stato sconfitto, Alessandro trovossi nel partito dei vinti. Augusto veramente fu meno crudele d'Antonio, poichè punì con men di rigore una mancanza reale, di quel che non fece il suo antagonista castigando un semplice sospetto. Ma in vece di rispettare nella fedeltà d'Alessandro l'esercizio del più sacro dei doveri, cioè la riconoscenza, lo fece prigioniero, e lo condusse a Roma per ornare il suo trionfo.

Jamblico II, figlio d'Alessandro, dopo aver passato qualche tempo in esilio, riuscì a guadagnare l'affezione d'Augusto, e ad essere ristabilito sul trono di suo padre. Ebbe alcuni successori, che sostennero lo splendore di questo piccolo regno.

Azizo è l'ultimo re di cui la storia faccia menzione. Si crede che questo regno sia stato conquistato dagli Arabi.

L'imperatore Eliogabalo era d'*Emesa*. Vicino a questa città, Zenobia perdette la battaglia che le costò ad un tempo regno e libertà.

Emesa fu una fra le città nelle quali i

Romani, padroni della Siria, stabilirono delle colonie.

EMILII, EMILIANI, illustre famiglia di Roma divisa in parecchi rami tutti celebri, i primarij dei quali sono i Mamerei, i Lepidi, i Pauli, gli Scauri, i Papi o Papiani. I più illustri personaggi di questa famiglia, presi indistintamente nei diversi rami, sono i seguenti.

* 1. — Lucio Papo, console che vinse i Galli presso di Telamone in Etruria, l'anno 527 di Roma.

2. — Lucio Paolo, console ucciso alla battaglia di Canne. Di questo Orazio dice:

*Animoque magnæ
Prodigum Paulum, superante Poeno.*

3. — Paolo, figlio del precedente, soprannominato il Macedone, vinse i Persiani, e ridusse la Macedonia in provincia. Avendolo Perseo fatto pregare a risparmiargli l'onta d'essere condotto nel suo trionfo, rispose freddamente: *la grazia ch'ei dimanda sta in sua mano*; consiglio di cui poscia approfittò Cleopatra. Paolo Emilio perdette uno de' suoi figli, cinque giorni prima del suo trionfo, e un altro tre giorni dopo. Gli altri due figli furono adottati, uno da Fabio Massimo, l'altro da Publio Scipione figlio dell'Africano. Ma, secondo *Vellejo Patereolo*, *nil ex paterna majestate præter speciem nominis, vigoremque eloquentiæ retinuit*. Il figlio di Paolo Emilio fece risorgere la gloria del nome degli Scipioni, e fu desso il secondo Scipione, l'Africano, il distruttore di Cartagine e di Numanzia, l'amico di Lucilio e di Terenzio, non meno celebre pel suo spirito che per le sue vittorie. Il padre adottivo, posto così fra i due Scipioni, geminus, *duo fulmina belli, Scipiadas, cludem Lybiæ*, restò oscuro, e si può dire a ragione che non eguagliò nè il padre nè il figlio.

4. — Marco Lepido, due volte console, l'anno di Roma 565, e 577.

5. — Marco Lepido, console l'anno di Roma 615; vinto dai Vaccani, popolo Spagnuolo, ch'egli aveva attaccato fuor di proposito, a malgrado delle proibizioni del senato.

6. — Marco Lepido, segnato dai Censori come colpevole di lusso e di fasto, perchè aveva affittato una casa per sessuila sesterzi.

Vi furono parecchi altri di questo nome, il più celebre è il triumviro, collega di Augusto e d'Antonio.

1. EMPONIA, regione dell'Africa, sulla costa della Tripolitania, e su quella della piccola Sirte, secondo *Tito Livio*, il quale

aggiunge che il territorio n'era fertilissimo, e che essa era sotto la dominazione dei Cartaginesi, e che Massinissa la pose a contribuzione. Leptis, che n'era la sola città, pagava un talento al giorno ai Cartaginesi.

Polibio riferisce che l'origine della parola *Emporia* veniva dalla molta fertilità, e dal gran commercio che quivi faceasi. Allorchè Scipione partì dal porto di Lilibeo per l'Africa, secondo *Tito Livio*, ordinò ai capitani dei vascelli di far cammino verso *Emporia*; sperando che un popolo suervato dall'abbondanza, sarebbe stato facilmente sottomesso, prima che i Cartaginesi fossero in caso di soccorrerlo.

2. — Città della Spagna citeriore, al sud, rinomata per un porto ove faceasi gran commercio, com'indica il suo nome. Anticamente chiamavasi *Indica*, e *Stefano* di Bisanzio vuole che abbia dato il suo nome agli *Indigeti*. Fu colonia dei Greci e dei Marsigliesi i quali vi adoravano Diana Efesia.

Emporio, luogo in Roma ove si radunavano i mercatanti di mele, di frutta e di altre simili derrate. Ve n'era uno nella terza regione, vicino alla *Metasudante*, aperto ogni nove giorni. Ve n'era un altro fuori della porta Trigemina, presso del *Campus Navalis*, ove approdavano i battelli; era situato nella decimaterza regione, selciato, e circondato da palizzate. Aureliano lo rinchiuse in Roma, allorchè lo ne allargò le mura.

In Atene gli *emporj curatores*, o *epimeletes* del mercato erano incaricati di invigilare che non fossero distribuite cattive derrate nei mercati, e non vi fosse inganno nel peso o nella misura, e che un particolare non incettasse più vino e grano di quello che gli abbisognavo pel consumo di casa. Ciò che avanzava, era comprato dallo stato, custodito nei magazzini, e dato ai poveri ad un modico prezzo.

EN è sovente usato per EN nelle iscrizioni antiche. Sulla colonna rostrale del Campidoglio leggesi: EN SICELIAD. ET ENQUE. EODEM. MACESTRATOD, per in Sicilia, ec. Nel Calendario della Biblioteca Farnese, inciso sul marmo, leggesi a lato di certi giorni EN per IN, abbreviazione dell'*IN terciois Dies*.

* ENCELADO, lo stesso che Tifeo. — *V. ENCELADO*, Vol. II, e TIBBO, Vol. VI. La punizione di questo audace Titano, che osò mover guerra agli Dei, è descritta in tutti i poeti dell'antichità, e specialmente nelle *Metamorfosi* d'*Ovidio*. Lo squarcio di questo poem, che qui trascriviamo, tradotto dall'*Anguillara*, serve a spiegare il bel disegno antico ove è rappresentato il gigante fulminato da Giove.

Poi che dal divino folgore percosso
Tifeo cadde ancor vivo in terra steso,
Giove, perch'ei, da troppo orgoglio mosso
Il cielo avea di mille ingurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta addosso,
Perchè gravato dal soverchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

La destra ver l'Italia del gigante
Sta sotto al promontorio di Peloro;
La manca, ch'è rivolta in ver Levante
Pachino aggrava un altro promontoro,
Sostengono Lilibeo l'immense piante,
Che guardan fra Ponente, e 'l popol Moro,
Etna gli preme il volto, ed è quel loco,
Onde ancor resupino esala il foco.

L'altier gigante, che gravar si sente
Del peso, che sostiene la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talor sì smisurata scossa,
Che 'l terremoto la terra innocente
Aprè, e fa sì profonda e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro a regni infami e neri
I palazzi, le terre, e i monti interi.

Endosimone, presso i Greci così chiamavasi ciò che il maestro di canto e il direttore dei cori davano ai cantanti per servir loro di regola, come riferisce *Bullengero* nel suo trattato del teatro.

* *ENDROM.* — *V. Vol. II.* I Latini così chiamavano una specie di manto fitto e grossolano, di cui gli atleti si coprivano dopo la lotta, il pugilato, la palla e gli altri esercizi violenti per premunirsi dal freddo; almeno *Marziale*, in un epigramma, attribuisce queste proprietà all'abito che chiama *endromis* (*L. IV, 19, 1*).

* *ENION.* — *V. Volume II.* Questo poema non fu personificato come l'*Iliade* e l'*Odissea*; bensì fu rappresentato *Virgilio* intento a comporlo. Non conosciamo nemmeno veruna tavola incisa che riunisca gli avvenimenti dell'*Eneide*, come ne rimangono di quelle che rappresentano i surriferiti poemi d'*Omero*; ma possi vedere una curiosa serie di Monumenti Virgiliani nel superbo manoscritto del Vaticano illustrato dal *Bartoli*, e che sembra lavoro del terzo secolo. Barbari ne sono i disegni, ma vi si scorge che furono copiati da buoni originali più antichi. Queste miniature son dunque preziose per lo studio dell'archeologia. Una rappresenta gli Dei Penati che appariscono in sogno ad Enea, sulle coste di Creta, ove, secondo il consiglio d'*Anchise*, avea cercato invano la regione promessa dall'oracolo ad esso e ai suoi discendenti, e gli ordinano di ritornare nell'antica sua patria, annunziandogli esser questa l'Italia da cui erano usciti Dardano e Jasione, autori della stirpe de' Trojani. Enea è coricato sovra un letto; due co-

Ionne sostengono la volta della camera, e si scorgono le stelle e la luna, al di cui splendore egli aveva ravvisati quei Numi. L'altra rappresenta Enea seduto vicino a Didone, sovra un magnifico letto, che le racconta gli avvenimenti della guerra di Troja. Ha in capo un elmo, e la spada appesa ad un balteo sull'omero destro, ed è vestito di lunga ed ampia tunica: la regina porta in fronte una specie di diadema: l'altro personaggio coricato sullo stesso letto, alla sinistra di Didone, vestito come Enea, e in atto di bere, gli è Bitia, a cui Didone ha rimessa la tazza d'oro di Belo, di cui quel principe e tutti i di lui successori eransi serviti per le libazioni. Dinanzi a loro avvi una tavola, e un pesce in un piatto: due giovanetti hanno in mano dei grandi vasi; uno d'essi presenta ad Enea una tazza simile a quella di Bitia, e l'altro sta empando un vaso piatto. Il fondo della sala è adorno di tappezzerie.

ENORIANO, *barba rossa*, soprannome della famiglia Domizia. All'epoca della guerra che i Romani sostenevano contro i Tarquinj, Lucio Domizio, ritornando dalla campagna in Roma (*Svet. Ner. c. 1*), incontrò due giovani, i quali gli ordinarono di andare a partecipare al senato ed al popolo una vittoria di cui dubitavasi. E per dargli una prova della verità del loro racconto, gli strofinarono le guancie fino a che la barba, ch'era nera, diventò rossa. La di lui famiglia, e i suoi discendenti tennero in gran conto un soprannome che esprimeva questo preteso prodigio.

EPAFRODITO, nacque in Cheronea di Beozia, di servil condizione. Modesto, prefetto d'Egitto, di cui era schiavo, gli pigliò, per le sue cognizioni, grandissimo affetto, lo fece ajo del proprio figlio, e gli diede la libertà. **Epafrodito**, seguendo probabilmente il suo antico padrone, recossi a Roma dove salì in orrevolissima riputazione, e visse nell'agiatezza. La sua biblioteca di trentamila rari e scelti volumi faceva grand' onore al suo buon gusto, di cui più saggi avea dato ne' suoi commentarj ad *Omero* ed a *Pindaro*, ed in altre opere di bella letteratura. Nulla ci rimane di **Epafrodito**; ma può vedersi negli scritti dei letterati e degli scolasti che a lui succedessero, in qual conto fosse tenuta la sua autorità. Il celebre nostro critico fiorì dopo il cinquante dell'Era cristiana, cioè dopo l'impero di Nerone fino a quello di Nerva.

EPAGOMENI; così chiamavansi dai Caldei e dagli Egizj i cinque giorni che aggiungevano al loro anno di 360 per compiere il tempo impiegato dal sole a percorrere la sua orbita. Questa parola ci è venuta dagli

astronomi greci, ed è composta da *ἐπί* *super*, e *ἀλμα*, *duco*.

EPATTEA; festa che gli Ateniesi celebravano in onore di Cerere, e in commemorazione del dolore ch'essa provò alla notizia del rapimento di sua figlia. Questa parola è composta di *ἐπί*, *sopra*; e di *ἄλγος* *dolor*.

EPICARIDE, donna di nascita oscura, ma di gran coraggio. Avendo fatto parte d'una congiura contro di Nerone, fu posta alla tortura, e non rivelò alcuno dei suoi complici. Ma vedendo che il giorno appresso dovea subire il medesimo supplizio, si strozzò per portare seco il suo segreto. *Tacito* (*Ann. L. V, c. 51 e 37*) contrappone l'esempio di questa donna alla bassezza servile dei senatori e cavalieri romani di quei tempi.

EPIDELIO, città della Laconia, nel golfo Argolico, al Sud-Est d'Epiduuro. *Pausania* racconta che Meufane, uno dei generali di Mitridate, scorrendo l'Arcipelago con una flotta considerevole, approdò all'isola di Delo, della quale s'impadronì. Lo storico aggiunge che ne fece schiavi gli abitanti, che ne rapì le ricchezze, e distrusse la città. Uno dei suoi soldati avendo avuto l'empietà di gettare in mare una statua d'Apollo, fu questa trasportata dalle onde all'entrata del golfo Argolico. Gli abitanti di Borea, sul territorio dei quali essa trovavasi, la raccolsero con venerazione, e fabbricarono una città in onore di lei.

All'estremità di questa costa eravi un promontorio, celebre fra gli antichi per la difficoltà della navigazione allorchè erano obbligati di passarlo, cioè a dire di girargli dintorno. Questo luogo era consacrato ad Apollo.

EPITOGO. Nella poesia drammatica degli antichi, egli era il discorso che uno dei principali attori rivolgeva agli spettatori quando il dramma era finito, e che conteneva ordinariamente alcune riflessioni relative allo stesso dramma, o alla parte che il medesimo attore avea sostenuta.

L'*epilogo* non è sempre stato in uso nel teatro degli antichi, e non è della stessa epoca del prologo. È bensì vero che diversi autori hanno confuso nel dramma greco lo *epilogo* con l'*esodio*, ingannati dalla definizione che di quest'ultimo avea dato *Aristotile*: una parte che si recita quando il coro ha cantato per l'ultima volta. Ma queste due cose erano tanto differenti quanto lo sono i nostri grandi e piccoli drammi; imperocchè l'*esodio* era una parte della tragedia, cioè la quarta ed ultima, che comprendeva la catastrofe e lo sviluppo del nodo, e corrispondeva al nostro

quinto atto; e l'*epilogo* era una cosa separata, che tutto al più non avea che dei rapporti arbitrarj e molto lontani colla tragedia.

EPISTATO, comandante, quegli che comanda, che ha il governo. Questa parola è usata quando parlasi dell'antico governo d'Atene. L'*epistato* era un senatore d'Atene nel giorno che faceva le funzioni di presidente. Ciascheduna delle dieci tribù d'Atene eleggeva a sorte, ogni anno, cinquanta senatori che componevano il senato di cinquecento. Ogni tribù avea la presidenza secondo il suo giro, e la cedeva successivamente alle altre. I cinquanta senatori in funzione si chiamavano *Pritani*, e il luogo dove si radunavano, era detto *Pritaneo*; il tempo della pritanìa durava trentacinque giorni. In questo tempo dieci dei cinquanta pritani presiedevano per settimana col nome di *proedri*, e quello fra i *proedri* che nel corso della settimana era di giornata a presiedere, si chiamava *epistate*. Non era permesso occupar questo posto che una sola volta in tutta la vita, per timore che non si prendesse soverchio piacere al comandare. I senatori delle altre tribù non lasciavano di dare il loro parere, secondo il loro rango; ma i pritani convocavano l'assemblea, i *proedri* ne esponevano il motivo, l'*epistate* dimandava le opinioni. È da osservarsi che fra i dieci *proedri* di ciascuna settimana, sette soltanto presiedevano un giorno per uno; gli altri tre non erano *epistati*. Questi sette venivano eletti dai dieci *proedri*.

Questo vocabolo è formato da *ἐπι*, *super*, e da *ἵστημι*, *sto*. L'*epistate* era quello che stava sopra gli altri, il capo *Ἐπιστάτης τοῦ Μουσείου*. Il *Maratori* (2023, 2, Tes.) riporta un'iscrizione fatta in onore d'un bibliotecario d'Adriano che prende il titolo di presidente del Museo d'Alessandria.

EPITAFIO. *Licurgo* (*Plut. in Lyc.*) non avea permesso d'incidere *epitafi*, che sulle tombe dei cittadini morti in guerra, e delle donne morte nel parto.

Le raccolte d'iscrizioni antiche sono piene di *epitafi*, alcuni dei quali erano scolpiti sulle tombe, altri sulle colonne, rotonde o quadrate poste sui sepolcri, altri in fine erano semplicemente scritti in lettere rosse sulle tombe e sulle pareti del *columbarium* al di sopra delle urne. Simili scritture rosse si vedono di frequente nelle catacombe, o nelle urne di terra cotta che rinchiudono le ceneri di qualche Etrusco.

Davasi ancora il nome d'*epitafio* ai versi che cantavansi in onore del morto il giorno delle di lui esequie, e che ripetevansi tutti gli anni in sull'istesso giorno. In seguito fu dato generalmente alle iscrizioni poste sulle

tombe, tanto in versi che in prosa, per conservare la memoria del defunto.

I Greci mettevano semplicemente il nome di quello ch'era morto, coll'epiteto *buon uomo*, *buona donna*. Da ciò deriva l'espressione *καλὸν ποιεῖν*, *far buono*, per dire far morire. Gli Ateniesi mettevano solamente il nome del morto, quello del padre, e quello della tribù a cui apparteneva. I Romani aggiungevano nell'alto dei loro *epitafi*, *Diis Manibus*. Alle volte gli *epitafi* erano pieni di moralità, accompagnati da pezzi di scultura e d'architettura, che non solo servivano d'ornamento alle tombe, ma ancora d'istruzione alla posterità per le gesta illustri che rappresentavano, e per le massime morali che esprimevano.

EPITALAMIO, poema composto in occasione di matrimonio, canto di nozze per congratularsi cogli sposi. Il vocabolo *epitalamio* deriva dal greco *ἐπιθαλάμιον*, che unito ad *ἄσμα*, significa canto nuziale; *θαλάμος*, n'è la vera etimologia.

I Greci così chiamarono i loro canti nuziali, perchè davano il nome di *θαλάμος* all'appartamento dello sposo; e dopo la solennità della festa, allorquando i nuovi sposi si erano ritirati, cantavano l'*epitalamio* alla porta di quell'appartamento.

EPITTETO, filosofo stoico, nativo d'Jeropoli in Frigia, fu da prima schiavo di Epafrodito, in seguito liberto di Nerone. Esiliato da Domiziano, ritornò in Roma dopo la morte di quel principe, ed ottenne la stima di Adriano e di Marco Aurelio. Egli professava la dottrina dell'immortalità dell'anima, come tutti gli stoici, ma combatteva con forza il suicidio, una delle loro opinioni favorite. Morì in età avanzata. La lampada di cui si serviva nelle sue veglie, fu venduta per trecento dramme. Il suo *Enchiridion*, ossia *Manuale*, è il quadro fedele della filosofia stoica. Lo stile di *Epitteto* è semplice, ma conciso, energico e ripieno di utili massime. L'imperatore Antonino faceva grandissimo conto delle opere di questo filosofo, e le leggeva attentamente per rinvenirvi, ei diceva, delle massime di giustizia e di virtù.

EPOTIDI, erano due travi poste alla prora dei vascelli, ai due lati dello sprone per difendere il bastimento dall'urto dei vascelli nemici.

* 1. **EQUESTRE**, ordine. — *V. CAVALLIERI*.

2. — Eravi in Roma una statua *equestre* della Fortuna, ciò che la fece chiamare *Fortuna equestre*. *V. Vol. II*. Sulle sponde dell'*Altis* in Olimpia vedevansi degli altari di Giunone *equestre*, di Nettuno

equestre, di *Marte equestre* e di *Mineva equestre* (*Paus. l. V*). Il *Muratori* (*Thes. Inscr. 626, 2*) riporta un'iscrizione d'un giuoco, *agone*, celebrato in onore di *Giove equestre*.

EQUESTRIA. Con questo vocabolo s'indicavano i quattordici gradini dell'anfiteatro, destinati all'ordine equestre da *Roscio Ottone*. Gli scrittori latini hanno espresso talvolta colla sola parola *quatuordecim*, i gradini che distinguevano i cavalieri dal senato e dal popolo (*Seneca. Benef. l. 3, c. 9*).

EQUITAZIONE. È troppo interessante questa materia per passarla sotto silenzio, e trascurarla in un'opera di questa natura.

Dell' antichità dell' equitazione, e dell' uso dei cavalli negli eserciti. L' arte di montare a cavallo sembra essere antica quanto il mondo. L' autore della natura dando al cavallo le qualità che in esso conosciamo, ne ha troppo chiaramente segnata la di lui destinazione per poterla lungo tempo ignorare. L' uomo avendo saputo, con un giudizio sicuro e pronto, discernere, nella moltitudine infinita di esseri diversi che lo circondavano, quelli ch' erano particolarmente destinati al suo uso, ne avrebbe egli trascurato uno tanto capace a rendergli i più utili servigi? Gli stessi lumi che guidavano la sua scelta allorchè sottometteva al suo dominio la pecora, la capra ed il toro, gli mostrarono senza dubbio i vantaggi ch' egli dovea ritrarre dal cavallo, sia per passare rapidamente da un luogo all' altro, sia pel trasporto dei pesi, sia per la facilitazione del commercio.

È probabile che il cavallo non servisse da principio che a sollevare il padrone nel corso delle sue tranquille occupazioni. I cavalli non furono impiegati nelle prime guerre che insorsero fra gli uomini, ma, secondo gli storici più antichi, non tardarono molto a servirsene in tali circostanze. L' inclinazione guerriera, il vigore, la docilità e l' attaccamento di quest' animale, non isfuggirono agli occhi dell' uomo, e gli meritavano l' onore di divenire il compagno de' suoi pericoli e della sua gloria. Il cavallo in fatti sembra nato per la guerra. Lo prova abbastanza la bella descrizione che di esso si legge nel libro di *Giobbe*, posta in bocca di *Dio medesimo* (*cap. 34, v. 19*). *Omero*, il più celebre di tutti i poeti, ed il cantore degli eroi, dice che i cavalli formano una essenzial parte degli eserciti, e contribuiscono estremamente alla vittoria. Tutti gli autori antichi e moderni che della guerra trattarono, sono concordi in questa opinione, giustificata dall' uso di tutte le nazioni; imperocchè il cavallo anima in certo qual modo il guerriero; al momento della zuffa i suoi movimenti

e le sue scosse, calmano quella naturale palpitazione da cui non possono difendersi i più prodi ai primi apparecchi d' una battaglia. Aggiungasi a ciò, che il cavallo è il più fido e il più riconoscente di tutti gli animali, e sarà questo non ultimo fra i possenti motivi che persuasero gli uomini a servirsene in guerra: *fidelissimum inter omnia animalia, homini est canis atque equus*, dice *Plinio* (*lib. VIII, c. 40*), *amissos lugent dominos, lacrymasque interdum desiderio fundunt*. *Omero* (*l. XVII*) fa piangere dai cavalli d' *Achille* la morte di *Patroclo*. *Vergilio* presta l' istesso sentire ai cavalli di *Pallante*, figlio d' *Erandro* *Positis insignibus Acton. — Il lacrymans, guttisque, humectat grandibus ora* (*Æneid. l. XI, v. 89*). E abbiamo dall' istoria che molti cavalli difesero e vendicarono a calci ed a morsi i loro padroni, e che talvolta salvarono ad essi la vita. Nella battaglia d' *Alessandro* contro *Poro*, *Bucefalo*, sebbene coperto di ferite e perdente tutto il suo sangue, ciò nonostante raccolse quante forze gli restavano per sottrarre il suo padrone dalla mischia ove correva il più gran pericolo; e giunto fuor del tiro dei dardi, cadde al suolo e repente morì; sembrando pago, aggiunge lo storico, di non aver più nulla a temere per *Alessandro* (*Q. Curt. l. VIII, Aut. Gel. Not. Attic. l. V, c. 11*). *Sillo Italico* (*l. X*) e *Giusto Lipsio* (in *Epist. ad Belges*) ci conservarono un esempio rimarchevolissimo della straordinaria affezione di cui son capaci i cavalli. Nella battaglia di *Canno* un cavaliere romano, chiamato *Clelio*, ch' era stato trafitto da molte ferite, fu lasciato sul campo confuso fra i morti. La domane essendosi quivi *Annibale* recato, *Clelio*, cui rimaneva ancora un soffio di vita presso ad estinguersi, al rumore che intese tentò di alzare il capo e di parlare, ma gittando un profondo gemito spirò in quell' istante. A quel grido il di lui cavallo, che il giorno dianzi era stato preso da un *Numida*, riconosce la voce del suo padrone, rizza le orecchie, nitrisce con ogni sua forza, e gittando al suolo il *Numida*, si stancia fra i moribondi e fra i morti, e giunge vicino a *Clelio*. Veggendo che immobile esso giaceva, pieno d' inquietudine e di tristezza piega, come era usato, le ginocchia, e sembra invitarlo a salire. Questa prova di affetto e di fedeltà commosse *Annibale*, fino alle lagrime. Non è dunque incroviglia se illustri guerrieri corrisposero con eguale amore ai loro cavalli. *Alessandro* fabbricò una città in onore di *Bucefalo*; *Cesare* dedicò a *Venere* l' immagine del suo; e *Achea*, re degli *Sciti*, curava di sua mano le ferite del proprio cavallo.

Dei popoli antichi (per tacere degli Ebrei , i quali per la natura del suolo non potevano mantenere molti cavalli , e a cui per questa ragione Mosè gli aveva proibiti , secondo l'opinione di *Origene*) i primi a servirne furono forse gli Egizj ; imperocchè , al dir di *Diodoro Siculo* , vedevasi scolpita sulla tomba di *Osimandua* l'istoria della guerra che questo re d'Egitto avea fatta ai Battriani ribelli , con un esercito di quattrocentomila fanti e ventimila cavalli. Fra questo *Osimandua* , e *Sesostri* che vivea molto tempo prima della guerra di Troja , e della spedizione degli Argonauti , *Diodoro* conta venticinque generazioni. Ecco dunque la cavalleria ammessa negli eserciti ben pochi secoli dopo il diluvio.

Nino , re degli Assiri , dopo di aver assalito invano i Battriani , risoluto ad ogni costo di mover loro la guerra e di sconfiggerli , radunò un esercito a cui nulla potesse resistere. Esso ammontava , dice *Diodoro* , secondo il calcolo fatto da *Ctesia* nella sua istoria , a un milione e settecentomila uomini di fanteria , e dugentodiecimila di cavalleria , e a quasi diecimilaseicento carri falcati. Il regno di *Nino* , secondo il calcolo di *Erodoto* , creduto il più esatto , è contemporaneo al governo della profetessa *Debora* , 514 anni prima di Roma , 1267 prima di G. C. ; vale a dire che esso è anteriore alla rovina di Troja , per lo meno , ottant'anni. Ora vuolsi convenire che così grande quantità di cavalleria , messa insieme a quell'epoca , ne fa supporre l'uso stabilito fra gli Assiri parecchi secoli prima.

Quanto ci rimane negli antichi autori sulla storia di diversi popoli asiatici , dimostra l'antichità dell'equitazione. Era essa conosciuta , dice *Erodoto* , dagli Scoloti , popoli sciti , che contavano mille anni , dal loro primo re ai tempi in cui *Dario* mosse loro la guerra. Per una costumanza tanto antica quanto la loro monarchia , il re recavasi ogni anno nel luogo ove si conservava un aratro , un giogo , una scure ed un vaso , tutti d'oro massiccio , i quali era fama che fossero caduti dal cielo , e quivi si facevano di grandi sacrificj. Lo Scita che quel giorno avea in custodia il tesoro , mai non vedeva , dicevasi , la fine dell'anno. Lo ricompensa si assicurava alla di lui famiglia tanto terreno , quanto esso ne poteva in un giorno percorrere montato sopra un cavallo.

Gli annali degli altri popoli , sia d'Europa che d'Africa , concorrono egualmente a provare l'antichità dell'equitazione : si vede questa stabilita fra i Macedoni , prima che gli *Eraclidi* avessero conquistata la Macedonia (*Erodoto* , l. VIII). I Galli , Germani e i popoli d'Italia facevano

Supplim. al Diz. Mit.

uso dei carri , o della cavalleria nelle loro prime guerre che ci son note (*Diod. di Sicil.* l. V).

Gl'Iberi educarono in ogni tempo eccellenti cavalli , non che gli Arabi , i Mori e tutti i popoli del Nord dell'Africa.

Stanziano al Nord-Est delle paludi Meotidi certi Sciti , chiamati Jirci , i quali non vivevano che del prodotto della caccia. Nascosti fra gli alberi di che il paese abbondava , e con un cane e un piccolo cavallo , coricato dappresso , saettavano la belva che attendevano al varco , e montavano immediatamente a cavallo per correre dietro ad essa che fuggiva , seguitati dal loro cane. Vedesi da ciò quanto l'uso dei cavalli fosse divulgato presso le nazioni scitiche , senza che noi ci dilunghiamo a raccontare la storia delle Amazzoni , guerriere donne , e combattenti a cavallo assai prima della guerra di Troja. — V. Sciti, Amazzoni.

Antichità dell'equitazione fra i Greci. È provato che quest'arte conoscevasi da quei popoli anche prima della guerra di Troja , a malgrado della dottissima dissertazione del *Freret* , il quale si sforza di sostenere il contrario , appoggiandosi all'autorità d'*Omero*. Varj passi di questo poeta distruggono l'opinione dell'erudito accademico. Nella rassegna dei Greci che servirono *Agamennone* all'assedio di Troja , *Omero* parlando di *Menesteo* , duce degli Ateniesi , dice ch'esso non avea pari nell'arte di schierare in battaglia ogni sorta di truppe , sia di cavalleria che di fanteria. Quando *Nestore* consiglia ai Greci di fortificare il loro campo , noi faremo , dice egli , un fosso largo e profondo , affinchè gli uomini ed i cavalli non possano valicarlo. *Ulisse* e *Diomede* , andati di notte tempo a spiare nel campo dei Troici , uccidono *Reo* , ne rubano i cavalli , e saliti su quelli , ritornano agli accampamenti dei Greci. Il quindicesimo libro dell'*Iliade* offre un esempio dell'equitazione , in cui quest'arte è portata ad un grado di perfezione da fare invidia ai nostri più esperti scudieri. Il poeta che vuol dipingere la forza e l'agilità d'*Aiace* , il quale passando rapidamente da una nave all'altra , tutte in una volta le difende , fa la seguente comparazione. « Siccome un uomo esperto nel saltar da un cavallo in l'altro , il quale , poichè tra molti uni insieme quattro cavalli , scuotendo il spinoso dal campo verso l'ampia cittadella per la pubblica via , e molti uomini e donne stanno ammirandolo ; egli poi sempre saldo e sicuro saltando , alterna or su questo or su quello , ed essi volano : così *Aiace* per molte coperte delle veloci navi andava a lunghi passi , e la sua voce giugnava all'etere. » Elena ,

nel libro terzo dell'Iliade, parlando dei suoi fratelli: io non veggio, esclama, nè Castore così rinomato nei combattimenti a cavallo, nè Polluce tanto celebre negli esercizi del cesto. Nel singular certame di Paride e di Menelao tutte le schiere siedono per terra, ed ogni guerriero ha presso di sé le armi e il cavallo. Se volessimo citare tutti i passi d'Omero, in cui apparisce avere i Greci, prima dell'assedio di Troja, conosciuto l'usanza di combattere a cavallo, sarebbe questa un'impresa che occuperebbe troppo spazio. Dai citati passi medesimi il *Freret* pretende sostenere che Omero abbia inteso parlare del solo costume di combattere sui cocchi. Oltrechè priva di fondamento è questa asserzione, la medesima usanza, portata a cotanta perfezione fra i Greci di quei tempi, serve a dimostrare a qual grado di eccellenza doveva essere salita l'equitazione, dove si giudichi della maggiore difficoltà di quella che di questa. La favola poi dei centauri, favola greca, divulgata assai prima dell'epoca della guerra di Troja, combatte vittoriosamente il *Freret*.

Regole dell'equitazione degli antichi. Sovra alcune pietre incise si veggono dei cavalieri che montano a cavallo dalla parte dritta.

È noto che gli antichi non si servivano di stoffe. Si lanciavano essi sui cavalli, o salivano sovra certi montatoj cui ponevano all'altezza dei fianchi del cavallo, o vi si facevano innalzare dagli scudieri. La prima maniera era forse più comune; e per renderla più facile, addestravano i cavalli ad inginocchiarsi. Una lampada trovata ad Ercolano, rappresenta un cavallo in tale attitudine. *Senofonte* parla di un'altra maniera di montare a cavallo col soccorso della lancia. — V. L'articolo CAVALIERE nel presente Volume di Supplemento.

ERA. Così chiamasi un punto fisso, da cui si cominciano a contar gli anni, e il numero, o serie d'anni, che si contano da quel punto. Famose son l'Ere dei Seleucidi, o dei Greci; l'Ecclesiastica e la Cesaree d'Antiochia; l'Era di Costantinopoli; l'Era d'Diocleziano o dei martiri; l'Era di Nabonassar, dell'Egira, di Tiro, ec. che servono alla cronologia della storia, e che si possono esaminare nei trattati che diffusamente ne parlano. Molissime poi son l'Ere scolpite sulle medaglie: noi le tralasciamo per brevità, e rimandiamo il lettore al *Vaillant*, al *Bellefleur*, al *Pellerin*, al *Noris*, al *Le-Blond*, al *Barthélemy* e ad altri antiquarj che trattano a fondo di questa intricata materia.

* 1. ERACLEA, nome di molte città. Nel solo impero romano se ne contavano più

di trenta; imperocchè il culto di Ercole, dai Greci chiamato *Ἡρακλῆς*, era tanto famoso, che la maggior parte dei luoghi ad esso consacrati ne portavano il nome. Di alcune di queste città vien parlato nel II Volume; ma special menzione vuolsi fare dell'*Eraclea* Pontica di Bitinia, vicino alla quale sorgeva la penisola Acherusiade, donde Ercole discese all'inferno e ne trasse per forza il cane trifauce. Giaceva essa sui fiumi Lico ed Ippio. I Milesi la fondarono, e i Megaresi vi spedirono poscia una colonia. Tutti gli antichi, *Diodoro*, *Pausania*, *Senofonte*, *Strabone*, ec. parlano molto di questa città, la quale infatti doveva essere una delle più belle di tutto l'Oriente, a giudicarne soltanto dalle rovine, e specialmente dalle antiche mura glie fabbricate di enormi pietre quadrate, che nel secolo scorso vedevansi ancora sulle rive del mare. La medaglia di Giulia Domna, che trovasi nel Gabinetto di Francia, il di cui rovescio rappresenta un Nettuno che tiene un delfino nella man destra, e un tridente nella sinistra, indica la gran potenza marittima di *Eraclea*. Ma nulla è più onorevole per la sua antica marina, della flotta ch'esse spedì in ajuto di Tolomeo, dopo la morte di Lisimaco, uno dei successori di Alessandro, per cui quel principe riuscì a sconfiggere Antigono. Era in quella flotta un vascello, chiamato il Leone, di sorprendente bellezza, e di una mole così prodigiosa, che conteneva più di tremila uomini di equipaggio. L'istoria è piena di altri passi che provano la potenza degli Eracleani sul mare, e per conseguenza la bontà del loro porto, che presentemente più non esiste.

La caverna per cui si suppone che Ercole discendesse all'inferno (la quale mostravasi ancora ai tempi di *Senofonte* nella penisola di Acherusia) oggidì non è più riconoscibile, quantunque avesse due stadij, vale a dire dugentocinquanta passi, di profondità. Certamente si deve essere inabissata, poichè è provato ch'ella esisteva, ed è rappresentata sopra molte medaglie.

Se Ercole non è stato il fondatore di *Eraclea*, eravi almeno sommamente venerato. *Pausania* racconta che vi si celebravano ogni anno le di lui fatiche. Quando Cotta s'impadronì di *Eraclea*, trovò una statua d'Ercole i di cui attributi erano di oro puro. Per significare la fertilità dei loro campi, gli Eracleani avevano fatto coniare molte medaglie con delle spiche e dei cornucopia; e per esprimere la bontà delle piante medicinali, che i dintorni della loro città producevano, avevano rappresentato, in una medaglia di Didumeneiano, Esculapio appoggiato ad un bastone, intorno al quale stava un serpente attortigliato.

Non solo questa città fu libera fino dalla sua fondazione, ma fu cospicua eziandio per le sue colonie, e si sostenne con sommo splendore, sino al tempo che i Romani si rendettero formidabili in Asia. Da principio gli Eraclesi ricusarono l'entrata nel loro porto all'armata di Mitridate; poscia ad istigazione di Archelao, gli concedettero dieci galee, e sgozzarono i Romani, che si trovavano nella loro città. Lucullo, poichè ebbe sconfitto Mitridate; ordinò a Cotta di assediare *Eraclea*; e questi avendola presa per tradimento, la saccheggiò intieramente, e la ridusse in cenere. Riportonne Cotta il nome di *Pontico*, ma le ricchezze ch'egli aveva acquistate nel saccheggio di *Eraclea*, gli cagionarono infiniti disgusti: un senatore gli disse: noi t'avevamo ordinate di prendere *Eraclea*, non già di distruggerla. Il senato, preso da indignazione, rimandò liberi tutti i prigionieri, rimise gli abitanti in possesso dei propri beni, e permise loro l'uso del porto e la facoltà di commerciare. Britagora fece di tutto per ripopolarla; e corteggiò gran tempo Giulio Cesare per ottenere la antica libertà de' suoi concittadini, ma non riuscì nel disegno. Augusto, dopo la battaglia di Azio, la pose nel dipartimento della provincia del Ponto, unita alla Bittonia.

Eraclea fu quindi incorporata all'impero dei Greci; ed alla decadenza di questo impero le fu dato il nome di *Penderachi*, che sembra un nome corrotto di *Eraclea* del Ponto.

2. — (*Polisaro*), città d'Italia, sull'Acirì, vicino alla sua foce, nel golfo di Taranto. Ciò che trovasi negli storici riguardo a questa città, non è abbastanza chiaro; perchè soventi volte attribuiscono ad *Eraclea* quello che intender si deve di Siri, città marittima, situata alla foce del fiume dell'istesso nome, la quale più non esiste. E da questa uscirono i primi abitanti di *Eraclea*, quando furono scacciati dai Tarantini verso l'anno 313 di Roma, come riferisce *Diodoro*. *Strabone* dice che *Eraclea* era stata fondata dai Trojani, e che gli abitanti del paese ne davano per prova una statua di Minerva quivi conservata, e creduta il *Palladio*. Ma sembra che *Strabone* abbia confuso anch'esso *Eraclea* con Siri.

3. — (*Caocabaria*), città della Gallia Narbonese. Credesi che questo nome le provenisse da un tempio dedicato ad Ercole, i di cui sacerdoti pronunziavano gli oracoli da un tripode, come la sacerdotessa di Delfo. Fu distrutta dai Siraceni; e nel sito ch'essa occupava si trovano ancora varie sepolture, ed altri vestigi d'antichità.

4. — Nome di una delle più antiche città di Sicilia, nel territorio de' gli Agrigentini, situata verso la foce del fiume *Alico*, presso il sito, chiamato presentemente Capobianco. *Eracleide* dice che anticamente chiamavasi *Macara*, che poscia fu detta *Minoa* da Dedalo, il quale rifuggitosi in Sicilia, s'impadronì di essa, e vi stabilì le leggi di Creta. Finalmente, aggiungon gli autori, avendo Ercole riportata vittoria contro Erice, occupò *Minoa*; ed Eurileone, uno degli Eracidi, ne cambiò il nome con quello del suo vincitore, vi si stabilì, e dopo avervi regnato dispoticamente, fu trucidato presso l'altare di Giove.

5. — città di Trifilia, quasi al Nord d'Olimpia. *Strabone* la chiama *Eracleja*, ed è poco nota. Presso di questa città vedevasi una fontana sacra a quattro Ninfe, le quali, sebbene avessero ciascheduna un nome particolare, erano però quasi sempre indicate col nome di Ninfe Jonie. I bagni di questa fontana guarivano da molte malattie.

6. — città dell'Asia Minore nell'Jonie. Essa da principio chiamavasi *Latmos*, ed era situata sulle rive del fiume *Latmo*, lontana cento stadj al Sud-Est da Mileto. *Pausania* e *Pollieno* dicono, che la di lei posizione ne rendeva difficilissimo l'assedio. In fatti Artemisia, regina di Caria, che l'aveva invano assediata, servivasi di uno strano stratagemma per sorprendere gli abitanti. Si vedono ancora nelle sue rovine i vestigi d'un tempio, e gli avanzi d'un teatro scavato nella montagna. Vicino alla città eravi la caverna in cui Endimione avea dormito trent'anni per ordine di Giove, e dove per molto tempo era stata adorata la di lui tomba.

Delle altre città di tal nome è inutile far parola.

ERACLEIDE, istoria d'Ercole. La vita e le imprese di questo ente mito astronomico formano il soggetto d'una serie di favole chiamate *Eracleide* dal nome greco dell'Eroe che ne forma il soggetto. E questa serie di favole fu negli antichi argomenti di poemi, come la *Calmeide*, la *Tesside*, l'*Argonautica* che formano tanta parte dell'antica mitologia. Fondamento dell'*Eracleide* sono le dodici fatiche d'Ercole, mille volte cantate dai poeti e mille volte rappresentate negli antichi monumenti dell'arte. Uno dei più belli fra quest'ultimi che ci rimangono, si è il prezioso vaso di marmo della Villa Albani, illustrato dal *Winckelmann*, in cui vagamente sono scolpite le fatiche dell'Eroe. È impossibile il dire se intorno all'*Eracleide* siansi più affaticate le Muse o le Arti. Nell'articolo da noi consacrato ad Ercole nel II Volume,

abbiamo abbastanza fatto conoscere tutte le antiche tradizioni che lo riguardano, e le maravigliose finzioni con cui l'abbellirono i poeti. Varj monumenti abbiamo pure riferito che lo rappresentano. Poichè ci cade il destro, ne aggiungeremo qui alcuni che non saranno discuri agli amanti delle cose antiche. In una medaglia di Commodo vedesi Ercole con una lancia nella mano sinistra, e l'immagine di Diana d'Efeso nella dritta. Di contro ad esso è Galeno che sostiene l'effigie di Esculapio. La medaglia fu coniatà sotto il pretore Publio Elpio dalle comunità unite dei Pergameni e degli Efesi; gli uni devoti di Esculapio, e gli altri di Diana. Ma perchè sostenitore della Dea siasi fatto Ercole, e Galeno del Dio, a noi è impossibile spiegare, e lasciamo volentieri agli amatori delle antichità un vasto campo di interpretazioni. Nel Museo Fiorentino, vedesi una bella pietra sulla quale è scolpita Ercole a cavallo del verro che gli si offriva in sacrificio. Egli è armato della clava con cui ha compiute le numerose sue gesta, ed ha in mano un vaso, che è simbolo della sua deificazione. In una moneta di Tarso, metropoli delle due Cilicie, coniatà per decreto del senato, Ercole è rappresentato con in braccio Telefo, suo figlio, il quale stende le sue piccole mani verso la cerva che lo ha nutrito. L'albero indica il bosco in cui fu allevato. Ercole appoggia la sua clava sovra una testa di bue che forse indica il fiume Acheloo. Un vaghissimo monumento del Museo Capitolino, rappresenta tre Amoretti che a fatica sorreggono la clava d'Ercole. Un altro Amoretto collocato sovra un poggio, si sforza di alzarla con una corda per radizzarla. Avvenne un quinto che beve in un vaso, per rinfrescarsi dopo sì faticoso esercizio. La faretra e la pelle di leone dell'Eroe sono appesi nel campo dell'intaglio.

Presso a poco tutti i monumenti danno ad Ercole una figura uniforme, vale a dire capelli increspatis, collo bovino, larghi omeri, fronte e petto fortemente inarcato. Giova qui riferire che Parrasio pretendeva di averlo veduto in sogno; la qual cosa potrebbe far credere che questo pittore fu il primo a stabilire l'ideale di Ercole, come Fidia avea stabilito quello d'Omero.

1. *Ereò*, montagna di Sicilia dove, secondo *Vibio*, è la sorgente del fiume Crissa. — *V. Erej monti*, Volume II, poichè in fatti così meglio si chiamano, essendo una catena di monti; la quale, secondo l'opinione quasi universale, si stende nella valle di Demona. La descrizione che di questi monti leggiamo in *Pausania*, è conforme a quella che trovasi nei moderni viaggiatori. Son essi i più bei monti e i

più ameni di tutta l'isola. Abbondano di sorgenti, di viti, di rosai, di ulivi e di altri alberi domestici che conservano perpetua verdura. Quasi tutte le altre montagne della Sicilia son nude, o coperte soltanto di foreste e di alberi selvatici. Queste in vece, soggiungono i viaggiatori, sono ridenti, e fertilissime. Quivi è fama che nascesse, dagli amori di Mercurio e di una Ninfa, quel Dafni tanto rinomato nelle poesie Baccoliche, e fosse quivi cambiato in rupe, per essere stato insensibile ai vezzi d'una giovane pastorella. Ma *Carrara*, nella sua *Antica Siracusa illustrata*, sostiene che Dafni sia nato presso Ragusi in una valle irrigata dalla Loza. Alcuni altri pongono i monti *Erei* nei dintorni di Siracusa, e fanno Dafni siracusano. Appare da ciò che ciascuno desidera aver comune il suo paese natale con quell'amabile poeta Baccolico.

2. — *Heræum*. Questa parola è formata da *H'p'a*, nome che i Greci davano a Giunone, e significa un tempio di questa Dea. Per la qual cosa invece di dire il tempio di Giunone, dicevasi semplicemente l'*Ereo*. Ve n'ebbero diversi.

Uno era fra il bosco consacrato all'eroe Argo, e la città di tal nome, come vedesi dalla marcia di Cleomene. Il *Lurher* è d'opinione che questo *Ereo* sia diverso da quello di cui parliamo, e si fonda sulle parole di *Erodoto*, il quale dice che un sacerdote dava in questo le risposte della divinità; quando invece una sacerdotessa dettava in quello gli oracoli. Ma puossi opporre al dottissimo autore che sebbene un sacerdote abbia visitato a Cleomene di far quivi un sacrificio, non ne viene per conseguenza che il principal sacerdozio non potesse essere affidato alle sacerdotesse; poichè è noto che in ogni specie di templi eranvi dei sacerdoti, almeno per gli uffici subalterni. In secondo luogo Cleomene trovavasi sul territorio di Trinto, nella parte che giace dal lato del mare. In terzo luogo ei fuggiva quando ritirassi nel bosco sacro. Ora l'*Ereo* era dal lato verso cui Cleomene ritiravasi; e siccome *Erodoto* non dice ch'ei fosse un altro tempio, diverso da quello che quivi è conosciuto, così in nessun modo può supponersi un altro.

Eravi pure nell'Argolide un celebre tempio di tal nome, sacro a Giunone, distante quaranta stadji da Argo, e dieci da Micene. *Strabone* riferisce che quando i regni di Argo e di Micene esistevano insieme nell'Argolide, questo tempio era comune ad entrambi. Del resto ei dice soltanto che questo tempio era moltissimo adorno. Giova dunque ricorrere a *Pausania* per averne qualche descrizione. Fra le altre curiosità che a' suoi tempi vi si ve-

devano, da notarsi son queste: 1. Lo scudo che Menelao avea tolto ad Euforbo nella guerra di Troja. 2. Una statua di Giunone di straordinaria grandezza fatta d'oro e di avorio. La Dea era rappresentata seduta sovra un trono, con una misteriosa melagranza in una mano, e uno scettro nell'altra, sulla cui cima vedevasi un cuculo; aveva in capo una corona in cui erano rappresentate con molta eleganza le Stagioni e le Grazie. Questa statua era lavoro di Policlete. 3. Molte statue di eroi e di numi, maravigliose opere di Fidia, e del suddetto Policlete. 4. Un pavone d'oro arricchito di pietre preziose, vaghissimo lavoro donato al tempio dall'imperatore Adriano. 5. Una bella statua di Oreste, nel cui piedistallo l'adulazione degli Argivi avea scolpito il nome di Augusto.

Il tempio era amministrato da sacerdotesse, la successione delle quali serviva di autorità in cronologia. Secondo Eusebio, la più antica di queste sacerdotesse è Io, soprannominata Callitia, o Calliroe, la bella sacerdotessa, la quale discendeva da Inaco alla quinta generazione. Il surriferito autore pone il sacerdozio d'Io 459 anni prima della presa di Troja, ponendo questa epoca all'anno 1270 prima di G. C. Secondo l'opinione della maggior parte dei cronologi, quest'Io rimonta all'anno 1729 prima dell'era nostra. Le sacerdotesse di questo tempio potevano maritarsi, imperocchè le tradizioni greche davano per figlio a Callitia, Trochilo inventore dei cocchi. Ipermestra, figlia di Danao e moglie di Linceo, fu rivestita di cotai dignità, non che Admetta, figlia di Euristeo. La sacerdotessa che occupava il sacerdozio ai tempi dell'assedio di Troja, è chiamata Callisto.

Un tempio di Giunone, chiamato Ereo, era pure nella Beozia, dinanzi a Platea, distante venti stadji dalla fontana Gargafia. Verso questo tempio ritirossi una parte dell'esercito greco, spaventata dalla cavalleria dei Persiani capitanata da Mardonio; ciò che per altro non tolse ai Greci la vittoria di Platea. Un po' prima che si attaccasse la battaglia, Pausania, che comandava ai Lacrdemoni, rivolse gli occhi all'Ereo, implorando il soccorso di Giunone.

Era finalmente un altro Ereo nella città di Samo. Erodoto, che lo annovera fra le tre grandi opere fatte dai Samj, dice che era questo il più gran tempio di cui si avesse notizia. Egli era lavoro di Reso, figlio di Fileo, di quel Reso che con Teodoro di Samo inventò l'arte di far le stampe con l'argilla, e di fondere il bronzo per fabbricarne le statue.

* ERGASTOLO, luogo sotterraneo nelle campagne, o carcere che non riceveva la

luce suorchè per angusti spiragli, dove i Romani chiudevano gli schiavi condannati per qualche delitto ai più penosi lavori. Un ergastolo potea contenere per suo quindici uomini. Quelli che vi erano rinchiusi, si chiamavano Ergastoli, e il loro custode Ergastolario. Venendo in seguito rinchiusi in tai luoghi anche gli uomini liberi, Adriano li distrusse; e Teodosio fece lo stesso per un altro rispetto, a motivo cioè del disordine cagionato dagli ergastoli nella società, quando erano liberati dai faziosi che gli associavano ai loro eccessi. S'imprimevano sul volto degli ergastoli varie lettere o note, e si radea loro la metà del capo per poterli riconoscere se fuggivano.

ERIBEA, suocera degli Aloidj. Questi formidabili giganti ebbero l'ardire, dice Omero, d'incatenare il terribile Marte, e di tenerlo rinchiuso tredici mesi in una prigione di bronzo. Il Dio vi sarebbe forse lungamente rimasto, se la gentile Eribea non ne avesse dato contezza a Mercurio. E questi andò furtivamente a liberarlo, quando già la tristezza e il peso de' suoi ferri l'avevano estremamente avvilito. Eustazio spiega allegoricamente questa favola. Oto, uno degli Aloidj, è l'istruzione che vien dall'udito, e Fialto, l'altro Aloide, è il buon naturale che si move per se stesso. Ambidue incatenano Marte, vale a dire la brutale e insensata passione. Eribea, loro suocera, è la Discordia, o la Sedizione, vera matrigna dell'istruzione e del buon naturale: ella si serve di Mercurio, cioè a dire della persuasione e della lode, per liberare quel furioso. Ognun vede quanto sia stracchiata questa allegoria.

ERITRAO, soprannome dato ad Ercole da un tempio ch'egli aveva in Eritra, nell'Acaja. La statua del Dio era collocata sovra una specie di zattera a motivo d'una tradizione degli Eritrei, i quali dicono ch'essa fosse stata in tal guisa recata da Tiro per mare. Aggiungono, dice Pausania, che la zattera, entrata nel mare Jonio, arrestossi nel promontorio di Giunone, a metà cammino da Eritra a Chio. Appena quelli di Eritra e di Chio scorsero la statua del Nume, tutti vollero a gara aver l'onore di tirarla a bordo, e v'impiegarono ogni lor forza. Un pescatore Eritreo, chiamato Formione, fu avvertito in sogno che se le donne Eritree volessero tagliarsi i capelli e farne una corda, tirerebbero esse la zattera senza fatica. Non trovossi alcuna fra le donne di Eritra che volesse credere al sogno; ma varie femmine di Tracia, che servivano in Eritra, quantunque nate libere, fecero il sacrificio dei loro capelli. Per questo mezzo possettero gli Eritrei la statua del Dio; e per ricompensare lo zelo delle devote Tracie,

ordinarono che sol esse fra tutte le donne avrebbero libero l'ingresso nel tempio di Ercole.

ERMAFRODITI. Son essi d'ordinario rappresentati negli antichi monumenti con un braccio sotto il capo per significare la loro mollezza. Due statue di *Ermafroditi* si conservano in Italia preferibili a qualunque altra figura che di questi esseri stranissimi ci presentano i monumenti. Una è quella della Villa Borghesi trovata presso le terme di Diocleziano, restaurata dal Bernini; l'altra si vede nella galleria di Firenze intiera in ogni sua parte, e così bella che, al dire del Gori, è impossibile di rinvenire un'opera più compita di questa.

Gli artefici, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. IV*), combinano le bellezze e le proprietà dei due sessi nelle figure degli *Ermafroditi*, che sono figure ideali, sebbene è noto esserne esistito veramente qualcuno. Il retore *Pilostrato* racconta che il sofista Favoriano d'Arles, che viveva sotto l'imperatore Adriano, era *ermafrodito*. Ma senza esaminare qual fosse la conformazione di questa creatura mista, può darai per fermo che pochissimi artisti ebbero occasione di vederne. Tutte le figure di siffatta natura hanno il seno femminile, e le parti genitali virili; nel rimanente son donne, e per la statura, e per i tratti del viso. Perchè mai gli antichi celebrarono tanto gli *ermafroditi*? Perchè mai i poeti ne fecero di così leggiadre descrizioni? e finalmente perchè mai gli artisti gli hanno essi rappresentati sotto forme tanto gradevoli e proprie a risvegliare sensi ed idee di voluttà? Il conte di *Caylus* è di opinione che ciò fosse un eccesso di mollezza, un raffinamento di libertinaggio. Ma la favola ce ne offre una ragione più naturale. L'*ermafrodito* è una pura invenzione dei Greci. L'ente di tale specie che fosse prodotto dalla natura, dovrebbe essere riguardato come un mostro. Ma l'*ermafrodito* considerato come una finzione, e come il frutto dell'immaginativa d'un popolo che voleva e sapeva tutto abbellire, è l'essere il più perfetto che si possa concepire. Pandora non rinnova che le perfezioni del suo sesso. Riunisce l'*ermafrodito* tutte le perfezioni dei due sessi; gli è il frutto degli amori di Mercurio e di Venere, come indica l'etimologia del nome; Venere era la bellezza per eccellenza, Mercurio alla beltà personale univa l'ingegno, le cognizioni, lo spirito. Ora si figuri un individuo in cui tutte queste qualità si trovino accoppiate, e si avrà l'idea dell'*ermafrodito* quale i Greci hanno voluto rappresentarlo. Vedesi pertanto che esso non ha nulla di comune con gli Androgeni, esseri mostruosi e ributtanti, che

certainemente non potevano produrre così gentile finzione.

Così pensa il *Winckelmann* come artista, ma questa opinione non appaga il filosofo. L'*ermafrodito* è un'allegoria della natura; e il fondamento di questa credenza vedesi chiaramente in un passo di *Orazio Vornio* ne' suoi *Fasti Danici*. Frea, dice egli, moglie di *Wooden*, era riguardata presso i Sassoni, come Venere presso i Romani; l'adoravano sotto la figura di un *ermafrodito*, perchè essa non solo era Diva d'un sesso, ma Diva ancora dell'altro. Chi bramasse maggiori spiegazioni su questa filosofica allegoria degli antichi, consulti l'egregia opera del *Dupuis*.

ERMO. Sala dei banchetti nel palazzo dei Cesari, così chiamata da qualche statua di Mercurio che in essa trovavasi. Ne fa menzione *Svetonio* (*Claud. c. 10*): *In diatam cui nomen est Hermæum recesserat.* Il *Nardini* (*Rom. Vet. VI, 13*) riporta l'epitafio d'uno schiavo dell'imperatore, addetto al servizio dell'*Ermo*.

ERMETE, ERMI, ERME, nome di certe statue antiche di Mercurio fatte di marmo, e talvolta di bronzo, senza braccia e senza piedi: imperocchè *Ermete* è propriamente il nome greco di Mercurio, nome che passò alle di lui statue. La ragione per cui siffatte statue fossero cubiche, senz' piedi e senza braccia, riferita da *Persio*, leggesi all'articolo **ERMETE** nel II Volume. *Suida* la spiega moralmente, e dice che riguardato essendo Mercurio come il Dio della parola e della verità, si facevano le di lui statue quadrate per indicare che la verità è sempre somigliante a sé stessa da qualunque parte venga osservata. È detto nell'articolo **ERMA**, Volume II, che la testa di Mercurio si univa sovente a quella d'un altro Dio, come di Minerva, d'Apollo, di Cupido, ec. per cui si facevano i nomi di *Ermatene*, di *Ermapollo*, di *Ermero*. Aggiungasi che gli antichi non si contenterono di rappresentare i soli Dei sotto queste forme di statue; ma cresero eziandio degli *ermeti* alla gloria dei grandi uomini, per quali, specialmente gli *Ateviati*, nutrivano sommo amore. E tagliavano questi *ermeti*, come quelli di Mercurio, perfettamente quadri, con iscrizioni onorevolissime, scolpite in lettere egualmente quadre; ond'è che chiamavano un uomo di merito, un uomo quadro. Leggesi in *Plutarco* che uno dei principali capi di accusa contro *Alcibiade*, fu quello di aver mutilati in un'orgia gli *ermeti* di alcuni eroi. *Cicerone*, grande amatore delle antichità, avendo appreso dalle lettere di *Attico*, ch'egli avea trovato in Atene alcuni bellissimi *ermeti*, dei quali voleva fargli un presente, lo prega nella sua rispo-

sta di tenergli parola. « I tuoi *ermeti* di marmo pentelico, colle loro teste di bronzo, mi colmano di piacere, anzi eh' io li vegga. Ond' è che mi obbligherai moltissimo se vorrai mandarmeli colle statue, e colle altre rarità di tuo genio, quante ne troverai, e più presto che sarà possibile; specialmente le statue che potran convenire alla mia accademia e al mio portico di Tuscolo: imperocchè di tutte queste cose io sono amatissimo. Mi biasimi chi vuole, io mi riposo sovra di te per appagare il mio desiderio (*Ad Atticum*, l. 1, ep. 7). Veggonsi ancora in Roma parecchi *ermeti* quadri portati di Grecia, che sorreggono le teste di varj poeti, filosofi ed illustri capitani. Avvene d' *Omero*, d' *Aristotele*, di *Platone*, di *Socrate*, di *Erodoto*, di *Tucidide*, di *Temistocle* e d' altri moltissimi. Fulvio Orsino, Teodoro Gallesio ed Enrico Canisio li fecero incidere nei loro ritratti degli uomini illustri dell' antichità.

È noto che i Romani tolsero dai Greci l' uso degli *ermeti*, cui chiamarono *termini*, e li collocarono sulle pubbliche vie, nei siti pericolosi, in *triviis et quadriviis*, per evitare ai viaggiatori l' imbarazzo di sbagliare la strada. Per lo più questi *ermeti* romani erano quadri, ornati al basso e nel corpo del pilastro d' iscrizioni che instruivano i viandanti delle città, e cui le varie strade mettevano. La sommità del pilastro terminava nella figura di qualcuno degli Dei custodi e protettori delle vie, vale a dire di Mercurio o d' Apollo, di Bacco o di Ercole. *Plauto* li chiama *Lares viales*, e *Varrone* *Deos viacos*. Siffatte figure, non che i pilastri, i quali erano, di legno, di pietra o di marmo, vedevansi rozzamente tagliati. Se ne trovavano alcuni formati dai contadini a colpi di senno, senza arte e senza proporzione. Ond' è che *Virgilio* disse: *Illi falce Deus colitur non arte politus*, e che le stupide e rozze persone furono paragonate a siffatte statue; testimonio questo verso di *Gionenale*: *Nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermæ*. Ciò che pure facea brutto vedere questi *ermeti* romani, si è che d' ordinario i viandanti portavano ai piedi di questi pilastri molte pietre, per consacrarle alle Dettà delle strade, ed ottenere la loro protezione quando avean da viaggiare. E queste pietre sono chiamate dallo scoliaste di *Nicandro*, pietre ammucchate in onore delle Dettà dei viaggiatori. Nè somiglianti pilastri vedevansi soltanto nelle pubbliche vie d' Italia, ma eziandio in tutte le province dell' impero. *Suida* in fatti, nei suoi *Commentarj sull' itinerario d' Antonino*, conservò un' antica iscrizione tratta dalla città di Zamora, in Ispagna, la quale prova che

anche i particolari si obbligavano con voti ad erigere di tali pilastri.

Non è inutile l' osservare sul proposito degli *ermeti*, che i Greci e i Romani faceano di sovente alcune statue, il di cui capo staccavasi dal restante del corpo, sebene l' uno e l' altro fossero di una sola materia. In tal modo gli antichi, per fare una nuova statua, si contentavano talvolta di cambiare soltanto il capo, lasciando sussistere il corpo. Leggiamo in *Svetonio* che i Romani, in vece di spezzare le statue degli imperatori la cui memoria abborrivano, ne toglievano il capo, in luogo del quale ponevano quello del novello imperatore. Da ciò proviene per certo la gran copia di teste senza corpi, e di corpi senza teste che si trovano negli scavi. La maggior parte delle teste di *ermeti* barbati sono ritratti di Priapo. In Grecia specialmente le donne sterili le adornavano di fiori, alle parti che il pudore non permette scoprire, sperando con ciò di procurarsi la fecondità che bramavano.

ENRICH. Gli antichi ne ponevano alle porte delle città e all' entrata dei ponti. L' ultimo dei *monumenti inediti* del *Winkelmann* uno ce ne offre nel bel paesaggio antico che vi è rappresentato.

Gli antiquarj si son poco occupati a spiegare il vero oggetto dell' attributo che *Osiride* più di sovente, laide di raro, tengono con una lunga corda, e che pende sulla loro spalla sinistra o a mezzo il tergo. *Kircher*, nell' *OEdipus Ægyptiacus*, p. 490, dice esser questa la rete colla quale laide pestò *Osiride* da *Tifone* gittato in mare. Il conte di *Caylus* non esitò a concorrere nell' opinione del *Kircher*. Ma stando in fatto che questo istrumento si trovi più di frequente nelle mani di *Osiride*, è certo eh' ei non significa la rete con cui fu pescato, poichè sarebbe naturale nelle mani d' laide, stranissima nelle sue. Tutto al più se questo strumento è una rete, potrebbe dirsi eh' ei sia un emblema della pesca, la di cui invenzione viene attribuita ad *Osiride*. Ma la di lui forma, oltrecchè non è sempre la stessa, non rassomiglia punto ad una rete; tanto più che in due figure egizie del Gabinetto di Portici siffatto attributo è adorno di geroglifici. Per la qual cosa gli antiquarj son d' opinione ch' esso rappresenti un *erpice* per seminare i terreni (invenzione anch' essa attribuita a quel Dio insieme a tutte le altre arti), oppure un carro adoperato a pestare le biade, i cui geroglifici indicano i tempi o le stagioni e ciò relative. Noi lasciamo al giudizio dei lettori l' una e l' altra induzione.

ESAFONT. Gli antichi Greci e Romani davano un tal nome a certe lettiere scoper-

te che servivano a trasportare in città o in campagna le opulenti persone; e a tale effetto adoperavano sei portantini, ciò che significa la parola greca *hexaphori*. I Romani chiamavano pure *esaforo* un magnifico letto funebre che serviva a trasportare al rogo i defunti cospicui. Nell'opera che ha per titolo, *Roma sotterranea di Abramo Bosio*, si trovano parecchie stampe che rappresentano in bassi rilievi questi *esafori*, o letti funebri degli antichi Romani. Son essi perfettamente rassomiglianti ai moderni canapè. In alcuni di questi bassi-rilievi i due piedi che sostengono la parte dell'*esaforo*, ove riposa il capo del defunto, sono più alti di quelli che sostengono i piedi. Il cadavere sembra disteso sopra un piano inclinato. È probabile che il corpo venisse trasportato nel letto medesimo ov'era spirato.

ESAMIGLIONE, celebre muro che l'imperatore Emanuele fece innalzare sull'istmo di Corinto, e che, e n'indica il nome, avea sei miglia di lunghezza. Fu eretto per premunire il Peloponneso dalle scorrerie dei Barbari. Cominciava al porto Lecheo, lontano sedici stadj da Corinto, e terminava al porto Cencreo verso il golfo Saronico. Fu disfatto dai Turchi.

ESARCA, vicario dell'imperatore d'Oriente, o prefetto in Italia, per difenderla contro i Lombardi che aveano conquistata tutta questa regione, tranne Roma e Ravenna. L'*esarca* risiedea d'ordinario in quest'ultima città, e il primo fu il patri-zio Longino, mandatovi da Giustino il giovane, nel 568. Gli *esarchi* durarono 185 anni, finchè Astolfo, re dei Lombardi, prese Ravenna, l'anno 752. A quell'epoca Eutichio era *esarca* di Ravenna e ne fu l'ultimo.

* **ESCULAPIO**. — V. Vol. II, ov'egli è considerato come un ente allegorico, ossia come un emblema del sole all'equinozio d'autunno, e come il Dio della medicina. Sotto quest'ultimo attributo egli è sempre rappresentato nelle medaglie; ed esse sono molte, perchè tutti i popoli gliene consacrarono, siccome a nume tutelare delle città e degli uomini. Ve ne ha una consecrata ad *Esculapio* dalle comunità riunite dei Pergameoisi degli Efesi, sotto il pretore P. Epio, ov'esso è rappresentato, insieme a Diana Efesina, coronato dalla Vittoria. Un'altra dei medesimi Pergameni, coniate in altra occasione, sotto il pretore Paolo Glicorniano, ove il nume è poggiato sopra un piedistallo fra due centuri *dadduchi*, ossia faciferi, e finalmente una coniate dai Niceni in onore di *Esculapio* e d'Igia, ove queste due Deità sono rappresentate col loro serpente caratteristico, insieme a Telesforo vestito della *penula cucullata*.

Nell'articolo dedicato ad *Esculapio* nel surriferito Volume II, abbiamo veduto che ei viene rappresentato sugli antichi monumenti in compagnia di altre Divinità, specialmente d'Igia, e ne abbiamo spiegata la ragione; prova di ciò, oltre la riferita medaglia dei Niceni, ne sia il bellissimo gruppo del Museo Pio-Clementino. Per maggior corredo di monumenti riguardanti questo nume universale, abbiamo descritto un basso-rilievo, forse una tavola votiva, in cui vedesi *Esculapio* visitare, durante la notte, un ammalato e indicargli i rimedi necessarj alla sua guarigione.

ESECUTORI di giustizia, carnesfoc. Presso i Greci questo ufficio non era punto in dispregio, poichè *Aristotile* lo annovera negli ufficj dei magistrati (*Politie. l. VI*); e dice perfino che a cagione della di lui necessità, deve riguardarsi come uno degli ufficj principali. I magistrati romani aveano dei ministri, e satelliti, chiamati littori, che furono istituiti da Romolo, o come altri vogliono, da Giuno. Andavano essi dinanzi ai magistrati, armati di scuri, piantate in fasci di verghe. I consoli ne avevano dodici, i proconsoli, i pretori e gli altri magistrati non ne avevano che sei. Facevano essi ad un tempo l'ufficio di sergente e di carnesfoc. Furono chiamati *lictorez*, perchè legavano i piedi e le mani dei delinquenti pria di metterli a morte, e aleggavano i fasci di verghe, sia per battere i rei, sia per troncar loro la testa. Si adoperavano pure delle altre persone per eseguir la giustizia; poichè *Cicerone*, nella settima delle sue *Verrine*, parla del portinajo del carcere, che faceva da carnesfoc, per eseguir le sentenze del pretore: e talvolta si adoperavano ancora i soldati per dar la morte ai colpevoli in campo, non che in città, senza che fossero essi in alcun modo disonorati. Parecchi passi di *Cicerone* fan prova che fra gli *esecutori della giustizia*, quello solo che crucifiggeva i condannati, non solamente non era cittadino, ma non poteva nè anche abitare nel recinto di Roma, affinchè non contaminasse colla sua presenza la dignità e le assemblee del popolo romano.

ESERCITI, ARMATE. In questo articolo faremo semplicemente menzione degli eserciti greci e romani; impiegheremo quello che si potrebbe dire dei barbari, ossia delle altre nazioni, così chiamate da questi due popoli, ei obbligherebbe a discutere oscurissime cose, forse di ben poca utilità per l'intelligenza degli antichi scrittori.

I Greci furono eccellentissimi nella tattica, perchè non potendo opporre alle innumerevoli armate dei barbari che piccolissimi eserciti, compensarono la mancanza

dei soldati coll' abilità delle evoluzioni. Lo esercito greco chiamavasi *stratia*, era composto della vanguardia, e di due ale, la invenzione delle quali attribuvansi a Pane, che comandava, dicono, l'esercito di Bieco nella di lui spedizione delle Indie. I soldati e comandanti d'una ala, quelli del centro, quelli della vanguardia, e della retroguardia, avevano nomi distinti, che variavano secondo le popolazioni della Grecia cui appartenevano. Gli eserciti erano composti di divisioni, o distaccamenti, di cinque, di dieci, di sedici, di cinquanta, e di cento uomini, secondo l'occorrenza o il costume dei varj popoli. Le maggiori divisioni erano di cinquecento, di cinquecentododici, di milleventiquattro, di millequattrocentotto, di quattromilanovecentasei, di ottomiladugento circa soldati. La maggiore lor forza consisteva nella fanteria, milizia nella quale primeggiarono, specialmente gli Spartani. I nomi che si davano a tutte queste divisioni, derivavano per lo più dal numero dei soldati che le componevano: per la qual cosa sono inutili a dirsi. La falange propriamente detta, era una divisione di sedicimilatrecentottantaquattro soldati circa: nulladimeno davasi generalmente il nome di falange a tutta la fanteria, o ad un corpo di esercito considerevole. Il bisogno, come abbiamo detto, di supplire coll' arte al numero dei nemici, avea fatto inventare modi di schierarsi, di muoversi, di spiegarasi, di avanzare, d'indietreggiare, ed infinite altre evoluzioni, distinte tutte coi particolari loro nomi, che occuperebbero troppo spazio se noi volessimo a parte a parte spiegarli; e perciò rimandiamo il lettore alla tattica d' *Eliano*, e *Polibio* ed a tutti gli altri scrittori che delle armate greche studiarono.

I Romani fecero ben poche aggiunte alla tattica dei Greci, e le divisioni dei loro eserciti possono collocarsi sotto le parole *acies*, *agmen* ed *exercitus*.

Colla parola *acies*, presa nel suo proprio senso, i Romani esprimevano il filo di uno strumento da taglio, e se ne servirono per estensione a significare la prima fila di una truppa, che si faceva strada per la prima attraverso dei battaglioni nemici, come il taglio di una lama penetra i corpi ch'ella divide. Onde è che *Arriano*, nella sua *Tattica*, richiede a quest' uopo i più esperti e i più coraggiosi soldati. *Tito Livio* ci ha conservato l'ordine di battaglia in cui si schierava una legione romana. Ogni ordine, ei dice, era composto di sessanta soldati, di due centurioni e d'un vessillario. Gli *astarij* formavano la vanguardia, prima *acies*, con quindici manipoli, separati gli uni dagli altri a piccoli intervalli. Ogni manipolo avea venti soldati

di truppa leggiera, ed un drappello di pesante armatura. La fronte della legione presentava in tal guisa il fiore della gioventù militare. A questa veniva dietro un egual numero di manipoli di più provetti soldati, chiamati *principi*, e dopo di essi tutti gli armati di scudo, ossia i soldati di pesante armatura. Questi trenta primi manipoli chiamavansi *antepilani*, perchè dopo di loro, vicino alle insegne, si collocavano quindici ordini, ciascuno dei quali era diviso in tre parti, e la prima parte d'ognuno era chiamata *pilum*. La prima divisione di ogni manipolo, chiamata *pilum*, comprendeva tre insegne, composte ciascuna di centottantasei soldati. Sotto la prima insegna stavano i *triarj*, soldati veterani di provato valore; sotto la seconda i *rorarij*, più giovani, e meno provetti nell' arte; sotto la terza gli *accensi*, in cui si avea men di fiducia, e venian perciò collocati nell'ultima schiera. Quando l'esercito era così distribuito, gli *astarij* prima di tutti attaccavano la battaglia. Se questi non rompevano il nemico, retrocedevano, e si raccoglievano negli intervalli che separavano i *principi*. A questi allora spettava il combattere, e gli *astarij* li secondavano. Durante l'azione i *triarj* stavano fermi sotto le insegne, col sinistro ginocchio avanzato, e con lo scudo fermo sugli omeri; e tenendo le lance abbassate, e colla punta fissa al suolo, offrivano l'immagine di un vallo cinto di palizzate. Se i *principi*, dopo aver combattuto con mala fortuna, si ripiegavano insensibilmente sui *triarj*, in essi allora era riposta ogni speranza, lo che diede luogo al proverbio: *la fucenda tocca ai triarj*, per significare che le cose erano ridotte all'estremo. I *triarj* dopo aver ricevuto nei loro intervalli gli *astarij* ed i *principi*, sorgevano, serravano gli ordini loro per chiudere ogni adito all'inimico, e si scagliavano tutti uniti sul nemico, e animosamente pugnavano, perchè dopo di sé non avevano altre schiere in cui fidare. Questo però non era sempre l'ordine di battaglia adottato, perocchè talvolta formavasi per coorti, e allora le tre divisioni degli *astarij*, dei *principi* e dei *triarj* non ne formavano che una sola. Nulladimeno quest'ordine era piuttosto adottato nelle marcie. La parola *acies* significava propriamente le truppe romane, per distinguerle dagli alleati e dagli ausiliari, imperocchè questi formavano le ali dell'esercito, e i Romani il centro. *Tito Livio* lo dice chiaramente: *Romani median aciem, cornua Latini tenuerunt*.

Agmen, parola che significa squadrone o battaglione, venne talvolta confusa con *acies*, specialmente dagli scrittori del basso impero. I primi Romani avevano general-

mente due *agmen* di forma diversa, ovvero due ordini di battaglia. 1. Per uscire dal campo si poneva in testa alle truppe il fior dei soldati, chiamati *extraordinarij*, i quali avevano il loro quartiere presso la porta pretoriana. Dopo di essi movevasi l'ala dritta degli alleati, e sì gli uni che gli altri eran seguiti dai loro bagagli uniti insieme. Venivano poscia tutte le legioni seguitate dal loro bagaglio, marciando di seguito una dopo l'altra, e la marcia era chiusa dal bagaglio dell'ala sinistra degli alleati che seguiva quest'ala. L'ordine della marcia era rovesciato quando si rientrava nel campo, di maniera che allora chiudevansi dagli *extraordinarij*. Queste evoluzioni erano annunziate dai trombettieri, i quali facevano risuonare per tre volte i loro strumenti. Al primo suono si abbattevano le tende; al secondo, si caricavano i bagagli sui carri o sulle bestie da soma; al terzo, la vanguardia mettevasi in marcia.

Il secondo ordine di battaglia era adottato nelle marcie in paesi scoperti, o in vicinanza del nemico. Si dividevano tutte le truppe in tre corpi, gli *astarij*, i *principi* e i *triarij*; e a ciascuno di essi mettevasi innanzi il proprio bagaglio. Quando marciavasi senza timore, l'esercito si formava in colonna, e allora la fila, *versus*, avanzava in lunghezza il rango, *jugum*. Negli autori latini si fa menzione di un *agmen quadratum*, parola di varj significati. Ora vuol dire un ordine di battaglia, in cui il bagaglio è posto nel centro, vale a dire preceduto e seguito dalle truppe; ora un battaglione che fa fronte da quattro lati; ora finalmente un esercito schierato in battaglia, secondo la forma ordinaria, in un terreno aperto; perchè allora veggendolo di fronte potea credersi tanto profondo quanto lungo.

La parola *exercitus* significava la riunione di diverse truppe sotto un sol capo, sia che fossero in marcia, sia che fossero accampate, o trincerate, o si schierassero in battaglia. Non solamente la parola *exercitus* significava molte truppe di diverse nazioni, di varie specie, di cavalleria e di fanteria; ma eziandio una flotta, quando era destinata a sostegno delle truppe di terra.

Le cose parziali che appartengono a questa materia, si trovano nei rispettivi loro articoli.

ESONIO, parola che significa un'impresa, una data, che talvolta si trova nelle medaglie, al di sopra delle figure in esse rappresentate. Questa voce deriva dalle parole greche ἔξ, di, ed ἔργον, opera; gli è una cosa fuor di luogo relativamente al testo e alla leggenda.

ESILIO, presso i romani la parola *exilium*, significava propriamente un'interdizione, ossia esclusione dall'acqua e dal fuoco, la cui natural conseguenza si era, che la persona così condannata, non potendo far senza di questi due elementi, trovavasi costretta di andare a vivere in un altro paese. Così *Cicerone* osserva che la sentenza non portava precisamente la parola *exilio*, ma soltanto *interdizione dell'acqua e del fuoco*. L'istesso autore osserva egualmente che l'*exilio* non era, propriamente parlando, un castigo, ma bensì una specie di rifugio e di riparo contro più gravi castighi: *exilium non esse supplicium, sed perfugium portusque supplicij* (pro *Cecilio*); ed aggiunge che presso i Romani non crasi delitto a cui si desse, come fra le altre nazioni, la pena dell'*exilio*, ma che i rei se lo infliggevano spontaneamente per evitar le catene, l'ignominia, la fame, ec.

Gli Ateniesi mandavano soventi volte in *exilio* i loro capitani e i loro grandi nomini, o per invidia, o per timore della loro influenza. — *V. OSTRACISMO*.

Exilio chiamasi talvolta la relegazione di qualcuno in luogo da cui non possa uscire senza licenza. — *V. RELEGAZIONE*.

La voce latina *exilium* deriva probabilmente dalle parole *extra solum*, fuori del natio paese.

Nello stile figurato chiamasi onorevole *exilio* una carica, o impiego, che obbliga alcuno a soggiornare in paese lontano e poco gradevole. Sotto il regno di Tiberio, gl'impieghi in lontani paesi erano specie di *exilij* misteriosi.

ESIMNETE. Il verbo Ἀἰσιμνᾶν, anticamente significava regnare, governare: perciò chiamavasi *Esimnete* un principe che veniva eletto per governare città, e per amministrarvi la giustizia. *Omero* ne fa menzione nell'*Iliade*. Questo supremo magistrato poteva esser perpetuo, o solamente per un dato tempo (*Aristot. Polit. l. III*). Un antichissimo marmo di Teo, nell'Jonia, prova che questa città era governata da un *Esimnete*, il quale comandava non solamente in Teo, ma eziandio nel suo territorio.

Più tardi si diede nome di *Esimneti* ai presidenti dei pubblici giuochi, o ai loro ministri. La città di Calcedonia, secondo un marmo pubblicato dal *Caylus*, era governata dal senato, ma nell'istesso tempo avea dei magistrati, detti *Esimneti*, che si cambiavano ad ogni mese.

Dionigi d'Alicarnasso chiama, in greco, *Esimneti* i dittatori romani.

ESONIO, una delle quattro parti dell'antica tragedia greca, vale a dire ciò che comprendeva lo sviluppo e la catastrofe del

dramma, che precisamente corrispondeva al nostro quint'atto. Ma presso i Latini gli era una specie di farsa, rappresentata da un buffone, chiamato *exodiarus*, che dopo la tragedia divertiva colle sue lepidiezze, e in certa qual guisa consolava il popolo afflitto ancora del tragico spettacolo. Il *Grutero* riferisce il celebre epitaffio di Orso Togato *exodiarus*, che pel primo giacè in Roma con una palla di vetro.

ESPOSIZIONE DEI FANCIULLI. Questa barbara usanza era comune a tutta la Grecia, tranne Tebe, ove una legge rigorosissima l'aveva abolita. I Greci esponevano i fanciulli, che non volevano nutrire, con varj contrassegni, abiti, gioielli, ec. che servivano a farli riconoscere in seguito. Gli è questo ordinariamente il nodo delle loro commedie.

I Greci esponevano i loro fanciulli nei tivj. I Romani sulle rive dei fiumi, all'entrata delle cloache, o vicino alla colonna *lactaria*, o presso il bacio scavato nel Velabro.

ERA'. In Roma quegli che adottava doveva avere diciott'anni almeno più di quello che era adottato. L'età necessaria per maritarsi, era di quattordici anni per gli uomini, e di dodici per le femmine. Queste cose nonostante potevano essere sposate e condotte in casa del marito prima dell'età stabilita; ma non acquistavano che a dodici anni i privilegi e gli onori delle madri di famiglia. Per possedere le due edilità bisognava avere ventisett'anni; i doti per altro non son tutti concordi in questa opinione, che pure sembra la più probabile. L'età consolare era di quarantatre anni: ciò nonostante i grandi servigi renduti allo stato ottenevano il consolato a Corvino, in età di ventitre anni, e a Scipione Emiliano, e al Gran Pompeo, in età di trentasei. È noto pure che Cajo Mario, il giovane, ed Augusto ottennero questo onore per forza, prima dell'età di ventitre anni. La legge *Servilia* avea stabilito a trenta anni l'età in cui si poteva occupare la carica di giudice, e a sessanta quella oltre la quale non si potea più domandare.

In Atene l'età voluta per militare fuori del paese, era di vent'anni, in Isparta di trenta. Quarant'anni compiuti dispensavano un Ateniese dalla milizia, tranne il caso di un imminente pericolo. I Romani erano soggetti alla coscrizione militare dai diciassett'anni, e ne erano esenti ai quarantacinque. Per essere questore e tribuno del popolo, bisognava aver l'età di ventisette anni, imperocchè non potevasi esercitare veruna carica in Roma che dopo aver fatto dieci campagne. La pretura non era accordata che ai cittadini di quarant'anni; tuttavia leggesi che Marco Bruto era pretore

con Cassio due anni prima della sua morte: vale a dire in età di trentacinque anni. — *V. SENATORE*, ec.

ETICI, o ARTICI, popoli che abitavano nelle montagne dell'Epiro, vicino alla Macedonia e alla Tessaglia, verso le sorgenti del fiume Peneo, ove, al dir di *Strabone*, di già esistevano ai tempi della guerra dei Lapiti e dei Centauri. L'istesso autore, non che *Omero* e *Plutarco*, raccontano che presso gli *Etici* si ritirarono i Centauri, e alcuni altri popoli della Tessaglia, vinti da Isione e da Piritoo, capi dei Lapiti. Ai tempi della guerra dei Romani nella Grecia, gli *Etici* non esistevano più, o riconosciuti non erano come un popolo particolare. *Strabone*, che ciò riferisce, aggiunge che avendo i Macedoni e i Tessali assorbiti tutti i loro vicini, specialmente i popoli dell'Epiro, gli *Etici* si incorporarono nella nazione dei vincitori, e fecero parte dei Tessali.

* **ETIOP.** Questa parola, secondo la sua greca etimologia, significa volti neri o bruciati dal sole. Servi ad indicare generalmente tutti i popoli conosciuti nell'interno dell'Africa, che noi presentemente chiamiamo Negri. Ma sia a cagione del loro colore, sia come colonie di quelli dell'Africa, è certo che gli antichi riconoscevano degli *Etiopi* anche nell'Asia. *Erodoto* lo dice positivamente: ond'è che negli autori antichi soventi volte son essi confusi con gl'Indiani, e in alcuni passi di *Suida* e di *Strabone* sembra che la Persia, nei dintorni di Susa, sia nominata Etiopia. È probabile che i primi ad essere conosciuti, fossero quelli che abitavano al Sud dell'Egitto, e che oggidì noi chiamiamo Abissini.

Secondo *Plinio*, l'Etiopia era divisa in quarantacinque regni, che probabilmente formavano altrettanti popoli con una particolare denominazione. Ma i nomi che ci trasmissero gli storici, sembrano esser quelli che i Greci attribuivano a questi popoli, a norma delle idee false o vere che si erano formate del loro modo di nutrirsi. Ne fan prova i nomi seguenti: i *Blemmij*, i *Trogloditi*, i *Nuti*, i *Pigmei*, gli *Strutofagi*, gli *Aerid-fagi*, i *Chenolofagi*, gl' *Itiofagi*, i *Cinamolgi*, gli *Elefantofagi*, i *Rizofagi*, gli *Spermatofagi*, gli *Ilofagi*, gli *Ofiofagi*, gl' *Ilogoni*, gli *Agriofagi*, ec. Ciò che sappiamo degli *Etiopi* si riduce, presso a poco, a quanto segue.

I Greci li riguardavano come discendenti dagli Egizj, a meno che l'Etiopia, che certamente ha preceduto la formazione d'una parte dell'Egitto, non sia stata prima di esso abitata. Si citano alcune delle loro massime politiche: 1. molte delle loro

tribù prendevano i re dall'ordine dei sacerdoti; 2. i delinquenti condannati a morte si uccidevano da se stessi; 3. in alcune tribù il nipote del re, da parte della sorella, era quegli che ereditava la corona. In mancanza di un erede, si sceglieva per re quello che ne pareva più degno; e se deve credersi a *Plutarco*, esisteva un popolo fra gli *Etiopi* che conferiva il titolo e tutti gli onori reali ad un cane; 4. era un delitto infamante per la famiglia di un colpevole, s'ei fosse fuggito per evitare la pena alla quale era stato condannato; 5. i sacerdoti si erano arrogati il diritto d'ordinare al re di uccidersi, purchè questo ordine fosse dato in nome degli Dei, e a pro dello stato. *Diodoro* riferisce che *Tolomeo Filadelfo*, entrato a mano armata in quella regione, ne fece trucidare i sacerdoti; 6. per una bizzarra non meno assurda che atroce, se accadeva che un re fosse ferito, o mutilato in qualche membro, i suoi principali servitori erano obbligati di ferirsi e mutilarsi egualmente; e, cosa ancora più barbara, dovevano uccidersi quand'ei moriva. Sebbene gli *Etiopi* si dessero il vanto di esserire agli Dei sacrificj più gradevoli che quelli di verun'altra nazione, pure non si sa positivamente quai fossero le loro Deità, e qual culto ad esse prestassero. Alcuni autori pretendono che gli *Etiopi* avessero conservata notizia del vero Dio: altri che ricevute avessero le leggi di Mosè al ritorno della regina di Saba, che, come dicesi, regnava nell'isola di Meroe. I Greci danno loro per Numi Giove Ammone, Ercole, Pane, Iside e molte altre Deità Egizie. *Strabone* per lo contrario vuole ch'essi adorassero quai Numi i benefattori e i grandi uomini della loro nazione; e aggiunge pure che anticamente adoravano il sole, e trattavano da atei alcuni popoli della Zona Torrida, i quali maledicevano quest'astro al suo levarsi.

Diodoro, parlando degli *Etiopi*, attribuisce loro l'invenzione dei geroglifici, di cui più tardi, si dice, servironsi gli Egizj. Ma non è questo il luogo di discutere siffatta opinione. Varj caratteri indicati da *Diodoro*, sembrano simbolici: un falcone significava la rapidità; un coccodrillo, la malizia; l'occhio, l'osservanza della giustizia; la man destra aperta, l'abbondanza; la man sinistra chiusa; il possesso tranquillo, ec. ec. Ma in seguito ebbero essi dei caratteri grammaticali, il *Ludolfo* ce gli ha fatti conoscere. Secondo quel dotto, il quale avea consumati sessant'anni a studiare questa lingua, essa conserva ancora le tracce dell'alta sua antichità, ed era infinitamente superiore all'Ebraica. Ei cita perfino degli esempj, i quali proverebbero

che quest'ultima in molti casi avesse l'altra alterata.

Le loro usanze, quantunque non uniformi fra le diverse tribù, in questo almeno erano eguali; che avevano molta venerazione per le donne, poca pietà pei vecchi e pei malati, dei quali acceleravano la morte per la ragione ch'erano inutili alla società; che usavano la circoncisione; che si servivano per armi d'archi e di frecce avvelenate, di lance grandissime, e di dardi pesantissimi. Sembra che avessero comune cogli Egizj, tranne qualche piccola differenza, l'uso di conservare i morti. Facevano essi disseccare il corpo, e lo intonaccavano d'una materia bianca e stemperata, la quale rassodavasi. In quest'intonaccatura delineavano poscia, come potevano, il ritratto del defunto, e quindi mettevano il corpo in una cassa di materia trasparente. Gli autori pretendono ch'essa fosse di vetro, ma non è certo che gli *Etiopi* lo conoscessero. Nulladimeno eravi alcune tribù che seppellivano i loro morti, altre che li gettavano nell'acqua.

Questi popoli erano naturalmente guerrieri, robusti ed intrepidi: e quando andavano alla guerra, si fregavano la metà del corpo col gesso, e l'altra metà col minio. Gli antichi li dipingono tutti estremamente portati per la giustizia. *Omero* infatti racconta che gli Dei si piacevano di soggiornare fra loro. La *Nemesi* di Fidia, che in una mano teneva, al di sopra d'una patera, alcune figure di *Etiopi*, faceva allusione, dice *Winckelmann*, al soprannome d'innocenti dato ad essi da *Omero*, virtù che dovea renderli cari alla formidabile *Nemesi*.

* *Etruschi*, popoli d'Italia i quali abitavano quella regione che presentemente si chiama Toscana, ma che era più ampia e più estesa sotto il nome d'*Etruria*. — *V. ETRURIA*. Gli *Etruschi* erano detti dai Greci *Tireni*, o *Tirreni*, e *Pelasgi*, tutto che fossero di ben diversa nazione. I Romani li chiamavano *Tusci*, o *Etrusci*; ma questi popoli ignoravano eglino stessi l'uso di siffatti nomi. Ogni cantone dell'*Etruria* era distinto da una particolare denominazione, e il nome generale della nazione era *Rasena*.

Origine ed estensione della loro potenza. In origine i *Raseni* erano lo stesso popolo che i *Reti*, antichi abitanti di quella parte delle Alpi ove l'Atesi scorreva. Tale almeno è l'opinione di *Plinio* (l. III, c. 24) e di *Tito Livio* (l. V, c. 33).

Al tempo della maggior potenza degli *Etruschi* o *Raseni*, erano essi padroni dell'*Etruria*, di tutta l'*Umbria*, e di tutte le terre che furono poscia invase dai Galli, e giugnevano sino alle Alpi dalle quali e-

rano discesi, e si stendevano sino al mare. Altri popoli avendo in seguito conquistati i paesi che separavano la Rezia e l'Etruria, gli *Etruschi* perdettero di vista la loro prima origine; poichè entrarono in Italia, si fermarono al Nord del Po, e vi fabbricarono due città, una delle quali *Adria*, fondata poco distante dal mare, fu tanto celebre ai tempi delle colonie elleniche da dare al golfo il suo nome. Poco dopo gli *Etruschi* s'impadronirono dei paesi situati fra l'Appennino ed il Po. La principale loro città era *Felsina*. Quando fecero questa invasione, il paese era abitato dagli *Umbri*, potente popolo che occupava la maggior parte d'Italia, al mezzodì del Po, e l'Etruria specialmente. Gli *Etruschi* scacciandoli, distrussero trecento delle loro città o castella.

La potenza degli *Etruschi* fu molto indebolita dai Galli, quando penetrarono in Italia. Questi popoli, che formavano una lega di molte città diverse, furono probabilmente chiamati dai Liguri e dagli Insubri, Celti, come essi, d'origine. Gli *Etruschi* al di là del Po si opposero al loro passaggio, ma furono sconfitti, e i Galli si stabilirono nella Insubria. I *Cenomani*, i *Boi*, i *Lingoni* ed i *Senoni*, altri Galli della Celtica, vennero successivamente ad unirsi ai primi, di maniera che gli *Etruschi*, o *Raseni* furono costretti a ritirarsi nell'Umbria, e di là nel Piceno ove, molti fermandosi, fondarono le città di *Cupra*, e di *Atria*, gli altri valicarono l'Appennino, e si gettarono nella Campania, cui tolsero agli *Opici*, quivi si stabilirono, e si divisero in dodici Cantoni la cui capitale era *Volturno*. I Sanniti s'impadronirono di questa città per sorpresa, secondo *Tito-Livio*, l'anno 420 prima di G. C. Quindi gli *Etruschi* perdettero la Campania, posseduta per quattrocento anni; e non ebbero più, fuori della Etruria, che la città di Mantova e quelle di *Cupra*, ed *Atria* nel Piceno.

L'Etruria era divisa in dodici città governate da capi elettivi, ai quali i Romani davano il titolo di re. Gli *Etruschi* o *Raseni* formavano tre diversi ceppi; quelli dell'Etruria, quelli della Campania, e quelli al di là del Po; e non dipendevano gli uni dagli altri.

I Pelasgi possedevano alcune città nel paese occupato dagli *Etruschi*, dove conservato avevano i costumi e la religione degli antichi abitanti della Grecia. I *Falisci* che abitavano la città di *Falera*, compresa nell'Etruria, secondo *Strabone*, erano Pelasgi; e *Dionigi d'Alicarnasso* afferma che avevano un tempio dedicato alla Giunone degli Argivi. *Tarquinio* è annoverato da *Strabone* fra le città dei Pelasgi,

non che *Cosa*, o *Cossa*, ch'era situata vicino al capo dello stesso nome, ma la più importante delle città pelagiche era *Agilla*, i di cui popoli mettevano in mare considerevoli flotte. *Plinio* (lib. IV) e *Strabone* (lib. V) ne fanno menzione. Gli abitanti di *Agilla* avevano un tesoro a Delfo ove mandavano la decima delle continue piraterie, che esercitavano sulle coste d'Italia e lungo le isole del mare Egeo. *Erodoto* riferisce che gli Agilliani fornirono sessanta navi ai Cartaginesi per andare a combattere i *Focesi* stabiliti in Sardegna.

Religione. *Varrone* riporta i nomi delle Deità adorate dagli *Etruschi*. Generalmente però la loro religione era simile a quella degli antichi Greci; ma, secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, priva di bizzarre finzioni. Avevano essi, come osserva il *Winckelmann*, concepite delle idee sublimi e maestose dei Numi superiori. Attribuiscono le ali a Giove, a Diana, alle sue compagne ed a Venere: e alata rappresentavano *Minerva* agli omeri e ai piedi. Colle ali al capo dipingevano l'Amore, *Proserpina* e le altre Furie, e alati pure rappresentavano i cocchi, allegoria presa dai Greci, i quali rappresentavano *Cerere* tirata da due serpenti sovra un cocchio alato. Sovente armarono *Mercurio* d'una spada ritorta a guisa di falce, somigliante a quella che si attribuisce a *Saturno* o a *Plutone*. Lo figurarono pure col capo coperto di un'intera tartaruga che gli serve di cappello; e al pari dei Greci rappresentarono talvolta *Giunone Marziale* con in mano una tenaglia, allusiva all'ordine di battaglia così chiamato, il quale consisteva in aprire il centro della linea per invitar l'inimico ad entrarvi, e in far muovere poscia i due corpi separati per inchioder l'inimico da due parti. Figuravano egualmente, al pari dei Greci, *Venere* pantofoleggiata, con in mano una colomba od un fiore; e pantofoleggiata pure le Grazie, in atto di danzare, in quella guisa che venian figurate nelle antiche statue greche.

Governo. Può credersi che gli *Etruschi* ai tempi delle loro emigrazioni fossero soggetti a diversi capi: l'uso istesso conservarono quando furono ristretti nei confini della sola Etruria. Questo paese era pieno di un gran numero di città; ma dodici erano le principali, che, da quanto pare, avevano ciascuna per capo un comandante del popolo, chiamato *Lucomone*. Raccogliendo tutto ciò che sappiamo delle loro leggi, vedesi che una *Lucumonia* non poteva fare nè pace nè guerra fuorchè col consenso generale della nazione, e che a dichiarar la guerra spedivasi sempre un araldo. Conosciamo alcuna delle loro usanze riferite da *Ateneo*, e da *Eraclide* di Ponto,

che dagli autori sembrano essere state confuse colle loro leggi; come p. e. l'uso di mangiare due volte al giorno, di ammettere le loro donne sull'istesso letto nei conviti, di permettere al fanciullo d'inseguir per le strade, con una borsa in mano, i debitori insolubili. La disciplina militare degli *Etruschi* era ottima e perfettamente osservata.

Scienze ed Arti. Tutta l'antichità, e i monumenti che ci rimangono, fanno testimonianza dell'amore che avevano gli *Etruschi* per la scienze e per le arti. *Diodoro* li chiama φιλοτέχνη, amatori delle arti. È uoto di fatti ch'essi erano eccellenti nell'architettura, la quale va lor debitrice di un ordine adoperato ancora talvolta a preferenza degli ordini greci. Il *Winckelmann* ha rilevato tre stili nella loro scultura. Cioè a dire l'antico, il medio e lo stile d'imitazione. L'antico è riconosciuto al disegno tracciato in linee rette, all'attitudine e all'azione delle figure dure e imbarazzate; i contorni non s'involzano, e non si abbassano nella proporzione e nell'ondulazione che si richiedono; di maniera che non porge veruna idea nè di carne nè di muscoli. Il medio si riconosce ad una forte espressione nei tratti delle figure e nelle differenti parti del corpo, ad atteggiamenti e a mosse soverchiamente esagerate. Il terzo stile è imitato dal greco; e basta citare le tre statue di bronzo che sono nella galleria di Firenze e le quattro urne d'alabastro che sono nella Villa Albani. Avendo gli *Etruschi* soggiogato un tempo tutta l'Italia, e specialmente la Campania, a tutti i vasi antichi si diede il nome di *etruschi*. Ma i vasi di terra per lo più son vasi campani. In quanto alle scienze, essendo gli *Etruschi* un popolo navigatore, dovevano necessariamente applicarvisi, specialmente all'astronomia. Alcuni autori vanno più lungi, poichè li fanno maestri della filosofia di Pitagora; ed avvi perfino chi vuole *etrusco* Pitagora istesso.

Commercio. È certo che gli *Etruschi* avevano un commercio estesissimo, non già perchè alcuni antichi abbiano detto che Giasone, ritornando dalla Colchide, combattesse contro navi etrusche; ma perchè tutto dimostra ch'essi comunicavano coi Cartaginesi, coi Fenici e cogli Egizj; perchè le città di Agilla, di Lun, ec. avevano porti fiorentissimi e peritissima marineria, e perchè vedesi che il lusso era estremo fra loro, e che adopravano negli ornamenti infinite cose, le quali non potevano essersi procacciate che per mezzo di un commercio estesissimo.

Usi e costumi. Sembra che gli *Etruschi* conoscessero, prima dei tempi dei Romani, moltissime cose di utilità e di diletto

Avevano giuochi pubblici, feste generali, certami, giuochi scenici, ec. I Romani presero da loro la scienza degli Auguri, inventata certamente per governare con maggiore facilità gli spiriti della moltitudine. *Plutarco*, nella vita di Silla, dice che gl'indovini *etruschi*, consultati in occasione di molti prodigi accaduti il primo anno del consolato di Silla, risposero che quei prodigi annunziavano la fine d'una rivoluzione del mondo e il principio di un'età novella. *Suida* dice presso a poco lo stesso, e cita *Tito-Livio* e *Diodoro* di Sicilia. Gli antichi attribuiscono loro l'invenzione delle mole per macinare il grano, le quali facevano girare da un cavallo o da uno schiavo; ed una specie di tromba migliore di tutte le altre; e i portici dinanzi alle case; e l'introduzione in Italia degli ordini greci.

Le donne etrusche, rappresentate sui monumenti, son d'ordinario vestite di tuniche e d'un *pallium*. Tali veggonsi le figure di un altare triangolare della Villa Borghese, e di quello di forma rotonda della galleria del Campidoglio, non che molte altre figure scolpite su diversi sepolcri. — V. La raccolta del *Corrus*, i *Monumenti antichi inediti* del *Winckelmann* e i *Sepolcri antichi* del *Bartoli*. Queste figure son tutte vestite alla maniera delle donne greche. L'accosciatura del capo è osservabile per certe trecce, pendenti da una parte e dall'altra. I sacerdoti sono osservabili anch'essi per varj nastri, che d'ordinario son meno incrociati gli uni sugli altri.

Nelle figure degli uomini osservasi una infinita varietà riguardo ai capelli, che ora son lunghi, ora corti, e perfino intrecciati, secondo il carattere delle persone. L'abito è generalmente composto del pallio o della sola clamide, come vedesi in un altare della Villa Albani (*Monumen. Ant. Ined. t. I, f. 6*). Nulladimeno la toga era usata dagli *Etruschi*, e si riconosce in una bella statua etrusca conservata nella galleria di Firenze. Il *Winckelmann* ha preso questa statua per un Aruspice; ma il di lei portamento, il gesto e l'anello che ha in dito, tutto annunzia un senatore. Egli ha i capelli corti, e la barba rasa; del resto la toga e la clamide medesima sono alla foggia romana, se non che la toga è più corta.

In quanto alle armi, le figure che rappresentano alcune Dèità, hanno le armi somiglianti a quelle dei Greci. Tale è una figura di Marte, sull'altare etrusco di forma rotonda, nella galleria del Campidoglio. Altri monumenti degli *Etruschi* presentano infinite varietà, specialmente negli elmi, inutili a riferirsi. È certo che i Ro-

mani adottarono la maggior parte delle loro usanze. Parecchie figure etrusche nella raccolta del *Coylus* provano l'origine dell'armatura romana, tranne qualche piccola differenza. Gli scudi *etruschi* per lo più sono rotondi, e sovente la cresta dei loro elmi è di smisurata grandezza.

Rivoluzioni storiche. Per l'istoria degli *Etruschi* si può consultare l'*Etruria Regalis* di Dempster. Secondo questo autore, i re di quel paese durarono duemila e cinquecento anni, e son divisi in quattro serie. La prima è quella dei discendenti di Giove, chiamati Giunoni; la seconda è quella dei Coritj, involta in molta oscurità, la terza è quella dei Lartj (Lars significava re); la quarta è quella dei Lucumoni. Ma nulla può dirsi di sicuro intorno a cose sepolte nel bujo di tanti secoli. L'istoria degli *Etruschi* può dirsi che non sia conosciuta, fuorchè dopo le loro guerre coi Romani. Ma in ogni tempo l'Etruria dee aver prodotto grandi uomini, e deve essere stata potente e fiorentissima. Oltre il soccorso che gli *Etruschi* diedero ai Cartaginesi, ne fa prova l'aneddoto riferito da Plutarco. Gli *Etruschi*, dice egli, spedirono colonie che formarono stabilimenti nelle isole di Lenno, d'Imbro, e sul promontorio di Tenaro. Rendettero tanti servigi agli Spartani, nella guerra che sostenevano contro gli Illoti, che ottennero in Sparta il diritto di cittadinanza. Ma in seguito, per un sospetto d'infedeltà, i Lacedemoni li fecero tutti imprigionare. Le mogli di questi sciagurati andarono a visitarli in prigione, cambiarono di vestimenti con essi, e si esposero tutte alla morte per salvare i loro mariti. Gli *Etruschi*, usciti di prigione, andarono a porsi alla testa degli Illoti; ma gli Spartani temendo la loro vendetta, restituirono loro le mogli ed i beni. Anche in tempo d-i Romani ebbero prodi e valepti principi. Ne fan fede i Tarquinj, Porrenna, e quell'Elio Vulturino, ultimo re degli *Etruschi*, ucciso nella battaglia combattuta presso il lago Lucumone. E sarebbero ancora più noti, se i vincitori non avessero cercato di oscurare la gloria di popoli che si opposero alle loro conquiste. Ciò fecero gli *Etruschi* con sommo valore, ma con somma sfortuna; poichè furono costretti a piegare sotto il giogo romano, e il loro paese si empì di truppe e di colonie straniere, e la nazione etrusca insensibilmente disparve.

Ciò che in quest'articolo abbiamo noi solamente accennato per brevità, può riscontrarsi nei citati autori, e specialmente nella bell'opera moderna del signor Miceli dell'Italia avanti il dominio dei Romani.

EULABRIS, nome che i sacerdoti romani davano alla tavola, su cui collocavasi la vittima sgozzata, per esaminarne le viscere.

EUNUCHI. Per intendere i passi degli antichi scrittori relativi agli *eunuchi* gli è di uopo distinguerne due specie. Gli uni che l'eccessiva gelosia dei mariti privava di tutte le parti esterne della generazione; gli altri che la lascivia delle femmine per mezzo della castrazione rendeva incapaci soltanto a generare. Semiramide, se deve credersi al poeta Claudiano e ad Ammiano Marcellino, fu la prima nell'universo che eseguisse questa crudele operazione (*Claudian. in Eutrop. l. 339*):

... . *Seu prima Semiramis astu
Assyriis mentita virum, ne vocis acule
Mollities, levesve gence se prodere possent,
Hos sibi conjunxit similes: seu parthica ferro
Luxuries vetuit nasci lanuginis umbram,
Servatoque diu puerili flore coegit
Arte retardatam veneri servire inventam.*

Gli Orientali, eccessivamente gelosi, fecero sempre un gran caso degli *eunuchi*. I principi non contenti di confidar loro soltanto la guardia delle loro spose, gl'incaricarono anche di quella delle loro stesse persone, e li fecero ciambellani. Tali furono i re Persi detronizzati da Alessandro, tali furono di poi i successori di Costantino. Si videro allora gli *eunuchi* godere del più gran favore e comandare le armate. Nerete divenne perfino console, e così pure Eutropio sotto l'imperatore Arcadio.

I Greci ebbero lungo tempo in orrore gli *eunuchi*. Il poeta Poesilude (v. 175) proibisce di praticare una simile barbara operazione. Filostrato (*Apoll. Thyan. l. c. 21*) attesta l'odio dei Greci, e la passione degli Orientali per gli *eunuchi*. Ciò nonostante s'introdussero costoro nella Grecia e nell'Italia sotto gl'imperatori, e vi fecero parte del lusso e del treno voluttuoso delle femmine ricche.

Vegliavano essi presso i loro letti, le pettinavano, presentavano loro l'acqua per lavarsi, le accompagnavano al passeggio, e portavano i loro ventagli e parasoli. Claudiano, volendo umiliare l'*eunuco* Eutropio pervenuto alla dignità del consolato, gli rimprovera le vili funzioni alle quali era stato condannato altre volte a cagione della sua infermità (*l. 419*):

*Militia eunuchi nunquam prægressa cubile, &c.
(v. 105)*

..... *Consulque futurus*
Pectebat dominæ crines, et saepe la-
Nudus in argento lympham gestabat al-
unnae.

Se si vuol prestar fede a *Giovenale*, le dame romane dividevano sovente con essi il proprio letto (*Sat. VI*):

Sunt quas eunuchi imbelles ac mollia
Oscula delectent, et desperatio barbx;
Et quod abortivo non est opus . . .
Ergo expectatos, ac iussos crescere pri-
num.

Testiculos, postquam ceperunt esse bili-
bres.

Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.

Andramito, re di Lidia, degradò anche maggiormente la specie umana. Ei rese eunuche le femmine, perchè custodissero le sue concubine; a tale effetto fece loro strappare quel viscere che può solo nutrire e conservare il fanciullo fino alla sua nascita. I Romani non sempre oltraggiarono la natura col solo acciaio: cercarono anche di sospendere nei loro giovani favoriti i segni della virilità, facendoli bere delle decozioni d'una certa specie di piante, e strofinando loro il mento e le parti genitali col succo di radici di giacinto fuse nel vino dolce (*Plin. l. XXI, c. XCVII*).

Credeano gli antichi cattivo augurio incontrare un eunuco quando uscivan di propria casa, e appena vedutolo, ritornavano in dietro. *Claudiano* lo dice nei suoi versi (*Eut. I, 121*).

..... *Cum pallida nudis*
Ossibus horrorem dominis præberet i-
mago,
Decolor et macies occursum læderet om-
nes,
Aut pueris latura metus, aut tardius men-
sis,
Aut crimen famulis, aut procedentibus
omen.

Gli eunuchi rappresentavano ordinariamente sui teatri dei Romani la parte di donna. I Greci dell'Asia minore consacravano i giovani eunuchi al servizio di Cibele e di Diana d'Efeso (*Strab. l. XIV*).

Alcune statue dei sacerdoti di Cibele attestano che gli antichi artisti per indicare gli eunuchi, li rappresentavano con fianchi femminili. In una statua di grandezza naturale, ch'è stata trasportata in Inghilterra, la prominenza dei fianchi è sensibile per sino sotto il vestito. Essa rappresenta un giovinetto di circa dodici anni: la tu-

nica corta e il berretto frigio hanno fatto credere che quella figura rappresentasse un giovine Paride, e per meglio caratterizzarlo, gli han posto un pomo nella mano destra. Una fiaccola rovesciata, ed appoggiata ad un albero ai piedi della statua, fiaccola del numero di quelle che si usavano nei sacrifici e nelle cerimonie religiose, sembra indicare il vero significato. Un altro sacerdote di Cibele, su di un basso-rilievo, ha i fianchi tanto grossi che il più abile statuario di Roma l'ha giudicato una femmina; ma lo staffile che tiene in una mano, e la sua posizione innanzi ad un tripode, lo palesano assai per un sacerdote di Cibele. Si sa che gli eunuchi avevano lo uso di staffilarsi.

1. *Euripo*, piccolo braccio di mare della Grecia, che divideva l'isola di Eubea dalla Beozia. Di contro a Calcide egli era sì angusto che a malapena poteva passarvi una galea. I Greci che per poco non conoscevano altro mare che il Mediterraneo, erano molto maravigliati del flusso e riflusso che si scorge in quello stretto. *Antifilo* di Bisanzio afferma che esso ha luogo sei volte in ventiquattro ore; ma *Strabone*, *Plinio*, *Pomponio Mela*, *Seneca* il tragico, e *Suida* pretendono ch'ei succeda sette volte al giorno. I moderni, non meno che gli antichi, si sono perduti in molte conghietture per ispiegare questo fenomeno, che non è di nostra ispezione giudicare. Si dice che *Aristotile* siasi gittato nell'*Euripo* per non aver potuto dar ragione dei suoi moti.

2. — Nome che davasi ai canali pieni d'acqua, che circondavano i circhi antichi. Tutti quelli della Grecia avevano il loro *Euripo*, ma quello del circo di Sparta, formato da un braccio dell'Eurota, ebbe questo nome per eccellenza. Quivi ogni anno gli Efesbi, vale a dire i giovani Spartani che compievano il sedicesimo anno, si dividevano in due schiere, una sotto il nome d'Ercule, l'altra sotto il nome di Licurgo; ed entrando nel circo per due ponti opposti, attaccavano inermi un combattimento, in cui l'amore della gloria eccitava fra le due parti un'animosità che poco differiva dal furore. L'accanimento era sì grande, che alla forza delle mani aggiungevano quella delle unghie e dei denti per istrapparsi la palma. Non mai terminavasi il combattimento, senza che un partito non avesse gittato l'altro nell'*Euripo*.

Gli antichi circhi avevano i loro *Euripi*, i quali erano certe fosse scavate sui due lati dell'arena, ov'era pericoloso il cadere guidando i cocchi. I Romani davano specialmente un tal nome a tre canali, o fossi, che cingevano il circo da tre parti,

si empivano di acqua, quando si voleva rappresentarvi un combattimento navale. Chiamavano pure *Euripi* gli acquedotti, che servono a condur l'acqua da uno in un altro luogo. *Spurzio* dice che Elio-gabulo riempì degli *Euripi* di vino, per dare al popolo lo spettacolo di un combattimento navale.

Quando questi canali erano molto larghi, chiamavansi Nili.

* **EUROPA.** Intorno alla favola della figlia d'Agnoire, veggasi l'articolo del Volume II. Non è qui da tacersi che il di lei rapimento fu raccontato in parecchie maniere dagli antichi scrittori. *Licofrone* dà il nome di Astero al suo rapitore, *Diodoro* quello di Astero, altri di Xanto e Xato. Avvi chi dice che Giove, re di Creta, avendo fatto uno sbarco in Fenicia, ne rapì molte persone, e fra le altre la figlia del re del paese, per nome *Europa*, cui trasportò in Creta sopra un naviglio chiamato il *Toro*. *Pallésutte* di Paro ha scritto che essa fu rapita da uno di Guosso nominato *Tauro* in una guerra ch'egli ebbe coi Fenici. Ma tutte queste tradizioni altro non sono che di rivisitazioni di un mito più sublime, ovvero di un'ingegnosa allegoria per esprimere un segno celeste, un astro, una costellazione. *Europa* in fatti fu onorata dai Fenici con *Astarte*, o *Astharoth*, vale a dire con la Luna, e sotto il di lei nome. *Luciano*, nel suo Trattato della Dea Siria, dice che *Astarte* era la luna, e aggiunge che i sacerdoti fenici cred vano che *Astarte* fosse *Europa*, e che egli stesso aveva udito accertar questo da loro: cioè a dire, risponde il *Vossio*, che *Astarte*, strettamente parlando e di fatto, era la Luna, che ad essa rendevansi in origine cotai culti, e che poteva d' *Astarte* se ne fece *Europa*.

A corroborare siffatta opinione si osservi in cielo descritta la favola di *Europa* nei segni che annunziano l'arrivo di primavera: e si leggano le ingegnose spiegazioni che ne dà il *Dupuis* nella sua *Origine di tutti i culti*, e l'articolo che a Bacco abbiamo noi consacrato nel presente Volume di *Supplimento*, sulle tracce del poema astronomico di *Nonno*. Nel Volume II abbiamo descritto due immagini di *Europa* rappresentata iconologicamente: crediamo util cosa l'aggiungere il bel monumento che trovasi nel *Sainte-Croix*, *Esame critico della storia d' Alessandro*. — L' *Europa* e l' *Asia* sotto le sembianze di due donne, presso a poco egualmente vestite, ambedue col capo torrito, stanno ai due lati di un altare, tenendo in mano una patera con cui fanno una libazione, e sorreggendo coll' altra uno scudo, ov'è rappresentata una battaglia, nel cui centro

vedesi *Alessandro* a cavallo. Sul prospetto dell'altare avvi una danza sacra formata da tre donne; una delle quali porta una face, l'altra suona la lira, la terza tiene il suo velo con ambe le mani. I due distici greci scritti in alto e a basso del monumento, significano: *I re e i loro popoli, quanti ne nutre l'Oceano che circonda la terra, furono spaventati dalla mia lancia. Figlio di Filippo, io discendo da Giove per parte d' Ercole, sono della stirpe degli Eacidi per parte di mia madre Olimpia*. L'iscrizione fra l'altare e lo scudo indica che la battaglia quivi rappresentata, è la terza ed ultima combattuta contro Dario in Arbella. A canto delle due Deità allegoriche veggonsi le parole ΕΥΡΩΠΗ (*Europa*) ed ΑΣΙΑ (*Asia*). In quanto alla favola di *Europa* rapita da Giove cambiato in toro, ella è espressa in varj monumenti, specialmente nelle pietre incise di *Stosch*, e nei *Num. Mus. Hunt.* del *Combe Noi*, a comodo degli artisti, preferiamo di far menzione del vaghi-simo quadro di *Paolo Veronese*. *Europa* sale sul toro, mansuetamente coricato, coll'ajuto delle sue compagne: gli Amori consapevoli del vicino furto, vanno scherzando intorno alla bella e al celato amatore.

EVANGELIDE. Nome di un oracolo di Mileto che avea fama, dopo quello di Delfo, di essere il migliore di tutta la Grecia. Il capo o il presidente del lungo ov'era questo oracolo, fu dapprima un certo Branco, per cui l'oracolo stesso venne chiamato l'oracolo dei Branchidi. Essendo un certo Evangelo succeduto a Branco, l'oracolo ne prese il nome, e fu chiamato l'oracolo degli *Evangelidi* (*Poz. Bibl. Cod.* 186).

EVANGELIE. — V. **EVANGELI**, Vol. II. Chiamavansi *Evangelie* tutte le feste che si celebravano all'occasione di qualche festa novella. In quelle feste si facevano dei sacrificj agli Dei, vi si davano dei conviti, e vi si riuniva ogni sorta di divertimenti.

EVANGETI, popoli dell'Asia, collocati da *Strabone* nei dintorni della Drangiana: imperocchè ei dice che *Alessandro il Grande* andò fra quei popoli, uscendo da quella provincia.

Diodoro di Sicilia riferisce che *Ciro*, quello che assicurò ai Persiani l'impero dei Medi, essendosi impegnato in un deserto, ove mancavagli i viveri, i soldati erano ridotti a mangiare le carni dei loro compagni, gli Arimaspi gli condussero tremila carri di viveri. Avendo un tal soccorso salvato l'esercito, *Ciro* per riconoscenza sciolse quei popoli da ogni specie di tributo, diede loro grandi attestati della

sua liberalità, e cambiò loro il nome di *Arimaspi* in quello di *Evergeti*, che significa benefici.

EVOCATI, anticamente chiamati *volones* o *voluntarij*. Erano quei soldati che, sebbene fossero esenti dal servizio, o a cagione della loro età, o perchè il loro tempo di militare fosse finito, continuavano tuttavia a rimanere sotto le insegne. Augusto gl' invitò a ripigliare il servizio promettendo loro maggior ricompensa. Il *Salmasio* crede che fossero gli stessi che dapprima chiamavansi *principes*, e che poscia si dissero *ordinarij* perchè componevano la vanguardia o la prima schiera dell' esercito, e conducevano gli altri corpi, *altos ordines*.

Vi ebbe più d' una specie di questi *evocati*. Galba diede un tal nome a certi giovani cavalieri romani ch' egli sceglieva per fare, in vece dei soldati, la guardia intorno alla sua stanza; conservò loro il diritto di portare l' anello d' oro, vale a dire, ei volle che questo ufficio non li degradasse in alcun modo. Trovasi sovente nelle antiche iscrizioni: *EVOC. AUG. EVOCATI AUGUSTI*; e il *Cusaubono* crede che siano gli stessi che quelli istituiti da Galba.

EXACTORATIO, licenziamiento delle truppe romane, sia che si facesse con onore, sia che fosse accompagnato da infamia. *Lampridio* ce ne ha conservata la formula:

Quirites discedite, ut arma deponite.

EXAUGURARE, termine del linguaggio dei sacerdoti romani, il quale significava render profano un luogo, dianzi consacrato a qualche divinità.

EXSEXTUS, espressione che significava presso i Romani un uomo senza tunica, vestito della sola toga, con l' omero e il braccio dritto fuori della medesima.

EXSUPERANTISSIMUS, nome dato a Giove in una iscrizione, immaginato per adeguare tutta la forza del Greco *εὐσεπράτατος*. Questo Giove è rappresentato sovra una pietra incisa, colla barba, con lunga veste, col modio in capo, con un cornucopia nella mano sinistra e una patena nella dritta, su cui posa una farfalla. *La Chausse* ha preso

questo emblema per un sacrificio offerto all' anima di un defunto. Lo *Spanhemio* nei *Cesari di Giuliano*, ha fatto utilissime osservazioni sull' epiteto di *exsuperantissimus*.

EX-VOTO. Espressione latina che significa le offerte promesse per un voto. Gli antichi ornavano i loro templi di certi quadretti ch' essi chiamavano *tabellæ votivæ*, ma che pure si dicevano *ex-voto*, perchè quasi tutti portavano un' iscrizione che finiva con la parola *ex-voto*, per significare che il donatore si scioglieva dalla promessa fatta a qualche Deità in un estremo pericolo, o per pubblicare un beneficio ricevuto dalla bontà degli Dei in generale o in particolare.

Ezio, generale romano, nato nella Mesia, figliuolo di Gaudenzio, Scita d' origine, ch' era salito ai primi impieghi militari, e fu ucciso nelle Gallie in un ammutinamento di soldati. Da giovine fu dato in ostaggio ad Alarico, sotto il quale imparò l' arte della guerra, e approfittò del suo soggiorno fra i barbari che un giorno doveva avere alternamente per nemici e per alleati. Nel 424 l' usurpatore Giovanni avendo voluto impadronirsi dell' impero di Occidente, Ezio s' incaricò di farlo soccorrere dagli Unni; ma Giovanni fu vinto; e il suo difensore si sottomise a Valentiniano, che regnava in Occidente sotto la tutela di sua madre Placidia. Rivale di Bonifazio, Ezio fu origine di mille turbolenze, per cui dovette ritirarsi fra gli Unni, e non ottenne il perdono che alla testa di sessantamila barbari. Rimesso in favore, andò nelle Gallie a difendere l' impero minacciato da Attila, cui vinse nella famosa battaglia dei campi Catalaunici. Ma nell' istesso tempo favoreggiò la ritirata di questo formidabile nemico dei Romani; per la qual cosa cadde in sospetto di Valentiniano, il quale istigato da segreti traditori che temevano il coraggio di questo illustre capitano, chiamatolo al palazzo, l' uccise di propria mano. Ezio morì nel 454. Egli era un composto di virtù e di vizj: l' ambizione lo fece un eroe, e nel medesimo tempo un intrigante, cui nulla rattenne per giugnere a' suoi fini.

F

FAG.

F. Questa lettera nelle antiche scritture trovata in molte guise formata; ora ha un sol tratto staccato dall'asta Γ; ora è rovesciata 7; ora è un C quadro E; talvolta è come un T; tal altra come un O rotondo con un tratto nel mezzo Q; e non di rado in forma di K. Nella scrittura gotica appare sovente in forma di R, di P, di H; e in alcune medaglie dei Falisci, popoli della Magna Grecia, l'F è posto in luogo del Φ. Veggansi gli autori della *Nuova Diplomatica* che divisero in otto serie tutti gli F raccolti nei monumenti. I Romani, al pari dei Greci, sostituirono sovente l'F al PH, come scorgesi nelle medaglie: TRIUMFUS QUAD; su quelle di Nume-riano; TRIUMFATOR GENT. BARBAR; su quelle d'Onorio; ISIS FARIA, su quelle d'Elena, moglie di Cesare Giuliano, ec. L'F presso i Romani e il Φ presso i Greci, s'imprimevano in fronte agli schiavi fuggiti; erano le iniziali della parola fuga e φυγή.

FACTORES, così chiamavansi nel giuoco della palla quelli che la rimandavano, e *dutores* quelli che la lanciavano. *Plautus* (*Curcul.* II, 3, 18): *Et dato es et factores omnes subdam sub solum.*

FAGIANO. Tutti gli antichi fanno venir questo angello dalle rive del Fasi, in Colchide, e riferiscono ch'ei fu portato in Grecia dagli Argonauti. *Marziale* e *Manilio* cantarono questa tradizione. (*Marzial.* XIII, 72):

*Argiva primum sum transportata carina,
Ante mihi notum nul nisi Phasis erat.*

e *Manilio* (v. 370)

*Numidarum pascimur oris,
Phasidos et damnis; accessitur inde macellum,
Unde aurata novo convecta est aequore pellis.*

Ciò che *Manilio* dice dell'Africa, fa ricordare la cura con cui Tolomeo Eusebio

FAL.

conservava in Egitto i *fagiani*. Ei protestava, dice *Ateneo* (XIV), di non averne mai fatto imbandire alla sua mensa, e di averli sempre conservati come un tesoro. *Capitolino*, dice che l'imperatore Pertinace non mangiò mai *fagiani* negli ordinarij suoi pasti, e giamaica non ne fece presente Alessandro Severo li riserbava anch'esso per giorni solenni, come le calende di gennajo, le Iliade, le Feste di Cibele, i giuochi d'Apollo, il convito di Giove e i Saturnali (*Lamprid.* c. 37). Ma l'insensato Caligola, ch'erasi fatto adorare dal popolo romano, comandò che fra le altre vittime rare e di gran prezzo s'immolassero ogni giorno dei *fugiani* alla sua statua (*Sueton. Calig.*).

FALARICA, nome di un'arme antica, intorno alla quale son varie le opinioni. *Gregorio* di Tours l'adopra per sinonimo di lancia; *Nonnio* e *Isidoro* dicono io fatti ch'era un'arme grandissima, fatta al torno, con in cima un ferro lungo un cubito, e con una palla di piombo nel calce. *Sulpizio*, nelle sue note a *Lucano*, vuole che rassomigliasse ad una picca armata di un forte ferro, che s'intignesse l'asta di zolfo, di resina e di bitume, e li cignesse di stoppa su cui versavasi dell'olio detto incendiario: *infuso oleo quod incendiarium vocant*, e che si scagliasse con una balista. Pare d'altronde che fosse piuttosto una freccia, la quale si scagliava contro le torri di legno, anzichè un'arme con la quale si difendevano; imperocchè *Tito-Livio* (l. 34, e 14) dice che il dardo chiamato *falaria*, era terribile anche entrando nello scudo senza toccar l'uomo, perchè si lanciava mezzo acceso, e il fuoco accrescendosi in aria pel moto, bisognava gittar le armi per non esser bruciato, e restare in tal guisa, inerme e scoperto, esposto ai colpi del nemico. Leggesi in *Vegezio* (l. 4, c. 18) che soventi volte si appiccava il fuoco alle macchine fatte io forma di torri, col mezzo delle *falariche*. E *Tito-Livio*, nel luogo citato, parla delle *falariche* dei Saguntini; di maniera che da

tutti questi autori può concludersi che la *falarica* era un'arme particolare dei Celti o Galli e degli Spagnuoli. E forse questi ricevuta l'avevano dai Celti che si stabilirono lungo l'Ebro. Trovasi negli antichi che *falarica* è scritto *phalarica*: e veggiamo alcuni che significhi un'arme lucente, dalla voce *φαλος* o *φαλον*, che deriva da *φω*, *luceo*, *splendo*. In tal caso sarebbe più ragionevole il dire che le fu dato un tal nome, perchè era un'arme infiammata. *Pesto* sostiene ch'era una freccia scagliata dai Celti che difendevano le torri, detta *falarica* dalla voce *fala*, che significa altezza, o *phala* che significa torre; e *Servio* anch'esso pare di questa opinione, aggiungendo ch'era un dardo da lanciar colla mano, *telum missile*. Ma un verso di *Lucrezio* (l. VI, v. 198) dimostra ch'ell'era anche un'arme assai grande e pesante, che scagliavasi col mezzo delle baliste; e la mette in contrapposito alle frecce che si lanciavano colla mano. Dalla testimonianza di tutti questi autori altra induzione non possiamo far noi, fuorchè la parola *falarica* sia un nome generico, conveniente a parecchie sorta di armi, o che pure vi fossero *falariche* di varie specie.

* **FALCI.** Gli antichi ne avevano di più specie: le *arborariae* che servivano a rimondar gli arbori; le *lumaricae*, con cui si cercavano i cardì e i rovi nei campi; le *rustariae*, con cui si disodava il terreno; le *stipiculae*, con cui si potavan le viti; le *stramentariae*, che si adopravano nelle messi per tagliare la paglia, le *vinitorum*, con cui si tagliavano le viti, o si diramavano i salici e i vimini; le *murales*, istrumenti di guerra, fatti di una lunga trave, armata in cima d'un uncino di ferro, che si attaccavano sulla cima delle muraglie per rovesciarle; le *navales*, ch'erano lunghe *falci* attaccate a lunghe pertiche, usate sulle navi, per tagliare i cordami dei bastimenti nemici.

FAMIGLIA. La parola *familia* derivava da *famula*, e abbraccia nel suo significato tutti i domestici d'una casa, quando per lo meno ve n'erano quindici. Per *familia* intendevasi pure un corpo di operaj, condotti e comandati dal prefetto delle acque. Di questi corpi ve n'erano due; uno pubblico, istituito da *Agrippa*, e l'altro privato, introdotto sotto *Claudio*.

La truppa dei gladiatori, che facevano i loro esercizi sotto un capo comune detto *Lonista*, chiamavasi pure *familia*. Le famiglie romane, *familiae*, erano divisioni di ciò che chiamavasi *gens*, ed avevano un avo comune. Così *Cecilio* fu il capo che diede il nome alla *gens Cecilia*, e la

gens Cecilia comprese le famiglie dei *Balearici*, *Calvi*, *Caprarij*, *Celeres*, *Cretici*, *Dalmatici*, *Dentrices*, *Macedonici*, *Metelli*, *Nepotes*, *Numidici*, *Pii*, *Scipiones*, *Silani* e *Vittati*. Vi erano del e famiglie patrizie e delle famiglie plebee, come vi erano *gentes patriciae*, e *gentes plebejæ*; ve n'erano anche di quelle che erano in parte patricie e in parte plebee, *partim nobiles*, *partim novæ*, secondo che avevano avuto da remotissimi tempi l'*ius imaginum*, o che l'avevano di recente acquistato. Potevasi uscire da una famiglia patrizia, e andare in una plebea, per degeneramento; e salire da una famiglia plebea ad una patrizia, specialmente per adozione. Da ciò deriva la confusione che regna nelle romane genealogie: confusione aumentata anche dall'identità d'i nomi nei patrizj e nei plebei. Così quando il patrizio *Quinto Ceprone* adottò il plebeo *Marco Bruto*, questo *Marco Bruto* e i suoi discendenti divennero patrizj, e il restante della famiglia dei *Bruti* rimase plebeo. Al contrario quando il plebeo *Quinto Metello* adottò il patrizio *Publio Scipione*, questi e tutti i suoi discendenti divennero plebei, ma patrizj restarono tutti gli altri *Scipioni*. I liberi presero i nomi dei loro padroni, e restarono plebei; altra sorgente di oscurità. Aggiungasi a ciò, che gli autori si sono soventi volte serviti indistintamente delle parole *gens* e *familia*, indicando gli uni per *gens* ciò che gli altri indicano per *familia*, e viceversa. Bastino queste osservazioni per primunire il lettore degli antichi dagli errori in cui sarebbe facilissimo il cadere.

FANTASMI, figure o immagini colle quali talvolta gli Dei si piacevano d'ingannare gli uomini. *Giunone*, volendo salvar *Turco* che si esposeva a manifesto pericolo, e trarlo fuori della mischia, formò con una folta nube il fantasma di *Enea*, cui diede l'aspetto, le armi e la voce del principe *Troiano*, e presentollo dinanzi a *Turco* che incontanente l'assalì. Il falso *Enea* prese la fuga, e *Turco* lo seguì sino ad una nave, ch'era ancorata nel porto. Allora la Dea respinse in alta mare la nave, e fece sparire l'immaginario nemico dinanzi al principe *Rutolo*. Gli antichi poeti abbondano di esempj di siffatti fantasmi, e i moderni gli hanno più volte imitati.

FARMACOPOLI. Così chiamavansi presso gli antichi tutti i venditori di medicamenti. Ma è d'uopo entrare in qualche particolarità intorno alla medicina antica, per dare una precisa idea della differenza che passava tra un *farmaceuta*, un *farmacopolo*, un *farmacotribo*, un *erbagiole*, ed altre parole che significavano tra loro la qualità delle medicine.

Quelli che si dedicavano alla farmaceutica, o alla medicina medicamentaria, furono chiamati *pharmaceutæ*; poichè il *pharmacopæus* prendevasi allora in sinistra parte, e nell'uso ordinario significava avvelenatore. Egli era sinonimo di *φάρμακος* e *φάρμακεύς*, derivato da *φάρμακον*, voce generica per ogni sorta di droghe o di composizione buona o cattiva, o per ogni sorta di medicamento o veleno tanto semplice che composto. I Latini intendevano pure per *medicamentum*, un veleno, e per *medicamentarius*, un avvelenatore, quantunque il primo significasse eziandio un medicamento, e l'ultimo uno speciale.

I *farmacopoli* furono ancora presso gli antichi un corpo diverso dai primi. Generalmente, come abbiamo detto, si chiamavano con tal nome tutti quelli, i quali vendevano medicine, sebbene non fossero da loro preparate; e particolarmente quelli, che oggigiò noi chiamiamo cerretani, saltimbanchi, persone che vanno qua e là, da un luogo ad un altro, somministrando rimedj. Da ciò derivano le denominazioni di *circumlatores*, *circuitores*, e *circumforanei*. Avevano essi egualmente la denominazione di *agyrtæ*, dalla parola *ἀγύρτης* che raduna, perchè radunavano il popolo intorno di sé, e la moltitudine, sempre avuta del maraviglioso, accorrevano in folla, tanto credula allora alle loro promesse, quanto lo è presentemente a quelle dei ciarlatani che li rappresentano. Per la stessa ragione chiamavansi *οχλαγωγοί*, ed avevano pure il nome di medici sedentarij, *cellurary medici*, *ἐπίθιποι ἰατροί* seduti sulle loro botteghe. Tal fu la professione di Tudamo, di un certo Caritone, da cui Galeno ha tolte alcune descrizioni di medicamenti, e di Clodio d'Ancora, che Cicerone chiama *Pharmacopola Circumforaneus*.

Non sappiamo se i farmacotriti, *pharmacotritæ*, ossia mischiatori, macinatori di droghe, fossero gli stessi che i farmaceuti, *pharmaceutæ*, o se un tal nome convenisse soltanto a coloro che componevano i medicamenti senza applicarli. Forse questi ultimi non erano che i servi dei droghieri, oppure quelle persone, chiamate dai Latini *seplasiarii pigmentarii*, e dai Greci, *πυροπωλᾶι καπολικοί*, ossia venditori di droghe, e negli ultimi tempi della Grecia, *πυρμενταριοί*, voce derivata dal latino.

Le botteghe o magazzini di questi mercanti chiamavansi *seplasia* nel neutro plurale, e il loro mestiere *seplasia* nel femminile singolare. Essi vendevano ai medici, ai pittori, ai profumieri ed ai tintori tutte le droghe, sì semplici che composte, che loro abbisognavano. Erano essi, al pari

dei cerretani, molto soggetti a spacciare composizioni mal condizionate e mal fatte. *Plinio* rinfacciava ai medici del suo tempo d'ignorare la qualità delle droghe, di ricevere le composizioni quali venivano loro vendute, e di adoprare sulla buona fede del momentaneo, in vece di provvedersi di quelle, e di compor queste come facevano i medici antichi.

È non solo dai droghisti compravano i medici le cose di cui abbisognavano, ma prendevano eziandio le piante comuni degli erbarj, in latino *herbarii*, in greco *ῥιζοτόμοι* o tagliatori di radici, e *βοτανολογοί*, o *βοτανικοί*, raccoglitori di erbe, e non già *βοτανιστοί*, nome proprio di quelli che mondavano le biade, e ne toglievano le male erbe. Gli erbarj per far valere il loro mestiere, ostentavano superstiziosamente di cogliere i semplici, in certi dati tempi, con diverse precauzioni e ridicole cerimonie, e si studiavano d'ingannare i medici, dando loro un'erba ed una radice per un'altra.

Gli erbarj e quelli che esercitavano la farmaceutica, avevano dei luoghi adattati per riporre le loro piante, droghe, o composizioni. Questi luoghi chiamavansi in greco *apothecæ*, da un nome generale che significa sito ove rinchiudesi qualche cosa.

Le botteghe dei cerusichi si chiamavano in greco *Ἱατρικὰ* da *Ἱατρίη*, medico, poichè tutti quelli che s'impacciavano di qualunque siasi parte della medicina, si chiamavano *medici*, e anticamente tutti i medici esercitavano la chirurgia. *Plauto* traduce la parola *Ἱατρικὰ*, in quella di *medicina*; e siccome a' suoi tempi la medicina non era ancora divisa, e il medico, il chirurgo, lo speciale e il droghiere non erano che una sola persona, così quel nome in questo posto si estende a tutte le botteghe in generale, sia che vi si medicassero i feriti, e vi si vendessero delle droghe e dei medicamenti, sia che vi si esponessero delle piante e delle erbe; nella stessa guisa che *medicus* significa nello stesso posto un venditore di medicamenti. La divisione della medicina in quel modo che abbiamo detto di sopra, è quella che esisteva ai tempi di *Celso*: in seguito lo uso cambiò; e avendo gli uni usurpate le attribuzioni degli altri, o avendone esercitate più d'una, gli stessi nomi rimasero, sebbene gli uffici non fossero più i medesimi. Alcuni secoli dopo *Celso*, quelli che in Greco e in Latino chiamavansi *pigmentarii*, i quali dovevano essere droghieri, facevano pure il mestiere di speciali: la qual cosa è provata da un passo di *Olimpodoro*, antico commentatore di *Platone*. « Il medico, dice egli, ordina, e il pig-

mentarius prepara tutto ciò che il medico ha ordinato. » Non si può stabilire con esattezza la data di questo cambiamento; ma *Olimpiodoro* viveva quattrocent'anni circa dopo *Celso*.

FARMUTI, nome dell'ottavo mese dell'anno egizio, il quale corrispondeva al mese d'aprile dell'anno Giulio. *Tenne* dice che il tempo della messe cadeva verso il venticinque di questo mese.

* **FARNACE**, Dio adorato nel Ponto nell'Iberia, secondo *Strabone* lo stesso che il Dio Luno, ossia l'intelligenza che presiedeva al corso della luna. Questo Dio aveva un celebre tempio a Cabira, o Sebastopoli, sotto il nome di *Μην παρναξος*, e i giuramenti che si facevano, coll'unire il di lui nome a quello del re regnante, erano riputati inviolabili. *Strabone* aggiunge che il Dio Luno aveva dei templi, in Frigia e in Pisidia, sotto il titolo di *Μην Αρκαϊος*.

Vedesi nell'*Haim*, in una medaglia di Sardi, il busto di questo Dio, col capo coperto d'un berretto frigio, e portato in una mezza luna, col titolo di *ΜΙΝ ΑΣΚΗΝΟΣ*. È probabile che la figura in piedi, che vedesi sul rovescio delle medaglie di Farnace e di Mitridate suo figlio, sia quella di *Φαρναξος* o del Dio Luno di Cabira, rappresentato presso a poco, come scorgesi in diverse medaglie pubblicate dal *Vuillant*. In queste medaglie greche degli imperatori si contano fino a diciannove città dell'Asia minore, della Tracia e della Siria, le quali hanno posto il Dio Luno sulle medaglie.

L'ARO, torre costruita all'ingresso dei porti, o nelle vicinanze, la quale col mezzo dei fuochi che vi si tengono accesi, serve in mare di scorta a quelli che durante la notte si avvicinano alle coste. Queste torri erano in uso fin dai tempi remotissimi. *Lesche*, autore della piccola *Iliade*, che viveva nella trentesima Olimpiade, ne collocava una al promontorio Sigeo, presso al quale eravi una rada ove le navi approdavano. Somiglianti torri sorgevano nel Pireo d'Athene, e in molti altri porti della Grecia. Da principio erano esse di semplicissima struttura; ma Tolomeo Filadelfo ne fece edificar una nell'isola di Faro; così grande e così magnifica, che fu annoverata fra le meraviglie del mondo. — *V. FARO DI ALESSANDRIA*, Vol. II.

In Italia vi ebbero parecchi *Fari*. *Plinio* parla di quelli di Ravenna e di Pozzuolo. *Svetonio* fa pure menzione del *Faro*, dell'isola di Capri, caduto per un terremoto, pochi giorni innanzi alla morte di Tiberio. È indubitabile che ve ne fossero molti altri.

Dionigi di Bisanzio descrive un celebre *Faro*, situato alla foce del fiume Crisora che si scaricava nel Bosforo di Tracia. « In cima al colle, egli dice, si cui piedi scorre il Crisora, vedesi la torre Timea, di straordinaria altezza, da cui si scopre una grande estensione di mare; torre che fu fabbricata per sicurezza dei naviganti, accendendovi in cima dei fuochi per guidarli, la qual cosa era più che altrove necessaria: imperocchè l'una e l'altra riva di quel mare sono senza porti, e le ancore non possono toccar fondo. Ma i barbari della costa accendevano altri fuochi nei più alti siti delle rive del mare, per ingannare i nocchieri, e per trar profitto dal loro naufragio, quando guidati da quei falsi segnali, andavano a spezzarsi sulla costa. Oggidì, prosegue l'autore, la torre è mezza in ruina, e più non vi si accendono fanali. »

Uno de' più celebri *Fari* che si conoscano, il quale esisteva ancora nel 1643, è quello dell'antica *Gessoriscum*, oggidì Bologna, in Francia. Sembra indubitabile che di tal *Faro* abbia voluto parlare *Svetonio* nella vita di Cajo Caligola, fatto qui vi edificare dal medesimo imperatore; imperciocchè l'istesso non parla che di un sol *Faro* edificato su quella costa, e tracce non vi si vedono di alcun altro. Questo *Faro* da molti secoli chiamavasi *turris ordans*, ed è probabile che ental nome fosse una corruzione di *turris ardens*, torre ardente, denominazione che perfettamente si addice ad una torre ove ogni notte si accendono fanali. Rovinò esso di poco meriggio, non si sa come, l'anno 1644, il dì 29 di luglio; ma per buona sorte ne fu conservato il disegno. Questo *Faro*, fabbricato dai Romani, faceva lume alle navi che dalle Gallie passavano nella Gran Bretagna, e non si può dubitare che un altro non ve ne fosse sulle rive opposte, poich'era necessario a guidare quelli che della Gran Bretagna passavano nelle Gallie. E credono molti che la vecchia torre esistente anche al dì d'oggi in mezzo al castello di Douvres, fosse il *Faro* dei Romani: altri pensano che invece s' fosse situato ove trovasi il gran mucchio di pietre calcari, che veggonsi vicino al medesimo castello, e che i paesani chiamano la *doccia del diavolo*.

FARREUM, **FARRATA**. Il *farreum* era una focaccia, secondo *Festo*, fatta del grano che dicesi farro. Questo grano, abbrustolito, entrava nelle cerimonie religiose dei Romani. Ed era un atto di religione abbinare il farro nelle feste dei *Fornacali*, in cui si offrivano sacrifici alla Dea *Fornace*. Noti che si faceva abbrustolare nella spiga medesima.

Le nuove spose offrivano ai loro mariti questo *farreum*, ossia focaccia; e da ciò deriva la parola *confarreatio*, per esprimere un matrimonio fatto secondo la religione e le leggi.

* **FASI.** Fiume della Colchide, così chiamato da Faso, figlio d'Apollo e di Ocirroe, che in esso morì. — *V. Faso*, 1, 2, 3, 4, Vol. II, ove sono riferite diverse opinioni intorno all'origine di questo fiume.

Sulle sue rive trovavasi una pianta, chiamata *Leucophyllus*, di maravigliosa virtù, poichè preservava le donne dall'adulterio. Trovavasi questa pianta allo spuntare del giorno, nel principio di primavera, quando si celebravano i misteri d'Ecate. I mariti la coglievano, e la gettavano intorno ai letti loro, per conservarli puri e incontaminati. Di questa pianta raccontasi un'altra cosa maravigliosa. Se qualche ubbriaco accostavasi al luogo ov'essa cresceva, tutto a un tratto ei perdea la ragione, confessava tutti i delitti commessi, e quelli ancora che divisava commettere. Allora ei veniva preso, fasciato in una pelle, e gittato in una buca rotonda, chiamata la *boccuccia degli empj*, e somigliante ad un pozzo. Trenta giorni dopo il di lui corpo compariva nella palude Meotide coperto di vermi; e di repente veniva divorato da molti avvoltoj, che prima non si erano mostrati.

A render celebre il *Fasi* contribuirono ancora gli Argonauti, i quali furono costretti a risalirlo per impadronirsi del vello d'oro. Le due faci del *Fasi* formano una isola; ma presentemente non vi si trova alcun vestigio del tempio di Rea, che qui vi vedevasi ai tempi d'Arriano. Cercansi pure inutilmente le mine dell'antica Sebaste, che vuolsi edificata alla foce del *Fasi*. L'unica cosa che vi si osserva, corrispondente a ciò che ne hanno scritto gli antichi, sono i fagiani, più grandi e più belli che in alcun altro paese del mondo. *Morziale* dice che gli Argonauti portarono questi augelli in Grecia, ove dapprima non si erano giammai veduti, e che si chiamarono *phasiani*, in latino *phasiani*, perchè provenienti dalle rive del *Fasi*.

* **FASCINAZIONE, AFFASCINAMENTO.** I Romani credettero necessario di opporre alcuni Dei a quelle potenze malefiche che affasciano gli uomini, e crearono per ciò il Dio Fascino, e la Dea Cunina. Noi sappiamo da *Varrone* che i simboli del Dio Fascino erano infami, e che si appendevano al collo dei fanciulli; la qual cosa è confermata da *Plinio* (*Ist. Nat. l. XXVIII. c. 4*). Il padre *Arduino* fu il solo a sostenere che gli amuleti dei fanciulli, di cui parla *Plinio*, non avevano nulla d'osceno, ed ha perfino tacciati i commentatori di

aver preso intorno a ciò un grandissimo errore. *V. Fascino*, Vol. II.

Il culto che i Greci rendevano a Priapo era certamente vergognoso; ma cotai culti ebbe forse origine da profonde riflessioni. E lo avevano essi ricevuto dagli Egizj, i di cui geroglifici, come è noto, presentano sovente gli attributi di questo Dio. Siffatti attributi erano una immagine sensibile della fecondità, ed insegnavano all'ignorante popolo, altro non essere la natura che una serie di generazioni. Uniti, nei monumenti egizj, con l'occhio, simbolo della prudenza (*Pignorius Mens. Isiac. p. 32*), essi apprendevano agli uomini, che una suprema intelligenza riproduce continuamente l'universo. Queste allegorie furono perdute per i Greci, peggli Etruschi e per i Romani; nulladimeno continuarono essi a riguardare l'immagine di Priapo come un possente preservativo, e non videro in essa che un ridicolo oggetto, il quale disarmerebbe i maligni, e dividendo la loro attenzione, indebolirebbe i loro sguardi funesti. Il *Gori* nel suo *Mus. Etrus.* (*p. 143*) ne accerta che in alcuni gabinetti di Toscana si conservano parecchi di questi amuleti, cui le Etrusche donne portavano ed appendevano al collo dei loro ragazzi. Uno di siffatti amuleti fu pubblicato dal *Bartolini* (*De Puerp. Vet. p. 161*) dopo di quelli già divulgati dal *Pignorio*. Ma questi ultimi rappresentano solamente una mano chiusa, il di cui pollice è inserito fra l'indice e il dito di mezzo. *Delrio*, *Valerio* e *Gutierrio*, citati dal *Fromann*, ne accertano che l'usanza di siffatta mano serrata è tuttavia comune in Spagna: se ne fanno di conteria, d'argento, d'avorio, che si appendono al collo dei fanciulli; e le donne spagnuole obbligano a toccar questa mano coloro di cui temono gli occhi maligni.

Fra gli antichi, il dono dell'amuleto preservativo era accompagnato da alcune cerimonie, la più bizzarra delle quali consisteva in isputare tre volte sul petto del fanciullo. Sebbene il simbolo del Dio Fascino fosse poco onesto, ad esso ciò nonostante sacrificavano le Vestali.

FASTI CONSOLARI. Sotto il pontificato di Paolo III, verso la metà del sedicesimo secolo, fu disepellita in Roma una cronaca, incisa in marmo, che conteneva la serie dei consoli, dei dittatori, dei tribuni militari e dei censori, coi trionfi dei capitani romani. Attribuita da principio ad Attico, si attirò l'attenzione di tutti i letterati, e fu collocata nel Campidoglio, i di cui gloriosi *Fasti* comprendeva. Essendo essa indispensabile per la perfetta intelligenza delle antichità romane, non possiamo a meno di darne un estratto, almeno per ciò che

risguarda i consoli, a norma dell'accurata spiegazione data dal *Pighio*.

I due primi consoli furono nominati nel mese di giugno l'anno di Roma 244. Furono essi Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino. Essendo quest'ultimo della famiglia dei Tarquinj, si esiliò da Roma, ed ebbe per successore Publio Valerio Publicola. Ucciso Bruto in battaglia, fu eletto in sua vece Spurio Lucrezio. Morto questi prima che terminasse la sua magistratura, fu nominato Marco Orazio per terminar l'anno con Valerio Publicola. I primi consoli esercitarono il loro ufficio per lo spazio di sedici mesi.

246. Publio Valerio Publicola II e Tito Lucrezio. Porsenna sostiene le pretensioni dei Tarquinj. Erosimo di Coclito, di Scovola e di Clelia.

247. P. Lucrezio e M. Orazio; P. Valerio Publicola III. Porsenna continua la guerra.

248. Sp. Larzio e T. Erminio. Vittorie riportate sui Sabini.

249. M. Valerio; P. Postumio. La guerra continua contro i Sabini.

250. P. Valerio IV; T. Lucrezio II.

251. Menenio Agrippa; P. Postumio II. Morte di Valerio Publicola.

252. Opitru Virginio; Porio Cassio. Guerra contro i Sabini.

253. Postumio Concino; T. Larzio. Cospirazione degli schiavi in Roma.

254. Servio Sulpicio; Mento Tullio.

255. P. Veturio Gemino; T. Ebuizio Elva.

256. T. Larzio II; L. Clelio. Guerra coi Latini.

257. A. Sempronio Atratinio; M. Minucio.

258. Aulo Postumio; T. Virginio. Battaglia di Regillo.

259. Appio Claudio; Publio Servilio. Guerra dei Volsci.

260. A. Virginio; T. Veturio. Il popolo malcontento si ritira sul monte sacro.

261. Postumio Cominio II; Sp. Cassio II. Riconciliazione del popolo col senato; elezione dei tribuni.

262. T. Gegano; P. Minucio. Carestia a Roma.

263. M. Minucio II; Aulo Sempronio II. La fiera di Coriolano disgusta il popolo.

264. Q. Sulpizio Camerino; Sp. Larzio Flavio II. Coriolano si ritira presso i Volsci.

265. C. Giulio; T. Pinario. I Volsci dichiarano la guerra.

266. Sp. Nautio; Sesto Furio. Coriolano assedia Roma. Egli si ritira alle istanze di sua madre e di sua moglie, e muore.

267. T. Sicinio; C. Aquilio. Disfatta dei Volsci.

268. Sp. Cassio III; Procolo Virginio. Cassio aspira alla tirannide.

269. Servio Cornelio; Q. Fabio. Cassio è condannato e precipitato dalla rupe Tarpea.

270. L. Emilio; Cesone Fabio. Disfatta degli Equi e dei Volsci.

271. M. Fabio; L. Valerio.

272. Q. Fabio II; C. Giulio. Guerra degli Equi.

273. Cesone Fabio III; Sp. Furio. La guerra continua cogli Equi e coi Veienti.

274. M. Fabio II; Co. Manlio. Vittoria riportata sugli Ernici.

275. Cesone Fabio III; A. Virginio. Partenza dei 300 Fabj pel fiume Cremera.

276. L. Emilio II; C. Servilio. La guerra continua coi popoli vicini.

277. C. Orazio; T. Menenio. Disfatta e morte dei 300 Fabj.

278. Sp. Servilio; Aulo Virginio. Menenio citato in giudizio per essersi lasciato battere dall'inimico.

279. C. Nautio; P. Valerio.

280. L. Furio; C. Manlio. Armistizio di quarant'anni accordato ai Veienti.

281. L. Emilio III; Virginio, o Vopisco Giulio. Il tribuno Genuzio è trucidato nel suo letto.

282. L. Pinario; Pub. Furio.

283. Ap. Claudio; T. Quinzio. L'armata romana si lascia sconfiggere dai Volsci in odio di Claudio; nel mentre che l'altra armata triumpa sotto gli ordini del suo collega ch'essa amava.

284. Lucio Valerio II; Tib. Emilio. Apio citato davanti al popolo, muore prima del giudizio.

285. T. Numicio Prisco; A. Virginio.

286. T. Quinzio II; Q. Servilio.

287. T. Emilio II; Q. Fabio.

288. Q. Servilio II; Sp. Postumio.

289. Q. Fabio II; T. Quinzio III. Censimento dei cittadini che ascende in quest'anno a 124,214.

290. Aulo Postumio; Sp. Furio.

291. L. Ebuizio; P. Servilio. Peste in Roma.

292. T. Lucrezio Tricipitino; T. Veturio Gemino.

293. P. Volturnio; Servilio Sulpicio. Prodigj sinistri e sedizioni in Roma.

294. C. Claudio; P. Valerio II. Uo Sabino s'impadronisce del Campidoglio. È sconfitto ed ucciso. Valerio è ucciso in una battaglia; Cincinnato è chiamato dalla sua villa, e nominato dittatore. Seda le dissensioni ch'erano insorte in Roma, e ritorna alla sua casa di campagna.

295. Q. Fabio III; L. Cornelio. Censimento dei cittadini che ascendono a 132,049.

296. L. Minucio; C. Nautio II. Minu-

cio è assediato nel suo campo dagli Equi. Cincinnato nominato dittatore lo libera, riporta una vittoria, e abdica al potere soltanto dopo diciotto giorni.

297. Q. Minucio; C. Orazio. Guerra coi Sabini e cogli Equi. Si eleggono dieci tribuni in vece di cinque.

298. M. Valerio; Sp. Virginio.

299. T. Romilio; C. Veturio.

300. Sp. Tarpejo; A. Aterio.

301. P. Curiazio; Sesto Quintillio.

302. C. Mennenio; P. Sesto Capitolino. I decemviri fanno le leggi delle dodici tavole.

303. Ap. Claudio; T. Genuzio; P. Cestio, ec. I decemviri prendono le redini del governo ed esercitano il potere consolare.

304 e 305. Ap. Claudio; C. Fabio Vibulano; M. Cornelio, ec. I decemviri continuano. Essi governano tiranicamente. Appio vuol appagare la sua passione per Virginia. I decemviri sono destituiti.

306. Valerio Potito; M. Orazio Barbato. Appio è citato in giudizio; esso muore in prigione. Gli altri decemviri sono esiliati.

307. Lart. Erminio; T. Virginio.

308. M. Gegano Macerino; C. Giunio. Turbolenze domestiche.

309. T. Quinzio Capitolino IV; Agrippa Furio. Gli Equi e i Volsci si presentano alle porte di Roma e sono disfatti.

310. M. Genucio; C. Corzio. Legge che permette ai patrizi ed ai plebei di unirsi in matrimonio.

311. Si eleggono dei tribuni militari invece di consoli. I plebei sono ammessi ad esercitare questa nuova magistratura. A. Sempronio; L. Attulio e T. Clelio primi tribuni militari abdicano tre mesi dopo. Vi si sostituiscono dei consoli che furono L. Papirio Mugilano; L. Sempronio Atriatino.

312. M. Gegano Macerino II; L. Quinzio Capitolino V. La censura è istituita.

313. M. Fabio Vibulano; Postumio Eburzio Cornicense.

314. C. Furio Pacilo; M. Papirio Crasso.

315. P. Gegano Macerino; L. Menenio Lanato. Carestia in Roma. Melio aspira a farsi re.

316. T. Quinzio Capitolino VI; Agrippa Menenio Lanato.

317. Mamercio Emilio; T. Quinto; L. Giulio tribuni militari.

318. M. Gegano Macerino; Sergio Fidenate. Talumnio re dei Veienti ucciso da Cossio, che riporta le spoglie opime.

319. M. Cornelio Maluginense; L. Papirio Crasso.

320. C. Giulio; L. Virginio.

321. C. Giulio II; L. Virginio II. La durata della censura è limitata a diciotto mesi.

322. M. Fabio Vibulano; M. Fossio; L. Sergio Fidenate tribuni militari.

323. L. Prurio Mamercio; L. Furio Medolino; Sp. Postumino Albo tribuni militari.

324. T. Quinzio Cincinnato; C. Giulio Mentone consoli. Il dittatore Postumio trionfa dei Veienti e dei Fidenati.

325. C. Papirio Crasso; L. Giulio.

326. L. Sergio Fidenate II; Ost. Lucrez. Tricipitino.

327. A. Cornelio Cossio; T. Quinzio Penno.

328. Servilio Ala; L. Papirio Mugilano II.

329. T. Quinzio Penno; C. Furio; M. Postumio; A. Cornelio Cossio. Tribuni militari tutti patrizi. Vittoria contro i Veienti.

330. A. Sempronio Atriatino; L. Quinzio Cincinnato; L. Furio Medolino; L. Orazio Barbato.

331. A. Claudio Crasso, ec. tribuni militari.

332. C. Sempronio Atriatino; Q. Fabio Vibulano. Consoli che provocarono il malcontento del popolo.

333. Lucio Manlio Capitolino, ec. tribuni militari.

334. Numerio Fabio Vibulano; T. Q. Capitolino.

335. L. Q. Cincinnato III; L. Furio Medolino II; M. Manlio; A. Sempronio Atriatino, tribuni militari.

336. A. Menenio Lanato, ec. tribuni.

337. L. Sergio Fidenate; M. Papirio Mugilano; C. Servilio.

338. A. Menenio Lanato II, ec.

339. A. Sempronio Atriatino III, ec.

340. P. Cornelio Cossio, ec.

341. Cn. Corn. Cossio, ec. uno dei tribuni militari, lapidato dalla sua armata.

342. M. Corn. Cossio; L. Furio Medolino consoli. Sedizioni domestiche.

343. Q. Fabio Ambusto; C. Furio Pacilo.

344. M. Papirio Atriatino; C. Naazio Rutilo.

345. Mamercio Emilio; C. Valerio Potito.

346. Cn. Corn. Cossio; L. Furio Medolino II. Alcuni plebei pervengono per la prima volta alla questura.

347. C. Giulio, ec. tribuni militari.

348. L. Furio Medolino, ec. tribuni militari.

349. P. Cornelio Cossio e Cn. Corn. Cossio, tribuni militari. In quest'anno i soldati romani ricevettero per la prima volta una paga.

350. Q. Capitolino, ec. tribuni militari. Principio dell'assedio di Veja.

351. C. Valerio Potito, ec. tribuni militari.

352. Manlio Emilio Mamercino, ec. L.

cavalleria romana è pagata per la prima volta.

353. C. Servilio Ala, ec. Disfatta dei Romani a Veja cagionata dalle cattive intelligenze dei due tribuni militari.

354. L. Valerio Potito IV; M. Furio Camillo II, ec. tribuni militari scelti fra i plebei.

355. P. Lucinio Calvo, ec.

356. M. Veturio, ec.

357. L. Valerio Potito V; M. Furio Camillo III, ec.

358. L. Giulio, ec.

359. P. Licino, ec. Camillo è eletto dittatore. La città di Veja presa col mezzo d'una mina. Camillo ottiene gli onori del trionfo.

360. C. Corn. Cossio, ec. Il popolo romano vuole stabilirsi a Veja.

361. M. Furio Camillo, ec. I Falisci si sottomettono ai Romani.

362. L. Lucrezio Flacco: Servio Sulpicio Camerino. Furono nominati consoli dopo che Roma era stata governata per quindici anni dai tribuni militari. Camillo si oppone al popolo che vuole stabilirsi a Veja. Questo progetto è abbandonato.

363. L. Valerio Potito; M. Manlio. Morte di uno dei censori.

364. L. Lucrezio, ec. tribuni militari. Una voce soprannaturale predice l'avvicinamento dei Galli. Camillo esiliato ritirasi in Ardea. I Galli assediavano Clusio, e marciavano contro Roma.

365. Tre tribuni militari della famiglia dei Fabj. I Romani sono sconfitti ad Atlia dai Galli, ch'entrano in Roma e vi appiccano il fuoco. Camillo è nominato dittatore dal senato rifuggito nel Campidoglio. Le oche salvano quella rocca. Arrivo imprevisto di Camillo e disfatta dei Galli.

366. L. Valerio Publicola III; L. Virginio, ec. Camillo nominato dittatore sconfigge i Volsci, gli Equi ed i Toscani.

367. T. Q. Cincinnato; Q. Servilio Fidenate; L. Giulio Giulio.

368. L. Papirio; Co. Sergio; L. Emilio, ec.

369. M. Furio Camillo, ec.

370. A. Manlio, Pub. Torneo, ec. Disfatta dei Volsci. Manlio aspira a farsi re.

371. Ser. Corn. Maluginense. P. Valerio Potito; M. Furio Camillo. Manlio è condannato e precipitato dalla Rupe Tarpea.

372. L. Valerio; A. Manlio: Ser. Sulpicio, ec.

373. Sp. e L. Papirio, ec.

374. M. Furio Camillo; L. Furio, ec.

375. L. e P. Valerio,

376. Manlio, ec.

377. Sp. Furio, ec.

378. L. Emilio; ec.

379. L. Papirio; Lucio Merenio; Ser. Sulpicio, ec.

380. } Anarchia in Roma durante quattro anni. Il governo della repubblica in quel tempo fu affidato a L. Sestio e a C. Licinio Calvo Stolone, tribuni del popolo.

381. } L. Furio, ec.

382. } Q. Servilio; C. Veturio, ec. Viene affidata a dieci magistrati la custodia dei libri sibillini.

383. } Fabio, ec.

384. } T. Quinzio; Ser. Cornelio, ec.

385. } A. e M. Cornelio, ec. I Galli sono vinti da Camillo. Legge la quale ordina che uno dei consoli debba esser sempre un plebeo.

386. } M. Emilio; L. Sesto, console. Il popolo rinunzia in favore del senato all'esercizio dell'edilità e della pretura.

387. } L. Genuzio; Q. Servilio. Morte di Camillo.

388. } Sulpizio Petico; C. Licinio Stolone.

389. } Co. Genuzio; L. Emilio.

390. } Q. Servilio Ala II; L. Genuzio II. Corzio si sacrifica agli Dei Mani.

391. } C. Sulpizio II; C. Licinio II. Manlio si batte contro un Gallo a singolar certame.

392. } C. Petilio (Balbo); N. Fabio Ambusto.

393. } M. Popilio Lena; C. Manlio II.

394. } C. Fabio; Co. Plauzio. Disfatta dei Galli.

395. } C. Marcio; Co. Manlio II.

396. } M. Fabio Ambusto; M. Popilio Lena II. Si sceglie per la prima volta un dittatore fra i plebei.

397. } C. Sulpizio Petico III; M. Valerio Publicola II consoli patrizj.

398. } M. Fabio Ambusto; T. Quinzio.

399. } C. Sulpizio Petico IV; M. Valerio Publicola III.

400. } M. Valerio Publicola IV; C. Marcio Rutilo.

401. } Q. Sulpizio Petico V; T. Q. Penno. Primo censore plebeo.

402. } M. Popilio Lena III; L. Corn. Scipione.

403. } L. Furio Camillo; Ap. Claudio Crasso. Valerio, per aver vinto un Gallo, è soprannominato Corvino.

404. } M. Valerio Corvo; M. Popilio Lena IV. Corvo è eletto all'età di ventitre anni contro le disposizioni della legge. Trattato d'alleanza concluso con Cartagine.

405. } T. Manlio Torquato; C. Plauzio.

406. } M. Valerio Corvo II, C. Petilio.

407. } M. Fabio Dorsone; Ser. Sulpicio Camerino.

408. } C. Marcio Rutilo; T. Manlio Torquato.

412. M. Valerio Corvo III; A. Corn. Coaso. I Romani per le preghiere dei Campani dichiarano la guerra ai Sanniti, e ne riportano vittoria.

413. C. Marzio Rutilo; Q. Servilio.

414. C. Plauzio; L. Emilio Mamercino.

415. T. Manlio Torquato III; P. Decio Mus. Vittorie di Alessandro il Grande in Asia. Manlio fa morire il proprio figlio per aver combattuto contro i suoi ordini. Decio si sacrifica per la patria, e l'esercito riporta una gran vittoria sui Latini.

416. T. Emilio Mamercino; Q. Publio Filone.

417. L. Furio Camillo; C. Menio. I Latini sono soggiogati.

418. C. Sulpizio Longo; P. Elio Peto. Un plebeo è innalzato alla pretura.

419. L. Papirio Crasso; Cesone Duilio.

420. M. Valerio Corvo. M. Attilio Regolo.

421. T. Vetturio; Sp. Postumio.

422. A. Cornelio II; Co. Domizio.

423. M. Claudio Marcello; C. Valerio Potito.

424. L. Papirio Cursor; C. Petilio Libone.

425. L. Papirio Crasso; C. Plauzio Venone.

426. L. Emilio Mamercino II; C. Plauzio.

427. P. Plauzio Procolo; P. Corn. Scapula.

428. L. Corn. Lentulo; Q. Publio Filone II.

429. C. Petilio; L. Papirio Mugillano.

430. L. Furio; Camillo II; D. Giunio Bruto Seta. Il dittatore Papirio Corsone vuol far morire Fabio generale della cavalleria per aver combattuto contro i suoi ordini. Gli perdona.

431. C. Sulpicio Longo; Q. Aulio Cerretano.

432. G. Fabio; L. Fulvio.

433. T. Veturio Calvino; Spur. Postumio Albino II. Ponzio generale Sannita tende un'imboscata ai due consoli, e li fa prigionieri a Caudio.

434. L. Papirio Cursor II; Q. Publio Filone.

435. L. Papirio Cursor III; Q. Aulio Cerretano.

436. M. Fossio Flaccinstore; L. Plauzio Venone.

437. C. Giunio Bubulco; L. Emilio Barbula.

438. Sp. Nauzio; M. Popilio.

439. L. Papirio IV; Q. Publilio IV.

440. M. Petilio; C. Sulpicio.

441. L. Papirio Cursor V; C. Giunio Bubulco.

442. M. Valerio; P. Decio. Il censore Appio fa costruire la via Appia e varj acquedotti. La famiglia Potizia si estingue.

443. C. Giunio Bubulco III; Q. Emilio Barbula II.

444. Q. Fabio II; C. Marzio Rutilo.

445. Q. Fabio III; P. Decio II.

446. Appio Claudio; L. Volturnio.

447. P. Corn. Arvina; Q. Marcio Tremolo.

448. L. Postumio; T. Minucio.

449. P. Sulpicio Saverione; Semprio Soso. Disfatta degli Equi.

450. L. Genucio; Ser. Cornelio.

451. M. Livio; M. Emilio.

452. M. Valerio Massimo; Q. Apulejo. I plebei sono ammessi al sacerdozio.

453. M. Fulvio Petino; T. Manlio Torquato.

454. L. Cornelio Scipione; Co. Fulvio.

455. Q. Fabio Massimo IV; P. Decio Mus. Guerra dei Sanniti.

456. L. Volturnio II; Appio Claudio II. Conquista fatta sugli Etruschi e sui Sanniti.

457. Q. Fabio Quinto; P. Decio IV. Decio si sacrifica in una battaglia contro i Galli e i Sanniti, ed i Romani riportano vittoria.

458. L. Postumio Megello. M. Attilio Regolo.

459. L. Papirio Cursor; Sp. Carvilio. Vittoria riportata su i Sanniti.

460. Q. Fabio Gurgite. D. Giunio Bruto Sceva. Vittoria riportata sui Sanniti.

461. L. Postumio III; C. Giunio Bruto. Esculapio trasportato da Epidaurò a Roma sotto la forma di un serpente.

462. P. Corn. Rufino; Curio Dentato.

463. M. Valerio Corvino; Q. Ceditio Nottia.

464. Q. Marcio Tremulio; P. Corn. Arvina.

465. M. Claudio Marcello; C. Nauzio.

466. Valerio Potito; C. Elio Peto.

467. C. Claudio Cento; M. Emilio Lepido.

468. C. Servilio Tucca; Cecilio Metello. Guerra coi Sennoni.

469. P. Corn. Dolabella; C. Domizio Calvino. Disfatta dei Sennoni.

470. Q. Emilio; C. Fabricio. Guerra dei Tarentini.

471. L. Emilio Barbula; Q. Marcio. Pirro viene in soccorso dei Tarentini.

472. P. Valerio Levino; Tit. Corunciano. Pirro batte il console Levino, e domanda la pace che il senato rifiuta. Consenso che dà il risultato di 272,222 cittadini.

473. P. Sulpicio Saverione; P. Decio Mus. Battaglia data a Pirro.

474. C. Fabricio Luscio; Q. Emilio Papo III. Pirro parte in Sicilia. Roma e Cartagine rinnovano l'alleanza.

475. P. Corn. Rufino; C. Giunio Bruto. Presa di Crotone e di Locri.

476. Q. Fabio Massimo; Gurgite II; C. Genucio Clepsina. Pirro ritorna in Italia.

477. M. Curio Dentato II; L. Corn. Lentulo. Pirro è compintamente disfatto da Curio.

478. M. Curio Dentato III; Ser. Corn. Merenda.

479. C. Fabio Dorsone; C. Claudio Cennina II. Tolomeo Filadelfo invia degli ambasciatori a proporre un' alleanza.

480. L. Papirio Cursor II; Sp. Carvilio II. Presa di Taranto.

481. L. Genucio; C. Quinzio.

482. C. Genucio; Cn. Cornelio.

483. Q. Ogulino Gallo; C. Fabio Pittore. Si batte per la prima volta a Roma della moneta d' argento.

484. P. Semponio Soso; Appio Claudio Crasso.

485. M. Attilio Regolo; L. Giulio Libone. Pace generale in Italia.

486. Numerio Fabio; D. Giunio.

487. Q. Fabio Gurgite III; L. Mamilio Vitulo. Il numero dei pretori è portato fino agli otto.

488. Ap. Claudio Caudex. M. Fulvio Flacco. I Romani soccorrono i Mamertini. Principio della guerra punica. Appio vince i Cartaginesi in Sicilia. Primo combattimento dei gladiatori.

489. M. Valerio Massimo; M. Otacilio Crasso. Trattato d' Alleanza fra Roma e Jerone, re di Siracusa. Primo quadrante d' opuscolo portato da Catania a Roma.

490. Postumio Gemello; Q. Mamilio Vitulo. Assedio e presa d' Agrigento. I Cartaginesi sono compiutamente disfatti.

491. Valerio Flacco; T. Otacilio Crasso.

492. Cn. Corn. Scipione Asina, C. Duilio. I Romani allestiscono in due mesi una flotta di centoventi galere. Vittoria navale e trionfo di Duilio.

493. L. Corn. Scipione; C. Aquilio Floro. Spedizione di Corsica e di Sardegna.

494. A. Attilio Calatino; C. Sulpicio Patrocolo. I Cartaginesi sconfitti in mare.

495. C. Attilio Regolo; Cn. Corn. Blasio.

496. L. Manlio Vulso; Q. Cecilio. Morto il console Cecilio, M. Attilio Regolo II viene eletto pel resto dell' anno. Celebre battaglia d' Ecnoma. I consoli vittoriosi sbarcano in Africa.

497. Ser. Fulvio Petino Nobiliore; M. Emilio Paolo. Dopo aver riportato molte vittorie in Africa, Regolo è battuto e preso da Santippo. I Cartaginesi riprendono Agrigento.

498. Cn. Corn. Scipione Asina II; A. Attilio Calatino II. Palermo presa dai Romani.

499. Cn. Servilio Cepione; C. Semponio Bleso. I Romani scoraggiati dai naufragi rinunciano all' impero del mare.

500. C. Aurelio Cotta; P. Servilio Geminio. Il numero dei cittadini capaci di portare le armi ammonta a 297,797.

501. L. Cecilio Metello; C. Furio Pacillo. I Romani riportano in mare qualche vittoria.

502. C. Attilio Regolo II; L. Manlio Valsone II. I Cartaginesi sono disfatti a Palermo in Sicilia. Centoquaranta elefanti presi e inviati a Roma. Regolo consiglia i Romani di non fare il cambio dei prigionieri. Egli ritorna a Cartagine, e muore fra i tormenti.

503. P. Clodio Pulcro; L. Giunio Pullo. Disfatta dei Romani in mare. Flotta romana distrutta dalla tempesta.

504. C. Aurelio Cotta II; P. Servilio Geminio II.

505. L. Cecilio Metello II; Num. Fabio Buteone. Il numero dei cittadini ammonta a 252,222.

506. M. Otacilio Crasso; M. Fabio Licino.

507. M. Fabio Buteone; C. Attilio Balbo.

508. A. Manlio Torquato II; C. Semponio Bleso.

509. C. Fundanio Fundulo; C. Sulpicio Gallo. Alcuni semplici particolari allestiscono una flotta a loro spese.

510. C. Lutazio Catullo; A. Postumio Albino. La flotta cartaginese è battuta presso le isole Egati. Pace conclusa fra Roma e Cartagine. I Cartaginesi sgombrano la Sicilia.

511. Q. Lutazio Cercone; A. Manlio Attico. La Sicilia diviene provincia romana. Si fa per la trentanovesima volta il censimento dei cittadini, il quale ammonta a 260,000.

512. C. Claudio Centone; M. Semponio Tuditano.

513. C. Mamilio Turino; Q. Valerio Falto.

514. T. Semponio Gracco; P. Valerio Falto. I Cartaginesi cedono ai Romani l' isola di Sardegna.

515. L. Corn. Lentulo Caudino; Q. Fulvio Flacco. I Romani offrono a Tolomeo Evergete dei soccorsi contro Antioco Dio.

516. P. Corn. Lentulo Caudino; Licinio Vario. La Corsica e la Sardegna si sollevano.

517. C. Attilio Bulbo II; T. Manlio Torquato. Pace generale. Il tempo di Giunio è chiuso per la prima volta dopo il regno di Numa.

518. L. Postumio Albino; Sp. Carvilio Massimo.

519. Q. Fabio Massimo Verrucoso; M. Pomponio Matone. Nuovi soggetti di gelosia fra Roma e Cartagine.

520. M. Emilio Lepido; M. Publicio Matrono.

521. M. Pomponio Matrone II; C. Papirio Masone. Roma vide per la prima volta un divorzio nel suo seno.

522. M. Emilio Barbula; M. Giunio Pera. Guerra con gl' Illirj.

523. L. Postumio Albino; Cn. Fulvio Centumalo. I Cartaginesi fondano Cartagine nuova in Ispagna.

524. Sp. Carvilio Massimo II; Q. Fabio Massimo.

525. P. Valerio Flacco; M. Attilio Regolo. Si aumenta di due il numero dei pretori.

526. M. Valerio Messala; L. Apollonio Fullone. I Galli fanno una irruzione in Italia. I Romani possono mettere 770,000 uomini sotto le armi.

527. L. Emilio Papo; C. Attilio Regolo. I Galli battono i Romani vicino a Clusio. I Romani guadagnano la battaglia di Tellenone.

528. T. Manlio Torquato II; Q. Fulvio Flacco II. I Boj si rendono prigionieri di guerra.

529. C. Flaminio; P. Furio Filo.

530. M. Claudio Marcello; Cn. Scipione Calvo. Nuova guerra coi Galli. Marcello riporta le spoglie epine.

531. P. Cornelio; M. Minucio Rufo. Annibale prende il comando dell'armata cartaginese in Ispagna.

532. L. Veturio; C. Lutazio. Si costruisce la via Flaminia.

533. M. Livio Sallustatore; L. Emilio Paolo. Guerra d' Illiria.

534. P. Corn. Scipione; T. Sempronio Longo. Assedio di Sagunto, cagione della seconda guerra punica. Annibale s'incammina verso l'Italia, e passa le Alpi. Disfatta della flotta cartaginese in Sicilia. Sempronio è battuto alla Trebia da Annibale.

535. Cn. Servilio; C. Flaminio II. Battaglia del Trasimeno. Fabio nominato dittatore. Successi di Cn. Scipione in Ispagna.

536. C. Terenzio Varrone; L. Emilio Paolo II. Battaglia di Canne. Annibale muove sopra Capua. Marcello batte questo generale a Nola, Asdrubale s'incammina verso l'Italia. La di lui armata è compiutamente battuta dai Scipioni.

537. T. Sempronio Gracco; Q. Fabio Massimo II. Filippo di Macedonia si unisce ad Annibale. La Sardegna si rivolta. Manlio la fa rientrare nel proprio dovere. I Cartaginesi vinti due volte in Ispagna dai Scipioni.

538. Fabio Massimo III; M. Claudio Marcello II. Marcello assedia Siracusa per terra e per mare.

539. Q. Fabio Massimo IV; T. Sempronio Gracco I. L'assedio di Siracusa continua.

540. Q. Fulvio Flacco; Appio Claudio Pulcro. Siracusa presa e saccheggiata. La Sicilia ridotta in provincia romana. Taranto dato ad Annibale per un tradimento. Disfatta de' Scipioni in Ispagna.

541. Cn. Fulvio Centumalo; P. Sulpicio Galba. Capua assediata e presa dai Romani. Pub. Scipione inviato proconsole in Ispagna.

542. M. Claudio Marcello IV; M. Valerio Levinio II. I Cartaginesi scacciati dalla Sicilia. Il giovane Scipione prende Cartagine.

543. Q. Fabio Massimo V; Q. Fulvio Flacco IV. Annibale vinto da Marcello. Fabio prende Taranto. Asdrubale vinto da Marcello.

544. M. Claudio Marcello V; T. Quinzio Crespino. Marcello ucciso da Annibale in una imboscata. Disfatta della flotta Cartaginese.

545. M. Claudio Nerone; M. Livio II. Asdrubale passa le Alpi. Nerone ottiene qualche successo contro Annibale. Asdrubale è vinto ed ucciso, e la di lui testa è gettata nel campo d'Annibale. I Romani dichiarano la guerra a Filippo.

546. L. Veturio; Q. Cecilio. Scipione vince in Ispagna Asdrubale figlio di Giscone. Massinissa diviene alleato dei Romani.

547. P. Cornelio Scipione; L. Licinio Crasso. Scipione ha l'ordine di sbarcare in Africa.

548. M. Cornelio Cetego; P. Sempronio Tudiano. La discesa di Scipione in Africa. Il censimento porta il numero dei padri di famiglia a 215,000.

549. Cn. Servilio Capione; C. Servilio Geminio. Scipione sparge il terrore in Africa. I Cartaginesi richiamano Annibale.

550. M. Servilio; T. Claudio. Colloquio d'Annibale e di Scipione. Questi generali si preparano a combattere. Disfatta d'Annibale a Zama. Scipione si accinge ad assediare Cartagine.

551. Cn. Corn. Lentulo; P. Elio Peto. Pace accordata ai Cartaginesi. Trionfo di Scipione.

552. P. Sulpicio Galba II; M. Aurelio Cotta. Guerra di Macedonia.

553. L. Corn. Lentulo; P. Vilio Tapulo. La guerra con la Macedonia continua.

554. Sesto Elio Peto; T. Quinzio Flaminio. Quinzio batte l'esercito di Filippo.

555. C. Corn. Cetego; Q. Minucio Rufo. Quinzio accorda la pace a Filippo.

556. L. Furio Purpureone; M. Claudio Marcello. Flaminio proclama l'indipendenza della Grecia ai giunchi Istmici.

557. L. Valerio Flacco; M. Porcio Ca-

tone. Quinzio regola gli affari della Grecia. Catone vincitore in Ispagna ottiene gli onori del trionfo. I Romani domandano ai Cartaginesi di dar loro in potere Annibale.

558. P. Corn. Scipione Africano II, T. Sempronio Longo. Annibale fugge presso Antioco.

559. L. Cornelio Merula; Q. Minucio Termo. Antioco si prepara a far la guerra ai Romani. Annibale esorta inutilmente i Cartaginesi a prendere le armi.

560. Q. Quinzio Flaminto; Cn. Domizio. I Greci domandano i soccorsi di Antioco.

561. P. Corn. Scipione Nasica; Manio Acilio Glabrione. Acilio ottiene in Grecia dei successi contro Antioco.

562. L. Corn. Scipione; C. Lelio. I Romani battono la flotta d' Antioco, comandata da Annibale. Scipione vince Antioco.

563. M. Fulvio Nobiliore; Cn. Manlio Vulso. Guerra dei Gallo-Greci.

564. M. Valerio Messala; C. Livio Salustore. Morte d' Antioco.

565. M. Emilio Lepido; C. Flamminio. I Liguri sono soggiogati.

566. Sp. Postumio Albino; Q. Marcio Filippo. I Baccanali sono aboliti a Roma.

567. Ap. Claudio Pulcro; M. Sempronio Tuditano. Vittorie in Ispagna ed in Liguria.

568. P. Claudio Pulcro; L. Porcio Licinio Filippo di Macedonia invia il proprio figlio, Demetrio, a Roma.

569. M. Claudio Marcello; Q. Fabio Labrone. Morte d' Annibale, di Scipione e di Filopemene. I Galli invadono l'Italia.

570. M. Bebio Tanfilo; L. Emilio Paolo. Morte di Filippo.

571. P. Corn. Cetego; M. Bebio Tanfilo. Spedizione contro la Liguria. Prima statua d' oro inalzata a Roma.

572. A. Postumio Albino Lusco; C. Calpurnio Pisone. Disfatta dei Celtiberi.

573. Q. Fulvio Flacco; L. Manlio Acidino. Trattato d'alleanza rinnovato con Perseo, figlio di Filippo.

574. M. Giunio Bruto; A. Manlio Vulso.

575. C. Claudio Pulcro; T. Sempronio Gracco. Disfatta degli Istriani.

576. Cn. Cornelio Scipione Ispalo; Q. Petilio Spurio.

577. P. Mucio; M. Emilio Lepido II.

578. Sp. Postumio Albino; Q. Mucio Scevola.

579. L. Postumio Albino; M. Popillo Lena.

580. C. Pupilio Lena; P. Elio Ligo. Guerra contro Perseo.

581. P. Licinio Crasso; C. Cassio Longino. Perseo riporta qualche vantaggio sopra i Romani.

582. A. Ostilio Mancino; A. Atilio Serrano.

583. C. Marcio Filippo II; Cn. Servilio Cepione. Guerra in Macedonia.

584. L. Emilio Paolo II; C. Licinio Crasso. Perseo è vinto e fatto prigioniero da Paolo.

585. Q. Elio Peto; M. Giunio Penno.

586. M. Claudio Marcello; C. Sulpicio Galba.

587. Cn. Ottavio Nepote; T. Manlio Torquato.

588. Aulo Manlio Torquato; Q. Cassio Longo.

589. T. Sempronio Gracco; M. Giunio Talna.

590. P. Corn. Scipione Nasica; C. Marcio Figulo. Demetrio fugge da Roma; egli è proclamato re in Siria.

591. M. Valerio Messala; C. Fannio Strabone.

592. L. Anicio Gallo; M. Corn. Cetego.

593. C. Corn. Dolabella; M. Fulvio Nobiliore.

594. M. Emilio Lepido; C. Popilio Lena.

595. Sest. Giulio Cesare; L. Aurelio Oreste. Guerra di Dalmazia.

596. L. Corn. Lentulo Lupo; C. Marcio Figulo II.

597. P. Corn. Scipione Nasica II; M. Claudio Marcello II.

598. Q. Opimio Nepote; L. Postumio Albino.

599. Q. Fulvio Nobiliore; T. Annio Lusco. Il falso Filippo. Guerra in Ispagna.

600. M. Claudio Marcello III; L. Valerio Flacco.

601. L. Licinio Lucullo; A. Postumio Albino.

602. T. Quinzio Flaminio; M. Acilio Balbo. Guerra fra i Cartaginesi e Massinissa.

603. L. Marcio Censorino; M. Manlio Nepote. I Romani dichiarano la guerra ai Cartaginesi, i quali si mostrano disposti a sottomettersi alle più dure condizioni; ma Roma vuole la distruzione di Cartagine.

604. Sp. Postumio Albino; L. Calpurnio Pisone. Assedio di Cartagine.

605. P. Corn. Scipione; C. Livio Druso. Scipione continua l'assedio di Cartagine con vigore.

606. L. Corn. Lentulo; M. Mummio. Pressa e distruzione di Cartagine. Mummio prende ed incendia Corinto.

607. Q. Fabio Emiliano; L. Ostilio Mancino.

608. Ser. Sulpicio Galba; L. Aurelio Cotta.

609. Ap. Claudio Pulcro; Q. Cecilio Metello Macedonico. Guerra di Celtiberia.

610. L. Metello Calvo; Q. Fabio Massimo Serviliano.

611. Q. Pompeo; C. Servilio Cepione.
 612. C. Lelio Sapiante; Q. Servilio Cepione. Guerra contro Viriato.
 613. M. Popilio Lena; Cn. Calpurnio Pisone.
 614. P. Corn. Scipione Nasica; D. Giunio Bruto. I Tribuni imprigionano i due cinesi.
 615. M. Emilio Lepido; C. Ostilio Mancino. Guerra di Numanzia.
 616. P. Furio Filo; Sest. Atilio Serrano.
 617. Ser. Fulvio Flacco; Q. Calpurnio Pisone.
 618. P. Corn. Scipione II; C. Fulvio Flacco.
 619. P. Muzio Scevola; L. Calpurnio Pisone Frugi. Numanzia presa e distrutta da Scipione. Turbolenze cagionate da Tib. Gracco.
 620. P. Popilio Lena; P. Rupilo.
 621. P. Licinio Crasso; L. Valerio Flacco.
 622. C. Claudio Pulcro; M. Perenna. Il censimento è 312,823 cittadini.
 623. C. Sempronio Tuditano; M. Aquilio Nepote.
 624. Cn. Ottavio Nepote; T. Annio Lusco.
 625. L. Cassio Longo; L. Cornelio Cinna. Sollevazione degli schiavi in Sicilia.
 626. L. Emilio Lepido; L. Aurelio Oreste.
 627. M. Plauzio Ipseo; Fulvio Flacco.
 628. C. Cassio Longino; L. Sesto Calvino.
 629. Q. Cecilio Metello; Q. Quinzio Flaminio.
 630. C. Paonio Strabone; Cn. Domizio Enobarbo. Turbolenze di Cajo Gracco.
 631. Lucio Opimio; Q. Fabio Massimo. Morte di Cajo Gracco. Disfatta degli Allobrogi.
 632. P. Manlio Nepote; C. Papirio Carbone.
 633. L. Cecilio Metello Calvo; L. Aurelio Cotta.
 634. M. Porzio Catone; Q. Marcio Re.
 635. L. Cecilio Metello; Q. Metello; Q. Muzio Scevola.
 636. C. Licinio Geta; Q. Fabio Massimo Eburno.
 637. M. Cecilio Metello; M. Emilio Saurio.
 638. M. Acilio Balbo; C. Porzio Catone.
 639. C. Cecilio Metello; Cn. Papirio Carbone.
 640. M. Livio Druso; L. Calpurnio Pisone. I Romani dichiarano la guerra a Giugurta.
 641. P. Scipione Nasica; L. Calpurnio Bestia. Calpurnio è superato e vinto da Giugurta.
 642. M. Minuzio Rufo; Sp. Postumio Albino.

643. C. Cecilio Metello; M. Giunio Sillano. Metello fa con vantaggio la guerra a Giugurta.
 644. Ser. Sulpicio Galba; M. Aurelio Scauro. Metello continua la guerra.
 645. C. Mario; L. Cassio. Mario continua con vigore la guerra contra Giugurta.
 646. C. Atilio Serrano; Q. Servilio Cepione. Bocca consegna Giugurta a Silla, luogotenente di Mario.
 647. C. Rutilio Rufo; Corn. Mallio Massimo. Trionfo di Mario. Due eserciti romani vinti dai Cimbri e dai Teutoni.
 648. C. Mario II; C. Flavio Pimbrina. I Cimbri s'incamminano verso la Spagna.
 649. C. Mario III; L. Aurelio Oreste. Distatta dei Cimbri in Spagna.
 650. C. Mario IV; Q. Lutazio Catulo. I Teutoni compiutamente disfatti da Mario.
 651. C. Mario V; M. Aquilio. I Cimbri penetrano in Italia, e sono vinti da Mario e Catulo.
 652. C. Mario VI; L. Valerio Flacco. Fazione contro Metello.
 653. M. Antonio; A. Postumio Albino. Metello è richiamato.
 654. L. Cecilio Metello Nepote; T. Didio.
 655. Cn. Cornelio Lentulo, P. Licinio Crasso.
 656. Gneo Domizio Eubarbo; C. Cassio Longino. Il regno di Cirene tocca per eredità al popolo romano.
 657. L. Licinio Crasso; Q. Muzio Scevola. Ribellione di Nerbano.
 658. C. Celio Caldo; L. Domizio Enobarbo.
 659. C. Valerio Flacco; M. Erennio. Silla fa combattere nel circo alcuni nomini contro cento leoni.
 660. C. Claudio Pulcro; M. Perenna. Gli alleati domandano il diritto di cittadinanza.
 661. L. Mario Filippo; Sest. Giulio Cesare. Gli alleati si dispongono alla ribellione.
 662. L. Giulio Cesare; P. Rutilo Rufo. Guerra dei Marsi.
 663. Cn. Pompeo Strabone; L. Porcio Catone. Silla pel suo valore ottiene il nome di Felice.
 664. L. Cornelio Silla; Q. Pompeo Rufo. Silla ottiene il governo della guerra contro di Mitridate. Mario procura di soppiantarlo. Silla ritorna a Roma alla testa della sua armata, e fa dichiarare nemici pubblici Mario ed i suoi partigiani.
 665. Cn. Ottavio; L. Cornelio Cinna. Cinna tenta di richiamare Mario; egli è scacciato. Mario rientra in Roma con Cinna. La città è inondata del sangue dei cittadini.
 666. C. Mario VII; L. Cornelio Cinna

II. Mario muore; L. Valerio Flacco gli succede. Guerra di Mitridate.

667. L. Cornelio Cinna III; Cin. Papirio Carbone. Silla continua la guerra contro Mitridate.

668. L. Cornelio Cinna IV; Co. Papirio Carbone II. pace con Mitridate.

669. L. Cornelio Scipione Asiatico; C. Norbano. Incendio del Campidoglio. Pompeo si unisce a Silla.

670. C. Mario; Co. Papirio Carbone III. Guerra civile fra Mario e Silla. Proscrizione ordinata da Silla, che si fa dominare dittatore.

671. M. Tullio Decula; Co. Cornelio Dolabella. Silla indebolisce il potere dei tribuni. Pompeo trionfa per le vittorie riportate in Africa.

672. L. Cornelio Silla Felice II; Q. Cecilio Metello Pio. Guerra di Mitridate.

673. P. Servilio Vazia; Ap. Claudio Pulcro. Silla rinuncia alla dittatura.

674. M. Emilio Lepido; Q. Lutazio Catulo. Morte di Silla.

675. D. Giunio Bruto; Mamercio Emilio Lepido Leviano. Guerra civile fra Lepido e Catulo. Pompeo marcia contro Sertorio in Spagna.

676. Cn. Ottavio; M. Scribonio Corione. Distatta di Sertorio.

677. L. Ottavio; C. Aurelio Cotta. Mitridate e Sertorio fanno un trattato di alleanza. L'ultimo è assassinato da Perpenna.

678. L. Licinio Lucullo; M. Aurelio Cotta. Lucullo fa la guerra a Mitridate.

679. M. Terenzio Varone Lucullo; C. Cassio Varo Spartaco. I gladiatori fanno fronte ai Romani.

680. L. Gellio Poplicola; Cn. Corn. Lentulo Clodiano. Spartaco batte tre generali romani.

681. Cn. Aufidio Oreste; P. Corn. Lentulo Sura. Crasso vince ed uccide Spartaco.

682. M. Licinio Crasso; Cn. Pompeo Magno. Vittorie di Lucio contro Mitridate. Il censimento da più di 900 000 cittadini.

683. Q. Ottensio II; Q. Cecilio Metello Cretico. Lucullo vince Tigrane, re d'Armenia, e si dispone a penetrare fra i Parti.

684. Q. Cecilio Re; L. Cecilio Metello. Lucullo disfà gli eserciti collegati di Tigrane e di Mitridate.

685. M. Acilio Glabrione; C. Calpurnio Pisone. Lucullo perde la fiducia della sua armata. Pompeo move contro i pirati.

686. M. Emilio Lepido; L. Volcatio Tullio. Pompeo succede a Lucullo nel comando dell'armata d'Asia, e sconfigge Mitridate.

687. L. Aurelio Cotta; L. Murelio Torquato. Pompeo ottiene in Asia prosperi successi.

688. L. Giulio Cesare; C. Marzio Figuro. Pompeo fa dei progressi in Siria.

689. M. Tullio Cicerone; M. Antonio. Mitridate si avvelena. Catilina cospira contro lo stato. Cicerone scopre la congiura, e ne punisce i principali autori.

690. D. Giunio Silano; L. Licinio Murena. Trionfo di Pompeo.

691. M. Puppio Pisone; M. Valerio Messala Negro.

692. L. Afranio; Q. Metello Celere. Ri-conciliazione fra Pompeo, Cesare e Crasso.

693. C. Giulio Cesare; M. Calpurnio Bibulo. Cesare rompe i fasci del suo collega, esercita da sé solo il consolato, ed ottiene il governo delle Gallie per cinque anni.

694. C. Calpurnio Pisone; A. Gabinio Paolo. Clodio fa esiliare Cicerone. Catone move contro Tolomeo re di Cipro. Cesare ha dei successi nelle Gallie.

695. P. Corn. Lentulo Spintber; Q. Cecilio Metello Nepote. Cicerone vien richiamato. Nuove vittorie di Cesare.

696. Cn. Corn. Lentulo Marcellino; L. Marcio Filippo. Triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso.

697. Cn. Pompeo II; M. Licinio Crasso II. Crasso move contro i Parti. Cesare è riformato nel governo dalle Gallie per altri cinque anni. Sue conquiste in Brettagna.

698. L. Domizio Enobarbo; Ap. Claudio Pulcro. Grandi vittorie di Cesare.

699. Cn. Domizio Calvino; M. Valerio Messala. Crasso è vinto ed ucciso dai Parti. Milone uccide Clodio.

700. Cn. Pompeo Magno III, nominato ei solo console, si elegge per compagno Q. Cecilio Pio Scipione. Rivoluzione delle Gallie repressa da Cesare.

701. Ser. Sulpicio Rufo; M. Claudio Marcello. Prima scintilla di gelosia fra Cesare e Pompeo.

702. L. Emilio Paolo; P. Claudio Isarcello. Cicerone è inviato in Calcia in qualità di proconsole.

703. C. Claudio Marcello; L. Cornelio Lentulo. Cesare comincia la guerra civile. Pompeo fugge da Roma. Cesare è nominato dittatore.

704. C. Giulio Cesare II; P. Servilio Isaurico. Cesare batte Pompeo a Farsaglia. Guerra d'Alessandria.

705. Q. Fusio Caleno; P. Vatinio. Sommo potere di Cesare in Roma. Egli soggioga il Ponto.

706. C. Giulio Cesare III; M. Emilio Lepido. Cesare vince in Africa i partigiani di Pompeo, e prende Utica.

707. C. Giulio Cesare, solo console. Distrugge i partigiani di Pompeo in Spagna; è proclamato imperatore e dittatore perpetuo.

708. C. Giulio Cesare V; M. Antonio. Cesare si prepara a portar la guerra nei Parti. Scissura Romani circa cospirazione

contro di lui, e l'uccidono nel senato. Antonio s'impadronisce dell'autorità. Principj di Ottavio.

709. C. Vibio Pansa; A. Iazio. Antonio è dichiarato nemico pubblico. I consoli ed Ottavio muovono contro di lui. Egli si unisce ad Ottavio. Triumvirato d'Antonio, d'Ottavio e di Lepido.

710. L. Minucio Planco; M. Emilio Lepido II. Si rendono immensi onori alla memoria di Cesare. Bruto e Cassio oppongono le loro forze a quelle di Ottavio e di Antonio.

711. L. Antonio; P. Servilio Isaurico II. Battaglia di Filippi. Disfatta di Bruto e Cassio.

712. Cn. Domizio Calvino; C. Asinio Pollione. Antonio si unisce ai figli di Pompeo per opporsi ad Augusto. Questa alleanza è di corta durata.

713. L. Marcello Censorino; C. Calvisio Sabino. Antonio sposa Ottavia sorella d'Augusto.

714. Ap. Claudio Pulcro; C. Norbano Flacco, ai quali si sostituiscono C. Ottaviano e Q. Pedio. Sesto Pompeo, figlio di Pompeo il Grande, diviene formidabile sul mare.

715. M. Agrippa; L. Caninio Gallo. Agrippa inviato contro Sesto Pompeo, getta i fondamenti di Miseno.

716. Gellio Poplicolo; M. Coccejo Nerva. Agrippa ottiene una vittoria navale contro Pompeo. Il vinto si dà da sé stesso in mano ad Antonio che lo fa morire.

717. L. Cornificio Nepote; Sesto Pompeo Nepote. Augusto toglie a Lepido ogni autorità.

718. L. Scribonio Libone; M. Antonio II. Augusto ed Antonio, soli padroni dell'impero, fanno una nuova divisione delle province. Il primo comanda in Occidente, e il secondo in Oriente.

719. C. Cesare Ottaviano II; L. Volcazio Tullio. Antonio ripudia Ottavia per sposare Cleopatra.

720. Domizio Enobarbo; C. Sosio. Dissensione fra Augusto ed Antonio.

721. C. Cesare Ottaviano III; M. Valerio Messala Corvino. Battaglia d'Azio. Stabilimento del potere d' Augusto solo.

722. C. Cesare Ottaviano IV; M. Licinio Crasso, ai quali si sostituiscono prima Antistio Vetere, indi M. Tullio Cicerone, e per ultimo L. Senio.

723. C. Cesare Ottaviano V; Sesto Appulejo, ai quali si sostituisce Potito Valerio Messala.

724. C. Cesare Ottaviano VI; M. Agrippa II.

725. C. Cesare Ottaviano Augusto VII; M. Agrippa III.

726. C. Cesare Ottaviano Augusto VIII; T. Statilio Tauro II.

727. C. Cesare Ottaviano Augusto IX; M. Giunio Silano.

728. C. Cesare Ottaviano Augusto X; C. Norbano Flacco.

729. C. Cesare Ottaviano Augusto XI, a cui si sostituisce L. Sestio; A. Terenzio Varrone Morena, al quale si è sostituito Cn. Calpurnio Pisone. C. Cesare Ottaviano Augusto, dittatore perpetuo abdicò, riservandosi l'autorità di tribuno.

730. M. Claudio Marcello Esernino; L. Arrunzio.

731. Q. Emilio Lepido; M. Lollio.

732. M. Apuljo; P. Sillio Nerva.

733. C. Senzio Saturnino; Q. Lucrezio Vespillo, ai quali si sostituiscono M. Vinuccio e Vipsanio Agrippa.

734. P. Cornelio Lentulo Marcellino; Cn. Cornelio Lentulo.

735. C. Furio; C. Ginnio Silano. Si celebrano in quest'anno i giuochi secolari per la quinta volta.

736. L. Domizio Enobarbo; P. Cornelio Scipione, al quale si sostituisce L. Tarso Rufo.

737. M. Livio Druso Libone; L. Calpurnio Pisone.

738. M. Licinio Crasso; Cn. Corn. Lentulo.

739. T. Claudio Nerone; Q. Quintilio Varo.

740. P. Sulpizio Quirino; M. Valerio Messala Barbato Emiliano, al quale venne sostituito C. Valgio Rufo, e ad esso fu surrogato C. Caninio.

741. Q. Elio Tuberone; P. Fabio Massimo.

742. Giulio Antonio Africano; Q. Fabio Massimo.

743. Nerone Claudio Druso; T. Quinzio Crispino.

744. C. Marcio Censorino; C. Asinio Gallo.

745. T. Claudio Nerone II; Cn. Calpurnio Pisone.

746. D. Lelio Balbo; Cn. Antistio Vetere.

747. C. Cesare Ottaviano Augusto XII; L. Cornelio Sulla.

748. C. Calvisio Sabino; L. Passieno Rufo.

749. L. Cornelio Lentulo; M. Valerio Messalino.

750. C. Cesare Ottaviano Augusto XIII; M. Plauzio Silvano. A questo fu sostituito C. Caninio Gallo.

751. Cn. Cornelio Lentulo Getulico; L. Calpurnio Pisone.

752. C. Cesare, figlio adottivo d'Augusto; L. Emilio Paolo.

753. P. Vinuccio; P. Alfinio Varo.

Qui terminano i *fasti consolari* prima dell'Era volgare. Seguir dovrebbero quelli dopo la venuta di G. C. Ma la materia, oltre che riuscirebbe troppo abbondante, ci obbligherebbe a soverchio discussioni, essendo troppo intricata. Solo diremo che i consolati non durarono tutto l'anno, fuor che ai tempi della repubblica. In seguito non essendovi tanti consolari che bastassero a coprire tutti gl'impieghi ad essi devoluti, a cagione del gran numero delle provincie, gl'imperatori non fecero consoli che per qualche mese, affine di poter loro sostituirne degli altri, che si chiamavano surrogati, sostituti e piccoli consoli. Nulladimeno non v'era che il nome dei consoli ordinarij, o di quelli che cominciavano nel mese di gennajo, di cui si servissero pel calcolo dei tempi. Il primo consolato degli imperatori, specialmente dopo Claudio, indica l'anno in cui è seguita la loro promozione. Il medesimo consolato degl'imperatori contavasi sempre, finchè non ne ottenessero un altro: cosicchè il quinto consolato di Trajano, si conta sino al sesto, vale a dire dall'anno 103 sino all'anno 112. Un'altra osservazione da farsi si è, che il primo consolato ordinario contasi per un secondo consolato, allorchè è preceduto da un consolato surrogato, il quale non bisogna confondere con gli ornamenti e gli onori consolari. Secondo questa regola, Claudio avendo preso il consolato nel mese di gennajo dell'anno 42 di G. C., secondo del suo regno, è nominato console per la seconda volta, imperciocchè lo era stato il primo di luglio dell'anno 37 di G. C. e primo di Caligola. Lo stesso si può dire di Vespasiano, il cui secondo consolato indica l'anno 70, poichè era stato piccolo console durante i due ultimi mesi dell'anno 51. Infine quando non vi erano consoli nominati nell'anno, o non riconosciuti per tali (cosa che avvenne qualche volta nella decadenza dell'impero) si contava dal consolato precedente.

FATTUCCHIERA di Tessaglia, le quali dicevasi che avessero il potere, col mezzo dei loro incanti, di attirare la luna sulla terra. Esse prendevano a prestito i loro vezzi da alcune piante velenose che il loro paese forniva in abbondanza, da che Cerbero passando per la Tessaglia, quando Ercole lo conduceva incatenato al re di Micene, aveva vomitato il suo veleno su tutte le erbe: favola fondata sulla circostanza che in Tessaglia trovansi delle piante velenose assai più che in qualunque altro luogo.

FAVRE. Questa espressione nel linguaggio dei pontefici avea molti significati: 3. essa esprimeva il silenzio assoluto, richiesto pei sacrifici, ed ordinato agli assa-

stenti con queste parole: *favete lingua!* 2. la sola parola *favere* esprimeva la scelta delle parole sante o di buon augurio: *favere enim*, dice Festo, *est bona fari*.

* **FAUSTINA**, nome di tre imperatrici romane. — V. Vol. II. Delle prime due cioè della *Faustina Maggiore*, moglie di Antonino Pio, e della *Giunior*, moglie di Marco Aurelio, esistono molti monumenti, imperocchè il senato romano, a malgrado dei loro vizi, decretò ad entrambe statue, medaglie ed onori divini. Si l'una che l'altra si trovano rappresentate in figura di Diana. La prima qualche volta vedesi effigiata coi simboli di Cibele e di Cerere; e la seconda con quello di Venere, testimonij della vilissima adulazione di quei tempi sciagurati. La terza *Faustina* ha meritato un articolo a parte in questo *Volume di Supplemento*. — V. ANNIA FAUSTINA.

FAZIONI. Questo è il nome che i Romani davano alle diverse truppe o quadriglie dei combattenti i quali correvano sui cocchi nei giuochi del circo. Ve n'erano quattro principali, distinte da altrettanti colori differenti, il verde, il turchino, il rosso ed il bianco, dai quali si chiamavano la *fazione bianca*, la *fazione rossa*, ec. L'imperatore Domiziano ve ne aggiunse altre due; la porpurea e la dorata; denominazione presa dalla stoffa o dall'ornamento delle tuniche ch'esse portavano: ma queste non sussistettero più d'un secolo. Il numero delle *fazioni* fu ridotto in seguito alle quattro antiche. Negli spettacoli il favore degl'imperatori e quello del popolo si divideva fra le *fazioni*; ognuna aveva i propri partigiani. Caligola si era dichiarato per la *fazione verde*, e Vitellio per la turchina. Risultarono quindi, qualche volta, immensi disordini dall'interesse troppo vivo che gli spettatori presero per le loro *fazioni*. Sotto Giustiniano una guerra sanguinosa non avrebbe fatto più strage; quarantamila uomini vi furono uccisi dalle *fazioni verde e turchina*. Questo terribile avvenimento fece sopprimere nei giuochi del circo il nome di *fazione*.

Nelle iscrizioni romane si fa di sovente menzione di queste *fazioni*, dei loro capi, *domini factionum*, dei cocchieri che le componevano, *agitatores*, dei cavalli che avevano fatte trionfare, ec. In *Grutero* trovasi un enfatico elogio di quei cocchieri: *FACTIONARIUS PRIMUS DEI TEMPORIS ET SOLUS* (*Thes. Inscr.* 338, 3).

FAZZOLETTO DA NASO. Nei monumenti antichi non vedesi alcun *fazzoletto*; e gli scrittori greci e latini prima del basso impero, non ne hanno fatta alcuna menzione. Egli è per questo che il *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* l. IV. c. 5) dice che i *fazzoletti* non erano in uso presso gli an-

vichi, o almeno presso i Greci. Si vede che le persone di distinzione servivansi dei loro manti per asciugarsi gli occhi, come fece Agatocle, fratello d'una regina d'Egitto, in un'assemblea del popolo, in Alessandria (Polib. l. XV, p. 712). Sembra che Arnobio abbia inteso parlare di un fazzoletto, allorchè ei dice del muccinium (2. p. 59) . . . Induat in quòs habitus stragula facta sit muccinium.

Il più antico testo in cui sia fatta espressa menzione dei fazzoletti, è il seguente preso dalle glosse sulle basiliche: *Odonaria, et odonia sunt panni longi, qui et oraria vocantur a quibusdam. Hæc fere qui in palatium ibant senatores gerebant illis utebantur ad emungendum et expuendum.*

Feaci, popoli i quali abitavano l'isola di Corcira, presentemente Corfù. Vivevano essi, dice Omero, nel lusso e nell'abbondanza, fra danze e continue feste. Il poeta fa dimorare qualche tempo Ulisse fra questo popolo, per mettere la di lui virtù ad ogni sorta di prova. I **Feaci**, dopo aver coltato di doni il re d'Itaca, lo fanno condurre in patria. Lo tolsero addormentato dal vascello ove stava e lo esposero sulla riva, ed il vascello ripartì prima ch'ei si fosse svegliato.

Nettuno irritato contro i **Feaci**, i quali avevano trasportato ad Itaca un uomo che egli odiava, ed al quale preparava nuovi travagli, mosse di vendicarsi di loro. Appena il vascello reduce da Itaca, fu in vista del porto, ve ne tutto ad un tratto cambiato in uno scoglio. I **Feaci** che tutti erano sortiti dalla città, maravigliati da quel prodigio si dicevano l'uno all'altro: Gran Dio! E chi ha potuto legare il nostro vascello sul mare alla fine del suo viaggio! Imperocchè il vascello sembrava affatto intero. Alcinoò si rammentò allora alcuni antichi oracoli che il di lui padre gli aveva annunciati. Si risovvenne che Nettuno irritato contro i **Feaci** perchè erano i migliori piloti che esistessero, e sembrava che non lo volessero riconoscere per sovrano, doveva un giorno far perire in mezzo alle onde uno dei loro migliori vascelli reduce in porto dopo aver condotto un mortale alla propria patria. Per questa ragione ordinò egli che a pacificare Nettuno, gli s'immolassero dodici scelti tori, e gli si promettesse di non ricondurre giammai veruno straniero che arrivasse fra loro.

* **Fano**. È questo il nome che i Greci davano ad Apollo per alludere alla luce del sole e al calore che dà la vita a tutte le cose, come si diceva *φῶς τοῦ βίου*, luce della vita. Altri dicono che il nome di Febo fu dato ad Apollo da Febea, madre di Latona. — V. **Fano**, Vol. II.

Noi ci dilungheremo alcun poco su questo importante articolo, servendoci della celebre dissertazione del sig. *Le Blond*, che ripartì il premio dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, nel 1772.

Cò che aveva reso *Apollo* una divinità importantissima, si è l'esser egli eccellente nelle quattro arti principali di cui passava per l'inventore fra i Greci ed i Romani, vale a dire la divinazione, la musica unita alla poesia, la medicina e l'arte di tirar d'arco. I poeti ce lo rappresentano ordinariamente con uno o più attributi relativi a queste arti; e benchè essi non siano nel medesimo ordine collocati da tutti i poeti che gli hanno descritti, simile differenza però non può venire che dalla misura dei versi, o della fantasia del poeta. In *Coltinnaco* l'arte di tirar d'arco è la prima; vengono in seguito la poesia, la divinazione e la medicina (*Calim. Hymn. in Apol. v. 44*).

Pindaro, che sembra aver anche compreso la legislazione nelle arti di cui *Apollo* era inventore, non ha punto fatto menzione di quella di lanciare le frecce (*Pind. Pyth. od. V.*).

Nella descrizione di queste arti, nessuno ha imitato l'eleganza e la precisione d'Omero, al pari d'Ovidio. In tal guisa ei fa parlare il medesimo Dio (*Met. 1, 515*):

. *Per me quid eritque fuitque,
Estque, patet; per me concordant carmina nervis.
Certa quidem nostra est, nostra tamen
una sagitta.
Certior, in vacuo quæ vulnera pectore
fecit.
Inventum medicina meum est; opiferque
per orbem
Dicor, et herbarum subjecta potentia
nobis.*

Ei fu probabilmente, in considerazione delle quattro arti di cui *Apollo* passava per inventore, che questo Dio era rappresentato fra i Lacedemoni (*Hesichius, Κρητιδίων, ἄρτα. Sosibius apud Zenob. 1, 54*) con quattro orecchie ed altrettante mani. In una medaglia di Gordiano, coniate a Tessalonica, si vede *Apollo* figurato col simbolo di ciascuna delle sue arti (*Pell. Suppl. 4*). Ella è forse la sola in cui essi siano in tal modo tutti riuniti: la qual particolarità la rende assai preziosa.

Fra tutti gli oracoli, nessuno fu più famoso, e non acquistò tanto credito quanto quelli d'*Apollo*. La celebrità ed il numero dei di lui oracoli, lo fecero riguardare come il Dio della divinazione, e gli meritavano tutti gli epiteti, che gli si desidero, relativi a quest'arte.

Si crede che Giove, primo e principale Dio degli oracoli, avesse affidata ad esso la cura d'istruire i mortali con questo mezzo, che lo avesse costituito suo divinator, e gli avesse insegnata la divinazione (*Eschil. Eumen. v. 19*).

Altri asseriscono ch'ei fosse stato istruito in quest'arte (*Apollod. l. I*) dal Dio Pane, figlio di Giove e della Ninfa Timbride. « Io sono l'unico fra tutti gli Dei, dice Apollo in Omero, che conosca i progetti di Giove (*Hymn. in Mercur. v. 534, 535*). »

Egli aveva fama di tutto sapere, d'essere incapace d'ingannare; due ragioni bastanti per eccitare la fiducia che in lui riponevasi. Chirone, il centauro, maravigliato (*Pind. Pith. od. IX*) delle interrogazioni che il Dio gli fa sull'origine della Ninfa Cirene, e sulla riuscita dei progetti ch'ei forma su di essa, gli risponde in questi termini: « O tu che non puoi mentire; tu favelli in tal guisa per effetto di naturale benignità. Tu m'interroghi, o re, sull'origine di questa Ninfa, tu che prevedi l'ultima fine di tutte le cose, che conti quante foglie produce la terra in primavera, e quante arene sono agitate dai venti e rotolate dai flutti; che conosci così bene l'origine d'ogni cosa e qualunque avvenimento succede! »

Egli è per questa conoscenza delle cause e degli avvenimenti, che Apollo, secondo Pindaro medesimo (*Pith. od. III*), scopre l'infedeltà di Coronide.

« Certa Coronide per un colpevole traviamiento ricevette nel proprio letto un eroe straniero che l'Arcadia vide nascere. Apollo conobbe il suo delitto. Nel tempio di Delfo, ov'egli regna, ove gli sono offerte le vittime, la sua intelligenza glielo scoprì. Ei lo credette a questo irrepreensibile testimonio, cui nulla è nascosto, che non può mentire, nè gli uomini nè gli Dei possono ingannare. »

La prescienza d'Apollo gli fece dare gli epiteti di *παῖς* e di *εὐπαις*; la di lui veracità gli meritò quello di *Μάρτυς* e *ψευδής*, e di *εὐρετής*, e di *ἀληθής* (*Pind. Erod. Eschin. Cull. Tryphiod.*). In un passo d'Eschilo questo Dio si vede indicato sotto il nome di *Λοξίας*, epiteto tratto dall'ambiguità degli oracoli; come presidente degli oracoli stessi ei ricevette anche quello di *Λογίας*, che si legge in Filostrato (*Soph. apud Philostrat. l. IV. c. 12*).

Per la ragione medesima egli è stato soprannominato *ἀπαίτωρ*, (*Esichio. Strab. l. IX*), come si vede in Omero che così lo chiama parlando delle ricchezze del tempio di Delfo (*Omer. Iliad. IX, v. 404*).

E benchè questo epiteto possa riferirsi ai raggi lanciati dal sole (*ab emittendis radiis*), il poeta impiegandolo a proposito di quanto dice del tempio di Delfo, sembra fissarne il significato per gli oracoli. Il senso del soprannome di *προμνηστὴς*, che si legge in un'iscrizione del Muratori, non lascia alcun dubbio; egli esprime benissimo la virtù profetica del Dio (*Murator. Ins. p. 23, 1*).

I soprannomi di *Μάρτυς* *ἱός* che si leggono in Apollonio (*Arg. l. II, v. 495*), di *προβόμης* in Eschilo (*Chæph.*), di *μηντιπῶλος* in Oppiano (*De Ven. l. II*), e di *πρὸ ψιός* in Pausania (*Paus. Attic.*), sono egualmente relativi agli oracoli ed alla divinazione. Apollo, secondo l'ultimo autore, avea un altare sul monte Imetto, nell'Attica, ove era adorato sotto il titolo di *πρὸ ψιός*, che indica la sua conoscenza dell'avvenire.

L'alloro consacrato ad Apollo avea relazione alla favola di Dafne, la quale fuggendo per involarsi alle sue persecuzioni, fu cangiata in quest'albero. Diodoro di Sicilia dice che Apollo fu il primo che trovò quest'arbutto, e secondo Nicandro (*Alexiphorm. v. 200*) egli è pure il primo che ne sia stato coronato. Virgilio ha seguito questa tradizione, quando disse (*Eglog. III*):

..... Phæbo sua semper apud me
Munera sunt lauri.

L'alloro, secondo Plinio, era gratissimo a questo Dio, perchè molti ne crescevano sul Parnasso. Eusebio (*Præpar. Evangel.*) accerta che l'alloro era consacrato ad Apollo, perchè quest'albero essendo pieno di fuoco, lo strepito ch'ei fa bruciando, produce la virtù d'indovinare. La sacerdotessa del tempio di Delfo ne masticava delle foglie, per eccitare in sè l'entusiasmo col quale pronunziava gli oracoli (*Proclus apud Phot. p. 985*).

Eravi finalmente alcune feste, chiamate *Δαρνεφορίαι*, le quali celebravansi in Beozia, ogni nove anni, in onore di Apollo Iamenio e Galazio, e in cui i sacerdoti portavano dei rami d'alloro. Questo bastò perchè si desse al Dio il soprannome di *Δαρνεφόρος*, che si legge in Anacreonte (*Od. XIII*).

La musica è venerata in ogni maniera, dice Plutarco (*Plutarch. de Music.*), poichè è Jesta un'invenzione degli Dei. E non è già da un uomo che quest'arte preziosa ci viene, egli aggiunge, ma da Apollo medesimo, da quel Dio adornato di tutte le qualità le più stimabili. Benchè alcuni autori abbiano attribuita l'invenzione

della lira (*Pausan. Edit. Kurch. p. 767*) e Mercurio, egli è certo, secondo *Plutarco*, che Apollo è l'inventore d'el flauto e della cetra; sembra d'altronde cheiasi qualche volta confusa la lira con la cetra, ed è perciò che si è applicato ad Apollo ora l'epiteto di *Λυροεργός*, come si vede nell'inno di *Orfeo*, ora quelli di *Λυρογνής* e di *Λυροκτύπος* in altri autori, e talvolta quello di *εὐρόμυξ*, (*Nonn. Dionys. Epigr. l. II*). In ogni modo, egli era riguardato siccome il principale Dio della musica; e tale ce lo dipinge *Omero* in molti passi delle sue opere. Nell'inno ch'egli ha composto in onore d'Apollo, il poeta ce lo rappresenta in mezzo agli Dei col più brillante apparato, e col più maestoso portamento, suonando un plettro o una lira da cui sortono incantevoli suoni.

Bisogna osservare che *Omero* in questo inno fa menzione due volte della magnificenza delle vesti di Apollo, le quali spargivano, dice' egli, un odore delizioso. *Ovidio* lo rappresenta quasi egualmente (*Amor. lib. 1, Eleg. VIII, v. 59*):

*Ipse deus vaturn palla spectabilis aurea
Tractat inauratae consona filo lyrae.*

Secondo *Propertio*, egli era anche rappresentato con una lunga veste, sulla facciata del tempio che *Augusto* gli fece innalzare in Roma.

*Deinde inter matrem, deus ipse, inter-
que sororem,
Pythius in longa carmina veste sonat.*

Ed è per ciò che l'abito lungo, chiamato *palla* fra i Latini, era in qualche modo diventato anche quello dei commedianti e dei suonatori d'istrumenti, come ce lo dimostra il seguente passo di *Cornificio* (*l. IV*): *Uti citharedus, cum procedit optime vestitus, palla inaurata indurus, cum chlamyde purpurea coloribus variis intexta*; e piuttosto l'abito dei suonatori d'istrumenti era stato appropriato ad Apollo.

I monumenti confermano la descrizione dei poeti. Scorgesi in varie medaglie, Apollo in lunga veste, tenendo la lira in diversa maniera, come *Ovidio*, *Tibullo* e *Propertio* ce lo rappresentano. Sopra una medaglia di Colofone (*Rec. de Peupl. et de Vill. tom. II, pl. LVIII, 30*) viene rappresentato colla lira, col plettro ed in lunga veste. Sopra un'altra della città di Imbro, ei tiene nella destra mano una patera, nella sinistra una lira, ed ha egualmente la veste lunga. Questa veste, chiamata *ἐνδυτον*, in *Callimaco* (*Hymn. in*

Apoll. v. 33), è assai somigliante a quella d'una femmina; ciò che farebbe credere, che Apolline fosse alcune volte vestito da donna. Havvi uno squarcio d'*Igino* in cui Niobe rimprovera ad Apolline e a Diana il loro gusto bizzarro, caugiando ambidue l'abito proprio al loro sesso; Diana vestendo alla foggia degli uomini, e l'altro mettendosi degli abiti da donna (*Tab. IX*): *Niobe procreavit liberos septem, totalemque filius. Quem putam Niobe Latonae anteposuit, superbissime locuta est in Apollinem et Dianam: quod illa cincta viri cultu esset, et Apollo vestem demissam haberet*. Di fatti l'abito, col quale Apolline viene alcune volte rappresentato sulle medaglie e gli altri monumenti, viene indicato dagli antiquari sotto il nome di *Muliebris vestitus*. Molti fra di loro hanno ciò osservato; ma nessuno ha reso ragione di questa singolarità. Ciò che avvi di più rimarchevole, si è, che i bei capelli, la delicatezza delle membra, in una parola, i vezzi tutti della bellezza e tutte le grazie, che *Tibullo* dona ad Apollo, e che lo fanno paragonare ad una giovine donzella, sono espresse in medaglie, in pietre incise e altri antichi monumenti. Noi non citeremo che alcuni esempj. Sopra una medaglia d'*Antioch* (*Vaill. Hist. Reg. Syr. p. 259*), re d'Assiria, le proporzioni d'Apollo rappresentato nudo s'avvicinano tanto a quelle d'una donna, che *Nonnio* (in *Goltziann. p. 79*), descrivendo il tipo di questa medaglia, ha preso Apolline per Venere. Sopra una pietra incisa, pubblicata dal conte di *Caylus* (*Rec. d'Antiq.*) Apollo si prenderebbe pure a primo colpo d'occhio per una bella donna, se gli attributi di questo Dio non lo facessero abbastanza conoscere per non ingannarsi. Infine sopra alcune medaglie di *Mirina* (*Rec. de Peupl. et de Vill. tom. II, pl. LIV*) vedesi Apollo, Dio di quella città, con seno femminile benissimo formato. Sarebbe assai difficile il dar ragione di un simile capriccio; nè altro si può dire, se non che gli antichi, formandosi di Apollo l'idea d'un garzone il più bello e il più ben fatto, hanno creduto, ch'ei dovesse partecipare delle bellezze particolari dei due sessi, e l'abbiano in conseguenza rappresentato nello stesso modo di Bacco. Un simile capriccio è forse quello, che ha fatto loro immaginare l'ermefrodito, di cui si conoscono tante belle statue; benchè si non sia, che un essere ideale: imperocchè se fosse esistito un ente, che riunisse questi due sessi, non sarebbe stato che un mostro, ben lungi d'avere la maravigliosa bellezza, che gli si vuole attribuire.

Apollo suonante la lira, non è però sempre rappresentato nè con abito, nè con carattere di donna; vi sono al contrario alcune medaglie, sulle quali ei ci appare del tutto nudo e coi segni della virilità, e queste sono in più gran numero. Le attitudini sono assai variate. Una medaglia (*Rec. de Peupl. et de Vill. tom. II, pl. LXXIII*) della città di Coleuderide in Cilezia, lo rappresenta nudo, in piedi, e col nudo braccio appoggiato sovra una colonna, sulla quale è deposta la lira; colla mano sinistra ei tiene il plectro. Nello stesso modo è rappresentato sulle medaglie di Lampa in Creta (*Ibid. t. III, pl. XCIX*), di Mitilene nell'isola di Lesbo (*43, pl. CIII, 20*), o d'Alessa in Sicilia (*pl. CVIII, 13*) però con qualche differenza; sopra una d'Adriani (*Ibid. t. III, pl. CXXVIII, 8*) egli è nudo, in piedi, con una lira nella sinistra mano appoggiata sopra un tripode attorcigliato da un serpente, e col plectro nella destra. Dietro ad esso evvi una colonna sulla quale si vede una piccola statua di Diana.

L'affinità che esiste fra la musica e la poesia essendo grandissima, alcuni versi composti per esser cantati al suono della lira, fecero riguardare Apollo come il Dio della poesia (*l. IV, od. 6, Orat.*).

*Spiritus Phœbus mihi, Phœbus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ.*

Non dobbiam dunque esser maravigliati di tutti gli elogi che dai poeti sono stati dati ad Apollo. Essi l'hanno rappresentato alla testa delle Muse come loro capo. Omero lo dipinge comandando l'attenzion degli Dei incantati dal suono della sua lira e dei suoi carmi, e colle Muse che gli rispondono in coro (*Hymn. in Apoll. v. 184*). Da ciò gli venne il soprannome *Μουσάρχης*.

Non è questo il luogo di parlare delle Muse. Ma noi osserveremo soltanto che Apollo era di sovente rappresentato alla loro testa. In tal guisa, secondo *Pausania*, si vedeva in un quadro nel tempio di Giunone ad Olimpia (*Eliae. I, ad Hulm. p. 423*).

Era egli collocato in loro compagnia nel tempio che aveva a Roma; ed in tal modo vedesi ancora in due bassi-rilievi della galleria Giustiniana e su diversi altri monumenti. Si erano pure istituiti dei ginocchi in onore d'Apollo e delle Muse. Tolomeo, quello senza dubbio ch'è stato soprannominato Filadelfo, e che formò la celebre biblioteca d'Alessandria, istituì, secondo *Vitruvio* (*l. VII*), dei ginocchi in onore delle Muse e d'Apollo, nello stesso modo

che ne aveva istituiti per gli atleti, e propose onori e ricompense a tutti quegli scrittori che riporterebbero il premio. Questo principe scelse sette giudici fra i letterati della città, e nulla trascurò perchè i premj fossero distribuiti con splendore e con equità.

Apollo era dunque riconosciuto pel Dio della musica e della poesia, e mai era e giustamente riguardato il Dio della medicina.

Sia che i Greci abbiano confuso Apollo col Sole, o che abbiano considerato i suoi effetti rapporto agli uomini e alla diversità delle piante che quest'astro fa nascere, il di cui uso è tanto necessario in medicina; sia che, facendo astrazione a questa allegoria, essi avessero avuto un'altra idea di Apollo: non è però meno vero che riguardarono questo Dio come inventore della medicina. Era questa una delle arti in cui credevano essi ch'ei fosse più eccellente.

Gli antichi giuravano ordinariamente per Giove o per altre divinità, ed i giuramenti avevano una forma usitata che non variata mai; ma si giurava qualche volta per gli Dei ai quali si aveva più riverenza: ed è perciò che *Ippocrate* (*Jusjurand. Hippocrat.*) giura per Apollo medico, per Esculapio, per Igea e Panacea.

Callimaco ha seguito la tradizione dei suoi tempi, allorchè dice che dai capelli di Apollo scorre la panacea, le cui gocce preziose portano la salubrità per tutto ove cadono.

Lo stesso poeta aggiunge che da Apollo hanno i medici ricevuto la potenza di prolungare la vita e differire la morte.

Si trovano pure negli antichi autori alcuni epiteti che indicano la persuasione in cui erano i popoli, che Apollo avesse inventato la medicina. *Menandro* riferisce che gli abitanti di Mileto invocavano questo Dio sotto il nome di *ἰατρὸς* (*ἰατρὸν* guarire), e che gli facevan dei sacrificj siccome all'autore della salute. *Strabone* (*l. XIV, p. 635*) conferma questa autorità, assicurando che gli abitanti di Dolo e quei di Mileto riconoscevano il di lui potere per la guarigione delle malattie. Altri popoli lo invocavano sotto differenti nomi, riconoscendo però sempre in lui le qualità medesime.

Si vedeva ad Atene una statua d'Apollo, opera di Leocarete. Secondo *Pausania*, era egli soprannominato *Ἀγχιερὸς* imperciocchè durante la guerra del Peloponneso, avea dal suo tempio data una risposta che fece cessare la peste crudele la quale desolava tutto il paese. Gli Elei avevano pure consacrato un tempio ad Apollo ch'essi chiamarono *Ἀχιερὸς*, epiteto che presso a poco ha il medesimo significato del prece-

dente (*Auxiliaris*). In Arcadia egli era chiamato *Επιχθριος* e ciò per aver preservati dalla contagione i popoli di quella provincia; ed i Lidii l'onorarono sotto il titolo di *Αομιος*. Non solamente perchè avea fatta cessare una peste che gli affliggeva, ma anche perchè credevano che avesse il potere d'inviarla sulla terra (*Macrobius Satur. l. 1, cap. XVII*).

Alcuni monumenti ci rappresentano Apollo un Dio salutare. Vedesi in un medaglione dei Lapiti, coronato il capo d'alloro, con un arco ed un terzetto sulla spalla, e con una stella dinanzi. Benchè in questo tipo non abbia egli alcun attributo relativo alla medicina, pure la leggenda *ΣΩΤΗΡ ΑΠΟΛΛΩΝ*, ci fa abbastanza conoscere ch'egli è sempre rappresentato in maniera che testimoni il di lui potere sulla vita degli uomini. L'epiteto di *Σωτήρ* vien dato ad Apollo sopra alcune altre medaglie. Egli è perciò che le morti subitanee degli uomini erano a lui attribuite, nello stesso modo che si attribuivano a Diana quelle delle donne. Ciò fece dire ad Ovidio che se gli uomini godessero sempre perfetta salute, diverrebbe inutile l'arte di Apollo (*IV, Trist.*):

Si valeant homines, ars tua, Phæbe, jacet.

L'autore medesimo lo invoca come inventore della poesia e della medicina (*Remed. Amor.*):

*Te precor, arsitentens, adsit tua laurea nobis,
Carminis, et medicæ, Phæbe, repertor opis;*

e non lo fa intendere in nessuna parte più chiaramente se non quando fa dire ad Apollo stesso, che la medicina è un'arte di sua invenzione (*Met. l. 1*):

*Inventum medicina meum est, opifer-
que per orbem
Dicor.*

Il soprannome d'*opifer* di cui si serve il poeta, non è che un'interpretazione di quello di *salutaris*, che si legge su molte medaglie di Treboniano Gallo, e in una fra le altre pubblicata da Tristano (t. II, p. 672) in cui si vede Apollo, nudo, in piedi, tenendo colla destra un ramo d'ulivo, ed una lira colla sinistra. In altre medaglie dello stesso principe, Apollo è qualificato col titolo di conservatore, e figurato in differenti maniere, come può vedersi nel *Banduri*. Questi due epiteti del

Dio non trovandosi che sulle medaglie di quel tempo, e segnatamente su quelle di Treboniano Gallo, è certo che per ripeterli doveva esservi una qualche particolare ragione. Così un singolar medaglione di questo imperatore ha dato occasione al *Pellerin* di spiegarne la causa. Ei rappresenta al rovescio la figura d'Apollo in piedi, sopra alcuni scogli in forma di montagne elevate, tenendo con una mano un gran ramo di ulivo e coll'altra un arco teso. La leggenda del campo *AN. AST.* contiene il principio dei due nomi delle città d'Umbria, *Arna*, ed *Asimino*, che erano vicine, ed avevano fatto erigere a comuni spese la statua d'Apollo sopra un luogo elevato, affinchè si potesse vedere da lontano, e invocarsi da tutti i popoli dei contorni: Al tempo di Treboniano Gallo regnava in Italia una peste violenta, e questo principe avea dato ordine ad ogni provincia dell'impero che si offissero dei sacrifici a tutti gli Dei. Non vi è luogo a dubitare che i popoli e le città non facessero allora voti a quelli fra gli Dei per quali avevano più di venerazione, e si comprende facilmente che imploravano specialmente Apollo, che riguardavano come un Dio benefico e salutare, e lo invocavano persino sotto il nome di medico, attribuendogli d'aver inventata la composizione dei rimedj specifici per ogni sorta di malattie.

Si vedeva a Roma un tempio dedicato ad Apollo Medico: *Ædem quæque Herculis et spei Livius huic loco (extra trigeminam portam) assignare videtur, ut et Apollinis medici: quæ omnia ad illius ornamentum extructa fuerunt opera, quod hic appellantium e mari descensus esset* (*Nardini, Roma vetus*). I medici facevan voti ad Apollo, come al loro Dio tutelare, e ne fa prova un'iscrizione pubblicata dal *Tomassin* (*De Donar. Vete.*).

Sopra un'altra iscrizione egli riassume i titoli di *salutaris* e di *medicinalis* (*Mus. Florent. t. III, p. 56*).

Virgilio, nel passo in cui parla della morte d'Ippolito, e delle cure di Diana per richiamarlo alla vita, aggiunge che Giove addegnato fulminò Esculapio, e lo esprime come segue (*Æneid. l. VII*):

*Ipse repertorem medicinæ, talis et artis
Fulmine Phœbigenam Stygias detrusit
ad undas.*

Ella è senza dubbio una licenza poetica quella che *Virgilio* si prende di chiamare Esculapio inventore della medicina; ma benchè tale non fosse egli realmente, pure in qualità di figlio d'Apollo, il quale gli avea insegnati tutti i segreti di quest'arte, fu riverito egli medesimo come princi-

po le Dio della medicina dopo suo padre. Egli è questa la ragione per cui di sovente è rappresentato sotto la figura d' un serpe.

Il serpe era il simbolo della medicina, non solo perchè ringiovanisce, per così dire, tutti gli anni, cangiando pelle; ma anche per la ragione che fra le differenti specie di serpenti avviene di quelli che servono alla composizione di rimedi salutari. Sotto questo rapporto il serpe è di frequente figurato su i monumenti come attributo d' Apollo. Egli può nulladimeno convenire a questo Dio relativamente alla favola del serpente Pitone. L' arco era pure uno dei suoi attributi, perchè l' aveva esso inventato, e se n' era servito per uccidere il serpente. Noi riporteremo i soprannomi che la sua destrezza nel tirar d' arco gli fece appropriare.

Noi osserveremo che i Greci per Apollo hanno sempre interpretato il Dio chiamato Oro presso gli Egizj (*Jablonski, Panth. Egypt.*), il quale, secondo alcuni autori, era presso questi ultimi lo stesso che il Sole. Osserveremo ancora che il simbolo dello sparviere che si attribuisce al Sole sugli antichi monumenti degli Egizj, è pure fra essi quello d' Oro. Questo uccello veniva consacrato al Sole, secondo *Eustazio*, per la rapidità del suo volo; poichè quanto più il sole risplende, tanto più, secondo *Eusebio*, lo sparviere s' innalza (*Præpar. Evang. l. III, c. 12*) *enim quia incitatissimo motu fertur, tum quia alta ubi lucis plurimum, volando petere solet*. *Eliano* riferisce che gli sparvieri erano consacrati ad Apollo, e che i sacerdoti incaricati di nutrirli chiamavansi *ἱεραὶοβόραιοι*.

Fra gli Egizj, i Greci ed i Romani era il corvo uno degli uccelli che davasi al Sole per attributo, e, secondo *Eliano*, egli era pure l' uccello d' Apollo. Veniagli questo consacrato, dice il medesimo autore, per la ragione ch' era in qualche maniera dotato dello spirito profetico, e prediceva le tempeste. Ciò che fa dire a *Virgilio* (*Georg. 1*):

Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.

Leggesi in *Porfirio* che lo sparviere ed il corvo erano due uccelli consacrati ad Apollo.

Il cigno era consacrato a questo Dio, egualmente che al Sole, e cagione della sua bianchezza; tale è l' opinione di *Eustazio*, il quale dice in altri luoghi che era questo l' uccello d' Apollo per le tre proprietà che riunisce, il canto, la divinazione e la bianchezza.

Finalmente i grifoni, i quali erano consacrati al Sole, come nessuno l' ignora,

erano pure uno degli attributi d' Apollo. Il conte di *Caylus* (*Rac. d' Ant. VII. p. 281*) ha pubblicato una corniola incisa in incavo rappresentante questo Dio che facilmente si riconosce pel suo atteggiamento e per la lira collocata al suo fianco. A' suoi piedi vedesi un grifone, ed un altro uccello, che potrebbe anche essere un corvo. Una medaglia di *Tranquillina*, coniatà nella città di *Afrodisea*, rappresenta *Apollo*, nudo, in piedi, tenendo colla mano destra un ramo di palma, e colla sinistra una lira appoggiata sopra un tripode intrecciato da un serpente; dietro ad esso avvi un albero, ed a' suoi piedi un grifone. Gli autori sono in ciò conformi ai monumenti; come si può vedere in *Claudiano* e in *Filosttrato*. *Sidonio* invoca *Apollo* in questi termini (*Apollin. Carm. 11, v. 307*):

*Nunc ades, o Pæan, lauro cui gryphas
obuncos
Docta lupata ligant, quoties per frondea lora
Flectis panniferos hederis bicoloribus ar-
mos.*

L' identità d' *Apollo* col sole sembra in qualche maniera stabilita per la rassomiglianza dei loro simboli. La questione pare assolutamente decisa da una strofa dell' ode d' *Orazio* pei giuochi secolari. I giovani garzoni che indirizzavano ad *Apollo* i loro voti, lo invocano come segue:

*Alme sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliasque et idem
Nasseris, possis nihil urbe Roma
Vucere majus.*

D' altronde sopra un gran numero di medaglie delle città in cui adoravasi *Apollo*, questo Dio è rappresentato sotto la forma d' un giovane con la testa scintillante di raggi, come possono vedere in alcune medaglie dell' isola di *Rodi*, in una dell' isola di *Chio*, e sopra molte altre. Gli artisti devono osservare che questi raggi nascono dalla testa medesima, e che non vi sono sovrapposti, come si vedono alla corona radiale di qualche imperatore.

Fu rappresentato il Sole sotto la figura d' un giovane di somma bellezza, poichè, dice *Isidoro* (*Orig. VIII*), egli ricomparsce tutti i giorni, spargendo una nuova luce, *quotidie oriatur et nova luce nascatur*; o secondo *Furnuto* (*Myth.*) per indicare colla gioventù, ch' è la più bella età della vita, che nella natura nulla avvi di più bello del Sole; ed anche, secondo *Pulgenzio*, perchè dopo il suo tramonto, egli sembra ringiovanire, ricomparendoci la domane con un novello splendore: *quia*

occidendo et renascendo semper est junior;
lo che ha fatto dire ad un antico poeta :

*Sol semper juvenis, rapidum qui dividis
aem.*

In altre descrizioni, ora gli è data la forma di un fanciullo, ora quella d'un giovane, e finalmente quella d'un vecchio. *Marziano Capella* lo rappresenta in questa guisa (l. I): *Facie autem mox ut ingressus est pueri renidentis, incessu medio juvenis anhel, in fine senis apparebat occidui*; descrizione colla quale l'autore ha voluto senza dubbio indicare le tre parti del giorno, il mattino, il mezzo giorno e la sera.

E quantunque sui monumenti Apollo sia quasi sempre rappresentato come un giovane di vago aspetto nel vigore dell'età, e gli autori gli accordino una perpetua gioventù; ciò non di meno questa regola può soffrire qualche eccezione. Se ne veggono alcuni esempj in *Luciano* (*De Dea Syr.*), in *Macrobio* (*Satur. l. I, c. 17*) e sopra una medaglia d'Alessa, ove questo Dio è rappresentato colla barba.

I poeti hanno qualche volta confuso Febo col Sole, e questo nome è divenuto piuttosto un sinonimo che un epiteto di quello d'Apollo. *Omero* gli unisce di frequente. Quando ei dice che il Dio invocato da *Crisse* discende dal cielo armato d'Il'arco, e del turcasso per vendicare il suo sacerdote dalle ingiurie dei Greci, unisce pure i nomi di Febo e di Apollo. Alcuni altri esempj si trovano nelle sue opere e nel suo jano in onore d'Apollo. Ora i grammatici decomponendo il nome di Febo, $\phi\epsilon\beta\omicron\varsigma$, dicono ch'egli è lo stesso che $\phi\omega\beta\iota\omicron\varsigma$, la di cui etimologia sarebbe $\phi\omega\varsigma$ e $\beta\iota\omicron\varsigma$, la luce e la vita; e Febo, secondo essi, significa puro, brillante, che dà la vita; ciò che può benissimo intendersi del Sole, e ciò che probabilmente ha indotto *Pindaro* (*Olymp. od. VII*) a chiamarlo $\alpha\gamma\varsigma\varsigma$ $\delta\iota\omicron\varsigma$.

La parola greca $\gamma\epsilon\gamma\epsilon\lambda\alpha\varsigma$, spiega benissimo la virtù produttiva del Sole, che da altri autori è stata attribuita ad Apollo chiamandolo $\gamma\epsilon\gamma\epsilon\tau\alpha\varsigma$. S'invocava sotto questo nome a Delo, dov'aveva un altare di cui fa menzione un autore citato da *Macrobio* (*Cloatius. Ordin. l. II, apud. Macrob. Saturn. l. III, c. 6*): *Deli ara et Apollinis, γεγενητος in qua nullum animal sacrificatur; quam Pythagorum velut inviolatam adoravisse produnt. Non vi s'immolavano vittime, e vi si facevano soltanto delle preci e delle offerte. Da ciò Macrobio ha conghietturato che Virgilio*

abbia parlato dell'altare d'Apollo $\gamma\epsilon\gamma\epsilon\tau\alpha\varsigma$, (*Eneid. III, v. 85*).

Questo altare è chiaramente descritto in un passo di *Catone* (*De Liber. Educand.*): *Nutris hoc omnia faciebat in verbenis ac tubis sine hostia ut Deli ad Apollinis genitivi aram. Finalmente si trova questo soprannome d'Apollo in Valerio Flacco* (*Argonaut. l. V*):

..... *Ventum est Phæbi genitoris
ad aram.*

Gl'interpreti, i quali hanno voluto spiegare la ragione per cui non s'immolavano vittime sugli altari d'Apollo $\gamma\epsilon\gamma\epsilon\tau\alpha\varsigma$, hanno osservato che il Sole ed Apollo essendo una divinità medesima, egli era ben giusto di non insanguinare colla morte delle vittime l'altare d'un Dio che dà la vita ad ogni cosa.

Nella descrizione che fa *Callimaco* dell'abbigliamento d'Apollo, ei non brilla che d'oro. La di lui veste, l'arco, il turcasso, e la sua calzatura medesima, sono di questo metallo. Termina il poeta la sua descrizione dicendo che Apollo è tutto risplendente d'oro, e dotato d'ogni sorta di ricchezze.

Ovidio sembra aver imitato *Callimaco* allorchè dice (*Met. l. II*):

*Aureus huius axis, temo aureus, aurei
summe
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo.*

Qual altro senso può darsi a questa allegoria, fuor che quello d'intenderlo pel sole di cui l'oro non imita che assai debolmente la luce, e che secondando col suo calore in certo qual modo la natura, produce ogni sorta di beni? L'epiteto di $\alpha\lambda\chi\iota\pi\upsilon\sigma\varsigma$, serve a spiegare tutti gli altri che da questo sono formati. Quello di $\chi\epsilon\upsilon\sigma\alpha\mu\epsilon\varsigma$, che leggesi in *Omero*, in *Orfeo*, in *Esodo* ed in *Pindaro*, e che letteralmente significherebbe la spada di oro dai poeti data ad Apollo, null'altro vuol indicare che i raggi del sole, i quali sono più penetranti di qualunque spada.

I poeti ed i mitologi, volendo indicare i raggi del sole, hanno finto che questo astro avesse una capellatura dorata: *Solis augustum caput radiis perfusum*, dice *Marziano Capella* (l. I, *De Nupt. Philol.*): *circumactum flammantibus veluti auratam cæsariem rutuli verticis imitatur*; ciò che avrà formato il soprannome di $\chi\epsilon\upsilon\sigma\alpha\mu\epsilon\varsigma$, dato da *Pindaro* ad Apollo.

La bella capellatura costituisce uno degli attributi di questo Dio. Egli è sempre rappresentato con lunghi capelli, ed è perciò

che i Greci l'hanno soprannominato ἀγέ-
ραμος, per indicare che i suoi capelli
con era mai stati tagliati. Si trovano questi
epiteti in *Polluce*, *Filostrato* ed *Esichio*.
I Latini credettero d'indicare assai chiara-
mente Apollo col solo epiteto d'*intonsus*.
Ce ne conviace abbastanza il verso d'*O-*
razio:

Intonsum pueri dicite Cynthium.

e l'altro di *Propertio*:

Dum petit intonsi Pythia regna Dei.

Ecco adunque dei rapporti ben distinti fra
il Sole ed Apollo risultanti dagli effetti na-
turali del primo e dagli epiteti del secondo.
Se ne trovano anche di egualmente sorpren-
denti nella comparazione che si fa dei rag-
gi del Sole colle frecce d'Apollo, e nell'
abilità di quest'ultimo nell'arte di tirar
d'arco. *Luctano* dice che i dardi del Sole
altro non sono che l'effetto prodotto dai
raggi di quest'astro.

Secondo *Fulgenzio*, si diede un arco
e delle frecce al Sole, perchè i di lui raggi
sono in certo modo lanciati come da un
arco, al pari delle frecce: *Arcum vero
huic sagittasque conscribunt, quod de cir-
culo ejus radii in modum sagittarum exi-
liant.* Ed è perciò che il Sole è sopranno-
minato *Sagittarius* e *Vulnificus*, secondo
Marziano Capella (l. I), *huic quaque
sagittarius, huic quoque vulnificus, quod
possit radiorum jaculis icta penetrare.* I
raggi del Sole che per la ragione medesi-
ma son nominati *Tela Dei* da *Lucrezio*,
son chiamati da *Prudenzio*, *spicula*. E
per esprimere lo stesso pensiero dicesi comu-
nemente che il Sole vibra i suoi raggi.
Da ciò vengono gli epiteti *ελαφόλος*, *ελα-
ττοβέστης*, *ελαττοβος*, dati di sovente da
Omero, e da altri autori, ad Apollo.

Egli altri epiteti *τοξοφόρος*, *κλυτότοξος*,
κρυσοτόξος, *αργυροτόξος*, usati da
Omero e da *Pindaro*, non che quello
d'*arcitenens*, di cui si serve *Ovidio* par-
lando d'Apollo, hanno tutti il medesimo
principio.

Diffatto, secondo la comune opinione
dei Greci, l'arco era uno degli attributi
di questo Dio, perchè egli l'aveva inven-
tato, e se n'era servito per uccidere i fi-
gli di Niobe (*Apollodor.* l. III) e i Ci-
clopi, e per molte altre segnalate imprese.
L'usò alcune volte per far riportar la vit-
toria ad eserciti da lui protetti, fra i quali
combatteva senza esser veduto; ed altre
volte lo adoprà per lanciar sopra la terra
delle frecce avvelenate che spargevano la
peste nei luoghi di cui i popoli od i capi

avevano commessi delitti che offendevano
gli Dei. Ma la principale ragione per cui
si rappresenta Apollo con un arco ed un
turchese, si è la sconfitta del serpente Pi-
tone, vittoria che lo rese celebre, e gli
meritò il soprannome di Πύθιος, che si
legge sopra alcune medaglie. Fra le altre
in una di Nerone, vedesi il busto di que-
sto Dio col capo coronato d'alloro, col
turchese sulla spalla, e colla leggenda
ΠΥΘΙΟΣ ΑΠΟΛΛΩΝ. Tanto questo
epiteto, come quello di *Pythius* negli
autori latini, è frequentissimo, e talmente
proprio ad Apollo, che qualche volta egli
è indicato con questo solo nome.

FEGATO. Gli antichi ponevano la sede
delle passioni in questo viscere. Egli è per-
ciò che *Anacreonte* disse: Amore tese il
suo arco, e mi ferì in mezzo al fegato.
Plinio (VIII, 51) racconta che Apicio
inventò l'arte d'ingrassare il polli, e spe-
cialmente le oche, e adoprava i fichi ad
ingrassare in modo straordinario il loro fe-
gato che molto piaceva ai ricchi ghiottoni
di Roma. In questa maniera la grossezza
del fegato era quasi eguale a quella del
rimanente del corpo dell'animale: ciò ap-
pare in *Marziale* (XIII, 58):

*Aspice quam tumeat, magno jecur an-
sere majus.*
Miratus dices, hoc, rogo, crevit ubi?

FELICITER. I Romani esprimevano con
questa parola la gioia ed i buoni augurj;
ed è questa la ragione per cui di sovente
ndivasi a risuonare negli anfiteatri (*Flor.*
3, 3) e nelle cerimonie dei matrimoni
(*Appian. Bell. Civil.* V, e *Svet. Domit.*
c. 13, n. 2).

La formula *feliciter* è antichissima nei
manoscritti, e da questi è poi passata nei
diplomi e negli altri atti pubblici. Ella si
trova in fine della prima costituzione delle
celebri *Pandette* di Firenze. Il copista, i-
gnorandone il significato, vi ha sostituito,
lege feliciter. Secondo alcuni dotti ella si-
gnifica che il principe, o persino l'ama-
nuense stesso, scrisse il libro, l'atto, il
diploma in un tempo favorevole, godendo
perfetta salute, e in un felice e florido
stato. Sarebbe forse più naturale che sia
questa una specie di acclamazione indicante
la gioia che si ha di terminare un'opera,
un diploma, un trattato, come un'impresa
desiderata.

FETIX, titolo frequente nei monumenti
pubblici dei Romani, adottato prima da
Silla, e prodigato in seguito agli impera-
tori; titolo in fine che le città, le pro-
vince e le più misere colonie dipendenti
dall'impero, ebbero la bassezza di applicarsi
pel timore di dispiacere agli imperatori.

Aggiungasi in oltre che fra i differenti titoli che si leggono sui monumenti antichi, quello di *Felix* o *Felicitas*, si trova più di frequente. Silla fu il primo Romano che prese il nome di *Felix*. Ma a chi, o a che non si prodigò in seguito il glorioso titolo di *Felix* o di *Felicitas*? Egli fu attribuito al tristo tempo presente, *felicitas temporis*, *felix temporum reparatio*; al secolo sfortunato, *saeculi felicitas*; al senato abbattuto, al popolo romano soggiunto, *felicitas populi romani*; a Roma infelice, *Romae felici*; all'impero costernato sotto Macrino, quel vil gladiatore, quel cacciatore di bestie selvagge, *felicitas imperii*; a tutta la terra gemente, *felicitas orbis*; ma specialmente ai più infami imperatori dopo che Commodus, principe detestabile ed abborrito da tutto l'impero, se lo fu appropriato. Si diede persino ai di lui successori il titolo di *Felicissimus*, nel basso-impero; erasi allora introdotta la moda di portare al superlativo la maggior parte dei titoli a proporzione ch'erano meno meritati, *beatissimus*, *nobilissimus*, *piissimus*.

Ad esempio dell'impero romano e degli imperatori, le colonie furono così vili da chiamarsi *felici* sulle medaglie, per adulare i principi regnanti de' quali cercavano di procacciarsi il favore, vantandosi di godere una felicità che eran ben lontano dal possedere. Basta, per convincersene, il ricordarsi che fra le colonie le quali presero il titolo di *Felix*, le medaglie nominano Cartagine e Gerusalemme.

Le province, ad imitazione delle città, ambiron egualmente di chiamarsi felici sui pubblici monumenti. La Dacia pubblicò ch'ell'era felice sotto Marco Giulio Filippo: *Dacia felix* si legge sulle medaglie coniate sotto il regno di questo arabo pervenuto al trono col mezzo del ladroccio e del veleno.

In fine, sotto Commodus, si spinse la bassezza al segno di far incidere sulle medaglie di questo mostro, che il mondo era felice d'esser sotto il di lui impero. Ciò basta per poter dare all'occasione il loro giusto valore a monumenti di tal genere, poichè gli eccessi dell'adulazione sono e saranno sempre in ragione della servitù. *Cicerone* ha ben conosciuta questa verità, allorchè ci ha dipinti gli Asiatici con queste parole: *diuturna servitute ad nimiam assentationem eruditi*.

FELTRO. *Plinio* il naturalista riferisce (*l. VIII, c. 48*) che gli antichi sapevano preparare il feltro per farne diversi arnesi; essi v'impiegavano la lana corta. Egli aggiunge che nella fabbricazione l'operaio inzuppava questi feltri nell'aceto, per renderli durissimi e impenetrabili ai colpi di

spada. Nella pittura d' *Ercole* si veggono alcuni uomini che portano in testa certi cappelli che sembrano di feltro, e simili ai nostri.

Cesare (*Bell. Civil. III, 44*) parla dei manti di feltro, *ex subcoactis*, che i soldati portavano per garantirsi dai dardi; essi gli aggiungevano ai manti di cuojo, o d'altra sostanza più dura delle stoffe ordinarie. I Tattari portano ancora mantelli di feltro impenetrabili all'acqua, e involgono le loro tende o capanne con coperto di simile materia.

I Romani chiamavano *coactilia* i manti di feltro. In *Capitolino* (*Pertin. c. 3*) è fatta menzione d'una fabbrica di feltro, *taberna coactiliaria*. Gli operaj di queste fabbriche erano chiamati *coactilarii*, e le antiche iscrizioni ci hanno conservato il nome d'uno di essi: *M. L. LARISCUS LARARIUS COACTILARIUS*.

Il *Ferrari* (*De Re Vest. Anal. c. 13*) è d'opinione che la tunica senza cucitura, di cui si parla negli *Evangelisti*, fosse di feltro.

Il *Casaubono* (*Exerc. ad Annal. Baron. XVI, 84*) crede che pel *πίλινον*, dei Greci, si debba sempre intendere berretto o cappello di feltro; gli operaj che li fabbricavano, ne avevano preso il loro nome *πίλινοποιί*.

FENCITE, alabaastro gessoso che trovavasi in Cappadocia. Egli era quasi trasparente come la cera. *Plinio* racconta che il tempio della Fortuna *Seia* era costruito di questa pietra, e benchè non avesse alcuna finestra, ciò nonostante era illuminato dalla debbole luce che passava a traverso delle muraglie.

FENICE, strumento da corda presso gli antichi, di cui, secondo il *Musconio*, servivansi i re di Tracia nei loro banchetti. Alcuni autori ne attribuirono l'invenzione ai Fenici, forse a motivo dell'analogia del nome.

FENICI, popolo dell'Asia, stabilito principalmente sulla costa che dall'Egitto si estende fino all'imboccatura dell'Oroute. Questo popolo acquistò sì gran fama presso gli antichi che noi crediamo ben fatto dilunzarci alquanto in tale soggetto.

Etimologia del nome Fenici. È generale opinione che il nome di *Phanices* non sia stato da principio quello di questo popolo; e di fatto ei non ha punto la forma dei nomi orientali. Si crede che da principio i Fenici si chiamassero *Cananei*. Il nome che in seguito è ad essi restato, venne dato loro dalle nazioni straniere. Ma le opinioni sono discordi sulla sua origine.

Aristotile trovava l'etimologia di questo nome nel verbo *φανίζα*, di cui si servi-

vano i Perrebj per dire *uccidere, massacrare*, poichè, egli aggiunge, i *Fenicj* da principio non erano conosciuti che come ladri di mare, i quali andavano corseggiando, e si gettavano sulle coste di molti paesi portandovi il ferro e il fuoco, e se ne ritornavano carichi di bottino tolto a quelli che avevano trucidati. Ma siffatta etimologia è troppo stiracchiata, ed i *Fenicj* divenuti sì celebri pel loro commercio, non hanno giammai renduto odioso il proprio nome colle piraterie. Ella è in vero un'idea bizzarra quella di attribuir loro dei delitti, per dare una verosimile etimologia al loro nome.

I mitologi storici che hanno sempre a loro disposizione molti eroi e molte Niufe, hanno fatto derivare il nome dei *Fenicj*, gli uni da un preteso *Fenice*, figlio d'Aggeore, gli altri da *Fenice*, figlio di Nettuno e di Libia. Si può far loro due obiezioni: la prima, che questi presunti *Fenicj* non possono aver mai esistito, e specialmente l'ultimo; la seconda, che le nazioni vicine ai *Fenicj* non si chiamarono altrimenti che *Cananei*.

Avvi una terza etimologia che sembrerebbe più verosimile, poich' ella s'avvicina più che ogni altra al carattere dello spirito umano. Il palmizio, chiamato in greco *φῶνιξ*, avrà dato, si dice, il nome di *Fenicia* al paese che sembrava produrre questa pianta in maggior copia. *Aristotile* non ammette tale etimologia, imperocchè l'Arabia e l'Egitto producono il palmizio senza portarne il nome. Ciò è vero; ma è pur certo che i Greci furono in relazione coi *Fenicj* prima che lo fossero cogli Arabi e cogli Egizj. Quantunque nella Groenlandia e nell'Islanda si trovi del ghiaccio, pure la sola *Islanda*, che vuol dire terra del ghiaccio, è stata così chiamata e porta esclusivamente questo nome. Lo stesso si potrebbe dire della Terra del fuoco, e di molti altri luoghi: così siffatta obiezione non è punto da valutarsi. È vero che si può aggiungere a ciò, non essere provato che il palmizio portasse il nome di *Phœnix*, prima che i Greci l'avessero conosciuto presso i popoli chiamati *Fenicj*. Si conviene che il color di porpora avesse tal nome, poichè era stato scoperto presso di loro.

Lascieremo da parte diverse altre etimologie prese egualmente dalla lingua greca, per parlare di quelle che son tolte dalle lingue orientali; sembra ragionevole di cercarla nella lingua stessa di coloro che la parlavano o almeno in quelle dei popoli limitrofi. Lo *Scaligero* pretendeva che il nome di *Fenicj* derivasse da *Pinchas*, o *Pinchas*, ch'egli opinava fosse stato dato a Canaan dai Sidonj: ma nulla avvi di

meno provato di questo fatto, per quanto questa parola sia orientale ed indichi un uomo che ispira confidenza.

Il *Fulero* la cerca nella parola *Panek* o *Phanek*; ma di questa parola si conosce poco il significato.

Il dotto *Bochart* sembra essersi più avvicinato alla verità. A suo credere questi popoli si chiamarono da principio i figli di *Anak*, o *Beni Anak*, come si dice nella scrittura i figli d'Abramo, i figli di Giacobbe. Per pronunciare più dolcemente *Beth* dissero *Phenak* al plurale *Phenakim*, della qual voce i Greci formarono *Phœnices*. Difatti vedesi nella *Genesi* che gli uomini spediti da Mosè, trovarono ad *Hebron*, e nelle vicinanze, una nazione ch'essi chiamarono *Anakim*, o *Enakim*. Questa porzione di Cananei divenne celebre per la sua grande statura e per la sua forza; altri Cananei si fecero un onore di derivare da questi, e si chiamarono egualmente *Anakim*. Quelli che fondarono Cartagine diedero a quella nuova città il nome di *Hhadre Anak*, o come leggesi in *Plauto* (*In Poenulo*, *Ac. V*, *Sc. 2*) edre *Anak*, vale a dire le abitazioni d'*Anak*, o degli *Enakim*, o degli *Enacimi*. Quanto alla parola *Beni* che *Bochart* suppone entri nella composizione di questa parola, lo abate *Mignot* è d'opinione ch'ella sia inutile. Gli Egizj aggiungevano quasi sempre al principio delle parole l'articolo *Phe*; cosicchè invece di *Enakim*, avrebbero detto *Phenakim* o *Phonacim*; ed i Greci udendo questa parola nelle loro prime corse marittime o dai bastimenti che s'ancoravano su quelle coste, avrebbero detto *φοίνικες*, e i Latini *Phœnices*.

Origine. Riconoscendo i Cananei per discendenti di Canaan, figlio di *Cham*, facilmente si rimonta all'origine dei *Fenicj*. Ma esaminando accuratamente le indicazioni date da Mosè, scopresi una differenza fra lo stato del paese ch'essi abitavano; considerato dal momento delle loro prime dispersioni, o da quando vi arrivò Abramo. Vedesi che una nuova colonia ivi giunta, doveva aver obbligato parecchi degli antichi abitanti a portarsi verso il settentrione. Si presume che questa nuova colonia fosse formata di Cananei, che Mosè sembra distinguere dai primi abitanti; poichè, quando nella *Genesi* (*c. XII*, *v. 5*, *6*) si dice che Abramo arrivò nel paese di Canaan, aggiunge che allora v'erano i Cananei. Osservazione che sarebbe stata inutile se egli non avesse voluto parlare che degli antichi abitanti. Nel capitolo seguente ci parla del Cananeo e del Fariaco che allora abitavano in quel paese.

Si presume adunque con molta verosimiglianza che questi nuovi Cananei fossero

gli Orientali che gli autori ci fanno conoscere in Egitto, sotto il nome di pastori, e che dopo d'esserne stati scacciati, ritornarono nella Palestina. Egli è probabilmente dietro le tracce di questa antica emigrazione, che *Erodoto* dice che i *Fenicj* avevano prima abitato le sponde del mar Rosso; ma questi pastori avevano abitato la parte orientale dell'Egitto, e tanto può bastare per supportarli venuti dalle sponde del mare Eritreo. E siccome non avremo più occasione di far menzione di questi pastori, che noi riguardiamo come autori dei *Fenicj*, trascriveremo ciò che ne diceva *Manethone*, citato da *Giuseppe* (*Jos. contra Appio*).

« Noi abbiamo avuto altre volte, dice egli, un re chiamato *Timais*: sotto il di lui regno, essendo Dio irritato contro di noi, alcuni popoli venuti dall'Oriente, dispreggiabili, ma pieni di ardore e di coraggio, invasero il nostro paese, se ne fecero facilmente padroni, senza combattere lo sottomisero, ed avendo ridotti i suoi principi sotto il loro potere, abbruciarono le città, e rovesciarono i templi e gli Dei; trattarono essi gli abitanti con la più inaudita crudeltà, uccisero gli uoi, e fecero prigionieri le donne e i fanciulli degli altri. Nominarono in seguito un re, scelto fra loro, il quale chiamavasi *Salatis*. Tenne questo principe la sua corte a Menfi, e si rese tributario l'alto ed il basso Egitto: stabilì fortezze in siti convenienti, e fortificò soprattutto la costa orientale, per impedire che gli Assiri, i quali erano allora il popolo più potente, non facessero alcuna invasione. Avendo trovato nel uomo Saite una città situata vantaggiosamente, dagli antichi teologi chiamata *Avaris*, la fece riedificare, la circondò di forti mura glie, e vi pose duecentoquarantamila nomini per custodirla. *Salatis* morì dopo un regno di diciannove anni. *Beone* di lui successore regnò quarantaquattro anni. *Apachnus* il quale venne dopo di lui, ebbe un regno di trentasei anni e sette mesi. *Apophis*, che gli succedette tenne il trono sessantuno anno. *Jonias* che vi salì dopo di lui, lo conservò cinquant'anni ed un mese. L'ultimo fu *Assis*, che regnò quarantanove anni e due mesi. Questi sei principi fecero sempre la guerra col progetto di rovesciare la monarchia d'Egitto. »

L'abate *Mignot* prova che questi pastori, chiamati in Egitto *Hyesos*, furono gli antenati dei *Fenicj*. I re della Tebaide e gli altri principi dell'Egitto, essendosi collegati contr'essi, fecero loro la guerra la quale fu lunga e crudele; ma in fine il re *Musphar Muthosis* li forzò a rinchiusersi in un cantone che conteneva diecimila armenti egiziani. I pastori fortificarono questo

luogo, e lo circondarono di mura per mettersi al sicuro, e con essi tutto ciò che possedevano. *Thummosis* o *Thetmosis* alla testa di quattrocemottanta mila uomini assediò questa piazza; ma avendola attaccata inutilmente, e disperando di prenderla, capitò cogli assediati, i quali da parte loro non credendosi in istato di sostenersi contro le forze riunite dell'Egitto, domandarono che loro fosse permesso di sortire, e di portar seco tutto ciò che ad essi apparteneva, per ritirarsi ove meglio credessero, senza essere molestati nè inseguiti nel loro cammino. Soddisfatti gli Egizj d'esser liberati da un popolo che li vessava da tanto tempo, consentirono di buon grado a questa domanda. I pastori abbandonarono l'Egitto, e prendendo la via del deserto, se ne andarono in Siria, e si stabilirono nel paese, che fu quindi chiamato Giudea.

Questa sortita dei pastori dall'Egitto deve essere anteriore all'arrivo di *Giuseppe* in quel paese, vale a dire all'anno 1728 prima dell'Era volgare. Ed è una conseguenza dell'odio ispirato da questi pastori, che *Giuseppe*, allorchè entrò in Egitto, abbia trovato la nazione tanto prevenuta contro gli stranieri, e specialmente contro i pastori. E ciò si vede dalla maniera con cui *Giuseppe* trattò da principio i propri fratelli, servendosi di questo pretesto per metterli in timore, e si vede egualmente nella domanda che *Giuseppe* fa della terra di Gessen; imperciocchè, dice egli, gli Egizj non avrebbero potuto soffrirli altrove. Questo tratto di storia esposta in tal guisa, getta una gran luce sulle allegorie egiziane. L'abate *Mignot* dice che il sincronismo de' l'arrivo dei *Fenicj* in Egitto col regno di Menete, conduce a pensare che tutta la favola della guerra di Tifone contro Osiride, altro non sia che un'allegoria, la quale velava la storia della guerra dei Cananei, o *Fenicj*, contro gli Egizj. Tifone era fratello d'Osiride, cioè che ha rapporto coi Cananei, i quali, discesi da Canaan, fratello di Mitzraim, potevano, secondo l'uso d'Oriente, esser chiamati fratelli degli Egizj, poichè in Oriente davasi in generale questo nome ai parenti; ma benchè fratelli, non eran essi punto nati in Egitto, ciò che la favola indica bastantemente pel colore differente che dà a Tifone ch'ella rappresenta come rosso. Gli Egizj in paragone dei Cananei erano quasi neri, pochi uomini fra essi si trovavano che fossero rossi, e non v'erano che gli stranieri che dimoravano fra di loro, i quali avessero questo colore.

La guerra, dice la favola, fra Tifone ed Osiride fu lunga, e non si terminò che con la ritirata di Tifone fuor dell'Egitto; ciò che chiaramente caratterizza l'espulso

ne dei pastori. Tifone, dicevano gli Egizj, si ritirò ad Abaride, che in linguaggio sacro fu chiamata perciò la città di Tifone: non potendo sostenersi in questa città, fu obbligato di sortirne; egli abbandonò del tutto il paese; e siccome non vi ritornò più, si sparse voce ch'egli era morto, e che si era sommerso nelle acque del lago Sirbonite. Ma questa morte non è che allegorica: imperciocchè in seguito, secondo *Plutarco* (*De Is. et Os. p. 647*), egli ebbe due figli, Giudeo e Gerolamo; cioè a dire, che essendo entrato nella Siria, si stabilì nel paese di Canaan cui poscia occuparono i Giudei, ed ove era la città di Gerusalemme. A questi tratti non si può a meno di non riconoscere i re pastori, e il loro primo ingresso nel paese di Canaan.

Secondo l'abate *Mignot*, il principio del regno di Salatis, primo re pastore, può esser fissato all'anno 2078 prima di G. C., e la loro sortita all'anno 1793 prima di questa medesima Era.

I pastori *fenici*, ritornati nel paese di Canaan, donde tre secoli prima erano sortiti per passare in Egitto, si fermarono da principio al mezzogiorno, e secondo *Giustino* (*l. XVIII, c. 3*), si stabilirono nella vicinanza del lago d'Assiria, vale a dire del lago Asfaltide; ma crescendo il loro numero, ed essendo obbligati di estendersi, si portarono sulla costa del mare, che i primi abitanti del paese avevano lasciata libera; alcuni si stabilirono nelle vicinanze del Giordano. Il loro arrivo nella Palestina è il motivo che fece influire alcuni degli antichi abitanti verso il settentrione; essi vi si moltiplicarono eccessivamente, e il paese, che al tempo di Giacobbe mancava d'abitanti in moltissimi per coltivare la terra, si trovò talmente popolato quando Mosè vi mandò degli uomini, che questi furono spaventati dalla grandezza delle città, come dal numero e dalla forza di coloro che le abitavano.

I Filistei egualmente venuti dall'Egitto, si erano stabiliti al sud dei Cananei. Essi da principio, e per lungo tempo, avevano abitato Pelusio e il suo territorio. I Captonimi erano pure della medesima schiatta; e questi popoli insieme coi Cananei formarono la nazione che in seguito portò il nome di *Fenici*.

Lingua e scrittura. Qualunque sia stata l'origine della lingua fenicia, egli è certo ch'essa aveva qualche rapporto colle altre lingue orientali usate in Arabia ed in Siria, ec., ma non se ne sono conservate che alcune iscrizioni ed alcune medaglie, e persino il carattere della scrittura fenicia non ci è noto che da poco tempo. Si può anche dire che *Rheinsperg*, l'abate *Fourmont* ed il sig. *Swinton* siano poco riusciti nelle

spiegazioni che diedero d'un'iscrizione conservata a Malta, la quale può riguardarsi come fenicia, poich'ella senza dubbio è cartaginese.

L'alfabeto fenicio è composto dello stesso numero di lettere dell'alfabeto ebreo: le forme sono assai grossolane, ma fanno meglio sentire la conformità che esiste fra queste lettere e quelle delle più antiche iscrizioni greche. La forma di questo carattere fenicio varia, secondo i diversi cantoni in cui è stata in uso. Il carattere di Palmira era quello che più s'avvicinava all'ebreo; quello di Cartagine o il Punico, e quello della Sicilia o della Spagna, avevano un'origine comune, e si avvicinava a quello dei *Fenici*. Pure, a malgrado dell'identità delle figure, vi si scorgono dei contorni, e delle graduazioni, ed alterazioni che ne rendono la lettura difficilissima a coloro che non leggono fuorchè il carattere usato in Fenicia.

Questo carattere, comune ai *Fenici*, agli Arabi, agli Ebrei, ha il vantaggio di esser l'origine di quelli di tutte le nazioni che sono all'Occidente dell'Asia. Esso è passato in Affrica col mezzo dei Cartaginesi; è stato in uso nella Sicilia e nella Spagna prima che i Romani conquistassero quei paesi. Cadmo lo portò fra i Greci: fu adottato egualmente dagli Etruschi, ma sempre soffrendo delle alterazioni ad ogni passaggio; in fine fu adottato da tutte le nazioni dell'Europa. Dalla parte dell'Oriente, si fa in uso nella Persia durante lungo tempo; di maniera che può essere riguardato forse come l'origine d'ogni scrittura, tanto direttamente che indirettamente. I *Fenici*, come gli Ebrei e gli Arabi, ec. scrivevano da destra a sinistra; ma, come gli Ebrei, non avevano vocali nel loro alfabeto; cosicchè il sig. *De Guignes* dice (*Mem. Lat. t. XXXVI, M. p. 125*): « Ristendo sui caratteri degli alfabeti orientali, e sulle opere da loro composte, intorno alla grammatica, sarei tentato di credere che le parole si leggessero come i geroglifici, e s'imparassero a memoria a forza di studio, tanto più che la maggior parte degli uomini non applicavasi alle scienze, che il numero dei dotti era assai ristretto, che godendo questi della più grande considerazione, non erano vaghi di ammettere fra loro gran numero di persone, e che le scienze erano sempre misteri e segreti che non si curavano punto di pubblicare. I *Fenici* avevano, come nei misteri dei Greci, i loro maestri di sacre cerimonie, ai quali tutto il resto della nazione, troppo occupata del commercio, abbandonava le scienze. »

La regola di scrivere colle sole consonanti, prova singolarmente l'antichità di

queste lingue, ed è certamente una continuazione della scrittura geroglifica: in questa maniera di scrivere, le idee erano rappresentate agli occhi per mezzo di figure che non erano nè consonanti, nè vocali: allorchè si è voluto applicare il discorso a queste figure, ognuna di esse divenne una parola o una sillaba invariabile; vale a dire, ch' essa fu sempre la medesima sillaba, poichè rappresentò sempre la medesima idea: ora la base ed il sostegno d'una parola sono le consonanti, che le vocali non fanno che mettere in movimento. In seguito gli Orientali perfezionarono, in ogni dialetto, questa pronuncia; ma conservarono sempre l'antico sistema di lettura, cioè a dire, non immaginarono veruna figura per esprimere le vocali. Allora soltanto bisognò ricorrervi che alcune di queste lingue cessarono d'essere in uso, affine di conservare i suoni che si applicavano naturalmente alle consonanti, nel tempo che ognuno parlava la lingua che aveva imparato fin dalla culla.

Religione. Credesi che i Cananei adorassero da principio il vero Dio, e sembra che al tempo d' Abramo, il loro culto non fosse differente da quello di questo patriarca. In seguito associarono essi al culto dell' Essere sovrano, che riconoscevano per autore e causa di tutte le cose, quello degli Dei da tutta l'antichità chiamati naturali, cioè il sole, la luna, gli astri e gli elementi: da ciò ebbe principio l'idolatria fra i Fenici. Ma questi popoli non si limitarono punto a questa innovazione (*Mem. Di Litt. t. XXXVI, p. 53, ec.*).

« I più antichi barbari, dice Filone di Biblo, ed i Fenici specialmente, riguardarono come i maggiori degli Dei, coloro che rendettero qualche segnalato servizio al genere umano. I Fenici in riconoscenza dei beni ricevuti, decretarono gli onori divini a quelli che gli avean loro compartiti: fecero servire al loro culto i templi che erano già stati costrutti; innalzarono delle colonne, alle quali diedero il nome di quegli uomini benefici, e stabilirono delle feste solenni in loro onore: fecero di più, perchè diedero a questi nuovi Dei i nomi degli elementi e degli esseri ai quali aveano attribuito la divinità »

Il primo mortale riverito come un Dio dai Fenici, fu Crisoro, che aveva inventata, o almeno perfezionata, l'arte di fondere i metalli; che avea loro insegnato a fare alcuni istrumenti per la coltivazione e per la pesca: che si era esposto il primo sul mare, ed avea loro insegnato egualmente i principj della divinazione. Il di lui nome significa quegli che travaglia al fuoco, o col fuoco. I Fenici recarono il culto di

questa pretesa divinità per tutto ove stabilirono delle colonie. Si trova molta conformità fra il Crisoro dei Fenici ed il *Phth*, o Vulcano degli Egizj.

I Fenici associarono a questo primo Dio Agronero o Agrotete. Gli fu eretta in Fenicia una statua assai venerata; fu pure innalzato ad onor suo un tempio portatile; e a Biblo gli si diede il titolo del più grande fra gli Dei. Egli avea reso il gran servizio d'inventare, o almeno di perfezionare la coltivazione.

Trovansi pure nello stesso tempo la Divinità che Sanconiatone chiama *Elioun*; e che in greco risponde all' Altissimo. Non bisogna però comprendere per questo nome l'Ente Supremo.

Si disse di lui che dimorava con sua moglie, chiamata *Bercuth*, nelle vicinanze di Biblo, cioè del luogo in cui questa città fu in seguito fabbricata. *Elioun* essendo stato assalito da alcune bestie feroci, morì difendendosi; dopo la sua morte fu annoverato fra gli Dei, e i di lui figli gli fecero libazioni e gli offerirono sacrificj.

Gli altri Dei dei Fenici, nominati da Sanconiatone, sono i discendenti di questo *Elioun* e gli antenati della nazione fenicia. Da *Elioun* e da *Bercuth* sua moglie nascerono *Epigeos*, o il terrestre, e *Ghe* o la terra.

Ebbero quattro figli, *Isus*, chiamato pure *Crono*, *Bettilo*, *Dagone* e *Atlante*. Crono fu rappresentato da una figura simbolica inventata da Tant. Gli si diedero per segno della dignità reale quattro occhi, due innanzi e due dietro.

La moglie di Crono era *Astartea* sua sorella, il cui principale ufficio consisteva nel presiedere alle mandie.

Decerto, o *Stergati* adorata ad Ascalona, era la stessa divinità che *Astartea*. Crono ebbe da essa sette figlie, chiamate *Artemidi* e *Titanidi*, e due maschi, *Pothos* o *Cupido*, *Eros* o l'Amore. Si dicono pure figli di Crono un maschio chiamato egualmente Crono, *Zeus* o *Belus*, ed *Apello*. Crono ebbe un'altra moglie chiamata *Rea*, figlia di *Urano*; ella diede al marito sette figli; infine Crono ebbe una terza moglie chiamata *Dione*.

A queste prime divinità bisogna aggiungere gli Dei marini, come sarebbe Nettuno, padre di Ponto dal quale era nato Poseidone o Nettuno. I Cabiri, chiamati anche Dioscuri, Coribanti e Samotraci, ricevettero egualmente gli onori divini. Furono essi, dicevasi, quelli che trovarono per primi l'arte di costruire un vascello; e loro figli avevano scoperto l'uso dei simplici, la maniera di guarire le morsicature degli animali, e l'arte degli incanti. I Ca-

biri erano in numero di otto, e l'un di essi era chiamato *Esmunus* in Fenicio, ed *Asclepios* in Greco.

Sanconiatone parla pure d'un altro principe contemporaneo di *Crono*, il quale chiamavasi *Adod* o *Adad*.

A questi Dei bisogna aggiungere *Adone* principe fenicio che avea regnato sul Libano, e gli Dei Pataichi, o tutelari dei vascelli. La cerimonia più universale del culto dei *Fenici* era quella di baciare le statue degli Dei, o di baciarsi la mano salutandoli. I *Fenici* al bacio della mano sostituirano qualche volta un ramo di palmito che si tenevano dinanzi, e col quale si coprivano la faccia, allorchè indirizzavano delle preghiere ai loro Dei. Usavano pure differenti specie di saluto.

Le preghiere che facevano agli Dei, eran precedate da lustrazioni: si lavavano e si cangiavano d'abiti, ed avevano pure l'uso dei cantici che si accompagnavano col suono degli istromenti. I *Fenici* conobbero anche l'uso dei sacrifici di sangue e senza sangue. I primi erano ordinariamente seguiti da un festino; coloro che gli avevano offerti mandavano ai loro parenti ed ai loro amici porzione della vittima, o gl'invitavano a mangiarla con essi. Non è possibile d'entrare in precise particolarità delle differenti specie dei sacrifici; ma aggiungeremo con orrore, ch'essi praticavano l'uso dei sacrifici umani, specialmente immolando dei fanciulli. La superstizione abusando della cieca credulità di quelle nazioni, prolungò per lungo tempo questo barbaro uso.

Sacrificavano essi da principio sopra luoghi eminenti, ed in seguito cingevano quei siti di mura; ma il terreno rinchiuso fra quelle mura, restava allo scoperto. Coll'andar del tempo, limitandosi ad uno spazio assai stretto, vi posero anche dei tetti. Avevano pur anco dei piccoli templi portatili, che si portavano solamente in certi giorni dell'anno. Erano questi certe specie di casse che rinchudevano e nascondevano agli occhi del pubblico i misteri della religione.

Ei non fu che assai tardi che i *Fenici* ebbero delle statue, ma molto prima ebbero dei sacerdoti, che portavano diversi nomi, secondo le funzioni di cui si occupavano; il più straordinario nome dei quali era *Kohanim*, vale a dire ministri. Portavano essi una veste di finissimo lino, e non potevano maritarsi che con delle vergini. Questi sacerdoti inventarono misteri superstiziosi, che degenerarono in abbominazioni. Vi furono prostituzioni religiose in onore d'*Astartea*. Tali eccessi si commettevano sotto certe tende o padiglioni innalzati da alcune donzelle, e che per tale ragione chiamavansi *le tende delle*

donzelle, donde è venuto il nome di *Sica Veneris*, dato da *Tolomeo* e da *Valerio Massimo* ad una città poco distante da Cartagine, ov'era un tempio di *Venere*, in cui i Cartaginesi mandavano le loro figlie a prostituirsi in onore di quella Dea. La divozione, superstizione meno rivoltante e meno assurda, era di molte sorta. Coloro che la praticavano, unitamente a differenti altre sorta di prestigi, eran chiamati maghi o incantatori.

I *Fenici* praticarono di buon'ora l'uso della circoncisione trasmessa loro, per quanto diccsi, da *Crono*; ma l'abbandonarono ben presto, poichè la pratica di simile operazione divenne una distinzione fra essi e gl'Israeliti.

Governo. Il governo in Fenicia era monarchico; ma non già a guisa di grande stato, perchè quasi ogni città aveva il suo re particolare. Nessuna particolarità ci rimane intorno alla forma di questi governi. Pare che la corona vi fosse costantemente ereditaria: vedesi pure che i principi non vi governavano arbitrariamente, e che furono biasimati coloro che ciò fecero. È noto che quando *Ahram* compì un campo per seppellirvi *Sara*, ei si prostrò dinanzi al popolo del paese, e che avendo fatto le sue convenzioni con *Esau*, furono esse dal popolo ratificate. Del resto è assai probabile che tutto il paese non obbedisse allo stesso sovrano.

Navigazione e Commercio. Con molta probabilità son creduti i *Fenici* inventori della navigazione e del commercio marittimo. *Eusebio*, sull'autorità di *Sanconiatone*, racconta in tal guisa l'origine della navigazione. « Devastata improvvisamente dagli uragani, e divorata dalle fiamme la foresta di *Tiro*, *Osso* prese un tronco d'albero, e sfrondatolo, osò pel primo commettersi al mare. » L'uomo in seguito estese il suo impero su questo nuovo elemento. *Crisotte* inventò l'uso dell'arco, dell'essa e della leona, e insegnò pure ai *Fenici* a pescare ogni sorta di pesce, di cui potevano giovare per la loro sussistenza o per difendersi dalle ingiurie dell'aria. Quindi sulle tracce d'*Osso*, egli inventò la zattera. Alcuni *Fenici*, che si devono riconoscere sotto il nome di *Dioscuri*, inventarono il naviglio; è probabile che formato a norma della idea risvegliata dalla zattera, da principio e' fu privo di chiglie.

Ben presto i *Fenici* corsero lungo le coste del Mediterraneo e del mar Rosso; e là ritrovansi le diverse loro colonie. Si vede pure ch'essi fecero il giro dell'Africa: ma forse questo viaggio non venne più rinnovato.

Le principali loro mercanzie erano la porpora di *Tiro*, il vetro di *Sidone*, e la

bella biancheria che si fabbricava nel paese. Con queste produzioni del loro terreno e frutti della loro industria, prendevan essi in scambio le altre mercanzie, e divenivano gli agenti di tutte le nazioni.

Rivoluzioni storiche. Come abbiain detto precedentemente, si attribuisce l'origine dei *Penici* ai discendenti di Cham, i quali, avendo abbandonate le campagne di Sennar, si stabilirono nella Palestina, e nella Fenicia. Da principio ebbero alla loro testa dei capitani, i quali in seguito presero il nome di re. È noto nella storia che un gran numero di *Penici* avevano invaso l'Egitto (sotto il nome di *Pastori*: quelli ch'erano rimasti in Palestina si elessero pure dei re, e n' ebbero in ognuna delle loro grandi città.

Non si sa precisamente in qual maniera si facesse l'elezione dei re. È probabile che il voto dei popoli fosse, doversi regolare dalle qualità personali di ciascun principe che si doveva eleggere; l'interesse, al contrario, dei principi riconosciuti sovrani, era quello di stabilire la successione nella loro famiglia. Sembra per altro che questi sovrani avrebber corso di grandi rischi, se avessero intrapreso di stabilire un governo arbitrario: essi erano molto famigliari coi popoli, per la qual cosa ebbero il soprannome di *τοῦτοῦτο ἀρχὴ*, o pastori del popolo.

Questi re erano in gran numero all'arrivo degli Israeliti, verso l'anno 1450 prima dell'Era volgare. Alcuni perirono opponendosi a questa invasione; altri abbandonarono il paese, e fuggirono per mare con le loro ricchezze e con tutti quelli che poterono condur seco.

Di questi diversi principi, il più antico è quello cui *Plutarco* chiama *Malcander*, nome probabilmente formato da *Melek* o *Malak*, re: ma la di lui storia è molto favolosa. Ei regnava a Biblo, e ricevette l'ospite alla sua corte. *Crymisas*, altro re della stessa città fu padre d'Adone. Si conosce anche Agenore padre di Europa.

I fatti appajono un poco più autentici verso il tempo della guerra di Troja. Secondo *Diti* di Creta, Meonone, che conduceva i Trojani in soccorso del re d'Asia, obbligò i *Penici* di spedirvi una flotta. Ei ne diede il comando a *Phala*, re di Sidone. Secondo *Omero*, Menelao, dopo la presa di Troja, unito ad altri principi greci, approdò in Fenicia, e prese terra a Sidone. Era questa in allora la città più considerevole della Fenicia. Tiro le tolse insensibilmente siffatta superiorità. Il primo re di Tiro che si conosca, è *Abibal*, dopo il quale fu *Hiram* alleato di David e di Salomone, ai quali fu di molta utilità per la costruzione del tempio di Gerusalemme.

Supplim. al Diz. Mit.

Balaazar succedette al proprio padre, ma non regnò che sette anni, e morì nell'anno 985. Salomone regnava ancora.

Abdastarte, di lui figlio, che gli è succeduto, fu ucciso in un'imboscata dai quattro figli della propria nutrice.

Il maggiore di questi usurpatori ascese al trono: il suo regno, come quello di molti altri principi che gli succedettero, nulla offre d'interessante.

Ithobal, o piuttosto *Ethbaal* salì al trono nel 942, fece alleanza col re d'Israele, e diede la propria figlia Iesabele in matrimonio ad Achab, figlio di Oori. È noto che Achab divenne re, e che fu padre della famosa Atalia, la quale sposò Ioram, re di Giuda, da cui ebbe Oecasia. *Ethbaal*, secondo *Giuseppe*, fondò le città di Botri e d'Auzo. Egli morì l'anno 910 prima di G. C. ed il suo figlio *Balazar* nel 904.

Margeno, figlio di quest'ultimo, fu un principe possente: ei soggiogò l'isola di Cipro. Secondo *Servio*, la diede egli a Teucra, uno dei principi greci ch'erano stati in soccorso di Troja. Sicheo, o *Socharbas* fu di lui fratello. Lasciò un figlio che gli succedette, e due figlie chiamate Elissa ed Anoa. Elissa fu maritata a suo zio Sicheo, sacerdote d'Ercole.

Pigmaglione, il quale non avea che nove anni, successe a Margeno nell'895. Di sedici anni, assassinò il proprio zio Sicheo per impadronirsi dei di lui tesori; ma la sua speranza fu delusa, poichè i tesori di Sicheo erano nascosti. Elissa di lui vedova meditò di fuggirsene portandoli seco. Abitava ella una piccola città marittima, chiamata *Chartica*. Allorchè tutto fu in pronto per la sua partenza, ella fece dire a Pigmaglione che voleva andar a dimorare seco lui. Ma gli era un pretesto per imbarcarsi senza dar luogo ad alcun sospetto. Pigmaglione mandò persone per accompagnarla. Allorchè ella fu in alto mare, li forzò a gettar nell'acqua alcuni sacchi pieni di sabbia che disse loro essere i tesori di suo marito. Dopo tutto ciò, come avrebbero osato di ritornare a Pigmaglione? Essi crederono miglior partito quello di seguire Elissa, che andò a stabilirsi in Africa, ove fondò Cartagine.

I regni dei successori di Pigmaglione son poco conosciuti. *Elulco* era sul trono di Tiro, allorchè Salmanazaro fece la conquista del regno d'Israele. Molte città della Fenicia si sottomisero a questo vincitore. Ei volle aggiungervi la città di Tiro, e l'assedio; ma morì dopo cinque anni, senza aver potuto rendersene padrone. Qualche tempo dopo questo assedio, Neco re d'Egitto, il quale ascese al trono l'anno 607 prima di G. C., spedì parecchi *Penici* a fare il giro dell'Africa, del-

la quale riconobbero le coste; ma non si vede che abbiano data importanza a questa scoperta.

La Fenicia; senza che se ne sappia la causa e la giusta epoca, cadde sotto il potere dei re di Babilonia: Nabopolassar, il di cui regno cominciò nel 626, gh era il padrone, come lo era anche della Palestina e dell'Egitto. Necan, re d'Egitto, essendosi ribellato, ed avendo portato le sue armi in Caldea, fu disfatto da Nabucodonosor, figlio di Nabopolassar; questo principe sottomise nuovamente tutti i paesi che Neco avea strascinati nella sua ribellione.

Tiro resistette tredici anni; fu presa nel 573 e ridotta in un monte di pietre. Baal fu stabilito nel paese col titolo di re: ma questo titolo cessò alla di lui morte. Per lungo tempo la Fenicia non fu governata che da magistrati.

Gerastrato, l'ultimo dei magistrati medesimi, essendo morto l'anno 554 prima dell'Era volgare, i Tiri domandarono a Babilonia un altro governatore. Nabonadio che regnava in quel tempo, inviò loro *Merbal*, il quale ebbe il titolo di re.

Hiram, suo fratello, gli succedette nel 550. Questi fu l'ultimo re dato ai Fenici dai sovrani di Babilonia; imperciocchè nell'anno 538 Ciro rovesciò questo impero, e sulle sue rovine innalzò quello dei Persi.

A quest'epoca la Fenicia ch'erasi estesa da che fu sottomessa ai re di Babilonia, comprendeva a un dipresso tutta la costa da *Arado* al Nord, sino alle frontiere dell'Egitto.

Diventa la Fenicia una delle province della Persia, figurò poco nella storia; ma si sostenne pel suo commercio. Poche particolarità si hanno su ciò che la concerne durante questi secoli. Un simile vuoto non offre che i tratti i quali hanno rapporto a Tiro ed a Sidone sotto Alessandro.

Lo stesso presso a poco può dirsi del regno dei Seleucidi. Verso la fine della monarchia di questi ultimi, le turbolenze agitavano la Siria da ogni parte, e del Tirore di queste turbolenze medesime, eransi formati dei piccoli principati indipendenti gli uni dagli altri. Ma questi principi cagionavano un doppio male; essi versavano i loro sudditi, e facean la guerra incessantemente contro i loro vicini. L'un di essi, il quale regnava a Tripoli, fu deposto da Pompeo verso l'anno 64 prima dell'Era nostra, e fu decapitato. Pompeo fece anche sortire i Giudei dalle città fenicie, delle quali s'erano impadroniti.

La Fenicia unita alla Siria continuò ad essere governata da presidi mandati da Roma.

Antonio ch'era stato battuto dai Parti, si ritirò a Leucotee fra Tiro e Berito. Poco

dopo la Fenicia fece parte delle provincie ch'esso diede a Cleopatra; ma dopo la morte dell'uno e dell'altra, Augusto recatosi in Palestina con Erode, accordò ad esso molte città della Fenicia. Questa provincia fu tranquillissima fino alla morte di Augusto, succeduta il 19 agosto dell'anno 14 dell'Era nostra, e tale rimase anche sotto qualcuno dei regni seguenti.

Circa sedici anni dopo, G. C. cominciò a predicare la sua dottrina; e la Fenicia fu una delle prime provincie che la ricevettero da lui e da' suoi apostoli. Ma lo odio dei Giudei contro i Cristiani eccitò fierissime turbolenze; tutto il paese era in armi ed i Giudei ribellati contro i Romani. Questi ultimi spedirono eserciti, e Gerusalemme fu presa da Tito il 7 settembre dell'anno 72 dell'Era nostra.

Gli imperatori seguenti darono fatica a raffrenare i Giudei sparsi in ogni parte; pure trattarono con distinzione qualche città della Fenicia. Tiro fra le altre, ricevette da Adriano, indi da Severo, il titolo di Metropoli. La Fenicia, avendo in questo modo la propria capitale, fu staccata dal governo della Siria.

Sotto il regno di Teodoro e sotto quello di Arcadio, questa provincia fu divisa in due; la prima fu chiamata *Fenicia marittima*, o semplicemente *Fenicia*, e l'altra *Fenicia del Libano*.

Tiro era la metropoli della Fenicia marittima, dalla quale dipendevano Sidone, Tolomide, Berito, Cible, Tripoli, Arca, Ortosia, Batri, Arado, Antarado, Porfirione, Panea e Silamino.

La Fenicia del Libano avea per metropoli Damasco, che avea sotto di sè Laodicea, Abila, Eliopoli, Iabruna, Palmira, Danaba, Eraria, Comosara, Corada e Sarracene.

Alcune altre città che aveano appartenuto alla Fenicia, ne erano state staccate, e furono unite alla Palestina.

Alcune turbolenze promosse l'ambizione d'Eustazio vescovo di Berito. Avea egli ottenuto per la sua città il titolo di metropoli, e volle ch'essa ne avesse tutti i diritti. Da ciò nacquerò le dispute fra lui ed il metropolitano di Tiro.

Intanto il Cristianesimo sempre più si estendeva; ma nei seguenti secoli, essendosi gli Arabi impadroniti, la Fenicia abbracciò un nuovo culto e fu governata da differenti dinastie di principi arabi.

Fenicottero, ossia *Fiammingo*, e non *Fiamante*, come per ibaglio si è detto nel Vol. II, agello tenuto in gran conto dagli antichi. Non solamente egli era consacrato al Sole pel colore vermiglio delle sue ali, come nel suddetto luogo è ridotto, ma eziandio ad Iside; imperocchè in

una pietra del gabinetto di Stosch vedesi questa Dea conciatà il capo con due piume, che certamente appartengono a questo augello. I Romani ne mangiavano la carne, e la trovavano squisita. I ghiottoni, che in quella città abbondavano, faceano gran caso della lingua (*Senec. Epist. 110*): *Quod non desideras milliarios apros, nec linguas phœnicopterorum, nec alia portenta luxuriæ*. Fu questo un raffinamento del famoso Apicio, che ogni giorno si stilava il cervello per immaginare delicate vivande. *Phœnicopteræ linguam*, dice *Plinio* (*L. X, 48*), *precipui saporis esse docuit Apicius, nepotum omnium ultissime gurgis*. Apicio infatti indica il modo di cucinarla, nel suo celebre trattato *De Re Coquinaria*. Il consumo che dei *Fenicetti* facevasi, gli avea renduti molti vari in Italia. Si vendevano a sì alto prezzo, che Caligola, in cui i vizj andavano del pari col fasto, ordinò che fossero annoverati fra le vittime offerte alle immagini sue.

FERETRE, *Feretrum*, nome che davasi tanto alla *lectica* quanto alla *sandopila*, due specie differenti di barelle, o letti, che servivano a trasportare i corpi morti al luogo della loro sepoltura. *Feretrum* significa ancora le barelle sopra le quali coloro che accompagnavano i trionfatori, portavano per ostentazione, e per aggiungere splendore alla pompa, alcuni vasi d'oro e d'argento, dei bracieri ardenti, degli ornamenti sontuosi, e le immagini dei re, ec. *Feretra dicebantur ea quibus ferula et snolia in triumphis et pompis ferebantur*. Si è qualche volta esteso il senso di questa parola ad ogni pompa in generale, e si è detto *peretres agitat*, cioè esser condotto in pompa.

FESTI, *colpisci*. I Romani si esortavano l'un l'altro nei combattimenti con questa parola ripetuta di sovente. E la si trova anche incisa sulle palte di piombo, che i combattenti lanciavano ai nemici.

FISTE. L'arte di guarire le *ferite*, quella cui dovrebbero cedere tutte le altre parti della chirurgia, non ha fatto dopo gli antichi quasi nessun progresso. Quei moderni in oltre, che hanno scritto più giuditiosamente sulle *ferite* della testa, credettero di non poter rendere un più gran servizio al loro secolo e alla posterità, che commentando il libro ammirabile composto da *Ippocrate* su questo soggetto.

FERRAGOSTO. Così chiamasi quel tempo, che ricorrendo il mese d'agosto, passano i nostri popoli in feste, in conviti, e in fare e in ricever regali, e questotempo comincia il dì primo d'agosto. Vuolsi che questo nome sia derivato da *Ferice Augusti*. *Ferie d'Agosto*: e siffatta derivazione sembra assai probabile, quando si ponga

mente all'allegria colla quale enolsi celebrare il *Ferragosto*. Imperocchè le *Ferie Augustali* erano in Roma solenni; il popolo vi si abbandonava alla crapula, si divertimenti del circo, e a tutte le dimostranze della più viva allegrezza. Ciò si faceva, dicono alcuni, perchè gli uomini nel maggior fervore della state erano necessitati dal gran caldo a stare all'giamento, essendo pericoloso in que' tempi l'ammalarsi, per la qual cosa molti giorni infasti allora si segnavano dagli Egizj siccome giorni esposti ai maligni influssi del Sirio o Canicola, a salvarsi dal quali giova riposarsi, bere e mangiare, e stare allegramente: e a sostegno di questa opinione portano l'esempio dei Greci, specialmente degli Ateniesi che tante allegrie e sacrificj faceano nel mese d'agosto che perciò lo chiamarono *Ecatombione*. Ma cagione di queste allegrie nelle *Ferie Augustali* in Roma, vogliono altri che fosse l'adunazione che avea dedicato Augusto, e istituite feste e sacerdoti ad onor suo, in riconoscenza della pace da lui data alla terra. E questa a creder nostro è l'opinione più probabile. Se il tempo, ed i barbari, più distruttori del tempo medesimo, avessero rispettato la metà dei Fasti di *Ovidio*, la quistione sarebbe sciolta. Ad ogni modo noi incliniamo a credere che il *Ferragosto* sia veramente una rimembranza di quelle celebri feste.

FERRARE le bestie da soma. Un passo di *Senofonte* (*De Re Equestri*) che insegna il modo di dare alle unghie del cavallo una consistenza dura e compatta, ha fatto concludere che la ferratura delle bestie da soma non fosse in uso fra i Greci. *Appiano* per altro parla d'un ferro di cavallo, nel suo libro del *Bello Mithridatico*. La conseguenza che si è tirata dal testo di *Senofonte*, sembra adunque troppo arrischiata. Infatti potrebbe si dire che *Senofonte* non prescrive una ricetta per indurare e restringere l'unghia del cavallo, fuor che nel caso in cui avesse i piedi estremamente molli e deboli. Per la qual cosa trovasi mal fondata l'opinione che ai suoi tempi i cavalli non fossero ferrati, per l'istessa ragione che quantunque noi ci serviamo in simili circostanze di topici astringenti, non cessa però di esser vera che la ferratura sia in uso fra noi. Non è noto se l'uso di *ferrare* le bestie da soma fosse generale presso i Romani. Il *Fabretti*, che pretende avere esaminato tutti i cavalli rappresentati sugli antichi monumenti, sulle colonne e sui marmi, dichiara di non averne mai veduti di ferrati che un solo. In quanto ai muli ed alle mule non se ne può dubitare. *Svetonio* (*in Ner. c. XXX*) afferma che il lusso di Nerone era tale, che

ei non viaggiava giammai senza avere al suo seguito mille cocchi almeno, le di cui mule erano ferrate d'argento. *Plinio* dice che i ferri di quelle di *Poppea*, moglie di questo imperatore, erano d'oro, e *Catullo* paragona un uomo indolente e infingardo ad una mule, i di cui ferri sono impacciati in profondo e spesso fango, di maniera che non può uscirne. Ora se l'usanza di ferrare le mule era generale, perchè non doveva esser tale quella di ferrare i cavalli? E perchè si vorrebbero contraddire coloro che fanno risalire siffatta operazione fino a secoli remotissimi?

Il *Fabretti* ha creduto antico il piede ferrato d'un cavallo del palazzo Mattei, in un bassorilievo rappresentante una caccia dell'imperatore *Gallieno*. *Winkelmann* sostiene che questa gamba di cavallo è un ristauro moderno. Lo *Schliger*, fondandosi sull' parola *Solea*, esprime in *Catullo* i ferri dei muli, e sulla voce *υπόδατον*, che in *Appiano* significa i ferri dei cavalli, è d'opinione che questi ferri venissero legati ai piedi, e non già inchiodati, come è stato dai moderni.

1. FERRO (età del). — V. *ETA*.

2. — (Fusione del). È attribuita agli abitanti dell'isola di Creta, i quali pei primi pervennero a battere il ferro nelle caverne del monte Ida, circa mille quattrocenti anni prima dell'Era nostra (*Esiod. cit. da Plin. l. VII, c. 56. — Strab. l. X — Diod. di Sicil. l. XV, c. 6. — Clem. d' Alex. l. I, p. 307. — Euseb. Preparz. Evang.*). In fine nei marmi di Oxford l'invenzione del ferro si fa risalire all'anno 1432 prima dell'Era nostra. Il conte di *Caylus*, parlando d'una accetta e d'una statua dello stesso metallo, fa sul ferro le seguenti riflessioni. « Questa specie d' accetta, o questo istrumento, che può aver servito nei sacrifici, è singolare, perchè è di ferro: la rarità di questo metallo impediva agli antichi di farne uso. Ma essendoci trovato questo piccolo coltello in uno scavo fatto al palazzo Borghese, con un'ara consacrata a Marte, convien dire che forse a riguardo di questa divinità si è cercata una distinzione che doveva in quel tempo esser tenuta come cosa di gran pregio.

« Il lavoro di questo istrumento non può essere più grossolano, e siffatta rozzezza sempre più mi confermerebbe nell'idea della rarità e singolarità, in quanto che prova una pratica mediocre, e che gl'istrumenti di bronzo fabbricati dai Romani, sono ordinariamente lavorati e terminati con tutta la cura, e tutta la nettezza possibile. Da un'altra parte questa negligenza, cagionata dalla poca abitudine d'impiegare questo metallo, è divenuta in tal circostanza un vantaggio; poichè effettivamente non

si è risparmiata la materia per la fabbrica di questo istrumento: ella vi è stata impiegata con una grossezza tanto considerabile, che la ruggine non ha potuto terminare di distruggerla. La forma e la disposizione di simile istrumento persuadono che non è mai stato adoperato ad altro, che a tagliare in pezzi le vittime (*Racc. d' Ant. 3. p. 218*).

« Ercole è di sovente rappresentato sui monumenti etruschi, e la differenza del suo atteggiamento è tanto leggera, ch'io non avrei fatto incidere questo pezzo, in cui tutte le parti dell'arte e della convenienza sono neglette, se la singolarità della sua materia non meritasse una eccezione. Questo Ercole è di ferro fuso, e per conseguenza assai mal conservato. Noi siamo ancora fortunati che la ruggine da cui è roso da tanti secoli; permetta di distinguere la sua forma ed i suoi attributi; imperciocchè le antichità di questo metallo sono tanto più rare, in quanto che il tempo le ha più facilmente distrutte. D'altronde io non avea ancora posseduto nessun monumento di questo genere; ma quand'anche le figure di ferro fossero più comuni, questa sarebbe sempre per me sorprendente. Infatti ella è cosa singolare quella di trovare una figura di ferro, e di fabbrica tanto antica, fra gli Etruschi, vale a dire, in un tempo in cui questo metallo era così poco conosciuto nella Grecia e nell'Asia. È verosimile che i Galli abbianlo conosciuto il ferro, e la maniera di prepararlo, prima delle altre nazioni (almeno si può supporre dall'abbondanza che la natura ne ha sparso nello Gallie); e che essi abbian poi fatto parte di questa scoperta agli Etruschi, loro vicini. Può darsi ancora che quest'opera, ridicola in oggi, considerata sotto tutt'altro aspetto che quello della sua materia, sia stata ammirata anticamente a cagione della sua rarità: e ciò potrà crederci facilmente, ogni qualvolta si vogliano ricordare le impressioni che gli uomini ricevono da ciò che vedono per la prima volta. »

3. — (Medaglie di). Il ferro, dice il padre *Jobert*, non deve annoverarsi fra i metalli di cui si trovano delle medaglie. È bensì vero che in *Cesare* si legge che certi popoli della Gran-Bretagna si servirono di monete di ferro, non che parecchie città della Grecia: è vero eziandio che il *Savot* riferisce essersi trovate parecchie monete romane che veniano attirate dalla calamita; ma è facile il vedere che queste non erano altro che medaglie incamiciate, come ce ne rimangono ancora diverse dei tempi della repubblica, non che dei tempi degli imperatori; vale a dire medaglie di ferro o di cuojo, coperte con una foglia d'argento, a cui la scaltrezza dei mone.

tari falsi di quei secoli dava corso come alla moneta buona.

4. — (*D'arrivare*), *calamistrum*. I Greci e i Romani adoperavano questo strumento da toeletta. *Varrone* che ne parla, lo distingue con molta attenzione dall' ago o punteruolo, con cui le donne si spartivano i capelli in trecce, e che chiamavasi *discerniculum* (*Varr. De Ling. Lat.* IV. 29).

FERTILITÀ (delle terre conosciute dagli antichi). Questo importante soggetto è trattato accuratamente nella *Metrologia* del *Paucton*; e da essa noi abbiamo ricavato le rapide nozioni che crediamo opportuno di presentare ai lettori.

La *Beozia* produceva il più bello e il più pesante grano che gli antichi conoscessero. *Plinio* (XVIII, c. 7). La *Tracia* era rinomatissima per l'abbondanza delle sue messi. Il *Chersoneso* pure ne produceva in gran copia. Sappiamo da *Demostene* che la città d' *Atene* traeva ogni anno dalla sola *Bisanzio* quattrecentomila medjnni di grano, che equivalgono a 116,700 staja, ed erano l'annua sussistenza per 46,680 uomini, a trenta moggi per testa. Ma gli *Ateniesi* non erano certamente i soli che cavassero grani da quel paese. *Varrone* (*De Re Rust.* l. I, c. XLVII) scrive, sulla testimonianza altrui, che le terre della città d' *Olinto* sono fertili, e si seminano tutti gli anni: osservando però che non si seminavano di grano che di tre in tre anni, e i due seguenti di biada minuta. Non saremmo lontani dal credere che la parola *sithonia*, nome del territorio di *Olinto*, dovesse scriversi *Sitonìa*, come derivata dalla parola greca *Sitos*, che significa frumento, benchè alcuni etimologisti la facciano derivare dal monte *Sithon*, che egualmente può avere la stessa origine. Il *Cluverio*, nella sua *Introduzione alla Geografia*, pretende che i Greci ed i Romani abbiano chiamato *granajo di Cerere*, la *Mesia*, in oggi *Serbia*, posta fra la *Tracia* e il *Danubio*; ma certamente ci s'inganna: gli antichi hanno preteso di applicare quest'elogio alla *Misia*, provincia dell' *Asia minore*, che comprendeva anche la *Troade* e l' *Elide*. Le valli della *Misia*, al piede del monte *Ida*, la di cui faccia era rivolta verso le pianure del mezzogiorno, e chiamavasi *Gargara*, erano fertilissime, come ne fanno fede i due seguenti versi di *Virgilio* (*Georg.* I):

..... *Nullum tantum se Mysia cultu
Jactat, et ipsa suas mirantur Gargara
messes.*

Tutto quel paese, non che le pianure di *Sardia*, le sponde dell' *Ermo* e del *Caistro*

in *Lidia*, producevano abbondantissimi raccolti come si vede in *Strabone* (l. XIII, p. 430). Le messi erano così prodigiose, che quando si voleva indicare un numero infinitamente grande, i poeti prendevano il loro paragone dai grani di biada che nascevano nella *Misia*, e dai grappoli d'uva che crescevano nell'isola di *Lesbo* ad essa vicina, ove è situata la città di *Metimna*; come si vede in *Ovidio* (l. I, *De Art. Amand.*):

*Gargara, quot segetes, quot habet Me-
thymna racemos.
Æquore quot pisces, fronde teguntur aves.*

Il vino di *Lesbo* era assai celebre fra gli antichi; ond'è che *Silio Italico* disse (l. VII):

*Ac Metymna ferax latius cessere sa-
lernis.*

L'isola di *Cipro* è fertile in uve ed in olive, e non estrae frumento da altre parti.

I Greci hanno molto vantate le biade delle provincie del *Ponto*; ma queste, secondo *Plinio* (l. VIII, c. 7), non furono conosciute in Italia; le ciliege ci sono venute dalla città di *Cerasonto*, e *Lucullo* fu quegli che le portò in Italia. La *Mesopotamia* è singolarmente fertilizzata dall' *Eufrate* il quale traboccando vi depone ogni anno un pingue limo che copre le pianure, e le fa diventar come terre nuove.

L' *Armenia* produce molti aromi, e principalmente l'amomo. L'albicocco, chiamato in latino *Armeniaca*, è stato da quel paese trapiantato in Europa. L' *Ircania*, secondo la testimonianza di *Strabone*, era popolatissima, e prodigiosa la sua fertilità. Un sol piede di vigneti rendeva una mezzaruola di vino, vale a dire trentacinque pinte; un fico produceva più di dugento moggi di fichi. Le terre vi si trovavano seminate dai grani che cadevano dalle spighe al tempo della raccolta. Le api stabilivano i loro alveari sugli alberi, e vi deponevano i loro favi ed il mele che stillava sulle foglie. La cosa medesima avviene anche nella *Matiana* di *Media*, nella *Sacassene*, e nell' *Arassene* in *Armenia*.

L' *Asia* produce un eccellente vino che si conserva per tre generazioni, benchè si chiuda in vasi non intonacati di pece. *Antioco Sotero*, avendo vedute le terre della *Magiana*, fu sì maravigliato della loro fertilità, che le fece circondare da un muro circolare di millecinquecento staj, in mezzo al quale fece innalzare una città che dal suo nome chiamò *Antiochia*. Anche questo paese abbonda molto di vini.

Vi si trovano sovente delle viti, il di cui tronco è così grosso che due uomini potrebbero appena abbracciarlo. *Plinio* parla con elogio (L. VI, c. 16) della bellezza e della bontà delle terre della Margiana, e degli altri cantoni vicini alle porte Caspie. La Battriana, eccettuandone gli ulivi, è egualmente fertile d'ogni derrata.

Nell'Albania, oggi Chirvan e Dagestan, vicino all'occidente del mar Caspio, gli alberi sono sempre verdi. La terra produce, senza esser coltivata, tutto ciò che è necessario alla vita. La semente del grano rende cinquanta per uno, e si fa la raccolta sin due o tre volte all'anno. Il terreno è tenero ed agevole ad arare, e si fonde con un aratro di legno senza ferro. Vi son pascoli eccellenti. Le viti non si vangano mai, nè si tagliano che ogni cinque anni; e producono il frutto il secondo anno dopo che sono piantate.

Il Bosforo cimmerio è circondato, dall'oriente all'occidente, da terreni fertili. Ma benchè egli non sia situato che a quarantacinque gradi di latitudine; pure l'inverno vi è rigido; e *Strabone* ci riferisce che durante questa stagione, gli abitanti coprono di terra le vigne per garantirle dal gelo. Leggasi in *Q. Curtio* (L. VII, c. 3) che i Patopansassien, popoli situati fra la Battriana e l'Aracana per circa trentacinque gradi di latitudine, si servono dello stesso metodo.

Le terre del Chersoneso Taurico, oggi Crimea, producono (Strab. L. VII, p. 215) trenta per uno. Son esse egualmente fertili e facili a coltivarsi da per tutto, eccettuando però la cresta delle montagne che si stende dal promontorio di Crim Metopon sino alla città di Feodosio. Questa penisola può contenere cinque milioni di jugeri. Avendo riguardo alla latitudine del paese, si trovano otto moggi di semente per ogni jugero, così che un jugero di grano formerà l'alimento a otto uomini; di maniera che, supponendo solamente un milione di jugeri dell'estensione totale destinati alla cultura del frumento, la popolazione della Taurica potrà esser d'otto milioni d'uomini. Gli abitanti di questo paese essendo stati obbligati di scuotere il giogo dei Barbari, che volevano impor loro un esorbitante tributo, si misero sotto la protezione di Mitridate Eupatore, al quale pagavano ogni anno dugento talenti d'argento, e seicento quattromiladugento moggi di biada. I Greci tiravano da questo paese molto pesce salato e molta biada. Leucano inviò una volta agli Ateniesi da Teodosia sino a novecentomila moggi di frumento.

L'Illiria è fertile in grani. Le viti e gli ulivi vi riescono perfettamente, eccettuandone

però qualche cantone affatto improprio alla coltura.

Erone d'Alessandria riferisce che in Egitto si seminava con un moggio di biada, vale a dire otto decimi e mezzo di stajo, un modio di terra, ossia un decimo o mezzo di jugero. In questo paese e nell'Asia le misure di superficie, ovvero le misure geodetiche, o geometriche, erano appropriate a certe misure solide, o di capacità che regolavano la quantità di semente, sia di biada, sia d'orzo, che era mestieri di spargervi. I popoli della Grecia gittavano un medinno di sementi per ogni medinno di terra, cioè tre staja e mezzo circa di grano, per mezzo jugero circa di terreno.

Si seminano quattro moggi di fave per jugero, dice *Varrone* (*De Re Rustica*. L. I, c. 44), cinque di frumento, sei d'orzo, e dieci di riso; ma in alcuni altri siti se ne mette qualche volta più e qualche volta meno; se il terreno è grasso se ne mette di più, e meno, se è magro. In qualche sito la terra rende dieci per uno, in alcuni altri quindici, come in Etruria (Toscana), e in qualche altro cantone d'Italia. Dicesi che nel territorio di Sibari, parte della Calabria, situata in fondo al golfo di Taranto, la terra rende ordinariamente cento per uno; che nella Siria, nelle vicinanze di Garada (o forse Gadara, nell'antica Bitania, al mezzo giorno del lago di Genesaret), e nelle campagne di Byzacium nell'Africa (in fondo alla piccola Sirte, o golfo dei Gabi nel regno di Tunisi) la terra produce egualmente cento per uno. Le differenze nella natura dei terreni portano egualmente differenza nella quantità della semente. Avvi delle terre nuove, o che non sono ancora state coltivate; avviene di fertili che si seminano tutti gli anni. Le terre sono fertili nel territorio d'Olinto (in oggi Agiomanno in fondo al golfo Castandro, e vicino a quello di Salonicco nel Romo); ma in modo che il primo anno si fa loro produrre frumento e minute biade nei due seguenti. E d'uopo, aggiunge *Varrone*, lasciar riposare le terre un anno ogni due anni, o seminarle il second'anno di qualche piccola biada che le asciughi meno del frumento.

Nel paese dei Leontini, in Sicilia, si semina ordinariamente, dice *Cicerone* (*in Frumentaria*), un medinno circa di biada per jugero. Allorchè la terra rende otto per uno, si può esser ben contenti, e se qualche volta rende dieci, egli è un favore speciale degli Dei.

FIACCOLA. Ella è il simbolo di Diana, d'Ecate, dell'Amore, ec. Una fiaccola

rovesciata sulle tombe è l'emblema della morte.

Le *fiaccola* degli antichi erano differenti dalle nostre. Erano esse di legno seccato al fuoco o al Sole, e ne adoperavano di diverse sorte. Quelle di cui servivansi ordinariamente, erano di pino. *Plinio* riferisce che al suo tempo s'impiegava a quest'uso la quercia, l'olmo ed il nocciuolo. Nel settimo libro dell'*Eneide* si parla di una *fiaccola* di pino; e *Servio* aggiunge in quel passo che se ne facevano anche di corniolo.

Alcune altre *fiaccole* erano formate da lunghi tubi cilindrici, o conici, ripieni di materie combustibili. I conici apparivano più di sovente sui monumenti, ove la loro altezza eccede frequentemente quella degli uomini e delle donne che li portano.

I Romani conducevano le novelle spose ai loro mariti, portando cinque *fiaccole* fatte di legno di bianco-spino.

Si portava ai funerali una gran quantità di *fiaccole*, come vedesi in molti marmi.

FIAMMA. Nella milizia greca, al tempo del basso impero, era questo un ornamento e un indizio che serviva a distinguere le compagnie, i battaglioni, ec. *flamma* in greco φλαμμή. La *fiamma* si poneva qualche volta sull'elmo, sulla corazza e qualche volta sulla punta d'una picca. Quando la *fiamma* non era che un ornamento, i soldati la deponevano prima del combattimento per tema d'esserne imbarazzati. L'imperatore *Maurizio* aveva ordinato che le *fiamme* di ogni divisione fossero di colore diverso, per distinguerle da quelle d'un altro battaglione o d'un'altra brigata. I cavalieri mettevano pure sui loro cavalli delle *fiamme*, che servivano ad indicare a qual corpo di truppe essi appartenevano.

FIBULA. Gli antiquari hanno fatto passare questa parola nella nostra lingua, per indicare un bottone, una fibbia o un fermaglio. Nelle collezioni se ne trovano a migliaia, quasi tutte lavorate sur un disegno diverso. Questi disegni, come anche quelli di tutti i mobili o utensili degli antichi, rappresentano sempre qualche animale, o qualche parte del corpo degli animali, o delle lire, o in fine qualche oggetto straniero all'uso delle *fibule*.

La maggior parte delle *fibule* hanno servito ad attaccare le clamidi, i paludamenti, le cinture, il balteo degli uomini; le tuniche, e la palla delle donne, dei commedianti e dei musici. *Isidoro* (XXIX) così ne parla *Quod pectus feminarum ornat, vel pallium virorum in humeris, cingulum in lumbis firmat.* Vi erano *fibule* d'un uso più comune che le altre; ed eran quelle colle quali le donne

univano la parte dinanzi della loro tunica colla parte di dietro, sulla spalla vicino al collo. Allorchè le due *fibule* o bottoni fermavano le due parti della tunica, il seno era interamente coperto, e non se ne poteva vedere una parte se non se attaccando una sola *fibula*. Si può convincersene osservando le statue delle donne vestite, e particolarmente la *Flora Farnese*, le *Amazzioni del Campidoglio*, la presunta *Cleopatra della Villa Mattei*, ec. Allorchè i lati della tunica, o della veste superiore, scendono sulle braccia senza che precisamente s'iano maniche, questi lati sono riuniti sul braccio da molti bottoni o *fibule*, come può vedersi nella *Flora del Campidoglio*.

Dopo ciò non è più da stupirsi se vedesi un sì gran numero di *fibule*, d'ogni sorta di materie. Le più comuni sono di bronzo, ed è raro di vederne d'argento. Il gabinetto di Francia possiede la *fibula* trovata nella tomba di *Chilperico a Tournai*; essa è d'oro; e la sua grandezza di sette pollici, prova ch'ella serviva ad attaccare il mantello del principe. Questa *fibula* d'oro rassomiglia quelle dello stesso metallo che portavano alcuni cavalieri e tribuni, e che erano ricompense militari accordate ai generali (L. 17, 19, 39, 31; e *Plin.* 33, 3).

La *clamide* d'un *Mercurio*, che vedesi a Roma presso *Jenkins*, è attaccata con una *fibula*, sulla quale vedesi incisa una testa di ariete. L'uso di portar delle *fibule* ornate di pietre incise, può servire a spiegare il gran numero di quelle pietre che trovansi nelle collezioni di antichità.

Il conte di *Caylus*, nelle sue raccolte d'antichità, ha pubblicato i disegni di molte *fibule*. Se ne vedono alcune ornate di medaglioni, o di ritratti in rilievo di imperatori o d'imperatrici. Erano questi certamente regali fatti da quegli augusti personaggi i favoriti dei quali ne andavano superbi. Nella sua IV raccolta (tav. CX, n. 4) egli ha pubblicato una di queste *fibule*, la quale per la sua singolarità sembra che fosse destinata a doppio uso, vale a dire che servisse nel tempo istesso di *fibula* e di chiave.

* **FICO.** A quanto è detto nel Vol. II intorno a questa pianta, aggiungansi le seguenti particolarità.

I Cirenei nei giorni di festa coronavano di fichi freschi le statue degli Dei, specialmente quella di *Saturno*; perchè esso avea loro insegnata l'agricoltura, l'arte d'innestare, tutte le arti insomma che formavano la ricchezza del loro paese. I Lacedemoni sostenevano che *Bacco* avea piantato il primo fico del loro territorio. Nell'isola di *Nasso* si facevano le statue di *Bacco* con un tronco di vite o di fico; sembra per altro da

due versi d' *Orazio*, che il legno di fico al tempo di questo poeta, fosse disprezzato, e che non si adoperasse suorchè per fare degli scanni, o delle statue di *Priapo*. Pochi son quelli che ignorano l'allegoria satirica dei seguenti versi:

Olim truncus eram filiculus inutile li-
gum,
Cum faber incertusne deum faceret ne
Priapum . . .

Orapello, sacerdote egiziano, e *Pierio Valeriano*, nei loro geroglifici, ci lasciarono lunghe particolarità sull'uso allegorico del fico fra gli antichi. Per esempio, allorchè si dovea fare un viaggio, mettevansi dinanzi alla propria porta alcuni rami di fico, i quali si riguardavano anche come presagio di felice ritorno. Nei misteri d' *Iside* e d' *Osiride*, coloro che doveano portare sul capo, i vasi pieni di acqua, o i canestri sacri, erano obbligati di farsi una corona di foglie di fico attortigliate per sovrapporveli. Le foglie del fico erano l'emblema dei termini della legge che nascondono e coprono il frutto, vale a dire lo spirito; erano egualmente il geroglifico, o l'emblema della generazione pronta e abbondante; esse indicavano un re, o il clima meridionale, o il polo artico, o la voluttà e la vita dolce ed oziosa. Gli Etruschi dicevano che sognarsi di un albero di fico, era un presagio dei beni che doveano arrivare. Alle feste di *Bacco* si portavano in processione dei canestri di fichi; e si offrivano in sacrificio d'espiazione dalle città afflitte dalla peste, o da altre malattie epidemiche.

FIDICOLA, nome generico dell'istromento di supplizio altramente chiamato *equuleus*, e nome particolare delle corde che servivano a tormentare il colpevole, stendendogli le membra con violenza, come son tese le corde stesse, *fides* e *fidiculae* d' un istromento.

* **FIDIZIE**. — V. Vol. II. In questi conviti le tavole erano composte di quindici persone circa, e ciascuno portava ogni mese uno stajo di farina, otto misure di vino, cinque libbre di formaggio due libbre e mezzo di fichi, e qualche moneta per comperar della carne. Allorchè qualcuno faceva in propria casa un sacrificio, oppure era stato alla caccia, mandava parte della vittima o della cacciagione alla propria tavola: poichè non era permesso di mangiare in casa propria se non se quando ritornavasi dalla caccia assai tardi, o quando assai tardi fosse terminato il sacrificio; altrimenti egli era obbligato di trovarsi al pranzo pubblico. Questa legge si osservò per lungo tempo con una grande esattezza, sino

a che il re *Agide* che ritornava dall'armata dopo di aver disfatti gli *Ateniesi*, e che voleva cenare in casa propria con sua moglie, avendo mandato nella sala a chiedere le sue porzioni, i generali dell'esercito gliela ricusarono. All'indomani avendo *Agide* tralasciato per dispetto di offrire il sacrificio di ringraziamento, come si praticava dopo una guerra felice, essi lo condannarono ad un'ammenda ch'ei fu obbligato a pagare.

I ricchi furono estremamente irritati per questa legge; e fu in questa occasione che in una sommossa popolare un giovane, chiamato *Alessandro*, con un colpo di bastone ruppe un occhio a *Licurgo*. Il popolo irritato per un tale oltraggio, rimise il giovane fra le mani di *Licurgo* che seppe assai bene vendicarsene, poichè di collerico e violento ch'era *Alessandro*, ei lo rese saviissimo, e tranquillo.

I pranzi pubblici erano in uso anche tra i filosofi della Grecia. Ogni setta facevano in certi giorni stabiliti, ed a tale oggetto avea fondi, e rendite per sostenere la spesa; ed era questi, come osserva *Ateneo*, stabiliti appositamente per sempre più unire quelli che v'intervenivano e per ispirar loro la dolcezza e la civiltà tanto necessarie nella vita sociale. La libertà d'una tavola onesta produce ordinariamente questi buoni effetti. Siffatti pranzi per altro non erano scuole di libertinaggio ove si raffinassero le vivande, o dove si abusasse di bevande inebrianti, o si cercasse di stordire la severa ragione: tutto era grazia e decenza. Non vi si cercava che il piacere d'un trattenimento libero e giocondo: vi si trovava una compagnia scelta, sobria e vivace: si cantava l'inno che *Orfeo* indirizzò alle Muse, per far conoscere ch'esse presiedono a tutti i piaceri di cui la virtù non arrossisce. *Timoteo*, generale degli *Ateniesi*, fu una volta invitato all'Accademia da *Platone*. Allorchè sortiva, un suo amico lo fermò, e gli chiese se avea pranzato bene. Quando si pranza all'Accademia, rispose egli sorridendo, non si può temere indigestione.

FIELE. *Plutarco* (*De Procepi. Conjug.*) riferisce che nei sacrifici offerti dai nuovi sposi a *Giunone Pronuba*, si strappava il fiele delle vittime e si gettava lungi dal tempio, per insegnare ai giovani sposi che giammai fra di loro non doveano insorgere nè collera, nè disapori.

FIZIO. I Romani aveano costume di attaccare del fieno alle corna dei buoi cattivi, affinchè si potesse conoscerli da lontano. *Orazio* fa allusione a questo costume (*Sat. l. IV, 34*):

Foenum habet in cornu: longum fuge.

Fanciulli, fanciulli. Presso i Greci un *fanciullo* era legittimo, e annoverato fra i cittadini allorchè era nato da una cittadina, eccettuato in Atene, ove il padre e la madre doveano essere egualmente cittadini e legittimi. Potvasi celare la nascita delle femmine; ma non quella dei maschi. In Lacedemone i *fanciulli* dovevan essere presentati ai vecchi ed ai magistrati, i quali facevano gettare nell'Apotele quelli che avevan qualche difetto di conformazione. Fra i Tebani era proibito sotto pena di morte di nascondere un *fanciullo*; e se un padre fosse stato troppo povero per nutrire il proprio figlio, lo portava al magistrato che lo faceva allevare, e del quale ei diveniva schiavo o domestico. Frattanto la legge imponeva a ciascuno indistintamente di maritarsi; ed a Sparta si punivano quelli che rimanean celibi per lungo tempo e quelli che rimanean tali per sempre. Erano onorati coloro che avevan molti *figliuoli*. Le madri nutrivano i propri figli, a meno che non fossero rimaste uciute avanti il tempo di slattarli, ed allora si prendevno delle nutrici.

Allorchè in una casa era nato un *fanciullo* maschio, si metteva sulla porta una corona d'ulivo, e vi si attaccava della lana se nasceva una femmina. In Atene, allorchè era nato il *fanciullo*, si andava a dichiararlo al magistrato, che lo iscriveva sui registri destinati a quest'uso. L'ottavo giorno si conduceva intorno al focolare, il decimo gli si dava il nome, e si regalavano gli amici invitati a quella cerimonia. Allorchè avanzava in età, si faceva applicare a qualche cosa di utile. Le femmine venivano rinchiusse ed assoggettate ad una austera dieta, mettevansi loro strettissimi busti per farle diventare svelte e leggiere, e venivano ammaestrate a filare e a cantare. I maschi avevan dei pedagoghi che insegnavano loro le belle arti, la morale, la musica, gli esercizi delle armi, la danza, il disegno, la pittura, ec. Eravi un'età stabilita per maritarli, arrivati alla quale doveano riportare l'assenso dei parenti, dei quali erano eredi senza bisogno di testamento.

I Romani accordavano al padre trenta giorni per dichiarare la nascita del proprio figlio. Dalle province veniva annunziata per mezzo di messaggeri. Da principio non si scrivevano sui registri pubblici, se non che i *figliuoli* delle famiglie cospicue. L'uso di fare un presente al tempio di Giunone Lucina era antichissimo, e si trova che fu istituito sotto Servio Tullio. Le buone madri allevavano esse medesime le loro figlie: i *fanciulli* venivano affidati a dei pedagoghi che li conducevano alle scuole, e li riconducevano alle proprie case. Dalle scuole passavano ai *ginnasj* ove si trovavano al

levare del sole per esercitarsi alla corsa, alla lotta, ec. Mangiavano alla tavola dei loro parenti, ma erano solamente assisti non coticati, e si bagnavano separatamente. L'aver molti *figliuoli* era un onore per un padre. Quallo che ne avea tre viventi in Roma, o quattro viventi nel circuito dell'Italia, o cinque nelle province, era dispensato dalla tutela. Per maritarsi era indispensabile l'assenso dei parenti, e i *figliuoli* non potevano farne a meno se non che in certi casi. Essi potevano essere diseredati. I centumviri furono incaricati di esaminare le cause di diseredazione; queste cause erano portate dinanzi ai pretori che le decidevano. La diseredazione non dispensava punto il *figliuolo* dal portare il lutto. Se la condotta del figlio era cattiva, il padre avea il diritto di scacciarlo dalla propria casa, o di confinarlo in una delle sue terre, o di venderlo, o di ucciderlo. Ciò che per altro non poteva farsi dispoticamente.

Presso i Germani appena era nato il *fanciullo* si portava alla vicina riviera, e si lavava nell'acqua fredda; la madre lo nutrive, e quando lo slattava, ciò che si faceva assai tardi, veniva assuefatto ad una dieta dura e semplice. In ogni stagione veniva lasciato nudo a custodire le mandre; ei non era in nessun modo distinto dai domestici, nè per conseguenza lo eran essi da lui. Non ne veniva separato se non che quando cominciava ad avanzare in età; e l'educazione continuava sempre ad essere austera: frutti crudi, formaggio fracido ed animali ammazzati di fresco, eran tutto il suo nutrimento. Veniva quindi esercitato a saltare fra le spade e i giavellotti. Durante tutto il tempo ch'egli avea passato a custodire le mandre, una camicia di lino era il suo vestimento, e pane ordinario il suo cibo.

I Greci ed i Romani facevano i *fanciulli* con bende, come si pratica anche al dì d'oggi; e ciò si può scorgere da una medaglia d'Antonino pubblicata dal Seguin, nel cui rovescio è scolpito il parto di Rea. *Filostrato* (l. I, n. 26) dice che le Ore hanno fasciato Mercurio con delle bende. *Antonio Liberale* fa un racconto assai strano sulle fasce di Giove. Ei dice che erano conservate dai Cretesi, ma in modo che nessuno potesse vederle. Quattro teneraij avendo ottenuto questo scopo, furono, aggiunge egli, cangiati in uccelli.

I *figliuoli* dei Greci erano vestiti come il padre e la madre, e le loro vesti avevan la stessa forma; nè v'era differenza se non che nella capellatura. Quella dei maschi era di sovente lunga e ondeggiante, poichè non la tagliavano che nell'adolescenza; e qualche volta la portavano lunga

e ionanellata come quella delle femmine. In fatti sovra alcune medaglie di Taranto si vedono tutti i capegli del piccolo Taranto legati di dietro e sul collo della testa, vale a dire intrecciati in forma di stuoja rotonda, chiamata *Corilla*.

I figliuoli dei Romani portavano ordinarmente la tunica, alla quale fino all'età di dodici anni sovrapponevano la toga. Se ne vede uno vestito in tal guisa sopra un basso-relievo della Villa Medici (*Adm. Rom. Ant. f. 41*); sopra alcuni altri monumenti i fanciulli sono vestiti colla clamide. Tarquinio l'antico (*Plin. l. XXXIII, c. 1*) diede a suo figlio la toga pretesta e la bulla nella circostanza d'un trionfo. Plutarco (*Vit. degli Uom. Ill. l. I, c. 161*) pretende per altro che questo uso sia più antico, e che sia stato stabilito in considerazione dei Sabini, allorchè i Romani segnarono la pace con questa nazione. I maschi portavano la toga (*Valerio Patereolo*) dall'età di dodici anni sino ai diciassette, o secondo altri (*Ferrarius, De Re Rust. l. II, c. 1*) sino ai quindici soltanto. Le femmine la portavano sino al momento del loro matrimonio.

La bulla era una piccola pala d'oro (*Grande Gabinetto Rom. f. 102*) e per il popolo anche di cuojo (*Plin. l. XXXIII, c. 1*), che i fanciulli portavano attaccata ad un nastro o ad un filo attorno al collo, e che pendeva loro sul ventre. In quanto alla tunica chiamata *alicula*, che loro si attribuisce, ella non differisce dalla tunica e mune che per la sua piccolezza.

Presso i Romani eravi un gran numero di Divinità incaricate di vegliare alla nascita ed alla conservazione dei fanciulli: ed ecco il nome della maggior parte di esse: Ceres, Cunina, Deaetra, Etula, gli Dei Epidati, Fabulino, Intevidone, Giuventa, Levaga, Nascio o Nazio, Nundina, O-bona, Ostilego, Povenza, Piccommo, Pilunno, Plumio, Statilino, Vagitano.

I Greci mettevano, è vero, i loro fanciulli sotto la protezione di qualche Dio, ma non ne avevano creati di particolari per riempire queste funzioni. La madre di Platone (*Olympiodor. Vita Platon.*) portò suo figlio sul monte Imeto, e lo raccomandò a Pane, alle Niofe, e ad Apollo pastore. *Winckelmann* da questo passo, e dal gran numero dei monumenti su i quali trovansi dei Fauni giuocando con dei fanciulli o portando dei fanciulli, conclude che questi erano sotto la protezione particolare dei Fauni e delle altre Divinità campestri.

Quand'anche, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l. V, c. 6*), l'alto stile non fosse disceso fino alla formazione dei fan-

ciulli, esseri ancora imperfetti nelle loro forme; quando anche i maestri di questo stile, i cui principali pensieri tendevano a produr corpi di uno sviluppo perfetto, non avessero mai tentato di rappresentar forme caricate di carni superflue, sul che però noi non abbiamo alcuna certezza; gli è certo tuttavia che gli artisti del bello stile cercando il morbido ed il grazioso, si sono proposti pure ad iscopo l'esprimere la semplice natura de' fanciulli. Aristide che dipinse una madre spirante col suo bambino attaccato alla mammella (*Plin. l. XXXV, c. 36, n. 19*), avrà senza dubbio rappresentato un fanciullo nutrito di latte. Sulle pietre incise più antiche l'Amore non è figurato come un picciolo fanciullo, ma come adolescente, con grandi ali d'aquila, simili a quelle che la più alta antichità dava a quasi tutti gli Dei.

Gli artisti della seconda epoca, come Solone e Trifone, diedero ad Amore una natura più infantile. In questo modo, e alla foggia dei fanciulli di Fiamand vedesi questo Dio sopra una infinità di pietre incise; come pure in tal guisa son figurati i fanciulli delle pitture d'Escolano, particolarmente quelli dipinti sopra un fondo nero nei quadri della medesima grandezza di quelli che rappresentano le belle danzatrici. Noi citeremo come i più bei fanciulli che siano in Roma, un Cupido addormentato alla Villa Albani; al Campidoglio un fanciullo che giuoca con un cigno (*Mus. Cap. t. 3, tav. 64*); alla Villa Negroni un altro fanciullo montato sovra una tigre, con due Amorini, uno dei quali cerca di spaventare l'altro con una maschera. Questi lavori sono bastanti a provare quanto gli antichi artisti riuscivano nell'imitazione della natura infantile. Ma il più bel fanciullo che l'antichità ci abbia trasmesso, sebbene un poco mutilato, gli è un picciolo satiro di circa un anno, e grande al naturale, conservato alla Villa Albani. È questo un basso rilievo, ma sporge in fuori in modo che quasi tutta la figura è d'interno rilievo. Questo fanciullo coronato di edera beve probabilmente con un otre quasi vuoto, e con tanta avidità e voluttà, che le pupille degli occhi sono del tutto rivolte in alto e non se ne vede che una piccola traccia. Siffatti monumenti possono servire a distruggere un antico pregiudizio, divenuto, non si sa perchè, una verità che più non si contrastava, cioè che gli antichi artisti sieno molto inferiori ai moderni nella configurazione dei fanciulli.

Filastri, carcerieri degli schiavi. Plauto (*c. 3, v. 93*) fa menzione delle loro prigioni:

Ille est deductus recta in Phylacium ut dignus esset.

e (*Aul.* 3, 5, 44) del loro esercerieri :

Triceni cum stant phylacistae in atriis.

* **FILADELFI** — *V.* Vol. II. I Sardi avevano innalzato un tempio in onore di Settimio Severo e dei principi suoi figli: qui vi offrivano sacrificj e celebravano giuochi solenni cui nominarono *filadelfi*, per obbligare i due fratelli a vivere in concordia, o piuttosto per domandare agli Dei questa unione tanto desiderata, principale oggetto dei voti dell'imperatore loro padre. In un medaglione coniato a Sardi sotto Settimio, evvi la Concordia, in piedi, fra Caracalla e Geta, con questa leggenda :

Επι επινεους καρδιανωδης νεαχου Φιλadelphoi.

Questi giuochi non erano differenti dagli antichi giuochi consacrati agli Dei; sembra persino che fossero Pizj, vale a dire, che si celebrassero i giuochi Pizj per la concordia di Caracalla e di Geta: la corona d'alloro che trovasi sulla medaglia, ne è un'incontrastabile prova. Son questi giuochi specialmente chiamati Pizj in una medaglia di Perinto *Φιλadelphoi Πιζαι*, con un'urna la quale indica che questi due nomi esprimono la medesima specie di giuochi: poichè se fossero stati differenti, sarebbero stati indicati da due urne, secondo un'usanza conosciuta dai più dotti antiquarj.

Questi due templi coronati fanno conoscere che si celebrarono a Sardi i giuochi *Φιλadelphoi*, nel medesimo tempo che gli Augustali, come furono celebrati sotto lo stesso regno a Nicea; poichè si legge sopra una medaglia di questa città: *αυγουστια Φιλadelphoi νεαχου*. I due templi coronati appariscono in una medaglia di Sardi con la testa di Giulia Donna, madre dei due principi.

Siffatti voti per altro furono del tutto inutili; imperciocchè Caracalla, poco dopo la morte di Settimio, ebbe l'orribile inumanità di pugnare Geta fra le braccia dell'imperatrice loro madre, e se i due templi sono ancora rappresentati con le loro corone in una medaglia di Caracalla, più non vi si legge il titolo di *Φιλadelphoi*.

* **FILARCO** *φύλαρχος, φύλαρχος*, capo d'una tribù. Il popolo delle grandi città greche era diviso in un certo numero di tribù, che pervenivano successivamente, e in certi tempi fissati, al governo della repubblica. Ogni tribù avea il capo, o *Filarco*, che presiedeva alle assemblee della

tribù stessa, ed avea l'intendenza e la direzione del suo tesoro e de' suoi affari. *Aristotile* nella *Politica* parla di questi *Filarchi*. *Erodoto* riferisce che Clistene avendo aumentato il numero delle tribù di Atene, e delle quattro antiche, avevono formato dieci, aumentò egualmente nella stessa proporzione il numero dei *Filarchi*. I marmi di Cizico fanno menzione di molti *Filarchi*. Leggesi sopra un marmo di Nicomedia che Anrelio Carino era stato *Filarco* d'una delle tribù di quella città. In seguito questa parola perdette il suo significato primitivo, divenendo il titolo d'una dignità militare. Vi si sostituì il titolo di *Epimeleto*, amministratore, presidente, per evitare qualunque equivoco, e non esser incressantemente in procinto di confondere il comandante d'una truppa di cavalleria, con un magistrato. *Potteri* (*Archaeol.* l. I, c. 13).

Si è parlato dei *Filarchi* anche nell'impero greco, ove davasi questo nome ai capi delle truppe che si fornivano agli alleati, o che gli alleati fornivano all'impero; e così venne dato al capo dei Saraceni, imperciocchè la loro truppa ausiliare era divisa in tribù.

FILARE. *Tertulliano* (*De Pullio*, c. 3) sembra attribuire a Mercurio l'invenzione dell'arte di filare la lana.

FILIPPICI (*campi*). Si trova in *Virgilio* (*Georg.* l. I, v. 489):

*Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi:
Nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Æmathiam et lutos Hæmi pinguescere campos.*

Questo poeta fa allusione alla battaglia che Ottavio e Marcantonio diedero a Bruto ed a Cassio. L'espressione *bis* avea da principio imbarazzato i dotti moderni; e si è creduto che questa battaglia si fosse data presso *Filippi* di Macedonia. Ma osservando il passo e i particolari della storia, si conviene che i *campi Filippici* si trovavano in Tessaglia poco lungi da Farnaglia, e che per l'*Emazia*, *Virgilio* sottointese la Tessaglia che ad essa fu aggiunta.

Noi crediamo piuttosto che *Virgilio* faccia allusione alle due battaglie che ebbero luogo al tempo di quella guerra; poichè Cassio e Bruto non furono sconfitti insieme, ma successivamente.

FILIPPO GIUNIORE, figlio di Marco Giulio *Filippo*, imperatore di Roma. — *V.* Vol. II. Il padre suo lo dichiarò Cesare e compagno nell'imperio, ancorchè fosse fanciullo; ma l'infelice non vide l'età virile, imperocchè avendo i ribelli di Macedonia eletti

to imperatore Decio, generale spedito da Marco Giulio a combatterli, ed ess-ndolo i due contendenti venuti a battaglia, *Filippo* fu ucciso ed ucciso da' proprj soldati in Verona: cosicchè rimasto il giovane Cesare privo dell'ajuto del padre, e senza alcuna difesa, fu preso in Roma dai pretoriani, e crudelmente messo a morte. Non aveva egli che dodici anni, e dava di sè ottime speranze: dicesi che non fu mai veduto a ridere, quasi presentisse la corta sua vita; e che con aria severa guardasse il padre che soverchiamente si abbandonava alle risa nei giuochi secolari, ond'è che fu appellato *Agelastos*, cioè senza riso. Di questo principe sfortunato si veggono, oltre a gran copia di medaglie, due busti preziosissimi, uno nel Museo Capitolino, l'altro nel Pio-Clementino. Il primo è di marmo bianco, il secondo di porfido. Il *Visconti* mette in dubbio se il busto del Museo Capitolino rappresenti veramente il giovane *Filippo*, ma pare che non possa dubitarsene: imperocchè in ambidue i ritratti si scorge palesemente quel serio contegno di cui parla *Aurelio Pittore*, contegno che, come abbiain detto, gli fece dare il nome di *Agelastos*.

FILISA, pelle sottile che trovassi fra la sericea dell'oppio e del tiglio, della quale gli antichi si servivano per iscrivere; *Proeparantur ex eo chartae: Divisae acu in preta nuos, sed quam latissimas philyras* (*Plin.* 13, 2). Essi intonacavano leggermente questa pelle di uno strato di cera, sopra la quale incidavano le lettere con un punteruolo di ferro, la di cui testa serviva a cancellare ciò che si avea scritto. Si facevano pure con questa piccola pelle intiere corone da mettere sul capo dei convitati, e bende per legarne delle altre.

Se ne intrecciavano anche delle corde come si faceva collo sparto.

FILODOCE, Ninfa, che *Virgilio* dà per compagna a *Cirene*, madre d'*Ariston*.

FILONOMO E CALLIA. Due fratelli di Catania in Sicilia, i quali, secondo *Eliano* citato da *Stobee*, portarono sulle spalle i loro genitori per sottrarli alle fiamme dell'Etna. Altri scrittori parlano di questi due fratelli generosi che servivano di tipo ad alcune medaglie di Catania, *Amphinomus*, ed *Anapius*.

FILOSEBASTE. ΦΙΛΟΣΕΒΑΣΤΟΣ; amico d'Augusto. Era questo un titolo che alcuni principi prendevano, ed alcune città per dimostrare pubblicamente il loro attaccamento a qualche imperatore. Questo titolo trovassi in alcuni marmi di Cizico e in alcune altre iscrizioni. Non è da maravigliarsi che la città di Cizico se ne sia decorata, perchè l'imperatore Adriano l'avea ricolma di beneficj. Avvi in *Muratori*

(*tav* 590, 2) un'iscrizione, la quale dimostra che la città d'Efeso avea pure preso la qualità di *Filosebaste*. Molte città e molti principi hanno preso egualmente la qualità di amico dei Romani *φιλορωμαίος* e di amico di Cesare *φιλοκαισάρης*.

FILOSOFI. Tutto ciò che *Plinio* (*l.* XLIV, c. 8) riferisce rapporto ai filosofi, dei quali con tanta cura si cercavano in Roma i ritratti, e ciò che si dice del gran numero d'artisti unicamente occupati di questo genere di lavoro, deve persuaderci che i Romani cercassero molto la rassomiglianza in quei ritratti che si mettevano alle dita od al collo, ed anche alle vesti, e dei quali vedransi pure i busti nelle loro biblioteche e gallerie. Per queste ragioni noi dobbiamo esser maravigliati che tal sorta di lavori non sia più comune ai nostri giorni, e specialmente che i ritratti di Epicuro siano tanto rari. *Plinio*, in un altro passo, si estende moltissimo sul rispetto che avassi a Roma per quel filosofo, e sull'affettazione con la quale si voleva portarne l'immagine *Carylus*, (2. p. 133.) Gli antiquarj vogliono chiamare filosofi alcune statue o busti, che non hanno altra veste se non che un manto senza tunica, e il di cui petto è interamente scoperto.

FILOTESIA. Così chiamavasi presso i Greci la cerimonia di bere alla salute gli uni degli altri, e praticavasi in questo modo. Allorchè il re del banchetto, o qu-gli che dava un gran pranzo, avea versato del vino nella sua tazza, versavane prima in onore degli Dei, indi dopo aversele accostata alle labbra, la presentava al suo vicino, o a quello che voleva onorare, augurandogli ogni sorta di prosperità; questi ne beveva, e la presentava in seguito a un altro. In tal modo passava la tazza di mano in mano a tutti i convitati. La *filotesia* si praticavano anche all'arrivo di qualche ospite, ma non era permesso che agli stranieri di bere alla salute della moglie del re del banchetto. Riguardo alle altre regole di questa cerimonia della *tav* 12, giovi consultare la lettera del *Fronteau* al sig. di *Bellevre*. La parola *φιλοταις* vuol dire amicizia.

FINESTRAE. I templi quadrati non avevano in generale alcuna *finestra*; e non ricevevano la luce che dalla porta, e ciò per dar loro un aspetto più augusto illuminandoli con lampade. *Luciano* (*De Domo*) asserisce che i templi non erano illuminati che dalla porta. Le più antiche chiese cristiane sono anch'esse assai debolmente illuminate; ed in quella di S. Miniato a Firenze, in luogo d'invetriate veggonsi lastre d'alabastro di differenti colori, attraverso alle quali passa una debole luce. Alcuni templi rotondi, come sarebbe il Pantheon a Roma,

ricevono la luce dall'alto da un'apertura circolare, la quale non è stata fatta dai Cristiani, come pretendono alcuni scrittori ignoranti; imperciocchè è provato il contrario dall'orio, o incassatura curiosa del metallo che vi si vede anche attualmente, e che certo non è opera dei tempi barbari. Allorchè sotto il papa Urbano VIII venne fatta una gran cloaca sino al Tevere per lo scolo delle immondizie, si trovò, quindici palmi sotto il pavimento interno della rotonda, una grande apertura circolare per lo scolo delle acque che potessero radunarsi nel tempio dall'apertura della cima: v'erano per altro dei templi rotondi, i quali non avean punto quest'apertura.

Se davesi giudicarne dagli antichi edificj che ci restano, e particolarmente da quelli della Villa Adriana a Tivoli, si può credere che gli antichi preferissero le tenebre alla luce, imperciocchè non vi si trova nè volta, nè camera con aperture che possano servire di *finestre*: anzi pare la luce vi entrasse egualmente da un'apertura fatta in cima alla volta; ma siccome le volte sono approfondate verso il sito della chiave, o punto centrale, così non è possibile di convincersene più chiaramente. In ogni modo egli è certo almeno che lunghissimi corridori o gallerie mezzo sotterra, che si chiamavano *cryptoporticus*, della lunghezza di più di cento passi, non riceveano la luce se non che dalle due estremità, da certe specie di aperture, o merli, pei quali la luce cadeva dall'alto. Dinanzi a queste aperture, nell'esterno, è collocato un pezzo di marmo, con molte fessure, da cui presentemente passa la luce. In una simile galleria (*Appian. Bell. Civ. 1*). pochissimo illuminata, Livio Druso in casa propria ascoltava come tribuno il popolo di Roma, e decideva dei suoi litigi. Le gallerie di questa specie del *Laurentum* di Plinio (*l. II, ep. 17*) aveano le *finestre* dai due lati. La mollezza dei Romani al tempo degli imperatori era spinta tant'oltre, che durante la guerra, si faceano nei campi di simili gallerie sotterranee; ma Adriano le proibì.

Tanto nei bagni che negli appartamenti, le *finestre* erano tutte collocate molto in alto, come nei luoghi ove travagliano i nostri pittori e scultori: ciò che specialmente osservossi nelle case delle città seppellite dal Vesuvio: e possiamo convincerene da alcuni bassi-rilievi e da alcuni quadri d'Ercolano (*l. I, p. 179. Virg. Vatie. n. 29*). Le case non aveano alcuna *finestra* sulla strada. Questa maniera di fabbricare non era per verità adattata ad appagare nè l'ozio nè la curiosità; ma procurava una luce migliore agli appartamenti, cioè la luce dall'alto, la quale

dovea esser molto favorevole alla bellezza, poichè le gi vani donzelle di Roma che erano promesse in matrimonio, non si facevano vedere per la prima volta in pubblico ai loro sposi fuorchè nella rotonda. Le alte *finestre* di questa specie difendeano in tal modo gli appartamenti dal vento; ed ecco la ragione per cui gli antichi non chiudevano le aperture delle loro *finestre* fuor che con una cortina. Queste *finestre* non erano, come le nostre, munite di sbarre di ferro, ma soltanto di un cancello, chiamato *clathrum*, fatto di sbarre di metallo fuso, disposte in croce, e sospese a dei gangheri per poterle aprire e chiudere quando si voleva. Si vedono di simili cancelli in molte antiche opere (*Pitt. d'Erc. p. 229, 261*), ed uno se n'è trovato ad Ercolano, conservato interamente. In uno dei templi dei bassi-rilievi della Villa Negroni, di cui abbiamo parlato, sonvi inferriate invece di *finestre*, ai due lati della porta, dalla cornice sino a terra, nell'istessa maniera che veggonsi più in alto in un altro tempio in basso-rilievo del *Mont-faucon*.

Gli antichi avevano pure certi edificj, ma in piccol numero, le di cui *finestre* grandi ed alte, dal soffitto scendevano fino a terra (*Vitruv. l. VI, c. 6*).

Le case d'Ercolano non aveano *finestre* sulla strada, erano invece tutte verso il mare; di maniera che si poteva scorrere la città intera senza veder nessuno alle *finestre*. Nello stesso modo sono fabbricate le case di Aleppo, come accertano i viaggiatori; ma cosa ancor più disagiata si era, che queste *finestre* erano fatte sul gusto di quelle degli studj dei nostri pittori e scultori, il cui lavoro esige che la luce venga dall'alto.

Le *finestre* collocate a sì grande altezza, non permettevano di soddisfare la curiosità; ed allorchè si voleva guardare al di fuori, era necessario di arrampicarsi al muro come fanno i gatti. D'altreonde siffatte *finestre* erano più quadrate che lunghe, e principalmente nei templi e nei palagi, come ne fan prova gli antichi quadri. Gli antichi avevano generalmentè più in vista l'utile e il necessario, che il comodo e l'aggradevole. La poca luce che da queste *finestre* penetrava nelle stanze, non dava che un piccolo riflesso, essendo i muri degli appartamenti dipinti di colore bigio, rosso, o bruno. Non è però verosimile che le case delle grandi città, non abbiano avuto *finestre* sulla strada. Molti passi dei poeti provano il contrario, come, per esempio, il seguente:

Et stenti dominæ patefiunt nocte fenestæ.

Se anticamente in Roma tutte le *finestre* fossero state di forma quadrata, e collocate a simile altezza, la giovane donzella, di cui parla *Tibullo* (l. II, *Eleg.* 7), non sarebbe caduta in istrada guardando dalla *finestra* :

*Qualis ab excelsa proceps delapsa fenestra,
Venit ad infernos sanguinolenta lacus.*

L'antico architetto, il quale propose ad un distinto personaggio di Roma, di costruirgli una casa in modo che nessuno potesse guardare al di fuori, voleva senza dubbio fabbricarla sul gusto di quelle di Aleppo e di Ercolano.

Le stanze di Pompei, tanto in città che in campagna, non avevano *finestre*. Non intendiamo però di parlare che precisamente delle case di Pompei: imperocchè abbiamo certe prove che le altre case degli antichi erano illuminate col mezzo delle *finestre*. Da una lettera di *Cicerone* (*Attio.* II, 2) scorgesi che egli non era del medesimo avviso di *Attico* intorno alla larghezza delle *finestre* che un architetto, chiamato *Ciro*, avea fatto ad una casa di campagna, la quale probabilmente apparteneva a *Cicerone* medesimo. Sembra per altro che gli antichi non abbiano conosciuto le imposte o i paraventi per escludere la luce dalle stanze, le quali oggidì sono generalmente in uso in Italia; poichè, secondo *Svetonio* (*Aug.* LXXVIII), *Augusto* avea l'abitudine, allorchè volea riposare dopo il mezzogiorno, di mettere la propria mano innanzi agli occhi; ciò che sarebbe stato inutile se le *finestre* avessero avuto delle imposte. Una prova anche maggiore per confermarsi in questo sentimento si è quella dell'uso dei moscajuoli, di cui si servivano i ricchi, per allontanare le mosche quando voleano dormire durante il giorno; giacchè è noto che questi insetti rimangono tranquilli nell'oscurità. Questa congettura sembra per altro distinta dalla descrizione che fa *Ovidio* della luce della sua stanza, allorchè ricevette la visita di *Corinna*.

Pars adopena fuit, pars altera clausa fenestras.

Egli per certo ha voluto parlare di una cortina tirata per metà. Questo passo d'*Ovidio* non distrugge però le prove che noi abbiamo citate. *Giovenale* parla determinatamente delle cortine delle *finestre* (*Sat.* IX, v. 105).

..... *Claude fenestras,
Vela tegunt rimas, junge ostia, tolle lumen.*

Tutto ciò può servire a spiegare un passo d'*Apollonio* di Rodi, sul quale nessun che si sappia, ha pensato pur anche a formare il più piccolo dubbio. Nella descrizione che questo poeta fa del turbamento e dell'agitazione di *Medea*, accesa d'amore per *Giasone*, egli dice, che la notte precedente il giorno fissato pel loro primo abboccamento, ella si alzò molte volte dal letto per osservare se l'aurora ancora spuntava (*Arg.* I. III, v. 821). Vale a dire ch'ella era obbagata d'aprire la porta della sua camera per vedere la luce, poichè non eranvi *finestre* come nelle case di Pompei. Il luogo ove dormivano le sue ancelle, non poteva per conseguenza essere un' anticamera, come potrebbe credersi; ma dovea essere situato accanto alla stanza che occupava la stessa *Medea*.

Nessun autore ci fa conoscere con esattezza, se gli antichi facessero uso di vetri nelle loro *finestre*. Avvi certuni che pretendono farsi menzione dei vetri nel seguente passo di *Plinio* (*Istor. Nat.* I. XXXVI, c. 26) in cui dopo aver parlato della città di *Sulone*, celebre per le fabbriche di vetri, egli aggiunge: *si quidem etiam specula excogitaverat*. Lo stesso *Salmasio* (*Exerc. Plin. in Solinum*, tom. II, p. 1095) è persuaso che la parola *specularis* sia generica, e possa per conseguenza significare qual si sia sorta di *finestre*, e fra le altre, quelle di fengite, e di qualunque altra materia diaspica atta a lasciare un libero passaggio alla luce. Diversi passi di antichi autori provano che il fengite, *lapis specularis*, sia stato anticamente in uso. *Svetonio* (c. 14) parlando di *Domiziano*, dice: *porticum, in quibus sputari consueverat parietes phengite lapide distinxit, e cujus splendore per imagines quidquid a tergo fieret provideret*. *Plinio* aggiunge pure (l. XXI c. 24) che per meglio osservare il lavoro delle api, facevansi degli alveari di una simil pietra specolare. Tutti coloro che hanno qualche cognizione dell'antichità sono di opinione contraria. Trovansi per altro a Portici di grandi pezzi di vetro in foglio o in lamine che forse si sono vitrificati.

Avvi una lettera stampata D. A. *Nixiani Angli*, ad *Rodulphum Venuti*, ec. la quale è un estratto della sua dissertazione, *De laminis quibusdam candidi vitri e tuderibus Herculanensis effosis*, che si trova nelle Memorie della Società degli Antiquarij di Londra. Questa lettera fu scritta il 31 luglio 1759, e quella di *Winckelmann* era già stata scritta il dì 16 agosto 1758. Nel 1772 fu scoperta, in una muraglia esposta al mezzogiorno, una *finestra* con una bella invetriata di tre pal-

mi in quadrato, la quale conteneva un simil numero di quadrelli di vetro in tutti i sensi, ed ogni quadrello era circa un palmo in quadrato. Avvi luogo a credere che il vetro di questi quadrelli fosse stato fatto alla maniera inglese, cioè senza piombo; poichè era grosso e trasparente come il cristallo. Tutti questi quadrelli, tranne due, erano intieri; ciocchè bisogna senza dubbio attribuire alla direzione perpendicolare nella quale era caduta la pioggia delle pietre ch'erano assai piccole, e per conseguenza non avea potuto cagionare un gran guasto. La cognizione di questi fatti è dovuta al celebre abate D. Mattia Zarlillo, membro dell' accademia d'Ercolano.

Da un gran numero di bottiglie atte a differenti usi, sembra che l'arte di fabbricare il vetro fosse molto comune presso i Romani, e ch'essi lo vendessero ad assai modico prezzo. I loro fiaschetti da olio erano fatti nello stesso modo che quelli adoprati presentemente pel trasporto dello olio di Provenza.

Un passo di Filone prova che il vetro è stato in uso presso gli antichi; ed avviene un altro, che sembra ancor meglio stabilirlo, nel libro *De Legatione ad Cajum* (Fil. Oper. t. III, p. 599, l. VI, Edit. Maugey) Filone parla quivi delle camere in cui s'introduceva presso Calligola il deputato Ebreo d' Alessandria; e dice: *Καὶ περιελθὼν προσεταύχετο τὰς ἐν κύκλῳ θυρίδας ἀναλθροῦναι τοῖς ὑπάλω λεικῶδ' ἰαφαιῖσι παραπληντις λίθοις.* Obambulantique jussit circumquaque fenestras obduci (o ciò che ancora è meglio detto, levare e tirare di basso in alto), *Lapidibus haud minus pellucidis quam vitro candido.*

Secondo la testimonianza di Lattanzio, i quadrelli di vetro per le finestre, erano conosciuti alla fine del terzo secolo; ed ecco ciò ch'egli dice su tale proposito (Opif. Deis, c. 5): *Manifestus est, mentem esse, quae per oculos ea, quae sunt opposita, transpiciat, quasi per fenestras lucente vitro, aut speculari lapide abductas.*

FIONDA. Plinio attribuisce l'invenzione della fionda ai Fenici (l. VII, c. 54). Vegezio (De Re Mil. l. I, c. 16) l'attribuisce agli abitanti delle isole Baleari.

Floro e Strabone dicono che questi ultimi avevano tre sorta di fionde, le une grandi e le altre corte, di cui si servivano, secondo erano più vicini o più lontani dai loro nemici. Diodoro aggiunge che la prima serviva loro di benda, la seconda di cintura, e che portavano in mano la terza. Le matri non davano da mangiare ai figli fuorchè i selvatici ch'essi avevano ucciso colla loro fionda.

Ovidio (Met. II, 727) parla della loro abilità nel lanciare le palle di piombo con la fionda.

*Non secus exarsit, quam cum Balearica
plumbam
Funda jactit: vocat illud, et incandescent
cundo.*

Il Winckelmann (Ist. dell'Art, l. VI, c. 1, B.) fa menzione d'una bella statua nuda, ma mutilata, rappresentante un fromboliere, com'indica la fionda con una pietra, che discende lungo la coscia dritta. Non è facile dire qual sia la ragione per cui stasi eretta una statua ad un simile personaggio: i poeti non hanno giammai data la fionda a nessun eroe, ed i frombatori erano assai rari nelle armate greche. Gli scrittori ne fanno raramente menzione (Tucid. l. VI, p. 133; l. VI, p. 153; l. XLII, Eurp. Phœniss. v. 1149); era questi i soldati più vili, e, come gli arcieri, non portavano armi difensive. Lo stesso si usava fra i Romani: quando si voleva punire o degradare un soldato che serviva nella cavalleria, si metteva nei frombatori (Val. Max. l. II, c. 2, n. 8 e 13). Ma siccome la statua in questione sembra rappresentare un personaggio della antichità, e non già un semplice frombatore, si potrebbe conghietturare ch'ella rappresenti l'Etolio Pirecmeto, il quale al ritorno degli Eracidi nel Peloponneso, si incaricò di un singolar certame per declinare la possessione dell'Elide. Tutta la destrezza di questo guerriero consisteva nella fionda σφινδόειν δε διδάγμ' ἵππος (Paus. l. V).

La fionda era uno degli attributi di Nemese, per esprimere che la giustizia degli Dei colpisce i colpevoli da lungi come da vicino. In un diaspro sanguigno di Stosch Ile (Clas. n. 1814) si vedono due Nemese, una delle quali ha un bastone nella mano dritta, un pugnale nella sinistra ed una ruota ai piedi. L'altra stringe una fionda tesa. Winckelmann osserva che in un anello avvi una pietra, da Euripide o Platone chiamata σφινδόνη, fionda (Eurip. Ippol. p. 862; Plat. Republ. l. II, p. 132, XLIII, Ed. Basil.). Ei non conosceva alcuno che avesse ancora scoperto il motivo di questa denominazione nella rassomiglianza che trovasi fra un anello ed una fionda. Egli è che il cerchio dell'anello rassomiglia al cunjo che racchiude la pietra della fionda, e alle due corde che la tengono ferma, e che servono a lanciare la pietra. Perciò i Romani chiamarono anch'essi fionda o fionda un anello. — Plin. l. XXXVII, c. 37, 42).

FISCHIARE. Fischiare un dramma vuol

dire disapprovarlo altamente, ed è un contrassegno coi fischi i pezzi degni di disprezzo e ridicoli. L'uso di *fischiare* alle pubbliche rappresentazioni non è d'istituzione moderna. E da supporre che questo sia cominciato quasi nello stesso tempo che furonvi cattivi poeti e cattivi attori che vollero esporre alle decisioni del pubblico. Benchè i moderni pretendano aver la gloria di sapere giudicare sanamente i drammi che meritano i loro applausi o i loro fischi, non sappiamo però se gli Ateniesi se ne intendessero ancor meglio di noi. E siccome avean essi la superiorità sopra tutti gli altri popoli della Grecia la per finezza e delicatezza del gusto, così erano più difficili da contentare. Quando negli spettacoli qualche cosa trovavano che non fosse di loro genio, non si contentavano di *fischiare* soltanto colla bocca: ve n'erauo alcuni che per meglio farsi sentire, portavano seco degli istrumenti a ciò adattati. La maggior parte persino, come può giudicarsi da alcuni passi di antichi scrittori, adopravano di quei fischietti da pastori e molti tubi che *Virgilio* descrive in una delle sue egloghe:

Est mihi disparibus septem compacta ci-
Fistula.

Avvi di fatto tutta l'apparenza che si servissero di quei fischi ch'erano composti di sette differenti tubi, e che perchè rendevano fino a sette suoni diversi, di maniera che caratterizzavano il grado della loro critica con un suono variato, più o meno forte; raffinamento dell'arte che noi non abbiamo ancora immaginato. Ma se gli Ateniesi fischiarono con tuoni graduati le cattive situazioni di un dramma, o un cattivo attore, sapevan essi applaudire con la stessa intelligenza alle belle, alle buone, alle eccellenti produzioni. E siccome per esprimere il *fischiare* usavano la parola *σφίττειν*, così per esprimere la loro approvazione, avevano il termine *ἑπαινεῖν*.

Il dotto *Mureto* osserva che i Greci si servivano della stessa parola *σφίττειν*, per significare il flauto dei pastori, ed il fischio degli spettatori; come si servivano egualmente della parola *σφίττειν*, per dire suonare il flauto, e *fischiare* ad uno spettacolo i passi d'una produzione che loro non andavano a grado.

1. *Fisco*; tesoro pubblico, in Italiano *fiscus*, *erarium*. La prima parola si dice propriamente del tesoro del principe, perchè anticamente si teneva in alcuni panier di vinco, o di giunco, *fiscus*; e la seconda del tesoro dello stato.

A Roma, sotto i primi imperatori, si chiamavano *erarium* le rendite pubbliche, e quelle di economia destinate ai bisogni ed alle cariche dello stato; e chiamavansi *fiscus* quelle che non riguardavano che il mantenimento del principe in particolare: ma dopo poco tempo, queste due parole furono confuse presso i Romani, e noi abbiamo seguito il loro esempio.

Dalla parola *fisco*, è venuta quella di *confiscare bona*, *fisco addicere*, per la ragione che tutti i beni che gl'imperatori confiscavano, appartenevano al loro *fisco*, e non al pubblico erario. I beni di *Sejano*, dice *Tacito* (*Annal. l. V*), furono trasportati dal pubblico erario nel *fisco* dell'imperatore. L'uso delle confiscazioni divenne così frequente, che si dura fatica a leggere, nella storia di quei tempi, la lista dell'infinito numero di persone i di cui beni furono confiscati dai successori di *Tiberio*.

Il *fisco* dei pontefici chiamavasi *arca*, e quegli che ne avea la custodia, era onorato col titolo di *arcarius*, come apparisce da molte iscrizioni del *Thesaurus di Grutero*.

2. — *Giudaico*, tributo che i Giudei pagavano ai Romani in tutta l'estensione del loro impero. *Svetonio* (*Domit. c. 12, n. 5*), *Appiano* (*Syr.*) e molti altri scrittori ne hanno fatta menzione; ma il solo *Dione* ce ne ha indicata la somma; la quale era d'una doppia dramma o di un didramma per testa (*l. XVI*).

* *FLAGELLO*. *Oncro*, in due passi dell'Iliade dà un *flagello* a *Giove*. *Marte*, secondo *Eschilo* (*Agamem. v. 651*), porta due *flagelli*. *Virgilio* e *Lucrezio* dipingono *Bellona* armata d'un *flagello*.

Le *Parie* ed il *Sole* portano di sovente un *flagello*; quest'ultimo è di sovente rappresentato sulle medaglie con un *flagello*, che richiama il suo carro ed i suoi cavalli.

Sopra una pasta antica del *Barone di Stosch* (*Classe II, n. 310*) vedesi allato di *Cerere* *Artemide*, *Diana*, in piedi fra due buoi, tenendo colla sinistra due spighe di biada, ed un *flagello* colla destra mano. In essa si riconosce *Diana Taurica*. Il *flagello* è relativo ai colpi che davansi ai giovani *Lacedemoni* innanzi agli altari di *Diana*; poichè il suo culto richiedeva del sangue.

I sacerdoti di *Cebele* si battevano, invocando la loro Divinità, con dei *flagelli*, nei quali erano infilati alcuni *astragali*, vale a dire piccole ossa di capretto. *Apulejo* fa menzione di questo crudele istrumento (*Metam. l. VIII, p. 261*); e si vede scolpito a fianco dell'*Arce Gallo*, in un basso rilievo pubblicato dal *Winckelmann* (*Monum. Inedit. n. 7*).

Il conte di Caylus (Racc. 2, tav. 94, n. 4) ha pubblicato il disegno d' un pozzo di bronzo che formava un *flagello* terribile, allorchè veniva posto all'estremità di una corda; e questo serviva a punire gli schiavi.

Avvene uno simile nel gabinetto di santa Genovisa a Parigi.

* FLAMINI. — V. Vol. II. I *Flamini* prendeano il nome dal Dio che servivano, ed ercoli: *Flamen Dialis*, *Martialis*, *Quirinalis*, *Augustalis*, *Carmenialis*, *Falacer*, *Furinalis*, *Hurtanalis*, *Flamen Julj Caesaris*, *Laurentalis*, *Lucinialis*, *Palatualis*, *Pomonalis*, *Virbialis*, *Vulcanalis* e *Volturnalis*. L'imperatore Commodo avea creato un *Flamine*, sotto il titolo di *Flamen Herculanens Commodianus*; ma questo principe era troppo odiato, perchè il suo sacerdozio esistesse anche dopo la sua morte.

I municipj che imitavano in tutto ciò che facevasi in Roma, si crearono egualmente dei *Flamini*. Ne è fatta menzione soventi volte nelle iscrizioni trovate nei Municipj. Cicerone (Milon. d. 10) parla d' un *Flamine* di Lanuvio.

I *Flamini* portavano certi berretti che i Greci chiamavano *Pilos* (Plut. Vit. di Num. Uomin. Illust.); e siccome non si facean vedere mai colla testa nuda, Festo e Varrone sostituiscono al berretto una rete di lana. Dionigi d' Alicarnasso suppone che i *Flamini* abbiano preso il loro nome dal berretto, o velo, chiamato *flammeum*. Tito Livio (Decad. III, l. VII) lo chiama *flaminium*, nome che, secondo Dacier (in Plut. t. I, f. 321) indica un berretto la di cui punta era ciuta di fischietti di lana.

Ma questo berretto è de Servio chiamato *Apex* (vers. 270, lib. X, *Æneidos*), e Michelangelo de la Chausse (Grand Cabinet Romain, Art. II, Part. I, fig. 1) chiama *Albogalerus* il berretto del *Flamine Diale*, che trovasi sopra un fregio del tempio di Giove Custode. Probabilmente questo berretto non era diverso da quello degli altri *Flamini* fuorchè negli ornamenti. Egli era di color bianco (Appian. d' Aless. Guerre Civili); il solo *Diale* aveva il diritto di portarlo sempre, gli altri non potevano coprirsenne che nei momenti in cui ricompiavano le funzioni del loro ministero (Tit. Liv. Decad. I, l. I). Egli aveva pure il diritto di portare la pretesta, e di servirsi della sedia curule. Gli altri *Flamini* sono generalmente rappresentati in toga, come vedesi sopra una medaglia di Lentulo, con la leggenda *Flamen Martialis*. In luogo del berretto, questo sacerdote ha la testa semplicemente coperta dalla toga; innanzi ad esso eravi uno scudo e

Supplim. al Diz. Mit.

dietro un Augure. Sopra un basso-rilievo della Villa Medici (Admir. Rom. Antiq. f. 42) trovansi alcune figure vestite di toga; portano esse dei berretti fatti in forma di elmi piatti, con una lunga punta, e guarniti di fermagli. Belleri gli ha presi per sacerdoti *Salj*; ma è più probabile invece che sieno *Flamini*. Si vedan essi su questo basso-rilievo seguiti da una schiera di uomini, di donne e di fanciulli che sembrano incamminarsi verso il luogo destinato a qualche sacrificio. Pietro Sinto Bartoli, il quale ha veduto questo monumento meno danneggiato al centro di quello che presentemente non sia, rappresenta gli uomini portando i berretti, tenendo in mano, uno la verga, e l'altro l'accetta. Nulla rimane di ciò. Ma non avvene d' uopo per caratterizzare queste figure, o per confutare il Belleri; il quale non può mente essere i sacerdoti *Salj* sempre caratterizzati con la corazza e con lo scudo. I sacerdoti del basso-rilievo sono dunque *Flamini*, che i monumenti offrono costantemente vestiti colla toga, senza che noi possiamo per altro render ragione dell'ommissione quasi generale del loro berretto. In questo articolo, non abbiamo parlato che dei *Flamini* in generale, e in particolare del *Flamine Diale*. Degli altri, i di cui nomi abbiamo riferito, parliamo ai rispettivi loro articoli.

FLAMMENTUS, tintore di porpora rancia o color di fiamma. Festo dice: *Flammarii infectores flammei coloris*.

FLAMMEUM, velo color di porpora rancia, portato ordinariamente dalla *Flaminica Diale*, e dalle nuove spose soltanto il giorno del matrimonio. Questa sacerdotessa non poteva separarsi dal marito col divorzio, ed è per questo che del suo velo venian le spose coperte, come per prenderne buon augurio. Da un passo di Plinio (XXI, 8) sembra che il *flammeum*, tinto anticamente in porpora rancia, si suoi tempi più non lo fosse che di semplice porpora: *Luteti coloris honorem antiquissimum in nuptialibus flammeis totum femineis concessum*.

Lucano dice che coprivasi col *flammeum* il capo delle giovani donzelle nel giorno delle loro nozze, per nascondere agli sguardi degli spettatori i moti di gioia che un vicino cambiamento di stato poteva cagionare nei loro occhi, e sul loro viso (Pharsal. II, 361):

Non timidum nuptae leviter tectura pudorem
Lutea demissos velarunt flammea vultus.

Lo scoliaste di Giovenale, che vivea verso i tempi di Plinio, dice (Schol. Joven. VI, 225) che il *flammeum* era d

color rosso, o di sangue, per alludere al colorito del pudore: *Est enim sanguineum, propter ruborem custodiendum.*

Nonnio (XIV, 31) riferisce che il *flammeum* era, non già un velo propriamente detto, ma una veste che ripiegavasi sul capo, e dal solo colore veniva caratterizzata; ed era il pallio o manto delle donne: *flammeum vestis, vel tegmen, quo capita matronae tegunt.* E vedesi in fatti sul basso-rilievo del palazzo Giustiniani, che credesi rappresentare un matrimonio, la sposa colla testa coperta dal manto ordinario, il quale è ripiegato sul capo, come praticavasi nelle cerimonie religiose.

FLATURARIUS, fonditore di metalli, e particolarmente fonditore di monete. Leggasi sugli antichi marmi: *Flaturarius auri et argenti monetar Flaturarius sigillarius* (fonditore di statue) . . . ec.

* FLAUTO. Giova spiegare il troppo conciso articolo del Volume II. L' invenzione del flauto, che i poeti attribuiscono ad Apollo, a Pallade, a Mercurio, a Pane ed a Minerva, fa abbastanza conoscere che usavasi fin dalla più remota antichità. Alessandro Polistoro scerta che *Hyagnis* fu il più antico suonatore di flauto, rimpiazzato poi in quest' arte da Mars e da Olimpo, il quale insegnò pure ai Greci l' arte di suonare gl' istromenti da corda. Secondo Ateneo, un certo *Scirite*, Numida, inventò il flauto d' un sol pezzo; Sileno quello che ne ha molti, e Marsia il flauto di canna che si accorda con la lira.

Chechè ne sia, la passione per la musica, munita presso tutti i popoli, fu cagione che si udisse con piacere il suono del flauto, e che se ne variasse singolarmente la forma. Ve n' erano di curvi, di lunghi, piccoli, mezzani, semplici, doppi, destri, sinistri, eguali, ineguali, ec. Se ne fecero di ogni sorta di legno e d' ogni materia. Finalmente i flauti stessi ebbero differenti nomi presso diversi popoli. Per esempio il flauto curvo di Frigia, era lo stesso che il *titiryon* dei Greci o l' Italia, o il *phaution* degli Egizj, il quale chiamavasi anche *monaule*.

I flauti curvi sono annoverati fra i più antichi, e tali son quelli della Tavola I. sica; la *gingrina lugubre*, o la fenicia, lunga un palmo, misurata in tutta la sua lunghezza, era pure di questo genere. Fra i flauti mezzani, Aristide il musico, pone il pitico e i flauti del coro. Pausania parla dei flauti argivo e beozio. E fatta pure menzione in alcuni scrittori del flauto ermiopo, che Anacreonte chiama *tenero*; del *lisiade*, e del *citaristrio*; dei flauti *procentorj*, *cōristj*, egizj, *virginali*, *milvini*, e di tanti altri, dei quali non possiamo noi formarci una giusta idea, e che

bisognerebbe aver veduti per poterne parlare con precisione. È noto che il dotto *Lefèvre* disperando di poter diciferare questo caos, terminò le penose sue veglie su tale materia, facendo dei versi latini per lodare; Minerva d' aver gettato il flauto nell' acqua, e per maledire coloro che ne l' avevano ritratto.

Ma lungi dall' imitare *Lefèvre*, dovesi almeno tentar di spiegare ciò che gli antichi intendevano per flauti eguali ed ineguali, flauti destri e sinistri, flauti sarrani, frigj, lidj, *tibiae pares et impares, tibiae dextrae et sinistrae, tibiae sarranae, phrygiae, lydiae*, ec. dei quali è di sovente fatta menzione negli autori comici: imperciocchè la cognizione di questo punto di letteratura è necessaria per intendere i titoli dei drammi che si recitavano in Roma. Ecco ciò che se ne disse di più probabile, forse, e di più ingegnoso, per render chiaro questo punto d' antichità.

Nelle commedie romane che si rappresentavano sul teatro pubblico, i suonatori di flauto suonavano sempre con due flauti in una volta. Quello cui suonavano colla mano destra, era chiamato destro per questa ragione, come sinistro era chiamato quello che suonavano colla sinistra. Il primo non avea che pochi buchi, e dava un suono grave; il sinistro ne aveva parecchi, e dava un suono più chiaro e più acuto. Quando i musici suonavano con due differenti flauti, dicevasi che il dramma era stato recitato *tibiis imparibus*, coi flauti ineguali, o *tibiis dextris et sinistris*, coi flauti destri e sinistri: e quando suonavano con due flauti eguali, ossia con due destri o con due sinistri (e ciò avveniva di sovente), si dicevasi che il dramma era recitato *tibiis paribus dextris*, con flauti eguali destri, se ciò facevasi con quelli dal suono grave; o *tibiis paribus sinistris*, con flauti eguali sinistri, se coi flauti di suono acuto.

Uno stesso dramma non era sempre recitato coi medesimi flauti, nè alla stessa foggia; anzi cangiavasi assai di sovente. Avveniva forse anco che questo cangiamento si facesse talvolta nella stessa rappresentazione, e che ad ogni intermezzo si cangiassero i flauti; cioè che all' uno si prendessero i flauti destri, e all' altro i sinistri, e così successivamente. Il Donato pretende che quando il soggetto del dramma era grave e serio, si adoprassero i flauti eguali destri, che chiamavansi anche *lidj*, e che avevano il suono grave; e quando il soggetto era giocoso, si usassero in vece i flauti eguali sinistri, ch' erano chiamati *tirii* o *sarrani*, i quali avevano il suono acuto, e per conseguenza più adattato alla gioja; finalmente quando il sog-

getto era misto di giocoso e di serio, si prendevano i flauti ineguali, vale a dire il destro ed il sinistro, chiamati *frigj*.

Madama Dacier è persuasa al contrario, che il soggetto dei componimenti non fosse già quello che regolasse la musica, ma piuttosto l'occasione in cui erano rappresentati. E di fatto sarebbe stata indecenza che un componimento fatto per onorare dei funerali, avesse avuto una musica allegra; ecco la ragione per cui quando gli Adelfi di Terenzio furono recitati per la prima volta, lo furono *tibiis lydiis*, coi flauti lidi, cioè coi due flauti destri, e quando furono recitati in occasione di gioja o di divertimento, lo furono *tibiis sarra-nis*, coi due flauti sinistri. Così quando un dramma veniva recitato durante le grandi feste, siccome la gioja e la religione vi si trovavano mischiate, accompagnavasi ordinariamente coi flauti ineguali, o una volta coi due destri, ed in seguito coi due sinistri, oppure cambiandoli alternativamente ad ogni intermezzo.

Del resto coloro che suonavano il flauto pel teatro, mettevansi intorno alla bocca una specie di fascia o benda, composta di corregge che si legavano dietro la testa, affinchè le loro guancie non apparissero gonfiate, e per poter meglio reggere il fiato e renderlo più dolce. I Greci chiamano questa fascia *σφαις* e *σφαις*. Socrate ne parla quando dice: « Egli non soffia più nei piccoli flauti, ma in soffietti spaventosi e senza benda, » Cicerone applicata felicemente questo detto a Pompeo, per indicare ch'ei più non pensava a moderare la propria ambizione.

In Plutarco, nello scoliaste d'Aristofane ed altrove, è fatta menzione nella fasciatura o benda, e se ne vedono alcune su qualche antico monumento.

L'uso del flauto non era limitato al solo teatro, poichè entrava nella maggior parte degli spettacoli, e delle cerimonie pubbliche greche e romane, nelle nozze, nelle espiazioni; e specialmente nei funerali. Accompagnato da singhiozzi di quelle donne pagate che possedevano l'arte di piangere senza afflizione, il flauto non poteva non essere la principale musica delle pompe funebri. A quella di I-giovane Archemuro, figlio di Licargo, il flauto era quello che dava il segnale ed il tono delle lamentazioni. Nelle feste di Adone si suonava egualmente il flauto, ed al suono si aggiungevano queste lugubri parole: *Ahi! ahi! Adone!* parole che convenivano perfettamente alla tristezza di quelle feste.

I Romani, in virtù d'una legge antichissima, e che Cicerone ci ha conservata, impiegarono il flauto allo stesso uso. Il suono del flauto si sentiva nelle pompe

funebri degl'imperatori, dei grandi, e dei particolari di qualunque età e condizione; poichè in tutti i loro funerali si cantavano dei poemi lugubri, chiamati *noenice*, i quali richiedevano necessariamente l'accompagnamento dei flauti; e perciò era passato in proverbio, *jani licet ad tibicines mittas*: è tempo di mandare in traccia dei suonatori di flauto: per indicare che la cosa era disperata, e che il malato non avea più che un momento da vivere. Espressione che Circe adopra assai burlescamente in Petronio nei rimproveri che essa fa a Poleno sulla di lui impotenza.

Servendo il flauto a cerimonie di diversa specie, era necessario di trovar l'arte di adattare i suoni alle diverse cerimonie, e quest'arte fu inventata fin dai tempi i più antichi. Leggiamo in Plutarco che Clonofa il primo autore dei nomi, od arte del flauto. Le principali ch'egli inventò, e che furono estremamente perfezionate dopo di lui, erano l'*sphoetatos*, lo *schoenion*, il *trimeles*, l'*elegtaco*, il *comarchios*, il *ceptione* ed il *deios*. Noi spiegheremo brevemente queste parole che trovansi tanto di sovente negli antichi autori.

L'aria *sphoetatos* era maestosa, e riservata soltanto per le grandi feste e magnifiche cerimonie.

L'aria *schoenion*, della quale Polluce ed Esichio parlano, tanto, doveva questo nome al carattere di musica e di poesia col quale era composta; carattere che, secondo il Casaubono, avea qualche cosa di molle, di flessibile, e, per così dire, di effeminato.

L'aria *trimeles*, era divisa in tre strofe; la prima delle quali era suonata sul modo dorico, la seconda sul frigio, la terza sul lidio; e da questi tre cambiamenti di modi, quest'aria ricevea il suo nome, e me si direbbe, per esempio, *aria a tre modi*, ciò che equivarrebbe precisamente nella nostra musica, ad un'aria di tre strofe, la prima delle quali sarebbe composta in C Sol Ut, la seconda in D La Re, la terza in E Si Mi.

L'aria *elegtaca* o lamentevole si comprende abbastanza.

L'aria *comarchios*, o *bacchica* avea il primato fra quelle che si suonavano nei baccetti e nelle assemblées di stravizzo, alle quali presiedeva il Dio Como.

L'aria *ceptione* prendeva il nome dal suo autore, allievo di Terpandro, il quale erasi segnalato nelle arie pel flauto e per la cetra; ma non sappiamo qual ne fosse il carattere distintivo.

L'aria *deios* significava un'aria timida e paurosa.

Oltre le arie del flauto che noi abbiamo citato, Olimpo, frigio d'origine, compose

per questo istrumento, in onore d' Apollo, l'aria chiamata *poliofala*, o a molte teste. Pindaro dice ch' essa fu inventata da Pallade per imitare i gemiti delle sorelle di Medusa; le quali credevasi fischiasse in differenti tuoni; il flauto imitava quella varietà di fischi.

Gli autori parlano anche dell'aria *harmatins*, vale a dire del carro, Esichio pretende che quest'aria abbia preso il nome dal proprio suono che imitava la rapidità, o il suono acuto del movimento delle ruote del carro.

L'aria *orthiana* è celebre in Omero, in Aristofane, in Erodoto, in Plutarco ed altri. Erane alta la modulazione, ed il ritmo pieno di vivacità, ond'è che usavasi molto nelle battaglie per incoraggiare le truppe. Così in Omero, la Discordia grida altamente per eccitare i Greci al combattimento. E così Timoteo Tebato eccitava Alessandro all'armi. Erodoto riferisce che Amone cantava l'aria *orthiana* sulla poppa del vascello, da cui preci itosi nel mare.

Finalmente mettesi nel numero delle principali arie di flauto, il *cradius*, cioè l'aria del fico, che veniva suonata durante la marcia delle vittime espiatorie nelle Targelie di Atene. In queste feste erano due vittime espiatorie, le quali battevansi durante la marcia con rami di fico selvaggio. Cosicchè il nome di *cradius* è tratto dalla parola greca che significa ramo di fico.

Siccome non era più permesso di cangiar nulla al suono delle arie di flauto, sia per l'armonia, sia per la cadenza; e che i musici aveano gran cura di conservare a ciascuna di quest'arie il tuono che le era proprio; così i loro canti vennero chiamati *nomi*, voce che in greco significa legge, modello, perchè aveano tutti differenti tuoni, che loro applicavansi, e che servivano di regole invariabili dalle quali non si poteano scostare.

E tanto più vi si conformarono, in quanto che attribuivano all'eccellenza di qualcuna di queste arie effetti sorprendenti per animare o calmare le passioni degli uomini. L'istoria ce ne fornisce qualche esempio di cui noi discuteremo il valore.

Pitagora, secondo la testimonianza di Boezio, veggendo un giovane stordito e scordato dai vapori del vino; trasportato dalla collera, e in procinto di appiccare il fuoco alla casa della sua amante, perchè essa gli preferiva un rivale, e per sovra più eccitato dalla voce di un flauto suonato sul modo frigio, ridotte a quel giovane la tranquillità e il buon senso, dedicando soltanto al musicante di cambiare di modo, e di suonar gravemente, secondo la cadenza indicata dal piede, chiamato *spondio*.

Galleno racconta una storia quasi simile in lode di un musico di Mileto, chiamato Damone; ed è, che una suonatrice di flauto rendette furanti alcuni nomini ubbriachi, suonando sul modo frigio, e li calmò pel consiglio di Damone, passando dal modo frigio al modo dorico.

È noto che un giorno Timoteo suonando al flauto dinanzi al Grande Alessandro sul modo *ortiano*, subitamente quel principe corse alle armi. Plutarco racconta quasi la stessa cosa del suonatore di flauto, Antigenide, che in un convito concitò siffattamente il medesimo principe, che levatosi di tavola come un forseppato, die' di piglio alle armi, e mischiando il loro strepito al suono del flauto, poco mancò che non si scagliasse sui convitati.

Eccò i fatti memorabili che l'istoria ha conservati in favore del flauto degli antichi. Ma da questi non vuolsi inferire la squisitezza e la perfezione d'una tal musica, poichè è facilissimo il concitare persone ubbriache. Veggonsi in fatti nel festino di Sento, principe di Tracia, descritto da Senofonte, i Cerasontini suonare la carica con flauti e trombe di cuojo bovino, e Sento medesimo alzarsi da tavola, gittando un grido di guerra, e danzare con tanta velocità e leggerezza che se si fosse trattato di evitare un dardo. Dovrassi da ciò giudicare che i Cerasontini fossero eccellenti maestri di musica?

In quanto alla forma e alla materia dei flauti degli antichi, veggonsi il Bartholin (c. 5, l. 1, *De Tibis Veterum*), il Boissard nelle Antichità Romane; il De Lachaux, il Montfaucon, e tanti altri autori che ne hanno diffusamente trattato.

FLIACOGRAFIA. Era questa presso gli antichi un'imitazione comica e burlesca di una composizione seria e grave, d'una tragedia travestita in commedia. La *Fliacografia* era la medesima cosa che l'*Ilarodia*, o *Ilarotragedia*. Nulladimeno distinguevansi molte specie di *Fliacografie* cui davansi differenti nomi in diversi luoghi (*Salmastio in S. lin. p. 118*). Le moderne parodie, specialmente francesi, di qualche pezzo delle più belle tragedie, e di qualche opera il di cui canto si è applicato a parole burlesche e ridicole, sono della specie della *Fliacografia*. Questa parola viene da *φλύγξ* *nugator*, *nugax*, stultiloquus, o faceto, e da *γράφω* io scrivo. *Fliacografia* non è altro che una composizione giocosa, o ripiena di scherzi e di inezie. Queste sorte d'imitazioni non sono effettivamente che gafferie, e ridicolaggini, che non produrranno mai veruna gloria ai loro autori.

FLEUNTE (*Stafilica*), città della Sicilia, sul fiume Asopo, al sud-est di Ter aud

Ell'era tuttavia considerabile al tempo di *Pausania*, benchè avesse di molto sofferto durante la guerra d' *Acejo*. In mezzo alla sua piazza era una capra di rame, alla quale venivano resi i più grandi onori. Questo culto cominciò per certo nel tempo che il paese, ancora poco abitato, trovavasi esposto alla perdita delle sue vigne per guasti che cagionavano le capre selvagge di cui le montagne eran piene. Altrove, rispetto a questi guasti medesimi, si offrono delle capre come vittime, e in *Flunte* si divinizzarono. Ma il principio era sempre lo stesso, cioè il desiderio d'arrivare al medesimo scopo, vale a dire la conservazione d'un bene prezioso che facea la ricchezza de' suoi coltivatori. Ma per un raffinamento d'ignoranza, o d'una credulità degna del secolo in cui regnò l'astrologia giudiziaria, gli abitanti di *Flunte* avendo perduto di vista l'oggetto della prima istituzione, presero che la costellazione, chiamata la capra, potesse nuocere alle vigne quando si alzava col sole. In conseguenza di sì pazzia idea affermavano essi, che per questa ragione si era scelerato introdotto il culto renduto alle capre; e non si mostravano meno ignoranti allora assicuravano che la loro città era il centro, o, come dice *Pausania*, l'*Omphalos* del Peloponneso.

La città e la città-della erano adorne di molti monumenti. *Ganimede*, o *Ebr*, imperciocchè essi non facevano che una stessa divinità di questi due nomi, avea quivi un tempio rispettato come un asilo sacro. Eravi pure un tempio d'*Iside*; questo per altro non proverebbe che fosse stato fondato dagli *Egizj*; ma soltanto che questa divinità fosse universalmente riguardata come la protettrice della navigazione. E presso molti popoli che vi si applicavano, questa *Diva* avea dei templi.

FLORA. Nome d'una divinità. *Eschilo* dice che i *Lacedemoni* con questo soprannome voleano indicare *Proserpina*, nello stesso modo che poscia i *Romani* chiamarono *Bacco Liber*; e *Proserpina Libera*. I *Greci* chiamarono egualmente *φλωρ* il primo, e *φλωρα* la seconda.

* **FLORA.** — V. Vol. II. L'opinione quivi annunziata che *Flora* fosse una meretrice la quale avendo istituito erede dei suoi beni il popolo romano; in beneficenza fu da esso deservita, è un errore di alcuni Padri, specialmente di *Lottanzio*, il quale afferma che la dedicazione e il culto di *Flora*, e principalmente i giuochi *Floral* furono stabiliti tutti in un tempo. Ciò è falso; imperciocchè abbiamo da *Plinio* che *Flora* è una divinità venerata a Roma da remotissimi tempi (l. XVIII, c. 29): *Rudis fuit priscorum vita atque*

*sine litteris: non minus tamen ingenio sam in illis fuisse observationem apparebit, quam nunc esse rationem. Tria namque tempora fructibus praeuebant, propter quod instituerunt Perias, diesque festos: Rubigalia, Floralea, Vinalia. E le feste *Floral* furono istituite in Roma l'anno 513 essendo consoli *C. Claudia Centone*, e *M. Sempronio Tudieno* non già coi danari dell'eredità di una meretrice, ma con la multa di alcuni rei di peculato, come *Ovidio* chiaramente espone nel quinto libro de' *Fasti*, e l'anno 580 sotto il consolato di *L. Postumio Albino* e di *M. Popilio Lenus* furono stabiliti gli annui giuochi *Floral* finchè gli straordinari monumenti dell'arte avevano per molti anni rovinati i raccolti.*

Flora dunque è *Dea* antichissima, venerata dai *Comani* tra i grandi Dei, e testimonj ne sono i monumenti degli *Arvali* in cui vedesi a lei destinato lo stesso sacrificio che a *Vesta*: *FLORAE OVES*. Il *VASTAS* ovè il. In alcune iscrizioni *Flora* vien denominata *Feionis*, la quale si confondeva con *Gipione*, e in alcune altre viene unita a *Mercurio* ed a *Cerere*. Essendo ella riputata una *Divinità* protettrice delle campagne, ebbe varj templi in Roma, fra i quali è celebre quello rammentato da *Marziale* (l. V, *Epigr.* 23):

*Sed Tiburtinae sum proximus aecola Pila,
Qua videt antiquum rustica Flora Jovem.*

E vuole notare che i suoi templi erano di origine *Corintia*, come dice *Vitruvio* che rende anche la ragione perchè ciò si facesse (l. I, c. 2): *Veneri FLORAE, Proserpinae, fontium nymphas, corinthio genere constitutae (aedes), aptas videluntur habere proprietates, quod his Diis propter teneritatem, graciliora, et florida, folisque et volutis ornata opera facta, augere videbuntur justum decorem.* Da tutto ciò puossi ragionevolmente inferire col *Vossio* (*De Idol.* l. I, c. 12) che *Flora* allora non era che *Venere istessa*; opinione e validata dall'essere il mese d'aprile tanto nella costuma di *Venere*, quanto in quella di *Flora*; e dall'esser *Venere* anche essa *Diva* degli *giti*, come *Festo* e *Varone* testimoniano. Si osservi inoltre che nel poema delle *rosse* d'*Ausonio* avvi un verso, anche attribuito a *Vergilio* in cui si dice: — *Sideris et floris nam domina una Venus*; — e poco dopo: — *Communis Paphiae Dea sideris, et Dea floris*; che a questi versi *Pomponio Sabino*, riportato dall'*Alessandro*, aggiunge, che *Venus, quae mane Lucifer, Flora et Venus idem sunt*; che *Flora* da *Cicerone* fu chiamata *Flora mater* e da *Arnobio*, *Flora illa genitrix*,

il quale nome di genitrice e di madre non si dava dai Romani altro che a Venere, come davasi al solo Marte quello di genitore e di padre.

FLOTTE (dei Romani). Ve n'erano di quelle che costantemente venivano destinate ai medesimi uffizi, ai medesimi trasporti, o a difendere i medesimi spazj di mare.

La *flotta* d'Africa trasportava a Roma le biade dell'Africa. *Plutarco* (in *Cæsar*) fa scendere questo trasporto a quattromila ottocento moggi di biada e a 30.000,000 di libbre d'olio. La *flotta* d'Alessandria trasportava a Roma le biade e i legumi di Egitto. *Aurelio Vittore* (*Epist.* I, 6) estimava questo convoglio, al tempo d'Augusto, 20,000,000 di moggi di biada. Costantino, avendo trasferita la sede dell'impero a Costantinopoli, nel e quella città la *flotta* e le biade d'Alessandria, più non lasciando a Roma che la sola *flotta* dell'Africa. La *flotta* delle Gallie, stabilita da Augusto, proteggeva le coste delle Gallie e della Spagna, e stanziava a Fréjus. La *flotta* di Miseno, nella Campania custodiva il mare Tirreno, ed era egualmente stata stabilita da Augusto. Il medesimo imperatore creò la *flotta* di Ravenna per proteggere il mare Adriatico. L'entrata del Mediterraneo per Bisanzio era custodita dalla *flotta* del Ponto (*Tacit.* Ist. II, 83).

Eravi finalmente nei grandi fiumi alcune *flotte* destinate ad assicurare l'entrata ai Romani. La prima era nel Reno, la seconda nel Danubio e la terza nell'Eufrate (*Lips. De Magn. Rom.* I, 5).

FOCALE, specie di fazzoletto da collo di cui si servivano, presso i Romani, i cagionevoli di salute, e gli effeminati, come ce lo riferisce *Quintiliano* (I, XI, c. 3); *Palliolum sicut fascias quibus crura vestiuntur et focalia et aurium ligamenta sola excusare potest valetudo.*

Focio, *Phocium*; palazzo della Grecia nella Focide, ove si tenevano gli stati generali di questa provincia.

Il **Focio** era un grande edificio sostenuto al di dentro da varie colonne; fra le quali ed il muro, da una parte e dall'altra erano dei marciapiedi ove i deputati tenevano le assemblee. Ad una estremità di questo edificio non era vi nè marciapiedi nè colonne; ma lo spazio era riempito da una statua di Giove, innalzata sopra un trono, alla cui destra era Giunone, ed alla sinistra Minerva (*Paus.* I, X, *Phoc.* c. 5).

FODERO. I Greci ed i Romani ne mettevano a tutte le loro armi. L'ulmo medesimo ne aveva uno chiamato *Aspidion* quello della spada chiamavasi *Σάγριον*.

Le accette dei litiori, ch'erao poste alla metà dell'altezza dei fasci, avevano

egualmente un *fodero* in cui stavano ordinariamente rinchiusi. Poichè gli antichi non portavano armi ignude, fuorchè al momento della battaglia.

FOGLIE (diplomatiche). Che anticamente si scrivesse sopra le foglie di palma, e persino di alcune malve, ne abbiamo mallevadori *Plinio* l'istorico, e sant' *Isidoro* di Siviglia, che si appoggia all'autorità di *Cinna*, di cui riferisce questi due versi:

*Lævis in aridulo malvæ descripta libello
Præstata vixi numero navicula.*

È noto in quali termini *Virgilio* parli delle foglie su cui la Sibilla disponeva i suoi versi. Quando i Siracusani e gli Ateniesi rimarcavano fra i loro concittadini qualcuno, la di cui potenza potesse inquietare la loro libertà, non esitavano a sacrificarlo alla loro gelosia; e lo condannavano all'esilio, scrivendo il di lui nome, i primi sopra foglie d'ulivo, i secondi sopra scaglie d'ostrica. Da ciò venne l'ostacolo di cui tanto si parla nella storia. Le foglie degli alberi di cui gli antichi si servivano per scrivere, non sono punto da paragonarsi a quelle del *Macarequean*, le quali si adoperano come la carta in qualche parte delle Indie Orientali, ed hanno più d'una tosa di lunghezza ed un piede di larghezza.

L'attento esame delle raccolte del *Relinseio* del *Fabbretti* ha convinto l'abate *Lebeuf* che le foglie (che si vedono ai lati delle linee negli antichi epitafi) dovevano essere soltanto ornamenti impiegati dagli incisori; eran queste le foglie di qualche arboscello che riferivasi alla sepoltura. Il *Fabbretti* ha pubblicato le copie d'alcune iscrizioni; nelle quali vedesi chiaramente un ramo di palma o d'ulivo, col frutto e le foglie, che, secondo la credenza cristiana, sono simbolo dell'immortalità. *Gregorio* di Tours osserva che qualche volta coprivasi di foglie d'alloro il fondo dei feretri. Quella degli altri arboscelli che conservano egualmente la loro verdura, come sarebbe la palma, l'ulivo, il cipresso, l'edera, hanno potuto servire allo stesso uso, e per conseguenza esser rappresentate nell'esterno delle tombe. L'iscrizione sepolcrale di Gordiano morto per la fede, è terminata da un ramo di palma, simbolo della vittoria e della santità. Si cominciavano e si terminavano assai di sovente gli epitafi con alcune croci in memoria di G. C. Se tutti questi segni sono ornamenti, sono egualmente veri punti impiegati dagli artisti per terminare il discorso. Nella tappezzeria di *Bajoux*, ove è rappresentata la conquista d'Inghilterra fatta dal Duce di Normandia, una

parte è separata dall'altra con grandi rami che s'innalzano dal basso sino all'alto, e indicano che s'incomincia un'azione. Ciò pure si osserva nelle colonne Trajana e Antonina e in altri grandi bassi-rilievi, in cui quando un'azione è finita e se ne deve ricominciare un'altra, un albero sorgente nel mezzo ne fa la separazione.

FONASCIA. L'arte di formare la voce dell'uomo, *Phonascia*. Eransi stabiliti in Grecia certami per la voce, come per tutte le altre parti della ginnastica. Questi certami al tempo di Galieno duravano ancora. La *Fonascia* era dagli antichi tenuta in gran conto, perchè si facevano esercitare dai *Fonaschi*, come si addestravano negli altri esercizi col mezzo dei ginnastici. Queste parole vengono da *φωνη* voce.

FONASCO, nome di certi maestri che si prendevano dagli antichi per imparare a modulare la voce. I *fonaschi* formavano la voce, ed insegnavano l'arte di ben muoverla. Coloro che eran destinati ad essere oratori, cantanti o commedianti, si servivano di questi maestri.

Augusto (Suet. c. 47, n. 6) prendeva sovente le loro lezioni: *Dabat assidue phonasco operari. Tertulliano* chiama un *fonasco* (De Pall. c. 5) *adornator vocis*. *Varrone* (Apud. Nan. II, 826) parla di un *fonasco* in questo modo:

Phonascus sum, vocisque suscitabulum, Cantantimque gullus gallinaceus.

FONDATORE, ΚΤΙΣΤΗΣ Si trovano quasi di sovente alcune medaglie greche, sopra le quali il titolo di *ΚΤΙΣΤΗΣ* o *fondatore* è stato dato ad imperatori e ad altri principi da alcune città che essi non fondarono; poichè v'hanno certissime prove che esse esistevano prima di loro. Il *Pellerin*, per esempio, ha pubblicata una medaglia, conata a Clazomenae, in onore di Livia e d'Augusto, sopra la quale questo imperatore è chiamato *ΚΤΙΣΤΗΣ* benchè Clazomenae esistesse molti secoli prima di Augusto.

Quest'irregolare costume, non fu però un effetto dell'adulazione dei Greci; derivò piuttosto riguardare come conseguenza dell'antica usanza, che facea dare il nome di *fondatori* a coloro che conducevano nuove colonie nelle città anticamente abitate, ove i nuovi coloni si mischiavano qualche volta coi primi abitanti. Sia che i autori di queste colonie aumentassero le città antiche, per collocarli più commodamente, sia che per qualch'altro beneficio si abbia potuto considerarli come *ristoratori* o *benefattori* di quelle città; che diedero loro il nome di *fondatori*,

per testimoniare la riconoscenza che conservavano dei loro benefizi.

* **FONDATORI.** Nello stile allegorico, dice il sig. *Rabaud de Saint Etienne*, le città e il loro stesso erano personificate, e noi abbiamo conservato quest'uso nelle nostre medaglie e nei nostri quadri allegorici. Associainsi la figura d'un eroe o d'un'eroina agli stemmi della città, ed allora gli era lo stesso nominar essa o l'eroe. Da questa usanza di associar la città all'eroe, e del genio allegorico che dava a questo ed anima e vita, nacque l'errore che trasse i posteri a supporre in esso non reale esistenza; ma non possono mettersi che le città non si fondassero in tal guisa, nè esistessero per opera di principi o di principesse; che tutte le città nei primitivi tempi non furono che capanne o villaggi; che facendo risalire l'origine delle città e dei loro *fondatori* ai tempi vicini a Deucalione e ad Ogige, vale a dire al diluvio, era impossibile che allora vi fossero cotanti abitatori per popolarle, e tanti principi per edificarle. I primi storici dell'età alfabetica trovarono questi nomi, li posero in serbo e li registrarono nei loro annali. Ma furono tanto fedeli in ritenere qualunque siasi tradizione, che associarono a questi personaggi quelli con cui vivevano in comunanza, vale a dire padri, madri e congiunti, e in tal guisa ci lasciarono i mezzi di riconoscere la non esistenza di questi diversi principi. Questi pretesi *fondatori* di città, l'origine delle quali è necessariamente ignota, son figli, o d'un fiume, o d'un fonte, o d'una costellazione, o d'un Dio, o d'un'Abiezione, o per lo meno d'un re. Alcuni hanno parecchi padri, perchè realmente non ne avevano alcuno. Così Tebe fu fondata da Tebeo, Argo da Argo, Sicione da Sicione (e sotto il nome d'Egialea da Egialeo), Corinto da Corinto, Coronea da Corono. Troppo lunghi saremmo se citassimo tutte le città che si dicono fondate da questi principi immaginari. Aggiungeremo che generalmente quelle di genere mascolino furono fondate da un principe; quelle di genere femminino da una principessa; errore fondato sul sesso del personaggio allegorico che avea servito a figurare la città.

Sarebbe pur facile il provare che la maggior parte delle città della Grecia andarono debitrice del loro nome a circostanze puramente fisiche, anzichè a *fondatori* chimerici; ma converrebbe entrare in particolarità etimologiche che sarebbero o fastidiose o sospette, e la verità che qui esponiamo non ha d'uopo di queste prove ausiliarie. Vi sarebbero ciò non di meno alcune etimologie da non potersi negare. Se per e-

sempio dicessimo che *Astipalea* significa vecchia fortezza, *Egialea* riva, *Attiche* riva ancora, si penserebbe che queste città avessero preso il nome dalla lor posizione; anzichè prestar sede all'eroe *Astipaleo*, al re *Egiolo*, alla principessa *Attichea*, oppure ad *Atteo*, primo re dell'*Attica*. Così quando leggesi in *Strabone* che la città di *Calene*, nell'*Asia minore*, prese il nome dalla pietra nera ed arsa; etimologia che trovasi nella voce *Cal*, che significa fuoco, calore, ed è confermata dai vulcani un tempo esistenti nelle vicinanze di questa città; e quando leggesi nei mitologi che essa dovette il suo nome a *Caleno*, figlio di *Nettuno* e di *Caleno*, è da preferirsi l'etimologia fisica alla mitologica origine. Nessuno in fatti ignora che la città di *Ad-de*, io *Linguadoca*, è fabbricata con immigianti pietre, e che si vedono ne' suoi dintorni alcuni vulcani estinti.

Ma esaminando più da vicino questi pretesi fondatori di città, trovasi che essi son figli d'un padre o d'una madre chimérica; son discesi da una fontana vicina, o da una montagna, o da un porto di mare, giova conchiudere che questa immaginaria parentela altro non è che la relazione fisica della città con la montagna, colla fontana, col mare, e ricordarsi tutto ciò che si vide del genio allegorico che personificava i fatti oggettivi.

Gli esempi di queste fisiche relazioni convertite in storia, si potrebbero facilmente trovare. Io appoggio della nostra osservazione ne citeremo alcuni, ma con tutta brevità.

Il regno di *Corinto* avea per città principali *Corinto* capitale, *Epopea* sua cittadella, *Cromione* e *Lechete*, presso il mare; e il porto di *Cenerei*; vi si vedeva pure la fontana *Pirène*.

Si raccontò che *Corinto* era stata edificata da *Corinto*, *Epopea* da *Epopo*, *Cromione* da *Cromo*, *Lechete* da *Lechete*, e *Cenerei* da *Cenereo*. Con questo mito si erano fatti, ben presto degli annali. *Cromione* era vicino al mare, e si disse che *Cromo* di lei fondatore era figlio di *Nettuno* e della bella *Pirène*, la quale ebbe per da *Nettuno* un altro figlio, quell'istesso *Cenereo* che aveva edificata *Cenerei*. Avendo *Diana* ucciso questo giovane, ella cacciata, ne versò tante lagrime che cangiò in fontana. Vedesi facilmente che la geografia di questi luoghi ne forma tutta l'istoria; e ne svela l'origine dei chimerici fondatori.

FONDAZIONE (delle città). *Dionigi* di *Alicarnasso* osserva che gli antichi per fondare le loro città ponevano più mente a scegliere situazioni vantaggiose che vasti terreni. Da principio non le circondavano

essi di mura, ma invece a una certa determinata distanza v'innalzavano delle torri. Gli intervalli che si trovavano fra l'una e l'altra torre, erano chiamati *μυρορύγιοι* o *ἀτραυρύγιοι* ed erano trincerati e difesi da carri, da trabocchi d'alberi e da piccole logge destinate ai corpi di guardia.

Festo osserva che gli Etruschi possedevano certi libri, i quali contenevano le cerimonie che si soleano praticare alla fondazione delle città, degli altari, dei templi, delle mura e delle porte. *Plutarco* dice che *Romolo* volendo gettare le fondamenta della città di *Roma*, fece venire dall'Etruria parecchi uomini i quali dovevano insegnargli esattamente tutte le cerimonie da osservarsi, secondo i formularj da essi osservati tanto religiosamente, quanto quelli dei sacrificj.

Dionigi d'*Alicarnasso* riferisce pure che al tempo di *Romolo*, prima di cominciare qualche cosa che avesse rapporto alla fondazione d'una città, si faceva un sacrificio, dopo il quale si accendevano dei fuochi innanzi alle tende; e gli uomini che dovevano aver parte nella cerimonia, saltavano sopra questi fuochi per purificarsi, credendo che senza ciò non avrebbero potuto venir impiegati in un'operazione in cui doveansi recare sentimenti così rispettosi. Dopo questo sacrificio si scavava una fossa rotonda, entro la quale gettavasi qualche pugno di terra del paese donde era venuto ciascuno di quelli che assistevano alla cerimonia col disegno di stabilirsi nella nuova città; e la terra veniva mescolata insieme. La fossa che faceasi dalla parte della campagna, nel suo medesimo in cui s'incominciava a disegnare il recinto, chiamavasi dai Greci *οὐρανός* a cagione della sua figura rotonda, e dai Latini *mundus*, per la ragione medesima. Le primizie e le differenti specie di terra che gettavansi in questa fossa, indicavano qual era il debito di coloro che dovevano avere il comando della città. Essi erano impegnati ad usar ogni cura per procurare ai cittadini i bisogni della vita, per mantenerli in pace con tutte le nazioni la di cui terra si era mescolata nella fossa, e non farne che un sol popolo.

Nel medesimo tempo venivano consultati gli Dei, per sapere se la loro impresa fosse loro gradita, e se approvavano il giorno ch'essi avevano scelto per metterla in esecuzione. Dopo tutte queste precauzioni si disegnava il recinto della nuova città con una striscia di terra bianca, che portavasi dal nome di terra pura. Leggesi in *Strabone* che in mancanza di questa specie di terra, *Alessandro* il Grande disegnò con la farina il recinto della città d'*Alessandria*, di lui fabbricata in *Egitto*.

Finlità questa prima operazione, gli Etruschi facevano un solco profondo quanto era possibile, con un aratro il cui vomero era di rame. Si attaccava a questo un toro bianco, ed una giovenca dello stesso colore. La giovenca era sotto la mano del lavoratore, che pure stava dalla parte della città, affine di rivolgere da quella stessa parte le zolle che il vomero volgeva verso la campagna. Tutto lo spazio che l'aratro aveva aperto, era inviolabile, *sanctum*. Nei siti destinati per le porte della città, l'aratro veniva innalzato per non aprire il terreno.

Ecco ciò che avevano di misterioso tali cerimonie. La profondità del solco indicava con quale solidità doveasi travagliare alla fondazione delle mura, per assicurarne la stabilità e la durata. Il vomero dell'aratro era di rame, per indicare l'abbondanza e la fertilità che desideravasi procurare alla nuova abitazione. Si attaccava all'aratro una giovenca ed un toro; la giovenca era dalla parte della città per significare che le cure degli affari domestici eran devolute alle donne, la cui fecondità contribuiva all'ingrandimento della repubblica; ed il toro, simbolo del lavoro e dell'abbondanza, ch'era dalla parte della campagna, insegnava agli uomini che toccava ad essi di coltivare le terre e di procurare la sicurezza pubblica. L'uno e l'altro di questi animali dovea esser bianco, per impegnare i cittadini a vivere nell'innocenza e nella semplicità de' costumi, di cui questo colore è sempre stato il simbolo. Tutto il terreno nel quale eran stati scavati gli solchi, era inviolabile, e i cittadini eran obbligati di combattere fino alla morte per difendere ciò che noi chiamiamo le mura, e non era permesso ad alcuno di passare per questo sito. Ciò pretendere sarebbe stato un atto di ostilità. Ed è forse sotto lo specioso pretesto di questa profanazione, che Romolo si distaccò del proprio fratello, ch'ei apponeva non dovergli perdonare giammai l'astuzia di cui si era servito, allorchè consultarono insieme gli Dei, per sapere sotto gli auspici di qual Dio la città sarebbe fondata. I sacrificj si rinnovavano ancora in differenti siti, e si marcavano i luoghi ove eran stati fatti con pietre, *cippi*, che vi s'innalzavano. Sembrava che in quei luoghi medesimi siensi seguiti costrutte le torri. S'invocavano gli Dei, sotto la cui protezione si metteva la nuova città, e gli Dei del paese, *Patrii*, *Indigetes*, conosciuti presso i Greci sotto il nome di *Ἰνδύγες*, *Ἰνδύγες*, *Ἰνδύγες*, *Ἰνδύγες*, ec. Il nome particolare di questi Dei dovea essere ignoto al volgo.

Ovidio ci ha trasmesso in parole magui-

fiche la formola della preghiera da Romolo indirizzata agli Dei ch'ei voleva interessare nella sua impresa.

*Vox fuit hæc regis: condenti, Jupiter, urbem
Et genitor Mavors, Festaque mater ades:
Quosque pium est adhibere Deos, adven-
tite cuncti,
Auspiciis vobis hoc mihi surgat opus.
Longa sit huic ætas, dominæque poten-
tia terror;
Sitque sub hæc oriens occidensque dies.*

Allorchè l'aratro era giunto al terreno destinato per le porte, si alzava il vomero qual se nel solco vi fosse stato qualche cosa di misterioso e di sacro che avesse potuto profanarsi. Le porte non erano riguardate come sante, perchè eran destinate al passaggio delle cose necessarie alla vita, e al trasporto, peranco di ciò che non dovea restare nella città.

Le leggi non permettevano che i morti fossero sotterrati nel recinto delle città. Sulpicio scrive a Cicerone, non aver potuto ottenere dagli Ateniesi che Marcello fosse seppellito nella loro città; e questa sola considerazione bastava in allora per far riguardare le porte come funeste. Quest'uso avendo cambiato, le porte delle città furono in seguito riguardate come sante, persino nel tempo in cui per anche si sotterravano i morti fuori di esse.

Si è di già osservato che aveano tutta la cura di rovesciare dalla parte della città le zolle che il vomero dell'aratro poteva aver rivolte dalla parte della campagna; e ciò si faceva per indicare ai nuovi cittadini che essi doveano far tutto il loro possibile per introdurre nella loro città tutto ciò che potessero trovare al di fuori, atto a contribuire a renderli felici e a farli rispettare dai popoli vicini, senza nulla comunicare agli stranieri di quelle cose, la cui privazione potrebbe essere di qualche danno alla loro patria. Dopo le cerimonie praticate alla fondazione delle mura, tiravansi nel loro recinto tutte le strade in città linea, ciò che i Latini chiamavano *degrumare vias*. Il centro del terreno racchiuso nel recinto della città, era destinato per la piazza pubblica, e tutte le strade nascevano in essa. Marcavansi i siti ove si volean collocare gli edilicj pubblici, come sarebbero i templi, i portici, i palazzi, ec.

È pure da osservarsi che i Romani celebravano ogni anno la festa della fondazione della loro città, l'undici delle calende di maggio, tempo in cui celebravasi anche la festa di Pale. Noi troviamo sotto l'imperatore Adriano la prima medaglia che

porta questa data , l'anno 874 della fondazione di Roma , vale a dire il 121 dell'Era volgare , e che serve d'epoca ai giuochi plebei del circo , istituiti in quell'anno medesimo dal medesimo principe. Non si può meglio ornare quest'articolo che citando i versi d'Ovidio , i quali descrivono la cerimonia di cui abbiamo parlato (*Fast.* 4 , 819):

*Apta dies legitur , qua mœnia signet
aratq.
Sacra Palis suberant: inde movetur opus.
Fossa fit ad solidum , fruges jaciuntur
in ima,
Et de vicino terra petita solo.
Fossa repletur humo , terræque imponitur
ara,
Et novus accensis funditur igne focus.
Inde præmens stravam designat mœnia
sulco:
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.*

Eravi finalmente delle espiazioni pubbliche per purificare la città. La maggior parte di esse avevano un giorno fissato per la cerimonia , e si facevano a Roma il 5 di febbrajo. Secondo *Servio* , il sacrificio che vi si offiva , chiamavasi *amburbiale* , o *amburbium* ; e da quanto riferisce *Festo* , le vittime che vi s'impiegavano eran chiamate *amburbiales*. Oltre questa festa , era vena una ogni cinque anni per purificare tutti i cittadini ; ed è dalla parola *lustrare* , espire , che siffatto spazio di tempo ha preso il nome di lustrò. Queste solenni espiazioni erano impiegate anche in altre occasioni , ciò che avvenne quando i Tarquinj furono scacciati , come riferisce *Dionigi d'Alicarasso*. E non eran soltanto le città intere che si sottomettevano alle espiazioni ; ma s'impiegavano pure per alcuni luoghi particolari allorchè si credevano contaminati. L'espiazione dei trivj della città chiamavasi *compitalia*.

Gli Ateniesi avevano moltiplicato quanto i Romani le cerimonie di tal genere : oltre il giorno assegnato per l'espiazione della città , avean essi stabilite varie espiazioni per i teatri e per luoghi ove si tenevano le pubbliche assemblee.

Gli antichi portavano cotanto rispetto ai fondatori delle città , che molti di questi furono messi nel rango degli Dei. Le città erano gelosissime delle loro eporhe. Quelle che erano costrutte intorno ai templi , erano dedicate al Dio che vi si adorava.

FONIONE. *Muratori* (*ior.* 2 , *Thes.*) riporta la seguente iscrizione ove Marte è forse indicato sotto il nome di Fonione derivato da *Φόνος* , strage. E forse Fonione può essere la Fama , così chiamata da *φορ* , strepito:

FONIONE

SACR

SERIA . IONIS

MAG.

D. D.

FORARIA. Donna di campagna che andava a vendere le produzioni della terra alla città.

FORCENS o **FORREX** , In *Aulo Gellio* (*X.* 5) , battaglione disposto a guisa di tenaglia , per abbracciare un battaglione nemico disposto ad angolo.

FORCHETTA ; nelle rovine d'Ercolano si è trovata una gran quantità di cucchiari ; ma non si è ancora potuto scoprire alcuna forchetta. Si presume che gli antichi Romani non se ne servissero punto : l'uso delle forchette sembra moderno per sion in Europa. I Chinesi invece di forchette adoprano nei loro pranzi due piccoli bastoni rotondi , la cui estremità sono ricoperte d'una lama d'argento. Gli Europei sono ancora i soli che si servano della forchetta nei loro pasti.

Il conte di *Caylus* (*Racc. d'Ant.* 3 , *tav.* LXXXIV , n. 5.) ha però pubblicato il disegno d'una forchetta antica , accompagnato dalle seguenti riflessioni.

« Questa forchetta d'argento è molto stimabile per la sua bella conservazione , ma ancor più per la bellezza del suo lavoro : il piede di cerva che la termina , ed i filetti di cui essa è ornata , sono assai bene disposti e della più bella esecuzione. Io vorrei poter avere un compiuto servizio da tavola fatto da quella stessa mano , non già per la materia , ma pel buon gusto con cui la forchetta è lavorata , e per soddisfare non solo alla mia curiosità sulle differenti parti dell'argenteria romana , ma per godere eziandio della varietà e bellezza delle forme che può presentare la molteplicità dei piatti e dei vasi. Questa forchetta , la quale non ha che due punte , è stata trovata , con altri piccoli mobili , in una rovina sulla Via Appia. Essa è lunga cinque p. lici e sei linee. »

FORRENSI (*abiti*) , vestiti che i Romani si ponevano indosso , allorchè sortivano di casa per andare alla piazza pubblica , ad *forum* , come sarebbe la toga , dell' quale *Nonnio Marcello* dice (*I.* 3) : *Toga , sicut in consuetudine habetur vestimentum est , quo in foro utimur*. Gli abiti *forensi* erano opposti ai domestici , abiti che si portavano in casa.

FORICA. Nel Foro , e negli altri luoghi

pubblici di Roma, eranvi dei cessi, *forticae*, nei quali potevasi entrare pagando una piccola somma, chiamata essa pure *fortica*. Gl'imp-ratori si rendettero proprietari di questa modica retribuzione, ed incaricarono i *forticari*, della cura d'esigerla. Giovenale dipinge questi affittajoli pubblici con tutta l'energia del suo maschio pennello (Sat. III, 38):

Conducunt *forticas*, et cur non omnia?
cum sint
 Quales ex humili magna ad fastigia re-
rum
 Extollit, quoties voluit fortuna joculari.

* **FORINA O FURINA**, leggesi in una iscrizione compilata da Grutero (p. 333, n. 1). AD AR. FORIN, ad aram *Forinae*. E detto nel II Volume ch'era deusa la Dea delle Fogne; ma sembra invece ch'ella sia la stessa Deità che *FURINA*, poichè la differenza dei due nomi consiste in due lettere, che, come è noto, soventi volte scambiavansi l'una coll'altra. Presso i Romani era *Forina* la Divinità dei ladri, che avevano istituite in suo onore le feste chiamate *furinalia*, *furinalia*, la cui celebrazione era fissata al sesto giorno prima delle calende di settembre, vale a dire il venticinque agosto; alcuni per altro le stabiliscono agli otto delle calende di agosto, cinè al venticinque di luglio. Questa Dea aveva un tempio nella quattordicesima regione di Roma, ed un sacerdote particolare, che era uno dei quindici flaminii di quella città, e chiamavasi *flamen furinalis*. Vicino al tempio eravi un bosco sacro, nel quale Cajo Gracco fu ucciso. Cicerone (De Nat. Deor. III, 18) crede però che questa divinità sia la stessa cosa che la Furia; tanto più che si è parlato qualche volta delle *Forinae* in plurale.

D'altronde, il bosco in cui fu ucciso Cajo Gracco, è chiamato dallo stesso Cicerone, *Lucus Furinae*, bosco di *Furina*; e da Plutarco, nella vita dei Greci, bosco delle Furie, *Ἀλφειοῦ Εὐρυπύλου*. — V. **FURINA**, Vol. II.

FERMA TRAJANA, acquedotto di Trajano. *Ferma* era il nome d'un canale di quattorni, destinato a condurre delle acque.

FORMAGGIO (degli antichi). I formaggi dell'isola di Cipro erano molto celebri presso i Greci; cosicchè gli abitanti ne hanno fatto incidere sulle loro medaglie. Il *formaggio* era il nutrimento ordinario dei pastori: *hoc pulmentarium*, dice Varrone (De Ling. Lat. VI, 22), *primum debuit pastoribus caseus*. Il nutrimento dei soldati romani non era composto che di lardo, di *formaggio*, e d'una mescolanza d'acqua e d'aceto. Sparziano dice che se ne con-

tentava anche Adriano: *cibus castrensibus in propatulo libenter utens, hoc est lardum, caseo et posca*.

FORMONDA, istrumento da cacciatore. Gli era una corda tinta di rosso, o carica di penne di diversi colori, destinata a spaventare i cinghiali, i lupi, ec. Virgilio ne parla nelle sue Georgiche (III, 372):

Punctave agitant timidos formidine pen-
 nos.

Questo istrumento in Nemesiano è chiamato *linea*.

Linea quin etiam magnas circumdare sol-
 tus
 Quae posset, volueresque metu concludere
 praedas.
 Digerat innexas non uno ex alite pin-
 nas . . .

FORMISCE. Polluce annovera la *formin-ge* tra gl'istrumenti a corda. Altri autori, particolarmente il *Bulengero* (De Theatro), pretendono che fosse una lira: quest'ultimo aggiunge che, secondo Esichio, era deusa una lira che si portava sulle spalle (Iliad. I, XVIII, v. 563).

1. **FORNO (da cuocere il pane)**. Nelle prime età del mondo facevasi abbrustolire le spiche di frumento, e mangiavasi in seguito il grano puro; dopo qualche tempo si pestò il grano mescolato con l'acqua, si fece cuocere, e si mangiò bollito. Alcuni immaginarono quindi di pestare il grano con poca acqua, e di farne cuocere la pasta sulla cenere calda. Poscia raffinarsi questa scoperta: si tentò di far cuocere la pasta sulle pietre calde, s'incavarono le pietre, e vi si fecero cuocere delle focacce.

Suida dice che, un Egiziano, chiamato *Anudis*, immaginò di fare dei piccoli forni; si presume che questi fossero quadrati, apparentemente per la ragione che gli Egiziani ignorarono per molti secoli l'arte di fare delle volte. Avvi grande apparenza che poco dopo incavassero degli strati d'argilla, e vi facessero dei forni di un sol pezzo. Quest'uso sussiste ancora in qualche provincia della Francia.

Immaginarono in seguito i forni totalmente costrutti di mattoni cotti; si tentò di sostituirvi delle pietre travertine, o sabbiose, come sarebbe la pietra bigia, il granito, ec., e se ne fece la volta e la cornice. Nei tempi posteriori si costruirono le volte dei forni con mattoni crudi, induriti al sole, e legati con terra di argilla che serviva di calcina.

Gli antichi, al tempo di S. Gerolamo, conoscevano i forni di campagna (in Orat. Hierem.) come spiega il seguente passo:

*Clibanus est coquendis panibus cuncti va-
suli deducta rotunditas; quae sub arden-
tibus flammis ardet intrinsecus.*

2. — (da calcina). Sotto gl' imperatori
si condannavano alcuni delinquenti al peri-
coloso servizio dei forni da calcina: in
*calcariam quoque vel sulphuriam damnum
solent* (Ulp. leg. 8; § 10, ff. De Pœnis.).

FUSFORO. Era esso rappresentato sotto la
figura d'un giovane che porta una fiaccola
alzata. Era questo lo stesso genio che i
Latini chiamarono Luceifero. I Greci gli
diedero un nome composto da φῶς, luce,
e da φέρω, in porto.

Plutarco (in *Colatemo*.) ed Esichio fan-
no menzione delle Fosforie, feste stabilite
in onore di lui.

Il Grutero (88. 13) riferisce l'iscrizione
seguente, incisa in onore di Fosforo,
oma stella del pastore.

BONO . DEO.

PUEBO . PHOS

PHORO

T. PL. ITALICUS

PRIMUS IV.

VIR. M. A. A.

CUM STATILIA

LUCINA . CONJUGE . ET

SUIS . EX VOTO.

FOSSETTA o FORZETTA. Gli artisti greci,
dice Winckelmann (Ist. dell' Art. t. IV, o. 4. II), nelle loro figure di bello
stile non intersecavano il mento con quel-
la incavatura che chiamasi *fossella*. La
bellezza del mento consiste nella pienezza
della sua forma rotonda. La *fossella* essen-
do individuale ed accessoria in natura, non
fu giammai dagli artisti antichi riguardata
come una qualità della bellezza universale,
come lo è stata dagli scrittori moderni
(Frasco, *Diab. della Bellezza*. p. 1, p.
2; Rolli, *Rime*, p. 13.) E questa è la
ragione per cui non si vede la *fossella* nè
a Niobe, nè alle sue figlie, nè alla Palla-
de della Villa Albani, nè a Cerere sulle
medaglie di Metaponto, nè a Proserpina
su quelle di Siracusa, le quali sono le fi-
gure femminili della più perfetta bellezza.
Lo stesso può dirsi delle più belle statue
d' uomini. Non vedesi la *fossella* nè al-
l'Apollo del Vaticano, nè al Meleagro
(Aut. co) di Belvedere, nè al Bacco
della Vigua Medici, nè alle altre belle

teste ideali sino a noi pervenute. La sola
testa d'un Apollo di bronzo, di grandezza
naturale, conservata nel gabinetto del Col-
legio Romano, e la Venere di Firenze
hanno questa *fossella*, piuttosto come un
vezzo particolare, che come un' attrattiva
appartenente alla bellezza della consima-
zione; Varrone nulla dice che sia contra-
rio a tale opinione; allorchè chiama que-
sta *fossella* un vezzo impresso dal dio di
Amore. Siccome la grandezza compinta del
mento è un carattere della sua bellezza,
ricomparsa generalmente, ed impresso in
tutte le figure antiche di primo ordine, si
può concludere con sicurezza, che quando
il disegno d'una figura ci offre il mento
incavato da una *fossella*, quell' incavatura
sia una prova d'ignoranza del disegnatore;
cosicchè ogni qual volta noi troviamo delle
teste ideali antiche, col mento intersecato
in questa guisa, possiamo ragionevolmente
conghietturare che tal' era pel raffinamento
d'una mesperta mano moderna. Dopo tutto
ciò possiamo ragionevolmente dubitare se
il bel Mercurio di bronzo del gabinetto di
Ercolano abbia avuto originariamente una
simile *fossella* al mento; tanto più che
vien riferito che la testa di questa figura
sia stata trovata spezzata in molti brani.

Fosso, in Latino *cuniculus*, poichè il
soldato facendo questo lavoro imita il co-
nigliu che scava la propria tana. *Cunicu-
lum*, id. est *foramen sub terra occultum*,
aut ab animali, quod est simile lepori,
appellatur, quod subterfossa terra latere
est solitum (Festo). Da queste gallerie
andavasi fino sotto le fortificazioni dei no-
mici che si dimuggevano o si abbruciava-
no. Coloro che vi lavoravano, erano chia-
mati *cunicularj*.

Questa sorta di fossi era anche messa in
uso dagli assediati per far cadere le mura
delle città e delle cittadelle: essi penetra-
vano fino sotto ai bastioni. Ne scavavano
una parte; e sostenevano l'altra con pon-
telli, i quali erano grosse travi intonacate
di materie grosse e di catrame. Riempivan
essi il vuoto che rimaneva fra un trave e
l'altro con legna secche ed ogni sorta di
materie combustibili. Dopo di che vi ap-
piccavano il fuoco, e tutto rovinava con
immenso rumore.

Fosso, schiavo condannato ai lavori
della campagna, il quale travagliava carico
di catene (Giov. Sat. XI, 79):

*Ipsa foqis brevibus ponebat oluscula, quae
nunc
Squallidus in magna fastidit compede
fossor.*

FRAMBA, specie di dardo o spiedo, di
cui si servivano anticamente i Germani.

Egli era così corto ed aguzzo, che se ne servivano da lungi come di un'arma da gettare, e da vicino come d'un'asta. Tacito ce ne dà le seguenti particolarità (*De Morib. German. c. 6*): *Rari gladii, aut majoribus lanceis utuntur. Hastas, vel ipsorum vocabulo, frangas gerunt, augusto et brevi ferro; sed ita acri et ad usum habili, ut eodem telo prout ratio poscit, vel cominus, vel eminus pugnent.* Egli era quell'istesso giavelotto armato con una punta di ferro acuta, che i Romani chiamavano *contus*; perchè Dione (XXXVIII) descrivendo il combattimento di Cesare contro Ariovisto, addita le *frangas* dei Marcomani colla parola *κρηταινα*.

FRANCIONE o **FRANCO**, nome che un impostore dà ad Astianatte figlio d'Ettore, in un passo ch'egli ha aggiunto a *Macone*. Ei dice che *Francione* essendosi ritirato nelle Gallie dopo la rovina di Troja, vi si fece talmente amare dal re, che ne sposò la figlia e gli succedette alla corona, e che da lui sono discesi i re di Francia. Altri dissero che Ettore ebbe due figli; *Astianatte*, che perì a Troja, e *Leridamaso*, o *Francione*, che fuggì con gran numero di Trojani nella Pannonia. Ei si arrestò sulle frontiere della Scizia, dove fondò la città di Sicambria; ed esso e la di lui posterità regnarono sino al tempo del re Antinore, il quale fu ucciso dai Goti 420 anni prima di G. C. I Goti costrinsero i Trojani o Sicambri a ritirarsi in Alemagna. Essi si divisero in due rami, uno dei quali fondò poi la monarchia francese, e l'altro restò in Alemagna e vi fondò la Franconia, o la Francia orientale.

FRANGE. Gli abiti delle donne greche, secondo *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l. IV, c. 5*), non sono mai guarniti di *frange*, nè di lembi, nè altrove. La qual cosa noi qui osserviamo, perchè serve a spiegare quanto dice *Callimaco* parlando della veste di Diana, chiamata *ἀστυωτός*. Interpreti antichi e moderni si sono egualmente ingannati spiegando questo termine con quello di *frange*. Il solo *Spanemio* sembra averlo spiegato più esattamente colla parola di *bende ricamate in tutta la loro lunghezza*. *Callimaco* introduce questa Dea che supplica Giuv di accordarle, fra le altre cose, la permissione di portare la sua veste rialzata fino al ginocchio (*Hymn. Dian. v. 11, αἶψ' ὅς μιν ἔρι χιτῶνα ζώνουσαι ἀστυωτόν.*)

Le pitture o le sculture antiche non ci offrono mai la veste di Diana guarnita di bende o di *frange* dirette dall'alto al basso. Tutto ciò che vi si vede si è, che i lembi sono indicati da una larga guarnizione ricamata, che non si scorge altrove

più distintamente che alla statua di questa Dea, conservata nel gabinetto d'Ercolano, e descritta nel secondo capitolo dell'Arte degli Etruschi. Siamo dunque d'opinione che la parola *ἀστυωτός*, non voglia significare *frange*, ma lembi guarniti, ossia l'ornamento della veste.

Puossi affermare che sui monumenti le *frange* ben diverse dalle solide orlature, caratterizzano le nazioni barbare; ed è per questo che se ne vedono ai due re pigri del Campidoglio, al *Gausopum* (o manto annodato sul petto) delle Iadi Greche del Campidoglio, divinità straniera ai Greci ed ai Romani.

FRATELLI (gli Dei). Erano eglino i *Dioscuri*, che venivano aditati con questo parole (*Ovid. Fast. I, 707*):

*Fratribus illa deis fratres de gente deorum
Circæ Juturnæ composuere lacus.*

2. — (i due) portando il loro padre e la loro madre sulle medaglie di *Catania*.

FRATRIARCO, *φρατρίαρχος*, magistrato d'Ateuo che presiedeva alle *φρατρία*, vale a dire alle divisioni d'una tribù: avea egli lo stesso potere su quella parte della tribù che il *Filarco* avea sulla tribù intera.

FRATRIO, mese particolare della città di *Cuma* in *Eolia*. Era esso composto di trenta giorni. Non si trova il nome di questo mese fuorchè in un solo marmo scavato nelle rovine di *Cuma*, la di cui iscrizione è in dialetto eolio. Essa leggesi nelle raccolte d'antichità del *Caylus* (2. 180).

Il nome di *ΦΡΑΤΡΙΕ Σ η ΦΡΗΕΤΗΕ Σ* viene dal nome di *ΦΡΑΤΡΙΕ*, società o confraternite stabilite in differenti città della *Greco*, che si radunavano in certi tempi stabiliti per la celebrazione delle feste o di alcune altre cerimonie. Il luogo dell'assemblea chiamavasi *ΦΡΑΤΡΙΟΝ*; e crede che il mese in cui tenavansi a *Cuma* queste assemblee, fosse chiamato *ΦΡΑΤΡΙΟΣ*.

FRECCHE (d'Ercole). Quest'eroe temprò le sue *frecche* nel sangue dell'Idra di *Lerna*, e le avvelenò; di maniera che tutte le ferite ch'esse facevano, erano incurabili. Con queste egli uccise il centauro *Nesso*. Morendo le lasciò al suo amico *Filottete* come la più preziosa cosa ch'egli avesse sulla terra. Essi gli furon fatali, perchè avendo voluto adoprarle nell'isola di *Lenno*, inavvertentemente lasciò cadere una che gli fece un'orribile ferita la quale gli durò dieci anni. Una

delle fatalità di Troja si era, che i Greci non potevano prendere la città senza aver le frecce d'Ercole. Dopo molta difficoltà, Filottete venne finalmente all'assedio, e vi recò quelle formidabili frecce.

Frigia e Frigi. — *Etimologia.* Avvi due opinioni essenziali sull'origine di questo nome. Una dà il nome al paese, dal quale passò al popolo; l'altra lo dà al popolo, dal quale passò al paese.

1. Dando il nome di *Frigia* al paese, gli uni lo fanno venire da una principessa, chiamata *Phrygia*, e figlia d'Asio e d'Europa. Ma, come vedesi, questa è una favola, o almeno sembra tale. Quelli che lo prendono dalla natura del suolo, sembrano meglio guidati. Non solo questo paese è molto secco in parecchie parti; ma contiene ancora delle montagne in cui trovaronsi alcune tracce di vulcani. Nulla avvi di più semplice, che i primi abitanti del paese o almeno quelli che lo additarono e le proprietà che potevano distinguere dalle altre parti dell'Asia minore gli abbiano dato un nome relativo a certe qualità; poichè *Frigia*, *Φρυγία*, sembra esser derivato dal verbo *φρυγισ*, bruciare. Potrebbe credersi che questo nome fosse anche una tradizione dell'orientale *Gommar*, il quale sarebbe stato dato a questo paese, tanto per la ragione di sopra indicata, quanto dal nome di *Gommar*, che la scrittura dice aver abitato da quella parte. Si può supporre adunque che Mosè siasi servito dei nomi che erano conosciuti assai prima di lui.

2. Altri autori pretendono, che il popolo che diede il suo nome alla *Frigia*, e che chiamavasi *Phryges*, avesse da principio portato quello di *Bryges*, o *Breges*: secondo *Strabone*, era questo lo stesso popolo; e secondo *Erodoto*, si chiamò *Breges* finchè stette in Europa, e soltanto dopo il suo passaggio in Asia questo nome si alterò in quello di *Phryges*.

Divisioni geografiche. Questa parte non presenta minori difficoltà, ed anche oscurità della precedente; poichè gli antichi non hanno assegnato alla *Frigia* confini del tutto precisi; tanto più che vi furono molte divisioni, stabilite ad epoche differenti, che portarono il nome di *Phrygia*. Da principio si divise la *Frigia* in grande e in piccola. Quest'ultima era più conosciuta sotto il nome di Troade; ma essendosene impadroniti i *Frigi*, prese allora il nome di *Phrygia*; ella era una parte della *Misia*.

Sotto *Costantino* la grande *Frigia* fu divisa in due parti; o per meglio esprimersi due porzioni della *Frigia* ricevettero i nomi di *Frigia Pacatiana*, e di *Frigia Sa-*

lutare; eravi pure la *Frigia Epiteto* (*Phrygia Epictetus*), o aggiunta. Era questa una porzione della *Bitinia*.

La *Frigia* avea per confini, al Nord, la *Bitinia* e la *Galazia* (le quali erano formate a spese dell'antica *Frigia*, fra il sud-est della *Bitinia* e la *Pallagonia*); all'est, la *Cappadocia*; al sud, la *Pisidia* e la *Licia*; all'ovest, la *Caria*, la *Lidia*; e una piccola parte della *Misia* verso il nord-est.

Nella sua parte occidentale era ripiena di montagne, delle quali prendono le loro sorgenti molti grandi fiumi, che dall'ovest venno nel mare dell'Arcipelago, come sarebbero l'*Illo* o *Figio*, l'*Erimo* che si univa col precedente a *Magnesia*, il *Cludro* che avea la sua sorgente presso *Lysia* il *Meandro*, o *Meandro* che cominciava presso *Apamea* e riunivasi col precedente a *Tripoli*. Nella stessa parte occidentale eravi molte altre riviere meno considerabili, che si riunivano ai fiumi precedenti.

L'interno del paese era molto più arido; vi si trovavano soltanto alcuni laghi alla estremità, come sarebbero quelli che erano vicini ad *Antiochia ad Pisidiam*, ad *Ecdamava d'Iconio*, ed a *Conigusto*, quest'ultimo assai esteso dal sud-ovest, al nord-est, veniva chiamato *Palude Salsu*. La *Frigia* situata sotto un bel cielo, era fertileissima nelle parti irrigate. Essa abbondava d'ogni sorta di grani; le sue vaste pianure nutrivano una gran quantità di bestie, ed eravi molti frutti nei terreni ben coltivati. Nei luoghi che anticamente avevano provate le rovine del fuoco, e che probabilmente erano stati i primi ad esser chiamati *Frigia*, trovavasi del bitume ed altre materie dello stesso genere.

Egli è necessario di collocare in questa classe, ma parlarne separatamente, le acque minerali di *Jerapoli*, situata all'ovest in una specie di penisola formata dal *Lico* il quale venendo dal sud serpeggia all'est per gettarsi nel *Meandro*; quest'ultimo, dopo d'aver circondato il terreno elevato ove trovavasi la città, si accosta al *Lico* a *Carura*, indi gira all'ovest. Secondo *Strabone*, queste acque erano assai buone per tingere, e per render fertili i terreni. Rispetto poi a quanto dissero parecchi autori, citando *Strabone*, che queste acque, esposte all'aria, si cambiassero in pietra, noi crediamo doversi solamente intendere che contenendo moltissime terre o sali in soluzione, esse ne facessero in cumulo un riguardevole deposito, ed impietrissero le materie che non erano suscettibili.

Questo luogo era fatto più interessante da un'apertura dalla quale sortiva un gas

medico. Tale apertura era sul pendio della montagna, da quanto ne vien riferito, e interamente conforme a quella che trovasi nella Grotta del Cave in Napoli. Essa era chiamata *πλυνίαν*, *Plutonium*, in conseguenza dell'opinione, che una apertura la quale esalava dei vapori tanto pericolosi non poteva essere che una delle uscite dell'inferno: presentemente siffatti effetti son conosciuti. *Strabone* dice che questa apertura era circondata da cancelli, e che gli animali che vi entravano o che erano lanciati in questo recinto, vi morivano; è probabile ancora ch'essi non fossero fuorchè soffocati. Ma è da osservarsi ciò ch'egli aggiunge rapporto allo stesso luogo (l. XIII, p. 630): *οἱ δὲ ἀπόκρυτοι Γαλλοὶ παρῖσιον ἀπαθείς ὡς τὰ κτλ. μέχρι τῆς στομῆς πλυνίαν καὶ συγκύπτειν καὶ καταδύνειν μέχρι πρὸς συνίχοντα. ὡς ἐπὶ το πολὺ τὸ πνέμα*. Secondo questo autore i Galli avevano adunque non solo la possibilità d'entrare in questo recinto, ma quella ancora di avvicinarsi alla bocca e di respirarvi l'aria. Noi crediamo di poter negare questo fatto, assolutamente contrario alle leggi della fisica; ma lo spiegheremo in questa guisa. I Galli erano sacerdoti consecrati al culto di Cibele, i quali, per onorare la stessa, privavansi della facoltà fisica di poter contribuire alla propagazione della loro specie. Può esser benissimo che questi sacerdoti, avendo osservato che il gas, il quale s'innalzava dall'apertura ad una certa data altezza, e che noi crediamo esser aria fissa, ovvero acido carbonico, stando molto dritti, avessero la bocca al di sopra dell'atmosfera micidiale o forse anche si astenessero dal respirare. Finalmente dovesi supporre ch'essi impiegassero un qualche espediente. Ma *Strabone* avendo nominato i Galli, e questi Galli essendo eunuchi, altri autori ebbero la stessa idea; e cambiando il nome accertarono che i soli eunuchi avevano la facoltà d'avvicinarsi alla bocca, e di sostenerne i vapori. Sarebbe desiderabile che i viaggiatori andando in quelle parti, procurassero di assicurarsi se tale effetto sia sempre lo stesso. Attualmente *Jerapoli* chiamasi *Bamboule*.

La *Frigia Epitteto* era al nord ovest, al di là dei monti *Temnos*, che da principio furono i naturali confini della *Frigia* da questa parte: egli è vero ch'essa estendevasi più oltre, all'est. Il suo nome, come dicemmo, significa *aggiunta*, poichè essa era stata staccata da un'altra provincia, per ingrandire il regno di Pergamo. Vi erano due regioni, l'*Abasio*, dove trovavasi *Ancira*, e l'*Azaniti*, dove era *Azani*.

La *Frigia Salutare* era all'est delle montagne ove l'*Ermo* ha sorgente; è probabile che le fosse dato un tal nome a cagione della salubrità del clima; diversi autori son d'opinione che fosse invece così chiamata a motivo di diversi miracoli che venivano attribuiti a San Michele.

La *Frigia Pacatiana*, o *Pacaziana*, era una divisione introdotta ai tempi di Costantino. Essa avea preso il suo nome Pacaziano, il quale, sotto di Costantino, avea la carica di prefetto del pretorio dell'Oriente.

Le città più cospicue, cominciando dal nord erano *Doryleum* (*Esk-pacht*, ossia vecchia città), vicino al *Thymbria* (*Pur-sac*) che cominciando nell'interno del paese, vicino a *Pelte*, rimonta al nord, e gettasi nel *Sangario* a poca distanza di *Doryleum*; *Cotyaeum* (*Kutajeh*) al sud sullo stesso fiume; *Pelte* attualmente, *Uch-k*, ancora più al sud; *Eudi* (*Kellons*), vicino alle sorgenti dell'*Ermo* (il *Sarabai*); *Anzani*, ed *Ancira*, sconosciute al dì d'oggi, come pure *Eumeria* più al sud, sul *Pludrus*; *Jerapoli* (*Bambuk-Kulani*), ed a poca distanza, al sud, *Laodicea* (*Ladik*) vicino al *Lico*; verso il sud *Polossa*, chiamata in seguito *Conna*, e *Gibyra* (*Buxuz*); al sud-ovest *Themisonium* (*Teseni*); al nord est, e poco lontano dalla precedente, *Sagalassus* (*Sadjaklu*); *Holmi* o *Choma*, e poco al di là delle gole ove una sacerdotessa portava il nome di *Myrio-Cephala*, ossia *le mille teste*; *Apamea Cibotas* (*Aphion-Karabisar*) al confluito del *Marsia* nel *Meandrio*; essa succedette in potenza alla città di *Celene*; *Dinia* (*Boluadin*); *Synnada*, verso il nord-est; *Ipsus* al sud della precedente; *Antiochia ad Pisidiam* (*Ak-Shehr*) vale a dire, verso la *Pisidia*; *Phelomelium* (*ilgoun*), verso il sud-est, vicino a un piccolo lago; *Thymbrium* verso il nord-est.

Comprendendo col *Donville* la *Liconia* nella *Frigia*, trovasi, *Iconium* (*Konieh*), *Laodicea Pombusta* (*lur-kiam Ladik*); *Psibela* (*Ismit*) verso l'est, e al sud *Laranda* (*Larendel*): una catena di montagne al Nord della *Liconia*, portava il nome di *Lycabones colles* (*Pondhal Juba*); al di là *Sotra* o *Sobatra*.

Popoli.

Origine. È nota la ridicola esperienza che si fece in Egitto per sapere qual lingua gli uomini avrebbero parlato naturalmente, e la conseguenza ancora più ridicola che si tirò dalla parola *becos*, articolata da alcuni fanciulli che non avevano inteso se non che il belamento d'una capra. Questa parola in Frigio significava *pane*; e si volle

concludere che quei fanciulli esprimessero naturalmente il bisogno di mangiare; come pure si truò la conseguenza che i *Frighi* fossero il più antico popolo d'Asia. Alcuni dotti li fanno discendere da Tugot-mah, uno dei figli di Gomer. Gli antichi greci, come abbiamo già detto, li fanno discendere dai *Bryges* che dapprima avevano abitato la Macedonia; ma si può credere che, quantunque fossero questi gli stessi popoli, quelli d'Asia avessero piuttosto dato origine a quelli d'Europa.

Carattere. Nulla può dirsi di particolare, imperciocchè il carattere di questi popoli non ha potuto esser sempre il medesimo. D'li tempo che li conobbero i Greci, questi non ne avevano buona opinione, e ce li rappresentano come una nazione superstiziosa, voluttuosa, senza prudenza e senza buona fede. Gli schiavi di questa nazione non erano stimati, e dicevasi in proverbio: *Phryges sero sapiunt*, i *Frighi* imparano difficilmente: *Phryx verberatus melior*, bisogna battere un *Frighio* perchè divenga migliore. La loro musica sembrò ai Greci mille edellomminata. Eravi un modo musicale che portava il nome di *Frighio*.

Governo. Si può conghiettuare che questo paese fosse da principio soggetto ad un solo re, poichè trovavasi il nome d'un solo re di *Frighia*, ma non presumiamo che in quel tempo non si comprendesse sotto questo nome un'estensione di paese tanto considerabile, come vi si comprende in seguito. Vedesi per sù che dopo quei primi re, il paese fu diviso fra parecchi sovrani, e che molti principi vi regnarono nel medesimo tempo.

Apolodoro fa menzione d'un re di *Frighia*, contemporaneo d'Ilo, re di Troja.

Cedreno parla di *Teuthraus*, re in *Frighia*, i di cui stati furono saccheggiati da Ajace, ed egli stesso fu ucciso in singolar certame.

Onero dà per capi alle truppe frigie, *Foride* e *Ascanio*.

Tantalo era soltanto re della città di Sipile e del suo distretto.

Viene anche riferito, che questo paese essendo in preda a discordie intestine, i *Frighi* convennero ad un giocolo, per sapere come avrebbero potuto terminare le loro disgrazie; che fu loro risposto d'averi aottomettere al potere d'un re; e ch'eglino elestero *Gordio*.

Commercio. Non si hanno particolari sul commercio dei *Frighi*, benchè il *Syn-celle* riferisca ch'essi furono padroni del mare durante ventiquattro anni. Ma gli è certo che la città d'Apamea era la più commercialmente dell'Asia minore, e che vi si recavano i negozianti dall'alta Asia, dalla Grecia e persino dall'Italia.

Religione. La loro religione era ripiena di superstizioni ridicole, e d'idee stravaganti: noi non ne citeremo che qualche esempio.

Eravi sui confini della *Frighia* un grande scoglio, chiamato nella lingua del paese, *Agdus*; e fu da questo medesimo scoglio che Deucalione e Pirra, per consiglio di Temide, staccarono le pietre di cui si servirono per ripopolare il diserto mondo dopo il diluvio. Da una di queste pietre nacque Cibele, madre degli Dei; lo scoglio medesimo fece nascere *Acestis*, il quale era ermafrodito. La prodigiosa sua forza, il suo carattere crudele e la sua empietà, l'avevano reso formidabile persino agli Dei. Bacco lo fece meno terribile coll'evitarlo. Dall'angua di questo mostro venne prodotto un mel grande carico di bellissimi frutti. Nonè, figlia del re Sangario, avendone colto uno e postoselo in seno, divenne incinta; e suo padre non credendo a questa astuzia, la trattò come colpevole d'una debolezza assai comune, ma sempre riprensibile, la fece rinchiusere, e la condannò a morire di fame.

Questa principessa, nutrita da Cibele, mise alla luce un fanciullo che Sangario fece esporre, ma che fu allattato dalle capre, e salvato da un certo *Forba*; questo fanciullo era *Ati*. Cresciuto e dotato di non comune avvenenza, egli andò alla corte di Mida, e vi sposò la principessa la figlia del re. Ma Cibele gelosa di questo matrimonio, andò con *Acestis* a turbare le nozze. Tutto vi fu distrutto. *Ati* medesimo, durante la festa, si ritirò sotto un albero, si privò del potere di generare, e morì poco dopo. La principessa si uccise per seguirlo all'inferno, Cibele pianse moltissimo *Ati*, e venne istituito un culto in onore di lui. Si racconta anche in diversa guisa questa storia per spiegare l'origine del culto di Cibele. In ogni modo egli è certo che i suoi sacerdoti contentivano di passare allorquando d'inerzia al quale s'era ridotto il bell'*Ati*; essi erano chiamati in *frighio* *Cubebois*; i Greci ed i Romani li chiamavano *Euretes*, e *Corybantes*. Il nome del fiume *Gallo* che passava a Pessinonte ove Cibele era particolarmente adorata, avea fatto dar loro anche il nome di *Galli*, o *Galle*.

Fra le altre cerimonie del culto di Cibele, i Galli portavano in giro la sua statua, e le ballavano intorno, così che li metteva in una tale agitazione di spirito, che sovente si faceano gravi ferite in onore della Dea. Tutti gli anni portavasi in gran cerimonia un pino nel tempio, in commemorazione di Cibele che avea su di un pino portato il corpo di *Ati* morto; e a lei s'immolava un toro ed una capra.

Eravi in *Frigia* anche delle altre divinità; Bacco vi era chiamato *Sabazius Adagyus*, figlio di Venere e di Mercurio, ec.

Costumi. I *Frigi* portavano una specie di berretto che li distingueva dalle altre nazioni barbare. La bella statua di Paride, conservata in Roma, riunisce tutto il vestimento *frigio*. Vi si vede specialmente il berretto distintivo della nazione, diverso da quello d'una pietra incisa (*Monum. Ant. Ined. t. I, f. 112*) pubblicata dal *Winckelmann*. Quest'ultimo berretto ha molti becchi pendenti, due dei quali sembrano servire a legarlo sotto il mento; e gli è ornato di stelle, e attaccato sulla fronte da una banda o diadema. Questo berretto è diverso dei berretti *frigii*, poichè non ha la punta innalzata e pendente un poco innanzi. Se ne scorgono alcuni di forma egizia a varie figure che accompagnano la madre degli Dei ed Ati (*Antich. Sacr. e Prof. dei Romani, Tab. 8, 9*); ma questa circostanza non prova bastantemente ch'esse figure sieno *frigie*. Numaon, cognato di Turno (*Eneid. l. IX, v. 616*), rimproverava ai Trojani le loro mitre ornate di nastri; egli per certo faceva allusione alle punte del berretto di Paride. Bisogna rammentarsi che chiamavasi *mitra* tanto l'accosciatura del capo, quanto i nastri che servivano a retterli i capelli, e tutti i ricci delle donne. Chiamavansi *mitre* anche i berretti delle nazioni barbare. Lo stesso Numaon rimproverava ai *Frigi* anche le loro tuniche a lunghe maniche. La statua di Paride sacrificata porta una simile tunica, che sembra raccolta da due cinture. A meno che questa seconda apparenza non sia una maniera di ripiegare la tunica, tenendo luogo di seconda cintura, come si può conghiettarare da una figura portante uno scudo; sul basso-rilievo della Villa Borghese, in cui Priamo riceve Panteasilea. Del resto, siccome i Greci non ammettevano le lunghe maniche se non che nei vestimenti delle donne, com'anche la seconda cintura, è da supporre che il rimprovero di Numaon cadesse sulla somiglianza del vestimento *frigio* con quello delle donne greche. Sopra siffatta tunica i *Frigi* portavano la clamide (*Eneid. l. III, v. 484*). Se dovesi giudicare dal basso-rilievo della Villa Borghese, questo manto era meno circolare di quello dei Greci. *Apulejo* dà a Paride un manto ricamato a diversi colori alla foggia dei barbari; foggia che *Virgilio* chiama *Frigia*, per la ragione che l'arte di ricamare era stata inventata presso i *Frigi*. Egli è probabile che questi facessero uso d'altri manti e non della clamide, o che questa non fosse sempre attaccata sulla

spalla, come apparisce da una figura da un'urna sepolcrale (*Antich. Prof. e Sacr. dei Romani, f. 213*). Anche Priamo haciendo la mano d'Achille, sopra un basso-rilievo della Villa Borghese, sembra vestito col *pallium* e non colla clamide. Sopra questo basso-rilievo Priamo è senza mitra, o berretto; ed è probabile che l'abile artista l'abbia ommesso, per meglio conservare la nobiltà e la maestà d'un re, alle quali questi barbari accostamenti sembrano esser sempre sconvenienti.

La figura tolta da un'urna sepolcrale, e citata più sopra, sembra esser quella di un sacerdote, il quale si direbbe attaccato al culto della madre degli Dei, se la barba ch'ei porta non lo collocasse necessariamente in un'altra classe. Forse egli era d'istituzione romana e posteriore: del resto ei differisce da tutti i monumenti conosciuti, per la lunghezza del suo vestimento.

I *Frigi*, come la più parte delle nazioni barbare, portavano certe mutande che scendevano fino ai piedi, e sandali chiusi, siccome vedesi alla statua di Paride.

La descrizione dei funerali d'Anchise in *Virgilio* (*Eneid. l. V, v. 559*), ai quali si fa intervenire Ascanio e tutta la gioventù trojana, annunciano un popolo dedito al maggior lusso. *Ilionea* (*Eneid. l. I, v. 657*), la più attempata delle figlie di Priamo, portava una collana, uno scettro ed una corona ornata d'un doppio rango di pietre preziose. Del resto il vestimento dei Trojani, in quanto alla sola tunica ed al *pallium*, non differisce punto da quello delle donne greche. I Trojani non hanno di sovente se non che una cintura al di sopra dei fianchi.

Sarebbe difficile di fissare rigorosamente la differenza che esisteva fra l'elmo *frigio* e quello dei Greci. È da supporre per altro ch'ella esistesse, poichè la notte della presa di Troja, la truppa che s'era travestita, come la greca, e prese ne aveva le armi, fu assalita dagli abitanti di Troja. Esiste un basso-rilievo (*Monum. Ant. Ined. f. 135, t. I*) il quale rappresenta Ettore portato dai Trojani; questi hanno gli elmi col cimiero, la cui parte superiore innalzata e ripiegata sul davanti, avvicina alla forma del berretto *frigio*. Essi non hanno punto quella parte sporgente, che si estende sulla fronte e che serve di visiera agli elmi greci sopra alcuni altri monumenti, e sulle pitture del *Virgilio* della biblioteca del Vaticano: questi elmi son simili a quelli dei Greci, ma senza la visiera, come gli elmi romani che non isporgono giammai sulla fronte. Tale è lo elmo d'Enea, tratto dalle pitture del *Virgilio* della biblioteca del Vaticano; ciò che

indica il carattere trojano, si è una punta alla sommità, incurvata al di fuori; carattere che portano egualmente due medaglie romane, che il *Begero* (*Thes. Brand. p. I, f. 360*) prova aver l'impronta di Minerva Iliade. Qui il suo elmo differisce da quelli che si danno comunemente a questa Dea, che non bisogna confondere colla Minerva dei Greci. I Trojani avevano la loro Minerva, ch'essi adoravano nella fort-zaa d'Ilio, donde il suo culto passò presso i Romani, popolo che vantavasi d'esser sortito da Ilio. Questa è la ragione per cui Minerva porta su quelle medaglie un elmo frigio, della stessa forma di quello che Ajace tiene sotto i piedi, sopra un'altra medaglia pubblicata dal *Begero* (*Thes. Brand. part. I, f. 476*). Se il *Begero* avesse osservato questa forma distintiva, ella sarebbe stata una prova anche maggiore che questa medaglia rappresenta Ajace: del resto, egli ha la spada nella mano con uno scudo di forma ovale, per indicare le sue battaglie contro i Trojani. E benchè agli elmi citati non si veggano pennacchi, nulladimeno *Omero* dice che i *Frigi* ne portavano. Il poeta greco però non entra in particolari abbastanza circostanziati su tutte le parti che potevano comporre l'armatura d'un soldato trojano. Le truppe frigie si faceano probabilmente osservare per le loro tuniche a lunghe maniche e per le mutande lunghe che gli storici attribuiscono a questi popoli. Se ne vedono ciò nonostante sui bassi-rilievi di quelli che hanno le braccia nude come i Greci, le corazze della medesima forma, e i coturni alle gambe; altri hanno le mutande simili a quelle che portano alcuni soldati romani, e che non passano il ginocchio.

Lo scudo frigio era indifferentemente o lungo, o perfettamente rotondo; e ne fa fede il basso-rilievo della Villa Borghese, il quale rappresenta Priamo che va ad incontrare la regina delle Amazzoni. Un soldato, sullo stesso basso-rilievo, tiene uno scudo simile a quelli di cui si servivano quelle eroine; del resto, i *Frigi* differivano infinitamente dai Greci pel loro modo di vivere effeminato. *Andate, o Frigie*, disse loro Numano (*Encid. l. IX, v. 617*), giacchè voi non meritate il nome di *Frigi*; andate a ballare sulle vostre montagne di Dindimo, ove le vostre orecchie sono avvezze ai doppi suoni del flauto frigio; questo istromento, ed i tamburini della vostra Dea, vi chiamano.

Nel palazzo di Roma, chiamato la Farnesina, vedesi un *Frigio* morente, figura meno grande del naturale.

Revoluzioni storiche. Il regno del primo re di Frigia si fa rimontare al tempo che ha preceduto il diluvio di Deucalione, tale

almeno è l'opinione di *Suida*; quel principe chiamavasi *Nannacus*. Si pretende che avendo egli consultato l'oracolo, per sapere quanto tempo avrebbe durato il suo regno, gli sia stato risposto che alla sua morte tutti doveano perire. Questa perdita generale gli sembrò una spaventevole disgrazia, e perciò andò col suo popolo a gettarsi a' piedi degli altari, ch'egli inondò d'un torrente di lagrime. Da ciò venne il proverbio: *Piangere come Nannaco*. Ma queste lagrime non impedirono punto il diluvio.

Mani è il primo sovrano che in seguito si conosca. Fu questo un principe così valoroso, che in *Frigia* le imprese più coraggiose chiamavano imprese *Maniche*.

Gordio gli succedette, ma non immediatamente. Era questi dapprima un semplice particolare. Un giorno ch'ei lavorava il suo campo, un'aquila andò a posarsi sul di lui aratro: egli ne fu spaventato, e andò a consultare l'oracolo di *Telmisso* in Lidia. Entrando in quella città, s'incontrò in una giovane di straordinaria bellezza, alla quale domandò la dimora di qualche indovino. Essa gli rispose, che istruita in quest'arte, quel presagio gli assicurava una corona, e gli offerse di sposarlo. Intanto i *Frigi* tormentati da mille dissensioni intestine, avevano consultato anch'essi un oracolo, e n'ebbero in risposta ch'era loro necessario un re, e che doveano scegliere il primo uomo che si accarezzerebbe in carretta verso il tempio di Giove. Appena avuta questa risposta, videi comparire Gordio, che in fatti fu proclamato re. Egli consacrò la sua carretta nel tempio di Giove. Attaccò al timone un nodo fatto con tanta arte, che il pregiudizio generale fece credere che chiunque arriverebbe a sciogliere quel nodo, sarebbe monarca di tutta la terra.

Mida, figlio di Gordio, gli succedette, ed accumulò così immense ricchezze, che elleno son passate in proverbio. *Strabone* disse ch'ei le dovette alla scoperta di alcune miniere. Si pretende che *Orfeo* abbia ad esso insegnato alcuni misteri della sua religione. La regina *Ermadica* è celebre per la sua saggezza e per la sua bellezza. In quanto al proverbio: *il re Mida ha le orecchie d'Asino*, se ne danno molte spiegazioni; una delle più ragionevoli si è, ch'egli avea trovato il mezzo di sapere ciò che si diceva di esso e della regina allorchando era lontano. Da principio si disse ch'egli avea le orecchie molto lunghe, indi lunghe come quelle d'un asino, ed in seguito le orecchie d'asino.

Gordio II succedette a suo padre: egli circondò di mura la città di *Gordium*. Ancora, uno de' suoi fratelli, si rendette im-

mortale pel suo amore verso la patria, precipitandosi a cavallo in una vasta apertura che s'era fatta alla terra.

Litiarse fu un mostro di crudeltà: egli fu ucciso da Ercole, ed il suo corpo fu gettato nel Meandro; ma questi non regnava su tutto il paese.

Mida II fu re di tutta la *Frigia*: egli però non succedette al trono, ma l'usurpò. È probabile che in quel tempo non vi fosse alcun re. Essendo egli sortito dalla città, accompagnato da persone che suonavano degl'istromenti, e che per di lui ordine avevano dei pugnali sotto le vesti, ed essendo gli abitanti sortiti per esser testimoni di quella festa, i congiurati approfittarono di questa circostanza per gittarsi sul popolo; s'impadronirono della città, e fecero proclamare Mida II re di tutta la *Frigia*. In seguito regnò Gordio III.

Mida III era riguardato dai Greci come il primo principe straniero che avesse inviati donativi all'oracolo di Delfo: era questi il tribunale o trono da cui sortivano gli oracoli.

Sotto Mida IV, che vivea verso il tempo di Creso, gli Sciti e i Galati, popoli settentrionali d'Europa, scacciati da altri popoli, si gettarono sull'Asia minore e se ne impadronirono in parte: egli si diedo la morte, disperato di non poter resistere a così potenti nemici.

Il figlio di questo principe, chiamato Adrasto, avendo avuto la doppia disgrazia di uccidere prima il proprio fratello alla caccia, indi uno dei figli di Creso, presso il quale erasi ritirato, oppresso dal dolore d'aver due volte assassinato, divenne suicida, e si uccise di propria mano. In lui finisce la famiglia reale di Lidia che divenne una provincia della *Frigia*.

FRONON. Questo etno greco contendendo a Pittaco, uno dei sette saggi, la proprietà del promontorio Sigeb, gli propose un singolare certame, nel quale ei fu vinto per uno stratagemma di Pittaco. Questi lo sviluppò in una rete, e con tale sorpresa lo mise in istato di non poter più combattere (*Strabone*, l. XIII. *Polien Strateg.* l. I, c. 25). *Winckelmann* l'ha riconosciuto sopra una pasta antica del sig. *D'ha*, pubblicata al n. 166 de' suoi *Monumenti Inediti*.

FRONDOSIÆ (Deo). *Muratori* (107, 5 *Tes.*) riferisce la seguente iscrizione lucina in onore di Pane o di Silvano:

DEO FRONDOSIÆ

EX VOTO FELICITER.

FRONTALI, parte della bardatura d'un cavallo. *Plinio* (XXXVII, 42) dice, par-

lando d'una pietra preziosa chiamata *coelys* che i re d'Oriente ne facevano qualche volta dei frontali pei loro cavalli. *Quandoque tantæ magnitudinis fecere, ut equis regum in Oriente frontalia, asque pro phaleris pensilia facerent.*

FRONTE. Risiede, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* l. IV, c. 4, B.), nella fronte uno dei principali caratteri d'una bella conformazione. Le ricerche che noi abbiamo fatte su questo soggetto, e quelle che ci vengono degli antichi scrittori, ci insegnano che la fronte per esser bella, dev'esser corta (*Lutian. Ancor.*): di maniera che una fronte troppo scoperta era considerata presso gli antichi quale deformità (*Id. Dial. Meretr.* 1). Siccome nel fiore della gioventù la fronte è ordinariamente corta, e che resta tale fino alla caduta dei capelli, sembra che la stessa natura abbia impresso questo carattere alla età della bellezza, la di cui privazione non può essere che di pregiudizio alla bellezza medesima.

Per convincersi della verità di tale osservazione, basta fare la seguente esperienza sopra una persona che abbia la fronte corta. Coprendole i capelli d'innanzi con le dita, la fronte comparirà tanto più scoperta; allora si sarà colpiti da una certa discordanza di proporzioni, e si vedrà chiaramente quanto una fronte troppo scoperta possa essere di pregiudizio alla bellezza. Egli è per quest' motivo che i Circassi, per far sembrare più piccola la loro fronte, ripiegano i capelli sul davanti, di maniera che discendano questi quasi sino alle sopracciglia.

FRONTE (in) pedes decem, ec. Questo parole scolpite sulle pietre sepolcrali dei Romani, esprimevano la larghezza che lungo la pubblica strada aveva il terreno consacrato alla sepoltura del defunto, che non doveva essere mai smosso: nella stessa guisa che le parole *in agrum* ne indicavano la lunghezza.

FRONTESPIZIO Egiziano. Sui frontespizj dei templi degli Egizj si vede di sovente un globo alato, e con due serpenti in atto di uscirne. Questo simbolo, che non è facile in oggi spiegare, è anche posto sopra alcuni monumenti di scultura egizia, che rappresentano dei templi. *Eliano* ha forse voluto parlare di quelle ali, allorchè disse che gli Egizj ornavano di piume le faccie dei loro portiti. Vedesi questo antico simbolo anche sui monumenti di Persepoli, e questa non è una delle più piccole prove del gusto egizio che gli ha fatti innalzare.

Dai più remoti tempi, dice *Winckelmann*, si collocavano, ed anche nella stessa Roma, varie statue sul frontespizio dei

templi; e Tarquinio l'Antico (*Plin. l. XXXIII, c. 45*) fece coronare il frontespizio del tempio di Giove Olimpico, in Roma, da una quadriga di terra cotta, in luogo della quale se ne mise in seguito una d'oro (*Id. l. XXIX, c. XXXVIII*), o forse dorata soltanto. All'alto del frontespizio del tempio di Giove Olimpico, in Elide (*Pausan. l. V, p. 398*) eravi una Vittoria dorata, e da ciascun lato, vale a dire, su gli acroterj del frontespizio, era collato un vaso egualmente dorato. *Macrobio* (*Saturn. l. I, c. VIII, p. 184, ediz. Lugl. 1597*) parla d'un tempio di Saturno, sulla sommità del quale stavano alcuni Tritoni che suonavano la conca marina. Su gli acroterj del frontespizio del tempio di Giove Capitolino, eravi alcune Vittorie volanti *Rich. De Capit. c. 5, p. 60*).

Le cornici dei tetti che terminavano in punta, erano decorate di piccoli ornamenti, simili agli scudi delle Amazzoni, come vedesi ad un tempio nel *Virgilio* (*n. 44*) del Vaticano; e sovente fregiate di una specie di fogliami con varj frutti, come si può vedere in due Bassirilievi. Questi ornamenti erano comunemente di terra cotta; se ne sono conservati alcuni frammenti; qualche volta la sommità era dorata (*Lips. Inscr. f. 6, n. 7*).

Le sommità erano già, fin dai primi tempi di Roma, ornate di lavori in bassorilievo (*Plin. l. I, c. 46 e l. XXXV, c. 12*), egualmente di terra cotta. Ai templi greci ed agli edifici pubblici eravi dei lavori ricchissimi di figure. Al tempio di Giove, ad Elide, del quale abbiamo più sopra parlato, vedevasi la corsa dei cavalli di Pelope e d'Enomao (*Lucian. De Domino, p. 195. — Pausan. Loc. Cit. p. 399, l. X*). Nel frontespizio della facciata del tempio di Pallade (*Paus. l. I, p. 57, l. XXVIII*) in Atene, era rappresentata la nascita di questa Dea; e sul frontespizio di dietro vedevasi la conferenza di Pallade stessa con Nettuno. Sul frontespizio del tesoro della città di Megara, in Elide, vedevasi la guerra degli Dei contro i giganti (*Id. l. VI, p. 500, l. XXII*), e la sommità era ornata di uno scudo. I più grandi artisti hanno cercato di distinguersi in questa specie di lavoro, e Prastete (*Id. l. XI, p. 732, l. XXXI*) rappresentò le dodici fatiche d'Ercole sul frontespizio del tempio di questo Dio a Tebe; e questo è ciò che non hanno compreso nè il traduttore latino di *Pausania*, nè il francese; poichè pensarono che questo lavoro in bassorilievo ornasse una cupola ch'essi immaginarono di collocare su quel tempio. Nulladimeno *Pausania* dice espressamente: *ἐν τῇ ἑστῇ*; sul frontespizio. Sopra un tempio d'Atene,

probabilmente consacrato a Castore e Polluce, eravi dei vasi (*Callim. Fran. CXXII, p. 366*) i quali avevano senza dubbio per oggetto gli atleti; poichè nei primi tempi, il premio che accordavasi in Atene agli atleti vincitori al pugilato (*Des. delle pietre incis. del gabinetto di Stosch. p. 46*), consisteva in alcuni vasi pieni di olio che raccoglievasi dagli ulivi piantati nell'Acropoli d'Atene, nello stesso modo che veggonsi questi vasi come un emblema della lotta (*Spanheim. De Prast. Nam. t. I, p. 134*) sulle medaglie e pietre incise in cui sono rappresentati dei lottatori.

FRUMENTO. Ignorasi l'epoca in cui gli uomini cominciarono a coltivare il frumento, che la natura offriva loro misto a piante selvagge; come si è trovato anche ai nostri giorni sulla gran pianura della Tartaria, ed in Sicilia, nel paese dei Leontini. Ecco le tradizioni favolose dei Greci sopra questo soggetto. Cerere, secondo gli uni, fece conoscere il frumento agli uomini, ed è questa la ragione per cui la collocarono nell'Olimpo. Tritolemo, figlio di Celeo, re d'Eleusi, fece, secondo altri, questo presente ai mortali. Alcuni altri pretendono che Tritolemo non abbia insegnato agli uomini senonchè a seminare e a coltivare il frumento, che Cerere avea loro già dato. *Diodoro di Sicilia* attribuisce ad Iade ciò che vien detto di Cerere: ed egli all'ima che *Osiride* fu quegli che inventò l'agricoltura, della quale il frumento è uno dei principali oggetti.

È assai probabile che il frumento sia stato da principi coltivato dagli Egiziani; nulladimeno gli Ateniesi rivendicavano questa anteriorità, che veniva loro disputata dai Greci, e specialmente dai Siciliani; poichè Cerere avea fatto loro conoscere il frumento prima di passare nell'Attica. *Servio* e *Macrobio* dicono che Saturno rendette questo servizio agli abitanti del Lazio. I Greci ed i Romani conservavano il frumento in alcuni granaj; ma gli Africani lo sotterravano, come fanno anche presentemente. I buchi nei quali lo rinchiudevano, eran da essi chiamati *matamora*.

L'uso di distribuire del frumento a basso prezzo al popolo romano, era tanto antico quanto la repubblica. *Plinio* ne attribuisce l'origine all'edile plebeo Manio Marcio (*18, 3*): *Manius Marcius, edilis plebis, primum frumentum populo in modis assibus donavit*. Manuzio lo imitò, e distribuì egualmente al popolo il frumento accumulato da Spurio Melio, per cattivarsi la benevolenza dei Romani ch'ei voleva sottomettere. Gli imperatori rinnovarono di sovente queste distribuzioni di frumento, ch'essi davano a vil prezzo, e qualche volta persino senza nulla esigere

da coloro che lo riceveano. Se ne vedono frequenti testimonianze sulle medaglie che furono distinte col nome di LIBERALITA', o CONGIARII. Nulla trovasi di preciso prima degl' imperatori sul numero di coloro che avean parte a queste distribuzioni, e che eran chiamati *frumentantes*. Suetonio dice che Cesare, di trecentoventimila che erano prima, li ridusse a centocinquantomila. Augusto (Diod. 55) li portò a duecentomila, e Tiberio (Tacit. Ann. 6, 13) aumentollì ancora.

E chi eran quelli che avean parte alla distribuzione dei *frumenti*? I cittadini poveri (Senec. De Ben 4, 27): *Frumentum publicum tam fur, quam perjuris, et adulter accipiunt: et sine delectu motum, quisquis civis est*; i liberti erano compresi anch'essi in questa distribuzione. Lo scoliaste di Persio, spiegando il 73.º verso della satira quinta, lo dice chiaramente: *Romæ erat consuetudo, ut qui ex manumissione cives efficiebantur, in numero civium romanorum frumentum publicum acciperent*. Vi si comprendeano anche i fanciulli, come apparisce dalle seguenti parole di Plinio (Paneg. c. 26): *Tu ne rogari quidem sustinuit; et quanquam lætissimum oculi tuis esset conspectu romanæ sobolis impleri, omnes tamen antequam te viderent, adirentve, retri, incidi jussisti: ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur*.

Sembra che prima del regno d' Augusto, gli agricoltori ed i mercanti fossero esclusi dalle distribuzioni del *frumento*, poichè Suetonio racconta ch'ei ve li comprese (Aug. c. 42): *Atque ita post hanc rem (frumentationem) ita temperavit, ut non minorem aratorum, ac negotiantium, quam populi rationem deduceret*. I nobili, coloro che aveano occupate le grandi dignità, ed i senatori, avean parte di diritto alle distribuzioni del *frumento*. Cicerone (Tuscul. question. III, 20) riferisce che Gracco, vedendo Pisone Frugi, antico magistrato, avvicinarsi per partecipare alla distribuzione del *frumento*, gli domandò innanzi a tutto il popolo, come egli potesse prender parte ad una cosa, dopo d' essersi opposto alla legge (*frumentaria*) che l'ordinava. Adriano (Spartian. c. 7) assicurò delle distribuzioni di *frumento* a quei senatori il di cui patrimonio era consumato, affinché i loro figli potessero godere un giorno della rendita necessaria per entrare nella classe dei senatori.

I soldati riceveano tutti i mesi la porzione di *frumento* che doveva nutrirli. Questo non impediva però che in alcune circostanze particolari non si facessero loro dei doni. Si dava ad essi la razione in *fru-*

mento piuttosto che pane, poichè era più leggero d' un terzo: *Lex certa naturæ est, dice Plinio (XVIII, 7), ut in quocunque genere panis militari tertia portio ad grani pondus accedat*, ec. poichè fra le altre cose essi lo mangiavano di sovente bollito (*puls*), cosa che piaceva molto ai Romani, o in focaccine cotte leggermente sotto la cenere.

Gli edili furono da principio incaricati di queste distribuzioni: ma in seguito furono esse devolute al prefetto dell' Annona, *præfetto Annonæ*, che comandava ai *Frumentarii*, ufficiali incaricati dell' esazione delle biade che doveano a Roma le province *frumentarie*, ed ai magazzinieri, *mensores*. Gli edili, il prefetto dell' Annona, gl' imperatori, i generali, tutti quelli finalmente che faceano le distribuzioni del *frumento*, davano a ciascuno che si presentava, un biglietto, o tessera, in cui era indicata la quantità di biada che costituiva la liberalità o il congiario. Portavasi in seguito questa tessera ai magazzinieri incaricati dei granaj pubblici, e ricevevasi la quantità di *frumento* in essa indicata.

P. Vittore porta sino a trentanove il numero dei granaj pubblici ch' erano nel recinto di Roma. Qualche volta distribuivasi del pane in vece di biade. Da Gracco in poi, queste distribuzioni si facevano al principio di ogni mese; ciò che Appiano chiama (*Bell. Civit. I, p. 362*) *συνέσιον ἡμῶν*. Suida riferisce che ciò facevasi il giorno delle none, *ἡς ἀνά τας νεάς διδομύνας*. Augusto volle ridurre a soli tre giorni dell' anno queste distribuzioni, perchè il popolo fosse meno di sovente distratto dalle sue occupazioni: ma le suppliche del popolo istesso lo fecero rimuovere da tal pensiero (Suet. c. 40, n. 3): *Ne plebs frumentationum causa frequentius a negotiis avocaretur, ter in annum quaternum mensium tesseras dare destinavit; sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus, ut cui cujusque mensis acciperet*.

Polibio (VI, 37) riferisce, che si dava ad ogni fante due terzi di stajo attico al mese di *frumento* (che per quanto sembra non doveva essere sufficiente); ed ai cavalieri sette moggia d' orzo, e due moggie di *frumento* per ciascun mese, ciò che formerebbe (cosa quasi incredibile), ottantiquattro moggia all' anno. I Romani davano gratis agli alleati una simile quantità di *frumento*; ma ai soldati romani lo toglievano dal loro soldo ordinario (*Polyb. Ibidem*). I tribuni vegliavano a queste distribuzioni, esaminavano lo stato dei granaj, la qualità del *frumento*, e l' uso che ne facevano i soldati, poichè era loro proi-

bito di venderlo. Vediamo in Sallustio (*Bell. Jugurt.*) che uno degl' indizj della corruzione d' un' armata, era quello di vendervi pubblicamente il frumento delle razioni. *Frumentum publice datum vendere panem in dies mercato.* Galba (*Suet. c. 7; n. 4*) avendo inteso, che un soldato aveva economizzato una misura di frumento (*modicum*) sulla sua razione, e che l' aveva venduta cento denari, proibì a ciascuno di dare ad esso alcun nutrimento: di maniera che ei dovette morire di fame. *Militi qui per expeditionem annona arctissima residuum cibarii tritici modium centum denariis vendidisse arguebatur, vetuit, simul atque indigere cibo cepisset, a quoquam opem ferri, atque in fame extubuit.* La ricompensa però, che davasi ad alcuni veterani, o ad alcuni soldati, che s' erano distinti in qualche occasione era una doppia razione di frumento; da cui venne loro il nome di *Duplicarii*; ma non potevano venderlo, e davano ciò che era superfluo ai loro camerati.

Gli imperatori non isdegnavano di vegliare eglino stessi alla distribuzione del frumento, e di esaminarne le qualità. Tale fu Adriano; *laborabat, dice Sparziano (c. 2), prosterca, ut conditu militaria diligentius agnosceret, reditus quoque provinciales solerter explorant, ut si alicubi quicquam deesset, expleret.* E tale fu Alessandro Severo; *annonam militum, dice Lampridio (c. 15) diligentius inspexit.* Da ciò venne il costume di presentare agl' imperatori o ai generali un saggio del frumento che rinchiudevansi ne' granaj militari, chiamato *proba*. *Ammiano Marcelino (21, 16) . . . Vehiculis insidenti, ut principibus solet, annonae militaris offerrebant indicia, ut ipsi nominant. proba.*

Frumentum aestimatum era la quantità di frumento che ricevevano i magistrati romani nelle province, pel mantenimento della loro casa (*in cellam*); e che qualche volta prendevano invece in denaro. Questi magistrati fissavano essi medesimi la quantità del *frumentum in cellam*, e questa disposizione chiamavasi *aestimatio*. *Cicerone (Verr. III, 81): Cum ex S. C. et ea legibus frumentum ei in cellam cumere liceret, idque frumentum senatus ita aestimasset, quaternis H. S. tritici modium, binis hordei, iste, numero ad summam tritici adiecto, tritici modios singulos cum aratoribus denariis ternis aestimavit.*

Frumentum decumanum era la decima delle biade raccolte, che ogni lavoratore, in certe province, dove s' univa per la provvista di Roma: *Asconio in Cicer. Sicilia dabat decumanum frumentum, quod ab orat ribus exigebatur sine pretio.*

Frumentum emptum era di due specie;

quello delle decime che pagavansi qualche volta, ed una seconda decima che il popolo romano esigeva in tempo di carestia. I pretori erano autorizzati dal Senato-consulti ad esigere queste decime, ed erano incaricati a pagarle. L' infame *Verre* aveva ritenuto il prezzo dei frumenti forniti dalla Sicilia, e *Cicerone* gli ha vivamente rimproverata questa concussione (*Div. c. 10*). *Emptum est ex S. C. frumentum ab Sicilia, praetore Verre, pro quo frumentum pecunia omnis soluta non est. Grave est hoc crimen in Verrem . . .*

Frumentum honorarium era una quantità di biada che le province fornivano volontariamente ai magistrati romani, oltre il *frumentum aestimatum*. *Cicerone (in Pisum. c. 35): Qui modus tibi fuit frumenti aestimandi, qui honorarii? Siquidem potest vi et metu extortum honorarium nominari.*

FRUSTO. *Jablonski (Panth. Egypt 102, 160)* dà l'etimologia colta di questo soprannome del Nilo, spiegandolo per acqua discendente. Egli applicavasi al Nilo all'epoca del suo decrescimento.

FRUSTA. E questo un termine degli antiquarj. Essi chiamano una medaglia *frusta* quella talmente cancellata che non si può leggerne la leggenda.

Chiamasi anche *frusta* una pietra antica, logora o guasta dal tempo, in modo che non se ne possono conoscere le figure, nè leggerne le iscrizioni.

FRUTTO artificiali. a lo mi accontento di dire (scrive il conte di *Caylus*, III, 262) che il melagrano di terra cotta che io non feci disegnare (essendo la forma di questo frutto tanto conosciuta), è di grandezza naturale, e che può essere stato modellato sul frutto medesimo, di cui esso è una perfetta imitazione, e che in fine richiamo alla memoria i frutti artificiali di cui *Plinio* fa menzione. Ed eccone le sue parole (*l. XXXV, c. 12*): *Varro tradit cibi cognitum Romae Posim nomine, a quo facta poma et uvae, ut non posses aspectu discernere a veris. . . a Varrone dico d'aver conosciuto a Roma un certo Posi che faceva dei frutti e delle uve con sì grande perfezione che non si potevano distinguerli dal veri. » Difatto a questo granato non manca che il colore per esser confuso con un naturale »*

FUGGITIVO, termine di giurisprudenza. Chiamavasi *fuggitivo* uno schiavo che fuggiva dalla casa del suo padrone. Altrorchè si vendeva uno schiavo, bisognava dichiarare s' egli era *fuggitivo*, vale a dire, se era soggetto a fuggirsene, e se era stato ripreso dai *fuggitivarij*.

Allorchè uno schiavo era fuggito per la prima volta, gli si metteva un collare,

sul quale incidevasi la dimora e il nome del suo padrone, affinché, s'ei fuggiva ancora, si avesse potuto ricondurvelo. Nelle raccolte d'antichità trovansi varie iscrizioni dei collari destinati agli schiavi fuggitivi.

FUNGUS. Gli antichi erano tanto ghiotti di questo vegetale, quanto lo sono i moderni; ma preferivano quelli che nascevan nei prati (*Oraz. III, Sat. 4, 20*):

... . *Pratensibus optima fungis
Natura est.*

Fra tutte le diverse specie di funghi che essi ammettevano sulle loro tavole, il *boletus* era il più ricercato, e costava somme anche più forti del valore d'un manto, come lo riferisce *Marziale* (*XIII, 44*):

*Argentum atque aurum facile est, locumque, togamque
Mittere, boletos mittere difficile est.*

L'imperatore Claudio fu avvelenato in un intingolo di *boletus*; ed è per ciò che Nerone chiama questo vegetale l'intingolo degli Dei.

FUNUS. — *V. FUNERALI.* — *Funus acerbum* chiamavansi i funerali di coloro che morivano prima d'aver presa la veste virile (*Giovenal. Sat. X, 44*):

*Non praematuri cineres, non funus acerbum
Luxuriae; sed morte magis metuenda senectus.*

Funus censorium, funerali ordinati dai censori per coloro che si erano acquistato un qualche merito presso il popolo romano.

Funus colatum, o *funus publicum*, funerali fatti a spese di ciascun particolare (come sarebbero quelli di *Valerio Publicola*, di *Maenio Agrippa*), o a spese del pubblico per ordine del senato.

Funus commune, o *translatitium*, o *tacitum*, o *plebejum*, *vulgare*, funerali semplici e spogli d'ogni splendore.

Funus familiare, convoglio funebre composto della sola famiglia del morto.

Funus indictivum, convoglio al quale invitava un banditore, ed era ordinariamente accompagnato dai giuochi funebri e dai cavalieri desultori.

Funus licerum, o *tumultuarium*, funerali fatti in fretta e senza pompa.

Funus larvatum, funerali delle persone schiacciate per esser cadute da una qualche fabbrica, alle quali coprivasi con maschere il viso ammaccato. Ne è fatta menzione nell'epitafio di due novelli sposi, i quali soggiacquero a questa sorte crudele la prima notte delle loro nozze: *Cari parentes, lucto nec lacrymis misera ac larvata nostra defleatis funera, ne reddatis infeliciora.* Questo monumento vedesi a Roma (*Camerar. Oper. Subeis. I, 96*).

Funus simpludiarium. Era distinto dal *funus indictivum*, per la ragione che nel *simpludiarium* non eransi fuorchè alcuni giuochi; e da ciò proveniva il suo nome, come se si fosse detto *simpludjarium*.

G. Senza parlare della sei serie di G. misteria intricatissima, che può vedersi nella Nuova Diplomatica, diremo soltanto che sulle medaglie di Sicilia, specialmente in quelle di Gela, vedesi sostituito il C al F dei Greci.

Diomede (l. II, cap. De Littera) chiama il G una lettera nuova, per la ragione che i Romani prima della guerra punica non la conoscevano; e ciò vedesi nella colonna rostrale eretta da C. Duilio, sopra la quale avvi sempre un C invece d' un G. Se devonsi credere a quanto riferisce *Terenzio Scauro*, Sp. *Carvilio* fu quegli che per primo distinse queste due lettere, e che inventò la figura del G.

Il G trovasi anche in alcune medaglie in luogo del C (*Vaillant, Numm. Imp.* t. I, p. 39). Il *Begero* produce una medaglia della famiglia Ogulnia (t. I, p. 568) in cui leggesi GAR, invece di CAR, che è in quella di Patino. Il C è stato posto di sovente invece del G, come AUC-STALIS, CALLARTIA, CANTACINENSES, CEMINA. Il modo di pronunciare queste parole non era per altro cambiato; ma soltanto l'artefice ha mal fatto e negletto il G; come vedesi di sovente AUC. AUCC. AUCCC., ec. invece di AUG., ec., e specialmente nel basso impero.

Il G si è anche cambiato in J consonante, come vedesi nella lingua latina; *Gaitia*, o *Jatia*, città di Bosnia; *Gala*, o *Jala*, piccolo fiume che cade nella Garonna. Alcuni lo chiamano pure in latino *Gealus*, *Gaveda*, o *Gauca*, nome del luogo.

Il G si è anche posto invece del K dei Greci; *cygnus*, cigno.

Il Γ, nei medici greci, è il segno di un' oncia.

Il G, secondo il verso seguente, significò parimente 400.

G quadringentos demonstrativa tenebit.

Quando a questa lettera era sovrapposto un titolo, Ḡ, essa significava quattantamila.

GABARI, o GABBARI, nome che gli Egizj davano sotto il basso-impero ai corpi morti, ed conservavano nella propria casa invece di sotterrarli.

Gli Egizj, per un costume ricevuto dai loro antenati, e derivato in parte dalla situazione del paese soggetto alle inondazioni del Nilo; seppellivano ed involpavano in una gran quantità di biancheria i corpi di quelle persone che morivano santamente, e specialmente quelli dei martiri. In seguito però, invece di sotterrarli, li mettevano su piccoli letti, e li conservavano in questo modo nelle proprie case, credendo con ciò di onorarli maggiormente. Sant' Agostino dice esser questi quelli che essi chiamavano *Gabares*. Lo stesso ci riferisce che colla parola *Gabares*, si voleva indicare i corpi morti imbalsamati; e ciò trovasi anche in *Plinio* (l. VII, c. 16), il quale dice che sotto Claudio si portò dall' Arabia un *Gabaro* che avea quasi dieci piedi di lunghezza. Il padre *Arduino* credette che *Plinio* avesse presa questa parola per un nome proprio; egli cerca in *Tacito* un *Abbaro*, re degli Arabi: nulla dimeno egli crede che questi sia un nome proprio; ma il *Ghibbor* degli Ebrei, o il *Ghibbar* degli Arabi, che significa un gigante. Per altro il P. *Roswey*, gesuita, ne ha data la vera spiegazione nelle sue dotte annotazioni sulla vita di sant' Antonio (c. 57) e nel suo *Onomasticon*, alla parola *Gabbara*, ove dice che trovasi *Gabbera*, *Gabbares*, *Gabbarus*. E prova in seguito che con questo si voleva significare il corpo d' un uomo imbalsamato; e ciò per le testimonianze di *Ciccone* (l. Tuscul. quest.) di *Pomponio Mela* (l. I, c. 9), di *Sesto il filosofo*, o l' empirico (l. III, *Pyrrhon. Hypothes.* c. 24), di *Luciano* (*De Luctu*); di *Silio Italico* (l. XIII), di *Corippo* (l. III, *de Funer. Justin. Imp.*), di Sant' Agostino, nel luogo da noi citato; di *Orienzo* (*In Commentario*), di *Cassiano* (*Collat. XV. c. 3*) che dice essere stata l' inondazione del

Nel l'origine di questo costume; di S. Giovanni Damasceno (*Orat. 1. De Imag.*), d' Erodoto (*l. II*); e di Diodoro (*l. I*). Del resto questo termine è arabo, siriano ed ebreo; nelle quali lingue *gaber* significa un uomo.

GALATEA. — *V.* Volume II. — Nel l'articolo consacrato a questa Deità marina, trovansi citate due belle dipinture che la rappresentano, una del *Muratti* e l'altra dell' *Albano*. Alcuni amatori delle arti avrebbero voluto che noi riportassimo il bel quadro del *Carnocio* che ammirasi in Roma nel palazzo Farnese: e noi di buon animo assecondiamo i loro desiderj, tanto più che quella dipintura è cosa pregievolissima. Vedesi in essa *Galatea* trasportata sul mare fra le braccia d' un Tritone, sostenuta da una Nereide, e accompagnata da Ninfa e da Amori, quale scherzante sui flutti e sul dorso di nuotanti delfini, quale mollemente volando per l' aere sereno. Un altro Tritone precede il corteggio, addossando una conca marina, al cui strepito un Amoretto, più vicino, si va chiudendo le orecchie. Un Genio che porta la face; un altro che reca le frecce, ed uno di mezzo che va smettendo la Ninfa, sembrano alludere alle amorose avventure di lei, al bell' Aci, di cui essa è innamorata, al Cielope, che per lei sospira sugli scogli di Sicilia, alla bellezza infine, che se da un lato inspira amore, dall' altro è soggetta anch' essa ad amare.

GALATI (Etimologia). La testimonianza unanime degli storici prova che i *Galati* ed i Galli erano un medesimo popolo. Ma il popolo che i Romani chiamavano *Galus*, o in plurale Galli, fu per lungo tempo chiamato *Celtae*. S' egli è vero, come pensa il sig. *Le Brigan*, che questo nome sia stato corrotto dalla parola *Keletis*, si può credere con ragione che anche il nome di *Galatæ* o *Galati*, non sia che un'altra corruzione. Si è fatto dato anche qualche volta il nome di Gallo Greci, poichè in Asia adottarono essi, col tempo, i costumi dei Greci; ma questa denominazione non è stata nè generale nè permanente; ed i nomi di *Galati*, e di *Galazia* sono i soli che stiano rimasti.

Origine. Non è possibile, da quanto ci sembra, di assegnare un' epoca certa allo stabilimento dei *Galati*. Veggonsi i Galli in Italia, se ne vedono nell' Illiria, e questi furono quelli che mandarono a complimentare Alessandro, ed i cui deputati gli risposero ch' essi non temevano se non che la caduta del cielo. Se ne vedono in seguito molti a depredare le coste dell' Ionio, indi alcuni altri andare sing a Babilonia a complimentare Alessandro sulla rapidità e splendore delle sue vittorie.

Supplim. al Diz. Mit.

Alla morte di questo principe (324 anni prima di G. C.) tutta la Grecia era disposta a confederarsi contro la Macedonia. I Galli stabiliti nella Tracia e nell' Illiria vollero entrare in questa alleanza. Cleonimo, re di Sparta, vi si oppose per ragioni che s' ignorano. Offesi da quel rifiuto i Galli, si prestarono alle proposizioni di Antigono, il quale dovette al loro valore la vittoria ch' ei riportò contra Antipatro (321). Ebbero essi ragione di pentirsi, imperciocchè il principe macedone si condusse a loro riguardo con molta malafede.

Nulladimeno essendo questi indegnissimi Galli stati assaliti da Cassandro, figlio di Antipatro, ed obbligati a ritirarsi sul monte Emo (316), Antigono, volendo affezionarseli, nuovamente offì loro di prenderne un terzo al suo servizio, e di dar loro alcuni terreni per essi, per le mogli, pei vecchi e pei fanciulli. Si sa che Antigono vinse Eumene, e che persino lo fece prigioniero.

Il gran numero di Galli passati in Asia al seguito d' Antigono, si sparse nell' Asia minore, e vi divenne un popolo considerabile. Se ne trovano anche in Babilonia e nell' alta Asia, ma non vi formarono mai ragguardevoli stabilimenti.

C'ò nonostante questa prima invasione dei Galli sotto Antigono, fu qualche tempo dopo seguita da una seconda.

I Galli dopo aver formati grandi stabilimenti in Italia; e posta Roma assai vicina alla sua perdita, avevano fatto passare un esercito in Macedonia, nella Grecia, il quale era comandato da Brenno. Leonore e Lutario s' erano da lui separati fin dal principio della campagna con un corpo di ventimila uomini. Essi entrarono nella Tracia, si resero padroni delle coste della Propontide, invasero il Chersoneso, e si sparsero nell' Ellesponto.

Dopo aver superati alcuni ostacoli, Lutario pervenne a far passare le sue truppe in Asia. Leonore erasi da lui separato. Quest' ultimo ebbe ben presto l' occasione e la facilità di passarvi anch' esso colle sue truppe. Nicomede, re di Bitinia, fece seco alleanza, gli fornì dei vascelli pel trasporto, e gli offerì uno stabilimento considerevole (279 anni prima di G. C.); ed ecco gli articoli del trattato:

Che i Galli sarebbero inviolabilmente attaccati agli interessi di Nicomede e della sua posterità;

Ch' essi non potrebbero giammai contro la volontà ed il consentimento di Nicomede, confederarsi con chi che sia, qualunque fossero gli vantaggi che loro venissero offerti, ma che gli amici ed inimici di Nicomede sarebbero stati amici ed inimici loro;

Cb' essi andrebbero in soccorso dei Bissantini allorché l'occasione lo richiedesse;

Che sarebbero egualmente buoni e fedeli alleati delle città di Tio, d'Eraclea, di Calcedonia, ec. e di alcune altre Metropoli.

Appena sottoscritti questi articoli dagli ufficiali dell'armata di Leonorice, Nicomede li fece comunicare a Lutario che trovavasi allora nella Troade. Erasi egli impadronito della nuova città di questo nome, la quale era distante trenta stadj dall'antica. Egli aveva il progetto di farne la capitale di uno stato particolare e indipendente; ma questa città era senza difesa, ed esso preferì di aderire al trattato fatto con Nicomede, e andò a raggiungere Leonorice. Non solo i Galli, o *Galati*, secondarono le intenzioni di Nicomede, ma fecero ancora varie conquiste per proprio conto.

Da un'altra parte Attalo I, re di Pergamo, diede una parte considerabile di territorio ai *Galati*, i quali l'avevano servito contro Antioco; ed è precisamente a quest'epoca (l'anno 278 prima di G. C.) che bisogna riportare il loro stabilimento fisso nell'Asia minore.

Di quanto abbiamo qui esposto assai succintamente, vedesi che bisogna distinguere molte epoche del passaggio dei Galli in Asia. Se ne rimangono tre principali; ciò che toglie tutte le difficoltà, che presentano i differenti passi degli autori, relativamente all'estensione della Galazia.

La prima epoca sarà certamente quella in cui il paese occupato dai *Galati*, non comprendeva che quella parte dell'Ellesponto che succedeva a Leonorice e a Lutario.

La seconda è quella in cui Attalo (l'anno 220 prima di G. C.) diede loro alcuni territori anche nell'Asia minore.

Finalmente la terza è quella in cui la Galazia separata dall'Ellesponto per l'Epiteto, si estendeva d'Occidente in Oriente, dalla Gran Frigia sino al Ponto Polemico. Ed è di questo paese che noi daremo la descrizione all'articolo GALAZIA.

Divisione politica. I *Galati* formavano una sola nazione, divisa in tre popoli, ciascuno dei quali era capo di molti altri. Questi tre popoli erano i Tettonagi, i Troemi e i Tolistobogi, o Talistohoj. Da quanto riferiscono gli antichi autori, ci sembra che si avessero differenti opinioni sulle loro piazze rispettive. Noi ci atteneremo alla divisione che loro assegna il *Danville*. Questo datto pone i Tolistobogi all'ovest; i Tettonagi nel mezzo ed un poco verso il Nord, ed i Troemi verso l'Est. Se si dovesse attenersi alla testimonianza di *Plinio*, crederebbesi che i *Galati* fossero divisi in centonovantacin-

que tetrarchie. Ma ciò non è vero. Da quanto riferisce *Strabone* sul regime politico dei Galli, sembra che ognun dei tre popoli; e piuttosto l'estensione del paese che ciascun popolo abitava, fosse diviso in quattro cantoni, in ognuno dei quali eravi un tetrarca. Oltre questi dodici tetrarchi v'era un consiglio generale della nazione composto di trecento scutori. Dietro la testimonianza di dottissimi autori, noi crediamo che questo consiglio fosse quello della nazione, poichè altrimenti i tetrarchi sarebbero stati tanti sovrani.

Siccome in tutte le guerre che i *Galati* hanno sostenute, dice il *Martin* (t. II, p. 15); o essendo attaccati, o difendendo, non si trova che un solo tetrarca alla testa delle truppe, benchè vi fossero molti tetrarchi nell'armata, così è da presumersi che questo comandante venisse eletto dal consiglio generale. Poichè chi avrebbe potuto far sì che undici tetrarchi obbedissero ad uno solo, o almeno a tre? Imperciocchè si vede che ciascun popolo era condotto dal suo tetrarca. Così, nella guerra che i *Galati* ebbero a sostenere contro il console Manlio, i Tettonagi, i Tolistobogi ed i Troemi avevano ciascuno il loro tetrarca, e formavano altrettanti corpi d'eserciti separati. Dunque gli altri tetrarchi ricevevano gli ordini da quelli che comandavano.

Sembra che non si possa trovare nella storia se avessero, o no, bisogno del consiglio generale per recar dei soccorsi ad altri principi. E crediamo che almeno ogni grande divisione fosse del tutto libera a questo riguardo. In quanto alle guerre che interessavano tutta la nazione, esse decideansi, è vero, nel consiglio generale; ma tanto queste decisioni, quanto i trattati, non avevano alcuna forza, se non erano stati ratificati dai tetrarchi.

Le città meno considerevoli, benchè governate dalla municipalità e dai loro magistrati, dipendevano dalla capitale. Eravi ancora varie piccole popolazioni, che quantunque facessero parte de le forze della nazione, pure non entravano fra quelle che avevano diritto a governare. Le tetrarchie, secondo il *Martin*, erano da principio ereditarie; ma il *Wernsdorff* crede al contrario che fossero elettive. Del resto, il tempo, l'ambizione dei grandi e la politica dei Romani vi portarono grandissimi cambiamenti.

E questi furono pure assai rapidi. *Strabone* assicura che al suo tempo le tetrarchie furono ridotte prima a tre, indi a due, ed in fine ad una, che comprendeva tutte le altre che, o fu posseduta da D. Jotato, il quale a dir vero, l'avea usurpata. I tetrarchi portarono le loro lagrime a Cesare,

ma gli era un indirizzarsi assai male, poichè voleva egli stesso assoggettare il senato ed il popolo romano, e finalmente egli era dittatore, ed in quel posto era alla testa della repubblica. Pare ch'ei non abbia fatto grande attenzione a questa leggenda, poichè in nulla diminui l'autorità, ch'era arrogata Dejotaro. Sembrò per altro una tetrarchia per darla a Mitridate di Pergamo, al quale essa apparteneva per diritto de' suoi antenati. Bisogna anche aggiungere, 1. che Cesare risarcì Dejotaro dandogli una parte dell'Armenia; 2. che questo principe, dopo la morte di Cesare, rientrò al possesso dei beni che il dittatore gli aveva tolti.

L'elevazione di Dejotaro dov'esser succeduta alla strage che fece Mitridate dei tetrarchi della Galazia. Ei gli avea radunati tutti e dodici, e tre soltanto si sottrassero alla sua crudeltà. E vero ch'essi furono ristabiliti da Pompeo, ma l'epoca fu questa della fine di questa specie di governo.

L'ultimo tetrarca e re della Galazia fu Aminta. Esso era stato prima confidente di Dejotaro I, e venne fatto re della Pisidia l'anno di Roma 714; nel 718 Marcantonio gli diede la Galazia.

Siccome i tetrarchi erano al governo degli affari generali della nazione, non potevano occuparsi di tutti i particolari; così che avevano sotto di loro un giudice (*δικαστής*) un capo della guerra (*στρατηγὸς ἀρχηγός*) e due luogotenenti (*ὑποστρατηγὸς ἀρχηγός*).

Religione. Non si hanno grandi nozioni sulla religione dei Galati. Essi ebbero da principio dei sacrifici umani, ed immolavano i prigionieri fatti nelle battaglie. Si citano molti fatti che provano quanto erano inclinati alla superstizione. *Cicerone* riferisce che la vista d'un'aquila impedì al re Dejotaro di alloggiare in una certa casa, e che questa cadde la notte seguente. Essi adoravano la madre degli Dei sotto il nome di *Agdistis*.

Carattere, usi e costumi. I Galati, dalla natura dotati d'alta statura, avevano una gran riputazione di valore. Le loro armi erano una spada ed uno scudo, benchè per altro essi combattessero ordinariamente nudi. Ma l'impeto del loro attacco era quasi insuperabile, e procurava loro quasi sempre la vittoria.

Benchè i Galati siano stati qualche volta trattati d'ignoranti, nulladimeno vedesi in alcuni passi d'autori, che si applicavano all'eloquenza e che amavano la musica. Essi avevano un istromento particolare, il quale chiamavasi *Curnyx*. Facevano uso del bagno. Si citano molti esempj della loro castità e della loro fedeltà conjugale.

I conviti dei Galati erano splendidi e ben ordinati. Si copriva la tavola di pane

e di carne; nessuno mangiava prima che il più rispettabile della compagnia avesse assaggiata la vivanda. Questi conviti erano frequenti. *Ateneo* e le iscrizioni d'*Anciro* fanno fede che i Galati se ne davano reciprocamente, e li facevano durare molti giorni. I più ricchi terminavano questa sorta di feste con una distribuzione di fumento.

Fine dello stato dei Galati. Alla morte di Aminta (l'anno 26 prima di G. C.) Augusto ridusse in province romane la Galazia, la Pisidia e la Licaonia, e rese la franchigia alle città della Panfilia, le quali erano state in potere d'Aminta. Lollio fu messo al governo di queste province col titolo di vicepretore. Questo cambiamento nella forma generale del governo non ne fece nascere uno totale nei particolari dell'amministrazione; cosicchè *Dilento* continuò ad esercitare la gran sacreficatura della corona con la sovranità ch'eravi ancora.

Passato questo tempo, nulla più trovasi d'interessante concernente i Galati.

Essi furono governati da vicepretori sino al regno di Teodosio il Grande o di Valente, che divise la Galazia in due. La prima avea per metropoli *Anciro*, e secondo *Jerocle*, conteneva sette città; la seconda, chiamata *Salutaris* avea per metropoli *Pessinonto*, e comprendeva nove città.

GALBANO, GALTEO e GALBINO, il colore indicato dalla parola *galbinus*; è un'unione di colori verdastri, o piuttosto di giallo mescolato col verde, simile al colore dell'oro, come l'usavano gli antichi, vale a dire, dell'oro giallo in forza della lega d'argento. Questa spiegazione è fondata su di un antico Dizionario Latino-Greco, nel quale leggesi: *Galbus, id est xalporis, gialloverdastro*. *Vegetio* (l. III, c. 2) dice che l'*Eringe* (cardone a cristo teso, che nasce vicino al mare) porta un fiore di colore quasi dorato, o verde giallastro: *Floroni habet quasi aureum, vel galbimum*.

Ciò promesso, egli è certo che il colore *galbano*, o giallo dorato, annunciava il lusso o la ricchezza. Ed è perciò che lo sole donne e gli effeminati portavano vestimenti di questo colore. Così *Giovenale* (*Sat.* II, 97) descrivè questi ultimi pel colore giallo-dorato delle loro vesti.

Cerulea indutus scutulata, et galbina rasa.

Marziale per la ragione medesima chiama *galbanos mores*, i costumi effeminati (l. I, 97, 9).

GALCA (pena della). Si paragona ordinariamente la pena delle *galee* a quella

dei delinquenti, che presso i Romani erano condannati *ad metalla*, vale a dire *alle mine*. Questo paragone non può convenire se non che alle *galer* perpetue; poiché la condanna *ad metalla* non poteva essere per un tempo limitato, quando invece la pena della *galea* poteva darsi per un certo dato tempo; nel qual caso, essa ha più relazione alla condanna *ad opus publicum*, che priva del diritto di cittadinanza, senza far perdere la libertà.

Alcuni autori hanno creduto che la pena della *galea* fosse conosciuta dai Romani. Fra gli altri *Cujaccio Paolo*, *Sinda* e *Giuseppe*, la maggior parte si fonda su di un passo di *Valerio Massimo*, il quale, parlando d'un impostore che dicevasi figlio di Ottavia, sorella d'Augusto, dice che quest'imperatore lo fece attaccare al remo della *galea* pubblica; ma ciò significa che vi fu impiccato, e non già condannato a remare. La più sana opinione si è che la pena della *galea* non fosse in uso presso i Romani, come si osserva dal *Robert*; ed in fatti non trovasi nel diritto alcun testo che faccia menzione della pena delle *galee*; egli è certamente perchè i Romani avevano moltissimi schiavi e prigionieri di guerra che impiegavano nelle *galee*.

Si potrebbe piuttosto credere che la pena delle *galer* fosse praticata dai Greci, secondo *Plutarco* (in *Lisandro*), il quale dice che *Fidote* avea consigliato gli Ateniesi a tagliare il pollice della mano destra a tutti i loro prigionieri di guerra, affinchè non potendo più tenere la pica, potessero almeno maneggiare il remo.

GALERII, galluppi o servitori dei soldati romani, così chiamati, perchè non portavano altre armi che l'elmo, *galea*. *Vegezio* (III, 6) ne fa menzione: *Denique ex ipsis colonibus, quos galcarios vocant, idoneos ac peritos usu legebant*.

GALLOLA, specie di vaso di cui *Varrone* fece menzione senza descriverlo (*De Vit. Pop. Rom. I, Apud. Non. XV, 34*).

GALLIENO. — V. Vol. II. Di questo imperatore esistono molte medaglie e molti busti: nè è da deprecare meraviglia, essendogli stato vanaglorioso in guisa, che si volle fare una statua più grande il doppio de' soloni e minori (*Treb. Poll. in Gall. c. 18*): *Statuum sibi maiorem colosso fieri praecepit Golia habitu, sed ea imperfecte prorsus. Tammagna denique caperat fieri, ut duplex ad colossus videretur*. Sebbene questi monumenti non fatti in tempi in cui le arti decadevano, son tuttavia di bello stile, testimonio il busto del Museo Capitolino.

GALLINA di Numidia. a L'acconciatura di due figure egiziane merita qualche attenzione. dice *Covius* (*Racc. I, 17*), vi

si vede prima un uccello le di cui ali spiegate accompagnano la capellatura; al di sopra dell'angello avvi una corona di foglie, dal mezzo della quale s'innalzano due grandi corna che abbracciano il disco della luna.

Nella tavola isiaica e negli altri monumenti egiziani, l'ide appare più di una volta colla spiga d'un angello sulla testa. Il *Kirk* (*OEdip. Egypt. Synt. I, p. 19, De Mens. Isiac. p. 43*) e il *Pignorio* hanno creduto che questo angello fosse la *gallina di Numidia*, o la *gallina di Farsone*, la quale per la diversità de' suoi colori, era riguardata come il simbolo della varietà che si scorge nelle produzioni della natura, che confondevasi di sovente con l'ide.

Fra gli autori romani che hanno parlato della *gallina di Numidia*, gli uni l'hanno confusa con la *Meleagride*, e non ne hanno fatto che una sola specie; e questi sono *Varrone*, *Columella* e *Plinio*. Altri le hanno distinte, e ne hanno fatto due diverse specie; questi è *Sorbonio* seguito da *Scaligero*, con questa differenza, che *Scaligero* pretende che *Varrone* sia della sua opinione; nella qual cosa non sono concordi nemmeno quelli che seguono il suo sentimento sulla diversità della *gallina di Numidia* e della *Meleagride*, ed in particolare il *Fontanini*, arcivescovo titolare d'Ancira, autore d'una curiosa dissertazione sulla *gallina di Numidia*, di cui si troverà l'estratto nelle *Memorie di Trevoux*, anno 1729 nel mese di giugno: nulladimeno il *Margut* ha combattuto il sentimento del *Fontanini* nella *Raccolta delle lettere edificanti*.

La *gallina di Numidia* faceva presso i Romani la delizia delle migliori tavole, come apparisce da molti passi d'*Orazio*, di *Petronio*, di *Glovenale* e di *Varrone*. Quest'ultima pretende ch'ella non fosse ricercata dai ghiottoni suor che *propter fastidium hominum*, cioè per solleticare il loro gusto e rimetterli in appetito. *Plinio* dice *veniunt magno pretio ingratum virtus*, espressione assai difficile ad intendersi, ma che probabilmente non vuol dire che si vendessero care le *galline di Numidia*, perchè erano ingrate al gusto.

GALLO (*Publio Cornelio*), nato a Frejus nella Gallia Narbonese, l'anno di Roma 686, di parenti plebei, giovane ancora portò a Roma grandi talenti e grande ambizione. Ei si legò di buon'ora con Ottavio del quale in seguito presedette il favore. Il suo merito lo fece conoscere ed amare dai più cospicui Romani, tanto per nascita che per talenti; fu l'amico di *Pollione*, di *Messala*, di *Cicerone*, e specialmente di *Virgilio*. Si distinse egualmente

pei suoi successi tanto nelle armi che nelle lettere. La sua eloquenza fu applaudita nella tribuna. I suoi versi furono imitati da *Virgilio* e da *Ovidio*; ed *Augusto* ricompensò i suoi servigi militari conferendogli il governo dell'Egitto allora conquistato, e ridotto in provincia romana. Si pretende che *Gallo*, pervenuto a questo alto grado di fortuna, divenisse ingrato verso il suo benefattore, insolente co' suoi eguali, duro, violento, ed avaro verso i popoli del suo governo. Venne accusato di concussione, e persino d'aver cospirato contro lo stesso *Augusto*. La sua cattiva amministrazione fu denunziata al senato, che lo condannò all'esilio, e confiscò tutti i suoi beni. *Augusto* confermò questo decreto; ed allora, dicesi, egli esigette la soppressione d'un elogio che *Virgilio* aveva fatto di *Gallo*, e di cui *Gallo* non era più degno. Quest'elogio, per quanto dicono alcuni autori, riempiva in origine la metà dell'ultimo libro delle *Georgiche*, ed essendo stato soppresso per l'ordine di *Augusto*, dopo la disgrazia di *Gallo*, vi fu rimpiazzata dall'episodio d'*Aristeo*. *Donato* lo dice assai formalmente: *Usque adeo hunc Gallum Virgilius amaret, ut quartus Georgicorum, a medio usque ad finem, ejus laudem contineret, quem postea, jubente Augusto, in Aristae fabulam commutavit.*

Ma questo fatto è sembrato sospetto a molti dotti. Le loro ragioni sono: 1. che la favola d'*Aristeo* sembra così naturalmente legata col soggetto delle api, che non si può credere ch'essa sia stata aggiunta dopo; 2. ch'egli è poco verosimile che *Virgilio* abbia consacrato la metà di un libro tutta intera all'elogio di *Gallo*, quand'egli avea accordato appena qualche verso alla lode di *Meccenate* al quale dedicava l'opera; 3. finalmente che *Augusto*, secondo *Svetonio*, avendo saputo che *Gallo* non avea potuto sopportare la propria disgrazia e s'era data la morte, lo pianse, e disse, lagnandosi della propria sensibilità: *In somno molto infelix; io solo non posso irritarmi contro i miei amici quanto meritano essi, e quanto io vorrei.* Vediamo adunque che tali disposizioni male s'accordano con quell'animosità contro la memoria di *Gallo*, che si suppone essere stata spinta sino a invidiarli dalle vane lodi.

Ci sembra ancora che per provar ciò, si possa aggiungere una quarta ragione; ed è, che la condotta di *Augusto* sarebbe stata contraddittoria, se, volendo privare la memoria di *Gallo* degli omaggi di cui *Virgilio* l'aveva onorato, avesse lasciato sussistere la decima Egloga di questo poeta, interamente consacrata a *Gallo*, che por-

ta persino il di lui nome, e che contiene la più chiara testimonianza della stima e della tenerezza di *Virgilio* per *Gallo*.

Gallo, ejus amor tantum mihi crescit in horas, Quantum vere novo viridis se subdidit ulmus,

Augusto avrebbe egli lasciato sussistere i versi di quest'Egloga, in cui *Virgilio* dice:

Neget quis carmina Gallo?

nel tempo in cui faceva sopprimere tanti versi fatti in lode di questo disgraziato?

Augusto avrebbe egli in fine lasciato sussistere l'enfatico elogio di *Gallo*, che *Virgilio* mette in bocca di *Sileno* e di *Lino*?

Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum

Aonae in montes ut duxerit una iocorum, Uque viri Phoebe chorus assutrexerit omnis;

Ut Linus haec illi divino carmine pastor Floribus satque epio crines ornatus amaro Dixerit: hoc tibi dant culamos, en arce, Musae,

Aicrao quos ante seni, quibus ille solebat

Cantando rigidas deducere montibus ornos;

Hic tibi Grynæi nemoris dicatur origo, Ne quis sit lucus, quo se plus jacet Apollo;

Nella *Storia della Letteratura Italiana* (t. I, pr 192; 2) è dimostrato che *Gallo* non era ga di Frejus, ma del Friuli in Italia. Il *Fontanini* nella sua *Storia Letteraria d'Aquileja*, risponde alle difficoltà che si son fatte intorno all'elogio di *Gallo* inserito da *Virgilio* nel lib. IV delle *Georgiche*. (Cav. Tiraboschi II).

2. — (*Caio Vibio Treboniano*) era di una famiglia delle più distinte di Roma. Dopo la morte di *Decio*, che l'avea ricolto di beneficj, ei fu proclamato imperatore dalle legioni, l'anno 252 dell'Era nostra. Ma non salì al trono senonchè per disonorare il nome romano. I Galli che devastavano le più belle province dell'impero, gli fecero segnare un'ignominiosa pace. Egli si sottomise a pagar loro un annuo tributo il quale non fece che accendere la loro avarizia. Il dentro ch'egli spese forni i mezzi di levare delle armate più numerose, e quanto più ne ricevevano, tanto più divenivano formidabili. Le province che più devastarono, furono la Tracia, la Mesia, la Tessalia e la Macedonia. Varj popoli

usciti dalle sponde del mare Glaciale, insultarono impunemente all'indulgenza di Gallo, il quale amava meglio comprare la pace a prezzo d'oro, di quello che prescrivere le condizioni dopo le vittorie. L'interesse dei suoi piaceri gli faceva scordare quello dell'impero. I Parti, incoraggiati dalla di lui stupida indifferenza, entrarono nella Mesopotamia, dalla quale scacciarono il re Tridate. Saporo, re dei Persi, entrò nella Siria, ovè nulla resistette alle sue armi. Nel mentre che spogliavano l'impero delle sue più ricche province, Gallo, immerso nelle voluttà, associava suo figlio, ancora fanciullo, all'impero; come se l'ombra d'un collega gli avesse data la realtà del potere. Ei fece coniare delle monete con questa iscrizione: *Virtus Augustorum*. Il flagello della guerra non fu il solo che afflisse l'impero. La peste cagionò più stragi che le armate dei barbari; la contagione, scoppiata nell'Etiopia, si sparse in tutte le province; la morte mietè tante vite, che il mondo fu minacciato di restare senza abitanti. Finalmente il regno di Gallo non fu memorabile che per suoi disastri. I popoli, che ad esso attribuivano tutte queste calamità, erano pronti a passare dal tumulto alla ribellione. Gallo scosso dal suo sonno, e per un certo freno contro gli spiriti irritati, adottò il figlio di Decio, che dopo qualche tempo fece avvelenare. I suoi furori si estesero sopra i cristiani, ch'ebbero a provare le più crudeli persecuzioni. Nel mentre che egli abbandonavasi alle più ignominiose voluttà, e specialmente al piacere di spargere il sangue innocente, ricevette la nuova che Eurliano era stato proclamato imperatore delle legioni di Mesia; si pose alla testa della sua armata per andare a soffocare questa ribellione; ma dovette soffrire invece una vergognosa disfatta, che si attribuì alla sua incapacità. I soldati, vergognandosi d'obbedire ad un capo troppo vile e troppo ignorante per poter loro comandare, lo massacrarono con suo figlio Volusiano il quale non avea partecipato ai suoi disordini. Fu ucciso in età di cinquantasett'anni, dopo averne regnato due. Gallo fu meno tiranno che principe senza virtù.

3 — (Cajo o Cn. Sulpicio) merita un posto fra gli uomini illustri dell'antica Roma. Questore in una provincia l'anno di Roma 576, edile curule l'anno 581, pretore urbano pochi anni dopo, i suoi talenti lo portarono ben presto al consolato. Fu rivestito di questa dignità unitamente a M. Claudio Marcello, l'anno 587. Ei dovette molto alle circostanze che favorirono sempre il suo amore per la belle lettere. L'*Andria*, il capo d'opera di Te-

renzio, e delle scene latine, fu rappresentata per la prima volta sotto il suo consolato, l'anno 586 prima di G. C. all'occasione delle feste di Cibeles; e correva fama ch'ei non fosse straniero alla composizione di questo dramma. Cinque o sei anni prima, vale a dire verso l'anno di Roma 582, tre anni avanti la morte d'Ennio, essendo pretore, egli avea fatto rappresentare, alle feste Apollinari, il *Tieste* di questo patriarca del teatro romano. Sembra che a questo degnissimo estimatore del merito di que' due gran poeti comici, dovessero i Romani l'introduzione degli spettacoli drammatici nelle feste consolari. Gallo Sulpicio illustrò anche il suo consolato trioufando dei popoli bellicosi della Liguria. Ma un avvenimento della sua vita lo rende particolarmente segnalato, e lega la sua biografia per un punto importante alla storia delle scienze.

Egli non era ancora che tribuno militare, e serviva sotto gli ordini di Paolo Emilio, in qualità di suo luogotenente, nella seconda guerra di Macedonia, quando alla metà d'una bella notte, alla fine della quale dovea aver luogo una battaglia fra le due armate, tutto ad un tratto la luna si coprì d'un funebre velo: i soldati, spaventati da sì funesto presagio, son vicini a tutto abbandonare per non ascoltare più che un insensato timore. Gallo ottiene da Paolo Emilio il permesso di radunare le legioni; le arringa, e spiega loro la causa del fenomeno e la teoria dell'eclisse. La sicurezza e la sagacità dell'oratore rassicurano i soldati. Gallo perviene finalmente a dissipare il generale terrore, e rianima ben presto intieramente il coraggio abbattuto dei guerrieri destinati a vincere il re di Macedonia. Alcuni autori raccontano questo fatto in un modo alquanto diverso: essi pretendono che Gallo Sulpicio, prevedendo un'eclisse lunare per la notte che precedè la battaglia in cui Perseo fu vinto da Paolo Emilio, e temendo la sorpresa che questo impreveduto fenomeno dovea intimamente cagionare ai soldati, li radunò tutti, ed annunciò loro che la luna sarebbe eclissata dalle due fino alle quattro ore di notte; precauzione che fu causa della vittoria. Comunque sia la cosa, Gallo Sulpicio avrà sempre la gloria d'essere stato il primo astronomo presso un popolo guerriero, ed in un secolo ancor poco civilizzato. Ma questa diversità di racconti non è tutt'altro indifferente agli occhi degli astronomi. Il Bailly sembra adottare l'ultimo di questi, allorchè dice a il metodo adoperato da Gallo Sulpicio era assai buono per predire l'ora e la durata delle eclissi. L'illustre storico dell'astronomia osservando che questo

metodo era straniero a Roma, sembra credere ch'esso venisse dall'Asia. Nulladimeno il *Freret* rileva che la più antica osservazione d'Ipparco è dell'anno 162 prima di G. C. Ma siccome la predizione di *Gallo Sulpicio*, incontestabilmente la prima di questo genere presso i Romani, è dell'anno 168, epoca in cui le tavole d'Ipparco non erano ancora costrutte, così bisognerebbe supporre che questo Romano, del pari che Talete, si fosse servito di qualche metodo orientale anteriore ad Ipparco, e che non ci è pervenuto. Un passo di *Plinio l'antico*, certamente poco conosciuto poichè è stato finora ad ora negletto dai biografi, sembra indicare che *Gallo* abbia composto un libro che non è arrivato fino a noi. Si può credere che quest'opera fosse un trattato particolare sulle eclissi; e tale è l'opinione del padre *Arduino*. *Cicerone* loda moltissimo *Gallo Sulpicio* per la sua estrema applicazione all'astronomia; *Tito-Livio*, *Valerio Massimo* e *Frontino* non hanno obbliato il di lui nome. *Plutarco* riferisce che questo severo Romano ripudiò sua moglie perchè si era levata il velo in pubblico; e ciò succedette dopo sei secoli della fondazione di Roma. Fu questo il secondo esempio del divorzio, in quei tempi austeri in cui la pubblica moralità esigeva, per un oltraggio tanto leggero, una riparazione così rigorosa.

4. (*Elio*), è il primo ed il solo fra i Romani che sia penetrato con una armata nell'interno dell'Arabia: egli era dell'ordine equestre, e fu nominato procuratore dell'Egitto dall'imperatore Augusto. Gli Arabi facevano allora quasi tutto il commercio delle Indie, e si credeva che avessero radunate grandi ricchezze: eccitarono perciò l'avidità dei Romani i quali pensarono di soggiugare le sparse tribù di questo popolo, che erano in apparenza deboli e disunite. *Gallo Elio* fu incaricato della condotta di tal guerra, e partì l'anno 23 prima di G. C. con diecimila uomini. In questo numero eran compresi mille Arabi Nabati: il loro re Obaida era alleato dei Romani; ma *Silleo*, che ad essi comandava, avea su di essi la principale autorità. *Gallo* ebbe la imprudenza di abbandonarsi ai consigli di questo Arabo generale. *Silleo* condusse la flotta romana di scoglio in scoglio, ne fece perire una gran parte, e guidò la seguita nei deserti cocenti del Neged, le legioni Romane, le quali, dopo sei mesi di marcia, estenuate per combattimenti, per le malattie e per la penuria, furono obbligate di ritornarsene in tutta fretta, quando più non mancavano che due giornate di cammino per giugnere al paese degli Aromati, il quale era lo scopo della loro spedizione. Una sconfitta forse, o qual-

che sciagura considerabile, di cui gli storici romani non han fatto menzione, fu la vera causa di siffatto ritorno, che rassomigliò moltissimo ad una fuga precipitosa, poichè l'armata non impiegò che sessanta giorni per ritornare in Egitto. *Silleo* pagò colla vita il suo patriottico tradimento. Questa guerra tanto ingiusta, nel suo principio, quanto disgraziata nella sua fine, diede ai Romani dello positive cognizioni sull'interno dell'Arabia. Il geografo *Strabone*, il quale era l'ultimo amico di *Gallo Elio*, ce ne ha trasmessi i particolari; *Plinio* e *Diodore* ce ne aggiungono di quelli che non si trovano nel racconto del geografo d'Amasea. Ma è difficile di adattarsi alle nostre cognizioni moderne, poichè effettivamente l'interno dell'Arabia ci è ancora più sconosciuto, di quello che non lo fosse ai Romani. *Dione* (l. LIII, p. 29) non ha nominato che una sola città, cioè quella degli *Attuli*, situata sulla sponda del mar Rosso, ove pervennero i Romani al loro ritorno. Questa città è la stessa che *Strabone* (l. XVI, p. 1128) chiama *Athrulla*. Il sig. *Gossellin* riferisce questo luogo all'*Jathrippa* di *Tolomeo*, da *Yatrib* degli Arabi, o *Medina*. Fra le città nominate da *Strabone* e da *Plinio*, il sig. *Gossellin* colloca *Nigra* e *Madra-el-Nokra*; e la città di *Maraba*, alludendo da *Plinio* presso i *Calinigi*, e, secondo il geografo fiutense, quella di *Marayba* che da *Strabone* vien posta presso i *Rhamnitae*, ed esse rappresentano tutte due la città della *Mecca* (*Ricerche*, ec. t. II, p. 116). Il sig. *De Sacy*, (*Mem. dell'Acad. dell'Isor.* t. XLVIII, p. 514) sembra volere ancor più restringere il tragitto perduto dall'armata romana in Arabia; e bisogna confessare che il suo ragionamento sarebbe concludente, se queste parole di *Plinio*: *cetera explorata retulit*, avessero il senso che dà loro questo sapiente orientalista; ma noi crediamo che esse ne abbiano uno totalmente diverso. Non devonsi obbliare che la spedizione dei Romani durò sei mesi, e che in un paese, ove i siti fertili sono separati da vasti deserti assolutamente sterili, non si può, senza perire, viaggiar lentamente. E son queste senza dubbio considerazioni che hanno portato il sig. *Mannert*. (*Geograf.* t. VI, p. 116) a sostenere che la *Maraba* di *Plinio* era la *Sabatha* del medesimo *Plinio*, e a riferire la città di *Nigra* a quella dello stesso nome che *Abulfeda* colloca al Nord di *Mareb* distante venti giornate dalla *Mecca* e dieci da *Sana*; si potrebbe anche aggiungere che il cantone, chiamato *Chasalla* da *Strabone*, attraversato dall'armata romana, potrebbe forse esser quello di *Chaulan* nell'Arabia felice. La

manca di cognizioni positive ci riduce in questo punto a sole conghietture che nulladimeno hanno la loro utilità. *Fallo Elio* avendo preso sèto, per la sua spedizione d' Arabia, una parte delle truppe destinate a proteggere l' Egitto, gli *Etiopi* fecero un' incursione in quella provincia, ed i popoli della Tebaide si ribellarono. *Petronio*, che *Gallo Elio* avea lasciato in Egitto, e che probabilmente gli succedette nel comando di quella contrada, non soltanto repressè questa ribellione, ma penetrò in Etiopia, e fece prigioniera una regina di quel paese, chiamata *Candace*. Il *Kalpis*, *Burmah* e *Simon* hanno prima di noi rilevato l' errore del *Cassiodoro*, il quale nelle sue chiose a *Strabone* ed a *Svetonio*, confonde *Gallo Elio* con *Cornelio Gallo* che fu il suo predecessore nel governo dell' Egitto.

5. — (*Elio*), giureconsulto romano, è, secondo alcuni autori, diverso dal precedente: essi suppongono ch' ei fiorisse sotto *Augusto*, e che meritasse la obolidezza di questo imperatore, il quale avrebbe a lui affidata l' importante funzione di prefetto dell' Egitto: in tal modo ci sarebbe il terzo che *Augusto* vi avrebbe inviato. *Gallo* avea composto un trattato: *De significatione verborum quoniam ad ius civile pertinent*, di cui *Aulo Gellio*, *Macrobio* e *Festo* fanno un grande elogio, e citano alcuni passi, ma che non è pervenuto sino a noi. Le *Pandette* non racchiudono che un solo frammento del poe importante: è questo forse il motivo per cui questo giureconsulto trovasi ommesso nella lista, attribuita a *Giustiniano*, degli autori i di cui scritti hanno servito alla composizione del *Digesto*, e che esiste in fronte al manoscritto delle *Pandette* Fiorentine. Comunque sia la cosa, *Gallo* è stato di sovente confuso male a proposito, e dai Latini stessi, ora con *Aquilejo Gallo*, ora col poeta el giuco *Cornelio Gallo*. Trovansi alcuni particolari sulla sua vita, con la raccolta di pochi frammenti che di lui ci restano, nel tom. II della Collezione, pubblicata dal *Mayans*, sotto questo titolo: *Commentarij ad triginta jurisconsultorum omnia fragmenta quae extant in juris civilis Corpore*.

6. — (*Cesare*), nipote del *Gran Costantino*, e fratello di *Giuliano*, scampato dalla strage della famiglia imperiale, che arguì i primi giorni del regno del figlio di *Costantino*. *Gallo* passò la sua gioventù in continui timori, e sospettosamente vegliato. Nulladimeno nel 311 l' imperatore *Costantino* lo creò *Cesare*, gli diede in matrimonio la propria sorella *Constantina*, e lo incaricò di combattere i *Perzi*, ch' egli sconfisse in molti incontri. *Gallo* continuò

a governare l' Oriente, e fu nominato due volte console; ma il di lui potere degenerò ben presto in tirannia, ed i suoi vij si svilupparono con violenza. Vano, arrogante, sospettoso e crudele, si dedicava l' Oriente colle sue vendette, ed immolava le più nobili vittime. Sua moglie *Constantina* rivedeva in furor con esso: *Antiochia* vedeva ogni giorno proscrivere qualche illustre cittadino. *Clemazio d' Alessandria*, e *Teofilo*, governatore di *Siria*, perirono in tal modo sotto diversi pretesti. *Costanzo*, informato degli eccessi di *Gallo*, dissimulò da principio il proprio risentimento, formando però il progetto di perdersi, e l' imprudente *Cesare* gliene diede occasione, facendo perire il prefetto *Domiciano*, ed il questore *Monzio*, tutti e due amici dell' imperatore. *Costanzo*, punto sul vivo, scrisse a *Gallo* ed a sua moglie le più lusinghiere lettere, invitandoli a venire presso di sè. *Constantina* morì strada facendo; *Gallo* partiva, ma uno de' suoi ufficiali, chiamato *Scudilone*, che lo tradiva, dissipò le sue inquietudini. Arrivato a *Petta*, nella *Norica*, vi fu arrestato dal conte *Darbazione*, e condotto in un carro vicino a *Pola*, nell' *Istria*. *Costanzo*, eccitato dai suoi favoriti, incaricò due uomini, di sua confidenza, *Eusebio* e *Pentado*, d' esaminare *Gallo* e di fargli il processo. *Gallo* fu decapitato in età di 29 anni, nel 354. I complici de' suoi delitti furono puniti; e poco mancò che *Giuliano*, di lui fratello, non fosse involtato nella sua disgrazia. La morte di *Gallo* liberò l' impero da un mostro che avrebbe eguagliato i più odiosi tiranni.

* *Gallo*. Quest' animale fu dai Greci consacrato a *Marte*, a cagione del suo ardore per le battaglie. Da ciò venne che si trovarono nel suo cantare dei pronostici di vittoria o di sconfitta. Nel tempo che faceasi un sacrificio a *Trofonio*, pochi giorni prima della battaglia di *Leuttre*, i galli non cessarono di cantare; ciò che fu preso dai *Tebani* per un sicuro pronostico della gran vittoria che doveano riportare sui *Lacedemoni*.

Il gallo fu riguardato dagli antichi come il simbolo del coraggio e del valore; da ciò venne, dice *Pausania*, il gallo sull' elmo di *Minerva* nella cittadella d' *Elide*. « Gli uomini, che sanno tirar partito da qualunqueiasi cosa, hanno saputo mettere in opera quell' invincibile antipatia che la natura ha stabilita fra un gallo e l' altro; essi coltivarono quest' odio innato con tanta arte, che i combattimenti di questi due animali son divenuti altrettanti spettacoli degni d' interessare la curiosità dei popoli, anche i più civilizzati; e nello stesso tempo un mezzo di sviluppare o man-

tenere negli animi quella preziosa ferocia, che diceasi essere il germe dell'eroismo... Tale era anticamente la pazzia degli abitanti di Rodi, di quelli di Pergamo e dei Tanagij. » Un'allusione che fece Temistocle a questi combattimenti e colla quale si rinfacciò il coraggio degli Ateniesi, fu cagione che essi ne istituissero una specie di festa. Essa celebravasi tutti gli anni con varj combattimenti di galli, ed i giovani erano obbligati d'intervenirvi. Non deve adunque recar meraviglia il vedere un gallo ornato di palme sopra un medaglione di Atene. Siffatti spettacoli passarono dai Greci ai Romani; poichè, a quanto ci riferisce Erodiano, Geta e Caracalla vi assistevano con piacere (*Pietro incisore del Duca d'Orleans*, p. 172).

Vedesi una battaglia di galli sulle medaglie dei Dardani; e le pietre incise portano di sovente lo stesso simbolo. L'Amore presiede qualche volta a queste battaglie (*Collez. di Stosch. II classe*, n. 696, 697, ec.), che di sovente si fanno in presenza del Dio Termine; e le palme destinate al vincitore sono attaccate al suo piedestallo. Eliano parla di Poliarco (*Var. Ist. VIII, 4*) che faceva ai diletti suoi galli pubblici, ei funerali, ed innalzava loro dei monumenti fregiati d'epitafi.

Il gallo era consacrato a Minerva ed a Bellona. Vedesi un sacrificio di gallo offerto a quest'ultima divinità, sopra un marmo della Villa Albani, pubblicato nei monumenti del *Winckelmann* al n. 29.

La vigilanza che esigea l'impiego di messaggero degli Dei, fece senza dubbio consacrare quest'animale a Mercurio, che sui marmi lo accompagna di sovente.

Esculapio vedea egualmente immolare il gallo sui suoi altari, senza che se ne sappia la ragione. Era questo il sacrificio dei convalescenti; com'era per certo una maniera di dire proverbiale, quando per indicare la fine d'una malattia, si ordinava il sacrificio d'un gallo ad *Esculapio*. *Socrate* se ne servì per annunciare che la sua vita mortale ed infelice era giunta al suo termine.

Il gallo era una vittima gradita alla Notte ch'ei disturbava co' suoi gridi (*Ovid. Fast. I, 455*).

*Nocte dea, Nocti cristatus creditur ales,
Quod tepidum vigili provocat ore diem.*

Presso i Romani immolavasi il gallo ai Lari, forse come a figli di Mercurio (*Giov. Sat. XIII, 233*) :

... *Laribus cristam promittere galli.*
Supplim. al Diz. Mit.

L'origine favolosa del gallo è descritta all'articolo *ALETTRIONE*, e l'uso che se ne faceva per le divinizioni a quello di *ALETTRIMANZIA*.

GALLONIO (*Stor. Rom.*), famoso ghiottone; il di cui nome è passato in proverbio, e che fu immensamente vituperato da *Lucilio*, da *Orazio* e da *Cicerone*. *Lucilio* in alcuni versi della sua quarta satira, riferita da *Cicerone*, esclama :

*O Publi! o gurgis Galloni! es homo
miser, itquit,
Cenasti in vita nunquam bene, cum omnia in ista
Consumis squilla atque acipensere cum
decumano*

Orazio dice egualmente (*Sat. II, l. 2*)

... *Haud ita pridem
Galloni procons erat acipensere mensa
Infamis.*

Cicerone, l. II, *De Finibus*: « Sed qui ad voluptatem omnia referens vivit ut Gallonius, loquitur ut frugi ille Piso, non audio. » E nell'orazione, *Pro Quinto*. *Il qui relicta bonorum virorum disciplina et quæstum et sumptum Gallonj sequi maluerunt, ec.* »

1. *GAMBE*. (*armatura delle*). Il *Slg. De Nom* ha portato dalla Sicilia due armature di gambe. Son esse di bronzo, e rassomigliano perfettamente agli stivaletti di cartone che si mettono alle gambe, dinanzi ai cammioletti, per preservarlo dal fuoco.

Veggonsi questi stivaletti sopra un basso rilievo del Campidoglio, in cui i Ciclopi fabbricano delle armi.

2. — (*bellezza delle*). Gli antichi avevano sempre le gambe nude. Le sole donne portavano al di sopra della caviglia una specie d'anello, di benda o braccialetto. Se ne vedono sui vasi etruschi; e le donne d'Oriente ne portano egualmente di simili.

3. — (*incrociucchiate*). « Non si trova, dice il *Winckelmann* (*Stor. dell'Art. l. IV o. 3*), nessuna divinità adulta che abbia le gambe incrociucchiate. Una simile posizione sarebbe stata giudicata indecente anche per un oratore (*Platone. Consol. ad Apoll. p. 194, LX*). I Pittagorici riguardavano persino come poco decente l'azione d'incrociucchiate la gamba destra sulla sinistra, quando si stava seduti (*Id. πρὸς τὸν ἀξίβυσιν*, p. 78, l. XVII, πρὸς δόξαν). Perciò non è credibile che una statua di bronzo della città d'Elide, la quale appoggiavasi con ambe le mani sopra una picca, e avea le gambe appoggiate una

sull'altra, rappresentasse un Nettuno, come si volle far credere a Pausania (Paus. l. VI, pag. 517, l. XII). Gli interpreti non compresero bene questa maniera di esprimersi: τὸν ἴππον τῶν ποδῶν ἐπι-παλῶν τῷ ἴππῳ, spiegandola in Latino per *potem pede procedere*, mettere un piede sopra l'altro; essi avrebbero dovuto tradurla per *decussatis pedibus*, che in italiano significa gambe incrociolate.

I soli Bacco ed Apollo sono rappresentati in alcune statue in questa posizione, per esprimere la dolce mollezza del primo e la gioventù del secondo. Una statua di Apollo del Campidoglio (Mus. Cap. t. III, tav. XV), ed alcune figure simili della Villa Medici, com'anco la più bella di tutte le statue del palazzo Farnese; ed un quadro del gabinetto d'Ercolano, ci offrono questo Dio con le gambe incrociolate (Pitt. Ero. II, t. 17). Fra tutte le figure di Mercurio, non se ne conosce che una la quale abbia questa posizione; cioè la statua della galleria del Gran Duca a Firenze sopra la quale è stato formato e modellato il Mercurio di bronzo del palazzo Farnese. Quest'attitudine è singolarmente propria ad un Metesgro o ad un Paride, come lo prova la statua di quest'ultimo del palazzo Lancellotti. Nel palazzo Farnese vedesi un Mercurio di bronzo, di grandezza naturale, nell'istesso atteggiamento; è vero però che questa è una opera moderna.

Fra tutte le Dee non se ne conosce alcuna che sia atteggiata in tal modo: e pure questa posizione converrebbe molto più ad esse che agli Dei. Da ciò non vuolsi decidere dall'antichità d'una medaglia dell'imperatore Aureliano, la quale rappresenta la Provvidenza in piedi e con le gambe incrociolate (Tristan. Com. Ist. t. II, p. 183). Riguardo alle Ninfe, questa posizione potrebbe loro rigorosamente convenire; vedesi una Ninfà adagiata in tal guisa, di grandezza naturale, alla Villa Albani (Ciamp. Vet. Monum. t. I, tav. 24). Dopo siffatte osservazioni, noi crederemmo d'aver il diritto di dubitare dell'antichità d'una pietra incisa, la quale rappresenta una Minerva in piedi, chiazata volgarmente *Minerva medica*, con una bacchetta intortigliata da un serpente, e con una gamba incrociolata sull'altra. Noi crediamo che il nostro dubbio sia ben fondato, pochè questa figura è rappresentata colla mammella dritta scoperta ciò che non trovasi ad alcuna Pallade; osservazione che fu fatta all'occasione d'una simile figura sopra una pietra incisa giudicata come opera antica. Ma delle ragioni che noi abbiamo allgate, fu dimostrato il contrario,

È stato giudicato che questa attitudine potesse anche convenire alle persone affette. Tale era la posizione dei guerrieri schierati intorno al corpo di Antiloco, figlio di Nestore, ἐν ἀλπτουσι τῷ πῶδι, ed immer nel dolore per la morte di quel capitano, in un quadro descritto da Filostrato (Filost. l. II, Icon. 7, p. 821). E in questa medesima attitudine Antiloco annuncia ad Achille la morte di Patroclo, sopra un basso-rilievo del palazzo Mattei, e in un cameo; due antichità pubblicate dal Winkelmann nei suoi monumenti (Monum. Ant. Ined. n. 129, 130). Un quadro d'Ercolano ci offre la stessa posizione (Pitt. Ero. t. V).

GANGHERI o CARDINI. La Dea Carda presiedeva ai cardini o gangheri. I gangheri degli antichi entravano nelle soglie delle porte come quelli dei nostri portoni; e con tal mezzo si potevano aprir le porte tanto al di dentro che al di fuori. Di questo genere se ne trovano molti ad Ercolano. I gangheri erano fatti di diverse materie, il più di sovente di legno d'ormo (Plin. XVI, 40), qualche volta di ferro o di rame. Servio (Æneid. I, 454) dice, che dopo il tradimento di Turno furono guastate le porte del Campidoglio di cardini di rame, affinché dal loro strepito si potesse essere avvertiti quando venivano aperte. E quando al contrario si temeva che questo strepito svegliasse gli Atrii o i gelosi, versavasi dell'acqua sui gangheri. Plauto ci riferisce questa storia (Curo. I, 3, 1):

*Placide egredere, et sonitum prohibe for-
rum, et crepitum cardinum.*

Ne quod hic agimus, herus percipiat fieri.

Mane, suffundam aquam.

PA. viden ut annus tremula medicinam facit?
*Eupie merum condidit bibere, foribus
dat aquam, quam bibant.*

1. GAULO, isola vicina a Malta. Marco Valtio, Caj filio, Quirio Rufo, equo pubblico exornato a Divo Antonino Augusto Pio, plebs gaulitana, ex aere conlato, ob merita et in solacium Caj Vallj Postumi, patroni municipj patris ejus. Il monumento sul quale è incisa questa iscrizione sepolcrale, fu eretto a spese del popolo della città di Gaulo, vicina a Malta, per onorare la memoria di Marco Valtio Quirio, decorato del titolo di cavaliere romano dall'imperatore Antonino. Il conte Giovanantonio Ciantaro ha riferito questo epitafio nella sua dissertazione pubblicata nel 1749.

Leggansi pure nella raccolta delle iscrizioni

zioni del *Muratori* le seguenti parole, le quali provano la predizione di Antonino per gli abitanti di *Gaula* . . . *Adlectus inter quatrigenarios Gauli a Divo Antonino Aug. Pio.*

2. — Vascello da trasporto, rotondo, che fu il primo ad esser messo in uso, e dal quale si diede il nome a certi vasi da bere della stessa forma. *Esichio* dice che questi vascelli erano proprii ai Fenici.

GAUCARIUS Il *Muratori* (970, 4, *Tes. Inscr.*) riferisce l'epitafio di un Romano, rappresentato al di sopra, tenendo con la mano sinistra un libro pieno di segni del zodiaco. Sarebbe egli un geografo? In greco Γαυῦχος, significa *rinchiudente la terra*; e se ne avrebbe fatto *Gaucarius*?

GAUSAPA. La *gausapa* nella quale s'involge *Trimalcione* in *Petronio* (c. 28) è uno di quegli abbigliamenti, che, senza caratterizzare alcuna nazione, entrano tuttavia nella lista dei vestimenti conosciuti a Roma sotto il regno degli imperatori. Era questa, secondo il *Ferrario* (*De Re Vest.* p. 2, l. I, c. 7, 8), una clamide colle frange fatta per preserverla dal freddo. Il *Bellori* (*Colon. Anton. f. 37*) chiama la *gausapa* un paludamento velluto. *Plinio* (l. VIII, c. 48) ci dice che al suo tempo cominciavasi a tessere la tunica laticlave come la *gausapa*: non si può dunque inferire da questo passo, che dalla materia o dalla preparazione siasi chiamata *gausapa* tanto una tunica, come una clamide tessute in una certa particolar maniera; tanto più che nel medesimo luogo *Plinio* aggiunge che portavasi la *gausapa* al campo, e ch'essa era d'una stoffa grossolana? Ora, se è vero che i lunghi peli caratterizzavano propriamente la *gausapa*, sarebbe inutile di ricercare la sua forma particolare: essa può anche essere stata una tunica, come crede il *Ferrario*, oppure una clamide. Sopra alcuni monumenti trovansi delle clamidi colle frange; ma d'ordinario non rappresentano queste che abbigliamenti di qualche barbara nazione.

I lunghi peli formanti delle frange sugli orli, caratterizzavano la *gausapa*, sia che fosse un abbigliamento, sia che questa stoffa velluta servisse a coprire le tavole come le nostre tovaglie (*Marzial.* XIV, 138); sia che fosse la coperta dei letti da tavola (*Ibid.* XIV, 152) o dei letti da dormire (*Ibid.* XIV, 144): sia che servisse ad asciugare le tavole e le mani dei convitati (*Lucil.*): *Purpureo tersit tunc lautae gausapa mensas*; sia finalmente che fosse un manto velluto dei barbari, adottato dai Romani, per farsiasi sortendo dai bagni caldi, &c.

« La veste, dice *Winckelmann* (*Ist. dell' Art.* l. II, c. 1), della *Isidi* greche

del Campidoglio, e del palazzo Barberini è ornata di frange, egualmente come i manti d'ire cattivi; con ciò, e quanto sembra, si è voluto indicare una divinità, il di cui culto era venuto da paesi stranieri. Questa sorta di vestimento, chiamato *gausapum*, era guarnito di lunghi peli; ed allorchè fu introdotto a Roma, le donne lo portarono durante l'inverno. Quand'io feci questa osservazione, esaminai anche l'abbigliamento di tutte le figure d'*Iude*, e scopersi che ognuna, senza eccezione, portava questa medesima specie di manto disposto nello stesso modo, per cui conclusi che siffatto accostamento era un distintivo della *Dea*. E con tal mezzo riconobbi per un'*Iude* il torso di una statua colorata, collocata in Roma di contro al palazzo di Venezia; e chiamata dal popolo la *Donna Lucrezia*: e in questo modo è abbigliata anche una bella *Iude* di bronzo, dell'altezza d'un palmo (8 pollici), conservata nel gabinetto d'Ercolano. Lo stesso si può dire di due o tre figure più piccole di questa *Dea* nello stesso gabinetto. Ognuna di queste figure ha gli attributi della *Fortuna*. »

GAUTO. Il *Muratori* (1586, 9, *Tes. Inscr.*) riferisce la seguente iscrizione scolpita in onore d'un *Gauto*, divinità sconosciuta:

DEO

GAUTO

PAT.

1. **GAZA**; città della Palestina, distante sedici miglia, al mezzogiorno, da Ascalona. *Stefano di Bisanzio* dice esser questa una città della Fenicia, la quale era stata poi compresa nella Palestina; ed aggiunge che dai Sirj era chiamata *Aza*, e che aveva ricevuto questo nome da *Azone*, suo fondatore, il quale era figlio d'Ercole. *Pomponio Mela* per lo contrario dice chiamarsi con questo nome, che in lingua persiana significa un tesoro, per la ragione che *Cambise*, recando la guerra in Egitto, vi depose la cassa militare della sua armata. *Strabone* dice, che se i Persi davano questo nome ai luoghi nei quali depositavano i loro tesori, ciò avveniva perchè sceglievano dei luoghi fortificati affinchè il loro danaro fosse meno esposto. *Gaza*, in lingua fenicia, significava una piazza forte. Questa città che, secondo *Stefano di Bisanzio*, era chiamata anche *Jonè*, è situata da *Arriano* a venti stadij dal mare, e da *Strabone* solamente a sette.

Di tutte le città della Siria, *Gaza* fu la sola che non fu spaventata dalla rapida-

tà delle conquiste di Caro: essa sostenne un assedio, ma fu obbligata di arrendersi, e si attaccò talmente ai suoi nuovi padroni, che diede loro grandi prove di affezione anche dopo estinta la loro monarchia.

Arriano (*De Exped. Alex.*) riferisce che gli abitanti di Gaza ricusarono il passo ad Alessandro, dopo la presa di Tiro; ch'ei fu arrestato due mesi dianzi a questa città; ch'essa finalmente fu forzata di arrendersi. Alessandro, durante questo assedio, rimase ferito due volte, e fu così irritato della resistenza che gli si opponeva, che fece uccidere un gran numero di abitanti, e vendere il resto. *Betis*, secondo *Quinto Curzio*, governatore della città, avea guardato Alessandro con ferezza, ed esso gli fece forare i talloni, e attaccato ad un carro, lo fece strascinare intorno alla città finchè vi morì. Questo conquistatore la ripopolò di una colonia, e secondo *Arriano*, ne fece una piazza di sicurezza per la guerra (*De Exped. Alex.*).

Gaza fu presa e ripresa dai re d'Egitto e di Siria: essa rimase a questi ultimi, del regno di Antioco il Grande, che se ne impadronì 219 anni prima di G. C., sino al regno di Antioco Epifane, il quale perseguitò i Giudei perchè nei suoi stati non voleva che una sola religione. I Giudei si ribellarono, presero molte piazze, compresi Gaza, che poscia perdettero di nuovo. Essa ebbe a provare molti altri avvenimenti sino a 98 anni prima dell'Era nostra, epoca in cui fu presa da Alessandro Jannaeus, re dei Giudei, il quale, secondo *Giuseppe*, interamente la distrusse (*Antich.*). Gaza restò seppellita sotto le sue rovine sino all'arrivo di Pompeo in Siria, il quale rendette la libertà a molte città di quel paese. Siccome Gaza fu rifabbricata l'anno 693 di Roma, così godette di questo vantaggio sotto la protezione dei Romani. S. *Girolamo* dice ch'ella fu edificata a qualche distanza dal sito ove dapprima giaceva.

Augusto diede Gaza ad Erode, re dei Giudei; ma dopo la di lui morte la riunì alla Siria (*Giuseppe Antich.*). L'imperatore Adriano, avendo separato la Palestina dalla Siria per farne una provincia particolare, dotò Gaza di nuovi privilegi.

Nel tempo dei giudici d'Israello, Sansone distrusse il tempio di Dagon, il quale era nell'antica città di Gaza. Gli abitanti di Gaza aggiunsero il culto degli Dei della Grecia a quello delle divinità adorato dai loro antenati. Essi conservarono, sotto i Romani, il culto di questi Dei, culto che aveano adottato durante il tempo che soggiacevano al dominio dei successori di Alessandro.

Le di grazie tolte dalla città di Gaza

in diversi tempi, aveano fatto popolare i contorni del suo porto, e ne aveano formato un considerevole borgo. Benchè i suoi abitanti fossero attaccatissimi alle superstizioni del paganesimo, pure vi rinunciarono per abbracciare il cristianesimo. Costantino ne fu tanto soddisfatto, che dichiarò città questo borgo, gli diede il nome di *Costanzia*, e gli accordò molti privilegi. Ma parecchi cittadini ancora attaccati alla idolatria, ottennero da Giuliano l'apostata, quand'egli fu salito al trono, che Gaza non avrebbe più il nome ed i privilegi di cui era stata decorata, e che non sarebbe più chiamata che il porto di Gaza; quindi gl'imperatori che succedettero a lui, le restituirono il suo nome ed i suoi privilegi.

Secondo *Arriano*, Gaza era situata all'entrata del deserto, andando dalla Fenicia in Egitto.

2. — o GANZAÇA (*Tebis*, o *Tauris*). Questa città dell'Asia teneva il primo rango nella Media Atropatena. Essa conteneva molte ricchezze, le quali erano paragonate a quelle dell'antico re di Lidia. Il palazzo che le rinchiudeva, era accompagnato di un pireo. *Strabone* la chiama Gaza, ed i re dell'Atropatena vi risiedevano durante l'estate.

Questa città era situata al nord-est e a qualche distanza dal lago *Spanta*, verso il 38. grado, 15 minuti di latitudine.

Eraclio si accampò presso questa città quando inseguita Cesare.

GELALRA (*Era*), detta ancora Era di ISOGARDO, ed Era di MALEKSCHAUDELALLEDIN.

L'Era d'Isogardo (III di questo nome), re di Persia, principia, non alla morte di questo principe, come alcuni pretendono, bensì al suo avvenimento al trono, che si riferisce al 16 di giugno dell'anno 632 di G. C. Gli anni di cui è composta, sono di 365 giorni, ed ogni mese di 30; ma alla fine del mese Aben, si avea l'uso di aggiungervi cinque giorni; gli astronomi non facevano questa addizione fuorchè alla fine dell'anno. I Persiani adottarono questa riforma, e la conservano tuttora, chiamandola *Gelalea*, o *Melele*, dal nome del suo autore.

Nomi dei mesi Persiani, secondo *Alfragan*.

Afrudin-Meh.

Ardisscht-Meh.

Cardi-Meh.

Thir-Meh.

Merdad-Meh.

Schab-riz-Meh.

Mehar-Meh.

Aben-Meh.

Adar-Meh.

Di-Meh.

Behen-Meh.

Affier-Meh.

Masteraca, o i cinque epagomeni, ed i sei negli anni di abbondanza.

I persiani non avevano settimane, e davano a ciascun giorno del mese i nomi seguenti:

1. Hormozd.	16. Mehr.
2. Behman.	17. Sourousch.
3. Ardababesch.	18. Resch.
4. Schahrivar.	19. Fervardin.
5. Esphendarmon.	20. Behéram.
6. Khordad.	21. Rain.
7. Mordad.	22. B. d.
8. Dibadur.	23. Dibadin.
9. Azar.	24. Din.
10. Aben.	25. Erd.
11. Khour.	26. Achstad.
12. Mah.	27. Osman.
13. Tir.	28. Ramjod.
14. Dgiousch.	29. Marasfend.
15. Dibaméher.	30. Aniran.

EPAGOMENI.

1. Ahmond.	4. Vabesch.
2. Aschmond.	5. Heschounesch.
3. Esphendarmez.	

I Persiani fanno consistere l'anno tropico, o astronomico, in 365 giorni, 4 ore, 49 minuti, 15 secondi, o terzi e 48 quarti; donde il sig. *Wolf*. (*Erlem Mathem. t. IV, p. 101*) conchiude che la forma dell'anno *Gelalen*, è la migliore di tutti gli anni civili (come quella che comprende i punti degli equinozi e dei solstizj in un medesimo giorno), e che la maniera con cui sogliono i Persiani intercalare, è migliore di quella del calendario Gregoriano.

* *GELONI*. — *V. Volume II.* *Erodoto* riferisce che gli Sciti domandarono dei soccorsi ai *Geloni*, perchè gli ajutassero contro l'esercito di Dario, e che il loro re fu uno di quelli che si unirono per deliberare su tale faccenda. Lo stesso storico dice che i *Geloni* erano Greci d'origine; e che essendo stati scacciati dalle città di commercio, si stabilirono nel paese dei Budini. Egli aggiunge che il loro idioma era un misto di Greco e di Scitico; che essi avevano dei templi di legno, fabbricati alla foggia dei Greci, ed ornati di statue, d'altari e di cappelle di legno; che di tre in tre anni celebravano varie feste in onore di Bacco. Secondo il medesimo storico, i *Geloni* coltivavano la terra, vivevano di grano, avevano dei giardini, e non rassomigliavano ai Budini nè in fisionomia, nè in colorito.

GEMELLA. Questa parola, aggiunta ai titoli d'una colonia, indica che vi erano due città dello stesso nome; come per esempio le *Ippone*: e che le legioni, le quali avevano somministrato abitanti alla colonia medesima, erano indicate dallo

stesso numero: come per esempio, due legioni VI o due legioni VII, ec.

Il nome di *gemella* davasi ad una legione, in cui se ne incorporava un'altra che sarebbe stata troppo debbole per formare una legione da sé sola (*Cass. Bell. Civil. 3 e 4*): *Unam ex Sicilia Veteranam, quam factam ex duabus Gemellum appellabat.*

1. *GEMINE legioni*, così chiamate da Augusto e dai suoi successori, le quali essendo distrutte o ripartite in altre legioni, si ricomponiano di nuovo.

2. — *Lettere*. Nelle iscrizioni e nelle medaglie le *lettere gemine* indicano sempre due persone. Ond'è che vi si trova COS., per due consoli. IMP., per due imperatori; AVG., per due augusti; ec. Quando vi erano tre imperatori, si triplicavano le lettere in questa guisa, IMPPP. AVGG., ec. I monetarj avevano intorno a ciò delle formole invariabili.

1. *GEMINO*, soprannome di Giano, a motivo delle due faccie che gli veugono attribuite.

2. — Soprannome delle famiglie *ABURIA* e *SERVILIA*.

GEMMA POTORIA. Così chiamavansi le tazze adorne di pietre preziose degli imperatori. Abbiamo un epitafio riferito dal *Muratori* del liberto di Gallieno, incaricato di averne cura.

GEMMARJ. Il *Muratori* (941, 2 *Test. Insgr.*) riferisce un'iscrizione in cui leggonsi i nomi di parecchi Romani, qualificati *GEMMARJ DE VIA SACRA*. Erano essi gioiellieri della Via Sacra, oppure statuarj o fattori di Genj, *GEMMARJ*?

GEXASTO, borgo nell'Argolide, situato venti stadij lontano dal luogo chiamato *Bolæa*, per cui passava la strada che conduceva a Lerna. Vi si vedevano tre cappelle dedicate ad Apollo, a Nettuno ed a Cerere, le di cui statue erano di marmo bianco. Quivi era stata edificata la città di *Asina*. Ma poichè i Lacedemoni, al tempo di *Pausania*, l'ebbero distrutta, non restava di essa che un mucchio di rovine. Il solo tempio di Apollo Pitteo avevano essi risparmiato, e questo sussisteva ancora ai tempi di *Pausania*.

GEPINI. Alcuni autori fanno derivare questo nome dalla parola *gepanta*, la quale, secondo essi, nelle lingue del Nord significava infingardo. Altri la fanno derivare dal greco *Γεπίωνες*, vale a dire figli dei Geti.

Qualunque etimologia venga adottata, questi popoli non possono essere annoverati fra gli antichi, ma solamente fra quelli del medio evo, imperocchè non sono conosciuti che all'epoca della decadenza dell'impero. Alcuni hanno creduto che i *Gept-*

di fossero uno stesso popolo che i Lombardi. Forse avevano essi un'origine comune; in seguito ne furono talmente separati, che vennero in guerra fra loro. È noto che Alboino, re dei Lombardi, avendo sconfitto quasi totalmente i *Gepidi*, uccise il re loro, *Cauimondo*; e toltagli il cratino, astringe Rosmonda, di lui figlia, a bere in quell'oscurabile tazza. I *Gepidi* che sfuggirono alla strage dei Lombardi, furono soggiogati dagli Unni.

1. GERENIA, città del Peloponneso, secondo *Tolomeo* (l. III, c. 16), situata nella Laconia. *Plinio* (l. IV, c. 5) scrive *Gerania*.

2. — Città della Messenia, sopra una altura, al sud-ovest di Alagonia. *Pausania* dice esser l'istessa città che da *Omero* è chiamata *Enope*, e venne offerta sotto un tal nome ad Achille. Tutti convengono che Nestore quivi dimorasse: discordano però intorno all'epoca; imperciocchè gli uni pretendono ch'ei vi abbia soggiornato in gioventù, altri in vecchiaja, vale a dire dopo che Ettore ebbe preso la città di Pilo.

Quivi vedevasi un tempio di Macsone. Essendo questi stato ucciso da Erisilo, le di lui ossa furono raccolte da Nestore, e deposte a Rodone, piccola spiaggetta presso la città. Questo luogo era pure consacrato a Macsone, che vi si vedea rappresentato, in piedi, con in capo una corona. Poco distante, verso l'Est, sorgeva la montagna, chiamata Calateone, ove trovavasi un tempio dedicato a Calateo con una spelunca angustissima all'ingresso, ma vasta al di dentro, e piena di parecchie curiosità.

GESTATIO, termine dell'antica Medicina. Asclepiade avea messo in voga le frizioni e la gestazione. Questa non avea per iscopo che il ricupero delle forze, e si praticava dopo un accesso di febbre; essa consisteva nel far passeggiare l'ammalato, o sopra un carro, o in una barca, o almeno nel farlo cullare nel proprio letto, se non poteva soffrire una più forte agitazione affine di mettere il corpo in qualche movimento.

I Romani colla parola *gestatio* indicavano un viale di giardino, od uno spazio qualunque di terreno destinato a tal uso. Egli è costume, dice *Plinio* (Ep. II, 17) di circondare il luogo di bosso, o in mancanza di questo, di rosmarino: *Gestatio buxo, aut rore marino, ubi deficit buxus, ambulus*.

GESUM, o GARSUM, specie di giavellotto proprio dei Galli. *Claudiano* caratterizza questi popoli alludendo ai due gesum, dei quali andavano sempre armati (*De laud. Stilich* 11, 241):

Gallia crine ferox, evinctaque torque decoro,

Binaque gesa tenens.

Nonio Marcello (XVIII, 19) dice che i gesa, erano i giavellotti dei Galli, gesa, tela *Gallorum*. Dietro testimonianze così precise, non fa meraviglia il sentir dire da *Ateneo* (l. VI) che i Romani avessero ricevuto dagli Spagnumoli l'uso del *gesum*.

Era questa un'arma da lanciare, simile al giavellotto, più leggiera del *Pilum* dei soldati di pesante armatura. Di fatto *Tito-Livio* la dà alle truppe leggere (VIII, 8) *Leves autem, qui hastam tantum, gesumque gerent, vocabantur*. Ciò che meglio stabilisce la differenza fra il *gesum* ed il *pilum*, il quale non si poteva lanciare che ad una piccolissima distanza, si è, che *Suida* descrive il primo come uno spiedo da caccia, *καρτος*, o bastone ferrato, che trapassava molto lontano. Del resto *Tito-Livio* (XXVIII, 45) distingue espressamente il *pili* (arme pesante da lanciare) e le aste lunghe dai gesa . . . *pila, gesa, hastas longas*. Ma questa differenza più chiaramente si scorge dall'uso ordinario di portare un solo *pilo*; mentre si portavano sempre due *gesum* (*Var. Apud. Non . . .*): *Qui gladiis cincti sine scuto cum binis gesis essent*.

* *Geti*, popoli della Scizia, che secondo *Erodoto*, abitavano nella Tracia, prima di arrivare all'Italo.

Secondo *Strabone* (l. VII), essi avevano il medesimo linguaggio dei Traci, e questo autore chiama la solitudine dei *Geti* e le pianure aride ad incolte, che s'estendono lungo il mare fra le bocche dell'Italo e l'imboccatura del Tyros, nelle quali l'esercito di Dario, che marciava contro gli Sciti, fu in pericolo di morire per mancanza d'acqua. Egli parla d'un re *Geta*, chiamato *Berebisto*, che nelle sue spedizioni distrusse i *Boii* ed i *Tedrischi*, nazioni stabilite nella Mesia.

Plinio dice (l. IV, c. 2) che i *Geti* abitavano sul pendio del monte Enio, dalla parte del Danubio.

Nell'impero di Trajano, il paese dei *Geti* fu posto sotto il dominio dei Romani.

Erodoto parla di *Zamolxis* come di un legislatore dei *Geti* ed a lui viene attribuita la dottrina dell'immortalità dell'anima presso questi popoli, ch'egli avea basata sopra la metempsicosi; e Trajano si attribuiva a siffatta persuasione l'intrepidezza con la quale i *Geti* affrontavano la morte nei pericoli della guerra.

La principale divinità dei *Geti* era il

lanceo. *Zamolxis* insegna la sua dottrina, come l'aveva appresa egli stesso da questa divinità. La venerazione dei *Geti* pel loro legislatore, procurò a questo gli onori divini, ed egli fu riguardato come il Tempo o Saturno. Il sacerdozio di cui *Zamolxis* era riputato istitutore si era conservato presso questi popoli; e *Strabone* ne parla come di una dignità che esisteva al suo tempo, con la prerogativa d'esser dai *Geti* chiamato Dio colui che n'era rivestito. Egli aggiunge che sacra era la montagna ove giacea l'antro che serviva di ritiro a *Zamolxis*.

I *Geti* occupavano poco spazio lungo la costa: ma si estendevano considerabilmente nell'interno del paese. Quelli della parte occidentale, salendo il Danubio, erano chiamati *Daci*; quelli che si chiamavano propriamente *Geti*, erano all'oriente, presso il Ponto Eusino; ed erano chiamati *Tigeti*, quelli che abitavano lungo il fiume *Tyras*: tutti avevano il medesimo linguaggio. Questi popoli, secondo *Strabone*, si mischiavano continuamente cogli *Sciti*, coi *Sarmati*, coi *Bastarni*, coi *Messeni*, e coi *Traci*, ed acquistavano o perdevano le proprietà, a misura che l'uno all'altro sovrastava di forza.

Cina tutto dormiglioso.

« Una specie d'utensile, inventato dal lusso e trovato ad Ercolano, dice *Winckelmann*, era quello in cui gli antichi nutrivano ed ingrassavano una specie di surcio di campagna, o *ghiro*, che si trova nei boschi di castagni. Questi vasi sono di terra cotta, presso a poco dell'altezza di tre palmi, e due e mezzo di diametro. Sono essi di un'imboccatura passabilmente grande, ed hanno nell'interno dei piccioli bacini mezzorotondi, pore di terra, fatti nel contorno per girazione; quivi mettevasi il nutrimento di questi animali. I vasi di questa specie erano chiamati *glirarium*, da *glis*, nome ch'è passato nella lingua alemanna, e in quella di qualche altro popolo, e che ha lo stesso significato che nel Latino. Siccome questi animali non sono conosciuti fuori d'Italia, alcuni dotti stranieri hanno congetturato che i Romani ingrassassero dei topi, e li mangiassero come una carne delicata. Non solo *Stoone* stabilisce questa opinione nell'avvertimento alla sua descrizione in Inglese della Giamaica, ma *Lister* nelle sue osservazioni sopra *Apicio* (dell'Arte della Cucina) sembra egualmente in errore. In Italia questo animale si chiama *ghiro*, sta nascosto durante l'inverno, e si pretende che allora si stia in un assopimento continuo, senza prendere alcun nutrimento. Egli è perciò che i moderai ne hanno fatto il simbolo del sonno, e che l'*Algar di* ne

ha scolpito uno vicino alla sua statua del Sonno, nella Villa Borghesi.

Varrone (*De Re Rustica*, 3., 16) dice che per ingrassare i *ghiri*, si chiudevano allo scuro in apposite botti; e quivi si nutrivano di castagne, di ghiande e di noci. *Fulvio Iripino* sostituì a queste botti il *glirarium*, gabbia di sua invenzione. Gli abitanti della campagna ingrassavano i *ghiri* per farne dono ai loro patroni delle città (*Marz. l. III*, 58):

*Nec venit inanis rusticus saluator;
Fort ille ceris cann cum suis mella,
Metamque lactis Bassinate de sylv.
Somniferos ille porrigit glires.*

GIGLIO. Il giglio si vede spesso volte nelle mani di Giunone, di Venere e della Speranza. *Clemente d'Alessandria* (*Pædag. l. II*, c. 8) dice che a Venere piaceva moltissimo questo fiore.

GILIPPO. Correndo il diciannovesimo anno della guerra del Peloponneso, questo generale apertamente si rese celebre per la liberazione di Siracusa. Egli macchiò la sua gloria per un tratto d'avarizia, spinto fino all'onta del furto. *Lisandro*, avendo soggiogata Atene, nel ventisettesimo ed ultimo anno della guerra del Peloponneso lo mandò a Sparta a portare le ricche spoglie, frutto delle sue gloriose imprese. Oltre le corone d'oro senza numero, che la città gli avevano date in dono, il danaro montava a cinquecento talenti, vale a dire a cinquecentomila scudi. *Gilippo* non potè resistere alla tentazione di prendere una parte di quella somma; ma essendo i sacchi sigillati, esso li scucì nel fondo, prese trecento talenti (trecentomila scudi) riuniti i sacchi e credette di non venire scoperto. Per credere che *Lisandro* giammai non avrebbe palesato alla Repubblica la somma ch'egli aveva spedita, e che una volta rimesso il danaro nel tesoro pubblico, non se ne sarebbe più parlato, bisognava essere bene accecato dalla cupidigia. *Lisandro* infatti non fu mai nel caso di parlarne; ma le note ch'egli aveva poste in ogni sacco, parlarono per lui, e scoprirono *Gilippo*. Ed esso si esiliospontanamente da Sparta per evitare il supplizio, ma un disonore eterno lo seguì nell'esilio.

GINGLARO, piccolo flauto degli Egizj, il quale, secondo *Polluce*, era proprio ad una melodia semplice, forse perchè aveva pochi buchi.

GINGRIA. — V. l'articolo seguente. È probabile che il vero vocabolo fosse *gingros*. Eravi una danza chiamata *gingrus*, poichè eseguivasi al suono di questo flauto.

GINGROS. Secondo *Ateneo*, i Fenici aveva-

no dei flauti lunghi un palmo, che rendevano un suono acuto, ma lugubre. I Carj se ne servivano nei loro funerali. Questi flauti presero il loro nome dalle lamentazioni dei Fenici sulla morte di Adone, che essi chiamavano *Gingres*.

Ginocchio. Il toccare le ginocchia delle Divinità era un atto dei supplicanti (*Iliad.* A. 500. *Plin.* XI, 103). Sulle pietre incise vedesi sovente Diomede che tocca le ginocchia del Palladio, come per istimolarlo ad acconsentire al suo rapimento. Nella stessa guisa sopra alcuni bassi rilievi antichi, Priamo gemuflessa dinanzi ad Achille, per domandargli il corpo d'Ettore, tocca le ginocchia del figlio di Teti. *Capitolino* racconta quanto orgoglio ostentava il giovane Massimino con quelli che lo avvicinavano. Egli offriva loro la mano da baciare, ma intanto si lasciava baciare le ginocchia, *genua sibi osculari patiebatur*.

« Le più belle ginocchia, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* I. IV, c. 4) e le più belle gambe di figure d'uomini, sono, senza dubbio, quelle d'Apollo Saurottono della Villa Borghese: simili ad un Bacco e ad un Apollo che ha un cigno a' suoi piedi (due statue della Villa Medici), queste figure dell'età adulta e della bella natura hanno le ginocchia e la loro giuntura, come la loro articolazione, debolmente mozzate; di maniera che fra la coscia e la gamba, il ginocchio forma un'eminenza dolce ed uguale, che non è punto interrotta da alcuna cavità, o convessità. Per mostrare che questa imperfetta indicazione della forma d'un ginocchio di figura giovane, non è punto superflua, sarà d'uopo richiamare l'attenzione dei conoscitori alle figure di tale età degli artisti moderni, che quasi tutti poco curarono questa parte. Io parlo principalmente delle figure del nostro sesso. Niente di più raro che trovare in natura belle ginocchia di giovani, ma più raro ancora trovarne nelle opere dell'arte, siano pitture o sculture: di maniera che io non potrei riferire in tale articolo alcuna figura di Raffaello, e meno ancora dei Carracci e dei loro successori. A questo riguardo, il bell'Apollo di Raffaello Menga nella Villa Albani, può servire di modello ai nostri. In quanto alle figure di donna che si trovano a Roma, quella che ha le più belle gambe, è la Teti della Villa Albani. »

1. Giogo (dei carri). — V. CARRO.

2. — I Romani chiamavano *jugum*, giogo, l'unione di tre picche o chivertine, due delle quali erano piantate ritte in terra, sormontate da una terza, attaccata per traverso alla cima delle altre due; esse formavano una specie di porta più bassa della statura d'un uomo ordinario, affine

di obbligare i vinti, che vi si facevano passare quasi nudi l'un dopo l'altro, a chinarsi: ciocchè indicava l'eccesso della sommessione, e si chiamava *mittere sub jugum*.

Tutti i popoli vicini a Roma avevano adottata usanza. Era questo il colmo dell'infamia di cui servivasi il vincitore, per far sentire il peso della vittoria a quelli che avea soggiogati. Rare volte i Romani ebbero quest'onta, e spesso la fecero provare ai loro nemici. Ciò nonostante essi la provarono nella guerra contro i Sanniti, allorchè il console Spurio Postumio, per salvare le truppe della repubblica, chiese per sua colpa nelle gole delle forche Caudine, presentemente chiamate *Stretto d'Arpaia*, acconsentì di sottoporsi egli stesso con tutto il suo esercito a questa infamia. Egli è vero che ritornato a Roma, opinò nel senato di essere rimandato con piedi e mani legate per mettere al coperto la sede pubblica dal vergognoso trattato ch'egli avea concluso.

Diomigi d'Alicarnasso riferisce (I. III) che i pontefici, ai quali Tullio Ostilio avea rimesso il giudizio di Orazio, accusato dell'uccisione di sua sorella, cominciarono a purgare la città con varj sacrificj, e dopo molte espiazioni fecero passare Orazio sotto il giogo.

GIORDANO (*Jordanes* o *Jordanis*). È probabile che questo nome venisse dall'Oriente *Jor*, ruscello, e da *Dan*, città presso la quale esso avea la sua sorgente.

Questo fiume, uno dei più celebri della geografia antica, per le meraviglie collocate sulle sue sponde, era il più considerevole della Palestina, cui percorreva dal Nord al Sud.

Il Giordano, secondo *Plinio*, nasce dalla fontana *Phacae*, che diede il suo nome alla città di Cesarea. Esso è amenissimo; forma molti giri, come per soccorrere ai bisogni degli abitanti, e sembra che di mala voglia sbocchi nel lago Asfaltide. Così spandesi nella prima valle che incontra, e vi forma un lago, chiamato lago di *Génésareth*, il quale è circondato da bellissime castella.

Il Giordano, dalla sua sorgente presso Cesarea, scorre lo spazio di circa cinquanta leghe, fino alla sua foce nel lago Asfaltide, o mar morto, ove si perde. Forma nel suo corso il lago *Semecchon* a cinque o sei leghe dalla sua sorgente, di là entra nel lago Tiberiade, e passa per traverso.

Questo fiume è soggetto a molti straripamenti. Passa in luoghi assai deserti; e per ciò le sue sponde abbondano moltissimo di lioui nascosti fra le canne, che ne sortono e vanno lontani al momento delle inondazioni.

GICANO (*Iconol.*). Il nome del giorno.

essendo in greco di genere femminile, così veniva dipinto in figura di donna. Nell'adornamento rappresentavasi ancora come un Genio portante in mano una face, e con altri emblemi adattati alle diverse parti del giorno che si volea figurare. — *V. Giozuo*, n. 2. Vol. II.

Il celebre scultore Thorwaldsen lo ha scolpito in un modo tutto ingegnoso. Egli è un Genio con in mano una face, portato dall'Aurora spargente fiori. L'illustre artefice ha voluto significare non già il crepuscolo, come indica la face, e il volto guardante addietro; ma il giorno, appena nato, quel punto del mattino che chiamasi l'alba.

Gioviano, imperatore romano, successore di Giuliano. Il suo regno, che durò soltanto sette mesi e venti giorni, dall'anno 363 all'anno 364, è memorabile unicamente per essersi egli adoperato a distruggere quanto avea fatto Giuliano contro il cristianesimo. Gioviano, al tempo di Giuliano, era stato capitano della guardia pretoriana, ed avea resistito coraggiosamente a questo principe il quale, cingeva ch'egli rinunziasse alla Fede; quando l'armata lo elesse imperatore dopo la morte di Giuliano, egli accettò da principio la corona, dicendo: *Io non comanderò mai a solbati idolatri.* — *Noi siamo tutti cristiani*, gridarono i soldati; ed allora egli s'arrese. Gioviano distrusse non solo le opere di Giuliano nella politica, ma anche dio nella religione. Egli s'impegnò in una guerra contro i Persi, e rimase ucciso in questa spedizione. Avea per altro tentato di far la pace con essi, e gli emulori della guerra ne lo avean bismiato. Gioviano nacque nella Pannonia. Egli morì all'età di trentatre anni. Si trovò soffogato nel proprio letto del vapor del carbone, acceso nella sua camera per acciugarla. E ciò avvenne in un luogo chiamato *Dedastene*, sui confini della Galazia e della Bitinia. L'abate *De la Bletterie* scrisse la di lui vita, come continuazione di quella dell'imperatore Giuliano.

Risistono molte medaglie di Gioviano, d'oro e d'argento. In una di esse leggesi nel rovescio, *Victoria Augusta*.

Giovino, console di Roma nel 367, nato a Reims nel quarto secolo. Da semplice cittadino ch'egli era, i soli suoi talenti l'innalzarono a questa dignità. Sebbene abbracciasse la religione cristiana sotto Giuliano l'apostata, pure questo passo non lo discreditò presso quell'imperatore, che lo stimava e l'onorava della sua confidenza, e lo impiegò presso di sé come uomo egualmente atto alla guerra ed ai negoziati. Egli ajutò questo principe a montare sul trono dopo Costanzo, e lo seguì in una

spedizione contro i Persi. Giuliano vi perì, e la sua morte cambiò la fortuna di Gioviano. Egli divenne sospetto al novello imperatore *Gioviano*, che lo privò del grado di generale di cavalleria nelle Gallie, poich'egli sperava che un altro impiegato da lui medesimo, si sarebbe impegnato con maggior calore a sostenere il mal sicuro trono del suo protettore. La politica di questo imperatore non sortì buon effetto. L'uomo ch'egli avea arricchito delle spoglie di *Giovino*, fu ucciso con tutti i suoi soldati prima d'aver preso possesso della sua carica. La cosa era spacciata; e da quel momento i Galli avrebbero scosso per sempre il giogo dei Romani, se questo grand'uomo, adeguando la vendetta, non avesse ricondotte al loro dovere le truppe malcontente e ribellate. Alcuni soldati, spediti da *Giovino*, portarono con sollecitudine queste notizie all'imperatore, il quale, già istrutto della sommossa, ne aspettava di più triste. In ricompensa egli rese a *Giovino* la sua prima dignità, la quale aumentata gli venne sotto gl'imperatori *Valente* e *Valentiniano*. Questi due principi nella divisione dell'impero si spartirono pure gli ufficiali più distinti per grado o per merito. *Valentiniano* ritenne per sé *Giovino*, e lo lasciò nelle Gallie. Mentre egli si stava a Parigi, un gran numero di Alemanni passarono il Reno, contro la fede dei trattati, e si sparsero per le campagne, che saccheggiarono e devastarono da barbari. *Giovino* ne fu appena informato che partì sull'istante per combatterli. Essi sorpresero, e sconfisse la prima truppa, nel paese chiamato in seguito la *Lorena*: quelli della seconda, ch'erano più lontani, e in piena sicurezza, si diedero senza precauzione a tutti gli eccessi di cui è capace il soldato arricchito e mal disciplinato. *Giovino*, che li teneva di vista, colse il momento che tutti erano abbandonati alla rapina: l'attacco fu pronto; ei li sconfisse, recuperò il loro bottino, e senza lasciar riposare la sua armata, la condusse vicino a *Chalons*, ove trovò il restante dei nemici sulla difese. Quest'ultimo combattimento fu ostinato: gli Alemanni resistettero lungo tempo e vendettero cara la vittoria; ma alla fine essi furono dispersi, e perdettero il loro re, che un tribuno fece appiccare ad un albero come un ribelle; azione crudele, per la quale *Giovino* dimostrò una grande indignazione. Tali furono le ultime vittorie di *Giovino*, bravo generale, suddito fedele, cittadino amatissimo, costante ne' suoi doveri, ed incapace di avvilirsi colla passione della gelosia di cui era stato la vittima. Egli non disonorò con nessuna viltà i frati di cui fu decorato. *Giovino* aveva un palazzo all'est della città di Reims,

icino al quale avea fatto fabbricare una chiesa, sotto l'invocazione dei Santi Vitale e Agricola. Egli la destinò ad essere il luogo della sua sepoltura, e in fatti vi fu sepolto l'anno 370. La sua tomba, che ancora vedesi a Reims, passa per uno dei più bei capo-lavori di scultura di quei tempi, che siano in Europa. Quando i Reminesi si rendettero a Clodoveo colla mediazione di S. Remigio, il trattato fu concluso nel palazzo di Giovino. Il Mezerai, d'accordo con Sidonio Apollinare, dice che Giovino ebbe una figlia, la quale sposò Crescenzio il padre, che teneva scuola in Narbona: e forse quel Giovino che fu imperatore soltanto per due anni (cui Atolfo tagliò la testa nel 413 e che fu riguardato come un tiranno), era suo figlio, o nipote. Si crede che Giovino facesse innalzare una torre, l'anno 369, nel luogo ov'è situata Joinville (*Villa di Giovino*).

GIUSTITINO. I Greci avevano l'uso di far portare alle loro figlie un giubbettino molto stretto, per dar loro una teglia snella. Terenzio disse . . . *Vincto pectore ut graciles flunt*.

1. GIUDEA (*fertilità della*). Anticamente Giudea, dice il sig. Paucton nella sua *Metrologia*, era una terra eccellente, innaffiata da ruscelli di latte e di mele, come parla la Scrittura. Questo paese produceva con abbondanza prodigiosa grano, ulivi, datteri, mele, balsamo, e qualunque altra sorta di frutti deliziosi. Le mandre di buoi e di montoni, v'erano innumerevoli. La grande fertilità della Terra-Santa è attestata da tutti gli scrittori dell'antichità tanto sacri quanto profani.

Strabone scrive (l. XVI, p. 519) che le valli situate alle sponde del Giordano, sono estremamente fertili, e ch'esse producono qualunque cosa necessaria alla vita. Le terre poste nelle vicinanze del porto di Joppe, erano dotate di sì prodigiosa fecondità che la piccola città di Jamnia e i suoi villaggi potevano provvedere quarantamila uomini atti a portar le armi. Osservasi che fra Joppe e Jamnia eravi una città chiamata Gadara o Gazara: non bisognerebbe egli intendere del territorio di questa città ciò che si legge in Varrone che le terre di Gadara rendevano il cento per uno? Le pianure di Gerico bagnate dalle acque del Giordano, producevano abbondantemente tutte le cose necessarie ai bisogni dell'uomo: esse erano popolateissime; ma non era lo stesso della vicinanza di Gerusalemme: il terreno ne è arido e petroso alla distanza di sessanta stadij dalla città. Si legge nella *Genesi* (c. XXVI, v. 12, 13) che avendo le fame obbligato Isacco ad andare a stabilirsi nelle vicinanze di Gerara nel paese dei Filistei, esso vi fece arare e se-

minare una porzione di terra che gli era stata ceduta, e che fin dal primo anno si raccolse il centuplo della semenza che vi avea sparsa. D'anno in anno le terre miglioravano sotto le sue mani e divenivano più fertili; di modo che le abbondanti raccolte gli acquistaron una buona parte di oro e d'argento del paese: *Sevit autem Isaac in terra illa, et invenit in ipso anno centuplum*. Non bisogna dunque riguardare come un'iperbole o esagerazione ciò che leggesi in S. Matteo (c. XIII, v. 8), cioè che certo grano seminato nella buona terra rendeva il cento per uno, un altro sessanta, e un altro trenta. La parabola di G. C. è presa dalla natura stessa del suolo della Giudea: le migliori terre quivi rendeano cento per uno, le mediocri sessanta, e quelle di minore bontà trenta solamente.

Se si ammette che le terre della Palestina ben coltivate, rendessero il sessanta per uno, ne verrà per conseguenza che un jugero di terra avrebbe bastato in quel paese ad alimentare dodici persone, dando a ciascuno trenta moggi di grano per anno. Secondo Ecateo di Abdera, citato da Giuseppe nel suo discorso contro Apione, il regno della Giudea conteneva tre milioni di arure di terra eccellente e fertilissima. Siffatto numero di arure non corrisponde che a 454,200 jugeri, e non deve comprendere tutta l'estensione della tribù di Giuda, ma soltanto le terre di miglior qualità. Sulle carte del D'Anville, tutta la Terra-Santa comprendeva per lo meno cinque milioni di jugeri, di maniera che il terreno misurato nel regno di Giuda da Ecateo, ne sarebbe l'undecima parte. Se dunque impiegavasi solamente il quarto del terreno della Palestina per la coltura del grano, si troverà che la popolazione poteva quivi ascendere a quindici milioni d'abitanti, e nella tribù di Giudea, specialmente nelle buone terre più sopra annunziate, 1,362,600 uomini. E ciò debb'esser vero, poichè altrimenti non si potrebbe giugnere a conciliare l'osservanza della legge di Mosè con la sorprendente popolazione del popolo ebreo. Si sa ch'erano proibiti a questo popolo tutti i lavori di campagna ad ogni settimo anno, ch'era l'anno Sabbatico. Il sesto anno non si seminavano dunque le terre, poichè sarebbe stato necessario farne il raccolto nel settimo, ciò che non era permesso. Per lo stesso motivo non si seminavano le terre nel settimo anno, nell'ottavo soltanto si coltivavano, e non si faceva la raccolta che nel nono, di maniera che il raccolto del sesto anno serviva alla sussistenza degli abitanti per tre anni; e menochè non avessero la previdenza di conservare una porzione di grano degli anni precedenti. Tutto ciò trovasi letteralmente

nel XXV capitolo del *Levitico*: « Il settimo anno sarà il sabbato della terra: l'anno del riposo del Signore: voi non seminerete i vostri campi, voi non potrete le vostre viti. Che se voi dite: — Che maggeremo noi nel settimo anno, se non semineremo e raccogliamo frutti? — Il sesto anno vi darà la mia benedizione, e la terra vi produrrà per tre anni: voi seminerete l'ottavo anno: e vi nutrirete dei vecchi frutti fino al nono, in cui ne raccoglierete dei nuovi. »

Non so se siffatta legge sia sempre stata osservata dagli Ebrei: ma vedesi in *Giuseppe* (*Antiq. Giud. l. XI, c. 8*) ch'essa esisteva ancora ai tempi d'Alessandro il Grande, e del gran sacerdote Jaddo.

Partendo dunque da questa legge, si troverà che tutta la Terra-Santa non avrebbe potuto alimentare che una popolazione di cinque milioni d'abitanti, quand'essa è molto maggiore. Secondo il censimento fatto da Mosè stesso (*Num. XXV*) il numero degli uomini in istato di portar le armi, e nell'età almeno di venti anni, ascendeva a seicentomila settecentotrenta, senza contare le donne, i fanciulli e gli schiavi; e senza comprendere la tribù di Levi, ove il numero dei maschi, cominciando dall'età d'un mese, era di ventitremila. Nel censimento fatto da Giosuè, il numero dei combattenti ascendeva a seicentotremila cinquecentocinquanta, e i maschi della tribù di Levi a ventiduemila: dal che segue, che sotto Mosè la popolazione degli Israeliti poteva essere di due milioni quattrocentocinquantaquemila novecentoventi, fra uomini, donne e fanciulli; e sotto Giosuè di 2,452,200. Leggesi nel secondo libro dei *Re* (c. XXIV) che sotto il regno di David contavansi nella tribù di Giuda cinquantamila uomini in istato di portar le armi, e ottocentomila nelle altre; cioè che suppone in Giuda una popolazione di due milioni d'uomini; e nelle altre tribù una popolazione di tre milioni duecentomila, e nelle dodici tribù riunite una popolazione di cinque milioni duecentomila uomini. Ma vedesi nel primo libro dei *Paralipomeni* (c. XXI) che la popolazione era maggiore, poichè si contano 470,000 uomini in istato di portar le armi nella sola tribù di Giuda, e un milione centomila nelle altre tribù, non comprese quelle di Levi e di Beniamino. La popolazione era adunque di un milione ottocentottantamila uomini in Giuda, di quattro milioni quattrocentomila nelle altre tribù, senza comprendere Levi e Beniamino, e in totale sei milioni duecentototomila anime in undici tribù solamente. Seguendo l'opinione dell'istorico *Giuseppe*, pel censimento che fece fare Davide, si trovarono nella tribù di Giuda quattrocentomila uomini in istato di portar le armi, e nove-

centomila nelle altre tribù senza contare Levi e Beniamino, le quali non furono comprese in questo censimento; ciò che suppone sempre almeno un milione seicentomila anime in Giuda, e cinque milioni duecentomila nelle undici delle tredici tribù. Ma ciò non basta: era rimasto un gran numero di Cananei mischiato agli Ebrei, una parte de' quali era stata sforzata ad abbracciare la religione di questi ultimi. Salomone fece fare il censimento dei nuovi convertiti (*II, Paral. c. 2, v. 17*), e se ne trovarono 153,600 in istato di sopportare i più faticosi lavori; ciò che produce ancora un aumento di un milione d'anime, comprendendovi le donne e i fanciulli. Si può quindi assicurare, secondo queste autorità, che la popolazione della Terra-Santa ascendeva in quell'epoca a sei o sette milioni. Sotto i regni di Abia e di Geroboamo si contarono (*II, Paral. XIII, 3*) in Giuda e Beniamino quattrocentomila combattenti; ed in Israele ottocentomila. Sotto il regno d'Aza si trovarono (*Paral. XIV, 8*) trecentomila combattenti in Giuda, duecentototamila in Beniamino; ciò che suppone in queste due tribù una popolazione di due milioni trecentoventimila anime.

Vedesi nel secondo libro dei *Paralipomeni* (c. XVII) che Giosafate, re di Giuda, avea un milione centosessantamila uomini in istato di combattere, oltre le milizie ch'egli avea nelle piazze forti; ed è questa una popolazione di quattro milioni seicentoquarantamila anime in quel piccolo regno. Sotto Amasia non si contarono che trecentomila combattenti (c. XXV, v. 5), e sotto Ozia (c. XXVI, 13) 307,500. Avvezi nel secolo in cui siamo a non sentir parlare che di popolazioni poco considerevoli, noi difficilmente crediamo a quella degli Ebrei; nulladimeno non avvi cosa più facile a comprendersi. Nell'antichità le terre rendevano in certi paesi due o trecento per uno, in altri cento o centocinquanta, e in altri cinquanta o sessanta.

Se la popolazione degli Ebrei era grande, non era minore la fertilità del paese; eravi ancora un gran superfluo di frutti: ciò che viene provato dal lusso e dalla profusione della corte di Salomone. Non entrerego nei particolari sorprendenti dei commestibili della casa di questo principe, nè dei convogli di grano, d'orzo; di vino e d'olio che furono trasportati a Tiro; ci basterà osservare che queste sole esportazioni, aggiunte al mantenimento di sessantaquattromila cavalli, che Salomone nutriva nelle sue scuderie, sia pel servizio di corte, sia per quello delle armate, sostenevano ne' suoi stati la sussistenza di più d'un milione d'uomini. Dal che ba-

stantemente si conosce che quel felice paese produceva dei frutti in maggiore abbondanza di quello che fosse necessario agli abitanti. Si potrebbe ciò nonostante far osservare ancora, che nell'estensione da noi data alla Terra Santa, si comprese la Fenicia e il paese dei Filistei, i quali non-bè destinati a far parte della Terra Promessa nulladimeno non sono giammai stati in potere del popolo Ebreo; e che per conseguenza i Filistei, i Sidonj, i Tiri, ec. dovebbero essere aggiunti alla popolazione degl' Israeliti. Dal fin qui esposto ne deriva che ogni abitante della Palestina raccoglieva quanto era necessario per la sua sussistenza, in un'estensione di terreno minore d' un jgero.

Difficilmente, dice il *Pluche* (*Concord. Geogr. p. 322*), si possono combinare le prodigiose descrizioni che ci fa la scrittura degli abitanti dei regni di Ginda e di Israelio colto stato di languore e di miseria nel quale ci vengono rappresentati oggigiorno dai viaggiatori.

L'indifferenza del governo dei Turchi per la popolazione e l'infelice stato degli abitanti di quei paesi conquistati; l'avarizia degli ufficiali che ne hanno la sovrintendenza; la vendita delle permissioni che si accordano ai monopolisti e dagli erranti Arabi, hanno scoraggiato e fatto emigrare gli abitanti. Le terre senza coltura non hanno più nulla di florido. Le città son diventate, o villaggi miserabili, o mucchi di rovine. Gli abitanti sono, o Greci impoveriti o fuggitivi, od Arabi senza gusto per l'agricoltura, o poveri Siri che nulla osano intraprendere, per timore d'essere spogliati dalle bande di ladroni che vanno e vengono, oppure dagli stessi ufficiali destinati a difenderli.

Anticamente tutto aveva un valore, per fino la sommità dei monti per la cura che si aveva di formare nei loro pendii molte alzate di terra, di variarne le produzioni secondo le posizioni, e di tutto coltivare coll' aratro o colla zappa. Gli Ebrei provvedevano Tiro e Sidone di grano, di legumi, di lino, di canape e di frutta: essi portavano o spedivano agli Egizj grandi provvigioni d'olio e di vino. Presentemente il terreno è lo stesso; ma gli abitanti mancano al terreno, e il coraggio agli abitanti.

Erano le pasture ed i bestiami che coi concimi producevano alla Terra Santa e alle vicine regioni quella felice fertilità, che ne faceva potentissimi stati in una piccola estensione di terreno. Gl' Israeliti e tutti i popoli vicini furono pastori fino dai primi tempi. Si scorra la Bibbia, e si vedrà sempre che gli Ebrei, cominciando da Abramo, fecero consistere la miglior

parte delle loro ricchezze nel pascolare i buoi, i montoni e le capre; essi non negligerarono mai così lucrosa occupazione, nemmeno durante la loro servitù in Egitto.

2. — *Numismatica.* I re o sovrani della Giudea dei quali si hanno medaglie, sono i seguenti, Gionata; medaglie incerte con leggende samaritane; Antigono, figlio d'Aristobolo; Zenodoro; Erode il Grande; Erode Tetrarca; Agrippa I; Agrippa II. Questo regno ridotto in provincia romana, ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche, in onore d' Augusto, di Tito, di Domiziano, di Tiberio con Giulio (*Eckhel*) di Britannico. La leggenda è OTAAIC.

La Giudea personificata sui monumenti è riconoscibile alla palma che ha vicino, o ch'essa porta in mano. Quest'albero era il suo simbolo, come pure della Fenicia.

GIUGURTA, re dei Numidi, figlio di Mastanabal e d'una concubina; ornato di tutte le grazie del volto, fu allevato con ogni cura nel palazzo di Micipsa suo zio, re di Numidia, e fin da' suoi primi anni spiegò talento, spirito ed eminenti qualità. Micipsa scegliendo nel suo nipote molta ambizione, temè sulle prime un sì pericoloso competitore per propri figli, e l'invia in Ispagna con un corpo di soldati numidi, in soccorso dei Romani, allora occupati all'assedio di Numanzia: egli sperava che *Giugurta* in mezzo a tanti pericoli dovesse soccombere; ma fu deluso. *Giugurta* sfuggì alla morte, e ricomparve coperto di gloria alla corte di Micipsa. Le onorevoli testimonianze date da Scipione al valore del giovane principe, gli acquistaron tutti i cuori. Micipsa stesso, tocco dall'alta idea che il generale romano si era formato del merito di suo nipote, l'adoptò, e morendo, lo dichiarò erede della corona unitamente ai due propri figli Adherbal ed Hiempsal. L'ingrato ed ambizioso *Giugurta* non si contentò d'un terzo del regno, e lungi dall'esser trattenuto dai benefici di suo zio, a null'altro pensò che a spogliare i due cugini, per restare solo padrone della Numidia: fece assassinare Hiempsal, e scacciò Adherbal da' suoi stati. Invano questo sfortunato principe ricorse ai Romani, e trattò gli stesso la sua causa innanzi al senato: la corruzione fece trionfare *Giugurta*; e la divisione della Numidia, che doveva esser fatta in parti eguali, fu tutta in di lui favore. Dopo questo primo successo, *Giugurta* credette poter impunemente compire il suo progetto; assalì suo cugino, lo sconfisse in battaglia campale ordinata, assediollo in Cirta, gli promise la vita se si rendeva prigioniero, e ad onta delle leggi della natura, e del-

Fu odore, vituperosamente l'uccise. Un simile tratto di atrocità eccitò in Roma un odio generale contro di Giugurta. A questa pubblica indignazione pur quella si unì del senato, che gli dichiarò la guerra, l'anno 110 prima di G. C. I Romani la cominciarono con vigore, e presero molte città forti; ma lo scaltro Numide coruppe i generali romani ed i senatori inviati contro di lui, ed ottenne la pace a condizioni vantaggiose. Incoraggiato da alcuni possenti protettori, ei venne a Roma ed ivi osò far uccidere Massiva, principe numida, i di cui diritti alla corona, lo inquietavano. Per questo nuovo delitto fu obbligato ad abbandonare l'Italia sul momento. Fu allora che sortendo da Roma, e volgendo ad essa più volte lo sguardo, esclamò: « O città venale! tu non attendi per venderti che un compratore, e perirai se uno se ne trova. » Tosto la guerra ricominciò, e l'abile Numida costrinse la armata romana, comandata da Aulo, a passare sotto il giogo, e a partire da' suoi stati. Roma gli oppose allora Lucio Metello. Questo generoso Romano non si lasciò vincere nè dalle promesse, nè dai presentii, e divenne il più formidabile avversario di Giugurta; lo sconfisse in campale battaglia, gli tolse le piazze le più forti, lo mise in fuga, e lo costrinse ad implorar soccorso dai Getuli e dai Mauri: ma ciò fu inutile. Mario continuò questa difficile guerra con più di vigore. Battuto dai Romani e tradito dai suoi proprii ufficiali, Giugurta non ebbe più riposo: notte e giorno tutto gli era sospetto e lo faceva temere. Fuggitivo e sventurato, ricorse a Bocco, re di Mauritania, la di cui figlia aveva esso sposata il quale prese le armi in suo favore; ma un'ultima disfatta, ruppe un legame formato dall'interesse. Il re dei Mauri, dopo molte incertezze, abbandonò Giugurta in potere di Silla, allora questore di Mario 103 anni prima di G. C. Il fiero console entrò trionfante in Roma, traendo captivo quell'istesso Giugurta, il di cui coraggio ed ingegno sì fertile nelle risorse fra le sciagure più disperate, l'avevano renduto cotanto formidabile nel corso di sett'anni di guerra, che in Italia era considerato un secondo Annibale. Secondo Plutarco, Giugurta non potè sopportare l'eccesso della sua disgrazia, e impazzì durante la marcia del trionfo. Tratto poscia in prigione, spogliato delle sue ricche vesti, gettato nudo in una profonda fossa, egli non profert che queste parole con un sorriso forzato: *O Ercole, come le tue stufe son fredde!* In per lo spazio di sei giorni interi, lo sciagurato principe, divenuto insensato, lottò colla fame e colla disperazione, conservando fino all'ultimo sospiro un arden-

te desiderio per la vita. Siffatto raffinamento di crudeltà fu una macchia alla riputazione dei Romani; e Mitridate rimproverò loro giustamente tanta barbarie contro il nipote di Massiva, il più fedele alleato di Roma; ma i più riguardarono questa morte deplorabile come una giusta ricompensa alla perfidia, ed ai delitti di Giugurta; i di lui figli furono obblati in un'ignominiosa servitù.

* GIULIA. Di questa celebre famiglia è parlato nel volume II, e in esso è fatta menzione delle illustri donne che ne portarono il nome. Crediamo ben fatto di descrivere al lettore gli antichi monumenti che alcune di esse raffigurano. La Giulia di Tito del Museo Capitolino è un busto di marmo pario di cui non si può vedere il più bello; ed è d'un lavoro perfettissimo e d'un'eccellenza meravigliosa. Giulia Mammea, madre d'Alessandro Severo. Essa è inserita nel Museo Pio-Clementino, ed è lavoro del terzo secolo dell'Era cristiana, in cui la scultura conservava ancora qualche traccia delle belle forme antiche. Giulia Pia o Giulia Donna, moglie di Settimio Severo. La prima trovata nel Museo Capitolino, e la seconda nel Pio-Clementino; ambidue bellissimi busti e di stile men guasto di quello che non permettevano i tempi in cui furono scolpiti.

— o. GIULIANA (Era). L'Era Giuliana che precede di quarantacinque anni la nostra volgare, comincia dalla riforma del Calendario Romano fatta da Giulio Cesare. Dopo Numa lo sconvolgimento degli anni era giunto grado a grado al punto che i mesi d'inverno cadevano in autunno, quelli di primavera in inverno, e così degli altri. Per rimediare a tale inconveniente, Giulio Cesare, consigliato da Sosigene, celebre astronomo, ordinò: 1. che l'anno di Roma 708 sarebbe composto di quattordici mesi facienti insieme quattrocentoventidue giorni (questo è quello che si chiamò l'anno di confusione); 2. che in seguito gli anni sarebbero composti di 365 giorni, ai quali si aggiungerebbe ogni quart'anno, dopo il 6 delle calende di marzo, ossia 24 di febbrajo, un giorno di più; ciò che fece chiamare quart'anno, bisestile; perchè si raddoppiava il 6 delle calende di marzo. L'anno 709 di Roma fu il primo di questa riforma, e fu bisestile. Ma dopo la morte di Cesare, la forma ch'egli aveva data all'anno, fu male intesa dagli incaricati della direzione del Calendario Romano. In vece d'intercalare nel quart'anno solamente, essi intercalarono nel terzo, di modo che nei trentasei primi anni che scorsero dopo la riforma, ve ne furono dodici intercalari invece di nove, e per conseguenza l'anno di Roma scemò di tre gior-

ni sol' anno *Giuliano*. Alla fine di questi trentasei anni si avvidero di tal differenza. Per rimediare e riguadagnare i tre giorni che l'anno romano avea perduti, Augusto ordinò che si ommettessero le tre prime intercalazioni, che si doveano fare negli anni successivi, vale a dire 41, 45, 49 dell' *Era Giuliana*; e per tale ommissione essendo stati riguadagnati i tre giorni perduti al mese di febbrajo 49, il primo marzo romano di quell'anno ricominciò col primo marzo giuliano. Perchè l'anno giuliano corrisponda ad un anno cristiano proposto, è necessario aggiungere il n. 45 all'anno cristiano, del quale si tratta. — *Arte di verificare le date.*

* *GIULIANO*. — *V. Vol. II.* Bellissimo è il busto di questo imperatore del Museo Capitolino. Esso corrisponde perfettamente alla descrizione che di lui ha lasciato *Ammiano Marcellino* (*Istor. l. XXV, c. 4*).

* *GIUNONE*. Nell'articolo consacrato a questa Deità nel *Vol. II* è fatta menzione di *Giunone Sospita*, o *Proettrice*, adorata in Lanuvio, e conosciuta sotto il nome di *Giunone Lanuvina*, e ne abbiamo riportata l'effigie scolpita in un denajo coniato da L. Proculo, triumviro monetario Ammirato, nel Museo Pio Clementino, la sua statua con somma dottrina illustrata dal celebre *Visconti*.

GIUOCO. Gli antichi conoscevano differenti *giuochi*; fra i quali quello dei dadi, inventato dai *Lidj*, secondo *Erodoto*, per ricrearsi durante una terribile carestia, che loro non permetteva di prender cibo fuorchè una volta ogni due giorni. *Flauto* dice che *Palamede* inventò una specie di giuoco di dadi, di scacchi e di dadi. Chiamavasi *talus* o *tali*, il giuoco degli aliossi; e ve n'erano di bronzo (*Istoria Universale del Bianchini, f. 163*). Nel tempio delle Grazie, in Elide, una d'esse aveva in mano un aliosso; ogni lato dell'aliosso rappresentava un numero. Quello che veniva più difficilmente chiamavasi *Venere*, ed aveva maggior valore. Il *Trochne* (*Oraz. Od. XXV, l. 3*), giuoco greco, che indi passò in Roma, era un cerchio di bronzo di circa quattro piedi di diametro, e si faceva rotolare con una bacchetta (*Monum. Antic. Inedit. t. II, f. 257, Oraz. Od. XVIII, l. 3*). Questo cerchio era alle volte guarnito di piccoli anelli che facevan rumore nel correre. Vedesi il *Trochus* in diversi monumenti, fra gli altri in un basso rilievo della Villa Albani (*Monum. Antic. t. I, fig. 194*).

Gli Spartani furono i soli che bandirono il giuoco dalla loro repubblica. Raccontasi che *Clulone*, uno dei loro cittadini, essendo stato spedito per concludere un trattato d'alleanza cogli abitanti di Corinto, fu tal-

mente addegnato di trovare i magistrati, le donne, i vecchi, e i giovani capitani tutti occupati al giuoco, che ritornò prontamente indietro, dicendo che sprebbe un oscurare la gloria dei Lacedemoni, i quali avevano testè fondato Bisanzio, l'allearsi con un popolo di giuocatori.

Non dee recar meraviglia il vedere i Corinji dediti ad un piacere che comunemente regna in tutti gli stati, a proporzione della corruzione, del lusso e delle ricchezze. Per frenare in qualche modo questa passione, le leggi romane non permisero di giuocare che fino ad una certa somma: ma queste leggi non furono punto osservate, poichè fra gli eccessi che *Giovenale* rimprovera ai Romani, quello di esporre tutto il loro avere all'azzardo del giuoco, è marcato precisamente nella prima sua satira (*v. 88*):

. *Alea quando*
Hos animos? Neque enim oculis comi-
tantibus itur
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca.

La passione pei giuochi d'azzardo fu sempre portata all'eccesso. I Germani stessi ne furono sì allettati, che dopo di avere ginocchi tutti i loro averi, dice *Tacito*, finivano col giuocare sè medesimi, ed arrischiavano di perdere *novissimo jactu*, per servirsi dell'espressione, la loro persona e la loro libertà. Se noi riguardiamo presentemente i debiti del giuoco come i più sacri di tutti, questa è forse un'eredità che parte dall'antica esattezza dei Germani nel soddisfare a siffatti impegni.

GIUSTINIANO, figlio della sorella di *Giustino* l'antico; salì sul trono d'Oriente, dopo la morte di suo zio. Era nato in un villaggio della Dardania, da parenti oscuri, che vivevano col travaglio delle loro mani. Quantunque sembri che *Giustino* l'avesse prescelto come suo successore, alcuni gli rimproverano di non esser salito sul trono che coll'assassinio di *Vitelliano*, il quale sotto l'ultimo regno aveva goduto di tutta l'autorità, di cui poteva abusare per invader l'impero. Ebbe degli ottimi generali, e sopra tutti *Belisario* e *Narsese*, che lo fecero trionfare in Oriente e in Italia. Il primo segnalò il suo valore contro i Persiani, de' quali fece un grande macello in molte battaglie, e gli sforzò di ripassar l'Eufrate, e di ritirarsi nel loro territorio. Pacificatore dell'Oriente, entrò in Costantinopoli, cogli onori del trionfo; andò poi contro i Goti, e gli scacciò di *Ròmi*, di cui si erano impadroniti. Dopo d'aver distrutto il loro dominio in Italia, passò in Affrica contro i Vandali, che furono quasi tutti sterminati. *Gelimero*, da

fat fatto prigioniero, servì di ornamento al suo trionfo. Mentre che Belisario ristabiliva la calma in Mauritania, Narsete, altro generale di Giustiniano, distruggeva i resti dei Goti sparsi nell'Italia. Giustiniano trionfando ovunque pel valore dei suoi generali, volle essere ancora il legislatore dell'impero. Allora le leggi non avevano nè forza nè vigore, poichè erano ignorate. Dieci giureconsulti furono incaricati di trarle dal disordine in cui erano cadute; ed il dotto Trebomiano presiedette al lavoro. Giustiniano attento a tutto, fortificò le piazze, orò le città, ne fabbricò delle nuove, e ristabilì la pace nella Chiesa. Quindi innalzò diverse basiliche, e specialmente quella di santa Sofia a Costantinopoli che passa per un capo d'opera d'architettura. La sua disgrazia fu d'invecchiare sul trono. Egli divenne avaro, sospettoso, aggravò il popolo d'imposizioni, prestò fede a qualunque accusa, volle discutere l'affare dei tre capitoli, perseguì i papi Anastasio, Silverio, e Vigilio, e morì nel 565 di 84 anni, con poco rammarico per suo de'suoi cortigiani. Teodora, sua moglie, ch'egli avea levata dal teatro, in cui per lungo tempo si era prostituita, e che conservava sotto la porpora gli stessi vizj, lo dominò fino alla sua morte. Nel di secolo lui l'uso della seta passò dalla Persia in Grecia.

Di questo imperatore abbiamo delle medaglie d'oro e d'argento. « In molti libri si è parlato, dice Winckelmann, di far passare per una statue di Giustiniano, una figura quasi colossale, situata alla Villa Giustiniani. Chi diede luogo a questa denominazione, si fu la casa Giustiniani che pretende discendere da questo imperatore, e che tentò di stabilire nuovamente tale discendenza in un'iscrizione dopo molti anni messa a questa figura. Questa statua, tutto che mediocre, sarebbe un prodigio dell'arte se fosse di quel tempo. La testa è moderna, e ritratta da un giovane Marco Aurelio.

« Le due figure in mosaico di Giustiniano e di Teodora di lui sposa, che si vedono a Ravenna, e che sono di quell'epoca (Procop. de Edif. l. I, c. 2, p. 20) bastano per darci un'idea della statua equestre di quest'imperatore (loc. cit. XI, p. 25) e di quella dell'imperatrice sua sposa (Aleman. Not. in Procop. Hist. Arcan. c. VIII, p. 117, p. X, p. 123), tutte due di bronzo, ed anticamente esposte a Costantinopoli. Del resto, la statua di Giustiniano, secondo Procopio, era accosciata a la foggia d'Achille, vale a dire, con le suole sotto i piedi e colle gambe nude; noi diremo ch'ella era rappresentata alla maniera degli uomini illustri dei tempi eroici. »

2. — II. Soprannominato il Giovane, era figlio di Costantino Pagonate, del quale fu successore all'impero d'Oriente nel 685. Egli non avea che sedici anni quando pervenne al trono. I primi giorni del suo regno furono contrassegnati da vittorie, il di cui splendore oscurò colle crudeltà, esercitate contro i propri fratelli ai quali fece tagliare il naso, affinché, così sfigurati, fossero giudicati indegni di governare. I Saraceni da lui vinti, furono obbligati di restituirgli parecchie provincie, ed egli non accordò loro la pace che a condizioni disonoranti per loro. Mentre esso trionfava di fuori, l'interno dell'impero era in preda alle sue crudeltà. Importunato dalle querele de'suoi sudditi oppressi, ordinò all'eunuco Stefano, suo favorito, d'appicare il fuoco a Costantinopoli, e di seppellire sotto le fiamme in una sola notte tutti gli abitanti di quella vasta città. Si barbaro ordine fu scoperto e prevenuto, il popolo si rivolse contro il suo nuovo Nerone, e Leonzio fu proclamato imperatore. Questi fece tagliare il naso a Giustiniano, e lo relegò nel Chersoneso, dove languì per lo spazio di sett'anni. Trebellio, re dei Bulgari, per mantenere le divisioni dello impero, lo tolse dal suo ritiro e lo ristabilì sul trono: i suoi errori, e le sue disgrazie non lo resero, nè più umano, nè più saggio; egli non gustò il piacere del suo ristabilimento che per quello della vendetta. Leonzio e Tiberio Abimaro, che aveano occupato il trono durante la di lui relazione, spirarono nelle torture, ed ai loro partigiani furono cavati gli occhi. Ogui volta ch'ei soffiava il naso, pronunciava una sentenza contro qualcuno di quelli che erano stati del partito de'suoi due rivali. Quantunque avesse egli giurata la pace cogli Arabi e co' Bulgari, dichiarò loro la guerra; ma cattivi successi lo fecero pentire d'aver violata la fede dei trattati; ma fu più fortunato contro i Saraceni, che obbligò ad abbandonar l'Africa. Egli si preparava a saccheggiare il Chersoneso, quando fu assassinato, con suo figlio Tiberio, da Filippo Bardane, che esso avea condannato all'esilio. Ciò avvenne nell'anno 711 in cui l'impero fu liberato da questo principe divenuto il flagello del genere umano. I suoi ministri, avari e crudeli al pari di lui che attentarono alla vita ed alle proprietà de' più ricchi e più virtuosi cittadini, furono tutti avvolti nella rovina del loro indegno padrone, che gli avea fatti servire all'esecuzione dei suoi delitti. Giustiniano II fu l'ultimo della famiglia d'Eraclio.

* GLISA, borgo della Beozia, all'Est di Tebe, e vicinissimo a Telnesso, al Nòrd. Poco lontano eravi una piccola enai-

menza, ove crescano molti alberi selvaggi e molti fruttiferi: si pretende che quivi fossero sepolti quelli che avevano accompagnato Egialeo, figlio d'Adrasto, nella di lui spedizione contro Tebe. Sulla via da Tebe a Glisa eravi un luogo chiamato la testa di serpente. Pausania (in Bent. c. 19).

Questo autore aggiunge che al di sopra di Glisa eravi una montagna chiamata *Hypatas*, sopra la quale vedevasi un tempio con una statua di *Giove Ipato*, cioè a dire Supremo. Alle sue fide scorreva un piccolo ruscello, chiamato *Thermotan*, il quale si gettava nell'Asopo. Si può credere che questa città fosse considerevole, poichè leggesi in *Omero* ch'ella inviò alcuni vascelli alla guerra di Troja.

GLITTOGRAFIA, è la scienza degl'incisioni in incavo ed in rilievo sulle corniole, sui diaspri, sulle agate, sulle agate onici, sui lapislazzuli, sulle amatiste, sulle opale, sui sardonici, sui giacinti, sui crisoliti, sui topazi ed altre pietre preziose, ch'erano impiegate dagli antichi pegli anelli, sigilli, vasi ed altri ornamenti. Questa parola è composta dalle due voci greche *γλυφω* intaglio, *γραφω*, descrizione.

* **GORDIANO**, nome di tre celebri Romani, dei quali abbiamo fatta menzione nel Vol. II. Tre busti di essi si trovano nel Museo Capitolino, e rappresentano *Gordiano* il Seniore, il 2. *Gordiano* Giunior, ambidue come sono dipinti dagli storici; il primo, *conitis decora et pompali vultu, facie bene lata, oculis, ore, fronte verendus*; il secondo *forma conspicuus, corporis vasti, Pompeji similitudinis erat*. Il 3. mostra l'effigie di *Gordiano Pio*, qual lo descrive *Capitolino*, vivace-adolescente bellissimo di forme, e di modi leggiadrisimo. Questi busti non sono spregevoli nè per lo stile, nè per l'esecuzione. Non era da temersi il bel medaglione del *Bonarotti* (*Med. Ant. XIV*, 2) rappresentante il secondo *Gordiano*, a cavallo, con un'asta in mano, preceduto dalla Vittoria, e seguito da un soldato e da tre signiferi.

GORDIO, città dell'Asia nella Frigia *Arriano*, *Senofonte*, e gli altri storici d'Alessandro il grande, fanno menzione di *Gordio*, sul fiume Sangar, nella Frigia; fu quivi che questo conquistatore sciolse, tagliandolo, il nodo gordiano. Questa città, che in seguito ebbe il nome di *Ginliopoli*, aveva la sua capitale negli statidi Mida.

GOTI Questi popoli, che si sparsero in poco tempo nelle parti meridionali d'Europa, sembravano nella loro origine esser gli stessi che da *Tacito* son chiamati *Gothones*, *Guttones* da *Plinio*, e *Gutae* da *Tolomeo*. Ch'essi avessero la loro origine nell'isola presentemente detta *Gothland*,

come indica il nome, noi non accetteremo nè crederemo: siamo piuttosto d'opinione che da principio abitassero la Scandinavia oggi Svezia. Dilatandosi il loro dominio, i *Goti* si saranno impadroniti dell'isola che prese il loro nome, e di là saranno passati nella Sarmazia e nella Dacia. Quest'ultimo paese era stato altre volte abitato dai *Geti*, e perciò furono essi così chiamati. Infatti i Romani, che non cominciarono a conoscerli fuor che quando si avanzarono da questa parte sulle sponde del Danubio, li chiamarono *Geti*.

I *Goti* furono in guerra lungo tempo coi Romani in tutta la parte del Sud Est d'Europa. A malgrado delle perdite che vi soffirono, poichè contro l'imperatore Claudio, ch'ebbe il nome di *Gotico*, in Mesia ne rimasero morti cinquantamila, pure trovarono il mezzo di stabilirsi. Uniti ad altri barbari, passarono perfino in Asia, e per lungo tempo infestarono le sponde del Ponto Eusino. L'arcipelago fu coperto dai loro vascelli, e il monte *Emo* servì loro per qualche tempo di volo, per rimettersi dalle sconfitte che avevano sofferte. Sembra doversi convenire che sotto il nome di *Goti* si comprendono tutti i Barbari che i Romani videro e combattere da quella parte. Poichè in qual maniera una sola nazione selvaggia, e sì a dire, priva di coltura, e delle maggior parte dei comodi della vita, avrebb'ella potuto fornire una popolazione così numerosa? Quando dopo le ultime vittorie dell'imperatore Claudio furono essi obbligati di chieder quartiere, e consentirono di stabilirsi nelle terre che furono ad essi cedute, i Romani si gloriavano d'aver distrutta un'armata di trecentomila *Goti*, e sommersi duemila dei loro vascelli. E ciò nonostante ve ne restavano alcuni stabiliti nella Mesia, mentre alcuni altri ancora siecheggiavano la Tracia i quali furono dissipati dai paesani.

Sotto l'impero d'Aureliano, i *Goti* invasero la Pannonia. Ei marciò contro di essi; furono battuti, ripassarono il Danubio e dimandarono la pace. Gl'imperatori che a lui succedettero, più non li raffrenarono fuorchè con la forza. Si vede che sotto Costantino erano essi per anche in arme, e che questo principe diede loro diverse battaglie.

La religione cristiana, che avea fatto allora grandissimi progressi nell'impero, penetrò fin presso i *Goti*. Ma fu loro insegnata da esecutori Ariani; donde venne che con tanta forza si dichiararono contro i cattolici.

Non è nostro scopo di qui presentare la storia dei *Goti*. Ma ella è interessante cosa il far conoscere, che essendo questa nazione divisa per le sue posizioni all'Orien-

te e all' Occidente d' Europa , nacque la denominazione di *Goti orientales* od *Ostrogoti* , e di *Goti occidentali* , e *Visigoti*. Siffatta divisione fu riconosciuta dai Romani sotto l' imperatore Valente , verso l' anno 370.

Da una tale divisione si formarono due distinte nazioni , che ebbero entrambi i loro re. Secondo *Giordano* , la famiglia reale degli *Ostrogoti* , si chiamava gli *Amali* , da *Amalo* , antico re della nazione : la famiglia reale dei *Visigoti* portò il nome di *Balti* , da *Balto* , ardimiento.

Degli Ostrogoti. Gli *Ostrogoti* erano sparsi nelle regioni orientali d' Europa , quando alla metà del quarto secolo , gli *Unni* , traversando l' Asia , dalle frontiere della China , piombarono sopra di loro , e li respinsero verso l' Occidente. Essi dimandarono a Valente la permissione di stabilirsi sulle terre dell' impero : questo principe lo concedette , cedendo loro una parte della Tracia , l' anno 377 dell' Era nostra. La cattiva condotta degli ufficiali dell' imperatore a loro riguardo , gl' irritò a segno , che presero le armi per vendicarsi. Un simile tratto fu riguardato come una ingratitudine e un attentato. Valente marciò contro di essi , e vi perì. I *Goti* tentarono inutilmente di trarre profitto da questo vantaggio ; poichè avendo assediato successivamente diverse piazze della Tracia , e fra le altre *Costantinopoli* , non riuscirono in alcuna impresa.

Si rifecero del danno con molte scorrerie , per le quali si sparsero fino alle *Alpi Giulie* , sempre saccheggiando.

Teodonio , inviato contro di loro dall' imperatore *Graziano* , ottenne sì prosperi successi , che meritò d' essere associato all' impero. Egli ebbe ancora occasione di esercitare il proprio valore contro di essi. Finalmente gli obbligò a deporre le armi , ed a vivere in pace. Usando generosamente delle sue vittorie , egli somministrò loro dei viveri , ed assegnò varie terre in alcune province dell' impero.

Questi popoli , lungo tempo feroci , ma sempre altieri e pronti a prender l' arme , ebbero ad onto , dopo la morte del loro rispettabile vincitore , l' obbedire al di lui figli , *Arcadio* ed *Onorio* , che si erano dati alla mollezza. Elettero per re *Alarico* ; altri , che si crede fossero i *Vandali* , ebbero *Radagisio* per re ; e si avanzarono armati sulle terre dell' impero. *Radagisio* , entrò il primo in Italia , ove fu battuto , preso e messo a morte da *Stilicone* , generale delle truppe d' *Onorio*. *Alarico* accorse per vendicare *Radagisio* , sottomise l' Italia , prese , depredò , saccheggiò *Roma* , e condusse seco *Placidia* , sorella d' *Onorio*. Morì poco tempo dopo a *Cosenza*.

Alarico governò i *Goti* , sposò *Placidia* , fece alleanza coi Romani , e passò in Italia. I *Goti* ch' egli condusse , si chiamarono essenzialmente *Visigoti*. Allora la *Liguria* , la *Provenza* , il *Rossiglione* e la *Catalogna* cominciarono a portare il nome di *Gotia* , e gli abitanti , o per meglio dire , i loro conquistatori , quello di *Visigoti*.

Frattanto gli *Ostrogoti* , ch' erano rimasti nella Tracia , presero le armi contro l' imperatore *Zenone*. Questi l' indusse , con iscelte insinuazioni , a passare in Italia. *Teodorico* allora li governava ; e *Odoacro* , re degli *Eruli* , padrone dell' Italia , sostenne contro di lui , in *Ravenna* , un assedio di tre anni. Alla fine egli si arrese al re *Gino* , che lo fece morire poco dopo. Questa è l' epoca in cui principia il regno dei *Goti* in Italia.

Se ne è fissato l' incominciamento all' anno 493 e la fine all' anno 553.

Teodorico regnò con maggior gloria di molti imperatori romani. Il di lui impero si estese fino alla *Gotia* , e sulla parte meridionale della *Francia*. Il figlio di sua sorella *Amalasunta* , ancor fanciullo , gli succedette. Questa principessa , dopo aver regnato con saggezza , vivente il figlio , che morì nell' età di otto anni , divise il trono con *Teodato*. Questo tratto d' ingratitudine la fece morire. *Giustiniano* , bramoso di recuperare l' Italia , sotto il pretesto di vendicare la morte di *Amalasunta* , spedì *Belisario* contro i *Goti*. A malgrado dei suoi prosperi successi , questo generale fu richiamato , e gli fu sostituito *Narsare*. Questi vinse *Teja* , e mise fine al regno dei *Goti* , l' anno 553.

Dei Visigoti. I *Visigoti* , come si è detto , si erano formati in potente stato nella *Gallia* e nella *Spagna*. Non si cominciò a contare i regni dei *Visigoti* in questo paese , fuorchè da *Enrico*. Questo principe , dopo molte conquiste sopra i Romani nel 474 , morì nel 484.

Alarico , che gli succedette , fu ucciso in *Francia* alla battaglia di *Jouglé* , l' anno 507. *Gesalico* , che fu proclamato da una fazione di *Goti* , fu cacciato in *Africa* nel 509. *Teodorico* , re degli *Ostrogoti* , regnò sui *Visigoti* al principio del 511 , e morì nel 526. Dopo di lui si pose il regno di *Alarico*.

Teudi è il primo che abbia stabilito la sede del suo impero in *Spagna* , probabilmente a *Baccellota* ; esso fu trucidato l' anno 548. È noto che il conte *Giuliano* , per vendicarsi dell' oltraggio fatto a sua figlia dal re *Rodrigo* , chiamò in *Spagna* i Mori d' *Africa*. D'atto questi Arabi vi entrarono con una flotta considerevole. *Rodrigo* fu sconfitto in campale battaglia li 27 luglio dell' anno 712.

Tali furono presso a poco le rivoluzioni che provarono i Goti, tanto sotto il loro primo nome di *Goti*, quanto sotto quello di *Ostrogoti* e di *Visigoti*.

GRABATUS, cattivo letto degli schiavi, dei poveri e dei filosofi cinici nemici del lusso e della mollezza. Seneca lo oppone ai suffici e splendidi letti dei ricchi (*Ep. 18*): *Non est quod nunc existimes inducere te ad modicas carnas, et pauperum cellas. . . . grabatus ille verus sit, et sagum, et paupis durus ac sordidas*.

GRANAZO. Colla parola *horreum* i Romani non indicavano solamente i granaj, ma estendeb. alcuni vasti edifizj destinati a contenere ogni sorta di suppellettili e di effetti appartenenti a molti particolari, che ve li depositavano, perchè i loro alloggiamenti erano troppo ristretti per contenerli (*l. VIII, c. de Pign. Act.*). Indicavano ancora con questa parola i magazzini di grano, di carne salata, e di altre provvigioni per i soldati (*l. II, C. D. T.*).

I principali granaj pubblici, o *horrea*, di Roma, erano; 1. i granaj di Auncio, chiamati ancora granaj di Varguntejo e di Donuziano, situati nella XIII regione, che contenevano il grano trasportato dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall'Attica e dall'Egitto; 2. i granaj per il papito (*horrea clutaria*) che erano situati nella IV regione; 3. i granaj di Galba (*horrea Galbatorum*) posti nella XIII regione; 4. nella XIII regione si trovavano i granaj fabbricati da Germanico e da Agrippa, di cui portavano il nome; 5. Divulziano ingrandi i granaj del popolo romano; e il Roissard (*Topogr. Urb. Rom. l. I, p. 16*) ha creduto riconoscere i resti nelle cent cinquant' camere scoperte nel monte Testaceo presso le rive del Tevere.

GRANITO. L'Egitto ha fornito agli antichi artisti diverse sorta di pietre, il granito, il basalto, l'alabastro ed il porfido. Il granito antico è di due specie, bianco macchiato di nero, o rosso macchiato di una specie di bianco; il primo si trova in diversi paesi, ma meno perfetto di colore, e di minor durata di quello d'Egitto; il secondo si trova solamente in questo paese. Tutti gli obelischi sono di questo granito, di cui trovansi moltissimi statoi, e fra le altre le tre figure più grandi del Museo Capitolino. La grande laide dello stesso Museo è fatta d'un granito nericeio. Dopo questa laide, una delle più grandi figure che si conoscano, vien l'Angeli della Villa Albani. A tal proposito *Winkelmann* fa osservare che un grande erudito, *Giuseppe Scaligero* (*in Scaligerian.*), ed un viaggiatore moderno, *La Motte* (*Viag. l. II, p. 224*), si sono immaginati che il

granito sia una pietra artificiale, quantunque si sappia che la Spagna abbonda d'ogni sorta di granito; che questa è la pietra più comune del paese, e che ella si trova ziancio in Alemagna, in Francia e in molti altri luoghi. Basta qui il dire che il bel granito rosso è proprio specialmente all'Egitto. Può annoverarsi per tanto fra le favole e ciò che vien riferito in parecchi libri, vale a dire, che papa Alessandro VII avea fatto venire dall'isola di Elba una delle colonne angolari della porta maggiore del Panteon. È noto che questa colonna è di granito rosso, e che quest'isola non produce sìorchè granito nero macchiato di bianco, che si trova in molti altri paesi. L'obelisco del Circo di Cajo, situato innanzi alla chiesa di San Pietro, e innalzato anticamente da un figlio di Sesostri, non porta certamente alcun geroglifico, poichè quel principe non erasi segnalato con alcuna azione gloriosa, imperocchè, secondo *Erodoto* o *Diodoro*, l'erezione di simili monumenti caratterizzati con figure geroglifiche, era una prerogativa dei re che aveano reso immortale il loro nome.

GRATICCIO. Talvolta gli antichi facevano morire i colpevoli, immergendoli nelle acque stagnanti e sovrappoendo loro il peso d'un graticcio pieno di pietre. Credesi che questo supplicio fosse usato frequentemente a Cartagine. Egli è perciò che *Plauto* vi fa una diretta allusione nel suo *Poenulus* (*v. 2, 65*):

*Sub eratim uti jubeas sese supponi, atque co
Lapides imponi multos, ut sese necet.*

I Romani imitarono quest'uso (*Tit. Livio, l. 51 e IV, 50*). I vili e gl'infami perivano in tal guisa sotto il graticcio anche presso i Germani (*Tacit. Germ. c. 13 n. 2*): *Ignaros et imbelles et corpore infames ceno, ac palude, injuncta insuper cruce, mergunt.*

GRECI. L'etimologia della parola *Greci* e *Grecia* ha dato origine ad un gran numero di discordi opinioni. I Greci, la cui immaginazione attiva non si arrestava per grammaticali difficoltà, e che erano i più arditi, e nel medesimo tempo i meno retti critici in fatto di etimologia, fecero venire il loro nome da un certo *Grecus*, o *Gratous*, figlio di Tessalo. Il *Salmasio* non vede nel nome di *Grecus*, che un'alterazione di quello di *Rehu*, figlio di Faleg; alterazione prodotta dalla differenza della pronuncia. Il padre *Pergon* vedend. che in Celtico *Grnia* significa vecchia del pati che in Greco, conghietture che si avrebbe potuto dare questo nome ai Greci, per distinguerli da alcuni popoli più mo-

darsi. Ma a danno di questa etimologia, i primi nomi dei Greci, i nomi coi quali possono essere riguardati come un popolo antico, sono quelli di *Pelasgi*, e di *Elleni*. La stessa opinione del sig. *De Gebelin*, che sembra nascere dall'ordine delle cose, richiede maggiore spiegazione per essere adottata.

Secondo lui, come vedrassi in appresso, i primi che abitarono la Grecia, vi vennero dal Nord, vale a dire, dalle sponde del Danubio; essi portavano allora il nome di *Pelasgi*. Alla loro destra aveva un lungo mare ad angusto (il golfo Adriatico) molto ristretto in tutta la sua estensione; essi lo chiamarono il mare *Ilirico*, cioè a dire *angusto*; e diedero pure il nome d'*Iliria* al paese che era sulle coste. Ma poichè avanzandosi, trovarono i monti *Acro Ceramici*, all'altura della *Cronia* e della *Tessalia*, ove termina il golfo; essi trovarono un mare largo e spazioso; e allora non si servirono più del nome *Ilirico*, ma della parola *Rha* o *Rhe*, vasto, immenso, di cui si fece *Rhaicus*, per indicare il mare, ed il popolo che sul medesimo dominava. *Erodoto* ha conservato questo nome come primitivo dei Greci. Ma siccome, prosegue il sig. *De Gebelin*, la *R* e la *G* si fanno sempre precedere dalla gutturale, la parola *Rhaicus* divenne facilmente *Graicus*. Se tal etimologia non è veritiera, almeno è molto felice; e di più dà ragione perchè i popoli portanti il nome di *Greci*, fossero distinti da quelli chiamati *Macedoni*, *Traci*, e dalle altre nazioni pelagiche, quantunque molto verosimilmente avessero un'origine comune.

Origine. Gli antichi storici della Grecia vennero troppo tardi, e diedero pochi indizj sull'origine dei Greci. Essi immaginarono che la terra producesse i primi abitanti, i quali erano ancora fanciulli quando alcuni forestieri vi vennero a formare degli stabilimenti; e non si curarono di tutto ciò che era preceduto. Il sig. *De Gebelin* crede che la Grecia non possa essere stata popolata ne' suoi principj fuorchè da alcune colonie di *Celti*, i quali, cercando regioni più felici, e scendendo dal Nord al Mezzogiorno, incontrarono la Grecia sul loro cammino.

Tutti i diversi popoli delle differenti contrade della Grecia furono conosciuti, fin dall'origine, sotto il nome di *Pelasgi*.

L'origine di quest popolo richiama l'attenzione dei dotti. L'abate *Geinot* dice apertamente che i *Pelasgi* sono anteriori agli *Elleni*, nome d'una parte della Grecia, e che la regione distinta col nome di *Ellade*, era dapprima stata chiamata *Pelagica*.

Il sig. *De la Nante* dice che i *Pelasgi* e gli *Elleni* erano due nazioni diverse, e

che i primi perdettero il loro nome frammischinandosi cogli *Elleni*: la qual cosa ebbe luogo in tutta la Grecia prima della guerra di *Troja*. Lo stesso autore riferisce al paese, e non alla nazione. Il passo d'*Erodoto*, in cui egli dice, gl'*Jonj* Asiatici, tanto quelli delle isole, come quelli del continente, erano una nazione pelagica, che fu conosciuta in seguito sotto il nome di *Jonj*.

Il *Gilbert*, in proposito di questo passo d'*Erodoto*, dice che gl'*Jonj*-*Ateniesi*, che erano *Pelasgi* d'origine, non sortirono mai dal loro paese; ma che i *Dorj*-*Lacedemoni*, che erano *Elleni*, sono stati molto estratti. Secondo lui, gli *Ateniesi*, nazione pelagica, divennero *Jonj*, eleggendo *Joue* capo della loro repubblica.

Il *Heret* s'occupò a provare, che gli abitanti della *Lidia*, della *Caria* e della *Mesia*, non che i *Frigj*, i *Pindj* e gli *Armenj* stessi, erano in origine una medesima nazione coi *Pelasgi* o *Greci* Europei: egli ne dà per prova la rassomiglianza delle lingue di tutti questi popoli, a malgrado dei loro differenti dialetti.

Il *Gebelin* crede trovare in *Mosè* la vera origine primitiva dei *Greci*. Egli fa vedere che *Mosè*, descrivendo la genealogia dei figli di *Noè*, dice, che *Japhet*, o *Japet*, uno di essi, ebbe sette figli; che il quarto si chiamava *Jove*, e che questi fu padre di *Elisa*, di *Tharsis*, e *Tharsis*, di *Kenim* e di *Dordalim*. Questo *Jove* debb'essere stato il padre dei *Greci*, e bisogna cercare presso di loro quattro nazioni formate dai quattro figli di lui.

Il medesimo autore dice che nella *Pelagica* la quale contiene tutto lo spazio che sta fra il Danubio e il mare del Peloponneso, è d'uopo trovare la divisione dei quattro figli di *Joue*. La *Tracia* fa conoscere che quei stabili *Tharsis* o *Tharsis*; *Kenim* è il paese dei *Geti*, al Nord della *Macedonia*, e la *Macedonia* stessa; *Dordalim* è la regione tra la *Macedonia* ed il *Peloponneso*, abitata dai *Dorj*, secondo gli stessi *Greci*; *Elisa* indica gli abitanti del *Peloponneso*. Egli aggiunge, che un accordo così perfetto fra le quattro grandi porzioni della *Pelagica* e i quattro figli di *Joue*, ne dimostra la verità, e che *Mosè* avea perfette notizie intorno a questo paese ed alla sua popolazione.

Lo stesso *Gebelin* dice che l'istoria di *Deucalion* è la base della cronologia e della storia greca. *Deucalion* è memorabile pel suo diluvio; e per la sua qualità di padre dei *Greci* o *Elleni*. Tutte le rivoltose che si riferiscono di *Noè* e di *Deucalion*, portano a credere che non il medesimo personaggio.

Aggiunge egualmente che la favola de-

gli Argonanti, ed il loro viaggio nella Colchide, sono una copia della navigazione di Noè; e che per la Colchide s'intende l'arca nella quale si salvò Noè e la sua famiglia. Questa parola, in greco, diventò la nave *Argo*.

Il *Gebelin* trova ancora Noè nella mitologia greca sotto il nome di *Phryxus*, o uomo salvato, e unito al nome della Colchide. Fisso o Noè fu obbligato a salvarsi nella Colchide, epiteto dell'arca.

Nella genealogia di Deucalione, che noi abbiamo dai Greci, essi cercarono di dare un'idea de' suoi discendenti, capi della loro nazione, e fino alla quarta generazione; essi la tracciarono come Mosè, almeno fino a questo punto. In Mosè, Noè è padre di Japhet, e questi d'Jone che ha quattro figli. Presso i Greci, Deucalione è padre d'Elleno, il quale ha tre figli. Il *Gebelin* dice che i Greci hanno in tale proposito distinto Elleno, il di cui nome significa padre dei Greci, da Jone, padre degli Jonj, e che sono entrambi un solo e medesimo personaggio.

Poichè Deucalione fu padre degli Elleni, e che da lui vennero tutte le nazioni pelasgiche; poichè Elleno è lo stesso che Jone, non si potrà, secondo il *Gebelin*, dire che gli Elleni ed i Pelasgi fossero nazioni diverse, e che questi fossero distrutti da quelli. Egli aggiunge che ambo i nomi indicano lo stesso popolo, o parte dello stesso, ma sotto differenti aspetti.

Il *Gebelin* dice che i Pelasgi furono i soli possessori di tutta la regione che s'estende dalle rive del Danubio fino al mare del Peloponneso; ch'essi popolarono la Tracia, la Getia, la Macedonia, l'Iliria, l'Epiro, la Tessalia, la Focide, l'Attica, il Peloponneso; che inviarono alcune colonie in paesi lontani, nell'isola di Creta, nell'Etruria, nell'Italia meridionale; che altri traversando il Danubio, portarono oltre esso i nomi di *Daci* o di *Geti*.

La Grecia era in tale stato, secondo il medesimo *Gebelin*, quando alcune colonie straniere arrivarono successivamente sulle sue coste: Cerope si fermò in Atene, Danau in Argo, Cadmo in Beozia; furono essi eredi d'Egizj; ma vennero da una regione vicina all'Egitto, cioè dalla Fenicia. Egli aggiunge che gli Egizj non ispedirono mai colonie fuori del loro paese.

Gl'Israeliti a quel tempo giungevano nel paese dei Cananei, e ne scacciavano d'ogni parte gli abitanti, la maggior parte dei quali dovette rifugiarsi fra i Fenici, che signori del mare, si aggravarono di questa soverchia popolazione per mezzo delle loro navi.

Le conquiste di questi stranieri, e specialmente le colonie che scendevano di con-

tinuo dal Nord per avvicinarsi al Mezzogiorno, dovettero spaventare gli abitanti di quella porzione di Grecia, ch'era situata fra la Macedonia ed il Peloponneso, per la qual cosa unironsi questi con una stretta confederazione; e quelli ch'entrarono in siffatta alleanza, furono distinti dal restante dei Pelasgi col nome di Elleni, il quale comunicossi agli abitanti del Peloponneso, quando i Dorj Eraclidi lo conquistarono. Il *Gebelin* aggiunge che d'allora in poi il nome di Elleni diventò quello dei Greci. E più non si fa menzione di quello dei Pelasgi, siccome quelli che sembravano essere stati estirpati dagli Elleni. Io quanto al nome di questi, lo stesso autore aggiunge, che i Greci lo facean derivare da un preteso Elleno, figlio di Deucalione, il quale non può essere che Jone.

Ei dice quindi che il sistema della cronologia greca prima della guerra di Troja, si distrugge interamente, poichè non era fondato che sopra due errori, uno che Deucalione era vissuto in Grecia pochi secoli prima di quella guerra; l'altro ch'egli era padre degli Elleni ad esclusione dei Pelasgi. La prima epoca della cronaca di Parno, prima della quale gli Ateniesi nulla conoscevano in Grecia, si è il regno di Cerope in Atene, al sesto secolo prima dell'Era volgare. Gli Ateniesi pretendevano che Cerope gli avesse tolti dallo stato selvaggio in cui vivevano, e ch'ei fosse contemporaneo di Deucalione. Gli abitanti dell'Attica, sotto il nome di Jonj, erano divisi in dodici tribù. Ma Teseo dopo la morte di suo padre Egeo, radunolli in una città, e riunolli in un corpo per poterli assemblare più facilmente: affidò ai nobili l'amministrazione degli oggetti, che riguardavano il servizio degli Dei e della giustizia; e diede alla città il nome d'Atene. Secondo *Plutarco*, prima di quest'epoca gli abitanti dell'Attica non erano conosciuti nel nome degli Elleni che sotto il nome di Jonj.

Non sarà inutile il riferire le opinioni di altri autori, specialmente del sig. *Cousin Despreaux*, e del sig. *Gillies* intorno all'origine dei Greci, opinioni che, se non altro, serviranno a preparare la via ad altri indagatori dell'antichità.

I popoli, dicono essi, inclinano tutti ad attribuirsi un'illustre origine; la quale adorna sempre di quanto avvi di più maraviglioso, si va a perdere nella notte dei tempi. Gli Sciti contendevano di antichità cogli Egizj. Questi facevano risalire i loro annali al di là di mille secoli, e i Babilonesi vantavansi di avere osservato il corso degli astri 473,000 anni prima del passaggio d'Alessandro in Asia.

Se le nazionali rivalità fecero nascere sif-

fatta inclinazione, l'essersi questa fortificata è dovuto all'amor della patria; imperciocchè gran piacere è riposto in esaltare ciò che si ama. I Greci, che sentivano fortemente siffatto amore, si facean gloria di un' antichità senza limiti. Gli Ateniesi dicevansi antichi quanto il sole. Gli Arcadi pretendevano esistere prima della luna; i Lacedemoni erano figli della terra; tutti in somma avevano questi medesimi Dei per antenati e per fondatori. Cò nonostante paragonandoli ai popoli surriferiti, ed esaminandoli privi di tutta la favolosa lor pompa, trovasi che la loro esistenza è recentissima rispetto a quella dei popoli stessi a cui la devono; imperciocchè i loro annali risalgono a mala pena al decimnono secolo prima dell'Era volgare; e i loro medesimi storici ci danno quest'epoca, confessando lo stato selvaggio in cui furono trovati dalla prima colonia che approdò nelle loro terre. Gloriose imprese, profonde ricerche e scoperte utilissime illustravano già le altre nazioni. Grandi imperi di già fiorivano. Nulladimeno i Greci abitavano sotto un clima felice il più bel paese della terra; traevano la loro origine da nazioni più o meno incivilite, che ignorato non avevano le arti più necessarie alla società. In qual guisa perdettero essi queste cognizioni, che il tempo va perfezionando, e accresce continuamente in vece di distruggere? Per quali cagioni ricaddero essi in quella barbarie, in cui furono veduti prima d'Inaco, senza legame fra loro, e incapaci di procurarsi i benchè menomi comodi della vita? Così maravigliosa rivoluzione non può essersi operata che per mezzo di qualche grande catastrofe, e menò che non voglia sopporci che i Greci selvaggi, arrivando nel paese, vi restarono tali fino ai tempi di cui parliamo. Ma dove si ponga mente alle nazioni incivilite che circondavano la Grecia, ed ai tempi trascorsi durante questo intervallo; dove eziandio si rammenti che popolazioni moltiplicate le une dalle altre, e formate a poco a poco, non saprebbero perdere interamente l'idea delle arti e delle cognizioni più semplici e necessarie, si scorgerà di leggieri che siffatta opinione non ha nulla di verosimile. Tutto fa credere che la Grecia fu in origine abitata da popoli non tanto inciviliti come furono poscia, ma ben lontani da quella rozzezza in cui li troviamo ai tempi delle prime colonie. È probabile ch'essi vivessero in società: e la totale loro dispersione, e la ignoranza che ne fu la conseguenza, non possono attribuirsi che a qualche strano avvenimento. La Grecia fu esposta a parecchi diluvj, e ne fan prova quelli di Ogige e di Deucalione, di cui parlano gli annali greci. Si riconosce ancora dalla

disposizione del paese, circondato da alte montagne, fra cui scorrono moltissime riviere, quanto dovesse trovarsi esposto a siffatti accidenti prima dei grandi lavori, intrapresi poscia dagli abitanti di quelle contrade. Gli antichi fecero menzione di parecchi diluvj accaduti prima di quello di Ogige. Platone ne cita due, più antichi che quello di Deucalione. Tutti gli uomini non perirono nelle parti settentrionali ed occidentali, come nella Grecia propriamente detta, ove i cataclismi cagionarono i più gravi disordini. Ma parecchi trovarono un asilo sopra le montagne. Platone aggiunge che i sacerdoti di Sai in Egitto, avevano detto a Solone, trovarsi nei loro annali i particolari di questi avvenimenti, e gliene comunicarono eziandio alcune circostanze ch'esso ignorava. È vero che la tradizione di Platone potrebbe riguardarsi come una favola filosofica, propria a dare qualche apparenza a ciò che dell'isola Atlantica si raccontava. Ma è vero altresì che fra tanti diluvj di cui parlano gli antichi, qualcuno deve aver avuto un real fondamento. Lo stesso Platone, volendo investigare la origine della civil società, parla d'un diluvio universale. Ma noi non conosciamo che quelle avvenute molto tempo prima dell'epoca ch'egli assegna al suo ed applica particolarmente alla Grecia, poichè stabilisce l'origine delle cognizioni ai tempi d'Orfeo, di Deucalione, ec., e non dà loro che mille, o duemila anni d'antichità. La qual cosa potrebbe esser vera relativamente a questa parte della terra. Quanto ci dice di quel diluvio, sembra corrispondere a ciò che vien detto sui primi tempi della Grecia.

Tutte le abitazioni situate nella pianura, o sulle sponde del mare, e generalmente nei luoghi bassi, furono del tutto sommerse. Alcuni pastori occupati sulle montagne a guardare il gregge, furono i soli che si salvarono. Tutti gli stromenti, le scoperte fin allora fatte nelle arti, nella politica e nelle altre scienze, si perdettero. Quei montanari, immersi nella più profonda ingenuità, non salvarono alcuna idea dei secoli precedenti, e perciò non si faceano risalire che a mille o a duemila anni le scoperte in parte attribuite a Dedalo, a Orfeo, a Palamede, ec.

Tali furono quelli che sfuggirono all'inondazione. Prima di tutto si offriva l'immagine d'una vasta ed orribile pianura. Vasti paesi erano senza abitanti. Piccola mandare di capre e di buoi erano l'unica risorsa per la loro sussistenza; e privi della cose le più necessarie alla vita, erano essi ridotti al bisogno degli armenti.

Il timore trattenne per lungo tempo quei mandriani e i loro figli sulle alture. Il di-

ludio avea fatte terribili impressioni sugli uomini rozzi. Essi non osarono lasciar le montagne per andarsi a stabilire nelle pianure. Lo spettacolo d'un simile avvenimento presentandosi continuamente alla loro immaginazione, accompagnato da tutti gli orrori che ne derivarono, li trattenevano dall'esporsi.

Ciò nonostante dopo molti anni, vi si trovarono forzati dalla loro moltitudine, e scesero finalmente nella valle, ma con tutte le precauzioni. Quantunque di già coltivassero i luoghi bassi, le alture furono sempre le loro città, o il loro asilo. A ciò si possono riferire le espressioni degli antichi: *montare alla città; scendere dalla città.*

Aumentandosi la popolazione sovra ogni montagna (poichè da principio dovea esservi poca comunicazione dall'una all'altra), ciascuna famiglia, o molte in seguito, formarono popolazioni aventi il medesimo linguaggio; ma l'aspetto del paese ed i costumi soffrirono una forte mutazione, quando questi uomini discesero al piano. Le discordie, le guerre, gli omicidj nasquero colla divisione delle terre. L'attacco e la difesa unirono più strettamente i membri di ciascuna famiglia. Si formò un'infinità di piccoli popoli. Le violenze divennero comuni, le vendette atroci. Tali erano i *Greci* quando vi giunsero le colonie.

Qui una debbole luce comincia a spandersi sulla storia greca. Gli scrittori parlano dei popoli che furono trovati dalle colonie. Essi ci danno qualche idea del loro modo di vivere e dei loro costumi. Riferiscono persino che quella barbara moltitudine portava il nome di Pelasgi. Ma quando si viene ad esaminare quali sono i Pelasgi, la loro origine, il linguaggio, le emigrazioni, sembra che la varietà delle opinioni immergi di nuovo questa storia nell'oscurità e nel caos donde cominciava a sortire.

I più celebri autori sono d'accordo sull'antichità dei Pelasgi nella Grecia, la quale prima d'aver un tal nome, portava quello di Pelasgi; ma essi nulla riferiscono di soddisfacente sulla loro origine. *Erodoto* e *Tucidide* non sono chiari su tale articolo.

Apollodoro, *Eforo* e *Dionigi d'Aliecaroneo*, credono che i Pelasgi avessero la loro origine nel Peloponneso, e che di là spedissero delle colonie in Tessalia. Lo ultimo di questi storici va più oltre; egli situa il tempo della nascita dei Pelasgi all'epoca della loro sortita dal Peloponneso, e del loro soggiorno in Tessalia. Scacciati da quest'ultimo paese, sotto il regno di Deocalione, penetrarono in Creta, nelle Cicladi, nella Beozia, nell'Eubea, nell'Epira; donde passarono in

Italia, e giunsero finalmente nella Grecia, al tempo degli Argonauti. Senza fermarci a tutte le obiezioni che si possono fare a tale opinione, non è forse ridicola cosa il far giugnere i Pelasgi in Italia sovra una dotta numerosa, in un tempo in cui la navigazione non era in Grecia nemmeno conosciuta? Quale probabilità che gli abitanti d'una regione di così poca entità, com'è l'Arcadia, abbiano potuto impadronirsi di tutte le regioni di cui abbiamo parlato? Come si può conciliare la potenza che *Dionigi* attribuisce ai Pelasgi, col seguito della storia, che non ne fa alcuna menzione? Egli è vero che spogliasi il nodo, facendoli estermine dagli Dei; scioglimento degno della scena, ma che non conviene alla gravità della storia.

Tanti discordi pareri, tante contraddizioni, tanti errori intorno ai Pelasgi, provengono dall'averli considerati come un popolo particolare, che percorreva successivamente la Grecia, l'Italia, ec. mentre siffatta denominazione, come si è di già osservato, non è che un nome generico.

Considerati sotto questo punto di vista dagli autori della storia antica, i Pelasgi ebbero questo nome dalla parola greca Πελᾶγος (cicogna); poichè simili agli uccelli, peregrinavano ora un luogo ora un altro; ciò che corrisponde a quanto si è detto dei primi abitanti della Grecia.

Per lungo tempo pastori, prima d'essere coltivatori, erravano di paese in paese, cercando le migliori pasture. Tali sono ancora presentemente gli Sciti e gli altri popoli nomadi. Gli antichi *Greci* non perdettero che successivamente il loro primo nome, e a misura che s'incivilirono; la qual cosa non può farsi che per tribù. Meno numerosi di giorno in giorno, e più erranti, i Pelasgi si faceano ricompattare dovunque esistevano ancora qualcuno. Tale è l'origine della loro pretese emigrazioni, e del loro nome conservato sino all'intero incivilimento della Grecia.

Da ciò comincia a mostrarsi la ragione che spinge i *Greci* a vantarsi d'essere Autotoni, figli della terra stessa che abitavano; e voi siete più inclinati a perdonar loro questa vanagloria, non che a *Esiodo* ed a *Servio* di averli chiamati con questo nome. La maggior parte degli antichi storici nulla sapendo di certo al di là dei tempi favolosi, credevano che i *Greci* fossero i primi uomini.

Sluggiti allo sterminio dell'inondazione e confinati sulle montagne che avevano loro salvata la vita, non lasciando loro che pochi mezzi di prolungarla, questi pastori o bifolchi dovettero ben tosto cadere nella selvatichezza. Gli altri, privi dei soccorsi della greggia, andavano qua e là nei campi

mangiando l'erba ed i frutti che nascevano senza coltivazione. Ignorando l'uso del fuoco, senza abitazione e senza nutrimento adattato, molti dovettero perire di fame o di freddo.

Scacciato il timore degli estremi bisogni, questi popoli scesero al piano. Quivi la loro sorte non fu troppo migliore. Di fresco sgombrata le acque, il paese non offriva dovunque che oggetti di pena e di dolore. Le riviere non avevano ancora direzioni certe; i laghi, gli stagni erano senza limiti determinati: tutto giacca o paludoso o selvaggio. La terra non produceva più buoni frutti; e gli uomini, non avendo alcuna idea degli strumenti necessari all'agricoltura, non potevano aspettarsi veruna raccolta. Essi dividevano cogli animali il musco e la scorza degli alberi. Alcune radici verdi di gramigna e di erica erano per loro un gran pasto. Quando trovavano delle faggiuole o delle ghiande, danzavano per gioja intorno ad una quercia o ad un faggio, e con rustiche canzoni, celebravano, in cadenza, la festa, come loro nutrice e loro madre. Tali erano le feste di quei Leluchi, che trovavano il retto della vita nella miseria e nel dolore.

Finalmente, i bisogni non trovando più di che soddisfarsi, si venne ad orribili eccessi, ed il più debole cadeva sotto i colpi del più forte.

Chi crederrebbe che in mezzo a tanti orrori, i Pelasgi conservassero l'idea della Divinità? Ciò nonostante, dietro le testimonianze degli antichi autori, sembra che i Greci dei primi tempi abbiano conosciuto un Essere supremo, dall quale erano venuti tutti gli altri. Secondo *Pronopide*, precettore d'*Omero*, essi lo chiamarono *Demogorgone*. *Erodoto* conferma tal sentimento, per quanto puossi inferire da ciò che ei dice dei Pelasgi, che non davano alcun nome o soprannome agli Dei.

Chrechè ne sia, i Pelasgi, prima della loro unione colle colonie orientali, conoscevano degli esseri autori dell'universo veglianti a mantenerne l'ordine, per cui li chiamarono Dei *Gei*. Siffatta religione restò per lungo tempo nella semplicità. Essa fu alterata all'arrivo delle colonie straniere che introdussero l'uso di divider l'amministrazione dell'universo fra le Divinità distinte co' loro nomi ed attributi. Tale rivoluzione non si eseguì tutto ad un tratto; ma finalmente, i Pelasgi, vedendo moltiplicarsi i nomi degli Dei, andarono a consultare intorno a questo oggetto l'oracolo Dodoneo, il più antico della Grecia, e fondato da una sacerdotessa d'Egitto, rapita da alcuni Fenici che l'avean loro venduta.

Ma per restringere e ravvicinare, in un sol punto di vista ciò che abbiamo detto, e

per attenersi al modo con cui il *Gebelin* ha considerato questi primordi della Grecia, figuriamoci, com'esso dice, un vasto triangolo, la di cui base è formata al Nord dal Danubio; la parte orientale dell'Ellesponto e dal mare Egeo, e che per diverse catene di montagne è tagliato, in tre grandi liste d'Oriente in Occidente, parallele alla sua base, mentre la punta del triangolo è quasi divisa dal rimanente in forma di penisola; e avremo un'esattissima idea della distribuzione del suolo di cui trattasi, e ci persuaderemo facilmente che la natura formato lo aveva per servire di patrimonio ad una nazione divisa in quattro grandi popoli; o piuttosto che le grandi divisioni fra i paesi, arresero necessariamente col tempo una divisione sensibilissima fra i popoli che l'abitano.

Gli abitanti di queste contrade non essendo nati in un medesimo suolo, ma discesi da altri popoli dell'Asia, dove si esservi entrati dall'Ellesponto, braccio di mare assai ristretto. Simplici zattere potevano servire a questo passaggio, poichè parecchi secoli dopo, quando i Bulgari ebbero il coraggio di passare a cavallo, senza il soccorso di alcuna barca.

Queste colonie non potendo estendersi al Nord a motivo del Danubio, dovettero estendersi sino al mare Adriatico, e si ripiegando verso la punta del triangolo.

Fra le catene di montagne che dividono tale triangolo, i popoli ebbero i nomi seguenti.

Fra il Danubio e i monti Peopli, la *Tracia*.

Fra i monti Peopli ed il monte Olimpo, la *Macედonia*.

Fra il monte Olimpo e la penisola, la *Tessaglia*, e la *Grecia* propriamente detta, o *Doride*.

La penisola formò il nome di *Pelasgia*, paese marittimo, e *Spia*, paese remoto: in seguito si chiamò *Heloponneso*.

Lingua. Le ricerche sulla storia della lingua dei Greci erano troppo collegate con quelle della loro origine, perchè gli antichi che si occuparono delle une, non si occupassero egualmente delle altre. I filosofi stoici avevano, secondo essi, alcune relazioni etimologiche con altre lingue. Ma *Cicerone* trova questa opinione ridicola e frivola.

Plotone avea veduto la relazione della lingua greca con quella dei barbari vicini, i Frigi, per esempio, ed i Traci. Ei pensava che non si avea potuto assegnar nomi alle cose, fuorchè consultando la loro natura, che i Greci ed i Barbari furono egualmente soggetti a questa legge, e che l'origine dei nomi non dipendeva dalla volontà degli uomini. Probabilmente questa

opinione di Platone era migliore d'ogni altra, perchè Eusebio ha citato lui solo per stabilire il medesimo principio.

Parecchi dotti moderni riferirono l'origine della lingua greca a quella degli Ebrei e dei Fenici. Altri pretesero che essa derivasse da qualcuna delle lingue parlate nell'Oriente dell'Europa, come la scitica, la celtica, la gotica, e per fin la germanica.

Il Preret trovò relazione fra la lingua greca e la schiavona, ossia illirica; e scorse in quest'ultima un gran numero di parole somiglianti, pel suono e pel significato, alle antiche radici semplici della lingua greca. La lingua generale di cui sembrano esser dialetti l'antico greco e lo schiavone, è quella degli antichi Feti e degli antichi Traci. Siccome questi popoli abitavano un paese vicino alla Grecia, così potevano facilmente penetrarvi.

Diversi dotti alemanni credettero che la lingua greca discendesse da quella da essi parlata, e la paragonarono col teutonico, ossia coll'idioma della Germania. Gian-Maria Bellini non fa che una sola e stessa lingua di quella dei Germani e dei Greci.

Lo svedese Ihre trovò molte relazioni fra la lingua latina, greca e svedese; e crede doversi attribuire ad una comune origine.

Il Barthélemy ha dimostrato che vi era moltissima analogia fra il greco, l'egizio e il fenicio.

Il Gebelin per contrario è d'opinione che il greco non debba la sua esistenza a veruno di questi idiomi, ma che sia derivato dalla lingua primitiva dell'Europa, ossia dalla celtica, sorella dell'orientale: e pretende che non si possa scoprire la verità intorno a questa questione, fuorchè studiando l'origine dei Greci.

E prima di lui il P. Petron aveva detto che la lingua greca doveva risalire ai Celti. Ma siccome nè l'uno nè l'altro sapevano profondamente l'idioma brettone, non avevano potuto stabilire pienamente le prove del loro parere. Per quanto ridicola possa sembrare a prima vista siffatta opinione, pure è avvalorata dal sentimento del dottissimo Le Brigant.

Altri sistemi furono immaginati, la discussione dei quali ci porterebbe troppo oltre; e in tanto dissidio dei dotti noi non vogliamo recare sentenze. Tratteremo soltanto della lingua greca tal quale la conosciamo. Fu essa divisa in diversi dialetti, che furono il dorico, l'eolio, l'attico e l'ionio.

Il dorico e l'eolio ebbero la più grande relazione fra loro. Tal era la lingua primitiva dei Greci, ed era loro comune coi popoli celtici. Questa lingua componevasi

di suoni maschj e conservossi fra i Siculi, quei del Peloponneso, i Cretesi, i Rodj e i popoli dell'Epiro.

L'attico era il greco perfezionato dagli Ateniesi.

L'ionio era parlato dai Greci d'Asia, che abitavano le città d'Efeso, di Smirne, di Mileto, ec. Questi popoli furono ammolliti dall'esempio dei Sirj, dei Persi, ec. e il loro idioma dovette acquistare maggior dolcezza che quello degli Ateniesi.

I dialetti greci ebbero un vantaggio che perpetuò la loro lingua. Nessuno di essi fu sacrificato all'altro: sovrastati dai più cospicui scrittori, e regnando del pari nelle generali assemblee della Grecia, e in quei giuochi ove tutti i Greci adunavansi, nessuno poteva soverchiare l'altro; gli oratori e gli scrittori dovevano possederli tutti, e non dar loro veruna preferenza.

L'ingegno di coloro che si servirono di questa lingua, portolla tosto ad un grado di perfezione, a cui non giunse, nè forse giungerà mai, verun idioma moderno. Essa aveva, dice l'Arnaud (*Mem. di Lett.*), una espressione ed un canto che noi non troviamo fuorchè nella nostra musica, e che essenzialmente faceva parte del linguaggio. Non eravi sillaba che non avesse il suo suono, non che il proprio suo tempo; e l'arte della poesia e della musica consisteva soltanto in prescrivere a questi tempi e a questi suoni inerenti al linguaggio medesimo, proporzioni e relazioni gradevoli. La scelta e l'unione di sillabe lunghe e brevi danno più moto alla favella, e maggior vita; e la scelta e l'unione delle sillabe distinte in suoni acuti, gravi, o mezzani, somministrano maggiori mezzi alla parola, e nuovi mezzi d'imitazione.

Perciò che riguarda la scrittura greca, la più certa opinione par quella, che i caratteri orientali fossero recati in Grecia da Cadmo. E siccome gli Orientali scrivevano da dritta a sinistra, così è da presumersi che i primi Greci scrivessero del pari. Non è noto a qual epoca abbian essi adottato un'altra maniera; ma Pausania, tra gli altri esempj, parla di un epitaffio di Gipselo, tiranno di Corinto, ove una linea è scritta da sinistra a destra, e la seguente da destra a sinistra, e così alternativamente; ciò che i Greci appellarono *brustrophedon*: in seguito più non insistè che da destra a sinistra.

Religione. Per questa parola qui non intendiamo che quanto può comprendersi sotto i nomi di enomognia, teogonia, e mitologia dei Greci. È prezzo di quest'opera il dilungarci su questa importante materia, e riferire le opinioni dei dotti che maggiormente si sono intorno ad essa occupati.

Alcuni mitologi, dice il Goussin (*vol. I,*

p. 335), sostennero che tutte le favole altro non erano che la Sacra Scrittura male interpretata, e che gli Dei, come gli eroi del paganesimo, ci rammentano i patriarchi la cui istoria è conservata nell'antico Testamento. Per valutare siffatto sistema, basta un colpo d'occhio sulle opere dietro le quali pretendesi stabilirlo. Se le relazioni che si trovano fra gli Dei della favola ed i personaggi della storia sacra, sono tanto perfette, perchè tanta varietà nelle applicazioni? Presso gli uni Saturno è Noè; presso gli altri gli è Abramo, ec. L'esser discordi sulla sostanza d'una stessa opinione, è lo stesso che distruggerne ogni verosimiglianza. Chi non sa d'altronde che ai tempi in cui formaronsi le favole, parecchi grandi personaggi della nazione ebraica non esistevano ancora? Aggiunta essa dal mare pei Fenicij e pei Filistei, aveva certe leggi che la disgiungevano ancor più dalle nazioni straniere; e se più tardi la mischiatura dei Giudei cogli altri popoli procurò a questi qualche cognizione dei santi libri, le cose ch'essi ne imitarono, furono un'aggiunta alle antiche favole invece di esserne l'origine.

Altri autori pensarono scorgere la spiegazione delle favole negli equivoci dell'antico idioma fenicio; ma bisognerebbe cominciare dal provare che tutte le favole son di origine fenicia. Ora siffatta pretensione desituta di fondamento, è puranche opposta alla testimonianza degli storici. Come poter credere che i primi Greci abbiano aspettati dei Fenici per crearsi degli Dei? È credibile che all'arrivo di queste colonie, gli antichi abbiano adottato qualcuno dei loro costumi; ma che abbiano intieramente abbandonati i propri per abbracciar quelli di questi stranieri, escluse anche le usanze delle altre colonie che nel loro paese approdarono, non è in alcun modo probabile. Per sovrappiù, siamo noi ben certi dell'esattezza di queste dotte etimologie? Non sappiamo noi che gli autori sono in tal genere guidati talvolta più dalla loro immaginativa, che dall'analogia, e che moltissimi forse han fidato di troppo sulle difficoltà di verificarle?

Gli Dei della Grecia, in vece di essere la maggior parte originarj della Fenicia, venivano quasi tutti dall'Egitto. *Erodoto* se ne era accertato colle più esatte ricerche. Ma, come osserva il *Freret* nella sua Memoria sul culto di Bacco, i nostri mitologi non avevano la benchè menoma tintura del Costo: sapevano essi l'Ebreo, il Siriaco e l'Arabo, e ne vollero far uso; pretesero far derivare da queste favelle tutti i nomi delle Deità adorate nella Grecia, quelli eziandio ch'erano puramente greci, senza

por mente se i Fenicij che navigavano pel commercio nelle isole del mare Egeo, e vi avevano dei fondachi, abbiano fatti altri stabilimenti nelle terre, oltre quello di Tebe, poco ragguardevole per se stesso e in cui la lingua fenicia fu talmente soffocata da quella dei selvaggi Greci della Beozia, che il *Bochart*, a malgrado di tutta la sua sagacità etimologica, vi trovò minor quantità di parole fenicie, di quello ch'ei credette scoprire nella lingua degli antichi Galli presso i quali i Fenici non penetrarono mai.

Coloro che si dichiararono per le allegorie, ebbero ragione, quando non diedero loro per iscopo una finca troppo sapiente ed una morale troppo profonda; e il *Gebelin*, per esempio, prestava ai Pelasgi idee troppo superiori all'ordinaria intelligenza dei selvaggi, quando li faceva ragionar da filosofi. Ma se quei dotti avessero aggiunto che siffatte allegorie dovute erano agli Egizj, uno dei primi popoli inciviliti della terra, ne avrebbero, pare, scoperta la vera origine. In fatti *Pitagora* e *Platone* ricevute avevano dagli Egizj le spiegazioni mistagogiche sulla generazione dell'universo; e quando più tardi i settarj di questi filosofi si trovarono in necessità di difendere la loro religione, e di sviluppare le idee metafisiche sulle quali era fondata, non erano già nuove idee quelle che sviluppavano per fare scomparire l'assurdità di questa religione, ma, giusta il *Freret*, erano le idee degli antichi.

Una quarta opinione che, senza essere più probabile, ha riportato quasi tutti i suffragi, si è quella dei mitologi che tutto riferendo all'istoria, pretendono che le favole ce la rappresentino ravvolta in piacevoli finzioni inventate dai poeti.

Poco contenti di siffatte interpretazioni, alcuni dotti dei nostri giorni, assoggettando a novello esame il caos della mitologia, tentarono di recarvi novella luce.

Il *De Barre* (*Mem. di Lett.* t. XVI e XVIII) pensa che la teogonia d'*Esiodo*, la più antica e compiuta opera che ci rimanga su questa materia, altro non sia che l'istoria delle diverse religioni succedutesi in Grecia; e che gli Dei siano altrettanti personaggi allegorici.

Il sistema del *Bergier* (*Orig. degli Dei del Pag.*) non differisce da questo, che in quanto le principali sorgenti delle favole sono, a suo credere, una rozza spiegazione dei fenomeni della natura, gli equivoci della favella, e l'abuso dello stile poetico. Egli pretende che gli Dei non furono nomini; sostiene per fino che gli eroi altro non sono che esseri immaginarj; in fine, secondo esso, l'istoria dei Numi al-

tro non è che l'istoria naturale del mondo in generale; e quella degli eroi, l'istoria naturale della Grecia in particolare.

Tale è il sistema opposto dal *Bergier* a quelli che spiegano le favole col mezzo dell'istoria, specialmente al *Banier*. Principando dal negare l'esistenza di quel famoso impero dei Titani, in tempi in cui la Grecia era totalmente selvaggia, considerati dai partigiani della storia come tre potenti monarchi, Giove, Nettuno, Plutone, egli stabilisce per fondamento che il culto dei primi idolatri fu quello degli astri e dei maggiori fenomeni della natura. I Greci prima d'Inaco, erano un popolo barbaro, appena uscito dallo stato selvaggio. Nulladimeno conservavano essi l'idea d'un Ente supremo, prezioso avanzo delle tradizioni del genere umano. Il tempo distrusse questa idea fondamentale, cui ben tosto fu sostituito il culto degli enti che si credea presedessero all'ordine dell'universo, enti invocati allora collettivamente, nè distinti da verun nome, nè da verun titolo. A questa rozza teologia ne succedette un'altra ancora più rozza. Genj che si facevano presidi della natura, furono confusi colla natura medesima. Il cielo e gli astri ebbero adoratori. Divisi quindi i Greci in tante piccole società, ogni villaggio ebbe i particolari suoi Dei: riuniti poscia in popolazioni più grandi, e cresciuti per conseguenza i loro bisogni, deificarono tutti gli oggetti particolari, l'influenza dei quali consideravano o temevano. Così nacquerò la Deità del mare, dei fiumi, delle fontane, e quelle che presidevano alla generazione, alla vegetazione, ec. Dai bisogni nacquerò poscia le passioni, nuova sorgente di Numi. L'amore, la vendetta, la pietà, la temenza, il terrore ebbero i loro altari. Finalmente le popolazioni greche divennero nazioni, e gli Dei furono cantati dai poeti, i quali inventarono le genealogie. E siccome l'Egitto, aggiunge egli, non deificò gli uomini, e i Fenici rigettavano il culto degli eroi, così i Greci, che adottate avevano la religione di quei popoli, non adorarono i mortali; perciò i loro Dei subalterni altro non erano che eroi o semidei partecipanti la suprema beatitudine e non il potere dei Numi.

Poco dopo il sistema del *Bergier*, comparve quello del *Gebelin* ov'egli si sforza di provare che la maggior parte delle tradizioni mistiche antiche non sono che allegorie, da remotissimi tempi nate nell'Oriente, le quali presentate sempre, o sotto la sembianza di una storia reale, o collegate ad un linguaggio che cessò di essere inteso, presero insensibilmente l'aspetto di cose istoriche, e perdettero ogni sembianza della primitiva loro origine. In con-

seguenza di siffatto principio, sono idee allegoriche tanto le divinità, quanto gli eroi. Dopo il *Gebelin*, trattarono questa materia il *Pauchet*, l'*Heine*, l'*Hermann*, il *Bougainville*, i quali presso a poco, e con lievi modificazioni seguirono l'annunciato sistema; tal che, combinandoli tutti insieme, e rettificandone le diverse opinioni, ne risultano, a nostro credere, tre principj generali: 1. che in origine la Deità della Grecia furono gli astri, i venti, gli elementi o le intelligenze; 2. che i Greci comunicando cogli Egizj e coi Fenici, ed adottando i loro Dei, gli onorarono congiuntamente coi proprij; 3. che i nomi degli Dei dati a diversi personaggi, fecero prendere insensibilmente per nomi gli esseri allegorici che gli stessi nomi indicavano. Gli ultimi che convenientemente trattarono quest'importante materia furono *Rabaut de Saint-Etienne*, che seguì il sistema delle allegorie, e il *Dapuis* che fece servire l'astronomia alla spiegazione di tutte le Deità degli antichi: due sistemi che si danno mano scambievolmente, e che sembrano finora più retti e più evidenti d'ogni altro, sistemi già da noi annunziati e sviluppati in parecchi articoli di quest'opera. Per ciò non ci dilungheremo intorno ad essi, e paghi di aver annunziate queste idee essenzialmente preliminari sulla religione dei Greci, faremo succedere alcune particolarità relative alla pratica della religione medesima.

Deità. Gli Dei della Grecia erano divisi come il mondo, in Dei del cielo, in Dei della terra e in Dei dell'inferno. Il più solenne culto era per i primi, ossia per celesti; il secondo per terrestri e il terzo per gli infernali. Fra tutti questi Dei se ne distinguevano dodici, appellati col titolo di Grandi. — *V. DEI, DEITA', DIVINITA'.* Oltre a questi Grandi Dei, ve n'erano altri d'ordine inferiore, i quali chiamavansi *Demonj* o *Genj*: per ultimo vi erano gli *Eroi*, onorati dopo morte.

Luoghi sacri. Gli antichi ne ammettevano di tre sorte, sia che fossero soltanto consacrati agli Dei, sia che fossero destinati a ragunare i devoti che voleano quelli pregare. I primi si chiamavano *ἱερά*, o *campi separati*; i secondi appellavansi *Ἄλσος*, o *boschi sacri*; i terzi, specialmente destinati alle preghiere, dicevansi *Ναὶ* *templi*, o *ἱερά* (*ἱερὰ*) *ἀγάλματα* *abitazioni sacre*. Generalmente si edificavano i templi, o nella parte più alta della città, o fuori di essa, sulle montagne, colla porta rivolta all'Oriente. Erano de' templi per una o la Deità, e ve n'erano per parecchie insieme. D'ordinario indicavasi il tempo con un nome formato da quello della Deità

a cui era sacro; così l'*Hephestion* o l'*Ereos*, era un tempio consacrato a Giunone, lo *A'p'ar'et'ion*, o l'*artemision*, un tempio consacrato a Diana, ec. I templi presentavano alla vista i simulacri, o statue degli Dei, e le offerte che la pietà avea loro consacrate. Queste statue chiamate *A'v'at'ia*, furono da principio rozzi ed informi oggetti. In seguito si fecero di ferro, di bronzo, d'avorio, d'argento e d'oro. Le offerte chiamate *A'v'at'ia*, perchè si appendevano alle muraglie o alle volte dei templi, soventi volte erano consacrate dal timore che cercava di rendersi favorevole la Divinità, qualche volta pure della riconoscenza. D'ordinario consistevano esse in corone, in vasi di ferro o d'oro, in tripodi, ec., e talvolta nelle spoglie dei nemici.

Ministri della Religione. Generalmente si chiamavano *ep'it'is*, o sacerdoti, quelli che erano destinati alla custodia ed al servizio dei luoghi santi. Essi erano in grande considerazione.

Nelle grandi città ve n'erano di varie classi. Quelli che era alla testa di tutto lo intero ordine, ed a cui spettava la celebrazione dei misteri più sacri, chiamavasi *A'p'ar'et'is*, o primo sacerdote. Egli avea parecchi ministri per le diverse funzioni.

Le donne erano pure ammesse alle funzioni sacerdotali; si chiamavano *ep'it'is*: ordinariamente esigevasi ch'esse fossero vergini. Qualche volta restavano in questo stato fino all'età nubile. Eravi pure dei sacerdoti cui si ammettevano le donne che non avevano avuto che un solo marito.

Quando le persone adatte al sacerdozio adempivano alle loro funzioni nei templi, si vestivano di stoffa di lino e si coronavano il capo. Veggonsi, in qualche stato della Grecia, alcuni sacerdoti destinati a patrimonio di certe famiglie; tali erano gli *Kumalpidi* in Atene.

Culto, preghiere. Adempivasi nei luoghi sacri e tra sorta di d'veri religioni; cioè alle preghiere, ai sacrifici ed alle lustrazioni.

Le preghiere si facevano con cerimonia di cui trattasi in varj articoli di quest'opera.

I sacrifici chiamati *thysia* e *thyma*, consistevano dapprima nell'offerta di profumi. Si offerirono in seguito alcune produzioni della terra, finalmente alcuni animali; queste vittime erano condotte all'altare, ornate di ghirlande.

Oltre i sacrifici, i Greci praticavano ancora le purificazioni; questa aveva luogo specialmente quand'essi credeansi contaminati, o da un omicidio, o da alcuni funerali, o per aver coabitato con una donna.

Oracoli o divinazioni. Si chiamavano

oracoli le risposte che si credevano rese dagli Dei quando venivano consultati sopra avvenimenti sconosciuti. Siffatti oracoli, attesa l'accortezza di quelli che poteano renderli, eccitavano a tal venerazione ed a tanto credito, che si consultavano in ogni importante affare; e mai non si consultavano senza offrire un qualche donativo. Gli oracoli più famosi erano quelli di Dodona, di Delfo e di Trofonio. Possi aggiungervi quello di Amfiarao, quello di Branchide, ec. Eravi parecchie sorta di divinazione, sia pel volo degli augelli, la quale chiamavasi *iatromanteia*, sia per i sogni: quelli che la professavano, appellavansi *onirologoi*, sia per l'ispezione delle viscere delle vittime, chiamata *isopromanteia*, ec. E siccome la superstizione aumentavasi sotto ogni aspetto per la scaltrezza ingegnosa di coloro che sapeano trarne partito; così erasi l'arte di avere i presagi, e dalle persone medesime, e dagli oggetti esterni; la quale fu generalmente appellata *symp'la*. La scienza di presagire chiamavasi *χλ'δ'omanteia*.

Peste. Si terminerà questo articolo della religione dei Greci con alcune osservazioni sulle feste pubbliche, riservando i giuochi agli usi civili, cui sembra che più ragionevolmente essi appartenessero.

Le feste, istituite ad onore degli Dei in commemorazione di qualche beneficio, servano in alcune epoche ad unire uomini fra di loro divisi, ed a porli così in certe relazioni di commercio. Le principali feste dell'antica Grecia erano:

Le *A'donia* o feste d'Adone, che duravano due giorni.

Le *A'ntest'ria* o *Antesterie*, che si celebravano ad Atene in onore di Bacco; esse duravano due giorni.

Le *A'pat'ria* o *Apaturie*, tanto in onore dello stesso Dio, quanto, come si crede, in onore di più Dei; duravano tre giorni.

Le *B'raur'ia* o *Brauronie*, in onore di Diana; presero il nome da un borgo dell'Attica; non si celebravano che ogni cinque anni.

Le *Das'neforie* o *Dasneforie*, celebrate dai Beozj ogni nove anni, in onore di Apollo.

Le *Dion'isia* o feste *Dionisiache*, molto rinomate in onore di Bacco; presso gli Ateniesi si celebravano con maggiore solennità di qualunque altro luogo della Grecia, poichè essi cominciavano a contare il loro anno dal primo giorno di queste feste. Esse erano divise in grandi ed in piccole *Dionisiache*.

Le *Ἐλευσινιαὶ* o *feste d'Eleusi*, le più solenni di tutte: queste erano meno feste che misteri, si celebravano ogni cinque anni. Divideanti in grandi ed in piccole; le prime, in onore di Cerere, le seconde in onore di Proserpina. Duravano nove giorni.

Le *Θισμοφροῖα* o *Tesmoforie*, in onore di Cerere legislatrice.

Le *Ὀρχοφροῖα* od *Oscosorie*. Durante tali feste si portavano dei rami, coi quali erano sospesi alcuni grappoli d'uva, questi rami erano probabilmente un tronco di vite.

Le *Παναθηναῖα* o *Panatenee*, divise in piccole e grandi. Esse si celebravano tutti gli anni, e comprendevano tutto il popolo ateniese. Dapprima erano state istituite da Erillone in onore di Minerva, sotto il nome di *Feste Atenee*; ma Tesoro, rinnovandola, le aumentò, e volle che si celebrassero in tutti i borghi dell'Attica, e diede loro un nome che in fatto significa ch'esse appartengono a tutta la nazione. — V. FESTE.

Governo civile. Le prime leggi che conobbero i Greci, erano certamente insufficienti da per se stesse; poichè oltre l'essere state dettate da alcuni avventurieri, non potevano specialmente avere per oggetto l'unione delle diverse parti della Grecia, e tendevano tutto al più a stabilire l'autorità d'un capo sopra alcuni sudditi. I primi re dei Greci furono quindi tutti monarchici. Anfione, terzo re d'Atene, conobbe per il primo il vantaggio di fare dei differenti stati della Grecia, un corpo politico, di cui tutte le parti, come pure i rispettivi interessi, fossero uniti da un comune legame. Siffatta assemblea, molto somigliante agli stati generali, sortì assai bene da principio il suo scopo. Ma quando vi furono ammessi i deputati di un troppo grande numero di popoli, e che ciascuno di questi popoli divenne più potente; allora tale consiglio, che non poteva nè dettare leggi generali, nè muovere contro i colpevoli che tradivano il comune interesse, non poté mantenere ovunque il buon ordine, e non tardò, in più occasioni, a provare gli effetti della propria insufficienza. Prese per fine alcuni vizj dei diversi popoli che vi furono ammessi, ed aprì l'orecchio alla calata.

La maggior parte delle città avevano scosso il giogo de' loro capi, che padroni assoluti in guerra avevano aspirato al dispotismo anche in tempo di pace. Quasi tutti questi piccoli regni erano divenuti altrettante repubbliche. Ma l'azzardo, più che una saggia economia, servì di guida alla formazione delle loro leggi. Lo che

fece osservare ad un filosofo politico (l'abate *De Mably*) che se i Greci continuavano a coltivare la pace, e se non insorsero fra loro che contese passeggerie e di poca entità, ciò non fu opera soltanto del governo anfionico. L'antica abitudine di inviare colonia in esteri paesi, e le loro domestiche dissensioni dopo avere stabilita la libertà sulle rovine della monarchia, egualmente vi contribuirono, e tutte queste cause insieme concorsero a mantenere la loro unione.

Ciò nonostante questa unione non sarebbe stata di lunga durata; poichè essi non avevano un capo comune, ed ogni stato in particolare avrebbe temuto di darsene uno, consentendo a riconoscerlo per generale della nazione. Questa seconda operazione, e forse la più importante alla felicità dei Greci, fu l'opera d'un solo uomo immortale per le sue virtù, pel suo coraggio e specialmente pel suo ingegno.

Questi fu Licurgo. Commosso dalla situazione di Sparta, sua patria, ch'era in preda a dissensioni domestiche, ed esposta alle guerre di fuori, egli concepì il gran progetto di darle una costituzione più sana e più robusta, riformandone le leggi ed i costumi. I suoi successi furono egualmente prosperi nel doppio intento. I due rami del re furono conservati, come generali, alla testa delle armate; come magistrati, alla testa del consiglio composto di altri ventotto membri, scelti tra il popolo. Quando il corpo della nazione formava delle assemblee, il consiglio proponeva gli oggetti, ed il popolo deliberava. Altri cinque magistrati, chiamati *efori*, e rivestiti d'un potere simile a quello dei tribuni del popolo presso i Romani, erano i mediatori fra queste differenti autorità, e specialmente impedivano ai re ed ai senatori di innalzarsi al di sopra della legge. Da un'altra parte le terre furono divise in parti uguali, le ricchezze ed il lusso furono banditi; la povertà virtuosa, l'amor della patria, il continuo esercizio delle armi ne furono la felice conseguenza, e nuovi costumi furono la solida base delle sue nuove leggi.

Per questo Sparta innalzossi sopra qualunque altro stato della Grecia. Ercole, dice *Plutarco*, percorreva il mondo armato della sola clava, ed ovunque exterminava i giganti e gli assassini; e Sparta, colla sua povertà, esercitava eguale impero su tutta la Grecia. La sua giustizia, la sua moderazione e il suo coraggio, vi erano tanto conosciuti, che senza aver bisogno d'armare i suoi concittadini, ella calmava sovente per mezzo d'un solo inviato le dissensioni domestiche dei Greci, obbligava i nemici a deporre l'autorità che avevano u-

empata, e combinava per fino le differenze insorte fra le città. Questo tempo di calma e di superiorità fu assai durevole, e stato lo sarebbe ancora d'avvantaggio, se non erano i semi di gelosia e di rivalità, che cominciarono a germogliare nel di lei seno, dopo i primi successi degli Ateniesi nella generale difesa dei Greci contro i Persiani, sotto il regno di Dario, terzo re del nuovo impero dei Persi.

Gli Ateniesi stabiliti, fuori del Peloponneso, in un terreno assai ristretto, alla cui sterilità doveano soltanto l'avvantaggio di non essere saccheggiati dai ladroni, si erano sempre abbandonati ad irrequieti trasporti ed alle impulsioni del momento. Fino dai primordi d'Ateue, i suoi abitanti cominciato aveano ad esser divisi: mentre gli abitanti delle montagne volevano rimettere tutta l'autorità nelle mani della moltitudine, quelli delle pianure per lo contrario, non aspiravano che allo stabilimento d'una rigorosa aristocrazia; ed i cittadini che abitavano la costa, opinavano, che il potere fosse diviso fra i ricchi ed il popolo, e che all'ombra d'un governo misto, le di cui autorità reciprocamente si temperassero, si prevenisse la tirannia dei governatori, e la licenza dei cittadini.

Non avendo avuto veruno di tai partiti abbastanza di forza o di destrezza per trionfare degli altri, gli Ateniesi, sempre nemici delle incerte lor leggi, sembrarono non aver altra regola di condursi, fuorchè le capricciose loro opinioni: ed in mezzo alle continue rivoluzioni dalle quali erano agitati, essi avvezavansi ad esser superbi, impetnosi, inconsiderati, ambiziosi, volubili; di maniera che eccedevano più nei vizj che nelle virtù, e per meglio dire, non avevano alcun carattere. Stanchi finalmente dei loro domestici disordini, ricorsero a Solone, acciocchè assumesse l'incarico di dar loro delle leggi. Ma intento a rimediare i mali della repubblica, questo legislatore altro non fece che guarirli in apparenza, o diede piuttosto una novella forma al cattivo governo.

Lasciando egli alle assemblee del popolo il diritto di far leggi, di scegliere i magistrati e di regolare gli affari generali, come la pace, la guerra, le alleanze, ec., distribui i cittadini in diverse classi, giusta la differenza della loro fortuna; ed ordinò che le magistrature fossero conferite a quelli soltanto che raccoglievano dalle loro terre almeno dugento misure di frumento, di olio o di vino. Mentre Solone sembrava prudentemente rimuovere dall'amministrazione degli affari quelli che non avevano grand'interesse al pubblico bene; e che con diverse leggi studiavasi di ristabilire

l'aeropago nella sua primiera autorità, e di dare ai magistrati il potere ed il credito necessario a mantenere la subordinazione ed il buon ordine; altro non fece che dar adito al popolo di sprezzare le sue leggi, ed i suoi magistrati. Concedere l'autorità di appellarsi delle sentenze, dei decreti, e degli ordini di tutti i giudici, ad assemblee sempre tumultuose della pubblica piazza, non era forse lo stesso che conferire una magistratura d'un poter senza limiti ad una moltitudine ignorante, capricciosa, gelosa della fortuna dei ricchi, sempre ingannata da qualche intrigante, e governata sempre dai cittadini più inquieti, e più scelti nell'alimentare i propri vizj? Non era forse lo stesso che sotto il nome di democrazia, stabilire una vera monarchia? Quando il legislatore avesse promulgato, relativamente a tutti gli oggetti particolari della società, le leggi le più adattate a renderla felice, non avrebbero queste avuto alcun successo; poichè era impossibile che l'odio, il partito, l'ignoranza, e il fanatismo, che agiterebbero le pubbliche assemblee, lasciassero stabilire e sussistere regole costanti di giurisprudenza. All'autorità delle leggi si dovea ben tosto opporre l'autorità dei giudicj del popolo, aperto esser l'adito a tutti gli abusi.

Solone creò un senato composto di cento cittadini di ciascuna tribù; e questa unione, incaricata dell'amministrazione degli affari, di apprestare gli oggetti che si doveano presentare alla pubblica assemblea, e di guidare il popolo nelle sue deliberazioni, avrebbe certamente procurati grandi vantaggi al governo, se il legislatore avesse avuto l'arte di combinarne l'autorità con quella del popolo, di maniera che si equilibrassero entrambe senza distruggersi.

Solone avrebbe dovuto por mente che le assemblee del foro si rendessero meno frequenti di quello che non erano state fino allora. Un senato che, senza contare le convocazioni straordinarie che ciascun magistrato, o generale d'armata, potea dimandare, era obbligato di convocare quattro volte il popolo in una pritania, cioè nello spazio di trentasei giorni, non potea farsi rispettare; il popolo vedevalo troppo da vicino, e troppo di frequente lo giudicava. Solone l'aveva ancora avvilito e reso inutile permettendo a qualunque cittadino dell'età di cinquant'anni, d'attingere nella pubblica piazza. L'eloquenza dovea formarsi una magistratura superiore a quella del senato, e con una transizione famigliare all'arte sua, traviare gli spiriti sopra oggetti stranieri, sottomettendo così la saggezza del magistrato ai capricci del popolo.

In tal modo questo legislatore ebbe la onta di vedere egli stesso la tirannia dei

Pisistratidi innalzarsi sulle rovine del suo debole governo. Se cause particolari, dopo che Atene ricuperò la propria libertà, gli fecero eseguire alcune imprese, di cui il popolo più saggiamente governato è appena capace, ciò non fu che un passeggero vantaggio. Questa città, idolata ed inimica dei talenti e delle virtù, non aveva ritrovato alcun altro mezzo per conservare la sua libertà, senza pregiudicare all'emulazione, che quello d'accordare i più grandi onori a chi si fosse distinto nel servire la patria, e di punire nel medesimo tempo col bando e coll'ostracismo, o esilio di dieci anni, chiunque si fosse troppo distinto. Aristide, dopo la disfatta di Serse, avea fatto promulgare una legge, per la quale ogni cittadino, di qualunque stato egli fosse, poteva aspirare alle magistrature. In tal maniera il governo, peggiore ancora di quello che fu introdotto da Solone, dovea riprodurre più grandi sciagure, quando quel certo entusiasmo che trasportava gli Ateniesi, sarebbe del tutto svanito. Perciò questi popoli furono quasi sempre in uno stato incerto ed agitato. Dopo la guerra contro i Persi, imperbiti nei successi delle loro navi, presero tosto il partito di sottomettere Sparta. Questa repubblica dal canto suo non fu punto più saggia. Essa abbandonossi totalmente alla diffidenza ed alla gelosia, e fu la vittima di queste passioni che la dominavano, mentre che Atene divenne quella dell'ambizione di Pericle, il quale scorgendosi solo nello stato, tutto sacrificò alla gloria di governare uomini liberi, ed assolate degl'incostanti. Egli avea veduto i sospettosi suoi concittadini punire in certo qual modo i più grandi nomi dello stato per le troppe loro virtù; e cercava di sollevarsi e stabilirsi sulle loro rovine. A questo principio deesi attribuire la guerra degli Ateniesi contro Sparta, conosciuta sotto il nome di *guerra del Peloponneso*. Essa durò ventidue anni senza essere decisiva per nuno dei due partiti. Dopo la di lui morte, il governo passò nelle mani d'uomini da poco, come Clione e Nicia; e gli affari andarono di male in peggio.

Gli Spartani, nè più fortunati, nè più destri, durante la guerra del Peloponneso, non seppero approfittare dell'indebolimento degli Ateniesi, le di cui truppe avevano distrutto nella Sicilia. I grandi servigi di Lisandro, che riuscì ad umiliare Atene al punto di stabilirvi i tiranni, e l'oro che egli introdusse nella città, furono ancor più perniciosi, facendola perdere agli Spartani la considerazione di cui avevano goduto sì lungo tempo, ed allontanandola a grado a grado dai principj dei loro legislatori. I Tebani ch'essi avevano soggio-

gati, sortirono dal loro stato d'avvilimento. Un solo uomo, filosofo insieme e guerriero, Epaminonda, diede vigore e vita a tutta la nazione; e gli Spartani umiliati e battuti, non ebbero in seguito che un passeggero splendore, sotto il regno del loro re Cleomene. Atene fu divisa dalle fazioni. Eccitata dall'eloquenza di Demostene, appena osò ella opporsi ai progetti di Filippo. Questo principe che avea trovato il mezzo di cattivarsi in ogni stato l'animo dei particolari, seppe dominare tutta intera la Grecia colla sua profonda politica. Dopo la morte d'Alessandro, e dopo le turbolenze che ne seguirono, una novella potenza sembrò promettere ancora bei giorni di libertà. Furono essi gli Achei, la di cui confederazione pareva assicurare la salvezza della Grecia. Ma i loro progressi furono lenti; e dopo Arato, essi non ebbero più alcun uomo di genio che li governasse. Quindi confusi colla Macedonia, e fletti, per non dir temerari, nel loro diportarsi verso i Romani, dovettero cedere a questi ultimi: tutta la Grecia passò in loro potere come si vedrà in seguito.

Governo militare. Prima di entrare in campo, i Greci come i Romani, inviavano un araldo ad esporre i motivi delle loro pretese o del loro dispetto; ad annunciar che ogni amicizia fra i due popoli era assolutamente rotta, e dichiarare in fine che si erano determinati ad una guerra aperta.

A Sparta i due re nascevano generali dello stato. Dapprima essi comandavano insieme e d'accordo; ma dopo un dissidio insorto fra Cleomene e Demarato (*Erod. L. V. c. 75*), si fece una legge, per cui ad un solo era devoluto il comando. Così non era in Atene. Ogni tribù avea il suo comandante, il quale non durava in carica che un giorno, e non veniva rieletto che dopo dieci giorni. Nulladimeno non è senza esempio, a gloria degli Ateniesi, che se uno dei dieci si distinguesse per genio superiore, gli altri a lui deferissero tutta l'autorità in loro vece. Come, fra gli altri esempj che se ne possono riferire, succedette riguardo a Milziade nella battaglia di Maratona.

Presso i Lacedemoni ogni uomo era soldato: erano solamente distinti in due classi, gli Spartani, o gli abitanti della città di Sparta, ed i Lacedemoni o gli abitanti di tutto il resto della Laconia. Il numero dei primi poteva ascendere ad otto o novemila. L'età di portar l'arme era dai trenta ai sessant'anni. Ordinariamente gli Spartani marciavano accompagnati ciascuno da quattro o cinque schiavi, ch'essi chiamavano *Iloti*, e ch'erano armati alla leggiera.

L'età di portar le armi, in Atene co-

terminava più presto. I giovani si facevano iscrivere nel pubblico registro all'età di diciott'anni; essi giuravano di servire lo stato in tutti i suoi bisogni, ed erano a ciò obbligati fino ai sessant'anni. La città era più popolata di Sparta, perciò le truppe erano più numerose. Veggonsi in *Tucidide* (l. II) quasi sedicimila uomini in arme al principio della guerra del Peloponneso, senza contarne altri sedicimila che restarono alla difesa della città e dei porti.

Nei primi tempi ogni soldato greco faceva la guerra a proprie spese; e fintanto che gli Spartani, fedeli alle leggi di Licurgo, non si allontanarono dal loro territorio, la repubblica continuò a somministrar loro in campo un abito ogni anno, e la loro porzione dei pubblici banchetti. Quando passarono in Asia, avevano tre, e fino quattro oboli al giorno. Lo stesso era veduto in Atene, ove da principio i cittadini avevano militato a proprie spese. Ciò fu ai tempi di Pericle, quando egli portò la guerra in Tracia e nelle isole lontane, e che per di lui consiglio si fece una legge per accordare una paga ai soldati. I marinaj ricevevano tre oboli al giorno, le truppe di terra ne avevano quattro, ed ogni soldato a cavallo percepiva una dramma; i generali servivano a proprie spese.

Le armi più ordinarie erano l'elmo, la corizza, la lancia e la spada; usavansi ancora l'arco, la fionda ed il giavellotto. Gli scudi della cavalleria erano più piccoli e più leggeri.

I soldati greci erano assai men carichi nelle loro marcie che i soldati romani; ed erano pure meno fortificati nel loro campo (*Polib. l. XVII*). Il confronto che ne fa *Polibio* non è punto vantaggioso pei primi. Essi disponeano il loro campo in forma rotonda, mentre i Romani lo facevano in quadrato. D'altronde, i Greci sceglievano, per quanto potevano, luoghi forti per la stessa loro posizione, procuravano diminuir le fatiche, e non erano mai bene in sicuro, nel caso che l'avvantaggio del terreno fosse loro mancato.

Prima di combattere eravi l'uso di assicurarsi se i presagi erano favorevoli. E benchè vero che di sovente gli uomini grandi passavano sopra a simili pratiche superstiziose. Ma ciò suppone ch'essi godevano della piena confidenza dell'armata; altrimenti sarebbero corsi a rischio di scoraggiare i soldati, ed avrebbero in certo modo, senza volerlo, cooperato all'avveramento dell'oracolo. Si faceano pure dei sacrificj agli Dei. Il generale arringava l'esercito sopra un gradino formato di zolle di terra, quand'era accampato, o percorrendo la file a cavallo quand'era schierato in battaglia. Ordinariamente l'infanteria stava nel con-

tro; sovr'una o più linee; e la cavalleria formava le ali. Questa disposizione non era sempre uniforme, essa variava secondo le circostanze, e la posizione dei luoghi. Il corpo il più celebre presso i Greci fu la falange macedone.

Praticavansi varie punizioni, la più parte delle quali non erano che infamanti: la diserzione però punivasi colla morte. Presso gli Spartani bastava aver abbandonato il proprio posto, ed esser fuggito dinanzi al nemico per esser disonorato per sempre; era proibito a ciascuno di collegarsi con un uomo coperto di tale infamia, ed esso poteva essere insultato pubblicamente.

Ricompense onorifiche erano prodigate al merito. Bastava avere ben adempito il proprio dovere per aver parte alle lodi del generale, e per meritare gli elogi dei suoi concittadini. Perfino i morti erano onorati in pubblico. Esponevansi in Atene i loro corpi, e per tre giorni tutti i cittadini andavano ad onorarli, e li coprivano di fiori: i loro funerali si facevano con tutta la pompa; un oratore ne pronunciava l'orazione funebre a nome della repubblica. I Lacedemoni sotterravano i loro morti nel campo; essi vi mettevano un semplice epitafio, ma la di cui energia influiva potentemente sull'animo di questo popolo virtuoso, più che le pompose arringhe sullo spirito degli Ateniesi. Presso questi ultimi, i figli di quelli ch'erano morti per servire la patria, erano educati a spese del pubblico, e destinati a servire lo stato, giunti che fossero all'età ricercata.

Le città degli antichi non avevano la forma delle nostre fortezze; ma senza mezzelane, senza bastioni, senza contrascarpe, esse non erano meno ben difese, relativamente alla maniera con cui potevano esser attaccate. Le mura erano altissime e assai spaziose: la maggior parte erano sostenute da forti terrapieni che le premunivano dai colpi dell'ariete. Oltre di ciò eranovi delle torri più alte delle mura, alle quali si dava una forma poligona, piuttosto che quadrata, per non presentare angoli troppo acuti e troppo facili ad esser demoliti. D'altronde le mura erano qualche volta doppie e triple, e si scavavano sovente al di fuori ed al di dentro profondissime fosse.

È noto che l'uso dell'artiglieria è di moderna invenzione, e che gli antichi, tanto per l'attacco, quanto per la difesa delle piazze, ricorsero egualmente a macchine di diversa specie. Le più comuni erano le catapulte, le baliste, le gru, l'ariete, la testuggine, e le torri invivibili. Le prime lanciavano pietre e giavellotti, l'ariete serviva a battere e rovesciare le mura, la testuggine e le torri erano impiegate a di-

tendere coloro che ascendevano o travagliavano. Successe alcune volte che si scavarono le fondamenta delle mura, e che sostenendole con lunghe travi alle quali appiccavasi il funco si giungeva a farne crollare una gran parte. In altre occasioni si chiudeva la città con un muro di circonvallazione, che munivasi per fino di forti torri. Usavansi pure le mine, non già come presentemente, ma per aprirsi un cammino fino nell'interno della piazza, mentre i soldati erano occupati alla difesa delle mura. Gli assediati impiegavano presso a poco gli stessi mezzi per difendersi; scavavano le torri, mandavano all'aria gli arieti col mezzo di leve; abbruciavano le testuggini, le baliste, ec. e si fortificavano con muri di controvallazione. Siccome non possiamo estenderci molto sopra tale soggetto, così invitiamo gli amatori di questa partita a leggere *Polibio*, *Tucidide*, *Giuseppe* e *Vegezio*.

Marina. Saremo brevi anche in ciò che riguarda la marina degli antichi; non possiamo che rimandare il lettore agli autori testè citati, aggiungendovi *Plutarco* ed alcuni altri. Quindi diremo solamente che i Greci tardarono a coltivare la marina, e che le navi di cui è parlato in *Omero*, sono di poca considerazione. *Tucidide* perfino osserva (l. 1), che quel poeta non parla in nessuna circostanza di navi a più ordini di remi. La marina stette lungo tempo nel medesimo stato. Licurgo l'avea proibita per sottrarre la nazione da qualunque commercio cogli stranieri. I Corinzi, è vero, si dedicarono di buon'ora al commercio del mare. Ma i Greci in generale non pensarono seriamente alla marina che all'arrivo dei Persiani, condotti da Serse, e i primi a far ciò furono gli Ateniesi, dietro il consiglio di Temistocle. Gli altri Greci, e fin anche i Lacedemoni, cominciarono a tener delle flotte, e quest'uso divenne comune a tutti gli stati della Grecia.

Scienze e belle lettere. — Filosofia. I primi uomini che trassero la Grecia dalla barbarie, e la resero capace di qualche coltura rapporto alle scienze furono successivamente chiamati *solisti*, e *sapienti*. Ma questi titoli sembrarono a Pitagora troppo fastosi per gli uomini: egli assunse solamente quello di *filosofo*, vale a dire, amico della sapienza,

Tali solisti o filosofi, e sotto questo nome bisogna comprendere tutti quelli che insegnarono nella Grecia, hanno pubblicato soltanto massime o sentenze. Non eravi d'altronde, nè sistema regolato, nè scuole organizzate; le prime, chiamate anche *Sette*, non cominciarono a stabilirsi che verso il tempo dei sette savj; e furono: la scuola ionica, fondata da Anassimandro;

la scuola italiana, da Pitagora; la scuola eleatica, da Senofane. Un secolo circa dopo la fondazione, cioè al tempo di Socrate e di Platone, furono esse riunite in Atene.

La scuola di Anassimandro e quella di Pitagora si applicarono alla fisica, che comprendeva anche la loro teologia; quella di Senofane avea per oggetto la dialettica, ossia l'arte di ragionare, della quale Zenone d'Elea passava per inventore.

Socrate si dedicò alla morale, e nulla trascinò per condurre la filosofia ad uno studio sì nobile e vantaggioso.

Platone, di lui discepolo e successore, riunì le materie trattate nelle differenti scuole, e ne formò un solo corpo di filosofia. Si formarono nuove scuole, che in certo modo fecero dimenticare le prime, e Pitagora e Socrate perdettero ben presto la stima di questo popolo spiritoso e leggero, non avendo più ai loro occhi il merito della novità.

Si videro quindi in poco tempo innumerevoli scuole: le principali furono gli accademici, i peripatetici, gli stoici, i cinici, gli epicurei, i cirenaici, gli egisichi, gli anticeriani, i teodoriani, i pitagorici, gli eliaci, gli eretriaci, e gli accademici moderni i quali fecero tre sette diverse.

Siccome i particolari concernenti ciascuna di queste sette, appartengono particolarmente alla storia della filosofia, così basterà darne qui una qualche idea, facendole soltanto conoscere per le materie in cui discordavano.

Era principio comune di tutte le sette, che il saggio dovea cercare ogni mezzo per rendersi felice.

Per riuscirvi, gli accademici, dietro Platone, dicevano che il saggio dovea occuparsi a contemplare il bello, il vero, il buono, l'Ente intelligibile, o semplicemente l'ente, a cattivarsi il suo amore, ed a rendersi simili a lui.

I saggi del Liceo, i peripatetici, dicevano con Aristotile, che la sola virtù non potea procurare che un bene assai imperfetto, e che la felicità, per esser completa, esigeva oltre i beni dell'anima, quelli del corpo, che si chiamano *esterni*, o *favori di fortuna*.

Zenone e gli stoici, Antistene e i cinici sostennero al contrario che l'uomo è un vile schiavo, e necessariamente infelice amando il proprio corpo, ed essendo attaccato alla vita, e finalmente curandosi di tutt'altro oggetto, fuorchè della virtù (*Cicer. Tusc. l. III*).

I cinici portarono troppo oltre siffatta opinione, e misero molte cose indecenti al livello delle indifferenti che non possono

nuocere ad alcuno. Essi fondavansi sul falso principio, che l'uomo, rapporto a quelle azioni ch'egli ha comuni cogli animali, non può ingannarsi seguendo il loro esempio.

Epicuro cercava la voluttà, e fuggiva il dolore, perchè una era voluttà, l'altro di loro. Egli procurava specialmente riferire i piaceri all'anima, poichè non solo questa divide col corpo il piacere presente, ma gode ancora del futuro col desiderio, del passato colla rimembranza.

La setta cirenaica avvelenò, per così dire, ciò che la mortale epicurea poteva aver di sopportabile: e seguita dagli egizi, dagli oniceriani, e dai teodoriani, che ne formarono come tre rami separati, avanzò la proposizione, che l'unico bene dell'uomo consiste nel piacere dei sensi, oppure nell'unione di ogni sorta di voluttà.

Il settario di Egesia fa tutto per sè, poichè egli non deve nulla alla società, nè ai membri che la compongono.

Quello di Anicario si presta a certi doveri facili.

E il seguace di Teodoro si permette tutti i delitti che si possono commettere impunemente. Quel filosofo non ammetteva veruna divinità.

Alcune altre sette disputavano pure sul bene supremo. Tali erano la setta megaride, fondata da Euclide, e la setta cretirica, fondata da Menedemo. La prima pretendeva che il bene capace di render felice, era sempre unico, sempre sicuro: la seconda, ch'egli consisteva in quella parte dello spirito che ha per iscopo la verità.

Gli accademici che avevano adottata la dialettica non erano più d'accordo fra di loro sulla maniera di ragionare.

Si può conoscere la verità? domandavasi o non si può? E supposto che fosse possibile, esiste ella effettivamente?

I peripatetici e gli stoici rispondevano senza esitare: si può conoscerla e noi la conosciamo. I nuovi accademici dimandavano come fosse possibile conoscerla, non essendovi alcuna proporzione fra lo spirito umano e la verità. In quanto a noi, dicevan essi, noi la cerchiamo cogli scettici e coi dogmatici.

I pirronisti intervennero in mezzo a queste dispute, ed insegnarono ai dogmatici che dovebbesi incominciare da una osservazione preliminare; cioè che nulla avvi di vero nè di falso, di giusto nè d'ingiusto io sè stesso, e che tutto divien tale, secondo piace alla legge, od alla consuetudine.

Gli scettici dicevano ch'essi dubitavano sempre, poichè cercavano senza trovare.

Gli antichi filosofi non isbagliavano meno in fisica e in astronomia di quello che in

Supplim. al Diz. Mit.

logica e in morale. Ciò nonostante trovansi nelle loro opinioni il principio di molte scoperte, e gli elementi di parecchi sistemi che oggidì sono i soli adottati dai moderni.

Cinquant'anni circa prima di G. C. Empedocle diceva che l'universo conosciuto, o com'esso si chiama, il Cosmo, era stato posto nello stato d'ordine in cui lo vediamo, dall'azione opposta di due forze in equilibrio. Una di esse si chiama *Amore*, e in tal maniera stabilisce una legge, una forza per cui le parti della materia sono portate ad unirsi le une colle altre: e non è forse questa la forza di attrazione? L'altra forza è da lui chiamata *Discordia*, quella che allontana queste parti, dando loro un moto di traslazione: e non è forse questa, dice il *Freret*, pressochè la stessa che vien supposta da *Newton* spiegando la proprietà dell'etere e della trasmissione della luce?

Tre sistemi particolarmente studiarono gli antichi.

Nel primo, la terra è posta nel centro del mondo, mobile sul proprio asse; in ventiquattro ore ella fa un giro completo dall'Occidente all'Oriente. A diverse distanze dalla terra sono i pianeti, i quali fanno egualmente il loro giro d'Occidente ad Oriente, ma in tempi disuguali, tanto più lunghi quanto ch'essi sono più lontani dalla terra, loro centro comune. Alla fine di ogni rivolgimento diurno, i pianeti, i quali non hanno fatto che una sola parte del loro giro, si trovano ad una certa distanza, verso l'Oriente, dal luogo in cui da prima gli abbiamo veduti; e noi giudichiamo ch'essi abbiano retroceduto d'un certo spazio verso l'Oriente, in un senso contrario al generale movimento apparente.

Osservazioni più esatte mostrano che Venere e Mercurio trovansi ora qua, ora là. Alcune volte Venere era più lontana da noi di Mercurio; altre volte ella trovavasi fra questo pianeta e noi. Dopo molte ipotesi per spiegare questa apparenza, accordandosi nel dire che Mercurio e Venere facevano il loro proprio giro intorno al sole, mentre che trasportati da questo astro, facevano con esso un altro giro intorno al centro comune. *Plutone* era di questo parere; ma secondo *Teofrasto*, egli diceva nella sua vecchiezza, che si pentiva d'aver dato alla terra un posto che non le conveniva, d'averla collocata nel centro dell'universo, e d'averne fatto il principio e la misura dei movimenti celesti.

L'esempio d'*Anassagora* e di *Socrate* avea trattenuto *Platone*; e tremando egli avea insinuato il movimento della terra sopra sè stessa.

Nel secondo dei sistemi antichi, *Eudos.*

sio di Gnido supponeva: 1. che la terra essendo immobile al centro del mondo, i pianeti e stelle erano trasportati d'intorno a lei d'Oriente in Occidente, da un movimento generale, la cui rivoluzione compivasi in ventiquattr'ore; 2. che ogni pianeta era attaccato ad un circolo particolare, che lo trasportava nello stesso tempo in un senso contrario, cioè a dire, d'Occidente in Oriente, e lo faceva retrocedere d'un certo spazio durante ogni rivoluzione diurna, ma in un sepietico diverso dall'equatore; 3. che questo secondo circolo era trasportato egli medesimo da un terzo, il quale da principio allontanava i due primi dalla direzione dell'eclittica del sole, per ravvicinarli in seguito; ciò che produce l'apparente movimento dei pianeti in latitudine; 4. finalmente, che Venere, Giove e Saturno avevano un quinto movimento che li trasportava secondo la loro eclittica, ma in un senso contrario a quello del loro movimento, e che cagionava le apparenze di *statione*, *retrogradazione* ed *accelerazione*.

Questi piccoli o sfere erano in numero di trentasei. *Callipo* ve ne aggiunse altre sette per render ragione dell'ineguaglianza dei movimenti dei pianeti nei diversi punti della loro eclittica. A queste trentatré sfere, *Aristotile* ne aggiunse ventidue; ma soltanto per impedire la loro pretesa confrazione. Quando s'avvidero dell'imperfezione di questa ipotesi, presero il partito d'aggiungere alle sfere d'*Eudossio*, degli *epicicli*, vale a dire, dei circoli meno grandi, il di cui centro sarebbe attaccato al centro stesso della sfera. I pianeti giravano intorno a questi centri mentre erano trasportati con l'epiciclo dalla loro propria sfera, e giravano intorno al centro della terra con la medesima. Col mezzo di questi epicicli i pianeti più non descrivevano circoli concentrici alla terra; ma specie di spirali, o curve bizzarrissime; diversi filosofi non le ammettevano; d'altronde la maggior parte degli antichi, *Tolomeo* particolarmente, non hanno riguardato gli epicicli se non come un'ipotesi di calcolo.

Il terzo sistema conosciuto dagli antichi poneva il sole nel centro de' movimenti celesti, dei quali egli era, secondo loro, la ragione ed il principio: sistema che fu poi rinnovato da *Copernico* e *Galileo*. La terra trasportata in giro dal sole nel piano dell'eclittica, girava nello stesso tempo sopra se medesima. Questo era eziandio il sistema seguito da *Aristarco*, e dai pitagorici.

Medicina. Sia che i Greci adottassero la medicina degli Egizj, o che la necessità l'abbia loro fatta inventare, egli è certo che la professavano dal tempo della guerra di Troja. *Chirone*, *Teseo* e *Centauro*,

secondo i poeti, non era meno celebre; per la gran cognizione dei pianeti e delle malattie, che per l'educazione di *Achille* del quale fu istitutore. *Esculapio* ebbe un tempio, e un territorio che gli furono interamente consacrati. I suoi figli, benché meno celebri, non furono meno abili di lui; e si può credere che questa scienza non cessò d'esser coltivata fino ai tempi in cui *Ippocrate* la mise in onore, benché durante questo lungo intervallo, nessun si conosca di quelli che vi si sono segnalati. Quest'uomo illustre, nato nell'isola di *Coo*, fu in qualche modo, pel suo zelo, il Dio tutelare d'Ateue durante la peste che la distingueva a' suoi tempi; e pel suo gran sapere è ancora oggi giorno la gloria e l'onore della sua arte, della quale egli ha tracciato i principj fondamentali nei suoi dotti scritti. La medicina non tralasciò d'essere presso i Greci, come la filosofia, un oggetto di disputa e di controversia. Gli uni, non seguendo che l'esperienza, furono chiamati *empirici*, altri più saggi vi aggiunsero tutti i soccorsi che si possono ottenere dai lumi dello spirito; e furono questi i *dogmatici*. Indipendentemente da queste due grandi divisioni, vi furono anche differenti sette che adottarono e seguirono principj particolari, e chiamaronsi *metodisti*. Si vede dalle opere che ci rimangono, che gli antichi medici erano molto attaccati alla botanica, e che facevano caso della notomia.

Belle lettere. Fra tutti i generi di perfezione ai quali arrivarono i Greci, avviene uno specialmente cui la costituzione de' nostri stati moderni non permette di giungere. E difficilmente possiamo farci un'idea giusta della loro superiorità nell'arte di discutere e di parlare in pubblico. I più grand'ingegni divenivano ordinariamente presso di loro i primi uomini dello stato; essi discutevano pubblicamente gli affari della loro repubblica, e quelli de' loro vicini. Un popolo avido gli ascoltava con silenzio; bastantemente istruito egli stesso nel bello della sua lingua, e troppo geloso della sua libertà per accordare suffragi ch'ei non credesse meritate, poteva qualche volta ingannarsi sui proprij interessi, ma non si lasciava sedurre dagli incanti e dalla forza dell'eloquenza dell'oratore.

Perfino la storia presso di loro partecipava di tal bellezza, merito d'una elocuzione facile, e d'un'arte di seminare varietà ed interesse, come fecero *Erodoto*, *Diodoro*, ec. Quasi tutti vi inserivano di bellissime artinghe, e facevano parlare i generali ed i magistrati in una maniera conforme al loro carattere ed alla loro situazione. E ciò specialmente osservasi in *Tucidide*, in *Plutarco* e in diversi altri.

La poesia avea fatto fin da principio i più rapidi progressi nel genere epico. L'Asia minore, o le isole adiacenti, avevano veduto nascere Omero un secolo dopo la guerra di Troja; le sue opere immortali sono ancora oggidì l'oggetto della nostra ammirazione e del nostro studio. Lo scopo di questo genere di poesia, si era di dare grandi lezioni sotto l'allegoria d'una azione importante. Questo primo genere fu seguito da un altro non meno bello, e nel quale i moderni hanno imitato, e forse sorpassato i loro maestri. Avendo Tespi, immaginato di far rappresentare qualche cattiva farsa da due o tre mimi sparsi di fango, questo bastò per far nascere l'idea di un poema, nel quale gli avvenimenti raccontati nell'epopea fossero messi in azione, e posti per così dire sotto gli occhi degli spettatori. Così alcune facezie burlesche fecero immaginare ad Eschilo la tragedia, nella quale si fece parlare gli uomini e gli Dei. Sofocle ed Euripide lo seguirono, e lo sorpassarono ben presto in questa brillante carriera. Il gusto degli Ateniesi pel teatro, estese il genere drammatico, e pervennero a mettere sulle scene oggetti più vicini all'umanità, ed al commercio sociale. Eupolide, e Cratino furono inventori della commedia. Aristofane fu uno dei poeti che si distinsero più maggiormente in questo genere.

I poeti che fissarono così l'attenzione ed il gusto degli Ateniesi pel teatro, non erano i soli che facessero brillare i loro talenti. Poeti lirici non meno celebri cantavano nell'Ode le vittorie degli eroi e dei vincitori nei giuochi pubblici. Altri innalzandosi ad un volo meno ardito, ma cercando di piacere, si servivano del linguaggio del cuore per celebrare nelle egloghe i divertimenti ed i piaceri della vita campestre, oppure dipingevano nella tenera elegia i dolori degli amanti disgraziati. Lo apologo o la favola non fu meno coltivata. Siffatto genere probabilmente venuto dagli Orientali, e che ragionevolmente si crede nato nell'Indie, fu trattato nella loro lingua da Esopo, con una semplicità, che in seguito si fecero un onore d'imitare. Quasi tutti questi generi di poesia, eccettuati i drammi e l'apologo, ai quali si possono aggiungere l'epitalamio, la canzone, ec., erano chiamati lirici, poichè si cantavano accompagnandoli colla lira.

Mentre che gli oratori e i poeti correvano a passi giganteschi la carriera del genio, i retori ed i grammatici con passo più tardato, ma più sicuro, seguivano la loro traccia, esaminavano, analizzavano per così dire, gli avvolgimenti del loro cammino, e stabilivano i principj delle due arti utili a quelli che volessero seguire la stessa

strada, istruendoli col loro esempio. Quindi ebbero origine le grammatiche e le retoriche, delle quali i moderni, almeno in quanto alla prima di queste scienze, si sono occupati con maggior successo degli antichi, e gli hanno sorpassati.

Agricoltura. L'agricoltura era in vigore presso i Greci come presso i Romani. Ma la fertilità del paese non corrispondeva egualmente all'assiduità dei loro lavori. L'Attica, per esempio, e diversi altri paesi non producevano grani, che comunemente si prendevano dalla Tracia e dall'Egitto. Ma in compenso vi si trovavano gli ulivi, le viti, e generalmente qualunque sorta di frutta.

Commercio. In quanto al commercio, gli era quasi passivo e poco considerevole, in paragone di quello di Tiro, di Cartagine e d'Alessandria, sotto i primi Tolomei. I Corinzi vi si applicarono maggiormente, e ne trassero grandi ricchezze. Gli oggetti più considerevoli del commercio, erano gli schiavi e i prodotti delle miniere. L'isola di Delo fu per molto tempo il centro e l'emporio del commercio della Grecia.

Belle arti. — Architettura. L'idea di fabbricare case e di stabilire monumenti durevoli, innalzati dal bisogno e dalla vanità, appartiene senza dubbio a tutti i popoli. Ma quel grado di perfezione che costituisce essenzialmente la bellezza dell'arte, quell'ordine singolare dei principj da cui risulta l'armonia del bello, che ci rapisce e ci ha, tutto ciò è devoluto al merito dei Greci, presso i quali dobbiamo riconoscere l'origine. Non solamente essi inventarono le colonne, che da principio erano senza piedistallo e senza capitello; ma anche varie proporzioni, secondo la maestà o l'eleganza che volevano dare ai loro edifizj: da questa sferza di gusto vennero quei tre ordini dei quali furono inventori. Il dorico, più antico e più semplice, avea una soda e maestosa bellezza; l'ionico più elegante e più svelto, era più grazioso; il corintio, inventato per ultimo da Callimaco, riuniva tutta la delicatezza e tutte le grazie di cui sono suscettibili le risorse dell'arte. I più celebri templi costrutti secondo ciascuno di questi ordini, sono, per l'ordine dorico, il tempio di Giunone in Argo, e quello di Cerere e Proserpina in Eleusi; per l'ordine ionico, il tempio di Diana in Efeso, e quello di Apollo in Mileto; per l'ordine corintio, il magnifico tempio di Giove Olimpico in Atene, principiato per le sollecitudini di Pisistrato, abbandonato per lungo tempo, e terminato finalmente a spese di Antioco Epifane, re di Siria. Si può dire che i Greci non impiegavano in alcun altro monumento sì lungo tempo come in questo.

La maggior parte degli edifizj d'Atene furono innalzati al tempo di Pericle, il di cui regno è stato quello delle arti.

Pittura. Quest'arte non fu coltivata nella Grecia con minori successi dell'architettura. Pretendesi che il disegno, che n'è la base, dovesse la sua origine ai disgusti d'un amico ed alle ingegnose tenerezze d'un amante. Col soccorso d'un lume, dicesi ch'ella trovò il mezzo semplicissimo di ritrattare con uno stilo, sopra il muro, il contorno del profilo d'un giovane guerriero, che da lei prendeva commiato. Comunque sia, i pittori greci non sono meno stimati, presso i loro contemporanei, di quello che sono gli architetti e gli scultori: e sarebbe poco ragionevole il non credere tutto ciò che ne dissero, quantunque ragerato ci sembrasse, poichè, in quanto alle opere degli scultori e degli architetti che furono salvate dal tempo, e la di cui perfezione è continuamente oggetto d'emulazione ai nostri artisti, noi per conveniamo che siffatti elogi furono giustamente meritati. Di tutti i pittori dell'antichità, Apelle è il più decantato. Fra le altre opere, egli avea fatto il ritratto di Alessandro, pel tempio di Diana in Efeso, di sì perfetta bellezza, che lo stesso principe vedendolo, disse, che conosceva due Alessandri; uno figliuol di Filippo, che, secondo lui, era invincibile; l'altro d'Apelle, ch'era inimitabile. Se credesi a *Plinio*, gli antichi pittori non impiegavano che quattro colori solamente, il bianco, il giallo d'Atene, il rosso di Sinope, ed il nero semplice. Non conoscevano l'arte di macinarli coll'olio, come si fa presentemente; ma dipingevano a fresco, o sopra tavole intonacate di creta. Un passo del testè citato autore, nel quale egli dice che s'impiegava la cera ed il fuoco, fino al secolo scorso è sembrato quasi inintelligibile. Il conte di *Caylus*, assistito da un abile chimico, ha scoperta la maniera degli antichi, conosciuta sotto il nome di *pittura all'encustico*, e si sono vedute nelle pubbliche esposizioni molti quadri dipinti in tal maniera. Ci rimangono ancora alcuni frammenti di mosaico antico; ma non si sa a qual epoca se ne debba fissare l'origine. Se d'altronde possiamo giudicare della loro perfezione in questo genere, i moderni ne hanno di gran lunga superati gli antichi.

Scultura. Gli antichi fin dai primi tempi si son serviti della terra cotta, del legno e della pietra. Vedesi in *Pausania* che la maggior parte delle statue antiche sono di legno. Al gusto di Pericle, ed al genio di Fidia la scultura va debitrice della maggiore sua gloria. Gli antichi hanno ancora conosciuta l'arte d'incider le pietre, che

si conservano oggigiorno nei migliori gabinetti.

Musica. Quest'arte non fu presso nessun popolo tanto coltivata come presso i Greci. Ogni uomo libero sapeva, o dovea sapere la musica. Ma la loro rigidità, nel fissare il numero delle corde della lira, e nel punire ogni sorta d'innovazione, aveva inceppato l'ingegno degli artisti, i brillanti suoni dei quali s'allontanavano qualche volta dall'antica semplicità, che sola poteva esser utile. Quindi vennero i decreti contro Terpendro e parecchi altri, e le declamazioni dei filosofi che si lagnavano del cambiamento che la nuova musica avea prodotto nei costumi. E non si può dubitare, dopo tutto ciò, che queste dispute presso i Greci non fossero portate all'eccesso come si è veduto e si vede ai giorni nostri, fra i difensori dell'antica maniera, ed i partitanti del gusto moderno. Ciò che può dirsi per giustificare il calore col quale i filosofi sostenevano la loro opinione, si è, ch'essi facevano risultare il ben pubblico dall'antico sistema musicale, come quello che scuoteva maggiormente l'anima, e di forti ed energiche impressioni l'alimentava, nel mentre che presso di noi non si disputa sull'utilità, ma sul gusto.

In quanto agli effetti della musica di cui parlano gli antichi, lungi dall'averne una qualche idea, noi non possiamo che credere alla testimonianza di tutta l'antichità. D'altronde non sembrerebbe che le aggiunte fatte al numero delle corde della lira ed alle modulazioni del canto, avessero portato alcun cambiamento a questi effetti tanto decantati. Se, nei primi tempi, Orfeo rapì talmente quelli che l'ascoltavano, che i poeti dissero di lui che incantava le foreste e le belve feroci; se, nei tempi posteriori, Terpendro calmò una sedizione presso i Lacademoni, e Tirteo eccitò questo istesso popolo al combattimento: nei tempi più recenti, in cui la lira avea moltissime corde, il musico Timoteo, secondo *Dione Crisostomo*, e secondo *Plutarco*, il suonatore di flauto Antigenide, avendo eseguita in presenza di Alessandro un'aria guerriera, questo principe, rapito dalla forza dell'arte, corse alle armi, e fuori di sé, si avventò contro l'assemblea, quasi fosse stato in mezzo d'una truppa di nemici. Il maggior vantaggio della musica greca; e che presso di noi non è conosciuto, consisteva nella sua intimità colla lingua, e specialmente colla poesia; per cui ordinariamente ogni musico era poeta, ed ogni poeta musico.

Costumi. I Greci dividevano il tempo in giorni, mesi ed anni. Anticamente il giorno e la notte erano divisi in tre parti egua-

li, ch' essi chiamavano *segni*, e che noi chiamiamo *ore*. I loro mesi erano *lunari*; ciò che dovea necessariamente cagionare un qualche disordine dopo un certo numero di anni. Ciascun mese si divideva in tre parti, o *decadi*, chiamate, la prima, *del principio del mese*, la seconda, *della metà del mese*, e la terza *della fine del mese*. Il primo giorno del mese chiamavasi *neomenia* o *la nuova luna*. Contavano egualmente i giorni, primo, secondo e terzo, ec. giorno del principio del mese; primo, secondo e terzo, ec. giorno della metà del mese: ma nell' ultima decade essi contavano in modo retrogrado, e partendo dall' ultimo giorno del mese, dicevano il primo, il secondo, il terzo ec. giorno della fine del mese, e così per via di sottrizioni venivano fino all' ultimo giorno della seconda decade. I Macedoni si erano serviti, come gli Ateniesi, di dodici mesi lunari; ma, al tempo d' Alessandro, essi avevano i mesi solari, ed il loro anno divenne quasi simile a quello dei Romani. Gli Ateniesi adottarono l' anno degli Egizj, verso il tempo di Demetrio Falereo. Presso alcuni popoli della Grecia, l' anno cominciava coll' estate; e presso alcuni altri colla primavera.

I *Greci* conobbero molto tardi l' uso dei quadranti solari. Li fece conoscere Anassimandro di Mileto, che gli aveva presi dai Caldei. In casa si servivano d' una specie di pendolo ad acqua, chiamato *clepsidro*. Avevano d' altronde alcuni schiavi, il di cui officio era quello di sapere le ore per informarneli.

Monete Per molto tempo i *Greci* non ebbero alcuna moneta, e il commercio si faceva per cambio. La sterilità che afflisse l' isola d' Egina fece immaginare, per supplire a ciò che mancava, certe piccole monete d' un valore ideale, le quali non erano che piccoli chiodi di ferro o d' ottone, e che a motivo della loro forma si chiamarono *chiodi*, od *oboli*. La comodità di tale specie di monete, ne fece immaginare un' altra, chiamata *dramma* o *pugno*, poichè valeva dieci oboli, od un pugno di piccoli spiedi. È noto che Licurgo introdusse a Sparta l' uso d' una moneta di ferro pessantissima. Verso il tempo di Filippo si cominciarono ad usare alcuni pezzi marcati in un angolo. Gli Ateniesi vi mettevano una civetta, emblema di Minerva; i Macedoni uno scudo, i Beozj un grappolo d' uve, ed una coppa. Dicesi che Teseo abbia fatto imprimere un bue sovra alcune monete. Per la valutazione delle greche monete si consulti il dottissimo *Coguet*.

Giuochi pubblici. Fra i costumi della Grecia, il più brillante era quello dei giuochi pubblici, e nulla di più naturale. Con quel-

li potevano appagare la loro inclinazione allo stazio ed alla magnificenza. Coloro che doveano combattervi erano tenuti in molta stima, e i vincitori venivano accolti dalla lor patria con acclamazioni, e cantati dai poeti del pari che gli eroi e gli Dei. Da principio, gli esercizi ammessi in questi giuochi erano soltanto la corsa ed il salto; in seguito ve ne furono introdotti parecchi altri, e perfino le corse di cavalli e di carri verso la 25. e 28. Olimpiade. A siffatti combattimenti, ove il premio era devoluto alla forza ed alla destrezza, se ne aggiungevano degli altri d' un genere più nobile ed elevato, ove per distinguersi eran d' uopo i vantaggi e le doti dello spirito, a cui concorrevano i poeti, i musici e gli oratori. Questi spettacoli erano composti di tre tragedie e d' una commedia, chiamata *satira*, tutto lo spettacolo insieme chiamavasi *Tetralogia*. I primi poeti che si occuparono in tal genere procurarono che questi quattro componimenti avessero una tal quale relazione fra di loro, e venissero terminati da catastrofi dello stesso genere; la qual cosa in seguito fu trascurata, e s' introdusse l' uso di presentare un sol dramma al concorso. Le ricompense consistevano in semplici corone. Nelle dispute di musica, osservavasi particolarmente il merito dell' esecuzione. I certami fra gli oratori non furono introdotti che assai tardi.

I più celebri giuochi della Grecia erano i quattro seguenti: 1.º quelli che si celebravano ogni quattr' anni nella città d' Olimpia, in Elide, in onore di Giove: una corona d' ulivo era la ricompensa del vincitore; 2.º quelli che si celebravano pure ogni quattr' anni a Delfo in onore d' Apollo Pizio: la ricompensa era una corona di alloro; 3.º i giuochi nemei che si celebravano tutti gli anni: vi si donava una corona d' appio verde; 4.º i giuochi istmici, ogni cinqu' anni nell' istmo di Corinto, in onore di Melicerta o Palemone; si celebravano durante la notte, poichè erano considerati come giuochi funebri. In seguito, Teseo, li consacrò a Nettuno: la corona del vincitore era d' appio secco. — *V. GIUOCHI*, ec.

Troppo lungo sarebbe l' estendersi su tutti i costumi dei *Greci*, quanto si vorrebbe; si parlerà quindi di alcuni che appartengono alla loro vita privata.

Matrimony Quantunque alcune sette di filosofi abbiano animamente commendato il celibato, si può ciò nonostante accertare che presso i *Greci*, il matrimonio era in grandissima considerazione. Ed agli Spartani era proibito perfino il maritarsi troppo tardi, o in una maniera poco convenevole.

Generalmente il giorno delle nozze era un giorno di festa. La casa degli sposi era tutta addobbata, ed oltre i parenti e gli amici, vi si radunavano moltissimi suonatori. La sera, al chiaror delle faci portate dai fanciulli, vi si cantavano varj inni chiamati *epitalamj*. Ma per quanto augusta fosse una tale cerimonia, ciò nonostante non assicurava mai un'unione durevole e indissolubile: il divorzio presso i Greci era permesso: i Lacedemoni si prestavano le loro donne; e nei bei giorni della Grecia nei quali fiorivano i genj e le arti, i costumi erano nella massima corruzione.

Nascita dei fanciulli. Appena nati i fanciulli, si portavano al loro avolo: era questo un presente onorifico in un paese ove il morire senza posterità era un gravissimo disonore. La puerpera passava qualche tempo nel bagno. Le madri mettevano ai loro figli dei nomi che d'ordinario avevano relazione ad alcune circostanze della loro nascita, o a qualche accidente succeduto al padre, o a loro stesse, od ai figli medesimi.

I Lacedemoni avevano il barbaro costume di gettare dal monte Taigeto i fanciulli che di cattiva conformazione sembravano agli anziani della tribù di cui facea parte la famiglia. Nè meno inumano era l'uso degli altri stati della Grecia, nei quali era permesso ai parenti di abbandonare i proprij figli, esponendoli nei boschi o nelle vie, quando non avevano i mezzi di mantenerli. In tutta la Grecia erano scuole pubbliche per l'istruzione della gioventù.

Piaceri della tavola, ec. I piaceri della tavola erano puri ed onesti, e consistevano nella conversazione. Evitavasi ordinariamente tutto ciò che offende la decenza. Nulladimeno avevi luogo l'allegria e la giocondità: la maggior parte delle graziosissime odi d'*Anacreonte*, non sono che canzoni bacchiche.

Oltre di ciò è noto quant'essi erano concordi allorchè trattavasi del bene comune, e come tutto ciò che portava il nome di Greco, sembrava loro superiore a qualunque cosa. Egli non adempivano i doveri sociali e le leggi dell'ospitalità. Il dritto della guerra non distruggeva punto quello dell'ospitalità, e per infrangerlo, facea d'uopo rinunziarvi in modo solenne, rompendo il marchio che aveva ciascuna famiglia della reciproca loro promessa.

Cronologia e storia delle rivoluzioni della Grecia. Ordinariamente la storia della Grecia è divisa in quattro età, marcate da altrettante epoche memorabili. La prima giunge fino all'assedio di Troja, e comprende più di settecento anni; la seconda, da quell'assedio alla battaglia di Maratona,

comprende ottocent'anni circa: la terza, meno lunga, ma più seconda d'avvenimenti, è di dugent'anni, e finisce alla morte di Alessandro: l'ultima finalmente comprende anch'essa quasi dugent'anni, e termina colla libertà dei Greci, soggiogati dai Romani.

Prima età. Questa prima età, sì feconda di avvenimenti, abbellita dalla brillante e fervida immaginativa dei mitologi, non offre che oscurità ai calcoli del cronologista, ed incertezza e sterilità alla critica dello storico. Quest'è propriamente la infanzia della Grecia. Vi si trova la fondazione d'Argo, di Sicion, d'Atene, di Lacedemone, di Tebe, di Corinto, il delitto della Danaide, le imprese d'Ercole, le sciagure d'Edipo, la spedizione degli Argonauti, quella dei sette capi a Tebe, le gloriose gesta di Teseo. Il fatto più rimarchevole di questa prima età è l'invasione della penisola da principio chiamata Asia, e che in seguito, da Pelopo prese il nome di Peloponneso, verso l'anno 1320 prima di G. C.

Seconda età. L'assedio di Troja (1210 anni prima di G. C.), il più memorabile avvenimento dell'antichità, non ci è noto che per magnifici racconti di *Omero*.

Ottant'anni dopo la presa di Troja (1190 anni prima di G. C.), i discendenti di Ercole, conosciuti sotto il nome di Eracclidi, spalleggiati dai Dorj, entrarono a mano armata nel Peloponneso, e vi si stabilirono in conseguenza dei diritti che pretendevano aver su quel paese, da cui scacciati gli aveva Euristeo, implacabile nemico di Ercole e di tutta la sua schiatta. Trecento e sei anni dopo il ritorno degli Eracclidi, Ifigia, re d'Elide, e Licurgo, governatore a Lacedemone e contemporaneo di *Omero*, ristabilirono i giuochi olimpici, di cui e la politica e la religione egualmente si servirono per unire più intimamente popoli divisi e per luoghi e per interessi. L'Era delle olimpiadi, cioè a dire, l'anno da cui si cominciano a contare gli avvenimenti nella cronologia greca, non comincia che 108 anni dopo che furono ristabilite da Ifigia; e quest'Era è fissata all'anno 776 prima di G. C.

Alla fine della seconda età ebbero luogo le ostinate imprese dei Lacedemoni, i quali dopo tre guerre consecutive, giunsero a scacciare dalle proprie terre gli sfortunati Messenj, a malgrado della loro vigorosa resistenza, e della difesa di molti valorosi generali. I vinti fecero vela verso la Sicilia, ove si resero padroni di Zinela, che appellarono Messina. Quantunque la condotta dei Lacedemoni conservasse ancora alcuni che della ferocia dei tempi barbari, nulladimeno le lettere e la filosofia erano coltivate da lungo tempo; e specialmente si

distinsero i filosofi, i di cui nomi aeternamente venerati sotto il titolo dei sette savi; e furono Talete, Biante, Pittaco, Solone, Cleobulo, Misone e Chilone; alcuni pongono Periandro in luogo di Misone. Le massime fondamentali della loro morale erano: 1. bisogna conoscere se stesso; 2. *ne quid nimis*, niente di troppo; espressione che ha un grandissimo significato.

Terza età. Per quanto brillante sia stata l'aurore della Grecia, la sua luce fu ben presto oscurata dalla terza età, ch'ebbe tutto lo splendore ed il fuoco del mezzogiorno. Dario (l'anno 496 e seguenti prima di G. C.), sdegnato dei soccorsi prestati ai Greci d'Asia, prese la risoluzione di passare in Europa. Ma siffatta impresa, e quella di Serse di lui figlio, che fece passare lo Ellesponto ad un milione d'uomini, ebbero un cattivissimo successo. I Greci sconfissero i loro nemici a Maratona, a Salamina, a Platea ed a Mileto, infine in tutti i luoghi ove poterono coglierli e combatterli. In codeste guerre si ebbe occasione d'ammirare, e il valore degli Spartani, trecento dei quali si votarono alla morte per difendere il passo delle Termopoli (480 anni prima di G. C.), e la generosità degli Ateniesi, che pel consiglio di Temistocle abbandonarono la propria città all'inimico, mentre sulle loro navi difendevano tutto il rimanente della Grecia. Ma lo sforzo che i Greci avean fatto divenne loro funesto. Alteri per prosperi successi, e bramosi di dominare, rivolsero le armi contro se stessi. Sparta non poté soffrire la superiorità di Atene: e quest'ultima repubblica credè poter tutto tentare contro la sua rivale. Quindi nacque la famosa guerra fra i due popoli, che durò ventott'anni, e che avrebbe certamente cagionata la rovina dell'uno o dell'altro, se non era la lentezza dei Lacedemoni e la leggerezza degli Ateniesi che moltissimo s'indebolirono portando le armi in Sicilia, ove la disfatta delle loro truppe fu il degno successo di così folle impresa.

Questa sciagura, aggiunta all'abbandono de' collegati, ed all'alleanza degli Spartani col re di Persia, produsse quasi la totale rovina d'Atene. Ella fu obbligata di arrendersi a discrezione. Sparta avea portate le armi in Asia, ed il gran re a mala pena si difendea; questo principe coll'oro che fece passare nella Grecia, ben presto mise Sparta in istato di non poterli più nuocere. Atene, alla testa dei malecontenti, poichè gli Spartani governavano ovunque con scettro di ferro, distrusse la flotta degli inimici, riedificò le mura del Pireo, e poco dopo trionfò a Corinto, a Nasso, a Corcira ed a Leucade. La decadenza di Sparta e il risorgimento d'Atene produs-

sero una specie d'equilibrio che avrebbe ricondotta la calma, se non erano le pretese dei Tebani, che sostenevano l'una per vendicarsi dell'altra, volevano ad un tempo liberarsi di amendue. E in fatti, condotti da Epaminonda, guerriero filosofo, entrarono nel Peloponneso, giunsero fino alle porte di Lacedemone, e vincitori nelle battaglie di Leutra e di Mantinea (371 e 363 anni prima di G. C.) scagliarono ai loro nemici un fatal colpo dal quale mai più non si riebbe. Il ristabilimento dei Messeni fu una delle utilizzazioni che Sparta dovette soffrire.

Frattanto un novello nemico si preparava nel Nord a tutti soggiogarli. Filippo, dalla casa d'Epaminonda, ov'era stato in ostaggio, o per meglio dire a scuola, passato al trono di Macedonia, incoraggiato dalle sue prime prosperità, e impadronito di alcune città che dipendevano da Atene (358 e 348 anni prima di G. C.). Ma le virtù guerriere non erano nè le sole nè le maggiori che si avessero a patentare in Filippo. L'accortezza, l'astuzia, l'artificio; e tutte della doppiezza, che si onora col nome di politica, gli procacciarono i mezzi più sicuri per dominare su tutta la Grecia. Tutto ch'ei giunse a farsi incaricare dai Tebani della vendetta del tempio di Delo, profanato dai Focesi, entrò nel loro paese con le sue truppe in armi. In vano il principe degli oratori spiegava tutte le bellezze dell'arte sua, ed impiegava tutte le risorse dell'eloquenza per mostrare agli Ateniesi i veri loro interessi; l'indolenza di questo popolo ammolito dall'abbondanza dei piaceri, e la liberalità di Filippo, più possenti del genio di Demostene, lo ritennero in quello stato di avvilimento. La battaglia di Cheronea vinta da Filippo (338 anni prima di G. C.) mise per sempre gli Ateniesi in istato di non poter più nulla intraprendere contro di lui. Egli si disponeva a maggiori imprese, e incaricato di vendicare i Greci delle ingiurie che di sovente ricevevano dai Persi, passava nell'Asia, quando la morte il rapì nell'età di 47 anni, l'anno 336 prima di G. C.

Alessandra, di lui figlio e successore, pensò di condurre ad effetto quest'ultima impresa, aggiogati i Tessali ribelli, distrutta Tebe, che avea tentato di riacquistare la libertà, egli partì per la guerra contro i Persi col titolo di generalissimo dei Greci. Tre famose battaglie, un assedio memorabile per la difficoltà dell'attacco e per le risorse della difesa, decidero della sorte della più gran parte dell'Asia. Alessandro si avanzò al Mezzogiorno fino all'Egitto ed al tempio di Giove Ammone; all'Est fino all'Indo: la sua armata costeggiò al Nord le sponde del mar Caspio;

e al Sud la sua flotta veleggiò sull'Oceano e sul Golfo Persico.

Quarta età. Alla morte di Alessandro, i suoi luog. tenenti cercarono tutti di formarsi un regno: quello della Grecia fu sempre incerto e tristo sotto i principi che succedettero. Alternativamente soggetta, ai re di Macedonia e di Siria, ella non cominciò a gustare le dolcezze della libertà, perdute da tanto tempo (243 o 242 anni prima di G. C.), che quando gli Achei, gittati i fondamenti di una lega che mise in vigore l'antico governo dei Greci, si posero al posto altro volte occupato da Lacedemoni e da Atepe. Un cittadino di Siciona, dotato delle più grandi virtù, cattivossi l'attenzione della lega, e meritò d'essere pretore perpetuo. Sotto il governo d'Arato, gli Achei dichiararono la guerra a tutti i piccoli tiranni della Grecia, e se questo grand'uomo avesse pure avuto talenti militari, avrebbe insostenuto il Peloponneso nel prospero stato in cui l'aveva messo colla sua politica, ed avrebbe obbligati i nemici degli Achei di riconoscere un potere, la di cui base era l'amore della giustizia e della libertà.

Frattanto (229 anni prima di G. C.) un altro Filippo, re di Macedonia, esercitava mille violenze contro i Greci. Abbagliati questi dai successi dei Romani, vincitori allora di Pirro e dei Cartaginesi, ingannati d'attorno dalla loro falsa politica, implorarono la loro protezione contro il re di Macedonia. Filippo non potè resistere a sì potente repubblica; e l'esempio di Perseo, di lui figlio e successore, fatto prigioniero e condotto a Roma in trionfo, mostrò alla Grecia ciò che doveva aspettarsi dai suoi protettori, che già disortavano da padroni. Di fatti la lega Achea, sotto la condotta di Filopemene, ottenne da principio, a forza di circospezioni, la protezione dei Romani. Ma siccome questi volevano perderli, essi li attaccarono colle loro deputazioni; quindi vi mandarono un'armata (146), che li sconfisse e li sottomise. Fu distrutta Corinto, divenuta loro città principale; e la Grecia, sotto il nome d'Acaja, fu ridotta in provincia romana, sotto il governo d'un pretore, che ogni anno vi era spedito.

Da quest'epoca sino al principio dell'impero d'Augusto, 27 anni prima di G. C., i Romani non fecero grandi cambiamenti nelle leggi municipali delle città della Grecia. Nondimeno esse dovettero molto soffrire al tempo della guerra di Macedonia, e delle guerre civili che sopravvennero poco dopo. Le proprietà dei cittadini non furono molto rispettate, nelle turbolenze delle guerre civili, di cui quasi sempre fu teatro la Grecia.

Finalmente Ottavio, vincitore, rendette un'apparenza di libertà ai Greci, e diede effettivamente qualche tranquillità a tutta l'estensione dell'impero romano. Egli prese il nome d'Augusto, 27 anni prima dell'Era nostra.

Quest'imperatore credette d'aver trovato, e trovò infatti il mezzo d'accecare i Romani sull'eccesso della sua potenza, lasciando al senato il governo delle province interne dell'impero, e riservandosi le frontiere soltanto. La Grecia, fatta patrimonio del popolo romano, fu governata da tre pretori.

Uno aveva sotto di sé una parte dell'Egitto e tutta l'Iliria.

L'altro, la Macedonia ed una parte della Grecia.

Il terzo, l'Acaja, la Tessaglia, l'Acarmania ed il resto dell'Egitto.

Adriano amava la Grecia, e specialmente Atene, la quale provò la sua magnificenza. Sotto questo principe, la Grecia fu subordinata al governo dell'Iliria, nella quale si contavano allora diciassette province.

Quest'ordine cambiò sotto Costantino. Avendo questo principe diviso tutto l'impero in quattro prefetture del pretorio, quella dell'Iliria comprendeva la Macedonia e la Dacia.

Per accennare soltanto ciò che può interessare la Grecia, diremo che verso l'anno 620 dell'Era nostra, alcuni popoli conosciuti sotto il nome di *Slavi* o *Schavoni*, i quali invasero le terre dell'impero, durante il regno di Giustiniano, dall'anno 527 fino al 565, vi fondarono i due regni di Croazia e di Dalmazia. Il regno di Dalmazia finì nell'872 e fece posto al regno di Servia.

Verso l'anno 670, altri Barbari, conosciuti sotto il nome di *Bulgari*, e venuti dalla Sarmazia Asiatica, passarono sopra le terre dell'impero, divisi in molte orde. Una di queste stabilissi in Italia; le altre, a malgrado degli sforzi dell'imperatore Costantino Pogonato, si stabilirono vicino al Danubio. Reportarono essi altri vantaggi sui successori di lui, e si formarono uno stato assai potente. Alcuni autori fanno finire il loro regno nel 1019, tempo in cui Basilio assoggettò la Bulgaria all'impero; ma le turbolenze non terminarono che nel 1041 o 1042 sotto il regno dell'imperatore Michele Calafato.

I Bulgari ricominciarono in seguito a formare un piccolo regno, il quale durò dal 1196 sino al 1390, epoca in cui fu distrutto dai Turchi.

Si formò pure un piccolo regno di Servia, dopo 780 anni circa fino al 920, del quale si hanno pochissime notizie.

Si trova in seguito un regno di Dalma-

sia settentrionale, il quale comprendeva la Croazia. Egli aveva cominciato verso l'anno 920, e terminò nel 1096. Il paese passò in seguito in potere dei re d'Ungheria.

Il regno della Dalmazia meridionale, il quale includeva pure la Servia, non finì che nel 1170.

Un altro piccolo stato, conosciuto sotto il nome di *regno di Rascia*, cominciò verso l'anno 1170 e comprendeva la Servia. Fu questo indebolito nel 1376, per la formazione di quello di Bosnia. Poco dopo, la Servia cominciò ad aver dei sovrani che portavano il nome di *despoti*.

Il regno di Bosnia essendosi dilatato, comprendeva anche la Servia, allorché i Turchi se ne impadronirono nel 1453, sotto il regno di Maometto II.

GRIDO. Prima dell'invenzione dell'artiglieria, tutti i popoli avevano dei *gridi* di guerra particolari, ch'essi gettavano con forza al momento dell'attacco. Lo strepito ed il fracasso delle armi da fuoco hanno reso inutili questi *gridi*, i quali non sussistono più che nel *Blasone*.

GRIDO. La di sovente menzione dei *gridi* che gettavano i Greci ed i Troiani cominciando i combattimenti. Questo *grido*, se vuoi credere a *Suida* ed agli scolasti, era formato dalla frequente ripetizione della sillaba *ai*; ed per ciò che chiamavasi per onomatopea *αλαλγμος*.

Da un passo di *Plutarco* (in *Mario*) sembra che i Barbari, gli Spagnuoli e gli Amerindi particolarmente, ripetessero per *grido* di guerra il loro nome proprio.

Polieno ne' suoi *Stratagemmi* (1, 2) attribuisce al Dio *Pan* l'invenzione del *grido*. Egli comunicollo a *Bacco* dormiente allora quando, nella sua spedizione dell'Indie, vedeva il suo esercito circondato dai Barbari, senza speranza di fuggire. Coll'ajuto di questo *grido* terribile, ripetuto dall'eco e dagli scogli, *Bacco* spaventò i suoi nemici e li vinse.

GRAMA. Il *groma* o *grama* era una specie di peritica, o pezzo di legno di circa venti piedi, sostenuto nel mezzo in equilibrio come un raggio pesatore della bilancia: serviva, presso i Romani, a misurare l'estensione d'un campo per la distribuzione delle tende. Alle due estremità di questa macchina, che si piantava vicino alla tenda del generale, pendevano due corde, in fondo alle quali erano attaccati due pesi di piombo, che servivano a livellare gli alloggi militari; ond'è che questa specie di scienza venne chiamata l'*arte gromatica*, termine che si è poi esteso ad ogni sorta d'*agrimensura*.

GROTTA. — **V. CAVERNA.** I soccorsi che tutte le scienze ricevono in oggi dalla chi-

mica e dallo studio della storia naturale ci mettono in istato di parlare convenevolmente dei siti chiamati dai Greci *ελαττωσις χαρμίσια*, e dai Latini *plutonium*, *charonium*, o più generalmente *ostia Ditis*. *Strabone* (l. XIV, p. 636; l. XIII, p. 629; l. XIV, p. 649) fa menzione di tre grotte. La prima era presso di *Tumbria* nella *Caria*. La seconda, presso *Igrapoli*, dicontro a *Laodicea*, e la terza fra *Triallo* e *Nisa*, nel borgo d'*Acharaea*, ov'era un bosco con un tempio consacrato a *Plutone*. Nella *Campania* i diotorni del lago *Averno* avevano egualmente un *plutonium*, presso al quale approdò *Ulisse*, ed evocò l'ombra di *Tirce*. Ma il più celebre era senza dubbio quello che descrive *Eliano* (*Elia. de Animal.*, l. XVI, c. 16) nel passo seguente. Noi lo riferiremo per intero, poichè ne spiega la causa naturale delle sensazioni che si provavano in questi antri.

« *Trovansi presso gl'Indiani d'Aria un antro, il quale è assai profondo e diviso in molte caverne spaziose ed inaccessibili agli uomini. Gl'Indiani non sanno spiegare in qual modo si sia formato, ed io non mi prenderò punto il divertimento (dice sempre *Eliano*) a cercarne la spiegazione. Questi popoli vi conducevano ogni anno più di trentamila animali, cioè pecore, capre, bovini e cavalli; poichè se l'un d'essi è stato colpito dormendo da un terror panico, se ha veduto un uccello di cattivo augurio o qualche altro presagio funesto, si carica, secondo le sue facoltà, di allontanare la disgrazia da cui è minacciato, precipitando degli animali in quella voragine. Vi si lasciano queste condurre, e sembrano trascinati da un'attrattiva invisibile. Arrivati all'imboccatura della caverna, vi si precipitano senza alcuna ripugnanza. Dopo questo salto non si possono più vedere, ma si sentono dei lamenti, dei gridi di capra e dei muggiti. Ogni qualvolta si presta l'orecchio all'interior dell'antro, lo strepito confuso si fa sempre sentire, poichè non si lascia passare alcun giorno senza gettarvi degli animali. Ma non si sa s'egli venga prodotto, o da quelli che vi sono precipitati di recente, o da altri. »*

Da questa narrazione facilmente si riconoscono le esalazioni melfiche che sortono dai *plutonium*, come al giorno d'oggi sortono dalla grotta del cinero *Italia*. Gl'Indiani riguardavano il torpore ch'esse producevano negli animali, come una specie di attrazione che li strascinava verso la caverna.

Lucrezio (l. VI, v. 762) ci spiega il perchè questi luoghi melfici si chiamavano *janna Ditis*.

*Janus ne his Orci potius regionibus esset
Credatur post, hinc animus Acheruntis*

in oras

Ducere forte deos Manis inferne roatur.

et Sineas (Ippol. III, 2, 899):

*Regale parvis asperum signis etur
Capulo resulget gentis Aeternae decus.*

Siffatti vapori certamente usati venivano per istordire ed infiammare la Pizia di Delfo. Secondo lo scolaste di *Licofrone*, si poneva il di lei seggio sopra la femora d'uno scoglio, donde esalavano vapori che si credevano sortire dal Tartaro. Ed è per questo che il poeta chiama l'orscolo di Delfo *Παυταργος λατρης* lo schiavo di Plutone. È probabile che anche *Licofrone* lo qualifichi in questo modo, a cagione dell'influenza che il Dio delle ricchezze aveva sulle sue risposte.

GUADO, pianta che si chiama anche *pastello*. *Vitrum herba, isatis, glastum*. I tintori ne fanno un grand'uso e si servono del succo di quest'erba per tingere in turchino scuro. Gli antichi Bretoni se ne dipingevano la faccia per sembrare più terribili in guerra, come vedesi in Cesare.

Plinio dice le donne ne usavano egualmente in alcuni sacrifici.

1. **GUANTI**, *manopole*; *Omero* (*Odiss. Ω*) parla dei guanti o *manopole* destinati a difendere le mani contro gli spini. *Eustachio*, spiegando questo verso d'*Omero*, aggiunge che gli arcieri si servivano pure di guanti che non erano tagliati nelle dita. *Musonio* (*apud Stob. 1*) parla degli efemmerati che coprivano le mani col panno o colla tela, cioè a dire, con guanti di lana o di filo.

I Romani usarono anch'essi i guanti. *Columella* (1, 8) dice che la famiglia dell'agricoltore deve essere difesa dal vento, dal freddo e dalla pioggia con guanti di cuoio, con tuniche trapuntate, e con sagami guarniti di capreccio; *munitam diligenter a vento, frigore, pluvioque, quae cuncta prohibentur pellibus manicatis, centonibus confectis, vel sagis cucullatis*. *Plinio il giovane* (*Epistol. III, 5*) voleva che il suo segretario si mettesse i guanti, affinchè potesse continuare a scrivere a malgrado del freddo, *eujus manus hyeme manicis muniebantur, ut ne coeli quidem asperitas ullum studii tempus eriperet*.

2. — Degli atleti che combattevano col cesto. — *V. CESTO*.

1. **GUARDIA** (*della spada*), *ELSA*. Gli antichi la facevano d'avorio, d'oro, ec. Essi s'incidevano alcune lettere, o simboli, che indicavano la famiglia di quelli cui appartenevano le spade. *Ovidio* e *Seneca* parlano di questi segni, o simboli (*Met. VII, 442*):

*Cum pater in capulo gladii cognovit eterno
Signa sui generis.*

2. — (*Es*). Presso i Romani giorno e notte si faceva la guardia, e le ventiquattr'ore si dividevano in otto guardie.

Primieramente al console faceva la guardia la propria coorte pretoriana; quindi ogni corpo poneva la guardia attorno al di lui alloggio: inoltre si ponevano tre guardie, una agli alloggiamenti del questore, e le altre due a quelli dei due legatenenti del console.

I tetgiduttori, o capi della coda, conducevano le guardie, le quali trovavano a sorte a chi comincierebbe; le prime cui era toccato di cominciare, venivano condotte al tribunale in fazione, il quale distribuiva l'ordine della guardia, ed oltre a ciò dava ad ogni guardia una piccola tavoletta, o tessera, chiamata *signum*, con un marchio: tutte le guardie ponevasi poscia nella stessa maniera.

Le ronde si facevano dalla cavalleria, il di cui capo ne ordinava quattro pel giorno ed altrettante per la notte. Le prime andavano a prendere gli ordini dal tribunale, il quale dava loro in iscritto le guardie che doveano visitare.

Le guardie venivano cangiate e visitate otto volte in ventiquattr'ore al suono di tromba; ed il primo centurione dei triari aveva l'incombenza di farle marciare al bisogno.

Quando il suonatore di tromba dava il segno, le quattro ronde menzionate tiravano a sorte, e quegli cui toccava a cominciare, prendeva con sé alcuni camerati che l'accompagnassero. Se, facendo la ronda, egli trovava le guardie a dovere, ritirava soltanto il segno che loro aveva consegnato il tribunale, cui lo rimetteva alla mattina: ma s'egli trovava la guardia abbandonata, qualche sentinella addormentata, o simili disordini, ne faceva il rapporto coi suoi testimoni al tribunale; e subito si univa il consiglio, per verificare la mancanza e punire il colpevole quanto si meritava.

I veliti facevano la guardia intorno ai trinceramenti, al di fuori, al di dentro ed alle porte.

In nessun passo degli antori si trova il numero dei corpi di guardia dei Romani, nè la maniera in cui mettevano le loro sentinelle intorno al campo, nè trovasi finalmente se vi erano certe giornate in cui non si faceva la guardia.

3. — Notturne per la città di Roma. — *V. VIGILI*.

4. — Dei principi. — *V. STATORES*.

Vedesi che i fondatori dell'impero ave-

vano le *guardie* anche prima di avere i sudditi. Dejocete lo avea, presso i Medi, prima ancora d' avere un palazzo: Ciro se ne formò fin dalla sua infanzia; Nino, Belo e Nemrod ne ebbero per certo in Ninive ed in Babilonia. Secondo Erodoto, Gige di Lidia era il capitano delle *guardie* di Candamo: Alessandro e i di lui successori n' ebbero in Europa, in Asia ed in Affrica: Romolo ebbe i suoi *ceteri*; ed Augusto istituì la famosa corte pretoriana, che fu congedata, se pure non fu abolita, da Costantino il Grande.

Egli è certo che la figura del celebre gruppo, male a proposito creduto *Aria e Peto*, non potrebbe rappresentare, come crede Gronovio, nè il fratello di Canace, poichè questi era giovane, nè alcun eroe dell' antichità, poichè egli non ha nessuna nobiltà nella fisionomia, cui la barba sotto il naso (i mustacchi) somiglia a quella degli schiavi barbari, dà un carattere ancora più ignobile. Si vede per lo contrario che l' artista si propose di caratterizzare colla ferocezza dei tratti e colla robustezza del

corpo, una *guardia*, specie di soldati che ordinariamente si rappresentavano feroci ed insolenti come i barbari (*Suida*, V. *Αγεις*). Il basso-rilievo della Villa Paolli, che rappresenta la favola d' Alope, ci rappresenta le *guardie* del re Cercione con somiglianti fisionomie, e totalmente ignude (*Monum. Ant. Ined. num. 92*).

GUTTONARI, specie di milizia a cavallo presso i Romani. Così chiamavansi non solo i cavalieri, ma ancora i cavalli. Ecco donde deriva, e cosa significa questo nome. *Guttus*, in latino, gli è un vaso con un' apertura assai ristretta, d' onde esce il liquore a goccia a goccia e lentamente. Da ciò si era fatto il vocabolo *guttonarius*, per indicare un cavallo che va lentamente e a passo a passo; in seguito si diede lo stesso nome perfino al cavaliere. V. *Vegezio* (l. I, c. LVI e l. IV, c. VI), e *Salmasio* (in *Giulio Capitolino*, p. 246 e 247), il quale osserva, con ragione, che in *Vegezio* si vuol leggere *gottonarius* in luogo di *cottonarius*, inserito dai copisti.

IACCO. Il giovane *Iacco* era molto celebre nei misteri. Rappresentavasi lattante (Suid. $\rho\alpha\chi\alpha\varsigma$), e se si vuol credere a *Bochard*, il suo nome altro non significava, in fenicio, che un fanciullo che poppa (Chanaan, l. 1, c. XVIII, p. 480). Alcuni grammatici greci (Suid. ed Etym. Magn. in voce $\rho\alpha\chi\alpha\varsigma$), la di cui opinione viene adottata dal *Freret*, fanno derivare la parola *Iachus* dai gridi *Iacchè, Iacchè*, che gl' iniziati ed i Baccanti mandavano a varie riprese, i quali venivano dal verbo $\iota\alpha\chi\alpha\iota$ alzare la voce e far grande strepito.

Il *Salmasio*, che aveva tutto letto, pretende di aver trovato in un antico scrittore, che *Iacco* era appellato $\rho\alpha\chi\alpha\varsigma$ (Salm. ad Insc. Her. Attic. et Reg. p. 92. De Anno Clamat. p. 366. 67). Generalmente i Greci davano questo nome agli Dei fanciulli (Callim. Hymn. in Del. v. 211, 14. Apollon. Argon. l. I, v. 508; l. II, v. 709; l. III, v. 118 ec.). nome che convenne particolarmente a Bacco, figlio di Giove e di Proserpina, il quale nulla aveva di comune con Dionisio, o Bacco, figlio dello stesso Dio e di Semele. Euripide introduce, in uno de' suoi componimenti, l'indovino *Tiresia*, che chiama con ragione il figlio di quest'ultima, un nuovo genio (ὁ $\Delta\iota\omega\gamma\alpha\iota\sigma\tau\epsilon\varsigma$). E infatti, il di lui culto non era stato introdotto da Melampo, che verso l'anno 170 avanti la presa di Troja (Accad. delle Iscriz., tom. III, p. 248); vale a dire posteriormente a quello di Bacco, cui *Cicerone* e *Dionodoro* di Sicilia, vogliono figlio di Giove e di Proserpina (Cic. de Nat. Deor., l. III, § 21, 23. Diod., l. III, 63), lo stesso a cui davasi Cerere per madre (Diod., l. III, § 62). Questa Dea, soprannominata *Eleusina*, è rappresentata da *Sofocle* tenendo in seno questo giovine Dio (Autigon. v. 1232 e 1233). *Demetrio* era pure, per la stessa ragione, un soprannome di Bacco. Siffatto atteggiamento di Cerere ha persuaso

Encrezio a darle l'epiteto di *Mammosa* (et *Mammosa Ceres est ipsa* ob. *IACC*, l. IV, v. 1161; Vid. *Arnob. cont. Gent.*, l. III, p. 47). *Plutarco* riferisce che il nome delle madri di *Iacco* era un mistero, e che fra loro annoveravasi la buona *Dea Vit. Cere*, p. 109. tom. IV e *Bryan*), che era la stessa che Proserpina. A malgrado di queste apparenti contraddizioni, la di cui origine deriva dall'antica identità di parecchie divinità, o dalla perfetta rassomiglianza di alcuno dei loro principali attributi, non sarà meno certo che l'*Iacco* d'Eleusi era tutt'altro che il Bacco Tebano.

Arriano ci assicura che l'*Iacco* mistico, dagli Ateniesi celebrato nei loro inni, è Bacco figlio di Proserpina, e non Bacco il Tebano (Arr. de Exped. Alex. l. II, c. 18). *Cicerone* fa dire allo stoico *Balbo* che quest'ultimo, figlio di Semele, non era punto quello che i loro antenati veneravano, unitamente a Cerere e Proserpina, e che si poteva conoscere pei misteri. L'oratore romano dice che il padre di questo giovane Dio gli è Giove Arcadico (De Nat. Deor., l. III, § 21); ciò che indica che il culto d'*Iacco* rimontava in Arcadia alla melesima epoca di quello di Cerere, dal quale egli era inseparabile. Si crede ch'egli avesse insegnato agli uomini a coltivare la terra coi bovi; per la qual cosa veniva di sovente rappresentato colle corna (Diod. l. III, § 63).

Questo Bacco, figlio di Cerere, secondo *Dionodoro*, o piuttosto di Proserpina, seguendo la tradizione generale, messo in pezzi dai Titani, fu ritornato in vita dalla prima di queste Dee (Diod. l. III, § 62. Clem. Alex. Prost. p. 15). Cotal favola, che in origine faceva parte della storia di *Iacco*, era in seguito entrata in quella di Bacco Tebano, dopo che Onomacrito aveva immaginato d'introdurvi i Titani (Paus. Arcad. c. XXVII). Facilmente si scorge che il corpo d'*Osiride* lacerato da Tifone, diede luogo a quest'antica tradizione.

Il figlio di Proserpina, indicato dal-

L'epiteto di *Ctonio*, o infernale, era stato annoverato fra le Dettà infernali (*Artemid. Harpocr. in v. Αὐτάρ*), poichè servi di guida a discendervi, a *Ertere*, che in *E-lensi* aveva saputa l'unione dell'unica sua figlia con *Plutone*. Tale epiteto sembrò convenire anche a *Iacco*, venerato, presso i *Tebani*, sotto il nome di *Zagreco*, che i ponti gli diedero, facendolo nascere egualmente da *Proserpina* (*Scol. Pind. l. Istm. od. VII. Collim. Fragm. ap. Etyrn. Magn. v. in f. cit.*). Letteralmente questa parola significa *gran cacciatore* (*Etim. Magn. in v. Ζυγρεὺς Hesych. in h. v.*), e per una metafora comune, uomo forte ed agile, ciò che dimostra l'identità di *Iacco Zagreo*, con *Bacco Esimete*, soprannome che significa pure *giovane vigoroso*. Ogni anno si celebrava a *Patrasso*, nell'*Acaja*, la festa di questo *Bacco*; e la notte precedente, il sacerdote del Dio portava una cassa, in cui si custodiva la di lui statua. Tutti i fanciulli del paese, dopo aver deposte le loro corone di spighe di grano, ai piedi di *Diana*, ed essersi lavati nel fiume *Meilico*, andavano con altre corone d'edera al tempio di *Bacco Esimete* (*Paus. Achaic. v. 20*). *Pausania* che riferisce siffatti particolari, osserva che quest'ultima cerimonia non era molto antica; si crede ch'essa rimontasse ai tempi in cui i *Greci* confusero *Bacco Esimete*, o *Iacco*, col figlio di *Semele*, il di cui simbolo particolare era l'edera.

« Se il giovane *Iacco* non è il *Bacco Tebano*, quale può essere l'origine di lui? Sembra da principio che la cassa di cui si è parlato, e la totale mutilazione attribuita ai *Titani* provassero l'intima sua relazione con *Osiride*, prototipo del vero *Bacco*. Ma giova osservare che i *Greci* applicano a parecchie divinità ciò che appartiene allo sposo d'*Iside*, e che di sovente hanno confusa ogni cosa. *Oro*, figlio di quella *Dea*, fu pure, come suo padre, messo in brani; favola allegorica, di cui *Plutarco* si contenta di far menzione, senza osare di spiegarla, accertando soltanto esser d'incalcolabile compendierne il senso (*De Isid. et Osir. § 20*).

IAMBI. Nella musica degli antichi eranvi due sorta di versi *iambi*. Gli uni si recitavano al suono degli istrumenti, e gli altri si cantavano. Non si può bene comprendere quale effetto dovesse produrre l'accompagnamento degli istrumenti sopra una semplice declamazione; e tutto ciò che se ne può con ragione concludere, si è che la più semplice maniera di recitare la poesia greca, o almeno i versi *iambi*, era quella di accompagnarla con suoni aggradevoli, armonici, e di conservare ancora molta intonazione del canto.

1. **Iazigi**; popoli della *Sarmazia*, in Europa, al di là della *Germania*, all'*Oriente*, secondo *Tolomeo* (*l. III. c. 5*), che li colloca lungo la *Palude Meotide*.

2. — **Meoti**; popoli sciti, che abitavano sopra la costa settentrionale della *Palude Meotide*. Secondo il sig. *Peyssonnet*, nelle sue Osservazioni storiche, furono distrutti nel tredicesimo secolo, dal re di *Polonia*.

3. — **Metanasti**; popoli sciti, o sarmati. Nello Osservazioni storiche del testè citato scrittore, si vede che questi popoli erano discesi dai monti *Carpatj*, in una parte della *Pannonia*, e che abitavano al di là del *Tibisco*, nell'angolo che fa questo fiume col *Danubio*.

Questi popoli erano vicini alla *Dacia*, e *Plinio* gli chiama col nome di *Sarmati*.

4. — Soprannominati *Basili* o *Reali*. Secondo *Strabone* (*l. VII, p. 306*), erano popoli della *Sarmazia*. Quest'autore gli annisce agli *Iozigi*, vicini al *Ponto Eusino*.

Ed è certamente di questi che parla *Ovidio* (*De Pont. l. I, ep. 2*):

Aur quid Sauromatae faciant, quid Iazyges acres
Cultaque Oristae Taurica terra Deae,
e nei *Trist. l. II, eleg. 11*

Ipse videt ornata ferox at ducent Iazyx
Per medias Istri plaustra bubulcus aquas.

Sembra che questo popolo abilitasse da principio le sponde del *Ponto Eusino*; che s'innoltrasse verso le rive del *Danubio*, e penetrasse in seguito, almeno in parte, fino al di là dei monti *Sarmati*. Sembra ancora ch'egli qualche volta sia stato confuso coi *Geti* e coi *Daci*; ciò che provenne certamente, tanto dalla poca conoscenza che avevano gli antichi delle parti settentrionali, quanto dalla rassomiglianza che si trovava fra i loro costumi, e la loro maniera di governarsi.

ICARIO (*mare*). S'indica con questo nome quella parte dell'*Arcipelago*, in cui, dicasi, che *Icaro* cadde, volendo, secondo la favola, seguire il proprio padre *Dedalo*, che fuggiva dal labirinto di *Creta*, ov'era imprigionato:

Icarus Icaris nomina fecit aquis.

ILERDA, città della *Spagna Citeriore*, sul *Sicori*. *Lucano*, nel principio del suo quarto libro, dice che questa città era situata sopra un colle bagnato dalle placide acque del *Sicori*. Da alcune medaglie si vede ch'essa ebbe il titolo di municipale. Il *Celario* crede, con molta probabilità, es-

per darsi quell' *Ilorda* che *Tito Livio* (l. XXI, c. 61) chiama *Athragia*, e della quale s'impadronì Scipione, facendole pagare il tributo, per aver mancato alla fede ch'essi avea giurata ai Romani. Questo nome d' *Athragia* sembra esser quello che le fu dato dai Greci, il quale significa eterna.

La situazione di questa città, alle falde dei Pirinei, l'esponneva incessantemente ai pericoli della guerra, dopo che i Romani aveano cominciato a penetrare nella Spagna. In seguito, anche spinto *Gallieno*, essa fu quasi totalmente distrutta dai Barbari, che usciti dalla Germania, depredavano le parti occidentali dell'impero.

Il padre *Flores* riferisce alcune medaglie di queste città, sulle quali da una parte vedesi la testa d'Augusto, e dall'altra un lupo od una lupa.

1. *Ilisso*, secondo *Stefano* di Bisanzio, città della Grecia, nell'Attica. Essa è la stessa che vien chiamata da *Plinio* *Locus Ilissos*; probabilmente perchè la città di *Ilisso* più non esiste, e non se ne vedono che le rovine.

Plinio dà lo stesso nome ad una riviera dell'isola d'*Imbros*, una di quelle dell'*Arcipelago*.

2. — Piccola riviera dell'Attica, sulla via d'Athene a *Cinosargo*, la quale aveva all'Ovest un piccolo fiume chiamato *Eridano*. Gli Ateniesi innalzarono sulle di lei sponde un altare a *Borea*. Questa riviera era consacrata alle Muse e ad altre divinità.

Sulle rive d'*Ilisso* eravi un altare consacrato alle Muse *Ilissadi*. Sulle sue sponde i devoti purificavansi al tempo dei piccoli misteri. Secondo *Spots* e *Wheler*, questo fiume non era che un piccolo ruscello quasi sempre senz'acqua.

Iloti, o *Etori*, popoli del Peloponneso, nella Laconia; essi abitavano la città di *Ebs*. Quantunque s'ignori l'origine di questi popoli, sembra che fossero una colonia d'*Athai*, venuti a stabilirsi nella Laconia, la quale aveva le sue leggi ed il suo governo particolare, probabilmente sotto la protezione dei re di Lacedemone, poichè gl'*Iloti* accompagnarono *Meneao* all'assedio di *Troja*.

Pare estendino ch'essi conservassero il loro paese fino a quando gli *Eraclidi* rientrarono nel Peloponneso, coi soccorsi dei *Dorj*, ott'anni circa dopo la presa di *Troja*, e che, secondo *Tucidide* (l. I), s'impadronissero dei regni di Lacedemone, di Messene e d'Argo.

Furono vinti e ridotti in servitù da *Agide* di Sparta; quelli ai quali essi toccarono, non ebbero nè il potere di render loro la libertà, nè di venderli fuori del paese. *Plutarco* e *Strabone* mettono quest'even-

nimento sotto il regno d'*Agide*; ma *Pausania* lo mette sotto quello d'*Alcamene*.

Secondo *Strabone* (l. VIII, p. 278), *Licurgo* in nulla scemò la durezza de' suoi concittadini riguardo agli *Iloti*.

I Lacedemoni perdettero molti de' loro concittadini nella guerra contro i Messeni; essi ripiarono le loro perdite cogli *Iloti*, ai quali, secondo *Atheneo*, concedettero il diritto di cittadinanza.

Tucidide riferisce (l. I) che la sorte degli *Iloti*, divenendo troppo cruda ed insopportabile, essi dichiararonsi in favore di *Pausania*, tutore del giovane re *Plistarco*, che voleva far serva la sua patria, e tutta la Grecia; ma il progetto andò a vuoto per uno schiavo che lo palesò agli *Etori*, e *Pausania* fu punito.

Qualche tempo dopo gl'*Iloti* furono condannati a morte; ma essi rifugiaronsi nel tempio di *Nettuno*, sul promontorio di *Tenaro*, donde furon tratti dagli *Etori* e condotti al supplizio.

Circa lo stesso tempo, un orribile terremoto rovesciò la città di Sparta, ed una gran parte degli abitanti vi furono seppelliti: gl'*Iloti* ed i Messeni schiavi vollero profittare dell'occasione per riacquistare la libertà; ma *Archidamo* si mise al governo delle cose, e seppu sì bene condursi, che gli obbligò a rimanere nel loro stato: essi ritiraronsi sul monte *Itome*, daddove, secondo *Diodoro* di Sicilia, facevano continue scorrerie sul territorio di Sparta.

I Lacedemoni ve gli assediaron; e secondo *Pausania*, dopo dieci anni di varj successi, gl'*Iloti* si arresero col patto espresso di sortire dal Peloponneso, e di non rientrarvi mai più.

Secondo *Tucidide* (l. I, c. 103), gli *Athiesi* gli accolsero e li stabilirono a *Naupatto*.

Quelli fra gl'*Iloti* ch'erano rimasti nella Laconia, pagaronsi cara la resistenza fatta ad *Itome*: gli autori della ribellione furono uccisi; ed i Lacedemoni raddoppiarono la loro crudeltà verso quelli ai quali avevano in grazia lasciata la vita.

Essendosi gli Ateniesi resi padroni di *Pilo*, i Lacedemoni fecero passare le loro migliori truppe nell'isola di *Sfacteria*, per impedire l'entrata nel porto agli Ateniesi; ma questi avendo superata la flotta dei Lacedemoni, quelli ch'erano nell'isola vi rimasero chiusi al numero di trecento circa, senza viveri e senza poter sortirne. Gli *Iloti* fecero ogni sforzo per soccorrerli, sperando di riportarne la libertà; ma furono presi, e carichi di ceppi inviati ad Athene.

Gli Ateniesi affidarono la guardia di *Pilo* agli *Iloti* di *Naupatto*, la di cui fedeltà

era guarentita dall'odio che portavano ai Lacedemoni, e siccome essi parlando la lingua del paese, si abboccarono cogli antichi *Iloti*, e ne fecero disertare un gran numero. Irritati i Lacedemoni per siffatti successi, usarono del più orribile espediente per impedire la diserzione degli *Iloti*. Fissero di volerli ricompensare dei servizi che essi avevano prestati allo stato, e promulgarono un editto onde si facessero iscrivere nei pubblici registri, per esser rimessi in libertà. Duemila furono coronati di fiori e condotti intorno ai templi; ma non se ne intese più a parlare, e secondo *Diodoro di Sicilia*, non si è nemmeno potuto sapere come fossero uccisi.

Gli *Iloti*, dopo molti inutili sforzi per recuperare la libertà, doveano averne perduto ogni speranza; ma, secondo *Diodoro di Sicilia*, quelli che poterono disertare, passarono a Messina, le di cui mura erano state riedificate dopo la battaglia di Lenti.

Più non si trattò degli *Iloti* fino al regno di Cleomene; che procurò la libertà a tutti quelli che poteano avere cinque mine attiche.

Secondo *Polluce*, gli *Iloti*, come popolo soggiogato, tenevano il posto di mezzo fra i cittadini liberi e gli schiavi domestici. Quelli abitavano le città; gli *Iloti* al contrario, secondo *Tito Livio* (l. XXXIV), vivevano in campagna; doveano coltivare le terre, coll'obbligo d'un tributo che non poteva mai essere aumentato; ciò che, secondo *Plutarco*, mitigava la loro schiavitù.

Erodoto riferisce (l. VI, c. 58) che gli *Iloti* assistevano ai funerali dei re di Lacedemone; ed in tale cerimonia si battevano il petto, e secondo l'uso, gridavano che quegli era il miglior re che avessero mai avuto.

Aristotile citato da *Plutarco* (in *Lycurg.*, p. 56), dice che gli *Etol*i, entrando in carica, dichiaravano la guerra agli *Iloti*, affinchè si potesse ucciderli impunemente, ciò che si chiamava la *Criptia*. Si inviavano quindi in certi momenti i giovani Lacedemoni più destri alla campagna armati di pugnale; questi passavano la giornata in luoghi nascosti, e la notte, spargendosi per le grandi strade, uccidevano tutti gli *Iloti* che poteano sorprendere.

Gli *Iloti* davano molta inquietudine ai Lacedemoni, a cagione del loro gran numero; alla battaglia di Platea essi erano trentacinquemila contro cinquemila Spartani. *Plutarco*, citato da *Cragio*, dice che una volta gli *Etol*i ne condussero seco cinquantamila dalla Laonia.

La politica esigeva che si conducessero alla guerra; perciò i Lacedemoni di rado andavano al campo senza di loro.

La guerra soltanto poteva procurare la libertà agli *Iloti*; come in fatti l'ottennero coloro che soccorsero gli Spartani chinesi nell'isola di Statira.

Le ceremonie della manumissione consistevano nell'incoronazione di fiori, e farli girare attorno i templi. I liberti potevano ritirarsi ove più loro piaceva; ma, ordinariamente, erano mandati in colonia con un armato per comandarli. Allora gli *Iloti* erano chiamati nuovi cittadini, *licenziati*, gente di mare, poichè servivano nelle armate navali. Quando erano nel paese, essi abitavano nei dintorni di Sparta. *Esichio* dice che si dava il nome di *Argieni* a quelli che si distinguevano in fedeltà.

IMBALSAMAZ. Fra tutti i popoli antichi non avviene alcuno, presso cui l'uso d'imbalsamare i corpi fosse più comune che presso gli Egizj; essi lo avevano appreso certamente dagli Etiopi, i quali abbondavano moltissimo di resine e di gomme. Questi ultimi, per imbalsamare, ne impiegavano le più trasparenti, come quella del Copal, che i Greci, dopo averle poco esaminate, presero per vetro. Gli Egizj a tal uso impiegavano i bitumi. Noi riporteremo ciò che ne ha riferito *Erodoto*, aggiungendovi le osservazioni del bravo chimico *Rouelle* (*Mém. dell'Accad. delle Scienze*).

In Egitto, dice *Erodoto*, vi sono alcuni che fanno il mestiere d'imbalsamare i corpi. Quando si porta loro un morto, essi mostrano ai portatori vari modelli di morti dipinti sul legno. Si pretende che la pittura, o figura più costosa, rappresenti il Fallo sacro; essi ne mostrano poi anche una seconda, inferiore alla prima e meno costosa, ed una terza di minor prezzo: domandano quindi secondo quale di queste tre pitture si vuole che il morto sia accomodato. Dopo che si è convenuto del modello e del prezzo, i portatori si ritirano, gli imbalsamatori si mettono all'opera; ed ecco come imbalsamano nel modo più costoso.

Primieramente estraggono il cervello dalle narici con un ferro torto; patte ne lo fanno uscire in questo modo, e parte col mezzo di drophe che introducono nel capo; quindi fanno un taglio nel fianco con una pietra d'Etiopia aguzzata; da quest'apertura cavano i visceri, li puliscono, li passano nel vino di palmizio e negli aromi tritati; poscia riempiono il ventre di polvere di mirra pura, di cannella e d'altri profumi (tranne l'incenso); e lo uniscono. Ciò fatto, solano il corpo, e lo tengono coperto di natium per settanta giorni. Passati questi, lavano il morto, l'involgono in fascie di tela di lino, tagliate ed intonacate d'una certa gomma usata da-

gli Egizj per incollare. I parenti lo riducono in tale stato, fanno fare un astuccio di leguo di forma umana, vi collocano il morto, lo trasportano in un appartamento destinato a questa sorta di case, e ve lo lasciano appoggiato ritto al muro. Questa è la maniera più dispendiosa e magnifica per *imbalsamare* i morti.

Quelli che non vogliono tanta spesa, scelgono la seconda maniera, ed ecco come sono *imbalsamati* i loro morti.

Si emprono alcune scorchie d'un liquore viscoso, estratto dal cedro, per cui è chiamato *cedria*, si schizzetta il ventre del morto con questo liquore, senza farvi alcun taglio, e senza cavarne gl'interiori. Introdotto l'estratto di cedro dal fondoamento, lo si tura per impedire l'uscita al liquore. In seguito si tala il corpo pel tempo prescritto; nell'ultimo giorno si fa sortire la *cedria* dal ventre. Questo liquore ha tanta forza che trae seco il ventricolo e gl'interiori consumiti; poichè il nitro scioglie la carne, e del corpo morto altro non resta che la pelle e le ossa. Finito tutto questo, gl'*imbalsamatori* rendono il corpo senza farvi alcun'altra operazione.

La terza maniera d'*imbalsamare* non si usa che per i poveri. Dopo l'iniezione del fondoamento, si mette il corpo nel nitro per sessanta giorni, e si fonda a quelli che l'hanno portato.

Leggendo tale relazione, che forse è più esatta ed estesa di quello che puossi pretendere di un semplice storico, si osserva ciò nonostante ch'essa non è abbastanza precisa, nè tampoco circostanziata per fare la spiegazione d'un'arte. Convien dire che si facessero dei tagli al petto, al basso-ventre, ed senza i quali tutta la cavità interna del corpo non avrebbe potuto essere schizzata, ed i visceri non si sarebbero consumati. E da supporre che il corpo, prima di salarlo, fosse lavato diligentemente, e apogliato dagli avanzzi del *natrum* e dei liquori, quand'era salato. Finalmente è certo che si finiva col farlo seccare all'aria o in una stufa.

S'involgeva in seguito ogni corpo ed ogni membro separatamente in fascie di tela intonacata di gomma, e si lasciavano ancora con una nuova benda egualmente intonacata, le braccia incrociate sul petto, e le gambe giunte.

Nella vera *imbalsamazione*, il capo, il ventre ed il petto erano pieni di materie resinose e bituminose, e coperto o' era il resto del corpo. Siffatte materie erano rattenute da molti giri di tela. Dopo uno strato di bendatura, probabilmente applicavasi uno strato d'*imbalsamazione*, fuso e caldo, con una specie di spugna, poi si ponevano nuovi giri di fasce; e sovr'essi

un'altro strato di materia liquofatta, e così di seguito, finchè il tutto avesse una conveniente grossezza.

È difficile a decidere se l'*imbalsamazione* dell'ultima specie fosse una mistura di solo bitume di Giudea. La mummia di Santa Genovella, sulla quale Rouelle fece queste osservazioni, è *imbalsamata* col pissafalto; ma teni veggono varie bende di tela, fusa di cotone, in maggior numero che non trovansi in altre mummie. Ciò nonostante essendo la maggior parte delle mummie accennate di bitume di Giudea, e con la *cedria*, che può chiamarsi pissafalto, è credibile che questa *imbalsamazione* sia della seconda specie. La spesa della cassa, in cui poneasi la mummia, era assai considerevole: poich'essa facevasi di sicomora, o di cipresso d'Oriente, di un sol pezzo incavato, e questo non poteva essere che il tronco d'un albero grossissimo.

È molto verosimile che vi fossero varie sorta d'*imbalsamazioni* relative alla differenza delle fasce, o grosse o fine, che si trovano sulle mummie. L'ultima bendatura era carica di caratteri geroglifici, dipinti o scritti, cui pure mischiavansi piccole statue di Deità, varj amuleti, ec.

La materia della più preziosa *imbalsamazione* era un composto balsamico, simile a quello che fu trovato, nelle camere delle mummie, conservato in un vaso, ed è evidente che questa *imbalsamazione* avesse pure le sue varietà. Trovaronsi alcune mummie collo unghie dorate, alcune altre riposte in casse di granito e di porfido, e parecchie fidamente rinchiusse in tombe magnifiche.

Parè che il lavoro d'gl'*imbalsamatori* dovesse distribuirsi in due parti. La prima consisteva in tagliare ai corpi i liquori, il grasso ed altre cause di corruzione, e in disséccarli; la seconda in difendere questi corpi dissécati dall'umido e dal contatto dell'aria. I fondamenti di questo lavoro contengono in parte nella descrizione d'Erodoto; ma conveniva scoprirveli, correggere ciò che è male esposto, giustificare ciò che è bene descritto, tentare qualche esperimento sulle materie balsamiche e bituminose delle mummie, imitare le *imbalsamazioni* egizie, e vedere se vi fosse qualche mezzo d'imitazione fondato sui principj chimici che dirigono oggidì gl'anatomici, nelle loro preparazioni.

A due soli pareri può ridarsi quanto si è scritto finora su questo soggetto. Alcuni autori pretesero che il corpo intero salato e *imbalsamasse* in maniera che le materie balsamiche, resinose e bituminose si unissero colla carne, col grasso e coi liquidi,

e che formassero insieme una massa eguale: altri accertarono che lavavasi il corpo e disseccavasi, e poscia gli si applicavano le materie balsamiche. In quanto al disseccamento, siccome l'umido è un potente motivo di corruzione, così aggiunsero che seccavasi il corpo al fumo, o che si faceva bollire nel pissafatto per consumarne le carni, il grasso, ec., ec. All'opinione dei primi puossi obbiettare l'esperienza di certi corpi, che cadono in putrefazione in certe malattie in cui è impossibile di assorbire i fluidi con materie resinose e balsamiche; materie che non possono unirsi coll'acqua. E le mummie sono perfettamente secche, e non iscorgesi in esse la menoma traccia d'umidità. L'opinione dei secondi è più conforme alla ragione. È certo trovarsi delle mummie, le cui ossa sono totalmente scarnate; e tale era la mummia descritta dallo *Stryph*; ma ve ne sono delle altre le di cui carni sono confuse col bitume senz'essere state tolte, e se ne videro perfino di quelle il di cui volto era conservato e riconoscibile: tale è la mummia di Santa Genoveffa.

Il *natrum* degli antichi era un alcali solido, poichè se ne servivano per nettare, digrassare e imbiancare le stoffe e le tele, e per fare il vetro. Il nostro nitro per lo contrario è un sale medio che non digrassa le tele, che conserva le carni, le sala come il sale marino, e conserva i loro sughi. Il *natrum* degli antichi operava in un modo tutto opposto al nostro nitro; si univa ai liquori linfatici, oleosi e grassi, li separava dal restante, faceva l'effetto della calce dei conciatori di corame, e servava illesi i muscoli, i tendini e le ossa. *Erodoto* dice, rapporto al primo modo di imbalsamare, che lavavasi il corpo prima di fasciarlo di bende: e in tal guisa toglievansi il resto delle materie linfatiche, e del *natrum* cagioni d'umidità. Non seccavasi dunque il corpo che per disseccarlo, ma il *natrum*, se fosse rimasto, avrebbe mantenuta ed anche attirata l'umidità, come è proprio dei sali alcalini. Operando il *natrum* sui corpi come la calce, non si poteva salare per settanta giorni e più: infatti il *natrum* avrebbe attaccati i solidi, come avviene alle cuoja incalciate. Un sale neutro non opera in sì poco tempo come nelle nostre carni secche.

Ma, dirassi, se il *natrum* era un alcali, perchè non distruggeva? Perchè egli è debole, e non rassomiglia alla pietra caustica, bensì al sale di soda, e al sal marino. Potrebbe pur chiedersi, sulla prima imbalsamazione di cui parla *Erodoto*, e che serviva riempire il corpo di mirra e di aromi prima di salarlo? Salandolo si

portano via in parte questi aromi; perchè il *natrum* opera potentemente sui balsamici, formando con gli oli loro una materia saponacea, solubile e facile ad essere tolta dal lavamento. Pare che si dovrebbero usare le inalazioni e i lavamenti prima degli aromi.

Vi sono pochissime mummie avvolte in tele gommate, applicate senza resina immediatamente sul corpo; esse hanno comunemente due bendature. Il corpo ed i membri sono ciascuno separatamente fasciati di bende di tela resinosa o bituminosa: tale è il primo involuppo. Il secondo è formato d'altre bende di tela, senza resina o bitume, che lo prende tutto o lo fascia come i fanciulli. È probabile che queste sieno intonacate di gomma.

Di rado le mummie ci vengono colla seconda bendatura; gli Arabi la distaccano per levarvi le piccole statue. Le mummie non sono tutte rinchiusse in casse; per distaccarle dal contatto dell'aria si è adoperata la resina.

Un'altra critica si può fare ad *Erodoto* sulla sua seconda imbalsamazione. Senza taglio, l'iniezione pel fondamento non riempie il ventre; essa non produrrebbe che una piccola tensione d'intestini. D'altronde il liquore di cedro è un balsamo o una resina senza forza e senza proprietà corrosiva. Quindi la cedria impiegavasi come aroma, e l'iniezione era di *natrum*. La cedria non può aver luogo nell'imbalsamazione; suorchè dopo che si è salato e lavato il corpo.

Secondo *Erodoto*, il cervello si estrae per un buco, fatto appositamente nelle narici; ma questo fatto è negato dal sig. *Lech*, che in una mummia d'Egitto ha trovato l'osso cribroso sano ed intatto.

Non è da credere che si imbalsamassero tutti gli Egizj. Il popolo si contentava di stendere sovra letti di canini i suoi morti involti in pannilini; e coperti d'una stuoja, su cui mettevansi sette od otto piedi di sabbia.

Quanto duravano i corpi imbalsamati non è da dirsi. Avvenne alcuni che si sono conservati dopo duemila anni. Nel petto di uno di questi cadaveri si è trovato un ramo di rosmarino appena disseccato.

La materia del capo d'una mummia, ancora assai molle, poichè vi ha potuto entrar l'unghia in tempo di caldo, e poco alterata, essendo messa in una storta ad un fuoco moderato, diede da principio un po' d'acqua insipida, che in seguito della distillazione divenne acida. Prodotto nel medesimo tempo un olio limpido, poco colorito e coll'odore di incenso. In seguito quest'olio divenne spesso e colorito; raffreddandosi si coagulò, senza perdere l'o-

dore di stucco. Il suo liquore acido non si potè cristallizzare a motivo della pochissima quantità.

Nelle Memorie di *Rouelle* si possono vedere le esperienze ch'ei fece sulle materie di cui credeva composte le imbalsamazioni. Una riflessione generale, che risulta da siffatte esperienze, si è, che impiegandovi la polvere di cannella e d'altri ingredienti che attirano l'umidità, si serve piuttosto al naso che all'arte. Finalmente esse dimostrano tre sorte d'imbalsamazioni; una col solo bitume di Giudea; la seconda colla mistura di bitume e del liquore di cedro o *cedria*; e la terza colla stessa mistura, aggiuntevi alcune materie resinoso ed aromatiche.

Il dott. *Grew*, autore del *Museum Regalis Societatis*, dice che gli Egizj, per imbalsamare i corpi, gli facevan bollire in una caldaia con una data quantità di balsamo liquido, poichè nelle mummie che si sono conservate nella collezione della società reale, il balsamo ha pénétrato non solo nella carne e nelle parti tenere, ma perfino nelle ossa, al punto che sono tutte nere, come se fossero state bruciate.

Lampato, vaso che adoperavasi per versar l'olio nelle lampade. Esso era fatto in forma di navicella, e chiamavasi *infundibulum*.

IMPERATORI (romani). Gli imperatori romani sono sempre rappresentati sui pubblici monumenti senza alcun attributo di monarca, ma come i primarij fra i loro cittadini, o godenti di privilegi che vengono egualmente distribuiti, *ισορρομιοι*. Le figure che gli accompagnano, sono eguali al loro signore; e questo non ne è distinto, fuorchè dall'azione principale in cui l'ha posto l'artefice. Ad eccezione degli schiavi, nessuna figura che presenti qualche cosa ad un imperatore, piglia il ginocchio, nè alcun personaggio gli parla a capo chino. Per quanto a Roma fosse portata tropp'oltre l'adulazione, sotto gl'imperatori tiranni; poichè è noto che il senato si prostrava ai piedi di Tiberio; giova però confessare, a lode degli artisti, ch'essi conservarono per lungo tempo nelle loro opere la dignità dell'uomo nella capitale del mondo, con essi avendo fatto ad Atene nei giorni della sua gloria. Si osservi che abbiamo eccettuati gli schiavi, parlando dei monumenti che ci sono pervenuti; di più sappiamo che alcuni re diedero volontariamente questo segno di sommissione ai generali romani. *Plutarco* riferisce (in *Pompeo*), che Tigrane, re di Armenia, andava di sua spontanea volontà a visitare Pompeo. Essendo arrivato alla porta del campo romano, scese da cavallo, si levò la spada, e la consegnò ai due littori che erano andati ad incontrarlo; quando giunse

al cospetto di Pompeo, depose a' suoi piedi la tiara, e anch'esso prostrassi.

Gl'imperatori, sotto questo nome autorevole, che nella sua origine significava generale, essendosi resi padroni della repubblica, riunirono in sè tutte le più considerabili cariche dello stato, e tutti i diritti propri alle varie dignità: essi portavano la clamide color di porpora, la quale, secondo *Eutropio* (l. 6), indicava l'impero; quantunque alcuni vogliono che la portassero anche i generali. Il solo imperatore aveva i fasci, che si portavano davanti a lui, circondati d'alloro (*Erodiano*, l. 7); ed egli solo aveva (*Tullemont, Stor. degl'Imp.*, tom. III) nella sua stanza una piccola statua d'oro rappresentante la Vittoria. Il Muratori (*Annal. d'Ital.*, tom. I, fol. 394) dice ch'era essa una statua della Fortuna. *Erodiano* riferisce ancora, che avanti agl'imperatori e alle imperatrici portavasi del fuoco (*Erod. l. I, II, VII*); distinzione che non si scorge sui monumenti.

Gli abiti degl'imperatori, come quelli degli altri cittadini erano, di lana, di cotone, di lino, ed in seguito di certa seta della quale fa menzione *Plinio*. La vera seta era così rara e costosa fino al tempo degl'imperatori, che Marco Aurelio fece vendere pubblicamente un vestimento di tal materia. *Elagabalo* fu il primo fra gli imperatori che si vide comparire in pubblico con un abbigliamento di seta pura. Sotto il regno di Giustiniano si cominciò, in Italia, o per meglio dire in Europa, a coltivare i bachi da seta.

Nella decadenza della repubblica, i vestimenti dei cittadini romani, e dei loro capi avevano già perduta di molto la loro semplicità. Un secolo dopo, Caligola ricusò di portare alcuna veste o civile o militare de'suoi antenati. Vedesi di sovente vestito d'una *penula* di porpora, ornata di pietre preziose; egli portava perfino ed abiti colle maniche, ed abiti di seta, o la *cyclade*, veste da donna, e i bracci-letti. Erasi destata la pubblica indignazione al vedere Nerone (*Suetonio*) con una clamide sparsa di stelle d'oro, ch'egli portava sopra una tunica di porpora. Che si sarebbe detto allora del fasto di Diocleziano, che portava le perle fino sul calzare (*Eutrop.*, l. 6), e che esigea, come i re di Persia, che ciascuno gli si prostrasse dinanzi? Fu biasimato apertamente Costantino d'aver aggiunte delle perle alle vesti imperiali. Questi ornamenti stranieri non mancarono di alterare le forme. Le vesti nobili ed eleganti nella primiera loro semplicità, acquistarono un'aria bizzarra ed una total durezza che ben presto le travisarono. Veggansi le medaglie degl'impo-

ratori di Costantinopoli. Parecchi autori hanno preteso che Costantino fosse il primo a portar sempre il diadema; quello ch'è più certo si è, ch'egli ne cangiò la forma, aggiungendovi delle bende che si incrociavano sopra il capo.

In una parola, i buoni *imperator*i, prima di Diocleziano, non ebbero nei loro abbigliamenti civili, o militari, altra distinzione che il colore di porpora; il numero e la forma erano gli stessi di quelli degli agiati cittadini. In Roma essi non portavano che la tunica colla toga; e non indossavano l'abito militare, ossia la corazzina sopra la tunica, gli stivaletti aperti, il paludamento, l'elmo, lo scudo, la lancia, ec. ch'uscì dalle mura di Roma. Cesare aveva la toga, quando fu assassinato nel senato. Augusto portava un pugnale nascosto sotto la toga, il giorno che ordinò la riforma dei senatori. Severo, essendosi presentato alle porte di Roma, in abito militare, seguito da tutte le sue truppe, smontò da cavallo, e rimessa la toga, entrò nella città in abito civile.

I generali e gl'*imperator*i sono ordinariamente rappresentati armati come i Greci, che hanno il paludamento invece del manto.

I nomi di re e d'*imperatore*, nel medio evo furono usati l'uno per l'altro. Si hanno alcuni monumenti sui quali Diocleziano, Costantino e Carlomagno, quantunque *imperator*i, non portano che il titolo di re. Soventi volte si diede il titolo d'Augusto o d'*Imperatore* a Clodoveo, a Pepino ed a parecchi altri re della seconda stirpe, ed anche della terza. In una carta di Bettone, vescovo di Langres, dell'anno 23 del regno di Carlomagno, cioè del 791, questo monarca è chiamato *imperatore*. Ora si sa ch'egli non giunse alla dignità imperiale che otto o nove anni dopo.

IMPERI. Nella storia antica si conoscono quattro grandi monarchie, o quattro grandi *imperi*; quello dei Babilonesi, Caldei ed Assirj; quello dei Medi o dei Persi; l'*impero* dei Greci, che comincia e finisce con Alessandro, poichè le sue conquiste, dopo la di lui morte, furono divise fra i suoi capitani; e quello dei Romani. I due primi non sussistettero che nell'Oriente; il terzo nell'Oriente e parte nell'Occidente; e l'*impero* dei Romani quasi in tutto l'Occidente, allora conosciuto, in una parte dell'Oriente, ed in qualche regione dell'Africa.

L'*impero* degli Assirj, dopo Nino, figlio di Belo, che secondo il calcolo di *Usserio*, lo fondò l'anno del mondo 2737, si conservò fino a Sardanapalo, ultimo re loro, nel 3257, e per conseguenza durò più di cinquecentovent'anni.

L'*impero* dei Medi cominciò da Arba-ce, l'anno del mondo 3257, e fu unito sotto Ciro, a quello dei Babilonesi e dei Persi, l'anno 3468. Precisamente a quest'epoca comincia l'*impero* dei Persi, che finisce dugentosestant'anni dopo, alla morte di Dario Codomano, l'anno del mondo 3674.

L'*impero* dei Greci, non calcolandolo che dalla durata del regno d'Alessandro, cominciò l'anno del mondo 3674, e terminò alla morte di questo conquistatore, succeduta l'anno 3681. Se per *impero* dei Greci, s'intende non solo la monarchia d'Alessandro, ma eziandio le grandi potenze che i suoi successori formarono dalle divisioni del di lui *impero*, come il regno d'Egitto, di Siria, di Macedonia, di Tracia e di Bitinia; allora bisogna dire che l'*impero* dei Greci si sia estinto successivamente e per porzioni: il regno di Siria terminò l'anno del mondo 3939; quello di Bitinia, undici anni prima, cioè nel 3948; quello di Macedonia, nel 3836, e quello d'Egitto, che durò più di tutti, si estinse, sotto Cleopatra, l'anno del mondo 3974; ciò che darebbe precisamente trecento anni di durata all'*impero* dei Greci, principiando da Alessandro fino alla distruzione del regno d'Egitto, fondato dai di lui successori.

L'*impero* romano cominciò da Giulio Cesare, quando, vincitore di tutti i suoi nemici, fu riconosciuto a Roma dittatore perpetuo, l'anno 708 della fondazione di questa città, quarantotto anni prima di G. C., e del mondo l'anno 3956. La sede dell'*impero* fu trasportata a Bisanzio da Costantino, nell'anno 334 di G. C., 1190 anni dopo la fondazione, di Roma. L'Occidente e l'Oriente furono sempre riuniti sotto il nome d'*impero romano*, e sotto un solo o due principi, fino a che sotto il regno di Costantino e d'Irene, i Romani proclamarono Carlomagno imperatore, verso l'anno 800 di G. C. Dopo quest'epoca l'Oriente e l'Occidente formarono due *imperi* separati, quello d'Oriente governato dagli *imperator*i greci, ha principiato l'anno 802 di G. C., e dopo essersi indebolito a grado a grado, egli terminò nella persona di Costantino Paleologo, l'anno 1453.

IMPOSTATURE (delle porte). Gli antichi rendeano una specie di culto alle *impostature* delle porte dei templi; essi vi appendevano le armi e le spoglie prese ai nemici. Lo facevano in segno di rispetto (*Æneid.* 2, 490):

Amplexæque tenent postes et oscula figunt.

Alcuni capi di pirati passando per Lio-

verno, ov'erasi ritirato Scipione l'Africano, andarono a salutare questo grand'uomo. Giunti alla sua casa, salutarono rispettosamente le impostature della porta, come avrebbero fatto, dice *Valerio Massimo*, ad un sacro altare, e ad un augusto tempio.

Nelle loro disgrazie, gli antichi battevano il capo nelle impostature delle porte sacre (*Tibul.*, l. 5, 42):

Et miserum sacro tundere porte caput.

Presso i Romani, le novelle spose ungevano di grasso ed asciugavano colla lana le impostature delle porte che davano lo accesso ai loro sposi.

INCAMICIATE (medaglie). È certo che le medaglie d'oro e d'argento che si dicono *incamiciate*, non debbono riguardarsi com'opera di contraffazione moderna: son queste monete false che presso gli antichi faceano passare per la moneta legittima. Presso i Romani i monetarij falsi erano abili barattieri, e specialmente eccellenti incisori. Siccome le monete dell'impero, sieno d'oro o d'argento, erano d'un lavoro perfetto, bisognava necessariamente imitarle, per far passare nel pubblico quelle contraffatte; son esse così ben imitate, che siamo obbligati di forarle, quando non sono rose, per riconoscere se elleno sono *incamiciate*, cioè a dire; se internamente sono di rame.

La fabbricazione delle medaglie contraffatte era assai difficile; poich'essa non facevasi, come oggidì, col mischiare un po' d'oro col rame, o coll'imbiancare semplicemente un pezzo di lega. I falsi monetarij romani coprivano le loro monete d'una foglia d'argento, assai grossa per non potersi scoprire, fuorchè dopo un grand'uso in commercio, attaccata col rame di dentro, in maniera che riusciva impossibile di riconoscerle, senza levarne una qualche parte col bulino od altro strumento.

Tale circostanza ci fa conoscere che la moneta era rara nell'impero romano, poichè un artefice si metteva al rischio d'esser punito per contraffare una medaglia d'argento, che vale appena quindici soldi, e allora anche meno.

Quindi dobbiamo esser certi che una medaglia è indubitatamente antica, da che è *incamiciata*. Siccome queste monete si fabbricavano in fretta, e sempre in luoghi sotterranei, così si trovano difettose nelle leggende, sia per la trasposizione delle lettere, sia per qualche altro errore. E di una esaminarle con attenzione, e se ne troveranno pochissime, specialmente d'argento, che non entrino in qualche serie.

La grossezza ed il rilievo delle medaglie

d'oro e d'argento, avendo dato luogo a monetarij falsi d'incamiciarle più facilmente, se ne trovò alla fine un sì gran numero, che quando, sotto il regno dei figli di Costantino, si ristabilì una fabbrica di monete d'argento puro (che dopo il regno di Caracalla erano quasi di lega), si è preso il partito per la sicurezza pubblica di diminuirne il peso della metà circa, e di farle così sottili, che non fosse più possibile di falsificarle; e si giudicò questo il mezzo più efficace per impedire la truffa. Si vide ciò costante un Valentiniano di oro incamiciato, nel gabinetto di Muhl del. Il duca Caraffa Noja di Napoli possedeva una medaglia d'oro incamiciata colla testa ed il nome d'Alessandro il Grande.

INCAVATE (medaglie). Le medaglie *incavate* non sono probabilmente giammai state contraffatte, e si possono riguardar tutte con sicurezza come antiche. Quelle che noi chiamiamo con tal nome, sono medaglie che hanno la medesima testa in rilievo da una parte, e in incavo dall'altra. Un tale difetto proviene dalla troppa fretta del monetario, il quale prima di ritirare la medaglia già battuta, rimetteva un nuovo pezzo, che, trovando al di sopra il tassello e di sotto la medaglia che non era stata levata, riceve l'impronta da due parti della medesima testa, in rilievo ed in incavo, ma sempre impressa più imperfettamente dalla parte dell'incavo; essendo più debole lo sforzo da questa parte che da quella del tassello. Ve ne sono di oro, d'argento e di bronzo. La più rara di tutte è quella d'argento rappresentante la testa di *Fertinaco*, che anticamente trovavasi nel gabinetto del sig. De Pont Corré.

INCENDI. La cura d'invigilare agli incendi in Roma e d'arrestarli, prima di Augusto, era devoluta ai triumviri notturni, agli edili ed ai tribuni del popolo. Questo imperatore stabilì alcune compagnie per vegliare a tale oggetto, le quali si chiamarono *cohortes vigilum*. — V. *VIGILI*.

INCERARE, *genua deorum*. *Giovenale* (*Sat.* X, 53) indica con quest'espressione l'uso che avevano gli antichi di scrivere le loro domande ed i loro voti in tavolette intonacate di cera, e di appenderle alla ginocchia delle divinità, affine di ottenerne l'adempimento.

INCHIOSTRO. L'*inchio*stro degli antichi non era fluido come il nostro, nè vi entrava il vetriolo. Si può accertarsene a Portici, dal colore delle lettere che sono ancora più nere dei manoscritti, quantunque sieno questi quasi ridotti in carbone. Siffatto colore ne facilita di molto la lettura poichè se si fosse adoperato dell'*inchio*stro composto col vetriolo, egli avrebbe cangiato di colore, specialmente essendo

stato esposto al calore del fuoco; e sarebbe divenuto giallo, come quello di tutti i vecchi manoscritti sulla pergamena. Oltre di ciò, un *inchiostro* di tal composizione avrebbe corrose le pellicole delicate del papiro, come avvenne nei manoscritti sulla pelle; poichè nel più antico *Virgilio* e nel *Terenzio*, due manoscritti del Vaticano, le lettere si sono internate nella pergamena, ed alcune vi fecero perfino dei buchi, prodotti dall'acido corrosivo del vetriolo.

Prova che l'*inchiostro* dei manoscritti d'Ercolano non era fluido, si è lo sporto delle lettere, lo che si scorge osservando un foglio al lume, e tenendolo orizzontalmente, poichè allora tutte le lettere compariscono in rilievo: per la qual cosa questo *inchiostro* rassomiglia piuttosto a quello della Cina che al nostro, e non è che una specie di colore denso. A ciò allude un passo di *Demostene*, in cui quell'oratore rinfaccia ad *Eschine*, che la povertà l'avea ridotto nella sua gioventù a spazzare le scuole, a pulire i banchi con una spugna, ed a macinare l'*inchiostro* (τοῦ μύλαντος τῆς ῥήσεως); ciò che dimostra che l'*inchiostro* richiedeva le medesime preparazioni che vogliono i colori dei pittori, e che non era fluido. E questo si vede eziandio dall'*inchiostro* che si è trovato in un calamaro scoperto ad Ercolano, simile ad un olio grasso, col quale si potrebbe scrivere anche oggi giorno.

Un dotto Napoletano disse che l'*inchiostro* degli antichi era forse il succo nero di un pesce, conosciuto sotto il nome di *calamaro*. Presso i Greci questo liquore chiamavasi ὀλός, che, secondo il commentatore d'*Esichio*, altro non era fuorchè il μέλαν τῆς σπινθός il nero della seppia. È noto che questo liquore serve di difesa a quel pesce contro pesci più grandi che lo inseguono; si lascia soffire dalla vescica questo succo, il quale facendo l'acqua turbida e nera, lo toglie di vista ai suoi nemici. Nell'istesso modo le volpi inquisite dai cani, spandono l'odore, il di cui cattivissimo odore, fa traviare i cani, e facilita ad esse il mezzo di fuggirsene. Ma in verun passo degli antichi, trovasi, dice *Winckelmann*, ch'essi facessero uso di questo succo di calamaro. Sappiamo ciò nonostante che i popoli settentrionali presentemente preparano il loro *inchiostro* con questo succo e l'allume. Gli antichi Africani componevano il loro *inchiostro* colla seppia ed il sugo di papavero.

L'Alazio dice aver veduto dell'*inchiostro* composto di peli di capra bruciati; il quale era un po' rossastro, lucido, e si attaccava così bene alla pergamena che era impossi-

bile il levarlo, e non cangiava mai di colore.

Secondo la Nuova *Diplomatica*, l'*inchiostro* degli antichi non aveva di comune col nostro che la gomma ed il colore. Si chiamava *atramentum scriptorium* o *librarium*, per distinguerlo dall'*atramentum sutorium* o *calchantum*. Il nostro *inchiostro* è composto di vetriolo, di galla e di gomma; quello degli antichi era invece di nero di fumo, o fuligine di resina e di pece di torcia e di fornello. Alla fuligine si sostituiva qualche volta del tartero o feceria di vino, dell'avorio bruciato e del carbone pesto. L'*inchiostro* che adoperavasi per iscrivere, qualunque fossero gli ingredienti di cui era composto, si faceva sempre al sole, e forse non passava mai al fuoco. Tale era l'*inchiostro* ai tempi di *Dioscoride* e di *Plinio* il naturalista. E non era ancora cambiato al VII secolo, come ce lo fa prova gli originali di S. Isidoro di Siviglia.

Il color nero è così proprio all'*inchiostro*, che queste due idee non vanno mai separate. Ciò nonostante si son veduti, e si veggono ancora, *inchiostri* rossi, turchini, verdi e perfino gialli. Gli uni e gli altri, ed eziandio l'ultimo, s'impiegarono più di frequente dagli scrittori dei manoscritti, di que li d'oro e d'argento. Essi ne formavano i titoli, e le prime lettere dei libri, dei capitoli e dei paragrafi. A malgrado della diversità degli ingredienti, e della maggiore o minore vivacità dei varj rossi, gli autori del Medio Evo son usi a confonderne i nomi, e specialmente quelli di cinapio e di porpora. Il *minium*, col quale si scrivevano i titoli dei libri, era d'un rosso incomparabilmente maggiore di quello con cui tingevansi i fogli di alcuni manoscritti. Fra tutti i colori, questo costantemente era il più riprodotto. Nel secolo d'Angusto erano l'uso sì generale, che riguardavasi come un segno di grande afflizione, quando i titoli d'un libro non erano di tal colore:

Nec titulus minio, nec redra charta notetur.

Ora non si trovano più di quei titoli, ove affatto colore si veggia di cima in fondo. Ma in un gran numero di volumi, l'*inchiostro* rosso ne divide col nero tutta l'estensione. Tali erano quelle antiche rubriche che talvolta occupavano intere pagine. Questo colore non era destinato soltanto alla scrittura dei titoli e delle lettere iniziali. Distendevansi ancora sul margine per far osservare al lettore, sia per mezzo di note diversamente figurate, sia per mezzo di brevi osservazioni, i passi del testo,

osservabili per eccellenza o per singolarità. Quando alla fine d'un libro lo scrittore voleva annunziare il suo nome, e in qual luogo e in qual tempo aveva egli scritto, per chi o per qual ordine aveva ciò eseguito, egli esprimeva tutte queste particolarità in caratteri diversi in colore dal corpo dell'opera, ordinariamente in minio.

L'*inchiostro purpureo* è molto più raro nei diplomi che nei manoscritti. Non si videro mai carte totalmente scritte di un solo *inchiostro*, fuorchè nero. Ciò nonostante Baldo, dice *L'Heumann*, avea veduto un certo privilegio scritto intieramente con l'*inchiostro purpureo*; ma dipinto con tanto artificio, che sembrava ora rosso, ora nero, ora color d'oro, secondo che in esso rifletteva la luce.

L'*inchiostro rosso* sembrò più stimato d'ogni altro, siccome quello che fu scelto dagli imperatori d'Oriente per sottoscrivere lettere, atti e diplomi, promulgati in loro nome, o emanati di loro autorità. Da principio egli era composto col sangue della porpora, conchiglia di cui può vedersi una descrizione molto estesa in *Plinio il naturalista*. Con la porpora cotta al fuoco, e colle sue squame ridotte in polvere, si faceva quest'*inchiostro sacro*, *sacrum encustum*, che sotto pena della vita, era proibito d'averlo, di ricercarlo, e di tentar d'ottenere dagli ufficiali che lo doveano custodire. Diportarsi altrimenti gli era lo stesso che rendersi sospetto d'aspirato alla tirannide, ed esporsi alla perdita di tutti i beni, e perfino all'ultimo supplizio. Di altronde, la legge che condannava sì rigorosamente, non permetteva di riconoscere per rescritti imperiali quelli ove la firma del principe, in modo d'allocuzione, non fosse fatta o colorita con l'*inchiostro purpureo*. Le sottoscrizioni degli imperatori, dopo un tale rescritto pubblicato nel 470, cingiarono parecchie volte di formole, ed in tal modo da non aver più alcuna relazione fra di loro: ma il color rosso si mantenne fin che durò l'impero greco.

Non si sa precisamente quando gl'imperatori incominciarono a sottoscrivere in questo modo. Se si avesse a credere a *Costantino Manasse*, Teodoro il giovane avrebbe scritto in lettere rosse, ciò che farebbe più antico quest'uso. Almeno, la legge di Leone I non contiene alcuna espressione, da cui si possa inferire l'introduzione di qualche nuova pratica nelle segnature imperiali. Nel VII secolo Giustino sottoscriveva col cinabro gli atti del concilio, soprannominato *in trullo*. Le lettere di Leone Isaurico, dirette a Gregorio II nel secolo posteriore, erano, secondo l'uso, segnate col cinabro. I concilj generali dell'VIII e IX secolo furono dagli

imperatori segnati nello stesso modo. *Leone* il grammatico riferisce, che Leone il filosofo muoi con una sua firma in cinabro, *δὴ χρυσαῖος* un personaggio ch'egli avea spedito nella Siria. Si potrebbero riferire molte altre testimonianze simili del medesimo tempo. Le leggi e gli autori che hanno parlato delle segnature imperiali, durante il X, XI, XII, XIII e XIV secolo, convengono ch'erano queste dipinte in rosso, in lettere rosse ed in cinabro. I diplomi esistenti degli imperatori di Costantinopoli, tanto greci che francesi, provano quasi uniformemente l'uso medesimo. Il decreto di uniopé, concluso fra i Greci ed i Latini al concilio di Firenze, fu sottoscritto dall'imperatore Giovanni Paleologo, in lettere rosse, su molti esemplari.

Noi non sappiamo ciò che intenda di dire il *P. Alfonso Costadau*, allorchè si esprime in questo modo nel suo *Trattato dei segni dei nostri pensieri*. « Gli imperatori s'appropriarono un certo liquore d'oro e d'argento, col quale essi scrivevano sopra un fondo di color porpora, affinchè questo liquore avesse più splendore e più bellezza. » Avrebbe egli confuso con questo liquore la tassa che lo imperatore faceva levare sull'industria ogni cinquant'anni, e che chiamavasi *chrysargyro*, vale a dire oro ed argento, poichè apparentemente questa imposizione poteva esser pagata tanto in argento che in oro, quando invece non potevano le altre venir pagate che in quest'ultimo metallo? Se egli avesse preteso che gl'imperatori greci dessero dei diplomi in caratteri d'oro o d'argento sopra un fondo di porpora, è questo un fatto di cui converremmo volentieri. Ma in tal caso, ei non avrebbe dovuto dire che gl'imperatori scrivevano con questo liquore, poichè lo facevano con la porpora, col minio o cinabro; e in verun luogo si trovano firme fatte con un liquore che sia d'oro e d'argento ad un tempo.

Questo diritto di sottoscrivere in cinabro del quale gl'imperatori erano stati per lungo tempo così gelosi, fu da essi a poco a poco, nel XII secolo, comunicato ai loro più vicini parenti, e persino, secondo il *Du Cange* nelle sue note su Anna Commena (p. 255), ai loro grandi ufficiali. Isacco Angelo lo accordò a suo zio Teodoro Castramovito; Michele l'antico permise a suo figlio Andronico di godere il medesimo privilegio. Questi segnava adunque di sua propria mano, come riferisce il *Pachimero* (l. VI, c. 29) *Andronico per la grazia di Dio, re dei Romani*. Michele però erasi riservato di sottoscrivere coi caratteri stessi, il mese e l'indizione, uso particolare degli imperatori greci del XII

e XIII secolo. E ciò metteva allora una sufficiente distinzione fra essi ed i loro parenti, ai quali concedevano di segnare in lettere rosse.

Il *Montfaucon* domanda se il cinabro o il color porpora, adoperato nelle firme degli imperatori, differiva dal uinio, di cui comunemente erano fregiati, anche fra i Greci, i titoli dei libri manoscritti. E conclude che vuolsi una grande esperienza per discernere materie tanto fra loro somiglianti; anzi non pare abbastanza convinto che fossero esse realmente diverse: ond'è ch'ei credette che la legge non fosse rigorosamente osservata, o che soltanto estendevasi alle firme delle lettere e delle patenti. Ma siccome prima e dopo la proibizione dell'imperatore Leone Magno, i Greci non cessarono mai di fregiare i loro libri di lettere rosse, e la legge non permetteva nemmeno di fare o di tenere presso di sé l'*inchiostro* purpureo, così pare che nei primi tempi la distinzione non dovesse essere tanto difficile. Non avendo gl'imperatori conservato scrupolosamente l'uso della porpora, ed essendosi accontentati di firmare in lettere rosse, non venne più in seguito virato ai particolari di usare, tranne almeno nelle lettere, negli atti o nei diplomi. *Pachimero* infatti dice formalmente che gl'imperatori sostituirono nelle loro firme il cinabro alla porpora.

Se la libertà di sottoscrivere con quest'*inchiostro* sacro fu limitata agli imperatori, o ai principi del loro sangue, in tutta l'estensione del dominio dei Greci, i sovrani e i signori che non eran loro soggetti, ostentarono qualche volta di arrogarsi la medesima prerogativa. Veggonsi dei diplomi di Carlo il Calvo, prima e dopo ch'ei fosse pervenuto alla dignità imperiale, nei quali il suo monogramma e la firma del di lui cancelliere sono in rosso. I principi e gli arcivescovi di Capua, sottoscrivevano egualmente i loro diplomi col uinio.

Rispetto alle carte dei particolari, ve n'ebbero di quelle la di cui lettere iniziali erano rosse verdi o turchine. Il *Mabillon*, non ne avea trovato del primo colore, che uno soltanto. Quelle in cui si vedono gli altri colori non sono meno rare. *Hickes*, nella sua dissertazione epistolare, fa menzione d'un diploma, intitolato *placitum*, del tempo di Guglielmo il conquistatore la di cui inscrizione è in lettere rosse. In essa parla eziandio di un titolo, due croci del quale sono in uinio. I Greci usavano indifferentemente l'*inchiostro* rosso e il turchino per i titoli e per le lettere iniziali dei libri. Ma il turchino non si vedeva che frammischiato col rosso

e qualche volta ancora alternativamente. Il color verde è molto più frequente nei manoscritti dei Latini che in quelli dei Greci. E di più sembra usato negli ultimi tempi. Quando gl'imperatori di Costantinopoli si riserbarono esclusivamente il diritto di sottoscrivere col cinabro, prima di divenir maggiorenni, i loro tutori non segnavano i diplomi ed altri dispacci che col colore verde. Nei manoscritti ben poco si uide il giallo da 600 anni in qua, ed ovunque, là adoperato si trova quasi sempre cancellato. Si adopera pure alla China l'*inchiostro* rosso, ma soltanto nei titoli e nelle iscrizioni dei libri.

Giova qui osservare, che la varietà di colore, nella scrittura dei manoscritti e delle carte antiche, non è prodotta solamente dalla diversità degli *inchiostri*, ma eziandio dalla qualità della pergamena, o della penna più o meno carica del liquore, o della mano più o meno leggera dello scrittore, od in fine dell'*inchiostro* più o meno fluido.

I Bretoni o gli Anglo-Sassoni non adoperavano l'*inchiostro* d'oro soltanto nei loro manoscritti, ma usavano la stessa magnificenza nei loro diplomi. E questo praticavasi particolarmente dai re anglosassoni. *Alberico*, nella sua cronaca, fa menzione d'un privilegio in lettere di oro, accordato all'abbazia di Glaston da S. Edmondo, re d'Inghilterra. Poco tempo dopo, il re Edgar ne diede uno in cui l'oro non era meno prodigato. Tuttavia questi re si contentavano ordinariamente di scrivere o di far marcare al principio dei loro diplomi e delle loro firme, alcune croci d'oro; nella qual cosa erano di sovente imitati dai prelati e dai giuristi del regno, che pure sottoscrivevano con croci d'oro diversamente figurate.

La composizione del nostro *inchiostro* non era conosciuta dagli antichi: essi almeno non se ne servivano che per tingere in nero le loro pelli. Con alcuni dei nostri *inchiostri* non si può scrivere sopra l'avorio, mentre con quello degli antichi vi si scriveva comodamente. Essi avevano e tavole e libri, non solo coperti d'avorio, ma eziandio con tutti i foglietti di questa materia. Lo *Scoligero* fu corretto dal *Vossio*, per aver negato che si potesse scrivere sull'avorio, come se si dovesse argomentare dal nostro *inchiostro* su quello degli antichi. Si possono quindi scorgere caratteristiche differenze fra questi due *inchiostri*, quantunque si prosegua a scrivere sull'avorio col *inchiostro*, purchè sia un po' forte. Se moltissime carte, di una epoca assai remota, si trovassero scritte con un *inchiostro* affatto simile a quello che si usa presentemente, potrebbero, per

questo sembrare sospette. Ma giudizj sì delicati sono dovoluti ad abiliissimi e molto esperti antiquarj. Poichè, quantunque parecchi *inchiostri* antichi, si scolorino e si scancellino, ed alcuni diventino rossastri, giallognoli o pallidi, pure simili de' letti son rari nei diplomi anteriori al X secol. Se ne trovano pœmpj più frequenti nei manoscritti. Ciò nonostante il *Castèy* che nel 1734 ha pubblicato il catalogo di quelli del re d'Inghilterra, attesta che i colori degl'*inchiostri* sono così vivaci sopra manoscritti di mille anni, come se fossero stati fatti da un secolo. Egli insistè, a dir vero, in modo particolare, sulle lettere d'oro. Ma si può portare lo stesso giudizio sull'*inchiostro* d'un grandissimo numero di manoscritti latini. Quelli dei Greci, in scrittura corrente, hanno un po' del rosso, quando appartengono al IX o X secolo.

Quando i libri erano decorati di lettere iniziali in forma di pesci, d'uccelli, di quadrupedi, di fiori ed altri ornamenti, il miniatore era distinto ordinariamente dallo scrittore. Per ciò moltissimi manoscritti, specialmente dopo il XIII secolo, sono privi di queste lettere, che furono lasciate in bianco.

La qualità dell'*inchiostro*, più ancora del tempo, e varj accidenti, ai quali le carte ed i manoscritti sono esposti, li rendono alcune volte da non potersi leggere. Allora non resta altro partito, fuorchè quello di rinnovare le lettere e di cui trattisi sfuggono agli occhi più acuti. Quando si prende una tale risoluzione, non bisogna mai impiegare segreti, che possono dare un pretesto alla califfeda. E se vuoi farne uso, specialmente rapporto alle cose che possono essere di qualche conseguenza, devonsi sempre osservare le precauzioni prescritte dalle leggi. Con ciò non solo si soddisfa alla probità, ma non si corre il rischio di vedere gli atti che si producono, rigettati dalla giustizia, per essere stati *lavati* senza il concorso dell'autorità pubblica. Del resto, gli uomini, senza onore e senza religione, non devono lusingarsi d'imporre ai tribunali. Se non si sanno sempre i segreti che si saranno impiegati per far ritornare l'*inchiostro*, si potrà almeno facilmente scorgere che se ne è adoperato qualcuno. D'altronde, avrò ben torto di vietare degli utili segreti, purchè se ne faccia uso legittimo, e consentaneo alla giustizia.

INCITATO, nome del cavallo, al quale l'imbecille Celligola prodigò quori tanto ridicoli.

INCITRA, specie di larga sottocoppa sulla quale poneansi i crateri, o i gran vasi, pieni di vino, per tema che il liquore che

spandevasi lungo le pareti, non si versasse sulle tavole.

INCOMBUSTIBILE. — **V. AMIANTO**.

Gregorio di Tours fa menzione di certe marmotte di legno, che fabbricavansi a' suoi tempi, le quali resistevano al fuoco ugualmente che quelle di ferro. Silla si accinse ad abbruciare una torre di legno difesa da Archelao, uno dei luogotenenti di Mitridate, e non poté mai riuscire nell'intento, poichè essa era intonacata d'allume: eiam debitori ad *Aulo-Gellio*, d'averci conservata questa storia, ch'ei dice averla presa dal diciannovesimo libro degli annali di *Q. Claudio Quadrigerio*, antico storico romano, di cui molto si servi *Tito-Livio*. Coll'acqua d'allume si strofinano eziandio coloro che mangiano con tutta l'indifferenza, e carboni accesi, ed il ferro infuocato, e che prendono sulla lingua la cera di Spagna liquefatta.

INCROSTATURA, in latino *incrostatio*, o *tectorium opus*; secondo *Vitruvio*, specie d'intonacatura, della quale erano coperti, come il pane dalla crosta, i muri, i pavimenti, i tetti, i lastri, i fregi, e le altre parti dei templi, dei palazzi e degli edifizj.

Presso i Romani distinguevansi quattro specie d'*incrostature* principali.

La prima faceasi con una semplice intonacatura di smalto, se questa era di calce, gli architetti romani che non se ne servivano fuorchè ad imbiancare, la chiamavano *albarium opus*; se era unita coll'arena, *arenatum*, e se era di marmo pesto, e ridotto in polvere, *marmoratum*.

La seconda specie d'*incrostatura*, eseguvasi con lastre sottili di marmo applicate alla superficie dei muri. Le case dei grandi ne furono adorne sul finit della repubblica. *Cornelio Nepote* pretende che *Mamurra*, cavaliere romano, soprintendente degli architetti di Giulio Cesare nelle Gallie, sia stato il primo a incrostare la sua casa, sul monte Celio, di lastre di marmo segate in grandi e piccole tavole.

Non contenti i Romani di far pompa del marmo lavorato, cominciarono, sotto Claudio, a dipingerlo e a tingerlo, e sotto Nerone a coprirlo d'oro, e metterne in certa distribuzione i colori che rappresentavano ora un campo picchiettato ed ora pomellato, e sul quale facevasi ogni sorta di fiori, di piante, e di animali. I marmi della Numidia, e della Sinuodia in Frigia, che erano i più preziosi di tutti, non sembrarono più così belli, a motivo della loro semplicità. Bisognava intarsiare, picchiettare e screziare di varj colori, quelli che naturalmente erano d'uno

solo. Bisognava che il marmo di Numidia fosse carico d'oro, e quello di Sinuadis tutto di porpora.

I marmi umidi e sinuadici souo gli ste ai cui Stazio chiama *lybiuim*, *phrygiuimque silicem*, di cui tutta incrostata era la casa di Stella Violantilla, non che del marino verde di Lacedemone.

Il marmo di Numidia, *ovatus*, significa *auratus*, sparso d'oro, poichè si indorava il marmo col bianco d'uovo, come s'indora il legno con l'oro stemprato in colore.

Per ciò che concerne la tintura dei marmi, quest'arte era già ascisa ad una tale perfezione, che gli artefici di Tiro e di Lacedemone, tanto eccellenti nella tintura della porpora, invidiavano la bellezza e lo splendore del color porporino, che davasi ai marmi.

Il terzo genere d'incrostatura di cui i Romani abbellivano le loro fabbriche al di dentro e al di fuori, usavasi con oro e argento puro. Questa sorta d'incrostatura praticavasi in due maniere: cioè, o con semplici fogli d'oro o d'argento battuto, o con lame solide dell'uno e dell'altro metallo. In tal genere fecero i Romani delle incredibili spese.

La doratura in foglie del tempio di Giove, fatta da Domiziano, costò esse sola più di dodicimila talenti, vale a dire, più di trentasei milioni di lire di Francie.

Ai tempi di Propezio usavasi in Roma di fabbricare col marmo di Tenaro, e di aver soffitte d'avorio sopra travi dorate. E lo si deduce dai due versi seguenti (*Proper. Eleg. 5*):

Quod non Tænariis domus est mihi ful-
ta metallis,
Neo camera auctas inter æbura trabes.

L'altra incrostatura d'oro consisteva in lame solide di questo metallo, fatte dagli orefici ed applicate alle travi, alle soffitte, ai travicelli delle case, alle porte dei templi ed alle muraglie degli anfiteatri. Queste lame sono dagli autori indicate colle parole *crassum vel solidum aurum*, per distinguerle dalle foglie d'oro battuto, chiamate *bractes*, e che servivano alle dorature semplici; bisogna però che un tal uso d'incrostatura di lame d'oro fosse comunissimo sotto l'imperatore Domiziano, poichè Stazio, parlando del tempo in cui regnava ancora l'antica frugalità, dice nel I libro della sua Tebaide:

Et nondum creta laquearia fulta me-
tallo,
Montibus aut late Graiis effulta nitebant
Atria

Lucono afferma che le travi del palazzo di Cleopatra erano coperte di simili incrostature di lame d'oro; cosa ch'ei mette nel numero delle superfluità dei secoli corrotti, e che si sarebbe appena permessa in un tempio.

Ciò nonostante in tal genere di lusso tutto è inferiore all'incredibile magnificenza che spiegò Nerone, facendo ricoprire di lame d'oro tutto intero il teatro di Pompeo, all'arrivo in Roma di Tiridate, re d'Armenia, ove non dovea dimorare che un sol giorno; di modo che, sia per la doratura di questo teatro, sia per lo stizzo dei vasi e di altri ornamenti di cui lo avea arricchito, quel giorno si chiamò *giorno d'oro*. *Claudii successor Nero, Pompeii theatrum operuit auro in unum diem, quod Tiridati regi Armenia ostenderet* (*Plin. l. XXXIII, c. 3*). Non è quindi ridicolo che Asconio, parlando della città di Roma, la caratterizzi in tal modo:

Prima urbs inter divum domos, aurea
Roma.

In quanto alle lame d'argento, Seneca riferisce che le donne del suo secolo avevano i loro bagni coi pavimenti d'argento puro; di maniera che lo stesso metallo impiegato per la tavola, servia loro di marciapiede. *Argento famine lavantur, et nisi argentea sint solia, fastidiunt, eademque materia et probria serviat, et oibis.*

Tant'oltre fu portato questo lusso, che negli intavolati degli appartamenti s'incassarono perle e pietre preziose. *Eo deliciarum pervenimus ut nisi gemmas calcare nolimus.* E Plinio dice a tal proposito, che i Romani non dovean più vantarsi di vasi e di coppe arricchite di gemme, poichè camminavano sopra oggetti preziosi, che prima si portavano solamente alle dita.

Il quarto genere d'incrostatura consisteva in lavori di tarsie, e di mosaico, opera tessellata, musiva, lithostrata et cerostrata, di cui pure adornavansi i palagi e le case particolari. In simile incrostatura di forma e di materia diversa, s'impiegavano due sorta di smalti, entrambi fatti sopra tavolette d'oro, di rame o d'altro metallo, suscettibili a ricevere, col mezzo del fuoco, colori e figure. Quando questi smalti erano piani o tavole quadrate, si chiamavano *abacos*, quand'erano rotondi si chiamavano *specula* ed *orbes*.

Credevasi povero un cittadino se gli appartamenti della sua casa, camere e gabinetti non risplendevano pegli smalti rotondi o quadrati, di squisito lavoro, se i marmi d'Alessandria non vi brillavano di

incrostature numide, e se il masonico non era sì perfetto da assemblare una vera pittura.

In seguito di questo articolo parleremo di alcune *incrostature* ovvero ornamenti damaschini eseguiti sopra alcuni oggetti di minor volume, e sopra materia preziosa.

Metalli incrostati. I metalli, dice il Caylus (*Racc.* V, p. 6), *incrostati* per formare gli occhi, o per indicare gli ornamenti, esigono molte operazioni fine e delicate per la loro esecuzione. Indipendentemente dalla loro magnificenza, provata con queste *incrostature*, l'esattezza dell'incavo, e quella del metallo ossia della materia *incrostata*, sono operazioni alla cui perfezione ben tardi si aggiunge, principalmente quando nessun esempio straniero ci conduce all'imitazione. È intorno a questi lavori delicati e ricercati, io non cito nel numero di quelli che possedo, se non che un Bue Api mirabilmente fuso: ma quantunque la sua struttura, o piuttosto la sua proporzione, sia molto considerabile, pure io non l'ho fatto incidere, per la ragione che le sue quattro gambe son rotte, e in esso non vedeasi alcun'altra singolarità fuorchè la *incrostature* di oro e d'argento mescolate insieme, per arricchire l'abbigliamento del collo, ed il triangolo ch'ei porta sulla fronte.

« La prima tavola del quarto volume presenta un sacerdote fatto e partito d'*incrostature* tanto nel suo vestimento, quanto nei caratteri di cui è ornato; son cose eseguite in argento, ma la bellezza dei geroglifici accresce il merito del lavoro e della precisione.

« Nel quinto volume (*tav.* XVIII, n. 4 e 5) si vede un altro sacerdote coi braccialetti squadrati da un'*incrostatura* d'oro. Un tal monumento fa prova come simile abbigliamento, che non si trova comunemente nelle figure fino a noi pervenute, era in uso presso gli Egizj, che veramente gli obbligava a grandissime spese. Le *incrostature* più frequenti si trovano impiegate per formare il globo dell'occhio. Questo pretoso abbigliamento adottato dalle nazioni più illuminate in fatto di gusto, è certo venuto dagli Egizj; ma questo popolo tanto saggio, quanto erano i Greci, non fece, generalmente parlando, il consenso di nascondervi le pupille. Questo difetto è frequente nelle opere romane, e parecchi moderni hanno adottate siffatto metodo, che, lo confessò, mi sembrerà sempre ridicolo. »

Fra le migliori figure che si veggono a Portici, si distingue specialmente una piccola Pallade, ed una Venere, amendue dell'altezza di un palmo (7 o 8. pollici) circa. La prima porta una patera curva de-

stra, e la lancia colla sinistra: le unghie delle mani e dei piedi, le fibbie dell'elmo, ed una fascia sull'orlo del vestimento, sono incrostate d'argento con moltissima arte. La Venere ha i braccialetti di oro alle braccia e alle gambe, formati con fili dello stesso metallo. *Pausania* (*l.* I) parla d'una statua colle unghie d'argento. Erole Attico fece innalzare a Corinto una quadriga, i di cui cavalli erano dorati, ed avevano le unghie d'avorio. Il diadema dell'Apollo Sauridono della Villa Albani, è d'argento. Le basi di parecchie statue del Gabinetto di Portici, sono *incrostate* dello stesso metallo.

Marmo incrostato. Lo stato, dice il Caylus, (*Racc.* I, 226) parlando di un'urna sepolcrale, lo stato in cui si trovano queste specie d'incisioni sul marmo, mi persuade che tutti questi incavi furono fatti per ricevere delle *incrostature* di metalli che l'avarizia ha distrutte. Per formarsene un'idea, basterà esaminare un vaso di marmo, quasi della stessa grandezza, anticamente di proprietà del cardinale Mazarini, e conservato presentemente nella guardaroba del re di Francia, fra un grandissimo numero di oggetti preziosi di tal genere. Le *incrostature* che vi si veggono tuttora, poichè alcune ne furono levate, sono d'oro e d'argento, e rappresentano varie *Deità* marine. Le figure dell'urna di cui si tratta, essendo più grandi del doppio di queste ultime, devono far giudicare qual fosse anticamente la bellezza di questo monumento, e l'opulenza del padre che avea consacrato questo vaso alla memoria di sua figlia. L'ornamento di cui si è parlato, e che consiste in una fascia, conserva ancora alcuni rimasugli di dorature applicate nel campo; lo che mi persuade che queste *incrostature* potevano esser d'oro, nuova prova della poca abilità che avevano i Romani nella preparazione delle dorature e dei loro colori, che facevano parte d'un lusso illimitato.

Vetro incrostato. Due pezzi di vetro turchino sostenuto da uno strato di materia bianca; ambedue porbissimamente grossi, sono *incrostati* d'oro. Essi però non sono del tutto favorati alla stessa maniera. L'uno è d'un genere d'ornamento più grossolano; e l'oro è d'un sol pezzo. Io non credo che questo sia stato fabbricato altrimenti; che applicando una foglia d'oro tutta tagliata con uno stampo sul vetro ancora caldo, e quasi in fusione. Questa foglia deve essere stata d'una tal quale spessezza, per ricevere l'imbrunitura quando le materie sono raffreddate. L'oro del secondo ha dovuto essere applicato nella stessa maniera, ma la sottigliezza dei fili, e la specie di smalto colorato, che vedeasi ancora nelle

coste delle foglie, sono oggetti degni dei curiosi.

Pietre incise incrostate. Veggonsi, dice il *Mariette*, alcune agate, o altre pietre fine sopra le quali sono state riportate e incrostate varie teste o figure in bassorilievo e ceselate in oro, in maniera che, tolta la differenza della materia, fanno lo stesso effetto dei veri cammei. Se ne vedono a Firenze. È questi un Apollo vincitore del Serpente Pitone, oppure qualche cacciatore che si riposa, appoggiato ad un tronco d'albero; e la figura in piedi è di un disegno corretto ed elegante. Io non credo che prima di questa pietra, citata con elogio dal cavaliere Maffei, ed indi riportata nel *Musaeum Florentinum* (t. I, tav. 66, n. 1) non ne sia stata prodotta alcuna altra della stessa specie in altri libri.

Il *Caylus*, d'accordo col *Mariette*, dice (*Rac.* I, 167) che questa specie di cammei della grandezza d'un anello, è sopra un diaspro nero, di colore egualissimo, nel quale fu incavato tutto lo spazio che deve occupare la figura, segnando esattamente i tratti ed il contorno, per quindi incrostarvi questa figura di bassi rilievi in oro. Egli è facilissimo, prosegue, imitare simile lavoro, di cui pochissimi esempli si trovano nelle raccolte; ed i più abili conoscitori ne possono essere ingannati, senza che si debba loro rimproverare un errore così semplice; poichè quale difficoltà si trova a modellare dell'oro sopra una pietra antica, la di cui impronta deve riuscire meno perfetta a proporzione che l'oro è meno spesso; lo dimanderò in seguito ai nostri migliori orfici, che hanno portato l'arte loro al più alto grado d'esattezza e di precisione, avranno difficoltà di eseguire questa genere d'incrostatura, e di stabilirla esattamente negli incavi, preparati sulla pietra, la figura ch'essi vorranno collocarvi, la quale, per le ragioni che si son dette, abbia la maniera, la forma e qualche particolarità dell'antica. Nulla di più facile. Ecco le parole del *Maffei* (t. XCVI, vol. III) in proposito d'un pezzo di simile lavoro. *Apollo in cammeo d'oro incastrato in nicolo.* Dopo questo titolo, egli aggiunge nella descrizione della tavola: *La novità e la perfezione di simil' lavoro m'hanno consigliato a collocare questo bel cammeo fra le nostre stampe, quantunque non porti seco alcun simbolo particolare.* Se ne troveranno alcuni pezzi riportati nel *Musaeum Florentinum*; e rileggendo pure ciò che scrisse il *Mariette* su questa raccolta nel suo *Trattato delle Pietre Incise*, pagina 989, nell'altro si può aggiungere a quanto si è detto.

INCUBARE Jovi, o pelli victimarum. Praticavasi presso i Greci ed i Romani di

dormire nel tempio di Giove Capitolino (*Serv. in Aeneid.* VII, 88) sulle pelli delle vittime inanimate per ottenere col mezzo di sogni le risposte degli oracoli, o degli Dei.

INCUBAZIONE ARTIFICIALE. È d'uopo, dice il sig. *Paw* (*Ricerche sugli Egiz.* I, 169), parlare dell'incubazione artificiale come anticamente la praticarono gli Egizi, e come si usa tuttora presso i Chinesi. Per quanto io sappia, non trovasi nella storia altre nazioni che abbiano fatto uso di questo modo singolare, sia ch'esse non abbiano potuto conoscerne profondamente i principj, sia che il loro clima siasi opposto come sembra opporsi quello del Nord dell'Europa; ed è questa una difficoltà che non si può sormontare dalla destrezza degli Egizi che il signor *Di Maillet* proponeva, dicesi, di mandare in Francia per darvi delle lezioni, e correggere l'imperfezione del metodo di *Beaumont*.

Avvi ragione d'esser sorpresi che gli antichi sacerdoti dell'Egitto, i quali d'altronde avevano delle nozioni assai estese sopra un'infinità di cose, abbiano mancato di sagacità in un punto molto essenziale. Essi non avevano scoperto il metodo dei loro, e sembrava perfino che non ne avessero sospettata la possibilità, come è facile dimostrarlo. *Aristotile*, il più antico autore che abbia parlato della maniera di far nascere le uova in Egitto, dice che non s'impiegava fuor che il calor del letame (*Ist. degli Anim.* l. VI, c. 2 init.) *Antigono*, il quale viveva molti secoli dopo *Aristotile*, dice la stessa cosa (*Hist. Mirab. collectanea*, c. 104, p. 80). *Plinio*, che ha scritto dopo *Antigono*, dice egualmente lo stesso (*Ist. Nat.* l. X, c. 54). Quest'ultimo ha tradotto letteralmente le espressioni d'*Aristotile*. Finalmente l'imperatore *Adriano*, che avea percorso tutto l'Egitto, ed esaminato attentamente la sua singolarità, nella sua lettera a *Serviano* si esprime nei seguenti termini: « Io non auguro agli Egiziani se non che continuino a nutrirsi dei loro polli ch'essi fanno nascere in una maniera che avrei vergogna di raccontarvi. *Pudet dicere* (*Vopiz. in Salm.*) » Tutte queste testimonianze riunite provano che il metodo dei forni è stato sconosciuto in quel paese fino all'anno 133 dell'era nostra, e fors'anco lungopo tempo dopo, poichè ignorasi quando e come si giunse a scoprirlo. Se gli Egizi avessero avute tali macchine, non avrebbero mancato di mostrarle all'imperatore *Adriano*, cui tanto dispiaceano i polli nati nel letame; quantunque io non pretenda ragionevole l'espressione di questo principio, che avea allora innalzato sulla riva orientale del Nilo, un tempio al prefato

Antinoo ; della qual cosa egli avrebbe dovuto maggiormente vergognarsi , poichè il culto degli animali era meno infame di quello.

È probabile che i sacerdoti , attaccati moltissimo alle antiche osservazioni fatte sul a maniera con cui nascono le uova degli struzzi e dei coccodrilli d'poste nella sabbia , non si sian dati alcuna pena a far ricerche ed esperienze ulteriori. Ciò nonostante quello che prova , che il loro metodo non era il migliore , si è , che presentemente in Egitto egli non è più praticato ; lo che non sarebbe mai avvenuto , se nell' esecuzione avesse presentato minori difficoltà di quello dei f rei.

Siccome , per una costituzione particolare del regime dietetico, i Faraoni , i grandi uffiziali della corona , e le persone addette al sacerdozio si nutrivano principalmente della carne d'oca , egli era ben necessario di cercare un mezzo per moltiplicare questa specie di volatili , di cui consumavasi un grandissimo numero anche nei sacrificj. Ciò che disgustò non poco i Romani , quando si stabilì a Roma il culto d'Oniride e d'Iside, il quale esigeva particolarmente per vittime i cistodi del Campidoglio.

*Nec defensa juvant Capitolia , quominus
anser
Det jcu in lanceis , Inachi lauta tuas.*

Tutto ciò avea impegnato gli Egizj , come osserva *Diadota* , a far nascere artificialmente le uova d'oca ; e potevasi immaginare che questa incubazione riuscirebbe nel Nord d'Europa , meglio di quella che si è tentata sulle uova di gallina , le quali sono soggette a molte malattie , ed i cui piccoli figli hanno ad ogni istante bisogno d'essere riscaldati. In Egitto vi furono molti villaggi e molti borghi chiamati *Chenobassion* (che alleva le oche) ove soltanto nutrivansi moltissimi stormi d'ocche , secondo un metodo particolare , che si pretende essersi conservato fra i Giudei. I sacerdoti hanno avuto ragioni particolari che noi non conosciamo , per dare la preferenza nel loro regime a questi augelli ; ma da che presentossi la più piccola apparenza di qualche malattia epidemica , essi rinunciarono a siffatto alimento , indussero anzi ed il sovrano a rinunciarvi , e non si nutrirono più fuorchè di piccioni , come può scorgersi dal seguente passo d'*Oro Apollonio*: *Purum autem columba animal esse videtur. Si quidem cum aeris constitutio pestilens est , omniique tam animata , quam inanimata ea afficiantur , quoties hoc vexantur animali , soli ab hac immune servantur. Ideoque eo tem-*

pore Egyptiorum regi in cibo sumendo , nihil aliud præter columbas apponitur , idemque is , qui , quod Deus ministrent , puri castique permancnt (*Ieroglyph* l. I, c. 57). Quest'antico costume di nutrirsi di piccioni è tuttora moltissimo praticato in Egitto ; ond'è che in nessun altro paese trovasi il prodigi so numero di colombaje , che i Turchi considerano come le più grandi ricchezze di quella regione. A tal proposito si possono consultare i viaggi di *Bruyn* (c. 34). Per ciò che riguarda le tortuole , se ne trovavano in Egitto , ma ne' tempi antichi era proibito ai sacerdoti di mangiarle.

INDACO. Gli antichi non hanno conosciuto l'origine dell'*indaco*. *Plinio* dice che egli era una schiuma di canne , la quale si attaccava ad una specie di fango , che è nero quando si macina , e che quando si scioglie , dà un bel bruno mescolato di porpora. *Dioscoride* dice ch'egli era una pietra ; ma in oggi sappiamo non solamente che l'*indaco* è un sedimento o un seleno denso che all'Indie tirasi con artificio dallo stelo e dalle foglie d'una pianta ; ma noi conosciamo perfettamente la manovra di tale operazione.

Indi , Indiani. Gli antichi , con questo nome , distinguevano due nazioni , una delle quali nell'Indo Orientale propriamente detto , che abitava fra l'Indo ed il Gange ed i popoli di Enopia , conosciuti da *Virgilio* , allorchè parla del Nilo , nelle sue Georgiche. *Senofonte* non parla nè degli uni , nè degli altri ; quelli ch'ei nomina , abitavano nelle vicinanze dell'Armènia , e della regione dei Caldei o Calibi , abitanti di Colco e dell'Iberi.

Gli antichi hanno qualche volta dato il nome d'*Indiani* ai popoli dell'Etiopia. *Eliano* colloca alcuni *Indiani* presso i Garamanti nella Libia ; confrontando questo passo con un altro d'*Erodoto* , si vede che si tratta dell'Etiopia.

In *Procopio* , l'Etiopia è chiamata *India* , come la chiamano pure moltissimi storici ecclesiastici.

La rassomiglianza ch'eravi anticamente fra parecchie nazioni indiane e gli Etiopi , fa sì che gli antichi autori la compresero talvolta sotto lo stesso nome.

Erodoto (l. VII) distingue due sorta d'Etiopi ; gli uni Orientali che abitavano in mezzo agli Indiani , e militavano con quelli nelle truppe di Dario e di Serse ; e gli altri Occidentali che erano al mezzogiorno ed all'Occidente dell'Egitto : gli uni e gli altri erano egualmente neri , e differivano soltanto nel linguaggio e nei capelli ; quelli dell'Africa gli hanno molto ricci , e quelli dell'India gli avevano lunghi , neri e ruvidi.

Gli *Indiani*, per un'antica tradizione, credevano che i Neri o Etiopi dell'India, avessero abbandonato il loro paese per passare in Africa ov'essi aveano popolato l'Etiopia, dopo averne scacciato gli Egizj. *Jurca*, filosofo indiano, ciò afferma ad *Apollonio* in *Filosttrato*.

Eusebio, sull'autorità di antichi storici, fa menzione di questa emigrazione degli Etiopi, e la pone sotto il segno d'Amenofi, padre del famoso Sesostri; verso i primi tempi eroici della Grecia.

Gli antichi, vedendo che gli Egizj di Africa, e parecchie nazioni dell'Indo si rassomigliavano per cotale nerezza radicale, confusero i loro nomi, e gli adoperarono quasi come un sinonimo, nominando *Indiani* i popoli d'Etiopia, ed Etiopi i neri dell'Indo, come fa *Erodoto*.

Qualche volta chiamasi Indo tanto l'Etiopia quanto l'alto Egitto indistintamente, come dice un passo degli scolj d'*Enstasio* sopra *Dionigi* di Carace.

Siccome i nomi d'Indo e di Etiopia erano qualche volta sinonimi presso gli antichi, e siccome essi diedero il nome di Etiopia alla Colchide, così hanno potuto dare quello d'Indo sinonimo del primo. *Eusebio* ne offre la prova. Quantunque questo autore sia ben posteriore a *Senofonte*, pure sembra ch'egli abbia seguito antiche memorie; d'altronde ci porta opinione, che lungo tempo prima di sè, ed anche prima di *Senofonte*, alcuni popoli etiopi, cioè a dire neri o estremamente bruni, abbiano abitato questo paese.

Erodoto (l. II, c. 204) assicura che i popoli della Colchide erano una colonia egizia, che usavano la circoncisione, che avevano i capelli, il colorito, la statura, la maniera di coltivare la terra, i costumi ed in fine la stessa lingua degli Egizj.

Erodoto, sorpreso di siffatta rassomiglianza, s'era informato dai Colchi e dagli Egizj, del tempo in cui questa colonia d'Egizj erasi stabilita nella Colchide; gli Egizj credevano che fosse questa pervenuta da una parte delle truppe che *Sesostri* avea lasciato in quella regione per difendere il suo impero contro le invasioni dei popoli del Settentrione.

I popoli della Colchide passavano per Etiopi, atteso il loro colorito nero o almeno bruno: essi erano Egizj, e forse Etiopi propriamente detti, poichè *Sesostri*, avendo cominciato le sue conquiste da quella dell'Etiopia, avea condotto seco le truppe di quella nazione, e ne avea forse lasciata una parte a *Colco*; dalla qual cosa puossi ragionevolmente conchiudere che i Colchi erano Indiani d'origine.

I Greci di *Trebisonda* e delle colonie vicine chiamarono Indo la Colchide; ma

nel resto della Grecia non si adottò questo nome, e *Senofonte* nella sua *Cinopeda*, è quasi il solo che l'abbia impiegato.

Indigeni. Questo nome non è altrimenti quello d'un popolo, ma bensì quello con cui i Latini indicavano coloro che credevano nati nel lo stesso luogo. Egli è formato dall'antica parola latina *Indu*, per in, e da *genitus*, generato: quindi significa generato nello stesso luogo. Nel medesimo senso i Greci hanno detto *Αὐτοχθόνες* o nati dagli stessi parenti. Col senso di queste parole si dovrebbe con più ragione indicare i nazionali d'un paese, quelli prima dei quali non era quivi conosciuto verun altro popolo.

INFRAMIA (nota d'). Secondo *Plutarco*, presso i Greci si veggono i *Samiti* imprimere una civetta sulla fronte degli Ateniesi ch'essi avean fatti prigionieri di guerra.

Platone comandò che tutti quelli i quali aveano commesso un qualche sacrilegio, fossero marchiati nel viso e nella mano, e quindi frustati e banditi. *Eumolpe*, in *Petronio*, copre il viso al suo schiavo fuggitivo di parecchi segni i quali faceano conoscere i molti suoi falli. Quest'usd si conservò presso i Romani fino al tempo dell'imperatore *Costantino*, che proibì ai giudici di far imprimere sul volto alcuna lettera che indicasse il delitto commesso da un colpevole, permettendo soltanto che gli s'imprimesse o sopra una mano, o sopra una gamba.

Stavano pochissime guardie per condurre un migliajo di schiavi, a motivo delle marche indelebili che s'imprimevano sui loro volti e che si raddoppiavano quando erano fuggiti. Tali erano quegli sfortunati cui *Plauto* chiamava, con un giuoco di parole poco spiritoso, *litterati* (*Com. II, c. 49*). *Si hic literatus me sinat*.

Gli schiavi non potevano cancellare queste stimate, incavate sulle loro fronti con un ferro caldo, e riempite in seguito di un liquor nero appositamente preparato. Era loro difficile di nascondere agli occhi del pubblico, poichè si sarebbero traditi solamente coprendosi il volto. Nessuno gli avrebbe accolti nella lor fuga, i pubblici ufficiali gli avrebbero arrestati, e rimandati ai loro padroni; di maniera che era moralmente impossibile che uno schiavo stigmatizzato, potesse involarsi lunga tempo ai ferri od al lavoro cui era stato destinato dal suo padrone.

Le leggi romane marchavano colla stessa impronta d'infamia i delquenti condannati alle cave, ad *metalla*. Le stimate faceano parte di siffatta pena. Gran folla di martiri subì questo avvilimento. *Trovai*, a dir vero, una legge che lo proibisce; (*Cad. Theod. l. II, De Poenit. Lege si quis in*

metallum, ec.). L'imperatore Teofilo la rimproverò nulladimeno nella persecuzione che ci suscitò contro i difensori della santità delle immagini. Egli spinse la crudeltà sino a far imprimere sulla faccia dei martiri Teodosio e Teofilo, dodici versi (*Zonar. l. III*) che sarebbero da noi riferiti, se non temessimo d'indebolire l'indignazione che eccitata un supplizio tanto barbaro col senso ridicolo di questi versi.

1. *INFERIOR* *inferior*. Questa parola è nata dagli autori latini per indicare la posizione d'un paese opposta a quella che si può chiamare *superior*, precisamente, come si direbbe l'alto e il basso Novarese, ec. come dicasi pure *Maesia superior*, *Maesia inferior*, *Pannonia superior*, *Pannonia inferior*; ordinariamente la parte chiamata *inferior* è quella la quale giace verso il mare.

2. — (*Mare*). Gli antichi avevano dato questo nome alla parte del Mediterraneo ch'era all'Ovest d'Italia, e il nome di *superum mare*, a quella che era dalla parte opposta. È probabile che questo nome assai antico sia stato dato in un tempo in cui credevasi che uno di questi mari fosse più alto dell'altro, e che coloro che s'insinuavano questa bella idea, habbassero le coste occidentali, avendo all'Est la lunga catena delle montagne in tutta l'estensione di Italia, chiamata Apennino. Essi immaginarono probabilmente che il mare il quale era dall'altra parte, dovesse essere più alto di quello che trovavasi in fondo alle terre ch'erano pure più basse di quelle montagne. Del resto questa non è forse che una conghiettura. Questo mare si estendeva dalle coste della Liguria sino allo stretto di Sicilia; e portava differenti nomi presi dai popoli i cui paesi bagnava.

INFIBULAZIONE. La *fibula* era un istrumento di chirurgia, una specie di fibbia od anello di cui gli antichi servivansi in un'operazione particolare, colla quale proponevansi d'impedire che i giovani avessero commercio con le femmine, allorchè si credeva che ciò fosse contrario alla loro salute o alla bellezza della loro voce. Alla fine del capitolo XXV del lib. VII, *Celso* descrive tale operazione sotto il seguente titolo: *Infibulandi ratio*; ed eccone la traduzione. « Si pongono alle volte delle fibbie ai giovani ragazzi per conservar loro la salute. Si tira il prepuzio e si segna coll'inchiostro da dritta a sinistra dove si vuol forare; in seguito si lascia ricadere. Se i segni si trovano in faccia al glande, è questa una prova che se ne è preso di troppo, ed allora bisogna fare i segni più bassi. Se i segni sono in vece al di sopra del glande, è quello il posto in cui si dev' collocare la fibbia; e quivi bisogna forare il prepu-

zio con un ago infilato di refe. Si annodano in seguito le due estremità di questo refe, il quale si move tutti i giorni sino a che le cicatrici dei fori siano assodate; ed allora si leva il refe, e vi si passa una fibbia che sarà migliore quanto più sarà leggera. »

Vedesi nel gabinetto di *Kircher* nel Collegio Romano, una statua di bronzo, la quale rassomiglia perfettamente ad un cantore, che sembra esso medesimo rapito dai suoni che fa uscire dalla sua lira, ed ha il prepuzio stretto da un anello. Eravi anticamente, almeno al tempo degli imperatori romani dei cantori castrati, ed è noto che *Plautiano* fece castrare ad un tempo cento giovani fra un immenso numero di cittadini romani maritati, perchè servissero in qualità di cantori a *Plautilla*, sua figlia, e moglie di *Caracalla*. Ma nulladimeno contentavansi in generale d'infibulare i cantori con un anello, nella maniera ch'è rappresentata la statua in questione; e ciò per lo stesso oggetto, per cui servivansi della castrazione, cioè per rendere la voce più bella (*Museum. Ant. di Winkelmann*).

1. *INGENUO* (*ingenuus*). Si adopra questa parola, parlando di antichità romane, per indicare coloro ch'erano nati da parenti liberi, onesti e nobili, *ingenui*. Non era proibito ai liberti di maritarsi colle fanciulle delle famiglie *ingenue*, ma non era loro permesso di unirsi con quelle dei senatori. Presso i Romani gli uomini erano o liberi o schiavi. Gli uomini liberi erano *ingenui* o liberti. Si chiamavano *ingenui* coloro che non erano mai stati in una giusta e legittima servitù, e liberti quelli ch'erano stati liberati dalla schiavitù dal loro stesso padrone.

2. — Chi chiamavasi quello ch'era originario d'un paese, come si può vederlo da ciò che segue.

Questa parola viene dal latino *ingenuus*, dal verbo *ingignu*. Anticamente si diceva *geno* per *gigno*. *Ingenuus* fra i Latini significava un uomo che non era straniero, ma era quello di condizione libera, o originario del paese.

3. — Tirano sotto Gallieno.

D. LAELIUS INGENUUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Il *Goltzio* e parecchi altri antiquarj fanno menzione delle medaglie d'*Ingenuo*; ma presentemente non se ne conosce veruna.

INJECTIO, nome d'un'imposta messa da Giustiniano, per quelli che morivano di peste o di fame, nei tempi di contagione o di carestia. Coloro che non erano stati infetti dal morbo, o che non ne morivano, e restavano dopo che egli era cessato,

pagavano l'*injectio* pei morti. Veggansi gli aneddoti, o storia segreta di *Procopio*, o il *Ducange* nel suo *Glossario*.

Innasto degli alberi. *Esiodo* ed *Omero*, i più antichi scrittori fra i Greci, non fanno menzione di quest'uso. I Greci non l'inventarono che dopo di essi, e forse lo limitarono alla sola vite. *Macrobio* (*Sat.* I, 7) ne attribuisce l'invenzione a *Sitarno*, il quale, secondo lui, portollo in Italia: *Hinc deo inscriptiones surculorum pomorumque educationes, et omnium huiusmodi fertilium tribunt disciplinas.* *Lucrezio*, di lui più filosofo, attribuisce al caso tale scoperta (v. 1363), *Plinio*, e *Teofrasto* sono della medesima opinione.

Quest'ultimo dice che un uccello, avendo inghiottito un frutto intero, lo gettò in seguito nel tronco d'un albero buco, nel quale mescolato con alcune parti dell'albero stesso ch'erano putrefatte e innaffiate dalle poggie, si germogliò, e produsse un altro albero di diversa specie. Se vuoi prestar fede a *Teofrasto* le riflessioni a cui diede luogo questo felice azzardo, fecero trovare l'arte d'innestare. *Plinio* dice, che volendo un coltivatore fare una palizzata intorno al suo podere, e volendo che durasse per molto tempo, immaginò di stendere in terra varj tronchi di edera per incastrarvi l'estremità inferiore dei pioli della sua palizzata. Ciò fece, ed essendosi quei pioli innestati a quei tronchi, diventarono grandi alberi, la qual cosa insegnò l'arte d'innestare.

INNOCENZA. Questa virtù può considerarsi sotto due aspetti: nel primo come la purità dell'animo scvto da ogni colpa; nel secondo come l'ingenuità di un cuore ancor nuovo, il più bell'attributo della virginità. Dell'*Innocenza* considerata sotto il primo aspetto si tratta nel vol. III, e la prova il vaso d'acqua che quivi si vien dato: imperocchè gli antichi, quando volevano giurare di essere innocenti di qualche scelleratezza della quale si sentivano incolpati, ovvero volevano dimostrare che non erano macchiati di alcuna bruttura, sollevano nel cospetto del popolo lavarsi le mani, manifestando con la non lezza di esse e con la purità dell'acqua la purezza e la purità della mente (*Ripa*, *Icolog.*). L'*Innocenza* che appartiene alla virginità è rappresentata in forma di giovinetta accarezzante un'agnella e inghirlandata di fiori, emblemi tutti della sua purità. Talvolta ell'è senza fiori, perchè l'*Innocenza* non conosce ornamenti, e talvolta appare coperta da un velo che sventola in balia dell'aere, e lascia vedere le belle sue forme, perchè ignara della sua bellezza, non ha peranche imparato la necessità di nasconderla ad occhi lascivi.

ISCRIZIONE. Caratteri incisi sul marmo o sul bronzo, per trasmettere alla posterità la memoria di qualche avvenimento.

Presso gli antichi popoli del mondo, la maniera più comune di conservare la rimembranza dei fatti memorabili, era l'uso dei monumenti materiali. Nei secoli rozzi contentaronsi d'innalzare a tale oggetto dei pezzi di pietra a modo di colonne. Quando *Giacobbe* e *Labano* si riconciliarono (*Genesi*, c. XXXI, v. 43), il primo prese una pietra, e l'innalzò in forma di colonna, acciò che servisse di testimonianza di tale riconciliazione e i fratelli di *Labano* presero dal canto loro molte pietre, e ne fecero un mucchio: *Giacobbe* e *Labano*, ciascuno nel proprio linguaggio, diedero a quell'ammasso di pietre, il nome di *mucchio di testimonianza*, poich'esso dovea restare per testimonia solenne d'un trattato d'amizizia ch'essi contrassero insieme.

Senofonte, nella storia della famica ritirata dei diecimila, racconta che i soldati avendo veduto il Porto Eusino, dopo aver sofferte molte fatiche e pericoli, innalzarono un gran mucchio di pietre, per indicare la loro gioia, e per lasciare alcune vestigia dei loro viaggi.

Nulla però indicava che queste pietre significassero qualche cosa, se non che la loro posizione e la loro situazione. Esse poneano di fatto innanzi agli occhi qualche avvenimento, ma ci voleva la memoria per ricordarselo.

In seguito si fece parlare giudiziosamente queste pietre medesime, in primo luogo dando loro delle figure che rappresentavano Dei, uomini, battaglie, e facendogli dei bassi-rilievi ove queste cose erano dipinte; in secondo luogo incidendovi dei caratteri o delle lettere che contenevano le iscrizioni dei nomi. Fin dalla più remota antichità, i *Fenicj* e gli *Egizj* sollevano incidere sulle pietre, e da essi appresero i Greci l'uso d'eternare la memoria degli avvenimenti della loro nazione. Secondo *Tucidide* (l. VII), nella città della d'Atene, vedevansi molte colonne sulle quali era marcata l'ingiustizia dei tiranni che avevano usurpata l'autorità sovrana. *Erodoto* (l. VII) riferisce che pel decreto degli Auliziani, si eresse un mucchio di pietre, con un epitafio, in onore di quelli ch'erano rimasti uccisi alle *Termopili*.

In seguito si fece molto di più; si scrissero sulle colonne e sulle tavolette le leggi religiose, e gli statuti civili. Presso i Giudei, il Decalogo ed il Deuteronomio furono scritti in pietre intonacate di calce.

Teopompo pretende che i *Ciribanti* siano quelli che inventarono l'arte d'innalzare delle colonne, per iscrivervi le leggi. Senza

esaminare e' egli abbia avuto torto o ragione, si può dire che questo costume prese vigore presso tutti i popoli della Grecia; eccettuati i Lacedemoni, ai quali *Licurgo* non avea voluto permettere che scrivessero le sue leggi, affinchè fossero costretti a impararle a memoria.

Finalmente si scolpì sul marmo, sul bronzo, sul rame e sul legno la storia del paese, il culto degli Dei, i principj delle scienze, i trattati di pace, le guerre, le alleanze, le epoche, le conquiste, in una parola tutti i fatti memorabili o istruttivi. *Pitagora*, secondo l'opinione di alcuni dotti, imparò la filosofia dalle iscrizioni scolpite in Egitto sulle colonne di marmo. Nel dialogo di *Platone* intitolato *Ipparco*, diceasi che il figlio di *Pisistrato* fece scolpire in colonne di pietra alcuni precetti utili pei coltivatori.

Numa, secondo re di Roma, scrisse le cerimonie della sua religione sopra tavole di quercia. Allorchè *Tarquinio* rievocò le leggi di *Tullio*, fece levare dal foro tutte le tavole sulle quali erano state scritte. Scolpivansi sulle tavole, e qualche volta sulle colonne, i trattati e le alleanze, e *Romolo* ne diede l'esempio, avendo fatto incidere sopra una colonna il trattato d'alleanza ch'ei contrasse coi *Veienti*; *Tullio* quello che fece coi *Sabini*, e *Tarquinio* quello ch'ebbe la fortuna di stipulare coi *Latini*.

Sotto gl'imperatori si formavano i monumenti pubblici con lamine di piombo incise, di cui componevasi dei volumi. Il trattato di pace concluso fra i Romani e i *Giudei*, fu scritto in lamine di rame, affinchè, dice *Plinio*, il popolo avesse presso di sè qualche cosa che gli facesse ricordare la pace che si era allora ottenuta. *Tito Livio* riferisce che *Annibale* dedicò un altare, sopra il quale fece incidere la descrizione de' suoi fortunati successi.

Tucidide non parla che delle colonne della Grecia che si trovavano nelle piazze d'Ointo, nell'istmo dell'Attica in Atene, nella Laconia, nell'Ampelja ed in altri siti, sopra le quali erano scolpiti i trattati di pace e di alleanze. I *Messenj*, nella contestazione che ebbero coi Lacedemoni rapporto al tempio di *Diana Limenitide*, produssero l'antica divisione del Peloponneso stipulata fra i discendenti d'*Ercole*, e provarono ancora con monumenti incisi sulle pietre e sullo stagno, che il campo ove il tempio era stato innalzato, era toccato, al loro re. Che più? tutte le storie, tutte le rivoluzioni della Grecia erano scolpite in pietre e in su colonne, e ne fan fede le più antiche e le più importanti epoche dei Greci, monumenti incomparabili, al cui valore nulla si agguaglia.

In una parola il numero delle iscrizioni

della Grecia e di Roma, sulle pietre, sui marmi, sulle medaglie, sulle monete, sulle tavole di legno o di stagno, è quasi infinita; e non si può dubitare ch'esse non sianno i più certi e i più fedeli monumenti della loro storia. Così che fra tutte le iscrizioni che pervennero fino a noi, quelle di questi due popoli maggiormente ci interessano e son degne della maggior considerazione. I Greci, i quali cercavano in ogni modo di preservare le loro iscrizioni dalle ingiurie del tempo, le scrissero sulla superficie inferiore d'un marmo, e si servirono di altre masse della stessa materia per coprirle e conservarle.

Ma le iscrizioni di questi due popoli, oltre di essere altrettanti monumenti che spargono la più gran luce sulla loro storia, sono ancora preziosissime per la nobiltà dei pensieri, la purezza dello stile, la brevità, la semplicità, la chiarezza che vi regnano.

Allorchè *Alessandro*, dopo la battaglia del Granico, ebbe consacrato una parte delle spoglie della sua vittoria al tempio di *Minerva* in Atene, non vi si mise in greco che questa sola iscrizione: *Alexander, Philippi filius, et Graeci, praeter Lacedaemonias de barbaris Asiaticeis*.

I Romani innalzarono una statua di bronzo a *Cornelia*, e vi posero questa iscrizione. " *Cornelia*, madre dei *Gracchi*. „ Non si poteva fare più nobilmente, nè in meno parole, l'elogio di *Cornelia* e quello de' suoi figli. Questa brevità d'iscrizioni era egualmente sulle medaglie nelle quali non si metteva che la data dell'azione rappresentata, l'arcontato, o il consolato sotto i quali erano state coniate, e in due parole il soggetto della medaglia. D'altronde le lingue greca e latina hanno un'energia difficile ad imitarsi nelle nostre lingue viventi.

I loro epitaffi, specie d'iscrizioni, sentono questa nobile semplicità di pensieri e di espressioni di cui abbiamo fatto l'elogio. Dopo qualche gran battaglia, usavano gl'*Ateniesi* di scolpire un epitaffio generale per tutti coloro che erano in essa periti. È noto quello d'*Euripide*, posto sopra la tomba dei guerrieri, uccisi in *Sicilia*: " Qui giacciono quei valorosi soldati che hanno battuto otto volte i *Siracusani*, vale a dire tante volte, quante gl'*Dei* sono stati men- trati „

Di là venne che dopo il rinascimento delle lettere, i dotti non hanno cessato di raccogliere le iscrizioni da tutte le parti. La raccolta ch'essi ne hanno già data, contiene qualche centinaio di volumi di molto pregio, e che formano uno dei principali rami della profonda erudizione.

Effettivamente in tutti i tempi le iscrizioni

zioni sono state prestose ai popoli istruiti. Al tempo del rinnovamento delle scienze nella Grecia, Aggeilan, nativo di Argo, pubblicò prima della guerra del Persa, una grand' opera per ispiegare le iscrizioni che si era trovate scavando la terra, sopra alcune vecchie tavole di stagno. I nostri antiquarij, imitando quest' illustre Greco, fanno tutti i loro sforzi per indovinare il senso delle iscrizioni che scuoprono; la di cui verità non è punto sospetta. Ci esprimiamo in questo modo, perchè tutte le iscrizioni che leggonsi in molte opere, non sono nè dello stesso titolo nè del medesimo valore. Nulladimeno, poichè molte persone le riguardano ancora come monumenti storici, la cui autorità deve andare del pari con quella delle medaglie che si conoscono, egli è importante di discutere fino a qual punto può esser vera siffatta opinione. Un dotto antiquario, il Barone della Bastia, ha giudiziosamente provato che idervi mettere una grandissima differenza fra le iscrizioni che esistono e quelle che non si ritrovano; non che fra le iscrizioni che i dotti autori fedelmente copiarono dall' originale in marmo o in bronzo; e quelle che furono estratte da molte collezioni manoscritte, che non indicano nè il luogo nè il tempo in cui sono state trovate, e non vennero a noi che di copia in copia, di maniera che non avviene alcuna che si possa dir presa dall' originale.

È noto che verso la fine del XV secolo, ed al principio del XVI v' ebbero alcuni dotti che per divertirsi alle spese dei curiosi d' antichità, composero delle iscrizioni in stile lapidario, e ne fecero correre le copie, come se fossero state tratte dai monumenti antichi, che si scuoprivano allora più frequentemente d' adesso.

Il Mazzocchi e lo Snesio citarono molte di queste iscrizioni fittizie senza neppure avere il dubbio della loro falsità. Fulvio Orsino, benchè abilissimo conoscitore, ne ha di sovente fatte al Grutero di quelle che erano intieramente false, e glielne diede come precisamente trovate in Roma medesima. Antonio Augustino, di sopra citato, abile e dotta critico, ne convenne di buona fede, ed ebbe l'onore di avvertirne il pubblico. Nulladimeno il P. Andrea Schott, gesuita d' Anversa, avea raccolto senza scelta e senza discernimento tutto quello che gli erano state comunicate dalla Spagna; ed egli è quasi il solo garante che dal Grutero sia stato citato per le iscrizioni di quel paese che trovansi nelle di lui opere.

Oltre le iscrizioni assolutamente false e fatte a piacere, se ne trovano un gran numero nelle raccolte, le quali sono state stimate dall' ignoranza, o dalla fretta di coloro

che le hanno copiate; altre copie, come arriva tuttora ogni giorno, hanno moltiplicato i falli delle prime, ed altre ancora hanno risulata la misura.

I Romani erano così saggi delle iscrizioni, e specialmente degli epitafi, che ne mettevano anche sui più semplici monumenti.

Verso la metà del passato secolo trovansi a Roma, presso la via Appia, in una vigna dei Padri Somaschi, molti avanzi d' antiche sculture. La semplicità del lavoro, il bello stile delle iscrizioni, la bella forma dei caratteri, il difetto ordinario del soprannome negli epitafi d' ingenui e liberti, le fecero riconoscere per monumenti del tempo della repubblica. Si trovano in essi delle piccole ampolle, chiamate talvolta impropriamente *lacrimatorie*. Non eran queste di vetro, come si veggono ordinariamente, ma di terra cotta, materia così comune che indicò morti dell' ultima classe. Sopra queste piccole ampolle sono scolpiti rozzaemente, sopra un soltello od uno stiletto, nomi d' uomini e di femmine si quasi aggiungevasi il giorno del mese. Tali nomi son quelli dei morti, ed i giorni quelli della loro morte? od in vece sarebbero quelli dei parenti i quali abbian fatto sulle sepolture libazioni d' olio odoroso, con le piccole ampolle di terra cotta?

Quanto alla maniera di leggere le iscrizioni, si consulteranno gli articoli *ANALISI*, *NOTA* o *SIGLA*, &c.

Sarebbe difficile dar delle regole generali sullo stile lapidario, o delle iscrizioni. Il più facile mezzo per istruirsi in ciò, ed è quello di leggere le iscrizioni antiche, la storia metallica dei papi, e specialmente la storia metallica di Luigi XIV. Ciò nonpertanto puossi dire generalmente che lo stile lapidario è ffa il verso e la prosa.

Le iscrizioni, dice Boileau, devono esser corte, semplici e singolari. La pompa e molteplicità delle parole non fa che nuocere; ma questo precetto di Boileau è troppo esclusivo.

Gli antichi mettevano dei punti alla fine di ogni parola, ma quasi mai alla fine delle linee, e ne mettevano per altro qualche volta dopo ogni sillaba. Non solo trovansi i punti tra le parole delle iscrizioni; ma essi dividono anche una parola stessa, come sarebbe, *ad. finibus*, *ab. venerit. dum. taxat*. Ciò che si è osservato sopra una tavola di stagno, larga dieci piedi e mezzo, ed alta cinque e mezzo, scuoperta diciotto miglia distante da Piacenza nel 1747, nel sito in cui era anticamente la città di *Veletaceum*, di cui parla Plinio (l. VII, c. 49)

3. — Incise sul ritratti e sui marini antichi. Fulvio Orsini ne mise sotto tutti i

ritratti antichi ch' ei pubblicò, ed anche negli abbozzi. Il *Wurckelmann* le ha per la maggior parte discusse. Queste discussioni si trovano ad ogni articolo degli uomini celebri ai quali si sono attribuiti questi ritratti; ed all' articolo di ogni monumento antico che porta un' iscrizione. *Plinio* fin dal suo tempo, laguavasi che i mercanti incidessero i nomi dei celebri antichi artisti sopra marmi moderni ad oggetto di rincararne il prezzo; ed è in tal guisa che i primi cristiani si servirono del rovescio delle pietre cariche di iscrizioni romane, per iscolpire i loro epitafi; ma questo fu piuttosto effetto d' ignoranza che desiderio d' ingannare.

4. — *Delle medaglie.* Gli antiquarj così chiamano le lettere, o le parole, che tengono luogo di rovescio, ed empiono il campo della medaglia, in luogo delle figure che formano in una parola il tipo del rovescio. Chiaman essi leggendo le parole che sono incise intorno alla medaglia, e che servono a spiegare le figure scolpite nel campo.

Trovansi molte medaglie greche e latine, le quali al rovescio non hanno che delle iscrizioni, vale a dire delle lettere, come sarebbero *S. C.*, *senatus consulto*, *Δ Ε ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΕΒΕΡΕΤΑΣ*, rinchiuse in una corona. Avete alcune altre le di cui iscrizioni sono specie di epoche, come in *Marco Aurelio*: *Primi decennales Cos. III*, in *Augusto*. *Imp. Cæs. Aug. ludi saeculares*. Nel basso impero, *patris V, XXX*, ec.

Qualche volta vi sono indicati i grandi avvenimenti, come sarebbe *Victoria Germanica Imp. VI*, *Cos. III*; in *Marco Aurelio*, *Signis Parthicis Receptis*. *S. P. Q. R.* in *Augusto*; *Victoria Parthica Maxima* in *Settimio Severo*.

Alcune esprimono titoli d' onore accordati al Principe, come *S. P. Q. R. Optimo Principi* in *Traiano* e in *Antonino Pio*. *Adsertori publicæ libertatis* in *Vespasiano*. Alcune altre iscrizioni sono contrassegni di riconoscenza del senato e del popolo, come *libertata P. R.*, *restituta ex S. C.* in *Vespasiano*; *S. P. Q. R. Ob cives servatos* in *Galba*; *solus generis humani*, ec. in *Augusto*.

Alcune di queste iscrizioni non rappresentano che beneficj particolari accordati in certe epoche, o in certi luoghi, coi voti indirizzati agli Dei per lo ristabilimento o per la conservazione della salute del principe.

Era le medaglie coniate in seguito all'epoca in cui gl' imperatori di *Costantinopoli* lasciarono la lingua latina per riprendere la greca nelle loro iscrizioni, se ne trovano alcune che potrebbero imbarazzare uno studioso; tali sono le seguenti *IC XC NI-*

KAHCOCYC XPICTOC NIKA, *Jesus Christus Vincit*; e *ΚΤΡΙΕ ΒΧΗΘΕΙ ΑΛΕΞΙΩΙ*. *Domine Adesto Alexio*, *ΕCΠΟΤΗΠΟ-ΡΦΙ ΡΟΓΕΝΝΗΤΩΙ*. Si trova nelle medaglie d' *Eracleo*, *Deus adjuva Romanis*, lo che han essi voluto esprimere in greco colla parola *Βοηθεε*, e che si durerebbe fatica ad indovinare allorchè questa voce è scritta colle sole lettere iniziali; poichè come si saprebbe che *C. LEON PAMULO*, sulle medaglie di *Costantino Copronimo*, significa *Constantinus Leoni perpetuo Augusto multos annos*, se il *Du Cange* non avesse ciò felicemente indovinato? I più dotti sono stati imbarazzati al *ΚΕΒΟΗ ΔΥΛ-ΚΟΟΥ ΚΤΡΙΕ ΒΟΗΘΕΙ ΔΟΤΑΩ* *COT*. *Domine Adesto Servo tuo*, per non aver conosciute le iscrizioni di cui parliamo. Siffatte iscrizioni si possono chiamare, o acclamazioni o benedizioni, che consistono nell' augurare lunga vita, salute e vittoria agli imperatori.

Non si deve omettere quella di *Costantino*, la quale diede argomento a tante false conghietture: essa porta dalla parte della testa, *Imp. C. Constantinus P. F. August.*; nel rovescio, *Constantino P. August. SARNAT*. Poichè per non aver conosciuto che l' *A* era un *R* mezzo cancellato, si è preteso che fosse questa la memoria del battesimo di *Costantino*, quando invece bisogna leggere *Bono Rei Publicæ Nato*. Il *P. Arduino* ha scoperta questa verità più felicemente di ogni altro.

È facile accorgersi del gusto differente degli antichi e dei moderni iper le iscrizioni. Gli antichi non hanno immaginato che le medaglie fossero atte a portare delle iscrizioni, e meno che queste non fossero estremamente corte ed espressive. Hanno essi riservate le più lunghe per gli edifici pubblici, per le colonne, per gli archi trionfali e per i sepolcri. Ma i moderni in generale, e specialmente gli *Alemanni* e gli *Olandesi* coprono il rovescio delle loro medaglie di lunghissime iscrizioni le quali nulla hanno nè della maestà, nè della brevità romana. Non si può fare però questo rimprovero alle medaglie che l' *Accademia delle Belle Lettere di Francia*, ha fatto coniare in onore di *Luigi XIV*.

Qualche volta nelle iscrizioni delle medaglie antiche, altro non trovasi che i semplici nomi dei magistrati, come in *Giulio*, *L. Æmilius*, *Q. F. Buca IV*, *Vir. A. A. A. F. F.*; in *Agrippa M.* *Agrippa Cos. designatus*.

1. *Insognæ militari.* L'uso delle insegne, o stendardi cominciò assai per tempo presso gli *Egizj*. Alcune figure di animali portate dai capi all' estremità di una picca, facevano conoscere a ciascuno la sua compagna, ed

impedivano il disordine (*Diodoro di Sicilia*). Avendo questa invenzione procurato alcune vittorie, il popolo credette di doverle a quegli animali. *Diodoro* pensa che da ciò derivasse il loro culto.

Presso i Greci dei tempi eroici, uno, sendo, un elmo o una corazza poste sulla cima d'una lancia, servivano d'insegne militari. *Omero* per altro riferisce che all'assedio di Troja, Agamennone prese un velo di porpora, e l'innalzò colla mano, per farlo vedere a' soldati, e riunirli con questo segnale. Indi a poco a poco s'introdusse l'uso delle insegne con le allegorie. Quelle degli Ateniesi erano Minerva, l'ulivo e la civetta: gli altri popoli della Grecia avevano egualmente per insegne, o le figure dei loro Dei tutelari, o varj simboli particolari innalzati all'estremità di una picca. I Corintj portavano un pegaso, o cavallo alato; i Messenj la lettera greca, M; e i Lacodemoni il A, ch'era la lettera iniziale del loro nome. L'insegna principale dei Persi era un'aquila d'oro all'estremità d'una picca, la quale era collocata sopra un carro, e la cui guardia era affidata a due fra i più distinti ufficiali; come vedesi alla battaglia di Tambrea sotto Ciro. *Senofonte*, nella *Coropodia*, dice che questa insegna fu in uso sotto tutti i re di Persia. Gli antichi Galli avevano egualmente le loro insegne, per le quali giuravano tanto nelle alleanze che nelle spedizioni militari: credesi ch'esse rappresentassero figure d'animali specialmente il toro, il leone e l'orso.

L'insegna dei Romani non era da principio se non che un pugno di fieno (*Plut. Rom. Ill. Ovidj, Fast. l. 3*) collocato sulla punta d'una picca: ma tale semplicità non durò guari, e l'aquila divenne ben presto l'insegna distintiva delle legioni. Ogni legione (*Lipsius, De Militia Romana, l. IV, Dial. 5*) aveva la sua che si portava egualmente all'alto d'una picca, e posta sopra una base intagliata (*Gabin. Rom. p. 5, fig. 15*); più di sovente quest'aquila era d'oro; ed alle volte d'argento. *Plinio* osserva che prima del secondo consolato di Mario (*l. X, c. 4*) si portavano per insegne varj animali, come cinghiali, cavalli, rinoceronti, lupi; ma quel generale conservò soltanto l'aquila. Al tempo degli imperatori era di sovente una mano (*Colon. Trajan. f. 5*) per alludere al nome dei manipoli, o come emblema della Concordia. Vedesi pure sulla stessa colonna un'aquila (*Ibid. fol. 36*) con di sopra il ritratto dell'imperatore.

Sopra i monumenti le insegne sono comunemente ornate di corone, e cariche di piccoli scudi (*clupej*), sopra i quali eranvi probabilmente dei ritratti, o altri emblemi

relativi agli avvenimenti particolari di ogni legione. Vi si scorgono anche dei merli di mura, come trofei delle prese città, eppure dei rostri di galee. Questi trofei, che i soldati avevano continuamente innanzi agli occhi; e che ad essi rammentavano le loro antiche imprese, erano certamente atti a rianimare il loro coraggio nei combattimenti.

Sembra, secondo *Tacito (Annal. l. III)* che dopo la morte di Germanico, le legioni, per dare un segno della loro tristezza, lasciassero per un certo tempo tutti gli ornamenti delle insegne. E probabilmente facevano lo stesso anche nelle altre dimostrazioni di dolore, e nelle pubbliche calamità. Sopra un'insegna della colonna trajana, al di sopra dell'aquila vedesi uno stendardo, *vexillum*, in mezzo al quale era scritto il nome delle coorti e delle centurie, affinché ogni soldato potesse riconoscere la sua. Ed è *Vegezio (De Re Milit. l. II, c. 13)* quegli che riferisce tale circostanza; ma quest'usanza esisteva al tempo del basso impero. Nei secoli anteriori i soli manipoli avevano i loro segni (*Lipsius De Milit. Rom. l. IV, Dial. 5*), ed essi componevano le coorti che non ne avevano. Qualche volta si attaccava semplicemente il *vexillum* alla punta d'una picca senza verun altro ornamento. Quelli dell'infanteria erano rossi (*Servio in l. VIII. Æneid. Polib. l. VI, c. 7*) eccettuato quello del console, ch'era bianco: il color turchino distingueva quelli della cavalleria; eran essi attaccati all'alto d'una picca, e quella specie di sostegno (*C. Rom. part. 5, fig. 17*) che vedesi qualche volta surmontato da un'aquila, ed ornato di frange e di nastri (*Admir. Rom. Antic. fol. 16*).

Il *labarum*, quella stendardo in mezzo al quale Costantino fece collocare il monogramma di G. C. (*Anton. Agostin. Dial. sopra le medaglie, Dial. 7, Med. 14*) differiva dal *vexillum*, perchè era fatto a conservava la sua forma quadrata, come si vede sopra una medaglia di Teodosio. Ciò che lo rendeva esaudito diverso dal *vexillum* che di frequente scorgesi sulla colonna trajana, e che non era attaccato fuorchè all'orlo superiore. Questi stendardi non erano forse allora chiamati *labari*. Molti pretendono infatti che questa parola si del basso impero. *Vegezio (De Re Milit. l. II, c. 13)* attribuisce ai Romani del suo tempo que' certi stendardi in forma di dragoni, che servivano d'insegna alle nazioni barbare. Essendo queste divenute in seguito ausiliarie dei Romani, conservarono probabilmente i loro segni e li mischiarono fra le aquile delle legioni.

Nelle collezioni di antichità trovansi

representati molti animali appoggiati sovra zoccoli. Pare che i buchi i quali attraversano ordinariamente questi zoccoli, abbiano servito ad attaccarli all'alto delle picche, e li fanno riconoscere per insegne. Il conte di Caylus ne ha pubblicati molti, e fra gli altri due leopardi, maschio e femmina (*Raccolta* III, t. 64).

2. — *Militari sulle medaglie delle colonie.* — V. *Comma*.

3. — *(Portatore di)*. Sulle medaglie di allocuzione veggonsi parecchi di questi ufficiali schierati intorno all'imperatore mentre sta arringando le truppe. Se ne scorgono più distintamente sulla colonna Trajana, ove il loro carattere distintivo è sempre una pelle d'orso o di leone, attaccata sull'elmo, e cadente sulle spalle.

Negli scavi di Pompeja si trovò un Fello di smisurata grandezza dipinto sul muro di una casa, ove serviva d'insegna. Se ne vede il disegno nella raccolta delle antichità d'Ercolano.

Insolatio, pratica che faceva parte del metodo di vita dei Greci e dei Romani. Consisteva nel coricarsi esposti ai raggi del sole per un certo tempo: *Estote, si quid vultis, dies Plinio* parlando di suo zio, *jacebat in sole*; o nel passeggiare ignudi al sole, *in sole, si curet ventus, ambulat nudus.* (*Plin.* 3, 5, 10. e 3, 1, 8).

Inspectores. Secondo il Cujaccio presso i Romani erano alcuni *inspectores*, chiamati *peragratores*, ugualizzati. Si dava loro un tal nome, poich'essi estimavano per cost'arte i beni e gli effetti di ciascun cittadino, e quindi stabilivano le imposte ad ogni particolare in ragione della qualità e quantità dei fondi ch'ei possedeva.

Instita, orlatura cotta intorno ed al basso delle stole.

Erano pure certe bende staccate dagli abiti, simili a quelle colle quali Augusto si fasciava le coscie, e simili a quelle con cui le donne e gli uomini circondavano la suola, il piede e la gamba sino alla polpa, per formare quell'intrecciatura che noi chiamiamo coturno. *Dux institas*, dice Petronio (c. 20); *ancilla protulit de auris; alteraque pedes nostros alligavit, altera manus.*

Intaglio. Duemila anni circa prima dell'Era nostra, dice il sig. De Paw, gli Egizj già intagliavano su quasi tutte le specie di pietre fine: non avvi dunque apparenza che siasi giammai riflettuto al tempo che ha dovuto scorrere perchè gli uomini pervenissero a questa perfezione in un'arte che non ha alcuna relazione al bisogno della vita, ma semplicemente al lusso. Il Bochart, dopo molte indagini,

ha creduto scoprire che da principio adoperassero lo *schamir*, che secondo lui, è lo smeriglio; ma evvi tutta l'apparenza che lo *schamir* sia la pietra pomice, che si adopra per pulire il marmo e gli altri minerali dello stesso genere, ma che punto non si usa per intagliare. Fu di mestieri far molte esperienze, ora con poco successo, ora inutili, prima di arrivare a conoscere le proprietà dello smeriglio, della pietra di Nasso e della polvere di diamante; poichè è un errore quello di dire che gli antichi non fecero uso della polvere di diamante, quando Plinio ne parla in termini non equivoci. In seguito si dovettero fare moltissime prove per inventare quella macchina che chiamasi il torno, e senza il quale non si potrebbe delineare alcuna figura o carattere sovra materia così dura. Si può benissimo senza il torno far degli incavi, come i Peruviani ne facevano sullo smeraldo; ma questa pratica non ha alcun rapporto con quello che si dice propriamente *intaglio*, nel quale bisogna servirsi di seghe e di punzoni, le cui traccio si riconoscono sulle antichità egiziane, come il Natter medesimo ne convieva (*Trattato della maniera d'intagliare in pietra fine*). Anche sull'obelisco si riconoscono benissimo dalla materia le tracce di quell'istromento che gli scultori greci chiamano *trapano*. È questo una specie di puntaruolo, la cui punta deve esser fatta d'un acciaio estremamente fino, senza di che si spunterebbe al primo sforzo sopra il granito.

Benchè noi conosciamo, dice il conte di Caylus (*Raccolta* I, tav. 6), un gran numero di pietra egiziane intagliate in incavo, non ne abbiamo quasi nessuna intagliata in rilievo, cioè di quelle che chiamiamo cammei; nulla di meno, per molte ragioni che forniscono i principj dell'arte, queste due maniere d'intagliare sono sempre andate d'un passo eguale, ed avrebbero dovuto moltiplicarsi nella stessa proporzione. Debbesi forse al caso che sino al presente sieno trovate più delle une che delle altre? o dobbiamo noi credere che i cammei facili ad essere mutilati non abbiano dato nel genio agli Egizj? Il tempo potrà risolvere questo problema.

Convien per altro ammettere qualche restrizione a quanto dice il conte di Caylus, intorno all'estrema rarità delle pietre egiziane intagliate in rilievo; poichè gli è certo che se ne trovano molte indipendentemente da quelle di cui parla il Natter. (p. 7): se ne conoscono persino di quelle che rappresentano scarabei militari, lavorate in rilievo sulla parte convessa, ed intagliate in incavo dalla parte opposta. Il poco genio che gli Egizj hanno dimostra;

to poi bessi-rilipet in generale, sembra avere influito in questo; poichè non si saprebbe dire che essi abbiano talmente moltiplicate le pietre intagliate in incavo per farle servire di sigilli, quand'essi non sigillavano gli atti, nei quali *Plinio* afferma che la sola scrittura bastava: *Non sicut Oriens aut Egyptus litteris etiam tunc contenta salis*. Ma forse questa regola ebbe qualche eccezione.

La rarità delle pietre intagliate presso i Persi, ha cagionato gli sbagli di molti scrittori. Non potendo paragonarne molte unite, le hanno essi confuse di sovente con gl'intagli greci. Quest'errore è venuto anche dall'ignoranza in cui erano sulla maniera e sul disegno di quella nazione. Fra le pietre intagliate dei Persi, conservate nella collezione di *Wild*, in una si è creduto riconoscere la favola d'Aristeo, e sull'altra si fece un re parte di un re o sacerdote persiano. Ma in oggi si distinguono perfettamente, poichè si sono potuti studiare i bei resti di Persepoli. I Greci hanno disegnato con tale nobiltà, semplicità ed eleganza che gli altri popoli non conoscerebbero giammai; e siccome ogni nazione ha il suo carattere particolare dal quale si è raramente allontanata, così gl'Etruschi hanno rese le loro produzioni riconoscibili per la secchezza e per l'affettazione nell'esposizione dei muscoli, due caratteri che si possono riguardare ad essi esclusivi.

Le ammirabili opere che ci lasciarono gl'intagliatori della Grecia sono bastanti per farci giudicare del loro merito; nulla però sappiamo della loro storia, poichè il tempo ci ha tolta questa istruzione; ed è perciò che il *Mariette* ha cominciato la sua storia degl'intagliatori soltanto dai Romani. Noi crediamo che non si possa far cosa migliore di quella di copiare intorno alle arti uno scrittore il quale è stato buon artista e medesimo.

« *Dioscoride*, dice egli, *Solone* e quegli altri artisti di primo ordine che vennero a stabilirsi a Roma sotto *Augusto*, quivi portarono l'arte d'intagliare in pietra, ed anendosi a quella folla di grandi uomini i quali in ogni genere di talento concorsero ad immortalare quel felice secolo e a disputare la celebrità con quello di *Alessandro*, fecero rivivere gli *Apollonidi* i *Cronici* ed i *Pirgoteli*. Alcuni Romani, o per meglio dire, gli schiavi delle più cospicue persone furono ben presto associati a questo genere di lavoro, il quale venne in gran considerazione, e si sostenne in molto splendore fino al regno di *Settimio Severo*, ed eziandio fin sotto i *Gordiani*. Il sig. *Di Thoms* possedeva una testa d'*Antonino Pio* eccellentemente inta-

gliata in rilievo di un greco chiamato *Ma-xalos*; e veggonsi nella collezione del *Grozat* due agate onici, il cui lavoro è ugnò dei migliori maestri, sulle quali sono rappresentate in incavo le teste di *Gordiano padre* e di *Gordiano figlio*, soprannominati *Affricani*.

Tutti i regni degl'imperatori non furono egualmente secondi di abili intagliatori. Si è osservato che quelli in cui si fece un più gran numero di più belle intagliature, furono costantemente quelli che hanno prodotto le medaglie le più perfette; dal che si potrebbe inferire che siccome in questi ultimi tempi si videro intagliatori in pietre dure che erano nello stesso tempo intagliatori di medaglie, così presso gli antichi queste due professioni, le quali hanno molta relazione fra loro, si troveranno facilmente riunite in una stessa persona. Egli è però singolare che nella lingua latina non vi sia alcun termine per indicare precisamente gl'intagliatori in pietra, mentre che tutti gli altri artefici vi sono distinti con nomi particolari, come si può vedere negli scritti degli antichi, e specialmente nelle iscrizioni. La parola *gemmarius* e quella di *statuarius sigillarius* che leggesi in alcuni marmi, non si può spiegare che nel modo seguente: mercante di pietre preziose o uno che mette in opera e che lega i sigilli.

L'arte dell'intaglio era ciò nonostante tanto stimata in Roma, per meritare quanto un'altra professione d'avere un nome; e se non se ne conosce in latino, devonsi supporre ch'essendo venuta tardi in quella città, e non essendo quasi mai sortita dalle mani dei Greci, si abbia trascurato di creare un nome particolare per coloro che l'esercitavano; forse anzi si conservò loro quello che avevano portato dal loro paese (*Δαρυλαιοι λιθοι*). Il greco non era allora una lingua straniera ai Romani, e tutti coloro che si piccavano di galanteria, affettavano di parlarla. O converrà forse dire che questi artisti non abbiano fatto un corpo particolare e che confusi con gli orifici, ne abbiano preso il nome nel tempo stesso che furono aggregati al loro collegio o comunità? È questa l'opinione cui sembra abbracciare il *Gori*; ed esso la crede tanto più probabile, quanto che nelle iscrizioni scoperte nelle camere sepolcrali dei domestici dell'imperatrice *Livia*, leggonsi i nomi di *Agathopus*, e di *Epilychnus*, due de' suoi liberti; e che il nome di questi due artisti che pretendono in quelle iscrizioni la qualità di orifici, sono quelli di due eccellenti intagliatori, che vissero realmente nello stesso tempo, cioè sotto *Augusto*. Il primo è conosciuto per una bellissima testa d'un illustre Romano che

alcuni hanno creduto essere Pompeo, ed altri Marco Bruto, l'uccisore di Cesare; il secondo ha eseguito in rilievo, al più alto grado di perfezione, una testa di Germanico Cesare, che si conservava nel gabinetto degli Strozzi. Sarebbe assolutamente la più difficile delle combinazioni, se fosse possibile che in due professioni differenti vi fossero stati quattro uomini contemporanei e con nomi tanto simili. Si può aggiungere che sant'Agostino, parlando degli orfici, gli appella *insigniores gemmarum*, come se avesse voluto far conoscere che le pietre preziose acquistavano un nuovo lustro fra le loro mani per l'eccellenza del lavoro con cui le arricchivano: e questo lavoro poteva benissimo essere quello dell'intaglio.

L'intaglio non aveva perduto il suo primo splendore; ma quando la sede dell'impero fu trasferita a Costantinopoli, e le arti ripassarono in Grecia col seguito del principe, quella dell'intaglio non provò una sorte meno funesta di tutti gli altri rami del disegno. Declinò essa a poco a poco, e cadde finalmente in un intero deperimento. La caduta del buon gusto, seguito assai da vicino quella dell'impero romano. Rozzi ed ignoranti artefici presero il posto dei buoni artisti, e sembrava ch'ei più non lavorassero che per accelerare la rovina delle belle arti. Quegli uomini senza ingegno avevano un'idea così imperfetta del vero bello, i loro occhi videro talmente chiusi persino sugli oggetti i più semplici che si proponevano di fare, che ispirati non potevano che del disgusto per opere da loro presentate sotto un aspetto così vantaggioso.

Chi crederebbe però che nel tempo stesso in cui quegli artigiani (giacchè non si possono chiamare con altro nome) si allontanavano cotanto dalla perfezione, si rendessero senza pensarvi utili e persino necessari alla posterità? E di ciò converrassi facendo attenzione, che questi artigiani continuando a lavorare bene o male, perpetuavano le pratiche manuali degli antichi; pratiche le di cui perdita sarebbe stata senza ciò inevitabile, e che non si sarebbe potuto riparare che difficilmente. Ed infatti quante fatiche e quante scoperte si avrebbero dovute fare, se mai queste pratiche fossero scomparse, e si avesse intrapreso di ritrovarle? D'altronde potevamo noi prometterci che quelle nuovamente inventate valessero quelle che non si avevano più? Finalmente l'intaglio sulle pietre fue abbandonato una volta, sarebbe ben presto divenuto un oggetto della più difficile esecuzione, e forse apoco un'arte impraticabile.

Quelli fra gl'intagliatori che abbandonarono la Grecia nel quindicesimo secolo,

e che vennero a cercare un asilo in Italia per sottrarsi ai Turchi, loro nuovi padroni, vi fecero apparire per la prima volta alcune opere, le quali, essendo un poco meno informi delle intagliature che quivi facevansi giornalmente, servirono di preludio al rinnovamento che preparavasi delle belle arti. I pontificati di Martino V e di Paolo II furono testimoni di questi primi tentativi. Ma Lorenzo De' Medici, il più gran protettore che le arti abbiano avuto, fu principale motore del gran cambiamento che provò quella dell'intaglio. La sua passione per le pietre intagliate e per cammei, gli fece ricercare i migliori intagliatori; li radunò presso di sé, distribui loro dei lavori, e gli animò coi suoi benefizj. L'arte dell'intaglio in pietre fue cominciò così a prendere una nuova vita, e si sparse ben presto in tutta l'Italia.

La somma estimazione in cui i Romani tenevano le pietre intagliate, l'uso che ne facevano nel loro abbigliamento, e le collezioni che ne formavano con grande spesa per conservarle nei gabinetti, possono renderci ragione della moltitudine che ancor se ne trova nelle collezioni d'antichità.

Pompeo conservò nel Campidoglio la collezione di pietre che avea appartenuto a Mitridate re del Ponto (Plin. XXXVII. c. 5). Giulio Cesare egualmente mise sei tavolette di pietra intagliate nel tempio di Venere, dalla quale voleva far credere discendere; e Marcello, di lui nipote, ne comacrò una nel piccolo tempio d'Apollo, collocato sul monte Palatino (loc. cit.). Queste collezioni erano indicate presso i Romani sotto il nome di *Dactyloteca*, o tegoro di anelli. Vedesi, da una legge del Digesto, che l'uso di raccoglierte e di conservarle come effetti preziosi, sussisteva ancora sotto il regno di Giustiniano, vale a dire al principio del sesto secolo dell'Era nostra, in cui fu compilato il codice. Benchè a quest'epoca le arti fossero totalmente annientate, benchè l'intaglio delle pietre e delle medaglie di questo tempo fosse egualmente barbaro, non si trascurava però di fare ancora un gran caso delle pietre antiche; benchè si trascurassero intieramente le pitture e le sculture dei più bei tempi.

Gli antichi intagliatori, che in ciò sono stati imitati dai moderni, sembravano, dice il Mariette, non avere eccettuata veruna pietra fina e preziosa. Allorchè Plinio (l. XXXII, c. 1) ha fatto osservare che certe pietre erano così belle per se stesse, che sarebbe un delitto il farle servire all'intaglio; devonsi credere ch'ei voglia parlare soltanto di quelle pietre singolari che per lo splendore del colorito, la limpidezza dell'acqua, la regolarità della

forma, e la grandezza, sono d' un prezzo inestimabile. E difatto l'intaglio avrebbe loro nociuto per quanto fosse stato perfetto, e loro avrebbe tolta molta della loro bellezza naturale. Del resto trovansi tutti i giorni degl' intagli sulle amatiste, sui zaffiri, topazzi, crisoliti, giacinti e granate. Se ne veggono su molti berilli o aigue marines, sovra alcuni prismi di smeraldo e di amatista, su molte opale, turchesi, malachiti, corniole, sardonichi, agate d' ogni colore, ed altre pietre specialmente cianee ed ematite. I diaspri rossi, gialli, verdi e d' altri varj colori, specialmente i sanguigni, il diaspro melochite, e il cristallo di rocca, servirono pure di materia per l'intaglio, e si videro anche rubini e bellissimi smeraldi intagliati del pari. Ma fra tutte le specie di pietre furono a preferenza adoperate, per l'intaglio in incavo, le agate, le corniole, i sardonichi, i calcidoni; mentre parecchie specie d' agate onice sembrano essere state riservate per rilievi.

Gli antichi usarono per fino quelle pietre rare, chiamate idrosane; il cui distintivo carattere si è quello di perdere la loro semitrasparenza, o di acquistarne una, se per non ne avevano, dopo essere state in qualche fluido. Non solo gli antichi artisti non adoperavano per l'intaglio che quelle pietre di bella pasta, chiamate dai nostri artefici, di vecchia rocca; ma tentavano ancora di trovar soggetti che facessero valore e figurare il colore, o i diversi colori, e gli accidenti; anzi i colori furono scelti adattati ai soggetti medesimi.

Vedevasi nel gabinetto del duca d'Orléans una testa con tutti i caratteri di Proserpina, specialmente per la natura della pietra sulla quale era intagliata; era questa un' agata nera come quella del gabinetto del re di Francia, che presenta una simile testa. Il motivo di preferenza nella scelta delle pietre non è sempre senza fondamento; è solo che gli antichi ne sceglievano sovente di quelle, la di cui natura era analoga alle Deità o alle persone che voleano rappresentare. Veggonsi pertanto dei Nettuni e dei Leandri intagliati sulle aigue marines; Bacco e i Sileni, sulle amatiste; Apollo o il Sole, sui diaspri eliotropi. Il vero dunque era convenientissimo ad una Deità confusa con Diana ed Ecate, ad una divinità rapita da Plutone, e non dee recar maraviglia che siasi preferita un' agata nera per intagliarvi una testa di Proserpina. Fu chiesto sovente da quei cave preudevano gli antichi queste pietre finissime, preziose non solo per la loro bellezza, ma quindi per la loro grandezza, qualità che s'incontrano specialmente nei cammei. Se i moderni non hanno più di siffatte pietre, non è già che le cave sieno state esaurite,

ma perchè situate si trovano in regioni che non sono più frequentate dagli Europei. Alcuni son d' opinione che debbano cercarsi sul territorio soggetto alla dominazione dei Turchi. Noi crediamo doversi rintracciare più verso l'oriente, nell' Indie medesime. Ctesia colloca quivi quelle alte montagne da cui si cavavano i sardonichi e le altre pietre fine (*apud Photium, Cod. LXXII, p. m. 67*). Aggiunge egli poco dopo (*p. 67*), che alcune montagne situate nello stesso paese, sotto un clima caldissimo, ci forniscono il sardonico. Plinio vanta anche i sardonichi dell' Indie, tanto apprezzati per la loro grandezza (*lib. XXXII, § 23*). Egli è certo che l' India, nella parte cui vassi per terra, è meno conosciuta ai nostri giorni, di quello che non era per l'addietto; specialmente quando, dopo la spedizione d' Alessandro il Grande, questo principe ebbe stabilito nelle contrade vicine, come sarebbero l' Iccania, la Batriane, la Persia, un gran numero di colonie greche, che al genio per le arti aggiungevano la diligenza nel ricercare le materie sopra le quali si doveano queste medesime arti esercitare. Tosto che il commercio delle pietre fine fu stabilito, siccome erano esse ricercate con somma avidità, per sigilli, per cammei, per le tazze, per le patere e per altri usi, divennero comuni presso i Greci, in seguito presso i Romani e persino nell' impero d' Oriente; imperciocchè sotto i primi imperatori di Costantinopoli, la comunicazione coll' Oriente, per terra, era ancora aperta e sicura. Ma essendosi resi padroni di quelle contrade i Saraceni, ed essendo stato interrotto ogni commercio coll' India, necessariamente le cave delle pietre fine cominciarono ad essere obbliate; poichè il poco numero di viaggiatori, negozianti, missionarj, od altri, non s' occupavano che dei loro affari particolari, o non osavano deviare dal loro cammino per visitare le cave le quali erano lontane.

Ora questa strada per passare nell' Indie è del tutto abbandonata, specialmente dopo che si è scoperta una via più sicura pel Capo di Buona Speranza. E quella parte dell' Indie, ora frequentata dagli Europei, situata verso il mezzogiorno, e vicina al mare, è molto lontana da quella, ove bisognava cercare le cave degli antichi. Noi proponiamo questa conghiettura per invitare a più profonde ricerche sulle cave degli antichi i dotti che hanno comodo e mezzi di farlo.

INTERRIZIONE del fuoco e dell'acqua. Formula di condanna che pronunziavasi a Roma contro coloro che per qualche delitto si avevano a bandire.

Non si condannavano, a dir vero, di-

rettamente al bando; ma ordinando di non riceverli, di rifiutar loro il fuoco e l'acqua, gli era lo stesso che condannarli ad una morte civile, che chiamavasi *legittimum exilium* (*Tito Livio*).

1. INTERESSE. — V. *Usura*, Vol. VI,

2. — (*Marittimo*). L'interesse marittimo è stato sempre conosciuto dai popoli navigatori; ma fu sempre sommerso a certe leggi diverse da quelle dell'interesse ordinario. Gli antichi lo distinguevano nel modo seguente: *Usura terrestria* è usura nautica. Presso i Romani, l'interesse ordinario era dell'un per cento al mese, vale a dire poco più del dodici per cento all'anno, poichè il loro mese non era che di trenta giorni. L'interesse marittimo era in vece molto più considerabile, e per sovrappiù non dipendeva che dalla volontà del pretore. Presso i Greci pagavasi annualmente sul ragguglio dell'ottavo, qualche volta del quinto, e qualche volta d'una parte anche più forte. Ciò che fa dire a *Mamlio* (*L. IV, della sua Astronomia*, p. 173):

Navigat, et celerat optando sortibus an-
nos,
Didicius usuris æquo quæque tempora
vendit.

È necessario d'aggiungere che questo eccessivo interesse, fondato sui pericoli della navigazione, cessava col pericolo. Diciamo ch'è necessario di ciò aggiungere, poichè per quanto fosse giusta questa disposizione, sembra che ammettendola, la legge romana si fosse allontanata da quella di Rodi.

Del resto questa specie d'usura; era praticata dai più rospicci Romani. Catone, il quale sotto il più austero sembiante nascondeva un'anima avidissima, vi si abbandonò nel più spregevole modo.

Obbligava egli coloro ai quali prestava del danaro, a fare una società, per esempio, di cinquante negozianti che avessero cinquanta vascelli. Dando in seguito la somma convenuta con un interesse marittimo della stessa misura, egli accomodava le cose in modo da non poter perder tutto, fuorchè nel caso in cui tutti i vascelli o tutte le mercanzie perissero. E siccome alla società e non ai particolari ei faceva il prestito; e siccome è più che moralmente impossibile che un gran numero di vascelli perisca in una volta, così si può dire che ei non correva alcun pericolo; da questa sicurezza puossi giudicare della di lui condotta. Ma non contentavasi egli di allontanare il rischio della perdita, poichè voleva anche partecipare del guadagno. Oltre le obbligazioni ch'ei riceveva per la somma

prestata da ogni mercante in particolare, egli aveva una porzione nella società, alla quale vegliava un suo liberto, chiamato *Quintione*, ch'egli avea fatto suo agente, e che seguiva i vascelli nelle loro corse, e fino di vegliare all'interesse di Catone. Da tutti questi mezzi vedesi ch'ei non rischiava mai che una piccolissima parte del suo danaro, e sempre per gradi di usure. E prestava anche del danaro con grandissima usura a quelli fra i suoi schiavi che voleano trafficare *Plutarco* (*Vit. di Catone*).

INTESTINARI. I Romani chiamavano *intestinarj* una certa classe di operai; quelli cioè, che lavoravano per l'interno delle case e degli appartamenti; lavori chiamati *opus intestinum*. Il *Budeo* e alcuni altri dotti hanno creduto che questi travagli fossero quelli che noi chiamiamo internatura o l'arte che appartiene ai falegnami. Gli *intestinarj* erano quindi falegnami. Il *Salmasio* è della stessa opinione del *Budeo*.

3. IONJ. — V. *Ionja*, vol. III. *Elleno* figlio di *Deucalione*, secondo gli antichi storici greci, regnò in Tessaglia nella Pizia, fra il Peneo e l'Osopo. Xanto, uno de' suoi figli, essendo stato screcciato dalla Tessaglia da' suoi fratelli, si rifugiò nell'Attica, verso l'anno 1430 prima dell'Era nostra; quivi sposò una figlia d'Ereco, nel 1429, e ne ebbe due figli, Acheo e Ione. Avendo Acheo verso l'anno 1407, commesso un delitto involontario, passò in Laconia, e diede il suo nome agli abitanti di quel paese.

A quel tempo trovandosi l'Attica sopraffatta da un numero d'abitanti maggiore di quello che non poteva nutrire il di lei suolo secco e sterile, gli Ateniesi ne mandarono una parte nel Peloponneso, nel 140 prima dell'Era nostra, sotto la condotta d'Ione. Quand'era sul punto di far la guerra agli abitanti di Egialea, ed a Selino loro re, questo principe, nel 1405 gli diede in matrimonio la propria figlia Elice, lo adottò, e lo fece conoscere per suo successore. Morì Selino, Ione ascese al trono; diede il nome di Elice alla città che avea costrutta, ed a' suoi sudditi quello di Ionj.

Nel mentre ch'ei regnava sui popoli di Egialea, gli Ateniesi lo scelsero, nel 1402, per loro capo nella guerra che dovettero sostenere contro gli Eleusini. Ed egli vinse i Traci, comandati da Emnaseo, il quale erasi impadronito di Eleusi. Per mostrargli la loro riconoscenza, gli Ateniesi gli conferirono la principale autorità nel governo, e dal suo nome anche essi chiamaronsi Ionj. È probabile che l'Attica allora soltanto fosse divisa in quattro tribù, i Greleonti, gli Argadi, i Rgiocri e gli Opleti, del nome dei quattro figli d'Ione. Nel medesimo tempo si fece partire per l'Asia

a colonia Ionica, e secondo *Euripide*, credesi che *Ione* medesimo ne fosse il capo. Nulladimeno alcuni altri autori sono di contraria opinione. Per la qual cosa il sig. *Larcher* conchiude che debbono esservi state due colonie di *Ionj*; la prima sotto *Ione*, e la seconda sotto *Neleo*, figlio di *Codro*; che la prima sia stata molto debole e non avesse fondato che piccole abitazioni, e la seconda potente e fondatrice di città.

Rapporto a quest'ultima colonia, che divenne in seguito tanto considerabile, ecco quanto riferiscono gli autori. (Essendo morto *Eretteo*, i suoi figli si contesero la corona: *Xato*, il quale era stato preso per arbitro, giudicò in favore di *Cecrope*, il quale era il maggiore. Gli altri figli d'*Eretteo* lo scacciarono dall'*Attica*, ed egli rifuggiossi nel paese d'*Egialea*, ove morì. È probabile che *Ione* ritornasse ne' suoi stati, ed ignorassi quanto tempo vi restasse. Ma è certo che ritornò in *Ateue*, e che vi morì.

Acheo non fece un lungo soggiorno nella *Laconia*. Passò in *Tessaglia* con truppe che ei trasse dal paese d'*Egialea* e da *Ateue*, e riprese gli stati di suo padre. Due de' suoi figli, *Arcandro* ed *Architelo*, abbandonarono la *Priotide*, e si recarono ad *Argo*, ove sposarono due figlie di *Danco*. Da ciò i *Lacedemoni* e gli *Argivi* chiamaronsi *Achei*. Ma non è questi il *Danco* che venne dall'*Egitto*; egli era molto più antico, poichè il tempo del suo arrivo è stabilito all'anno 1572, epoca che precede il regno di *Cecrope*, posto dal *Larcher* all'anno 1570.

Gli *Achei* restarono in quel paese sino all'arrivo degli *Eraclidi*, i quali li scacciarono. Essi si ritirarono nel paese d'*Egialea*, ove gl'*Ionj* li ricevettero con piacere a cagione della loro comune origine. Ma in seguito questi due popoli vennero alle mani per alcuni sospetti concepiti dagli *Ionj*, che gli *Achei* volessero mettere sul trono *Tiamene*, figlio d'*Oreste*, loro re. Gl'*Ionj*, essendo stati vinti, furono obbligati di lasciare il paese agli *Achei*, che conservarono la divisione introdotta dagli *Ionj*, e dal loro nome lo chiamarono *Acaja*. Furono essi governati da' discendenti di *Tiamene*, fino ai figli d'*Oxigo*, i quali essendo si diportati dispoticamente, furono deposti, ed il governo democratico prese allora il posto del governo monarchico.

Gl'*Ionj*, ritornati nell'*Attica*, vi furono accolti da *Melanto*, che regnava allora in *Ateue*. Dicesi che gli *Ateuesi*, sospettando che i *Dorj* volessero scacciarli dal loro paese, accogliessero gl'*Ionj*, meno per benevolenza che per fortificarsi contro le incursioni dei *Dorj*. Questo avvenimento si

può stabilire all'anno 1089 prima de' *Eraclidi*.

Gl'*Ionj* rimasero in *Ateue*, durante tutto il regno di *Melanto* e quello di *Codro*; ma dopo la morte di quest'ultimo principe, l'autorità reale fu abolita. È noto che in allora si stabilirono dei magistrati, sotto il titolo d'*areonti*. Il primo di questi fu *Melitone*, primogenito di *Codro*. Ma *Neleo*, non potendo risolversi a vivere come semplice particolare, e sottomesso ad un fratello che ei credeva meno di lui capace a tener le redini del governo, risolse di cercare fortuna altrove. Gl'*Ionj*, i quali non trovavano nell'*Attica*, paese secco e sterile, fuorchè una sussistenza precaria, e quindi non avevano ancora formate strette relazioni, poco erano attaccati a quel paese. *Neleo* li sollecitò a passare in *Asia*, e a ciò facilmente li fece risolvere: ma per fare i preparativi di quell'viaggio abbisognarono più di due anni, così che gl'*Ionj* partirono, per recarsi in *Asia*, sessanta anni dopo il ritorno degli *Eraclidi*, e 110 dopo della conquista di *Troja*. Questo racconto di *Pausania* è conforme a quello di *Eratostene*. Dalla conquista di *Troja*, dice egli, al ritorno degli *Eraclidi*, avvi ottant'anni, e dal ritorno degli *Eraclidi* alla fondazione dell'*Ionia*, avveue sessanta.

Egli è vero che *Strabone* si esprime nel modo seguente: « Dicesi che la colonia Eolica precedette di quattro generazioni l'*Ionica*. » Ma il *Larcher* risponde a questa obbiezione, supponendo che *Strabone* abbia voluto dire, che vi furono quattro emigrazioni degli *Eolj* sotto quattro principi, che si succedettero di padre in figlio.

La prima era condotta da *Oreste*.

La seconda da *Pentileo*, figlio d'*Oreste*.

La terza da *Echelato*, figlio di *Pentileo*.

La quarta da *Grato*, figlio d'*Echelato*; quest'ultima emigrazione è di poco anteriore alla colonia Ionica.

Gl'*Ionj* fondarono, sotto la costa dell'*Asia minore*, ove si stabilirono, molte città che divennero considerabili; tali furono *Smirne*, *Efeso* e *Mileto*.

Noi non seguiremo l'istoria degli *Ionj*, poichè essa è intimamente legata a quella degli altri *Greci*.

Osserveremo soltanto che tre secoli dopo il loro stabilimento, sorpassavano essi di molto i loro antenati di *Europa*, e in splendore e in prosperità.

Nel mentre che l'antica *Grecia* era dilaniata da intestine dissensioni, e che le frontiere settentrionali erano esposte all'ostilità dei barbari vicini, le colonie del

L'esi godevano di pace profonda, e formavano nella vicinanza della Frigia e della Lidia le province più coltivate dell'Asia minore e forse anche dell'antico mondo. Perciò i Lidj ed i Frigj vivevano in una grandissima intelligenza; ed abbandonavano di buon grado ai loro vicini i vantaggi che potean loro procurare lo spoglio per la facilità del commercio; e questo infatti fece rapidi progressi presso un popolo che possedeva l'imboccatura di molte grandi riviere, e molti porti vasti e comodi, come sarebbero Mileto, Colofone, Focea. Tanti vantaggi non potevano languire fra le mani di quegli Ioni che avevano il genio di concepire le più difficili imprese, ed il coraggio di eseguirle. Aumentarono essi e perfezionarono colla più grande industria e perseveranza, le arti d'utilità e di lusso, che essi trovarono già in uso presso i Frigj ed i Lidj. Essi incorporarono nella loro musica quella di queste nazioni. La loro poesia s'innalzò al di sopra di tutto ciò che la Grecia avea prodotto di più bello in tal genere. Essi non erano meno abili dei loro vicini a macinare l'argilla ed a fondere il bronzo. Sembrava persino che siano stati i primi a fare statue di marmo. L'ordine dorico, e l'ordine ionico ebbero il loro principio in mezzo a queste colonie. Assicurate che gl'Ioni sorpassarono i Fenicij stessi nell'arte del disegno, ma ciò che è ancora più da osservarsi si è che nell'Ionia si coltivò per la prima volta la filosofia.

Gl'Ioni vissero tranquilli per lungo tempo.

I re di Lidia attaccarono gl'Ioni. Cresco gli avea sottomessi, allorchè Ciro s'impadronì di tutte le colonie greche, le quali furono quindi quasi sempre sotto il giogo dei Persi. L'Ionia provò le più grandi disgrazie per essersi ribellata a Dario, che saccheggiò molte città e ne trasportò gli abitanti nel fondo della Persia. Mardonio rendette loro la libertà. Dopo quest'epoca servirono essi la Persia fedelmente, ed aumentarono la flotta di Serse; ma essendosi ribellati dopo il combattimento di Micale, essi consolidarono la loro libertà sino alla pace d'Antalcide, in cui, traditi dagli Ateniesi, ricaddero sotto il giogo dei Persi sino alla conquista d'Alessandro, i di cui successori la possedettero sino al momento che i Romani s'impadronirono di tutta l'Asia.

2. — Secondo Erodoto, popoli dell'Egitto, vicino al mare, al di sotto di Babilonia. Questo autore riferisce che egli era un distaccamento di Ioni Asiatici ai quali Peramitico diede alcune terre per ricompensarli dei soccorsi che aveangli prestati contro i suoi nemici.

IPPADI. — La legislazione d'Atene non avea per scopo l'eguaglianza perfetta nei terreni. Voleva essa impedire soltanto la troppo grande ineguaglianza di fortuna. Solone non ascende in Atene tanta autorità, quanto Licurgo ne avea in Lacedemone, ma volendo nulladimeno opporre un ostacolo insuperabile all'ingrandimento delle proprietà, senza stabilir nessuna legge che prescrivesse l'eguaglianza nella divisione delle terre, contentossi di dividere il popolo in quattro classi. La prima (secondo Aristotele II, *Politico*, *Plutarco* e *Polluce*) era composta dai *Pentacosiomedimni*, vale a dire di quelli che possedevano cinquecento *medimni* o plettri di terra tanto in grano quanto in vigne, o in piante d'ulive. La seconda classe era quella dei *Zeugiti* che possedevano trecento *medimni* di terra. La terza dei *Bipadis*, che godevano di dugento plettri o *medimni*. La quarta quella dei *Teti*, vale a dire degli artigiani e dei salariati. I cittadini delle tre prime classi avevano dei privilegi particolari; essi erano riguardati come i nobili della repubblica, e soli potevano aspirare alle magistrature ed al comando delle armate, ma però con delle condizioni che impedivano specialmente l'aumento delle loro proprietà. I *Pentacosiomedimni* erano obbligati pagare ogni anno un talento al pubblico tesoro; ciò che facea dodici dramme per plettro. I *Zeugiti* pagavano un mezzo talento o dodici dramme per plettro; e la contribuzione degl'*Ippadi* era di dieci mine, cioè cinque dramme per plettro; vale a dire che i *Pentacosiomedimni* godevano di 280 $\frac{2}{3}$ arpent, per ognuno dei quali pagavano al tesoro 21 $\frac{1}{2}$ soldi; che i *Zeugiti* possedevano 168 $\frac{1}{5}$ arpent, per ognuno dei quali erano tassati a 17 lire, 16 soldi, 7 danari; che gl'*Ippadi* possedevano 112 $\frac{1}{5}$ arpent, per ognuno dei quali pagavano solamente 8 lire, 18 soldi, 4 danari. I *Teti* non potevano pervenire ad alcuna carica, fin tanto che appartenevano a questa classe; ma erano esenti da ogni tassa, ed avevano il diritto d'opinare nelle assemblee e nei giudizi; bensì potevano accumulare delle ricchezze col mezzo del loro travaglio e della loro economia, ed allora passare nelle classi superiori, nelle quali godevano di tutte le prerogative che vi erano annesse.

L'Attica, o le terre della repubblica d'Atene potevano contenere trecentottantatremila ottocento arpent, vale a dire circa la metà della Laconia. Leggesi in *Roma* (L. IV, p. 502) che la sola città d'Atene conteneva settantatremila anime; il qual numero, ripartito su tutta l'Attica, farebbe sì che ogni individuo possedesse cinque arpent e mezzo. Ma Atene era una città commerciante, la quale avea le risorse che non avea saputo procurarsi Lacede-

mona. Prima delle sue guerre con questa ultima repubblica, essa aveva in mare o ne' suoi porti sino a quattrecento galere (*Senofonte, De Exped. Cyrj, l. VII*). Prendeva dalle provincie del suo dominio o dai lontani paesi ch' erano suoi tributarij, sino a più de' mille talenti di rendita annuale. Ed avea ricche colonie dalle quali potea ricavare molti oggetti di sussistenza pel mantenimento de' suoi cittadini: senza questi mezzi sembrerebbe impossibile che il suo sterile territorio avesse potuto bastare ai bisogni d' una così numerosa popolazione, tanto più avendo riguardo all' ineguaglianza di beni che vi era permessa. Difatto vedesi dal calcolo che 1390 *Pentacostomedimni* avrebbero essi soli possedute tutte le terre dell' Attica, ed avrebbero ridotti tutti gli altri cittadini allo stato di mercenarij. Nulla dunque di più saggio della legge di Solone, che rendeva ai ricchi la possessione di molti beni ed onori, onerosa e quasi insostenibile. Ma forse che i *Teti* i quali possedevano alcune terre, non pagavano nulla allo stato? Un cittadino per esempio poteva essere possessore di centounovanta medinni di terra; e ciò nonostante non apparteneva che all' ultima classe; quest' uomo pagava egli qualche cosa allo stato per la sua proprietà? Ciò non si è potuto comprendere. Gli storici non ci conservarono che alcune circostanze delle leggi di Solone, col mezzo delle quali si è potuto, dietro qualche riflessione, ritrovare tutto l' insieme.

Ipparco, ufficiale degli Ateniesi, che comandava alla cavalleria, la quale, in tempo di pace, era composta di duemila ottocento cavalli, ed era divisa in due corpi, ambidue comandati da un *Ipparco*, il quale avea cura di esercitarli per tenerli sempre in vigore. Si vede chiaro che la parola *ipparco* viene da ἵππος cavallo, e da ἄρχω io comando. Noi chiamiamo ἄρχος, dice *Aristotele*, quegli uomini il cui ministero si è quello di pronunciare giudizj, e ciò che maggiormente li caratterizza, di dare e spedir ordini, per la qual cosa i primi magistrati d' Atene si chiamavano arconti.

IPPONATI. — V. Vol. III. Così chiamavansi i più ricchi abitanti dell' Eubea, poichè erano in istato di mantenere dei cavalli. Secondo *Strabone* (l. X, p. 661), gl' *Ippobati* governavano anticamente in modo aristocratico la repubblica dei *Calcidonj*, ove eleggevasi per magistrati i più ricchi cittadini, in istato di mantener delle tasse per la repubblica. Quest' uso praticavasi ancora in altre repubbliche, come riferisce *Aristotele* (l. IV, c. 13).

Quando gli Ateniesi soggiogarono i *Calcidonj*, stabilirono una colonia di 4000 uomini nelle terre degl' *Ippobati*.

* *IPPOCRATE*. — V. Vol. III. Nessun uomo ottiene più d' *Ippocrate* monumenti d' ogni genere. Medaglie, statue, busti e ritratti, e pure non avvi effigie che possa dirsi veramente di lui. Chi è curioso di veder le questioni che intorno al monumento di questo grand' uomo, sono insorte fra i letterati, legga il *Fabrò*, il *Bellocq*, il *Visconti*, e parecchi altri che ne trattarono a lungo. Noi siamo del parere del *Hottari*, che una effigie d' *Ippocrate* sia quella che vedesi nel Museo Capitolino.

Il suo secondo *Appiano*, luogo dell' Asia, nella Frigia, verso il Sud-Est di *Synoda*. Questo luogo è celebre specialmente per la famosa battaglia che vi si diede l' anno 300 prima di G. C. tra *Antiocho* e *Demetrio* (alla testa di settantamila fanti, diecimila cavalli e settantacinque elefanti), ed i re *Seleuco*, *Lisimaco* e *Cassandro* che avevano settantiquattromila uomini d' infanteria, diecimilacinquecento cavalli, e venti carri. *Antiocho* perdette la battaglia e la vita. *Demetrio* si rifugiò in Grecia. I vincitori se ne divisero gli stati.

1. *IRA*; fortezza della Messonia, al Nord-Ovest di *Meneo*.

Essa portava il nome della montagna sulla quale sorgeva; ed era molto considerevole; e servì di ritiro ai *Messenj* durante parecchie guerre ch' ebbero a sostenere contro i *Lacedemoni*.

Il valoroso *Aristomene*, alla testa di una truppa di scelti soldati, sortì da questo luogo, e si gettò nel campo a nel paese dei *Lacedemoni* che lo assediavano. Questi bitinati nemici cedettero il luogo dopo una vigorosa resistenza. Per ciò si salvarono molti *Messenj*, i quali ritirandosi nell' *Arcadia*, l' anno 670 prima di G. C. avendo sempre per capo il prode *Aristomene*.

2. — Secondo *Stefano* di Bisanzio, *Eustazio* e *Pausania*, così chiamavasi una città del Peloponneso, nella Messonia. L' ultimo di questi autori dice, ch' ella al suo tempo si chiamava *Abia*; ed era una delle sette città che *Agamennone*, secondo l' *Iliade*, promise in dono ad *Achille*. Ma *Strabone* è d' opinione diversa; poichè dice ch' erasi a lui mostrata la città *Ira* presso una montagna, situata nella via di *Megalopoli*, città d' *Arcadia*, in *Andania*. Pare che qui si tratti della fortezza *Ira*.

IRPINI. Si sono confusi gl' *Hirpis*, *Hirpini*, cogli *Hirpius*, *Hirpini*. *Varrone* e *Servio*, commentatori di *Vergilio*, hanno dato motivo ad una tale confusione. *Varrone*, che non trascura mai veruna occasione per biasimare le superstizioni, dopo aver parlato d' un certo unguento, subito aggiunge che gl' *Irpinii* se ne strofinavano i piedi quando doveano camminare sul fuoco. Questo passo non ci dimostra chi fossero

questi *Irpini* che camminavano sul fuoco; ma altri autori hanno creduto che *Varro* ne parlasse dei Sanniti, che si chiamavano *Irpini*.

Virgilio (*Eneid.* XI, v. 785) dice che *Apollo* era il Dio del monte *Soratte*, e che per onorarlo si camminava sui carboni accesi; ma punto ei non nomina coloro che in questo modo camminavano; vedesi soltanto ch'essi erano vicini al monte *Soratte*. *Servio*, commentando questo passo di *Virgilio*, dice ch'erao essi gl' *Irpini*; ed aggiunge che il monte *Soratte* è consacrato agli Dei infernali, e che, una volta mentre vi si offriva un sacrificio a *Plutone*, alcuni lupi vennero a levarsi dal fuoco le viscere delle vittime. I pastori, inseguiti, s'indolirarono in unantro, da cui sortiva un vapore mortale, che fu cagione d'una gran peste. L'oracolo non permise loro che questa cessasse purchè a condizione che imiterebbero i lupi: non vivendo che di rapine. Ciò fecero in fatti; e da ciò furono chiamati *Irpini sorani*, vile a dirsi *lupus* di *Plutone*: *hirpinus*, in lingua sabina, significa lupo e *sorano*, nome di *Plutone* o del Dio della morte.

Ma se volessi prestar fede a *Strabone* ed a *Plinio*, vedesi chiaramente che *Servio* ha confuso i nomi e la storia di due popoli differenti. *Strabone* riferisce che un popolo condotto da un lupo, andò a stabilirsi nel paese dei Sanniti, e fu chiamato *Irpino*, della parola sabina, *hirpus*, che significa lupo. In quanto a *Plinio*, egli asserisce che nel paese degli *Irpini*, avvi un luogo in cui non si può entrare senza perdersi la vita. *Virgilio* (*Eneid.* VII, v. 63), parlando dello stesso luogo, dice che ne sortiva un vapore maligno, ed era uno degli spiragli dell'inferno. Ma il monte *Soratte* nulla aveva di tutto ciò, perchè l'esalazione che ne sortiva, non era funesta che agli uccelli. *Plinio* lo dice in termini precisi. Se dunque *Servio* ha preso il *Soratte* per una montagna consacrata a *Plutone*, vicina ad una caverna che faceva morire gli uomini, vuol dire che egli ha confuso gl' *Irpini* con gl' *Ipi*.

Del resto, gl' *Ipi* erano un piccolo numero di famiglie che ogni anno, quando faceasi un sacrificio solenne ad *Apollo*, sul monte *Soratte*, passeggiavano sui carboni ardenti senza bruciarsi; e questa proprietà fece sì che dal senato-consulto venne loro concesso l'esenzione di portare le armi, e di tutti gli altri pesi e imposizioni pubbliche. Gli antichi sono pure discordi intorno alla divinità alla quale si offriva il sacrificio, in cui gl' *Irpini* passeggiavano sopra il fuoco.

ISOLANI. *Insulacii.* I Romani così chiamavano quegli schiavi che aveano la guar-

dia delle case isolate e che formavano una isola. Chiamavansi anche *isolani* quelli che faceano pagare le pigioni delle case. Chiamavasi eziandio con questo nome alcuni schiavi, trasportati da qualche isola, che impiegavansi per sempre ai lavori pubblici.

ISOLE (medaglie delle). L'uso di non mettere sulle monete che le iniziali del nome dei luoghi in cui erano state coniate, era più comunemente seguito nelle isole che altrove. Le città greche, e le isole particolarmente, aveano pure l'uso di marcare sulle monete le principali produzioni del loro territorio. Per la qual cosa vi si veggono sovente delle spiche, dei grappoli d'uva e dei vasi; poichè si fabbricava una gran quantità di vasellami di terra cotta tanto nelle isole, quanto nella Grecia Magna.

ITINERARIO. L'*itinerario* d'Antonino indica tutte le grandi strade romane nell'impero e tutte le stazioni delle armate romane. Fu fatto per ordine dell'imperatore Antonino Pio, come riferisce il *Luiprando*; ma gli è molto imperfetto per i falli che vi han lasciato correre i copisti.

Chiamasi pure *itinerario* uno scritto in cui è segnata la direzione che debbi tenere in un viaggio, e sono indicati i luoghi per quali bisogna passare.

Una colonna *itineraria* è una colonna a varie faccie, posta in un trivio sopra una grande strada, in cui per mezzo d'iscrizioni incise sulle sue faccie, sono indicate le differenti vie. Presso i Romani per lo più si chiamavano colonne migliaie a cagione del numero delle miglia segnato sopra di esse.

ITOME, città della Messenia, al Nord di *Meisene*.

ITOME era una montagna sopra la quale fu edificata una piccola città dello stesso nome. Ella fu considerabilmente ingrandita e ben fortificata, allorchè sotto il regno d'Eufete, verso l'anno 739 prima di G. C., i Messeni, sconfitti dai Lacemoni ed oppressi dalle malattie, credettero che il miglior partito da prendersi fosse quello di ritirarsi in questo luogo, abbandonando al furor dell'inimico tutte le altre città, e piccoli borghi che si trovavano nella pianura; ma per questo i loro nemici non si trattennero dall'attaccarli. Molti combattimenti ebbero luogo ai piedi della montagna, in uno fra i quali i Lacemoni perdettero un gran numero di soldati, e si chiamò la battaglia d'*Itome*. Ciò avvenne, secondo *Pausania*, il quinto anno del regno di Aristodemo, 730 anni prima di G. C. Questa città fero cinta da un muro di pietre tagliate. La pubblica piazza era ornata d'una statua di Giove Salvatore; quivi vedesi eziandio una fontana, chia-

mata Arsinoe, che tirava le sue acque dalla fontana Clepsidra. Nettuno e Venere avevano amendue un tempio in Itono, e la madre degli Dei vi aveva una superba statua di marmo di Paro.

In questa città vedevasi un tempio dedicato a Messene, figlio di Triopa, la di cui statua era metà d'oro e metà di marmo di Paro. Ed eravi pure un tempio in cui si custodivano le vittime destinate ai sacrificj: il qual tempio era ornato di tutte le statue degli Dei che si adoravano in Grecia.

Nello stadio di questa città Aristodemo aveva una statua di bronzo.

Il teatro d'Itono nulla avea di particolare; vicino ad esso eravi un tempio dedicato a Serapide e ad Iside. La cittadella era sulla cima della montagna; e nella strada che ad essa conduceva, trovavasi la fontana Clepsidra, la cui acqua portavasi ogni giorno nel tempio di Giove Itonate. Vedevasi una statua di Mercurio, in istile antico sulla porta della città per cui si andava a Megalopoli.

ITONÈ, o ITONA. Stefano di Bisanzio ed

Eustazio dicono che questa città era anticamente chiamata Sitona. È ignoto quale fosse la sua posizione. Omero (Catàl. v. 263) l'annovera fra le città della Tessaglia; altri la collocano nella Beozia, cioè a dire molto lontana dall'altra parte delle montagne al Sud, ove trovavasi il tempio di Minerva Itonia. È probabile che vi sieno stati due luoghi dello stesso nome, uno in Beozia e l'altro in Tessaglia.

JUGERO, misura romana per le terre. Esta in origine equivaleva alla quantità di terreno che poteva lavorare in un giorno un paio di bovi.

Il jugero era la metà d'un'erede; questa conteneva quattro atti quadrati, e lo *actus quadratus* avea centoventi piedi di lunghezza. Quintiliano (l. I, c. 9) gli dà pure la stessa lunghezza, e centoventi piedi di larghezza. Isidoro finalmente accerta la medesima cosa pel modo seguente (l. XV, c. 15): *Actus duplicatus jugerum facit; jugerum autem constat longitudine pedum CCXL latitudine CXX.*

LAC.

LAC.

LABBACISMO, parola greca che indica una specie di frastagliare nella pronuncia. Tale difetto non era disagiabile in bocca di Alcibiade e di Demostene, che avevano trovato il mezzo di supplire coll' arte al difetto della natura.

Le dame romane lo consideravano come una grazia, ed un vezzo; di maniera che affettavano per fino di averlo naturalmente, ed Ovidio le consigliava a mostrare questo difetto di pronuncia, come un ornamento conveniente al bel sesso: *In vitio decor est quædam male reddere verba.*

LACINIO, promontorio d'Italia, alla parte più orientale del Bruzio, e che contiene, al Sud, il golfo di Taranto. Questo capo era celebre per un tempio di Giunone Lacinia, ch'era nella massima venerazione. Vi si portavano ricchissime offerte da ogni parte. Dicono gli autori che vi si vedea persino una colonna di oro massiccio. Questo tempio era in certo qual modo in opposizione con quello di Giove Aleo collocato più al Nord, sul promontorio Crinisa.

Flavio Flacco fece portar via le grondaie di marmo che erano al tempio di Giunone, e le fece trasportare a Roma per ornarne un tempio ch'egli faceva innalzare; ma un ordine del senato lo fece riportare nel loro posto.

I Romani riferiscono che Annibale, obbligato di abbandonare l'Italia per ordine del senato di Cartagine, riunì in questo tempio tutti i suoi alleati d'Italia, e fece trucidare quelli che ricusarono di seguirlo in Africa.

LACONICUM. Il laconico era la stufa secca nelle palestre greche, e la stufa a vapore per far sudare, o il bagno a vapore, che presso i Latini chiamavasi *tepidarium*. Queste due stufe erano unite insieme; il loro pavimento era cubo, e sospeso per ricevere il calore dell'ipocausto, vale a dire, del gran fornello collocato al di sotto. Avendosi cura di riempire questo fornello di legna o d'altre materie combustibili, il di cui calore comunicavasi alle due stufe, per mezzo del vuoto che si lasciava sotto il pavimento.

L'idea di conservare la salute col sudore promosso da queste specie di stufe, era di invenzione dei Lacedemoni, come appare dalla parola *laconicum*, e conferma Marziale nei versi seguenti (VI, XLII):

*Ritus si placeant tibi Laconum,
Contentus potes arido vapore,
Cruda Virgine; Martiaque mergi.*

I Romani presero adunque quest'uso

dai Lacedemoni. Dione Cassio riferisce che Agrippa fece fabbricare un magnifico *Laconion* in Roma, l'anno 729 della fondazione di questa città, cioè 25 anni prima di Cr. L'effetto che si otteneva da queste stulle, secondo Columella, era quello di navigliare la seta e di asciugare il corpo. I *laconici* si costruivano con pietre bruciate o disseccate al fuoco.

LATRONI, in Latino *latrones*. In origine erano prodi che s'ingaggiavano a prezzo; quelli che gli avevano ingaggiati se li leggevano al fianco; per ciò si chiamavano *latrones*, e per ellissi *latrones*. Ma la corruzione s'introdusse ben presto in questa trappola; que' depredavano e rubavano, e *latro* allora si disse per assassinio da strada. Ve n'erano in grandissimo numero nelle huzze della Tracunia; donde Erodoto durò gran fatica a scolarli. I dintorni di Roma n'erano moltissimo infestati. Si chiamarono *latrones* quella che assalivano i passeggeri rapata mano, *grassatori* quelli che si servivano dei soli pogni.

LAMIA; nome d'una famiglia illustre di Roma, che non si può meglio conoscere che dai seguenti versi di Orazio, i quali ne mostrano l'origine, il potere e lo splendore.

*O Eli vetusto nobilis ab Lamo,
Quando et priores hinc Lamias ferunt
Denominatos et nepotum
Per memores gentis omne fastos,
Auctore ab illo ducis originem,
Qui formidatæ mœnia ducitur
Princeps et innantem Mariæ
Littoribus tenuisse Latum
Late tyrannus.*

Dicesi che un personaggio di questa famiglia, posto sopra un rogo per esser bruciato come morto, fu richiamato in vita dal fuoco; ciò che fa conoscere quanto sia più vantaggioso l'uso di bruciare i morti, che quello di seppellirli.

LAMPREDA, *muræna*. I ghiottoni di Roma apprezzavano molto questi pesci castilagnoli, e specialmente quelli che si pescavano nello stretto che divide la Sicilia dall'Italia. Macrobio (Sat. 2, 2) ci ha conservato un'opinione favolosa sopra le lamprede. Credevasi che fossero disseccate dal sole quando salivano a fior d'acqua, al punto di non potersi più affondare pe' discenderle al fondo.

O. Izzio fu il primo ad avere vivai destinati alle sole lamprede, posti alla sponda del mare. Questo prodigo spesa scimmia nummi in lamprede; pbi. banchetti dati in occasione dei trionfi di Giulio Cesare (Rit. 9, 55). Il latte di lampreda era ricercatissimo.

LAMPRIDIO. — K. LAMPIDE, Vol. III, così messo per errore.

LANA. I Romani riguardarono sempre la cura dei bestiami che producono la lana, come il ramo più importante dell'agricoltura. Numa volendo dar corso alla moneta, di cui fu inventore, vi fece incidere la sua utilità; *pecunia a pecude*, come dice Varro.

Qual conto delle pecore faceano i Romani, apparisce dalla premura con cui vegliavano alla loro conservazione. Sei o più secoli dopo Numa, la direzione di tutte le mandie delle bestie bianche apparteneva ancora ai censori, a quei supremi magistrati, la di cui carica dava loro il diritto di osservare la condotta e i costumi d'ogni cittadino.

Essi condannavano a forti ammende quelli che trascuravano le loro gregge; ed accordavano ricompense, oltre l'onorifico titolo di *Ovinus*, alle persone che davano prova di qualche industria, cooperando al miglioramento delle lane, le quali servivano presso di loro, come presso di noi, ai vestimenti d'ogni sorta. Avidi delle lane che tutte le altre superavano in finezza, in morbidezza ed in lunghezza, i Romani le facevano venire dalla Galizia, dalla Puglia, e specialmente da Taranto, dall'Atica e da Mileto. Virgilio loda queste ultime lane, celebri eziandio per la loro tintura, nella sua Georgiche:

*Milezia vellera nymphae
Carpebant.*

Plinio e Columella vantano moltissimo le lane della Gallia. Erano tanto apprezzati i velli delle pecore che pascolavano sulle coste di Galeso in Galibria, che si facevano di pelli per timore che la loro lana si guastasse passando fra le siepi e i cespugli.

Columella, sorpreso dalla bianchezza e dal lucido di alcuni montoni selvaggi, condotti dall'Africa a Cadice per gli spettacoli, vide la possibilità d'addimesticare questi animali, e di stabilirne la razza nella sua patria; ne eseguì il progetto, ed accoppiando montoni africani a pecore spagnole, ne vide nascere agnelli che avevano la morbidezza e la delicatezza del vello della madre, la lucidezza e la bianchezza della lana del padre. Don Pedro, re d'Aragona, e dopo di lui, il cardinal Hennes, fecero venire in Spagna dei montoni africani; ed a quell'epoca soltanto le lane spagnole furono riguardate come le migliori d'Europa.

Le esperienze dell'illustre Dandolo, pochi anni sono, fecero accorti gl'Italiani che poteano con sommo vantaggio stabi-

lire in Italia, le belle razze dei montoni di Spagna.

Grutero ha pubblicato l'epitafio d'una donna chiamata Claudia, in cui fra gli altri elogi, vedesi quello di essersi occupata nei lavori di lana:

SERMORE. LEPIDO. TUM. AUTEM

INCESSU. COMMODO. DOMUM. SERVAVIT

LANAM. FECIT. DIXI. AERI.

I Romani riguardavano questo lavoro come la principale occupazione d'una madre di famiglia; motivo per cui faceansi sedere le novelle sposo sopra una sedia coperta di pelle di pecora guernita della sua lana; perciò ancora appendevansi un po' di lana alle porte della sposa.

In Ausonio veggonsi di frequente lodate le donne per avere, fra le altre buone qualità, le mani esercitate a lavorare la lana. . . . *Lanificioque manus.*

LAPIDARIO (stile). — V. ISCRIZIONE.

LARGIZIONI, doni, presenti, liberalità. Le largizioni s'introdussero a Roma colla corruzione dei costumi: d'allora in poi i suffragi non si diedero che al più liberali. Le largizioni che al finire della repubblica prodigavano al popolo quelli che aspiravano alle cariche, consistevano in argento, in frumento, in piselli, in fave; e la distribuzione a tale riguardo era sì prodigiosa, che moltissimi ne uscivano assolutamente rovinati. Citeremo soltanto l'esempio di Giulio Cesare, che partendo per la Spagna, dopo la sua partenza, dice che a motivo delle sue spese in largizioni, egli avrebbe bisogno di trecentotrenta milioni per rimanere ancora senza niente, poichè egli doveva questa somma, oltre l'importare del suo patrimonio. In tale circostanza bisognava necessariamente che egli perisse o rovesciasse lo stato; e di fatto accadde l'una e l'altra sventura. Ma le cose erano montate a un punto, che gl'imperatori per mantenersi sul trono furono obbligati di prodigare delle largizioni al popolo: queste si chiamarono *congiarie*, e quelle che si facevano alla truppa, furono chiamate *donativi*. — V. CONGIAR e DONATIVI.

LATINO (diritto del paese). — V. DIRITTO ITALICO.

Egli è un errore il confondere il diritto del paese latino col diritto italico, errore in cui caddero il P. Arduini ed il padre Jobert. Asconio Pediano, autore che viveva al tempo dell'imperatore Claudio, citato frequentemente da Plinio il naturalista, distinse espressamente questi due diritti, parlando di due sorta di colonie

fondate dal popolo romano. (Ascon. Ped. in Cic. Or. *Pisonian.* p. 156). Due porci, dice egli, genera earum coloniarum quae a populo romano deductae sunt; fuerunt enim aliae quibus jus Italiae datur, aliae item quae Latium essent. Plinio medesimo riconosce una tale distinzione, parlando dei popoli che si assembravano a Caesagine nuova (Plin. l. III, c. 3): *Ex colonia caesagiana Gemellenses et Libisiana cognomine foro Augustana quibus duobus jus Italiae datum, ex colonia Solariense oppidani Latii veteris, Caesulonenses.* Il medesimo autore parlando di altri popoli, si serve dell'espressione *jus italicum* (l. III, c. 21): *Jus italicum habent. . . Alutae Flanores, a quibus situs nominatur, Lapsi, Varvarini immunesque assesioles, et ex insulis fertunates, curioles.* Ma quando egli parla di quelli che avevano il diritto latino egli si serve costantemente (l. III, c. 4) dei nomi di *oppida latina* (l. III, c. 3), *oppida latinorum veterum* (l. IV, c. 22), *Latii antiqui, Latii veteris.* Oltre di ciò riferisce che l'imperatore Vespasiano aveva accordato il diritto latino a tutta la Spagna (l. III, c. 3): *Univerisae Hispaniae Vespasianus imperator Augustus, jactatus procellis reipublicae Latii jus tribuit.* Ciò nonostante il giureconsulto Paolo, che viveva sotto Severo e sotto Caracalla, non conta che tre città della Spagna Citeriore, le quali godessero del diritto italico: *Valentia, Illici, praesentemque vocantem Eleh e Barcelonam* (l. S. Dig. Cen.). *Idem jus Valentini, et Illicitani habent, Barcinonenses quoque ibidem immunes sunt.* Il diritto latino non è dunque lo stesso che il diritto latino poichè tutta la Spagna godeva di quest'ultimo dopo Vespasiano, e tre città solamente della Spagna Citeriore godevano del diritto italico al tempo di Caracalla.

Egli è un formarsi una falsa idea del diritto del paese latino, il farlo consistere nell'essere esenti dal pagare i tributi, e nel poter servire nelle legioni romane. Gli antichi Latini dopo il trattato che fecero coi Romani, sotto il consolato di Sp. Cassio e di Postumio Cominio (l. II, c. 33), l'anno di Roma 261, avevano il diritto, allorchè trovavansi in Roma, di dare i loro suffragi nei comizj o assemblee del popolo, purchè vi fossero invitati dal magistrato che presiedeva a questa assemblea. Ma siccome i Latini non appartenevano ad alcuna tribù, per la ragione che non erano cittadini romani; nel caso di quest'invito si estraevasorte la tribù nella quale dovevano dare la loro voce. Ciò risulta chiaramente da due passi, uno di Dionigi d'Alicarnasso (l. VIII, p. 540) l'altro di Tito Livio

(l. XXV, c. 3) che noi ci contenteremo d'indicare. Questo è pare quanto debbesi concludere da ciò che riferisce Plutarco nella vita di Cajo Gracco (Lut. Grac. p. 829). Fu ordinato, dice questo storico, ai Latini di partire da Roma, affinché non assistessero all'assemblea, in cui il popolo, diviso in tribù, doveva pronunciare sulle leggi proposte dai Gracchi.

I Latini godevano anche dell'avvantaggio di potere con varj mezzi acquistare facilmente il diritto di cittadinanza romana; inoltre perchè divenissero con pieno diritto cittadini romani, bastava che avessero esercitato nel loro paese una delle magistrature annuali, vale a dire che fossero stati duumviri, edili, questori, ec. come possiamo conoscerlo da Asconio Pediano, allorchè parlando delle colonie traspadane stabilite da Pompeo, padre del gran Pompeo, dice: (Ascon. Ped. in Or. Cic. Pisoniam. p. 256): Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manere ius dedit Latii, ut possent habere ius quod ceterae coloniae, id est ut petendi magistratus gratia, civitatem Romanam adipiscerentur. Quest'ultimo passo d'Asconio per altro non è assolutamente chiaro; ma dev'essere spiegato da un passo d'Appiano che noi riferiremo soltanto in latino per brevità (Appian. Civ. l. II, p. 413): Urbem Novodunum Caesar latinam coloniam in Alpibus condidit; ita ut omnes qui in ea per annum magistratum gessissent, cives Romani fierent. La stessa cosa è espressa assai chiaramente in Strabone, il di cui vero senso non è stato inteso in questo sito nè da Xilandro, nè da un dotto moderno che ha prestato un po' troppo di fede alla versione latina di Xilandro. Questo geografo parla della colonia di Nema (Strab. l. IV, p. 187). Xilandro traduce in questo modo il seguente passo: Et ius quoque Latii habent, ita ut Nemausi inveniat Romanos, qui aedilitatis et questurae honorem consecuti sint. Quando invece bisognava tradurre con Sigonio ed Onofrio (Onofr. Aut. Veron. l. II, c. 14): Latii quoque ius habent, ita ut qui aedilitatis et questurae munus Nemausi adepti fuerint, cives Romani hi sint. Strabone parla nello stesso luogo di un'altra prerogativa di cui godevano parecchie città latine, la quale consisteva nell'esenzione della giurisdizione del magistrato inviato da Roma, per governare la provincia in cui queste città si trovavano situate.

I Latini potevano anche divenire cittadini romani, stabilendosi a Roma, a condizione per altro che non lasciassero posterità nel paese che abbandonavano; ed era tanto importante questo privilegio,

che per rimediare agli abusi che ne potevan nascere, e specialmente alla spopolazione delle città latine, i Romani erano di sovente obbligati a fare alcuni regolamenti di cui si troveranno degli esempi in Tito Livio (l. XLI, c. 8).

Davasi anche il diritto di cittadinanza a quei Latini, che avendo pubblicamente accusato un cittadino romano per cattiva vertenza in fatto di finanze, pervenivano a farlo condannare. Cicerone ce ne dà alcuni esempi nella sua orazione per Balbo (Civ. Pro. Balb. §. 23): Cum Latinis omnibus foedus ictum Sp. Cassio, Posthumo Comito Coss. quis ignorat? Quomodo igitur L. Cossinius Tiburs. dannato T. Velleio; quomodo ex eadem civitate T. Coponius. dannato C. Messone civis romanus est factus. an quod adipisci poterunt dicendo id eis assequi pugnanda non licebit? An accusantur majores nostri majora praemi quam bellatori esse voluerunt?

Le città latine erano esenti dai tributi; esse non pagavano le imposte che si mettevano sulle città delle province, e che erano destinate per pagare le truppe, ciò che faceva che quest'ultime città si chiamassero stipendiarie; ma si tassavano invece ad una data somma ripartita con proporzione, secondo una tariffa fatta ex formula, espressione che trovasi tante volte in Tito Livio. Di più davano esse un certo numero di soldati che mantenevano a loro spese: questi soldati formavano dei corpi particolari, non erano arruolati nelle legioni, e si chiamavano socii latini, socii latini homines. Erano essi comandati da uffiziali della loro nazione, i quali obbedivano ai generali come si può conoscere da tutti gli antichi storici, o se si vuole, dal trattato della milizia romana di Giusto Lipsio (Lips. Mil. Rom. Dial. l. I). Non vedesi punto che i Latini sieno stati ammessi a servire nelle legioni, prima che i Romani avessero accordato il diritto di cittadinanza a tutto il Lazio. A torto dunque l'Alduino, e il Jouhert dopo di lui, hanno preteso che il diritto del paese latino consisteva in non pagare tributi, e a poter portare le armi nelle legioni come i cittadini romani.

Latrina, luogo pubblico presso i Romani; ove coloro che non avevano schiavi andavano a lavare i loro vasi. Non trovasi negli scritti nè in veruna fabbrica degli antichi ch'essi avessero alcuna fossa privata simile alle nostre.

I loro luoghi pubblici, ed erano molti di questa specie in Roma, si chiamavano latrine o lavatrince, da lavando, secondo l'etimologia di Varrone. Plauto si serve anche della parola latrina per in-

dicare il bacile, poichè parlando della serva che lava il bacile, si dice: *quæ latrinam lavat*. Da questo passo del poeta, *latrina* non può dunque esser presa pel cesso privato delle case, poichè non ve n'erano, nè poi cessi pubblici, i quali venian puliti dai condotti sotterranei per cui passava il Tevere.

Non solamente le *latrine* pubbliche erano in gran numero a Roma, ma per maggior comodo stavano eziandio in diversi luoghi della città. Si chiamavano pure propriamente *sterquilinia*, ed erano coperte e fornite di spugne, come sappiamo dalle lettere di *Seneca*.

Di notte cravi il vantaggio delle acque che scorrevano nelle strade di Roma, ove gettavansi le immondizie; ma i ricchi avevano per loro uso certi bacili che gli schiavi più vili andavano a vuotar sul far della sera nelle fogne, le di cui acque andavano tutte nella gran cloaca, e di là nel Tevere.

Scavando nelle rovine del palazzo dei Cesari, sul monte Palatino, si trovarono alcune *latrine* di marmo coi sedili ed appoggi della stessa materia. Alcune incrostature calcate e che sussistono sopra le muraglie, mostrano che il pavimento era coperto d'acqua a qualche pollice d'altezza, e che i piedi doveano attuffarvisi.

LATTARIA, colonna eretta nel mercato delle erbe a Roma, ove si portavano i fanciulli esposti, per dar loro una nutrice. *Giovenale* riferisce (*Sat. VI, v. 610*) che le matrone quivi venivano di sovente a prendere i fanciulli abbandonati per allevarli presso di sé; in seguito quelli che restavano senza che alcuno prendesse cura di loro, erano nutriti a spese del pubblico.

LAVACRI, bagni meno considerevoli delle terme. Il lavacro di Agrippina era situato al basso del Quirinale. *Rufus* colloca nella regione del Circo Flaminio il lavacro d'Apollo.

LAZI, o LAZIANI. Secondo *Procopia*, questi popoli della Lazica abitavano anticamente nella Colchide, ed obbedivano ai Romani, che gl'impiegavano a rastrenare gli Unni che discendevano dal Caucaso e si spargevano nella Lazica sulle terre dell'impero. Essi tenevano commercio coi Romani del Ponte, e davano loro pellicce e schiavi, in cambio di grano e di vino.

Sotto il regno dell'imperator Giustino, i *Lazj* versati dai monopoli d'un certo *Tribes*, ricorsero a Cosroe, re di Persia. Il sig. *De Peyssonnel* dice che dalla loro aringa sembra che i Colchi ed i Laziani fossero uno stesso popolo.

Cosroe non si fidava dei *Lazj*, perchè erano cristiani, ed oltre di ciò non potevano astenersi dal commercio dei Romani.

Questi popoli hanno conservato il loro

Supplim. al Diz. Mit.

nome, e presentemente sono conosciuti dai Turchi sotto quello di *Lazas*.

LEGA. I Romani, dice il sig. *Paucton*, furono quelli che insegnarono all'universo a corrompere la purezza dei metalli destinati a far le monete. *Livio Druso*, tribuno del popolo, mescolò, secondo *Plinio* (*L. XXXII, c. 3*), un'ottava parte di rame con sette ottavi d'argento per fare le monete: *Livius Drusus in tribunatu plebis alteram partem teris argento miscuit*. Il triumviro Antonio alterò egualmente la purezza dell'argento, facendovi entrare del ferro: *Miscuit denario triumvir Antonius ferrum. Miscuit ceri falsæ monetas* (*Plin. L. XXXIII, c. 9*). Lo stesso popolo insegnò egualmente l'arte fraudolenta di alterare il peso del danaro: *Alii e pondere subtrahunt*. Su di che *Plinio* esclama: *Mirumque in hæc artium sola vitia discentur; et falsum denarii spectant exemplar, pluribusque veris denariis adulterinis emittur*.

A malgrado della stima e della confidenza di cui noi siamo penetrati pel sig. *Paucton*, è per la sua numismatologia che ci è stata tanto utile, ci sia permesso di non essere in questo del suo parere. Egli è certo che la lega delle monete è stata praticata prima della disfatta di Pirro, epoca nella quale i Romani hanno cominciato a coniare delle monete d'argento, cent anni circa prima di coniarle in oro. Si hanno molte medaglie dei re del Bosforo, le quali non sono che d'un oro assai basso. In quelle di Filippo, padre d'Alessandro il Grande, l'oro è mescolato con della lega. Se ne trovano d'argento fra quelle della Magna Grecia e della Sicilia, che hanno pure della lega.

L'abate *Le Blond* ne possedeva una fra le altre, coniate a Taranto: ella cade da quattro piedi d'altezza circa, e si suppone in molti pezzi. Non si può negare che l'argento di questa medaglia non fosse mescolato con un metallo, o mezzo metallo atto a farlo ingrossire. È noto che il ferro rende duri i metalli ai quali è mescolato; e più sopra si è veduto che il triumviro Antonio mescolò del ferro ne i danari d'argento. È quindi assai verosimile che questo triumviro si servisse d'una pratica di già conosciuta in Italia, e che la lega delle medaglie di Taranto fosse composta di argento e d'una grande quantità di ferro. L'analisi chimica dei pezzi di questa medaglia ci avrebbe meglio istruiti; ed un chimico conosciuto dovea occuparsene quando quei frammenti si sono smarriti, o furono gettati via come pezzi inutili.

LYGAMÆ, in greco *phorbæia*, lo stesso che una benda di cucio di cui gli antichi smonatori di flauto si fasciavano la testa.

I Latini lo chiamavano *capistrum*. Il *phorbeia* era posto innanzi alla bocca del musico di contro alla quale c'era una fessura per cui passava la linguetta del flauto. Il *phorbeia* impediva che le guance e le labbra del suonatore non soffissero, e metteva quest'ultimo in istato di meglio regolare il suo fiato che non poteva sfuggire.

Sembra che coloro, quali suonano degli istrumenti a linguetta come il bassone, la chitarra, il clarinetto, ecc. dovrebbero tutti servirsi del *phorbeia*. Poichè uno dei maggiori loro difetti, e tuttavia il più comune, si è quello di lasciare sfuggire il fiato dai lati della linguetta: il qual difetto proviene dalla continua tensione delle guance, tensione che è per fin dolorosa specialmente nei principianti. Il *phorbeia* rimediarebbe a tutto questo.

Plutaro (*De ira prohibenda*) dice che Marsia ne fu l'inventore.

Se un quadro d'Ercolano (*Pitt. t. IV*) vedesi un uomo innante con flauti di eguale lunghezza, ch'ei tiene alla bocca, la quale è coperta da un legame chiamato *Σταμίδι*, atto a maneggiare e temperare il vento che contribuisce a formare i suoni. Questi flauti sono composti di molti pezzi, come si può scorgere da varj pezzi di flauto di osso, che sono nel medesimo gabinetto, e che non avendo incastri, non possono essere uniti gli uni cogli altri. Non si poteva unire insieme che col mezzo d'un tubo di metallo, o di legno, sul quale si fissavano i pezzi del flauto. Vedesi infatti un simil pezzo di flauto rimasto fermo in un tubo di legno, ove è persino petrificato.

Sopra un altare triangolare del Campidoglio, vedesi un fauno che suona due flauti e che porta il *phorbeia*.

LEGATO. Presso i Romani, i magistrati e persino quelli che amministravano la giustizia, potevano rimettere, tutte, o in parte, ad una o più persone, le funzioni dipendenti dal loro ufficio.

I proconsoli che, avevano il governo delle provincie, tanto per le truppe quanto per la giustizia e per le finanze, avevano ordinariamente dei legati per ciascuna di queste tre funzioni; vale a dire, un luogotenente per le truppe, *legatus*, cioè un deputato o commesso, il quale non s'immischiava punto nella giustizia, a meno che il proconsole non ne lo avesse espressamente incombenzato. Per la giustizia avevano un assessore, *assessorium*, e per le finanze un questore. Qualche volta per queste tre funzioni non avevano essi che un solo legato, il quale, sotto gli ultimi imperatori, chiamavasi *extraordinarius*, e qualche volta *vicarius*, ma quest'ultimo titolo

si dava più ordinariamente a quelli che l'imperatore inviava nelle provincie, in cui non eravi governatore; ed essi in questo caso ne erano governatori in capo, essendo vicarj non del governatore, ma dello stesso imperatore.

I legati dei proconsoli erano scelti dal senato, ma gli assessori erano scelti dai governatori delle provincie; e quando le legioni avevano, oltre le armi, l'amministrazione della giustizia tenevano quest'ultima funzione dalla volontà del governatore.

I governatori delle provincie, e molti altri dei principali uffiziali dell'impero, usavano egualmente d'inviare nelle città del loro dipartimento, dei commessi chiamati *procuratores*, ciò che Giuliano, interprete delle Novelle, traduce per *locum tenentes*, da cui noi abbiamo senza dubbio tratto il termine di luogotenente. Ma Giustiniano, nella sua novella 134, sopprime questa sorta di uffiziali, volendo che i difensori delle città, scelti dagli abitanti, avessero la carica di governatori delle provincie in loro assenza.

Ma ciò non impedi per altro che un ufficiale non fosse sempre libero di commettere e di destinare qualcuno per sostenere la sua carica. Le funzioni persino della giustizia, benchè le più importanti e le più difficili, potevano quasi tutte essere affidate anche a persone private.

In quanto concerne la semplice giurisdizione, egli è certo ch'essa poteva essere delegata: quegli cui era interamente commessa, poteva persino subdelegare, e commettere a diverse persone dei processi da giudicare.

L'appello del commesso o delegato generale si portava innanzi al superiore del magistrato che l'avea delegato, poichè non esercitava altra giurisdizione che quella del sottomittente e in di lui nome. Avvi persino luogo di credere che le sentenze di questo delegato generale fossero intitolate pel nome del magistrato che le avea commesse.

Eravi per altro un caso in cui si appellava dal legato al proconsole; ma sembra che in questo caso il legato avesse qualche giurisdizione che gli fosse propria.

Dal semplice giudice delegato si appellava dinanzi al delegato generale che l'avea delegato; ma ciò non facevasi per via d'appello propriamente detto, poichè il semplice delegato non avea giurisdizione propria; egli non dava che un parere, il quale in sé non avea alcuna autorità s'intanto che il delegante non l'avesse approvato.

Il potere chiamato dai Romani *imperium*, non poteva essere delegato in

distintamente, poichè comprendeva due parti.

La prima era attaccata alla giurisdizione e per la manutenzione di quella che portava s' intanto il diritto di lievi correzioni. E si reputava sempre delegata a quello cui si commetteva l'intera giurisdizione, e non al delegato particolare.

La seconda parte del *mixtum imperium*, che consisteva in decidere del decreti, in accordare restituzioni per intero, in ricevere adozioni, manumissioni, fare delle emancipazioni, mettere in possesso, ed altri atti simili, non era trasferita a quello al quale era commessa la giurisdizione, poichè questi atti legittimi tenevano più del comando che della giurisdizione. Il *mandatatio* della giurisdizione, o delegato generale, non aveva diritto di montare in tribunale, e d'occupare il posto del magistrato; ed è questa ancora una ragione per cui il delegato generale non poteva fare gli atti che doveano esser fatti *pro tribunali*. Poteva nulla dimeno delegare alcuni di questi atti legittimi, poichè ciò fosse fatto col mezzo d'una commissione espressa e speciale. L'uso di queste commissioni o delegazioni era cominciato in Roma durante lo stato popolare. Essendo i magistrati in poco numero ed il popolo non potendo radunarsi tanto di sovente quanto avrebbe fatto di mestieri, per dare da se stesso tutte le commissioni opportune, bisognava necessariamente che i magistrati sostituissero delle persone che esercitassero in loro vece le piccole funzioni della loro carica, ed i grandi ufficiali avevano perfino il potere d'istituire degli altri sotto di sè.

Ma tutte queste delegazioni e commissioni essendo abusive, furono a poco a poco sopresse sotto gl'imperatori. Il titolo del codice: *De officio ejus qui vice praetidis administrat*, non deve intendersi d'un giudice delegato o commesso da un presidente, ma di quello che era inviato a far le voci del presidente stesso, a governare la provincia per l'imperatore o per il pretetto del pretorio.

Fu dunque proibito, pel diritto del codice di commettere l'intera giurisdizione tranne ai *legati* o ai luogotenenti in titolo d'ufficio. Fu anche proibito ai magistrati di commettere il giudizio dei processi a meno che ciò non fosse per cose leggere. Ed è per questo che i giudici o delegati, non essendo più mandati delle giurisdizioni, furono chiamati *judices pedani* come chiamavansi prima tutti quelli che non avevano tribunale o pretorio, e che giudicavano *de plano*.

Legge (proposizione e sanzione d'una). Forse non v'ha punto tanto interessante nella storia romana quanto l'oggetto del-

l'istituzione d'una legge. Abbiamo quindi motivo di credere che il lettore sarà ben contento d'essere istruito delle formalità che si praticavano in questa occasione.

La Roma che aveva il progetto di stabilire una legge, ch'ei sapeva esser accolta ai privati della repubblica, la comunicava al senato; affinchè essa acquistasse nuovo peso dall'approvazione di quell'illustre assemblea. Se al contrario il proponente della legge era attaccato agli interessi del popolo, cercava che questo l'approvasse, senza farne parola al senato. Egli era ciò nonostante obbligato di leggerla pubblicamente, prima di chiederne la ratificazione, affinchè ciascuno la conoscesse. Dopo di ciò se la legge riguardava le tribù, il tribuno usava il popolo nelle piazze, o s'ella riguardava le centurie, questo primo magistrato, convocava l'assemblea dei cittadini nel campo di Marte. Quivi un pubblico banditore ripeteva parola per parola la legge che uno scriba gli andava leggendo; in seguito, se il tribuno lo permetteva, il proponente della legge, un magistrato, ed alcune volte perfino un semplice particolare, autorizzato dal magistrato, poteva arringare il popolo per persuaderlo ad accettare o rigettare la legge. Quegli che riusciva a far accettare la legge, ne era chiamato l'autore.

Allorchè trattavasi d'un affare di conseguenza, si portava un'urna o una cassetta, nella quale erano rinchiusi i nomi delle tribù o delle centurie, secondo che le une o le altre erano convocate. Si agitava in seguito la cassetta per pipon, per timore che non ne cadesse qualche nome, e quando questi si erano mescolati, si esortavano a sbrici; quindi ciascuna tribù e ciascuna centuria, prendeva il rango del suo biglietto per dare il suffragio. Da principio si metteva ad alta voce, ma in seguito fu stabilito di dare ad ogni cittadino due tavolette, una delle quali rigettava la legge nuova, approvando l'antica, e perciò era marcata colla lettera A, che significava antica; l'altra tavoletta portava le due lettere U, B, vale a dire, *utroque utroque*, *ut rogas*.

Per allontanare ogni frode, queste tavolette si distribuivano con molta precauzione. Nella piazza in cui tenevasi le assemblee, s'innalzavano parecchi piccoli teatri sui primi, ch'erano i più alti, stavano poste le cassette che contenevano le tavolette da distribuirsi a quelli che doveano dare i suffragi; sovra gli ultimi erano altre cassette, nelle quali riponevasi le tavolette che portavano il suffragio. Da ciò venne il proverbio: *i giovani scacciano i senescenti dal teatro*; poichè dopo tale età non si poteva più aspirare alle pubbliche cariche,

Nelle assemblee delle tribù, innalzavansi tanti teatri quante erano le tribù, cioè 35; e nelle assemblee delle centurie, quante erano le centurie, cioè 193. Ora fa di uopo indicare la maniera di dare i suffragi. All'ingresso del teatro si prendevano le tavolette, e dopo aver traversato tutto il teatro, si rimettevano nella cassetta posta all'estremità, cioè alla sortita. Primamente, dopo che ciascuna centuria avea rimesso le sue tavolette, le guardie che aveano marcato i suffragi con dei punti, le esibivano per annunziare finalmente la pluralità dei suffragi della tribù o della centuria, in favore o contra della legge proposta. Questa pratica di contare le tavolette, marcandole con dei punti, ha fatto dire a Cicerone, *contate i punti*; e ad Orazio, *colui ha tutti i punti*, cioè a dire, quello riesce che sa unire l'utile col dilettevole.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

La legge ch'era approvata dal maggior numero di suffragi veniva incisa sopra tavoletta di bronzo, quindi si lasciava qualche tempo esposta pubblicamente alla vista del popolo, oppure si portava in una delle stanze del pubblico tesoro per conservarla.

LEGGENDA, parole incise sulle medaglie intorno alle teste, od ai tipi. È diversa dall'iscrizione, poichè questa consiste nell'unione delle parole che nel mezzo della medaglia tengono luogo d'un tipo.

Dopo tal distinzione, bisogna dire che ogni medaglia ha due leggende, quella della testa e quella del rovescio. La prima serve ordinariamente a far conoscere la persona rappresentata, o col suo nome proprio o col suo grado, o con certi soprannomi che gli acquistarono le sue virtù. La seconda è destinata a render palesi, giustamente o no, le sue virtù, le sue imprese, a perpetuare la memoria dei vantaggi da lui procurati all'impero e dei monumenti gloriosi che servono ad immortalare il dr lui nome. Perciò la medaglia d'Antonio Pio porta dalla parte della testa: *Antonius Augustus pius, pater patriae, trib. pot. cos. III*, cioè il suo nome e le sue qualità. Nel rovescio, tre figure; una dell'imperatore seduta sopra una specie di palco; l'altra d'una donna in piedi, che tiene un cornucopia, ed un cartone con alcuni punti; la terza figura sta innanzi al palco, e protende la veste, come per ricevere qualche cosa: tutto ciò ci è spiegato dalla leggenda, *liberalitas quarta*; lo che spiega che questo imperatore usò una quarta liberalità al popolo, distribuendo un certo numero di misure di biada, secondo il bisogno d'ogni famiglia.

Un tal uso non è però tanto universale e indispensabile, che qualche volta le qualità e le cariche del personaggio non si leggano sopra il rovescio così bene come dalla parte della testa; sovente non esse divise, metà da una parte, metà dall'altra; altre volte si trovano sul rovescio, in cui trovansi ancora, quantunque di rado, lo stesso nome; quello d'Augusto, per esempio, quello di Costantino e de' suoi figli.

Trovansi alcune medaglie sulle quali leggesi il nome in ambo le parti; e per fino senza veruna differenza nell' leggenda. Ne fa fede un piccolo medaglione di rame coniato in Egitto, in cui leggesi nelle due faccie: *CARRINA, CIBACTH. L. IE.*, benchè da una parte vi sia la testa di Sabino, e dall'altra la figura d'una donna seduta, che tiene colla destra alcune spiche, ed una asta colla sinistra. Tale è ancora un medaglione d'argento di Costantino, nel quale, dalla parte della testa, leggesi *Constantinus Max. Aug.*, e nel rovescio, *Constantinus Aug.* con tre labari, nell'esergo *fit*; ed un altro medaglione, pure d'argento, dell'imperatore Giuliano, ove intorno alla testa senza corona, trovasi *F. L. C. L., Julianus Nob. Cæs.*; nel rovescio tre labari, per leggenda, *DN., Julianus Cæs.*, e nell'esergo *T., Con.* Finalmente in una medaglia di Massimino Daza, che si può egualmente collocare nel mezzano e piccolo bronzo, vedesi da una parte il busto di Massimino, con la testa coronata d'alloro, e il petto coperto dalla corazza; nella destra ha un globo, su cui evvi una Vittoria; la sinistra è coperta dallo scudo; la di cui parte superiore rappresenta due cavalieri che corrono da sinistra a dritta; preceduti dalla Vittoria. Nella parte inferiore vi sono quattro labiculi in piedi, che indicano le quattro stagioni dell'anno. La leggenda in questa parte si è: *Maximus Nob. Cæs.*; al rovescio vedesi un uomo in piedi, vestito del paludamento, con un globo nella mano destra, sul quale avvi una Vittoria, e colla sinistra si appoggia ad un'asta; leggesi intorno *Maximus nobilissimus Cæs.*; nel campo a sinistra *E.*, nell'esergo *ANT.*

Quando le medaglie non hanno teste, le figure che vi sono rappresentate, ne fanno le veci; ed allora la leggenda del rovescio è una specie d'iscrizione. Per esempio, in una medaglia di Tiberio, coniato in riconoscenza della cura che egli ebbe preso di restaurare le città d'Asia rovinate da un terremoto, egli è rappresentato seduto sopra una sedia curule, con queste parole: *Civitibus Asiæ restitutis*; ed il rovescio non ha che una semplice leggenda: *Tiberius Cæsar divi Augusti filius Augustus Pont. Max. Tr. Pot. XXI.*

Per ciò che riguarda le medaglie delle città e delle province, siccome esse portano ordinariamente, in vece della testa, il genio della città, o quello della provincia, o qualche altra Divinità che vi si adorava, così la *leggende* è pure il nome della città, della provincia, della Deità, o di ambidue insieme, *Ἀντιοχείων, Συρακοσίων, Ἰουσι, Συρακοσίων, Ἡρακλείους, Θεσίων*, ec. sia che il nome della città trovisi dalla parte della testa, sia che il nome della città si legga al rovescio, sia che il nome della città serva di *leggende* alla Deità, come *Καταινίων*, o Giove Ammone, *Μεσσαρίων*, ad Ercole, ec.

In tali medaglie, i rovesci sono sempre i simboli di queste città, di sovente senza *leggende*, e più di sovente col nome della città, alcune volte con quello del magistrato, come *Ἀγορίων, Ἰππὶ, Στρατηγῶν* ec.; di maniera che puoi dire che la *leggende* in tali medaglie, non c'indica che il nome della città, o quello del magistrato che governava, quando la medaglia è stata coniate.

Dovunque altrove le belle imprese sono espresse sul rovescio, sia al naturale, sia per simboli, che sono spiegati dalla *leggende*. Al naturale; come quando Trajano è rappresentato mettendo la corona sul capo del re dei Parti, *rex parthiz datus*. Per simbolo; come quando la vittoria di Giulio e d'Augusto viene espressa da un cocodrillo incatenato ad un palmizio, con queste parole, *Egypto capta*. Vedonsi pure nelle medaglie d'Adriano tutte le province che lo riconoscevano per loro conservatore; e chi non le riconoscesse dai simboli, le potrebbe distinguere dalle *leggende*, *restitutori Galliarum, restitutori Hispaniarum*, ec. Nello stesso modo, le molte vittorie indicate dalle corone, dalle palme, dai trofei e da altri emblemi di tal genere, che per se stessi sono indifferenti, sono contrassegnate dalla *leggende*, *Asia subacta* d'Augusto; *Alemannia devicta* di Costantino il giovane; *Iudea capta* di Vespasiano; *Armenia et Mesopotamia in potestatem populorum romanorum redactae* di Trajano; o semplicemente, *de Germanis*, *de Sarmatis* di Marco-Aurelio, poichè le *leggende* più semplici hanno ordinariamente maggior dignità.

Lasciando quindi da parte le *leggende* della testa, destinate ad indicare, o il nome semplicemente, come Bruto, Cesare, ec. o colle qualità, come si è detto più sopra, le altre *leggende* non devono essere che le spiegazioni dei simboli, che si veggono sulle medaglie, coi quali si vogliono far conoscere le virtù dei principi, alcuni avvenimenti particolari della loro

vita, gli onori che ottennero, i vantaggi che procurarono allo stato, i monumenti della loro gloria, le Deità che più d'ogni altra onorarono e dalle quali credevano essere particolarmente protetti; poichè il rovescio non rappresentando che simili cose, le *leggende* vi hanno essenzialmente una relazione; esse sono come la chiave dei tipi, che molto difficilmente s'indovinerrebbero senza il loro soccorso, specialmente in secoli remoti, ed in paesi ove i costumi sono affatto diversi da quelli degli antichi.

In ciò sono eccellenti le medaglie dell'alto impero, i di cui tipi sono sempre scelti, ed applicati per qualche giusta ragione che ci viene spiegata dalla *leggende*; per lo contrario nel basso-impero si ripetono continuamente i medesimi tipi e le medesime *leggende*; e gli uni e le altri si usano indifferentemente per ogni imperatore, più per costume che per merito. Come per esempio, *gloria exercitus*, *felix temporum renovatio*.

Siccome le virtù che rendono più cara e più stimabili i principi ai loro popoli, son quelle che più comunemente vengono rappresentate sul rovescio delle loro medaglie, così le *leggende* più comuni son quelle che fanno conoscere queste virtù; ora col semplice nome, come pel rovescio di quelle di Tiberio, ch'egli si poco meritava, *moderationi, clementiae, iustitiae*; ora applicandole ai Principi o col nominativo o col genitivo, *spes Augusti*, o *spes Augusti, constantia Augusta*, o *constantia Augusti*, osservando pure indifferentemente lo stesso metodo rispetto alla stessa virtù; *virtus Aug.* o *virtuti Aug.*, *clementia*, o *clementiae*, ec.

Gli onori renduti ai principi consistono particolarmente nei gloriosi soprannomi che loro si sono dati, per indicare le loro azioni più memorabili, o le loro virtù più eminenti; egli è per questa che si distinguono dai pubblici monumenti che devono essere testimoni eterni della loro gloria. Tali soprannomi non possono essere espressi che dalla *leggende*, tanto dalla parte della testa, come nel rovescio.

In quanto agli onori renduti ai principi dopo la loro morte, che consistevano nell'innalzarli al rango degli Dei, noi li conosciamo dalla parola consecrativa, da quella di *pater*, di *divus* o di *Deus*. *Divo pio, divus Augustus pater, Deo et Domino Caro*. Alcune volte scrivevasi attorno ai templi ed agli altari, *memoria felix*, o *memoriae aeternae*. Alcune volte, sopra le medaglie delle principesse, *leggesi, aeternitatis, o sideribus recepta*, e dalla parte della testa, *diva*, o in greco *Θεία*.

Benchè le *leggende* esprimanti i bene-

Nei fatti alle città, alle province e all'impero siano ordinariamente assai brevi e semplicissime, pure non lasciano di esser magnifiche. Per esempio *conservator urbis suae, ampliatus civium, fundator pacis, rector orbis, restitutor urbis, Hispaniae, Galliae, ec., pacator orbis, salus generis humani, gaudium reipublicae, gloria romae, Hilaritas pop romae, laetitia fundata, tellus stabilita, exuperator omnium gentium, gloria orbis terrae, bono reipublicae nati, gloria novi saeculi*. Alcune volte erano più energiche, come *Roma nascentis, Roma renascentis, Roma resurgens, libertas restituta*.

I benefizj più particolari erano espressi più distintamente, nelle leggende, come *restitutor monetae, remissa ducentesima, quadragesima remissa, vehiculazione Italiae remissa, fisci judaici calumnia sublata, congiarium pop rom datum, puella faustiniunae, via trajana, indulgentia in Carthaginienses, reliqua vetera H. S. novies millies ablata, cioè dodici milioni, plebi urbanae frumento constituto*. Tali sono le leggende di parecchie medaglie di Alessandro Severo, di Caligola, di Domiziano, di Settimio Severo, d'Adriano e di Nerva.

Si distinguono eziandio dalle leggende gli avvenimenti particolari a ciascuna provincia, quantunque non siano rappresentati che da simboli comuni. Per esempio una Vittoria con un trofeo, una palma ed una corona, indicano una medaglia di Vespasiano, e sono determinate colle parole *Victoriae Germanicae*, per significare una vittoria riportata sopra i Germani; lo stesso dicasi delle altre leggende, *victoria navalis, victoria parthica, praetoriani recepti, imperatore recepto*, che si leggono sulle medaglie di Marco Aurelio. Il glorioso ricevimento che fecero a Claudio i di lui soldati, e indicato da una leggenda.

I pubblici monumenti sono pure conosciuti e distinti dalle leggende, di maniera che quelli i quali sono costruiti dallo stesso principe, sono messi al nominativo o al genitivo, o espressi da un verbo, mentre per lo contrario quelli che sono stati fabbricati e consacrati in suo onore, sono al dativo. *Macellum Augusti, Basilica Ulpia, Aqua Martia, Portus Ostiensis, Forum Trajani, Templum divi Augusti restitutum*; poichè tali edifizj sono stati innalzati da Nerone, da Trajano, da Antonino; in vece, per indicare i templi in onore d'Augusto e le colonne erette per Antonino e per Tiberio, vedesi *Romae et Augusto, Jovi Deo, Divo Pio, Optimo Principi*.

La venerazione che i principi ebbero per certe divinità, ed i titoli con cui le ono-

rarono in riconoscenza della loro protezione in generale, o di qualche grazia in particolare, si conoscono dalle differenti maniere con cui è espressa la leggenda. Sappiamo che Numeriano onorava singolarmente Mercurio; perchè vedesi questo Dio al rovescio della medaglia; colle parole *Pietas Aug.* È noto che Diocleziano onorava Giove come suo protettore, perchè vediamo sopra alcune medaglie *Jovi Conservatori, Jovi Propugnatori*, e perfino il soprannome di *Jovius*; come pure è noto che Gordiano attribuiva a questo Dio il felice successo d'una battaglia ove i suoi soldati non erano dati alla fuga, *Jovi Statori*.

Sopra le medaglie delle principesse, mettasi l'immagine ed il nome delle Deità del loro sesso, Cerere, Giunone, Vesta, Venere, Diana. Indicavasi il felice loro matrimonio colla leggenda, *Venus Felix*; la riconoscenza per loro parti felici e per la loro fecondità; con quella di *Junoni Lucinae, Veneri Genitrici*.

La buona fortuna dei principi, che è sempre stata la prima loro divinità, trovasi pure più di sovente d'oggi altra cosa rappresentata in ogni maniera sulle loro medaglie: *Fortuna Augusta, Perpetua, Fortunae Felici Muliebri, Fortuna Maritima, Fortuna Obsequens, Fortuna Redux*. Il nome della Fortuna è indifferentemente messo al nominativo, al dativo ed all'accusativo; come pure leggiamo: *Mars Victor, Marti Ultori, Martem Propugnatorem*; ed anche *Martis Ultoris*; ma quest'ultima leggenda si riferisce al tempio innalzato per vendicare la morte di Giulio, la che porta una differenza notabile.

Non dee però dimenticarsi che i nomi espressi nelle leggende si leggono in nominativo, come *Caesar Augustus*, alcune volte in genitivo, come *Divi Julii*, finalmente in dativo, come *Imp. Nervae Trajano Germanico*, ec. o in accusativo, come *M. Augustus Alexander*. Non si trovano molti esempi dell'accusativo sulle medaglie latine, fuorchè in quelle di Gallieno, *Gallienum Aug.*, ed al rovescio ob *conservationem salutis*.

Non parliamo ora delle sole persone, ma eziandio delle cose che sono rappresentate sulle medaglie, ove i loro nomi e le loro qualità tengono luogo di leggenda: sono in questo numero:

1. Le città, le province, le riviere, alcune delle quali vediamo col loro nome semplice, come *Tiberis, Danuvius, Rhenus, Nilus, Aegyptus, Hispania, Italia, Dacia, Aethiopia, Roma, Alexandria, Valentia, Italica, Babilis*; altre coi titoli particolari, colle loro qualità e prerogative: *Colonia Julia Augusta Felix Bery-*

ius; Colonia impennis illici Augusta; Colonia Aurelia Metropolis Sidon; Colonia Prima Flavia Augusta Caesariensis; Municipium Bitha; Aclium Municipium Collutatum Antonianum.

Le città greche avevano gran cura di mostrare i privilegi dei quali godevano, *Iepās, A'cύλιον, A'υτονομίαν, E'λευθερίας, Ναυαρχίδος Κολωνίας*. Per indicare ch'esse erano inviolabili, vale a dire, che non poteansi arrestare i colpevoli che si erano rifuggiti nelle loro mura, si qualificavano *Iepās ασυλίου*. Il diritto che esse avevano di governarsi colle loro proprie leggi, s'indicava sulle medaglie dalla parola *Αυτονομίαν*. Le città che non erano soggette alla giurisdizione del magistrato inviato da Roma per governare la provincia in cui erano collocate, chiamavansi libere, *Eλευθερίας*, osservazione fatta dal *Maffei*. Il privilegio d'aver un porto di mare e delle navi, era marcato nella leggenda sulle medaglie colla parola *Ναύαρχίδος*. L'esenzione dei tributi delle imposte colla parola *Eλευθερίας*. I privilegi particolari delle colonie, come il diritto del paese latino, o il diritto di cittadinanza romana, dalla parola *Κολωνία*. Quelli dei Neocori, che indicavano con somma cura colle parole *Δις τρις τετρακίς Νεωκορίαν*. Finalmente le alleanze fatte colle altre città, con la parola *Ομόνοια*. Bisogna consultare sopra tutti questi titoli le scientifiche osservazioni del *Vaillant*, nel suo libro delle medaglie greche, cui sarebbe difficile fare aggiunte di sorta.

2. Le leggende delle medaglie ci mostrano il nome delle legioni che componevano le armate. In una medaglia assai rara di Marc' Antonio, del P. *Chamillard*, leggesi *Leg. XXIV*. E ancora più rara la medaglia che porta *Leg. I*; poichè la maggior parte di quelle che si conoscono, portano in origine un'altra cifra, e non sono riferite a questa che per inganno di alcuni barattatori. E bene avvertirne gli amatori, perchè non ne siano ingannati.

3. I giochi pubblici, indicati ordinariamente dai vasi da cui sortono o palmo o corone, non si distinguono inorchè dalla leggenda, che contiene, o il nome di quello che gli ha istituiti, o di quello in onore del quale si celebravano. Per questo sappiamo dalla medaglia in cui leggesi, *Certamen Quinquennale Romae Constitutum*, che Nerone fu l'istitutore dei giochi che si doveano celebrare a Roma di cinque in cinque anni. Sulle medaglie latine trovansi pure indicati i giochi coll'epoca della loro celebrazione. Vedesi sulla medaglia di Memmio, *Ad Cerialia pri-*

mus fecit. Trovansi specialmente i giochi secolari, che si celebravano alla fine d'ogni secolo, marcati con gran cura sopra le medaglie, *Ludos Saeculares Fecit*, in quelle di Domiziano, *Saeculares Aug. o Augg.* di Filippo, ec. I tipi ne sono differenti; ora esprimono sacrifici, ora combattimenti, ora animali straordinari che si facevano vedere al popolo festeggiante.

4. Le medaglie che tanto in leggenda quanto in iscrizione, portano i voti del pubblico per gl' imperatori, si chiamavano medaglie votive.

5. Fra le cose più curiose che si hanno nelle leggende delle medaglie, si è certamente il conoscere tutti i titoli che presero gl' imperatori, secondo che videro più o meno ramodarsi il proprio potere. Giulio Cesare non volle mai prendere nè il titolo di re, nè quello di signore, contentandosi di quello d' *Imperator, Dictator perpetuus, Pater Patriae*. I di lui successori alla loro dignità riunirono il potere di tutte le cariche. Si videro non mi pontefici, tribuni, proconsoli, censori, auguri. Qui non parlasi che delle magistrature, poichè le qualità divennero arbitrarie; ed il popolo avvezzandosi a poco a poco alla servitù, lasciò prendere al sovrano quel nome che più gli piaceva, e per fino quello delle divinità che si adoravano: ne fan fede le leggende. *Heracles Romanus* nelle medaglie di Commodus; *Sol Dominus Imperii Romani*, se pure questo nome è dato al principe e non allo stesso Sole, che trovasi di frequente sulle medaglie *Soli invicto Comiti*.

Augusto non si chiamò da principio che *Cæsar Divi Filius*, poscia *Imperator*, indi *Triumvir Reipublicæ Constituendæ*, quindi *Augustus*, finalmente, aggiuntovi il poter tribunizio, si fece sovrano. Caligola conservò i tre nomi *Imp. Cæs. August.* Claudio vi aggiunse il titolo di *Censor*. Domiziano si fece *Censor perpetuus*, quantunque dopo di lui non si riconosca questa qualità sulle medaglie. Aureliano, o secondo altri, Emiliano, s'aggiugò il titolo di *Domitius*, che le province ricordarono a Settimio Severo ed ai di lui amici. Dopo Caro, questa qualità divenne comune a tutti gl' imperatori, fino a tanto che quelli d'Oriente presero il nome di re dei Romani, *Βασιλεως Ρωμαίων*. Giova riflettere che i Greci qualche volta diedero questo stesso nome ai Cesari, quantunque non abbiano giammai preso ch'essi prendessero quello di *Rex* in latino. Il titolo di *Notissimus Cæsar*, dato al principe destinato all'impero, non videsi già per la prima volta sulle medaglie di Filippo il giovane, come credettero tutti gli antiquari; poichè l'abate *Belley* (*Hist.*

de l'Acad. des Inscrip.) prova che questo titolo apparve sulle medaglie di Diadumeniano sotto il regno di Maerino.

L'ambizione dei principi greci, e l'ambizione dei loro sudditi, ci forniscono, sulle loro medaglie, un grandissimo numero di titoli ignoti agli imperatori latini: Βασιλεὺς Βασιλέων, Nicator, Nicephorus, Evergetes, Soter, Epiphanes, Cerdunus, Callinicus, Dionysias, Theopator. Furono pure meno scrupolosi dei Latini in farsi dare il titolo di Dei. Demetrio si fece chiamare Θεὸς Νικητορ; Antioco; Θεὸς Ἐπιφανὴς Νικητορ; un altro Demetrio, Θεὸς Φιλοπατορ Σωτηρ. Né avevano maggiore difficoltà nel prendere i simboli degli Dei, come il fulmine e la corna di Giove Ammone, con la pelle del leone d'Ercole. Tutti i successori d'Alessandro se ne fecero per fino un punto d'onore.

Le principesse ebbero la qualità di Augusta fin dai tempi dell'alto impero, Julia Augusta, Antonia Agrippina, ec. Questo titolo trovasi eziandio sulle medaglie di quelle che mai non furono mogli d'imperatori, Julia Titi, Marciana, Matidia, ec. I titoli di Mater Senatus, o Mater Patriæ, trovansi sulle medaglie d'oro, d'argento, di grande e mezzo bronzo, di Giulia, sposa di Settimio Severo, nel rovescio delle quali è rappresentata una donna in piedi, che tiene con una mano un ramo, e coll'altra un bastone o un'asta, con queste parole in abbreviatura, Mat. Augg., Mat. Sen., Mat. Pat.

6. Le alleanze si trovano pure marcate nelle leggende dopo i nomi, e non solamente le alleanze per adozione, che danno il diritto di portare il nome di figlio, ma quelle eziandio che non procuravano che il titolo di nipote. Ma non entreremo in particolari troppo conosciuti, che lunga cosa riuscirebbe e noiosa.

7. Per mezzo delle leggende conosciamo ancora quanto poco tempo durava la riconoscenza di quelli che essendo succeduti nell'impero al padre, alla madre od al predecessore che gli aveva adottati, lasciavano subito dopo il nome e la qualità di figlio, che prima avevano con tanta compiacenza assunto. Traiano al proprio nome aggiunse quello di Nerva, che l'aveva adottato, ma poco tempo dopo egli non portò più che quello di Traiano. Da prima chiamavasi Nerva Trajanus Hadrianus e ben tosto Hadrianus solamente; il buon Antonino, che nel principio del suo regno appellavasi Titus Aelius Hadrianus Antoninus, in breve si chiamò Antoninus Augustus Pius; ciò nonostante la vanità e l'ambizione lor faceva di sovente conservar

nomi ai quali non avevano alcun diritto nè per sangue, nè per merito. Per esempio quello di Antonino è stato conservato da sei imperatori fino ad Elagabalo; quello di Traiano, da Decio, ec.

Questi nomi propri, divenuti comuni a parecchi, cagionarono un grande imbarazzo agli antiquarj, poichè tali medaglie non portano alcuna epoca, mentre le medaglie greche molto più esatte, portano i soprannomi e segnano gli anni, e per questo facilitano di molto la conoscenza di certi re, l'istoria dei quali non si sarebbe mai sviluppata senza un tale soccorso, come quelle degli Antiochi, dei Tolomei e di alcuni altri.

8. Devesi aggiungere che nelle leggende delle medaglie trovasi spessissimo il nome del magistrato sotto il quale furono coniate. Il Vaillant si diede la cura di fare una raccolta dei diversi nomi di magistratura greca espressi sulle medaglie, e di spiegare le funzioni di queste differenti cariche. Nelle medaglie delle colonie latine veggonsi i nomi dei duumviri all'ablativo.

Egli è tempo di parlare della posizione della leggenda. L'ordine naturale che la distingue dall'iscrizione, si è, ch'ella dev'esser posta sul giro della medaglia, dentro la grangura, cominciando da sinistra a dritta, come generalmente è in tutte dopo Nerxa. Ma nelle medaglie dei dodici Cesari, trovansi più comunemente marcate da dritta a sinistra, oppure parte a sinistra e parte a dritta.

Alcune sono soltanto nell'esergo, de Germanis, de Sarmatis, ec. alcune sono in due linee parallele, una sopra il tipo, l'altra al di sotto, come in Giulio: altre pure dello stesso imperatore, poste in traverso a guisa di croce. Avvenne di quelle ad asta, come in una medaglia di Giulio, in cui la testa di Marc' Antonio serve di rovescio. Ve ne sono pure alcune in mezzo al campo, divise dalla figura, come il rovescio di Marc' Antonio che presenta un bellissimo trofeo. Vedesi un altro rovescio dello stesso personaggio, ove una gran palma contornata d'una corona d'edera, divide queste parole Alexand. Ægypt. Finalmente ve ne sono a fascia, come in Giulio; tutto ciò prova che la cosa fu sempre regolata dalla fantasia.

Specialmente sulle grandi medaglie greche trovansi le più bizzarre posizioni delle leggende, tanto più quando sono di più giri. Non avvi maniera di collocare, di tagliare, di dividere le parole, di separare le lettere che in esse non s'incontri; la qual cosa produce grande difficoltà a quelli che non sono abbastanza intelligenti per bene distinguerle.

Sarebbe facile d'ingannarsi in certe medaglie ove la *leggende* è scritta alla maniera degli Ebrei, colle lettere poste da dritta a sinistra. Quella di Gela è di tal genere $\Sigma\Lambda\Delta\Gamma$, come alcune di Palermo ed altre di Cosenza; lo che ha fatto credere a parecchi che Cesare anticamente si chiamasse $\Lambda\Delta\Phi\alpha$, in vece di *Plavia*, $\Phi\Delta\Lambda$. Alcune medaglie di Lipari son pure di tal sorta, e si stette lungo tempo a comprenderla, poichè vi si leggeva $\Pi\Lambda$ in vece di $\Lambda\Pi$.

Sembra adunque che gli antichi non abbiano seguito regole fisse nella maniera di collocare la *leggende* sulle medaglie; tanto più che ve ne sono senza *leggende* di sorta; poichè quantunque la *leggende*, in certo modo sia l'anima della medaglia, nulladimeno trovansi dei corpi senz'anima, non solamente nelle consolari, ma eziandio nelle imperiali; vale a dire medaglie che non hanno *leggende* nè dalla parte della testa, nè al rovescio: per esempio nella famiglia Giulia, la testa di Giulio vedesi di sovente senza *leggende*. Veggonsi ancora alcuni rovesci mancare di *leggende*, e specialmente in questa famiglia. Una medaglia che porta da una parte la testa della Pizia colla corona, e dall'altra una corona che contiene un bastone angolare ed un vaso per sacrifici, è priva affatto di *leggende*.

Se ne trovano, alcune, per così dire, semi animate, cioè mancanti della *leggende* da una sola parte, sia quella della testa ed il rovescio. Abbiamo parecchie teste d'Augusto senza iscrizione, come quella che porta al rovescio la statua equestre, fatta erigere in onore di lui dal senato, colle parole, *Caesar Divi filius*. Abbiamo ancora un'infinità di rovesci senza *leggende*, ed anche rovesci preziosi per la singolarità del tipo e pel numero delle figure. Si possono mettere, a parer nostro, in questo numero quelle che non portano che il nome del monetario, o il semplice *S. C.*, poichè nè quel nome, nè quelle lettere servono in verun conto a spiegare il tipo; tali sono tre o quattro belle medaglie di Pompeo, coi rovesci singolarissimi, ma che hanno soltanto il nome di *M. Minutius Sabinus proquaestore*. Mancano pure di *leggende* due medaglie di Giulio Cesare una delle quali, rappresentando un globo, i fasci, un'ascella, un caduceo e due mani cuate, porta il semplice nome *E. Buca*; l'altra in cui vedesi un'aquila militare ed una figura seduta tenente un ramo d'alloro o di ulivo, coronata da una vittoria in piedi che le sta di dietro, non ha che *ex S. C.*; come anche una di Galba, il di cui rovescio è una allocuzione di sei figure che molti crederanno rappresentare. L'adozione di Pisone. I dotti dicono che il conio è tuo-

dermo, e che la medaglia autentica porta *Al. locutio*.

Quelle poi che hanno le sole *leggende* senza la testa, appartengono alla classe delle medaglie incognite, ed incerte, e si lasciano alle conghietture dei dotti. — *V. MEDAGLIE SENZA TESTA.*

Qualche cosa d'importante mancherebbe in questo articolo, se nulla si dicesse delle due lingue latina e greca, in cui sono scritte le *leggende* e le iscrizioni delle medaglie antiche.

Prima di tutto devonsi osservare che la lingua non è sempre quella del paese, poichè vediamo moltissime medaglie imperiali, coniate in Grecia o nelle Gallie le *leggende* delle quali sono in latino; imperocchè questa lingua è stata sempre la dominante in tutti i paesi ove i Romani comandarono; ed anche dopo esser divenuta una lingua morta, per la distruzione della monarchia romana, non cessò di essere adoperata in tutti i pubblici monumenti, o in tutte le principali monete in ogni stato dell'impero cristiano.

Avvi alcune medaglie coniate nelle colonie, le quali dalla parte della testa hanno l'iscrizione in latino, ed al rovescio in greco. Il P. *Jobert* parla d'un Ostilio M. B. che da un lato porta *Γαιος υαλειος οστιλιανος νεωτερος*, colla testa d'un principe, circondata di raggi; e dall'altro lato, *Col. P. T. Cais. Metr.* La testa del genio della città è circondata da un piccolo castello tutto intero; è desso Cesare di Palestina. Finalmente la medaglia colla *leggende* scritte in due lingue, non sono molto rare; ne fan prova quelle di Antiochia, ove trovansi le teste di Claudio, di Nerone e Galba, colle *leggende* latine, ed il rovescio colle *leggende* greche.

L'altra lingua, come si è già detto, che più generalmente si usava, era la greca. I Romani hanno sempre avuta in pregio questa lingua, e si son fatti una gloria di intenderla e di parlarla. Per questo motivo essi non trovarono mai riprovevole cosa che non solo le città d'Oriente, ma tutte quelle ch'erano state dei Greci, la conservassero sulle loro medaglie. Quindi le medaglie di Sicilia e di parecchie città di Italia; quelle delle province e di tutti i paesi che si chiamavano la Magna Grecia, portano tutte le *leggende* greche: e queste medaglie fanno una parte sì considerabile della scienza degli antiquarij, ch'egli è impossibile essere un perfetto amatore senza intendere il greco come il latino, e conoscere l'antica geografia come la moderna.

Null'altro ci resta per compiere questo articolo, fuorchè alcune osservazioni sulle lettere iniziali delle *leggende*.

1. Propriamente parlando, le lettere iniziali sembrano quelle, che, essendo sole, significano una parola intera, poichè aggiungendovene alcune altre non sono più iniziali, ma abbreviature *P. P. Aug.* significa *Perpetuus Augustus* per abbreviatura; *T. P.* significa *Tribunitia Potestate* per iniziali, mentre per abbreviatura si scrive *Tr. Pot.*; *vota populi* per iniziali si esprime colle lettere *V. P.* e per abbreviatura *Vot. Po.* In un gran numero di lettere è difficile indovinare quali debbano essere unite insieme e quali restar sole; credesi impossibile di dare una regola certa a tale proposito.

2. L'uso delle lettere iniziali è comune a tutti i tempi ed a tutte le nazioni, fin da quando si cominciò a scrivere. I Latini, i Greci, gli Ebrei se ne sono serviti. Si usavano principalmente sulle medaglie a motivo del poco spazio che avvi per esprimere le leggende, la molteplicità dei pronomi, dei soprannomi, dei titoli e delle cariche non si è potuta marcare altrimenti, fuorchè con le lettere *G. B.* La necessità divenne ancora maggiore nelle lunghe iscrizioni; per lo che è impossibile darne verun precetto; la vista sola di parecchie medaglie e delle iscrizioni ove le parole si leggono tutte intiere, ha potuto facilitarne la spiegazione. Ora ognuno conosce che *S. C.* significa *Senatus Consulto*, e che *S. P. Q. R.* significa *Senatus Populusque Romanus*. È noto eziandio che *J. O. M.* vuol dire *Jovi Optimo Maximo*; ma non si va d'accordo sull'interpretazione delle due lettere *Δ.* E che possono egualmente significare *Δῆμος καὶ ἔθνος Ἑλληνικόν*, o *Δῆμος καὶ ἑταῖριας Δῆμος Ἑλληνικός*, *tribunitia potestate, decreto provinciae, voto publico*.

3. Se si fossero sempre punteggiate esattamente le lettere iniziali, sarebbe facile lo spiegarle, e distinguere quando devesi aggiungerne alcune altre per una stessa parola; ma siccome fu di sovente trattata una tale esattezza, e particolarmente nel basso-impero è sulle piccole medaglie, così non trovasi non tale facilità. Si dice senza sbagliare che *D. N. V. Licinius*, significa *Dominus Noster Valerius Licinianus Licinius*; ma non è facile il conoscere che sulle medaglie, nelle quali i due nomi sono voltati l'uno contro l'altro *DD. NN. IOV. LIC. INV. AUG. e CAES.* vuol dire *Domini Nostri Jovis Licinii, Invicti Augusti et Caesaris*. Da ciò ebbe origine la libertà di prendere per lettere iniziali quelle che non lo sono e di fare più parole di una sola; in *Con* (Costantinopoli) si è voluto trovare *civitas omnes Urbis*, ec.

4. A novero credere si può stabilire per

regola costante, che ogni qual volta molte lettere unite insieme, non significano alcuna parola intelligibile, bisogna concludere essere queste lettere iniziali; e che quando le parole hanno un qualche significato, non si deve separarle e farne molte.

5. Quando parecchie lettere non possono formare veruna parola e sono senza dubbio lettere iniziali, trattasi di spiegarne il significato. La difficoltà non consisterebbe nel dare un significato alle leggende, poichè basterebbe abbandonarsi a tutte le conghietture che possono presentarsi alla mente di un esperto ed ingegnoso antiquario. Ma non sarebbe sì facile che tali conghietture venissero adottate da persone solite a domandare le prove di ciò che si pretende loro persuadere; quindi la maggior parte delle spiegazioni sembrano poco verosimili al più gran numero dei dotti.

Non dobbiamo supporre che i monetarij fossero sì istruiti per non fare gravissimi sbagli nelle leggende. Prova assai evidente ne sono certe medaglie coniate fuori d'Italia, come quella di Tetrico, ec. Simili errori provengono ora dalla fretta, ora dalla poca conoscenza che avevano gli artefici delle due lingue greca e latina, ed anche dalla poca esattezza di quelli che scrivevano le leggende.

LELEGI. Questa parola viene dal greco *λελεγι*, io unisco, io raccolgo. I *Lelegi* erano popoli raccolti da parecchie nazioni come gli *Eolj* venivano dai *Carj*; e la loro città era la metropoli della Caria, presso la Mizia. Anticamente abitavano nelle vicinanze dei *Cilicj*, così appellati da *Omero* Essi erano ladroni e popoli vagabondi che si unirono coi *Cilicj*, attesa la conformità dei loro costumi e delle loro inclinazioni.

Pausania dice che il primo re della Laconia fu *Lelego*, originario del paese, e che i popoli da lui governati, presero il nome di *Lelegi*. Lo stesso autore è d'opinione che i *Carj* facessero parte dei *Lelegi*.

LACIONARIO; soldato delle legioni romane. Questo nome veniva dato particolarmente all'infanteria, poichè la cavalleria riteneva quello di cavalieri. Distinguevasi in ogni legione d'infanteria quattro sorta di soldati: i veliti, gli astari, i principi ed i triari. I veliti, altrimenti chiamati *antesignani*, perchè erano situati nelle prime file, avanti le insegne, e che cominciavano il combattimento, erano armati alla leggera, con un piccolo scudo rotondo, di un piede e mezzo di diametro, d'un piccolo elmo di cuojo e senza armatura per essere più pronti. Le loro armi offensive erano la spada, il giavellotto e la fienda. Essi non entravano che nelle scaramucce,

Da prima stavano alla coda dell'armata, e di là, peggli intervalli lasciati fra le coorti, si avanzavano alle prime file per battere l'inimico, e quando venivano respinti, retrocedevano peggli stessi intervalli; e dietro ai battaglioni che li cingevano, facevano volare sull'inimico una grandine di pietre o di dardi. Essi erano ancora incaricati di scortare la cavalleria nelle spedizioni pericolose e nei colpi di mano. Si crede che i Romani non istituissero veliti nelle loro legioni, che dopo la seconda guerra punica, imitando l'esempio dei Castagnesi, i quali nella loro infanteria, avevano molti frombolieri ed arcieri. Secondo *Tito Livio*, non erano che venti veliti per ogni manipolo, ciò che faceva sessanta per coorte, e seicento per legione. Prima che essi fossero ammessi, i soldati che componevano l'infanteria leggera, chiamavansi *orrarii* ed *accensi*. I veliti furono soppressi quando venne accordato il diritto di cittadinanza romana a tutta l'Italia. Ma vi si sostituirono peggli altri armati alla leggera. Quelli che componevano il secondo corpo dei *legionari*, chiamavansi *astari*, da un grosso gravellotto ch'essi lanciavano, dai Latini chiamato *hasta*; arma differente dalla picca punica; la quale era troppo lunga e troppo pesante per essere lanciata con vantaggio. Erano coperti di grave armatura, avevano l'elmo, le corazzette, lo scudo, la spada alla spagnuola ed un pugnale, e formavano la prima linea dell'armata. Dopo di loro venivano i principi, pure gravemente armati, e come i thuri, ad eccezione che questi avevano una specie di appuntone corto; il di cui ferro era lungo e forte. Ordinariamente erano opposti alla cavalleria, poichè quest'arma resisteva molto di più della chiaverina e dei dardi dei principi e degli astari. Si chiamavano *trarii*, perchè formavano la terza fila, ed il fiore dell'armata; ma nel nuovo genere di guerra introdotto da Mario furono situati nei primi ordini. Questo corpo era composto dei più vecchi e dei più ricchi soldati, e le aquile della legione si portavano avanti a loro. Non si potea far parte di questo corpo prima dell'età di diciassette anni. In oltre bisognava essere cittadino romano; nulladimeno vi furono delle circostanze nelle quali si ammisero dei liberti, e compiuta l'età di quarantasei anni non si era più obbligato a servire. I *legionari* non erano per altro tenuti a servire che soli sedici anni. Prima di *Settimio Severo* non era permesso ai *legionari* di maritarsi o almeno di condurre le loro mogli al campo.

La disciplina militare di questi soldati era severissima; essi conducevano una vita laboriosa, facevano lunghe marcie e anche

di pesanti fardelli, e tanto in pace quanto in guerra, si tenevano in un continuo esercizio, o fortificando delle piazze e degli accampamenti, o facendo grandi strade, o restando le vecchie.

LEGO, materia impiegata dagli antichi artisti:

Winckelmann nella sua *Storia dell'Arte* così si esprime a tale proposito: « Prima che le statue si facessero di pietre e di marmi, faceansi di legno. Gli antichi Greci ne fabbricarono perfino le case, e *Polibio* riferisce che il palazzo del re *Medi* era di legno. In Egitto, trovansi ancora presentemente anuche figure egizie, fatte di sicomoro; ed in Europa, parecchi gabinetti offrono agli amatori simili antichità. È noto erandio che la statua d'Apollo di Delfo, mandata in dono dei *Cretesi*, era di legno e di un sol pezzo. Fra simili statue, distinguonsi a Tebe le due spose di *Castore* e di *Polluce*, *Haria* e *Febe*, coi cavalli di questi due fratelli di ebano e d'avorio, fatte da *Dipocno* e da *Scyllus*, discepoli di *Dedalo*.

A Saide ed a Tebe, in Egitto, trovansi pure statue colossali fatte di legno. Troviamo che nella 61. Olimpiade, ai tempi di *Pericle*, s'innalzavano statue di legno ai vincitori dei ginocchi pubblici della Grecia. Un giorno il filosofo *Diagora*, famoso fra gli atei dell'antichità, non avendo legno si fece il desinare con una statua di legno rappresentante *Ercole*. Io seguito presso gli Egizj ed i Greci s'introdusse l'uso d'indorare queste statue.

In molti gabinetti d'antichità si trovano figure di legno egizie, lavorate alla foggia delle mummie; in quello di Santa Genovesa se ne vedevano tre.

LEITURGI. Presso gli Ateniesi così chiamavansi i cittadini cospicui per nascita e per ricchezza. La loro tribù, od anche tutte le tribù, li obbligavano ad assumere qualche carica gravosa della repubblica, e nelle urgenti circostanze, a sottostare a spese straordinarie, ma necessarie al bene dello stato.

LEMO, benda che circonda il capo, e che *Orapollo* chiama *Βεσίδειον της κεφαλής* poichè gl'imperatori lo avevano adottato come contrassegno della loro dignità. *Claudio* fu il primo di cui siasi conservata una testa ornata del lembo; in un suo busto che trovasi in Spagna: in molti bassi-relievi dell'arco di *Costantino*, vedesi *Traiano* con simile ornamento. Gli artisti lo attribuirono anche alle divinità, e nelle pietre di *Stosch*, il lembo accompagna una testa d'*Iude*, sicchè sotto gl'imperatori.

Il più antico lembo che trovasi sui monumenti degli Etruschi e dei Greci, è quello che cinge la testa del *Sol*, sopra un vaso etrusco della biblioteca del Vati-

rano, pubblicato dal *Winckelmann*, al N. 22 de' suoi *Monumenti antichi inediti*.

Tale ornamento accingesi assai di frequente sulle medaglie degli imperatori greci.

LIMBOLARIO. Il *Muratori* (937, 8) riferisce un'iscrizione, nella quale è fatta menzione di questi artigiani che facevano ed attaccavano le orlature (*limbos*) di porpora, che si univano alle tuniche, alle tigne-prestesse, ed alle clamidi e paludamenti. Leggesi in *Plauto* (*Aul.* 3, 5, 45):

Textores, limbolarii, arcularii ducuntur.

LESSIARCO, ufficiale o magistrato d'Atene, impiegato principalmente a tener registro dell'età, del carattere e del valore d'ogni cittadino che poteva aver diritto al suffragio nelle assemblee.

Il *Pattori* (*Archæol. Gre.* l. I, c. 16) dice che eransi sei *lessiarchi* in capo, assistiti da trenta subalterni.

Essi registravano tutti i cittadini, capaci di dare il voto nelle quattro tribù della repubblica. Di ciascuna tribù sceglievansi un certo numero di sudditi per fare gli arconti dell'anno, e lavorare nei vari uffici a cui si destinavano, secondo le materie, la discussione delle quali era loro affidata.

Siccome nelle assemblee non erano ammessi i cittadini che a motivo dell'età non erano ancora registrati, così si obbligavano gli altri di trovarsi ad un'ora stabilita.

Gli assistenti dei *lessiarchi*, con una corda tinta di colore scarlatto che tenevano tesa, gli spingevano verso il luogo dell'assemblea, e chiunque compariva con una qualche macchia di questo colore, portava, per così dire, la marca della propria negligenza, che pagava con un'ammenda. Davanti in vece la ricompensa di tre oboli a quelli ch'erano stati esatti e diligenti.

Qualunque cittadino iscritto nel registro dei *lessiarchi* in capo, aveva voce deliberativa nell'età di vent'anni, e meno che non ne fosse escluso per un qualche difetto personale.

Non erano ammessi i cattivi figli, gli infingardi, quei brutali che nelle loro dissolutezze giunsero al punto di obbliare il proprio sesso, i prodighi e i debitori del fisco.

Fino al tempo di Cecrope, le donne ebbero il diritto del suffragio; dicesi ch'esso lo perdettero per aver favorito Minerva nella contesa ch'ella ebbe con Nettuno, per chi nominerebbe la città d'Atene.

La parola *Lessiarco* viene da *λῆξις* eredità, patrimonio, e da *ἀρχή*, comandare, poichè tali magistrati avevano la giurisdizione sopra i sudditi che dovevano decidere degli affari, dei beni e del patrimonio della repubblica.

Lettera egizia. — V. **SCRITTURA DEGLI EGIZI**

Lettere greche. Le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco erano da lungo tempo screditate presso alcuni popoli della Grecia, mentre gli altri si attenevano ancora agli antichi caratteri. Sotto l'arcontato di Euclide, l'anno secondo della 94. Olimpiade, 493 anni prima d. G. C., gli Ateniesi ricevettero da Callistrato l'uso di ventiquattro lettere; perocchè prima, secondo *Eusebio*, non ne avevano che sedici. Quantunque sianvi adottati, più per l'uso che per alcun decreto, i nuovi elementi, nulladimeno non si lasciò di adoperare gli antichi. Una stessa iscrizione comprese qualche volta del Ξ e dei $\text{K}\Sigma$, degli O e degli Ω per O larghi. Quand'anche non si trovasse in un monumento che O in vece di Ω , non ne seguirebbe che essi avessero preceduta l'invenzione degli ultimi. Non vi sono medaglie greche che eguagliino in antichità le tavole lacedemoni, pubblicate dal *Fourmont*; nulladimeno se ne veggono moltissime nelle quali si fa uso dell' O in luogo dell' Ω ; lo che puossi verificare non solo in parecchie di quelle che precedettero l'Era cristiana, ma eziandio in quelle che appartengono ai tre primi secoli dopo questa epoca.

Per ciò che riguarda la figura, nelle antiche iscrizioni e medaglie vedesi il Σ sotto questa forma Σ . Il Ξ è così rappresentato anch'esso, specialmente nel secondo e terzo secolo. Il Ψ , così figurato Ψ , è comunissimo sulle antiche medaglie greche; ma sulle più antiche iscrizioni appena l'asta dritta sembra sporgente. Lo *Spanhemius* si oppone al *Salmasio*, all'*Huet* e ad altri, per aver essi creduto il sigma in forma di C più antico di questo Σ . Per altro vedesi il primo in una delle iscrizioni lacedemoni del *Fourmont*, ed in nessun luogo della stessa epoca vedesi il Σ . A dir vero quest'ultimo si formò sopra un sigma più antico, la di cui figura si assomiglia a quella della lettera Z , o dell'*epismone* Z . E certo eziandio che il Σ fu moltissimo adoperato da 400 anni circa prima di G. C. fino all'impero di Domiziano; che fu meno usato in seguito; che se ne veggono nulladimeno alcuni esempi nel terzo secolo, ed anche dopo. Il sigma sotto la figura Σ fu meno in uso a quel tempo, ma dopo di Augusto. In alcune antiche medaglie di Sicilia, il C fa le veci del Σ ; anche i Latini se ne servirono in luogo del G . Sopra alcune medaglie del terzo secolo, e più antiche ancora, spessissimo si vede l' U per l' Y . I Poliesi, popolo della Magna Grecia, confinanti col Lazio, sulle loro medaglie adoperavano l' F , in vece del Φ . In questa lettera F lo

Spanhemio pretende ritrovare il δ gamma colto, che equivaleva all' H e forse al V.

La forma dei caratteri della parola ΑΠΑΛΩΝΙΟΣ (nome dell'artista che fece il torso di Belvedere) prova chiaramente, dice il *Winckelmann*, che questo celebre frammento, il quale sorpassa tutti i capi d'opera dell'antica scultura, è stato fatto al tempo in cui l'arte cominciava a decadere, vale a dire circa la 150. Olimpiade. In ogni tempo vi ebbero ingegni così felici i quali a malgrado della generale decadenza, han saputo sostenersi da per sé stessi. La più antica medaglia, almeno per quanto si sappia, che porta l' ω , in luogo dell' Ω , è quella di Polemone, re di Ponto, con la seguente iscrizione:

ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΟΛΕΜΩΝΟΣ

Ella trovasi a Roma nel gabinetto dei Padri Francescani, a S. Bartolommeo all'Isola. Facilmente si può cadere in errore, volendo giudicare soltanto dietro l'eleganza dei caratteri. Nel gabinetto di Faucault, a Napoli, come pure in quello della regina di Svezia, presso il duca Bracciani, a Roma, veggonsi alcune medaglie del re del Ponto, i di cui caratteri sono elegantissimi; ma il loro disegno e il loro conio sono più che barbari. Rispetto alla bellezza dei caratteri si possono stabilire alcune regole; i punti e le pallottole alle estremità esterne dei caratteri greci, per esempio, cominciarono ad essere in uso al tempo di Alessandro il Grande, e perdettero molta di quella eleganza che tali caratteri fino allora avevano avuta.

I caratteri delle opere di *Filodemo*, trovati negli scavi d'Ercolano, suino, dice il *Winckelmann*, della stessa grandezza di quelli adoperati da Gio. Lascari Rindaceno per fare imprimere alcuni autori greci, divenuti già rari, come per esempio, *Callimaco*, *Apollonio di Rodi* e l'*Antologia*. Da principio, dice lo stesso antiquario, io aveva creduto che la forma dei caratteri di tali manoscritti sarebbe stata più antica, ed in certo modo, io era persuaso che vi avrei trovato l' Θ rotondo; che il Σ avrebbe la figura d'un C latino, e che l' Ω sarebbe sotto la forma dell' ω italiano; essendo scritti tali caratteri in questa maniera nell'iscrizione d'un vaso del re Mitridate che vedesi nel Campidoglio. Ma Α. Δ. Α. Μ vi sono rappresentati da δ , γ , λ , μ , che non si trovavano nelle iscrizioni dei primi secoli. L'A della più antica moneta della città di Colonia, nella Magna Grecia, ha quasi la stessa forma. Souv'una di queste medaglie leggasi, per esempio, ΚΑΥΛΟ , e sovra un'altra (coll'A rovesciato) ΚΥΛΟ , la di cui asta che oltre-

passa dall'alto, forma la differenza, e lo dà un'aria sibno antica. Nella maggior parte delle iscrizioni latine di Ercolano (poichè in marmo non se ne trovavano di greche) i caratteri hanno una forma più moderna, che differisce da quella dei caratteri usati sotto i primi imperatori, e particolarmente di quelli delle due grandi tavole di marmo, su cui leggansi i nomi dei liberti. Queste iscrizioni non danno una giusta idea del tempo in cui furono fatte. Nulladimeno io credo che non sieno più antiche di quello che non dimostrino i caratteri, poichè la regione alle falde del Vesuvio non fu distrutta che dopo il terremoto d'Ercolano. Lo che è provato da alcune monete posteriori, specialmente da una medaglia d'oro d'Adriano, trovata nelle rovine d'Ercolano, come pure da un'iscrizione riferita dal *Fabretti* (n. 13. p. 280) che contiene la descrizione delle statue tratte ex arditis locis, e che servi di ornamento ai bagni dell'imperatore Severo. Sembra che per questi luoghi nascosti, non debbansi intendere che la città sepolta d'Ercolano, di Resina, di Stabia e di Pompei. Questa tavola di marmo fu trasportata da Pozzoli a Portici.

Se le lettere greche dei primi tempi colpiscono tutto ad un tratto per la loro figura, colpiscono ancor più per la maniera con cui sono inclinate, non già per quella in cui lo furono per più di 600 dopo l'Era cristiana. Gli angoli, e perfino i triangoli, le caratterizzano in modo assai particolare esse divennero ben presto dritte e si divisero in rotonde e quadrate, benchè spessissimo negli stessi monumenti se ne trovino dell'una e dell'altra specie. Il Σ senza base, la di cui estremità è diretta in alto, Z, indicano un'antichità assai remota. Alcuni autori vogliono che l'Y non sia dei primi tempi; ma i più antichi monumenti che si conoscono, e quelli che sono dagli autori stessi citati, provano il contrario. Lo *Spanhemio*, dietro *Aristotile* e parecchi altri autori, sostiene che l'Y era una delle lettere. Ciò nonostante il posto che l'Y tiene nell'alfabeto greco, sembra provare ch'egli vi fu aggiunto più tardi, quantunque ei fosse nato in vece del ν o dell'*episemone* $\text{Β} \dot{\nu}$, ma siccome la pronuncia degli Orientali, dei Greci e degli stessi Occidentali varia in questa lettera, così se ne fecero due ed anche tre. L'F che si pretende essere stato inventato dagli Eoli, altro non è che l'*episemone* $\text{Β} \dot{\nu}$, ch'essi adoperavano moltissimo, ponendolo fra due vocali, per impedirne il concorso.

Le lettere ornate, punteggiate e legate appartengono ai regni dei successori di Alessandro. Se ne trovano per altro anche sulle medaglie e sugli anelli fabbricati sotto

gl' imperatori romani. Al tempo dei primi Cesari, le *lettere* sono rimarchevoli per la loro proporzione e la regolarità dei tratti; la loro rassomiglianza colle nostre capitali o majuscole può essere quasi sufficiente per distinguerle.

Il *Montfaucon* è incerto se avanti il primo secolo si avesse mai visto l'Θ a due tratti. Esaminò egli un grandissimo numero d'iscrizioni antiche, ne gli venne mai fatto di ritrovarvi una sola *lettera* di tal sorta. Se ne scoprirono poscia d'un'epoca molto più antica di quella delle medaglie o dei marini, dei quali egli aveva visti i caratteri. È vero che questo Θ non era per anche così rotondo; ma lo fu dopo Alessandro il Grande.

Fra i monumenti scritti dopo l'Era cristiana, quelli ove si vedono contemporaneamente il Σ e l'Ω così rappresentati, sono i più antichi, benchè questi due caratteri si trovino qualche volta uniti fino al V secolo, specialmente in Oriente. L'Θ rotondo, il □ o sigma quadrato e l'ϣ dopo di esser stati adottati, divennero comuni sulle medaglie e sui marini del IV e V secolo, anche in Oriente; poichè in Occidente cominciarono ad esser messi in uso nei primi tempi degli imperatori romani, quando si adoperavano le *lettere greche*. Quindi tutti questi caratteri si adottarono in Oriente prima dell'Era cristiana. Il *Montfaucon* ci assicura che le *lettere* A, E, Σ, Ω non si trovano mai sotto questa forma nei manoscritti, e non bisogna cercarle fuorchè nelle iscrizioni, almeno dell'impero romano. Vi si veggono pure degli I portati al di sopra della linea, degli M, N, e delle A quasi simili alle nostre *lettere majuscole* in scrittura corrente. Del resto, il M è la più frequente di tutte: cominciò all'ora ad allargarsi e a distendersi del mezzo, perfino nelle iscrizioni. Da ciò proviene per certo il ϣ della scrittura corrente, se pure non era già in uso.

Per quanto comune fosse l'A, simile a quella dei Latini, nelle iscrizioni greche, pure il *Montfaucon* non ne ha mai trovato nei manoscritti copiati dai Greci. A suo credere; esse prendono sempre o questa forma Δ, o l'altra α, e son fatte a due tratti nei manoscritti anteriori al X secolo; ma in quelli posteriori a tal epoca, sono formate d'un tratto solo. Se al pari del *Montfaucon*, non abbiamo mai veduto nei manoscritti greci degli E perfettamente quadrati, il manoscritto del re di Francia, N. 63, ce ne offre qualcuno così formato. Secondo questo dotto antiquario, sovra le medaglie del III secolo si scorgono delle tracce di scrittura corrente, per esempio γ per ouj ma dopo Alessandro, simili

caratteri s'incontrano di frequente. *Montfaucon* dice, che dal IX secolo al X ed XI, i Greci servivansi nelle loro monete, e in alcune espressioni puramente greche, delle *lettere latine* b, F, L, m, n, R, S; ma la maggior parte di queste *lettere* sono incomparabilmente più antiche sovra le medaglie, senza esservi così comuni.

Credesi comunemente che l'uso degli accenti e delle inflessioni nei manoscritti siasi introdotto soltanto al VII secolo, poichè in quelli del VI non se ne trovano. Pel consenso dei dotti, la loro origine è però molto più antica; e nulla si potrebbe concludere contro la data dei manoscritti marcanti cogli accenti, se portassero caratteri d'un'epoca più antica; fors'anco si avrebbe torto di crederne alcuni anteriori al V e VI secolo, per questa sola ragione. Ciò nonostante, siccome nel VII secolo, l'uso degli accenti divenne generale, così possiamo per lo meno dispensarci dal riferire a quest'epoca quei manoscritti che ne sono privi del tutto. — *Nuova Diplomatica*.

Lettere istoriate. Le *lettere* iniziali dei libri dei capitoli e dei paragrafi erano da principio molto più semplici di quelle che si cominciarono a vedere nel VII secolo ed anche al finire del VI. Tali ornamenti furono in seguito sempre più aumentati. Meno un manoscritto ostenta le *lettere istoriate* al principio dei libri e dei capitoli, meno di frequente le *lettere* iniziali dei paragrafi sono più grandi di quelle del testo, tanto più antico ci debesi giudicare, se è scritto in *lettere cubitali* o semicubitali. Per esempio le prime *lettere* del Salterio, che si crede aver servito ad uso di S. Germano, vescovo di Parigi, nel VI secolo, non sono punto maggiori di quelle del testo. Prova d'antichità si è ancora il trovare al principio di ciascuna pagina, o almeno della maggior parte di esse, una *lettera grande*; quando invece le grandi *lettere* non si usano che al principio dei libri e dei paragrafi: tali sono i frammenti d'un Vangelo, dei quali vedesi il disegno nella nuova Appendice della *Diplomatica* del *Mabillon*, e il manoscritto 960 della Biblioteca di Saint Germain des-Prés.

Non avvi carattere più facile a conoscersi, e più atto a determinar l'epoca dei manoscritti, di quello che presenta la forma ed il gusto delle *lettere istoriate*, equivalenti alle nostre *lettere forgiate*. Generalmente la loro refusa sovra i manoscritti, nei quali d'altronde non si è trascurata la eleganza, è in proporzione colla loro antichità. Se un tale carattere non è smentito da verun altro, si potrà credere del V secolo, o almeno del VI, ogni manoscritto che non ne porterà alcuna. Del resto non si pretende stabilire all'ultimo l'origine

delle *lettere istoriate*, si potrebbe anche accettare essere delle molto più antiche. Difatto il VI secolo non era tale da far nascere novità sì ricercate. Siffatte *lettere* sono chiamate *capitolari*, poichè erano collocate al principio dei capitoli e dei libri.

Le *lettere* ricamate cominciarono a far sorgere i manoscritti del IV secolo. Nel VII esse divennero più frequenti, ed alcune volte occupavano la prima pagina di un libro.

In Francia alle *lettere* ricamate succedettero le *lettere* a graticcio od a maglia. Le loro aste grosse cominciarono da principio ad aver alcuni fili che ben presto si moltiplicarono in maniera da produrre delle *lettere* insieme connesse ed intrecciate. Nell' VIII e IX secolo questo carattere fu in grandissima voga.

Gli arabeschi comparvero sulle *lettere istoriate* dell' VIII secolo: in seguito si aumentarono, e credesi che si siano sostenuti in voga almeno fino al XII secolo; ma dopo il X si usarono contra ogni buon gusto.

Le *lettere blasonate*, o per così dire, ad intersatura, appartengono alla scrittura lombarda. Son' esse estremamente grosse, e qualche volta la loro larghezza è maggiore dell' altezza.

Quando le *lettere* fregiate visigotiche sono più semplici nei colori, lo sono anziandio nelle immagini; ma in generale sono complicatissime, e specialmente nei libri ecclesiastici. Esse son *lettere* fatte con figure d' uomini, o con qualche parte delle loro membra. Rappresentano dei quadrupedi, d' uopo o più uccelli, pesci, serpenti, o di un'unione di parecchi animali, od anche d' uomini. Tanto gli uni quanto gli altri formarono in origine il corpo della *lettera*; ma nel Medio Evo cominciarono a comparirvi quali semplici ornamenti che non entravano nella figura ordinaria della *lettera*.

Le *lettere* anglo-sassoni si distinguono dalle altre, perchè terminano in teste o code di serpenti, perchè sono circondate di punti, perchè le loro aste grosse sembrano guarnite di pelle, perchè stanno sopra un fondo rosso, turchino, giallo, diviso o inquartato di tali colori. Queste *lettere* fregiate, terminate in teste o code di serpenti, di draghi, di mostri, o che li rappresentano nella loro aste grosse, sono state dalle altre nazioni imitate meno delle precedenti. Veggonsi di sovente tali *lettere* interposte a graticcio.

Le *lettere* ornate di fiori, costantemente

nate nei manoscritti, da questi sono passate alla stampa. La loro varietà quasi infinita aprse un vasto campo all' immaginazione dei pittori dei manoscritti, per cui molti si dedicarono intieramente ad un tal genere. Nell' VIII e IX secolo variano prodigiosamente le *lettere istoriate*: spesso i colori più vivi e i più disparati in esse brillavano. Nulla eravi in natura, che non venisse in tali *lettere* rappresentata; ma i pittori ed i miniatori, dopo avere, per così dire, tutto esaurito, vollero raffinare, e caddero nel ridicolo e nello stravagante. Nulladimeno prima del XIII secolo se ne guardarono in qualche maniera, se si confrontano le produzioni della loro immaginazione travisata con quelle dei secoli seguenti. Tali *lettere* non si videro più guarnite fuorchè di teste mal situate, con nasi mostruosi, oppure cariche di linee di diversi colori disposte a foggia di barbe, di getti d' acqua, di capellature arricciate nell' estremità: spesso le loro estensioni postiche non si limitarono a risalire in alto, o a discendere al basso della pagina, ma erizandio riempirono la lunghezza dei margini superiori ed inferiori: ciò nonostante il corpo della *lettera* propriamente detto, non ha ordinariamente più d' un pollice di diametro. Le estensioni capellute mostravano colori opposti a quelli del sommo della *lettera*. Ogni qual volta si alternavano i colori, si mettevano due filetti vicini. Nei loro intervalli si trovavano altre piccole linee, che a nulla connettevansi, fatte a vitè o a voluta. Allorchè le filigrane non avevano lungo, i vati delle *lettere*, quasi in forma d' antenne, occupavano altrettanto spazio e forse più, quando anche avessero un fondo di foglie d' oro, in una parola tutto ciò che un gusto depravato può produrre di più assurdo, tutto ciò che una mente frenetica può immaginare di chimérico; fu la sola ed unica prerogativa delle *lettere istoriate* del XIII, XIV, e XV secolo.

Ciò nonostante nel XV essa cominciò a riconciliarsi colla bella natura; se ne scorgono anche alcuni deboli preludi nel XIV secolo. Le filigrane e gli altri fregi delle *lettere istoriate* diedero luogo alle vignette e ai fogliami, donde si veggono nascere dei fiori e dei frutti. I miniatori si esercitarono da principio sui fregi, e forse in ciò riuscivano meglio. I loro disegni erano pezzi male assortiti. Se si applicarono ad ornare i manoscritti di ritratti, i loro personaggi sono duri e inanimati; ma a poco a poco le loro miniature divennero più dolci, più finite e più naturali; le vignette e le pitture furono divise dalle *lettere*. I ritratti divenuti un poco più animati, alla fine del XV ed al principio del XVI se-

gl' imperatori romani. Al tempo dei primi Cesari, le lettere sono rimarchevoli per la loro proporzione e la regolarità dei tratti; la loro rassomiglianza colle nostre capitali o majuscole può essere quasi sufficiente per distinguerle.

Il *Montfaucon* è incerto se avanti il primo secolo si avesse mai visto l'Θ a due tratti. Esaminò egli un grandissimo numero d'iscrizioni antiche, ne gli venne mai fatto di ritrovarvi una sola lettera di tal sorta. Se ne scoprirono poscia d'un'epoca molto più antica di quella delle medaglie o dei marmi, dei quali egli aveva visti i caratteri. È vero che questo Θ non era per anche così rotondo; ma lo fu dopo Alessandro il Grande.

Fra i monumenti scritti dopo l'Era cristiana, quelli ove si vedono contemporaneamente il Σ e l'Ω così rappresentati, sono i più antichi, benchè questi due caratteri si trovino qualche volta uniti fino al V secolo, specialmente in Oriente. L'Θ rotondo, il □ o sigma quadrato e l'ϣ dopo di esser stati adottati, divennero comuni sulle medaglie e sui marmi del IV e V secolo, anche in Oriente; poichè in Occidente cominciarono ad esser messi in uso nei primi tempi degl'imperatori romani, quando si adoperavano le lettere greche. Quindi tutti questi caratteri si adottarono in Oriente prima dell'Era cristiana. Il *Montfaucon* ci assicura che le lettere Α, Ε, Σ, Ω non si trovano mai sotto questa forma nei manoscritti, e non bisogna cercarle fuorchè nelle iscrizioni, almeno dell'impero romano. Vi si veggono pure degli Ι portati al di sopra della linea, degli Μ, Ν, e delle Α quasi simili alle nostre lettere majuscole in scrittura corrente. Del resto, il Μ è la più frequente di tutte: cominciò d'allora ad allargarsi e a distendersi del mezzo, perfino nelle iscrizioni. Da ciò proviene per certo il ϣ della scrittura corrente, se pure non era già in uso.

Per quanto comune fosse l'Α, simile a quella dei Latini, nelle iscrizioni greche, pure il *Montfaucon* non ne ha mai trovato nei manoscritti copiatì dai Greci. A suo credere, esse prendono sempre o questa forma Δ, o l'altra Α, e son fatte a due tratti nei manoscritti anteriori al X secolo; ma in quelli posteriori a tal epoca, sono formate d'un tratto solo. Se al pari del *Montfaucon*, non abbiamo mai veduto nei manoscritti greci degli Ε perfettamente quadrati, il manoscritto del re di Francia, N. 63, ce ne offre qualcuno così formato. Secondo questo dotto antiquario, sopra le medaglie del III secolo si scorgono delle tracce di scrittura correate, per esempio γ per ou, ma dopo Alessandro, simili

caratteri s' incontrano di frequente. *Montfaucon* dice, che dal IX secolo al X ed XI, i Greci servivansi nelle loro monete, e in alcune espressioni puramente greche, delle lettere latine b, f, l, m, n, r, s; ma la maggior parte di queste lettere sono incomparabilmente più antiche sopra le medaglie, senza esservi così comuni.

Credesi comunemente che l'uso degli accenti e delle inflessioni nei manoscritti siasi introdotto soltanto al VII secolo, poichè in quelli del VI non se ne trovano. Pel consenso dei dotti, la loro origine è però molto più antica; e nulla si potrebbe concludere contro la data dei manoscritti marcati cogli accenti, se portassero caratteri d'un'epoca più antica; fors'anco si avrebbe torto di crederne alcuni anteriori al V e VI secolo, per questa sola ragione. Ciò nonostante, siccome nel VII secolo, l'uso degli accenti divenne generale, così possiamo per lo meno dispensarci dal riferire a quest'epoca quei manoscritti che ne sono privi del tutto. — *Nuova Diplomatica.*

Lettere istoriate. Le lettere iniziali dei libri dei capitoli e dei paragrafi erano da principio molto più semplici di quelle che si cominciarono a vedere nel VII secolo ed anche al finire del VI. Tali ornamenti furono in seguito sempre più abbelliti. Meno un manoscritto ostenta le lettere istoriate al principio dei libri e dei capitoli, meno di frequente le lettere iniziali dei paragrafi sono più grandi di quelle del testo, tanto più antico ci deve giudicare; se è scritto in lettere cubitali o semicubitali. Per esempio le prime lettere del Salterio, che si crede aver servito ad uso di S. Germano, vescovo di Parigi, nel VI secolo, non sono punto maggiori di quelle del testo. Prova d'antichità si è ancora il trovare al principio di ciascuna pagina, o almeno della maggior parte di esse, una lettera grande; quando invece le grandi lettere non si usano che al principio dei libri e dei paragrafi: tali sono i frammenti d'un Virgilio; dei quali vedesi il disegno nella nuova Appendice della *Diplomatica* del *Mabillon*, e il manoscritto 960 della Biblioteca di Saint Germain des-Près.

Non avvi carattere più facile a conoscersi, e più atto a determinar l'epoca dei manoscritti, di quello che presenta la forma ed il gusto delle lettere istoriate, equivalenti alle nostre lettere fregiate. Generalmente la loro rarità sopra i manoscritti, nei quali d'altronde non si è trascurata la eleganza, è in proporzione colla loro antichità. Se un tale carattere non è smentito da verun altro, si potrà credere del V secolo, o almeno del VI, ogni manoscritto che non ne porterà alcuna. Del resto non si pretende stabilire all'ultimo l'origine

delle *lettere istoriate*, si potrebbe anche accettare essere deasò molto più antiche. Di fatto il VI secolo non era tale da far nascere novità sì ricercate. Siffatte *lettere* sono chiamate *capitolari*, poichè erano collocate al principio dei capitoli e dei libri.

Le *lettere* ricamate cominciarono a far sorgere i manoscritti del IV secolo. Nel VII esse divennero più frequenti, ed alcune volte occupavano la prima pagina di un libro.

In Francia alle *lettere* ricamate succedettero le *lettere* a graticcio od a maglia. Le loro aste grosse cominciarono da principio ad aver alcuni fili che ben presto si moltiplicarono in maniera da produrre delle *lettere* insieme commesse ed intrecciate. Nell' VIII e IX secolo questo carattere fu in grandissima voga.

Gli arabeschi comparvero sulle *lettere istoriate* dell' VIII secolo: in seguito si aumentarono, e credesi che si siano sostenuti in voga almeno fino al XII secolo; ma dopo il X si usarono contra ogni buon gusto.

Le *lettere blasonate*, o per così dire, ad intersatura appartengono alla scrittura lombarda. Son' esse estremamente grosse, e qualche volta la loro larghezza è maggiore dell' altezza.

Quando le *lettere* fregiate visigotiche sono più semplici nei colori, lo sono anziando nelle immagini; ma in generale sono complicatissime, e specialmente nei libri ecclesiastici. Esse son *lettere* fatte con figure d' uomini, o con qualche parte delle loro membra. Rappresentano dei quadrupedi, d' uccelli, dei pesci, dei serpenti, dei fiori, dei rosoni, delle foglie. I secoli VII e VIII sono effettivamente i secoli delle *lettere* composte d' uno o più animali quadrupedi, d' uccelli, pesci, serpenti, o di un' unione di parecchi animali, od anche d' uomini. Tanto gli uni quanto gli altri formarono in origine il corpo della *lettera*; ma nel Medio Evo cominciarono a comparirvi quali semplici ornamenti che non entravano nella figura ordinaria della *lettera*.

Le *lettere* anglo-sassoni si distinguono dalle altre, perchè terminano in teste o code di serpenti, perchè sono circondate di punti, perchè le loro aste grosse sembrano guarnite di perle, perchè stanno sopra un fondo rosso, turchino, giallo, di viso o inquadrate di tali colori. Queste *lettere* fregiate, terminate in teste o code di serpenti, di draghi, di mostri, o che li rappresentano nella loro aste grosse, sono state dalle altre nazioni imitate meno delle precedenti. Veggonsi di sovente tali *lettere* intercalate a graticcio.

Le *lettere* ornate di fiori, costantemente

usate nei manoscritti, da questi sono passate alla stampa. La loro varietà quasi infinita sparse un vasto campo all' immaginazione dei pittori dei manoscritti, per cui molti si dedicarono intieramente ad un tal genere. Nell' VIII e IX secolo variano prodigiosamente le *lettere istoriate*: spesso i colori più vivi e i più disparati in esse brillavano. Nulla creva in natura, che non venisse in tali *lettere* rappresentata; ma i pittori ed i miniatori, dopo avere, per così dire, tutto esaurito, vollero raffinare, e caddero nel ridicolo e nello stravagante. Nulladimeno prima del XIII secolo se ne guardarono in qualche maniera, se si confrontano le produzioni della loro immaginazione travista con quelle dei secoli seguenti. Tali *lettere* non si videro più guarnite fuorchè di teste mal situate, con nasi mostruosi, oppure cariche di linee di diversi colori disposte a foggia di bombe, di getti d' acqua, di capillature arricciate nell' estrema: spesso le loro estensioni posticce non si limitarono a risalire in alto, o a discendere al basso della pagina, ma eziandio riempirono la lunghezza dei margini superiori ed inferiori: ciò nonostante il corpo della *lettera* propriamente detto, non ha ordinariamente più d' un pollice di diametro. Le estensioni capillate mostravano colori opposti a quelli del fondo della *lettera*. Ogni qual volta si alternavano i colori, si mettevano due filetti vicini. Nei loro intervalli si trovavano altre piccole linee, che a nulla connettevansi, fatte a vite o a volute. Allorchè le filigrane non avevano lungo, i vani delle *lettere*, quasi in forma d' antenne, occupavano altrettanto spazio e forse più, quando anche avessero un fondo di foglie d' oro, in una parola tutto ciò che un gusto depravato può produrre di più assurdo, tutto ciò che una mente frenetica può immaginare di chimérico; fu la sola ed unica prerogativa delle *lettere istoriate* del XIII, XIV e XV secolo.

Ciò nonostante nel XV esse cominciarono a riconciliarsi colla bella natura; se ne scorgono anche alcuni deboli preludi nel XIV secolo. Le filigrane e gli altri fregi delle *lettere istoriate* diedero luogo alle vignette e ai fogliami, donde si veggono nascere dei fiori e dei frutti. I miniatori si esercitarono da principio sui fregi, e forse in ciò riuscivano meglio. I loro disegni erano pezzi male assortiti. Se si applicarono ad ornare i manoscritti di ritratti, i loro personaggi sono duri e inanimati; ma a poco a poco le loro miniature divennero più dolci, più finite e più naturali; le vignette e le pitture furono divise dalle *lettere*. I ritratti divenuti un poco più animati, alla fine del XV ed al principio del XVI se-

colo, non servirono più che d'ornamenti isolati, e le vignette di cornice e fregio. I fogliami vi comparivano di sovente sopra un fondo d'argento, ed i fiori sopra un fondo d'oro. Angelli, dragoni, rettili, ec. in tali cornici e in tali fregi facevano qualche volta un effetto assai grazioso, quantunque la natura non vi fosse ancora imitata nel suo bello. Anche le lettere iniziali erano spesso fregiate di piante, guarnite di foglie, di fiori e di frutti.

LETTERE sulle ghiaie, vale a dire, sulle pietre rotolate dalle acque dei fiumi, o dei torrenti. Tali pezzi di pietra hanno ordinariamente 4 o 5 pollici di lunghezza, 2 o 3 di larghezza ed 1 o 3 di grossezza. Le lettere vi sono in rilievo. Queste pietre sono ordinariamente calcarie. Presso S. Maixent-en-Poitou se ne trovò una sopra la quale vedevasi in rilievo un trofeo d'armi con la seguente iscrizione. *VIEN. TI. C. II. S. P. Q. R.* Il possessore di questo piccolo monumento lo credeva antico, e ne preparava una dotta spiegazione; ma si riconobbe ch'ella era una pietra calcarea su cui si erano tracciate quelle lettere per mezzo di una preparazione chimica, ai nostri giorni comunissima.

LETTERE missive. Le lettere dei Greci e dei Romani avevano, come le nostre, le loro formole. I Greci al principio delle loro lettere missive mettevano le seguenti: Filippo re di Macedonia, a tutti i Magistrati, *Salute.* Le parole *letizia, prosperità, e salute*, erano di quella specie di formole che applicavansi allo stile epistolare, e particolarmente ad ornamento del frontispizio di ciascuna lettera.

Simili formole non significavano più di quello che significano le nostre moderne, cioè a dire vani complimenti di etichetta.

Siccome al principio delle lettere scrivevasi *letizia, prosperità, salute*, così alla fine scrivevasi *state sano, state felice*, e quando dirigevasi la lettera a molti, *state sani, state felici*, lo che equivaleva (ma più giudiziosamente) alla nostra formula, *vostra onatissimo servitore*.

Se si trattasse di dare alcuni esempi delle loro lettere, citeremmo tosto quella di Filippo ad Aristotile, in occasione della nascita d'Alessandro.

« Tu sai che mi nacque un figlio; ed io ne rendo grazie agli Dei, non tanto di avermelo accordato, quanto di avermi fatto questo dono vivente Aristotile. Mi giova sperare che in esso vorrai formarmi un allievo degno di te, ed un re degno della Macedonia. *Stia sano.* » Aristotile non tradì le speranze di Filippo. Ecco la lettera che il suo allievo divenuto padrone del mondo gli scrive sulle rovine del trono di Ciro.

« Sento che pubblichi i tuoi scritti acro-

matici. Cosa saprò adesso più degli altri uomini? Le alte scienze che tu mi hai insegnate, vanno a diventare comuni, e tu sai ch'io bramo piuttosto esser superiore agli altri uomini per la conoscenza delle cose sublimi, di quello che per la potenza. Addio. »

I Romani nelle loro lettere non fecero che imitare le formole dei Greci. Anche essi finivano colla parola *vale, sta sano*, e cominciavano semplicemente col nome di chi scriveva, e di quello cui erano dirette. Osservavasi soltanto quando scrivevasi ad un personaggio di rango superiore, come ad un console o ad un imperatore, di metter prima il nome dell'uno o dell'altro.

Quando un console o un imperatore scriveva, metteva sempre il suo nome prima di quello della persona a cui scriveva. Le lettere degli imperatori, per gli affari di importanza, avevano un doppio sigillo.

I successori d'Augusto non si contentarono del titolo di signore, nelle lettere che venivano ad essi dirette; ma vollero che al loro nome si aggiungessero i pomposi epiteti di Grandissimo, Augustissimo, Clementissimo, Invincibile e Santo. Nella lettera incontravansi i termini di Vostra Clementia, Vostra Pietà, ed altri simili. Da codesta introduzione di formole fino allora inaudite, ne avvenne che allo stile nobile epistolare dei Romani sotto la repubblica, si sostituì quello della viltà e dell'adulazione sotto gli imperatori.

LETTERE numerevoli. Così chiamavansi le lettere di cui servivansi i Romani per le loro cifre, e che noi abbiamo prese da essi. Queste sono, C, D, I, L, M, V, X. — V. ogni lettera in particolare, o specialmente il D. e l'E.

LETTERE efesie, e lettere di Mileto. Erano parole barbare o bizzarramente unite alle quali i Greci, al tempo d'Apulejo, attribuivano virtù magiche.

LETTIGARIO, portatore di sedie o di lettighe. In Roma ve ne aveva di due sorta; gli uni erano salariati, e facevano parte della famiglia dei ricchi; gli altri erano la maggior parte stranieri, e stavano aspettando sulle piazze per essere impiegati. Erano in grandissimo numero, ed entravano sempre nelle sedizioni. Stanziano al di là del Tevere, nella duodecima regione.

LENGARIA, edonna itineraria dei Romani, scoperta nelle Gallie, in cui sono indicate le distanze dalla parola *lengae*.

Non ignorasi l'uso che avevano i Romani di collocare di mille in mille passi, lungo le strade, delle colonne di pietra, sopra le quali marcavano la distanza dei diversi luoghi della città ove cominciava ogni strada.

1. Ma le colonne itinerarie scoperte nelle Gallie, e nelle vicinanze al di là del Reno hanno una singolarità che non si trova in quelle di alcun altro paese; vale a dire che le distanze in esse sono marcate dal numero delle leghe, *leugis*, e non da quello delle miglia.

2. Tali colonne non s'incontrano fuori che nella parte delle Gallie dai Romani chiamata *Comata*, e che fu conquistata da Cesare; in tutto il resto non si trovano che colonne migliarie.

3. Alcune volte nella stessa regione e sotto lo stesso imperatore, la distanza d'una stazione all'altra alla foggia dei Romani o a quella dei Galli, non è già in una medesima colonna, ma in colonne differenti.

4. La parola *lega* o *leuga* è in origine gallica; essa viene dal vocabolo celtico *longe* o *leuk*, una pietra; dal che devesi inferire che l'uso di dividere le strade in leghe, e di marcare ogni divisione con una pietra, era certamente conosciuto dai Galli prima che fossero soggiogati dai Romani.

LEVATRICE. Fra gli Ateniesi eravi una legge che proibiva alle donne di studiare la medicina. Siffatta legge fu abrogata in favore d'Agnodice, giovane donna che si travestì da uomo per imparare la medicina, e che in tal modo, fece la professione di *levatrice*. I medici la citarono innanzi all'Areopago; ma le istanze delle Ateniesi che intervennero nella causa, la fecero trionfare de' suoi avversarii, e d'allora in poi fu permesso alla donne libere d'imparare quest'arte. Grechesi che gli Egizj fossero i primi a studiare l'ostetricia, non s'ignora a quale dei due sessi ne affidassero l'esercizio.

Presso i Romani, le *levatrici* erano comprese nel numero dei medici: esse accarezzavano prima della gravidanza, e prendevano seco altre donne per fare un giudizio sicuro; in seguito venivano chiamate, quando le donne sentivano i primi dolori, e praticavano le stesse cose che usano le nostre. Qualche volta gli uomini facevano le loro funzioni, come sappiamo da una legge che condannava a severe punizioni, quando supponevasi gravide donne sterili e ferite. Le *levatrici* prendevano cura della madre e del figlio fino al quinto giorno, in cui rimettevano l'ultimo alla nutrice, e ricevevano la loro paga.

In Roma eranvene molte, ed anche in ogni quartiere, come dimostra un marmo scoperto dal Ruinesio (*Epist. 15 ad Ruperum*): VALERIAE BARCUNDAR. JATRONAE REGIONIS. SUAE PRIMAE Q. V. ANN. XXXIV. M. IX D. XVIII. Valeria vi porta il titolo di *jatronaea*, poich'essa esercitava la medicina presso le donne, ed in particolare l'arte di *levatrice*. Tali furono Agnodice

presso gli Ateniesi, e Vittoria Sabina presso i Romani, cui Todoro il Prisco dedicò il suo libro dei Greci.

LIBERTÀ. Così chiamavansi in Roma le informazioni nelle quali gli accusatori scrivevano il nome e i delitti dell'accusato; essi li segnavano e li rimettevano al giudice od al pretore.

LIBERTAS (dalla servitù) I Romani distinguevano tre sorta di franchigia. La prima chiamavasi *manumissio per vindictam*; la seconda *manumissio per epistolam et inter amicos*; e la terza *manumissio per testamentum*.

La franchigia *per vindictam* era la più solenne; e i Latini l'esprimevano con una particolare locuzione, *vindicare in libertatem*. Si sono date due etimologie differenti della parola *vindicare*. Secondo alcuni, essa viene dallo schiavo *Vindicatus*, il quale avendo scoperta la congiura dei figli di Bruto in favore dei Tarquinj, fu per ricompensa liberato dalla schiavitù. Secondo altri, essa deriva dalla verga, *vittictum*, con cui il pretore batteva lo schiavo che il suo padrone voleva mettere in libertà.

Questa prima specie di franchigia praticavasi in tal modo: il padrone teneva il suo schiavo per le mani, quindi lo lasciava andare; donde è venuta la parola *manumissio*. Nel medesimo tempo gli dava un piccolo schiavo che era il segnale della libertà. In seguito lo schiavo era condotto dal suo padrone innanzi al console od al pretore, che lo batteva con una verga, pronunciando la formula: *aito te liberum esse more Quiritum*. Dopo tali cerimonie lo schiavo veniva iscritto nel registro dei liberti. Egli facevasi radere tutti i capelli, e coprivasi la testa con un berretto, chiamato *pileus*, usato dai vecchi e dagli ammalati di condizione libera. Per la qual cosa il berretto diventò il simbolo della libertà. Alla morte di Numa il popolo comparve nella città con questo berretto, come se avesse recuperata la libertà dei bei giorni della repubblica. Gli schiavi terminavano la cerimonia della loro franchigia andando al tempio di Ferovia, Dea dei liberti, per prendersi il *pileus* e la toga colla maggior solennità. In questo tempio conservavasi un seggio di pietra, sopra il quale era incisa questa iscrizione: *SENES MERITI SERVI SEDEBANT, SURGANT LIBERI*.

Quando un padrone, dopo aver invitati gli amici ad una cena, ammetteva uno schiavo alla sua tavola, e lo faceva sedere alla sua presenza, questi veniva liberato dalla schiavitù *per epistolam et inter amicos*. I Romani avrebbero creduto disonorarsi, se avessero mangiato con uno schiavo; di maniera che per farlo sedere alla

loro tavola, dovevano liberarlo dalla schiavitù. Per la legittimità d'un tal atto, Giustiniano esigette la presenza di cinque testimoni od amici del padrone.

Gli schiavi diventavano liberti per *testamentum*, quando un testatore ordinava a' suoi eredi di dare la libertà ad uno schiavo, ch'egli indicava con queste parole. *Davius, servus meus, liber esto*: tale liberto chiamavasi *Oratus*. Qualche volta il testatore pregava semplicemente il suo erede di far libero lo schiavo: *Rogo heredem meum ut Davum manumittat*; in tal caso l'erede conservava il diritto di padrone. Uno schiavo chiamavasi *statu liber*, quando il testatore aveva indicata l'epoca della sua franchigia; e non godeva della libertà finchè a quest'epoca. Fino a quel momento gli eredi potevano vendere lo schiavo, il quale dovea rendere il prezzo dell'acquisto al nuovo padrone, nel momento che finiva la sua schiavitù.

Le due ultime specie di franchigia furono sempre in uso presso i Romani: ma la prima, *manumissio per vindictam*, soffì qualche cambiamento sotto gl'imperatori cristiani.

Dopo ch'essi abbracciarono il cristianesimo, le franchigie non si facevan più nei templi delle false Deità. Si conduceva lo schiavo in una chiesa, ove, dopo un sacrificio all'altare, si leggeva l'atto con cui il padrone liberava il suo schiavo. Una o più ecclesiastici segnavano quest'atto quando osavano i testimoni, ed allora lo schiavo era libero. Siffatta maniera di liberare dalla schiavitù venne moltissimo in uso, ed è chiamata *manumissio in sacrosanctis ecclesiis*. I liberti furono chiamati ecclesiastici *tabularj*, poichè dando loro la libertà nelle chiese, se ne scriveva l'atto sopra delle tavole. Essi e la loro posterità erano sotto la protezione della Chiesa, che qualche volta era loro erede in mancanza di figli.

Nella chiesa di Santa Croce, ad Orleano, conservasi uno di questi atti di franchigia, inciso sopra un pilastro della porta grande. Egli attesta che Letherto è stato fatto liberto da Giovanni, vescovo, e da Alberto, vassallo di quella chiesa, in presenza del quale l'atto fu eseguito. *EX BENEFICIO SANCTAE CRUCIS PER JOHANNEM, EPISCOPUM, ET PER ALBERTUM SANCTAE CRUCIS CANTUARIENSIS, FACTUS EST LIBERTUS LETHERTUS TESTE HAC SANCTA ECCLESIA.*

LIBERTO. Gli schiavi romani essendo stati messi in libertà col mezzo della franchigia, portavano il nome di *liberti*, e godevano d'una parte dei diritti che costituiscono lo stato di cittadino. Secondo alcuni autori, non era loro permesso di farsi portare la lettiga entro di Roma; ma

Suetonio (c. 28, n. 3) riferisce che l'imperatore Claudio accordò al liberto Asporato il diritto di servirsi della lettiga, e di dare dei giunchi pubblici. Fino al regno di Diocleziano, i liberti non potevano entrare nel senato, e pervenire alla carica di decurione negli eserciti. Ma essi non potevano intervenire alle questioni negli affari in cui erano intrappolati i loro padroni. Milone, accusato di omicidio da Clodio, diede la libertà ai suoi schiavi, poichè temeva la loro deposizione. Essi prendevano i nomi ad i pronomi dei loro padroni, ed erano compresi nelle loro famiglie. Negli antichi scrittori troviamo un Pompeo Leneo liberto di Pompeo, un Laureo Tullio liberto di Cicerone, ed un Cornutio Alessandro liberto di Cornelio Lentulo. Non potevano per altro essere tumulati nelle tombe dei loro padroni, se non ne erano stati dichiarati eredi, quando anche l'iscrizione portasse *monumentum sibi; libertisque suis fecit*.

I liberti dei principi e dei grandi erano divisi in più classi, relativamente al grado di favore di cui essi godevano presso i loro padroni. A tal proposito Marziale (l. 1, v. 7), dice:

Libertum docili Lucensis quare secundum.

E leggesi in un'antica iscrizione: *PR. CIT. SIBI. ET. PETTAE. COLLIBERTAE. PRIMAE. Uxor.*

I liberti potevano combattere nei quattro grandi giuochi chiamati sacri; e sappiamo per mezzo di un'antica iscrizione ch'essi potevano esercitare anche il sacerdozio, ch'era devoluto al corpo degli atleti.

L. AURELIO. APOLAUSTO. MEMPHIO. AUGG. LIB. HIERONICAE. CORONATO. ET. TON. DIAPANTON. APOLLINIS. SACERDOTI SOLI. VITATO. ARCHIEREI. SYNODI. ET AUGG. L. AURELIUS. PANICULUS. QUI. ET SARANAS. PATRONO. OPTIMO.

Nei funerali marciavano avanti il corpo del loro padrone, e portavano il berretto degli uomini liberi.

Un liberto che si fosse dimostrato ingrato verso il suo antico padrone, poteva essere rimesso in servitù. Tale punizione stabilita dalle leggi d'Ate, fu adottata dai Romani; e simile ingratitudine consisteva nel ricusare i propri servigi o la propria assistenza all'antico padrone od a' suoi figli. Gli annali di Roma ci conservano i nomi di alcuni liberti, le cui prodigiose ricchezze sorpassavano di gran lunga quelle dei loro padroni. Tali furono Demetrio, Palle, Narcisso, Callisto, Licino, e Crispino. Le loro ricchezze passavano in pro-

prietà del padrone, quand' essi morivano senza figli e senza testamento.

Tale era a Roma lo stato dei *liberti*; e presso a poco era lo stesso ad Atene, e presso i Metecoli. Erano essi tenuti a molti riguardi verso i loro padroni o padroni, e i *liberti* usavano i loro antichi padroni, o quelli che dovevano scegliere per padroni. I *liberti* di rado pervenivano allo stato di cittadini liberi specialmente se avevano ricevuta la libertà da un padrone anziché dalla repubblica, e in ricompensa dei prestati servizi. I *liberti* ottenevano qualche volta i privilegi dei cittadini, a malgrado delle lagnanze del popolo. Aristofane lo dice chiaramente per bocca d'uno de' suoi interlocutori, nella sesta scena del secondo atto delle *Rane*.

„ Ell' è disonorevole cosa l'eguagliare gli schiavi agli eroi di Platone ed ai cittadini liberi, solamente perchè si trovarono ad un combattimento navale. „ Il pubblico banditore qualche volta li proclamava liberi nelle assemblee del popolo, ma non nei pubblici giuochi. Finalmente ad Atene questi *liberti* erano chiamati bastardi, *Nedoi*; come se in confronto dei cittadini liberi, tenessero il medesimo posto dei figli naturali, in confronto dei legittimi.

Lista. Erodoto colloca nella parte marittima di questo paese, dall'Egitto fino al fiume Tritone, alcuni popoli dei quali ei dipinge gli usi. I più vicini all'Egitto, erano gli Adumachidi, i Giligammi, all'occidente dei primi fino all'isola Afridia; gli Asbiati all'occidente dei Giligammi. Le regioni marittime al di là degli Asbiati erano occupate dai Cirenei. Gli Auschi succedevano agli Asbiati. Erodoto gli estende sino al mare, e colloca i Gabali nel mezzo del loro paese. I Nasamoni erano all'Ovest degli Auschi. I Psilli venivano dopo i Nasamoni; e più avanti, e verso il mezzogiorno, secondo lo stesso autore, abitavano i Garamanti. Presso i Nasamoni trovavansi i Maci, il paese dei quali era traversato dal Grep. Limitrofi di questi ultimi erano i Gindani. Secondo Erodoto, i Lotofagi abitavano una penisola della Libia, più innanzi del paese dei Gindani, ed ai confini di quello dei Maci, i quali si estendevano sino al fiume Tritone, ed intorno al lago Tritonide. Questo autore colloca gli Ausi presso i Maci, ma separati dal fiume. Egli aggiunge che inoltrandosi verso terra, trovansi la Libia selvaggia, o ripiena di bestie feroci, oltre la quale avvi una regione sabbiosa che da Tebe, in Egitto, estendesi fino alle colonne d'Ercole. In questo paese sabbioso, trovansi ei dice, di dieci in dieci giornate circa, grandi massi di sale sovra varie colline. E aggiunge che in cima di queste

colline, in mezzo al sale, avvi una sorgente d'acqua fresca e dolce; e che attorno a quell'acqua si trovano abitatori, che erano gli ultimi della parte del deserto, e al di sopra della Libia selvaggia. Secondo il medesimo autore, gli Ammonj erano il primo popolo che s'incontrasse in questa parte della Libia, a dieci giornate da quella città. Erodoto dice che dopo altrettanto cammino presso gli Ammonj, e sopra la stessa altura di sabbia, trovansi un'altra collina di sale con una sorgente di acqua; e questo il contone Agile, ove andavano i Nasamoni, d'autunno, a raccogliere i datteri. Aggiunge lo storico che dopo dieci giorni di cammino dal territorio d'Agile incontrasi il paese dei Garamanti, in cui avvi un'altra collina di sale con acqua e molti palmiti carichi di frutti. Riferisce ancora che a trenta giornate dal paese dei Lotofagi trovansi una regione ove si vede quella specie di buoi i quali pascolando, vanno innanzi in dietro, perchè hanno le corna ripiegate sul davanti; questi differiscono dagli altri buoi per altra maniera di pascolare, e perchè il loro cuojo è più forte e più flessibile. Ateneo riferisce che Alessandro il Macedone parlò di questi buoi i quali pascolano reculando. Plinio aggiunge che i buoi sono gli unici animali che pascolano reculando, e che nel paese dei Garamanti non si pascono altrimenti.

Secondo Erodoto, dopo un viaggio di dieci giorni, trovansi un'altra collina di sale con sorgente d'acqua e circondata di abitatori. Questi popoli chiamavansi Ataranti, quand' erano in corpo di nazione; ma gl'individui non avevano nome particolare per essere distinti.

Lo stesso storico dice, che fatte altre dieci giornate di cammino, incontrasi un'altra collina di sale con acqua e con abitanti all'intorno. Egli aggiunge che il monte Atlante è vicino a questa collina; che egli è sottile e rotondo, ma tanto alto, che, dicesi impossibile il vederne la sommità, a motivo delle nebbie che sempre lo coprono. Gli abitanti del paese dicono che egli è una colonna del cielo.

Erodoto ignorava il nome dei popoli che abitavano al di là dell'Atlante; le cui dei popoli che trovavansi nella parte sabbiosa e nell'interno della Libia, consistevano nei quartieri di sale.

Tutto il paese dell'Egitto fino al lago Tritonide era abitato da un gran numero di Libj che non avevano abitazione fissa, e che vivevano di carne e di latte. Non mangiavano però né vacca né pecora. Erodoto dice che essi bruciavano le vene dell'alto della testa ed alcune delle tempie, con della lava non ancora munda ai loro

figli, quando erano giunti all'età di quattro anni.

Questi nomadi cominciavano i sacrifici dal tagliare un'orecchia della vittima, e quindi la gettarano sui tetti delle loro case. Ciò fatto, le torcevano il collo. Essi non sacrificavano che al Sole ed alla Luna, e tutti i Libj facevano sacrifici a queste due Divinità; quelli per altro che abitavano le sponde del lago Tritonide, offrivano anche a Minerva, in seguito al Tritone ed a Nettuno; ma principalmente a Minerva.

Secondo *Erodoto*, i Greci preterro dai popoli della Libia l'abbigliamento e l'egida delle statue di Minerva, ad eccezione che il costoso abito era di pelle, e che le frangie nelle loro egide non erano serpenti, ma attili bruto di cuoio: il resto dell'abbigliamento era lo stesso. Le donne di questo paese portavano sopra le loro vesti della pelle di capra senza pelo, guarnite di frangie, e tutte di rosso; ed aggiunge *Erodoto* che i Greci stessero presso la loro egide da simili vesti di pelle di capra. Egli tiene ancora opinione che le statue che in seguito si vedevano nei templi di questa Dea, cominciassero dall'essere donne di Libia, che lo eseguivano con molta grazia. I Greci appresero eziandio da questi nomadi l'arte di attaccare quattro cavalli ai loro carri.

Erodoto riferisce che i Libj seppellivano i morti come i Greci, eccettuando i Naxionni che li tumulavano seduti, avendo cura, quando alcun trodova l'ultimo sospiro, di tenerlo in tale posizione, a disosservare che egli non ispirasse sopino: i loro alloggiamenti erano fatti d'asfodilli intrecciati di giunchi.

La Libia occidentale era ripiena di bestie selvagge, e coperta di boschi assai più della parte occupata dai Libj Nomadi; poichè, secondo *Erodoto*, la Libia orientale che essi abitavano era bassa e sabbiosa sino al fiume Tritonide; ed aggiunge lo storico che in questa parte occidentale della Libia, vi erano i serpenti d'una smisurata grandezza, i leoni, gli elefanti, gli orsi, gli aspidi, gli asini colle corna, i cinocfali e gli acrifali, che secondo i Libj hanno gli occhi nel petto. Lo stesso autore dice che vi si trovavano eziandio nomini e donne selvagge, e molte altre bestie che realmente esistono; e che nel paese dei nomadi non incontravasi alcuno di simili animali, ma che erano arieti, caprioli, bufali, asini, non già di quelli colle corna, ma di quelli che non ne hanno, che vedevansi anche degli orge della grandezza d'un bue, e le corna dei quali servivano a far i manichi delle cattedre, delle volpi, delle janne, dei portaspini, delle pecore selvagge, delle pautere, dei cocco-

drilli terrestri, degli arazzi e dei piccoli serpenti con un corao, oltre questi animali vi si trovavano le specie degli altri paesi, ad eccezione dei crivi e dei cinghiali; vi si vedevano ancora diverse specie di ratte e di donnole simili a quelle di *Larissa*.

Erodoto colloca i Zaneci presso i Libj Maxj, dopo dei quali vengono immediatamente i Giganti, il paese dei quali offriva un copioso prodotto di mele. Sembra che questo fosse un paese in cui incontravansi molte montagne, poichè lo storico dice che le scimmie erano comunissime nelle montagne di questi popoli.

Leggesi nel citato scrittore che vicino a questa regione avvi, secondo i Cartaginesi, un'isola chiamata *Cyraunis*, assai ristretta, e di dugento stadij di lunghezza; che facilmente vi si passa dal continente, e che è tutta coperta d'ulivi, e di viti; che in essa trovasi un lago dal cui fango le fanciulle del paese estraggono delle pallottole d'oro con penne d'uccello coperte di perle; ma l'autore è incerto sulla verità del fatto. Egli aggiunge aver inteso dai Cartaginesi che al di là delle colonne di Ercole, avvi un paese abitato, ov'essivanno a fare il commercio, senza parlare cogli abitanti del luogo. Mettono solamente le mercanzie lungo la riva, e fanno del fumo in segnale del loro arrivo, quindi ritornano ai vascelli. Gli abitanti vengono, lasciano dell'oro in compenso delle mercanzie, e si allontanano. I Cartaginesi discendono per esaminare se la quantità dell'oro sia bastante o no. Questi cambj si facevano di buona fede tanto da una parte che dall'altra.

Secondo *Erodoto*, questi erano i popoli della Libia abitata da quattro nazioni, due delle quali erano indigene, e due straniere. Le indigene sono i Libj e gli Etiopi: i primi abitano il Nord; e gli altri il mezzogiorno della Libia; le due nazioni straniere sono i Fenici ed i Greci.

Il medesimo storico riferisce che il territorio della Libia non può paragonarsi nè all'Europa, nè all'Asia, tranne il Cinyra, che porta lo stesso nome del fiume da cui è bagnato, e che può esser paragonato alle migliori terre per il grano. Aggiunge che la Cirenaica è il paese il più alto della Libia abitata dai Nomadi; che vi sono tre stagioni per la raccolta; che s'incomincia non la mietitura e le vendemmie sulle sponde del mare, quindi si passa nell'interno del paese, e finalmente nei luoghi più remoti, e che questa raccolta s'ingrossa occupati que' di Cirene otto mesi dell'anno.

Gli antichi davano il nome di Libia alla terza parte del mondo, che noi chiamiamo Africa.

Secondo Erodoto (l. IV, § 42), Neseo, re d'Egitto, fu il primo che spedì alcuni Fenici alla scoperta delle coste della Libia. Questi partirono dall'Eritrea o mar rosso navigarono verso il mar del Sud, fecero il giro della Libia, e ritornarono in Egitto: in questo modo fu conosciuta la Libia. Dicesi che al tempo dei Tolomei, re d'Egitto, fecesi ancora questo giro.

Comunque sia, egli è certo che l'Africa non è stata mai bene conosciuta dagli antichi: essi non ne parlano che per conghiettura, o per averne inteso discorrere. Tutto ciò che trovasi al di là delle sorgenti del Nilo e delle montagne della Luna, era ad essi assolutamente sconosciuto; e non si scoprì che dopo molti secoli. Essi erano persuasi che per l'eccessivo calore del sole non si potessero abitare i paesi situati sotto la zona torrida, ed un tale pregiudizio gli ha sempre trattenuti dall'occuparsi nella scoperta dell'interno di sì vasta penisola interamente abitata, eccettuando i deserti di sabbia.

Secondo la più generale opinione, le parti della Libia o Africa, erano l'Egitto, la Marmarica, la Cirenaica, la Sicilia, la Libia propriamente detta, la Numidia, la Mauritania, la Libia o Africa interiore, l'Etiopia &c. Le si davano per confini al Nord, il mar Interno o Mediterraneo; all'Est, l'istmo di Suez, il mar Rosso o il Golfo Arabico, e l'Oceano orientale; al Sud, il mar d'Etiopia; all'Ovest, il mar Atlantico.

Secondo l'Alberico d'Autunno, avevamo una città chiamata Libia nella Spagna Citeriore.

Secondo Tolomeo (l. VII, p. 315), nella Africa propriamente detta trovasi un lago appellato *Libya Palus*.

LIBRILLA. C si chiamavansi le macchine che lanciavano grossi dardi o pietre di gran volume. Secondo Festo, questo era il nome particolare d'un'arme offensiva, formata d'un ramo o bastone, nella cui estremità prendeva legato con delle coregge un ciottolo della grossezza d'un braccio. *librilia appellatur instrumenta bellica, saxa scilicet ad brachii crassitudine in modum flagellorum toris revincta.*

LIBRIS PONTIFICALIS (A) La custodia dei libri dei pontifici in Roma, è indicata da queste parole nella seguente iscrizione pubblicata dal Grutero.

Liceo, monte nell'Arcadia al Sud-Ovest di Megalopoli e del fiume Allipo.

Questa parte dell'Arcadia era stata abitata dai popoli chiamati *Parrhasii*, poichè secondo alcuni autori, essi abitavano il monte *Parrhasius*, chiamato da Pausania monte Liceo. È vero che Callimaco nel suo primo inno comincia il nome Liceo; ma in seguito si racconta degli avvenimenti, secondo lui, succesi sul *Parrhasius*, e che Pausania dice esser avvenuti sul Liceo. Noi crediamo che coll'andar del tempo, questi due monti potessero esser presi l'uno per l'altro per la realtà e specialmente per le favole che si raccontavano; vuolsi qui riferire un passo di Callimaco.

Il poeta parla a Giove. « Certamente, egli dice: ciò avvenne sul monte *Parrhasius*, nel più folto del bosco in cui Rea si diede alla luce: bosco divenuto sacro da quell'istante; bosco cui giunsero animali soggetto ai travagli di Lucina non osa sprossimarsi, e che gli Apidanti chiamano antico letto di Rea. Quivi certamente la madre tua sgravata dal divino tuo peso, cercò la sorgente d'un acqua pura per purificarsi e per lavare il tuo corpo; ma il maestoso Ladone e il limpido Erimanto non scorrevano ancora, e l'Arcadia era ancora arida. Un giorno ella doveva esser celebre per suoi fiumi: ma al momento che Rea distaccò la sua cintura, un gran numero di catene s'innalzarono sul terreno in cui presentemente scorre l'Isone; carri pesanti giravano sul letto del Molo; il Carnione e malgrado delle sue acque sentiva gli animali leoci scavar le loro tane sopra il suo capo, e il viaggiatore assetato camminando sul Crati o sul sabbioso Metapo, ardeva di sete, mentre abbondanti sorgenti scorrevano ai suoi piedi.

Io sì crudele ambascia la Dea scelse: terra, partorisce tu pure; tenera madre, tu lo puoi facilmente. Disse, ed alzando il possente suo braccio; percosse la montagna col suo scettro, e aprì la rocca, e vomitò l'onde in gran copia. Tutto la madre tua, o re degli Dei, lavò il tuo corpo, ti fasciò e incaricò Neda di portarti negli antri di Creta per farti allevare nel seno della terra. Neda, di tutte le Ninfe che allora assistevano, la più vecchia dopo Styx e Pilyra, la più cara al suo cuore; Neda, il di cui zelo non restò senza ricompensa, poichè la Dea diede il nome della sua Ninfessa a questo fiume, il più antico di tutti, ove si dissellarono i nipoti di Licaone, e che va, presso il soggiorno dei Cauconi, a riunirsi con Neseo. » In seguito il poeta accompagna Giove nell'isola di Creta.

Veggasi ora la descrizione del Liceo fatta da Pausania. Vi si trova:

C. JULII	TI. CLAUDIUS
PHILOCALAE	NATALIS
	A LIBRIS
	PONTIFICALIBUS.

1. Un luogo chiamato *Creté* in cui pretendesi che Giove sia stato allevato dalle Niofe *Tissa*, *Neda* e *Agno* :

2. Una fontana del nome dell'ultima di queste Niofe. Credevasi che nella siccità ella potesse, alle preci del sacerdote di Giove, dare l'acqua, ed anche la nebbia e la pioggia :

3. Un tempio di *Pane* con un bosco sacro, un ippodromo ed un stadio, i quali nella più remota antichità avevano servito a celebrare delle feste e dei giuochi in onore di questo Dio campestre :

4. Un vasto recinto consacrato a Giove *Liceo*. Era quivi proibito l'ingresso ad ognuno, e dicevasi che chiunque vi fosse entrato sarebbe stato colpito sull'istante dalla morte. Per tal pregiudizio, gli animi di inseguiti dai cacciatori, avevano un lungo d'stulo. Era permesso solamente di aspettarli alla porta. Un pregiudizio così ridicolo, e che non suppone meno d'ignoranza di quello che si è dimostrato, nasceva dalla comune opinione che in quel recinto i corpi non producessero alcun'ombra al sole. Lo che non poteva certamente succedere fuorchè nel caso in cui questo luogo si trovasse sotto la linea, o in qualche altro punto della zona torrida.

Questa montagna era così alta, che sulla sua sommità vedevansi quasi tutto il *Peloponneso*.

Licium, cintura particolare degli ufficiali istituiti per eseguire gli ordini dei magistrati. Il *licium* che portavano i littori era di diversi colori, ed attaccato sopra un *linus*, come vedesi dal seguente passo di *Petronio* : *Nec longe a praecone Ascylos stabat, amictus veste discoloria, atque in lance argentea indicium et fidem praeferebat*. I Romani usavano cercare il furto presso gli altri con un bacilo ed una cintura, *per lancea liciumque*; ed il furto così scoperto chiamavasi *conceptum furtum lance et licio*; da dove viene in diritto *actio concepti*, poichè si aveva azione contro colui presso il quale erasi trovata la cosa perduta.

Liconia, nome d'una montagna del *Peloponneso*, situata sulla destra della via che conduce da *Argo* e *Tegae*. La maggior parte degli alberi che la coprivano erano cipressi. Sull'alto di questa montagna eravi un tempio consacrato a *Diana Orthia* nel quale vedevansi tre statue di marmo bianco, attribuite a *Policleto*. Una rappresentava *Apollo*, l'altra *Latona* e la terza *Diana*. Alla sinistra della grande strada eravi un altro tempio di *Diana* (*Paus. l. II, Corinth. c. 24*).

Licorno. Con questo nome gli antichi indicavano un animale favoloso, cui davano la struttura del cavallo o del corno,

ed un solo corno lungo quattro piedi. I denti fossili dei monodoni o narwal seconda classe dei cetacei, e dei quali ignoravasi l'origine, hanno dato luogo a questa favola. Questi denti alle volte della lunghezza di nove e dieci piedi, diritti e scanalati, sortono dalla mandibula superiore di questo animale marino; sovente non se ne trova che un solo, essendo stato l'altro spezzato.

Ecco una favola degli antichi naturalisti, riferita da *Isidoro di Siviglia* (*Orig. l. XII, c. 2*) sulla maniera di prendere i *licorni*. Il rinoceronte, così chiamato dai Greci, in latino si spiega, che ha un corno sul naso. Il *monoceros* o *licorno*, così si chiama, perchè nel mezzo della fronte ha un corno di quattro piedi di lunghezza il quale è così forte che rovescia tutto ciò che colpisce. Sovente egli combatte contro l'elefante, e l'uccide irraggiandogli il ventre. È tanto grande la sua forza che i cacciatori non potrebbero giammai prenderlo; ma secondo i naturalisti, gli si manda incontro una giovane vergine, la quale scopre il proprio seno innanzi al *licorno*, che si avvicina: allora la bestia, deposta tutta la sua ferocia, appoggia la testa in questo seno, ove restando come assopito, viene preso senza pena, quasi che la natura non gli avesse accordata alcun'arma. Questa favola, che sente dell'inverosimile, trovavasi espressa sopra una pietra incisa, degna dei bei secoli dell'antichità.

Lidi, popoli dell'Asia, abitanti della *Lidia*.

Alcuni autori li fanno discendere da *Lud*, figlio di *Sem*, senz'altra prova fuorchè la conformità dei nomi.

La loro religione per le stravaganze o le superstizioni rassomigliava a quella di quasi tutti i popoli dell'Asia. Essi adoravano *Diana*, *Giove*, *Cibele*, ec. Quest'ultima ora adorata particolarmente sul monte *Sipilo*.

Per lungo tempo ebbero un governo dispotico e ereditario, il quale cangiò quando i *Persi* divennero padroni di quel paese.

Il carattere d'una nazione dipende, più di quello che comunemente si crede, dalla mente di coloro che la governano. I *Lidi* ignoranti sotto i loro primi re, divennero sotto *Creso* e sotto qualcuno de' suoi predecessori, un popolo guerriero e conquistatore. Da che furono sotto il dominio dei rei si abbandonarono ai piaceri ed alla pigritia.

Erodoto (*l. IV, § 94*), parlando dei *Lidi*, così si esprime, e riferisce ciò che segue.

Egli avea detto nel paragrafo precedente: « Che nel paese dei *Lidi* tutte le fanciulle si prostituivano. In tal maniera si gua-

dagnavano la dote per maritarsi dopo di che avevano diritto di cercarsi uno sposo. In seguito dice: « Le leggi dei *Lidj* hanno una grandissima rassomiglianza con quelle dei Greci, eccettuata la prostituzione delle figlie. » Fra tutti i popoli conosciuti, i *Lidj* furono i primi a coniar monete d'oro e d'argento, per loro uso, e furono etiamdio i primi ad usare il commercio. Se si vuol credere ad essi, furono gl'inventori di varj giuochi attualmente in uso tanto presso di loro, quanto presso i Greci; ed aggiungono che verso il tempo in cui tali giuochi furono inventati, essi spedirono una colonia nella Tirenia.

Sotto il regno d'Ati, figlio di Manete, tutta la Lidia fu afflitta da una grande carestia che i *Lidj* sopportarono pazientemente per qualche tempo. Ma vedendo che il male punto non cessava, si diedero a cercare un rimedio, ed ognuno ne immaginò uno a suo capriccio. Egli fu in questa circostanza che essi inventarono i dadi, gli aliossi, la palla e tutti gli altri giuochi, tranne quelli dei gettoni, del quale non si chiamano inventori. Ed ecco come si servirono di questa scoperta per ingannare la fame che li tormentava. Giuocavano alternativamente per un giorno intero, affine di distarsi dal bisogno di mangiare; il giorno seguente mangiavano in vece di giuocare. Durarono in questa vita per diciott'anni. Ma finalmente sempre più aumentandosi il male in luogo di diminuire, il re divisè i *Lidj* in due classi, una per restare, l'altra per abbandonare il paese; le fece estrarre a sorte, e quella destinata a rimanere ebbe per capo lo stesso re; e la classe degli emigranti ebbe suo figlio.

I *Lidj* che la sorte allontanava dal loro paese, dapprima andarono a Smirne ove costrussero alcuni vascelli che caricarono d'ogni sorta di utensili e di mobili, e quindi s'imbarcarono per andare a cercare viveri ed altro suolo.

Dopo aver costeggiati molti paesi; approdarono in Umbria; ove fabbricarono alcune città, che secondo *Erodoto*, abitano ancora. Ma essi lasciarono il nome di *Lidj*, e presero quello di Tireni, da Tireno, figlio del loro re, ch'era il capo della colonia.

Il commercio dei *Lidj* doveva essere considerabile. Altrimenti come avrebbe potuto un particolare, qual era Pitio, dopo avere regalato Serse e la sua armata al loro passaggio in Grecia, fargli ancora donativo di 2,000 talenti di argento, e di 3,993,000 pezzi d'oro col conio di Dario? Riguardo ai regni dei re di Lidia ci contenteremo di darne le brevi nozioni che seguono.

In Lidia si riconoscevano tre famiglie di re: 1. Gli *Aziadi*, che regnarono quattro

secoli circa; il più antico fu Manete, il cui regno è incerto. 2. Gli *Eracclidi*, il primo re dei quali, chiamato Agron, cominciò a regnare l'anno 1220 prima di G. C. Questa famiglia si estinse nella persona di Carchulo, assassinato da Gige.

3. La famiglia dei *Memnadi*, che cominciò nella persona di Gige, l'anno 15. Egli è conosciutissimo per le favole che si raccontano sulle virtù del suo anello, che lo rendeva invisibile a suo piacere, pel suo amore verso la regina e per l'uccisione del principe cui egli successe. L'ultimo di questa famiglia fu il celebre Creso, il cui regno fu distrutto da Ciro l'anno 435.

Lido, *Littus*. Questo antico vocabolo che vuol dir *lido*, dalla parte del mare, aggiunto a qualche epiteto, è stato dato dagli antichi, come nome proprio a parecchi luoghi. Così, in *Tolomeo*, *Littus Cæsar*, era una città di Corsica; *Littus magnus*, una città di Taprobane, ec.

Linea, filo di perpendicolo; o d'un livello, corda dello scandaglio di mare, corda dell'arco, orizzonte.

Linea margaritæ, un filo di perle.

Linea sacra, al giuoco dei calcoli, era la *linea*, o il vuoto fra le due armate.

Linea incita, allo stesso giuoco; era l'ultima *linea* di ciascuna parte.

Linea alba nei circhi, era la stessa cosa che la Βολή; o *linea* tirata davanti ai carri ed ai corridori per metterli in *linea*, retta al momento della partenza. Una corda tesa, unita nella creta o nella calce; *linea cretata*, acciò fosse più visibile, formava quella *linea*: da ciò sono venute le espressioni *ad carceribus*; *ad calcem*, e *hæc spatia ultima creta meis* (*Propert.* 4, 2, 58).

Linea in circis, spazio vuoto che divideva i gradini, e formava un raggio del circolo tirato dal podio alla circonferenza esteriore del circo. In questa *linea* non eranvi sedie, e non vi si poteva restare che in piedi. *Ovidio* (*Amor.* 3, 2, 49), parlando d'una donna ch'egli amava, presso la quale godeva esser seduto nel circo, stando nella penultima piazza dei gradini, quand'essa era nell'ultima, le dice che la *linea* la sforza ad avvicinarsi a lui suo malgrado:

Quid frustra refugis? cogit nos linea jungi,
Hæc in lege lost commoda circus habet.

e (*De Art. Aman.* I, 141):

Et bene, quod cogit, si nolis, linea jungi;
Quod tibi tangenda est lege puella lo-
ci.

4. **LINGUA GRECA.** I Romani studiarono con passione la lingua greca, sul declinare della repubblica. Quelli che si dedicavano al foro, *Cicerone* tra gli altri, andavano ad Atene ed in Grecia onde perfezionarsi nello studio di questa lingua. Gli altri avevano dei maestri per impararla. *Spollodoro*, celebre greco, (*Suet. c. 89, u. 1.*) è stato quello d' Augusto.

2. — **Latina.** A malgrado di questa emulazione dei Romani per la lingua greca, i loro magistrati non l'usarono mai in alcun atto pubblico, e nemmeno in Grecia (*Valer. Max. 2, 2. 2.*). Non rispondevano ai Greci norche in latino; e gli obbligavano a parlare ad essi la stessa lingua, o di servirsi d' un interprete a tale oggetto, quantunque il greco fosse inteso e parlato ordinariamente da questi magistrati. *Tito Livio* ci ha conservato una prova ancora più chiara del pubblico rispetto che conservavano i Romani per la lingua latina, nella domanda che fecero gli abitanti di Cumia per piacere ad essi. Questa città parlava ordinariamente il greco, come pure tutte quelle della Campania e della Magna Grecia; ma per compiacere ai suoi padroni essa domandò loro ed ottenne di parlare il latino nei suoi atti pubblici, ed anche nelle tendine. *Cumans de patribus permittunt ut publice latine loquerentur, et piceonibus latine vendendi jus esset.*

3. — (*Tito Liv. 1.*). Questo gesto di disprezzo era in uso presso i Romani, come ce l'assicura *Tito Livio* (*VII, 9.*). Quando il Gallo venne ad insultare il campo di Manlio, fra gli altri gesti di bestia coi quali accompagnava le sue millanterie, tirò la lingua a T. Manlio che stava per combatterlo. *Auto Gelio* (*IX, 13.*) ne fa anche esso menzione. *Coruato* interpretando questo verso di *Persio* (*Sot. 2, 60.*):

Nec lingua, quantum sibilat canis appula, tantum

dice che per bestirsi di qualcuno si tira fuori la lingua come un cane assetato, *Suina genus esse linguam exiere ad canis sibilantis urstae.*

Quest' uso può servire a spiegare un tipo frequente nelle madaglie greche: quest' è una testa di liono in prospetto colla bocca aperta, e tirando fuori la lingua. Un eroe della guerra di Troja portava questo simbolo sullo scudo per ispirare il terrore ai nemici, volendo con ciò sicuramente mostrare ch' ei si bestava di loro.

LINGUE. *Flagellato* spendeva considerabili somme per avere ai suoi banchetti dei piatti di lingue di pavone e di rosignuolo (*Lamprid.*)

Le lingue erano un'offerta particolare a Mercurio come Dio dell' eloquenza.

Presso i Greci ogni banchetto era terminato da un sacrificio di lingue che si bruciavano, forse per raccomandare il segreto ed il silenzio su tutto ciò che si era detto durante il pasto (*Athen. 1, 11.*).

4. **LINO.** Gli antichi non ne facevan gran d' uso, e in generale si può assicurare ch' essi non ne portavano mai sulla pelle per la qual cosa vennero necessari i bagni.

I fazzoletti da naso non erano in uso presso gli antichi, almeno presso i Greci, Veggonsi le persone di distinzione servirsi del loro manto per asciugarsi gli occhi, come fece *Agatocle*, fratello di una regina d' Egitto, in un' assemblea del popolo ad *Alessandro*. (*Polib. 1. XV, p. 712.*) Anche le saiette furono introdotte assai tardi presso i Romani; e a malgrado di ciò eravi l' uso che ciascuno portasse la propria saietta.

2. — (*Scrittura sul.*). Nel IV secolo, quando si promulgava qualche legge, la si esprimeva in tutte le città sopra tavole di bronzo, o di legno intornato di biacca o sopra tavaglie di lino. *Æris tabulis, vel ceruicis, aut linteis mappis scripta.*

Anticamente faceasi grand' uso dei libri di lino. *Tito Livio* li nomina spessissimo; egli dice che *Marco Macro*, *Fabronio*, hanno consultati i libri dei magistrati e gli antichi annali di Roma, fatti di tela. *Polibio* parla di alcune opere scritte sul lino, e conservate in una celebre biblioteca del suo sepolcro. La tela, e specialmente quella di lino, serviva allora agli scrittori, come oggi giorno serve alla pittura. I Parti in luogo di servirsi del papiro, che avrebbero potuto trovare in abbondanza a Babilonia, facevano coll' ago delle lettere sui loro vestiti. In un' epoca in cui s' impiegava tanto tempo a formare alcune lettere, non poteansi sperare rapidi progressi nelle scienze. I libri di lino erano chiamati *lineti carbasini*.

Ad Atene, scriveansi sul velo di Minerva i nomi di quelli ch' erano rimasti uccisi combattendo valorosamente per la patria. Secondo *Plostrato*, nella vita d' *Apollino di Tiane*, gl' indiani scrivevano sopra tela ch' ei chiama *indones*. *Summaco*, dopo aver parlato degli scritti sul lino, fa menzione dell' antico costume che a' suoi tempi era ancora in vigore, di far trascrivere in volumi di seta i pezzi che si voleano scrupolosamente conservare per la loro eccellenza. Se la cosa presenta un po' di difficoltà, le tesi stampate a' giorni nostri sul raso, basteranno a rimuoverla interamente.

LIPOGRAMMATICO, questo vocabolo com-

posto da *ἀσίνω*, io lascio, e da *ἀσάμω*, lettera, serve ad indicare un'opera in cui si sono appositamente lasciate alcune lettere dell'alfabeto. *Trifiodoro* scrisse la sua *odissea* in questa maniera. Nel primo libro non si servi dell'A; nel secondo lasciò il B, e così successivamente negli altri. *Nestore*, poeta di Lavanda, che viveva al tempo dell'imperatore Severo, fece un' *iliade* *lipogrammatien*. *Lassus d'Hermoine*, antichissimo poeta, avea fatto un'ode ed un inno senza *ζ*. *Cleulco*, in *Ateneo*, parla pure d'un'ode di *Pindaro* senza questa lettera.

LIQUARE VINUM. I Romani non facevano bollire il vino nei tini, ma nelle anfore, nelle quali lo custodivano fino a più di cent'anni. Inoltre cuocevano i loro vini, mettendo le anfore di terra cotta al fuoco. Tutto ciò rendeva il vino densissimo e ricco di seccia, per cui erano obbligati, prima di berlo, di colarlo, *liquare*.

LITARE. Secondo *Macrobio*, questo vocabolo ha un significato diverso da quello di *sacrificare*. Quest'ultimo esprime l'offerta, e *litare* l'accettazione dell'offerta per parte degli Dei. Nel *Poenulus* di *Platone*, un attore vuol bensì offrir delle vittime per quindi mangiarle, ma non lasciarle agli Dei, o a' suoi ministri; *tum me Jupiter faciat, ut semper sacrificem, et nunquam litem*.

LITORE, in latino *lictor*, asciero che precedeva i primi magistrati di Roma, e che portava la scure involta in un fascio di verghe; egli f'ceva contemporaneamente e da sergente e da carnefice.

Romolo stabilì i *littori*, per rendere più rispettabile la presenza dei magistrati, e per eseguire senza indugio i giudizi ch'ei pronunciava. Essi furono chiamati *littori*, poichè ad un comando del magistrato, legavano le mani ed i piedi al colpevole, *lictor a ligando*. Secondo *Apulejo*, essi ebbero il loro nome da una cintura o correggia che portavano intorno al corpo, la quale chiamavasi *licium*.

Comunque sia, essi erano sempre pronti a legare i loro fasci di verghe, per inferire, o per decapitare, a norma dell'ordine ricevuto. *I licitor, colliga manus, expedi virgas, plecte securi*. A malgrado di sì vile impiego, erano ciò nonostante di condizione libera, di genitori liberti; e fra loro non erano ammessi gli schiavi.

Quando i dittatori si presentavano in pubblico, erano preceduti da ventiquattro *littori*; i consoli da dodici; i proconsoli, i pretori, i generali, i maestri di cavalleria da sei; il pretore della città da due, ed ogni vestale che compariva in pubblico, ne aveva uno per onore. Siccome gli edili ed i tribuni non appartenevano alla giustizia

superiore, così gli uscieri che li precedevano chiamavansi *viatores*, poich'essi stavano sovente in istrada per dare le citazioni alle parti. I questori non avevano nè *littori* nè *viatores*.

Quattro erano gli obblighi dei *littori*. Il primo, detto *submotio*, consisteva nel contenere il popolo nelle assemblee, e ciascuna tribù nel suo posto; nel sedare i tumulti; nello scacciar dalla piazza i sediziosi, le che facevano con molta violenza; e finalmente nel rompere e dissipare la folla. *Orazio* (*Ode XVI, l. II*) fa una bellissima allusione a questo primo dovere dei *littori*, quando dice:

*Non enim gaze, neque consularis
Submovet licitor miseros tumultus
Mentis, et curae laqueata circum
Tecta volantes.*

« Benchè avessimo una scorta maggiore di quella dei nostri consoli, non giungeremo a far cessare il tumulto delle nostre passioni, nè la molesta cura che s'aggirano intorno ai dorati palagi; ben può il *littore* allontanare, *submovere*, il popolo, ma non mai le inquietudini dello spirito. »

Matronae non submovebantur a magistratibus, dice *Pesto*; e Roma le dame avevano il privilegio di non essere obbligate a ritirarsi innanzi al magistrato; nè *littori*, nè uscieri, potevano costringerle a dar luogo, lo che ad essi veniva proibito, per timore che non si servissero di tal pretesto, per toccarle. Non potevano nemmeno far discendere i loro mariti, quand'erano in cocchio con esse.

Il secondo obbligo dei *littori* chiamavasi *animadversio*; essi dovevano avvertire il popolo dell'arrivo o della presenza dei magistrati, affinchè ciascuno rendesse loro i dovuti onori, i quali consistevano nel fermarsi, nell'alzarsi se era seduto, nel discendere da cavallo o dal cocchio, e nel deporre le armi se ne portava.

Il terzo obbligo dei *littori* chiamavasi *procuratio*; dovevano precedere i magistrati, marciando innanzi di loro, non già tutti uniti, nè due o tre di fronte, ma in fila ad uno ad uno, ed uno dopo l'altro. Perciò leggiamo sovente in *Tito Livio*, in *Valerio Massimo*, in *Cicerone*, *primus, proximus, secundus licitor*. *Lipsio* riferisce un'iscrizione in cui parlasi d'un *proximus licitor*. Sopra una medaglia di Bruto veggonsi i *littori* in quest'ordini disposti.

Il quarto obbligo dei *littori* era di marciare nei trionfi avanti il carro del trionfatore, portando i fasci intrecciati di rami d'alloro.

Non ci tratterremo a ricercare se ordinariamente portavano i fasci dritti, o sulla spalla; diremo soltanto che oltre i fasci,

portavano alcune verghe in mano delle quali servivansi per far aprire le porte nelle quali il magistrato voleva entrare.

Plinio osserva che Pompeo, dopo di aver vinto Mitridate proibisce al suo littore di servirsi delle verghe per fare aprire la porta di Posidonio, il cui sapere e rara virtù egli rispettava.

Egualemente quando i magistrati volevano piacere al popolo, ed acquistarsi il suo favore, facevano allontanare i littori, lo che chiamavasi *submittere fasces*. Ma i magistrati non ebbero la spada in mano che sotto la repubblica, e i primi imperatori; in seguito i soldati del principe furono sostituiti ai littori, per arrestar i colpevoli, e per tagliare la testa.

Sopra un basso-relievo rappresentante un sacrificio di Tito, e pubblicato da Winkelmann (*Monum. Ant. Ined. n. 178*) i littori, coperti d'abito sono sguai barbati. Essi sono vestiti d'una larga tunica e d'un manto allacciato al petto, ornato d'una pappina, e d'un fascio. Questa maniera di allacciare lo distingue dal *paludamentum*, *sagum*, *lacerna*, e *trabea*, che non differiscono dagli altri per la forma; ma perchè tutti si attaccavano sulle spalle. Certamente quest'è il *sagum*, poichè nel seguente passo Cicerone dice che essi portavano il manto dei soldati, *sagum*, quando seguivano i consoli, o i generali fuori di Roma, ma che ritornando nella capitale, se lo levavano per prendere una toga corta: *togula*. Nello stesso luogo, in cui il citato autore dà loro la toga, leggasi che non erano schiavi, ma almeno liberi: *Togulae ad portam lictoribus praesto fuerunt: quibus illi acceptis sagula rejecerunt* (*in Pison. c. 23*).

LITTUS, PLAGIA, PORTUS, STATIO, POSITIO, COTAS, REFUGIUM, GRADUS. In tutte queste parole della navigazione dei Romani, avvi alcuna differenza che è d'uopo spiegare non solamente per l'intelligenza degli autori, ma ancora perchè l'itinerario marittimo d'Antonino è comparso in *littora*, *plagia*, *portus*, *stationes*, *positiones*, *cothones*, *refugia* e *gradus*.

Incominciamo dalla parola *littus*, *lido*, che ha un significato più esteso, e che comprende tutte le altre; poichè propriamente parlando, *littus* è l'estremità, il confine della terra abitata, che tocca il mare, come *ripa*, significa le sponde che circondano i fiumi d' ambe le parti. E però voro che in nautica questo vocabolo generale ha un significato particolare. Di fatto nei buoni autori è preso per qualunque luogo in cui le navi possono prender terra, e restarvi ancorate con qualche sicurezza, ed allora questo vocabolo indica ciò che noi chiamiamo spiaggia.

Ordinariamente *plagia*, *plaga*, si confonde con *littus* e *statio*, come l'osserva Sallustio; ma ancora di frequente le spiagge e plaghe, *plagia* sopra punti del lido fortificati da muraglie che ne rendono più facile e più sicuro l'accesso. Simili fortificazioni o baluardi si chiamavano *aggeres* nome comune ad ogni alzata di terra più alta della superficie del suolo.

Trovansi eziandio alcune spiagge ostazioni, *stationes*, sicurissime le quali sono opera della sola natura. Di tal sorta è quella che Virgilio dipinge nelle sue Georgiche (l. IV).

... Est specus ingerens

Exesi latere in montis, quo plurima

Cogitur, inque sinus scindit sese nuda

Deprensas olim statio tutissima nautis.

Portus significa tutti i porti fatti dalla natura o dall'arte, ovvero disegnati naturalmente, e fatti dall'arte.

Cothones sono i porti fatti unicamente per mano degli uomini: *cothones*, dice Festo, *appelluntur portus in mare tutiores, arte et manu facti*. Tale era il porto di Cartagine in Africa, che Scipione prese per assalto. *Portum*, dice Appiano, *quem cothorem appellant, inerte vere aggeris est Scipio*, e secondo Strabone, tale era eziandio il porto di Pozzuoli, presso Napoli.

Stationes, le stazioni sono fra le plaghe ed i porti, *plagia et portus*; sono porti naturalmente o ad arte disposti; di maniera che le navi vi stanno più sicure che nelle semplici plaghe, ma meno che nei porti. In tal proposito Sallustio così si esprime, *Stationes quae portum, tutam manationem non assequuntur, et tamen littoribus praestant*; e aveva una volta di Lesbo di cui Virgilio parla in questi termini.

Nunc tantum sinus, et statio malefida

curvis.

Positiones, le posizioni indicavano la stessa cosa delle stazioni; *positiones positionibus indi ferenter usurpantur*; parole d'un commentatore dell'itinerario d'Antonino.

Refugium sembra denotasse generalmente ogni spiaggia, cui si potesse approdare; nondimeno mostra che significasse anche un porto ove le navi, che vi si raccoglievano potessero restare con sicurezza. *Ego arbitror*, dice Sallustio, *voce refugii stationes designari quae fida navibus mansio designatur*.

Gradus, alcune volte significa una specie di ponte sulla sponda del mare, o sulla riva dei grandi fiumi, fatto espressamente a foggia di scala, per montare da terra nel vascello, o da questo discendere a terra con maggiore facilità. Questa è la definizione di *Suitta*. Più comunemente i Romani chiamavano *gradus* ogni porto che trovavasi all'imboccatura delle riviere, ed ove erano stati costrutti dei gradini; finalmente diedero il nome di *gradus* alle bocche del Rodano. V. *Ammiano Marcelino*.

LIVREA. *Dione* riferisce che Enomao fu il primo che vestì di color verde e turchino le truppe che doveano figurare nei giuochi pubblici dei combattimenti di terra e di mare.

Locri, città d'Italia negli Abruzzi — V. il seguente articolo.

Locri. Secondo gli antichi, questi popoli traevano il loro nome da un antico eroe chiamato *Locri* o meglio *Loerò*, il cui figlio Opo fondò una città alla quale diede il suo nome. Questi popoli formavano quattro divisioni distinte da differenti soprannomi.

Tre ve n' erano in Grecia, e chiamavansi *Locri Ozoli*, *Locri Epionemidj* e *Locri Oponzj*. quelli della quarta abitavano nella Magna-Grecia presso il promontorio Zefirio, dal quale trassero il nome di *Locri Epigefij*.

I *Locri Epionemidj* ebbero questa denominazione dal monte Coemide, intorno al quale essi abitavano. Erano collocati di mezzo al golfo Maliaco; ch'essi aveano all'Est, al monte Oeta, che sorgeva al Nord; alla Focide, ch'era all'Ovest; e ai *Locri Oponzj*, che rimanevano al Sud. In quanto alle loro città vedi l'art. **GRECIA**.

I *Locri Epigefij* erano stabiliti presso il promontorio Zefirio o occidentale. I *Locri*, come si è visto più sopra, erano un popolo della Grecia, divisi pel nome e per la loro situazione. Gli uni potevano imbarcarsi sul golfo di Corinto, gli altri sul mare Egeo. Era dunque assai del caso che una colonia di uno di questi due rami dei *Locri*, venisse a stabilirsi in questa parte d'Italia. *Strabone* pretende che fosse una colonia di *Locri Ozoli*; e *Virgilio*, con lui d'accordo, li fa discendere da quei *Locri* i quali, ritornando dall'assedio di Troja con Ajace, figlio d'Oileo, furono battuti e dispersi da una tempesta, di cui egli fa una bellissima descrizione. L'affate *Mopache* tenta di provare che questi discendevano dai *Locri Epionemidj*.

Secondo *Piccollo* la città de' *Locri* era stata fondata contemporaneamente a Cizico, sotto il regno di Tullo Ostilio; ma *Strabone* dice poco dopo di Crotona e di Siracu-

sa, vale a dire verso l'anno 757 prima dell'Era nostra, quattro anni prima di Roma. Ell'era floridissima quando Dionigi il giovane, scacciato da Siracusa, vi esercitò ogni sorta di violenze. Ma i *Locri* avendo recuperata la loro libertà, scelsero la guarnigione; e si vendicarono del tiranno, trattando crudelmente sua moglie e i suoi figli, che non vollero mai rendergli.

Secondo *Strabone*, *Esiodo* riferisce che *Zaluceo* avea raccolto le leggi dei *Locri* da quelle di Creta, di Sparta e di Aene; egli aggiunge che una delle istituzioni particolari di questo legislatore fu il rapporto ch'ei stabilì fra le pene e i delitti; quando per l'avanti esse non erano che arbitrarie, e dipendenti dalla sola volontà del giudice. In oltre fa un solenne elogio di queste leggi.

I *Locri* avevano innalzato sulla costa un tempio a *Proserpina*, il quale fu saccheggiato da *Pirro* quando mosse contro l'Italia. La città non fu meglio trattata dalla guarnigione romana, comandata da *Femio*; ma il popolo romano punì quest'ultima di tale prepotenza. Nell'anno di Roma 549 avendo i *Locri* preso il partito dei *Bruzj* e dei *Cartaginesi*, sverginarono la collera della repubblica romana, la quale vi spedì delle truppe; e nel 546 la loro città fu presa. Nulladimeno ricuperò poco dopo la sua libertà. Non è scritto che vi sia stata spedita alcuna colonia; ed essa godeva del diritto di municipalità.

In seguito null'altro si seppe dei *Locri*, fuorchè un tratto del loro valore che fu sempre l'oggetto della generale ammirazione. Era insorta la guerra fra essi e i *Crottonati*; diciannove *Locri* con alcuni corpi di *Reggiani*, disfecero centoventamila nemici presso il fiume Sagra. Simile avvenimento era così maraviglioso, che quando si voleva attestare un fatto incredibile, dicevasi per proverbio, ciò è più vero della battaglia di Sagra.

Lo stato dei *Locri* non era certamente ristretto al solo territorio della loro città; che anzi si estendeva fino al golfo Scilacio.

Locri Oponzj; essi presero il nome dalla città d'Opo; ed il loro paese era di poca ampiezza.

Locri Ozoli. Questi possedevano una regione assai più vasta e considerabile. Il loro soprannome di *Ozoli* significa puzzolenti. Di fatto essi meritavano questo epiteto, conservando per lungo tempo l'uso degli abiti di pelle di capra, secondo il costume dei primi abitanti del paese. Ma per togliere tutto ciò che in questo nome vi poteva essere di offesa; pretendevano che quello derivasse dalle frecce avvelenate di *Ercole* seppite nel loro paese.

LOCULAMENTUM. I Romani con queste

parola indicavano un astuccio per mettervi i libri; poichè gli antichi non conoscendo nè la stampa; nè il modo di legare i libri, scrivevano le loro opere sopra cortecce d'albero, sopra la pergamena, o sopra il papiro d'Egitto, e dopo averne fatti dei rotoli, le chiudevano in borchie d'avorio o di metallo, e le mettevano in alcuni astucci, nei compartimenti o nicchie fatte espressamente per conservarle, ed i quali chiamavansi *loculamentum*.

LOCULOS, LOCUS. Queste parole sono relative alle tombe. Quando trattasi di una tomba collocata in un campo, *loculus* o *locus* indica lo spazio di terreno che occupava il monumento, e quello che doveva restare vacuo tutto all'intorno affine di conservare un accesso libero agli eredi ed agli amici.

Se poi trattavasi d'un ipogeo d'una tomba sotterranea come, come le catacombe, allora *loculus* o *locus* indicava una nicchia od un piccolo incavo fatto nel muro d'un sotterraneo per ricevere un'urna od un cadavere. Quando conteneva un cadavere, chiudevasi con una tavoletta di marmo, o di terra cotta buggellata col gesso o con ramponi di ferro, affinchè l'odore della putrefazione non si spandesse nelle strade o nei passaggi del sotterraneo.

LOGISTO, nome d'un distinto magistrato d'Atene, stabilito per ricevere i conti di tutti quelli che uscivano di carica: lo stesso senato dell'areopago, come tutti gli altri tribunali, erano obbligati per quanto si crede, ogni anno ad una resa di conti innanzi ai *logisti*.

Questi magistrati erano gli stessi che a Roma chiamavansi *recuperatores pecuniarum repetundarum*.

Bisogna distinguere i *logisti* dagli eutimi, quantunque l'ufficio di questi magistrati avesse, la più grande affinità; gli uni e gli altri erano in numero di dieci, e il loro impiego consisteva nella rivista dei conti; ma gli eutimi erano impiegati subalterni. Quindi si doveano riguardare come assessori dei *logisti*; ricevevano i conti, li esaminavano, ne facevano un ristretto e ne davano rapporto ai *logisti*. Gli eutimi si eleggevano; i *logisti* si estraevano a sorte. Se questi ultimi trovavano che il contabile era colpevole, era loro dovere di citarlo al tribunale criminale. Finalmente i *logisti* e gli eutimi non facevano che riconoscere gli affari pecuniari, e ne rimettevano il giudizio di diritto agli altri tribunali.

LOGOTETA. Questi era uno dei primi ufficiali dell'impero greco. Il *Logoteta* era il ministro generale delle finanze e delle dispende pubbliche. Egli segnava gli editti, e gli ordini dell'imperatore, come il cancelliere segna quelli del re. Trovasi gran lo-

goteta, *logoteta* generale. Il *logoteta* dei secreti, *logotheta secretorum*, era il cancelliere. Il *logoteta* delle greggie, *logotheta gregum*, il *Bullenget* crede che questi fosse il *fitocomo* di corte, cioè a dire quello che aveva cura delle annone e dei viveri. Il *logoteta* del tesoro militare era il tesoriere di guerra.

Il gran *logoteta* comandava a tutti gli altri *logoteti*: egli era il cancelliere dell'imperatore, faceva nelle sue mani il giuramento di costume nella chiesa dei *Blachitani*.

LÓXA corona, ghirlanda. Le leggi delle dodici tavole proibivano di ornare i corpi dei defunti di lunghe corone, vale a dire di ghirlande. Poichè era costume di ornarne le porte nei giorni festivi e di allegrezza.

L'AVU. coreggia che lega il calzare. Quello dei plebei essendo basso, non era guernito che d'una sola coreggia; ma quello dei patrizi salendo fino al grosso della gamba ne richiedeva parecchie.

Queste coreggie erano nere, ed il calzare bianco.

Chiamavasi anche *lorum* un ornamento che i Romani portavano sopra i loro abiti al tempo di Costantino, e de' suoi successori.

Il *lorum* vedesi chiaramente sopra i dittici e le medaglie degli imperatori greci e consiste in una fascia carica di pinte preziose e di ricami, che posta al di dietro del collo, passando sopra le spalle, s'incrociava sopra il petto per quindi discendere fino all'estremità della tunica. Null'altro può meglio rappresentarla fuorchè la stola de' nostri sacerdoti, o quella più larga che portano i vescovi greci nelle antiche pitture sotto la *casula*, e di cui si veggono al basso le estremità larghe, con frangie, bordature e ornate di perle. Lo scapolare dei monaci antichi rassomigliava al *lorum*, che si chiamò anche *superhumerale*.

LOTTERIA dei Romani, in latino *pittacia* (*Petr.*).

Durante le feste saturnali i Romani inventarono varie specie di *lotterie*, delle quali ogni biglietto, che si distribuiva gratis ai copisti, guadagnava qualche cosa, e ciò che era scritto su questi biglietti chiamavasi *apophoreta*. Una tale invenzione era un'ottima maniera di pascere l'altrui liberalità, e di rendere la festa più viva e più interessante, mettendo prima di tutto ognuno in buon umore.

Questa idea piacque moltissimo ad Augusto: e quantunque i biglietti delle *lotterie* ch'ei faceva consistessero il più delle volte in cose da poco, pure bastavano

per dar materia di prolungare il trattamento: ma Nerone, nei giuochi che si celebravano per l'eternità dell'impero, fece pompa della più grande magnificenza in questo genere. Stabili in favore del pubblico delle lotterie di mille biglietti per giorno, alcuni dei quali bastavano per far la fortuna di quelli nelle mani dei quali li gettava il caso.

L'imperatore Elagabalo si divertì facendo delle lotterie, i cui biglietti metà erano utili, e metà fruttavano cose ridicole e di non valore. Per esempio eravi un biglietto di sei schiavi, un altro di sei monche, un biglietto d'un vaso di grandissimo prezzo, ed un altro di un vaso di terra comune.

Luccio, questo pesce era l'oggetto d'un culto religioso ad Osirima in Egitto.

Lucus, bosco sacro.

Usavasi anticamente di consacrare i boschi agli Dei o alle Dee, per la qual cosa si trovano in geografia vari nomi di divinità, ed anche d'imperatori uniti a quello di *lucus* che indicavano città e luoghi altre volte celebri, come *lucus Augusti*, città nella Gallia Narbonense; *lucus Asturum*, ora Oviedo, città di Spagna in Asturia, ed altre simili.

L'etimologia di *lucus*, bosco, consacrato agli Dei, viene dall'illuminazione che si facevano nei giorni festivi in queste specie di boschi, *quod in illis maxime luceat*; almeno una tale etimologia sembra un'anteporre a quella di Quintiliano e di Servio, i quali ricorsero all'autofrase, figura inventata dai grammatici e che i critici non hanno accettata.

4. LUGLIO, in latino *julius*. Marc' Antonio, nel suo consolato ordinò che questo mese, prima chiamato *quintilis*, portasse da quel momento in poi il nome di *julius* poichè in quel mese era nato Giulio Cesare. Chiamavasi *quintilis*, poichè era il quinto mese dell'anno, che cominciava al mese di marzo, nel primo calendario poco giudiziosamente stabilito da Romolo. Ecco la distribuzione di questo mese.

Presso i Romani nel giorno delle calende di luglio finivano e cominciavano i contratti di fitto delle case di Roma. Come lo si rileva da un epigramma assai piccante di Marziale, XXXVII, 42.

Al terzo giorno delle none, o quinto dello stesso mese, cadeva la festa chiamata *Poplifugia* in memoria della ritirata del popolo sul monte Aventino dopo che i Galli presero la città di Roma.

Alla vigilia delle none o il sesto giorno del mese avea luogo la festa della Fortuna femmina, che era stata stabilita dalla sposa e dalla madre di Coriolano, per aver otte-

nuto da lui la pace e la salute della patria. Nel giorno dopo le none, ossia ottavo del mese si celebrava la festa della Dea Vitula.

Il quarto giorno degl'idi o duodecimo del mese, era di festa sotto gl'imperatori a motivo della nascita di Giulio Cesare.

Nella vigilia degl'idi ossia il quattordici del mese si cominciavano le Mercuriali, che duravano sei giorni.

Il giorno degl'idi o il quindici del mese era particolarmente consacrato a Castore e Polluce, ed in questo giorno si davano giuochi e combattimenti solenni.

Il XVI delle calende d'agosto o il diciassette luglio, passava per un giorno funesto, a motivo della battaglia d'Ulia.

Nel X delle calende o al ventitrè di luglio si celebravano i giuochi di Nettuno, e le donne incinte sacrificavano alla Dea Opigona.

Al XXIV si facevano i banchetti dei pontefici.

Nell'VIII delle calende ossia venticinque del mese si celebravano i funerali, e nello stesso giorno cadevano le feste di Cerere.

Nel XXVIII si faceva un sacrificio di vino e di mele a Cerere; nel resto del mese si sgozzavano alcuni capi rossi alla canicola per allontanare l'eccessivo calore che regna in questa stagione.

Finalmente in luglio si celebravano i giuochi Apollinari, quelli del circo, e le feste di Cerere.

I Greci chiamarono questo mese col nome di *Μελας μην*, a cagione della festa appellata *metagitne* ch'essi consacrarono in onore di Apollo. Celebravano ancora nello stesso mese la festa di Adone, favorito di Venere.

I Siracusani nel ventiquattro di luglio facevano una festa ch'essi nominarono *quintile*, in commemorazione della vittoria riportata da Euriclides, pretore di Siracusa sopra gli Ateniesi.

LUNAZIONE — V. CALENDARIO.

LUNAZIONE, periodo o spazio di tempo fra due nuove lune consecutive.

La *lunazione* è ancora appellata mese sinodico, ella è composta di 29 giorni, 12 ore, 3/4.

La *lunazione* è assai diversa dallo spazio di tempo che la luna impiega a fare il suo giro intorno alla terra; poichè questo, che è chiamato mese periodico lunare, è composto di 27 giorni, 3 ore, 43 secondi, e più corto di due giorni circa della *lunazione*.

Dopo 19 anni la stessa *lunazione* ritorna allo stesso giorno ma non nell'istesso momento; avvi la differenza di un'ora, 25 mi-

anni, 33. secondi, per cui gli antichi erano caduti nell'errore, credendo il numero delle ore più sicuro di quello che non è.

Poseia si è osservato che in 312 anni le lunazioni avanzano d' un giorno al principio del mese; di maniera che quando si riformò il calendario, le lunazioni comparvero nel cielo quattro a cinque giorni prima che il numero d' ore non l'indicasse. Per rimediare alla qual cosa noi facciamo uso presentemente del ciclo perpetuo delle epatte.

Noi prendiamo 19 epatte per corrispondere ad un ciclo di 29 anni, e quando alla fine di 300 anni la luna è avanzata d' un giorno; noi prendiamo altre 19 epatte, lo che si fa anche quando si è obbligati di riformare, per così dire, il calendario al sole per l' omissione di un giorno intercalare, come succede tre volte in ogni periodo di 400 anni.

Bisogna aver attenzione che l' indice delle epatte non sia giammai tangiato, se ciò non succede alla fine del secolo, quando egli deve esserlo in effetto rapporto alla metempsi o proempsi.

L'UNTA. Questi era un bruciamento che i patrizi di Roma portavano sulle scarpe, forse per indicare l' antichità della loro prosapia; e per questo i popoli d' Arcadia erano soprannominati *παρτιάνας* poichè pretendevano esser più antichi della luna e contemporanei di Giove.

Plutarco nelle sue *Questioni Romane* riferisce che queste *lunule* erano un simbolo il quale significa che le anime di quelli che le portavano dovevano un giorno essere innalzate al disopra della luna, oppure ch' esse erano l' emblema dell' incostanza della fortuna a motivo delle differenti fasi di questo pianeta.

Cio non ostante *Iddoro* (*Orig. lib. XXXIX, c. 34*) assicura che questo ornamento non era la rappresentazione della luna nel suo crescere, ma la figura della lettera C, per indicare il numero cento, e che volevasi con ciò conservare la memoria del numero dei senatori stabiliti da Romolo.

I doni sono disposti sul punto della scarpa nel quale collocavasi questa *lunula*. La opinione la più generalmente accettata si è che questa fosse una fibbia d' avorio che si attaccava sulla noce del piede. *Alberto Rehen* ha rimarcato che le antiche statue hanno questa fibbia sulla parte più alta del piede; ma *Ferrutio* (*In Analectis De Re Vesti. c. 35*) assicura che questa fibbia non era la *lunula* dei patrizi, ch' essa serviva a chiudere la scarpa, e che la *lunula* era posta ai talloni *ἐν τοῖς ἀστρυγδαλοῖς* dal dove veniva il proverbio *ποδότης ἢ ἀστρογάλις*. Quelli che sono di tale opinione,

secondo *Filostato* nelle sue *Vite dei Sofisti* (*L. II, in Erod. Attico*), credono che questa fibbia non si mettesse sulla parte anteriore della scarpa, ma vicino il tallone. E meglio attenersi all' opinione dei primi. Sembra che gli autori non abbiano inteso il vocabolo *ἀστρυγδαλόν*, adoperato da *Filostato*, e che *Didimo*, parlando della calzatura degli eroi d' *Omero* (*Il. V. 18*) ed *Eschilo* spiegano per *malleorum tegumenta*, *σκούρα* significa la noce del piede e non il tallone.

LUSITANI, popoli della Spagna in Lusitania. Essi abitavano lungo il mare dal Durio fino al Tago. All' Est si estendevano fino ai Vettoni.

Strabone riferisce che quantunque la Lusitania fosse fertile, pure questi popoli trascuravano l' agricoltura, e non vivevano che di rapine, erano continuamente in guerra o fra loro o coi popoli vicini, fino a tanto che furono soggiogati dai Romani, i quali distrussero le loro città. Erano abilissimi a tendere agguati, ed a scoprire l' inimico. Vivaci, agili e pronti nelle loro manovre, si servivano d' un piccolo scudo, d' una spada o pugnale, d' una corazza spessissimo di lino, e d' un elmo con tre pennacchi; alcuni avevano lo scudo fatto di cervi. I Soldati d' infanteria portavano gli stivalotti: avevano parecchi giavelotti, e qualche volta delle chiaverine armate di rane. Dicesi che una parte di quelli che occupavano i dintorni del fiume Durio, visse al modo degli Spartani; che si bagnasse nell' acqua fredda, si stropiciasse d' olio due volte al giorno; mangiasse con pultezza e frugalità, e non si nutrisse che d' una sola vivanda. Questi usavano molto i sacrifici, e senza dividerle, esaminavano le viscere degli animali. Tagliavano la mano destra ai prigionieri e la consacravano agli Dei. Ordinariamente si ser i ano anche di questi prigionieri per penetrare l' acciaio. Li vestivano d' una specie di manto; un sacerdote li feri a al basso ventre, e si prendevano gli auguri dalla maniera con cui cadeva il mibrante.

Tutti quelli ch' erano sulle montagne conducevano una vita assai frugale, bevevano l' acqua, dormivano sulla terra, lasciavano i loro capelli sparsi, e andavano a combattere coperti d' una specie di mitra. Essi mangiavano i becchi che immolavano a Marte, come pure i cavalli e i prigionieri, e sacrificavano delle pecore come i Greci. Presso loro ede anzi dei combattimenti ginocchi d' anni ed iquestri: il pugilato, la corsa ed anche le tante battaglie.

Per tre quarti dell' anno non coltivavano coltando colle quali taccate e ridotte in farina si facevano il pane. Avevano pochissimo vino, e bevevano molta birra ed

usavano il burro intaco dell' olio. Nei pranzi l' età o il grado decideva della precedenza.

I loro abiti erano di colore nero, e consistevano in un sajo col quale si cingevano sopra letti fatti di erba; i loro vasi di cera alla loggia dei Celti. Commercavano facendo dei cambi, o mettendo in corso lammine d'argento in vece delle monete di questo metallo.

Precipitavano i colpevoli dall' alto delle rocche; rispetto poi ai parricidi, essi li conducevano fuori del loro territorio e li lapidavano.

I loro matrimoni si facevano alla maniera dei Greci.

I Lusitani, ad esempio degli Egizj; espongono gli ammaliati sulle pubbliche vie, affinché profittassero degli avvertimenti di quelli che avevano provato lo stesso male. Trascriveremo uno squarcio d' Appiano che ci dimostra le cerimonie che si praticarono nei funerali di Virgilio.

Si vesti il corpo di questo prode Lusitano di abiti e di gioielli preziosi, quindi lo si pose sopra un altissimo rogo a tale uopo innalzato. Si aguzzarono in seguito, fittissime fittime, poscia si appiccò il fuoco al rogo. Mentre ch' esso bruciava, parecchie bande di soldati e di uffiziali armati, partono piedi parte a cavallo, vi fecero attorno differenti corse, e celebrarono le memorande imprese di sì grand' uomo. Estinto il fuoco, e sotterrato le ceneri dell' eroe, si onorò la sua tomba con varj combattimenti di gladiatori.

Questo celebre uomo aveva governata la Lusitania per undici anni; e fu vilmente assassinato da alcuni de' suoi, spinti a quest' orribile tradimento dal console Cipione.

Prima dell' arrivo di Bruto, i Lusitani avevano barche di cuojo nelle inondazioni e per traversare il mare.

Diodoro dice che fra tutti i popoli della Spagna i Lusitani erano i più valorosi. Essi avevano scudi fatti di nervi fortissimi e dardi uncinati che adoperavano con molta destrezza. Andavano ai combattimenti danzando. Le armi e la piera formavano spesso tutto lo stato di varie torme di Lusitani, i quali, ritirati nelle montagne non ne calavano che per invadere le campagne e le città. I Romani durarono gran fatica prima di sottomettere questa specie di ladroni.

LUSURIA. Sdrajata sopra morbidi cuscini, sopra splendidi tappeti, e su ricche pelli mezzo vestita giace una donna raffigurante la Lussuria. Ella sostiene colla mano uno specchio, mentre che un Satiro fanciullo si getta sulle sue ginocchia, e divorosamente la riguarda. Un drappo sfidato a un vicino albero la difende dall' aria, e

sopra un inteo obbligo collocato a' suoi piedi sta un caustico comio di fiori e di butiro, cui un becco si divora; lo che dimostra che la Lussuria consuma al fuoco ed il morire. Evi inoltre a lato un Phallus di que' che si appendevano alle porte dei lupanari, e in capo una lampada accesa, non che al capo di lei un vaso in cui si adoperano legumi odoriferi, e di presso un nappo che riborda di vino che si riversa sul terreno, argomento di abbinchezza la quale sveglia i mali appetiti della Lussuria.

1. LUTTO. L'articolo del III Volume e quello dei Funerali trattano dei particolari del lutto degli antichi accompagnando i morti alla tumulazione; il presente parla del lutto dopo quest' epoca.

Tanto presso i Romani quanto presso i Greci, le donne, dice Winckelmann (Art. dell' Art. I. IV. c. 5), portavano il lutto in abito nero (Dionis. d' Alic. A. R. L. 8 c. 39, p. 492. Op. d. Met. I. VI. v. 289). Simile costume esisteva fin dai tempi di Omero, in cui veggiamo che Teti, immersa nella tristezza per la morte di Patroclo, prende il più nero de' suoi vestimenti (Om. Il. 10, v. 44). Ma sotto gli imperatori romani quest' uso uscì un pieno cambiamento, e le donne assunsero il lutto in abiti bianchi (Noris, Venet. Pisau. p. 367). Quindi è certo, che quando Plutarco parla in generale degli abiti bianchi per il lutto senza fissare l' epoca, egli parla dell' uso de' suoi tempi. Erodiano fa menzione del lutto in abiti bianchi nella sua relazione dei funerali dell' imperatore Settimio Severo. Egli riferisce che l'immagine di questo imperatore fatta di cera era circondata da un lato da una fratta di donne vestite di bianco, e dall' altro dal corpo di tutti i senatori vestiti di nero (Erad. Ist. 1, 4, c. 3, p. 128). Ciò nonstante si può dire che presso i Romani gli uomini usavano costantemente il nero pel lutto, come ce lo fa conoscere fra le altre cose un tratto di Trajano, il quale, avendo perduta la sua sposa Plotina, indossò per nove giorni i suoi abiti neri (Cifil. Adr. p. 247, l. 27).

Catone, citato da Servio (In Eneid. III), dice che le donne durante il lutto, lasciavano le vesti di porpora, e ne portavano di color turchino, caeruleas vestes.

In tempo di lutto le donne deponevano ogni loro ornamento e non avevano veruna cura nell' abbigliarsi; gli uomini si lasciavano crescere i capelli e la barba, e non portavano gli anelli d' oro. I senatori e i magistrati smettevano il latidave e gli altri contrassegni della loro dignità, sive insignibus magistratus (Tacit. Annal. III, 4, 1). Tutti erano vestiti come i plebei; gli stessi consoli non amministravano più

la giustizia seduti sul loro tribunale, e sulle sedie curuli, ma sui seggi dei pretori, o negli scornoi dei tribuni del popolo.

Nei pubblici lutti si crudevano il loro e le taverne, per la qual cosa alcune volte si accorciava la durata dei lutti. *Festo* dice che le cause dell' abbreviamento d' un pubblico lutto, erano la dedizione d' un *aces*, la fine del lustro, l' adempimento d' un voto pubblico: e che quelle dell' abbreviamento d' un lutto privato erano la nascita d' un fanciullo, qualche onore accordato alla famiglia, il ritorno dalla schiavitù d' un padre, d' un figlio, d' uno sposo o d' un fratello, un matrimonio, la nascita di un parente più prossimo di quello per cui si assunse il lutto, la celebrazione dei misteri di Cerere e gli scambievoli voti di felicità da parteciparsi. Secondo *Festo*, a queste cause si può aggiungere la celebrazione dei giuochi solenni e quella dei saturnali.

Quelli che erano in lutto non uscivano di casa. Quand' essi cominciavano ad uscire, non comparivano nei banchetti, nelle assemblee e nelle feste pubbliche.

Gratiano, *Valentiniano* e *Teodosio* fissarono ad un anno il tempo del gran lutto (*l. signa 2, c. De Sec. Nupt.*), per esempio quello degli sposi portato dalle loro mogli: essi dichiararono infami, e private della successione dello sposo defunto, quelle che si riparitavano innanzi che l' anno fosse compiuto. Prima di quegli imperatori il più gran lutto durava dieci mesi, o un anno sotto *Numa*, che aveva per il primo stabilito questo termine ad un anno.

Nel lutto eravi l' uso di tagliarsi i capelli. Vedevansi senza capelli *Atira*, madre di *Teteo* (*Paus. l. X, p. 861, l. II*) ed una vedova in un quadro di *Polignoto*, conservato a Delfo (*loc. cit. p. 864, l. XXVII*, ed *Eurip. Phoeniss. v. 375*). Quest' uso per certo indicava il lutto delle vedove, come quello di *Cittennestra* e d' *Ecuba* (*Eurip. Ifig. Aul. v. 1438; Trad. v. 279, 480*;

Elen. v. 1093, 1134, 1248). Anche i figli recidevano i capelli alla morte del loro padre (*Eurip. Elect. v. 108, 148, 241, 335; Epigr. gr. ap. Orvil. Anim. in Charit. p. 361*): lo che sappiamo dall' esempio d' *Electra* e d' *Oreste*, ed oziando vediamo nelle loro statue nella Villa Ludovisi a Roma.

Nel lutto generale d' una città o d' un paese gli antichi tagliavano i crini ai loro cavalli, come fece *Admeto* (*Eurip. Alcest. v. 428*), per indicare il suo dolore alla morte di sua moglie, e come fecero i Tessali alla morte di *Pelopida* (*Plutarc. Pelop. p. 299*).

2. — (il) è rappresentato tutto le fugge di una donna vestita di sciolto abito bianco con indosso una palla nera o bruna che le ricopre la testa, la qual palla i Romani portavano bianca, ma logora e sordida, a dichiarazione di dolore. La capellatura le si sparge sugli omeri e sul petto, che è velato da bianco lino. I costei piedi sono ignudi nè recano calzare di sorta, ed ella sostiene nell' una mano alcuni ramoscelli del cipresso consacrato ad onubrare i sepolcri, od a nutrire i roghi da abbruciare i corpi.

Presso a costei v' ha un cane che urla riposando le zampe dinanzi sopra la lapide sepolcrale che serra le cenere di una verginella, lo che si palesa per una corona di rose, deposta, giusta il vecchio costume, sulla tomba dell' estinta fanciulla. Di sotto la lapide si veggono pochi rami secchi di spine, simbolo del termine d' una vita inquieta.

Ciò che oltre il detto occupa il quadro pertiene alla sepoltura. Però quei salici piangenti, qui un' erma sepolcrale, qui la pianta del petroselinio da tessere corone nelle funebri cerimonie, qui un' asta piantata a rovescio con suavi un' elmo (ciò che ricorda il sepolcro d' un guerriero), e qui per ultimo un gufo ed un pipistrello, a guisa del cane che urla ricordanti la morte.

M

MAC.

MAR.

MACALLA o **MABELLA**; città d' Italia. *Aristotile* (*l. De Audit. Mirabilib.*) dice che essa era lontana 120 stadij da *Crotone*, *Licofrone* non fa che il cenno del nome di questa città, ma *Tzetze* soggiunge che in essa vi avea un monticello ed un tempio dedicato a *Filotete*.

MACANEO, undecimo mese degli antichi abitanti di *Corcira*, presentemente *Corfù*.

MARCARIA, spada spagnuola usata nelle legioni romane della fanteria, per la quale si rendeva formidabile quando bisognava combattere da vicino. Era questa una specie di sciabola corta ma forte, che serviva di punta e di taglio, e dalla quale uscivano terribili colpi. *Tito-Livio* riferisce che i Macedoni, tanto agguerriti, restavano somnamente sorpresi per le enormi ferite che i Romani aprivano con quest' ar-

me; perocchè ad un sol colpo tagliavano a braccia o teste, e ad una sola ferita di punta funderano il ventre da cima a fondo. Le migliori arme offensive non potevano resistere ai colpi della *macchia*, che spaccava gli elmi i più saldi, e squarciava le più forti corazze; il perchè non è da maravigliarsi se le battaglie degli antichi erano così sanguinose.

MACCHISATORE. Questa parola che leggasi in un'iscrizione (*Gruter. 642, 4*) indica un macchinista.

Presso i Fenici era anche un soprannome di Giove, sotto il quale essi onoravano Vulcano (*Euseb. Praep. Evang. l. IV, c. 10*).

MACR, popoli dell'Africa, nella Libia lungo il mare, all'Occidente dei Nasamoni. *Erodoto* riferisce che i *Macri* si tagliavano i capelli in maniera che ne restasse una ciocca in cima alla testa; quando essi andavano alla guerra, recavano pelli di struzzo per armi difensive. Il loro paese era traversato dal fiume Ciop, che discende dalla collina denominata dalle *Gracie*.

MACROCHERA, nome di un'antica tunica a lunghe maniche.

L'imperatore Alessandro Severo rinnovò l'uso delle *macrochere* di porpora (*Lamprid. c. 33*).

Fu dato questo nome ad un tale vestimento, poichè le maniche ne erano lunghe, vale a dire, che discendevano fino al pugno come quelle dei barbari.

MAGAS, *Esichio* dà questo nome ad una cavità formata verso il basso della lira, per aumentarne il suono. Le corde erano ferme sulla parte convessa della tavoletta che costituiva questa specie di tamburo. In parecchie lire delle figure d'Ercolano, e di altri musci vedesi la *magas*, la quale serve a distinguere la gran lira dalla piccola che non l'aveva.

MACISTERIANO, nome di un ufficiale alla corte degli imperatori di Costantinopoli *magistriani*. Chiamavansi *magistriani*, e si è a dire ufficiali del capo d'gli uffici, quelli che altrimenti appellavansi agenti dell'imperatore. *Rosweid*, nella sua *Onomastica*, dice che questi erano ufficiali della guardia dell'imperatore; che qualche volta portavano il nome di *castrenses* o *castrenses*, *castriani*, *castrensi*; e che ciò non ostante il Codice di Giustiniano distingue questi due uffizj ambidue soggetti al capo generale degli uffizj.

MAJUMA, città della Fenicia, la quale serviva di porto alla città di Gaza. Era un borgo molto amico al paganesimo, ma avendo prontamente rinunciato sotto il regno di Costantino, questo principe in atto

strazione della sua riconversione lo devastò in città, e gli diede il nome di sua sorella Costanza. La città di Gaza, gelosa di tal favore, intendè di procacciare a *Majuma*, quando Giuliano salì al trono, e perciò *Majuma* fu privata del titolo di città e del nome di Costanza, e sottomessa a Gaza. Quindi innanzi queste due città non or sostituiscono più che una nell'ordine civile, ma nell'ordine ecclesiastico *Majuma*, riprese il nome di Costanza, fu città distinta da Gaza, ed ebbe vescovi particolari.

A *Majuma* vedesi una statua di Venere in marmo, collocata sopra un altare pur di marmo, cui gli abitanti di quella città, le donne specialmente, tenevano in grande venerazione.

MALES (*promontorio di*), città della Laconia, situata all'estremità della catena di *monti-gu-* che s'estende nel mare fra i due golfi Argolico e Laconico.

All'Ovest del promontorio vi avea uno stagno chiamato *Nuseo*, o stagno delle *Nuse*, e vicino ad esso vedesi una statua di Nettuno. Questo luogo era frequentissimo, ed era sulla strada di Bob.

MALEVOLENZA. Una donna magra, spaurita, scraffiata, che nasconde sotto il velame della lunga veste i piè d'oro, ecco la *Malevolenza*. La sua laida faccia era dianzi e porta da una maschera di grazioso aspetto; il che manifesta che di frequente la *Malevolenza* si appresenta sotto sembianze. Vicino a costei è una giovinetta che riposa i suoi tranquilli sonni sull'erba dietro una pianta di rose, e appiè della fanciulla dorme anche il suo diletto agnellino, che da quella donna malevola assalito con un coltello nella gola subitanamente spirò. La giovinetta al suo svegliarsi pungevasi in un fascetto d'ortiche che da colei furono messe fra le sue braccia ignude e il volto; e quando vorrà sollevarsi movendo i piedi al passo li sentirà andar feriti dai triboli sul terreno da colei cosparsi, e quella guisa che gli antichi usavano co' triboli per perforare, traendoli nelle insidie, i piè dei cavalli condotti dai loro nemici.

Non contenta a questo la *Malevolenza* insinua fra il petto della fanciulla una serpe; e sorride al ronzio d'uno sciame di vespe che sbucano da una vicina antichissima pianta assaltando senza venire provocate qualunque passa.

MALIAO (*seno*); nome di un golfo di Grecia nell'Arcipelago. *Tito-Livio* (*libro XXXV, c. 43, e l. XXXVI, c. 29*), *Tucidide* (*l. VIII*) e *Polibio* lo chiamano *Melieus sinus*. Pigliò questo nome da un campo cui *Tito-Livio* appella *Ager Maliensis*, ed al quale *Erodoto* (*l. VII, c. 198*) dà quello di *Melis Pausania* (*l.*

VII, c. 10) chiama questo golfo *Lamiaeus sinus*, perchè era vicino alla città di Lamia, e lo stesso autore in altro luogo dice che il golfo Lamiaco ha un seno presso le Termopili. *Vibio Sequester* riferisce che il fiume Acheloo sbocca nel golfo *Maliae*: è di mestieri aggiungere che andava riunito collo Sperchio e che assumeva quella denominazione della pianura vicina chiamata *Malide* o *Maliae*.

MALLUVIUM. Nel gergo dei sacerdoti così chiamavasi il bacino nel quale lavavansi le mani prima di sacrificare. *Malluvium latum*, dice *Festo*, in *commentario sacrorum significat manus ut lavent*.

MAMMA: nome della mammella d'una nutrice, il quale i Romani davano alla nutrice medesima, in quella guisa che chiamarono *TATA* il balio. Leggansi questi due nomi in un'iscrizione pubblicata dal *Gruter* (p. 662):

DIS M.

RETHO CORINTHOS

TATA RIUS ET NICE

MAMMA F.

V. A. T. D. XVI.

MANICÆ (*apophoretes*). È necessario servirsene di questa parola per tradurre *Manicæ*, che diede questo nome ad alcuni dei suoi epigrammi. Essa vuol indicare i doni ed i presenti che si facevano durante le feste Saturnali, in certe solennità, nei pubblici giuochi, o per avere i suffragi del popolo.

Le *manicæ*, *apophoretes*, derivano da greca voce significante *io riporto*, ed erano propriamente piccoli presenti che dalla tavola si spedivano agli amici, come si desume da *Svetonio* nella vita di *Calligola* (c. 55) dove dice di questo principe, *Agitator Eutyclo commensatione quadam in apophoretis vicies H. S. contulit*. Ei donò in un banchetto per presente di tavola ventimila sesterzi ad *Eutyclo*. Unicamente nei Saturnali ed ai soli uomini si regalavano le *apophoretes*, donde *Svetonio* nella vita di *Vespasiano* (19, 4) osserva come una cosa straordinaria, che questo principe ne spediva anche alle donne nel giorno delle calende di marzo.

Chiamossi *apophorete* il canestro o il vaso piatto in cui si portavano questi presenti. *Begero* (t. III, p. 424) ha dato la figura d'un istrumento rotondo, con una coda, piatto e non profondo, cui dà il nome di *apoph-rete* o *apopherete*; ma questa non è che una semplice patera sumi-

gliante a quelle degli Etruschi, che hanno ordinariamente una coda ed un manico dritto.

MANIPARE MANCIPIUM. Vocaboli che esprimevano il diritto di proprietà che avevano i soli cittadini romani sui fondi d'Italia e loro pertinenze, come gli schiavi ed i bestiami. Quindi il verbo *manipare* significa alienare con le formalità requisite, servendosi di veri termini formali, alla presenza di cinque testimoni, e di quella che portava la bilancia, e pesava l'argento detto *Litripens*. Questi fondi devoluti ai cittadini romani chiamavansi *res mancipii*, o *juris civilis*.

MANICHE, o **MANETONE**. — V. **MANETO**.

MANICHE. Non mi ricordo, dice *Winckelmann* (*Ist. dell' Art. t. IV, c. 5*), d'aver visto tuniche con *maniche* lunghe e strette a veruna statua d'uomo, nè greca nè romana, se ne toglia le figure teatrali. Nondimeno in alcuni quadri di *Ercolano* si veggono delle vesti con *maniche* corte, le quali non arrivano che alla metà del braccio superiore, vesti che perciò si chiamavano *colobis*. Le sole figure di personaggi comici o tragici si rappresentavano con abiti virili, da *maniche* lunghe e strette, come si rileva da due piccole statue di personaggi comici della *Villa Mattei*, e da un'altra simile della *Villa Albani*, non che da una figura tragica in un quadro d'*Ercolano* (*Pitt. Erc. t. IV, tav. 41*). È con più di evidenza da un basso rilievo della *Villa Panfil* (*Monum. Ant. Inedit. n. 189*) dove quel costume appare in un maggior numero di figure. I servi di commedia, sopra l'abito a lunghe *maniche* strette, portano una casacca corta con mezzo *maniche* (*Pitt. Erc. tav. 33*).

Si è detto esclusivamente che le *maniche* lunghe e strette non veggonsi attribuite alle figure d'uomini greci e romani, ad eccezione delle teatrali; ora aggiungeremo che queste medesime *maniche* si danno a tutte le figure frigie, come si rileva dalle belle statue di *Paride* nei palazzi *Lancellotti* e *Altieri*, e da altri ritratti di quel pastore, tanto sopra i bassi rilievi, quanto sulle pietre incise. Per ciò *Cibele* (*Monum. Ant. Ined. n. 8*) come divinità frigie, è sempre rappresentata con *maniche* di questa forma, come lo si vede alla figura di gran rilievo di questa Dea conservata nel gabinetto del *Campidoglio*. Da ciò risulta che *Iside*, considerata come una divinità straniera, è la sola Dea, unitamente a *Cibele*, che abbia *maniche* lunghe e strette. Le figure che dovevano indicare le nazioni barbare venivano ordinariamente acconciate alla moda frigia, con *maniche* lunghissime. Quando *Svetonio* par-

la d' una toga germanica , sembra voler indicare con questa una veste con *maniche* fatte in tal maniera (*Sveton. Domit. c. 4*).

Le donne qualche volta portavano le vesti con *maniche* strette e cucite , le quali scendevano sino alla giuntura della mano.

Quando le *maniche* sono assai larghe , come a due belle statue di Pallade della Villa Albani , queste non sono le *maniche* della veste che si vede , ma quelle della tunica. In tal caso esse non sono tagliate separatamente , ma la parte della veste quadra che dalla spalla cade sul braccio si trova disposta in forma di *manica* al mezzo della cintura. Quando queste vesti in luogo di essere cucite sulle spalle , sono attaccate con vari bottoni , allora queste cadono sulle braccia. Nei giorni solenni le donne portavano vesti di tale grandezza (*Lin. l. 2^a. c. ult. amplissima vestis*). Ma in tutta la antichità non trovansi *maniche* larghe increspate e ripiegate , come quelle delle nostre camicie moderne , e quali il *Bernino* attribui ad una santa Veronica , nella chiesa di san Pietro a Roma.

La tunica degli uomini propriamente detta era composta di due pezzi di stoffa lunghi e quadrati. Questa tunica ha un' apertura per passarvi le braccia ; la parte che discende fino alla metà superiore del braccio forma una specie di *manica* corta. Ciò nonostante portavasi eziandio una specie di tunica le cui *maniche* non oltrepassavano di molto le spalle , come scorgesi in una bella statua di senatore nella Villa Negroni : questa tunica chiamavasi raccorciata (*Salmas. ad Tertull. de Pal. p. 83*).

MANICHI. Non possiamo tacere della maravigliosa squisitezza di lavoro , con che gli antichi sudavano intorno a questa parte dei vasi , che ordinariamente presso gli artisti moderni è trascurata e grossolana. Essi dovrebbero studiare alla scuola dei primi , esaminare attentamente le raccolte del Conte di Caylus , i monumenti d' *Ercolano* , e i vasi etruschi del conte *Hamilton* , e vedrebbero con quale diligenza e quale ingegno gli antichi seguivano tutte le parti dei loro vasi , ed i *manichi* in particolare. Chi potrebbe trattenere la propria ammirazione alla vista dei *manichi* d' un vaso inciso sopra una pietra del barone di *Stosch* ? Essi sono formati da due Lede abbracciate dai cigni. Due becchi che cercano di bere nel vaso formano i *manichi* d' un altro vaso inciso nella stessa collezione , ec. Quale fecondità e quale varietà nei *manichi* delle lampade antiche !

MANLIA SCANTILLA. Nel III Volume di quest' opera non abbiamo fatto che un cenno di questa Augusta , il perchè ora faremo di quella più ampie parole. Fu pertan-

to *Manlia Scantilla* moglie a Didio Giuliano ricchissimo per guisa che comperò l' imperio da' soldati ; ma un gregario ad istigazione del Senato uccise Didio , il cui cadaver fu reso a *Manlia* ed a sua figlia perchè fosse seppellito : ebbe *Manlia* da Giuliano una figlia di nome Didia Clara bellissima fra tutte dell' età sua , sebbene la madre fosse anzi che no brutta.

Questa *Manlia* fu venerata sotto la figura di Giunone , come il dimostrano le sue medaglie ..

1. MANO (che tocca il mento) — V. MENTO

2. — (che tocca l' orecchia) — V. ORECCHIA.

3. — (dritta p sinistra) . — V. SINISTRA.

4. — (chiusa) V. FASCINAZIONE.

5. — (rovesciata). Vedesi un gran numero di figure nel Museo Etrusco che presentano una mano estremamente rovesciata sopra il polso. Questo movimento è troppo di sovente ripetuto nelle figure di quel secolo , e di quella nazione per non averne una ragione , la qual- ciò nonostante è impossibile o almeno difficilissimo a scoprirla a' giorni nostri.

1. **MANOSCRITTI.** I più antichi *manoscritti* (legati e non in rotolo) esistenti ai giorni nostri , dagli antiquarj si riferiscono al terzo secolo : quantunque non sussistano prove assolutamente certe di sì remota antichità. *Tertulliano* accerta d' aver visto l' autografo delle lettere di san Paolo. *Gellio* parla del secondo libro dell' *Eneide* che si credeva essere lo stesso originale di *Virgilio* , e che fu venduto per venti figure (*sigillaria*) o piccole statue d' oro. *Pallade* erasi servito d' un libro scritto dalla stessa mano di sant' *Ippolito* ch' era vissuto al tempo degli apostoli. Lo stesso autore cita eziandio un altro libro scritto dalla mano d' *Origene*. Ma questi preziosi autografi non sussistono più. Parecchi autori affermano che a Venezia si conserva lo evangelio di san Marco scritto di sua propria mano ; e *Bernardo di Montfaucon* dice francamente ch' ei non vide mai *manoscritti* che più di quello dimostrassero una remota antichità. Esso è un papiro di Egitto finissimo , di forma quadra e coperto di argento ; il testo è latino , come anche i caratteri.

Secondo *Casley* , *Montfaucon* non dà che 1200 anni ai più antichi *manoscritti* : ed al vero s' appiglierebbe , reggendo la supposizione che si sia cominciato in quell' epoca a legare i *manoscritti* , e che per l' avanti fossero a rotolo : ma d' altronde è certo che molto tempo prima dei dodici ultimi secoli , sussistevano *manoscritti* di già legati. Conveniva provar che la ma-

ni di scrivere i libri sovra foglie, e di legarli come quelli sion a noi pervenuti. Vase inventata 1200 anni fa, e che prima quel tempo i libri si scrivessero sopra rotoli che andavano più soggetti a guastarsi. Ma s'egli è vero che molto prima si scrivevano libri della stessa forma di quelli sion al presente conservati, non ne viene per conseguenza che parecchie di quelle opere da *Montfaucon* sentenziate scritte da 1200 anni, e tali da durare ancora qualche secolo, potessero essere state scritte alcuni secoli innanzi? Il *Casley* inoltre non sa credere che tutti i *manoscritti* dei secoli precedenti all'epoca in discorso siano periti di vecchiezza, e che un gran numero di quelli di questo secolo istesso esistano ancora, ed anche così conservati che possano durare più lunga pezza.

In prova del suo dire egli adduce alcuni *manoscritti* delle nostre biblioteche, i quali secondo tutte le apparenze hanno 1500 anni d'antichità. V'ha poi prove assai convincenti che molto tempo avanti di G. C. i Greci ed i Romani usassero legare i loro libri con colla; ed anzi sappiamo che la città d'Atene eresse una statua all'autore di tale invenzione.

Siccome la soppressione degli accenti è un indizio d'antichità il meno equivoco, così non ammettiamo per antico alcun *manoscritto*, che sia privo di questo segnale a meno che esso non ne porti alcuni altri egualmente autentici, quali non presentino verun dubbio che gli accenti sieno stati aggiunti in seguito.

Il secondo indizio d'antichità nei *manoscritti* greci e latini si è che le parole non sieno divise le une dalle altre.

Il terzo è quello che la scrittura sia majuscola e specialmente quadra o rotonda e non inclinata od oblunga.

2. — (d' *Ercolano*). Quanto alla forma ed allo stato dei *manoscritti* trovati ad *Ercolano*, dice *Winckelmann*, fa d'uopo osservare che la maggior parte (di quelli hanno un palmo di altezza, alcuni due, ed altri tre; e che rotolati, essi hanno fino a quattro dita di grossezza o di diametro; ed alcuni anche arrivano a mezzo palmo. Moltissimi si sono disseccati e raggrinziti come le corna d'un bue. Il calore ha prodotto un tale effetto, e gli ha ridotti per così dire in carbone; poichè essi sono neri o d'un grigio assai carico. Estraeendoli dagli scavi essi non hanno interamente conservata la loro forma cilindrica: hanno preso un contorno irregolare e scabroso, e considerandoli esternamente, si prenderebbero per legno petrificato, lo che però non impedisce che facilmente se ne distingua ad ambe le estremità i giri delle foglie di papiro di cui è composto il rotolo. Ri-

guardo ai libri di forma quadrata, non se ne è trovato neppure uno.

Il papiro d'Egitto è sottile e più debole di una foglia di papavero; egli non ha più la medesima consistenza che aveva nel primiero suo stato; il fuoco, dopo averlo disseccato, gliene fece prendere un'altra; un soffio, nello svolgerlo può produrvi uno sconcerto. Non si può dubitare che questo papiro sia sempre stato assai sottile: massime dietro l'esame di parecchi *manoscritti* che sono meno rugosi e meno disseccati e che ciò nonostante erano piegati tanto stretti quanto lo sembrano presentemente; poichè siccome questi non hanno potuto essere compressi dal calore in un volume minore di quello che occupavano, e non hanno diminuito in verun senso, così sono restati affatto senza foghe.

Un rotolo di tal genere è formato di parecchie bande sottili e larghe come una mano, che, poste l'una a capo dell'altra formano nel punto dell'unione un raddoppiamento della larghezza d'un dito, e sono così bene unite che nulla ha potuto separarle. Gli antichi avevano vari artisti la cui professione era d'incollare queste foglie; essi chiamavansi *glutinatores* (*Cic. ad Att. l. IV, ep. 4*), nè debbono confondersi con gli artisti comuni; poichè gli Ateniesi innalzarono, come dicemmo, una statua ad un certo *Filtazio* (*Phol. ex Olimpiodoro*) il quale aveva loro insegnata l'arte d'incollare i *manoscritti*, o, ciò che sembra più probabile, avea inventata una specie di colla particolare per libri.

Questa banda di papiro composta di molti pezzi incollati insieme, era spesso rotolata semplicemente sopra se stessa; ma secondo lo scoliaste d'Orazio (*Porphyr. in Hor. Epod. 14, v. 8, p. 285, tav. 1611, 4*), avvenne anche di quelle che sono rotolate sopra un tubo di legno o d'osso ora piccolo ed ora più grosso. Certamente quest'ora quello che gli antichi chiamavano ombilico (*umbilicum*) dei libri: poichè questo tubo non solamente occupava al centro del rotolo lo stesso punto che l'ombilico occupa nel mezzo del ventre, ma ciò che ne sporgeva al di fuori, rassomigliava moltissimo nella figura a questa parte del corpo umano. Tale osservazione serve a spiegare un passo di *Marziale* in cui parla d'uno scritto che non avea maggiore circonferenza d'un ombilico (*l. II, ep. 6, v. 10*):

*Quid prodest mihi tam macer libellus,
Nullo crassior ut sit umbilico,
Si totus tibi triduo legatur?*

Non pare che questo passo sia stato bene inteso; la comparazione non sarebbe giu-

sta, se si pretendesse che trattasse dell'ornamento umano. L'autore latino non ha nemmeno voluto parlare dell'ornamento che si metteva sopra la coperta dei libri; ma per certo egli ebbe in vista il piccolo tubo che stava nel centro del libro. Il poeta quindi volle dire, che il libro non era nè più abbondante nè più grosso del piccolo tubo o bastone intorno al quale stava rotolato. Per la stessa ragione dicevasi anche *ad umbilicum adducere* (Hor. loc. cit.), per significare finire uno scritto pronto ad esser rotolato, e *ad umbilicum pervenire* (Marzial. l. V, ep. 9, v. 2), quando voleasi esprimere che si aveva letto questo scritto fino al tubo.

In conseguenza bisogna supporre che il bastone interno il quale serviva a svolgere richiedeva un altro bastone o tubo esterno, per involgere una seconda volta il manoscritto che si aveva svolto, e che questi tubi erano attaccati a ciascuna estremità della benda che formava il libro. In questo modo, terminata la lettura del libro, il tubo che prima era al di dentro si trovava al di fuori fino a che rinnovando la stessa operazione il libro non veniva rimesso nel primiero stato.

I manoscritti d'Ercolano non hanno il secondo tubo; ma probabilmente il foglio al quale era attaccato e che faceva la formatura esterna del libro, non esiste più, almeno in quei rotoli che si sono esaminati, per cui possiamo credere che questo tubo si sia perduto. Ambidue si veggono in un libro o rotolo portato da Cleo in un quadro d'Ercolano (t. II, tav. 2.). Oltre di ciò gli antichi parlano di frequente in plurale di questi tubi per manoscritti (Marz. l. III, ep. 2, v. 9; l. IV, ep. 91, v. 2; l. VIII, ep. 61, v. 4. Stat. l. IV. Subr. 9). In alcuni fra questi manoscritti, vedesi una specie di piccola bacchetta che entra nel tubo, sulla quale gira quest'ultimo; quando il tubo non aveva che l'altezza del manoscritto, la bacchetta ch'era più lunga, serviva a reggerla. Per quanto sembra, questa bacchetta terminava in un bottone lavorato al tornio e dipinto, locchè ha fatto dire ad un poeta: *Pictis luxuriosis umbilicis*. Ed a questa bacchetta, quando eravene una, attaccavasi, a quel che pare, la buletta che si vede nella pittura d'Ercolano più sopra citata, e che appesa al rotolo forse portava il titolo del libro. Tale denominazione presa dall'ombelico dei tubi; di cui si è parlato, può esser presa in seguito all'ornamento del centro del volume o della coperta dei libri quadrati, come lo crede Martorelli dietro un passo del trattato di Luciano *contra indotos*. Questo ornamento consi-

steva o in una guarnitura di rame simile a quella dei nostri libri più antichi, o semplicemente in una bolla, come vedesi ordinariamente sopra varie legature in pergamena.

Svolgendo i manoscritti, usavasi tenerne un capo sotto il mento (Marz. l. I, ep. 67); ma durante una tale operazione era impossibile leggerli, come avverte in proposito la più opportuna interpretazione dell'citato Marziale (Schwarz Dissert. de Ornamentis § 19); poichè quando il manoscritto era così spiegato, la scrittura compariva a traverso; nondimeno si formava un capo del volume sotto il mento, affine di svolgerlo in una maniera eguale e piana; quindi si dirigeva nel modo adatto a leggere lo scritto dianzi sviluppato.

In tal guisa adoperando diveniva ugualmente impossibile leggere e i manoscritti trovati ad Ercolano, segnati in colonne sulla larghezza del papiro, e gli atti di Ravenna, la cui scrittura prende tutta la larghezza del volume.

I manoscritti d'Ercolano non sono vergati che da una sola faccia; nè se ne rinvenne pur uno scritto da due parti; lo che sembra non si usasse sopra di semplici papiri, quali sono quelli adoperati ne' citati manoscritti. La parte scritta sta nell'interno del rotolo, per il che è difficile sapere quale, ne sia la scrittura, prima di averne intrapreso lo svolgimento; è quindi giustamente che i manoscritti i quali hanno la scrittura da ambedue le faccie sieno stati distesi sopra un papiro doppio o doppiato.

Tutte quelle opere sono scritte in colonne larghe quattro dita circa, vale a dire che occupano tanto spazio, quanto un verso greco di sei piedi; in alcuni manoscritti ciascuna colonna contiene quaranta linee, in altri quarantaquattro. Fra una colonna e l'altra corre lo spazio d'un dito in bianco; sembra che queste colonne fossero circondate di linee rosse, come si fece nelle antiche stampe di molti libri; queste linee al presente sono biancastre; la qual cosa è certamente un effetto del fuoco sul minio o cinabro. In questi manoscritti non si ravvisa, come nella pergamena, veruna traccia di quelle linee che vi si tiravano per indirizzare la scrittura; ma siccome questo papiro semplice era sottilissimo, e da quanto si rileva anche trasparente, così adoperavasi di certo un foglio di papiro rigato che vi si collucava di sotto.

Il primo manoscritto d'Ercolano che è stato svolto, contiene quaranta colonne, ed è lungo tredici palmi, il secondo è di settanta colonne; il terzo può avere circa

dodici palmi di lunghezza; ed il quarto trenta. Non puossi assicurare l'esattezza di tali misure, poichè questi *manoscritti* dispiegati si possono esaminare difficilmente. Il primo, l'unico che sia esposto in un armadio del gabinetto, fu tagliato in cinque pezzi, ognuno di otto colonne, i quali incollati sopra la carta furono rinchiusi in altrettanti quadri.

Plinio fa menzione di *manoscritti* eseguiti sopra papiri doppi, vale a dire, composti di due foglie incollate insieme; di maniera che una di queste foglie è posta a tra per il lungo e l'altra per il largo, per la quale posizione le fibre di queste foglie s'incrociavano. Sono pure di questa specie di papiro doppio o incollato alcuni diplomi conservati nella biblioteca del Vaticano, ove si custodiscono anche quelli degli esarchi di Ravenna, spiegati dal *Maffei* nella sua storia diplomatica. Uno di questi diplomi della lunghezza di otto palmi ha il suo astuccio particolare in cui è rinchiuso. Il papiro di questi diplomi è composto di fibre ruvide e del diametro d'un grosso filo. Su questa medesima specie di papiro, ed egualmente doppio, sono scritti eziandio alcuni atti custoditi negli archivi di Ravenna. Ma non trovansi nella biblioteca del Vaticano i discorsi di sant' *Agostino*, scritti sopra fogli di pergamena con alcune foglie di papiro frapposte in diversi luoghi, come riferisce *Mabillon*, che li vide nella biblioteca del presidente *Peau*, il quale li avea comprati dalla regina *Cristina*, e che in seguito furono uniti a quella del Vaticano. È probabile che questo *manoscritto* sia stato trafugato, come parecchi altri, prima che quel tesoro sia passato dalla Svezia a Roma.

I *manoscritti* d'Ercolano di papiro semplice e non doppio o incollato, provano, che sarebbe un errore il credere, dopo la descrizione che *Plinio* ci dà del modo di preparare il papiro per scrivere, in cui non parla che del papiro incollato o doppio, che sarebbe un errore (dico) il credere che gli antichi non si servissero che del papiro semplice. Questo papiro semplice, o composto d'un sol foglio, era nulladimeno troppo utile per potervi scrivere in ambe le parti; e se si avesse voluto servirsene in questa maniera sarebbe al certo stato necessario d'incollarne insieme due foglie; come fu probabilmente quello dei centosessanta libri del *Commentarium Electorum* che *Plinio* il vecchio lasciò dopo di sé, e che era scritto in ambidue i lati (*Plin. Jun. L. III, ep. 5*). Quando il papiro non era scritto fuorchè da una parte, e quando non si faceva più uso del *manoscritto*, adopera-

vasi il rovescio o tergo di questo scritto restato in bianco, per fare gli abbozzi d'una altra opera, o per servirvi delle note chiamate *adversaria*, perchè erano scritte, in *adversa parte*, nel tergo del papiro. Dava pure questo papiro scritto da una sola parte, si facinelli perchè si esercitassero a scrivere (*Horat. l. I, ep. 20*). Secondo *Plinio*, *Ausonio* e *Cassiodoro*, il papiro degli antichi era d'un bianco di neve. *Rittershausen* (*Obs. ad Phædri fab. p. 50*) deve essere posto tra gli scrittori i quali erroneamente credettero che il papiro fosse fatto colla scorza d'albero.

MANUBIAE, non erano le spoglie degli inimici, ma il denaro ricavato dalla vendita di queste spoglie.

Manubiae triumphales erano i tesori ed il prezzo dei tesori tolti all'inimico, che si portavano nelle pompe trionfali.

Nel linguaggio enigmatico degli auguri d'Etruria, colla parola *manubiae* indicavansi i colpi e gli effetti del tuono.

MARAVIGLIA. Cistei volesi raffigurare in una donna, che in atto di tutta ammirazione mira le ciglia contemplando l'immensissimo firmamento popolato da luminosi corpi celesti, e da mille mondi che nuotano nello spazio. Sull'indietro di lei si spande il mare, altra stupenda immensità, che l'occhio non arriva a viaggiare, e che altresì colma di *maraviglie* qualunque il riguardi. Lontano sopra quel mare si ravvisa il famoso colosso di Rodi; mentre che all'opposta parte in terra si solleva superbamente una delle egiziane piramidi; le quali opere ambidue rappresentauo le celebri *maraviglie* del mondo.

Questa donna porta sulla fronte una benda, che più volte le si cala sugli occhi; perocchè sovente accade che l'ammirazione è cieca, maravigliando all'aspetto di splendide meuzogne e di caduche umane vicissitudini.

1. *MARCELLO* (*Marco Claudio*). Narra *Patircolo*, che *Marco Marcello*, figlio di *Ottavia* sorella ad *Augusto*, che i più estimavano fosse per succedere alla potenza di *Cesare*, tosto che questi mancasse, sebbene per giudizio di *M. Agrippa* ciò non fosse affatto certo, esercitando con assai magnificenza la funzione di edile giovanissimo si morì; veramente, come dicono, d'ingenua virtù, di gentile animo, d'ingegno e di splendida fortuna, in che veniva cresciuto, a dozzina fornito. Delle qual morte così immatura fu accusato il medico *Antonio Musa* ed anche in parte *Livia*, che, al dire di *Dione* (*L. LIII, p. 519*), voleva pure innalzare i propri figliuoli. Maravigliosi sono i versi che *Virgilio* nel sesto dell'*Eneide* spende intorno a quest'illustre giovinetto, ne quali dopo

svere ricordate le costui pacifiche e guerresche virtù, l'infinita speranza che per lui germoglierebbero, e l'universale compianto che l'accompagnerebbe alla tomba, esclama:

*Heu miserande puer! si qua fata aspera
rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia
plenis;
Purpureos spargam flores animamque
nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar
inani
Munere. —*

MARCIANA. Non fu altrimenti Trajano, come per errore fu detto nel III Volume di quest'opera, ma sibbene il Senato che impartì tanto a costei come a Plotina il titolo di Augusto, lo che si ricava da Plinio (Poneg. Traj. cap. 84) dove dice: *Obtulerat illis Senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatae sunt.* Ch'ella poi fosse sorella di Trajano lo si rileva dall'arco d'Ancona.

Era dessa una matrona d'assai merito come pure si raccoglie da Plinio al luogo citato.

Sebbene Marciana palesamente ricusasse il titolo d'Augusta; nondimeno dopo la sua morte fu dal Senato e dal popolo romano con quell'istesso nome consecrata, e conseguì l'onore de' Cincensi; il che si deduce dalle medaglie benchè rarissime e dalle iscrizioni (Bott. e Figg. Museo Cap. ec.). La città capitale della Mesia fu detta dal costui nome Marcianopoli (Ammiano Marcell. l. 27. c. 4), la quale città fu dallo stesso Trajano edificata (Giordan. c. 16).

MARCIAPIEDI. Nei monumenti antichi egizj, greci, romani ed anche in quelli di Persopoli, veggonsi i principali personaggi quando sono seduti aver i piedi appoggiati sopra un marciapiede. Questa osservazione è generale, ma pure soffio una qualche eccezione.

MARE. I Latini non davano a questa parola un senso meno esteso del nostro. Essi se ne servivano per indicare il mare che bagna le coste d'un paese. Eccone alcuni esempi.

Mare Ægyptium, è la costa d'Egitto; *mare Eolium* è la costa, o i dintorni di Smirne; *mare Asiaticum*, la costa dell'Asia propriamente detta dell'Anatolia; *mare Ausonium*, la costa occidentale del regno di Napoli ed il mare di Sicilia; *mare Cantabricum*, la costa di Biscaglia; *mare Cilicium*, la costa di Cilicia presentemente la costa della Caracenia; *mare Germanicum*, la costa di Zelandia, d'Olanda, di Frisia, e ciò che segue, fino all'Elba,

ove comunica col mare *Gimbricum*, cioè a dire il mare che bagna la penisola ove sono l'Holstein, il Jutland e lo Slesvig; *mare Iberum*, la costa di Spagna dal golfo Lyon fino allo stretto; *mare Illyricum*, la costa della Dalmazia; *mare Lygusticum*, la costa della Liguria o la riviera di Genova; *mare Lycium*, la costa della Licia, al mezzogiorno dell'Anatolia, che presentemente fa parte del mare di Carmania; *mare Suevicum*, le coste meridionali del mare Baltico, verso la Pomerania; *mare Thyrrenum*, la costa occidentale d'Italia; e *mare Venedicum*, il golfo di Danzica.

Gli antichi chiamarono anche l'Oceano, *mare Exterius*, mare esteriore in confronto del Mediterraneo, da essi appellato *mare interius*, mare interno. Essi chiamarono eziandio *mare Inferum*, il mare di Toscana, in opposizione al *mare Supercum*, nome che davano al mare Adriatico.

Appellarono *mare Hesperium* l'Oceano, all'Occidente della Libia, *mare Hyperboreum* il mare al Settentrione dell'Europa e dell'Asia: essi non ne avevano che idee assai confuse.

Finalmente hanno chiamato *mare Myrtium*, quella parte dell'Arcipelago, che s'estendeva fra l'Argolide nel Peloponneso, l'Attica, l'Eubea e le isole d'Andros, di Tino, di Sciro e di Serifo. Questo nome di *Myrtium* gli fu dato dalla piccola isola di *Mirtos* collocata vicino alla punta meridionale di Negroponte. La favola parla d'un certo Mirtilo, scudiero d'Enomao, che fu gettato in questo mare da Pelope.

1. MASCELLA. Vedesi una mascella di cinghiale sopra le medaglie degli Etolli, del loro Apollonio. Ell'è un simbolo di quella del cinghiale di Calidonia.

2. — (Delle navi). Secondo Pechnos (1, 9, 3) davasi questo nome alle due parti sporgenti della prora, che la difendevano dagli urti di altre navi.

3. — (D'asino). Così chiamavasi un promontorio della Laconia, nel golfo dello stesso nome. Questo promontorio s'inoltrava moltissimo nel mare, ed era a duecento stadi dalla città d'Asopo. Vi si vedeva un tempio che non aveva più nè tetto nè statua, e che credevasi essere stato innalzato da Agamennone, ed eravi eziandio la tomba di Cinado, capitano dei vascelli di Menelao (Paus. l. II. Lacon. c. 22).

* MASSAGETI, popoli dell'Asia, situati in una vasta pianura, all'Est del mar Caspio, diconsi d'Issedone.

Erodoto (l. I, § 215) dice che i Massageti vestivano come gli altri Sciti, e com'essi vivevano, e riuscivano del pari a ben combattere tanto a piedi quanto a ca-

vallo. Avevano un dardo, la plecta, e secondo l'uso del paese, recavano le spade a due tagli. Impiegavano l'oro ed il rame ad ogni sorta d'uso; servendosi del rame per le picche, per le punte delle frecce, per le spade a due tagli, e riserbando l'oro per ornare gli elmi; le bandiere, e le larghe cinture che portavano sotto le ascelle. La piastra di cui era guarnito il pettorale dei loro cavalli era pure di rame: le briglie, il morso e le borchie erano guernite d'oro.

Il ferro e l'argento non erano in uso presso di loro; nel paese non se ne trovava, ma l'oro ed il rame eranvi assai comuni.

Ciascuno di loro sposava una donna, ma ciò non impediva ch'esse fossero comuni. Quando un uomo era oppresso dalla vecchiaia, i parenti di lui si univano e lo toglievano di vita, e ne facevano cuocere la carne con quella di qualche bestia. Non si mangiava la carne di quelli morti per malattia; ma consideravasi come una disgrazia il non essere immolato.

I *Massageji* non seminavano le terre, e vivevano dei loro bestiami e dei pesci dell'Arasse; e il latte era la loro ordinaria bevanda. Fra tutti gli Dei essi non adoravano che il Sole, cui sacrificavano cavalli, poichè credevano giusto d'immolare al più veloce degli Dei il più veloce degli esseri mortali.

MATRICARI, MATRICULARI, Chiamavansi *matricarij* alcuni uomini destinati a spegnere gli incendi in Roma; e il loro nome era derivato dal registro o *matricula* del pretore del popolo, sul quale essi erano descritti.

Matricularij si dicevano quelli che erano iscritti nel registro militare, nella *matricula* dei poveri d'una chiesa, ec.

MATTES, Sembra che questo fosse un servizio di vivande delicate, tritate, e condite con aromati. *Ateueo* dice che in greco indicava ogni sorta di vivande delicate, pesci ed altre.

MATTIARIUS. Trovasi che questo nome fu dato ai soldati che portavano la *martioorbule*, poichè quest'arme in latino chiamavansi anche *mattium*, daddove si è fatto *mattiarius*. *Lozimo* (l. III): *Ammiano Marcellino* (l. XXI, c. 13) e parecchi altri parlano dei *mattiarj*.

MATTONI. I primi *mattoni* adoperati in Oriente, non erano cotti nel forno, ma semplicemente seccati al sole, e perciò non resistevano lungo tempo all'intemperie dell'aria. Benchè il cielo dei paesi orientali sia ordinariamente sereno, egli ha ciò nonostante una stagione di piogge, che ripetute le mille volte, distrussero siffatti *mattoni* dei quali erano fabbricate le mura

di Ninive, di Babilonia, ec. Non se ne trovano alcuna traccia, poichè per suo gli avanzi di tali mura sono stati disfatti dall'azione distruttiva dell'acqua e dell'aria.

Per simile motivo in parecchie occasioni, come riferisce *Pausania* (l. VIII, p. 614), furono prese varie città greche fabbricate con *mattoni* seccati al sole. Gli assediati travagliavano le riviere, ne dirigevano il corso contro le mura degli assediati e discioglievano in fango quei massi di *mattoni*. I Greci avevano innalzate parecchie città e parecchi templi con siffatti *mattoni* disseccati, e *Pausania* ne dà una descrizione assai estesa degli avanzi ch'egli ne aveva visitati. Con questi *mattoni* erano costruite le mura di Mantinea, quelle d'Enna, collocata nella Tracia sulla sponda dello Stirmone, e due templi di Cerere nella Focide, un peristilo a Epidaurio, ed una tomba nella città di Leprea in Elide, ch'era già distrutta.

Secondo *Vitruvio* (l. II, c. 14), sembra che la maggior parte delle antiche case di Roma e dei dintorni fossero fabbricate di *mattoni* seccati al sole, e quest'illustre architetto non ha adeguato d'insegnarne la fabbricazione.

In seguito, a cagione della poca durata di simili materiali, s'inventò l'arte di cuocerli i *mattoni* nei forni. Sulle prime siffatta operazione sembrava più dispendiosa a motivo del prezzo dei combustibili; ma la prontezza del travaglio e la brevità del tempo compensarono quindi con usura questa spesa.

I Romani colla terra destinata a fare i *mattoni* cotti, mescolavano tufo pesto, presentemente conosciuto sotto il nome di *sperone*, di colore giallognolo, e che diventava rossoastro nel fuoco, il qual colore si trova ancora nell'interno dei *mattoni*. Quelli che si facevano per la costruzione dei muri non erano grossi, ma molto lunghi; e la loro larghezza non eccedeva un pollice (otto linee di Francia) mentre avevano fino a tre o quattro palmi (due piedi e otto pollici di Francia) di superficie. *Vitruvio* parla di questi *mattoni* lunghi che principalmente si adoperavano nelle curvature delle volte e ve n'erano eziandio di quattro piedi di lunghezza.

Quasi tutti i *mattoni* cavati da edifici antichi portano varie sigle o lettere iniziali di alcuni nomi. Il conte di Caylus (*Racc.* III, p. 263) ne ha dato uno, fra gli altri, per cui fece di sagge riflessioni intorno quest'uso dei fabbricatori romani.

« Quest' frammento, si dice, presenta la parte più grande d'un *mattoncino* che portava un'iscrizione simile alla forma. Tali attenzioni per mettere in apparenza e invisibili, colpiscono lo spirito, e mi dettano

stenni riflessi che non posso lasciare di esporre. Egli è certo che un uomo curioso o dotto sarebbe sospinto, se abitasse la città di Roma, a raccogliere tutti i nomi che si leggono in que' mattoni, e ad unire con tal mezzo una serie d' illustri magistrati per cura o per ordine dei quali furono costruiti, o restaurati parecchi celebri monumenti. La loro costruzione, collegata a nobilissimi fatti della storia romana, renderebbe questa serie tanto più interessante, in quanto che la maggior parte di questi edilizj pù non sussiste.

Nel *mattonc* di cui si tratta leggesi

INCAESMENTRAAUG.

EXFIGILMARCIAEIS

CCAL. PAVORIS.

Bisogna completare in tal maniera questo sigle: IMPERATOR CAESAR SEVA TRAJANUS AUGUSTUS EX FIGLINIS MARCIAEIS C. CALPURNII PAVORIS.

Traiano ha fatto innalzare e restaurare un sì gran numero di edilizj, che non si può dire se il suo nome è stato qui apposto come quello dell' imperatore regnante, o come quello del principe che comandava quell' opera; solo rassombla che la fabbrica Marciana, o di Marciano, fosse considerabile, e che Calpurnio potesse essere edile, o incaricato degli ordini del principe, per l'esecuzione dell' edilizio del quale vedesi ancora questa piccola parte. Siffili iscrizioni potrei ben darci dei lumi intorno molti fatti più interessanti; e benchè questo *mattonc* al primo aspetto non presenti che un oggetto di semplice curiosità, pure non trascura di metterci in grado di paragonare la condotta degli antichi con quella dei moderni rispetto alla solidità delle costruzioni, le quali ordinariamente non dipendono che dai buoni o cattivi materiali.

La cura con cui si fabbricavano e specialmente si cuocevano i *mattoni* è una prova dell' avvedutezza degli antichi. Il sentimento attaccato alle idee di posterità si stabilì in Roma fin dalla sua fondazione dietro l' esempio, gl' incitamenti e le impressioni che gli Etruschi diedero ai Romani; ma quest' istesso sentimento regnava nel mondo molto tempo prima che Roma esistesse. Nel primo volume di queste antichità io riferisco un *mattonc* egizio molto bene conservato, sopra il quale è stampata una bellissima testa d' Iside. A dire il vero tale esempio non sarebbe da imitarsi, poichè questa magnificenza è assolutamente perduta: ma le iscrizioni che i Romani avevano una cura d' incidervi, ci provano che

l' utilità pubblica era presso i più sommi personaggi dell' impero in tanta estimazione che loro impediva di pensare alla materia, per non occuparsi che dell' oggetto, vale a dire, dell' utilità.

La raccolta d' iscrizioni pubblicate dal *Fabretti*, offre in proposito preziose ricerche.

Strabone dice che a Pitane in Misia si fabbricavano i *mattoni* di tale leggerezza che galleggiavano sull'acqua; e si potrebbe credere ch' egli volesse parlare dei *mattoni* cotti, per l' analogia che avevano colle barbe di terra cotta delle quali si servivano ancora gli Egizj quando quell' antore faceva i suoi viaggi sul Nilo.

MATULA Vaso destinato a ricevere gli escrementi umani. *Ateneo* (l. XII) dice che i Sibariti spinsero la mollezza al punto di farsi portare questi vasi sotto i loro letti da tavola. *Eschilo* e *Sofocle* (*Aten.* I, c. 17) e *Demostene* (*Adver. Conon.*) riferiscono che spesso volte essi divenivano le armi dei convitati presi dall' ebbrezza e privi di ragione.

Marziale rimprovera al Bassa d' impiegare l' oro a questo vilissimo uso, quando ei non beveva che in vasi di vetro.

Bartholin ha creduto veder il corno usato a tal uopo, nei seguenti versi di *Marziale* (XII, 33, 12):

*Et cum lucerna, corneoque urâtere
Matella curto rupta tute me jebat;*

e fonda la sua spiegazione sul *posso* dei marinaj siciliani, il quale è un corno di bufalo.

MAX; popoli d' Affrica, nella Libia, all' Occidente del fiume Tritone. Secondo *Erodoto*, si lasciavano crescere i capelli sulla parte dritta della testa, radevano la parte sinistra e si dipingevano il corpo di vermiglio. Credevano discendere dai Trojani. Il medesimo storico riferisce che i *Maxi* erano lavoratori libj; e che il paese da essi occupato era pieno di montagne, di boschi e di bestie feroci.

MAZANOMUM. In origine così chiamavasi un gran piatto di legno sul quale si mettevano le focaccine dette *magan*, quindi si impiegò questa parola per indicare un gran piatto, un gran bacino in cui si portavano varie vivande. *Orazio*, descrivendo la cena che l' avaro Nasidieno volle dare a Mecenate, cena le cui vivande erano o guaste, o mal cotte, o mal preparate, dice:

Deinde secut-
Mazanomo pueri magno discripta ferenti
les
Membra gruis, sparsa mulo multo, non
sine farre.

« Poesia i servi recarono un gran baccino in cui v'avea una grù tagliata in pezzi e ben condita di sale e di fieno »

MECENATE, soprannome di Giove, significa colui che benedice le imprese degli uomini; deriva dal verbo greco, *io benedico*, *io intraprendo*. In mezzo la città d'Argo eravi una colonna di bronzo, di mediocre grandezza, che sosteneva la statua di Giove *Mecenate* accompagnata da Diana e da Minerva. Innanzi a questa statua gli Argivi, prima di andare all'assedio di Troja, promisero con unanime giuramento di morire piuttosto che abbandonare la loro impresa (Paus.). Egli è lo stesso che Giove Macchinatore.

* **MECENATE**. Vuol giustizia che di questo così celebre protettore delle lettere e delle arti si aggiunga alcun che non affatto inutile. Fu detto che *Mecenate* era di Augusto antichissimo, e che questi pose a profitto gli ottimi consigli di lui, e che amaramente ne piangesse la perdita; fu detto altresì che a *Mecenate* andarono debitori di loro fortuna i letterati de' suoi dì, e che questi il pagarono di generosa moneta consecrandone per opera de' loro scritti il nome all'immortalità; ma a mal proposito si tacque come *Mecenate* non si stiano dal fianco d'Augusto ne' difficili cimenti della guerra. Di fatti egli proseguì Ottavio a Filippi ed a Perugia (Vedi l'Elegia di Albioniano in morte di *Mecenate*, e Propertio, lib. II, eleg. 1) e il raggiunse a Peloco, e ad Azio, sebbene Augusto sovente dal campo il rimanesse a Roma con istruzioni per il miglior governo di quella capitale.

Augusto rimeritò *Mecenate* delle assidue cure da questo per lui durate fidandogli per molti anni la prefettura di Roma, e di gran parte dell'Italia, nè *Mecenate* smentì la fiducia del Principe, assiduamente adoperando al meglio dell'impero e dell'amico. E fu appunto per l'avvedutezza di *Mecenate* che fallì la congiura ordita contro Ottavio, mentre questi guerreggiava Marc'Antonio.

Dione tra conta (l. LIV, § 6) che fra il giovine Marcello sposo di Giulia figlia d'Augusto, presuntivo erede del costui impero, ed Agrippa marito della nipote di Augusto e suo prediletto, vi avea forte gelosia di potere; ma che sendo il primo così immaturamente morto, il principe interrogato *Mecenate* sulla utura sorte della vedova figlia, questi gli rispose: « L'opera tua collocò Agrippa sì alto, che ora tu non puoi fuggire dal fartelo genero, o dal comandare la costui morte. » Augusto assenti al primo consiglio; sciolse il matrimonio d'Agrippa colla nipote e diede a quello la figlia sua.

Con tutto ciò *Mecenate*, contento alla

alta considerazione in che era tenuto dallo imperatore e dall'universale, non che alle sussurrate sue ricchezze, e forse reputando i presenti onori da meno della grandezza degli avi suoi, volle rimanersi dell'ordine de' cavalieri, rifiutandosi dal sostenere il carico d'ogni altra qualunque magistratura, tranne la succitata prefettura di Roma e di Italia; nè manco acconsentì essere descritto tra' senatori.

Amato da Augusto fervidamente, dal meritato applauso de' più insigni poeti sollevato alla certa speranza di vivere nelle lodi della posterità, fornito, come si disse, di potere e di ricchezza a dismisura, *Mecenate* non abusò giammai di siffatti doni, o una intera felicità avrebbe fiorito la lunga sua vita, se forse alcun poco non la avessero turbata le domestiche brighe colla moglie Terenzia, donna di bizzarro carattere, e ricca di molta bellezza e di brio, per guisa che l'affetto si guadagnava di tutti quelli che l'avvicinavano. I frequenti divorzi che fra i due sposi accadevano, e le paci che gli accompagnavano, dice Seneca (*De Provine lib. cap. III*), rallegravano la corte e porgevano agio ai moti de' begli spiriti di quella *Mecenate* però non si lodata di troppa fedeltà, e da ciò alcuni inferiscono la triennale veglia a che negli ultimi anni suoi ei fu soggetto, se quel vizio non avesse fino da giovinetto logorata almeno in parte la sua salute, lo che sentiva dichiararsi all'assoluta trase di *Patercolo* che chiama *Mecenate* *sa e ex omnis* (l. II, v. 88). Ma è da notare in proposito che sebbene Ottavio caldamente amoreggiasse Terenzia, pure l'amicizia del principe e di *Mecenate* sì per l'opera dell'uno che dell'altro non venne meno giammai.

Ma *Medoc*, *Ausculo* chiama la costa di *Medoco*, *littus Medulorum*, e le ostriche di quella erano anticamente in grande estimazione.

Ostrea Baianis certantia quæ Medulorum

Dulcibus in stagnis, refluxi maris cestus opimat.

Dai Romani erano dette ostrica *Burdigalensis*, perchè essi le traevano da *Bordeaux*, ed arricchivano le mense degl'imperatori. *Sidonio Apollinare* le chiama *Medulica supellex*; ed erano la delizia degli ottimi, *Medulicæ supellectilis epulonis*.

MECONOMISTICO, nome dignitoso e d'ufficio alle corte de' gl'incoronatori di Costantinopoli. Questa par la insegna propriamente il maggiordomo, ed era lo stesso che il *donifer*, o *archidonifer* in Occidente.

MELANISIA, Nera dell'Oceano, la quale,

secondo Omero, giuocava con Proterpina nel momento che costei fu rapita.

MELOTE Secondo Enrico Stefano questa parola si prende in genere le pelli la pelle di ciascun quadrupede con pelo o con lana; ma in particolare essa indica una pelle di montone o di pecora colla sua lana; poichè in greco, significa lana. Gli Egizii coprivano le spalle con una *melote*, e così vestiti andavano pel deserto. Nei passi dove la *Vulgata* parla del manto d'Elia, i Settanta dicono la *melote* d'Elia, e Fleury, nella sua Storia Ecclesiastica, ricorda che i discepoli di san Paolino portavano una cintura sopra la quale una pelle di capra bianca, che copriva loro le spalle.

MEN, idolo adorato dai Giudei. Alcuni lo prendono per Mercurio; altri derivano il costui nome da *manph*, banchiere, e quindi ne fanno il Dio dei commercianti. Credi finalmente e con più verosimiglianza, ch'ei sia il *Men* degli Assiri, vale a dire, il Dio mese o la luna.

* **MENNONI**. I due maravigliosi colossi che giganti torreggiavano sull'are sabbia dell'Egitto in quella parte dove stette la antichissima Tebe dalle cento porte o piazze (Diod. Sic. l. 1) qualunque si fosse il Dio o l'Eroe che per quelli si raffigurava, arditamente testimoniavano la grandezza de' concepimenti, e la potenza dell'esecuzione del popolo che ai Greci e al mondo tutto l'arte insegnò delle grandi cose. Illustri viaggiatori che hanno speso quelle vetuste rimembranze della grande città, le molte tombe scavate nella roccia, quelle della gran valle del re adorne di pitture e di sculture, e racchiudenti sarcofagi e mummie, i templi di Gurnah, Menonni, e Medinet Abu fecero le maraviglie vanamente interrando la loro immaginazione dei mezzi dagli Egiziani usati all'adempimento di così sante opere e al squallor. Ma una più salenne maraviglia, una inquietà curiosità assale lo straniero di mezzo a quella deserta città, è gli fa, dice Belzoni, dimandare a sè stesso: « Come avviene mai che un popolo, il quale sembrava avere fabbricato per l'eternità, sia ora scomparso dalla terra senza lasciare alla posterità il segreto della sua lingua e della sua scrittura? »

Il perchè tutto ciò che ricorda quell'antica magnificenza torna caro ed utile agli studiosi, per quali appunto si reca il colosso rappresentante, come racconta il citato Belzoni, o Mennone, o Ses stri, od Onmaddia, o Pamenof, o forse qualche altro re d'Egitto; imperocchè le opinioni sopra questa statua variano talmente, che a forza di avere ricevuti molti nomi non le n'è rimasto alcuno. Si può solamente presumere che fosse una delle statue più venerato

dagli Egiziani; poichè altrimenti non si sarebbe trasportato d'Assuan a Tebe un ceppo tale di granito più difficile a rimuoversi della colonna di Pompeo in Alessandria (Belzoni, Viaggi, Vol. I).

Egli è vero che da fianco di tale statua un'altra ve n'ha di non minore grandezza e che pure da qualcheuno fu detta di Mennone, ma poichè vie maggiormente mutilata, e poichè dagli antichi non mai con tal nome significata, e non pare il meglio presentar solo quell'altra, però secondo che fu disegnata da Denon nel suo stato di rovina nel quale veramente si trovava, ed anche secondo fu offerta da Pococke che dalle osservazioni da lui fatte dedusse la compiuta primitiva attitudine dell'intero colosso.

Il busto di Mennone poi per opera dell'immortale italiano Belzoni fu dal deserto nel quale si giaceva recato alle rive del Nilo, donde ad Alessandria, e per ultimo in Inghilterra; superbo monumento dell'indelfessa pazienza e del coraggio di quel grande che mosse in quell'opera vanamente innanzi tentata dal celebre Burckhardt.

MERA, nome dei poeti dato al cane di Orione, e che significa ardente poichè sotto questa costellazione il sole è più ardente del solito.

* **MERCANTI Terrasson** (Ist. della Giurisprud. Rom. p. 137) parla d'un regolamento istituito nei primi tempi di Roma, il quale proibiva il commercio, o almeno non lo permetteva che agli schiavi. In oltre aggiunge che questa occupazione divenendo a poco a poco meno ignobile, si stabilì nell'anno 259 un collegio di mercanti, chiamato *Collegium Mercatorum*, poichè era sotto la protezione di Mercurio; nè vi si poteva venire ammesso che dopo un sacrificio offerto a questo Dio. Ovidio vi fa allusione (Fast. 11):

*Te, quicumque suas profiteatur vendere merces,
Thure dato, tribuas ut sibi lucra rogat.*

In oltre sembra, e Terrasson è della stessa opinione, che i Romani distinguessero i mercanti in particolare, *mercatores, propolae, avillatores*, dai negozianti negozianti, *negotiores, magnarij*. Cicerone (De Offic. l. 1) credeva che gli ultimi potessero meritare degli elogi; ma ei chiama sordida la professione dei primi. *Nihil enim proficiunt, ei dicit, nisi admodum mentiantur, nec vero quidquam turpius est vitiositate.*

Una legge promulgata dal tribuno Q. Claudio, nell'anno 354 di Roma non permetteva ai senatori d'aver altri bastimenti

fuorchè gli schiavi necessarj a trasportare fino alla città la produzione delle loro campagne (Tito-Livio, l. XXI, § 63). Siffatto regolamento suppone che i senatori ne avessero un gran numero; e ciò via meglio acquista forza dal ricordare che la suddennata legge, di cui fu i patrizj tutti C. Plautio fu il solo apologeta, attirò e creò da una parte l'odio de' cittadini della sua condizione e dall'altra l'amore del popolo, e l'onore d'esser console una seconda volta. Anche Cicerone, nelle sue orazioni contro Verre (l. VII), ci rammenta che noticamente i senatori facevano costruire parecchi vascelli; ma aggiunge che questo uso antico oggidì pè non sussistere: *Antiquae sunt istae leges et mortuae*.

In seguito la severità di questa legge Claudia fu accresciuta, ed una terza legge, emanata dagli imperatori, proibì ai senatori fino a che essi amministravano le cose pubbliche la costruzione e la proprietà di tali vascelli (Leg. de' Rod. di Pastoret.).

MERCATE, *Ford*, piazze pubbliche di Roma, destinate a rendere giustizia al popolo, o ad esporre in vendita i viveri ed altre mercanzie. I mercati, dai Romani detti *fora*, erano circondati da superbi edilizj; e costituivano spaziose e larghe piazze quadrate, o quadrilunghe, intorno alle quali aveansi bellissime gallerie sostenute da varj archi presso a poco come la piazza reale di Parigi, se non che gli edilizj di Roma erano molto più grandi sì e di più splendida architettura. Ammiano Marcellino racconta che il mercato di Trajano, *forum Trajanum*, si reputava una meraviglia per numero d'archi con bell'artificio posti gli uni sugli altri; di maniera che Costantino disperò di poter fare qualche cosa di simile.

Strabone, parlando del *forum romanum*, dice ch'era così bello, e tanto adorno di gallerie, di templi, e d'altri magnifici edilizj, che solo sarebbe bastato a preservare Roma dall'oblio.

Oltre questi mercati destinati per le assemblee del popolo, vedevansi a Roma altri quattordici mercati per la vendita delle derrate, i quali chiamavansi *fora venalia*: tali erano il *forum olitorium*, o mercato delle erbe, situato presso il monte Capitolino, nel quale si vendevano i legumi; e dove vi avevano due tempij, l'uno consacrato a Giunone *Matuta*, l'altro alla Pietà. Eravi il mercato del vino, *vinarium*; quello dei buoi, *forum boarium*; quello del pane, *forum pistorium*; quello dei pesci o la pescheria, *forum piscarium*; quello dei o valli, *forum equarium*; e quello dei porci, *forum suarium*.

Eravi eziandio un mercato che non devesi dimenticare, quello cioè delle biotto-

nerie, ove stavano i venditori, i pasticciari ed i confettieri, *forum cupidinarium*. Festo opina che tale denominazione derivi da *cupedia*, che presso i Latini significava vivande squisite; ma Varrone pretende che questo mercato abbia preso il nome da un cavaliere romano chiamato *Cupes*, il cui palazzo, fabbricato in questa piazza, fu demolito per le sue rapine, ed il suolo impiegato all'uso che sopra si è detto.

Comunque sia, tutti i mercati di Roma destinati alla vendita delle derrate e mercanzie, erano circondati di portici, e di case, guernite di banchi e di grandi tavole sulle quali ciascuno esponeva le derrate o mercanzie, di cui faceva commercio. Questi banchi chiamavansi *abaci* e *operariae mensae*.

Onofrio Panvino, nella sua opera delle regioni di Roma, fa la compiuta descrizione di tutti i mercati di quell'antica capitale del mondo. Noi crediamo sufficiente presentarne tutti i nomi; il *forum romanum* o il gran mercato; *forum Caesaris Augusti*; *boarium*; *transitorium*; *olitorium*; *pistorium*; *Trajanum*; *Enobarbi*; *marium*; *archaenorum*; *Diocletiani*; *equarium*; *rusticorum*; *cupedinis*; *piscorum*; *salustii*; a' quali è da aggiungere il mercato del vino, *vinarium*.

MESAULOM. Secondo Vitruvio, i Greci ed i Romani così chiamavano una piccola corte situata fra due loggie, e la quale faceva lo stesso effetto che in parecchi palagi presentemente fanno varie piccole corti per illuminare i giardini, le scale segrete ed altri luoghi di doppie loggie, che altrimenti riuscirebbero oscuri.

MESSE. Giusta il diritto romano (libro XIV. ff. de feriis), sotto gl'imperatori il governatore di ciascuna provincia faceva pubblicare un bando per il cominciamento della Messe.

METEMPTOSI. Parola usata nel calendario per indicare l'equazione solare, che dee farsi per impedire che le nuove lune arrivino un giorno più tardi; come si chiama *proëemptosi* o equazione lunare quella che si fa per impedire che le lune nuove arrivino un giorno più presto. Le lune nuove vengono un giorno intero più presto, dopo 312 anni e mezzo. Così per questa *proëemptosi*, si aggiunge un giorno ogni 300 anni e più ogni 2400. Per lo contrario, a motivo della *metemptosi*, si dee sottrarre un bisestile ogni 314 anni, vale a dire, tre volte in 400. Tali cambiamenti non si fanno che alla fine di ciascun secolo, poichè questo termine è più preciso, e rende più facile la pratica del calendario. Vi sono tre regole per fare questo cambiamento d'addizione o di sottrazione del giorno bisestile, e quindi per cangiare l'indice dell'epatte. 1. Quando

ivi *metemptosi* senza *proemptosi* bisogna prendere l'indice seguente o inferiore. 2. Quando avvi *proemptosi* senza *metemptosi* si prende l'indice precedente o superiore. 3. Quando vi sono ambedue, o nessuna si tiene il medesimo indice. Così nel 1600 si ha D. Nel 1700 a motivo della *metemptosi*, si prende C. Nel 1800 essendo *proemptosi* e *metemptosi* si conserva l'indice C. Nel 1900 vi sarà ancora *metemptosi*, e si prenderà B, che si conserverà nel 2000 po che non vi sarà nè l'una nè l'altra. *Clavius* ha fatto il calcolo d' un ciclo del 36525, dopo del qual tempo ritornano gli stessi indici e nel o stesso ordine.

MEZZELUNA. Ad Atene i cittadini d' una nascita illustre portavano sulla loro calzatura delle *mezzelune* d' argento o d' avorio ed a Roma una luna intiera; ma non ve ne hanno in veruna statua.

Sovra la *mezzaluna* ornava il capo delle donne, come vedem ad un busto di Marciana, conservato nella Villa Paolili. Tale osservazione serve a spiegare un passo di *Stazio* in cui dice che Alcmena, madre d' Ercole, nell' accoppiatura del capo aveva tre lunette (*Teb. VI*, 288):

... *Tergemina crinem circumdat luna*

Egli fa certamente allusione alla notte in cui Ercole fu concepito, e che ne eguagliò le intiere per la sua durata.

Sovra la medaglia la *mezzaluna* è spesso impiegata per sostenere il busto delle principesse poichè queste occupano nello stato, di cui il principe è il sole, il posto che nel cielo è assegnato alla luna. Il Dio *Luna* porta la *mezzaluna* sulle spalle; e secondo vari popoli dell' antichità, i quali riguardavano la luna come una divinità di sesso mascolino, era questo il costume simile al naturale. E credevano inoltre che quelli i quali l' adoravano come una Dea, erano sempre sfortunati nei loro matrimoni, e non erano giammai i padroni nelle loro case.

Sulle medaglie d' Antiocho di Pisidia, di *Carrhae*, di *Cydonia*, di *Megarsus* si veggono le *mezzelune*; ve ne sono tre sopra quelle di *Cithaeron*, di *Velia*, di *Sundalum*; due sopra quelle di *Thespiae*.

MICALA; montagna sulle sponde del mare nell' Ionia, al Nord poco distante dall' imboccatura del Meandro.

Siccome poi Stefano di Bisanzio dice che questa montagna era nella Caria, così i confini di questa provincia doveano arrivare fino al Nord del Meandro.

Essa formava un promontorio in faccia all' isola di Samo, era la più alta monta-

gna della costa; e offeriva opportunissima occasione per la caccia trovandosi pareo chi boschi e molte bestie selvagge. Secondo Stefano di Bisanzio, eravi ancora una città di questo nome in cui vi avea un tempio dei Potni, vale a dire, dei venerabili, dei formidabili, dei terribili, col qual nome si appellavano le furie.

MICAS, ΜΤΚΙΣ. Questa parola, che si è adoperata per *fungus*; significa una parte mal determinata della spada o del fodero dei Greci. Alcuni male a proposito pretendono che voglia indicare il pomo della spada, e ne fanno derivare il nome da Micene, città fabbricata da Perseo nel luogo in cui avea perduto e ritrovato il pomo della sua. Ma *Erodoto* (I. III, c. 64), parlando della morte di Cambise, dice che questo re montando a cavallo si fece nella coscia una ferita che lo condusse alla tomba; e certamente per la caduta della punta (μύρξ) del fodero che conteneva la sua spada, la quale restando scoperta all' estremità gli ferì la coscia. Il nome di *fungo* converrebbe bene anche a questa parte del fodero ch' era larga e rotonda; poichè è da osservare che la spada degli antichi (*paragonium*) si allargava verso la punta, che era molto ottusa. Difficilmente si comprende come l' elsa d' una spada possa perdere il suo pomo; e meno ancora come quest' elsa possa ferire la coscia di chi la porta, specialmente se Cambise alla foga degli antichi portava la spada sotto il braccio, immediatamente sulla costa.

Michel-Audeto (*sigillo di*), famosa cornola del gabinetto del re di Francia, così appellata poichè si crede che abbia servito di sigillo a Michel-Angelo. Comunque sia, questa cornola è trasparente, incisa in incavo, e contiene in uno spazio di cinque o sei linee, tredici o quattordici figure d' uomini, senza contare vari animali, alcuni animali ed un esergo in cui vedesi solamente un pastore. Gli antiquarij di Francia hanno molto affaticato per spiegare il soggetto di questa pietra incisa. Moreau de Mantoue vi scopre un sacrificio in onore di Bacco, ed in memoria della nascita di lui; e Baudelot vi ricorrea la festa dagli Ateniesi chiamata *Pau-nepties*. Se i nostri lettori vedranno nella *Storia dell' Accademia di belle lettere* la figura di questo preteso sigillo di Michel-Angelo, abbandoneranno l' enigma o ne cercheranno qualche nuova spiegazione come fece *Elto Noßmann* nelle sue osservazioni sopra tale sigillo.

Non possiamo esser d' accordo con *De Jancourt* su tale proposito, poichè esaminando bene questa pietra scorgesi ch' essa non è antica, ma del XVI o XVII secolo.

incisa da qualche abile artista di Pienza o di Roma. Oltre di che non si può andar errati intorno al soggetto di questa incisione la quale rappresenta un Baccanale; come anche il vaso di S. Dionigi.

Mimir o *Mimir* era una Divinità Persiana che i Greci ed i Romani chiamavano *Mithra*, e che hanno confusa col Sole da essi creduto il principale oggetto del culto dei Persiani. Ma *Erodoto*, conoscendo la religione ed i costumi persiani molto più di tutti gli autori che lo seguirono, ce ne dà un'idea assai diversa. I Persi, ei dice, non hanno nè templi nè statue, nè altari: essi accusano queste pratiche di luzzarria, e non pensano come i Greci, che la natura degli Dei abbia qualche cosa di comune con quella degli uomini. Essi sacrificano a Giove sulla sommità delle più alte montagne, e danno al nome di Giove a tutta la circonferenza del cielo. Oltrono estandio dei sacrifici al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all'aria ed ai venti: tale è, continua lo stesso autore, l'antica religione del paese; ma in seguito vi si aggiunse il culto di Venere Celeste od Urania, che fu pigliato dagli Assiri e dagli Arabi; i primi de' quali la chiamavano *Mylita*, i secondi *Alyta*, ed i Persi *Mithra*.

Da questo passo d'*Erodoto* vedesi che il culto di *Mithra* era un culto nuovo, portato dagli stranieri, il quale avea per iscopo non già il Sole, ma la Venere Celeste, principio delle generazioni, e di quella fecondità per cui le piante e gli animali si perpetuano e si rinnovano.

Tale è l'idea che gli antichi ci danno della Venere Celeste, e risponde ai differenti nomi sotto i quali essa era indicata. Nel linguaggio urio d'oggi *Maouledza* suona madre: nell'antico dei Persi, la parola *mihb* o *mihio*, significava amore, benevolenza, d'onde viene la parola *mithriate* o più regolarmente *meherdate*, come leggesi sopra un'iscrizione antica ed anche in *Tacito*. *Mihiodud* nella lingua persica valeva amore della giustizia. Il nome d'*Abitta*, adoperato dagli Arabi, significa solamente il sesso di Venere Urania; *iluhut* o *alilaut*, era ancora al tempo di Maometto la principale delle Dee inferiori, figlie del Dio supremo, di cui egli rimprovera il culto a' suoi compatriotti.

Il *mihio* de' Persiani, preso per il nome dell'amore, sentimento naturale che è il principio dell'accoppiamento o della fecondità degli esseri viventi; s'accorda perfettamente coll'idea che gli antichi si avevano della Venere Urania. *Porfirio* afferma che il *Mithra* dei Persiani presiede alla generazione, e riferisce a tale idea gli attributi aggiunti alla rappresentazione di *Mithra* nell'antro che a lui era consacra-

to; antro mistico, di che noi veggiamo una immagine sopra qualche basso rilievo, non che sopra alcuna pietra incisa.

Benchè per varie ragioni il sole potesse esser considerato come il principio o la causa fisica di tutte le generazioni almeno del calore che è loro necessario, pure i Persiani non l'hanno giammai confuso con *mihio*; questa parola non faceva parte alcuna fra le differenti denominazioni che essi tribuivano a quest'astro: ed anzi i magi posteriori accettano che nè essi nè i loro antecessori hanno giammai reso verun culto al sole, agli elementi ed alle parti dell'universo materiale, e che il loro culto non ebbe giammai altro oggetto fuorchè il Dio supremo e le intelligenze che governano l'universo sotto gli ordini di lui.

Le nazioni situate all'occidente della Persia, avvezze ad un culto, i soggetti del quale erano rozzi e sensibili, fecero un idolo del *mihio* dei Persiani, e lo confusero col fuoco e col sole. I Romani seguirono lo stesso errore, ed istituirono le feste chiamate *Mitriache*, feste assai differenti da quelle che i Persiani chiamavano *Mithragan*, e celebravano in onore di Venere Urania.

MINUZIA (porta). Ignorasi ove fosse collocata questa porta, presso la quale era fabbricato il piccolo tempio del Dio Minuzio.

MONTE, città della Caria. Aveva un eccellente porto di mare sul golfo che era alla foce del Meandro, ma ch'è stato totalmente empito da quel fiume che questa città sarebbe di presente circa tre leghe distante dal mare. Essa era situata al Nord-Est di Mileto ed al Sud-Est di Priene, alla sinistra del Meandro, ed a sessantastadi dopo Mileto. I Greci s'impadronirono di Monte al loro arrivo nell'Ionia, ed ebbe la sorte delle altre province. Artaserse Longimano la donò a Temistocle pel mantenimento della sua tavola. Quando l'entrata del golfo di Latnio fu otturata, le acque, stagnandosi nel lago, produssero una sì grande quantità d'insetti, che gli abitanti l'abbandonarono correndosi a Mileto. Al tempo di *Pausania* vedesi a Monte un tempio di marmo consacrato a Bacco, e di cui quest'autore fa menzione.

MIRILLONI Classe patetica late di gladiatori romani. Se ne vede uno sopra una corniola di *Stosch*: egli è ignudo, tiene colla destra lo scudo e colla sinistra una forca a due punte, chiamata *fuscina*, come sopra un vaso antico (*Gott. Mus. Etus. I. II, tav. 188*) trovasi un altro mirillone colto scudo.

Giusto Lipsio (*Satut. I. II. c. 6, p. 78*) pretende che i reziari non fossero armati nè di scudo nè di elmo; ma s'egli così

crede, appoggiato soltanto ad alcuni passi d'autore da lui citati, è certo che non vide i monumenti nei quali poteva trovar l'argomento per offrire una migliore spiegazione. Per me, dice *Winckelmann*, io credo il contrario alla vista d'una pittura antica copiata al naturale da un originale che non trovasi più a Roma; ma la copia del quale ammiravasi nel gabinetto del cardinale Alessandro Albani. Essa rappresenta un *retorius* con abbigliamento, armato d'un elmo, e d'un scudo di forma quadrilunga, e di più tutto coperto d'una rete stendente fino alle gambe. Il *mirmillone* che combatte con lui non ha altre armi fuorchè una *fusina* ed al suo lato v'è il *lanista* o capo dei gladiatori che tiene una bacchetta; sotto alle figure sono marcati i loro nomi, *ASTIANAX*, *KALENDIO*.

L'iscrizione recata dal *Maffei* non è dunque, com'ei crede, la sola che siavi conservata colla parola *retarius*. Oltre a questa pittura, la quale per l'espressione della figura, supplisce al bastanza alla parola, non sono sì è trovata un'altra iscrizione che ricorda vari nomi di gladiatori, che ne formavano un collegio (*collegium*) consacrato al Dio Silvano sotto l'imperatore Commodo. In essa è fatta menzione di due *retiariorum veteratos*, e di sette *retiariorum viros*. Questa iscrizione che si conserva nel su mentovato gabinetto del cardinal Alessandro Albani, fu spiegata dall'abate *Venuti*.

Nella seconda parte di detta pittura, veggonsi lo stesso *mirmillone* atterrato dal *retarius*, il *lanista*, ed un'altra figura, e sopra essi leggesi *ASTIANAX TIOIT KALENDIO*.

Ma ritornando al nostro proposito, il *mirmillone* il quale, nella pittura di cui si è più sopra parlato, non ha scudo, s'ingressa con questo sopra una pietra, e sopra una lampada antica (*Venuti, Colleg. Ant. tav. 91*); da che si è compreso che tanto il *retarius* quanto il *mirmillone* portavano lo scudo, e, secondo noi, questi sono i monumenti che debbono aiutare la spiegazione del senso dei passi degli antichi scrittori; imperocchè, parlando essi di cose conosciute ai loro tempi, non tornano giammai tanto chiari quanto è necessario per esser ben intesi in secoli in cui gli usi ed i costumi sono interamente cambiati.

Il cavalier romano di *Giovenale*, di cui parla *Lipsio* (*l. c. p. 77*), che combatteva alla loggia dei *retarii* colla testa scoperta non è una contraddizione colla pittura testè citata; poichè il piccolo elmo del *retarius* non copre che la sommità della testa, per cui puossi dire ignuda una testa

così armata: quando invece gli altri gladiatori, se la coprivano assai di più e distendevano anche il volto colla visiera staccata all'elmo, come vedesi chiaramente in un'altra pittura antica del medesimo genere della precedente, pure conservata nello stesso gabinetto, e che sembra essere stata il riscontro dell'altra. *MATEANUS* *HABILIS* sono i nomi dei combattenti, sopra i quali leggesi *quibus pugnantis Simmachus ferrum misit. Simmachus* era il *lanista*. L'elmo sopra il monumento di un gladiatore, chiamato *BATO*, è pure guernito della visiera. Nei giochi solenni, distribuivansi alcune marche, *tesseræ*, ordinariamente fatte d'osso, o d'avorio, e si davano ai gladiatori per testificare ch'essi avevano combattuto in pubblico; e molte di queste marche vedevansi una trece ed una palma (*Fabretti Inscr. p. 38*); ed è da credere che gl'imperatori ne distribuissero anche di pietra lucida, e forse la pietra testè descritta altro non era che una di queste marche.

Riguardo alla *fusina* ed allo scudo portato dal nostro *mirmillone*, la prima nella mano sinistra, il secondo nella destra, può dirsi che sia uno sbagli dell'incisore, poichè vedesi sopra un'altra pietra un gladiatore combattente contro un orso, che tiene lo scudo colla destra e la spada colla sinistra; o forse che una tale maniera opposta all'uso indicasse la destrezza con cui il gladiatore faceva passare le armi da una mano all'altra, secondo che più opportuno gli tornava. Nell'*Iliade* è celebrato Ettore per simile destrezza mentre combatteva contro Achille.

MOBILI (corpi). “Questo pezzo d'avorio, dice *Cajlus*, presenta un busto non proporzionato alle quattro colonne unite che gli servono di piedistallo. Questo busto è acconcio alla foggia egizia, vale a dire, con la testa circondata di piume, che sono malissimo lavorate. Ciò nonostante esse ricordano le acconciature che veggonsi sulla tavola isiacca; ma i capelli arricciati ed il genere delle trecce che scendono sulle spalle, si allontanano assolutamente dalla loro prima origine. Siffatto lavoro è così male eseguito che si può dire romano, e dei più comuni in tal genere. Egli presenta la singolarità di tre piccole palle o corpi rotondi, che stanno nel mezzo delle quattro colonne, e che, staccati gli uni dagli altri, sono *mobili* ed agevoli a girare. Senza una prova così costante, difficilmente avrei creduto, che gli antichi ed i Romani in particolare fossero capaci d'un trastullo o d'una pazienza di cui dopo lungo tempo gli Alemanni ne diedero grandissime prove ma l'antichità ha tutto conosciuto o tutto praticato nelle arti.”

Si potrebbe aggiungere che probabilmen-

le questo piccolo monumento avrà servito di testa a qualche ago di cui le donne romane facevano uso nelle loro acconciature.

MODERATOR (*moderator urbium Campanie*). In un'iscrizione pubblicata dal Muratori (4683, 1) leggonsi queste parole che indicano un ufficiale o procuratore delle città della Campania. Leggasi eziandio in *Grutero* (41, 1) il nome di un capo o moderatore del collegio degli Epuloni.

MONIOTO, vaso da bere della capacità di un quarto di modio; e così chiamavasi anche certa foggia d'acconciatura delle donne, perchè aveva la forma di quello.

MODI, in proposito di musica, si dice della diversa maniera di cantare o di comporre i pezzi di musica. Il *modo* è il luogo del sistema dal dove comincia ogni specie d'ottava, o il seguito ed il progresso dei sette intervalli; perchè i modi cangiano secondo la varietà dei luoghi in cui si trovano i due semitoni del diapason. Vi sono sei modi che possono avere la quinta di sotto, e altri sei che la possono avere di sopra, di maniera che essa fa dodici variazioni. Quelli che sono nel numero dispari, come l'1, il 3, il 5 hanno la quinta di sotto e la quarta di sopra e si chiamano *autentici* o *dodicantici*, e quelli che sono nel numero pari, come il 2, il 4, il 6, ec. hanno la quarta di sotto e la quinta di sopra, e sono chiamati *plagali* o *intutiti*, poichè son meno dolci. I compositori di musica sono discordi intorno ai modi. Boece ne ammette sette, Tolomeo otto ed i Greci dodici. I principali sono: il *do*, misto di gravità e di allegrezza, inventato da Tanira di Tracia, il *F* *g* *io*, atto a risvegliar la collera, inventato da Marsia Frigio; il *la* o per cani turchi, secondo *Panq* inventato da Antione; il *molle* inventato da Saffo; l'*alto*, l'*alto*, il *sotto alto*, inventati da Polissene, ed il *otto* *la* *io* da Palumisto Colofoniense. I *modi plagali* sono quelli che sono fra l'uno e l'altro, e che cominciano tre intervalli più sotto, si chiamano *sotto frigio* o *sotto alto*, ec. e se ne veggono i toni e le consonanze presso il P. Mersenne nella sua armonia universale.

MONDIO. Ignorasi se gli antichi sapessero sottoporre al mangano le stoffe per imprimervi delle tracce che assomigliassero alle onde, se ciò era di fatto, la spiegazione delle *togae undulatae* sta in quell'uso; al contrario converrà ricorrere ai ricami fatti a guisa di onde, ed alle orature ondeggianti presentemente chiamate festoni. Cicerone le dipinge in questo modo (*Att. Amm. l. III. 177*):

Illic undas imitatus, habet quaque nomen ab undis

Crediderim nymphas haec ego vest tegi

MONOC. Questa terribile Divinità avea culto ed altari precipuamente nella città di Raba o Rabba, la quale era della tribù di Gad, e collocata vicino al torrente Jaba o Arnone. Del resto veggasi quanto dicemmo in proposito nel III Volume di quest'opera.

MONETARI (*monetarij*), così chiamavansi quelli che facevano le monete. Essi unitamente alle loro mogli ed ai figli formavano un corpo del tutto occupato a tale lavoro, ed erano soggetti a vari procuratori. Sotto Aureliano erano in così gran numero ch'ebbero l'ardire di ribellarsi contro quel principe, dopo aver ucciso un tal Felicissimo loro procuratore, e sostennero una guerra che con fatica si venne a capo di terminare.

MONITO, figlio d'Acama e di Laodice. *Plinio* gli dà il nome di *Monito*, ma quest'è un errore, poichè tutti gli autori s'accordano nel chiamarlo *Monte*. Dopo la presa di Troja il padre suo il ricondusse in Tracia, ove morì per la morsicatura d'un serpente.

MONITORII; erano quelli che sorvegliavano alla gioventù, mentre si esercitava nel campo di Marte; e però sceglievansi uomini gravi, e d'una condotta irrepreensibile, e tali da aggingere l'esempio al precetto. Avevano il diritto di correggere coloro che trascuravano i propri doveri.

I *Monitores* erano lo stesso che i *nomenclatores*; ma si appellavano eziandio con questo nome coloro che suggerivano agli attori, ed i servi che ricordavano al proprio padrone ciò che doveva fare nella giornata.

MONOTON, specie di salto o esercizio ginnastico sostituito ai giuochi d'azzardo dall'imperatore Giustiniano, escludendo tutti gli altri nel suo impero. Gli scolasti di *Balsamon* spiegano la parola *monotona* per *coro* e non per salto: *sotto quod monobolus dicitur cursus*.

MONOCHROMATA. Questa marcia di *Lucio* trionfante, presenta, dice *Cassio* (*Rice 7. tav. XI*), un'idea delle *monochromata*, ossia pitture d'un solo colore, citate da *Plinio*, e delle quali ho data la spiegazione nel XXV volume delle *Memorie dell'Accademia di Belle Lettere*, p. 149.

Il colore neto è quello che produce tutto l'effetto a riserva di alcuni. Il bianco nei corpi per renderli più visibili e più leggeri. Siffatto modo di dipingere è antichissimo, ed era conosciuto dagli Egizii; e la vignetta da me riportata nel primo volume di queste antichità, è di tal genere.

Winckelmann (*Ist. dell' Art. I. IV, c. 8*) dice: « In origine la pittura non ebbe che una sola tinta, e le figure non erano formate che da varie linee di un solo colore, ordinariamente rosso fatto col cinabro e col minio.

« In vece del rosso qualche volta impiegavasi il bianco, e dicesi che Zensi dipingesse i cammei col bianco. Le tombe antiche dei Tarquini presso Corneto ci offrono ancora al presente varie figure formate col colore bianco sopra un fondo nero. Questo genere di pittura chiamavasi *monochrome*, che è la nostra pittura in cammeo, cioè a dire d'un color solo,

« Riguardo alla seconda specie di *monochrome* o di cammei in rosso, ci restano i quattro frammenti d'Ercolano eseguiti sopra tavole di marmo bianco; e possono essere citati per provare che un tal genere di pittura antica è stato costantemente praticato. Il colore rosso di questi quattro frammenti si è alquanto annerito sotto le infocate ceneri del Vesuvio, in modo per altro che in qualche luogo scorgonsi ancora alcune tracce dell' antica vivezza.

« Finalmente il maggior numero di monumenti in questo genere di pittura trovatisi nei vasi di terra cotta, la più gran parte dipinti d'un solo colore, per cui possono essere chiamati *monochromi*. Così si dipingono presentemente i vasi in ciascuna parte. »

Monselice, *Mons Silicis*; collina d'Italia nello stato veneto, verso il Sud-Est di Este.

Questa collina trovasi fra Padova ed Este, distante dieci miglia dalla prima di queste città e cinque all'oriente dalla seconda. Era assai fortificata, ed una rocca quasi inaccessibile. Dicesi che Opsicella, uno fra i compagni d'Antenore, fabbricasse un castello sopra questa collina; e gli abitanti di *Monselice* innalzarono una statua al loro fondatore, nel prato della Valle a Padova, colla seguente iscrizione: *OPSELLAE MONTIS SILICIS CONDITORI CIVIS RP.*

Morioni, personaggi gobbi, zoppi, contraffatti, a testa puntata, a lunghe orecchie, e d'una fisionomia ridicola, eh'erano ammessi ai banchetti per divertire i convitati. Quanto più un *morione* era brutto, tanto più era ricercato. Alcuni furono pagati fino a 2000 sesterzi.

Ne fa fede *Marziale* (VIII, 13) allorchè disse:

*Morio dictus erat: viginti millibus emi:
Redde mihi nummos. Gargiliane: sapit.*

MORTUALIA. Con questa parola indicavasi tutto il corredo dei funerali, gli abiti di lutto e i canti lugubri dei piagnoni.

Supplim. al Diz. Mit.

Mostacchio, in *Plutarco* *μυσταχς*, e *crista* presso i Latini, era la barba del labbro superiore.

Gli antichi rappresentavano sui loro monumenti i barbari co' *mostacchi*, e da questo contrassegno fu riconosciuto da *Winckelmann* un soldato barbaro nel gruppo della Villa Ludovisi, erroneamente appellato *Aria e Peto*.

Al tempo di Cesare (*Bell. Gal. I. V, c. 14*) i Bretoni si radevano il mento, e lasciavano crescere i soli *mostacchi*. *Capillos ac barbam raderet præter caput et labrum superius.*

I Goti ed i Franchi non portavano che i *mostacchi*; e Clodione comandò a questi ultimi di tenere la barba ed i capelli, per distinguerli dai Romani.

Motto. Bisognava che un soldato romano dell'ultima coorte per l'infanteria, o dell'ultimo drappello per la cavalleria, venisse tutti i giorni alla tenda del tribuno, che in quel dì comandava, a prendere il motto di guardia sopra una tavoletta o tessera, in cui scrivevasi il nome del soldato che veniva a prenderla ed il luogo del suo alloggiamento. Il soldato portava la tavoletta al capo della sua compagnia in presenza di testimoni; questi la rimetteva al capo della coorte vicina; e così di mano in mano questa tavoletta ritornava alla prima coorte collocata presso la tenda del tribuno, cui era riportata prima di notte; con questo mezzo il tribuno di quel giorno era certo che tutta l'armata aveva ricevuto il motto di guardia; e se qualche tavoletta non veniva restituita era facile di sapere in qual luogo, e presso chi era rimasta.

Moutu, nome che gli antichi Spagnuoli davano a Plutone ed alla Morte, cui rendevano un culto particolare a Cadice.

Mulleus. *Festo* dice: *Mulleos genus calceorum ajunt esse quibus reges Albanorum primi usi sunt. . . Mulleis deinde patricii usi sunt.* Quest'era il calzare che usavano i re d'Alba; fu preso da Romolo, ed i re di lui successori pure lo portarono; ed i magistrati consuli ne facevano uso nei giorni solenni. Anche Giulio Cesare portò il *mulleus*. Esso era di cuojo rosso, copriva il piede e metà della gamba, aveva la punta piegata in su, per cui chiamavasi *calceus uncinatus*; e gl'imperatori greci facevano sovr'esso ricamare l'aquila in oro e in perle; quindi anche le donne adottarono il *mulleus*, e per fino le cortigiane.

Muraia dei Pitti. Celebre opera romana, cominciata dall'imperatore Adriano sui confini settentrionali d'Inghilterra, per impedire le incursioni dei Pitti e degli scozzesi.

In origine altro non era che una *muraglia* coperta di piete, fortificata da palizzate; ma l'imperatore Severo, venuto in Inghilterra, la fece fabbricare di pietre solide. Aveva la lunghezza di otto miglia, dal mare dell'Irlanda fino a quello d'Allemagna, o da Carlisle fino a Newcastle, con sentinelle e corpi di guardia distanti un miglio l'uno dall'altro.

I Pitti la rovesciarono parecchie volte, ed altrettanto i Romani la ripararono; finalmente Ezio, generale romano, la fece costruire di mattoni, ma distrutta nell'anno susseguente dai Pitti, d'allora in poi non fu riguardata che come un limite il quale separava le due nazioni.

Questa *muraglia* era della grossezza di otto piedi e dell'altezza di dodici; era posta lungo la costa settentrionale dei fiumi Tyne ed Irthing, passando sopra le colline che s'incontrano nel suo cammino; e se ne veggono ancora gli avanzi in varie situazioni del Cumberland e del Northumberland.

MORINITE, MURINA, vino in cui stemperavasi della mirra. I Romani presero dai Greci questo gusto bizzarro, e le cortigiane gli attribuivano una virtù eccitativa per cui era da esse ricercatissimo. *Myrrhinum mihi adsit*, dice una di esse in un'antica commedia, *quo virilibus armis occurram fortiuscula*.

MUSCELLO. Lo scoliaste d'Aristofane riferisce che un oracolo avendo ordinato ad un tale *Muscello* di fabbricare una città nel luogo in cui la pioggia l'avesse preso al ciel sereno, questi disperava di poter obbedire all'oracolo, sapendo bene che non poteva darsi la pioggia senza nubi, quando un giorno che trovavasi in Italia; e che passeggiava molto inquieto, una donna che avea seco si mise a piangere, ed a versar lagrime a torrenti; in quel momento il cielo essendo puro e sereno, *Muscello* non tardò prendere quelle lagrime per la pioggia annunciata dall'oracolo, e quivi frabbiò una città cui diede il suo nome.

MUTATIONES, stazioni, poste ec. Erano vari punti stabiliti di distanza in distanza, ove i pubblici corrieri si fermavano per

cangiare i cavalli e per riposarsi. Le *mutationes* non si fissavano nelle città, ma nei villaggi e nei borghi senza mura, affinchè di giorno e di notte si potesse essere facilmente serviti, e cangiare i cavalli per continuare il cammino. Eravi una differenza fra le poste chiamate *mutationes* e quelle conosciute sotto il nome di *mansiones*; le prime non erano destinate che alle pubbliche corse mentre le ultime, oltre di ciò, servivano esondio d'alloggio ai soldati: *Eas esse stationes, in quas se milites expeditionis tempore quiescendi causa recipiebant*. D'altronde le *mansiones* non si trovavano che da un giorno all'altro, e le *mutationes* avevano tanta distanza fra loro quanta abbisognava per cangiare i cavalli.

MUTATORIUM Caesaris, secondo Rufino e Vittore era una casa abitata da Cesare essendo gran pontefice; trovavasi nel primo quartiere alla porta Capena. Svetonio dice: *Post autem pontificatum maximum in sacra via domo publica*. Secondo parecchi scrittori così chiamavansi alcune ameni situazioni, in cui si ritiravano gl'imperatori romani per divertirsi e cangiare d'aria; tali erano per esempio, le Terme d'Aureliano, delle quali Vopisco dice: *Thermas intrans, tyberina regione facere paravit hyemales*.

MUTINUS, MUTUNUS. I Latini chiamavano con questo nome il Dio Priapo, facendolo derivare dal greco *μῦττης*, o *μῦττης*, nomi coi quali gli Eoli ed i Siciliani indicavano il sesso femminile. Questa infame divinità aveva a Roma nel quartier dei Velj un tempio ed una statua molto oscena, sopra le ginocchia della quale usavano far sedere le novelle spose la vigilia delle loro nozze per toglierle dalla meraviglia della novità; lo che da Arnobio e da Lattanzio viene rimproverato ai pagani. Il primo (IV, p. 131) dice: *Etiamsi Mutunus, cujus immanibus pudendis, horrentisque fascino, vestras inquietare matronas, et auspiciabile ducitis et optatis?* Il secondo (I, 20): *Mutunus, in cujus sinu pudendo nubentra praesident, ut illarum pudicitiam prior deus delibasse videatur*.

NAV.

NABUS. Mercurio era adorato a Cisico sotto questo nome; e così pure i Sirj chiamavano quel Dio.

NANNETI, secondo *Giulio Cesare* (l. III c. 9), popoli della Gallia Celtica. Da quasi tutti gli altri scrittori vengono chiamati *Namneti* in vece di *Nanneti*. *Strabone* (l. IV) stabilisce i primi nell'Armorica, alle frontiere dell'Aspritania. *Plinio* (l. IV, c. 18) dice: *Ultra peninsulam Namnetes*. Questi sono i *Namneti* citati da *Tolomeo* (l. II, c. 8) che abitavano la città di *Condivicium*.

NAVARCHI; ammiragli dei Greci, presso i quali i trierarchi erano gli stessi che i nostri capitani di vascello. Questi ultimi ascendevano necessariamente ad un gran numero; i *navarchi* invece non erano più di dieci e talvolta non ve ne avea che uno solo.

Il *navarco* appo i Romani chiamavasi *magister navis*. *Vegezio* descrive nel seguente passo le sue funzioni: *Singulae liburnae singulos navarchos, id est, quasi navicularios habebant, qui exceptis caeteris nautarum officiis, gubernatoribus, atque remigibus, et militibus exercendis, quotidianam curam et jugem exhibebant industriam* (l. V, c. 2). Egli dava l'ordine del combattimento e ne regolava ogni cosa.

NAUCLARE o **NAUCRARE**; ufficiali di tribù presso gli Ateniesi. I *naucleari* furono istituiti ad Atene da Solone, od anche come sembra, esistevano anche prima di lui. Avevano la medesima giurisdizione o le stesse funzioni di coloro che poscia furono chiamati *demarchi*, o capi del popolo, stabiliti da Callistene. Secondo *Eschilo*, eranvene dodici per ogni tribù, ed il loro ufficio era quello di riscuotere le imposizioni dal popolo.

NAUCLARIA, o **NAUCARIA** secondo *Samuel Petit*. Ne' suoi *Commentarj sopra le leggi Attiche* (l. III, c. 4) questo scrittore dice ch'era la duodecima parte d'una tribù attica; di maniera che eranvene dodici in ogni tribù; e che furono chiamate *naucorie*, perchè ciascuna di esse doveva equipaggiare un vascello, in greco *ναῦς*.

NAVIA. I Romani chiamavano *lusus navandi*, il giuoco dei fanciulli, da noi appellato *croco* e *lettera*. Gli antichi asi avevano per tipo da un lato la testa di

NAV.

Giano o di Mercurio e dall'altro una prora di nave. I fanciulli li gettavano in aria, dicendo, cosa chiedete voi, la testa o la nave? *Capitū aut naviam?* e conservarono la stessa espressione quando facevano uso dei danari, benchè questi tenessero altra impronta.

1. **NAVIGLI**. I poeti attribuiscono a Nettuno l'invenzione dell'arte della navigazione, altri a Bacco, altri ad Ercole, altri a Giasone o a Prometeo, alcuni a Minerva, la quale avea presieduto alla costruzione della nave Argo; altri finalmente a Giano, che diceasi aver montato il primo *naviglio*. *Ateneo* aggiunge in favore di Giano, riguardato pure come inventore della moneta, ch'eravi un *naviglio* coniato sulle più antiche monete di Grecia, di Sicilia e d'Italia.

Gli storici riferiscono l'invenzione di quest'arte agli Egineti, ai Fenicj, ai Tirj, e parecchi ancora agli abitanti della Gran-Bretagna.

Dicesi che gl'inventori dei *navigli* ne prendessero il disegno dalla forma d'un pesce, trovando la configurazione della carena del *naviglio* nel dorso di quello, la prora nella testa, la poppa nella coda, e i remi nelle pinne. Alcuni scrittori assicurano che i *navigli* erano stati fatti ad imitazione degli uccelli, ciascun membro dei quali avea fornito l'idea della parte analoga nel *naviglio*. Abbandoniamo la favola e le regioni delle chimere, e cerchiamo a quale fra gli antichi popoli andiam debitori della navigazione.

Non vi sarà certamente chi ci proponga gli Egizj, popoli primitivamente avversi per antica consuetudine a qualunque innovazione.

Contuttociò i vecchi storici non temono raccontare che Sesostri abbia fatta costruire sul mar Rosso una flotta di seicento vascelli lunghi. Tali prodigi, dice *Paw*, toccano un'epoca in cui l'ignoranza degli Egizj in ciò che riguarda la nautica era senza limiti, poichè la loro avversione per il mare a quei tempi era ancora invincibile; avversione molto naturale nei principj della loro religione, non che della loro politica. I sacerdoti non potevano approvare il commercio esterno; e difatti nel loro modo di pensare essi avevano ragione, poichè quando tutte le istituzioni

d' un popolo sono relativi al suo clima, come lo erano quelle degli Egizj, è conveniente impedire il commercio esterno, incoraggiando l' agricoltura, massima della quale i sacerdoti non si rimasero se non che quando vi furono obbligati dai principi che fecero crollare lo stato.

D' altronde l' Egitto era così mancante di legname per la costruzione dei navigli, che in origine si potè a fatica costruire il numero dei battelli necessari alla navigazione del Nilo e dei canali; e certo fu il risultato di lunghe esperienze il trovare la maniera di farne di terra cotta, ciò che nessun popolo del mondo da noi conosciuto oò imitare. *Giuvale* (*Sat. XV, v. 127*) dice di queste barche:

Parvula fictilibus solitum dare vela phae-
acelis,
Et brevibus pictae revivis inoumbere testis.

Il metodo di cuocere al fuoco siffatte barche, di dar loro solidità col mezzo di proporzioni esatte, di ben verniciarle, e di rivestirle di giunchi è ancora presentemente nel numero delle cose incognite, e forse riguardo a noi nel numero delle cose inutili.

Quando i Tolomei vollero fare il commercio delle Indie per il mar Rosso, la mancanza di legname gli obbligò, a servirsi di cattive barche cucite di giunchi e di papiro, le quali non potendo portare che piccolo vele, e un debole equipaggio, navigavano male e peggio si difendevano dai pirati. Sembra ancora che esse fossero sempre condotte da piloti greci, poichè gli Egizj ne ignoravano la manovra, per quanto in contrario ne dica il sig. *Amelhon*, il quale crede che gli Egizj fossero esperti nautici, poichè essi discendano, dice egli, dalla cateratta del Nilo in una lancia. Ma la discesa della maggior cateratta, la cui caduta non è, durante il ribassamento, che di sette o otto piedi, come l' ha osservato il sig. *Poocke*, non ha il menomo rapporto colle cognizioni necessarie per ben navigare in mare.

Nulladimeno gli storici ci rappresentano i Fenici e particolarmente gli abitanti di Tiro, come i primi navigatori. Essi furono, secondo questi, obbligati a ricorrere al commercio cogli stranieri, poichè non possedevano lungo le coste della Siria, se non che un terreno sterile e poco esteso; oltre di che li sospingeva a commerciare l' opportunità di possedere essi due o tre comodissimi porti, e finalmente il loro genio il quale naturalmente inclinava a siffatta occupazione.

Il monte Libano e le altre vicine montagne provvedevano loro eccellenti legnami

per costruire dei vascelli. In breve emi al vedere padroni d' una numerosa flotta ed in istato d' intraprendere viaggi lunghissimi e reiterati. Aumentandosi di giorno in giorno fra essi il commercio, il loro paese divenne quanto prima estremamente ricco e popolato, al punto che furono obbligati di spedire delle colonie in vari luoghi, principalmente a Cartagine, la quale conservando il genio dei Fenici per il commercio, in poco tempo arrivò ad uguagliare non solo, ma superare l' istessa Tiro. Essa spediva le sue flotte passando le colonne d' Ercole, oggi lo stretto di Gibilterra, lungo le coste occidentali dell' Europa e dell' Africa, e, se si vuol prestar fede a qualche autore, fino nella stessa America, la cui scoperta recò tanto onore a Cristoforo Colombo molti secoli dappoi, ed anche all' isole Britanniche, ov' essi andavano in traccia di stagno.

La navigazione ed il commercio della città di Tiro furono trasportati in Alessandria dopo ch' essa fu distrutta da Alessandro il Grande, daddove ebbe origine la navigazione degli Egizj, resa tanto florida dai Tolomei, per guisa che fece dimenticare la fama di Tiro e di Cartagine. Quest' ultima città fu distrutta dopo aver disputato ai Romani la primazia, e l' Egitto essendo stato ridotto in provincia romana dopo la battaglia di Azio, vide il suo commercio sottomesso ad Augusto, ed allora solamente Alessandria divenne inferiore a Roma; ed i magazzini di questa capitale del mondo erano ripieni delle mercanzie della capitale dell' Egitto.

Finalmente Alessandria subì la stessa sorte di Tiro e di Cartagine, allorchè fu sorpresa dai Saraceni, i quali, a malgrado degli sforzi dell' imperatore Eraclio, infestavano le coste dell' Africa. I negozianti di questa città l' abbandonarono a poco a poco, e il commercio di Alessandria di giorno in giorno andò cessando. La caduta dell' impero romano strascinò seco non solamente la perdita delle scienze e delle arti, ma anche quella della navigazione, ed i barbari che saccheggiarono Roma si contentarono di godere delle spoglie di quelli che gli avevano preceduti.

Le colonie dei Fenici e degli Egizj insegnarono ai Greci l' arte della navigazione e i complotieri di queste colonie furono Cecrope, Cadmo, Inaco e Danao. Ma gli Ateniesi dimenticarono ben presto le cognizioni che Cecrope loro avea trasmesse; e *Plutarco* racconta infatti nella vita di Teseo, che quando questo re volle passare in Creta, non trovò fra gli Ateniesi chi fosse capace di condurlo; onde ei fu obbligato di far venire da Sclamina un piloto chiamato Nausiteo, e un altro marinaio

per nome *Faace* per condurre il bastimento.

Il *naviglio* che portò *Giasone* è il primo vascello lungo e per conseguenza da guerra che sia stato costruito nei cantieri della Grecia, poichè tanto dai Greci quanto dai Fenici venivano chiamati rotondi i *navigli* destinati alla mercatura, e lunghi quelli destinati alla guerra.

Il vascello di *Giasone* fu certamente il più grande ed il più magnifico che fosse comparso fino allora in quelle contrade. Un pubblico decreto proibì di mettere in mare alcun altro vascello che a esse più di cinque uomini, perchè il solo *Giasone* avesse il diritto di difendere le coste e di combattere i pirati; secondochè a lui ne fu data una commissione espressa.

Per quanto ardita possa supporre la spedizione degli Argonauti, bisogna però convenire che i Greci a quell'epoca non avevano che imperfettissime cognizioni della marina, poichè essi credevano che le *Cianee*, scogli verso l'imboccatura del Ponto Eusino, fossero molli, e che si unissero per rompere i vascelli che osavano passarli. Questa ignoranza durò assai lungo tempo, e nello stesso secolo d'*Omero* non si scorgono in essi che idee assurde dei paesi situati al di là della Sicilia. Essi vi supponevano dei *Celopi*, dei *Cratigoni*, le porte del giorno e della notte, il soggiorno delle anime, &c.

La guerra di Troja è posteriore di trenta o quaranta anni alla spedizione degli Argonauti. L'armata dei Greci era composta di ventotto flotte, comandata da sessantanove capi, e contenente millecentoquarantatre vascelli. La Beozia ne fornì cinquanta, Sparta sessanta, l'Arcadia sessanta, Pilo settanta, Micene e Corinto e diverse altre città cento, &c. Veggonsi in questa guerra molti tirreni condotti dai Rodiani e l'oei.

I Greci non fecero grandi progressi nella navigazione, poichè essi non conobbero la bussola. La loro scorta in mare era il sole lungo il giorno e le stelle lungo la notte, scorta che loro manca a quando il cielo era nuvoloso, per cui non potevano intraprendere viaggi di lunga corsa, e tanto meno tentare nuove scoperte a traverso di mari incogniti. Nei loro viaggi marittimi prendevano a guida la grand' Osa ossia *Elicia*, costellazione la quale mostrando il Nord in una maniera incerta era ai piloti poco sicura. Essi non possedevano l'uso delle carte marittime, ed altro mezzo non avevano per conoscere le isole e le coste fuorchè il volo di diversi angelli che portavano seco affinchè indicassero le terre ov'essi volevano approdare: per conseguenza non facevano che costeggiare la terra.

Tucidide riferisce che i *navigli* adope-

rati alla guerra di Troja non avevano coperta, ed erano costrutti come semplici battelli. Nulladimeno, nell'*Odissea* è detto, secondo la traduzione della signora *Dacier* (t. II. f. 233), che ad *Ulisse* fu piantato un letto sulla coperta; ed è probabile che *Omero* abbia attribuito ai *Feaci* questa particolarità incognita agli altri Greci, lo che sarebbe assai conforme a tutto ciò che egli riferisce dei primi. Non si conoscevano allora i *navigli* a diversi ordini di remi. I *Focesi* che fondarono *Marsiglia* e vinsero in mare i *Cartaginesi*, non si servivano che dei vascelli lunghi e semplici con un solo ordine di cinquanta remi. Secondo *Tucidide*, sembra che poco prima della guerra dei Persi e della morte di *Dario*, successore di *Cambise*, gli abitanti di *Corcira*, e i tiranni della Sicilia avessero diversi *navigli* a tre ordini; nulladimeno soltanto ai tempi di *Temistocle* i Greci e particolarmente gli *Ateniensi* per consigli di questo eroe, armarono i *navigli* di tal fatta durante la guerra contro gli *Egineti*, e alla venuta di *Serse*, e andarono debitori a que' *navigli* della vittoria di *Salamina*; ma allora non avevano coperta.

I Romani non conobbero la navigazione che all'epoca della prima guerra punica, che è dire all'anno 490 di Roma, poichè appunto allora convenne ad essi allestire una flotta, a ciò obbligati dalle vittorie ottenute dai *Cartaginesi* per la loro superiorità sul mare; e quantunque novelli in questo genere di guerra vinsero i loro avversari, ch'erano allora i popoli i più sperimentati nella nautica. Il loro modo di combattere era quello di prendere di fianco il bastimento che attaccavano; affinchè col l'urto violento dello sperone potessero aprirlo e colarlo a fondo, e passargli rasente allin di romperne i remi, oppure aggrapparli con uncini di ferro che gettavano per andarsi all'abbordaggio. Quand'essi si preparavano ad una battaglia innalzavano varie torri di legno, le quali si costruivano e disfacciano con somma facilità, e da esse gettavano pietre e dardi sull'inimico. A tale oggetto servivansi di macchine, e di grosse balestre situate in varj punti del vascello, le quali lanciavano grandi pietre e dei razzi. Questi ultimi erano grossi dardi guarniti di pece e d'altre materie combustibili che quando erano infiammate appiccavano il fuoco ai vascelli.

Non avendo i Romani la conoscenza della bussola, le stelle erano la loro scorta nella notte, e la vista delle coste o delle isole conosciute serviva di guida al pilota lungo il giorno, ed in questo modo navigavano sul Mediterraneo, unico mare allora frequentato, e nel quale troppo non era il viaggio senza si trovassero terre. Per

quello poi che riguarda l'oceano, essi non ne sapevano più oltre del navigarlo lunghe le coste. Usavano le ancore per fermare il bastimento e lo scandaglio per conoscere il fondo. Ma essi non possedevano a tale la nautica da esporsi ad un mare burrascoso. Se venivano sorpresi dalla tempesta cercavano la terra per rifugiarsi, e appositamente per approdarvi; e adoperavano la stessa manovra quando erano inseguiti troppo da vicino da un nemico superiore. Passato il pericolo, lanciavano a forza di braccia e di leve il bastimento in mare.

Le qualità proprie ad un buon vascello erano presso gli antichi. 1. una ragionevole grandezza (canto 4, 2): *Videsne ut navigia quae modum excedant, reginequeant?* Ed appunto la soverchia grandezza impacciava i navigli de' Cartaginesi, *quod ipsum exitio fuit* (Flor. 2, 2, 34). 2. La larghezza, per poter manovrare con maggiore facilità. Quest'era, secondo Floro (2, 2, 35), il vantaggio dei vascelli romani: *Romana classis propta, levis et quodam genere castrensis, sic remis quasi habentis agebatur*. 3. La qualità del legno, ond'erano costrutti i vascelli, non tagliato indifferente in ogni tempo; poichè il legno reciso fuor di tempo è soggetto al tarlo, poichè: *Tempore impertuno*, dice Servio (nel commento del lib. I delle Geog. di Vieg), *caecae arbores terentides faciunt*. Il legno poi più atto a costruire bastimenti è l'abete, poichè esso è assai leggero, come appunto avvisa Teofrasto: *Triremes ac majores longas naves ex abiete levitatis causa faciunt*. L'alice, il cedro, il cipresso ed il pino son pure adattati a quest'uso; e lo stesso autore fa menzione dei due ultimi: *Pinus, cedrus, ut generatim dicam, ligna sunt, ex quibus naves fabricantur*.

Anticamente usavansi chiodi di ferro per unire le diverse parti del vascello; ma; secondo Vegezio, i chiodi di rame sono preferibili, poichè questo metallo va meno a ggetto nell'acqua alla ruggine. *Utilius aeneis clavis quam ferreis compingenda*.

Presso Firenze fu trovato un battello antico foderato di piastre di piombo con chiodi di rame, le fessure del bordo erano ripiene di stoppa e di pece.

I vascelli avevano generalmente il loro nome: 1. dall'uso cui erano destinati: per esempio chiamavansi *frumentarii*, quando erano fatti per trasportare le biade, e *piscatorii*, quando servivano alla pesca; 2. dal numero dagli ordini di remi, come *biremi*, *triemi*, *quadriemi*, ec.

I vascelli avevano tutti un nome particolare tratto dal proprio simbolo, e l'uso antico di dare a quelli il nome degli api,

mal rappresentati sopra la prora, secondo parecchi filologi, arricchì la mitologia. Questa non dice che Perseo viaggiasse sopra un vascello, ma che montasse un cavallo alato. Dedalo fuggì di Creta sopra un naviglio a vela, che correva assai più di quello a remi da cui era inseguito, e queste furono le ali che lo salvarono. Minerva, costruendo il vascello degli Argonauti adoperò pel timone una quercia della foresta di Dodona, celebre per suoi oracoli e questa favola non è fondata che sopra una parola fenicia la quale ha doppio senso, significando egualmente *parola* e *timone*. Virgilio dice bensì che Turno appiccò nel porto l'incendio alla flotta del suo eroe:

Onde tosto, e le faci, e i legni appresi
Furmo, fiamme, faville, e vampi, e nubi,
E volumi di pece al ciel n'andarono.

(*Eneid.* l. IX, trad. del Caro)

ma immantinente trasforma le navi d'Enea in altrettante Niife immortali, secondo che detta il comandamento di Venere la quale gridò in mezzo a quel trambusto:

. O miei Troiani,
Dicendo, non vi caglia a' miei davi
Poi che soccorro: nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Tueno il mare,
Pria che le sacre a me dilette navi. —
E voi, mie navi, itene sciolte, e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. — E questa voce in quanto
Udisti appena, s'allettar le funi
De' lor ritegni, e di delfini in guisa
Coi rostri si tuffero: iudi sorgendo
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tanti di donzella
Si vider per lo mar sereni aspetti.

Queste novelle divinità rammentando i pericoli sofferti presentano da quel momento una mano di soccorso a tutti i vascelli in pericolo di naufragare, eccettuati i vascelli greci. . . Quali idee ingegnose e brillanti in questo solo passo dell'*Eneide*!

I marinai non s'imbarcavano mai senza porgere a Nettuno e alle altre Divinità marittime fervidi voti per ottenere un felice viaggio ed un pronto ritorno. Essi immolavano vittime al mare, e le gettavano, nei flutti e prima d'imbarcarsi baciavano la sponda da cui si allontanavano.

Finalmente i marinai ajutando i passeggeri ad imbarcarsi facevano uso della seguente formola religiosa: *Conscende, quod bene vertat*.

Quando tutto l'equipaggio era sulla nave, se questa era nuova la consacravano con grandi cerimonie a qualche divinità, incorquavano di fiori, come pure tutto l'e-

quipaggio; e quasi consimile era il costume anche quando un naviglio non era nuovo, per ottenere un viaggio felice. Giunti al porto desiderato, gli altari fumavano di nuovo per sacrifici offerti in rendimento di grazie (*Eneid.* V. 235).

Il nome di ogni vascello era scritto sopra una tavoletta, chiamata *ptychis*, che s'inchiodava alla prora; e da ambedue i lati di questa sporgevano due grossi tavoloni, chiamati *epotides*, che difendevano il naviglio dai colpi delle sponde e delle navi nemiche.

La prora era di bronzo ed armata, per forare i fianchi dei vascelli nemici, d'uno o di più speroni, su quali vi avea l'acrostolo, un ornamento che s'innalzava piegandosi verso la nave. Il cenisco ossia collo e testa d'oca, era l'ornamento della poppa che faceva il riscontro dell'acrostolo e che piegavasi verso il mare. Quando eranvi dei castelli alla prora e alla poppa, chiamavansi *Παραβλήμα*. Il ponte o la coperta avea il nome di *Καταστρώμα*. Nella maggior parte delle navi scolpite nei monumenti antichi vedesi la prora figurata in forma di testa di pesce o del delfino degli antichi, cogli occhi singolarmente espressi da ambi i lati. Quest'occhio sarebbe forse la tavola rotonda appellata occhio, che secondo *Polluce* ed *Eustachio*, portava il nome del vascello. Ad ogni fianco della nave v'avea uno ed alle volte due timoni, i quali dal punto in cui uscivano dalla nave andavano rinchiusi in una specie di cassa salente che serviva senza dubbio a far manovrare il timone perpendicolarmente al mare con manovre di corrispondenza.

Il simbolo che dava il nome alla nave, era situato sulla prora; ma la divinità protettrice avea la sua statua ed il suo altare sulla poppa. La poppa del vascello d'Achille (*Eneid.* X, 171) portava una statua d'Apollo.

E qui sembra a proposito trattare la questione tanto di frequente agitata degli ordini dei remigatori e della forma dei remi. La colonna trajana (f. 59, 60), molte pitture antiche, ed altri monumenti attestano che gli ordini dei remiganti erano situati gli uni al di sopra degli altri, secondo un passo di *Pausania* tradotto da *Bayse* (*L. Bayse De Re Navali*, f. 144), in cui parlasi d'un vascello che dall'acqua fino al ponte avea nove ordini di remi. Questo passo è conforme a quanto dice *Appiano* d'Alessandria (*L. V*, f. 535) che Agrippa ruppe il vascello di Pappia con un urto dello sperone, e tutti i remiganti degli ordini inferiori furono annegati. Le navi che si vedono sui monumenti hanno pure i remi situati gli uni sopra gli altri ma una tale disposizione offre di molte diffi-

coltà; primieramente l'intervallo fra di loro non è bastante al posto che dovea occupare l'uomo, in secondo luogo è difficile immaginarsi come trenta ordini di remi potessero essere così disposti; nulladimeno la storia fa menzione di simili navi (*Plin.* L. VII; c. 56). Quale immensa lunghezza dovevano adunque avere i remi dell'ordine superiore per giungere sino all'acqua? E' ancora una tale difficoltà ha distrutte tutte le conghietture. Veniamo alle proporzioni. *L. Bayse* (*De Re Navali*, f. 41) riferisce questo passo d'*Eliano*: „ *Philopatore* fece costruire un vascello a quaranta ordini di remi, lungo duecentottanta cubiti, largo trentotto; dal ponte fino al basso avea quarantotto cubiti d'altezza; dalla sommità della poppa sino all'acqua cinquantatré; i remi più lunghi erano di trentotto cubiti, ed il loro manico era armato di piombo per equilibrare l'estrema lunghezza; e finalmente il vascello avea quattro timoni di trenta cubiti, ed era capace di quattrocento rematori.

Queste enormi moli erano pel loro volume poco atte al servizio, e per conseguenza non faceasi uso ordinariamente che di navi da due a quattro o al più a cinque ordini di remi. Una pittura antica e un monumento recato dal *Bayse*, rappresentano queste navi a tre ordini, osservabili per la sola apertura o passaggio dei remi posti obliquamente gli uni al di sopra degli altri, in maniera che il primo rematore del terzo ordine trovavasi perpendicolarmente al disotto del secondo rematore del primo, e quello del secondo ordine al di sopra dei rematori del quarto, se questi vi era. Da ciò si vede che quattro ordini di rematori non occupavano più spazio in altezza di quello che ne occuperebbero due posti perpendicolarmente l'uno sopra l'altro. Ciò nonostante i monumenti citati sembreranno forse ancora insufficienti pel poco spazio che scorgesi fra le aperture; ma è d'uopo osservare che la maggior parte dei monumenti peccano di sproporzione: sia ch'essi rappresentino navi, case, templi, portici ed altri simili fabbricati. In quanto ai remi è certo che quelli dell'ordine superiore erano lunghissimi, per cui i rematori di quest'ordine aveano una paga più forte (*L. Bayse De Re Navali* f. 146).

Il conte di *Coylus* (*Racc. d'Antiq.* t. IV, f. 246) è d'opinione che fosse il numero degli uomini impiegati a ciascun remo, o destinati a maneggiarlo l'un dopo l'altro, il quale determinasse il nome di vascello, e non già il numero degli ordini siccome noi pensiamo.

I dotti non convengono sul fatto dell'interpretazione di un passo dello scoliaste di *Aristofane*. *Winckelmann* pretende che

la maggior parte dei dotti non abbia ben inteso questo autore, il quale secondo lui non contraddice la disposizione dei rematori gli uni sopra degli altri (*Monum. Ant. Inedit. t. II, f. 278*); ma se egli avesse diviso, secondo Bayf (*De Re Nav. f. 147*) e secondo altri, gli ordini d'una trireme nel senso della sua lunghezza; cioè il primo a poppa, il secondo al centro e il terzo alla prora, tuttavolta correbbe in proposito la domanda, a che servissero i quattrocento rematori per quattanta remi, benché ne fosse un tal numero ad ogni lato, e che vi fossero dei remi di trentotto cubiti come si è veduto più sopra? e perchè i vascelli a cinque ordini fossero più alti di quelli a quattro? (*Tito Livio citato da Bayf De Re Naval. f. 42*). Sembra, secondo *Tucidide*, che i rematori dell'ordine superiore fossero armati e che all'uopo entrassero nella classe dei soldati.

Winckelmann (*Monum. Ant. Inedit. t. II, f. 277*), parlando dei remi opina che essi non fossero sempre diritti in tutta la loro lunghezza, ma che formassero un angolo vicino al loro punto d'appoggio; per la qual cosa bisognerebbe credere che il manico impugnato dal rematore non conservasse la direzione dritta che ad una piccola distanza fuori della galera, dal qual punto l'altra parte del remo formasse un angolo fino all'acqua. *Winckelmann* ha preso questa idea da una nave scolpita sopra un marmo conservato a Palestrina, nella quale lo scultore, per evitare il gran rilievo che avrebbero avuto i remi d'una galera rappresentata di fianco, li figurò attaccati al bastimento per cui presentano quest'angolo che di fatto non avevano, poichè una leva qualunque perde della sua forza quand'essa è tagliata in angolo poco distante dal punto d'appoggio. La nave scolpita sul detto marmo appartiene alla classe dei biremi, ed i remi sono ornati di fiori al punto ch'essi escono dalla nave. Lo scultore non ha marcato le aperture che sono grandissime in una pittura del *Kugler* nella biblioteca del Vaticano.

Le navi degli antichi andavano egualmente a vela ed a remi. *Telemaco* (*Odis.*) dice ai suoi compagni: « Amici miei, preparate i vostri remi e spiegare le vele. » Nulladimeno *Winckelmann* osserva, d'accordo con *Dione Cassio* (*l. L, p. 410*), che i vascelli (*Monum. Ant. Ined. t. II, f. 280*) preparati alla battaglia non avevano nè vele nè antenne.

La più celebre nave dell'antichità è quella di *Tolomeo Filopatore* lunga 280 cubiti, larga 38, alta 44, e che dalla sommità della poppa fino al mare ne contava 54. Essa portava 400 rematori, 400 marinai e

3000 soldati. Quella ch'egli fece fabbricare per navigare sul Nilo, era lunga mezzo stadio e larga trenta cubiti. Ma questo è un nulla in paragone della nave di *Jerone* costrutta sotto la sorveglianza d'*Archimede*.

Per questa fu messo in opera il legname necessario a fabbricare sessanta navi ordinarie, e vi lavorarono trecento perai, senza calcolare le mani d'opera. L'interno era così ben distribuito, che ogni rematore, marinaio, soldato e passeggero aveva un camerino. Eravi pure diverse sale destinate a mangiare, parecchie camere, corridoi, gallerie, giardini, vivai, forni, stalle, cucine, molini, un tempio dedicato a *Venere*, bagni, e sale per conversare. In oltre vedevasi un baluardo di ferro, otto torri, due alla prora, due alla poppa e le altre sui lati con mura e bastioni sopra i quali erano collocate diverse macchine da guerra che lanciavano una pietra del peso di trecento libbre, o un dardo di dodici cubiti alla lontananza di seicento passi, e molte altre maraviglie delle quali *Ateneo* ha fatto menzione.

Massimo di Tiro ha data la descrizione d'un vascello d'un re fenicio, che se ne servì per andare a Troja, il quale sembrava un palazzo nuotante, diviso in diversi appartamenti riccamente addobbati. In esso si trovavano giardini assai spaziosi, ridondanti d'aranci, di pera, di pomi, di viti o d'altri alberi fruttiferi. Il corpo del bastimento era dipinto a diversi colori; e l'oro e l'argento vi splendevano in ogni parte.

I vascelli di *Calligola* erano ancora più magnifici di questo; imperocchè l'oro e le pietre preziose ne arricchivano le poppe, le corde erano di seta di diversi colori, e la loro grandezza era tale che racchiudevano sale e giardini pieni di fiori e d'alberi. Qualche volta *Calligola* saliva a bordo di questi vascelli e al suono di una sinfonia eseguita da ogni sorta d'istromenti visitava le coste dell'Italia (*Suet. in Call.*)

Quest'imperatore avea fatto eziandio costruire dei bastimenti celebri nell'antichità per l'immensa loro grandezza; e tale fu quello di cui si servì per trasportare dall'Egitto l'obelisco collocato nel circo del Vaticano, e che da *Svetonio* vien chiamato il grande obelisco. Questo fu il più gran vascello che si vide sul mare fino ai tempi di *Plinio*; e diceasi che quattro uomini potevano appena abbracciare il pino che serviva d'albero.

Gli imperatori romani facevano condurre nell'anfiteatro delle navi che da sè stesse si aprivano per farne uscire le bestie feroci ed altri animali in esse rinchiusi per divertimento del popolo.

Gli antichi hanno avuto diverse specie di navi. Erano di quelle che correvano con grande celerità per mezzo di 20, 30, 40, 50 e perfino 100 remi. D'ambi i lati, chiamate *naves actantes*. Quelle che avevano la prora armata d'uno sperone di bronzo, e ch'erano impiegate a rompere il fianco dei legni nemici, chiamavansi *ceratae* o *cenae*; quelle che portavano i viveri, *annolineae* o *frumentariae*; quelle ch'erano state costrutte nell'anno, *hor-notinae*; quelle che avevano nella parte posteriore e nel davanti due tolde separate da un'apertura o vuoto, *apertae*; i combattenti stavano su queste due tolde; queste navi erano continuamente a due remi, ed anche più piccole; i rematori chiamavansi *thranitae*; quelle che erano a vela o a remi, e non usavano nelle battaglie fuorchè di queste ultime, *armatae*; quelle fatte di grosse tavole per il Tevere, *caudinariae* o *codicariae*; quelle la cui tolda occupava il disopra della parte posteriore al dinanzi costrutte; quelle nelle quali si erano formati degli appartamenti ed altri comodi d'una casa, *cubiculatae*; quelle che non erano impiegate che sui fiumi, *lentice*, *portones fluviales*; quelle che per mancanza di tolda erano leggerissime, *leves*; quelle ch'erano state costrutte per portare un gran numero d'uomini, *longae*; esse erano tutte a remi; quelle infine sulle quali si passeggiava, e che servivano da usi di osservazione *luseriae*. Le navi chiamate militari erano lo stesso che le *longae*; quelle da carico erano a remi e a vela, ed appellavansi *onerariae*; quelle che servivano per le coste marittime, *trabales*, *littorariae*; quelle costrutte di legno e di rame, e che potevasi distaccare e portare per terra, *plicatiles*; quelle che precedevano la flotta *precursoriae*; quelle ch'erano lunghe, pronte, leggere, e usate dai pirati *predatoriae*, *predatorie*; quelle che erano montate dagli ammiragli, *pretoriae*, ed erano grandi e si distinguevano da una banderuola, o da una lanterna o fanale. Lo stendardo rosso posto sulla nave d'Antonio ad Azio fu il segno della battaglia (Plin. XX. 1). Le navi poi sulle quali stavano le guardie avanzate della flotta chiamavansi *prophylactoriae*; quelle che si poteano distaccare e rifare, e dar loro forme diverse e destinate a portare le bestie feroci nell'anfiteatro, *naves solutiles*. Nerone fece imbarcare sua madre sopra una di queste navi, la quale si aprì, ma Agrippina si salvò a nuoto. Quelle che erano spedite per osservare i movimenti dell'inimico, chiamavansi *speculatoriae*; quelle destinate a rimanere ferme all'ancora, *stationariae*; quelle formate di grosse bacchette intrecciate e rivestite di cuojo, *utiles*; quelle ch'erano leggere e

Supplim. al Diz. Mit.

che si distaccavano dalla flotta per annunciare il prossimo arrivo di questa, *tabellariae*; quelle usate in un sol pezzo, *tributivae* *littorae*; e quelle che avevano due torri l'una al dinanzi e l'altra nella parte posteriore, *turritae*, &c.

2. — SACRE. Presso gli Egizii, i Greci ed i Romani chiamavansi *navigli sacri*, le navi ch'erano state dedicate agli Dei.

Tali erano presso gli Egizii, 1. la nave ch'essi consacravano tutti gli anni ad Iside; 2. quella su cui nutrivano per quaranta giorni il Bue Api, prima di trasportarlo dalla valle del Nilo a Menfi nel tempio di Vulcano; 3. la navicella volgarmente detta la barca di Caronte, la quale era solamente destinata a portare i corpi morti dal lago Acherusio; da quest'uso Orfeo prese l'idea del trasporto dell'anima nell'inferno al di là dell'Acheronte.

I Greci alle loro navi sacre diedero il nome di *Θυμιάει*; ma fra le navi sacre che vedemmo nelle diverse città della Grecia, gli autori parlano particolarmente delle due d'Afene, le quali erano in ispecial modo destinate alle cerimonie religiose, o a portare gli avvisi negli urgenti bisogni dello stato.

L'una di queste chiamavasi la *parale* ossia la *galera paraliana* nome che le venne dall'eroe Paralo, di cui parla Euripide, e che in compagnia di Teseo si arguò contro i Tebaniz per la qual cosa que' che formavano l'equipaggio di questa nave si appellavano *Paraliani*; e la loro paga era maggiore di quella delle altre truppe marittime. Quando Lisandro ebbe distaccata la flotta ateniese nell'Ellesponto; fu spedita la nave *paraliana*, coll'ordine di recare al popolo questa triste novella.

L'altra detta la *Salaminiana*; secondo alcuni, trasse il suo nome dalla battaglia di Salamina; e secondo altri da Nanneo suo primo pilota, nativo di Salamina. Su questa celebre nave a trenta remi, Teseo passò nell'isola di Creta e ne riportò vittorioso. In seguito si chiamò *Delica*, dopochè fu consacrata a portare ogni anno a Delo le offerte degli Ateniesi per compiere il voto che Teseo avea fatto al Delio Apollo per le vittorie ottenute nella sua spedizione di Creta. Pausania assicura che questa nave era la più grande che si sia giammai veduta. Quando Alcibiade fu richiamato dalla Sicilia affinché si giustificasse delle imputazioni a lui imputate, fu destinata la nave *Salaminiana* per trasportarlo. Ambedue queste navi sacre, servivano esundio a ricondurre i generali destituiti, per la qual cosa Pitagora chiamava la nave *paraliana* la massa del popolo.

Gli Ateniesi conservarono la nave *Salaminiana* per più di mille anni da Teseo fi-

la maggior parte dei dotti non abbia ben inteso questo autore, il quale secondo lui non contraddice la disposizione dei rematori gli uni sopra degli altri (*Monum. Ant. Inedit. t. II, f. 278*); ma se egli avesse diviso, secondo *Bayf* (*De Re Nav. f. 147*) e secondo altri, gli idoli d'una tritreme nel senso della sua lunghezza; cioè il primo a poppa, il secondo al centro e il terzo alla prora, tuttavia corrisponderebbe in proposito la domanda, a che servissero i quattrocento rematori per quanta remi, benchè ne fosse un tal numero ad ogni lato, e che vi fossero dei remi di trentotto cubiti come si è veduto più sopra? e perchè i vascelli a cinque ordini fossero più alti di quelli a quattro? (*Tito Livio citato da Bayf*) *De Re Naval. f. 42*). Sembra, secondo *Tucidide*, che i rematori dell'ordine superiore fossero armati o che all'uopo entrassero nella classe dei soldati.

Winckelmann (*Monum. Ant. Inedit. t. II, f. 277*), parlando dei remi opina che essi non fossero sempre diritti in tutta la loro lunghezza, ma che formassero un angolo vicino al loro punto d'appoggio; per la qual cosa bisognerebbe credere che il manico impugnato dal rematore non conservasse la direzione dritta che ad una piccola distanza fuori della galera, dal qual punto l'altra parte del remo formasse un angolo fino all'acqua. *Winckelmann* ha preso questa idea da una nave scolpita sopra un marmo conservato a Palestrina, nella quale lo scultore, per evitare il gran rilievo che avrebbero avuto i remi d'una galera rappresentata di fianco, li figurò attaccati al bastimento per cui presentano quest'angolo che di fatto non avevano, poichè una leva qualunque perde della sua forza quand'essa è tagliata in angolo poco distante dal punto d'appoggio. La nave scolpita sul detto marmo appartiene alla classe dei biremi, ed i remi sono ornati di fiori al punto ch'essi escono dalla nave. Lo scultore non ha marcato le asfetture che sono grandissime in una pittura del *Kirgilio* nella biblioteca del Vaticano.

Le navi degli antichi andavano egualmente a vela ed a remi. *Telemaco* (*Odis.*) dice ai suoi compagni: « Amici miei, preparate i vostri remi e spiegare le vele. » Nulladimeno *Winckelmann* osserva, d'accordo con *Dion. Cassio* (*l. L, p. 410*), che i vascelli (*Monum. Ant. Inedit. t. II, f. 280*) preparati alla battaglia non avevano nè vele nè antenne.

La più celebre nave dell'antichità è quella di Tolomeo Filopatore lunga 280 cubiti, larg. 38, alta 48, e che dalla poppa alla prora fino al mare ne contava 54. Essa portava 400 rematori, 400 marinai e

3000 soldati. Quella ch'egli fece fabbricare per navigare sul Nilo, era lunga mezzo stadio e larga trenta cubiti. Ma questo è un nulla in paragone delle navi di Gerone costrutta sotto la sorveglianza d'Archimede.

Per questa fu messo in opera il legname necessario a fabbricare sessanta navi ordinarie, e vi lavorarono trecento operai, senza calcolare le mani d'opera. L'interno era così ben distribuito, che ogni rematore, marinaio, soldato e passeggero aveva un camerino. Erano pure diverse sale destinate a mangiare, parecchie camere, corridoi, gallerie, giardini, vivi forni, stalle, cucine, molini, un tempio dedicato a Venere, bagni, e sale per conversare. In oltre vedasi un baluardo di ferro, otto torri, due alla prora, due alla poppa e le altre sui lati con mura e bastioni sopra i quali erano collocate diverse macchine da guerra che lanciavano una pietra del peso di trecento libbre, o un dardo di dodici cubiti alla lontananza di seicento passi, e molte altre maraviglie delle quali *Ateneo* ha fatto menzione.

Massimo di Tiro ha data la descrizione d'un vascello d'un re fenicio, che se ne servì per andare a Troja, il quale sembrava un palazzo nuotante, diviso in diversi appartamenti riccamente addobbati. In esso vi erano giardini assai spaziosi, ridondanti d'aranci, di pera, di pomi, di viti o d'altri alberi fruttiferi. Il corpo del bastimento era dipinto a diversi colori; e l'oro e l'argento vi splendevano in ogni parte.

I vascelli di *Calligola* erano ancora più magnifici di questo; imperocchè l'oro e le pietre preziose ne ricchevano le poppe, le corde erano di seta di diversi colori, e la loro grandezza era tale che racchiudevano sale e giardini pieni di fiori e d'alberi. Qualche volta *Calligola* saliva a bordo di questi vascelli e al suono di una sinfonia eseguita da ogni sorta d'istromenti visitava le coste dell'Italia (*Suet. in Call.*)

Quest'imperatore avea fatto eretto costruire dei bastimenti celebri nell'antichità per l'immensa loro grandezza; e tale fu quello di cui si servì per trasportare dall'Egitto l'obelisco collocato nel circo del Vaticano, e che da *Svetonio* vien chiamato il grande obelisco. Questo fu il più gran vascello che si vide sul mare fino ai tempi di *Plinio*; e dicasi che quattro uomini potevano appena abbracciare il primo che serviva d'albero.

Gli imperatori romani facevano condurre nell'anfiteatro delle navi che da sé stesse si aprivano per farne uscire le bestie feroci ed altri animali in esse rinchiusi per divertimento del popolo.

Gli antichi hanno avuto diverse specie di navi. Erano di quelle che correvano con grande celerità per mezzo di 20, 30, 40, 50 e perfino 100 remi d'ambo i lati, chiamate *naves acturiae*. Quelle che avevano la prora armata d'uno sperone di bronzo, e che erano impiegate a rompere il fianco del legno nemico, chiamavansi *ceratae* o *cenetae*: quelle che portavano i viveri, *annolineae* o *frumentariae*; quelle che erano state costrutte nell'anno, *hormotinae*; quelle che avevano nella parte posteriore e nel davanti due tolde separate da un'apertura o vuoto, *apertae*; i combattenti stavano su queste due tolde; queste navi erano comunemente a due remi, od anche più piccole; i rematori chiamavansi *thranitae*; quelle che erano a vela o a remi, e non usavano nelle battaglie fuorchè di queste ultime, *armatae*; quelle fatte di grosse tavole per il Tevere, *caudinariae* o *codicariae*; quelle la cui tolda occupava il disopra della parte posteriore al dinanzi *constratae*; quelle nelle quali si erano formati degli appartamenti ed altri comodi d'una casa, *cubiculatae*: quelle che non erano impiegate che schiumi, *lentiae*, *pontones fluviales*; quelle che per mancanza di tolda erano leggerissime, *leves*; quelle che erano state costrutte per portare un gran numero d'uomini, *longae*; esse erano tutte a remi; quelle infisse sulle quali si passeggiava, e che servivano da usi di osservazione *lutoriae*. Le navi chiamate militari erano lo stesso che le *longae*; quelle da carico erano a remi e a vela, ed appellavansi *onerariae*; quelle che servivano per le coste *arariae*, *trabales*, *littorariae*; quelle costrutte di legno e di rame, e che potevansi disfare e portar per terra, *placatiles*; quelle che precedevano la flotta *praecursoriae*; quelle che erano lunghe, pronte, leggere, e usate dai pirati *praedatoriae*, *praedaticae*; quelle che erano montate degli armatigli, *pretoriae*, ed erano grandi e si distinguevano da una banderuola, o da una lanterna o fanale. Lo stendardo rosso posto sulla nave d'Antonio ad Azio fu il segno della battaglia (Plin. XX, 1). Le navi poi sulle quali stavano le guardie avanzate della flotta chiamavansi *prophylactariae*; quelle che si poteano disfare e rifare e dar loro forma diverse e destinate a portare le bestie feroci nell'anfiteatro, *naves solutiles*. Nerone fece imbarcare sua madre sur una di queste navi, la quale si aprì, ma Agrippina si saltò a nuoto. Quelle che erano spedite per osservare i movimenti dell'inimico, chiamavansi *speculatoriae*; quelle destinate a rimaner ferme all'ancora, *stationariae*; quelle formate di grosse bacchette intrecciate e rivestite di cuojo, *utiles*; quelle che erano leggere e

Supplim. al Diz. Mit.

che si distaccavano dalla flotta per annunziare il prossimo arrivo di questa, *tabellariae*; quelle incavate in un sol pezzo, *tributae lintres*; e quelle che avevano due torri l'una al dinanzi e l'altra nella parte posteriore, *turritae*, &c.

3. — SACRE. Presso gli Egizii, i Greci ed i Romani chiamavansi *navigli sacri*, le navi che erano state dedicate agli Dei.

Tali erano presso gli Egizii, 1. la nave che essi consacravano tutti gli anni ad Iside; 2. quella su cui nutrivano per quaranta giorni il Bue Api, prima di trasportarlo dalla valle del Nilo a Menfi nel tempio di Vulcano; 3. la navicella volgarmente detta la barca di Caronte, la quale era solamente destinata a portare i corpi morti dal lago Acheronte; da quest'uso Orfeo prese l'idea del trasporto dell'anima nell'inferno al di là dell'Acheronte.

I Greci alle loro navi sacre diedero il nome di *Θεοπλοῖαι*; ma fra le navi sacre che vedemmo nelle diverse città della Grecia, gli autori parlando particolarmente delle due d'Afene, le quali erano in ispecial modo destinate alle cerimonie religiose, o a portare gli avvisi negli urgenti bisogni dello stato.

L'una di queste chiamavasi la *parale* ossia la *galera paraliana* nome che le venne dall'eroe Paralo; di cui parla Euripide, e che in compagnia di Teseo si segna contro i Tebaniz per la qual cosa que' che formavano l'equipaggio di questa nave si appellavano *Paraliani*; e la loro paga era maggiore di quella delle altre truppe marittime. Quando Lisandro ebbe distaccata la flotta ateniese nell'Ellesponto; fu spedita la nave *paraliana*, coll'ordine di recare al popolo questa triste novella.

L'altra detta la *Salaminitiana*, secondo alcuni, trasse il suo nome dalla battaglia di Salamina; e secondo altri da Nanneo suo primo pilota, nativo di Salamina. Su questa celebre nave a trenta remi, Teseo passò nell'isola di Creta e ne ritornò vittorioso. In seguito si chiamò *Delica*, dappo che fu consecrata a portare ogni anno a Delo le offerte degli Ateniesi per compiere il voto che Teseo avea fatto al Delio Apollo per le vittorie ottenute nella sua spedizione di Creta. Pausania asseriva che questa nave era la più grande che si sia giammai veduta. Quando Alcibiade fu richiamato dalla Sicilia allorchè si giustificasse delle imputazioni a lui imputate; fu destinata la nave *Salaminitiana* per trasportarlo. Ambedue queste navi sacre, servivano esundio a ricondurre i generali destituiti, per la qual cosa Pitagora chiamava la nave *paraliana* la massa del popolo.

Gli Ateniesi conservarono la nave *Salaminitiana* per più di mille anni da Teseo &

ultimi sembrano piuttosto una specie di vasi, i quali si potrebbero credere vasti ripieni di materie combustibili per gettare sulle navi nemiche, come, secondo *Vegezio*, praticavasi nelle battaglie navali. Una di ciò è da osservarsi una specie di albero o antenna sospeso perpendicolarmente al lato della torre verso la prora, e che a ciascuna estremità sembra terminare con un piccolo traverso. Forse questa è un'altra macchina di guerra, chiamata da *Vegezio* *asser*, formata da un lungo trave sulle ad una estremità ferrata nelle due estremità, e che adoperavasi a guisa d'arresto per colpire a dritta e a sinistra i vaselli nemici.

Una corniola presenta una bella liburna senza remi, coll' albero di maestro e la vela piegata sull' antenna, con sei torri rotonde disposte nel seguente ordine, non la più grossa, fatta di mattoni e fornita di merli, alla prora; due di mediocre grandezza, pure di mattoni coperte da cupole comunicanti fra loro per mezzo d'un ponte alla poppa; finalmente le ultime tre che sono le più piccole, anch' esse coperte di cupole, e due delle quali hanno una libretta; sono collocate vicine alle prime riempendo tutto lo spazio che resta fra loro.

Sopra una corniola vediamo un timone colla sbarra incurvata la quale serve per attaccarlo alla corda o all' armatura necessaria per far ruotare più facilmente la nave, *admirabile gubernandi*; e questa sbarra sembra un *eloma*.

Sulle medaglie d' Ascatola, di Sidone, di Megastira in Tessaglia, vedesi una nave od una prora; e la nave è ordinariamente il simbolo della città marittima, e tutte quelle della costa orientale del Mediterraneo avevano siffatta distinzione.

* **NEALLERIA**: Divinità adorata di speciale culto dai Valacchi, dai popoli della Zelandia, e generalmente da tutta la Germania, della quale a suo luogo (nel IV Volume di quest' opera) si è parlato, ma che pure merita alcune altre brevi considerazioni. La Dea in un monumento antico è assisa coperta da una veste, e da un manto allacciato sul petto, e che ricorda piuttosto lo abito degli antichi Germani, che quello de' Romani; il cometa piede sinistro si frega sopra una prora di nave in sommo della quale hanuovi scritte queste parole DE N. che valgono certamente *Dea Neallenia*, ed alla destra di lei sta un cane rivolto a modo da riguardare quella Divinità. Sebbene altroveiasi pur riferita la diversa opinione degli antiquari della Germania in proposito dell' origine di questa Dea, nulladimeno sembra opportuno a maggior chiarezza delle cose recate innanzi quanto può acquistar fede al migliore partito, a

quello cioè che trae il nome di *Neallenia* dalle greche voci *Nea Selene* o *Nea Etona*, che suonano *Nuova Luna*, e dalle quali per corruzione si deriva quella di *Neallenia*. Ed infatti la testimonianza di *Cesare* afferma che gli antichi Germani adoravano la Luna, che le assemblee di questi popoli si ragunavano più di frequente nei novilunij, ed infine che da quelli ordinariamente si aspettavano i plenilunij per appiocr battaglia, o per imprendere cosa di molto importante. Inoltre vedemmo (al cinto Att. NEALLERIA) essere questa Dea protettrice de' naviganti, lo che anche pare avvalorarsi dall' atto di protesta riguardante le cose di mare, quale è quello in cui si offre nel citato monumento. Tutto ciò rinforza l' accennata derivazione, alla quale cresce peso quel caso che si ammira in tutti i simulacri di questa Divinità e che altresì è il simbolo costante della greca Diana e della Luna.

I Romani certamente portarono in Germania il culto di Diana *Efesia* o *Lucifera*, che volentieri fu sppresso da que' popoli disposti avvezzi all' adorazione della Luna e massime della *Luna Nuova*, e che non adguarono riconoscerne il simulacro effigiando per sé in quella traccia i monumenti che tuttora si veggono e che di poco nell' atteggiamento della loro *Neallenia* s' allontanano da quello di Diana *Efesia*. Allora i Germani tolsero i simboli del cane, e quello della prora e gli appiegarono alla lor Dea ajutatrice de' cacciatori e de' naviganti, ma dimiegarono mutare quel nome di *Nuova Luna* sotto il quale da parecchi secoli la riferivano, contentandosi a tradurlo nelle greche parole succitate, donde ebbe vita la denominazione di *Neallenia*.

Che se poi ad onta di tutto ciò vogliasi rifiutare siffatta opinione perchè i Germani e impresmai furono della greca favella ignoranti, ne piace avvertire di poi mente al germanico *Niehol*, che vale *nuovo lume*, colle quali parole non è fuor del caso intendessero denotare la *Nuova Luna*, e quindi ne creassero il nome di *Neallenia* configurandole in qualche modo alla latina, siccome usaro di spesso specialmente in proposito de' nomi propri; lo che agevolmente si persuade a qualunque legga le iscrizioni trovate ne' monumenti donde si desumono il presente, e le quali in molta parte mostrano nomi del tutto barbari e dai romani affatto dissimili fuori che nelle terminazioni.

Necuna, festa solenne che celebravasi dagli Ateniesi, ed in parecchie città della Grecia in onore dei morti, durante il mese di antisterione. I Romani presero da' Greci il culto ch' essi rendevano agli estinti.

NACLIANZA. Tuttavia che piace perso-

visitare la *Negligenza* opportuno rimbombare rappresentandola sotto le forme di oziosa donna, che sbadatamente sdraiata a terra, all'aria del volto piena di quella brava indifferenza, che è suo primo e solo carattere, e all'attitudine di tutta trascuranza manifesta il sommo dispetto che ella è compresa per ogni qualunque cosa che dimandi assiduità e contenzione di animo, e fatica di corpo. Le costei vesti sudicie in molta parte e logore le coprono soltanto mezza la persona, mentre che il rimanente di quelle aspetta ch'ella finalmente si svegli dal suo letargo e lo collochi dove abbisogna. Nessuna benda o nastro raccoglie e serba i suoi capelli, che a masso ravvilupato e sconciamente sparso accusano il peggior disamore d'ogni premura di cili deve governarli. Vicino costei è un vaso del quale ella nè meno si ricorda, onde che una limaccia quietamente striscia sugli orli di questo; ed è simbolo di quella pigrizia per opera della quale s'ingenera il vizio della *Negligenza*. A fianco di questa donna sta sull'erba disteso quel giumento, che pure ai vecchi tempi di *Omero* possedeva miglior uomo, ma che pigrizia, e forse ingiustamente, fu preso a significare l'indifferenza; e addietro nel fondo è veduto l'incendio d'una casa, imperocchè soffitta di sgrazia il più delle volte è partorita dalla *Negligenza*. Evvi inoltre una pianta debole, ritorta, e che discende verso terra a cagione che le manca il sostegno che doveva infrancarla, del che è da incolpare la trascuranza dell'assiderato colono; e tutto ciò dimostra che la brutta indole e i peggiori costumi de' figli attribuire si debbono sempre mai alla malvagia negligenza dei genitori, a' quali soverchie risultano le cure che assiduamente essi debbono impartire alla lor prole.

Nemo, Nemus, piccola città del Lazio, all'Est d'*Aricia*, essa dovea la sua origine ad un tempio innalzato in onore di *Ihana*. Taurica dagli abitanti d'*Aricia*. Niuno potea divenire sacerdote di quel tempio se non che uccidendone il predecessore, il perchè quest'andava sempre armato, e stava in guardia contro chiunque avesse tentato succedergli. I Romani rendevano un particolar culto alla divinità di questo tempio; non lungi dal quale eravi un lago come di presente, ed in cui, sotto il pontificato di *Martino V*, trovossi una nave sommersa ed alcuni piombi che portavano il nome di *Tiberio*.

NEOPHILAX. In un'iscrizione, riferita dal *Muratori*, leggesi questa parola la quale significa custode d'un tempio (823, 7).

Nero, colore. È noto che generalmente presso i Greci il colore degli abiti da lutto era nero o bruno. *Plutarco* riferisce nella

Vita di *Teseo*, che quest'eroe partendo di *Aleno* per combattere al minotauro aveva le vele nere alla sua nave. È parimenti noto che nelle allegrezze della vita *Teseo* dimenticò nel suo ritorno di sostituire le vele bianche che suo padre gli avea date; per la qual cosa il vecchio, temendo che il figlio fosse morto, si precipitò nel mare che assume il solito nome. Quindi è forza credere che il nero fosse il colore di lutto; massima perchè lo stesso autore aggiunge nella vita di *Pericle*, che a quel grande uomo era grato il pensare di non aver mai fatto prendere l'abito nero ad alcuno.

Winkelmann, cui deesi credere più che ad altri, come uno dei più dotti uomini i quali studiassero l'antichità, i suoi monumenti e i suoi costumi, dietro *Omero*, riferisce che *Tetide*, immersa nella tristezza per la morte di *Patroclo*, si coprì col più nero de' suoi vestimenti. Nel diciottesimo canto dell'*Iliade*, la madre di *Achille*, va a chiedere a *Vulcano* un'armatura pel proprio figlio; e *Tetide* s'avvanza, la sposa di *Vulcano*, dall'elegante benda, la bella *Cari la vede*; te va incontro, ed abbracciandola le dice: Ond'è mai; o Dea venerabile e cara, chi vieni alla nostra casa sotto d'atropio velo? Questo era certamente il *teristron* d'un tessuto di lino che lo rendea trasparente; egli era più o meno grande secondo il grado del personaggio che se ne copriva.

NICATI o Nixte, popoli d'Etiopia oltre l'Egitto; e, giusta *Plinio* (l. VI, c. 30), questo vocabolo significa uomini con tre o quattro occhi. Non è che questi popoli fossero tali, ma così vennero chiamati attesa la somma attenzione che essi ponevano nel ben lanciare le loro frecce.

Nizza, Aicæ, città d'Italia, sui confini della Liguria; era una colonia marsigliese, posta sulla sponda del mare all'imboccatura del Varo; ed era una delle più ragguardevoli città greche dei Galli, quando i Romani cominciarono la conquista della Provenza 438 anni circa prima di G. C. Gli antichi Marsigliesi che la fondarono, le diedero il nome di *Nikh*, vittoria, in memoria dei prosperi successi da essi in quel luogo ottenuti contro i Liguri. *Strabone* riferisce che molto tempo prima ch'egli scrivesse la sua geografia, in questa città eranvi moltissimi vascelli, un arsenale; ed un gran numero di macchine da guerra, delle quali i Romani vantaggiosamente si servirono alla conquista della Provenza. Al tempo di quest'autore, i Marsigliesi ne erano ancora i padroni. Secondo l'uso delle metropoli, permettevano a *Nizza* il primo ministro di religione, i primi magistrati, le leggi nuove di cui essa abbisognava, e ne ricevevano un annuo tributo. Un'iscri-

quello poi che riguarda l'oceano, essi non ne sapeano più oltre del navigarlo lungo le coste. Usavano le ancore per fermare il bastimento e lo scandaglio per conoscere il fondo. Ma essi non possedevano a tale la nautica da esporsi ad un mare burrascoso. Se venivano sorpresi dalla tempesta cercavano la terra per rifugiarsi, e appositamente per approdarvi; e adoperavano la stessa manovra quando erano inseguiti troppo da vicino da un nemico superiore. Passato il pericolo, lanciavano a forza di braccia e di leve il bastimento in mare.

Le qualità proprie ad un buon vascello erano presso gli antichi. 1. una ragionevole grandezza (corto 4, 2): *Videsne ut navigia quæ modum excedant, regi nequeant?* Ed appunto la soverchia grandezza impacciava i navigli de' Cartaginesi, *quod ipsum exitio fuit* (Flor. 2, 2, 34). 2. La larghezza, per poter manovrare con maggiore facilità. Quest'ora, secondo Floro (2, 2, 35), il vantaggio dei vascelli romani: *Romana classis propta, levis et quodam genere costrens, sic remis quasi habentis agebatur*. 3. La qualità del legno, ond' erano costrutti i vascelli, non tagliato indifferentemente in ogni tempo; poichè il legno reciso fuor di tempo è soggetto al tarlo, poichè: *Tempore impotuno*, dice Servio (nel commento del lib. I delle Geog. di Vieg.), *cæcæ arbores terenides faciunt*. Il legno poi più atto a costruire bastimenti è l'abete, poichè esso è assai leggero, come appunto avvisa Teofrasto: *Triremes ac majores longas naves ex abiete levitatis causa faciunt*. L'aloe, il cedro, il cipresso ed il pino son pure adattati a quest'uso; e lo stesso autore fa menzione dei due ultimi: *Pinus, cedrus, ut generatim dicam, ligna sunt, ex quibus naves fabricantur*.

Anticamente usavansi chiodi di ferro per unire le diverse parti del vascello; ma; secondo Vegetio, i chiodi di rame sono preferibili, poichè questo metallo va meno a ggetto nell'acqua alla ruggine. *Utilius æneis clavis quam ferreis compingenda*.

Presso Firenze fu trovato un battello antico foderato di piastre di piombo con chiodi di rame, le fessure del bordo erano ripiene di stoppa e di pece.

I vascelli avevano generalmente il loro nome: 1. dall'uso cui erano destinati: per esempio chiamavansi *frumentarii*, quando erano fatti per trasportare le biade, e *piscatorii*, quando servivano alla pesca; 2. dal numero dagli ordini di remi, come *Biremi*, *triremi*, *quadriremi*, ec.

I vascelli avevano tutti un nome particolare tratto dal proprio simbolo, e l'uso antico di dare a quelli il nome degli ani-

mali rappresentati sovra la prora, secondo parecchi filologi. arricchì la mitologia. Questa non dice che Perso viaggiasse sopra un vascello, ma che montasse un cavallo alato. Dedalo fuggì di Creta sopra un naviglio a vela, che correva assai più di quello a remi da cui era inseguito, e queste furono le ali che lo salvarono. Minerva, costituendo il vascello degli Argonauti adoperò pel timone una quercia della foresta di Dodona, celebre per i suoi oracoli e questa favola non è fondata che sovra una parola fenicia la quale ha doppio senso, significando egualmente *parola* e *timone*. Virgilio dice bensì che Turno appiccò nel porto l'incendio alla flotta del suo eroe:

Onde tosto, e le faci, e i legni appresi
Fumo, fiamme, faville, e vampi, e nubi,
E volumi di pece al ciel n'andarono.

(Eneid. l. IX, trad. del Caro)

ma immantinenti trasforma le navi d'Enea in altrettante Niife immortali, secondo che detta il comandamento di Venere la quale gridò in mezzo a quel trambusto:

O miei Troiani,
Dicendo, non vi caglia a' miei navili
Porgere soccorso: nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare,
Pria che le sacre a me dilette navi. —
E voi, mie navi, itene sciolte, e Deo
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. — E questa voce in quanto
Udissi appena, s'allestar le funi
De' lor ritegni, e di delfini in guisa
Coi rostri si tuffaro: indi sorgendo
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tanti di donzella
Si vider per lo mar sereni aspetti.

Questa novelle divinità rammentando i pericoli sofferti presentano da quel momento una mano di soccorso a tutti i vascelli in pericolo di naufragare, eccettuati i vascelli greci. . . Quali idee ingegnose e brillanti in questo solo passo dell'Eneide!

I marinai non s'imbarcavano mai senza porgere a Nettuno e alle altre Divinità marittime fervidi voti per ottenere un felice viaggio ed un pronto ritorno. Essi immolavano vittime al mare, e le gettavano, poi flutti e prima d'imbarcarsi baciavano la sponda da cui si allontanavano.

Finalmente i marinai ajutando i passeggeri ad imbarcarsi facevano uso della seguente formola religiosa: *Conscende, quod bene vertat*.

Quando tutto l'equipaggio era sulla nave, se questa era nuova la consacravano con grandi cerimonie a qualche divinità, incoronavasi di fiori, come pure tutto l'e-

quipaggio; e quasi consimile era il costume anche quando un naviglio non era nuovo, per ottenere un viaggio felice. Giunti al porto desiderato, gli altari fumavano di nuovo pei sacrifici offerti in rendimento di grazie (*Eneid.* V. 235).

Il nome di ogni vascello era scritto sovra una tavoletta, chiamata *ptychis*, che s'inchiodava alla prora; e da ambedue i lati di questa sporgevano due grossi tavoloni, chiamati *epotides*, che difendevano il naviglio dai colpi delle sponde e delle navi nemiche.

La prora era di bronzo ed armata, per forare i fianchi dei vascelli nemici, d'uno o di più speroni, su quali vi avea l'acrostolo, un ornamento che s'innalzava piegandosi verso la nave. Il conisco ossia collo e testa d'oca, era l'ornamento della poppa che faceva il riscontro dell'acrostolo e che piegavasi verso il mare. Quando eranvi dei castelli alla prora e alla poppa, chiamavansi *Παραβλυσμα*. Il ponte o la coperta avea il nome di *Καταστρωμα*. Nella maggior parte delle navi scolpite nei monumenti antichi vedesi la prora figurata in forma di testa di pesce o del disegno degli antichi, cogli occhi singolarmente espressi da ambi i lati. Quest'occhio sarebbe forse la tavola rotonda appellata *occhio*, che secondo *Polluce* ed *Eustachio*, portava il nome del vascello. Ad ogni fianco della nave v'avea uno ed alle volte due timoni, i quali dal punto in cui uscivano della nave andavano rinchiusi in una specie di cassa salente che serviva senza dubbio a far manovrare il timone perpendicolarmente al mare con manovre di corrispondenza.

Il simbolo che dava il nome alla nave, era situato sulla prora; ma la divinità protettrice avea la sua statua ed il suo altare sulla poppa. La poppa del vascello d'Achille (*Eneid.* X, 171) portava una statua d'Apollo.

E qui sembra a proposito trattare la questione tanto di frequente agitata degli ordini dei remigatori e della forma dei remi. La colonna trajana (f. 59, 60), molte pitture antiche, ed altri monumenti attestano che gli ordini dei remiganti erano situati gli uni al di sopra degli altri, secondo un passo di *Pausania* tradotto da *Bayse* (*L. Bayse De Re Navali*, f. 144), in cui parlasi d'un vascello che dall'acqua fino al ponte avea nove ordini di remi. Questo passo è conforme a quanto dice *Appiano* d'Alessandria (*L. V*, f. 535) che Agrippa ruppe il vascello di Pappia con un urto dello sperone, e tutti i remiganti degli ordini inferiori furono annegati. Le navi che si vedono sui monumenti hanno pure i remi situati gli uni sopra gli altri ma una tale disposizione offre di molte diffi-

coltà; primieramente l'intervallo fra di loro non è bastante al posto che dovevano occupare l'uomo, in secondo luogo è difficile immaginarsi come trenta ordini di remi potessero essere così disposti; nulladimeno la storia fa menzione di simili navi (*Plin.* L. VII; c. 56). Quale immensa lunghezza dovevano adunque avere i remi dell'ordine superiore per giungere sino all'acqua? Finora una tale difficoltà ha distrutte tutte le conghietture. Veniamo alle proporzioni. *L. Bayse* (*De Re Navali*, f. 41) riferisce questo passo d'*Eliano*: „*Philopator* fece costruire un vascello a quaranta ordini di remi, lungo ducentottanta cubiti, largo trentotto; dal ponte fino al basso avea quarantotto cubiti d'altezza; dalla sommità della poppa sino all'acqua cinquantatré; i remi più lunghi erano di trentotto cubiti, ed il loro manico era armato di piombo per equilibrare l'estrema lunghezza; e finalmente il vascello avea quattro timoni di trenta cubiti, ed era capace di quattrocento rematori.

Queste enormi moli erano pel loro volume poco atte al servizio, e per conseguenza non faceasi uso ordinariamente che di navi da due a quattro o al più a cinque ordini di remi. Una pittura antica e un monumento recato dal *Bayse*, rappresentano queste navi a tre ordini, osservabili per la sola apertura o passaggio dei remi posti obliquamente gli uni al di sopra degli altri, in maniera che il primo rematore del terzo ordine trovavasi perpendicolarmente al disotto del secondo rematore del primo, e quello del secondo ordine al di sopra dei rematori del quarto, su questi vi era. Da ciò si vede che quattro ordini di rematori non occupavano più spazio in altezza di quello che ne occuperebbero due posti perpendicolarmente l'uno sopra l'altro. Ciò nonostante i monumenti citati sembreranno forse ancora insufficienti pel poco spazio che scorgesi fra le aperture; ma è d'uopo osservare che la maggior parte dei monumenti peccano di sproporzione: sia ch'essi rappresentino navi, case, templi, portici ed altri simili fabbricati. In quanto ai remi è certo che quelli dell'ordine superiore erano lunghissimi, per cui i rematori di quest'ordine aveano una paga più forte (*L. Bayse, De Re Naval* f. 146).

Il conte di *Caylus* (*Racc. d'Antic.* t. IV, f. 246) è d'opinione che fosse il numero degli uomini impiegati a ciascun remo, o destinati a manovrarlo l'uno dopo l'altro, il quale determinasse il nome di vascello, e non già il numero degli ordini siccome noi pensiamo.

I dotti non convengono sul fatto dell'interpretazione di un passo dello scoliate di *Aristofane*. *Winckelmann* pretende che

la maggior parte dei dotti non abbia ben inteso questo autore, il quale secondo lui non contraddice la disposizione dei rematori gli uni sopra degli altri (*Monum. Ant. Inedit. t. II, f. 278*); ma se egli avesse diviso, secondo Bayf (*De Re Nav. f. 147*) e secondo altri, gli ordini d'una trireme nel senso della sua lunghezza; cioè il primo a poppa, il secondo al centro e il terzo alla prora, tuttavolta correbbe in proposito la domanda, a che servissero i quattrocento rematori per quaranta remi, benchè ne fosse un tal numero ad ogni lato, e che vi fossero dei remi di trentotto cubiti come si è veduto più sopra? e perchè i vascelli a cinque ordini fossero più alti di quelli a quattro? (*Tito Livio citato da Bayf*) *De Re Naval. f. 42*). Sembra, secondo *Tucidide*, che i rematori dell'ordine superiore fossero armati e che all'occorrenza entrassero nella classe dei soldati.

Winckelmann (*Monum. Ant. Inedit. t. II f. 277*), parlando dei remi opina che essi non fossero sempre diritti in tutta la loro lunghezza, ma che formassero un angolo vicino al loro punto d'appoggio; per la qual cosa bisognerebbe credere che il manico impugnato dal rematore non conservasse la direzione dritta che ad una piccola distanza fuori della galera, dal qual punto l'altra parte del remo formasse un angolo fino all'acqua. *Winckelmann* ha preso questa idea da una nave scolpita sopra un marmo conservato a Palestrina, nella quale lo scultore, per evitare il gran rilievo che avrebbero avuto i remi d'una galera rappresentata di fianco, li figurò attaccati al bastimento per cui presentano quest'angolo che di fatto non avevano, poichè una leva qualunque perde della sua forza quand'essa è tagliata in angolo poco distante dal punto d'appoggio. La nave scolpita sul detto marmo appartiene alla classe dei biremi, ed i remi sono ornati di fiori al punto ch'essi escono dalla nave. Lo scultore non ha marcato le aperture che sono grandissime in una pittura del *Kirgilio* nella biblioteca del Vaticano.

Le navi degli antichi andavano egualmente a vela ed a remi. *Telemaco* (*Odis.*) dice ai suoi compagni: « Amici miei, preparate i vostri remi e spiegate le vele. » Nulladimeno *Winckelmann* osserva, d'accordo con *Dione Cassio* (*t. L, p. 440*), che i vascelli (*Monum. Ant. Ined. t. II, f. 280*) preparati alla battaglia non avevano nè vele nè antenne.

La più celebre nave dell'antichità è quella di Tolomeo Filopatore lunga 280 cubiti, largh. 38, alta 48, e che dalla sommità della poppa fino al mare ne contava 54. Essa portava 400 rematori, 400 marinai e

3000 soldati. Quella ch'egli fece fabbricare per navigare sul Nilo, era lunga mezzo stadio e larga trenta cubiti. Ma questo è un nulla in paragone della nave di Jerone costrutta sotto la sorveglianza d'Archimede.

Per questa fu messo in opera il legname necessario a fabbricare sessanta navi ordinarie, e vi lavorarono trecento operai, senza calcolare le mani d'opera. L'interno era così ben distribuito, che ogni rematore, marinaio, soldato e passeggero aveva un camerino. Eravi pure diverse sale destinate a mangiare, parecchie camere, corridoi, gallerie, giardini, vivai, forni, stalle, cucine, mulini, un tempio dedicato a Venere, bagni, e sale per conversare. In oltre vedevasi un baluardo di ferro, otto torri, due alla prora, due alla poppa e le altre sui lati con mura e bastioni sopra i quali erano collocate diverse macchine da guerra che lanciavano una pietra del peso di trecento libbre, o un dardo di dodici cubiti alla lontananza di seicento passi, e molte altre maraviglie delle quali *Ateneo* ha fatto menzione.

Massimo di Tiro ha data la descrizione d'un vascello d'un re fenicio, che se ne servì per andare a Troja, il quale sembrava un palazzo nuotante, diviso in diversi appartamenti riccamente addobbati. In esso vi avevano giardini assai spaziosi, ridondanti d'aranci, di pera, di pomi, di vari o d'altri alberi fruttiferi. Il corpo del bastimento era dipinto a diversi colori; e l'oro e l'argento vi splendevano in ogni parte.

I vascelli di Calligola erano ancora più magnifici di questo; imperocchè l'oro e le pietre preziose ne arricchivano le poppe, le corde erano di seta di diversi colori, e la loro grandezza era tale che racchiudevano sale e giardini pieni di fiori e d'alberi. Qualche volta Calligola saliva a bordo di questi vascelli e al suono di una sinfonia eseguita da ogni sorta d'istrumenti visitava le coste dell'Italia (*Suet. in Call.*)

Quest'imperatore avea fatto erudirlo costruire dei bastimenti celebri nell'antichità per l'immensa loro grandezza: e tale fu quello di cui si servì per trasportare dall'Egitto l'obelisco collocato nel circo del Vaticano, e che da *Svetonio* vien chiamato il grande obelisco. Questo fu il più gran vascello che si vide sul mare fino ai tempi di *Plinio*; e diceasi che quattro uomini potevano appena abbracciare il primo che serviva d'albero.

Gli imperatori romani facevano condurre nell'anfiteatro delle navi che da esse si aprivano per farne uscire le bestie feroci ed altri animali in esse rinchiusi per divertimento del popolo.

Gli antichi hanno avuto diverse specie di navi. Erano di quelle che correvano con grande celerità per mezzo di 20, 30, 40, 50 e perfino 100 remi d'ambo i lati, chiamate *naves actuntes*. Quelle che avevano la prora armata d'uno sperone di bronzo, e che erano impiegate a rompere il fianco dei legni nemici, chiamavansi *ceratae* o *cenae*: quelle che portavano i viveri, *annolinae* o *frumentariae*; quelle che erano state costrutte nell'anno, *hornotinae*; quelle che avevano nella parte posteriore e nel davanti due tolde separate da un'apertura o vuoto, *apertae*; i combattenti stavano su queste due tolde; queste navi erano comunemente a due remi, ed anche più piccole; i rematori chiamavansi *thranitae*; quelle che erano a vela o a remi, e non usavano nelle battaglie fuorchè di queste ultime, *armatae*; quelle fatte di grosse tavole per il Tevere, *caudinariae* o *codicariae*; quella la cui tolda occupava il disopra della parte posteriore al dinanzi *constratae*; quelle nelle quali si erano formati degli appartamenti ed altri comodi d'una casa, *cubiculatae*: quelle che non erano impiegate che sui fiumi, *lentiae*, *ponsiones fluviales*; quelle che per mancanza di tolda erano leggerissime, *leves*; quelle che erano state costrutte per portare un gran numero d'uomini, *longae*; esse erano tutte a remi; quelle infine sulle quali si passeggiava, e che servivano da usi di osservazione *lutoriae*. Le navi chiamate militari erano lo stesso che le *longae*; quelle da carico erano a remi e a vela, ed appellavansi *onerariae*; quelle che servivano per le coste *ararioe*, *trabulae*, *littorariae*; quelle costrutte di legno e di rame e che potevansi disfare e portare per terra, *plicatiles*, quelle che precedevano la flotta *praecursoriae*; quelle che erano lunghe, pronte, leggere, e usate dai pirati *predatoriae*, *praedicticae*; quelle che erano montate degli ammiragli, *pretoriae*, ed erano grandi e si distinguevano da una banderuola, o da una lanterna o fante. Lo stendardo rosso posto sulla nave d'Antonio ad Azio fu il segno della battaglia (Plin. XX. 1). Le navi poi sulle quali stavano le guardie avanzate della flotta chiamavansi *prophylactoriae*; quelle che si poteano disfare e rifare e dar loro forma diverse e destinate a portare la bestia ferita nell'anfiteatro, *naves solutiles*. Nerone fece imbarcare sua madre su una di queste navi, la quale si apì, ma Agrippina si salvò a nuoto. Quelle che erano spedite per osservare i movimenti dell'inimico, chiamavansi *speculatoriae*; quelle destinate a rimaner ferme all'ancora, *stationariae*; quelle formate di grosse bacchette intrecciate e rivestite di cuoio, *utiles*; quelle che erano leggere e

Supplim. al Dic. Mit.

che si distaccavano dalla flotta per annunciare il prossimo arrivo di questa, *tabellariae*; quelle incavate in un sol pezzo, *tributae lintres*; e quelle che avevano due torri l'una al dinanzi e l'altra nella parte posteriore, *turritae*, &c.

2. — SACRE. Presso gli Egizj, i Greci ed i Romani chiamavansi *navigli sacri*, le navi che erano state dedicate agli Dei.

Tali erano presso gli Egizj, 1. la nave che essi consacravano tutti gli anni ad Iside; 2. quella su cui nutrivano per quaranta giorni il Bue Api, prima di trasportarla dalla valle del Nilo a Menfi nel tempio di Vulcano; 3. la navicella volgarmente detta la barca di Caronte, la quale era solamente destinata a portare i corpi morti dal lago Achernao; da quest'uso Orfeo prese l'idea del trasporto dell'anima nell'infondo al di là dell'Acheronte.

I Greci alle loro navi sacre diedero il nome di *Θυσιας*; ma fra le navi sacre che vedemmo nelle diverse città della Grecia, gli autori parlando particolarmente delle due d'Atene, le quali erano in ispecial modo destinate alle cerimonie religiose, o a portare gli avvii negli urgenti bisogni dello stato.

L'una di queste chiamavasi la *parale* ossia la *galera paraliana* nome che le venne dall'eroe Paralo; di cui parla Euripide, e che io compaggia di Teseo si segna contro i Tebanj per la qual cosa que' che formavano l'equipaggio di questa nave si appellavano *Paraliani*, e la loro paga era maggiore di quella delle altre truppe marittime. Quando Lisandro ebbe disfatta la flotta ateniese nell'Ellesponto; fu spedita la nave *paraliana*, coll'ordine di recare al popolo questa triste novella.

L'altra detta la *Salaminiana*, secondo alcuni, trasse il suo nome dalla battaglia di Salamina, e secondo altri da Nausico suo primo pilota, nativo di Salamina. Su questa celebre nave a trenta remi, Teseo passò nell'isola di Creta e ne riportò vittorioso. In seguito si chiamò *Delica*, dopo che fu consecrata a portare oggidì sono a Delo le offerte degli Ateniesi per compiere il voto che Teseo avea fatto al Delio Apollo per le vittorie ottenute nella sua spedizione di Creta. Pausania assicura che questa nave era la più grande che si sia giammai veduta. Quando Alcibiade fu richiamato dalla Sicilia afflicchè si giustificasse delle imputazioni a lui imputate, fu destinata la nave *Salaminiana* per trasportarlo. Ambedue queste navi pare, servivano esaudito a ricondurre i generali destituiti, per la qual cosa Pitagora chiamava la nave *paraliana* la massa del popolo.

Gli Ateniesi conservarono la nave *Salaminiana* per più di mille anni da Teseo fi-

no ai tempi di Tolomeo Filadelfo; e però avevano sommo cura in rimettere le tavole nuove in luogo di quella che invecchiavano daddove forse la questione, fra i filosofi di quei tempi, riferita da *Plutarco*, se questa nave in cui non restava più alcuno dei primi petai, era la stessa di cui *Teseo* erasi servito.

Oltre siffatte due navi sacre, gli Ateniesi ne avevano ancora parecchie altre, cioè l'*Antigone*, il *Demetrio*, l'*Ammon* e quella di *Minerva*. Quest'ultima era d'una specie singolare, essendo destinata a precedere per terra e non per mare; e, giusta il dire di *Pausania* conservavasi religiosamente vicino all'*Areopago*, e non compariva che alle grandi feste delle *Panatenee*, celebrate ogni cinque anni il 23 del mese *ecatombéon*, che, secondo *Potter*, corrisponde presso o poco al nostro mese di luglio. In tale circostanza questa nave serviva a portare in pompa al tempio di *Minerva*, l'abito misterioso della Dea in cui era rappresentata la vittoria degli Dei sopra i giganti, e le più memorabili azioni dei grandi uomini d'Ateua. Ma ciò ch'era ammirabile in questa nave si è ch'essa correva a remi e a vele per terra per mezzo di certe macchine, chiamate da *Pausania* *sotterranee*, vale a dire, che alcune molle nascoste collocate nella stiva facevano muovere questa nave, la cui vela, a quanto narra *Suida*, era il manto di *Minerva*.

Ecco i monumenti che servono di prova alle differenti asserzioni riferite in questo articolo sulle navi degli antichi. La maggior parte sono presi dalla collezione delle pietre incise di *Stosch Winkelman*, facendo la descrizione di questa raccolta, ha collocate in un libro particolare tutte le pietre il cui soggetto è relativo alla navigazione ed alle navi degli antichi. Ne abbiamo estratte le principali e specialmente quelle che servono di prova a qualche punto di questo articolo.

Minerva presiedendo alla costruzione della nave d'Argo, insegna agli uomini di servirsi delle vele per la navigazione. L'originale, ch'è un basso-rilievo di terra cotta, ritrovata nella Villa Albani. Vi si vede Argo che lavora nella nave con lo scalpello ed il martello. Tifen assiste la vela sull'albero, e *Minerva* seduta gl'insegna il modo. La civetta posta sopra una colonna fa riconoscere la Dea.

Porfirio, avvalorando la propria opinione coll'autorità di *Numenio*, riferisce che le Divinità Egizie non posavano il piede sulla terra; ma sopra una nave. Secondo la dottrina degli Egizj, il padre del Giorno, il Sole, come tutte le anime nuota in un elemento fluido. Anche *Talote* sosteneva che la terra galleggiava sulle acque come

una nave, opinione che scorgesi in alcuni monumenti.

In una corniola vedesi una barca sotto le forme di un delfino, la estremità della gola del quale forma lo sperone; il davanti della testa la prora, il corpo la carena ed i bordi la coda la poppa contenente tre rematori, ed il timone. Sullo sperone avvi una lepre nell'atto di lanciarsi al corso; sopra ai rematori una grossa lepre a gran corsa, e finalmente sulla coda del delfino, la quale s'innalza a guisa di *aplustro*, e sopra i due timoni un altro quadrupede che si regge sulle gambe di dietro, e che sembra suonare due flauti con quelle dinanzi. Questa pietra singolare dev'essere il simbolo dell'invenzione e della pratica dell'arte di navigare. Tutti questi animali considerati in generale significano che gli uomini prima di conoscere la nautica cominciarono a passar l'acqua sopra i quadrupedi. Ma quando, dietro questi primi tentativi, giunsero a servirsi dei legni galleggianti, e cercarono d'imitare i pesci che vivevano nell'acqua loro naturale elemento, ed in cui li vedevano nuotare con tanta facilità, fu nell'ordine delle cose che per navigare prendessero il modello de' loro navigli dai pesci. La forma di un delfino che presenta la nave, indica che questo pesce ne fu appunto il modello, come quello che fra i pesci sembra essere a ciò il più adatto.

Del resto collochiamo qui da principio le navi a remi, poichè furono le prime adoperate, avanti che *Icaro* o *Dedalo* inventassero le vele. Erroneo sarebbe il credere che fra quelle da noi più sotto citate alcuna ve ne fosse la quale andasse a vele. In parecchi luoghi *Omero* ne ricorda che nella guerra di Troja gli albei non erano stabili nei vascelli, ma che si mettevano e si levavano secondo il bisogno, come presso o poco si fa nelle nostre feluche o piccoli bastimenti.

Sopra un'agata onice vedesi una nave leggera a remi, colla prora armata di sperone e la poppa di un *aplustro* ambidue molto innalzati. Non presenta che un solo timone nella poppa, e più sopra un'armatura di legname composta di regoli d'appoggio e di traversi che poteano servire al pilota per far agire il timone. Non sarebbe forse questa la macchina che da *Plinio* è chiamata *udanipicula gubernandi*, e di cui quell'autore attribuisce a *Tifi* l'invenzione?

Sopra una pasta antica osservasi una nave leggera a remi, la cui prora termina con un *ceniseo*, in forma d'un lungo collo di cinghia; e porta invece dell'albero e della vela di mezzana due grandi vele spiegate. La poppa è terminata da un altro

cenisco qual simile, sotto del quale vedesi la stessa armatura più sopra osservata, con tre uomini armati di lunghe pache e di scudi rotondi. Questa pasta è preziosa poichè essa spiega chiaramente la favola di Dedalo e d'Icaro (*Plinio, l. VII, 57. Paus. in Bret.*). Queste ali applicate al vascello sono il simbolo dell'invenzione delle vele ch'essi immaginarono per accelerare vie maggiormente il corso della nave; eiorchè somministrò ai poeti il mezzo d'inventare una favola sopra un fatto reale. Nella galleria di Firenze avvi un'incisione simile sopra un sardonico (*tom. II, tav. 49 5*).

Da questo punto cominciarono i vascelli a vela; ma in origine l'arte di navigare colle vele era assai imperfetta, poichè non si adoperavano se non quando il vento era favorevole. Coll'andar del tempo solamente si appard a servirse ne anche quando il vento era contrario, e secondo *Plinio*, ai suoi tempi era di già conosciuta tale manovra (*Plin. l. II, 48*): *Indem autem ventis in contrarium navigatur proventus pedibus, ut nocte plerumque adversa vela concurrant.*

Sopra un diaspro rosso osservasi un vascello a remi, coperto coll'albero di maestra e la vela mezza spiegata, alla manovra del quale lavorano due uomini posti ai castelli davanti e di dietro.

Siffatta fuggia di vascello coi due castelli davanti e di dietro, è osservabilissima, e merita un'attenzione particolare; e si potrebbe credere ch'essa fosse una di quelle chiamate *hippagines* (*Aul. Gel. Noct. Attic. l. X, c. 25. Fest. V, hippagines. Vid. Plin. l. VII, 57*) le quali servivano a trasportare i cavalli delle armate. Poichè secondo *Plutarco* (in *Pirro*), sembra che fossero navi coperte, e ciò ammesso, riflettendo alla difficoltà che avevano gli antichi di collocare sotto coperta i cavalli, com'è us presentemente, è probabile che i due castelli che trovansi nella suddetta pietra fossero fatti appositamente per mettervi i cavalli con tutta comodità. Osservasi in oltre che l'estremità dell'albero era tagliata a guisa di forca, fra le due punte della quale passano le corde cui sono sospese le antenne.

Sopra un diaspro verde vedesi una nave da carico senza remi, che corre a piena vele impiegando tanto quelle dell'albero davanti quanto quelle dell'albero di maestra, alla sommità del quale trovasi una banderuola. Sembra eziandio che sopra l'antenna stavi una colla o gabbia ove terminano i cordami ed una scala di corde, cioèchè la pone nel numero di quella chiamata *corbita* (*Aul. Gel. Noct. Attic. l. X, c. 25. Fest. v. Corbita*), vale a

dire nave o gabbia o colla, poichè il nome di *corbita* deriva da *corbis*, panier o gabbia, colla. Nella poppa osservasi l'entrata d'una capanna o camera al cui lato sono posti i due timoni.

Un diaspro rosso offre anch'esso un'altra bella nave da carico, senza remi, la quale può passare, come la precedente, per una delle *corbitae*, e che va a gonfie vele. La testa di Giove Serapide, collocata all'estremità della poppa, indica che questa nave era sotto la protezione di quel Dio (*Ovid. ep. Paridis. v. 112*).

Accipit et pictor puppis adufla Dens.

Un altro diaspro rosso presenta una nave da carico, senza remi, coll'albero di maestra, e quello di mezzana, e che corre a gonfie vele. Il timone ha la forma di sperone e tale si reputerebbe se non servasse più sopra l'armatura di legno, di già annunziata, che sta sempre alla poppa e sul timone. Crediamo dover porre tale osservazione, poichè questo è il primo albero di mezzana che si si veduto colla vela, e nulla si deve ammettere di ciò che può provare la non esistenza la quale è ancor più certa ogni qual volta veggasi collocato verso la poppa.

Un diaspro verde raffigura un porto di mare la cui darsena, inchinata a guisa di mezza luna, include un vascello ancorato; ed allato del faro verso l'entrata del porto havvi un ramo d'albero; lo che sembra che significasse il costume proprio di qualche porto, d'innalzare alcuni alberi coronati d'alloro per servire di segnale e di guida ai piloti, come lo riferisce *Rutilio Numanziano*, parlando di Voda,

*Incertas gemina discriminat arbore fauces,
Defixisque offert limes uterque sudes.
Illic proceras nros est adnectere lauros
Conspicui ramis, et fruticante coma.*

Due liburne a remi, le quali sembrano insieme riunite con averi un' insegna militare ed una macchina idrogoita, fanno bella mostra sopra un sardonico.

Ma sopra una pasta antica abbiamo una specie di liburna a remi assai rimarchevole, poichè sembra composto di tre vascelli riuniti insieme; se ciò puossi dedurre da due cenischi collocati alla prora, e vi si vede un albero di mezzana senza vela, ma con varie corde attaccate alla poppa. Nel centro della nave avvi una specie di torre quadrata composta di mattoni con una gran porta, uguale ad una che vedesi in una nave in bassirilievo citata da *Montfaucon* (*Ant. Expl. t. IV, p. 2, tav. 342*) colla differenza però che i tre mesi di questa

ultimi sembrano piuttosto una specie di vasi, i quali si potrebbero credere esser riempiti di materie combustibili per gettare sulle navi nemiche, come, secondo *Vegesio*, praticavasi nelle battaglie navali. Oltre di ciò è da osservarsi una specie di albero o antenna sospeso perpendicolarmente al lato della torre verso la prora, e che a ciascuna estremità sembra terminare con un piccolo traverso. Forse questa è un'altra macchina di guerra, chiamata da *Vegesio assier*, l'istesso da un luogo traverso ad una antenna ferrata nelle due estremità, e che adoperavasi a guisa d'arresto per colpire a dritta e a sinistra i vascelli nemici.

Una corniola presenta una bella liburna senza remi, coll' albero di maestro e la vela piegata sull'antenna, con sei torri rotonde disposte nel seguente ordine, cioè la più grossa, fatta di mattoni e fornita di merli, alla prora; due di mediocre grandezza, pure di mattoni coperte da cupole comunicanti fra loro per mezzo d'un ponte alla poppa; finalmente le ultime tre che sono le più piccole, anch'esse coperte di cupole, e due delle quali hanno una fibbia; sono collocate vicine alle prime riempendo tutto lo spazio che resta fra loro.

Sopra una corniola vediamo un tritone colla sbarra incurvata la quale serve per attaccarlo alla corda o all'armatura necessaria per g'vernare più facilmente la nave, *admirabile gubernandi*; e questa sbarra sembra un al lupo.

Sulle medaglie d'Ascatela, di Sidone, di Aliguetia in Tessaglia, vedesi una nave od una prora; e la nave è ordinariamente il simbolo delle città marittime, e tutte quelle della costa orientale del Mediterraneo avevano siffatta distinzione.

* **NEALLERIA.** Divinità onorata di speciale culto dai Valacchi, dai popoli della Zelandia, e generalmente da tutta la Germania, della quale a suo luogo (nel IV Volume di quest'opera) si è parlato, ma che pare merita alcune altre brevi considerazioni. La Dea in un monumento antico è assisa coperta da una veste e da un manto allacciato sul petto, e che ricorda piuttosto lo abito degli antichi Germani, che quello de' Romani; il costui piede sinistro si franca sopra una prora di nave in sommo della quale hanovvi scritte queste parole DE N. che valgono certamente *Dea Neallenia*, ed alla destra di lei sta un cane rivolto a modo da riguardare quella Divinità. Sebbene altroveiasi pur riferita la diversa opinione degli antiquarj della Germania in proposito dell'origine di questa Dea, nulladimeno sembra opportuno a maggior chiarezza delle cose recare innanzi quanto può acquistar fede al migliore partito, a

quello cioè che trae il nome di *Neallenia* dalle greche voci *Nea Selene* o *Nea Elenne*, che suonano *Nuova Luna*, e dalle quali per corruzione si deriva quella di *Neallenia*. Ed infatti la testimonianza di *Cesare* afferma che gli antichi Germani adoravano la Luna, che le assemblee di questi popoli si ragunavano più di frequente nei novilunij, ed infine che da quelli ordinariamente si aspettavano i plenilunij per appiaccar battaglia, o per imprendere cosa di molto importante. Inoltre vedemmo (al cinto Att. *Neallenia*) essere questa Dea protettrice de' naviganti, lo che anche pare avvalorarsi dall'atto di protesta riguardante le cose di mare, quale è quello in cui si offre nel citato monumento. Tutto ciò rinforza l'accennata derivazione, alla quale cresce peso quel caso che si ammira in tutti i simulacri di questa Divinità e che altresì è il simbolo costante della greca Diana e della Luna.

I Romani certamente portarono in Germania il culto di Diana *Efesia* o *Lucifera*, che volentieri fu spres da que' popoli dionzi avvezzi all'adorazione della Luna e massime della *Luna Nuova*, e che non ad-guarono riconoscerne il simulacro effigiando per sé in quella traccia i monumenti che tuttora si veggono e che di poco nell'atteggiamento della loro *Nealleria* s'allontanano da quello di Diana *Efesia*. Allora i Germani tolsero i simboli del cane, e quello della prora e gli appiccarono alla lor Dea ajutatrice de' cacciatori e de' naviganti, ma dimisero intatto quel nome di *Nuova Luna* sotto il quale da parecchi secoli la riverivano, contentandosi a tributarlo nelle greche parole succitate, donde ebbe vita la denominazione di *Neallenia*.

Che se poi ad onta di tutto ciò vogliasi rifiutare siffatta opinione perchè i Germani e i prete mai furono della greca favella ignoranti, ne piace avvertire di por mente al germanico *Nethol*, che vale *nuovo lume*, colle quali parole non è fuor del caso intendessero denotare la *Nuova Luna*, e quindi ne creassero il nome di *Neallenia* configurandole in qualche modo alla latina, siccome usarono di spesso specialmente in proposito de' nomi propri; lo che agevolmente si persuade a qualunque legge le iscrizioni trovate ne' monumenti donde si desunse il presente, e le quali in molte parti mostrano nomi del tutto barbari e dai romani affatto dissimili fuori che nelle terminazioni.

NECUNA. festa solenne che celebravasi dagli Ateniesi, ed in parecchie città della Grecia in onore dei morti, durante il mese di *antisterione*. I Romani presero dai Greci il culto ch'essi rendevano agli estinti.

NECIONESSA. Tuttavolta che piace perso-

visitare la *Negligenza* opportuno riassembra-
lata rappresentandola sotto le forme di
onosa donna, che abbattevolmente adagia
sua, all'aria del volto piena di quella
brava indifferenza, che è suo principale
carattere, e all'attitudine di tutta trascuran-
za manifesta il sommo dispetto da che ella
è compresa per ogni qualunque cosa che
dimandi assiduità e contenzione di animo,
e fatica di corpo. Le costei vesti sudicie in
molta parte e logore le coprono soltanto
mezza la persona, mentre che il rimanente
di quelle aspetta che ella finalmente si sve-
gli dal suo letargo e lo collochi dove abbi-
sogna. Nessuna benda e nastro raccoglie e
seria i suoi capelli, che a massa ravviupato
e sconciamente sparso accusano il peggior
disamore d'ogni premura di essi deve go-
verarli. Vicino costei è un vaso del quale
ella nè macco si ricorda, onde che una
limaca quietamente striscia sugli orli di
quello; ed è simbolo di quella pigrizia per
opera della quale s'ingenera il vizio della
Negligenza. A fianco di questa donna sta
sull'erba disteso quel giumento, che pure
ai vecchi tempi di *Omero* possedeva mi-
glior uomo, ma che pigrizia, e forse ingi-
stamente, fu preso a significare l'ingiar-
dezza; e addietro sul fondo è veduto l'in-
cendio d'una casa, imperocchè siffatta di-
grazia il più delle volte è partorita dalla
Negligenza. Evvi inoltre una pianta de-
bole, ritorta, e che discende verso terra
a cagione che le manca il sostegno che do-
vea rafforzarla, del che è da incolpare la
trascuranza dell'assiderato col no; e tutto
ciò dimostra che la brutta indole e i pig-
gi costumi de' figli attribuire si debbono
sempre mai alla malvagia negligenza dei
genitori, a' quali soverchie risultano le
cure che assiduamente essi debbono impar-
tire alla lor prole.

Nemo, *Nemus*, piccola città del Lazio,
all'Est d'*Aricia*, essa dovea la sua origi-
ne ad un tempio innalzato in onore di
Ihana. Taurca dagli abitanti d'*Aricia*. Niun
potea divenire sacerdote di quel tempio se
non che uccidendone il predecessore, il
perchè quest'andava sempre armato, e
stava in guardia contro chiunque avesse at-
tentato succedergli. I Romani rendevano
un particolar culto alla divinità di questo
tempio; non lungi del quale eravi un lago
come di presente, ed in cui, sotto il po-
ntificato di *Martino V*, trovossi una nave
fiumessa ed alcuni piombi che portavano
il nome di *Tiberio*.

Neophilax. In un'iscrizione, riferita
dal *Muratori*, leggesi questa parola la quale
significa custode d'un tempio (823, 7).

Nero, colore. È noto che generalmente
presso i Greci il colore degli abiti da lutto
era nero o bianco. *Plutarco* riferisce nella

Vita di Teseo, che quest'eroe partendo di
Aleone per combattere al minotauro aveva
le vele nere alla sua nave. È parimenti
noto che nelle allegrezze della vita *Teseo*
dimenticò nel suo ritorno di sostituire
le vele bianche che suo padre gli avea dato,
per la qual cosa il vecchio, temendo che
il figlio fosse morto, si precipitò nel mare
che assume il costui nome. Quindi è forza
credere che il nero fosse il colore di lutto;
massima perchè lo stesso autore aggiunge
nella vita di *Pericle*, che a quel grande
uomo era grato il pensare di non aver mai
fatto prendere l'abito nero ad alcuno.

Wilhelm, cui deesi credere più
che ad altri, come uno dei più dotti uo-
mini i quali studiassero l'antichità, i suoi
monumenti e i suoi costumi, dietro *Ome-
ro*, riferisce che *Tetide*, immersa nella
tristezza per la morte di *Patroclo*, si coprì
col più nero de' suoi vestimenti. Nel di-
nottesimo canto dell'*Iliade*, la madre di
Achille, va a chiedere a *Vulcano* un'ar-
mistura pel proprio figlio; a *Tetide* s'a-
vanza, la sposa di *Vulcano*, dell'elegante
benda, la bella *Cari* la vede, le va incon-
tro, ed abbracciandola le dice: Ond'è
mai, o Dea venerabile e cara, ch'vieni
alla nostra casa sotto d'ampio velo? »
Questo era certamente il *téristron* d'un
tessuto sì fino che lo rendea trasparente;
egli era più o meno grande secondo il grado
del personaggio che se ne copriva.

Nicati o *Nisite*, popoli d'Etiopia oltre
l'Egitto; e, giusta *Plinio* (l. VI, c. 30),
questo vocabolo significa uomini con tre o
quattro occhi. Non è che questi popoli
fossero tali, ma così vennero chiamati at-
tenta la somnia attenzione che essi ponevano
nel ben lanciare le loro frecce.

Nizza, *Nicaea*, città d'Italia, sui con-
fini della Liguria; era una colonia marsi-
gliese, posta sulla sponda del mare all'im-
boccatura del Varo; ed era una delle più
ragguardevoli città greche dei Galli, quando
i Romani cominciarono la conquista della
Provenza 438 anni circa prima di G. C.
Gli antichi Marsigliesi che la fondarono,
le diedero il nome di *Nikh*, vittoria, in
memoria dei prosperi successi da essi in quel
luogo ottenuti contro i Liguri. *Strabone*
riferisce che molto tempo prima ch'egli
scrivesse la sua geografia, in questa città
eravi moltissimi vascelli, un arsenale; ed
un gran numero di macchine da guerra,
delle quali i Romani vantaggiosamente si
servirono alla conquista della Provenza. Al
tempo di quest'autore, i Marsigliesi ne e-
rano ancora i padroni. Secondo l'uso delle
metropoli, permettevano a *Nizza* il primo
ministro di religione, i primi magistrati,
le leggi nuove di cui essa abbisognava, e
ne ricevevano un annuo tributo. Un'iscri-

zione, riportata nella storia della Provenza del P. Papon, la quale credesi del secondo secolo dell'Era cristiana, prova che a quell'epoca Marsiglia avea perduto ogni diritto sulle colonie, e ch'era sotto il dominio dei Romani con una nuova forma di governo, poichè avea i questori e i dāumviri. E da credere eziandio che le fosse tolto il diritto di governarsi colle sue proprie leggi e di eleggersi i magistrati. Per quanto non si sappia precisamente fin a qual epoca la città di Nizza fosse sotto i Marsigliesi, sembra ch'essi non ne conservassero pel lungo tempo il possesso dopo il regno di Tiberio, sotto il quale questa città dipendeva ancora da Marsiglia, come lo riferisce Strabone che viveva a que' giorni. Un gran numero d'iscrizioni in essa scoperte attestano generalmente la dominazione romana, ed avvece una interessantissima sulle cerimonie funerali. Laus avendo perduto i propri due figli, P. Petrojo Quadrato, e P. Evaristo, eresse loro una statua e donò dodicimila sesterzi al collegio dei Centonarii, col patto che coll'interesse di tal somma ogni anno al quinto giorno degli idi d'aprile, giorno della nascita, e contemporaneamente anniversario di Petre-

jo, essi facessero un sacrificio espiatorio, dessero un hanchetto nel tempio e gl'innalzassero una statua coronata di fiori. Sotto gl'imperatori romani per lete ogni grandezza ed ogni suo lustro di cui godeva al tempo degli antichi Marsigliesi. Dagli autori del basso impero non è indicata che coi nomi di porto di Nizza, o castello di Nizza, e quando le guerre e le rivoluzioni insorte nell'impero distrussero quasi tutto il commercio, Nizza fu ridotta in uno stato deplorabile.

NUMERA SENATUM, espressioni di cui servivasi chi voleva opporsi a un decreto del senato. Siccome per formare un decreto era necessario un certo numero stabilito di senatori, così quando volevasi impedirne la pubblicazione, si diceva al magistrato pronto a farne il rapporto, *contra i senatores, numerum senatum*. Secondo la legge di Cornelio, tribuno del popolo, promulgata l'anno 686 di Roma, era d'uopo che i senatori fossero sempre uniti al numero di duecento; ma Augusto, cercando di diminuire a poco a poco l'autorità del senato, decretò che un senato-consulto potesse essere formato da un minor numero di senatori.

OBO!

OCC.

OBI. *Ateneo* (l. VI, c. 4) parlando delle montagne Rifee dice che *Pinzia* era il loro primo nome, che in seguito furono chiamate *Obi*, o che finalmente ai suoi tempi appellavansi Alpi. Non crediamo che il nome d'Alpi sia antichissimo, deducendolo dal significato di questa parola, che indica *elevazione*. Ma forse cotai nome con cui i Celti chiamavano le loro montagne, fu applicato al altre unicamente perchè erano tali. Nello stesso modo si disse la catena delle Alpi marittime per indicare la catena dei monti, la quale traversa il mare del sud, e forma il seguito delle isole che si trovano in questo mare, fra l'America all'est e le terre australi all'Ovest. *Ortelio* dalla parola *Obi* fa derivare il nome di *Liby*.

OBOTH, luogo sulle frontiere dell'Idumea all'Oriente di Funone. Gl'Israeliti vi furono accampati nella trentasettesima stazione.

Stefano colloca *Oboth* nel paese dei Nabatiani; e qui adoravasi il Dio Obodace, ch'era un antico re del paese divinizzato.

OBVAGULATIO; chiamo che le leggi romane permettevano ad ognuno di fare alla porta di quello cui si domandava un qualche oggetto, quando mancavano le prove per autorizzare la domanda. Per esempio Pietro pretendeva che Paolo avesse in sua casa un effetto a lui appartenente, e quest'altro essendosi rifiutato a restituirlo, dopo che gliene fu fatta domanda per due giorni i decenviri autorizzavano Pietro di portarsi il terzo giorno con testimoni alla porta di Paolo e di farne la inchiesta con forti grida: *Vngulatio*, dice *Festo*, in l. *de XII tabularum*, significa *questionem cum convicio*. *Cui testimonium defuerit, is tribus diebus ob portum obvagulaturn ito*. Questo scrittore adopera la parola *portus* per quella di *domus*.

OCCHIALI. Gli antichi hanno conosciuti gli occhiali? Se no, a chi ne andiamo noi debitori? Giova rispondere in particolare a queste due domande, poichè trattasi d'una scoperta che onora i moderni e ch'è da

un uso tanto comune. A vero dire presso gli scrittori greci e romani trovansi i principj d'ottica, sui quali sono costituiti gli occhiali. *Plinio* parlò degli effetti della refrazione, e dei vetri caviandio che possono servire ai miopi. *Idem*, disse egli, *plerumque et concavi, ut visum colligant*. . . . *Novo gladiatorum pugnas spectabat morando*. Secondo lui, si tagliavano gli smeraldi alla foggia dei nostri vetri concavi, che doveano per conseguenza produrre lo stesso effetto dei nostri occhiali, i quali, impiccolendo gli oggetti, li rendono più chiari e più distinti; e *Nerone* che, da quanto sembra avea la vista corta, guardava da lontano, col mezzo d'uno smeraldo così tagliato, i combattimenti dei gladiatori. *Seneca* trattò pure in un modo assai preciso delle proprietà dei vetri convessi. Per qual motivo adunque il primo di questi due scrittori che ha composto un intero capitolo riguardante gli inventori delle cose, per qual motivo tutti gli storici, ed i poeti satirici greci e romani, e finalmente i medici di questi popoli passarono tutti sotto silenzio gli occhiali, istrumenti d'un'utilità tanto generale, e d'una costruzione tanto facile? Perché non furono conosciuti, ed applicati ai bisogni dei vecchi.

Non servirà d'obbiezione il *faber ocularius* o *oculartorius* che trovasi in qualche antica iscrizione? Questi artefici nulla aveano di comune cogli ottici; ma essi componevano vari occhi di vetro, di cristallo, di oro, d'argento, di pietre preziose per le statue ed in particolare per quelle degli Dei. *Plinio* parla d'un lionè gli occhi del quale erano di smeraldo; quelli di *Minerva* nel tempio di Vulcano in Atene, secondo *Pausania*, brillavano d'un verde di mare, e certamente erano di berillo. Ad *Ercolano* si scoprirono parecchie statue che avevano gli occhi incavati, e *Bonarrotti* ne conservava nel suo gabinetto cinghi occhi d'argento.

Nulladimeno i vecchi dell'antichità non rinunciarono a scrivere ed a leggere; ed essi si servivano d'un semplice tubo, il quale separando ed isolando gli oggetti dirigea la vista, e la rendea più chiara. L'esperienza concorda con tale conghietture, poichè anche senza tubo, e guardando a traverso delle dita alquanto separate, oppure per mezzo d'un piccolo foro fatto con una spilla nella carta, molti abituati da lungo tempo all'uso degli occhiali, leggono con assai facilità. D'altronde, non essendovi ancora l'uso del e poste, gli antichi scrivevano p. co. I grandi si servivano della mano dei liberti, e generalmente usavasi un carattere grossissimo. Ne fan fede gli antichi manoscritti e particolarmente il *Virgilio* di

Firenze e quello di Roma, e le *Pandette* della prima di queste due città che sono d'un carattere molto grosso. Si può dunque avere siccome dimostrato, che gli occhiali non erano conosciuti dagli antichi, e che ne audiamo debitori ai moderni.

Gli Arabi rinnovando lo studio dell'astronomia e della medicina, aveano riportato le loro ricerche ai vetri convessi, e ne trasmisero le cognizioni ai Greci colle loro opere. Non potrei dare altra origine al vetro di cui fa menzione il *Del Cang*. Nella biblioteca del re di Francia, egli trovò un poema greco manoscritto con cui tenta provare che gli occhiali erano in uso a *Costantinopoli* fino dall'anno 1150. Il poeta *Ptochoprodromus*, dice ne' suoi versi politici contro *Hegumenus* che i medici dell'imperatore *Manuele Comneno*, toccavano il polso, ed in seguito esaminavano gli escrementi degli ammalati per mezzo d'un vetro. Ma *Minaglio* è d'opinione che facessero uso di questo, piuttosto per garantire l'odorato, di quello che per facilitare la vista. Checchessia, tale invenzione fino allora era sconosciuta nell'Occidente; che ne va debitore probabilmente ad un Fiorentino, chiamato *Salvino degli Armati*, morto l'anno 1317. *Maria Manni* riferisce ne' suoi opuscoli scientifici l'epitafio di questo *Salvino*, che prima leggevasi nella cattedrale di Firenze, in cui gli si attribuiva l'istita scoperta.

L'origine tale scoperta era sì poco divulgata, che ha venne fatto autore il *Domenicano Alessandro Spina*, morto in Pisa nel 1313, il quale per certo non conobbe gli occhiali e ne facilitò l'uso. Egli però non se ne occupò che dopo le descrizioni incerte le quali gli erano state fatte del lavoro del *Salvino*; lo che risulta da un'antica cronaca manoscritta dei sacristi dell'Oratorio di Pisa, in cui leggo si queste parole colla data dell'anno 1313 o dopo la sua morte: *Quicumque vidit, aut audire facta, scivit et facere; ocularia ab aliquo primo facta et communicare nolente, ipse fecit et comunicavit*. Benchè l'invenzione del *Salvino* stia conosciuta, come si risce *Bernardo Gordon* nel suo *Lilium medicinale*, in cui parla d'un collirio vantaggioso per far leggere un vecchio senza occhiali e come lo si scorge, c'è andio in un tale *Scandio di Popozzo*, il quale dice in un manoscritto del 1298: « Io sono tanto vecchio che non posso nè leggere nè scrivere senza occhiali, e noi attribuiamo a *Spina* l'onore di questa scoperta perchè egli solo ce ne fece approfittare.

Quindi puossi stabilir l'epoca di questa invenzione fra il 1280 ed il 1300.

Ocironi, popoli dell'Indie; i quali, se-

condo *Strabone*, erano così chiamati a motivo della loro leggerezza al corso.

OCTACORDE; strumento o sistema di musica, composto di otto suoni o di sette gradi. L'*octacorde* o la lira di *Pittagora*, comprendeva otto suoni, e cioè a dire due tetracordi separati.

OCTAGENARIE. Presso i Greci così chiamavasi un ciclo, o spazio di ottó anni, alla fine dei quali aggiungevansi tre mesi lunari, il qual ciclo restò in vigore fino a tanto che *Metone* riformò il calendario, inventando il numero d'oro, o il ciclo di diciannove anni.

OCTODURUS, luogo della Gallia nella parte dell'Alpi Graje, sulla via che conduce in Italia dall'Alpe Pennina, o Gran San Bernardo. Era vicina al Rodano, e formava la capitale dei *Venigni*; e sebbene distrutto, riserbava ancora parecchie vestigia d'antichità.

OCTOMIATUM, chero a otto ruote, ma piuttosto letta portata da otto uomini, e che si adoperava solitamente per gli animalati e per le donne, perchè camminava lentamente. Se qualcuno se ne serviva fuori dello stato di malattia, passava per un esemplare; al che *Martiale* fa allusione nei seguenti versi (l. VI, 56):

*Octophoro sanus portatur, avite, Philippus,
Hunc tu si sanum credis, avite, furis.*

OCTULVI, popoli d'Italia, nel Lazio. *Plinio* riferisce ch'era uno fra quei popoli che avevano parte alla distribuzione delle carni sul monte Athos.

OLIOCRACIA. Così chiamasi il potere usurpato da un piccolo numero di cittadini, i quali si sono impadroniti della suprema autorità che per le costituzioni dello stato dovea risiedere sia nel popolo, sia in un consiglio, sia nel senato. Egli è ben difficile che un popolo sia ben governato; quando la sua sorte è fra le mani d'un piccolo numero d'uomini di diversi interessi, il cui potere è fondato sull'usurpazione. Presso i Romani il governo spesso degenerò in oligarchia; ed era tale sotto i decemviri, allorchè questi pervennero a rendersi i soli padroni della repubblica. Un così odioso governo pesò ai Romani in un modo assai più crudele sotto i triumviri, i quali dopo aver avvilito il loro coraggio, estinto il loro amore per la libertà prepararono la strada al governo dispotico ed arbitrario degli imperatori.

OLIMNION, ossia la nuova *Atene*, città dell'isola di Delo, che fu fabbricata dall'imperatore Adriano nella parte settentrionale di quell'isola. Qui si imperatore dopo aver restituito alla città d'Atene, i

suoi templi; le sue leggi, la sua libertà, volle ancora estendere i suoi benefici su tutta la Grecia; e fece innalzare in Delo una città che chiamò la nuova *Atene*. Vi si vedeva un tempio d'Ercole, un altro consacrato a Nettuno, i quali doveano essere certamente magnifici, poichè Adriano non impiegò nella loro costruzione che i soli *Atrienzi*.

OLUSSON. Questa città trovavasi nella parte della Tessaglia, chiamata *Perthebie*; i parecchi autori son d'opinione che sia la stessa *Perthebie*. Era bagnata dal fiume *Euiotano*, differente da quello dello stesso nome che scorreva nel Peloponneso. Non si comprende come *Stefano* di Bisanzio la collocasse nella *Magnesia*, se non che incolpando di tale errore il copista, e di più non scorgesi il motivo per cui *Celerio* abbia adottata quest'opinione, smentita da *Strabone* e da *Omero*, i quali la pongono precisamente nella *Perthebie*. Il piteto di bianca che le vien dato da *Omero*, da un traduttore spiegato per superba, ha fatto credere ad alcuni autori che questa città fosse cinta di mura bianche; ma *Strabone* dice chiaramente ch'essa aveva questa denominazione dal colore dell'argilla del suo terreno.

OLOPHONIA, secondo *Ateneo*, così chiamavansi le canzoni usate dagli antichi negli avvenimenti tristi, e funebri.

OLOPHIXOS, secondo *Stefano* di Bisanzio ed *Erodoto*, città della Tracia nella penisola e vicina al monte Athos; ma *Quesado* la pone nel numero di quelle che die di Persia volea staccare dal continente tagliando l'istmo del monte Athos.

Tucidide riferisce che questa città e le altre sue limitrofe erano possedute da popoli barbari che parlavano due lingue, fra i quali ve n'aveano alcuni della nazione Calcedica, ma la maggior parte erano Pelagi, discendenti da quei *Tirreni* che anticamente avevano abitato Lemno ed Atene, della nazione Beasitica, della Cestonica e degli *Edoni*, popoli abitatori di piccole città.

OLECCHISTI. Le donne di tutti i popoli antichi hanno portati gli orecchini: gli uomini per altro non presero che rare volte un tale ornamento di lusso, biasimato sempre dai saggi. *Plinio* dice solamente (X, 37) che nell'Oriente gli uomini e le donne portavano gli orecchini senza che un simil uso si riguardasse più conveniente ad un sesso che all'altro. *In Oriente quidem et viris aurum gestare eo loci (auribus) decus existimatur.*

Arriano conviene con *Plinio* dicendo: (VI, p. 436), che nella tomba di Ciro si deposero le cose che avevano servito a questo principe: cioè i collari, le sciarbe

le e gli orecchini d'oro e di pietre preziose.

Presso i popoli della Grecia e dell'Italia rarissimo fu quest'uso. *Apulejo* parla veramente degli orecchini portati dai giovani; e sopra un vaso di terra cotta del Vaticano vedesi lo stesso *Achille* con tale ornamento; e *Platone* nel suo testamento fa menzione degli orecchini d'oro (*Dio-gen. Laert.* 1; 3, segment. 42). Ma *Senofonte* (*Ibid.* l. II, segment. 50) rimprovera ad *Apollonide* d'aver le orecchie forate. *Alessandro Severo* (*Lamprid.* c. 41) proibì rigorosamente agli uomini l'uso degli orecchini, indicati dallo storico colla parola *gemme*, a motivo delle pietre preziose con cui erano ornati. *Dicens gemmas viris usui non esse*. Finalmente sant' *Agustino* (*Ep.* II, 73) si sceglie contro l'uso che faceano degli orecchini gli uomini del suo secolo: *in aures virorum*.

Lando quanto veniamo a dire degli orecchini in questo articolo, non riguarderò che quelli delle donne. *Pococke* (*l. I, tav. 61*), ha pubblicato il disegno d'una figura egizia cogli orecchini; ed è la sola che *Winckelmann* abbia veduto con tale ornamento; ma il conte di *Caylus* ne ha pubblicato una seconda, nella quale gli orecchini sono tanto larghi, quanto le guancie.

Io non aveva mai veduto, egli racconta (*Racc.* I, 132), alcuna figura egizia con sì grandi orecchini, simili a quelli di chi *Plauto* parlando d'una Cartaginese, diceva:

*Mi. Videm! Homines sarcinatos consequi?
Atque, ut opinor, digitos in manibus non habent.*

Ac Quid jam?

Mi. Quia incedunt cum annulatis auribus.

È giuoco forza convenire che giammai alcun autore seppe porre meglio in ridicolo una moda d'Africa non adottata nel suo paese.

In quanto alle statue greche è noto che la *Venere di Prassitele* recava gli orecchini. Le figlie di *Niobe*, la *Venere dei Medici*, la *Leucotoe* della *Villa Albani*, e una bella testa ideale di basalto verde conservata nello stesso luogo hanno le orecchie forate. Due statue antiche teugono pure gli orecchini formati dello stesso marmo, e sono rotondi e rassomigliano a quelli della figura egizia, citata dal *Pococke*. Una di tali statue vedesi nella *Villa Negroni*; ed è una delle cariatidi che vi sono conservate; l'altra è una *Pallade* che il cardinal *Passionei* avea collocata nel suo ro-

Supplim. al Diz. Mu.

mitorio presso *Camandoli* vicino a *Frascati* la quale dopo la costui morte venne trasportata in Inghilterra. Vedevansi eziandio nella casa di campagna del conte *Fede*, e nella *Villa Adriana* due busti di terra con simili orecchini.

Buonarrotti (*Osserv. sopra alcuni vetri*, p. 154) assicura che negli antichi monumenti le sole divinità aveano gli orecchini, o le orecchie forate; ma questa osservazione viene smentita dai busti di *Autonia*, moglie di *Druso*, e d'una vecchia i quali trovansi nel Museo Capitolino, e da quello di *Matidia* conservato nella *Villa Lodovisi*, che tutti e tre hanno le orecchie forate.

Il conte di *Caylus* fa con ragione osservare le teste del n. 3 e 8 delle tavole 77 e 78 del tomo I della sua raccolta di antichità, le quali non hanno che un semplice orecchino all'orecchia sinistra. Nessun autore fece menzione di questa singolarità la quale viene attestata da due monumenti perfettamente conservati.

La materia con cui faceansi gli orecchini più preziosi, era d'oro, nel quale incastavansi pietre preziose e particolarmente perle. Pervennero fino a noi vari orecchini conservati ed ornati di pietre; ed eccone le descrizioni che potranno essere utili agli artisti.

I due orecchini d'Ercolano designati al n. 3 della tavola 38 della terza raccolta d'antichità pubblicata dal conte di *Caylus*, sono meritevoli d'osservazione, specialmente pel ramo e punteruolo che a guisa di spirale posto nel luogo ove l'orecchio è forato vi ferma l'orecchino, e ve lo tiene attaccato. Giova credere che siffatto ornamento fosse assicurato e non potesse perdersi. Ma però la punta dovea riuscire a fastidio, e potea ancora pungere chi li portava; se nonchè per rimediare a tale inconveniente tornava opportuno coprire con cera questa punta quando era passata; senza la quale precauzione od altra simile l'usarne era fuor del caso. Una granata della forma d'una pera, incassata in oro è il più bell'ornamento dell'orecchino.

L'altro ha la forma d'una fava molto grossa, o d'una ghianda d'oro massiccio, e siccome negli ornamenti delle donne tutto è regolato dalla moda, è d'uopo credere che quest'orecchino, la cui forma non ha alcuna eleganza, ed il cui peso doveva essere molto incomodo, poichè avea la dimensione d'un pollice e mezzo, lusingasse nullostante la vanità di quella che ne facea uso.

Il conte di *Caylus* ha dato pure nel II volume della sua raccolta al n. 4 della tavola 47 il disegno d'un orecchino. In questa piccola antichità d'argento dorato era

incastata una pietra preziosa ancora intatta, ed il piccolo lavoro di cui è ornata di ambi i lati è di buon gusto.

Veggonsi nei monumenti antichi del sig. Guattani, sono 1784, due orecchini, una collana ed un ago da testa, trovati in una tomba fuori di porta san Lorenzo a Roma, ambidue ornati d'una granata e d'uno zaffiro.

Non ci è restato alcun orecchino guarnito di perle, poichè gli acidi attaccano questa sostanza parte animale e parte calcarea; ma gli scrittori latini ci conservarono la memoria degli eccessi di prodigalità prodotti per sì vani ornamenti. Svetonio riferisce (c. 50, n. 3) che Cesare amò Servilia, madre di Bruto, e che le fece dono d'una perla comprata al prezzo di sei milioni di sesterzi: *Ante alios dilexit M. Bruti matrem Serviliam cui et proximo suo consulatu sexagies sestertio margaritam mercatus est.* Da ciò ebbero origine le lagune di Plinio e di Seneca; quest'ultimo, fa menzione di orecchini ornati di diverse perle di tanto valore che ciascuno assorbiva il più ricco patrimonio (*De Vit. Beat.* c. 17): *Quare Uxor tua locupletis domus aensum auribus gerit? (et de Benef. VII). Video unguis non singulos singulis auribus comparatos: iam enim exercitator aures sunt oneri ferendo: junguntur inter se, et insuper aliis binis superponuntur. Non satis muliebri insania viros subiecerat, nisi bina ac terna patrimonialia auribus pependissent.* Nelle sue lagune Plinio è ancora più energico di Seneca, e ci fa conoscere che le dame romane chiamavano *crotales* gli orecchini o pendenti guarniti di perle, e che davano ad essi un tal nome pel rumore che facevano nello scontrarsi (IX, 35): *Hec, unguis, digitis suspendere, et binos ac ternos auribus, feminarum gloria est. Subeunt luxurios ejus nomina et tadia exquisita perditio nepotatu: siquidem cum id fecere, crotalia appellant, ceu sono quoque gaudeant, et collisus ipso margaritarum.*

Le donne della plebe portavano gli orecchini di bronzo, dei quali se ne trovano nel gabinetto di santa Geovanna, ed il Pignorio (*De Servis.* p. 410) ne descrive uno guarnito di vetri colorati e di pietre false.

ORLO DEGLI ABITI. Le tuniche ed i mantelli delle donne erano ordinariamente carichi di orli, tutto all'intorno come i galloni moderni. Siffatti orli dai Latini eran chiamati *fasciae*, *liabur*. Ordinariamente erano di porpora la quale serviva anzi ad ornare gli abiti degli uomini presso gli Etruschi ed i Romani (*Bonar. Explic. ad Demet. Ele.* p. 60): (*Eneid.* u. 250):

Victori auratam chlamidem, quamplurima cucum
Purpura.

Svetonio dice che Calligola (c. 17, n. 5) distribuì degli orli di tale stoffa alle donne ed ai giovani rivestiti della pretesta: *Pueris ac feminis fascias purpureas conchyliis distribuit.* Sia che questi orli fossero di porpora o di altra stoffa essi erano sempre di un colore diverso di quello dell'abito cui servivano d'ornamento; ciò che Virgilio e Stazio hanno espresso per *limbus pictus*, nei versi seguenti (*Eneid.* IV, 137):

Sydoniam picto chlamidem circumdata limbo.

(*Teb.* VI, 367):

Et picto distinguit pectora limbo.

Alcuni filologi son d'opinione che questi orli fossero pure indicati presso i Latini colla parola *Lacinia*; ma questa altro non significava se non che il lembo della veste, toga o mantello, senza avere alcuna relazione cogli orli.

Gli abiti delle donne erano ornati nel basso d'una o più liste di differenti colori. Se ne vede una sola ad una delle figure dipinte sulla tomba di Costio, e due ad una Musa delle Nozze Aldobrandine. La veste della figura romana conservata nel palazzo Barberini è ornata con tre liste rosse cariche di fiori bianchi. Alcune figure nelle pitture d'Ercolano hanno le vesti guarnite di quattro liste; ed una statua di Diana delle più antiche conservata nel gabinetto d'Ercolano è coperta d'un manto su cui sono dipinte diverse liste.

Si può dire che generalmente l'ornamento comune che formava l'orlo degli abiti da donna e da uomo era fatto in una maniera facile e pronta. Nulladimeno alcuni vasi etruschi ci offrono varj orli, di un lavoro più ricercato e d'un gusto più fino. Il più bello fra questi sembra essere stato il Meandro di cui parla un epigramma dell'Antologia (L. VI, c. 8, ep. 17, 18), e che servia pure d'ornamento alla veste d'una figura etrusca di bronzo (*Bonapart. Osserv. sopra alcune medaglie*, p. 98). Gli orli degli abiti sono talvolta nei vasi etruschi guarniti di piccoli quadrati di differenti colori, a guisa di scacchiera e spesso in forma spirale come i pampini della vite. Nei monumenti inediti di Winckelmann trovasi (n. 99) un vaso il di cui disegno rappresenta Teseo ed Arianna.

Questa principessa ha una veste orlata dal seno fino ai piedi di una lista di colore oscuro, guernita in tutta la sua lunghezza di bottoni.

Orix, animale crudele e feroce, e per questo sembra favoloso. *Appiano* lo descrive senza averlo mai veduto, ed *Aristotele* dice, che aveva una corona in mezzo la fronte; - *Plinio* gli attribuisce un pelo piegato dalla coda alla testa; ed infine *Alberto il grande* nota che ha il mento colla barba. *Appiano* lo caratterizza più fiero delle tigri e dei leoni; e nulladimeno *Belone* pretende che sia la timida e debola gazza.

Oro. Crediamo ben fatto dire qualche cosa sulle miniere degli antichi.

Gli Egizj ed i Fenici furono i primi popoli che coltivassero le miniere; ed anzi i secondi voltarono la loro industria fino a quelle della Spagna, che furono la principale sorgente delle loro ricchezze.

I Persi possedevano gran quantità di oro e d'argento; come lo riferiscono gli storici, i quali fanno frequentemente menzione delle miniere d'oro di questi popoli. Per certo essi traevano i metalli preziosi dall'India, o dalle provincie limitrofe dell'Asia minore.

Con somma industria i Greci lavoravano le miniere d'argento dell'Attica; ma l'oro fu sempre straniero nel loro territorio. I Macedoni ed i Traci (*Erodoto*) lo prendevano dal monte Pangeo, e da altre montagne della Macedonia, della Norica, della Pannonia, del Proconneso, dell'Illiria, ec. Motivo per cui le medaglie d'oro delle città e delle isole greche sono rare, quando ne abbiamo in sì grande abbondanza di quelle dei re macedoni.

Per quanto sembra i Greci lavorarono nelle miniere della Spagna, poichè la maggior parte delle parole adoperate in queste miniere, erano d'origine greca.

I Cartaginesi, signori della Spagna, trassero le loro immense ricchezze da quelle inesauribili miniere fin a tanto che i Romani se ne impadronirono e ne fecero uno dei principali rami delle pubbliche entrate impiegando un prodigioso numero di lavoratori; poichè *Polibio* riferisce che nelle sole miniere della nuova Cartagine erano bene 40000 almenno.

Nel Piemonte trovavansi alcune miniere indefessamente coltivate dai Romani; ma, secondo *Plinio* (33, 4) fu fatta una legge la quale proibiva che in quelle di Vercelli s'impiegassero più di 5000 operaj.

Fin nei tempi i più remoti i Fenici andavano perfino all'isole britanniche per prenderne lo stagno che in esse sembra avere l'origine. Sulle coste delle Gallie essi toglievano l'oro, che dagli abitanti

veniva raccolto nei fiumi. Son note le immense ricchezze in metalli che produsse a Cesare la conquista delle Gallie.

Nei lavori delle miniere gli antichi servivansi presso a poco degli stessi mezzi presentemente impiegati; quindi ora ritraevano l'oro dalla sabbia delle riviere aurifere, ora scavavano il seno delle montagne, ora lavoravano a cielo scoperto, ora col ferro, ora col fuoco e l'aceto, ec. L'amalgama del mercurio era da essi impiegata per la separazione dei metalli preziosi, l'allume o la copparosa pel raffinamento, ec.

Le miniere erano sotto la protezione di Plutone, e nella Villa del marchese Belloni a Roma si è scoperta la seguente iscrizione, che fa riconoscere Plutone a Giove inferiore in tale attributo:

GIOVI. CUSTODI

ET. GENIO

THESAURORUM

ARAM

C. JULIUS AUG. LIR.

SATTROS

D. D.

Il commercio che gli Egizj facevano cogli Etiopi, dice *Paw*, era assai vantaggioso per primi i quali con questo mezzo traevano moltissima polvere d'oro, di cui una gran parte passa ancora presentemente alla costa occidentale dell'Africa, un'altra in Barbaria, ed il restante al Cairo. E però un'esagerazione troppo spinta quella del *Maillet*, il quale dice che le caverne dei Nubj scaricavano ogni anno in Egitto mille e duecento quintali d'oro. *Bosman* dice precisamente che a' suoi tempi tutta la costa di Guinea ne dava settemila marchi; è quindi probabile che il *Maillet*, o il suo compilatore l'abate *Mascier* convertisse i marchi in quintali. E presso a poco a simil guisa gli antichi esagerarono tutto ciò che trasportavano dall'Arabia Felice, paese povero, il perchè spesso se n'è invidiata la sorte, senza sapere che ne sarebbe molto vantaggioso il cambio.

Nulla avvi di più incerto dell'esistenza delle miniere d'oro, che i re d'Egitto doveano possedere, e delle quali *Erodoto*, secondo il suo metodo ordinario, fece ascendere il prodotto ad una somma incredibile; esse erano situate, dice *Diodoro* (l. IV), sui confini dell'Arabia, dell'Etiopia, e dell'Egitto, e quindi presso la miniera degli smeraldi. Ma anticamente il dominio degli Egizj non s'estendeva fino a quella parte; poichè quel distretto apparteneva o ai Trogloditi o agli Etiopi; e da questi ultimi veramente si prendeva l'oro, ch'essi estravevano dalla sabbia

dei torrenti e delle riviere, o raccolto nella stessa maniera che presentemente si usa nell'interno dell'Africa.

Secondo il citato Paw, quando si parla degli antichi non deesi prendere in considerazione la differenza che si vorrebbe immaginare nel valore delle specie; poichè, secondo i nostri principj, non avvi alcuna differenza notabile fra il valore d'allora ed il nostro, per una ragione che si comprenderà facilmente al primo rjfl-terla. Presentemente la quantità di oro e d'argento è molto maggiore, ma altrettanto più estesa la circolazione di questi metalli. Al tempo di Filadelfo l'oro e l'argento avevano appena qualche corso in Francia, in Spagna, in Inghilterra e nessuno in Alemagna, in Polonia, in Svezia e in Danimarca. Siccome le specie erano allora concentrate fra i popoli che abitavano le coste e le isole del Mediterraneo, così tale abbondanza era d'ostacolo all'aumento del valore.

Ora puossi avvertitamente dimostrare che quanto si è detto in proposito dell'immen- se ricchezze degli antichi Faraoni, è stato molto esagerato. Erodoto specifica i tribu- ti che Dario, figlio d'Istaspe, prendeva dalle regioni a lui soggette; l'Assiria, compresavi Babilonia, pagava mille talen- ti, e forniva ogni anno al serraglio cin- quecento fanciulli castrati, quando tutto l'Egitto, Barca, Cirene, ed un altro can- tone dell'Africa non pagavano uniti che settecento talenti. Per verità in ciò non erano comprese le somministrazioni in gra- no che doveansi fare a centoventimila Persiani, nè il danaro proveniente dalla pesca sul lago Meers; ma questo non poteva essere tanto considerabile quanto i Greci se lo im- maginarono, e tutto ciò ch'essi ne dicono è una puerilità. Del resto, questo tributo del- l'Egitto era assai mite in paragone di ciò che avrebbe dovuto essere, se i Faraoni av- vessero avuto enormi rendite; poichè Dario aveva certamente proporzionate le imposi- zioni alle rendite delle rispettive regioni.

Finora tutti gli storici i quali scrissero dell'Egitto, pretendono ch'esso siasi pro- digiosamente arricchito per le spoglie ri- portate da Sesostri nella sua spedizione, du- rante la quale esigette eccessive contribu- zioni da tutto il mondo. Ma ciò proviene dagl'interpreti, i quali mostrando agli stra- nieri i templi ed i monumenti egizj, spaci- arono ad essi tali favole che a poco a po- co hanno acquistata credenza. Diodoro ri- ferisce che quando Sesostri andava per le vie della capitale faceva attaccare al suo carro i deputati dei re della terra; e Lu- cano dice che vi attaccava i re medesimi. Ecco come si spargono le finzioni, e come si esagerano i sogni.

I tre primi Tolomei furon quelli che ar- ricchirono realmente l'Egitto, fissandovi il centro del più gran commercio che al- lora faceasi nell'antico continente. E sicco- me siffatto commercio era specialmente fon- dato sopra un lusso dispendiosissimo, così alcuni esperti politici di Roma inventaro- no l'oracolo sibillino che fu di tanto im- paccio al senato e che proibiva ai Romani di portar l'arme in Egitto; tale oracolo era inventato come un altro sullo stesso soggetto, che pretendevasi essersi scoperto a Menfi:

*Haud equidem immerito Cumunæ carmine
vatis
Cautum, ne Nili Pelusia tangeret ara
Hesperius miles.*

Questi versi della Farsalia sono una pe- rifrasi delle quattro parole seguenti che di- cevansi estratte dai libri sibillini: MILES RO- MANUS AEGYPTUM CAVE.

« Questo cervo, dice Caylus (l. II, tav. II), è d'oro, ma d'un titolo assai basso, e con lega d'argento, ciò che aggiunto ad altre ragioni dedotte dal lavoro mi fa cre- dere ch'egli non possa essere stato lavora- to in Egitto. L'oro di quel paese mi è sembrato molto più fino in tutti i monu- menti da me veduti. »

Fuvi un tempo in cui l'oro era così comune in Roma, che gli si preferiva l'argento anche negli stessi anelli. Plinio, che l'assicura (l. XXXIII, c. 12) par- lando d'Aurelio, cavaliere romano, ag- giunge che l'eccesso del lusso arrivò al punto di coprire d'argento l'arme dei soldati.

Oro dei Romani (Metrologia del si- gnor Paucton). „ Nell'anno 365 della fondazione di Roma vi avevano nel pub- blico tesoro appena mille libbre d'oro, (1,087,000 lire) per adempiere alle condi- zioni del trattato con Bruto; nel '586, dopo la distatta di Persco, la quantità di oro si è aumentata; Paolo Emilio l'a- crebbe di tremila libbre (3,261,000 lire). L'anno 594, sotto il consolato di Sesto Giu- lio, e di Lucio Aurelio, nel tesoro non si trovarono che settecentorentisei libbre d'oro (789,192 lire); le due prime guerre puniche l'avevano consumato non vi si tro- varono che 92,376 libbre d'argento (6,928,125 lire). Nel 663, al principio della guerra sociale, sotto il consolato di Sesto Giulio Cesare e di Lucio Marzio Filippo non trovaronsi, nel pubblico tesoro, se sono esatti i calcoli di Plinio, che 746 lib- bre d'oro (909,502; lire). puossi quindi supporre che sia stato derubato. Nell'an- no 672 la repubblica si vide in possesso di ventottomila libbre d'oro (20,436,000

lire) e di centoventiduemila libbre d'argento (8,677,500 lire.) Finalmente nel 703, sul principio della guerra civile, Cesare levò dal tesoro ventisestemila trecento libbre d'oro. Plinio non parla dell'argento, ma aggiunge che giammai la repubblica non fu tanto ricca quanto in quest'epoca (l. XXXIII, c. 1 e 3). La stessa progressione faasi osservare rispetto alla proporzione dei metalli. Nei primi secoli della repubblica, il rame, come saggiamente osserva Dupuy, era quasi il solo metallo monetato che servisse ai bisogni ordinati della società. L'argento era rarissimo a cagione del poco commercio e d'un valore estremamente superiore a quello del rame, che andò perdendo a misura che ne cresceva la quantità. *Abjecta sunt deinde hæc, et sordescere cæpere, et auri argentique nimium fuit.* Estendone l'uso divenuto generale lo fece cadere in un certo avvilimento, e diede un valore al metallo che avea bastato alla nobile mediocrità dei primi Romani. Le varie mutazioni cui andarono soggette le monete ogni qual volta furono rifuse, mostrano l'andamento di tali vicende progressive del rispettivo valore dell'argento e del metallo. La prima e la seconda epoca ci fan vedere che un'oncia d'argento avea il valore di centoventi oncie di rame; la terza che un'oncia d'argento avea il valore di ottantasei di rame; la quarta che una oncia d'argento avea il valore di cinquantasei di rame; la quinta finalmente, che un'oncia d'argento avea il valore di trentadue di rame.

Oro delle corone; aurum coronarium. Secondo parecchi scrittori, le corone faceansi d'un oro brillantissimo. Secondo altri, quest'era in seguito l'oro che offrivasi al vincitore. Nei primi tempi gli si presentavano delle corone d'oro, ma in progresso s'introdusse l'uso di dargli una somma, in luogo delle corone. *Aurum coronarium*, dice Servio, *quod hodie a victis gentibus datur* (*Encid.* 8, 721). E' costesti presenti non eran fatti solamente dai vinti, ma eziandio dagli alleati e dai popoli amici per cui passavano i vincitori, come vedesi in *Tito-Livio*: *Manlio ingredienti finis . . . in coronam auream quindecim talenta offerant.* *Capitolino* riferisce che l'uso di fare simili presenti s'introdusse nel caso di un prospero successo o dell'innalzamento all'impero di qualche principe. Parlando di Antonino Pio (c. 4): *Aurum coronarium quod adoptionis sue causa oblatum fuerat, italicis totum, mediam provincialibus reldit.* Quindi *aurum coronarium* non indica sempre la materia con cui faceansi le corone donate ai vincitori; ma eziandio la somma d'argento o d'oro ad essi pre-

sentata in dono; ai tempi della repubblica era una semplice liberalità del popolo; ma sotto gl'imperatori, divenne una specie di tributo o di dono gratuito.

Aurum gemmatum, oro guarnito di perle, vale a dire vasi o toppe in cui erano incassate perle o pietre preziose. Il lusso arrivò al punto, dice Plinio, *ut multi gemmas digitis detractus populis inseverent.*

Aurum glebale, così chiamavasi il tributo poslo sui beni fondi.

Aurem lustrale, pagavasi ogni quattro anni; chiamavasi eziandio *comparaticium et negotiationum*. Secondo Zozimo, era un'imposizione messa da Costantino sopra tutti i negozianti. *Aurum lustrale; auri, argentique collationem imposuit omnibus ubique terrarum negotiationes exercentibus* (2, 38).

Aurem vicesimarium, era un'imposta che pagavasi in oro, almeno nei primi tempi della repubblica, e ch'era depositata nel tempio di Saturno: *Aurem vicesimarium, quod in sanctiore ætario ad ultimos census servabatur, promi placuit*, (*Tito-Livio*, 27, 40). Quest'era la vigesima parte dei beni dei liberti che doveano pagare per un ordine emanato dal console Cn. Manlio mentre assediava Surio. Coloro che esigevano una tale imposta appellavansi *vicesimarii*.

Alle diverse stoffe che serviano d'abbigliamento alle donne, lo aggiungerei, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* l. IV, c. 5), le stoffe d'oro, quantunque esse non sieno di nostra appartenenza; e ciò per osservare ogni sorta d'abiti, poichè d'altronde non avvi alcuna figura dipinta in drappo d'oro. Le ricche stoffe degli antichi non erano fabbricate come quelle dei moderni d'un filo d'oro o d'argento assai sottile, attortigliato sopra una trama di seta: ma esse erano tessute semplicemente d'oro. L'assicura Plinio, allorchè parlando d'Agrippina, sposa di Claudio, dice che quella prin. ipessa assistette ad una nautica o combattimento navale, vestita d'un *paludamentum* tessuto d'oro puro. *Nos vidimus Agrippinam Claudii principis, edente eo navalis praelii spectaculum, inductam paludamento auro textili, sine alia materia* (*Plin.* l. XXXII, c. 19. p. 39 *Dion. Cass.* l. LX, p. 687). Lo stesso autore riferisce che Tarquinio Prisco avea già portata una tunica d'oro, *tunicam auream*. Dopo il mio soggiorno a Roma furono scoperte due urne funerarie nelle quali eranvi vari abiti fatti d'oro puro che i proprietari fecero fondere sull'istante. I padri del Collegio Clementino, nella cui villa fu scoperta l'ultima urna di basalto attestarono d'aver trovato negli abiti quattro libbre d'oro. Alcuni pezzi di

guarnizione del gabinetto d' Ercolano, possono presentare un' idea di siffatta stoffa; essi sono parimenti fatti d' oro puro.

Secondo *Jobert*, le medaglie antiche sono composte di varie sorta d' oro; se ne veggono d' un oro fino, sempre più puro e più lucido del nostro; se ne veggono d' un oro misto, meno lucente ed inferiore avendo circa una quinta parte di lega, finalmente se ne veggono d' un oro molto più alterato, come lo sono alcune gotiche. È d' uopo osservare che quantunque Alessandro Severo avesse permesso di usar della lega nelle monete, ciò non impedì che le medaglie di questo principè e quelle dei successori di lui, fossero d' un oro puro e fino al pari di quello del tempo d' Augusto; il titolo non trovasi propriamente alterato che nelle gotiche.

L' oro delle antiche medaglie greche è purissimo; lo si può giudicare da quelle di Filippo di Macedonia e d' Alessandro il Grande, le quali, secondo *Patin*, celebre antiquario dell' ultimo secolo, arrivavano a ventitrè carati e sedici grani.

L' oro delle medaglie imperiali è pure finissimo, e della stessa lega di quello dei Greci, vale a dire, del più alto titolo possibile restando maneggiabile. I raffinatori lo preferiscono ancora a quello degli zecchini e dei ducati; e ai tempi di Bodin, gli orefici di Parigi avendo fuso un Vespasiano d' oro non vi trovarono che 788 gradi di lega.

È d' uopo ricordarsi che i Romani cominciarono a servirsi delle monete di oro soltanto l' anno 574 di Roma, per non ingannarsi con quelle che si troveranno d' un' epoca anteriore a questa. Per esempio se si trovasse un re di Roma, od uno dei primi consoli coniato sull' oro, senza altre prove puossi concludere che la medaglia è falsa, vale a dire, ch' essa non è stata coniata al tempo dei re e dei primi consoli. I discendenti di quelle famiglie, parecchi secoli dopo, fecero coniare qualche volta le teste dei loro antenati: come quelle di Quirino, di Numa, d' Anco Marzio, di Giunio Bruto; e quantunque siffatte medaglie non sieno veramente del tempo di quelli ch' essi rappresentano, pure, rispetto a noi, non cessano d' essere antiche.

Patin (*Ist. delle medaglie*) dice che ogni medaglia romana d' oro basso è contraffatta. S' egli intende che tutte le medaglie imperiali d' oro non fino, debbano essere credute false, *Jobert* è seco lui d' accordo, poichè anche nel basso-impero rare volte se ne trovano d' antiche delle quali l' oro sia alterato; quantunque ai primi tempi d' Alessandro Severo la lega fosse permessa. Sarebbe almeno desiderabile che *Patin* si fosse spiegato un po' più di-

stintamente: poichè sembra che ciò sia da attribuirsi alle medaglie greche, come pure alle romane, che sono effettivamente tutte d' oro eguale a quello del ducato. Fra le gotiche e le puniche se ne conoscono alcune veramente antiche, ma che ciò nonostante sono d' oro bassissimo, e meschiato con molta lega.

Non puossi nemmeno negare, che dopo Alessandro Severo non si trovino alcune medaglie d' oro basso veramente antiche, di maniera che il principio proposto come universale soffire per certo qualche eccezione.

La serie delle medaglie d' oro imperiali possono sole ascendere presentemente a 3000 circa.

Fra le medaglie greche, avviene parecchie dei re di Bosforo che sono d' oro bassissimo. Se ne trovano parimenti di Filippo di Macedonia, l' oro delle quali è mescolato con molta lega: ma è certo che tutti gl' imperatori ebbero grandissima cura di non impiegare nelle loro monete fuorchè oro purissimo; siffatta vigilanza dava ai popoli che commerciavano coi sudditi dell' impero una alta idea del sovrano la cui moneta era così bella. Cade qui in acconcio il riferir, dice *Rastie*, l' effetto che produsse sullo spirito del signore dell' isola Taprobana, il confronto della moneta di un re di Persia con quella dell' imperatore allora regnante in Costantinopoli, servendosi della traduzione pubblicata dal *Thevenot* col frammento di *Cosmas indicopleustes*: pubblicato nel 1696 (*Theven. Rev. de Voyag. t. I, m. 12*). « Un negoziante chiamato Sopatero, essendo arrivato nell' isola (Taprobana) sopra un vascello partito dal porto d' Adouly, sbarcò nello stesso momento che vi giunse un ambasciatore del re di Persia. I comandanti del porto li presentarono al re che gentilmente gli accolse, li fece sedere e gl' interrogò sullo stato del loro paese; gli stranieri risposero che tutto in quella camminava per bene; continuando l' audienza il re propose la questione, qual dei loro principi fosse il più possente; il Persiano pronto rispose che il suo era il più ricco ed il più possente, che ad esso nulla era impossibile, e finalmente ch' era il re dei re. Allora il re rivoltosi a Sopatero che restavasi silenzioso, gli disse: e voi, Romano, non parlate? Che avrei a dire, rispose Sopatero, dopo siffatta dichiarazione? Ma se bramate sciogliere la questione da voi fatta, voi qui avete i nostri due re, considerateli, e giudicate quale dei due è il più ricco ed il più potente. Il re rimase sorpreso, e non comprendeva il senso di tale risposta; quindi Sopatero continuò: eccovi le monete dell' uno e dell' altro, e gli presentò un pezzo di oro,

su cui vedrasi l'effigie del suo principe, ed una piccola moneta del Persiano; la prima era d'oro finissimo e presentava la figura del principe perfettamente incisa poichè i uergizanti cercavano le più belle monete per ricambiarle in queste contrade. Per lo contrario la moneta del Persiano era d'argento, e non poteasi paragonare all'altra nè pel conio nè pel metallo. Il re conobbe subito la differenza, e disse: è forza confessare che i Romani sono in ogni cosa magnifici ed eccellenti. Ordinò quindi che si rendessero grandissimi onori a Sopatero e fosse condotto per tutta la città sopra un elefante al suono dei timballi. Sopatero stesso riferisce questo fatto, testificato da coloro che l'accompagnarono in questo viaggio, e che partirono con lui dal porto d'Adouly: quali raccontano che per tale accidente il Persiano rimase confuso ed avvilito. «Cosmas scriveva la sua topografia cristiana, nella quale leggesi questo racconto, verso il quindicesimo anno di Giustiniano, quindi secondo le apparenze, l'avventura di Sopatero deve essere arrivata sotto l'impero d'Anastasio o sotto quello di Zenone, e la moneta d'oro ch'ei presentò al re di Taprobana portava il conio d'uno di questi due principi.

OROSANGE. I Persiani davano il nome di *orosange* ai loro benefattori; e secondo parecchi scrittori se ne scrivevano i beneficij nei pubblici registri; per la qual cosa Giuseppe osserva che il re Artaserse comandò con un editto di chiamare Mardocheo *evergete*, o *salvatore*, per avere scoperta la congiura degli eunuchi (*Spon. Rech. p. 317*). Lo storico spiega *orosange* per *Evergete*, che in greco significa *salvatore*.

ORZO. « Non apparisce, dice il signor Paw che in Egitto siensi fatti venire gli orsi; i quali probabilmente erano annoverati fra i quadrupedi d'Etiopia, ove Gesner dice che se ne trovavano in gran quantità (*Hist. Anim. in voce Ursus*) poichè non possono essere stati che quelli di Libia, i quali si mostrano ancora di frequente nel basso Egitto, ed ai quali davasi sepoltura probabilmente a *Papreeus*. Quest'era una delle città di Tifone, cui sembra essere stato consacrato l'orso. Ignorasi la precisa posizione di questo luogo, che non può essere stato molto lontano dalla prefettura Nitriolica, o dal deserto di san Macario, unico cantone d'Egitto in cui veggansi oggigiorno parecchi orsi.

« I Romani nutrivano nei serragli orsi e leoni addimesticati (*Senec. De Ira, 1, 31*) *Aspice intra domum ursurum leonumque ora placida tractantibus, adulantesque dominum feras*. Sopra alcuni marmi leggasi il nome degli schiavi destinati ad aver cura, i quali appellavansi *ursarii*. Sopra

parecchie lucerne romane veggonsi dei ciarlatani che conducono degli orsi, fra quali altri uno montato sopra una scala. »

ORTOGRAFIA dei manoscritti (Nuova Diplomati.) Se l'ortografia d'un manoscritto in carattere cubitale, confrontata colle altre trovasi molto esatta, se la differenza consiste in tre o quattro parole per pagina, se i cambiamenti delle lettere si restringono presso a poco a e per i, a u per n, a d per t, a o per u, e viceversa; se nelle composte di ad il d conservasi spesso, ad eccezione del p avanti il p e nelle parole qu'entra la preposizione in; se l'n conserva tutte le stesse prerogative, mentre che l'm avanti l'n è preferito al d, come ammoneo per *admoneo*; se scorgesi appena qualche solecismo o barbarismo in questo manoscritto, non che tutti i caratteri d'antichità presupposti o almeno non contraddetti, si potrà con qualche ragione riferirlo fino al quinto secolo.

Un manoscritto pieno di solecismi e di barbarismi, i cui errori d'ortografia si riproducono ad ogni linea, e di più in carattere cubitale o diverso dal minuscolo ordinario potrà fissarsi presso a poco fra la metà del settimo secolo e la fine del seguente. A proporzione che simili difetti si diminuiranno, più antichi verranno riconosciuti i manoscritti.

Per lo contrario, presentatoci un manoscritto, in cui l'ortografia sia così esatta che non vi si possa scoprire alcun errore fuorchè quelli che necessariamente sfuggono all'uomo, ed in cui il testo in minuscolo sia ornato di titoli in cubitale a grandi aste ben tagliate, non si esiterà a giudicarlo del nono secolo. L'opportunità di trar giudizi in proposito desunta dall'ortografia, dai solecismi e dai barbarismi possono convenire ad ogni manoscritto.

ORTOSIA, Orthosia; città della Siria, situata presso il mare, al Nord del fiume Eleutero e da questo poco distante. Tolomeo la pone a sei miglia da Tripoli ed al Nord, presentemente trovansi considerabili rovine laddove sorgeva questa città, già innanzi assai ragguardevole e che dominava il cammino fra la Fenicia e le parti marittime della Siria.

ORTOSIADÈ, Orthosiade, città marittime della Fenicia. Nel primo libro dei Macabei leggesi che Trifone, usurpatore del trono di Siria, assediato in Dora, in una barca se ne fuggì ad *Orthosiade*.

ORZO, hordeum o ordeum Dopo il *triticum*, la *siligo*, ed il *far*, la coltivazione più utile è quella dell'orzo. In Italia questo è un frumento d'inverno, che si semina verso il declinar delle plejadi, vale a dire circa alla fine d'ottobre. Nasce nel settimo giorno dopo che è stato posto sotterra, e

dal più grosso bottone del grano esce la radice della pianta, mentre che dal più sottile il pedale, le foglie e i fiori. Il pedale è diviso per otto nodi; le foglie sono aspre a toccarsi; il grano non è avvolto in alcuna buccia, ma è nudo come nella *arunca* e nell'avena. La sua spica è barbata, e più acuta di quella del *tritium*; ed il grano n'è il più leggero fra i frumenti. Egli è raro che un moggio attico d'orzo vinca di peso quindici litri attici o libbre romane. Convien seminarlo, per quanto è possibile in un terreno nuovo, o in una terra soda e compatta. V'ha più sorta di tal pianta; quella dell'orzo ha due file di grani sulla spica, *hordeum distinctum* o *gallaticum*, ch'è quella denominata in Francia a due quarti; e v'ha pure la specie a quattro e a sei quarti. Quest'ultima è detta *hordeum hexaticum*, o *cantharium*.

L'orzo *saccharum* era in molto pregio presso gli antichi, così perchè eccellente a nutrire il bestiame, come perchè in un tempo di carestia, può servire d'alimento agli uomini stessi. La sorta di orzo denominata *distinctum*, o *gallaticum* dai Latini, porta i grani compatti, gravi e d'una piacevole candidezza. Mescendolo col *tritium*, presso i Romani, se ne traeva un ottimo pane per gli schiavi. Siccome vi sono più specie di orzo, così si notano alcune differenze nella forma, nel peso e nel color di questo grano. Alcuna volta è più lungo, alcuna volta più corto o più rotondo; tal altra più bianco o più nero; qualche fiata anche s'accosta al colore di porpora. In Egitto coll'orzo si componeva la *ptisana*, che è dire verosimilmente, la polenta d'orzo pulito. *Plinio* dice che il modo di far questa preparazione dell'orzo era conosciuto per tutto il mondo; noi però al di d'oggi non sappiamo precisamente quale si fosse. La polenta riesce da orzo ridotto in farina e preparato per servir d'alimento; *Plinio* spiega la maniera di farla.

L'orzo era principalmente in molto uso ad Eleusi, città dell'Attica, dove serviva di ricompensa al vincitore coronato nei giuochi stabiliti in quella città. Lo scoliaste di *Pindaro* racconta: *Celebratur illis Agon Proserpinæ et Cereris, qui vocatur Eleusina, cujus præmium erat mensura hordei*. I Romani nutrivano di quello i cavalli, e ne davano per tutto pasto ai soldati che voleano castigare per alcun mancamento; lo che era per essi un'infamia; come impariamo da *Plutarco*: *Concione dimissa, egli dice, cohortibus quæ terga dederant jussit pro tritico hordeum dari*. Con questo si voleva loro far comprendere ch'essi erano indegni d'avere l'ordinario nutrimento, e che anzi meritavano venire

ridotti a quello degli animali. Nondimeno per una contraddizione di cui non si può recar ragione, quegli stessi Romani costituivano dell'orzo una ricompensa da distribuire, sotto nome di *hordearius missus*, a quelli che riportavano il premio nelle corse, o nei giuochi del circo.

È da notare che sulle medaglie di *Leonzio* scorgesi un grano d'orzo; non che spiche e grani staccati sulle medaglie di *Metaponto*, di *Micone* e di *Oboleu*.

OSIMANDIA, re d'Egitto. *Diodoro* il Siculo, nel libro I, racconta della costumi, magnificenza e degli avanzamenti che le arti aveano di già fatti a' suoi tempi in Egitto. I sontuosi edificj costrutti sotto il governo di questo principe erano adorni di sculture e di pitture ricordanti le sue spedizioni militari e i principali avvenimenti del suo regno.

L'istesso *Diodoro* ne avverte che *Osimandia* ritraeva ciascun anno dalle miniere dell'Egitto da sedici milioni.

Questo principe era ricco altresì d'una numerosa biblioteca, la prima di cui si parlò nell'istoria; e il titolo pieno di filosofia con cui si denominava questo monumento, manifesta che si conosceva il principal frutto che aspettar si deve dalla lettura; il qual titolo suona: il tesoro dei rimedj dell'anima.

Questa biblioteca era guernita delle statue di tutti gli Dei dell'Egitto.

La tomba di *Osimandia* ancor essa in sommo magnifica era circondata d'un cerchio d'oro d'un cubito di larghezza e di trecentosessantacinque cubiti di circuito. In esso erano scolpiti il nascere e il tramonto del sole, della luna e delle altre costellazioni. Questo cerchio fu da *Cambise* rapito allorquando fece la conquista dell'Egitto. Di sotto la statua d'*Osimandia* vi aveva questa iscrizione: *Io sono Osimandia, re dei re: quegli che vorrà contrastarmi questo titolo cominci dal sopravanzarmi in alcuna delle mie opere*. Egli tornerebbe assai difficile lo stabilire l'epoca del regno di questo principe.

OSROENE, regione dell'Asia sulla sinistra dell'Eufrate. Sotto il governo dei Seleucidi, una parte di questo paese acquistò il nome di *Migdonia* col titolo di regno. Parlando d'Antioco il grande, *Polibio* fa cenno di questo regno, che terminò sotto *Caracalla*, il quale l'anno 217 dell'Era nostra se' porse in catene l'ultimo de' suoi re.

Parecchi re di questo paese ebbero il nome di *Abgare*; essi stanziavano a Edessa.

Ossilo (*Oxilus*), figlio d'Eucrone, discendente di Etolo, capo della stirpe degli Etoli. Costretto ad abbandonare l'Etolia per quest, perchè giocando alle piastrelle

incontrò la sventura d'uccidere suo fratello, ricoverò nell'Elide. A que' tempi gli Eracidi avendo equipaggiata una flotta per rientrare nel Peloponneso, furono avvertiti dall'oracolo di pigliare per guida della loro spedizione tre occhi. Cercando egli il senso di quelle parole, quivi a caso passò *Ossilo* sopra un mulo cieco d'un occhio. Creso, re capo degli Eracidi, ajutato dalla sua prudenza, dice *Pausania*, avviò che costoro esser potessero i tre occhi dall'oracolo prefissi; egli è per questo che essi presero *Ossilo* a compagno della loro intrapresa. I barbari seco loro, *Ossilo* gli ajutò a riconquistare il Peloponneso; dopo di che chiese per propria ricompensa l'Elide che a lui venne concessa col titolo di re. *Ossilo* chiamò e raccolse nel suo novello stato assai gente dai circonvicini paesi, ampliò l'Elide sua capitale riducendola ad una città assai florida. Un giorno ch'egli consultava l'oracolo di Delfo, il Dio gli ordinò di scegliere un discendente di *Prolope*, e di associarlo al governo, ed *Ossilo* obbediente prescelse *Agamemnone* princeps di *Oreste*.

OTHONICUM. *Arriano* annoverando gli oggetti di commercio, de' quali dagli antichi si correva in traccia nelle Indie, parla di frequente dell'*othonicum*, e delle sue differenti specie. Noi solamente qui ricorderemo, che equivaleva alle mussoline, ed alle indiane, che è a dire alle tele di cotone di bisso di *xylon* e di *gossypium*, siate così in suo come le nostre mussoline, e trasparenti al par di quelle, e dipinte con colori tanti a guisa delle indiane che s'imitano in Europa.

Ciò che qui si discorre dell'*othonicum* deve applicarsi pure al *syndon*, che forse

non è che una varietà di quello. Il *Forster* (*De Byaso Antiquum*), dichiara il nome colto di *syndon* (*shonnes*); una tela di cotone ad orli ripiegati, o ad orlatura, *byssinum complicatum* o *simbricatum*.

Oxiaz, popoli dell'Alpi marittime, eolati tra il fiume d'Argento ed Antibio.

Era esso un popolo potente, che si distinse contro i Romani allorchè questi intrapresero la conquista dei Galli. Collegati coi Decii assalirono le città di Nizza e di Antibio. *Stefano di Bisanzio* loro attribuisce una città che avea il nome di *Oxibetum*, *Strabone* parla del porto *Oxibus*, che loro apparteneva, il quale il padre *Papon* opinò fosse la città marittima da *Polibio* denominata *Egyptna*.

Oxo, gran fiume dell'Asia, che, nascendo nelle montagne della Battriana al Sud-Est, risaleva al Nord-Ovest ed attraversava quella provincia scorrendo fra l'*Aria* all'Ovest e la *Sogdiana* all'Est; finalmente passando sulle terre dei *Chorasmii* metteva foce nel lago di presente appellato lago di *Aral*. Da ciò che *Tolomeo* e gli antichi tutti discorrono dell'*Oxo*, si rileva che la lunghezza de' luoghi, per quali quel fiume viaggia, vietò loro quelle esatte cognizioni che la moderna geografia porge sul corso di questo fiume, e su quelli che egli raccoglie.

OZODARDANA o **ZARAGARDIA**, città dell'Asia nella Mesopotamia sulle rive dell'Eufrate al Sud-Ovest di *Macepraete*. *Ammiano Marcellino*, e *Zosimo* ne fanno menzione. Quest'ultimo scrive *Zaragordia*, e soggiunge che quivi si vede un tribunale dove sedette *Trizano* ai giorni della sua spedizione in Oriente.

P

PAC.

PACHON. Così appellavasi il mese copto corrispondente al nostro maggio, e che cominciava cinque giorni più presto. Era il nono mese degli Alessandrini e degli altri Egizj. L'*Antologia* (91) nell'epigramma che contiene i mesi egizj dice che *pachon* era il mese della raccolta. I copti lo chiamavano anche *bashanhes* o *bashnis*, e *beschnesch*.

PACONIA; secondo *Tolomeo*, isola sulla costa settentrionale di Sicilia, verso l'isola *Osterdes* e all'imboccatura del fiume

Supplim. al Diz. Mit.

PAC.

Bati, e metà del viaggio da Panormo a Drepano.

PACTA conventa, accordo, convenzione; primo mezzo d'accomodamento praticato a Roma da coloro ch'erano in qualche differenza, i quali prima di portare il loro affare in giudizio, cercavano d'aggiustarsi amichevolmente. In primo luogo stabilivano l'accordo, *pactum* quindi convenivano sulle condizioni, *conventa*. La formula del *pactum conventum* consisteva nell'editto espresso nei seguenti termini: *pacta con-*

venta, quæ reque dolo malo, neque adversus leges plebisque, scilicet, edicta, decreta principum, neque quo fraus eorum cuiquam fiat, facta, et sunt, servabo. Le convenzioni scriverasi sopra alcune tavolette che venivano segnate da ambe le parti.

Chiamavasi *eximio patre*, il tributo che gl' Imperatori pagavano agli Sciti, ai Bulgari ed ai Saraceni. Paolo Diacono (23) ne fa menzione: *Domnus Bulgarie donavit imperatori: aut tribue mihi pacem, aut demoliar Thraciam.*

1. *Patri* (*Patres*), nome dato ai cento senatori scelti da Romolo, e così chiamati per rispetto al loro merito, alla loro età; e perchè essi dovevano essere i padri del popolo, nella stessa guisa che appellavasi padri i vegliardi, e signori, *seniores*, i personaggi cospicui. È probabile avessero un tal nome anche per la ragione che Romolo non prescelse che uomini maritati e padri per incaricare degli affari dello stato. Dionigi d' Alicarnasso (l. II) riferisce che il primo re dei Romani divise i suoi sudditi in due classi, la prima delle quali era composta da tutti quelli che per nascita, per merito e per ricchezza distinguevansi; la seconda da quelli che non avevano alcuna di queste tre qualità, che si chiamavano *plebei*; mentre i componenti la prima furono detti padri; *Sive quod ætate antecirent alios, sive quod haberent liberos, sive propter claritatem generis, sive propter hæc omnia.*

2. — *Consritti* (*Patres conscripti*); così furono chiamati coloro che si presero dall'ordine dei cavalieri per compiere il numero dei senatori: *Qui ex equestri ordine patribus adscribentur ut numerus senatorum impleatur* (Festo l. II, 1.). Tarquinio il superbo avendo fatto morire un gran numero di patrizi e di senatori, ed in tal guisa quasi distrutto quest'ordine, Giulio Bruto, o P. Valerio Publicola scelse i più distinti fra i cavalieri, li fece inscrivere nella lista dei senatori e ne completò il senato; furono quindi chiamati padri consritti per essere stati iscritti cogli antichi, la quale denominazione in seguito divenne comune a tutti i senatori, che così si chiamavano parlando di loro quando erano uniti in assemblea.

Altri autori pretendono che questo nome rimonti alle due scelte fatte da Romolo, il quale da principio chiamò padri i senatori, in seguito, aumentandone il numero, li disse padri consritti. In proposito di che Plutarco così si esprime: *principio patres tantum; post, numero amplificato, patres conscriptos appellaverunt (in Romulo).*

Sallustio dice che quelli i quali anticamente componevano il consiglio della

repubblica avevano il corpo indebolito dagli anni, ma lo spirito fortificato dalla saggezza e dall'esperienza.

Non era lo stesso ai tempi di quello storico; sotto i re, il nome di padri consritti non era devoluto che a duecento senatori, e quali in seguito si aumentarono per fuggire sotto Giulio Cesare, secondo Dione, se ne contarono per fino novecento.

PASSAGGIO. Gli antichi hanno disegnato moltissimo in questo genere, e con tanta grazia e tanto gusto, quanto i moderni. Il paesaggio prodotto da Winckelmann nell'ultimo numero de' suoi *Monumenti inediti*, e tutti quelli conservati nei *Monumenti d'Ercolano* ne sono la più certa prova.

PAGA della milizia romana, stipendio in danaro che la repubblica dava ogni giorno a ciascun soldato, cavaliere o costituzione romano.

Sappiamo della storia che fino all'anno di Roma 347, tutti i cittadini romani andavano alla guerra a proprie spese: bisognava che ciascheduno ricavesse dal suo piccolo patrimonio di che mantenersi tanto in campagna quanto nei quartieri d'inverno; e spesso, quando la guerra durava a lungo, le terre, specialmente quelle dei poveri plebei, rimanevano incolte. Da ciò ebbero origine i prestiti, le usure moltiplicate dagli interessi, e quindi le querele e le sedizioni del popolo. Per prevenire tali disordini il senato ordinò spontaneamente e senza la sollecitazione dei tribuni, che in avvenire i soldati fossero pagati col pubblico danaro; e che, per sostenere siffatta spesa, si stabilisse una nuova impostazione dalla quale non potesse esser esentato verun cittadino. Tre anni dopo, l'anno 350 di Roma, fu assegnato un soldo particolare ai soldati a cavallo, e questa fu la prima volta che la cavalleria cominciò ad esser pagata col danaro pubblico. In quanto agli alleati essi erano obbligati servire senza paga, ma davasi loro il grano e l'orzo gratis.

La paga d'un soldato d'infanteria era di due oboli per giorno, vale a dire cinque soldi di Francia all'incirca; i centurioni avevano doppio soldo, e la cavalleria una dramma, diciotto soldi di Francia. Con questa paga i soldati erano obbligati di mantenersi e di vestirsi, in maniera, dice Polibio, che se ricevevano qualche cosa dal questore, non si mancava di dispendiarla dalla loro paga. In appresso, circa l'anno 600 di Roma, C. Sempronio Gracco, durante il suo tribunato, fece una legge per la quale gli abiti dei soldati dovevano essere a carico del pubblico tesoro. Giulio Cesare, che abbisognava di soldati

per portar ad effetto le sue mire ambiziose, largì questi di novelli favori; ed Augusto finalmente aumentò il soldo dei pedoni a un danaro, diciotto soldi di Francia; e diede il triplo, soldi cinquantaquattro di Francia ai cavalieri. Da tutto ciò conseguita una opportuna riflessione. Un soldato romano avea di paga sotto Augusto un danaro al giorno. Gli imperiali ne avevano comunemente venticinque legioni al loro soldo, lo che in ragione di cinquemila uomini per legione, somma a centoventicinquemila uomini. In tal modo la paga annuale delle armate romane non eccedeva la somma di trentanovemilioni seicentomila lire di Francia, o d'un milione ottocentomila lire sterline. Nondimeno il Parlamento d'Inghilterra nella guerra del 1700 per il soldo de' propri eserciti comunemente accordò due milioni cinquecentomila lire sterline; lo che supera di settecentomila lire sterline la spesa di Roma. E verso bensì che gli ufficiali romani ricevevano una piccolissima paga, poichè quella del centurione sommava solo il doppio di quella d'un gregario, ed anzi per sopraccarico il centurione avea l'obbligo di fornirsi dell'abito, dell'armi e delle tende; cose tutte che diminuivano considerabilmente i dispendj d'un esercito. Questi riflessi vie maggior forza acquistano dall'osservazione che dopo la conquista dell'Egitto, il danaro era in Roma in così grande abbondanza quale di presente nei più ricchi regni dell'Europa.

1. *PAGUS*; villaggio, borgo o casale. Questa parola ha varj significati e viene da *πᾶγς*, termine dorico, per *πηγή*, fontana; poichè, secondo Festo, i pagi, o conterrieri, prendevano dalla stessa fontana l'acqua di cui abbisognavano.

Il *pagus* differisce dal *vicus* in quanto che il primo non richiede una disposizione in forma di via, e basta che le case vi abbiano un certo rapporto di vicinanza fra di loro, quantunque sparse e collocate senza ordine.

Il *pagus* dei Greci significa una collina, e per questo non è la stessa cosa del *pagus* dei Latini. Quindi, *ἀρεῶς ἄρειος*, vuol dire collina di Marte, al qual nome davasi all'Areopago d'Atene, perchè era sopra una collina consacrata al Dio della guerra. Puoi vedere in *Aldo Manuzio* (l. III, *De Quæst. ep* 7) la differenza che, secondo lui, avvi fra le parole *castellum*, *pagus*, *vicus*, *oppidum*, *urbs* e *villa*.

2. — *Alanensis*, *Alnenals* e *Alninsir*. Con questi nomi gli antichi indicavano il paese d'*Annis*.

Pretendesi che l'origine di questo nome

venisse dagli Alani i quali, fatta un'irruzione nelle Gallie, e avendovi eseguite grandissime stragi, furono tagliati a pezzi da Childerico ed Egidio, generali romani. Si suppone che una parte di questi fuggitivi ripassasse la Loira, e cercasse asilo nella seconda Aquitania, la quale era nella più gran parte occupata dai Visigoti, alleati degli Alani, e che sia stata ceduta a questi stranieri quella parte che lo seguì appellasi *Annus*, la quale era riguardata come un cantone della città dei *Santonnes*.

3. — *Lucretus*; luogo della Gallia Narbonense verso il Nord Est di *Citharista*, ove si trovano varie iscrizioni, tombe, bagni di marmo e parecchie altre vestigia d'antichità.

PALANDRA, fiume dell'India, al di là del Gange, nel Chersonneso Aureo, la sorgente del quale da Tolomeo è fissata fra la città di *Dubana* ed il promontorio *malacocolon*.

PALANTIA, una delle più considerabili città della Spagna, nel Tarragonense, secondo Pomponio Mela e Tolomeo che la fa soggetta ai *Vaccæi*, mentre Strabone la mette presso gli *Arevaci*.

4. *PALATIUM*, città d'Italia che Dionigi d'Alicarnasso pone nel numero di quella degli Aborigeni, e che, secondo lui, dipendeva da *Reate*, prima che i Sabini s'impadronissero di questo paese. Se ne ignora la posizione precisa; solamente il citato autore la colloca sulla via Quinzia, a 25 stadij da *Reate*.

2. — o *Barlatium*, città nell'interno del Chersonneso Taurico, alle falde e al Sud del monte *Trapezus*, e quasi al Sud-Ovest della città di *Cimmerium*. Ne è fatta menzione da Strabone e da Tolomeo, e quest'ultimo la chiama *Barlatium*.

Il sig. *Peyssonnet* dice che l'antica *Palatium* può quindi essere nel luogo detto dai Tartari *Tepikirmun*, o castello della cima, ad una mezza lega da *Bukchforat*, verso l'estremità settentrionale della valle di *Katchi*. Egli aggiunge che nello stesso luogo vetlesi una montagna isolata ed assai alta in forma di pan di zucchero, sulla cui sommità trovansi ancora non poche vestigia d'una fortezza e d'una città antichissima.

PALLO, *tubo*, specie di trottola senza fermo nell'estremità inferiore, con cui giuocano i fanciulli facendolo girare con una frusta di cuoio.

Il giuoco del paleo è antichissimo; Tibullo ne fa menzione nell'elegia quinta del primo libro:

*Asper eram et bene dessidium me ferre loquebar;
At vero nunc longe gloria fortis abest.*

*Namque agar, ut per plana citius sola
verbere turbo,
Quem celer assueta vertat ab arte puer.*

PALEOGRAFIA, conoscenza delle antiche scritture. Questa parola è formata dal greco *παλαιός*, antico, e da *ἔραον* lettera. Agli antic. **SCRITTURA**, **LETTERE**, **DIPLOMATICA**, trovasi sviluppata tale conoscenza, e specialmente ad ogni lettera in particolare: ma non dèssi però dimenticare che tutte le regole della *paleografia* vanno soggette a grandissime eccezioni.

PALEOMAGADE (*palaomagade*). Secondo *Strab.* (l. V, *Deipnosoph.*), quest' era un flauto che rendeva un suono grave ed acuto, e che quindi aveva una grande estensione, tanto diatonicamente, quanto a salti, come il vecchio flauto di Provenza; ovvero egli era un flauto a due pezzi di cui uno grave e l' altro all' acuto.

PALLA (*giuoco della*), esercizio molto usato presso i Romani, come quello che contribuiva a rendere il corpo agile, forte o robusto; tutte cose evidentemente cercate da quel popolo guerriero. *Cicerone*, *Oriz.*, *Plauto*, *Martiale*, e parecchi altri scrittori antichi di Roma, ne hanno fatto parola. *Plauto* (l. III, ep. 1) descrivendo il metodo di vita di Spurena, osserva che in certe ore del giorno questi giocava moltissimo e senza posa alla palla, opponendo in certo modo tale esercizio al peso della vecchiaia. *Plutarco* riferisce che Catone, dopo il pranzo andava costantemente ad esercitarsi in tal giuoco nel campo di Marte, e il giorno stesso che ricevette il mortificante rifiuto dal popolo, che a lui preferì un dispregievole competitore per la carica di console, egli non abbreviò di un momento la durata di tale esercizio.

Le persone delicate se ne astenevano e specialmente dopo di aver mangiato, e avevano ben ragione. *Macenate* essendo in viaggio con *Orizio*, *Virgilio* e parecchi personaggi distinti della corte d' Augusto, dopo il pranzo se ne andò cogli altri a giocare alla palla, ma i due poeti il cui temperamento non era suscettibile ai grandi movimenti che sì fatto giuoco richiedeva, presero il partito di andare a dormire (l. I, sat. 5):

*Lusum it Macenas, dormitum ego Vir-
giliusque;
Namque pila lippis inimicum et ludere
crudis.*

Le palle da giocare dette *σφαῖρα*, erano fatte di varj pezzi di pelle flessibile e conciata, o di stoffa, cuciti insieme in forma di sacco che riempivasi di penne, di lana, di farina, di semi di fico o di sabbia; e

tali diverse materie più o meno compresse e calcate formavano le palle più o meno dure. Era sì frequente l'uso di giocare alle palle, che i giuocatori, i quali le innalzavano o col pugno o colla mano aperta, non sentivano nè dolore nè fatica alcuna. Erantene di differente grossezza, di più pesanti e più leggere, e simili differenze nel peso e nel volume, come pure nella maniera di mandare queste palle, stabilivano le varie sorta di sferistica. Sembra che gli antichi non trattassero palle di legno, nè conoscessero l'uso che ne facciamo presentemente per giocare alle boccie ed al maggio; ma essi conobbero le palle di vetro; ciocchè noi qui osserviamo alla sfuggita.

A riguardo degl' istrumenti che servivano a rilanciare le palle, oltre il pugno e la palma della mano in certi giuochi s'adoperavano i piedi, alcuna volta si guernivano i pugni di coregge che si rigiravano intorno e che formavano una specie di manopola o di bracciale, massime quando era l' uopo di ris spingere palle d' una grossezza o di una straordinaria durezza. Avvi una valida dimostrazione di sì fatta costumanza sul reverso d' una medaglia dell' imperatore Gordiano III, riferita da *Mercuriale*; sovr' essa tre atleti ignudi cinti d' una ciarpa sostengono colla sinistra mano una palla o pallone che vince in grossezza il doppio della loro testa, e stanno nell' attitudine di percuoterlo col pugno della mano destra, armato di manopola. Una tal sorta di manopole o di bracciali teneva presso gli antichi il luogo delle racchette e delle palette le quali erano, secondo ogni apparenza, a quelli assolutamente sconosciute.

Gli esercizi della sferistica che erano in gran numero presso i Greci possono restringersi a quattro sorta principali, la differenza delle quali era desunta dalla grossezza e dal peso delle palle che in que' giuochi si adoperavano; quindi vi avea l' esercizio della piccola palla, della grossa, del pallone, non che quello del *corymbus*.

Fra questi il meglio usato appresso i Greci era l' esercizio della piccola palla, quello che vieppiù s' acquistò l' approvazione de' medici. *Antifilo* del quale ci vennero conservati considerabili frammenti per opera di *Oribase*, e che è l' autore di cui noi possiamo togliere le principali nozioni e schiarimenti sulla presente materia, avverte tre differenti guise nel giuoco della piccola palla, non solo per quello che riguarda la varia grossezza delle palle opportuna all' uopo, ma altresì per quello che spetta alla diversa maniera di usarne. Per tanto nella prima di quelle s' impiegavano le più piccole palle, e i giuocatori si stavano vicinissimi l' un dell' altro. Essi tenevano le loro persone salde e dritte e senza staccarsi dal proprio sito a vicenda a mano

e mano s'inviavano le palle con assai di sveltezza e di destrezza. Nella seconda si usavano palle alcun che più grosse, ed i giuocatori sebbene collocati gli uni assai di presso agli altri, spiegavano affatto i movimenti delle loro braccia che sovente si toccavano e incrociavano, e si slanciavano qua e là per cogliere le palle secondo che quelle minacciavano cadere piuttosto nell'uno che nell'altro sito. Finalmente nella terza guisa si adoperavano palle ancor più grosse; ed i giuocatori dividendosi in due drappelli e si ponendo a una notevole distanza, gli uni si rimanevano fermi al proprio sito e scagliavano con forza assiduamente le palle a quegli altri, che a tutt'uopo si affaticavano, correndo il campo, per prenderle e ribatterle.

Sono da riferirsi all'esercizio della piccola palla, di che sopra abbiamo detto sotto la guida d'Antillo tre altre specie di giuochi chiamati ἀπορραχίς, κόρυς, ἀρπαστός.

Il giuoco appellato *aporrhaxis*, da ἀπορραχίζω, *abbrumpo*, *frango*, e del quale Polluce conservò la descrizione, consisteva nel gettare obliquamente una palla contro terra, lo che la faceva ribaltare verso l'opposta parte dalla quale nella stessa guisa veniva respinta, e così a mano a mano, fino a che a qualcheduno de' giuocatori falliva il colpo, ed intanto tal altro avea la cura di contare i varj balzi della palla.

Nel giuoco poi denominato *ourania* lo uno dei giuocatori curvandosi addietro gettava all'altro la palla che un altro procacciava, saltando, cogliere prima che quella ricadesse a terra, e prima ch'egli stesso toccasse il suolo co' suoi piedi; ciò che richiedeva di quest'ultimo una meravigliosa conoscenza di tempo.

L'*harpaston*, così detto da ἀρπάζω, *rapio*, perchè strappavansi la palla gli uni agli altri, si giuocava nel seguente modo. I giuocatori dividevansi in due schiere che si mettevano ad un'eguale distanza da una linea chiamata *αὐτός*, che veniva segnata nel mezzo del terreno, e sulla quale ponevasi una palla. Dietro ciascuna schiera trovavasi un'altra linea, che serviva a marcare da ambe le parti il limite del giuoco. Ciò fatto, tutti i giuocatori correvano verso la linea di mezzo, e ciascuno adoperavasi per afferrare la palla, e per gettarla al di là della linea marcata il limite della parte contraria. Tutto questo produceva una specie d'accanito combattimento fra i giuocatori i quali strappavansi la palla; la cacciavano coi piedi e colle mani, facendo diverse finte, spingevansi gli uni cogli altri, davansi colpi di pugno e rovesciavansi per

terra. Finalmente la vittoria era per quelli che avevano mandata la palla oltre la linea che limitava il terreno degli antagonisti. Vedesi facilmente che teneva della corsa, del salto, della lotta e del pancrazio.

L'esercizio della grossa palla differiva dai precedenti non solamente pel volume delle palle che vi s'impiegavano, ma altresì pel modo di porre le braccia; poichè nelle tre principali sorta della piccola sferistica, di cui abbiamo ora parlato, i giuocatori tenevano sempre le mani più basse delle spalle, mentre in questa le innalzavano sopra la testa dirigendosi sulla punta de' piedi e slanciandosi a salti per cogliere le palle che trapassavano sul loro capo. Questo esercizio dovea risultare, come ci si vede, d'un forte movimento, e d'altrettanto maggior pena in quanto che in quello si logoriavano tutte le forze delle braccia per spingere palle d'una considerevole grossezza ad una lontana distanza, e il correre, il saltare e il violento contorcersi del corpo vieppiù contribuivano ad accrescerne la fatica.

La terza sorta di sferistica nota ai Greci era il giuoco del pallone del quale noi conosciamo ben poco, se non se che tali palloni eran verosimilmente fatti come i nostri, d'un enorme grossezza, e che il giuoco ne riusciva difficile e faticoso.

L'esercizio del *corycus*, quarta specie della greca sferistica, il solo di cui parlasse Ippocrate, consisteva nel sospendere al soffitto d'una sala per mezzo d'una corda un sacco che si empieva di farina o di semenza di fico, poi deboli, di sabbia poi robusti, e che si calava sino all'altezza della cintura di quelli che in tal giuoco si esercitavano. Costoro traendo quel sacco con ambe le mani, lo portavano lontano di tanto, quanto il concedeva la corda; dopo di che abbandonando il sacco il seguivano, e quando quello ritornava verso i giuocatori questi indietro gli cedevano alla violenza dell'urto; quindi tosto prendendolo a due mani lo ricevevano con tutta la loro forza e si studiavano, a malgrado dell'impeto che lo riconduceva, fermarlo o coll'opporre le mani o coll'offrire il petto coll'andare le mani dietro il dorso; di modo che se men fermi e saldi si stavano, l'urto del sacco che li percuoteva, alcuna volta li faceva adrucciolare e li costringeva dare in dietro.

Secondo il parere de' medici, da questi differenti esercizi di sferistica risultavano diversi vantaggi alla salute. Essi reputavano che il giuoco della grossa e della piccola palla era utilissimo a fortificare le braccia, non che i muscoli della schiena e del petto, a abbarazzare la testa; a rendere la spina dorsale più pieghevole a ca-

gione delle frequenti inflessioni; ed a rinforzare le gambe e le cosce. Ma essi non giudicavano che il giuoco del pallone riuscisse a grande utilità e per la sua intrinseca difficoltà e per le violenti mosse ch'esso dimandava; ed anzi in generale que' medici estimavano tutti i precipitati esercizj contrarj a coloro che andavan soggetti alle vertigini, avvegnachè gli spessi raggiramenti di capo e d'occhi così necessari nella sferistica, non cessavano d'irritare quella indisposizione. Per quello poi che risguarda l'esercizio del *enrycus*, o della palla sospesa o sacco, que' medici lo giudicavano convenientissimo a diminuire la troppa grossezza e a rinforzare tutti i muscoli del corpo; persuasi che le iterate scosse che il petto e il ventre riceveano dall'urto di quel sacco non divenivano punto inutili pel mantenimento della buona costituzione dei visceri in quelli rinchiusi. Arteo ne confortò l'uso al lebbrosi, ma si vietava severamente a quelli che avevano il petto debole e dilato.

Fino ad ora abbiamo toccate le varie sorta di sferistica in uso appo i Greci; di presente vedremo tutto ciò che i Romani subarono ai Greci in proposito, e quanto essi v'aggiunsero di nuovo.

Quattro specie di sferistica offre la romana antichità; l'esercizio del pallone, denominata *folles*; della palla, latinamente *trigonalis*; della palla de' villani, *pila paganica*, e infine dell'*harpastum*.

Celso Aureliano comprende tutti siffatti esercizj sotto il titolo generale di *sphaera italica*, palla o sfera italiana.

V'avea due sorta di pallone, il grande ed il piccolo; il grande si respingeva col braccio difeso in quella guisa che notammo per rispetto a' Greci ed il piccolo, che era via più dell'uso, si batteva col pugno dal qual atto veniva denominato *folles pugillaris* o *pugillatorius*. La leggerezza poi di tal pallone faceva sì che ne usassero i men robusti, che è a dire i fanciulli, i vecchi ed i convalescenti.

La palla denominata *trigonalis* non toglieva già siffatto nome dalla propria figura, la quale era rotonda e non triangolare ma sibbene dal numero dei giuocatori che di solito erano tre, collocati a triangolo, e che si rinviacono la palla talora colla destra mano, talora colla sinistra; quegli poi che non bastava a coglierla, ma lasciava che si cadesse, perdeva la partita.

La palla o giuoco de' villici detto *pila paganica* non era siffattamente abbondante ai paesani, che non venisse altresì accolto ne' ginnasj e nelle terme.

Le palle adoperate in questa sorta di giuoco erano fatte d'una pelle empiuta di piuma, ben serrate e spesse, lo che im-

partiva a quelle assai di durezza: e vincevano in grossezza le palle del *trigonalis* e i romani pallone. La durezza e il volume di tali palle rendeva il giuoco vieppiù difficile e faticoso.

L'ultima specie di sferistica, appo i Romani usata sotto nome di *harpastum*, non offriva alcuna differenza dall'*harpastum* de' Greci, ai quali il tolsero i Romani; onde che, senza ripetere il detto, osserveremo solamente che era del costume esercitarsi in tal giuoco sopra un terreno sabbioso, che la palla per quello opportuna era della piccola sorta, e che vi s'impiegavano più le mani che i piedi.

L'antichità greca e romana null'altro ne offre rispetto alle differenti specie di sferistica; ma se ne ravvisa una veramente singolarissima; cioè il giuoco delle palle di vetro; in un'antica iscrizione trovata a Roma nel 1591 sotto il pontificato d'Innocenzo XI, e che tuttavia si legge appesa ai muri del Vaticano. Gli è questo il solo monumento che da noi si conosca, il quale faccia menzione del giuoco della palla di vetro, sconosciuto sin ai tempi di certo *Ursus Togatus*, mentovato nella iscrizione, e che è detto esserne l'inventore. E difficile indovinare precisamente in che consistesse tal giuoco, ed è quindi necessità, mancando su questo fatto le autorità, arrischiare alcuna congettura. Basterà in una dissertazione sulla sferistica degli antichi inserita nella Raccolta delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, e dalla quale abbiamo derivato le presenti nozioni, teme persuadere se stesso che le palle di vetro adoperate in quel giuoco fossero altrimenti solide; avvegnachè egli dice, se vogliam attribuire ad esse una grossezza proporzionale a quella delle nostre palle ordinarie sarebbero riuscite d'un peso incomodo e dannoso per giuocatori; e se poi si suppongono piccolissime avrebbero offertasi scarsa presa alle mani, e sarebbero facilmente fuggite alla vista. E dunque mestieri credere che siffatte palle fossero altrettanti palloncini di vetro che i giuocatori s'inviavano gli uni agli altri; e la sveltezza in tale esercizio a questo solamente contendeva, che i palloncini rimanessero tuttavia sospesi per aria a causa delle diverse impulsioni che loro si davano dai giuocatori, che li sospingevano colla palma della mano; e non dessero nel muro, o cadessero a terra, nel qual caso non resterebbero dal rompersi. Ciò che per ultimo avvalora questa opinione è un passo di Plinio il naturalista, là dove egli usa dell'espressione di *pila vitrea*; la quale in tal occasione non può significare che vetro incavato: cum, addita aqua; vitrea pila sole adverso, in tantum escan-

descant, ut vestes eruant. « I globi di vetro ripieni d'acqua, ed esposti ai raggi del sole si accalorano a segno di bruciare gli abiti. »

2. — di piombo. « Ho durata fatica ad immaginarmi, dice il conte di Caylus (*Racc. II, tav. 93, n. 3*), l'uso cui erano destinati questi due piombi fatti alla foggia d'ulive portanti l'uno caratteri greci; l'altro latini. Io li ricopobbi per antichi, ed era facile il credere ch'essi non erano stati fatti senza un fine. Non feci abbastanza attenzione, leggendo gli antichi scrittori ai passi che poteano prestarmi degli schiarimenti; finalmente io confesso che non ho potuto comprendere lo scopo di simili specie di palle. Io trovai per azzardo, nella traduzione francese di Baudelot delle osservazioni di Faber sui ritratti degli uomini illustri, del gabinetto di Fulvio Orsino (*p. 104*) ciò che segue: — Sopra una ghianda di piombo antica, che probabilmente sarà stata lanciata dai frombolieri dell'armata di Cesare nella guerra di Farsaglia, leggansi queste parole: *Colpisci Pompeio*. — Questo passo risvegliò le mie idee; e quantunque Baudelot non ne citi verun altro, mi diedi a varie ricerche, e fui ben presto convinto che i miei piombi avranno servito agli antichi nei loro combattimenti.

« Di fatto i frombolieri altre frate gettavano delle pietre; poichè Senofonte dice: *Jussit funditores lapidum plenos habere succulos*. Ma non era naturale che questi soldati cui spettavano gli attacchi, cosa importante e qualche volta decisiva nel principio d'una battaglia, non avessero palle sempre d'una stessa egualità, d'un peso e d'una forma conveniente. Spessissimo era difficile trovare le pietre; e la varia loro figura e grossezza potevano nuocere all'effetto cui si tendeva. Gli antichi avevano dunque palle di piombo, dette ghiande, nei loro magazzini, sulle quali imprimevano alcuni caratteri relativi alle circostanze.

« Prima di valermi degli antichi scrittori latini, penso di esaminare alcun poco l'opinione d'un moderno scrittore, il cui racconto può solo bastare a stabilire una certezza su questa materia.

« Turgioni Tozzetti, nella relazione dei suoi viaggi in Toscana, assicura che dopo lungo tempo trovaronsi nelle vicinanze di Pisa, ed in un luogo sulle montagne di giurisdizione di questa città, alcune ghiande di piombo: *Di peso denari 21 e uno d'un'oncia l'una*, ec. fatte alla foggia d'ulive, e somiglianti a pietre giudaiche. Esse servivano anticamente, dice egli, ai frombolieri, e consiglia i suoi lettori ad esaminare Giusto Lipsio, *de Milit. Rom.* e Ulisse Aldovrando, *Metal.* 176 Il Toz-

zetti fece cercare di siffatte palle nel pendio di questa montagna, ma non ne poté trovare che due, le quali da quanto sembra, non portavano verun carattere; poichè egli cita quelle da lui vedute a Firenze nel gabinetto del marchese Capponi e sulle quali afferma d'aver vedute alcune lettere circondate da un quadrato formato da linee incise. Il nome di *Castellare* e la vantaggiosa situazione di questa montagna che indipendente comanda a tutti i luoghi circconvicini, gli fe' credere che apertamente quivi fosse un forte che deve essere sussistito fino all'invasione dei Barbari, convenendo però che al giorno d'oggi non vi si scorge alcun vestigio di fabbricato. I piombi di cui fa parola accrescono, secondo lui, una tal conghiettura. Egli suppone che si fosse potuto lanciali per la difesa o per l'attacco di questa piazza, e fonda la sua opinione sul passo di Virgilio, nel quale questi parlando de' soldati d'Anagni e di Palestrina che vennero al soccorso di Turno, canta:

*Pars maxime glandes
Viventis plumbi spargit.*

« Giusto Lipsio, citato da Tozzetti, reca non già nel trattato della milizia romana, ma sibbene nel *Polineusticon*, cinque di tali piombi, de' quali tre sono segnati da caratteri. Leggesi su quelli che hanno vieppiù di somiglianza coi miei EUGOTIVI PRATI e su quegli altri due che sono d'una forma alquanto differente ITAL. ET GAL., ciò che io credo significare *Itali e Galli*.

« Aldovrandi ne ha fatto incidere due pienamente conformi ai miei; sull'uno è scritto in rilievo *FR*; ma a ritroso, colpa della disattenzione dell'incisore; l'altro è attraversato nella sua lunghezza solamente da una striscia che può derivare dall'impressione nell'atto della quale non fu abbastanza pulito il rame. Lo studio dell'antichità non essendo lo scopo di questo autore, egli non parla di que' piombi che per rispetto alla loro materia.

« Queste ghiande adunque erano di già conosciute, e dubitar non puossi, in conseguenza, di siffatte testimonianze, dell'uso al quale si riservavano. Potrei soggiungere innumerevoli autorità che mi verrebbero offerte dagli antichi autori, ma io non recherò che alcuni passi, e quelli anzi che mi parranno di maggior suffragio, per non istancare il lettore con un mare di citazioni che facile riuscirebbe raccogliere.

« Tito Livio, narrando la vittoria dei Romani conquistata sui Gallo-Greci (*l. III, l. 38*), dice: *Consul, quia non continus pugnam, sed procul, locis opugnandis fu-*

turam praeceperat animo, ingentem vim pilorum, velitarum, hastarum, sagittarum, glandisque et modicorum quae funda miti possent lapidum paraverat. E più sotto: Sagittis glande, jaculis incuti ob omni parte confangebantur. Sallustio riferisce dei Romani che combattevano contro i Numidj (De Bell. Jugurt.): Romani pro ingento quisque pars eminus glande aut lapidibus pugnare. E Cesare nei Commentarij (l. VII): Fundis glandibus Gallos perterrent.

« I poeti altresì sovente volte menzionano siffatte ghiande di piombo, lanciate dai frombolieri:

Lucrezio (l. VI):

Plumbea vero
Gland etiam longo cursu volvenda li-
quescit.

Ovidio nelle Metamorfosi:

Non secus exarsit, quam cum balearica
plumbum
Funda jactit: volat illud, et incunde-
scit cundo
Et quos non habuit, sub nubibus in-
venit ignes.

Oltre il passo sopra riportato, Virgilio parla di quell'arte offensiva al l. IX, dell'Eneide, v. 588.

Et media adversi liquefacto tempora
plumbo
Diffidit.

« Quantunque l'autorità dei poeti non sia veramente di troppo peso, egli è certo però che le comparazioni da essi adoperate d'ordinario toccano gli usi del tempo; e quindi la costoro testimonianza concorre in proposito a dimostrare che i frombolieri ne' combattimenti gittavano ghiande di piombo. Ma l'effetto ch'essi attribuiscono a quel metallo lanciato da una fromba merita alcune particolari riflessioni.

« L'esperienza ne dimostra che le palle de' nostri moschetti si schiacciano; ma il cambiamento della loro forma non è già causato dal calore della polvere ardente, poichè questa non ha il tempo che basti a produrre siffatta impressione; gli è dunque la celerità del movimento, e la pressione dell'aria che agiscono sul metallo per guisa che si deforma all'incontrare la più picciola resistenza. Gli antichi vedendo che le ghiande lanciate dai frombolieri smarivano la loro forma ferendo dei corpi così poco solidi come le carni, immaginarono che il piombo si fondesse nell'aria. Essi osservavano tutto; per riguar-

do agli effetti nulla fuggiva alla loro veduta, ma ben sovente le singole cause ne ignoravano.

« Io termino con un passo di Celso, dottissimo uomo i cui giudizj non derivano mai alla cieca, e la cui sola testimonianza vale una prova; egli pertanto al settimo libro dell'opera sua così discorre: — Avvi ancora talvolta la necessità d'estirpare palle di piombo, pietre e altri corpi di simil guisa, i quali si ficcarono profondamente addentro le carni.

« Queste non sono che alcune delle molte citazioni che levar si possono dagli antichi autori; ma però dichiarano a sufficienza che le palle di tal foggia venivano fatte per servirsene nelle battaglie.

« Io qui non parlo delle masse di piombo che Archimede gettava contro gl'inimici, come racconta Polibio, nè delle ghiande dell'istesso metallo che si lanciavano per recar ajuti coll'opera dei caratteri sul piombo impressi, siccome narra Iezio in proposito della guerra di Spagna.

« Io posseggio tre di queste ghiande antiche; nella prima è scritto PERI, e le lettere sono in rilievo o formate dalla semplice impressione della stampa; la seconda porta caratteri greci de' quali non si leggono che i pochi segnati sulla tavola che io offro, e sul reverso quelli si scorgono ch'io feci imprimere più sotto. Ricavar potrebbe di questo piccolo monumento che i Greci altresì usavano ne' loro arsenali fonder palle per distribuirle ai frombolieri. Ma poichè questa ghianda fu ritrovata non ha molt'anni in una tomba nell'Asia minore, egli è probabile altresì che le legioni romane stabilite nella Grecia abbiano impiegati i caratteri del paese ch'esse abitavano; sapete che i Romani seguirono in cose di assai maggior rilievo. La terza ghianda è interamente liscia.

« È da notare che la prima e la terza di tali ghiande hanno a un dipresso l'egual peso, maggiore di poco di due oncie di Francia; e quella scritta a greci caratteri pesa un'oncia e poco più di mezzo grosso.

PALLONE, follis pila; palla da giuocare, la quale non veniva riempita che di vento. Quand'era molto grossa la si spingeva col braccio; non essendo la mano suscettibile a questo sforzo.

Se era piccola lanciavasi colla mano, per la qual cosa chiamavasi follis pugilaris.

Appellavasi eziandio folliculus, quando era molto picciola; con questa Augusto giuocava spessissimo (Svet. Aug. c. 83). La leggerezza del pallone è di questa palla a vento gli acquistò il nome di plumus da Marziale (4, 19, 7), e rendeva un tale

esercizio proprio ad ogni età, non esclusi i vecchi ed i fanciulli.

Lo *sferisterio* o luogo dove giocavasi al *pallone* era cosparso di sabbia affinchè i giuocatori potessero con sicurezza fermare i loro piedi, e per prevenire gli accidenti che avrebbero potuto succedere dalle loro frequenti cadute.

PALPEBRE. Sembra che gli antichi, dice *Winckelmann* (*Ist. dell' Art. l. IV, c. 1*), scoprissero tutti i misteri della bellezza, perfino il giuoco delle *palpebre*; poichè l'espressione *ελασβλίσταρος*, d'*Esiodo* sembra indicare una particolar forma di *palpebre*. Tutti i posteriori grammatici interpretano tale parola in un modo diffuso per *ελασβλίσταρος*; cioè a dire, con belle *palpebre*; mentre lo scolaste di *Esiodo*, che comprende il vero senso di questa espressione, ci avverte ch'ella caratterizza occhi, le cui *palpebre* hanno un movimento ondeggiante, che il poeta paragona al giovine ceppo della vite. In fatti trovasi giusta una tale comparazione, allorchè si vogliono considerare le dolci inflessioni delle belle *palpebre* che particolarmente si scorgono alle teste ideali di primo ordine, come quelle d'*Apollo*, di *Ninfe*, ed in ispecial modo di *Venere*. Alle teste colossali, come a quella di *Giunone* della Villa Ludovisi, questa impronta circolare è ancora più distinta e più sentita.

Alle teste di bronzo del gabinetto di *Escolano* le estremità delle *palpebre* offrono degl' indizj che i peli di cui sono composte, non vi sono stati fatti coll'istumento.

L'uomo non è padrone dei movimenti delle *palpebre*, ond'è che con ragione un tempo a *Roma* si tene per prodigio la fermezza d'un gladiatore che sospese il movimento delle sue *palpebre*, e s'obbligò d'accigliar spontaneamente gli occhi in quella che gli davano dei colpi alla faccia; imperocchè quantunque il movimento delle *palpebre* sia libero, non di meno a luogo andare diventa necessario e spessissimo involontario.

PALLOS. Secondo *Strabone*, città della Fenicia sulla sponda del mare al mezzogiorno di *Gabala*, e dell'antico dominio degli *Aradii*.

Veggonsi ancora molte rovine di questa città situata all'imboccatura d'un fiume, al Sud di *Laodicea*.

PANE degli antichi. Ad *Escolano*, dice *Winckelmann*, si sono conservati due *pani* intieri e della stessa grandezza, cioè a dire, d'un palmo e mezzo di diametro, e di cinque pollici di grossezza. Di sopra ad ambidue veggonsi otto intagli, cioè a dire che sono divisi in croce, e che le quattro parti sono novellamente divise; la qual divisione istessa s'osserva sopra due *pani* in

una pittura d'*Escolano* (*Pitt. Herc. t. II, p. 141*). Quello di essi *pani* che si rinvenne pel primo fu inciso a taglio dolce nelle Memorie sopra *Escolano* estese da un anonimo, che *Gori* fece imprimere (*Notizie sopra l'Ercol. ne' simbol. Letter.*). Così inoltre andavano segnati i *pani* dei Greci dei primi tempi; ed è perciò che *Esiodo* li chiama *δ'αταβλίσταρος*, come alcuno spiega ad otto intagli; ina talvolta il pane non era diviso che in croce, e perciò anche un tal pane veniva detto *quadra* (*Scaliger. Not. in moret. in Catalect. Virg.*):

Et mihi dividuo findentur munere quadra,

ed appo i Greci *τεταρθεος* donde deriva il detto: *aliena vivere quadra*, vivere dell'altrui tavola.

Sovente il pane degli antichi non portava che l'impronta di una croce, formata da due linee perpendicolari l'una all'altra, che il fornajo segnava sulla pasta come vedesi sopra un basso rilievo di san *Crisogono* a *Roma*; ed è a quella guisa tracciato per questo perchè si potesse dividerlo e spezzarlo più agevolmente. I primi cristiani, che in quel segno conobbero la croce, in ciò proseguirono costantemente l'uso degli antichi. Sopra un monumento sepolcrale, conservato nella raccolta del Commendatore del Pozzo, nella Biblioteca Albani, è raffigurato un fornajo che colloca nel fornò i *pani*, e questi stanno improntati di più linee e foggia di raggi d'una ruota, e quali si ravvisano sopra un pane d'*Escolano*.

Paucton nella sua *Metrologia*, si attenne non poco sulla fabbricazione del pane degli antichi, ed eccone le sue osservazioni estratte dagli autori de *Re Rustica*. Anticamente la maniera di macinare il grano non era dappertutto la stessa, gli uni lo pestavano nei mortaj, come in *Etruria* (*Toscana*). Siffatto metodo praticavasi nella maggior parte dell'Italia, ma usavansi estindio della mole di pietra, le quali si faceano girare o per mezzo d'una cascata d'acqua, o dall'azione d'un uomo. Il cartaginese *Mogone* riferisce il modo praticato a' suoi tempi per ridurre il grano in farina. Prima di tutto, è necessario, egli dice, far ammollare il grano in molta acqua, indi estrarnelo e farlo disseccare al sole, e finalmente pestarlo in un mortajo. Lo stesso farsi coll'orzo, sopra venti staia del quale bisogna versarne due d'acqua; le leni erano arrostate prima di strotolarle nel mortajo; e altresì differenti metodi s'usavano per alcun'altra sorta di grani o di legumi.

L'uso dei crivelli, degli stacci e dei

vagli era noto agli antichi; i Galli li componevano dei crini di cavallo; gli Spagnuoli del filo di lino; e gli Egiziani di papiro e di giunco.

Non v'avevano fornaj a Roma fino al tempo della guerra di Perseo, lochè vale fino all'anno 580 dopo la fondazione della città: imperocchè innanzi quest'epoca i cittadini egliu stessi si faceano il loro pane; e questa era opera delle dame romane, appunto come è tuttavolta in pratica appresso i popoli che non sono stati corrotti dal lusso e dai pregiudizj.

I Romani usavano assai il miglio nella composizione del lievito; per questo essi ponevano quel grano nel vino dolce dentro il quale lasciavano che fermentasse per lo spazio d'un anno. Egliu si servivano altresì del cruschetto di frumento che mettevano a macerare per tre giorni nel vin bianco dolce, e quindi facean seccare al sole; e al momento della fabbricazione del pane ne stemperavano una piccola quantità, lasciandola fermentare con alquanto parte di finissima farina, che quindi meschiavano colla massa totale; e reputavano questo il metodo migliore per conseguire pane eccellente.

I Greci avevano fissato come una regola generale che sopra due mezzi *modios*, cioè a dire, sopra un *cethos* o sesto di *medimno* di farina era d'uopo impiegare due terzi di libbra di lievito, cioè 9 libbre e $\frac{1}{3}$, peso di marco per ogni stajo di farina.

Tutti i lieviti summentovati si preparavano nel tempo delle vendemmie; ma in ogni qualunque tempo si apparecchiava un'altra sorta di lievito, prendendo due libbre di pasta d'orzo che si scaldavano sino al grado di bollire per mezzo d'un piatto di terra colta sovrapposto ad ardenti carboni, e quindi toltele dal fuoco si riponevano in vasi ne' quali si faceano inacidire per usarne al bisogno. Allorchè poi si voleva fabbricare pane d'orzo, se ne fermentava la pasta mettendo due libbre di cicerchie sopra cinque dodicesimi di *medimno* di farina d'orzo.

Di presente, dice *Plinio*, si cava il lievito dalla pasta medesima apparecchiata per fare il pane, pigliandocene dal tutto una parte innanzi che vi si ponga il sale; quindi si lascia inacidire e senz'altro se ne può far uso l'indomani. „ I Galli e gli Spagnuoli dopo aver ridotto il frumento in bevanda ne raccoglievano la schiuma ch'essi serbavano nel lievito della pasta; cosicchè il costor pane risultava più leggero che non quello degli altri popoli; ed altresì più sano, avvegnachè il pane d'acasa lievito contribuisce alla salute e alla forza dell'uomo che se ne ciba. „ È qui d'uopo osservare che i Parigini custodi-

rono fino al dì d'oggi siffatto metodo degli antichi Galli, tuttavolta eccitando la fermentazione nella pasta sopra versandovi una certa quantità di lievito o schiuma di birra.

Il pane di munizione da consumare delle truppe romane si fabbricava in ragione di quattro libbre di pane per ogni tre di grano; dimodochè lo stajo di Parigi pesante duecentoquaranta libbre produrrebbe trecentoventi libbre di questo pane di munizione; e il moggio ventisei e due terzi. Il miglior frumento era quello che richiedeva presso il fornajo la quantità d'un congio d'acqua per ogni *modios* di grano, così presso i Greci, che presso i Romani; donde conseguita che uno stajo del miglior frumento richiedeva sessanta pinte d'acqua e il moggio cinque.

V'ha del grano, per cagion d'esempio quello dell'isole *Baleari*, che rende per moggio fino a trenta pondo di pane; e quindi a proporzione lo stajo di Parigi renderebbe trecentoottantotto libbre di pane.

Annoni alcune mescolanze di frumenti, come quella che fassi del frumento dell'isola di Cipro e quello d'Alessandria d'Egitto, il cui moggio non pesa molto più di 20 pondo, 212 libbre lo stajo. Il grano di Cipro non è veramente di perfetta bianchezza ed anzi rende il pane assai nero; onde che si meschia con quello bianchissimo d'Alessandria. Il moggio di siffatta mescolanza di grano produce venticinque pondo di pane, che valgono 265 libbre di pane per ogni stajo; ma il grano di Tebe in Egitto frutta un pondo di più per moggio, per lo che lo stajo di questo grano renderebbe 275 $\frac{3}{5}$ libbre di pane. Il pane d'eccellente qualità da vincere ogn'altra veniva fatto d'una specie di grano denominata *siligo*. La *siligo* d'Italia superava in bontà tutte quelle degli altri paesi, e tale riusciva principalmente la meschiatura che si componeva di quella che maturava nella Campania coll'altra del territorio di Pisa nell'Etruria; quella della Campania era d'un colore che si approssimava al giallo, bianchissima quella di Pisa, ma la *siligo*, il color della quale tirava a quello della creta, era la più pesante. Di solito il grano della Campania rende per ogni moggio quattro staja di farina raffinata che è detta *siligo*, o da cinque staja di farina della prima qualità, ma senza raffinamento, e per sopraccarico un mezzo moggio di farina comune appellata *flor*, quattro staja di cruschetto e quattro staja di crusca. Il grano di Pisa dà cinque staja di farina raffinata e del resto come quello di Campania; ma il grano di Clusio o di Arrezzo producono uno stajo di farina raffinata di più.

Se in vece che in farina raffinata, facevasi ridurre il moggio di grano in farina d'uso o casalinga chiamata *pollea*, se ne ritraeva sedici pondo di pane, tre di pane bigio e un mezzo moggio di crusca; il perchè lo stajo di grano, misura di Parigi, avrebbe prodotto 16½ 1/2 libbre d'ottimo pane, presso che 32 libbre di pane ordinario e mezzo stajo o una mina di crusca.

Le differenze derivanti dalla macinatura ne causano alcune nella quantità del pane; perchè il grano macinato ben secco dà più di farina; e il grano che si è fatto macerare nell'acqua salata rende una farina bensì più bianca, ma reca una maggior quantità di crusca. Un moggio della farina del grano denominato *siligo* rendeva nelle Gallie 22 pondo di pane; in Italia ne produceva due o tre pondo di più in pane cotto nella tegghia, avvegnachè in pane cotto al forno tutti que' grani davano due pondo di più; quindi è che lo stajo, misura di Parigi, avrebbe prodotto nelle Gallie 233 libbre di pane cotto nella tegghia, e 254 libbre di pane cotto al forno e lo stajo di farina del grano d'Italia avrebbe reso per lo meno 25½ libbre di pane cotto alla tegghia e 275 1/2 libbre di pane cotto al forno.

Dal frumento si cava una farina avuta in gran pregio e conosciuta sotto il nome di *similago*. Un moggio del frumento d'Africa, del territorio di Tunisi, rende un mezzo moggio di questa farina finissima; cinque sedicesimi della farina detta *pollen*, quattro sedicesimi di cruschello o farina ordinaria, e quattro sedicesimi di crusca; lo che somma in tutto ventun sedicesimi di farina e di crusca, ossia diciassette sedicesimi di farina contro quattro sedicesimi di crusca; che è a dirsi che uno stajo, misura di Parigi, di grano d'Africa rende sei moggia di farina finissima chiamata *similago*, tre moggia e tre quarti di farina di mezzana qualità, tre moggia di farina ordinaria o cruschello e tre moggia di crusca; ciò che ammonta in tutto a dodici moggia e tre quarti di farina e tre moggia di crusca, quindi tutt'insieme a quindici moggia e tre quarti di farina e di crusca.

Di un moggio di finissima farina, ovvero sia *similago*, si traggono 122 pani, e 117 pani da un moggio di farina più comune, soprannominata *flos*; dal che ne risulta che lo stajo di farina finissima produrrebbe da 1890 di questi pani, o focacce degli antichi Romani, i quali pani probabilmente erano di due oncie e mezzo di peso romano, o di poco più di due oncie e un quarto, peso di marco.

Il prezzo d'un moggio di farina ai tempi di *Plinio* era negli anni ordinarij quaranta

assi; era siccome un moggio di grano opportunamente quinquato produce, come vedemmo di sopra, diciassette sedicesimi di moggio di farina in totale, che per conseguenza deve valere quarentadue assi e mezzo, così lo stajo di grano macinato allora sarà costato seicentocinquante assi o tre quinti, che sommano trentadue lire, e questo era, al tempo di *Plinio*, il valore del prodotto d'uno stajo di grano macinato: *Est et alia distinctio. Similago l, pollen autem XVII pondo panis reddere visa, tritici XXX cum tritice et secundarii panis quinos selibras, totidem elaborati et fursurum sexstarios sex.* La farina finissima rende cinque pondo di pane per moggio, la farina di mezzana qualità diciassette pondo, un moggio di frumento rende trentatré pondo e un terzo di buon pane, due pondo e mezzo di pane ordinario, altrettanto di pane bigio e sette staja di crusca. Questo passo rassomiglia andare errato. — Vedi per giunta *Plinio*, l. XVIII, c. 7, 9, 10 e 11. — *Metuologia di Paucion*,

Non fu che nell'anno 581 che apparvero in Roma dei pubblici fornai; ma non costituirono corpo se non che sotto *Traiano* che per porre quella gran città fuori del caso di sentire penuria di pane, stabilì il collegio de' panattieri, così reprimend' l'avidità dei particolari che alcuna volta innalzavano il valore del pane a un prezzo eccessivo.

2 — (*panis astrologicus*), era una sorta di pasticcetto o di cialda.

3 — (*panis apteplius*), era un pane cotto in una tegghia e fatto per guisa da servire ai palati delicati.

4. — (*panis autofocus*), pane ordinario casalingo.

5 — (*panis agymus*), un pane senza lievito che *Celso* dice esser buono per lo stomaco: *Stomacho aptus panis sine fermento.*

6. — (*panis cucæbæcus*), pane che aveva un gusto simile a quello dell'acqua che si fa bollire in una marmitta di bronzo.

7 — (*panis civilis*), era il pane che distribuivasi al popolo nella piazza del grano. Secondo *Veptio* quest'uso non cominciò che sotto *Aureliano*.

Lo stesso autore riferisce che questo pane era di due libbre e che in seguito *Aureliano* vi aggiunse un'oncia, per cui il pane che ogni giorno veniva distribuito a ciascun cittadino montava al peso di venticinque oncie. Gli imperatori che succedettero l'aumentarono fino a trentasei oncie, e sotto *Teodoro* si fecero i pani più piccoli, cioè di sei oncie, e se ne davano sei per ciascheduno, per lo che il popolo riceveva

il medesimo peso. Questi *pani* erano rotondi; motivo per cui *Vopiseo* li chiama *coronus*.

8. — (*panis fiscalis*), pane che si distribuiva al popolo a spese del tesoro, quello stesso che chiamavasi *dispensatorium*, *culis* *et gradilis*, perchè davasi da un luogo elevato, o perchè il popolo era schierato sui gradini dell'amfiteatro, o su quelli fatti costruire nella piazza di Roma, come *Costantino il Grande* li fece fare a *Costantinopoli* per lo stesso uso.

9. — (*panis modicus*), pasta di cui servivansi i Romani per conservare la freschezza del colorito, mettendosela sulla faccia in forma di maschera; per la qual cosa *Giovenale* la chiama *tectoria*:

Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit.

Suetonio riferisce che il voluttuoso *Otone* ne faceva uso: *Faciem quotidie pane macido luvire consueverat*. Questa pasta era composta di farina di fava e del frumento più puro.

10. — (*panis militaris*), pane ordinario, mal fatto e cotto sotto la cenere che i soldati facevano da loro stessi, macinando il grano o con mole portatili o schiacciandolo fra due pietre. Bastava che loro si desse il grano e non avevano bisogno di altre preparazioni. *Erodiano* riferisce che l'imperatore *Antonino Caracalla* quand'era all'armata non mangiava d'altro pane fuorchè di quello che egli faceva colle proprie mani: *Priticum cum sua manu molens, quod ipsi sutis esset, massamque ex eo conficiens, et in carbonibus coquens, eo vescabatur*.

11. — (*panis secundus*). *Orazio* ne fa menzione allorchè dice: *Vivit aliquis et pane secundo*, e veniva dopo quello che appellavasi *sibiginus* fatto di fior di farina e del più bel frumento.

12. — (*panis sordidus*), era il pane più cattivo, quello che davasi ai cani.

PANFELI (*Pamphelis*): città dell'Asia minore, ai confini della Panfilia, vicino la montagna detta *Umtu*, come lo riferiscono *Plinio*, *Stefano* di Bisanzio e *Strabone*. Quest'ultimo dice ch'essa era una città considerabile, che aveva tre porti ed un lago.

PANIERE *καλαθός*. Con tal greco nome vuolsi generalmente significare un panierino o un canestro; e tale in fatti è il *calathus* che *Cerere* tiene sulla testa, e che uom vede nei tipi delle medaglie di *Salonino* con sotto l'iscrizione *CERER AUG.*; lò che è simbolo della fecondità della terra.

Calathus vale altresì una coppa o un vaso nel quale i pastori raccolgono il latte

ch'essi mungono dalle pecore e dalle vacche, e nel quale alcuna volta si versa il vino per berlo.

Forse è mestieri distinguere il *calathus* dal *modius* in proposito di que' panierini che stanno sulla testa degli Dei dell'Egitto, a causa dell'allungarsi in sommo del *calathus* mentre che il *modius* s'innalza tutto stretto. Del resto si vede espressamente il summentovato *calathus* sopra una medaglia descritta dall'abate *Fontenai* (*Mem. della Accad. delle Belle Lettere*, t. V), nella quale è collocato sul capo a *Minerva*. — *Ili. de.*

4. **PAOLA** (*aqua*), fontana di Roma che per alcuni acqueotti sopra il Gianicolo portava l'acqua alla Villa Leonina, al Vaticano ed ai Trasteverini.

2. — Prima moglie d'*Elagabalo*, e figlia del prefetto delle guardie pretoriane, la quale essendo stata ripudiata da quello imperatore, passò tutto il resto della sua vita nel ritiro e nell'oscurità. Furono coniate parecchie medaglie d'oro e d'argento in onore di essa.

4. **PAULINA**. — *V. MUNDO*.

2. — Sposa del filosofo *Seneca*, la quale voleva darsi la morte allorchè suo marito ricevette l'ordine di aprirsi le vene, ma essendo stata impedita dall'imperatore, visse ancora alcuni anni nella più grande tristezza.

3. — Sposa dell'imperatore *Massimino I.* Sulle medaglie di questa principessa, e date in memoria della sua consecrazione, leggesi *DIVA PAULINA*, ed al rovescio si vede il carro usato per tale cerimonia.

PAULO EMILIO, figlio del console *Familio*, uccise alla battaglia di *Canne*, si rese celebre per le sue vittorie, e fu soprannominato *Vaccidonio* per aver conquistata la Macedonia. Si distinse fin dalla sua gioventù pel suo zelo per la disciplina militare, ed i Romani vanno debitori al valore di lui de' prosperi successi riportati in Ispagna contro i barbari. Egli conquistò la Liguria nel suo primo consolato, alla quale dignità fu innalzato per la seconda volta, quando *Perseo* re di Macedonia, dichiarò la guerra ai Romani. Benchè contasse egli allora il sessantesimo anno, fece la guerra col più grande vigore, e tosto tenne ad una battaglia decisiva, in cui riportò compiuta vittoria, e *Perseo* fu abbandonato da tutti i suoi sudditi. In due giorni egli si rese padrone della Macedonia, ed alcun tempo dopo l'istesso *Perseo* fu consegnato al vincitore. *Paolo Emilio* rispettò il vinto monarca, ma lo rimproverò d'aver avuta la temerità di far la guerra ai Romani; quindi rivolto a' suoi ufficiali fece loro un patetico discorso sopra l'incostanza della fortuna, e le vicende delle umane grandezze.

Dopo avere stabilito una forma di governo nella Macedonia e divise fra i suoi soldati le spoglie di settanta città, riprese la via d'Italia, ed entrò in Roma in mezzo alle acclamazioni del popolo. La cerimonia del suo trionfo durò tre giorni. Perseo e la sua famiglia, che marciavano a piedi, erano oggetto del comun pianto. La conquista della Macedonia fu per i Romani una sorgente di ricchezze, e per questo il popolo fu esente da ogni tassa fino al consolato di Iulio e di Pausa. In mezzo a tanti tesori *Paolo Emilio* fu il solo che rimanesse povero, altro per sè non pigliando che la biblioteca di Perseo. Poco tempo appresso innalzato alla carica di censore, si condusse colla più grande moderazione. Alla sua morte, successa l'anno 168 prima di G. C., il lutto fu universale. *Paolo Emilio* ebbe da *Papiria*, sua prima moglie, due figli, uno dei quali fu adottato dalla famiglia di *Massimo*, e l'altro da quella di *Scipione l'Africano*; ebbe altresì due figlie le quali si maritarono una al figlio di *Caton*, l'altra ad *Elio Tuberon*. In seguito avendo ripudiata *Papiria*, gli amici suoi gli fecero osservare ch'ella era giovane, bella e che ne aveva avuto bellissimi figli, ma *Emilio* rispose loro: le scarpe di che si vestiva i piedi essere nuove, e sembrare ben fatte, contuttociò egli solo accorgersi il perchè esse gli recassero molestia. La seconda moglie gli diede due figli, la repentina morte dei quali fu argomento per far conoscere ai Romani la fermezza del suo carattere. Vide spirare il primogenito cinque giorni prima del suo trionfo; e tre giorni dopo perì il cadetto. *Paolo Emilio* non fu minimamente scosso da un sì terribile colpo. Egli promise al popolo un'arringa in cui parlando della perdita da lui fatta, disse che si estimerebbe fortunato, a malgrado della sua disgrazia, se la Repubblica godesse d'una durevole prosperità.

PAPAGALLO. Presso i Greci ed i Romani questo angello era in grande considerazione, e lo trasportavano dall'Indie e dall'Africa, con gravissime spese. Se ne videro moltissimi unitamente a parecchie altre rarità nella pompa bacchica di *Tolomeo Filadelfo*. Al tempo di *Varrone* a Roma esponevasi in pubblico come oggetti di lusso coi merli bianchi, ed altre simili cose particolari. *Plinio* parla degli effetti prodotti dal vino su questo angello straniero: *in vino præcipue lusciva*. Sopra una corniola di *Stocch* sembra il simbolo dell'ubbrachezza. Vi si vede una pianta di papavero in mezzo a due secchie corintie sopra ciascuna delle quali è collocato un *papagallo*.

Gli antichi non ne conoscevano che di una sola specie, quella cioè le cui piume erano interamente verdi, ad eccezione di

una specie di collana di color vermiglione.

PAPICA, secondo *Arriano*, promontorio dell'Indo, sul golfo di *Barygaze*. Lo stesso autore parla altresì d'un luogo da lui detto *Papica* e collocato all'oriente del promontorio.

PAPAGANTI, *Arriano* (l. IV) riferisce che essendo questi popoli assediati dagli *Spitameni*, *Alessandro* corse in loro aiuto.

PAPAGANTOTTI, popoli della Tessaglia, i quali, secondo *Strabone*, abitavano le sponde del fiume *Acheloo* presso la città di *Malis*.

Stefano di Bisanzio li colloca nella Macedonia, estendendo i limiti di questa provincia.

PARADA; città dell'Africa propriamente detta, sulla via che conduce da *Tapsus* ad *Utica*, *Strabone* riferisce ch'essa fu bruciata da *Scipione*.

PAPAGANTI, popoli della Scizia che trassero la loro origine da *Colossi*, re del paese. Probabilmente sono gli stessi che *Erodoto* altrove chiama *Scythi*, certamente a motivo della loro origine.

PARAPHONIE, specie di consonanza che non risulta nè dagli stessi suoni, come l'unissimo detto *homophonie*, nè dalla replica dei suoni medesimi, come l'ottava chiamata *antiphonie*, ma bensì da suoni realmente differenti, come la quinta e la quarta. Rispetto alla sesta e alla terza i Greci non le contavano per *paraphonie*, poichè le riguardavano come due dissonanze. Da *paraphonie* si è fatto *paraphone*, suono, e *paraphoniste*, chi eseguisce la *paraphonie*.

PARAPHONAMIA; secondo *Stefano* di Bisanzio e *Pausania*, città della Grecia, presso il fiume *Coiso*, e secondo *Strabone* non era che un villaggio, di cui al tempo di *Pausania* non si vedeva più alcun vestigio.

Il territorio di questa città era il più fertile di tutta la Locide, ma era altresì il più ben coltivato.

Strabone dice che nell'Arabia, nelle vicinanze d'*Apamea*, eravi una contrada di questo nome.

PARATILME. Così chiamavasi la punizione che davasi agli adulteri quando per la loro povertà non potevano pagare l'ammenda imposta in simile caso.

Essa consisteva nel far camminare in pubblico il colpevole con una rapa conficcata nell'ano, o nello strappargli fin dalla radice il pelo delle parti naturali, lo che appellavasi *παριλαμπος* da *παριλασσειν*, distaccare, strappare.

PARI O NO (*ludere par impar*). Gli antichi giuocavano a questo giuoco colle fave, coi piselli, coi *calculi* o gettoni e finalmente colle noci. Colui che indovina-

va guadagnava tutta la messa dell'avversario, e quello che non riusciva ad indovinare pagava una quantità eguale alla messa del vincitore.

PASSA o *Moschichi Montes*; montagne dell'Asia, al Sud-Est di Trebisonda sulle frontiere dell'Armenia Persiana.

Procopio riferisce ch'esse erano popolissime, e che rinchiudevano ricche miniere d'oro, delle quali il re di Persia aveva affidata la direzione ad un abitante del paese, detto Simone.

ΠΑΨΥΦΗ *Polluce* (L. VII, 14) confonde la *παψυφή* coll'orlatura degli abiti; ma *Eustazio* (*Odissea* 2, p. 83) dice che quest'era ornamento da non porsi al basso delle vesti, ma bensì in qualche altra parte dell'abbigliamento. Le glose parimenti spiegano *παψυφή* *praetextum*. Quest'erano bende o galloni di porpora o di broccato enciti dall'alto al basso dell'abito, come il clavere.

PARISATIDI (*Putysatidis Pago*, e *Jezdem Domus*). Villaggio dell'Asia sulla sinistra sponda dell'Eufrate, al sud dell'imboccatura del *Zabas Minor*, che facea parte del patrimonio della regina Parisati, madre di Cro il giovane.

PARONATI; popoli della Trifilia che avevano abitato le montagne, ai dintorni di *Lapreum* e *Macistas*, e s'estendevano sino alla sponda del mare; ma ai tempi di *Strabone* non sussistevano più.

PARONIA; città dell'Arcadia al Nord di Megalopoli, la quale per la fondazione di questa erasi a tal punto indebolita che al tempo di *Pausania* era diventata presso che un deserto.

PAROSPO, uno dei fiumi navigabili dello Iudo, che secondo *Arriano* spandevasi nel *Cophes*.

PARPURON; contrada dell'Asia, nell'Eolide, ove secondo *Stefano* di Bisanzio, morì *Tucidide*.

PARTE SINISTRA *Festo* spiega le contraddizioni che s'incontrano negli antichi autori sul favore o disfavore della *parte sinistra* negli augurj. Il volgo, egli dice, conosce alcuna volta buoni, tal altra cattivi gli augurj venuti dalla *sinistra parte*, ma i nostri scrittori li giudicano sempre mai cattivi appunto siccome i Greci. Dopo tutto ciò uomo non farà le meraviglie di udire *Varrone* a raccontare che i Romani riguardavano come favorevole la *sinistra parte* e i suoi presagi, imperocchè essi supponevano nascere da quella *parte* il sole, e di ascoltare i poeti lagnarsi dei presagi della *sinistra*.

La *sinistra parte* era presso gli antichi la più onorevole allorchè essi camminavano per luoghi aperti; ma nelle strade il sito d'onore, come al dì d'oggi, era la *parte*

del sentiero che lamba il muro fosse a dritta o a sinistra.

All'quando si pigliavano gli augurj la palpitazione delle vittime dalla *parte sinistra* annunzia cose e avvenimenti felici; appunto per conseguente alla preminenza attribuita a tal *parte*; quindi è che la palpitazione dalla *parte dritta* si riputava di mal augurio.

PARISCUM, nome dell'ultima delle città che *Tolomeo* attribuisce agli Iazigi Metanasti.

PASANI; popoli dell'Asia. Secondo *Strabone* essi furono nel numero di quelli che strapparono ai Greci la Battriana.

PASSANI o *Passini*, popoli dell'India lungo le sponde del Gange, secondo che narra *Tolomeo*. Lo storico *Orosio* li denomina *Passidi*, e soggiunge ch'essi furono soggiogati da Alessandro il Grande.

PASSARON; luogo dell'Egitto nella regione denominata Molosside. Narra *Plutarco*, che antichissimamente i re dell'Egitto usavano raccogliere quivi una solenne assemblea.

PASTORI. Fu scritta troppo affrettatamente che gli Egizj avessero in orrore i *pastori*, poichè *Erodoto* e *Diodoro* di Sicilia gli annoverano fra le sette classi nelle quali era diviso questo popolo. Anticamente gli abitanti del nome o prefettura di *Menfes* avevano in assai considerazione i guardiani delle capre; ed *Erodoto* dice assolutamente che solo i custodi de' porci erano dagli Egizj riguardati con onore. Il perchè è d'uopo riferire questo orrore piuttosto ai *pastori stranieri* e vicini dell'Egitto; conciossiachè uccidendo essi indifferente gli animali, per cui da ciascun paese degli Egiziani si avea un culto particolare, egli è naturalissimo che quest'ultimi detestassero quelli che ammazzavano le loro divinità. Siffatta è l'opinione di *Jablonski*, e sembra degna di fede.

I Greci e i Romani rappresentavano spesso sopra i loro monumenti dei *pastori*, poichè questi erano spesso richiesti dai dègni mitologici. Facilmente vengono essi riconosciuti dall'uno e alcuna volta da tutti tra i seguenti attributi: la tasca da riporre il pane, il bastone nuovo detto *pedum*, e il flauto o zuffolo, dritto o riverbero, o la zampogna a più canne chiamata *fistula*, o siringa di pane. Talvolta in simili monumenti si veggono le pelli delle bestie necessarie a coprire questi *pastori*, e i vasi ch'essi adoperavano per bere o all'uso di mungere le loro vacche. Allorchè *Dafni* (*Longo Sofista*, *Amori Pastoralis*, ec. l. IV) abbandona la professione di *pastore*, raccoglie tutto che in quello stato a lui servì, e l'offre alle divinità dei campi, consecrando la sua pelle di lione e la sua tasca a Bacco, il flauto e la siringa a Pa-

no, e alle Ninfe il suo bastone ricurvo non che i pastorali sui i vasi.

I poeti raccontano sovente di simili offerte.

1. PATRIMONIO (a). *Grutero* (61, 4) ha pubblicato un'iscrizione nella quale sotto tali parole è nominato un ufficiale della casa di Nerva; il quale era fuor di dubbio incaricato di vegliare il privato patrimonio di quest'imperatore.

2. — Così chiamavansi le terre della repubblica romana prese agl'inimici, il prodotto delle quali formava un fondo per i bisogni dello stato. Troppo di frequente ne viene parlato nella storia romana per non fare qui alcuna menzione.

Allorchè i Romani avevano vinti i loro nemici, e stumavano di prendere una parte del loro territorio, che qualche volta si affittava a profitto dello stato, e spesso si divideva ai cittadini più poveri i quali in compenso non pagavano che tenue tributo. Questo pubblico patrimonio s'accrebbe colla fortuna della repubblica, per le spoglie di molti stati che i Romani conquistarono nelle tre parti del mondo. Roma possedeva terre nelle differenti parti d'Italia, in Sicilia e nelle isole vicine, in Ispagna, in Africa, nella Grecia, nella Macedonia e in tutta l'Asia. In una parola, nel pubblico patrimonio si accumulò il patrimonio particolare di tante città libere e di tanti regni di cui dai Romani fu fatta conquista. Se ne faceva il provento nell'avanzo; e questo era il fondo dal quale si traeva il soldo per le truppe, e con cui si sovveniva a tutte le spese e ai bisogni dello stato.

Creare fu il primo che osò impadronirsi nel corso della guerra civile contro Pompeo; e ne ricavò pel proprio uso quattromil-centotrenta libbre d'oro ed ottantamila libbre d'argento. In seguito gl'imperatori seguirono la sua traccia più non toccando nel pubblico patrimonio che il loro privato.

PATUMOS, città dell'Arabia, poco sopra Bahaste, secondo che racconta *Erodoto*; *Stefano* di Bisanzio altresì ne fa menzione. Ma il nome di questa città sembra che sia una corruzione del *Pithon* degli Ebrei e del *Pethon* de' Colti; ed anzi questa *Patumos* non è altrimenti che l'antica *Hercopolis* che tolse siffatto nome dal golfo *Hercopolites*, oggi il golfo di Suez.

Nei luoghi dove la scrittura sacra ricorda la città di *Pithon*, i Settanta traducono *Hercopolis*. Nelle osservazioni geografiche del sig. *Larcher* nella Francese traduzione d'*Erodoto*, avvi una breve discussione intorno a questa città; e quelli che studiano con amore l'antica geografia legger la possono con interesse.

PATZINACITI. *Ottelio* denomina questi popoli *Patzinacæ*, e racconta che abita-

sero la Scizia, donde pigliarono il nome di *Basili*; *Strabone* por attribuisce loro il nome di *Patzinacitæ*.

Nella dissertazione sull'origine della lingua schiavona del sig. di *Peyssonnet* si legge essere i *Patzinaciti* popoli Venedi e per conseguenza Slavi, i quali, giusta il racconto di *Leone Clavio* nelle *Pandette*, desunsero il loro nome da *Poznania* città municipale della Polonia, dove essi altra volta abitavano.

I *Patzinaciti* erano collocati all'oriente dei Turchi fra l'*Atel* o *Volga* ed il *Geck*, oggi il *Jark*, al Nord della provincia detta *Circassia*.

Nella succitata dissertazione si legge inoltre che *Costantino Porfirogenito* riferisce che nell'anno di G. C. 899 gli *Uzes*, collegati coi *Cozares*, abitatori del *Chersoneso Taurico*, assalirono i *Patzinaciti* e li costrinsero cedere ad essi il loro paese; quindi i *Patzinaciti* cacciati da la loro patria piombarono sopra i Turchi, li posero in fuga e s'ignorirono del costoro territorio, e si estesero sino oltre il Danubio.

Ma gli *Uzes* e i *Cozares* nojati della loro novella dimora assaltarono di bel nuovo i *Patzinaciti* e s'impadronirono del loro paese che oggi forma la *Valacchia* e la *Moldavia*. I *Patzinaciti* respinti ancora dalla novella loro patria si rifuggiarono nella *Bania* che fu il loro ultimo asilo, ed alla quale, dice *Leone Clavio*, essi impartirono il loro nome. Seguendo il racconto di *Costantino Porfirogenito* i Russi si recavano presso i *Patzinaciti* a far acquisto di buoi e di montoni.

Nell'anno 1121 *Giovanni Comneno* corse contro i *Patzinaciti*, che aveano varcato il Danubio, e messe a soqquadro la *Tracia* e la *Macedonia*. A que' tempi quella nazione era divisa in parecchie tribù che ubbidivano a differenti capitani. *Giovanni* loro fece proposizioni di pace, diè loro dei banchetti, dei presentii, e con que' ultimi li tenne irrisolti sia la pace e la guerra. Allora *Comneno*, colta quell'occasione d'irresolutezza, gli attaccò; ma egli rimase ferito in un piede e la strage fu da ambe le parti orribile; se non che finalmente i *Patzinaciti* furono vinti, il loro campo saccheggiato, e tale fu il numero dei prigionieri loro fatti che distribuiti nelle provincie occidentali dell'impero, e quindi stabiliti, vi fondarono un gran numero di borghi e di villaggi.

PAUS, villaggio del Peloponneso nell'*Arcadia*.

PAUSICI, secondo *Erodoto*, popoli dell'Asia nella *Perside*, che pagavano tributo al re di Persia. *Larcher*, nelle note ad *Erodoto*, opina che questi popoli abitassero fra l'*Oxus* ed il *Jaxarte*.

Pazzo. Da un passo di Seneca si rileva che i Romani si dilettavano di tenere al loro servizio dei pazzi per divertirsene come di buffoni. Lo stesso autore dice che Arpasta, pazza presso sua moglie, dimorò in sua casa come un legato ereditario: *Harpastem uxoris meae futuam scio hereditarium bonum in domo mea remansisse.*

Peca. Gli antichi usavano della pece nelle preparazioni del vino, alline di dargli l'odore. Se ne servivano altresì per turare i vascelli di terra cotta, nei quali custodivano il vino.

L'impiegavano inoltre a dipelare i corpi, a tormentare i malfattori: *Atra pex agitur apud cornificem* Plaut. c. 3, 4), ad accendere i roghi su cui si bruciavano i cadaveri, e quand'era bollente a versarla sugli assediati, come leggesi in Cesare: *Picem reliquosque res quibus ignis excitari potest, fundebantur.*

Gli antichi davano il nome di colophone alla pece ridotta serena e friabile, facendola bollire nell'acqua, perchè la maggior quantità veniva da Colophon, città dell'Ionia.

PECILE. — V. PORTICO.

I PECORE. Questi animali erano in grande venerazione a Sardi in Egitto, e probabilmente a motivo della loro utilità.

I conquistatori Romani, ai quali non veniva accordata dal popolo che l'onorazione, non offrivano agli Dei altre vittime fuorchè pecore, mentre coloro che temevano immolavano dei buoi.

2. — *Coperte di pelli, ovis pellita.* Varrone (*De Re Rust.* II, 2.) dice che gli abitanti di Taranto e dell'Attica usavano involgere in pelli preparate le loro pecore, per timore che la loro lana, tanto celebre per la finezza e pel bianco colore, non soffrisse ai pascoli alcun danno, e quindi risultasse più difficile a lavarsi e a tingersi: (*L. II, Od. 6*):

Gli abitanti di Megara avevano imparato il medesimo uso dei pastori dell'Attica, loro vicini (*Diog. Laert.* VI, 41): ed è questo che Diogene di frequente li rimproverava, dicendo che era meglio essere una pecora d'un Megarese di quello che suo figlio; ed in fatti que' di Megara lasciavano correre i loro figli tutti nudi, generosamente cespugliando le loro pecore.

3. — *Vecchie (ovis adasta)*; era quella che dalla madre era stata messa in luce nel primo parto; e da Festo è chiamata *ovis vitula recentis partus.*

4. — *Che non porta lana sotto il ventre*, latinamente *ovis apica*, il qual motto risulta dall'a privativo e da *πῆξω*, lana.

Oltre *ovis apica*, i Latini denominavano

anche *ovis mina* la pecora che non avea lana sotto il ventre, come si rileva da Varrone (*De Re Rust.* II, c. 2):

5. — *Affievolita dall'età e dalle malattie (ovis delicula)*; onde Catone (*De Re Rust.* c. II) dice: *Vendat armenta delicula, oves deliculas.*

6. — *Che pascola in libertà all'aperto (ovis paschalis sive paschalis)*, tutto all'opposto da quella che è inchiusa nell'ovile, e la cui lana cresce più forte e più lunga, come fu scritto da Lucillo, citato da Festo alla voce *solor*, in quel verso:

Paschali pecore, ac montano, hirta, atque soloca.

7. — *Peculiare (ovis peculiaris)*, era quella che faceva parte del peculio d'un figlio di famiglia o d'un schiavo; a quella guisa che vi avevano gli schiavi latinamente detti *peculiares*, siccome quelli che appartenevano ad un particolare peculio, ad un privato patrimonio, o a beni di campagna.

La pecora infine presa dal fuoco sacro o di sant'Antonio dicevasi dai Romani *ovis pusulosa* o *pustulosa*; perchè in latino si fatta malattia, come si desunse da Columella (VII, 5), era chiamata *pusula*.

PEDAEUS; piccolo fiume dell'isola di Cipro formato da due ruscelli che insieme riuniti e sotto un tal nome si gettavano nel mare a Salamis.

PEDAGGIO. I Romani chiamavano col nome di *portorium* quella gabella che presso noi è detta *pedaggio*, la quale aggravava qualunque passasse a piedi, o altrimenti certi ponti, non che alcuni grandi stalle; e leggiamo in Erodiano che l'imperatore Pertinace abolì quest'imposta che riusciva assai onerosa al popolo: *Perque vias et itinera remisit, et in antiquam libertatem revocavit* (*Erodian.* II, 4).

PEDICULI o **PODICI.** Secondo Strabone il quale, d'accordo con Plinio, gli annovera fra gli antichi popoli d'Italia, essi abitavano nella parte meridionale del golfo Adriatico e possedevano la città di Rudiae.

PEDONI (pedes), soldati che combattevano a piedi. Nei primordi della repubblica, la forza della milizia romana consisteva nell'infanteria e la cavalleria non era che una decima parte; e la ragione era quella per certo che riesce più difficile l'ammaestrare dei cavalieri di quello sia dei pedoni. Ma le circostanze e i tempi tangiarono le cose, e siccome si ebbe che fare con nemici la forza de' quali consisteva nella cavalleria così bisognò opporre ad essi una forza eguale, di modo che sotto gl'impe-

ratori di Costantinopoli, le armate romane erano più forti per la cavalleria che per l'infanteria. Ciò nonostante simile cambiamento non successe che gradatamente; e fu sì tanto che si sostenne la repubblica non esclusa l'epoca de' primi Cesari, prevalse l'uso stabilito sotto i re, quello cioè di mantenere nelle truppe molto maggior numero di soldati d'infanteria in confronto di quelli di cavalleria, i quali da prima sembrarono di minor necessità d' *pedoni* quando la repubblica era reclusa in un agusto e montuoso terreno. Per questo Romolo, formando le sue truppe, da armata *pedoni* non scelse che trecento cavalieri, levando soltanto dieci per cento de' primi.

PEGE, città nell'interno dell'Africa. *Plinio* riferisce ch'essa è una di quelle che furono soggiogate da Cornelio Balbo.

PEGNO (*pignus*), cauzione che dava per sicurezza d'un prestito o d'un debito. A Roma, per impedire che i giudici divenissero illusi, le due parti erano obbligate di presentare cauzioni, di pagare i giudizj e di ratificare tutto ciò che si sarebbe deciso; quella del reo era presentata la prima o dal costui procuratore in caso ch'egli fosse lontano, e dal lui stesso quand'era presente, o fuori di giudizio approvando quanto era stato spedito dal suo procuratore. Per tre ragioni dava sì questa cauzione, per pagare il giudice, per sostenere la domanda e per non impiegare nè dolo, nè frode alcuna. Allorchè qualcuno veniva condannato all'ammenda dava pure cauzione di pagare, e se ciò non faceva nel tempo stabilito, il *pegno* che avea dato per sicurezza del pagamento veniva venduto.

PEIUM. Secondo *Strabone*, quest'era una fortezza dell'Asia, nella Galazia presso i Tolstebgi.

PELA o **PELE**; nome di due città della Tessaglia. *Stefano* di Bisanzio riferisce che una era soggetta ad Euripilo, l'altra ad Achille.

PELENDONI, popoli della Spagna. Secondo *Plinio*, il fiume *Durius* aveva la sua sorgente nel loro territorio.

PELLE di qualche animale. Prima che gli antichi si servissero delle stoffe, i loro abiti d'altro non erano fuorchè di *pelli* d'animali che adattavano alla meglio: e con queste ne facevano altresì i loro materassi, le coperte, i tappeti per coprire i sedili. Queste *pelli* poteansi mettere o levar come si voleva; in seguito si pensò di renderle stabili, attaccandole con chiodi, dopo averle empite per di sotto di paglia, di foglie di giunco, di borra o di lana e guisa di cuscini.

I soldati se ne servivano altresì per fare le tende; non che presero i Romani dai

Greci, e daddove è venuta l'espressione latina: *sub pellibus hyemare*, accamparsi durante l'inverno. Le novelle spose faceansi sedere sopra una *pelle* di montone colla sua lana; principalmente per ricordare l'antica foggia di vestirsi, in secondo luogo per avvertirle che esse doveano dedicarsi al lavoro. Prima dell'invenzione delle selle, i cavalli su cui si montava venivano e petti con *pelli*. Presso i Greci, le *pelli* degli animali immolati servivano d'ornamento alle statue degli Dei, e qualche volta anche vansi ez andio alle muraglie e si appendevano alle volte dei templi. Oltre di ciò, i sacerdoti si cingevano sulle *pelli* degli agnelli, delle pecore e dei montoni che erano saggiati per vittime, e quivi si addormentavano. Dopo il loro sonno narravano i sogni che avean fatti e gli spiegavano come oracoli.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch* vedesi Euripilo che siede ferito e che s'appoggia con le braccia sulle spalle d'una figura animata di piecc che gli sta di dietro la quale sembra essere Nestore; perchè in tal momento aveva dato ordine a Patroclo di portarsi alla tenda d'Achille; prova ch'egli si trovava presente per assistere il ferito. Euripilo è seduto per facilitare l'operazione di Patroclo che gli estrae il gravellotto dalla coscia. Dinimpetto avvi un'altra figura pure appoggiandosi alla piecca come Nestore. Questo soggetto non trovasi rappresentato ne sulla tavola thacene s'attrova.

Onoro dice che Euripilo era adagiato sopra un letto durante tale operazione; ma la figura concata non farebbe troppo onore all'incisore che in tutto il soggetto s'attiene fedelmente alla narrazione del poeta imperocchè Patroclo fa porre il ferito sopra alcune *pelli* di buo (*Iliad* A, v. 842) come di fatto appare nell'incisione. Quegli che sembra raffigurare Nestore, è pure vestito d'una pelle di leone, come lo era Agamennone (*Iliad* H, v. 23), e come si vestivano gli altri eroi dell'antichità.

PELLEGRINAGGIO. Qualora vogliasi personificare l'atto delle peregrinazioni che uomo intraprende per conoscere nuovi paesi, torna opportuno desumere i principali caratteri dalle antiche credenze dei Romani e de' Greci.

Quindi è, che, proseguendo siffatta scorta, ne pare raffigurare un uomo di molta età con in testa un cappello che spande larghe le ali, secondo che voleva l'uso appunto di quegli antichi allorquando si mettevano per viaggiare. Vecchio è il pellegrino; perocchè sembra che il desiderio di esaminare attentamente a mano a mano gli oggetti diversi che s'incontrano scorrendo a tutto agio le prossime e lontane contra-

e, appartenga piuttosto alla vecchiezza che alla gioventù se non moderata. Egli indossa una tunica corta, serrata alle reni da una larga cintura di cuoio; dalle spalle gli cade la clamide fermata al collo, e su questa lo scarso fardello. Colla destra sostiene una rondinella, vecchio simbolo che dinota un viaggio, conciossiachè quest'uccello ciascun anno migra in lontani paesi, e colla sinistra stringe un bastone, così perchè il pedestre lungo la via, come per usarne all'uso della propria difesa. Il costume piede è chiuso tutto nel calzino o scarpo, acciocchè riesca ben custodito dalla polvere, dall'acqua e dal fuoco. Vicino al vecchio cammina il filo cane, sicura guardia contro qualunque osasse minacciarlo della vita o dell'avere. Tutto ciò si pertiene propriamente al viaggiatore, servono di corredo alla personificazione le altre cose che ricordano gli auguri, e le divinità, e quanto altro va in generale riferito ai viaggi.

Ed infatti il gallo che precede il pellegrino e quì e là col becco dà del terreno in atto di cibarsi, significa propizia la fortuna del viaggio; essendo che era costume dell'antica religione de' Romani interrogare l'esito delle future vicissitudini avvertendo, innanzi porsi in cammino, se le galline ed anche i gatti pigliassero volentieri al cibo, lo che era segno di favore, o non accostassero nudirsi, ciò che era indizio di cattivo avvenire. Oltre di che quest'uccello è simbolo di vigilanza; della quale udno che viaggia fortemente abbisogna, non solo perchè gli convenga sollecitare all'alba la partenza, appunto quando lo avvisa il canto del gallo; ma principalmente per istarsi accorto e vegliare contro ai pericoli. E però il gallo attribuito a Mercurio, Dio protettore de' viaggi per terra; il busto del quale sta nell'indietro, sovrapposto ad una colonnetta o termine, che è qui collocato a dichiarare, giusta l'uso degli antichi, la distanza da un luogo all'altro. Un gruppo di capelli è appeso a quella colonnetta, siccome un voto all'istesso Mercurio, avvegchè prima di cominciare un viaggio gli antichisti recidevansi le chiome consacrandola a quel Dio per impetrarne da lui favore e difesa. Appo la colonna v'ha mucchi di sassi e di gliapa, ciò che i viaggiatori sollevano gittare avanti alle immagini di Mercurio nelle quali cammin facendo si avvenivano, credendosi per sì fatto guisa rendere propizia quella divinità.

Quei colombi poi che recano sospese al collo le lettere, dimostrano i messaggi o procacci de' quali alcuna volta usavano gli antichi per descrivere ai lontani i casi viaggiando occorsi; e le gru che tengono l'alto, uccelli, come ognuno conosce, che di continuo travolano da un paese all'al-

tro senza quasi dimorerli, additano l'irrequieto desiderio di cose nuove, speciale carattere di chi va pellegrinando.

Per ultimo quel mare in lontano, quelle navi sovra' esso, e quegli augelli che dinotano ad un vascello svolazzano desiderosi di riposarvisi, dinotano quei più difficili viaggi de' quali si pascola la fervida immaginazione del pellegrino.

PELOPIS, nome che davasi a sette piccole isole situate sulla costa del Peloponneso dinanzi a Methana, come riferisce Pausania.

PELRIXUS CAMPUS; secondo Strabone, campagna dell'Asia minore, nei dintorni della Lidia. Lo stesso autore racconta che a' suoi tempi chiamavasi *Phrygia Campus*.

PENA. Un uomo in cattivo umore, angustato; con un ginocchio che quasi crolla, coi polsi serrati dai ceppi ai quali è attaccato un grave sasso che gli pesa sul dorso, e ch'egli pur deve sopportare per un lungo cammino, ecco l'aspetto, sotto il quale, dove vogliasi personificarla, è da raffigurarsi la pena. Costui monta su per una scabra roccia, che ad ogni passo gli contende il salire, sì acuminata sono le scaglie e le punte che sporgono da essa, la quale per giunta è caviluppata da un folissimo cespuglio di acute spine. Vicino a questo ha un orrido e scarno teschio, ed una spada intrisa di taba, ammentando manifesti segni d'omicidio. Quel disperato rabbrivita conoscendo quel teschio, che gli rimprovera il commesso delitto; egli fremma, e pur vorrebbe volgere altrove la vista e fuggire il terribile aspetto. Ma la coscienza, severo giudice de' suoi misfatti, il rimorde, sempre mai rappresentandoli al suo pensiero; e ciò vuol significare per quell'avoltojo, che, e locato di presso al testimonio del suo peccato, il minaccia; ed aspetta che l'empio precipiti sotto l'incubo smisurato per divorargli il perfido cuore, siccome è decreto di Giove, che faccia l'avoltojo ministro delle celesti vendette sino da quando il mandò a pascere i precordi di Prometeo.

PENI (*Pæni*). Crediamo ben fatto di dar qui alcuni cenzi intorno ai vestimenti de' Peni, non essendone stata fatta parola all'articolo CARTAGINESI.

Avvi tutta la probabilità a credere che questi popoli, originariamente Fenici vestissero alla foggia di quest'ultimi: sopra le pitture del Virgilio della biblioteca del Vaticano, sono rappresentati con lunghe tuniche. Salmasio (in Tertullii, lib. de pallio) appoggiato a molti passi di Plauto assicura, che anticamente i Cartaginesi portavano tuniche a lunghe maniche. Al tempo di Tertulliano sembravano fatte alla dalmatica, vale a dire ch'erano d'una me-

diocre lunghezza e senza cintura; ma queste stesse pitture ci rappresentaro sempre le persone di stato non cospicuo colla tunica corta, e dalle medesime scorgiamo altresì che l'abbigliamento delle donne cartaginesi assomigliava a quello delle Greche. *Virgilio* (*Eneid.* l. IV, v. 137, 139) rappresenta Didone che va alla caccia con tunica di porpora con una cinta unita da aureo fermaglio e sopra una clamide di purpureo colore, ed avendo i capelli annodati con nastri e fili d'oro. Simile abbigliamento non era per certo l'usato comunemente dalle donne, ma bensì, secondo *Servio* ed i commentatori, quello per la caccia, siccome lo prova la clamide, piccolo manto da viaggio e da caccia e la stessa tunica colla cinta sì alta, come frequentemente viene portata da Daria.

Da un passo di *Giustino* (l. XIX, c. 2) apprendesi che i sacerdoti di Cartagine portavano abiti di porpora, e la benda o iofola. Nel lutto i Cartaginesi erano mol vestiti e senza cintura, prova che essi l'avevano nel loro ordinario abbigliamento. È poco nota la maniera con cui armavasi i Cartaginesi. Secondo *Plutarco* i loro scudi erano tutti bianchi; e *Tito-Livio* (*Decad.* 3, l. V) riferisce che nel bottino fatto da Lucio Marcio assaltando il campo dei Cartaginesi in Ispagna, eravi uno scudo d'argento, del peso di 128 libbre, su cui vedessi incisa la figura d'Asiubale.

PENUS; piccolo fiume della Sarmazia, al Nord-Est di *Tyros* o al Sud-Est di *Lycus*, che s'apandeva nel Porto Russo, e di cui è fatta menzione in *Ovidio*.

PENTAPOLE; contrada dell'Asia minore, al Sud-Est. Era abitata dai *Daj*, e secondo *Erodoto*, da prima chiamavasi *Hexapole*.

Le cinque città che l'avevano fatta chiamare *Pentapole* erano, *Lindus*, *Jalysus*, *Cumicos*, *Cos* e *Cnide*. Quando Alicarnasso era stretto in alleanza con esse, il paese portava il nome di *Hexapole*.

Secondo *Ortilio*, appellavasi *Pentapole* un'altra contrada dell'Asia nella Frigia Pacatiana.

In Egitto eravi un'altra contrada di questo nome, in cui secondo gli atti del consiglio di Calentouja, trovavasi la città di *Retia*.

Si contava altresì la *Pentapole* della Crenica.

Finalmente aveva questo nome una città dell'India, collocata da *Tolomeo* nel gofo, o al di là dell'imboccatura del Gange, chiamata *Cirra Deorum*.

PENTAPOLI. Questo nome, che signi-

ficò le cinque città, fu dato a parecchi luoghi.

La *Pentapoli* della Sacra Scrittura comprendeva *Sodoma*, *Gomorra*, *Adama*, *Seboim* e *Segor*: quest'ultima soltanto fu salva dalle fiamme che distrussero le quattro altre.

PENTPLETA; nome di una delle tre città del Peloponneso, che secondo *Plutarco*, fu presa da *Clonene*, perchè erano del partito degli Achei.

PENTELIA; montagna del Peloponneso nell'Arcadia, ove *Esichio* dice esservi la sorgente del fiume *Laon*.

PENTESTYNGIA, macchina di legno con cinque pertugi in cui presso i Greci si mettevano le gambe, le braccia e la testa dei colpevoli, affinchè non potessero più muoversi. *Aristotele*, parlando d'un celebre oratore, chiamato *Prisipo*, il quale benchè paralitico cercava di rovesciare lo stato, dice: Ella è strana cosa che costui oppresso da una malattia peggiore della *pentestyngia*, abbia lo spirito così inquieto.

PENTRI; popoli d'Italia, verso il cantone di *Samnium*, parte assai montuosa, per cui il sig. *De Gebelin* dice che il loro nome formasi da *Pen*, elevato, e da *Tre*, abitazione. La principale città di questi popoli era *Bovianum*.

PENTROS, luogo della Laconia sul golfo di Messina, al Sud-Est di *Busea*, di cui nulla si sa di preciso.

Rimetto eravi un'isola dello stesso nome. Gli abitanti del paese pretendevano che *Castore* e *Polluce* fossero nati in questo luogo, il quale, secondo *Pausania*, non essendo che uno scoglio, non doveva, a dire il vero, presentare grandi comodità al porto di feda. Nulladimeno il poeta *Alcman* niente di più ragionevole del popolo dei dioforni, vi aveva stabilita la nascita di que' due principi. Su questa roccia vedesi due piccole statue di bronzo di quegli eroi. Riferisce *Pausania* che quivi le fiamme erano bianche.

I *Messenj* pretendevano che questo terreno fosse di loro pertinenza.

Pephras stava sopra una specie di promontorio a 20 stadj da *Thalma*.

PERDONO. L'allegoria del perdono è rappresentata da un uomo genuflesso sulla paglia in atteggiamento di tutta umiltà, fissando gli occhi socchiusi a terra, colle mani giunte, ed in abito dismesso. Un velo oscuro gli copre il capo, ed innanzi a' piedi un vaso colmo d'acqua lustrale, da cui fuori spunta un ramoscello di *Loto*; le quali cose sono a significazione del purificamento che l'uomo si basta col mezzo della predetta acqua lustrale, di grazia nella quale è indizio l'alloro, e altresì di perdono, che vuol si

dimostrare col velo nero, siccome degli antichi monumenti. ne' quali si ricordano sacrificj di espiasioni, appare si usasse, massime dai Romani.

Lontano vedesi il cielo colorito dall' arco celeste, ovvero sia dall' iride, quasi a dimostrazione della cessata ira degli Dei; essendochè la collera di Giove specialmente si manifesta mettendo in guerra l'atmosfera, co' fulmini, co' tuoni, colle pioggie castigando la peggior volontà dei mortali. — *V. ESPIAZIONE.*

PERETO (*Peræthus*); città del Peloponneso, nell' Arcadia. Secondo *Pausania*, in mezzo alle rovine di questa città, vedesi tuttora un tempio del Dio Pano.

PERGA, città dell' Asia nella Panfilia tra i fiumi Certron e Cotesatte.

Questa città fece coniare parecchie medaglie imperiali in onore di Domiziano, di Trajano, d' Adriano, d' Antonino, di Marco Aurelio, di Vero, di Severo, di Diunna, di Caracalla, di Geta, di Diadameniano, d' Alessandro Severo, di Manimea, di Massimino, di Tranquillino, dei due Filippi, di Gallo, di Volusiano, di Gallieno, di Salonino, di Etruscillo, d' Otacilio. Ve ne sono d' oro, d' argento e di bronzo.

PERGAMIA, luogo dell' isola di Creta. Narra *Plutarco* che quivi trovasi la tomba di Licurgo.

PERGAMO; secondo *Tolomeo*, città nell' interno della Tracia, fra *Topoiris* e *Trajanopolis*.

PERGANZIO; giusta l' opinione di *Stefano* di Bisanzio, città della Ligustica, senza essere nel paese da noi detto Liguria. Il *D' Anville* trova il nome di questa in quello di *Breganson*, piccola isola con un castello, e separata per un angusto canale da una punta del continente, rimpetto a *Mesc* o *Port-Croz*, una delle antiche *Stæchades* o Isole Iere.

PERIPHERES, vocabolo musicale greco indicante una serie di note tanto ascendenti quanto discendenti, la quale gira, per modo di dire, sopra se stessa. La *peripheres* era formata dall' *Anacantpos* e dall' *Euthia*.

PERIMELA, **PERA** o **PERAR**, città e porto considerabile dell' India, oltre al Gange, sulla costa Sud-Est, verso la metà di *Perimulicis Sinus*. Era uno dei principali magazzini di deposito pel commercio.

PERIPHOSIUS, porto dell' Africa, nella Libia, al golfo Esperio, fra l' imboccatura del fiume *Stachuris* e il promontorio *Catharum*.

PERIPOLIUM; città della Magna Grecia, nella parte detta *Brutium*, presso i Locri Epizetireni, sulle sponde del piccolo fiume *Alex* o *Halex*.

PERISABORA, o **BERSABORA**; secondo *Am-*

miano Marcellino città in un' isola della Asia, lungresso l' Eufrate. *Zozimo* scrive *Bersabora*, ed aggiunge che questa città era fortificata da due giri di mura e da una cittadella, e che in grandezza ad altre non cedeva fuorchè a *Ctesiphon*. Trovavasi al Sud-Est di *Sippara*, verso il 33. grado e 45 minuti di latitudine.

PERNE; isola dell' Asia, sulla costa dell' Ionta, che secondo *Plinio*, fu unita da un terremoto al territorio della città di Miletto.

PERNE; fiume della Grecia, nella Beozia, che secondo *Pausania*, trovavasi sulla via di Platea a Tebe. *Erodoto* gli dà il nome di *Peron*, e dice che aveva la sua sorgente nel monte Citerone.

PERPERNA, tiranno sotto Trajano Decio.

Giulio fece incidere una medaglia di questo tiranno, colla seguente leggenda: *M. ANFIDIOS PERPERNA LICINIUS AUGUSTUS*; ma per quante ricerche se ne abbiano fatte, non si è mai scoperta in alcun gabinetto.

PERPERENA città nell' Eolide, che sotto la autorità de' suoi pretori fece coniare parecchie medaglie imperiali greche in onore di Nerone, di M. Aurelio, di Commodo, di Settimio Severo, d' Olacillo e di Caracalla;

PERRE (*Perthæ*); secondo *Stefano* di Bisanzio nome d' una delle dodici città principali dell' Etruria.

PERRIDE (*Perthidæ*). *Stefano* di Bisanzio chiama con questo nome una parte della tribù d' Antiochia, nell' Attica.

PERSEACADIM UERS; città dell' Asia, nella Persia. Narra lo storico *Quinto Curzio* che essa fu fabbricata da Ciro.

PERSSIDE, secondo *Tito-Livio* città della Macedonia, fatta fabbricare da Filippo in onore del proprio figlio Perseo.

PERSTIE, riviera dell' India oltre il Gange, la quale aveva la sua sorgente nella continuazione del monte *Emodus*, verso il 34. grado di latitudine, e scorrendo al Sud-Sud-Ovest sboccava nel Gange, al Nord-Nord-Ovest di *Sambolaga*, verso il 27. grado e 40 minuti di latitudine.

PERT CA, misura usata dagli agrimensori. Presso i Romani era di dieci piedi della loro misura, nove e un pollice circa di Francia. I Romani se ne servivano per la divisione delle terre quando stabilivano le nuove colonie, oppure quando, scacciati gli antichi abitanti da una regione di cui eransi impadroniti, vendevano all' incanto le terre dopo averne fatta la divisione, la quale viene da *Propertio* ragionevolmente chiamata *tristis pertica*, poichè gli antichi proprietari vedevansi spogliati de' loro beni (4, 4, 430):

Colla parola *pertica* indicavasi non solamente il bastone lungo dieci piedi, con cui si misuravano le terre, ma il fondo eziand-

dio misurato e ristretto in tale misura, come lo riferisce *Sicilo Flacco*, *Frontino*, e parecchi altri autori raccolti da *Cesio*, che spiegandoli gli arricchì di note necessarissime per poterli intendere.

PESATORE PUBBLICO (*libripens*). Così chiamavasi quegli che pesava il danaro che si dava per paga ai soldati; così pure lo appaltatore delle pubbliche imposte; quegli che teneva la bilancia quando emancipavasi qualcuno per mezzo di danaro; e *libripens* finalmente era detto quegli che teneva la libbra di rame nelle cerimonie della stipulazione del contratto di vendita detto *mancipatio* o *mancipatus*; parole indicanti la alienazione d'un fondo devoluto ai cittadini romani, la quale faceasi colle formalità requisite, servendosi di certe formole in presenza di un dato numero di testimonj, e di quello che teneva la bilancia e pesava il danaro. In queste ed altre occasioni il danaro non si contava, ma veniva pesato, e ciò per l'attaccamento agli antichi usi dei primi giorni di Roma.

PESCIA, cappuccio fatto di pelli d'agnello, come lo dice *Pesto*.

PETREDORI, popoli nell'interno della Spagna citeriore che abitavano le montagne al Nord e al Nord-Est di Numanzia. La più considerabile fra le loro città, era *Augustobriga*.

* **PIANTO**. Vuolsi descrivere l'allegoria del *Pianto*, personificandolo sotto le forme di bellissima verginella, la quale siede sconsolata sur un masso vicino all'urna, che serba le ceneri del suo diletto, cui tenta la morte inesorata rubò ai voti e alle speranze del costei cuore già prossime a metter frutto. L'abito della vergine dolorosa è disnesso, ed accenta quella noncuranza, che assidua governa qualunque senta a fondo il tocco delle sventure; la sua capellatura scomposta le discende per gli omeri, e le adombra il collo; la sinistra palma le sostiene la mestissima fronte, e il gomito s'appoggia sovr'esso il manco ginocchio che sul dritto s'innalza. Ella piange senza riposo, e tratto tratto manda gravi sospiri e lamenti e richiama il giovinetto, che seco stesso rapì il desiderio, e le dolcezze del viver suo; ma il giovinetto vanamente pianto non risvegliarassi più mai! Intanto ella copre di tenebre cipresso quell'urna, la quale fra breve verra collocata sul cippo che di presso emerge, appunto la dove di presente stassi la conchiglia, che lamenta all'anima le tristi memorie delle antiche sciagure, per cui spogliate le femminee sembianze ed il nome di *Progne* divenne augello, mentre che la sorella *Filomela* cangiassi in ugnolo. A manca accanto la verginella giace un cervo piagato il fianco, e moribondo, grosse lacrime piovono a questo dagli

occhi, perocchè è fama che siffatto animale direttamente pianga morendosi. Il circostante sito è deserto e squallido come dimanda la quiete de' sepolcri, solo più lontano sull'indietro sorge sulle rive d'un lamentoso ruscello il salice di Babilonia, volgarmente salice piangente denominato; sotto le cui fronde negli estivi giorni seduta la fanciulla riguarderà pietosamente l'urna conservatrice delle morte reliquie del suo tesoro, e mescerà intrattanto le sue lacrime all'onde del ruscelletto, che fuggono a guisa dei giorni felici, ma che si rinnovellano a foggia delle rimembranze del bene ch'ella in eterno ha perduto.

PIEDESTALLO. Ogni qualvolta sopra i marmi e le pietre incise una figura sculpa collocata su d'un altare, convien riflettere che spessissimo questo altro non è fuorchè un semplice *pedestallo*, il quale avendo la forma d'altare può benissimo per tale essere preso, come è già di frequente avvenuto. La parola *βωμος* che significa altare è altresì usata per indicare tutte le sorta di *pedestalli* sopra i quali puossi collocare alcuna cosa; *Eustazio* lo avverte in proposito d'un verso d'*Omero* nell'*Iliade*.

« E da osservare dice *Winckelmann*, parlando delle colonne in generale, che il solo edificio degli antichi conosciuto in Italia, nel quale ciascuna colonna ha il suo *pedestallo* particolare, è un antico tempio in Assisi nell'Umbria (*V. Palladio Archit.* l. IV, c. 26). Questa istessa particolarità si scorge in due edilicj di Palmira (*Wood Rin. di Palmira*, fig. 4), e in un tempio rappresentato sur un antico mosaico di Palestina. »

Pieghe degli abiti. « Presso gli antichi, nota *Winckelmann* (*Id. dell'Art.* l. IV, §. 5), vi avea l'uso di piegare gli abiti e di metterli sotto la pressura o strettojo, lo che massime succedeva allora quando venivano dall'essere rimbianchiti; ed avvegnachè nei tempi antichissimi della Grecia le vestimenta delle femmine erano bianche, accadeva soventi volte darle a rimbiancare. Gli strettojo de' quali è fatta menzione dagli scrittori attestano che gli antichi ne usavano per comprimere i loro abiti; lo che soprattutto si vede nelle gonfiezze e nelle cavità dei tratti o righe che occupano gli abiti che rappresentano la mescolanza delle tinte nelle stoffe. Gli statuarj dell'antichità spesse volte indicarono siffatta mescolanza nei drappi scolpiti. Per me io penso che i tratti delle vesti che i Romani denominavano *rugæ*, rughe, fossero di tal sorta di mescolanze di tinte e non già delle *pieghe*, compresse o ripassate, come il credette *Salmato*, il quale non potea render conto di ciò che egli non vide. L'ornamento, soggiunge altrove (l. V, c. 5), è in proposito del-

L'eleganza quello che la grazia è alla bellezza. L'eleganza non ista nell'abbigliamento istesso, e questo non diviene elegante senonchè allorquando è prescelto dalle mani del buon gusto. L'eleganza potrebbe altresì chiamarsi la bella grazia dell'aggiustamento; ciò che non può dirsi che delle vesti sovrapposte o del mantello, conciossiachè questa parte d'abbigliamento può essere gettata a volontà, mentre che la tunica o l'abito di sotto deve seguire la direzione del mantello o della cintura per concorrere alla disposizione delle pieghe. Egli risulta da ciò che questa disposizione ragionata delle pieghe può essere a giusta ragione attribuita più alle vesti degli antichi che a quelle de' moderni; poichè gli abiti di questi ultimi così dell'uno come dell'altro sesso, sendo aderenti alle carni non sono punto suscettivi di quel torno o svolgimento pittorico proprio delle prime. Ora siccome il far delle pieghe è differente secondo la diversità dei tempi dell'arte ne conseguita che la direzione delle vesti e l'eleganza dell'aggiustatura costituisce una parte della conoscenza dello stile e delle epoche. Il far delle pieghe nelle figure dei tempi più antichi è per ordinario diritto; o forma poche inflessioni, e quindi uno scrittore moderno dice, che tutte le pieghe degli antichi, non conoscendo che le pieghe delle figure ch'egli cita, si trovano sopra la tunica, e debbono cadere perpendicolarmente. Nei tempi più splendidi dell'arte a tutt'uopo uomo s'affaticava a mettere nelle pieghe la più grande varietà così nella veste che nel manto; e tutto questo a imitazione di ciò che costituiva i veri abiti. Egli è da credere che nelle prime età la maniera di gittarsi indosso le vesti era l'istessa, e che quindi l'arte ancora nell'infanzia non poteva nelle pieghe formare quella variata mescolanza di tinte. Non si sa senza ammirazione osservare quella singolar varietà, quel gusto squisito nelle vesti, cominciando dai vasi dipinti, riguardati sul fatto di disegno, fino alle pietre più dure, siccome il porfido. La scultura antica ci porse dei modelli in siffatto genere; a veggachè nulla vi ha di più elegante e di più nobile della veste di Niobe. Ma allorquando gli artisti si proponevano di lasciare intravedere la bellezza del nudo, essi sacrificavano l'appariscenza delle vesti all'industria delle carni, come si scorge negli abiti de' figli di Niobe, i quali sono intieramente attaccati alle carni, nè formano pieghe che alle cavità; e son leggerissimi, e dimostrano alcuna gonfiezza solo per dare indizio di abiti. Egli è un fatto che qualunque veste rialzata da un membro e che liberamente cade da ambe le parti non forma delle pieghe, nè s'interrompe

che alle cavità; e queste pieghe moltiplicate e interrotte così richieste dalla più parte degli scultori e massime dai pittori moderni, non venivano dagli antichi riconosciute bellezze. Ma si vede nelle vesti gettate negligenemente, come quella di Laocoonte, e un'altra ritratta sopra un vaso che si ritrova nella Villa Albani, con quale eleganza gli antichi sapevano al bisogno interrompere e ripiegare le vesti.

PIETAS dei Pozzi. — V. Pozzi, 2.

PILENTUM. Così chiamavasi un carro coperto e sospeso, usato presso i Romani, e più onorifico del *carpentum*, che era scoperto. Secondo *Varrone*, citato da *Nonio*, il *pilentum* non che il suo nome era d'origine etrusca, *tusca pilenta*.

Servio (in *Æneid.* VI, 1, 666) spiegando le parole *pilentibus mollibus* dice chiaramente ch'essi erano carri sospesi: *mollibus pensilibus: ut mollo feretrum, et oscillia mollia*.

Tito-Livio (l. V, c. 25) riferisce che l'anno di Roma 361, volendo il senato ricompensare la generosità delle donne romane che avevano sacrificate le loro gioje per compiere la somma promessa ai Galli, accordò ad esse il privilegio di potersi servire di siffatto carro, però soltanto nei giorni festivi per recarsi ai giuochi ed ai sacrifici, dovendo nelle altre giornate andare per la città in carri scoperti: *honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum, ut pilento ad sacra ludusque, carpentis festa profestoque uterentur*.

PILICREPS. Leggasi questa parola nell'epitafio di *Ursus togatus*, celebre giocatore di palla (Grut 637, 1), e credasi che ella significasse colui che a tal giuoco si esercitava, poichè *Istodoro* nelle sue glosse dice: *pilicreps qui pila lupit*. Era composto da *pila*, palla, e da *crepitare*, per rumore.

PIRACI (*pyraci*); nome di un popolo di cui *Otilio* non indica la posizione. Probabilmente la parola *Pyraci* è formata da *Pyros*, che in greco significa fuoco; poichè dicevasi che presso questo popolo si trovasse una pila le quale prendeva fuoco quando era asciugata. Simil fatto, che così semplicemente esposto sembra incredibile, diverrà naturalissimo allorchè diremo che quando le acque di questa pila erano basse, vedersi l'aria infiammabile accendersi alla sua superficie; effetto assai comune la causa di cui non fu conosciuta che ai nostri tempi.

PIREO MAGNO (*pyreum magnum*); secondo *Procopio* luogo dell'Asia nella Persia Armenia, là dove i magi conservavano un fuoco perpetuo.

PIRGI (*Pyrgi* o *Pyrgos*); città d'Italia, sulla costa d'Etruria, come lo riferiscono

Plinio e Tito Livio; e questo ultimo aggiunge ch'ella era una colonia romana. *Tolomeo* la stabilisce fra *Castrum Novum* e *Alsum*.

Secondo *Stefano* di Bisanzio, eravi una città del Peloponneso nella Messenia, che portava lo stesso nome.

1. *PIRRA* (*Pyrrha*); città dell'isola di Lesbo posta, al dire di *Tolomeo*, tra il Promontorio Signo e la città di *Eresio*.

Questa città diè il suo nome, secondo *Stefano* di Bisanzio, a quella provincia che sta fra l'Asia minore e l'isola di Lesbo; non che lo impartì a una foresta di quest'isola stessa.

2. — Città della Macedonia, al dire di *Plinio*, nella Magnesia.

3. — Città dell'Asia minore, secondo lo stesso autore, situata nella Licia.

4. — Città dell'Asia minore nell'Ionia, collocata sull'entrare del golfo Latmico alla parte del Nord, all'Est-Nord-Est della città di Mileto, ed al Sud-Sud-Est di quella di Mito. Sebbene questa città non toccasse giammai il grado di molta considerazione, nondimeno ne fanno menzione *Tolomeo*, *Strabone* e *Plinio*; il secondo de' quali la pone alla distanza di cento stadi da *Eretea*.

5. — Promontorio nella Tessaglia sulla costa della Eubeide. Narra *Strabone* che innanzi a quel promontorio sorgevano due isole, l'una denominata *Pyrra*, l'altra *Dencalionne*.

6. — Nome d'una montagna nell'isola di Lesbo giusta quanto è riferito da *Teofrasto* citato da *Ortelio*.

7. — *Stefano* di Bisanzio attribuisce altresì questo nome ad un villaggio della Liguria.

8. — Nome d'una città che *Plinio* e *Pomponio Mela* collocano nell'isola di Eubea.

9. — Città della Grecia nella Focide, secondo *Plinio*.

10. — Città un tempo situata ne' contorni della Palude Meotide: la quale, giusta il dire di *Plinio*, giacque sommersa.

11. — Città dell'Asia minore nella Caria, secondo che raccontano *Tolomeo* e *Plinio*.

Pisonis villa; casa di piacere in Italia, vicino alla città di Bja, della quale *Tacito* narra che l'imperatore Nerone sovente vi si recava a dimorarvi.

PISTRUM. Questa parola, che significa il luogo ove s'infangava il grano innanzi che si ritrovasse l'uso del mulino, fu quindi adoperata per indicare il mulino medesimo e la pistoria.

PITIKO, borgo dell'Africa appartenente

alla tribù Cecropide; il quale, secondo il Lessico di *Favorino*, pigliò il suo nome dal monte *Pithos*.

PITINO, città dell'Italia nell'territorio da *Plinio* denominato *Pitinasager*; ma *Tolomeo* la attribuisce agli Umbri che abitavano nelle terre situate al Nord dei Toschi. Sembra che questa città essere debba quell'istessa che *D'Anville* colloca all'Est di Amiterno.

PITINDRA (*Pytyndra metropolis*). L'antica Gileonca sulla destra riva del fiume Nerva; secondo *Tolomeo*, città dell'India nell'interno della Penisola del Gange. Sulla carta di *D'Anville* è posta sopra un fiume che scorre al Sud-Ovest e si perde nel *Mesolus*. *Tolomeo* la chiama la capitale dei popoli *Mabli*.

1. *PITON* (*Pithon*). La città di *Pithon* di cui parla *Omero* allora quando enumera i vascelli e ch'egli nomina ancora nell'invocazione ad *Apolone*, certamente non è che la città di Delfo, come che *Tolomeo* e *Sofiano* nella loro carta della Grecia, e *Laufenberg* nella sua carta dell'Asia ne abbiano fatto due differenti città. *Omero* e *Pausania*, la testimonianza de' quali sommamente vale in proposito, ne chiariscono essere *Piton* e Delfo una stessa città.

Egli è vero bensì che rilevar non si può dalle opere degli antichi quale di que' due nomi precedesse l'altro; nulladimeno siccome il nome di *Piton* usato da *Omero* deriva dal verbo greco *esalare un pessimo odore*: è da credere che esso precedesse quello di Delfo, se veramente fu impartito a quel luogo all'occasione delle cattive esalazioni rese dal corpo del serpente *Pitone*, ucciso da *Apollo*, e quindi abbandonato a imputridire. Non è già che si voglia appoggiare quest'opinione a siffatto avvenimento, perocchè tutti ne conoscono l'insussistenza; ma gli è certo opinione ragionevole che il nome di *Piton* denotando male esalazioni, e opportunamente conveniente a un luogo acquatico e non abitato, dovesse precedere quello di Delfo. Col tempo si sarà inventata la favola del serpente *Pitone*, e la sua morte per opera delle frecce d'*Apollo*; lo che maravigliosamente confassi coll'ingegno de' Greci.

Siccome poi la città di Delfo o di *Piton* era collocata fra le rocce; così l'epiteto di pietrosa a quella attribuito da *Omero* assai si conviene.

La città adunque denominata *Piton* apparteneva alla Focide, ed era situata in una valle al piede verso il Sud-Ovest del *Parnasso*, parte appellata *Titeres*. Dopo avere portato il nome di *Piton* assunse quello di Delfo, dicesi da Delfo preteso figlio d'*Apollo*.

Questa città fu altresì conosciuta sotto

il nome di Nape , che vale città , foresta e valle. La sua celebrità prendeva argomento dal tempio d' Apollo e dagli oracoli che quivi per più secoli si rispondevano in versi. Ma siccome siffatti versi supposti ispirati dall' istesso Dio dei carmi , soventi volte riuscivano peggiori , si venne all'uso di retribuire gli oracoli in prosa ; ed una sacerdotessa era quella che li rispondeva.

Questo tempio in seguito divenne ricchissimo. I Focesi che ne erano quasi i padroni , conciossiachè il tempio era posto nel loro paese , godevano il privilegio di consultare l'oracolo prima di qualunque altro. *Diodoro* di Sicilia narra che la prima scoperta di quest'oracolo è dovuta a un pastore al quale *Plutarco* dà il nome di Coreta.

Gli antichi credettero che D Ito fosse il punto di mezzo della Grecia come di tutta la terra , e ciò vi-ppuì perchè questo era il più celebre degli oracoli della Grecia.

2. — Città della quale è fatto cenno negli oracoli delle Sibille , e che *Ortelio* sospetta fosse in Egitto.

PITTEA ; epiteto dato da *Ovidio* alla città di Trezene fondata da *Piteg* ; ed a torto perciò *Ortelio* , volendo spiegare la geografia del citato passo d' *Ovidio* nei seguenti versi del lib. XV delle *Metamorfosi*.

*Est prope Pittheam tumulus Trezena ,
Arduus arboribus . . . sine ullis*

suppose un luogo denominato *Pittea*.

1. *PIXOS* (promontorio di) ; picciolo capo dell' Italia , all' Est della penisola della Laconia che ha il promontorio *Palinuro* all' Ovest ; ed è collocato all' entrata d' un piccolo golfo dello stesso nome.

2. — Sottol fiume d' Italia nella Lucania , che avea principio al Nord verso *Sontia* , e si gittava al Sud in un piccolo golfo del suo proprio nome all' Est della città di *Pixus* o *Pymntum*.

3. — o *Pyxuntum* o *Buxentum* (*Policast.*) ; città d' Italia appartenente alla Lucania , situata nel fondo d' un picciolo golfo all' Est del fiumicello dello stesso nome. Fu essa fondata da *Mirato* principe di Zancle e di Reggio l'anno 471 prima di G. C. e divenne colonia romana l'anno di Roma 558 che vale 194 anni innanzi l' Era cristiana.

Pizio (*Pitiura*), Fortezza della Colchide oggi *Peievend*. *Procopio* dice di essa che fosse situata in quella parte della Colchide che è alla dritta del Fasi.

Pizio era posta sulle sponde d' una baja formata dal Ponto Eusino , all' Ovest della foce del *Corax*.

PLADARI , popoli che *Stefano* di Bisanzio nomina e colloca al Settentrione senza notare per riguardo a quali altri popoli.

PLATONIO ; fiume della Grecia nella Beozia , il quale giusta il racconto di *Pausania* , correa a smarrirsi nel braccio di mare che separa la *Locride* dall' *Eubea*.

1. *PLATANO* , città dell' Asia nella Siria , situata sulle rive occidentali del fiume *O. route* , all' Est del monte *Cassio* verso il 35. grado e 50 minuti di latitudine.

2. — Città della Fenicia , secondo *Stefano* di Bisanzio. *Anville* pone questa città in fra *Beit* e *Sidone* nelle vicinanze del *Libano*.

PLAVIS (*la Piave*). Questo fiume , a quanto sembra , non fu dagli antichi nominamente nominato ; e *Paolo Diacono* è il primo degli scrittori che ne parla.

Egli fu sulle sponde di questo fiume che *Alboino* al suo entrar nell' Italia ricevette il vescovo di *Videnna*. Il territorio all' intorno della *Piave* era fertile in pasture , e vi si rinvenivano numerose mandre di capre , non che eccellenti cavalli.

PLEBISCITO ; era quell' ordine dato dal popolo romano separatamente dai senatori e dai patrizj , sulla requisizione di uno dei suoi magistrati ch' è a due d' un tribuno del popolo.

Primamente v' avevano assai differenze fra i plebisciti e le leggi propriamente dette :

1. Le leggi , *leges* , erano le costituzioni fatte dal re e dagli imperatori o dai corpi della repubblica ; in vece che i plebisciti erano l' opera del popolo solo , cioè dei plebei ;

2. Le leggi fatte da tutto il popolo nei tempi della repubblica erano promosse da un magistrato patrizio ; i plebisciti al contrario a richiesta d' un magistrato plebeo , come dicemmo , d' un tribuno del popolo ;

3. Per far accettare la legge conveniva che tutti i differenti ordini del popolo fossero radunati ; mentre che il plebiscito emanava dal solo tribunale de' plebei : poichè i tribuni del popolo non potevano convocare i patrizj nè trattar col senato ;

4. Le leggi si pubblicavano nel campo di Marte ; i plebisciti si facevano qualche volta nel circo *Flaminio* , qualche volta nel *Campidoglio* , e più di sovente nei comizj ;

5. Perchè una legge fosse approvata era mestieri radunare i comizj per centurie ; perchè si assentissero i plebisciti si raccoglievano solamente le tribù ; nè vi aveva d' uopo d' un senato-consulto e di auspici. V' ha non di meno qualche esempio di plebisciti pei quali i tribuni esaminarono il volo degli uccelli , e osservarono i movimenti de' corpi celesti prima di presentarli alle tribù ;

6. Per ordinario i tribuni erano quelli che si opponevano alle leggi proposte; i patrizj al contrario si *plebisciti*.

Finalmente la maniera di raccogliere i voti era differente assai in ambe le funzioni; per far accettare un *plebiscito* si raccoglievano semplicemente i voti della tribù, invece che per una legge necessitavano parecchie altre ceremonie.

Ciò che avvi in proposito degno di osservazione si è che i *plebisciti*, come che fatti dai soli plebei obbligavano non di meno anche i patrizi.

Il potere che il popolo avea di far leggi o veramente *plebisciti* eragli stato impartito da Romolo, il quale comandò che allorchando il popolo fosse radunato nella grande piazza, lo che appellavasi l'assemblea dei comizj, avesse diritto di promulgare leggi. Romolo voleva con questo mezzo rendere il popolo più sommessò alle leggi ch'egli si avesse fatte da sè, e allontanargli l'occasione di mormorare contro il rigore della legge.

Sotto i re di Roma, e nei primi tempi della repubblica i *plebisciti* non avevano forza di legge, che, dopo essere stati ratificati dal corpo dei senatori.

Ma sotto il consolato di Lucio Valerio, e di Marco Orazio, quest'ultimo fece promulgare una legge, che dal nome suo quello assunse di Orazio, per volontà della quale fu decretato che tutto ciò che il solo popolo separatamente dal senato ordinerebbe, forza avesse parimenti che se sanzionata fosse dai patrizj, o deciso dal senato raccolto in generale assemblea.

Di seguito a questa legge, che fu poscia riconfermata con altre molte, si ebbero più leggi fatte nelle particolari assemblee del popolo, che nelle generali laddove concorressero i senatori.

I plebei insuperbì per la prerogativa loro attribuita dalla legge Orazie, s'affaticarono a dettare un gran numero di *plebisciti* per annichilare (se egli fosse stato possibile) l'autorità del senato; ed arrivarono per fino anche a dare il nome di legge ai loro *plebisciti*.

Da ultimo il potere legislativo, che il senato, ed il popolo così esercitavano per emulazione, fu trasferito nell'imperatore ne' tempi di Augusto, ed in forza della legge regia; in conseguenza della quale non si fecero più oltre dei *plebisciti*.

PLITANI, popoli dell'India. *Arriano* (*Peripl. p. 29*) riferisce che trasportavasi l'onice in gran copia dalla loro città, la quale credevasi denominata *Plythana*.

PLOMBIERES, borgo di Lorena assai celebre pei suoi bagni. Verso l'anno 428 di Roma Ezio, patrizio Gallo e generale dei Romani, fu il primo che fece unire l'ac-

qua calda di *Plombieres* per bagni a i soldati annalati e feriti. Giulio Cesare guidò i fondamenti di quattro magnifiche bagni, innalzò dei muri e sostentimento di tetti che veggansi tuttora fatti a foggia di padiglioni. Questi bagni furono al bene costrutti e faticati, che sussistono ancora dall'anno 695 di Roma. A *Plombieres* si escono parecchie sorgenti di acqua calda minerale, di cui le tre principali, che sono limpide e senza odore, servono agli ammalati i quali le prendono per bibita; le altre sono destinate a passare sotto le stufie. Vi si trovano eziandio tre sorgenti d'acqua fredda saponacea.

PLONINOROLI; città della Tracia sul fiume Ebro a ventidue miglia da *Trajanopolis*, secondo si legge nell'*Itinerario* d'*Antonino*. Questa città portava il nome della sposa di *Traiano*.

PLOXEMUM; forziere di vimini intrecciato che ponevasi sui carri per trasportare il letame ed altre materie. *Festus* dà la seguente definizione del *Ploxemum*: *Ploxemum* appellatur aut *Catullus caprum* in cistis, capsula, cum aut.

PLUMBATA; isola situata sulla costa di Spagna; secondo *Strabone*, presso il promontorio *Diquium*. Credesi che portasse un tal nome a motivo della grande quantità di tortorelle che vi si trovavano.

PLUMBATA, strumento di supplizio fatto di corde armate nella loro estremità di palle di piombo. Con questo si batterono i cristiani quando erano personaggi cospicui, mentre quelli del vulgo poteansi sopra i cavalletti.

I soldati chiamavano *plumbata* alcuni gioielli guerrieri di pezzi di piombo, per cui riuscivano più pesanti, e più profonda facevano la ferita.

PLUXOS; porto della Libia, all'estremità del paese degli Adionchidi. *Licofrone* ne parla nella sua *Cassandra*, ed *Erodoto* ne fa anch'egli menzione. Lo scoliaste del primo, volendo certamente o dar maggiore celebrità a questo porto, o condotto in errore da alcuni scrittori, dice che quivi nasceva *Atlante* la cui esistenza non è del tutto provata.

POLYPHTONGUE (*polyphthongue*). *Polluce* riferisce (*v. 10, l. IV. Onomast.*) che gli Egizj si servivano d'un flauto detto *polyphthongue*, inventato da *Osiride*, composto d'una canna d'orzo.

Il *polyphthongue* aveva probabilmente più buchi per tendere più suoni, come anche lo dimostra il suo stesso nome: Del resto quest'era un flauto formato d'un solo pezzo, poichè *Polluce* chiaramente lo dimostra dicendo ch'era fatto d'una canna d'orzo.

POLYMNASTIO (*Polymnastie* o *Polymastique*). Così chiamavano i flauti inventati,

sce ad alcuni, da una donna dell' *Polyneste*, e secondo altri da *Polymnestus*, figlio di Meneste, colofoniense.

POLIPO (*Polype*). Medusa appellata *Polype*, serve di simbolo alle medaglie di Siracusa.

POLIRRENIO, città dell' Isola di Creta. Stefano di Bissuzio la chiama *Polireno*; Plinio *Polirrento*; e Tolomeo *Polirrenia*. Fecero coniare medaglie d'oro, d'argento o di bronzo, il cui tipo ordinario è un ferro di lancia. Avvi una medaglia imperiale greca coniate in questa città in onore di Trajano.

POLLAIODOTO, presso gli antichi quelli che vendevano i polli e le ova appellavansi *de-luacii*, *deliacis gallinarius*. Essi capponavano i polli e gli ingrassavano, e si chiamarono *deliaci*, perchè gli abitanti dell' isola di Delo furono i primi a porre in uso tale operazione. Cicerone nelle sue questioni accademiche (l. IV, n. 85) riferisce che da essi si compravano le ova. Plinio (l. X, v. 50) e Columella (l. VIII, c. 8) fanno menzione dei *pollajuoli*.

POLLICE (*della mano*). Gli antichi volevano a dritto il *pollice*, allorchando volevano avvertire ch'essi non avevano animo di favore, verò qualcheuno; e per lo contrario lo abbassavano verso l'indice allorchando significavano favorire alcuno. Per tal guisa allorchando il popolo volea salvo alcun gladiatore, abbassava il *pollice*; lo che latinamente dicevatis *præmere pollicem*; o se voleva che fosse messo a morte il rivoltava, *vertabat pollicem*; e lo scagurato gladiatore si soggettava alla barbara sentenza, come appunto canta Giovenale nella III Satira (v. 36).

*Munera nuno edunt et verso pollicis vulpi
Quemlibet occidunt populariter.*

Alcuni autori pongono una differente spiegazione a tutto segno di favore o di condanna, ed affermano che il *præmere pollicem* consistesse nell'innalzare ambedue le mani con i pugni serrati per guisa che il *pollice* fosse la più parte nascosto, e che il *vertere pollicem* fosse il sollevare una mano nell'aria composta in pugno per modo però che il *pollice* s'alzasse da questo. Del resto questo argo non era dell'uso che per gli anfiteatri e per combattimenti dei gladiatori; avvegnchè vi avevano altre guise d'applausi per giuochi della scena.

Quelli che tremavano servire nella milizia si recidevano il *pollice*; dal che derivò il termine di *poltrone* e *poltron* nelle lingue italiana e francese. Ammiano Marcellino dice: *Nec eorum aliquando*
et quædam munus martium pertineverat;

pollicem sibi præcidit; quos joculariter Muricos appellant. E *Muricos* erano denominati alludendo a *Murcia*, divinità de' vigliacchi.

POLVERI odorifere (*Diapysmata*). Gli antichi si cospargevano le membra di siffatte polveri dopo che si erano bagnati. Plinio le chiama (XXXII, 2) *siccis odoribus constant quæ diapysmata vocantur*. Erano altresì delle pastiglie che si usavano per odorare il fiato, lo che è attestato da Marziale laddove adopera in tal senso la voce *Diapysma* (l. I, 88, 1).

1. **POMPA funebre**. Era questa il trasporto d'un corpo dalla propria sua casa al luogo della sepoltura.

Appresso i Greci ed i Romani, dappoi che i corpi erano stati custoditi il tempo conveniente, che di solito toccava i sette giorni, un araldo annunziava il cominciar della pompa quasi con questi termini: a Coloro che amassero assistere alle esequie di Tito, figlio di Lucio, sono avvertiti ch'egli è tempo di concorrervi; il corpo or ora si trae dalla sua casa. I parenti e gli amici si radunavano, e alcuna volta avevano per accompagnamento molta parte di popolo massime allorchando il morto si avea ben meritato della patria.

Le persone di qualità venivano portate sopra piccoli letti, chiamati *lecticæ* o *exophores*, o *extaphores*, secondo il numero di quelli che servivano a trasportarli; quelle del volgo erano collocate sopra *sandapiles*, o barelle a quattro portatori; quindi il *feretrum* sembra fosse il genere, la *lectica* e la *sandapile* le specie. I portatori chiamavansi *vespillones*; il morto aveva il viso scoperto, e alcuna volta glielo pingevano, o se era di troppo deforme glielo coprivano.

Negli antichi tempi la pompa funebre faceasi di notte; ma quest'usanza non durò a lungo presso i Romani, nè fu così generale presso gli antichi. A Sparta quando morivano i re, uomini a cavallo annunziavano dappertutto questo avvenimento; le femmine si slacciavano i capelli, e notte e giorno percuotevano i domestici pargoli accompagnando quel fracasso con prolungati lamenti. Ogni famiglia avea obbligo di vestire in lutto un uomo e una donna. Gli Spartani in luogo di cataletto usavano gli scudi.

Gli Ateniesi celebravano le pompe funebri innanzi che sorgesse il sole. Allora alcuni suonatori di flauto precedevano il convoglio intonando quell'aria lugubre che presso i Latini era detta *nania*. Siccome poi fu veduto moltiplicarsi a dismisura il numero di questi suonatori di flauto, venne per conseguente ristretto a dieci; ed erano cammina facendo intonato.

di stimbuchi che pazzamente vestivano e danzavano; ma ciò non era in uso se non se per le *pompe* de' cittadini agiati e la cui vita corre felice.

Queste *pompe* venivano rischiarate da fiacole e da ceri; ma i poveri ardevano solamente lunghi rami d'arbori resinosi. Il morto veniva accompagnato dagli indizi dimostranti le dignità e gl'impiegli da lui sostenuti; quivi egli stesso era rappresentato in cera dimezzato su basi avi, de' quali si recavano le immagini in busti collocati sopra lunghe picche; le quali immagini a tal uopo si toglievano dalle sale d'onore, nelle quali, loraltà la funzione, venivano riposte. Se il morto avea comandato gli eserciti le legioni erano della *pompa*, e portavano in quella le loro armi riversate al suolo, come appunto facevano i lottori coi fasci, i liberti seguivano coperti d'un velo di lana bianca. I figli erano a capo della *pompa* e portavano il volto velato; le figlie vi assistevano nude i piedi e coi capelli sparsi. Presso i Greci gli uomini e le femmine nelle *pompe funebri* recavano in testa delle corone.

Il colore degli abiti destinati per funerali fu vario; alcuna volta si usò il nero; alcun'altra il bianco. Avvenne talora che si usasse lacerarsi il volto e il petto. V'erano le piagnone che rompono in lagrime cantando le lodi dell'estinto, e si stracciavano i capelli, o tagliarli. Li gettavano sul petto al morto. Se accadeva che i corpi fossero tratti sopra un carro, recidevasi la criniera dei cavalli.

Allorchè poi il dolore per l'estinto era oltremodò violento s'insultavano gli Dei, si lanciavano pietre contro i templi, si riversavano gli altari, e in fine si gettavano nella strada gli Dei Lari. A Roma se il defunto era un uomo di molto affare, primamente il convoglio si recava al roto; quivi il morto esonevasi alla vista del popolo; un suo figliuolo (o se egli n'aveva uno che per età fosse in grado) aringava circondato dalle immagini de' suoi, a quali si tributavano onori opportuni ad eccitare la gioventù a meritare gli uguali; e poscia la *pompa* si ricamminava pel luogo della sepoltura.

PONTIL. « I vasi, dice *Catulus* (Racc. d'Antic. t. I. p. 278); impiegati dai Romani agli usi comuni ed ordinarij, lo furono ben di frequente dal basso popolo a racchiudere le ceneri di coloro la cui famiglia non era in istato di fare grandi spese. Ciò nondimeno siffatto uso non era troppo frequente in Italia, quantunque a mio parere quivi la terra cotta fosse moltissimo dalla plebe adoperata, e sembra piuttosto essere stato vie maggiormente praticato, nelle nostre province meridionali; ma prima di

fare la descrizione dei frammenti, che questa tavola rappresenta, credo, a proposito premettere alcune osservazioni sulla maniera colla quale probabilmente gli antichi li fabbricavano; per cui sarà facile conoscere i vantaggi ch'essi potevano ritrarne. »

Noi non possiamo parlare che dei vasi i quali ci furono lasciati dai Romani, poiché sarebbe difficile averne di tal sorta dalle nazioni che li precedettero. E da osservarsi che questi vetri non hanno *pontil*, voce usata nelle fabbriche di vetri, allorchè vuolsi parlare d'un pezzo, fatto senza che lo artefice, per formare l'apertura, abbia attaccata la sua canna al fondo di tal pezzo. Simile operazione vi lascia più o meno di ruateria, ed è sempre necessaria una qualche frattura per separare il pezzo; lo che chiamasi *pontil*. L'uso di fare vasi col fondo piatto è intieramente abolito; ma giusta le memorie avute d'Alemagna, non è guari che vi fu ristabilito. Ella è cosa certa che la majolica e la porcellana, divenute comunissime in Europa, hanno contribuito di assai a togliere i vasi di vetro, resi meno necessari. La loro fragilità naturale ci fece determinare a preferir loro materie più solide, ed i vetrai volendo evitare le proprie manufatture le diedero a minor prezzo per cui il *pontil* si stabilì al punto che divenne generale. Ciò nonostante egli produce nei vasi un'ineguaglianza che li rende più facili a rompersi, ed a non resistere al fuoco.

Tutta l'arte di fare *pontil* come fu praticato dai Romani, riducesi a tenere il vetro che si è principiato a lavorare, con una specie di tanaglia di ferro a tre o quattro branchi. I vetrai danno a tale strumento il nome di canna elastica.

POPPA. Gli antichi ornavano la *poppa* delle loro navi con statue degli Dei, per la qual cosa quella parte del vascello era riguardata come un luogo sacro, ed inviolabile, ove ritiravansi i supplicanti per ottenere qualche grazia. La *poppa* era altresì una specie di tempio che ornavasi di corone di picciole beude in onore degli Dei.

PORDACUM, Strabone (l. XIII, p. 619) fa menzione con questo nome d'un luogo situato presso uno stagno; ma veramente punto non parla della precisa posizione di quello; pure siccome egli descrive il territorio dei dintorni di Pergamo non che circostante alla foce del *Gutro*, così può crederci che *Pordacum* non ne fosse molto lontano.

PORFIRITE, città dell'Arabia Egizia, presso cui trovansi le montagne di porfido, come riferisce *Stefano* di Bisanzio. Secondo *Eusebio* avvi un'altra città di tal nome nella Tebaide.

PORCARIUM: imposta sulle mercanzie che si esigeva all'uscire da certi luoghi.

POSTEA; città dell' Asia, nella Mesopotamia, giusta quanto racconta *Tacito*. Era situata sulla sponda orientale dell' Eufrate; al Sud-Est della città di Samosata, e verso al 36. grado, 50 minuti di latitudine.

PORTIERE, schiavo destinato a custodire le porte. Negli scrittori ora lo vediamo in piedi, ora seduto, e qualche volta coricato nel suo camerino presso la porta, ma quasi sempre incatenato; ciocchè gli autori indicano colle parole *impedimenta ostiarii*. Allorquando il *portiere* veniva posto in libertà, consacrava le sue catene agli Dei Lari. Oltre guardare la porta della casa doveva altresì scacciare con una bacchetta tutti coloro ch' erano mal visti dal padrone e mantenere il fuoco in onore degli Dei Lari. Gli antichi alcune volte davano tali commissioni a certe donne chiamate *jancitices*.

POSCA, ossicinato, specie di pozione fatta con aceto ed acqua moltissimo usata dai soldati, dagli schiavi e dai mietitori. Essa aveva la proprietà di rinfrescare. *Spartiano* esponendo il metodo di vita tenuto dallo imperatore Adriano, quand' era all' armata, non oblia siffatta grossolana bevanda. *Cibis etiam in castris libenter utens, hoc est, larido, caseo et posca* (*Spart. c. 10*).

POSTANI; nome d' un popolo d' Illiria, che secondo *Strabone*, era uno di quelli che componevano la nazione degli Iapodi.

POSTICAE; con tal nome indicavansi le porte dell' anfiteatro per cui venivano introdotte le bestie.

POSTPRINCIPALIA. Nella tattica dei Romani così chiamavasi lo spazio di terreno che restava dietro i triari.

POSTSIGNANI. Nelle armate romane erano così chiamati i soldati che seguivano immediatamente gli *antesignani*.

PRACTIOS. Sembra che *Omero* parli di una città di questo nome, nella Troade. Ciò nondimeno o ella era distrutta al tempo d' Alessandro, o non fu giammai che un fiume, nel qual caso il poeta non avrebbe parlato fuorchè degli abitanti delle sue sponde. *Arriano* è di questa medesima opinione, e di fatti trovasi sulla carta di *D' Anville* siccome un fiume. Ciò che sorprende si è quanto dice *Arriano* di Alessandro. « Da Illo egli andò ad Aribe, il giorno seguente a Percoto, quindi si rese a Lampsaco, essendosi inoltrato sino al fiume *Practios*. » Dalla traduzione di questo passo risulta che *Practios* doveva essere fra Percoto e Lampsaco, mentre nella carta di *D' Anville* esso trovasi all' Ovest, e fra Lampsaco e Percoto non avvi alcun fiume. *Plinio* descrivendo questa parte della Misia, nulla dice al contrario del greco autore. *D' Anville* è d' opinione che *Arriano* dica trovarsi il fiume al di là della città

ma sembra che debbasi credere all' opposto. Del resto egli riportasi al parere di *Strabone* ponendo il *Practios* fra Abido e Lampsaco, ma lo spazio è considerabile, per cui quanto dice lo storico di Alessandro è più positivo.

PAGNI. L'abitudine alla povertà che i primi Romani avevano contratta, e la semplicità de' loro costumi, fecero sì che essi aspirassero più all' onore di quello sia ad una vera ricompensa, per la qual cosa a certe azioni di valore non davansi fuorchè corone di diversa specie. Quando un generale aveva meritato il trionfo, ne riceveva una di semplice alloro, di cui ornava la fronte il giugno del suo trionfo, ma di mano in mano che siffatta semplicità andò diminuendo, e coll' aumento delle ricchezze della repubblica cominciò a comparire la magnificenza, le corone dei tripulatori coll' andar del tempo erano bensì d' alloro, ma intrecciate d' auroi fili, ed arricchite di foglie d' oro. Di parecchie sorta erano le ricompense dei soldati, e quelli esultando che erano vincitori ai giuochi del circo avevano i loro *premj*, che ordinariamente consistevano in un cavallo, una corona o danaro.

Anche i Greci avevano stabiliti onori e *premj* a coloro che si distinguevano nei combattimenti; e per animare il coraggio dei soldati, loro si erigevano delle statue ponevasi sulle tombe di essi alcune iscrizioni onorevoli; si dividevano a sorte le terre conquistate, e venivano ordinariamente distribuite ai coloni scelti fra i soldati che avevano prestati migliori servigi. Le ossa di quelli ch' erano rimasti uccisi sul campo si esponevano per tre giorni consecutivi alla venerazione del popolo, che affrettavasi a cospargerle di fiori e a bruciare incensad ed offerir profumi in loro onore; e quindi venivano seppellite con grandissima pompa ed un concorso infinito di popolo. Oltre di ciò la repubblica manteneva le vedove di questi illustri estinti se ne avesse bisogno, e faceva educare i loro figli sino all' età dell' adolescenza, giunti alla quale si rimandavano alle loro case a nome del popolo, con una formula pronunciata da un araldo durante le feste di Bacco sul teatro ove comparivano questi orfani vestiti d' una completa armatura.

In oltre i Greci stabilirono *premj* per la musica e per la poesia nei loro grandi giuochi pubblici, gli Olimpici cioè, i *Pizj*, gl' Istmici ed i Nemei.

Secondo *Ateneo*, Cleomene il rapsoda cantò a memoria nei giuochi Olimpici il poema d' *Empedocle* intitolato le *Espiazioni*. Nerone vi disputò il premio della musica e della poesia, e fu dichiarato vincitore, giusta la testimonianza di *Filo-*

strato e di Svetonio, il quale si esprime ne seguenti termini: *Olympus qui que pite- ter consuetudinem musicum agona com- mistit*. Come vedesi, questo storico osserva che ciò fu contro il costume, ma il passo d' *Ateneo* fa fede che questa non fu la sola occasione in cui gli si abbia derogato; oltre di che, secondo l'osservazione di *Pausania*, presso *Olympia* avevi un giu- co detto *Lalichmion*, aperto a tutti coloro che volevano esercitarsi a gara nelle dispute d'ingegno, o letterarie d'ogni specie, e non avvi argomento a credere che quelle della poesia musicale ne fosse- ro escluse. Di più è probabile che il *pre- ter consuetudinem* di *Svetonio* non si ri- ferisca che alla stagione o al tempo in cui tali giuochi furono espressamente cele- brati per *Nettore*. *Solone*, *Elia*, *Sen- ceto* ed *Euripide* si disputarono il premio della poesia drammatica in questi stessi giuochi fin dall'83. Olimpiade; e nell'86 ad *Olympia* fu proposto un premio per suona- tori di tromba, e *Timoteo* l'Elia fu il vincitore.

Quanto le sfide di musica sembrano es- sere state rare ai giuochi Olimpici, altret- tanto erano esse frequenti ai giuochi *Pir- dei* quali formavano la parte principale. Pretendesi perfino che originariamente quei giuochi fossero istituiti per cantare de lo- di d' *Apollo*, e si distribuivano premi ai poeti cantori che in tal genere si distin- guavano. Il primo che vi fu coronato fu *Crisistemo* di *Creta* dopo il quale succes- sivamente ebbe lo stesso onore *Filamone* e *Tamiri*; *Eleutero*, soltanto per la magi- ca sua voce poich' egli non cantava fuorchè le altrui poesie; *Cefalete*, gran suonatore di cetra; *Echembrote* e *Sarcada*, eccellen- ti suonatori di flauto. Diceasi che *Briodo* vi abbia perduto il premio per non aver saputo accompagnare colla lira le poesie da lui cantate.

Da un passo di *Plutarco*, e da un altro dell'imperatore *Giuliano* sembra che le sfide di musica e di poesia fossero ammes- se anche nei giuochi *Istmici*. A riguardo dei *Nemei* il passo d' *Igino* riferito da *Pietro* di *Fano* non prova che per quelli d' *Argo*, e chechè egli ne dica, il miste- rigo non gli ha punto confusi con quelli di *Nemea*, di cui fa un articolo a parte; ove non trattasi nè di poesia nè di musi- ca. Ma da uno squarcio di *Pausania* ve- diamo che l'una e l'altra vi facevano par- te. Nell'ottavo libro egli dice: « *Filope- mone* assistendo ai giuochi *Nemei* que alcuni suonatori di cetra disputavano il premio della musica, *Pilade* di *Megalopoli*, uno de' più distinti in quest'arte, e ch'era già stato vincitore ai giuochi *Pirj*, si mise a cantare una sacra canzone di *Timoteo* di

Mileto, intitolata i *Persi* e che principia- va nel seguente modo: — *Eroe che rendi ai Greci la cara libertà*. — Sull'istante tutti gli spettatori rivolsero gli occhi a *Filope- mone*, ed unanimi esclamavano che nulla meglio convenivasi a sì grand'uomo.

I premi della musica e della poesia non solamente erano proposti per grandi giuo- chi della *Grecia*, ma eziandio per quelli che celebravansi in parecchie città di quel paese: tali erano *Argo*, *Sicione*, *Tebe*, *Lacedemone* nei giuochi *Carnienti*; *Ate- ne* durante la festa dei torchj, *Amazze*, e quella delle *Panatenee*; *Epidauro* nei giuo- chi stabiliti per la festa d' *Esculapio*; *Ho- rre* nella *Messenia*, per la festa di *Giove*; *Dilo*, nei giuochi celebrati fin dai tempi d' *Omero*, e che furono ristabiliti dagli *Ate- nesi*, come narra *Tucidide*, nel sesto anno della guerra del *Peloponneso*; *Samo*, nei giuochi che vi si davano in onore di *Giudone* e di *Lisandro*; *Lacedemone*; *Dio- ne* in *Macedonia*, in quelli istituiti dal re *Archelao* per *Giove* e per le *Muse*; *Pa- trasso*, ecc.

Tuttavia che piaccia riandare la storia dei *Greci*, non può si trattenere l'ammira- zione a questi celebri giuochi ove com- parivano in qualunqueiasi genere le pro- duzioni dello spirito, e dei talenti che as- sieme concorrevano con una nobile emula- zione al piacer del migliore fra tutti i popoli. Non solamente la destrezza e la forza potevano acquistarsi un onore impor- tale, ma gli storici, i filosofi, gli oratori ed i poeti leggevano anch'essi la loro opera in quelle auguste assemblee, e ne andavano premiati. I pittori altresì vi espo- nevano i loro quadri, e gli scultori offri- vano agli sguardi del pubblico i capi di opera dell'arte, fatti per ornare i templi degli Dei.

PREMIO. A significare l'allegoria dell'atto col quale uomo ricompra una qualunque colabile fatica ne pidea figurate un vecchio degno di essere circondato i bianchi capelli da una corona siccome indizio di qualsivoglia po- testà; della quale è veramente precipuo obbli- go conferire con premi le azioni che via me- glio privilegiano l'umana qualità. Egli è assiso sopra un trono, ed appoggia i piedi sur uno sgabello e man festare, come è dell'uso, l'autorità da lui custodita; colla destra sostiene una corona d'alloro, colla manca una di quercia, delle quali antea- mente sollevano onorare quelli che o a pro della patria, o nel canto delle Muse o nelle diverse maniere di esercitazioni cir- censi bene meritavano. Una cesta ripiena di corone è al suo fianco, poichè la spe- ranza che frequenti si succedano opere splendide, e quali dimandino un premio, vive nell'animo generoso del vecchio,

fargli dimenticare la vergognosa rarezza di quelle. Le bilance della Giustizia sorgono sull'indietto e ricorre ch'essa sola governa la mente del vecchio rimuneratore; ed avvisano insieme, che nessuna qualità di marito, ove pur ne sia degna, viene dall'equo giudice pretermessa. Quindi vicino veggonsi l'aratro e le spiche, che dinotano gli agricoltori, la cetra e il lauro i poeti, il libro o i dotti in generale; dei quali tutta l'opportuna fatica può degnamente meritare un premio ed ottenerlo.

PRANSUS, in Creta. Ordinariamente il tipo delle medaglie autonome di questa città è un palmito. Ve ne sono d'oro, d'argento, e di bronzo.

PRINCIPIA. Era così chiamato il luogo più eminente del campo, ove poteasi la tenda del capitano, ove i tribuni amministravano la giustizia, ov'erano gli altari, i ritratti degli imperatori e le principali insegne delle legioni. Quivi prestavasi ogni giorno il giuramento, si castigavano i colpevoli e finalmente vi si custodiva, come in un luogo sacro, il denaro depositato dai soldati. Sovente la parola *principia* indicava altresì i soldati chiamati *principes*, e davasi ancora il nome di *principium* all'urto che andava la prima a dare il suo soffragio.

PROBULENNA, risoluzione presa dall'Areopago o dal senato d'Athene per essere proposta all'assemblea del popolo; onde riceverne la necessaria ratificazione, senza la quale non poteva aver forza di legge dopo la fine dell'anno, tempo in cui i senatori si spogliavano delle loro commissioni (*Potteri, Archaeol. Graec. L. 1, c. 18, tom. 1, p. 100*).

PROCESTRIA. Presso i Romani appellavansi *procestria* i campi fissi od i quartieri, nei quali dimoravano gli stranieri, i vivandieri, quelli che recavano le provvigioni, e gli altri che seguivano l'armata, ed ai quali era proibito di fiammischiarli coi soldati.

PROEDRI, senatori d'Athene nel senato dei cinquecento. Chiamavansi *proedri* i dieci senatori tolti dai cinquanta pretani, che presiedevano ogni settimana, ed esprimevano il motivo dell'assemblea; il presidente del giorno dei *proedri* appellavasi *epistate*. — V. questa parola.

Davasi a questi il nome di *proedri*, perchè essi godevano del privilegio d'aver i primi posti nelle assemblee. *Pottero* dice ch'essi erano quelli che proponevano al popolo gli affari sui quali egli doveva deliberare (*Archaeol. Graec. L. 1, c. 17*).

PROEMPTOSI. Diceasi che avvi *proemptosi* alloraquando la nuova luna arriva un giorno più presto ch'ella non dovrebbe, giunta al cielo. Siccome le lune nuove in 300 anni ritardano d'un giorno circa, così tale cambiamento si potrebbe fare regolarmen-

te di 30a in 300 anni, se non si fosse obbligati d'aver riguardo ad un altro cambiamento prodotto dagli anni secolari non bisestili, e dal bisestile intercalare, che aggiungesi alla fine di quattro secoli. —

V. **METEMPTOSI**.

PROFILO. Nella configurazione del volto, dice *Winckelmann* (*Ist. dell' Art.*), il *profilo* greco è il principale carattere di somma bellezza. Tale *profilo* è quasi retto, o marcato da una leggera inflessione; questa linea unisce la fronte col naso nelle teste di giovani; e particolarmente in quelle delle donne. La natura è più avara a formarla sotto un cielo aspro che in un clima dolce, siccome noi diciamo; ma in qualunque parte ella il faccia, allora l'insieme del volto ne rappresenta la bellezza. Le forme diritte, e piatte costituiscono il grande, i contorni dolci e leggiati, il delicato. Ciò che prova che un volto tacchia di bellezza, si è il carattere del *profilo* a questo contrario. Più è forte l'inflessione del naso, più il *profilo* s'allontana dalla bella forma. Alloraquando si osserva un volto di fianco, e vi si vede un cattivo *profilo*, potasi fare a meno di ricercare la bellezza della *fronte*. Ma ciò che prova maggiormente nelle opere antiche che questo *profilo* non è una forma che sia senza ragione composta di linee dritte secondo l'antico stile dell'arte, è la profonda inflessione del naso nelle figure egiziane, i contorni delle quali d'altronde sono dritti. Egli è probabile che il naso quadrato degli antichi (*Filos. Heron. p. 636*) non sia già quel naso che *Giunio* definisce per ampio (*De Piet. Vet. L. III, c. 9 p. 157*) lo che non ce ne porge alcun'idea. Siffatta voce è da intendersi senza dubbio significare un *profilo* greco debolmente interrotto. Potasi anche spiegare diversamente l'aggettivo quadrato, e comprendere sotto tale denominazione un naso la cui superficie effusiva dei tratti larghi e degli angoli salienti, come sono scolpite le statue di Pallade e della pretessa Vestale del palazzo Giustiniani. Ma questa forma non si trova assolutamente che nelle statue di stile antico, come appunto sono quelle due.

PRORA. Questa parte d'una nave era ordinariamente ornata di pitture e di figure di Divinità, d'uomini e di animali, che da Greci venivano chiamati *parasemes*, e che in certa guisa formavano le insegne dei navigli. La *prora* aveva uno sprone o becco che stava a fior d'acqua; quest'era una trave sporgente in fuori armata d'una punta di rame o di ferro. — V. **PERRA**.

Vedesi una *prora* di vascello sulle medaglie di Bisanzio, di Cartajo, di Corcira, di Lipari dei Macedoni, di Megara nell'Attica, di Panormo, di Panticapeo, di Ro-

ma, di *Smirne*, d' *Avodo*, di *Demetrio* in *Tesiaglia*.

PROSPERITÀ. Si è rappresentata la *Prosperità* sotto le forme di giovine donna splendidamente vestita, la quale tiene sul capo il *modium* (che presso gli Egiziani significava l'abbondanza) da cui pendono le bende, largamente vittee. I capelli le scendono in anella sul collo e sulle spalle; il manco braccio sopporta il cornucopia, e la destra mano, contenente un ramo di quercia colle sue frutta, riposa sopra l'alto d'un trono, sullo sgabello del quale ella coll' un piede si appoggia.

Un capace paniero colmo di varie frutta è in basso accanto alla *Prosperità*; sul trono haavi la corona; dallo sgabello sorge il caduceo di *Mercurio*, ed il berretto del *Flamine*, vicino il globo terrestre, ed un timone di nave. Circa lo sgabello il suolo produce alcuni funghi; sull' indietro a manca di chi riguarda, sta confitta un'asta con insegne guerresche, e d'atra un campo di frumento non ancor falciato, ed una pianta d'alloro.

Tutte le quali cose vogliono conoscere siccome i principali attributi da riferire alla *Prosperità*. Infatti il ricco vestire è manifesto segno di dovizia, dalla quale puossi, bene usandola, desumere argento di felicità; ed il *modium*, come fu detto, tra il simbolo dell'abbondanza presso gli Egizj, non che il cornucopia presso i Greci ed i Romani; nè altro dichiarano le frutta raccolte nel cesto, e le biade che lussureggiano se non se che fuori da queste non può ritrovarsi la *prosperità*. Quel ramo poi di quercia, pianta che su tutte l'altre della foresta s'innalza e s'oppona all'imperversare de' venti, ricorda l'età dell'oro, nella quale, siccome narrano le favole, i primitivi abitatori della terra si nutrivano delle ghiande fruttate da quest'albero; il solo che d'infra i mille inferti produce nella selva un frutto capace da porger alimento agli esseri viventi. L'albero è altresì indizio di prosperità; conciossiachè nel lungo anno non dimette le verdi sue foglie, ed è fama che, il fulmine si scarichi lontano da quello.

Per ciò poi che spetta al trono, questo dai più si riconosce come il grado più sublime nella scala della *prosperità*; la quale pure è creduto acquistarsi col possedimento delle dignità che meglio al trono si approssimano; e ciò si è accennato col berretto del *Flamine* pel pontefice, col caduceo pel ministro coll' insegna guerriera pel capitano. Ma siccome, secondo vuolsi per antico proverbio, soventi volte la fortuna soccorre allorchè per noi si dorme e siccome vicino al trono la *prosperità* nasce improvvisa, e quando il meno s'aspetta, e non

di frequente s'appicca al vero merito, così questa effimera felicità è figurata ne' funghi che subitamente nella notte spuntano e già fanno il mattino di sì ampia mostra. All'ultimo quel timone di nave prossimo al globo significa il commercio sorgente onorata dell'umana *prosperità*; ed è al trono appoggiato, conciossiachè sta nella miglior volontà dei re procacciate al commercio una florida vita.

PROTRUMVIR MONETARIO, ufficiale che rimpiazzava il *triumviro monetario*. Ne è fatta menzione sopra un danaro della famiglia *Maria*, in cui leggesi: C. MARCI PRO III VIR.

PEAPI, fiume della *Sarmazia Asiatica*, secondo *Tolomeo*, fra l'imboccatura del *Tana* ed il *Bosforo Cimmerio*, presso la città di *Gerusa*.

PSITALIA (*Psytalia*), isola del golfo *Saronico*, al Sud Est di *Salamina*. Allora quando i *Peri* si preparavano ad attaccare i *Greci* colla loro numerosissima flotta, poco prima della battaglia di *Salamina*, fecero sbarcare in quell'isola quattrocento uomini, che furono massacrati dai *Greci* accesi in quell'isola dopo la felice campagna di tal giornata. Dopo ciò al tempo di *Pausania* non vi si vedevano che alcune statue di *Pan* intagliate rozzaemente lavorate.

PSOPHIS (*Psophs*), città dell'*Attica*, citata da *Strabone* sotto il nome di *Psophs* degli *Osepi*. Egli aggiunge che presso di esso era il braccio d'*Achille*, posto da *Pausania* presso *Oreope* (*V.* questa parola). Sen ha che in ciò non vi sia contraddizione, poichè *Psophs* ed *Oreope* non erano apparentemente distinti l'una dall'altra. *Puodo*, non si sa su quale fondamento, ha creduto che si dovesse leggere *Psophs*; alcuni altri hanno opinato che questo non fosse il nome d'una città. Noi ci appigliammo al parere di *D'Anville* che l'ha collocata sulla sua carta.

PUGLIA; posizione considerabile della *Magna Grecia*, in Italia. Sotto questo nome noi qui comprendiamo tutta la parte che si estendeva lungo il mare *Adriatico* del fiume *Frento*, al Nord-Ovest, fino al capo *Japygium*, al Sud Est. Vedesi che questa è la *Puglia* attuale, solo eccettuato che la divisione moderna s'estende un po' più al Nord-Ovest.

La *Puglia* dal Nord-Ovest al Sud-Est comprendeva, 1. la *Dunnio*; 2. la *Penosetia*, ov'erano i *Pariculi*; 3. la *Messopia*, ove trovavansi i *Calabri* al Nord, e i *Solentini* al Sud. Alcuni scrittori hanno diviso la *Messopia* dalla *Puglia*.

I suoi confini erano al Nord e all'Est il mare *Adriatico*; al sud il *Sinus Taren-*

tinus, golfo di Taranto e parte della *Lucania*; all'Ovest il *Samnium*.

Le sue principali montagne erano al Nord il monte *Garganus*; al Sud il monte *Vultur*.

Le terre della Puglia formavano due penisole: l'una all'Est che corrispondeva a ciò che dicevasi lo sperone della stivale (applicando un tal nome all'Italia), e che terminava al promontorio *Agarum*; l'altra formava il tallone di questo medesimo stivale; all'estremità trovavasi il promontorio *Iapygini* o *Salentinum*.

I principali fiumi erano il *Frento*, che al Nord bagnava *Teanum Apulum*, e separava la Puglia dal territorio dei *Frentani*; l'*Aufidus*, che cominciando al Sud-Ovest presso gli *Herpini*, correvà verso il Nord-Est, bagnava *Canusium*, e si perdeva nel mare all'Ovest dei *Brudali*; finalmente il *Bradanus*, che scorrendo dall'Ovest all'Est separava, al Sud, la Puglia dalla *Lucania*, e spandevasi nel golfo di Taranto, al Nord-Est di Metaponto.

Le città principali, cominciando dal Nord, erano *Teanum*, *Apulum*, *Stipontum*, *Arpi*, *Luceria*, *Arx*, *Avellanum*, *Apulum*, *Venusia*, *Acherontia*, *Cinuseum* (poco lungi dalla quale era *Cannae*), *Batuntum*, *Bari* ecc. Nella parte della *Messapia* trovavansi all'Est *Brundisium* e *Hydruntum*; nel golfo *Tarentum* e *Cullipolis*.

I dotti non sono d'accordo sull'origine degli *Apuli* o *Pugliesi*; sembra però che l'opinione da preferirsi sia quella di *Frezet*, il quale suppone che essi abbiano fatto parte dei *Liburni*, discesi cogli *Illirici*, e piuttosto costituiti con essi in un solo popolo che non averasi fra gli antichi abitanti dell'Italia. — V. *APULI*.

Questo paese passò sotto il dominio dei Romani verso la metà del quinto secolo di Roma.

PUGNALE, o spada cortissima detta *pugio* o *paragonium*, perchè attaccavasi ad *zonam*, alla cintura. I centurioni e i tribuni militari portavano la spada ed il pugnale. *Tacito*, facendone menzione; dice (*Hist. l. 43, 2*): *Centurio stricto pugio* o *currans*; e *Marziale*, parlando d'un pugnale, così si esprime (*l. 14, 32*):

*Militae decus hoc, et grati nomem honoris,
Arma tribunitium cingere digna latus.*

Il pugnale indicava il sovrano potere dell'imperatore che lo facevano portare dal prefetto del pretorio. *Lampridio* osserva, nella vita di *Commodo*, che questo principe fece tre prefetti del pretorio, contro il costume; uno de' quali era liberto, e portava il pugnale davanti a lui, per cui appellavasi *Libertus a pugio*.

Qualche volta l'imperatore portava egli stesso il pugnale, come lo si può vedere in *Tacito*, al luogo in cui *Vitellio* rinunziando volontariamente l'impero, dava il pugnale che avea al fianco come un dente ch'egli teneva sulla vita del cittadino, e lo rimetteva fra le mani del console *Celso Sulpicio* presente a tale occasione.

Secondo *Svetonio*, *Galba* recava il suo pugnale appeso al collo, e, se volessi credere a *Sestilio*, i Romani beffavansi di questo principe, che fiacco e consunto dalla vecchiezza, non d'altronde attaccato ai piaceri, portava un'arma che non poteva marciare e che ad altro non gli serviva fuorchè ad imbarazzo e ad inutile peso.

Vedesi un pugnale colla lama torta simile ad una falciuola di giardiniere ad un cinghiere del circo, scolpito sopra un bassorilievo rotondo della Villa Albani. Questa lama ricorda l'ha fatto credere un giardiniere del restauratore, che lo armò d'un rastrello. Questi pugnali portavansi addosso nella cintura, ed erano un attributo distintivo dei secretari degli imperatori a *Constantinopoli*, che si chiamavano *Euxestides* (*Zeller, Annal. l. II, p. 564*).

— V. *SPADA* o *PARAZONIUM*.

PULIS, specie di farinata in grandissimo uso presso i Cartaginesi ed i Romani.

PULTRARIUM, vaso a largo ventre in cui cuocevasi le farinate dette *puli*.

PUNICENSIS (*medaglie*). La Sicilia, Malta, la Corsica, Goce, Tiro, Sidone, le Coste settentrionali dell'Africa, e specialmente la Spagna, forniscono un gran numero di queste medaglie. Alcune volte furono confuse con quelle in carattere spagnuolo, ma a torto; quantunque la maggior parte di quelle che noi abbiamo, sieno state trovate in Spagna. «Questo regno», dice *La Bastie*, era anticamente abitato da differenti popoli. Oltre gli antichi abitanti del paese, i *Penici*, condotti dal commercio, s'erano stabiliti in vari punti della costa e vi avevano fabbricate delle città, ed i Greci vi spedivano perfino alcune colonie. Ciascuna di queste dissette nazioni aveva i suoi costumi, i suoi usi, la sua lingua e le sue monete particolari. A dire il vero, io non ho vedute medaglie coniate dai Greci stabiliti nella Spagna; è probabile che il loro piccolo numero li trattenesse dal coniarne in una lingua che non sarebbe stata intesa dai loro vicini; ma la differenza fra le monete spagnuole e le fenicie o puniche è evidente per tutti coloro che hanno voluto darsi la pena di confrontare le medaglie fatte incidere da *Lastanasa* sotto il nome di *Medallas desconocidas*. In alcune i tipi sembrano applicabili soltanto a popoli che abitavano l'interno delle terre; e di fatto vi si vede ora un uomo a cavallo, ora

un cavallo solo, ed alle volte un buo. In altre i simboli convengono a città. Marittime, come una nave, alcuni pesci, ecc. La leggenda di queste ultime è in caratteri tondi, ma ineguali e del tutto simili a quelli che veggonsi sulle medaglie di Tiro e di Sidone, sulle medaglie di Cartagine, di Malta, di Gize o Cosyia, di alcune città di Sicilia, e finalmente su quelle del re Juba; di maniera che ragionevolmente potrebbesi credere ch'essi siano veri caratteri fenici o punici. Al contrario, sopra le medaglie in cui vedesi un uomo a cavallo e gli altri tipi di cui si è già parlato, la leggenda è in caratteri più quadrati e più eguali, ed assomigliantissimi a quelli delle medaglie degli altri monumenti etruschi. α

PUNTI. Questi segni si scorgono sulle medaglie, ma più di frequente sulle monete dei Romani. Alcune volte trovasi sulle medaglie rimane un certo numero di punti messi d' ambe le parti, ma che non arrivano mai al numero di quattro, per indicare la terza parte dell' asse che si divide in dodici. *Uncia*, *sextans*, *dodrans*, *quadrans*, *triens*. Il *sextans* si segna con . . . , il *quadrans* . . . , il *triens* . . . , ec. la lira con O o con L, *libra*, che ne specifica il peso.

PUNTONI. Specie di vascello di cui è fatta menzione nei *Commentarij* di Cesare e in Aulo Gellio, ma questi autori parlano d' un vascello quadrato che serviva a passare i fiumi ed a trasportare i cavalli e le vetture; cioèchè noi presentemente chiamiamo barca. La parola *puntone* viene dal latino *ponto*, che significa barca.

PUPA. famiglia romana che fece coniare delle medaglie d' oro, d' argento e di bronzo; di essa però non si conoscono che medaglie di quest'ultimo metallo, le quali portano i nomi di *Pupius Rufus* o d' *Aulus Pupius*, che certamente indicano lo stesso personaggio, appellato *Aulus Pupius Rufus*.

PUSGUSA PALUS; secondo *Niceta*, citato da *Ortelio*, quest' era un' estensissima palude in cui vedevansi un gran numero d' isole. Il secondo de' succitati autori crede ch' essa si trovasse nei dintorni della città d' *Inconium* in Frigia.

PUSPINA, contrada d' Italia nel Lazio, giusta quanto narra *Tito-Livio*.

Valerio Massimo dice che la casa di

campagna di Q. Fabio era situata in questa contrada.

PUTBA; città dell' Africa propriamente detta, al Mezzogiorno d' *Adrumetum*, fra *Campsæ* e *Caraga*, secondo Tolomeo. Lo stesso autore riferisce che eravi un' altra città della Siria nella *Pamirena*, fra *Origa* e *Abada*, che portava lo stesso nome.

PUTEAL; luogo della Spagna, al Sud-Est d' *Ergavico*, e all' Ovest di *Segobriga*, presso i Celtiberi.

PUTCOLANTUM CICERONIS, o casa di campagna di Cicerone a Pozzuoli, sulle sponde del lago Lucrino. *Sparziano* racconta che Adriano, oppresso da una terribile malattia; essendo morto a Baja, fu sepolto nella casa di campagna di *Cicerone*, cioè a dire, nel suo *Putcolantum*.

1. **PYLAE;** questo come scritto in greco significa *porte*. Egli fu dato a parecchi passaggi fra le montagne; e quantunque la maggior parte abbiano avuto una particolare denominazione, egli è probabile che nel paese si servissero semplicemente della parola *pylæ*, ed almeno vedesi in *Erodoto* che gli abitanti della Tracia l' usavano per indicare il passo delle Termopili.

2. → Credesi che questo luogo situato all' estremità d' una coda formata dall' Eufrate, e ricchiuso fra la riva del fiume ed un terreno molto elevato, sia lo stesso di cui parla *Senofonte*, nella marcia di Ciro il giovane, sotto il nome di *Pylæ*.

3. — Montagne dell' Asia, nella *Mero-polomia* presso la sinistra riva dell' Eufrate. Secondo *Stefano* di Bisanzio e *Plinio* eravi un luogo del Peloponneso nell' Arcadia, con questo nome.

4. — Secondo *Plinio*, isola del golfo Arabico dirimpetto al porto d' *Isi*, presso i Trogloditi.

6. — *Persides*; famoso stretto nell' Asia fra la Perside e la Susania, citato da *Diodoro* di Sicilia, *Strabone* lo chiamava *Pertæ Persicæ* ed *Arriano* *Fylæ Susiades*.

7. — *Sarmaticæ*. La Sarmazia ha per confini al Mezzogiorno il monte Caucaso, che la divide dalle vicine contrade. *Tolomeo* parla di due passaggi angusti che trovasi in quella celebre montagna; l' uno che toglie il cammino all' Iberia, chiamavasi *Portæ Caucasicae*: l' altro era detto *Pylæ Albanicae*, e metteva nell' Albania.

QUA.

QUI.

QUACERCI, secondo *Tolomeo*, popoli della Spagna, nel Taragonese, i quali abitavano un borgo in cui trovavansi sorgenti d'acque minerali.

● **QUADRATARIUS** Ordinariamente la parola *quadratarius* indica quell'operaio che rende quadra la pietra od il marmo.

QUARSITORES, commissarij creati dal popolo di Roma per presiedere alle decisioni sugli affari di stato, dette *questiones*, che erano d'esclusivo diritto del popolo. L'anno 604 si stabiliscono le così dette *questiones perpetuae*, le quali furono devolute agli stessi giudici che perpetuamente giudicavano.

QUAESTIONES perpetuae, ricerche perpetue, stabilite, come si è detto, circa l'anno di Roma 604, le quali erano così spellate, tanto perchè avevano una forma prescritta ed invariabile, per cui non era vi d'uopo di alcuna legge nuova, quanto perchè i pretori le facevano continuamente durante tutto l'anno del loro impiego, ed il popolo non nominava, come per l'addietro, altri commissarij a tale effetto. Le prime *questiones perpetuae* ebbero per oggetto le concessioni, i delitti d'ambizione, quelli di stato, ed i furti del pubblico danaro. Sulla attribui a quelle altresì la falsificazione delle monete, il parricidio, lo assassinio, e l'avvelenamento; e dopo di lui vi si unirono la prevaricazione dei giudici, e le violenze pubbliche e private. Il giudicare sopra tutti questi delitti apparteneva a quattro dei sei pretori, nel mentre che gli altri due attendevano agli affari dei privati, i quali erano propriamente l'oggetto della giurisdizione della pretura.

QUARANTI, popoli delle spi marittime al Nord Est degli *Oxibi*. Il *P. Papon* li colloca presso il villaggio di Bergamo. *Plinio* parla di questi popoli della Gallia Narbonese.

QUARTENSIS LOCUS. Nelle notizie dell'impero è fatta parola di questo luogo ov'era il *Praefectus Classis Sambreicae*, quegli che presiedeva alla navigazione della Sambre. *D'Anville* ritrova tale posizione in quella di Quarto presso Bari.

QUARTUM: era di campagna appartenente a Pollione, che, secondo *Marziale*,

era posta a quattro miglia dalla città di Roma.

QUASILLARIA, schiavo cui davasi una certa quantità di lana per filare ciascun giorno, in un paniere detto *quasillum*. Chiamavasi altresì *quasillaria* lo schiavo che accompagnava la padrona col paniere per la provvigione.

QUATUORDECIM. Davasi questo nome al posto distinto, occupato dai cavalieri nei pubblici spettacoli; il quale fu loro destinato; l'anno 686 della fondazione di Roma, da una legge di Roscio Otone, tribuno del popolo, la quale ordinava che i cavalieri si collocassero sulle quattordici prime panche dopo l'orchestra.

QUIETZ; si rappresenta con un uomo riposatamente disteso sopra un antico letto, ma tuttavia coperto de' suoi panni, perchè non è suo intendimento abbandonarsi al sonno. Egli ha gli occhi aperti, ma tranquilli; e l'attitudine del suo corpo non tutto adunato, le braccia chiuse al petto annunziano ch'egli riposa; mentre che il sereno della sua fisionomia ricorda l'intera quiete che gli possiede l'animo e le membra.

Vicino al capo del letto havvi un basso cubico che sostiene un cono, non che un candelabro colla fiamma accesa; e più là una macchina la quale sopporta un pendolo; e in basso disteso sul terreno un cane che veglia.

La figura cubica, siccome è detto da *Platone*, e secondo la sentenza di *Timeo* di Locri, discepolo di *Pittagora*, significa la terra, la quale difficilmente si muove; il perchè non sembra opinione disadatta pigliare il cubo per indizio di quiete. Il cono poi dipote altresì quiete, poichè tutte le sue parti gravitano sulla sua base ed a fatica si scuote.

« Il pendolo o perpendicolo ci dimostra, dice il *Ripa*, che la quiete ed il riposo di tutte le cose è il fine e la perfezione di esse; ma perchè non possono mantenersi in quiete neppure gli elementi semplici, ec.; quindi è che non conoscendo noi realmente la quiete, diciamo essere dessa il cessare del moto, il quale non potendo giustificare col senso, andiamo immaginando coll'intelletto; e perchè della quiete

noi parliamo in rispetto dell' uomo, diremo allora esso quietarsi, quando i suoi moti del pensiero e delle azioni sono regolati e retti, in modo che distintamente vadano a finire al luogo della quiete sua, che è la altra vita per quivi rippararsi come il pendolo, che è grave, e fuori del suo luogo naturale, sta dirittamente pendendo, per arrivare movendosi naturalmente al punto immaginato dell' orizzonte, ove è la sua quiete. »

L'uomo riguarda fissamente quel pendolo; e significare che a guisa di quello contende sempre mai alla sua quiete.

Il cane poi che quasi per continuo sta corica-

to raffigura quella placida quiete, la quale non deriva già dalla pigrizia o dal disamore a seguire i propri obblighi, ma bensì dal concentramento in se stesso e dalla meditazione frutto della vigilanza. Conciosiacchè udito appena qualsivoglia leggero strepito sorge in se stesso, e si lancia coraggioso incontro ai pericoli che lo minacciano. Il cane adunque che veglia attentamente a guardia del suo signore è simbolo chiarissimo di quella quiete che di sovente signoreggia un'anima prudente e vigilante.

QUINQUAGESIMA, imposta del 50. sui bestiami.

R

RAD.

RAM.

R. Questa lettera qualche volta è stata soppiazzata dalla lettera D per la qual cosa dicevan *præs, prædis*, in vece di *præs, præis*.

Alcune volte l'R e N erano usate indifferentemente l'una per l'altra, per cui si disse *condolium* in vece di *cordolium*.

L'P greca con un accento sopra vale 100, e con un accento sotto vale mille volte tanto, ossia 100,000.

L'P così figurata Γ trovasi di frequente sulle antiche medaglie greche. Ma nelle iscrizioni della più remota antichità l'asta dritta è appena nascente.

RABATH-MOAB o **ARROPOLIS**; città dell'Asia, situata all'Oriente in qualche distanza dal lago in cui sbocca il fiume Giordano, verso il 31. grado e 20 minuti di latitudine.

RABULA, cattivo avvocato che gridava moltissimo patrocinando, declamatore buono soltanto a ritardare la decisione della causa, e che chiamavasi altresì *morator*, *quia causam morabatur*.

RACASTA o **RACOTIS**. Secondo *Cedreno*, la città d'Alessandria in Egitto portava anticamente questo nome.

RACIO (*Rhacius*), marito di Manto, padre di Mopso, e re di Claros. — *V. MANTO, MOPSO.*

RADASTUS, città marittima della Tracia, in cui gli Sciti e i Valichi, passato il Danubio l'anno 1198, fecero frequenti scorrerie.

RADATA (*Rhadata*), città dell'Etiopia, oltre l'Egitto, nelle cui vicinanze, secondo *Plinio*, trovavasi un gatto d'oro.

RADUNANZA (*conventus*); assemblea del popolo d'una provincia romana, stabilita dal proconsole o dal pretore in certi giorni in qualche città della provincia. In tali *radunanze* i magistrati pubblicavano gli ordini del popolo romano o degli imperatori, e rendevano la giustizia inappellabilmente.

RAGABA, fortissimo castello della Giudea, il quale fu assediato da Alessandro Ianeo, che morì durante l'assedio.

RAGAU, vasta campagna in cui Nabodonosor, re di Ninive, vinse Arfaxade, re de' Medi.

RAGIA; città dell'Asia nella Media, fra le montagne presso Ecbatana.

RADLA VESTIS, stoffa a pelo rado, opposta alla così detta *spissa vestis*.

RAMA, luogo nella Gallia, che negli itinerarj trovasi indicato sulla via che conduce al passaggio delle Alpi Cozie fra *Etiudunum* e *Brigantio*, ed ancora attualmente dassi il nome di *Rama* ad un luogo presso Duranza alla stessa parte d'*Embrun* ove scorre il torrente detto *Besse*.

RAMBACIA (*Rhambacia*); borgo dell'Asia nella Gedrosia vicino all'imboccatura dell'Indo, che da *Arriano* viene attribuito agli Orti.

RAMBI (*Rhambæi*). *Strabone* dà questo nome agli Arabi Nomadi che abitavano presso l'Eufrate.

RAMINO. Nel gabinetto d'Ercolano vedesi un vaso di rame destinato a far bollire la acqua, il quale rassomiglia moltissimo ai nostri *ramini* pel the. Al di dentro del vaso avvi un cilindro di circa quattro pollici di diametro con un coperchio mobile,

in cui passava il carbone, di modo che la cenere può cadere per alcuni fori praticati nel fondo. Nello spazio che trovav' attorno questo cilindro si fa passare l'acqua per mezzo di un imbuto ch'ervi attaccata.

RAMSETE o **RAMISETE**; possente re di Egitto, che radunò un' armata di 700,000 uomini, e conquistò l'Etiopia, la Libia, la Persia e le altre nazioni dell'Oriente. Secondo *Plinio*, l'assedio di Troja è avvenuto sotto il regno di questo principe. Alcuni autori credono ch'egli sia lo stesso *Sesostri* (*Plin.* 36, c. 8)

RARO (*Rhacium*), campo dell' Attica, in Eleusi, che *Pausania* (XXXVIII) e *Strabone* chiamano *Ruria terra rarius campus*. *Stefano* il geografo, riferisce che questo campo era consacrato alla Dea *Cere*, e che gli Ateniesi ne riguardavano la coltivazione come un punto religioso.

RASCOMOLI, re di Tracia che invase gli stati di Cotti, e che fu messo a morte per ordine di Tiberio (*Tac.* Ann 2)

RASCHI, antichi popoli che credesi essere gli stessi che i *Rhaeti*, e che vengono riguardati come gli antenati dei *Tuschi*. Essi devono essere scesi in Italia fin dai più remoti tempi per le Alpi dalla parte del Nord.

RATIANA; città dell' Alta Misia, secondo *Tolomeo*, presso *Dorticum*.

Nell' itinerario d' *Antonino* è posta sulla via di *Viminacium* a Nicomedia, fra *Bononia* e *Almus*.

RATIONIBUS (*a*); controllore d' un contabile, ispettore delle scritture.

In un iscrizione riportata da *Grutero* (5, 18. II) leggesi: A. RA. MIL. PRUM. LEG. XXX V. V. controllore dei viveri della trentesima legione

RATITI. Con tal nome non si sono indicati fuorchè i pezzi della moneta di rame *asses ratiti*, *quadrens ratitus*, e perchè l'asse è la quarta parte di esso avevano pel rovescio la figura d' una nave. Questa specie di moneta era in uso a Roma, molto tempo prima che vi si connessero monete d'argento, sieno danari, quinari o sesterti.

RAVENA, prefettura dell' Asia, lungo l' Eufrate. *Tolomeo* vi colloca sei città, due delle quali alla sponda di quel fiume, e quattro nell' interno della regione.

REATE, città d' Italia nello stato dei Sabini; una fra le più antiche di quella contrada. Sotto i Romani non fu nè colonia, nè municipio, ma pretura.

REBLATA; città della Giudea nella tribù di Nefiali. In essa *Parone Necao*, re d' Egitto, uccise *Joachas*, dopo avergli tolto il suo regno, che godeva da tre m. si.

RE captivi del Campidoglio. Le due statue di re captivi collocate in Campidoglio, eseguite in marmo nero, rappresentano, dice *Winkelmann* due re di quelli

Traci detti *Scordisci*, i quali, giusta il racconto di *Ploro* furono fatti prigionieri da *Marco Licinio*, fratello del celebre *Lucullo*. Il generale romano, delegato della mala fede di questi principi, fece loro tagliare le mani, come in fatto sono rappresentati in quelle statue del Campidoglio.

RECHIO, fiume nella Grecia, che sgorgava nel mare presso Tessalonica. All' imboccatura di questo fiume, *Giustiniano* fece innalzare una fortezza, che secondo *Procopio*, egli chiamò *Artemise*.

REDA (*Rheda*), carro a quattro ruote, come dice *Isidoro* (20, 12). Secondo *Quintiliano* (1, 5), fu inventato dai Galli: Nelle corse a spese del fisco, era proibito di caricarlo d' un peso maggiore di 1000 libbre romane.

REDDITIO; la terza parte del sacrificio dei Pagani, quando rimettevano sull' altare le viscere della vittima, dopo averle considerate, formalità ch'essi appellavano *reddere et purigere exta*.

REGILLIANO, vero nome del tiranno che *Trebellio Pollione* chiama *Regilliano*. Si pretende che questo secondo nome in cui trovavasi quello di *Regius*, sembrasse di buon augurio, e molto contribuisse alla sua elezione. Sopra parecchie delle sue medaglie d' argento, benissimo conservate, leggesi il nome di *Regilliano*, e su molte altre quello di *Regilliano*: Q. KORIUS REGILLIANUS AUGUSTUS.

REGIO in Italia. Le medaglie autonome di questa città sono d' oro, d' argento e di bronzo. I loro tipi ordinarij sono: una testa di *lione* di faccia da una parte, e *Pallade* dall' altra; una testa di *Giano* e *Mercurio*; un tripode e i *Dioscuri*; una *lira* ed un cavallo; e *Apollo* seduto.

1. **RACILLO**, città d' Italia nel paese dei Sabini, distante venti miglia circa da Roma e celebre per la battaglia in cui 24,000 Romani disfecero 40,000 Etruschi comandati da *Tarquinio*.

2. — Soprannome della famiglia *Emilia*. **REGINO**, soprannome della famiglia *Antistia*.

REGIONI di Roma (*regiones*). Chiamavansi *regioni* di Roma le più grandi e le più spaziose parti di questa capitale. *Augusto* sotto il consolato di *Tiberio* e di *Prisone* divise questa grande città in quattordici parti, alle quali diede il nome di *regioni*, nome che nel suo vero significato indica i territorj delle colonie e dei municipj, nei cui confini termina la giurisdizione della magistratura.

Le *regioni* di Roma si dividevano in diverse parti, alcune delle quali erano vacue, altre coperte di fabbriche; le prime erano le grandi e le piccole strade, i trivj e le pubbliche piazze. Le grandi strade al nu-

moro di 31 appellavansi *viae regiae* o *mutares*, e cominciavano da una colonna dorata. Dall'una all'altra di esse vie, Nerone fece fabbricare in linea retta degli ordini di case di eguale altezza, e questo seguito di fabbriche si chiamò *vicos*, che equivale al nostro *quartiere*.

Questi *vici* erano intersecati in varj punti da piccole vie, dette *insulae*, le quali non dividevano che case particolari; *ades pri-vatas*; poichè i superbi edifizj, ed i palazzi dei grandi chiamavansi *domus*.

Non si è d'accordo sull'estensione di terreno occupato dalle quattordici *regioni*, poichè dai dodicimila si porta fino ai trentamila piedi di circonferenza.

Romolo dopo avere inalzata la sua piccola città sul monte Palatino, 743 anni prima dell'Era volgare, la divise in tre quartieri che diedero il loro nome alle tre classi che comprendevano tutti gli abitanti. *Patentium*, *Ramniensium*, *Lucernum* (*V. ar.*).

Il re Servio fece un'altra divisione in quattro quartieri, o per meglio dire *regioni*, alle quali diede lo stesso nome dei luoghi ov'erano situate; nella prima che chiamò *suburbana*, comprese il monte Celio e i suoi dintorni; nella seconda le Esquilie; nella terza detta *collina*, i monti Quirinale e Viminale; nella quarta comprese quasi tutti tre i quartieri di Romolo, il Palatino, il Campidoglio e il Foro, e questa fu chiamata *Palatina* dal nome del primo monte su cui era stata innalzata Roma. Augusto divise la città in quattordici *regioni*. In ciascuna di esse stabilì due commissarij, *censores vintum*, che si sceglievano ogni anno, e che estraevano a sorte la *regione* cui doveano presiedere.

Essi portavano la toga di porpora, aveano due littori che li precedevano nella *regione* ch'era loro affidata, e comandavano agli schiavi destinate pegg' incendi. Il loro impiego consisteva nel sorvegliare alla tranquillità e alla pulitezza delle loro *regioni*, nell'osservare che le fabbriche nuove non sporgessero in fuori troppo e non s'innalzassero oltre il punto prescritto.

Queste quattordici *regioni* aveano 424 strade, trentuna delle quali erano principali o *regie*, che cominciavano dalla gran piazza. A ciascuna di esse erano quattro ufficiali, come i capodieci, per sorvegliare, e portare gli ordini dei magistrati a qualunque cittadino.

Alessandro Severo vi aggiunse inoltre fino a quattordici commissarij, che servivano di assessori al governatore della città.

REGULUS, soprannome della famiglia Atilia.

REIS APOLLINARIS (*Riez*); città della Gallia Narbonese, cui *Plinio* dà il no-

me di città latina; ed era una colonia romana fondata da Giulio Cesare, ed aumentata da Augusto.

RELIGIOSUS, personaggio attaccato al culto di qualche divinità. Leggasi in due iscrizioni riportate dal *Giutiro* (1088, 2): **RELIGIOSUS DE CAPITALIO**, e (308, 5) **RELIGIOSUS A MATRE MAGNA CAPILLATUS**.

REMI, popoli della Gallia Belgica, secondo gli *Itinerarij* romani, e le notizie dell'Impero. Sono gli stessi del territorio di *Reims*.

REMMIA; legge romana contro la calunnia, dietro le disposizioni della quale impedivasi sulla fronte dei calunniatori la lettera K. Essa fu abolita dall'imperatore Costantino.

REXIA, una delle amanti di Mercurio.

REXNA, quadrupede che ha molta rassomiglianza col cervo. Vedesi sulle medaglie della famiglia *Renis* per fare allusione al suo nome.

REOMITRETE, nome di un signore persiano, il quale, secondo *Diodoro* (15), si ribellò contro Artaserse.

I. REPUBBLICA di Lacedemone. Generalmente credesi che i Lacedemoni abbiano preso il loro nome da Lacedemone, quarto loro re. Anticamente erano appellati *Itioci*, come lo provano alcune antiche iscrizioni.

Il principio della loro storia è poco conosciuto. Secondo la più accreditata cronologia il primo re fu Lelege, il cui regno cominciò l'anno 1516 prima di G. C. e fu conservato successivamente da suoi posteri fino all'anno 1129, in cui Tisamene fu vinto dagli Eracidi dopo un regno di tre anni. La storia di questo primo periodo è più conosciuta.

Aristodemo, capo degli Eracidi, nell'anno 1125, divise la sovranità fra i suoi due figli Euristene e Procle. I discendenti del primo furono appellati Agidi da Agide figlio di Euristene, e quelli del secondo Proclidi.

La ferocia di questi popoli avendo posta in non cale ogni legge, avea ridotto lo stato ad una specie d'anarchia, quando Licurgo, della linea dei Proclidi, nell'anno 898, fu nominato tutore di suo nipote Cralao.

Fino allora i re ed il popolo disputandosi il governo dello stato non aveano cessato di rovinarlo: alcuna volta pendeva verso il dispotismo; alcuna altra verso la democrazia. Per mantenere l'equilibrio, Licurgo stabilì un senato composto di trenta Spartzati comprendendovi i due re. Quest'autorità, che teneva il mezzo fra un potere e l'altro, era sempre pronta a porsi dalla parte del più debole, e difendere i re contro il popolo e proteg-

gere il popolo contro i re. Di modo che il governo divenne un composto di potere aristocratico, democratico e regio.

Il regno era ereditario, e diviso fra due principi; essi avevano il comando delle truppe, il diritto di trattare cogli ambasciatori, di proporre le leggi nelle assemblee del popolo, di giudicare alcune cause, di regolare tutto ciò che concerneva il culto degli Dei. Ciascuno d'essi avea due voti nel senato, e due porzioni nei pubblici banchetti. Erano dispensati dagli esercizi della comune educazione, ed erano circondati da un corpo di guardie, quando andavano alla guerra.

Il Senato amministrava quasi tutti gli affari senza l'obbligo di render conto di sorta. I senatori erano scelti all'età di sessant'anni, e rimanevano in questo posto tutto il tempo della loro vita.

Il popolo aveva il diritto di accettare o ricusare le leggi che venivagli proposte, di giudicare le grandi cause, di dichiarare la guerra, di fare la pace, di eleggere i senatori, e la maggior parte dei magistrati.

Per aver robusti cittadini Licurgo fece educar le donne con pari durezza degli uomini e instrui per esse dei pubblici esercizi. Ordinò il costume barbaro di gettare i bambini non ben conformati in una caverna alle falde del Targete. Eccettuati gli esercizi del corpo e la musica, perchè questa serviva alla guerra nessun altro studio era permesso ai Lacedemoni. Ogni soldato spartano che fosse fuggito in un combattimento era eternamente disontrato e lasciavasi per fino intepolli quei ch'essano rimasti feriti nel dorso. Licurgo divise il territorio dello stato in 30 mila porzioni che furono distribuite ai cittadini; ma questo non impedì l'ineguaglianza di fortuna. Benchè ei riducesse i cittadini a possedere un'eguale estensione di terreni pure quelli che avevano più istrumenti di agricoltura, abiti ec., erano più ricchi degli altri. Inoltre le terre più fertili furono distribuite alle persone più cospicue; altra sorgente questa d'ineguaglianza. Da ciò avvenne che nei pubblici banchetti per quali ciascuno portava la sua porzione, quelli solamente erano ammessi che potevano farlo. Licurgo bandì la moneta d'oro e d'argento, e ne sostituì una pessantissima di rame. Riguardo all'uso di far combattere i giovani ignudi e di far loro portar vestimenti che copriassero soltanto la metà del corpo sembra del tutto ragionevole. Vuolisi che credendo di nulla potere aggiungere alle sue leggi Licurgo si ritirasse in un paese straniero dopo di aver fatto giurare ai suoi concittadini di serbare i suoi istituti fino al suo ritorno.

Dopo la morte del legislatore sembra che le sue leggi continuassero per più d'un secolo fedelmente osservate. Secondo l'opinione generale durante la spedizione degli Spartani contro i Messeni il re Teopompo creò gli Efori, due magistrati scelti nell'ultima classe di cittadini. In questa guerra fu che temendo potessero mancare alla repubblica i cittadini si usò il folle espediente di permettere a tutt' i giovani d'aver commercio con qualunque fanciulla. I fanciulli che ne nasquero detti *Parteniens* come figli di vergini fecero una congiura e furono inviati a Taranto. Il re Anassandro avendo una sposa che non gli dava figli fu obbligato dagli Efori il cui potere considerabilmente si era accresciuto di sposarne un'altra. Cleomene successore di lui fu citato due volte da loro, la prima volta accusato di aver lasciato sfuggir l'occasione d'impadronirsi d'Argo, e l'aver mancato di farè una conquista malgrado le proibizioni di Licurgo era già un delitto agli occhi degli Spartani. Se gli Spartani fossero stati meno ambiziosi quando si dichiarò la guerra contro i Persi e che i Greci offusirono loro il comando generale avrebbero almeno per rispetto alle leggi di Licurgo rifiutato quello delle truppe marittime ed evitato così grandissimi mali. Ma al contrario sembra che i Lacedemoni cogliessero il pretesto loro offerto dalla fortuna per liberarsi da diverse leggi che li molestavano e quasi tutt' i loro passi furono altrettanto lesivi alle leggi di Licurgo. Mentre Leonida difendeva il passo delle Termopoli Eurthiade conduceva una flotta senza alcuna cognizione della marina. L'anno seguente sette mila Ioni schiavi impiegati alla coltivazione delle terre furono armati contro Mardonio. Pausania accettò la decima parte del bottino fatto a Platone e presto cambiò modo di vestire e di vivere, e s'alleò col Serse; ma fu fatto morire. Anche Leonchide suo collega spedito contro i Tessali si lasciò corrompere dai presenti. Poco tempo dopo un'incursione fatta dagli Spartani in Africa, Clearco o Cleandride consigliere del re Plistonisse si lasciò corrompere dai donativi di Pericle e fu fatta una tregua. Il duodecimo anno della guerra del Peloponneso nella quale gli Spartani si unirono coi popoli vicini formarono assedi, costruirono navi, ed allestirono flotte Lisandro non arrossì di conchiudere un trattato con Dario che fu la prima alleanza dei Lacedemoni coi Persi.

Fino a quest'epoca i già esposti fatti provano che le leggi di Licurgo eran state violate. I magistrati aveano omai sacrificata la loro integrità allo splendore dell'oro,

ma non così il popolo quando venne Lisandro a rendere generale la corruzione colle ricchezze d'Atene.

Sembra che la legge la quale comandava che i matrimonj si facessero senza la dote, cominciasse a non essere più osservata. Lisandro avendo moltissimo dissipato durante la sua vita, morì poverissimo. Due dei principali cittadini di Sparta, che avevano fidanzate le sue figlie ricusarono di sposarle, quando sentirono che esse non avevano alcuna dote. È vero però che gli elori non lasciarono impunita una simile bassezza, e condannarono i due giovani all'amenda.

L'eguaglianza nella divisione delle terre si mantenne ancora per qualche tempo; ma l'eforo Efidete, uomo superbo ed ostinato, arrabbiato contro suo figlio, fece una legge che permetteva di disporre della propria eredità in favore di chi si vorrebbe, durante la vita e dopo morte. Ecco ciò che ruppe l'equilibrio, e produsse le usurpazioni.

La battaglia di Leuttri segnò un'epoca fatale per i Lacedemoni, che vi perdettero quattromila uomini; il re Cleombroto, e tre generali; ed il numero dei fuggitivi era sì considerabile, che si credette bene di non far loro subire la pena d'infamia. Agesilao autorizzato dal popolo a decidere della sorte loro, ordinò che si lasciassero per quel giorno dormire le leggi di Licurgo, col patto però che all'indomani prendessero tutto il loro vigore.

L'avvilimento in cui piombarono i Lacedemoni per questa sconfitta, avea cangiato talmente il loro carattere, che inviarono ambasciatori per arringare i Tebani. Alcuni storici pretendono che a quell'epoca si cingesse Sparta di mura; ma ciò non sembra molto veritiero, e le particolari relazioni lasciateci da *Plutarco* dell'assedio di Lacedemone fatto da Pirro, provano che queste mura furono innalzate cento e più anni dopo.

Ciò nonpertanto i Lacedemoni, comunque fossero indeboliti, conservarono sempre la memoria della loro superiorità. La risposta data ai Lacedemoni da Antipatro prova quanto essi erano ancora attaccati alle loro istituzioni. Quel generale domandò loro cento giovani in ostaggio, ed essi risposero che amerebbero meglio darli cento uomini già adulti che privare la gioventù dei vantaggi della pubblica educazione.

Cent'anni dopo la battaglia di Leuttri, Pirro cinse Lacedemone d'assedio; ma gli Spartani diedero mille prove di valore, e l'inimico fu respinto. In tal'occasione il re Arco sfortunatamente traseggiò la legge di Licurgo, la quale proibiva d'inseguire

i fuggitivi, e n' ebbe la più pronta punizione: poiché Pirro gli si rivolse contro, e massacrò un gran numero di Lacedemoni.

Alcun tempo dopo Arco e suo figlio Arcrotate abolirono i pubblici banchetti, e il disordine andò di mano in mano crescendo. Al solo nome di Licurgo i ricchi tremavano, come gli schiavi fuggitivi a quello del loro padrone. Leonida, che successe ad Arco figlio d'Arcrotate, e che avea passati parecchi anni nei palagi dei satrapi alla corte di Seleuco, calpestò ogni legge. Agide, di lui collega, intraprese di riformare i costumi, propose di fare una nuova divisione delle terre; ma gli elori lo fecero strozzare.

La moglie dell'infelice Agide fu obbligata di sposare Cleomene, figlio di Leonida. Questo giovane principe, eccitato dagli elogi del re Agide, del quale la sua sposa non cessava mai di parlargli, si propose di seguire le sue tracce. Dopo la morte di Leonida, fece uccidere gli elori e i loro partigiani, quindi convocò l'assemblea dei cittadini, abolì il senato e vi sostituì alcuni magistrati da lui detti *patronomes*, divise tutti i beni, ristabilì l'educazione, e rinnovò i pubblici banchetti.

Sotto gli auspici di questo principe, sembrava che le antiche istituzioni di Licurgo andassero a riprendere il primo loro vigore; ma il suo coraggio e la troppa fiducia lo perdettero. Egli fece un'atrocità guerra agli Achei, in cui essendo finalmente rimaso vinto presso Sellasia, fu obbligato di rifugiarsi in Egitto, ove finì il corso dei suoi giorni.

Puossi dire che qui finisca la storia della repubblica di Sparta. Questa sfortunata città, dopo la lontananza di Cleomene, agitata dalle sedizioni e continue turbolenze, passò sotto il dominio di parecchi tiranni. Nulladimeno conservavansi apparentemente le antiche istituzioni. Finalmente il tiranno Macanida, annientò l'autorità degli elori, non volendo vedere a Sparta degli uomini con cui dovesse dividere il suo potere. Egli è dunque facile il supporre in una città agitata dallo spirito di partito e da simili turbolenze, le leggi dovevano essere ben poco osservate.

Il crudele Nabis successe a Macanida, e quando morì questo tiranno, Sparta si unì alla lega Achea. Tre anni dopo, e a dire l'anno 565 di Roma o 189 prima di G. C. sotto il consolo di C. Manlio Vulso, e M. Pulvio Nibulo, gli Spartani avendo tentato di sciogliersi da questa lega, furono sconfitti da Filopomene, il quale ordinò di demolire le mura di Lacedemone, abrogò le leggi di Licurgo, e costrinse gli Spartani ad adottar quelle degli Achei.

tinus, golfo di Taranto e parte della Lucania; all'Ovest il *Samnium*.

Le sue principali montagne erano al Nord il monte *Garganus*; al Sud il monte *Vultur*.

Le terre della Puglia formavano due penisole: l'una all'Est che corrispondeva a ciò che dicevasi lo sperone dello stivale (applicando un tal nome all'Italia), e che terminava al promontorio *Agarum*; l'altra formava il collare di questo medesimo stivale; all'estremità trovavasi il promontorio *Iapygium* o *Salentinum*.

I principali fiumi erano il *Frento*, che al Nord bagnava *Teanum Apulum*, e separava la Puglia dal territorio dei *Frentani*; l'*Aufidus*, che cominciando al Sud-Ovest presso gli *Hirpini*, esaliva verso il Nord-Est, bagnava *Canusium*, e si perdeva nel mare all'Ovest dei *Brudii*; finalmente il *Bradanus*, che scorrendo dall'Ovest all'Est separava, al Sud, la Puglia dalla Lucania, e spandevasi nel golfo di Taranto, al Nord-Est di Metaponto.

Le città principali, cominciando dal Nord, erano *Teanum*, *Apulum*, *Stipontum*, *Arpi*, *Luceria*, *Egnatia*, *Avellanum*, *Apulum*, *Venusia*, *Acherontia*, *Cannusium* (poco lungi dalla quale era *Canne*), *Balanium*, *Actium*. Nella parte della Messapia trovavansi all'Est *Brundisium* e *Hydruntum*; nel golfo *Tarentum* e *Cathopolis*.

I dotti non sono d'accordo sull'origine degli *Apuli* o *Pugliesi*; sembra però che l'opinione da preferirsi sia quella di *Freest*, il quale suppone che essi abbiano fatto parte dei *Liburni*, discesi cogli *Illirici*, e piuttosto costituiti con essi in un solo popolo che annoverarsi fra gli antichi abitanti dell'Italia. — V. *Apuli*.

Questo paese passò sotto il dominio dei Romani verso la metà del quinto secolo di Roma.

PUGNALE, o spada cortissima detta *pugio* o *paragonium*, perchè attaccavasi ad *zonam*, alla cintura. I centurioni e i tribuni militari portavano la spada ed il *pugnale*. *Tacito*, facendone menzione, dice (*Hist. l. 43, 2*): *Centurio stricto pugio occurrans*; e *Marziale*, parlando d'un *pugnale*, così si esprime (*l. 14, 32*):

*Militæ decus hoc, et grati nomē fūnatū,
Arma tribunitium cingere dignū latus.*

Il *pugnale* indicava il sovrano potere dell'imperatore che lo facevano portare dal prefetto del pretorio. *Lampridio* osserva, nella vita di *Commodo*, che questo principe fece tre prefetti del pretorio, contro il costume; uno de' quali era liberto, e portava il *pugnale* davanti a lui, per cui appellavasi *Libertus a pugio*.

Qualche volta l'imperatore portava egli stesso il *pugnale*, come lo si può vedere in *Tacito*, al luogo in cui *Vitellio* rinunziava volontariamente l'impero, eave il *pugnale* che avea al fianco come un dinto ch'egli teneva sulla vita dei cittadini, e lo teneva fra le mani del console *Celio Sincipio* presente a tale occasione.

Secondo *Svetonio*, *Galba* recava il suo *pugnale* appeso al collo, e, se vuoi credere a *Siffrido*, i Romani beffavansi di questo principe, che siacco e consunto dalla vecchiezza, ma d'altronde attaccato ai piaceri, portava un'arme che non poteva marciare e che ad altro non gli serviva fuorché ad imbarazzo e ad inutile peso.

Vedesi un *pugnale* colla lama torta simile ad una falciuola di giardiniere ad un cinghiale del circo scolpito sopra un bassorilievo rotondo della Villa Albani. Questa lama ricorda l'ha fatto credere un giardiniere del restauratore, che lo armo d'un rastrello. Questi *pugnali* portavansi addosso nella cintura, ed erano un attributo distintivo dei secretari degli imperatori a *Costantinopoli*, che si chiamavano *Εκτετακτοι* (*Zanotti Antich. t. II, p. 564*).

— V. *SPADA* o *PARAGONIUM*.

PULIS, specie di farinata in grandissimo uso presso i Cartaginesi ed i Romani.

PULTARIUM, vaso a largo ventre in cui cuocevasi le farinate dette *pulis*.

PUNICHE (*medaglie*). La Sicilia, Malta, la Corsica, Goce, Tiro, Sidone, le Coste settentrionali dell'Africa, e specialmente la Spagna, forniscono un gran numero di queste medaglie. Alcune volte furono confuse con quelle in carattere spagnuolo, ma a torto, quantunque la maggior parte di quelle che noi abbiamo, sieno state trovate in Spagna. Questo regno, dice *La Bastie*, era anticamente abitato da differenti popoli. Oltre gli antichi abitanti del paese, i *Penici*, condotti dal commercio, s'erano stabiliti in vari punti della costa e vi avevano fabbricate delle città, ed i Greci vi spedirono perfino alcune colonie. Ciascuna di queste differenti nazioni aveva i suoi costumi, i suoi usi, la sua lingua e le sue monete particolari. A dire il vero, io non ho vedute medaglie coniate dai Greci stabiliti nella Spagna; è probabile che il loro piccolo numero li trattenesse dal coniarle in una lingua che non sarebbe stata intesa dai loro vicini; ma la differenza fra le monete spagnuole e le fenicie o *puniche* è evidente per tutti coloro che hanno voluto darsi la pena di confrontare le medaglie fatte incidere da *Lastanasa* sotto il nome di *Medallas desconocidas*. In alcune i tipi sembrano applicabili soltanto a popoli che abitavano l'interno delle terre; e di fatto vi si vede ora un uomo a cavallo, ora

un cavallo solo, ed alle volte un lue. In altre i simboli convergono a città marittime, come una nave, alcuni pesci, ecc. La leggenda di queste ultime è in caratteri tondi, ma ineguali e del tutto simili a quelli che veggonsi sulle medaglie di Tiro e di Sidone, sulle medaglie di Cartagine, di Malta, di Goza o Cosyia, di alcune città di Sicilia, e finalmente su quelle del re Juba; di maniera che ragionevolmente potrebbesi credere ch'essi siano veri caratteri fenici o punici. Al contrario, sopra le medaglie in cui vedesi un uomo a cavallo e gli altri tipi di cui si è già parlato, la leggenda è in caratteri più quadrati e più eguali, ed assomigliantissimi a quelli delle medaglie degli altri monumenti etruschi. α

PUNTI. Questi segni si scorgono sulle medaglie, ma più di frequente sulle monete dei Romani. Alcune volte trovasi sulle medaglie rimane un certo numero di punti messi d' ambe le parti, ma che non arrivano mai al numero di quattro, per indicare la terza parte dell' asse che si divideva in dodici. *Uncia*, *sextans*, *dodrans*, *quadrans*, *triens*. Il *sextans* si segna con . . . , il *quadrans* . . . , il *triens* . . . , ec. la libbra con O o con L, *libra*, che ne specifica il peso.

PUNTONI. Specie di vascello di cui è fatta menzione nei *Commentarij* di Cesare e in Aulo Gellio, ma questi autori parlano d' un vascello quadrato che serviva a passare i fiumi ed a trasportare i cavalli e le vetture; cioè che noi presentemente chiamiamo barca. La parola *puntone* viene dal latino *ponto*, che significa barca.

PUPPIA. famiglia romana che fece coniare delle medaglie d' oro, d' argento e di bronzo; di essa però non si conoscono che medaglie di quest'ultimo metallo. le quali portano i nomi di *Pupius Rufus* o d' *Aulus Pupius*, che certamente indicano lo stesso personaggio, appellato *Aulus Pupius Rufus*.

PUSGUSA PALUS; secondo *Niceta*, citato da *Ortelio*, quest' era un' estesissima palude in cui vedevasi un gran numero d' isole. Il secondo de' succitati autori crede ch' essa si trovasse nei dintorni della città d' *Inconium* in Frigia.

PUSPINA, contrada d' Italia nel Lazio, giusta quanto narra *Tito Livio*.

Valerio Massimo dice che la casa di

campagna di Q. Fabio era situata in questa contrada.

PUTRA; città dell' Africa propriamente detta, al Mezzogiorno d' *Adriumentum*, fra *Campsu e Ciraga*, secondo Tolomeo. Lo stesso autore riferisce che eravi un' altra città della Siria nella Pamirena, fra *Origa e Abada*, che portava lo stesso nome.

PUTEAL; luogo della Spagna, al Sud-Est d' *Ergavica*, e all' Ovest di *Segobriga*, presso i Celtiberi.

PUTEOLANUM CICERONIS, o casa di campagna di Cicerone a Pozzuoli, sulle sponde del lago Lucrino. *Spaziano* racconta che Adriano, oppresso da una terribile malattia; essendo morto a Baja, fu sepolto nella casa di campagna di *Cicerone*, cioè a dire, nel suo *Puteolanum*.

1. **PYLAE;** questo nome scritto in greco significa porte. Egli fu dato a parecchi passaggi fra le montagne; e qualunque la maggior parte abbiano avuto una particolare denominazione, egli è probabile che nel paese si servissero semplicemente della parola *pylae*, ed almeno vedesi in *Erodoto* che gli abitanti della Tracica l' usavano per indicare il passo delle Termopili.

2. — Credesi che questo luogo situato all' estremità d' una coda formata dall' Eufrate, e racchiuso fra la riva del fiume ed un terreno molto elevato, sia lo stesso di cui parla *Senofonte*, nella marcia di Ciro il giovane, sotto il nome di *Pylae*.

3. — Montagne dell' Asia, nella Mesopotamia presso la sinistra riva dell' Eufrate. Secondo *Stefano* di Bisanzio e *Plinio* eravi un luogo del Peloponneso nell' Arcadia, con questo nome.

4. — Secondo *Plinio*, isola del golfo Arabico dirimpetto al porto d' *Isi*, presso i Trogloditi.

6. — *Persides*; famoso stretto nell' Asia fra la Perside o la Susania, citato da *Diodoro* di Sicilia, *Strabone* lo chiamava *Pertae Persicae* ed *Arriano* *Pylae Susiades*.

7. — *Sarmaticae*. La Sarmazia ha per confini al Mezzogiorno il monte Caucaso, che la divide dalle vicine contrade. *Tadmio* parla di due passaggi angusti che tuotensi in quella celebre montagna; l' uno che s' priva il cammino all' Iberia, chiamavasi *Portae Caucasicae*: l' altro era detto *Pylae Albanicae*, e metteva nell' Albania.

QUA.

QUI.

QUACUACI, secondo *Tolomeo*, popoli della Spagna, nel Taragonese, i quali abitavano un borgo in cui trovavano sorgenti d'acque minerali.

● **QUADRATARIUS** Ordinariamente la parola *quadratarius* indica quell'operaio che rende quadra la pietra od il marmo.

QUAESTORES, commissarij creati dal popolo di Roma per presiedere alle decisioni sugli affari di stato, dette *quaestiones*, che erano d'esclusivo diritto del popolo. L'anno 604 si stabiliscono le così dette *quaestiones perpetuae*, le quali furono devolute agli stessi giudici che perpetuamente giudicavano.

QUAESTIONES perpetuae, ricerche perpetue, stabilite, come si è detto, circa l'anno di Roma 604, le quali erano così appellate, tanto perchè avevano una forma prescritta ed invariabile, per cui non era vi d'uopo di alcuna legge nuova, quanto perchè i pretori le facevano continuamente durante tutto l'anno del loro impiego, ed il popolo non nominava, come per l'addietro, altri commissarij a tale effetto. Le prime *quaestiones perpetuae* ebbero per oggetto le concussioni, i delitti d'ambizione, quelli di stato, ed i furto del pubblico denaro. Sulla attribui a quelle altresì la falsificazione delle monete, il parricidio, lo assassinio, e l'avvelenamento; e dopo di lui vi si unirono la prevaricazione dei giudici, e le violenze pubbliche e private. Il giudicare sopra tutti questi delitti apparteneva a quattro dei sei pretori, nel mentre che gli altri due attendevano agli affari dei privati, i quali erano propriamente l'oggetto della giurisdizione della pretura.

QUARTANI, popoli delle alpi marittime al Nord Est degli *Oxibi*. Il *P. Papon* li colloca presso il villaggio di *Bergen*. *Plinio* parla di questi popoli della Gallia Narbonese.

QUARTENSIS LOCUS. Nelle notizie dell'impero è fatta parola di questo luogo ov'era il *Praefectus Classis Sambricæ*, quegli che presiedeva alla navigazione della Sambre. *D'Anville* ritrova tale posizione in quella di *Quarto* presso *Barai*.

QUARTUM: casa di campagna appartenente a *Pollione*, che, secondo *Marziale*,

era posta a quattro miglia dalla città di Roma.

QUASILLARIA, schiavo cui davasi una certa quantità di lana per filare ciascun giorno, in un paniere detto *quasillum*. Chiamavasi altresì *quasillaria* lo schiavo che accompagnava la padrona col paniere per la provvigione.

QUATUORDECIM. Davasi questo nome al posto distinto, occupato dai cavalieri nel pubblico spettacolo; il quale fu loro destinato; l'anno 686 della fondazione di Roma, da una legge di *Roscio Otone*, tribuno del popolo, la quale ordinava che i cavalieri si collocassero sulle quattordici prime panche dopo l'orchestra.

QUIETZ; si rappresenta con un uomo riposatamente disteso sopra un antico letto, ma tuttavia coperto de' suoi panni, perchè non è suo intendimento abbandonarsi al sonno. Egli ha gli occhi aperti, ma tranquilli; e l'attitudine del suo corpo non tutto adagiato, le braccia chiuse al petto annunziando ch'egli riposa; mentre che il sereno della sua fisionomia ricorda l'innata quiete che gli possiede l'animo e le membra.

Vicino al capo del letto ha vi un basso cubico che sostiene un cono, non che un candelabro colla fiamma accesa; a' piedi una macchina la quale sopporta un pendolo; e in basso disteso sul terreno un cuscino che veglia.

La figura cubica, siccome è detto da *Platone*, e secondo la sentenza di *Timone* di *Locri*, discepolo di *Pittagora*, significa la terra, la quale difficilmente si muove; il perchè non sembra opinione disadatta pigliare il cubo per indizio di quiete. Il cono poi denota altresì quiete, poichè tutte le sue parti gravitano sulla sua base ed a fatica si scuote.

α Il pendolo o perpendicolo ci dimostra, dice il *Ripa*, che la quiete ed il riposo di tutte le cose è il fine e la perfezione di esse; ma perchè non possono mantenersi in quiete neppure gli elementi semplici, ec.; quindi è che non conoscendo noi realmente la quiete, diciamo essere dessa il cessare del moto, il quale non potendo giustificare col senso, andiamo immaginando coll'intelletto; e perchè della quiete

noi parliamo in rispetto dell' uomo, diremo allora esso quietarsi, quando i suoi moti del pensiero e delle azioni sono regolati e retti, in modo che distintamente vadano a ferire al luogo della quiete sua, che è la sua vita per quivi ripugarsi come il pendolo, che è grave, o fuori del suo luogo naturale, sta dirittamente pendendo, per arrivare movendosi naturalmente al punto immaginato dell' orizzonte, ove è la sua quiete. »

L'uomo riguarda fissamente quel pendolo; a significare che a guida di quello contende sempre mai alla sua quiete.

Il cane poi che quasi di continuo sta corica-

to raffigura quella placida quiete, la quale non deriva già dalla pigrizia o dal disamore a seguire i propri obblighi, ma bensì dal concentramento in se stesso e dalla meditazione frutto della vigilanza. Conciossiachè udito appena qualsivoglia leggero strepito sorge in se stesso, e si slancia coraggioso incontro ai pericoli che lo minacciano. Il cane adunque che veglia attentamente a guardia del suo signore è simbolo chiarissimo di quella quiete che di sovente signoreggia un'anima prudente e vigilante.

QUINQUAGESIMA, imposta del 60. sui bestiami.

R

RAD.

RAM.

R. Questa lettera qualche volta è stata impiazzata dalla lettera D per la qual cosa dicevasi *præd*, *prædis*, in vece di *præd*, *prædis*.

Alcune volte l'R e N erano usate indifferentemente l'una per l'altra, per cui si disse *condolium* in vece di *cordolium*.

L'P greca con un accento sopra vale 100, e con un accento sotto vale mille volte tanto, ossia 100,000.

L'P così figurata Γ trovasi di frequente sulle antiche medaglie greche. Ma nelle iscrizioni della più remota antichità l'asta dritta è appena nascente.

RABATH-MOAN o **ARROPOLIS**; città dell'Asia, situata all'Oriente in qualche distanza dal lago in cui sbocca il fiume Giordano, verso il 31. grado e 20 minuti di latitudine.

RABULA, cattivo avvocato che gridava molissimamente patrocinando, declamatore buonosoltant, a ritardare la decisione della causa, e che chiamavasi altresì *morator*, *qua causam morabatur*.

RACASTA o **RACOTIS**. Secondo *Cedreno*, la città d'Alessandria in Egitto portava anticamente questo nome.

RACIO (*Rhacius*), marito di Manto, padre di Mopso, e re di Claros. — *V. MANTO*, *MOPSO*.

RADAESTUS, città marittima della Tracia, in cui gli Sciti e i Valichi, passato il Danubio l'anno 1198, fecero frequenti scorrerie.

RADATA (*Rhadata*), città dell'Etiopia, oltre l'Egitto, nelle cui vicinanze, secondo *Plinio*, trovavasi un gatto d'oro.

RADUNANZA (*conventus*); assemblea del popolo d'una provincia romana, stabilita dal proconsole o dal pretore in certi giorni in qualche città della provincia. In tali *radunanze* i magistrati pubblicavano gli ordini del popolo romano o degli imperatori, e rendevano la giustizia inappellabilmente.

RACABA, fortissimo castello della Giudea, il quale fu assediato da Alessandrio Ianeo, che morì durante l'assedio.

RAGAU, vasta campagna in cui Nabodonosor, re di Ninive, vinse Asfzade, re de' Medi.

RACIA; città dell'Asia nella Media, fra le montagne presso Ecbatana.

RACLA VESTIS, stoffa a pelo raso, opposta alla così detta *spissa vestis*.

RAMA, luogo nella Gallia, che negli itinerarj trovasi indicato sulla via che conduce al passaggio delle Alpi Cozie fra *Etrodunum* e *Brigantio*, ed ancora attualmente dassi il nome di *Rama* ad un luogo presso Duranza alla stessa parte d'*Embrun* ove scorre il torrente detto Bresse.

RAMBACIA (*Rhambucia*); borgo dell'Asia nella Gedrosia vicino all'imboccatura dell'Indo, che da *Arriano* viene attribuito agli Oriti.

RAMBI (*Rhambai*). *Strabone* dà questo nome agli Arabi Nomadi che abitavano presso l'Eufrate.

RAMINO. Nel gabinetto d'Erc lano vedesi un vaso di rame destinato a far bollire la acqua, il quale rassomiglia moltissimo ai nostri *ramini* pel the. Al di dentro del vaso avvi un cilindro di circa quattro pollici di diametro con un coperchio mobile,

in cui posasi il carbone; di modo che la cenere può cadere per alcuni fori praticati nel fondo. Nello spazio che trovasi attorno questo cilindro si fa passare l'acqua per mezzo di un imbuto ch'essi attaccano.

RAMSETE o **RAMISSETE**; possente re di Egitto, che radunò un'armata di 700,000 uomini, e conquistò l'Etiopia, la Libia, la Persia e le altre nazioni dell'Oriente. Secondo *Plinio*, l'assedio di Troja è avvenuto sotto il regno di questo principe. Alcuni autori credono ch'egli sia lo stesso Saisosiri (*Plin.* 36, c. 8)

RARO (*Rharium*), campo dell'Attica, in Eleusi, che *Pausania* (XXXVIII) e *Strabone* chiamano *Raria terra* e *rarius campus*. *Stefano* il geografo riferisce che questo campo era consacrato alla Dea Cerere, e che gli Ateniesi ne riguardavano la coltivazione come un punto religioso.

RASCOPOLI, re di Tracia che invase gli stati di Coti, e che fu messo a morte per ordine di Tiberio (*Tac.* *Ann.* 2)

RASERI, antichi popoli che credesi essere gli stessi che i *Rhaeti*, e che vengono riguardati come gli antenati dei *Tuschi*. Essi devono essere scesi in Italia fin dai più remoti tempi per le Alpi dalla parte del Nord.

RATIARA; città dell'Alta Misia, secondo *Tolomeo*, presso *Dorticum*.

Nell'itinerario d'*Antonino* è posta sulla via di *Viminacum* a Nicomedia, fra *Bononia* e *Alnus*.

RATIONIBUS (a); controllore d'un contabile, ispettore delle scritture.

In un'iscrizione riportata da *Grutero* (5, 18, 11) leggesi: A. RA. MIL. PRUM. LSG. XXX V. V. controllore dei viveri della trentesima legione.

RATITI. Con tal nome non si sono indicati fuorchè i pezzi della moneta di rame *asses ratiti*, *quadranz ratitus*, e perchè l'asse è la quarta parte di esso avevano pel rovescio la figura d'una nave. Questa specie di moneta era in uso a Roma, molto tempo prima che vi si coniassero monete d'argento, sieno danari, quinari o sesterzi.

RAVERA, prefettura dell'Asia, lungo l'Eufrate. *Tolomeo* vi colloca sei città, due delle quali alla sponda di quel fiume, e quattro nell'interno della regione.

REATE, città d'Italia nello stato dei Sabini; una fra le più antiche di quella contrada. Sotto i Romani non fu nè colonia, nè municipio, ma pretura.

REBLATA; città della Giudea nella tribù di Nefthali. In essa *Parone Necao*, re d'Egitto, incatenò *Joachas*, dopo avergli tolto il suo regno, ch'egli godeva da tre mesi.

RE captivi del Campidoglio. Le due statue di re captivi collocate in Campidoglio, eseguite in marmo nero, rappresentano, dice *Winckelmann* due re di quelli

Traci detti *Scordisci*, i quali, giunti al racconto di *Floro* furono fatti prigionieri da *March Licinio*, fratello del celebre *Lucullo*. Il generale romano, delegato della mala fede di questi principi, fece loro tagliare le mani, com'infatti sono rappresentati in quelle statue del Campidoglio.

RECBIO, fiume nella Grecia, che sgorgava nel mare presso Tessalonica. All'imboccatura di questo fiume, *Giustiniano* fece innalzare una fortezza, che secondo *Procopio*, egli chiamò *Artemise*.

REDA (*Rheda*), carro a quattro ruote, come dice *Isidoro* (20, 12). Secondo *Quantiliano* (4, 5), fu inventato dai Galli: Nelle corse a spese del fisco, era proibito di caricarlo d'un peso maggiore di 1000 libbre romane.

REDIVITIO; la terza parte del sacrificio dei Pagani, quando rimettevano sull'altare le viscere della vittima, dopo averle considerate, formalità ch'essi appellavano *reddere et porrigere exta*.

REGILLIANO, vero nome del tiranno che *Trebelle Polione* chiama *Regilliano*. Si pretende che questo secondo nome in cui trovavasi quello di *Regius*, sembrasse di buon augurio, e molto contribuì alla sua elezione. Sopra parecchie delle sue medaglie d'argento, benissimo conservate, leggesi il nome di *Regilliano*, e su molte altre quello di *Regilliano*: Q. ROMIUS REGILLIARUS AUGUSTUS.

REGGIO in Italia. Le medaglie autonome di questa città sono d'oro, d'argento e di bronzo. I loro tipi ordinarij sono: una testa di lione di faccia da una parte, e *Pallade* dall'altra; una testa di *Giano* e *Mercurio*; un tripode e i *Dioscuri*; una lira ed un cavallo; e *Apollo* seduto.

1. **Racillo**, città d'Italia nel paese dei Sabini, distante venti miglia circa da Roma e celebre per la battaglia in cui 24,000 Romani disfecero 40,000 Etruschi comandati da *Tarquinio*.

2. — Soprannome della famiglia Emilia.

REGINO, soprannome della famiglia Antistia.

REGIONI di Roma (*regiones*). Chiamavansi *regioni* di Roma le più grandi e le più spaziose parti di questa capitale. Augusto sotto il consolato di *Tiberio* e di *Pisone* divise questa grande città in quattordici parti, alle quali diede il nome di *regioni*, nome che nel suo vero significato indica i territorj delle colonie e dei municipj, nei cui confini termina la giurisdizione della magistratura.

Le *regioni* di Roma si dividevano in diverse parti, alcune delle quali erano vacue, altre coperte di fabbriche; le prime erano le grandi e le piccole strade, i trivj e le pubbliche piazze. Le grandi strade al nu-

mero di 31 appellavansi *viae regiae* o *millares*, e cominciavano da una colonna dorata. Dall' una all' altra di esse vie, Nerone fece fabbricare in linea retta degli ordini di case di eguale altezza, e questo seguito di fabbriche si chiamò *vicos*, che equivale al nostro *quartiere*.

Questi *vici* erano intersecati in varj punti da piccole vie, dette *insulae*, le quali non dividevano che case particolari; *ades privatae*; poichè i superbi edifizj, ed i palazzi dei grandi chiamavansi *domus*.

Non si è d' accordo sull' estensione di terreno occupato dalle quattordici *regioni*, poichè dai dodicimila si porta fino ai trentamila piedi di circonferenza.

Romolo dopo avere innalzata la sua piccola città sul monte Palatino, 743 anni prima dell' Era volgare, la divise in tre quartieri che diedero il loro nome alle tre classi che comprendevano tutti gli abitanti. *Fatulentum*, *Ramnensium*, *Lucernum* (*Var.*).

Il re Servio fece un' altra divisione in quattro quartieri, o per meglio dire *regioni*, alle quali diede lo stesso nome dei luoghi ov' erano situate; nella prima che chiamò *suburbana*, comprese il monte Celio e i suoi dintorni; nella seconda le Esquilie; nella terza detta *collina*, i monti Quirinale e Viminale; nella quarta comprese quasi tutti tre i quartieri di Romolo, il Palatino, il Campidoglio e il Foro, e questa fu chiamata *Palatina* dal nome del primo monte su cui era stata innalzata Roma. Augusto divise la città in quattordici *regioni*. In ciascuna di esse stabilì due commissarij, *curatores vicinorum*, che si sceglievano ogni anno, e che traevano a sorte la *regione* cui doveano presiedere.

Essi portavano la toga di porpora, avevano due littori che li precedevano nella *regione* ch' era loro affidata, e comandavano agli schiavi destinate pegg' incendi. Il loro impiego consisteva nel sorvegliare alla tranquillità e alla pulitezza delle loro *regioni*, nell' osservare che le fabbriche nuove non sporgessero in fuori troppo e non s' innalzassero oltre il punto prescritto.

Queste quattordici *regioni* avevano 424 strade, trentuna delle quali erano principali o *regie*, che cominciavano dalla gran piazza. A ciascuna di esse eranvi quattro ufficiali, come i capodieci, per sorvegliare, e portare gli ordini dei magistrati a qualunque cittadino.

Alessandro Severo vi aggiunse inoltre fino a quattordici commissarij, che servivano di assessori al governatore della città.

REGULUS, soprannome della famiglia Atilia.

REIS APOLLINARIS (*Riez*); città della Gallia Narbonese, cui *Plinio* dà il no-

me di città latina; ed era una colonia romana fondata da Giulio Cesare, ed aumentata da Augusto.

RELIGIOSUS, personaggio attaccato al culto di qualche divinità. Leggasi in due iscrizioni riportate dal *Grutero* (1088, 2): **RELIGIOSUS DE CAPITALIO**, e (308, 5) **RELIGIOSUS A MATRE MAGNA CAPILLATUS**.

REMI, popoli della Gallia Belgica, secondo gl' itinerarij romani, e le notizie dell' Impero. Sono gli stessi del territorio di *Reims*.

RENNIA; legge romana contro la calunnia, dietro le disposizioni della quale imprimevasi sulla fronte dei calunniatori la lettera K. Essa fu abolita dall' imperatore Costantino.

REPIA, una delle amanti di Mercurio.

RENNIA, quadrupede che ha molta rassomiglianza col cervo. Vedesi sulle medaglie della famiglia *Renia* per fare allusione al suo nome.

REOMITETE, nome di un signore persiano, il quale, secondo *Diodoro* (15), si ribellò contro Artaserse.

1. **REPUBBLICA di Lacedemone**. Generalmente credesi che i Lacedemoni abbiano preso il loro nome da Lacedemone, quarto loro re. Anticamente erano appellati *Itiociati*, come lo provano alcune antiche iscrizioni.

Il principio della loro storia è poco conosciuto. Secondo la più accreditata cronologia il primo re fu Lelege, il cui regno cominciò l' anno 1516 prima di G. C. e fu conservato successivamente da' suoi posteri fino all' anno 1129, in cui Tisamene fu vinto dagli Eracidi dopo un regno di tre anni. La storia di questo primo periodo è più conosciuta.

Aristodemo, capo degli Eracidi, nell' anno 1125, divise la sovranità fra i suoi due figli Euristene e Procle. I discendenti del primo furono appellati Agidi da Agido figlio di Euristene; e quelli del secondo Proclidi.

La ferocia di questi popoli avendo posta in non cale ogni legge, avea ridotto lo stato ad una specie d' anarchia, quando Licurgo, della linea dei Proclidi, nell' anno 898, fu nominato tutore di suo nipote Cocalao.

Fino allora i re ed il popolo disputandosi il governo dello stato non avevano cessato di rovinarlo: alcuna volta pendeva verso il dispotismo; alcuna altra verso la democrazia. Per mantenere l' equilibrio, Licurgo stabilì un senato composto di trenta Spartzati comprendendovi i due re. Quest' autorità, che teneva il mezzo fra un potere e l' altro, era sempre pronta a porci dalla parte del più debole, e difendere i re contro il popolo e protegger-

gno il popolo contro i re. Di modo che il re divenne un compositore di potere aristocratico, democratico e regio.

Il regno era ereditario, e diviso fra due principi; essi avevano il comando delle truppe, il diritto di trattare cogli ambasciatori, di proporre le leggi nelle assemblee del popolo, di giudicare alcune cause, di regolare tutto ciò che concerneva il culto degli Dei. Ciascun d'essi aveva due voti nel senato, e due porzioni nei pubblici banchetti. Erano dispensati dagli esercizi della comune educazione, ed erano circondati da un corpo di guardie, quando andavano alla guerra.

Il Senato amministrava quasi tutti gli affari senza l'obbligo di render conto di nulla. I senatori erano scelti all'età di sessant'anni, e rimanevano in questo posto tutto il tempo della loro vita.

Il popolo aveva il diritto di accettare o ricusare le leggi che venivangli proposte, di giudicare le grandi cause, di dichiarare la guerra, di fare la pace, di eleggere i senatori, e la maggior parte dei magistrati.

Per aver robusti cittadini Licurgo fece educar le donne con pari durezza degli uomini e instrui per esse dei pubblici esercizi. Ordinò il costume barbaro di gettare i bambini non ben conformati in una caverna alle falde del Taigete. Eccettuati gli esercizi del corpo e la musica, perchè questa serviva alla guerra nessun altro studio era permesso ai Lacedemoni. Ogni soldato spartano che fosse fuggito in un combattimento era eternamente disonorato e lasciavansi per fino insepolti quei che erano rimasti feriti nel dorso. Licurgo divise il territorio dello stato in 30 mila porzioni che furono distribuite ai cittadini; ma questo non impedì l'ineguaglianza di fortuna. Benchè ei riducesse i cittadini a possedere un'eguale estensione di terreni pure quelli che avevano più istrumenti di agricoltura, abiti ec., erano più ricchi degli altri. Inoltre le terre più fertili furono distribuite alle persone più cospicue; altra sorgente questa d'ineguaglianza. Da ciò avvenne che nei pubblici banchetti per quali ciascuno portava la sua porzione, quelli solamente erano ammessi che potevano farlo. Licurgo bandì la moneta d'oro e d'argento, e ne sostituì una pesantissima di rame. Riguardo all'uso di far combattere i giovani ignudi e di far loro portar vestimenti che coprissero soltanto la metà del corpo sembra del tutto inagionevole. Vuolasi che credendo di nulla potere aggiungere alle sue leggi Licurgo si ritirasse in un paese straniero dopo di aver fatto giurare ai suoi concittadini di serbare i suoi istituti fino al suo ritorno.

Dopo la morte del Legislatore sembra che le sue leggi continuassero per più d'un secolo fedelmente osservate. Secondo l'opinione generale durante la spedizione degli Spartani contro i Megari il re Teopompo creò gli Efori, due magistrati scelti nell'ultima classe di cittadini. In questa guerra fu che temendo potessero mancare alla repubblica i cittadini si usò il folle expediente di permettere a tutt'i giovani d'aver commercio con qualunque fanciulla. I fanciulli che ne nasquero detti *Parteniens* come figli di vergini fecero una congiura e furono inviati a Taranto. Il re Anassandro avendo una sposa che non gli dava figli fu obbligato dagli Efori il cui potere considerabilmente si era accresciuto di sposarne un'altra. Cleomene successore di lui fu citato due volte da loro, la prima volta accusato di aver lasciato sfuggir l'occasione d'impadronirsi d'Argo, e l'aver mancato di faré una conquista malgrado le proibizioni di Licurgo era già un delitto agli occhi degli Spartani. Se gli Spartani fossero stati meno ambiziosi quando si dichiarò la guerra contro i Persi e che i Greci offrissero loro il comando generale avrebbero almeno per rispetto alle leggi di Licurgo rifiutato quello delle truppe marittime ed evitato così grandissimi mali. Ma al contrario sembra che i Lacedemoni cogliessero il pretesto loro offerto dalla guerra per liberarsi da diverse leggi che li molestavano e quasi tutt'i loro passi furono altrettanto lesioni alle leggi di Licurgo. Mentre Leonida difendeva il passo delle Termopoli Eurbiade conduceva una flotta senza alcuna cognizione della marina. L'anno seguente sette mila Ilii schiavi impiegati alla coltivazione delle terre furono armati contro Mardonio. Pausania accettò la decima parte del bottino fatto a Plattea e presto cambiò modo di vestire e di vivere, e s'alleò col Serrez ma fu fatto morire. Anche Leontide suo collega spedito contro i Tesali si lasciò corrompere dai presenti. Poco tempo dopo un'incursione fatta dagli Spartani in Africa, Clearco o Cleandride consigliere del re Plistonase si lasciò corrompere dai donativi di Pericle e fu fatta una tregua. Il duodecimo anno della guerra del Peloponneso nella quale gli Spartani si unirono coi popoli vicini formarono assedi, costruirono navi, ed allestirono flotte Leandride non arrossì di conchiudere un trattato con Dario che fu la prima alleanza dei Lacedemoni coi Persi.

Fino a quest'epoca i già esposti fatti provano che le leggi di Licurgo erano state violate. I magistrati avevano ormai sacrificato la loro integrità allo splendore dell'oro,

ma non così il popolo quando venne Lisandro a rendere generale la corruzione colle ricchezze d'Atene.

Sembra che la legge la quale comandava che i matrimonj si facessero senza la dote, cominciasse a non essere più osservata. Lisandro avendo moltissimo dissipato durante la sua vita, morì poverissimo. Due dei principali cittadini di Sparta, che avevano fidanzate le sue figlie ricusarono di sposarle, quando sentirono che esse non avevano alcuna dote. È vero però che gli etori non lasciarono impunita una simile bassezza, e condannarono i due giovani all'amenda.

L'eguaglianza nella divisione delle terre si mantenne ancora per qualche tempo; ma l'esoro Efitade, uomo superbo ed ostinato, arrabbiato contro suo figlio, fece una legge che permetteva di disporre della propria eredità in favore di chi si vorrebbe, durante la vita e dopo morte. Ecco ciò che ruppe l'equilibrio, e produsse le usurpazioni.

La battaglia di Lentrì segnò un'epoca fatale per i Lacedemoni, che vi perdettero quattromila uomini; il re Cleombroto, e tre generali; ed il numero dei fuggitivi era sì considerabile, che si credette bene di non far loro subire la pena d'infamia. Agesilao autorizzato dal popolo a decidere della sorte loro, ordinò che si lasciassero per quel giorno dormire le leggi di Licurgo, col patto però che all'indomani prendessero tutto il loro vigore.

L'avvilimento in cui pioniarono i Lacedemoni per questa sconfitta, avea cangiato talmente il loro carattere, che inviarono ambasciatori per arringare i Tebani. Alcuni storici pretendono che a quell'epoca si cingesse Sparta di mura; ma ciò non sembra molto veritiero, e le particolari relazioni lasciateci da *Plutarco* dell'assedio di Lacedemone fatto da Pirro, provano che queste mura furono innalzate cento e più anni dopo.

Ciò nonpertanto i Lacedemoni, comunque fossero indeboliti, conservarono sempre la memoria della loro superiorità. La risposta data ai Lacedemoni da Antipatro prova quanto essi erano ancora attaccati alle loro istituzioni. Quel generale domandò loro cento giovani in ostaggio, ed essi risposero: *che amerebbero meglio dagli cento uomini già adulti che privare la gioventù dei vantaggi della pubblica educazione.*

Cinquant'anni dopo la battaglia di Lentrì, Pirro cinse Lacedemone d'assedio: ma gli Spartani diedero mille prove di valore, e l'inimico fu respinto. In tal'occasione il re Areo sfortunatamente neglì la legge di Licurgo, la quale proibiva d'inseguire

i fuggitivi, e n' ebbe la più pronta punizione poichè l'atto gli si rivolse contro, e massacrò un gran numero di Lacedemoni.

Alcun tempo dopo Areo e suo figlio Arcotade abolirono i pubblici banchetti, e il disordine andò di mano in mano crescendo. Al solo nome di Licurgo i ricchi temevano, come gli schiavi fuggitivi a quello del loro padrone. Leonida, che successe ad Areo figlio d'Arcotade, e che avea passati parecchi anni nei palagi dei satrapi alla corte di Seleuco, calpestò ogni legge. Agide, di lui collega, intraprese di riformare i costumi, propose di fare una nuova divisione delle terre; ma gli etori lo fecero strozzare.

La moglie dell'infelice Agide fu obbligata di sposare Cleomene, figlio di Leonida. Questo giovane principe, eccitato dagli elogi del re Agide, del quale la sua sposa non cessava mai di parlargli, si propose di seguire le sue tracce. Dopo la morte di Leonida, fece uccidere gli etori e i loro partigiani, quindi convocò l'assemblea dei cittadini, abolì il senato e vi sostituì alcuni magistrati da lui detti *patronomes*, divise tutti i beni, ristabilì l'educazione, e rinnovò i pubblici banchetti.

Sotto gli auspicj di questo principe, sembrava che le antiche istituzioni di Licurgo andassero a riprendere il primo loro vigore: ma il suo coraggio e la troppa fiducia lo perdettero. Egli fece un'atrocità guerra agli Achei, in cui essendo finalmente rimasto vinto presso Sellasia, fu obbligato di rifugiarsi in Egitto, ove finì il corso dei suoi giorni.

Puossi dire che qui finisca la storia della repubblica di Sparta. Questa sfortunata città, dopo la lontananza di Cleomene, agitata dalle sedizioni e continue turbolenze, passò sotto il dominio di parecchi tiranni. Nulladimeno conservavansi apparentemente le antiche istituzioni. Finalmente il tiranno Macanida, annientò l'autorità degli etori, non volendo vedere a Sparta degli uomini con cui dovesse dividere il suo potere. Egli è dunque facile il supporre in una città agitata dallo spirito di partito e da simili turbolenze, le leggi dovevano essere ben poco osservate.

Il crudele Nabonidace successe a Macanida, e quando morì questo tiranno, Sparta si unì alla lega Achaea. Tre anni dopo, e a dire, l'anno 565 di Roma o 185 prima di G. C. sotto il consolo di C. Manlio Volto, e M. Fulvio Nobilitore, gli Spartani avendo tentato di sciogliersi da questa lega, furono sconfitti da Epistomene, il quale ordinò di demolire le mura di Lacedemone, abrogò le leggi di Licurgo, e costrinse gli Spartani ad adottar quelle degli Achei.

Quello sfortunato popolo portò le sue querele al senato di Roma. Collucato ristabilì le sue mura, ma secondo la più verosimile opinione, ch'è quella del celebre *Meursio*, le leggi di Licurgo non gli furono restituite che dopo la vittoria dei Romani contro Perseo e dopo che l'Acchaja fu unita all'impero romano, vale a dire centventi anni dopo la loro abrogazione. Lacedemone fu posta in libertà sotto la protezione dei Romani; ma è ben facile conoscere quanto un simile intervallo dovesse riuscire funesto alle leggi.

Ciò non pertanto esse ripresero in gran parte il loro vigore. *Cicerone*, ch'era stato testimone degli esercizi e dell'educazione della gioventù ne parla con molto vantaggio. Allorchè scoppiarono le guerre civili, Lacedemone seguì il partito di Cesare e d'Augusto ai quali inalzò per fino dei templi. Nerone nel suo viaggio che fece nella Grecia, non osò entrar in Sparta, pensando alla severità delle sue leggi. *Plinio* il vecchio parla di Lacedemone ai tempi di Vespasiano, come d'una città libera, e se desi prestar fede a *Filostato*, *Apollonio Tiano* trovò le leggi di Licurgo ancora in vigore sotto Domiziano. Gli è probabile che questo medesimo imperatore restringesse di molto la libertà dei Lacedemoni; perchè *Plinio* il giovane scriveva sotto il regno di Trajano, che non ne restava loro più che l'ombra. Dopo quest'epoca la storia non presenta alcuna traccia di ciò che avvenne alle leggi di Licurgo, o almeno il dotto *Meursio* nulla ne ha scoperto. Allorchè il cristianesimo divenne la religione dell'impero, tutto ciò che di esse ancora sussisteva fu certamente abolito, e il valloso *Meursio* riferisce un passo di *Teodoreto*, con cui questo autore assicura ch'esse erano state interamente annichilate dai Romani prima del suo tempo, cioè a dire prima del quinto secolo.

N B Quantunque siasi usato indifferentemente il nome di Spartani e di Lacedemoni, ciò nondimeno deesi prevenire il lettore che alcune volte essi una rimarchevole differenza. Gli Spartati o Spartani sono sempre i cittadini di Sparta; mentre il nome di Lacedemoni comprende pressissimamente tutti gli abitanti della Laconia, ad eccezione degli Ilioti, che erano riguardati come schiavi.

2. d' *Atene*. La celebrità del popolo d'Atene merita alcune particolari relazioni che noi procureremo di dare colla maggiore possibile brevità. In quanto riguarda la sua origine, la situazione e la sua estensione *V. ATENE*, Vol. I, e *Gazet*, Vol. di *Supplim.*

Divisione civile. Gli ateniesi erano di-

visi in tribù, che al tempo di Teseo contavano il numero di quattro nella città. Ciascuna tribù dividevasi in tre *friatri* o curie, e ciascuna curia in trenta famiglie principali. Oggi famiglia era un corpo politico composto di parecchie famiglie distinte, le quali poste nella medesima curia avevano fra loro contratta una specie di società, e l'unione di queste famiglie particolari rappresentava in ogni assemblea come una famiglia generale. Ai tempi di Teseo vi avevano quattro tribù dodici curie, e trenta famiglie. In seguito le tribù si moltiplicarono, e Clistene le portò al numero di dieci, che poi montò fino a tredici.

A questa prima divisione se ne aggiunse un'altra in popoli o borghie; vestigio sussistente dell'antica divisione dell'Attica in città, borghi, casali di cui Atene era il centro. *Meursio* ne dà il numero di 186, e dopo di lui *Spon* ne scopre alcune altre. Teseo riunì gli Ateniesi sparsi, e procurò di riunirne il maggior numero nella capitale. Ma a malgrado di tale riunione, i borghi non rimasero deserti, e le famiglie traslocate nella città non perdettero la traccia della loro prima origine, e continuarono a portare il nome del luogo da cui erano venute. Ogni cittadino, qualunque abitante della città, aveva il suo borgo, il di cui nome egli aggiungeva al proprio come un titolo patronimico e distintivo: tutti i borghi erano ripartiti nelle tribù della città.

Ciascun cittadino d'Atene faceva quindi parte d'un popolo e d'una tribù, in cui aveva la sua curia e la sua famiglia. I popoli e le curie avevano alcuni registri in cui erano obbligati d'inscriversi.

Si cominciava da quello della curia in cui venivano registrati tutti quelli ch'erano giunti all'età di quindici anni. Il primo giorno delle Apaturie era destinato a questa cerimonia, ed ecco come si praticava. Il padre conduceva il proprio figlio innanzi al capo della curia, ove alcuni ispettori gli facevano subire l'esame ordinato dalle leggi. In seguito con un giuramento prestato davanti un altare d'Apollo o di qualche altra divinità tutelare, il padre protestava che quel fanciullo era suo figlio, nato da una Ateniese in legittimo matrimonio, quindi gli dava un nome che tosto veniva registrato unitamente al suo ed a quello del suo borgo. Questo registro appellavasi registro comune perchè era comune a tutti quelli della curia.

All'età di diciotto anni si andava ad iscriversi nel ruolo del borgo, e per questa seconda registrazione con l'emancipazione poteasi godere di tutti i diritti inerenti al titolo d'Ateniese.

Divenuti cittadini col mezzo di questa duplice formalità, entravano in possesso dei privilegi della loro famiglia; e se questa era sacerdotale, potevano aspirare al sacerdozio.

Divisione politica. Ad Atene distinguevansi tre sorta di abitanti, i cittadini, gli stranieri, ed i servi. Nell'enumerazione che fece fare Demetrio Falereo, veggonsi 21,000 cittadini, 10,000 stranieri, e 40,000 schiavi. 1. Si apparteneva al numero dei cittadini per nascita o per adozione. Per essere cittadino naturale d'Atene bisognava essere nato da madre e padre liberi e ateniesi. Pericle rimise in vigore questa legge che da lungo tempo era poco esattamente osservata. Il popolo poteva accordare il diritto di cittadinanza agli stranieri, i quali dopo una tale adozione poteano godere presso a poco degli stessi diritti e privilegi dei cittadini naturali.

2. Chiamavansi stranieri coloro che essendo d'un paese estero, venivano a stabilirsi ad Atene o nell'Attica, sia per farvi commercio, sia per esercitarvi varie professioni, ed erano appellati *metoeci* domiciliati. Essi non avevano alcuna parte nel governo, nè davano i loro suffragi nelle assemblee, e non potevano essere ammessi ad alcuna carica. Si mettevano sotto la protezione di qualche cittadino, cui doveano rendere certi uffici, come a Roma i clienti ai loro patroni. Erano obbligati ad osservare tutte le leggi della repubblica, e seguirne scrupolosamente i costumi. Essi pagavano, ciascun anno allo stato, un tributo di dodici dracme, ed in difetto di pagamento, erano resi in schiavitù ed esposti in vendita. In proposito di ciò riportiamo il seguente fatto.

Senocrate, celebre filosofo, ma straniero e povero, non avea pagato il tributo, e di già gli appaltatori della repubblica lo avevano fatto arrestare e lo conducevano in prigione. L'oratore Licurgo, avendolo saputo, pagò il debito di *Senocrate*, liberandolo così dalle mani di quegli uomini tanto implacabili, ed avidi dell'oro, e sì poco sensibili al merito d'un uomo virtuoso. La generosità di Licurgo fu da per tutto encomiata, per la qual cosa lo stesso *Senocrate*, parlando un giorno al figlio del suo liberatore disse un po' arrogante-mente: „ Io ho pagato con usura il piacere che vostro padre m'ha fatto; poichè io sono la causa che tutto il mondo gli fa gli elogi. „

3. Ad Atene cranvi due sorte di servi- tori. I primi erano uomini di condizione libera, che trovavansi obbligati, atteso il cattivo stato de' loro affari, a mettersi a ser-rire; la loro situazione era però più onesta e meno penosa. I secondi erano

supplim. al Diz. Ant.

schiavi, o fatti prigionieri in guerra, o comperati nelle piazze in cui vendevansi pubblicamente, e questi erano costretti ad un travaglio faticoso e forzato.

Generalmente a malgrado della civilizzazione attribuita ai Greci, essi trattavano con troppo di asprezza i prigionieri e i loro schiavi. Nulladimeno bisogna convenire a vantaggio degli Ateniesi, dietro le osservazioni di Demostene, ch'essi avevano ben più umanità per quegli intelici di quello sia molti altri Greci. Quando gli schiavi erano trattati con troppa durezza, non solamente essi potevano ritirarsi nel luogo in cui erano sepolte le ossa di Teseo, il quale era per essi un sacro asilo, ma potevano eziandio esercitare le proprie azioni contro i loro padroni, i quali alcune volte erano obbligati a venderli. Quegli schiavi che sapevano far bene qualche cosa, del lucro che ne ritraevano davano una parte al loro padrone, ed il rimanente era per essi, e con questo ordinariamente compravano la libertà, poichè dopo un dato tempo e con una somma stabilita i padroni non potevano loro ricusarla. Di frequente i padroni in-tesimi, e qualche volta lo stato, dopo averli impiegati alla guerra, li liberavano gratuitamente, e senza alcuna spesa, ed in alcune circostanze furono iscritti sopra i registri de' cittadini.

Amministrazione politica e contenziosa.

Tribunali. Dieci tribunali si contavano ad Atene, ne quali i giudici erano elettivi; quattro erano per le cose criminali, sei per le civili. Bisogna aggiungervi l'Areopago, tribunale supremo in cui si giudicava qualunque causa, e l'assemblea del popolo in cui si trattava dell'ostracismo. — *V. PRITANI, PRITANO, ELIASTE, AREOPAGO, OSTRACISMO.*

Assemblee del popolo. Ve n' erano di due sorta. Alcune ordinarie e fisse in giorni stabiliti, altre straordinarie, le quali non avevano luogo che in occasione di qualche inaspettato avvenimento.

Per ordinario i Pritani convocavano le assemblee del popolo, le quali non si facevano sempre nello stesso luogo. Alcuni giorni prima si affiggevano pubblici avvisi sui quali era scritto il soggetto della deliberazione. Qualunque tanto ricco come povero aveva il diritto del suffragio, ed eravi una pena per quelli che mancavano all'assemblea, o vi comparivano tardi. Finalmente per impegnare i cittadini a puntualmente intervenire da principio si stabilì di retribuir loro un obolo, sesta parte d'una dracma, in seguito tre, che ne era la metà.

L'assemblea cominciava sempre con tre giorni di sacrifici e di preghiere, e vi si

aggiungevano anche delle imprecazioni contro coloro che avessero consigliato cose avverse al ben pubblico.

Il presidente proponeva l'affare. Se il senato lo riconosceva ne dava la sua opinione, quindi s'invitavano quelli che volevano parlare ad ascendere sulla tribuna delle aringhe. Quando gli oratori avevano parlato o concluso, il popolo dava il suffragio. Ordinariamente per indicare l'approvazione alzavano le mani. In fine epilogavasi la legge, e di nuovo la si leggeva al popolo, che alzava la mano se vi acconsentiva.

Arconti. Dopo la morte di Codro, ultimo re d'Ateue, nel 1095 si elestero gli arconti, carica che originariamente durava tutta la vita, e passava successivamente da padre in figlio; ma in seguito cambiò la forma del governo, e gli arconti divennero elettivi, nè potevano rimanere in quel posto che per dieci anni. Erisia fu l'ultimo arconte deceduto, e dopo la sua morte successe un'anarchia di tre anni, finiti i quali si ristabilì l'arcontato che durava un anno solo, il cui potere era diviso fra nove arconti scelti dal popolo. — *V. ARCONTATO.*

Armato. — *Forze di terra.* Pochissime erano le forze di terra degli Ateniesi, e ordinariamente non oltrepassavano i ventinovemila pedoni. La cavalleria, attesa la situazione del paese, tutto sparso di montagne, era di gran lunga inferiore. Dopo la guerra contro Persio, epoca brillante per la Grecia, non contavansi che trecento cavalli, che montarono in seguito a mille-duecento.

Le armate erano composte di quattro sorta di genti, cittadini, alleati, mercenarij e schiavi. Alcune volte imprimevasi una marca sulla mano dei soldati per distinguerli dagli schiavi, che l'avevano sulla fronte.

Armato navali. Due sorta di persone servivano sopra i vascelli. Gli uni erano impiegati alla condotta dei bastimenti, come i piloti e i rematori, gli altri a combattere, come i soldati e gli ufficiali.

Non potrei notare precisamente il numero di quelli che erano al servizio d'un vascello, siano i soldati, siano i marinaj e i rematori; ma ordinariamente erano duecento circa. La paga dei soldati dai tre oboli si portò fino ai sei. Le galere venivano equipaggiate a spese d'un certo numero di cittadini detti trierarchi, i quali comandavano eziandio a questi bastimenti, come lo indica il loro titolo. Siccome questa carica obbligava a grandissime spese, così era permesso a coloro che venivano nominati d'indicare qualcun altro che fosse eletto in vece loro, purchè fossero pronti di cangiare i propri beni con questi, e so-

stenere il posto di trierarca dopo questa permessa. Da questa legge erano esenti gli arconti: essa fu portata da Solone, e chiamavasi la legge dei cambi.

Rendite pubbliche. Le rendite d'Ateue ristrettissime da principio, erano cresciute colla sua potenza, ed ammontarono persino a durmila talenti, sei milioni circa di moneta di Francia. Questa somma ritraevasi da quattro sorgenti principali: 1. dalla coltivazione delle terre, dalla rendita dei vignami, dalle miniere d'argento, e da altri fondi di pubblica pertinenza; 2. dalle contribuzioni che gli alleati pagavano agli Ateniesi per le comuni spese della guerra; sotto Aristide queste contribuzioni non erano che di quattrecentosessanta talenti; sotto Pericle si aumentarono d'un terzo ammontando a seicento talenti, e poco tempo dopo furono portate fino a millesecento; 3. dalle tasse ordinarie imposte a ciascun cittadino, per provvedere a qualche bisogno pressante dello stato, le quali si pagavano generalmente tanto dai naturali del paese quanto dagli stranieri; 4. finalmente dalle tasse cui venivano condannati dai giudici alcuni particolari per vari delitti, e le quali tornavano a vantaggio del pubblico, e si mettevano nello erario, ad eccezione del decimo riservato a Minerva, e del cinquantesimo per altre divinità.

Religione. 1. Ateue era il centro della greca religione; giammai alcun popolo fu più occupato del culto degli Dei di quello che lo erano gli Ateniesi. In tutto il loro anno non eravi giorno in cui non si celebrasse una qualche festa. Il culto delle loro principali divinità si sparse per tutta la Grecia, ed Ateue conteneva nell'estensione del suo territorio il celebre tempio di Eleusi, in cui l'arconte re presiedeva ai misteri.

Ogni tempio aveva i propri usi, e nelle feste solenni tutto era stabilito, la pompa, la cerimonia, l'ordine e la durata. Il culto che rendevasi a ciascuna divinità, sia pubblica, sia privata, era fondato sopra alcune tradizioni o alcune leggi costantemente osservate. Tutto ciò che si praticava nei baccanali, nelle panatenee, nella celebrazione dei misteri Eleusini aveva le sue regole la maggior parte tanto antiche quanto le feste medesime. Le costumanze si conservavano pel tempio, e i ministri degli Dei ne erano i depositarj.

I debiti di religione non erano poniti dai magistrati se non se lo quanto attaccavano lo stato, ed allora il giudizio apparteneva al pubblico ministero. Semplici motteggi, i quali non avevano per oggetto che gli Dei, offendevano forse i loro ministri, ma non avevano alcuna conseguenza, poichè

non ne sovvertiva l'ordine in minima parte. Gli Ateniesi non conservavano altra religione fuorchè il culto pubblico, ereditario e generale; altri Dei fuorchè quelli che avevano ricevuti dai loro antenati; altre cerimonie fuorchè quelle stabilite dallo stato e in ogni tempo da essi praticate; per la qual cosa lasciarono che *Aristofane* liberamente parlasse degli Dei, e mandarono *Socrate* alla morte per aver biasimato il culto dello stato. Tale era la politica da cui erano guidati.

2. Sarebbe un formarsi non falsa idea della natura del sacro ministero presso gli Ateniesi il credere che fosse uno stato il quale ne escludesse qualunque altro. La dignità sacerdotale, è tanto incompatibile colle professioni utili e libere, punto non impediva a coloro che ne erano rivestiti, di poter aspirare alle prime cariche dello stato, ed ai primi impieghi della repubblica.

Non solamente il sacro ministero si accordava perfettamente cogli impieghi civili, ma altresì non impediva di portar l'arme; il sacerdote ed il guerriero trovavansi confusi, ed a *Platone* si vide combattere *Callia*, ministro di *Cerere*.

3. Ciò non per tutto siccome ogni professione lucra sembrava incompatibile colla dignità del sacerdozio, così i sacerdoti avevano una rendita fissa devoluta al loro posto. Non solamente una parte delle vittime apparteneva ad essi ma quasi tutti avevano il loro domicilio negli edilizj che dipendevano dal tempio, ed inoltre ricevevano degli onorarij proporzionati alle loro funzioni, ed al grado della divinità cui essi servivano.

I templi avevano per loro mantenimento alcune rendite assegnate, come certe annuende, delle terre coltivate, e i diritti che i parassiti levavano sopra tutte le tavole in nome degli Dei, &c.

Le spese delle feste ordinarie si prendevano da queste rendite; ma quelle delle feste solenni, come i baccanali, le panatene, &c. erano a carico del capo dei cori di ciascuna tribù, poichè ognuna di esse aveva il suo poeta e il suo musico. Questi capi venivano scelti fra i più ricchi cittadini, ed il primo di loro aveva il diritto di far incidere il proprio nome sul ripode che la sua tribù suspendeva alle volte del tempio.

Le annuende si rimettevano ad alcuni pubblici tesorieri, i quali tenevano un posto riguardevole nell'ordine dei magistrati stabiliti a ricevere i pubblici danari.

Del resto, siccome in Atene i sacerdoti non formavano un ordine a parte, così non vi aveva, come presso di noi, questa subordinazione gerarchica, nè i capi, e i sacerdoti, addetti separatamente ai differenti

templi, avevano alcuna unione fra di loro.

Uti. — Educazione. Ad Atene l'educazione era moltissimo coltivata; si può per altro rimproverare a questo popolo, come pure a tutti gli altri della Grecia, d'aver assolutamente trascurato lo studio della lingue straniera. Quali vantaggi non potremmo noi ora trarre dalle loro storie, se gli autori di quelle avessero conosciute le lingue orientali, l'egizia, &c. Ma essi coltivavano bene la loro.

Il greco, col quale parlavasi ad Atene, che per la sua perfezione aveva preso il nome di puro *Atticismo*, era il migliore di tutti gli altri dialetti. Tale perfezione consisteva principalmente nella preferenza data a certi vocaboli, e nella dolcezza maniera di pronunziare; e questa perfezione era generale. È noto che *Teofrasto*, che non era d'Atene, contrattando alcuni legami con una vecchia su da questa, che lo giudicò dalla pronunzia, trattato come straniero, benchè egli avesse passato tutta la sua vita ad Atene, ed avesse imparata ogui sua cura per parlare bene l'italiano.

Esercizj del corpo e dello spirito. 1. I giovani ateniesi, e tutti i Greci in generale, avevano gran cura di formarsi agli esercizi del corpo, per cui eranvi dei luoghi detti *ginnasj*, o palestre, particolarmente consacrati a lezioni di questo genere. Scorgesi a colpo d'occhio di quante importanza esser doveva la forza e la sveltezza del corpo in una repubblica in cui ogni cittadino doveva esser atto a portar l'arme, o a tempirare. Alle lezioni che si davano siccome oggetto di studio, gli Ateniesi aggiungevano la caccia, che li disponeva alla fatica, e a sopportare la fame, la sete, il caldo, il freddo, &c.

2. Gli Ateniesi non erano meno diligenti negli esercizi dello spirito. Oltre lo studio della lingua, cominciavano fin dalla più fresca età a coltivare la poesia, l'eloquenza, la filosofia, le matematiche, &c. Narra *Plutarco*, che dopo la disfatta degli Ateniesi a Siracusa, parecchi di loro, fatti prigionieri e ridotti in schiavitù, ne raddisero il giogo, loro imposto, recitando le tragedie d'*Euripide*. In quanto all'eloquenza, ell'era indispensabile a chiunque cercasse fare un qualche avanzamento nel governo. Essa apriva l'adito alle cariche, dominava nelle assemblee, decideva de' più importanti affari dello stato, finalmente dava quasi un potere sovrano a quelli che la possedevano. Allo studio dell'eloquenza si univa quello della filosofia. È vero però che tutte e due furono in alcun modo avvilitte da coloro che pretendevano di parlar egualmente bene sopra qualunque siasi soggetto; essi erano i sofisti, i quali de' pari presentuosi che avati, levava-

pigne a carissimo prezzo le lezioni di cattivo gusto. *Socrate* si tenne di ver detti, ma inutilmente; poichè le sue ragioni non persuasero che uno scarso numero di uomini avveduti.

Carattere nazionale. Il popolo d'Atene, diceva *Plutarco*, si lascia facilmente trasportare alla collera, e colla stessa facilità ritorna alla bontà ed alla compassione: la storia ne fornisce un'infinità d'esempi. La sentenza di morte pronunciata contro gli abitanti di Mtilene e rievocata all'indomani; la condanna dei dieci capi e quella di *Socrate*, ambedue seguite da un pronto pentimento e da un vivo dolore.

Egli ama meglio, aggiunge *Plutarco*, di colpire vivamente una cosa, e quasi indovinarla, di quello sia prendere il comodo di lasciarsene istruire a fondo. Ad una tale inconseguenza dee si aggiunger pur quella di perseguitare i grandi uomini che gli davano ombra e di mostrare un'eccessiva indulgenza colle persone di mediocre ingegno, che accarezzavano la sua debolezza e che sapevano tenerlo a bada. Un giorno che l'assemblea era di già radunata, e che tutto il popolo era seduto, Cleone, dopo essersi fatto aspettare per molto tempo, comparve finalmente tutto coronato di fiori, e pregò il popolo di rimettere l'affare all'indomani, perchè andava a dare una cena ad alcuni stranieri suoi amici. Gli Ateniesi si misero a ridere e sciolsero l'assemblea. In un'altra occasione l'oratore Stratocrito avendo annunciato una vittoria e conseguentemente fatti celebrare dei sacrificj, si venne a sapere tre giorni dopo che in vece d'una vittoria era una sconfitta. Sulle prime il popolo mostrò grandissimo risentimento, ma egli lo seppe calmare dicendogli: « E di che vi lagnate? io vi ho fatto passare tre giorni in allegrezza che non avreste goduto senza di me ».

Questo popolo sì grande ne' suoi progetti, nulla conservava di tal carattere in tutto il resto. In ciò che riguardava le spese della tavola, gli abiti, le mobiglie, le fabbriche particolari, in una parola la vita privata, il popolo ateniese era frugale, semplice e moderato, ed in tutto quello che concerneva lo stato era contuso e magnifico. Ma le migliori sue qualità erano unite a grandissimi difetti. Gli Ateniesi leggeri incostanti e capricciosi, amavano i piaceri e gli spettacoli; sacrificavano un grand' uomo ad una fantasia, e un affare importante; al divertimento d'una festa. A malgrado però di tutti questi difetti, non possono esitare a riconoscerlo come il primo di tutti i popoli della Grecia.

Monete. Daremo alcune nozioni sulle monete d'Atene, prese dal dotto *Paucton* (p. 758).

I *calconi*. È incerto se i Greci avessero i calconi moneta. Sei formavano un obolo e valevano soldi di Francia. 6 $\frac{1}{2}$ den.

L'obolo. Sembra che questo fosse la più piccola moneta in uso; era quella che si metteva in bocca ai morti quando si ponevano nella bara: valeva 3 $\frac{1}{2}$ di sol.

Il *dracma* valeva sei oboli e corrispondeva a 1 lir.

Il *didramma* era il doppio del precedente e valeva 2

Il *tetradramma* era il quadruplo del dracma e valeva 1 $\frac{1}{4}$ colconi, 24 oboli, 4 drammi e 2 didrammi. 4

Lo *statero d'oro* valeva 20 drammi 20

La *mina attica* valeva 100 drammi. 100

Il *talento attico* e il *talento euboico* valevano 6000 drammi, 300 stateri, 60 mine 6,000

Il *talento attico d'oro* valeva 60,000 drammi, 3000 stateri, 600 mine o talenti 60,000

Questi piccoli conii sommano sufficienti a prestare un'idea delle monete degli Ateniesi.

Rivoluzioni storiche. Dopo la morte di Codro ultimo re d'Atene, che morì in un combattimento vittima del suo zelo per la gloria della sua patria, pensarono gli Ateniesi che giammai non potrebbero essere governati da un re il quale meritasse di succedergli, cangiarono la forma del loro governo, ed eressero una repubblica democratica, alla cui testa posero alcuni magistrati appellati *arconti*.

Allora si vide Dracone riformare le leggi, ed opporsi alla corruzione dei costumi ch'erasi introdotta nella repubblica. Ma la troppa severità della sue leggi fu d'ostacolo alla loro piena esecuzione. Trent'anni dopo Solone ne diede delle nuove, le quali sembrano più sagge, e più adattate ai costumi degli Ateniesi. Pure la riforma non potè mantenere il buon ordine per più di trent'anni. La tranquillità fu turbata da tre ambiziosi che aspiravano a farsi re e di fatti Pisistrato vi riuscì e talmente che anche i suoi due figli Ippia ed Ipparco gli succedettero. Ma il sentimento di libertà non era già estinto in tutti i petti, ed armatisi alcuni Ateniesi, Ippia fu ucciso, e scacciato Ipparco nel 508.

Ipparco recatosi dal re di Persia, gli dipinse come una facile intrapresa la conquista de' possedimenti degli Ateniesi. L'eventor non corrispose all'attentato. Le truppe di Dario in numero di 1,100,000 nomi-

ni furono interamente disfatta a Maratona da soli diecimila condotti da Milziade. Questo primo successo raddoppiò il coraggio degli Ateniesi, e mostrò ai Greci quanto era grande il loro potere: I Lacedemoni si unirono in soccorso di Atene, ed i Persi furono di nuovo battuti alle Termopili a Salamina, e finalmente costretti ad abbandonare il paese, ed a rimettere a tempi più favorevoli l'esecuzione de' loro progetti. Siffatte vittorie accrebbero lo splendore e la dignità d'Atene nell'interno, e la sua preponderanza al di fuori. Essa fu risabbricata, ingrandita, ed ornata per le cure di Temistocle, ed il porto del Pireo fu pure in que' tempi assai migliorato. Ma ben presto gli Ateniesi superbi de' prosperi successi eccitarono presso i loro vicini delle turbolenze che doveano portar seco la loro rovina. Sorto la guerra del Peloponneso nella quale quasi tutti gli stati della Grecia, e specialmente i gelosi Lacedemoni, mossero contro Atene, che dopo ventotto anni di continui disastri fu presa da Lisandro e sottoposta al potere di trenta tiranni in essa stabiliti da quel generale. Dopo qualche tempo d'una sì dolorosa umiliazione, Trasibulo scacciò gli usurpatori, ed Atene ritornò nel primiero suo lustro. Gli Ateniesi hanno meritata l'ammirazione di tutti i secoli, pel loro amore per la libertà e per i grandi uomini che essi produssero nell'armi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Ma presso di loro di più gran favore era sempre vicino all'ultima disgrazia; poichè non si preveniva alla gloria che pel sacrificio del riposo e dell' propria felicità. Le scuole d'Atene, illustrate da Socrate e da Platone conservarono una parte dell'antico loro splendore fino ai tempi di Giustiniano, che abolì le assemblee dell'Accademia.

Filippo, re di Macedonia, marciò contro gli Ateniesi e gli sconfisse alla battaglia di Cheronea l'anno 338 epoca nella quale viveva Demostene, i cui sublimi progetti in difesa della patria, attraversati da' suoi stessi cittadini, provano quanto lo splendore dell'oro macedone aveva allettato e sedotto il cuore degli Ateniesi. Alessandro li trattò da vincitore generoso. Dai successori d'Alessandro, in varie occasioni furono trattati assai peggio che non aveva fatto quel conquistatore. Finalmente l'anno 86 prima di G. C. caddero sotto il dominio dei Romani, che condotti da Silla, distrussero Atene, considerata come una possanza soviana.

Gli Ateniesi erano riguardati come la più antica nazione della Grecia, e pretendevano essere originarij del paese da essi abitato, locchè indicavasi col nome di *Autottani* che si davano. Fra gl' innumerevoli edifizj pubblici d'Atene ammiravasi principalmente il tempio di Minerva, monumento che sus-

stava ancora e che attesta il patriottismo di Pericle che lo fece innalzare, e l'ingegno dell'architetto che ne diede la pianta.

Come abbiamo detto più sopra, Atene era divisa in parecchi quartieri fra quali i principali erano il *Ceramico*, il *Portico*, il *Liceo*, il *Teatro*, la *Cittadella* e l'*Acropoli*, e al di fuori della città l'*Accademia*. Due fiumi bagnavano la città di Atene, il più considerevole dei quali era l'*Ilisso* in cui andava a perdersi l'*Eridano* ch'era il secondo. Presso la porta della città venendo dal Pireo eravi una gran tomba su cui vedevasi una statua equestre in tutta armatura, lavoro di Prasitele. Appena entrati presentavasi allo sguardo un edificio in cui si racchiudeva tutto il necessario per la pompa delle feste panatenee, le quali con somma magnificenza si celebravano in onore di Minerva. Non lungi si trovava un tempio di Cerere contenente tre bellissime statue, una della Dea, l'altra di Proserpina, sua figlia, e la terza di Bacco con una sica in mano, uscite tutte e tre dalla mano di Policeto. Poco distante eravi Nettuno che stante sul suo cavallo vibra un colpo di picca al gigante Poliboto. Le facciate dei portici, che dalla porta della città proseguivano fino al Ceramico, erano ornate di statue di bronzo rappresentanti personaggi e famiglie illustri. Uno di questi portici conteneva alcune cappelle ed un ginnasio, o luogo d'esercizio consacrato da prima a Mercurio, indi a Bacco cantore. Quivi scorgevasi altresì la statua di Minerva Peonia, quella di Giove, quella di Mnemosine e delle Muse, ed un'altra d'Apollo, fatta e consacrata da Eubolide.

Il Ceramico era un quartiere della città d'Atene, che per quanto sembra, traeva il suo nome dalle fornaci di terra cotta quivi anticamente stabilite: il primo portico che s'incontrava entrando in questo quartiere, era quello del re, nome conferito al magistrato il quale per tutto l'anno che durava la sua dignità, era unicamente obbligato a sacrificare giusta l'antico rito del paese, e a mantenere le cerimonie religiose. Sotto questo portico stavano alcune statue di terra cotta, e fra le altre quella di Teséo in atto di gettare Scirone nel mare, e quella d'Aurora che rapisce Cefalo, ed appresso quella di Conone, quella del costui figlio Timoteo, quella di Giove soprannominato Eleuterio o Liberatore, ed una finalmente dell'imperatore Adriano, che impartì tanti benefizj alla città d'Atene. Nella parte posteriore dello stesso portico erano dipinti i dodici Dei (*dei majorum gentium*), e all'estremità del muro vedevasi un gran quadro sopra il quale era dipinto Teséo, una specie di democrazia e il popolo d'Atene, ed un poco

più innanzi eravene un altro rappresentante le gesta degli Ateniesi andati in soccorso dei Lacedemoni a Mantinea. Passato il portico si va ad un tempio, dinanzi alla porta del quale eravi due statue d' Apollo, la prima opera di Leocarete, l'altra sotto il nome di Liberatore, fatta da Colanide. Poco più innanzi scorgevasi una cappella dedicata alla madre degli Dei con una statua di questa divinità, opera dello scultello di Fida. Vicino ad essa si trovava il senato del cinquecento; o di quelli incaricati dei pubblici affari, il quale era decorato delle statue di Giove soprannominato il consigliere, di Apollo, e d' una rappresentante il popolo d' Atene, oltre alle quali eravi i ritratti degli uomini illustri che avevano governata la repubblica con sagge leggi, e con utili disposizioni, essi erano di Protogene eccellente pittore di Ginnio. Dopo il senato del cinquecento veniva il *Tolo* o la cappella del *Pritaneo*, edificio rotondo in cui si riunivano i *Pritani*. Riguardo ai loro uffici *V. PRITANI, PRITANEO*. In esso erano collocate alcune statue d' argento di mediocre grandezza, e quelle degli eroi, dai quali le tribù d' Atene in seguito hanno preso il nome. Gli eroi degli antichi tempi da cui gli Ateniesi tolsero il nome della loro tribù, sono *Ippotoone*, figlio di Nettuno, *Antico*, figlio di Ercole, e *Tesemone*, figlio d' Ajace, e fra i cittadini d' Atene contansi, *Leonte* che dietro il consiglio dell' oracolo sacrificò le proprie figlie per la salvezza dello stato. *Eretteo* che sconfisse que' di Eleusi, *Egeo*, *Oneo*, figlio naturale di Pandione ed *Acamante*, uno dei figli di Teseo. Fra le statue di tutti questi eroi, eravi eziandio quelle di *Cerope* e di *Pandione*. Le tribù ateniesi presero altresì nomi più moderni, come quello di *Attalo*, re di Misia, di *Tolomeo* re d' Egitto, e dell' imperatore *Adriano*; i quali avevano le loro statue unitamente a quelle di alcune divinità, come della *Pace* che portava un piccolo *Plutone* fra le braccia; e non rimaneva quella dell' oratore *Licurgo*, figlio di *Licofrone*, quella di *Calia*, che ottenne da *Astiasse* una pace vantaggiosa pegli Ateniesi e quella di *Demostene*. Presso questo rotondo edificio s' incontrava un tempio a *Marte* dedicato con una statua del Dio fatta da *Alcaurene*, due di *Venere*, una di *Minerva*, opera di *Loero*, ed una di *Bellona*, lavoro dei figli di *Prasitele*. Dinanzi alla porta del tempio vedevansi un *Ercole*, un *Teseo* ed un *Apollo*. Oltre le statue di queste divinità eravi quelle di *Calbade*, uno dei legislatori d' Atene, e di *Pindaro*, che ottenne quest' onore per un' ode fatta in lode degli Ateniesi. Spese entrato in Atene qual conquistatore fece

trasportare queste statue fra le altre spoglie; ma *Antico* le ritornò ad Atene.

Procedendo al teatro vedevansi all' ingresso e nell' *Odeone*, o luogo destinato alla musica le statue dei re d' Egitto che avevano tutti portato il nome *Tolomeo*, e che distinguevansi dal soprannome, e presso a queste eravi le statue dei re di *Macedonia* *Filippo* ed *Alessandro*, ed una bellissima di *Bacco*. Vicino al teatro trovavasi l' unica fontana ch' era in Atene, la quale gettava l' acqua da nove tubi, e che fu abbellita da *Pisistrato*. Più avanti eravi due templi, uno dedicato a *Cerere* e l' altro a *Proserpina*, in cui vedevansi la statua di *Tripolemo*, del quale eravene un'altra dirimpetto alla porta, vicino ad una vacca di rame ornata qual deesi una vittima che si menava all' altare, e ad una di *Epimenide* seduto, il quale dicesi aver liberata Atene dalla peste. Più lungi scorgevasi il tempio d' *Eubeo* innalzato col bottino fatto sui *Perzi* quando sbarcarono a *Maratona*. Oltre il *Ceramico* ed il portico del re sorgeva un tempio di *Vulcano*, contenente una statua di *Minerva* cogli occhi di color tra il verde e turchino. Andando al portico detto *Perde* a motivo della varietà delle sue pitture, incontravasi un *Mercurio* di bronzo rappresentato sotto il titolo d' *Azoreo*, o divinità che presiede ai mercati; vicino ad esso eravi una porta o una specie d' arco trionfale innalzato dagli Ateniesi in trofeo a coloro che avevano rotta e disfatta la cavalleria di *Cassandro*. Entrando nel *Peoile* il primo quadro che cadea sotto lo sguardo rappresentava il combattimento degli Ateniesi contro i *Lacedemoni* ad *Ocroe* borgo dell' *Attica*. Nel mezzo presentavasi *Teseo* alla testa degli Ateniesi, che combatteva contro le *Amazzoni*. Il quadro vicino mostrava il saccheggio di *Troja* eseguito dai *Greci*; l' ultimo la battaglia di *Maratona* tanto gloriosa pegli Ateniesi. Fra i combattenti che sembravano maggiormente distinguersi s' avea *Callimaco* il quale fu il primo ad ottenere l' onore della dignità di *Polimarco*, carica più civile che militare, devoluta ad uno dei nove areonti d' Atene; *Callimaco* che fu morto in quella pugna. Le statue più degne di ammirazione fra tutte quelle che ornavano il davanti di questo portico erano quella di *Solone* legislatore d' Atene, e più lungi quella di *Selenco*, che diede l' imperio d' Asia a suo figlio *Antico*.

Nella pubblica piazza d' Atene eravi l' altare della *Pizia*, divinità dai soli Ateniesi onorata d' un culto particolare. Presso la piazza si ergea un ginnasio o luogo d' esercizio; con in fronte il nome di *Tolomeo* suo fondatore, fregiato di moltissime erme di *Mercurio* di marmo, di

figura quadrata estremamente belle. La statua di Tolomeo era di bronzo, come pure quelle di Iuba il Libio, e di Crisippo di Soli. Vicino al ginnasio stava il tempio di Teseo, in cui si ammiravano bellissime pitture, e specialmente quelle rappresentanti il combattimento degli Ateniesi colle Amazzoni e la contesa dei Centauri coi Lapiti, in cui Teseo è veduto in atto di uccidere un Centauro. A' cui poco più innanzi si incipitava il Pritanen, ove si custodivano le leggi di Solone, scritte sur una tavola; quivi erano le statue di Ha Pace, di Vestia, e di parecchi nomini celebri, fra i quali Antidico, famoso atleta.

Scendendo verso la bassa città scorgevasi il tempio di Serapide, il cui culto fu introdotto in Atene da Tolomeo; e poco più sotto il luogo ove Pitagora e Teseo s'obbligarono di andare insieme a Lacedemone. Quivi dipresso Lucina aveva il suo tempio; era fama che questa Dea venisse dai paesi Iperborei a Delo, per assistere Letona nei suoi parti. Quindi sorgeva il tempio di Giove Olimpico, consacrato a questo Dio dall'imperatore Adriano. Il circuito di questo tempio era di quattro stadi, cinquecento passi geometrici, per lo che riusciva più grande di quello di Sidmone e di qualunque altro che siasi mai conosciuto, e fu portato al suo termine 700 anni dopo che Pisistrato ne aveva gettati i fondamenti. L'imperatore Adriano consacrandolo, vi collocò quella bellissima statua che attraeva gli sguardi di tutto il mondo, non tanto per la sua colossale grandezza, quanto per la sua ricchezza e per la giusta proporzione di tutte le sue parti. Eravi in questo tempio quattro statue d'Adriano, due delle quali di marmo di Tarsus, e due di marmo d'Egitto. Benchè la circonferenza di questo tempio fosse sì grande pure non v'avea in sì enorme ampiezza un luogo in cui non vi fosse una statua, poichè ciascuna città per dar segno del proprio zelo volle darvi la sua; ma si distinsero gli Ateniesi particolarmente col magnifico colosso che eressero a quel principe, e collocarono dietro al tempio. Sopra le colonne di sì superbo edificio erano rappresentate tutte le città che degli Ateniesi venivano appellate le colonie d'Adriano.

Questo recinto conteneva altresì parecchie antichità; fra cui un Giove di bronzo, un vecchio tempio di Saturno e di Rea, un bosco sacro, detto il bosco d'Olimpia, ed una colonna con sopra una statua d'Isocrate, che si distinse per la sua costanza nell'insegnare per tutto il tempo di sua vita, che fu quasi d'un secolo, e pel suo amore per la libertà per cui si diede la morte allora quando intese che i suoi com-

patriotti erano stati vinti a Cheronea; anzi vedevansi iziendio fra le antichità alcuni Petri di marmo frigio che sostenevano un tripode di bronzo, e che erano considerati capi d'opera. L'imperatore Adriano fece innalzare alcuni altri templi; uno che dedicò a Giunone, un altro a Giove Panellenico, ed un terzo dedicato a tutti gli Dei; in cui ammiravansi centoventi colonne di marmo frigio, ed alcuni portici della stessa materia nei quali erano fatte diverse nicchie contenenti bellissime statue ed eccellenti pitture. A lato di questo tempio era collata una magnifica biblioteca ed un luogo d'esercizio che portava il nome d'Adriano; quest'ultimo era ornato di cento colonne di marmo libio.

Al di là del tempio di Giove Olimpico s'incontrava una statua di Apollo Pizio, vicina ad un tempio dello stesso Dio, ma sotto il nome di Delfico.

Nel quartiere della città, detto i Giardini, era innalzato un tempio a Venere la Celeste con una statua della Dea in forma quadrata, ed oltre a questa figura simbolica vi era una statua della stessa Dea, opera di Alcmene ed una delle più belle che avessero gli Ateniesi. In questo quartiere miravasi altresì un tempio dedicato ad Esculapio Cossargo.

Il Liceo era un luogo che avea preso il suo nome da Lico, figlio di Pandione, e che credevasi essere stato un tempio d'Apollo, col sì diede il soprannome di Liceo. Dietro il Liceo vedevasi la tomba di Niso, re di Megara, ucciso da Minosse, che gli Ateniesi fecero trasportare ad Atene. Dall'altra parte dell'Ilisso, fu eretto un tempio a Diana Agrotora, o la Cacciattica, e collocato in un luogo detto Agrea.

Quivi era il magnifico stadio d'Atene costruito in marmo bianco e cominciava dall'alto della collina al disopra dell'Ilisso, e terminava al fiume in forma di mezzaluna; per la sua costruzione erasi esaurita quasi tutta una cava del monte Pentelico. Questo magnifico stadio era un monumento della liberalità d'Ercole Attico, che visse sotto i regni di Nerone, Trajano, Adriano, Antonino, e Marco Aurelio, e che fu innalzato alla dignità di console romano.

Dal Pritanen si scendeva alla via dei Tripodi, così chiamato perchè in essa trovavansi molti templi considerabili nei quali si conservavano alcuni tripodi di bronzo, fregiati di lavori di grandissimo pregio; uno fra questi era il sesto che acquistò tanta lode a Prassitele.

Il teatro era ornato d'un gran numero di ritratti di poeti tanto tragici quanto comici, ed univasi alla cittadella per una muraglia detta Australe perchè collocata al mezzogiorno; su questa muraglia vede-

vasi la testa della Gorgona Medusa; la quale era dritta in favoro rilevato sull'egida. All'alto del teatro eravi nella grossizza del muro una grotta da cui si discendeva a' piedi della cittadella; in questa grotta conservavasi un tripode su cui erano rappresentati Apollo e Diana mentre stanno uccidendo i figli di Niobe. Nella via che conduceva dalla cittadella al teatro stava la tomba di Caco, ucciso da Dedalo, non che il tempio di Esculapio, il quale meritava tutta l'attenzione di gli atheni tanto per le moltissime statue di lui e de' suoi figli, quanto per le belle pitture che vi erano eseguite, in esso eravi una fontana presso la quale dicevasi che Marte uccidesse Alirozio; quivi costavasi come una preziosa rarità la corazza d'un Saurato fatta d'unghe di cavallo, tagliata a scaglia di peste, ma così bene lavorata, e tanto solida da non cedere a quelle dei Greci, bench'essa fosse unita con nervi, e senza ferro. Continuando lo stesso cammino dopo il tempio di Esculapio si affacciava quello di Temi, al cui ingresso era la tomba dell'infelice Ippolito che morì per le imprecazioni di suo padre. Per entrare nella cittadella non eravi che questa via, poichè da tutte le altre parti era difesa da fortissimi muri o da torcie inaccessibili.

I vestiboli che conducevano alla cittadella, che chiamavansi o *propilei* o *portici*, costituivano una delle principali bellezze d'Athene; essi erano coperti di marmo bianco, che per la grandezza delle lastre, e per la scultura di cui esse andavano fregiate, superava in bellezza tutto ciò che altrove si avesse mai potuto vedere; a dritta stava una cappella della Vittoria, la cui statua non era elata; questa cappella dava sul mare, ove dicevasi ch'Egeo si fosse precipitato. In una sala alla sinistra parte di questa cappella, vedevansi varie pitture che rappresentavano Diomede mentre prendeva in Leono le frecce di Filottete, Ulisse che rapiva il Palladio dalla città di Troja, Oreste che pugnava Egipto, e Pylade che uccideva i figli di Nauplio vanuti in soccorso del tiranno; da un altro canto era rappresentata Polissena che immolavasi sulla tomba d'Achille; oltre di questi eravi tanti altri quadri tutti dipinti da Polignoto. Presso questi vestiboli sorgevano parecchie statue equestri di sorprendente bellezza, ma ignorasi chi si volesse con quelle rappresentare. Giova osservare che le chiavi del *propilei*, ch'erano le porte della cittadella, ogni sera venivano consegnate nelle mani dell'epistrato o arconte incaricato della amministrazione intera della città.

All'entrata nella cittadella s'incontravano le tre Grazie ed un Mercurio, che

si dicevano opera di Socrate, figlio di Sofronisco, il quale contro l'uso comune aveva rappresentate le Grazie vestite. Più avanti vedevasi la statua di Demetere in bronzo, tutto trapassato di frecce, e vicino ad essa quella di Igia, creduta figlia d'Esculapio, e quella di Minerva Igia o Salutare; mostravasi poco lungi un piccolo banco di pietra su cui dicevasi che si fosse riposato Sileno, quando Bacco venne per la prima volta nell'Attica. Fra le massime antichità conservate nella cittadella rimarcevansi un piccolo Licio, figlio di Mione, il quale era di bronzo e portava con una mano un vaso sacro; una statua di Perseo, per quanto sembra in atto d'accedere Medusa. Era quivi innalzata una cappella di Diana Bionnia la cui statua conoscevasi opera di Prassitele; ammiravasi altresì un cavallo di bronzo simile a quello di Troja. Dietro ad esso trovavansi parecchie statue fra le quali si distingueva quella d'un uomo che disputò il premio della corsa in tutta armatura, sotto l'arcontato di Carino. I Panceriaghi Ermodico e Formione, figli d'Asopico avevano la loro statua in bronzo, ed eravi rappresentata Minerva che castigava il satiro Marsia che aveva preso un flauto da essa, gettato, e che non voleva che fosse raccolto, a tutto ciò aggiungasi un quadro con sopra il combattimento di Teseo contro il Minoturo; ed un altro rappresentante Frisso, figlio di Atamante, il quale immolava il becco che l'aveva condotto a Colpo. In un'altra pittura vedevasi Bicole che affocava grossi serpenti colle mani, una Minerva che usciva dalla testa di Giove ed il toro che fu consacrato in questo luogo dal senato dell'Aceopago, tutte statue meno antiche delle precedenti, ma in cui l'arte aveva spiegate tutte le bellezze. Ammiravasi inoltre un guerriero incognito coll'elmo e visiera calati, le cui unghie erano d'argento, opera di Cleota, insigne scultore; una statua della Terra supplichevole che domanda la pioggia a Giove, una di Conone ed una di suo figlio Timoteo; un'altra di Proeme che meditava di scannare il proprio figlio; una di Iti, una di Minerva coll'olivo ch'ella donò agli Ateniesi; una di Nettuno, che faceva scaturire una sorgente d'acqua in favore di questo popolo, ed una finalmente di Giove Polico, o Giove protettore della città d'Athene, fatte da Leocrate.

Il Partenone o tempio di Minerva, era pure collocato nella cittadella, era esso uno dei più superbi edificj della città d'Athene; chiamavasi altresì l'Ecatonpedone, o il tempio dei cento piedi, poichè aveva questa misura in tutti i sensi; fu rifabbricato da Pericle, dopo che i Persi l'avevano abbruciato. Sul frontone della facciata eravi tutta

cio che ha relazione con la nascita di Minerva; sul frontone di dietro l'artefice aveva rappresentato il litigio fra Nettuno e Minerva in proposito dell'Attica. Nell'interno del tempio sorgeva la statua della Dea, di ventisei cubiti d'altezza, fatta d'oro e d'avorio; le parti laterali del costei elmo erano sostenute da due griffi, e nel mezzo innalzavasi una piuma; la statua era ritta, e vestiva una tunica che le scendeva fino all'estremità dei piedi, e le copriva il petto una testa di Medusa in avorio; a lato della Dea era collocata una Vittoria alta quattro cubiti; Minerva teneva in mano una pietra, sotto la quale stava un serpente, simbolo d'Erittonio; lo scudo era posto ai suoi piedi. Sopra il piedestallo vedevasi Pandora in basso-relievo. Questa statua era considerata come il capo d'opera di Fidia. In quel tempio non eravi alcuna statua d'uomo fuorchè quella di Adriano; nell'ingresso però v'avea quella di Ilirato, celebre generale ateniese. Fuori del tempio scorgevasi un Apollo Parnopio creduto lavoro di Fidia. Le statue di Santipo e di suo figlio Pericle erano un altro ornamento della cittadella. Quella di Pericle era isolata, ma vicino all'altra eravi quella d'Anacreonte di Teo, rappresentato come uomo allegro pel vino, e che canta; in seguito la statua d'Io, figlia d'Inaco, e di Calisto, figlia di Licaone. Il muro del tempio dalla parte del mezzogiorno era ornato di bassi-relievi per l'altezza di circa due cubiti, restaurati e consacrati da Attalo; e ne formavano il soggetto la guerra degli Dei contro i giganti che abitavano la Tracia e l'istmo di Pallene, il combattimento degli Ateniesi contro le Amazzoni, la vittoria di questi sopra i Persiani nella giornata di Maratona, e la disfatta dei Galli nella Misia. Sorgeva quivi anche la statua di Olimpicloro, il quale alla testa dei più coraggiosi fra' suoi compatriotti liberò Atene dal giogo dei Macedoni, sotto il quale essa soggiacque dopo la battaglia di Cheronea perduta contro Filippo, la quale statua era un monumento della riconoscenza della sua patria. Non lungi poi da questa era rappresentata in bronzo Diana col soprannome di Leucosfrinea.

Il tempio d'Eretteo era bellissimo; nell'atrio aveva un altare dedicato a Giove il grande su cui non si sacrificavano vittime animate, ma vi si facevano soltanto alcune offerte, essendo anche escluso il vino nelle libazioni. Entrando nel tempio s'incontravano tre altari di cui il primo era consacrato a Nettuno, e secondo un antico oracolo, sull'esso si sacrificava anche ad Eretteo; il secondo era consacrato a Butete uno dei loro eroi; il terzo a Vulcano.

Sulle pareti del tempio erano dipinte a

frresco tutte le avventure che avevano alcuna relazione all'eroe o alla famiglia d'Atene. Questo edificio era doppio, e conteneva un pozzo la cui acqua era salata; sulla pietra dalla quale questo era coperto vedevasi scolpita la figura d'un tridente. La città d'Atene era sotto la protezione di Minerva, e benchè ciascun popolo dello stato avesse i suoi Dei particolari, pure tutti unanimemente rendevano un culto a questa Dea. Sopra ogni altra statua di Minerva aveasi più venerazione per quella che di comune consenso fu consacrata nel luogo ove fu poscia la cittadella la quale allora formava tutta la città d'Atene. Davanti ad essa eravi una lampada d'oro accesa, opera di Callimaco celebre per aver lavorato il marmo. Sopra la lampada sorgeva una gran palma di bronzo, che s'innalzava fino alla volta, e per cui usciva il fumo. Una delle antichità che si custodivano nel tempio di Minerva Poliade, o protettrice della città, era una statua di Mercurio composta di parecchi rami di mirto uniti insieme con molto artificio, la quale si diceva fosse un dono di Cecrope; l'altra era una specie di sedile che si ripiegava, fatto da Deilalo; finalmente parecchie spoglie riportate contro i Persiani, fra le quali la corazza di Macistio, ed una sciabola che accertavasi fosse quella di Mardonio. Il tempio di Pandrosa toccava quello di Minerva.

Le due vergini, dagli Ateniesi chiamate Canefore o portatrici di canestro; abitavano una casa vicina al tempio di Minerva Poliade: la funzione di queste verginelle era di andare a prendere, nella notte che precedeva la festa della Dea, presso la sacerdotessa di Minerva alcuni canestri ch'esse si ponevano sopra la testa, senza che nè esse nè la sacerdotessa sapessero cosa entro vi fosse, e che portavano in un recinto presso la Venere ai giardini, ove scendevano in una caverna, che sembrava fatta dalla natura, e quivi dopo averli depositi ne prendevano alcuni altri che riportavano egualmente sulla testa al tempio, e colio stesso mistero. Dopo di ciò erano congedate, e due altre le rimpiazzavano per adempiere le medesime funzioni nella cittadella. Presso questo tempio era collocata una leggerissima statua di una vecchia, poco distante dalla quale eranvene due di bronzo, che rappresentavano due uomini in atto di battersi, creduti, secondo tutte le apparenze, Eretteo e Immarado. Vedevansi eziandio alcune antichissime statue di Minerva, ma molto annerite dal fuoco fatto accendere da Serse per bruciare Atene quando era senè impadronito. Nella cittadella erano stati innalzati due monumenti colla decima delle spoglie prese agli inimici: uno era una Minerva di bronzo fatta da Fidia, sulla

scudo della quale l'insigne incisore Mys aveva rappresentato il combattimento dei Centauri e dei Lapiti, oltre parecchi altri fatti copiati dai disegni di Parrasio, figlio d'Ecuore. Questa statua era sì alta che dal promontorio Sunio, distante cinque leghe poteasi distinguere la cresta dell'elmo. La detta delle spoglie fatte sopra i Persiani nella celebre giornata di Maratona, fu impiegata a pagarne le spese. L'altro era un carro di rame, per la cui costruzione si levò la decima del bottino riportato sui Beozj e sugli abitanti di Calcide in Eubea. Eransi eziandio due statue, una delle quali rappresentava Pericle, e l'altra Minerva Lemnia, perchè era stata consacrata dagli abitanti di Lemno; questa era la opera di Fidia la più perfetta. Cimone, figlio di Milziade, aveva fabbricato una parte della cittadella, e dicevasi che due Polleggi, appellati Agirola e Ipérbio, l'avessero circondata di mura.

Scesi al di là dei portici della cittadella, si offeriva allo sguardo un tempio dedicato ad Apollo ed al Dio Pane, vicino ad una fontana; e presso a questo era collocata quello in cui il primo di questi Dei aveva avuto commercio con Creusa, figlia d'Eretteo. Gli Ateniesi rendevano un culto a Pane, poichè credevano che gli avesse assistito a vincere i Persi a Maratona. Il quartiere d'Atenè, nominato Areopago, aveva preso questo nome perchè era situato sopra una collina, e perchè Marte fu il primo ad esser citato a questo tribunale per aver ucciso Alirrozio. Presso di questo tribunale eravi un tempio che gli Ateniesi chiamavano delle denti severe, e tutti coloro che venivano assolti nell'Areopago andavano a sacrificare a queste divinità. Nel recinto di questo luogo, consacrato alla giustizia mostravasi la tomba d'Edipo, le cui ossa furono trasportate da Tebe.

Ad Atenè eravi parecchi altri tribunali: contavasi il Parabisto che prese il suo nome da un luogo ombroso, ov'era situato; il Trigono, così detto per la sua forma triangolare, ed in questi non si giudicavano che le cause di poca entità. Si nominavano ancora i tribunali della camera rossa, e della camera verde, che avevano questi nomi dai colori che li distinguevano all'epoca della loro istituzione. La camera d'oro solo era il più grande di tutti i tribunali, e il più frequentato, ed era così appellato perchè esposto al sole. I processi criminali per cause di morte erano particolarmente devoluti alla camera del Palladio con questo nome distinta, perchè vi fu citato, giusta il comandetto Demofonte per aver attaccato Diomede, che ritornavasi al proprio paese dopo l'assedio di Troja, e per avergli rapto il Palladio, credendo che fosse dell'

inimico. Vi fu altresì la camera Delfica, perchè i giudici si riunivano nel tempio d'Apollo Delfico.

Vicinissimo all'Areopago vedevasi una galea che serviva alla pompa delle feste Panatenee.

Uscendo dalla città, presso le mura si trovava l'Accademia che faceva parte del Ceramico al di fuori. Essa prendeva il suo nome dal proprietario del campo ov'era fabbricato, il quale chiamavasi Accademo, o Echedomo; ed era il luogo d'esercizio. Entrando si andava in una piazza consacrata a Diana, ed ornata di moltissime statue che portavano l'iscrizione *alla buonissima, alla bellissima Dea*. Bacco soprannominato Eletero, vi aveva un piccolo tempio in cui a certi giorni si portava ogni anno la statua del Dio.

La tomba di Tessibulo meritamente vi teneva il primo posto; quindi venivano le tombe di Pericle, di Cabria, e di Formione; poscia i cenotafi di tutti gli Ateniesi periti nei combattimenti di terra o di mare, ad eccezione di quelli che rimasero uccisi a Maratona, poichè ad essi fu reso un tale onore nel luogo ove avevano segnalato il loro coraggio. Gli altri erano seppelliti sulla via che conduceva all'Accademia; e si erano innalzate delle colonne sulle loro tombe ove erano incisi il nome e il luogo della loro nascita. Dinanzi una tomba avessi posto un cippo, su cui erano rappresentati due cavalieri coll'arme alla mano, non era Melanopo, l'altro Macarito, che ambidue gloriosamente finirono la loro vita combattendo contro i Beozj e i Lacedemoni, fra Elquis e Tanagro. Un monumento pure vedevasi eretto in onore dei Tessali venuti in soccorso degli Ateniesi, allora quando i popoli del Peloponneso tentarono d'invadere l'Attica sotto la condotta d'Archidamo. Dopo di questo la sepoltura di parecchi Ateniesi, fra cui quella di Clistene che divise i popoli dell'Attica in tribù. Su questa via venne altresì innalzato il monumento a quelli della cavalleria ateniese che combatterono uniti ai succitati Tessali; e vi erano rappresentati i Cleonei che vennero in soccorso d'Atenè cogli Argivi; e poco più avanti vedevansi le tombe degli Ateniesi che combatterono contro gli Egineci prima della guerra dei Persi. Al tempo di questa guerra gli schiavi diedero sì gran prova d'affezione verso i loro padroni valorosamente combattendo per essi, che il popolo fece il saggio e giusto decreto con cui si ordinava, che agli schiavi fossero resi gli onori del sepolcro, e s'innalzassero delle colonne portanti incisi i loro nomi, in memoria degli importanti servigi da essi prestati ai loro padroni durante il combattimento. Sorgono ancora

per quella via moltissimi monumenti in onore degli Ateniesi rimasti sul campo ad Olindo o nella guerra contro Cassandro; e fra i più rimarchevoli era quello di Melesandro, che co' suoi vascelli salì il Meandro, per penetrare nell'alta Caria. Gli Ateniesi si vantavano d'aver assistito ai Romani ad estendere le loro frontiere; e di aver ad essi fornite cinque galee nella guerra in cui i Cartaginesi rimasero disfatti; e per ciò vedevansi in questo luogo le tombe e gli elogi di quelli che in queste due circostanze perdettero la vita. Coloro che comandati da Cimone, ottennero due vittorie in una stessa giornata sulle iponde del l'Eurimedone, quivi avevano la tomba, non lungi dalla quale erano quelle di Zenone, fondatore della setta stoica, di Cnone e del casto figlio Timoteo. Nicia il più famoso pittore in animali del suo tempo, quivi giaceva. Più innanzi erano sepolti due legislatori, Licurgo, figlio di Licofrone, che arricchì il pubblico tesoro, più di quello che fece Pericle, ed Eliatte che di concerto con Pericle riuscì a scemmare l'autorità dell'Arcopago, levandogli il diritto di giudicare sopra alcuni affari importanti che dapprimo erano di sua competenza; i membri di quel senato avendo perduta quella severità di costumi che tanto per l'addietro li distingueva, ottennero il disprezzo comune, ed il senato d'allora in poi cadde in avvilimento. L'odio di questi due oratori per quel tribunale aveva origine dal non aver essi potuto entrarvi. Questo Licurgo testè citato accrebbe lo splendore; e la magnificenza delle feste solenni che si celebravano in onore della Dea protettrice d'Atene. Ne arricchì il tempio di molte Vittorie d'oro, e fece un fondo per soddisfare alle spese necessarie all'abbigliamento di cento vergini destinate al servizio del tempio. Fornì l'arsenale d'una immensa quantità d'armi offensive e difensive, ed aumentò le forze marittime di quella repubblica al punto d'aver quattrecento galee in istato di far vela; e di difendere il mare. Egli fece terminare il teatro, e costruire un luogo d'esercizio al Licco. Il tiranno Lacareso rapì tutti i monumenti d'oro o d'argento da Licurgo consacrati nel tempio di Minerva, ma lasciò sussistere gli edilizj.

All'entrata dell'Accademia era un tempio dedicato all'Amore, ove leggevasi un'iscrizione la quale diceva essere stato Carmo, che viveva ai tempi di Pisistrato, il primo Ateniese che consecrò un altare a questa divinità; poichè quello di questo Dio che si vedeva nella cittadella e ch'era detto l'altare d'Anteros, era stato eretto dagli stranieri domiciliati ad Atene. Era quivi piantato anche l'altare di Prometeo,

dal quale partivasi correndo con fiaccola accesa fino alla città; e per riportarne il premio bisognava arrivare il primo e con la face ancora accesa. Trovavansi eziandio altri quattro altari, uno consacrato alle Muse, uno a Mercurio, uno a Minerva ed uno ad Ercole. Vi si mostrava un olivo che dicevasi essere stato il secondo che mettesse radice nell'Attica. Appresso all'Accademia Platone aveva una singuifica tomba, dalla stessa parte in cui s'ergea la torre del celebre misantropo Timone. Incontravasi poscia un certo luogo elevato, che dicevasi la collina de' cavalli, su cui stavano due altari, uno dedicato a Minerva, l'altro a Nettuno, nei quali amendue quelle Divinità erano rappresentate a cavallo. In questo stesso luogo era edificato l'eroico monumento di Pirro, di Teo, d'Edipo e d'Adriasto. Anticamente quivi esisteva un bosco sacro, ed un tempio dedicato a Nettuno, che furono bruciati da Antigono che recò tante sciagure agli Ateniesi, allorchando entrò nell'Attica con tutta la sua armata. In tutti i dintorni di Atene, tanto nelle grandi quanto nelle piccole vie s'incontravano templi consacrati agli Dei, ed un'infinità di monumenti eretti in onore degli eroi; e dei grandi nomi della nazione.

RASAPA (*Resapha*). Tolomeo colloca questa città nel territorio di Palmira. Procopio, che le dà il nome di Serigopolis, la pone nel coel detto *Campus Barbaricus*. Ell'era in qualche distanza dall'Efrate, verso 35 gradi, 30 minuti di latitudine.

RESANA, o **TEODONOPOLI**; città dell'Asia, nella Mesopotamia, sulla sponda del fiume Cabora verso 36 gradi, 30 minuti di latitudine. Essa fu resa celebre per una vittoria che il giovane Gordiano riportò contra Sapore nell'anno 243.

Sotto l'impero di Severo ella fu innalzata al grado di colonia; e sotto Teodosio prese il nome di Teodonopoli.

REX; soprannome dei Marci loro per certo venuto dalla pretensione che aveva questa famiglia di discendere dal re Anco Marzio.

REZIANI, antica nazione bellicosissima dell'Etruria, la quale scacciata dal proprio paese dai Galli, venne a stabilirsi in quella parte delle Alpi poscia da loro denominata Rezia.

RIOA; diminutivo di *ricinium*, velo con cui le dame romane si coprivano il capo.

Alcuni lo credono un fazzoletto da naso, altri fra i quali *Pesto*, un accendicandela orlato di porpora, o una benda da cingere il capo. Qualunque parte del vestimento egli fosse, egli è certo che usavasi dalle donne nei sacrificj.

1. *Riciva*, isola situata sulla costa dell'Iberia.

2. — Città d'Italia, nel Piceno, era collocata verso il Sud-Ovest d'*Auximino*.

Ricinatus (*Jupiter*). *Arnobio* (I. VI, p. 209) dà questo soprannome a *Grove*, d'ingrandolo col capo mezzo coperto del velo detto *ricinium*.

Risso, guerriero trojano, che, la notte d'ill' incendio di Troja erasi unito ad Enea, e che rimase ucciso dopo aver fatta orribile strage dei Greci. Era celebre per la sua giustizia (*Eneid* 2, v. 339 e 426).

Silvano (*Silvanus*). In un'iscrizione riportata dal *Muratori* (69. 12) leggesi questo soprannome dato a *Silvano*, di cui fino ad ora non si è potuto conoscere il vero significato.

Rimini (*Ariminum*); città d'Italia, nell'Umbria, sulla sponda del mare Adriatico, all'imboccatura d'un fiume del nome, e al Sud-Est del piccolo fiume d'ito *Ribicque*. *Strabone* (I. V.) ne attribuisce la fondazione agli Umbri, che abitavano queste regioni prima dei Galli Senoni. Da che i Romani si resero padroni di questo paese, o almeno della maggior parte, innanzi tutto una colonia a *Rimini*. Questa spedizione, che secondo *Vellejo Patercolo* (I. I, *De Col.*) fu eseguita 23 anni prima della disfatta dei Galli, deve stabilire come successa l'anno 485 sotto il consolato di *Sempronio Sopo* e d'*Appio*, figlio di quello ch'era cieco.

Rindaco (*Rhyndacus*); fiume della Misia Asiatica, secondo *Pomponio Mela*, che ne stabilisce la sorgente nel monte *Ompis*.

Stefano di Bisanzio riferisce, che nell'Asia fra la Frigia e l'Ellesponto eravi una città chiamata *Rhyndacus*.

Risptacite, re di Tracia che abbandonò il partito d'Antonio per abbracciare quello d'Augusto.

Ripe (*Rhypi*); città del Peloponneso nell'Acaja, il cui territorio era chiamato *Rhypidis*. Secondo *Strabone* era al Nord d'*Helice*, ed assai distante dalle coste del golfo di Corinto.

Il nome di *Ripe* le fu dato da *Omero*.

Ripi, popoli dell'Etiopia, oltre l'Egitto, collocati da *Tolomeo* fra la nazione dei *Daradi*, e quella dei *Nygheniti*.

Riptant, popoli che abitavano sulle sponde del *Doubio*, forse solamente quelli che abitano sulle sponde d'un fiume?

Ritia; città dell'interno dell'Africa, nella Mauritania Cesariense; era situata al Sud di *Victoria*; vi si veggono ancora alcuni frammenti delle mura innalzate dai *Libani* (*Tolom*).

Rissa; città dell'Asia, nella parte della Colchide ch'era alla sinistra del Fasi.

Rizerio. Secondo *Plinio*, il golfo detto *Rhisontica-Strut* trasse il suo nome da questa città della Dalmazia che trovavasi in quella città. *Tolomeo* la chiama *Rhisinup*; e *Rhisin* *Stefano* di Bisanzio.

Robia (*herba*). *Paolo Eginete* e parecchi altri antichi danno questo nome ad una pianta che si adoperava nella tintura dei panni. La molta somiglianza di questo nome con quello della nostra robbia ha fatto credere a molti moderni che la robbia degli antichi fosse la nostra robbia, senza però riflettere che quella tingeva in giallo e questa in rosso. Egli è probabile che la robbia *herba* sia la lutea *herba* degli antichi, il nostro guado di cui fanno grandissimo uso i tintori per dare il color giallo.

Romana; luogo d'Italia, nel Lazio, sulla via Latina, a sedici miglia da Roma.

Questo borgo trovavasi in una valle formata dai monti *Albani* da una parte e *Tusculani* dall'altra. Se ne veggono ancora delle rovine in questa situazione.

Romonarum. Indicavasi con questo nome il parco destinato a racchiudere le bestie selvagge.

Rorax; fortezza della Gallia sul Reno, e cerniera a *Barilia*. Il nome di *Robur*, che significa forza, le fu dato dagli abitanti del paese, giusta quanto riferisce *Ammiano Marcellino*. Questa fortezza fu fabbricata da *Valentiniano I*.

Rodano, piccolo fiume che ha la sua sorgente in un luogo presentemente compreso nel Palatinato di *Pomerania*, e prende nella *Vistola* a *Domizich*, la quale si getta nel mar Baltico ad una lega da questa città. Sulle coste si trovava una gran quantità d'ambra.

I popoli che abitavano questo paese, chiamavansi *Venedi*. Gli antichi alterando i nomi gli hanno confusi cogli *Venedi* o *Vegeti*, e di *Rhodanus* hanno fatto *Eridannus*.

Rodorro; sinonimo di *Trace*; preso dal monte *Rodope*, che trovavasi in quella regione. *Ovid Art. Amord.* 3, v. 321. *Eroid* 2. *Georg.* 4 v. 461.

Rodorou, città della Colchide situata nell'interno, sulle sponde del fiume *Cianens* all'Ovest Sud-Ovest del *Zidris*.

Rogaturs. I *Romei* con questo nome chiamavano coloro, che nelle pubbliche assemblee, ricevevano in un panier le tavolette sulle quali i cittadini usavano scrivere i loro suffragi.

Romula, *Romulea* o *sub Romula*; città dell'Italia nella parte della Magna Grecia della Puglia. Trovavasi nelle montagne che divideva gli *Irpini* dalla Puglia, verso il Nord-Ovest di *Consa*. Allorchè i *Romani* l'attaccarono aveva fama di possedere immense ricchezze.

Tito-Livio riferisce che Decio-dopo averla presa con una scalata, l'abbandonò al saccheggio, fece passare a fil di spada duecentotrecento domini, e ne condusse seimila prigionieri.

Secondo l'itinerario d' *Antonino*, eravi una città di questo nome nella Liburnia, sulla via di *Benepentum* ad *Hydruntum*, fra *Elanum* e *Polis Aufidi*.

ROMULEA (colonia) in Spagna. Sulle medaglie latine fatte coniare da questa colonia romana in onore d' *Augusto*, di *Livia*, di *Germanico*, e di *Nerone* con *Druso*, avvi l'iscrizione COL. ROM., colonia Romulea.

ROMULIANUM, luogo della Dacia Ripensis, ove fu seppellito l'imperatore *Gelasio Massimino*; il quale gli aveva dato questo nome in onore di sua madre *Romula*.

ROSCIANUM, città d'Italia nella Calabria, al Sud Est di *Sibari*. Sembra che anticamente questo luogo non fosse che una specie di castello o di piazza forte.

Antonino nel suo itinerario lo pone sulla via d' *Equotuticum* a *Rhegium*, fra *Thuri* e *Paternum*.

1. ROSCIO (Sesto): ricco abitante di *Ameria*, assassinato sotto la dittatura di *Silla*. Il figlio di lui, che venne accusato di questo delitto, fu difeso da *Cicerone* in una bellissima arringa fino a noi pervenuta.

2. — *Lucio*; luogotenente di *Cesare* nelle Gallie.

ROSA MIRA VELINI. Per nulla trascurare di ciò che può contribuire all'intelligenza dei poeti antichi, e specialmente di *Virgilio*, dobbiamo dare alcuni brevissimi schiarimenti su questo passo.

Il *Velinus*, fiume nello stato dei *Sabini*, per lungo tempo aveva formato, al Nord-Ovest di *Reate*, un luogo considerabile, che occupa una grandissima estensione di terreno, o per meglio dire un'immensa pianura. *M. Curio*, ricco *Albanense*, fece eseguire somme operazioni col mezzo delle quali le acque andarono a spandersi nel *Nera*. La più bella parte di quelle un ve terre prese il nome di *Rosa* dall'abbondante rugiada che le aspergeva. I soli produttivi di cui questa terra novella era pregua la resero al principio, e per molto tempo ancora d'un'ammirabile fertilità. L'amenità sua situazione la fece paragonare alla valle di *Tempe*, e la sua fertilità diede luogo a parecchie esagerazioni che andavano al di là delle licenze poetiche. Secondo alcuni antichi scrittori, non vi si conoscevano pasture, poichè in una sola notte l'erbe nascevano e giungevano ad un'altezza straordinaria, il canepe

in oltre era tanto alto che c'friva l'aspetto d'una foresta.

1. ROSAS, città della Spagna Citeriore, presso gl' *Indigiti*, al Nord d'un piccolo golfo.

Pretendesi ch'ella fosse fabbricata dai *Rodiani* sulla sponda d'un fiume che cade dai *Pirenei*, e che da *Pomponio Mela* viene appellato *Thicis*. Ma *Cellario* suppone ch'ella fosse fondata dagli abitanti d' *Emporiae*, in memoria della città di *Rodi*, nell'isola dello stesso nome.

E d'uopo riflettere che dagli antichi scrittori gli abitanti dell'isola di *Rodi* erano chiamati *Rhodj* o *Rodiani*, e quelli della città di cui ora si tratta erano distinti col nome di *Rodensi*, o *Rodoi*.

2. — Città della Gallia Narbonnese, all'imboccatura e sulle sponde del Rodano, la quale secondo *Plinio*, era stata fabbricata dai *Rodj*, e che più non esisteva a' suoi tempi. Alcuni autori pretendono che il *Rodano* traesse il suo nome da questa città.

ROSPO. *Nifo* (*De Aug.* 1, 10) racconta che per i Romani era di buon augurio l'incontrare un rospo; cioè che sembra molto contrario alla volgare opinione che oggi giorno quasi generalmente si è sparsa su questo animale non a ragione creduto velenoso.

ROSSARI, popoli dell'Asia, che secondo *Plutarco* abitavano nelle vicinanze del *Tigri*. Essi sostennero valorosamente la guerra contro *Mitridate*.

Rosso. Presso gli antichi questo colore era in grande considerazione, e forse a motivo della sua rassomiglianza col biondo. I Greci ed i Romani portavano sovente alcuni nomi che facevano allusione al colore rosso, come presso i primi *Pyrrhus* e *Rufus* e *Rufinus* presso i secondi. Spressissimo gli uomini hanno attaccato il carattere della bellezza alla rarità; e quindi quei la cui capellatura era bruna o nera, dovevano tenere in gran pregio i capelli biondi ed i rossi che sono l'eccesso del biondo.

Dagli scrittori latini il color rosso è detto *beticus color*, poichè le lane delle greggie della *Betica* erano rosse.

ROSSOLANI; nazione bellicosa della *Sarmazia*, che abitava una vasta regione fra il *Boristene*, ed un altro gran fiume settentrionale, detto la *Volga*. Giusta quanto riferisce *Strabone*, questo popolo, sotto la guida del suo generale *Tasio*, fu sconfitto da *Diofante*, generale di *Mitridate* re di *Ponto* e del *Bosforo Cimmerio*. Essi recarono grandi inquietudini agli imperatori romani per quali furono sempre pericolosi nemici. *Giornando* li chiama *Gens infida*.

ROSTICCI. Nella costruzione delle strade gli antichi impiegavano questa scorìa di ferro vetrificato, tolto dalle lucine e dalle fornaci, in cui si bruciava il carbone di terra.

ROSELLIA. Il soprannome di questa famiglia è *Blandus*. Se ne sono conservate parecchie medaglie d'oro d'argento e di bronzo.

1. **ROBRIA**, legge romana decretata dopo la presa di Cartagine, la quale aveva per oggetto di fare un'eguale divisione delle terre in Africa.

2. — Famiglia romana di cui si hanno alcune medaglie in oro, in argento ed in bronzo. *Goltz* ne ha pubblicate alcune che dopo di lui non si sono più conosciute. Il soprannome era *Dossenus*.

1. **ROBRIUS**, cavaliere romano accusato di tradimento sotto il regno di *Tiberio*. *Tac.*

2. — Gallo di oscurissimi natali che giunse ad ottenere il pieno favore di *Domiziano* (*Giov.* 4. v. 145). Erasi un partigiano di *Vitellio* ed un luogotenente di *Cesare* di questo nome.

RUDERATION. Questa parola è usata da *Vitruvio* per indicare un pavimento fatto con ciottoli o pietruzze.

Per fare un buon *ruderation* è d'uopo cominciare dal battere moltissimo il terreno, affinché il pavimento sia fermo e non possa cedere. Poesia si stende un letto di piccole pietre che si legano con una materia fatta di calce e di sabbia dallo stesso *Vitruvio* appellata *statumen*. Se la sabbia è nuova, la quantità della calce da mischiarsi dev'essere nella proporzione di 3 a 1; se ella è presa da vecchi pavimenti disfatti o da rottami di muraglie demolite, allora la proporzione dev'essere come 5 a 3.

Daviler osserva che il citato autore adopera anzitutto la parola *ruderation* per indicare qualunque grossolana operazione di muratore e specialmente quella dei muri.

RUDIANS; città d'Italia, nella Messapia, al Sud-Est. *Tolomeo*, che ne fa menzione, la stabilisce nell'interno delle terre, sul paese dei *Salentini*. Presentemente è distrutta, e non merita d'essere ricordata se non se per essere stata la patria di *Ennio*.

1. **RUFUS CAESPIUS**, ufficiale delle guardie pretoriane sotto il regno di *Claudio*. Essendo stato esiliato da *Agrippina*, a cagione dell'attaccamento di lui verso *Britannico*, figlio di *Messalina*, si diede volontariamente la morte. La costui moglie *Poppea*, da cui ebbe un figlio per nome *Rufinus Crispinus*, in seguito sposò l'imperatore *Nerone* *Tacit. Ist.* 12, c. 42, l. XVI, c. 17.

2. — Soldato romano che ottenne due corone civica, per aver salvata la vita ad un cittadino.

RUFINIANA. Tale, secondo *Procopio*, era il nome della casa di campagna che *Antonina*, sposa di *Belisario*, possedeva nei sobborghi di *Costantinopoli*.

1. **RUFUS**; favorito dell'imperatore *Commodo*, che si rese celebre pella sua ambizione e pella sua avarizia.

2. — Uno degli ostinati di *Silla* che venne espulso dall'ordine dei senatori, perchè trovaronsi nella sua casa dieci libbre d'oro.

4. — *Sempronius*; il quale ebbe per ironia il soprannome di *Prætorius*; perchè cercò ardentemente ogni mezzo onde ottenere la pretura, che non ha potuto conseguire a cagione de' suoi corrotti costumi. Per la prima volta che si mangiarono cinghietti a Roma, furono portate alla costui tavola. *Oraz.* 2, sat. 2, v. 50.

RUSAZUS; città dell'Africa, sulla costa della Mauritania Cesariense, secondo *Tolomeo* fra *Rutabirsis* e *Vahar*. *Plinio* le dà il titolo di colonia *Augusta*, e nell'itinerario *Antonino* è indicata col nome di *Rusagis Municipium*, e posta fra *Jouanium Municipium* e *Soldis Colonia*.

1. **RUSSINO**; città della Gallia Narbonese, capitale dei popoli *Consuarani*, in cui si unirono gli abitanti del paese per deliberare, giusta quanto narra *Tito-Livio* (l. XXI, c. 24), sul passaggio d'*Annibale* pel loro dominio.

Divenne in seguito colonia romana, giusta *Pomponio Mela*, e secondo *Plinio*, essa godeva del diritto latino. Quantunque rovinata dai *Nomadi*, il nome suo si è conservato in quello di *Rosignione*.

Nell'itinerario d'*Antonino* ella è marcata sulla via da *Narbona* a *Castulo*, fra *Combusa* e *ad Centuriones*. Fece coniare parecchie medaglie latine in onore d'*Augusto* colla leggenda *col. rus.*, colonia *Rusano*.

2. — *Piome*. *Strabone* dice che questo fiume della Gallia Narbonese aveva la sua sorgente nei *Pirenei*, e bagnava una città dello stesso nome; *Tolomeo* lo chiama *Ruscio*, e ne fissa l'imboccatura fra i due fiumi *Ilberis*, e *Atages*.

RUSCINOHA, porto dell'Africa propriamente detta, presso il promontorio *Apolinis*. Per quanto sembra da ciò che riferisce *Tito-Livio*, fu in questa situazione che la flotta cartaginese passò tutta la notte prima di attaccare battaglia con quella di *Selphone*, dirimpetto ad *Ufca*.

Anticamente ell'era una città considerabile, ed il suo porto fatto dall'arte era bellissimo.

ROSSELLAE; città d'Italia nell'Eururia, al Sud-Est di *Populonium* e di *Vetulonia*,

situata sulla destra ed a poca distanza dall'*Umbro*. Secondo *Plinio*, ella divenne colonia romana, ed in seguito fu distrutta dai Romani stessi, non rimanendone che alcune vestigia che portano il nome di *Roselle*.

RUSUCURUM; città dell'Africa nella Mauritania Cesariense così appellata nell'itinerario d'*Antonino*, *Plinio* le dà il nome

di *Rusucurium*. Ella portò il titolo di colonia romana.

RUTILIA, donna romana, celebre per l'estrema sua deformità. *Plinio* (7. c. 48) e *Giovenale* (10 v. 294) ci assicurano che ella visse cent'anni.

RUTILIO, soldato romano che segnalò il suo valore nella guerra contro *Glugurta*.

S

SAC.

SABADIBAE. *Tolomeo* chiama con questo nome tre piccole isole dell'India, presso la punta Nord-Ovest dell'isola *Jabadia*, ed aggiunge che gli abitanti erano antropofagi.

SABARACUS; grosso fiume dell'Indo al di là del Gange. Il golfo detto *Sabaracus sinus* prende la denominazione da questo fiume.

SABARI. Popoli che abitavano di qua del Gange. Narra *Tolomeo* che in questa situazione trovavasi il diamante in gran copia.

SABARIA, città della Pannonia, che aveva il titolo di colonia romana.

SABINA VALLIS, casa di campagna che apparteneva ad *Orazio*; e ch'era situata nella valle dello stato dei Sabini. *Orazio* Od. l. II, l. 47.

SASINIARO, generale romano che in Africa si ribellò contro l'imperatore *Gordiano*, l'anno 240 di G. C. e fu sconfitto poco tempo dopo. Eravi un altro generale dell'impero d'Oriente che portava lo stesso nome.

SABLICO. V. ORIBOLO DA POLVERE.

SABRACHI, popolo dell'Indo di qua del Gange che anno sessantamila fanti, e seimila cavalli per opporsi ad *Alessandro il Grande*; ma che appena veduti i Macedoni, pigliatili per un'armata di Dei, tutti si sottomisero.

SARUS; nome proprio del primo re degli Aborigeni, il quale fu annoverato fra gli Dei. Era figlio di *Sabatio* che fu vinto da *Saturno* e scacciato dal proprio paese. Non deesi confonderlo con *Sabazio* (*Varr. De Idolat. Gent. l. I, c. 42*).

SACRA; festa celebre degli abitanti di Cappadocia, che celebravasi a *Zela* e in tutta quella regione, con grandissima pompa, in memoria dell'esultazione de' *Saci*, nome

dato dai Persiani agli Sciti. Simile festa si celebrava in *Perzia* e in tutti i luoghi nei quali era sparso il culto di *Accaiti*. Per tutto quel giorno si davano sontuosi banchetti, in cui gli uomini e le donne credevano onorare la Dea bevendo senza ritenutezza. *Ctesia* (*Ist. dei Pers. l. II*) ha parlato della *Sacca* dei Persiani, e *Beroso* dà lo stesso nome ai Saturnali che venivano celebrati a Babilonia li 16 del mese di *Lous*. In questa festa davasi il nome di *zognane* allo schiavo che vi rappresentava la persona del re.

Sembra che *Strabone* sia l'unico fra gli antichi che rimonti alla vera origine di questa solennità, il quale nello stesso tempo ci fa conoscere a quale divinità ella era consacrata; e siccome dovette esser assai istruito dei costumi e della religione dei popoli che celebravano questa festa, essendo nato in Cappadocia, crediamo bene riferire ciò ch'egli ne dice. « Fra gli Sciti che occupavano i dintorni del mar Caspio, eranvene alcuni appellati *Saci*, i quali facevano delle scorrerie nella Persia; e talvolta s'innoltravano tanto nel paese, che andavano fino nella Battriana e nell'Armenia, per cui si erano resi padroni d'una parte di questa provincia, che dal loro nome chiamavano *Sakasene*, daddove si avanzarono in seguito nella Cappadocia che continua col Ponto Eusino. Un giorno mentre celebravano una festa, il re di Persia li sorprese, e intieramente li disfece. Per eternare la memoria di tale vittoria, i Persi innalzarono un mucchio di terra sopra una rocca, di cui formarono una piccola montagna, sulla quale dopo averla circondata di mura fabbricarono un tempio, consacrato alla Dea *Anniti* e agli Dei *Amazo* e *Anadrato*, che sono i genj dei Persi, e

quindi stabilirono una festa in onore di queste Divinità, appellate *Sako*, che celebrasi ancora dagli abitanti di Zeta; nome ch' essi davano a questo luogo. u.

SACER PORTUS, luogo d'Italia vicino a Preneste ove Silla riportò una grande vittoria sopra l'armata di Mario. *Patere.* 2, c. 26. — *Phars.* 2, v. 131.

SACERDOTESSE. — *V. SACERDOTI dei Greci*, ** 2.

SACI; popolo che abitava al mezzogiorno di Babilonia fra il Tigri e l'Eufrate o nel paese lunghesso questi due fiumi, come vedesi al lib. III della *Ciropedia* di *Senofonte*.

Originariamente i *Saci* erano una nazione di Sciti, stabiliti al di là del fiume Jassarte nella grande Scizia: tutti i geografi antichi vanno in questo d'acordo, ed i Persi davano generalmente il nome di *Saci* al popoli che dai Greci erano chiamati Sciti; e questi *Saci* occuparono la maggior parte della Sogdiana, paese che trovavasi fra l'Ossio ed il Jassarte.

In seguito passarono l'Ossio, e si stabilirono nella Margiana, e si chiamarono Sciti Amirgieni, perchè abitavano lungo il fiume *Margus* o *Morgus*, giusta quanto riferisce *Erodoto*.

Lo stesso autore (l. I, c. 101) e *Arriano* (*De Exped. Alex.* l. III, c. 19) collocano i *Paretaci* nella Media, ai quali *Strabone* (l. XVI, p. 744) dà una grande estensione di territorio dalla parte occidentale, ed aggiunge che questi erano feroci montanari accostumati alle rapine, il cui paese estendevasi al Nord fino alle porte Caspie; e (l. XV, p. 732) li unisce ai popoli dell'Elimaide, e dice che occupavano le montagne vicine alla *Sitacena* o all'*Apolloniade*.

Strabone (l. XVI, p. 745) dice che questi *Paretaci* avevano conservato il nome di *Saci* nell'Elimaide, e l'avevano dato ad un cantone della *Susiana*, chiamato *Sagapena*.

SACIDAE, donne guerriere, che credevasi essere state le mogli dei *Saci*.

SACOMARUS. In un'iscrizione riportata dal *Muratori* (979, 4) leggesi questa parola ch'indica un pastore, egualmente che *librator*. Deriva da *Sacoma*, equilibrio.

SACRARIO (*adytum*) Era un luogo segreto ed oscuro dei templi nel quale non potevano entrare che i sacerdoti e da cui si sentivano venire gli oracoli.

SADALETE, figlio di Citi re di Tracia, che condusse un rinforzo di cinquecento cavalieri a Pompeo. *Com.* 3.

SADIATE, principe della famiglia dei Meronadi, montò sul trono di Lidia dopo la morte di suo padre Cige. Egli fece per lo spazio di sei anni la guerra ai Milesi. *Erodoto*, 1, c. 16.

SAGALASSUS; città dell'Asia minore, che secondo *Strabone* trovavasi ad una giornata al sud d'*Apamea Cibotide*, *Tolomeo* la pone nella Licia, e gli autori in generale l'indicano nella Pisidia.

SAGARZI; popoli dell'Asia, che ogni anno celebravano un combattimento di cammelli in onore della Dea *Ninerva*, giusta quanto riferisce *Eliano* nella sua storia degli animali (l. XII, c. 34).

SAGASTA, secondo *Tolomeo*, popoli dell'Asia nella Media all'oriente del monte *Zagros*.

SAGITTARIUS (*doctor*). Leggonsi in un'iscrizione raccolta dal *Muratori* (954, 4) queste parole indicanti un maestro nell'arte di lanciare le frecce.

SALAMIS, secondo *Pomponio Mela*, celebre città dell'isola di Cipro. Fu rovinata da un terremoto per cui era subentrato il mare in una gran parte dello spazio da essa occupato, ma nel quarto secolo fu ristabilita.

Tenetro, durante il suo esilio, avea fatto fabbricare questa città, che divenne la capitale d'un piccolo regno, conservato dai suoi discendenti per più di 800 anni.

Quando fu ristabilita, al quarto secolo, prese il nome di *Constantia*, e, quantunque distrutta alla fine del settimo, restò sempre alle sue rovine.

Si hanno parecchie medaglie autonome di questa città, in oro, in argento ed in bronzo, i cui tipi ordinarij sono una testa di leone rappresentata di faccia, una testa di bue in profilo ed un becco.

SALAMIA. Gli antichi se ne servivano nelle loro tavole e la meschiavano colla vivande come una salsa, o come un condimento. I latini la chiamavano *garum*; i Greci e gli Arabi *muria*.

SALAPITANUM OPPIDUM; città situata nell'interno dell'Africa, secondo *Plinio* sotto il dominio dei Romani, e nel numero di quelle trenta città che avevano il diritto di scegliersi i loro magistrati.

SALAPITUM, buffoneria. Alcuni pretendono che debbasi dire *salaputium*, altri *salactipium*. *Vossio* s'è finalmente dichiarato per *salapitum*, dietro cui dichiara che *salapitta* nelle migliori glosse significa una guancia, e che da ciò è venuto che i buffoni i quali si lasciano dare cento colpi sulla faccia per divertire il popolo, si chiamarono *salpitones*, dalla parola greca *σαπιζειν*, che significa suonar la tromba, perchè a guisa dei trombetti essi gonfano le guancie quanto più possono, affinchè gli schiaffi ch'essi ricevono facciano maggiore strepito e di via più divertimento sieno per gli astanti. Da tale osservazione *Vossio* ritrae l'origine della paro-

la *buffone*, poichè *abuffare* e *gonfiare* le guancie significano la stessa cosa.

SALJ o **SALUVJ**. Si è già parlato di questi popoli all'articolo **SALUVJ**.

I **Salj** erano un popolo Ligore; secondo **Strabone**, il quale dice che formavano una nazione di Ligiei, o di Liguri, e secondo **Plinio** erano *Ligurum celeberrimi ultra Alpes*. Questo fu il primo fra tutti i popoli della Gallia che provarono l'armi romane (*prima trans Alpes arma nostra sensere Salii*) a motivo dell'è querele portate contro di essi dai **Marsigliesi**. Il loro potere si estese dal Reno alle Alpi lungo la sponda del mare. **D'Anville** è d'opinione che la pianura nei dintorni d'Aix fosse la loro principale sede.

SALMUNTI, città marittima dell'Asia, da **Artiano** posta nella **Caramania**, e sul mare Eritreo da **Diodoro** di Sicilia. **Alessandro il Grande** vi assistette ai giuochi del teatro.

SALMYDESSUS, città e porto della Tracia, sui confini del Ponto Eusino, nella parte occidentale al Nord di Bisanzio, situata verso l'estremità del monte Rodope, all'Est della sorgente del Taro.

SALO, fiume della Spagna Taragonese che passava a Bibili, le cui acque erano ottime per dare un'eccellente tempra alle opere d'acciajo che si facevano in quella celebre regione.

SALONINA, sposa di Gallieno. Sopra alcune medaglie di questa principessa leggesi: **JULIA CORNELIA SALONINA CHRYSOGONIS AUGUSTA**. Il nome di *Chrysagone* non si trova che sulle medaglie greche; ve n'hanno parecchie sulle quali è appellata *Publica Licinia*, e molte su cui leggesi *Julia*.

1. **SALONIO**, amico di Catone il censore; che nella sua vecchiezza sposò la figlia di **Censorio**. *Plut.*

2. — Tribuno militare, che si rese odioso ai Romani a cagione del suo zelo per la disciplina.

SALPINATI. **Tito Livio** riferisce che questo popolo d'Italia fece lega coi Volsci per guerreggiare contro i Romani.

SALSICCIAI (*factores*); famigli incaricati d'ingrassare gli agnelli. Ve n'erano altresì alcuni impiegati nella cucina, che portavano lo stesso nome, ed erano quelli che facevano i sanguinacci, le salse ed altre vivande di tal sorta. Appellavansi eziandio *factores* coloro, che sono meglio conosciuti sotto il nome di *nomenclatores*, i quali dicevano all'orecchio dei loro padroni il nome dei cittadini che incontravano per via allorchè questi brogliavano per ottenere dal popolo la nomina a qualche carica importante. Questi orgogliosi patrizj erano allora obbligati di fare ed essi la loro corte, e convenemente procuravano acquistarsi il

ostoso favore colle maniere più disonorevoli e vili. Si può darne per prova l'istituzione di questi *factores*, che suggerivano all'aspirante a qualche magistratura il nome e la qualità d'un incognito che trovavasi sulla via, e che il padrone con tutta familiarità chiamava per nome, e con bassezza accarezzava quasi che fosse stato fin da gran tempo protettore suo. Tali domestici chiamavansi *factores*, poichè *velut inferebant nomina in aurem candidati*; e paragonavansi per tale denominazione ai *factores* di cucina; questi riempivano i sanguinacci, quelli erano per così dire impiegati a riempire di nomi le orecchie del loro padrone.

SALTACIORE da un cavallo all'altro, *desultor*. Presso gli Sciti, gl'Indiani ed i Numidi, i cavalieri che servivano alla guerra erano esperti *desultores*; cioè a dire che conducevano con loro al combattimento almeno due cavalli, e quando quello che montavano era stanco saltavano con tutta agilità e destrezza sull'altro che conducevano a mano. I Greci ed i Romani presero un tal uso da queste barbare nazioni, ma non se ne servivano che nei giuochi, nelle corse dei cavalli, e non mai (almeno per quanto sembra) in guerra e nei combattimenti. Essi facevano però intervenire alle pompe fustebri i *desultores*, i quali presso i popoli dell'Asia e dell'Africa formavano una milizia; e presso i Romani altro non erano che *saltatori* o ballerini. Alcune volte essi avevano non solo due, ma quattro e sei cavalli di fronte; e saltavano dal primo sul quarto o sul sesto, lo che secondo **Eusebio**, era il più difficile in questo esercizio.

I cavalli che servivano a tale esercizio chiamavansi *equi desultorj*. Un cavaliere nei combattimenti ne guidava due soltanto, ma nei giuochi ne aveva anche fino al numero di venti.

SALVADANAJO. Il *salvadanajo* di terra cotta benissimo conservato, dice **Caylus** (*Racc. d'Antiq. IV*), che si presenta sotto il n. III, tav. 53. è stato ritrovato, egli è poco tempo, sul monte Celio, con un altro le cui proporzioni sono assolutamente eguali, e rappresenta una **Cerere** seduta in mezzo a due figure in piedi. Il lavoro di quest'ultimo è sì trascurato che non ho voluto farlo disegnare, quantunque mi sieno stati inviati tutti e due. La forma di questi due piccoli monumenti è molto differente, ed assai più elegante di qualunque altra della stessa materia destinata ad un tal uso, come vedrassi più abbasso nella classe dei monumenti romani. La testa d'Ercole di cui il *salvadanajo* di questo numero è adornato è d'una bellissima disposizione, ed il lavoro del pari che il gusto greco vi

si scorgono marcadissimi, per cui non esito punto a collocarla nella classe di quella nazione, convenendo però che l'incavo, o piuttosto la forma di tale testa, ha potuto trasportarsi assai facilmente per essere applicata su tutte le opere di qualunque paese. »

1. SALVIDIENO, luogotenente d' Augusto, messo a morte per ordine d' Antonio.

2. — Autore latino, che viveva sotto il regno dell' imperatore Probo.

SALVIO; suonatore di flauto, che ai tempi di Mario fu proclamato re in Sicilia dagli schiavi ribellati, e che dopo qualche tempo d' inutile resistenza fu vinto dai Romani.

SAMA, isola e città del mar Jonio; la quale per quanto sembra, al tempo della guerra di Troja era sotto il dominio di Cefalonia. Omero avendo cominciato a parlare di tutti quelli da lui posti nel numero dei sudditi di Ulisse, sotto il nome di Cefaleni; termina finalmente col nominare questa città, che ora la più considerabile dell' isola, e che aveva un porto assai sicuro sulla costa settentrionale all' estremità di un piccolo golfo.

SAMARITANE (medaglie). Si hanno parecchie medaglie d' argento e di bronzo con leggenda *samaritano*. Esse non sono già di Simone-Maccabeo, ma bensì di Simone Barcocheba che fece rivoltare i Giudei contro i Romani, sotto il regno d' Adriano; ed aveva una prova convincente, poichè trovansi alcune di queste medaglie con caratteri *samaritani* conisti sopra medaglie di Trajano, di cui scorgesi ancora il nome.

SAMAROBRAVA; città della Gallia nella Belgica.

SAMBLINO; ladro rinomatissimo dell' antichità fatto arrestare per aver rubato nel tempio di Diana in Elide, e messo alla tortura per un anno intero per aver negato di esser colpevole di tal delitto, donde venne il proverbio; *sopportare il male più di Samblino*.

SAMBAR *placenta*; focaccine molto vantate dai Greci e dai Romani, delle quali ignorasi donde derivi il soprannome.

SANCTO; luogo della Gallia presso cui, secondo *Ammiano Marcellino*, fu ucciso un ufficiale dell' impero dagli Alemanni, e questo fu il motivo che determinò Giuliano a passare il Reno. Alcuni Autori pretendono che questo luogo presentemente sia il *Sekingen*.

SANDALI (*crepidae*), specie di calzatura formata di semplici suole legate sul piede con alcune bandelle, che ne lasciavano scoperta una gran parte. Le statue greche vestite all' etrica, portavano tal sorta di calzatura. Quindi per conoscere le *crepidae* basterà consultare tali statue, quantunque siffatta calzatura fosse

anche comunemente portata dai Romani.

SANPAXUS; fiume della Tracia, secondo *Plutarco*, verso la regione chiamata Palina. Questo autore dice che quivi Filippo fu colto da una freccia mentre voleva tentare il passaggio del fiume.

SANDANACORGIUM, montagna dell' Asia minore nei distretti di Pompejopoli, città della Galazia; secondo *Strabone* (l. XVI, p. 526) questo nome indica un luogo ove travagliavasi la sandracca; inoltre lo stesso autore aggiunge che in questa montagna erano molti scavi per i sotterranei praticativi ed oggetto di travagliarvi. Vi s' impiegavano persone di cattiva condotta, che erano stati venduti a motivo delle pessime loro azioni.

SANGARIUS, fiume dell' Asia minore che ha la sua sorgente nel monte Diudimo, presso Pessinunto.

Venere aveva un tempio o una cappella sulle sue sponde, con una statua della Dea ed una d' Amore.

SANTS. Presso i Greci usavasi esporre alcuni delinquenti attaccati ad un palo, ed una tale esposizione chiamavasi *sants*.

SANTA'. Vuolei rappresentare l' allegoria della sanità sotto le forme di robusto giovine impube pieno di vita e di bellezza, ma tale che ricordi essere nativo e coltivatore dei campi; perocchè fra questi ride e vive la sanità, che al di sovente fugge dagli abitatori delle insalubri città, dove l' ozio, e la commistione de' cibi lavorati partoriscono tante maniere di mali sconosciute a' semplici coloni. Quindi è che il giovine s' appoggia a rurale strumento, e mostra nella semplicità delle forme e degli atti la libera natura, e nella scarsità quel tempo nel quale meno sono frequenti i mali e più facile torna il domarli. Il costui capo è coperto da un frigio berretto simile a quello che Ganimede vestiva allorchando fu rapito dall' aquila per comandamento di Giove, che di lui s' invaghì per quell' aria di schiette giovinezza, e di vivace salute che gli traspariva sulle guance. Sulle spalle reca un corvo domestico, e vicino stagli un cervo che beve del ruscelletto. Il corvo ed il cervo indicano lunghezza di vita secondo raccontano i naturalisti, massime del cervo, che alcuna volta sorpassa i cento anni e s' approssima ai dugruto.

Quel cavallo poi, che sfrenato erra nei prati significa quel vivere pieno di libertà nel quale durano meglio le forze del corpo, e quindi si produce la vita; quel cestro di frutti dinota la squisita semplicità di cibo, che si domanda per custodire la sanità; quell' aloè, che d' infra le piante va distinto, col perpetuo verdeggiare della sua fronde, e col tardare sino a vent'anni

a fiorire dichiara continuo vigore e longevità; e all'ultimo quel serpe che in di-
sparte è veduto raffigura Esculapio, Divi-
nità presidente alla salute, il quale come
narrano, assunse l'aspetto di un serpe al-
lorquando venne tradotto a Roma dove
inferiva mortifera peste.

1. **SANNITI**. Così chiamavansi fino dai tem-
pi di *Cicerone* alcuni gladiatori, che in
seguito sotto gl'imperatori furono appella-
ti *oplomaci*; essi avevano uno scudo guer-
rito d'argento cesellato, un balteo, uno
stivaletto alla gamba sinistra, ed un elmo
con alcuni pennacchi. Portavano il nome
di *Sanniti* poichè si armavano alla foggia
di que' popoli.

Ordinariamente i Romani se ne serviva-
no alla fine dei banchetti per divertire i
loro convitati. E siccome questi gladiatori
non avevano armi offensive, non potevano
farci gran male, e quindi duravano molto
tempo disputandosi la vittoria, per la qual
cosa *Orazio* (*Epist.* 2, l. II, v. 98) ap-
pella questo esercizio militare *lendum duel-
lum*.

2. — Popoli d'Italia. „ Noi non abbia-
mo, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.*
3, 3), altri monumenti dell'arte dei
Sanniti e dei Volsci, fuorchè una o due
medaglie; ma ne abbiamo un gran nume-
ro de' popoli della Campania, specialmen-
te di medaglie e di vasi d'argilla dipinti.
Non ho quindi potuto sulle prime che da-
re alcune nozioni generali della loro costi-
tuzione e del loro modo di vivere d'onde
si potranno trarre ancora alcune induzioni
sopra l'arte.

„ Egli successe certamente dell'arte di
queste due nazioni ciò che avvenne della
loro lingua, derivata dalla lingua *Ozea* (*Liv.* l. X, c. 10), che se non era un
dialetto etrusco di poco ne avrà differito.
Ora come noi ignoriamo i diversi idiomi
di questi popoli, manchiamo altresì di co-
gnizioni per indicare i caratteri distintivi
delle loro medaglie, e delle loro pietre
incise fino a noi pervenute. „

I *Sanniti* amavano il lusso, e quantun-
que bellicosi, erano molto dediti ai piace-
ri (*Casaub.* in *capitol.* p. 105, F.). Ca-
pua, fabbricata dagli Etruschi (*Mel.* l.
II, c. 4), e secondo lo stesso storico abi-
tata dai *Sanniti* (*Liv.* l. IV; c. 5), i
quali se n'erano impadroniti (*Ibid.* l. X
c. 38), era celebre per la mollezza e per
la voluttà de' suoi abitanti.

SAPANDIA, estensione di territorio, che
si allargava via maggiormente che non l'at-
tuale *Savona*, che anticamente era detta
Sabota. È da notare che tale denominazio-
ne non fu in uso che negli ultimi tempi
dell'impero romano, e il più antico auto-

re che se ne abbia servito fu *Ammia-
n Marcellino*.

SAPIRI; popolo dell'Asia, secondo *Sre-
fano* di Bisanzio, nell'interno del Ponto.
Ma questo autore non s'appiglia al vero,
poichè questo popolo trovavasi all'Est del
paese dei *Matieni*, fra l'*Arasse* e la sor-
gente del *Giando* all'Est, all'Ovest del fiu-
me *Cambise*, che va dal Sud al Nord, e
spandesi nella parte orientale del mar *Ca-
spio*, fra la *Media* e la *Colchide*.

SARACORI, popoli che facevano la guerra
montati sopra gli asini. *Eliano* ne fa men-
zione.

SARANGI, popoli che abitavano il Nord
orientale della Persia, e che erano vicini
ai *Chorasimi*, ai *Condoti* ed agli *Atasini*
secondo riferisce *Plinio*.

SARANO, specie di flauto antico. *Turne-
bo* (*Advers.* XXVIII; c. 34) pretende che
il nome di questo flauto derivi dal suo
proprio suono scuto e simile a quello di
una zega, *sarra*; altri, per lo contrario,
sono d'opinione che il nome *sarrano* al-
tro non sia che l'addiettivo *sarranus*, *sar-
rana*, &c. che significa tizio.

SARAPAWA; fortezza della *Colchide*, che
trovavasi sulla destra sponda del *Fasi*.

SARDA, *SARDIUS* o *SARDON*, nome sotto
il quale *Wallerius* e parecchi altri natu-
ralisti hanno creduto che gli antichi in-
dicassero la cornalina; ma è più probabile
ch'essi avessero in vista il sardonio, che
è giallo, di quello sia la cornalina, ch'è
rossa.

SARDACATE, nome dato dagli antichi ad
un'agata meschiata di coralline; o pint-
tosto di sardonio. *El'era* biancastra, e
sparsa di vene, e di macchie gialle o
rossigne.

SARDICA; città capitale dell'Iliria orien-
tale; era una città molto considerabile, e
riceveva grande splendore sotto *Traiano*.
I Bulgari le diedero il nome di *Triadiza*.

Non restano di questa città che alcune
vestigie presso *Sophia*.

SASSINA, città d'Italia nell'Umbria. Era
la patria di *Plauto*, e si scrisse anche *Sar-
cina*.

1. **SATALA**; città dell'Asia, sull'estre-
mità dell'*Eufrate*, alle frontiere della
Cappadocia del Ponto e dell'*Armenia*.

2. — Città dell'Asia nell'interno della
piccola *Armenia*, giusta l'opinione di
Tolomeo.

SATIO; secondo *Polibio* città della *Ma-
cedonia*, sull'estremità del lago *Lychni-
dus*.

SATURIO; cantone d'Italia, della *Messa-
pia*, nei dintorni della città di *Taranto*,
come narra *Stefano* di Bisanzio.

SATURNIA, *Diodoro* di Sicilia riferisce

che nella più remota antichità, ed altresì ne' suoi tempi, dicesi, nelle contrade occidentali della Sicilia, il nome di *Saturnia* è tutti i luoghi elevati, poichè *Saturno*, quand'egli v'ebbe dominio v'innalzò alcune fortezze. Noi siamo di avviso che ciò venisse dalla parola *Sat*, che indica chi è fermo, solido.

1. *SATURNINO Apulejo*, tribuno del popolo che eccitò una sedizione in Roma, indebolì il potere del senato, ed esercitò la tirannia per tre anni continui, ma che finalmente fu costretto ritirarsi nel Campidoglio da molti che erano uniti per opporsi a' costui infami progetti. Poco tempo dopo essendo comparso nell'assemblea del popolo collo scopo di calmare gli spiriti, fu massacrato e messo in pezzi dal furore popolare. *Flor.*

2. — *Lucio*, altro tribuno sedizioso, era zelante partigiano di Mario, e fu trucidato pel suo turbolento carattere. *Plut. in Mar. — Flor. 3, c. 16*

3. — *Pompejo*, autore latino che viveva sotto il regno di Trajano. *Plinio*, che lo consultava sempre intorno alle sue opere, ne fa elogi come storico, poeta ed oratore.

SAUROMATI; nome che i Greci davano ai popoli dai Latini chiamati *Sarmati*. *Pomponio Mela* riferisce ch'essi possedevano le sponde del Tanai oltre le terre vicine e i dintorni della Palude Meotide. Narra questo autore che la nazione dei *Sauromati* doveva la sua origine alle Amazzoni condotte prigioni in Grecia da Tesoro e da Ercole ma che essendo fuggite e non sapendo condurre i propri vascelli furono trasportate dai venti nella Palude Meotide e diedero in secco sulla riva del paese occupato dagli Sciti. Questi popoli proposero la pace alle Amazzoni, ed esse acconsentirono a sposare moltissimi giovani; ma non potendo adattarsi alla vita sedentaria delle donne scite obbligarono i propri mariti a traversare il Tanai con tutte le loro mandre e andarsi a stabilire all'Oriente di questo fiume. *Erodoto* dice (*l. IV, c. 117*) che questi *Sauromati* avevano conservato fino al suo tempo alcune tracce della loro origine; le donne si esercitavano nel tirar d'arco come i loro mariti, cui accompagnavano alla caccia ed alla guerra; e le fanciulle non potevano maritarsi se prima non avevano ucciso un inimico in qualche combattimento.

Diodoro di Sicilia fa discendere i *Sarmati*, o *Sauromati* da una colonia di *Medi*, che gli Sciti, in una delle loro spedizioni avevano trapiantata sulle rive del Tanai.

Ai tempi d'*Ippocrate* e di *Platone*, trovavasi ancora nella Scizia, all'Oriente

del Tanai, una tribù di *Sauromati*, le cui sposse seguivano i mariti alla caccia ed alla guerra.

Gli Sciti davano a queste donne il nome di ammazza uomini, ed esse reciprocamente chiamavansi nella loro lingua, Amazzoni o eroine.

I *Sauromati* di cui parla *Erodoto*, formavano una nazione particolare distinta dagli Sciti, assolutamente differente dai *Sarmati* o dagli *Slavi*, i quali, per quanto credesi, non abitavano all'Oriente del Tanai.

Ippocrate (De Aere et Locis) dice che le figlie dei *Sauromati* si bruciavano la mammella dritta per meglio tirar d'arco. Falsa tradizione che da parecchi scrittori, venuti dopo *Ippocrate*, fu attribuita alle Amazzoni.

1. *SATURNO*, re del Bosforo, che regnò per lo spazio di ventiquattr'anni ed il cui padre chiamavasi *Spartaco*. *Diod. 20.*

2. — *Atheniese* che tentò di scacciare la guarnigione che *Demetrio* aveva messa nella cittadella d'Atene.

3. — *Comico* greco da cui *Demostene* apprese l'arte della declamazione.

4. — Così chiamavasi il celebre architetto che fece il piano della tomba di *Mausolo*.

SATRICON; città d'Italia, nel Lazio, nelle vicinanze della città di *Corioli*.

SAVILLUM; schiacciata in uso presso gli antichi, di cui fa parola *Catone (De Re Rust.)*. Ed ecco il modo da farla: Si prende una mezza libbra di farina e due e mezzo di formaggio, quindi si aggiungono tre once di mele, ed un uovo. Tutti questi ingredienti si mescolano e si sbattono insieme, indi si pongono sopra un piatto di terra ben unto d'olio, il quale coperto si mette sul fuoco procurando che il calore penetri specialmente nel mezzo ove il *savillum* è più grosso. Cotto che sia si ritira dal piatto, e si unge di mele e si cosparge di polvere di papavero, quindi si rimette al fuoco ancora coperto, e dopo brevi momenti si leva e si mangia. Traiane l'uovo, tutti gli altri ingredienti servivano a formare il *libium*, focaccia usata nei sacrifici.

SCACCHI. *Freret (Mem. de l'Acad. delle Inscriz.)* ha dimostrato che gli antichi non hanno conosciuto il giuoco degli scacchi, tal quale giuocasi presentemente, e che i Greci moderni lo ricevettero verso il sesto secolo, durante il regno del gran Cosroe, dai Persiani che lo appresero dagli Indiani. Essi lo chiamavano *zutricion*.

Noi procuriam dunque in questo articolo scoprire la relazione che avvi fra il giuoco degli antichi appellato *calculi*, o *latrunculi*, ed il giuoco moderno degli *scacchi*.

Anticamente adoperavasi uno scacchiere, e pezzi bianchi o neri, o bianchi e rossi.

Questi pezzi erano di terra cotta, o di vetro colorato o di cristallo.

Sembra che tutti fossero d' un' egual forma e rotondi come lo si scorge da un passo di *Petronio*, in cui quest' autore fa menzione delle monete d' oro o d' argento sostituite ai pezzi ordinarij, e d' uno scacchiere di legno di terebinto. Ecco tutto ciò che possiamo assicurare della loro forma, la quale era certamente per tutti i pezzi la stessa, poichè non si conosce al- cun passo d' antico scrittore che parli di re o di regina.

Trenta pezzi, quindici d' un colore e quindici d' un altro, componevano tutti i *calculi* o *latrunculi*.

In quanto alla maniera di giocare ai *calculi* o *latrunculi*; gli scrittori latini nulla ci dicono e quindi non se ne può giudicare che dietro qualche passo staccato.

Abbisognavano due pezzi d' un colore per prendere un sol pezzo di colore differente.

Finalmente *Polluce* dice (*Onomast.* IX. 7) che dopo aver separati i *calculi* secondo il loro colore, l' arte del giuoco consisteva a circondare con due pezzi dello stesso colore un pezzo del colore diverso, per poterlo prendere.

I giocatori mettevano una grande differenza fra l' azione di prendere un pezzo, *capere*, e quella di circondarlo, o di impedirgli qualunque passaggio, *ligare*. Quest' ultima azione, *ligatio*, non richiedeva che un pezzo dalla parte dell' aggressore, e questo agiva solo contro due pezzi nemici, di maniera che *captio*, era l' inverso di *ligatio*, e viceversa (*Lucan.* ad *Pison* n. 182.).

Movere un pezzo per cominciare il giuoco, era espresso colle parole, *dare*, *subire*; e il ritirarlo o fare una marcia retrograda da *revocare*.

Non si sa nulla di più preciso, nè di più certo sull' inventore dei *calculi*, e sulla natura di questo giuoco. *Pausania* dice (*Corinth.*) che presso al tempio di Giove Numeo se ne vedeva uno antichissimo dedicato alla Fortuna, nel quale *Palamede* aveva deposti i *κύβηες* (picci di *scacchi*) ch' egli avea inventati. Dietro questo passo di *Pausania* ordinariamente si fa onore dell' invenzione a *Palamede*, il quale, dicesi, che gli avesse inventati, per occupare, nelle ore oziose del lungo assedio di Troja, i soldati greci con questa immagine di guerra e di combattimento. Ma la parola *κύβηες* indica tanto i dadi, come i *calculi*, conicchè è difficile d' accordare al figlio di *Nauplio* l' invenzione

degli uni piuttosto che degli altri. Qualunque ne sia l' inventore, *Pirro* re di Macedonia, erasi acquistata la riputazione di bravissimo giuocatore di *calculi*, nel qual giuoco egli usava degli strattagemmi di guerra, la cui esecuzione lo aveva reso sì di sovente vittorioso.

SCAIDAVA, città della bassa Mesia sulla via da *Viminacium* a *Nicomedia*, come vedesi sull' itinerario d' *Antonino*.

SCALIATICUM, diritto di porto, vale a dire, tassa che si esigeva presso i Romani da coloro che volevano far dimora entro il porto.

SCAMBONIDAE, municipio Greco, nell' Attica, secondo *Pausania*, della tribù *Leontide*, ove nacque il celebre *Alcibiade*.

SCAMMA; fosso, cavità, e particolarmente l' arena dei circhi e degli anfiteatri.

SCANDALO (*montagna dello*); nome che davasi al monte degli Olivi, poichè *Salomone*, sedotto dalle femmine straniere, vi aveva fatto innalzare altari ai falsi Dei.

SCANTILLA, sposa di *Didio Giuliano*, che consigliò il marito ad accettare l' impero, messo all' incanto dopo la morte di *Pertinace*. — V. MARLIA SCANTILLA.

SCAPULA, Spagnuolo, nativo di *Chidus*, il quale dopo la battaglia di *Munda*, difese la sua patria contro *Cesare*, e che vedendosi finalmente fuori dello stato di poter resistere al generale romano spontaneamente si uccise.

SCAPUS. Presso gli antichi lo *scapus* era lo stesso che il nostro quinterno di carta. Quando erano preparati i fogli, *plagulae*, se ne facevano tanti corpi da venti, e queste ventine si chiamavano *scapus*, come lo si vede in *Plinio* (13, 12):

SCARDONA; città della Liburnia, secondo *Tolomeo*, alla sinistra del fiume *Tiduris*, nella quale al tempo dei Romani, si univano tutti gli stati della Liburnia.

SCARPUNTO. Quest' isola era meno celebre per sè stessa di quello sia per la porzione di mare che la circondava a cui ella avea dato il suo nome. Era situata fra l' isola di Creta al Nord-Est e l' isola di Rodi al Sud-Ovest. Da principio quest' isola fu abitata da alcuni soldati di *Minosse*, il primo dei Greci che ha posseduto l' impero del mare. Parecchie generazioni dopo *Jolco*, figlio di *Demoleone*, Argivo d' origine, vi condusse una colonia. Omero parlando di questa città la chiama *Crapathos*. In seguito portò il nome di *Tetrapolis*, quindi di *Heptapolis*, o avente sette città; e poscia *Pallenia*, dal figlio di *Titano*, primo possessore dell' isola. Presentemente chiamasi *Scarpanto*.

SCARFONA; luogo fortificato della Gallia Belgica, secondo *Diodoro* di Sicilia.

SCATINIA; legge romana decretata sotto gli auspici di Scatinio Aricino, tribuno del popolo. Essa condannava all'animenda, e fin anche alla morte, coloro che si davano in braccio a passioni contro natura. Alcuni autori la chiamano Scantinia, da un certo Scantinio, il quale fu il primo ad essere punito per effetti delitti.

SCAURO; monte della Trifilia ove scaturiva il piccolo fiume *Jaon*, all'Est di Salomono; aveva preso il suo nome dal famoso massadiere, per quanto dicea neciso da Ercole, e di cui ai tempi di *Strabone* mostravasi la sepoltura.

SCETRA; città dell'Asia minore ed una delle sette delle quali fu fatto dono da Caro al suo favorito Pitarco, giusta quanto narra *Agatocle* l'antico, citato da *Ateneo*.

SCHEMO; termine usato nella musica dei Greci, per esprimere le varietà che risultano dalle differenti posizioni di toni e semitonici nell'armonia.

SCHIADES; con questo nome indicavansi i berretti degli imperatori greci.

SCHENICOLAE; specie di cortigiane dell'ultima classe, le quali erano poverissime. Venivano appellate *Schenicolae* dall'olio di giunco marino detto *Schoenus*, ch'esse adoperavano in mancanza delle odorose pomate e delle acque d'odore.

1. **SCHOENES**; porto di Corinto, sul golfo al Nord di Genchtea. Sembra che questo fosse il sito in cui successivamente gl'imperatori Demetrio, Cesare, Caligola e Nerone tentarono, e sempre invano, di far tagliare un canale che stabilisse una comunicazione da un golfo all'altro, e facesse un'isola del Peloponneso.

2. — Fiume della Grecia nella Beozia, che secondo *Strabone*, passando nel territorio di Tebe bagnava un luogo, che aveva lo stesso nome.

3. — Piccola contrada del Peloponneso, che secondo *Stefano* di Bisanzio, trovava il suo nome da *Schoenus*, padre d'Atalanta.

4. — Città del Peloponneso, nell'Arcadia, al Nord Ovest di Mantinea; in una pianura alle falde della montagna *F-lante*.

SCHOLOS, o secondo il greco, *Scolus*, piccola città della Grecia, nella Beozia, per quanto narra *Stefano* di Bisanzio.

SCIATHIS; montagne del Peloponneso, nell'Arcadia, a cinque stadi da Caglia.

SILACRO (*Sylaceum*); città di *Brutium*, fabbricata da *Muesteo*, capo di una colonia ateniese.

SCILLA. Sulle medaglie di *Sesto Pompeo* in cui per indicare una vittoria navale, e sopra una pasta incisa del gabinetto di

Stosoh, vedesi questo mostro rappresentato metà donna e metà pesce. Gli Etruschi lo hanno alcune volte raffigurato colla metà inferiore del corpo in serpente, come lo si vede sopra una tomba a Perugia, e sopra una patera antica, pubblicata nei monumenti di *Winckelmann*.

SCILLURTO; città della Trifilia, sulle sponde del fiume *Chalchis*, a qualche distanza dal mare.

SCIMPODIUM, specie di piccolo letto da riposo, che serviva per una persona sola, su cui i Romani si coricavano quand'erano stanchi o indisposti; alcune volte però davasi questo nome negli scrittori ad una lettiera, su cui si portavano gli uomini e le donne non solamente in città, ma altresì nei loro viaggi in provincia.

SCIROPAPPE *Musonio*, nel suo trattato (*De Luxu Graecorum*), non ci dà che il solo nome di quest'strumento; ma *Polluce*, nel suo *Onomasticon*, lo mette nel numero degli strumenti da corda; per cui si può credere *scindaphos*, e *scindaphos* fosse uno strumento a quattro corde e simile alla lira.

1. **SCIONE**; città della Tracia, presso il promontorio *Canastreum*, secondo *Stefano* di Bisanzio, il quale aggiunge che fu fabbricata dai Greci, che ritornarono dall'assedio di Troja.

2. — Città della Macedonia, secondo *Strabone*, nel Chersoneso di Palene, e secondo *Pompeo Mela*, fabbricata anche essa dai Greci al loro ritorno dalla guerra di Troja.

SCIROQUIUM; città del Peloponneso nell'Arcadia, giusta il dir di *Stefano* di Bisanzio e *Pausania*.

SCITALE, pezzo di legno rotondo attorno al quale bisognava porre qualunque pergamena scritta per poterla leggere.

I Locedemoni volendo impedire che si scoprissero gli ordini ch'essi mettevano per iscritto al loro generale d'armata, immaginarono di formare due rotoli di legno, d'una lunghezza e d'una grossezza eguale, lavorati sul torno per renderli di perfetta rotondità; gli esori ne conservavano uno, e l'altro si dava al generale d'armata, che marciava contra l'inimico. Ogni qual volta che questi supremi magistrati volevano inviar gli ordini segreti, che non potessero essere scoperti, in caso venissero intercettati, prendevano una lista di pergamena stretta e lunga, e l'attorcigliavano con tutta esattezza attorno allo scitale. Vi scrivevano le loro intenzioni, le quali fino a tanto che la pergamena era appiccata al rotolo si leggevano perfettamente, quando si svolgeva la carta dallo scitale la scrittura compariva interrotta, e non vi si trovava alcuna concatenazione di parole. Non erava

che il solo generale che potesse scorgervi il filo, ed il senso, adattando la pergamena sul suo rotolo, e ponendola nella stessa disposizione in cui era stata messa dagli efori.

SCOLASTICO (*scholasticus*); questa parola non è così barbara quanto la cosa; essa trovasi in *Petronio*: *Non notavi mihi Ascylli fugam, et diu in hoc doctorum æstu totus incendio, ingens scholasticorum turba in porticum venit, ut appareret, ubi extemporali declamatione, nescio cuius, qui Agamemnonis suaviorum exceperat.* Ella significa uno scolaro di ret rica.

Avvi un altro passo in cui significa un retore o sofista. *In scenas scholasticorum, qui rhetores vocantur, quos paulo ante Ciceronis tempora extitisse, nec majoribus placuisse probat ex eo quod Marco Crasso et Domitio censibus claudere, ut ait Cicerone, ludum impudentiae jussi sunt* (*Quint. Dialog. De Causis Corrupt. Eloquent.*). Del confronto di questi due passi vedesi che l'eloquenza degenerata a poco a poco era divenuta presso i Romani, ai tempi di *Petronio* e di *Quintiliano* ciò che ella era stata fino all'epoca di *Cicerone*.

In seguito il nome *scolastico* passò dai declamatori della scuola a quelli del foro, come lo si può vedere consultando il codice di *Teodosio* o di *Giustiniano*.

Finalmente servì per indicare quei maestri di belle lettere e di filosofia, che insegnavano nelle pubbliche scuole delle chiese cattedrali e dei monastri fondati da *Caromagno* e da *Luigi il Pio*.

SCORZA e scopis, danza presso gli antichi in cui si faceva muovere la testa in giro, come dicevasi facevasi l'augello notturno detto *scops* dai Romani, all'approssimarsi dell'uomo.

SCODORI; popoli Celti o Galli, secondo si rileva dagli antichi scrittori, i quali abitavano al mezzogiorno del Danubio, ed erano uno dei popoli più bellicosi di tutta l'Iliria. Essi furono interamente soggiogati da *Tiberio*, quand'egli comandava l'armata d'*Augusto* in *Pannonia*.

SCORZA (degli alberi). Nessun antico monumento, nessun testo formale degli antichi stabiliscono precisamente l'invenzione delle carte di scorza d'albero; ma però moltissimi ne provano l'uso. *Beo di frequente* trovasi confuso il papiro d'Egitto colla carta di scorza d'albero. Per levare di mezzo qualunque questione su tale argomento, un dotto di questo secolo, immaginò un segreto, i cui successi non sarebbero stati punto dubbiosi se il rimedio non fosse peggiore del male. Egli consisteva nel negare che giammai abbia esistita, o almeno si sia fabbricata carta di scorza di albero. Ma prima d'impegnarsi a contrad-

dire una sì particolare opinione ci sembra così importante il confutare tutto ciò che può allontanarci dallo scopo cui tendiamo.

« La scorza, come materia atta a ricevere la scrittura, può essere considerata sotto tre aspetti; nella sua totalità cioè, nella sua parte la più interna, o la più vicina al legno, e nella sua superficie; 1. Nella sua totalità, gli antichi impiegavano per incrivere la scorza di alcuni alberi, ch'essi non facevano che pulire levandone le parti esteriori, le più ruvide, e riducendola in forma di tavola. 2. Essi distaccavano le pellicole le più minute dell'interno della scorza (*liber*) per comporne una specie di carta. 3. Essi non spogliavano sempre gli alberi della loro scorza interna per servirsene a guisa di carta, ma si contentavano alcune volte della scorza esteriore di alcuni di quelli, come del cingio, del prugno e del betulla, dei quali ancora presentemente, secondo la lettera del *P. Poncet*, scritta dal Canada nel 1647, è conservata nella Biblioteca di san Germano dei Prati, farsi il medesimo uso in America. Siffatte pellicole non hanno certamente nulla di comune colla carta di scorza. *Maffei* non ne fa parola, ed è una materia del tutto straniera alla questione che noi andiamo trattando.

Mabillon, nella sua *Diplomatica*, *Bernardo Montfaucon*, nella sua *Paleografia* e suo *Supplemento dell'antichità spiegata*, riprendono coloro che non mettono alcuna distinzione fra il papiro d'Egitto e la carta di scorza. *Maffei* dall'altro canto rimprovera ad essi d'aver dato nello scoglio che avevano insegnato agli altri di evitare; e per combatterli in una maniera che li metta fuori della possibilità di schivare i suoi colpi, oppone ad essi tre proposizioni. La prima: che non si è forse mai scritto alcun atto sopra la scorza; la seconda; che se fu scritto non è fino a noi pervenuto; la terza, che la carta di scorza d'albero è una chimera, e che giammai non n'è stata composta.

Non a fatica si potrebbe combattere lo asserito di siffatte proposizioni, ma siccome facilmente puossi argomentare che si scrivessero degli atti sopra la scorza senza alcun apparecchio i quali, colpa la loro fragilità, non durarono a resistere contro le ingiurie del tempo sino ai nostri giorni così noi brevemente disputeremo di questo. Ciò che vieppiù interessa si è di provare che si è fatta la carta di scorza, e su questo noi particolarmente ci fermeremo. La concatenazione delle altre questioni con questa procurerà ad esse quegli schiarimenti di cui hanno bisogno.

« Del resto, non è punto naturale di pensare che *Maffei* abbia avanzate delle

altre questioni con questa procurerà ad essere quegli schiarimenti di cui hanno bisogno.

« Del resto, non è punto naturale di pensare che *Maffei* abbia avanzate delle proposizioni sì singolari senza essere appoggiato a valide prove. Deesi dunque esaminare prima di tutto se esse sono sufficienti per levare i dotti dai loro antichi pregiudizj. Egli ebbe sotto lo sguardo una ventina d'antichi monumenti della natura di quelli che comunemente vengono confusi colla carta di scorza. La loro materia, la loro liscatura, e la composizione perfettamente uniforme lo persuasero, che tutti fossero di papiro di Egitto. Se ne sono veduti parecchi altri rivestiti degli stessi caratteri, ed egualmente crediamo d'inferirne ch'essi sieno tutti di papiro d'Egitto: però non ci determiniamo a concludere che non esista la carta di scorza d'albero.

« Apprendiamo dagli autori che dalla scorza, come pure dal legno si facevano tavole e tavolette per iscrivere. Egli non acconsente che queste scorze servissero ad ostendervi alcun atto, e l'alla fabbricazione d'una carta, di cui si formavano lunghissimi fogli, e abbastanza grossi per essere piegati e messi in rotolo. Ma se gli atti non sono mai stati scritti sopra la scorza, donde viene che i legislatori permettevano d'impiegare perfino nei testamenti qualunque sorta di materia? Inoltre bisognerebbe che la scorza non fosse stata una materia sulla quale si avesse costume di scrivere per supporre ch'ella non si usasse in qualche atto qualunque si fosse. Oltre di ciò per qual motivo i legati facevano sì grand'uso delle tavole di legno e di scorza, intonacate di cera, per questo chiamato *cerce*, se nessun atto fu mai steso sulle ultime? I primi popoli che abitavano l'Italia non scrivevano che sulla scorza, e sulle tavolette di legno. Si credere ch'essi non avriano mai stipulato alcun trattato, alcuna alleanza, alcun patto in iscritto?

« Ma *Cassiodoro*, *Fortunato*, *Sifilino* ed *Erodiano* non avevano in vista la carta di scorza, quando il primo opponeva la ruvidezza della scorza alla liscatura della carta, il secondo esortava il suo amico *Flavo*, in mancanza di carta, di servirsi sulle tavolette di frassino, o sulla scorza di faggio, e quando i due ultimi parlano delle tavolette di tiglio ad uso degli imperatori *Domiziano* e *Commodo*. Cosa risulta da questi e da alcuni altri testi citati da *Maffei*? Che si facevano parecchie tavolette di legno e di scorza per iscrivere, senza altro apparecchio che il lactale, o tutto al più intonacarle di cera

ma ciò nondimeno non ne viene di conseguenza che la carta di scorza sia una cosa immaginaria.

« Il silenzio di *Plinio* su tale proposito non è punto più decisivo. S'egli non si riservò a trattare altrove della carta di scorza d'albero, ciò fu (si potrebbe ripetere) perchè la maniera di farla presa sul modello della carta d'Egitto, non era ai suoi tempi ancora inventata. D'altronde il silenzio d'un solo scrittore non proverà mai contro i testi degli autori contemporanei e meno ancora contro i fatti.

« *Martino Capella* riduce la materia di tutti i libri al papiro, alla tela, alla pergamena, e alla scorza di tiglio. Ma oltre che l'enumerazione non è esatta, ed *per primo* poteva tanto intendere quello d'Egitto quanto quello di scorza; concludere dalla parola scorza che questa non era una scorza trasformata in carta, sembra che sia un po' troppo sottilizzare. Non è questa una delle accuse del *Maffei* contro i moderni, perchè essi di sovente trasportano al papiro d'Egitto il nome di tiglio e di scorza? Non si poteva in altri tempi usare dello stesso linguaggio, parlando della carta di scorza d'albero.

« L'illustre Italiano credeva trovare un argomento senza replica nelle seguenti parole di *Seneca*: *Ita e ad ces ut tilius pagillares transirenda, ne facilius senectus papyri scripta corrumpat*. Ma ciò ne dice ben diverso è lo scrivere sul tiglio dallo scrivere sul papiro; che siccome il tiglio di *Seneca* suppone delle tavolette di legno, così il papiro di lui significa papiro di Egitto. Ma non si poteva formare col tiglio tanto delle tavolette di legno, quanto della carta di scorza? Sarebbe d'altronde impossibile di provare col *Maffei* istesso, che il papiro di cui è parlato in *Seneca*, era di scorza d'albero, e non già di papiro? Ne giuchichiamo dalla qualità che egli attribuisce al papiro d'Egitto. Egli dice che questo non è soggetto a corrumpersi per l'umidità, tanto funesta alla pergamena, ed alle carte di cotone e di panno. Messo in rotolo e guarentito dagli esteriori accidenti, non soffre alcuna alterazione, e conservasi nella sua consistenza naturale; mentre la nostra carta, benchè guardata dall'acqua, si guasta per la sola umidità si taglia, e lacera per le pieghe contratte, e si consuma per l'aria e per la polvere. A poco a poco si altera il colore, si cascano le parole, e la scrittura si confonde. Da che *Seneca* aveva tutto a temere per la vecchiezza della sua carta, doveva dunque questa avere dei difetti simili alla nostra, i quali la rendeano ben diversa dal papiro d'Egitto.

« Si hanno tavolette di tiglio, *tulice pu-*

gallares, del V, VI e VII secolo? Ciò nonostante noi abbiamo diversi monumenti di questo secolo in papiro d'Egitto. Non si può con sicurezza asserire che gli scritti di *Simmaco* fossero stesi piuttosto sopra tavolette di tiglio che su questo papiro. Perchè dunque dar la preferenza ad una materia che i soli libri di Numa dovevano far riguardare quasi incorruttibile? Quindi la carta, di cui coll'andar degli anni egli teme cotanto la corruzione, doveva essere d'un'altra materia. Ora di comun consenso, se allora trovavasi una carta distinta dal papiro d'Egitto, essa non poteva essere che di scorza d'albero. Ciò premesso come potrà il *Maffei* negarne l'esistenza?

« Secondo *Suida*, il tiglio porta una scorza simile a quella del *papyrus*: e nulla impedisce dunque di farne il medesimo uso. Io vano il dotto marchese risponde che avvi in Italia alcuni tigli, la cui scorza non si divide in sottili pellicole, come quella del *papyrus*. Ma da ciò altro non possiamo concludere, fuorchè il nostro tiglio non è quello di cui parla *Suida*, o che se quello è lo stesso lo si faceva passare per certe preparazioni da noi ignorate.

Di qualunque specie fosse questo tiglio, la rassomiglianza degli strati interni della sua scorza colle membrane del *papyrus* non poteva risultare se non se da qualche preparazione o dalla maniera di distaccare gli strati della corteccia più vicini al legno.

« *Teofrasto* parla di bandelle di scorza di legno, sulle quali scrivevansi dei nomi. *Plinio*, dopo aver distinto il tiglio maschio dal tiglio femmina, dice chiaramente, che fra il legno e la scorza di quest'ultimo trovansi alcuni sottili involti, composti di parecchie membrane. Qual cosa mai più atta per fare della carta di scorza? Spravissimo lo stesso autore si serve delle parole *tilia*, *philyrea* per indicare gl'involti o gli strati più fini della scorza degli alberi. Un tale linguaggio non è egli visibilmente tratto dalla natura delle pellicole, levate dalla scorza del tiglio di cui, secondo *Teofrasto* e *Plinio*, facevansi dei nastri e delle bandelle? Ora aumentando la loro larghezza, non potevasi trovare una materia più analoga alle membrane del *papyrus* o più propria a formare della carta presso a poco simile a quella dell'Egitto, di cui quasi sempre si mancava nelle regioni lontane dal mar Mediterraneo e qualche volta persino in quelle che ne erano più vicine. Si continui a rivolgere in nostro vantaggio, contro il sistema del *Maffei*, i passi sopra i quali egli si sforza di sostenere.

« Eccone uno dietro cui egli conchiude che non si fece mai carta di scorza di al-

bero, e col quale noi crediamo poter dimostrare il contrario. Sotto il nome di libri, *Ulpiano* comprende tutte le sorta di volumi, sia in papiro, sia in qualunque altra materia. In seguito propone la questione se dovevano essere ritenuti si legatarij, ai quali il testatore lasciava i suoi libri, quand'essi sono composti di parecchi fogli di papiro, di pergamene, d'avorio o di ogni altra materia, oppure consistono in tavolette intonacate di cera. Qui l'opposizione fra *volumina*, e *codices* o *codicilli* è sorprendente. I primi indicano certamente dei rotoli, ed i secondi dei libri composti di parecchie foglie come i nostri d'oggiorno. Questi potevano essere della stessa materia di quelli, ma quella che formava i libri simili ai nostri non poteva essere sempre impiegata nei rotoli. L'avorio, per esempio, il rame, il marmo, il legno o la scorza stessa di tiglio, senza apparecchio, non ne potrebbero formare. Avvi tanta impossibilità a avvolgere le tavolette di questa scorza attorno ad un cilindro, quanta a avvolgere le tavolette di legno e d'avorio. Ciò non di meno *Maffei* sostiene una tale possibilità, nè egli ha bene inteso il testo dell'antico giureconsulto sul quale s'appoggia. Secondo lui, il tiglio di cui parla *Ulpiano*, non deve esser posto nella classe dei papiri, ma delle semplici scorze, mentre il giureconsulto annovera fra i libri di papiro, di cuojo o di pergamena, dei quali facevansi i rotoli, anche i libri composti di tiglio. Quindi o il dotto *Maffei* non bene comprende *Ulpiano*, oppure egli non ha scorto l'inconveniente di avvolgere attorno ad un cilindro le tavolette di scorza come se fossero state di papiro o di pergamena.

« A dire il vero vi hanno alcuni alberi le scorze esteriori dei quali, come quelle del cirmio, potrebbero formare dei rotoli, ma simile proprietà non sarebbe conveniente a tutto ciò che appellasi *phylira* o *tilia*. Poichè con questi vocaboli, o s'intende il tiglio la cui scorza totale, del pari che quella che si leverebbe dalla superficie non è pieghevole come la pelle esteriore del cirmio, o s'intende la scorza più interna, sia del tiglio, sia di tutt'altro albero. Ma la scorza interna del tiglio o di qualunque altro albero, considerata in se stessa, non ha alcuna consistenza, e non viene lavorata e fortificata dall'applicazione di parecchi strati gli uni sugli altri. Egli è dunque egualmente necessario, e per renderla suscettibile a ricevere la scrittura o per poterla mettere in rotolo, di farne della carta. Il tiglio d'*Ulpiano* altro non è certamente che carta di scorza; e non gli si può prestare una differente definizione, senza cadere in qualche asser-

di *Papiri* dunque anticamente la carta di scorza.

« Possi ritrarre un nuovo argomento, in favore dell'esistenza di questa carta, dalle seguenti parole di S. Isidoro: *Liber est corticis pars interior* *Est autem medium quoddam inter lignum et corticem*. Ed altrove: *Liber est interior tunica porticis, quae ligab. cohæret, in qua antiqui scribebant* *Quia ante usum chartæ vel membranarum, de libris arborum volumina fiebant*. Da questi testi risulta che i libri e i volumi di scorza degli antichi non erano nè la totalità della scorza nè la sua pelle esteriore. La loro scorza chiamata libro, non fu nè l'una nè l'altra come evidentemente lo si vede provato dai surriferiti testi; poichè essa era la parte di mezzo fra la scorza ed il legno; e d'altronde non si possono fare volumi o rotoli d'una materia sì poco flessibile come la scorza degli alberi, presa nel suo intero.

L'autore della vita di Ditti di Crete, dice ch'egli compose sei volumi di scorza di tiglio, in lettere fenicio, sopra la guerra di Troja. Nuova prova dell'esistenza del tiglio. Siccome il nome di papiro è stato dato in progresso ad alcune sostanze che nulla hanno di comune col *papyrus*, così fu applicato il nome di *philyrea* ad alcune carte differenti da quelle fatte di scorza di tiglio. Simile denominazione è venuta da *φύλαρα* tiglio, poichè dalle sue pellicole, poste fra la scorza e il legno, si fabbricava l'antica carta di scorza.

Presso i popoli settentrionali, il faggio teneva luogo del tiglio; e quindi nel loro linguaggio il nome di libro, *book*, confondevasi con quello di faggio.

« Uno scrittore del Nord nutrì in proposito un'opinione interamente opposta da quella del Maffei. Egli pretende mettersi sott'occhio la maniera di fabbricare la carta di scorza d'albero, la quale si riduceva a quella con cui si faceva la carta d'Egitto. Secondo lui, gli antichi levavano dal tiglio parecchie pellicole col mezzo d'un ferro, le ponevano in controsenso le une sopra le altre, e le univano con colla.

« Se attualmente esistesse della carta di scorza d'albero, e la si potesse mostrare, questa sarebbe la prova la più decisiva che avrebbe esistito. Ma noi non possiamo scoprirne; la maggior parte dei papiri d'Egitto, che si danno come di scorza d'albero, sono veramente di papiro d'Egitto. Senza limitarci agli autori che hanno confuso questa diverse carte, quelli eziandio che tentarono di farne la distinzione, non ischivarono di prender l'uno per l'altro. Se Mabillon seppe rettamente comprendere il senso di Lambecio, il dotto abate di

Gadwo non più del D. Legipont sono esenti da siffatto disprezzo. Essi attribuirono la qualità e la natura della carta di scorza d'albero ad una carta scrupolosamente custodita a Vienna in Austria, rappresentata al naturale sull'originale da Lambecio, nella sua biblioteca imperiale e dopo di lui, da Mabillon, nella sua Diplomatica. L'ultimo autore interpreta queste parole di Lambecio, *ex cortice arboris*, di papiro d'Egitto, aggiungendo che quest'è una specie di scorza. Egli non doveva dunque intendere altra cosa, quando Brisson, pubblicando un'altra carta, tolta con piena sicurezza dall'autografo conservato nella biblioteca del re, usa di questi termini: *ex cortice regiae bibliothecae archetypo*. Di fatto quest'ultimo pezzo, della lunghezza di sette piedi, la cui scrittura è figurata, e il testo pubblicato nel supplemento della Diplomatica non è certamente di carta di scorza, ma di papiro d'Egitto.

« Una tale confusione di linguaggi lascia un legittimo argomento di dubitare se non debbasi tenere per papiro d'Egitto, ogni antico monumento, enunziato sotto il nome di carta di scorza, a meno che non sia marcato con caratteri propri e distintivi. « Tale è, secondo Bernardo Montfaucon, un gran rotolo del senatore Antonio Capella a Venezia, che contiene un atto giuridico, fatto, egli è circa 800 anni, nella città di Rieti, altre volte Raste. » Ma Maffei, che ultimamente l'ha acquistato, non vi ha rimarcata alcuna cosa che lo distingua dal papiro d'Egitto. Angelo Rocca dice aver veduto nella biblioteca del Vaticano parecchi monumenti in papiro d'Egitto.

« Se avvi ancora al mondo qualche monumento di carta di scorza, egli è per certo un manoscritto dall'abate di san Germano dei Prati. Vi abbiamo osservate alcuna differenza sensibili coi manoscritti, e i diplomi della biblioteca del re, e degli archivi di san Dionigi. Ma se a proposito si respingerebbero tali differenze sulla diversità dei papiri d'Egitto, alcuni dei quali erano più grossi degli altri, o sopra qualche accidente che avrebbe incollate insieme parecchie foglie della carta di questo manoscritto. 1. La maggiore o minore grossezza del papiro d'Egitto non deriva dalla molteplicità delle foglie incollate le une sopra le altre; ma dalla proporzione colla quale le due che si uniscono insieme, sono distanti dal centro della pianta detta *papyrus*, o dalla maggiore o minore quantità di colla che vi s'impiegava. 2. Se l'osservazione del Maffei è vera, il papiro d'Egitto non ha nulla a temere dall'umidità, e quindi le foglie non si possono attaccare le une colle altre fra di loro. 3.

Quella del manoscritto di san Germano sono troppo uguali fra di loro per potere sospettare che si fossero attaccate le une colle altre per accidente, e nemmeno lo si può credere dell'ultimo foglio, che sembra essere il doppio degli altri. 4. Il papiro d'Egitto, benchè sottilissimo, è solido, e consistente. La carta di scorza, qualunque più grossa, si rompe facilmente in pezzetti o pellicole, che, distaccate dalla superficie della carta, fanno sparire la scrittura. Ecco in quale stato si trovano i cinque fogli del manoscritto che si descrive. 5. Essi sono non solamente più grossi, e composti di più membrane di quelli del papiro d'Egitto, sembrano anche più ruvidi, carattere che, secondo i dotti, è proprio della carta di scorza. Del resto, in proposito di questo singolare manoscritto, noi ci riportiamo al giudizio degli antiquarj, i quali unanimemente l'hanno creduto di carta di scorza. E da questi non si eccettua *Mabillon*, il quale allorchè compose la sua *Diplomatica*, non lo pose che fra il numero dei manoscritti di papiro d'Egitto: ma è probabile che in seguito egli pensasse diversamente. *Montfaucon* per altro, profondissimo in tale materia, sostiene, senza punto esitare, ch'è di carta di scorza d'albero.

„ Egli è, per certo, in proposito di questo manoscritto che *Tommaso Dempster* si esprime con sensi della più viva ammirazione, e rende testimonianza ai libri di scorza d'albero, attualmente esistenti nelle biblioteche.

„ Lo stesso autore aggiunge, ch'egli ha visti alcuni frammenti d'*Erodoto*, e di *Polibio* sopra carta di scorza d'albero; ma non già a san Germano dei Preti, ove l'unico manoscritto che vi si custodisce, da più d'un mezzo secolo, non contiene nemmeno una parola greca. Veramente si poteva fargli dire tutto ciò che volevasi, da che i *Mabillon* ed i *Montfaucon* non hanno osato di nulla decifrare, ben lungi di darne un'esatta contezza. Senza crederci nè più abili, nè più felici; ci accingiamo a prestarne una conoscenza sufficiente, per non lasciare d'or innanzi ad alcuno la libertà di supporvi delle scritture che effettivamente non vi sarebbero. Le prove morali che si son date della reale esistenza della carta di scorza, fondate sopra questo manoscritto, saranno, almeno secondo noi, appoggiate a prove fisiche, risultanti dall'esatta anatomia che se n'è fatta.

„ Dei cinque fogli, dei quali è composto, due erano ancora attaccati alla coperta di pergamena, e gli altri tre avevano all'intorno una specie di cornice della stessa materia, e quindi otto pagine solamente comparivano scoperte. La legatura e for-

s'anco la riunione di questi fogli, è assai moderna. Non vi si trovano mai meno di quattro strati in ciascun foglio; se ciò non è perchè sieno stati levati espressamente o per accidente. In alcuni se ne conta un maggior numero.

„ Appena si possono riconoscere leggier vestigia di scrittura sopra alcuni fogli, e non vi si saprebbero quasi distinguere le lettere, senza bagnarle. Parecchie membrane che compougono questi fogli coprono alcune lettere che non si possono vedere se non se distaccando qualcuna di queste pellicole. Allora diverse sorta di scritture si manifestano da una linea all'altra. Una è sopra uno strato, l'altra sopra l'altro. Questa appartiene alla scrittura romana corrente, quella alla scrittura romana semicabiale per la grandezza, minuscola per la forma, e presso che corrente pel contorno. Hannovi parecchie pagine nelle quali trovansi le linee disposte in senso contrario. Alcune volte l'epoca delle diverse sorta di scritture sembra differire d'un secolo. Si direbbe che sopra alcuni fogli anticamente scritti, ma le cui lettere si erano confuse o cancellate, si fossero applicati degli strati bianchi, per farli servire a nuove scritture. Ora se le più recenti sono del VI o VII secolo al più tardi (lo che non si potrebbe dimostrare dallo stesso carattere) di quale antichità non dovevano essere le altre?

„ Le lettere e la lingua di qualunque manoscritto sono latine. Noi non abbiamo alcun dubbio che non vi si contengano atti pubblici. Forse quest'è una porzione dei registri municipali di qualche città. Noi crediamo avervi osservate le date di calende, di none, d'idi e di consoli, come difatti al basso della pagina quinta, leggesi distintamente: XIV *Kalendas maias*. È vero che la parola *Kalendas* è abbreviata, come in altri luoghi, quella di *consulibus*; ma gli era costume di abbreviare questi nomi. Non abbiamo potuto leggere in alcun luogo il nome dei consoli, se per avventura non fosse quello di Teodosio, ma veramente il manoscritto sembra ancora d'una mano posteriore alla maggior parte della scrittura di quell'età, benchè verosimilmente del tempo di quest'imperatore o del V secolo. Ciò che conferma che il nostro manoscritto ha fatto parte dei pubblici registri, o per lo meno ch'egli contiene degli atti che visono stati inseriti, si è che frequentemente vi è fatta menzione di testamenti, di atti, di carte, di registrazioni, di procuratori incaricati di domandare, di sottoscrizioni, di penne, di quadruplo, di presa, di possessione, ec. Tali sono i principali tratti delle pagine 6, 7, 8, ec. Non è d'uopo aggiungere che la 5 in

mi si parla in seconda persona; e se questo non è un atto in forma di lettera, egli è difficile non riconoscerci una lettera. Comunque sia, queste pagine, oltre la 1 e la 9, sono quelle nelle quali si decifrono maggior numero di parole, e alcune volte se ne leggono due o tre di seguito. Ma, ad eccezione della pagina 9, e più ragionevolmente della 8, le lacune, che di continuo, s'incontrano, tolgono la conoscenza del vero soggetto che vi si tratta.

« A giudicare di questo manoscritto dalla sua scrittura esteriore, la più ordinaria, egli non sarebbe più recente del VI secolo. Dal poco latino che vi si può leggere sembra doverlo far rimontare anche ad una epoca più remota. Nulla in esso s'incontra che s'allontani dalla purità dello stile, nè da una buona ortografia, eccettuate alcune lettere sulle quali si è sempre variato in ogni tempo. Internandosi, per così dire in questo manoscritto, abbiamo scoperte alcune linee interne, nascoste sotto una o due membrane, quantunque ordinariamente nessuna apparenza di lettera indicasse una tale scoperta, e nemmeno dopo aver levato il primo strato. Si sono dunque incollate, sopra questa carta di già scritta, nuove liste di scorza? Ciò potrebbe si concludere dalla differenza dei caratteri che restano alla superficie, e di quelli che non si avrebbero potuto scorgere senza portare il ferro nel seno di questo manoscritto. Ma comunemente queste linee, per così dire sotterranee, dalla parte esteriore della carta hanno penetrato assai profondamente nell'interno, e si sono conservate fino a tanto che l'aria ed il tempo hanno fatto totalmente sparire l'inchiostro e le lettere dalla superficie.

« Tali scoperte ci hanno incoraggiati a distaccare le due pagine unite alla coperta; ma della prima non si è potuto levare che parte, poichè in alcuni luoghi ella è bucata, ed in altri riducevasi ad una sola membrana, benchè alcune porzioni di questo foglio fossero ordinariamente composte di parecchie. Nell'ultima, grossa quasi al doppio delle altre, dopo che fu distaccata dalla coperta, si scoprirono ventidue linee circa di scrittura merovingea, e per conseguenza differente da quella del resto del manoscritto. L'epoca è almeno del VII secolo, quantunque sembri più remota, poichè le nostre lettere merovinge altro non sono che la scrittura corrente dei Romani. In sulle prime si è cominciato a distinguere alcune parole di quest'ultima pagina, e ben presto vi si lessero alcuni versetti dei capitoli 22 e 23 dell'Esodo, e 6 e 8 del Levitico.

« Da che noi abbiamo penetrato nell'in-

terno di questo manoscritto, ed una specie di disrezione ci ha fatto più perfettamente conoscere la natura della materia di cui è composto, e di sovente vi riconoscemmo alcuni strati di scorza tutt'affatto simili a quelli delle scorze d'gli alberi, in modo che non si è potuto distinguere le differenti specie. Egli è vero che vi si scorgono altresì alcune membrane, però in piccolo numero, assai rassomiglianti alle liste del *papyrus*. Se esse non sono tali realmente, egli era d'uopo che alcune pellicole di scorza d'albero avessero con quella una grandissima affinità. Ma s'elleno sono di papiro d'Egitto, ne verrà di conseguenza che alcune volte facevasi una specie di carta colla mescolanza di membrane di *papyrus* e di scorza d'albero. »

SCORICULA Così chiamavasi una specie di fossa nella quale si facevano delle librazioni e dei sacrificj in onore delle divinità dell'inferno.

SCRINIUM. Lo *scrinium*, dice *Coylus* (*Racc. d'Antio. IV, tav. 20*) era particolarmente una scatola quadrata nella quale i Romani racchiudevano gli stili, i ponteficali, il rasiatojo per scassare; infine tutto ciò ch'era ad essi necessario per iscrivero alla loro maniera; e siffatta scatola vedesi sotto il braccio, nella mano o ai piedi dei consoli e dei personaggi consolari sopra i monumenti. Lo *scrinium*, così composto, era, a mio credere, un mobile di città dopo che si portò il lusso ad un grado eminente, e che si aggiunse un gusto più moderno; ma quello di questi numeri (più semplice e più comodo a portarsi prova da per sé stesso ch'egli rimonta a tempi più antichi.

Eravi anche lo *scrinium vestimentorum* in cui si custodivano gli abiti dell'imperatore.

SCRUTATORIS. Erano così appellati alcuni ufficiali incaricati di scoprire se quegli che venivano a salutare l'imperatore, avevano arme nascoste sotto le vesti. Essi furono instituiti dall'imperatore Claudio, e soppressi da Vespasiano (*Surtorio, 12*).

SCRUTINIO. In tutti i comizj, i suffragi si davano sempre ad alta voce, fino a tanto che all'anno di Roma 614 s'introdusse l'uso degli *scrutinj*, poichè erasi scoperto che nell'elezione delle cariche, il popolo, per tema di dispiacere ai grandi, che erano alla testa delle fazioni da loro formate per rendersi padroni dello stato, non dava più la sua voce con libertà. Onde rimediare a simile inconveniente, s'introdussero gli *scrutinj*, ma senza successo, poichè il popolo corrotto, non essendo più trattenuto dal disonore di dare il suo voto a cattivi soggetti, si lasciò guadagnare dai presenti, e fu in questo modo che s'introdusse la

venalità dei suffragi, in seguito si funesta alla repubblica.

1. *Scudieri* che aiutavano a montare a cavallo prima che si usassero le stalle. — *V. ANABOLBI.*

2. — *Armigeri, scutigeri*; servitori dei guerrieri. *Umero*, parlando degli eroi della guerra di Troja, fa di sovente menzione di questi *scudieri*, la nascita e la condizione dei quali era spessissimo considerevole. Erano giovani che si addestravano nel mestiere dell'arme sotto la condotta dei celebri guerrieri. Alcune volte però non furono che servitori salariati.

3. — *Armigeri equites*. Gli *scudieri* erano presso i Romani alcune compagnie di giovani guerrieri armati di scudo e di giavellotto. Godevano di molta considerazione, e pel grado non erano inferiori agli altri soldati appellati *gentiles*. Essi formavano alcune coorti o compagnie di soldati pretoriani, destinati alla guardia e alla difesa del pretorio o palazzo dell'imperatore. Il capo degli ufficiali presiedeva a due scuole *scholæ*, differenti, una per *gentiles*, l'altra per gli *scudieri*.

Scintulo, *comes stabulis*, conte delle stalle di Giuliano, ebbe ordine di scegliere i più destri fra gli *scudieri* ed i *gentiles*, ciò che fa conoscere ch'essi erano il fiore delle truppe; e *Hasquier* osserva che ordinariamente gli *scudieri* non dipendevano da quel conte, ma che avevano il loro capitano particolare, chiamato *scutoriorum rector*, e che questa fu una commissione straordinaria data in quella circostanza a Scintulo.

Troviamo in *Procopio* che ventidue di questi *scudieri* disfecero trecento Vandali.

Gli imperatori facevano consistere la miglior parte della loro forza nei *gentiles*, e negli *scudieri*, e quando volevano ricompensarli con distinzione, davano ad essi la parte migliore delle terre nella distribuzione che facevasi ai soldati a titolo di beneficenza.

I principi che vennero dalla Germania a stabilire nelle Gallie la monarchia francese, imitarono i Romani nella distribuzione delle terre conquistate ai loro principali capitani; ed i Galli avendo veduto sotto lo impero romano che i *gentiles* e gli *scudieri* tenevano il primo posto nella milizia, e possedevano i migliori beneficij, diedero lo stesso nome a coloro che succedettero agli stessi impieghi e beneficij sotto i re francesi.

4. — *Trincianti*. Presso i Romani, al tempo degli imperatori s'introdusse una specie di lusso, appena da credersi. Essi facevano istruire i loro *scudieri trincianti* a tagliare ed a servire le vivande in cadenza e al suono degli strumenti, e con gesti

studiati alla foggia di quelli dei pantomimi.

Sdegno. Lo *sdegno* è quel terribile repentino movimento dell'animo per il quale uom si dimentica quanto debbe a se stesso ed agli altri, e che gittato un velo sul lume della ragione, si l' intelletto gli offusca, e irrita per guisa i nervi, che questi domandando superbamente uno sfogo addosso gli oggetti che li circondano. Dagli effetti adunque dello *sdegno* vuolsi desumerne la allegoria.

Siccome poi l'educazione di tanto influisce sul morale, così l'uomo che noi presentiamo per siffatta allegoria all'aspetto robusto e selvatico dimostra che egli pertiene a selvaggia nazione, presso cui viappiù signoreggia questa passione sorella veramente della forza, dote principalmente riverita da que' popoli barbari ed incolti. L'imperatore gli pende dagli omeri una pelle di tigre contro la quale dinanzi sfogò il suo furore; il suo piede calpesta il suo cane fedele teste da lui morto, e la spietata sua mano soffoca il domestico angelletto; ed il vaso e la coppa appie riversa dinotano al bastanza la presente fiera attitudine dell'animo di quello sciagurato.

Il fusto poi di l'acco che sorge vicino significa il predominio che il vino esercitò in costui ed a tanto il condusse; ed infine la quercia colta dalla felle, la rapidità della passione che quell'uom tiranneggia, e gli effetti che da quella derivano ben di sovente dannosi ad esseri innocenti e talvolta a lui stesso utilissimi.

SECTIO. Con questa parola indicavasi la azione di vendere all'incanto; donde si chiamarono *actores*, quelli che comperavano beni confiscati, e *sectio* i beni stessi; come leggesi in *Cesare* (*Bell. Gall. 2, 33*): *sectionem ejus oppidi universam Cæsar vendidit.*

SEDIA CURULE. Questa specie di sedia fatta d'avorio, era un'insegna di dignità attribuita ad alcuni magistrati romani, ai pontefici, alle vestali, ecc. I Romani ne presero l'uso dagli Etruschi, nei cui monumenti se ne trovano di sovente. Viterbo, l'antica *Vetulonium*, se deesi prestar sede a *Silio Italico*, fu la prima città d'Etruria, che se ne servisse.

Secondo *Floro* (4; 5, 6) Tarquinio Prisco fu quello che introdusse in Roma le *sedie curule*: *duodecim Tusciae populos frequentibus armis subegit. Inde curule.* Esse erano d'avorio, o almeno ricoperte d'avorio intagliato.

Coloro che avevano il diritto di servirsi della *sedia curule*, per viaggio la collocavano sul proprio carro, daddove si chiamò *curule*.

Bruto, avendo staccati i re da Roma,

e fatti creare i consoli, conservò la *sedia curule* per segno della nuova dignità. In progresso ne acquistarono il diritto anche i pretori e gli edili.

I consolari, e quelli che avevano esercitata la pretura e l'edilità, custodivano per tutto il tempo della loro vita, nelle proprie case, la pretesta e la *sedia curule*, quali testimonj degli onori che avevano meritati.

Fin dai primi tempi di Roma, Numa aveva accordato al Flamine di Giove l'uso della *sedia curule*. Il sommo pontefice e parecchi altri sacerdoti godevano dello stesso onore. Augusto permise alle Vestali di assistere ai giuochi pubblici sedute sopra *sedie curuli*. Siccome il dittatore riuniva in sé tutta la suprema autorità, così è inutile osservare che egli pure servivasi di questa *sedia*.

Siffatta insegna di dignità fu prodigata a parecchi principi stranieri sul finire della Repubblica, e sotto gl' imperatori. Il popolo romano fece un presente ad Eumene, re di Pergamo, d'una *sedia curule*, e di uno scettro d'avorio (l. XIII, 4).

Gl' illustri personaggi di Roma godevano di simile distinzione nei giuochi, per fino dopo la loro morte, e fra questi furono Marcello (Dio. LIII, p. 517) e Germanico (Tacit. Annal. II, 82, 1).

Segni; popoli della Gallia. Cesare ne fa menzione nello stesso tempo che parla dei *Condrasi*. Trovandosi una piccola città chiamata *Sinei* o *Sighei*, sulle frontiere della contea di Namur, haavi fondamento a credere che questa città ricordi la situazione degli antichi *Segni*.

1. **SEGNALE della partenza presso i Romani.**

Il segnale della partenza davasi colla trombetta o colla tromba, e qualche volta coll'una e coll'altra. S'impiegava il primo mezzo quando trattavasi porsi in marcia di nascosto dell'inimico, ed ambidue allorchè volevasi dare qualche ordine particolare pel quale la tromba non era sufficiente. Quando il primo colpo del segnale era dato, tutti abbassavano le loro tende e facevano il proprio fardello; al secondo colpo si caricava ogni cosa sulle bestie da soma, ed al terzo si faceva partire il primo rango, che era seguito dagli alleati dell'ala dritta coi loro bagagli; quindi venivano la prima e la seconda legione, e finalmente gli alleati dell'ala sinistra aventi tutte le loro valigie; di maniera che la forma della marcia d'un'armata era una specie di campo ambulante. I cavalieri marciavano tanto sulle ali quanto alla retroguardia.

2. — **Del combattimento.** Presso i Romani il segnale del combattimento consi-

steva nell'innalzare una tunica rossa sulla tenda del generale (Plut. in Fab.). A ciò s'univano tutti gl'istrumenti guerrieri per parlare alle orecchie, nel mentre che parlavasi agli occhi.

SEGRETTEZZA. Una donna ampiamente coperta da un nero velame e seduta sul limitare di silenziosa caverna; ella sostiene sulle ginocchia un cofanetto con sommo studio chiuso, ed è in atto di notarlo col sigillo acciòchè nessuno si ardisca disserrarlo. Giacchè ravvisa in costei la *Segretezza*, massime a quell'aria di sospetto che le si vede descritta in volto a causa della continua paura da che è posseduta, e che, ad ogni fiato di vento che percuote le vicine fronde, il costei petto sgomenta. Rimpetto alla donna è collocata sulla roccia una immagine d'un'antichissima egizia divinità, dico d'Arpocrate, sempre mai rappresentato con un dito sovr'esso le labbra a significare il silenzio del quale appunto gli antichi il chiamarono Iddio. Appiè della *Segretezza* è aperta una fossa da lei dianzi scavata per riporvi il cofanetto, desiderosa eh' altri giammai non apra il segreto in quello sepolto.

Le quali cose tutte che circondano la donna facilmente ajutano l'allegoria in essa raffigurata; conciossiachè il paltio o velo nero è dell'universale usato appunto nelle più segrete confidenze della vita; il cofano è il deposito d'alcuna preziosa cosa che amasi anche distorre interamente alla vista degli uomini, e ciò celandolo sotterra; la caverna è per sé stessa lungo tutto segreto non rifugiandosi in esso che le sole belve, dalle quali anzi non fugge a tutt'uopo; ed all'ultimo, come si è detto, la statua di Arpocrate significa il silenzio custode principale delle cose intorno alle quali veglia la *Segretezza*. —

1. **SEGUSIANI.** Alcuni scrittori chiamano con questo nome gli abitanti di Segusia collocati nella Gallia Cisalpina Transpadana, verso la sorgente della *Duria minor*, ed il loro paese formava un piccolo stato, di cui Cozio è l'unico re che si conosca. Questo principe, ritirato nel fondo delle montagne, e difeso in certo modo dalla sua stessa oscurità non aveva provato il giogo dei Romani. Ma da saggio politico, egli procurò di divenire loro alleato, cercando l'amicizia di Augusto, e si fece per fino chiamare Giulio Cozio per lusingare quel principe. In oltre fece eseguire grandissimi lavori per rendere più praticabile il passaggio delle Alpi nella parte da lui abitata. Claudio aumentandò il costui piccolo stato, gli diede il titolo di re. Dopo la morte di quel principe, Nerone riunì questo paese all'impero; ma la memoria di Cozio fu per lungo tempo venerabile presso quel po-

polo ch'egli avea governato. Al tempo di *Ammiano Marcellino*, cioè a dire, verso l'anno 370 dell'Era nostra, mostravasi ancora a Segusio, dice quell'autore (l. XV), la tomba di Cozio, il quale diede il suo nome ad una parte delle Alpi.

2. — *Secusiani*, popoli della Gallia Celtica o Lionese, i quali avevano gli *Edui* ed i *Sequani* al Nord, e gli *Allobrogi* all'Oriente e al mezzogiorno, e gli *Averni* a Ponente.

SELIMBRIA, detta anche *Olymbria* da *Suida*, città della Tracia, sulla costa della propontide, fra l'imboccatura del fiume *Athyra* e *Pertinthus* o *Eraclia*, secondo *Pomponio Mela*. Il suo nome significava la città di *Selys*, poichè *bria* in lingua tracia, vuol dire città.

SELLARIA. Davasi questo nome a qualunque donna di mala vita, preso dalle sedie *sellae*, sulle quali simil sorta di gente aveva il costume di sedersi alla porta dei lupanari.

SELLARIUS. Chiamavasi *sellarius* quel servitore che portava la sedia al suo padrone, l'artefice che faceva le sedie, e quello che nei cuochi e nei teatri affittava dei cuscini da porsi sui gradini per formare dei sedili più comodi e meno duri della pietra.

SELLISTERNIUM; era questo un sedile ornato di tappeti molto onorifico, che presso i Romani non s'accordava fuorchè ad alcuni magistrati.

SILVA (*Silva*). Divertimento, o giuoco pubblico dei Romani, il quale consisteva in una specie di caccia. Formavasi nel circo una foresta con grandi alberi, che si facevano portare dai soldati e quivi si piantavano. Vi si lasciavano in libertà un gran numero di bestie, che il popolo inseguiva come alla caccia, e che doveva prendere al corso, poichè esso non aveva alcun'arma, e bisognava prenderle vive, motivo per cui non vi si abbandonavano bestie feroci, come nel pancarpo, ch'era un altro spettacolo presso a poco simile a questo.

SEMALIA, feste e giuochi che celebravansi per placare l'ira di Giove e per allontanare gli effetti dei segni che sembravano pronosticare una qualche disgrazia. Ne fa menzione una medaglia di Lucio Vero, coniate in Egitto e pubblicata da *Pellerin*.

SEMELLA (*singula*); moneta degli antichi Romani, ch'era la metà della *libella*. Secondo *Paucton*, essa aveva un valore; dall'anno di Roma 485 fino all'anno 537, corrispondente a dieci soldi, moneta attuale di Francia.

SEMIPLORIA. Così chiamavasi presso i Greci una calzatura leggera, da loro molto usata.

SEMIZONARJ. *Plauto* (*Aulul.* 3, 5, 42)

distingue gli *strophiarj*, facitori di cinture, dai *semizonarj*, ch'erao quelli che facevano mezze cinture. Non si possono determinare le cause di una tale distinzione. Ecco il verso di *Plauto*:

Strophiarj adstant, adstant semizonarj.

Senno delle statue. *Winckelmann* (1st. dell' *Art.* 4, 2) dice: „Frà le divinità di sesso femminile, attribuitasi a Diana ed a Pallade una virginità perpetua; le altre Dee che l'avevano perduta la potevano recuperare, e Giunone ritornava vergine ogni qualvolta si bagnava nella fontana Creanato. Egli è per questo motivo che il seno delle Dee e delle Amazzoni è sempre rappresentato come quello delle giovani la cui cintura non è ancora stata slegata da *Lucina*, cioè a dire che il capezzolo delle mammelle di queste figure non è per anco sviluppato. Questa regola è assai costante, a meno che le Dee non sieno rappresentate in atto di allattare un fanciullo, come lordo che porge la poppa ad *Api* (*Descr. delle Pietre incise del Gabin. di Stosch*, tav. 7 n. 70). Ma la favola dice che questa Dea aveva messo il dito nella bocca d'Oro invece del capezzolo (*Plutarco de Isid. ed Osir.* p. 363, l. 21.), come vedesi rappresentato sopra una pietra incisa del gabinetto di *Stosch* (*Descriz. delle Pietre incise*, p. 16, n. 63).

„Il seno delle figure di donna non è mai di soverchia ampiezza. E l'abate *Ba- nier* sembra male informato allorchè dice che ordinariamente sopra i monumenti antichi rappresentavasi (essere come una donna di grassissimo seno (*Mit. t. 5, p. 115*). Egli è d'uopo che questo dotto abbia presa una *Cerere* moderna per una *Cerere* antica. Nelle figure delle divinità il seno ha sempre una forma virginale, e gli antichi facevano consistere la bellezza di questa parte in una permanenza moderata. Per impedire che s'ingrossasse servivansi d'una pietra dell'isola di Nasso, che riducevano in polvere e l'applicavano al petto. In alcune figure di *Venere* più piccole del naturale, le mammelle sono ristrette, ed in guisa di eminenze terminanti in punta: e sembra che questa forma di seno fosse considerata come la più bella.

„Nelle antichità il seno delle Ninfe, come pure quello delle Dee non è mai sormontato dal capezzolo visibile, almeno non è sporgente nelle figure di marmo, nulla di più lo sarà in quelle dipinte, poichè tale è la forma di questa parte nell'età dell'innocenza. Siccome vedesi intieramente sviluppato il capezzolo del seno nella protesa *Venere* dipinta di grandezza naturale sopra un quadro antico conservato al

palazzo Barberini, così puossi concludere che questa figura non rappresenti una Dea. Fra i moderni pittori alcuni de' più celebri sono riprovevoli sotto questo rapporto. Il Domenichino fra gli altri dipingendo una soffitta nella casa Costaguti a Roma ha rappresentata la Verità che si avella dalle braccia del Tempo, con mammelle sormontate da capezzoli d'una tale grossezza che una donna, la quale avesse allattati parecchi figli non li potrebbe avere nè più ampli, nè più sporgenti. Nessun moderno pittore ha saputo meglio rappresentare la forma d'un seno virgineale di Andrea del Sarto, specialmente in una sua figura dipinta a metà corpo, coronata d'una ghirlanda e tepente dei fiori colla mano. Questo quadro trovasi a Roma nel gabinetto dello scultore Cavaceppi.

Senoni; popoli della Gallia Celtica che, secondo le antiche divisioni di Francia, abitavano quasi tutta la diocesi di Sens e quella d'Auxerro.

1. **SENOCRATE**, uno dei più celebri filosofi dell'antichità, discepolo di Platone, e nativo di Calcidonia. Studiò la filosofia sotto Platone in compagnia d'Aristotile. Paragonando Aristotile con *Senocrate*, dicevasi di loro ciocchè *Senocrate* stesso diceva di Teopompo e di Eforo, che l'uno (*Senocrate*) aveva bisogno di spezone, e l'altro (Aristotile) di freno. Platone inoltre aggiungeva che volendo far camminare di fronte Aristotile e *Senocrate* sembrava vedere un cavallo con un asino. Ma che non puote l'emulazione? *Senocrate*, assiduo sempre nello studio il più penoso e sovente ingrato, non si lasciò mai perdere di coraggio. Egli volle essere degno discepolo di Platone, e lo fu in fatto:

*Labor omnia vincit
Improbis.*

Aristotile fu sempre superiore a *Senocrate* per le cognizioni, pei lumi ed i talenti, ma *Senocrate* lo superò nella filosofia pratica, scopo cui deve tendere la filosofia speculativa.

Egli avea il temperamento ottuso ed austero, e portato alla melanconia, per cui Platone, favorito delle Grazie, l'esortava sovente a *mortificare* a quelle, e non gli risparmiava nè le lezioni nè i rimproveri sopra que' difetti che un giorno potevano rubare una parte di dolcezza alle sue istruzioni, ed una parte di virtù a' suoi esempj. *Senocrate* mite e docile inverso il suo maestro, solamente prendeva in buona parte tutto ciò che gli diceva Platone, e se alcuni de' suoi condiscipoli, o per una spinta amicizia, o per motivi meno puri cercavano irritarlo contro quel filosofo, esortandolo

a rifiutare con ispirito alcune lezioni che essi gli dipingevano come amare e contrarie, imponeva loro silenzio col seguente motto che indica l'anima riconoscente: *egli è pel mio bene che mi tratta in questo modo.*

*Ob hoc nunc
Laus illi debetur et a me gratia major.*

Egli fu il successore di Platone nella scuola di lui.

Filippo, re di Macedonia, per divenire tiranno della Grecia, cominciò ad esserne il corruttore, prodigando le sue lussuissime largizioni a coloro che sopra gli altri distinguevan per i talenti e pel credito.

*Diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit amulos
Reges muneribus.*

Senocrate era inaccessibile a questo genere di seduzione non solo, ma a qualunque altro. Nè gli onori nè le lodi, benchè per essi fosse un mezzo molto seducente, e Filippo spesso preparasse siffatto veleno non avevano potuto allontanarlo dal suo dovere. Egli fu deputato in compagnia di alcuni altri Ateniesi presso il re di Macedonia, che informato dalla fama, del merito di tale ambasciatore, nulla trasecò per affezionarselo, ma veggendo inutili tutti i suoi sforzi, s'appigliò al partito di trattarlo come inimico o piuttosto d'offendere per lui un falso disprezzo. *Senocrate* era escluso dalle conferenze nelle quali erano ammessi i suoi colleghi di già corrotti dai presenti, non che dalle feste che loro dava Filippo. Il nostro filosofo non si lasciò cogliere a questo nuovo agguato, egli insistè non avvedersi del cambiamento nel fare di Filippo a suo riguardo: per lui la sua condotta fu sempre la stessa, escluso da tutto, sembrava contento di tutto e di nulla lagnavasi, sostenendo solo la dignità della repubblica e quella della filosofia. Al ritorno dell'ambasciatore, gli altri ambasciatori millantarono i vantaggi che la loro destrezza aveva procurati alla repubblica, ed ebbero l'imprudenza di bisimulare la condotta di *Senocrate* e di mettersi nella necessità di fare la sua apologia. Secondo essi, questo filosofo era stato intieramente inutile in questa ambasciata, egli non gli aveva assistiti nè secondati in nessuna cosa, ed il popolo, mal disposto dalla loro lagnanza, era di già sul punto di condannare *Senocrate* all'ammenda come un cattivo cittadino ed un mandatario di mala fede, quand'egli ruppe il silenzio, espose quanto era passato alla corte di Filippo, e più istruito della condotta dei suoi colleghi di quello ch'egli non se lo

pensassero, fece palese la vile sorgente delle loro compiacenze verso Filippo, e li colpì di confusione in presenza della repubblica.

Alessandro il Grande, figlio di Filippo, tentò di guadagnare Senocrate e credette riuscirvi meglio del padre. Alcuni ambasciatori ch'egli aveva spediti ad Atene per qualche negoziazione, vennero ad offrire a Senocrate una somma considerevole di danaro, sorrise il filosofo a tale proposta e gl'invitò per l'indomani a cenar seco. Gli ambasciatori si lusingavano d'aver trovato il prezzo della virtù di Senocrate, e si recarono da lui pieni di speranza. Senocrate imbandì loro le più frugali e le più filosofiche vivande, ed essi, per condurre a ciò che si credevano lo spirante suo pudore, di nulla gli parlarono in quel giorno. Ciò nonostante bisognava spiegarci, e nella giornata dopo gli domandarono naturalmente nelle mani di chi egli voleva che essi rimettessera il danaro che erano incaricati di consegnargli. Io credeva rispose egli senza scomporsi, questa affare terminato colla cena di ieri. E come la somma frugalità di quelle vivande non vi ha provato che Senocrate non può aver bisogno di danaro? Quindi verggendoli offesi ed umiliati pel suo rifiuto, disse loro: « Non crediate ch'io abbia lo stolto orgoglio di sprezzare i presenti di sì grande, ma questa somma che per la sua enormità diverrebbe un insulto, si riduca ad un semplice contrassegno di stima; ed io l'accetto con rispetto e con riconoscenza; e di fatto egli ne prese una leggerissima parte, unicamente perchè essa veniva da Alessandro, e come un omaggio ch'egli amava tributare all'eroe del secolo.

Non iscorgete in tale condotta alcuna distinta filosofia, ma avvi molta moderazione e convenienza. Cicerone, che riferisce questo passo, sembra darne lo stesso giudizio. *Cum postitque rogarent eum sui munerari iubere? Quid? Vos HESTERNA, INQUIT, COENULA NON INTELLEXISTE ME PESCUNIA NON EGERE? Quos cum tristiores vidisset, triginta minas accepit, ne aspernari regis liberalitatem videretur. E Valerio Massimo dice: Ita rex philosophi amicitiam emere voluit, philosophus regi suam vendere noluit.*

Il disinteresse di Senocrate era vieppiù commendevole in quanto che era accompagnato dall'estrema povertà, la quale avrebbe potuto servire d'eccitamento ad una condotta meno pura e meno delicata. Egli si vide ridotto al punto di non poter pagare la capitazione imposta sopra gli stranieri.

Diogene Laerzio riferisce, in proposito di Senocrate, un fatto che sembra essere

lo stesso racconto nell'articolo testè citato benchè le circostanze ne sieno differenti. Trattavasi della medesima imposta che questo filosofo non era in caso di pagare, e quindi gli Ateniesi lo vendettero, come schiavo, a Demetrio Palereo lo comprarono per rimetterlo in libertà. Rollin dubita che gli Ateniesi trattassero sì duramente un filosofo della riputazione di Senocrate, e questo dubbio è ragionevole: ed nondimeno se tale era la legge del paese? D'altronde quegli stessi Ateniesi avevano trattato Socrate con maggior rigore di questo. Egli è vero che Atene vendeva la libertà di Senocrate, e che un giorno in cui comparve innanzi ai giudici per fare testimonianza in un affare, al punto ch'egli approssimavasi all'altare per rendere il giuramento, tutti i giudici si alzarono e non gli permisero di girare, dichiarando che la semplice parola di un uomo come Senocrate presso di essi teneva luogo di giuramento. L'omaggio è nobile, ma l'azione è irregolare; la legge è per tutti, ed i giudici non dovevano dispensarne alcuno. Egli è pertanto questa inedita irregolarità che fa tutto il pregio dell'omaggio.

Tanto rispetto dalla parte degli Ateniesi per la virtù di Senocrate non prova punto la falsità del racconto di Diogene Laerzio. L'oracolo, e la voce pubblica avevano dichiarato Socrate il più saggio dei mortali, e gli Ateniesi lo fecero perire.

Alcuni domandando a Senocrate la ragione di un silenzio che poteva considerarsi come di disapprovazione riguardo ad una conversazione in cui la maldicezza aveva avuto gran parte, egli rispose: *Soventi volte mi sono pentito d'aver parlato, giammai d'aver taciuto.* Il motto è bellissimo ma però non è sempre vero; un silenzio disapprovante procaccia tanti nemici e forse più della maldicezza medesima, e questo è pericoloso nella società anche per la persona discreta.

Senocrate aveva eccellenti principj sull'educazione dei fanciulli sopra i discorsi saggi e virtuosi ch'egli voleva si facessero loro sentire ben per tempo, « finchè queste massime s'imprimessero per così dire nelle loro orecchie e dell'anima loro come d'una piazza ancora vacante, e cui il vizio non tarderebbe ad occupare se la virtù non lo preveniva.

Senocrate non riconosceva per veri filosofi che quelli i quali operano spontaneamente e di buon grado ciò che il popolo non fa che pel timore delle leggi, e del castigo.

Credeasi che dietro l'istigazione d'Alessandro, facesse un trattato sull'arte di regnare; egli non amava che il ritiro, passava la sua vita nel proprio gabinetto

e ben di rado vedevasi per via, ma quando vi compariva, la gioventù dissoluta non sapeva sostenere il suo incontro, e gli rendeva l'omaggio di rivoltarsi con confusione; fu desso che ricondusse alla virtù il libertino Polemone, venuto alla sua scuola per minacciarlo ed insultarlo.

2. — Medico al tempo di Nerone. Egli dava nell' medicina mistica e superstiziosa, negli amuleti, negli incantesimi, nelle ricette per fare amare, per fare odiare, per produrre i sogni, &c. In quanto ai sentimenti che pretendesi ispirate con tali ricette, conveniva attenersi al precetto d' Ovidio: *per essere amato, siate amabile.*

Cò nondimeno Senocrate aveva fatto alcune scoperte in medicina, egli aveva trovata una teriaca, ed alcune altre utili composizioni. Ci è rimasta una piccola opera che porta il nome di Senocrate, la quale tratta del nutrimento degli animali acquatici.

1. SENOFANE, filosofo greco, che sembra non aver animato altro Dio fuorchè il mondo materiale cui attribuiva un' intelligenza; egli dice che Dio è una istanza eterna e di figura rotonda.

Fra questi errori che potevano trovare una scusa in diverse circostanze, e che sembravano aver relazione alla dottrina in seguito attribuita a Spinoza, egli avea per altro parecchie idee molto più sane sulla divinità che non aveva generalmente a suoi tempi: l'idolatria ed il politeismo erano per lui oggetti di disprezzo. Egli non è meno assurdo, diceva, di pretendere che gli Dei nascano, di quello sia sostenere ch'essi muojano. Se essi sono Dei, essi hanno dovuto esistere sempre, e non cesseranno mai d' esistere. Trovandosi in Egitto ed assistendo ad una di quelle feste lugubri in cui gli Egizj facevan grandi lamentazioni sulla perdita di qualcuno de' loro Dei immaginari: Se gli oggetti del vostro culto, disse loro, sono Dei, non dovete piangere, se eglino sono uomini ed animali, non dovete offrire ad essi sacrificj. Queste proposizioni troppo forti, e molto più degli errori nei quali aveva potuto cadere, gli attirarono molte persecuzioni; si trovò ch'egli parlava troppo liberamente degli Dei, e per tale ragione fu bandito da Colofone, sua patria. Si ritirò in Sicilia, ove dimorava ora a Zancle, presentemente Messina, ora a Catania. Egli fu il fondatore della setta eleatica: Dicesi che un giorno mentre si laguava della sua povertà con Jerone, re di Siracusa, e che gli diceva: Io non ho nemmeno il mezzo di mantenere due servitori, Jerone gli rispose: Tu dovrai dunque rispettare Omero, il quale tutto che sia morto, fa vivere ancora più di

diecimila uomini. Ma da questo sembra Senofane non combatteva che la teologia d' Omero, ed in ciò non puossi dire che avesse il torto.

Senofane era discepolo d' Archelao e credesi visse al tempo di Socrate. Aveva parecchie idee filosofiche, le quali benchè comunissime al giorno d' oggi, facevano allora grande onore a colui che le possedeva. Egli credeva la luna, e per conseguenza tutti gli altri pianeti abitati, riguardava come impossibili le predizioni, e in un tempo che le predizioni e gli oracoli erano in tanta venerazione una tale idea diventava molto ardita; egli giudicava che nel mondo il bene sorpassa il male, locchè dimostra uno spirito osservatore ed un' anima riconoscente. Senofane visse quasi cento anni, e forse n' ebbe in parte l' obbligazione alla sua filosofia.

2. — Capo d' un' ambasciata che Filippo, re di Macedonia, inviava ai Cartaginesi ed al loro generale Annibale dopo che questi sconfisse i Romani in tre grandi battaglie. Questi ambasciatori macedoni furono presi dai Romani, e condotti dinanzi al pretore Valerio Levino. Ignoravasi ancora per chi Filippo si dichiarasse: Senofane approfittando di tale incertezza prese il partito di dire che Filippo, suo signore, lo spediva presso i Romani per ottenere la loro amicizia e stringere alleanza con essi.

Un autore dice che il saggio a seconda delle circostanze, grida: viva il re, viva la legge; ciocchè precisamente fece Senofane in questa occasione. Levino sorpreso per vedere che in mezzo alle disgrazie di Roma, e nella defezione degli alleati, non si possente come Filippo cercava fare alleanza coi Romani, rese ogni sorta d' onore agli ambasciatori, e li mandò di fortissima scorta per condurli a Roma. Cammin facendo se ne fuggirono ed andarono al campo d' Annibale, con cui conclusero il loro trattato. Al loro ritorno, Annibale inviò alcuni ambasciatori cartaginesi con essi per riportare la ratificazione che Filippo doveva fare del trattato; ma non diede loro una scorta bastante per assicurarli nel viaggio, e quindi caddero tutti assieme in potere dei Romani. Riconosciuti i Cartaginesi alle vesti ed al linguaggio, e trovate le lettere d' Annibale per Filippo ed una copia di trattato, furono mandati a Roma e così bene custoditi che non poterono fuggirsene come gli ambasciatori di Filippo. Con questo mezzo Roma è venuta a scoprire che aveva un nuovo nemico, e contemporaneamente fu avvertita in tempo opportuno, per prendere le necessarie misure onde sostenere questa seconda guerra.

SENORIO, musico dell' antichità, di cui

Valerio Massimo ha fatto menzione, e che ebbe la singolare fortuna di vivere centosei anni senza conoscer mai nè malattie nè dolori di sorta alcuna.

1. **SENOFONTE.** L' antichità ci offre parecchi illustri personaggi di questo nome. Il più celebre è l' istorico filosofo, di cui abbiamo le opere, e che fu altresì distintissimo capitano.

Senofonte era figlio di Grillo, e nacque ad Atene l' anno 450 prima di G. C. Un amico della famiglia di *Senofonte* lo presentò, ancora giovane, a Ciro, il quale amorevolmente lo accolse, e l' impiegò nella sua armata. Egli trovavasi alla battaglia di Cunassa, ove parlò il giovane Ciro, e nella quale si distinse moltissimo. *Senofonte* descrisse questa spedizione di Ciro al giovane.

Dopo la battaglia di Cunassa ebbe luogo la celebre ritirata dei diecimila Greci, consigliata da *Senofonte*, e da lui medesimo presieduta, animando con eloquenti ed incoraggianti discorsi gli spiriti sbattuti di quegli infelici, i quali privi dei loro condottieri, trovandosi in un luogo più di cinquecento leghe distante dalla Grecia, circondati da grossissimi fiumi in mezzo a stranieri e nemiche nazioni, senza guide, e senza viveri, non vedevano altra risorsa che la morte. Il lettore che ha diviso i pericoli, le fatiche, i patimenti e gli affanni dell' armata, divide la gioia dei soldati allorchè pervenuti a traverso di spaventevoli deserti e di quasi impetrabili gole, sulla sommità dell' altissima montagna chiamata *Tecque*, poterono scorgere, ben da lontano, il mare su cui speravano imbarcarsi. I primi che lo videro si misero a gridare con tutto il trasporto: *mare, mare.* *Senofonte* che trovavasi alla retroguardia, posto onorifico e pericoloso in una ritirata, credette da principio che la vanguardia fosse attaccata, ma ben presto questo grido di *mare, mare*, divenne generale a misura che i soldati montavano sulla cima della montagna, fino a tanto che la già si sparse in tutta l' armata, ed i soldati versando lagrime di consolazione, si abbracciavano e ripetevano: *mare, mare.* Si innalzò un trofeo sulla montagna, ma ciò non di meno erano ancora molti disastri e molte fatiche da superare prima d' imbarcarsi, il più di sovente prodotte dalle dissensioni che insorgevano nell' armata. I Greci del Peloponneso vedevano mal volentieri un Ateniese, *Senofonte*, alla loro testa, per cui questa generale abbisognò di tutta la sua prudenza per contenerli nel dovere, e per reprimere ad un tempo gli stranieri ed i domestici nemici.

Senofonte legava un trattato con un principe di Tracia, detto *Seuto*, il quale

gli aveva precedentemente domandati soccorsi per ristabilirsi negli stati di suo padre, dei quali era stato spogliato, promettendo per siffatto servizio le più generose ricompense tanto per lui che pella sua armata; ma quando l' ebbe ottenuto non penso più a mantenere la sua parola. Un perfido ed avaro ministro, greco di nazione, chiamato *Eraclide*, che derubava il suo signore e i sudditi suoi, lo consigliò ad un tale mancamento di fede, e ne prese sopra di sé le conseguenze. *Senofonte* di ritorno dalla spedizione di Persia, si portò presso *Seuto* a domandargli l' adempimento delle sue promesse. Durante tale conferenza, che non era la più tranquilla, giunsero ambasciatori da Lacedemone, annunciando che la loro repubblica aveva dichiarata la guerra a *Tissafarne* ed a *Partabaze*, due satrapi del re di Persia, e che *Timbrone*, il quale andava ad assumere il comando dell' esercito lacedemone, faceva vantaggiosissime offerte a coloro che volevano arrolarsi al servizio della repubblica. *Senofonte* si determinò di accettare queste offerte per sé e per la sua piccola truppa, la quale era allora ridotta a soli scimila uomini circa, ritirò da *Seuto*, dietro la mediazione degli ambasciatori lacedemoni, una parte della somma che gli era dovuta, e avendo incontrato presso *Pontenia*, termine della spedizione dei Greci, un gran signore persiano che ritornava nel suo paese, con la moglie, coi figli e con ricchezze considerabili, lo spogliò di tutto, e così si vide in istato di riacquistare con usura i suoi soldati di tutte le perdite ch' essi avevano fatte, e di tutti i mali che avevano sofferti.

Senofonte, da Efeso, raddoppiò l' armata di Ciro il giovane per la spedizione di Persia; fino al suo arrivo a Cunassa, luogo della battaglia, con cinquecentotrentacinque leghe, e novantatre giorni di marcia, e da questo stesso luogo della battaglia fino a Cilione, sulle sponde del Ponto Eusino o mar Nero, seicentoventi leghe, e centoventidue giornate di cammino. Sicchè il totale della spedizione, compresa la ritirata dei diecimila che n' è una parte importantissima, risulta a millecentocinquantaquattro leghe, e duecentoquindici giornate di marcia, comprendendovi i soggiorni, quindici mesi per la durata totale della spedizione.

Questa armata lacedemone, cui *Senofonte* aggiunse la sua per la guerra contro i Persi, cangiò di generali più di una volta, e finalmente si trovò sotto la condotta di *Agésilao* nelle pianure di *Coronea*, in Beozia, ove si diede, secondo *Senofonte*, la più accanita di tutte le battaglie che succedessero al suo tempo; vi si trovava *Senofonte* stesso che combatteva al fianco

di Agésilao, il quale, giusta quanto egli tal rice, in certe occasioni, diede saggio più di valore che di prudenza. Agésilao ebbe sempre grandissima stima di Senofonte. Troppo grande per esserne geloso, seppe in ogni incontro rendergli piena giustizia. Richiamato dagli esori in soccorso della sua patria, contra la quale erano unite le città di Tebe, d'Argo e di Corinto, volle condur seco Senofonte, il quale dopo varj avvenimenti ritornò infine co' suoi due figli a Corinto, ove passò il resto de' suoi giorni. Essendosi accesa la guerra fra i Tebani e i Lacedemoni, gli Ateniesi si dichiararono per questi ultimi; Senofonte, che non era più in istato di servire, mandò i proprij figli per servire contemporaneamente gli Ateniesi, suoi compatriotti, e i Lacedemoni, suoi amici. Grillo, uno di essi, si distinse in modo singolare, alla battaglia di Mantinea, e pretendesi che egli sia stato quello che ferì in quella giornata, Epaminonda, quel famoso generale, che morì di tale ferita, ma morì vincitore. Lo stesso Grillo vi perdette la vita. Allorchè Senofonte ricevette la notizia della costui morte, stava occupato porgendo sacrificj agli Dei; si levò di capo la corona che portava in quella tempesta, ma il messaggero aggiungendo che Grillo era morto gl'innalzò coll'arma alla mano, dopo essersi battuto con Epaminonda, egli rimise la sua corona e continuò il sacrificio senza versare una sola lagrime, e dicendo: *Io sapeva bene che non aveva messo al mondo altro che un mortale.*

Senofonte cessò di vivere nell'età di novant'anni, 360 anni prima di G. C.

Egli fu il primo che mise in iscritto, e che pubblicò i discorsi di Socrate, ma tali quali gli aveva tenuti questo filosofo, senza nulla aggiungervi del proprio, come fece Platone. Aulo Gellio riferisce che Platone e Senofonte, ambidue famosi discepoli di Socrate, passavano per essere gelosi l'uno dell'altro, ciò che agevolmente non si può credere, ma che però non è privo di verisimiglianza.

I Lacedemoni avevano donato a Senofonte una terra situata presso la città d'Elide, nella quale, in un intervallo di pace, in un ozio studioso, compose quelle opere che più illustre lo resero, di quella sia la sua gestà militari. Tali sono la *Ciròpedia*, bellissimo quadro dell'educazione e delle virtù d'un principe. E quella sua vera gloria, oppure un romanzo allegorico? Nel *Apollonio* si propende molto pel romanzo. L'*istoria del giovane Ciro*, e della ritirata dei diecimila, prezioso squarcio storico, scritto da un guerriero, e da un generale che poteva dire: *Et quorum pars magna fui.* La *istoria Greca*, che comin-

cia al punto in cui aveva terminato Tucidide, e che contiene uno spazio di circa quarantotto anni, dal ritorno d'Alcibade nell'Attica, fino alla battaglia di Maninea. Vi hanno ancora di Senofonte alcuni trattati particolari: l'*Elogio di Agésilao*; l'*Apologia di Socrate*; *Jerone* o il tiranno, dialogo fra Jerone e Simionide, ed un piccolo trattato dei prodotti dell'Attica. Scrisse altresì sull'equitazione e sulla caccia. L'*Economico*, ed il *Banchetto dei filosofi* sono pure due eccellenti opere di Senofonte. Egli pubblicò la storia del suo predecessore Tucidide, e come si è detto ha fatto conoscere Socrate, pubblicandone le memorabili sentenze.

2. — Il giovane, molto meno celebre di Senofonte l'ajaco, nativo d'Efeso, autore degli *Efestiaci*, romanzo greco, in cinque libri, che contiene gli amori d'*Alcibione* e di *Antia*. Credesi che visse prima di Eliodoro verso il principio del quarto secolo. Il suo romanzo restò sconosciuto per molto tempo, e finalmente fu scoperto presso i Benedettini di Firenze, e stampato a Londra in greco ed in latino.

Uno degli uffiziali dell'imperatore Adriano, portava questo nome.

Seneca, divinità che presiedeva alla vecchiaja.

Serap, promontorio della Tessaglia, nella Magnesia, all'entrata del golfo Pelagico, secondo Tolomeo, di contro all'isola di Sesto.

In quanto alla città di *Sepins*, contavasi fra quelle le cui rovine aumentarono la città di *Demetriat*.

Sesira, città di Cilicia, che fu presa da *Cicerone*, nel tempo ch'egli comandava in questa provincia. *Cic. ad Div. 15, c. 4.*

SEPPELLIRE. I differenti popoli dell'antichità hanno praticati differenti usi per la distruzione dei corpi. Alcuni gli hanno bruciati, altri gli hanno seppelliti, taluni ora bruciati ora seppelliti secondo le differenti epoche, e furonvi eziandio di quelli che questi due usi ad un tempo stesso praticarono.

Gli Egizj seppellivano i morti, o gli imbalsamavano. Il feretro tuttora esistente nella camera che fa centro alla gran piramide, attesta il primo uso. Essi avevano inoltre una legge, conservata da Platone, che proibiva seppellire un uomo in un luogo ove avesse potuto crescere un albero. I re ed i grandi di Menfi, osservavano scrupolosamente questa legge, e di fatto il terreno sopra il quale sono innalzate le piramidi, e situate le regie sepolture della Tebaide, non è altro che una sterile roccia. Narra *Plutarco*, che in Egitto eranvi due luoghi nei quali volevasi essere seppellito a preferenza di qualunque altro, e questi erano

nelle vicinanze di Menfi, ove trovansi anche oggi giorno le mummie, e nel dintorni d' Abido.

Leggesi in *Senofonte* che *Ciro* ordinò di seppellire il suo corpo. I magi, suoi sudditi, non bruciavano i corpi, ma li lasciavano divorare dagli uccelli di rapina. Gli altri Persi li seppellivano (*Xenoph. Cyrop. Herodot. l. 7. c. 9*).

Secondo alcuni autori i Greci non seppellivano mai alcun morto nei loro templi e nelle loro città; ma questo è un errore. Nella Laconia, entro il tempio d' *Amicleo* vedevasi la tomba di *Giacinto*, figlio d' *Amicleto*, collocata sotto una statua d' *Apollo* (*Paus. 3, 4*).

Tali testimonianze ci provano che l' uso di bruciare i corpi non era generale presso i Greci. Inoltre sappiamo che i *Lacedemoni* seppellivano i loro morti. *Licurgo* aveva ordinato che tutti quelli che avevano perduta la vita nei combattimenti, fossero seppelliti con rami d' ulivo, e quelli che per valore vie maggiormente si fossero distinti, venissero involti in un drappo rosso, proibendo di collocar alcun' altra cosa presso il loro cadavere. Ad *Ateue*, *Solone* non aveva permesso di seppellire unitamente ai corpi che tre soli abiti. Gli *Etruschi* non usavano certamente di bruciare i corpi, e le tombe di marmo riportate da *Dionisio*, *Grotte*, ec. non lasciano alcun dubbio che essi non li seppellissero.

Un celebre filologo scrisse che i Romani nei primi secoli della loro città seppellivano i morti invece di bruciarli; ma che in seguito fu ordinato dietro un decreto, *decretum x-runt*, che si bruciassero, perchè i nemici disotterravano i loro cadaveri, e gl' insultavano. Tale opinione è smentita dal gran numero di tombe che tuttora esistono, nelle quali vedesi che sono stati depositi dei cadaveri, tanto al tempo della repubblica, quanto sotto il regno degli imperatori.

Egli è certo che nei primi giorni di Roma si bruciavano, o si seppellivano i corpi, che il secondo uso fu da principio più frequente del primo; ma che in seguito il primo divenne più comune in forza della moda sola non già di alcuna legge. *Plinio* (*Hist. l. III, c. 2*) lo dice espressamente, e quindi osserva che parecchie famiglie, e fra le altre la famiglia *Cornelia*, fino alla dittatura di *Silla*, conservarono l' uso di seppellire i corpi. Ad alcuni filologi, quel passo di *Plinio* è sembrato oscuro, ma egli diventa chiaro ed espressivo, quando si aggiunga a quello del libro VII, c. 16 in cui egli dice che i corpi umani non si bruciavano se non se quando avevano fatti i denti: *Non hominem prius quam genito dente cremari*.

L' uso di seppellire i corpi, che dopo *Silla* era meno praticato di quello di bruciarli, cominciò sotto gl' imperatori cristiani a regnar solo. *Ambrosio*, che viveva sotto il regno di *Teodosio il giovane* (*Saturnal. l. VII, c. 34*) dice espressamente che al suo tempo non si bruciavano più i corpi: *Licet urendi corpora defunctorum usus nostro sæculo nullus sit*.

Al tempo di *Giulio Cesare* (*De bello Gallico, l. VI*) i Galli usavano bruciare i corpi, di maniera che non si può attribuire che ai Franchi, loro vincitori nel III, IV e V secolo, la prodigiosa quantità d' antichi feretri che tutt'oggiorno si disotterrano in Francia.

SEPTIM AQUAE, città nello stato dei Sabini, collocata sopra un luogo elevato, e dominante *Rosca Rura*, o la bella valle di *Rosene*. Vedesi dal suo nome che in questa situazione si dovevano trovare moltissime acque.

SEPTIM PEDA; secondo *Strabone*, città d' Italia, nel Piceno. *Frontino* ne fa una colonia romana, e le dà il titolo di *Oppidum*.

SEPTUSSIS, moneta dei Romani, che secondo *Pugneton*, nella sua *Metrolologia*, aveva il valore, dalla fondazione di Roma fino all' anno 485, di sette lire di Francia.

SEQUESTARS, mediatori, mandatari, incaricati di comperare i suffragi del popolo, e presso i quali si depositavano le somme di danaro promesse a coloro che vendevano il proprio voto.

SEQUI. Gli Arabi chiamavano *sequi* i capi delle loro tribù, che dai Greci venivano appellati *filarchi*. Uno di questi *sequi* o *filarchi* Arabi, ad esempio di *Sinone* ebbe la scaltrezza di fare approvare da *Crasso* un piano di guerra contro i Parti, il cui scopo era la perdita di questo generale, come di fatto successe. Gli antichi non sono punto d' accordo sul vero nome di questo furbo tanto celebre nella storia romana; *Dione Cassio* lo chiama *Abzarus*, *Plutarco* *Artamenes*, *Floro* *Mazeres* ed *Appiano*, *Abarus*. Comunque si chiami, l' armata fu tagliata a pezzi.

SERIA, vaso di terra cotta, la cui forma era piuttosto lunga.

SERICA. La posizione della *serica*, indicata in maniera incerta dagli scrittori dell' antichità, la è stata più precisamente da *Tolomeo*, ma si sa che generalmente egli estendeva molto in longitudine i paesi che indica all' Est, la qual cosa trasse in errore tutti i geografi che hanno preceduto *D' Anville*, che ha fatto una Memoria interessante sotto il titolo di *Ricerche geografiche ed istoriche sulla Serica degli antichi*, ch' è bene consultare.

SERICATA. Leggesi in un' iscrizione raccolta dal *Muratori* (246, 5) questa pa-

rola, che significa l'arte di lavorare la seta, ed una lavoratrice occupata a questo travaglio.

SERBATORIO d'acqua. I Romani chiamavano *castella* i *serbatoj* d'acqua destinati alla distribuzione dell'acqua degli acquedotti; e *castellarius* l'ufficiale o l'ispettore destinato a tale distribuzione.

SERPENTIS CAPUT. Sulla via di Tebe a Ghia trovasi un recinto chiuso da balustrate di pietra, detto la *testa di serpente*, perchè anticamente dicevasi che un serpente aveva quivi il suo nido, e che Tirpisia gli aveva tagliata la testa colla sua scotea, nel momento che stava per lanciargli contro (*Paus. in Reat.*, c. 19).

SERPENASTAUM, stacca di legno, che i Romani attaccavano alle gambe dei lancinili per raddrizzarle. Cicerone chiama figuratamente *serperastrum* gli uffiziali d'una corte romana, incaricati di raddrizzare l'ordine nella provincia, come le stecche raddrizzano le gambe degli strambi.

1. **SERSE.** Nome di due re di Persia il primo de' quali specialmente è il più celebre, e serve d'un memorabile esempio della fragilità delle grandezze fondate sopra i tesori e non sopra la virtù. La fortuna di Serse cominciò nella preferenza che ottenne su confronto di suo fratello Artabazane alla successione del trono. Dato loro padre, aveva cominciata la guerra contro i Greci, ed i suoi generali erano stati sconfitti a Maratona da Milziade. Serse si credette in obbligo di continuare questa guerra e di riparare la perdita di Maratona. Egli montò sul trono l'anno 485 prima di G. C. Cominciò dal sottomettere l'Egitto, che Cambise, figlio di Ciro, aveva conquistato e che quindi restato sotto il dominio del re di Persia, si ricordava di tratto in tratto dell'antica sua indipendenza, e tentava di scuotere il giogo. Superbo dei felici successi ottenuti contro gli Egizj, cominciò a fare i suoi preparativi contro la Grecia e per renderla più facile e più felice, fece un trattato coi Cartaginesi, allora la nazione la più formidabile dell'Occidente. I Cartaginesi si obbligarono di attaccare le nazioni greche stabilite nella Sicilia, e in quella parte dell'Italia, detta la Magna Grecia, nel mentre che Serse piombava co' suoi Persi sopra la Grecia, propriamente detta, e sulle sue isole. Amilcare, generale cartaginese, formò un'armata di trecentomila uomini, composta non solo di Affricani, ma di Spagnuoli, di Galli e d'Italiani, ed aveva dei vascelli in numero proporzionato. Le forze dei Persi erano molto più considerabili: di maniera che tutto l'Occidente da una parte sotto la condotta d'Amilcare, e tutto l'Oriente dall'altra sotto quella di Serse allo stesso

tempo marciavano contro il piccolo paese di Grecia. L'istoria non fa menzione d'alcun'altra armata così numerosa come era quella dei Persi in tale circostanza poichè il totale delle persone che seguirono Serse formava la somma di cinque milioni duecentottantatremila duecentoventi, almeno secondo il calcolo di Erodoto, adottato da Socrate e da Plutarco che i critici riguardano come il più degno di fede, poichè egli viveva nel tempo della spedizione di Serse, e perchè l'iscrizione ch'ei riporta siccome posta per ordine degli anfizioni sulla tomba dei Greci uccisi alle Termopili, dice ch'essi avevano combattuto contro tre milioni d'uomini. Ciò che avvi di più difficile a comprendere, si è come potevasi trovare abbastanza viveri per nutrire una tanta armata, e tutte quelle persone inutili che tra-va seco. Ma Erodoto toglie in parte la difficoltà, dicendo che Serse aveva impiegati quattro anni per fare i preparativi necessari a questa guerra, e specialmente enumerando i vascelli da trasporto che seguivano sempre d'appresso l'armata di terra, e che incessantemente rinnovavansi, mantenendo sempre l'abbondanza nel campo. Egli aveva dato ordine che si tagliasse il monte Athos perchè i vascelli potessero passare evitando il giro ch'era necessario di fare attorno a quella montagna in un mare burrascoso e secondo di naufragi. La fessura che fece scavare a traverso del monte Athos era abbastanza larga per passarvi di fronte due vascelli a tre ordini di remi. Anchechè quest'impresa fosse saggia in sè stessa, il modo con cui quel principe in essa si conduceva, non lo era certamente, almeno se è vero quanto si narra, che avvi molta ragione a dubitarlo. Dicesi ch'egli scrisse al monte Athos per intimargli i suoi ordini. „ Superbo Athos, dicevagli, tu che porti la testa fino al cielo, non osare di opposti a' miei lavoratori con pietre e roccie che non possano essere da loro tagliate, altrimenti ti spianerò tuo malgrado e ti precipiterò nel mare. „

Leggesi in Erodoto un'altra pazzia attribuita a questo principe. Allorchè Serse intraprese di costituire un ponte di battelli sull'Ellesponto per far passare le sue truppe d'Asia in Europa, una fiera burrasca roppa questo ponte; Serse trasportato di rabbia per tale affronto, e sdegnato dell'insolenza del mare, fece prima gettarvi entro, come per metterlo in ferri, due lunghe catene che il mare ebbe ancora l'insolente di inghiottire, quindi comandò che gli fossero dati trecento colpi di frusta per ritornarlo al proprio dovere, e durante tale operazione così gli parlava: „ Perfido „ elemento, ricevi il castigo dell'oltrag-

„ gin . h' hai osato di fare al tuo signore.
 „ Serse saprà ben passare: ciò m'ha detto
 „ l'altro veio degli agitati suoi flutti. „

Serse non era privo di sensibilità e di sensi umani. È noto che essendo arrivato alla sponda dell'Ellesponto, egli volle aver il piacere di contemplare ad un istante lo apparato formidabile di tutte le sue forze di terra e di mare, e pensò che di tante migliaia d'uomini umili al suo cospetto, ed obbedienti alla sua volontà fra cento anni e forse fra cinquanta, non ne esisterebbe più alcuno. A questa riflessione sulla breve durata dell'uomo, e sulla fragilità delle cose umane, egli versò lagrime prodotte più da un core sensibile e da uno spirito filosofico, di quello sia da un'anima corrotta dal dispotismo. Si possono contare come tanti suoi difetti, tutte le occasioni in cui le innumerabili sue truppe si rimantarono con dei pugni di Greci; la fazione delle Termopoli ove trecento Spartani arrestarono questa invincibile armata, e perfino sopra i corpi di più migliaia di Persiani da loro immolati; quella di Artemiso, ove succedettero parecchi decisivi combattimenti, ma tutti favorevoli ai Greci, e che scemarono continuamente le forze persiane; le battaglie di Salamina, di Platea, di Micala, grandi ed illustri vittorie dei Greci, le quali immortalarono i nomi di Temistocle, d'Aristide, di Pausania, e resero celebri quelli di Leotichide e di Xantippo. Avvilto in fine, e scoraggiato da tante sconfitte, Serse si diede ad una obbrobrisa e precipitata fuga, non avendo colto altro frutto dalla sua formidabile spedizione, che quello d'aver saccheggiata e bruciata Atene, d'aver dati alle fiamme e demoliti tutti i templi delle città greche dell'Asia, cioè che contribuì moltissimo ad allontanarle dalla sua obbedienza. In tanto sterminio non risparmiò che il tempio di Diana, in Efeso. Invece della religione dei magi, adoratori del fuoco; e nemici dichiarati dei templi e dei simulacri, egli nutriva il più ardente zelo per la costoro superstizione; e s'ei non potè soddisfare la sua ambizione, cercò almeno servire allo zelo per la sua particolare religione. Ostane, capo dei magi e di tal setta, accompagnava Serse in questa malaugurata spedizione contro la Grecia, e l'animava a distruggere tutti i templi. Un altro motivo può ancora averlo obbligato, quello cioè di rifarsi col saccheggio di questi templi, delle spese immense che gli era valsa la sfortunata impresa. Disanimato da tanti cattivi successi, ed istrutto dell'abuso delle conquiste e delle imprese militari, urtò in uno scoglio del tutto opposto, e si abbandonò interamente ai piaceri. Un certo Artabano, iracheno di nascita, divenuto capitano delle guardie di

Serse, ed inoltre uno de' suoi principali favoriti, tentò di montare sul trono che quel principe sì male occupava.

Serse malcontento di Dario, suo figlio maggiore, o prevenuto contro di lui, aveva dato l'ordine crudele di ucciderlo a questo Artabano, il quale non potendosi persuadere che un padre volesse far perire suo figlio, e pensando che questo ordine gli era stato dato nel calor d'un hanchetto, e in un momento in cui il re non possedeva tutta la sua ragione, non si diede gran premura di eseguirlo. Artabano avea troppo bene ragionato; ma s'ingannò; non fece che accendere via più la collera del principe col ritardo dell'esecuzione di tal ordine, di modo che vedendo se stesso in pericolo si affrettò di prevenire il despota irritato, e col mezzo d'un eunuco, gran ciambellano del re, e che aveva tirato al suo partito, s'introdusse nella stanza di Serse mentre dormiva, e l'uccise. Ciò eseguito, si recò da Artaserse, il minore dei figli di Serse, e lo persuase che Dario, impaziente di regnare aveva portata la sua turata e sacrilega mano contro il re suo padre. Artaserse avvampando di collera, corse con Artabano e colle guardie reali nell'appartamento di Dario, e strinse il fratello, credendo di vendicare il padre. Istaspe, secondo figlio di Serse, cui per la morte di Dario spettava la corona, era allora nella Battriana in qualità di governatore. Artabano sollecitò l'innalzamento di Artaserse sul trono per aver in sulle prime un appoggio contro Istaspe, per poscia balzarveli l'uno per l'altro. Tale fu il destino di Serse. Egli morì l'anno 473 prima di G. C.

2. — Il. Unico figlio che Artaserse Longimano s'ebbe dalla regina sua sposa; successe al trono del padre, ma non vi si mantenne che quarantacinque giorni. Soggiunse, uno dei diciassette figli che Artaserse aveva avuti dalle numerose sue concubine, di concerto con Farnacia e cogli eunuchi reali, lo uccise nella sua camera, in cui Serse erasi ritirato finito un hanchetto, per nascondere agli occhi degli astanti lo stato di ebbrezza a che erasi lasciato trasportare dal vino. Morì l'anno 424 prima di G. C.

3. — Principe almeno che risiedeva nella città di Arsamosata; il quale allorché il re di Siria, Antioco IV soprannominato Epifano, come vuol da Frolich e da Visconti, o Antioco III il Grande, secondo la sentenza di Barthélemy (tom XXI delle *Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere*), mosse contro di lui, conoscendosi troppo povero di forze per resistergli, affrettò e le cose sue tutte alla magnanimità di quel monarca. Né le concepite speranze tal-

lirono; imperocchè Antioco stette contento a questo, che Serse gli soddisfacesse il tributo del quale il padre di lui andavagli debitore, e legò seco nuovo trattato di pace. Oltre di che il re Antioco diè a Serse la propria sorella in isposa, sebbene i suoi al sollecitassero a torre il regno a quel principe conferendolo a Mitridate il quale era di nascita armeno e nipote d' Antioco.

SENECA. Romano accusato da Tiberio di complicità con Sejano (*Tac. Annal. 6, c. 7*).

SESQUIPLARIS, SESQUIPLARI, SESQUIPLEX. Chiamavansi con questo nome tutti quei soldati romani, che in ricompensa de' loro servigi ricevevano una paga e mezza ogni giorno.

SETIA, città d'Italia, nel Lazio, abitata dai Volsci.

4. SEVERIANO, governatore della Macedonia, suocero dell'imperatore Filippo.

SEXTUMVIR AUGUSTALIS. È noto che Tiberio istituì la società dei sacerdoti appellati *sodales augustales*, in onore d' Augusto dedicato, per offrirgli dei sacrifici nei templi che gli erano stati innalzati; ma essi non furono solamente stabiliti a Roma. Fra i *sextumviri augustales*, stabiliti a Roma, e quelli delle altre città, eravi la differenza che questi delle province non erano che sei; e che i primi erano in maggior numero, e più distinti. Difatti a Roma se ne contavano venticinque, dei quali ventuno erano stati presi a sorte fra i più cospicui cittadini, e gli altri quattro furono lo stesso Tiberio, Druso, Germanico e Claudio. Nerone e parecchi successori di lui occuparono in seguito questo posto; ma a misura che allontanavasi dal secolo di Augusto l'ordine dei *sextumviri augustales* si andava avvilendo, ed in ogni luogo annientavasi.

1. SFINGE (sulle medaglie). Questo era il simbolo di China. La si vede sulle medaglie di Costulo e d' Urs. Ella iudica la prudenza, ed accompagna Apollo ed il Sole, cui nulla avvi di nascosto Collocavasi all'ingresso dei templi per indicare la santità dei misteri (*Plut. in Isid.*).

2. — Nel V. volume di quest' opera si è discorso a lungo delle Sfingi, ma un monumento rimaneva in proposito appartenente alle egiziane antichità, del quale conveniente riuscirebbe non far di presente parola.

Di questa celebre Sfinge colossale nobilissimo avanzo di figurata antichità dell'Egitto, racconta Savary, consistere essa in una smisurata testa di femmina innestata su un corpo di leone coricato e steso sul proprio ventre. Tale testa però è figurata e guasta massime nel naso, ed il corpo n'è interamente seppellito nella sabbia ed unicamente se gli scopre la sommità

del dorso, che, giusta lo stesso Savary, ha più di cento piedi di lunghezza, mentre che la testa si eleva sopra lo stesso presso che per ventisette piedi. Mayer nondimeno nella sua *description de l'Egitte* dà 94 piedi di lunghezza al corpo e 25 e 14 pollici d'altezza alla testa, ed il Denon ci assicura che qualunque il naso ed il labbro superiore sieno stati distrutti dagli Arabi, la sua testa conserva ancora molto bene i caratteri che contraddistinguono i Negri. Il contorno delle orecchie è di una larghezza straordinaria, la testa è coperta da un cappuccio stretto al di sopra delle ciglia, ma che si allarga nelle altre parti della faccia, e scanalato in tutta la sua estensione; il collo è tanto rovinato che nulla rimane dell'antica sua forma, e si vedono nella rupe molte vene orizzontali di pietra più tenera, ciò che produce un effetto singolare per di dietro. Belle sono, benchè colossali, le proporzioni di questa Sfinge, ed i contorni che rimangono tuttora intatti sono disegnati con grande purezza: l'espressione della testa è dolce, graziosa e tranquilla, il carattere è africano, la bocca, le cui labbra sono grosse, ha un movimento ed una finezza d'esecuzione veramente ammirabile, e sembra di carne ed animata. Allorchè si esegui un tal monumento, l'arte della scultura doveva essere senza dubbio ad un alto grado di perfezione, eppure tutti sono stati presi per la grande dimensione di questo monumento, mentrechè dovrebbe cagionare invidia la perfetta sua esecuzione.

SFRAGIS (*sphragis*), settima parte del modo delle città, secondo la divisione di Terpanδρο (*Polluce, Onomast. l. IV, c. 9*) la quale probabilmente era la fine di questo modo, essendo posta fra l'onfalo e lo epilogo.

SICCIA, qualunque sorta di bevanda fermentata che nulla ha di vino Isidoro (20, 3) dice: *Sicera est omnis patio, quae extra vinum inebriare potest.*

SICILIA. Allorchè quelli che incollavano le foglie del *papyrus*, ne avevano formato un rotolo lo londavano, come riservasi visibilmente ne' manoscritti d'Ercolano (*Lutian. Adv. Indoct. c. 3*). Presso i Latini l'istromento, per tondare questi rotoli chiamavasi sicila.

1. SICILIA. Questa parte, ch'era la più fertile di tutta Italia in ogni cosa necessaria ai bisogni dell'uomo, dopo che fu spopolata dai Cartaginesi e che restò ai Romani, i quali la fecero coltivare dagli schiavi, che ne lavoravano le terre, e vi pascolavano le mandre, perdette moltissimo della sua fecondità; dimodochè le terre che sotto gli I-roni avevano reso il cento per uno, non producevano più che l'otto o il

feci sotto Cicerone. Moltissime città che erano state floridissime, non presentavano più se non se delle rovine nel secolo in cui viveva Strabone. Messina, Tauromenio, Catania, Siracusa, che aveva centottanta stadi di circonferenza, Nasso, Megara, furono annichilate in conseguenza della mancanza degli abitanti. Il celebre cantone dei Leontini prodò la stessa sorte. La costa oltre il capo Pachino fino a quello di Lilibeo, era deserta, non vi si vedevano più che le vestigia di Camarina, d' Agrigento e di Lilibeo. Nell' interno del paese la maggior parte delle antiche città non erano più abitate, o non l'erano che da alcuni pastori; Imera, Gela, Gallipoli, Selinonto, Euboea, e parecchie altre, erano assolutamente abbandonate.

2. — (*Medaglie della*). Il simbolo ordinario della Sicilia sulle medaglie è la unione di tre cosce colle loro gambe e coi loro piedi. Sovente al punto in cui queste tre cosce si uniscono avvi collocata una testa. Questo simbolo è relativo ai tre suoi promontorj. Vedesi altresì sopra parecchie medaglie di Sicilia la testa di Cerere, coronata di spiche colle sue foglie che male a proposito, sono state prese per rose. Spesso fiate questa testa è attornata di perlei.

SIGA, fiume dell' Africa nella Mauritania Cesariense, di cui Tolomeo fissa l'imboccatura fra quella del fiume Asarate, e la città di Siga.

SIGURUM, città e porto dell' Asia minore nella Troade, a sessanta stadi della città di Rhoeum costeggiando la sponda ed accanto da Tenedo, secondo il geografo Agatimeno Strabone riferisce che al suo tempo questa città era rovinata. Que' di Mileto ne furono i fondatori, ma poco dopo gli Ateniesi ne li scacciarono, lo che secondo Erodoto (l. V, § 194), fu cagionato d' una lunghissima guerra fra questi due popoli. Finalmente essendo stato scelto per arbitro Periandro, figlio di Cipselo, questo principe l'aggiudicò agli Ateniesi, l'anno 564 prima dell' Era nostra; i quali la conservarono fino ai tempi d' Alessandro. Sotto i successori di lui Sigurum fu distrutta dai popoli vicini. Strabone e Plinio ne parlano come d' una città che più non sussisteva da lungo tempo: *Quondam Sigurum oppidum*.

Essa fu ristabilita sotto gl' imperatori cristiani.

SIGILLO. I testamenti dei Romani erano chiusi con più sigilli, che si applicavano dopo che erano forati questi atti, e per entro il buco si aveva fatto passare per tre volte il lino che gl' involgeva. Siffatta maniera di sigillare i testamenti è stata stabilita dal Senato sotto l'imperatore Nerone.

Supplim. al Diz. Mo.

Questo uso passò in Germania e nelle Gallie, ove si mantenne fino al Medio Evo, come lo provano le formule di Marcolfo e di Lindembrogio. Nella parte esteriore del testamento si scrivevano i nomi di quelli che vi avevano posti i loro sigilli. Presso gli antichi la ricomposizione del sigillo era necessaria, come lo sembra dagli atti pubblici di Ravenna. Ai tempi di Plauto e di Cicerone riconoscevasi il sigillo applicato sopra il lino, prima di romperlo, *cognosse signum*, dice il primo de' suoi editori. L'uso di mettere il sigillo sopra i beni dei defunti, era praticato dai Romani. Agrippina, madre di Nerone, fece apporre i suoi sigilli sugli effetti d' una donna chiamata Acerchia, per appropriarseli.

I Greci ed i Romani sigillavano parimenti le lettere. Essi attornavano con un filo le tavolette intorcate di cera, dentro le quali stava la scrittura, ed imprimevano i loro sigilli sulla cera esteriormente applicata a questo filo.

SIGILLUM, sigillo, anello per sigillare le lettere che appellavasi *anulus signatorius*, o *sigillatorius*. Quest' era un anello guarnito d' un castone fatto sovente della stessa materia, o d' una pietra preziosa, incisa. L'uso del sigillo non era ancora conosciuto al tempo della guerra di Tirja, ma allora si chiudevano le lettere con differenti nodi.

Per tema che i sigilli fossero contraffatti, e si rompessero o cancellassero, venivano coperti con delle conchiglie o delle squame di pesce. — V. ANELLI.

SIGYUNI (*Sigyuncæ*); popoli che abitavano sulla sponda del Ponto Eusino, al di là dell' Istro.

SILOSONE, personaggio distinto che fece dono d' un magnifico abito a Dario, figlio d' Istaspe, quand' egli era ancora un semplice particolare. Questo principe divenuto re lo colmò di benefizj. Strabone, 14.

SIMBATICI COLLES; colline d' Italia nel Lazio, dalle quali secondo Tacito, l'imperator Claudio fece condurre dell' acqua a Roma, per fare delle fontane.

SIMOCX. Mutonio riferisce che questo strumento aveva trentacinque cordi, e pretendesi che Simo ne fosse l' inventore, e gli desse il proprio nome.

SIMPLARIS. Così chiamavasi il soldato romano che aveva la semplice paga, a differenza del *duplicarius* che la riceveva doppia.

SIMUS CAMUSO. A questo proposito, dice Wueckelmann (*Ist. dell' Art. l. IV, c. 6*), io mi ricordo che i Romani chiamavano per derisione il vecchio Galba, *Simus* (*Suet. Galba, c. 3*) quantunque avesse il naso aquilino. L' autore del Mu-

sen Capitolino (2. 3) racchiude tutto ciò in una sola idea , e dice che *Galba* aveva un naso aquilino , ma che era nello stesso tempo *simus* , nè solamente aveva il naso aquilino , ma anche schiacciato , locchè è una contraddizione manifesta. I commentatori di *Suetonio* non tolgono tale difficoltà , ed io credo che l'unico mezzo di levarla sia quello di supporre che il vocabolo *simus* quivi è impiegato per antifrasi , e quindi gli è d'uopo intendere il contrario di ciò che significa. Per ciò i Romani volendo porre in ridicolo *Galba* per la grossa gobba che aveva sul naso , lo chiamarono *simus* , camuso. „

SINUSO , Calice che unitamente a *Labineto* di Babilonia , concluse la pace fra *Aliate* , re di Lidia , e *Cissare* , re di Media , in conseguenza d'un eclissi solare , che mise il terrore nelle truppe di questi due principi , l'anno 585 prima di G. C. (*Erodoto* , 1 , c. 74).

SINFONIA , parola presa dal greco *συν* , con , e *φωνη* , voce ; significa , nella musica antica , quella unione di voci o di suono che forma un concerto. Egli è noto che i Greci non conoscevano l'armonia nel senso che noi presentemente tribuiamo a questa parola. Quindi la loro *sinfonia* non formava degli accordi , ma essa risultava dal concorso di parecchie voci , o istrumenti suonanti la medesima parte. Ciò eseguivasi in due maniere , o tutto concerto all'unissono , ed allora la *sinfonia* appellavasi particolarmente *homophonia* , *ὁμοφωνία* ; o la metà delle parti era all'ottava ; oppure alla doppia ottava dell'altra , lo che chiamavasi *antiphonia* , *ἀντιφωνία* . La prova di tutto questo trovasi nei problemi d' *Aristotile* .

SINGURA ; città molto considerabile , in Asia , nella Mesopotamia , sulla sponda del fiume *Migdonio* , verso il 36. grado e 15 minuti di latitudine.

SINNAUS ; lago dell'Asia. Narra *Plinio* che le sue acque sono amarissime per la quantità d'assenzio che cresceva in que'dintorni.

SINNEMENON , il terzo tetracorde , congiunto col secondo , e diviso col quarto. Quando era congiunto al quarto e diviso col secondo chiamavasi *diezengmenon* .

SINNEMENON DIATONOS la terza corda del *sinmenon* in genere diatonico ; e siccome questa era la stessa che la seconda del tetracorde disgiunto , essa era altresì appellata *trite diezengmenon* .

Questa stessa corda nei due altri generi prendeva il nome di quello in cui era impiegata , ma allora essa non era confusa con la *trite diezengmenon* .

SINNESIDE , satrapo di Cilicia che nella guerra del giovane *Ciro* contro *Artabaze* , mandò uno de' suoi figli ad'armata del primo , ed un altro in quella del secondo , affine di acquistarsi il favore di quei due principi.

SINNIONE , poeta tragico d'Atene , che fra le altre tragedie compose quelle d' *Io* e di *Danao* . *Aten.* 9.

SISOTIUM ; città dell'Iliria , nella Dalmazia , che fu ridotta in cenere da *Augusto* .

SINTESI (*synthesis*) , vestimento usato dai Romani nelle cose ordinarie e domestiche. Alle tavole di cerimonie ed a quelle degli imperatori portavasi la toga. *Marziale* (v. 80 , 1) dice che in un solo pranzo se ne cangiavano parecchie.

Puossi conghietturare che questa fosse una tunica a fiori non fermata da veruna cintura , e colla quale fosse cosa indecente il compirne in pubblico.

SIRACI ; popoli che abitavano verso il Nord del monte Caucaso , andando dalla parte della Meotide.

SIRI ; fosse profonde nelle quali i Traci e que'di *Cippodocia* racchiudevano le loro biade , giusta la menzione che ne fa *Plinio* (18 , 30). I Mori conservano quest'uso , ed appellano *matamores* questi granj sotterranei.

SIRIARCO ; gran sacerdote della Siria , quello ch'era incaricato di sacrificare per la felicità di quell'impero. Egli aveva l'intendenza a certi giuochi , come l'*asiarco* , l'*alitarco* , ec.

SIRINGA . Chiamavasi anticamente *siringa* il flauto di *Pane* . Esso aveva in origine sette canne , e per conseguente sette toni. *Polluce* riferisce nel suo *Onomasticon* che i Galli , e gl'isolani dell'Oceano si servivano moltissimo della *siringa* .

Trovansi altresì parecchie *siringhe* che hanno più di sette canne.

SISARRANUM ; celebre città della Persia a due giornate da *Dora* , ed a tre miglia da *Rabdon* .

SISILISONE ; fortezza dell'Asia , nel paese degli *Tamari* , fabbricata in mezzo d'una pianura , nel lungo chiamato *Cena* .

SISIMETRO ; rocca dell'Asia , nella *Battriana* . Narra *Strabone* che *Alessandro* impadronitosi di questo luogo vi trovò *Rossane* , figlia d'*Ostiarco* , e la sposò.

SISTEMA in musica , è qualunque intervallo composto , che si suppone composto d'altri intervalli più piccoli ; e questi primi intervalli , che sono gli elementi del sistema , presso i Greci chiamavansi *diastemi* .

Gli antichi dividevano i sistemi in particolari ed in generali. Chiamavano sistema particolare qualunque composto almeno di

due intervalli, come l'ottava, la quinta, la sesta ed anche la terza.

I sistemi generali, da essi più comunemente detti *diagrammi*, erano formati dal concorso di tutti i sistemi particolari, e quindi comprendevano tutti i suoni impiegati nella melopea, dei quali resta a parlare in questo articolo.

Devesi giudicare dei progressi dell'antico sistema, da quelli degli istrumenti di musica destinati all'esecuzione; poichè quegli istrumenti accompagnando la voce, e suonando tutto ciò ch'ella cantava, doveano necessariamente rendere tanti suoni differenti quanti ve n'erano nel sistema. Ora le corde di questi primi istrumenti si suonavano senza alcuna cosa; eravi dunque di uopo di tante corde quanti erano i suoni contenuti dal sistema, motivo per cui dall'origine della musica si è posto sopra il numero delle corde dell'istrumento, determinare il numero dei suoni del sistema.

Qualunque sistema presso i Greci non fu quindi composto che di quattro corde, che formano l'accordo della lira o citara. Secondo alcuni, questi quattro suoni formavano dei gradi congiunti; secondo altri, essi non erano diatonici; ma le due ultime suonavano l'ottava, e i due suoni di mezzo la dividevano in una quarta da ciascuna parte, e in un tono nel mezzo, in questa maniera:

Ut — trite diezeugmenon,

Sol — lichanos meson.

Fa — parhypate meson,

Ut — parhypate hypaton,

cioè che Boezio chiama il tetracordo di Mercurio.

Siffatto sistema non restò per lungo tempo limitato a sì pochi suoni. Corebo, figlio d'Ati, re di Lidia, vi aggiunse una quinta corda; Iagnide una sesta, Terpandro una settima, ad imitazione del numero dei pianeti; e finalmente Licone di Samo l'ottava.

Questo è quanto dice Boezio; ma Plinio testimonia che Terpandro avendo aggiunto tre corde alle quattro antiche, suonò la prima citara a sette corde, che Simonide ne aggiunse un'ottava, e Timoteo una nona. Nicomaco il Geraseniense attribuisce quest'ottava corda a Pitagora; la nona a Teofrasto di Pieria, poscia una decima ad Istreo di Colofonia, ed un'undecima a Timoteo di Mileto, ec. Etecrate, in Plutarco fa fare al sistema un più rapido progresso; egli dà dodici corde alla citara di Melanippido ed altrettante a quella di Timoteo, e siccome Etecrate era contemporaneo di questo musico, la cui testimonianza è di gran peso rispetto a un fatto

ch'egli aveva, per così dire, sotto gli occhi.

Ma come si potrebbe assicurarsi della verità dopo tante contraddizioni, sia fra gli autori, sia nella natura stessa dei fatti da loro riferiti? Per esempio il tetracordo di Mercurio dà evidentemente l'ottava o il diapason. Ora come è potuto fare che dopo l'aggiunta di tre corde, ogni diagramma si trovasse diminuito d'un grado, e ridotto ad un intervallo di settima? Egli è per tanto ciò che riferisce la maggior parte degli antichi scrittori, fra i quali Nicomaco, il quale dice che Pitagora trovando qualunque sistema composto solamente di due tetracordi congiunti, che formavano fra le loro ultime corde un intervallo dissonante, egli lo rende consonante dividendo questi due tetracordi con l'intervallo d'un tono, lo che produce l'ottava.

Comunque egli sia, ell'è cosa certa che il sistema dei Greci s'aumentò insensibilmente tanto nell'alto che nel basso, che arrivò, e passò per fino l'estensione del diadiapaton, o della doppia ottava, estensione ch'essi chiamavano *sistema perfectum, maximum, immutatum*, il gran sistema, il sistema perfetto, immutabile per eccellenza, a motivo che fra queste estremità, di cui l'intervallo formava una consonanza perfetta, si contenevano tutte le consonanze semplici; doppie, dirette ed inverse, tutti i sistemi particolari, e secondo essi i più grandi intervalli che possano aver luogo nella melodia.

Questo sistema era composto di quattro tetracordi, tre congiunti ed uno disgiunto, e d'un tono di più che fu unito al disotto di tutto per compiere la doppia ottava, donde la corda che la formava prese il nome di *proslambanomenè* o aggiunta. Ciò non avrebbe dovuto produrre nel genere diatonico che quindici suoni, pure ne aveva sedici. Egli è che la disgiunzione, facendosi sentire tanto fra il secondo ed il terzo, quanto fra il terzo ed il quarto tetracorde, succede nel primo caso che dopo il suono *la*, il più acuto del secondo tetracorde, s'agguisa ascendendo il suono *si*, che cominciava il terzo; oppure, nel secondo caso, che lo stesso suono *la* cominciante egli medesimo il terzo tetracorde era immediatamente seguito dal *si bemo*; poichè il grado di ciascun tetracorde era sempre d'un semitono. Tale differenza dunque produceva un sedicesimo tono, a motivo del *si* naturale che si aveva da una parte, e dall'altra il *si bemo*. Questi sedici toni venivano indicati da diciotto nomi, cioè a dire che l'*ut* ed il *re* erano o i due ultimi suoni o i suoni di mezzo del terzo tetracorde; secondo questi due differenti casi di disgiunzione, davansi a cin-

scuno di questi suoni dei nomi che marcano tali diverse circostanze.

Ma siccome il suono fondamentale variava secondo il modo, ne seguiva per ogni modo nel sistema totale una differenza dal grave all'acuto che moltiplicava moltissimi i suoni. Poichè se i diversi modi avevano parecchi suoni comuni, essi ne avevano altresì molti di particolari, ed alcuni solamente. Così nel solo genere diatonico, l'estensione di tutti i suoni ammessi nei quindici modi enumerati da *Alipio*, è di tre ottave e un tono, e siccome la differenza di qualunque modo dal suo vicino era unicamente d'un semitono, così gli è evidente che tutto questo spazio graduato di semitono, così produceva nel diagramma generale la quantità di trentanove suoni praticati nella musica antica. Che se, deducendo tutti i suoni duplicati, si resta nello spazio d'una sola ottava, la si troverà divisa in dodici suoni differenti, come nella musica moderna, ciò che è dell'ultima evidenza giusta l'ispezione delle tavole poste da *Merbonio* in principio delle opere di *Alipio*. Simili osservazioni sono necessarie per conoscere l'errore di coloro i quali, dietro la testimonianza di alcuni moderni, suppongono che la musica degli antichi fosse composta di soli sedici suoni.

Riguardo ai generi enarmonico e cromatico, i tetracordi vi si trovavano ben divisi, secondo altre proporzioni; ma siccome essi contenevano sempre egualmente quattro suoni e tre intervalli consecutivi, come nel genere diatonico, così questi suoni avevano ciascuno nel loro genere lo stesso nome che ogni suono il quale ad essi corrispondeva, portava nel diatonico. Gli amatori potranno consultare le tavole di tutti questi generi che *Merbonio* ha unite all'opera d'*Aristossene*; in esse se ne troveranno sei, una pel genere enarmonico, tre pel cromatico e due pel diatonico, secondo le diverse modificazioni di questi generi.

Tale sistema durò presso a poco in questo stato fino all'undecimo secolo, in cui Guido d'Arezzo vi fece considerabili cambiamenti. Nel basso aggiunse una nuova corda, da lui detta *hypoproslambanomenie*, e nell'alto un quinto tetracorde cui dà il nome di *tetracorde dei sopra acuti*. Oltre di ciò, dicesi, ch'egli inventò il bem, necessario per distinguere il si, duodecima corda d'un tetracorde congiunto; cioè a dire che egli stabilì questa significazione della nota *b* che san Gregorio, prima di lui, aveva di già assegnata alla nota *si*. Poichè essendo certo che i Greci avevano di lungo tempo queste medesime congiunzioni di tetracordi e per conseguente dei segni onde esprimere qualunque grado in

si differenti casi, ne segue che questo non era un nuovo suono introdotto in tal sistema da Guido, ma soltanto un nuovo nome ch'ei dava a questo suono, riducendo così ad uno stesso grado ciò che facevano due presso i Greci.

SITACE; gran città dell'Asia. Essa era situata presso a poco ad una eguale distanza dal Tigri e dall'Eufrate, al Nord-Ovest di Seleucia.

SMIRNE nell'Ionia *CMYPNAION*. Le sue medaglie autonome sono in oro, in argento ed in bronzo, i cui tipi ordinari sono: Una lira . . . Telesforo . . . Un vecchio . . . Un altare . . . La Fortuna . . . Una Prora . . . La Vittoria in atto di esultare . . . Una mano armata d'un ceffo . . . Un tripode . . . Pallade . . . Un aquila ad ali spiegate . . . Ed un leone.

SMIRNE (*Quinto*), appellato anche *Calabro*, poichè il poema a lui attribuito, fu scoperto presso Otranto, città della Calabria, nel monastero di san Niccola, dal dotto cardinale Bessarione, unitamente alle poesie di *Trifidoro* e di *Caluto*. I critici non s'accordano punto intorno all'epoca in cui visse. Gli uni lo credevano anteriore a *Virgilio*, e trovano nell'*Eneide* frequenti imitazioni del poeta di Smirne; altri lo credono contemporaneo d'Augusto, del quale, secondo essi, *Quinto* fece un bellissimo elogio, e molti finalmente, conghietturano ch'egli fiorisse nel quinto secolo, sotto il regno di Zenone, o d'Anastasio. Se vuoi credere a *Romano* (*Epist.* 67) non si deve distinguere *Quinto* dal grammatico Corinto che compose un opuscolo sopra i dialetti greci, e che viveva sotto gl'imperatori. Secondo un passo del poema di *Quinto* (*l. XII*), questo scrittore avrebbe, nella sua gioventù, pascolato le mandre nelle pianure di Smirne; ma alcuni dotti non vi scorgono che una allegoria, e pretendono trovarvi la prova che *Quinto* aveva a Smirne una celeberrima scuola di grammatica e di filosofia. Secondo *Tourellet*, il nome di *Quinto*, che leggesi in fronte ai manoscritti, e che fu preso pel nome dell'autore del poema, indicherebbe soltanto il rapsodista che l'ha raccolto; ed a cui vassi debitori della conservazione. Questo poema del quale non si è potuto scoprire il titolo, contiene in quattordici libri il racconto degli avvenimenti dell'assedio di Troja, dopo la morte di Ettore, ed una continuazione dell'*Illiade*. I diversi traduttori latini l'hanno così intitolato: *Homeri Paralipomenon*, *ab Homero derelicta, pretermissa*; o *Posthomericæ*. Il celebre *Lascaris*, ritrova in questo poema lo stile d'*Omero*, ed all'autore dà il nome di *Homerissimus*. La maggior parte dei critici dei quali *Lorenzo Crasso*

ha raccolti i diversi giudicj (*Istoria dei poeti greci*) parlano con sommo elogio di questo poema. Il giudizio che ne diedero poscia *Baillet* e *Rapin* non è tanto favorevole. « Ma, dice il *Tourellet*, qualunque imparziale lettore deve convenire che nello stile del poeta avvi della nobiltà, del fuoco, dell'entusiasmo e del genio; che in tutta l'opera regna un gusto finissimo, un tocco vibrato, una espressione ed un tuono conveniente all'epopea. » Riconoscendo che questo poema è inferiore all'*Illade*, il *Tourellet* conghietta che i primi undici canti (sembrandogli gli altri di mano più moderna) possono essere attribuiti ad *Omero*, ma però sottomette questa sua azzardosa conghietta all'esame dei dotti.

Soccorso. La scena nella quale parve conveniente porre l'allegoria del *Soccorso* rappresenta una valle circondata da superbe montagne sovraccariche di neve. In quella un vecchio, stanco dall'età e dalla lunga e difficile via, è caduto per entro la neve, e con lieve voce dimanda aiuto e conforto. Una giovine donna accorre alle grida di quell'infelice, e con un piglio tutto pietoso offre al derelitto un liquore da ristorarlo, e da farlo atto a ricondursi sulle proprie giuocchia pel cammino che gli sopravanza per arrivare la meta del suo viaggio. Questa donna raffigura appunto il *Soccorso*; ella è giovine, perocchè negli ajuti che risguardano il fisico materiale è mestieri di prontezza e di vigore, ed in quelli che vanno riferiti allo spirito abbisogna calore e forza, attributi tutti, siccome ciaschedun vede, che principalmente pertengono alla giovinezza; non però a quella troppo incerta che piuttosto chiameremmo adolescenza, e perciò la dichiarammo una giovine donna, la quale conoscente de' vari stati della vita non si sgomenta a qualunque ombra, timida ed irresoluta siccome una semplice verginella. Oltredichè notammo il *Soccorso* sotto le spoglie piuttosto d'una donna a significare che la natura a compenso, crediamo, d'altre qualità all'uomo attribuite, largi a quella un'anima via meglio opportuna a commuoversi, ed inchina per istinto e per educazione alla pietà.

Si è poi collocato il *Soccorso* in sito squallido, aspro e deserto, avvegnachè il vero merito di questo sfavilla nelle contrarie vicissitudini della vita, rappresentate da quella spaventosa solitudine; e vecchio compare quell'esso che di conforto abbisogna, sendochè nissun inganno di sensi, nessuna apparenza svegliar debbe colui che al soccorso si prepara, nel qual atto è intero trionfo di semplice misericordia.

Lontano si veggono spuntar dalla neve alcuni pali, quivi piantati a dimostrare la via, e vicino un cane di que' che sovrasso

le Alpi soccorre a' viandanti loro portando acqua e viveri, e additando a quegli smarriti la via.

1. **Sorrio Irogo**, uno dei favoriti di Messalina, punito da Claudio, secondo leggesi negli *Annali di Tacito* (l. XI, c. 36).

2. — **Appi**, Romano che morì uscendo dal bagno. *Plin* 7, c. 31.

Soristi. *Ateneo* dice che alcune volte questo nome indicava dei musici.

1. **Soli**; città dell'isola di Cipro, fabbricata sui confini di Claro, da una colonia di Ateniesi, la quale anticamente appellavasi *Epeja*.

2. — Città marittima di Cilicia, fabbricata dai Greci e Rodiani, la quale in seguito fu detta Pompejopoli da Pompeo che vi stabilì una colonia di pirati.

Soligia, piccolo borgo al Sud-Est di Corinto, del quale fa menzione *Tucidide* citato da *Stefano* di Bisanzio.

Solitudine. Dicesi di quella malinconia che non si pasce di funebri idee, ma riesce placida e serena, come un bel cielo di primavera rallegrato dal benefico raggio del sole. L'allegoria pertanto di questa volontà dell'animo per opera della quale uomo si diparte dalla consuetudine delle genti e si ricrea e vive di *Solitudine* giova rappresentarla collocando una giovine di matura verginità nel recesso di rinota campagna, per una parte circondata da boschi, per altra da monti, e da acque che lontanamente si spandono. Costei è vestita di candidissimo velo, ma schietamente per modo che piuttosto si accosti alla negligenza, la quale via meglio traspare dalla sciolttezza de' capelli che si diffondono sul collo di lei che seduta sulla crescente verzura è tutta intesa a scorrere un libro, le cui dottrine le pigliano così la mente, ch'ella punto non s'avvede del solitario passero che le si riposò sull'a destra mano, o verso lei si volta quasi in atto di maravigliare alla sua stupenda immobilità. L'aere dintorno è sereno, e posseduto da opportuno silenzio, solo un fiato di zeffiro fa stormire appenale vicine frondi tanto che una lepore che quivi di presso riposa innalza paurosamente le orecchie in atto d'intendere se cresca lo strepito per rifuggirsene altrove.

Le quali cose tutte accortamente furono messe innanzi a significare la *Solitudine*, imperciocchè, per quella vergine di età non troppa fanciulla vuol si dinotare la schiettezza dell'animo necessaria a fruire della *Solitudine*, ma sibbene maturata dall'osservazione la quale si esercita per il decorso degli anni. Quel bianco vestimento avvisa che non disamore d'alcuno la distoglie dalla comunanza degli uomini, ma sibbene un semplice desiderio di meditar quelle

cose dalle quali i bisogni della società la distaccherebbono; e la negligenza dell'abbigliamento quella piena libertà di cui soltanto si gode alla campagna fuori dai riguardi che si richieggono dalle città. Il libro poi intorno a che con sì forte amore s'affatica dimostra per qualunque stassi ritirato la necessità degli studj principalmente di quelli della sapienza, i quali a mano a mano così gagliardamente acquistano la signoria dello spirito, che è somma difficoltà disgiungerne da essi. All'ultimo il passero solitario dichiara appunto solitudine, qualmente vuole la propria natura di quello augello, siccome pure il lepre, nel quale sollevano gli Egizj rappresentare il simbolo dell'uomo in solitudine; avvegnachè anche nel proprio covile sogliono questi animali viver quasi sempre soli e da que' della propria specie separati. S'arroege il luogo remoto in cui rifuggiassi la giovine rappresentante la *Solitudine*, che oppone al commercio dell'universale la barriera di boschi, monti ed acque, e con questo appalesa dimandarsi per fruire di quella una salda separazione dagli oggetti tutti che varrebbero in alcun modo a disturbarla.

SOLLECITUDINE. L'allegoria della *Sollecitudine* si rappresenta per mezzo di giovine fanciulla con ale agli omeri, non che ai piedi. Il costei vestire è sottile e leggero; le braccia e le gambe ignude, ella tiene un arco in pronto per iscuocarne la freccia, e vicino le si vede un gallo, d'altra parte un orologio.

L'arve poi raffigurare la *Sollecitudine* nello aspetto di giovine fanciulla, conciossiacchè quella è principale attributo della giovinezza, la quale per propria condizione è viappinata a rappresentarla, ed è fanciulla a dimostrare che ogni qualunque impedimento di cure si oppone alla *Sollecitudine*. Le ale a' piedi ed alle spalle dinotano per loro carattere velocità ed anticamente perciò si attribuirono ad Iride agli omeri, siccome messaggiera di Giunone, e a' piedi a Mercurio araldo di Giove. Il vestire di essa fanciulla è dipinto in rosso, colore che ricorda il fuoco del quale è singolare natura la prestezza; e l'arco teso e lo strale apparecchiato per scattare è la continua intensione della mente che dirizza i pensieri all'opera come al fine di quella. Si è poi collocato nella scena un gallo perchè il più sollecito fra tutti gli animali, e che giammai non si distacca dal consueto suo di cantare a mezzanotte; ed un orologio altresì che è posto per significare il tempo, del quale nissuna cosa è più veloce ed assidua. Il sole finalmente che sull'indietro spunta, che, secondo vuole immutabile legge, sempre mai s'incammina sollecitamente alla meta al suo viaggio prefissa.

SOLON; capo dell'Africa, sopra l'Oceano Atlantico, che il periplo d'Annone colloca a tre giornate al mezzogiorno del promontorio *Hermium*.

SOLON; città degli Allobroghi. *Tito Livio* riferisce che questi popoli si ribellarono, e che furono soggiogati da C. Pontino.

1. **SOLSTIZIO D'ESTATE.** Poco oltre la metà dell'insuocato giugno appunto nel maggior vigore della state accade il *Solstizio* che da questa piglia il suo nome. A voler quindi rappresentare siffatto punto o piuttosto comprensivamente la stagione nella quale esso *Solstizio* rallunga il più che naturalmente si possa il giorno, abbiamo prescelte le forme di un giovine nel caldo dell'età, il quale coronato i rossi capegli di mature spiche è in atto di trascorrere le campagne armato ambe le mani di due ardenti faci. Fuor di proposito tornerebbe il dimostrare la convenienza di questi attributi, perocchè chi non conosce nel fuoco degli occhi di quel giovine, nelle fiaccole ch'ei sostiene, infine nelle spiche il fervido tempo nel quale l'estivo *Solstizio* infiamma tutte le fisiche cose? A via meglio chiarire poi un tale concetto ne parve ottimo dipingere nel circostante paesaggio gli effetti che veggonsi d'ordinario partoriti dal fuoco che in tale stagione investe la terra; per questo ponemmo una picciola pianta che arde, un fiume che scopre le nude arene del secco fondo, ec. —

2. **D'INVERNO.** Sotto un cielo nubiloso, respirando un aere grave di nebbie, stassi rannicchiato un vecchio tutto avvolto in grosso panno. Le costui braccia incrociate sul petto nascondono le mani sotto le ascelle, e sul davanti splende un largo fuoco a riscaldare le intirizzate membra del vecchio. Le montagne, che a pena veggonsi in lontananza, sono tutte coperte di neve siccome il suolo circostante; ed un tronco d'albero vizzo e nudo d'ogni verde accusa la rigida stagione del verno, mentre che la notte, che già si approssima, annunzia l'imperio ch'ella tiene sul giorno che appena osa comparire. Appiè del vecchio stassi un capro a dinotare il celeste segno per cui il sole viaggia lungo il gelato dicembre, oltre la metà del quale accade appunto il *Solstizio d'Inverno*.

Abbiamo poi raffigurata l'allegoria del *Solstizio del verno* sotto l'aspetto d'un vecchio, conciossiacchè la vecchiezza è infatti quell'ultima età della vita che meglio al verno si paragona, e nella quale le fisiche ed intellettuali qualità dell'uomo per lo più s'addormentano a quella foggia che fanno le naturali cose a causa della torpidezza del verno.

SORELLA. Allorchè in una famiglia cranvi due sorelle soltanto, i Romani le distin-

gnevano coi soprannomi di primogenita, e di cadetta; ma quando eranvenne parecchie, essi le chiamavano *prima, secunda, tertia, quarta*, ec.

SORLINGHE (*le*); isole situate sulla costa occidentale della Gran-Bretagna.

Risulta dalle ricerche di Camden che le isole *Sorlinghe* sono le *Syllinae* o *Cassiteridi* degli antichi; nome che fu dato ad esse a cagione delle loro ricche miniere di stagno, conosciute dai Fenici, dai Tartesiani, dai Cartaginesi, dai Romani e dai Marsigliesi.

Gl'imperatori romani solevano spedirvi i colpevoli di qualche delitto, per lavorare nelle miniere.

SORORE; bosco del Peloponneso, in Arcadia, all'est di *Psophus*.

SORORAE. Secondo *Strabone*, fra le quattro città d'Antiochia presso Dafne, di Seleucia nella Pieria, di Apame e di Laodicea, regnava tanta amicizia e tanta concordia che furono distinte col nome di *Sorores*.

SORTILEGUS. L'impiego del *sortilegus* era un impiego sacro, cui incombeva lo obbligo di gettare le sorti, ed era occupato da uomini e da donne scelti dal pontefice, che si chiamavano *sortuarii*, o *sortiarum*. Quelli però che gettavano le sorti non potevano raccogliercle, e a quest'oggetto si servivano d'un fanciullo.

SOSTO; personaggio consolare, al quale *Plutarco* dedicò le Vite degli uomini illustri.

SOTEROPOLI. *Zonara* riferisce che questa era una città in cui trovavansi dei bagni d'acqua calda, nei quali fu avvelenato l'imperatore Costantino il Grande. *Ortelio* è d'opinione che questa fosse una città dell'Asia minore, nei dintorni di Nicomedia.

SPADA; nome d'un villaggio della Persia, in cui secondo *Stefano di Bisozio*, furono fatti i primi eunuchi.

SPARSIO. Nei teatri di Roma usavasi spargere sopra gli spettatori una rugiada d'acqua e di zafferano, la quale era indicata colla parola *sparsio*.

SPECLARIORUM COLLEGIIUM. In un'iscrizione raccolta da *Grutero* (529) si leggono queste parole, le quali probabilmente indicano gli artefici che facevano gli specchi servendosi della parola *specula* in luogo di *specula*.

SPECTABILIS; quest'era un titolo di dignità sotto gl'imperatori romani, sconosciuto al tempo della repubblica: quelli che n'erano decorati, venivano posti fra gl'*illustri* ed i *chiorissimi*. Siffatto titolo cominciò sotto Costantino il grande, e conferiva il privilegio di poter seguire dal procuratore qualunque azione civile o criminale.

SPICILLO, favorito di Nerone che ricusò di assassinare il suo principe e morì fra i supplizi.

SPIEDI di Diana. Diana Efesia è sovente rappresentata fra due cervi colle mani sostenute da due appoggi che *Minuzio Felice* chiama *spiedi*. Nel *Thesaurus Brandeburgensis* si possono vedere le conghietture di *Berger* sulle divisioni a guisa di specie di piatelline che formano questi appoggi; e nelle *Antichità Greche* di *Gronovio* (t. 7, p. 307) una dissertazione di *Olstenio* sopra questi *spiedi* misteriosi.

SPLENDORE. Lo splendore del quale qui si reca l'allegoria è quello per cui uomo si vanta dalla compianza del volgo o per opera delle ricchezze, e questo è cieco dono della fortuna, o per fatica di virtù, e questo è intrinseco merito di chi adoperosi con ogni maniera di travagli a conseguirla, e conseguitala a custodirla. Egli è vero bensì che se il vestire dell'una di siffatte allegorie dimanda ornamenti d'oro e di magnifici fregi, l'altra vuole semplicità d'abito, e più presto negligenza che studio di attillatura. Ma per non offerire sopra un solo soggetto due immagini si è creduto opportuno raccogliere in uno i disparati attributi, massime ponendo quelli che ricordano le usanze de' Greci e dei Romani che solevano per mezzo di essi remunerare il vero merito o rappresentarne la potenza. Quindi è che raffigureremmo lo splendore sotto le foggie di giovine donna fregiata di ricchissime vesti, coperte in finissimo oro, e serrata il busto da una nobilissima zona o cintura con un fermaglio spro di preziose gemme. Ella ha sul capo una stella lavorata di brillanti, che feriscono l'aria circostante d'insolito splendore. A man dritta una clava le fa da scudo; ed ella colla sinistra porta una fice screziata di ricchi fregi, ed un semplice ramo di palma. Sull'indietro da una parte è veduta una pianta colma delle frutta dell'arancio, e lontanamente il sole che si tuffa nell'Oceano; dall'altra un tripode con suvi fuoco.

Agevole affatto poi riesce svolgere la presente allegoria. È veramente che altri dichiarano i vestimenti luminosi per oro e per gemme, e desiderati per porpora, ec. se non se la splendidezza che farsi compagna dei doni della fortuna? La clava dimostra manifestamente la forza, la gloria e l'autorità, secondo che simb. leggevano gli antichi, e secondo che vedesi per l'esempio di Ercole il più forte e il più glorioso di que' vecchi eroi, per conseguente il più autorevole. Era poi la palma il aspirato premio de' forti ed eccellenti a quali nelle fatiche del circo si guadagnavano la principal lode o la mercede dello

proprie forze corporali, e della destrezza e sveltezza nel correggere cavalli, o per l'attitudine della mente e lo stupendo trattar la poesia, l'istoria e la filosofia. Ed oltre ciò era non ignobil parte delle pompe che si consentivano a que' che aveano difesa la patria e trionfato de' nemici.

La ricchezza è altresì significata dai frutti dell'arancio anticamente favoleggiati sotto nome de' pomi d'oro, e guardia de' quali Atlante ricchissimo ed avaro avea posto un terribile dragone. Si è per ultimo effigiato il sole, siccome quello che è principal signore e fonte d'ogni splendore.

SPOLIATORIO (*Apodyterion*). Presso i Greci indicavasi con questo nome il sito della palestra o delle terme, in cui si levava spogliarsi, o per il bagno, oppure per gli esercizi ginnastici. I Romani lo chiamavano *spoliatorium*, *spoliarium*, *tepidarium* e *aerium*. Vi si faceva stropicciare tutto il corpo prima di riprendere gli abiti, lo che tutto si d'nome dalle terme di Diocleziano, quali erano prima d'essere distrutte. L'*Apodyterion*, era un gran salone ottagon. di figura oblunga di cui ciascuna faccia formava un semicircolo, e la volta era sostenuta da parecchie colonne di straordinaria altezza.

SPONDIUS, specie di piastra di rame di cui servivansi i Greci per dare i suffragi, prima che a tal uso s'impiegassero le fave.

SPONSIO, canzione che si esigea nei tribunali romani, di pagare il giudizio, di ratificare tutto ciò sarebbe ordinato, e di sottomettersi a perdere una data somma di danaro, se la domanda non era legittima.

1. **SPOSE GRECHE**. Sopra un basso rilievo della villa Borghesi, veggonsi alla facciata nella parte superiore della cornice le nozze di Lico e di Dirce. La sposa ha la testa velata con un lembo del suo manto (*pallium*) o d'un velo dai Romani detto *flammeum*. *Apulejo* (*Met.*) e *Plauto* (*Casina. Act. 4, Scena 2*) danno agli sposi ed alle spose dell'corono di fiori. La sposa, in *Beozia* (*Plutarch*), metteva una corona di foglie di aspargo sopra al velo: non possi chiaramente distinguere di qual forma è la specie d'abito o di manto portato dallo sposo e motivo della distanza del piccolo basso rilievo. La vecchia donna posta da un lato è probabilmente la nutrice, la quale anticamente accompagnava sempre le fanciulle. Del resto gli abbigliamenti, e le cerimonie hanno dovuto variare presso i differenti popoli della Grecia. Accompagnavasi la sposa con fiaccole accese, le quali presso i Romani erano cinque. La fiaccola nuziale era portata dalla madre della sposa o da una

prossima parente, in mancanza di lei, i parenti e gli amici la conducevano, al suono degli strumenti, a casa dello sposo, la quale era ornata di rami di lauro, e di ghirlande.

2. — **Romane** (*Petron. e Tacit. Annal. l. 15*). La sposa aveva la testa coperta d'un velo appellato *flammeum*, la cui forma non è precisamente conosciuta, essendo molto generica la parola *velamen*. *Plinio* (*l. XII, c. 8*) dice che anticamente il *flammeum* era di color giallo; dal vocabolo anticamente, bisogna intender che l'uso di servirsi del colore giallo, più non esisteva ai tempi di *Plinio*.

Secondo *Solorio*, a questo colore succedeva il bianco, e la porpora (*Solorius, de pileo, ceterisque capitis tegminibus, ec. fol. 105*).

I capelli della novella sposa erano divisi, secondo *Plutarco*, in quel giorno di nozze con la punta d'una specie di giavellotto, in memoria dei combattimenti succesi pel rapimento delle Sabine. Riferisce *Valerio Massimo* che la sposa portava una corona di verbeno, era condotta allo sposo, preceduta da cinque fiaccole accese; una delle quali, secondo *Plinio* (*l. XVI, c. 18*) era distinta come la principale. La casa era ornata al di fuori di ghirlande e di festoni.

SPONDA. I Greci ed i Romani i quali non usavano coprire di alcuna tovaglia le tavole sopra le quali mangiavano, le lavavano e le asciugavano con delle spugne.

SPUGNOLE. I Romani dediti ai piaceri al pari di molti altri popoli, ma di tutti più ricchi facevano la loro delizia delle spugnone. *Nerone* chiamava questo genere di nutrimento una vivanda degli Dei, *cibus Deorum*. Dice *Plinio* (*l. XXII, c. 22*) che elleno sono eccellentissime; ma che in una certa circostanza sono state accusate come malfiche, quando cioè *Agrippina* se n'è servita per avvelenare l'imperatore *Claudio*. Egli è però certo che le spugnone da per se sole non avrebbero cagionata la morte di lui, se la violenza del veleno in esse introdotto non l'avesse fatto perire.

SPURIUS, pronome usato presso i Romani, espresso dal o lettere SP. che indicava un figlio di padre ignoto.

SPUTARE. La superstizione degli antichi fece loro credere che per evitare gli effetti d'un incantesimo, bisognasse sputare tre volte nelle pieghe del proprio mantello o della toga. Vediamo in *Tenerito* (*Idil. VI, 30*) una giovanetta battersi della decrepitezza d'un vecchio che l'amava, e quindi usare di simil-preserved per prevenire gl'incantesimi del vecchio stia.

zato: *Essa lo teneva dic' ella, dalla vecchia Catillaride, che l'aveva a lei insegnato.*

I fattucchieri stemperavano della polvere di carbone con la loro saliva, e ne stropicavano col dito di mezzo la fronte di quelli ai quali volevano levare l'incanto.

STABILI, suoni o corde stabili, che erano, oltre la corda ipsolembanodienne, le due estreme di ciascuna tetraorde, le quali mentre suonavano insieme al diatesseron o la quarta, l'accordo non cambiava mai, come faceva quello delle corde in mezzo, che si tendevano o si scioglievano secondo i generi, e che per questo si chiamarono suoni o corde mobili.

STAFFA. L'imperatore Maurizio, morto l'anno 622 è autore d'un trattato di tattica, nel quale per la prima volta è fatta menzione delle staffe, di cui non trovai alcuna traccia nel VI secolo né presso i Greci, né presso i Romani. Gli antichi ne ignorarono assolutamente l'uso; poichè *Ippocrate*, nel suo trattato dell'aria, della acqua e dei luoghi, attribuisce parecchie incomodità agli Sciti andavano soggetti, all'uso frequente ch'essi facevano del cavallo. *Gallieno* fa altresì osservare in diversi luoghi delle sue opere, che i cavalieri romani erano egualmente soggetti a molte malattie di anche e di gambe, perchè essi non avevano i piedi da alcuna cosa sostenuti mentre erano a cavallo.

In mancanza di staffe supplivasi col saltare a cavallo, anche colle spada nuda, o colla pica in mano, il quale era uno de' più comuni esercizi della gioventù romana. Un diaspro, spiegato da *Winckelmann*, ci presenta ciò nondimeno un soldato che monta a cavallo, mettendo il piede dritto sopra un rampone posto ad una certa altezza al basso della sua pica. D'altro le i cavalli erano sinistriati a piegare i garretti, e ad abbassarsi, per comodità dei cavalieri. Le persone distinte ed i vecchi avevano dei servi, che li mettevano a cavallo. Veggonsi dei re vinti essere costretti a prestare il loro dorso ai vincitori, allorchè questi montavano sui loro cavalli o nei loro carri; e *Ateneo* parla di certe donne che servilmente facevano la loro corte al e sposi dei satrapi, rendendo ad essa volontariamente lo stesso servizio. Gli è per questo che *Plutarco* nella vita dei Greci, riferisce che *C. Gracco*, ad esempio dei Greci, fece collocare a certe distanze delle pietre lungo le grandi strade, per aiutare i cavalieri a montare a cavallo, senza aver bisogno di aiuto. Questo tribuno cercava con una sensibilità premura di alleviare di qualunque incomodo i suoi concittadini, per

meritarsi la loro benevolenza, ed acquistarsi i loro suffragi.

La sella formata da solidi arcioni, come presentemente si usa, fu sconosciuta fino al regno di *Teodosio*, il quale è il primo a farne parola in una legge; e il primo monumento in cui essa si scorge, è la colonna d'Arcadio a Costantinopoli. Divenuta più solida la bardatura, poté sostener la staffa, le quali non avrebbero trovato un punto di sospensione ferma in un pezzo di drappo o di pelle di animale.

Nel XII secolo l'uso delle staffe, quantunque molto frequente, non era ancora generale.

STARLA, Ninfà della quale *Bacco* divenne amante, e dopo avere di lei soddisfatto il suo desiderio la cambiò in vigna, in greco detta *Σταφυλή*.

STAGNARE Lo *stagnare* è molto differente dall'indoratura e dall'inargentatura fatto a fuoco con l'oro o con l'argento ridotto in polvere, e frammischiat con dei oli, dagli artefici appellati argento fuso.

Plinio, che attribuisce l'invenzione dello *stagnare* ai Galli, loro attribuisce eziandio quella dell'inargentare, che facevasi in un modo analogo a quella dello *stagnare*. « Quest'è, dice egli (l. 34, c. 12), una invenzione dei Galli di coprire, coll'aiuto del fuoco (*incognitur*); la manifattura di rame col piombo bianco (lo *stagno*) fuso, fin al punto di rendere difficile a distinguerlo dallo stesso argento; ciocchè essi appellavano *incocistilia*. Veggonsi altresì i Galli di coprire alla stessa maniera i fornimenti dei cavalli ed i morai delle bestie da soma; ed ove si cominciò una tale operazione fu nella città d'Alexia. Gli abitanti di Bardi ebbero la gloria di perfezionarla; poichè essi l'applicarono ai carri ed ai cocchi; inutile uso che fu portato fino al punto d'indorare e d'inargentare nella stessa maniera delle piccole statue ».

Le parole simili modo due volte ripetute nello stesso passo, indicano l'indoratura e l'argentatura d'argento fuso, escludendo il foderato.

Gli antiquari sempre mai conobbero le medaglie foderate, ovvero fatte d'un metallo comune e coperte di due foglie d'un metallo prezioso; ma essi si occuparono più presto a indagare il loro uso di quello che il processo della loro fabbricazione.

L'abate *Hui* e l'abate *Baumé* dell'Accademia delle scienze essendosi indirizzati all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere per averne schiarimenti sopra il buon gusto del lavoro e l'epoca della fabbrica d'un piatto trovato nel Borbone presso l'antico castello di Chantelle, l'Accade-

mi nominò due commissari fra quali l'abate *Le Blond*, ed ecco il risultamento delle loro ricerche.

« Egli v'ha certamente lungo a credere che questo monumento sia antico. È noto che i Romani impiegavano anche nei più bei giorni della loro gloria, uomini greci per l'esercizio delle arti dipendenti dal disegno, come l'architettura, la pittura, la scultura, l'intaglio e la cesellatura. Egli è per questo che temerario riuscirebbe attribuire questo monumento piuttosto ad un artefice romano che ad un greco. I Romani regnarono lungamente nelle Gallie ma i Focesi quivi avevano fondata Marsiglia ed alcune città meridionali, alcun tempo innanzi le conquiste di Giulio Cesare. Le medaglie di Marsiglia provano pel loro lavoro che i Focesi trasportarono le arti in questa parte delle Gallie; e questo germe prezioso produsse frutti che si trasportarono lungo le rive del Rodano e nella Overnia. Di fatti leggesi in *Plinio* che uno scultore innalzò a Clermont una statua colossale di Mercurio del prezzo di quattrocentomila assterzj. È da notare che i Romani pigliarono dai Greci e da quei di Rodi specialmente questo amore per i colossi, e che il nome dello scultore di Clermont era greco appellandosi egli Zenodora. La prudenza quindi ne distoglie di riferire questo piatto ad artisti romani piuttosto che greci; o a quest'ultimo piuttosto che ai primi; ma l'eleganza degli ornamenti ne attesta l'antichità. »

Questi ornamenti consistono in un bordo scolpito d'animali, di maschere, e d'attributi delle feste di Bacco, trattati in rilievo. Quattro maschere dividono questo bordo in quattro parti, ciascheduna delle quali comprende tre animali e qualche simbolo.

La natura degli ornamenti di questo piatto indica il suo uso, essendo esso certamente destinato a recar frutta o uva. Quest'era altresì la destinazione d'un piatto d'argento trovato non ha molti anni vicino a Tolosa, ed inviato al sig. Portal dell'Accademia delle scienze; il qual piatto, come anche una picciola coppa scoperta in quegli stessi dintorni, era adorno di un bordo effigiato altresì di maschere e di attributi di Bacco; ed il lavoro di questi due pezzi era veramente antico e di buono stile.

Dopo queste osservazioni concernenti il gusto degli ornati del piatto, torna inutile ribattere seriamente l'opinione di coloro i quali ne fissarono la fabbricazione al secolo del contestabile di Borbone signore di Chantelle, ch'è a dire al XVI secolo della nostra Era, millecinquecento anni dopo la sua vera epoca.

La parte meccanica di questo monumento merita un'attenzione particolare, perchè annunzia familiarmente appresso gli antichi la pratica d'un'arte la quale gli Angli non esercitarono che dopo un mezzo secolo, ed i Galli dodici o quindici anni dappoi. Egli è della fonderia che noi vogliamo ora parlare. Il piatto antico del quale parliamo di presente non è stagnato, uso di cui *Plinio* attribuisce l'invenzione ai Galli; e nemmeno semplicemente ingentato con un amalgama d'argento e di mercurio, ma sibbene di rame rosso foderato d'argento. La foglia di questo metallo che ricopre il rame è così sottile, come le lamine per le canottiglie, e nondimeno si sparge sopra tutte le parti del rame, così piano come in rilievo. Gli ornamenti non sono punto staccati, nè si manifestano con alcuna depressione sotto il piatto; egli è dunque evidente che quest'ultimo, fatto da prima con puro rame, fu quindi ricoperto di due foglie d'argento e battuto in una matrice.

L'attaccamento della sottil foglia d'argento al rame è sì tenace che resistette a parecchie prove, e al fuoco che i paesani, credendo il piatto d'argento massiccio, gli supposero, sperando fonderlo, ed all'acetto nel quale l'ultimo suo possessore lo lasciò immerso per alcun tempo.

Noi abbiamo parlato della fonderia di questo piatto; perocchè tutto ciò che ne pose in caso di giudicare per analogia degli utensili antichi di rame foderato d'argento ritrovati ad Ercolano (come dicemmo descritti nel 1760 da *Fougeroux*) e nei dintorni di Lipne, i quali noi non riconosciamo che per racconti dei viaggiatori. D'altronde egli torna gradito per quelli che fanno delle antichità uno studio costante, recare una novella riprova della molteplicità delle cognizioni che gli antichi possedevano altresì nell'arti meccaniche come nelle arti liberali.

STAIUS, crudelissimo uomo, che visse sotto il regno di Nerone, e che uccise tutti i suoi parenti. *Par. 2 v. 19.*

STALAGMIUM. *Cecilio* dice essere una specie di orecchini. *Plauto (Mem 3, 3, 17)* ne fa menzione:

*Amabo mi Menarchus, in aures da mihi
Faciundas pondo deum numum stalagmima.*

In quanto alla loro forma è probabile che fossero fatte a guisa di goccia d'acqua pendente, come lo dimostra il loro nome.

Stampi delle medaglie. Al principio di questo secolo, dice *Caylus (Racc di Antic. 1, 276)*, si fecero conossibili scoperte d'antichità, delle quali trovansi fat-

la menzione nella lettera di *Menestrier* inserita nelle memorie di *Trevoux* (1704, p. 121). Fra questi resti d'antichità erano gli *stampi* delle medaglie rappresentate sotto questo numero, e de' quali io voglio tentare di dare una qualche idea.

« Se s'impastano due pezzi di terra, se si dà a ciascuno di essi la forma di una tavoletta piana da ogni parte, della grossezza di alcune linee, e ritondata negli orli, se quindi si applica sopra ambidue una moneta egli è chiaro che ciascheduna di queste tavolette rappresenterà in incavo sopra ognuna delle sue faccie uno dei due tipi che la moneta rappresentava in rilievo. Che si uniscano le due tavolette intornaciandole di loto attorno agli orli, nei quali dopo che si sieno uniti praticando un foro per cui possa introdursi una materia fusibile, si avrà un vero *stampo* che fatto cacciare, potrà servire a gettare delle monete in qualunque siasi metallo fuso. In tale operazione, ciascuna tavoletta non è stampata che da una parte sola; ma se sopra l'altra si avessero applicate delle altre monete, e si avessero fatti corrispondere questi nuovi tipi incisi in incavo ad altre tavolette egualmente stampate si avrebbe una serie ed un rotolo di *stampi*, nei quali si fonderebbero di mano in mano parecchie medaglie, come il seguente. Questo è un cilindro dell'altezza d'un pollice e mezzo e della grossezza di circa un mezzo pollice, il quale però non è intero, poichè la parte superiore offre un ri- verso di medaglia che era relativo ad una testa stampata sopra una tavoletta separata dal rotolo. Nello stato in cui si trova, egli è composto di otto tavolette formanti altrettanti *stampi* interi che si scorgono dai piccoli fori nell'altezza del cilindro.

« Fatto avuti questi *stampi*, prova a farvi e fare dello stagno per vedere quale ne sarebbe l'effetto. Quando il metallo sufficientemente raffredato, separa tutti gli *stampi* con una finissima sega. Ma non ne ritrassi che pezzi difformi, poichè la loro capacità trovavasi mezzo riempita di loto che si era in esso introdotta. Allora mi diedi a pulire ciascuna tavoletta in particolare, dopo di che rimisero tutte al proprio posto le intornaciando nuovamente di loto ed avendovi versato dello stagno fuso, ne ottenni sette medaglie bellissime e spesse. Ripeteci sovente la medesima esperienza, ed i successi furono sempre gli stessi per cui concludo che simili *stampi* potevano essere più d'una volta. Questi conservano l'impronta di alcune medaglie già conosciute, e sembrano essersi stati fatti nell'intervallo di tempo in cui Caracalla e Geta regnavano insieme. Essi presentano delle medaglie di questi principi, di Giu-

lia Donna, loro madre, e di Giulia Messa la quale ebbi nominata *Augusta*.

« Ecco ciò che *Beauvais* diceva generalmente delle medaglie stampate: — Quantunque io sostenga che tutte le medaglie antiche fossero coniate a martello, e che quelle che sono stampate debbansi riguardare come pezzi falsi fatti sopra l'antico o sopra il modello, ciò nonpertanto convengo esservi delle medaglie antiche di bronzo che sono state stampate. Non intendo io qui parlare di quei pezzi grandissimi che rappresentavano la testa di Roma, e che servivano di pesi presso i Romani, nè tampoco di quelli presso a poco d'uno stesso peso, nei quali vedevansi le teste dei Tolomei, re d'Egitto, che erano destinati ad egual uso, e che non hanno potuto essere altrimenti fabbricati fuorchè col l'aiuto dello *stampo*; ma voglio parlare delle medaglie che si veggono in tutti i gabinetti, e che sono state stampate; come la maggior parte delle medaglie egiziane di bronzo, oppure i medaglioni di rame giallo della medesima fabbrica, che sono stati fatti sotto i regni degli imperatori. Altre che sono greche, della fabbrica di Antioch, o di alcune colonie della Grecia, sono pure antiche, ma d'uno *stampo* e d'una fabbrica tanto marcatamente antichi ch'egli è impossibile di non avvedersene. È vero che un inesperto amatore non riconoscerà queste medaglie; ma quando si è formato un gusto sopra la fabbrica degli antichi elleno non possono essere sospette.

« Le medaglie di bronzo trovate a Nîmes, alle quali sta attaccato un piede di cerva, sono state evidentemente stampate con questa addizione; nello stesso modo che le medaglie portano dei montoni, o asini.

« Gli antichi hanno coniato medaglie e medaglioni di bronzo nel più grande volume, come gli enormi medaglioni dei Tolomei, quantunque *Beauvais* pensasse al contrario. Io mi sono assicurato di questo facendo riscaldare fino ad esser roventi i pezzi di bronzo, prima di metterli tra i conij, e l'operazione è riuscita.

« Non trattasi qui dello strettojo per ridurre in lamine un metallo, il quale non era conosciuto dagli antichi, nè delle forbici di zecca, che non possono servire senza lo strettojo, nè del torchio, nella cui vece adoperavano il martello, la betta, e forz'anco la soppressa, debole abbozzo del torchio.

« *STATERE*, moneta d'oro e d'argento, che facevasi in Grecia. Gli *staterei* in oro di Cizico erano particolarmente estimati, stante la bellezza del lavoro; da una parte il tipo era una testa di donna, dall'altra una testa di leone: avevano il peso di due

dramme, ed il valore di ventotto dramme d'argento, nel rapporto dell'oro all'argento, che allora presso i Greci era di dieci ad uno, cioè a dire, che una dramma di oro ne valeva dieci d'argento. Lo *statere* di Cizico vale ventotto dramme d'Atene; la dramma di Cizico deve pesare una dramma attica, e due quinti o otto oboli e due quinti d'Atene.

Valutando quindi lo *statere* di Cizico per ventotto dramme d'Atene, varrebbe circa ventuna lire di Francia; ma il rapporto dell'oro all'argento essendo di quattordici ad uno, lo *statere* d'oro di Cizico varrebbe circa ventunove lire della stessa moneta.

In proposito dello *statere* d'argento, egli pesava ordinariamente quattro dramme, lo che presso a poco corrisponde a tre lire di Francia.

STENYCLARUS, città della Laconia sul fiume Paniso, al Nord del golfo di Messenia.

STILLICIDIUM. È noto che questa parola significa ordinariamente il cadere dell'acqua a goccia a goccia; ma in Vitruvio essa indica il pendio del tetto favorevole allo scolo delle acque, e figuratamente parlando egli dà il nome di *stillicidia* alle capanne dei primi uomini.

STIVALI. Con questa parola indicasi presentemente una calzatura che abbraccia il piede, la gamba, ed alle volte anche il ginocchio. In questo senso, egli è impossibile, di chiamare *stivali*, ciò che i Greci appellavano *κνημιδες*, e i Latini *ocræ* o *campagus*. I primi non davano questo nome fuorchè ad una specie di calzatura (se è permesso di esprimersi in tal modo) di metallo, materia che stante la sua durezza, ed il suo peso, non è suscettibile a coprire la gamba dal piede al ginocchio. In quanto agli *ocræ* o *campagus* dei Latini; non avvi alcun monumento nè alcun testo antico che ci indichi aver essi servito a coprire contemporaneamente il piede e la gamba, e tanto meno il ginocchio. Egli è perciò che l'articolo *stivali* è occupato dall'articolo **COTURNI**. — **V.** questa parola.

1. STOFFE A FIORI DI DIFFERENTI COLORI. Le parole greche *ποικίλοι, ποικίλοι* possono essere tradotte in queste due maniere. Le *stoffe* a fiori, o di differenti colori, presso i Greci ed i Romani non erano usate fuorchè dalle donne e dagli effeminati, ed ordinariamente erano di tela di cotone. Ma gli Orientali ne facevano un uso generale, e segnatamente i Persi e gli Indiani.

2. — Rigate. I soli Barbari portavano tuniche e manti di *stoffe rigate*, per cui gli ebrei, e gli schiavi che per la maggior parte erano Barbari d'origine conser-

vavano le *stoffe rigate*, siccome loro carattere distintivo.

3. — Cangianti. In proposito delle *stoffe cangianti* il sig. *Lenz* (*Costumi*) osserva che gli antichi non hanno generalmente ottenuto l'effetto, come scorgesi sopra diverse pitture tuttora esistenti, ove la parte illuminata è espressa da un colore, e la parte ombreggiata interamente da un altro, lo che è contrario alla verità; poichè una *stoffe* cangiante non prende questo colore che sopra i giri delle pieghe, secondo l'incidenza e la riflessione della luce, o sopra alcune parti le più illuminate e le meglio, disposte a riflettere i raggi. Vedesi ciò nondimeno che si è voluto rappresentare delle *stoffe* di color cangiante, tessute di fili di diverso colore. Siccome i monumenti attestano l'esistenza di tali *stoffe* prima della scoperta della seta, così puossi dare questo nome alle tuniche greche, indicate dalla parola *ποικίλοι* senza pretendere che esse fossero di seta, o meschiate di seta, come la accerta *Hinkelmann* (*Storia dell'Art. t. 1. f. 32*), dicendo non es- sere colore cangiante senza l'intervento della seta. Poichè egli è certo che il pelo di capra, il cotone stesso, e il lino fino avendo del lucido, produrrebbero dei colori cangianti, sebbene per vero meno vivi del cangiante della seta.

STRABO, soprannome delle famiglie Pompeja e Volteja, che significa guercio, colui che ha gli occhi di traverso, come fu il padre di Pompeo.

STRATA, secondo *Procopio*; contrada dell'Asia nella Siria, al Nord e presso la città di Palmira.

STRATONE (*la torre di*). La torre di *Stratone* era un luogo oscurissimo nel palazzo reale in Gerusalemme, in cui Aristobulo, figlio di Giovanni Ircano, re dei Giudei, fece uccidere suo fratello Antigono, appena ritornato da una spedizione, nella quale, giusta il racconto di *Giuseppe*, erasi condotto con sorprendente coraggio.

STRATONICEA, città dell'Asia minore nelle montagne della Caria, era situata all'Ovest d'Alinda, al Nord-Ovest del golfo di Glauco, al Nord-Est di quello di Doridide, e all'Est-Nord-Est del golfo Ceramico, verso i 37 gradi e 5 minuti di latitudine. Essa era stata fondata dai Macedoni, ed aveva ricevuto il suo nome da Stratonica, sposa di Antioco Sotero.

STRIGMENTA. Pagavasi a carissimo prezzo per gli usi di medicina, il grasso e lo sporcie che col mezzo dello *strigile* levavasi dalla pelle degli atleti.

STRONTO, una delle isole Eolie, che rapporto alle altre trovasi al Nord-Est, ed è la più vicina all'Italia. È altresì una delle isole il cui nome ne indicava la forma,

come lo dice *Strabone*, ἀπὸ τῆς σχήματος.

Di fatto i moderni viaggiatori assicurano che veduta da lontano ella sembra perfettamente rotonda.

Egli era in quest'isola principalmente che gli antichi avevano stabilita la sede di Eolo. Questa idea chimera, presa in generale, può ciò nondimeno aver due cause ragionevoli.

La prima si è che effettivamente i vulcani cagionano spessissimo uno scioglimento d'acqua in vapori, che producono una violenta corrente d'aria, simile a quella che esce dall'Eolipila.

Solino dice che gli abitanti di *Stromboli*, dietro l'attività del vulcano o la direzione del fumo prelevavano i venti che dovevano soffiare. Secondo alcuni antichi, Eolo era stato re di quest'isola, e le sue cognizioni in tal sorta di predizioni, l'avevano fatto riguardare come il re dei venti, dei quali al più non sarebbe stato che il profeta.

Ma poichè *Martin Negro*, ed alcuni altri autori riferiscono che a traverso di alcune aperture della montagna da cui è formata l'isola, qualche volta escono venti della maggiore violenza, deesi confessare non essere più necessario di cercare altre spiegazioni di questa antica idea ed assai naturale, se a simile effetto essa va debitrice della sua origine.

SUBIUNZIONE, evoluzione militare delle armate greche, la quale consisteva nel collocare le truppe leggere sotto le ali della falange, locchè dava all'ordine generale la figura d'una porta.

SEGAMASTI. Narra lo storico *Quinto Curzio* che questi erano popoli dell'Indo, i quali unitamente a molti altri furono soggiogati da Alessandro il Grande.

SUMPHONIA. Secondo *Cicero*, la *sumphonia* o *symphonia* degli Ebrei è la viola, ma noi crediamo che questa ultima sia di più recente invenzione, e siamo più inclinati a seguire l'opinione di *Kircher* e di *Bartoluccio*, che ne fanno la più semplice specie di cornamusa, ancora presentemente appellata *zampogna*. Tutto determina ad accettare siccome giusta una tal opinione,

massime la rassomiglianza dei nomi, e lo stesso significato della parola *sumphonia* (parecchi tuoni), che conviene perfettamente alla cornamusa. Questo strumento è d'altronde d'un'antichissima invenzione.

La *symphonia* descritta da *Isidoro* (2, 22) rassomiglia ad un tamburo dei moderni, e suonasi egualmente colle mazzette: *Symphonia vulgo appellatur lignum cavum ex utraque parte pelle extensa, quam virgulis hinc et inde musici feriunt. Fitque in ea gravis et acuti suavissimus cantus.*

SORNA; città d'Italia a quaranta stadi da *Vesbota*. Era essa rinomata per un antico tempio di Marte.

SORMENTUM, presentemente *Sorrento*, nella Campania. Il vino che facevasi nelle sue colline era tenuto in gran pregio presso i Romani. *Ovidio* (*Met.* 15, 710).

SUSCEPTOR. Chi si chiamava con questo nome colui che veniva incaricato dai decurioni di riscuotere le imposte ch'erano ad essi dovute. I *susceptores* erano eletti come i decurioni, in un'assemblea della loro città, e si sceglievano o fra i magistrati, o fra il popolo. La costor funzione era quella di fare l'enumerazione di tutti i cittadini, e dei loro beni, di tasselli; e di far pagare a ciascuno la sua quota di frumento, d'orzo, e di vino e d'altre provvigioni, e tutto ciò per essere depositato nei granaj del fisco sotto la custodia di coloro che vi presidevano. Essi davano ai contribuenti una quetanza nella quale era marcata la somma ch'essi avevano pagata, unitamente al loro nome, e quello del console, del mese, e del giorno in cui erasi pagato. Questi ufficiali erano rinnovati tutti gli anni a meno che l'uso o la mancanza di persone a ciò atte non li facesse continuare in quel posto per due anni; ma non potevasi rientrare in tale impiego senza aver prima reso conto dell'agenzia precedente: questa carica aveva alcuna rassomiglianza con quella dei questori romani.

SYRIS DIS. In una iscrizione raccolta dal *Grutero* (116, 4) leggansi queste parole, le quali vogliono indicare la Dea Siria, Giove e tutti gli altri Dei ch'erano onorati d'un culto particolare da tutti i popoli compresi nel vasto impero della Siria.

TABAE. Stefano di Bisanzio annovera tre città di questo nome nell'Asia minore; una nella Caria, un'altra nella Perca e la terza nella Lidia.

TABANA (*Maukaup.*). Secondo Tolomeo città del Chersoneso Taurico, situata al Sud-Ovest di *Palatium*.

TABIDIUM; città dell'interno dell'Africa, verso la sorgente del fiume *Bagrata*, fra il numero di quelle soggiogate da Cornelio Balbo.

TABLINUM, **TABULINUM**, e **TABULARIUM**; luogo in cui si depositavano gli atti pubblici, presso il tempio di Saturno.

Era alt. es., presso i magistrati dei primi tempi, una camera vicina all'*atrium*, in cui custodivano i registri delle spese della loro magistratura.

TABIRIBO (*Thabortenus Mons*), montagna dell'Asia nel dominio dei Parti, sulla quale, secondo narra Giustino, Seneca fabbricò una città appellata *Dura*.

TABULA lusoria, *aleatoria* o *intrumentaria*. Tavola da giocare a dama, al trictrac ed agli scacchi, la quale era di legno, di forma quadrata, più lunga che larga, con una sponda tutt'attorno affinché i dadi non potessero cadere, simile affatto ai nostri trictrac, ed era tutta d'un pezzo e non piegavasi in due. Le due estremità erano segnate di alcune linee, e vi si giocava con dadi, appellati *toli*, o con altre figure che si disponevano alla foggia dei nostri scacchi.

TABULAE coartum. Davasi questo nome alle tavolette sopra le quali i censori facevano inscrivere i cittadini che essi punivano colla privazione del diritto di suffragio, la quale punizione chiamavasi *in coartum tabulas relatio*. Queste tavolette portavano il nome di *coartae*, perchè contenevano i nomi di coloro che perdendo per sempre o per un tempo limitato il diritto di suffragio, non godevano d'altro diritto di cittadinanza che i *coartae*. Del resto, tale punizione non era la più forte che s'infliggesse dai censori. Eravi ancora *relatio in aerarium* che non solamente privava il cittadino colpevole del diritto di dare il suo suffragio, ma altresì di tutti i vantaggi di cittadinanza, ciò che lo rendeva tributario del fisco.

TACARI, popoli nomadi dell'Asia, nell'Ircania, che Strabone mette nel numero di quelli che scacciarono i Greci dalla Battriana.

TADATTI; luogo dell'Africa, nella Numidia, come vedesi nell'itinerario d'*Antonino*, situato fra *Sambuse* e *Gerullae*. Dalle rovine che tuttora vi si scorgono furono tratte delle colonne di granito.

TARDA, *tarde* in botanica, è il pino delle montagne, coperto d'una sostanza crassa. È probabile che *Rai*, *Daléchamp*, *Clusio* e *Parkinson*, non errino credendo essere la parola *tarde* sinonimo, e significare qualche volta il legno crasso e resinoso, *taradada*, del pino che si brucia in forma di torcia, e qualche altra volta significare una particolare specie di albero, sconosciuto a Teofrasto. Dalla parte inferiore del pino delle montagne, presso la radice, si traggono alcuni pezzi di legno resinoso, che si adopriscono per accendere il fuoco, e per far chiaro in alcuni siti dell'Allemagna. Il succo spargasi sopra la radice, a motivo della soffocazione, per mezzo della quale l'albero si converte in *tarde*. Alcune volte l'abete e qualche altra pianta si convertono in *tarde*, ma ciò ben di rado, perchè ell'è una cosa particolare del pino delle montagne.

L'uso che facevasi dei pezzi di *tarde* per rischiare, fa cagione che si diede lo stesso nome a qualunque sorta di fiaccola e specialmente alla faga nuziale. Perciò presso i poeti la parola *tarde* si prende per matrimonio; e *Catullo* chiama un felice matrimonio, *felices tarde*; e *Seneca* dà il nome di *tarde* all'epitalamio o canzone nuziale. Portavano lo stesso nome alcuni pezzi di legno resinoso, attaccati insieme e intonacati di pece.

TARNIA; era una specie di cintura che le donne portavano sotto il seno per tenere la tunica, diversa dalla *zona*, che si metteva sempre verso le anche. La *tarnia* era la stessa cintura dello *strophium* (*Polluc. Onomastio. 7, 65*).

TARNA; città situata nell'istmo del Chersoneso Taurico, di cui è fatta menzione da *Plinio* e da *Strabone*.

TAIGETA; fiume del Peloponneso nella Laconia, di cui *Vibio Sequester* riferisce

che gli abitanti del paese vi bagnavano i loro figli per renderli robusti, assuefacendoli al freddo.

TAIGETE, monte della Laconia, al Sud-Ovest di *Brisera*.

È rinomatissimo per l'abbondante cacciagione che vi si trovava. Sopra lo stesso *Taigete* avevi un luogo consacrato al Sole, da *Pausania* appellato *Talet*, in cui fra le altre vittime, si sacrificavano dei cervi, siccome praticavasi in Persia.

TALABUGA; città della Spagna, nella Lusitania, al Sud, sopra la *Vaena*. Essa città era poco lungi dal mare, al Sud-Ovest di *Langobriga*.

TALORI; popolo della Spagna, che fra gli altri concorse alla fabbricazione del ponte d'Alcantara, giusta un'iscrizione che leggesi sul medesimo.

TAMARA; fiume della Spagna, il quale per quanto sembra diede il suo nome ai *Tamalichi*.

TAMBRAX, città dell'Asia nell'Ircania; secondo *Stefano di Bisanzio*, presso i Parti.

TAMOMBAR; città della Tracia nella provincia di Rodope.

TAMONITIDE. Racconta *Strabone* che questa contrada dell'Asia, nella Siria, fu unita all'Armenia, dopo la disfatta di Antioco il Grande.

TANA; fiume dell'Africa nella Mauritania, al quale, secondo *Sallustio*, erasi avvicinato Mario per impadronirsi di *Capsa*.

TANAPE, città dell'Etiopia, sotto l'Egitto, nella quale la regina Candace aveva la sua residenza.

TANEA O THARA; villaggio dell'Asia, nel paese dei Parti, ove *Dario* preso dai suoi parenti fu avvinto con catene d'oro.

TANFANAE LUCUS; bosco sacro, nella Germania, presso il paese dei Marci; di cui narra *Tacito* che racchiudesse un famoso tempio il quale fu distrutto da Germanico fin dalle fondamenta.

TANCE, secondo *Tolomeo*, nell'itinerario della Perside, trovasi questa città dell'Asia, presso quella di *Orebat*. Riferisce *Nearco* ch'essa era situata duecento stadi dall'imboccatura del fiume Granide, e che i re di Persia vi avevano un palazzo.

TAOCII; popoli dell'Asia nelle montagne dell'Armenia, collocati da *Senofonte* fra i Calbi ed i Fasiensi.

TAPOSIRIS; città dell'Egitto a qualche distanza dal mare, e ad una giornata all'Occidente d'Alessandria, fra Cinessema e Pintina. Narra *Strabone* che tutti gli anni vi si teneva un'assemblea per oggetti di religione. Secondo lo stesso autore, nell'Egitto eravi un'altra *Taposiris*, detta *parva Taposiris*, collocata in una lin-

gia di terra fra il mare ed il canale che da Cinope conduceva in Alessandria.

TAPSAGUM; città dell'interno dell'Africa, che secondo *Plinio*, entrava nel numero di quelle che furono soggiogate da *Cornelio Balbo*.

TARASCO. Credo il *P. Papon* che questa città sia stata fabbricata dai Marsigliesi allorchè *Pompeo* lasciò loro in dono le due sponde del fiume Rodano. Ell'era collocata alla sinistra di quel fiume, al Nord di *Arelate*.

TABATI. Leggesi in *Strabone* che questi montanari dell'isola di Sardegna, abitavano nelle caverne, e viveano di piraterie.

TARETI; città della Grecia di cui parla *Omero* nell'enumerazione dei vascelli: *Pausania* non ne fa parola.

TARGILIA; cortigiana di Mileto che sembra aver servito di modello alla celebre *Aspasia*. Si distinse per modo nell'eloquenza che meritò il titolo di sofista, titolo che a quei tempi non era preso in cattivo senso. Essa prendeva parte negli affari di Serse, ed approfittò del suo apirito e delle sue attrattive per condurre parecchie città della Grecia nel partito di quel principe. Sposò il sovrano di Tessaglia; e visse sul trono per lo spazio di trent'anni. Morì 450 anni prima di G. C.

TARRACONENSIA JUGA *Sidonio Apollinare* dà questo nome ad alcune montagne della Spagna, e paragona al mele il sàle che in esse si trova.

TARTUFI, *ὄζυον*, *tuber*. Gli antichi ne erano mantissimi e li ricercavano quanto i funghi (*Marziale*, 13. 50).

Essi credevano che i tuoni della primavera molto contribuissero alla loro produzione (*Giovenale Sat.* 5, 446):

Ciò che *Giovenale* canta della primavera, *Plinio* lo dice dell'autunno (49. 3).

I Greci conoscevano un'altra specie di tartufi d'Africa, e ch'essi appellavano cirenaici, i quali erano bianchi al di fuori e mandavano un gratissimo odore.

TARSATI; popoli della Gallia Aquitonica, come lo dice *Cesare* nel terzo libro de' suoi commentarj in cui ne fa menzione.

TARUSCONESI; popoli della Gallia Narbonense i quali, secondo *Plinio*, occupavano una parte del territorio di Tarascon sopra il Rodano. In alcuni manoscritti di questo autore leggesi *Tuscodunitari*, *Tuscoduni* e *Tarusconenses*. Ma non haesi una certezza a quale delle due città di Tarascon codesti popoli appartenessero. Una di esse trovasi sulla sponda del Rodano, l'altra nel paese di Foix. *D'Anville* opina per quest'ultima.

TARIARCO, così chiamavasi il comandante

dante dell' infanteria d' una tribù d' Atene. Questo nome era formato da *ταξις* esercito e da *αρχ* comando. Nell' impero greco vi furono pure dei *tasiarchi*.

TAUMACIA. *Strabone* colloca questa città nel numero di quelle della *Ftiotide*: *Plinio* e *Scrittore* ne riconoscono una di questo nome nella *Magnesia*. Ciò nondimeno alcuni autori hanno creduto che non ve ne fosse che una. È nondimeno da crederci che ne esistessero due, se non allo stesso tempo almeno successivamente, e in due luoghi distanti l' uno dall' altro.

TACRASNI CAVERI, pianura d' Italia nel paese dei Sabini, e secondo *Tito Livio* vicina alla città di *Malerburnum*. Lo stesso autore la chiama *Taurasinerum Agri*, e dice che vi si trasportarono dei Liguri.

TACRI. Leggesi in *Plinio* che presso i *Tacri*, popoli della *Sannazia* viveva il barbaro costume d' immolare ad *Ifigenia*, figlia d' *Agamemnone*, tutti gli stranieri che la sorte trasportava sulle loro coste, e tutti i Greci che vi approdavano, e che capitavano nelle loro mani.

TACINI. Questi popoli abitavano all' Oriente dei Segusiani, e s' estendevano fino alle sponde del Po. Ciò che puossi generalmente assicurare si è che essi erano Celti.

TAURINUS SALTUS; nome d' un sito nelle Alpi, per dove, giusta quanto narra *Tito Livio*, passarono i Galli per penetrare nell' Italia.

TAURORYTUM. Così chiamavasi una colonia che gli antichi Marsigliesi avevano fondata in riva al mare, alla parte dritta entrando nella baia della *Ciotat*.

TAVERNA. Nulla può meglio provare la grandezza e la popolazione d' Ercolano, quanto le novecento case pubbliche di questa città, nelle quali si dava da bere e da mangiare: un' iscrizione ci ha conservata la pubblicazione dell' affitto d' una di simili case. La città che conteneva questo numero di *taverni*, e che la maggior parte degli antichi scrittori appellano *Herculaneum*, da *Petronio* è chiamata *Herculis Portum* (c. 106) daddovè è venuto il nome moderno di *Portici*.

Questa iscrizione era attaccata sul muro d' una casa da cui fu levata e portata nel gabinetto dei quadri antichi a Portici. Ella è propriamente un affisso per la locazione dei bagni e dei luoghi annessi ove davasi da bere e da mangiare: è unica nel suo genere:

IN PRÆDIA JULIAE SP. P. FELICIS
LOCANTUR
BALNEUM VENENUM ET NOVCENTUM
TAVERNAE
PERGULAE
CAENACULA EX IDIUS AUG. PRIMIS. IN. IDUS.

AUG. SEXTAS
ANNOS CONTINUOS QVINGVE
S. Q. D. L. E. N. C.
A. SUBTIQUM VERUM. AED.

Si conosceva facilmente ch' eravi stata precedentemente salinuro un' altra iscrizione in colore nero, era per quanto sembra l' affisso d' un altro affitto, e che sopra di essa la surriferita iscrizione era stata poscia scritta in colore rosso. *Winckelmann* che l' ha pubblicata non ne diede la forma fuorchè di alcune lettere di tale iscrizione essendo stato obbligato di servirsi alla sfuggita; poichè non è permesso a veruno di prenderne copia. Le lettere separate dai punti nella nona linea erano senza dubbio una formola all' ora conosciuta; e si potrebbero spiegare in questo modo: *Si quis dominum loci ejus non cognoverit, adeat Suetium Verum ædilem*. Ciò a dire: « Se avvi qualcuno che non conosca la proprietà di questo luogo e di questo bagno, si potrebbe indirizzare all' edile *Suetio Vero*. » La padrona chiamavasi *Julia* e il padre di lei *Spurius Felix*. Presso gli antichi Romani le locazioni si facevano ordinariamente, come oggi pur si acostuma, per un determinato numero di anni; la presente è per cinque anni.

TAZIENSE. Nome della duodecima tribù di Roma, così appellata da *Tazio*, re dei Sabini, dai quali era composta.

1. **TAZZE** (*fésta d' elle*). *Demofonte*, re d' Atene, vedendo *Oreste* macchiato di un parricidio, non volle nè ammetterlo alla sua tavola, nè escluderelo intieramente. Per ottener ciò lo fece servire separatamente; e per giustificare questa specie d' affronto, egli volle che si presentasse a ciascun convitato una *tazza* particolare, contra lo uso di que' tempi, che tutti bevevano nella medesima. In memoria di tale avvenimento gli Ateniesi stabilirono una festa, in cui praticasi asi lo stesso nel sacro convito.

2. — „ Un gran numero di scoperte che si sono fatte ad Ercolano provano, dice *Winckelmann*, che poche manufatture si scopersero che veramente riescano nuove, e non sieno mai state in uso; poichè vi si trovarono delle tazze d' argento colle rispettive stucche, della stessa forma e grandezza di quelle che s' adoperano oggidì per il thè. Queste tazze d' un delicatissimo lavoro, e assai bene cesellate in rilievo servivano allo stesso oggetto che le nostre, cioè a dire che valevano al servizio di bere l' acqua calda, ed eranvi presso i Romani alcune case particolari ove si andava a bere, come presentemente vassi a prendere il caffè. Se ne veggono tre nella nel gabinetto „.

Te : una delle quattro sillabe colle quali i Greci solteggiavano la musica.

TEARUS ; fiume della Tracia , formato da trentotto sorgenti che scorrevano da una rupe dello stesso nome , sulle cui sponde Dario nella sua spedizione contro gli Sciti , innalzò una colonna. *Erodoto* . 4 , c. 90.

TEGOLÆ . Secondo *Plinio* (l. VII ; c. 56) , Cimra figlio di Agriope è stato l'inventore delle tegole . Un certo Byzas fece per il primo le tegole di pietra , come le nostre lastre di lavagna , e ne coprì il tempio di Diana , sotto Alatele padre di Greso e re di Lidio .

Gli antichi ne lavoravano di misto e perfino d'oro ; ma più comunemente di bronzo .

Coloro che fabbricavano le tegole , erano appellati *figuli ab imbricibus* (*Muralori* , *Isor.* 963 , 2) .

TRICHOPOKUS , magistrati di Atene scelti da ciascuna tribù , per aver cura delle mura della città .

TELANON , **TEΛAMON** , coreggia colla quale i Greci dei tempi eroici tenevano sospeso al collo lo scudo .

TELPUSA ; città de Peloponneso nell'Arcadia , sopra un luogo elevato , a qualche distanza dal fiume Ladone e al Sud-Est di *Trophæa* . Ricevette il suo nome dalla Ninfa *Telfusa* .

TELLUS , Dio della terra , che credesi essere stato il soprannome di Plutone , preso per l'emisfero inferiore della terra .

TELO MARTIUS ; porto della Gallia Narbonese . Le acque di *Telo* accoltissime per tingere , e la facilità d'aver del cherminis e del murice , determinarono gl'imperatori a stabilirvi una tintoria . Oggi denominasi Tolone .

TELOS ; isola dell'Arcipelago , situata al Sud-Est dell'isola di Coo , e al Nord-Ovest di quella di Rodi , verso il 36 grado e 30 minuti di latitudine all'estremità del promontorio *Triopium* .

TELSINA , figlia d'Ogigeto , una delle nutrici di Minerva .

TEMESA , città d'Italia , che ai tempi di *Strabone* si chiamava *Tempia* o *Temsa* .

TENARIO MARMO (*tenarium marmor*) . Così chiamavasi una qualità di marmo di due specie ; l'uno era nero , durissimo , e suscettibile ad esser tratto ad un bellissimo pulimento , e si rinveniva nel promontorio di *Tenaro* , nel territorio di Lacedemone ; l'altro ch'era più estimado e più raro aveva un color verde vicino al giallo .

TENCRUS ; nome d'una pianura della Beozia , a trenta stadi circa dalla città di Tebe , sulla via che conduceva ad Oncheste . Vi si vedeva un tempio d'Ercole soprannominato Ippodeto . *Paus.* l. 9 , *Beotica* . c. 26 .

Supplim. al *Dz. Mit.*

TENDA di Achille . Secondo *Omero* (*Iliad.* Ω , v. 450 . *Par.* *Onom.* l. X , seg. 170) , la tenda d'Achille era una capanna di legno coperta di canne . Sulla tavola laica è fatta di pelle o di tela .

TENDE , colle quali gli antichi solevano coprire tutta l'estensione del teatro e dell'anfiteatro , per difendere gli spettatori dall'ardore del sole , e dalle ingiurie dell'aria . Presso i Greci non era vi che i portici e il fabbricato della scena che fossero coperti , tutto il resto del teatro restava a cielo libero , ciò che obbligava di stendere sopra questa ultima parte delle tende sostenute da cordami e da alberi come quelli della navi per comando dei concorrenti . Oltre di ciò per via più temperare il caldo che ciò nondimeno soffrivasi , malgrado di una tale precauzione , dall'alto dei portici facevasi scaturire dell'acqua d'odore che ricadeva sul teatro in forma di rugiada , per una quantità di fori praticati nelle statue che servivano d'ornamento al disopra del porticato . Dietro al teatro aravi dei portici affatto asciutti da esso , e dove il popolo si ritirava , nel caso che sopravvenisse un qualche temporale , durante la rappresentazione . Simili tende venivano sostenute da grandissime pertiche e da corde tese ; erano di lino , di seta , e qualche volta tinte in porpora , come quella che fece spregiare *Nerone* :

Nel teatro di Nimes v'aggonsi intiera nelle pietre della parte più alta dei buchi destinati a ricevere le corde o le pertiche che servivano a tirare le tende .

Nerone non si contentò dell'enorme spesa di coprire il teatro con tende di porpora ; egli vi fece ricamare sopra un carro atorniato di stelle d'oro .

1. **TENEA** , città di Corinto ; sulle frontiere della Sicionia al Sud d'*Epiceia* . Apollo vi aveva un culto particolare sotto il nome d'Apollo Teneste .

Pausania la colloca a sessanta stadi da Corinto , ed aggiunge che gli abitanti dicevansi Trojani .

2. — Festa che si celebrava a Samo in onore di Giuvene .

TENELLA , così chiamavasi , secondo *Suida* , una canzone composta in onore dei vincitori .

TENESI , contrada nell'interno dell'Etiopia , sotto l'Egitto . Secondo narra *Strabone* , era abitata da Egizj proscritti da Psammetico .

TENONOPOLI , così chiamavasi una delle fortezze costrutte dall'imperatore Giustiniano , al di là di quella del ponte di Trajano sul Danubio .

Secondo *Procopio* , nella Mesia eravi una città fondata da Giustiniano , così appellata dalla sposa di quel principe .

TRUDONIA; città situata sulla costa Sud-Est del Chercheseo. Taurico fu una bellissima campagna ed aveva un porto capace a contenere almenò cento navi.

TRAFALI; popoli dell'Asia, i quali, giusta quanto leggesi nel primo libro d'Esdra, furono trasportati dall'Assiria nelle città di Samaria da Assafare.

TRAIANA; città d'Italia, sulla costa occidentale di *Brutium*, e nella parte settentrionale del golfo *Hipponium*. Fu presa da Annibale, il quale disperando di poterla di scudore la distrusse interamente.

TRAMES; città della Spagna Citeriore, Appunto la pone nella Celtiberia.

TRAMONTE. Torrente della Beozia. Il nome di *Chimarron*, che gli vien dato da *Pausania*, si crede che egli fosse un torrente gonfio d'acque nell'inverno, e secco nella stagione di estate. *Paus. in Beoz. c. 19.*

TRAMOTO. Siccome la splendida fantasia de' Greci e de' Romani porgeva spirito e corpo a tutte le cose che li circondavano, così estendia per essi daversi a tutti i fisici fenomeni una causa superiore, la quale sebbene trasse argomento dalle universali costanze che i popoli nutrivano intorno a quelle cose, nondimeno era speciale attributo d'alcuna delle molte loro divinità. Ed appunto per questo attribuendo i filosofi alla potenza dell'acqua i terremoti essendo le acque assoluto dominio di Nettuno, alla prepotenza di questo Dio veniva dalle genti riferita la causa di tale fenomeno.

Il perchè, volendo noi recare in alcun modo l'allegoria di questo terribile fenomeno, ne parve del caso rappresentare Nettuno, che venuto in sommo furore o perchè vilipesa conobbe la sua divinità, o perchè istigato da altro Nume incolerito, col tridente percote la terra e da quella spalancatasi in immensa voragine fa emergere le acque sterminatrici.

Così di Nettuno leggesi nel 1. delle Metamorfosi che, acconsentendo ai voleri di Giove, è disposto in tutto inabissarla:

Percote col tridente il marino Nume
L'affitta terra, ed appena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Che in sì gran moto il mar crudel l'imbocca:
Tremò, e per ben, che in precipizio cada,
E d'inghiottirla il mar s'apre la strada.

Lontano vedesi una città in procinto di crollar tutta, sì fiero è l'impeto che sotto terra la sconvolge; e dai monti circostanti i fuochi d'un vulcano alzati da quella collera che la terra invade e rompono furiosi a scaldar le vicine acque impregnate di materie eterogenee.

TRUNCUM. Con questa parola indicavasi il quarto d'un tutto o tre oncie, *tres unciae* in proposito delle misure di capacità e di peso.

In quanto alla moneta il *teruncium* fu moneta di calcolo, e s'indica colle cifre HST, e fu altresì moneta reale e valeva il quarto dell'asse, o della lira romana; quindi siccome l'asse conteneva dodici oncie, il *teruncium* ne conteneva tre, da dove gli venne il nome di *teruncium* o pezzo di tre oncie.

Prendevasi altresì per il quarto d'un danaro, per cui quando questo valeva cinque assi il *teruncium* ne valeva due e mezzo, e quando il primo ne valeva sedici, questi aveva il valore di quattro.

Secondo *Paucton*, egli restò in corso dall'anno di Roma 485 fino al 537 per cinque soldi, moneta di Francia. Ma ben presto la piccolezza di tale moneta d'argento fu poco levare, e non restò che come moneta di calcolo.

TETRAVILIA; luogo della Macedonia nell'Atomania, ove secondo *Tito-Livio* custodivasi il regno tesoro.

TETRICO (*Publio Pesario*). Sotto l'impero dell'imbecille *Gallieno*, una donna chiamata *Vittorina*, eroina di que' tempi, non potendo occupare il trono ella stessa, potè conferirlo altrui più d'una volta; e per restare quanto più le era possibile vicina alla corona imperiale, essa prese il titolo d'Augusta. Le legioni alla cui testa erasi messa con tutto il coraggio, ed alle quali seppe ispirare la più grande confidenza, l'appellarono *la madre degli eserciti*, titolo che poteva ancor più soddisfare la sua ambizione. Non contenta di questo fece eleggere imperatore suo figlio *Vittorino*, il quale la lasciò regnare in sua vece. Ma questo principe, poco degno del trono e di sua madre, essendo stato ucciso da un marito cui aveva sedotta la moglie, *Vittorina* tentò di far proclamare imperatore *Lucio Aurelio Vittorino* unico figlio dell'antecedente, il quale avrebbe egualmente secondata la costeimania di regnare, ma una tale proclamazione essendo stata fatta senza il consenso dell'armata, le legioni, che pretendevano avere l'esclusivo diritto di nominare gl'imperatori, lo riguardarono come illegittimamente eletto, e lo massacrarono. *Vittorina* non si scoraggiò per questo. Non avendo alcun altro nella sua famiglia da porre sul trono per semplice apparenza, scelse fra gli stranieri coloro che o per dappocaggine o per riconoscenza, le sembrava che di buon grado avrebbero lasciato il supremo potere nelle di lei mani; quindi fece da prima nominare *Lucio Aurelio Mario* spadajo di professione, il quale fu ucciso due giorni dopo la

sua elezione da un soldato che era stato guzzone nella sua bottega, e che lo trafasse con una spada fabbricata dallo stesso Mario:

Non hos qucesitum munus in usus.

Allora Vittorina, per mezzo di molte brighe, giunse a far rivestire della porpora imperiale il senatore *Tetrico*, al quale fu associato il giovane *Tetrico* di lui figlio. Essi regnarono principalmente nelle Gallie, poichè sotto Gallieno l'impero fu quasi sempre smembrato. Se Vittorina aveva creduto di trovare in *Tetrico* un uomo la cui indolente compiacenza l'avrebbe lasciata regnare sotto un nome tolto in prestito, lo aveva male conosciuto; *Tetrico* fu un imperatore, e un imperatore attivo, soggiogò intieramente le Gallie, conquistò una parte della Spagna, riportò parecchie vittorie sui popoli del Nord, i quali tentavano di stabilirsi sulle terre dell'impero. Dietro un memorabile assedio, richiamò all'obbedienza la città d'Autun ch'era ribellata; sopravvisse a Gallieno ed a Claudio II.

Quando Aureliano pervenne all'impero, cedette tanto più facilmente alla fortuna di sì valoroso imperatore, quanto ch'era di già annoiato d'esserlo egli stesso. Egli implorò contra sè stesso i soccorsi d'Aureliano, secondò in segreto i successi di quel vincitore, fingendo sempre di opporvisi, e gli scriveva ciò che disse Palliuro ad Enea nell'inferno:

Eripe me his, inviole malis.

Aureliano l'essudò, e lo vinse per compassione. Ma violò ogni convenienza spinto dalla vanità di condurre in trionfo un Romano, un senatore, un personaggio consolare, che però erasi a lui volontariamente sottomesso come ad un amico ad un liberatore. Passato quel momento, Aureliano trattò con tutta benevolenza e generosità *Tetrico* e suo figlio; non solamente rese al padre l'autorità senatoria, ma di più gli diede una specie d'autorità sovrana sopra la Lucania e luoghi dipendenti, dicendogli che era meglio essere governatore d'un cantone d'Italia, che regnare nelle Gallie. Di sovente si compiaceva di prodigargli alcune distinzioni, lo chiamava suo collega, e qualche volta gli dava il titolo d'imperatore. Degli onori che venivano conferiti al padre era sempre chiamato a parte il figlio. A Roma essi abitavano una bellissima casa, nella quale fecero rappresentare in mosaico la loro avventura. Vi si vedeva Aureliano in atto di dare ad essi la toga pretesta, che era allora l'abbigliamento dei senatori, e di ricevere da essi

gli ornamenti e l'autorità imperiale. Finita l'opera invitarono Aureliano a vederla. Essi furono agghi per rinunciare senza alcun rincrescimento alle grandezze passate e per trovar la loro felicità nella vita sicura e tranquilla.

TETRIPPA, *τὴ Τριπύρα*, nome greco delle quadrighe, o carri a quattro cavalli, posti sopra gli archi trionfali.

TEUTEA; città poco distinta del Peloponneso, nell'Acaja, all'Ovest di *Tritæo*. Se ne fece la città di *Dyma* in cui vedevasi il tempio di Diana Nemidiana, come si legge in *Strabone*.

TEUTHANIA; città e piccolo paese della Misia, nelle terre situate verso l'Est, e presso la sorgente del Caico, al di là dell'Elia, e d'una parte della Troade; fra Elea Pitrano, l'Aternes e Pergamo a più di 70 stadi da queste contrade.

Erudoto dice che anticamente *Teutyania* era un golfo, che a poco a poco fu riempito dal Caico, cosa assai probabile. Dal viaggio di Chouzeul-Gouffier, vedesi ciò che è successo all'imboccatura del Meandro. Gli antichi ne erano pienamente convinti.

TEUTHIRA, città del Peloponneso nell'Arcadia, in cui vedevasi un tempio di Venere ed uno di Diana, secondo che narrano *Stefano* di Bisanzio e *Pausania*. Ai tempi di quest'ultimo altro non era che un semplice villaggio.

TEUTHODIACI; leggasi in *Plinio* che questi popoli, di concerto coi Tettosagi, s'impadronirono della più bella parte della Cappadocia.

TEUTHODIGENSIS SALTUS Così chiamavasi una foresta nella Germania, divenuta celebre per la disfatta dei Romani, sotto Quintillo Varo. *Tacito*.

TEUXUNTA; nome d'una città della Sicilia, fabbricata da Miciò, re di *Rhegium* e da Zande, secondo *Diodoro* di Sicilia.

THABRACA COLONIA; secondo *Tolomeo*, città e colonia romana dell'Africa, nella Numidia.

THAISTON, padre di Mano, divinità degli antichi Germani.

THALAMEGUS; vascello di parata e di piacere, di cui servivansi i re e i gran signori per andare a diporto sull'acque. Ognuno di tai vascelli aveva una bellissima stanza con un letto. Filopatore, re d'Egitto fece costruire un magnifico bastimento di tal genere nel quale dilettavasi girare pubblicamente sul Nilo, con la sua sposa e i proprj figli.

THALAMUM, foro praticato nei fianchi della nave per passarvi il remo. Presso i Romani vi avea un certo supplizio, il quale consisteva nel legare il colpevole a questo

foro facendone uscire la testa dalla nave. (*Erodian. l. V.*)

THAMYSIS; città della Mesia nelle vicinanze del Danubio, secondo alcuni scrittori, fabbricata da Tamiri, regina dei Geti.

THAPSACUS; grande e florida città dell'Asia nella Siria, sulle sponde dell'Eufrate verso il 35 grado e 20 minuti di latitudine.

THAPSOS; nome dato dagli antichi ad una specie di legno d'un giallo pallido, di cui servivansi per tingere le lane.

THEATRIDIUM, gradini disposti come quelli dei teatri nelle terme per ricevere coloro che divertivansi a vedere i giuochi d'esercizio.

THECA, astuccio per contenere gli stili.

THECAE o **LOCULI**, sepolcri dei poveri.

THESA. Questa parola significa pieve, distretto, provincia.

1. **THERMISCTRA**; città dell'Asia minore nel regno di Ponto. *Diodoro di Sicilia* asserisce ch'essa era la città principale delle Amazzoni, alle quali anzi andava debitrice della sua fondazione.

2. — Campagne dell'Asia minore, sulla costa meridionale del Ponto Eusino, al di là della città d'Amesia. Le Amazzoni vennero ad occupare questi luoghi dopo avere abbandonate le sponde del Tanai, giusta quanto leggesi in *Sallustio*.

THEORETEN. Anticamente presso gli Ateniesi davasi questo nome ai presenti che si facevano alle giovani figlie prossime a pigliar marito quando si mostravano in pubblico per la prima volta, e levavano il velo.

THEAEUS; secondo *Diodoro di Sicilia*, fiume dell'isola di Creta. Esso scorreva presso Gnosso; ove giusta il racconto della favola, furono celebrate le nozze di Giove e di Giunone.

1. **THERMAE**; borgo della Sicilia, secondo *Filisto*, citato da *Stefano di Bisanzio*.

2. — *Pythia* bagni dell'Asia minore nella Bitinia, come trovasi in *Stefano di Bisanzio*.

3. — Città della Cappadocia sulla via di Tavia a Cesarea secondo l'itinerario d'*Antonino* fra Tavia e Soanda.

THEMESIA, nel territorio di Corinto avvi un tempio dedicato a Cerere *Thermesia*.

THESIS positiv. Così chiamavasi in Grecia il tempo in battere della misura musicale, e differenza di quello in levare appellato *Arsis*.

THIGIA, o *Thignica colonia*; colonia romana in Africa, secondo *Tolomeo*, nella nuova Numidia.

THULUTHA, isola con una città dello stesso nome lungo l'Entrate al 35 grado, 55 minuti di latitudine.

THUS; città dell'Egitto, secondo *Stefano di Bisanzio* nelle vicinanze d'Abdo.

Tuo; una delle quattro sillabe usate dai Greci per collegare.

THOLIA; berretto così appellato a motivo della sua forma simile ad una cupola. *Polluce*, *Onomast. l. VII*, segm. 174. — *East. in Odis. X*, p. 1934, l. IX.

THOLOS. *Vitruvio* chiama *Tholus* uno spaccato od una cupola in generale. Egli è il serraglio ove s'uniscono tutte le curve d'una volta quand'è di legname. Anticamente, a questo punto si attaccavano i presenti fatti agli Dei.

THRAMEUS; promontorio della Macedonia secondo *Stefano di Bisanzio*.

THRANITAE. Con questo nome s'indicavano i repartori posti nell'ordine più alto in una trieme.

THRAX o **THRAX**. *Strabone* indica questo luogo nella Palestina, all'entrata della valle di Jerico, come uno di quelli in cui i tiranni nascondevano i loro tesori.

THRIA; borgo dell'Attica, nella tribù Eneide i campi di que' dintorni chiamavansi *campi thriani*. Era posto fra Atene ed Eleusi; e se ne trova spessissimo fatta menzione da *Tucidide* e in altri storici delle guerre di Atene. Era esso la patria del poeta *Cratete* di cui *Suida* ha citate alcune opere, come che. La porta d'Atene, dalla quale si usciva per andare a *Thria*, chiamavasi *porta Thriasia*, che in seguito prese il nome di *Ceramica*.

THURS; nome dato dai Greci e dai Romani ad una specie di verme nato dall'uovo d'uno scarabeo, il quale, mentre era in questa forma di verme, buca il legno e vi faceva moltissime cavità in differenti guise, e direzioni diverse, che di sovente rassomigliavano a caratteri di scrittura.

Gli antichi Greci si servivano di piccoli pezzi di legno così rotti, in luogo di bollo e di sigillo, prima dell'invenzione, e dell'incisione; e di fatto erano benissimo adattati a tale oggetto, poichè egli era quasi impossibile mutarne l'impressione, e contraffare l'impronta ch'essi formavano sulla cera.

1. **THRONIUM**; città che tutti gli autori s'accordano a dire ai *Loerj*, ad eccezione di *Scilaca*, da cui si colloca nella Focide. *Strabone* la situa a venti stadi dal mare; la stessa porzione che *D'Anville* le dà sulla sua carta.

2. — Città dell'Abantide, contrada della Tesprotide, in Epiro, verso le montagne Cirraie.

THRYALLIS; nome dato da *Nicandro* e da altri scrittori ad una specie di verbasco, impiegato dagli antichi nelle loro corone e nelle ghirlande.

THUREATICOI, **ΘΥΡΕΑΤΙΚΟΙ** (*Athen. Deiph. l. XV*, p. 679, B). I *Lacedemoni*

indicavano con questo nome alcune corone fatte di foglie di palmaria, disposte in guisa di raggi.

TIBURTIUS, soprannome d' Augusto nella sua infanzia.

TIBSAIS; nome d'un fiume della Sicilia, che secondo lo scoliaste di Teocrito, scorreva nel territorio di Siracusa.

Ti, indica *Tibetius* a differenza di *Titus* che viene espresso con un solo *T*.

TIASO, fiume della Laconia che scorreva fra Sparta ed Amiclea; il quale secondo *Pausania* (l. III, Lacon. c. 18) prese il suo nome da Tiasa figlia d' Eurota.

TIASSE. Così chiamavansi le danze fatte dalle Baccanti in onore del Dio che le agitava. Si hanno antichi monumenti che ci rappresentano i gesti e le contorsioni spaventevoli ch'esse facevano nelle loro danze.

TIBERIANUM; città della Bassa Germania sulla via da Colonia Trajana e Colonia Agrippina, fra quest'ultima e *Juliacum*, come scorgesi nell'itinerario di *Antonino*.

Avvi un'altra città d'Italia, nelle vicinanze di Ravenna, la quale porta lo stesso nome.

TIBERIANI CAMPI. Cotesti campi presero il nome dall'imperatore Tiberio, poich'esso gli aveva determinati a ventiquattro arpent. Secondo *Frontino*, trovavansi in Italia, nelle vicinanze di Roma.

TIGNOLA (*blatta*). I Romani davano da prima il nome di *blatta* agli insetti ed alle conchiglie in generale. In seguito ne fecero una particolare applicazione al murice, del cui sangue servivansi a tingere in porpora. Quindi le stoffe così colorite portarono il nome di *blatta*, il color di porpora, di color *blattaeus*, i tintori in questo colore, di *blattarii*, e finalmente una stoffa di seta tinta in porpora si chiamò *blattosericum*.

Blattea indica un grumo o una bolla di sangue: *blattea*, *δρυσος αἱματος*. *Blatta* era per analogia il nome proprio della porpora rossa.

Vopisco appella *blattosericum* un mantello fatto di pura seta, e tinto in porpora (*Aurel. c. 45*) come quello che la sposa d' Aureliano domandò al marito il permesso di portare, e che l'imperatore non acconsentì, dicendo che non piaceva a Dio ch'egli pagasse del filo a peso d'oro. Tale era a que' tempi il prezzo della seta.

TILIS, luogo della Gallia, al Sud-Ovest d'*Andomaturum*. A malgrado di alcune piccole difficoltà che presentano l'accordo delle distanze, dietro il confronto delle misure antiche colle moderne, deesi convenire essere questo il castello *Thul*.

TIMBRIA; luogo dell' Ionia a quattro stadi all' Est-Sud-Est di *Myus*. La caverna detta

Charonium ne era poco lontana. La si credeva una bocca dell'inferno, perchè ne uscivano vapori così pestiferi che uccidevano gli ucelli fin nell'aria.

TIMOTEO e DIOMISIO, ambasciatori d' Eracleo nel Porto.

TIMPHAR (*gesso di*). *Tymphaicum gysum*, nome dato degli antichi natura ista ad una terra, che senza essere stata calcinata, prendeva corpo coll'acqua, come il gesso calcinato. La chiamavano altresì *terra Tymphaica*.

TINGENTANA; città della Spagna, nella Betica, al Sud-Ovest.

Sembra che sia la stessa città che in *Antonino* è chiamata *Portus Albus* e *Julia Truducta*. Noi abbiamo preso il nome che la dà *Pomponio Mela*, di cui ell'era la patria. Dice quest'autore che nella sua infanzia era città romana, e che in seguito divenne città africana, cioè a dire, abitata da alcuni popoli venuti dall'Africa.

TINTORI, tapharii. Nell'impero romano essi non potevano lasciare la loro professione, ed i figli erano obbligati di esercitare quella del padre (*Ad IX, § li*).

TITASA; città dell'Africa, nella Mauritania Caesariense, secondo *Tolomeo* e l'itinerario d'*Antonino*, è indicata sulla via da Cartagine a *Tingis* fra *Caesarea* e *Colonia* e *Caice Caluente*.

Questa città conservava ancora la sua porta principale, ed alcuni avanzi delle sue vecchie mura. Ell'è probabilmente la stessa che *Plinio* indica nella Numidia.

TIRANNIA. Vuolsi rappresentare la *Tirannia* sotto l'aspetto di una donna, la cui matura età l'avvisa che ella oggimai preser si debbe d'altre cure che di quelle che s'addicono alle gioinezze ed agli amori; ma tali cure aliene affatto da ogni dolcezza di carattere non sono per questo meno gagliarde, imperocchè son esse le assidue compagne dell'ambizione, e della smoderata cupidigia d'impero. Affatturata da quelle passioni, che furiosamente la governano, la *Tirannia* non ascolta i consigli di qualunque la invita a giustizia, il perchè rotte s'aggiacciano a' suoi piè le lance d'Astrea; nè altra voce essa desidera fuor di quella dell'adulazione, che i vizj del costei animo accarezzando, l'avverza a far lecito ogni cosa per qualunque scellerata che a lei talenta. Negli occhi di questa donna tu leggi la ferocia ed il sospetto suoi principali compagni, de' quali l'uno ne piace indicare col teschio di fiera che sta sovrasso la sponda del seggio ch'ella tiene, l'altro in quella lepre che lo siede in grembo; perocchè secondo *Alfieri*, dal timore principalmen-

ta. et deriva la *Tirannia*, e si price di crudeltà e crudeltà appunto siccome belva sempre mai di sangue stipida. Colla destra ella sostiene una lancia di ferro, che le veci occupa di scettro, non che una spada, magnifici segni che il costei governo dalla forza deriva e di quella è mantenuto, fuori effetto dall'amore, e quindi dalla volontaria obbedienza de' soggetti. Colla sinistra poi ferma un giogo che in basso s'appoggia sopra alcuni scritti di nobilissimi filosofi, e storici aspri nemici d'ogni *Tirannia*; perlochè vuole dimostrare, che ogni libera dottrina, ogni men-torvo pensiero è in odio a costei, che pur vorrebbe conciliare l'istesso sfrenato ingegno, il costringendo a servire per guisa, che idea nessuna da lui si sviluppasse la quale a l'ombrar potesse la sospizione della *Tirannia*. Sotto esso i piedi di questa donna s'osserva il volume delle leggi, ch'ella calpesta, imperocchè la volontà sua solamente è quella che regolar debba e comandare, e lungi da essa ogni cosa è a lei accerrima nemica.

Sull'indietro della scena è veduta una torre fortissima, ultima e disperata stanza di quegli sciagurati che dalla *Tirannia* sfibborati vennero nel hicatro d'ogni miseria; solo perchè custodiscono il petto avverso a' vizj suoi, e abb' minacciata l'adultera. D'ogni intorno poi il paese è squallido, e quasi deserto, e la vegetazione putresce e muore; condottasiachè è della *Tirannia* tutto abbattere; odiare le arti e i mestieri, e negare il necessario incoraggiamento all'agricoltura.

L'antichità ha suggellato del terribile marchio dell'infamia parecchi scellerati, i quali per questo fama acquistarono, perchè furono de' popoli furiosj *tiranni*. I nomi di *Baciride*, di *Falaride* e di *Dionigi* di Siracusa singolari sono fra quelli, e *Virgilio* nell'ottavo dell'*Eneide* meravigliosamente, secondo è da lui, le scellerie dipinte delle quali l'infame Mezenzio empì l'Etruria a vecchi tempi d'Enea, e tanto all'argomento presente i suoi versi compajono opportuni, che volentieri noi li rechiamo, principalmente perchè per essi vegnam assolti dal notare una delle più squisite e nuove maniere di tormenti che la *Tirannia* inventar seppe a strazio di quei miseri che la malvagia fortuna gittò a tormentare nelle mani a costei. Di Mezenzio dice adunque *Virgilio*:

A che di tai contar le scelleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo, e de' seguaci suoi.
Questo cradele infino a corpi morti
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani, bocca a bocca,

In cost' misurando abbracciamento
Gli faces di patredine, e di lezzo
Vivi di lunga morte alfin morire.

TIRIDE; città della Laconia, al Sud-Est di *Missa*, di cui poco lontano si scorgono le rovine della città di *Hippola*.

Plinio chiama *Thyrides* tre isole del golfo *Asinætas*.

TIRIX o *TIRIX*. Quei di Cappadocia così chiamavano il primo mese del loro anno, il quale corrispondeva a quello di dicembre.

TIRMA, o *TIRMAX*, o *Touma*. Presso gli antichi Persi il quarto mese dell'anno portava questo nome, e corrispondeva al nostro dicembre.

TIRNA; città dell'Africa, situata a sei leghe al Sud-Ovest di *Sarsura*, ed a cinque al Sud-Ovest d'*Achola*.

Vi si veggono parecchi resti d'antichità, degli altari, delle colonne di differenti specie; ed una grande quantità di braccia e di gambe di statue di marmo, e fra le altre cose le vestigia d'un anfiteatro.

TISSAGORI; popoli che abitavano al di là dei *Sarmati*, nel sito in cui il *Tanai* aveva la sua sorgente. *Ammiano Marcelino* riferisce che questo popolo faceva la sua dimora in vaste foreste, e viveva di caccia; ed aggiunge che le donne e i figli erano in comune.

TITACIDAE, municipio della tribù *Antiochide*, secondo *Stefano il Geografo*. *Spon*, nella sua lista dei borghi dell'*Attica*, marca, quello di *Titacide*, nella tribù d'*Acantide*. Questo borgo prendeva il suo nome dall'eroe *Titaco*, che diede *Apidea* nelle mani di *Castore* e *Polluce*, quand'essi vennero nell'*Attica* per liberare la propria sorella *Elena* dal rapitore *Teseo*, giusta il racconto che ne fa *Erodoto*.

TIYRUS MONT, montagne della parte occidentale dell'isola di *Creta*, secondo *Strabone* nella contrada chiamata *Cidonia*.

TUO; città del basso Egitto, verso la bocca del *Nilo*, appellata *Mendese*, fra *Tanai* e *Cinone*, come vedesi nell'itinerario d'*Antonino*.

TOLUTAPOTI, secondo *Tito-Livio*, popoli dell'*Asia*, nella *Galazia*; la cui capitale, secondo *Plinio*, chiamavasi *Pessimonto*. — *V. TETOSAGI*.

TOLLERANZA Quella forza per opera della quale l'uomo nelle avversità pazientemente quelle sopporta, si riserbando a miglior tempo, nè colla miglior fortuna smarrisce anche la tranquillità dello spirito dicasi *tolleranza*. Ella è una donna sbattuta dalle sventure, la peggior delle quali è la perdita della propria libertà, e questo è significato dal giogo che il collo le aggrava. Ma sèbbene da tale estremo percossa non perciò alla disperazione s'ab-

bandona, e dimostri nell' aspetto sereno e imperturbato, che la guerra delle cose esterne non basta ad invilire il cuore. I suoi nemici d' insolite ingiustizie fa tener segno, lo che si dimostra per quell' enorme sasso che la pesa sul giumento, e che ella è condannata a sostenere; ma quell'anima salda non infiacchi, ed anzi su quell' istesso sasso scrisse: *A più lieta ventura io mi conservo*, imperocchè veramente la speranza d' avvenire più secondo è la miglior confortatrice che ne soccorre nella tristezza.

La natura dintorno è mesta, e da spine e da triboli occupata; ma l'opiano è un miglior terreno, un cielo più alligro. Chi vuol camminare alla felicità è mestieri che attraversi via selvaggia e aspra e faticosa. Quell' albero poi che si scorge presso la *Tolleranza* e fu testè offeso dal leno per inestargli un ramo di pianta più fruttifera, ricorda anch' esso, che a conseguir meglio è giovocoforza provare le avventure.

TOLOMEU, nome di tutti i re d' Egitto successori d' Alessandro.

1. — **Tolomeo**, figlio di Lago, detto **Tolomeo Sotero**, soldato sotto Alessandro prima d' esser re, l'anno 327 prima di G. C., prese di prima giunta molte piccole città nelle Indie. L'anno susseguente assediando una piazza del re Samo, uno dei monarchi dell' Indo, restò gravemente ferito, e si credette la ferita fosse mortale, poichè gli Indiani avevano l'uso di avvelenare le loro armi. Egli era patente, e specialmente amatissimo di Alessandro. Alcuni pretendono, che la loro parentela avesse i più stretti legami, e ch' egli forse figlio naturale di Filippo. Alessandro aveva veduto in sogno un serpente che gl' indicava un' erba, unico rimedio efficace contro il male del suo amico, il perchè fattala cercare, l' applicò egli medesimo sopra la ferita. **Tolomeo** fu guarito in pochissimi giorni. Si conosce che il serpente fu un uomo del paese, e forse un medico, il quale conosceva quest' erba, e la indicò. Ma questa stessa favola onora Alessandro, mostrando quale interesse ei prendeva dell' amico suo, e la gioia universale di tutta l' armata per la guarigione di **Tolomeo**, onora questo capitano, di cui meritamente la storia parla coi più grandi elogi.

Dopo la morte d' Alessandro, l' Egitto colla parte dell' Arabia che l' avvicina, la Libia, e la Cirenaica nella divisione toccarono a **Tolomeo**, e di là ebbe origine l' impero dei Lagidi in Egitto.

Tolomeo trasportò le ceneri d' Alessandro in Alessandria, la quale ne aveva sopra ogni altra diritto; e quivi fece innalzare un tempio ed una magnifica tomba. Uno scrittore del decimoquinto secolo, attesta

che al suo tempo questa tomba sussisteva ancora, e che i Macmettani la veneravano non solo come la tomba d' un gran re, ma eziandio d' un gran profeta.

Tolomeo ebbe la prudenza di non prender parte nelle guerre di tutti que' capitani che allora intempravano il vasto impero di Alessandro, ed invece si occupò affatto ad estendere ed a fortificare il proprio stato. Prima di tutto si aggiunse la Siria, la Fenicia e la Giudea; l'anno 319 prima di G. C. prese Gerusalemme, e s' impadronì della isola di Cipro, che poscia perdette, e che finalmente recuperò. Come per ordinario avviene nella guerra toccò molte disgrazie e molte prosperità; ma vincitore o vinto, le sue azioni furono sempre nobili e generose, sempre degne dell' interesse che aveva ispirato nell' Indo a tutto l' esercito di Alessandro.

I Rodiani, ai quali **Tolomeo** aveva prestati segnalati soccorsi a malgrado del lungo e memorabile assedio con cui Demetrio, figlio d' Antigono, aveva cinta la città di Rodi; l'anno 304 prima di G. C. dimostrarono la loro riconoscenza in una maniera lusinghiera; essi consacrarono al loro benefattore un piccolo bosco, circondato da un edificio quadro di quattrocento tese, che presentava un superbo portico; ed al quale diedero il nome di **Tolomone**, ed ove rendevano a **Tolomeo** gli onori divini. Ed oltre a tutto ciò per eternare la memoria della loro liberazione in questa guerra, gli diedero il nome di **Sotero**, salvatore, che serve a distinguerlo da tutti gli altri **Tolomei**.

Egli morì l'anno 283 prima di G. C. all' età di ottantaquattro anni, dopo quaranta di regno, contando dalla morte di Alessandro, o dopo venti solamente, se si voglia cominciare dalla sua solenne proclamazione poichè per vent'anni fu un grande e potente principe, senza aver preso il titolo di re. Secondo un dotto scrittore egli fu il più valente e il più onesto personaggio della sua famiglia. Sotto di lui l' Egitto fu il più felice e il più florido fra i regni formati dalla divisione dell' immenso impero d' Alessandro. Montato sul trono, **Tolomeo** consertò sempre l' amore della semplicità, nulla curando il fasto reale. Accessibile ai suoi sudditi fino alla più amabile familiarità, frequenti volte andava a mangiare fra essi, e quando gl' invitava presso di sé, siccome non aveva gran copia di vasellami, dava i migliori ai suoi sudditi, dicendo: « spetta ai sudditi ad esser ricchi, ed ai sovrani a far che lo sieno. »

Tolomeo Sotero amava le belle lettere e le aveva coltivate; egli comprese una vita d' Alessandro, che fu molto stimata dagli antichi, e che non è fin a noi pervenuta:

ed egli è il fondatore del *Museum* e della Biblioteca d'Alessandria la quale fu sì considerabilmente aumentata da' suoi successori.

Lasciò figli di parecchie mogli; aveva sposata Euridice, figlia d'Antipatro, come egli, luogotenente d'Alessandro. Berenice, che accompagnava Euridice in Egitto innamorò *Tolomeo* che la sposò, e che molto approfittò dello spirito e delle cognizioni di questa illustre donna nel governo de' suoi stati; in seguito ella prese sopra di lui un grande ascendente. Da Euridice ebbe un figlio cui diede il suo nome soprannominandolo Ceratino, il *falmine*, ch'era il primogenito di tutti i figli di Sotero, ma siccome non gli successe nel trono d'Egitto, così per ora non ne parleremo per non interrompere la dinastia dei re d'Egitto, conosciuti sotto il nome di Tolomei e di Lagidi.

Al figlio d'Euridice, Sotero ne preferì uno di Berenice. Questi fu:

2. — *Tolomeo*, detto Filadelfo, cioè a dire amante de' suoi fratelli, bellissimo nome; s'egli non fosse stato dato per antifrasi, e non perpetuasse la memoria della crudeltà di questo principe verso due dei suoi fratelli sotto il pretesto vero o falso che avevano ad esso tese delle insidie.

Berenice per assicurare il trono d'Egitto al proprio figlio, aveva obbligato *Tolomeo* Sotero a farlo incoronare, lui vivente, l'anno 285 prima di G. C. in cui questi aveva ottantadue anni, e ne visse altri due dopo questa cerimonia.

Demetrio Falereo, celebre oratore ateniese, che ritiratosi in Alessandria aveva la intendenza della biblioteca fondata da *Tolomeo* Sotero, credette dovergli mostrare il danno di spogliarsi in tal modo dell'autorità. Alla mia età, rispose il vecchio principe, non si ha più alcuna autorità, non si è più re; e non può restare che il merito di farne uno. Demetrio gli fece almeno osservare che la scelta doveva cadere sopra il maggiore de' figli di lui, cioè il figlio di Euridice, *Tolomeo* Cerauno. A tale osservazione Sotero non aveva più replica; sentì che Demetrio aveva ragione, ma preferì il figlio di Berenice.

Filadelfo seppe il consiglio che Demetrio aveva dato a suo padre; dissimulò il suo risentimento fino a tanto che visse Sotero, ma dopo la morte di questo, e quando si vide padrone solo, fece arrestare Demetrio, e lo fece gelosamente custodire in una lontana fortezza, in cui morì.

La famosa torre dell'isola di Faro presso Alessandria a settecento tese dal continente, e che in seguito vi fu unita per una rialzata di terra, fu reata al suo fine il primo anno del regno di *Tolomeo* Filadelfo. Pa-

recchi autori l'hanno posta nel numero delle sette meraviglie del mondo.

Tolomeo aveva ereditato il gusto di suo padre per le lettere; accrebbe la biblioteca d'Alessandria fino a centomila volumi, che poscia furono aumentati fino al numero di settecentomila. All'amore di Filadelfo per le lettere, e per libri si attribuisce la famosa versione greca della Bibbia, conosciuta sotto il nome di Versione dei Settanta, siccome l'opera di settanta o piuttosto di settantadue interpreti, sei per ciascuna tribù, che fu compiuta in settantadue giorni, cose però non tutte di piena certezza; ciò che non puossi da alcuno contrastare si è che al tempo di questo *Tolomeo*, si è fatta in Egitto una traduzione greca dei libri sacri, che questa sussiste ancora ed è ancora in uso nelle chiese d'Oriente, e che fu la traduzione canonica di cui si è servita la Chiesa nei primi secoli.

Dopo che i Romani forzarono Pirro ad abbandonare l'Italia, in seguito ad una guerra di sei anni, essendosi sparsa la loro riputazione presso le estere nazioni, si aumentò e si perfezionò la loro politica. Allora *Tolomeo* spedì ad essi ambasciatori per domandare la loro amicizia, l'anno 274 prima di G. C.

I Romani spedirono ambasciatori. Quinto Fabio Gurgete, Cneo Fabio Pittore, Numerio, di lui fratello, e Quinto Ogulaino. Il disinteresse che tanto onorò i Romani nei bei giorni della repubblica era allora nel massimo splendore, e in tutta la sua purità; era questo il tempo dei Fabrizi. *Tolomeo* avendo fatto presente a ciascuno di essi d'una corona d'oro, essi l'accettarono per non dispiacerli, ma andarono sull'istante ad incoronare le statue dei re, di cui erano ornate le pubbliche piazze.

Tolomeo Filadelfo aveva un fratello uterino, chiamato Magas, figlio di Berenice, e d'un Macedone, di nome Filippo, che era marito di lei prima di Sotero. Questo secondo, dietro le preghiere di Berenice, aveva dato a Magas il governo della Cirenaica e della Libia; Magas assistito dall'alleanza d'Antioco; re di Siria, chiamato anch'esso Sotero, di cui aveva sposata la figlia per nome Apamea, si fece dichiarare re delle province delle quali non aveva che il solo governo, si ribellò contro *Tolomeo* Filadelfo, e non contento di rendersene indipendente, tentò di balzarlo dal trono. Antioco Sotero, suocero di Magas, entrò in questa cospirazione, che non ebbe alcun effetto, e che finì con un accomodamento fra i due fratelli, Filadelfo amava pochissimo la guerra, e per quanto stava in lui, poco la faceva; egli era inclinato al commercio, alle arti, alle lettere e a tutto ciò che rende

florido uno stato; egli era un principe magnifico, ma di quella magnificenza che arricchisce un regno più col commercio, di quello che non lo impoverisce con le spese. Aveva attirato in Alessandria quell'esteso commercio che costituiva da prima la grandezza e la potenza di Tiro, che univa l'Oriente e l'Occidente e faceva la comunicazione di diverse parti del mondo. Il forte movente per dare a questo commercio tutta l'attività di cui era suscettibile, era quello di unire l'Oceano al Mediterraneo senza essere obbligati a passare lo stretto di Gibilterra, ed a fare il giro dell'Africa per navigare nei mari della Persia e dell'Indo, e trafficare colle provincie meridionali e marittime di quegli imperi. Un canale che *Tolomeo* Filadelfo fece scavare dal Nilo al Mar Rosso, formò l'unione che si cercava. Contemporaneamente a ciò due flotte formidabili, composte d'un grandissimo numero di vascelli, di cui si è molto vantata la straordinaria grandezza, senza parlare della moltitudine delle navi minori, occupavano, una il Mar Rosso, l'altra il Mediterraneo, proteggevano da due parti il commercio, nel mentre che tenevano in freno da un lato tutte le provincie marittime dell'Asia minore fino al mare Egeo ed alle Cicladi, dall'altro le province sulle coste del Mar Rosso, il Golfo Persico, ec.

Parecchie guerre fra l'Egitto e la Siria, fra i generali di *Tolomeo* Filadelfo e Antioco, soprannominato il Dio, ebbero fine, l'anno 219 prima di G. C., con un matrimonio fra questo medesimo Antioco e Berenice figlia di Filadelfo, che teneramente l'amava; egli stesso volle consegnarla nelle mani d'Antioco, per cui s'imbarcò con essa al porto di Pelusio, e venne a Seleucia presso l'imboccatura dell'Oronte, ove Antioco erasi portato ad incontrarli. Filadelfo ordinò che regolarmente si portasse a sua figlia dell'acqua del Nilo, ch'egli credeva ottima per la salute di lei, tanto a motivo della salubrità che le si attribuiva, quanto per l'abitudine ch'essa ne aveva.

Lungo il suo soggiorno in Siria *Tolomeo* trovò nel tempio di Diana una statua di questa Dea, che gli piacque moltissimo, per cui stimolato dal gusto per le arti, come si è già detto, la chiese ad Antioco, e la trasportò in Egitto. Arsinoe sorella e moglie di Filadelfo, poichè l'aveva sposata e l'amava sempre colla più viva tenerezza, cadde malata poco tempo dopo il cogni ritorno; e fra le visioni, delle quali la stessa malattia poteva essere la causa, ella vide in sogno Diana che le apparve piena di collera, e le dichiarò che il suo male proveniva dalla vendetta di questa Dea irritata contro *Tolomeo*, perchè l'aveva le-

vata dal proprio tempio di Siria che amava moltissimo d'abitare. Dietro un tale avvertimento, la statua fu ritornata in Siria unitamente a ricche presenti. Ciò nonpertanto non cessò l'ira dell'implacabile Dea, e Arsinoe morì. *Tolomeo* ne fu tanto più inconsolabile in quanto che credeva d'esser egli stato la causa della costei perdita, e ne morì di dolore poco tempo dopo, cioè l'anno 427 prima di G. C., sessantesimoterzo della sua vita, e trentottesimo del suo regno. Egli era d'un temperamento la cui delicatezza naturale venne cresciuta di molto dalla mollezza che in lui nudriva il gusto per le arti. Aveva sposate due Arsinoe, la prima delle quali era figlia di Lisimaco; ne ebbe due figli, oltre di Berenice, sposa d'Antioco; ma la seconda Arsinoe, sua sorella, fu quella ch'egli amò più teneramente, contuttochè fosse più vecchia di lui, e all'età in che lo sposò oggimai fuori di stato d'aver dei figli. Diede il nome di Arsinoe a parecchie città da lui fatte fabbricare.

Rimproverare si deve a questo principe la morte di due de'suoi fratelli, e quella di Demetrio Falereo; e a vero dire queste sono gravissime macchie nella sua vita; ma egli rese felici i suoi popoli, e il suo regno floridissimo; egli stabilì delle accademie, delle scuole d'ogni genere di cui si sostenne la riputazione per lunghissimo tempo; *Licofrone*, *Callimaco* e *Teocrito* facevano risuonare il palazzo di *Tolomeo* dei loro bellissimi concetti, e delle voci della loro armoniosa poesia: gl'Idilli di *Teocrito* offrono di sovente l'elogio di questo principe.

3. — Dei due figli che *Tolomeo* Filadelfo aveva avuti dalla prima Arsinoe, il maggiore, chiamato *Tolomeo* Evergete, fu quello che gli successe; il secondo portò il nome di Lisimaco, ch'era quello di suo avolo materno; egli si ribellò contro il proprio fratello, che lo fece morire. Evergete ebbe ben presto a vendicare sulla Siria la propria sorella Berenice. Quando Antioco l'aveva sposata, aveva contemporaneamente ripudiata Laodicea che eragli sposa e sorella ad un tempo. I figli di questa prima unione erano stati diseredati in favore di quelli che sarebbero per nascere da Berenice. Le cose si mantennero apparentemente in questo stato pel timore che ispirava ad Antioco la potenza di *Tolomeo* Filadelfo; ma alla novella della costui morte, Antioco ripudiò Berenice, e riprese Laodicea e i suoi figli. Questa, che aveva provata la sua incostanza, non volle più correrne il rischio, per ciò fattolo avvelenare collocò al posto di lui nel letto del re, un uomo per nome Artemone che rassomigliava moltissimo al re, e che sembrò dettare le ul-

time sue volontà ai grandi ed al popolo; si può credere ch'esse furono tutte favorevoli a Laodicea ed ai figli di lei; dopo di ciò si sparse la morte del re, e Seleuco figlio d' Antioco e di Laodicea, montò sul trono; Berenice fu perseguitata ed assediata con un figlio ch'ella ebbe da Antioco. *Tolomeo*, avvertito dal pericolo di sua sorella, accorse con un formidabile esercito; ma a malgrado di tutta la premura non poté giungere in tempo. Berenice ed il figlio erano caduti nelle mani di Laodicea, che gli avea fatti scannare.

Evergete non avendoli potuti salvare, ciò nondimeno li vendicò; fece perire Laodicea, spogliò il costui figlio Seleuco d'ella Siria e di tutti gli stati ch'è possedeva, continuò le sue conquiste sino allo Eufrato ed al Tigri, e ritornò in Egitto con un immenso bottino. Quando in altri tempi Cambise, re di Persia, figlio di Ciro, aveva conquistato l'Egitto, ne aveva trasportati gli Dei in Persia, come un trofeo di sua vittoria. *Tolomeo* li riprese, e in questa spedizione trasportò in Egitto fino a duemilacinquecento statue tanto di questi Dei Egiziani, quanto di altri Dei, re o eroi. Fu tale la gioia degli Egizj nel rivedere gli oggetti del loro culto, che ne loro trasporti essi diedero a questo terzo *Tolomeo* il soprannome, che gli è sempre restato, di Evergete, ossia benefattore.

La sposa di *Tolomeo* Evergete chiamavasi Berenice come la sorella sua; essa lo amava teneramente, e fece il voto di consacrare agli Dei la sua bella capellatura, cui ella avea moltissimo amore, se essi facevano sì che ei ritornasse vincitore senza aver provata alcuna disavventura. Difatti allorchè lo vide di ritorno adempi il voto nel tempio stesso che *Tolomeo* Filadelfo aveva fatto innalzare alla sua cara Arsinoe sul promontorio Zefirione, nell'isola di Cipro, sotto il nome di Venere Zefirionda. In seguito essendo andati smarriti questi capelli, Canone di Samo, celebre matematico che trovavasi allora in Alessandria, annunciò ch'erano trasportati in cielo, e mostrando sette stelle presso la coda del Leone, che fino allora non avevano fatta parte di alcuna costellazione, dichiarò essere queste la capellatura di Berenice: *Callimaco* la cantò così cangiata in astri in un piccolo poema che fu tradotto in latino da *Catullo*, ed il nome di capellatura di Berenice è rimasto alla costellazione così indicata dagli astronomi adulatori di Evergete.

4. — *Tolomeo* Filopatore, figlio di Evergete, successe al padre. Questi soprannomi di Filopatore, Filometore, Filadelfo erano quasi sempre applicati per antifrasi, e questo quarto *Tolomeo* d'Egitto ebbe quello di Filopatore, poichè sospettavasi

che avesse avvelenato il proprio padre: nello stesso modo egli meritava tutti e tre i suindicati soprannomi, poichè è certo che ei fece perire Berenice, sua madre, Magas unico fratello di lui, ed Arsinoe sua sorella e moglie. Si abbandonò intieramente alla dissolutezza ed ai più irregolari piaceri; le donne lo governarono e lo governavano male; di due ministri che ebbero il pieno potere sotto il suo regno fino a tanto che lo permisero le sue concubine, l'uno chiamato Sosibio, era invecchiato nel ministero durante tre regni consecutivi, ed univa alcuni talenti ad una lunga esperienza; ma avea nel suo carattere quella debolezza e quella flessibilità funestissima che cede a qualunque desiderio dei favoriti e delle concubine, e che mette gli stessi delitti nel numero dei mezzi per assicurarsi il regio favore; l'altro, chiamato Tlepolemo, non avea che vizj senza alcun talento.

La guerra era quasi continua fra i re di Egitto e di Siria; e le cose principali della loro rivalità erano la Ceesiria e la Palestina. Antioco, detto il Grande, re di Siria, avendo fatta un'irruzione nella Ceesiria, ne era stato vigorosamente respinto da un Etolio chiamato Teodoto, il quale comandava in questa provincia pel re d'Egitto. Una corte crudele e dissoluta è comunemente assurda. Teodoto in premio de' suoi servigi, fu richiamato ad Alessandria per render conto della sua condotta, che fu riconosciuta irreprensibile, per cui fu rimandato al suo governo; ma egli n'era partito innocente, e vi ritornò colpevole. Sdegnato di non aver ricevuti fuorchè oltraggi in luogo delle dovutegli ricompense, non volle più obbedire a sì ingrati padroni, s'impadronì di Tiro e di Tolemaide, e vi accolse le truppe di quello stesso Antioco che precedentemente avea scacciato dalla Ceesiria, e divenne uno de' suoi generali contro Filopatore e gli Egizj. Nel corso di questa guerra conoscendo per esperienza la trascuratezza di quest'ultimi, trovò il mezzo di penetrare col favor delle tenebre nel loro campo, e fino nella tenda del re, che per sua buona fortuna, allora non vi si trovava; Teodoto uccise il medico del re, ferì due altri personaggi, e si salvò mentre si dava l'allarme e ancora se ne ignorava il soggetto. *Tolomeo* guadagnò la battaglia di Rafia e si affrettò a far la pace per immergersi di nuovo nelle mollezze. Fu allora che le concubine disponendo di tutto, fecero in modo, riferisce *Giustino*, che nel regno non eravi persona che avesse minor potere del re: su tale stato di cose Arsinoe moglie e sorella di Filopatore, non cessava di lagnarsi e farne le debite rimonstranze, le quali riuscendo importune al crudo ministro Sosibio questi incaricò un

assassino di levarla per sempre dagli occhi del re e dai propri. Questo fu l'ultimo delitto che gli Egizj permisero di commettere a quel mostro; un grido di generale indignazione innalzato contro di lui lo balzò dal suo posto, e Tlepolemo, che aveva mostrato del valore, e molta perizia nel mestiere dell'armi, fu messo a suo luogo, ove diede ben presto a conoscere quanto ne era incapace. Tolomeo Filopatore morì all'età di trentasei o trentasett'anni, consumato dalle dissolutezze, avendone regnati diciassette. La morte di lui arrivò l'anno 244 prima di G. C.

5. — Egli ebbe per successore Tolomeo Epifane suo figlio, che allora aveva soli cinque anni. Filopatore aveva resi gli ultimi sospiri fra le braccia d'Agatoclea, sua favorita, di Agatocle, fratello di essa, e de' loro confidenti; essi tennero nascosta la morte di lui per parecchi giorni onde avere il tempo di derubare il palazzo e di assicurarsi della reggenza; ma Tlepolemo vi si oppose, per cui essi risolsero di perderlo. Si ragunò un gran consiglio dei primari cittadini d'Alessandria, ove intervennero i due fratelli Agatocle e Agatoclea. Il primo tenendo fra le braccia il giovane principe, colle lagrime agli occhi reclamò per quel piccolo orfanello la protezione e la fedeltà degli abitanti d'Alessandria contro un usurpatore che voleva rubargli la corona, e questo usurpatore era Tlepolemo. Agatocle aveva pronti tutti i suoi testimoni, ma quel popolo sempre sì facile a credere le accuse e ad eccitarsi alle arringhe, non si lasciò punto ingannare da tale artificio, e mostrandosene sommamente sdegnato si scagliò contro Agatocle, contro la sorella, la madre, i loro parenti ed amici, li misero in pezzi, e come suole una sfrenata moltitudine, i loro corpi furono in mille guise oltraggiati.

Filamone, l'assassino d'Acisnoe, fu ucciso a colpi di pietra e di bastone dalle donne affezionate a quella regina; la custodia della persona del giovane re fu affidata a Sosibo, figlio di quello che era stato lungo tempo ministro, e che aveva commessi tanti delitti nel ministero.

La questione fra l'Egitto e la Siria, in proposito della Coesiria e della Palestina, non era già assopita dai trattati, perchè Antioch, re di Siria, e Filippo, re di Macedonia, fecero lega per appoggiare il giovane re d'Egitto, e fecero fra di loro anticipatamente la divisione degli stati dei quali andavano ad impadronirsi; Antioch cominciò a prendere effettivamente i due grandi oggetti della rivalità fra l'Egitto e la Siria, cioè la Coesiria e la Palestina; ma gli Egizj si misero insieme col loro re sotto la protezione dei Romani per cui ri-

cuperarono ben presto le due province; Antioch le riprese, e chiamato dalla sua ambizione a nuove conquiste:

Non alias hinc lacrymas eadem horrida belli

Fata vocant:

fece iregua cogli Egizj, offrì a Tolomeo Epifane Cleopatra sua figlia, e per guadagnare tempo, domandò espressamente che il matrimonio fosse differito fino a tanto che i due fanciulli venissero in età di consumarlo; allora il giorno stesso delle nozze, e per la dote della figlia, egli doveva rimettere all'Egitto le due province da lui prese. Pure Antioch, dietro una falsa voce corsa della morte di Tolomeo, mosse per invadere lo stesso Egitto; questa falsa notizia avea per fondamento una vera cospirazione formata contro la vita di Tolomeo, da Scopas, generale delle truppe etolie e straniere, che formavano la maggior forza dell'Egitto; che un destro e vigile ministro, dato dai Romani a Tolomeo ebbe il tempo di mandar fallita, facendo arrestare il colpevole, e punire. Gli Etolj furono licenziati e rimandati al loro paese. Questo saggio ministro che in tale occasione ed in parecchie altre fu sì utile al suo signore, era nativo d'Acarmania, e chiamavasi Aristomene; fino a tanto che Tolomeo Epifane, o lo lasciò governare o seguì i costui consigli, l'amministrazione fu saggia, ed il regno felice; quando gli oggetti e i ministri de' suoi piaceri giunsero a ricordargli che egli era padre, affine di essere padroni sotto di lui Tolomeo, che altro non voleva fuorchè abbandonarsi intieramente, ed esempio del padre, alle voluttà, trovò incomodo tale censore, e passando grado a grado agli eccessi dell'ingratitude, credesi che se lo togliesse per sempre dinanzi con una bevanda avvelenata; allora strascinato da ogni sorta di vile passione incontrò l'odio di tutti i sudditi, si formarono delle congiure, si destarono sedizioni; ma Tolomeo ebbe ancora la fortuna di cader nelle mani d'un abile ministro chiamato Policrate uomo di guerra e di stato, che aveva assistito il padre suo a vincere la battaglia di Rallia, e che rese il figlio vincitore dei ribelli; sedò le turbolenze, ritornò la pace all'Egitto, ma ciò non fu che per poco tempo. Tolomeo Epifane commise più errori e più delitti che Policrate non ne potè riparare. Tentò inoltre troppo grandi intraprese; egli volle portar la guerra negli stati del re di Siria, contro il quale era molto il difendersi. Egli morì l'anno 180 prima di G. C. di ventinove anni, dopo averne regnati ventiquattro.

6. — Tolomeo Filometore, suo figlio,

gli successe all'età di sei anni, sotto la tutela di Cleopatra, di lui madre, figlia d'Antioco il grande, re di Siria, e sorella di Antioco Epifane. Il soprannome di *Filometore* non gli fu dato come agli altri per antitesi; poichè ebbe il più tenero amore, e tutto il rispetto verso la madre; ebbe dolci ed amabili costumi, e dalla sua condotta vedrassi che i sentimenti della natura conservaron in lui tutto il loro potere.

Nè Antioco il grande, nè Antioco Epifane avevano mantenuti i patti relativi alla restituzione della Ceesiria e della Palestina, per cui *Tolomeo* Filopatore fu obbligato di mettersi in guerra con suo zio, il quale lo prevenne ed entrò nell'Egitto; le due armate s'identificarono fra il monte Pario e Pelusio, ed Antioco fu il vincitore; l'anno susseguente, egli fece una seconda irruzione in Egitto, che riuscì non meno felice, ove guadagnò una seconda battaglia, prese Pelusio, quindi Menfi, e quasi tutto il paese ad eccezione d'Alessandria. Seppe insinuarsi nei cuori degli Egizj con atti di clemenza, e lo stesso Filometore o fu preso o si abbandonò volontariamente nelle mani dello zio, che lasciandogli almeno le apparenze di libertà mostrava un grandissimo zelo per gl'interessi di lui, e diceva volerli servire di tutore, ma a misura che si consolidava il suo potere nell'Egitto levavasi gradatamente la maschera, permetteva alle sue truppe i furti ed il saccheggio, e seco loro divideva le spoglie degli sfortunati Egizj.

Filometore, allevato nella mollezza da un eunuco vile sembrava perfino soffrire senza pena il giogo impostogli dallo zio, e difatti lasciavagli un dispotico potere sopra qualunque cosa nell'Egitto; gli Alessandrini non poterono sopportare un tale avvilimento nel loro re, conferirono la corona al minore fratello di lui, che prese il titolo di *Tolomeo* Evergete II. Questo nome d'*Evergete*, benefico, fu ben presto cangiato in quello di *Cacovergete*, malvagio; e il soprannome che gli è restato fu di *Physcon* che in senso peggiorativo indica la grossezza d'un ghiottone.

La nazione gli nominò sei ministri, incaricati di ristabilire gli affari. A tale notizia, Antioco riprendendo tutto il falso suo zelo per gl'interessi di Filometore, e riassunto il carattere di tutore fece una terza irruzione nell'Egitto, col pretesto di rimettere sul trono il deposedo re; sconfisse gli Alessandrini in una battaglia navale presso Pelusio, andò a stringer d'assedio Alessandria. Quivi cominciarono i negoziati per parte d'Antioco, senza interrompere l'assedio. *Tolomeo* Evergete e

Cleopatra, sua sorella, che trovavansi chiusi nella piazza, ricorsero alla sola veramente grande e possente risorsa, alla protezione dei Romani. Fu allora che C. Popilio Lena, capo dell'ambasceria romana, inviato per proteggere Evergete o Pisceone, chiuse Antioco con un cerchio di truppe e gl'impose di scegliere senza dilazione la pace o la guerra. Antioco così vincolato scelse la pace e la rese all'Egitto. Egli aveva di già rimesso Filometore in possesso d'una parte di questa regione, ma erasi conservato Pelusio, come una chiave per rientrarvi ogni qualvolta gli fosse piaciuto. Filometore aprì gli occhi sopra i motivi di una tale condotta, vide che lo zio non voleva farlo venire alle mani con Pisceone, suo fratello, se non se per approfittare delle loro discordie; fece parlare d'accomodamento a quest'ultimo; Cleopatra, loro sorella, ne fu la mediatrice, e deposta ogni rivalità, convennero di regnare insieme coll'unione non di due principi, ma di due fratelli.

Se il re di Siria non voleva, come diceva, che ristabilire Filometore, si non poteva che applaudire alla riconciliazione dei due fratelli, la quale lasciava il suo protetto sul trono, o ve lo rimetteva; ma in vece avvenne ciò che essi avevano preveduto. Ad una simile nuova egli armò di nuovo contro l'Egitto per punirli di tale riconciliazione; e si dichiarò apertamente inimico d'ambidue questi principi. Domandò che gli si cedesse per scupre l'isola di Cipro; e la città di Pelusio, con una grande estensione di terreno annesso. Sulla negativa ch'egli era ben certo d'ottenere facendo una simile domanda, traversò tutto l'Egitto, e strinse Alessandria d'assedio, che fu obbligato di levare dall'ambasceria romana e dal valore di Popilio.

Non durò lungo tempo la buona intelligenza fra i due fratelli; Pisceone riuscì a scacciare Filometore, il quale non avendo altra risorsa che di andare a Roma per implorare la validissima protezione del senato, traversò l'Italia da Brindisi a Roma sempre a piedi senza seguito, e quasi ignudo, nello Stato di un uomo spogliato di tutto. Demetrio, uno dei principi della casa dei re di Siria che allora trovavasi in esilio a Roma e che fu in seguito re di Siria, istruito dell'arrivo e delle sciagure del re d'Egitto gli andò incontro a nove o dieci leghe da Roma, e volle metterlo in istato di comparire in senato quale a re si conviene. Filometore gli dimostrò tutta quella riconoscenza che una simile esibizione meritava; ma gli sembrò atto di maggiore politica l'offrirlo, perfino col suo esteriore, un'idea dell'avvilimento cui era ridotto, e del bisogno che aveva della protezione dei

Romani. Cercando in tutto l'oscurità, andò ad alloggiare in una piccola casa presso un pittore d' Alessandria. Quando il senato seppe il luogo della sua dimora; gli fece approntare un' altra più degna di lui, ove fu condotto da parecchi senatori, e quando s' intesero le sue lagrime, e quindi la sua deposizione, si spedirono sull'istante ambasciatori per concludere uno stabile accomodamento fra lui e il fratello. In seguito di ciò fu diviso fra loro il regno d' Egitto; a Filometore toccò l' Egitto propriamente detto, e l' isola di Cipro; a Fiscone la Libia e la Cirenaica.

Non perciò s' estinse ancora la face della discordia fra loro. Fiscone non contento della sua porzione, manifestò pretese sopra l' isola di Cipro; questa causa fu trattata a Roma. Il senato conobbe che la giustizia e la fede dei trattati erano per Filometore, ma piegò per quello che gli sembrava più debole, e diede l' isola di Cipro a Fiscone al quale per sua fortuna era venuto personalmente a Roma, in luogo che questa volta Filometore s' era contentato di spedirvi degli ambasciatori. Fiscone nel suo soggiorno a Roma, vide la famosa Cornelia, madre dei Gracchi; e la chiese in matrimonio; ma essa credè preferibile per sua figlia di Scipione Africano lo stato di vedova di Tiberio Gracco, console e censore, di quello di regina di Libia.

Filometore, addegnato dal nuovo decreto del senato ricusò l' eseguito. Fiscone si rivoltò per alcun tempo nella Cirenaica, ma la cattiva sua condotta eccitò ben presto nuove turbolenze, in una delle quali egli fu ferito, e lasciato come morto; tanto che fu guarito intraprese di bel nuovo il viaggio di Roma, ove con amarissime doglianze, destò il risentimento del senato contro il proprio fratello; in modo che furono spediti commissarij con alcune truppe per mettere Fiscone in possesso dell' isola di Cipro. Filometore mosse contro di lui, lo sconfisse, quindi l' assediò in una piazza dell' isola, e finalmente lo fece prigioniero; ma tuttavia bramando vincerlo vieppiù coi benefizj che colle armi, gli perdonò ogni cosa, lo ristabilì nella Libia e nella Cirenaica, e vi aggiunse ancora un qualche compenso per l' isola di Cipro; ch' ei riteneva. Quest' atto di clemenza e di generosità disarmò Fiscone, e pose per sempre termine alla guerra fra i due fratelli. In quanto ai Romani, essi ebbero il torto di dichiararsi contro un principe così virtuoso.

Cleopatra, figlia di Filometore, è la famosa Cleopatra di *Rodogune*. Suo padre l' aveva da principio maritata con un impostore, chiamato Alessandro Bala, il quale facendosi passare per figlio d' Antiocho Epi-

fone, era pervenuto col favore di fortunate combinazioni, e coll' ajuto di parecchi suoi vicini, a montare e stabilirsi sul trono di Siria; in seguito Filometore avendo avute ragioni per esser malcontento di Bala, gli tolse la figlia, che diede in sposa a Demetrio, il quale aveva diritto al trono di Siria. Gli abitanti d' Antiochia si posero nelle mani di Filometore, che volevano per re, ma questo principe sempre moderato dichiarò loro che si contentava de' suoi stati, e raccomandò ad essi Demetrio, suo nuovo genero, che n' era veramente il legittimo erede, e che d' fatti pel merito di Filometore otteneva i loro suffragi. Alessandro Bala non era molto lungi; egli accorse, ridusse tutto a ferro e a fuoco nei dintorni d' Antiochia; si dispose in battaglia, fu disfatto, si diede alla fuga; fu quindi preso e abbandonato ai vincitori, che gli tagliarono la testa, e la portarono a Filometore, che sembrò mostrare troppa gioia per sì indigno spettacolo, e per sì triste trionfo; ma non ne godette per lungo tempo, poichè ferito egli stesso in quest' ultimo combattimento, morì in capo a pochi giorni per le riportate ferite.

Alcuni pretendono ch' egli morisse per essere stato gettato a terra dal suo cavallo ipventato dagli artigli d' un elefante. Dalla morte di suo padre egli aveva regnato trentacinque anni, nei dei quali occupò il trono d' Egitto con Evergete. La sua morte sopraggiunse l' anno 145 prima di G. C.

Sotto il regno di questo principe, Osiar, figlio del pontefice-giudice Osiar, ch' erasi ritirato in Alessandria, ottenne da Filometore la facoltà di far edificare in Egitto un tempio simile a quello di Gerusalemme. Questo edificio rivalleggiava con il già detto e sussistette lungo tempo, conosciuto sotto il nome d' *Onion*; era situato sopra una collinetta, poco lungi da Eliopoli, alla parte d' Oriente, presentemente porta esso il nome di *Tell iahoudieh*, cioè a dire la collina dei Giudei.

Tolomeo soprannominato *Eupatore*, fu il successore immediato di *Tolomeo* Filometore. La scoperta d' un contratto greco formato in Egitto, e pubblicato per la prima volta da *Beckh*, ci ha fatto conoscere un principe della famiglia dei Tolomei, finora dalla storia ignorato. Gli autori fanno menzione d' un figlio di Filometore, sacrificato alla gelosa ambizione di suo zio Evergete; ma egli spettava al monumento sopra citato a farlo conoscere più particolarmente. Questo contratto, come tutti gli atti pubblici dell' Egitto, contiene prima di tutto l' enumerazione dei titoli di tutti i sovrani che avevano occupato il trono prima dei principi regnanti, i quali erano Cleopatra, vedova d' Evergete II e *Tolo-*

men Alessandro I, secondo figlio di lei. Questa lista ci presenta fra Filometore ed Evergete, suo fratello, un altro personaggio divinizzato sotto il nome d'Eupatore, il quale altri non può essere se non se il giovane figlio di Filometore, riconosciuto re, e in seguito messo a morte da Evergete. È probabile che lo zio non potesse, o forse non osasse, levare dal catalogo il disgraziato figlio d'un re costamato come l'era stato Filometore. Per certo egli ebbe timore d'irritare gli Alessandrini che, fossero sempre terribili ai loro sovrani, e più ancora ad Evergete II che a qualunque altro. Il soprannome d'Eupatore (nato di padre illustre) dato al figlio di Filometore, sarebbe una prova dell'affetto che conservavasi alla memoria di quel principe. A tale affezione egli andò debitore dell'onore d'essere dichiarato re, e di essere in seguito, lungo tempo dopo la sua morte, custodito negli atti pubblici. Fu certamente nell'anno 145 prima di G. C. subito dopo la morte del padre che Tolomeo Eupatore venne proclamato sotto la tutela di sua madre Cleopatra, e fu nel 29 settembre 146 precedente, ch'egli dovette, secondo l'uso egizio, il primo e certamente, l'ultimo anno del suo effimero regno, che perdè nella durata di quello del di lui successore. Nell'articolo di quest'ultimo si vedranno i pochi fatti che appartengono ad Eupatore. Un altro contratto egizio, scritto in greco, ancora inedito, e che trovasi nella Biblioteca del re di Francia, fa menzione di questo principe.

7 — Soprannominato Evergete I. Quando la notizia della prematura morte di Filometore giunse in Egitto, la costui vedova Cleopatra, e i grandi dello stato, s'affrettarono a dichiarare re il giovane figlio, incaricandone la madre della tutela. Quando lo stesso avvenimento si seppe a Cirene, ove regnava Evergete, fratello di Filometore, si presero tosto le necessarie misure per impadronirsi dell'Egitto. Evergete cominciò dal reclamare la tutela di suo nipote, ma la regina Cleopatra, raccolte alcune forze, si preparò per resistergli. Fra tutti quelli che in tale circostanza mostrarono il più forte attaccamento alla memoria di Filometore si distinse Onias, pontefice de' Giudei stabiliti in Egitto, il quale con un corpo di truppe della sua nazione venne ad offrirsi alla regina pronto ad ogni servizio. Ciò nondimeno Evergete avanzò col suo esercito, e ben presto strinse la capitale d'assedio. La guerra non fu di lunga durata, perchè le parti si combinarono con un trattato, in cui si convenne che Evergete, prendendo la tutela del giovane Eupatore, sposerebbe la regina madre. A pena la egli entrato in Alessandria, giustificò

l'abbominevole riputazione che aveva di sanguinario e crudele, facendo massacrare tutti i partigiani di suo nipote, e scuotendo egli stesso il fanciullo nelle braccia della madre il giorno del suo matrimonio con essa. Durante la cerimonia della sua incoronazione, che secondo il costume e i riti degli Egizj, ebbe luogo a Menfi, gli nacque un figlio, che per tale circostanza ricevette il nome di Mausite. Da ciò risulta che questa formalità indispensabile si è compiuta un anno circa dopo l'innalzamento di quel principe, nel 145 o 144 prima di G. C. In seguito Evergete fece mettere a morte i principali cittadini d'Alessandria e tutti i personaggi di corte che vi occupavano i primi posti sotto suo fratello Filometore. Finalmente stanco di sua sorella, che aveva sposato a solo oggetto d'impadronirsi della corona, volle separarsene, e mettere sul trono sua nipote, figlia della regina, pure chiamata Cleopatra, quella stessa che Filometore avagli altravolta promessa in isposa. Prima fece violenza alla nipote e dopo questo oltraggio fatto alla figlia, ripudiò la madre. Sembra per altro che Evergete non pensasse a privare quest'ultima del titolo di regina, del diritto d'esser menzionata negli atti pubblici e d'un certo potere nello stato. Almeno ne abbiamo la prova in un contratto egizio e greco, del 28 abyt dell'anno 36 d'Evergete, corrispondente al 22 dicembre del 135 prima di G. C. Alessandria era diventata un deserto; tutti sfuggivano il giogo di un tiranno tanto stolto quanto sanguinario. La sua mollezza e la sua intemperanza andavano del pari colla sua crudeltà; immerso continuamente nelle più abbominevoli dissolutezze, fra ogni sorta di eccessi il suo aspetto era divenuto così ributtante come la sua crudeltà era detestabile. Passando lo stoico, che aveva accompagnato gli ambasciatori romani, e ha conservato il ritratto dalla costui deformità. Piccolissimo di statura, e d'una grossezza di ventre così enorme, che poteva a mala pena camminare. Un solo uomo sosteneva tutto il peso dello stato, e la stima di cui esso godeva, era la salvaguardia del suo indegno sovrano. Questi era Ierace, governatore di Alessandria, esperimentato ufficiale, uomo popolare, e dotato delle più belle qualità; ma finalmente a malgrado delle cure sue l'indignazione si manifestò con tutto il furore. Nel diciassettesimo anno del suo regno dopo la morte di Filometore, quindi nel 130, il popolo appiccò il fuoco al palazzo reale, ed Evergete ebbe appena il tempo di fuggirsene a Cipro con Cleopatra la giovane, poichè sembra che la madre fosse la principale matrice di tale sollevazione, imperocchè tosto che furono spezzate le statue e

le immagini di Evergete, si conferì il governo a questa principessa. A simile notizia, il furore del re esiliato non ebbe più limiti: sentendo che la regina non fece proclamare il figlio avuto da lui, e che era molto grande, egli lo fece venire da Cirene, quindi diede ordine di scannarlo, e di collocarne le membra in un forziere, che fu portato ad Alessandria, e presentato alla regina il giorno stesso che vi si celebrava la festa della sua nascita. Si vortale spettacolo agghiacciò di spavento la corte e il popolo intero, che vide a che lo riservava un principe capace di tanta atrocità. Da ambe le parti si fecero preparazioni di guerra. Evergete riunì grandissime forze nell'isola di Cipro, e con tutta sollecitudine le fece passare in Egitto. Egli era, suo generale, s' incontrò con Marsia, che comandava le truppe di Cleopatra, la lasciò fissa, lo fece prigioniero, e lo spedì oltre che lo trattò con tutta durezza. Evergete sperava con quest'atto di elemezza, insospettata, di ricondurre a sé tutti i popoli dell'Egitto. Ma Cleopatra, che sempre dimorava in Alessandria, implorò il soccorso di suo genero Demetrio Nicetore di Siria che era teste di ritorno dalla sua lunga prigionia, presso i Parti, offrendogli il suo viano potere. Questi in tutta fretta riunì alcune truppe, e venne a mettere l'assedio davanti a Pelusio, che dovette ben presto abbandonare per muovere contro Antiocho, allora ribellatosi. I ribelli avevano di già prestati soccorsi ad Evergete. La ritirata di Demetrio avendo lasciato Cleopatra priva d'ogni speranza di liberazione, questa caricò tutte le proprie ricchezze, sopra i suoi vascelli, e andò a ricattare un asilo in Siria, presso sua figlia, sposa di Demetrio, ed allora Alessandria si arrese. Quando Evergete riprese il supremo potere volendo vendicarsi di Demetrio, gli suscitò contro un avventuriero, per nome Alessandro Zebina, il quale gli strappò la corona. Evergete ristabilito sul suo trono vi restò in pace fino agli ultimi momenti del viver suo. L'istoria nulla ci ha trasmesso di tutto ciò che successe per questo spazio di tempo. Solamente sappiamo che prima di morire volle unire il maggiore de' suoi figli avuti da Cleopatra la giovane, con sua figlia Cleopatra, ch'era da quel giovane principe teneramente amata. La regina aveva molta avversione per questo figlio, e prediligeva il cadetto, chiamato Alessandro; consigliò quindi suo marito di mandare i novelli sposi in Cipro, non per regnarvi, ma in una specie d'esilio, alline che alla epoca della morte del re, Alessandro potesse montare sul trono, trovandosi egli solo nella capitale. Evergete II cessò di vivere sul finire dell'anno 117, o al prin-

cipio del 116 prima di G. C., ventinove anni dopo la morte di suo fratello Evergete II, aprendo, lasciò cinque figli nati da sua moglie Cleopatra. Tolomeo Sotero II, che gli successe; Tolomeo Alessandro che pure regnò; Cleopatra maritata prima a Sotero, poi ad Antiocho di Cizio, re di Siria; Trifone, sposa d'Antiocho Gripo; e Seleno pure moglie di Sotero II, quindi dello stesso Antiocho Gripo, e finalmente d'Antiocho Emabio. Credesi ch'egli avesse un'altra Cleopatra, maritata a suo fratello Tolomeo Alessandro; ma nulla ne scorta dell'esistenza di questa principessa. Evergete ebbe un figlio anche dalla sua concubina Irene, al quale lasciò in testamento il regno della Cirene. Egli in sendo lasciò la corona a Cleopatra la giovane sua moglie, con piena facoltà di chiamare al trono quello dei suoi figli che più le sarebbe piaciuto. Questo principe sì crudele, il cui regno riportò tante disgrazie all'Egitto, amava ciò nondimeno le lettere, egli aveva ereditato questo gusto particolare ai principi della sua famiglia, e sembra che lo secondasse con maggior ardore che non facessero i predecessori di lui, poichè si meritò il titolo di Filologo. Il celebre grammatico Aristarco, era stato suo precettore. Egli aumentò considerabilmente la grande biblioteca d'Alessandria e fondò parecchi stabilimenti dello stesso genere. Dando la somma di quindici talenti agli Ateniesi, gli fu concessa la facoltà di far copiare diverse opere di *Sofocle*, d' *Euripide* e di *Eschilo*. Evergete aveva composti ventiquattro libri di storia, spessissimo citati da *Ateneo*, che ei chiamò *ὑπομνήματα*, o Memorie. Dietro le indicazioni conservateci da quell'autore, si vede che quest'opera abbracciava oggetti assai varj, che dovevano essere della specie di *Miscellanea* relative in gran parte all'istoria naturale. La stessa passione che portava Evergete a riunire tanti monumenti di letteratura, ad imitazione di *Tolomeo Filadelfo*, lo spinse ad ordinare dei viaggi in paesi lontani per farvi delle scoperte. Sembra di fatto ch'egli comandasse alcune intraprese di questo genere, e che sotto il suo regno gli stabilimenti marittimi non fossero punto trascurati. Egli desiderava particolarmente acquistare delle cognizioni sulle correnti del Nilo nelle regioni interne dell'Africa. L'azzardo avendo gettato sulle coste del mare Eritreo un Indiano, i cui compagni erano rimasti vittime della fame durante il viaggio, fu condotto dinanzi al re dalle guardie che stavano a sorvegliare la costa; in sulle prime non intendevasi la costui lingua, ma quand'egli ebbe imparato un poco il greco, raccontò le circostanze del suo viaggio, parlò del suo paese, e si offrì di condurvi gli ufi-

ciali che il re avrebbe voluto spedirvi. Eudosso di Cizico, uomo assai istruito e intraprendente, che si trovava in Egitto, ove cercava procurarsi delle cognizioni sull'interno dell'Africa, e sulla corrente superiore del Nilo, fu incaricato di tale spedizione; egli partì con un grosso carico destinato a fare dei cambi o dei presenti, e riportò al suo ritorno degli atomi, delle pietre preziose, ed una moltitudine di oggetti rari e bellissimi, dai quali ei non trasse il profitto che si era proposto, poichè il re, che aveva ordinata la spedizione, si appropriò ogni cosa. Le poche cognizioni che ci dà *Polidoro* in *Strabone*, sul primo viaggio d'Eudosso di Cizico, non possono bastare per farci riconoscere il paese da esso visitato. Gli è solamente probabile che egli andasse più avanti che i viaggiatori invitati da *Filadelfo*. Può darsi che Eudosso sia portato nell'Indo, patria della sua guida, alcuni hanno creduto poter concludere dalle nozioni trasmesseci dagli antichi sopra queste spedizioni, che Eudosso aveva fatto per mare il giro dell'Africa; altri hanno riguardato questo navigatore come un impostore. Secondo noi, nulla avvi di ciò che riferisce *Polidoro*, che ci sembri giustificare tali sospetti. A vero dire, non vi si scorge chiaramente che Eudosso abbia fatto il giro dell'Africa; ma i dettagli che egli presenta hanno un non so che di semplice di naturale e di schietto; in una parola essi sembrano sì uniformi alla natura delle cose ed alle verosimiglianze, che inutilmente si cerca più che ha potuto dar luogo a simile incredulità.

8. — Sopranominato Sotero II. figlio di Evergete II. Suo padre morendo aveva lasciato il trono, e con esso libera facoltà alla moglie sua Cleopatra di dare la corona a qualunque de' suoi figli avesse voluto. Questa donna ambiziosa preferiva il più giovane, e avrebbe certamente voluto associarlo al regio potere; ma il popolo d'Alessandria la costrinse a dare la corona al maggiore, che allora trovavasi nell'isola di Cipro, come più sopra si è detto. La regina fu dunque obbligata a richiamarlo, suo malgrado, e seco lui dividere il trono. Gli anni dei due sovrani datarono dal 21 settembre 117 prima di G. C. alcuni monumenti dimostrano che *Tolomeo VIII* oltre il soprannome di Sotero, portava anco quello di *Filometore*, e che tutti e due gli erano conosciuti con suo madre. Cleopatra richiamando suo figlio maggiore dall'isola di Cipro, l'obbligò ad abbandonare la propria moglie Cleopatra, con cui da alcuni anni era maritato, per darla mano a *Selene*, altra sua sorella, che la regina senza dubbio credeva più disposta ad obbedirle. Non

vedesi che questa principessa godesse mai dell'onore d'essere menzionata nei pubblici atti. La prima sposa di Sotero restò dunque in Cipro, al cui governo sembrava che presiedesse. Poco dopo, senza il consenso di sua madre, sposò Antiocho di Cizico, l'assettò con tutte le forze militari della sua isola, nella guerra ch'egli aveva contro Antiocho Gripo, al quale disputava il trono di Siria, ma fu messa a morte in Antiochia per ordine di sua sorella *Trifone*. A malgrado di tutta la deferenza di Sotero verso sua madre, l'odio che questa principessa nutriceva contro di lui non vedevasi mai minimamente scemato. L'isola di Cipro abbandonata dalla costei figlia Cleopatra le somministrò nuovo argomento di rendersi ancor più formidabile. Inviando il suo prefetto *Alessandro* in costei isola, col titolo di re, con un tal mazzo promettevasi di poter un giorno balzar dal trono l'altro figlio. Ciò nondimeno *Tolomeo Sotero* che aveva conservato un vivo attaccamento alla memoria di sua sorella Cleopatra, aveva preso parte alle turbolenze della Siria, ed inviava soccorsi al marito di quella principessa, perchè potesse vendicarla, e difatto ben presto *Trifone* perì sotto i colpi di Antiocho di Cizico. Antiocho Gripo, rifuggitosi ad Aspendo in Panfilia, fece domandare dei soccorsi all'Egitto, che gli fu ondo accordati dalla regina madre, nel mentre che il figlio Sotero faceva partire nuove truppe per la Siria, destinate a sostenere Antiocho di Cizico. Un trattato, seguito dalla divisione degli ultimi avanzi dell'impero di Siria, fra i due fratelli, mise per qualche tempo un termine a queste calamità. Sotero continuava a dimostrare una particolare amicizia per Antiocho di Cizico, il quale essendo stato battuto da Ircano, sommo pontefice de' Giudei, che con tutto il vigore stringeva d'assedio Samaria, città dependente della Siria, s'indirizzò al re d'Egitto, e ne ottenne all'istante sessanta uomini. Questo tratto di sovranità diede l'ultima spinta all'odio di Cleopatra contro suo figlio, il perchè risolse di scacciarlo dal trono. Per ottenere il suo intento ella inventò che Sotero aveva tentato di farla assassinare, e produsse parecchi enuchi a lei più affezionati, coperti di ferite riportate nel difenderla. Ciò fu bastante per sommuovere tutto il popolo d'Alessandria contro il re. Privò questo principe d'ogni mezzo di resistenza, si vide obbligato rifugiarsi in Cipro, il decimo anno del suo regno, 126 prima di G. C. La regina non tardò allora un istante a far venire l'altro suo figlio *Alessandro*, che forse istruito prima di questa rivoluzione, trovavasi già a Pelusio, daddove si

portò alla capitale, e quivi sua madre lo fece proclamare re. *Tolomeo Sotero*, forzato a fuggire dall'implacabile madre sua, divenne pel suo esilio, re dell'isola di Cipro; ma ciò nonpertanto l'odio della regina non era ancora soddisfatto. Essi gli aveva tolta una sposa da lui teneramente amata, ora lo separò dalla seconda, da *Selene*. *Sotero* conservavasi sempre attaccato ad *Antioco di Cizico*, e *Cleopatra* temendo che questo principe acquistando di forze giungesse a purgare soccorsi a *Sotero*, non si contentò di spedire nuove truppe a *Gripo*, di lui rivale, ma per viappiù affliggere il proprio figlio, fece sparte *Selene* al principe di *Siria*. Nell'anno 103 prima di G. C. gli abitanti di *Tolemaide*, fieramente oppressi da *Alessandro Gianeo*, re dei *Giudei*, e senza speranza d'essere soccorsi dal re di *Siria*, in guerra fra di loro, mandò in Cipro ad implorare l'assistenza di *Sotero*, promettendogli che sarebbe stato aiutato dagli abitanti di *Gaza*, dai *Sidonj* e dal tiranno *Zolo*, che regnava a *Dora*, in *Fenicia*. *Sotero* preparavasi a tale spedizione, quando un'armata egizia dicese, per ordine di sua madre, nell'isola ov'era rifuggito. *Sotero* non oppose alcuna resistenza; non tanto per trovarsi inferiore di forza quanto pel rispetto verso una madre ben poco degna d'un tale sentimento; ed in vece passò in *Fenicia*, con un'armata di trentamila uomini, nel mentre che i generali di *Cleopatra* s'impadronivano di Cipro. La notizia della conquista di quest'isola cambiò sull'istante le disposizioni degli abitanti di *Tolemaide*. Detto i consigli di *D* mentre cittadino di grande influenza fra loro, risolsero di chiudere le porte a *Sotero* e di prendere il partito di *Cleopatra* per non attirarsi contro le forze dell'Egitto. Benchè *Sotero* fosse informato di questo cambiamento, ciò nondimeno continuò la sua marcia, e venne a sbarcare a *Sicamino*, non lungi da *Tolemaide* dalla parte del Sud, ove si unì col tiranno *Zolo*, e con quei di *Gaza*. La sua presenza bastò per decidere i *Giudei* ad una ritirata, e quindi a levare l'assedio di *Tolemaide*. *Cleopatra*, spaventata per vedere suo figlio sì vicino all'Egitto con forze tanto considerabili, s'istruì in tal modo contro i generali che l'avevano lasciato uscire dall'isola di Cipro, che li fece tutti uccidere. In frattanto *Sotero* pensava a solidamente stabilirsi nella *Fenicia*. Dopo aver rinnovato il suo trattato d'alleanza con *Antioco di Cizico*, lasciò un corpo di truppe a stringere l'assedio di *Tolemaide*, ed egli portò il resto della sua armata in *Giudea*, per punire il perfido *Alessandro Gianeo*, che tenendolo a

lode con false promesse, non cessava di sollecitare l'alleanza e l'appoggio di *Cleopatra*. *Alessandro* per opporgli una resistenza levò un'armata di ottantamila uomini. *Sotero* non esitò a venirlo ad attaccare quantunque inferiore di forze, si avanzò verso la *calilea*, ove in un giorno di sabato fece la conquista della città d'*Asochi*, nella quale tolse più di diecimila prigionieri; in seguito s'impadronì di *Sefori*; quindi marciò alla volta del *Giordano*, ove *Alessandro* l'attendeva presso l'*Asofeto* con tutta l'armata *giudea*. La vittoria fu per lungo tempo indecisa; i *Giudei* si difesero con assai di valore, ma finalmente furono costretti a cedere. Più di trentamila di loro restarono sul campo di battaglia, e *Tolomeo* perseguitò vittorioso tutta la *Giudea* spargendo ovunque il terrore, mentre i suoi generali prendevano a viva forza *Tolemaide*. *Cleopatra* soprappresa allora da terribili inquisizioni, ordinò una grande armata di terra e di mare, della quale confidò il comando a *Cheleia* e *Anania*, figli d'*Onia* che aveva fondato il tempio israelita a *Bubaste*. Nello stesso tempo spediva nell'isola di Cipro i suoi nipoti, i suoi tesori e il suo testamento per porre il tutto in sicurezza. Siccome *Sotero* era nella *Celestiria*, ove aveva fatta un'invasione, *Tolomeo Alessandro* per ordine della madre, comparve innanzi a *Tolemaide* con una flotta, quando *Cheleia* vi giungeva alla testa dell'armata di terra. *Sotero* informato del loro arrivo, abbandonò la *Celestiria*; e per un alticciumino, dirigevasi verso l'Egitto, ch'ei credeva senza difesa; ma s'ingannò poichè incontrò una fortissima armata che lo fece arrestare dalla sua marcia, e lo costrinse a ritirarsi. *Cleopatra* prese allora l'offensiva, e venne ad assediare *Tolemaide*, che finalmente si arrese. Ella concluse in seguito una alleanza con *Alessandro Gianeo*, re dei *Giudei*. *Sotero*, ch'era ritirato a *Gaza* per passarvi l'inverno, al ritorno della primavera non volendo far la guerra a sua madre, prese il partito di ritornare a Cipro di cui assai facilmente si rimise in possesso, e *Cleopatra* ritornò in Egitto, abbandonando le coste della *Siria* al re dei *Giudei*, il quale profittò di questa occasione per impadronirsi di *Gaza*, che pur crudelmente per aver ingloriata l'assistenza di *Sotero*. Impiegò un anno intero per prendere *Tolemaide* la quale aveva recuperata la sua libertà e si difendeva con tutto il vigore. La pace sembrava ristabilita fra *Cleopatra* e suo figlio, e quest'ultimo viveva tranquillo nell'isola di Cipro, mentre che le guerre civili continuavano a tormentare la *Siria*. I figli dei due *Antiochi* rivoli, avevano

ereditato tutta l'ambizione e l'odio dei loro padri, e collo stesso furor si disputavano gli ultimi avanzi del regno. Un nuovo tratto dell'odio che la regina d'Egitto conservava contro suo figlio, obbligò questi a passare un'altra volta nella Siria. Seleuco, che era stato sposo prima di Tolomeo Sotero, dopo la morte di Gripo e di Antioco di Cizio che avea successivamente sposato, incontrò un nuovo matrimonio con Antioco soprannominato Eusebio, figlio dell'ultimo suo marito. A quel che sembra queste nuove nozze dell'antica sua sposa non piacquero punto a Tolomeo Sotero, il quale condusse da Guido, il quarto figlio di Gripo e di Trifene, chiamato Demetrio del quale fece un competitor formidabile per Antioco Eusebio, fornendolo d'un potente corpo d'armata, con cui giunse a farlo dichiarare re di Siria, a Damasco l'anno 95 prima di G. C. In questo frattempo nuove rivoluzioni morte in Egitto cagionarono la morte di Cleopatra, che fu ben presto seguita dalla fuga del parricida Alessandro. Quest'ultimo avvenimento successe diciannove anni dopo l'espulsione di Sotero, per conseguente ventinove anni dopo l'epoca in cui fu per la prima volta riconosciuto re, quindi la rivoluzione che lo risabilì sul trono si destò l'anno 88 prima di G. C. Gli Alessandrini non furono appena liberati dal secondo figlio di Cleopatra, che mandavano a Cipro chi offrisse l'Egitto a Sotero. La condotta che questo principe avea tenuta durante il suo esilio, il rispetto e la deferenza più e più volte da esso dimostrata per l'indigna sua madre gli avevano guadagnato la stima e l'amore del popolo dell'Egitto e gli antichi suoi sudditi desiderarono ch'ei rimontasse sul trono. L'ardore che il popolo d'Alessandria mostrava per rivederlo, gli acquistò il soprannome di *Pothinus*, cioè a dire, *Desiderato*. Sembra che gli si fosse aggiunto quello di *Filadelfo*, che avea benissimo meritato non curando di strappare a suo fratello Alessandro quella corona che a lui medesimo esso avea levata. Da prima egli avea ricevuto dagli stessi Alessandrini il soprannome popolare di *Latio*, o *Cece* ch'ei probabilmente doveva a qualche segno della sua faccia, e col quale avventi volte viene designato dagli storici. Appena arrivato in Alessandria Sotero, suo fratello Alessandro, ch'erasi rifugiato in Licia, fece un tentativo per impadronirsi dell'isola di Cipro, testè da lui abbandonata; ma quest'impresa non ebbe alcun successo; Alessandro però in un combattimento navale, ne fu vinto dall'ammiraglio Chereas. Sotto il governo di Sotero, l'Egitto, enduto in qualche deterioramento durante l'impero

di sua madre Cleopatra, riprese un onorevole posto fra le potenze dell'oriente, del quale sortì debitore allo stato imponente delle sue forze marittime, per cui il grande Mitridate e i Romani ad un tempo stesso sollecitarono la sua alleanza o piuttosto il suo appoggio. Il secondo regno di Tolomeo Sotero II, dopo il suo ritorno in Alessandria, fu di sette anni e sei mesi, che uniti al primo regno ed al tempo del suo esilio in Cipro, forma uno spazio di trentacinque anni e sei mesi, contati nella lista dei re per trentasei anni, a motivo che la sua figlia Cleopatra, vedova di Tolomeo Alessandro I, che gli succedette, non occupò il trono che sei mesi circa. Gli anni che regnò Tolomeo Sotero II sono dunque compresi fra il 21 settembre 117 e il 12 dello stesso mese dell'anno 81 prima di G. C. che fu certamente l'ultimo del suo regno. Sua figlia Cleopatra, da alcuni scrittori detta Berenice, gli successe, essendo la sola persona del sangue reale che si trovasse in Egitto; quest'era l'unico figlio legittimo che restasse ancora a Sotero, gli altri erano tutti figli naturali, che in seguito ereditarono i suoi stati, come Tolomeo XI soprannominato Neo-Dioniso e Tolomeo che fu re di Cipro.

9. — Soprannominato Alessandro I, era il secondo figlio d'Evergete II e di Cleopatra. Dopo la morte d'Evergete II la vedova di lui avrebbe voluto collocare sul trono il suo secondo figlio Alessandro; ma il popolo d'Alessandria la costrinse a dare la corona al primogenito. Ciò non di meno tre anni dopo, nel 114 prima di G. C., Cleopatra riuscì a far dare l'isola di Cipro col titolo di re ad Alessandro. Dopo sette anni, nel 107, essa gli procurò la corona d'Egitto, mentre che Sotero scacciato da Alessandria, era obbligato a contentarsi dell'isola di Cipro che suo fratello abbandonava. A sì ingiusta ed illegale espulsione di Sotero, Alessandro deve il soprannome di *Parisato*, o il *sustituito*. Non è da questo momento che Alessandro contò gli anni del suo governo; imperocchè avendo egli regnato di già sette anni in Cipro, il primo anno del suo nuovo impero fu considerato come l'ottavo; mentre che la regina madre continuando a regnare come Sotero II dalla morte di Evergete II era allora nell'undecimo anno del suo governo. Porfirio ne fa fede di questa combinazione. Il papiro greco, pubblicato da *Buckh*, ha somministrata una nuova prova dell'esattezza di questo scrittore su tale proposito. Quest'atto è datato del 29 tybi dell'anno 12 di Cleopatra, nono di Tolomeo Alessandro (*Βασιλευσάντων Κλεοπάτρας και Πτολεμαίου υἱου τοῦ ἑπταλουμείου Αλεξάνδρου ἔτους 12 τοῦ*

27; ⑧), lo che corrisponde ai 13 di febbrajo 105 prima di G. C. Oltre il soprannome di *Parisate*, ch'ei per certo doveva alla plebe d'Alessandria, questo principe portava ancora come suo fratello, quelli di *Filometore* e di *Sotero*, che sono riferiti sul contratto testè citato. Lo intenso amore di Cleopatra per suo figlio, non fu sufficiente perchè essi vivessero lungo tempo in buona intelligenza, e per quanto sembra Alessandro non mostravasi molto docile all' sua volontà. Finalmente la tirannia e la crudeltà della madre gl' ispirarono tanto orrore, ch'ei prese il partito di ritirarsi di bel nuovo in Cipro, preferendo una vita tranquilla e sicura, ad un potere accompagnato da tanti pericoli. *Periculosum regnum securam ac tutam vitam anteponeus*, come dice *Giustino*. Alessandro abbandonò la madre verso l'epoca della conquista dell'isola di Cipro, fatta dai generali di Cleopatra, allorchè Sotero passò in Siria. Siccome quest'ultimo poco dopo minacciò di invadere l'Egitto, così un comune interesse riconciliò la regina col figlio, onde che richiamato presso di sè, ella gli fidò il comando d'una flotta di cui egli si servì per attaccare Tolomeide. Dopo questa spedizione Alessandro ritornò in Egitto, ove continuò a regnare con Cleopatra; non essendovi però fra essi maggiore concordia di prima. Alla fine Cleopatra risolvè di farlo morire, per potere regnar sola; ma fu prevenuta da Alessandro, il quale istrutto del suo progetto, si liberò di essa con un parricidio; nel diciottesimo anno dopo la espulsione di Sotero II. Alessandro restò quindi il solo padrone del sovrano potere, che non conservò per lungo tempo. Il primo atto di sua autorità fu quello di violare la tomba di Alessandro, fondatore dell'impero. Il corpo di quel conquistatore era stato deposto da *Tolomeo*, figlio di Lago, in un feretro d'oro, il quale tentò la cupidigia del nuovo re; in modo che se ne impadronì, sostituendovene un altro di vetro. Tale sacrilegio non gli fu di grande utilità; poichè ben presto l'esercito subadegnato per l'infame uccisione di sua madre ed altresì per affitta profanazione, si ribellò e lo scacciò da Alessandria. Indarno Alessandro procacciò raccogliere alcune forze per punire i ribelli, conciossiachè vinto in un combattimento navale dal generale Tiro, si vide costretto a rifugiarsi a Mira nella Licia, unitamente alla sua sposa Cleopatra, figlia di Sotero II, non che la propria sua figlia; e fu allora ch'egli Alessandrini richiamarono Sotero. Correva a quell'epoca il diciannovesimo anno del regno d'Alessandro in Egitto, ed il ventisettesimo che egli aveva il titolo di re, da che aveva ricevuta la corona di Cipro. Gli anni del quo-

intero regno, si contarono dunque dal 22 settembre 114 fino al 14 dello stesso mese, 89 prima di G. C. Il re fuggitivo partì poco tempo dopo dalla Licia per assalire l'isola di Cipro; la sua flotta fu battuta da Cherax; egli stesso ucciso nella battaglia, lasciando un figlio che portava il medesimo suo nome, *Tolomeo Alessandro*, che in quell'occasione trovavasi nell'isola di Coo, ove Cleopatra sua avola, lo aveva mandato dodici anni prima.

19. — Alessandro II era figlio del sopradetto Alessandro. Gli antichi s'accordano nel riferire che si fu massacrato dal popolo d'Alessandria, dopo soli diciannove giorni di regno. All'epoca della morte di *Tolomeo Sotero II* nell'anno 81 prima di G. C. non esisteva più che un solo rampollo maschio della famiglia legittima dei Lagidi, il quale era il figlio di Alessandro I. Vent'anni circa prima di quest'epoca, nel momento che Sotero II era in Siria, e che minacciava all'Egitto un'invasione che avrebbe potuto ritornarlo sul trono, Cleopatra, di lui madre, aveva mandato nell'isola di Coo i figli d'Alessandro I, coi suoi tesori; e con tutto ciò che possedeva di più prezioso. Alessandro II era allora fanciullo, e trovavasi ancora in quell'isola al momento che suo padre fu ucciso nell'anno 89 prima di G. C. Poco dopo, nell'87, Mitridate, re di Ponto, si rese padrone dell'isola di Coo, ove si mise in possesso dei tesori di Cleopatra e di Alessandro I. Il giovane Alessandro cadde pur egli nelle mani di Mitridate, che lo portò seco, e che gli usò tutti i riguardi dovuti alla sua nascita. Alcuni anni dopo, nell'84, Alessandro abbandonò il re di Ponto, e passò nel campo di Silla. Questo generale lo prese sotto la sua protezione, e lo condusse con sè a Roma, dopo fatta la pace con Mitridate. La morte di Sotero II, arrivata nell'81, lasciando la corona d'Egitto fra le mani di sua moglie Berenice, chiamata anche Cleopatra, vedova di Alessandro I, Silla concepì il progetto di far salire sul trono il suo protetto, che doveva avere trent'anni circa, e che era l'ultimo discendente maschio della stirpe dei Tolomei. Silla credette esser questa una eccellente occasione per tirar dall'Egitto molti tesori; in quel momento egli era console, e fece quindi dichiarare re *Tolomeo Alessandro*, con un decreto del senato. Il nuovo re partì sull'istante alla volta di Alessandria, ove sposò la regina Berenice Cleopatra sua matrigna, ma l'orgogliosa e crudele sua condotta non tardò a destare delle turbolenze. Appena rivestito del regio potere, fece assassinare la regina che a male incore aveva acconsentito a questa unione; per cui il popolo come pure i soldati, e-

gualemente sdegnati di tale uccisione, lo massacrarono nel ginnasio d'Alessandria, dopo dieciannove giorni di regno, giusta la formale testimonianza d'*Appiano* e di *Porfirio*, le asserzioni dei quali sono troppo precise per lasciare la menoma incertezza su questo punto. Il disprezzo manifestato dagli Alessandrini per la romana potenza, massacrando un re dato dal senato, mise l'Egitto in guerra colla Repubblica, e questa durò assai lungo tempo. I Romani dichiararono eredi del principe loro alleato; e con questa qualità mandarono a Tiro a prendere i tesori da esso lasciati. Supposero inoltre che col suo testamento Alessandro avesse disposto dell'Egitto in loro favore, e parecchie volte s'agnò nel senato la questione se si dovesse militarmente occupare l'Egitto. Gli avidi generali che decidevano allora dei destini di Roma sollecitavano più d'una volta una tale commissione. Egli è certo che se il senato avesse creduta facile una simile impresa, o veramente avesse esistito un testamento di Alessandro in favore dei Romani, non avrebbe esitato ad onepere l'esecuzione; e la condotta dei Romani in altre simili circostanze ne somministra la prova più sicura. A malgrado delle lunghe dispute prodotte nel senato da questo affare, nulla avvi di più problematico dell'esistenza di questo testamento; e per convincersene basta leggere il seguente passo di *Cicerone*, che così esprimevasi diciannove anni dopo la morte di Alessandro: *Dicent enim decemviri; id quod dicitur a multis, et verum dictum est; post eandem consules, regis Alexandri testamentum, regnum illud populi Romani esse factum.* Ma altri negano l'esistenza di quest'atto; e *Cicerone* non ne vedeva altra prova fuorchè il fatto di mandare a Tiro a prendere i tesori del re. Ignoransi i pronomi che *Tolomeo* Alessandro II potè prendere o ricevere durante l'effimero suo regno. *Cicerone* lo chiama *Alexas*, che era certamente un diminutivo in uso presso il popolo d'Alessandria. Secondo riferiscono *S. Epifanio* e *Cedreno*, il costui padre era stato chiamato collo stesso nome. Giusta *Porfirio*, il regno di Alessandro II non fu posto nella lista dei re d'Egitto, e nemmeno quello di sua matrigna Berenice a motivo della loro breve durata; per cui furono esclusi nel trentesimo e ultimo anno di Sotero II (13 settembre 82 — 12 settembre 81 prima di G. C.). Tuttavia è d'uopo che la durata del loro dominio passasse alcun poco i limiti dell'anno civile egizio, in cui morì Sotero II; senza di che gli anni di *Tolomeo* Aulete, successore d'Alessandro II, avrebbero cominciato dal 13 settembre 82

mentre ch'essi partono dal 12 settembre 81 prima di G. C.

11. — Chiamato dal popolo d'Alessandria *Aulete* o suonatore di flauto, a motivo dell'estrema passione di lui per tale strumento, la quale era in esso giunta al punto, che parecchie volte offrì spettacolo di sé, disputando il premio, in presenza di tutta la sua corte, con alcuni musici di professione: oltre questo ridicolo soprannome *Tolomeo* XI sopra i suoi monumenti portò anche i titoli di *Filopatore*, di *Filadelfo* e di *Neodionisio*. Il primo lo prese certamente in memoria del padre suo; il secondo per indicare la sua amicizia per suo fratello e per la regina Berenice, immolata da Alessandro II. In quanto all'ultimo, ch'è stato erroneamente interpretato per *Dionisio*, significa nuovo *Bacco*, o meglio ancora nuova *Ouride*, poichè i Greci ordinariamente confondevano i nomi di queste due divinità. Per quanto sembra, più tardi egli prese questo nuovo soprannome, e forse più per testificare la sua devozione per Bacco (come ne lo prova il particolare suo gusto per le orgie di questo Dio) di quello sì per aumentare la divinità di cui era rivestito come tutti gli altri monarchi egizi. In *Tiogo Pampiro* Aulete porta altresì il soprannome di *Nathus* o bastardo. Dopo la morte di Berenice e di Alessandro II, non rimase più in Egitto verun discendente legittimo della famiglia dei Lagidi; per cui il popolo d'Alessandria si determinò a dare la corona ad un figlio naturale di Sotero II. Ignorasi come avesse luogo un tale avvenimento, e sappiamo soltanto da *Cicerone*, che questo principe trovavasi in Siria: *Cum ille rex sit intersectus, hunc puerum in Syria fuisse.* Qui non deesi prendere la parola *puer* in un senso troppo assoluto, poichè per quanto sembra *Tolomeo* era ormai giunto ad una età da poter regnare da sé medesimo. Un fratello ancora più giovane fu proclamato re di Cipro. Pare inoltre che Aulete si maritasse alla stessa epoca; il nome e la origine della sposa non sono noti. Malgrado l'innalzamento d'Aulete, i Romani riguardarono il trono d'Egitto come vacante e questo regno come devoluto alla repubblica, in forza del testamento vero o supposto d'Alessandro II. Ciò nonpertanto il senato non prese alcuna misura per occupare l'Egitto, limitandosi solamente a far venire da Tiro i tesori dell'estinto re. I discendenti legittimi della famiglia dei Lagidi, che esistevano ancora in Siria, credettero quindi che facilmente potrebbero essere preferiti ad Aulete dai Romani. La regina Seleue, sorella di Sotero II e vedova di Antioco di Cizio, aveva ancora

conservato il possesso di alcune città, e fra le altre di Tolomaide. Nell'anno 74 prima di G. C. ella aveva spediti in Italia i suoi due figli, Antioco e Seleuco avuti da Antioco Eusebio, per reclamare una corona ad essi devoluta dal lato della loro madre. Aulete tosto informato del loro viaggio, fece partire per Roma degli emissarj segreti, incaricati d'attraversare il progetto dei principi Sirj, e di procurargli degli amici nel senato a forza di danaro. Antioco ed il fratello consumarono a Roma due interi anni in passi inutili. La guerra che allora Roma sosteneva contro Mitridate stornò per lungo tempo l'attenzione del senato.

Le dimostrazioni poco amichevoli dei Romani non poteano attaccare gran fatto *Tolomeo* alla causa loro; e quindi sembra che s'egli non prestò soccorso a Mitridate durante la sua ultima guerra contra la Repubblica, pure si formò una qualche relazione seco lui. E di fatto, quando questo re cessò di vivere, nell'anno 63, le sue figlie Mitridatide e Nissa erano fidanzate con *Tolomeo* Aulete e il re di Cipro suo fratello. Quest'unione però non ebbe effetto, poichè queste due principesse si trovarono avvolte nell'ultima catastrofe del loro padre. Tale circostanza ci dà motivo a credere che Aulete in quel momento era vedovo; ma sua moglie non era ancora morta al mese di *marzo* dell'anno 62 del suo regno (5 agosto. — 4 settembre 69 prima di G. C.) come lo prova un'iscrizione della stessa epoca, in cui è fatta menzione di questa principessa. Pare che in seguito il re d'Egitto si rimaritasse, poichè alla sua morte lasciò dei figli in tenera età: ma questa seconda moglie non è punto più conosciuta della prima. Dopo la disfatta di Mitridate, Pompeo stanco d'inseguire quel principe nelle montagne e nei deserti della Scizia, aver ripassato il monte *Caucaso*, ed era venuto a portare le sue armi nella Siria, ove intese la morte del più formidabile nemico di Roma. In questa spedizione Pompeo si avanzò sino alle frontiere dello Egitto, per cui Aulete s'affrettò ad inviargli magnifici presenti, pregandolo di somministrargli soccorsi onde punire alcuni ribelli che intorbidavano i suoi stati; ma Pompeo si astenne d'entrarvi a malgrado delle brillantissime offerte che gli furono fatte. Tale rifiuto non disgustò il re d'Egitto, il quale in vece raddoppiò i suoi sforzi per acquistare la benevolenza di Pompeo; nel che all'ultimo riuscì. Il generale romano faceva allora la guerra ad Aristobolo, re dei Giudei, i quali opponevano la più ostinata resistenza. Durante questa guerra, Aulete prestò ai Romani dei soccorsi d'ogni genere di danaro e di viveri, di maniera che Pompeo ne fu così obbligato, che da quel mo-

mento si mostrò sempre partigiano del re d'Egitto, e giunse perfino a interessare per esso lui la benevolenza di Cesare con cui allora era unito; e di fatto dovette attribuire al favore di quest'ultimo, il quale danari aveva voluto stringergli la corona, che Aulete fu alla fine riconosciuto dal senato, l'anno 59 prima di G. C. Questo favore per altro non fu punto gratuito, poichè gli ambasciatori di Aulete *Serapione* e *Ilotesotide*, non poterono se non se col mezzo di moltissimo danaro condurre a fine simile faccenda. La famiglia dei Lagidi pagò ben a caro prezzo siffatta grazia del senato; imperocchè poco dopo il decreto che conferiva ad Aulete il titolo d'amico e di alleato dei Romani, fu provocato da Clodio, tribuno del popolo, un atto dello stesso genere, per ispolgliare della dignità reale il fratello di *Tolomeo*; e quindi l'isola di Cipro fu riunita alle possessioni della repubblica. Tale usurpazione eccitò lo sdegno del popolo di Alessandria, il quale a preferenza dei suoi re aveva ancora conservato il sentimento della dignità del proprio impero; egli esigette dal suo sovrano un atto di vigore, di cui non era punto capace, quello cioè o di rinunciare all'alleanza di Roma difendendo coll'armi i beni della sua famiglia; od ottenere col mezzo de' suoi ambasciatori che i Romani gli lasciassero l'isola di Cipro; ed annullarono il decreto di Clodio. Aulete non fece nè l'uno nè l'altro, e quindi il popolo, già oppresso da tutte le imposizioni sopportate per procurare al suo re un'amicizia tanto onerosa ed illusoria come quella dei Romani, si ribellò contro di lui, ed Aulete, privo di truppe e di danaro non potendo resistere ai ribelli, prese il partito di abbandonare segretamente l'Egitto, e di portarsi a mendicare in persona l'assistenza degli amici, ch'ei credeva avere a Roma, affine di ridurre all'obbedienza un popolo; con cui non aveva osato dividere il generoso disegno. La fuga di *Tolomeo* successe un anno dopo ch'egli era stato riconosciuto dal senato. Catone, ch'era stato nominato questore, e che disponevasi ad occupare l'isola di Cipro, allora si trovava a Rodi. Aulete venne dunque a visitarlo, sperando di ottenere ch'ei sospendesse l'esecuzione di un tal atto. Ma Catone lo trattò con qualche disprezzo ciò nondimeno gli diede alcuni utili consigli, dei quali Aulete non ebbe nè il coraggio, nè la prudenza di approfittare. Catone lo riprese d'aver abbandonato il suo regno, per reclamare il soccorso dei Romani, dopo aver durata fatica, e affrontata l'onta di mendicare la benevolenza dei capi della repubblica. Tosto lasciò a rimontare sulle sue navi, offrendogli di condurlo egli stesso in Egitto, e di riconciliarlo

col suo popolo. In sulle prime Aulete volle seguire il suo avviso, ma quindi fu dissuaso da' propri consiglieri; e fece vela alla volta di Roma. Frattanto gli Alessandrini, ignorando che il loro re fosse passato in Italia, e credendolo morto collocarono sul trono le sue figlie maggiori, Cleopatra Trifene e Berenice, e quindi spedirono ambasciatori in Siria, per obbligare Antioco, cugino delle due principesse, a venir e regnare con esse in Egitto. Antioco era stato re di Siria dopo l'espulsione di Tigrane; ma in seguito essendone stato spogliato da Pompeo, non era più che un semplice particolare. Egli morì subito dopo di malattia, prima di poter approfittare delle offerte di que' d' Alessandria. Gli ambasciatori s'indirizzarono a Filippo congiunto di lui, ch'era pure stato re di Siria, e ch'era figlio d'Antioco Gripo e di Trifene, principessa dei Lagidi. Filippo aveva accettato ed era per partire verso l'Egitto, quando Gabinio, luogotenente di Pompeo, che comandava in Siria, si oppose a questo viaggio, e subito il principe seleucida cessò di vivere, per cui fu rimpiazzato da suo cugino Seleuco fratello d'Antioco, il quale parì per l'Egitto. Questo paese allora non aveva più che una regina, essendo morta Cleopatra Trifene dopo un anno circa di regno ed il potere trovavasi nelle mani di Berenice, che sposò Seleuco, del quale ben presto disastata, lo fece strangolare. A Seleuco successe Archelao pontefice di Bellona a Comane nella Cappadocia. Quest'ottimo e valoroso principe, passava per figlio del gran Miridate Eupatore, ma invero era figlio di Archelao, generale di questo monarca. Secondo *Pausania*, Berenice, regnò due anni, per cui ne risulta che Tolomeo stette fuori d'Egitto per tre anni circa. I tre anni di regno delle due principesse figlie d'Aulete, si contano dal 7 settembre 58 prima di G. C. sino al 6 settembre 55. Durante questo spazio d'interregno Aulete inviò a Roma per ottenere i mezzi, onde ricuperare i suoi stati. Accolto nella casa di Pompeo, egli servivasi del credito del suo protettore, che gli era di grande appoggio nel senato. Lentulo Spintero allora console, che nell'anno susseguente doveva avere il comando della Cilicia, fu destinato a ricondurre Tolomeo nel suo regno. Le passioni, e le inimicizie che dividevano il partito, non permisero che si eseguisse questa decisione. Tolomeo prese il partito di ritirarsi in Efeso, lasciando Antonio, suo incaricato d'affari, per difendere i suoi interessi presso il senato. Durante la sua assenza, v'insorsero nuove discussioni; finalmente dopo lunghi dibattimenti, i consoli ed il senato s'appigliarono a un mezzo termine, senza nulla

definitivamente decidere. S'affidò dunque non già per un senato-consulto, ma per una semplice lettera, la direzione dell'impresa, alla discrezione di Spintero, il quale essendo in Cilicia, doveva essere alla portata di sapere ciò che più gli conveniva di fare. Il tribuno Catone venne a mettere nuovi ostacoli all'adempimento di simile risoluzione, per cui Tolomeo nulla più sperando dal Senato, fu nuovamente in obbligo di ricorrere a Pompeo, suo fido appoggio. Questi ch'era allora console (l'anno 55 prima di G. C.) prese il re d'Egitto sotto la sua speciale protezione, e lo fece partire verso la Siria, dandogli delle lettere pel suo luogotenente Gabinio comandante in quella provincia. Questo generale si disponeva ad attraversare l'Eufrate, col progetto di ristabilire sul trono dei Parti Mitridate III, ch'era stato balzato dal trono da suo fratello Orode. Tolomeo venne allora a proporgli una simile, ma più facile spedizione. L'oro che gli prodigò e quello che gli promise finì a determinarlo. A malgrado della legge che proibiva ai governatori di fare la guerra fuori dei confini della loro provincia, Gabinio risolvette di portarsi in Egitto, e lasciata la cura della Siria al proprio figlio prese la via della Giudea, conducendo seco Aulete, Ircano ed Antipatro, principi giudei, gli fornirono qualunque sorta di soccorsi. Ben presto Marc' Antonio, che poscia fu triumviro, giunse innanzi a Pelusio alla testa della cavalleria romana, e secondato dai Giudei abitanti quella città se ne impadronì e quasi a dire senza cavar la spada. Egli si conciliò l'attaccamento di quei popoli preservandoli dalla vendetta di Tolomeo, che li voleva far passar tutti a fil di spada. Ciò nondimeno Archelao, marito di Berenice, erasi preparato a questo attacco. Quel principe fornito di talenti e di non minor coraggio, aveva allestita una considerevole flotta, e alla testa d'una fortissima armata di terra, moveva contro Gabinio, ch'erasi riunito ad Antonio, entro Pelusio. Gli Egizj furono battuti, e l'armata romana si avanzò nell'interno del paese, nel mentre che la flotta, dopo aver forzate le bocche del fiume, risaliva il Nilo. Archelao voleva resistere in Alessandria; ma quando il popolo s'accorse ch'ei preparavasi a sostenere un assedio, proruppero in mormorii; ed allorchè fu d'uopo uscire della piazza per difendere gli approcci, scavar delle fosse, e fornire dei ripari, il malcontento fu senza limiti. Per simil sorta d'uomini snerpati, siffatti lavori erano assai più penosi della morte stessa. La situazione d'Archelao divenne ben presto la più critica: bisognò combattere; ci lo fece con tutto il coraggio, ma senza alcun successo. Fu vinto ed

ucciso nel combattimento, e *Tolomeo* ritornò sovrano d' Egitto. Dopo questa vittoria, *Aulete* entrò in *Alessandria*, ove fece uccidere sua figlia *Berenice*, che aveva usurpata la corona. I più distinti e i più ricchi personaggi della città subirono la stessa sorte, per approfittare delle loro ricchezze onde soddisfare alla rapacità degli alleati d' *Aulete*. Dopo di ciò *Gabinio* riprese il cammino della *Siria*, colmo di ricchezze, lasciando a *Tolomeo* prima della sua partenza una truppa d' uomini fidati per formare la sua guardia, e difenderlo contro il suo popolo, da cui non fu amato più che per il passato. *Tolomeo* regnò ancora tre anni circa dopo essere stato ristabilito da *Gabinio*; ma s' ignorano gli avvenimenti successi in Egitto in questo spazio di tempo. Finalmente questo principe giunse all' ultimo de' suoi giorni in un' età assai avanzata, dopo un' infelicissimo regno di ventinove anni, che si cominciano a contare dal 21 settembre 81 fino al 5 settembre 52 prima di G. C. Sembra ch' ei morisse alla rinnovazione dell' anno civile d' Egitto, poichè vedesi dalle lettere di *Cicerone*, che la notizia della sua morte si sparse a Roma verso il primo d' agosto, sotto il consolato di *Sulpicio* e di *Marcello* (52 prima di G. C.); e il mese d' agosto dei Romani allora corrispondeva ai mesi di settembre e di ottobre giuliani. Oltre le due figlie di cui abbiamo di già parlato, *Tolomeo* ne lasciò altri quattro, due femmine e due maschi; e questi erano i più giovani. Prima della sua morte, egli aveva spediti ambasciatori a Roma, incaricati di portarvi il suo testamento, del quale *Pompeo* fu fatto depositario. Una copia era custodita in *Alessandria*. In esso ei disponeva del trono in favore del maggiore dei maschi e della maggiore delle femmine fra suoi figli, a condizione ch' essi, giunti all' età conveniente; si maritassero e regnassero insieme; ed affidò la costoro tutela al popolo romano; mettendoli sotto la salvaguardia del trattato ch' egli aveva concluso colla repubblica.

12. — Il maggiore dei figli maschi di *Tolomeo Aulete*, non aveva che tredici anni quando succedette a suo padre, mentre sua sorella, la famosa *Cleopatra*, chiamata dal testamento a regnare unitamente a lui aveva già diciassett' anni, e trovavasi in età di governare da se stessa. Questa differenza d' età li pose in una situazione affatto contraria; e non tardò ad esser sorgente di torbidi. *Cleopatra* fu regina, e suo fratello ebbe dei tutori, che furono naturalmente nemici del potere di essa. *Patibol*io del giovine re, il suo precettore *Teodoto* di *Chio*, e il generale *Achille* erano i tutori. Siccome *Aulete* col suo testamento

aveva posti i suoi figli sotto la tutela del popolo romano, così *Cleopatra* e *Tolomeo* furono ammessi senza alcuna difficoltà nel numero dei re alleati. Insubbito scoppiò la guerra civile fra *Cesare* e *Pompeo*, e quest' ultimo credeva poter contare fra suoi partigiani i figli d' un re da lui posto sul trono. Sul punto quindi di passare in *Grecia* spedì in Egitto suo figlio maggiore e *Cornelio Scipione*, suo genero, affine di unirvi delle truppe. In testimonianza della sua riconoscenza verso il generale romano, *Cleopatra* gli fornì del grano in abbondanza, e il figlio di *Pompeo*, partì ben presto da *Alessandria* con una flotta di sessanta vele e con cinquecento Galli e Germani che *Gabinio* aveva lasciati alcun tempo prima in Egitto. Tutti questi atti di autorità irritarono contro *Cleopatra* i tutori di *Tolomeo*, i quali pensando essere una cosa disonorevole, restare più a lungo sotto le leggi d' una femmina, eccitarono una sedizione in *Alessandria*, per cui *Cleopatra* fu obbligata a fuggirsene in *Siria* con la sua giovane sorella *Arsinoe*, per unirvi un' armata. Mentre che la flotta egizia era di stazione nelle acque di *Ciceira* con tutte le forze navali di *Pompeo*, la sorte di questo grand' uomo fu decisa nei campi di *Farsaglia*. Istrutti gli Egizj di una tale disfatta fecero vela alla volta di *Alessandria*; e ben poco dopo *Tolomeo* se ne partì per combattere sua sorella; e già le loro armate non erano che a piccola distanza l' una dall' altra sulle frontiere della *Siria*, quando si mostrarono i vascelli che conducevano *Pompeo*, il quale credeva trovare sicuro asilo presso un principe che gli andava debitore della corona. Ma fatalmente s' ingannò, poichè sia per disprezzo, sia pel timore che *Pompeo* quantunque vinto poteva ancora ispirare, sia finalmente per conciliarsi il favore di *Cesare*, *Tolomeo* lo fece nella maniera la più vile assassinare. Intanto, come erasi previsto, *Cesare* comparve ben presto presso *Alessandria*, colla sua flotta che portava due legioni e ottocento cavalli. Il re d' Egitto trovavasi ancora nei dintorni di *Peluso*; ma s' affrettò a ritornarsene nella sua capitale, in cui la notizia della morte di *Pompeo* era stata sorgente di molto disordine. Il primo oggetto che s' offerse agli sguardi di *Cesare* sbarcando, fu la testa dello sfortunato suo rivale, presentata da *Teodoto*, ministro di *Tolomeo*. A un sì triste spettacolo non potè trattenere le lagrime, e testimoniare tutto il suo abbominio contro l' infame assassino. Dopo la morte del suo avversario *Cesare* non aveva più alcun motivo di prolungare il suo soggiorno in Egitto, ed in vece era sollecitato a passare in *Africa* ove gli ultimi avanzj del partito di

Pompeo cominciavano a riunirsi. L'amore suo per Cleopatra ritardò la sua partenza. Siccome il padre di *Tolomeo* era stato riconosciuto dal senato sotto il consolato di Cesare questi pretendeva essere il solo arbitro e ordinò a *Tolomee* ed a Cleopatra di licenziare le loro truppe. Tali pretese irritarono i ministri del re, i quali eccitarono il popolo d'Alessandria contro Cesare. Questo mostrò tanta parzialità per Cleopatra che *Tolomeo* fu costretto a fuggire dal palazzo ed implorare l'assistenza del suo popolo contro i Romani; Cesare non aveva più di tremila uomini in mezzo ad una città popolarissima come Alessandria; i suoi soldati molto penarono a far rientrare il re nel palazzo assediato. Cesare lesse al popolo il testamento dell'ultimo sovrano e si obbligò di dar l'isola di Cipro ai due figli d'Aulete, Arsinoe e il giovane *Tolomeo*. La sedizione fu perciò momentaneamente sedata, ma non stette guari a scoppiare la guerra; Patino e gli altri ministri del re malecontenti di tale accomodamento si concertarono con Achillas capo dell'armata la quale composta di 22 mila uomini agguerriti giunse ad assediare Cesare nel suo quartiere. Egli aveva avuto la precauzione di impadronirsi del re il quale per ordine suo mandò ad Achillas l'intimazione di ritirarsi; ma il generale non obbedì ed assistito dall'immensa popolazione d'Alessandria assalì Cesare per terra e per mare nel palazzo e nel porto in che s'era rifugiato. La prima fazione riuscì a vantaggio di Cesare cheusse tutte le galere egizie di cui non poteva servirsì. Arsinoe sorella del re fuggita dal palazzo fu proclamata regina dalla città e dall'armata. Intanto Cesare mandava a chiedere soccorsi a Rodi, in Cilicia, in Siria a Malco re dei Nabateni. Le vie e le piazze d'Alessandria rosseggiarono di molto sangue per frequenti accaniti combattimenti; moltissimi edilizj rovinarono, e la gran biblioteca fondata da *Tolomeo* Filadelfo che conteneva 400 mila volumi fu rovinata dalle fiamme. Finalmente la discordia si cacciò fra gli assediati; Achillas fu assassinato; il comando fu affidato a Ganimede eunuco; Cesare fu ridotto alle strette, e già lo scotraggiamento era generale fra le sue truppe quando fu avvertito dell'arrivo della 37. legione inviata da Domizio Calvino con viveri e munizioni. Dopo alcuni combattimenti fletti per Cesare ei lasciò per concessione fatta coi nemici la libertà a *Tolomeo*, il quale appena in salvo riconviene le offese per mare e per terra. Egli è difficile prevedere quale sarebbe stata la fine di una lotta sì ineguale se Mitridate di Pergamo, figlio del gran Mitridate amicissimo di Cesare non fosse finalmente arrivato coi soccorsi da lui riuniti in Cilicia, in Siria ed

in Giudea. Presso il lago Meride successe poi aspra battaglia nella quale i Romani malgrado l'ostinata resistenza degli Egizi superarono le loro trincee e disfecero il loro campo; tutti quelli che poterono fuggire alla carneficina s'imbarcarono per tornare alla capitale; e tale fu il numero di coloro che si precipitarono nel bastimento del re che alla fine dovette sommergersi, e così terminò *Tolomeo* i suoi giorni. Questa battaglia fu data il 6 delle calende d'aprile o 26 marzo allora corrispondente al 6 febbrajo Giuliano 47 anni prima di G. C.

Dopo la partenza di Cesare chi aveva tutto il potere era Cleopatra, e a suo marito non rimaneva che l'apparenza e il titolo di re. Nell'anno 46 i due sovrani fecero il viaggio di Roma, ove essi furono accettati nel numero degli alleati della Repubblica. Non si sa veruna azione distinta di *Tolomeo* XI e il soprannome ch'egli adottasse; egli morì nell'ottavo anno del regno di sua sorella, e quindi troppo giovane per aver potuto prender parte agli affari (3 settembre 54 — 3 settembre 44 prima di G. C.). Diceasi ch'egli fu avvelenato per ordine di questa principessa nel quarto anno del suo regno, come attesta *Porfirio*. Si contano quindi gli anni che ei stette sul trono dal 4 settembre 48 fino al 3 settembre 44 prima di G. C.

44. — Principe conosciuto sotto il nome di Cesarione, ma veramente chiamato *Tolomeo*; come testimonia *Dione Cassio*; era figlio di Giulio Cesare e di Cleopatra, ultima sovrana dell'Egitto. Egli nacque l'anno 47 prima di G. C. poco tempo dopo che Cesare abbandonò l'Egitto, terminata la guerra d'Alessandria. Cleopatra disponevasi a lasciar la corona de' suoi antenati ai figli d'un Romano, ed è probabile che appunto per assicurargliela ella facesse morire *Tolomeo* XIII suo fratello e marito. Ottenne di fatto il suo intento nell'anno 42 prima di G. C. in cui i triumviri, eredi e vendicatori di Cesare, riconobbero per re il figlio che il dittatore aveva avuto da Cleopatra, la quale contava allora l'undecimo anno del suo regno. Oltre di ciò i monumenti concorrono a confermare le testimonianze della storia, e nelle rovine del tempio di Dendirah trovansi tuttora parecchie iscrizioni in caratteri geroglifici, le quali richiamano la memoria di questo principe, che gli scrittori moderni non hanno ammesso nel numero dei sovrani di Egitto. Egli vi è chiamato *Tolomeo* coi soprannomi di *Neo-Cesar* o Nuovo Cesare, di *Eterno*, secondo l'uso consacrato in Egitto, e di *Diletto d'Iside*. Il soprannome di *Neo-Cesar*, corrisponde certamente al nome più volgare di *Cesarione* che ci

fu riferito dagli storici. Nell'anno 32 prima di G. C. dopo l'uccisione d'Artavazde, re d'Armenia, questo giovane principe fu dichiarato *re dei re*, nello stesso tempo che sua madre ricevette il titolo di *regina dei re*, e che i figli d'Antonio, chiamati pur essi al supremo potere, ricevettero superbi assegnamenti. Cleopatra e il figlio di Cesare ebbero per loro parte l'Egitto, l'isola di Cipro e parecchie province della Siria e dell'Arabia, di già donati a Cleopatra da Antonio. L'amicizia di questo triumviro fu ben funesta all'ultimo dei Tolomei. Dopo la battaglia d'Azio Cleopatra consegnò il figlio di Cesare e riguardevoli somme al suo precettore Teodoro, affinché lo conducesse in salvo in Etiopia e di là nell'Indo; ma questo traditore preferì condurlo a Rodi, quindi rimetterlo in Egitto, e porlo nelle mani d'Augusto, il quale conoscendo quanto dovea temere da un figlio, benchè illegittimo, di Giulio Cesare, lo fece sull'istante uccidere, nell'anno 30 prima di G. C. poco tempo dopo la morte di Cleopatra all'età di diciott'anni circa.

Tolomeo, soprannominato Filadelfo, figlio di Antonio e di Cleopatra, fu da suo padre dichiarato (l'anno 32 prima di G. C.) sovrano della Siria, della Fenicia, della Calicia e di tutte le regioni comprese fra l'Eufrate e l'Ellesponto, nello stesso tempo che il fratello suo Alessandro, ricevette il titolo di re di Armenia e di tutti i paesi da conquistarsi fino alle frontiere dell'Indo, e che sua sorella Cleopatra ottenne la Cirenaica. *Tolomeo* non godette mai degli stati che gli erano stati assegnati; poichè egli fu ben presto avvolto nella mala fortuna di suo padre. Questo principe, Alessandro suo fratello, e la sorella Cleopatra, furono quindi condotti a Roma, ove subirono l'ultima delle umiliazioni, quella cioè di comparire fra i prigionieri che seguivano il carro di Augusto. I due fratelli accompagnarono in seguito, in Numidia la loro sorella Cleopatra, che Augusto aveva destinata in matrimonio a Juba, figlio di quel Juba cui aveva restituito il regno dei suoi padri, in ricompensa dei servigi che egli ne aveva ricevuti nella guerra d'Egitto. Nell'anno 25 prima di G. C. Juba ottenne in cambio di questo regno, la Mauritania tutta intiera, e sembra che i fratelli di sua moglie lo seguissero. Da quest'epoca in poi ignorasi il loro destino.

Tolomeo, re della Mauritania, nato da Juba II e da Cleopatra Selene, figlia di Marc' Antonio e dell'ultima Cleopatra di Egitto, montò sul trono verso l'anno 19 o 20, sotto il regno di Tiberio. Egli venne a Roma sotto Caligola; ch'era suo cugino, discendendo come lui, da Marc' Antonio, per

sua avola Antonia. Questo tiranno si offese dell'ammirazione che il popolo dimostrò per la veste di porpora del re dei Mauri. L'inquietudine che gli arrecò questo segno d'interesse, e il desiderio di impadronirsi dei tesori accumulati da *Tolomeo*, gli fecero prendere la risoluzione di perderlo. Di fatto questo principe fu assassinato mentre ritornava nei suoi stati; e le due Mauritane divennero provincie Romane. Leggesi in *Pinzania* che la statua di *Tolomeo*, re di Mauritania, e quella di suo padre Juba, si vedevano in un ginnasio d'Atene, innalzato da *Tolomeo* Filadelfo. La base di questo monumento costruito dalla riconoscenza degli Ateniesi, sussiste tuttora, e fu veduta da parecchi viaggiatori che ne copiarono l'iscrizione che l'accompagna.

Tolomeo, soprannominato Apione, cioè a dire il *Magro*, re della Cirenaica, era figlio di *Tolomeo* Evergete II, e della sua favorita Irene. Ei divenne sovrano di Cirene, e di tutta la parte della Libia che dipendeva dall'Egitto, l'anno 117 prima di G. C., pel testamento di suo padre, che così smembrò le sue province a pregiudizio degli eredi legittimi. Ei morì dopo aver regnato circa vent'anni, e lasciò in testamento tutti i suoi stati ai Romani, motivo per cui i Lagidi perdettero fin d'allora il possesso della Cirenaica. Ciò ebbe luogo sotto il consolato di Cn. Domizio Enobarbo e di C. Cassio Longino nell'anno 96 prima di G. C.

Tolomeo, re dell'isola di Cipro, figlio naturale di *Tolomeo* Sotero II, che divenne sovrano di Cipro nello stesso tempo che suo fratello maggiore, *Tolomeo* Aulete, montò sul trono d'Egitto, nell'anno 81 prima di G. C. dopo la morte di *Tolomeo* Alessandro II. Al pari che suo fratello, egli divenne re senza il consenso dei Romani; ma non imitò il suo esempio; e non fece alcun'istanza presso il senato per essere ammesso nell'alleanza della repubblica. Egli teneva in pochissimo conto i Romani, e lo provò nell'anno 66 quando essendo stato preso P. Clodio da alcuni pirati, mentre andava dalla Siria in Calicia, questi fecero l'offerta al re di Cipro di rimetterlo in libertà, purch'egli pagasse il suo riscatto, ed ei non volle darne più di due talenti, che i pirati rifiutarono. L'anno seguente P. Clodio, ch'ei non aveva voluto ritirare dalle mani dei pirati, ma che era stato messo in libertà da quegli stessi, occupava la carica di tribuno del popolo, e approfittò del potere che gli accordava un tal posto, per vendicarsi di *Tolomeo*. Egli richiamò il pretato testamento di *Tolomeo* Alessandro II, e presentò al popolo una legge per ridurre l'isola di Cipro in provincia romana e mettere al-

l'incanto i heri d-l re. Questo plebiscito passò senza alcuna difficoltà. Clodio, per allontanarsi da Roma Catone, ch'ei detestava, lo fece delegare ad eseguire una determinazione da lui disapprovata. Catone non poteva dispensarsi dall'eseguire gli ordini del senato. *Tolomeo* vedendosi abbandonato da suo fratello, e dagli Egizj agitati dalla guerra civile, e privo d'ogni mezzo onde resistere, prese la risoluzione di perdere piuttosto la vita che abbandonare volontariamente i suoi stati, e si avvelenò; e in questo modo i Romani divennero padroni dell'isola di Cipro.

Tolomeo, soprannominato Aloritele, re di Macedonia, figlio naturale d'Aminta III, dovea il suo soprannome d'Aloritele ad una colonia macedone presso cui era stato certamente allevato, e alla quale apparteneva per parte di sua madre. Euridice sposa d'Aminta, ordì una trama per far morire suo marito, e collocare sul trono *Tolomeo* ch'essa amava e con cui avrebbe diviso il supremo potere. Euridice moglie di *Tolomeo* svelò la congiura a suo padre Aminta. Dopo la morte di questo principe, *Tolomeo* fece nuovi tentativi per impadronirsi della corona, e si ribellò contro Alessandro II, figlio di Aminta, il quale chiese dei soccorsi ai Tebani, che spedirono Pelopida a terminare questa differenza. Poco dopo Perdica succeduto al fratello Alessandro ucciso nel 371 prima di G. C. fu obbligato a sostenere la guerra contro *Tolomeo*, il quale pervenne a farsi riconoscere re in tutta la Macedonia sulla quale regnò per tre anni circa (371-368). Perdica non conservò che una piccolissima parte del regno. Ma nell'anno 368, Pelopida venne in Macedonia senza ordine della repubblica, accompagnato da un corpo di volontari. Questo generale era così temuto, che *Tolomeo* mise a sua discrezione il giudizio delle differenze che aveva con suo fratello. Pelopida dichiarò che la corona apparteneva a Perdica, e perchè temeva che si ridestassero nuove turbolenze dopo la sua partenza, ei condusse in ostaggio a Tebe il fratello di Perdica, Filippo che fu padre d'Alessandro, e Filomene, figlio di *Tolomeo*, e in questo modo fu ristabilita la pace nella Macedonia. Dopo quest'epoca, la storia non fa più parola di *Tolomeo* Aloritele.

Tolomeo, soprannominato Cerauno, o il fulmine, re di Macedonia, era figlio maggiore di *Tolomeo* Sotero, primo re di Egitto della famiglia dei Lagidi e di Euridice, figlia d'Antipatro. Irritato perchè suo padre, a malgrado dei consigli di Demetrio Falereo, aveva a lui preferiti i figli ch'egli aveva avuti da Berenice, questo principe abbandonò l'Egitto in cui non

voleva vivere soggetto, e si ritirò presso Lisimaco, il cui primogenito Agatocle avea sposata sua sorella Lisandra, figlia anche essa d'Euridice. Sembra che Lisandra dividesse il risentimento che sentiva suo fratello contro *Tolomeo* Sotero e i figli di Berenice. Anche la figlia di questa principessa, Arsinoe, che era ad un tempo sorella e matrigna di Lisandra a motivo del suo matrimonio con Lisimaco, padre di Agatocle, ebbe forte inquietudine per l'arrivo di Cerauno. Essa temeva poi figli che aveva avuti da Lisimaco, se mai avessero dovuto dipendere dal marito di Lisandra. Tentò quindi di fare avvelenare Agatocle; ma non essendo in tal delitto riuscita, accusò il principe che voleva perdere, d'aver voluto attentare ai giorni di suo padre, e Lisimaco, credendo all'accusa, fece morire l'innocente suo figlio. Allora Lisandra, sposa di quell'infelice principe, abbandonò la Tracia coi propri fratelli *Tolomeo* Cerauno e Metragro, coi suoi figli e con Alessandro, figlio di Lisimaco e d'una donna Odrisiana e con essi tutti andò a Babilonia presso Seleuco Nicatore, re di Siria, il quale onorevolmente gli accolse, e sollecitato da Cerauno mosse guerra contro Lisimaco che passò in Asia ove penetrò fin nella Frigia. I due re s'incontrarono nelle pianure di Curupedio. Questi due antichi compagni d'Alessandro erano i soli che ancora vivessero, essendo morto *Tolomeo* Sotero; uno aveva settantasette anni e l'altro settantaquattro; ma però essi combatterono come due giovani vigorosi. Lisimaco fu vinto e restò sul campo di battaglia l'anno 281 prima di G. C. I suoi stati caddero in potere di Seleuco, e Cerauno reclamò l'adempimento della promessa che questo principe gli aveva fatta di ristabilirlo sul trono. Ma Seleuco, che non pensava che a prender possesso dei regni di Tracia e di Macedonia ora acquistati per la morte di Lisimaco, era impaziente di rivedere il suo paese natio di cui era divenuto sovrano, e quindi s'oppose alle sollecitazioni di Cerauno, allegando che fra lui e *Tolomeo* Sotero era corsa reciproca promessa di non fare giammai la guerra ai loro figli. Cerauno, ingannato nelle sue speranze, uccise Seleuco quando si conduceva a Lisimachia sette mesi dopo la morte di Lisimaco; ed egli stesso invece dell'estinto Seleuco si portò a quella città, ove prese il diadema, e seguito da numerosa scorta ritornò sull'istante all'armata, dalla quale fu salutato re. Antigono Gonata invase la Macedonia, ma fu vinto ed obbligato a ritirarsi nella Beozia. In seguito Cerauno vinse un figlio di Lisimaco, chiamato *Tolomeo*, e Manunio, re d'Iliria, che gli mossero guerra, e quindi

erò padrone di tutto il regno di Macedonia, ad eccezione della città di Cassandrea, nella quale sua sorella Arsinoe, vedova di Lisimaco, erasi ritirata unitamente ai proprij figli. Cerauno veggendosi tranquillo possessore d'un regno a lui dato dalla fortuna, pensò a liberarsi dei figli di Lisimaco, che null'altro fuorchè la costui politica aveva fino allora serbati. Come si è detto, la vedova di Lisimaco erasi ritirata nella città di Cassandrea. Cerauno con finite dimostrazioni d'amore seppe trarne fuori, e quantunque il carattere perfido e crudele di questo monarca fosse ben noto ad Arsinoe, pure ella si lasciò ingannare dalle costui insidiose promesse, ed acconsentì ad isposarlo. Appena la disgraziata principessa e i figli di lei furono in potere di Cerauno, questi calpestando i più sacri giuramenti ch'ei fece innanzi agli Dei della loro patria comune, e guidato dall'ambizione e dall'odio implacabile ch'ei nuttiva contro la propria sorella e la razza di Lisimaco, s'abbandonò agli eccessi del suo furore. Non eran quasi finite le nozze, in cui Arsinoe ed i suoi figli, Lisimaco e Filippo, erano stati decorati d'un diadema, quando Cerauno entrò con la sua armata in Cassandrea, ch'era stato il luogo di rifugio di quella sfortunata famiglia, e impadronitosi sull'istante della piazza, gettò la maschera ed ordinò l'uccisione dei figli di Lisimaco, che furono immolati fra le braccia della loro madre, la quale in preda della più crudele disperazione corse a rifugiarsi nell'isola di Samotracia ove ella ai piedi degli altari trovò un asilo contro i furori dell'esecrabile suo fratello. Tutti questi eccessi non restarono lungo tempo impuniti (*Giustin. l. XXIV, c. 3*), ed i Galli furono i vendicatori di tanti delitti. Que' popoli spargevano allora il terrore nell'Europa e nell'Asia, che minacciavano di una prossima conquista. La loro nazione ridondante di una troppa numerosa popolazione aveva votato agli Dei una primavera sacra, e una truppa di giovani guerrieri avevano abbandonata la loro patria per cercarsi una nuova dimora. Divisi in due corpi, gli uni depredarono l'Italia, mentre gli altri erano portati nell'Illiria i cui popoli furono da loro soggiogati. Dopo di ciò preparavansi a portare più oltre le gloriose loro imprese, e desolero quindi la Grecia, la Macedonia e la Tracia con frequenti invasioni. Questi popoli che avevano di già fatte parecchie scorrerie nella Macedonia, che allora possedevano Belgio per loro capo, mandaronvi a chiedere la pace ed un qualche sussidio a Cerauno, il quale riuscì di accordar loro la pace a meno ch'essi non lasciassero le armi, e dessero i loro capitani ostaggio. I Galli non tardarono a vendi-

carsi; pochi giorni dopo giunsero a fronte de Macedoni; e Cerauno vinto e da più colpi trafitto rimase sul campo di battaglia. La testa della sua testa collocata sopra la punta d'una lancia, compì la disfatta della sua armata, che fu quasi interamente distrutta. *Tolomeo Cerauno* morì l'anno 281 prima di G. C. dopo aver occupato per un anno e cinque mesi il trono di Macedonia, in cui gli succedette suo fratello Meleagro, che ne fu cacciato dopo due mesi dai Macedoni.

Tolomeo, figlio di Menneo, uno dei piccioli sovrani che si divisero la Siria dopo la caduta dei Seleucidi, era signore precario della Calcedonia. È probabile, che ei tenesse il possesso di queste contrade da suo padre, cui non sappiamo a qual epoca succedesse. Egli già regnava nell'anno 86 prima di G. C. nella qual epoca è facile che morisse Antiocho II re di Siria. Quando Pompeo, vincitore di Mitridate, venne in Siria, nell'anno 63, *Tolomeo* trovò mezzo di far la pace con lui e potè conservare i proprij stati donando a Pompeo la somma di mille talenti (sei milioni circa). In seguito *Tolomeo* prese partito a favore della famiglia d'Aristobolo, che Pompeo aveva spogliato del regno de' Giudei, ed inviò in oltre ad Ascalona il proprio figlio Filippione per condurvi ne' suoi stati la vedova d'Aristobolo, il costui figlio Antigono, unitamente alle figlie. Filippione acceso d'amore per una di queste, chiamata Alessandria, la sposò, matrimonio che fu causa della sua perdita, poichè *Tolomeo* innamoratosi anch'egli di questa principessa, per possederla, fece morire il figlio e diede la mano ad Alessandria. Dopo qualche tempo, di consenso con Marione, tiranno di Tiro, nell'anno 41 prima di G. C., ricondusse nella Palestina Antigono ch'era divenuto suo cognato. Per quanto sembra *Tolomeo* morì poco dopo, lasciando i suoi stati al proprio figlio Lisania, e che ne fu spogliato, e messo a morte da Marc'Antonio; l'anno 36 prima di G. C. Questo re viene accusato d'aver preso il partito dei Parti all'epoca della spedizione fatta in Siria da Pacoro. Gli stati di *Tolomeo* furono aggiunti a' possedimenti di Cleopatra. Esistono alcune medaglie sopra le quali questo principe prende il titolo di sommo sacerdote, come parecchi altri di quella dinastia regnanti alla stessa epoca.

Tolomeo, sacerdote egizio della città di Mende, il quale aveva scritta una storia di Egitto, divisa in tre libri. A ciò che sembra, quest'opera, citata da *Clemente Alessandrino*, da *Eusebio* e da *Tutieno* era cronologica. I sopradetti scrittori lo citano in proposito d'Amosi, antico re d'Egitto, che scacciò i pastori dal suo regno, e del-

la sortita degli Israeliti dall'Egitto, avvenimento che sembra essere stato confuso da alcuni scrittori antichi, coll'espulsione dei pastori. Avvi luogo a credere che parecchie date importanti ed esattissime, riferite in *Clemente Alessandrino*, e relative alla storia degli Egizj, siano di questo autore, e quella specialmente dell'Eaodo. Ignorasi a qual epoca visse *Tolomeo* di *Mende* li già citato Padre della Chiesa, si sa che il celebre grammatico aveva allegata la sua testimonianza nel quarto libro della sua storia d'Egitto; è dunque probabile ch'egli almeno visse sotto il regno d'Augusto, poichè *Apione* scriveva sotto Tiberio.

TOLOMEU (Claudio) o Κλαυδίου Πτολεμαίου il più celebre bensì, ma per vero non il più grande astronomo di tutta l'antichità. Dicesi ch'ei fosse nativo di Pelusio; ma egli è presentemente comune sentenza che nulla di preciso si possa dire intorno al luogo della sua nascita; imperocchè è provato essere un errore quello di dare a *Tolomeo* il soprannome di *Pelusita*, e quindi assegnargli per patria la città di Pelusio.

Secondo *Teodoro Meliteniote*, Greco del Medio Evo, autore d'un' introduzione all'astronomia, *Tolomeo* era nato nella Tebaide in una città greca chiamata *Tolomaide* d'Ermita, metropoli di quella provincia. È probabile che *Teodoro* abbia tratta tale indicazione in qualche autore presentemente perduto, e giovar potrebbe a farne conoscere la vera patria di *Tolomeo*.

Pertanto egli fiorì verso l'anno 125 fino al 139 dell'Era volgare. È impossibile il determinare l'epoca della morte di *Tolomeo*, che è necessariamente posteriore alla data dell'ultima osservazione astronomica recata dal suo *Almagesto*, che è dal 7 pachon dell'888 di Nabonassar; corrispondente al 22 marzo 141 del quarto anno egizio d'Antonino P.

Non l'ovvi mai uomo lodato con più esagerazione di lui. In un epigramma greco di quattro versi, messo in fronte dell'opera sua più interessante, lo si fa parlare di se stesso in tal modo:

So che mortal son io, so che non deve
Tecer lontana meta il mio viaggio;
Ma quando collo spirito audace e lieve
Corro il cammin degli astri, io più non
aggio
Il piè sovra la terra umile e breve;
Ma la celeste allor ambrosia assaggio
Consorte degli Dei; di Giove istesso
Allor m'assido prepotente appresso.

I suoi contemporanei ed i suoi commentatori aggiungono sempre al nome di lui

gli addiattivi *ammirabile*, *straordinario*; ed anche *divino*. Deesi confessare che *Tolomeo* aveva con che giustificare, fino a un certo punto, questa specie d'idolatria; poichè il suo libro era unico in quel genere, essendo scomparsi tutti quelli d'*Ipparco*. Trovasi nella *Sintassi* un'esposizione chiara del sistema del mondo, dell'ordine dei corpi celesti e delle loro rivoluzioni; un trattato completo di trigonometria, rettilinea e sferica; tutti i fenomeni del moto diurno, spiegati e calcolati con una precisione ammirabile, specialmente se si consideri la lunghezza e gli ostacoli dell'aritmética e della trigonometria greca. Vi si legge inoltre la descrizione di tutti gl'istromenti necessarij ad un grande osservatore; istromenti ch'ei dice d'aver inventati o perfezionati. Ei parla ancora di quelle celesti armille col mezzo delle quali aveva osservata l'obliquità dell'eclittica, gli equinozi ed i solstizj. Dava egli pel primo la descrizione dell'equatoriale, o della macchina con cui si descrivono i cerchi della parallasse. In seguito, per mezzo di più importanti osservazioni, erasi procurato una specie di settore d'un raggio molto più grande, per cui poteva dividere il grado in un numero di parti assai più considerevole che non l'aveva fatto alcuno degli astronomi precedenti. Ad esempio d'*Ipparco* e senza aver veduto l'istromento di quel grande astronomo, erasi costruito un astrolabio per comporre un nuovo catalogo di stelle, e seguire comodamente il corso del sole, della luna e di tutti i pianeti, e ad imitazione di quello erasi pure procurato un diottra per confrontare i diametri del sole e della luna. Per le ricerche astronomiche di tutte le età, egli aveva costruito un globo celeste a poli mobili, sopra il quale collocò tutte le sue stelle, seguendo le loro longitudini e le loro latitudini.

Questo globo girava sui due punti diametralmente opposti dai quali potevasi levare quando si voleva, per condurre i due poli dell'equatore a tutte le posizioni che essi avevano potuto successivamente occupare, la qual cosa metteva l'astronomo in istato di verificare con facilità le varie opinioni sul nascere e sul tramontar del sole dei poeti e degli altri scrittori. È noto che in que' primi tempi, tali fenomeni formavano il solo calendario che si avesse per regolare tutte le operazioni dell'anno, e i tempi favorevoli alla navigazione. Finora non vedemmo in *Tolomeo* che il calcolatore esatto e l'osservatore industrioso. Pertriammo ora più avanti, ed egli ci esporrà chiaramente la teoria dei movimenti irregolari del sole; riferirà le epoche degli equinozi e dei solstizj, calcolerà, nel modo il più semplice, tutte queste osservazioni, per

dedurre quanto il centro della terra è lontano dal centro di questo circolo in cui egli suppone che il sole avanzi ciascun giorno d'un movimento perfettamente uniforme; determinerà i luoghi e i tempi che il sole si trova alla più grande ed alla più piccola distanza dalla terra; stabilirà la lunghezza dell'anno, e presenterà delle tavole col mezzo delle quali, potremo in alcune linee calcolate per un giorno e per un istante qualunque, il luogo che il sole occuperà in cielo, la sua altezza meridionale, e la lunghezza delle ombre d'un gnomone. È vero che in simili calcoli potremmo ingannarci d'un diametro del sole; ma egli non ne dice cosa, anzi non ne ha alcun dubbio o nessuno nemmenomente lo sospetta.

Se si passa al libro della luna, la meraviglia raddoppierà; perchè ciò che precede trovavasi già nelle opere d'*Ipparco*. Dietro gli antichi ecclissi, *Ipparco* aveva riconosciuto nei movimenti della luna una ineguaglianza di cinque gradi, che bastava per questi ecclissi, ma non per spiegare tutte le anomalie del corso intero della luna. In mancanza di osservazioni abbastanza numerose, o piuttosto perchè egli avrebbe voluto rappresentare tutte egualmente le osservazioni da lui fatte in ogni punto dell'orbita lunare, *Ipparco* non aveva potuto determinare le leggi d'ineguaglianza troppo numerose. *Tolomeo*, limitandosi a tre punti principali tolti da *Ipparco*, immagina un'ipotesi che li rappresenta perfettamente; col mezzo d'una seconda ineguaglianza di due gradi e due terzi ch'è al suo *maximum* nelle quadrature, cioè a dire nel primo e nel secondo quarto. *Tolomeo* è più esatto e più geometra nel calcolo degli ecclissi, abbene in questo libro ei non faccia altro fuorchè copiare *Ipparco*, la cui opera si è perduta; senonchè egli usa la buona fede di citarlo quasi ad ogni passo. I metodi da esso insegnati, e che noi conosciamo per lui solo e pel suo commentatore Tenne, servono, senza sensibili miglioramenti, fino ai tempi di Keplero, che vi aggiunge una sola cosa, ma ben importante, il mezzo cioè di far servire l'ecclissi del sole a determinare la differenza dei meridiani fra tutti i luoghi ove lo stesso ecclissi è stato osservato. Riguardo alle stelle, *Tolomeo* positivamente assicura ch'ei ne ha ricominciate tutte le osservazioni con un astrolabio simile a quello d'*Ipparco*. Dopo una sola osservazione, che indica senza dimostrarne le particolarità, accerta che tutte le stelle, dopo i tempi d'*Ipparco*, si sono avanzate di due gradi e due terzi in longitudine, e ne conclude un movimento uniforme e generale di 36 secondi per anno. In ciò che riguarda i pianeti, *Tolomeo* dovette sembrare, e sembrò più

ammirabile ancora; e specialmente più originale. *Ipparco* non aveva potuto raccogliere che pochissime ed incerte osservazioni; aveva dovuto almeno conoscere quanto questa teoria era complicata. Egli s'assicurò essere impossibile di contentarsi dell'eccentrico che gli era bastato per il sole, e che questo eccentrico, o che l'epiciclo solo non basterebbe; e annunciò, egli è *Tolomeo* che ne lo riferisce, che non vi si potrebbe riuscire senza combinare insieme le due ipotesi: questo mezzo aveva già servito a *Tolomeo* per tutti i successi nelle Tavole della Luna, e quindi lo impiegò eziandio per i pianeti. *Ipparco* aveva fatto per lasciare ai suoi successori osservazioni più numerose, più esatte e in migliore ordine. Per lo spazio di duecentocinquanta e più anni non comparve alcun astronomo a raccogliere sì preziose eredità. *Tolomeo* fu più coraggioso, ma ciò che è veramente da considerarsi si è ch'egli non fece alcun uso di queste osservazioni d'*Ipparco*, delle quali egli stesso ne predica l'importanza. Per ciascun pianeta, come per la luna, ei si contenta di tre osservazioni, spesso poco esatte, e talvolta malissimo collocate. Ne conclude le leggi di due ineguaglianze principali: una questa osservazione la più antica ch'ei potesse incontrare, gli serve a determinare il movimento di mezzo del pianeta e per rappresentare più esattamente le ineguaglianze, egli immagina di riportare questi movimenti a tre centri differenti. Uno era il centro dei movimenti apparenti ed ineguali; il secondo, quello dei movimenti veri ed uniformi; il terzo collocato ad un'eguale distanza fra i due altri, era il centro delle distanze costanti, cioè a dire il centro del circolo nella cui circonferenza l'epiciclo del pianeta movesi realmente, ma però con un movimento di cui dissimula l'ineguaglianza; mancando così volontariamente a quell'assioma fondamentale dell'antica astronomia, rinnovato in progresso da Copernico, che tutti i movimenti dovevano farsi in circolo, e in una maniera perfettamente uniforme. Copernico gliene fece grave rimprovero, e trovò il mezzo di rimediare a questo preteso inconveniente; Questa idea assai singolare e molto ingegnosa di *Tolomeo* aprì la strada all'ecclissi di Keplero; ell'era stata vivamente criticata dall'arabo Alpetragio, ma accolta con ammirazione da tutti i contemporanei, da tutti i commentatori e da tutti gli astronomi fino a Copernico che la seppe modificare, e Keplero, più intelligente osò riversarla. Essa regnò in tutte le scuole e si sparse per tutto, nell'Asia ed ancora nell'Africa, e per lo spazio di 1400 anni era opinione comune che *Tolomeo* avesse scoperto il segreto della natura. Alfonso

re di Costiglia, fu il solo, che ammettendo, come tutti gli altri, la verità del sistema si permise di disapprovarlo allorché esterrefatto il suo dispiacere che *Iddio non l'avesse chiamato al suo consiglio al momento della creazione* i pianeti ubbidivano cioè nondimeno i fenomeni singolari delle stazioni e delle retrogradazioni; ei si vedevano quasi ogni anno, arrestarsi, retrocedere sulla stessa via, fermarsi di nuovo, quindi riprendere il retto loro corso. *Apollonio* di Perga aveva dimostrato che tali anomalie erano conseguenze matematiche, supposizione alla quale erasi obbligati a ricorrere per calcolare il loro corso irregolare nelle altre parti delle loro rivoluzioni. Egli aveva dato per determinare queste irregolarità alcuni teoremi che trovavansi indicati alle regole di cui noi ci serviamo tuttora, quantunque esse non sieno che approssimative, poichè questi fenomeni dei quali si è tanto parlato, hanno perduto tutto il loro meraviglioso da che se ne sono conosciute le cause, e specialmente da che si è fatto un uso più generale delle effemeridi ove i luoghi apparenti dei pianeti sono marcati per tutti i giorni dell'anno, per lo che è inutile ricercare a quali momenti egli sono o stazionari o retrogradi. *Tolomeo*, che ci ha conservato i teoremi di *Apollonio*, dice che la dimostrazione ne è oscurissima; e tale doveva essere in fatti se lo era più di quella da lui posta in suo luogo; ma si attribuisce tale oscurità alla difficoltà del problema; e *Tolomeo* ebbe ancora il merito d'aver compresa la soluzione in alcune Tavole, le quali se non sono di una somma precisione, ne rendono almeno facilissimo il calcolo. Una cosa ben più oscura e realmente più difficile per gli antichi era la teoria delle altitudini apparenti dei pianeti. Per rappresentarle, *Tolomeo* si vide obbligato a moltiplicare le inclinazioni, ch'ei distribuiva fra i suoi eccentrici, e i suoi epicicli; e le rende variabili, attaccando uno dei punti della circonferenza alla circonferenza d'una girella che girando fa innalzare ed abbassare l'estremità del diametro cui è attaccata. Di quest'ipotesi così complicata *Tolomeo* non dà alcuna prova, non riferisce in appoggio alcuna osservazione di sorta, e ciò nondimeno è d'uso che ei ne avesse di assai varie, ed in gran numero, per edificare un simile sistema. Altrimenti intorno a questo punto fu creduto a *Tolomeo* come in tutti gli altri, e l'accieciamento durò fino a *Keplero*, che seppe dare di questi fenomeni intelligibili una spiegazione semplice e naturale che non lasciò nulla a desiderare; ed l'era sfuggita alla sagacità di *Copernico*, e *Tycho* non volle giammai

adottarla. Tale era dunque la *Sintassi matematica*, monumentò prezioso ancora al giorno d'oggi poichè ella sola contiene la storia avverata della scienza, e la scienza tutta intera di quei tempi.

Oltre di ciò, *Tolomeo* è ancora, o almeno passa per essere l'autore d'un'opera estremamente singolare, intitolata: *Planisfero di Tolomeo*. C'è nondimeno verun autore greco gliene fece onore, e *Sinesio*, quell'entusiasta ammiratore del divino *Tolomeo*, l'attribuiva al vecchio *Ipparco* (Ἰππάρχος) del quale d'altronde parla assai poco. Comunque sia, quest'opera è un trattato di proiezione presentemente chiamata *stereografica*. Quest'è l'arte di rappresentare a pr. un piano tutti i circoli della sfera, d'osservare e rendere sensibili agli occhi di tutti i movimenti diurni; di trovare senz'alcun calcolo l'ora, sia col sole, sia colle stelle. Simile teoria, dovuta interamente ad *Ipparco*, è stata estesa e semplificata in alcuni luoghi dai moderni; ma le dimostrazioni d'*Ipparco*, egualmente rigorose, appoggiano sopra un principio più elementare, che trovasi negli *Elementi* d'*Euclide*; nel mentre che le dimostrazioni moderne, di cui la prima idea è di *Commandino*, hanno per base un teorema preso dai *Conici* d'*Apollonio*. La proiezione d'*Ipparco* è quella di cui ci serviamo ancora per tracciare il mappamondo sopra il piano d'un gran circolo qualunque, giusta l'andamento del primo inventore, e serve inoltre per le carte pazzerie, comunque grande o piccola ne sia l'estensione. Il testo greco è perduto; noi non possediamo che la traduzione latina della versione araba di *Maslem*. Avvi luogo a credere che questo *Maslem*, non conoscendo il vero autore, avrà creduto poter attribuire a *Tolomeo* ciò che questi non aveva mai fatto; poichè *Sinesio*, l'ultimo allievo di qualche nome della scuola d'Alessandria, dice positivamente che nessuno da *Ipparco* fino a lui (*Sinesio*) erasi più occupato di questa teoria sulla quale *Proclo*, *Filopono* e *Niceforo Gregora*, per parlare soltanto dei Greci, si sono poscia esercitati. Avvi un altro trattato non meno singolare, intitolato dell'*Analemma*, il cui testo è del pari perduto, e che noi pure conosciamo per una traduzione latina fatta dall'arabo. Esso porta il nome di *Tolomeo*, e non avvi alcun motivo per contrastargliene la proprietà. L'autore tratta in esso di due altre proiezioni della sfera sul piano; una è conosciuta presentemente sotto il nome di proiezione *gnomonica*, e gli archi vi sono rappresentati per le loro tangenti, ed ombre, come dicono gli Arabi; l'altra appellasi la proiezione *ortografica*, e gli

archi vi sono rappresentati pel loro seno rivoltato. In tutte le sue costruzioni, come anche in tutte le sue dimostrazioni, l'autore fa unicamente uso dei seni, senza mai parlare delle corde degli archi doppi o di que' doppi seni sopra i quali *Ipparco* aveva fondata tutta la sua trigonometria. Se *Tolomeo* è veramente autore dell' *Analemma*, egli è ben singolare cosa che non abbia giammai avuta l'idea sì naturale di fare entrare questi seni nella trigonometria, di cui in questo modo avrebbe considerabilmente semplificate tutte le operazioni; ed è altresì straordinario ch' ei non abbia nemmeno mai pensato a queste tangenti che hanno sì gran parte nella proiezione gnomonica, e che abbia lasciato ad *Albategnio* e *Aboul-Welfa*, il merito, sì grande e pure sì facile d' introdurre queste due specie di linee nei calcoli trigonometrici. È ancora da notare come *Albategnio*, il quale ci ha date le prime tavole dei seni, non abbia fatto alcun uso delle tangenti nè delle cotangenti, di cui ciò nondimeno egli ha date delle tavole, ma appropriate agli usi della gnomonica. Questi importanti cangiamenti, i soli per altro che gli Arabi abbiano fatti alle teorie di *Tolomeo*, non sono stati conosciuti in Italia che 700 anni dopo. Il trattato dell' *Analemma* è d' altronde un' opera in cui trovasi compresa tutta la teoria gnomonica dei Greci. Esso contiene regole sicure e geometriche per tracciare i quadranti delle ore antiche, ed anche equinoziali, sopra un piano qualunque. Alcune possede ancora presentemente, alla Torre dei Venti, otto quadranti diversi, preziosi monumenti della scienza dei Greci in questo proposito; e questi quadranti, le cui figure e le misure esatte sono state pubblicate da *Stuart*, calcolati di nuovo giusta i metodi di *Tolomeo* e le formole moderne, sono stati riconosciuti d' una straordinaria esattezza. Si ha quindi ragione di stupire come *Montucla* abbia sì temerariamente deciso che la gnomonica dei Greci era perduta affatto; e quest'asserzione è tanto più inconcepibile in quanto che essa ci si presenta nell' opera medesima in cui *Montucla* offre una specie di estratto dell' *Analemma* di *Tolomeo*, di cui certamente non avrà letto nemmeno le prime righe.

Un terzo trattato, perduto come gli altri due, e di cui non abbiamo che una cattivissima traduzione latina da un arabo manoscritto incompleto, appartiene più direttamente all' astronomia, poichè *Tolomeo* vi presenta un' idea della refrazione astronomica così completa, che non si ebbe la simile fino ai tempi di *Keplero*. Egli ne espone la natura, la causa ed i principali effetti senza curarsi di misurarne la quan-

tità; lo che non è stato fatto che imperfettamente da *Keplero*, al quale mancava un teorema essenziale, scoperto venti anni dopo, e di cui *D. Cassini* ha saputo profittare per fare molto meglio. L' opera di *Tolomeo* ha per titolo l' *Optica*, e non è giammai stata pubblicata. La Biblioteca del Re di Francia ne possiede due manoscritti, ed una biblioteca italiana ne ha un esemplare più corretto di cui *Venturi* ci fece sperare la traduzione. In essa si trovano delle tavole della refrazione della luce, entrando nell' acqua e nel vetro, le quali sono di un' esattezza rimarchevole; l'autore di questo articolo ne ha dedotto per seni delle inclinazioni dei raggi, gli stessi rapporti che *Newton* ha dedotti dalle sue esperienze in un tempo in cui credeva l' opera di *Tolomeo* perduta per sempre (*Delambre, Stor. dell' Astronomia Antica, t. II, p. 429*).

Questo trattato d' ottica è la sola opera che ci resti dell' antichità, in cui si veggia qualche traccia di fisica sperimentale, poichè i Greci grandissimi parlatori, ed altrettanto fini metafisici, hanno quasi sempre trascurata l' esperienza e l' osservazione.

La geografia di *Tolomeo*, a malgrado di enormi errori, è tuttavia un' opera preziosissima, essendo in certo modo il deposito più ricco delle cognizioni de' suoi tempi. Tutte le latitudini vi devono essere segnate almeno d' un quarto di grado, perchè furono calcolate dalle ombre di una gnomone, il quale non dà che il luogo dell' estremità superiore del sole, e perchè prendevasi questo luogo per quello del centro. Tale errore inconcepibile in alcuni esperti matematici, fu rimarcato per la prima volta dagli Arabi. Lo stesso *Tolomeo* lo commise sopra la latitudine d' Alessandria, e sopra quella del luogo ove pretende aver fatto un sì gran numero d' osservazioni, con istrumenti che non potevano sbagliare. Le longitudini geografiche dovevano essere ben più erronne; non si aveva miglior mezzo per determinarle che gli eclissi della luna, di cui i tempi non sono giammai dati fuorchè in ore intiere, in mezze ed in quarti d' ora dimodochè le differenze dei meridiani non potevano essere esatte che a quattro, dieci o quindici gradi presso, e ciò per luoghi direttamente determinati per alcune osservazioni astronomiche; ciò che diceasi di questo è riferibile alle posizioni, tirate dai precedenti dietro alcuni inesatti itinerari. Ma quest' ultimi errori non possono essere imputati all' astronomo il quale, non essendo giammai uscito dalla sua città, era ridotto a raccogliere la meno cattiva parte possibile dai giornali dei viaggiatori. Si

potrebbe più giustamente rimproverarlo della cattiva costruzione delle sue carte, fondate sopra i principii meno geometrici, per modo che si potrebbe credere che, ben lungi d'essere l'autore del *Planisferio* che porta il suo nome; ei non avesse nemmeno letta quest'opera, nella quale *Ipparco* aveva posti i principii, e segnate tutte le regole di cui i nostri geografi si servono tuttora nella costruzione dei loro mappamondi, e di tutte le carte terrestri. Non parlasi qui delle carte che servono alla navigazione, l'invenzione delle quali è tutta moderna.

Tutte le opere che abbiamo citate erano destinate ai sapienti e principalmente agli astronomi. In favore degli astrologi, *Tolomeo* compose un comodo compendio delle sue tavole astronomiche, che per distinguere dalle prime, intitolò *Tavole manuali*, di cui trovasi un estratto nella *Storia dell'Astronomia Antica*, t. II. I manoscritti della Biblioteca del Re di Francia ne offrono una spiegazione, la quale è sotto il nome di *Tolomeo*, ma che piuttosto sembra l'opera d'un pedante che travagliò per mostrarsi sapiente, e si rese inintelligibile. *Teone*, commentatore di *Tolomeo*, ne ha data una spiegazione molto più chiara e più completa, ch'egli ha messa alla portata di coloro che volessero impiegare queste tavole a comporre i loro oroscopi, o temi della natività, ed altre pazzie giudiziarie. In oltre in tutto ciò ch'egli ha scritto per gli astrologi, *Tolomeo* non ha messa una sola parola né di trigonometria né di astronomia; come deve rendersi giustizia che la parola *astrologia* non s'incontra mai in tutto che egli ha scritto per gli astronomi. Egli è vero che la voce *cometa* non vi si legge di frequente; ma allora le comete non appartenevano all'astronomia; ed *Aristotele* le aveva messe nella classe della meteorè. La più grand'opera di *Tolomeo* sull'astrologia giudiziaria porta il titolo di *Quadripartitum* ch'è stata commentata da *Proclo Diadoco*. La sua prefazione è stata tradotta in latino da *Leone Allazio*, ed avendo una bellissima edizione in due lingue uscita nel 1635 dai torchi d'Elzevir; onore di cui la *Sintassi Matematica* non è stata giudicata degna. Abbiamo ancora di *Tolomeo* il *Centiloquium*, cioè a dire le cento massime, o teoremi astrologici, raccolti dalle sue diverse opere. *Boulliau* ha pubblicato di *Tolomeo* (Parigi, 1663): *del Giudizio e dell'Impero dell'anima*, al quale egli aggiunse alcuni estratti d'autori greci, in cui vedesi che *Tolomeo* dimorò quarant'anni nelle parti laterali del tempio di Canopo, e che v'incise sopra alcune colonne i risultati di tutti i suoi

travagli con questa iscrizione: *A Dio salvatore, Claudio Tolomeo (consacra) i suoi elementi e le sue ipotesi matematiche*. E vi sotto questo medesimo titolo di *elementi e d'ipotesi* un trattato assai breve, attribuito a *Tolomeo*, che potrebbe essere singolare; attese le varianti che contiene negli elementi ed anche per le ipotesi; ma *Tolomeo* in questo medesimo scritto dichiara che ha travagliato per gli astuti che nella composizione dei loro planetarj cercano meno i numeri più esatti, di quello che le approssimazioni proprie a facilitare il lavoro. Abbiamo inoltre di *Tolomeo* i tre libri degli *Armonici* di cui *Wallis*, nel III tomo delle sue opere, ne dà un'edizione greca e latina, arricchita di note. Finalmente *Tolomeo* aveva composto un trattato *delle tre dimensioni dei corpi*, nel quale per il primo parlò di que tre assi rettangolari, ai quali la geometria moderna riferisce la posizione d'un punto qualunque dello spazio. Ecco fedelmente esposti i molti titoli che *Tolomeo* poteva avere a quei sentimenti d'ammirazione, che per sì lungo tempo aveva ispirati a tutti i suoi lettori. Alla vista di tante opere importanti ed uniche, ciascuna nel suo genere, richiamando alla mente le preziose cognizioni ch'ei solo ci trasmise, e delle quali è egli riguardato come l'unico autore, era impossibile di non considerarlo come un uomo prodigioso. Ma non si possono dissimulare i rimproveri che da più di cent'anni, non cessano d'indirizzare a *Tolomeo* alcuni dotti un poco meno prevenuti in suo favore e singolarmente *Halley*, *Lemonier*, *Lalande* ed il sig. *Delambre* (autore di questo articolo).

Ciò che avvi di buono ed irrepreensibile nella *Sintassi matematica*, si è la trigonometria, la parte puramente sferica, e la teoria matematica degli eclissi, nelle quali parti tutte *Tolomeo* altro non fece che copiare *Ipparco* il quale aveva sciolti tutti questi problemi prima di lui. Segue gli stessi metodi, e cita tutti i suoi esempj pel paralelo di Rodi, ove dimorava *Ipparco*, e non ne offre alcuno pel paralelo d'Alessandria da lui medesimo abitato, e ch'era di cinque gradi più australe. Daddove ne verrebbe una scelta sì straordinaria, s'egli non copiasse degli esempj tutti calcolati per risparmiare la pena e la incertezza d'un nuovo calcolo?

Tolomeo si vanta d'aver immaginati parecchi istrumenti, e assicura di essersene servito per ottenere la maggiore esattezza; ma non riferisce alcuna delle sue osservazioni. Ci lascia ignorare in quante parti aveva diviso il grado; non ci dà il raggio né de' suoi armilli, né del suo quadrante, e nemmeno del suo astrolabio. A dire

il vero egli ha dato quello del suo settore, ch' ei chiama sue *regole della paralasse*, senza far parola delle divisioni della terza regola, che teneva luogo di estremità. Due volte solamente pare ch' egli siasi servito di quest' ultimo istrumento per conoscere la paralasse della luna; egli ha quindi trascurato d' impiegarlo alla misura dell' obliquità, e alla verificaione dell' altezza del polo, sulla quale egli sbaglia d' un quarto di grado: non poteva per altro ignorare che queste due quantità entrano come date nel calcolo che si confronta coll' osservazione per concluderne la paralasse. Con questi viziosi elementi, egli giunse di fatto ad una paralasse il cui errore sorpassa due terzi di grado. La diottra aveva un foro sufficiente per vedere la luna intera, che egli non dice se sia il perigeo o l' apogeo. Il diametro della luna ha delle variazioni proporzionate a quelle della paralasse, ch' ei fa variare dal 53^o, 51^o fino al 40^o. Un' apertura di 54 parti, che avrebbe bastato per contenere la luna apogeo, sarebbe stata certamente mancante del diametro perigeo, che ne avrebbe voluto 404. Un' apertura di 404 parti avrebbe contenuta la luna in qualunque tempo, ma nell' apogeo la luna non comprendendo che 54 di queste parti, non avrebbe riempita, che la metà del campo della diottra. In effetto le differenze son ben lontane dall' essere considerabili: un' apertura di 64 parti avrebbe bastato per contenere la luna in qualunque tempo; e la luna apogeo avrebbe coperte 53 di queste parti. Siccome *Tolomeo* non ha conosciuto che le variazioni del diametro, e per conseguenza quelle della paralasse; erano esse per vero molto minori di quello che non l' esigeva la sua ipotesi. Ecco ciò che sarebbe incomprendibile, ed ecco perchè *Hally* l' accusa di aver celati alcuni sbagli che gli erano ben noti e che avrebbero svelato l' errore delle sue tavole. *Tolomeo* ha osato darci le false sue paralassi, che non potevano essere conosciute fuorchè dal calculatore; non dà alcun valore ai diametri apparenti della luna i cui errori si riconoscerebbero a prima vista senza il soccorso d' alcun istrumento. In verun luogo egli ne impiega i diametri, dappertutto egli suppone che si è osservato il centro della luna, ciò che è sempre più o meno difficile ed inesatto. Queste cattive paralassi, unite a molte altre tremende, hanno fatte dire che *Tolomeo* non era mai stato osservatore; che le osservazioni da esso riferite, altro non sono che calcoli fatti sopra le sue tavole, e ch' egli impiega come osservazioni reali per risalire agli elementi ch' esse gli hanno forniti. Ell' è cosa ben evidente ch' ei non fece altro fuorchè copiare le tavole

Supplum. al 112. Mu.

solari d' *Ipparco*; egli prende da questo astronomo la lunghezza dell' anno, e per conseguente il movimento medio; e trovò, dice egli stesso, a guisa d' *Ipparco*, 941, 12h, 92i, 12h per gl' intervalli fra il solstizio d' estate e i due vicini equinozi. Nessuna delle tre osservazioni ne è sicura parecchie ore dopo: come sarebbe possibile che a 260 anni di distanza, in climi diversi, e con istrumenti differenti, due astronomi abbiano preso errore precisamente delle stesse quantità? Con questi dati identici, *Tolomeo* doveva necessariamente ritrovarle, e come di fatto ritrovò alcuni elementi perfettamente gli stessi, la medesima eccentricità e lo stesso luogo per l' apogeo. Sopra queste tavole egli ha calcolati i falsi suoi equinozi che pretende aver osservati; e queste tavole hanno dovuto effettivamente rendergli i due intervalli osservati da *Ipparco*. Non è meno evidente ch' egli usurpò il Catalogo delle stelle formato da *Ipparco* e ch' egli ha guastato aggiungendo a tutte le longitudini, 2^o 40', in luogo di 3^o 40' che avrebbe dovuto aggiungere. Egli ha preso da *Ipparco* l' equazione principale della luna, e l' inclinazione dell' orbita; è credibile che dopo aver calcolate le sue tavole dei pianeti dietro le idee e le osservazioni d' *Ipparco*, egli calcolasse sopra queste tavole tre longitudini geometriche per ciascun pianeta e se ne servisse per ritrovare gli elementi.

Ma siccome egli non aveva egualmente potuto soddisfare a tutte le osservazioni d' *Ipparco*, tanto a cagione degli errori della teoria, quanto a cagione di quelli delle osservazioni, egli ha conservato il più profondo silenzio sulle osservazioni originali, che perciò sono perdute per sempre. Tutti gli astronomi che presentemente formano delle tavole, hanno la cura di confrontarle ad un gran numero di osservazioni, e si fanno un dover di dimostrarne egli stessi gli errori. *Tolomeo* s' è dispensato da questa cura, egli non ha date che le tre osservazioni, le quali, se deesi credere, gli avevano somministrati questi elementi. Nessuno fece questi calcoli, certamente perchè gli scritti d' *Ipparco* erano pochissimo divulgati. Per lo spazio di sei o settecento anni, le tavole di *Tolomeo* hanno servito alla composizione degli *almanacchi*, per qual uso esse erano sufficientemente buone, e non lo erano che di troppo per le operazioni dell' astrologia giudiziaria. Per questo periodo di tempo la confidenza non fu punto alterata e la riputazione dell' autore si è sostenuta. Ma da che gli Arabi cominciarono a fare alcune osservazioni reali, si conobbe tosto il bisogno di nuove tavole. In gran numero gli astronomi andarono a gara a comporne di meno cattive, le

quali erano ancora assai imperfette, poichè cangiando i numeri di *Tolomeo* si avevano conservate tutte le sue teorie. *Keplero* le cangiò; *Newton* insegnò a' suoi successori a calcolare gli effetti delle attrazioni con più esattezza ch'egli stesso non aveva potuto determinare, e da questo tempo le tavole hanno potuto rivaleggiare d'esattezza con le buone osservazioni; ma da questa medesima epoca non vedesi che alcun astronomo faccia il menomo uso delle pretese osservazioni di *Tolomeo*. Se veramente egli avesse eseguito ciò che annuncia, e ci avesse trasmesso fedelmente un certo numero di osservazioni da esso raccolte, sarebbe ancora possibile di trarne un qualche partito per alcuni elementi che non possono essere conosciuti fuorchè col girare di parecchi secoli, come per esempio i movimenti medj delle longitudini, degli afelij, dei nodi, la diminuzione secolare dell'obliquità e delle inclinazioni planetarie. Con tutto ciò noi gli abbiamo grandissima obbligazione. Non è già sicuro del tutto ch'egli abbia espressamente fatto sparire le osservazioni d'*Ipparco*, ed è possibile che sieno smarrite per la negligenza degli esclusivi ammiratori di *Tolomeo*; mentre d'altrochè è sicurissimo che senza la *Sintassi matematica*, avremmo fatti minori avanzamenti; e probabilmente non avremmo avuto nè *Keplero*, nè per conseguente *Newton*. *Tolomeo* non è stato un grande astronomo, poichè egli non ha fatta alcuna osservazione, o almeno non ce n'ha trasmessa alcuna cui si possa accordare la menoma confidenza; egli non ha travagliato che per la propria sua gloria, e per gli uomini in generale; come lo disse *Lemonnier*. Ma egli fu un sapiente laborioso, un matematico distinto; ha riunito in un corpo di dottrina ciò che era sparso nei trattati dei suoi predecessori. Egli non diede alla sua grand'opera che il semplice titolo di *Sintassi*, il quale null'altro annuncia che il progetto di riunire e di ordinare insieme cose conosciute, egli si mostra istrutto di quanto si fece prima di lui, e si fa conoscere abile professore quantunque di frequente prolisso, poichè s'arresta a lungamente dimostrare alcuni teoremi di poca o nessuna utilità, e ne conduce per necessità per tutti i giri de' suoi calcoli numerici. Egli avrebbe potuto essere più sobrio di dettagli e di esempj, ed estendersi d'avvantaggio sopra le osservazioni e sopra il numero d'indizj che sono per sempre perduti.

Ecco i rimproveri che egli ha meritati e gli elogi che gli sono dovuti. In quanto a ciò che lo riguarda personalmente e la storia della sua vita, non se ne conosce alcuna particolarità. Alcuni scrittori preten-

dono ch'ei fosse della famiglia reale dei Tolomei, e che poco ambizioso e d'un carattere tranquillo, egli limitasse i suoi desiderj a formarsi un nome nelle scienze e che vivesse nella più profonda solitudine fra i sacerdoti d'un tempio. Tutte queste relazioni sembrano apocrife, ma ciò poco interessa. Egli ha composta la *Sintassi matematica*, gli si deve o gli è attribuito il *Planisfero*; l'*Analemma*; l'*Ottica*; ha composto la sua *Geografia*, e questi titoli sono di troppo importanti perchè il suo nome non cada giammai nell'oblio. Se non per altro, egli vivrà per il sistema che porta il suo nome benchè non fosse opera sua, ma il sistema di tutti gli astronomi suoi predecessori. *Tolomeo* non ha saputo trovare alcuna ragione plausibile per sostenerlo, e non ha potuto opporre alcuna obbiezione ragionevole al sistema contrario. Egli cammina a suo bell'agio limitandosi a dire che questo sistema (del movimento della terra) è troppo ridicolo per meritare un serio esame. Quindi allorchè anche presentemente dicesi il *Sistema di Tolomeo*, si deve intendere semplicemente il sistema da lui supposto in tutti i suoi scritti.

Questo articolo sarebbe incompleto se si passasse sotto silenzio il *Canone cronologico dei re*, la cui utilità per la cronologia è conosciuta ed apprezzata da tutti quelli che si sono occupati della storia antica. Questo *Canone* fa parte di una raccolta intitolata *τὰ χειρὸς βιβλία*, cioè a dire *tavole manuali*, composte da *Tolomeo* e commentate da Teone di Alessandria e da parecchi altri astronomi. Queste tavole destinate a facilitare i calcoli o le combinazioni astronomiche, e che spessissima altro non sono fuorchè alcuni estratti dell'*Almagesto*, erano rimaste inedite fino ai giorni nostri. Ma non fu così del *Canone Cronologico*, il quale da lungo tempo era stato preso dai manoscritti di *Tolomeo*, e parecchie volte pubblicato.

Giova quivi far conoscere brevemente tale monumento, che deesi riguardare come uno dei più importanti che l'antichità ne abbia trasmesso, tanto per la incontrastabile esattezza, quanto ai fatti ai quali egli s'appoggia. La parte di questo *Canone* che senza dubbio appartiene a *Tolomeo*, contiene cinquantacinque regni fino ad Antonino Pio che vi è compreso; venti appartengono al re di Babilonia, dieci al re di Persia, tredici ai sovrani greci che governavano l'Egitto, ed il resto agli imperatori romani. Per legittimamente impiegare questo monumento, e non trarre delle conseguenze che sembrerebbero contrarie alla testimonianza della storia, è d'uopo fare attenzione che *Tolomeo* non l'ha così ridotta tenendo ad un punto storico, ma solo

mente per utilità degli astronomi, e per calcolare facilmente gl' intervalli dei tempi scorsi fra le diverse date delle osservazioni astronomiche, che trovansi nella sua opera. Per evitare gli errori, e diminuire la difficoltà dell' operazione, era necessaria una specie d' anno semplicissima, e costantemente composta d' uno stesso numero di giorni; e siccome l' anno degli Egizj presenta questo vantaggio, così *Tolomeo* gli diede la preferenza, e ridusse in anni di tal genere, espresse in mesi egizj tutte le date delle sue osservazioni, e quelle degli astronomi greci o caldei che l' avevano preceduto. Dopo ciò puossi conoscere colla maggiore esattezza, e ben prontamente, la posizione assoluta e relativa di ciascuna di queste date. Ma si sa che questo metodo, eccellente per lo scopo ch' erasi proposto *Tolomeo*, può soffrire un qualche inconveniente in un' applicazione storica. La cosa è facile a concepirsi: contando secondo gli anni vaghi dell' Egitto, i regni dei sovrani babilonesi, persiani, greci e romani che si regolano sopra maniere di contare ben differenti, ne devono necessariamente risultare alcune inesattezze. I veri anni di questi sovrani calcolati secondo il metodo del loro paese, dovevano avanzare o retardare di alcuni giorni od anche di alcuni mesi sopra gli anni enumerati ad una maniera uniforme nel *Canone* di *Tolomeo*, il quale non può essere esatto che pei principi Lagidi che calcolavano precisamente nella stessa maniera gli anni del loro regno. Ma per gl' imperatori romani la differenza passava già di quaranta giorni al tempo di *Tolomeo*, mirandosi anche a contare gli anni di questi principi, secondo il metodo usato allora in Egitto. Egli non è così, e con più ragione, per le epoche dei principi babilonesi e persiani. Non deesi dunque vedere in questo *Canone*, oltre tutto ciò che ei riferisce a fatti astronomici, che alcune indicazioni approssimative, e non delle determinazioni storiche precise; il quale non è lo scopo dell' autore. Quest' è quel monumento che ha data origine alla Era di Nabonassar. Siccome il catalogo delle osservazioni astronomiche, ch' era alla disposizione di *Tolomeo* o degli astronomi che l' avevano preceduto ad Alessandria, non rimontava più alto dal primo anno di questo principe babilonese, *Tolomeo* ha preso per suo punto di partenza l' anno egizio, che correva o finiva in questo primo anno, e per questa circostanza tutt' affatto particolare è necessario riferire l' origine di questa celebre Era, tutta astronomica, e che nulla ebbe mai di storico.

TONGRI. Secondo *Tacito*, il nome di

questo popolo era succeduto a quello di *Germano*, con cui indicavansi i primi fra i popoli al di là del Reno, che avevano preso alcune terre ai Galli. Ma secondo altri autori, i *Tongri* abitavano il paese di Liegi lungo tempo prima che i Romani entrassero nelle Gallie. Vincitori degli Eburoni, essi lor succedettero, per guisa che questi furono intieramente dimenticati.

TOPO DI CAMPAGNA. Egli è necessario che questi animali anticamente abbiano fatto grandissimi danni a Tenedo, da poichè *Strabone* parla d' un tempio, fra i molti di quell' isola, dedicato ad Apollo Sminteo, per questa ragione. Chi crederebbe che Apollo prendesse un tale soprannome a motivo di questi animali? Ei si sono pertanto rappresentati sopra le medaglie dell' isola, ed è noto che i Cretesi, i Trojani e gli Eolj li chiamavano *τμίδες*. *Eliano* riferisce che essi cagionavano sì forte guasto nei campi dei Trojani, e degli Eolj, che si ricorse all' oracolo di Delfo, da cui ne ebbero in risposta che essi ne sarebbero liberati se sacrificassero ad Apollo Sminteo.

« Fra le superstizioni degli Egizj, dice *Paw*, ve ne hanno alcune delle quali non si conosce a prima vista nè la prossima nè la lontana origine. Tale è per esempio la divozione che nella città di Atribi si aveva pei topi di campagna, che dopo morti venivano imbalsamati per portarli a Buto ove era la loro sepoltura, abbenchè vi fossero più che diciannove leghe di distanza da Buto ad Atribi.

« Siccome in questo piccolo animale gli occhi sono quasi nascosti come nella talpa, *Plutarco* è di parere che gli Egizj lo supponessero intieramente cieco e vi trovassero una qualche relazione colla debolezza della luce nella luna che decreasce, e coll' *Athor*, ovvero sia quell' attributo della divinità che si era personificato sotto questo nome, e che altro non era fuorchè l' incomprendibilità di Dio, paragonata alle più folte tenebre della notte e del caos. Ma prima che si potesse pervenire a similitudini sì forzate, e tanto complicate, agli è d' uopo che in questi animali si sia riconosciuta qualche altre proprietà molto più naturale, ed io ho sempre pensato che gli Egizj ponessero quest' animale, come i naturalisti greci, nella classe delle donnole, delle quali non se ne uccidono che gl' icneumoni, che noi sappiamo essere stati consacrati ad Ercolo Egizio, che fu sempre una sola e medesima divinità con Ercolo di Tebe in Beozia. La guerra che questi animali fanno incessantemente ai ratti ed ai sorci, avea portato gli Egizj a metterli sotto la protezione delle leggi; e ad essi è stato sufficiente trovare nel topo di campagna qualche cosa che

rassomigliasse in alcuna parte alla donna, per immaginare in seguito tutta la simbolica dottrina di cui si è parlato.

Torri. Gli antichi facevano al gran caso dei tori a cagione della delicatezza delle loro carni, che tenevano dei luoghi appositi per ingrassarli, come si usa presentemente per gli ortolani e per le quaglie.

Varrone (*De Re Rust.* III, 5) dopo aver descritta la maniera d'ingrassare i tori, aggiunge che così ingrassati, erano venduti fino a tre denari (cinquantasei soldi circa di Francia) l'uno, e specialmente quando eravi a Roma un qualche trionfo, o alcun pubblico banchetto.

Torri. I tori che venivano sacrificati dai generali romani nei loro trionfi dovevano essere bianchi e nati sulle fertili sponde del Clitumno.

Gli antichi aggiungevano i tori ed i bovi, non solo all'aratro, ma eziandio ai carri che portavano le divinità nelle pompe sacre.

Vediamo nelle raccolte delle leggi degli imperatori romani, che si facevano tirare da due tori o da due bovi, i carri detti angaria; e che quest'era un'imposta pubblica di fornire gli animali per trasportare gli ufficiali del principe, le sue provvigioni, quelle dell'armata, ec. Ma era severamente proibito d'impiegare a tal uso le bestie laboriose. Questa costumanza fu abolita dall'imperatore Giuliano, il quale non permise più alle vetture del fisco di servirsi di tori e di bovi.

Gli antichi marcavano i tori ed i bovi per distinguerli nelle numerose mandre.

Il toro e il bue con volto umano, lo si vede sopra le medaglie di Caleno, di Gela, d'Imera, di Nola, di Napoli in Italia, d'Oeniade, di Tauromenio, di Teano, di Urina, di Megara in Sicilia.

Questa mostruosa unione d'una faccia umana e d'un corpo di toro, ha dato origine a tanti errori, quante furono le conghietture che se ne fecero. *Pighius* e *Carrera* son eglino i soli che ne abbiano quasi scoperto il vero significato. La maggior parte, come si è detto altrove, hanno riconosciuto in quella rappresentazione il fiume Acheloo, e parecchi antiquari riconoscono il Minotauro nel toro con faccia umana. Ma le loro supposizioni non sono troppo fondate per esser accette.

Le medaglie che hanno per tipo il toro in questione, sono quasi tutte della Campania o delle contrade vicine; il suolo di questo bel paese, secondo da per sé stesso, lo dimostra ancor più col mezzo dell'agricoltura; egli è quindi naturalissimo il credere, che per esprimere la loro riconoscenza gli abitanti del paese abbiano adottato il simbolo del toro a faccia umana.

Oltre di che presso gli antichi Romani

il toro era in grandissima venerazione, ed era proibito perfino d'immolarlo a Cerere; legge che non fu sempre osservata. Se si volle quindi presentare il simbolo dell'agricoltura, e far conoscere nello stesso tempo la parte che vi ha questo animale, conveniamo che non si sarebbero molto allontanati dallo spirito dell'allegoria, rappresentando un toro a faccia umana.

TORMENTO D'AMORE. Si forte è la prepotenza delle passioni che combattono questa misera vita, ch'egli addiviene ch'uomo il più delle volte soggiaccia allo scapestrato imperio di quelle, sommettendo la ragione al talento, e seguendo più presto l'esempio de' bruti ne quali è principale l'istinto

Che libito fa lecito in sua legge.

Dante, *Inf.*

L'effetto pertanto che da infortunato amore si deriva vuolsi ora per noi descrivere, aiutando l'allegoria col rappresentare nei diversi oggetti, che stanno di intorno a chi è straziato dal *Tormento d'amore*, l'immagine di quelle cose per le quali si tosto conoscer si debba la veemenza e la disperata sciagura di quella passione.

Giace una giovane donna sovra un aspro masso assisa in attitudine di sommo dolore; il quale dalla costei speruta faccia, dalle chiome infelicamente scomposte, dalle vesti sibben ricche, ma in tutto disordine, vie meglio trapela. Ella era dianzi avventurosa, o almeno gustare la si credette la dolcezza d'un amore corrisposto, e visse alcun tempo in quella beata vicenda la quale, ancorchè cibata dall'illusione, è niente di meno, mentre che dura, una vera felicità; secondo che è la natura di questa allora quando mostra germogliare sovr'esso la terra. Ma il soggetto dell'amor suo, colui che siede in cima de' suoi desiderj, abbandonò all'oblio la fede testè giuratale; percosso dai vezzi d'un'altra giovinetta egli a questa dirizzò tutti gli affetti suoi, seguitando così l'antico costume di correre a mano a mano le avventure d'amore, (null'altro) di questo conoscendo che l'irrequieta concupiscenza contenta ne' mutamenti. Appena la tradita donna avvistò l'infedeltà dell'amante suo, fu da mille angustie travagliata, nè conobbe più mai ombra di pace; conciossiachè ella amava dall'overo, nè potea perciò immaginare che altri valesse ad ammorzar sì improvvisamente le fiamme d'amore. Ella disperata e fuori d'ogni consiglio corre addentro il boschetto consacrato alla divinità dell'amore, a quella divinità a che soventi volte ella tutta in sommo contento nel suo tempo migliore porse grazie e preghiere. Ma fermo è il suo destino; costei sel vede, e suggendo quell'iddio che e ar

gomento delle sue pene, sconsolato s' affugge nel più deserto del bosco dove un ruscello testè tranquillo mormora sdegnoso perdendo le onde sue ne' prossimi dirupi, che a foggia di voragine si avallano. Tu la vedi in atto che lei manifesta raccolta in funebre pensiero; le lagrime le schizzano dagli occhi, ma scarse, perocchè troppe omai ne versò, e secca n'è la sorgente. Nella destra tiene l'effigie di quello per cui patisce sì fiero tormento, ed alcuna volta quasi furtivo uno sguardo invia sovra esso, ma il foglio ricordatore della sèiagurata infelicità dell'indarno amato è aperto ai suoi piedi, nè costei distrar puossi dal rileggervi la sua terribile necessità, consolandosi a un tempo, perchè prossimo alla carta fatale è uno stilo, quello che basta a staccarla dalla presente infelicità. La notte intanto ha diffuso per l'orizzonte il suo velo, la quiete sua indivisa compagna possiede tutta quanta la natura; ma invano tenta acquistare il cuor di costei, imperocchè quello è in balia del tormento d'ottorre. Tranquilla splende sull'alto la luna, quell'essa ch'altra volta vide le dolcerzze di che alla giovane un tempo il cielo concessa fruire, e fu allora benedetta dalla felicità non memorata; oggi non più conciossiachè sendosi la propria fortuna voltata in tristezza, la sventurata fugge ravvisare quel lume, la cui veduta le rinfresca alla memoria l'antica allegrezza, imperocchè, dice *Dante*, non ha

. . . . Nessun maggior dolore
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. (*Infern.*).

Circa il mass: poi a cui ella appoggia le membra addolorate si spande un cespuglio di rose, d'ciam di quel fiore che è simbolo degli amori, perocchè, secondo ricordano le favole de' poeti, del sangue fu colorato, che piove dallo squarciato petto del Cipro Adone desiderio di Venere Altodite. Ma fra la rose un' invida serpe s'asconde, la quale fuori da quelle subitamente prorompe, e pugnere minaccia colei, che sembra, ah! troppo tardi l'avvedersi della costei vita, e conoscere che ciechissimo di tutti è quegli che fra le rose de' piaceri s'abbandona colla persona si gitta, nè provvede a schermirsi dall'insidia de' rettili che vi si appiattano. Invano alcuna delle amiche sue più accorte volle dal suo letargo svegliare questa giovine donna che incauta affatto n'andò sommersa per entro; invano le fece una schietta dipintura di quella serpe e del suo terribile veleno. Ella stette sorda sempre mai nei tempi felici, ed ora la disperazione occupa la costei mente, cui non seppe governare la

avvedutezza. Contuttociò ella sdegnò furiosa porgero orecchio agli ajuti de' suoi più fedeli, e per questo appunto rifugiassi in quel segreto orrore del bosco; che, se dianzi erò, perchè con animo improvvido degli opportuni conforti staccossi, pagar ne vuole le pene, ma non tollerare la voce del pentimento, nè il soccorso dell'amicizia. Costei ha liso di morte, e per propria mano morrà, certa e immatura vittima degli amorosi tormenti, in quella foggia che della scongiata Didon si legge ne' sublimi versi di *Virgilio*.

TORRE d'Ismaele. Gli Arabi che si dicevano discendenti d'Ismaele, vollero che rendessero onori divini ad una torre innalzata da quel patriarca, ch'essi chiamavano *Acara* o *Alquebila*.

TOSORTHUS. *Mauctone* (*Synce. Chronogr. p. 56*) citato da *Africano* e da *Eusebio*, annovera nella dinastia dei re di Menfi *Tosorthus*, che fu l'*Esculapio* degli Egizj a motivo della sua scienza nell'arte di medicare. *Tosorthus*, significa quegli che guarisce tutta la terra. I Greci credettero riconoscersi il loro *Esculapio*, e gliene diedero il nome.

TORANDI. Questi popoli, secondo *Plinio*, che è il primo autore che ne parla, abitavano al di là dell'Escaut, cioè a dire, oltre i confini della Belgica. Credesi che codesta nazione sia stata divisa in parecchi cantoni.

TRADIMENTO. Dove non bastino le proprie forze a conseguire alcuna cosa, che prepotente lo adeschi, o perchè a miglior tempo l'opera di esse forze si risparmi, taluno usa il soccorso del tradimento.

A significare pertanto l'allegoria di questo sozzo atto rappresenteremmo un uomo che oltrepassò la virilità, ma robusto e fiero, conciossiachè verde è la cosui vecchiezza, appunto siccome quella di Caronte cui *Virgilio* descrive.

Perchè poi il *Tradimento* sotto vecchie membra si raffiguri fu dall'esperienza desunto per la quale si conosce che la bollente gioventù, facile tanto a incollerire, apertamente insulta, minaccia, e offende, sdegnando l'ajuto dell'ombre a soddisfare l'improvvisa ira da che venne assalita. L'apparecchiarsi ad abusare l'amicizia, la fiducia e l'altra sbandata semplicità è il frutto de' vizj, che posero salda radice nel cuore d'alcuno scellerato, non già l'empito d'un'improvvisa collera o il bollore d'un'animo che sente, e mal patisce le ingiurie.

Un largo ferrajuolo di scuro colore avvolge il vecchio che assetta a tradire, e una maschera di grazioso aspetto sovrapposi alla lurida faccia. Vuolsi pel ferrajuolo indicare il costume di chi tradisce di ve-

larsi sotto negre vesti a vie meglio impaurir la vittima, e se stesso mentire e que' caratteri che sospettar farebbono il traditore. La maschera perciò è allegra e piacente, perchè per essa si dinota quel colore di dolcezza, e di amicizia che qualcheduno assume per via meglio immolarti al segreto suo odio dalla esteriore placidezza giovato. Ma quanta ferocia racchiusa nel suo segreto il vecchio infame tu l'avvisi a quel pugnale che alcun poco scappa al mantello, e che il perfido strinse per isquarciare il petto d'alcun suo benefattore; avvegna che il pensiero istesso d'un obbligo di gratitudine è peso soverchio a costui che seco stesso medita, secondo è da lui, sdebitarsene.

Le cose tutte poi che stanno al vecchio intorno vogliansi riferire al *tradimento*, conciossiachè quel cagnolino che misero e inerme patisce all'insulto di colui che la coda sdegnoso gli calpesta, ti rappresenta la debolezza di quelli, che mentre nella propria coscienza sicuri non temevano l'inguria da altrui, shigottiti e impotenti or soggiacciono all'imperversare del *tradimento*, che sovr'essi vie più allegro s'abbandona perchè la sua viltà tremar non debbe di loro. Dall'altra parte è un gran panier di fiori, che ti fanno invito avvicinarli e fruire del loro soave olezzo: ma pur quivi è *tradimento*, imperocchè fra quei fiori stassi la serpe attenta a ferirti: lo che significa le arti delle quali fa suo pro colui che lavora a tradirti, colorando come dicemmo, con allegro ed amiche sembianze le scellerità di cui tu sei il soggetto. Più lontano havvi una insidia da cogliere gli animali, che pigliati all'esca del cibo vi si accostano, e vi rimangon preda, in mentre che in disparte il traditore formicaleone, che l'agguato dispose nella sabbia, veglia mezzo nascosto aspettando cibarsi le incaute formiche e gli altri insetti che incappano alla sua buca. All'ultimo le reti e la gabbia con entro la civetta occupano la scena come quelle che sono altresì sebbene innocue, rappresentazioni di *tradimenti*.

TRAGIA, isola situata nelle vicinanze delle Cicladi, è che secondo *Stefano* di Bisanzio, era la patria di Teogitono il peripatetico. *Plutarco* la chiama *Tragia*.

TRASSICUM; città dei Batavi; sul Reno. Dalla formazione del suo nome, sembra che fosse un luogo di passaggio sopra il fiume.

TRANQUILLITÀ. Siccome allora quando l'anima è tranquilla, il corpo riposatamente adempie agli uffici ne quali è d'uopo affaticarlo, così egli addiviene che nel tempo che la pace sopravviene benefica al governo di un popolo o di un impero,

il commercio, vigor principale degli stati, fiorisce gagliardo e i benefizj suoi rallarga e diffonde. Questa pace o *tranquillità* quella è dunque che vuolsi di presente effigiare, avendo altrove (*Vede sopra all'articolo QUIETE*) descritta l'interiore quiete dell'anima, la quale in se stessa rinchiusa, fugge il tocco degli oggetti che fuori la circondano.

Stassi una donna che mostra all'aspetto aver non ha guai oltrepassata la giovinezza, perchè questa è l'età che meglio sembra a' negozj opportuna, e tutt'agro assisa sovra alcuni colli o carichi di merci col l'una mano s'appoggiando a questi, col l'altra facendo puntello al mento. Dessa è nello stato di somma pace, conciossiachè nessuna malvagia vicenda la prosperità interrompe delle utili fatiche, delle quali sola è tutta occupata, drizzando gli occhi placidamente a contemplar il mar vicino, che al suo favore collegato quietamente porta i navilj che si approssimano e si dilungano dalla riva. Sovresso su suo ginocchio è veduto un alcione, augello annunziatore di cessata tempesta, e nel quale era costumanza degli antichi raffigurare la *tranquillità* non solamente della società, ma ben anco dell'anima. Parecchi altri alcioni scherzano intorno ad una nave che più lontano solca le onde, quasi l'avviso che non è da temere vicina la procella.

A terra accanto la donna giace riverso il corno della Copia, col quale sollevano i Greci ed i Romani significare l'abbondanza universale delle cose che aiutano e contentano la vita. Evvi altresì un'ancora antichissimo indizio del commercio che pel mare si compie, e vie più della *tranquillità*, valendo quella a soffermare un navile di mezzo all'instabile flutto.

Una profonda quiete governa tutta quanta la natura dintorno; e i venti si tacciono, che immota tu vedi le canne che sorgono addietro le spalle della donna, e che si ravvisano siccome sentinelle o avventiccie, quasi a testimoniare che da lontanissimi climi si derivarono la mercè del commercio, ed ora quivi germogliano a saggio della potenza de' nostri terreni. La luna conosciuta e riverita dai popoli siccome il tranquillissimo degli astri, allumina la-circostante pianura e il mare, ed è manifesto simbolo di quella quietezza di cui è mestieri a fiorire le arti della pace ed il commercio. D'infra le quali pacifiche arti è principali l'agricoltura, che primieramente ai bisogni della vita soccorre, e l'avvantaggio offre di sussidiare altrui col superchio.

Queste cose tutte vennero da noi rappresentate perchè volessero l'allegoria della

tranquillità proteggitrice del vicendevole commercio, e che è dell'ozio, effimera sembianza ed ingannevole della pace, acerrima nemica.

TRASIO, soprannome d'Ercole, e nome d'un indovino.

TRACESI; popoli della Tracia, nei dintorni del monte Etna, secondo leggesi in *Erodoto*, (l. V, c. 4):

TRASIUS CAMPUS, nome d'una campagna d'Italia. *Diodoro* di Sicilia riferisce che in questo luogo i Galli, che si erano avanzati fino al promontorio *J. pygium*, furono massacrati dai *Carij* nel momento che essi cercavano ripassare sulle terre dei Romani.

TRICENARIUS. Questa parola, indica colui che comandava a trecento uomini, ed è analogo al *ducentarius* ed *at-centenarius*.

TREMITUS, secondo *Stefano* il geografo, villaggio dell'isola di Cipro; ma *Tolomeo* (l. V, c. 14) ne fa una città che coltiva in terra ferma, la quale è chiamata *Tremithopolis* in una medaglia che trovasi nella raccolta di *Goltzio*.

TREONTI; questo popolo formava parte dei *Cimmerj*.

TRES TABERNAE; luogo della Macedonia sopra la via da *Dyrrochium* a Bisanzio, fra *Schampsis* e *Lichnidum*, come trovasi nell'itinerario d'*Antonino*.

TRETA; città dell'isola di Cipro, al Sud Ovest, dell'isola e vicinissima a *Pala-Paphos*, al Sud.

TRETUM, piccola città dell'Argolide quasi al Nord d'Argo.

Nelle montagne vicine a questa città mostravasi una caverna ove ritiravasi, per quanto fu detto, il feroce leone ucciso da Ercole. Nella mitologia è noto sotto il nome del leone della foresta di Nemea, a motivo della vicinanza di questa città, ch'era un poco più all'Ovest.

TRIBOLUM, specie di trino che facevasi girare sopra le spiche delle biade affine di separare il grano dalla paglia.

TRICAICI; popoli dell'isola di Creta, secondo *Omero* e *Strabone* citati da *Ortello*. Ma *Martinière* ha osservato, dietro *Strabone* da lui citato, che questo nome di *Tricaici*, indicava, non un popolo di questo nome, ma una riunione di tre popoli.

TRICESIMAE. *Ammiano Marcellino* nomina questo posto nel rimontare dal basso Reno all'alto, e pone *Tricesimae* fra *Quadriburgium*, che credesi essere stato situato presso la separazione del *Wahal* col Reno, e *Novesium*.

Nell'itinerario d'*Antonino* non si trovano simili indicazioni, Poichè in seguito a *Vetera* leggesi *Legio XXX Ulpia*. Ciochè deriva certamente perchè in quel-

l'itinerario non sono seminati che i luoghi principali. *Tolomeo* ne fa pur egli menzione. Questo soprannome d'*Ulpia*, preso da uno dei nomi di Trajano, ha potuto far confondere questo luogo con *Colonia Trajana*.

TRICORDE. *Musonio* parlando di quest'istrumento, dice soltanto ch'egli era stato inventato dagli Assiri i quali lo chiamavano *pandure*. È probabile che altro non fosse fuorchè una lira a tre corde.

TRIENTIUS AGER, territorio d'Italia, distante cinquanta miglia da Roma. *Tito Livio* riferisce che fu diviso tra diversi particolari, in pagamento del danaro da essi prestato alla repubblica, per le spese della guerra contro Cartagine.

TRIFAX, dardo a tre punte, in greco chiamato *τριχανλον*.

TRIFONDO; poeta greco, nacque in Egitto nel sesto secolo.

Egli compose un poema in ventiquattro libri sopra la rovina di Troja in cui per una tormentosa e singolare puerilità il primo libro non contiene nessun *A*; il secondo nessun *B* e così fino all'ultimo.

TRIGECINI; popoli della Spagna, secondo leggesi in *Floro*.

TRIMETON; nome che i Greci davano all'intervallo da noi chiamato *terza maggiore*, oltre a quello di *h. miditon* con cui veniva pure qualche volta indicato.

TRINASI MANTAE; città o castello del Peloponneso, nella Laconia, e di cui vedevansi le mura a circa trenta stadij nell'interno del paese, alla sinistra di Citea, come scrive *Pausania*.

TRINCEE. Il cavalier di *Folard* non credeva che le trincee fossero incognite agli antichi; e prende inoltre a dimostrare nel suo *trattato dell'attacco e della difesa delle piazze*, ch'essi impiegavano delle parallele, o piazze d'armi nei loro approcci, e ch'essi avevano praticato tutto ciò che si è inventato negli assedi dopo la scoperta della polvere di cannone. Ma, secondo *Gutschmidt*, il sentimento di *Folard* intorno a questo soggetto non si trova fondato che sopra l'infedeltà delle traduzioni, e sopra il desiderio che aveva quest'esperto ufficiale di fare nuove scoperte.

TRITE (*τριτη*). In musica, computando dall'acuto al grave, è la terza corda del tetracorde nell'antico sistema. Siccome eranvi cinque differenti tetracordi, vi avrebbero dovuto essere altrettanti *trite*, ma questo nome non era in uso che nei tre tetracordi superiori.

Quindi eranvi tre sorta di *trite*: *trite hyperboleon*, *trite diezeugmenon*, e *trite synnemenon*.

TRITIE, feste consacrate a Marte soprannominato *Enyalios*, nelle quali immolava-

si tre animali, come nelle *suovetaurilia* dei Romani.

TRITONIS LACUS; gran lago d'Africa nella Libia. *Erodoto* dice che il fiume Tritone si spande in questo lago, e che in esso trovasi l'isola di *Phla*. Avvi molta probabilità a credere ch'egli sia lo stesso che un altro lago dell'Africa, nella Cirenaica presso il promontorio *Pseudopentis*, di cui parla *Strabone*, e di cui è stato alterato il nome.

TRIUMPHISTI o **TRIUMPHILISTI**; popoli dell'Italia nella Gallia Cisalpina, i quali facevano parte degli Euganei, secondo *Plinio* abitavano nella valle chiamata *Trompla*.

TROCHOS; villaggio del Peloponneso, sulla via d'Argo a Tegea e presso il forte Cenero, giusta quanto narra *Pausania*.

In questo villaggio vedevasi la comune sepoltura di quei d'Argo che affidarono la armata di Lacedemone nelle vicinanze di Isia, al tempo in cui Pisistrato era Arconte d'Atene.

TROFÆI (*Tropæa* e *Tropæum*). Trovasi dato questo nome a parecchie città. Nella primiera sua significazione vuol indicare *trofei*, cioè a dire monumento eretto per eternare la memoria d'una vittoria. Negli stessi luoghi in cui erano stati innalzati di simili monumenti, si fabbricarono delle città, dal che ebbe origine il nome che esse ne portano.

1. **TROFÆI DI DRUSO** (*Tropæa Drusi*); città della Germania, secondo *Tolomeo*, la quale era a metà strada fra la Sala ed il Reno.

2. — **DI POMPEO** (*Tropæa Pompej*). Pompeo, dice *D'Anville* (*Notizie delle Gallie*), avendo terminata la guerra di Spagna contro Sertorio, eresse al passaggio dei Pirenei un monumento, sopra il quale, secondo che riferisce *Plinio*, egli fece scrivere che dalle Alpi fino all'estremità della Spagna ulteriore egli aveva sottomesse ottocentosessantasei città. Il monumento era armato di spoglie conservate.

3. — **D' AUGUSTO** (*Tropæa Augusti*). *Tolomeo*, dice *D'Anville* (*Notizie della Gallia*, p. 659), ha conosciuto questi *trofei* nelle vicinanze del mare, fra Nizza e *Portus Monæci*, ovvero come dicevasi, *Portus Herculis Monæci*. Quantunque sia egli repressibile, continua lo stesso autore, per aver fatta distinzione d'un porto d'Ercole separatamente da *Monæcus*, non è però meno vero ch'egli ha collocato *Τροφæια Σιβηριου* nel cantone che corrisponde a questa posizione. Si è creduto non poter innalzare questo monumento in luogo più apparente di quello sia sopra la sommità dell'*Alpis Maritimus* il cui pendio va toccare le sponde del mare, e forma una punta che presentemente vien chiamata capo d'Aglio. Codesto luogo conserva

il nome di *Tropæa*, alcun poco alterato in quello di *Turbia* o *Torbis*.

Fuvi altresì una città d'Italia nel *Bruttium* all'Ovest chiamata *Tropæa* ed *Olistenio* è di parere che le sia stato dato questo nome dopo una vittoria riportata da Sesto Pompeo in questo luogo; ma *Stefano di Bisanzio* la colloca nella Sicilia per cui si presume che a' suoi tempi si chiamasse Sicilia puranco la parte meridionale d'Italia.

Anche nel Peloponneso nell'Arcadia, sulla via che conduce da *Psophis* a *Telphusa* alla sinistra del Ladone, e presso il bosco chiamato *Aprodisium*, secondo *Pausania*, incontrasi una città detta *Tropæa*.

Sulla carta di *D'Anville* havvi *Trophæa*, ma *Pausania* dice *Τρόφαια*, parola greca corrispondente al latino *Trophæa*.

TROMELIA, città dell'Acaja, secondo *Atenio*, la quale dava il suo nome ad un formaggio gustosissimo detto dagli antichi *tromelius caseus*.

TROUTUS, fiume d'Italia nel *Picenum* al Sud, e passante per *Asculum*, di cui è fatta menzione in *Strabone*.

TROTULENSIS PORTUS, secondo *Tacito*, porto dell'isola d'Albione, nella via di Agricola.

TUBOCANTIVS. Questa parola, che trovasi in un'iscrizione raccolta dal *Muratorio* (*Theat.* 936, 5), indica una tromba.

TUCCA, città dell'Africa, della quale *Tolomeo* fa menzione. Ell'era situata all'estremità d'una piccola catena di colline due miglia circa al Sud di *Tibur sicumbere*.

TUCCI; città della Spagna, nella Betica, al Sud di Castulo. Noi vediamo in *Plinio* che essa fu chiamata *Augusta Gemella*, e *Appiano* le dà soltanto il nome di *Gemella*.

TUCATUM, brodo colato. *Cornuto*, commentando *Persio* (2, 42) dice che la carne di bue condita, suscettibile a conservarsi per un anno, formava il *tucatum* sì celebre dei Galli cisalpini, che abitavano i luoghi nei quali presentemente si trova Bologna. Doule vedesi che la parola *suortum* ha due significati.

TUNER; città d'Italia nell'Umbria al Sud-Ovest nelle montagne, la quale da piccolissima che era divenne colonia romana.

TULLUM; città della Gallia. *Tolomeo* attribuisce ai *Luici* due città, *Tullum* e *Nasium* le quali si trovano nell'itinerario d'*Antonino*, e nella tavola di *Peutinger*.

TURBOLA, città della Spagna citeriore al Sud-Ovest, *Tolomeo* la chiama *Turbula*, e crede ch'essa sia la medesima cui *Tito Livio* (XXXIII c.) dà il nome di *Turba*.

TURCIMANNO, in latino *interpres*. Benchè quasi tutti i Romani intendessero e parlassero il greco, cionondimeno i governatori di provincia avevano sempre seco loro un *interpres*, anche nelle provincie nelle quali parlavasi il greco, come nella Sicilia, nell' Asia Minore, nella Macedonia, e ciò perchè era ad essi proibito di parlare altra lingua fuorchè il latino, quando erano in funzione.

1. **TURIO**, città d' Italia, la quale come si è veduto successe all' antica Sibari e quindi si chiama *Copia*.

2. — **Thurius**, soprannome di Marte, che serviva ad indicare l' impeto con cui scagliavasi nelle battaglie. *Rad. Turiv*, agitarsi, essere in furor.

TURISSA, città della Spagna alle falde dei Pirenei, nel paese dei Vasconi, al Nord Est di *Pompelo*.

Nell' itinerario d' *Antonino* ell' è marcata alla distanza di diciottomila passi dall' alto Pireneo.

TURMODICI, popoli della Spagna, i quali erano dell' assemblea generale di *Clunia*; nella quale condussero con sè quattro popoli, fra cui annoveraronsi i *Segisamonenses*, ed i *Segimejulienses*, secondo che si legge in *Plinio*.

TURMACON; città della Gallia, nella seconda Belgica, presso i *Nervi*.

TURMIS (ad). Questo luogo è situato, nell' itinerario d' *Antonino*, fra *Metavonium* e *Tegulala*, e la distanza dalla prima è marcata XIII e XIV della seconda.

Ora questo luogo, il cui nome qui è *Turris*, conserva in certo modo la sua denominazione in quella *Tourves*, che nell' antico *Pouillé* leggesi *Torreves*, e *Torris* nelle Bolle di Gregorio VII e d' Innocente III (*Notizie della Gallia* di *D'Anville*).

1. **TURRIS**, così chiamavasi un battaglio-ne quando era disposto in forma di un quadrilogo.

2. — Nome d' una città fabbricata da Trajano sulle sponde del Danubio.

3. — Luogo o città della Mesia sulla via del monte d'Oro a Bisazio, fra Remisison e Meldia, come trovasi nell' itinerario di *Antonino*.

4. — **Cesaris**; luogo d' Italia, nell' Apulia, che secondo la tavola di *Peutinger*, trovasi fra *Barium* ed *Egnatia*.

5. — **Cesaris**; luogo dell' Africa propriamente detta, che *Antonino* nel suo itinerario pone alla distanza di quindici miglia da *Sugus*, e quaranta da *Cirta*.

6. — **Coligulae**. È noto che questo principe essendo stato con la sua armata fino sopra le sponde dell' Oceano, verso l' imboccatura del Reno, per vendicarsi del male che gli aveva ingojati alcuni d' suoi

vascelli, fece mettere le sue truppe in punto di battaglia e sfidò al certame quell' elemento. La sfida non fu punto accettata. Quindi fece raccogliere da' suoi soldati una grande quantità di conchiglie, come altrettante spoglie dell' inimico, e fece inoltre innalzar una torre siccome monumento della sua vittoria. Questa torre ha servito per lungo tempo di faro per indicare l' entrata del fiume.

Le sue rovine presentemente sono sotto le acque, e più d' una lega da Britten, verso *Calwyk*.

TURIUM; città d' Italia, la capitale del *Samnium*, secondo si legge in *Plutarco*, il quale riferisce che Fabio Fabriciano, saccheggiando questa città, ne tolse la *Venero* vittoriosa ch' eravi adorata, e la fece trasportare a Roma.

TUTIA; città della Spagna citeriore. Parecchie autori scrivono *Tutia*.

TUTULUS, ciocca di capelli che formavano le donne sulla sommità della testa in guisa di torre.

Con questa parola s' indicava eziandio un berretto di lana che portavano i pontefici ed i sacerdoti flumini, ed il quale aveva la figura d' una di quelle pietre che si portavano per limbo, per lo che fu chiamato *Pilei fastigium*.

TUTULO ORNATRIX (a). *Grutero* ha pubblicata l' iscrizione d' un' ancella distinta da queste parole. È noto che il vocabolo *ornatrix* indicava un' acconciatrice, e quello di *tutulus* un ornamento e specialmente un particolar modo d' accomodare i capelli sopra la testa.

TYANA; città della Cappadocia, secondo *Tolomeo*, nella prefettura Tianaide. *Tolomeo*, re del Chersoneso Taurico le aveva dato il suo nome. *Tyana* è specialmente celebre per essere stata la patria di Apollonio, soprannominato Tiano, rinomato impostore dei suoi tempi.

TYRI, nome del quinto mese dell' anno egizio, il quale cominciava il 27 dicembre del calendario Giuliano.

TYDEI SEPULCRUM (la tomba di Tideo) trovasi in Grecia nella Beozia, fra Tebe e Calcide. *Pausania* (l. IX, c. 18).

1. **TYLOS**; città del Peloponneso, sulla costa del golfo di Messenia, fra le isole *Tyrtides*, la città di *Leutrum* secondo *Strabone*.

Il nome di questa città viene da un antico eroe argivo chiamato *Tylos* o *Oetylos*.

Secondo *Arriano*, chiamavasi collo stesso nome un' isola del golfo Persico a venticattro ore di navigazione dall' imboccatura dell' Eufrate.

2. — **Minor**; isola del golfo Persico, a dieci miglia dalla grande *Tylos*, così trovasi in *Plinio*. *Strabone* la chiama *Ardea*, e *Tolomeo* *Arathos*.

TYMPHRESTUS; montagna della Tessaglia, secondo *Strabone*, nelle vicinanze della Dolopia.

TYPARA, piccola montagna della Trifolia presso le sponde del fiume Alfeo.

Una legge in vigore fra gli Eleni, ordinava di precipitare dall'alto di questo monte qualunque donna fosse stata sorpresa ad assistere ai giochi olimpici, o avesse passato l'Alfeo al tempo di questi giochi. Siffatta legge era fondata sulla decenza, poichè gli atleti combattendo ignudi, il buon ordine esigeva che le donne non fossero ammesse a simile spettacolo.

Ciò nondimeno una donna che vi assistette, riuscì ad evitare il rigore della legge. Essa chiamavasi Callipatira o Ferentisa, rimasta vedova, non aveva che un figlio, il quale disponevasi a combattere in quei giochi. Perinasa, che Pimodoro, tale era il nome del figlio, sarebbe vincitore, volle assistere al momento stesso della sua vittoria. Per non essere scoperta si abbigliò alla foggia dei maestri d'esercizio, o si pose seco loro nel recinto ad essi riservato. Di fatti giunse il momento tanto desiderato, e da lei preveduto. Pimodoro guadagnò il premio: allora non potendo essa contenere la sua gioia, e non pensando se sarebbe fatta grazia alla madre in favore del figlio, gli saltò al collo, e lungamente lo tenne stretto fra le sue braccia. La natura, tanto eloquente in così bel momento, interessò a favore di essa tutta l'assemblea, ed in riguardo ad un affatto sì sacro le si perdonò un delitto irremissibile.

Ma perchè in seguito non avesse più luogo un simile avvenimento, fu ordinato che i maestri d'esercizio comparissero ai giochi ignudi del pari che gli atleti.

TYPHANA. Nolle avvi di certo intorno la posizione dagli antichi assegnata a questa montagna.

Essendo essa stata indicata siccome quella che col suo peso schiacciava il gigante Tifone, si vede bene che una tale indicazione non era propria ad assegnarle una posizione conosciuta. Egli è probabile che siasi distinto con tale particolarità un qualche vulcano.

TYPHONIA INSULA; secondo *Q. Smirneo*, citato da *Ortelio*, così chiamavasi un'isola del Mediterraneo, sulla costa della Troade.

Covvien credere che dietro l'idea favolosa che Tifone era stato schiacciato dai fulmini di Giove, si sarà dato il nome di questo gigante a parecchi luoghi, ove incontravansi alcune tracce di vulcano.

TYRENISA; secondo *Stefano di Bisanzio*, città della Tracia, dietro il promontorio *Serrhium*.

TYRIAEUM; città considerabile dell'Asia nella Pindia, secondo che trovasi in *Jerome*. Ciro vi soggiornò tre giorni, durante i quali mostrò la sua armata in battaglia alla regina di Cilicia.

TYROTICUM. Presso i Romani questa era una vivanda assai grossolana di cui nutrivansi le persone di campagna, la quale era composta di formaggio e di altre sostanze salate, come l'indica l'istessa etimologia.

TYSEA, contrada o grande campagna dell'Africa in cui trovavansi cinquanta città. Fuvi una contesa per il possesso di questo paese, fra Massinissa ed i Cartaginesi, e l'affare, secondo leggesi in *Appiano*, fu portato al senato di Roma.

U

UBI.

UBI.

UBI. La prima dimora di questi popoli era al di là del Reno, non essendo separati dalla Gallia che per il corso del fiume: *Ubi*, dice *Cesare*, *ceteris (Germanis) humaniores, propterea quod Rhenum attingunt . . . et ipsi, propter propinquitatem, Gallicis sunt moribus adsuefacti*. Oppressi dagli Svevi ricorsero a Cesare, *ut sibi auxilium ferret, quod graviter ab Suevis promerentur*. Finalmente Agrippa, che dopo Cesare fu il primo Romano che passò il Reno, giusta quanto narra *Dione*

Cassio, trasportò gli *Ubi* dalla riva ulteriore di quel fiume alla riva citeriore, come riferisce *Strabone*. Essi estendevano lungo il Reno da *Treveri*, fino alle terre delle quali i *Gugerni*, Germani al pari di essi, erano impadroniti, mentre prima facevano parte di quelle dei *Menapij* (*Notizia della Gallia*).

Agrippa fece loro fabbricare una città, che allora chiamossi *Ubiorum civitas*.

Gli *Ubi* facevano parte del corpo Germanico, ch'essi abbandonarono per entrare

nella linea dei popoli Celti. Tale separazione degli *Ubi*, è notata verso l'anno 37 prima dell'Era nostra. Questi popoli adoravano Marte.

Un . . . um. Egli è in questo modo che con un vacuo di alcune lettere, leggesi nella tavola teodoriana il nome d'un luogo sulla via che comunica d' *Augustoritum*, o da Limoges, ad *Augustonemetum*, o Clermont; e tra *Fines* o i confini dei *Lemovices* e degli *Auverni*, e *Augustonemetum*. Partendo da *Fines*, il passaggio dal fiume Sula incontrasi al Pont Armoi, di là del quale un luogo chiamato Obie, sembra esser quello segnato dalla tavola, leggendo per conghietture *Ublum* od anche *Uibium*.

UCENI. L'iscrizione del trofeo delle Alpi riportata in *Plinio*, colloca gli *Uceni* subito dopo dei *Medulli*, e immediatamente prima dei *Caturigi*. Ora la posizione conveniente ai primi nella parte inferiore della Morionna sulla frontiera degli Allobrogi, e la conoscenza che si ha del rimanente dall'a parte di *Embrun*, fanno giudicare che la posizione degli *Uceni* alla parte delle montagne che comprendono il lago d'Oisans, è molto giusta, secondo l'opinione che di già ne avevano il presidente Boissien e Onorio Bauche.

UCETIA. Città della Gallia Narbonese. *De Valois*, sembrava essere persuaso che *Ucetia* fosse la stessa città di *Vindomagus* in *Tolomeo*, per inserirla secondo l'ordine alfabetico della sua notizia, sotto questo nome, piuttosto che sotto quello a lei più conveniente, sebbene si abbiano di molte ragioni per non confondere *Vindomagus* con *Ucetia*.

UDO, calzatura fatta di feltro o di lino e qualche volta di pelle di bue.

UFFICIALE militare degli antichi. È noto generalmente che gli Egizj avevano numerosissime truppe, che ordinariamente ascendevano a quattrocentomila uomini, e che l'armata di Sesostris contava un milione centosessantamila combattenti. Noi vediamo i re d'Egitto alla testa dei loro eserciti; ma egli sarebbe tanto assurdo il pensare che un solo principe, un solo uomo comandasse ad una tanta moltitudine, quanto è ragionevole il credere ch'egli avesse sotto i suoi ordini dei nobili uffiziali, e questi dei subalterni distribuiti con più o meno d'autorità in tutti i corpi.

Nel tempi eroici della Grecia, noi vediamo sempre dei re e dei principi alla testa dei soldati. Giason è il primo degli argonauti, sette capi sono uniti contro Tebe per vendicare *Polinice*; ed in *Omero*, i Greci confederati alla distruzione di Troja, hanno tutti i loro capi particolari e ciascuna nazione; ma Agamemnone è il generalissimo, com' Ettore lo è presso i Tro-

jani, quantunque anche altri principi comandassero a quest'ultimi, ed altri i loro alleati, come Reso i Traci, Sarpedonte i Licj, ec.

Ma la storia, donando alcune luce ai tempi posteriori della Grecia, ne ha conservato i titoli e le funzioni della maggior parte degli uffiziali, tanto nelle truppe di terra, come in quelle per mare.

A Lacedemone i re comandavano ordinariamente alle armate; ch'essi avessero sotto di loro dei capi, egli è indubitabile, poichè le truppe erano divise in battaglioni e ciascun di questi in tre o quattro compagnie. Però gli storici non ne scrivono alcun particolare. Siccome essi erano potenti sul mare, avevano un ammiraglio ed alcuni comandanti sopra ogni vascello, ma in quel numero e con quale autorità, questo è quello su cui tuttora manchiamo dei necessari dettagli. Resta quindi a giudicare degli altri stati della Grecia, degli Ateniesi, sulla milizia dei quali si è meglio istruiti.

Ad Atene la repubblica essendo divisa in dieci tribù, ognuna dava il suo capo scelto tutti gli anni dal popolo. Ma siccome, cosa che pur troppo di frequente succede, la gelosia entrava fra questi capi, e quindi gli affari andavano poco bene, essi vediamo che nei tempi difficili gli Ateniesi furono attenti a non nominare che un solo generale. Perciò alla battaglia di Maratona, si fidò a Milziade il supremo comando; dopo di lui Canone, Alcibiade, Trasbulo, Focione, ec. furono comandanti in capo. Ordinariamente il terzo arconte detto il *polemarcho* o l'*archistratego* era generalissimo, e sotto di lui servivano diversi uffiziali, distinti dal loro nome e dalle loro funzioni. L'*ipparco* aveva il comando di tutta la cavalleria. Si crede per altro che siccome ell'era divisa in due corpi, ciascuno composto dei cavalieri delle cinque tribù, ella avesse due ipparchi. Sotto di questi uffiziali stavano i *filarchi*, o comandanti la cavalleria d'ogni tribù. L'infanteria d'ogni tribù aveva alla testa un *tasarca*, ed ognun corpo d'infanteria di mille uomini un *chiliarca*, ciascuna compagnia di cento uomini era divisa in quattro squadre, ed aveva un centurione. In mare eravi un ammiraglio o generalissimo, chiamato *navarchos* o *στρατηγος*, *stratego*, e sotto di lui i vascelli erano comandati da alcuni *trietarchi*, cittadini scelti fra i più ricchi, che erano obbligati di armare delle galee in guerra, e di equipaggiarle e loro spese. Ma siccome il numero di questi ricchi cittadini, che s'univano per armare una galea, non fu sempre fisso, essendo dal due salito sino al sei, così non è facile determinare se in cincheduove ga-

lea eranvi parecchi trierarchi ed un solo. Per la manovra ogni bastimento v'avea il suo pilota, *ναυκλῆρος* che comandava ai marinaj.

A Roma, le armate furono originariamente comandate dai re, e la loro cavalleria dal prefetto dei celeri, *præfectus celerum*. Sotto la repubblica, il dittatore, i consoli, i proconsoli, i pretori e i propratori avevano la prima autorità sopra le truppe, che ricevevano in seguito immediatamente gli ordini dagli ufficiali detti *legati*, che occupavano il primo posto dopo il generale in capo, e servivano sotto di lui. Ma il dittatore si sceglieva un generale di cavalleria, *magister equitum*, il quale, dopo il dittatore aveva autorità sopra tutta l'armata. Anche i consoli nominavano qualche volta i loro luogotenenti generali, i quali comandavano alla legione, e avevano sotto di loro un prefetto che serviva di giudice a quel corpo. In seguito venivano i grandi tribuni o tribuni militari, ognuno de' quali comandava due coorti, ed ogni coorte aveva per capo un piccolo tribuno; ogni manipolo o compagnia un capitano di ducento uomini, *ducentarius*, sotto a questi due centurioni, venivano due vicecenturioni, detti da *Polibio* *tergiductores*, perchè erano posti alla coda della compagnia. Il centurione che chiamavasi *primipile*, era il primo di tutta la legione, conduceva l'aquila, l'aveva in sua custodia, la difendeva nel combattimento, e la dava a quegli ch'era destinato a portare l'insegna, il quale però come tutti gli altri *vexillarij*, non era che un semplice soldato, e non occupava il posto di ufficiale. Tutti i gradi militari furono conservati sotto gl'imperatori, che vi aggiunsero solamente il prefetto del pretorio, comandante in capo la guardia pretoriana, ed inoltre v'avevano dei generali che comandavano alle frontiere per tutto il corso d'una guerra, come *Corbulone* in Armenia, *Vespasiano* in Giudea, ec. Nella cavalleria oltre i generali, chiamati *magister equitum*, o *præfectus celerum*, eranvi alcuni d'urioni, nome che non dee, come dice *Eliano*, interpretare letteralmente per capitani di dieci uomini, ma per capi di divisioni di cinquante a cento uomini. Le truppe degli alleati tanto d'infanteria, come di cavalleria erano comandate da alcuni prefetti, dei quali *Tito-Livio* fa sovente volte menzione sotto il titolo di *præfecti sociorum*. Nella marina oltre il comandante generale della flotta, ogni vascello aveva il suo particolare, e in una battaglia, le differenti divisioni o squadre, avevano i loro capi.

UGGADZ. Nell'itinerario d'*Antonino* trovasi un luogo sotto questa denominazione

sia *Rotomagus e Mediolanum Aulercorum* che presentemente dicesi *Evreux*.

ULIAC; città della Spagna nella Batica, al Nord-Est, la quale sembra essere stata considerabile. Una medaglia riportata da *Grutero*, ci prova ch'ella formava un pice lo stato, il quale portava il titolo di repubblica. Alcuni antichi scrittori hanno scritto *Ulla*, lo che probabilmente non è altro che un errore dei copisti, come quello di *Julia*.

Per ciò credesi che in *Plinio*, al luogo di *Julia Fidentia*, bisogna leggere *Ulia Fidentia*. Ella si meritò un titolo onorifico a motivo della particolare fedeltà che serbava ai Romani.

ULIARUS; isola sulla costa della Gallia Aquitania. Ecco ciò che ne dice *D'Anville*. In *Plinio* dopo aver fatto menzione delle isole dei *Veneti*, aggiunge: *Et in Aquitanico sicut Uliarus*. *Sidonio Apollinare* chiamando le Iepri di quest'isola *Olarconenses*, dà allo stesso nome una forma differente di quella da cui è derivata l'attuale denominazione d'Olerona. Noi non possiamo citare nella Gallia l'isola di Re come quella d'Olerona, poichè non se ne trova il nome di *Radis* prima della metà dell'ottavo secolo. L'ononimo di Ravenna, parlando di alcune isole, delle quali indica la situazione, dicendo *post Aquitaniam*, nomina di seguito *Ollarione*.

ULPIA CASTRA LEO. 3o; città della Gallia Belgica sulle sponde del Reno, fra *Burginatum* e *Vetera*, secondo l'itinerario d'*Antonino*. *D'Anville*, ha colla solita sua critica trattato ciò che concerne questo luogo.

ULPIANO *Domizio*, celebre giureconsulto, che fu segretario e ministro d'*Alessandro Severo*, e quindi prefetto del pretorio. Perseguitò crudelmente i cristiani, e fu ucciso dalle guardie pretoriane l'anno 226 di G. C.

ULPIANUM; città dell'alta Mesia, nella Dardania, secondo *Tolomeo*. *Procopio* riferisce che questa città fu restaurata ed abbellita da *Giustiniano*, e che poscia quest'imperatore la chiamò *Justiniana secunda*.

ULTERIOR PORTUS. *Cesare* parla d'un porto in cui egli teneva una parte delle navi destinate a fare il tragitto nella Gran-Bretagna, e lo chiama *Ulterior* in relazione a quello d'*Itius*. La situazione di quest'ultimo a *Wissant*, sembra indicare nell'altro *Calais*, trattandosi di un porto situato più oltre; puossi altresì attribuire al nome di *Calais* il significato proprio al nome di *cale*, per indicare un luogo favorevole all'approdare e all'ancorarsi delle navi.

ULUBRAE; borgo d' Italia nel *Latium*, nelle vicinanze di *Velitrae* e di *Suessa Pometia*; egli era colonia romana, secondo *Frontino*, e secondo *Giovenale* era un luogo deserto.

ULYSSIS PORTUS; porto sulla costa orientale della Sicilia, presso Catania, secondo trovansi in *Virgilio* ed in *Plinio*.

Vedesi che questo nome è riferibile all' antica opinione che Ulisse aveva approdato in questo luogo.

UMANITA'. Lunga a dimisura, e non affatto semplice tornerebbe l'allegoria dell' *umanità*, dove per noi dalle virtù che racchiude, si volesse desumerla; il perchè d' infra le molte maniere di rappresentarla alla più semplice ne appigliammo.

Una giovane donna (conciossiachè siccome quell' *umanità* che dall' altrui manifesta miseria deriva, è una via meglio insignorirsi dell'animo femminile, così vuole venir rappresentata sotto forme di donna) errando dintorno, qualunque crudele il vero inferisca, e una folla neve occhi la terza, cerca dove metta alla prova la sua benefica volontà racconsolando ed aiutando coloro che di conforto e di soccorso bisognoano. Ed ecco nella sua pietosa peregrinazione ella s'avviene in un fanciulletto nell' alta neve abbandonato, è già prossimo a perire. Tostamente come il può meglio farsi a soccorrerlo coprendolo delle sue vesti, e medita recarlo nelle sue braccia, ristorarlo, e seco trarlo a ricovero. Ma nell'atto di covellarlo, e di raccorlo ella s'avvede che nell' empito di sua pietà mezzo ignudo dimisiò il petto, poichè nel giovar altrui l' *umanità* si scorda di sè stessa.

Ponemmo in oltre sulla scena un cane, che ad imitazione della pietosa donna il fanciulletto accarezza, e colla lingua il lamba, e sovr esso un albero una nidia d' uccelli dalla madre loro custoditi, e questo altresì a significazione d' *umanità*.

UMBRO, nome d' una moneta della Gallia Narbonese, così chiamata per la sua forma concava, e non già per uno scudo ch' eravi inciso, secondo *Donato* (*Dilucid. in Svet. August. c. 75*).

UNDALUS. Secondo *Strabone* (l. IV) *Undalus* era una città della Gallia Narbonese, nel luogo ove il fiume Sarga si versa nel Rodano. Aggiunge lo stesso autore che *Domizio Enobarbo* presso questa città mise in rotta una grande quantità di Galli. Ma *Tito Livio* (*Epist. 50*), dice ch' ei riportò tal vittoria sopra gli *Allobrogi*, ed in vece di dare alla città il nome d' *Undalum* la chiama *Oppidum Vindalium*:

Avvi quindi molta probabilità che *Vindalum Oppidum*, o *Vindalium* solamente, siano i veri nomi di questa città, e

che l' *Undalus* o *Undulum* di *Strabone* non siano che nomi corrotti.

UNELLI o VENELLI. Cesare fa più volte menzione degli *Unelli* con altri popoli *Armorici* o *mantimi*, i *Veneti*, gli *Ostimi*, *Curiosolites*, *Rodonas*, ma non ne segue ch' ei s'ingannò nel collocarli nella Bretagna, secondo l'opinione d' *Ardurino*, *Minori Brittanice accusandi*; *Tolomeo*, che li chiama *Venelli*, decide della loro posizione nel *Contentia*, indicando la loro capitale sotto il nome di *Crociatonum*, la cui posizione è quella di Valagna. Nella notizia delle provincie della Gallia, *Civitas Constantia*, donde è derivato il nome *Contentia*, appare come la capitale del cantone occupato dagli *Unelli*.

UNIONE CONJUGALE. Suole alcuna volta addivenire nel giudizio delle umane cose, che riguardandone l'aspetto per quella parte che si rappresenta vie più leggiadra e piacevole, questo giudizio toglie colore dalla impressione che l'animo subitamente ne ricere. E ciò massime arriva sul proposito dell' *Unione conjugale*, intorno a che così i poeti e novellatori, come anche coloro che scrissero delle allegorie iconologiche, vollero per avventura lasciarsi illudere dalla esterna rappresentazione delle cose, e più dalla fantasia. Conciossiachè ella è osservazione dalla esperienza chiarita, siccome dimostrasi per i filosofi e sapienti, che nessuna cosa nel discorso delle umane vicissitudini è più incerta e menzognera di quella conjugale felicità che intelletti meno previdenti fingero e poetarono. Il perchè noi dal comun uso dipartendoci, liberamente all'anno descritta l'allegoria dell' *Unione Conjugale* qual è pur troppo veramente, non quale ad altri piacque immaginarla.

Rappresenteranno pertanto un leggiadro garzone coronato i capegli di vivaci rose, e coperto le membra da una schietta e candidissima tunica. Egli colla sinistra sua porta due faci, le fiamme delle quali s'innalzano insieme confuse; colla destra poi un velo nuziale

Dipinto nel color di fiamma viva,

e che scende di mezzo a due vasi di bronzo, dall' un dei quali sollevasi una bellissima fiamma, mentre che da quell' altro si sprigiona un denso fumo e greve, per guisa che più presto che salire in verso il cielo spandesi sovr esso la terra. Circa il primo di que' vasi serpe e verdeggia un mirto, l' altro collocato fra serpi e sassi è ricinto da secche spine. I calzari del giovine bellissimi appaion e preziosi, ma una catena, sebben mezzo logora, circonda tra siffatto splendore i nodi delle costui gambe. A terra in

vedi uno scrignetto aperto, e dal quale caddero parecchie monete d'argento e altresì d'oro. Tranquilla poi è la scena del cielo, in parte alquanto, essendochè lontano si sollevano alcune nubi ad oscurare lo orizzonte. Una vite carica de' suoi grappi sorge sull'indietro, e ad essa intorno l'edera tenacemente si raprende.

Questi simboli tutti crediamo che assai agevolmente per se stessi appalesino la loro significazione. Conciossiachè chi non vede in quel giovine leggiadro raffigurata la condizione dell'età opportuna all'*Unione* maritale, diciamo la giovinezza, sopravanzata però la meno stabile adolescenza? Vuolsi altresì notare quell'aspetto singolare di eterna bellezza che nel giovine si scorge, e la candidezza del costui abito siccome quelle cose da cui le più volte è preso il cuore di coloro che si rannodano sotto la marital legge, non bene avvisando all'interiore, o a' doveri che per si fatta opera s'acquistano. Le rose che circondano quel capo sono l'emblema degl'innenci, e l'aureo velo porgevasi secondo le antiche costumanze alle spose novelle. Quelle faci poi, oltrechè elle sono simbolo dei connubj, l'ardor manifestano che dimandasi negli sposi; e quella commistione di fiamme significa qualmente tutto che all'uno s'appartiene altresì diventa proprietà dell'altro. Per le catene poi dinotasi il legame del matrimonio, che assai volte gangiasi in ferreo; e mezzo logore esse si veggono, imperciocchè coll'andare del tempo egli avviene che si rompano per se medesime, e quella loro debolezza dichiara altresì la facilità colla quale colpa della una o dell'altra parte, si spezzano anche ne' primordj dell'*Unione Coniugale*.

Lo scrignetto indica le ricchezze per lo amor delle quali talvolta si sacrificano le inclinazioni dell'anima all'interesse, i due vasi la felicità, o la disavventura di tai nodi; rappresentando l'uno in quella allegra fiamma l'ardore verace, e in quel mirto le dolcezze dell'amore e della virtù; l'altro in quel fumo spesso e greve, e nelle spine i corrueci, le discordie, le gelosie e la sterilità conseguenze d'un infelice maritaggio. All'ultimo quel cielo tranquillo l'idarità di due sposi fedeli, e quelle nubi nascenti l'improvviso sorgere d'alcuna questione intra d'essi; la vite poi e l'edera rappresentano anch'esse l'*Unione Coniugale* secondo le leggi della provvida natura.

URANICUS, palco collocato sull'orchestra nel quale stavano gl'imperatori per vedere i ginocchi.

URANUS ANTONINUS, tiranno sotto Alessandro Severo LUCIUS JULIUS AURELIUS SULPICIUS URANUS ANTONINUS.

1. URANOPOLI, secondo Tolomeo, città

dell'Asia, della Panfilia, e nella contrada *Carbónica*.

Il sesto Concilio di Costantinopoli colloca questa città nella prima Galtazia. Convien però avere molta attenzione per non prendere abbaglio, attesi i moltissimi cambiamenti arrivati sotto il basso impero nella divisione delle province.

2. — Città della Macedonia, nella Calcide. Era situata sopra il monte *Athos*, presso la costa meridionale, ed i promontorj *Nymphium* e *Aeronthon* secondo *Plinio* riferisce. *Atrneo* le dà per fondatore *Alessandro*, fratello di *Cassandro*, re della Macedonia.

URBA. Codesto luogo merita considerazione, se è lieve fondata l'opinione che essa abbia dato il nome di *Urbigenus* ad uno dei *quatuor pagi*, che primitivamente divideva tutto il paese degli Elvezj. L'itinerario d'*Antonino* fa menzione d'*Urba* fra *Lausonias* e *Ararica*, e la distanza è marcata XVIII rispetto a *Lausonius*, e XXIII rispetto ad *Ararica*. Esaminandone il locale convien dire che queste distanze sono calcolate in miglia romane, e che quella da *Urba* a *Ararica* non comprende che ventiquattro miglia a motivo perchè le gole del monte Jura, passando da Jougne e sotto il castello di Joux, fanno serpeggiare la via fra *Arbe* e *Pont d'Arlier*. Sembra che lo spazio che avvi in retta linea non si possa calcolare più di dodici leghe circa francesi. De' *Valois* cita un diploma di Rodolfo, re di Borgogna, in data dell'anno 1017, per cui scopresi che codesto luogo, situato al passaggio d'un'antica via romana chiamavasi *Tabernæ*, come pure *Urba: Villa Tabernæque alio nomine propter fluvium ibidem fluentem, Urbi appellatur*.

URBIGENUS PAGUS. Quantunque nel testo dei commentarj di *Cæsar* leggesi *Urbigenus*, pure alcuni critici pensano ch'era facile ai copisti d'ingannarsi sopra questo nome per la rassomiglianza che ha con un famigliarissimo termine latino.

Si è creduto nello stesso tempo che questo *Pagus* degli Elvezj poteva andar debitore del proprio nome ad un luogo detto *Urba* (V. l'articolo precedente), e benchè tale opinione non sia stata generale presso tutti coloro che trattarono dell'antico stato d'Elvezia, ciò non limeno fu adottata dal maggior numero. Ma non si potrebbe dubitare che il posto occupato da *Aventicum* al tempo della dominazione romana, non abbia compreso sotto il suo distretto una gran parte di questo cantone, e che il restante non sia stato sotto la dipendenza della colonia Equestre.

Ecco ciò che presenta l'itinerario di *Antonino* in quanto alle distanze:

Equestribus

<i>Locu, Lausonio</i>	MP. XX
<i>Urba</i>	» XVIII
<i>Ariorica.</i>	» XXIV

1. URS. Questa parola significa propriamente città, e quando trovasi sola, indica ordinariamente la prima delle città del popolo di cui si parla.

2. — Fiume d'Italia nella Liguria secondo leggesi in *Claudiano* (*De Bel. Get.* v. 554):

3. — *Salvia*. Secondo *Tolomeo*, città di Italia nell'interno del *Picenum* di qua dell'Apennino. Questa città è chiamata *Urbs Salvia Potentiana* da *l'Imo*.

4. — *Vetus*; città d'Italia nell'Etruria, presso il fiume *Clavis* secondo *Procopio* sopra una collina circondata da precipizi.

Il presidente *Causin*, nella sua traduzione di *Procopio* traduce questo nome di *Ουρβιβητες* per *Civita Vecchia*, ma questo è uno sbaglio. Egli è vero che la parola latina *Urbs Vetus* significa antica città, ma *Procopio* non avendo usato in greco delle parole che avrebbero un tale significato, credesi che si potrebbe dire *Urbiventus*: *Civita Vecchia* poi è italiano; ed un'altra città porta questo nome.

URCI; città della Spagna nella Betica, all'imboccatura d'un fiume, sopra le frontiere del Taragonese e della Betica. Trovansi alcune vestigia di *Urci* presso *Vera*.

USCI, popoli di cui fa menzione *Sidonio Apollinare*. Essi abitavano le Alpi.

URGO; isola situata sulle coste dell'Etruria che *Pomponio Mela* indica nel mare Ligustico, verso il Nord orientale della punta settentrionale dell'isola di Corsica.

Plinio (l. III, c. 6) dice ch'ell'era più grande dell'isola *Plantaria*. In seguito prese il nome di *Gorgon*, e di fatto sotto questo nome ell'è indicata in *Rutilio*, l. I, v. 555.

1. URUA, città d'Italia nell'Apulia Dauniese. In *Plinio* è segnata tra il fiume *Cerbalus* e la città *Sipontum*.

2. — *O' Hyria*; città d'Italia nella Mesapia, secondo *Strabone*, sulla via Appia.

Nell'Acarnania trovavasi un lago il quale chiamavasi *Uria*, e che secondo *Strabone* era più piccolo del lago *Cynia*.

USO; città della Spagna, nella Betica, all'Ovest, la quale in un'iscrizione porta il titolo di Repubblica.

URSOLI. Trovasi questo luogo nell'itinerario d'*Antonino* fra *Valenza* e *Vienna*, e la distanza rispetto alla prima è marcata XXII e rispetto alla seconda XXVI. Credeasi poter supporre che lo spazio da *Vienna* a *Valenza* è di 36 e 37,000 tese, ed

il calcolo di 48 miglia romane, o della somma delle due distanze indicate nell'itinerario è di 36,300 tese circa. Ora fissandosi ad una proporzione di spazio, secondo le distanze che dividono quest'intervallo da *Vienna* a *Valenza*, non trovasi più conveniente posarvisi ad *Ursoli* di quella di *San Valler*, sulla destra del piccolo fiume di *Galacore*, presso la sua caduta nel *Raduno*.

USCIRE (liburnus) Chiamavasi *liburnus* quell'usciera che appellava le cause che doveansi trattare nel foro di Roma.

L'imperatore *Antonino* ha deciso nella legge VII. (*ff. de Integ. Restit.*) che quello il quale è stato condannato per mancanza, dovendo essere ascoltato, se egli presentasi prima che finisca l'udienza, poiché si presume che non abbia intesa la voce dell'usciera, *liburni*. Non deve quindi tradurre *liburnus* per pubblico banditore, come fece la maggior parte degli autori soverchiamente bionosi di applicare gli antichismi ai nostri.

USI; popoli della Germania, ricordati dagli antichi con li *Tenchteri*; poichè avevano abitati gli stessi luoghi, e presso a poco nello stesso tempo.

Gli *Usipj* abitano da principio fra i *Cherusci* ed i *Sicambri*, ma i *Catti* gli scacciarono, e dopo aver errato per quasi tre anni in differenti contrade della Germania vennero a stabilirsi sopra il *Reno* non lungi dai *Sicambri*.

L'anno 698 di Roma questi *Usipj* ed i *Tenchteri* furono quasi interamente sterminati in una battaglia data loro da *Cesare*, in cui ne perirono fino a 430,000, e non si salvò che un piccolo numero d'uomini a cavallo i quali non erano trovati alla battaglia avendo prima passata la *Massa* per andare a cercare dei viveri e fare bottino. Questo piccolo avanzo d'una assai grande nazione ripassò il *Reno*, ed unitasi ai *Sicambri*, seco loro si stabilì. Ma ai tempi d'*Augusto*, cioè a dire un mezzo secolo circa dopo quella terribile distruzione essi si trovarono in istato di far prima la guerra ai *Sicambri*, quindi ai *Romani*.

Le spedizioni dei *Drusi* nella Germania dimostrano che il paese degli *Usipj* e quel dei *Tenchteri* erano differenti. Gli *Usipj* si estendevano lungo la destra riva della *Lippa*, poichè secondo *Dione Cassio* (l. LIV); *Druso* dopo passato il *Reno*, e soggiogati gli *Usipj*, gettò un ponte sulla *Lippa* per entrare nel paese dei *Sicambri*. Sembra che i *Tenchteri* abitassero all'occidente dei *Sicambri*, e che il *Reno* li separasse dai *Menapj*; ma non si saprebbe decidere se essi dimorassero sulla destra riva della *Lippa* come gli *Usipj*, nè quale

spazio quest'ultimi occupassero sulle sponde del Reno.

Al tempi di Costantino gli *Usipj* ed i *Tenctherj* cessarono in certo modo di avere un'esistenza politica, non si parlò più di loro, e probabilmente si stabilirono in mezzo a qualche altro popolo più possente.

USSORUM. L'itinerario d'*Antonino* indica questo luogo sulla via da *Bordeaux* ad *Agon*, fra il luogo chiamato *Seriones* e *Fines*.

UTILITA'. Raccogliere insieme alcune delle molte cose per le quali utilità deriva, per modo che chiaramente ne risulti un tutto che basti a raffigurarla, ciò si è quello che ora si fa per noi, scegliendo a rappresentazione della presente allegoria que' pochi attributi che meglio si confanno al soggetto senza dilungarci di troppo, siccome per avventura potrebbe di leggeri, il vasto è il campo da percorrere.

Una giovine e robusta donna coronata i capelli di foglie e di frutti di quercia è tutta quanta intesa ad innaffiare con limpida acqua una tenera pianta da lei messa in terra e sempre mai con sommo studio coltivata. Ella appose a quella, debole per se stessa, un sostegno, acciocchè ad essa si appoggi e all'alto sorgere possa piuttosto che strisciare umile al suolo. Una pecorella, che la donna con molto amore nutre e custodisce, segue da vicino i suoi passi, ed è tutta quanta di bellissimo lane coperta. Il cielo è tranquillo; la scena è posseduta da una quante universale; e solo tratto tratto una piacevole aura scuote leggermente le frondi d'antichissima quercia, e non lontano talvolta:

Per le biade ondeggiar siccome il mare.

Giovine è la donna, principale soggetto della presente allegoria, imperocchè è proprio della gioventù il faticare per lo conseguimento di tutte quelle cose che sono la mercede dell'industria e del lavoro. Ma quella giovine è intesa alla coltivazione d'una pianta, lo che manifestamente significa, che senza ch'uom la coltivi, la terra niega produrre tutto che meglio a' nostri bisogni appartiene, e l'ingegno rimane ottuso e povero dove non abbia il soccorso delle cognizioni acquisite per opera dello studio; ed è altresì robusta, conciossiachè è mestieri di forza per i necessarij lavori così dell'animo come del corpo, non valendo e nulla ne' primi l'uomo flacco, e a ben poco ne' secondi. Ma siccome egli addiviene che a crescere i frutti della terra è d'uopo non solamente dell'opera dell'uomo, ma pur anche d'altre di che la natura soccorre, così la giovine donna alla tenera pianta porge un sostegno, e dell'uo-

da si piacque bagnarla. E questo inoltre dichiara qualmente l'uomo istesso dell'umile condizione in che il cielo il collocò innalzarsi non spera se il proprio merito non soccorra o meglio la protezione de' circostanti.

D'altra parte la pecora che segue i passi della giovine donna indica volte l'utilità diretta che all'uomo recano que' pacifici animali, non che tutti gli altri il pelo o le lane de' quali giovano a coprire la nostra nudità; e all'ultimo quel cielo sereno o placido significa la quiete condizione dei tempi necessaria alla vera utilità; quelle quercie il semplice e utile cibo de' nostri antichissimi avi, e quelle biade il frumento oggidì conosciuto siccome il più adattato ed utile alla nostra conservazione.

UTS; popoli ch' erano Persi, o sudditi o alleati dei Persi. Secondo *Erodoto* essi avevano, unitamente ai *Myet*, per loro comandante *Arsamene* figlia di *Dario*.

Larcher (*Traduz. d' Erodot.*) li chiama *Oieni*.

Gli *Oieni* erano popoli sudditi del re di Persia. *Erodoto* riferisce ch'essi formavano una satrapia coi *Siragenei*, popoli delle isole del mare Egitto. In *Strabone* si trovano degli *Uxj* nel cui paese il fiume *Caaspe* ha la sua sorgente. Essi sono vicini agli *Elimeni*, poichè si fecero la guerra. Finalmente *Tolomeo* stabilisce l'*Uxia* nelle vicinanze del mar Rosso. « Tutte queste circostanze riunite, aggiunge *Larcher*, mi fanno credere che gli *Oieni*, od *Uj* d'*Erodoto*, sono gli *Uxj* di *Strabone* e di *Tolomeo*. »

UXAMA; città dell'interno della Spagna citeriore, presso gli *Arevaci*, al Sud-Est di *Clunia*.

UXELLODUNUM. L'assedio di questa piazza, che fu l'ultima della Gallia che oppose resistenza a Cesare l'ha resa celebre. La posizione che più generalmente viene accordata ad *Uxellodunum* è quella di *Puech d'Issola*, - *Podium Uxelli*, nella parte settentrionale di Querci, verso le frontiere di Limosin. I dotti convergono che nella lingua parlata dai Celti, *Uxellum*, indica un luogo molto elevato; e nel nome *Uxellodunum* giunge altresì all'idea che presenta il termine *dunum*. Vedesi di fatto, nella descrizione dell'assedio di questa piazza, che il dirupamento della montagna ne rendeva difficili gli approcci. Il *Podium Uxelli*, dominando sulle alture vicine, è costeggiato al basso da un fiume che non è precisamente il Dordogna quantunque non sia molto lontano; questo fiume, che ha la sua sorgente poco sopra a Turenne, chiamasi *Torrente*, e va ad unirsi al Dordogna, dopo aver passato sotto *Podium Uxelli*. Qualche conoscitore dei

luoghi riferisce che la fontana la quale usciva dalla montagna, e di cui Cesare privò gli assediati, d'arrendere il corso, esisteva ancora, e che quello che sembrava es-

sere stato l'ingresso alla piazza, che chiamavano di Roma, e che una collina, poco distante chiamavasi Bel Castello.

V

VAG.

VACCI, popoli dell'interno della Spagna citeriore, al Sud d'una parte del paese abitato dagli Asturi.

Diodoro riferisce che i *Vacces* erano i più umili ed i più colti dei Celtiberi. Ogni anno facevano la divisione delle terre, ed ogni porzione stabilita era data ad un castello, che veniva punito colla morte se ingannava il proprio padrone.

Questo popolo è compreso fra quelli che furono soggiogati da *L. Lucullo*, e *Ul. Marcello*, e se ne fa parola in una menzione riferita da *Gruter* (p. 324, n. 10). Ecco il passo: *Modestus intercat: ex genti: Vacecorum uxori pietissime*

1. **VADA**; luogo che apparteneva ai Batavi, all'Ovest di *Batavodurum*; di cui non è parlato che in un passo di *Tacito*. *D'Anville*, che aveva trovato a collocare tutti gli altri luoghi per sicure notizie, confessa d'esser ridotto per la posizione di *Vada* a semplici conghietture. Altri autori credono poter assicurare che *Vada* occupava la situazione in cui presentemente trovavasi il castello di *Wageningen*.

2. — **Sabatia**; città d'Italia, nella Liguria, risiedendo la costa. Il nome di questa città era *Sibata*; e siccome in questo luogo trovavansi dei banchi di terra dai marinaj detti bassi fondi, e dai latini *vada*, così la città prese il nome di *Bass-Fondi Sabatini*, o *Vada Sabatia*.

3. — **Volaterra**, luogo d'Italia nell'Etruria. In tale situazione avvi tuttora un luogo chiamato *Secco di Vada*, presso all'antica *Vada*, presentemente coperta dalle acque.

VAGA; città dell'Africa nell'interno della Mauritania Cesariense, all'Oriente della città di *Cirta*, secondo scrive *Tolomeo*, e verso il Sud-Est di *Victoria*.

VAGENNI, popoli d'Italia, nella Liguria secondo *Silio Italico*, verso la sorgente d'Il'Eridano. *Plinio* li chiama *Vagienni Liguri*

Supplim. al Dz. Mu.

VAL.

La costor capitale, chiamavasi *Augusta Vagennorum*.

VALATIS, che trovavasi pure scritto *Vachulita*.

All'entrare nel paese dei Batavi, il Reno sempre per se stesso in due rami, del quali quello che scorreva alla sinistra, andava verso l'Ovest nella *Gaja*; e l'altro volendo verso il Nord, serviva di confine fra i Batavi ed i Germani, e spandendosi nell'Oceano. In origine questo ramo è stato chiamato *Vahalis*.

Credesi che un tal nome venisse dall'antico tedesco *Waelen* che significa, voltare; poich'esso lasciava la totale direzione del fiume per voltare verso l'Occidente.

Il *Vahalis*, dopo essersi separato dal Reno, univasi alla *Mosa*; lo spazio di terra che stava fra questi fiumi, chiamavasi l'isola dei Batavi. Quantunque siano succeduti alcuni cambiamenti nel circondario luoghi del paese, *D'Anville* fa la conghiettura, che l'origine del *Vahalis* colla diossesi facesse presso *Dordrecht*, prima che il mare coprisse un cantone del paese detto *Bies-Bas*, o boschi di giunchi, che restò sommerso nell'anno 1421.

VALATBA; luogo dell'Asia, nella Siria, presso la città d'Antiochia, nelle vicinanze di *Dafne*, secondo scrive *Giuseppe*, allorchè dice che il saggio *Sannio* donò questo luogo, bene fortificato, ad un *Gindus* di *Babilonia*, che aveva passato l'Eufrate con millecinquecento archieri.

1. **VACRIA**; città nell'interno della Spagna citeriore, al Sud d'*Argauica*.

Valeria era nella Celtiberia, quasi all'Est alla destra di *Scuro*, e all'Ovest di *Lobetum*.

2. — Città dell'isola di *Cornica*; secondo *Tolomeo*, aveva il titolo di colonia. Gli esemplari latini di quest'autore portano *Valeria*, e nei greci leggesi *Aleria*.

3. — Nome d'una contrada della *Cilicia*. Essa comprendeva una parte della

Pannonia, e secondo *Anniano Marcellino* fu così chiamata da *Galero Massimino*, del nome di *Valeria* sua moglie, figlia dell'imperatore *Diocleziano*.

Secondo *Sesto Rufo*, la *Valeria* di Pannonia trovavasi fra il Danubio e la Drava.

4. — Nome della tredicesima provincia d'Italia, cui era annessa la Nugia, secondo riferisce *Paolo Diacono*, il quale dice che *Valeria* era fra l'Umbria, la Campania ed il Picenum, ed aggiunge che comprendeva il paese dei Marsi ed il loro lago detto *Fucinus*.

5. — *Bacoarum*; luogo della seconda Mesia, fra il numero di quelli in cui, secondo la notizia delle dignità dell'impero, tenevasi guarnigione.

Vanga. Sopra la tomba d'un cristiano dei tre primi secoli trovasi inciso (*Fabretti, Inscr. p. 574*) la *vanga* degli antichi. Ella differisce dalle nostre, in quanto che il suo manico è guarnito d'un traverso a tre o quattro pollici di ferro. Questo traverso o croce serviva ad appoggiare il piede per spingere la *vanga* entro la terra; lasciandola entrare tutta la lunghezza del ferro.

Vangioni, popoli della Gallia Belgica, Germani d'origine. *Cesare*. (*Comment. Bel. Gal. l. I*) dice ch'essi erano nell'armata di *Arjovisto*, unitamente ai *Triboci*, ai *Nemeti*, ec. Non si sa a qual epoca i *Vangioni* passassero il Reno per stabilirsi nelle Gallie. *Cluverio* fissa la loro migrazione poco prima della guerra di *Arjovisto*, poichè l'espulsione dei *Mediomatrici* era così recente che *Cesare* stesso li pone nel numero dei popoli che abitavano sopra il Reno, lo che difatto non era, avendo i *Triboci*, i *Nemeti* ed i *Vangioni* ad essi presa questa porzione del loro paese. *Spancer* (*Notit. Germ. Ant. l. IV, c. 5*) è pure dello stesso parere.

Secondo *Cluverio*, i *Vangioni* confinavano al Nord ed all'Oriente col Reno; al Mezzogiorno coi *Nemeti*; all'Occidente coi *Mediomatrici*. *Tolomeo* (*l. II, c. 9*) dice che le loro città erano *Borbetomagus* e *Argentoratum*, ma egli doveva comprendere pure *Mogontiacum*, da lui erroneamente posta nella Germania inferiore, mentre era la capitale della Germania superiore.

VANNIANUM REGNUM; secondo *Plinio*, regno della Sarmazia Europea.

Tacito racconta che quest'era il regno di *Vannio*, dato da *Druso* a quella porzione di Svevi da lui spediti a fissare la loro dimora di là dal Danubio, fra il *Marus* ed il *Cusus*.

VARIA; città d'Italia, nello stato dei Sabini; ma appartenente al popolo Latino; essa trovavasi sulla via *Valeriana*, ad otto miglia da *Tibur* ed a ventisette da *Roma*.

Col lasso del tempo questo nome cangiò, ed a motivo della via *Valeria*, e del nome di *Varia*, ella prese quello di *Valeria*, come riferisce *Anastasio*, il quale la dice città dei Marsi, lo che aveva fatto credere a *Cluverio* che vi fosse un'altra città *Varia*.

VARO (*Quintilio*); governatore di Siria, e quindi della Palestina, al tempo di *Erode il grande*. In tale qualità egli presiedette al consiglio in cui fu giudicato *Antipatro*, figlio d'*Erode*, accusato d'aver voluto far perire suo padre, e divisò di rimettere il giudizio di questo affare ad *Augusto*, ritenendo l'accusato in prigione, ciò che fu miglior cosa di quello sia lasciarlo condannare da un padre snaturato. Egli governò la Siria con molta sagacità e con molta dolcezza, ma con un po' troppo di profitto per sé, essendovi entrato povero ed uscito ricco.

Varo morì in Germania ove essendo stato sorpreso e vinto da *Arminio*, capo dei *Cherusci*, al rossore e di disperazione si uccise. Questa disfatta di *Varo* fa epoca nella storia romana, e nulla avvi di più noto quanto le seguenti dolorose espressioni di *Augusto*: *Varo, rendimi le mie legioni*.

VARUS o *Varum flumen*; fiume che al tempo di *Strabone* o di *Plinio* faceva la separazione delle Gallie e dell'Italia.

Ciò che particolarmente distingue questo fiume si è d'essere stato riguardato siccome quello che divideva la Gallia dall'Italia: *Vadus qui Italiam finit*, per usare delle parole di *Mela*. *Strabone*, *Plinio*, *Tolomeo*, *Vibio Sequestro*, sono concordi sopra questo punto, e sembrerebbe di non aver nulla ad opporre ad una testimonianza quasi universale. Ciò nondimeno solamente portando i limiti dell'Italia, oltre il loro termine naturale, o alla sommità dell'*Alpis murittima*, il *Varus* farebbe una tale separazione; e in questo verso di *Lucano*,

Finis et Hesperia, Promoto limite Varus,

il *promotus limes* non puossi intendere che in questa maniera. È noto che l'Italia è stata chiamata *Esperia* dai Greci; e tale denominazione le è rimasta anche dopo che si sono conosciuti dei paesi più prossimi alla parte del mondo detta *Hesperus* o *Vesperus*. I poeti ne fornirono parecchi esempi; ma basterà citare *Silvio Italico* in due parole: *Cannus, tunulum Hesperiae*. Ma quello che avvi di reale si è che la Gallia ha conservato quanto le apparteneva.

Le dipendenze della provincia delle Alpi marittime hanno abbracciato *Camennetum* col suo distretto di là del *Varus*. Nella

viti di San Ponzio pubblicata da Baluzio leggesi: *Fines Italicae transiens (Pontius) urbem sub Alpium jugo procul sitam petiit nomine Cimelam*. Così per arrivare a Cimela, la quale prende il nome di *Cansuelium* negli scritti del Medio-Evo, San Ponzio che, secondo *Usuard*, soffrì il martirio sotto Valeriano e Gallieno, aveva, traversando le Alpi, oltrepassati i limiti dell'Italia.

VASATI. Eglino sono stati conosciuti da *Tolomeo*, quantunque il loro nome che vi si legge sia *Vasarij*, in vece di *Vasatij*, e la loro posizione, ch'ei fa più settentrionale di quella di Bordeaux, e subito dopo i Gabali, non sia troppo conveniente. Trovasi il nome di *Vasati*, come dev'essere scritto in *Auronio* e la capitale di questo popolo è chiamata *Vasatae* da *Ammiano Marcellino* e da altri scrittori. Indipendentemente da ciò che dicesi dei *Vasati*, egli è assai probabile che il nome di *Vocates*, il quale trovasi nel terzo libro dei commentarj, è quello dei *Vasati*. Crasso, luogotenente di Cesare, avendo ridotto ad aggiustamento la città dei *Sociati*, nel Nord della diocesi d'Aira, si avvanza nel territorio dei *Vocati*, che difatti n'è limitroso, e presso i *Tarusati*, che credesi essere stati compresi nella diocesi d'Aira, contigua a quella di Bazas, che rappresenta *Varate*. Nell'enumerazione dei popoli d'Aquitania che si sottomettono, leggonsi di seguito i nomi di *Vocati*, *Tarusati*, *Elusati*.

Siccome si può dire in generale che i limiti delle diocesi rappresentino le città antiche, e meno che alcuni fatti particolari d'unione o di smembramento di territorio non presentino qualche eccezione: in questo caso, la diocesi di Bazas dà, ai *Vasati* una porzione del paese fra Garonna e Dordogna, ciò nondimeno non si sa se questa porzione di paese abbia fatto parte d'un'antica contea di Agnese. Nel decimo secolo è stata posseduta da Guglielmo Sancho duca di Guascogna, per lo che puossi credere che questa estensione del ducato di Guascogna abbia dato luogo a quella della diocesi Bazas in questa parte.

VASI A DUE FONDI (*Amphicupellum*). Gli antichi parlavano sovente dei vasi a due fondi, come erano le secchie dei Corinti, *situli corinthiaci*. Si prenderebbe un grosso abbaglio se si credesse che questi vasi avessero un doppio fondo sovrapposto al primo come due berretti messi l'uno dentro l'altro.

Pei fondi, bisogna intendere, e quella porzione di vaso che partendo dalla pianta s'innalza in rotondità fino quasi al mezzo dello stesso, ove riceve il fondo superiore, e questo fondo medesimo, che formando il resto del vaso, era ordinariamente

un pezzo soldato a parte. Una sola occhiata che si dia ai lavori degli orifici o dei fabbricatori di vasi di stagno, si potrà sull'istante intendere questa spiegazione.

Vasio. questa città è annoverata da *Mela* tra le più ricche del Narbonese. Leggesi in *Plinio*, *Vocontiorum civitatis federatae duo capita, Vasio et Lacus Augusti*. Ella fu totalmente rovinata, ma nel luogo da essa occupato vedesi tuttora una grande quantità di avanzi di edilizj romani, le vestigia d'un anfiteatro, un ponte d'un solo arco, alcune rovine di bagni, e quelle di differenti acquedotti. A *Vasio* tributavasi un culto ai *Proximi*, i quali, secondo il *P. Popon*, erano gli Dei Penati, ed i Genj che gli antichi davano a ciascuno al momento della sua nascita.

VELAUNI. I *Velauni* erano un popolo delle Alpi marittime, presso il mare, all'Est dei *Nerusi*. Aggiungasi che questo popolo, significando in lingua celtica, imboccatura e fiume, egli è giusto collocarli verso l'imboccatura del Varo, e non già a Benil, nella parte settentrionale della diocesi di Glaudeve, come fecero *Bouche* e *D'Anville*.

VELLE (delle navi). *Diodoro* riferisce che Eolo fu il primo inventore delle vele di navi, e che appunto per questo egli è chiamato il Dio dei venti: *insuper et velorum usum nautis introduxisse, rationemque utendi docuisse*. Alcuni ne attribuiscono l'uso ad Icaro, altri a Dedalo suo padre, e ciò per la favola delle ali che impiegarono per fuggire dal labirinto. Comunque sia, la materia delle vele era il lino, il canape, il giunco, il ginestro, il cuojo, la pelle delle bestie, e da quest'ultima si formò il nome di vele; *et enim velum a vellere*, dice *Varrone*, cioè a dire, a pelle. *Cesare* (*Bell. Gall. III, 13*) osserva che i Veneti al suo tempo ne usavano ancora di queste specie, *pelles pro velis*. Ai tempi d'Omero erano tutte di lino: qualche volta gli antichi stendevano i propri vestiti e ne facevano una specie di vele. Essi ne facevano di forme differenti, triangolari, come se ne veggono nel Mediterraneo, le quadrate, che si usano per piccoli bastimenti, e le rotonde come quelle di cui i Portoghesi trovarono l'uso nell'Inde. Il colore ordinario era il bianco, a motivo del pregiudizio che avevano gli antichi, che questo colore fosse di buon augurio; e questo lo ammettevano nei momenti di gioia, come usavano di quello nero per i giorni di tristezza.

Lo origine gli antichi non si servivano delle vele se non se nel tempo favorevole,

ma in seguito impararono ad usarne anche coi venti contrari, lo che sappiamo da *Plinio* (I. II, 48): Alcune volte essi ne usavano di colore turchino, che, crescendo il lusso, cangiossi in porpora. Ve ne ebbero anche di due colori, ed a pezzi di quadrati, come distintamente si vede sopra una corpora del barone *Stosch*, la che serve eziandio ad spiegare il passo di *Plinio*, in cui parlando della flotta d' *Alessandro*, che navigava sull' *Indo*, egli dice: *Stupueruntque littora flatu versicoloria implente*.

Lo parecchi passi de' suoi posmi *Omero* riferisce che al tempo della guerra di *Troja*, gli alberi non erano fissi nelle pavi. E si levavano e si ponevano secondo il bisogno, come vedesi presentemente sopra le feluche.

Secondo *Plinio*, da prima le vele si collocarono le une sopra le altre allo stesso albero, ed in seguito se ne posero alla poppa ed alla prora. Quelle della poppa chiamavasi *epidromus*; quelle della prora, *dolones*; quella che stava alla sommità degli alberi, *thoracium*; quella che si attaccava a capo d' un'altra, *orthiax*, ed antenon la vela dell' albero maestro.

VELINUS; piccolo fiume del paese dei *Sabini*, nella parte settentrionale, che aveva le sue sorgenti a circa venti miglia da *Reate*, verso l' *Est*, in montagne abbian. dantissime d' acqua. Scorrendo verso il Sud, questo fiume passava per un luogo detto *Vacunis*, quindi per *Interocrea*, fino a dove spandevasi in una valle ristretta la quale non allargavasi che sei miglia di sopra la città di *Gutulia*, ove trovavasi un fondo d' acqua considerabile ingrossato da queste acque e da quelle di *Salto* e di *Thurnad*; giungeva a *Reate*. Risolendo in seguito per il Nord Ovest il *Velinus* entrava in un' immensa pianura, circondata d' alte montagne, e da lungo tempo vi avevano formato un grandissimo lago. Queste acque stagnanti e solforee recavano grave incomodo, e d' altronde s' invidiavano le belle terre ch' erano da esse occupate. Il *Curio* fece eseguire in questa posizione considerabili lavori, fu aperta una montagna, ed in questo modo si offì al *Velinus* un canale per cui le sue acque ebbero fin d' allora un facile sfogo nel mare, lasciando scoperta una valle che da *Cicerone* viene paragonata a quella di *Tempo*. Questa terra di nuovo acquistata a profitto per il piacere degli abitanti di *Reate*, fu da essi riguardata come un oggetto di delizia. Per le belle rose di cui si copriva fu chiamata *Rosea* (V. *ROSEA RURA*). Il *Velinus* si spandeva nel mare presso d' *Aeranna*.

VELITRÆ, città d' Italia nel *Latium*, al

paese dei *Volsci*. Trovavasi sulla sinistra a qualche distanza della via *Appia* al Sud-Est d' *Alba*. Divenne considerabile sotto i *Romani*. In un' iscrizione del suo palazzo della città, vedesi che a *Velitæ* eravi un anfiteatro non ne rimase alcuna traccia. Non molto lungi da essa nel 1763, si è trovata la parte superiore d' un sarcofago che presenta un' iscrizione in greco ed in latino, la quale è di *Giulia Soteria*, madre dell' imperatore *Elagabolo*, che l' aveva innalzato in onore di *Sesto Vario Marcello*, suo sposo.

VELO DI COO. In *Tibullo* leggesi *Coe vestis*, ed in *Propertio*: *et tenuis Coe veste movere sinus*. *Orazio* lo chiama *Coe purpura*. Questo velo è stato inventato da una donna chiamata *Panfila*, la quale non deesi defraudare, come osserva *Plinio*, della gloria che le è dovuta per avere trovato il maraviglioso segreto di fare che gli abiti mostrino le donne ignude, non fraudanda gloria excogitata rationis, ut denudet feminas vestis (Hist. Nat. l. XI; c. 22).

Di fatto questa stoffa era così leggera e trasparente, che lasciava vedere il corpo come fosse ignudo, per la qual cosa *Varrone* chiamava *vitreas togas* gli abiti che se ne facevano. *Publio Siro* lo chiama *vento tessuto*, e *unbe di lino*. In Oriente le donne e le fanciulle, e specialmente quelle di *Gerusalemme* erano vestite di una stoffa simile al velo di *Coo*, da *Isaia* detta *διφανής λαμπρά*, interlucentes laticonicas.

Il velo di *Coo* facevasi d' una seta finissima, che si tingeva di porpora prima di metterla in opra, poichè il velo dopo esser fatto non aveva abbastanza di consistenza per sostenere la tintura. La porpora, per tingere questo velo, prendevasi a *Misiras*, vicinissimo all' isola di *Coo*, e ciò per renderne ancora più preziose le vesti.

Egli è vero che nei principj di questo uso a *Roma* non vi furono che le sole cortigiane le quali osassero mettere tali vesti, ma però non tardaron esse ad essere imitate anche dalle donne oneste; siffatta moda sussisteva ancora al tempo di *San Gerolamo*, poichè scrivendo a *Letia* sull' educazione di sua figlia, li raccomanda ut talia vestimenta pariet quibus pellatur fagus, non quibus vestit corpora nudentur. *Orazio* nella 43 del IV libro mette in ridicolo *Liceto*, una delle sue antiche innamorate, per la ragione che portava abiti trasparenti di *Coo*, affine di sembrare giovane: *Nec Coe reserunt jam tibi purpura*.

Finora si è sempre parlato del *Velo di Coo*; ciò nondimeno non puossi passare sotto silenzio che alcuni dotti critici pre-

tendono che l'invenzione delle stoffe di donna è stata trovata non altrimenti nell'isola di Coò, ma bensì in quella di Ceo. Noi ci asterremo dal decidere la quistione, dirigendo soltanto i lettori alle note del P. *Alduino* sopra il XXII capitolo del libro XI di *Plinio*, ed a consultare *Dapper* sull'isola di Coò. Oltre di ciò *Ducange* ha un'opinione particolare, cioè che questo velo originariamente venisse dalla città di *Gozz* in Siria.

VENDETTA. Abbiamo veduto parlando del *Tradimento* l'effetto di questa terribile passione della *Vendetta*. Non sempre però ella cammina di soppiatto all'incoscienza medesima alle sordide opere di quello; ma pur di sovente da nessuno sussidiata, corre furiosa a soddisfare la malvagia sua rabbia. Non contenta al desiderio di squarciare, dove che il possa, il petto al suo avversario, ogni qualunque peggior danno medita e procaccia a colui, intanto che arriva al buon momento di gazzare nel sangue abhominato. Costei non si spaventa di porre a partito qualunque mezzo, purchè le rampolli nel petto la speranza di soprarripare alla sua meta. A rappresentazione di sì fatta orrenda passione abbiamo tolto il non difficile soggetto, varie cose, secondo che far sian usi, insieme raccozzando, le quali nondimeno cooperino tutte ad una sola, e in tal qual maniera semplice allegoria.

Sotto le forme di malvagia femmina è veduta dunque la *Vendetta*; e per questo prescegliemmo l'aspetto donnesco perchè le tavole antichissime e le istorie tutte manifestamente comprovano quale in fatto singolate imperio abbiasi questa feroce passione sul cuore femminile. Conciossiachè egli è vero bensì che la provvida natura impartì alle donne un carattere principale di pietà e di tenerezza, ma gli è altresì chiarito da infiniti esempi, che dove il sesso men forte divenga a tanto d'ammorzare que' teneri sentimenti, un'improvvisa ferocia che non patisce considerazione o termine, fassi tirannia di que' petti che dianzi erano sì bene alla misericordia proclivi, quasi ad egual compenso della pristina debolezza.

La collera di questa donna è in sommo; gli occhi di lei scintillano una luce funesta, e vie più terribile perchè sembra schizzino dall'orbite affossate in un volto livido, scarno e disperato. I suoi capegli a guisa di serpi scomposti le coprono molta parte della faccia e del collo; e le veste luride, e macchiate da frequenti stille di sangue accusano la consuetudine al delitto, e l'animo preparato ad ogni maniera di eccessi. Nell'una mano ella tiene un pugnale, nell'altra una fiaccol accesa; ed è in atto di chi corre in tutta fretta; imperocchè non vuole metter tempo in mezzo a compiere l'orrenda bramosia che la cuoce, avendo

di già incominciato a pascolarla la mercede degli incendi da lei suscitati nelle messi e nelle case del suo nemico, al quale per sopraggiunta uccise quanto avea di più opportuno ai bisogni suoi ed alla sua custodia. Il perchè si scorge sull'indietro una gran fiamma, non che i più fidi animali scannati, la quale è tutta opera di costei; che con un perfido sorriso ne accenna la interna contentezza affigurandosi le angosce che in tanta miseria tormentar debbono colui che è lo scopo della *Vendetta*.

A compiere la scena ai piè dello femmina scellerata si collocò un leone ferito, il quale furibondo morde la saetta che il piagò, tentando strapparsela; e questo si fece a causa di quell'opinione che agli antichi prevalse, e per la quale si volle che il leone non si dimenticasse giammai l'offesa ricevuta, e all'uso sapente vendicarla quand'anche molti anni intrattanto decorati avessero dovuto smindire la ricordanza di quella.

1. *Venerus color Azzurro.* Una delle quattro fazioni del circo avea adottato questo colore per distinguersi dalle altre.

2. — *Lacus.* *Mela* parla di due laghi formati dal Reno alla sua discesa dalle Alpi: *Rhenus ab Alpibus decidens, prope u capite duos lacus efficit, Venetum, Eronum.* In verun altro autore non trovasi questa distinzione di due laghi; nè la loro denominazione. Il lago comunemente detto il lago di Costanza, da *Plinio* è chiamato *Brigantinus*, e *Brigantium* da *Ammiano Marcellino*, allorchè dice: *Rhenus lacum invadit, quem Brigantium accola Rhatus appellat.* Vedesi dal seguente passo che questo storico non ha bene conosciuto nè la figura nè l'estensione di questo lago: *Rotundum, perque quadraginta et sexaginta stadia longum parique paene spatium late diffusum.*

Strabone, che ne fa menzione senza però distinguere con un nome particolare, non gli dà che 300 stadi di lunghezza, sopra 200 di larghezza, ciò che rigorosamente osservando pecca di eccesso. Il nome attuale di *Boden-see* è preso da un luogo chiamato *Bodano*, situato all'estremità del lago opposto a quello ove sta *Briganz*, il cui nome di *Brigantia* ha fatto quello di *Lacus Brigantinus* in *Plinio*, quello di *Bodnan* è stato distinto per un palazzo sotto i re di Germania del sangue di *Carlomagno*.

Vannones; popoli della *Rezia*, i quali erano fra il numero di quelli delle Alpi che presero le armi contro i Romani, e che furono vinti da *Publio Silio*, come si legge in *Dione Cassio*. *Tolomeo* li chiama *Vannones*, e *Venones* *Strabone*.

Ventaglio, stabellum. Tale è il nome che ordinariamente si ha dello specie di

foglie che seggonsi in mano di parecchie figure sopra i monumenti antichi. I Chinesi si servono tuttora del ventaglio che hanno la forma d'una foglia (*Lambec. Comment. Bibl. Vind.*).

Egli è noto che gli antichi conoscevano l'uso del ventaglio. *Ateneo* (l. VI, c. 16) ed il poeta *Nunio* (*Dionysius* l. XII, p. 345) ne fanno menzione. Gli antichi li facevano di foglie d'albero; e di penne di pavone. Non si deve però confondere con ciò che i Greci chiamavano *Σκιάδιον*, ed *ombrella* i Latini, il qual ultimo aveva la forma dei nostri ombrellini da sole. Generalmente il ventaglio era riguardato come un argomento di mollezza; ciò nondimeno diveniva utile per scacciare gli insetti quando si dormiva dopo il pranzo nei paesi caldi sopra letti esposti all'aria.

VENTIA, secondo la notizia delle province delle Gallie, città situata nelle Alpi marittime. Avvi ragione a credere, d'accordo con *De Valois*, che questa *Ventia* oggi di sia *Vinai*, fra *Morven* o *Tullin* e *San-Marcellino*, a qualche distanza della destra sponda dell'Isero.

VENTIDIO BASSO. Romano d'un'oscura famiglia del Piceno che cominciò ad essere mulattiere, ma coi suoi talenti tanto si distinse sotto Giulio Cesare e Marcantonio che giunse alle prime dignità dello stato. Segnalò in particolar modo il suo coraggio nelle armate, e fu successivamente tribuno, pretore, sommo sacerdote e console. Morì contro i Parti che viuse in tre decisive battaglie l'anno 39 prima di G. C., e per cui ottenne l'onore del trionfo. La sua morte fu cagione di dolore a tutta Roma, e le spese pe' suoi funerali furono fatte dal pubblico tesoro.

VENUSIA; città d'Italia nella Puglia presso il Monte *Vultur*, e bagnata da un piccolo fiume che alcune volte portò il nome del fiume *Aufidus*, perchè dopo breve corso a questo in fatti si congiungeva.

Vi si veggono tuttora molte rovine, con un bel portico; nel mezzo della piazza avvi un trofeo di marmo antico con suavi busto d'*Orazio*. Patria d'un tanto poeta; *Venusia* non sarà mai dimenticata, a dispetto degli sforzi dei barbari che vi distrussero bagni, teatri e templi.

* **VENUSTA**. Solevano i Greci e i Romani attribuire uno spzial culto alla Bellezza, siccome a quella che tiene principale imperio sul cuore dell'uomo; e la filosofia si affrettò sublimandola, santificandone l'adorazione. E toroava altresì così forte l'affetto, così stupenda la venerazione da quegli antichi alla Bellezza compartita, che le forme estetiche della virtù del costei abito eran già ammantate nelle frequenti

loro immaginazioni; imperocchè, secondo recita *Virgilio*:

Vie più bella è virtude in bel sembiante.

A rappresentare intanto l'allegoria di questa Bellezza o *Venustà*, prescegliemmo dalle molte e varie antiche invenzioni quei pochi caratteri che meglio e più tutto valgono a ricordarla.

Il perchè raffigurammo una bellissima fanciulla di rose giulandata i capegli, che in morbide anella le si diffondono sul collo e sulle spalle, e olezzano de' più cari e squisiti profumi. Una semplice, ma finissima tunica telare di lino, copre le costei delicate membra, e dagli omeri le discende un largo pallio colorato in giallo. Ella tiene nell'una mano un mazzolino di rose, nell'altra un pomo di arancio; e a' piè di lei è veduto uno specchio, non che un cofanetto da arbare essenze preziose e profumi.

Giovine è dunque la *Venustà*, conciossichè gli è questo il suo principale attributo, o se dir potrei, bisogno; giacchè, dove ne levò la giovinezza, della beltà non altro che una tal quale ombra rimane tuttavia. Vuolsi poi per quella cara semplicità di vestire persuadere, che gli esterni ornamenti son piuttosto da fuggire dalla vera bellezza, la quale contenta a' pregi della benigna natura a lei largiti, memore dei costei benefizj il men che può da questa si diparte. La rose ch'ella serba nella destra le sonò il più vero simbolo di lei stessa, consacrato altresì a rappresentarla dal consentimento di quasi tutti i popoli, e cantato lunghezzoso i sempre verdi margini del Castale dalla divina voce delle Muse. Altresì quell'aureo pomo è anche esso emblema della Bellezza siccome tra i frutti bellissimo di tanto che, giusta ricorda *Ovidio*, con sì forte studio venne nell'orto delle Esperidi custodito; e fu, per quello volse da alcuno, il premio da *Paride* a *Venere* vincitrice nella gara della bellezza consegnato. All'ultimo lo specchio e il cofanetto dell'essenze vagliono a significare gli esterni argomenti con che si consiglia e si adorna la *Venustà* non tanto però, come dicemmo, da nascondere sì veramente se stessa e i doni particolari della natura.

VENAGNI; popoli delle Alpi nella Valle Pennina.

L'iscrizione del trofeo delle Alpi nominava i *Selassij* che abitavano la Valle Anate, lo che è molto giusto; *Plinio* l'indica coll'etnico della loro capitale chiamandola *OEtodurensis*.

VERCELLAE; città d'Italia nella Gallia Transpadana, e la capitale dei *Sessites*.

Si pretende che presso questa città vi fossero delle miniere d'oro.

VERDE-ANTICO. In Italiano chiamasi con questo nome il marmo verde sparso di macchie o di vene bianche. Gli antichi lo dicevano *tiberium marmor*, o *marmor augustum*, perchè gl'imperatori romani l'avevano fatto venire dall'Egitto, ove si trovava.

VERDI e TURCHINI, due partiti o fazioni che regnavano a Roma, e traevano la loro origine dall'affezione che si prende nei teatri per alcuni attori, in confronto di alcuni altri. Nei giuochi del circo i carri che portavano i cocchieri colle vesti di color verde, disputavano il premio a quelli ch'erano vestiti di turchino; ed ogni spettatore vi prendeva interesse con passione. *Svetonio* riferisce che Caligola affezionato alla fazione dei verdi, odiava il popolo, perchè applaudiva all'altro partito.

Queste due fazioni, che si sparsero in tutte le città dell'impero, erano più o meno furiose a proporzione della grandezza della città, cioè a dire, dell'ozio d'un gran parte del popolo. Sotto Giustiniano veggonsi gli abitanti di Costantinopoli ferocemente divisi pei verdi o pei turchini.

VERGILLUS; torrente d'Italia nella Puglia nelle vicinanze del luogo ove si diede la battaglia di Canne.

Questo fiume è celebre perchè Annibale secondo *Valerio Massimo* e *Floro*, vi fece fare un ponte coi corpi dei Romani uccisi in quella battaglia, sopra il quale passò tutta la sua armata.

VERGIGNA La corta veduta d'alcuno scrittore di cose all'iconologia appartenenti mattamente confuse il nome colla *Vergogna*; ed allora per fermo a costui non cade in pensiero qualmente della umidezza, dal pudore e dalla modestia quello si derivi, nascendo quest'ultima dal rimordimento della propria coscienza qualora commise un peccato o contro le leggi della divinità o contra quelle degli uomini. Noi descrivendo propriamente la *Vergigna*, prenderemo innanzi alcun di que' caratteri che valgono a rappresentarla con la più possibile agevolezza.

La *Vergigna* adunque è dessa una donna tutta chiusa in un ampio mantello ed anche la faccia, imperocchè ella pure vorrebbe, se il potesse, nascondersi affatto agli occhi di qualunque mortale, e principalmente del cielo; sì forte è il rammarico che la cuoce della colpa dianzi compiuta, e di cui tiene un testimonio ed un accusatore in ogni oggetto che le si affaccia davanti. Costei appunto per questo si fugge dal commercio degli uomini, e intorvoluta, s'abbatte raccolta in un deserto bosco, s'affretta a correr oltre, dubitan-

do non le insega dintorno chi le rimproveri il fallo. Ma il passo le trema, s'entro le balza sbigottito, e la mente sua è confusa; per guisa che ella non sa dove si rechi, o che più si faccia quasi a tergo per scossa da una nemica potenza, nè soccorra pur mai mancò da una tal quale speranza. Da fianco alla donna havvi un antico albero nel bel mezzo spaccato, per entro al quale stassi annicchiata una nautola, augello in ira a tutti gli altri papputi, che svergognandola la perseguitano; il perchè la nautola si rifugia avvilita addentro al cavo di quell'albero anoso, ed è così manifestamente simbolo della *Vergogna*.

VERMICLIOS, colore in sì grande estimazione presso gli antichi, che ne tingevano le immagini degli Dei nei giorni delle loro feste, ed i capitani nel giorno di trionfo. E difatti, secondo *Plinio*, così trionfò Camillo. Presso gli Egizj tutti le prigioni d'alto sfare se ne dipingevano la faccia.

VEROMANDUI; secondo *Cesare* e *Plinio*, popolo della Gallia Belgica, che abitava al mezzogiorno di *Aerj*, al Nord dei *Suessones*, all'oriente degli *Amiuni*, e all'Occidente della foresta d'Ardenne. Nella comune guerra contra i Romani, questo popolo non potè fornire che mille uomini.

VERONA; città d'Italia nel Veneto, allo Ovest sopra l'*Athesis*.

Ella deve la sua fondazione agli Euganei, dai quali passò ai Cenomani, che sortiti da *Brixia*, vi si erano stabiliti. Sotto il regno di Vitellio i partigiani di Vespasiano ne fecero una piazza d'armi. In essa per ordine di Decio fu ucciso l'imperatore Filippo. Ella chiuse le porte a Costantino, quando egli s'impadronì dell'impero contro Massenzio. Ciò nondimeno dopo la battaglia in cui quest'ultimo fu interamente disfatto, essa aprì le porte al vincitore; che con tutta moderazione usò della sua vittoria.

Nel 568 *Verona* passò in potere dei Longobardi.

L'anfiteatro di *Verona* è il più ben conservato di tutti quelli che si conoscono in Europa; pretendesi che sia stato innalzato sotto Augusto. Esso è di forma ovale, di media grandezza, e fatto di pietre quadrate. Alla facciata esteriore veggonsi parecchie colonne, alcuni resti di statue, ed altri pezzi di marmo, di cui erano rivestiti i portici, con lavoro dorico, jónico, corintio, il tutto d'un'eccessiva altezza. In questo anfiteatro si contavano quattro ordini di portici con colonne alternate da statue di ninfe. Vi si entrava per diciotto grandi porte, ed eranvi quarantadue ordini di gradini, ove potevano sedere ventiquattremila persone per vedere gli spettacoli. Il muro esteriore è tutto rovinato, e non vi restano che sette spallette. *Panvini* ra-

ferisce che crollò per un terremoto, nel 1583, ma si sono potuti riparare i banchi a misura che il tempo gli ha voluti distruggere.

Al suo tempo dice *Missione* che ve ne erano quarantaquattro, ed aggiunge che contò cinquecentotrenta passi nel giro del più alto, e duecentocinquanta nel più basso. *Antonio D. sgodetz*, architetto, ha scritto che il diametro dell'arena in lunghezza è di duecentotrentatre piedi, misura di Francia; che l'altro diametro, in larghezza è di centotrentasei e otto pollici; che il volume dell'edificio senza il corridojo esteriore è di cento piedi e quattro pollici, e che compresa la grossezza dei due muri, e lo spazio del corridojo ai due lati dello anfiteatro, è di centoventi piedi, dieci pollici; di maniera che tutta la lunghezza è di quattrocentosettantaquattro piedi e otto pollici. Ogni gradino ha quasi un piede e mezzo di altezza, e presso a poco ventisei pollici di larghezza. Novantatre piedi, sette pollici e mezzo formano l'altezza totale. — *V. Verona illustrata del Hoffel.*

VERRINE (*C. Lucio*). Pretore romano governatore di Sicilia. Gli abitanti di quest'isola, non potendo soffrire le sue estorsioni e la sua tirannia, l'accusarono dinanzi al senato *Cicerone*, che assunse la loro difesa, pronunciò in tale occasione le celebri aringhe, conosciute sotto il nome di *Verrine*. L'oratore, *Ostenso* difendeva il pretore; ma questi disperando della propria causa, prese il partito di uscire da Roma, e prevenire la sentenza con un volontario esilio. Ventisei anni dopo fu ucciso dai soldati del triumviro Marcantonio. Egli era conservato una gran parte di quelle ricchezze che aveva con tanti delitti accumulato.

Vesenti, luogo d'Italia nella Campania, e secondo *Tito Livio* nelle pianure che sono al piede del monte *Vesuvius*. Questo autore riferisce che in questo luogo si è data la famosa battaglia dei Romani contro i Latini, in cui Decio si immolò agli Dei Mani per salvare l'armata romana.

Vesotrio. Cesare, che nella guerra contro Ariovisto fece di Besanzone la sua piazza d'armi, ne descrive la vantaggiosa situazione dicendo ch'ella è quasi tutta circondata da un fiume; e che nel punto in cui le manca questa difesa è guardata da una montagna, che cogli acosceti suoi fianchi occupa tutto il vacuo lasciato dal fiume. Tali sono difatti le adiacenze che distinguono la situazione di Besanzone.

Besanzone, fin d'allora era la città più considerabile dei *Sequani*, e che dal tempo di Cesare ella si mantenne nel primo rango, cionchè l'ha innalzata alla dignità di metropoli, allorchè parecchie città unite

a quella dei *Sequani* hanno formata una provincia sotto il nome di *Maxima Sequanorum*.

VESPASIANO (*Tito Flavio*). Il solo imperatore che dopo Augusto abbia potuto riconciliare i Romani colla monarchia. Nato a Reate da una famiglia oscura, non ebbe mai la debolezza di arrossirne. Ne' suoi principj fu protetto da Narcisso, poichè a quei tempi in cui viveva, le persone del più gran merito avevano bisogno dell'appoggio d'un liberto, e difatti colla protezione e coi mezzi di questo favorito pervenne al consolato. Egli accompagnò Nerone nel viaggio che fece in Grecia, ma avendo avuta la disgrazia d'addormentarsi alla lettura dei versi di Nerone, cadde in disgrazia del principe, e fu scacciato dalla corte. Ciò nondimeno Nerone gli perdonò poco dopo, poichè credette aver bisogno di lui nella guerra dei Giudei, di cui affidogli la condotta. *Vespasiano* vi acquistò molta gloria; egli entrò nella Galilea, provincia allora sparsa di molte città ben fortificate che difendevano Gerusalemme. Ne conquistò molte per forza d'armi prima di stringer d'assedio Gerusalemme; e l'anno 68 di G. C. ultimo del regno di Nerone, cominciò la campagna con una spedizione nella contrada detta Pena, all'altra parte del Giordano, prese Godara che n'è la capitale, e soggiogò tutto il paese; quindi andò a stabilirsi a Cesarea da dove vegliava su la generale condotta della guerra. Quivi intese la sollevazione di Vindice contro Nerone, e mentre l'Occidente era agitato dalle discordie, egli credette doversi attrettare a rendere la pace all'Oriente, affinchè Roma fra i disordini d'una guerra civile, non avesse a sostenere una guerra straniera, perciò risolse di stringere Gerusalemme col più fiero assedio, partì da Cesarea, e dopo essersi impadronito per via di Antipatri, di Lidda e di Tamna con tutto il territorio che loro apparteneva, giunse fino a Gerusalemme, pose un campo ad Emmaus per chiudere la capitale alla parte del Nord, poscia la cinse al Mezzogiorno dalla parte dell'Idumeo, e già preparavasi ad assediare in tutte le forme da ogni lato, quando le notizie che da ogni parte gli pervenivano, fecero che l'animo suo si voltasse ad altre idee e ad altre cure. I primi successori di Nerone Galba, Ottone, Vittelio, altro non fecero che far desiderare un imperatore più degno del trono, ed il voto generale ed il più ragionevole era per lo stesso *Vespasiano*. Difatti non tardò molto ad essere proclamato dalle sue legioni, e da quelle di Siria e d'Egitto, per la qual cosa si vide obbligato ad affidare al proprio figlio la condotta della guerra contro i Giudei, e così abbandonò

la Giudea, e partì alla volta d' Alessandria, incaricando chi lasciava alla testa di una possente armata, di condurre a fine l' opera sua, e continuare l' assedio di Gerusalemme ch' egli aveva appena potuto cominciare.

Padrone d' Alessandria, che l' aveva tosto riconosciuto imperatore, *Vespasiano* era in istato di dare a suo piacere la legge a Roma e all' Italia, che non sussisteva che colle brade straniere. I rapidi successi de' suoi luogotenenti Muciano ed Antonio Primo, e la morte di Vitellio, poco tempo dopo arrivata, lo trattenero dal ricorrere ad un mezzo forse oculto, ma crudele ed odioso, di ridurre Roma alla fame. Roma fu sottomessa, ed egli sembrò esserne il liberatore facendo partire prontamente dal porto d' Alessandria un gran numero di vascelli, carichi delle migliori biade dell' Egitto; e quel soccorso giunto a tempo non poteva essere più opportuno, perchè Roma non aveva più che i viveri per dieci giorni.

Vespasiano ricevette ad Alessandria gli ambasciatori di Volagese, re dei Parti, che venivano ad offerirgli quarantamila uomini di cavalleria. Ell' era, dice uno storico, una bellissima e gloriosa situazione quella di vedersi prevenuto da offerte così magnifiche, senza averne bisogno.

La condotta ambiziosa, e irregolare di Domiziano, suo secondo figlio, mescolava qualche amarezza a tante prosperità. Questo giovane principe, ch' aveva formato le sue idee sopra l' impero del regno di Nerone, o per meglio dire dal proprio cuore, riguardava come il privilegio del figlio d' un imperatore il lasciare libero sfogo alle proprie passioni, potere tutto ciò che voleva, e strappare dai mariti tutte le donne che gli piacevano.

Gli Alessandrini amavano il fasto e la magnificenza, quindi non estimavano quanto doveasi un principe come *Vespasiano*, il cui gusto era dichiarato per l' antica semplicità, inoltre attendevano una ricompensa, essendo stati i primi che riconoscento l' avevano imperatore; ma siccome *Tiberio* aveva tutti i vizii tranne l' avarizia, così *Vespasiano* al contrario aveva tutte le virtù ad eccezione dell' indifferenza per l' oro, per ciò gli Alessandrini furono mal contenti di lui.

Sua prima cura fu di comandare il ristabilimento del Campidoglio, e di farvi lavorare senza ritardo prima ancora che ei potesse arrivare a Roma. Il solo cambiamento che allora si fece in quest' edificio fu l' accrescerlo in altezza, che era il solo pregio di cui mancava la magnificenza dell' antico tempio. Per ritornare a Roma, *Vespasiano* attendeva i venti propizj che soffiavano alla bella stagione.

Supplim. al Diz. Mit.

Quando si seppe ch' era vicino a Brindisi, gli andò incontro un broccolo veramente lusinghiero di persone d' ogni condizione, d' ogni sesso e d' ogni età. Tutta la strada da Brindisi a Roma era coperta da una folla di popolo le cui acclamazioni non cessavano d' accompagnarlo. Domiziano, che venne ad incontrarlo sino a Bracciano, col cuore ancora pieno di ambiziosi progetti e contrarij al proprio dovere, fu l' unico che *Vespasiano* distinse con una severa accoglienza.

Laborioso e applicato, tutti i giorni desto di buon mattino, e del suo agiarsi sempre occupatissimo, egli pervenne a ristabilire e far rivivere tutte le parti dello stato sconvolte e guaste dalle convulsioni della guerra civile. Giusto, ma fermo rispetto ai militari, ei li sottomise alla più esatta disciplina, e ciò che aveva sempre fatto essendo generale, e che continuò praticato ancora con via più d' autorità, essendo imperatore. Ritornò il senato e l' ordine dei cavalieri al loro antico lustro, purgandoli di coloro che n' erano l' obbrobrio, i quali furono rimpiazzati dai più onesti personaggi d' Italia e delle province. Egli aveva trovato appena duecento famiglie senatorie, ne accrebbe il numero sino a mille, e creò altresì nuovi patrizi. Ebbe nello stesso tempo la più forte attenzione a prescrivere i loro privilegi in legittimi confini, ed a mantenere contr' essi i naturali diritti dei minori cittadini. I tribunali ridondavano d' una moltitudine di processi, ch' ei fece giudicare in pochissimo tempo, e ne giudicò egli stesso una gran parte; giunse a riformare il lusso delle tavole, ma, come lo deve un principe, col proprio esempio. Rimise le antiche leggi e ne fece di nuove per mantenere o ristabilire i costumi. Le donne libere che si prostituivano cogli schiavi, erano condannate alla schiavitù, dicendo ad esse: voi l' avete cercato; gli usuraj che fecero prestiti ai figli di famiglia, secondando in tal modo i loro disordini, furono privati di qualunque speranza di pagamento, e che per quando i debitori sarebbero divenuti padroni della loro persona e dei loro beni.

Capitale nemico della mollezza, ch' ei riguardava siccome il segno e la causa della decadenza degl' imperi, *Vespasiano* lo volle particolarmente abbandonare dalle armate. Un giovane essendo venuto, tutto oltranzante delle più squisite essenze, a fare i suoi ringraziamenti per un impiego militare cui era stato nominato, *Vespasiano* gli disse: io amerei meglio che voi pazzoso d' aglio, e gli tolse l' impiego. Uomo semplice ed amatore della semplicità, stato da parenti poveri, egli conservò sempre

per tutta la sua vita una piccola casa di campagna che aveva dell'aro suo, e nel medesimo stato in cui questi l'aveva lasciata. Non cambiò mai gli antichi mobili della sua famiglia per quali aveva preso una specie d'attaccamento; non tenne nascosto a veruno l'oscura sua origine; quando fu inalzato al trono non mancarono alcuni adulatori a fabbricargli una superba genealogia, in cui lo facevano discendere da uno dei compagni d'Ercolo fondatore di Reate, *Vespasiano* sprezzando la genealogia ed i genealogisti, si attenne ai suoi parenti conosciuti.

Vologeso, giunta la superba partica e persa, avendogli scritto con tale intestazione: *Arsace, re del re, a Flavio Vespasiano*, l'imperatore seguì la medesima guida nella sua risposta: *Flavio Vespasiano, ad Arsace, re del re*. Quest'era certamente la più finge critica di quell'orientale alterigia. Dicesi che Filippo II, re di Spagna, in una lettera ch'ei scriveva ad Enrico IV aveva aggiunto al suo titolo di re l'enumerazione di tutti i suoi regni, cioè a dire di tutte le province della Spagna e che Enrico IV, nella sua risposta, s'intitolò *borghese di Parigi, e signore di Gennesse*, riprendo d'altronde per contrasto l'enumerazione dei regni di Filippo; il tratto è più burlesco, ma la decisione è più forte.

Vespasiano viveva familiarmente coi senatori, andava a mangiare in casa loro com'essi venivano da lui.

Dopo che Tito prese Gerusalemme, passò in Egitto, ove fece la cerimonia della consecrazione del bos Api, nella quale portò il dilemma per conformarsi all'antico rito. Tale circostanza fu male interpretata; fu accusato di cercar di formarsi in Oriente un impero indipendente, ma Tito accorse sull'istante a Roma, ed al padre si sottopose aspettando i suoi comandi. *Vespasiano* conosciuta la bontà delle sue azioni divise seco lui l'onore del trionfo, poichè *Vespasiano* aveva soggiogata la Giudea, Tito aveva presa Gerusalemme; l'ass ciò alla censura, ed al potere tribunizio; il prese per collega in sette consolati; il fece suo primo ministro generale, e fidando al proprio successore la cura della sua sicurezza personale e della sua vita, il creò altresì prefetto del pretorio, e comandante assoluto della sua guardia.

Pieno di fiducia ne' suoi sudditi, egli abolì, durante ancora la guerra civile, l'obbrobrato costume di visitare, e frugare coloro che volevano avvicinare l'imperatore. Le porte del suo palazzo erano sempre aperte, e *Dione* dice positivamente che non eravi nemmeno la guardia.

Il sospetto entrava difficilmente nell'a-

nimo suo, da cui la superstizione era pur sempre bandita. Alcuni astrologi de' suoi amici l'avvertirono di non fidarsi di Mezio Pomposiano, poichè era nato dicevan' essi sotto una combinazione di astri, che gli prometteva l'impero; *Vespasiano* lo fece console, dicendo agli astrologi: voi vedete che io non isprezzo i vostri consigli, poichè s'ei diviene imperatore, si sovverrà ch'io gli ho fatto del bene.

Pieno di rispetto e d'amore per l'umanità, gli spettacoli crudeli, ed i combattimenti dei gladiatori lo disgustavano e per fin i più giusti supplizi gli strappavano le lagrime; e se sotto questo regno se ne vede qualcuno d'ingiusto, come quella di Sabino e d'Eponina, come la morte del feroce, ma virtuoso Elvidio Prisco, la storia ne riverirà tutta l'onta sopra il vizioso Muciano; il quale averagli, com'ei diceva, dato l'impero che avrebbe potuto ritenere per sé ed a cui *Vespasiano* per riconoscenza lasciò per lungo tempo una gran parte della suprema autorità.

Il risentimento e la vendetta erano stranieri movimenti all'anima di *Vespasiano* egli maritò e dotò la figlia di Vitellio suo concorrente. Allorchè *Vespasiano*, caduto in disgrazia di Nerone per non avere gustati i costui versi; e per avere eziandio disapprovato l'uso tanto caro a Nerone di presentarsi pubblicamente sul teatro, come attore, o musico, cosa che gli sembrava indegna della maestà dell'impero, un miserabile liberto di quell'imperatore, che occupava il posto d'uscieri della camera, aveva insultato alla sua disgrazia nella più indegna maniera; *Vespasiano* dimandava a costui se in presenza di lui, in quel luogo dovea ritirarsi, e Pebo (tale era il nome del liberto) rispose *ad furcas*, con tutta l'insolenza d'un cortigiano che parla ad uno scacciato dalla corte. Quando Pebo vide questo proscritto divenuto imperatore, preso dallo spavento ed ispirato dall'audacia si presentò a lui per correggerlo e domandargli perdono. *Vespasiano*, scorgendolo da lungi, *ad furcas*, gli disse con un sorriso che attestava ad un tempo e la sua memoria, e la sua clemenza.

Lo stoicismo era divenuto troppo repubblicano per esser tollerato in un governo monarchico, e degenerava assolutamente in cinismo; per conseguente le pubbliche lezioni dei filosofi di tal setta erano divenute sediziose declamazioni contro il potere d'un solo; la licenza era assai forte, si richiedeva un possente rimedio. Muciano, che aveva più ragioni per odiare i filosofi, ed i cui motivi non erano così pari come quelli di *Vespasiano*, durò molta fatica a farlo acconsentire all'espulsione di que' dottori di sedizione e di rivolta, com'ei li chia-

maria, e on nondimeno con un decreto furono tutti banditi da Roma. Musonio fu il solo eccettuato, sia a motivo del suo grado di cavaliere romano, sia come è probabile, perchè la sua condotta più saggia aveva meritata tale eccezione.

Due di questi filosofi più ferventi e più colprvoli degli altri furono mandati in un'isola che dovea servir loro di prigione. Demetrio il cinico, prese il partito di disobbedire, si mostrò dinanzi a *Vespasiano* senza levarsi alla sua presenza, senza salutarlo, e senza dargli alcun contrassegno di rispetto. „ Amico, gli disse tranquillamente *Vespasiano*, tu far di tutto perchè ti tolga la vita, ma non otterrai il tuo scopo; io non uccido un cane, perchè abbeja. „

Elvidio Prisco aveva appresi i selvaggi modi da que' violenti maestri, e parecchie volte aveva mancato di rispetto a *Vespasiano*, in pieno sinodo; l'odio di Muciano fece il resto e decise la sua perdita.

Vespasiano riparò le rovine di Roma, di cui ancora si risentiva per l'incendio acceso da Nerone; l'albelli di parecchi edificj e d'un anfiteatro vasto e magnifico che tuttora sussiste in parte sotto il nome di Coliseo e fu terminato e dedicato da Tito.

Protesse le lettere e le arti; fu il primo che abbia assegnate pensioni sopra il fisco ai professori di eloquenza, tanto greca, come latina; donò altresì considerabili gratificazioni ai grandi poeti del suo tempo; in generale le persone di lettere non si accersero di quell'avarizia che gli fu rimproverata, e che forse altro non era che una economia necessaria allo stato degli affari. È nota la risposta che diede a Tito il quale si maravigliava dell'imposta che aveva messa sopra le orine, presentandogli la prima somma che aveva ritratta da una tassa così singolare: *Questo danaro sente egli di mal odore? È certamente d'uopo dell'imposte; se quella era meno onerosa delle altre, ell'era la migliore.*

Ma egli non seppe dissimulare il suo amore per il danaro, benchè ne facesse una materia di facezia.

Alcuni deputati d'una città essendo venuti ad annunciarli che per pubblica deliberazione erasi destinata una considerevole somma onde erigerli una statua colossale, disse loro presentando il concavo della sua mano: « Collocatela qui senza perder tempo; eccovi la base pronta a riceverla. » Tale scherzo era d'un grande significato; voleva egli far conoscere l' inutilità e la poca convenienza di simile spesa, mentre lo stato aveva dei bisogni.

È noto che il proverbio di *ferrar la mula* è di *Vespasiano*. In un viaggio che

si faceva, il suo mulattiere si fermò col pretesto di far ferrare le sue mule; un litigante profitò dell'occasione per presentare all'imperatore una supplica. *Vespasiano* sospettando della connivenza, domandò al mulattiere: *Quanto hai guadagnato a ferrare la mula? e si fece dare la metà della somma.*

A malgrado di questi ed altri simili tratti, l'ottimo uso che *Vespasiano* faceva del pubblico danaro, doveva bastare per astolverlo dal rimprovero, alcun poco ingiusto, di avarizia. Non fuvi alcuno che esercitasse più grandi e più nobili liberalità verso quelli che lo meritavano; ma però col suo principio e giusta misura. Se alcune volte ei vendeva le cariche ai candidati, e la grazia ai colpevoli o l'assoluzione agli accusati; se *Cenise*, sua favorita, faceva degli affari ed ei partecipava del prodotto; se ei faceva il negoziante, comperando delle merci e vendendole a più caro prezzo; se un vecchio schiavo cui egli voleva vendere la libertà, e questi che la voleva senza alcun sborso, potè dargli impunemente che *la volpe cangia di pelo, ma non mai di carattere*; se tutti questi mezzi di far danaro erano forse poco nobili, ed alcuni anzi poco legittimi, pure siccome l'imperatore non si arricchiva, e non faceva veruna spesa la quale non ritornasse a profitto della repubblica, così queste particolari esazioni liberavano i popoli da una sorgente d'imposte che le circostanze avrebbero potuto rendere necessarie. Egli impiegava a bella posta, nelle finanze gli uomini più avidi, onde condannarli quando erano arricchiti, dicendo che i finanzieri devono essere trattati come le spugne, che si spremono quando sono gonfie, ed anche questo danaro andava a vantaggio pubblico.

Era clemente, e non si lasciava lusingare dall'adulazione per cui ricusò luogo tempo il titolo di padre della patria. Presso di lui i delatori non erano ascoltati, e lungi dal punire coloro che cospiravano contro la sua persona accordava ad essi delle grazie.

Vespasiano visse quasi settant'anni senza altri incomodi tranne alcuni attacchi di gotta, senza altro rimedio, nè altro regime fuorchè la dieta ch'egli regolarmente osservava una volta al mese. La sua giovialità era la causa e l'effetto della sua salute; egli scherzava di tutto, e nulla lo inquietava: i presigi, di tanta importanza a Roma, e che intimorivano tutti gli altri, anche quelli riguardanti la sua persona, altro non erano per lui che un oggetto di burla. Erasi improvvisamente aperto il muscolo dei Cesari, cosa che suscitò un generale allarme, ed egli per lo contrario se ne rideva dicendo: « Voi vedete bene che ciò non mi appartiene, poichè io non sono

ma, in seguito impararono ad usarne anche coi venti contrari, lo che sappiamo da *Plinio* (I, II, 48): Alcune volte essi ne usavano di colore turchino, che, crescendo il lusso, cangiò in porpora. Ve n'ebbero anche di due colori, ed a piccoli quadrati, come distintamente si vede sopra una corpora del barone *Stosch*, lo che serve eziandio ad spiegare il passo di *Plinio*, in cui parlando della flotta d' *Alessandro*, che navigava sull' *Indo*, egli dice: *Strapuerantque littora flatu versicoloria implente*.

In parecchi passi de' suoi poemi *Omero* riferisce che al tempo della guerra di *Troja*, gli alberi non erano fissi nelle navi. E si levavano e si ponevano secondo il bisogno, come vedesi presentemente sopra le feluche.

Secondo *Plinio*, da prima le vele si collocarono le une sopra le altre allo stesso albero, ed in seguito se ne posero alla poppa ed alla prora. Quelle della poppa chiamavasi *epidromus*; quelle della prora, *dolones*; quella che stava alla ammonta degli alberi, *thoracium*; quella che si attaccava a capo d' un'altra, *orthiax*, ed antenon la vela dell' albero maestro.

VELITRUS; piccolo fiume del paese dei *Sabini*, nella parte settentrionale, che aveva le sue sorgenti a circa venti miglia da *Reate*, verso l' *Eti*, in montagne abben- dantissime d' acqua. Scorrendo verso il Sud, questo fiume passava per un luogo detto *Vacunis*, quindi per *Interocrea*, fino a dove spandevasi in una valle ristretta la quale non allargavasi che sei miglia di sopra la città di *Gutulia*, ove trovavasi un fudo d' acqua considerabile. Ingressato da queste acque e da quelle di *Salto* e di *Thurano*, giungeva a *Reate*. Risalendo in seguito per il Nord Ovest il *Velinus* entrava in un' immensa pianura, circondata d' alte montagne, e da lungo tempo vi avevano formato un grandissimo lago. Queste acque stagnanti e solfuree recavano grave incomodo; e d' altronde s' invidiavano le belle terre ch' erano da esse occupate. *M. Curio* fece cavarvi in questa posizione considerabili lavori, fu aperta una montagna, ed in questo modo si offrì al *Velinus* un canale per cui le sue acque ebbero fin d' allora un facile sfogo nel mare, lasciando scoperta una valle che da *Cicerone* viene paragonata a quella di *Tempe*. Questa terra di nuovo acquistata a profitto era a piacere degli abitanti di *Reate*, fu perciò riguardata come un oggetto di delizia. Per le belle rose di cui si copriva fu chiamata *Rosca* (V. ROSA RURA). Il *Velinus* si spandeva nel mare presso d' *Heramna*.

VELITRUS, città d' Italia nel *Latium*, al

paese dei *Volsci*. Trovavasi sulla sinistra a qualche distanza della via *Appia* al Sud-Est d' *Alba*. Divenne considerabile sotto i *Romani*. In un' iscrizione del suo palazzo della città, vedesi che a *Palitica* eravi un anfiteatro ma non ne rimase alcuna traccia. Non molto lungi da essa nel 1763, si è trovata la parte superiore d' un sarcofago che presenta un' iscrizione in greco ed in latino, la quale è di *Giulia Sotemia*, madre dell' imperatore *Eliogabolo*, che l' aveva innalzato in onore di *Sesto Vario Marcello*, suo sposo.

VELO DI COO. In *Tibullo* leggesi *Coe vestis*, ed in *Propertio*: *et tenuis Coe veste movere sinus*. *Orazio* lo chiama *Coe purpura*. Questo velo è stato inventato da una donna chiamata *Panfila*, la quale non deesi defraudare, come osserva *Plinio*, della gloria che le è dovuta per avere trovato il maraviglioso segreto di fare che gli abiti mostrino le donne ignude, non fraudanda gloria excogitata rationis, ut denudet feminas vestis (Hist. Nat. l. XI; c. 22).

Di fatto questa stoffa era così leggera e trasparente, che lasciava vedere il corpo come fosse ignudo, per la qual cosa *Varro* chiamava *patreas togas* gli abiti che se ne facevano. *Publio Siro* lo chiama *vento tessuto*, e *imbr di lino*. In Oriente le donne e le fanciulle, e specialmente quelle di *Gerusalemme* erano vestite di una stoffa simile al velo di *Coo*, da *Isaia* detta *disparis* e *laxa*, *interlucentes laconicas*.

Il velo di *Coo* facevasi d' una seta finissima, che si tingeva di porpora prima di metterla in opra, poichè il velo dopo esser fatto non aveva abbastanza di consistenza per sostenere la tintura. La porpora, per tingere questo velo, prendevasi a *Misiras*, vicinissimo all' isola di *Coo*; e ciò per renderne ancora più preziose le vesti.

Egli è vero che nei principj di questo uso a *Roma* non vi furono che le sole cortigiane le quali osassero mettere tali vesti, ma però non tardaron esse ad essere imitate anche dalle donne oneste; siffatta moda sussisteva ancora al tempo di *San Gerolamo*, poichè scrivendo a *Letia* sull' educazione di sua figlia, li raccomanda *ut talia vestimenta pariet quibus pellitur frigus, non quibus vestiti corpora nudentur*. *Orazio* nella 43 del IV libro mette fin ridicolo *Licete*, una delle sue antiche innamorate, per la ragione che portava abiti trasparenti di *Coo*, affine di sembrare giovane: *Nec Coe referunt jam tibi purpura*.

Finora si è sempre parlato del *VELO DI COO*; ciò nondimeno non puossi passare sotto silenzio che alcuni dotti critici pre-

tendono che l'invenzione delle stoffe di donna è stata trovata non altrimenti nell'isola di Coo, ma bensì in quella di Cea. Noi ci asterremo dal decidere la quistione, dirigendo soltanto i lettori alle note del P. *Arduno* sopra il XXII capitolo del libro XI di *Plinio*, ed a consultare *Doppe* sull'isola di Coo. Oltre di ciò *Ducange* ha un'opinione particolare, cioè che questo velo originariamente venisse dalla città di *Gazz* in Siria.

VENDITA. Abbiamo veduto parlando del *Tradimento* l'effetto di questa terribile passione della *Vendetta*. Non sempre però ella cammina di soppiatto all'incosciente medesima alle sordide opere di quello; ma pur di sovente da nessuno sussidiata, corre furiosa a soddisfare la malvagia sua rabbia. Non contenta al desiderio di squarciare, dove che il possa, il petto al suo avversario, ogni qualunque peggior danno medita e procaccia a colui, intanto che arrivai al buon momento di gazzare nel sangue abhominato. Costei non si spaventa di porre a partito qualunque mezzo, purchè le rampolli nel petto la speranza di soprarripare alla sua meta. A rappresentazione di sì fatta orrenda passione abbiamo tolto il non difficile soggetto, varie cose, secondo che far siam usi, insieme raccozzando, le quali nondimeno cooperino tutte ad una sola, e in tal qual maniera semplice allegoria.

Sotto le forme di malvagia femmina è veduta dunque la *Vendetta*; e per questo prescegliemmo l'aspetto donnesco perchè le favole antichissime e le istorie tutte manifestamente comprovano quale in fatto singolare imperio abbiassi questa feroce passione sul cuore femminile. Conciossiachè egli è vero bensì che la provvida natura impartì alle donne un carattere principale di pietà e di tenerezza, ma gli è altresì chiarito da infiniti esempi, che dove il sesso men forte divenga a tanto d'ammorzare que' teneri sentimenti, un'improvvisa ferocia che non patisce considerazione o termine, farsi tirannia di que' petti che dianzi erano sì bene alla misericordia proclivi, quasi ad egual compenso della pristina debolezza.

La collera di questa donna è in sommo; gli occhi di lei scintillano una luce funesta, e vie più terribile perchè sembra schizzino dall'orbita affossate in un volto livido, scarno e disperato. I suoi capegli, a guisa di serpi scomposti le coprono molta parte della faccia e del collo; e le veste luride, e macchiate da frequenti stille di sangue accusano la consuetudine al delitto, e l'animo preparato ad ogni maniera di eccessi. Nell'una mano ella tiene un pugnale, nell'altra una fiaccola accesa; ed è in atto di chi corre in tutta fretta; imperocchè non vuole metter tempo in mezzo a compiere l'orrenda bramosia che la cuoce, avendo

di già incominciato a pascolarla la mercede degli incendi da lei suscitati nelle messi e nelle case del suo nemico, al quale per sopraggiunta uccise quanto avea di più opportuno ai bisogni suoi ed alla sua custodia. Il perchè si scorge sull'indietro una gran luttuosità, non che i più fidi animali scannati, la qual è tutta opera di costei; che con un perfido sorriso ne accenna la interna contentezza affigurandosi le angosce che in tanta miseria tormentar debbono colui che è lo scopo della *Vendetta*.

A compiere la scena ai piè della femmina scellerata si collocò un leone ferito, il quale furibondo morde la saetta che il piagò, tentando strapparsela; e questo si fece a causa di quell'opinione che appi gli antichi prevalse, e per la quale si volle che il leone non si dimenticasse giammai l'offesa ricevuta, e all'uopo sapesse vendicarla quand'anche molti anni intrattanto decorsi avessero dovuto smandire la ricordanza di quella.

1. *Venus color. Azzurro.* Una delle quattro fazioni del circo aveva adottato questo colore per distinguersi dalle altre.

2. — *Lacus.* *Ma* la parla di due laghi formati dal Reno alla sua discesa dalle Alpi: *Rhenus ab Alpibus decidens, prope a capite duos lacus efficit, Venetum & Ronem.* In verun altro autore non trovasi questa distinzione di due laghi; nè la loro denominazione. Il lago comunemente detto il lago di Costanza, da *Plinio* è chiamato *Brigantinus*, e *Brigantium* da *Ammiano Marcellino*, allorchè dice: *Rhenus lacum invadit, quoniam Brigantium accola Rhatus appellat.* Vedesi dal seguente passo che questo storico non ha bene conosciuto nè la figura nè l'estensione di questo lago: *Rotundum, perque quadraginta et sexaginta stadia longum parique pæne spatium late diffusum.*

Strabone, che ne fa menzione senza però distinguere con un nome particolare, non gli dà che 300 stadi di lunghezza, sopra 200 di larghezza, ciò che rigorosamente osservando pecca di eccesso. Il nome attuale di *Bodensee* è preso da un luogo chiamato *Bodan*, situato all'estremità del lago opposto a quello ove sta *Brigantia*, il cui nome di *Brigantia* ha fatto quello di *lacus Brigantinus* io *Plinio*, quello di *Bodan* è stato distinto per un palazzo sotto i re di Germania del sangue di *Carlomagno*.

Venones; popoli della *Rezia*, i quali erano fra il numero di quelli delle Alpi che presero le armi contro i Romani, e che furono vinti da *Publio Silio*, come si legge in *Dione Cassio*. *Tolomeo* li chiama *Venones*, e *Venones* *Strabone*.

VERTAGLIO, stabellum. Tale è il nome che ordinariamente si ha delle specie di

foglie che veggonsi in mano di parecchie figure sopra i monumenti antichi. I Chinesi si servono tuttora dei *ventagli* che hanno la forma d'una foglia (*Lambec. Comment. Bibl. Vind.*).

Egli è noto che gli antichi conoscevano l'uso del *ventaglio* *Ateneo* (l. VI, c. 16) ed il poeta *Nunio* (*Dionysio* l. XII, p. 315) ne fanno menzione. Gli antichi li facevano di foglie d'albero; e di penne di pavone. Non si deve però confondere con ciò che i Greci chiamavano *Σκιάδιον*, ed *ombrella* i Latini, il qual ultimo aveva la forma dei nostri ombrellini da sole. Generalmente il *ventaglio* era riguardato come un argomento di mollezza; ciò nondimeno diveniva utile per scacciare gl'insetti quando si dormiva dopo il pranzo nei paesi caldi sopra letti esposti all'aria.

VENTIA, secondo la notizia delle province delle Gallie, città situata nelle Alpi marittime. Avvi ragione a credere, d'accordo con *De Valois*, che questa *Ventia* oggi di sia *Vinai*, fra *Morens* o *Tullin* e *Sin-Marcellino*, a qualche distanza della destra sponda dell'Isère.

VANTIDI BASSO, Romano d'un'oscura famiglia del Piceno che cominciò ad essere mulattiere, ma coi suoi talenti tanto si distinse sotto Giulio Cesare e Marcantonio che giunse alle prime dignità dello stato. Segnalò in particolar modo il suo coraggio nelle armate, e fu successivamente tribuno, pretore, sommo sacerdote e console. Marcò contro i Parti che vinse in tre decisive battaglie l'anno 39 prima di G. C., e per cui ottenne l'onore del trionfo. La sua morte fu cagione di dolore a tutta Roma, e le spese pe' suoi funerali furono fatte dal pubblico tesoro.

VENUSIA; città d'Italia nella Puglia presso il Monte *Vultur*, e bagnata da un piccolo fiume che alcune volte portò il nome del fiume *Aufidus*, perchè dopo breve corso a questo in fatti si congiungeva.

Vi si veggono tuttora molte rovine, con un bel portico; nel mezzo della piazza avvi un trofeo di marmo antico con sopra un busto d'*Orazio*. Patria d'un tanto poeta; *Venusia* non sarà mai dimenticata, a dispetto degli sforzi dei barbari che vi distrussero bagni, teatri e templi.

* **VENUSTA**. Solevano i Greci e i Romani attribuire uno special culto alla Bellezza, siccome a quella che tiene principale imperio sul cuore dell'uomo; e la filosofia si affaticò sublimandola, santificandone l'adorazione. E toroava altresì così forte l'affetto, così stupenda la venerazione da quegli antichi alla Bellezza compartita, che le forme estetiche della virtù del costei abito eran un ammantare nelle frequenti

loro immaginazioni; imperocchè, secondo recita *Virgilio*:

Vie più bella è virtude in bel sembiante.

A rappresentare intanto l'allegoria di questa Bellezza o *Venustà*, prescegliemmo dalle molte e varie antiche invenzioni quei pochi caratteri che meglio e più tosto valgono a ricordarla.

Il perchè raffigurammo una bellissima fanciulla di rose ghirlandata i capegli, che in morbide anella le si diffondono sul collo e sulle spalle, e olezzano de' più cari e squisiti profumi. Una semplice, ma finissima tunica talare di lino, copre le costei delicate membra, e dagli omeri le discende un largo pallio colorato in giallo. Ella tiene nell'una mano un mazzolino di rose, nell'altra un pomo di arancio; e a' piè di lei è veduto uno specchio, non che un cofanetto da arbare essenze preziose e profumi.

Giovine è dunque la *Venustà*, conciossichè gli è questo il suo principale attributo, o se dir possi, bisogno; giacchè, dove ne levò la giovinezza, della beltà non altro che una tal quale ombra rimane tuttavia. Vuol poi per quella cara semplicità di vestire persuadere, che gli esterni ornamenti son piuttosto da fuggire dalla vera bellezza, la quale contenta a' pregi della benigna natura a lei largiti, memore dei costei benefizj il men che può da questa si diparte. La rose ch'ella serba nella destra le sono il più vero simbolo di lei stessa, consecrato altresì a rappresentarla dal consentimento di quasi tutti i popoli, e cantato lunghezzoso in impre verdi margini del Castale dalla divina voce delle Muse. Altresì quell'aureo pomo è anche esso emblema della Bellezza siccome tra i frutti bellissimo di tanto che, giusta ricorda *Ovidio*, con il forte studio venne nell'orto delle Esperidi custodito; e fu, per quello vola da alcuno, il premio da *Paride* a *Venere* vincitrice nella gara della bellezza consegnato. All'ultimo lo specchio e il cofanetto dell'essenze vagliono a significare gli esterni argomenti con che si consiglia e si adorna la *Venustà* non tanto però, come dicemmo, da nascondere sì veramente se stessa e i doni particolari della natura.

VERACI; popoli delle Alpi nella Valle Pennina.

L'iscrizione del trofeo delle Alpi nominava i *Selassiche* abitavano la Valle Anasta, lo che è molto giusto; *Plinio* l'indica coll'etnico della loro capitale chiamandoli *OEtodurensens*.

VERCELLAE; città d'Italia nella Gallia Transpadana, e la capitale dei *Sessites*.

Si pretende che presso questa città vi fossero delle miniere d'oro.

VERDE-ANTICO. In Italiano chiamasi con questo nome il marmo verde sparsa di macchie o di vene bianche. Gli antichi lo dicevano *tiberium marmor*, o *marmo augustum*, perchè gl'imperatori romani l'avevano fatto venire dall'Egitto, ove si trovava.

VERDI e TURCHINI, due partiti o fazioni che regnavano a Roma, e traevano la loro origine dall'affezione che si prende nei teatri per alcuni attori, in confronto di alcuni altri. Nei giuochi del circo i carri che portavano i cocchieri colle vesti di color verde, disputavano il premio a quelli ch'erano vestiti di turchino; ed ogni spettatore vi prendeva interesse con passione. *Svetonio* riferisce che Caligola affezionato alla fazione dei verdi, odiava il popolo, perchè applaudiva all'altro partito.

Queste due fazioni, che si sparsero in tutte le città dell'impero, erano più o meno furiose a proporzione della grandezza della città, cioè a dire, dell'ozio d'un gran parte del popolo. Sotto Giustiniano veggonsi gli abitanti di Costantinopoli ferocemente divisi pei verdi e pei turchini.

VERGELLES; torrente d'Italia nella Puglia nelle vicinanze del luogo ove si diede la battaglia di Canne.

Questo fiume è celebre perchè Annibale secondo *Valerio Massimo* e *Floro*, vi fece fare un ponte coi corpi dei Romani uccisi in quella battaglia, sopra il quale passò tutta la sua armata.

VERGIGNA La corte veduta d'alcuno scrittore di cose all'iconologia appartenenti mattamente confuse il nome colla *Vergogna*; ed allora per fermo a costui non cadde in pensiero qualunque della umidezza, del pudore e della modestia, quello si der vi, nascendo quest'ultima dal rimordimento della propria coscienza qualora commise un peccato o contra le leggi della civiltà o contra quelle degli uomini. Noi descrivendo propriamente la *Vergogna*, perremo innanzi alcun di que' caratteri che valgono a rappresentarla con la più possibile agevolezza.

La *Vergogna* adunque è dessa una donna tutta richiusa in un ampio mantello ed anche la faccia, imperocchè ella pure vorrebbe, se il potesse, nascondersi affatto dagli occhi di qualunque mortale, e principalmente del cielo; sì forte è il rammarico che la cuoce della colpa dianzi compiuta, e di cui teme un testimonio ed un accusatore in ogni oggetto che le si affaccia davanti. Costei appunto per questo si fugge dal consorzio degli uomini, e involta, s'abbatte raccolta in un deserto bosco, s'affretta a correr oltre, dubitan-

do non le insorga dintorno chi le rimproveri il fallo. Ma il passo le ferma, s'incute le balza abbagliato, e la mente sua è confusa; per guisa che ella non sa dove si rechi, o che più si faccia quasi a tergopersa da una nemica potenza, nè soccorra per mai mancò da una tal quale speranza. Da fianco alla donna havvi un antico albero nel bel mezzo spaccato, per entro al quale stassi rannicchiata una nittola, s'ingelito in ira a tutti gli altri papaveri, che svergognandola la perseguitano; il perchè la nittola si rifugia avvilita addeentro il cavo di quell'albero anoso, ed è così manifesta festa simbolo della *Vergogna*.

VERMICIONE, colore in sì grande estimazione presso gli antichi, che ne tingevano le immagini degli Dei nei giorni delle loro feste, ed i capitani nel giorno di trionfo. E difatti, secondo *Plinio*, così trionfò Camillo. Presso gli Egizj tutte le prigioni d'alto affare se ne dipingevano la faccia.

VEROMANDI; secondo *Cesare* e *Plinio*, popolo della Gallia Belgica, che abitava al mezzogiorno di *Nervi*, al Nord dei *Suerones*, all'orientale degli *Amfiani*, e all'Occidente della foresta d'Ardenne. Nella comune guerra contra i Romani, questo popolo non potè fornire che mille uomini.

VERONA; città d'Italia nel Veneto, allo Ovest sopra l'*Athesis*.

Ella deve la sua fondazione agli Euganei, dai quali passò ai Cenomani, che spinti da *Brixia*, vi si erano stabiliti. Sotto il regno di Vitellio i partigiani di Vespasiano ne fecero una piazza d'armi. In essa per ordine di Decio fu ucciso l'imperatore Filippo. Ella chiuse le porte a Costantino, quando egli s'impidiò dell'impero contro Massenzio. Ciò nondimeno dopo la battaglia in cui quest'ultimo fu interamente disfatto, essa aprì le porte al vincitore; che con tutta quella razza uccise della sua vittoria.

Nel 568 *Verona* passò in potere dei Longobardi.

L'anfiteatro di *Verona* è il più ben conservato di tutti quelli che si conoscono in Europa; pretendesi che sia stato innalzato sotto Augusto. Esso è di forma ovale, di media grandezza, e fatto di pietre quadrate. Alla facciata esteriore veggonsi parecchie colonne, alcuni resti di statue, ed altri pezzi di marmo, di cui erano rivestiti i portici, con lavoro dorico, jónico, corintio, il tutto d'un'eccessiva altezza. In questo anfiteatro si contavano quattro ordini di portici con colonne alternate di statue di nisse. Vi si entrava per diciotto grandi porte, ed eravi quarantadue ordini di gradini, ove potevano sedere ventiquattromila persone per vedere gli spettacoli. Il muro esteriore è tutto rovinato, e non vi restano che sette spallature. *Panvini* ri-

ferisce che crolò per un terremoto, nel 1583, ma si sono potuti riparare i danni a misura che il tempo gli ha voluti distruggere.

Al suo tempo dice *Missione* che ve ne erano quarantaquattro, ed aggiunge che contò cinquecentotrenta passi nel giro del più alto, e duecentocinquanta nel più basso. *Antonio D. agodetz*, architetto, ha scritto che il diametro dell'arena in lunghezza è di duecentotrentatré piedi, misura di Francia; che l'altro diametro, in larghezza è di centotrentasei e otto pollici; che il volume dell'edificio senza il corridojo esteriore è di cento piedi e quattro pollici, e che compresa la grossezza dei due muri, e lo spazio del corridojo ai due lati dello anfiteatro, è di centoventi piedi, dieci pollici; di maniera che tutta la lunghezza è di quattrocentosettantaquattro piedi e otto pollici. Ogni gradino ha quasi un piede e mezzo di altezza, e presso a poco ventisei pollici di larghezza. Novantatré piedi, sette pollici e mezzo formano l'altezza totale. — *V. Verona illustrata del Haffel.*

VERRINE (*C. Licinio*). Pretore romano governatore di Sicilia. Gli abitanti di quest'isola, non potendo soffrire le sue estorsioni e la sua tirannia, l'accusarono dinanzi al senato *Cicerone*, che assunse la loro difesa, pronunciò in tale occasione le celebri *arringhe*, conosciute sotto il nome di *Verrine*. L'oratore *Ostenso* difendeva il pretore; ma questi disperando della propria causa, prese il partito di uscire da Roma, e prevenire la sentenza con un volontario esilio. Ventisei anni dopo fu ucciso dai soldati del triumviro *Marcantonio*. Egli era conservato una gran parte di quelle ricchezze che aveva con tanti delitti accumulato.

VESERT, luogo d'Italia nella Campania, e secondo *Tito Livio* nelle pianure che sono al piede del monte *Vesuvius*. Questo autore riferisce che in questo luogo si è data la famosa battaglia dei Romani contro i Latini, in cui Decio si immolò agli Dei Mani per salvare l'armata romana.

Vesostio. Cesare, che nella guerra contro Ariovisto fece di Besanzone la sua piazza d'armi, ne descrive la vantaggiosa situazione dicendo ch'ella è quasi tutta circondata da un fiume; e che nel punto in cui le manca questa difesa è guardata da una montagna, che cogli scoscesi suoi fianchi occupa tutto il vuoto lasciato dal fiume. Tali sono difatti le adiacenze che distinguono la situazione di Besanzone.

Besanzone, fin d'allora era la città più considerabile dei *Sequani*, e che dal tempo di Cesare ella si mantenne nel primo rango, cionchè l'ha innalzata alla dignità di metropoli, allorchè parecchie città unite

a quella dei *Sequani* hanno formata una provincia sotto il nome di *Maxima Sequanorum*.

VESPASIANO (*Tito Flavio*). Il solo imperatore che dopo Augusto abbia potuto riconciliare i Romani colla monarchia. Nato a Reate da una famiglia oscura, non ebbe mai la debolezza di arrossirne. Ne' suoi principj fu protetto da *Narcisso*, poichè a quei tempi in cui viveva, le persone del più gran merito avevano bisogno dell'appoggio d'un liberto, e difatti colla protezione e coi mezzi di questo favorito pervenne al consolato. Egli accompagnò *Nerone* nel viaggio che fece in Grecia, ma avendo avuta la disgrazia d'addormentarsi alla lettura dei versi di *Nerone*, cadde in disgrazia del principe, e fu scacciato dalla corte. Ciò nondimeno *Nerone* gli perdonò poco dopo, poichè credette aver bisogno di lui nella guerra dei Giudei, di cui affidogli la condotta. *Vespasiano* vi acquistò molta gloria; egli entrò nella Galilea, provincia allora sparsa di molte città ben fortificate che, difendevano Gerusalemme. Ne conquistò molte per forza d'armi prima di stringer d'assedio Gerusalemme; e l'anno 68 di G. C. ultimo del regno di *Nerone*, continuò la campagna con una spedizione nella contrada detta *Pena*, all'altra parte del Giordano, prese *Godara* che n'è la capitale, e soggiogò tutto il paese; quindi andò a stabilirsi a *Cesarea* da dove vegliava su la generale condotta della guerra. Quivi intese la sollevazione di *Vindice* contro *Nerone*, e mentre l'Occidente era agitato dalle discordie, egli credette doversi attrettare a rendere la pace all'Oriente, allinchè Roma fra i disordini d'una guerra civile, non avesse a sostenere una guerra straniera, perciò risolvè di stringere Gerusalemme col più fiero assedio, partì da *Cesarea*, e dopo essersi impadronito per via di *Antipatri*, di *Lidda* e di *Taninna* con tutto il territorio che loro apparteneva, giunse fino a Gerusalemme, pose un campo ad *Emmaus* per chiudere la capitale alla parte del Nord, poscia la cinse al Mezzogiorno dalla parte dell'*Idumeo*, e già preparavasi ad assediare in tutte le forme da ogni lato, quando le notizie che da ogni parte gli pervenivano, fecero che l'animo suo si voltasse ad altre idee e ad altre cure. I primi successori di *Nerone* *Galba*, *Ottone*, *Vitellio*, altro non fecero che far desiderare un imperatore più degno del trono, ed il voto generale ed il più ragionevole era per lo stesso *Vespasiano*. Difatti non tardò molto ad essere proclamato dalle sue legioni, e da quelle di Siria e d'Egitto, per la qual cosa si vide obbligato ad affidare al proprio figlio la condotta della guerra contro i Giudei, e così abbandonò

la Giudea, e partì alla volta d' Alessandria, incaricando chi lasciava alla testa di una possente armata, di condurre a fine l' opera sua, e continuare l' assedio di Gerusalemme ch' egli aveva appena potuto cominciare.

Padrone d' Alessandria, che l' aveva presto riconosciuto imperatore, *Vespasiano* era in istato di dare a suo piacere la legge a Roma e all' Italia, che non sussisteva che colle biade straniere. I rapidi successi de' suoi luogotenenti Muciano ed Antonio Primo, e la morte di Vitellio, poco tempo dopo arrivata, lo trattennero dal ricorrere ad un mezzo forse sicuro, ma crudele ed odioso, di ridurre Roma alla fame. Roma fu sottomessa, ed egli sembrò esserne il liberatore facendo partire prontamente dal porto d' Alessandria un gran numero di vascelli, carichi delle migliori biade dell' Egitto; e quel soccorso giunto a tempo non poteva essere più opportuno, poichè Roma non aveva più che i viveri per dieci giorni.

Vespasiano ricevette ad Alessandria gli ambasciatori di Vologeso, re dei Parti, che venivano ad offerirgli quarentamila uomini di cavalleria. Ell' era, dice uno storico, una bellissima e gloriosa situazione quella di vedersi prevenuto da offerte così magnifiche, senza averne bisogno.

La condotta ambiziosa, e irregolare di Domiziano, suo secondo figlio, mescolava qualche amarezza a tante prosperità. Questo giovane principe, ch' aveva formato le sue idee sopra l' impero del regno di Nerone, o per meglio dire dal proprio cuore, riguardava come il privilegio del figlio d' un imperatore il lasciare libero a sé le proprie passi on, potere tutto ciò che voleva, e strappare dai mariti tutte le donne che gli piacevano.

Gli Alessandrini amavano il fasto e la magnificenza, quindi non estimavano quanto doveasi un principe come *Vespasiano*, il cui gusto erasi dichiarato per l' antica semplicità, inoltre attendevano una ricompensa, essendo stati i primi che riconoscerlo l' avevano imperatore; ma siccome *Tiberio* aveva tutti i vizii tranne l' avarizia, così *Vespasiano* al contrario aveva tutte le virtù ad eccezione dell' indifferenza per l' oro, per ciò gli Alessandrini furono mal contenti di lui.

Sua prima cura fu di comandare il ristabilimento del Campidoglio, e di farvi lavorare senza ritardo prima ancora che si potesse arrivare a Roma. Il solo cambiamento che allora si fece in quest' edificio fu l' accrescerlo in altezza, che era il solo pregio di cui mancava la magnificenza dell' antico tempio. Per ritornare a Roma, *Vespasiano* attendeva i venti propizj che soffiano alla bella stagione.

Supplim. al Diz. Mit.

Quando si seppe ch' era vicino a Brindisi, gli andò incontro un piccolo esercito veramente lusinghiero di persone d' ogni condizione, d' ogni sesso e d' ogni età. Tutta la strada da Brindisi a Roma era coperta da una folla di popolo le cui acclamazioni non cessavano d' accompagnarlo. Domiziano, che venne ad incontrarlo suo a Benevento, col cuore ancora pieno di ambiziose progetti e contrari al proprio dovere, fu l' unico che *Vespasiano* distinse con una severa accoglienza.

Laborioso e applicato, tutti i giorni desto di buon mattino, e dal suo seggiolone sempre occupatissimo, egli pervenne a ristabilire e far rivivere tutte le parti dello stato sconvolte e guaste dalle convulsioni della guerra civile. Giusto, ma fermo rispetto ai militari, ei li sottomise alla più esatta disciplina, e ciò che aveva sempre fatto estendo generale, e che continuò praticare ancora con via più d' autorità, estendo imperatore. Ritornò il senato e l' ordine dei cavalieri al loro antico lustro, purgandoli di coloro che n' erano l' obbrobrio, i quali furono rimpiazzati dai più onesti personaggi d' Italia e delle province. Egli aveva trovato appena duecento famiglie senatorie, ne accrebbe il numero fino a mille, e cioè altrettanti novi patrizi. Ebbe nello stesso tempo la più forte attenzione a prescrivere i loro privilegi in legittimi confini, ed a mantenere contr' essi i naturali diritti dei minori cittadini. I tribunali ridondavano d' una moltitudine di processi, ch' ei fece giudicare in pochissimo tempo, e ne giudicò egli stesso una gran parte; giunse a riformare il lusso delle tavole, ma, come lo deve un principe, col proprio esempio. Rinnovò antiche leggi e ne fece di nuove per mantenere o ristabilire i costumi. Le donne libere che si prostituivano cogli schiavi, erano condannate alla schiavitù, dicendo ad esse: voi l' avete cercato; gli usuraj che fecero prestiti ai figli di famiglia, secondando in tal modo i loro disordini, furono privati di qualunque speranza di pagamento, anche per quando i debitori sarebbero divenuti padroni della loro persona e dei loro beni.

Capitale nemico della mollezza, ch' ei riguardava siccome il segno e la causa della decadenza dell' impero *Vespasiano* la volle particolarmente abbandonata dalle armate. Un giovane essendo venuto, tutto olezzante delle più squisite essenze, a fare i suoi ringraziamenti per un impiego militare cui era stato nominato, *Vespasiano* gli disse: io amerei meglio che voi puzzaste d' aglio, e gli tolse l' impiego. Uomo semplice ed amatore della semplicità, stato da parenti poveri, egli conservò sempre

per tutta la sua vita una piccola casa di campagna che aveva dell'aro suo, e nel medesimo stato in cui questi l'aveva lasciata. Non cambiò mai gli antichi mobili della sua famiglia per quelli aveva preso una specie d'attaccamento; non tenne nascosto a veruno l'oscura sua origine; quando fu inalzato al trono non mancarono alcuni adulatori a fabbricargli una superba genealogia, in cui lo facevano discendere da uno dei compagni d'Ercule fondatore di Reate, *Vespasiano* sprezzando la genealogia ed i genealogisti, si attenne ai suoi parenti conosciuti.

Vologeso, giusta la superba partica e persa, avendogli scritto con tale intestazione: *Arsace, re dei re, a Flavio Vespasiano*, l'imperatore seguì la medesima guisa nella sua risposta: *Flavio Vespasiano, ad Arsace, re dei re*. Quest'era certamente la più forte critica di quell'orientale alterigia. Dicesi che Filippo II, re di Spagna, in una lettera ch'ei scriveva ad Enrico IV aveva aggiunto al suo titolo di re l'enumerazione di tutti i suoi regni, cioè a dire di tutte le province della Spagna e che Enrico IV, nella sua risposta, s'intitolò *borghese di Parigi, e signore di Gennesse*, ripetendo d'altronde per contrasto l'enumerazione dei regni di Filippo; il tratto è più burlesco, ma la decisione è più forte.

Vespasiano viveva familiarmente coi senatori, andava a mangiare in casa loro com'essi venivano da lui.

Dopo che Tito prese Gerusalemme, passò in Egitto, ove fece la cerimonia della consecrazione del bar Api, nella quale portò il diadema per conformarsi all'antico rito. Tale circostanza fu male interpretata; fu accusato di cercar di formarsi in Oriente un impero indipendente, ma Tito accorse sull'istante a Roma, ed al padre si sottopose aspettando i suoi comandi. *Vespasiano* conosciuta la bontà delle sue azioni divise seco lui l'onore del trionfo, poichè *Vespasiano* aveva soggiogata la Giudea, Tito aveva preso Gerusalemme; l'assise alla censura, ed al potere tribunizio; il prese per collega in sette consolati; il fece suo primo ministro generale, e fidando al proprio successore la cura della sua sicurezza personale e della sua vita, il creò altresì prefetto del pretorio, e comandante assoluto della sua guardia.

Pieno di fiducia ne' suoi sudditi, egli abolì, durante ancora la guerra civile, l'obbrobrato costume di visitare, e frugare coloro che volevano avvicinare l'imperatore. Le porte del suo palazzo erano sempre aperte, e *Dione* dice positivamente che non eravi nemmeno la guardia.

Il sospetto entrava difficilmente nell'a-

nimo suo, da cui la superstizione era per sempre bandita. Alcuni astrologi de' suoi amici l'avvertirono di non fidarsi di Mezio Pomposiano, poichè era nato dicevan' essi sotto una combinazione di astri, che gli prometteva l'impero; *Vespasiano* lo fece console, dicendo agli astrologi: voi vedete che io non sprezzo i vostri consigli, poichè s'ei diviene imperatore, si sovverrà ch'io gli ho fatto del bene.

Pieno di rispetto e d'amore per l'umanità, gli spettacoli crudeli, ed i combattimenti dei gladiatori lo disgustavano e per far i più giusti supplizi gli strappavano le lagrime; e se sotto questo regno se ne vede qualcuno d'ingiusto, come quello di Sabino e d'Eponina, come la morte del fiero, ma virtuoso Elvidio Prisco, la storia ne riversò tutta l'onta sopra il vizioso Muciano; il quale aveva gli, com'ei diceva, dato l'impero che avrebbe potuto ritenere per sè ed a cui *Vespasiano* per riconoscenza lasciò per lungo tempo una gran parte della suprema autorità.

Il risentimento e la vendetta erano straordinari movimenti all'anima di *Vespasiano* egli maritò e dotò la figlia di Vettillio suo concorrente. Allorchè *Vespasiano*, cadde in disgrazia di Nerone per non avere gustati i costui versi; e per avere anziandio disapprovato l'uso tanto caro a Nerone di presentarsi pubblicamente sul teatro, come attore, o musico, cosa che gli sembrava indegna della maestà dell'impero, un miserabile liberto di quell'imperatore, che occupava il posto d'uscieri della camera, aveva insultato alla sua disgrazia nella più indegna maniera; *Vespasiano* dimandava a costui ciò in presenza di lui, in qual luogo doveva ritirarsi, e Febo (tale era il nome del liberto) rispose *ad furcas*, con tutta l'insolenza d'un cortigiano che parla ad uno scacciato dalla corte. Quando Febo vide questo proscritto divenuto imperatore, preso dallo spavento ed ispirato dall'audacia si presentò a lui per corteggiarlo e domandargli perdono. *Vespasiano*, scorgendolo da lungi, *ad furcas*, gli disse con un sorriso che attestava ad un tempo e la sua memoria, e la sua clemenza.

Lo stoicismo era divenuto troppo repubblicano per esser tollerato in un governo monarchico, e degenerava assolutamente in cinismo; per conseguente le pubbliche lezioni dei filosofi di tal setta erano divenute sediziose declamazioni contro il potere d'un solo; la licenza era assai forte, si richiedeva un possente rimedio. Muciano, che aveva più ragioni per odiare i filosofi, ed i cui motivi non erano così puri come quelli di *Vespasiano*, diede molta fatica a farlo acconsentire all'espulsione di que' dottori di sedizione e di rivolta, com'ei li chia-

mava, e nondimeno con un decreto furono tutti banditi da Roma. Musonio fu il solo eccettuato, sia a motivo del suo grado di cavaliere romano, sia come è probabile, perchè la sua condotta più saggia aveva meritata tale eccezione.

Due di questi filosofi più ferventi e più colpevoli degli altri furono mandati in un'isola che dovea servir loro di prigione. Demetrio il cinico, prese il partito di disobbedire, si mostrò dinanzi a *Vespasiano* senza levarsi alla sua presenza, senza salutarlo, e senza dargli alcun contrassegno di rispetto. „ Amico, gli disse tranquillamente *Vespasiano*, tu fai di tutto perchè ti tolga la vita, ma non otterrai il tuo scopo; io non uccido un cane, perchè abba. „

Elvidio Prisco aveva appresi i selvaggi modi da que' violenti maestri, e parecchie volte aveva mancato di rispetto a *Vespasiano*, in pieno sinodo; l'odio di Muciano fece il resto e decise la sua perdita.

Vespasiano riparò le rovine di Roma, di cui ancora si risentiva per l'incendio acceso da Nerone; l'abbellì di parecchi edifizi e d'un anfiteatro vasto e magnifico che tuttora sussiste in parte sotto il nome di Coliseo e fu terminato e dedicato da Tito.

Protesse le lettere e le arti; fu il primo che abbia assegnate pensioni sopra il fisco ai professori di eloquenza, tanto greca, come latina; donò altresì considerabili gratificazioni ai grandi poeti del suo tempo; in generale le persone di lettere non si accorsero di quell'avarizia che gli fu rimproverata, e che forse altro non era che una economia necessaria allo stato degli affari. È nota la risposta che diede a Tito il quale si maravigliava dell'imposta che aveva messa sopra le orine, presentandogli la prima somma che aveva ritratta da una tassa così singolare: *Questo danaro sente egli di mal odore? È certamente d'uopo dell'imposte; se quella era meno onerosa delle altre, ell'era la migliore.*

Ma egli non seppe dissimulare il suo amore per il denaro, benchè ne facesse una materia di facezia.

Alcuni deputati d'una città essendo venuti ad annunciarli che per pubblica deliberazione erasi destinata una considerevole somma onde erigerli una statua colossale, disse loro presentando il concavo della sua mano: « Collocatela qui senza perder tempo; eccovi la base pronta a riceverla. » Tale scherzo era d'un grande significato; voleva egli far conoscere l' inutilità e la poca convenienza di simile spesa, mentre lo stato aveva dei bisogni.

È noto che il proverbio di *ferrar la mula* è di *Vespasiano*. In un viaggio che

ei faceva, il suo mulattiere si fermò col pretesto di far fermare le sue mule; un litigante profittò dell'occasione per presentare all'imperatore una supplica. *Vespasiano* sospettando della connivenza, domandò al mulattiere: *Quanto hai guadagnato a ferrare la mula? e si fece dare la metà della somma.*

A malgrado di questi ed altri simili tratti, l'ottimo uso che *Vespasiano* faceva del pubblico danaro, dovea bastare per assolverlo dal rimprovero, alcun poco ingiusto, di avarizia. Non fuvi alcuno che esercitasse più grandi e più nobili liberalità verso quelli che lo meritarono; ma però col suo principio e giusta misura. Se alcune volte ei vendeva le cariche ai candidati, e la grazia ai colpevoli o l'assoluzione agli accusati; se Cenis, sua favorita, faceva degli affari ed ei partecipava del prodotto; se ei faceva il negoziante, comperando delle merci e vendendole a più caro prezzo; se un vecchio schiavo cui egli voleva vendere la libertà, e questi che la voleva senza alcun sborso, potea dirgli impunemente che *la volpe cangia di pelo, ma non mai di carattere*; se tutti questi mezzi di far danaro erano per lui poco nobili, ed alcuni esiziosi poco legittimi, pure siccome l'imperatore non si arricchiva, e non faceva veruna spesa la quale non ritornasse a profitto della repubblica, così queste particolari esazioni liberavano i popoli da una sorgente d'imposte che le circostanze avrebbero potuto rendere necessarie. Egli impiegava a bella posta, nelle finanze gli uomini più avidi, onde condannarli quando erano arricchiti, dicendo che i finanzieri devono essere trattati come le spugne, che si spremono quando sono gonfie, ed anche questo danaro andava a vantaggio pubblico.

Era clemente, e non si lasciava lusingare dall'adulazione per cui ricusò lungo tempo il titolo di padre della patria. Presso di lui i delatori non erano ascoltati, e lungi dal punire coloro che cospiravano contro la sua persona accordava ad essi delle grazie.

Vespasiano visse quasi settant'anni senza altri incomodi tranne alcuni attacchi di gotta, senza altro rimedio, nè altro regime fuorchè la dieta ch'egli regolarmente osservava una volta al mese. La sua giovialità era la causa e l'effetto della sua salute; egli scherzava di tutto, e nulla lo inquietava: i presagi, di tanta importanza a Roma, e che intimorivano tutti gli altri, anche quelli riguardanti la sua persona, altro non erano per lui che un oggetto di burla. Erasi improvvisamente aperto il Mausoleo dei Cesari, cosa che suscitò un generale allarme, ed egli per lo contrario se ne rideva dicendo: « Voi vedete bene che ciò non mi appartiene, poichè io non sono

della famiglia dei Cesari. « Comparve in cielo una cometa erinta, altro oggetto di comune spavento, ed egli: « Non è già ch'ella riguardi la mia testa calva: ma io non vorrei avere la bella capellatura del re dei Parti. » Egli schiusò fino alla morte, e della morte istessa. Veggendo che di giorno in giorno gli si scemavano le forze: io sento, diceva, che divengo Dio, a motivo dell'appetitosi che doveva seguire la sua morte. Alla fine sentendosi intieramente mancare, fece un sogno per alzarsi, dicendo: *debet imperatorem stantem mori*, e morì fra le braccia di quelli che lo sostenevano.

Sotto il regno di *Vespasiano* ebbero luogo due grandi guerre, quella dei Giudei, terminata da Tito, e quella di Civile Totora e Cassico nelle Gallie, terminata da Cesare.

VETRO. Il caso, padre di tante scoperte, lo è stato probabilmente di quella del vetro.

Questo corpo singolare, se credesi a *Plinio*, fu scoperto da 18 secoli, per la prima volta in Egitto. Alcuni mercatanti traversando la Fenicia, accesi del fuoco sulle sponde del fiume Belo per cuocere le loro vivande. La necessità di formare un appoggio per innalzare il loro trepiede, in mancanza di pietre, lor fece prendere alcuni mucchi di vetro frammischiati con sabbia, che trovarono sulla riva. La forza del calore che produsse questa mescolanza, la vetrificò ben presto e la fece scorrere come un metallo infusibile; ma quest'onda brillante e schiumosa, raffreddandosi, avendo presa una forma solida e distinta, indicò, già mille anni prima dell'Era volgare, rozza-mente la maniera di fare il vetro, che si è poscia tanto singolarmente perfezionata.

Di tutte le opere di vetro non se ne conoscono che tre di cui fa ora menzione l'antichità; intendonsi qui opere pubbliche, e la cui esattezza fu comprovata per guisa che senza alcuna difficoltà si possono credere.

Securo, dice *Plinio*, essendo edile fece fare un teatro che aveva la scena in tre ordini disposta. Il primo di questi era di marmo, quello di mezzo era di vetro, specie di lusso che non ebbe poscia più alcun seguace. L'ordine più alto era di legno dorato.

Il secondo monumento pubblico di vetro è tratto dal VII libro delle *Ricognizioni* di *Clemente* d' Alessandria, in cui leggesi che San Pietro essendo stato pregato a trasportarsi in un tempio dell'isola d'Arado, per vedervi un'opera degna d'ammirazione (era un alcune colonne di vetro, d'una grandezza e grossezza straordinaria), quel principe degli apostoli vi andò accompagnato dai suoi discepoli, e rimase sorpreso della bellezza di quelle colonne, forse preferibili all'eccellenti statue di Fidia, che pure adoravano quel tempio.

La terza opera di vetro celebre nell'antichità, era l'ammirabile sferra o globo celeste inventato da *Archimede*.

La città di Sidone inventò l'arte di fare vetri neri; i Romani ne incrostavano le pareti delle loro camere, affine, dice *Plinio*, d'ingannare coloro che vi si miravano, e che restavano stupefatti di non vedervi che un'ombra.

Lo stesso istorico riferisce che sotto l'impero di Nerone si cominciò a fare dei vasi, e delle tazzette di vetro bianchi trasparenti, imitando perfettamente il cristallo di rocca. Finalmente leggiamo nel medesimo *Plinio* che gli antichi conobbero il segreto di dipingere il vetro a differenti colori, che imitavano le pietre preziose.

« Gli Egizj sono fra tutti i popoli conosciuti, dice *Paw* (*Ricerche Fil. p. 304*), quelli che hanno saputo meglio lavorare il vetro, e le opere di quel paese direbbero a *Strabone* che l'Egitto produceva una certa sostanza senza la quale non si potrebbe fare un bel vetro. Ora questa sostanza, secondo me, altro non è che la sabbia che i Veneziani andavano a prendere ad Alessandria, la quale doveva essere riguardata come la migliore, ed è già noto ch'era essa la cenere di una pianta dai botanici detta *mesembryanthemum copticum*.

« Di ciò vedesi che ai tempi di *Strabone* in Egitto non erasi pienamente persuasi che i vetrai di Tiro e di Sidone giammai avessero avuto tanta superiorità quanta credesi oggidì per la sabbia di qualità di sabbia tratta dal piccolo fiume Belo. Alcuni moderni autori dicono che gli Egizj non sapevano colorare il cristallo per fare degli specchi, mentre se ne colorava presso i Sidonj. Ma dubito moltissimo che anticamente si conoscessero grandi specchi di vetro stagnati; e la parola *specula* che trovasi in *Plinio*, quand'egli parla della fabbrica di vetro di Sidone, sembra una parola usata in vece di *specularia*; di modo che quel naturalista non ha voluto indicare se non se piccoli pezzi di vetro molto grossi ed ordinariamente rotondi, che s'incastavano nel graso per farne delle finestre, come trovasi presentemente in parecchi luoghi di Levante e di Turchia. Tale uso, che sembra in certo modo l'origine dei veri quadrelli d'invetriata, non suppone alcuna abilità negli artefici, e gli Egizj non ebbero alcuna difficoltà a sorpassare in tale oggetto i Tirj ed i Sidonj, che hanno spesso tentato di attribuirsi alcune scoperte non fatte da loro.

« Debole giudizio, e grande credulità sono indispensabili per adottare la favola di quei mercanti che avendo acceso un fuoco sulla costa della Fenicia, videro che la sabbia andava in fusione, e quindi tro-

varono senza nemmeno pensarci il metodo di fare il *vetro*. Gli uomini hanno acceso dei fuochi sopra la sabbia ben molti secoli prima che si trattasse della città di Tiro, ed in certi casi la cenere di legno, e quella di erbe secche potevan esse sole facilitare la fusione. Quindi era di superfluo supporre che gli avventurieri di cui si tratta abbiano fortunatamente avuto seco loro della soda o sale alkali a bordo del bastimento; così ridicola circostanza è stata aggiunta dopo il fatto per sostegno di un racconto male immaginato.

Il concorso di cause forti e non ha in tutto ciò tanto potere quanto comunemente si crede, ed i progressi devono svilupparsi gli uni cogli altri.

In fine il caso ha avuta poca parte all'invenzione del *vetro*, che deve aver avuta origine in seguito dell'arte del pentolajo. Prima di conoscere il *vetro*, si è avuta una pasta molto somigliante detta porcellana; e parecchie nazioni si sono arrestate alla scoperta di questa, senza sapere andare più oltre, e molte non conobbero che una sorta di smalto. Per esempio in tutta l'estensione dell'America nel 1492 non sapeasi fare il *vetro*, e ciò nondimeno alcuni selvaggi vi possedevano il metodo di inverniciare di smalto i vasi di *vetro*, come viene riferito dal dotto *Nathourough*.

La vera argilla è rara in Etiopia, quasi tutte le sostanze terree vi si trovano più o meno miste di sabbia ed assai più che altrove fornite di sale alkali, e vi si bruciano piante aride in mancanza di legno, il quale è tanto raro quanto in Egitto, oppure è troppo prezioso, come quello del palmizio per coloro che vivono di datteri. Quindi è presumibile che volendo cuocere dei vasi di terra, quivi più che altrove si sarà osservato lo scioglimento della vetrificazione. Gli antichi storici quasi tutti unanimamente convengono che gli Egizj hanno conosciuto il *vetro*, e se *Erodoto* pretendeva parlare dei grandi pezzi di salgemma che si scavavano in Etiopia per farvi dei seretri, egli non avrebbe dato il nome di *vetro* ad una sostanza salina che liquefacevasi nell'acqua, poichè finalmente questo Greco, quantunque infatti non troppo veritiero, non era tanto imbecille per confondere delle cose di sì differente natura.

Del resto, la mia opinione si è che la vetraria della grande Diospoli, capitale della Tebaide, nell'ordine dei tempi sia la prima fabbrica regolare di questa specie, e se i Sirj avessero avuto veri monumenti in loro favore, non si sarebbero visti ricorrere a delle favole per appoggiare le loro pretese. D'altronde essi non hanno eseguito di più rimarchevole se non se alcune colonne e alcuni cippi di *vetro* colorito ad

imitazione dello smeraldo, mentre che gli Egizj hanno fatto cento sorta d'opere le più difficili; poichè senza qui parlar delle coppe d'un *vetro* portato fino alla purità del cristallo, ve di quelle dette *abissinieri* che credesi aver rappresentato alcune figure i cui colori cangiavano secondo l'aspetto sotto il quale si riguardavano; essi cesellavano il *vetro*, lo lavoravano al tornio, talmente che alcuni colpi dati troppo profondamente rompevano tutto il lavoro che aveva già costato infinite cure all'artefice; e quando anche simil sorta di vasi riusciva perfettamente, gli era altresì necessario maneggiarli con tutta delicatezza, di maniera che coloro che conoscevano l'arte di godere, raramente ignorata dai poeti, non amavano nelle loro partite di piacere servirsi di coppe così preziose e così fragili. (*Marziale*, l. XI, ep. 12.)

Oltre di ciò gli Egizj sapevano dorare il *vetro*, la qual cosa non seppero giammai fare nè quei di Tiro, nè quei di Sidone (*Aten.* l. V, c. 5).

Dopo aver indicato, dice *Winkelmann* (*Ist. dell'Art.* l. II), le produzioni dell'arte eseguite in diverse materie, è giusto di far menzione delle opere di *vetro* degli antichi, e ciò tanto più quanto che eglino hanno portato l'arte de' *vetri* ad un grado di perfezione superiore al nostro, lo che potrebbe sembrare un paradosso a coloro che non hanno veduto delle loro opere in tal genere.

Indipendentemente da vasi di *vetro* comune e dall'urne cinerarie, gli antichi impiegavano questa materia per fare i pavimenti alle sale delle loro case. A tale effetto essi non si servivano solamente del *vetro* d'un solo colore, ma ne usavano altresì di diversi colori, e ne facevano una specie di mosaico. Quanto alla prima specie di pavimento, se ne trovano delle vestigia nell'isola Farnese, che sono tavole di *vetro* di color verde, e della grossezza dei mattoni di minore grandezza.

In quanto al *vetro* composto e colorito l'industria degli antichi era tale da destare le meraviglie. Due piccoli pezzi di *vetro*, comparsi da alcuni anni a Roma, e che non hanno nemmeno un pollice di lunghezza ed un terzo di larghezza ne formano la prova. Uno di questi pezzi offre sopra un fondo oscuro e colorito un augello simile ad un canarino, con colori vivissimi e variati; ma più rappresentante una figura ricercata, di quello sia un'opera fatta al naturale. Il contorno è deciso ed incavato, i colori belli e puri e d'un effetto magico, poichè l'artefice vi praticò di tratto in tratto, secondo l'esigeva il caso, i *vetri* opachi e trasparenti. Il pennello più delicato d'un pittore in miniatura, non avrebbe

potuto rappresentare più nettamente il circolo della pupilla come pure le penne aricciate della gola o delle ali allo spuntar delle quali questo pezzo è rotto. Ma ciò che avvi di sorprendente si è che il reverso di questa pittura offre lo stesso angello, senza che vi si possa rimarcare la minima differenza nei punti o in altra cosa. Di modo che puossi concludere che la figura dell'angello è continuata in tutta la grossezza del pezzo.

« Questa pittura sembrerebbe granita da ambe le parti, e fatta di pezzi rimessi; alla foggia delle opere di mosaico, ma essa è con tanta arte composta, che non vi si potrebbero scorgere giunture di sorta nè anche colla miglior lente. Giusta lo stato del pezzo, in sulle prime riusciva difficile formare un'idea dell'esecuzione di questo lavoro. L'artificio ne sarebbe stato per lungo tempo un enigma, se nel punto della spezzatura non si fossero scoperte alcune fila dei medesimi colori che sembravano superficiali e che invece internavansi in tutto il suo diametro.

« Col mezzo di tale scoperta, si è potuto concludere che la pittura di questo frammento è stata composta di differenti pezzi di vetro colorito, i quali, messi in fusione si unirono. Non è da presumersi che si avesse impiegata tanta fatica per continuare questa pittura solamente per la grossezza della sesta parte d'un pollice, nel mentre che usando di fila più lunghe, senza bisogno di maggior tempo, la si avrebbe potuta continuare per la grossezza di parecchi pollici. Da ciò risulta che questo frammento è stato tagliato da un pezzo più lungo, e che la pittura è stata continuata in tutta la lunghezza; e che si è potuto moltiplicare la figura tante volte quante la grossezza lavorata trovasi in tutta la lunghezza del pezzo.

« Il secondo pezzo, egualmente rotto, e presso a poco della stessa grandezza, trovavasi lavorato nella maniera medesima. Vi si veggono rappresentati degli ornamenti di color giallo, verde e bianco sopra un fondo turchino. Tali ornamenti consistono in modanature, in cordoni di perle ed in rosoni terminati in punta di piramide. Tutti questi particolari sono colla massima distinzione, e senza confusione rappresentati, ma sono di una tale finezza che l'occhio il più penetrante non potrebbe seguire le delicate fila in cui si vanno a perdere quei lavori. Ciò nondimeno tutti quegli ornamenti sono continuati senza interruzione ed in tutta la grossezza del pezzo.

« Per ciò che riguarda i bassirilievi di vetro d'una maggiore grandezza non se ne trovano che alcuni pezzi rotti i quali non servono ad indicare se non se l'in-

tenzione. Tali frammenti ne mostrano la singolare industria degli antichi in questo genere di lavoro, ed il loro volume ne svela certamente l'uso. Que' pezzi incrostati nel marmo, con festoni dipinti, ed arabeschi coloriti, servivano ad ornamento dei muri dei palazzi' (*Plin. l. XXXVI, c. 64 Vopise. in Firm. c. 3*). Il lavoro di maggiore considerazione in tal genere, è un cammeo, descritto da Buonarroti (*Osservaz. sopra alcune medaglie antiche p. 437*) e conservato nel gabinetto della biblioteca del Vaticano; ei consiste in una tavola di vetro di figura quadrilunga della lunghezza poco più d'un palmo, e larga due terzi di palmo. Questo cammeo rappresenta Bacco, che riposa in seno d'Arianna, oltre due satiri; le figure che sono bianche sono eseguite sopra un fondo scuro e ricco, e non hanno che pochissimo rilievo.

« Ma in tal genere le più belle cose erano i vasi decorati di figure in rilievo ora trasparenti ed ora di diverso colore, sopra un fondo bruno, e d'una sì perfetta esecuzione che non erano inferiori ai bei vasi di sardonio. Di questi non se ne conosce che uno solo il quale si sia conservato intero, monumento raro che è stato ritrovato nell'urna falsamente chiamata l'urna di Alessandro Severo, e che conteneva le ceneri dell'estinto. Ha l'altezza d'un palmo e mezzo, e presentemente vedesi fra le rarità del palazzo Barberini a Roma. Puossi giudicare della bellezza di questo vaso di vetro, dall'inganno degli scrittori che l'hanno descritto come un vaso di vero sardonio.

VETTONES, popolo della Spagna nella Lusitania, che nella parte orientale estendevasi dal Sud al Nord.

I Vettoni avevano per massima che bisognava stare in riposo o combattere.

VETULONI, città d'Italia nell'Etruria, all'Ovest sulla sponda del mare. Secondo questo autore, i Romani presero da essa l'uso dei fasci, dei littori, delle sedie corni e delle trombe.

VEXILLARI, soldati così detti, poichè stavano vicini alla bandiera (*vexillum legionis*), ed i quali in tal posto aspettavano le ricompense militari; in ogni legione ve n'erano seicento. Nell'antica milizia romana non davasi che un solo congedo che si otteneva dopo avere servito per tutto il tempo prescritto, oppure per causa di malattia, o per qualche altro motivo conosciuto. Sotto Augusto se ne immaginò un altro detto *Exauctoratio* che sciogliendo il soldato dal suo giuramento, ciò nondimeno non lo disimpegnava da tutto il suo servizio, ma lo riteneva sotto una bandiera *vexillum*, nella retroguardia, fino a tante

che avesse ricevuta la ricompensa delle sue militari fatiche. In tal maniera egli era esentato da qualunque servizio, veglia, e da qualunque fatica e dal combattere. Tale era l'effetto di questo congedo detto *exauctoratio* differente da quello chiamato *Missio*, dopo il quale un soldato, avendo ricevuta la sua ricompensa poteva presto de' suoi ritirarsi.

VIA ROMANA, che da Roma conduceva in tutta l'Italia ed altrove. In mancanza delle conoscenze che non si possono più avere, raccogliamo ciò che l'istoria ne riferisce in proposito di simili opere innalzate dai Romani in tutto l'impero, nel cui genere di pubblici monumenti essi hanno di gran lunga sorpassati tutti i popoli dell'universo.

Le vie romane erano tutte selciate, cioè a Jire coperte di pietre e di ciottoli uniti con della sabbia. Le leggi delle XII Tavole commettevano tale intendenza alla cura dei censori: *censores urbis viarum, aquarum, aerarium, vectigalia tueantur*. E di fatti in qualità di censore Appio, soprannominato il cieco, fece fare quella grande via da Roma a Capua che fu chiamata in suo onore *via Appia*. Alcuni consoli non isdegnarono siffatto ufficio, come ne lo provano la *via Flaminia* e la *Emiliana*.

Questa intendenza s'aumentò colla repubblica. Più il romano dominio estendevasi, meno i magistrati di primo ordine potevano bastare alle cure che di giorno in giorno moltiplicavansi, quindi si provvide dividendone l'ispezione. Da principio quella delle strade della capitale fu affidata agli edili, e poscia a quattro ufficiali detti *viacuri*, il cui dipartimento era ristretto nel recinto di Roma. Per la campagna eranvi altri ufficiali pubblici sotto il nome di *curatores viarum*, i quali anticamente non si nominavano che nella circostanza, e allorchando il bisogno di costruire o riparare qualche via li dimandava. Essi davano in appello i pedaggi stabiliti pel mantenimento delle strade e dei ponti; facevano pagare gli aggiudicatarij di queste imposte, regolavano le riparazioni, davano a cottimo i lavori necessarj, avevano cura che gl'imprenditori eseguissero i loro obblighi, e rendevano conto al pubblico tesoro delle esazioni e delle spese. Di frequente è fatta onorevole menzione di questi commissarij e di questi imprenditori, *mancipes*, nelle iscrizioni.

Non è facile a determinare il numero dei commissarij. Scorgiamo dai marmi che le principali vie avevano dei commissarij particolari, e che alcune volte uno solo aveva per dipartimento tre o quattro grandi vie.

Posiam giudicare quanto era onorifica una tale commissione dal seguente passo del romano oratore (*Ad Attio. l. I, epist. 1*). «Termo è commissario della *via Flaminia*, quando uscirà di carica io non avrò alcuna difficoltà d'associarlo a Cesare pel consolato. »

Il popolo romano credette far onore ad Augusto stabilendolo curatore e commissario delle grandi vie nei dintorni di Roma. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone spesso somme intesero a questo oggetto. I regni d'Otone, di Galba, di Vitellio furono troppo corti e troppo agitati da turbolenze. Vespasiano, sotto cui Roma cominciò a godere della tranquillità, riprese la cura delle grandi vie, e l'Italia gli fu debitrice della *via Inferiore*. Le sue mire estendevansi fino nella Spagna, ed i suoi due figli Tito e Domiziano, in ciò l'imitarono, ma furono superati da Trajano.

Veggonsi tuttora in Italia, nella Spagna, sopra il Danubio ed altrove gli avanzi delle nuove vie e dei ponti da lui in tutti quei luoghi fatti costruire; i suoi successori ebbero la stessa passione fino alla decadenza dell'impero, e le iscrizioni che ne rimangono suppliscono alle omissioni della storia.

Si devono distinguere le vie militari, *viae militares, consulares, praetoriae*, da quelle che non l'erano, e che chiamavansi *viae vicinales*. Quest'ultime erano vie traverse che conducevano a qualche città situata a destra o a sinistra delle grandi vie, oppure a qualche borgo o villaggio, ed anche comunicavano da una ad una altra via militare.

Le vie militari erano fatte a spese dello stato, ed il denaro prendevasi dal pubblico tesoro o dalle liberalità di alcuni zelanti cittadini e generosi, o dal prodotto del bottino preso all'inimico. Gl'intendenti delle vie *viarum curatores*, ed i commissarij pubblici ne dirigevano la costruzione; mentre le vie traverse, *viae vicinales*, si facevano dalla comunità interessate, i cui magistrati regolavano le contribuzioni ed i lavori. Siccome queste vie di seconda classe erano meno frequentate delle militari, così vi s'impiegava minor cura; ciò nondimeno esse dovevano essere bene mantenute. Nessuno era esente dal contribuirvi, nè anche il patrimonio degli imperatori.

Alcuni particolari impiegavano essi medesimi, o destinavano per testamento una parte dei loro beni per un tal uso.

I materiali delle vie non erano da per tutto gli stessi. Saggiamente impiegavasi ciò che la natura presentava di più solido; altrimenti si trasportava o col mezzo di carri

o, pei fiumi quanto era assolutamente necessario quando i luoghi vicini ne erano privi.

Alcune vie erano selciate ed altre no, e per le prime avèvasi somma cura di sgombrarle da tutto ciò che le poteva privare del vento, e nelle foreste che trovavansi sopra simili vie si tagliavano da ambe le parti degli alberi per lasciare libero il passaggio dell'aria; da una parte e dall'altra praticavasi un fomo per lo scolo delle acque; finalmente per non essere selciate, era necessario che fossero d'una terra preparata che rendeva assai durissima.

Tutte le vie militari erano selciate niuna eccettuata, ma differentemente, secondo il paese. In alcuni luoghi eranvi quattro suoli uno sopra l'altro. Il primo, detto *statumen*, era come il fondamento che doveva portare tutta la massa, per la qual cosa prima di metterlo si levava tutto ciò ch'eravi di sabbia o di terra molle. Il secondo, chiamato *ruduratio*, era un letto formato di pezzi di vasi, di tegole, di mattoni rotti uniti insieme con calcistruzzo. Il terzo, *nucleus*, era di calce, dai Romani detta *pala*, poichè mettevasi assai molle affine di darle quella forma che meglio piaceva, e dopo tutto questo coprivasi la superficie di tutta questa massa, o di ciottoli, o di pietre piatte, o di grossi mattoni, o di molte sorta di pietre secondo il paese. Quest'ultimo suolo era nominato *summa crusta*, o *summum dorsum*. Non si mettevano però questi medesimi strati in ogni luogo, ma se ne cangiava l'ordine ed anche il numero secondo la natura del terreno.

Bergier, che in un suo trattato esaurì quanto avvi riguardante a questa materia fece tagliare un'antica via romana della provincia di Campania per esaminarne la costruzione. Primieramente vi trovò uno strato di smalto della grossezza d'un pollice fatto di sabbia e di calce; quindi dieci pollici di pietre larghe e piatte che formavano una specie di marmo fatto in bagno di cemento durissimo, le cui pietre erano appoggiate le une sopra le altre; nel terzo luogo, otto pollici di muro di pietre quasi rotonde frammischiate con pezzi di mattoni, il tutto sì fortemente attaccato, che i migliori lavoratori durarono gran fatica prima di romperlo; nel quarto luogo un altro strato di cemento quasi bianco ed assai duro, molto rassomigliante alla cieta, e finalmente uno strato di ciottoli di sei pollici di grossezza.

Tutto questo era per il mezzo della via ed era precisamente il colmo, *agger*. Da una parte e dall'altra eravi il margine, *margo*, fatto di pietre più grosse e scaglie per impedire che il colmo si smottasse, o

si abbassasse allargandosi al basso. In parecchi luoghi, come nella via Appia i margini erano di due piedi di larghezza fatti di pietra in modo che i viaggiatori potevano in ogni stagione camminarvi a piede asciutto, e di dieci in dieci passi sopra gli orli trovavansi delle pietre che servivano a montare a cavallo o in carro.

Ad ogni miglio eranvi altre pietre che marcavano la distanza dal luogo ov'erano collocate, alle città daddove si veniva od a cui si andava.

Tutte le vie militari nel centro dell'Italia non terminavano già alle porte di Roma, ma bensì al mercato, *forum*, in mezzo al quale stava la colonna migtaria ch'era dorata, per la qual cosa fu detta *milliarium aureum*. Plinio e gli altri scrittori dell'antichità prendono da questa colonna il principio e la fine di tutte le vie. Plinio (l. III, c. 5) dice: *ejusdem spatii mensura currente a milliaro in capite feri romani statua*. Di là si contavano le miglia, e siccome queste erano marcate dalle pietre, così si prese l'abitudine di dire *ad tertium lapidem, ad duodecesimum, ad vigesimum* per, dire a tre, a dodici, a venti miglia, ec. Non trovano che i Romani abbiano contato al di là di cento, *ad centesimum*, quando trattavasi di dare un nome a qualche luogo preso dalla sua distanza. E Bergier crede che ciò sia perchè la giurisdizione del vicario della città non estendevasi più lungi.

Comunque sia di queste colonne se ne trovava in tutto l'impero romano. Sotto gl'imperatori esse portarono o i loro nomi o quelli dei Cesari, o delle città, o dei particolari che le avevano fatte fare, oppure avevano fatte le vie; qualche volta l'estensione del lavoro che vi si aveva eseguito, e finalmente la distanza del luogo in cui era al punto di partenza, ovvero al termine cui quella via conduceva.

Il fio qui detto riguarda le vie militari. I Romani avevano ancora delle vie d'altra specie; colla parola *iter* se ne indicavano diverse, come per esempio, il sentiero *semita*, per i pedoni; quello per l'uomo a cavallo *callis*; le traverse, *transites*. Le vie particolari avevano otto piedi di larghezza per due carri che s'incontrassero; quella per un carro solo, detta *actus*, ne aveva quattro; la via chiamata *iter*, che era per un uomo a piedi o a cavallo, non ne aveva che due. Il sentiero, *semita* da *semi iter*, aveva un piede di larghezza, ed il *callis* degli animali ne aveva mezzo. La larghezza delle vie militari era di sessanta piedi romani, venti cioè per il mezzo del colmo, e venti per il pendio di ciascun lato.

Le vie militari erano dritte ed uniformi in tutto l'impero, cioè a dire che erano

misurate con passi di cinque piedi romani, e con unghia di mille passi per ciascheduno: una colonna o una pietra portante un'iscrizione segnava mille. Le alterazioni avvenute naturalmente nel corso di parecchi secoli, e le riparazioni moderne che in parecchi luoghi si sono fatte non hanno potuto impedire che non vi restassero alcuni indizj proprj a farne conoscere le *vie romane*. Elleno sono innalzate, più ordinariamente costrutte di sabbia posta sopra letti di ciottoli, sempre fiancheggiate da fossi, di maniera che quantunque tagliate sul pendio d'una montagna, erano sempre da questa divise per un fosso destinato a conservarle asciutte; presentando così pel declivio naturale un libero sfogo alle terre e alle acque straniere, affinchè mai non ne restasse ingombra la via. Una simile precauzione, la sola che poteva rendere le opere duravoli e solide, è uno de' mezzi per cui si possono riconoscere le *vie romane*, almeno per quanto osservasi in parecchie della Gallia, che essendo più strette, e non avendo la magnificenza di quelle che questa medesima nazione aveva costrutte per traversare l'Italia o per arrivare alle principali città del suo impero, non avevano per oggetto che la comunicazione e la sicurezza delle conquiste, per la marcia facile e comoda delle loro truppe e dei loro bagagli indispensabilmente necessarij.

Ora diamo un'occhiata alle principali *vie romane*, i cui nomi sono tanto frequenti nella storia, e la cui cognizione sparge molta luce sulla geografia, ma per non essere troppo lunghi, ci limiteremo quasi ad una semplice enumerazione delle principali.

Vie della città di Roma, viae urbis; così chiamavansi le *vie di Roma*: esse erano solcate di durissimi ciottoli e molto grandi, che non erano tagliati fuorchè nella parte superiore, e dai lati erano insieme uniti con un tenacissimo cemento. Originariamente queste *vie* erano strette, curve e tortuose; ma quando sotto Nerone tre quarti della città furono rovinati da un incendio quell'imperatore ordinò che le strade incendiate fossero fatte larghe, diritte, e regolari.

Via Emilia. Essa fu costrutta l'anno di Roma 567 da Emilio Lepido, quando era console in compagnia di Flaminio; essa conduceva da Rimini sino a Bologna, e di là tutto in gro alle paludi fino ad Aquileja, cominciava al luogo ove finiva la *via Flaminia*, cioè a dire dal ponte di Rimini da dove è tuttora il cammino ordinario per Savignano, Cesena, Forlì, Imola e Faenza a Bologna, che forma uno spazio di venti leghe d'Albagna. Egli è d'uopo che la *via Emilia* avesse molti ponti. Da

Supplim. al Diz. Mit.

essa il paese fra Rimini e Bologna chiamavasi *Emilia*, ed era la settima delle undici regioni in cui Augusto divise la Italia.

Eravi un'altra *via Emilia* che andava da Pisa a Tortona, la quale fu fatta per ordine di M. Emilio Scauro, mentre era censore, col bottino ch'egli aveva preso sopra i Liguri nel tempo del suo consolato.

Via d'Alba, via Albana. Essa cominciava alla porta Celimontana, e andava fino ad Alba. Al tempo d'Augusto M. Messala vi fece fare le necessarie riparazioni non poteva essere più lunga di diciassette miglia d'Italia, poichè non avvi che questa distanza fra Roma e Albano.

Via Amerina. Questa partiva dalla *via Flaminia*, e conduceva fino ad Ameria, città dell'Umbria, presentemente Amelia, piccola città del ducato di Spoleto, ma siccome s'ignora ov'essa lasciasse la *Flaminia*, non si saprebbe determinarne la lunghezza.

Via Ardeatina. Alcuni autori fissano il suo principio in Roma stessa, alle falde del monte Aventino, presso le terme d'Antonino Caracalla, daddove la facevano uscire per una porta dello stesso nome, e la conducevano nella città di Ardea, fra la *via Appia* e la *via Ostiense*. Tale è l'opinione di Pomponio, il quale dice *Illex (Ardeatina) intra urbem sub Aventino juxta Thermas Antonianas principium habebant*. Cionondimeno la maggior parte dei dotti fa partire la *via Ardeatina* dalla *via Appia* fuori di Roma, all'verso delle campagne alla destra. Comunque sia essa non aveva più di tre miglia e mezzo di lunghezza, poichè la città d'Ardea non era più distante da Roma.

Via Aureliana (via Aurelia). Essa prese il proprio nome da Aurelio Cotta, antico console, che fu fatto pretore, l'anno di Roma 602. Codesta *via* andava in Toscana lungo le coste fino a Pisa, ed era doppia, cioè a dire, *via Aurelia Veter* e *via Aurelia Nova*, che poscia prese il nome di *Trojina* dal suo restauratore. Conduceva a *Lorium*, *Aluon*, *Pyrgos*, *Castrum Novum* e *Centum Cellæ*. Ell'è opinione che la *via nuova Aureliana* fosse l'opera di Aurelio Antonino, e credesi che sia stata unita all'antica.

Via Cassia; era fra la *via Flaminia* o l'*Aureliana* e traverso dell'Etruria. Si crede averne vedute le vestigia fra Sutrio, *Aquae Pasterae*, e presso Vulsino fino a Clusio, e si conghietture essere ella l'opera di Cassio Longino, censore l'anno di Roma 600 in compagnia di Valerio Messala.

Via Cimintia. Essa traversava nell'E.

frutia la montagna e la foresta di questo nome, e passava all'Oriente del lago, presentemente chiamato *lago Vico*, nel piccolo stato di Ronciglione.

Via Clodia; essa aveva principio al ponte Milvio, andava ad unirsi alla via Flaminia, e passava per le città di Lucca, Pistoja, Firenze, ec. Ovidio (*de Ponto* l. I, eleg. 9, v. 43 e 44) dice:

*Nec quos pomiferis positus in collibus
hortos
Spectat Flaminiae Clodia juncta viae.*

Via Domiziana, costruita dall'imperatore Domiziano, andava da Sinuessa fino a Pozzuolo, presentava un tragitto per un cammino sabbioso; e riunivasi finalmente alla via Appia; ella esiste tuttora quasi intiera.

Via Flaminia, essa fu costruita per ordine di Flaminio, censore l'anno di Roma 533. Andava dalla porta Flumentana passando per Oriculum, Narnia, Cora, Minturnae, Forum Flaminii, Interludum, Forum Sempronii, Forum Porci, e Pisaurum, fino ad Ariminum (Rimini) dove fluiva presso il ponte di codesta città.

Dall'altro lato cominciava la via Emilia, che andava fino a Bologna, e probabilmente fino ad Aquileja, ed è per questo che parecchi autori prendono queste due vie per una sola, e le danno la lunghezza della via Appia.

Appressa al fiume Metauro, ell'era tagliata da una roccia, per cui fu chiamata *intercisa* o *petra pertusa*.

Essendo ridotta in pessimo stato, Augusto la fece restaurare; la sua lunghezza fino a Rimini era di duecento ventiduemila passi, o cinquantacinque leghe di Alemagna; una parte di questa via era nel recinto di Roma; come si è detto principiava alla porta Flumentana oggi giorno porta del popolo, e continuava sino alla via Lata, nella settima regione, o sino alla piazza di Sciarra; in retta linea dal ponte Milvio, motivo per cui Vitellio Olorio, Sullione, ecc. fecero il loro ingresso trionfale per questa via.

Via Gabina; partiva a destra della porta Gabina, e continuava sino a Gabio; e prolungavasi a cento stadi, dodici miglia e mezzo circa d'Italia.

Via Gallicana, trovavasi nella Campania e traversava le paludi Pontine.

Via Erculanea, era un argine nella Campania, fra il lago Lucrino ed il mare Siliio Italico (l. XII, v. 118) chiamata codesta via *Herculeum iter*, supponendo che fosse lavoro di Ercole, Propertio (l.

III, eleg. 8, v. 3) espone la stessa idea ne' seguenti versi:

*Qua jacet et Trojae tubicen Mithenae arena
Et sonat Herculeo structa labere viae.*

Via Lata, strada celebre di Roma nella settima regione della città, che ne prese il nome; essa principiava alla piazza di Sciarra e andava sino al campidoglio, presentemente fa parte della strada del corso; ell'è una delle più belle strade di Roma. Anticamente era ornata degli archi trionfali di Gordiano, di Vero e d'altri superbi edifici, di cui si veggono appena alcune vestigia.

Via Latina. Essa cominciava alla porta Latina, passava nel Lazio, e presso di Casilino univasi alla via Appia. Prendeva il suo tragitto fra *Algidum* e le montagne di Tuscolo per *Picta* - continuava per *Ferentinum*, *Fusinum*, *Teanum*, *Sidicinum* *Calenum* fino a *Casilinum*.

La via Latina chiamavasi pure via *Ausonia*. Marziale la chiama *Latina* nei due seguenti versi:

*Herculis in magni vultus descendere
Caesar
Dignatus, Latiae dat nova templum viae.*

In un altro passo la dice *Ausonia*:

*Appia, quam simili venerandus imagine
Caesar
Consecrat Ausoniae maxima fama viae.*

Secondo l'itinerario d'Antonino la via Latina era divisa in due parti.

Via Laurentina, Codesta via, secondo Aulo Gellio, trovavasi fra la via Ardeatina e l'Ostiese. Plinio il giovane le fa vicine l'una all'altra, quando dice che si poteva andare alla sua casa di campagna per l'una e l'altra strada: *Aditur non una via; nam et Laurentina et Ostiensis eodem ferunt; sed Laurentina ad 14 lapides; Ostiensis ad 11 relinquenda est.*

Via Nomentana; ella principiava alla porta Viminale, e andava fino a *Numentanum*, nello stato dei Sabini, a quattro o cinque leghe da Roma.

Via Ostiense; partiva dalla porta Trigemina e continuava fino ad Ostia. Secondo Procopio, codesta via aveva centoventisei stadi di lunghezza, che corrispondono a diciannove miglia italiane ed un ottavo; ma l'itinerario non le dà che sedici miglia d'estensione, la quale, come ei dice, è l'unico motivo per cui Roma non è città marittima.

Via Postumia, via d'Italia, secondo Tacito, nei dintorni della città *Hostilia*. Ne è fatta menzione in una iscrizione, conservata a Genova. Agostino Giustiniani dice che presentemente codesta via chiamasi *via Costumia*; che conduce da Rumo a Nucce, e che passa per Vota, Arquata e Scavalla.

Via Prenestina; secondo Capitolino, via d'Italia che conduceva da Roma alla città di Preneste, d'addove prese il nome; principiava alla porta Esquilina e andava dalla parte destra del campo Esquilino fino a Preneste.

Via Quinzia; partiva dalla via Salaria, e ricevette il nome da Lucio Quinzio, che fu fatto dittatore mentre lavorava il suo campo.

Via Salaria; essa cominciava a porta Collina, e prendeva il nome dal sale che i Sabini sodavano a prendere al mare per questa via; conduceva pel ponte *Anicum* nello stato dei Sabini.

Via Setana; aveva il nome della città di Setia nel Lazio, e finiva coll'unirsi alla via Appia.

Via Trionfale; ella principiava alla porta Trionfale, passava pel campo Flaminio ed il campo Marzio, e dal Vaticano finiva nell'Etruria.

Via Valeria; partiva da Tivoli, e traversando Alba Fumentis, Cervonium, Carminum, Interbromium, Teate, Marsemium, andava fino ad Adria.

Via Vitellia; ella andava dal Gianicolo fino al mare e tagliava l'*Aurelia Vetus*.

Via Ælia, prendeva il nome dall'imperatore Adriano, che la fece costruire, ed era contigua alla via Trionfale.

Via Ardeatina, così chiamata dalla città d'Ardea ov' essa terminava. Aveva principio nell'interno della città alle falde del monte presso le terme d'Antonio.

Via Aurelia; cominciava alla porta di questo nome e continuava lungo le sponde del mare di Toscana fino a Pisa. Aurelio, distinto personaggio, dopo averla fatta inselciare, le diede il proprio nome, che in seguito le fu sostituito quello di *Triumphali*. In essa è stato seppellito lo imperatore Gaio.

Via Casarea, opera d'Agrippa, ed è la stessa che a Roma presentemente viene chiamata la via *Barbata*.

Via Campana; cominciava alla porta Celimontana, e conduceva nella Campania.

Via Collatina; prese il nome dalla porta così chiamata; estendevasi nella Campania, verso il Settentrione, ed a qualche distanza dalle città, e riunivasi alla via Salaria.

Via Minucia, era vicina alla via Appia, e conduceva a Brindisi; Cicerone la

chiamò *Minucia*, dal nome del suo autore Minuzio Augurino, il quale scoprì al senato i perfidi disegni di Sp. Melio, ed a cui il popolo, in riconoscenza di tanto servizio, decretò un bus dorato.

Via Nova. L'antica via Nuova, che cominciava al Forum, e andava fino al Velabro, fu l'opera di Tarquinio Prisco, che fece il grande acquedotto esteriore dal Forum fino al Tevere. Seguenda le rovine di quell'acquedotto trovansi alcune tracce di questa via, dalla chiesa di San Giorgio, che è nel Velabro, fino a quella di Santo Stefano, che è sulla sponda del fiume.

Via Nova, era un'altra strada che assunse un tal nome quando l'imperatore Caracalla la fece abbellire di terme e di altri magnifici edificj. *Idem Viam Novam munivit*, dice Spaziano, *quæ est sub ejus thermis, quæ pulchrius inter romanas plateas non facile quidquam invenias*.

Via Portuensis; principiava al Gianicolo, alla porta navale e conduceva al porto d'Ostia.

Via Recta; era fra il ponte di Sisto e l'antica via Trionfale, Giulio secondo, che la fece restaurare, le diede il nome di Giulia, che porta tuttora.

Via Sacra, è una delle più celebri di Roma; principiava all'Aufiteatro e conduceva al Campidoglio, lungo il tempio della Pace e la piazza di Cesare. Prese il nome dall'alleanza che vi fu fatta fra Romolo e Tazio, oppure dal costume che avevano i sacerdoti di passare per questa via allorchè andavano a fare i sacrificj degli Iddi.

Via Tiberina, conduceva all'isola del Tevere.

Via Tiburtina, andava dalla porta Esquilina fino a Tivoli.

Via Trajana, la stessa che Appia, restaurata da Trajano.

Ecco le principali vie dei Romani in Italia, essi le continuarono fino all'estremo Oriente d'Europa.

È basta il dire che da una parte si poteva andare da Roma in Affrica, e dall'altra sino ai confini dell'Etiopia. I mari hanno ben potuto tagliare i cammini intrapresi dai Romani, ma giammai arrestarli; e ne sono una prova la Sicilia, la Sardegna, l'isola di Corsica, l'Inghilterra, l'Asia, l'Affrica; le cui vie comunicavano, per così dire, con quelle dell'Europa per più comodi porti. Da una all'altra parte del mare per tutte le terre trovavansi grandi vie militari. Nella Sicilia si contavano più di 600 leghe francesi di vie selciate dai Romani; quasi 100 nella Sardegna; 73 circa nella Corsica; 1100 nell'isole Britanniche; 4250 nell'Asia; 4674 nell'Affrica (D. J.).

Via Castrorum. Presso i Romani i quar-

tieri di un campo erano divisi da alcune vie tracciate con delle corde, con alcune piazze in differenti situazioni. Varie di queste piazze servivano per il mercato, ove si vendevano tutte le derrate, e le mercanzie necessarie; eavi altresì delle botteghe d'ogni sorta d'artigiani che in grandissimo numero accompagnavano le armate. In tal modo il campo formava una specie di città, ove si lasciavano duecento piedi di distanza fra gli alloggi ed i trinceramenti, affinchè le truppe potessero unirsi in corpo, dietro le tende per difendersi in caso d'attacco.

Vie in Spectaculis; erano alcune vie praticate di contro alle porte chiamate vomitoria, per sembrare che la moltitudine venisse vomitata dalle porte. Queste vie chiamavansi anche *scularie*, e gl'intervalli fra l'una e l'altra erano detti *cunei* a motivo della loro forma, ed erano destinati a varj personaggi distinti, daddove venne la voce *excuneari*, scacciar qualcuno dal suo posto.

VIATICO. Presso i Romani davasi questo nome non solamente alla somma ed agli appuntamenti dati dalla repubblica a quei magistrati che spediva nelle province per sostenerle le spese del viaggio; ma altresì alle vesti, agli schiavi, ai mobili, che forniva lo stato affinchè si mostrassero con tutta dignità. Al tempo d'Augusto si convertì il tutto in una somma di danaro, colle quale i magistrati erano egliu stessi obbligati a provvedere ad ogni spesa. Collo stesso nome s'indicava la paga degli ufficiali e dei soldati che trovavansi all'armata.

Alcuni hanno chiamato *viatico* il danaro, moneta d'oro, d'argento o di rame, che gli antichi acostumavano mettere in bocca ai morti, per pagare il passaggio del fiume Stige a Caronte.

VIVERI. *Plinio* ne fa menzione come facenti parte dei *Leponti*, e li colloca alle foci del Rodano. Occupavano quindi la parte superiore di Volais.

VICARIA mors; morte che si soffre per un altro. Gli antichi credevano che morendo per un altro si potesse prolungargli la vita.

VICARUS servus, era uno schiavo subordinato a colui che aveva l'intendenza degli altri, e che in sua assenza, faceva le sue veci. Chiamavansi eziandio *vicarii* quelli che sotto il prefetto del pretorio erano messi al governo d'un'intera diocesi. In simil modo indicavasi un'estensione di paese che conteneva parecchie metropoli, sotto ciascuna delle quali erano parecchie città e paesi che da essa dipendevano. Questi *vicarii* avevano il diritto di portare la clauda, e godevano di molti altri privilegi; ma come luogotenenti del prefetto del pre-

torio, essi erano sotto un'intera dipendenza.

VICENTIA; città d'Italia, nello stato Veneto, sulle sponde del *Medoacus minor* (Bacchiglione). Alcuni autori, come *Plinio* e *Tacito*, oltre un'iscrizione riportata da *Grutero*, la chiamano *Vicetia*. Fu patria di Cecina celebre generale nella storia di Vitellio.

VICTOPHALI o *Victobili*; popoli della Dacia, secondo *Eutropio* ed *Ammiano Marcellino*.

VICTUA, secondo scrive *Arnobio* (3, p. 445), così chiamavasi la Dea che presiedeva al nutrimento: *Victua sanctissima, victui procurat*.

VICTUMVIAE; magazzino di deposito, o luogo di mercato in Italia, nella Cispadana.

Annibale essendosi impadronito lo saccheggiò e lo distrusse intieramente.

Videtur consules ne quid detrimenti Respublica capiat; tale era la formola del decreto che si faceva dal senato quando la repubblica trovavasi in qualche grave pericolo; ed in virtù di questo i consoli avevano un pieno potere, e la loro autorità era illimitata.

VIGESIMA HAEREDITATUM. Il ventesimo delle successioni in linea collaterale, imposta stabilita da Augusto colla legge della *Julia*. Quel principe veggendo che il tesoro era esaurito per la paga dei soldati, e temendo una qualche sollevazione, se ne venne sospeso il pagamento, stabilì una cassa militare per cui creò delle imposte, e fra queste il ventesimo delle successioni. La legge fu pubblicata l'anno 759 sotto il consolato di M. Emilio Lepido, e di L. Arrunzio, ma Antonino il Pio l'abolì intieramente.

VIGESIMA manumissionum; il ventesimo degli schiavi che venivano messi in libertà. Questa imposta fu stabilita da C. N. Manlio, console l'anno 396, giusta quanto riferisce *Tito-Livio* (VII, 46).

VIGESIMAQUINTA municipiorum venalium; la ventesimaquinta parte degli schiavi che si vendevano. Questa fu opera d'Augusto, che secondo scrive *Dione* (65), mancando di danaro per pagare le truppe, creò tale imposizione.

VIGINTIVIRATO; a Roma era il primo gradino per arrivare alla questura, al tribunato ed alle altre piccole magistrature; vi si poteva aspirare fin dall'età di venti anni. Sotto la repubblica era costume di scegliere tutti gli anni, ventisei persone, fra le quali si eleggevano i triumviri principali, quelli per le monete, i curatori delle strade, ec. Ma Augusto ridusse questo numero a venti, e decretò che d'allora in avanti essi fossero scelti dall'ordine dei

cavalieri, e non come per l'addietro dai figli dei senatori. Essi non potevano essere ammessi nel corpo del senato che dopo aver esercitata un'altra magistratura che loro desse questo diritto.

VINDICTA, la verga colla quale si mettevano in libertà gli schiavi, così chiamata da Vindicio, schiavo di Vitellio, a cui fu data pubblicamente la libertà per avere scoperta la congiura che si tramava contro la libertà del popolo romano in favore di Tarquinio ultimo re di Roma. Altri pretendono che questo nome venga da *vindicando*, poichè il magistrato dava la libertà allo schiavo, battendolo leggermente, facendogli fare qualche giro in segno della sua libertà, e dandogli un leggiero schiaffo. La formola ch'ei pronunciava in tale cerimonia era la seguente: *Profitemur hunc presentem hominem esse librum*.

1. VINDIVS ò *Vinnius mons*, una delle più considerabili montagne della Spagna Citeriore; come vedesi in *Tolomeo* ed in *Floro*. Quest'ultimo scrive *Vinnius*, e gli dà il soprannome di *eminentissimus*.

2. — Montagna dell'Indo, secondo *Tolomeo*, di qua dal Gange, la quale estendevasi al Sud della contrada *Saudrabatis* e verso il 25. grado di latitudine.

VIOCURUS. Così chiamavasi quegli che era incaricato del buon mantenimento delle strade. A Roma eranvene quattro.

VIOLARI, gli artefici che tingevano gli abiti del colore di viola (*Plaut Aulul.* 3, 5, 36): *Flammearij*, *violarij*, *corinarij*.

VIRGINITA'. Una bellissima fanciulla, ghulandata i capelli di bianche rose con sovra un diadema di purissimo oro smaltato di smeraldi, e vestita d'una candida tunica di lana con al petto un cinto in color rosso, rappresenta la *Virginità*.

L'aspetto di lei ti annunzia un'intera tranquillità, cui travagliar non ponno le cure e gli affanni, fidissima compagnia di qualunque si butta oltre nelle vicissitudini della vita; perocchè la giovinetta è in quel tempo beato dell'esistenza nel quale il tocco delle cose che ne circondano è mite, quieta la volontà e fanciulle le passioni. Tutti gli attributi che alla costei allegoria si pertengono, posseder debbono in sommo il carattere della semplicità, conciossiachè quella età della vita è per vero più innocente, che meglio alla schietta natura s'avvicina, nè altro è la *Virginità* se non se quello stato primo, e non per esso dalle passioni così dell'anima come del corpo. Il perchè appo la *Virginità* credemmo ottimo collocare un mansueto agnellino, e avvezzo alle costei carezze; e altresì un'allegria pianta di fiordaliso, e una rigogliosa verdura, in fra la quale

sotto i piè della fanciulla principalmente spunter veggonsi le viole marmoree, pallidette e modeste. Sull'indietro evvi una cesta con entro varj garofoli, e le lane e la concocchia e 'l fuso, qualr cose tutte richieggonsi a' lavori femminili. Il cielo d'ogni intorno bellissimo sorride.

Questo vestir candido di lana, e quella bianche rose sono un manifesto simbolo della purità che si conviene alle vergini; sendochè il consenso de' popoli concobbe nella bianchezza la più agevole rappresentazione dell'innocenza. Rispetto poi alla cintura colorata in rosso, vuol quella riferir all'antica costumanza de' Romani detta *solvere zonum*, stacciar il cinto, quale era attor del nuotello marito all'atto delle nuziali ceremonie, quando la sposa acquiesceva a quello il dominio di se stessa, ed era quindi sullo anettere que' fregi che si addicevano allo stato di *Virginità*. L'agnello è pur esso l'emblema della castità, e così il fiordaliso; mentre che la concocchia e 'l fuso rappresentano i primi, più facili e più innocenti femminili lavori. All'ultimo quel verde, e meglio le viole ricordano massime la stagione della primavera appunto siccome lo stato di *Virginità* è precipuamente proprio della giovinezza; e quel cielo allegro e puro, come è detto, la beata pace dello spirito e del corpo che più assai veggiamo alla *Virginità*.

VIRILITA'. L'allegoria della *Virilità* si descrive sotto le forme d'un uomo tuttavia giovane, ma di quella giovinezza che già spogliossi dell'aspetto molle e diletto a vedere, che proprio è principalmente dell'adolescenza. Costui appare robusto delle membra e alto a durare le opportune fatiche; ed anzi a designare una certa selvatichezza, nel quale stato le forze corporali sono in scampo; egli si è coperto il sinistro emero della pelle d'un leone, che dianzi egli stemp valorosamente cacciando uccise. Ma sebbene l'amor dell'insegnire pei boschi le belve assai lo allieti, nondimeno all'aspetto d'un elmo, e d'uno arudo ristarsi non può dal scapitare alle battaglie, e per questo già pure si difese una gambà collo schiniero, e strinse nella destra un marziale giacellotto da cui pende una corona d'alloro, mercede al valore. Sull'arudo è scritto: o sotto o sopra, quasi a modo del detto da quell'eccellente madre spartana, la quale al figliuol suo, che alla battaglia s'indirizzava, comandò, accennandogli lo scudo, tornarsene o con quello o sovra esso. Appo dell'urmo, rappresentante la *Virilità*, giacciono una testa di cinghiale, una tavoletta di cera collo stile per iscrivere, e fra' codici di papavo sollevasi la verga

di Mercurio, addietro a che la clava d'Ercole.

Le quali cose tutte se bene si riferiscono alla *Virilità*, nessuno è che non veggia; conciossiachè per la pelle di leone, e la clava di Ercole si raffigura la forza; la quale meglio si conviene all'età che circa del trigésimo cammino oltre il quadregésimo anno; la testa di cinghiale dimostra l'amar della caccia, che più si affa all'età di maturità; l'elmo, lo scudo, e lo schiniero la passione e l'evento della guerra; e la corna di tutto il desiderio della gloria sempre mai rinascete, e di che essa è il premio. Ma non solamente queste sono le occupazioni che via meglio spettano alla *Virilità*; imperocchè e il coltivare le lettere e gli altri studj è proprio di quella, appunto perchè la mente allora si ritrova nella sua piena libertà e forza: e il correre per varj esercizi e impieghi che al ben essere della società vennero instituiti è pur egualmente opportuno nella *Virilità*, della quale siaggione della vita le cose conoscere si possono ed estimare per quel rispetto che elle son dadi-vera. Laonde si posero i codici, la tavoletta e lo stile per dinotare lo studio delle lettere, il caliceo quello spaziale dell'eloquenza non che i negozj diplomatici.

Viaconi; secondo Tolomeo, città situata nella parte più settentrionale della Germania; la quale è probabile appartenesse ai *Virani Claviani* è d'opinione che ella sia l'attuale Wren, in Markenburgo.

Via civilis et festuaria; violenza che facevasi colla verga, cioè una maniera di mettere il nocente in possesso del suo, senza venire alla forza aperta.

Via privata. La violenza privata è quella che si faceva reo armato. La legge Giulia aveva proibito ai particolari di portare le armi tanto in città quanto in campagna, eccettuandone il caso della caccia e d'un viaggio. Il giurconsulto Scvola dice che la legge Giulia riguardava coloro che si muovevano per fare violenza a qualcuno cui maltrattavano più senza ucciderlo: *hac lege tenetur qui convocatis hominibus vim facit, qui quis verberaretur, pulsaretur, neque homo occisus erit*. Il pretore non perseguitava sopra questo delitto, che spettava ad alcuni giudici.

Via publica. *Lex Julia de vi publica tenetur, qui arma, tela domi suae agrove in villa, praeter numi venationis, vel itingris, vel negotiationis coegerit*. Quando questa violenza pubblica aveva per oggetto la repubblica o i magistrati, ella era sempre capitale, e quando riguardava i

particolari non diveniva capitale se non se in caso di morte.

VITA. Vuolsi dipingere la *Vita* rappresentando una donna nel più bel fiore della giovinezza e della beltà, allorquando ogni cosa sembra le sorrida dintorno. Ella è coronata di fiori ma fra questi evvi pur anche a cuor spina che le pigne talvolta la delicata testa. Fra le costei braccia stassi un fresco bambolotto, che dalla giovine donna ottiene a nutrimento il latte; ed è collocato fra mezzo alle rose, carissime fra tutti i fiori; ma altresì di troppo breve durata. Intorno alla *Vita* aleggia un nugolo d'insetti denominati efimeri a causa di loro brevissima esistenza, la quale spunta col giorno e col giorno tramonta. La giovine è inviata per alla volta d'una fontana dimora, ma il cammino è aspro e difficile, perchè in poca parte di molli erbe coperto e in lieto pendio; dirupandosi il rimanente fra i sassi, i vetri, e i dumi. Chi sa se ella potrà guadrare i fiumi, superare i torrenti, e valicare i monti che posseggono quella via tutta quanta?

Addietro l'immagine della *Vita* è veduta un cervo di lunghe corna armato, che fugge pauroso allo strepito che udi da tergo, ignorando se fosse veramente il cacciatore, che il perseguitato, o il sibilo del vento scorrente fra gli arbori della foresta. Il cielo è pieno della luce del Sole che splendido sorse dalla marina, e in disparte un torrente fragoroso sbalza fra i massi vicini.

Quanto sopra è detto vale a chiarire la presente allegoria, dimostrando in tutto la scarsa gioje, gli stenti, molti mali, e la improvvisa fuga della *Vita*. Conciossiachè giovine e bella per noi questa *Vita* si raffigurò, acciocchè veggasi dove principalmente si riposi il desiderio di godersi, affaturati dalla bellezza e dalla gioventù, epoca nella quale veramente ella vive. Ma questi sogni leggeri e subiti muojono, poichè come la rosa, sovra cui s'adagia il fanciulletto, la quale tosto vizza cade e inodrata,

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e il verde;
Nè, perchè faccia indietto aprir ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinvende.

TASSO, Ger. c. XVI.

Altre quel nugolo d'insetti ne fa accorti qualmente rapidissima precipiti l'età; e per giunta di mezzo quella via tutta sparsa di ghiaje sterpi e bronchi fra così picciola verdura; onde si rileva che fra mille tormenti l'esistenza mortale non avaggia che solo un qualche suggerol bene e fatti-

sio. Nè meno avviene il più delle volte che a mezzo il cammino quel fiume, quel torrente, quel monte l'arresta e quindi finire la corta favola « disadorna. Fingemmo poi sull'indietro della scena un cervo dalle corna ramoso il quale a tutta possa fugge; e per questo si volle raffigurare la stolida cecità degli uomini, che affannosi procacciano percorrere nella fuga della vita ignoranti del pregio del tempo. Oltre di che notisi l'agevolezza di quel fuggitivo animale di confondere le corna negli alberi, e di inciampare ne' bronchi; colpa della pazzia sua furia e della sua timidezza; colle quali cose si dichiara siccome le passioni in quelle colorite, raccontino la *Vita*. Finalmente il sole, per se stesso altra immagine della *Vita*, e il torrente compiono la presente all'goria, dimostrando le fonti di questa *Vita*, e significando la luce, il calorico, l'aria e l'acqua di essa *Vita* principj necessarij e naturali.

VITALIANO, generale terribile agli imperatori del suo tempo. Era Scita d'origine e nipote del generale Aspor. Sotto Anastasio era padrone di tutta la milizia. Quest' imperatore favoriva gli eutichj, erasi dichiarato avversario al Concilio di Calcedonia, che gli aveva condannati, e perseguitava gli ortodossi; *Vitaliano* prese la difesa di questi coll' arme alla mano, s'impadronì di parecchie province dell'impero, comparve alle porte di Costantinopoli alla testa d' un' armata formidabile. Ebbe luogo un negoziato, gli ortodossi furono richiamati dall'esilio, e così cessò la persecuzione. Da principio *Vitaliano* godeva di grande riputazione alla corte di Giustino, successore d' Anastasio; ma Giustiniano, che voleva succedere a Giustino suo zio, riguardava la gloria e la potenza di *Vitaliano* come un ostacolo al suo disegno; gli fu facile il rendere sospetto all'imperatore un uomo che aveva tutto il favore delle truppe e che a suo grado di esse disponeva. Giustino prese la risoluzione di perderlo, ma con prudenza, cioè a dire, con perfidia, temendo di rovinare se stesso attaccando apertamente un generale sì caro a tutti i soldati. *Vitaliano*, fosse d'fidanza, o amore di riposo, erasi ritirato nella Tracia; Giustino lo chiama alla corte, sotto il pretesto di dargli alcune istruzioni sopra un grande affare di cui voleva ad esso confidare la condotta; lo dichiarò console per l'anno susseguente, ma *Vitaliano* morì assassinato, il settimo mese del suo consolato. L'imperatore non disapprovò tale uccisione, e pubblicò che *Vitaliano* era un ambizioso ed un ipocrita, sempre pronto a dichiararsi ora pegli ortodossi ora pegli eutichj, e ad entrare in tutte le fazioni contrarie alla sua autorità.

VITELLIO (Aulo e Lucio fratelli). Gal-

ba, Ottone, *Vitellio*, Vespasiano, proclamati tutti imperatori quasi nello stesso tempo in diversi luoghi, si disputavano tutti ad una volta il trono di Nerone l'anno 69-82 di Roma; quando una sedizione avendo innalzato Ottone sulle rovine di Galba e del costui figlio adottivo Pisona, non rimase quindi ad Ottone altro competitore fuori di *Vitellio*. Nella sua nascita questi non aveva nulla che dovesse innalzarlo all'impero, nè di più allontanarlo. Suo avo P. *Vitellio* era cavaliere romano. Lucio *Vitellio* suo padre fu tre volte console, ed una fia le altre in compagnia dell'imperatore Claudio, ed in oltre censore; ei fu debitore delle sue dignità alle lusinghe e all'adulazione più che al merito. Publio *Vitellio*, fratello di questo e zio dell'imperatore, ebbe il merito di essere amico di Germanico, anche dopo la morte di questo principe. Nel primordio della repubblica furono due *Vitellj* puniti come complici della congiura dei Tarquinj, ma non credesi che essi fossero della stessa famiglia dell'imperatore.

Questi, chiamato Aulo, nacque il secondo anno del regno di Tiberio, e passò la sua gioventù presso quell'imperatore nella solitaria abitazione di Capri, la qual cosa contribuì moltissimo, secondo quanto si dice, alla fortuna e all'innalzamento di suo padre, e bastò inoltre a dare un'idea dei costumi d'ambidue. Dissolutezza, crapola, e frutto di questa un'eccessiva grassezza, erano le qualità che lo distinguevano; non si alzava mai dalla mensa, ed aveva preso il pessimo uso di vomitare dopo i suoi conviti per potersi mettere a mangiare di bel nuovo. In tal modo piacque a Tiberio, come eccellente cocchiere piacque a Caligola, come gran giuocatore a Claudio, e coll'adulazione a Nerone, secondando il gusto ch'egli aveva di prodursi sul teatro e farsi sentire la sua voce. Nerone non avendo più altro ritegno che un resto di pudore, cui aveva desiderato che si facesse violenza, e vedgendosi sollecitato dalle grida del popolo che lo pregava cantare, persuaso di rendersegli con ciò gradito Nerone fingendo di rifiutarsi a tale domanda, abbandonò lo spettacolo; un cortigiano mediocre sarebbe stato ingannato da questa partenza, ma *Vitellio* si fece delegare dal popolo per rinnovare le istanze a Nerone, il quale finalmente si lasciò vincere, e da quel momento il cortigiano divenne uno de' suoi più intimi favoriti. Galba essendo imperatore spedì *Vitellio* a prendere il comando delle legioni della Germania inferiore, alla cui testa allora egli avrebbe temuto di mettere un personaggio di merito. Ei diceva che lo piandava a riempirsi il ventre in un paese che dava buone carni, e avendo inteso che quello

stesse lezioni avevano proclamato *Vitellio* imperatore, non fece che ridursene, ma un concorrente che non poteva essere se non se il figlio per il vecchio ed austero Galba, diveniva formidabile per Ottone il quale altro non aveva che vizi ad opporre ai vizi di *Vitellio*, e che avendo passata tutta la sua vita nelle mollezze e nei piaceri, non si mosse non ed un grande uomo se non se al momento della sua morte. *Vitellio* si prestò alle sollecitazioni delle sue legioni senza rinunciare un solo momento ai piaceri della tavola; egli non fece nulla, e lasciò il pensiero d'ogni cosa ai suoi due luogotenenti Valente e Cecina, ambidue malcontenti di Galba, il primo perchè non aveva ricevuta la giusta ricompensa de' servigi prestati, il secondo perchè avendo usato a proprio vantaggio del pubblico danaro, Galba inesorabile in tale proposito, lo perseguì come colpevole di peculato. Quando si venne ad annunciare a *Vitellio* che era stato proclamato imperatore fu trovato a tavola; quando andarono a prenderlo nel suo appartamento per mostrarsi al popolo ed ai soldati, fu pure trovato a tavola; subito terminata la cerimonia si rimise a tavola, che fu obbligato di abbandonare sull'istante, essendosi appiccato il fuoco alla sala del convito. Egli faceva regolarmente quattro enormi pasti al giorno, metteva a contribuzione tutte le terre e tutti i mari, e le vastava di cacciagioni e di pesci. I paesi per cui passava erano devastati, rovinava coloro presso i quali andava a mangiare, abbenchè dividesse fra essi la spesa d'una sola giornata, andandoli alla mattina di uno, ed alla sera da un altro. Non si poteva imbastirgli un banchetto che non costasse almeno cinquantamila franchi. I suoi convitati soccombevano sotto il peso delle vivande, ed uno di essi, *Vibio Crispo*, diceva: io sarei morto se non mi fossi ammalato; poichè una malattia prodotta da simili eccessi di intemperanza, l'aveva dispensato d'assistere più lungamente a questi micidiali conviti. Lurio *Vitellio*, fratello dell'imperatore, gli diede un pranzo ove furono imbanditi duemila pesci e settemila uccelli dei più rari. L'imperatore consacrò solennemente un piatto d'argento cui a motivo della sua enorme grandezza, ei chiamò *lo scudo di Mercurio*, lo riempì unicamente d'un pesce esquisito, di cervella di pavoni e di fagiani, di dimorera e di lingue di angelli a piume rosse, che gli antichi chiamavano *Pigeonopteri*.

Dione e *Tacito* fanno ascendere a circa centocinquanta milioni la somma che costò la tavola di *Vitellio* nei soli otto mesi che durò il suo regno. Levandosi di tavola, e andandolo ad assistere ai sacrificj prendeva

quasi dai carboni accesi le carni delle vittime, e le focaccine sacre. Se passando per istrada, vedeva dei resti di vivande, vi portava tosto la mano, e passeggiando le mangiava. L'unico vantaggio che poteva procurargli l'impero era quello di dargli molto da mangiare.

Intanto che Cecina e Valente si avanzavano verso l'Italia, uno per le Gallie e le Alpi Cozie, l'altro per il paese degli Elvezj e per le Alpi Pennine, Ottone e *Vitellio* si scrivevano lettere in principio piene di testimonianze d'amicizia, e di reciproche offerte d'ogni onore e di qualunque vantaggio per quegli che volesse cedere volontariamente l'impero all'altro, e finalmente terminarono coi rimproveri più sanguinosi ed i più giusti, e col mandare l'uno contra l'altro degli assassini. Cecina e Valente, dopo aver avuta contra l'inimico e prospera ed avversa fortuna, e sofferte nella propria armata violenti sedizioni, dopo aver agito tanto separatamente, quanto con tutte le loro forze unite, indebolite in seguito dalla reciproca gelosia, guerreggiarono la battaglia di Bedriacco presso Cremona, nella quale circostanza, Ottone, che poteva ancora difendersi se avesse accettato di esporre ancora la propria vita, e la fortuna dei cittadini che gli erano affezionati, prese il generoso partito di non sacrificare che sè stesso. Allora tutto fu sottomesso a *Vitellio*. A dire il vero egli non era naturalmente portato alla crudeltà, ei voleva da principio usare clemenza verso i vinti, ma non gli è stato possibile: i consigli di suo fratello, e le lezioni di tirannia dei cortigiani lo indussero a crudeli vendette, per cui da sprovveduto che era, divenne odioso. Quaranta giorni dopo la battaglia di Bedriacco ei volle andare a vedere il campo coperto di morti mezzo putrefatti: ed allor fu che disse, che il corpo d'un inimico ucciso sentiva sempre di buono.

Vitellio portò sul trono tutta la bassezza e tutta la corruzione del suo gusto; egli onorò pubblicamente la memoria di quel Nerone che aveva con tanta viltà adulato vivente, formò l'intima sua società di comedianti, di buffoni e di cocchieri che ammetteva ai suoi piaceri ed alla sua familiarità ed ai quali prodigava i contrassegni di confidenza e le testimonianze d'amicizia; *quibus ille amicitiarum dehonestantibus mire gaudebat*. Egli prendeva partito nelle fazioni del circo, come fecero in seguito tutti quegli ultimi imbecilli imperatori di Costantinopoli, faceva enormi spese nell'edificare delle scuderie per cavalli del circo, e specialmente per quelli della fazione da lui favorita, e poteva del pari che delitti di stato le grida

che alcuni spettatori della fazione contraria mandavano qualche volta contro la sua, e per questo motivo parecchi cittadini perdettero la vita. Tali erano gli affari che occupavano *Vitellio*, ed infrattanto *Valente* e *Cecina* che avevano vinto per esso, s'incaricarono per esso pure di regnare. Ma siccome erano più concupiscitori dell'arte di far la guerra che di quella di governare, così regnarono assai male, e la loro discordia fu fatale allo stato. Essi fecero commettere a *Vitellio* moltissime crudeltà alle quali il di lui carattere non era naturalmente portato. Egli usò continuamente le più grandi ingiustizie, e le maggiori crudeltà contro i suoi creditori, alle cui persecuzioni era altre volte stato esposto per le eccessive spese. Divenuto imperatore non ebbe pietà di alcuno di quelli che con qualche rigore l'avevano perseguitato. Uno fra essi credendo non avere alcun torto a suo riguardo, si presentò per fargli la sua corte; ma *Vitellio* appena lo riconobbe, lo mandò sull'istante al supplizio; tutto ad un tratto ei lo richiamò quasi pentito della sua risoluzione e già applaudivasi a quest'atto di clemenza; quand'ei lo fece uccidere a colpi di pugnale sull'istante, dicendo che voleva porre lo sguardo nel sangue del suo nemico; sempre lo stesso spinto e le stesse espressioni esposte sul campo di *Bedricco*. Ma questo non è il più orrendo tratto della sua crudeltà. Un giorno l'ei perne in compagnia del loro padre due figli perchè ne avevano implorata la grazia. Un cavaliere romano che ingiustamente molestava al supplizio gli disse che l'avesse dichiarato suo erede, allora *Vitellio* volle vedere il suo testamento, e forse gli avrebbe fatta la grazia se il testatore l'avesse nominato un erede; ma vedendo che la sostanza era divisa con un suo liberto, egli li fece strozzare tutti e due. Era omai tempo che *Vespasiano* veniva ad arrestare il corso a tanti delitti; quest'uomo veramente degno del trono, dopo essersi opposto per qualche tempo al suo innalzamento, vedgendosi proclamato dalle legioni d'Egitto, di Giudea, e di Siria, e riconosciuto in tutto l'Oriente, acconsentì di seguire la sua fortuna: *Muciano* e *Antonio Primo*, suoi luogotenenti, furono sotto di lui ciò che *Cecina* e *Valente* sotto *Vitellio*, colla differenza però che quest'ultimo non secondava nemmeno i luogotenenti e che *Vespasiano* dirigeva i suoi. Quando *Vitellio* conobbe ch'era necessario difendersi, ei si contentò d'opporre a' suoi nuovi nemici quegli stessi *Valente* e *Cecina*, senza ben esaminare se poteva contar molto su'essi. *Cecina* lo tradì, patteggiò con *Primo* che poteva essere da lui sconfitto, e tentò di

Supplim. al Dz. Mit.

abbandonargli le legioni ch'ei comandava: ma esse gli si ribellarono, e lo misero in ferri, se non che furono disfatte da *Primo* alla battaglia di *Cremona*, in cui si vide un padre ed un figlio arruolati nei due partiti contrari, combattere uno contro l'altro senza conoscersi ed il figlio uccidere il padre che riconobbe al momento in cui spirava; *Valente* servendo *Vitellio* con più fedeltà di *Cecina*, ma non colla necessaria prontezza, fu fatto prigioniero ed ucciso ad *Arbino* per ordine del vincitore. In questa guerra si vide un soldato dimandare una ricompensa per aver ucciso suo fratello.

Vitellio vedendo imminente il pericolo, offrì d'abdicare, e convenne delle condizioni della sua abdicazione con *Flavio Sabino*, fratello maggiore di *Vespasiano* e prefetto di Roma. Egli non voleva che togliere al furore del vincitore la moglie sua, donna degna d'un altro marito piuttosto che di *Vitellio*, e alcuni figli innocenti; egli aveva perduta una madre rispettabile per le sue virtù, e per cui l'innalzamento d'un tal figlio non fu che una sorgente di dolor, e di buona rinomanza; *nilul principum filij assecuta, nisi luctum et laudem famam*. Egli usciva dal palazzo in abito di lutto, seguito da tutta la sua famiglia immersa nel dolore e nell'abbattimento, il popolo lo adulava ancora, i soldati stavano in un silenzio feroce; ei pronunciò e me gli fu possibile, spargendo lagrime e fra mille singulti, l'atto della sua abdicazione; presentava al popolo suo fratello, sua moglie, ed i suoi figli, implorando la pietà di esso per quegli sfortunati, il popolo si commosse in suo favore ed ebbe a scorno il soffrire tanto avvillimento del suo imperatore. Io circondò, e gli chiuse qualunque via fuorchè quella del palazzo e fu quindi obbligato a ritornarvi ed a riprendere l'impero; i dritti della sfortuna in tale circostanza la vinsero sopra il risentimento dovuto a' tanti vizi ed a' tanti delitti. Si presero le armi contro *Sabino* che si ritirò nel Campidoglio, ove fu assediato, e il tempio di *Giovè Capitolino* venne bruciato, *luctuosissimum facidissimumque facinus*, dice *Tacito*. *Sabino* vinto e carico di catene è condotto innanzi a *Vitellio* che volle salvarlo, ma il popolo furibondo si slancia sopra di lui, e dopo mille strazi gli taglia la testa, e ne getta il corpo alle Gemonie. Nello stesso tempo *Lucio Vitellio* sorprese e saccheggiò *Terracina*; ma questo raggio di fortuna fu passeggero. *Primo* entrò a forza nella città di Roma che stava celebrando la festa dei Saturnali. *Tacito* descrive assai bene lo stato di Roma in cotai punto. *Serva ac deformis urbe tota facies. Alibi proelia et*

*vulnera, alibi balnea popinceque: simul
truo et strues corporum; juxta scorta et
seortis similes; quantum in luxurioso otio
libidinum, quidquid in acerbissima capti-
vitate scelerum prorsus ut eandem ci-
vitatem et furere crederes et lascivire.*
Vitellio, mentre che i pretoriani espone-
vano la loro vita per lui, esce dal palazzo
per una porta secreta, seguito unicamente
da un cuoco e da un fornaio si fa portare
in una sedia alla casa della sua sposa so-
pra il monte Aventino, coll' intenzione di
salvarsi la notte a Terracina per mettersi
sotto la protezione delle coorti comandate
dal suo fratello: ma l'incostanza e il timo-
re lo ricondusse al palazzo; ove giacque
vieppiù spaventato dal silenzio e dalla so-
litudine che vi trova:

*Horror ubique animos, simul ipsa silentia
terrent.*

Ognuno era sparito, perfino i due compagni
del suo seguito; egli cerca dappertutto un
asilo ben secreto e ben nascosto, e nessun
luogo gli sembra troppo sicuro; finalmen-
te si ricovera nella loggia d'un portiere
ch'ei chiuse per di fuori come meglio po-
tè per non essere scoperto. Ciò nondimeno
lo scoprirono nel disonorevole suo nascon-
diglio. Si usò sopra di lui maggiore cru-
deltà di quella ch'ei non ebbe l'ardire
di praticare contro i suoi propri nemici;
poichè la plebe ebbe l'orribile piacere di
lacerargli tutte le membra, e di fargli
provare tutti gli orrori d'una lenta morte.
Al suo cadavere furono fatti gli stessi ol-
traggi ch'ei soffì il vivente, piacere del po-
polo di tutti i paesi e di tutti i tempi,
fu strascinato con un uncino nel Tevere, e
la sua testa posta sopra la punta d'una
lancia fu portata per tutta la città. Ciò non-
dimeno ricevette gli onori della sepoltura
per le cure della virtuosa sua vedova, la
quale non erasi lasciata abbagliare dalle
false grandezze di suo marito, e quando
Vitellio oìò dare a suo figlio il nome di
Germanico, questi grandi nomi, disse ella
modestamente, non ci convengono per ve-
run conto, ed io so bene che non misi
al mondo se non se *Vitellio*. Essa ebbe il
dolore di vedere immolare questo figlio in-
nocente; *Vitellio* aveva risparmiato la fa-
miglia d'Otone, ed aveva voluto salvare
il fratello di Vespasiano. La morte del fi-
glio di *Vitellio* fu l'opera di Muciano; no-
mo pieno di talenti e di vizj, che ciò
nondimeno ne lasciò vivere la figlia; e Ve-
spasiano molto più umano si prese la cura
di maritarla convenientemente, e le diede
una ricca dote.

Vixit centurionis. Bastone di cermento
di vigne, ch'era il contrassegno distintivo

dei centurioni i quali se ne servivano per
punire i soldati, ed è per questo che si
disse *poscere vitum* per domandare la carica
di centurione.

VITTORINO (Marco Favonio); tiranno,
associato all'impero l'anno 265, da Postu-
mo, tiranno delle Gallie. Un cancelliere
chiamato Atticio, cui egli aveva involata
la moglie, lo fece assassinare a Colonia
nel 278. Il giovane *Vittorino* suo figlio,
ch'egli aveva pure associato all'impero, fu
assassinato poco tempo dopo. Tutti e due
perirono vivente ancora *Vittorina* Aurelia,
madre dell'uno, ava dell'altro, e d'am-
bedue più celebre anche come guerriera,
ed alla quale i soldati diedero il nome di
madre delle milizie. L'imperatore Gallieno
non ebbe mai più formidabile nemico. *V.*
TETRICO.

VIVARIUM cohortium praetorianarum.
Queste parole d'un'iscrizione antica non
indicano un vivajo, ma un luogo chiuso
di muro presso il campo dei pretoriani, in
cui si racchiudevano i leoni e alcune bestie
feroci destinate agli spettacoli. *Procopio*
(*De Bell. Gothic.* 4.) ne fa menzione.

VOSERGA; città della Spagna Citeriore
in un paese di caccia, come leggesi in
Marziale (l. I, ep. 52, v. 44).

VONAIX; secondo *Tolomeo*, città della
Africa e nell'interno della Mauritania Tin-
gitana; la quale secondo *Marthol*, e l'at-
tual borgo di Lampta, nel regno di Fet.
Dicesi che vi si veggano tuttora considera-
bili rovine.

VOCALIS; così chiamavansi que' giovani
che esercitavansi al canto ed alla declama-
zione, cioè a dire al *sonasco*. *Vittore* di
Utica dice: *Quos ille noverat vocales stren-
uos, et aptos modulis cantilenae.*

VOCATES; popoli della Gallia Aquitanica
del numero di quelli che secondo *Cesare*,
furono soggiogati da Crasso.

VOCATORES, schiavi che si mandavano a
fare gl'inviti pel hanchetto, e che inoltre
erano incaricati di collocare i convitati se-
condo la loro dignità.

V. CONTI; popolo della Gallia Narbonese,
al Nord dei *Memini*. Secondo *Plinio*,
possedeva Die e Vaison, capitali di diciannove
città d'un grado inferiore, e governa-
vasi colle sue proprie leggi. Egli è *Strabo-
ne* che gli dà il nome di *Vocoutj*, e dice
ch'era libero e limitroso cogli *Allobrogi*.

VOGESUS MONT. Giusta quanto leggesi in
Cesare, la catena di montagne che porta
questo nome comincia ad innalzarsi sopra
i confini dei *Lugones*; ma non se ne di-
stingue la Volga alle sorgenti della Mosa,
che *Cesare* fa scaturire *ex monte Vogeso*
qui est in finibus Ligonum. Dopo aver
coperta la parte settentrionale del paese dei
Sequan dei *Vosges*, si prolunga verso il

Nord fra Lenci ed i *Mediomatreci* da una parte; i *Triboci* ed i *Nemeti* dall'altra. Gli è certo che il nome di *Vosge* s' estese fino a quel punto, e ne abbiamo una prova in un' iscrizione in onore del Dio *Vosego*, trovata a Berg-Zabes sopra i confini della Alsazia e del Palatinato, la quale ci viene riferita da *Grætero*.

VOLANA; città d'Italia nel *Samnium*, che in pochi giorni fu presa da *Carvilio*, come narra *Tito Livio*.

VOLANDUM; luogo assai fortificato della Asia, nell' Armenia.

VOLATERRA; città d'Italia nell'Etruria, ad una certa distanza dal mare, sopra una montagna cui *Strabone* dà quindici stadi di altezza. Da alcuni scrittori ella è messa nel numero delle dodici città d'Etruria.

Si mantenne sempre fedele ai Romani fin da quando cominciò ad esser loro soggetta.

Alla caduta dell'impero, ella passò in potere dei Vandali, degli Unni, dei Goti, cui fu ripresa dai Narzati.

Alcuni autori pretendono che ad una certa epoca i Lombardi vi fissassero la loro corte.

VOLCAE ARECOMICI. Erarvi due popoli ai quali era comune il nome di *Volcae*, uno distinto col nome *Arecomici*; l'altro con quello di *Tectosagi*, e che occupavano, nella provincia Narbonese, tutto l'intervallo che avvi dal Rodano alla Garonna. Gli *Arecomici* erano vicini al Rodano, e si estendevano lungo il mare nel paese presentemente chiamato la bassa Linguadoca. Alloraquando Annibale traversò la parte meridionale della Gallia per passare in Italia, gli *Arecomici* non avevano per confine le sponde del Rodano, ma possedevano alcune terre anche di là da questo fiume; poichè egli è certamente ad essi che si deve applicare il passo di *Tito-Livio*, in cui parlando dei *Volcae* dice, che erano stabiliti sull'una e l'altra riva del Reno. Secondo *Strabone*, Narbona era il porto degli *Arecomici*.

Volcae Tectosages. Fra diversi popoli della Gallia che si sono segnalati per alcune spedizioni fuori del loro paese, i *Tectosagi* meritano una particolare distinzione. Secondo *Cesare*, essi avevano penetrato nella Germania, ed eransi stabiliti nelle migliori situazioni nei dintorni della foresta d'Erenia, e vi si mantennero con grande riputazione tanto riguardo alla giustizia, quanto rispetto al coraggio nella guerra. *Giustino* riferisce che un corpo di *Tectosagi* era entrato nell' Illiria, e stabilito nella Pannonia. Ma il loro più celebre stabilimento si è quello che dopo essersi separati da Brenno nella Tracia, e quindi essere passati nell'Asia, fissarono in una parte della Frigia, conservando sempre il nome

di *Tectosagi*. Essi occupavano *Ancyra*, la principale città del paese che assunse il nome di Galazia, ove S. *Girolamo* dice aver rimarcato il sostanziale della lingua che a suo tempo parlavasi a Treveri, quantunque passati fossero più di seicento anni dalla venuta dei Galli in questo paese. I *Tectosagi* del Narbonese, secondo *Strabone*, si approssimavano ai *Pirenei*, e da una parte toccavano il pendio del monte *Commenus*.

VOLCAE PALUNES, paludi che dovevano essere nelle vicinanze della Mesia.

VOLGIANT; popoli della Spagna Citeriore.

VOLOGATIS; l'itinerario da *Bordeaux* a Gerusalemme fissa questo luogo subito dopo il lago di *Lucus*, di là di *Die*, avanzando verso Gap pel *Mons Seleucus*.

VOLOGESIA; città dell'Asia, sulla sponda del fiume *Maarsaras*, presso la sua imboccatura nell'Eufrate; era collocata a dritta di questo fiume, all'Ovest-Nord-Ovest di Babilonia. Fu fondata da *Vologeto I*, di cui è fatta parola in *Tacito*, sotto il regno di Nerone e di Vespasiano.

Tolomeo la chiama *Volgesia*, e *Stefano* di Bisanzio, che la indica sulla sponda dell'Eufate, le dà il nome di *Vologesias*.

VOLONES; nome che i Romani diedero ad alcuni schiavi, che si offerirono a servire nella seconda guerra punica perchè non trovavasi sufficiente numero di cittadini. Furono essi così chiamati perchè volontaria fu la loro offerta.

VOLONTÀ. L'allegoria della *Volontà*, venne per noi espressa rappresentando una donna dall'aspetto gagliardo, e tale che egli dimostra un certo carattere maschile. Il costei capo è ricinto da un aureo diadema qual si conviene a regina, ed è nel vestire alquanto espedita. Negli occhi, e nella attitudine della fisionomia, di lei leggesi un singolare calore di prepotenza, e un'indole corriva ad operare ciecamente. Ella è in atto di correre; ha il dorso armato di due ale capaci, le penne delle quali sono foggiate a varj colori; nell'una mano brandisce una spada, nell'altra una sferza. A canto a lei corre un gatto, e nell'indietro della scena un torrente cade romoreggiando, e seco trascinando impetuoso alberi e massi.

Colla quale pittura si vollero ritrarre il carattere e i principali effetti della *Volontà*. E primamente questa è figurata in aspetto anzichè no virile, acciocchè si rilevi la forza della *Volontà* dominatrice di tutto che la ravvicina. Il diadema di cui è coronata dinota l'imperio assoluto di costei; la sferza dice qualmente sia giudicoforza o volontieri o a malincuore obbedirla; e la spada rappresenta uno de' molti mezzi de' quali costei usa per compiere il proprio partito. Quell'essere ella poi in movimento di cor-

rere significa l'improvvisa velocità con che nasce e si appalesa; e la incostanza, una quasi che indivisa compagna, notasi dal vario colore delle sue penne. Quel gatto inoltre che fugge, siccome egli è un indocile animale, che il tutto adopera a suo capriccio, sempre mai restio ad altrui, e che di solito s'involta alloraquando condasse a compimento quanto meditava, così pare meglio ch'altro dichiarar il capriccio della *Volontà*. All'ultimo rimaneva da chiarire la potenza di essa *Volontà*, e questo si fece rappresentando un torrente che tutto quanto incontra per via abbatte e rovina.

VOLONTARI, soldati che servivano volontariamente, senza esserli obbligati, differenti dai *volones*, poichè erano uomini liberi, che dopo finito il tempo del loro servizio, offrivansi a continuarlo. Avevano dei privilegi ed erano esenti dai lavori e dalle fazioni, solamente eccettuato quando trattavasi d'opporli all'inimico.

VOLSCI; popoli d'Italia nel Lazio. Puossi credere con qualche fondamento che i *Volsci* discendino dagli antichi *Osci* dei quali si hanno solamente vaghissime idee. È noto che l'anno 264 Corneliano si ritirò presso di loro, e che i Romani li soggiugarono nel 310.

Essi abitavano un territorio che si spandeva dal mare d'*Antium* fino oltre alla sorgente del Liris. Quantunque vioti da molto tempo distinguevasi ancora fra essi una qualche differenza dal popolo latino propriamente detto. Il loro territorio confinava al Nord col paese dei Marsi e degli Ernici, al mezzogiorno col mar Tirreno, all'Oriente colla Campania, e all'Occidente coi Latini ed i Rutuli. Le principali loro città erano Anzio, Circeo, Angur, Fregella e Arpino.

VOLUNTARIUS LACUS; secondo *Plinio*, lago d'Isola nell'Etruria, che prese il proprio nome dalla città Volturni.

Plinio parla di due isole, alle quali i venti danno alcune volte una figura triangolare, ed alcune altre rotonda. Non si è potuto mai rischiarare questo punto di storia naturale. Quello che unicamente è noto si è che in questo lago avvi un'isola chiamata l'isola di S. Giacomo, nella quale la principessa Amalasunta, regina dei Goti, fu uccisa da Teodato, che la fece strangolare pochi giorni dopo.

VOLTE u. È noto, dice *Potò* (*Ricerche Filologiche* II. p. 78), che *Caylus* ha dato per certo che gli architetti egizj ignoravano il modo di costruire delle volte, la che *Goguet* ha voluto dimostrare uno all'evidenza facendo incidere espressamente lo stampo che si possono vedere nel suo libro sull'origine delle scienze e delle arti. Ma

Cornelio de Bruyn che col mezzo di alcune fiaccole era riuscito a disegnare una veduta delle oscure gallerie della gran piramide, ha preteso che questa grande galleria era fatta a volta. Questo viaggiatore chiama l'alto di tale galleria *gervelf*, parola di cui non si sarebbe mai servito, se non fosse stato persuaso che quivi era una volta. *Plinio* dice altrettanto di alcuni appartamenti inferiori del labirinto; e *Thevenot* dice eziandio lo stesso di molte cave e mummie. E finalmente *Pecoke* ha scoperto un arco egizio nella provincia di *Peum*. Per la qual cosa sembra che *Goguet* e *Caylus* non abbiano bene esaminato tutte queste cose. Egli è probabile che la difficoltà di avere il legname necessario per fare i ponti, gli archi o altri simili lavori abbia impedito agli architetti egizj di far le volte ai grandi templi: oppure siffatta maniera di fabbricare non è loro sembrata abbastanza solida giusta le idee che avevano di far cose le quali non potessero distruggersi. La scarsità del legno, come è noto, è grande in quelle contrade: ora per collocare delle pietre piate sulla cima delle colonne non avevano bisogno che di alcuni pali, ma se avessero voluto far la volta al prodigioso tempio di Tebe, avrebbero avuto bisogno di una foresta.

« I Greci hanno fatte pochissime volte; i loro templi, eccettuati i rotondi, erano coperti di legno. Nel tempio di Giove dell'antica Agrigento veggonsi tuttora sopra il cornicione portato dalle colonne i buchi quadrati che ricevevano le travi del coperto. Questi buchi sono tutti della stessa grandezza ed egualmente distanti l'uno dallo altro.

« I Romani, dice *Winckelmann*, profittavano della solidità che acquistava in poco tempo la pozzolana, e adoperavano nelle loro costruzioni più cemento che pietre, come di fatti sono costruite le volte. Quando l'arco era coperto di quadrelli o di asse vi si gettavano dei piccoli pezzi di tufo o di mattoni infranti, e ciò sino ad una certa grossezza, che nelle terme di Diocleziano era di nove palmi, cinque piedi, quattro pollici di Francia. Poscia vi si metteva uno strato di cemento, per rendere orizzontale ed unita la superficie della volta. In questo modo un piccolo numero di uomini potevano condurre a termine una grande volta in un solo giorno. Questa costruzione puossi osservare negli edifici il cui coperto è già caduto, come pure nelle volte che sono crollate, come quelle, per esempio, del Coliseo, dei bagni di Tito, di Caracalla, di Diocleziano, e particolarmente delle grandi rovine della villa d'Adriano, ove si vede tuttora lo strato delle asse componenti l'arco delle volte.

„ Così pronta maniera di costruire le volte non è più in uso.

„ Siccome gli antichi facevano le loro volte estremamente forti, così cercavano di farle tanto leggere quanto era più possibile; lo che facevano in due modi differenti. Il modo più usato era quello di riempire le volte con scorie del Vesuvio, rossastre o grige. Presso Viterbo se ne trovano di nere, in una situazione ove scaturisce l'acqua bollente nella quale sull'istante si cuociono le uova. Costesto luogo detto Bullicame da *bollire*, e questo fuoco sotterraneo, come anche le scorie che vi si traggono dalla terra, sembrano provare che altre fiate vi ebbe un vulcano. Ma le scorie di Viterbo non sono troppo buone per la fabbricazione delle volte, poichè son esse assai tenere, pure se ne trovano in antichi edifici, e se ne trovaron nel Panteon, nell'ultima riparazione che si fece di codesto tempio. Cionnondimeno, nè Vitruvio, nè i suoi commentatori hanno mai parlato di simile maniera di costruire le volte, e solamente di sfuggita si fa da loro menzione delle scorie del Vesuvio. Siccome la natura di codesta montagna era poco conosciuta dagli antichi, essi non si usò molta cura a scoprirne i fenomeni.

„ Le volte coperte con siffatte scorie sono comunissime a Napoli; e il cardinale Albani è stato il primo, e fino ad ora il solo che ne abbia fatto costruire di simili a Roma. Ecco la maniera con cui si procede in siffatta costruzione: dopo avere eretto l'arco della volta, si fabbricano le cosiddette cosce della stessa, che si portano sino alla chiave o mezzo della volta. Questa chiave è coperta di scorie e di cemento che si amalgama, e siffattamente si consolida insieme, ch'è, per così dire, impossibile il distruggerla.

„ Il secondo metodo di rendere le volte più leggere era quello di servirsi di urne o di vasi di terra cotta vuoti, la cui apertura ponevasi voltata all'alto, quindi si mettevano entro e tutto all'intorno di esse piccole pietre con cemento assai molle. Grandissimo numero vedesi di simili urne nelle volte del circo di Caracalla, o come vogliono molti, di Gallieno, fuori di Roma. *Aristotile* dice che anticamente si sono impiegati vasi vuoti nella costruzione degli edifici perchè la voce fosse intesa più da lontano.

VOLUMINAE FORUM; tempio innalzato dagli Etruschi a Volunna, Dea della benevolenza. In esso univansi in assemblea gli stati di Etruria. Era situato nel medesimo luogo ove presentemente trovasi Viterbo.

— *Tit. Liv.* 4, c. 23; l. 5, c. 17; l. 6, c. 2.

VOLUMES, popoli d'Italia ai quali i Ro-

mani fecero la guerra sotto il consolato di Tito Quintio e d'Agrippa Furio, giusta *Diodoro* di Sicilia citato da *Ortelio*; ma quest'ultimo s'inganna; poichè quell'autore dice che in quell'epoca si fece la guerra ai Velsci e non ai *Volumni*.

VOLUMINUS (*Volumnio*), nome di parecchi Romani distinti nella storia.

1. VOLUNNIO (*L.*), soprannominato *Flamma violens*, fu due volte console, l'anno 446 e il 456, e tutte due le volte gli fu collega Appio Claudio, di cui non ebbe sempre a lodarsi. Nel suo primo consolato ei fu spedito contro i Salentini. Durante il suo secondo consolato Roma era in guerra contro gli Etruschi ed i Sanniti. *Volumnio* partì pel Sannio e il suo collega per l'Etruria. Qualche tempo dopo la loro partenza, *Volumnio* ebbe lettera da Appio Claudio onde si condusse in suo aiuto; ma quando egli fu giunto Appio negò d'averla scritta, e *Volumnio* tornava via sennonchè gli uffiziali del suo collega, i quali probabilmente erano gli autori di quella lettera gli scongiuravano di riunirsi, perchè veramente il soccorso era necessario benchè la gelosia di Appio glielo facesse stimare superfluo. L'affare fu trattato davanti tutta l'armata. *Volumnio* ottimo generale non era oratore valente; pure espone chiaramente il soggetto della contesa per cui s'acquistò fama di eloquente. Il voto generale, fu che *Volumnio* restasse e i due consoli guerreggiassero gli Etruschi e i Sanniti che s'erano uniti. Appio poi malgrado fu obbligato ad acconsentire. Allora i Romani riportarono una segnalata Vittoria, in cui *Volumnio* molto si distinse. Richiamato a Roma per presiedere all'elezione de' nuovi magistrati fece eleggere Q. Fabio Massimo, che poco grato di questo omaggio scelse a preferenza di lui. Decio per suo collega. La condotta di *Volumnio* fu sempre in tutto quella dell'ottimo cittadino e del capitano veramente utile.

2. — Tito, eroe e vittima della patria e dell'amicizia, aveva seguito il partito di Bruto e di Cassio contro Ottaviano ed Antonio, e aveva nello stesso partito condotto il suo amico Marco Lucullo, il quale, caduto nelle mani dei vincitori, fu fatto morire per ordine di Antonio. *Volumnio*, che poteva sottrarsi a simil sorte colla fuga non volle abbandonare l'amico, ed esternò tanto dolore e sparse sì forti lamenti sulla morte di quello, che, come desiderava, fu strascinato ai piedi d'Antonio. „ Io son quello, gli disse, che ho cagionata la morte del mio amico, quello che l'ha forzato ad abbracciare il partito che sarebbe riconosciuto per il più giusto se avesse trionfato. Vendicatevi dunque e punite il vero colpevole. Accusando me stesso.

to, e dandomi in vostro potere, io ho diritto a qualche grazia; io non ne chieggo che una, quella cioè d'essere condotto sull'istante nel luogo in cui giace tuttora il mio amico, e quivi essere ucciso a lui vicino. „ Antonio, alcuna volta crudele, ma che non era sempre incapace di generosità, ne mancò totalmente in quest'occasione, e fece fedelmente eseguire quanto Volunnio aveva dimandato. Di fatti condotto al luogo che per la seconda volta diventava il luogo del suo supplizio, egli prese la mano di Lucullo e la baciò, levò la testa insanguinata del suo amico e se la strinse al seno, quindi presentò la sua al carnefice, mostrando sempre fino all'ultimo momento la più viva sollecitudine ad essere riunito allo sfortunato Lucullo.

3. — Un altro Volunnio (Pubblio) aveva dato asilo in propria casa al celebre Attico, il quale, benchè amico d'Antonio, benchè amato e rispettato da tutti i partiti, era stato messo nel numero dei proscritti. Questo tratto d'ospitalità bastò per salvare quell'ottimo personaggio, perchè fu riconosciuto che non dovevasi proscrivere Attico, e fu quindi cancellato dalla lista delle vittime.

VOLUSIANO (Caio Vibio Volusiano), figlio dell'imperatore Gallo, che era succeduto all'imperatore Decio, il quale aveva lasciato un figlio per nome Ostiliano. Gallo che aveva fatto morir Decio con un orribile tradimento, facendolo cadere nelle mani dei Goti, riuscì ad adottare Ostiliano e gli conferì il titolo di Augusto ma poi lo avvelenò. In qualità di tutore si si fece rivestire di tutti i titoli del sovrano potere, e avendo fatto morire Ostiliano l'anno seguente, riunì in sè stesso ed in suo figlio tutta la realtà del dominio. Poco tempo dopo, l'armata di Emiliano vincitore dei Goti, lo proclamò imperatore. Gallo e il figlio si mossero contro di lui; ma furono uccisi da' propri soldati presso Interamna in Umbria ed Emiliano fu riconosciuto imperatore.

1. VOLUSIO, poeta che, ad esempio di Ennio, scrisse io versi gli annali di Roma. — Senec. ep. 93 — Catull. 96, v. 7.

2. — Saturnino, governatore di Roma, che morì all'età di 93 anni sotto il regno di Nerone, e che fu universalmente compianto. — Tac. an. 14.

VOMINUS o VOMINUM FLUMEN; fiume d'Italia nel Picenum, come dice Plinio, l. III, c. 13.

Secondo Cluverio, questo fiume chiamasi anche Vomano.

VORISCO; nacque a Siracusa sotto l'impero di Diocleziano. Venne a Roma e scrisse le vite di tutti gl'imperatori romani da Aureliano fino a Diocleziano. Egli è uno degli autori chiamati *Historiae Augustae scriptores*, e tutti li sorpassò nell'eleganza dello stile e nell'imparzialità, quantunque sia molto lontano dalla purità degli scrittori del secolo d'Augusto.

VOIANO, liberto di Lutzio Catulo, celebre per suoi ladroncelli e per la sua furberia. — Oraz. 1, sat. 8, v. 39.

VOTIENO MONTANO, sapiente distinto, eccellente nella poesia, esiliato da Tiberio nelle isole Baleari. — Tac. an. 4, c. 42.

VULCANIO TERENCEANO, storico latino che pubblicò le vite dei tre Gordiani.

VULCAZIO, cavaliere romano ch'ebbe parte nella congiura di Pisone. — Tac.

VULGARIS VENUS, era quella che presedeva agli amori terrestri e rozzi, ed era l'opposto della *Venus Urania*.

VUPINALIA, pubblica festa presso i Romani in cui essi bruciavano delle volpi, e si celebrava il 19 aprile.

1. VULTURNO, Dio adorato a Roma, e per cui celebravansi le *vulturie*. Con questo medesimo nome chiamavasi un vento, che si crede essere lo stesso di Euro.

2. — Fiume della Campania che ha la sua sorgente negli Apennini, passa sotto le mura di Capua, e sbocca nel mar Tirreno. — Euclid. 7, v. 729.

VULturno, città di Etruria, patria di Sejano.

X

X.

X.

X. Ben di frequente sulle antiche medaglie veggonsi le lettere greche P X unite in questo modo $\text{P}\overline{\text{X}}$. Sopra alcune

grandi medaglie di bronzo trovasi la X, come una marca postavi per ragioni politiche.

Alcuni antiquarj hanno presa questa

marca per una data, ed altri per la lettera iniziale d'un nome proprio; ma ambedue queste conghietture non sono appoggiate ad alcuna solida ragione. *Ward* suppone che questa lettera sia una abbreviazione della parola greca *XPIIMA*, che significa moneta, e che si sia incisa questa marca sopra que' pezzi per indicare il loro corso come monete. Aggiunge inoltre che un tal mezzo sembra ancor più proprio in quanto che simil sorta di monete non hanno alcuno impronto di testa di re, come le presentano le nostre monete d'oro e d'argento; ma solamente vi si vede un Giove con un'aquila sopra un fulmine poggiato al rovescio.

Per un oggetto assai diverso *Constantino* trasportò questa cifra sopra le sue bandiere; ei l'usò ad indicare la parola *XPICTOC*; nella qual cosa fu imitato non solamente da' suoi successori, ma altresì da alcuni particolari che fecero incidere sulle loro lampade ed altre mobiglie la medesima marca. Lo stesso uso ebbe luogo anche pei vasi consacrati nelle chiese.

In progresso la marca *X* venne impiegata nei manoscritti semplicemente per nota critica servendo a contrassegnare alcuni punti rimarcabili, ed in tal caso fu messa per le due lettere iniziali della parola greca *XPHCIMON*, utile, come lo riferisce *Iudoro*.

XENELASIA. Presso i Lacedemoni questa era la medesima cosa che il diritto di cittadinanza; la qualità di cittadino accordata ad uno straniero. Le leggi di *Licurgo* non accordavano la *Xenelasia* ad alcuno straniero, se non se per urgentissimi motivi, e proibivano perfino l'entrare ed il soggiornare a suo piacere nella Laconia.

XENETADE. *Molone* ed *Alessandro*, due fratelli, ai quali *Antioco il Grande* re di Siria aveva dato il governo della Media, e della Persia, si resero sovrani ciascheduno della filatagli provincia. *Ernia*, ingiusto ed insolente ministro del giovane principe fece nominare, per andare a combattere *Molone* ed *Alessandro*, un certo *Xenetado* uomo ignorante ed inesperto nell'arte del comando, ma strasciante cortigiano e schiavo della protezione. Il successo corrispose e alla qualità della scelta ed al motivo che l'aveva promossa. *Xenetade* passando il Tigri per muovere contro i ribelli, cadde nella prima imboscata in cui gl'inimici vollero trarlo, e quivi perì con tutta la sua armata.

XENIADETE, di Corinto. Essendo stato messo in vendita *Diogene il Cinico* come schiavo, *Xeniadete*, presentatosi per comprarlo, gli domandò cosa sapeva fare, cui il filosofo rispose: « Comandare agli

uomini liberi. « Talmente piacque a *Xeniadete* questa risposta che gli diede la libertà, e gli condidò l'educazione dei propri figli. — *Diog. Aut. Gel.* 2, c. 18.

XENIAE. *Cicerone* dà questo nome ad alcuni bagni, i quali per questa parola dicevansi *quasi ospitales*, come si scorge nell'orazione *pro Celio* (cap. XXV). Questi bagni erano pubblici.

XENIA. Presso i Greci questa parola indicava i presenti che facevansi ai propri albergatori per rinnovare l'amicizia ed il diritto d'ospitalità. Era costume che dopo averli trattati solamente il primo giorno, in seguito mandavano ad essi quotidianamente alcuni presenti di cose che loro venivano dalla campagna, come polli, uova, erbaggi e frutti. Gli stranieri dal canto loro non mancavano di contraccambiare a questi presenti degli albergatori, e questi reciproci doni da una parte e dall'altra chiamavansi *Xenia*. Dalla parola *xenia* si è formata quella di *xenodochion*, casa in cui si accoglievano gli stranieri che viaggiavano.

XEXI, secondo *Festo Avieno*, questo era l'antico nome dei Senoni.

XENISSAE. Questi sacrifici, che offrivansi ai Dioscori, chiamavansi *ξενισμοί*, perchè que' due numi erano *ξένος*, cioè a dire stranieri. *Ateneo* (*Deipnos.* L. XI) fa menzione dei giuochi che si celebravano in quelle feste.

XENOPAROCUA; si chiamava con questo nome colui ch'era incaricato di distribuire agli ambasciatori che venivano a Roma, il sale, la legna e tutto ch'era ad essi necessario per vivere a spese del pubblico tesoro.

XICO, nome di quello che scoprì all'ultimo *Filippo*, re di Macedonia, la innocenza di *Demetrio* suo figlio, che sopra le accuse di *Perseo*, altro suo figlio, egli aveva sacrificato. Questo *Xico* era stato segretario d'ambasciata sotto *Apelle* e *Filocle*, ambasciatori macedoni inviati da *Filippo* a Roma, per sapere quali discorsi vi poteva aver tenuto *Demetrio* durante il tempo ch'eravi stato in ostaggio, relativamente alla successione al trono, poichè era accusato di volerlo usurpare alla morte di *Filippo* in pregiudizio di *Perseo*, suo fratello maggiore. I due ambasciatori ed il segretario erano venduti a *Perseo*, e composero una pretesa lettera di *Quinzio Flaminio* a *Filippo*, nella quale quel Romano domandava grazia per *Demetrio*, che egli confessava aver tenuti alcuni discorsi imprudenti intorno a questo soggetto, ma che rispondeva per *Demetrio*, che avrebbe una condotta più moderata e più saggia per l'avvenire. I falsificatori contraffecero il sigillo di *Quinzio*, e su questa falsa lettera De-

metrio fu condannato. Ciò nondimeno Filippo piangeva, troppo tardi, questo figlio immolato, e qualche volta lagnavasi di averlo sacrificato ad ingiusti sospetti. Un cortigiano, che segretamente sentiva i suoi paterni sospiri, fece arrestare Xico, il quale in sulle prime sembrava negare, ma atterrito dalle minacce, confessò il tutto.

1. **XIRHONIA**, città marittima situata sopra la costa orientale della Sicilia appiè di un capo che molto s'avanza nel mare. Questo capo dividesi in tre punti, per cui è dai moderni chiamato Capo della Croce.

2. — Oggigiorno **Augusta**, città della Sicilia, situata nelle vicinanze della precedente.

XPYΣOXAAZ, cioè a dire, guardiano dell'oro d'Apollo, quantunque egli non ne avesse in custodia. Quest'era un ministro subalterno del tempio di Delfo, amministratore di tutto ciò che riguardava la proprietà di quel sacro tempio; egli abitava all'entrata del santuario. Bisognava che ei si levasse tutti i giorni col sole, e spazzasse il tempio con rami d'alloro colti attorno alla fonte Castalia; che attaccasse delle corone dello stesso alloro alle mura glie del tempio, e sopra gli altari in giro al tripode sacro; che ne distribuisse agli indovini, ai febadi, ai poeti, ai sacrificatori ed ai ministri.

Doveva inoltre prendere dell'acqua dalla fonte Castalia nei vasi d'oro e riempirne i vasi sacri, in cui doveva purificarsi le mani. Faceva in seguito un'aspersione di questa istess'acqua sopra il pavimento del tempio, sulle porte e sui muri.

Tutto ciò eseguito, prendeva un arco o una faretra, e andava a dar la caccia agli augelli che venivano a poggiarsi sopra le statue di cui il tempio era circondato; dalla qual cosa ei prese il nome di *guardiano d'Apollo*. Però egli non uccideva quegli augelli che dopo avere impiegate inutilmente

le grida e le minacce per iscacciarli. Erano eccettuate le colombe le quali potevano in tutta sicurezza abitare il tempio del Dio.

Questo ministro era obbligato di vivere nella più rigorosa continenza durante le funzioni del suo ministero, per cui egli è verosimile che ve ne fossero parecchi del suo ordine i quali a vicenda si alternassero.

XYLESOPOLIS, città di legno, situata ad una delle imboccature dell'Indo, secondo *Plinio*, il quale riferisce che fu fabbricata da Alessandro. Nel libro degli *Indi* leggesi che tutte le città adiacenti ai fiumi, o sulle rive del mare erano costruite di legno, e che il mattone era riservato pei terreni più elevati.

XYLOBALSANUM. Questo arboscello odorifero degli antichi si riconosce nell'albero da cui stilla il balsamo della Mecca. Il clima d'Egitto gli è favorevolissimo, ma l'indolenza degli Egizj sotto il dominio turco l'ha fatto scomparire da questa bella contrada. *Belon*, che la percorse nel 1530, ne contò nove piante in un villaggio presso il Gran Cairo. Vi si coltivava diligentemente: tagliandolo come la vite se ne raccolgono le preziose sue lagrime conosciute nella medicina, e di cui le femmine delle contrade orientali se ne servono con vantaggio per mantenere la freschezza della loro tinta, e per fortificarsi lo stomaco. Questi arboscelli alti un piede e mezzo, mandano dei rami sottili e fanno delle foglie simili alla ruta. *Belon* ne staccò un ramo, e verificò che quest'era la pianta conosciuta sotto il nome di *Xyllobalsanum*, che le carovane portavano dalla Mecca. Ei dice che la sua scorza rossastra ricopre una pellicola d'un bellissimo verde. Ha un sapore che s'approssima all'incenso, alla foglia di trementina, ed alla santoreggia selvaggia. Trattandola fra le dita manda un odore aromatico somigliante a quello del cardamomo.

Y

Y

Y

Y. Secondo *Pitagora*, era il simbolo della vita poichè esso figurava che il piede rappresentasse l'infanzia, e che i due bracci significassero i due cammini della virtù e del vizio, in cui entrasi giunti che siamo all'età della ragione.

L' *y* era eziandio una lettera numerale

che significava 150, o secondo *Baronio* 159, giusta il seguente verso.

Y dat centenas et quinquaginta novenos.

Tirando una linea sopra questa lettera **Y** il suo valore ammonta a 150,000.

I Latini l'avevano accettata come l'equivalente dell'*υ* dei Greci, e probabilmente la pronunciavano come *u*, come *Suria* per *Syria*, *suracusæ* per *syacusæ*, *sumbola* per *symbola*.

YMER. Nella mitologia degli antichi popoli del Nord, *Ymer* era un gigante formato da vivide gocce di vapori ghiacciati liquefatte da un soffio di Mezzogiorno. Dopo la sua formazione s'immerse in un profondo sonno durante il quale egli ebbe una sorella da cui nacquero un maschio ed una

femmina che diedero la vita alla razza dei giganti. *Ymer* fu ucciso dai discendenti di Odino, ch'erano gli Dei, ed il sangue uscito dalle sue ferite fu in sì grande abbondanza che annegò tutti i giganti, ad eccezione d'uno solo che fuggì colla propria famiglia. Gli Dei strascinarono il corpo d'*Ymer* nell'abisso e ne formarono la terra. Il sangue fece il mare ed i fiumi, le ossa le montagne, i denti le rocce, ed il cranio il cielo.

Z

ZAB.

ZAB.

Z. Presso i Greci era la figura abbreviata del *Ζ*, che i Dorj con trasposizione di lettere pronunciavano *εδ*, e quindi dicevano *Σδδς* per *Zeus*, *Σδδης* per *Zeus*.

ZABJ, secondo Stefano di Bisanzio, popolo dell'Indo il quale combattè con Peria contro Bacco Nonno (*Dionysiac.* l. XXVI) parla degli *Zabj*.

Calmet fa la seguente osservazione: Dicesti che gli *Zabj* siano della razza degli antichi Caldei, amanti dell'astrologia. Non è certo se gli *Zabj* fossero un popolo particolare, od una setta di filosofi, o se il loro nome indichi semplicemente la loro religione, il loro paese e la loro situazione. Sopra questo soggetto vi hanno parecchie e affatto diverse opinioni.

Alcuni credono che il nome di *Zabj* venga da *Zaba*, figlia di Chus o da *zaba*, un'armata, poichè essi adoravano l'armata del cielo (*fin qui Calmet*), o dall'arabo *szabin*, vento d'Oriente, poichè questi popoli erano Caldei, e conosciuti sotto il nome di Orientali.

Spencer, dopo aver bene esaminata tale questione, crede che la miglior mitologia sia quella di Scaligero (l. 1, ep. 62) il quale scrive che *Zabrin* significa Orientali Caldei; ma pretende che non debbasi limitare questo nome a soli Caldei, e che sia applicabile a tutti que' popoli che hanno seguito il loro principj, come gli Egizj, i Nabatei, i Cananei, i Sirj ed altri; finalmente che il nome *Zabien* indicasse una specie di setta moltissimo sparsa nell'Oriente. Non comprendesi come alcuni di questi autori vadano a cercare l'armata ce-

Supplim. al Diz. Mit.

leste ed altri gli Orientali. Ma siccome altrove si è visto fin antico orientale *Zoba* significare Mezzogiorno, così gli *Zabj* è forza che siano un popolo meridionale.

Parecchi autori hanno creduto che la religione degli *Zabj* fosse la più antica religione del mondo; per cui si è opinato di farla a dirittura rimontare ai più antichi personaggi conosciuti, come per esempio Seth, eccettuando appena Adamo; altri si sono limitati a Noè, e Nacher, avo di Abramo. *Maimonide*, dotto ebreo (*Morè, Nevoc.* l. III, p. 411), è d'opinione che Abramo seguisse i principj della religione degli *Zabj* prima che egli uscisse dalla *Cilicia*.

Uno dei principali punti di questa religione era il culto degli astri. Non si comprende il motivo per cui gli autori aggiungono che vi entrava una specie di magia, a meno che l'ignoranza non avesse fatto riguardare come soprannaturali que' vantaggi che si ottengono per una serie di buone osservazioni. Ciò non per tanto *Spencer* non esita punto a dire che gli *Zabj* erano pagani. Confondendo in seguito un popolo che doveva essere molto più antico con alcuni altri presso i quali questo culto è stato alterato, egli pretende che gli *Zabj* si servissero dei differenti dogmi dei Caldei, dei Giudei, dei Platonici, dei Gnostici, dei quali ne fecero un assieme, che questa religione sia molto recente e che anzi di poco preceda il tempo di Maometto, ec.

Il dottor *Hyde*, nella sua Storia della religione dei Persi, pretende che Sem ed Elam sieno stati i primi autori della loro religione, che nella sua origine era assai pura. Convien dire che col decorso del

tempo ella fosse alterata da alcune superstizioni; ma riformata da Abramo, si conservò purissima fino ai tempi di Nembrot che la perseguitò. Nulla avvi di tutto questo nella Scrittura, pure il citato dottore ne dà le sue conghietture come realtà.

Secondo *Hyde*, la religione degli *Zabj* fu in progresso riformata da Zoroastro, il quale ristabilì il culto del vero Dio, ma certamente non quale lo concepiamo noi, ma quale lo concepivano i primi adoratori degli astri, i quali non potevano ammettere che una infinita potenza regolatrice di tutto l'universo.

È probabile che questa potenza sia il fuoco, o che questo ne sia l'emblema, e la potenza, l'alimento del sole e delle stelle; per la qual cosa la religione dei Persi comandava di mantenere un fuoco sacro.

Ecco quanto noi sappiamo dagli autori orientali intorno alla setta ed alle opinioni degli *Zabj*. Questo non è il nome d'un popolo particolare, ma d'una setta; e gli scrittori orientali parlandone diversamente sembrano non aver bene conosciuto il sabeismo.

Abbenchè non vi abbia alcuna probabilità che il sabeismo attualmente conosciuto sia conforme a quello antico, pure per completare questo articolo, giova aggiugnere ciò che trovasi nel *De la Martinière*.

Secondo alcune opere citate da *Herbelot* (*Biblioteca Orientale*), essi hanno un libro da loro attribuito ad Adamo, e che risguardano come la loro bibbia, e i cui caratteri sono differenti dai caratteri comuni: del resto egli è scritto in lingua caldea. Ma ciò che dimostra a prima giunta che questi non sono gli antichi *Zabj*; si è ch'egli aggiunge aver essi una grande venerazione per san Giovanni, di cui si dicono discepoli, e praticare una specie di battesimo. Per la qual cosa alcuni viaggiatori, invece di chiamarli Saducei, o di riguardarli come semplici adoratori degli astri, li chiamano Cristiani di san Giovanni. Ciò nonpertanto gli Arabi li fanno discendenti dalla più antica nazione del mondo, aggiugnendo che per lo meno nei loro libri essi parlano la lingua d'Adamo e de' suoi primi successori. Ottima cosa per certo sarebbe quella che qualcuno molto istruito nelle lingue antiche, e dotato d'un spirito filosofico potesse trovarsi a portata di studiare questo popolo e la sua lingua. Probabilmente troverebbesi che tanto l'uno quanto l'altra appartengono in origine a secoli anteriori a quelli che noi conosciamo. Ma la credenza ed i presenti riti di questi popoli provano ch'essi hanno perduto l'idea della loro prima origine, o che non hanno formata una setta se non se dopo lo stabilimento del cristianesimo.

Dicon essi che traggono la loro origine e la loro legge da Sabeith e da Edris, che supponesi essere Seth e Noè, ma che potrebbero essere anche Samuele ed Esdra. Nei loro libri trovansi moltissime istruzioni morali.

Essi pregano Iddio sette volte il giorno, e digiunano durante tutto un mese lunare, non prendendo in tutta la giornata veruna specie di nutrimento. Questo digiuno è così fissato che cade sempre all'equinozio di primavera, che corrisponde alla pasqua dei Giudei. Hanno molta venerazione pel tempio della Mecca, ch'era in grande onore molto tempo prima di Maometto, sentono altresì moltissimo rispetto per le piramidi d'Egitto, nelle quali credono seppellito Sabj, figlio d'Enoch. Usano andare in religioso pellegrinaggio ad un certo luogo della Mesopotamia, presso Haran, ove nacque Abramo, o almeno, secondo alcuni, di là partì quel patriarca per recarsi nella Palestina. Parecchi autori sono d'opinione che questi *Zabj* onorino questo luogo perchè in esso viveva un certo Sabi (non il figlio d'Enoch), da cui traggono la loro origine.

Chardin, nel suo Viaggio di Persia, dice che i Cristiani di S. Giovanni sono pochissimi in Arabia, in Persia e lungo il golfo Persico, che sono originarj della Caldea, e che anticamente erano discepoli di Zoroastro di cui hanno conservato parecchi dogmi. Ricevettero il battesimo da S. Giovanni, fecero una mescolanza della dottrina cristiana, delle pratiche giudaiche e del mormettismo. Ma essi riguardano S. Giovanni come l'autore della loro credenza, dei loro riti e fin anche dei loro libri. Tutti gli anni rinnovellano il battesimo. S. Giovanni e la di lui famiglia, dopo Iddio, è l'oggetto della maggiore loro venerazione. Essi pretendono che la sua tomba sia presso la città di Churter, capitale del Chusistan, e ciò che fa conoscere la giustezza e l'estensione delle loro cognizioni, si è ch'essi collocano allo stesso luogo le sorgenti del Giordano.

Secondo essi, G. C. non era altrimenti figlio di Dio, ma un profeta ispirato dallo Spirito Santo. Ciò nondimeno la loro venerazione per la croce è grandissima; ma non entreremo in ulteriori particolari di alcun altro dei loro dogmi precipui conciossiachè questi appartengono ai tempi moderni.

ZARQA (*Zabdas*, *Zubus* o *Sabias*), era uno dei migliori generali di Zenobia, il quale fu impiegato in quasi tutte le spedizioni che fecero tanto celebre il nome di quella principessa. Fu quegli, che nel tempo in cui l'imperatore Claudio II era occupato contro i Goti, fece per Zenobia la conquista dell'Egitto alla testa di settanta

mila uomini parte Palmireni e parte Sirj, una sola battaglia nella quale egli sconfisse gli Egizj lo rese padrone di tutto l'Egitto; ma non basta il fare le conquiste, agli è di non saperle conservare. La facilità con cui *Zabda* aveva sottomesso l'Egitto, gli fece credere che non sarebbe stato bisogno di molte forze per mantenerlo soggetto, per cui decise di lasciarvi cinquemila uomini, conducendo il resto delle sue truppe ad altre spedizioni. Una tale non curanza era un contar troppo sull'inazione d'un principe così attivo e così vigilante come era Claudio, il quale profittando di questa imprudente sicurezza, inviò il generale romano chiamato Probo, che secondato da quelli del paese, di già abituati al giogo dei Romani, e intolleranti di quello d'una donna, con poca fatica scacciò i cinquemila Palmireni lasciati da *Zabda*. L'Egitto si credeva vittorioso e libero, perchè era ritornato romano. Ma ciò non fu per lungo tempo, poichè il generale romano essendosi impegnato in un paese di montagne per inseguire gl'inimici, fu sorpreso, battuto, fatto prigioniero e si uccise per disperazione; l'Egitto ritornò quindi sotto il dominio di Palmira, e Zenobia regnò pacificamente in questo paese.

Ma Zenobia e *Zabda* ebbero ben presto a combattere un inimico più formidabile nell'imperatore Aureliano successore di Claudio II. Egli parte da Roma, trascorre conquistando l'Iliria, la Dalmazia, la Tracia, passa lo stretto a Bisanzio, penetra nell'Asia, toglie a Zenobia la Bitunia e la Cappadocia, e *Zabda* invece di muovere contra di lui per difendere quelle provincie, si decide ad aspettarlo nei dintorni d'Antiochia, ove presso Immo, borgo della Siria, sulle sponde dell'Oronte, si cominciavano le ostilità fra questi due generali, ciascheduno degno del suo rivale, con un grande combattimento di cavalleria, nel quale ognuno dal canto suo usò di vari stratagemmi, che ad entrambi riuscirono. Quello di Aureliano non fu nè il più ingegnoso nè il più nuovo, ma però gli valse la vittoria; questo principe tenendo la cavalleria pesantemente armata degli Orientali, finse di fuggire dinanzi a lei, per trarla sulle sue tracce, e quindi attaccarla con vantaggio essendo ella molto stanca per averlo lungamente ed inutilmente inseguito, e in questo modo metterla in disordine. Difatti successe quanto Aureliano aveva preveduto poichè i Romani i quali erano mantenuti in tutto il loro ordine si rivoltarono tutto ad un tratto; ed opponendo una vigorosa resistenza facilmente ebbero la meglio sopra i Palmireni, i quali mezzo vinti dalla stanchezza e dal caldo, e potendo a mala pena sostenere il peso delle proprie armi

cominciarono a piegare e ad essere calpestati dai cavalli dei Romani, per cui pensarono a ritirarsi: allora lo stratagemma di *Zabda* cominciò a sortire un buon effetto: egli erasi appostato fra l'armata romana e Antiochia, entro la quale doveva naturalmente ritirarsi. Eravi luogo a temere che quella città, attese alcune disposizioni, non chiudesse le porte al vinto, ma fortunatamente ella non poteva sapere notizie della battaglia fuorchè da lui. *Zabda* forma quindi il suo piano, pubblica che non solamente egli ha riportata la vittoria ma altresì che ha fatto prigioniero l'imperatore stesso; difatto videsi marciare in mezzo alle sue truppe un finto prigioniero rivestito degli ornamenti imperiali, e che per l'età, per la figura e per tutto l'esteriore rassomigliava ad Aureliano: *Zabda* entra in Antiochia, ov'è ricevuto quale vincitore; vi ritrova Zenobia, cui palesa particolarmente com'era la cosa, ed esce con essa durante la notte da Antiochia; e si ritira a Emesa colle truppe palmirene.

Tutta questa marcia, o per meglio dire questa fuga, fu destramente fatta di nascosto dall'inimico. All'indomani Aureliano non contento del prospero successo ottenuto in un combattimento di cavalleria, sortì dal suo campo per obbligare gl'inimici ad un fatto generale, ma con sua meraviglia ei non vide più l'armata nemica; volendo quindi inseguirla giunge alle porte di Antiochia; nella quale entra senza alcuno ostacolo; e la trova deserta affatto e abbandonata. *Zabda* aveva lasciato solamente sopra un'altura, che dominava il sobborgo di Dafne, un corpo di truppe incaricato d'impedire che i Romani l'inseguissero, e così prender tempo a riparare alle perdite dei Palmireni. L'effetto corrispose alle sue intenzioni. I Romani furono obbligati d'impegnarsi in un combattimento difficile per scacciare l'inimico dal posto vantaggioso che occupava, e la vittoria fu disputata anche in questo luogo; ma finalmente fu decisa per Aureliano, il quale sempre avanzando, prese sulla via Apamea e alcune altre piazze situate fra Emesa ed Antiochia. Arrivato ad Emesa, ritrovò alla fine l'armata de' Palmireni che l'attendeva sotto le mura di questa piazza, e la trovò composta di settantamila uomini. Il capitano era sempre *Zabda*, il quale fece tutti gli sforzi, e superò se stesso in questa giornata che doveva decidere della sorte di Zenobia e del suo impero. La cavalleria de' Palmireni ebbe un deciso vantaggio sopra quella dei Romani, la quale essendo meno numerosa, e volendo presentare una fronte troppo estesa, indebolì le file che facilmente furono rotte e messe in fuga e questa non fu una fine, ma la cavalle-

ria de' Palmireni fece di bel nuovo lo sbaglio d' inseguire troppo i Romani e di lasciare la propria infanteria esposta e senz' appoggio; motivo per cui quella dei Romani, quasi sempre invincibile e di molto superiore a quella degli Orientali, piombò sopra questa ed ebbe lo stesso vantaggio che la cavalleria dei Palmireni ottenne sopra la cavalleria dei Romani, la quale vedendo rimesse in buon passo le cose si ritirò e ritornò al combattimento; allora la vittoria si dichiarò interamente per Aureliano; gli avanzi dell' armata di *Zabda* si ritirarono in Emesa, ove furono raccolti da Zenobia, che contando poco sopra l' affezione degli abitanti di queste città, tutti inclinati pei Romani, non credette di doversi sostenere un assedio, e quindi scelse la ben difesa e fedele città di Palmira per ultimo suo asilo. Ignorasi ciò che avvenne di *Zabda*; da questo momento l' istoria non parla più di lui; nè si sa s' egli fosse nel numero dei ministri, dei consiglieri e dei generali palmireni messi a morte per ordine di Aureliano dopo la presa di Palmira.

1. *ZABULON* (la tribù di), ella aveva per confine al Nord la tribù di Aser e di Nephtali; al Sud il torrente Cison; all' Est il mar di Gallilea e all' Ovest il Gran Mare. Quasi tutte le città di questa tribù erano nelle pianure di Gallilea.

2. — Città di Giudea, secondo Giosué ed il libro dei Giudei, situata nella pianura di Gallilea, nella tribù di Zabulon.

Giuseppe (*de Bell. Jud.*) dice che fu presa da Costio, il quale l' abbruciò benchè ne ammirasse la bellezza. Ell'era situata al Sud-Est di Tolemaide.

1. *ZABUS*, *ZABATUS*, *ZERBIS* (*gran Zab* o *Zarb*) : questo fiume, che è lo stesso che *Lychnis*, ha la sua sorgente verso il 36. di latitudine, principia a scorrere verso il Nord Ovest, quindi all' Ovest, poscia al Sud Ovest, e finalmente al Sud, e sbocca nel Tigri verso il 35. e quarantacinque minuti di latitudine.

2. — *Minor* o *Coprus*; fiume dell' Asia che ha la sua sorgente all' Est d' Arbella scorre al Sud-Ovest, si perde nel Tigri di contro a Cene, di sotto e al Sud-Est del Gan Z-b.

ZAGYATHUS; in greco Ζαγυαθός, isola del mar Ionico all' Ovest della parte del Peloponneso ove trovasi il *Sinus Chelonitis* o golfo di Chelonite; il mare vi forma uno stretto. Presentemente quest'isola chiamasi *Zante*. *Strabone* le dà 160 stadi di circonferenza. Vi erano molte fortesse, ed il terreno era fertilissimo.

ZARTIA o *ZETIA*, città d' Arcadia al Nord di Megalopoli.

Dicevasi fondata da *Zeatus*. Questa città

fu siffattamente indebolita per la fondazione di Megalopoli, che al tempo di *Pausania* era quasi deserta. Non vi si vedevano che due templi, uno di Cerere, l' altro fu Diana.

ZAGRI PORTAE, *PYLAR*; secondo *Tolomeo* stretto passaggio dell' Asia nella Media, sopra il monte *Zagrus*. *Diodoro* di Sicilia chiama questo monte *Zurcæus mons*, e dice che il passaggio fu fatto per ordine di Semiramide, onde lasciare alla posterità un monumento della sua possanza.

ZALEUCO. Gli antichi legislatori della parte d' Italia, conosciuti sotto il nome di *Magna Grecia*, *Caronda* e *Zaleuco*, erano saggi discepoli di *Pitagora*. Delle leggi di *Zaleuco* altre non ne rimangono fuorchè il preambolo, il quale presenta un' idea favorevole di queste leggi; in esso parla nobilmente della divinità per ispirarne il più grande rispetto; egli stabilisce per principio che una condotta saggia, e puri costumi sono più bene accettati all' Essere supremo delle offerte e dei sacrificj. La divinità, dice egli, è il perfetto modello cui devonsi cercare di uniformarsi; ell' è la primitiva sorgente delle leggi; la principale autorità che ne prescrive l' osservanza, ed il più potente motivo per esservi fedele.

In seguito dei doveri dell' uomo rispetto la divinità, vengono i doveri degli uomini verso gli altri uomini, oggetto più preciso delle leggi. In opposizione a que' filosofi i quali avevano la crudeltà d' insegnare agli uomini che i loro più intimi amici potrebbero un giorno diventare i loro nemici, *Zaleuco* esortava gli uomini a trattare sempre con essi come se quanto prima li dovessero avere per amici. Il primo presidente di Lamorgnon; parlando delle sue funzioni di giudice, diceva: „ La mia vita e la mia salute sono devolute al pubblico: „ Sempre affabile e paziente coi litiganti, non esclusi i più indiscreti e i più importuni: „ Lasciamo ad essi, diceva, la libertà di dire le cose necessarie; e la consolazione di dire le superflue. Non aggiungiamo alla loro sfortuna di avere dei processi, quella di essere male accolti dai loro giudici. Noi siamo delegati per esaminare il loro diritto, e non per provare la loro pazienza » e lasciava ad essi di mettere alla prova la sua.

La legge concernente le spese colla quale *Eurico IV* proibiva il lusso, e l' uso delle stoffe ricche e preziose agli uomini ed alle donne, eccettuatene le femmine pubbliche, è un' imitazione di *Zaleuco*, che aveva fatta la stessa legge colla medesima eccezione: *More inter veteres*, dice *Tacito*, qui satis paenarum adversus impudicos in ipsa professione flagitii credebant. Non fuvi persona che a tal segno

avesse rinunciato al pudore di portare in pubblico le marche della sua infamia. Generalmente il principio di *Zaleuco* era quello di condurre gli uomini piuttosto per l'onore che per il timore; ci è piuttosto per mezzi volontarj di quello sia per vie coattive.

Una delle sue leggi, certamente giusta, ma forse alcun poco severa, comandava che fossero cavati gli occhi agli adulteri. Questa legge sfortunatamente ricadde sopra il legislatore, essendo stato sorpreso in adulterio il di lui figlio. Il popolo che amava *Zaleuco*, come quello cui andava debitore di utili leggi, voleva fare la grazia al figlio, ma *Zaleuco* si oppose a quest'atto d'indulgenza che per una prima eccezione andava ad indebolire il potere della legge e generoso padre, quanto saggio legislatore, prese sopra di sé la metà della pena, e fu cavato un occhio solo e suo figlio, perchè l'altro lo diede *Zaleuco* per lui:

Quam plus ille oculis suis amabat.

Sì grande esempio di giustizia e d'amore che l'aspetto solo di *Zaleuco* continuamente memorava; fece un effetto che dovette consolare il legislatore di tanto sacrificio; durante tutto il suo regno non s'intese più a parlare di adulterio.

I pochi tratti per cui si conosce *Zaleuco* lo rappresentano come un uomo raro e veramente rispettabile. Alcuni autori gli attribuiscono ciò che dalla maggior parte viene raccontato di *Caronda*, che geloso dell'esecuzione delle sue leggi, ordinò che alcuno non potesse proporre verun cambiamento se non se presentandosi all'assemblea del popolo colla corda al collo, per essere strangolato sull'istante, nel caso che il cambiamento non venisse ammesso; disposizione poco degna d'un saggio legislatore il quale assicurando l'esecuzione delle leggi tanto ch'esse sussistono, deve sempre lasciare aperte tutte le vie al miglioramento ed all'emenda. Il primo che si presentò dicendosi che attaccasse e con successo la legge del taglione la quale sembrava la più giusta. Questi aveva cavato un occhio al suo nemico che ne aveva due, e secondo la citata legge, egli era condannato a perderne uno anch'esso; ma siccome era già cieco d'uno, dimostrò che osservando la legge ei diverrebbe cieco del tutto e quindi si troverebbe in assai peggiore condizione che non aveva messo il suo nemico. Fu trovata giusta la sua osservazione, e dicendosi che la legge venisse abrogata. Ma quest'occhio levato che richiama alla memoria il sacrificio di *Zaleuco*, non avrebbe prodotto un equivoco, e dato motivo di attribuire

a *Zaleuco* ciò che appartiene a *Caronda*? Questi due legislatori vivevano circa due secoli prima di G. C.

ZALISCUS, fiume dell'Asia nella Galazia. *Tolomeo* ne fissa l'imboccatura nel Ponto Eusino fra *Cyptasia* e *Galorum*. *Niger* dice che codesto fiume anticamente chiamavasi *Amnias* e *Bilæus*; ma non dà niuna ragione di questo parere; per altro *Strabone* colloca a codesta parte un fiume detto *Amnias* e *Stefano* di Bisanzio ne chiama uno *Bilæus*, che certamente è quello stesso da *Plinio* detto *Bilis* o *Bil-lis*, e *Billoeus* da *Ariano*; ma nessuno di questi scrittori dice che codesti fiumi sieno lo stesso che *Zaliscus*.

1. *ZAMA*; città dell'Africa propria, a cinque giornate da Cartagine, all'Ovest inoltrandosi entro terra. Questa città, cui gli antichi danno il titolo di regia e di fortezza, è celebre per le guerre di Giurguta e di Juba, e specialmente per la battaglia che si diede dai due sommi generali Annibale e Scipione, e che decise della sorte delle due più grandi repubbliche, di Roma cioè e di Cartagine l'anno 551 della repubblica.

2. — Fontana dell'Africa; situata nella vicinanza della città di questo nome. Alle sue acque *Plinio* attribuisce la virtù di rischiarare la voce a quelli che ne bevevano.

ZAMPILLANTI (acque). Non si potrebbe mettere in dubbio che i Romani non fossero istrutti nell'arte di fare dei getti di acqua. Il solo poeta *Manilio* ne somministra una prova bastante, senza darci la pena di percorrere gli antichi autori, la maggior parte dei quali fa menzione delle macchine idrauliche, e dei loro usi. Al libro IV (v. 259) egli dice che l'Acquario presiede ai travagli idraulici, e particolarmente alle acque zampillanti:

Ipsaque coaversis aspergere fluitibus astra.

ZANCLA, città della Sicilia sullo stretto che divide quest'isola dall'Italia. Secondo *Erodoto*, i Messenj, popoli del Peloponneso, essendo scacciati dal loro paese dai Lacedemoni, si traslocarono in Sicilia, e resisi padroni di *Zancla*, le diedero il nome di *Messena*, daddove si è formato *Messina*.

ZANES; città dell'alta Mesia, presso la fortezza chiamata Testa di bue.

ZARBIEHO, re dei Gordiani, popoli dell'Armenia, tributario di Tigrane, re d'Armenia, genero di Mitridate; quando i Romani armarono contro quest'ultimo e contro Tigrane, *Zarbieno* colse quest'occasione per liberarsi dal tributo. Ei fece un segreto trattato con *Lucullo* che moveva contro Tigrane, il quale venuto a cognizione del trattato prima che i Romani entrassero in

Armenia, fece assassinare *Zarbieno* con tutta la sua famiglia, e *Lucullo* vincitore non ha potuto far altro se non magnifici funerali, e innalzare una superba tomba all'alleato dei Romani.

ZAREX, porto della *Laconia*, sul golfo *Agolico*, al Sud di *Cyphanta*.

La città era situata presso una baja che le serviva di porto, lo che la rendeva comodissima per tenervi i vascelli al sicuro.

Oltre il porto eravi un tempio d'*Apollo* con una statua di quel Dio tenente in mano una lira.

ZARINA e STRIANGE. *Zarina* era regina dei *Saci* (l'anno 608 prima di G. C.), i quali erano nel numero degli *Sciti* nomadi, celebrati per più valorosi popoli della *Scizia*, e qualunque i *Persi* dessero il nome di *Saci* a tutti gli *Sciti*, pure in una significazione più ristretta i *Saci* passano per essere gli stessi che i *Messageti*; credesi inoltre che *Tomiri*, regina di questi ultimi, la quale, secondo *Erodoto* e *Giustino*, uccise *Ciro*, l'anno 529 prima di G. C., discendesse da *Zarina*.

Questa regina era d'una sorprendente bellezza e d'un valore straordinario, per cui si distinse moltissimo nell'arte della guerra.

Le femmine *sacie* andavano sempre a cavallo, e dividevano cogli uomini le fatiche e i disagi della guerra, ove *Zarina* comandava sempre in persona alle sue armate.

Giassare, re dei *Medi*, padre d'*Astiage*, che fu suo successore all'impero dei *Medi* ed avo materno di *Ciro*, era in guerra coi *Saci*, ed aver mandato per comandare il suo esercito *Striangeo* suo genero, giovane valoroso, amabile e sensibile. *Zarina* e *Striangeo*, combattendo l'uno contro l'altro, ebbero frequenti occasioni di ammirare il loro valore reciproco nelle battaglie, e la loro generosità fuori di quelle, la qual cosa dispose le loro anime ad amarsi.

Il momento decisivo è arrivato, e in un ultimo combattimento, *Striangeo*, che fino allora non aveva avuto alcun vantaggio sopra *Zarina*, giunge a farla cadere di cavallo in modo che diventò padrone della di lei vita. Colta quest'occasione, egli offrì la pace, la quale fu accettata e giurata fra i *Medi* ed i *Saci*, dopo di che *Zarina* diede in *Rossanace*, sua capitale, una festa a *Striangeo*, il quale ardente d'amore per la regina, e dopo inutili sforzi per soffocare la sua passione, e per nascondersela a chi ne era l'oggetto prese finalmente il partito di farne la dichiarazione.

Zarina l'ascoltò, ed anzi confessò che ne era pienamente corripato, e che s'egli fosse stato libero non avrebbe esitato un istante ad isposarlo, ma gli ricordò quanto

doveva alla principessa *Retes* sua moglie e figlia di *Giassare*, gli ricordò quanto ambidue dovevano all'onore ed alla virtù, al lagnò della crudele sua situazione, ma fu irremovibile nel suo rifiuto. Il principe che con un dolce bacio alla gola l'aveva avvicinata, in egual modo la lasciò, com'era per quanto sembra l'uso dei *Saci* e dei *Medi*. Quando rientrò nel suo appartamento le scrisse presso a poco quanto è qui: « Voi m'avete data la morte quand'io v'aveva salvata la vita; possatela conservare lungo tempo ed essere sempre felice! » e quindi si decise dopo avere incaricato un eunuco di portare la lettera a *Zarina*.

Una lacuna che trovasi nel testo di *Costantino Porfirogenete* ci fa ignorare l'effetto che produsse il biglietto di *Striangeo* sopra *Zarina*; e sappiamo solamente dietro quanto ne viene riferito da parecchi storici, ch'essa non seguì il suo amante alla tomba, ma che regnò lunga pezza con somma gloria, la quale probabilmente la consolò delle disgrazie di amore. Ella vinse e s'aggiogò tutti i popoli barbari dai quali era circondata; costruì parecchie città, arricchì i suoi stati, mise in buon ordine quelli vicini, che invocarono la sua protezione; incoraggi ed aiutò le arti e le scienze; colla dolcezza del suo governo si affezionò tutti i cuori, fu insomma il modello del grandi re e l'eroina del suo secolo.

ZARMISOGETUSA REGIA, città capitale della *Dacia*, secondo la tavola di *Tolomeo*, sopra il fiume *Sargetia*.

ZATTA, ZATTERA (*ratis*), parecchi pezzi di legno uniti insieme che galleggiano sulla acqua. Presso gli antichi questa fu la prima maniera di navigare (*Ibid.* 19, 1): *Rates primum et antiquissimum genus navigii, et rudibus lignis asseribusque consertum*. I primi popoli che si servirono di questo mezzo per andare sul mare furono i *Fenici*, gli *Etiopi* ed i *Goreni*. *Strabone* riferisce che questi ultimi andavano frequentemente a commerciare a *Babilonia* sopra le *zattere*.

ZENOBIA. La storia ci presenta due donne di questo nome che si resero celebri nell'antichità.

1. La prima figlia di *Mitridate*, re d'*Armenia* e fratello di *Parasmani*, sposò *Radamisto*, figlio di *Parasmani* re d'*Iberia*. *Tacito* (*Annal.* XII, c. 44) riferisce che *Radamisto* scacciò *Mitridate* suo zio e suo padrino, dai suoi stati, e quindi lo fece perire. Non andò guari ch'egli stesso per una generale sollevazione dei popoli, fu scacciato dall'*Armenia*, ed in tale occasione ei non andò dietro della propria salvezza che alla velocità de' suoi cavalli. Egli conduceva seco *Zenobia* sua moglie, di cui era perdutamente innamorato.

vato e geloso, quantunque le avesse fatto morire il padre, e della quale a malgrado dello stesso patricidio era teneramente amato. Ell'era incinta, e non ostante la debolezza ed il languore, conseguenze di simile stato, la tema dei ribelli e l'amore per il marito, sembrarono da principio darle forza bastante onde sostenere le fatiche d'una fuga tanto precipitosa, ma ella non istette molto a sentire i tristi effetti di questa corsa così forata, sentì che non poteva andare più oltre, e pregò il marito di volerla liberare dal disonore di una penosa prigionia da cui era minacciata: *orare ut morte honesta contumelias captivitatis eximeretur*. È noto quanto fosse imperioso presso gli antichi questo sentimento. Radamisto l'abbraccia, la consola, cerca di rianimarla, ammira il suo coraggio; ma veggendo mancare le forze in modo che doveva cadere nelle mani degli inimici, le accorda la foresta grazia che aveva implorata, e dopo averla mortalmente ferita la gitta nell'Arasse. Tacito narra che per vibrare quel colpo terribile gli era d'uopo e della violenza dell'amore geloso che lo trasportava e dell'abitudine ch'egli aveva al delitto: *modo timore coger ne quis relicta potiretur, postremo violentia amoris, et facinorum non rudis, destrinxit acinacem*.

Alcuni pastori trovarono Zenobia ancora respirante, le prestarono soccorso, lasciarono la piaga, ne arrestarono il sangue con alcune erbe medicinali, la salvarono dalla morte, e quindi istrutti del suo nome e delle sue disgrazie la condussero ad Antiochia daddove fosse accompagnata a Tiberio al quale la tradì la regina in quegli stati medesimi che aveva tolti.

2. La seconda Zenobia è l'illustre sposa di Odenato, celebre rivale di Aureliano, reghia di Palmira. In que' tempi in cui sotto il debile Gallieno sorgevano da tutte le parti tiranni a lacerare l'impero, Odenato fedele a Gallieno, fu innalzato alla dignità di Augusto, ed ebbe il comando delle truppe romane nell'Oriente. Zenobia era la seconda moglie di quest'Odenato, il quale della prima aveva avuto un figlio chiamato Erode, oggetto di tutta la sua predilezione, e Zenobia vedeva a male in cuore la preferenza che il padre accordava a questo figlio maggiore, a pregiudizio di quelli ch'egli aveva avuti da lei. In questo stato di cose, successe che un nipote di Odenato, detto Meonio, mancò di rispetto a suo zio in diverse partite di caccia tirando per il primo contro la fiera ed essendone stato punito fece una congiura contro lo zio e contro Erode ed uccise ambedue in un festino. Dopo di ciò si fece proclamare imperatore, ma la sua

vita molle e voluttuosa lo rese oggetto del comune dispregio, e que' soldati stessi che l'avevano eletto non tardarono ad ucciderlo. Zenobia colse il frutto del delitto di Meonio per la morte di Erode, assumendo il sovrano potere nell'Oriente. Per la qual cosa fu in sospetto d'aver avuta parte all'attentato che aveva fatto perire il marito ed il figliastro. Gallieno non volle riconoscere la sovranità d'una donna, la quale non tardò molto a fargli sentire che la sua alleanza non era da dispregiarsi. Eracliano fu completamente sconfitto, e poté a mala pena salvarsi con alcuni resti della sua armata. Durante il regno selce, ma breve, di Claudio II, Zenobia continuava a molestare l'Oriente, e ad accrescere la sua possanza. Quest'altora regina, che vantavasi esser discesa dal re d'Egitto, aveva unito questo stato agli altri posseduti da suo marito, ed inoltre le sue armi erano di già penetrate nella Cappadocia e nella Cilicia, e la sua immensa ambizione erasi proposto il vasto progetto di riunire tutte le parti dell'impero romano sotto le sue leggi. Aureliano tentò arrestare quel torrente che sembrava dover tutto inondare; volò in Cappadocia, ove gli ostacoli che gli oppose la città di Tiane accrescono a tal punto l'ira sua, che giurò di non lasciarvi un cane vivo; ma la moderazione ritornò colla vittoria, ed essendosi impadronito di Tiane per l'opera d'uno de' suoi cittadini, ei diede un esempio di singolare giustizia facendo morire quel traditore; ed ai suoi soldati, che avidi di preda gli rammentavano il giuramento sfuggitogli per la colpevole scherzando rispose: *Uccidete tutti i cani, io a voi gli abbandono, ma rispettate il sangue umano*. La Zenobia, vista in due decisivi combattimenti, e quasi spogliata di tutte le sue conquiste, non cessò per questo ancora smarrita minamente di coraggio, nè la sua fierezza l'aveva in alcuna parte abbandonata, perchè si rinchiuse nella città di Palmira. È nota la nobile e fiera risposta ch'ella diede ad Aureliano il quale le offriva la vita, e la lasciava ritirare purchè si attendesse.

L'assedio di Palmira durò lungo tempo, e la sola mancanza dei viveri poté indebolire la resistenza della regina, la quale finalmente ridotta all'estrema necessità, ma ben lungi dal sottomettersi volontariamente al vincitore, risolse di rifugiarsi presso i Persi e d'implorare i loro soccorsi; ma avvertito Aureliano della fuga mandò sulle traccie di lei alcuni cavalieri che la fermarono al passaggio dell'Eufrate. Condotta innanzi ad Aureliano gli fece il seguente complimento che sente della fierezza e dell'adulazione:

« Io vi riconosco per imperatore, poi»

chè sapete vincere. Gallieno e tutti i suoi pari mi sono sempre sembrati indegni di un tal nome. » Aureliano macchiò la sua vittoria col sangue dell' illustre Longino , segretario e confidente di *Zenobia*.

I soldati domandavano pure la morte di *Zenobia*, ma Aureliano la volle rischiare pel suo trionfo, pena doppiamente umiliante per una regina che aveva citata Cleopatra, e che pretendeva essere della sua famiglia. Se questo trionfo fu disonorante per *Zenobia* non fu molto glorioso pel vincitore, il quale fu biasimato d'aver trionfato con tanto fasto d'una femmina. Egli per altro, riparò a questo torto col modo dolce, ed umano con cui si condusse in seguito a di lei riguardo. Le donò l'asilo che aveva promesso, e questo fu una terra magnifica poco distante da Roma, nella vicinanza di Tivoli, ove *Zenobia* visse felice ed onorata. Ciò nondimeno le viene rimproverato molto amore pel fasto, molta tendenza alla crudeltà, ed un vizio indegno ad una donna, una forte passione pel vino. Alcuni autori dicono ch'ella aveva abbracciato il giudaismo, e *Baronio* aggiunge ch'erasi fatta cristiana, e dicesi che gli errori del famoso eresiarca *Paolo* di Samosate col quale *Zenobia* ebbe parecchie conferenze sopra la religione, avessero per origine il desiderio ch'egli aveva di condurla nella religione cristiana; e la condisendenza ai pregiudizj e ripugnanze di quella.

ZENOBI INSULÆ; nome di sette isole dell'Oceano indiano, sulla costa dell'Arabia Felice, all'ingresso del golfo Sathalito, secondo riferisce *Tolomeo*.

ZENODOTIUM; secondo *Appiano*, citato da *Stefano* di Bisanzio, città dell'Asia, nelle vicinanze di *Nicephorium*.

ZEAINTO; città della Tracia. Secondo *Stefano* di Bisanzio, eravi una caverna detta *Antrum Zerynthum* consacrata ad Ecate, cui, secondo *Suida*, sacrificavansi dei cani.

ZETO, filosofo; discepolo ed amico di *Plotino*, che rimossi presso di lui in una campagna nelle vicinanze di Minturni.

ZEUXIDAMUS. Lacedemone e re di Lacedemone, figlio di Leotichildo, e padre di Archidamo, il quale regnava gloriosamente l'anno 400 prima di G. C. *Plutarco* ne parla al principio della vita di Agesilao.

ZIBELMIO, re dei Cani in Tracia, figlio e successore di Dieguli, che viveva circa un secolo e mezzo prima di G. C. Allora la Tracia era divisa in diversi regni, e i Cani formavano quello di Dieguli e di *Zibelmio*. Questi due principi non sono conosciuti che per le loro crudeltà. Prusia, re di Bitinia, aveva sposata la figlia di Dieguli, e tutti e due erano nemici di Attalo, re di Pergamo.

Dieguli, eccitato dalla figlia, e bramoso di ingrandire i suoi stati a danno di Attalo, assediò Lisimacchia, la prese e ne trattò gli abitanti colla più inaudita barbarie, poichè fece tagliare la testa, le mani ed i piedi dei fanciulli, e volle che si attaccassero al collo dei loro padri e delle loro madri. *Diodoro* di Sicilia giudica questo tiranno più crudele di Falaride, e di mille altri simili mostri. Con tutto ciò *Zibelmio* fu più crudele ancora. *Diodoro* di Sicilia e *Valerio Massimo* riferiscono che costui faceva segare per mezzo il corpo tutti quei Cani che eransi meritata la sua disgrazia, e forzava i padri a nutrirsi della carne dei loro figli. Ma stanchi finalmente i suoi sudditi di tanti orrori, si ribellarono e lo fecero morire negli stessi supplizj che da lui venivano dianzi comandati.

ZIGAR, secondo *Plinio*, popoli feroci della Sarmazia asiatica, alle sponde del Tanai.

ZIGER, città dell'interno della Tracia nelle vicinanze della bassa Mesia.

ZILIS; città dell'Africa, nella Mauritania Tingitana presso l'Oceano Atlantico.

ZILMISUS; secondo *Macrobio*, era una collina della Tracia sulla quale si vedeva un tempio costruito in onore del Dio Sabadeo.

ZINCEN o *ZICEN*; popoli della Sarmazia Asiatica, sulla sponda del Ponto Eusino, e secondo *Arriano*, separati dai *Sanichæ* per mezzo del fiume *Acheus*.

ZIPPONIS, nome che gli antichi davano alla città di *Siffora* o *Sauffori*, la quale, secondo *Giuseppe*, era la più forte piazza della Gallilea, e che per la sua posizione era risguardata come la chiave di quella provincia.

ZIZAMA. *Plinio* riferisce che questa città o borgo, il quale trovasi nell'interno dell'Africa, è uno di que' luoghi in quella parte di mondo da Cornelio Baldo conquistati.

ZIZUM; luogo sui confini della Colchide, e secondo *Agatia*, nelle vicinanze della città di *Therderias*.

ZOAGORAS. In un bellissimo fittimo greco, trovato nel 1759 nello stadio d'Atene, vedesi un giovane che conduce per mano tre donne; alla sua destra evvi una maschera, ed alla sinistra un Satiro cornuto che suona la siringa, più al basso sta un uomo innanzi ad un altare, cui dappresso ne appare un altro in piedi tenente due bastoni; dall'altro lato dello stesso altare avvi pure un uomo con un cavallo a mano. Questi due soggetti sono divisi da un'iscrizione che dice: *Alcuni bagnajoli supplicanti hanno dedicato quest'altare alla Ninfe ed agli Dei. Zoagoras, figlio di*

Zocyprus: *Zocyprus*, figlio di *Zoagaras*: *Phallus*, figlio di *Leucius*: *Nooratos*, figlio di *Leucius*: *Socratos*, figlio di *Polycrates*: *Apollophanes*; di *Euporion*: *Sosistratus*: *Manes*: *Nyrrines*: *Ostas*: *Sasigenes*: *Midas*.

Zoannes; *Strabone* dà questo nome ad un popolo quasi selvaggio, che abitava nelle montagne della *Colchide*.

Zoara, borgo della *Palestina*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*.

ZODIACO. Sopra una pasta antica vedesi una lupa che sta allattando *Romolo* e *Remo*, in mezzo ai dodici segni dello *zodiaco*. Fra tutte le spiegazioni che se ne potrebbero dare quella che si riferisce all'epiteto d' *Apollo* *λυκογενής*, *Lycogeneta* sembrerebbe la più esatta. La prima parte di questa parola composta, *λυκx* colla terminazione mascolina significa lupo, e anticamente, giusta le parole che ne derivano, la luce, poichè i Greci dei primi tempi, così indicavano la luce o l'alba del giorno che precede il levare del sole; anche il latino *lux*, sembra da ciò derivare.

Λυκαβας, l'altra parte della parola, è il corso che viene fatto dal sole durante l'anno, e questa parola è in poesia, ciò che *εἰσαυτός*, vale a dire, l'anno in prosa. Per questo *λυκογενής*, preso nel senso primitivo di *λύκx*, vuol dire, nato dalla luce, ma la sua prima parte sembra sempre equivoca, come anche nell'applicazione; poichè il lupo è il simbolo della causa indicata dal nome greco, essendochè questo animale era consacrato ad *Apollo*. Nel tempio di questo Nume a *Delfo* evvi pure un lupo di rame. Da tutto questo risulta che un lupo in mezzo ai segni dello *zodiaco*, puossi benissimo prendere per un simbolo del sole, oppure d' *Apollo*, Dio della luce, senza per altro escluderne l'applicazione che puossi fare alla città di *Roma*.

ZOBLE; popoli della *Spagna Taragonese*. *Plinio* (l. III, c. 3) li comprende sotto gli *Asturi*, e dice (l. XIX, c. 4), che la loro città era vicina alla *Gallieia*, o presso l'Oceano.

ZOETE, nome di varie imperatrici d' *Oriente*, di cui la più celebre è *Zoete Carbonopsina*, sposa dell'imperatore *Leone VI*, principessa di virile coraggio, di spirito elevato e di giusto discernimento. Reggente durante la minorità di suo figlio, *Costantino Porfirogenite*, essa governò gloriosamente, e restituì al figlio un impero florido e tranquillo, ma ben presto da questi esiliata, morì in un ritiro.

Zoirro, genero di *Jerone*, re di *Siracusa*, mandato ambasciatore a *Tolomeo*, re d' *Egitto*, ove rimase in volontario esilio.

Supplim. al *Dz. Mit.*

ZOLCA, secondo *Tolomeo*, città della *Asia* nella *Galazia*, la quale apparteneva ai *Paslagoni*, ed era situata sopra la costa del *Ponto Eusino*.

ZOMIOMIM o *ZOMIOMIM*; popolo numerosissimo in cui eranvi nomini d'una statura assai alta, abitava di là del *Giordano* nel paese che poscia fu occupato dagli *Ammoniti*.

ZONA; città dell' *Africa*, che secondo *Dione Cassio* fu presa da *Sestio* per fame. Lo stesso autore sembra indicarla nella *Numidia*.

ZORHODORIS; soprannome dato per barla dal poeta *Alceo* a *Pittaco*, come quel che amava moltissimo mangiare in cattiva compagnia. Etimologia *ζῆφος*, vile; *δορως*, mangiare.

ZOPIRO, tutto fuso; signore di *Persia*, che veggendo *Dario* consumare inutilmente le sue forze dinanzi *Babilonia*, si tagliò il naso e le orecchie, e in tale stato passò nella città cercando rifugio, ed accusando *Dario*, come quello che l'aveva sì malamente trattato. I *Babilonesi* ingannati a lui fidarono tutta la loro confidenza, per cui *Zopiro* poté aprire le porte a *Dario*, il quale entrando nella città disse che avrebbe amato meglio conservare *Zopiro* sano e salvo, di quello sia conquistare venti *Babilonie*.

ZOPINONR, uno dei generali d' *Alessandro*, che fu governatore del *Ponto*, e che fece la guerra contro gli *Sciti*.

ZOROANDA; città dell' *Asia* dalla parte del monte *Tauro*, secondo *Plinio*, chiamata *Nicephates*.

ZOROPASSUS, città dell' *Asia*, nella piccola *Armenia*, che secondo *Tolomeo*, dipendeva dalla prefettura *Muriana*.

ZOSIMO, storico latino, che occupava un ragguardevole posto alla corte di *Teodosio II*. Egli scrisse la storia degli imperatori romani in sei libri. Egli scrisse più con eleganza che con verità.

ZOTALIS; luogo vicino ad *Antiochia* città della *Margiana*, ove il *Margo* divide, vasi in parecchi rami. — *Plin.* 6, c. 16.

ZOTICUS, nome d' un infame favorito di *Elagabalo* che vendeva perfino le più piccole parole del suo signore, ed in tal modo erasi fatta una rendita immensa di ciò che diceasi acqua benedetta di corte.

ZÜCHABARIS, secondo *Tolomeo*, città della *Mauritania Cesariense*.

Probabilmente ell' è la *Sousabur* e la colonia *Augusto*, di *Plinio*.

ZÜCHARA; antica città dell' *Africa*, la più settentrionale di tutte quelle che si trovavano fra la *Zeagitania* e *Birasium*. Tutte l'estensione delle sue rovine, ed in particolare il suo tempio sono presentemente coperti di quercie.

ZUR.

(1074)

ZYG.

ZUCCHABARUS, montagna dell'Africa propriamente detta, (*Tolom.*). *Erodoto* la chiama *Charitum mors*.

1. ZUCHIS, lago dell'Africa propriamente detta, il quale, secondo *Strabone*, aveva quattro stadi di circonferenza.

2. — Città, che secondo *Strabone* (l. XVII), trovavasi sulle sponde del lago dello stesso nome.

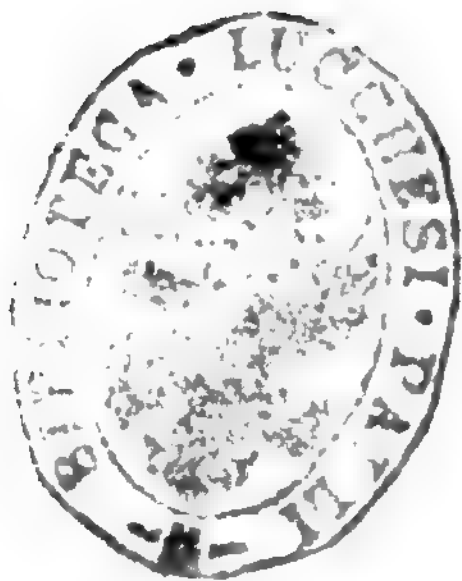
ZURTA O ZORTA, fiume della Tracia,

presso il quale *Aristo* fu vinto dai Bulgari.

ZYOARNA, isola che da *Tolomeo* viene indicata nella parte settentrionale del golfo Arabico, all'altezza circa della città di *Berenice*.

ZYGOPOLIS, città dell'Asia nella Colchide da *Strabone* indicata presso la città di *Trapesunto*. *Stefano di Bisanzio* crede che appartenesse ai popoli *Zygi*.

F I N E.



55046

